

32 VXAT  
175

LA  
DIVINA COMMEDIA







DANTE ALIGHIERI

---

LA  
DIVINA COMMEDIA

---

TESTO CRITICO

DELLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

RIVEDUTO,

COL COMMENTO SCARTAZZINIANO

IN QUESTA NONA EDIZIONE

RIFATTO

DA

GIUSEPPE VANDELLI

---

AGGIUNTOVI IL RIMARIO PERFEZIONATO DI L. POLACCO

E INDICE DE' NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—  
1929



—  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
—



A

MICHELE BARBI

DEGLI STUDI SUL POETA

CULTORE ESEMPLARE

ANIMATORE E DISCIPLINATORE

SAPIENTE E INDEFESSO

CON FRATERNA AMICIZIA

GIUSEPPE VANDELLI.

31 agosto 1928.







---

## PREFAZIONE

---

Già nel frontespizio è fatto comprendere in modo chiaro come questa nona edizione sia profondamente diversa dalle precedenti. Le innovazioni al testo e al commento sono ormai tali e tante, che si sarebbe anche potuto omettere in esso frontespizio il nome del celebre dantista che ideò l'opera e ne curò le tre prime edizioni, senza peccare con ciò di presunzione o ledere la verità. Ma anche quel nome s'è voluto che ivi seguitasse ad apparire quale meritato omaggio alla memoria dello Scartazzini e perchè l'opera, sebbene rinnovata così radicalmente che non una pagina, non un colonnino vi ricompare più quale uscì dalla penna di lui, conserva tuttavia certe linee fondamentali della primitiva struttura e certe originarie caratteristiche ch'ebbero lode anche da critici non del tutto benevoli e che solo una smania inconsulta di tutto trasformare e innovare senza discrezione ci poteva indurre ad abbandonare.



Conformare anzitutto il testo del Poema ai risultati della critica più recente era ormai una necessità evidente. E se così avevano fatto altri recenti e valentissimi editori e commentatori della Commedia, quali S. A. Barbi, L. Pietrobono e V. Rossi che si attennero al testo critico da me curato per il volume delle *Opere* di Dante che la Società Dante-sca Italiana pubblicò nel 1921 (Firenze, Bemporad), a più



forte ragione avevo diritto e dovere di fare altrettanto io; anzi, poichè in questi ultimi sette anni nuove ricerche e nuovi studii miei ed altrui – e sia ricordato in particolare Mario Casella e la sua bella e buona edizionecina zanichelliana – mi avevano intanto portato a far qua e là ritocchi al mio testo del 1921 e questi m'era avvenuto di accogliere in altre ristampe del Poema da me curate, (1) neppure ad essi potevo rinunciare ora, nè ad altri che, dopo tali ristampe, tornando a meditare e, vorrei dire, ad accarezzare la parola del Poeta, mi sono apparsi opportuni e ragionevoli. Ecco perchè nel frontespizio s'è potuto con tutta verità scrivere che il testo critico del Poema offerto nel '21 al pubblico dalla Società Dantesca Italiana qui si presenta 'riveduto'.

È noto che una delle più ragguardevoli novità, anzi la più appariscente di tutte, che tale testo presenta, è il ritorno risoluto e sistematico alle forme arcaiche della lingua, cioè alle forme del volgare usate dal Poeta così come da'suoi contemporanei e conterranei e autorevolmente attestateci dagli antichi codici toscani della Commedia; forme degne di quello stesso rispetto che doverosamente sentiamo per Dante e per tutta l'opera sua. Gli scrupoli e le esitazioni circa l'adottar tali forme anche in edizioni, com'è la nostra, destinate al gran pubblico in generale, e anche, e più specialmente, alle scuole, sono ormai vinte, sicchè non occorre più spender parole in difesa di questa metodica arcaicizzazione formale, che, da me introdotta già timidamente in precedenti edizioni di questo volume, era stata sempre contenuta in limiti ristretti col deliberato proposito di abituare così pian piano ad essa il gusto di lettori non filologi, quali son quelli or ora accennati. In un solo particolare ho creduto di cedere a chi ancora fa poco o tanto il viso dell'arme al rinnovato colorito arcaico: alle preposizioni

---

(1) Presso l'ALINARI nel 1922 (2<sup>a</sup> edizione della *D. C. illustrata*); presso U. HOEPLI nel 1923 (*Dante ortofonico*), e presso la casa FELICE LE MONNIER nel 1927 (*Edizione diamante*).



articolate ho qui mantenuto le forme consuete *alla, dello, nello* e così via dicendo in luogo delle antichate *a lo, de lo, ne lo*, ecc. La grande frequenza di queste parole fa sì che tali arcaismi diano nell'occhio in modo particolarissimo e possano riuscire un po' urtanti, mentre è indubitabile che quest'antica e sicura grafia (non unica, ma prevalente, e certo nota a Dante e da lui usata, come attestano le rime *ne lo* di *Par.* XI, 13 e *ne la* di *Purg.* XVII, 55) non avrà impedito ai toscani antichi, cioè ai soli che potevano leggere e pronunziare a dovere la parola di Dante, di profferire tali parole così come si profferiscono ora. Non parrà dunque condannabile infedeltà alla voluta arcaicizzazione l'essersi qui mantenuta alle preposizioni la forma consueta, anche se in un'edizione rigidamente critica sia consigliabile fare altrimenti. Degli arcaismi s'è poi, di regola, data nelle note la forma moderna corrispondente, sempre che questa non avesse a riuscire evidente anche ai meno esperti, o non si volesse evitare ripetizioni. Ad ogni modo sia qui preliminarmente, e una volta per tutte, avvertito:

1) che non sono da imputare allo stampatore, ma sono grafie antiche rispondenti ad antica pronunzia le consonanti scempie di voci quali *diserra, disigilla, disonna, rinovare, rinovellare, sopranome, sopraporre o sovraporre, contrapasso, obedire o ubidire, provvedere, provedenza* e simili;

2) che sono dell'uso antico la doppia *t* di *eterno* e suoi derivati, e la doppia *s* di *esempio, essente, essercito* e simili [così gli antichi scrivevano quest'ultime parole tutte le volte che non preferivano, cosa frequentissima e quasi abituale, di scrivere nella parola volgare la *x* del corrispondente vocabolo latino; sicchè, se abbiamo ad attenerci all'antico, ma insieme non vogliamo nè dobbiamo scrivere con grafia latina, conviene adottare la doppia *ss*];

3) che si è per amore di uniformità scritto *li* e non *gli* come particella pronominale avente valore sia di dativo singolare maschile sia di accusativo plurale maschile, e anche come particella avverbiale di luogo equivalente a *vi*, e così dicasi dell'articolo *li* in luogo di *gli* e di *elli* e



*quelli* in luogo di *egli* e *quegli*, data la prevalenza assoluta di tali forme ne' codici toscani antichi del Poema; sebbene anche *gli* ed *egli* e *quegli* fossero nell'antico uso scritto toscano (cfr. *Purg.* XIII, 152 e XXI, 119);

4) che ripristinazioni dell'antico sono altresì le forme *puose*, *rispuose*, *dispuose*, ecc., tutt'altro che infrequenti;

5) infine che volutamente si è mantenuta una certa varietà di forma in buon numero di altre parole così in fatto di vocali dittongate o no, come di altri particolari fonetici o morfologici; della qual varietà potrà leggere, chi ne sia curioso, i legittimi motivi nella prefazione all'edizione diamante, dianzi (p. VIII) accennata in nota, del Le Monnier, pag. XXIV e sgg.



Ed ora brevi parole intorno al commento, che, rispetto a quel che era quando nel 1893 fu pubblicato la prima volta, è nella sostanza e nella forma veramente 'rifatto'. Mi è stato finalmente possibile procedere con quella piena libertà di cui altri e a me in privato e in benevole recensioni aveva espresso il desiderio e mostrata la convenienza, ma alla quale per buone ragioni, che qui sarebbe superfluo riferire, è parso al benemerito editore che s'avesse a giungere solo per gradi. Passati ormai venticinque anni dacchè cominciai a dare le mie cure a questo libro (la 4<sup>a</sup> edizione, la prima delle sei da me curate, apparve nel 1903), quando lo stesso testo assumeva un aspetto nuovo e in buona parte definitivo, era tempo ed era dovere di mettere le mani francamente anche nelle chiose. Inutile, o quasi, dire che dove nel testo è avvenuto mutamento di lezione, il commento è stato conformato alla nuova lezione accettata. Ma poichè quel già bene avviato lavoro di sfronatura e potatura dell'annosa pianta, di che già toccai nel precludere all'edizione ottava, l'ho qui proseguito e compiuto senza esitazione alcuna, ho tralasciato normalmente di riferire varianti e discuterne, non essendo parso sede conveniente a ciò un'edizione diretta particolarmente a una cerchia — cerchia ben



larga - di lettori che a tali cose, non che appassionarsi, di rado può prendere interesse, o anche solo sentirne la curiosità: riferimenti e discussioni di questo genere le ho deliberatamente limitate a quei passi per i quali il farlo è sembrato doveroso ed onesto, in quanto la lezione adottata o per la sua novità, assoluta o relativa, meritasse una giustificazione, o potesse comunque suscitare in un lettore attento dubbiezze ragionevoli, com'è il caso, per citare un paio di esempi fra i più notevoli, per i versi 30 e 64-66 del c. XX dell' *Inferno*. Così pure si sono molto ridotte di numero le indicazioni bibliografiche, specie le generiche, e certe erudizioni che nessuno può pretendere di trovare e nessuno pensa a cercare in un commento come il nostro; nel quale si avevano per essere stato il commento stesso in origine estratto in buona parte da quello voluminoso stampato a Lipsia, composto per i dantisti e dotti di professione, e anche per il desiderio, talora eccessivo, ch'era nello Scartazzini, non tanto, credo, di mettere in mostra le sue larghe cognizioni nel campo dantesco e in altri ancora, quanto di documentare ampiamente com'egli lavorasse sul fondamento di materiali varii e copiosi, e d'acquistar così credito al suo lavoro.

Del pari si sono tolte di mezzo non poche citazioni bibliche assolutamente superflue. Nessuno vorrà negare che in un commento a Dante richiami, e richiami frequenti, alla Scrittura siano utili, anzi indispensabili. Di pensieri e sentimenti e immagini e anche locuzioni bibliche mente e animo di Dante si erano nutriti ed erano imbevuti, e un breve passo de' libri sacri illumina in più casi ciò che il Poeta dice, e il modo in cui lo dice, meglio di ogni nostra dichiarazione. Ma riportare volta per volta o indicare, come soleva lo Scartazzini, tutti, o quasi, i luoghi della Scrittura dove occorrono concezioni od espressioni uguali o simili alle dantesche è un lusso eccessivo: uno o due luoghi e un buon *eccetera* sono più che bastevoli allo scopo cui il richiamo biblico deve servire: chi vorrà conoscere tutto il resto che si riassume nell'*eccetera*, basterà che abbia a sua



disposizione, cosa non difficile, una *Concordanza biblica*. Ad uno sfrondamento dello stesso genere e per analoghe ragioni sono state sottoposte citazioni e rinvii a classici latini ed altri additamenti varii, destinati a restare nell'uso del libro lettera morta e che rubavano spazio senza reale utilità per la dichiarazione e la comprensione della parola di Dante. Tutto questo non ha impedito, si capisce, che in più luoghi avvenisse di inserire additamenti nuovi di cui si vedesse l'utilità.

Ma in quella ch'è vera e propria interpretazione ho soprattutto mirato qua accorciando, là ampliando, altrove fondendo insieme e rielaborando in un tutto nuovo quel che prima era separato, od anche — caso più raro — separando quel che prima era unito, rifacendo insomma a modo mio quel che avevo davanti, ho mirato, dicevo, a rendere meglio aderente al testo e più esatta e piena e anche, talvolta, più lucida ogni spiegazione, ch'è la prima e più importante cosa che i lettori chiedono a un commento. Se ciò mi sia sempre riuscito, non spetta a me giudicare. Non ho voluto, per altro, che il commento perdesse la primitiva e buona sua caratteristica di valersi del lavoro esegetico altrui riportando testualmente chiose ben fatte d'altri commentatori anche antichi e antichissimi: è questo un eclettismo che si risolve in un giusto e onesto riconoscimento del merito altrui, ed io penso che allo Scartazzini fosse sprone ed esempio a così fare il famoso e meritamente fortunato commento che il Camerini compose con un procedimento di tal fatta non senza eletta dottrina e finezza vera di gusto e bella sobrietà. Anche in questa parte, però, è stata scartata od aggiunta o variata liberamente la materia quante volte così consigliasse qualche particolare ragione(1).

---

(1) Sono stato in forse se riferire ancora i passi di Jacopo della Lana secondo la lezione data dallo Scarabelli nella sua edizione bolognese, lezione di forma italiana se non proprio toscana, o non piuttosto in quella forma ibrida in cui, di su codici autorevoli, è dato il Laneo nella grande edizione torinese della D. C. — ideata dal Biagi e tuttora in corso di stampa —



Non mi nascondo che in quest'uso dell'opera altrui qualche lettore addottrinato noterà probabilmente che avrei potuto qua e là usufruire di lavori lasciati, almeno in apparenza, in disparte, o largheggiare più o meno di quel che ho fatto nell'uso di altri da cui pure ho tratte spiegazioni; ma, caso per caso, nell'apprezzamento e nella scelta di ciò che sia conveniente estrarre e riferire alla lettera da scritti altrui, entrano in giuoco, quasi inevitabilmente, considerazioni tanto quanto soggettive e altre di vario genere di cui si vede e si sente la portata solo nella pratica; nè la omissione di riferimenti da talune possibili fonti implica – mi piace dichiararlo – disconoscimento del valore di queste; e più d'una volta m'è avvenuto di tener conto e valermi di quel che altri aveva scritto senza farne speciale citazione, in quanto me ne valevo solo in modo generico. Ciò che più importa in un commento che non si rivolge a dotti e a dantisti puri, è che si diano spiegazioni adeguate e sufficienti, comunque se ne siano raccolti gli elementi costitutivi; e a questo intento posso affermare che scientemente non ho mai mancato di guardare.

per le cure di E. Rostagno. Ma la necessità in cui mi sarei trovato, adottando la forma ibrida, d'aggiungere poi spesso in parentesi la spiegazione delle parole dialettali o semidialettali e di appesantire con ciò il commento, e la considerazione che diveniva così più faticoso per i più dei lettori leggere e intendere l'antico commentatore bolognese, mi hanno persuaso a seguire il testo scarabelliano, non senza, si capisce, qualche ritocco. Non ignoro che un egregio studioso, il Filippini (*Giornale Dantesco*, XXV, p. 52 sg.), data l'origine toscana, anzi fiorentina, dei Della Lana, pensa che toscana possa e debba essere stata la lingua parlata e scritta di Jacopo; ma se è vero che il *nonno* di questo era e si diceva fiorentino, è anche vero che già il padre è designato come bolognese, e che non in Toscana ebbe a ritornare la famiglia ma passò nel Veneto, come riafferma il Filippini stesso, quando dovette intorno al 1308 lasciare Bologna; e tenuto conto di tutto ciò e anche del fatto *assai probabile* che doune o di Bologna o ad ogni modo dell'Alta Italia fossero entrate nella famiglia e di quello *certissimo* che in tali paesi si formò la cultura di Jacopo, non mi pare che si possa « alla tenacia del volgare fiorentino nella tradizione della famiglia » attribuire l'importanza che le attribuisce il Filippini « per la revisione e correzione » del testo di Jacopo.



Come poi in fatto di varianti, così ho praticato tagli risoluti nel riportare le differenti interpretazioni di molti passi. Il criterio a cui ho per questa parte procurato di attenermi, è stato questo: far giustizia sommaria delle opinioni che sono da considerare ormai insostenibili di fronte a quella che sola per valevoli argomenti è da dirsi ragionevole e buona, o a quelle, nei casi di reale persistente incertezza, che sole sono da dirsi probabili o possibili e che perciò era doveroso riferire o accennare. Qualche novità ravviseranno gli esperti tratto tratto nella precisa determinazione del senso di luoghi danteschi; ma dal rilevare la cosa, quando non ce ne fosse uno specialissimo evidente motivo, mi sono astenuto come da puerile vanità. D'essermi dissimulate o di avere dissimulate ai lettori reali difficoltà e dubbiezze che il Poema presenta a chiunque non si appaghi di intendere solo approssimativamente, non ho ' coscienza che rimorda '. Mi è sembrato, anzi, dovere di proibìta il riconoscere apertamente che per certi passi a un'interpretazione da ritenersi pienamente sicura non si potrà forse giungere mai anche per una tal quale manchevolezza che, almeno da noi tardi posteri, si ravvisa nell'espressione del Poeta. È tale e tanto il buono, il bello, il meraviglioso, e, per dir tutto in una parola, l'insuperabilmente perfetto nella Commedia e nel tutto e nei particolari maggiori, minori e anche minimi, che la grandezza dello scrittore non resta davvero oscurata o menomata da pochi e piccoli nei; e nasconderli sarebbe far torto a quella schiettezza franca ed intera di cui Dante ci dà il consiglio e l'esempio. Meglio poi, in ogni caso, rassegnarsi a dire ' Non liquet ' che illudere sè e gli altri con infondate asserzioni di verità e certezza.

Per tutto questo che son venuto dicendo e per altro ancora che non potrei neppure accennare senz'andare troppo per le lunghe, il lavoro presente d'interpretazione differisce profondamente da quello originario dello Scartazzini. Del quale, però, in servizio di chi si accosta all'opera di Dante, mi è piaciuto conservare in testa a ciascun canto le sommarie indicazioni del contenuto, e in testa alle pagine i ti-



toli correnti non senza sottoporre le une e gli altri a un'attenta revisione che ha dato luogo a numerosi mutamenti — che confido siano stati miglioramenti — di sostanza e di espressione; nel commento poi ho, rinnovandoli con gran cura perchè sempre meglio rispondessero al loro fine, conservati i riassunti delle singole parti in che ogni canto si può dividere; riassunti riconosciuti nella pratica utilissimi, perchè mentre la loro lettura preliminare agevola la comprensione di ciascuna parte del testo e delle note speciali dichiarative ond'essi riassunti sono seguiti, una lettura che se ne faccia continuamente serve a richiamare rapidamente a memoria tutta la tela del Poema.



Non m'indugierò più oltre a rilevare le fatiche durate a ringiovanire e a rendere sempre più utile, specie nella scuola, il vecchio commento. E dico 'fatiche' nel pieno senso della parola; perchè sarebbe certamente riuscito molto men grave il fare *ex novo* che sottoporsi al penoso lavoro di rimpastare e rifare l'altrui. Ma un'opera come questa, che per le cure del suo primo autore, e anche per le industrie molteplici e diuturne di chi scrive, ha già, a giudizio di tanti studiosi, reso così buoni e lunghi servigi in pro di una larga conoscenza del Poeta, meritava di essere rinsanguata e tenuta in vita. Alcuni anni fa, Michele Barbi — il quale vorrà perdonare al vecchio e fedele amico di avere scritto il suo nome in fronte a questo volume senza chiedergliene preventivamente l'assenso — Michele Barbi consigliava, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (XXV, 34), di preferire alla composizione di nuovi Commenti scolastici al Poema il progressivo miglioramento e completamento de' vecchi e correnti, riconosciuti nella pratica buoni. A questo consiglio, parsomi fin d'allora molto assennato, mi sono volentieri attenuto: così l'abbia io tradotto in atto in modo degno! Pazienza non mi è mancata, nè coscienza; e posso anche dichiarare di non avere mai distolto l'occhio dal fine antico e nuovo dell'opera, che fu



ed è di porgere a scolari e a chiunque sia fornito d'una media cultura, uno strumento e un aiuto validi a penetrare la parola del Poeta, e quindi consapevolmente ammirarla e gustarla e trarne gli alti, immancabili beneficii intellettuali e morali di cui è stata e sarà sempre feconda.

A questo punto però sento il bisogno di prevenire e ribattere un rimprovero che già mi par di sentir sussurrato dalla bocca di qualche lettore dopo una scorsa al volume. Alcuno, penso, potrebbe osservare che in un commento che ha l'occhio particolarmente alla scuola, era da fare più larga parte alla valutazione estetica, tanto — e tanto giustamente — raccomandata ora nello studio de' nostri scrittori dai programmi delle scuole medie. Rispondo che, da un lato, il non abbondar troppo in ciò mi era imposto dal desiderio di non alterare il tipo generale del commento; da un altro, è in me la ferma persuasione che questa scarsezza di elementi estetici — scarsezza relativa, perchè buoni spunti di tal genere anche qui non difettano — trovi nello spirito animatore de' vigenti programmi scolastici spiegazione e giustificazione anzi che una condanna. Chiarisco subito il mio pensiero. A educare ed affinare sugli scrittori che si studiano il senso estetico ed il gusto de' giovani alunni, è evidente che deve provvedere, a grado a grado, non dirò esclusivamente ma certo prevalentemente, la parola viva dei maestri. Questa stessa gradazione, però, e le forme e i limiti di tale educazione ed affinamento variano assai dall'uno all'altro ordine di scuole, e non possono non essere suggerite e determinate, se si vuole che l'opera dia buon frutto, anche dalle particolari, variabilissime condizioni delle singole scolaresche pur di scuole di uno stesso ordine e grado. A tale e tanta varietà di esigenze mal può soddisfare un commento. Le stesse esercitazioni poi d'indole estetica su poeti e prosatori che si assegnano per esplicita disposizione de' programmi quali lavori scritti ai nostri alunni, è bene che non trovino nelle edizioni degli scrittori già pronta o copiosa la materia. Sono esercitazioni che non riescono proficue se non impongano uno sforzo e un



lavoro individuale; devono essere un cimento dell'acume mentale, della potenza riflessiva, del sentimento vivo di ciascuno. Ciò che a un giovane, già convenientemente preparato dall'insegnamento orale, è necessario perchè si possa accingere volta per volta *sul serio* a tali lavori e questi non abbiano a riuscire meri squarci di più o meno colorita e scoppiettante quanto vuota rettorica, è di aver capito con la maggior possibile chiarezza e precisione quel che dice lo scrittore. Perciò, nel caso particolare di Dante, vocaboli, frasi e costrutti dell'antico volgare o comunque difficili ed oscuri; allusioni storiche, astronomiche, mitologiche; accenni filosofici e teologici, e così via dicendo non devono lasciare al giovane, ne' limiti del possibile, dubbiezze, se l'analisi estetica ha da avere solido fondamento e non restare come campata in aria. A tutto questo solo in parte, nè senza difficoltà, e con dispendio soverchio di tempo e di fatica il giovane di solito può giungere da sè — e le poche eccezioni confermano la regola —; e tutto questo egli è in diritto di esigere dal commento e il commento ha dovere di offrirgli: il resto dovrà essere, ripeto, sforzo o lavoro personale, anche se il commento di tanto in tanto gli fornisca, come qui s'è fatto, osservazioni e spunti non inutili. Ecco perchè il nostro commento, anche così com'è, mi par corrispondere ai presenti bisogni delle nostre scuole.



Soggiungerò da ultimo che l'eccellente Rimario di L. Polacco è stato da me accuratamente riscontrato verso per verso per conformarne la lezione a quella ora adottata nel testo del Poema, e che parecchie modificazioni ho apportate anche al vecchio *Indice dei nomi proprii e di cose notabili*, affinchè fosse in più piena armonia con testo e commento di questa nuova edizione. Alla quale l'amico editore ha ragione di sperare larghe 'accoglienze oneste e liete' non meno che alle otto che l'hanno preceduta, consapevole com'è della meditata rielaborazione onde il vecchio libro ha acquistato nuovo e stabile assetto.



E qui avrei finito, se non temessi di commettere un grave peccato di 'omissione' tacendo la mia riconoscenza verso dirigenti e operai de 'L'Arte della Stampa' per l'oculata e costante opera prestata da tutti alla buona riuscita tipografica del lungo lavoro. Un ringraziamento particolarmente cordiale per le sue mille intelligenti quanto assidue premure mi è caro rivolgere al valentissimo direttore tecnico, signor Fiorenzo Bernardini, il quale, pur con l'intelletto aperto ai recenti progressi dell'arte sua, non si diparte dalla 'diritta via' tracciategli da Salvatore Landi, l'antico indimenticabile maestro.

Firenze, 31 agosto 1928.

GIUSEPPE VANDELLI.

---



## TAVOLA DI ABBREVIATURE

### E INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

---

- Agn.** — Topo-Cronografia del Viaggio Dantesco per GIOVANNI AGNELLI. Milano, 1891. (1 vol. con 15 tavole).
- Andr.** — La D. C. di D. A. col commento di RAFFAELE ANDREOLI. Napoli, 1856. Nuova ediz. di Napoli del 1863, ecc.: e di Firenze, Barbèra, dal 1870 in poi. (1 vol.).
- An. Fior.** — Commento alla D. C. d'ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di PIETRO FANFANI. Bologna, 1866-1874. (3 volumi).
- An. Sel.** — Chiose anonime alla prima cantica della D. C. di un contemporaneo del Poeta, per FRANCESCO SELMI. Torino, 1865. (1 vol.).
- Ant. o Anton.** — Sulle dottrine astronomiche della D. C. Ragionamenti di G. ANTONELLI. Firenze, 1865. (1 fasc.).
- Studi particolari sulla D. C. di G. ANTONELLI. Firenze, 1871. (1 fasc.).
- Annotazioni astronomiche del P. G. ANTONELLI, nella D. C. col commento del TOMMASO; cfr. **Tom.**
- Bambgl.** — Il Commento dantesco di GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, dal «Colombino di Siviglia» con altri codici raffrontato [per cura di] ANTONIO FIAMMAZZO. Savona, 1915. (1 vol.).
- Barg.** — Lo Inferno della Commedia di D. A. col commento di GUINIFORTO DELLI BARGIGI, tratto da due manoscritti ined. del sec. XV, con introduzione e note di G. ZACHERONI. Marsiglia, 1838. (1 vol.).
- Barlow** — Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C. by H. C. BARLOW. Londra, 1864. (1 vol.).
- Bass.** — ALFRED BASSERMANN, Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla 2ª edizione tedesca da E. GORRA. Bologna, Zanichelli, 1902. (1 vol.).
- Bennas.** — La D. C. col commento cattolico di LUIGI BENNASSUTI. Verona, 1864 68. (3 vol.).
- Benav.** — BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus GUGLIELMI WARREN VERNON, curante IACOBO PHILIPPO LACAITA. Firenze, Tip. Barbèra, 1887. (5 vol.).
- Berth.** — La D. C. con commenti secondo la scolastica del P. GIOACHINO BERTHIER. Freiburg, 1892 e sgg. (1 vol.).
- Betti** — SALVATORE BETTI, Postille alla D. C. ora per la prima volta edite di su il manoscritto dell'autore da GIUSEPPE CUGNONI. Città di Castello, 1893. (3 vol.).
- Scritti Danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla D. C. raccolti da G. CUGNONI. Città di Castello, 1893. (1 vol.).



- Blag.** — La D. C. col commento di GIOSAFATTE BIAGIOLI. Parigi, 1818-19. Ristampato di poi molte volte. (3 vol.).
- Blanc** — Vocabolario Dantesco, ou Dictionnaire critique et raisonnée de la D. C. de D. A. par L. G. BLANC. Leipzig, 1852. (1 vol.). Trad. ital. di G. CARBONE. Firenze, 1859. (1 vol.).
- Versuch einer bloß philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Komödie von DR. L. G. BLANC. Halle, 1860-65. (2 parti).
- Bocc.** — Il Comento alla D. C. .... a cura di DOMENICO GUERRI. Bari, Laterza, 1918. (3 vol.).
- Borgh.** — La D. C. con nuovi argomenti e note di G. BORGH. Parigi, 1844. (1 vol.).
- Borghini** — Studi sulla D. C. di GAL. GALILEI, VINCENZO BORGHINI ed altri, pubbl. da OTT. GIGLI. Firenze, 1855. (1 vol.).
- Br. B.** — La Commedia di D. A. novamente riveduta nel testo e dichiarata da BRUNONE BIANCHI. Nona edizione. Firenze, 1886. (1 vol.).
- Bull.** — Bullettino della Società Dantesca Italiana. Serie I<sup>a</sup>, 14 fasc. Firenze, 1890-93. Serie II<sup>a</sup>, Vol. I-XXVIII, Firenze, 1893-1921. (Della serie 2<sup>a</sup> si cita soltanto il numero del volume senza indicazione di serie).
- Buon.** — Discorso di VINC. BUONANNI sopra la prima cantica del divinissimo theologo Dante d'Alighieri del Bello. Firenze, 1572. (1 vol.).
- Busc. Cam.** — ALBERTO BUSCAINO CAMPO, Studii Danteschi. Edizione completa. Trapani, 1894. (1 vol.).
- Buti** — Commento di FRANCESCO DA BUTI sopra la D. C. di D. A. pubbl. per cura di CRESCENTINO GIANNINI. Pisa, 1858-62. (3 vol.).
- Cam.** — La D. C. di D. A. con note tratte dai migliori commenti per cura di EUGENIO CAMERINI. Milano, 1868-69. (3 parti).
- Campi** — La D. C. ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti e corredata di note edite ed inedite antiche e moderne per cura di GIUSEPPE CAMPI. Torino, 1888-91. (3 vol.).
- Casini** — La D. C. di D. A. con il commento di TOMMASO CASINI. 6<sup>a</sup> ediz. rinnovata e accresciuta per cura di S. A. BARBI. Firenze, Sansoni, 1922.
- Cass.** — Cassinese; cfr. **Post. Cass.**
- Cast.** — Sposizione di LOD. CASTELVETRO a XXIX canti dell'Inferno dantesco ora per la prima volta data in luce da GIOVANNI FRANCIOSI. Modena, 1886. (1 vol.).
- Caverni** — Voci e Modi nella D. C. dell'uso popolare toscano. Dizionarioetto compilato da RAFFAELLO CAVERNI. Firenze, 1877. (1 vol.).
- Ces.** — Bellezze della D. C. Dial. di ANTONIO CESARI. Verona, 1824-26. (3 vol.).
- Comm. Lips.** — La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. SCAR-TAZZINI. Lipsia, 1874-900. (3 vol.).
- Corn.** — La D. C. di D. A. col commento di GIOVANNI MARIA CORNOLDI. Roma, 1887. (1 vol.).
- Costa** — La D. C. con note di PAOLO COSTA. Napoli, 1830. (3 vol.).
- Crus.** — La D. C. di D. A. Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Firenze, 1595. (1 vol.).
- Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. Firenze, 1863 e sgg.
- Dan.** — Dante con l'esposizione di M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, sopra la sua Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Venezia, 1568. (1 vol.).
- Della Valle** — Il senso geografico-astronomico della D. C. per GIOV. DELLA VALLE. Faenza, 1869. (1 vol.).
- Supplemento al libro: Il senso ecc. Faenza, 1870. (1 fasc.).
- Nuove Illustrazioni sulla D. C. Faenza, 1877. (1 vol.).
- Del Lungo** — Dino Compagni e la sua cronica, per ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, 1879. (3 vol.).



- Del Lungo** — D. ne' tempi di D. Ritratti e studi. Bologna, 1888. (1 vol.).  
 — La D. C. commentata. Firenze, Le Monnier, 1926. (3 vol.).
- De Marzo** — Commento su la D. C. di D. A. di ANTONIO GUALBERTO DE MARZO. Firenze, 1864-81. (3 vol.).
- Dion.** — La D. C. di D. A. con introduzione ed aggiunta critica del can. G. I. DE' DIONISI. Parma, 1795. (3 vol.).  
 — Preparazione istor. e crit. alla nuova ediz. di D. A. Verona, 1806. (2 vol.).
- Di Siena** — Commedia di D. A. con note di GREGORIO DI SIENA. Inferno. Napoli, 1867-70. (1 vol.).
- Dol.** — La D. C. per LODOVICO DOLCE. Venezia, 1555. (1 vol.).
- D'Ovidio o D'Or., Studii** — Studii sulla Divina Commedia. Milano-Palermo, 1901. (1 vol.).  
 — **N. St. I** — Nuovi Studii Danteschi, I: Il Purgatorio e il suo preludio. Milano, 1906. (1 vol.).  
 — **N. St. II** — Nuovi Studii Danteschi, II: Ugolino, Pier della Vigna, I simoniaci, e discussioni varie. Milano, 1907. (1 vol.).
- Ed. Anc.** — La D. C. Firenze, all'INSEGNA DELL'ANCORA, 1817-19. (4 vol.).
- Ed. Pad.** — La D. C. col com. del P. B. LOMBARDI, ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. Padova, Tip. della Minerva, 1822. (5 vol.).
- Encicl.** — G. A. SCARTAZZINI e A. FIAMMAZZO, Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di D. A. Milano, 1896-1905. (3 vol.).
- Falso Bocc.** — Chiose sopra Dante. Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato da G. G. WARREN LORD VERNON. Firenze, 1846. (1 vol.).
- Fanf.** — Studi ed Osservazioni di PIETRO FANFANI sopra il testo delle opere di Dante. Firenze, 1873. (1 vol.).  
 — Indagini Dantesche, messe insieme da NICCOLA CASTAGNA. Città di Castello, 1895, (1 vol.).
- Filal.** — Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von PHILAETHES (Re Giovanni di Sassonia). Lipsia, 1865-66. (3 vol.).
- Fosc.** — La D. C. illustrata da UGO FOSCOLO. Londra, 1842-43. (4 vol.).
- Frat.** — La D. C. di D. A. col com. di P. FRATICELLI. Firenze, 1865. (1 vol.).
- Gal.** — Lettere su Dante Alighieri del can. CARMINE GALANTI. Ripatransone e Prato, 1873-88, Serie I, lett. 1-36. Serie II, lett. 1-33. (69 fasc.).
- Galv.** — G. GALVANI, Saggio di alcune postille alla D. C. con prefazione di GIOVANNI FRANCIOSI. Città di Castello, 1894. (1 vol.).
- Gel.** — Letture edite e inedite di G. B. GELLI sopra la C. di D. raccolte per cura di CARLO NEGRONI. Firenze, 1887. (2 vol.).
- Glob.** — La D. C. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca con le chiose di VINCENZO GIOBEERTI. Napoli, 1865. (1 vol.).
- Giorn. Dant.** Giornale Dantesco, diretto da G. L. PASSERINI (Vol. I-XXIII); quindi da L. PIETROBONO e G. VITALETTI (Vol. XXIV sgg.). Venezia e Firenze, 1894-1927.
- Giul.** — Metodo di commentare la C. di D. A. proposto da G. B. GIULIANI. Firenze, 1861. (1 vol.).  
 — La Commedia raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. Firenze, 1880. (1 vol.).
- Greg.** — La D. C. interpretata da FRANCESCO GREGORETTI. Venezia, 1868. (1 vol.).
- Iac. Dant.** — Chiose alla Cantica dell'Inferno di D. A. attribuite a IACOPO suo figlio, ed. per cura di LORD VERNON. Firenze, 1848. (1 vol.).



- Kraus** — Dante. Sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik, von FRANZ XAVER KRAUS. Berlin, 1897. (1 vol. con 3 tavole e 81 illustraz.).
- Lan.** — La D. C. col commento di JAC. DELLA LANA per cura di L. SCARABELLI. Bologna, 1866. (3 vol.).
- Land.** — Comedia del divino poeta Danthe Alighieri, con la dotta & leggiadra sposizione di CHRISTOPHORO LANDINO. Venezia 1586. (1 vol.).
- Lectura Dantis o Lect. D.** — Così si designano le conferenze dantesche pubblicate dalla Casa Edit. G. C. Sansoni di Firenze col titolo generale di *Lectura Dantis*.
- Lomb.** — La D. C. novamente corretta, spiegata e difesa da F. B. L. M. C. (FRA BALDASSARRE LOMBARDI *Minor Conventuale*). Roma, 1791. (3 volumi, ristampati molte volte. Noi ci serviamo dell'edizione di Roma, 1815-17, 4 vol.).
- Lord Vernon Inf.** — L'Inferno di D. A. disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. WARREN LORD VERNON. Londra, 1858-65. (3 vol. Splendida pubblicazione fuori di commercio).
- Lub.** — La D. C. di D. A., preceduta dalla vita e da studj preparatorj illustrativi, esposta e commentata da ANTONIO LUBIN. Padova, 1881. (1 vol.).
- L. Vent.** — Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da LUIGI VENTURI 2<sup>a</sup> ediz., Firenze, 1889. (1 vol.).
- Mag.** — Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante di LORENZO MAGALOTTI. Milano, 1819. (1 vol.).
- Mart.** — La D. C. dichiarata secondo i principii della filosofia per LORENZO MARTINI. Torino, 1840. (3 vol.).
- Mazz.** — Della difesa della C. di D. distinta in sette libri, di JAC. MAZZONI. Cesena, 1688. (2 vol.).
- Mazz. Gius.** — DR. GIUSEPPE MAZZONI. Alcune osservazioni sul Com. della D. C. pubblicato dal Dr. G. A. Scartazzini. Lugo, 1893. (Opuscolo).
- Maz.-Tos.** — Voci e passi di D. chiariti ed illustrati con docum. a lui contemporanei per O. MAZZONI-TOSELLI. Bologna, 1871. (1 vol.).
- Monti** — Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla D. C. Ferrara, 1879. (1 vol.).
- Moore Crit.** — Contributions to the textual criticism of the D. C. Cambridge, 1889. (1 vol.).
- Nannuc.** — Analisi critica dei verbi italiani del prof. VINCENZO NANNUCCI. Firenze, 1843. (1 vol.).
- Teorica dei nomi della lingua italiana. Firenze, 1847. (1 vol.).
- Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Corfh, 1840. (1 vol.).
- Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. 2<sup>a</sup> ediz. Firenze, 1856-58 (ristampato più volte: 2 vol.).
- Nociti** — G. A. NOCITI, Orario completo della D. C. Cosenza, 1894. (Opuscolo).
- Nuovo Giorn. Dant.** Nuovo Giornale Dantesco diretto da G. L. PASSERINI. Firenze, Vol. I-IV, 1917-20.
- Ott.** — L'OTTIMO COMMENTO della D. C. edito da ALESSANDRO TORRI. Pisa, 1827-29. (3 vol.).
- Ozan.** — Dante et la philosophie catholique au XIII siècle par A. F. OZANAM. Paris, 1845 (1 vol.).
- Le Purgatoire. Traduction et commentaire. Paris, 1862. (1 vol.).
- Paganini** — CARLO PAGANO PAGANINI, Chiose a luoghi filosofici della D. C. raccolte e ristampate per cura di G. FRANCIOSI. Città di Castello, 1894. (1 vol.).



- Papanti** — Dante secondo la tradizione e i novellatori. Ricerche di GIOVANNI PAPANTI. Livorno, 1873. (1 vol.).
- Pasq.** — Le quattro giornate del Purgatorio di D. o le quattro età dell'uomo, per FRANCESCO PASQUALIGO. Venezia, 1874. (1 vol.).
- Pass.** — La D. C. di D. A. annotata da G. L. PASSERINI. Nuova edizione interamente rifatta e riveduta sul testo della Società Dantesca Italiana. Firenze, 1922. (3 vol.).
- Peraz.** — Note latine alla D. C. di BART. PERAZZINI edite da FIL. SCOLARI nel suo lavoro «Intorno alle epist. lat. di Dante». Venezia, 1844, pp. 71-192.
- Perez** — I sette cerchi del Purg. di Dante. Saggio di studi di PAOLO PEREZ. 2<sup>a</sup> ediz. Verona, 1867. (1 vol.).
- Petr. Dant.** — PETRI ALLEGHERII super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. J. BAR. VERNON, curante VINCENTIO NANNUCCI. Firenze, 1845. (1 vol.).
- Picci** — I luoghi più oscuri e controversi della D. C. di D. dichiarati da GIUSEPPE PICCI. Brescia, 1843. (1 vol.).
- Pietrobono** — La D. C., commentata da LUIGI PIETROBONO. Torino, Società editrice internazionale (Vol. I, *L'Inferno*, 1923; Vol. II, *Il Purgatorio*, 1925).
- Pog.** — La D. C. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata, ecc. per GAETANO POGGIALI. Livorno, 1807-18. (4 vol.).
- Pol.** — Dizionario Dantesco di GIACOMO POLETTI. Siena, 1885-87. (7 vol.).
- Alcuni studi su D. A. Siena, 1892. (1 vol.).
- La D. C. di D. A. col commento del prof. GIACOMO POLETTI. Roma e Tournay, 1894. (3 vol.).
- Ponta** — Opere su Dante di MARCO GIOVANNI PONTA (Nuovo esperimento-Orologio di Dante, ecc.). Novi, 1846. (1 vol.).
- Port.** — La D. C. illustrata di note di LUIGI PORTIRELLI. Milano, 1804. (3 vol.).
- Post. Cass.** — POSTILLATORE CASSINESE [sono postille tratte dal comm. di Pietro di Dante]. Il Codice Cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci di Monte Cassino, 1865. (1 vol.).
- Proleg.** — PROLEGOMENI della D. C. Introduzione allo studio di D. A. e delle sue opere per G. A. SCARTAZZINI. Lipsia, 1890. (1 vol.).
- Quattro Fior.** — QUATTRO FIORENTINI. La D. C. ridotta a miglior lezione coll'aiuto di varj testi a penna da G. B. NICCOLINI, GINO CAPPONI, GIUSEPPE BORGHESI e FRUTTUOSO BECCHI. Firenze, 1837. (3 vol.).
- Ricci** — CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, illustrazioni e documenti. 2<sup>a</sup> ediz. Milano, Hoepli, 1921. (1 vol.).
- Ross.** — La D. C. col commento analitico di GABRIELE ROSSETTI, volumi I e II (*Inferno*). Londra, 1826-27. (2 vol.).
- Rossi** — La D. C. commentata da VITTORIO ROSSI. *L'Inferno*. Napoli, Perrella, 1921.
- Ruth** — Studien über D. A. Ein Beitrag zum Verständniß der Göttlichen Komödie von EMIL RUTH. Tübingen, 1853. (1 vol.).
- Serr.** — FRATRIS IOHANNIS DE SERRAVALLE translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii ecc. Prato, 1801. (1 vol.).
- Studi (o St.) dant.** — Studi danteschi diretti da MICHELE BARBI. Vol. I-XII. Firenze, Sansoni, 1920-1927.
- Stud. ined.** — Studi inediti su D. A. di S. CENTOFANTI, A. TORRI, COLOMB DE BATINES, LELIO ARBIB, PIETRO FRATICELLI. Firenze, 1846. (1 vol.).
- Todesch.** — Scritti su Dante di GIUSEPPE TODESCHINI, raccolti da BARTOLOMMEO BRESSAN. Vicenza, 1872. (2 vol.).



- Tom.** — *Commedia* di D. A. con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASO. Milano, 1865 e seg. (3 vol.).
- Torel.** — Postille alla D. C. di G. TORELLI, nelle sue 'Opere varie in verso ed in prosa'. Pisa, 1833. (3 vol.).
- Torraca.** — La Divina *Commedia* di D. A. nuovamente commentata da FRANCESCO TORRACA. 6<sup>a</sup> ediz. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1926.
- Torricel.** — Studi sul Poema sacro di D. A. del conte F. M. TORRICELLI D. TORRICELLA. Napoli, 1850-58. (2 vol.).
- Triss.** — La D. C. esposta in prosa dal conte FRANCESCO TRISSINO, 2<sup>a</sup> ediz. Milano, 1864. (3 vol.).
- Varchi** — BENEDETTO VARCHI. Lezioni su Dante e Prose varie ed. da G. AIAZZI e L. ARBIB. Firenze, 1841. (2 vol.).
- Vell.** — La *Commedia* di D. A. con la nova esposizione di ALESSANDRO VELLUTELLO. Venezia, 1544. (1 vol.).
- Vent.** — Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori, del P. POMPEO VENTURI. Lucca, 1732. (3 vol.).
- Voc. Crus.** — Vocabolario degli Accademici della Crusca, 4<sup>a</sup> impress. Firenze, 1729-1738. (6 vol.).
- Vol.** — GIOV. ANT. VOLPI. Indici ricchissimi che spiegano tutte le cose più difficili e tutte le erudizioni della D. C. Padova, 1727. (1 vol.).
- Witte** — La D. C. di D. A. ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da CARLO WITTE. Berlino, 1862. (1 vol.).

Le abbreviazioni usate per citare la Bibbia, S. Tommaso e i classici latini sono così chiare per sè, che non crediamo occorra inserirle in questa tavola. Tranne pochi casi dove è parso opportuno scrivere i nomi *in estenso*, si sono poi usate di regola le sigle D. = *Dante*; V. = *Virgilio*; B. = *Beatrice*; P. = *Poeta* o *Poeti*; e con Inf., Purg., Par. designiamo sia i tre regni oltremondani, sia le tre cantiche che da essi hanno nome.

Le citazioni delle opere minori di D. sono fatte di su *Le opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1921.



LA  
DIVINA COMMEDIA  
CANTICA PRIMA  

---

INFERNO







## CANTO PRIMO.

PROEMIO GENERALE. NELLA SELVA OSCURA - USCITA DALLA SELVA  
- IL DILETTOSO MONTE E LE TRE FIERE - VIRGILIO, LA GUIDA SICURA -  
PRINCIPIO DEL GRAN VIAGGIO.

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura  
chè la diritta via era smarrita.

3

Ah quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte

V. 1-12. LA SELVA A. D., che si figura - ed è figurazione antica - la vita umana quale un viaggio, racconta che, a metà di questo, si accorse di esser dentro un'orrida e fitta selva, entratovi senza saper come, in un momento di sonnolenza grave. - Se si ammette, com'è possibile, un senso allegorico *personale*, D. viene a dire che, dopo aver vissuto un tempo vita peccaminosa, nell'a. 1300 (v. n. 1) si avvide della bruttezza del suo stato e volle rimettersi sulla via del bene. In senso allegorico *universale* poi vuol dire che l'uomo si perde senza avvedersene nelle passioni e nei vizi, e vi resta, finchè la divina grazia non lo illumini e risvegli e lo aiuti ad uscire da quella condizione.

1. Nel mezzo ecc.: La nostra vita, si legge nel *Conv.* IV, xxiii, 7 e 9 (e cfr. xxiv, 3), «procede a immagine d'arco, montando e discendendo... lo punto sommo di questo arco [il mezzo del cammin di nostra vita] ... ne li perfettamente naturati è nel 35° anno». E già in *Sal.* LXXXIX, 10: «Dies annorum nostrorum septuaginta anni». Nato nel 1265, D. nel 1300, anno del giubileo, era appunto nel 35° anno di sua vita, e in tale anno pone il fittizio viaggio oltremondano. Così, a ragione, i più.

2. una selva: la «selva erronea di questa vita», *Conv.* IV, xxiv, 12, ossia la vita peccaminosa, *Purg.* XXIII, 115-119. Gli antichi interpreti sono concordi nel credere che la selva figuri

lo stato di vizio e d'ignoranza dell'uomo. Invece alcuni moderni hanno creduto che figuri la miseria di D. privato d'ogni cosa più cara nell'esilio, o il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze, od altro ancora. - oscura: «propter ignorantiam et peccatum quae obcoecant et obscurant et tenebras peccant, quia qui male agit, odit lucem»; *Benv.* Cfr. *Prov.* II, 13-15 e anche *II Pietr.* II, 15: «Derelinqentes rectam viam erraverant».

3. chè: perchè. Al., pur giudicando il che una congiunzione, spiegano *talmente che*; ma cagione di smarrire la *diritta via* fu il sonno del Poeta, non il buio della selva, la quale è tutta fuori della *diritta via*. - *diritta via*: vita virtuosa. - *smarrita*: «notanter dicit auctor smarrita, idest non perdita; nam quamvis esset viciosus tunc, tamen poterat redire ad viam rectam virtutum»; *Benv.*

4. Ah: benchè gran numero di codici, anche antichissimi, leggano *E*, è da preferire *Ah* sia perchè un'interiezione avanti a un *quanto* esclamativo è più conforme all'uso dantesco, che non la copulativa; sia perchè per *Ah* abbiamo la testimonianza di Jacopo di Dante: sia perchè *a* (così, e non *ah*, scrivevasi l'interiezione) si scambiò spesso con *z*, che vale *et*. Cfr. *Studi dant.* IV, pp. 39-53. - dura: ardua e dolorosa.

5. esta: arc. per 'questa'. - selvaggia: incolta e disabitata. - aspra: intricata e ispida di pruni. - forte: difficile.



- 6 che nel pensier rinova la paura!  
 Tant'è amara che poco è più morte;  
 ma per trattar del ben ch'io vi trovai,  
 9 dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte.  
 Io non so ben ridir com'io v'entrai,  
 tant'era pieno di sonno a quel punto  
 12 che la verace via abbandonai.  
 Ma poi ch' i' fui al piè d'un colle giunto,  
 là dove terminava quella valle  
 15 che m'avea di paura il cor compunto,  
 guardai in alto, e vidi le sue spalle  
 vestite già de' raggi del pianeta  
 18 che mena dritto altrui per ogni calle.  
 Allor fu la paura un poco queta

6. nel pensier: al solo ripensarvi. — la paura: provata allorchè si avvide d'essere in quella selva. Allegoricamente sarà la paura che del giusto giudizio di Dio (pene temporali ed eterne) prova il peccatore, fatto cosciente della propria condizione.

7. amara: gli antichi e i più dei moderni riferiscono con ragione *amara* non alla paura, ma alla selva, di cui si continua a parlare nei vv. sgg. Nè vale opporre che l'è *amara* accenna non a una paurosa ricordanza, ma a cosa effettivamente presente: se lo *smarrimento* del P. è ormai cosa del passato, la selva è realtà sempre viva e presente. Per l'opportunità dell'agg. *amara* per la selva, cfr. *Conv.* I, VII, 4: «Ciascuna cosa che da perverso ordine procede, è laboriosa, e per conseguente è amara, e non dolce, si come dormire lo die e veggiare la notte, e andare in dietro e non innanzi». Il paragone con la morte è biblico: «Inveni *amariorem* morte mulierem»; *Eccles.* VII, 27.

8. ben: V. che appare nel gran deserto ad aiutare il P. contro le tre fiere e tutto ciò che di bene ne consegue per D. — vi: nella selva.

9. altre cose: quelle di cui parlano i vv. 13-60.

10. non so: cfr. *Giov.* XII, 35: lo dirà poi B. chiaramente in *Purg.* XXX, 115 sgg.

11. sonno: dell'anima, il qual sonno nel linguaggio scritturale è simbolo del peccato; cfr. *Isaia* XXIX, 10; *Gerem.* LI, 39; *Rom.* XIII, 11; *Efes.* V, 14.

12. verace via: la via della virtù e del vero, la via propria e degna dell'uomo. Cfr. v. 3.

V. 13-30. IL DILETTOSO MONTE. Spaventato di trovarsi in luogo sì terribile, D. si sforza d'uscirne. Giunto così a piè d'un colle, leva gli occhi in alto, e vedendo la parte super. di quello illuminata dai raggi del sole, si riconforta e tenta di salire lassù. — Forse è simboleggiato l'uomo che si lusinga di conseguire la salvezza con le sole sue forze. Cfr. *Parodi*, *Bull.* XXIII, 5.

13. al piè: vede il bene, ma non lo ha ancora conseguito. — colle: il *diletto monte*, v. 77, o *monte del Signore*, come lo chiama la Scrittura (cfr. *Genesi* XXII, 14. *Sal.* XV, 1; XXIII, 3. *Gerem.* XXXI, 23, ecc.) è l'opposto della selva, e figurerà qui la vita interamente virtuosa, e quindi umanamente felice. Grande incertezza, però, fu ed è tra i commentatori circa la precisa interpretazione del colle.

14. valle: la selva oscura, cfr. *Inf.* XV, 59 ed anche *Par.* XVII, 63.

15. compunto: afflitto.

16. in alto: cfr. *Sal.* CXX, 1: «Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi». — spalle: la parte superiore del colle.

17-18. pianeta: tale era il sole per l'astronomia del tempo. Il sole raffigura Dio ch'illumina e assiste chi vive virtuosamente. *Conv.* III, XII, 7: «Nullò sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi essemplum di Dio che 'l sole». Cfr. *Par.* XXV, 54. — che mena ecc.: cfr. *Giov.* VIII, 12, e, meglio, *Sal.* XXII, 4: «... et si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu [Domine] mecum es. Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt».

19. fu ecc.: mi riconfortai un po'.



che nel lago del cor m'era durata  
 21 la notte ch' i' passai con tanta pietà.  
 E come quei che con lena affannata  
 uscito fuor del pelago alla riva  
 24 si volge all'acqua perigliosa e guata,  
 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
 si volse a retro a rimirar lo passo  
 27 che non lasciò già mai persona viva.  
 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
 ripresi via per la piaggia diserta,  
 30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.  
 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,  
 una lonza leggiera e presta molto,

20. lago: la cavità del cuore, ove s'aduna il sangue.

21. notte: del peccato e dell'ignoranza; cfr. *Rom.* XIII, 12. I; *Tessal.* V, 5. — pietà: (latinismo, dal nominativo *pietas*) stato brutto e doloroso che muove altri a pietà.

22. quel: naufrago. — lena: respiro.

24. guata: guarda fiso.

25. fuggiva: l'animo seguitava a fuggire da quella valle e selva paurosa, mentre il corpo era fermo.

26. passo: la selva. Il *rimirare* esprime il ripiegarsi dello spirito del P. su la vita da cui è appena uscito e di cui scorge ora tutto l'orrore e i pericoli.

27. che: soggetto. La selva non lasciò mai vivere persona che in essa s'indugiassero, ossia la vita peccaminosa mena alla morte spirituale ed eterna; ma l'uomo, se, come deve e può, lascia tal vita, si salva.

28. èi: arc. per 'ebbi'.

29. piaggia: il pendio del colle, v. la n. sg. — diserta: senz'anima viva, perchè le conversioni sono rare; cfr. *Matt.* VII, 14. *Rom.* III, 12.

30. il plé ecc.: veramente il *piè fermo* è sempre il più basso solo per chi cammini in piano; ma poichè *piaggia* vale di certo *pendio* (cfr. *Barbi*, *Bull.* XVIII, 3), intenderemo o che il v. significhi essersi il P. incamminato su per la pendice diserta con passo peritoso, timoroso; che cioè egli saliva sì, ma il piede più alto, il piede che si portava innanzi a tentar l'altezza era il men saldo (*D'Ovidio* in *Nuovi studi*, II, 447 sgg.); o che ad ogni nuovo passo, il piede fermo, quello su cui si reggeva la persona, era più basso del luogo cui era diretto, per posarvi. il piede moventesi; con che il P. mirebbe a rilevare ch'egli veramente ad

ogni passo guadagnava in altezza (*Guerri*, *Di alcuni versi dotti della D. C.*, Città di Castello, 1908, pp. 51 sgg.). E *piaggia* si dovrà distinguere dall'*erta* del v. 31; « *Piaggia* » scrive il Gelli « chiamiamo noi nella nostra lingua quei luoghi e quegli spazii del terreno, i quali sono fra il fine della pianura e l'erte gagliarde delle montagne, che si elevano e innalzano alquanto dal piano ».

V. 31-60. LE TRE FIERE. Mentre il P. s'ingegna di salire il colle, è impedito da tre belve, e però, suo malgrado, respinto indietro. Sono esse una *lonza* (lince o leopardo?), un leone, una lupa. — Queste tre fiere sono evidentemente tolte da *Gerem.* V, 6. Tutti gli antichi ravvisano in esse tre vizi capitali; i più, ed è opinione a cui anche noi ci accostiamo, lussuria (*lonza*), superbia (*leone*) ed avarizia (*lupa*). Alcuni, posteriori: concupiscenza della carne, degli occhi e superbia della vita; altri: incredulità, superbia e falsa dottrina oppure la superbia, l'invidia e l'avarizia: alcuni, infine, « incontinenza, malizia e la matta bestialità » cioè « le tre disposizioni che il ciel non vuole » (*Inf.* XI, 81). La discussione tra i dantisti è ancora viva.

31. quasi... erta: v. n. 30.

32. lonza: « significa lussuria, il quale intra tutti gli altri peccati mortali tormenta l'uomo con sollecitudini »; *Bambgl.* Così tutti gli altri antichi, tranne *Lan.* che spiega: « Questo animale è molto leggiero e di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggermente sale in lo cuore umano, e per la varietà mette come per varie cagioni similmente s'accende in lo cuore ». — leggiera: agile, moventesi con facilità.



- 33 che di pel maculato era coverta;  
e non mi si partìa d'innanzi al volto,  
anzi impediva tanto il mio cammino,  
36 ch' i' fui per ritornar più volte volto.  
Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle  
39 ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
42 di quella fera alla gietta pelle  
l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
45 la vista che m'apparve d'un leone.  
Questi pareva che contra me venesse  
con la test'alta e con rabbiosa fame,  
48 sì che pareva che l'aere ne temesse.  
Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca nella sua magrezza,  
e molte genti fè già viver grame,  
51 questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista,

33. maculato: chiazato, screziato, di color vario; cfr. *Inf.* XVI, 108.

36. fui ecc.: mi voltai più volte per tornare indietro.

37. Tempo: Venerdì Santo, 25 marzo, o 5 o 8 aprile 1300. — dal principio: al principio; la prima ora del giorno. Per l'uso del *da* in compl. di tempo cfr. *Inf.* XXXIII, 118 « qui è da manfe! », e XV, 18 « da sera ».

38. quelle stelle ecc.: l'Ariete. Gli antichi credevano che il mondo fosse stato creato in Primavera, col Sole in Ariete, lo stesso giorno dell'incarnazione e della morte di Cristo.

40. mosse ecc.: cominciò a muovere i cieli per mezzo degli angeli, che, creati insieme con quelli, principiarono subito ad esercitare il loro ufficio di motori; *Par.* XXIX, 25-45. Dio è « lo motor primo », *Purg.* XXV, 70.

42. alla: nel senso di 'dalla'. — gietta: arc. per 'gaietta', cioè piacevole a vedere in quanto screziata, variopinta. Costr. e int.: « L'ora del tempo e la dolce stagione m'erano cagione a sperar bene di quella fiera dalla pelle gaietta ». Cfr. la *lanza alla pelle dipinta* d'*Inf.* XVI, 108.

45. leone: simbolo della superbia.

46. venesse: venisse; forma « tolta dagli antichi lirici »; *Parodi, Bull.* III, 139.

49. Ed una: Al.: e d'una lupa, con la qual lezione converrebbe considerare come parentetica la terzina precedente e far dipendere d'una lupa da la vista del v. 45 quasi termine coordinato a d'un leone; costruito non impossibile, ma, per la sua soverchia complessità, poco probabile. Per noi una lupa è un sogg., che, dopo le proposiz. relative *che... grame*, è ripreso col *questa* dal v. 52, ed ha per predicato *porse*. Di tale costruito si hanno altri esempi; citeremo solo questo di *Fra Giord.*, *Pred. s. Genesi*, Fir., 1830, p. 40: « Santo Dionisi, che fu discepolo di Santo Pavolo, questi ne disse degli Angioli quasi ciò che noi sappiamo ». La lupa è simbolo dell'avarizia, cfr. n. 31-60.

50. sembrava: arc. per 'sembrava', essendo tanto magra, denutrita.

51. grame: dolenti. Cfr. *Matt.* VII, 15. *Atti* XX, 29.

52. mi porse tanto di gravezza: mi sbigottì così fortemente.

53. la paura ch'uscìa di sua vista: la paura che dal suo aspetto (*vista*) veniva a chi la guardava.



- 54 ch'io perdei la speranza dell'altezza.  
 E qual è quei che volontieri acquista,  
 e giugne 'l tempo che perder lo face,  
 57 che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;  
 tal mi fece la bestia senza pace,  
 che, venendomi incontro, a poco a poco  
 60 mi ripigneva là dove 'l sol tace.  
 Mentre ch' i' ruvinava in basso loco,  
 dinanzi alli occhi mi si fu offerto  
 63 chi per lungo silenzio parea fioco.  
 Quando vidi costui nel gran deserto,  
 « Miserere di me » gridai a lui,

54. dell'altezza: del colle; disperai di guadagnare la cima. Cfr. i rimproveri che B. farà più tardi al P. in *Purg.* XXX, 130 sgg. e XXXIII, 85 sgg.

55. quel ecc.: l'avaro, desideroso di guadagnare e di conservare.

57. piange: « È dolore di speranza perduta, dolore che non si spande in lacrime, ma contrasta l'anima profondamente. E in questo senso hanno spesso usato i poeti (come qui il nostro) il verbo Piangere. Dante, nelle *Rime*: "Come l'anima trista piange in lui (nel core)" [Canz. 14]. Cino da Pistoia: "Lasso! di poi mi pianse ogni pensiero Nella mente dogliosa" [Rim. 16]; e Guido Cavalcanti: "L'anima mia dolente e paurosa Piange" [Rim. antic.]. Il qual concetto ritorna più volte nel Cavalcanti, e sempre con forma nuova e mestamente gentile"; *L. Vent., Simil.* 303.

58. tal: così dolente e rattristato. — bestia: lupa. — senza pace: irrequieta, che non ha essa mai pace, nè lascia averla ad altri.

60. là ecc.: nella selva oscura dove il sol tace, cioè non penetra, e però non fa sentire la sua benefica azione. È un'ardita ma efficace metafora che si spiega anche senza pensare, come altri fece, che il poeta abbia voluto alludere alla credenza della dolce armonia prodotta dal moto del sole e delle sfere.

V. 61-99. VIRGILIO. Mentre retrocede verso la selva, il P. vede una figura umana, della quale lì per lì non capisce se sia uomo vivo o mera ombra. È V., mandatogli in soccorso da B. Ne invoca D. l'aiuto, e V. lo esorta a scegliere un'altra via se si vuol salvare, non permettendo la lupa ad alcuno di procedere per quella sulla quale D. si è messo. — V., che libera il P. dalla selva oscura e lo guida sino al Paradiso terrestre, figurante la felicità di questa

vita, è simbolo dell'autorità imperiale, a cui incombe l'ufficio di guidare il genere umano alla felicità temporale « per philosophica documenta »; *Mon.* III, xvi, 8; e appunto perchè simbolo dell'autorità imperiale, rappresenta insieme la ragione umana, *Purg.* XVIII, 46 sgg., o la Filosofia (cfr. la n. ai vv. 112-136). Più ragioni indussero D. a scegliere V. quale guida per i regni del dolore eterno e delle pene temporali: nel medioevo V. fu reputato sommo scienziato, a segno da farne persino un gran mago; fu creduto inoltre profeta del cristianesimo (cfr. *Purg.* XXII, 64-73), ed era poi stato il gran cantore non pure dell'Impero Romano, ma anche del regno de' morti, avendo descritto l'andata di Enea a « secolo immortale ».

61. in basso loco: nella selva che occupa il fondo della valle.

63. fioco: debole di voce. Se nel senso allegorico la fiocaggine di V. è facilmente spiegabile, in quanto che per essa ben può essere significato come al peccatore in cui ha lungamente taciuto, la voce della ragione, anche quando ei principia a ravvedersi, stenta dapprima a farsi sentire, gli sembra fioca, e solo col tempo viene acquistando anche per lui chiarezza e forza, non altrettanto bene ci rendiamo ragione di essa fiocaggine nel senso letterale. E come mai può uno, quando ancora non ha aperto bocca, parer fioco, e fioco per lungo silenzio? Nè si può, collegando per lungo silenzio a parea piuttosto che a fioco, pensare che D. dal silenzio che V. teneva con lui, lo giudicasse fioco: D. rivolge subito la parola a V., che subito risponde. Nessuna delle spiegazioni tentate soddisfa interamente; e sarà meglio ritenere che qui il P., fissa la mente al senso allegorico, non si sia troppo curato della perfetta



- 66 « qual che tu sii, od ombra od omo certo! »  
 Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,  
 e li parenti miei furon lombardi,  
 69 mantovani per patria ambedui.  
 Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,  
 e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto  
 72 al tempo delli dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui, e cantai di quel giusto  
 figliuol d'Anchise che venne da Troia,  
 75 poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.  
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?  
 perchè non sali il diletto monte  
 78 ch'è principio e cagion di tutta gioia? »  
 « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte  
 che spandi di parlar sì largo fiume? »  
 81 rispuos' io lui con vergognosa fronte.  
 « O delli altri poeti onore e lume,  
 vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore  
 84 che m' ha fatto cercar lo tuo volume.  
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;  
 tu se' solo colui da cu' io tolsi  
 87 lo bello stilo che m' ha fatto onore.

convenienza di ciò ch'ei diceva al senso letterale; il che si ha anche altrove.

66. certo: reale; corpo ed anima.

68-69. lombardi: Lombardia fu detta gran parte dell'Italia nordica; ma poi il P. aggiunge che *per patria* furono mantovani; dove 'patria' significa il particolar luogo (città o territorio) ond'uno è nativo: cfr. *Inf.* X, 26 e *Par.* XXI, 107. — « Virgilius Maro in pago, qui Andes (= *Pietole*) dicitur, haud procul a Mantua nascitur Pompeio et Crasso consulibus, idibus Octobr. »; *Hieronym., in Euseb. Chron. ad Olymp.*, 177, 3.

70. sub Julio: sotto, o, meglio, ai tempi di Giulio Cesare, perchè V. nacque nel 70 a. C., prima che Cesare avesse la supremazia nello stato romano. — tardi: Cesare, assassinato nel 44 a. C., quando V. aveva appena 26 anni e forse non aveva ancora veduto Roma, non potè conoscerlo nè onorarlo.

71. buono: di grande valore. Cfr. *buon Barbarossa*, *Purg.* XVIII, 119.

72. al tempo ecc.: V. visse e morì prima della nascita di Gesù Cristo.

73. giusto: Enea, « quo iustior alter

nec pietate fuit nec bello maior et armis »; *Virg., Aen.* I, 544 sg.

75. superbo Iliòn: « Ceciditque superbum Ilium »; *Virg., Aen.* III, 2 sg. In *Purg.* XII, 61 sg., l'eccidio di Troia è esempio di superbia punita.

76. noia: nel senso antico di pena, tormento, molestia; qui è la noia di cui è cagione la selva selvaggia.

79. fonte: « ... sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si rifrigera la naturale sete »; *Conv.* I, i, 9.

81. lui: a lui; cfr. *Inf.* VII, 67; *Purg.* I, 52, ecc. — vergognosa: perchè si trova d'improvviso egli, umile discepolo, davanti al suo grande maestro, e proprio in un momento, in cui, indietreggiando, può apparire uomo vile.

83-84. vagliami ecc.: mi giovi a ottenere il tuo misericordioso aiuto il lungo studio e il grande amore col quale ho svolte e meditate le pagine delle tue opere, e specialmente l'*Eneide*; cfr. *Inf.* XX, 113 sg. e *Purg.* XXI, 94 sgg.

85. il mio autore: lo scrittore prediletto e della maggiore autorità per me.

87. stilo: arc. per 'stile'. « E da in-



- Vedi la bestia per cu' io mi volsi:  
 aiutami da lei, famoso saggio,  
 90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »  
 « A te convien tenere altro viaggio »  
 rispuose poi che lagrimar mi vide,  
 93 « se vuo' campar d'esto loco selvaggio:  
 chè questa bestia, per la qual tu gride,  
 non lascia altrui passar per la sua via,  
 96 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;  
 e ha natura sì malvagia e ria,  
 che mai non empie la bramosa voglia,  
 99 e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

tendere per *lo bello stile* » scrive il *Del Lungo, Lect. Dantis* 29 (e cfr. la n. del *Torraca*) « lo stile 'tragico' ossia nobile, alto, secondo la triplice distinzione da D. seguita di 'tragico, comico, elegiaco' alto, mezzano, umile; lo stile, dunque, proprio della 'tragedia' virgiliana », cioè dell'*Enaide*; quello stile che D. nel *D. V. E. II, IV, 8 e VI, 7* assegna alle Canzoni e afferma potersi attingere allo studio di scrittori eccellenti antichi, di poesia e di prosa, primo dei quali è nella serie Virgilio. E all'onore conseguito già in particolare con le canzoni avrà inteso alludere qui il P., che nello scrivere questo verso aveva presenti al pensiero le teoriche dell'età sua intorno allo stile. Ma, pur così pensando e scrivendo, egli di fatto ben altro tolse da Virgilio: ne apprese (come scrisse il *Parodi* in *Atene e Roma*, XVIII, 106 sgg.) « i segreti di un'arte senza paragone più sicura di sè che l'arte medievale a lui nota, senza paragone più profonda, più varia, più delicata, più soavemente e dignitosamente composta », quale era l'arte classica; di cui la sua, anche nelle liriche anteriori al 1300, ben può dirsi degna compagna e, talora, emula vittoriosa.

88. bestia: lupa. Dall'apparizione di V. in poi non menziona più delle tre fiere se non la sola lupa, perchè fu la lupa che gli tolse ogni speranza di salire sul colle (52 sg.). — mi volsi: per ritornare nella selva oscura, cfr. v. 58 sgg.

89. famoso saggio: saggi o savi dice D. i poeti degni di particolar considerazione, e così chiama in altri passi della C. il suo V.; così Stazio in *Purg.* XXIII, 8; XXVII, 69; XXXIII, 15; e come savi sono designati Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano in *Inf.* IV, 110. Cfr. *V. N.* XX, son. 10.

91. altro viaggio: via diversa. Quella

per cui s'era avviato il P., sarebbe stata ottima, ma « non era in quelle condizioni, possibile; conveniva che il Veltro [vv. 100-102] cacciasse via la Lupa che la impediva » (*Parodi, Bull.* XXIII, 8), e il Veltro era ancora di là da venire.

94. gride: gridi, la desinenza e nella 2ª pers. sing. del pres. indic. e cong. fu usatissima nell'italiano antico.

98. voglia: cfr. i vv. 49-50.

99. più fame: « Avarus non implebitur pecunia »; *Eccles.* V, 9. — « In nullo tempo si compie nè si sazia la sete de la cupiditate »; *Cic.* cit. in *Conv.* IV, XII, 6.

V. 100-111. PROFEZIA DEL VELTRO. La lupa continuerà in terra la sua opera sempre più dannosa, finchè un Veltro la ricaccerà nell'Inf. e libererà la povera Italia. A chi si allude? Gli uni dicono che si accenna a Cristo che verrà a giudicare i vivi ed i morti, opinione suggerita dalla credenza degli uomini medievali nella prossima seconda venuta di Cristo. Altri vedono adombrato nel Veltro un papa (o un papa indeterminato, o Benedetto XI); altri un Imperatore (o un Imperatore indeterminato o Arrigo VII di Lussemburgo); altri intendono di un capitano ghibellino (o personaggio indeterminato, o Uguccone della Faggiuola, o Can Grande della Scala), nè manca chi crede che D. parli di sè stesso, dimentico di essere già *venuto*! Parecchie di queste e di altre più strane interpretazioni, anche se state sostenute con dottrina e calore, si confutano da sè. (Cfr. *Cian, Sulle orme del Veltro*, Messina, 1897). Senza entrare in una discussione troppo lunga e qui inopportuna, diremo solo sembrarci cosa sicura che D. accenni qui ad un imperatore, da lui vagheggiato quale liberatore, e che egli fermamente credeva sarebbe venuto, pur non po-



- Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
e più saranno ancora, infin che 'l Veltro  
102 verrà, che la farà morir con doglia.  
Questi non ciberà terra nè peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
105 e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.  
Di quella umile Italia fia salute  
per cui morì la vergine Cammilla,  
108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.  
Questi la cacerà per ogni villa,  
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,  
111 là onde invidia prima dipartilla.

tendo e non volendo in un annunzio di tono profetico, che come tutte le profezie vuol essere oscuro e un po' enigmatico, indicarlo specificatamente.

100-102. Molti ecc.: in generale vuol dire che l'avarizia fa gran danno nel mondo e ne farà sempre più, perchè va crescendo il numero di coloro che da lei sono sopraffatti e corrotti. V' ha chi vede negli animali i vizi a cui l'avarizia s'accoppia, secondo la sentenza di Paolo, I ad Timot. VI, 10: «Radix omnium malorum est cupiditas». — Veltro: cane da caccia, abile e velocissimo, atto quindi a fugare la lupa. — verrà: il tempo futuro esclude l'allusione a persone operanti nel 1300 nel modo in cui opererà il Veltro.

103. Questi ecc.: qui D. pensa al Veltro solo nel suo senso allegorico, e dice che non sarà ingordo di beni materiali (terra = domini di paesi; peltro = denaro). Il peltro è stagno raffinato con lega di altro metallo (francese antico *peautre*); ma qui significa metallo non prezioso in genere.

104. sapienza ecc.: cfr. *Inf.* III, 5-6, dove *potestate* corrisponde su per giù a quel che qui è detto *virtute*.

105. tra Feltro e Feltro: espressione quanto mai oscura. Coloro che intendono di Cristo venturo, spiegano: tra cielo e cielo: oppure: «inter scelera-tores impios et peccatores»; *Bambgl.* Quei che intendono di un personaggio indeterminato: di parenti bassi e poveri, in quanto il feltro è una «spezie di panno oltre ad ogni altra vilissima»; *Bocc.* Quei che intendono di Can Grande spiegano: tra *Feltre*, città della Marca di Trevigi (cfr. *Purg.* IX, 52), e Monte *Feltro* nella Romagna. Forse aveva ragione il Bocc. quando candidamente confessava di non intendere, pago di farsi «recitatore de' sentimenti altrui». Ma vedi ora *St. dant.* IV, 85 sgg.

106. umile: «humilemque videmus Italiam»; *Virg., Aen.* III, 522 sg. Ma «in Virgilio si tratta di una determinazione adattata a quelle sponde italiane [Lazio], che prima videro i compagni d'Enea», alle quali sole non avrà certo D. voluto riferirsi. Probabilmente D. s'è compiaciuto di torcere l'epiteto da un significato corografico ad uno politico alludendo alle misere condizioni dell'Italia de' suoi tempi (*Bull.* XII, 232); cfr. la *miseria Italia* di *Conv.* IV, ix, 10 e *Purg.* VI, 85.

107. Cammilla: figlia di Metabo, re dei Volsci; vergine guerriera che morì combattendo contro i Troiani di Enea; *Virg., Aen.* VII, 803; XI, 535 sgg. e 759-831.

108. Eurialo... e Niso: giovani troiani, morti insieme combattendo contro i Volsci; *Aen.* IX, 179 sgg. — Turno: principe dei Rutuli, ucciso da Enea; *Aen.* XII, in fine. — ferute: ferite.

109. villa: città.

111. là onde: nell'antico ital. *là ove* (dove) e *là onde* equivalgono spesso ai semplici *ove* (dove) e *onde* (dove): così qui, e cfr. v. 14. — invidia: la prima invidia fu del serpente ad Adamo ed Eva: cfr. *Sap.* II, 24. — dipartilla: la mandò fuori a corrompere l'uomo.

V. 112-136. LA VIA DELLA SALVAZIONE. Dopo aver detto a D. che la via per cui s'è messo, non è la buona, V. gli dichiara che sola via di salvezza è il viaggio per l'Inf. e per il Purg., e gli si offre a guida. Se poi vorrà salire al Par., un'anima beata (*Beatrice*) ve lo guiderà. D. risponde professandosi pronto al gran viaggio. — L'uomo si lusinga di potere da sé giungere alla sua mèta, ch'è duplice, vale a dire la felicità terrena «quae in operatione propriae virtutis consistit et per terrestrem Paradisum figuratur», e la beatitudine celeste «ad quam propria



- Ond'io per lo tuo me' penso e discerno  
 che tu mi segui, e io sarò tua guida,  
 114 e trarrotti di qui per luogo eterno,  
 ove udirai leperate strida,  
 vedrai li antichi spiriti dolenti,  
 117 che la seconda morte ciascun grida;  
 e vederai color che son contenti  
 nel foco, perchè speran di venire  
 120 quando che sia alle beate genti.  
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
 anima fia a ciò più di me degna:  
 123 con lei ti lascerò nel mio partire;  
 chè quello imperador che là su regna,  
 perch'io fu' ribellante alla sua legge,  
 126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.  
 In tutte parti impera e quivi regge;

virtus ascendere non potest nisi lumine divino adiuta, quae per Paradisum celestem intelligi datur». Così nella *Mon.* III, xvi, 7, dove si continua osservando che alla prima arriviamo per *philosophica documenta* [cioè con la sola umana ragione]; alla seconda per *documenta spiritalia quae humanam rationem transcendunt* [cioè con le verità rivelate]. È chiaro che V. raffigura quelli (cfr. n. 61-99); di questi è simbolo B., che dal Par. terrestre guida D. all'Empireo.

112. me': (= mei), meglio, ch'è la salute del Poeta. - discerno: giudico.

114-115. luogo eterno ecc.: l'Inf. che dura eterno (*Inf.* III, 8) così come il Par.: il *Purg.* un giorno cesserà. *Eterno* è grafia e pronunzia dell'antico toscano.

116. antichi: discesi nell'Inf. fin dai primi tempi dell'umanità, che si corrippe non appena fu creata.

117. seconda morte: la dannazione è così chiamata nella S. Scrittura. « Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis; haec est mors secunda »; *Apocal.* XX, 14; cfr. XXI, 8. E se intendiamo grida per 'piange, deplora' o anche solo 'annunzia ad alte grida' tale significato biblico parrebbe accettabile. Ma poichè *gridare* in D. è usato con compl. oggetti assai vari, per i quali il suo fondamentale significato di *dire ad alta voce* acquista speciali determinazioni (per es. persuadere, *Par.* V, 79; render rinomato, *Purg.* VIII, 125), è probabile che D. qui voglia dire che i dannati invocano nelle loro grida l'an-

nientamento dell'anima, che sarebbe per essi la seconda morte e insieme la totale, desiderata estinzione del loro essere, secondo che leggiamo, per es., in *Fra Giord.*, *Pred. in.*, ediz. Narducci, p. 316: « però e' chiamano la morte continuamente e non la possono trovare... desiderano continuamente di tornare in nulla, ... se essere potesse ». Cfr. anche le pred. dello stesso, ediz. *Manni* del 1739, p. 109; *Inf.* XIII, 118 e *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, Suppl., XCIII, 3: « Non esse non est per se eligibile sed per accidens, in quantum scilicet est miseriae terminativum ».

118-119. contenti nel foco: non « credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d'un'anima del Purgatorio, eccetto quella de' Santi nel Paradiso »; *S. Cater. da Gen.*, *Tratt. del Purg.* C. 2; cfr. *Purg.* XXIII, 72. Il fuoco, come purificatore per eccellenza, designa qui tutte, in genere, le pene del Purg.

122. anima... più di me degna: Beatrice.

123. con lei: cfr. *Purg.* XXX, 43 sgg.

124. imperador: Dio; cfr. *Par.* XII, 40; XXV, 41. - là su: nell'Empireo o Paradiso celeste.

125. ribellante: cfr. *Inf.* IV, 38.

126. città: il Paradiso celeste; cfr. *Ebrei* XI, 10, 16. *Apocal.* XXII, 14.

127-132. parti: dell'universo. - impera: esercita il suo imperial potere, ch'è universale. - regge ecc.: tiene il governo immediato e ha la sua residenza e il suo trono. « Il cielo è il trono di Dio, e la terra è lo scannello



- quivi è la sua città e l'alto seggio:  
 129 oh felice colui cu' ivi elegge!»  
 E io a lui: « Poeta, io ti richeggio  
 per quello Dio che tu non conoscesti,  
 132 acciò ch' io fugga questo male e peggio,  
 che tu mi meni là dove or dicesti,  
 sì ch' io veggia la porta di san Pietro  
 e color cui tu fai cotanto mesti ».  
 136 Allor sì mosse, e io li tenni retro.

de' suoi piedi »; *Isaia* LXVI, 1; cfr. III *Reg.* VIII, 27. - *richeggio*: arc. per 'richieggi, richiedo'. - *questo male*: il male temporale della soggezione al vizio e all' ignoranza (*selva oscura*). - *peggio*: il male eterno, la dannazione.

134. *porta di san Pietro*: del Purgatorio (cfr. *Purg.* IX, 76 sgg.), il cui angelo portiere è detto Vicario di San Pietro. Altri intende la porta del Paradiso. Ma V. ha detto a D. di poterlo

guidare sol sino al termine del Purg., e D. gli chiede appunto che lo *meni là dove or disse*, distinguendo poi la *porta di San Pietro*, e *color che tu fai* (dici, nel v. 116 sg.) *cotanto mesti*. Se questi sono i dannati d' Inf., nel verso 134 si parlerà del solo Purg. Del resto la porta del Purg. è, per quanti la passano, anche porta del Par., dove tutti hanno infallibile speranza (v. 119 sg.) di salire prima o poi.

## CANTO SECONDO.

### PROEMIO DELL' INFERNO.

SGOMENTO DI DANTE - CONFORTI DI VIRGILIO - DANTE RINFRANCATO.

- Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
 toglieva li animai che sono in terra  
 3 dalle fatiche loro; e io sol uno  
 m'apparecchiava a sostener la guerra  
 sì del cammino e sì della pietate,  
 6 che ritrarrà la mente che non erra.  
 O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;

V. 1-9. **PRELUDIO E INVOCAZIONE.** S'avvicina la sera. Il P., che si è già mosso dietro le orme di V., prima di proseguire il racconto del suo viaggio, invoca le Muse, l'alto ingegno e la memoria, considerando essergli necessaria, come diceva *Benv.*, profondità, o piuttosto universalità di scienza, perspicacia d'intelletto e vivacità di memoria.

1. *Lo giorno se n'andava*: inbruniva; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 26-27.

2. *animai*: esseri animati, tra' quali l'uomo; cfr. *Purg.* XXIX, 138.

3. *sol uno*: dei viventi. V. è ombra.

4-5. *guerra ecc.*: la doppia difficoltà,

della via aspra e forte (*Purg.* II, 65) e del padroneggiar l'animo suo per non esser vinto da pietà pei dannati.

6. *ritrarrà*: riferirà. Cfr. *Inf.* IV, 145 e *Purg.* V, 32. - *mente*: memoria. « *Mens pro memoria accipitur* »; *S. Aug.*, *Trin.* IX, 2. - *non erra*: è sicura di sè. D. si mostra *sicuro* di riferir con tutta esattezza i particolari del suo viaggio, così come li ha via via registrati, o *scritti* (v. 8), la memoria, di cui vanta nel v. 9 la *nobilitate*, che è (*Conv.* IV, XVI, 4) « perfezione di propria natura in ciascuna cosa ».

7-9. *alto ingegno*: il P. qui invoca proprio il suo ingegno, di cui proclama



- o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,  
 9 qui si parrà la tua nobilitate.  
 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,  
 guarda la mia virtù s'ell' è possente,  
 12 prima ch'all'alto passo tu mi fidi.  
 Tu dici che di Silvïo il parente,  
 corrutibile ancora, ad immortale  
 15 secolo andò, e fu sensibilmente.  
 Però, se l'avversario d'ogni male  
 cortese i fu, pensando l'alto effetto  
 18 ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,  
 non pare indegno ad omo d'intelletto;  
 ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero  
 21 nell'empireo ciel per padre eletto:  
 la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
 fu stabilita per lo loco santo  
 24 u' siede il successor del maggior Piero.

l'altezza anche in *Inf.* X, 59 e della cui potenza non meno che delle Muse (*arte e scienza*) avea bisogno per descrivere e narrar degnamente il suo viaggio oltremondano. E in pari tempo invoca (vv. 8-9) la *mente* (memoria) con parole (v. n. prec.) di lode e di fiducia.

V. 10-42. **LO SGOMENTO.** Poco dopo che si è avviato, D. è preso da scoraggiamento, e chiede a V.: « Ma son io da tanto? ». — Il suo è qui il linguaggio dell'uomo, che, pienamente conscio de' suoi peccati e della propria debolezza, si sente indegno e inetto a conseguire la salvezza.

12. alto: arduo, difficoltoso. — mi fidi: mi commetta. Cfr. *Horat.*, *Ars poet.* 38 sgg.

13-14. Tu dici ecc.: nella *Aen.* VI, 236 sgg., V. racconta come Enea (*parente*, cioè padre, di *Silvio*, natogli da Lavinia) andasse vivo (*corrutibile ancora*) con la Sibilla a visitare l'Inferno: immortale secolo è il mondo di là in generale che non avrà fine.

15. sensibilmente: corporalmente.

16. l'avversario d'ogni male: Dio; cfr. *Sal.* V, 5.

17. i: gli, a lui, ad Enea. — pensando: se pensiamo. — effetto: cfr. vv. 20-24.

18. il chi e il quale: è lo scolastico *quis et qualis*; e la formula sarà da riferire ad *Enea* e non, come i più fecero e fanno, ad *effetto*; e s'intenderà: *chi* fu Enea individualmente, cioè di che alte e nobili virtù personali dotato, e *quale* egli fu per le condizioni di na-

scita, nobilissime, e la nobiltà fu accresciuta dai tre suoi matrimoni con donne regali (Creusa, Didone, Lavinia), secondo che D. mostra in *Mon.* II, III, 2 sgg.

19. indegno: cosa indegna, sconveniente la cortesia usata da Dio ad Enea.

21. empireo: « lo cielo Empireo, che è a dire, cielo di fiamma ovvero luminoso... ». E questo « quieto e pacifico » cielo « è lo luogo di quella Somma Deità, che sola sè compiutamente vede. Questo loco è di spiriti beati, ecc. »; *Conv.* II, III, 8 e 10. — padre: avendo un discendente di Enea, Romolo, fondato la città di Roma.

22. la quale: Roma. — il quale: l'impero.

23. stabilita: concordato con Roma cioè col primo dei due soggetti, di che non mancano altri esempi (*Inf.* XVI, 67-69 e cfr. *Studi dant.* VI, 80). « Ragione, e ancora divina conviene essere stata principio del romano imperio ». Roma è « civitate imperadrice, e da Dio ha spezial nascimento e da Dio ha spezial processo »; *Conv.* IV, IV, 12-13. — « Ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città... cioè la gloriosa Roma »; *ibid.*, V, 4.

24. successor: il Pontefice. — maggior: di tutti gli altri santi di nome Pietro. Oppure *maggiore* sta qui per *sommo*, ossia per titolo d'onore; cfr. *Barbi* in *Bull.* XVIII, 4.



- Per questa andata onde li dai tu vanto,  
intese cose che furon cagione  
27 di sua vittoria e del papale ammanto.  
Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
per recarne conforto a quella fede  
30 ch' è principio alla via di salvazione.  
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enëa, io non Paulo sono:  
33 me degno a ciò nè io nè altri crede.  
Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle:  
36 se' savio; intendi me' ch' i' non ragiono.»  
E qual è quei che disvuol ciò che volle  
e per novi pensier cangia proposta,  
39 sì che dal cominciar tutto si tolle,  
tal mi fec' io in quella oscura costa,  
perchè, pensando, consumai la 'mpresa  
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.  
«S' i' ho ben la parola tua intesa»  
rispuose del magnanimo quell'ombra,

25. *li dai tu vanto*: nell'Eneide; cfr. n. 13-14.

26-27. *intese cose che furon cagione ecc.*: avendo Anchise nel lungo discorso tenuto ad Enea giù nell'Inferno, incorato Enea a combattere contro Turno e a vincere; la qual vittoria fu la lontana cagione della fondazione di Roma, destinata ad essere un giorno la sede del papato (*papale ammanto*).

28. *Andovvi*: ad immortale secolo, cfr. v. 14. — *Vas d'elezione*: così è chiamato l'apostolo San Paolo, cfr. *Atti*, ix, 15. Paolo, come egli stesso ci attesta, fu rapito fino al terzo cielo. «Se in corpo, o fuor del corpo, io non so; Iddio lo sa»; II *Cor.* XII, 2 sgg. Secondo un'antica leggenda popolare, San Paolo sarebbe disceso anche nell'Inferno.

29. *recarne*: dal mondo di là. — *conforto a quella fede*: alla fede cristiana.

30. *principio*: perchè «senza fede è impossibile di piacere a Dio» (*Ebrei* XI, 6); ma la fede se è principio alla salvazione, non basta, perchè «la fede senza le opere è morta»; *Giac.* II, 26.

31. *perchè*: a quale scopo? — *venirvi*: al 'secolo immortale'.

34-36. *Per che*: per la qual cosa. — *del venire*: rispetto al venire nell'altro mondo. — *m'abbandono*: senza riflettere acconsento alla tua proposta. —

*folle*: sconsigliata, da pazzo. — *me'*: meglio; cfr. *Inf.* I, 112.

37-39. *disvuol*: non vuole più. — *proposta*: proposito. — *si tolle*: si distoglie. La similitudine dipinge la lotta interna del peccatore che vorrebbe convertirsi, ma non ha coraggio di prendere risoluto la nuova via.

40. *oscura*: essendosene ormai andato il giorno, v. 1. — *costa*: la spiaggia diserta, *Inf.* I, 29 sgg.

41-42. *pensando*: riflettendo sulle difficoltà, sui pericoli del viaggio propostomi da V. — *consumai ecc.*: annullai l'impresa accettata prontamente e subito cominciata ad attuare (*Inf.* I, 130-136).

V. 43-126. **I CONFORTI**. V. rimprovera D. de' suoi scrupoli, che derivano da viltà d'animo, la quale distoglie spesso l'uomo dall'operare il bene. Per liberarnelo gli espone come ei sia venuto in soccorso a lui, pregatone da B., ch'è scesa ella stessa nel Limbo, incitata da due altre donne del cielo a soccorrere D. Sicuro del celestè soccorso, il P. riacquista coraggio. — V. che così parla raffigura la ragione illuminata e mossa dalla grazia divina.

43. *S' i' ecc.*: con questa propos. dubbia V. mitiga con bella delicatezza il rimprovero che fa a D. di viltà.

44. *del magnanimo quell'ombra*: per



- 45 « l'anima tua è da viltate offesa;  
la qual molte fiate l'omo ingombra  
sì che d'onrata impresa lo rivolva,  
48 come falso veder bestia quand'ombra.  
Da questa tema acciò che tu ti solve,  
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi  
51 nel primo punto che di te mi dolva.  
Io era tra color che son sospesi,  
e donna mi chiamò beata e bella,  
54 tal che di comandare io la richiesi.  
Lucevan li occhi suoi più che la stella;  
e cominciommi a dir soave e piana,  
57 con angelica voce, in sua favella:  
' O anima cortese mantovana,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
60 e durerà quanto 'l mondo lontana,  
l'amico mio, e non della ventura,  
nella diserta piaggia è impedito  
63 sì nel cammin, che volt'è per paura;

*l'ombra di quel magnanimo.* Bene è rilevata tal qualità di V. qui dove D. apparisce pusillanimo. « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è »; *Conv.* I, xi, 18.

45-48. *viltate*: pusillanimità vergognosa; cfr. *Inf.* III, 15; IX, 1. - *ingombra*: impedisce. - *onrata*: onorata. - *rivolve*: distoglie. - *falso veder ecc.*: similitudine efficacissima ed espressa con concisione tutta dantesca in un solo verso di ritmo energico. Cosa falsamente veduta fa tornar indietro la bestia quando *ombra*, cioè ne piglia ombra, e se ne spaventa.

49. *solva*: solva, cioè sciogla, liberi. 51. *dolve*: e *dolse*, forme arc. regci. di perf. forte per 'dolse': *Bull.* III, 131.

52. *sospesi*: le anime del Limbo, dove sta V., non hanno speranza di divenire mai beate, ma ne sentono il desiderio; e non sono interamente dannate, perchè senza reali martiri, *Inf.* IV, 24 sgg.: sono dunque in uno stato di sospensione, ch'è in qualche modo medio tra dannazione e beatitudine.

54. *tal ecc.*: la bellezza di B. e la sua espressione di beatitudine dettero senz'altro a V. la certezza ch'essa gli era mandata dal cielo; epperò la pregò di comandarlo.

55. *la stella*: *stella* in genere; *la stella* fu detto dal P. per una *stella qualsiasi*

anche in *Vita Nuova*, § XXIII e in *Conv.* III, ix, 11-12.

56. *soave e piana*: con pacata dolcezza e benignità. « *Soave*, cioè dolce e graziosa, e *piana*, cioè modesta, e come persona grave »; *Gelli*.

57. *con angelica voce, in sua favella*: con voce d'angelo nel suo favellare: cfr. *Bull.* XXIII, p. 9.

60. *mondo*: 'dura ancora nel mondo e durerà quanto il mondo' si presenta indubbiamente come espressione più naturale, piana ed armonica che non 'dura ancora nel mondo e durerà quanto il mondo'. Ma il senso sarebbe ottimo anche se si leggesse, come molti codici hanno, *moto*, poichè il *moto* durerà, non meno del mondo. Che se leggiamo in *Fra Giord.*, *Pred. I sulla Gen.*: « Le cose che furono in prima create, come è il cielo, gli angeli, gli elementi, staranno eternalmente; il movimento e il tempo no », è chiaro che il movimento, in quanto fu dato, da Dio, come Fra Giord. stesso dice, alle cose create, cioè al mondo, col finire del mondo cesserà; sicchè tanto vale l'una, quanto l'altra espressione. E *moto* (*lectio difficilior*) piacque al Foscolo ed al Moore, *Text. Crit.* 270 sgg.

61-63. *l'amico ecc.*: amato da me, non dalla fortuna, la quale fu nemica del P. - *nella diserta ecc.*: cfr. *Inf.* I, 29 sgg.



- e temo che non sia già sì smarrito,  
 ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
 66 per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.  
 Or movi, e con la tua parola ornata  
 e con ciò c' ha mestieri al suo campare  
 69 l'aiuta, sì ch' i' ne sia consolata.  
 I' son Beatrice che ti faccio andare;  
 vegno del loco ove tornar disio;  
 72 amor mi mosse, che mi fa parlare.  
 Quando sarò dinanzi al signor mio,  
 di te mi loderò sovente a lui.  
 75 Tacette allora, e poi comincia' io:  
 ' O donna di virtù, sola per cui  
 l'umana spezie eccede ogni contento  
 78 di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,  
 tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
 che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;  
 81 più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

64. smarrito: cfr. *Purg.* XXX, 136 sgg.

66. nel cielo udito: cfr. v. 103 sgg.

67. ornata: epperò efficace.

70. Beatrice: è il nome della giovane fiorentina, figliuola di Folco Portinari, amata dal P.: vedi la *Vita Nuova*. Nella *Commedia* B., pur non cessando di essere la donna amata, è principalmente personaggio allegorico. Dal Paradiso terrestre, cioè dalla felicità di questa vita (cfr. *Mon.* III, xvi, 7-10), ella guida D. al Paradiso celeste, cioè alla beatitudine di vita eterna (*ibid.*). Guida a quest'ultima è per l'uomo l'Autorità Ecclesiastica (*ibid.*); epperò B. si può considerare in qualche modo simbolo di questa. Se non che dovendo l'Autorità Ecclesiastica drizzare l'uomo alla felicità spirituale secondo le dottrine rivelate (*ibid.*), B. diviene più propriamente figurazione della Teologia, ch'è scienza delle verità rivelate (cfr. n. a I, 112-136).

72. amor: cfr. v. 61 e n.

74. di te mi loderò: « Hoc autem significat quod theologia saepe utitur servitio rationis naturalis, ut ex notioribus nobis deveniat ad minus nota »; *Benf.* Potrà così essere nel senso allegorico; nel senso letterale è espressione lusinghiera per V., e forse contiene, dice bene il Torraca, un'arcana promessa.

76-78. donna di virtù: piena di ogni virtù. Di B. nella *Vita Nuova* il P. dice che « fue distruggitrice di tutti li vizi

e regina de le vertudi ». — sola ecc.: la cognizione di Dio eleva l'uomo al disopra di tutto ciò che forma il contenuto del cielo della luna, cioè di ogni essere terrestre; ed esso cielo, che in sè contiene la terra, essendo il primo, il più interno dei cieli, è il meno ampio di tutti. Cfr. *Conv.* II, III-IV.

80. se già fosse ecc.: se già da me fosse attuato, mi sembrerebbe ritardato.

81. uo' ch'aprirmi: la comune lezione è: più non t'è uopo aprirmi. Il *Fiammazzo* (*Giorn. Dant.* II, 169-92) ha ben difesa la lezione uo' ch'aprirmi. Egli interpreta: « Sappi che a te non d'altro è d'uopo ch'esprimermi la tua volontà, come già facesti; superfluo è tutt' il resto »; e aggiunge più oltre: « Quelle lodi che B. rivolge in una mirabile apostrofe a V., appena apparsagli, e che gli promette anche maggiori presso Dio, esigono dalla modestia del poeta latino un cenno di risposta; gareggiando questi adunque di cortesia con la donna beata e bella, all'esordio di lei risponde con un altro ispirato a non minor ammirazione, e dettosi così disposto all'obbedienza da sembrargli averla già ritardata, dichiara quindi tosto soverchia la lusinghiera perorazione di B., dichiara cioè che, per un servizio di lui, essa non ha maggior bisogno che esprimerne, senza blandimento veruno, il desiderio ». Una scena analoga, si ha *Purg.* I, 78-93. — talento: volontà, desiderio.



- Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
 dello scender qua giuso in questo centro  
 81 dell'ampio loco ove tornar tu ardi.  
 'Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,  
 dirotti brevemente' mi rispose,  
 87 'perch'io non temo di venir qua entro.  
 Temer si dee di sole quelle cose  
 c' hanno potenza di fare altrui male;  
 90 dell'altre no, chè non son paurose.  
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,  
 che la vostra miseria non mi tange,  
 93 nè fiamma d'esto incendio non m'assale.  
 Donna è gentil nel ciel che si compiange  
 di questo impedimento ov'io ti mando,  
 96 sì che duro giudizio là su frange.  
 Questa chiese Lucia in suo dimando  
 e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele  
 99 di te, ed io a te lo raccomando —.  
 Lucia, nimica di ciascun crudele,  
 si mosse, e venne al loco dov' i' era,  
 102 che mi sedea con l'antica Rachele.  
 Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,

82. che: per la quale.

83. centro: l' Inferno, *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. del 1739, p. 22: « La terra... è centro del mondo imperò ch'ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi. Ma il diritto [vero e proprio] centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra come la granella è in mezzo del pome. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo che sia il ninferno ».

84. ampio loco: l'Empireo, cfr. v. 71 e per *ampio* v. *Purg.* XXVI, 63. — *ardi*: ardentemente desidero.

90. non son paurose: non potendo far male, non fanno paura.

91-92. sua mercè: per sua grazia. — *tange*: tocca; commuove. Secondo gli Scolastici, il gaudio dei beati non è turbato dall'aspetto delle pene dei dannati, che essi, non veduti, possono vedere.

93. fiamma: « In fiamma sua non comburet iustos »; *Eccles.* XXVIII, 26. — *esto incendio*: B. parla dei dannati e dell' Inf. in generale, non del solo Limbo; *esto* = *questo*: cfr. *Inf.* I, 5.

94. Donna: la Vergine Maria, cfr. *Par.* XXXIII, 16 sg., simbolo, secondo i più antichi commentatori, della

Grazia preveniente. D. tace i sacri nomi della Vergine e di Cristo in tutto l'*Inf.*: essi si profanerebbero, se pronunziati nel parlare del regno del peccato.

96. duro giudizio: della divina giustizia: *giudicio* vale 'sentenza': cfr. *Purg.* VI, 100. — *frange*: spezza, ne vince la durezza.

97. chiese... in suo dimando: cfr. per il tipo della frase *dire... in sua favella* de' vv. 56-57. — *Lucia*: probabilmente la martire di Siracusa. Allegoricamente è la Grazia illuminante.

98. fedele: santa Lucia si invoca da chi soffre mal d'occhi, ed anche D. ne sofferse [« per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto *delibitai gli spiriti visivi* che ecc. »; *Conv.* III, ix, 15]; sicchè le era forse particolarmente devoto.

100. nimica ecc.: nemica di ogni crudeltà, caritatevolissima.

102. Rachele: figlia secondogenita di Labano e moglie del patriarca Giacobbe, è simbolo della vita contemplativa; mentre Lia, sua sorella maggiore, anch'essa moglie di Giacobbe, simboleggia la vita attiva.

103. loda: lode. « Quando passava



- 105      chè non soccorri quei che t'amò tanto,  
           ch'uscì per te della volgare schiera?  
 non odi tu la pièta del suo pianto?  
           non vedi tu la morte che 'l combatte  
 108      su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? —  
 Al mondo non fur mai persone ratte  
           a far lor pro o a fuggir lor danno,  
 111      com'io, dopo cotai parole fatte,  
           venni qua giù del mio beato scanno,  
           fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 114      ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.  
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
           li occhi lucenti lacrimando volse;  
 117      per che mi fece del venir più presto;  
           e venni a te così com'ella volse;  
           d'innanzi a quella fiera ti levai  
 120      che del bel monte il corto andar ti tolse.  
 Dunque che è? perchè, perchè restai?  
           perchè tanta viltà nel cuore allette?  
 123      perchè ardire e franchezza non hai?  
           poscia che tai tre donne benedette

per via, le persone correato per vedere lei... e altri diceano: ... benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa adoperare! »; *V. N. XXVI*, 1-2. — « La santa Teologia, con la grazia coeoperante e consummante accompagnata sempre, loda Iddio veramente e non fintamente, ovvero nell'esercizio delle attività, ovvero nel riposo della contemplazione »; *Buti*.

105. uscì ecc.: « fuggì dalla pastura del vulgo »; *Conv. I*, 1, 10. Il P., che aveva scritto ispirato dall'amor di B. mirabili liriche, erasi poi dato tutto agli studi per rendersi abile a « più degnamente trattare di lei »; *V. N. XLII*, 1.

107. la morte: spirituale, per effetto delle tre fiere, e massime della lupa.

108. fiumana: grande, impetuosa corrente di fiume, ed anche ' dilagazione delle acque di un fiume '. Qui figurat. per la selva oscura, più pericolosa del mare in tempesta. La frase *ove il mar non ha vanto* significa che il mare non può vantare sulla selva superiorità di pericoli mortali. A torto altri crede che D. qui alluda a una reale *fiumana* esistente nella valle della selva.

109-112. Al mondo ecc.: B. accorre in aiuto al poeta pericolante con pron-

tezza e premura quali nel mondo non ha alcuno neppure a cercar l'utile proprio o a schivare il proprio danno.

113-114. onesto ecc.: parlare pieno di dignità e decoro, ch'è di onore e a V. stesso e a coloro che hanno ascoltato e fatto tesoro di tale parola: vero di V. poeta (cfr. *Inf. I*, 82); vero di V. anche quale simbolo della ragione.

116. lacrimando: è riferito non al sogg. (*Beatrice*), ma al complem. (*occhi*), come spesso in antico si faceva del gerundio, e vale *lacrimanti*.

117. per che: per il che; cioè per avermi con sue lagrime commosso mi fece più sollecito quanto al venirti in aiuto.

118. volse: per 'volle', tuttora vivissimo in Toscana.

119. fiera: lupa. — ti levai: D. avea tenuto dietro a V., *Inf. I*, 136; e i due P. son già un po' lontani dal luogo dov'era apparsa la lupa.

120. il corto andar: la via breve che su per l'erta l'avrebbe portato presto in vetta al monte. Ma al P. convien tenere la lunga via annunziatagli da V. in *Inf. I*, 91 sgg. per arrivare ad una mèta ch'è, moralmente, la stessa.

121. restai: arc. per 'ristai'; ti fermi.

122. allette: alletti, accogli in te stesso: cfr. *Inf. IX*, 93.



- curan di te ne la corte del cielo,  
 126 e 'l mio parlar tanto ben t'impromette? »  
 Quali i fioretti, dal notturno gelo  
 chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca  
 129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,  
 tal mi fec'io di mia virtute stanca,  
 e tanto buono ardire al cor mi corse,  
 132 ch' i' cominciai come persona franca:  
 « Oh pietosa colei che mi soccorse!  
 e te cortese ch'ubidisti tosto  
 135 alle vere parole che ti porse!  
 Tu m'hai con disiderio il cor disposto  
 sì al venir con le parole tue,  
 138 ch' i' son tornato nel primo proposto.  
 Or va, ch'un sol volere è d'ambidue:  
 tu duca, tu signore, e tu maestro. »  
 Così li dissi; e poi che mosso fue,  
 142 intrai per lo cammino alto e silvestro.

125. curan di te: son tue avvocato.

126. parlar ecc.: *Inf.* I, 112 sgg. dove è esposto tutto il bene che a D. riserba il suo viaggio oltremondano.

V. 127-142. D. RINFRANCATO DAI CONFORTI VIRGILIANI. Assicurato dell'assistenza celeste (e nei versi coi quali chiude il suo breve discorso V. ha investito con tal veemenza il discepolo [vv. 121-23] e così efficacemente riassunta la privilegiata condizione di lui [vv. 124-26], che il discepolo non può non rimanerne scosso e persuaso), D. riprende coraggio; ed esprime la sua gratitudine e a B. e a V. e la risoluta disposizione a proseguire il viaggio.

127. notturno gelo: la similitudine, poeticamente bellissima nel senso letterale, corrisponde mirabilmente all'altro suo termine, ch'è l'animo di D.; il quale per la luce e il calore delle parole di V. riacquista l'ardore e il vigore al gran viaggio, spenti dal freddo dubbiare espresso ne' vv. 10-36.

128. imbianca: rischiarata con la sua bianca luce mattinata; cfr. *Purg.* IX, 2; *Par.* VII, 81. «Imbiancarsi esprime il

passaggio che fa gradatamente un colore da men vivo a più vivo. Qui, usato attivamente, vale: gl'illumina»; *L. Vent.*

130-132. stanca: abbattuta dai meditati dubbi. — buono ardire: ardimento giudizioso, lodevole, non temerità. — franca: libera; cfr. *ardire e franchezza* del v. 123.

133. colei: Beatrice. Anche le altre due donne ebbero cura di lui, ma la sola B. discese dal Cielo nel Limbo in suo soccorso.

135. vere: veraci; cfr. *Par.* IV, 95. Son le parole dei vv. 61-66.

138. proposto: proposito di seguirti, *Inf.* I, 130-134.

140. Tu ecc.: « *Tu duca* [cioè guida], quanto è all'andare; *tu signore*, quanto è alla preeminenza ed al comandare; *e tu maestro*, quanto è al dimostrare [cioè insegnare] »; *Bocc.*

141. fue: fu, forma freq. nell'ant. toscano scritto, e ancor viva in Toscana.

142. alto: difficile; *Inf.* II, 12; XXXVI, 132. — silvestro: aspro. Il P. accenna al viaggio per l' *Inf.* come a *cammin silvestro* anche in *Inf.* XXI, 83.



## CANTO TERZO.

PORTA E VESTIBOLO INFERNALI. IGNAVI - CARONTE E IL PASSO DELL'ACHERONTE. '[Gl'ignavi corrono nudi e piangono, punti da mosconi e da vespe, mentre a' loro piedi vermi schifosi succhiano il sangue colante dalle punture, mischiato con le lagrime.]

- PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,  
 PER ME SI VA NELL' ETERNO DOLORE,  
 3 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.  
 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:  
 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,  
 6 LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.  
 DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE  
 SE NON ETTERNE, E IO ETTERNA DURO.  
 9 LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE.  
 Queste parole di colore oscuro  
 vid' io scritte al sommo d'una porta;  
 12 per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».  
 Ed elli a me, come persona accorta:  
 « Qui si convien lasciare ogni sospetto;  
 15 ogni viltà convien che qui sia morta.

V. 1-21. ENTRATA PER LA PORTA INFERNALE. I due P. sono giunti alla porta, sempre aperta, dell'Inferno. Sopra essa D. legge un'iscrizione, che, ammonendo chi entra di lasciare ogni speranza, rinnova in lui lo sgomento. Ma V. lo riconforta, e i due P. entrano.

1. *Per me: parla la porta.* - città: l'Inf. in generale, sebbene tal nome sia poi dato più specialmente alla parte più bassa di esso, detta città di Dite, *Inf.* VIII, 68; città del fuoco, *Inf.* X, 22; e città roggia, *Inf.* XI, 73, in opposizione al Par., ch'è città di Dio, *Inf.* I, 126 e 128; vera città, *Purg.* XIII, 95; città dei beati, *Par.* XXX, 130.

5-6. *la divina potestate ecc.*: perifrasi esprime la SS. Trinità. Secondo la teologia, *opera ad extra sunt totius Trinitatis*. La *potestate* è il Padre, la *sapienza* il Verbo, o Figliuolo, l'*amore* lo Spirito Santo. Cfr. *Conv.* II, v. 8: « ... si può contemplare la potenza somma del Padre... la somma sapienza del Figliuolo... e... la somma e ferventissima caritate de lo Spirito Santo ».

7. *Dinanzi a:* prima di. - non fuor: l'Inferno fu creato per i diavoli, cfr. *Matt.* XXV, 41. quando Lucifero cad-

de dal cielo, cfr. *Inf.* XXXIV, 121 sg., epperò prima della creazione dell'uomo. Prima dell'Inf. furono create sol cose che durano eterne (i cieli, gli angeli e i quattro elementi): le cose corruttibili (forma della terra, piante, animali, uomini, ecc.) furono create dopo.

8. *eterna:* agg. in cambio dell'avv. eternamente.

10. *colore oscuro:* scritte con tinta scura. - « Le lettere in luogo chiaro poste, a voler essere ben vedute, convengono essere di colore oscuro o nero; ma, se sono poste in luogo oscuro, convengono essere di colore chiaro e bianco. Laonde veggasi Dante come abbia fatto bene a fare le lettere oscure in luogo oscuro per voler col senso loro spaventare il lettore »; *Cast.*

12. *duro:* penoso, che sconsiglia l'animo. Cfr. *Ev. S. Giov.* VI, 61: « Durus est hic sermo ». *Duro* doveva essere riuscito specialmente il v. 9.

13. *accorta:* perchè aveva prontamente intuito il nuovo sgomento di D. e prontamente lo rincora.

14. *Qui:* nel luogo del peccato e dell'inganno. - *sospetto:* timore, dubitazione. Cfr. *Aen.* VI, 261: « Nunc animis opus, Aeneas, nunc pectore firmo ».



- Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto  
 che tu vedrai le genti dolorose  
 18 c' hanno perduto il ben dell' intelletto. »  
 E poi che la sua mano alla mia pose  
 con lieto volto, ond'io mi confortai,  
 21 mi mise dentro alle segrete cose.  
 Quivi sospiri, pianti e alti guai  
 risonavan per l'aere senza stelle,  
 24 per ch'io al cominciar ne lagrimai.  
 Diverse lingue, orribili favelle,  
 parole di dolore, accenti d'ira,  
 27 voci alte e fioche, e suon di man con elle  
 facevano un tumulto, il qual s'aggira  
 sempre in quell'aura senza tempo tinta,  
 30 come la rena quando turbo spira.  
 E io ch'avea d'error la testa cinta,  
 dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?  
 33 e che gent' è che par nel duol sì vinta? »

16. t'ho detto: cfr. c. I, 114 sgg.

18. il ben dell' intelletto: la visione di Dio, del Vero assoluto. « Il vero è lo bene dello 'ntelletto »; *Conv.* II, XIII, 6.

19. la sua mano alla mia pose: mi prese per mano, come in *Inf.* XIII, 130.

21. segrete cose: le cose del mondo infernale, nascosto sotto terra e invisibile ai viventi.

V. 22-69. **IGNAVIED ANGELI NEUTRI.** Appena entrato nel vestibolo, il P. ode sospiri, pianti, lamenti e un tumulto di lingue diverse, di favelle spaventevoli, di mani percutenti. Qui sono le anime degli uomini vili, mischiate agli angeli neutri. D. vede e ravvisa uno de' primi; sicchè non gli occorrono ulteriori schiarimenti. Ignudi, punzecchiati da mosconi e da vespe, sono condannati a correr dietro a una bandiera che mai non si arresta un momento. Essi, che furono indolenti e inerti al male come al bene, devono eternamente correre senza posa dietro una determinata insegna.

22. gual: lamentose grida.

23. senza stelle: condizione comune di tutto l'*Inf.*, che si contrappone a quella del mondo nostro e che subito impressiona chi viene da questo.

25-27. Diverse: perchè tutti convengono qui d'ogni paese (v. 123)? Forse; ma l'agg. può valer qui, come altrove, 'strane'; cfr. *Inf.* VI, 13; XXII, 10. — orribili favelle: orrendi modi di pro-

nunzia. — parole: cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 665 sg. — suon di man: di mani che percuotono: i dannati battono le mani disperati o percuotono con le mani sè ed altrui. — con elle: 'ello, -a, -i, -e' sono spesso usati da D. come casi obliqui; uso « frequentissimo non solo nei più antichi poeti, ma anche nei tardi trecentisti »; *Parodi* in *Bull.* III, p. 122 sg.

29. senza tempo tinta: sempre oscura, caliginosa; senza distinzione di notte e di giorno.

30. come ecc.: non paragona il tumulto e lo strepito infernale a quel della rena, ma l'*aggirarsi* di quel tumulto all'*aggirarsi* della rena pel turbine, *aggirarsi* furioso e celerissimo. — turbo spira: lez. data da ottimi codd. e confortata anche da *Inf.* XXVI, 137 e XXXIV, 4.

31. error: qui significa non « ignoranza », bensì « dubbio, incertezza », come *erro* in *Inf.* XXXIV, 102, ed *errore* in *Inf.* IV, 48 e X, 114 (cfr. *Barbi*, *Bull.* XVIII, 11 sg.). E veramente le domande di D. mostrano (vv. 32-33) che egli dubita e che, per chiarirsi de' suoi dubbi, interroga il maestro. Si noti che la lezione *error*, e non *orror* (che altri preferisce come reminiscenza virgiliana, *Aen.* II, 559; IV, 280; VI, 559 sg.) è data già da codici antichissimi e ottimi.

33. nel duol sì vinta: sopraffatta dal forte dolore in cui è come sommersa.



Ed elli a me: « Questo misero modo  
 tengon l'anime triste di coloro  
 36 che visser senza infamia e senza lodo.  
 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 delli angeli che non furon ribelli  
 39 nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.  
 Caccianli i ciel per non esser men belli,  
 nè lo profondo inferno li riceve,  
 42 ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »  
 E io: « Maestro, che è tanto greve  
 a lor, che lamentar li fa sì forte? »  
 45 Rispuose: « Dicerolti molto breve.  
 Questi non hanno speranza di morte,  
 e la lor cieca vita è tanto bassa,  
 48 che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.  
 Fama di loro il mondo esser non lassa;  
 misericordia e giustizia li sdegna:  
 51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »  
 E io, che riguardai, vidi una insegna  
 che girando correva tanto ratta,  
 54 che d'ogni posa mi pareva indegna;  
 e dietro le venia sì lunga tratta

35-36. *triste*: addolorate; cfr. v. 78 e IV, 84. — *senza infamia ecc.*: senza compiere azioni che li rendessero o infami o degni di lode. « Quantunque non buone fossero, erano [le azioni loro] intorno a sì bassa e misera materia, che di sè non davano alcuna cagion di parlare, e perciò si può dire che senza infamia vivessero; e senza lodo, cioè senza fama, perciocchè come del loro male adoperare è detto, il simigliante dir si può, se alcun bene adoperavano »; *Bocc.* — *lodo*: lode, anticamente anche in prosa; D. l'usa soltanto qui, in rima.

39. *foro*: furono; non apocope di *furono*, ma voce intera in sè stessa. *Foro e fuoro* si usarono anticamente spesso anche in prosa. — Quando Lucifero ed altri angeli si ribellarono contro Dio, parte de' rimanenti angeli, secondo un'antica credenza, rimase neutrale.

40. *Caccianli ecc.*: « se essi (i cieli) ricevessero questa spezie d'angeli, la quale è viziosa, essi maculerebbero la lor bellezza; e perciò, acciò che questo non avvenga, così gli scacciano e dilunganli da loro »; *Bocc.*

42. *alcuna*: qualche. Al paragone di costoro gli scellerati energici, che mo-

straron di avere, sia pur volta al male, una volontà fattivà, potrebbero gloriarsi d'esser da più di loro. — *elli*: cfr. v. 27.

46-48. *non... morte*: come nessuno nel mondo di là, ma costoro la afferrebbero con gioia. Consii di loro assoluta nullità, avrebbero gran conforto dalla speranza di ritornare nel nulla. — *cieca*: oscura laggiù come nella memoria dei viventi. — *bassa*: abbietta, ignobile. — *d'ogni altra sorte*: anche di chi sta nel profondo Inf.; ma questo *non li riceve*.

49-50. *esser non lassa*: non lascia. non permette che duri. — *misericordia ecc.*: Dio, ch'è misericordia e giustizia, li sdegna non ammettendoli nè nell'Inf. vero e proprio, nel vero regno delle pene, nè nei regni della salvezza.

52. *insegna*: stendardo, bandiera. Per chi non segui alcuna bandiera, è degna pena il dover ora seguirne una. E questa gira sempre veloce; e gl'ignavi, vissuti indolenti e inerti, dietro, di corsa, senza posa!

54. *indegna*: aliena, sdegnante.

55. *tratta*: fila.



di gente, ch'io non avrei creduto  
 che morte tanta n'avesse disfatta.  
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
 vidi e conobbi l'ombra di colui  
 che fece per viltà il gran rifiuto.  
 Incontanente intesi e certo fui  
 che questa era la setta de' cattivi,  
 a Dio spiacenti ed a' nemici sui.  
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
 erano ignudi, stimolati molto  
 da mosconi e da vespe ch'eran ivi.  
 Elle rigavan lor di sangue il volto,  
 che, mischiato di lagrime, ai lor piedi  
 da fastidiosi vermi era ricolto.  
 E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,

59-60. colui ecc.: secondo i più, è papa Celestino V, che i maneggi fraudolenti di chi fu suo successore, Bonifacio VIII, avrebbero indotto ad abdicare il papato. *Benv.* dice che a' suoi tempi questa era l'opinione « communis et vulgaris fere omnium ». *Bocc.* confessa: « Chi costui si fosse, non si sa assai certo »; e riferisce quindi le opinioni a lui note senza decidere, come fanno altri antichi comm. *Benv.* fa un lungo elogio di Celestino V, e intende di Esau, che per un piatto di minestra cedette la primogenitura a Giacobbe; cfr. *Gen.* XXV, 29 sg. Alcuni hanno ravvisato in questo innominato Augustolo; altri Giano della Bella o Vieri de' Cerchi e persino Pilato. L'antica comune opinione è accettata dalla gran maggioranza dei moderni. Nè ad essa osta il fatto, che Celestino fu canonizzato nel 1313, poichè il relativo decreto forse giacque per 15 anni negli archivi papali, non conosciuto nel mondo. E neppure vale il dire che *conobbi* importa conoscenza personale, quale D. certo non ebbe di Celestino V; anzi l'avere il P. nel verso precedente usato il verbo *riconoscere* e qui *conoscere* ci fa pensare, come notò il *Parodi*, ch'egli voglia distinguere tra il ravvisare per precedente conoscenza personale (*riconoscere*) e un riconoscimento qualsiasi (*conoscere*) di cui lascia del tutto indeterminati la forma e il modo; mentre è certo che « le parole di D. *vidi* e *conobbi* e poi subito *Incontanente intesi*, esprimono una tale intensità e freschezza di sdegno e di repulsione, che difficilmente potrebbero adattarsi ad altri che a un contemporaneo del

P., ossia proprio a Celestino »; *Bull.* XXIII, 10. Certo è ad ogni modo: 1° che il *gran rifiuto* è anteriore al 1300; 2° che chi lo fece era già morto nella primavera del 1300, epoca fittizia del viaggio dantesco.

62. cattivi: vili, senso arcaico di questo agg.; cfr. v. 37 e *Bull.* XII, 255.

63. a' nemici sul: ai diavoli, nemici di Dio; « dispiacciono a' demoni coloro che son pigri, oziosi e tardi, e non si esercitano in male adoperare »; *Bocc.*

64. sciaurati: vili, abietti (*Bull.* XXV, 42). — mai ecc.: non dettero prova di essere veramente vivi facendo uso della ragione e operando come questa vuole. « A maggior detrimento dico questo cotale vilissimo essere morto, parendo vivo... Veramente morto lo malvagio uomo dire si puote... Vivere ne l'uomo è ragione usare. Dunque se 'l vivere è l'essere de l'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto »; *Conv.* IV, VII, 10-12.

65-69. stimolati: punti. — da mosconi e da vespe: « haec enim animalia generantur ex putrefactione et superfluitate; ideo bene cruciant istos miserios »; *Benv.* Di animi bassi non sarebbero degni grandi tormenti. Alla bassezza spregevole degli ignavi corrisponde anche l'esserne raccolto da *vermi* il sangue e le lagrime. Il sangue di questi eroi, feriti da insetti spregevoli — mosconi e vespe — torna in fine a profitto di vermi schifosi che strisciano ai loro piedi: il sangue e le lagrime de' vili nutrono altri esseri vilissimi.

V. 70-136. AL PASSO DELL'ACHE-  
 RONTE. I due P. giungono alla riva



- vidi genti alla riva d'un gran fiume;  
 72 per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi  
 ch' i' sappia quali sono, e qual costume  
 le fa di trapassar parer sì pronte,  
 75 com'io discerno per lo fioco lume»,  
 Ed elli a me: «Le cose ti fier conte  
 quando noi fermerem li nostri passi  
 78 su la trista riviera d'Acheronte».  
 Allor con li occhi vergognosi e bassi,  
 temendo no 'l mio dir li fosse grave,  
 81 infino al fiume del parlar mi trassi.  
 Ed ecco verso noi venir per nave  
 un vecchio, bianco per antico pelo,  
 84 gridando: «Guai a voi, anime prave!  
 Non isperate mai veder lo cielo:  
 i' vegno per menarvi all'altra riva  
 87 nelle tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.  
 E tu che se' costì, anima viva,  
 partiti da cotesti che son morti.»  
 90 Ma poi che vide ch'io non mi partiva,  
 disse: «Per altra via, per altri porti

dell'Acheronte, il primo de' fiumi infernali. Ivi convengono tutte le anime dannate, per essere trasportate da Caronte all'altra riva e andarsene «al loro luogo» (*Atti*, I, 25). Caronte tenta di spaventare D. e farlo tornare indietro; ma V. riduce al silenzio il demonio dicendo ch'essi vengono per volere di Dio. Caronte sfoga l'impotente sua ira battendo le anime dei dannati che per avventura esitano ad entrar nella barca; e come questa è piena, s'avvia verso la riva opposta. Intanto V. conforta D. osservandogli che l'ira di quel demonio gli è indizio di salvezza. D'improvviso la terra è scossa da un terremoto, a cui succede un baleno, e D. cade come chi è preso dal sonno.

71. fiume: Acheronte, o fiume del dolore, il quale, secondo le credenze dell'antichità classica, le anime attraversano per andare alle pene infernali; cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 99; VI, 107, 205, ecc.

73. costume: ordine stabilito, legge; cfr. *Inf.* XIV, 21; *Purg.* I, 89.

75. discerno: se il lume era fioco, bisognerà supporre che quelle anime parebbero sì pronte con l'affrettarsi tutte, quasi a gara, nell'accostarsi alla riva. — fioco: debole. «Come è oscura ad intender la voce fioca, così si può

dire lo lume fioco, quando non è chiaro»; *Buti*.

76. fier conte: saranno cognite, palesi; cfr. v. 121 sgg.: *fier* arc. per 'fien'.

78. trista riviera: doloroso fiume; cfr. n. 71.

80-81. temendo no 'l: temendo che: è il lat. *vercor ne*. — grave: importuno. — del parlar ecc.; m'astenni dal parlare.

83. un vecchio: il ritratto di Caronte, figliuolo dell'Erebo e della Notte, barcaiuolo dell'Averno, è ispirato dalla *Aen.* VI, 298 sgg. Attenendosi alla sentenza di San Paolo, I *Cor.* X, 20: «Quae immolant gentes, daemoniis immolant et non Deo», D. fece delle divinità mitologiche demoni. Caronte è il contrapposto di Catone, guardiano del Purg.; cfr. *Purg.* I, 31 sgg.

84. prave: perverse.

87. in caldo ecc.: generica indicazione delle pene infernali.

88. E tu: volge la parola a D. — viva: nè separata dal corpo, nè dannata; cfr. v. 127 sgg.

89. morti: sciolti dal corpo e dannati.

91-93. Per altra via ecc.: dal futuro verrai sì può inferire, che Caronte allude alla via ed al lieve legno (*Purg.* II, 101 sgg.) che porta le anime all'isola



verrai a piaggia, non qui, per passare:  
 93 più lieve legno convien che ti porti.  
 E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare:  
 vuolsi così colà dove si puote  
 96 ciò che si vuole, e più non dimandare ».  
 Quindi fuor quete le lanose gote  
 al nocchier della livida palude,  
 99 che 'ntorno alli occhi avea di fiamme rote.  
 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,  
 cangiar colore e dibattieno i denti,  
 102 ratto che 'nteser le parole crude:  
 bestemmiavano Dio e lor parenti,  
 l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme  
 105 di lor semenza e di lor nascimenti.  
 Poi si raccolser tutte quante insieme,  
 forte piangendo, alla riva malvagia  
 108 ch'attende ciascun uom che Dio non teme.  
 Caron dimonio, con occhi di bragia,  
 loro accennando, tutti li raccoglie;

del Purg.; ma l'indicazione è così vaga, che V. opportunamente fornirà poi al discepolo un chiarimento (v. 121 sgg.). *Piaggia* qui vale 'spiaggia', come in *Purg.* II, 50 e XVII, 78.

94. lui: a lui; cfr. *Inf.* I, 81.

95. colà: nell'Empireo, dov'è Dio, che non ha limiti al suo volere; cfr. *Inf.* V, 23 sgg.; VII, 11 sgg.

97. Quindi: perciò, per le parole di V. — lanose: barbate, ma *lanose* dice anche *incolte*. Per tutto il v. cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 102: « rabida ora quierunt ».

98. palude: cfr. *Inf.* VII, 106. *livida palude*, per 'palude di acqua bruna', è il *vada livida* di *Virg.*, *Aen.* VI, 320.

99. di fiamme rote: dagli occhi di Caronte, ch'eran di bragia (v. 109), parevano raggiare fiamme, segno di grandissima ira, cagionata dalla vista dell'anima viva e dalle parole di V.: cfr. *Aen.* VI, 300: « stant lumina flamma ».

100. lasse: afflitte per il recente distacco dal corpo e per la dannazione. — nude: bene il *Blanc*, che intende 'nude' nel suo significato proprio: « È da notare che Dante, per quanto pare, dà questo epiteto alle anime quando vuol porre in evidenza la miseria di loro condizione; per il che l'attribuisce soltanto alle anime dei dannati e non mai a quelle del Purgatorio ». Cfr. *G. Vill.*, *Cron.* VIII, 70: *altri avevano figura d'anime ignude* [nel-

la rappres. delle pene infernali, fatta in Firenze sul ponte alla Carraia il 1° maggio 1304].

101. cangiar colore: impallidirono. *I corpi aerei* hanno non solo la forma, ma anche il colore del corpo *d'ossa e di polpe*. Cfr. *Purg.* III, 31 sgg.; XXV, 79-107. — *dibattieno i denti*: battevano i denti; cfr. *Math.* XIII, 42: « Ibi erit... stridor dentium ».

102. ratto che: tosto che. — parole crude: v. 84-87.

103. Dio: conforme la dottrina scolastica, che i dannati inveiscono tanto più contro Dio, quanto più sono colpiti dalla sua giustizia. Cfr. *Thom. Aqu.*, *Sum. th.* II, 11, 13, 4. Inoltre essi maledicono gli antenati, i genitori, tutti gli uomini, il luogo ed il tempo in cui nacquero, ed il seme di cui furono generati. L'idea è tolta da *Giobbe* III, 3 sgg. e da *Geremia* XX, 14 sgg. Il *seme di lor semenza* sono i progenitori; il *seme di lor nascimenti* i genitori. Vorrebbero o non esser mai nati, o esser nati bruti, con anima mortale; di qui le bestemmie contro l'*umana spezie*.

106. insieme: insieme. In rima eran preferite le forme non dittongate.

108. attende ecc.: « Chi non teme Idio è dannato, ed ogni dannato è aspettato da quella riva »; *Buti*.

109. di bragia: accesi, rossi d'ira.

110. raccoglie: nella sua nave.



- 111 batte col remo qualunque s'adagia.  
Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso dell'altra, fin che 'l ramo  
114 vede alla terra tutte le sue spoglie,  
similmente il mal seme d'Adamo  
gittansi di quel lito ad una ad una,  
117 per cenni come augel per suo richiamo.  
Così sen vanno su per l'onda bruna,  
e avanti che sien di là discese,  
120 anche di qua nuova schiera s'auna.  
« Figliuol mio, » disse 'l maestro cortese,  
« quelli che muoion nell'ira di Dio  
123 tutti convengon qui d'ogni paese;  
e pronti sono a trapassar lo rio,  
chè la divina giustizia li sprona,  
126 sì che la tema si volve in disio.  
Quinci non passa mai anima bona;  
e però, se Caron di te si lagna,  
129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir sona. »  
Finito questo, la buia campagna  
tremò sì forte, che dello spavento

111. s'adagia: fa adagio ad entrar nella barca. Vero è che sono tutte pronte a trapassare, v. 74, e che, spro-nati dalla divina giustizia, desiderano di trapassar lo rio, v. 124 sgg.; ma « alla fretta rabbiosa di Caronte anche un'anima meno sollecita delle altre sembra lenta, e non gli par vero di poter menare il remo sopra di lei; e d'altra parte è troppo naturale che quella interna lotta fra il *desio* e il terrore [v. 125 sg.] non solo del tormento annunciato ma dello stesso pauroso demonio, induca l'una o l'altra delle anime a mostrare meno sollecitudine del bisogno; » *Parodi, Bull.*, XIII, 289.

112. Come ecc.: Cfr. la n. 117.

114. vede: Cfr. *Virg., Georg.* II, 81 sg.: « Exit ad caelum ramis felicibus arbor *Miraturque* novas frondes et non sua poma ». La lez. rende, che a più di un moderno piacque, non è suffragata dai codici e comm. antichi.

115-116. il mal seme: gli empi, ora dannati: col sogg. *il mal seme*, di forma singol. ma avente valore collettivo, ben può concordare il plurale *gittansi*.

117. cenni: di Caronte. — come augel: *Virg., Aen.* VI, 309 sgg.: « Quam mul-

ta in silvis autumnus frigore primo Lap-sa cadunt folia aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves ». Se per le foglie dei vv. 112 sgg. in D. è certa la reminiscenza Virgiliana, ancorchè l'immagine sia rinnovata, profondamente diversa è la similitudine degli uccelli: da V. è preso, tutt'al più, il primo spunto.

118. onda bruna: *Virg., Aen.* V, 2: « fluctusque atros aquilone secabat ».

120. auna: aduna.

121. Figliuol: ora V. risponde alla domanda dei vv. 72-75.

122. nell'ira di Dio: fuori della divina grazia, perchè impenitenti anche negli estremi.

126. si volve: si muta. — in disio: perchè sentono l'ineluttabilità della giustizia divina, e si sentono ineluttabilmente portati ad assecondarla.

127. Quinci: di qui. — anima bona: *anima viva*, v. 88, non dannata.

129. sona: significa: dai rimproveri di Caronte e dal suo monito che passerai per altra via, tu puoi arguire che sei anima buona, destinata alla salvezza.

131. tremò: cfr. *Matt.* XXVIII, 2; *Inf.* IX, 64 sgg.



132 la mente di sudore ancor mi bagna.  
 La terra lagrimosa diede vento,  
 che balenò una luce vermiglia  
 la qual mi vinse ciascun sentimento;  
 136 e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.

132. mente: memoria; soggetto di *bagna*: il solo ricordo di quello spaventato mi fa anche ora sudare.

133. lagrimosa: cfr. v. 68 e 107. - diede: spirò, spigionò. Si credeva prodotto il terremoto da 'vapore ventoso' serrato nelle viscere della terra.

134. che balenò: il qual vento produsse simile a baleno una luce vermiglia.

135. mi vinse ecc.: mi tolse i sensi.

136. caddi: l'occhio riposato (IV, 4) presuppone un sonno di qualche durata. Svegliatosi, D. si trova sull'altra riva dell'Acheronte. Come vi arrivò? Mistero. Dal Buti in poi è opinione comune, che durante il sonno il P. fosse portato all'altra riva da un angelo, opinione che dicono confermata così dal passo molto simile d'Inf. IX, 64 sgg., come da quello del *Purg.* IX,

52 sgg. Ma nel 1° il Messo celeste è menzionato espressamente; nel 2° si descrive come Lucia trasportò in alto il P. durante il suo sonno, mentre qui si parla solo di terremoto, di baleno e di tuono, senza una parola che faccia pensare ad angeli. Veramente, se sulle prime Caronte si rifiutò di tragittare il P., ma (vv. 97-99) si acquetò poi, udite le parole di V., si potrebbe supporre che in seguito li tragittasse. Ma è una mera ipotesi, che, come l'altra, è destinata a rimaner tale, nulla dicendoci espressamente il P. Allegoricamente, il P. descrive qui i primordi della sua *rinascita di spirito*. Cfr. *Giov.* III, 8: « Il vento spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai donde venga, nè dove vada: così avviene a chiunque è nato di spirito ».

## CANTO QUARTO.

CERCHIO PRIMO O LIMBO: ANIME BUONE CHE NON EBBERO LA VERA FEDE. SPIRITI DEL LIMBO LIBERATI E SALITI AL CIELO PER OPERA DI CRISTO - GRANDI POETI ANTICHI E ALTRI SPIRITI MAGNI AVENTI IL PRIVILEGIO D'ABITARE UN NOBILE LUMINOSO CASTELLO. [Non sottoposte a pena positiva, le anime nel Limbo sono afflitte da un perpetuo quanto vano desiderio della beatitudine celeste.]

Ruppemi l'alto sonno nella testa  
 un greve truono, sì ch'io mi riscossi

V. 1-24. LA LOCALITÀ. Un greve tuono sveglia il P. dall'alto sonno. Egli si guarda attorno, e s'accorge d'esser già nell'Inf. Confortato da V., che non sa nascondere un certo turbamento, prosegue il viaggio, e si trova nel primo cerchio infernale, ossia nel Limbo. - Dei due Limbi degli Scolastici, *limbus infantum* e *l. patrum* (cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* P. III, Suppl., qu. LXIX, art. 1 sgg.; art. 6), D. ne fa uno solo, ponendo al disopra il vestibolo degli ignavi, sua creazione originale. Per la topografia del Poema rimandiamo una volta per tutte, tra i tanti, al lavoro dell'Agnelli, *Topocronografia del viag-*

*gio Dantesco*, con XV tavole, Milano, U. Hoepli, 1891.

1. alto: profondo; «sopor altus»; *Virg., Aen.* VIII, 27.

2. truono: arc. per tuono: è il rumore infernale, il truono d'infiniti guai del v. 9. Così molti comm. ant. e moderni. Ma v'è chi intende di un vero tuono, successo al baleno accennato in III, 134, e spiega: «La campagna infernale si scuote terribilmente, un baleno vermiglio solca quell'aere tenebroso, il P. cade fuori dei sensi, l'angelo discende, lo piglia tra le sue braccia, lo porta di là dall'Acheronte e scompare prima che il fragore del tuono lo



- 3           come persona ch'è per forza desta;  
e l'occhio riposato intorno mossi,  
dritto levato, e fiso riguardai  
6           per conoscer lo loco dov'io fossi.  
Vero è che 'n su la proda mi trovai  
della valle d'abisso dolorosa  
9           che truono accoglie d'infiniti guai.  
Oscura e profonda era e nebulosa,  
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,  
12          io non vi discerneva alcuna cosa.  
« Or discendiam qua giù nel cieco mondo »  
cominciò il poeta tutto smorto:  
15          « io sarò primo, e tu sarai secondo. »  
E io, che del color mi fui accorto,  
dissi: « Come verrò, se tu paventi  
18          che suoli al mio dubbiare esser conforto? »  
Ed elli a me: « L'angoscia delle genti  
che son qua giù, nel viso mi dipigne  
21          quella pietà che tu per tema senti.  
Andiam, chè la via lunga ne sospigne. »  
Così si mise e così mi fè intrare  
24          nel primo cerchio che l'abisso cigne.

svegli ». Ma, come si è già osservato, di un angelo D. non fa cenno, e se l'occhio suo potè riposarsi, il suo risveglio non fu certo così immediato.

5. dritto levato ecc.: è caduto (III, 136) ed ha dormito tanto, che l'occhio s'è riposato: ora egli riacquista i sensi perduti all'improvviso balenar della luce vermiglia.

7. Vero è: il fatto è. — proda: orlo, come *Inf.* XXXI, 42.

9. truono: cfr. v. 2. — guai: lamenti.

11. per ficcar ecc.: per quanto ficcassi gli occhi (*viso*) verso il fondo.

13. cieco mondo: l'*Inf.*, privo di luce, cfr. *Inf.* X, 58; XXVII, 25, ecc.

15. primo: « hoc dicit, quia... ratio semper debet praecedere »; *Benv.* V., del resto, come *duca* (II, 140), deve preceder colui ch'egli guida: cfr. I, 136.

16. color: V. era tutto smorto, v. 14.

18. suoli: lo avea confortato e nella *diserta spiaggia*, I, 91 sgg., e quando aveva temuto non fosse per lui follia l'intraprendere quel viaggio, II, 43 sgg., e poi all'entrata della porta, III, 13 sgg. — dubbiare: timore; infinito sostantivato.

21. quella pietà: cioè il pallore, effetto della pietà. Questa più giù sarà il-

lecita; qui no, non tanto perchè il cerchio non è abitato da malvagi, quanto perchè qui sono i compagni di V., che ad essi « anche nel *Purg.* (III, 41 sgg.) non sa accennare senza turbamento »; *D'Ovidio*, *Sl.* 82. — per tema senti: giudichi timore.

22. ne sospigne: ci sprona a non perdere tempo.

23-24. Così: così dicendo. — si mise: entrò primo. — che l'abisso cigne: il primo, come il più largo de' cerchi d'inferno, *cinge*, ossia abbraccia, tutto l'abisso infernale.

V. 25-45. GL'INNOCENTI. Nel Limbo, ora sono entrati i P., stanno anime che non poterono esser salve non per colpe positive, ma solo perchè non ebbero il battesimo o non adorarono il vero Dio; e unica loro pena, tutta morale, è un tormentoso desiderio, che non sarà mai speranza, della beatitudine celeste; di che esse sospirano dolenti e sospireranno in eterno. — Sant'Agostino: « Ci creasti, o Dio, a te; ed inquieto è il cor nostro, finchè non riposi in te ». Laggiù tale inquietudine è eterna. Negativo dunque è qui il carattere sia della colpa, sia della pena.



Quivi, secondo che per ascoltare,  
 non avea pianto mai che di sospiri,  
 27 che l'aura eterna facevan tremare.  
 Ciò avvenìa di duol senza martiri  
 ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi,  
 30 d'infanti e di femmine e di viri.  
 Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi  
 che spiriti son questi che tu vedi?  
 33 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,  
 ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,  
 non basta, perchè non ebber battesimo,  
 36 ch'è porta della fede che tu credi.  
 E se furon dinanzi al cristianesimo,  
 non adorar debitamente a Dio:  
 39 e di questi cotai son io medesmo.  
 Per tai difetti, non per altro rio,  
 semo perduti, e sol di tanto offesi,  
 42 che senza speme vivemo in disio.»  
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,  
 però che gente di molto valore  
 45 conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.  
 «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,»

25. secondo che per ascoltare: per quel che si poteva giudicare ascoltando, non potendosi discernere nettamente cose e persone per l'oscurità.

26. mai che: più che; lat. *magis quam*.

28. duol senza martiri: cfr. vv. 41-42.

29. molto grandi: Al.: molte e grandi.

30. Infanti: bambini morti senza battesimo. — viri: uomini (latinismo da *vir*, *vir* = uomo).

33. andi: vada, arcaismo.

34. non peccaro: attualmente. — mercedi: meriti, e, come qui, *mercede* è opposta a peccato in altri antichi testi italiani: cfr. *Bull.* XVIII, 5.

36. porta. Al.: parte. Contro la lez. 'parte' si è osservato che la fede cristiana non ha diverse parti; al che si potrebbe rispondere col Bocc. che «gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno»; o con Benv. che «Baptismus est articulus fidei et per consequens pars». Ma a favore di 'porta' giova ricordare che il battesimo è detto *janua sacramentorum*; e, meglio ancora, rammentare *Par.* XXV, 11-12, dove il battesimo è considerato come l'atto per cui l'uomo entra nella

fede, cioè come *porta della fede*; e un passo di *Fra Giordano* (Barbi, *Bull.* XII, 256), ove s'ha il vocab. *porta*: «Questa circoncisione si era *porta della legge vecchia*, siccome è oggi il *battesimo della nuova*». Non s'è trovato sin qui nessun cod. ant. che abbia *porta*; ma, anche se è congettura, *porta* è lezione da preferire, perchè meglio risponde alle esigenze del senso, e perchè era facile ai copisti scambiare *porta* e *parte*, senza dire che *parte* è lezione più facile.

38. debitamente: credendo in un solo Dio e in Cristo venturo; *Par.* XXXII, 24. Cfr. *Giov.* XIV, 6. *Atti* IV, 12. — a Dio: il verbo *adorare* in antico reggeva anche il dativo.

40. difetti: mancanze, di battesimo o di debita adorazione di Dio. — rio: reità, colpa; cfr. *Purg.* VII, 7 sgg., 25 sgg.

41. e sol ecc.: afflitti sol da questo.

42. speme... disio: speranza e desiderio di salire al cielo.

45. sospesi: tra lo stato di salvezza e la vera dannazione; *Inf.* II, 52.

V. 46-63. DISCESA DI CRISTO AGL' INFERI. Poichè la Chiesa, fondandosi sopra passi scritturali, come I *Pietro* III, 18 sgg., insegna che, nel-



- comincia' io per volere esser certo  
 di quella fede che vince ogni errore:  
 48 «uscicci mai alcuno, o per suo merto  
 o per altrui, che poi fosse beato?»  
 51 E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,  
 rispuose: «Io era nuovo in questo stato,  
 quando ci vidi venire un possente,  
 54 con segno di vittoria coronato.  
 Trasseci l'ombra del primo parente,  
 d'Abèl suo figlio e quella di Noè,  
 57 di Moïse legista e obediente;  
 Abraàm patriarca e David re,  
 Israèl con lo padre e co' suoi nati  
 60 e con Rachele, per cui tanto fè;  
 e altri molti, e feceli beati;  
 e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,  
 63 spiriti umani non eran salvati.»

l'intervallo tra la morte e la risurrezione, Cristo discese nel Limbo a liberare le anime dei pii dell'antico Patto, colà ritenute, D. coglie l'occasione di farsi confermare la verità di tale fatto da V. che alla discesa di Cristo doveva essere stato presente.

48. fede ecc.: fede cristiana, che basta a distruggere ogni dubbio: tale è qui il senso di *errore*; cfr. n. a *Inf.* III, 31.

49. uscicci: uscì di qui, del Limbo. Cfr. il 'trasseci' del v. 55, che vale 'trasse di qui': ci, quale particella di luogo encl. o procl., valse in antico non solo *qui*, *ivi*, ma anche *di qui*. Dice *Fra Giordano* dei peccatori che gli andavano a chieder consiglio senza parlar chiaro: «Ma s'egli aprissero bene, e n'andrebbero consigliati: torti ci [qui, a me] vengono, torti ci [di qui, via da me] vanno»; ediz. 1739, p. 33.

51. coperto: D. ha alluso solo copertamente coi v. 49 sgg. alla liberazione de' santi padri.

52. nuovo: vi era da poco più che 50 anni, essendo morto il 22 sett. del 19 a. C.; e 50 anni sono nulla appetto all'eternità.

53-54. un possente ecc.: D. non pronunzia mai nell'*Inf.* il nome di Cristo, per riverenza. — con segno: «Coronato come re, con palma che significa vittoria, e col gonfalone della croce che significava che aveva trionfato, in sulla croce, del demonio nostro avversario»; *Buti*, e così molti altri. Ma il segno di vittoria è la croce stessa. Nell' *Evangelio* di Nicodemo, o me-

glio *Descensus Christi ad inferos* (*Tischendorf, Evang. Apocr.*, p. 430) leggesi: «posuitque Dominus crucem suam in medio inferni, quae est signum victoriae». (Cfr. *Barbi, Bull.* XII, 256). Qui poi *corona* e *croce* formano tutt'una cosa, poichè si allude all'aureola crociforme di cui si raffigurò sempre cinta la testa di Gesù Cristo.

55. parente: lat., padre, cioè Adamo.

57. obediente: benchè legislatore del suo popolo, fu ubbidiente a Dio, onde il suo epiteto di *servus Domini*; cfr. *Josue* I, 1, 2, 7, ecc. Al.: «e l'ubbidiente | Abraàm patriarca»; ma tal lez., che non ha in suo favore autorità nè di codd. nè di comm. antichi, distrugge, inoltre, la bella antitesi contenuta nel v. 57.

59. Israèl: Giacobbe. — padre: Isacco.

60. tanto fè: servì, per ottenerla, 7 anni, e poi altri 7; (*Gen.* XXIX, 18-30).

63. non eran salvati: non erano stati salvati; cfr. *Bull.* XXIII, 12. Il Par. restò chiuso fino alla morte di Cristo.

V. 64-105. EMISPERIO LUMINOSO E I SOMMI POETI. I P. continuano il cammino. Poco lungi dal luogo dove D. s'era trovato svegliandosi dal sonno (III, 136; IV, 1), vede un fuoco, ch'illumina in forma di emisfero una parte del Limbo. Quest'emisferio luminoso è occupato da gente che lasciò nel mondo onorata nominanza di sè. Ed ecco venir avanti quattro sommi poeti, che salutano V. e accolgono D. fra loro. Il P. mostra d'aver chiara coscienza del proprio valore. — La lumi-



Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,  
 ma passavam la selva tuttavia,  
 la selva, dico, di spiriti spessi.  
 Non era lunga ancor la nostra via  
 di qua dal sonno, quand' io vidi un foco  
 ch' emisperio di tenebre vincia.  
 Di lungi v'eravamo ancora un poco,  
 ma non sì, ch' io non discernessi in parte  
 ch' orrevol gente possedeava quel loco.  
 « O tu ch' onori scienza ed arte,  
 questi chi son c' hanno cotanta onranza,  
 che dal modo delli altri li diparte? »  
 E quelli a me: « L'onrata nominanza  
 che di lor suona su nella tua vita,  
 grazia acquista nel ciel che sì li avanza ».  
 Intanto voce fu per me udita:  
 « Onorate l'altissimo poeta:  
 l'ombra sua torna, ch'era dipartita ».  
 Poi che la voce fu restata e queta,  
 vidi quattro grand'ombre a noi venire:

nosità di questo luogo privilegiato simboleggia la luce dell'umana ragione, che vince le tenebre dell'ignoranza; ma, essendo senza fede, anziché dall'alto, come la luce della rivelazione, viene dal basso. Perciò tal luce non è beatificante.

64. perchè: per il fatto che. — dicessi: forma ant. (tuttora vivissima in bocca al popolo toscano) per 'dicesse'.

65-66. passavam ecc.: seguitavamo il cammino attraverso quella selva, selva di spiriti affollati.

68. dal sonno: dal luogo ove io mi svegliai dal sonno. Così il più e il meglio de' codd. e comm. antichi. Al.: dal seno, dove sono è il greve tuono del v. 2; dunque: di qua dal luogo, dove fui risvegliato dal greve tuono. Al.: dal sonno; cioè: dalla proda su cui mi trovai svegliato ch'è la parte somma dell'abisso. Il Bocc. col suo buon senso nota: « Ciasenna di queste lettere è buona, perciocchè per alcuna di esse non si muta nè vizia la sentenza dell'autore »; ma i codd. portano a sonno.

69. vincia: vinceva; fuggava le tenebre infernali in quella parte. Altri intendono vincia come latinismo da vincere = legare, e interpreta che come oggetto ed emisperio come soggetto.

70. Di lungi: dal fuoco.

71-72. discernessi in parte: intuissi

in qualche modo: il privilegio di occupare quel luogo che solo è luminoso nel Limbo, è a Dante indizio che vi abita gente particolarmente onorevole (orrevole).

73-75. onori ecc.: colla tua opera poetica, ch'è di artista grande e di grande sapiente: cfr. I, 89. — onranza: onoranza. — dal modo ecc.: li distacca dalla condizione degli altri abitatori del Limbo.

76. onrata: onorata.

77. tua vita: mondo dei viventi.

78. Il avanza: dà loro una condizione onorevole speciale per cui appaiono star avanti ai loro compagni del Limbo. « — Dicunt theologi quod licet quis in mortali peccato decedat, tamen si aliqua bona fecerit, licet vadat ad Infernum, tamen propter bona iam facta minorantur ei poenae »; Petr. Dant.

79. voce: non di tutti insieme, chè in tal caso avrebbero detto onoriamo, ma di uno che volge la parola agli altri dicendo: Torna Virgilio; onoratelo! E quest'uno non può essere se non Omero, che viene avanti agli altri tre siccome sire (v. 87). Cfr. D' Ovidio, St. 522 sgg. — per me: da me.

81. dipartita: cfr. Inf. II, 52 sgg.

83. ombre: dei poeti che per D. erano sommi. Omero lo conosceva di nome, non sapendo di greco (cfr. Conv.



- 84        **sembianza** avean nè trista nè lieta.  
 Lo buon maestro cominciò a dire:  
       « Mira colui con quella spada in mano,  
 87        che vien dinanzi ai tre sì come sire.  
 Quelli è Omero poeta sovrano;  
       l'altro è Orazio satiro che vène;  
 90        Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.  
 Però che ciascun meco si convene  
       nel nome che sonò la voce sola,  
 93        fannomi onore, e di ciò fanno bene. »  
 Così vidi adunar la bella scola  
       di quel signor dell'altissimo canto  
 96        che sovra li altri com'aquila vola.  
 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
       voltersi a me con salutevol cenno;  
 99        e 'l mio maestro sorrise di tanto:  
 e più d'onore ancora assai mi fenno,  
       ch'e' sì mi fecer della loro schiera,  
 102        sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.  
 Così andammo infino alla lumera,  
       parlando cose che 'l tacere è bello,  
 105        sì com'era 'l parlar colà dov'era.

II, xv, 6-7) e non essendone i poemi ancora tradotti (*Conv.* I, vii, 15); ma i latini Orazio, Ovidio e Lucano li conosceva, e dei poeti latini « erano, oltre Stazio, i più cari a Dante e i più consacrati allora dalla scuola »; *D'Ovidio*, *St.* 523.

84. **nè trista**: non soffrendo pene positive. — **nè lieta**: non essendo nè sperando d'essere mai beati. D'altra parte « proprio è atto di savio non si rallegrare troppo delle cose prospere, nè turbarsi delle avverse »; *An. Fior.*

86. **con quella spada in mano**: per aver cantato le armi, e anche come capo della schiera.

89. **satiro**: scrittore di satire, per le quali particolarmente era nel medioevo noto e ammirato.

90. **ultimo**: ultimo di età e anche di pregio. « Accepit Dantes tres insignes poetas latinos in triplici stilo: Horatium in *Satira*, Ovidium in *Comedia*, Lucanum in *Tragedia* »; *Benv.*

91-92. **si convene ecc.**: si accorda con me nel nome di *poeta* che la voce *sola* (cfr. n. 79) fece echeggiare (v. 80).

93. **fannomi ecc.**: D. « vuol dare al suo V. l'atteggiamento d'una squisita

modestia. S'era sentito chiamare *l'altissimo poeta*, ed egli dice a D.: ' Son poeti anch'essi questi che m'onorano, e in quanto onorano in me la qualità che ho comune con essi, devo io medesimo ammettere che fanno bene '. *Di ciò*, che è un *de hoc*, è come dire *quanto a ciò, entro questi limiti* »; *D'Ovidio*, *St.* 521.

95. **quel signor**: Omero, il *poeta sovrano*, il poeta principe.

96. **che ecc.**: il qual canto, ossia il canto epico, o, come direbbe D., tragico, supera di gran lunga ogni altro.

97. **ragionato ecc.**: i quattro chiedendo, e V. rendendo conto di D.

98. **salutevol cenno**: come a collega.

99. **di tanto**: di ciò, lieto dell'onore fatto a me, suo alunno, da quei poeti.

102. **sesto**: loro pari; profezia avverata. — **senno**: i poeti per D. e per tutti gli uomini dell'età sua erano *savi*; cfr. la n. a *Inf.* I, 89.

103. **lumera**: cfr. v. 67-9.

104. **bello**: conveniente, opportuno; ché, dicendole, uscirebbe dal soggetto del poema e andrebbe per le lunghe.

105. **era**: bello, cioè conveniente. — **dov'era**: dove avveniva esso parlare.



- Venimmo al piè d'un nobile castello,  
 sette volte cerchiato d'alte mura,  
 difeso intorno d'un bel fiumicello.  
 Questo passammo come terra dura;  
 per sette porte intrai con questi savi:  
 giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,  
 di grande autorità ne' lor sembianti:  
 parlavan rado, con voci soavi.  
 Traemmoci così dall'un de' canti,  
 in luogo aperto, luminoso e alto,  
 sì che veder si potean tutti quanti.  
 Colà diritto, sopra 'l verde smalto,  
 mi fur mostrati li spiriti magni,  
 che del vedere in me stesso n'essalto.  
 I' vidi Elettra con molti compagni,  
 tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,  
 Cesare armato con li occhi grifagni.  
 Vidi Cammilla e la Pantasilea

V. 106-114. IL CASTELLO DEL LIMBO. Arrivano i sei Poeti presso un castello, simbolo della sapienza umana (o tempio della gloria?). È esso cerchiato da 7 giri d'alte mura, simboli di 7 virtù, cioè delle morali: prudenza, giustizia, forza e temperanza; e delle intellettuali: intelligenza, scienza e sapienza (o, secondo altri, delle sette parti della filosofia: fisica, metafisica, etica, politica, economica [che oggi direbbesi *economia*], matematica, sillogistica). È poi difeso da un bel fiumicello, simbolo, forse (chè le opinioni sono state e sono varie, e nessuna ha un valore assoluto), dell'eloquenza, con che le sette cose raffigurate dalle mura s' insegnano e si persuadono, cfr. *Inf.* I, 79-80. Passano agevolmente il fiumicello (ai grandi e nobili ingegni non occorrono eloquenti persuasioni); entrano per 7 porte, simboleggianti, pare, le 7 arti liberali del trivio e quadrivio (grammatica, dialettica, retorica, musica, aritmetica, geometria ed astronomia); e giungono in un prato verduggiante, dimora di spiriti magni.

V. 106. nobile: come sono i suoi eletti abitanti.

109-111. dura: asciutta. — sette: ognuna delle sette mura ha la sua porta. — prato: «similiter Virgilius *Aen.* VI, et Homerus *Odys.* XI, fingunt viros illustres stare in prato virenti»; *Benr.*

112-114. tardi e gravi ecc.: compostezza dignitosa di sapienti. Cfr. *Purg.* VI, 63. «In facie prudentis lucet sapientia»; *Prov.* XVII, 24. — rado: come si conviene al savio; chè «... le parole... si deono molto discretamente sostenere e lasciare»; *Conv.* IV, II, 8. Cfr. *Prov.* XVIII, 27; XXIX, 20. — soavi: piene di dolcezza.

V. 115-129. GLI EROI. I sei Poeti si ritirano da un lato, su di un poggerello donde è agevole il vedere; e lì sono mostrati a D., in primo luogo, gli spiriti magni che cooperarono alla fondazione dell'impero romano; poi anche il Saladin, che se ne sta in disparte.

118. Colà diritto: proprio colà. — smalto: del prato.

120. che del vedere ecc.: sicchè di quella vista. — essalto: mi sento esaltato, insuperbito.

121-123. Elettra: madre di Dardano, fondatore di Troia, cfr. *Virg., Aen.* VIII, 134 sgg.; *Mon.* II, III, 11. — compagni: «Troiani, discendenti di lei, tra' quali Ettore ed Enea, l'uno difensore di Troia, l'altro portator dell'impero in Italia. Però da Enea salta a Cesare»; *Tom.*

123. grifagni: vividi. *Brun. Lat., Tes.* V, 11: «Grifagni sono quelli uccelli... che hanno gli occhi rossi come fuoco».

124. Cammilla: cfr. *Inf.* I, 107 e n. — Pantasilea: arc. per 'Pentesilea', re-



- dall'altra parte, e vidi 'l re Latino  
 126 che con Lavina sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,  
 Lucrezia, Julia, Marzïa e Corniglia;  
 129 e solo, in parte, vidi 'l Saladino.  
 Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,  
 vidi 'l maestro di color che sanno  
 132 seder tra filosofica famiglia.  
 Tutti lo miran, tutti onor li fanno:  
 quivi vid' io Socrate e Platone,  
 135 che 'nnanzi alli altri più presso li stanno;  
 Democrito, che 'l mondo a caso pone,  
 Diogenès, Anassagora e Tale,  
 138 Empedoclès, Eracrito e Zenone;  
 e vidi il buono accoglitor del quale,  
 Diöscoride dico; e vidi Orfeo,  
 141 Tullio e Lino e Seneca morale;

gina delle Amazzoni, vinta da Achille; cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 490 sgg.

125-126. Latino: re del Lazio, quando vi giunse Enea. — Lavina: moglie d'Enea; cfr. *Mon.* II, 3: «Lavinia... Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres».

127. Bruto: Lucio Giunio Bruto, primo console (*Conv.* IV, v, 12). — Tarquino: il Superbo, ultimo re di Roma.

128. Lucrezia: la pudica moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquinio. — Julia: figlia di G. Cesare e moglie di Pompeo. — Marzia: moglie di Catone uticense, cfr. *Purg.* I, 79 sgg.; *Conv.* IV, xxviii, 13 sgg. — Corniglia: Cornelia, figlia di Scipione Africano e madre dei Gracchi; cfr. *Par.* XV, 129.

129. solo: perchè estraneo alla fede degli altri, o, meglio, perchè senza predecessori nè successori che gli somigliassero. — Saladino: sultano di Egitto e di Siria, n. 1137, m. 1193, celebre per le sue alte virtù guerresche e civili; cfr. *Conv.* IV, xi, 14, dove il Saladino è ricordato fra i signori più liberali, e *Bocc.*, *Decam.* I, 3; X, 9.

V. 130-151. GLI SCIENZIATI — USCITA DAL CASTELLO. Vede D. più oltre gli uomini di scienza, ed enumera prima gli antichi filosofi teoretici, poi savii d'altre specie (cultori di storia naturale, di medicina, ecc.). D. e V. lasciano poi nel castello gli altri 4 P.; e continuano il loro viaggio.

131. maestro ecc.: Aristotele, «lo maestro de la umana ragione»; *Conv.* IV, ii, 16, ecc.

133. lo miran: guardano fisamente lui come capo e maestro.

135. più presso: essendo, dopo Aristotele, in ordine non di tempo, ma di merito, i più eccellenti filosofi. Nel *Conv.* IV, vi, 7-15 D. nota come Arist. riducesse a perfezione la filosofia morale, iniziata da Socrate e «poi dal suo successore Platone».

136-138. Continua la serie de' filosofi. Democrito, di Abdera, che insegnava il mondo essere stato fatto a caso per il cieco concorso degli atomi; Diogenès, il cinico di Sinope; Anassagora, di Clazomene, maestro di Pericle; Tale o Talete di Mileto; Empedoclès, d'Agri-gento, autore d'un poema su la natura e su i principii delle cose; Eracrito, d'Efeso; Zenone, da Cizio, stoico. Cfr. *Conv.* I, c.

139-144. Diöscoride: medico greco del 1° sec., che compose un'opera su le piante e le loro qualità (il quale) medicinali; Orfeo, mitico poeta e musico greco; Tullio, Cicerone; Lino, altro mitico poeta greco (cfr. *Virg.*, *Eclog.* IX, 56; VI, 67); Seneca, designato coll'epiteto di morale per distinguerlo da Seneca tragico, che nel M. E. si credette persona diversa da quello; il famoso geometra Euclide; Tolomeo, celeberrimo geografo ed astronomo antico; Ippocrate, antico medico greco; Avicenna, medico e filosofo arabo, fiorito nel sec. XI; Galieno, famoso medico di Pergamo nell'Asia minore del 2° sec. d. C.; Averois (Averroè), filosofo arabo del sec. XII, commentatore di Aristotele.



Euclide geomètra e Tolomeo,  
 Ipocrate, Avicenna e Galieno,  
 144 Averois, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,  
 però che sì mi caccia il lungo tema,  
 147 che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:  
 per altra via mi mena il savio duca,  
 fuor della queta, nell'aura che trema;  
 151 e vegno in parte ove non è che luca.

145-147. **ritrar**: raccontare. Cfr. *Inf.* II. 6. — tutti: coloro che io vidi colà. — **caccia**: spinge, incalza. — **vien meno**: ch'è il P., obbediente al *fren dell'arte*, non può dire tutto quel che ha fatto, udito, veduto nel suo viaggio.

148. **sesta**: di sei: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Virgilio e Dante. — **in**

**due si scema**: si riduce a due: i 4 primi restano nel castello; i 2 ultimi ne escono per continuare il loro viaggio.

150. **che trema**: è l'aura del limbo, che, fuori del castello, trema per i sospiri delle anime; cfr. v. 27.

151. **ove ecc.**: dove non è alcuna cosa che sia e appaia luminosa.

## CANTO QUINTO.

CERCHIO SECONDO: LUSSURIOSI. L'ENTRATA DEL CERCHIO E IL GIUDICE MINOSSE — PECCATORI CARNALI FAMOSI — FRANCESCA DA RIMINI E PAOLO MALATESTA. [I Lussuriosi sono travolti di continuo e in tutti i sensi da una bufera violentissima.]

Così discesi del cerchio primaio  
 giù nel secondo, che men luogo cinghia,  
 3 e tanto più dolor, che punge a guaio.  
 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:

V. 1-24. **MINOSSE, IL GIUDICE DELL'INFERNO**. D. e V. scendono giù nel 2° cerchio, assegnato ai peccatori carnali. Sull'entrata sta, per udire la confessione de' dannati e assegnar loro la pena, Minosse, il savio re di Creta, che aveva già trovato posto, come giudice, nell'Inf. pagano. Minosse, più bestiale di Caronte, 'sta orribilmente e ringhia', ed ha la coda. Con questa si cinge tante volte il corpo, quanti sono i cerchi infernali che l'anima deve scendere, e ciò fa, appena l'anima si è confessata, con sicuro criterio di giustizia. Ignaro della ragione del viaggio di D., vorrebbe farlo retrocedere, come già Caronte; ma V. gli risponde per modo, ch'egli desiste subito dalla opposizione.

1. Così: accompagnato dal solo V. e attraversando l'aura che trema, cfr. IV, 148 sgg. — **primaio**: arc. per 'primo'.

2. **cinghia**: circonda, da *cinghiare* (lat. *cingere*). L'Inf. di D. è una immensa voragine circolare, che restringendosi via via a mo' d'imbuto, si sprofonda fino al centro della terra.

3. **più**: i cerchi diventano via via più stretti, le colpe più grandi, le pene più gravi. — **a guaio**: per modo che le anime mandano lamenti (*guai*); cfr. v. 48.

4-6. **Minòs**: mitico figliuolo di Giove e di Europa, giusto re e legislatore di Creta, sul cui ufficio nell'Inf. pagano cfr. *Virg., Aen.* VI, 432. — **ringhia**: digrigna i denti. — **colpe**: delle anime dannate che via via arrivano. — **en-**



- essamina le colpe nell'entrata;  
 6 giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
 Dico che quando l'anima mal nata  
 li vien dinanzi, tutta si confessa;  
 9 e quel conoscitor delle peccata  
 vede qual luogo d'inferno è da essa;  
 cignesi con la coda tante volte  
 12 quantunque gradi vuol che giù sia messa.  
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
 vanno a vicenda ciascuna al giudizio;  
 15 dicono e odono, e poi son giù volte.  
 «O tu che vieni al doloroso ospizio,»  
 disse Minòs a me quando mi vide,  
 18 lasciando l'atto di cotanto offizio,  
 «guarda com'entri e di cui tu ti fide:  
 non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!...»  
 21 E l' duca mio a lui: «Perchè pur gride?  
 Non impedir lo suo fatale andare:  
 vuolsi così colà dove si puote  
 24 ciò che si vuole, e più non dimandare.»  
 Ora incomincian le dolenti note

trata: ingresso di questo cerchio, con cui principia il vero Inferno. — manda: nel cerchio in cui si punisce la relativa colpa. — secondo ch'avvinghia: secondo il numero delle volte che avvolge la coda intorno a sè, v. 11.

7-9. mal nata: nata per sua sventura; cfr. *Matt.* XXVI, 24; *Inf.* III, 103 sgg., ecc. — tutta: pienamente. — conoscitor: in senso di giudice, ed è giudice «a cui fallar non lece»; *Inf.* XXIX, 120.

10. da essa: degno di essa.

12. quantunque: quanti. — gradi: cerchi dell' *Inf.* Cfr. *Inf.* XXVII, 124 sgg.

14. a vicenda: l'una dopo l'altra.

15. dicono: confessano i peccati. — odono: la condanna, proferita da Minosse nello strano modo già descritto. — son giù volte: o precipitano giù nel cerchio infernale loro assegnato, o vi son portate da qualche diavolo (cfr. *Inf.* XIII, 97 e XXI, 29 sgg.).

16. doloroso ospizio: Inferno, città dolente, sede dell'eterno dolore (III, 1 e 3).

18. cotanto: sì elevato e terribile.

19. fide: fidi; come nel v. 21 gride per gridi. Sospeso l'esercizio del suo ministero, Minosse è qui soltanto il demonio, che, geloso del suo regno,

non vorrebbe ch'altri vi penetrasse e vi s'aggirasse, se non condotto dai diavoli e in loro servitù.

20. l'ampiezza: «Spatiosa via quae ducit ad perditionem»; *Matt.* VII, 13 e cfr. anche *Virg.*, *Aen.* VI, 126 sgg. — entrare: = entrata; infin. sostantiv.

21. pur gride: seguiti a gridare: tale il senso della frase per l'avv. *pur*; ma è un'impressione di V., che ricordando come già Car. (III, 88 sgg.) abbia così gridato, nelle grida di Min. sente continuarsi quelle del vecchio nocchiero.

22. fatale: voluto dal fato o destino; cfr. *Inf.* VII, 8 sgg.

V. 25-45. I LUSSURIOSI IN GENERALE. I lussuriosi sono fra le tenebre, travolti di continuo da una bufera violenta, e piangono dolorosamente. — Le tenebre, proprie di tutto l'Inferno, son qui rilevate in quanto possono figurare l'offuscamento dell'intelletto, prodotto dalla passione; la bufera continua corrisponde alle impetuose e varie voglie, e insaziabili, de' lussuriosi. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 440 sgg.

25. Ora ecc.: nel Limbo donde è uscito il P., non vi sono propriamente dolori positivi; cfr. però *Inf.* III, 43 sgg., 64 sgg. — note: voci.



27 a farmisi sentire; or son venuto  
 là dove molto pianto mi percuote,  
 Io venni in luogo d'ogni luce muto,  
 che mugghia come fa mar per tempesta,  
 30 se da contrari venti è combattuto.  
 La bufera infernal, che mai non resta,  
 mena li spiriti con la sua rapina:  
 33 voltando e percotendo li molesta.  
 Quando giungon davanti alla ruina,  
 quivi le strida, il compianto, il lamento;  
 36 bestemmian quivi la virtù divina.  
 Intesi ch'a così fatto tormento  
 enno dannati i peccator carnali,  
 39 che la ragion sommettono al talento.  
 E come li stornei ne portan l'ali  
 nel freddo tempo a schiera larga e piena,  
 42 così quel fiato li spiriti mali  
 di qua, di là, di giù, di su li mena;

27. mi percuote: cfr. *Inf.* VIII, 65.

28-29. muto: privo: cfr. *Inf.* IV, 151 c., per il traslato, *Inf.* I, 60 « dove il sol tace ». — mugghia: « risuona questo luogo per lor avvolgimento delle strida e de' pianti, il suono de' quali, raccolto insieme, fa un rumore simile a quello che noi diciamo che mugghia il mare ne' tempi tempestosi »; *Bocc.*

31. non resta: cfr. però il v. 96; ma il *tacere del vento* del v. 96 si spiega osservando che il P. immagina (v. 86) che Francesca, da lui chiamata, esca dalla parte dove infuria il turbine per venire dove son D. e V. e dove la bufera non infuria o è men violenta; per questo essa avrà ed esprimerà l'impressione che il vento ivi taccia.

32. rapina: forza che trascina.

34. ruina: per molti, forse i più, è scosciamento — prodotto dal terremoto alla morte di Cristo (cfr. *Inf.* XII, 31-45; XXI, 112 sgg.) — per cui i P. son calati dal Limbo nel cerchio dei lussuriosi e dove sta Minosse. Lasciando altre interpretazioni, ricordiamo che alcuni vorrebbero leggere de' venti alla ruina, e spiegare: « Alla foce onde i venti soffiano rovinosamente »; La lez. è sprovvista di autorità, ma, anche con la lez. comune, tale senso è possibile, anzi preferibile per chi, come il *Parodi* (*Bull.* XXIII, 13), ammetta, ed è opinione molto ragionevole, che il turbine circolare abbia « una foce dalla quale spira, la ruina »,

e che ci sia poi « una parte in cui regna una relativa calma (v. 96) ».

36. la virtù divina: « quella terribile Onnipotenza che muove la bufera, onde sono aggirati. Dopo le strida e il lamentoso ululato esce la parola disperatamente feroce. Così nell'atto della percossa altri mette uno strido; poi bestemmia ed impreca »; *Franc.*

37-39. Intesi: compresi dalla natura della pena. — enno: sono: forma tuttora vivissima in Toscana. Cfr. *Par.* XIII, 97. — talento: volontà, appetito.

40. stornei: stornelli; accusativo. — l'ali: nominativo.

41. freddo tempo: inverno.

42. fiato: vento. — mali: malnati (v. 7), e travagliati da *perverso male* (v. 93). Quel *fiato mena li* gli spiriti, come le ali portano gli stornelli.

43. di qua, di là ecc.: « coi suoni rotti di questi avverbi, che l'un l'altro s'incalzano, dipinge *La bufera infernal che mai non resta*, e da cui sono quegli spiriti per ogni parte miseramente aggirati »; *L. Vent.*, *Simil.* 432. — li: si suol leggere *li*, ma al pronome, inutile, ci par preferibile l'avverbio, che rileva e viene a contrapporre l'aura infernale in cui son travolti gli spiriti all'aura superna in cui volano gli stornelli, mentre il nuovo monosillabo *accentato* accresce la potenza espressiva che ha il suono del verso, così ben rilevata da *L. Venturi*. Che il confronto sia tra il modo irregolare del volo degli



- 45        nulla speranza li conforta mai,  
          non che di posa, ma di minor pena.  
 E come i gru van cantando lor lai,  
          faccendo in aere di sè lunga riga,  
 48        così vidi venir, traendo guai,  
          ombre portate dalla detta briga:  
          per ch' i' dissi: « Maestro, chi son quelle  
 51        genti che l'aura nera sì gastiga? »  
          « La prima di color di cui novelle  
          tu vuo' saper » mi disse quelli allotta,  
 54        « fu imperadrice di molte favelle.  
          A vizio di lussuria fu sì rotta,  
          che libito fè licito in sua legge  
 57        per tòrre il biasmo in che era condotta.  
          Ell' è Semiramis, di cui si legge  
          che succedette a Nino e fu sua sposa:  
 60        tenne la terra che 'l Soldan corregge.  
          L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
          e ruppe fede al cener di Sicheo;

stornelli e quello de' lussuriosi, e che non si debba perciò staccare il v. 42 dal v. 43 ha dimostrato il *Barbi* in *Studi dant.*, XI, 124 sgg.

V. 46-72. **ADDITAMENTO DI SINGOLI LUSSURIOSI.** Par *licito* argomentare dai vv. 46-49 e 85, che il P. disponga anche qui come in altri gironi infernali i dannati in ischiere; ma nessuna determinazione precisa è possibile. V. *nomina* e *addita* molti spiriti di persone morte per amore, e D., vinto da pietà, n' è quasi smarrito.

46. *lai*: canti mesti e lugubri; provenz. *Lai*, *Lais*, ecc.

47. *faccendo*: arcaico per 'facendo' (cfr. *facenda*) « Illae, clangore fugaci, Umbra fretis arvisque volant: sonat avius aether »; *Stat.*, *Theb.* V, 13. — *riga*: « però che vanno in ordine l'una dietro all'altra »; *Buti.* — « Perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè lunga riga »; *Bocc.*

49. *briga*: il soffio impetuoso e molesto dei venti (v. 31); cfr., per il senso di *briga*, *Par.* VIII, 69.

50. *chi*: aveva già inteso esser questi i peccatori carnali (v. 37-39): desidera ora saperne i nomi.

53. *allotta*: arc. per 'allora'; vivo tuttora nella campagna toscana.

54. *molte favelle*: molte nazioni del-

l'Asia, parlanti diversi linguaggi: la lingua caratterizza la nazione.

56. *libito*: ciò che piace, lat. *libitum*. — *licito*: lecito, lat. *licitum*. — *legge*: « Praecipit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, quod cuique libitum esset licitum fieret »; *Paul. Oros.*, *Hist.* I, 4. Che D. avesse letto questo passo, risulta da *Mon.* II, VIII, 3.

58. *Semiramis*: Semiramide, regina dell'Assiria, regnò dal 1356 al 1314 a. C. « Fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo »; *G. Vill.*, *Cron.* I, 2. — si legge: Paolo Orosio, l. cit. scrive: « *Huic (Nino) mortuo Semiramis uxor successit* », parole tradotte alla lettera nel v. seg.

60. *tenne*: come regina. — *Soldan*: il Sultano di Babilonia in Egitto, regione su cui Nino avrebbe esteso il suo dominio secondo antiche testimonianze, seppure D. della Babilonia assira e della egiziana non ne fece, come altri, una sola; cfr. *Bull.* XXIII, 15 sgg. — *corregge*: governa, ora nel 1300.

61. *colei*: Didone, fondatrice di Cartagine; cfr. *Virg.*, *Aen.* I e IV; *Par.* VIII, 9; IX, 97. — *ancise*: uccise; cfr. *Purg.* XIV, 62, 133, ecc.

62. *ruppe fede ecc.*: promise di restar fedele al marito Sicheo anche dopo la sua morte; ma poi s'innamorò d'Enea, portato da una tempesta ai lidi della



- 63           poi è Cleopatràs lussuriosa.  
Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo si volse, e vedi il grande Achille,  
66           che con amore al fine combattèo.  
Vedi Paris, Tristano »; e più di mille  
ombre mostrommi, e nominommi, a dito  
69           ch'amor di nostra vita dipartille.  
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito  
nomar le donne antiche e' cavalieri,  
72           pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.  
I' cominciai: « Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
75           e paion sì al vento esser leggieri ».  
Ed elli a me: « Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li piega  
78           per quello amor che i mena, ed ei verranno ».  
Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: « O anime affannate,  
81           venite a noi parlar, s'altri nol niega! »  
Quali colombe, dal disio chiamate,

nascente Cartagine, e abbandonata da questo, s'uccise per disperazione.

63. Cleopatràs: Cleopatra, regina d'Egitto, amica di G. Cesare, poi d'Antonio.

61-65. Elena: la moglie di Menelao, re di Sparta, rapita da Paride; onde la guerra troiana. Cfr. *Virg., Aen.* VI, 517 sgg. — tanto reo tempo: i dieci anni della guerra di Troia.

66. al fine: s'innamorò di Polisse-na (*Inf.* XXX, 17), e per questo amore fu ucciso; (*Virg., Aen.* III, 321 sgg.).

67-69. Paris: Paride, figlio di Priamo, e rapitore di Elena; non il cavaliere dei romanzi medievali, amante di Vienna, che non morì per amore. — Tristano: cavaliere della Tavola Rotonda: s'innamorò d'Isotta, moglie di suo zio Marco, re di Cornovaglia, che perciò lo uccise. dipartille: le allontanò; il -le è pleonastico.

72. mi giunse: mi colse. — quasi smarrito: sul punto di venir meno per compassione; la quale il P. proverà si forte da cadere svenuto, dopo che avrà intesi i casi di Francesca (vv. 140-142).

V. 73-142. FRANCESCA DA RIMINI E PAOLO MALATESTA. Appena D. s'è riavuto da quel principio di smarrimento, attirano la sua attenzione due spiriti uniti e che si muovono

con maggior rapidità che gli altri. Desidera parlar loro, e V. gl'insegna come. Li scongiura per l'amore che li porta, e quelli vengono subito, pronti a udire e a parlare. Sono Francesca da Rimini e il suo cognato e seduttore, Paolo Malatesta. Francesca, pregata, racconta la pietosa storia del loro amore e della loro tragica morte. È la prima anima dell'Inf. che parla con D.). Uditi i casi dolorosi di quella coppia, il P., vinto da compassione, sviene e cade come morto a terra.

74. insieme: « gli spiriti portati dal vento non vanno come compagni, ma seguendo l'impeto della bufera; or gli uni sugli altri, quasi nuvola su nuvola, ora divisi e sparpagliati nell'aria a somiglianza di grano lanciato dal ventilabro, or l'uno dietro all'altro; solo due non si scompagnano mai, quasi tenuti stretti da un legame invisibile. Il fatto singolare richiama l'attenzione del P. »; *Franciosi*.

75. leggieri: non opposero, nota il *Tom.*, resistenza all'impeto della passione; epperò non ne possono opporre a quello del vento.

78. i: i per li occorre anche altrove in D.; *Inf.* VI, 87, VII, 53, ecc.

81. noi: dativo dip. da *parlar*. — altri: Dio; se Iddio ve lo permette.



84 con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
 vegnon per l'aere dal voler portate;  
 cotali uscir della schiera ov'è Dido,  
 a noi venendo per l'aere maligno,  
 87 sì forte fu l'affettüoso grido.  
 « O animal grazioso e benigno  
 che visitando vai per l'aere perso  
 90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,  
 se fosse amico il re dell'universo,  
 noi pregheremmo lui della tua pace,  
 93 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel che udire e che parlar vi piace,  
 noi udiremo e parleremo a vui,  
 96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.  
 Siede la terra dove nata fui  
 su la marina dove 'l Po discende  
 99 per aver pace co' seguaci sui.  
 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,

84. *vegnon ecc.*: D. ricordò certo i vv. di *Virg.*, *Aen.* VI, 190 e V, 213 sgg.; eppure, osserva il *Parodi*, la similitudine « non riesce meno originale, sia perchè così perfettamente rendel'immagine dei due amanti, che volano di pari verso il P., senza che nulla si scorga d'uno sforzo e d'un mezzo esterno che li aiuti ad uscire dal vortice; sia perchè le colombe di V. non sono che graziose colombe, e queste di D. paiono animate da una volontà quasi umana ».

85-87. *Dido*: Didone; cfr. v. 61 sg. — *maligno*: contrapposto a quello per cui volano le colombe, ch'è (*Inf.* VII, 122) « *l'aere dolce* che dal sol s'allegra ». — *sì forte ecc.*: tanto su quell'anime poté la mia preghiera, fatta in tono, insolito per esse, di pietoso affetto.

88. *animal*: cfr. *Inf.* II, 2; *Purg.* XXIX, 138; *Par.* XIX, 85. — *grazioso*: cortese.

89. *perso*: oscuro. « Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si dinomina »; *Conv.* IV, xx, 2.

90. *tignemmo*: col nostro sangue.

91-93. *amico*: a noi: se fossimo nella grazia di Dio. Vorrebbe pregar Dio, ma sa ch'El non ascolta preghiere di dannati. — *mal perverso*: tale è la pena grave, orribile dell'essere travolti senza tregua dalla bufera infernale. E lo spirito che non avrà mai quiete nè pace, vorrebbe pregar Dio per la pace di chi le si mostra pietoso.

95. *vul*: voi, anticom. anche in prosa.

96. *ci*: qui. — *tace*: cfr. la n. al v. 31 e *Bull.*, XXV, 44.

97. *terra*: Ravenna. — *nata fui*: forma arc. = nacqui. Fu Francesca, figlia di Guido da Polenta, morto il 23 gennaio 1310. L'anno della nascita di lei è ignoto. Poco dopo il 1275 andò sposa a Giancesio Malatesta, signore di Rimini, di aspetto deforme e zoppo, ma assai valente. Da queste nozze nacque una figliuola, di nome Concordia. Fu detto e scritto che Francesca fosse ingannata, credendosi di sposar Paolo, mentre la mattina seguente al di delle nozze si trovò sposa di Giancesio; ma è cosa inverosimile, poichè già prima, nel 1269, Paolo si era sposato ad Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, che lo fece padre di due figliuoli, Uberto e Margherita. Francesca era zia di quel Guido Novello da Polenta, presso il quale D. passò in Ravenna gli ultimi anni della sua vita.

98-99. *marina*: paese lungo il mare. A'tempi del P. Ravenna distava assai meno d'ora dal mare; passavano, l'uno presso la città e l'altro fra le sue mura, due rami del Po; in prossima vicinanza il Po di Primaro. Quindi, per quei tempi, Ravenna è qui molto ben definita. — *seguaci*: affluenti.

100. *Amor ecc.*: è la teorica svolta nella canzone del Guinizelli « Al cor gentil ripara sempre Amore » e che D. richiama nel Son. « Amore e 'l cor gentil sono una cosa » (*V. N.* XX).



- prese costui della bella persona  
 102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.  
 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
 mi prese del costui piacer sì forte,  
 105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
 Amor condusse noi ad una morte:  
 Caina attende chi a vita ci spense.»  
 108 Queste parole da lor ci fur porte.  
 Quand'io intesi quell'anime offense,  
 china' il viso, e tanto il tenni basso,  
 111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?»  
 Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
 quanti dolci pensier, quanto disio  
 114 menò costoro al doloroso passo!»  
 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
 e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
 117 a lacrimar mi fanno tristo e pio.  
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,

101. *costui*: Paolo Malatesta, fratello di Giancesio, nato verso il 1250, uomo, dice l'*Ott.*, molto bello del corpo e ben costumato, ma acconcio più a riposo che a travaglio (cfr. n. 97). Fu nel 1282 Capitano del Popolo in Firenze, dove rimase quasi un anno intero, e poté allora essere conosciuto da D. — *persona*: corpo.

102. *il modo*: modo orribile; chè, avendo il tradito Giancesio colti e trafitti insieme i due adulteri (il fatto seguì tra il 1283 e il 1286), essi non ebber tempo di pentirsi, sicchè morirono in peccato mortale, e furono dannati. Il *modo*, adunque, onde le fu tolto il bel corpo, la *offende ancora*.

103. *Amor ecc.*: amore che non permette di non amare alcuno che sia amato: sentenza non sempre vera, e D. stesso la tempera in *Purg.* XXII, 10 sgg.; ma Francesca, che, amata, si senti come trascinata da una forza invincibile a riamare, sente ed esprime quel ch'è accaduto a lei, come effetto d'una legge generale, ineluttabile, e così attenua la propria colpa.

104. *costui*: = di costui. — *piacer*: bellezza, fonte e cagione di piacere. Cfr. per es. *Purg.* XXX, 50 e 52, dove *piacere* vale *bellezza*.

105. *non m'abbandona*: soggetto è l'Amore, l'amore che prese lei per la bellezza di Paolo e ancora la possiede.

106. *una*: perchè uccisi insieme.

107. *Caina*: la più esterna delle quat-

tro zone di Cocito, assegnata ai traditori dei parenti (*Inf.* XXXII). — *chi ecc.*: Giancesio, il quale colse a tradimento ed uccise la moglie ed il fratello; e il tradimento resta tradimento, cioè colpa gravissima, anche se usato ad infliggere un giusto, meritato castigo a persone realmente colpevoli.

108. *da lor*: Francesca parla anche in nome di Paolo: uniti nell'amore e nella pena in eterno, i due spiriti formano ormai una inscindibile unità. — *porte*: dette, da *porgere*.

109. *offense*: latinismo per 'offese', travagliate e dalla bufera e dai ricordi soavi e tremendi.

110. *china' il viso*: commosso e meditante su le passionali e tragiche vicende udite.

111. *pense*: pensi; cfr. vv. 19 e 21.

112. *Quando*: non sa risponder subito, e, quando risponde, non volge la parola a V., ma parla come continuando e sintetizzando ad alta voce la sua meditazione. — *Oh lasso!*: esclamazione di pietà.

113. *dolci*: dolci, benchè colpevoli! «*Aquae furtivae dulciores sunt, et panis absconditus suavior*»; *Prov.* IX, 17.

114. *doloroso passo*: alla morte violenta, cui seguì la dannazione eterna.

117. *tristo e pio*: m'addolorano e mi impietosiscono fino alle lagrime.

118. *dimmi*: nel racconto di Francesca D. nota una lacuna: come mai ella



- a che e come concedette amore  
 120 che conosceste i dubbiosi disiri? »  
 E quella a me: « Nessun maggior dolore  
 che ricordarsi del tempo felice  
 123 nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.  
 Ma s' a conoscer la prima radice  
 del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 126 dirò come colui che piange e dice.  
 Noi leggiavamo un giorno per diletto  
 di Lancialotto come amor lo strinse:  
 129 soli eravamo e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate li occhi ci sospinse  
 quella lettura, e scolorocci il viso;  
 132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
 Quando leggemmo il disiato riso  
 esser baciato da cotanto amante,  
 135 questi, che mai da me non fia diviso,  
 la bocca mi baciò tutto tremante.  
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
 138 quel giorno più non vi leggemmo avante. »

e Paolo sono giunti alla colpa? Circa la ragione di tale curiosità di D. vedi la n. fin. di questo canto. — tempo de' dolci sospiri: quando l'amore era tuttor celato.

119. a che: a quale indizio.

120. dubbiosi: non ancora espressi, i desiderii de' due innamorati, erano dubbiosi, perchè non certi di essere corrisposti.

122. ricordarsi: « In omni adversitate fortunae infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem »; *Boet., Cons. phil.* II, pr. 4. — « Memoria praeteritorum bonorum... in quantum sunt amissa, causat tristitiam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 36, 1.

123. sa: per esperienza propria. — dottore: « Virgilio, che ricordandosi del suo essere in lo mondo poeta e in grande stato, e ora vedersi nel Limbo senza grazia e speranza di bene, non è senza dolore e gramezza »; *Lan.* E il *Bocc.*: « Virgilio, il quale e nel principio della narrazion fatta da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea, assai chiaramente il dimostra ». Altri intesero di Boezio, di cui è la sentenza riportata nella n. 122: ma nè D. chiamò mai Boezio suo dottore, nè Francesca può voler qui citare una sentenza, letta in Boezio. V. è qui il dottore come nel v. 70.

126. piange e dice: piange, eppure parla; cfr. *Inf.* XXXIII, 9.

127-129. leggiavamo: arc. per 'leggevamo'. — per diletto: per mero passatempo. — Lancialotto: arc. per 'Lancilotto': eroe dei romanzi della Tavola Rotonda. D. vi allude altre volte. — amor: per la regina Ginevra, moglie di Artù. — soli eravamo ecc.: « Francesca e Paolo erano soli e senza alcun sospetto [= senz'alcun timore di brutte conseguenze], perchè i loro cuori si conservavano puri e leali, e se forse qualche pensiero di amore vi s'era insinuato, ella, buona e sicura di sè, non n'era neppure consapevole a sè stessa »; *Parodi.*

130. sospinse: a sguardi amorosi.

133. disiato riso: bocca sorridente tanto amata e desiderata. Nell'antico romanzo su Lancelotto è Ginevra che piglia lui « per il mento, e lo bacia davanti a Galehaut assai lungamente ». Ma cfr. *St. dant.* III, 5 sgg.; IV, 128 sgg.

137. Galeotto: nel romanzo Galehaut, italianamente Galeotto, prega Ginevra di baciare Lancialotto, che se ne sta timido e come sbigottito davanti a lei. E la regina lo bacia; cfr. la n. precedente. Senso: ciò che per Ginevra e Lancialotto fu Galeotto, fu per noi il libro ed il suo autore.

138. quel giorno ecc.: « verso di mirabile verecondia »; *Bull.* XXIII, 29.



Mentre che l'uno spirto questo disse,  
 l'altro piangea, sì che di pietade  
 io venni men così com'io morisse;  
 e caddi come corpo morto cade.

112

139. L'uno spirto: Francesca.

140. L'altro: Paolo. Piange pel dolore di cui niuno è maggiore (v. 121-122) e per il rinfrescarsi nel suo pensiero di tutta la tragica storia.

141. morisse: arc. per 'morissi'.

142. e caddi ecc.: nota giustamente il *Venturi* (*Simil.* 309) che la serie dei cinque bisillabi e « l'uniforme gravità degli accenti rendono stupendo questo verso per suono imitativo; e fan sentire la caduta di un corpo con modo più efficace di quel d'Ovidio ove narra d'Alcione: 'Collapsaque corpore tota est' (*Met.* XI, 460) ».

Se può a prima giunta parere che il P. con l'arte sua mirabile abbia troppo abbellita e con particolare indulgenza attenuata la disonesta passione de' due cognati, il vero è che, insistendo su quella tragica storia sino a chiedere a Francesca a che e come concedesse Amore ch'ella e Paolo conoscessero i dubbiosi desiri, « si proponeva » così giustamente dice il *Parodi* « di scoprire a vantaggio di tutti una verità più profonda... ». Già « nelle prime parole di Francesca si contrappongono terribilmente, l'uno all'altro, due versi: *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende*, ove brilla, come una facile e gioiosa spensieratezza di vita, e *Amor condusse noi ad una morte*, che quasi rappresenta l'inesorabile vendetta delle leggi sociali oltraggiate, contro chi s'abbandona sul delizioso e ingannevole pendio ». Così più oltre, vv. 112-114, in cui il P. rifà « la vera storia morale e sentimentale dell'amore colpevole », « di fronte alla volontà dell'amore, il cui ricordo trema nel soavissimo verso, ecco affacciarsi improvviso il precipizio che attende, e i dolci pensieri e il disio trascinare inevitabilmente al doloroso passo. Collocata dopo le prime parole di Francesca, la mirabile terzina è come il sospiro dell'uomo saggio e pietoso, che comprende e scusa, ma giudica: collocata nel bel mezzo dell'episodio, essa ne esprime il profondo significato morale, collegando insieme le due parti con ben altro legame che quello d'una ricerca psicologica naturale e poetica senza dubbio, ma insufficiente e quasi crudele. D., che conosce la fine della tragedia ma non il principio; che alla

sua incipiente esperienza, al suo urgente bisogno di spingere lo sguardo ben addentro nella storia dell'infelicità umana, per recarne a tutti ammaestramento di salute, sente mancare la cognizione più necessaria, quella del primo passo alla colpa, si rivolgerà con la commossa ma ferma risoluzione di chi compie un dovere, a quelle due anime... ed esse gli apriranno forse uno spiraglio nelle chiuse porte del pauroso mistero. Ahimè! un solo istante, un libro, un nulla: ecco il mistero e l'abisso! L'insegnamento del rigido moralista è compiuto ». E non è improbabile che, nell'attribuir così sinistra efficacia alla lettura del *Lancelotto*, il P. avesse « anche il fine » (*D'Ov.*, *Nuovi St.* II, 527-531) « di additare gli effetti perniciosi di quella letteratura d'origine celtica, così funesta al buon costume », intento particolarmente palese nel v. 137 « ove si fa risaltare che il pernicioso romanzo fece proprio da mezzano ad un amore illecito tragicamente finito, e dove, come ciò fosse poco, s'aggiunge risalto a risalto, e dell'effetto del libro si chiama in causa l'autore stesso, direttamente, senz'ambagi ». E bene conclude il *D'Ov.* che D. « volle tutt'altro che glorificare l'amore senza freno, la passione adultera, la ribellione alla legge divina e umana. Sarebbe già troppo dire che in lui l'artista vincessero un momento la mano al moralista, e, pur contro la sua intenzione, lo facesse sdrucchiolare in una dipintura troppo seducente dell'adulterio. Nel fondo del quadro c'è la dannazione eterna, e un colore fosco, cupo, se ne riverbera sulla donna e sul suo compagno; e la passione loro è delineata con tratti coraggiosi sì, ma sobrii e pudichi. Il moralista pensava seriamente alla purificazione sua e dei lettori. Egli si propone ben altro che risicar d'andare a finir lui dov'è Francesca o risicar di farci andare qualcuno dei suoi lettori. Gli farebbe orrore d'esser così lui pure Galeotto a qualcuno. E nell'accento al romanziero lampeggia alla fin fine la coscienza e il proposito di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sboccata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio ».



## CANTO SESTO.

CERCHIO TERZO: GOLOSI. CERBERO E I DANNATI A LUI SOGGETTI - CACCIO E SUE DICHIARAZIONI INTORNO A FIRENZE E A COSPICUI FIORENTINI D'ALTRI TEMPI - CONDIZIONE DEI DANNATI DOPO LA RESURREZIONE. [I golosi giacciono per terra, flagellati da greve, fredda e sozza pioggia e straziati con unghie, sanne e latrati da Cerbero.]

Al tornar della mente, che si chiuse  
 dinanzi alla pietà de' due cognati,  
 3 che di trestizia tutto mi confuse,  
 novi tormenti e novi tormentati  
 mi veggio intorno, come ch'io mi mova  
 6 e ch'io mi volga, e come che io guati.  
 Io sono al terzo cerchio, della piovra  
 eterna, maladetta, fredda e greve;  
 9 regola e qualità mai non l'è nova.  
 Grandine grossa, acqua tinta e neve  
 per l'aere tenebroso si riversa;  
 12 pute la terra che questo riceve.  
 Cerbero, fiera crudele e diversa,

V. 1-33. I GOLOSI E LA LORO PENA. Riavutosi dallo svenimento, il P. si trova nel 3° cerchio. Anche il passaggio dal 2° al 3° cerchio è da lui taciuto: cfr. III, 136 con V, 142; IV, 1 sgg. con VI, 1 sgg. Nel 3° cerchio son puniti i golosi, i quali giacciono per terra, sotto una fredda e sozza pioggia d'acqua, di neve e di grandine, e, assordati e dilaniati da Cerbero, urlano essi stessi come cani. — La pena è degnissima di questi peccatori, a cui Deus venter est [*Filipp.* III, 19] (e di essi è prototipo Cerbero), e che si sono spogliati dell'umanità per assumere la caninità. E hanno puniti i sensi che troppo accontentarono: il gusto e l'odorato dal fango putrido in cui giacciono sommersi, la vista dalle tenebre, l'udito dai latrati di Cerbero, il tatto dalla pioggia e dai graffi e dilaniamenti del mostro.

1. si chiuse: perduti i sensi, la mente si chiude alla percezione delle cose esteriori. « Ma tornando alla mente — Mi volsi e posi mente »; *Brun. Lat., Tesoret.*, c. III, 1-2.

2. pietà: aspetto, atteggiamento e parlare moventi a pietà.

3. trestizia: arc. per 'tristizia'. — tut-

to mi confuse: turbò tristemente tutto il mio spirito: cfr. *Inf.* V, 117.

4-6. novi: di genere diverso dai sin qui veduti. — come ecc.: da qualunque parte io mi rivolga e fissi il mio sguardo.

7-9. della piovra: cioè al cerchio della pioggia ecc.: il genitivo di qualità della piovra funge da apposizione a terzo cerchio. — regola ecc.: quella pioggia cade e cadrà senza fine, e sempre con le stesse qualità, sempre col medesimo ritmo.

10. tinta: sporca.

11. per l'aere ecc.: « mirabile di suono imitativo questo endecasillabo, che scende di sillaba in sillaba come verso terra »; *Del Lungo, Lectura Dantis*.

12. questo: miscuglio « indistinto e indefinibile; perciò questo, a modo di neutro, senza distinzione »; *Del Lungo*, o. c. — riceve: e ne viene « infetta e appestata. Questa sozzura in forma di pioggia è appropriato gastigo, quasi fetente reciticcio di crapula, agl'ingordi gustatori d'ogni più raffinata squisitezza di cibi e di bevande »; *Del Lungo*, o. c.

13. Cerbero: cane mostruoso, secondo la mitologia antica, a tre teste, guar-



- con tre gole canina-mente latra  
 15 sopra la gente che quivi è sommersa.  
 Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,  
 e 'l ventre largo, e unghiate le mani;  
 18 graffia li spiriti, scuoa e disquatra.  
 Urlar li fa la pioggia come cani:  
 dell'un de' lati fanno all'altro schermo;  
 21 volgonsi spesso i miseri profani.  
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
 le bocche aperse e mostrocci le sanne;  
 24 non avea membro che tenesse fermo.  
 Lo duca mio distese le sue spanne,  
 prese la terra, e con piene le pugna  
 27 la gittò dentro alle bramose canne.  
 Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,  
 e si racqueta poi che 'l pasto morde,  
 30 chè solo a divorarlo intende e pugna,  
 cotai si fecer quelle facce lorde  
 dello demonio Cerbero, che 'ntrona

diano dell'Inferno; cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 433. *Aen.* VI, 417. *Ovid.*, *Metam.* IV, 450. Lo troviamo come cane infernale in documenti di poesia medievale. D. lo trasforma in un'altra fiera mostruosa (*diversa*) che agli elementi canini ne congiunge altri d'altra specie, quali barba e mani e faccia (v. 16 sg. e 31). « Avete in questa descrizione d'un cagnaccio antropoide il grottesco d'un parassita »; *Del Lungo*, o. c.

15. *sommersa*: entro al sozzo fango che copre il terreno.

16. *vermigli*: infiammati per la sua furia rabbiosa; altri ci vede un'allusione agli occhi, facilmente rossi, de' beoni. — *atra*: nera. « Però che (*i golosi*) mangiono bruttamente ed ungonsi; la barba per la unzione ne diviene atra, cioè nera e obscura »; *An. Fior.*

17. *largo*: capace di molta roba. — *unghiate*: per rapire e ritenere.

18. *scuola*: scortica. Al.: *ingoia*. Con la lezione, che è pur bene attestata, *graffia gli spiriti, ingoia e disquatra* [squarta, fa a pezzi] sarebbero espresse qui non tre azioni che si succedano con una specie di crescendo, quali il graffiare, lo scuoiare, lo squartare, ma semplicemente tre maniere con cui Cerbero, oltre che colla voce, martoria le anime dei golosi.

19-21. *cani*: cui somigliarono per voracità. — *schermo*: difesa. — *profani*:

cfr. « profano come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura »; *Ebrei* XII, 16. In modo analogo si contengono i golosi.

22. *vermo*: D. chiama così anche Lucifero, *Inf.* XXXIV, 108: ed è denominazione dispregiativa — eco di frasi della Scrittura — data ad esseri abbietti e repugnanti.

23. *sanne*: denti da presa; atto di cane adirato. Cfr. *Inf.* XXII, 56.

24. *non avea ecc.*: si agitava tutto, preso da ira e tutto smanioso di mordere e ingoiare.

25. *spanne*: mani allargate dal pollice al mignolo. L'atto di V. somiglia a quello della Sibilla, guida di Enea all'Inferno, che getta a Cerbero l'offa che ha portata apposta con sè; *Virg.*, *Aen.* VI, 419 sgg.

26. *terra*: cibo vile, degno di quell'essere diabolico: non così del Veltro; cfr. c. I, 103.

27. *bramose canne*: gole fameliche.

28. *agugna*: agogna, cioè il pasto. Cfr. v. 19. *Virg.*, *Aen.* VI, 421. La forma *agugna* è ancor viva in campagne toscane, cfr. *Bull.* XXIII, 18 e XXV, 45.

30. *intende*: è tutto intento. — *pugna*: s'affatica; senso non raro di *pugnare* nei sec. XIII e XIV; (*Bull.* XXV, 46).

31. *facce*: ceffi. — *lorde*: sudice (v. 16).

32. *demonio*: « Cerbero classicamen-



- 33 l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.  
 Noi passavam su per l'ombre che adona  
 la greve pioggia, e ponavam le piante  
 36 sopra lor vanità che par persona.  
 Elle giacean per terra tutte quante,  
 fuor d'una ch'a seder si levò, ratto  
 39 ch'ella ci vide passarsi davante.  
 « O tu che se' per questo inferno tratto, »  
 mi disse, « riconoscimi, se sai:  
 42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »  
 E io a lei: « L'angoscia che tu hai  
 forse ti tira fuor della mia mente,  
 45 sì che non par ch'i' ti vedessi mai.  
 Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente  
 loco se' messa ed a sì fatta pena,  
 48 che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »  
 Ed elli a me: « La tua città, ch'è piena  
 d'invidia sì che già trabocca il sacco,

te fiera, fantasticamente *vermo*, cristianamente *demonio*»; *Del Lungo*, o. c. — *Introna*: assorda latrando, v. 14. Cfr. *Inf.* XVII, 71.

V. 34-57. **CIACCO FIORENTINO.** Delle ombre giacenti a terra una si leva a sedere, e chiede al P. se la riconosce: avuta risposta negativa, si nomina. È il fiorentino Ciacco, del quale ben poco sappiamo. « Fu... banchiere, e per troppo mangiare e bere divenne sì guasto degli occhi, che non conoscea le monete, e quasi divenne ritruopico, e era da le genti schifato »; *An. Sel.* — « Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore di parole, e le sue usanze erano sempre co' gentili uomini e ricchi, e massimamente con quelli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s' invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i fiorentini: senza che fuor di questo egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto »; *Bocc.* di che lui parla anche in *Dec.* IX, 8. È stato da alcuni identificato con Ciacco del-

l'Anguillaia, rimator fiorentino del sec. XIII. Cfr. n. al v. 52.

34-36. *adona*: doma, abbatte. Cfr. *Purg.* XI, 19. — *ponavam*; arc. per 'ponavam'. — *vanità*: corpi vani; cfr. *Purg.* II, 79. Vedi però *Inf.* XXXII, 78 sg. — *persona*: vero corpo umano.

38-39. *ratto ch'ella ecc.*: tosto che ci vide passare davanti a lei: *passarsi per passarle* è conforme a un uso sintattico dell'antico italiano, più prossimo all'uso latino: di che v. *Bull.* XXIII, 18 e XXV, 67, e cfr. *Par.* III, 7-8.

42. *tu ecc.*: tu nascesti (*fosti fatto*) prima ch'io morissi (*fossi disfatto*).

43-45. *a lei*: a quell'ombra. — *ti tira ecc.*: il tuo dolore angoscioso, alterando i tuoi lineamenti, ti sottrae alla mia memoria, sì che mi pare di non averti mai veduto.

48. *maggio*: maggiore. Forma usatissima nell'ant. toscano (dal nom. lat. *maior*), e tuttor viva in Firenze nella denominazione « Via Maggio », che vale « Via Maggiore »: cfr. *Inf.* XXXI, 84, *Par.* VI, 120, ecc. Più giù sono pene e maggiori e più spiacenti; ma D. non le ha ancora vedute.

49. *città*: Firenze. — *piena*: cfr. v. 74. « Per le invidie si incominciarono tra' cittadini le sette »; *G. Vill.* VIII, 39.

50. *trabocca il sacco*: « avvi tanta invidia in Firenze, che già esce fuori; e vedesi nell'operazioni »; *An. Fior.*



51       seco mi tenne in la vita serena.  
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:  
       per la dannosa colpa della gola,  
 54       come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.  
 E io anima trista non son sola,  
       chè tutte queste a simil pena stanno  
 57       per simil colpa. » E più non fè parola.  
 Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno  
       mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;  
 60       ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
 li cittadin della città partita;  
       s'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione  
 63       per che l'ha tanta discordia assalita ».  
 Ed elli a me: « Dopo lunga tencione  
       verranno al sangue, e la parte selvaggia  
 66       cacerà l'altra con molta offensione.  
 Poi appresso convien che questa caggia  
       infra tre soli, e che l'altra sormonti  
 69       con la forza di tal che testè piaggia.

51. serena: paragonata colla vita travagliosa di laggiù; cfr. *Inf.* XV, 49.

52. Ciacco: fu anche soprannome di spregio che valse porco, ben conveniente a un goloso. Ma Ciacco fu in Firenze anche nome di persona (cfr. *Fanf.*, *An. Fior.* I, 169) e, secondo alcuni, italianizzazione del franc. *Iacques*, o abbreviamento di *Giacomo*. Certo la frase 'Voi cittadini mi chiamaste Ciacco' parrebbe alludere piuttosto a soprannome che a nome; ma D. nei vv. 58-59 poteva forse rivolgere parole di così viva pietà a quel dannato e dargli intanto quel triviale nomignolo? La frase dà senso soddisfacente anche senza che Ciacco sia soprannome.

V. 58-76. VICENDE POLITICHE DI FIRENZE DOPO IL 1300. Chiede D. a Ciacco: « A qual termine si ridurranno i divisi cittadini di Firenze? Vi è tra essi alcun giusto? E perchè son sì disordini? » Ciacco risponde vaticinando i fatti avvenuti dopo il 1300, e però implicitamente l'esilio del P.; poi accenna a due fiorentini giusti e a tre vizi, che son cagione delle discordie.

59. mi pesa: mi addolora.

61. città partita: Firenze lacerata dai partiti.

64. tencione: arc. per 'tenzone': s'allude alle contese tra Cerchieschi e Donateschi, o Bianchi e Neri.

65. al sangue: « La sera di *calendi*

*maggio* anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di Santa Trinita, l'una parte contro l'altra si cominciarono a sdegnare, e a pigliare l'uno contro all'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ov'ebbe più fedite »; *G. Vill.* VIII, 39. Cfr. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 165 sgg. — selvaggia: dei Bianchi capeggiati dai Cerchi, « salvaticchi », perchè venuti dalla campagna; cfr. *Par.* XVI, 65.

66. l'altra: i Neri, capitanati dai Donati. Allude al fatto, che nel giugno del 1301 i capi dei Neri furono mandati ai confini in seguito alla congiura fatta da essi Neri (e detta di Santa Trinita dal nome della chiesa dove si radunarono) per cacciare i Bianchi. — offensione: offesa.

67. questa: i Bianchi, *parte selvaggia*.

68. infra tre soli: entro tre anni. Il colloquio di D. con Ciacco si finge avvenuto nella primavera del 1300; i Bianchi, e con loro D., furono sbanditi da Firenze nei primi del 1302. Poteva dunque dire *infra due soli*; ma dice *tre*, o perchè questo numero aveva per lui simbolica importanza, o piuttosto perchè le condanne dei Bianchi proseguirono sino all'ottobre del 1302. Del resto il 1302 è il « terzo anno solare dalla profezia di Ciacco »; *Del Lungo*, *Lect. Dantis*. — l'altra: i Neri.

69. tal: Bonifacio VIII; cfr. *Par.*



Alte terrà lungo tempo le fronti,  
 tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
 72 come che di ciò pianga o che n'adonti.  
 Giusti son due, e non vi sono intesi:  
 superbia, invidia e avarizia sono  
 75 le tre faville c' hanno i cuori accesi.»  
 Qui puose fine al lacrimabil sono;  
 e io a lui: «Ancor vo' che m'insegni,  
 78 e che di più parlar mi facci dono.  
 Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,  
 Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca

XVII, 49 sgg. Altri intendono di Carlo di Valois. Ma questi venne a Firenze nell'autunno del 1301, e nel 1300 Bonifacio VIII aveva soltanto preso consiglio di farlo venire a Firenze; *G. Vill.* VIII, 43, 49. Di Carlo di Valois Ciacco nella primavera del 1300 non poteva dunque dire che *testè*, cioè ora, *piaggia* — *piaggia*: si barcamena. Nel 1300, per D., era Bonifacio VIII che *piaggiava* (*G. Vill.* VIII, 40 sg.). «Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti»; *Bocc.*

70-72. Alte ecc.: i Neri insuperbiranno su i Bianchi. — *lungo tempo*: dunque D. dettò questi vv. parecchio dopo il 1302. — *pesi*: esclusione dagli uffici pubblici, sbandimenti, confische dei beni, ecc. — *n'adonti*: se ne sdegni come di un'onta, epperò desidero e tenti di vendicarsi: cfr. *Purg.* XVII, 121.

73. due: Così il *Bocc.*: «Quali questi due si sieno, sarebbe grave l'indovinare». Si pretese però indovinare: D. e Dino Compagni; D. e Guido Cavalcanti; Barduccio e Giovanni da Vespignano, ecc. Non improbabile che uno de' due, a cui copertamente s'allude, sia Dante. — *intesi*: ascoltati. Senso: scarsissimi i giusti, e inascoltati.

74. *superbia* ecc.: Di *superbia* e *invidia* e *avarizia* parla anche *G. Vill.* VIII, 68 e 96; forse è reminiscenza dantesca. Questi versi «non contengono solamente un gruppo d'immagini ben disposto, ma una storia di fatti fedele. *Superbia* di Grandi avea rotto il quieto vivere di Firenze guelfa; *superbia* di Popolo aveva nella repressione ecceduto: da un lato Berto Frescobaldi, dall'altro Giano della Bella.

*Invidia* e malevolenza avea fomentati e fatti alzare codesti bollori; *invidia* di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto; di là i Donati, di qua i Cerchi. *Avarizia* e cupidigia di brutti guadagni aveva attizzato il fuoco per trar partito da codesti disordini. avea seminato corruzione per raccogliervi fiorini; l'Aguglione, l'Acciaiuoli, messer Fazio, i giudici. La pace della città si era, per tal guisa, perduta in un sentimento universale di malevolenza e d'odio, che pure *invidia*, nel senso della parola più cupo e più tristo, chiama il Poeta»; *Del Lungo, Dino Comp.*, l. c.

76. *lacrimabil* sono: parole che invitavano al pianto, vaticinando a Firenze tante sciagure.

V. 77-93. **FIorentini BENEMERITI.** D. chiede a Ciacco dove siano alcuni altri degni Fiorentini dell'età passata, di cui desidera conoscere la sorte. Ciacco risponde: «Li troverai più giù, perchè rei di colpe più gravi della mia. Tu, se torni al mondo, rinfresca la mia memoria. Io non ti dico altro». E volto un ultimo sguardo di traverso al P., ricade nel fango.

79. *Farinata*: degli Uberti; lo trova fra gli eretici, *Inf.* X, 32 sgg. — *Tegghiaio*: Aldobrandi degli Adimari; è fra i Sodomiti, *Inf.* XVI, 41. *Tegghiaio* è qui bisillabo (*Tegghiaj* ?); cfr. *prima* in *Purg.* XIV, 66.

80. *Iacopo Rusticucci*: anche costui troveremo tra i Sodomiti, *Inf.* XVI, 44. — *Arrigo*: di costui il P. non fa più menzione. Poichè è nominato qui col Mosca, sarà forse uno dei Fifanti, che fu tra gli uccisori di Buondelmonte; cfr. *G. Vill.* V, 38. — *Mosca*: de' Lamberti: D. lo troverà tra' seminatori di discordia nella 9ª bolgia dell'8º cerchio. Cfr. *Inf.* XXVIII, 103 sg.



- 81 e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,  
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;  
chè gran disio mi stringe di sapere  
84 se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca. »  
E quelli: « Ei son tra l'anime più nere:  
diverse colpe giù li grava al fondo:  
87 se tanto scendi, là i potrai vedere.  
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
priegoti ch'alla mente altrui mi rechi:  
90 più non ti dico e più non ti rispondo. »  
Li diritti occhi torse allora in biechi;  
guardommi un poco, e poi chinò la testa:  
93 cadde con essa a par delli altri ciechi.  
E 'l duca disse a me: « Più non si desta  
di qua dal suon dell'angelica tromba,  
96 quando verrà la nimica podèsta:  
ciascun rivederà la trista tomba,

81. a ben far: con queste, e con le parole che fur sì degni del v. 79, è chiaro che D. parla sul serio, ma intende di buone qualità civili, non di virtù morali, poichè *ei son tra le anime più nere*. Al. intesero queste lodi come un' ironia; ma l'episodio di Farinata (Inf. X), e ciò che di Tegghiaio e di Iacopo dicesi nel c. XVI, 40-51, mostrano che tale opinione è « *penitus falsa*, quia licet sint damnati propter aliqua vicia enormia, tamen sunt laudabiles et famosi mundo »; *Benv.*

84. addolcia: consola con la dolcezza dell'eterna beatitudine. — attosca: avvelena, amareggia colle pene.

85-87. nere: colpevoli. grava: trascina giù: verbo sing. col sogg. plur. come anche altrove: per es. Inf. XIII, 43 sg. e XIX, 22 sg. — al fondo: dell'Inf. Essendo il peccato separazione dell'anima da Dio, quanto più grave fu la colpa, tanto maggiore è la lontananza dell'anima dannata dal cielo e minore da Lucifero, il quale sta nell'imo fondo dell'Inferno. — tanto: « quanto essi son giusto »; *Bocc.* — I: li.

88. dolce: paragonato con quel mondo amaro che è l'Inf.: cfr. la vita serena del v. 51.

89. alla mente ecc.: mi richiami alla memoria de' viventi; desiderio di molti dannati, Inf. XIII, 55, XV, 119, ecc.

91. torse... in biechi: turbato nel ripensare al dolce mondo, a chi vi aveva lasciato, e alla sua miseria presente e senza fine.

93. essa: testa. — a par: a livello dei

suoi compagni. — ciechi: dannati. « Ciecol'Inferno, ciechi i dannati »; *Torraca.*

V. 94-115. DELLA CONDIZIONE DEI DANNATI DOPO LA RISURREZIONE. Come Ciaccio è ricaduto nel fango, V. dice a D.: « Costui non si rialzerà più sino al di del giudizio ». S'incamminano dunque di nuovo i P., e mentre lentamente attraversano quel sozzo cerchio, D. chiede al maestro se dopo il giudizio finale i tormenti dei dannati resteranno gli stessi, o si faran maggiori o minori. « Si faranno maggiori », risponde V., e ciò secondo una dottrina aristotelica che V. stesso accenna. Così parlando, arrivano là dove si discende al 4° cerchio, e ivi trovano il demonio Pluto.

94. desta: si alza da giacere.

95. di qua dal: prima del. — angelica tromba: le trombe degli angeli al cui suono risorgeranno e si raduneranno i morti il giorno del giudizio finale. Cfr. Matt. XXIV, 31. I Corint. XV, 52, I Tessal. IV, 15.

96. podèsta: podestà, giudice: è Cristo. « Al tempo di Dante si diceva più comunemente la podestà e messer la podestà che non il podestà » (*Barbi, Bull. XVIII, 5*). Ma mentre podestà è la forma normale ital. dal lat. *potestatem*, la forma podèsta corrisponde al nom. lat. *potestas* (benchè a noi sia probabilmente venuta dal di fuori; cfr. prov. podèsta, ecc.): cfr. trinità e trinità, pietà e pietà, maggio e maggiore (v. 48).

97. ciascun: ogni dannato. — trista



- ripiglierà sua carne e sua figura,  
 99 'udirà quel ch' in eterno rimbomba. »  
 Si trapassammo per sozza mistura  
 dell'ombre e della pioggia, a passi lenti.  
 102 toccando un poco la vita futura;  
 per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti  
 crescerann'ei dopo la gran sentenza,  
 105 o fier minori, o saran sì cocenti? »  
 Ed elli a me: « Ritorna a tua scienza,  
 che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
 108 più senta il bene, e così la doglienza.  
 Tutto che questa gente maladetta  
 in vera perfezion già mai non vada,  
 111 di là più che di qua essere aspetta. »  
 Noi aggirammo a tondo quella strada,  
 parlando più assai ch' io non ridico;  
 venimmo al punto dove si digrada:  
 115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

tomba: è trista, rinchiodando quel corpo che fu causa di perdizione, e « dannato a pena la quale dopo la risurrezione s'aggrava »; *Tom.*

99. quel ecc.: la sentenza finale di Dio che echeggerà in eterno. *Matt.* XXV, 41: « Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato per il diavolo e pe' suoi angeli ».

102. toccando ecc.: ragionando un poco della vita futura. Cfr. circa l'esistenza di questa *Conv.* II, VIII, 8-16.

103-105. esti: questi: cfr. I, 5. - sentenza: del giudizio universale. - fier: arc. per 'fien'. - sì: così come sono ora.

106. tua scienza: la dottrina aristotelico-tomistica, che D. segue e ha fatta sua, dottrina chiaramente espressa nei vv. 107-108. Per tua cfr. *Inf.* XI, 80, dove V., parlando a D. dell' *Etica* di Aristotele, dice *la tua Etica*, come poi nel v. 101 *la tua Fisica*.

108. doglienza: da *dogliente* per *dolente*; lat. *doletia*: dolore, afflizione, angoscia e simili.

111. di là: cioè dopo il suon dell'*angelica tromba*. - « essere aspetta: è sottinteso 'in perfezione', che si deduce dalla proposiz. precedente. Simili elissi non sono rare nell'antico italiano. E questa gente maledetta da Dio sarà più

perfetta, perchè il loro essere umano riavrà allora la sua integrità. in quanto si ricostituirà la essenziale unità del corpo e dell'anima. Perciò *esti tormenti* cresceranno; e cresceranno particolarmente quelli del corpo che sarà novamente di carne ed ossa, ossia più perfetto, e quindi più sensibile alle pene, che non il corpo meramente aereo di cui le anime sono ora provvedute. Cfr. *Purg.* XXV, 88 sgg. e III, 31-33.

112. a tondo: in circolo, da destra a sinistra sull'orlo interno del cerchio, dopo essere *trapassati per la sozza mistura dell'ombre e della pioggia* (vv. 100-101).

114. si digrada: si scende un altro gradino della gradinata infernale.

115. Pluto: Il Dio delle ricchezze della mitologia antica, figlio di Iasione e di Cerere. AL: Plutone = *Pluto*, *Dis*, figlio di Saturno e imperatore dell'Averno. Ma se *Pluto* fu tutt'una cosa con *Dite* per gli antichi, per Dante *Dite* è *Lucifero*, (*Inf.* XXXIV, 20), sospeso nel vuoto centrale del ghiaccio di Cocito. - nemico: della pace e felicità dell'uomo, alle quali osta la cupidigia delle ricchezze. Cfr. *Eccl.* V, 12 e I *Tim.* VI, 10: « *Radix omnium malorum cupiditas* ».



## CANTO SETTIMO.

CERCHIO QUARTO: AVARI E PRODIGHI. IL DEMONIO PLUTO - LA PENA E LA CONDIZIONE SINGOLARE DEI DANNATI - LA FORTUNA. [Avari e prodighi, in due distinte schiere, rotolano col petto dei pesi: ciascuna percorre solo una metà del cerchio, ma alle estremità de' semicerchi, dove s'incontrano, i peccatori delle due specie si rinfacciano scambievolmente il loro peccato.]

CERCHIO QUINTO: IRACONDI E ACCIDIOSI. DISCESA AL QUINTO CERCHIO - LUNGO LA PRODA DELLO STIGE - A PIÈ D'UNA TORRE. [I dannati sono immersi o sommersi nelle acque fangose dello Stige.]

« Papè Satàn, papè Satàn aleppe! »  
cominciò Pluto con la voce chioccia;  
e quel savio gentil, che tutto seppe,  
disse per confortarmi: « Non ti nocchia  
la tua paura; chè, poder ch'elli abbia,  
non ci torrà lo scender questa roccia ».  
Poi si rivolse a quella infiata labbia,

V. 1-15. PLUTO. IL CUSTODE DEL QUARTO CERCHIO. Pluto, dio della ricchezza, guarda avari e prodighi che di questa fecero mal uso. Anche Pluto, pieno di rabbia, si prova, con accenti strani e mal intelligibili, a impedire il viaggio dei P.; ma a lui, come già a Minosse e a Caronte, V. rammenta che li muove il volere supremo; e Pluto cade a terra come annichilito.

1. Papè: dal v. 9 risulta che queste parole sono espressione di rabbia; dai vv. 5-6 e 10-12, che scopo delle parole è intimorire i P. o distoglierli dal proseguire la via. Dal v. 3 poi si inferisce che V. intese lo strano linguaggio di l'uto, e ciò vuol dire che è o vuol essere un linguaggio intelligibile ad uomini. Ma le interpretazioni di questo v. sono numerose e assai diverse. « Hoc est dicere, o satan, o satan demon, quale mirum et novum est istud, quod isti novi hospites huc accedunt? »; *Bambagl.* - « Pape è interiectio admirantis; quasi a dire che, quando Pluto vide Dante vivo, chiamòe Satan demonio sotto voce di maravigliarsi, dicendo: veh! veh! »; *Lan.* - « Pape... è... una parte di grammatica, che ha a dimostrare quella affezione dell'animo, che è con stupore e maravigliarsi; e due volte il disse, per più esprimere quello maravigliarsi; *Satan* è il grande Demonio; *Aleppe* è una dizione, che ha a dimostrare l'affezione dell'animo quando si duole, sicchè in somma puoi

dire che questo padre di ricchezze gridasse maravigliandosi e chiamando e dolendosi l'aiutorio del suo maggiore »; *Ott.* - « O Satan, o Satan, caput et princeps Daemonum, quid est hoc videre? Nam pape interiectio est admirantis; aleph vero prima litera est Hebraeorum »; *Petr. Dant.* ecc. Anche modernamente molti si affaticarono all'interpret. del verso strano. Più soddisfacente dell'altre, perchè trovata metodicamente, ci pare la spiegazione di D. Guerri (*Di alcuni versi dotti ecc.*. Città di Castello, 1908, pp. 3 sgg.): « Letto, come si deve, secondo il vocabolario del medio evo, questo verso suona *Oh Satana, oh Satana Dio*. Non è un discorso, ma uno sfogo subitaneo, col quale Pluto comincia a manifestare i suoi sentimenti, ove nella sorpresa è già la minaccia ».

2. chioccia: rauca e aspra di suono. Da chiocciare e crocciare, lat. *glocire*, franc. *glousser*, ecc.

3. gentil: nobile. - tutto: comprese dunque, tanto la paura di D. quanto il senso delle parole di Pluto, che, strane e incomprese, avevano impaurito l'allunno.

4-6. Non ti nocchia ecc.: non lasciarti vincere, chè ti nocerebbe, dalla paura. - poder ecc.: per potente ch'ei sia. - torrà: impedirà. - roccia: balzo per cui si scende dal 3° al 4° cerchio.

7. Infiata: gonfia d'ira. - labbia: faccia; *Inf.* XIV, 67; XIX, 122, ecc.



- e disse: «Taci, maladetto lupo:  
 9 consuma dentro te con la tua rabbia.  
 Non è senza cagion l'andare al cupo:  
 vuoi nell'alto, là dove Michele  
 12 fè la vendetta del superbo strupo.»  
 Quali dal vento le gonfiate vele  
 caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,  
 15 tal cadde a terra la fiera crudele.  
 Così scendemmo nella quarta lacca,  
 pigliando più della dolente ripa  
 18 che 'l mal dell'universo tutto insacca.  
 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa  
 nove travaglie e pene quant'io viddi?  
 21 e perchè nostra colpa sì ne scipa?  
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
 che si frange con quella in cui s'intoppa.  
 24 così convien che qui la gente riddi.  
 Qui vidi gente più ch'altrove troppa,

8. lupo: «Lo chiamò lupo per dare ad intendere ch'egli è posto per lo demonio dell'avarizia; la quale di sopra, cap. primo, chiamò lupa»; *Buti*.

9. dentro: avv. da unirsi a *consuma*, di cui è ogg. il pron. *te*.

10. cagion: una buona ragione. — al cupo: nella profondità dell'Inferno.

11-12. alto: cielo. — Michele: Arcangelo che contribuì a debellare gli angeli ribelli: cfr. *Apoc.* XII, 7-9, dove si parla di un combattimento e di una vittoria di Michele e degli angeli sul gran serpente «qui vocatur diabolus». — strupo: metatesi di *stupro*: violenza; qui ribellione violenta contro Dio. Al. spiegano *schiera*, derivando la voce dal basso lat. *stropus* = branco di pecore; ma come la 1<sup>a</sup> interpretazione sia da preferirsi, mostrò il *Parodi*, *Bull.* III, 115 sg. e XXIII, 18.

14. fiacca: intrans., si spezza; *fiaccare* in senso intrans. è dell'ant. ital.

V. 16-66. AVARI E PRODIGHI. I P. scendono nel 4° cerchio. Qui è gran moltitudine di anime che in due opposte schiere, a ognuna delle quali è assegnata una metà del cerchio, camminano rotolando pesi col petto, e si cozzano e s'oltraggiano ad alta voce incontrandosi ne' punti estremi de' semicerchi. Gran parte degli avari furono papi e cardinali e chierici, ma non si riconoscono più. — In questo cerchio i peccatori sono uniti e distinti secondo il principio che ciascuna virtù

morale «ha due inimici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco»; *Conv.* IV, XVII, 7. I massi rotolati figurano le grosse somme di denaro che gli avari serbarono gelosamente e i prodighi sperperarono.

16. lacca: è il ripiano scavato nella ripa infernale e formante il 4° cerchio; cfr. *Inf.* XII, 11 e *Purg.* VII, 71.

17-18. pigliando: co' passi; inoltrandoci ancor più giù per la ripa, o pendio, della cavità infernale. — dell'universo: anche degli angeli mali. — insacca: spregiativo, per 'raccoglie e contiene'.

19. stipa: ammassa, dal lat. *stipare*.

20. nove: inaudite. — travaglie: arc. per 'travagli'. *Fatti di Cesare* I, 5: «avete sofferto per me molte travaglie e molte pene»; dove sono associate, come in D., *travaglie* e *pene*. — viddi: forma reg. antica per 'vidi': nel tosc. moderno *veddi*.

21. scipa: strazia, sciupa.

22. Ponda: che viene dal Mare Jonio. — là: nello stretto di Messina. — Cariddi: lat. *Charybdis*, voragine nello stretto di Messina, incontro a Scilla; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 420 sgg. e 558; VII, 302.

23. con quella: che vien dal Tirreno.

24. riddi: faccia la *ridda*: giri a tondo: dal vb. *riddare*, danzare in giro, parola d'orig. germanica.

25. più... troppa: più numerosa: l'avarizia e il suo contrario sono vizi de' più diffusi nel mondo.



- 27 e d'una parte e d'altra, con grand'urli,  
voltando pesi per forza di poppa.
- 30 Percoteansi incontro; e poscia pur lì  
si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
gridando: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »
- 33 C'osì tornavan per lo cerchio tetro  
da ogni mano all'opposito punto,  
gridandosi anche loro ontoso metro;  
poi si volgea ciascun, quand'era giunto,  
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
- 36 E io, ch'avea lo cor quasi compunto,  
dissi: « Maestro mio, or mi dimostra  
che gente è questa, e se tutti fuor cherchi  
questi chercurti alla sinistra nostra ».
- 39 Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci  
sì della mente in la vita primaia,  
che con misura nullo spendio ferai.
- 42 Assai la voce lor chiaro l'abbaia  
quando vegnono a' due punti del cerchio  
dove colpa contraria li dispaia.
- 45 Questi fuor cherchi, che non han coperchio

26-27. d'una parte: gli avari. — d'altra: i prodighi. — poppa: per 'petto' in generale. « E perchè su quei pesi o macigni, simbolo delle accumulate ricchezze, che ci ricordano anche il supplizio di Sisifo, quasi si protesero, tanto per dissiparle, quanto per accrescerle, li voltolano qui nell'inferno non solo con le mani, ma, sforzandosi e protendendosi, col petto: come ancor tenendo visopra il cuore »; O. Bacci, *Lect. Dantis*.

28. incontro: quando le due schiere, degli avari a sinistra, e dei prodighi a destra, s'incontravano. — pur lì: proprio lì, nel punto dello scontro: va pronunziato *purli*, caso di 'rima composta', di cui fecero largo uso i nostri poeti antichi: cfr. *Inf.* XXX, 87, ecc.

29. voltando: i loro pesi.

30. tieni: tu, o avaro. — burli: tu, o prodigo. *Burlare* significò in antico *gettare, spargere, sparpagliare* e simili. Cfr. *Parodi, Bull.* III, 150; XXIII, 18.

31. tornavan: giravano. — tetro: tenebroso.

32. mano: parte; i prodighi dalla destra, gli avari dalla sinistra di D. e V.

33. anche: ancora, come nel precedente incontro. — ontoso: ingiurioso. — metro: quasi la cantilena del *Perchè tieni?* e *Perchè burli?*

34-35. giunto: all'opposito punto del v. 32. — all'altra giostra: all'altro scontro nel punto opposto, ed è complemento di *si volgea*. Avari e prodighi s'incontrano e s'ingiuriano; poi voltan faccia e ripercorrono gli uni e gli altri il proprio semicerchio.

36. compunto: trafitto da pietà.

38. gente: sorta di peccatori. — cherchi: plur. di *cherco*, sincope di *cherico* (lat. *clericus*), persona ecclesiastica; cfr. v. 46; *Inf.* XV, 106; XVIII, 117.

39. chercurti: sincope di *chericuti*, tonsurati, aventi cherica. — alla sinistra: gli avari.

40. Tutti: e avari e prodighi. — guerci: stravolti della mente, non avendo riconosciuto il valore, il fine, l'uso dei beni della terra nè conosciuto il vero bene. *Guercio* è propriamente chi ha guardatura torta per difetto de' nervi dell'occhio, cioè patisce di strabismo.

42. nullo spendio: nessuna spesa. — ferai: ci fecero, cioè fecero *in la vita primaia*. Non osservarono la giusta misura, spendendo o troppo poco, o con troppa larghezza.

43. voce: *Perchè tieni?* e *Perchè burli?* — abbala: grida, manifesta.

45. dispaia: separa, da *dispaicare*.

46. Questi: a sinistra; avari. — co-



- piloso al capo, e papi e cardinali,  
 48 in cui usa avarizia il suo soperchio. »  
 E io: « Maestro, tra questi cotali  
 dovre' io ben riconoscere alcuni  
 51 che furo immondi di cotesti mali ».   
 Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:  
 la sconoscente vita che i fè sozzi  
 54 ad ogni conoscenza or li fa bruni.  
 In eterno verranno alli due cozzi:  
 questi resurgeranno del sepulcro  
 57 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.  
 Mal dare e mal tener lo mondo pulero  
 ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
 60 qual ella sia, parole non ci appulcro.  
 Or puoi veder, figliuol, la corta buffa  
 de' ben che son commessi alla Fortuna,  
 63 per che l'umana gente si rabuffa;  
 chè tutto l'oro ch'è sotto la luna  
 e che già fu, di quest'anime stanche  
 66 non potrebbe farne posare una. »  
 « Maestro, » diss' io lui, « or mi dì anche: »

perchio piloso: capelli; hanno tutti la tonsura.

48. *soperchio*: eccesso. Per i papi cfr. *Inf.* XIX, 112 sgg.

52. *aduni*: accogli nella mente.

53-54. *s sconoscente*: ignorante del vero valore dei beni; cfr. n. 40. — i: li; cfr. *Inf.* V, 78, ecc. — *sozzi*: brutti d'avarizia o prodigalità. — *bruni*: oscuri; sono irriconoscibili: 'sconoscenti' in vita, non sono 'conoscibili' nell'Inferno; che è una specie di contrappasso.

55. *cozzi*: descritti nei vv. 28 sgg.

56-57. questi ecc.: gli avari risorgerranno dal sepolcro col *pugno chiuso*, ad attestare il loro vizio di tutto serbare. « Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat »; *Diod. Sic.* — e questi: prodighi. — coi *crin mozzi*: castigo degno — e simbolico — di chi fe' getto delle cose proprie.

58. *pulero*: lat., bello: il cielo. Il non retto uso de' beni terrestri li ha esclusi dal cielo e precipitati quaggiù.

59. *zuffa*: i *duo cozzi* o *giostre* ne' due opposti punti del cerchio.

60. *appulcro*: verbo foggiato da D. dal lat. *pulcher* = bello; e tutta la frase vale 'non ci aggiungo, per descriverlo, belle parole'; chè lo vedi da te.

61. *buffa*: non vanità, instabilità,

come di un soffio di vento, ma piuttosto (cfr. *Inf.* XXII, 133) beffa (*Bull.* III, 149).

62-63. *commessi*: affidati. — per che: per i quali beni. — *rabuffa*: « Il significato di questo vocabolo *rabuffa* par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, si come è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre male venture, le quali tutto il di gli uomini hanno insieme per li crediti, per l'eredità, per le occupazioni e per li mal regolati desideri »; *Bocc.*

65. *fu*: già stato consumato. Il tempo e i casi ne hanno sottratto non poco all'uso degli uomini. Senso: Tutto l'oro (= ricchezza) de' tempi passati e de' presenti non varrebbe a dare ad una sola di quest'anime vera quiete, cioè vera soddisfazione, se fossero, s'intende, su nel mondo e potessero ottenere tutto l'oro e goderlo.

V. 67-96. LA FORTUNA. Avendo V. accennato alla Fortuna, D. lo prega di dirgli, che sia questo essere che ha



questa Fortuna di che tu mi tocche,  
 che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »  
 Ed elli a me: « Oh creature sciocche,  
 quanta ignoranza è quella che v'offende!  
 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.  
 Colui lo cui saver tutto trascende,  
 fece li cieli e diè lor chi i conduce  
 sì, ch'ogni parte ad ogni parte splende,  
 distribuendo igualmente la luce:  
 similmente alli splendor mondani  
 ordinò general ministra e duce  
 che permutasse a tempo li ben vani  
 di gente in gente e d'uno in altro sangue,  
 oltre la difension di senni umani;  
 per ch'una gente impera ed altra langue,  
 seguendo lo giudicio di costei,  
 che è occulto come in erba l'angue.  
 Vostro saver non ha contasto a lei:

i beni del mondo in suo potere. E per bocca di V. par che qui D. confuti l'opinione già espressa nel *Convivio*, dove aveva detto (IV, XI, 6) dei beni di questo mondo, « che la loro imperfezione primamente si può notare ne la indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquitate quasi -empre ». Qui la Fortuna è invece una intelligenza celeste, ordinata da Dio al governo dei beni mondani, e ad assegnarli via via or a questi, or a quelli, senza curarsi delle accuse che gli uomini le scagliano contro. La differenza tra *Conv.* e *D. C.* viene forse dall'essere considerate la natura e le vicende de' beni mondani, là, quali sono sentite di fatto dagli uomini; qui, obbiettivamente, in sé stesse.

68. tocche: fai cenno: cfr. *Inf.* VI, 102.

69. che è, che: che è mai, che tiene così ecc. — tra branche: nelle sue mani. Ma il vocabolo « branche » esprime, a torto, disprezzo; donde la riprensione di V. nei vv. 70-71.

70. creature: « drizza qui lo sermone a tutti li uomini »; *Buti.* — sciocche: poichè, nella vostra ignoranza, v'immaginate i beni terrestri essere della Fortuna, mentre ella n'è soltanto ministra e distributrice, ordinata da Dio.

72. imbocche: imbocchi, riceva, toglia l'immagine, che ben si accorda colla denominazione 'creature sciocche', dal bambino che viene imboccato.

73-74. Colui: Dio. — tutto: conoscerlo egli e le cose reali e quelle ideali e possibili. — diè: assegnò. — chi conduce: le Intelligenze motrici che sono « sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli » distribuiti in 9 cori, *Conv.* II, IV, 2; *Par.* XXVIII, 76 sgg. Allude alla simultanea creazione de' cieli e degli angeli, giusta la dottrina tomistica.

75. ogni parte: del cielo immateriale, sede dei cori angelici. — ad ogni parte: del cielo materiale, ossia alle singole sfere celesti. — splende: grazie al girare dei cieli, ch'è opera di chi i (= li) conduce.

76. la luce: di Dio; cfr. *Par.* I, 2-3.

77-81. splendor mondani: ricchezza, onori, bellezza, forza, potere, gloria, ecc. — ministra: la Fortuna, amministratrice generale de' mondani splendori. — due: che li conduce come gli angeli i cieli. — a tempo: di quando in quando, al momento ch'ella giudica opportuno. — gente: nazione. — sangue: famiglia. — oltre ecc.: senza che la prudenza, l'avvedutezza umana possa schermirsene, ossia impedirla.

84. che è: Al: ched è, per evitare l'iato; ma gli antichi di questo usaron molto largamente. — angue: serpe; cfr. *Virg., Eclog.* III, 93: « Frigidus (o pueri, fugite hinc) latet anguis in herba ».

85-87. contasto: arc. toscano per 'contrasto'. — provvede ecc.: predispon



- questa provvede, giudica, e persegue  
 87 suo regno come il loro li altri dei.  
 Le sue permutazion non hanno triegue:  
 necessità la fa esser veloce;  
 90 sì spesso vien chi vicenda consegue.  
 Quest'è colei ch'è tanto posta in croce  
 pur da color che le dovrien dar lode,  
 93 dandole biasmo a torto e mala voce;  
 ma ella s'è beata e ciò non ode:  
 con l'altre prime creature lieta  
 96 volge sua spera e beata si gode.  
 Or discendiamo omai a maggior pietà;  
 già ogni stella cade che saliva  
 99 quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta.»  
 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva  
 sovr'una fonte che bolle e riversa  
 102 per un fossato che da lei deriva.  
 L'acqua era buia assai più che persa;  
 e noi, in compagnia dell'onde bige,

con saviezza, forma i proprii giudizi e adempie ininterrottamente il suo ufficio di reggitrice sovrana (*regno*) e dispensatrice de' beni materiali. — dei: «Intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli... e chiamale Plato Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano *Dei e Dee*; avvegna che non così filosoficamente intendessero quelle come Plato»; *Conv.* II, IV, 2 e 5.

88. *permutazion*: passaggio de' beni da uno ad altro. — *triegue*: soste.

89. *necessità*: la Fortuna è *veloce*, perchè a ciò la sospinge necessità, ossia il volere divino, a cui ella deve obbedire, e pel quale gli *splendor mondani* devono passare via via a tutti gli uomini; e questi sono tanti!

90. *si*: sì, pertanto, ossia per la sua necessaria velocità. — *vien chi*: si dà il caso di chi... — *vicenda*: mutazione di stato.

91. *posta in croce*: bestemmata.

92. *pur*: proprio. — *da color ecc.*: dagli uomini. — *dar lode*: perchè giustamente, per divina disposizione, alterna fra gli uomini il godimento dei beni terreni.

93. *dandole...* mala voce: denigrandola.

94. *non ode*: non se ne cura.

95. *prime creature*: angeli, creati insieme coi cieli; dunque *prime creature*.

96. *sua*: quella degli *splendor mondani* (v. 77). È nota l'immagine della ruota della Fortuna. Qui veramente si parla di *spera*, ma *spera* deve equivallere a *ruota*, poichè in *Inf.* XV, 95 si dice: «giri Fortuna la sua *ruota*»; e d'altra parte anche le *spere celesti* sono chiamate *ruote*; *Purg.* XXIV, 88; *Par.* IV, 58, ecc.

V. 97-108. **DISCESA AL QUINTO CERCHIO.** È passata la mezzanotte, ed incomincia il 2° giorno dell'azione del poema. D. e V. scendono alla palude Stigia.

97. *a maggior pietà*: in un luogo ove son tormenti maggiori e però più movimenti a pietà.

99. *mi mossi*: *Inf.* I, 136 e II, 1. Sin qui il viaggio è durato sei buone ore. — *troppo*: molto. D. non resta nell'*Inf.* più di ventiquattro ore.

100. *ricidemmo ecc.*: attraversammo il 4° cerchio fino all'orlo suo interno (*all'altra riva*) per scendere nel 5° cerchio.

101-102. *riversa ecc.*: si riversa o si volge con le sue acque giù per un fossato, il quale è scavato da essa fonte. Sulla origine dei fiumi infernali vedi *Inf.* XIV, 112-138.

103-105. *più che persa*: dunque quasi nera; cfr. *Inf.* V, 89. — *in compagnia ecc.*: lungo le acque oscure nella direzione della corrente. — *entramma*



- 105       entrammo giù per una via diversa.  
 In la palude va c' ha nome Stige  
       questo tristo ruscel. quand' è disceso  
 108       al piè delle maligne piagge grige.  
 E io, che di mirare stava inteso,  
       vidi genti fangose in quel pantano.  
 111       ignude tutte, con sembiante offeso.  
 Questi si percorean non pur con mano,  
       ma con la testa e col petto e coi piedi,  
 114       troncandosi co' denti a brano a brano.  
 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi  
       l'anime di color cui vinse l'ira;  
 117       e anche vo' che tu per certo credi  
 che sotto l'acqua ha gente che sospira,  
       e fanno pullular quest'acqua al summo,  
 120       come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.  
 Fitti nel limo, dicon: ' Tristi fummo  
       nell'aere dolce che dal sol s'allegra,  
 123       portando dentro accidioso fummo:

giù: c' inoltrammo discendendo. — diversa: insolita e malagevole.

106-108. palude: cfr. *Virg., Aen. VI*, 323. — Stige: lat. *Styx*, palude che circonda la città di Dite. — maligne: per le quali si scende da una ad altra regione del regno del male. — grige: fosche, tetre.

V. 109-130. **IRACONDI E ACCIDIOSI.** Nello Stige fangoso stanno immersi gl'iracondi, ma altri dannati vi sono, interamente sommersi. I primi si percuotono e s'addentano tra loro ferocemente: i sommersi del tutto gorgogliano parole e sospiri. Così spiega V. a D.; e intanto i due P. percorrono buon tratto della riva dello Stige, finchè giungono a piè d'una torre e ivi si fermano.

109. inteso: intento; mirava attento.

111. offeso: di sdegno e di cruccio, proprii di chi è vinto dall'ira.

112-114. Questi: dannati. — si percorean: vicendevolmente. « È conveniente che nell'Inf. si percotano coloro che nel mondo s' hanno percosso, e straccinsi con li denti a pezzo a pezzo, come hanno stracciato nel mondo lo prossimo e ancora sè medesimi; imperò che molti irosi si percuotono e mordonsi le mani »; Buti.

117. eredi: tu creda.

118-120. sotto ecc.: ci fu chi intese di coloro che furono schiavi assoluti della

feroce loro passione; altri, invece, ravvisano negl'interamente sommersi « coloro che chiudono e nutrono l'ira nel fondo del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più rattenuta; onde la prima divampa, e l'altra fuma »; e così propendiamo a credere anche noi; cfr. n. al v. 123. — pullular: gorgogliare, sorgere bolle alla superficie. « Per lo fiatare sotto l'acqua venivano li bollori suso »; Buti. — al summo: alla superficie. — u' che: dove che, dovunque.

121. limo: fango o poltiglia fangosa.

122. nell'aere dolce ecc.: sulla terra; cfr. *Inf. VI*, 88.

123. dentro: nel cuore. — **accidioso fummo:** *fummo* anticamente fu forma più usata in Toscana che *fumo*. « *Accidioso fummo* non vuol dir altro che lenta ira, perchè l'ira presta e subita (con ciò sia che i primi moti non sono in potestà di noi medesimi) non è peccato »; Dan. — « Con la frase *accidioso fummo* il Poeta significò vivamente il dispetto che covarono nell'animo i tristi d'ira repressa nel trattenersi dallo sfogo della loro collera »; Todeschini. Il *Torraca* e il *Bacci* ed altri riconoscono nei dannati sporgenti dallo Stige quegli'iracondi che S. Tommaso chiama *pronti ed acuti*, e negl'interamente sommersi quelli che S. Tommaso dice *amari e difficili*; e che in tale stato d'animo vivono tristi e crucciosi e poco



or ci attristiam nella belletta negra'.

126 Quest' inno si gorgoglian nella strozza,  
chè dir nol posson con parola integra. »

Così girammo della lorda pozza  
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,  
con li occhi volti a chi del fango ingozza:  
130 venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

attivi nel bene. Così gl'iracondi *amari* vengono a identificarsi con gli *accidiosi* o *tristi* (che son tutt'uno, poichè nel linguaggio teologico-filosofico d'allora *tristizia* e *accidia* dicono la stessa cosa). Non mancano però dantisti di valore che nello Stige trovano puniti anche *superbi* (VIII, 46-51) e *invidiosi* (VIII, 58-63): cosicchè nell'alto inferno si avrebbero colpevoli di tutti e sette i vizi capitali: lussuria nel 2° cerchio; gola nel 3°; avarizia [e prodigalità] nel 4°; ira, accidia, superbia, invidia nel 5°.

124. *belletta*: anche *melletta*; *melma*, fanghiglia.

125. *inno*: così, per ironia, è chiamato il lamento de' sommersi, a cui l'acqua fangosa entra in bocca e scende in gola, sicchè gorgogliano, barbugliano. E « il romore che uno fa gargarizzandosi: il pronunziare indistintamente come farebbe uno che avesse dell'acqua nella gola »; *Blanc. - strozza*: canna della gola.

128. *grand'arco*: gran parte della riva esterna, circolare, della *pozza* o *palude*. — *mézzo*: con l'e stretto e le aspre: il fradicio della palude.

130. *al da sezzo*: arc. per 'da ultimo'. Solo 'da sezzo' si ha in *Purg.* XXV, 139.

## CANTO OTTAVO.

ANCORA IL CERCHIO QUINTO: IRACONDI E ACCIDIOSI. A PIÈ DELL'ALTA TORRE - FLEGIÀS E LA SUA BARCA - FILIPPO ARGENTI - FOSSE, MURA E PORTA DI DITE - OPPOSIZIONE DEI DIAVOLI E CRUCCIO DI VIRGILIO.

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
che noi fossimo al piè dell'alta torre,  
3 li occhi nostri n'andar suso alla cima  
per due fiammette che i' vedemmo porre,

V. 1-30. IL CUSTODE DEL QUINTO CERCHIO. Già molto prima che i P. giungessero a piè della torre, il loro sguardo era stato attirato dalla cima di essa dove avevano visto porre due fiammette, alle quali un'altra, in lontananza, aveva fatto cenno come di risposta. D., nulla comprendendo di quei segnali, ne domanda V., il quale lei risponde: « Lo capirai tra poco ». Ed ecco, più veloce d'una saetta che corre *via per l'aere snella*, venir per l'acqua una piccola nave, guidata da un solo nocchiere, che grida irose parole. È Flegiàs, che crede di venir a

prendere un'anima *fella*; ma, disingannato da V., accoglie, non senza iracundo rammarico che deve chiudere entro di sè, i due pellegrini nella sua barchetta per tragittarli all'altra riva.

1. *seguitando*: continuando il racconto incominciato nel canto precedente, dove ha già toccato della colpa e della pena degli iracondi e accidiosi, e interrotto alla fine del canto; cfr. *Ariosto, Orl. XVI, 5; XXII, 3, ecc.*

4. *I'*: ivi. Le due fiammette poste sulla sommità della prima torre segnano l'arrivo dei due viatori. Il *Bocc.* paragona questi segnali di fiamme a ciò



- e un'altra da lungi render cenno  
 6 tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.  
 E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:  
 dissi: « Questo che dice? e che risponde  
 9 quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno? »  
 Ed elli a me: « Su per le sucide onde  
 già scorgere puoi quello che s'aspetta,  
 12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».  
 Corda non pinse mai da sè saetta  
 che sì corresse via per l'aere snella,  
 15 com'io vidi una nave piccioletta  
 venir per l'acqua verso noi in quella,  
 sotto il governo d'un sol galeoto,  
 18 che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »  
 « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto »  
 disse lo mio signore « a questa volta:

che « far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che, avvenendo di note alcuna novità, il castello o il luogo vicino al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondochè insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre e ville del paese ». Sono i *cenni di castella* d'*Inf.* XXII, 8.

5. da lungi: la fiammetta da lungi converrà figurarcela nella città di Dite, probabilmente sull'*alta torre alla cima rovente*, di cui in *Inf.* IX, 36. — *render cenno*: rispondere col suo al cenno delle due fiammette.

6. tanto: va unito a 'da lungi'. — *tòrre*: togliere, afferrare, epperò, detto dell'occhio, scorgere; è il virgiliano: « locum capies oculis »; *Georg.* II, 230. Cfr. *Lucan.*, *Phars.* IV, 19 sg.

7-9. mar ecc.: Virgilio; cfr. *Inf.* VII, 3. — Questo: fuoco delle due fiammette. — *il fenno: fecero* il fuoco qui e là.

10-12. sucide: fangose; cfr. *Inf.* VII, 124, 129. — *s'aspetta*: si aspetta il presso la torre; cioè la barchetta di Flegiàs, chiamata col doppio fuoco dalla cima della torre, e annunziata dal fuoco che ha in lontananza fatto cenno di risposta. — *il fummo*: la « nebbia folta » (*Inf.* IX, 6) che s'innalza dal pantano. — *nol ti*: non te lo: costruito normale nell'ant. italiano.

13. pinse: spinse; da *pingere*; cfr. lat. *impingere*. Per la similitudine v. *Virg.*, *Aen.* XII, 855 sgg.: « Illa volat eclerique ad terram turbine fertur, Non secus ac nervo per nubem im-

pulsa sagitta, ecc. »; e X, 247 sg.: « Fugit illa per undas Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta ». *Ovid.*, *Met.* VII, 776 sgg.: « Non ocior illo Hasta, nec excussae contorto verbere glandes, Nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu ». Si osservi la convenienza del ritmo e de' suoni nel vv. 13-14 alla cosa che in essi è descritta.

16. in quella: proprio in quel momento in cui V. rispondeva a me.

17. galeoto: galeotto, come *Bacco* per *Bacco*, *affige* per *affige*, *fusi* per *fussi*, ecc. « Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, *licentia poetica*, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta »; *Bocc.*

18. Or ecc.: anziché intendere queste parole come rivolte o al solo II, o al solo V., sono da considerare quale grido spontaneo dell'iracondo e impetuoso Flegiàs, che crede di venir a prendere un nuovo dannato; e le parole *Or se' giunta* vanno interpretate (*Barbi*, *Bull.* XII, 258) 'Or se' raggiunta, presa! ecco, se' in mio potere', ch'è il senso del *Tu se' giunto* d'*Inf.* XXII, 126, e quello con cui meglio s'accorda la risposta di V. (vv. 19-21).

19. Flegiàs: personaggio mitologico. Irato contro Apollo, che gli avea sedotta la figlia Coronide (madre di Esculapio), mise fuoco al tempio di Delfo e lo arse; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 618. *Stat.*, *Theb.* I, 713. *Val. Fl.* II, 193 sgg. Qui è custode del 5° cerchio.

20. a questa volta: per questa volta.



- 21 più non ci avrai che sol passando il loto. »  
 Qual è colui che grande inganno ascolta  
 che li sia fatto, e poi se ne rammarca,  
 24 fecesi Flegiàs nell'ira accolta.  
 Lo duca mio discese nella barca,  
 e poi mi fece intrare appresso lui;  
 27 e sol quand'io fui dentro parve carca.  
 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
 segando se ne va l'antica prora  
 30 dell'acqua più che non suol con altrui.  
 Mentre noi corravam la morta gora,  
 dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 33 e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »

21. più: per maggior tempo. — avrai: in tuo potere. — loto: fango dello Stige.

23. rammarca: rammarica.

24. accolta: repressa e rinchiusa nell'animo. « Collecta fatigat edendi Ex longo rabies »; *Virg.*, *Aen.* IX, 63 sg.

27. carca: carica, per il peso del corpo di D.: V. è ombra.

30. con altrui: parecchi spiegano *colle ombre*, persuasi che Flegiàs abbia ufficio di barcaiuolo, traghettante sulla palude Stige tutte le anime condannate al basso Inf. Ma le anime, appena udita da Minosse la loro sentenza, *son giù volte* (*Inf.* V, 15), *cadono* (*Inf.* XIII, 97), *piovono* (*Inf.* XXIV, 122), *ruinano* (*Inf.* XXXIII, 133) giù nel cerchio a cui sono assegnate, se pure non vi son portate da un diavolo (*Inf.* XXI, 29 sgg.); dunque, di regola, non sono traggitate da Flegiàs. Infatti nè D. accenna che esse si raccolgano alla riva di Stige, nè su quella riva di cui i due P. percorrono *grand'arco*, dice d'aver veduta una sola ombra in attesa di essere traggitata. Eppure se di continuo sulla riviera d'Acheronte si radunano schiere di anime (*Inf.* III, 70-120), uno spettacolo siffatto dovrebbe ripetersi qui, se Flegiàs dovesse traghettarle. Il viaggio dei due P. è diverso da quello delle anime dannate: cfr. per es. *Inf.* XVI, 106 sgg.; XVII, 1-42 e 76-134; XXXI, 112, 145. D'altra parte l'altrui parrebbe da riferire ad anime, quale che sia la ragione per cui Flegiàs abbia talvolta ad accoglierne nella sua barchetta: ma sarà probabili. da riferire a Flegiàs stesso, secondo l'uso, proprio dell'ital. antico, di indicare con *altri* ed *altrui* una persona determinata (*Studi dant.*, I, 140 n.).

V. 31-64. FILIPPO ARGENTI. Mentre passano la palude, Filippo Argenti,

irioso e bizzarro fiorentino, tenta di offendere D. che gli ha rivolte dure parole; ma V. respinge il dannato, a cui poi tutti gli altri spiriti, secondo che D. stesso desidera, danno addosso. E l'Argenti, non potendo sfogarsi con altri, *si volge coi denti* contro sè stesso.

31. corravam: arc. per 'correvam': cfr. *Inf.* V, 123, ecc. — morta: *Benv.*: « idest immota ».

32. un: Filippo Argenti, cfr. v. 61. Dal comm. più antichi apprendiamo solo che fu fiorentino, della famiglia Adimari, uomo ricco, superbo, iracundo. Il Bocc., che di lui narrò un curioso fatterello nel *Decam.* IX, 8, anche nel commento si mostra informato sul conto di lui: « Fu questo Filippo Argenti (secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi) de' Cavicciuli (ramo degli Adimari), cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione; nè di sue opere si sanno che queste due, assai ciascuna per sè medesima biasimevole ». *Falso Bocc.* aggiunge, non a torto, che fu « nimico di Dante, perch'era di parte nera e Dante era di parte bianca ». Altri aneddoti sono raccontati da altri. Certo è che D. qui lo rappresenta iracundo, anzi *furioso* (v. 48), e lo dichiara insieme *orgoglioso* (v. 46) così come nel Par. bollerà tutta la sua schiatta con l'epiteto di *oltracotata* (XVI, 115). E veramente un che di altero è già nelle prime parole che il dannato rivolge a D. (v. 33), e anche nella successiva risposta (v. 36).

33. anzi ora: anzi tempo, perchè vivo,



E io a lui: « S' i' vegno, non rimango;  
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »

36 Rispuose: « Vedi che son un che piango ».

E io a lui: « Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;

39 ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».

Allora stese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: « Via costà con li altri cani! »

42 Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,  
45 benedetta colei che in te s' incinse! »

Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
bontà non è che sua memoria fregi:  
48 così s' è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi  
che qui staranno come porci in brago,  
di sè lasciando orribili dispregi! »

51 E io: « Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
54 prima che noi uscissimo del lago ».

Ed elli a me: « Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
57 di tal disio convien che tu goda ».

34-35. non rimango: come te; non sono, come par che tu creda, un peccatore anticipatamente dannato. — brutto: lordo di fango.

36. un che piango: alteramente disdegna dire il proprio nome, e viene a dire: « Non vedi da te chi sono? Sono uno che piange ».

39. ancor: arc. per ' ancorchè '.

40-41. stese al legno ecc.: per offendere D., atto d'ira subitaneo. — accorto: pronto.

44-45. Alma sdegnosa ecc.: in nessun altro momento V. prorompe in un'espressione altrettanto fervida di affettuosa compiacenza per atti o parole del suo allunno. Evidentemente è D. che vuol rilevare essere lodevoli, come effetto di nobile sdegno, l'acribità e la fermezza, per noi crudeli, che sono nel suo contegno verso l'Argenti, e in cui si manifesta la passione politica contro il tracotante avversario. — colei: tua madre; cfr. *Luc.* XI, 27. — in te: « sopra te... » cingonsi sopra noi

le madri mentre nel ventre ci portano »; *Bocc.*

46-48. orgogliosa: cfr. vv. 31-64. — così: perciò, per la brutta memoria che sa d'aver lasciato in terra e che gli è confermata dal trattamento di Dante; il che ferisce ed irrita il suo naturale orgoglio non meno della abietta pena cui è dannato.

49. là su: nel mondo. — gran regi: personaggi di gran conto.

50. brago: melma; cfr. *Purg.* V, 82.

51. lasciando: nel mondo. — dispregi: memoria spregevole.

52-53. vago: bramoso. « Sequitur auctor humanum appetitum quasi dicat: sicut delectabatur distracere et ludificari alios, ita vellem, antequam recedam hinc, fieri destracium et ludibrium de eo »; *Ben.* — broda: acqua sudicia, degna di porci. Il P. continua a incrudelire e a spregiare.

57. disio convien ecc.: è cosa giusta che tu goda dell'appagamento di tal desiderio.



Dopo ciò poco vid'io quello strazio  
 far di costui alle fangose genti,  
 60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.  
 Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
 e 'l fiorentino spirito bizzarro  
 63 in sè medesimo si volvea co' denti.  
 Quivi il lasciammo, che più non ne narro;  
 ma nell'orecchie mi percosse un duolo,  
 66 per ch'io avante l'occhio intento sbarro.  
 Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,  
 s'appressa là città c'ha nome Dite,  
 69 coi gravi cittadin, col grande stuolo».
 E io: «Maestro, già le sue meschite  
 là entro certe nella valle cerno,  
 72 vermiglie come se di foco uscite  
 fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
 ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
 75 come tu vedi in questo basso inferno».  
 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse

58-60. quello: tale, siffatto. - alle: dalle. - genti: della palude. - Dio ecc.: qui culmina l'odio appassionato di D., approvato da V. nel v. 57 e, secondo quel che qui si dice, anche da Dio.

61-63. A: addosso a. - bizzarro: «Credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo dei Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo *bizzarri* coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono»; *Bocc.* - in sè ecc.: sfogo d'ira impotente.

64. che: ha valore consecutivo: sicchè.

V. 65-81. LA CITTÀ CHE HA NOME DITE. D. ode intanto grida di dolore, e incuriosito spalanca gli occhi guardando avanti. «E Dite» osserva il duce. «Veggio già» risponde D. «le sue meschite, rosse come ferro rovente». «Ciò è effetto» gli spiega V. «del fuoco eterno che arde là dentro». Giunti all'alte fosse che cingono la città, dopo averne percorso un buon tratto, Flegias addita l'entrata, e intima ai P. di sbarcare.

65-66. duolo: doloroso lamento, che veniva da Dite, e propriamente dai *gravi cittadini*, di cui V. farà subito parola, vedendo D. guardare in avanti con l'occhio sbarrato per capire donde e da chi venga esso *duolo*.

68. Dite: la parte inferiore dell'Inferno che prende il nome da Dite (lat.

*Dis*), o Lucifero, l'imperador del doloroso regno; cfr. *Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20.

69. gravi: di colpa e di pena. - stuolo: la moltitudine dei diavoli guardiani (v. 82) che formano il *grande esercito* presidiante la città infernale. Su tal senso di stuolo cfr. *Inf.* XIV, 32 e *Par.* VI, 64.

70. meschite: moschee (cfr. *Parodi*, *Bull.* III, 153); così chiamansi le chiese dei Mussulmani; e con tal nome D. designa le fortificazioni della città diabolica dentro cui troverà subito gli eretici.

71. certe: chiaramente. - cerno: latinismo, vedo. Chiama *valle* - perchè tale apparisce rispetto al pendio roccioso circostante e anche per le acque della palude stigia e delle fosse che ricingono Dite - tutto il ripiano, inclinato dall'esterno all'interno, che forma il 5° e il 6° cerchio; quest'ultimo, poi, separato com'è da quello per mezzo di fosse e mura, ha l'apparenza, dal di fuori, di città fortificata.

72. vermiglie: rosse infocate, come le arche là dentro (*Inf.* IX, 118-120).

75. basso inferno: in cui si puniscono i peccati più gravi, e che li comincia; cfr. *Inf.* XI, 70-90.

76. pur giugnemmo: sempre procedendo, giugnemmo alla fine; cfr. *Inf.* XXIV, 41. - alte: profonde.



78 che vallan quella terra sconsolata:  
 le mura mi parean che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata,  
 venimmo in parte dove il nocchier forte  
 81 « Usciteci » gridò: « qui è l'entrata ».

Io vidi più di mille in su le porte  
 da ciel piovuti, che stizzosamente  
 84 dicean: « Chi è costui che senza morte  
 va per lo regno della morta gente? »

• E 'l savio mio maestro fece segno  
 87 di voler lor parlar secretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
 e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,  
 90 che sì ardito intrò per questo regno.  
 Sol si ritorni per la folle strada:  
 pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai  
 93 che li ha' iscorta sì buia contrada. »  
 Pensa, lettore, se io mi sconsortai

77-78. *vallan*: circondano e difendono. « *Vallo*, secondo il suo proprio significato è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa d' intorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la quale fuor delle mura si fa per afforzamento della terra; e perciò dice l'autore che giunse nelle fosse che *vallano*, cioè fanno più forte quella terra»; *Bocc.* — fosse: questo verbo è accordato non col sogg. ma col nome del predicato (*ferro*), come col termine più vicino.

79. *grande aggirata*: lungo giro. La nave *piccioletta* dunque percorre un altro buon tratto del cerchio; cfr. VII, 127 sg.

80. *nocchier*: Flegiàs. E che fu poi di lui? Rimase lì nella sua nave o tornò indietro? Più probabile la prima cosa, giacchè è naturale il pensar che Flegiàs, quasi vedetta, abbia lì, all'entrata di Dite, il suo posto che abbandona sol quando è necessario, come ha fatto per andar a prendere i P. e come, analogamente, farà più giù Gerione. I vv. 1-18 contrastano all'ipotesi che Fl., sbarcati i P., tornasse indietro. — forte: come sogliono gl'iracondi.

81. *Usciteci*: uscite di qui; cfr. *Inf.* IV, 49 e 55 e *Studi dant.* III, 128. — l'entrata: della città di Dite.

V. 82-130. OPPOSIZIONE DE' DE-

MONII. Una gran moltitudine di diavoli appaiono su la porta di Dite ad impedire l'entrata ai due P. Nè cedono, come Caronte, Minosse e Pluto, alle parole onde V. tenta placarli, ma gli chiudono la porta in faccia e lo costringono a tornar crucciato indietro. Dante n'è sbigottito; ma V. lo rincora assicurandolo ch'è già in via una persona per opera della quale essi avranno libero l'ingresso nella città infernale.

83. *da*: *da*, senza articolo, com'era dell'uso antico con *cielo*, anche con altre preposizioni: *da* cielo, *di* cielo, *in* cielo, ecc. — *piovuti*: son gli angioi ribelli, caduti giù dal cielo nell'*Inf.*, e divenuti *angeli neri*, cioè diavoli; cfr. *Luc.* X, 18, *Apocal.* XII, 9.

84-85. *senza morte*: vivo di corpo, e anche di anima perchè non dannato. — *morta*: di corpo e d'anima: i dannati.

87. *secretamente*: a parte. Poichè parevano sdegnati soltanto della venuta di D., V. spera placarli più facilmente, trattando egli solo con loro.

88. *chiusero*: ma solo un poco, perchè le loro parole mostrano che se di D. non ne vogliono assolutamente sapere, neppure a V. hanno del tutto perdonato.

90. *sì ardito*: così suppongono i demonii; e ardimento era parso anche a D. l'entrar nel regno d'oltretomba.

91-93. *folle strada*: via per cui si è messo follemente; cfr. *Inf.* II, 35. —



- nel suon de le parole maladette,  
 96 chè non credetti ritornarci mai:  
 «O caro duca mio, che più di sette  
 volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
 99 d'alto periglio che 'ncontra mi stette,  
 non mi lasciar» diss'io «così disfatto;  
 e se 'l passar più oltre ci è negato,  
 102 ritroviam l'orme nostre insieme ratto.»  
 E quel signor che lì m'avea menato,  
 mi disse: «Non temer; chè 'l nostro passo  
 105 non ci può torre alcun: da tal n'è dato.  
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
 conforta e ciba di speranza bona,  
 108 ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.»  
 Così sen va, e quivi m'abbandona  
 lo dolce padre, e io rimango in forse,  
 111 che no e sì nel capo mi tenciona.  
 Udir non potti quello ch'a lor porse;  
 ma ei non stette là con essi guari,  
 114 che ciascun dentro a pruova si ricorse.  
 Chiuser le porte que' nostri avversari  
 nel petto al mio signor, che fuor rimase,  
 117 e rivolsesi a me con passi rari.

se sa: se sa tornare da solo. — Isorta: mostrata guidandovelo.

96. ritornarci: -ci = qui, sulla terra.  
 97-99. sette: qui pel numero indeterminato, come sovente nella Bibbia; cfr. *Prov.* XXIV, 16. *Eccl.* XI, 2. Volendo, si potrebbero annoverare nove volte: *Inf.* I, 91 sgg.; II, 130; III, 94; IV, 16 sgg.; V, 21; VI, 22; VII, 8; VIII, 19 e 41. — alto: arduo a superare; cfr. *Inf.* II, 12 e 142. — incontra mi stette: mi si parò davanti.

100. disfatto: smarrito per modo da sentirsi come annichilito, distrutto.

102. ritroviam ecc.: torniam subito (ratto) indietro insieme per la via percorsa, sulle nostre orme.

104. passo: è il *passar* del v. 101.

105. torre: impedire. — tal: Dio: «Si Deus pro nobis, quis contra nos?»; *Rom.* VIII, 31.

106-108. lasso: «faticato per la paura»; *Bocc.* — bona: sicura; chè vi sono anche speranze incerte e fallaci, epperò non buone. — mondo basso: lo stesso che il *basso inferno* del v. 75.

110. in forse: in dubbio.

111. che: sicchè. — no e sì: ritornerà V. sì o no? Devo credere o no alle sue buone parole (vv. 106-108) di conforto? Potrò io tornare o no sulla terra? — nel capo mi tenciona: si combattono nella mia mente; e cfr. per *tenciona* (= *tenzona*) la n. a VI, 64.

112. potti: forma di perf. forte, non rara nell'ant. ital. — ch'a lor porse: che V. disse a quei demonii. Non poté udire per la lontananza, e perchè V., che parlava segretamente, parlava con voce sommessa. V. avrà ripetuto su per giù quanto avea detto a Caronte, III, 93 sgg., a Minosse, V, 22 sgg., a Pluto, VII, 8 sgg.; ma quegli antichi ribelli da ciel piovuti ancora una volta ricusano di piegarsi al volere di Dio.

113-114. guari: lungo tempo. — a pruova: a gara. I demonii si ritirano, più velocemente che ciascuno può, dentro nella città.

115. avversari: «il diavolo vostro avversario»; *I Pietro* V, 8.

117. rari: lenti: tornava dolente e crucciato di non aver vinto i demonii.



- Li occhi alla terra e le ciglia avea rase  
 d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
 120 « Chi m' ha negate le dolenti case! »  
 E a me disse: « Tu, perch' io m'adiri,  
 non sbigottir, ch' io vincerò la prova,  
 123 qual ch' alla difension dentro s'aggiri.  
 Questa lor tracotanza non è nova;  
 chè già l'usaro a men secreta porta,  
 126 la qual senza serrame ancor si trova.  
 Sopr'essa vedestù la scritta morta:  
 e già di qua da lei discende l'erta,  
 passando per li cerchi senza scorta,  
 130 tal che per lui ne fia la terra aperta. »

118-119. rase: prive. — baldanza: espressione serena e franca, segno di animo tranquillo e sereno. Cfr. F. Sacchetti (*Amico mio, quando vai per rettore*, v. 99 sg.): « Guarti da questi così fatti casi, che fanno li rettor d'ogni onor rasi ».

120. Chi ecc.: parole di cruccioso e doloroso stupore: *Vedi chi m'ha vietato l'entrate! Vedi tracotanza!* Non bene si considera da taluni questo verso come interrogativo. — dolenti case: la città di Dite, dimora di dolore.

121. m'adiri: qui non si deve intendere di vera e propria ira, ma (v. n. prec.) di cruccio e dolore, che, offuscando l'abituale serenità dell'animo e del volto di V., lo fanno sospirare e suggeriscono a lui le parole del v. 120; sospiri e parole che non indicano affatto quella forte irritazione ed accensione dello spirito che sogliano chiamare *ira*. Questa parola e i suoi derivati occorrono frequentemente in antiche scritture nel senso di 'dolore, rammarico, e anche affanno, tormento'; ci basti citare i vv. 5-8 del son. *Amor, Fortuna del Petrarca*: « Amor mi strugge il cor, Fortuna il priva | d'ogni conforto: onde la mente stolta | s'adira e piange; e così in pena molta | sempre convien che combattendo viva »; dove s'adira vale 'si duole, si cruccia'. Cfr. *Barbi, Bull. XVIII*, 6 sg.

122. la prova: cfr. *Inf. IX*, 7.

123. qual ecc.: chiunque sia che dentro le mura vigili per ostacolarci l'entrare. Qui *difensione*, più che vera e propria difesa, significa l'atto dell'impedire, come in *Inf. VII*, 81.

125. men secreta porta: è la porta, più esterna, dell'*Inf.* (*Inf. III*, 1-11). Quivi i demoni si opposero, secondo un'antica tradizione, alla discesa di Cristo al Limbo; ma Egli spezzò la porta, che da allora restò aperta. Quindi nell'ufficio del Sabato Santo la Chiesa canta: *Hodie portas mortis et seras pariter Salvator noster dirupit*.

126. senza ecc.: « Noctes atque dies patet atri ianua Ditis »; *Virg., Aen. VI*, 127.

127. vedestù: vedesti tu. — morta: in quanto annunzia la morte eterna, ed è cosa del regno di tal morte: *Inf. III*, 1-9.

128. di qua: vi è già entrato. — lei: la porta. — l'erta: erta, se considerata dal luogo in cui sono i P., ma *china* o *scesa* per colui che viene, è il pendio infernale dalla porta dell'*Inferno* a quella di Dite. Queste di V. sono tutte parole di ferma speranza, fondata su una inflessibile promessa; cfr. i vv. 104-105 e *Inf. IX*, 8.

129-130. senza scorta: senza guida; dunque un essere, forte e sicuro dell'aiuto invisibile di Chi lo manda. — tal: un essere tale [da ciel messo, *IX*, 85], che da lui ci sarà schiusa l'entrata nella terra, cioè nella città di Dite.



## CANTO NONO.

PRESSO LA PORTA DI DITE. NUOVA PAURA DI D. — LE TRE FURIE — IL MESSO CELESTE — ENTRATA DEI POETI IN DITE.

CERCHIO SESTO: ERETICI. ASPETTO DEL LUOGO. [Gli Eretici giacciono entro avelli infocati.]

- Quel color che viltà di fuor mi pinse  
 veggendo il duca mio tornare in volta,  
 3 più tosto dentro il suo novo ristrinse.  
 Attento si fermò com' uom ch' ascolta;  
 chè l'occhio nol potea menare a lunga  
 6 per l'aere nero e per la nebbia folta.  
 « Pur a noi converrà vincer la punga »  
 cominciò el, « se non... Tal ne s'offerse:  
 9 oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »  
 I' vidi ben sì com'ei ricoperse  
 lo cominciar con l'altro che poi venne,  
 12 che fur parole alle prime diverse;  
 ma nondimen paura il suo dir dienne,  
 perch'io traeva la parola tronca  
 15 forse a peggior sentenza che non tenne.

V. 1-33. NUOVA PAURA DI D. E CONFORTI DI V. V. si sforza di mostrarsi tranquillo per non accrescere lo sbigottimento del discepolo, ma non sa reprimere talune vaghe parole indicanti un po' di dubbio. Nell'udirle D. è preso da paura, e per assicurarsi della possibilità di proseguire il suo viaggio, chiede a V. se alcuno discenda mai giù dal Limbo nel profondo Inf. V. risponde esservi disceso altra volta egli stesso. D. si riconforta.

1. *Quel color*: nominativo: il pallore. — *viltà*: d'animo. — *mi pinse*: mi spinse di fuori, cioè sul volto.

2. *in volta*: indietro.

3. *più tosto*: che non sarebbe accaduto, se io non mi fossi mostrato pauroso. — *dentro*: di lui; nel suo interno. — *il suo novo*: V., turbato, s'era mutato di colore in viso (VIII, 121). — *ristrinse*: fe' ritirare: di fuor pinse e dentro ristrinse sono frasi che si corrispondono perfettamente. Senso: il mio pallore fece sì, che V. ricompose più presto a serenità il suo volto, su cui tornò il colorito naturale.

5. *a lunga*: lungi di lì.

6. *nebbia*: il *fummo* d'Inf. VIII, 12.

7-9. *punga*: pugna; come *spunga* per *spugna*, vengo per vegno e sim. (Parodi, Bull. III, 104 sg. e XXIII, 19). Senso: Noi dovremo assolutamente vincere questa battaglia coi diavoli. — se non: reticenza, della quale è difficile determinare il senso preciso. Il forse del v. 15 « dice espresso che non seppe neppur egli [Dante] che cosa V. volesse inferire, cioè che nol seppe, in quanto, nel metter quelle parole in bocca a V., non avrà pensato neppur egli a nulla di determinato »; Fanf., Stud. 51 sg. — Tal: tale, così verace e credibile personaggio: Beatrice. — ne s'offerse: ci si presentò. B., donna celeste, si è presentata a V. e gli ha detto d'andare in aiuto di D. perchè così è voluto in cielo. — altri: più possente di me; il messo celeste del v. 85. e il tal di VIII, 130.

10-12. *ricoperse* ecc.: velò il senso dubitativo della frase appena cominciata « se non... » con la seg. « Tal ne s'offerse », ch'è frase di fiducia, e però diversa dalla precedente.

14. *parola tronca*: la frase *se non...* del v. 8, a cui D. temè d'aver dato senso (*sentenzia*) più brutto di quel che contenesse (*tenne*).



« In questo fondo della trista conca  
 discende mai alcun del primo grado,  
 che sol per pena ha la speranza cionca? »  
 Questa question fec' io; e quei « Di rado  
 incontra » mi rispuose « che di nui  
 faccia 'l cammino alcun per qual io vado.  
 Vero è ch'altra fiata qua giù fui,  
 congiurato da quella Eriton cruda  
 che richiamava l'ombra a' corpi sui.  
 Di poco era di me la carne nuda,  
 ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,  
 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.  
 Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,  
 e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:  
 ben so il cammin; però ti fa sicuro.  
 Questa palude che 'l gran puzzo spira  
 cinge dintorno la città dolente,  
 u' non potemo intrare omai sanz' ira. »  
 E altro disse, ma non l' ho a mente;

16-18. fondo: il basso Inferno di VIII, 75. — conca: la cavità dell'Inf. — primo grado: primo cerchio, Limbo, cfr. *Inf.* IV, 42. D. vuole assicurarsi se V. sia veramente esperto del cammino; ma, invece di chiedergli apertamente: « Sei già stato tu altre volte quaggiù? », domanda genericamente, per non mostrare diffidenza verso il Maestro (che anche or ora gli ha detto parole rassicuranti, VIII, 121 sgg.): *Discende mai quaggiù alcuno di quei che stanno nel Limbo?* La risposta di V. mostra che egli ha inteso assai bene con che animo è stata fatta la domanda. — cionca: monca o storpia. « Cionco = che è impedito delle gambe o de' piè, in maniera che non possa andare eguale e dritto, onde cammini fuor della naturale positura »; *Bianchini*. Per il concetto v. *Inf.* IV, 41 sg.

19-20. question: domanda. — incontra: accade; cfr. *Inf.* XXII, 32; *Par.* XIII, 118.

25. congiurato: scongiurato, costretto da scongiuri magici. — Eriton: Eritone, famosa maga di Tessaglia, che fece rivivere un morto per predire a sesto Pompeo l'esito della battaglia di Farsalo, come narra *Luc.*, *Phars.* VI, 508 sgg. Ciò fu 30 anni prima della morte di V. Perchè apparisse naturale la conoscenza che V. mostra del cammino infernale, D. inventò lui che

Eritone sopravvivesse a V. e facesse già vecchia rivivere un altro inorto, cosa ignota alla leggenda. Cfr. *D'Ov.*, St. 98-101 e *Bull.* XXIII, 19. — cruda: crudele; *Fera, effera, tristis* la chiama Lucano; e *vergine cruda* dirà D. la maga Manto, *Inf.* XX, 82.

25-27. di me: dell'anima: io era morto da poco tempo. — muro: della città di Dite. — cerchio di Giuda: Giudecca, la più interna, e quindi la più bassa delle 4 zone di Cocito, ch'è il più basso cerchio infernale. Cfr. *Inf.* XXXIV.

29. ciel ecc.: 9° cielo o Primo Mobile, che tutto quanto rape *L'altro universo seco*; *Par.* XXVIII, 70-71. Cfr. *Conv.* II, xiv.

30. ben so ecc.: V. può dir questo, avendo in quell'occasione dovuto percorrere tutto l'Inferno.

31. spira: esala, manda fuori.

33. u': ove. — sanz' ira: colle buone; cfr. sul senso d'*ira* la nota a *Inf.* VIII, 121.

V. 34-60. LE TRE FURIE. Mentre D. ascolta le confortanti parole di V., è attratto e atterrito dalla subita apparizione di tre Furie infernali di aspetto spaventevole sulla cima della torre. Esse fanno gesti di rabbia feroce e gridano una fiera minaccia contro quel vivente che osa penetrare laggiù. V. con prontezza affettuosa provvede a difendere l'alunno suo.



36                   però che l'occhio m'avea tutto tratto  
                     ver l'alta torre alla cima rovente,  
 dove in un punto furon dritte ratto  
                     tre furie infernal di sangue tinte,  
 39                   che membra femminine avieno e atto,  
                     e con idre verdissime eran cinte;  
                     serpentelli e ceraste avean per crine,  
 42                   onde le fiere tempie erano avvinte.  
 E quei, che ben conobbe le meschine  
                     della regina dell'eterno pianto,  
 45                   «Guarda» mi disse «le feroci Erine.  
 Quest'è Megera dal sinistro canto;  
                     quella che piange dal destro è Aletto;  
 48                   Tesifone è nel mezzo»; e tacque a tanto.  
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
                     battiensi a palme; e gridavan sì alto,  
 51                   ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.  
                     «Vegna Medusa: sì l' farem di smalto»  
                     dicevan tutte riguardando in giuso:  
 54                   «mal non vengiammo in Teseo l'assalto.»  
                     «Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;

35-36. *però che ecc.*: perchè la mia attenzione era tutta rivolta a ciò che l'occhio aveva veduto apparire sull'alta torre, e non badai più a V. — *alla cima*: è il punto, a cui sono intenti gli occhi del P. Molti dicono *alla* = *dalla*, come in *Inf.* I, 42.

37-42. *ratto*: subitamente. Tutte e tre si rizzarono in un punto. — *di sangue tinte*: «quia, istis operantibus, devenitur ad sanguinis effusionem». *Benv.* — *atto*: atteggiamento. — *Idre*: «in orbe terrarum pulcherrimum anguium genus est, quod in aqua vivit: hydri vocantur, nullis serpentium inferiores veneno»; *Plin., Hist. Natur.* XXIX, 4. — *cinte*: alla vita. — *ceraste*: «Sono *ceraste* una specie di serpenti, li quali hanno o uno o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati *ceraste*, però che *ceras* in greco [κέρας] tanto vuol dire quanto *corno*»; *Bocc.* — *onde*: di che, con che.

43. *quei*: Virgilio. — *meschine*: ancelle, serve; senso antico di questa parola anche in altre lingue romanze.

44. *regina*: Ecate o Proserpina, moglie di Plutone, re dell'Inferno, regno del pianto eterno. D. qui si attiene semplicemente alla mitologia pagana, sebbene nel suo Inferno la regina Pro-

serpina non trovi luogo; cfr. anche *Inf.* X, 80.

45. *Erine*: plur. regolare di *Erina*, anticamente anche in prosa; oggi: *Furini*, nome greco delle Furie. (*Parodi, Bull.* III, 108). Le Erinni figurano i rimorsi della coscienza.

46-48. *Megera*: cfr. *Virg., Aen.* XII, 846. — *canto*: lato della torre. — *Aletto*: «Allecto luctifica»; *Virg., Aen.* VII, 324. — *Tesifone*: cfr. *Aen.* VI, 555, 571; X, 761. — *a tanto*: a questo, cioè come ebbe detto questo.

50-51. *a*: colle. — *sospetto*: timore. 52. *Medusa*: la minore delle tre Gorgoni (figlie di Forco, dio marino), la cui testa convertiva in pietra chi la guardava. — *smalto*: «Lo smalto è pietra, però che di pietra si fa»; *Buti.*

54. *mal*: per noi. Mal facemmo a non vendicarci (*vengiammo* = vendicammo) dell'assalto di Teseo: se ne avessimo fatto vendetta, nessun uomo avrebbe più osato venir vivo quaggiù. Secondo la mitologia, Teseo discese con Piritoo nell'Inf. per rapire Proserpina: Piritoo fu divorato da Cerbero; Teseo rimase laggiù prigioniero, finchè non fu liberato da Ercole; cfr. *Virg., Aen.* VI, 393, 617.

55. *lo viso chiuso*: gli occhi chiusi



chè se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi.

nulla sarebbe del tornar mai suso. »

Così disse 'l maestro; ed elli stessi

mi volse, e non si tenne alle mie mani,

che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,

mirate la dottrina che s'asconde

sotto 'l velame de li versi strani.

E già venìa su per le torbid'onde

un fracasso d'un suon, pien di spavento,

e anche coperti con le mani; cfr. v. 59 sg.

56. Gorgòn: il nome, comune alle tre figlie di Forco, designa qui Medusa e più precisamente la testa di lei; cfr. il v. 52.

57. nulla ecc.: non sarebbe più possibile di ecc.; cfr. *Inf.* XXII, 143 e XXVIII, 20-21. — suso: su nel mondo.

58. stessi: per *stesso*, forma comune negli antichi (*Parodi*, *Bull.* III, 123).

59-60. si tenne ecc.: non si tenne contento delle mie mani, non fu pago che io mi coprissi gli occhi con le mie mani sì che non me li coprisse anch'egli con le sue; ossia, non fidandosi di me, mise le mani sue sopra le mie.

V. 61-103. IL MESSO CELESTE. Un fracasso spaventoso su per la palude dello Stige annunzia cosa straordinaria. Arriva un Messo del cielo, che passa lo Stige a piedi asciutti, apre la porta di Dite con una verghetta, sgrida i demonii, e poi tacito e solenne torna indietro per la lorda strada. Secondo tutti gli antichi commentatori e i più dei moderni, questo *Messo* è un angelo. Alcuni pochi dicono che è Mercurio. Michelangelo Caetani voleva che fosse Enea, e questa opinione ha recentemente trovato nuovi ingegnosi sostenitori. Ma *Messo da cielo* non può chiamarsi che un angelo, e tutto il racconto ci fa apparire il messo una persona ignota al P., mentre Enea lo avevano veduto e conosciuto non molto prima nel Limbo (*Inf.* IV, 122).

63. strani: misteriosi, allegorici. I più riferiscono questa terzina ai versi antecedenti, cioè all'allegoria di Medusa e delle tre Furie. D., per verità, suole richiamare con tali moniti l'attenzione del lettore a ciò che sta per dire; cfr. *Purg.* VIII, 19 sgg.; IX, 70 sgg. *Par.* II, 1 sgg., ecc.; ma qui l'avvertimento sarà da riferire a tutto il singolare episodio, e la *dottrina* potrebbe essere la seguente: Nella città di Dite sono puniti gli eretici,

cioè i peccatori contro la vera fede. Il peccatore, messosi sulla via della conversione (*Dante*), vuol entrarvi per « considerare il fine di coloro » *Sal.* LXXII, 17, ed arrivare mediante questa considerazione alla contrizione, e dalla contrizione alla conversione. V. procura di persuadere i demonii, custodi della città, colle buone (ragioni filosofiche), ad aprirne l'ingresso; ma è respinto con beffe, poichè i miscredenti hanno sempre argomenti in pronto da opporre agli argomenti, e lo scherno è e fu sempre loro arma prediletta. Alla conversione del peccatore si oppone inoltre la mala coscienza (*le Erinii*), e vi si oppone pure il dubbio, che ha la virtù di render l'uomo insensibile come pietra (*Medusa*). Per indirizzare gli uomini alla temporale felicità secondo gli ammaestramenti filosofici (cfr. *Mon.* III, xvi, 10), l'autorità imperiale (*Virgilio*) esorta l'uomo di fare attenzione alla mala coscienza (v. 45) e di non volgere lo sguardo al dubbio petrificante (vv. 55-57); inoltre, affinchè l'uomo non si lasci cogliere nelle reti del dubbio e della miscredenza, essa autorità gli viene in soccorso coll'opera (vv. 58-60), cioè colle leggi contro gli eretici. Ma non bastando neppur quella a guidare l'uomo alla contrizione dei peccati concernenti la fede, l'autorità ecclesiastica interviene (*Tal ne s'offerse*), ministrando la divina illuminazione (*il Messo celeste*), che vince tutte le difficoltà. — Sono tante e tanto varie e sottili le dichiarazioni della *dottrina* velata dai *versi strani* che furono e seguitano ad essere messe avanti, che rinunziamo addirittura ad ogni cenno bibliografico. Veda chi voglia gli antichi e nuovi commenti del Poema, e i numerosi volumi ed articoli (in riviste letterarie e particolarmente dantesche) consacrati alle allegorie dantesche.

64. torbid'onde: dello Stige.

65. fracasso: « Et factus est repente



- 66 per che tremavano amendue le sponde,  
non altrimenti fatto che d'un vento  
impetüoso per li avversi ardori,  
69 che fier la selva e sanz'alcun rattento  
li rami schianta, abbatte e porta fori;  
dinanzi polveroso va superbo,  
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.  
Li occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo  
del viso su per quella schiuma antica  
75 per indi ove quel fummo è più acerbo ».  
Come le rane innanzi alla nemica  
biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
78 fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,  
vid' io più di mille anime distrutte  
fuggir così dinanzi ad un ch'al passo  
passava Stige con le piante asciutte.  
81 Dal volto rimovea quell'aere grasso,  
menando la sinistra innanzi spesso;

de coelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis »; *Act. Apost. II, 2. Cfr. Stat., Theb. VII, 65.*

67-68. che d'un vento: che il *fracasso* d'un vento. — per li avversi ardori: si allude al fatto che quando una corrente d'aria (*vento*) si incontra con un'altra massa d'aria più calda (*avversi ardori*) e, diciamo noi, più rarefatta, essa corrente si fa più impetuosa, e l'impeto è tanto maggiore, quanto maggiore è lo squilibrio tra le due temperature.

69. fier: fiere = fiere, ferisce, percuote. *Cfr. Lucan., Phars. I, 389* sgg. — sanz'alcun rattento: senza che nulla lo rattenga, impedisca.

70-72. fori: della selva; *cfr. Virg., Georg. II, 440* sg.: « ... silvae Quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque ». — dinanzi ecc.: il vento è qui personificato: schiantata la selva, continua superbo il cammino, sollevando nel suo avanzarsi nerbi di polvere.

73-75. Li occhi mi sciolse: allontanandone le mani sue e le mie (vv. 59-60). — nerbo del viso: l'acume dell'occhio. È l'*acies oculorum* dei latini. — schiuma: superficie schiumosa dello antico Stige. — per indi: per quella parte. — fummo: *cfr. n. 6.* — più acerbo: più molesto agli occhi, perchè più denso.

77. biscia: « Dice qui l'Autore la *nemica biscia*, usando questo vocabolo

generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell'acqua, e che inimica le rane, siccome quella che di loro si pasce »; *Bocc. — si dileguan*: « Et modo tota cava submergere membra palude »; *Ovid., Met. VI, 371.*

78. s'abbica: atteggia il corpo a foggia di bica. « Da *bica*, quel monte de' covoni del grano di forma conoidea, che fanno i contadini ne' campi dopo segatura, per difenderlo intanto dalle piogge, finchè non sia portato a battersi sull'aia. Se alcuno osservasse il modo come la si pone a terra, giù in fondo del bozzo, una rana impaurita, direbbe, anche senza pensare a D., ch'ella fa di sè una bica, o ch'ella s'*abbica*, così solleva il dosso e si raccoglie tutta raccosciandosi e serrandosi al petto le braccia »; *Caverni.*

79. anime distrutte: « Avvilite, vinte da spavento, prostrate da spavento, o cosa simile: come appunto fanno le rane che non per altro fuggono, allorchè veggono venir la serpe »; *Betti. Cfr. Inf. VIII, 100.*

80-81. al passo ecc.: di passo, cioè camminando come su terreno fermo, a fior d'acqua, sì che le piante non si bagnavano.

82. aere grasso: densa nebbia, esalata dallo Stige.

83. sinistra: nella destra teneva la verghetta, v. 89.



- 84 e sol di quell'angoscia pareo lasso.  
Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,  
e volsimi al maestro; e quei fè segno  
87 ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.  
Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!  
Venne alla porta, e con una verghetta  
90 l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.  
« O cacciati del ciel, gente dispetta, »  
cominciò elli in su l'orribil soglia,  
93 « ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?  
Perchè recalcitrare a quella voglia  
a cui non può il fin mai esser mozzo,  
96 e che più volte v' ha cresciuta doglia?  
Che giova nelle fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. »  
Poi si rivolse per la strada lorda,  
e non fè motto a noi, ma fè sembante  
102 d'omo cui altra cura stringa e morda  
che quella di colui che li è davante;

84. *angoscia*: molestia, fastidio di quell'aere grasso e del rimuoverlo, chè del resto egli, messo della giustizia divina, non era commosso nè da pietà pei dannati, nè da paura dei demonii, nè dagli orrori dell'Inf.; cfr. *Inf.* II, 91-93.

85. *da ciel*: dal cielo non potea venire Enea (*Inf.* IV, 122), bensì un angelo.

86. *e volsimi ecc.*: per manifestare la propria impressione (v. 85) e chiedere spiegazioni intorno al messo celeste.

87. *stessi queto*: taceessi. — *inchinassi*: m'inchinassi, in atto di riverenza.

89. *verghetta*: « gli angeli venivano spesso dagli antichi rappresentati con una verga d'oro in mano, come vedesi in vari dipinti »; *Frat.* La *verghetta* è come uno scettro; è segno di autorità.

90. *che non ecc.*: senza averci alcun ostacolo (*ritegno*).

91. *dispetta*: spregevole e spregiata agli occhi di Dio e degli uomini.

93. *oltracotanza*: orgoglio arrogante. — *s'alletta*: si accoglie, cfr. *Inf.* II, 122.

94-96. *voglia*: divina. « Duro è per te il ricalcitare contro il pungolo »; *Atti*, IX, 5. — *mozzo*: troncato, impedito.

« Voluntati enim eius quis resistit? »; *ad Rom.* IX, 19. — *più volte*: ogni qualvolta tentaste opporvi ad essa. — *cresciuta doglia*: secondo gli Scolastici, le pene dei dannati, e specialmente dei

demonii, possono essere accresciute sino al dì del giudizio finale.

97. *che giova*: a che serve. — *fata*: decreti immutabili di Dio; cfr. *Inf.* XXI, 82. — « *Fatum est in ipsis causis creatis, in quantum sunt ordinatae a Deo ad aliquos effectus producendos* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 116, 2. — *dar di cozzo*: urtar contro, opporre resistenza.

99. *pelato ecc.*: quando Cerbero tentò opporsi all'entrata di Ercole nell'Inferno, voluta dal Fato, Ercole gli legò una catena al collo e lo trascinò così legato fuori della porta; cfr. *Virg., Aen.* VI, 392 sg.

100. *strada lorda*: palude Stigia.

101. *non fè ecc.*: non ci disse parola. Il Messo eseguisce quanto Dio gli ha ordinato, ch'è di aprire la porta di Dite e sgridare i diavoli: nulla ha da dire nè a V. nè a D.

102. *altra cura*: per il Messo è la cura di ritornare in cielo; cfr. *Inf.* II, 71, 84. — *stringa*: « *Animum patriae strinxit pietatis imago* »; *Virg., Aen.* IX, 294. — *morda*: « *Si iuris materni cura remordet* »; *Virg., Aen.* VII, 402. — « *Coi quali due esempi di V. si spiega come nel Messo di D. il pensiero di tornare al cielo sia ad un tempo e affetto che stringe, e acuto desiderio che morda* »; *L. Vent., Sim.* 269.



- e noi movemmo i piedi inver la terra,  
 105 sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;  
 e io, ch'avea di riguardar disio  
 108 la condizion che tal fortezza serra,  
 com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;  
 e veggio ad ogni man grande campagna  
 111 piena di duolo e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,  
 sì com'a Pola, presso del Carnaro  
 114 ch' Italia chiude e suoi termini bagna,  
 fanno i sepulcri tutt' il loco varo,  
 così facevan quivi d'ogni parte,  
 117 salvo che 'l modo v'era più amaro;  
 chè tra gli avelli fiamme erano sparte.

V. 104-133. LA REGIONE DEGLI ERETICI. Entrano i P. per la porta di Dite senza più alcun ostacolo. I *più di mille demoni* (VIII, 82), le *feroci Erine, Medusa*, tutto è sparito. Guardandosi intorno D. scorge un vasto cimitero: ovunque avelli arroventati da fiamme. I coperchi di essi sono levati, sicchè si odono i duri lamenti di que' che vi stanno dentro. Richiestone, V. dichiara al P., ch'entro le tombe stanno i capi delle varie eresie e il loro seguaci, e ogni setta occupa un reparto del gran cimitero.

105. appresso ecc.: dopo aver udito le sante parole del Messo v. 91 segg.

106. il: particella avverb. che vale 'vi'. - guerra: opposizione.

108. condizion: natura del luogo, stato e specie dei peccatori, forma delle pene. - che: accusativo. - serra: chiude, contiene entro le mura.

110. ad ogni man: a destra e a sinistra: *ogne* fu dell'uso antico non meno di *ogni*. - grande campagna: un vasto spazio.

112-115. Arli: Arles (lat. *Arelas*), città della Provenza, sulla sinistra del Rodano. Le tombe d'Arles sono de' tempi romani; v. più oltre. - stagna: forma palude. - Pola: città dell'Istria, la *Pictas Iulia* dei Romani. - Carnaro: Quarnero o *Quarnero*, golfo del mare Adriatico fra l'Istria e la costa di Dalmazia. - varo: vario (come *avversario* per avversario, *Purg.* VIII, 95; *contrario* per contrario, *Purg.* XVIII, 15; *matera* per materia, *Purg.* XVIII, 37, ecc.), ineguale per le tombe che s'innalzano numerose in quei piani. « La

cagione per che ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che, avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli ed essendo morta grande quantità di Cristiani, fece prego a Dio che si potessero conoscere dagl'infedeli, per poterli sotterrare; e, fatto lo prego, l'altra mattina si trovò grande moltitudine d'avelli e a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome e il soprannome; e così conosciuti li seppellirono in quelli avelli »; *Bull.* - « Sed quidquid dicatur, credo quod hoc sit vanum et fabulosum; et credo quod erat ex consuetudine patriae sepelire mortuos, sicut vidi apud alias multas terras in partibus illis, licet non in tanta multitudine... Iuxta Polam civitatem est etiam magna multitudo arcarum; audio quod sunt quasi septingentae numero. et fertur quod olim portabantur corpora de Sclavonia et Histria sepelienda ibi iuxta maritima »; *Bent.* La necropoli di Pola era nella località detta *Prato grande*; vedi *Bassermann*, 461 sg.

116. così: così varia facevano la grande campagna gli avelli che vi erano.

117. più amaro: più doloroso che ad Arli e a Pola; chè laggiù gli avelli sono roventi. Credettero questi dannati che l'anima morisse col corpo; e le anime loro giacciono a mo' di cadaveri in avelli; ma son vive e hanno tormento eterno di fuoco, di quel fuoco onde si punivano sulla terra gli eretici, di solito condannati ad essere arsi vivi.

118-120. tra gli avelli ecc.: non per tutto lo spazio tra avello e avello dobbiamo figurarci sparse le fiamme, ma



120 per le quali eran sì del tutto accesi,  
che ferro più non chiede verun'arte.  
Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
e fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
123 che ben parean di miseri e d'offesi.  
E io: « Maestro, quai son quelle genti  
che, seppellite dentro da quell'arche,  
126 si fan sentir con li sospir dolenti? »  
Ed elli a me: « Qui son li eresiarche  
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto  
129 più che non credi son le tombe carche.  
Simile qui con simile è sepolto,  
e i monumenti son più e men caldi. »  
E poi ch'alla man destra si fu volto,  
133 passammo tra i martiri e li alti spaldi.

intorno a ciascuno si da arroventarlo. — che ferro ecc.: che nessun'arte di fabbro o fonditore esige, per lavorarlo, che il ferro sia più rovente.

121. sospesi: alzati; cfr. *Inf.* X, 8.

125. arche: avelli; cfr. *Inf.* X, 29.

127. eresiarche: (plurale antico di *eresiarca*; cfr. *Bull.* III, 121 e *Inf.* XI, 37), capi di eresia.

128-129. molto ecc.: in ogni avello vi sono assai più anime che tu non credi, « poichè un altro tratto dell'eresia è che molti la professano occultamente, onde ciascuna ha più seguaci che non paia »; *D'Ov.*, *St.* 280. Di Firenze scrive *G. Villani* (IV, 30): « La città era malamente corrotta di resia, intra l'altre della setta degli Epicurei per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte, che intra' cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo ».

130. Simile ecc.: ad ogni setta di eretici sono assegnate le tombe di un reparto speciale di quel gran cimitero.

131. monumenti: sepolcri. — più e men caldi: più e meno infocati secondo la gravità dell'eresia.

132. alla man destra: è un fatto nuovo, epperò D. lo nota. Nel loro viaggio per l'*Inf.* i P. volgono sempre a man sinistra: solo due eccezioni troviamo a questa regola. La prima qui, dove essi si volgono a man destra entrando

nel cerchio degli eretici; la seconda, quando vanno verso Gerione, simbolo della frode, *Inf.* XVII, 31. Quale senso allegorico vi si nasconde? Può darsi che il P. qui voglia far capire, che i primi passi verso la miscredenza non sono peccaminosi, chè impulso primo alle eresie suol essere la sete naturale di sapere; ma ciò non vale per la seconda eccezione. Altri ha rilevato che miscredenza e frode sono due peccati le cui armi sogliono essere *parole false* o *parole ipocrite, simulate* e che l'andare a man destra può simboleggiare dirittura, sincerità, schiettezza, ie migliori armi per combattere e miscredenza e frode. Avrà dunque voluto il P. insegnarci, che contro la miscredenza e la fraudolenza, dobbiamo armarci di sincerità e di schiettezza? Forse. Altrimenti pensò qui l'*Andr.*: « Di cosiffatta eccezione io credo non si possa dare altra ragione che questa, che avendo i P. dovuto fare una grande aggirata (cfr. VIII, 79) per isbarcare alla porta di Dite, nell'entrare poi si trovarono aver già percorso più della solita nona parte del cerchio; e perciò questa volta, per trovare il punto prefisso alla loro traversata nel cerchio seguente, invece di procedere a sinistra, avessero dovuto retrocedere a destra ». Altri danno altre spiegazioni più o meno ingegnose.

133. martiri: avelli roventi, dove sono martoriati gli eretici. — spaldi: parti superiori delle mura; *Inf.* X, 2.



## CANTO DECIMO.

ANCORA IL CERCHIO SESTO: ERETICI. NEL REPARTO DEGLI EPICUREI - FARINATA DEGLI UBERTI E CAVALCANTE CAVALCANTI - LA PRESCIENZA DEI DANNATI - DUE ALTRI EPICUREI FAMOSI - SULL'ORLO INTERNO DEL CERCHIO.

Ora sen va per un secreto calle,  
 tra 'l muro de la terra e li martiri,  
 lo mio maestro, e io dopo le spalle.  
 «O virtù somma, che per li empì giri  
 mi volvi» cominciai, «com'a te piace,  
 parlami, e sodisfammi a' miei disiri.  
 La gente che per li sepolcri giace  
 potrebbesi veder? già son levati  
 tutt' i coperchi, e nessun guardia face.»  
 Ed elli a me: «Tutti saran serrati  
 quando di Iosafàt qui torneranno  
 coi corpi che là su hanno lasciati.  
 Suo cimitero da questa parte hanno  
 con Epicuro tutt' i suoi seguaci,  
 che l'anima col corpo morta fanno.

V. 1-21. DOMANDA DI D. E CORTESE E PIENA RISPOSTA DI V. Mentre camminano tra il muro e le tombe, D. chiede a V., che gli va innanzi, di poter vedere coloro che giacciono negli avelli, osservando che tutti i coperchi sono levati e non c'è alcun guardiano. V. risponde che, dopo il gran dì del giudizio tutti gli avelli saranno serrati in eterno; e soggiunge che nella parte del cerchio dov'essi ora si trovano, sono sepolti que' che negarono in vita l'immortalità dell'anima, cioè Epicuro co' suoi seguaci. Aggiunge poi, che subito sarà appagato e il desiderio espresso da D., e anche - dice V. che legge nell'animo di D. - un altro che il discepolo ha taciuto.

1-3. secreto: appartato. *Virg., Aen. VI*, 443: «*Secreti celant calles*». - martiri: cfr. *Inf. IX*, 133. - dopo: dietro; il che prova che il calle è anche stretto; nè una via *secreta* possiam figurarcela larga; cfr. *Inf. XXIII*, 2.

4. virtù somma: uomo sommamente virtuoso. - empì giri: cerchi d'*Inf.* ripieni di anime ree d'empietà.

5. mi volvi: mi guidi con movimento circolare, o, più esattamente, a spirale.

6. a' miei: è retto dal *sodisfammi*. Conforme alla costruz. del lat. *satisfacere* il verbo regge il dativo; salvo che qui e nel v. 126 c'è il dativo e della cosa e della persona.

8-9. levati: cfr. *Inf. IX*, 121. - guardia: cfr. *Inf. VIII*, 82 sgg. - face: fa. D. vuol mostrare, con le circostanze rilevate nei vv. 7-9, come sia possibile soddisfare il desiderio, che ha espresso, di veder gli eretici.

11. Iosafàt: valle presso Gerusalemme, dove si terrà il giudizio finale. «Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat: et disciptabo cum eis ibi... Consurgant et ascendant gentes in vallem Josaphat: quia ibi sedebo ut iudicem omnes gentes in circuitu»; *Joel III*, 2, 12.

13. Suo: loro; cfr. *Inf. XXII*, 144.

14. Epicuro: filosofo greco, fondatore della scuola degli Epicurei. Fu di Atene, e nacque nel 341 a. C. Di lui cfr. *Conv. IV*, vi, 11 e *XXII*, 25.

15. che l'anima ecc.: credono morir l'anima col corpo. Se Epicuro non fu capo di una eresia nel vero senso, tutto cristiano, di questa parola, è però verissimo che la negazione del sopran-



Però alla dimanda che mi faci  
 quinc'entro soddisfatto sarà tosto,  
 e al disio ancor che tu mi taci.»  
 E io: « Buon duca, non tegno riposto  
 a te mio cuor se non per dicer poco,  
 e tu m'hai non pur mo a ciò disposto ».  
 « O Tosco che per la città del foco  
 vivo ten vai così parlando onesto,  
 piacciati di restare in questo loco.  
 La tua loquela ti fa manifesto  
 di quella nobil patria natio  
 alla qual forse fui troppo molesto. »  
 Subitamente questo suono uscìo  
 d'una dell'arche; però m'accostai,  
 temendo, un poco più al duca mio.  
 Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?  
 Vedi là Farinata che s'è dritto:

naturale, quindi dell' immortalità dell'anima, è centro e pernio di eresia, anzi di irreligiosità; e D. nel *Conv.* II, VIII, 8 afferma che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, chi crede, dopo questa vita, non essere altra vita ».

17. quinc'entro: per entro a questo luogo; cfr. *Inf.* XXIX, 89.

18. disio: di veder Farinata, già espresso a Ciacco, *Inf.* VI, 79.

20. per dicer poco: per non importunarti col troppo parlare.

21. non pur mo: non soltanto ora; cfr. *Inf.* III, 76 sgg. *Mo* dall'avv. lat. *modo* = ora.

V. 22-51. FARINATA DEGLI UBERTI. Dalla *loquela* un dannato avendo riconosciuto D. per Fiorentino, si alza in piedi sì da sporgere con mezza la persona dal suo avello, e invita il P. a fermarsi. D., consigliato e spinto da V., che gli dice colui essere Farinata, si accosta alla tomba di lui. Farinata fissa bene D. in volto, e, non riconoscendolo, gli chiede chi siano stati i suoi antenati. Uditolo, dichiara che furono suoi nemici, e si vanta di averli scacciati due volte. D. risponde che i suoi ritornarono ambedue le volte, mentre i parenti e compagni di parte del dannato, scacciati, non seppero ritornar più in patria.

22. Tosco: toscano. — del foco: cfr. *Inf.* VIII, 73 sg. e XI, 73.

23. onesto: garbato e rispettoso (cfr. II, 113): lo spirito ha udito le riverenti parole di D. a V. (vv. 4 e 19-20), e dal

breve dialogo de' due ha capito pure che D. è vivo.

24. restare: ristare, soffermarti.

25. loquela: parlata. « Loquela tua manifestum te facit »; *Matt.* XXVI, 73.

26. nobil patria: Firenze, « la bellissima e famosissima figlia di Roma »; *Conv.* I, III, 4. « ... la nobiltà e grandezza della nostra città »; *G. Vill.* I, 1.

27. forse ecc.: questo spontaneo riconoscimento di proprii torti verso la *nobil patria*, che pur tanto amò, è già un segno di animo alto e grande; e se il riconoscimento è temperato dal *forse*, la cosa ben si spiega: Farinata è conscio anche delle sue reali grandi benemerenze verso Firenze.

30. temendo: teme di quella voce improvvisa di un dannato, suo concittadino, che lo prega di sostare. Non pensa lì per lì che sia proprio Farinata; e « res animos incognita turbat »; *Virg.* *Aen.* I, 515.

31. che fai?: il rimprovero, sia pur dolce, di V. è naturale, poichè D. si mostra timoroso proprio nel momento in cui sta per essere soddisfatto il *disio* taciuto.

32. Farinata: Manente, detto Farinata, della nobile famiglia degli Uberti, nato nei primi del Duecento, capo della sua famiglia, e anche di Parte ghibellina in Firenze sino dal 1239, cooperò alla cacciata dei Guelfi nel 1248. Ritornati i Guelfi nel 1251, Farinata « fidandosi troppo del riso della fortuna, e volendo quasi solo governare la repubblica » (*Fil. Vill.*), fu cacciato co'



- 33       dalla cintola in su tutto 'l vedrai. »  
 Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
       ed el s'ergea col petto e con la fronte  
 36       com'avesse l'inferno in gran dispetto.  
 E l'animose man del duca e pronte  
       mi pinser tra le sepulture a lui,  
 39       dicendo: « Le parole tue sien conte ».   
 Com'io al piè della sua tomba fui,  
       guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
 42       mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? »  
 Io ch'era d'ubidir disideroso,  
       non lil celai, ma tutto lil'apersi;  
 45       ond'ei levò le ciglia un poco in soso,  
       poi disse: « Fieramente furo avversi

suoi nel 1258 (*G. Vill.* VI, 65), e riparò a Siena. Di là domandò ed ottenne aiuto dal re Manfredi; e poté così sconfiggere nel 1260 l'esercito guelfo a Montaperti presso l'Arbia (*ibid.* VI, 78). Rientrò allora trionfante in Firenze, donde i Guelfi furono daccapo scacciati. El solo si oppose nella dieta di Empoli, tenuta dopo la vittoria di Montaperti, al consiglio di disfare Firenze (*ibid.* 81). Morì in Firenze nel 1264. « Fu di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'armi »; *Fil. Vill., Vite.* — « Imitator Epicuri non credebatur esse alium mundum nisi istum; unde omnibus modis studebat excellere in ista vita brevi, quia non sperabat aliam meliorem »; *Beniv.*

33. tutto il vedrai: « La ragione di quel tutto è nel contrasto fra ciò che D. osava appena sperare, di vedere comunque la gente che giace nel sepolcro (v. 7), e ciò che V. a un tratto può dire al discepolo per vincere il suo inopportuno turbamento: tu volevi andare a cercar Farinata entro la tomba fra gli altri dannati; or vedi, eccolo là davanti a te »; *Barbi*, in *Studi dant.* VIII, 92 sg.

34. già: appena udite le prime parole: *Vedi là Farinata*?. — viso: occhi. — nel suo: ne' suoi occhi « dove il semiante più si ficca » *Purg.* XXI, 111.

35-36. ed el s'ergea ecc.: in questi due versi è potentemente espressa la grandezza fisica e morale di Farinata. — dispetto: dispetto, disprezzo.

39. conte: chi intende « chiare e precise »; chi « contate, misurate »; chi « adorne, cortesi »; chi « convenienti »;

chi « nobili, dignitose ». Queste due ultime interpretazioni ci paiono le migliori (*Bull.* III, 150 e XII, 258); ma in fondo si riducono ad una, giacchè, per essere convenienti, le parole di D. a Farinata devono di necessità essere nobili, dignitose.

41-42. guardommi: per riconoscermi. — quasi sdegnoso: dopo le parole di preghiera quasi accorata a colui che ha riconosciuto toscano e fiorentino (vv. 22-27), Farinata, trovandosi ora di fronte ad esso, ripiglia la sua naturale fierezza e parla in tono quasi sdegnoso: si noti il quasi che ci fa vedere, nel fiero uomo, come uno sforzo di dominare un po' la propria natura. E, uomo di parte, chiede subito a quel suo giovane concittadino chi furono i suoi maggiori per sapere se parla a un discendente di avversarii o di fautori della propria parte.

43. ubidir: a Farinata che gli ha rivolta la domanda e per il quale, *magنانimo* (v. 73), egli sente nell'animo stima e riverenza; cfr. VI, 79.

44. III: lle = glie lo. — tutto ecc.: gli dissi apertamente e pienamente ciò ch'ei voleva sapere de' miei maggiori.

45. levò ecc.: concentrandosi con subito cruccio nel ricordo che la menzione dei maggiori di D., suoi avversarii politici, gli ridesta nell'animo. — in soso: in alto. *Soso* e, più ancora, *suso* si disse per 'su' (dal lat. *sursum*, ridotto a *susum*): così *giuso* e *gioso* per 'giù'.

46-48. furo: i tuoi maggiori. — primii: antenati. — parte: ghibellina. — due fiatte: la prima volta nel 1248, colla forza dell'imperatore Federigo II, cfr. *G. Vill.* VI, 33; la seconda nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, cfr. *ibid.* 79. — dispersi: scacciandoli da Fi-



- a me e a miei primi e a mia parte,  
 sì che per due fiате li dispersi ».  
 « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »  
 rispuosi lui « l'una e l'altra fiате;  
 ma i vostri non appreser ben quell'arte. »  
 Allor surse alla vista scoperchiata  
 un'ombra lungo questa infino al mento:  
 credo che s'era in ginocchie levata.  
 Dintorno mi guardò, come talento  
 avesse di veder s'altri era meco;  
 e poi che il sospacciar fu tutto spento,  
 piangendo disse: « Se per questo cieco  
 carcere vai per altezza d'ingegno,  
 mio figlio ov' è? perchè non è ei teco? »

renze e mandandoli in esilio chi qua, chi là.

49-51. d'ogni parte: da ogni luogo ove si erano ricoverati. — l'una: nel gennaio 1251, dopo la sconfitta dei Ghibellini a Feggine, cfr. *G. Vill.* VI, 33, e dopo la morte di Federico II e di Riniero di Montemerlo, suo podestà a Firenze, cfr. *ibid.* 42. — l'altra: nel 1266, dopo la morte di Manfredi, nella battaglia di Benevento, cfr. *G. Vill.* VII, 73 sg. — vostri: i Ghibellini. — arte: di ritornare a Firenze dopo esserne stati discacciati. Infatti dopo il trionfo de' Guelfi del 1266, la Parte ghibellina fu scacciata di Firenze, e se più tardi famiglie ghibelline furono riammesse, buon numero di esse ne rimase esclusa per sempre, e tra queste gli Uberti, in particolare, come capiparte. « La ragione fondamentale del fiero atteggiamento di Dante [nella risposta a Farinata] è il sentimento dell'onore familiare che rendeva gli uomini del medioevo così sensibili al rinfaccio di vergogne domestiche... Naturale quel vanto in Farinata [v. 48], naturalissimo lo scatto dell'Alighieri in difesa de' suoi »; *Barbi*, l. c. Il che non esclude che c'entri anche la passione politica. Notevole poi, come rileva il *Del Lungo* (*Lect. Dantis*, 20 sg.), che « Farinata dà del tu a D. famigliarmente; e D. a Farinata e poi a Cavalcante del voi, con reverenza di minore a maggiori; come dei personaggi episodici del viaggio, a due altri soli: a ser Brunetto e a messer Cacciaguida ».

V. 52-72. CAVALCANTE CAVALCANTI. *Simile qui con simile è sepolto*. Mentre D. parla con Farinata, sorge dallo stesso avello un'altra ombra, e

dimanda al P. vedendolo solo: « Perchè mio figlio non è teco? ». D. risponde: « Io sono con colui che vostro figlio ebbe a disdegno ». « Ebbe? Non vive egli dunque più? ». D. esita un momento a rispondere, e l'ombra ricade, nè più si rialza. — È l'ombra di Cavalcante Cavalcanti, guelfo, padre di Guido. Di lui *Iac. Dant.*: « Con simigliante credenza vivendo si ritenne ». — *Bocc.*: « Leggiadro e ricco cavaliere, seguì l'opinione d'Epicuro in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali ». — *Benv.*: « Iste... saepe habebat in ore istud dictum Salomonis: *Unus est interitus hominis et fumentorum, et aequa utriusque conditio* ».

52. vista: apertura o bocca dell'avello, cfr. *Purg.* X, 67. — scoperchiata: tutti i coperchi essendo levati, vv. 8-9.

53. lungo: accanto; cfr. *Inf.* XXI, 98, *Purg.* XXVII, 83, ecc. — questa: l'ombra di Farinata. — mento: sporse dunque soltanto la testa.

54. credo: poichè la vedeva solo dal mento in su, mentre Farinata, che s'era rizzato, si vedeva dalla cintola in su. — in ginocchie: arc. per 'in ginocchio'.

55. talento: voglia, desiderio.

57. sospacciar: arc. per 'sospettar': infinito sostantivato per 'dubbio, dubbia speranza'. Cfr. *Purg.* XII, 129.

58. cieco: privo di luce materiale e non di essa soltanto.

60. mio figlio: Guido Cavalcanti, nato a Firenze verso il 1250, morto ivi nell'agosto del 1300, alto ingegno e lirico squisito, « quelli — dice D. — cui io chiamo primo de' li miei amici »; *Vita N.*, III, 14. — « Era, come filosofo, virtuosissimo uomo in più cose, se non ch'era



- E io a lui: « Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là, per qui mi mena,  
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».  
Le sue parole e 'l modo della pena  
m'avean di costui già letto il nome;  
66 però fu la risposta così piena.  
Di subito drizzato gridò: « Come  
dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?  
69 non fiere li occhi suoi il dolce lome? »  
Quando s'accorse d'alcuna dimora  
ch'io facea dinanzi alla risposta,  
72 supin ricadde e più non parve fora.

troppo tenero e stizzoso »; *G. Vill.* VIII, 42; cfr. *Bocc.*, Dec. VI, 9, ecc.

61. Da me stesso: Cavalcante suppone che, per fare un viaggio di tal natura, basti l'altezza d'ingegno; nella sua risposta D. accenna che ci vuol altro ancora.

63. ebbe: il motivo del disdegno di Guido per V. non è chiaro nè sicuro. Alcuni spiegarono: Perchè Guido non amava il latino, cfr. *Vita N.*, XXX, 3. Al.: Perchè Guido stimava più la filosofia che non la poesia; ma non era egli stesso poeta? Al.: Guido, guelfo, ebbe in dispetto V., non come poeta o filosofo, ma come cantore entusiastico dell'impero. Al.: Perchè per l'epicureo Guido, V. era troppo religioso, o perchè V. rappresenta la ragione sommessata alla fede. — Al. riferiscono il disdegno di Guido non a V. ma a Beatrice, donna e simbolo. Che il *disdegno* di Guido sia principalmente, per non dire esclusivamente, per Virgilio poeta, è l'opinione fra gli altri di *I. Del Lungo* ed è stata validamente e vivacemente difesa dal *D'Ovidio*, il quale un tempo aveva pensato altrimenti. Egli scrive, fra l'altro, le seguenti buone osservazioni: « La cultura e la tendenza di Guido era soprattutto da scienziato e da pensatore, da filosofo naturale e da laico; nella poesia, nella lirica soltanto, si segnalò perchè aveva fino l'ingegno e l'animo, toscaneamente temprato il gusto, ma s'era formato solo sui provenzali e sul Guinicelli. Fu una singolarità dell'ingegno sovrano di Dante di sublimare in sè codeste medesime facoltà mercè l'acuto senso, affatto ignoto sino a lui, dell'arte antica; e di spingersi fino alla ideazione d'un poema classicamente romantico, ricalcando l'Eneide più di quel che generalmente si dica, nonostante lo dica in tutti i toni egli stesso »

(p. 176). Il disdegno dunque « non può riguardare che l'Eneide; e se l'epicureismo di Guido c'entra per qualcosa, sarà come antitesi alla religiosità dell'Eneide, alle sue descrizioni della vita futura, a quello insomma che pel mistico Dante fu una delle principali attrattive e ispirazioni » (*Studi sulla D. C.*, p. 197).

64. Le sue parole: che mostravano essere chi parlava padre di un degno amico, e degno per alto ingegno, di D. — modo della pena: Cavalcante era stato notoriamente epicureo.

65. letto: insegnato, dichiarato: *leggere* significò 'insegnare', come *lettore* significò, e significa, 'maestro'.

66. piena: compiuta, esauriente.

67. drizzato: in piedi; fin qui era rimasto ginocchione (v. 54;) ma, quando d'improvviso gli è annunziato — così egli crede o teme — che il figlio è già morto, alla pacata tristezza sin qui mostrata, sottentra un vivo, cocente dolore e quasi terrore, che lo fa rizzare in piedi e lo forza a investire di domande chi gli ha dato la penosa notizia. E non più dice *piangendo* (v. 58), ma *grida*.

69. fiere: ferisce; cfr. *Inf.* IX, 69. — lome: luce del sole, cfr. *Ecc.* XI, 7; *lome* per *lume* sarà un caso della cosiddetta rima bolognese (*Parodi*, *Bull.* III, 96 e XX, 140), che occorre anche in altri rimatori toscani.

70. dimora: indugio; cfr. vv. 94 sgg.

72. ricadde: se il preterito *ebbe*, v. 63, gli aveva destato un forte timore, il breve silenzio di Dante, v. 70, gli è parso confermar che Guido è già morto; e il povero padre cade riverso. Guido morì (n. al v. 60) poco dopo l'epoca fittizia della visione dantesca.

V. 73-93. ANCORA FARINATA. La scena di Cavalcante non ha punto commosso Farinata, che, con l'animo



Ma quell'altro magnanimo a cui posta  
 restato m'era, non mutò aspetto,  
 nè mosse collo, nè piegò sua costa;  
 e sè continuando al primo detto,  
 « S'elli han quell'arte » disse « male appresa,  
 ciò mi tormenta più che questo letto.  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 la faccia della donna che qui regge,  
 che tu saprai quanto quell'arte pesa.  
 E se tu mai nel dolce mondo regge,  
 dimmi : perchè quel popolo è sì empio  
 incontr'a' miei in ciascuna sua legge? »  
 Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio  
 che fece l'Arbia colorata in rosso,  
 tali orazion fa far nel nostro tempio ».

tutto fisso alla risposta ultima datagli dal P. (vv. 49-51), ribatte ora che il sapere che i suoi non hanno ben appresa l'arte del tornare in patria, gli è tormento più grave che la stessa gravissima pena di eretico: ma anche D. sperimenterà ch'è un'arte difficile. Dopo di che chiede al P. perchè i Fiorentini continuino ad incrudelire contro i suoi. D. risponde: « A motivo della sanguinosa battaglia di Montaperti ». E Farinata: « A questa battaglia non fui io solo; bensì fui io solo colui che salvò Firenze ».

73. a cui posta: « a cui richiesta »; Bocc.; cfr. sopra v. 24.

74-75. non mutò ecc.: eppure Guido Cavalcanti era suo genero! Ma gli affetti dell'uomo privato sono sovrapposti dai sentimenti del cittadino, stato franco campione e guida convinta e salda di sua parte.

76. e sè ecc.: e seguitando il discorso di prima, interrotto dall'apparizione del Cavalcanti. *Continuarsi a o continuare sè a* si usò nel sec. XIV invece del semplice *continuare* (Vandelli, in *Studi dant.* III, 132 sgg.).

77. elli: egliino, cioè quei vostri del v. 51. — arte: di rimpatriare.

78. letto: l'avello rovente.

80. donna ecc.: Proserpina (= Luna), moglie di Plutone, re dell'Inferno; cfr. n. a *Inf.* IX, 44. Senso: non passeranno cinquanta plenilunii (quattro anni e due mesi), che tu sperimenterai quanto è penoso e difficile (*pesa*) il ritornare a Firenze a chi ne è stato bandito. E nel giugno 1304, epoca a cui si allude in questi versi, Dante lo sapeva troppo bene, essendo riusciti vani tutti gli

sforzi dei Bianchi per rientrare in patria; cfr. *G. Vill.* VIII, 60, 69, 72, ecc. *D'Ovidio*, *St.* 549 sgg.

82-84. se: desiderativo: così ecc. — regge: ritorni (da *redeas*: *Bull.* III, 130 e XXIII, 31). Per il pensiero cfr. *Inf.* XVI, 82 sg. — popolo: Fiorentino. — empio: spietato. — a' miei: agli Uberti. — in ciascuna sua legge: « Fra tutti i Ghibellini, infatti, sugli Uberti, che erano considerati come i capi della Parte, si aggravava la maledizione della patria: le loro case spianate, e fattovi piazza, la piazza della Signoria, perchè mai non si rifabbricassero; da ogni richiamo di esuli (*in ciascuna sua legge*) eccettuati gli Uberti; al loro nome apposta popolarmente la qualificazione di 'nemici del Comune'; se a mano del Comune veniva alcuno di loro, decapitati »; *Del Lungo*, o. c., 31.

86. rosso: di sangue. Si allude alla battaglia di Montaperti sull'Arbia, 4 sett. 1260. Di questa scrive un contemporaneo: « tutte le strade e' poggi e ogni rigo d'acqua pareva uno grosso fiume di sangue »; *Bull.* XXV, 18.

87. tali orazion: come anche il pronome *tali* dimostra, sono così designate le empie leggi di cui testè (v. 83 sg.) ha fatto cenno Farinata; e tutto il v. non è se non « un'espressione puramente figurata, dove il *far orazione* ha richiesto necessariamente come compimento, per l'unità dell'immagine, *nel nostro tempio*, e vuol dire 'fa prendere in Firenze tali risoluzioni' »; *Barbi*, *Studi dant.* VIII, 104. Ogni altra interpretazione è da escludere. Solo dal fraintendimento di una supposizione del p. Cesari è venuta fuori, come



- Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,  
 « A ciò non fu' io sol » disse, « nè certo  
 90 senza cagion con li altri sarei mosso.  
 Ma fu' io solo, là dove sofferto  
 fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
 93 colui che la difesi a viso aperto. »  
 « Deh, se riposi mai vostra semenza »  
 prega' io lui, « solvetemi quel nodo  
 96 che qui ha inviluppata mia sentenza.  
 El par che voi veggiate, se ben odo,  
 dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,  
 99 e nel presente tenete altro modo. »  
 « Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,  
 le cose » disse « che ne son lontano;  
 102 cotanto ancor ne splende il sommo duce.  
 Quando s'appressano o son, tutto è vano  
 nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,  
 105 nulla sapem di vostro stato umano.  
 Però comprender puoi che tutta morta  
 fia nostra conoscenza da quel punto

ha mostrato il *Barbi* (*ibid.* 87 sg.), la notizia di una nefanda preghiera contro gli Uberti, che in Firenze si sarebbe aggiunta alle litanie maggiori.

88. *sospirato*: per il dolore nell'udire che i Fiorentini, dimentichi di Empoli, serbano solo memoria di Montaperti.  
 89. *A ciò: a volere e a combattere* la battaglia di Montaperti.

90. *cagion*: era esule perseguitato dai Fiorentini suoi avversari. — *li altri*: Ghibellini. — *mosso*: a combattere.

91-93. *là dove ecc.*: a Empoli, dove (*G. Vill.* VI, 81) Farinata ha predetto a D. il futuro dei Ghibellini toscani, disse, contro chi voleva distrutta Firenze, che « s'altri ch'egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe »; e Firenze fu salva dalla distruzione.

V. 94-120. **IL VEDERE DEI DANNATI.** Farinata ha predetto a D. il futuro; Cavalcante s'è mostrato ignaro del presente. Quest'è un enigma, e D. prega Farinata che glielo sciogla. E il dannato risponde: « Noi, per volere di Dio, sappiamo le cose ancor lontane nel tempo, ma nulla possiamo saper più, quando le cose s'avvicinano ad essere, o sono ». Appreso ciò, D. incarica Farinata di dire ai Cavalcanti che il suo Guido vive ancora; poi lo prega di nominare i suoi compagni. « Son

qui » risponde Farinata, « con altri più di mille; tra i quali è Federigo II e il Cardinale; degli altri mi taccio ».

94. *se: desiderativo*: così possa riposare un dì la vostra discendenza!

95-96. *nodo ecc.*: difficoltà, dubbio, che a mo' di nodo ha stretta la mia mente impendendole un giudizio sicuro.

97-98. *El: pleonastico*. — *veggiate*: va unito con *dinanzi*: preveggiate. Senso: « *Se ben odo* (intendo), pare che voi prevediate il futuro ». Anche Ciacco lo avea predetto. *Inf.* VI, 64 sgg.

99. *tenete altro modo*: cioè non vedete, non conoscete le cose presenti.

100. *Noi: dannati in generale*, sebene Ciacco conosca anche il presente; cfr. *Inf.* VI, 73 sgg. — *ha mala luce*: è presbite.

101. *che... lontano*: di un futuro non prossimo.

102. *cotanto ecc.*: « Iddio cotanto di splendore ancora dà a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro cagioni »; *Buti*.

103-104. *s'appressano ecc.*: quindi Cavalcante non sa nulla della morte del suo Guido, che era ormai vicina, essendo avvenuta nell'agosto del 1300 (n. 60). — *altri: dannati nuovi* che arrivano. — *apporta*: notizie terrene.

106-108. *morta*: estinta; « *Scientia destruetur* »; I *ad Cor.* XIII, 8. — *da*



- 108 che del futuro fia chiusa la porta. »  
 Allora, come di mia colpa compunto,  
 dissi: « Or direte dunque a quel caduto  
 111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;  
 e s' i' fui, dianzi, alla risposta muto,  
 fate i saper che 'l feci che pensava  
 114 già nell'error che m'avete soluto ».  
 E già il maestro mio mi richiamava;  
 per ch' i' pregai lo spirto più avaccio  
 117 che mi dicesse chi con lui istava.  
 Disse mi: « Qui con più di mille giaccio:  
 qua dentro è 'l secondo Federico,  
 120 e 'l Cardinale; e delli altri mi taccio ».

quel punto ecc.: dopo il giudizio finale; ch'è da allora non ci sarà più tempo avvenire.

109. colpa: di avere indugiato a rispondere a Cavalcante, vv. 67-72, e così dato al suo cuore di padre la dolorosa convinzione della morte del figlio.

110. quel caduto: Cavalcante.

112-114. dianzi: poco fa. — muto: lì per lì non gli risposi, v. 70 sg. — i: gli. — che pensava: quando, mentre avevo fissa la mente. — nell'error: è il dubbio (il nodo del v. 96) circa il veder de' dannati (cfr. *Inf.* III, 31). *Pensare in* è dell'uso antico; cfr. *Inf.* XII, 31 sg.

116-117. più avaccio ecc.: più alla testa; va unito a 'mi dicesse'. Per 'avaccio' cfr. *Inf.* XXXII, 106; *Par.* XVI, 70. — con lui: cfr. *Inf.* IX, 129.

119. Federico: l'imperatore Federico II, che, quale sovrano, altrove D. stesso dirà 'd'onor si degno', *Inf.* XIII, 75. Ma fu accusato di miscredenza; e, come dice il cronista Salimbene, era epicureo e si ingegnava di raccogliere « quidquid poterat invenire in Scriptura quod faceret ad ostendendum quod non esset alla vita post mortem ».

120. Cardinale: il famoso Ottaviano, o Attaviano, degli Ubaldini, vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, cardinale dal 1245, e morto nel 1273. « Fu un mondano uomo, lo quale ebbe tanta cura di queste mondane cose, che non par ch'elli credesse che altra vita fosse che questa: fu molto di parte d'imperio e fece tutto quello che seppe in suo ajutorio. Avvenne ch'egli, avendo bisogno di soccorso di moneta, dimandò alla parte ghibellina, o vero d'imperio, di Toscana: fu li vietato; sì che costui, lamentandosi, disse quasi con querendo d'essi: 'Io posso dire, se è anima, che l'ho perduta per parte

ghibellina, e un solo non mi soccorre'; sì che mostrò in questo suo parlare, quando disse 'se è anima', ch'elli non fusse certo d'avere anima»; *Lan.* Lo stesso ripetono altri antichi. — « Fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui curiam romanam versabat pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentiae in terris suorum per aliquot menses; et saepe defendebat palam rebelles ecclesiae contra Papam et Cardinales; fuit magnus protector et fautor ghibellinorum, et quasi obtinebat quidquid volebat... erat multum honoratus et formidatus: ideo, quando dicebatur tunc 'Cardinalis dixit sic', 'Cardinalis fecit sic', intelligebatur de Cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. Fuit tamen epicureus ex gestis et verbis eius»; *Benv.* Quanto a Farinata, va ricordato che nel 1283, quando già da molt'anni egli era morto, l'inquisitore dell'eretica pravità in Firenze condannava dopo solenne processo lui e la moglie Adeletta, pure defunta, come eretici, ordinando che ne venissero, se si potesse distinguere dall'altre, esumate le ossa e allontanate da quelle dei fedeli, e che i loro beni fossero confiscati e venduti. (*Arch. stor. ital.*, Disp. 3-4 del 1919).

V. 121-136. CONFORTI DI VIRGILIO. Per la nuova generica predizione, fattagli da Farinata, dell'esilio e de' vani tentativi di rimpatrio D. torna pensoso a V. Questi, avviandosi, lo conforta a ricordare ciò che ha udito, soggiungendo che B. gli svelerà particolarmente, a suo tempo, i suoi casi futuri (il che non farà poi B., ma Cacciaguida, *Par.* XVII). Dopo di che i due P. piegano a sinistra e attraversano il cerchio.



- Indi s'ascose; ed io inver l'antico  
 poeta volsi i passi, ripensando  
 123 a quel parlar che mi pareva nemico.  
 Elli si mosse; e poi, così andando,  
 mi disse: «Perchè se' tu sì smarrito?»  
 126 E io li sodisfeci al suo dimando.  
 «La mente tua conservi quel ch'udito  
 hai contra te» mi comandò quel saggio.  
 129 «E ora attendi qui» e drizzò 'l dito:  
 «quando sarai dinanzi al dolce raggio  
 di quella il cui bell'occhio tutto vede,  
 132 da lei saprai di tua vita il viaggio.»  
 Appresso volse a man sinistra il piede:  
 lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo  
 per un sentier ch'a una valle fiede  
 136 che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

121. s'ascose: nel suo avello, non ricadendo giù come Cavalcante, ma riponendosi a giacere: sempre dignitoso.

123. parlar: di Farinata, vv. 79-81. — nemico: avverso, perchè gli prediceva sciagure.

125. smarrito: perturbato.

126. sodisfeci: cfr. v. 6 e nota.

127-128. mente: memoria. — contra te: circa i futuri casi contrarii a te.

129. attendi qui: fa' attenzione a quello che ora ti dirò. — drizzò il dito: l'indice. Il gesto serve a meglio richiamare l'attenzione di D.

131. quella: Beatrice. — tutto vede:

V. sa tutto (*Inf.* VII, 3) ne' limiti dell'umana ragione; B. vede ogni cosa in Dio.

132. da lei: solo indirettamente. B., guida a D. nel Par., lo esorta a interrogar Cacciaguida, e questi, non B., chiarirà «di sua vita il viaggio»; v. *Par.* XVII, 7 sgg. e in particul. 94-95.

134. muro: della città di Dite. — mezzo: la parte interna del cerchio.

135-136. fiede: ferisce, cioè riesce, mette capo. La valle è il sottostante 7° cerchio con tutto il dirupo che lo cinge. — là su: dove eravamo. — lezzo: puzzo; cfr. XI, 4-5.

## CANTO UNDECIMO.

ANCORA IL CERCHIO SESTO: ERETICI. SOSTA PRESSO LA TOMBA DI PAPA ANASTASIO — DISTRIBUZIONE DEI DANNATI NELL'INFERNO.

In su l'estremità d'un'alta ripa  
 che facevan gran pietre rotte in cerchio,

V. 1-13. LA TOMBA DI PAPA ANASTASIO. I due P. sono già sull'orlo interno del 6° cerchio; ma il puzzo enorme che sale dal cerchio sottostante, li induce a indietreggiare. Si accostano così ad un sepolcro, che è di un papa eretico; e lì si soffermano per abituare, come V. dice a D., il senso all'orribile puzzo.

1. estremità: orlo. — ripa: per cui dal 6° cerchio, degli eretici, si scende al settimo, ch'è dei violenti.

2. che: accusativo. — facevan: formavano. — gran pietre ecc.: la ripa era formata di massi di roccia staccati e accatastati, effetto del terremoto che avvenne alla morte di Gesù; cfr. *Inf.* XII, 31 sgg.



3 venimmo sopra più crudele stipa;  
 e quivi per l'orribile soperchio  
 del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
 6 ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio,  
 d'un grand'avello, ov' io vidi una scritta  
 che dicea: « Anastasio papa guardo,  
 9 lo qual trasse Fotin della via dritta ».  
 « Lo nostro scender conviene esser tardo,  
 sì che s'ausi un poco in prima il senso  
 12 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo. »  
 Così 'l maestro; e io « Alcun compenso »  
 dissi lui « trova, che 'l tempo non passi  
 15 perduto. » Ed elli: « Vedi ch'a ciò penso ».

3. stipa: congerie, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. « Questa voce *stipa* (quando ella è nome, com'ella è qui) significa una massa di sterpi, come sono i pruni, ginestre e altre cose simili, tagliate e involupate insieme a caso, e fattone fastella per la comodità del portarle, per arderle di poi nelle fornaci, o adoperarle a riempire fosse o bastioni, o altre simili macchine. Onde è presa qui questa tal voce, metaforicamente o per traslazione, dal Poeta per la moltitudine delle anime racchiuse in questo baratro infernale »; *Gelli*. — Cfr. *Inf.* XXIV, 82.

4. soperchio: eccesso.

5. puzzo: simbolo della nauseante bruttezza delle più gravi colpe.

6. ci raccostammo in dietro: ci ritirammo indietroggiando accosto a ecc. — coperchio: levato; cfr. *Inf.* IX, 121; X, 8-9.

8-9. Anastasio: Anastasio II, papa dal 496 al 498. Vivendo al tempo dello scisma tra la chiesa orientale e l'occidentale, ed amando assai la pace, inviò nel 497 due vescovi all'Imperatore greco, pregandolo di togliere dai sacri Dittici il nome di Acacio, eretico, già vescovo di Cesarea in Palestina che credeva essere stata in Cristo la sola natura umana. Verso lo stesso tempo venne a Roma Fotino, diacono di Tessalonica e professante la dottrina di Acacio. Anastasio II lo accolse amabilmente, e lo avrebbe ammesso alla comunione; donde l'ira del clero di Roma, e anche la leggenda che Anastasio II avesse accolta quella dottrina; tanto che tutti gli storici ecclesiastici sino al secolo XVI, lo dissero, a torto, eretico. Tale lo ritenne anche D. Altri supposero che il P. confondesse Anastasio II papa col suo con-

temporaneo Anastasio I, imperatore (491-518), indotto all'eresia da Fotino. — guardo: custodisco. — lo qual: accusativo. — Fotin: diacono di Tessalonica (v. sopra), da non confondersi col molto più conosciuto sabelliano Fotino, vescovo di Sirmio, condannato come eretico dai concili di Antiochia (345), di Milano (347) e di Sirmio (351). — dritta: della fede vera, la cattolica.

10-12. tardo: ritardato da una sosta. — s'ausi, cioè s'adusi, s'avvezzi, il senso, qui l'odorato, al tristo fiato, ossia, alla cattiva esalazione. — no i fia riguardo: non ci (i) sarà bisogno più d'alcun riguardo, cioè non ci preoccuperemo delle fetide esalazioni.

V. 13-66. DIVISIONE DEL BASSO INFERNO. Per non passare inutilmente il tempo, V. spiega, durante la sosta, com'è fatto il basso Inferno. Vi sono 3 altri cerchi: il 1° de' violenti, distinto in 3 gironi: violenti contro il prossimo [omicidi e predatori], contro sè stessi [suicidi e scialacquatori] e contro Dio [bestemmiatori, sodomiti, usurai]; il 2° di quei frodolenti che in vario modo usarono la frode con chi non aveva particolare ragione di fidarsi di essi [distribuiti in 10 classi e puniti in 10 fosse o bolge circolari, concentriche]; l'ultimo, e più profondo, de' frodolenti che usarono la frode con chi aveva particolare ragione di fidarsi di loro, vale a dire dei traditori [distribuiti alla loro volta in 4 classi, punite in 4 distinte zone, concentriche, di esso cerchio].

14. lui: a lui. — tempo: « Tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo »; *Conv.* IV, II, 10; cfr. *Purg.* III, 78; XVII, 84. *Par.* XXVI, 4 sgg.



- « Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »  
 cominciò poi a dir « son tre cerchietti  
 di grado in grado, come que' che lassi.  
 Tutti son pien di spirti maladetti;  
 ma perchè poi ti basti pur la vista,  
 intendi come e perchè son costretti.  
 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,  
 ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale  
 o con forza o con frode altrui contrista.  
 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,  
 più spiace a Dio; e però stan di sotto  
 li frodolenti e più dolor li assale.  
 De' violenti il primo cerchio è tutto;  
 ma perchè si fa forza a tre persone,  
 in tre gironi è distinto e costrutto.  
 A Dio, a sè, al prossimo si pòne  
 far forza, dico in loro ed in lor cose,  
 come udirai con aperta ragione.  
 Morte per forza e ferute dogliose

16. dentro: la cinta formata dalle gran pietre rotte (v. 2), abbraccia e tiene dentro sè i cerchi inferiori, più stretti.

17. cerchietti: il diminutivo si spiega in quanto i cerchi fuori di Dite e quello stesso entro Dite in cui stanno i P., sono più amplii.

18. di grado in grado ecc.: digradanti come i sei già percorsi.

19. spirti maladetti: dannati. « Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui praeparatus est diabolo et angelis eius »; *Matth.* XXV, 41.

20. pur la vista: solamente la vista via via de' dannati, per conoscere di che peccati furono rei. E non leggremo più d'ora in poi dimande come *Inf.* III, 33, 73; IV, 74; V, 50-51; VII, 37-38; IX, 121, pur non mancando schiarimenti e indicazioni particolari.

21. come ecc.: in qual modo e per quali cagioni gli spirti maladetti sono costretti, cioè stretti insieme, stipati. Alcuni, non bene, riferiscono *costretti* ai cerchietti e spiegano: « sono stretti, serrati l'un dentro l'altro ».

22. malizia: nel senso generico di qualsiasi mal operare voluto, premeditato. — odio: « Odisti omnes, qui operantur iniquitatem »; *Psal.* V, 7.

23. ingiuria: *infractio iuris*, violazione di diritto; « ingiustizia, parola solenne d'Aristotele »; *Tom.* — fin cotale: fine ingiurioso.

24. con forza ecc.: « E quale buono

uomo per forza o per fraude procaccerà? »; *Conv.* IV, xi, 11.

25. dell'uom: tutti gli animali possono offendere colla forza; solo l'uomo può offendere colla frode, che nasce da abuso dell'intelletto, di cui l'uomo solo è dotato. « Cum duobus modis, idest vis et fraude, fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur, sed fraus odio digna maiore »; *Cicer.* *De off.* I, 13. — « Fraus magis proprie pertinet ad executionem astutiae, secundum quod fit per facta »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 55, 5.

26. sotto: sotto: è il lat. *subtus*.

28. primo: dei tre cerchietti accennati di sopra nel v. 17, e 7° dell'*Inf.* — tutto: interamente occupato.

29-30. persone: specie di persone: Dio, prossimo, sè stesso. — in tre gironi ecc.: il 7° cerchio è diviso in tre zone concentriche.

31. A Dio: « comincia dal più grave peccato ch'è contro Dio, e termina col meno grave ch'è contro il prossimo: qui sotto invertirà »; *Ross.* — pòne: pò, può, come *fene* per *fè*, *saline* per *salì*, ecc.; dell'uso tosc. ant. e mod. (*Bull.* III, 116).

32. in loro: nelle persone stesse. — in lor cose: nella roba.

33. ragione: ragionamento, dichiarazione. *Cfr.* *V. N.*, XXXV, 4: « ciò ch'è narrato in questa ragione », e qui il v. 68.

34-36. Morte per forza: cioè morte



nel prossimo si danno, e nel suo avere  
 ruine, incendi e tollette dannose;  
 onde omicide e ciascun che mal fiere,  
 guastatori e predon, tutti tormenta  
 lo giron primo per diverse schiere.  
 Puote omo avere in sè man violenta  
 e ne' suoi beni; e però nel secondo  
 giron convien che senza pro si penta  
 qualunque priva sè del vostro mondo,  
 biscazza e fonde la sua facultade,  
 e piange là dov'esser de' giocondo.  
 Puossi far forza nella deitade,  
 col cuor negando e bestemmiano quella,  
 e spregiando [n] natura sua bontade;  
 e però lo minor giron suggella  
 del segno suo e Soddoma e Caorsa  
 e chi, spregiando Dio col cor, favella.  
 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,

violenta, contrapposta alla morte naturale; cfr. *Purg.* V, 42. — ferute: ferite; cfr. *Inf.* I, 108. — tollette: questo vocabolo, o in questa o nella forma *maltoletto* (*Par.* V, 33), significò ruberie, estorsioni ed anche balzelli posti illegalmente e vessatori, e simili. Cfr. *Barbi* in *Bull.* X, 4; XXV, 48.

37-39. omicide: plur. di *omicida*; cfr. *eresiarche*, *Inf.* IX, 127 e *idolatre*, *Inf.* XIX, 113. — mal fiere: ferisce per malizia, cioè con mente determinata al male, non per impeto o per difesa. — 38. guastatori: colpevoli di devastazioni ed incendi. — predon: depredatori violenti dell'altrui, autori di *tollette dannose*. — diverse schiere: secondo le varie qualità della violenza.

40-45. in sè: contro di sè, uccidendosi. — ne' suoi beni: scialacquandoli. — senza pro: inutile è il pentimento nell'Inferno. — biscazza: dissipa gli averi (la sua *facultade*) nelle bische, al giuoco. Il verbo è foggiato dal nome *biscazza* = *bisca*. « Questa voce *biscazza* significa nella nostra lingua un luogo nel quale si ritenga il giuoco, ma non così pubblicamente come nelle *baratterie*; perciò che nelle *baratterie* va a giuocare chiunque vuole, senza esservi conosciuto e senza aver conoscenza di quei che vi giuocano; e nelle *bische* vi vanno a giuocar solamente quei che vi hanno pratica e conoscenza »; *Gelli*. — fonde: strugge, consuma. I *prodighi* del canto VII peccarono di eccesso nel dare (*mal*

*dare*, v. 58); questi qui scialacquarono i loro beni nel giuoco, o in spese smodate e pazze. — *piange* ecc.: venuto in miseria *piange* nel mondo dove [*là dove*] dovrebbe e potrebbe essere lieto col buon uso della sua *facultade*.

47. col cuor: con intimo sentimento, coscientemente: « Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus »; *Psal.* XIII, 1; LII, 1.

48. spregiando ecc.: spregiando la bontà di Dio col peccare contro la natura, che da quella bontà procede e le è conforme: cfr. vv. 95-100 e *Studi dant.* IV, 54-64.

49-51. minor: il terzo, più stretto degli altri due. — suggella del segno suo ecc.: imprime loro il suo *segno* o suggello. È questo una pioggia di fuoco che, cadendo sui dannati del 'minor girone', produce loro orride piaghe; cfr. *Apocal.* XX, 3. — Soddoma: i sodomiti, cioè quei che peccano contro natura, così detti da Sodoma, cfr. *Genes.* XIX. — Caorsa: gli usurai, così detti da *Ca-hors* (lat. *Cadurcum*), già capoluogo dell'alto Quercy, nel medio evo nido di usurai. « Usurarii qui Causini dicuntur »; *Bambgl.* — « Come l'uom dice d'alcuno 'egli è Caorsino', così s'intende ch'egli sia usuraio »; *Bocc.* — *favella*: bestemmiano e dimostrando così il dispregio ch'egli sente in cuor suo per Dio; cfr. v. 47.

52. ogni coscienza ecc.: ogni coscienza si sente rimorsa, offesa. « Nella fro-



- può l'omo usare in colui che 'n lui fida  
 54 ed in quel che fidanza non imborsa.  
 'Questo modo di retro par ch'uccida  
 pur lo vinco d'amor che fa natura;  
 57 onde nel cerchio secondo s'annida  
 ipocrisia, lusinghe e chi affattura,  
 falsità, ladroneccio e simonia,  
 60 ruffian, baratti, e simile lordura.  
 Per l'altro modo quell'amor s'oblia  
 che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto.  
 63 di che la fede spezial si cria;  
 onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto  
 dell'universo in su che Dite siede,  
 66 qualunque trade in eterno è consunto. »  
 E io: « Maestro, assai chiara procede  
 la tua ragione, ed assai ben distingue  
 69 questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.

de c'è sempre il concorso della ragione, c'è sempre la consapevolezza del male, e perciò la coscienza riman sempre intaccata »; (*Barbi, Bull.* XXV, 49).

53. fida: ha ragione di fidarsi.

54. fidanza non imborsa: non accoglie in sè, non sente particolar fiducia, non avendone speciale motivo.

55. Questo ecc.: l'usar frode contro chi non si fida. — uccida: rompa, spezzi.

56. pur ecc.: solo il vincolo dell'amor naturale. « Ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico »; *Conv.* I, 1, 8.

58. lusinghe: adulazioni. — chi affattura: maghi, maliardi.

60. baratti: baratterie; il *Buti* per altro intese 'barattieri'.

#### Quadro de' peccati o peccatori

qui ricordati, messi in corrispondenza delle bolgie del cerchio 8° e dei canti.

IPOCRISIA . . . . .	(bolgia 6 <sup>a</sup> )	C. XXIII
LUSINGHE . . . . .	(bolgia 2 <sup>a</sup> )	» XVIII
CHI AFFATTURA . . . . .	(bolgia 4 <sup>a</sup> )	» XX
FALSITÀ . . . . .	(bolgia 10 <sup>a</sup> )	{ » XXIX
		{ » XXX
LADRONECCIO . . . . .	(bolgia 7 <sup>a</sup> )	{ » XXIV
		{ » XXV
SIMONIA . . . . .	(bolgia 3 <sup>a</sup> )	» XIX
RUFFIANI . . . . .	(bolgia 1 <sup>a</sup> )	» XVIII
BARATTI . . . . .	(bolgia 5 <sup>a</sup> )	{ » XXI
		{ » XXII

Nella espressione generica *simile lordura* si comprendono dunque i con-

*sigliatori di frodi* (bolgia 8<sup>a</sup>, c. XXVI sg.) e i *seminatori di scandalo e di scisma* (bolgia 9<sup>a</sup>, c. XXVIII).

61-63. Per l'altro modo ecc.: con la frode verso chi si fida, si spezza non solo il vincolo dell'amor naturale, ma anche quello di parentela, di amicizia, di data fede, onde si crea, o nasce, tra gli uomini una fiducia speciale.

64-65. punto ecc.: il centro della terra e anche, secondo il sistema tolemaico, dell'universo (cfr. *Conv.* III, v, 7), e dove sta Lucifero (*Dite*).

66. trade: tradisce. — consunto: tormentato.

V. 67-90. I DANNATI FUORI DELLA CITTÀ DI DITE. D. chiede a V. perchè non siano puniti entro la città di Dite anche iracundi e accidiosi, lussuriosi, golosi, avari e prodighi. Perchè costoro, risponde V., peccarono d'incontinenza, e l'incontinenza offende meno Iddio e quindi è men biasimevole e merita minor pena, che non la bestialità (*violenza*) e la malizia (*frode*); e ciò conforme la teoria aristotelica delle tre disposizioni che il ciel non vuole, e che sono, in ordine di gravità, incontinenza, bestialità e malizia.

68. ragione: ragionamento, cfr. v. 23.  
 69. baratro: lat. *barathrum*; luogo profondo, oscuro e cavernoso; qui il basso Inferno. — ch'e' possiede: ch'esso baratro possiede: non sono infatti i dannati che posseggono, pur occupandoli, i cerchi d'inferno, bensì questi che tengono prigionieri, loro malgrado,



Ma dimmi: quei della palude pingue,  
 che mena il vento, e che batte la pioggia,  
 e che s'incontran con sì aspre lingue,  
 perchè non dentro dalla città roggia  
 sono ei puniti, se Dio li ha in ira?  
 e se non li ha, perchè sono a tal foggia?»  
 Ed elli a me «Perchè tanto delira»  
 disse «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?  
 o ver la mente dove altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole  
 con le quai la tua Etica pertratta  
 le tre disposizion che 'l ciel non vole,  
 incontinenza, malizia e la matta  
 bestialitate? e come incontinenza  
 men Dio offende e men biasimo accatta?  
 Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 e rechiti alla mente chi son quelli  
 che su di fuor sostegnon penitenza,  
 tu vedrai ben perchè da questi felli  
 sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 la divina vendetta li martelli.»

i peccatori; e i cerchi son considerati come attivi, quasi esecutori della giustizia divina, rispetto ai dannati, anche ne' vv. 37 sgg. e 49 sgg., e cfr. *Inf.* XVIII, 99.

70. pingue: fangosa: *Inf.* VII, 106 sgg.

71. che mena il vento: lussuriosi del c. V. — che batte la pioggia: golosi del c. VI.

72. che s'incontran: avari e prodighi del c. VII. — aspre lingue: è l'ontoso metro del c. VII, 30 e 33.

73. roggia: «Tre colori abbiamo: rosso ch'è quello del cinabro; vermiglio ch'è del verzino e della lacca; roggio ch'è del ferro rovente e che tende al colore della ruggine, il che manifestamente si vede nelle pere per questo colore chiamate Rogge»; *Borghini*. Cfr. *Purg.* III, 16, *Par.* XIV, 87 e *Parodi*, *Bull.* III, 100.

75: a tal foggia: in tali condizioni.

76. delira: devia dalle rette norme, esce dal solco del vero; ché «*Lira, lirae* si è il solco il quale il bifolco arando mette dritto co' suoi buoi, e quindi viene *deliro, deliras*, il quale tanto viene a dire, quanto 'uscire dal solco', e però, *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione, si può dire e dicesi 'de-lirare'; *Bocc.*

78. dove ecc.: o a quale altra cosa pensa ora la mente tua?

80-82. tua: d'Aristotele (*Etica a Nicomaco*), che facesti tua studiandola. — pertratta: lat. *pertractat*, tratta distesamente. — disposizion: disposizioni dell'anima che portano a peccare. — Incontinenza: il non saper frenare le passioni, che porta al godimento immoderato di cose non riprovevoli per sè stesse perchè aventi a fondamento bisogni corporali, come mangiare, bere e piaceri carnali, o la propria desiderabilità, come vittoria, gloria, ricchezze, ecc. — malizia: per la quale si fa mal uso della ragione e si commette 'frode'. — matta bestialitate: per cui si assecondano e soddisfano pazzamente voglie bestiali, e però si compiono al pari delle bestie atti violenti.

84. accatta: raccoglie. La pecca degl'incontinenti viene solo dal cedere troppo, irriflessivamente, all'impulso di passioni naturali; quindi sono minori la colpevolezza e l'infamia.

85-87. riguardi: cogli occhi dell'intelletto. — su: ne' cerchi superiori. — di fuor: della città di Dite. — sostegnon penitenza: son puniti.

90. vendetta: giustizia. — martelli: colpisce e tormenti.



- « O sol che sani ogni vista turbata,  
 tu mi contenti sì quando tu solvi,  
 93 che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.  
 Ancora un poco in dietro ti rivolvi »  
 diss' io, « là dove di' ch'usura offende  
 96 la divina bontade, e 'l groppo solvi. »  
 « Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,  
 nota non pur in una sola parte,  
 99 come natura lo suo corso prende  
 da divino intelletto e da sua arte;  
 e se tu ben la tua Fisica note,  
 102 tu troverai, non dopo molte carte,  
 che l'arte vostra quella, quanto pote,  
 segue, come 'l maestro fa il discente;  
 105 sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
 lo Genesi dal principio, convene  
 108 prender sua vita ed avanzar la gente;  
 e perchè l'usuriere altra via tene,  
 per sè natura e per la sua seguace  
 111 dispregia, poi ch' in altro pon la spene.

V. 91-115. COME L'USURA OFFENDA LA BONTÀ DIVINA. Dante ha ancora un dubbio: come mai l'usura è violenza contro Dio? « La proposta quistione solve qui Virgilio e procede in questo modo: la natura prende il corso suo da Dio; ond'ella è un'arte da Dio, cioè suo ordine e processo naturale; e ciò che procede dalla natura, e seguitala, potremo dire che sia figliuolo di natura; l'arte naturale procede da natura e lei come suo maestro seguita; sicchè questa arte è quasi nipote di Dio. E da queste due, cioè da natura e arte, conviene che l'uomo prenda sua vita e ch'elli s'avanzi. E perchè l'usuriere non seguita natura nè arte naturale, ma tiene altra via, partita da questa, adunque dispregia egli natura, figliuola di Dio, e arte naturale, che è nepote di Dio; e pone in altro la speme sua, cioè nelle cose temporali »; *Ott.*

91-93. O sol: cfr. *Inf.* I, 82. « Il sole naturale caccia via le tenebre della notte e dista i nuvoli e la cecità della nebbia: così V. nello Autore dissipò e spese ogni cecità d'ignoranza; e pertanto per similitudine chiama V. sole »; *An. Fior.* — solvi: sciogli quistioni e dubbi. — non men ecc.: mi è grato il dubitare non meno del sape-

re, giacchè il dubitare mi procura il diletto di tue dichiarazioni.

94-96. ti rivolvi: rivolgiti. — di': dici; cfr. v. 48. — solvi: sciogli il nodo.

98. non pur: non soltanto.

100. sua arte: modo di operare di Dio.

101-105. tua: la Fisica d'Aristotele da te studiata; cfr. v. 80. — note: noti, consideri. — non... carte: quasi al principio, II, 2: « Ars imitatur naturam in quantum potest ». — quella: la natura. L'arte nostra segue natura, come discepolo (discente) il maestro. — sì che vostr'arte ecc.: vedasi la n. ai vv. 91-115; e anche ai vv. 110-111.

106. due: natura ed arte.

107. dal principio: II, 15: « Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum ». — III, 17: « in laboribus comedes ex ea [terra] cunctis diebus vitae tuae »; e 19: « In sudore vultus tui vesceris pane ». — Conviene dunque che la gente campi e progredisca solo con la natura e con l'arte che deve seguir natura.

109. altra via: diversa da quella prescritta a noi da Dio.

110-111. per sè natura: la natura stessa. — sua seguace: l'arte; cfr. *Conv.* IV, ix, 10 sgg. Volendo solo dal denaro trar



Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;  
 chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,  
 e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,  
 e 'l balzo via là oltra si dismonta. »

115

frutto di denaro per campar la vita e arricchire e volgendo a suo pro gli altrui sudori, anzichè lavorare e sudare egli stesso, come Dio ci ha imposto, l'usuraio mostra di sprezzare, e però offende, sì la natura, figlia di Dio, e sì l'arte, che, figlia e seguace di natura, è in certo modo nipote di Dio: ecco spiegato come l'usura si risolve in un'offesa a Dio, ch'era il *gruppo* di D. (v. 94 sg.).

112. *oramai*: si erano fermati presso la tomba di papa Anastasio, v. 6.

113. *Pesci*: la costellazione zodiacale dei Pesci, che precede quella dell'Ariete, nella quale ultima il Sole allora si trovava. Era dunque vicina l'alba del nuovo giorno. — *orizzonta*: orizzon-

te: questo e *Flegelonta*, *Calcanta* ecc. son riflessi di *aceus*. greci, freq. negli scrittori latini: cfr. *Bull.* III, 120.

114. *Carro*: di Boote, cioè l'Orsa maggiore. — *Coro*: il *Caurus* o *Corus* dei latini (= *Maestro*), vento che spira tra ponente e tramontana, ed anche la parte da cui spira. « Allorchè il segno dei Pesci si trova sull'orizzonte all'Oriente, l'Orsa maggiore o il Carro giace tutto sulla direzione di questo vento »; *Della Valle*.

115. *balzo*: l'alta ripa del v. 1. — *via* ecc.: un po' più in là, più oltre. — *si dismonta*: passivo: è smontato, vale a dire offre modo e possibilità che altri discenda il suo pendio.

## CANTO DECIMOSECONDO.

CERCHIO SETTIMO: VIOLENTI. GIRONE PRIMO: VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO NELLE PERSONE E NEGLI AVERI. IL MINOTAURO E LE RUINE INFERNALI — IL FLEGETONTE E I CENTAURI — DIVERSE CATEGORIE DI VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO. [Questi stanno tuffati, più o meno secondo la gravità della colpa, nel Flegetonte, riviera di sangue bollente, vigilati e anche saettati da Centauri, se si tuffino men del dovere.]

Era lo loco ov'a scender la riva  
 venimmo, alpestro e, per quel ch'iv'er'anco,  
 tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.  
 Qual è quella ruina che nel fianco  
 di qua da Trento l'Adice percosse,

V. 1-30. IL MINOTAURO. D. e V. sono giunti dove per le *gran pietre rotte* (XI, 2) è dato scendere dal 6° al 7° cerchio. Custode di questo è il Minotauro, simbolo della violenza bestiale. V., vedendolo far atti di rabbia, con parole energiche e non scevre di sarcasmo, lo fa addirittura infuriare: frattanto egli e D. corrono al varco, e cominciano la non agevole scesa per quella ruina di rocce.

2. *quel*: il Minotauro; v. 11 sgg.

3. *tal*: sì spaventevole per causa della *bestia* (v. 19) che vi stava a guardia.

4. *ruina*: frana. Secondo alcuni, qui si allude al varco apertosi dall'Adige a traverso le falde del monte Pastello nel

luogo detto la Chiusa; secondo altri, allo scoscendimento chiamato *li Slavini di Marco*, circa tre chilometri a valle di Rovereto; secondo altri ancora, alla rovina di Castel della Pietra a nord di Rovereto. Il *Bassermann* (p. 419 sgg. e 649 sg.) ha mostrato quanto sia probabile che D. alluda agli Slavini di Marco, che è l'opinione anche di G. Mazzoni, *Lectura Dantis*, p. 13 e del *Torraca*, che cita un passo molto notevole delle *Meteor* di Alberto Magno (autore ben noto a Dante, *Par.* X, 99 e *Conv.* III, v, ecc.), dove si ricorda tale *ruina* e se ne dà la fisica spiegazione, un po' diversa da quella di D.

5. *Adice*: arc. per "Adige".



- 6 o per tremoto o per sostegno manco,  
che da cima del monte, onde si mosse,  
al piano è sì la roccia discosciosa,  
9 ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;  
cotal di quel burrato era la scesa;  
e 'n su la punta della rotta lacca  
12 l'infamia di Creti era distesa  
che fu concetta nella falsa vacca;  
e quando vide noi, sè stesso morse,  
15 sì come quei cui l'ira dentro fiacca.  
Lo savio mio inver lui gridò: « Forse  
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,  
18 che su nel mondo la morte ti porse?  
Partiti, bestia: chè questi non vene  
ammaestrato dalla tua sorella,  
21 ma vassi per veder le vostre pene. »  
Qual è quel toro che si slaccia in quella  
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
24 che gir non sa, ma qua e là saltella,  
vid'io lo Minotauro far cotale;  
e quello accorto gridò: « Corri al varco:

6. manco: venuto a mancare per l'assidua erosione delle acque del fiume; *Inf.* XXXIV, 131.

7. si mosse: sogg. è ' quella ruina '.  
8-9. al piano: sino al piano. — discosciosa: rotta e ingombra dalle sue stesse rovine. — alcuna: una qualche via, benchè malagevole, per discendere. *Al.*: Nessuna. Ma se i Poeti discesero per l'appunto lì, una via c'era.

10. burrato: luogo scoscioso, dirupato e profondo. *Cfr. Inf.* XVI, 114.

11. punta: orlo. — lacca: *cfr. Inf.* VII, 16. *Purg.* VII, 71.

12. infamia: il Minotauro: degno custode del cerchio del violenti è questo mostro che si pasceva di carne umana. — Creti: l'isola di Creta (oggi Candia), detta dai nostri antichi *Creta* o *Creti*, dove nacque e visse il Minotauro; *cfr. Conv.* IV, xxvii. D. si figura il Minotauro come toro con testa d'uomo, interpretando liberamente il *semibovemque virum*, *semivirumque bovem* di Ovidio: le medaglie e le sculture antiche ci danno invece un uomo con testa di toro; *cfr. Mazzoni*, o. c., p. 14.

13. falsa: di legno, in cui entrò Pasifae, moglie di Minosse, per unirsi al toro di cui s'era invaghita: da que-

st'unione nacque il mostro, uomo e toro. *Cfr. Purg.* XXVI, 41 sg. e 86 sg.

14. sè stesso: per la gran rabbia.

15. dentro: internamente, nell'animo. — fiacca: vince, o togliendogli l'uso della ragione, o dandogli il sentimento della propria impotenza.

17. duca d'Atene: Teseo, figlio di Egeo re di Atene, che uccise il Minotauro, chiuso nel Labirinto e nutrito colle carni di giovanetti ateniesi che gli erano periodicamente dati in pasto.

20. sorella: Arianna, figlia di Minosse re di Creta, e di Pasifae, epperò sorella, per parte di madre, del Minotauro, innamorata di Teseo, gl'insegnò il modo da tenersi per uccidere il Minotauro e uscire poi dal Labirinto.

22-23. toro: ottimo paragone del figlio col padre. *Virg., Aen.* II, 223 sg.: « Qualis mugitus, fugit cum saucius aram Taurus et incertam excussit cervicem securim ». — si slaccia in quella che ecc.: rompe il suo laccio proprio nel momento in cui ecc.

25. far cotale: farsi tale; *cfr.*, per questo senso di *fare*, *Par.* VIII, 15 e 46.

26. quello: Virgilio. — accorto: pronto a cogliere il momento opportuno per passare il varco, cioè il passo.



- 27      mentre ch'è in furia. è buon che tu ti cale ».  
 Così prendemmo via giù per lo scarco  
 di quelle pietre, che spesso moviensi  
 30      sotto i miei piedi per lo novo carco.  
 Io già pensando; e quei disse: « Tu pensi  
 forse in questa ruina ch'è guardata  
 33      da quell'ira bestial ch'i' ora spensi.  
 Or vo' che sappi che l'altra fiata  
 ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,  
 36      questa roccia non era ancor cascata;  
 ma certo poco pria, se ben discerno,  
 che venisse colui che la gran preda  
 39      levò a Dite del cerchio superno,  
 da tutte parti l'alta valle feda  
 tremò sì, ch'i' pensai che l'universo  
 42      sentisse amor, per lo qual è chi creda  
 più volte il mondo in caos converso;  
 ed in quel punto questa vecchia roccia  
 45      qui e altrove tal fece riverso.

27. *è in furia*: e non intende, perciò, al suo ufficio di guardiano. — *ti cale*: ti cali, discenda.

28-30. *scarco*: scarico, ossia ammasso di pietre « le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano »; *Bocc.* — *moviensi*: si muovono, si movevano. — *carco*: carico, peso insolito, cioè di persona viva « non essendo solite scendere in tal luogo, se non ombre che non pesano »; *Gelli.*

V. 31-45. **LE RUINE INFERNALI.** D. cammina pensoso. « Tu forse pensi » gli dice V. « a questa rovina. Essa non c'era ancora l'altra volta ch'io discesi quaggiù (*Inf.* IX, 22 sgg.). Ma, poco prima che venisse Cristo a liberare tante anime dal Limbo, tutto l'Inferno tremò in modo, che mi sovvenne dell'opinione di Empedocle, secondo la quale il mondo sarebbe formato dalla discordia degli elementi; giacchè la loro concordia avrebbe per effetto di riunirli in quella massa confusa, che si chiama caos. Quel terremoto [il terremoto straordinario avvenuto alla morte di Gesù] fu causa di questa e di altre rovine infernali ».

32. *in*: cfr. *Inf.* X, 113 sgg.

33. *ira bestial*: bestia (cfr. v. 19) irosa, che è il Minotauro. — *spensi*: col renderla impotente, nel suo infuriare senza più lume di ragione, a impedirci il passo.

37-39. *poco pria*: la terra tremò allo spirare del Redentore, che *discese agl'inferi* subito dopo la sua morte. — *se ben discerno*: se non erro giudicando, col mio discernimento, tal terremoto la causa della frana. — *colui*: Cristo; cfr. *Inf.* IV, 53 sgg. — *preda*: di anime del Limbo, cerchio *primo*, epperò *superno*. — *levò a Dite*: tolse a Lucifero.

40-41. *alta*: profonda. — *feda*: sozza (lat. *foeda*). — *tremò*: *Matt.* XXVII, 51: « La terra tremò, e le pietre si schiantarono », — anche nell'*Inf.*, suppone il P. (cfr. *Inf.* XXI, 112 sgg.) — nel momento in cui Cristo morì.

42. *sentisse amor*: fosse pervaso da amore sì che gli elementi tornassero in concordia. — *è chi creda*: lat. *est qui credit*. D. conosceva l'opinione di Empedocle da Aristotele, che la combatte come falsa.

43. *converso*: convertito.

45. *altrove*: i più intendono che D. alluda ai ponti su la bolgia degli ipocriti, cfr. *Inf.* XXI, 106 sgg. Ma di questa rovina V. non sa ancora nulla, tanto che si lascia gabbare dai demoni: cfr. *Inf.* XXIII, 136 sgg. L'*altrove* sarà dunque da intender come detto da V. in generale, per ragionevole congettura, senz'allusione ad alcun luogo speciale dell' *Inf.* — *tal fece riverso*: si rovesciò in tal modo.



Ma ficca li occhi a valle, chè s'approccia  
 la riviera del sangue in la qual bolle  
 48 qual che per violenza in altrui noceia.  
 Oh cieca cupidigia e ira folle,  
 che sì ci sproni nella vita corta,  
 51 e nell'eterna poi sì mal e' immolle!  
 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,  
 come quella che tutto 'l piano abbraccia,  
 54 secondo ch'avea detto la mia scorta;  
 e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia  
 corrien Centauri, armati di saette,  
 57 come solien nel mondo andare a caccia.  
 Veggendoci calar, ciascun ristette,  
 e della schiera tre si dipartiro  
 60 con archi e asticciuole prima elette;  
 e l'un gridò da lungi: « A qual martiro

V. 46-99. IL FLEGETONTE E I CENTAURI. « Ma guarda laggiù » seguita a dire V. « il Flegetonte, riviera di sangue bollente, in cui sono tuffati i violenti contro il prossimo » [secondo la sentenza: « Fosti assetato di sangue: bevilo! »]. Intorno alla riviera D. vede correre numerosi Centauri armati di saette, che saettano chiunque, per alleggerire la pena, si sporge fuori dal bollente sangue più che la sua colpa non gli permetta. V., dopo avere chetato il centauro Nesso, che con gesto e parole di minaccia ha chiesto a che martirio vengono i due viaggiatori, e aver additato a D. anche Chirone e Folò, si avvicina a Chirone, che apparisce il capo di quelle *fiero snelle*, e, dettogli del viaggio che D. vivo deve compiere laggiù sotto la sua guida, chiede uno dei Centauri che guidi lui e il compagno fino al guado, e porti poi D. sulla groppa per il guado stesso. Chirone, cortese, subito assegna loro come guida Nesso.

46. ficca ecc.: guarda laggiù. — s'approccia: arc., si approssima. Cfr. *Inf.* XXIII, 48.

47-48. riviera: il Flegetonte, terzo fiume infernale e fiume di sangue bollente: su esso e sul suo nome cfr. *Inf.* XIV, 130 sgg. — qual che ecc.: chiunque operi con violenza contro altri nocendogli.

49. cupidigia ecc.: cupidigia e ira sono le principali passioni motrici della violenza, ben rappresentate, come osserva il Della Gioranna (*Giorn. Dant.*, VIII), dai Centauri e dal Minotauro che

hanno « comune la doppia natura e vivono parimenti di sangue e di rapina ». L'ira che trasporta l'uomo alla violenza è veramente *folle*, così come la cupidigia è veramente *cieca*.

51. sì mal ecc.: in così malo, doloroso modo ci immolli laggiù nel sangue bollente del Flegetonte.

52-54. fossa: la riviera del sangue, v. 47. — in arco torta: arcuata, formando il giro prima, esterno, di tutto il piano circolare del 7° cerchio. — detto: in *Inf.* XI, 28 e 34-39 e anche or ora nel vv. 46-48.

55. essa: la fossa. — in traccia: in schiera ordinata, in fila (cfr. *Inf.* XV, 33 e XVIII, 79). La locuz. « in traccia », senz'altra determinazione, non può significare « in cerca », come alcuni vogliono. Di che andrebbero in cerca, si dovrebbe argomentare da' vv. 73 sgg.

56-57. Centauri: esseri mitologici, cavalli ed uomini ad un tempo, uomini dunque e bestie, che conoscono solo il diritto della forza; epperò simboli della bestiale violenza (cfr. n. al v. 46), e per questo degni tormentatori dei violenti. Cfr. *Ovid.*, *Met.* XII, 210 sgg. — solien: arc. come corrien, per « solean » e « correa ».

58. Veggendoci calar: giù per lo scarco delle pietre rotte, v. 28 sgg.; cfr. v. 62, 59. tre: Nesso, Chirone e Folò.

60. asticciuole: frecce. — elette: scelte prima di staccarsi da' loro compagni. « Tendunt nervis melioribus arcus: Cura fuit lectis pharetras implere sagittis »; *Lucan.*, *Phars.* VII, 141 sg.

61-63. l'un: Nesso, v. 67. — martire:



venite voi che scendete la costa?

Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »

Lo mio maestro disse: « La risposta

farem noi a Chiron costà di presso:

mal fu la voglia tua sempre sì tosta ».

Poi mi tentò, e disse: « Quelli è Nesso,

che morì per la bella Deianira

e fè di sè la vendetta elli stesso.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,

è il gran Chiron, il qual nodrì Achille;

quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,

saettando qual anima si svelle

del sangue più che sua colpa sortille. »

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:

Chiron prese uno strale, e con la cocca

fece la barba in dietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,

disse a' compagni: « Siete voi accorti

che quel di retro move ciò ch'el tocca?

martirio, genere di pena. — costinci: della lingua viva del 300: di costi dove siete; altrimenti, soggiunge Nesso, io vi saetto; cfr. *Purg.* IX, 85.

65. costà di presso: giunti vicino a voi. Chiron, qui capo dei Centauri, fu, secondo la mitologia, il più ragionevole e savio di essi; e V. vuol parlare a lui come al capo e al meno furioso della vivace brigata.

66. mal: per te, per tua sventura. — tosta: precipitosa; cfr. la n. seg.

67. tentò: toccò leggermente per rendermi attento; in *Inf.* XXVII, 32: *mi tentò di costa*. — Nesso: cedendo senz'altro alla passione, tentò rapire Deianira, moglie di Ercole, che lo ferì perciò a morte per mezzo di una freccia avvelenata col sangue dell'Idra di Lerna.

69. elli stesso: vinto e morente, donò a Deianira la sua veste infetta del proprio sangue avvelenato, dandole a intendere che questa avesse virtù di far innamorare chi la vestisse. Deianira gli credette; e, volendo conservarsi o riguadagnarsi l'amore di Ercole, gliela mise indosso. Com'Ercole l'ebbe indosso, divenne furioso e morì.

70. al petto si mira: atteggiamento di uomo pensoso; e sarà assorto in pensieri anche per essersi accorto che D. è vivo, v. 80 segg.

71. Chiron[e]: figlio di Saturno e del-

la ninfa Filira, famoso medico, indovino, astronomo e musico, e l'educatore di Achille (cfr. *Purg.* IX, 37). « Le paterne cure di quell'educazione sono, quasi affettuosamente, riassunte nel verbo *nodrì* »; *Mazzoni, Lect. Dantis*. Anche l'epiteto di *grande* dà particolare e bel rilievo a questa figura.

72. Folo: nelle nozze di Piritoo e Ippodamia, ebbro, volle far violenza alla sposa ed alle altre donne de' Lapiti. — « In Nesso è figurata la cupidigia violenta; in Folo, il violento furore »; *Tom.*

74-75. qual anima: ogni anima che. — si svelle: si trae fuori. — sortille: le diede in sorte, le assegnò.

76. fiere: Centauri, *fiere* in quanto sono cavalli dall'ombelico in giù. — snelle: per movenze e agilità di cavallo.

77. cocca: tacca o piccolo solco nella parte posteriore della freccia per assestarvi la corda dell'arco.

78. fece ecc.: « Chirone ci è figurato, mentre, in atto di leggiadro costume, si trae indietro la gran barba dalle due parti della bocca con uno strale: dianzi egli, con lo sguardo fisso, pensava; ora, innanzi di parlare, s'indugia: questi almeno non è un bestiale! »; *Mazzoni*.

79-81. s'ebbe scoperta: frequentissimo in ant. l'ausiliare *avere* nelle for-



Così non soglion far li piè de' morti. »

E l' mio buon duca, che già li era al petto,

84 dove le due nature son consorti,

rispuose: « Ben è vivo, e sì soletto

mostrar li mi convien la valle buia:

87 necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluia

che mi commise quest'ufficio novo:

90 non è ladron, nè io anima fuia.

Ma per quella virtù per cu' io movo

li passi miei per sì selvaggia strada,

93 danne un de' tuoi, a cui noi siamo a prove,

e che ne mostri là dove si guada,

e che porti costui in su la groppa,

96 chè non è spirito che per l'aere vada. »

Chiron si volse in su la destra poppa,

e disse a Nesso: « Torna, e sì li guida,

99 e fa cansar s'altra schiera v' intoppa ».

Or ci movemmo con la scorta fida

me verbali ridi. — siete... accorti: vi siete accorti. — quel di retro: Dante. — ciò che ecc.: le pietre: cfr. vv. 29-30.

83-84, al petto: non gli arrivava più su, tanto Chirone era alto. — due nature: d'uomo e di cavallo. — son consorti: sono congiunte in unità.

85, Ben è vivo: è vivo per davvero, siccome tu hai congetturato (vv. 80-81). — soletto: è da riferire a Dante, che solo de' viventi visita la valle buia.

87, necessità: Cfr. *Inf.* I, 91-93 e 112 sgg.; *Purg.* I, 60 sg. — diletto: diporto, piacevole soddisfacimento di curiosità, per cui s'imprendono viaggi.

88, Tal: Beatrice. — da cantare alleluia: dal Paradiso, dove si canta alleluia, che vale *lode al Signore*.

89, mi commise: cfr. *Inf.* II, 67 sgg. — ufficio novo: di guidare un vivo per questi regni; ufficio davvero inusitato.

90, ladron: violento rapitore dell'altrui avere, quali molti dei dannati di questo girone. — fuia: arc. per 'ladra'; da *furius*, deriv. da *fur* = ladro (*Bull.* III, 152); cfr. *Purg.* XXXIII, 44.

91, quella virtù: divina.

93, tuoi: centauri. — a prove: appresso, a lato; dal lat. *ad prove* (cfr. *Bull.* III, 134): anticamente usato anche in prosa, e tuttora vivo nell'Italia settentrionale.

94, si guada: il fiume di sangue.

96, per l'aere vada: possa volar per l'aria come gli spiriti.

97, in su la destra poppa: sul lato destro; cfr. *Inf.* XVII, 31.

98, Torna: voltati indietro. I Centauri erano venuti incontro ai due P., sicchè Nesso per andare con loro doveva ora tornare indietro. — sì: è il si afferzativo del verbo, ch'è dell'uso antico.

99, cansar: scostare. — schiera: di Centauri, v. 73. — v' intoppa: v' incontra e volesse impedirci il cammino.

V. 100-139, DIVERSI VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO. Guidati da Nesso, i P. riprendono il loro viaggio camminando lungo la riviera. Nesso addita loro prima i tiranni immersi in quel bulicame sino al ciglio; e nomina Alessandr, Partecio, Azzurro, Ottavio da Este (così come dall'altra parte, aggirerà poi, nel profondo del bulicame sono puniti Attila, Pirro, Sesto ed i ladroni Rinier de Corneto e Rinier Pazzo). Vedono quindi gente che tiene fuori tutta la testa, e fra questi il Centauro addita Guido, conte di Montfort; poi altri che lascian vedere testa e petto, e così via via dannati che s'elevano con una parte sempre maggiore della persona fuori del sangue, fino a che questo è così basso da cuocere loro i soli piedi. Ivi è il guado, che i P., col Centauro portante in groppa D., passano; dopo di che Nesso torna indietro.

100, fida: sicura.



lungo la proda del bollor vermiglio,  
dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni  
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni;  
quivi è Alessandro, e Dionisio fero,  
che fè Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte c' ha 'l pel così nero,  
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,  
è Opizzo da Esti, il qual per vero  
fu spento dal figliastro su nel mondo. »

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:

104. **gran:** Nesso; cfr. v. 71. « L'epiteto 'di grande' dato a Nesso, da riferirsi alla prestantia delle membra, sembra compiere quell'altro 'grande' che sopra [v. 71] si legge di Chirone, da riferirsi invece alla maestria e alla fama »; Mazzoni, *Lect. Dantis*, p. 22.

106-107. **spietati:** crudeli. — **danni:** recati altrui. — **Alessandro:** il Grande o quel di Fere? I più intendono del Macedone, veramente meritevole di stare co' violenti e tiranni; cfr. *Lucan.*, *Phars.* X, 10 segg. *Benv.* mostra a lungo (I, 405-408) come Alessandro Magno fosse violento « in Deum, in se, in proximum, et pelus in suos quam in extraneos ». Che se D. ne loda altrove (*Conv.* IV, XI, 14) « i reali benefici », ciò non significa che non lo potesse dannare per la violenza. Altri intende di Alessandro di Fere, che faceva vestire gli uomini di pelli ferine e gettarli così ai cani, e anche seppellir viva la gente. Ma essendo tanti gli Alessandri, « cum dicimus Alexander [senz'altro] debet intelligi per excellentiam de Alexandro Magno »; così *Benv.* conforme a ciò che già aveva osservato col suo buon senso il Bocc. — E in *Orosio*, da lui studiato, D. leggeva sul conto di Alessandro Magno III, 16: « Inde profecturus ad periculum bellum, omnes cognatos ac proximos suos interfecit ». E III, 18: « Non minor eius in suos crudelitas, quam in hostem rabies fuit ». E inoltre ibid.: « Humani sanguinis intolerabilis, sive hostium sive etiam sororum, recentem tamen semper sitiebat cruorem ». E di nuovo III, 20: « Cum adhuc sanguinem sitiens, mala castigata aviditate, ministri insidias venenum potasset, interit ». Nè meno che da *Orosio* è rappresentato Alessandro come crudelissimo da Se-

neca, autore ben noto a D. e fonte in parte di *Orosio* stesso (*Bull.* XXIII, p. 20); sicchè è certo che D. qui parla proprio di Alessandro Magno. — **Dionisio:** tiranno di Siracusa, probabilmente il seniore, morto nel 367 a. C. e considerato dagli antichi qual prototipo de' tiranni inumani e crudeli; quantunque anche Dionisio il giovine fosse assai crudele; cfr. *Iustin.* XXI, 5.

108. **Cicilia:** Sicilia. — **dolorosi anni:** i 38 anni che durò la sua tirannia.

109. **fronte:** sola visibile, essendo costoro immersi infino al ciglio, v. 103.

110. **Azzolino:** Ezzelino da Romano, conte di Onara, morto in prigione nel 1259. « Fu il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia... grande tempo tutta la marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne, pur de' migliori e de' più nobili, in grande quantità, e togliendo le loro possessioni, mandògli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila Padovani fece ardere, ecc. »; *G. Vill.* VI, 72.

111. **Opizzo:** Opizzo o Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, morto nel 1293. — per vero: sin d'allora se ne dubitava, nè l'autorità di D. basta ad accertare il fatto.

112. **figliastro:** figlio snaturato, o, secondo altri, figlio illegittimo, quale fu da taluno creduto Azzo VIII, che, a quanto narrano le cronache, soffocò il proprio padre con un piumaccio.

113. **mi volsi:** meravigliato, chiedendo collo sguardo la conferma o la confutazione di quanto aveva ora udito.



- 114 « Questi ti sia or primo, e io secondo ».  
 Poco più oltre il Centauro s'affisse  
 'sovr'una gente che 'nfino alla gola  
 117 pareva che di quel bulicame uscisse.  
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,  
 dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio  
 120 lo cor che 'n su Tamici ancor sì cola ».  
 Poi vidi gente che di fuor del rio  
 tenean la testa ed ancor tutto il casso;  
 123 e di costoro assai riconobb'io.  
 Così a più a più si facea basso  
 quel sangue, sì che cocea pur li piedi;  
 126 e quindi fu del fosso il nostro passo.  
 « Sì come tu da questa parte vedi  
 lo bulicame che sempre si scema »  
 129 disse 'l Centauro, « voglio che tu credi  
 che da quest'altra a più a più giù prema  
 lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge

114. **primo**: Nesso, che ne sa in proposito più di me. Bene il *Bocc.*: « Vuole in questo affermar Virgilio che al centauro sia da dar fede a quel che dice ». Evidentemente il volgersi di Dante è espressione di un dubbio suo circa l'asserzione ultima di Nesso; e la risposta di V., che ha letto nell'animo dell'aiunno, mira a cancellare tal dubbio, affermando essere in quel luogo e in quel momento più autorevole e attendibile della sua la parola del Centauro. Vedere nel *primo* e nel *secondo* accennato l'ordine in cui i tre camminano non ha qui senso.

115. **s'affisse**: si fermò.

116. **gente ecc.**: omicidi, meno rei de' tiranni, quindi meno immersi nel *bulicame*: così è chiamato il fiume di sangue bollente per somiglianza col Bulicame di Viterbo (cfr. *Inf.* XIV, 79).

118-120. **sola**: per la singolarità del suo misfatto. — **fesse**: (da *fendere*) trafisse. — **in grembo a Dio**: nel tempio, e nell'ora del sacrificio solenne; v. sotto. — **su Tamici**: a Londra: *Tamici* arc. per *Tamigi*. — **si cola**: i più leggono *si cola*, cioè si onora. « e viene da *colo*, *colis*, e per tanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quelli che per quella parte passano. riguardato »; *Bocc.* — Così gli antichi. Per *cola* da *colere*, cfr. *Nann.*, *Verbi* 337. Noi stiamo col *Casini*, che con

altri legge *si* (afforz.) *cola* (da *colare*) e intende: « Versa ancora il sangue agli occhi dei connazionali, cioè tien viva in essi la memoria del delitto e il desiderio della vendetta ». — Il fatto a cui s'allude, avvenuto nel 1272, è così narrato da *G. Vill.* VII, 39: « Essendo Arrigo, fratello d'Adoardo (Edoardo I), figliuolo del re Ricciardo d'Inghilterra in una chiesa [a Viterbo] alla messa, celebrandosi a quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido, conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo [Carlo I d'Angiò] vicario in Toscana, non guardando reverenza di Dio, nè del re Carlo, suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del conte Simone di Monforte, suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra... Adoardo... il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamigi ».

122. **casso**: petto; cfr. *Inf.* XX, 12, ecc.

124-126. **a più a più**: via via sempre più. I dannati sono tanto meno immersi quanto minore fu la colpa loro. — **cocea ecc.**: scottava solamente i piedi, ma *cocea* esprime bene la scottatura perpetua. — **passo**: valico.

127-129. **da questa parte**: quella onde sono venuti. — **credi**: creda; freq. in antico.

130. **a più a più ecc.**: cfr. v. 124.



- 132 ove la tirannia convien che gema.  
La divina giustizia di qua punge  
quell'Attila che fu flagello in terra  
135 e Pirro e Sesto; ed in eterno munge  
le lagrime, che col bollor diserra,  
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
che fecero alle strade tanta guerra. »  
139 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

133. di qua: da quest'altra parte (v. 130). — punge: tormenta.

134. Attila: re degli Unni, detto *flagellum Dei*, che regnò dal 433 al 453.

135-136. Pirro: re d'Epiro (319-272 a. C.), che guerreggiò contro Romani e Greci, terribile e ai nemici e ai sudditi. Al. intende del figliuolo d'Achille e Deidamia, che uccise un figlio di Priamo, e poi Priamo stesso in modo crudelissimo, come narra *Virg., Aen.* II, 526 sgg. — Sesto: figlio di Pompeo il Grande, famoso corsaro; cfr. *Lucan., Phars.* VI, 113 sgg. — munge: spreme col tormento del sangue bollente.

137. Rinier da Corneto: ladrone famoso della maremma di Roma ai tempi di D. — Rinier Pazzo: dei Pazzi non di Firenze, ma di Valdarno, violenti ghibellini, lungamente famosi per aggressioni, ruberie, usurpazioni. Sullo scorcio del 1267, o sui primi del '68, Rinieri dei Pazzi e molti suoi complici

e satelliti assalirono il vescovo Silvense e il suo seguito, diretti a Roma, e li depredarono trucidandoli quasi tutti. Contro i colpevoli e i loro discendenti fu pronunziata la scomunica da Clemente IV nel 1268, e confermata da Gregorio X nel 1271. Di lì a non molto « a onore e riverenza della sacrosanta chiesa romana e del sommo pontefice » il comune fiorentino, ormai guelfo, dichiarava « ribelli i delinquenti con tutte le conseguenze gravissime derivanti, col bando, da questa qualità; la confisca, la pena implicita di morte, la perdita di ogni diritto, di ogni beneficio ecc. ecc. ». Cfr. *E. Regis, Una legge fiorentina inedita contro Rinier de' Pazzi*, Torino, 1912. Gli uccisori de' prelati in Val d'Arno furono esclusi anche dalla pace del cardinal Latino del gennaio 1280. (*Bull.* XXV, 49).

139. Pol ecc.: detto ciò, Nesso voltò indietro, e ripassò il *guazzo* o *guado*.

## CANTO DECIMOTERZO.

CERCHIO SETTIMO: VIOLENTI. GIRONE SECONDO: VIOLENTI CONTRO LE PROPRIE PERSONE (SUICIDI) E LE PROPRIE COSE (SCIALACQUATORI). L'ORRIDA SELVA DE' SUICIDI — PIER DELLA VIGNA — GLI SCIALACQUATORI — LANO DA SIENA E GIACOMO DA S. ANDREA — UN SUICIDA FIORENTINO ANONIMO. [L'anime de'suicidi, cadute in questo girone, vi germogliano e crescono in pruni di cui si pascono le Arpie, e tra essi corrono ignudi gli scialacquatori, inseguiti e straziati da cagne.]

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
quando noi ci mettemmo per un bosco  
3 che da nessun sentiero era segnato.

V. 1-21. LA DOLOROSA SELVA. Varcato il Flegetonte, i P. entrano subito in un'orrida selva, dove nulla è che verdeggi e dove fanno nido le Arpie. V. dice a D. che sono nel 2° girone [del 7° cerchio] e che ivi son cose

ch'esso D. non crederebbe, se non le vedesse co' propri occhi.

1. di là: dal guado; *Inf.* XII, 130.

3. che da nessun ecc.: « Per questo si può comprendere, il bosco dovere essere stato salvatico, e per conseguente



- Non fronda verde, ma di color fosco;  
 non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
 6 non pomi v'eran, ma stecchi con toscò:  
 non han sì aspri sterpi nè sì folti  
 quelle fiere selvagge che in odio hanno  
 9 tra Cecina e Corneto i luoghi colti.  
 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
 che cacciar delle Strofade i Troiani  
 12 con tristo annunzio di futuro danno.  
 Ali hanno late, e colli e visi umani,  
 piè con artigli, e pennuto il gran ventre;  
 15 fanno lamenti in su li alberi strani.  
 E'l buon maestro «Prima che più entre,  
 sappi che se' nel secondo girone»  
 18 mi cominciò a dire, «e sarai mentre  
 che tu verrai nell'orribil sabbione:  
 però riguarda ben; sì vederai  
 21 cose che torrien fede al mio sermone.»

orribile, poichè alcuna gente non andava per esso; perocchè se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiere»; *Bocc.*

4-6. *Non fronda ecc.*: non si vedeva *fronda verde* come negli altri boschi, ma di *color fosco*, cioè scuro, quasi nero; i rami non erano diritti e lisci (*schietti*), ma pieni di nodi e contorti (*nodosi e involti*); non frutti (*pomi*), ma spine velenose (*stecchi con toscò*).

7. *sterpi*: «Sterpi sono pruni ed altri piccoli arbuscelli i quali sono molto folti ed involti insieme... che si chiamano macchie»; *Buti.*

8-9. *fiere*: «Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti [*colti*] in odio, in quanto gli fuggono perciò che nè vi truovano pastura, nè gli truovano atti alle lor latebre, nè sicuri come le selve; e hannogli in odio, in quanto talvolta, uscendo delle selve e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno i cinghiali»; *Bocc.* — *Cecina*: il piccolo fiume che scorre per la regione volterrana e sbocca nel Tirreno a sud di Livorno. — *Corneto*: piccola città presso Civitavecchia nella Maremma. «I due fiumi Cecina e Marta (sul quale siede Corneto) formano all'incirca i confini della Maremma toscana, luogo insalubre, dove anche oggidì non si vedono generalmente che boschi e macchie foltissime»; *Witte.*

10-15. *Arpie*: esseri favolosi, imma-

ginati con volti di donne e corpi di uccelli, di cui D. parla attenendosi in parecchi particolari a *Virg., Aen. III, 209 sgg.* — *che cacciar... danno*: le *Strofade* sono isole del mar Ionio dove, secondo che narra *Virg.*, approdarono Enea e i suoi compagni, e dove dalle Arpie, ivi dimoranti, subirono danni e molestie per avere uccisi i buoi sacri ad esse. Un'Arpia, poi, di nome Celeno, predisse ai profughi gravi travagli e danni nell'avvenire, e soprattutto terribile fame che li avrebbe costretti a mangiare le mense. — *late*: larghe. — *strani*: può riferirsi agli alberi o ai lamenti. Meglio agli alberi, i quali, secondo i vv. 4-6, erano veramente assai strani. *Cfr. Virg., Aen. III, 226 sgg.*

16-19. *più entre*: tu penetri più addentro nella selva. — *mentre che*: fino al momento che. — *sabbione*: del terzo girone: *cfr. Inf. XIV, 13, 28 sgg.*

21. *torrien ecc.*: toglierebbero credibilità al mio discorso; cioè tali, che se mi limitassi a dirtelo, le mie parole parrebbero non conformi al vero, sicchè si negherebbe fede ad esse.

V. 22-78. *PIER DELLA VIGNA. D.*, che ancora non sa come negli alberi strani siano incarcerate l'anime de' suicidi, udendo gemiti da tutte le parti e non vedendo persona, s'arresta smarrito. «Cogli una fraschetta» gli dice V., «e capirai come in realtà stanno le cose». D. coglie un ramicello; ed ecco dal tronco di questo uscir pa-



Io sentia d'ogni parte trarre guai,  
 e non vedea persona che 'l facesse;  
 24 per ch'io tutto smarrito m'arrestai.  
 Cred'io ch'ei credette ch'io credesse  
 che tante voci uscisser tra quei bronchi  
 27 da gente che per noi si nascondesse.  
 Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi  
 qualche fraschetta d'una d'este piante,  
 30 li pensier c'hai si faran tutti monchi ».  
 Allor porsi la mano un poco avante,  
 e colsi un ramicel da un gran pruno;  
 33 e 'l tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
 ricominciò a dir: « Perchè mi scerpi?  
 36 non hai tu spirito di pietà alcuno?  
 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:  
 ben dovrebber esser la tua man più pia,  
 39 se state fossimo anime di serpi. »  
 Come d'un stizzo verde ch'arso sia  
 dall'un de' capi, che dall'altro geme  
 e cigola per vento che va via,  
 42 sì della scheggia rotta usciva insieme

role e sangue. È l'anima di Pier della Vigna, il famoso segretario di Federigo II, che prima si lagna dell'offesa testè fattagli, e racconta poi, cortesemente pregatone da V., della sua vita, della sua fedeltà, delle calunnie di avversari invidiosi e del torto ch'ei fece a sè stesso uccidendosi. Conchiude pregando D. di rivendicare su nel mondo l'onore del suo nome.

22-24. trarre guai: mandar lamenti; cfr. *Inf.* V, 48. — smarrito: è smarrimento dovuto a stupore nell'udire tutto quel lamento senza veder bocca da cui possa uscire. — m'arrestai: cfr. *Purg.* XXXIII, 106-108.

25. Cred'io ecc.: artificio di parole, che pareva bello agli antichi. « Qui dove tra poco l'ombra di Pietro dovrà fare tanto sfoggio di cotali vezzi [v. la n. al vv. 73-78], il poeta può averne voluta quasi anticipare l'intonazione, darle lo spunto »; *D'Ov.*, *Nuovi st.* II, 206.

26. bronchi: grossi sterpi e tronchi ramosi.

27. per noi: per ragion di noi, per non essere da noi veduta.

29-30. este: queste. — si faran tutti monchi: i pensieri tuoi, cioè i dubbii

circa la provenienza de' guai, saranno del tutto troncati, recisi.

33. schiante: schianti, smembri; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 37 sgg. « Però che l'Autore non era ministro posto dalla divina giustizia a tormentarli, però si duole il tronco »; *An. Fior.*

35. a dir: la voce che all'improvviso schianto del ramicel ha gridato (v. 33), è stata soffocata da un fiotto di sangue affluito alla rottura; e quando, dopo qualche momento, è riuscita a riaprirsi attraverso al sangue la via, non grida più, ma dice, e dice lungamente: la distinzione è fine e degna di D. — scerpi: rompi, laceri.

37. sterpi: piante silvestri, v. 100.

38-39. pia: pietosa. — se: se anche.

40-42. « Comparatio est propria ex omni parte sui, quia de ramo ad ramum, de humore ad sanguinem, de stridore rami ad clamorem rami, de violentia ardoris ad violentiam doloris »; *Benv.* — geme ecc.: gocciola, manda stille, e insieme cigola, fa udire uno stridore, un cigolio per l'uscire che fa l'umida aria interna, dilatata dal calore e aprentesi da quella parte una via.

43. scheggia rotta: legno rotto. —



- parole e sangue; ond' io lasciai la cima  
 45 cadere, e stetti come l'uom che teme.  
 « S'elli avesse potuto creder prima »  
 rispuose 'l savio mio, « anima lesa,  
 48 ciò c' ha veduto pur con la mia rima,  
 non avrebbe in te la man distesa;  
 ma la cosa incredibile mi fece  
 51 indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.  
 Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece  
 d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi  
 54 nel mondo su, dove tornar li lece.  
 E 'l tronco: « Sì col dolce dir m'adeschi,  
 ch' i' non posso tacere; e voi non gravi  
 57 perch' io un poco a ragionar m' inveschi.  
 Io son colui che tenni ambo le chiavi

usciva: uscivano. Fu nell'ant. ital. tutt'altro che raro, anche in scrittori toscani, l'uso del verbo al singolare con un sogg. plur., specie poi se, come qui, il verbo preceda al soggetto o al soggetto.

44. *cima*: è la stessa cosa che il *ramicel* del v. 31; *vetta* in tal senso è tuttora dell'uso toscano.

45. *teme*: « Non determinando ciò che l'uomo teme, nè descrivendo gli effetti della paura di lui, quella breve comparazione comprende nella generalità dell'idea, infiniti oggetti spaventosi, e lascia che il lettore immagini a suo talento non solo la cosa più atta ad incuter timore, ma anche l'aspetto pallido, e la figura tremante, sbigottita di colui che teme »; *L. Vent., Simil.* 61.

47. *il savio mio*: Virgilio. — *lesa*: offesa, lacerata. Il *ramicello* era un membro del corpo arboreo di quell'anima.

48. *pur*: solamente. — *mia rima*: così è designata l'Eneide, dove nel libro III si narra come Enea, in Tracia, nello strappare da un tumulo di terra certi virgulti aveva veduto sgorgar sangue dallo strappo, mentre dalle radici, nascoste nella terra del tumulo, era uscita la voce di Polidoro (figlio di Priamo), stato ivi ucciso e sepolto: prodigio simile a quello di cui parla qui D. — Qui *rima* vale poesia: e certo « il vocabolo doveva anche allora sonare non del tutto proprio pel gran poema latino, e coonestarsi con la vezzosa elasticità del linguaggio poetico, ed un tantino finanche col bisogno della rima appunto; ma non era assurdo e temerario come sarebbe oggi, chè rima non s'era ancor circoscritto al piccolo senso so-

pravvissuto, e potea dire in genere *ritmo, verso, poesia* »; *D' Ov., o. c.*, 209.

51. *ovra*: opera di *trancare qualche fraschetta* (v. 28 sg.). — *pesa*: incresce, chè l'ovra dava dolore allo spirito.

52-53. *in vece d'alcun'ammenda*: in luogo, in cambio d'ammenda alla lesione (v. 47) che t'ha fatto. — *rinfreschi*: rinnovi in bene (cfr. vv. 61 sgg.).

54. *li lece*: è lecito a lui vivo.

55. *m'adeschi*: mi lusinghi, mi alletti; cfr. *Purg.* XXVI, 140 sgg.

56. *voi non gravi*: a voi non sia grave.

57. *perch' io ecc.*: se mi trattengo un poco a ragionar con voi. Ma con l'*inveschi* Pier della V. viene a dire: « Per me il tuo ragionare è pania o vischio da cui volentieri mi lascio prendere e trattenere ». E cfr. *Par.* XVII, 32.

58. *colui*: Pier della Vigna, capuano, nato da umili genitori sul finire del sec. XII, studiò, non senza stento e miseria, a Bologna; e acquistatosi poi bella fama, giunse ad essere protonotaro e logoteta di Federigo II imperatore, e per lungo tempo suo confidente e di grande autorità. Ma, accusato, secondo D. e altri, a torto di tradimento, nel 1248 Federigo lo fe' incarcerare ed abbacinare. Vinto da dolore e sdegno, Piero si uccise nel 1249 a Pisa o nelle sue vicinanze, o, secondo altri, a S. Miniato; se in carcere, o fuori, non si sa con certezza. Fu celebre per la sua eloquenza e per la maestria di stilista latino secondo i criterii retorici allora seguiti; di che fanno prova le sue lettere a lungo considerate quali insuperabili modelli del perfetto *dittare*. — « Lo 'mperadore fece abbacinare il sa-



del cor di Federigo, e che le volsi,  
 serrando e diserrando, sì soavi,  
 che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:  
 fede portai al glorioso officio,  
 tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.  
 La meretrice che mai dall'ospizio  
 di Cesare non torse li occhi putti,  
 morte comune, delle corti vizio,  
 infiammò contra me li animi tutti;  
 e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,  
 che' lieti onor tornaro in tristi lutti.  
 L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
 credendo col morir fuggir disdegno,  
 ingiusto fece me contra me giusto.

vio uomo maestro Piero dalle Vigne, il buon dittatore, apponendogli tradizione; ma ciò gli fu fatto per invidia di suo grande stato; per la qual cosa il detto savió per dolore si lasciò tosto morire in pregione, e chi disse ch'egli medesimo si tolse la vita»; *G. Vill.* VI, 22. — *Benr.* riferisce altri particolari: «Nimia felicitas provocavit in cum invidiam et odium multorum; nam ceteri quasi curiales et consiliarii, videntes exaltationem istius vergere in depressionem ipsorum, coeperunt, coniuratione facta, certatim accusare ipsum fictis criminibus. Unus dicebat quod ipse era factus ditior princeps; alius, quod ascribebat sibi quicquid imperator fecerat prudenter sua; alius dicebat quod ipse revelabat secreta romano pontifici, et sic de aliis». E il Buti: «e chi dice che li fu apposto disonestà della imperadrice». — *tenni*: fui padrone. — ambo: del volere e non volere, dell'amore e dell'odio. Nicola della Rocca, amico di Piero, scriveva di lui: «Tamquam Imperii claviger, claudit, et meno aperit; aperit, et nemino claudit»; nella qual frase è l'eco di *Isaia*, XXII, 22 «dabo clavem domus David super humerum eius; et aperiet, et non erit qui claudat; et claudet, et non erit qui aperiat».

60. serrando ecc.: chiudendolo a tutto ciò che a me non piaceva, ed aprendolo a tutto quel che mi piaceva. — sì soavi: sì soavemente: l'agg. per l'avv. Indica le fini e piacevoli maniere usate per guadagnarsi e dominare l'animo del monarca.

61. tolsi: allontanai; esclusione quasi ogni altro, io ero messo a parte di tutti i suoi segreti.

63. perde' li sonni e' polsi: dovetti rinunziare al riposo durante la notte, e la salute e vigoria del mio corpo ne fu indebolita; di che è indizio l'infiacchirsi de' polsi.

64-65. la meretrice: l'invidia, cfr. v. 78. — ospizio di Cesare: corte imperiale. — putti: da meretrice; cfr. *Purg.* XI, 114.

66. morte comune: «Invidia diabolici mors introivit in orbem terrarum»; *Sapient.* II, 24. L'invidia «mosse il diavolo a tentare Eva, e perdere il genere umano: principio che il poeta aveva e non potea non avere ben presente, e che sta bene in bocca di Pietro il quale fu corriovo a richiamar luoghi e concetti biblici, e qui in tutta la terza assume biblico linguaggio»; *D'Or.* o. c., 224; dove non si esclude del tutto che *morte comune* sia un'espressione vigorosa per dire peccato o peste comune, che realmente parrebbe «il miglior avviamento all'osservazione che l'invidia è vizio più particolare dei cortigiani».

68. Augusto: l'Imperatore, Federigo II.

69. tornaro: si convertirono.

70-72. L'animo mio ecc.: Senso: 'L'animo mio, vinto da naturale disdegno verso i perfidi calunniatori, e persuaso che la morte fosse modo sicuro di sottrarsi al disdegno di quelli e del sovrano e alle sue possibili conseguenze, m'indusse a commettere un'ingiustizia contro di me, amante e seguace di giustizia, uccidendomi; atto ingiusto, perchè immeritato supplizio infitto a un innocente e anche perchè potè parere consigliatomi da rimorso per sentirmi reo della colpa appostami, ed



- Per le nove radici d'esto legno  
 vi giuro che già mai non ruppi fede  
 75 al mio signor, che fu d'onor sì degno.  
 E se di voi alcun nel mondo riede,  
 conforti la memoria mia, che giace  
 78 ancor del colpo che 'nvidia le diede. »  
 Un poco attese, e poi « Da ch'el si tace. »  
 disse 'l poeta a me, « non perder l'ora;  
 81 ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »  
 Ond'io a lui: « Domanda tu ancora  
 di quel che credi ch'a me satisfaccia;  
 84 ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora! »  
 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia

essere ingiustamente considerato come una conferma alle calunnie'.

73-78. Per le nove ecc.: si osservi che fin qui, nelle antitesi studiate, quali *lieti onori* e *tristi lutti*, *ingiusto me* e *me giusto*, nell'uso a brevissima distanza, o di seguito addirittura, di più parole derivanti da una stessa radice. come *infiammò-infiammati-infiammâr* (cfr. v. 25) e *disdegnoso gusto - juggir disdegno* e in altri artifici retorici facili a rilevarsi, si palesa il *dictator* famoso, che di siffatti ornamenti abbelliva il suo latino, destando l'ammirazione de' contemporanei; ma qui dove, finito il racconto, Piero vuole riaffermare la propria fede e lealtà verso il degno signore e invocare una parola che lo riabiliti agli occhi del mondo, parla con semplicità e schiettezza efficacissime. Senso dei vv. 73-75: « Vi giuro per l'anima mia [è questa che forma le *nuove*, cioè strane, singolari radici di quel legno ferito e parlante] che serbai fede al mio signore, tanto degno d'onore ». E tale fu Federigo II come gran principe, gran capitano, gran politico, ed uomo cortese, generoso, colto e amico delle lettere, anzi letterato egli stesso (cfr. *De Vulg. Eloq.* I, XII); non già come cristiano (*Inf.* X, 119). Sulla sua sepoltura (*G. Vill.* VI, 41) « volendo scrivere molte parole di sua grandezza e podere e grandi cose fatte per lui, uno cherico Trottano fece questi brievi versi, i quali piacquero molto a Manfredi e agli altri baroni, e fecegli intagliare nella detta sepoltura, gli quali diceano: - Si probitas, sensus, virtutum gratia, census, Nobilitas orti possent resistere morti, Non foret extinctus Federicus, qui iacet intus - ». - se... riede: così gli aveva detto V. (v. 54); se val quasi 'poichè'; al-

cuno = uno. - conforti ecc.: rivendicando il mio onore. - giace: sotto l'accusa di traditore, ch'è il colpo datole dall' invidia.

V. 79-108. I SUICIDI AVANTI E DOPO LA RISURREZIONE. Pier d. V. tace. « Dimanda, se altro vuoi sapere da lui » dice V. al P., che risponde: « La compassione m'impedisce di parlare: dimanda tu ». E V.: « In qual modo le anime di voi suicidi s'immedesimano in queste piante? ed una liberazione è possibile? ». E Piero: « L'anima del suicida, avuta la sentenza di Minosse, cade in questa selva, e nel punto in cui per caso è caduta, germoglia, a mo' d'un seme, e cresce fino ad esser pianta, delle cui foglie si pascono le Arpie. Nel dì del giudizio finale ciascuna riavrà il proprio corpo, ma, anziché rivestirsene, lo appiccherà al suo albero ».

79-81. attese: se l'anima dicesse altro. - l'ora: il tempo. - se più ti piace: se altro ti piace di chiedergli.

83. credi: V. conosce i pensieri di D.

84. accora: commuove. A renderci ragione di tanta pietà il *D'Ovidio*, o. c., pp. 248-285, dimostra come Pier della Vigna fosse per Dante (p. 280-1) « una delle figure storiche che più lo attraccavano per conformità d'idee o di personali tendenze. Gli pareva non solo il consigliere di colui nel quale egli venerava il Cesare e l'amico dei dotti e dei poeti, ma il pensatore politico, lo scrittore, il cortigiano salito per mera virtù d'ingegno. Gli coeva quanto mai che il bell' idillio tra il grande imperatore e il degno ministro fosse così miseramente finito ».

85-86. Se l'uom ti faccia: se (desiderativo) ti si faccia, se ti sia fatto. Comuni in antico le dizioni *uom* o *l'uom*



liberamente ciò che 'l tuo dir priega,  
 87 spirito incarcerato, ancor ti piaccia  
 di dirne come l'anima si lega  
 in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
 90 s'alcuna mai di tai membra si spiega ».  
 Allor soffiò il tronco forte, e poi  
 si convertì quel vento in cotal voce:  
 93 « Brevemente sarà risposto a voi.  
 Quando si parte l'anima feroce  
 dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,  
 96 Minòs la manda alla settima foce.  
 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;  
 ma là dove fortuna la balestra,  
 99 quivi germoglia come gran di spelta.  
 Surge in vermena ed in pianta silvestra:  
 l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,  
 102 fanno dolore, ed al dolor fenestra.  
 Come l'altre verrem per nostre spoglie,  
 ma non però ch'alcuna sen rivesta;  
 105 chè non è giusto aver ciò ch'om si toglie.  
 Qui le strascineremo, e per la mesta  
 selva saranno i nostri corpi appesi,  
 108 ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »

*Ja, dice* è simili per *si fa, si dice* ecc.: cfr. *l'on de' francesi*. — *ciò* ecc.: rinfrescare nel mondo la tua fama; e cioè *liberamente* « con tutto il cuore, ex abundantia cordis, cioè non quasi per forza o per semplice osservanza della promessa data »; *D'Ov.*, o. c., 287.

89. *nocchi*: tronchi e rami nodosi. — *se tu puoi*: se lo sai e t'è concesso parlar ancora.

90. di tai membra: da questi *nocchi* che costituiscono il suo corpo. — *si spiega*: si scioglie, si trae fuori.

91. *soffiò*: questo forte soffio sarà il sospiro profondo di Piero nel rammentare come si formò la pena ond'è e sarà tormentato: nell'uscire da quegli strani organi il profondo sospiro si trasforma in un forte soffio.

93. sarà risposto: passivo impersonale invece dell'attivo *risponderò*: cfr. *l'uom ti faccia* del v. 85.

94-96. *feroce*: perchè « come fiera in-crudelisce contro sè medesima »; *Buti*. — *disvelta*: divelta. — *Minòs* la manda: nel modo detto in *Inf.* V, 1 sgg. — *foce*: cerchio.

97-99. *scelta*: prestabilita. — *là do-*

*ve* ecc.: nel punto dove il caso (*fortuna*) la porta a cadere. « Bene sta che soggiaccia alla fortuna chi non ha voluto soggiacere alla legge divina della vita »; *Pietrobono*. — *spelta*: « è la spelta una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante »; *Bocc.*

100-102. *vermena*: pianticella. Ma poi si fa *pianta silvestra*, albero selvatico, *pruno*. — *pascendo*: mangiandosi. — *fenestra*: apertura onde escono i *guai*, espressione del dolore.

103. *l'altre*: anime. — *verrem* ecc.: su la terra il di del giudizio a riprendere i nostri corpi; cfr. *Inf.* VI, 97-98.

104. *non però che* ecc.: non per questo potrà avvenire che alcuna delle spoglie sia indossata di nuovo. Hanno separato violentemente anima e corpo che Dio aveva congiunti in unità, e che uniti dovevano restare fino alla morte naturale; e Dio non permetterà che in unità più si ricongiungano.

108. al prun: ov'è rinchiusa l'anima. — *molesta*: « infesta, nemica, crudele al suo corpo, in quanto lo fastidi e lo



- Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
credendo ch'altro ne volesse dire,  
111 quando noi fummo d'un romor sorpresi,  
similmente a colui che venire  
sente il porco e la caccia alla sua posta,  
114 ch'ode le bestie, e le frasche stormire.  
Ed ecco due dalla sinistra costa,  
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,  
117 che della selva rompieno ogni rosta.  
Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »  
E l'altro, cui pareva tardar troppo,

uccise. Poetico è il pensiero e l'espressione, e più intimamente poetico è il contrappasso che ne risulta. Il corpo lì appeso, di fronte all'anima che gli fu nemica, starà come a rinfacciarle quella nimistà, quella repulsa». E «...quelle due voci con una vocale cupa, *ciascuno al prun*, a cui ne sussegue una terza (*sua*), esprimono efficacemente il cupo dolore di Piero; e sono le ultime note con cui chiude definitivamente il suo discorso, e l'eco triste che il personaggio lascia, sparando, nell'animo del lettore»; *D'Or.*, o. c., 292 sgg.

V. 109-129. **VIOLENTI CONTRO SÈ NELLA ROBA: LANO DA SIENA E GIACOMO DA SANT'ANDREA.** Mentre V. e D. stanno in attesa di altre spiegazioni di Piero, veggono da sinistra venir di corsa due spiriti nudi e graffiati, inseguiti da nere, avido cagne. L'uno s'allontana; l'altro, sfinito, si lascia cadere e s'appiatta in un ce-spuglio; ma le cagne gli son subito addosso, e lo lacerano e ne portan via le membra: cfr. n. 125.

109. attesi: intenti.

111. sorpresi: «*Constitit Aeneas strepituque exterritus haesit*»; *Virg., Aen.* VI, 559.

112. a colui ecc.: «a quel cacciatore appostato nella selva ad aspettare il passaggio delle fiere, mentre altri uomini e cani cercano la selva»; *Lomb.*

113. porco: selvatico; cinghiale. — caccia: cani e cacciatori. — alla sua posta: al luogo dove s'è appostato.

114. stormire: «La concitazione è espressa dall'accento di quarta e settima del primo e del terzo verso della terzina; come la qualità del rumore lo è dalle sibilanti complicate e da altri suoni del terzo. È opportuna l'osservazione del Rigutini, che in cotai verso abbiassi un'endiadi, chè lo stormire non è anche delle bestie per sè stesse, ma sol delle frasche, per l'urto

delle bestie» (*D'Or.*, o. c., 295); ma si può anche riferire a *ode* prima il solo compl. *le bestie*, poi, come 2° compl. oggi., tutta la frase infinitiva *le frasche stormire*; oppure si può riferire *stormire*, verbo proprio per il termine più vicino *frasche*, anche al più lontano *bestie* per la nota figura detta zeugma.

116. nudi: «condizione... qui richiamante di certo l'essersi coloro nel mondo spogliati d'ogni cosa: *ridursi in camicia, venderebbe la camicia*, diciam noi oggi in simili casi»; *D'Or.*, o. c., 194.

117. rompieno: rompevano. — rosta: «Questo vocabolo *rosta* usiam noi in cotai fraschette o ramicelli verdi d'alberi, con le quali la state cacciam le mosche»; *Bocc.*

118. Quel: Lano (Arcolano Maconi?) da Siena, il quale del resto non sembra fosse poi un grande scialacquatore. Trovò la morte nella battaglia del Toppo del 1287, nella quale i Sanesi furono sconfitti dagli Aretini. Alcuni antichi, fra cui il *Bocc.*, dicono che Lano cercò la morte in questa battaglia per non vivere più oltre nella povertà in cui s'era ridotto col troppo spendere; ma con le parole qui gridategli dietro (v. 120 sg.) è chiaro che gli si vuole ironicamente rinfacciare che anche alla Pieve del Toppo egli fe' uso delle gambe per fuggire, salvo che esse non furono allora *così accorte* (v. 120), cioè così destre e svelte, come sono ora laggiù.

119. l'altro: Giacomo da Sant'Andrea, da Padova, famoso scialacquatore, fatto uccidere, pare, da Ezzelino IV nel 1239. «Ut audivi a fide dignis de terra sua, fecit multas ridendas vanitates. Semel cum non posset dormire, mandavit ut portarentur plures petiae pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum sonum provocaretur sibi somnus... Alla vice



- 120 gridava: «Lano, sì non furo accorte  
le gambe tue alle giostre dal Toppo!»  
E poi che forse li fallia la lena,  
123 di sè e d'un cespuglio fece un groppo.  
Di retro a loro era la selva piena  
di nere cagne, bramose e correnti  
126 come veltri ch'uscisser di catena.  
In quel che s'appiattò miser li denti,  
e quel dilacerar a brano a brano;  
129 poi sen portar quelle membra dolenti.  
Presemi allor la mia scorta per mano,  
e menommi al cespuglio che piangea,  
132 per le rotture sanguinenti, in vano.

cum iret de Padua Venetias per flumen Brentae in navi cum aliis juvenibus sociis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et otiosus, coepit accipere pecuniam, et denarios singulatim delicere in aquam cum magno risu omnium... Cum semel esset in rure suo, audivit quendam magnatē cum comitiva magna nobiliū ire ad prandium secum; et quia non erat provius nec poterat in brevissimo temporis spatio providere secundum quod suae prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est; nam fecit statim mitti ignem in omnia tuguria villae suae satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et canulis, qualia sunt communiter domicilia rusticorum in territorio paduanorum; et veniens obviam istis, dixit quod fecerat hoc ad festum et gaudium propter eorum adventum, ut ipsos magnificentius honoraret; *Benv.* — tardar troppo: correre troppo lentamente rispetto a Lano.

120. sì non furo ecc.: cfr. n. 118.  
121. giostre: agli scontri della Pieve al Toppo in territorio aretino.

122. fallia la lena: mancava il fiato.

123. groppo: gruppo; si lasciò cadere in un cespuglio facendo di sè e di esso tutt'un viluppo.

125. cagne: «È chiaro il valore allegorico di tutta la scena, e il contrappasso che ne risulta. Costoro nel mondo sperperaron la roba: or non hanno che il corpo (l'ombra), e questo vien loro sperperato»; *D'Ov.*, o. c., II, 196. Antichi commentatori con strane sottigliezze pensarono che le cagne simboleggiassero i creditori degli scialacquatori, o i rimorsi della coscienza, od altro ancora.

126. come veltri ecc.: perchè «bon-tade propria» è «nel veltro ben correre»; *Conv.* I, XII, 5.

V. 130-151. UN FIORENTINO SUICIDA. Lo spirito imprigionato nel cespuglio piange. «Chi fosti?» gli domanda V. Quello risponde pregando di raccogliere il presso al *cesto* le fronde strappategli e dicendo d'essere un Fiorentino, che s'impiccò nelle proprie case. — È costui, secondo i più, Lotto degli Agli, giurista, «qui, data una sentenza falsa, ivit domum, et statim se suspendit»; *Benv.* Per altri è Rocco de' Mozzi, «il quale fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch'egli stesso s'impiccò per la gola nella sua casa»; *An. Sel.* Dice il *Bocc.*, seguito da *Benv.*: «Nè è costui dall'autore nominato, credo per l'una delle due cagioni, o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, i quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero perocchè in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio nella città nostra, più se ne impiccarono; acciocchè ciascun possa apporlo a qual più gli piace di que' molti».

131-132. cespuglio: dov'erasi appiattato Giacomo da Sant'Andrea. — rotture: prodottegli da Giacomo nell'appiattarsi e dalle cagne nel dilacerare esso Giacomo. — in vano: perchè il pianto non rimedia allo strazio (*Parodi*), e perchè «il pianto si risolve in rimproveri a chi s'era appiattato, e questi oramai non c'era più, essendosene le cagne portate via a brani le membra dolenti, cosicchè non poteva udire i rimproveri»; *D'Ov.*, o. c., 306. Altri riferisce in vano a *sanguinenti*.



- « O Giacomo » dicea « da Santo Andrea,  
 che t'è giovato di me fare schermo!  
 135 che colpa ho io della tua vita rea!  
 Quando l' maestro fu sovresso fermo,  
 disse: « Chi fosti, che per tante punte  
 138 soffi con sangue doloroso sermo!  
 Ed elli a noi: « O anime che giunte  
 siete a veder lo strazio disonesto  
 141 e' ha le mie fronde sì da me disgiunte.  
 raccoglietele al piè del tristo cesto.  
 I' fui de la città che nel Batista  
 144 mutò il primo padrone: ond' e' per questo  
 sempre con l' arte sua la farà trista:  
 e se non fosse che 'n sul passo d' Arno  
 147 rimane ancor di lui alcuna vista,  
 que' cittadin che poi la rifondarno  
 sovra l' cener che d' Attila rimase,  
 avrebber fatto lavorare indarno.

133-135. Santo Andrea: di Codiverno, a sette miglia da Padova. — schermo: riparo: le cagne t' hanno ugualmente straziato. — che colpa ho io: da esser così rotto e straziato da te.

136-138. fermo: fermato. — punte: ferite: cfr. *Purg.* III, 119. — soffi: cfr. v. 91. — sermo: latinismo, sermone, parole.

139-140. anime: non vede e non sa che D. è vivo. — disonesto: sconcio, brutto: cfr. *Virg., Aen.* VI, 497: « truncas inhonesto vulnere nares ».

142-145. tristo cesto: cespuglio sventurato. — città: Firenze. — Batista: S. Giovanni, patrono di Firenze. — primo: Marte. — per questo: offeso per tal ripudio. — l' arte sua: ch' è la guerra.

146. passo d' Arno: Ponte Vecchio.

147. alcuna vista: « un' immagine, una figura comunque ridotta »; *Barbi* (*Bull.* XXV, 49 dove si prova che rista valse in antico anche « immagine, figura »); cfr. *Par.* XVI, 146. Fu opinione generale che Firenze pagana avesse avuto per suo protettore Marte, in cui onore creasse un tempio maraviglioso (*G. Vill.* I, 42), che, convertita la città al cristianesimo, fu dedicato a S. Giovanni, e la statua di Marte, a cavallo, fu posta sopra una torre presso l' Arno (*id.* I, 60). Quando Firenze fu distrutta, la statua cadde nell' Arno (*id.* II, 1). Riedificata la città ai tempi di Carlo Magno, « dicesi che gli antichi avevano opinione, che di

rifarla non s' ebbe potere, se prima non fu ritrovata e tratta d' Arno l' immagine di marmo, consacrata per li primi edificatori pagani per marcomartino a Marte, la quale era stata nel fiume d' Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e, ritrovatala, la posero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, ov' è oggi il capo del Ponte Vecchio » (*id.* III, 1). « Questa statua » dice il Bocc. « era diuminita dalla cintola in su; senza che essa tutta era per l' acque e per li freddi e per li caldi molto rosa per tutto, tanto che quasi, oltre al grosso de' membri, nè dell' nome nè del cavallo alcuna cosa si discernesse; e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa per rispetto alla grandezza d' uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro ». Ma nello grande incendio del 1248 — cadde in Arno la statua di Marte, ch' era in sul pilastro a piè del detto Ponte Vecchio di qua. E nota di Marte che gli antichi dicevano e inscrivano in iscritto, che, quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo e mutazione » (*G. Vill.* XI, 1). Su le vicende e le leggende di questa statua famosa, che nell' incanto medievale era un re barbarico, cfr. *Davidsohn, Storia di Firenze* (Firenze, Sansoni) II, pp. 1156 segg.

149. Attila: che avrebbe distrutto Firenze: il distruttore fu Totila. (*id.* VIII, II, 1; III, 1).



151 Io fei giubbetto a me delle mie case. »

151. giubbetto; dal franc. ant. *gibet*; *forca*, *patibolo*. Ma i comm. ant. intendono 'luogo del supplizio'. « Et properterea dicit: *Io feci*, etc. quia *locus in quo suspenduntur homines in partibus Franciae, vocatur Jubeth*, et ipse idem de domo propria constituit sibi *furcas* »; *Bambgl.* - Così anche altri. Il

nostro verso sarà perciò da interpretare « non propriamente 'mi servii delle travi della mia casa per impiccarmi' ... ma 'io feci della mia casa un luogo di supplizio', cioè non già una forca, ma un luogo dove si eseguisciono le condanne alla forca »; *D'Ov.*, o. c., 330 sg.

## CANTO DECIMOQUARTO.

CERCHIO SETTIMO: VIOLENTI. GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO. 1° BESTEMMIATORI. IL SABBIONE INFOCATO E LA PIOGGIA DI FUOCO - VARI ATTEGGIAMENTI DEI DANNATI - IL BESTEMMIATORE CAPANELO - IL RIVO SANGUIGNO - IL VEGLIO DI CRETA E L'IDROGRAFIA INFERNALE. [I bestemmiatori giacciono supini e immobili in quel sabbione infocato sotto una perpetua pioggia di fuoco.]

Poi che la carità del natio loco  
mi strinse, raunai le fronde sparte,  
e rende'le a colui, ch'era già fuoco.  
Indi venimmo al fine ove si parte  
lo secondo giron dal terzo, e dove  
si vede di giustizia orribil arte.  
A ben manifestar le cose nove,  
dico che arrivammo ad una landa  
che dal suo letto ogni pianta rimuove.

V. 1-42. LA PIOGGIA DI FUOCO. Arrivano al terzo girone, de' violenti contro Dio: landa sabbiosa su cui incessantemente piove fuoco e nella quale ciascuna specie d'essi violenti sta in un suo particolar modo. I peccatori di violenza diretta contro Dio (*bestemmiatori*) giacciono in terra supini e immobili; i violenti contro natura, figlia di Dio, (*sodomiti*) girano continuamente; i violenti contro natura ed arte, nipote di Dio, (*usurai*) seggono raccolti. - L'idea della pioggia di fuoco fu ispirata a D. dalla Bibbia (cfr. n. 28). La pena più grave l'hanno i bestemmiatori, costretti a giacer supini e fermi sotto la tremenda pioggia; la più leggera i sodomiti, che durano bensì la fatica del camminare, ma possono schermirsi con le mani, e hanno un qualche ristoro dallo stesso moto continuo dell'andare.

1-3. carità ecc.: amor patrio. « Nos autem cui mundus est patria velut pi-

scibuse quor, quanquam ... Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur iniuste... »; Così D. in *De Vulg. Eloq.* I, VI, 3; e presso quello sventurato fiorentino, egli sente più vivo l'amor di patria. - fronde: del cespuglio; cfr. XIII, 123 sgg. - rende' le: le rendel. - a colui: allo spirito di quel fiorentino che aveva testè parlato. - fuoco: Giova ricordare col *D'Ov.* (*N. St.* II, 288 sg.) che solo gli schianti, le lacerazioni rendono possibile alle piante-suicidi di mandar fuori la voce e che « via via che la ferita si rimargina, la favella deve andarsi facendo viepiù difficile e finalmente impossibile ». Ecco perchè colui *era già fuoco*.

4. fine: confine. - si parte: si divide.

6. orribil arte: opera tremenda, da inorridirne, della giustizia divina.

7-9. nove: non ancor viste; cfr. *Inf.* VII, 20. - landa: campagna piana ed aperta, cfr. *Purg.* XXVII, 97. - dal suo letto ecc.: essendo infocato, in



- La dolorosa selva l'è ghirlanda  
 intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
 12 quivi fermammo i passi a randa a randa.  
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
 non d'altra foggia fatta che colei  
 15 che fu da' piè di Caton già soppressa.  
 O vendetta di Dio, quanto tu dei  
 esser temuta da ciascun che legge  
 18 ciò che fu manifesto alli occhi miei!  
 D'anime nude vidi molte gregge  
 che piangean tutte assai miseramente,  
 21 e pareva posta lor diversa legge.  
 Supin giacea in terra alcuna gente;  
 alcuna si sedea tutta raccolta,  
 24 e altra andava continüa-mente.  
 Quella che giva intorno era più molta,  
 e quella men che giacea al tormento,  
 27 ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
 Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,

quel suolo non può attecchire nessuna pianta.

10-11. *selva*: dei suicidi. — P'è *ghirlanda*: circonda questa landa, così come il *fosso tristo*, la riviera di sangue (XII, 47 sg.) circonda la selva.

12. *randa*: (dal ted. *Rand*) orlo, margine; *a randa a randa* vale 'rasente l'orlo' di essa landa. Non s' inoltrano in questa per non bruciarsi.

13-15. *spazzo*: lat. *spatium* = lo spazio; il suolo di questa landa. — *colei ecc.*: l'arena della Libia, calcata (*soppressa*) dai piedi di Catone d'Utica, quando per il deserto di Libia condusse i residui dell'esercito di Pompeo al re Giuba; cfr. *Lucan., Phars.* IX, 587 sgg.; e cfr. 394 sgg. Circa l'uso dei pronomi di persona per designare anche cose inanimate cfr. *Bull.* III, 123 n.

16. *vendetta*: giustizia punitrice; cfr. *Inf.* VII, 19 sgg. — *dei*: devì.

19. *nude*: tutte le anime sono nude (eccettuati gli *ipocriti*, c. XXIII, 61 sgg.); ma il P. rileva espressamente questa condizione, quando vuol farci vedere e sentir meglio la loro miseria, il loro martirio; cfr. *Inf.* III, 100; XIII, 116; XXIII, 118, ecc. — *gregge*: schiere, torme.

21. *parea*: appariva che quell'anime erano soggette a leggi diverse; soffrendo il supplizio del fuoco in tre diverse maniere.

22. *Supin ecc.*: sono i bestemmiatori che giacciono fermi supini, col viso rivolto verso il cielo contro cui osarono scagliare, vivi, le loro bestemmie. A questo ardimento temerario fa contrapposto la presente impotenza a mutar luogo o posizione.

23. *alcuna ecc.*: usurai. Stanno qui come nel mondo: invece di lavorare colle proprie mani, vollero vivere del frutto del denaro, sedendo e conteggiando; e qui resteranno seduti in eterno. — *raccolta*: forse a simboleggiare ch'è stata poco o punto socievole, intesa solo al guadagno; «ma anche stretta per toccare meno della rena»; *Buti*.

24. *altra ecc.*: sodomiti. Trascinati in vita da loro sozze passioni, sono condannati a muoversi continuamente, come i peccatori carnali del c. V, ma sopra un terreno triste e sotto orribile pioggia; terreno e pioggia contro natura, quale fu il loro peccato.

25-27. *Quella ecc.*: moltissimi i sodomiti; in numero minore gli usurai e ancor più scarsi i bestemmiatori. — *al duolo*: ai lamenti. Come nel mondo alle bestemmie, così hanno qui sciolta la lingua alle grida di dolore.

28. *cader*: «Dominus pluit super Sodomam et Gomorram sulphur et ignem a Domino de coelo»; *Genes.* XIX, 24. «Ignem et sulphur pluam super eum»; *Ezech.* XXXVIII, 22.



piovean di foco dilatate falde,  
 30 come di neve in alpe senza vento.  
 Quali Alessandro in quelle parti calde  
 d'India vide sopra 'l sùo stuolo  
 33 fiamme cadere infino a terra salde;  
 per ch'ei provide a scalpitar lo suolo  
 con le sue schiere, acciò che lo vapore  
 36 mei si stingeva mentre ch'era solo;  
 tale scendeva l'etternale ardore;  
 onde la rena s'accendea, com'esca  
 39 sotto focile, a doppiar lo dolore.  
 Senza riposo mai era la tresca  
 delle misere mani, or quindi or quinci  
 42 escotendo da sè l'arsura fresca.  
 I' cominciai: « Maestro, tu che vinci  
 tutte le cose, fuor che' demon duri  
 45 ch'all'entrar della porta incontra uscinci,  
 chi è quel grande che non par che curi

30. come ecc.: « come nevica la neve a falde nell'alpi, quando non è vento; imperò che quando è vento, la rompe, e nevica più minuta »; *Buti*. Si osservi come in questa terzina l'espressione, già per sè stessa mirabilmente rappresentativa delle cose, acquisti maggior efficacia e dal ritmo e dai suoni che compongono le parole e dalla loro successione.

31-36. Quali ecc.: *Quali* va unito a *fiamme*. Anzi che direttamente dalle narrazioni leggendarie intorno ad Alessandro Magno, nelle quali si parla bensì di pioggia di fuoco ma è tutt'altro il modo escogitato dall'eroe per ripararsi da essa, e dicesi usato lo scalpiciamento del suolo contro una improvvisa nevicata, D. derivò la notizia che qui riferisce, completandola e dandole forma poetica, da Alberto Magno, *De Meteoris*, I, 4, 8, dove si legge: « Admirabilem autem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem in epistola de mirabilibus Indiae [il che non è esatto] dicens quod ad modum nivis nubes ignitae de aere cadebant, quas ipse militibus calcare praecepit ». Cfr. *Toynbee, Ricerche* ecc., 1<sup>a</sup> serie, Bologna, 1899, p. 35 sg. e *Bull.* XIII, 399. — *salde*: aventi una certa consistenza « ad modum nivis ». — *scalpitar*: pestar co' piedi. — *acciò* che: perciò che. — *mei* si stingeva: meglio si estingueva. — *solo*: prima che cadessero altre falde di foco.

37. *tale*: il ritmo del verso esprime

« l'incessante e interminabile pioggia di fuoco »: *L. Vent., Simil.* 589.

39. *focile*: acciarino, percossa dal quale la pietra focaia manda la scintilla che accende l'esca.

40. *tresca*: l'agitazione, il dimento come di corpo che danza: *trescone* dicesi un ballo saltareccio (*Buti*), che ancora si fa nelle campagne toscane.

42. *arsura fresca*: la *falda* (v. 29) bruciante appena caduta su loro.

V. 43-72. CAPANEO. De' violenti contro Dio uno, più e prima degli altri, dà nell'occhio a D. per la sua grande corporatura e perchè, pur sotto il martirio del fuoco, sembra sfidare, con la sua attitudine dispettosa, la potenza divina. « Chi è costui? » chiede a V. il P. Il dannato s'affretta a risponder lui con parole tracotanti e irose e irriverenti per la divinità. E V.: « La tua superbia e la tua rabbia sono, o Capaneo, il tuo maggiore e più degno tormento ». Quindi a D.: « È uno dei sette re che fecero guerra a Tebe; tuttora indomito. Ma, come gli ho detto, il suo furore è pena degna di lui ».

44. *fuor che' demon duri*: alla porta di Dite; cfr. *Inf.* VIII, 82 sgg.

45. *uscinci*: ci *uscino*, cioè uscirono. La desinenza *-inno* del perf. è di tipo toscano occidentale-meridionale piuttosto che fiorentina (*Bull.* III, 129).

46. *quel grande*: Capaneo, v. 63, figlio di Ipponoo e di Laodice, uno dei sette re della Grecia, confederati



lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,  
 48° sì che la pioggia non par che 'l maturi? »  
 E quel medesimo che si fu accorto  
 ch'io domandava il mio duca di lui,  
 51 gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.  
 Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui  
 crucciato prese la folgore aguta  
 54 onde l'ultimo di percosso fui;  
 o s'elli stanchi li altri a muta a muta  
 in Mongibello alla focina negra,  
 57 chiamando 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta! ',  
 sì com'el fece alla pugna di Flegra,  
 e me saetti con tutta sua forza;  
 60 non ne potrebbe aver vendetta allegra. »  
 Allora il duca mio parlò di forza  
 tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:  
 63 « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
 la tua superbia, se' tu più punito:  
 nullo martiro, fuor che la tua rabbia,

con Polinice contro Tebe. Salito sulle mura della città assediata, mentre furiosamente le smantellava, sfidò Giove a difenderlo; e il nume con una folgore l'uccise; cfr. *Stat., Theb. X*, 845 sgg. Da Stazio, che D. certo qui ebbe presente, è descritto gigantesco e chiamato *magnanimus* e *Superum contemptor et aequi*.

47. *dispettoso e torto*: con espressione stizzosamente sprezzante e torva.

48. *maturi*: ammolisca, renda mite e umile. « *Acerbi* diconsi gli orgogliosi; *acerbo* è contrario di *matureo*; e la pioggia ammolisce le frutta cadendo »; *Tom.*

51. *Qual ecc.*: fiero, inflessibile da vivo, tale io resto anche morto e dannato.

52. *fabbro*: Vulcano, che fabbricava le saette a Giove. Capaneo bestemmia tuttora laggiù come un tempo quassù.

53. *crucciato*: perchè schernito e sfidato con parole superbe. Stazio ci rappresenta crucciati gli altri dei, non Giove, che ride e non perde la sua serenità, si direbbe, neppure quando scaglia sull'empio il suo fulmine. Ma Capaneo, nella sua insanabile superbia, parla ora del cruccio di Giove per vanteria: non è piccolo vanto il dire d'aver turbato l'animo del gran Giove. — *aguta*: arc. per 'acuta'.

54. *l'ultimo di*: di mia vita terrena.

55. *altri*: suoi fabbri, cioè i Ciclopi. — *a muta a muta*: a vicenda, a turno.

56. *Mongibello*: Etna, ove la mitologia poneva la fumosa fucina di Vulcano.

57. *chiamando*: gridando. — *Buon*: valente; cfr. *Inf. I*, 71.

58. *Flegra*: valle in Tessaglia, dove avvenne il combattimento fra Giove e i Giganti, che sovrappo-  
nendo monte a monte tentarono dar la scalata al cielo. Il ricordo di Flegra si desta, secondo Stazio, nell'animo di Giove vedendo e udendo Capaneo infuriar sulle mura di Tebe: anche costui è enorme di corpo come i Giganti, nè meno empio.

60. *non ne ecc.*: non potrebbe aver mai la gioiosa soddisfazione di vedermi umiliato. Si osservino gli accenti di questo verso.

61-62. *di forza tanto ecc.*: con tanta veemenza, quanta non aveva mai usato parlando ad alcuno di laggiù. La veemenza di V. è naturale e necessaria, perchè la risposta suoni efficace all'orecchio di Capaneo che ha parlato con foga e violenza inaudite. E alle parole di V., brevi ma recise, vigorose, vivaci, Capaneo ammutolisce. Per un momento l'hanno quelle parole *maturato* (v. 48)!

63. *in ciò che*: nel fatto che — non s'ammorza ecc.: la superbia di C. non si spegne: quasi fuoco, che si alimenta di quell'altro fuoco onde e' fu fulminato ed è ora avvolto »; *Del Lungo, Lect. Dantis gen.*, II, 96.



- 66 sarebbe al tuo furor dolor compito ».  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia  
 dicendo: « Quei fu l'un de' sette regi  
 69 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia  
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;  
 ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti  
 72 sono al suo petto assai debiti fregi.  
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti,  
 ancor, li piedi nella rena arsiccia;  
 75 ma sempre al bosco tien li piedi stretti. »  
 Tacendo divenimmo là 've spiccia  
 fuor della selva un picciol fumicello,  
 78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
 Quale del Bulicame esce ruscello  
 che parton poi tra lor le peccatrici,  
 81 tal per la rena giù sen giva quello.  
 Lo fondo suo ed ambo le pendici  
 fatt'eran pietra, e' margini da lato;

66. *compito*: interamente adeguato. Se Capaneo non persistesse nella sua pazzia superbia di cui deve pur sentire in cuor suo tutta la vanità e dalla quale perciò dee venirgli un cruccio, una rabbia continua e tormentosissima, egli avrebbe la sola pena fisica: così, invece, ha pena fisica e morale, e questa più dolorosa di quella.

67-69. *con miglior labbia*: con volto più sereno; cfr. *Inf.* VII, 7. — *sette*: Capaneo, Adrasto suo suocero, Tideo, Ippomedonte, Anfirao, Partenopeo e Polinice. — *assiser*: assediaron; forma arcaica. — *ebbe*: vivendo. — *par*: sembra, qui nell'*Inf.* La fiera superbia non è (v. n. 66) che vana apparenza.

70-72. *Dio*: parlò di *Giove*, v. 52, e non di Dio; ma appunto col dissimulare, in certo modo, di conoscere questo e la sua potenza, Capaneo si direbbe che voglia mostrare il suo dispregio per lui. — *dispetti*: espressione del volto e delle parole dispettosa. — *debiti fregi*: ornamenti meritati. Parlare ironico.

V. 73-93. **IL FLEGETONTE**. E V. continua: « Basti di Capaneo. Vien via, e guarda di non mettere i piedi nell'arena infocata; ma tienli stretti alla selva del secondo girone ». Vanno così i due P. avanti, ed arrivano là dove esce dalla selva un *fumicello* di sangue. E V.: « Dacchè entrammo nell'*Inf.*, non vedesti cosa più notevole di questo *rio* ». D. gliene dimanda il perchè.

74. *ancor*: guarda anche ora, nel venirmi dietro, come hai fatto mentre siamo stati fermi (v. 12) di non mettere i piedi, ecc. — *arsiccia*: infocata.

76-78. *divenimmo*: giungemmo; dal lat. *devenire*, spesso equivalente al semplice *venire*. Cfr. *Inf.* XVIII, 68; *Purg.* III, 46. — *spiccia*: vien fuori. — *rossore*: colore sanguigno; cfr. *Inf.* XII, 47, 75, 101.

79. *Bulicame*: laghetto di acqua minerale bollente, a due miglia da Viterbo, da cui usciva un ruscello, l'acqua del quale le meretrici (*peccatrici*) a certa distanza dalla sorgente, dove è già raffreddata alquanto, si *partivano* tra loro, volgendo alle proprie case, tenute anche ad uso di *stufe* (bagni e luoghi di ritrovo) quella quantità che a ciascuna era necessaria. — « La città di Viterbo fu fatta per li Romani... E gli Romani vi mandavano gl'infermi per cagione de' bagni ch'escono del Bulicame, e però fu chiamata *Vita Erbo*, cioè vita agl'infermi, ovvero città di vita »; *G. Vill.*, I, 51. Cfr. *Bull.* II, 2, 103 sgg., ecc.

81. *per la rena*: attraverso la sabbia del 3° girone. — *quello*: quel fumicello.

82-83. *pendici*: i due pendii delle sponde. — *fatt'eran pietra*: divenivan pietra, agli occhi de' P. che avevan visto fin lì tutto il girone fatto di rena. — *e' margini*: e i dorsi delle rilevate sponde: è il 3° sogg. di *fatt'eran*.







Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:  
99 or è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
102 quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
che tien volte le spalle inver Damiaata  
105 e Roma guarda come sūo specchio.

La sua testa è di fino oro formata,  
e puro argento son le braccia e il petto,  
108 poi è di rame infino alla forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
111 e sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta

98. *Ida*: oggi *Psylory*, *Psiloriti*, o *Monte Giove*, nel centro dell'isola di Creta. La sua vetta è per lo più coperta di nevi. Su di essa, secondo la mitologia, Giove fu allevato da' Coribanti.

99. *vieta*: lat. *vetus*; vecchia.

100-102. *Rea*: *Rhea* o *Cibele*, moglie di Saturno e madre di Giove, Nettuno ecc. cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 111 sgg. — far le grida: ai Cureti, suoi servi. Per render vana la profezia, secondo cui i suoi figli lo avrebbero privato del trono, Saturno se li mangiava l'uno dopo l'altro. Nato Giove, Rea lo fece trasportare sull'Ida per salvarlo, e perchè Saturno non ne udisse le grida, comandò a' Cureti di fargli gran rumore attorno con spade, cembali e altri strumenti.

103. Dentro: pone il Veglio in Creta, perchè quivi fiori sotto Saturno l'età dell'oro e perchè si credeva che l'isola giacesse proprio nel mezzo delle tre parti del mondo conosciuto, epperò fosse centro e principio del genere umano. D. si è giovato qui di una tradizione di cui parlano Plinio (*Hist. nat.* VIII, 16) e S. Agostino (*De civ. Dei* XV, 9), secondo la quale in Creta, squarciatasi per un terremoto una montagna, vi fu trovato un uomo ritto in piedi alto 46 cubiti, identificato con Orione o con altri.

104-105. *inver Damiaata*: ch'è in Egitto, cioè verso Oriente. — *Roma guarda*: essendo Roma l'unica speranza dell'avvenire della monarchia universale; cfr. *De Mon.* II; *Conv.* IV, v.

106. *La sua testa ecc.*: secondo i più, l'età di Saturno, età 1<sup>a</sup> o dell'oro.

107. *puro ecc.*: età 2<sup>a</sup> o d'argento.

108. *poi è di rame ecc.*: età 3<sup>a</sup> o di rame. — *forcata*: il luogo del corpo umano dove si biforcano le cosce.

109. *eletto*: non misto con altri metalli: 4<sup>a</sup> età, che per Dante era il tempo presente. Il piede di ferro sarebbe l'impero; il piede di terra cotta il papato; quello forte, questo assai fragile.

112-113. *fuor che l'oro ecc.*: gli uomini felici non piangono, e tali furono nell'età dell'oro. Ma il *Busnelli* e quanti ragionevolmente credono il Veglio figura dell'umanità invecchiata nel peccato che n' ha ferite certe facoltà spirituali (v. n. 94-120 in fine), identificano con la ragione o intelletto l'argento, con la volontà il rame, gli appetiti concupiscibile ed irascibile col resto (più particolarmente col piè di terra cotta il concupiscibile, donde venne il peccato originale). La testa d'oro poi significa il libero arbitrio, rimasto integro, sicchè del male e del bene resta tutta all'uomo la responsabilità; «ma duramente lo combatte» così *Vittorio Rossi* «nei singoli uomini il turbinare degl'incomposti appetiti, se l'Impero universale e romano, forte della pienezza della sua autorità non tenga a freno le cupide voglie e non mantenga nel mondo pace e giustizia» e se insieme l'altra autorità pur romana e universale, il Papato, non faccia vedere agli uomini la strada di Dio (*Purg.* XVI, 106-108). Ecco perchè il Veglio l'umanità ha lo sguardo diretto verso Roma, e volge le spalle all'Oriente onde l'umanità è venuta.



d'una fessura che lagrime goccia,  
 114 le quali, accolte, foran quella grotta.  
 Lor corso in questa valle si diroccia:  
 fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
 117 poi sen van giù per questa stretta doccia  
 infin là ove più non si dismonta:  
 fanno Cocito; e qual sia quello stagno,  
 120 tu lo vedrai; però qui non si conta.»  
 E io a lui: «Se 'l presente rigagno  
 si deriva così dal nostro mondo,  
 123 perchè ci appar pur a questo vivagno?»  
 Ed elli a me: «Tu sai che 'l luogo è tondo;  
 e tutto che tu sie venuto molto  
 126 pur a sinistra, giù calando al fondo,  
 non se' ancor per tutto il cerchio volto:  
 per che, se cosa n'apparisce nova,  
 129 non de' addur maraviglia al tuo volto».  
 E io ancor: «Maestro, ove si trova  
 Flegetonta e Letè? chè dell'un taci,  
 132 e l'altro di' che si fa d'esta piova.»  
 «In tutte tue question certo mi piaci»

114. accolte: radunate insieme ai piedi del Veglio. — grotta: roccia; cfr. *Purg.* I, 48; III, 90; XIII, 45.

115. si diroccia: scende di roccia in roccia giù giù per l'Inferno.

116. Acheronte: cfr. *Inf.* III, 71, 78. — Stige: cfr. *Inf.* VII, 106. — Flegetonta: Flegetonte; cfr. *orizzonta d'Inf.* XI, 113.

117-118. doccia: canale; cfr. *Inf.* XXIII, 46. — là ove ecc.: è il fondo dell'Inferno, ov'è «il punto al qual si traggono d'ogni parte i pesi» (XXXIV, 110 sg.), e oltre il quale, perciò, più non si scende. Di là all'altro emisfero si passa non già *dismontando*, ma di nuovo *montando* (*Inf.* XXXIV, 76-90).

119. fanno: soggetto son 'le lagrime'.

120. non si conta: una delle solite forme pass. impers.; cfr. *Inf.* XIII, 93.

V. 121-142. ANCORA I FIUMI INFERNALI. «Ma se questo fiumicello deriva nel modo che hai detto dal nostro mondo, perchè si vede sol qui, e non nei cerchi superiori?» chiede D. E V.: «Il luogo è circolare, e tu non hai ancora percorsa l'intera circonferenza; sicchè non devi maravigliarti, se t'appalano solo in un dato cerchio cose visibili anche in cerchi precedenti». «Ma dove sono Flegetonte e Letè?»

«Il Flegetonte è questo, e dovevi argomentar ciò dal suo bollore. Letè lo vedrai sulla vetta della montagna sacra del Purgatorio. Ed ora, avanti!».

121-123. rigagno: rigagnolo; cfr. v. 77. — nostro: dei viventi. — pur: solamente. — vivagno: propr. orlo o cima del panno; qui per il 3° girone, orlo interno del 7° cerchio.

124. il luogo: il baratro infernale.

126. pur: sempre.

127. non se' ecc.: hai percorso una parte d'ogni cerchio sempre proseguendo il cammino a sinistra, ma ancora non hai girata l'intera circonferenza. «Quasi voglia dire: e però non ti maravigliare, se ancora veduto non hai lo scender di quest'acqua, perciocchè tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio, dalla quale ella scende»; *Bocc.*

129. al tuo volto: chè nel volto si esprime la meraviglia dell'animo.

131-132. Letè: così *Climenè*, *Par.* XVII, 1. — dell'un: di Letè. Il fiume dell'oblio non può essere nell'Inf. cristiano (com'era nel pagano), non potendo i dannati dimenticare i peccati commessi nè i mezzi di grazia negletti. — l'altro: il Flegetonte. — esta piova: questa pioggia; le lacrime del Veglio di Creta.



rispuose; « ma 'l bollor dell'acqua rossa  
 135 dovea ben solver l'una che tu faci.  
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,  
 là dove vanno l'anime a lavarsi  
 138 quando la colpa pentuta è rimossa. »  
 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi  
 dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
 li margini fan via, che non son arsi,  
 142 e sopra loro ogni vapor si spegne ».

134-135. il bollor: poichè Flegetonte viene a dire fiume bollente [da φλέγω = ardo; cfr. *Virg., Aen.* VI, 550 sg.: « Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon », e *Serv., Ad Aen.* VI, 265, dove è detto che V. « Phlegethonta vocat ignem »], il bollore di questo fiume rosso doveva farti accorto ch'esso è per l'appunto il Flegetonte circa il quale mi fai (*faci*) una delle tue questioni. Nè occorre sapere di greco; bastava avere in mente il verso di V. e la glossa di Servio, o anche solo aver letta la spiegazione che davano di *Phlegethon* i lessici al-

lora in uso. Cfr. *Toynbee, Ricerche ecc.*, 2<sup>a</sup> serie. Bologna, 1904, p. 34.

136-138. vedrai: cfr. *Purg.* XXVIII. 121 sgg. — fossa: cavità infernale. — là dove ecc.: nel Par. terrestre, sulla vetta della montagna del Purg. — pentuta: (partic. pass. dall'ant. *pentère*) di cui il colpevole siasi pentito a tempo; cfr. *Purg.* XXXI, 85-87. — rimossa: tolta via interamente con le pene del Purg.

140-142. dal bosco: del 2° girone. — vegne: arc. per 'vegna', — arsi: infocati. — vapor: fiamma; cfr. v. 35. — si spegne: per il motivo toccato nel v. 90, e spiegato ne' primi vv. del c. XV.

## CANTO DECIMOQUINTO.

CERCHIO SETTIMO: VIOLENTI. GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO. II° SODOMITI O VIOLENTI CONTRO NATURA, FIGLIA DI DIO. BRUNETTO LATINO — PRISCIANO — FRANCESCO D'ACCORSO. [I sodomiti camminano perpetuamente sul sabbione sotto la pioggia di fuoco.]

Ora cen porta l'un de' duri margini;  
 e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
 3 sì che dal foco salva l'acqua e li argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,

V. 1-21. L'INCONTRO COI SODOMITI. I P. s'avviano sopra l'uno degli argini (di cui è fatta capire la struttura con due opportune similitudini) avendo così a sinistra il ruscello, a destra il sabbione. A gran distanza dalla selva de' suicidi e scialacquatori vedono giù nel sabbione venire lungo l'argine incontro a loro una schiera di sodomiti, che, passando, fissano non senza stento i due insoliti viandanti.

1-3. duri: di pietra, non di sabbia. — il fummo ecc.: il vapore che dal ruscello si solleva a mo' di nebbia, vi ra-

ombra (*aduggia*), e, in pari tempo, spegne con la sua umidità le fiamme che scendono dall'alto, salvando così dalla pioggia di fuoco acqua e argini.

4. Guizzante: i più, a ragione, intendono *Wissant* (cfr. *G. Vill.* XII, 68), villaggio della Fiandra a S-O. di Calais, porto d'imbarco; cfr. *Dalla Vedova* in *D. e Padova*, p. 89 sgg. — Bruggia: *Bruges* (dal ted. *Die Brücke*), città della Fiandra orientale. « Trovandosi *Wissant* verso il confine occidentale della Fiandra dantesca, Bruggia verso l'orientale, apparisce che



- temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,  
 6 fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;  
 e quale i Padovan lungo la Brenta,  
 per difender lor ville e lor castelli,  
 9 anzi che Chiarentana il caldo senta;  
 a tale imagine eran fatti quelli,  
 tutto che nè sì alti nè sì grossi,  
 12 qual che si fosse, lo maestro felli.  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 tanto, ch' i' non avrei visto dov'era,  
 15 perch' io in dietro rivolto mi fossi,  
 quando incontrammo d'anime una schiera  
 che venian lungo l'argine, e ciascuna  
 18 ci riguardava come suol da sera  
 guardare uno altro sotto nuova luna;  
 e sì ver noi aguzzavan le ciglia  
 21 come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

Dante con que' due nomi volle indicare la diga fiamminga da un capo all'altro del paese. La distanza de' due luoghi è presso a 120 chilometri o 65 miglia geografiche italiane »; *Dalla Vedova*, o. c., p. 90.

5-6. *fiotto*: l'onda dell'alta marea. — *s'avventa*: vien contro le loro coste con impeto. — *schermo*: riparo, cioè argini e dighe. — *fuggia*: fuga, sia respinto lontano. « Nunc rapidus [pontus] retro atque aestu revoluta resorbens Saxa fugit litusque vado labente relinquit »; *Virg., Aen. XI*, 627 sg. — Da questi versi alcuni inferiscono che D. abbia visitato la Fiandra; ma codeste dighe e codeste città dovevano esser notissime in Firenze, avendo i Fiorentini con la Fiandra continue relazioni di commercio, sicchè molti di essi vi andavano e anche vi dimoravano.

7-9. *e quale*: fanno lo schermo. — *Chiarentana*: secondo ogni probabilità, Carinzia, in senso più lato del moderno, sicchè vi resta compresa anche la Valsugana, regione dove nasce la Brenta: è la *Clarentana* degli scrittori latini, che anche il *Vill.* chiama ben undici volte *Chiarentana*. Così quasi tutti gli antichi; cfr. *Bass.*, 428 sgg. — *il caldo senta*: per il quale, sciolte le nevi, si gonfiano i fiumi.

10. *a tale ecc.*: gli argini del ruscello erano fatti, benchè di minor mole, a similitudine de' ripari che i Fiamminghi oppongono al mare, e degli argini che i Padovani alzano lungo la Brenta.

12. *qual che ecc.*: chiunque fosse l'ar-

tefice che li costruì. « In queste [cose] li discenti a lo artefice, o vero maestro, subietti non sono »; *Conv. IV*, ix, 13. Bene il *Parodi (Lectura D. gen.)*: « Il maestro fu Dio, naturalmente; ma il Poeta si diverte a fare sfoggio di esattezza e di prudenza; nessuno gli ha detto chi fosse il soprannaturale costruttore, quindi egli si tiene in un prudente riserbo: in fin de' conti, potrebb'essere anche il diavolo! Un modo consimile ritorna nel c. XXXI (v. 85 sg.) ».

13-15. *rimossi*: allontanati. — *dov'era*: la selva. — *perchè*: concessivo, se anche.

18-21. *ci riguardava*: ci fissava con intensa curiosità per l'assoluta novità del fatto; cfr. *Virg., Aen. VI*, 268 sgg., 450 sgg. — *uno*: nominativo; altro: accusativo. — *nuova luna*: che o non si vede, o manda scarso lume. « Cum luna est nova, non praestat nobis lumen, quia est coniuncta soli »; *Benv.*

V. 22-54. **BRUNETTO LATINO**. Uno di quegli spiriti, avendo riconosciuto D., esprime la propria meraviglia e gli stende il braccio. D. lo fissa, e avendolo ravvisato per Brunetto Latino, avvia con lui un affettuoso colloquio. — Nacque Brunetto da cospicua famiglia fiorentina tra il 1210 e il 1230 e morì a Firenze nel 1294. Uomo politico, prese parte a molti avvenimenti della città. Fu notaio, onde il titolo di *sere*; poi cancelliere del comune di Firenze. Mandato ambasciatore ad Alfonso di Castiglia nel 1260 (*G. Vill. VI*, 73), avendo saputo, durante il ritorno del rivol-



Così adocchiato da cotal famiglia,  
 fui conosciuto da un, che mi prese  
 per lo lembo e gridò: « Qual meraviglia! »  
 E io, quando 'l suo braccio a me distese,  
 ficca' [li] li occhi per lo cotto aspetto,  
 sì che 'l viso abbruciato non difese  
 la conoscenza sua al mio intelletto;  
 e chinando la mano alla sua faccia,  
 rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »  
 E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia  
 se Brunetto Latino un poco teco  
 ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».

gimenti politici di Firenze in conseguenza della sconfitta de' Guelfi a Montaperti (4 sett. 1260), andò in Francia, e rimpatriò, insieme cogli altri Guelfi, sol dopo la battaglia di Benevento (22 febbrajo 1266). Nel 1269 era *notarius nec non scriba consiliorum Communis Florentiae*, e scriba era tutavia nel 1273. Nel 1280 intervenne nella conclusione del compromesso tra Guelfi e Ghibellini; nel 1287 fu priore e nel 1289 arringatore nel Consigli generali di Firenze. Non fu maestro di D. nel senso tecnico della parola, ma suo autorevole consigliere negli studi. Del vizio di che D. lo fa colpevole, abbiamo notizia solo dalle parole del P.; ma, data la natura della colpa, si capisce come non sia facile trovarne traccia in cronache o in altri documenti. « Fu grande filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene saper dire, quanto in bene dittare. E fu quegli che spuose la *Rettorica* di Tullio (cfr. *F. Maggini*, La 'Rettorica' italiana di B. Latino, Firenze, 1912), e fece il buono e utile libro detto *Tesoro* e il *Tesoretto* e... più altri libri in filosofia e fu dittatore [*epistolografo*] del nostro Comune. Fu mondanò uomo; ma di lui avemo fatta menzione, perchè fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica »; *G. Vill.* VIII, 10. - Il *Bocc.* scrive che « la sua principal facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto, e fece di sè e di questa sua facultà sì grande stima, che, avendo in un contratto fatto per lui errato e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti essere condannato per falsario, che egli volesse confessare d'aver errato ».

22. cotal: « scilicet tam infami »; *Benev.* - famiglia: schiera, brigata.

24. lembo: della veste, perchè, essendo già nella rena, rimaneva assai più basso di D., ch'era sull'argine. - meraviglia: di vederti qui, e vivo ancora!

26. ficca'll ecc.: lo guardai fiso nel volto abbrustolito (cotto) dal fuoco.

27-28. non difese ecc.: non m'impedì la conoscenza di lui.

29. la mano: così i più, e il gesto è naturalissimo. D., stupito di trovare lì ser Brunetto, abbassa la mano puntando l'indice verso la faccia di chi ha destato la sua meraviglia. Al.: la mia; e si dovrebbe intendere: Chinando la mia faccia verso la sua, non già per riconoscerlo meglio, ma per ossequio; ma per ficcar li occhi per lo cotto aspetto D. non doveva aver già chinata la faccia? Per il senso di 'chinare' cfr. *Inf.* XXI, 100.

30. qui: pare esprimere meraviglia di trovarlo in tal luogo. « A voler tener conto dell'esclamazione di D. nel riconoscere in un sodomita ser Brunetto, e dal fatto ch'ei non richiese anche di lui, come invece fece del Rusticucci e di Tegghiaio, a Ciaccio, sembra potersi supporre o che la colpa non ne fosse generalmente nota e il Poeta per caso la venisse a sapere qualche anno prima o dopo del 1300, o che da principio ei la credesse una calunnia, e solo più tardi, magari quando già il notaio era morto, avesse modo di sincerarsi essere invece quella voce conforme alla verità »; *Scherillo*, *Alcuni capitoli d. biogr. di D.*, 136.

32. Latino: Al. Latini. Preferiamo scrivere *Latino*, perchè forma data da molti codici, e usata da Brunetto stesso nel *Tesoretto*, v. 70, dove la terminaz. in -o è sicura dovendo la parola rimare con *fino*: così pure nel *Favolletto*, v. 159.

33. in dietro: per ragionar teco. - la traccia: la fila di cui faceva parte e



- I' dissi lui: « Quanto posso, ven prego;  
 e se volete che con voi m'asseggia,  
 36 faròl, se piace a costui che vo seco ».
- « O figliuol, » disse, « qual di questa greggia  
 s'arresta punto, giace poi cent'anni  
 39 sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.
- Però va oltre: i' ti verrò a' panni;  
 e poi rigiugnerò la mia masnada,  
 42 che va piangendo i suoi eterni danni. »
- I' non osava scender della strada  
 per andar par di lui; ma 'l capo chino  
 45 tenea com'uom che reverente vada.
- El cominciò: « Qual fortuna o destino  
 anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?  
 48 e chi è questi che mostra 'l cammino? »
- « Là su di sopra, in la vita serena »  
 rispuos' io lui, « mi smarri' in una valle,

che camminava in direzione opposta ai P. Cfr. *Inf. XVIII*, 79. *Bocc.* legge e punteggia: « Non ti dispiaccia Ser Brunetto Latini un poco teco: ritorna indietro, ecc. »; cioè « non ti dispiaccia d'avere me alquanto teco... *Ritorna indietro*: eragli per avventura alquanto innanzi l'autore, e però il prega che ritorni ecc. ». Ma chi *ritorna indietro*, è Brunetto, non D.: il Boccaccio fu tratto in inganno dalla *lez. ser.* che nel v. 32 s' introdusse in molti codd., falsa eco di *ser* del v. 30.

34. *prego*: è il lat. *precor* = prego.  
 35-36. *m'asseggia*: mi segga, « cioè *ristea* »; *Bocc.* — che vo seco: è una proposizione relativa che determina il senso di costui, cioè « a costui col quale vado », si ha qui una delle costruzioni sintattiche non regolari, comuni ne' nostri antichi scrittori (*Bull. XXV*, 50).

37. *greggia*: compagnia, non senza, forse, una sfumatura di disprezzo, riconoscendo degni di questo sè e i suoi compagni.

39. *arrostarsi*: agitarsi per ischermirsi come che sia dalla pioggia di fuoco. Nel Casentino dicono, per es.: « Pensa che il tu' babbo, il mi' marito, e tutti *ci arrostitiamo* giorno e notte per raccattar qualche cosa »; *Caverni* s. v. *Rosta* (v. *Inf. XIII*, 117 e *Barbi, Bull. XII*, 260 e *XVIII*, 7) valse impedimento, schermo e più particolarmente ventaglio per schermirsi, per es., dal calore o dalle mosche (cfr. n. a *Inf. XIII*, 107) *Arrostarsi* significherà dunque far-

si schermo, come con ventaglio, con le mani per iscuoter 'da sè l'arsura fresca' (*XIV*, 40 sgg.). — *feggia* = *fieda*, da 'fedire', ferisca: così *chieda* e *cheggia* da 'chiedere'; cfr. *Bull. III*, 130.

40. *a' panni*: presso, di fianco: « ita quod cum capite attingebat pannos autoris, et agger iste videtur esse altus per staturam unius hominis »; *Benn.*

41. *rigiugnerò*: raggiungerò di nuovo. — *masnada*: compagnia. Anticamente la voce non ebbe cattivo senso; la troviamo sovente nel *Villani* e nel *Machiavelli*. E Brunetto la usò nel senso di 'famiglia' (*Trés.*, p. 257, 258, 333, ecc.), e 'famiglia', nel v. 22, è detta la *masnada* de' sodomiti.

42. *eterni danni*: pene eterne.

43-45. *non osava*: per paura delle fiamme cadenti e dell'arena infocata; cfr. *Inf. XVI*, 46 sg. — par di lui: allo stesso livello di lui e togliermi così da quel luogo elevato che faceva apparire in certo modo di un grado superiore me, che mi sentivo inferiore a Brunetto. — *chino*: unico modo, in quelle circostanze, di dimostrare con l'atteggiamento la mia reverenza.

46-48. *Qual fortuna o destino*: qual caso, o qual divino decreto. — *anzi l'ultimo* di: prima della morte; cfr. *Virg., Aen. VI*, 531 sg. — *mostra il cammino*: fa da guida.

49. *serena*: tale apparisce paragonata a quella di laggiù.

50. *valle*: è la valle con la selva oscura, di cui parla il P. nel c. I.



- 51           avanti che l'età mia fosse piena.  
 Pur ier mattina le volsi le spalle:  
           questi m'apparve, tornand'io in quella,  
 54           e reducemì a ca per questo calle.»  
 Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,  
           non puoi fallire a glorioso porto,  
 57           se ben m'accorsi nella vita bella;  
           e s'io non fossi sì per tempo morto,  
           veggendo il cielo a te così benigno,  
 60           dato t'avrei all'opera conforto.  
 Ma quello ingrato popolo maligno  
           che discese di Fiesole ab antico,

51. piena: compiuta: prima di aver raggiunti i 35 anni, che, secondo Dante (cfr. n. a *Inf.* I, 1), è l'età piena, o compiuta. A 35 anni si ritrovò nella *selva oscura*; ma v'era entrato, senz'accorgersene, un po' prima (*Purg.* XXXI, 34 sgg.).

52. Pur: soltanto. — volsi le spalle: procurando di salire il diletto monte.

53. questi: nell'*Inf.* D. non presenta mai V. ai dannati nominandolo, forse per reverenza. Di lui fa bensì la presentazione dicendone il nome a due anime del *Purg.*: a Stazio, per esortazione di V. stesso, *Purg.* XXI, 118 sgg.; e a Forese, *Purg.* XXIII, 130. V. dal canto suo non si dà a conoscere che ad Ulisse e Diomede (*Inf.* XXVI, 80 sg.) e a Sordello (*Purg.* VII, 4 sgg.). — tornand'io in quella: com'è detto in *Inf.* I, 61.

54. a ca: a casa: al cielo che è la vera e stabile casa dell'uomo; cfr. *Ebrei*, XIII, 14: «Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus». — calle: via.

V. 55-99. VICENDE DI DANTE. Ser Brunetto predica a D. e la futura sua gloria e le prossime sventure, cagionate dal suo ben operare, e la bestiale ingratitudine de' concittadini. «Vi sono preparato» risponde il P., «nè tale vaticinio mi è nuovo. Purchè non mi rimorda la coscienza, avvenga ciò che vuole!». Udendo ciò, V. si volge a D. e dice un motto non chiaro, ma che par sonare approvazione e lode.

55-60. stella: nacque D. quando il Sole era nel segno dei Gemelli, e da questi egli stesso dichiara di riconoscere il suo ingegno, *Par.* XXII, 110 sgg. Gli astrologi del tempo credevano che il segno de' Gemini fosse «significatore di scrittura, e di scienza e di cognoscibilità»; *Ott.* Cfr. *Inf.* XXVI, 23 sg. Brun. viene a dire così: «Se coltiverai con lo studio e la meditazione

l'ingegno di che per natura sei dotato, te ne verrà somma gloria». Gli antichi comm. dalle parole di Brunetto (e specie dai vv. 55 e 59) argomentarono che questi, come astrologo (*optimus astrologus* è detto dal *Bambgl.*), facesse l'oroscopo a Dante allorchè nacque; ma il parlar di Brunetto, pur sonando conforme alle comuni credenze astrologiche, vorrà in genere dire che D. era certo della gloria seguendo le virtù sortite da natura e da Brunetto vivente ben conosciute e apprezzate. E la benignità del cielo verso D., che Brunetto dice d'aver veduta, vorrà significare ch'egli aveva nelle elette qualità di D. ravvisato non tanto l'effetto d'infussi stellari quanto un dono di Dio, secondo che leggiamo in *Purg.* XXX, 109 sg. — bella: del mondo. — si per tempo: si presto rispetto a D.; chè Brunetto morì vecchio nel '94, quando D. aveva 29 anni. — opera: di studioso, di scrittore, d'uomo e di cittadino.

61. popolo: fiorentino, «cioè quel che reggevano la città, che si reggeva in quel tempo a popolo, il quale egli chiama *ingrato*, perchè gli renderebbe male per bene, e *maligno*, perchè giudicherebbe a mal fine tutto quello che Dante facessi a buono»; *Gelli*.

62. Fiesole: lat. *Faesulae*, antica città d'Etruria, posta su un monte a 3 miglia circa al nord di Firenze, e che, come si credeva, «avendo (così il *Bocc.*) seguita la parte di Catellina, quando congiurò contro alla salute pubblica di Roma, fu per li Romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare Firenze, la quale per li Romani in quegli medesimi tempi si fece, e fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di Romani e di Fiesolani»; ma i Fiesolani formarono la maggioranza. Cfr. *G. Vill.* I, 7, 9, 35 sg.; II, 2; III, 1, ecc.



- 63 e tiene ancor del monte e del macigno,  
 ti si farà, per tuo ben far, nemico :  
 ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi  
 66 si disconvien fruttar lo dolce fico.  
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
 gent'è avara, invidiosa e superba :  
 69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.  
 La tua fortuna tanto onor ti serba,  
 che l'una parte e l'altra avranno fame  
 72 di te; ma lungi fia dal becco l'erba.  
 Faccian le bestie fiesolane strame  
 di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
 75 s'alcuna surge ancora in lor letame  
 in cui riviva la sementa santa  
 di que' Roman che vi rimaser quando  
 78 fu fatto il nido di malizia tanta. »

63. tiene ecc.: è ancora ruvido e duro come il monte roccioso di Fiesole ond'è disceso.

64. ben far: si allude in generale alla rettitudine costante dell'operare di D. nella vita pubblica (cfr. *Inf.* VI, 81); rettitudine che, disconosciuta dai concittadini, attirerà al P. inimicizie; donde l'esiglio immeritato.

65. lazzi: di sapore aspro. I lazzi sorbi sono i Fiorentini; D. è il dolce fico.

67. orbi: secondo un motto proverbiale, sull'origine del quale scrive *G. Vill.* II, 1: « Totile mandò a' Fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servizio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe, ecc. ». Secondo un'altra tradizione, i Fiorentini si lasciarono gabbar da Pisani, che offesero loro due colonne di porfido guaste dal fuoco e perciò coperte di scarlatto, le quali i Fiorentini presero, avvedendosi sol tardi dell'inganno: di qui la fama di orbi. Così i più dei comm. ant.

68. avara ecc.: cfr. *Inf.* VI, 74 sg.

69. forbi: forbisca, conservi netto.

71. Puna parte e l'altra: Bianchi e Neri. — fame: Molti intesero 'desideranno averti dalla loro'; ma il contesto (v. n. 73) rende necessario l'intendere col *Todesch.*: « Ambedue le parti dei tuoi concittadini ti odieranno a morte, ma non potranno riuscire

nel loro intento; si strazino fra loro, ecc. ». Non solo i Neri s'avventeranno furiosi contro di te, ma gli stessi Bianchi, *compagnia malavagia e scempia*, e ciò ti sarà grande onore. Cfr. *Par.* XVII, 61 sgg.

72. lungi ecc.: l'erba sarà lontana dal capro (*becco*) che la vorrebbe mangiare.

73. le bestie fiesolane: i Fiorentini, nella loro grande maggioranza discendenti dei Fiesolani; cfr. n. 62. — strame: anziché intendere con *Ben.* « sterquilinum et lectum, di lor medesme », ci atterremo al *Bull.*, che, col *Bocc.*, spiega: « pascansi e facciano strazio di lor medesimi », cioè si mangino tra loro. *Strame* in Toscana, nel trecento, valeva veramente (e vale tuttora) 'foraggio', e qui di D. « il legame e la coerenza delle immagini (avranno fame di te; ma lungi fia dal becco l'erba) richiedono che si continui nell'idea del divorare »; *Barbi, Bull.* XVIII, 7-8.

74. pianta: D. qui si gloria di discendere da quei Romani che colonizzarono Firenze e vi rimasero tra i Fiesolani.

76. santa: « populus ille sanctus, pius et gloriosus »; *Mon.* II, v, 5. Nel *Conv.* IV, v, 6 e 12, Roma è la *santa citade*, i Romani *divini cittadini*; cfr. *Inf.* II, 22 sgg.

78. il nido ecc.: Firenze. « E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissensione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrari e nemici e diversi, come furono gli nobili Romani virtuososi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra »; *G. Vill.* I, 38.



« Se fosse tutto pieno il mio dimando »  
 rispuosi lui, « voi non sareste ancora  
 81 dell'umana natura posto in bando;  
 chè 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
 la cara e buona imagine paterna  
 84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
 m'insegnavate come l'uom s'eterna:  
 e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo  
 87 convien che nella mia lingua si scerna.  
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,  
 e serbolo a chiosar con altro testo  
 90 a donna che saprà, s'a lei arrivo.  
 Tanto vogl'io che vi sia manifestò,  
 pur che mia coscienza non mi garra,  
 93 che alla Fortuna, come vuol, son presto.

79-81. pieno: esaudito, adempluto. — dimando: desiderio. Senso: 'Se il mio desiderio fosse stato interamente esaudito, voi sareste ancor vivo'.

82. accora: commuove, perchè vedo l'immagine vostra deformata dalla pioggia di fuoco; cfr. v. 26 sg.

84. ad ora ad ora: di quando in quando, ad ogni propizia occasione. Se insegnate può far pensare che Brunetto sia stato maestro vero e proprio di D., la limitazione *ad ora ad ora* dimostra che l'insegnamento fu occasionale; e D. « forse aveva appreso soprattutto » così il *Parodi* nella *Lect. Dantis genovese*, p. 142 sg. « ad amare il sapere, presentandone l'austera dolcezza e a non disgiungere mai l'attività intellettuale da precisi e austeri intendimenti d'utilità morale e civile »; con che l'uomo s'eterna, acquistandosi solida fama.

86-87. mentre: finchè. — lingua: parole. — si scerna: si riconosca. Ma non contraddice il P. a sè stesso, collocando la *cara e buona imagine paterna* di ser Brunetto tra i sodomiti nell'Inf. e tramandandone così il nome coperto d'infamia alla posterità? Al Littré, che s'era meravigliato di tale contraddizione, così rispondeva il D'Ov. (*N. St.* II, p. 492 sgg. e cfr. 511 sgg.). « E non pensa [il Littré] che è appunto nella dottrina cattolica, a cui Dante non poteva ribellarsi, questo, che un peccato mortale, anche isolato, se non è smentito col pentimento, almeno dell'ultim'ora, dannà irreparabilmente anche l'uomo più virtuoso e nobile in tutto il resto. Non pensa che è anzi da

ammirare la magnanimità e la relativa spregiudicatezza di D., che senza ribellarsi, ed anzi facendosi banditore della divina giustizia verso tali uomini, mantiene però intatto il suo ossequio alle vere virtù che li ornarono. Nè considera l'effetto morale che D. certo si proponeva di conseguire dimostrando come l'uomo quasi in tutto virtuoso non debba però gittarsi spensieratamente in un grosso vizio con la speranza che questo resti neutralizzato dalle virtù: avvertimento non inutile al certo in una età selvaggia qual era quella, in cui tanto facilmente il tratto gentile, l'alta coltura della mente, il coraggio a tutta prova, si trovavano uniti nella stessa persona con qualche abito rozzo o tristo ».

88-90. corso: del rimanente corso di mia vita terrena. — scrivo: nella memoria; cfr. *Prov.* VII, 3. — chiosar: spiegare. — altro testo: le parole udite da Ciaccio, *Inf.* VI, 64 sgg., e da Farinata degli Uberti, *Inf.* X, 79 sgg. — donna: B., da cui saprò di mia vita il viaggio, *Inf.* X, 132. — se ecc.: se Dio mi concede di giungere a lei.

91-93. Tanto: lat. *tantum*, soltanto. Sappiate soltanto che, purchè la mia coscienza non mi rimorda (*garra* = garrisca, sgridi), vicende e colpi di Fortuna non potranno mai atterrarmi, sentendomi ben *tetragono ai colpi di ventura* (cfr. *Par.* XVII, 19-24 e anche *Inf.* XXVIII, 115 sgg.). « Quanto l'uomo più soggiace a lo intelletto, tanto meno soggiace a la Fortuna »; *Conv.* IV, XI, 9. — presto: pronto a fronteggiarla, comunque voglia trattarmi.



- Non è nuova alli orecchi miei tal arra:  
 però giri Fortuna la sua rota  
 96 come le piace, e 'l villan la sua marra. »  
 Lo mio maestro allora in su la gota  
 destra si volse in dietro, e riguardommi;  
 99 poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».  
 Nè per tanto di men parlando vommi  
 con ser Brunetto, e dimando chi sono  
 102 li suoi compagni più noti e più sommi.  
 Ed elli a me: « Saper d'alcuno è bono;  
 delli altri fia laudabile tacerci,  
 105 chè 'l tempo saria corto a tanto sòno.  
 In somma sappi che tutti fur cherci  
 e litterati grandi e di gran fama,  
 108 d'un peccato medesimo al mondo lerci.  
 Priscian sen va con quella turba grama,

94-96. arra: caparra. Questa e le predizioni di Ciacco e di Farinata sono a D. quasi caparre che anticipatamente l'accertano di quel che gli riserba il futuro. — giri: *volva sua spe-ra*, cfr. *Inf.* VII, 96 e la nota. — marra: « Faccia la Fortuna e facciano li uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere [= *resterò saldo ne' miei propositi*] »; *Buti*. Cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 710: « Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est ».

97-99. in su la gota destra ecc.: V. si volge indietro a riguardar l'alunno che ha pronunziato così alte parole, girando il capo da destra, dalla parte dove si trova Brunetto e verso la quale è volta anche la faccia di D. — Bene ecc.: Il significato e la ragione di questa sentenza, che ha forma e tono di proverbio, sono tutt'altro che sicuri. Par che significhi essere buon ascoltatore chi sa notare, cioè imprimere nella mente, quel che ode; ed è probabile che V. con questa sentenza voglia approvare e lodar D., che con le fiere parole testè pronunziate (v. 95 sg.) mostra d'essere stato buon ascoltatore di ciò ch'esso V. insegna nel v. dell'*Eneide* riferito nella n. precedente.

V. 100-124. LETTERATI SODOMITI. D. dimanda a Br. chi siano i più famosi de' suoi compagni. E Br.: « Di tutti il tempo non concede di parlare. Ti dirò solo che tutti furono cherici e celebri letterati. Tra essi è Prisciano, e anche Francesco d'Accorso e il vescovo Andrea de' Mozzi. Ma non posso dire di più, chè viene

in qua una schiera al quale non mi è lecito di stare. Ti raccomando il mio *Tesoro*; nè d'altro ti prego. » Ciò detto, torna indietro di corsa per raggiungere la sua masnada. — D. si figura questi dannati divisi, secondo la condizione loro nel mondo, in ischiere, con divieto di passare dall'una all'altra.

100. per tanto: per questo, cioè perchè V. si fosse volto a parlarmi.

102. noti: per fama. — sommi: per dignità. Cfr. *Par.* XVII, 138. In antico il superlativo si trova abbastanza spesso, come qui 'sommo', trattato quale agg. di grado positivo, e se ne forma un altro comparativo o superlativo: per es. « Cristo fece la maggior pace e la più somma »; *Fra Giord.*, *Pred.* ediz. del 1739, p. 134; « tutti i beni infino al più minimo », *id. ibid.*, p. 20: « [il peccato mortale] è molto più pessima cosa che la morte »; *id.*, *Pred.*, ed. Moreni del 1831, II, p. 235.

105. a tanto sòno: al lungo parlare necessario per la lunga enumerazione.

106. cherici: cherici. La *masnada* di Br. si compone d' uomini di chiesa, come Andrea de' Mozzi, o di lettere, come Francesco d'Accorso, o di chiesa e a un tempo di lettere, come Prisciano.

108. lerci: lordi, immondi.

109. Priscian: *Priscianus Caesariensis*, celebre grammatico fiorito nella 1<sup>a</sup> metà del VI secolo. — « Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam... Ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentiae,



e Francesco d'Accorso; anche vedervi,  
 111 s'avessi avuto di tal tigna brama,  
 colui potei che dal servo de' servi  
 fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
 114 dove lasciò li mal protesi nervi.  
 Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone  
 più lungo esser non può, però ch' i' veggio  
 117 là surger novo fummo del sabbione.  
 Gente vien con la quale esser non deggio:  
 sieti raccomandato il mio Tesoro  
 120 nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.»  
 Poi si rivolse, e parve di coloro  
 che corrono a Verona il drappo verde  
 per la campagna; e parve di costoro  
 124 quelli che vince, non colui che perde.

quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticae, vir vere excellentissimus, princeps in hac arte primitiva, magnus orator, historicus et autorista»; *Benv.* Prisciano dettò la migliore grammatica latina antica ed altri lavori filologici di minor mole; si hanno di lui anche due poemi.

110. Francesco d'Accorso: figlio del celebre giurista fiorentino Accursio, insegnò il diritto a Bologna; andò nel 1273 con Edoardo I in qualità di professore a Oxford; ritornò nel 1280 a Bologna, dove morì nel 1294.

110-114. vedervi: infinito retto dal *potei* del v. 112. — tigna: malattia schifosa, col cui nome è designato quel sozzo peccatore. — colui: Andrea de' Mozzi, canonico fiorentino, fatto vescovo di Firenze nel 1287, fu trasferito al vescovado di Vicenza nel 1295, ove morì il 28 agosto 1296. Dice il *Bocc.* che egli « per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo, per opera di messer Tommaso de' Mozzi, suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa di vescovo di Firenze in vescovo di Vicenza ». E di sciocchezze ci ha lasciato saggi *Benv.* che narra come costui (dichiarato dal commentatore *magnus bestionus*) « saepe publice praedicabat populo dicens multa ridiculosa. Inter alia dicebat quod providentia Dei erat similis muri, qui

stans super trabe videt quaecumque geruntur sub se in domo et nemo videt eum etc. ». — *potei*: potevi, cioè avresti potuto. — *servo de' servi*: Bonifazio VIII, chiamato così « non senza una punta d'ironia » nota il *Parodi*, se si ricorda che egli era colui « che voleva assidersi super reges et regna ». — *Arno*: che bagna Firenze. — *Bacchiglione*: che bagna Vicenza. I fiumi per le città. — *lasciò*: morendo.

117. *fummo*: non già polverio per la rena mossa dallo scalpitar di gente, giacchè le ombre non muovono ciò che toccano (*Inf.* XII, 80-82), ma piuttosto fumo di fiamme spente dai dannati.

118. Gente ecc.: v. n. 100-124 in fine.

119. *Tesoro*: titolo dell'opera principale di Brunetto Latino, specie di enciclopedia scritta in lingua francese.

120. vivo: per la fama di tale opera.

— *cheggio*: chiedo; cfr. *Inf.* I, 130.

121-124. coloro che corrono ecc.: si allude ad una corsa a piedi che si solleva fare ogni anno nella prima domenica di quaresima, e il cui vincitore aveva in premio un taglio di panno verde. *Correre il drappo verde* dicevasi come altrove *correre il patio* e simili. — *quelli che vince*: tanto Br. corse veloce per raggiungere la sua *masnada*, (cfr. v. 41). Si rammenta anche colui che perde, perchè nella corsa veronese, che « si compieva tutta, o almeno dovea finire, fuori di città », mentre si dava al vincitore il *drappo verde*, a chi restava ultimo era offerto un gallo « ch'egli doveva portare alla scoperta *usque in civitatem* »; *Bull.* VI, 217.



## CANTO DECIMOSESTO.

CERCHIO SETTIMO: VIOLENTI. GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO. ANCORA SODOMITI O VIOLENTI CONTRO NATURA, FIGLIA DI DIO. GUIDO GUERRA - TEGGHIAIO ALDOBRANDI - IACOPO RUSTICUCCI - CASCATA DEL FIUME - LA CORDA SIMBOLICA - ASCESA DI GERIONE.

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo  
 dell'acqua che cadea nell'altro giro,  
 3 simile a quel che l'arnie fanno rombo,  
 quando tre ombre insieme si partiro,  
 correndo, d'una torma che passava  
 6 sotto la pioggia dell'aspro martiro.  
 Venian ver noi, e ciascuna gridava:  
 « Sostati tu ch'all'abito ne sembri  
 9 essere alcun di nostra terra prava ».  
 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,  
 ricenti e vecchie, dalle fiamme incese!  
 12 Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.  
 Alle lor grida il mio dottor s'attese;  
 volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:

V. 1-27. ALTRA SCHIERA DI SODOMITI. Procedendo per l'argine, D. e V. vedono giù nel sabbione un'altra schiera di sodomiti, dalla quale tre si staccano per venire a parlare a D. V. esorta questo ad esser loro cortese, perchè quelli furono uomini valenti nell'armi o nel governo civili o nella vita di corte, e però son degni di particolare riguardo. — Prima cherici e letterati; ora guerrieri e uomini politici.

1. Già: allorchè Brunetto si congedò.  
 2. dell'acqua: del rio rosso (*Inf.* XIV, 76 sgg.) scorrente fra argini di pietra. — nell'altro giro: nel cerchio 8°.

3. arnie: alveari; qui per le api stesse, ronzanti intorno ad essi. Hanno arnie colla gran maggioranza dei codd. quasi tutti i commenti antichi. La lez. *arme* è mala lettura di *arnie*. — rombo: voce onomatopeica, esprimente quel sussurro cupo che fanno le api. Cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 260-63: « Tum sonus auditur gravior tractimque susurrant, Frigidus ut quondam silvis innummurat Auster. | Ut mare sollicitum stridit refluentibus undis, | Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis ».

4-6. tre: Guido Guerra, Tegghiaio

Aldobrandi e Iacopo Rusticucci (vv. 34-45). — si partiro ecc.: si staccarono da un'altra schiera (*torma*) di sodomiti, la quale dobbiamo figurarci che passasse un po' discosto dall'argine.

7-9. Venian ecc.: venivano di fianco verso D. e V., ch'erano su l'argine, gridando per attirar l'attenzione di D. — Sostati!: fermati. — all'abito: al vestire. « Piuosi in queste parole comprendere in quanto dicono 'che all'abito ne sembri', che quasi ciascuna città aveva un suo singular modo di vestire, distinto e variato da quelle delle circuvicine, perciò che ancora non eravamo divenuti inghilesi nè tedeschi, come oggi agli abiti siamo » *Bocc.* Il *Vill.* (XII, 4) dice che in antico il vestire dei Fiorentini « era il più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati Romani » — terra: Firenze. — prava: corrotta.

11. ricenti: arc. per 'recenti'. — incese: accese dalle fiamme. *Incese* si riferisce a piaghe. — « Le fiamme aprivan la piaga, poi la bruciavano »; *Tom.*

12. pur ecc.: bruci che me ne ricordai cfr. *Inf.* I, 6; XIV, 78; XXXIII, 50.

13. s'attese: feci attenzione.



- 15 a costor si vuol essere cortese.  
 E se non fosse il foco che saetta  
 la natura del loco, i' dicerei  
 18 che meglio stesse a te che a lor la fretta. »  
 Ricominciar, come noi restammo, ei  
 l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,  
 21 fenno una rota di sè tutti e trei,  
 qual sogliono i campion far nudi e untì,  
 avvisando lor presa e lor vantaggio,  
 24 prima che sien tra lor battuti e punti;  
 e sì rotando, ciascuno il visaggio  
 drizzava a me, sì che 'ntra loro il collo  
 27 faceva e i piè continūo viaggio.  
 E « Se miseria d'esto loco sollo  
 rende in dispetto noi e nostri prieghi »  
 cominciò l' uno « e 'l tinto aspetto e brolo,

15. si vuol ecc.: bisogna usar cortesia, aspettandoli e ascoltandoli.

16-18. se non ecc.: direi che piuttosto toccherebbe a te correre incontro a loro, uomini ragguardevoli, che non il contrario, se non fosse il fuoco che la natura di questo luogo fa cadere a mo' di saette sul sabbione e che ti sconsiglia dallo scendere in esso.

20. l'antico verso: il consueto gridar lamentoso, interrotto un istante per parlare al P. Altri intende ' il solito modo d'andare ' ; cioè cessarono di correre e ripresero ad andar di passo.

21. rota: essendo loro vietato di arrestarsi mai, si dispongono in cerchio e girano a tondo sul posto. Cfr. *Inf.* XV, 37 sgg. — trei: tre.

22. campion: lottatori. S'allude ai campioni che combattevano nei duelli giudiziarii per sostenere le ragioni d'altri che avesse il diritto di non combattere personalmente. Cfr. *Davidsohn* in *Bull.* VII, 39 sgg. — untì: per dar meno presa. « Exercent patrias oleo labente palaestras Nudati socii »; *Virg., Aen.* III, 281 sg.

23. avvisando ecc.: studiando, con l'occhio fisso sull'avversario, il modo di prenderlo con vantaggio. « Ut sese permens oculis, et uterque priorem Sperare locum etc. »; *Stat., Theb.* VI, 753 sg.

24. prima che ecc.: prima di venire all'attacco e percuotersi e ferirsi.

25. visaggio: arc. per ' viso '.

26-27. Intra loro ecc.: nel caso loro, in quella loro condizione (cfr. *Inf.* XXXII, 37-39) e collo e piedi dovevano muoversi di continuo, questi per

il rotar che facevano i tre, quello perchè l'occhio potesse guardar sempre verso D. Faceva è concordato col soggetto precedente il collo, mentre il secondo soggetto sta dopo il verbo, come si ha anche ne' vv. 28-30, che subito seguono, dove rende è accordato col sogg. preced. miseria, e al verbo segue poi il secondo sogg. il tinto aspetto e brolo (e cfr. *Inf.* XXXIII, 145-146 e *Par.* VIII, 58 sgg.). Leggendo così — sul fondamento di ottimi codici antichi — si evita di far dire al P. cosa inesatta, poichè con la lez. comune ' sì che in contrario... a' piè ' si dice che il collo si muove sempre in senso contrario ai piedi; e ciò, se per poco si rifletta al movimento dei tre rotanti, non risponde al vero, giacchè il collo si muove or nel senso stesso, or in senso contrario ai piedi.

V. 28-45. I TRE FIORENTINI IL LUSTRI. Parla uno degli spiriti in nome dei tre: « Quand'anche il luogo dove siamo ed il nostro orrido aspetto ci renda spregevoli, la nostra fama t' induca a dirci chi tu sei. Questi che mi precede, è Guido Guerra; quest'altro che mi vien dietro, è Tegghiaio Aldobrandi, ed io sono Iacopo Rusticucci ». Del 2° e del 3° Dante aveva chiesto notizia a Ciaccio, *Inf.* VI, 79 sgg.

28-30. E « Se miseria ecc.: I tre non potevano ancora sapere la buona disposizione di D. verso di loro. — sollo: cedevole, perchè arenoso. Cfr. *Purg.* V, 17 e XXVII, 40. — rende in dispetto: fa parer degni di disprezzo. — tinto: perchè cotto ed abbruciato, *Inf.* XV, 26



la fama nostra il tuo animo pieghi  
 'a dirne chi tu se', che i vivi piedi  
 33 così sicuro per lo 'nferno fregghi.  
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
 tutto che nudo e dipelato vada,  
 36 fu di grado maggior che tu non credi:  
 nepote fu della buona Gualdrada;  
 Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita  
 39 fece col senno assai e con la spada.  
 L'altro, ch'appresso me la rena trita,  
 è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
 42 nel mondo su' dovria esser gradita.  
 E io, che posto son con loro in croce,  
 Iacopo Rusticucci fui; e certo  
 45 la fiera moglie più ch'altro mi noce.»

sgg. — **brollo**: brullo, cioè nudo e dipelato, v. 35; e anche scorticato (*Inf.* XXXIV, 59 sgg. *Purg.* XIV, 91). «O misera gente, non vi vergognate voi con così cattivi cavalieri di popolo... e con uomini tutti poveri e *brolli* di richiedere di battaglia i re?»; *Giamboni, Tratt. morali*, p. 351.

33. sicuro: senza timor di abbruciar-teli come noi, che pur abbiamo piedi apparenti, non vivi quali i tuoi. — **fregghi**: stropicci.

37. Gualdrada: è la valente e virtuosa (*buona*) figliuola di messer Bellincione Berti de' Ravignani, onorato quanto modesto cavaliere fiorentino (cfr. *Par.* XV, 112 sgg.), che fu moglie del conte Guido il vecchio, da cui discesero tutti i conti Guidi; cfr. *G. Vill.* V, 37. Fu madre di quattro figliuoli, tra' quali il padre di Guido Guerra, che *G. Vill.* (l. c.) chiama Ruggero, altri Marcovaldo, conte di Dovadola. «Guido vecchio prese per moglie la figliuola di Messer Bellincione Uberti de' Ravignani... la quale ebbe nome Gualdrada, la quale egli tolse per moglie per una leggiadria, che la vidde fare nella cattedrale Chiesa di Firenze ad una festa, alla quale era Otto IV imperadore. Era la fanciulla in compagnia di donne, ed era molto bella; il Conte la motteggì di volerla baciare; la fanciulla disse, che nè elli, nè altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse; onde il Conte, considerata la savia risposta, per mano dell' Imperadore la sposò»; *Ott.* Ragioni cronologiche vietano di credere storico questo fatto.

38. Guido Guerra: de' conti Guidi, n. verso il 1220, fu valoroso e prode

soldato, sostenitore di Parte Guelfa in Toscana e duce dei guelfi di Firenze che nel 1255 scacciarono i ghibellini da Arezzo (*G. Vill.* VI, 61). Bandito dopo la battaglia di Montaperti (1260) da Firenze (*G. Vill.* VI, 77), capitano i guelfi fuorusciti, ebbe molta parte nella battaglia di Benevento e rientrò nel 1267 coi guelfi in Firenze. Morì nel 1272 (*G. Vill.* VII, 9). Del suo vizio tocca il solo Dante.

40-42. trita: calpesta. — Tegghiaio Aldobrandi: degli Adimari, cavaliere valoroso e uomo piacevole e savio e molto autorevole, morto prima del 1266 (*G. Vill.* VI, 77). Anche di costui D. è il solo accusatore. — la cui voce ecc.: la fama, ossia il ricordo di Tegghiaio dovrebbe essere gradito a' suoi concittadini, poichè egli aveva sconsigliato l'impresa contro i Sanesi terminata con la sconfitta di Montaperti.

43-45. posto ecc.: tormentato qui con essi; cfr. *Inf.* XXXIII, 87. — Iacopo Rusticucci: ricco ed onorato cavaliere fiorentino, di cui si hanno ricordi per gli anni 1235, 1236, 1254 e che viveva ancora nel 1266. Dicono antichi comm. che ebbe moglie ritrosa, dalla quale si separò per darsi, infastidito della moglie e delle donne, alla sodomia; il che può essere mera interpretazione delle parole di Dante. Dalla storia nulla sappiamo.

46-90. **CORRUZIONE DI FIRENZE**. Dante, dopo aver dichiarato il dolore che gli dà la vista di quegli infelici, così risponde alla dimanda fattagli ne' vv. 31-33: «Sono vostro concittadino; e sempre ho udite e raccontate l'opere vostre con affetto; faccio que-



- S' i' fossi stato dal foco coperto,  
 gittato mi sarei tra lor di sotto,  
 48 e credo che 'l dottor l'avria sofferto;  
 ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,  
 vinse paura la mia buona voglia  
 51 che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.  
 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia  
 la vostra condizion dentro mi fisse,  
 54 tanta che tardi tutta si dispoglia,  
 tosto che questo mio signor mi disse  
 parole per le quali i' mi pensai  
 57 che qual voi siete, tal gente venisse.  
 Di vostra terra sono, e sempre mai  
 l'ovra di voi e li onorati nomi  
 60 con affezion ritrassi e ascoltai.  
 Lascio lo fele, e vo per dolci pomi  
 promessi a me per lo verace duca;  
 63 ma infino al centro pria convien ch' i' tomi. »  
 « Se lungamente l'anima conduca  
 le membra tue » rispuose quelli ancora,  
 66 « e se la fama tua dopo te luca,  
 cortesia e valor di se dimora

sto viaggio per conseguire la salvezza. E il dannato: « Di' un po': è vero che valore e cortesia non fioriscono più in Firenze? Così ci ha detto e ci ripete, con nostro dolore, Guglielmo Borsiere sceso quaggiù da poco ». « Firenze è assai corrotta! » grida pronto D. E l'anima: « Con quale sicurezza e prontezza e franchezza tu parli! e come parli chiaro! Vedi un po' di parlare su nel mondo di noi ». Dopo di che i tre dannati fuggono via velocissimi, e i P. riprendono il cammino.

46-48. coperto: riparato. — di sotto: dalla ripa giù nel sabbione per abbracciare (v. 51) *si degni* concittadini (*Inf.* VI, 81). — credo ecc.: argomentandolo dalle parole di V., v. 16 sgg.

51. ghiotto: desiderosissimo.

52-54. dispetto: come voi supponete, cfr. v. 28 sgg. — doglia: dolore. — la vostra condizion: così misera e penosa. — dentro mi fisse: m'impresse in cuore. — tutta si dispoglia: si dilegua (cfr. *Par.* XV, 12). La doglia che sento per voi solo lentamente e difficilmente si dileguerà dall'animo mio.

55-57. tosto ecc.: subito che per le parole (v. 14 sgg.) di costui, ch'è mio

signore, compresi che voi, che venivate verso di noi, dovevate essere persone, quali siete, degne di ogni riguardo.

58-60. vostra terra: Firenze. Risponde così e alle parole dei v. 8 sgg., e in particolare alla dimanda dei v. 31 sgg. — l'ovra: opere della vita pubblica. — ritrassi: raccontai, cfr. *Inf.* II, 6; IV, 145. — ascoltai: raccontate da altri.

61-62. fele: l'amarezza del male. — pomi: la dolcezza del vero bene; cfr. *Purg.* XXVII, 115; XXXII, 73 sg. D. dà ragione del suo venir laggiù vivo, di che (v. 32 sg.) i tre si erano maravigliati. — promessi ecc.: cfr. *Inf.* I, 112-123. — per lo verace duca: dal mio duce sempre veritiero.

63. centro: della terra e dell'universo, dove sta Lucifero. — tomi: cada, discenda, cfr. *Inf.* XXXII, 102. *Tomare* vale propr. *cadere a capo in giù*, ciò che D., arrivato al centro, deve in certo modo fare (*Inf.* XXXIV, 76 sgg.).

64-66. Se: ottativo; così possa tu vivere lungamente, e splendere la tua fama dopo la morte.

67. cortesia: onesto e virtuoso operare. « Cortesia e onestade è tutt'uno; e però che ne le corti anticamente le



- nella nostra città sì come sòle,  
 69 o se del tutto se n'è gita fora;  
 chè Guiglielmo Borsiere, il qual si dole  
 con noi per poco e va là coi compagni,  
 72 assai ne cruccia con le sue parole. »  
 « La gente nova e' subiti guadagni  
 orgoglio e dismisura han generata,  
 75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. »  
 Così gridai con la faccia levata;  
 e i tre, che ciò inteser per risposta,  
 78 guardar l'un l'altro com' al ver si guata.  
 « Se l'altre volte sì poco ti costa »  
 rispuoser tutti « il soddisfare altrui,  
 81 felice te se sì parli a tua posta!

vertudi e li belli costumi s'usavano, sì come oggi s'usa lo contrario, si tolse quello vocabolo da le corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte; *Conv.* II, x, 8. — valor: « avvegna che 'valore' intendere si possa per più modi, qui si prende 'valore' quasi potenza di natura, o vero bontade da quella data; » *Conv.* IV, II, 11.

68. sòle: soleva ai tempi nostri; cfr. *Purg.* XVI, 115 sg.

69. gita fora: scomparsa; il verbo è accordato col primo de' due sogg. ch'è 'cortesia'; cfr. *Inf.* II, 22 sg.

70. Guiglielmo Borsiere: cittadino fiorentino; — « Fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevole maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati e confortargli alle cose onorevoli »; *Bocc.* e cfr. *Decam.* I, 8. — « Fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et coepit visitare curias dominorum et domos nobilium »; *Benv.*

71. per poco: da poco tempo. Sarà dunque morto verso il 1300. Cfr. *Inf.* X, 100-108. Al.: Per poca colpa; così, per es., *Bocc.* — compagni: non si era staccato dalla torma (v. 5), come i tre, per avvicinarsi a D.

72. ne cruccia ecc.: ci affligge parlando de' corrotti costumi fiorentini.

73-75. nova: venuta di recente in Firenze dal contado ed elevatasi di condizione (cfr. *Par.* XVI, 49 sgg.).

Vedi *Del Lungo, D. ne' tempi di D.*, p. 1-132. — subiti guadagni: ricchezze accumulate in breve tempo da mercatanti e banchieri. « E che altro cotidianamente pericola e uccide le cittadi, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? »; *Conv.* IV, XII, 9. — orgoglio e dismisura: vizii proprii specialmente di chi è salito rapidamente ad alta e agitata condizione. Sulla *dismisura* cfr. *Par.* XV, 97-111. — già: nel 1300; cfr. *G. Vill.* VIII, 39. — ten piagni: te ne duoli sentendone i danni.

76. levata: in alto, in atteggiamento fiero e disdegnoso, come per volgersi anche col viso verso la corrotta Firenze mentre le dirige un'apostrofe di rimprovero. E grida anche con dolore; « dolebat enim auctor quod rustici venissent ad civitatem, et ipse et alii nobiles exularent »; *Benv.*

77. inteser ecc.: la mia apostrofe a Firenze era risposta alla loro domanda.

78. guardar: dolorosamente stupefatti. — come: come persone che udendo confermare un fatto che tutte prima stentavano a credere, ma della cui triste verità non possono ormai dubitare, si guardano l'un l'altro, e con gli occhi e con l'espressione del volto paion dire: « Dunque è proprio vero! » — « Illi obstipuerunt silentes *Conversique oculos inter se atque ora tenebant* »; *Virg., Aen.* XI, 120 sg. — « *Pixosque oculos per mutua paulum Ora tenent* »; *Stat., Theb.* II, 173 sg.

80-81. soddisfare altrui: il rispondere alle domande che altri ti fa. — sì: con tanta sicurezza e prontezza e franchezza, e così chiaro. — a tua posta: a tuo talento, quando ti paia e piaccia.



Però, se campi d'esti luoghi bui  
 e torni a riveder le belle stelle,  
 84 quando ti gioverà dicere 'I fui',  
 fa che di noi alla gente favelle.»  
 Indi rupper la rota, ed a fuggirsi  
 87 ali sembiar le gambe loro snelle.  
 Un amen non saria potuto dirsi  
 tosto così com'e' furo spariti;  
 90 per che al maestro parve di partirsi.  
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,  
 che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,  
 93 che per parlar saremmo a penà uditi.  
 Come quel fiume c' ha proprio cammino  
 prima da Monte Veso inver levante,  
 96 dalla sinistra costa d'Apennino,  
 che si chiama Acquaqueta suso, avanti  
 che si divalli giù nel basso letto,  
 99 e a Forlì di quel nome è vacante,  
 rimbomba là sovra San Benedetto  
 dell'Alpe per cadere ad una scesa

82-85. **Però:** perciò, cioè poichè sei parlatore così fatto (cfr. n. prec.). — **se:** desiderativo. — **campi ecc.:** esca salvo da questo buio Inferno. — **ti gioverà ecc.:** ti piacerà raccontare ciò che vedesti e udisti nel tuo viaggio nei regni oltremontani. *Virg., Aen. I, 203: «For-san et haec olim meminisse iuvabit».* — **favelle:** per 'favelli': sanno che D. parlerà, e parlerà efficacemente, delle loro virtù. In generale tutti i dannati sono bramosi di fama nel mondo e si fanno conoscere a D., desiderosi che egli rinfreschi quassù la loro memoria; solo i traditori desiderano essere dimenticati. *Inf. XXXII, 94;* o si manifestano per la maligna speranza di accrescere infamia a' loro nemici: cfr. *Inf. XXXIII, 7 sgg.*

86-87. **rupper la rota:** cfr. v. 21. — **semblar:** arc. per 'sembrar', cioè sembrarono. «*Pedibus timor addidit alas;* *Virg., Aen. VIII, 224.*

88. **amen:** «*In un amen* usati tuttora da tutti per *in un attimo*»; *Fanf. Dovevano anch'essi rigiugnere la loro masnada. Inf. XV, 41 sg., 121 sgg.*

90. **parve:** parve opportuno.

V. 91-136. **LA CORDA DI DANTE, SEGNO A GERIONE.** Presto i P. giungono in capo all'argine, e sono assordati dal fragore con cui le acque del Flegetonte si riversano per una ripa

discoscesa giù nell'8° cercchio. Per ordine del maestro, D. si scioglie da una corda che aveva cinta intorno, e la porge ravvolta a V., che la butta giù nell'*alto burrato*. A tal segnale vien su, nuotando per l'aria, Gerione, mostruoso custode nel regno dei frodolenti.

93. **per parlar ecc.:** parlando, ci saremmo appena uditi l'un l'altro, tanto era il fragore di quella cascata.

94. **fiume:** il Montone, di cui qui si considera come primo tratto uno dei torrenti, che lo formano, quello che ha nome *Acquaqueta*. — ha proprio cammino: va direttamente al mare, poichè tutti i fiumi tra il Po ed il Montone dalla parte sinistra dell'Apennino, entrano nel Po. Cfr. *Bull. II, 2, 105 sgg.*

95. **Monte Veso:** *Mons Vesubus*, Monviso, nelle Alpi Cozie, dove nasce il Po.

97-99. **suso:** in alto, prima che scenda (*divalli*) al basso letto, ch'è la pianura romagnola. — **vacante:** privo, chiamandosi a Forlì non più *Acquaqueta*, ma *Montone*. Cfr. *Purg. V, 97.* Del Tevere, dice *Virg., Aen. VIII, 332: «Amisil verum vetus Albulæ nomen».* E *Luca-*

*no*, del fiume Isara, *Phars. I, 400: «Ad acquireas nomen non pertulit undas».*  
 100-101. **San Benedetto dell'Alpe:** monastero sui fianchi dell'Apennino, sopra Forlì e poco lontano dal luogo dove l'*Acquaqueta* forma la cascata



- 102           ove dovria per mille esser recetto;  
               còsì, giù d'una ripa discoscresa,  
               trovammo risonar quell'acqua tinta,  
 105           sì che 'n poc'ora avrìa l'orecchia offesa.  
               Io avea una corda intorno cinta,  
               e con essa pensai alcuna volta  
 108           prender la lonza alla pelle dipinta.  
               Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,  
               sì come 'l duca m'avea comandato,  
 111           porsila a lui aggroppata e ravvolta.  
               Ond'ei si volse inver lo destro lato,  
               e alquanto di lunge dalla sponda  
 114           la gittò giuso in quell'alto burrato.  
               « E' pur convien che novità risponda »

cui qui s'accenna. — per cadere ad una scosa: perchè cade nella sottostante valle con una sola cascata.

102. *ove*: nel monastero di San Benedetto dell'Alpe. — *dovria*: a motivo delle sue ricche rendite (*Barg.*) che soltanto pochi si godono. — « Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monisterio di San Benedetto insieme con l'abate del luogo, ed egli mi disse, che fu già tenuto ragionamento per quelli conti [*i conti Guidi*], i quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli; poi morì colui che questo, più che alcun degli altri, metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto: e questo è quello che l'autor dice »; *Bocc.* Così pure *Benv.* Si comprende che quell'abate non poteva dire: La Badia è grande, i monaci son pochi; *Bass.*, pp. 187-190. Altri intendono che il fiume ha ivi tanta copia di acque, che dovrebbe essere *recetto* (lat. per 'ricevuto': *receptus*) non da una, ma da molte (*mille*) *scese*.

104. *tinta*: in quanto è sanguigna, cfr. *Inf.* XIV, 78, 134.

105. *sì che ecc.*: il fracasso era tale, che in poc'ora ci avrebbe storditi.

106-108. *corda*: il cordone dell'ordine di S. Francesco? « Dante... fu frate minore, ma non vi fece professione, nel tempo della sua fanciullezza »; *Buti.* I, 438. — « Per questo appare che 'l nostro autore, infine quando era garzone, s'innamorasse della S. Scrittura; e questo credo che fusse,

quando si fece frate dell'ordine di S. Francesco, del quale uscite inanti che facesse professione »; *Buti.* II, 735. Certo il P. professò per S. Francesco e per la regola francescana una grande ammirazione (cfr. *Par.* III, 97 e il canto XI); ma, per dir D. *cordigliero*, la testimonianza del *Buti* non ha, ed è essa la più antica, grande valore. Cfr. *Bull.* X, 85 e II, 10. Poichè 'prender la lonza' vale 'catturarla, vincerla', la corda deve simboleggiare una virtù o un contegno virtuoso che si oppone al vizio raffigurato nella lonza. Ma la corda stessa ha anche potere di comando su Gerione, simbolo di frode, epperò anche su questa deve aver potere quel che la corda simbolicamente significa. O ammettere dunque un duplice significato alla corda (per es. di *castità* contro la lonza = lussuria, e di *giustizia e verità* contro la frode [*Nardi.* *N. Giorn. Dant.*, II, quad. 2°]), o pensare a qualcosa che abbia potere e su la lonza e su Gerione (come per es. l'osservanza della legge [*Torraca*], la volontà inibitoria d'ogni peccato [*Rossi*]). — *alcuna volta*: una volta; così nel v. 9 *alcuno* vale uno. — *alla pelle*: dalla pelle; cfr. *Inf.* I, 42.

111. *ravvolta*: fattone come una mazzetta (cfr. *Inf.* XXXI, 90), per poterla lanciar meglio giù nel burrato.

112-114. *destro*: dovendo scagliare la corda colla destra. — *lunge*: perchè non si appiccasse a qualche prominenza dalla scoscresa sponda, ma cadesse giù dov'era Gerione. — *burrato*: burrone, cfr. *Inf.* XII, 10.

115-116. *novità*: alcun che di insolito. — *al novo cenno*: al cenno insolito. È la prima e l'unica volta che V. fa cenno col gettare un oggetto.



- 117 dicea fra me medesmo « al novo cenno  
che 'l maestro con l'occhio sì seconda. »
- 120 Abi quanto cauti li uomini esser dienno  
presso a color che non veggion pur l'ovra,  
ma per entro i pensier miran col senno!
- 123 El disse a me: « Tosto verrà di sovra  
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna:  
tosto convien ch'al tuo viso si scovra ».
- 126 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna,  
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,  
però che senza colpa fa vergogna;  
ma qui tacer nol posso; e per le note  
di questa comedia, lettor, ti giuro,  
129 s'elle non sien di lunga grazia vote,  
ch'i' vidi per quell'aere grosso e scuro  
venir notando una figura in suso,  
132 maravigliosa ad ogni cor sicuro,  
sì come torna colui che va giuso  
talora a solver l'ancora ch'aggrappa  
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,  
136 che 'n su si stende, e da piè si rattappa.

A si novo cenno, D. si aspetta con ragione di veder cosa nova.

117. seconda: asseconda, segue guardando fisso giù nel burrato, dov' ha gettata la corda.

118-120. cauti: anche nel loro pensare. — dienzo: arc. per 'denno', devono. — ovra: atti esteriori. — per entro ecc.: penetrano con l'accorgimento entro l'altrui pensiero.

122. sogna: D. si aspettava alcun che di insolito, ma di Gerione non sapeva ancor nulla; intravedeva colla immaginazione, indeterminatamente come in sogno, che qualche novità doveva apparir di laggiù.

124. faccia: apparenza. « La veritate ha molte volte facce di menzogna »; B. Giamboni, in Nann., Man.<sup>2</sup> II, 425. 125. chiuder le labbra: trattenersi dal dire. — fin ch'el pote: non sempre dunque, chè, in certi momenti, uno, come ora D., deve risolversi a dire anche cose che hanno dell'incredibile.

126. fa vergogna: essendo ritenuto da chi l'ode menzogna.

127-129. note: parole in rima, versi, che si cantano. Cfr. Inf. XIX, 118. Par. XIX, 98. — comedia: coll'accento sull'i, alla greca. Il giuramento è: Pos-

sa perire il mio poema se non dico il vero! Si giura per le cose sante, o a noi più care. Il poema era caro a D. e sacro (Par. XXV, 1). — s'elle ecc.: così possano le note del poema piacere a lungo agli uomini.

130. grosso: « siccome pieno di fedi vapori, i quali non aveano onde svaporare di quel luogo »; Bocc.

131. venir... in suso: salire a nuoto per quell'aere grosso e scuro, come altri per l'acqua. Cfr. Virg., Aen. VI, 14 sgg. — una figura: è Gerione.

132. maravigliosa ecc.: tale da indurre a meraviglia anche animi saldi e non facili a commuoversi. — « La sicurtà è non dubitar delle cose che sopravvengono »; B. Giamboni in Tom.

133-135. colui ecc.: il marinaio. — giuso: nel fondo del mare. Cfr. Lucan., Phars. III, 697 sgg. — solver: lat. solvere, sciogliere. — aggrappa ecc.: s'attacca co' raffi a scoglio o ad altra cosa che sta nascosta (chiuso) in fondo al mare.

136. in su ecc.: colla parte superiore, vale a dire col petto e colle braccia, si distende verso l'alto, e ritira in su i piedi ripiegando le gambe per nuotare così verso la superficie.



## CANTO DECIMOSETTIMO.

CERCHIO SETTIMO: VIOLENTI. GIRONE TERZO: VIOLENTI CONTRO DIO. III<sup>o</sup> USURAI O VIOLENTI CONTRO NATURA FIGLIA DI DIO E ARTE NIPOTE DI DIO. GERIONE - UN GIANFIGLIAZZI, UN UBRIACHI E UNO SCROVEGNI - VITALIANO DEL DENTE E GIANNI DI BUIAMONTE - DISCESA AL CERCHIO OTTAVO IN GROPPA A GERIONE. [Gli usurai seggono sotto la pioggia di fuoco con borse pendenti dal collo nelle quali sono raffigurati gli stemmi delle loro famiglie.]

- « Ecco la fiera con la coda aguzza,  
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;  
3 ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »  
Sì cominciò lo mio duca a parlarli;  
e accennolle che venisse a proda  
6 vicino al fin de' passeggiati marmi.  
E quella sozza imagine di froda  
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,  
9 ma 'n su la riva non trasse la coda.  
La faccia sua era faccia d' uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,

V. 1-33. GERIONE. Gerione è un mostro che ha faccia d'uomo giusto. due branche pelose, il resto del corpo serpentino, con dosso, petto e fianchi dipinti di nodi e di rotelle e coda terminante in forca velenosa simile a pinze di scorpione. Egli, a un cenno di V., approda colla parte anteriore del corpo sull'orlo estremo del 7° cerchio, a destra e poco lungi dall'estremità dell'argine su cui son giunti i P. I quali dall'argine scendono su quell'orlo per accostarsi a Gerione. - Il Gerione della mitologia, re d'una terra occidentale, fu un gigante con tre teste e tre corpi. ucciso da Ercole (*Virg., Aen.* VIII, 202. *Ovid., Heroid.* IX, 91. *Senec., Agam.* 334, ecc.). D. si scosta dalla mitologia: non lo fa tricorporeo, ma con parti di tre diverse nature (uomo, serpe, scorpione) nell'unico corpo. Vien fatto di pensare alla locusta dell'*Apocal.* IX, 7-11: « Et similitudines locustarum similes equis paratis in proelium, et super capita earum tamquam coronae similes auro, et facies earum sicut facies hominum... Et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in candis earum ».

1-3. *aguzza*: sottile e puntuta: cfr. v. 26 sg. - *che... armi*: che penetra

per compiere il male in ogni luogo, vince ogni ostacolo. Contro la frode non valgono difese di natura (*monti*) nè d'arte (*muri e armi*). - *tutto*: cfr. *Inf.* XI, 52. *Rom.* III, 12, 13. - *appuzza*: ammorbata col suo fetore e corrompe.

5. *accennolle*: alla fiera del v. 1; e cfr. v. 23 e 30. Solo più tardi si dirà che il mostro è Gerione (v. 97). - *a proda*: all'orlo superiore del burrato, a cui dalla testa dell'argine eransi affacciati D. e V.

6. *passeggiati*: da noi percorsi. - *marmi*: argini di pietra del Elegetonte, nel tratto che attraversa il sabbione.

7. *froda*: frode; cfr. *Ioda*, *Inf.* II, 103.

8-9. *arrivò*: trasse su la riva. - *non trasse la coda*: « però che sempre cela e nasconde il suo fine il frodolente »; *Ott.*

10. *faccia*: cfr. *Apocal.* IX, 7. *Ariosto*, *Orl.* XIV, 87. Il *Bocc.* nella *Gen. deor.* I, 21, dice che Gerione attirava nella sua dimora, allettandoli con cortesie e blandizie, amici e parenti; poi li uccideva.

11. *tanto benigna ecc.*: tanto questa faccia aveva buona l'espressione esterna. « La prima apparenza dell'astuzia par buona, e pare procedere con semplicità, ma sempre va con malizia e callidità »; *Buti*.



- 12 e d'un serpente tutto l'altro fusto;  
 due branche avea pilose infin l'ascelle;  
 lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
 15 dipinti avea di nodi e di rotelle:  
 con più color, sommesse e sopraposte  
 non fer mai drappi Tartari nè Turchi,  
 18 nè fuor tai tele per Aragne imposte.  
 Come tal volta stanno a riva i burchi,  
 che parte sono in acqua e parte in terra,  
 21 e come là tra li Tedeschi lurchi  
 lo bivero s'assetta a far sua guerra,  
 così la fiera pessima si stava  
 24 su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.  
 Nel vano tutta sua coda guizzava,  
 torcendo in su la venenosa forca  
 27 ch'a guisa di scorpion la punta armava.  
 Lo duca disse: « Or convien che si torca

12. serpente « *serpens est astutissimum animalium* » osserva *Benr.*, e sotto forma di serpente è raffigurato l'ingannatore del genere umano; cfr. *Gen. III, 1. II Cor. XI, 3.* — l'altro fusto: il resto del corpo.

13-15. branche: « piedi artigliati come veggiamo che a' dragoni si dipingono »; *Bocc.* — infin l'ascelle: fino alle ascelle. — coste: lati. — di nodi e di rotelle: simbolo de' lacciuoli e raggiri onde la frode consegue i suoi fini.

16-17. con più ecc.: nè Tartari nè Turchi, tessitori abilissimi, fecero mai drappi con più colori, nè con più sommesse e sopraposte. — Sopraposte sono i rilievi, o ricamati o tessuti, che spiccano sui fondi o sommesse de' drappi. — mai: Al.: ma' in = mai in; e la costr. sarebbe: nè Tartari nè Turchi, fecero mai in drappo sommesse e sopraposte con più colori.

18. per: da. — Aragne: celebre tessitrice di Lidia, che osò gareggiare in tale arte con Minerva; ma da questa fu vinta e mutata in ragno. Cfr. *Ovid., Met. VI, 5 sgg. Purg. XII, 43.* — imposte: abbozzate, che verrebbe a dire 'ideate'. « Disegnando l'abbozzo, il che alcuni chiamano *imporre* »; *Vasari. II Barbi* intende *composte* e richiama l'*imposta* = scolpita di *Purg. X, 52 (Bull. XVIII, 8)*. Altri: messe sul telaio, ossia tessute. Il senso preciso non è sicuro; evidente quello generale.

19-24. burchi: burchielli, barche o zattere a remi. — lurchi: ghiottoni e

beoni, crapuloni. Era proverbiale ab antico tale qualità nei tedeschi. In Germania i *biveri* abbondavano. — bivero: castoro. « Dicitur de bivero animal, quod cum cauda piscatur mittendo ipsam in aquam et ipsam agitando, ex cuius pinguedine resultant guttae ad modum olei; et dum pisces ad eas veniunt, tunc se revolvendo eos capit »; *Petr. Dant.* Tale, conforme la credenza popolare, apparisce essere stata l'opinione del P. — s'assetta: si colloca e dispone. « Dante coi *burchi* dipinge il solo atteggiamento materiale di Gerione; e col *bivero*, il fine insidioso di cotesto atteggiamento. Così resta compiuta l'immagine del mostro, nel quale il P. simboleggia la Frode »; *L. Vent., Simil. 359.* — sua guerra: la sua particolare guerra ai pesci. — serra: cinge il sabbione del 7° cerchio.

25. Nel vano: nell'aria, cfr. v. 9.

26-27. forca: coda biforcuta, con allusione probabilmente al poter l'uomo usar frode e in chi si fida e in chi non si fida; cfr. *Inf. XI, 52 sgg.* — che: nominativo. Costruisci e intendi: 'la qual forca velenosa, simile alle pinze d'uno scorpione, armava la punta della coda'. Il guizzar della coda e il torcersi in su della forca che ne arma la punta sono segni d'irrequietudine e di minaccia.

28. si torca: « Non si potea per diritto calle andare alla frode, anzi per tortuoso; nulla via mena a lei diritto »; *Ott.*



- la nostra via un poco insino a quella  
 30 bestia malvagia che colà si corca ».  
 Però scendemmo alla destra mammella,  
 e diece passi femmo in su lo stremo,  
 33 per ben cessar la rena e la fiammella.  
 E quando noi a lei venuti semo,  
 poco più oltre veggio in su la rena  
 36 gente seder propinqua al luogo scemo.  
 Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena  
 esperienza d'esto giron porti »  
 39 mi disse, « va, e vedi la lor mena.  
 Li tuoi ragionamenti sian là corti:  
 mentre che torni, parlerò con questa,  
 42 che ne conceda i suoi omeri forti. »  
 Così ancor su per la strema testa  
 di quel settimo cerchio tutto solo  
 45 andai, dove sedea la gente mesta.

30. *si corca*: si corica, sta coricata.  
 31. *destra*: nell' Inf. vanno sempre a sinistra. Due sole eccezioni, in *Inf.* IX, 132 e qui; v. nella n. a quel verso le spiegazioni che si danno di tali eccezioni; e per questa 2° cfr. pure qui sopra la n. 28. Qui, del resto, non sarebbe possibile piegare a sinistra, essendovi a sinistra il fiume e la sua cascata.

32-33. *lo stremo*: l'orlo interno del 7° cerchio. — *cessar*: cansare; cfr. *Par.* XXV, 133. — *rena*: infocata. — *fiammella*: pioggia di fuoco.

V. 34-75. GLI USURAI. Poco distante dal luogo dove è approdato Gerione, D. vede gli usurai. V. gli dice di andarli a osservar da vicino per compiere la conoscenza del 3° girone in cui si trovano ancora, ma l'esorta a far presto. D. va e vede gli usurai, che, seduti a terra, agitano di continuo le mani per difendersi in qualche modo dalla pioggia di fuoco e dal calor della rena. Sdegnarono guadagnarsi la vita col lavoro delle proprie mani; ed ora queste mani devono muoversi e lavorar di continuo. Ciascuno ha pendente dal collo una tasca — il sacchetto dei denari, ma vuoto! — e sulla tasca è dipinto lo stemma di famiglia: su codesta tasca tengono fissi gli occhi perchè anche dai ricordi che tasca e stemma ridestano, le anime abbiano tormento. Un Padovano parla al P. di due famosi usurai viventi, il cui posto laggiù è già pronto. — Sarà casuale che, dopo aver cominciato a parlar della frode (Gerione), D. torni ai violenti del sab-

bione infocato, e precisamente agli usurai? Probabilmente è in questo fatto « un'allusione alla natura del peccato di usura », che, pur essendo peccato di violenza contro natura ed arte e, mediamente, contro Dio, di cui queste son figlia e nipote « non ha però, come la bestemmia e la sodomia, manifestazione energica e passionata, ma assume le parvenze pacifiche e subdole della frode »; *Porena*, in *Riv. d'Italia* del marzo 1916.

34-36. *a lei*: alla bestia malvagia del v. 30. — *semo*: siamo. — *rena*: del 3° girone. — *seder*: come in vita presso i loro banchi. — *scemo*: dove la roccia par tagliata, ch'è comincia il pendio del burrato in fondo a cui è Malebolge.

39. *mena*: condizione, modo di essere, senso non infrequente di questo sost. nell'ant. ital. Cfr. *Inf.* XXIV, 83.

40. *corti*: presso gente così spregevole non è bello intrattenersi. E D. non dirà loro parola, neppure per rispondere a una domanda che pur gli sarà rivolta (v. 67).

41. *mentre che: finchè*. — *questa: bestia malvagia* (v. 30). È una situazione analoga a quella che s'è veduta presso la porta di Dite: *Inf.* VIII, 82 sgg.

42. *ne conceda ecc.*: ci presti le forti sue spalle su cui montare e farci portare giù nell'altro cerchio. — *forti*: robusta è la frode, se « totus mundus est fundatus supra fraude » (*Bent.*).

43. *ancor*: dopo i dieci passi fatti su quello stremo (v. 32), che qui chiama strema testa, come già orlo nel v. 24.



Per li occhi fora scoppiava lor duolo;  
 di qua, di là soccorrien con le mani  
 48 quando a' vapori, e quando al caldo suolo:  
 non altrimenti fan di state i cani  
 or col ceffo, or col piè, quando son morsi  
 51 o da pulci o da mosche o da tafani.  
 Poi che nel viso a certi li occhi porsi,  
 ne' quali il doloroso foco casca,  
 54 non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi  
 che dal collo a ciascun pendea una tasca  
 ch'avea certo colore e certo segno,  
 57 e quindi par che 'l loro occhio si pasca.  
 E com'io riguardando tra lor vegno,  
 in una borsa gialla vidi azzurro  
 60 che d'un leone avea faccia e contegno.  
 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,  
 vidine un'altra come sangue rossa,  
 63 mostrando un'oca bianca più che burro.  
 E un che d'una scrofa azzurra e grossa  
 segnato avea lo suo sacchetto bianco,

46-48. scoppiava: in lagrime. — soccorrien: soccorrevano per farsi scherzoso. — vapori: fiamme pioventi dall'alto. — caldo suolo: sabbione infocato.

49-51. non ecc.: la similitudine, singolarmente vivace e colorita, e tolta da un fatto da tutti osservato, completa efficacemente la descrizione degli usurai.

52. porsi: drizzai e fissai.

54. non... alcun: pel motivo addotto in *Inf.* VII, 53 sg. per gli avari, e anche perchè son deformati dal fuoco.

55. tasca: borsa, v. 59; *sacchetto*, v. 65. I prestatori, come rilevò il *Salvemini* dagli *Stat.* dell'Arte del Cambio fiorentina del 1299, solevano stare « ad tabulam sive banchum cum *tascha* et libro »; *Bull.* XII, 115 n.

56. certo colore ecc.: ogni *tasca* mostra sul fondo d'un dato colore la figura o segno costituente con esso colore l'arme di famiglia di ciascun usurajo. « Ingegno per dare a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in *Inf.* lo scherno della sudicia nobiltà »; *Tom.*

57. si pasca: in vita ebbero di mira soltanto la borsa (*Nec satiantur oculi eius divitiis*, *Eccles.* IV, 8) e l'arricchimento della famiglia: di che il ricordo è ravvivato dalla borsa stemmata, pena morale che acquiesce quella materiale.

60. faccia e contegno: forma e at-

teggiamento. L'arme dei Gianfigliuzzi di Firenze era un leone azzurro in campo giallo o d'oro. I Gianfigliuzzi, guelfi, furono esigliati dopo la battaglia di Montaperti (*G. Vill.* V, 29; VI, 33, 79): furono più tardi tutti di Parte Nera (*G. Vill.* VIII, 29). Nel dannato sarà da riconoscere messer Catello di Rosso Gianfigliuzzi, che col fratello Gianfigliazzo e con un cugino fè il prestatore in Francia, e, tornato in patria, fu fatto cavaliere. Visse certo oltre il 1283, lasciando poi, non ostante le sue usure, la famiglia in condizione disagiata (*Bull.* XVII, 148; XXV, 51 sg.).

61. curro: carro (*lat. currus*); il *procedere del curro dello sguardo* è 'guardar oltre'. Altri interpreta *curro* per 'corso, scorrimento'. La frase gerundiva ha il valore di un ablat. assoluto.

62. altra: borsa. L'oca bianca in campo rosso era l'arme degli Ubriachi od Obriachi, nobili ghibellini di Firenze, cfr. *G. Vill.* V, 39; VI, 33, 65. Forse « è Ciappo Ebriachi di Firenze, grande usuraio »; *An. Sel.*

64-66. scrofa ecc.: la scrofa azzurra in campo bianco era l'arme degli Scrovegni di Padova. Alcuni credono che D. parli qui di Reginaldo Scrovegni, usuraio famigerato. « Fu Padovano, padre di messer Arrigo Scofrigni, anche grande usuraio »; *An. Sel.*



- 66 mi disse: « Che fai tu in questa fossa?  
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,  
sappi che 'l mio vicin Vitaliano  
69 sederà qui dal mio sinistro fianco.  
Con questi fiorentin son padovano:  
spesse fiате m'intronan li orecchi,  
72 gridando: ' Vegna il cavalier sovrano,  
che recherà la tasca coi tre becchi! ' »  
Qui distorse la bocca e di fuor trasse  
75 la lingua come bue che 'l naso lecchi.

66. *Che fai* ecc.: è una domanda che il dannato fa rabbiosamente a Dante che (v. 67) egli ha capito esser vivo e della cui presenza e curiosità farebbe volentieri a meno. Così si spiega il ruvido invito ' Or te ne va ', fatto senz'attendere alla domanda una risposta; che D. non si cura, del resto, di dare neppur quando il dannato tace.

68. *vicin*: concittadino: cfr. *Purg.* XI, 140. — *Vitaliano*: gli antichi comm. dicono, pressochè unanimi, che costui fosse Vitaliano del Dente, eletto podestà nel 1307. Al.: Vitaliano di Iacopo Vitaliani (*Dante e Pad.*, p. 213 sgg.).

69. *sinistro*: come più colpevole di me.

70. *padovano*: « il dannato che con queste parole chiude l'iracondo discorso, non precisa di certo senza motivo i luoghi dove gli ospiti del 7<sup>o</sup> cerchio sortirono i natali; ma mira a mettere in luce il primato poco lusinghiero che le due città vantano in quell'epoca sulle sorelle della penisola »; o. c., 205.

71. *intronan*: il sogg. è ' questi Fiorentini '.

72. *cavalier sovrano*: è il fiorentino Giovanni di Buiaimonte della famiglia de' Becchi, ghibellina o sospetta di ghibellinismo. Esercitò l'arte del cambio in Firenze come socio di una florida azienda bancaria sulla fine del sec. XIII e nei primi anni del XIV. Tra il 1297 e il 1298 fu fatto cavaliere. Prova della stima che godè in Firenze sono l'ufficio di Gonfaloniere di giustizia tenuto da lui nel 1293 e altri pubblici incarichi conferitigli. Ma il 26 ottobre 1308 lo vediamo condannato per aver preso il volo con danari e robe altrui: era fallito. La società cui apparteneva potè salvarsi dal fallimento; ma egli, per soddisfare i creditori, ci rimise tutti i suoi beni, nè potè ottenere l'assoluzione dalla condanna inflittagli e ritornare in Firenze nel 1309 se non lasciandosi offrire a S. Giovanni. A mezzo il 1310 egli morì. Il suo fallimento dovè essere effetto della

sua smodata passione pel giuoco. Scrive *Guido da Pisa* ch'egli fu « non solum maximus usurarius, sed fuit maior lusor ad zardum qui suo tempore reperiretur in mundo »; e l'*Ottimo* afferma che fu « molto ricchissimo d'usura e fece miserrima fine in somma paupertate ». Con la frase di scherno « Vegna il cavalier sovrano! » cioè « Venga il sommo cavaliere! », messa in bocca all'usuraio padovano, e con le boccacce che questi fa seguire alle parole, D. « vuol mettere in vista che l'usuraio atteso in inferno era cavaliere, e dei più rinomati, a maggior vergogna di Gianni Buiaimonte e della città che dava l'onore della cavalleria a siffatta gente... Come altrove D. mostra aver vergogna dei nobili che disonoravano la casta e la città dandosi al ladrocinio vero e proprio, ... così qui c'è l'intenzione di mettere in rilievo la turpitudine di chi crede poter conciliare l'avarizia con la nobiltà, l'usura con la cavalleria »; *Barbi* in *Studi dant.* IX, 55-80.

73. *becchi*: capri neri in campo d'oro.

74-75. *distorse* ecc.: atto sconcio e triviale di scherno, che ben suggella le schernevole parole gridate dallo Scrovegini. — « Super quem lusistis? Super quem dilatastis os et electistis linguam? Numquid non vos filii scelesti, semen mendax? »; *Isaia* LVII, 4. — Circa l'usura in Firenze è notevole quel che *Fra Giordano* diceva, predicando in Firenze il 20 dic. del 1304 (ediz. del 1739, p. 34): « Per la molta usanza, gli usurai i quali in altre parti sono avuti per peggio che saracini e sono mostrati a dito come cani, qui per la molta usanza paiono mercatanti ».

V. 76-136. *DISCEA ALL'OTTAVO CERCHIO*. D., per non indugiare troppo e perchè V. non si crucci, senza far motto torna dove ha lasciato il maestro. Questi, ch'è già salito groppa a Gerione, lo esorta ad esser forte ed ardito e lo invita a montare dinanzi. D.,



E io, temendo no 'l più star crucciasse  
 lui che di poco star m'avea 'mmonito,  
 torna' mi in dietro dall'anime lasse.  
 Trova' il duca mio ch'era salito  
 già su la groppa del fiero animale,  
 e disse a me: « Or sie forte e ardito.  
 Omai si scende per sì fatte scale:  
 monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,  
 sì che la coda non possa far male. »  
 Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo  
 della quartana, c' ha già l' unghie smorte,  
 e triema tutto pur guardando il rezzo,  
 tal divenn' io alle parole porte;  
 ma vergogna mi fè le sue minacce,  
 che innanzi a buon signor fa servo forte.  
 I' m'assettai in su quelle spallacce:  
 sì volli dir, ma la voce non venne  
 com' io credetti: « Fa che tu m'abbracce ».  
 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
 ad altro forse, tosto ch' io montai  
 con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

monta, ma non senza spavento e ribrezzo. Gerione, su invito di V., nuota e discende lentamente descrivendo una larga spirale. Giunto al fondo, vi depone i P. e si dilegua.

76. no 'l: non il: temendo che una mia più lunga sosta presso gli usurai non irritasse V.; cfr. *Inf.* III, 80.

81. sie: sii. « Che gioverebbe essere forte e non avere ardire? »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. 1831, II, 252. I due concetti sono uniti anche in *Inf.* XXIV, 60.

82. Omai ecc.: D'ora in poi lo scender nostro sarà per scale aeree come questa: qui, dal 7° all'8° cerchio, in groppa a Gerione; dall'8° al 9° cerchio, calati da Anteo, *Inf.* XXXI, 130 sgg.

83. mezzo: medio, fra te e la coda dalla forcuta velenosa estremità che Gerione fa guizzare e torce in su (v. 25 sg.). *Tom.*: « Fra l'uomo e la frode si pone la scienza onesta ».

84. far male: a te; se mai, colpirà me.

85. colui: il febbricitante. — riprezzo: ribrezzo, il brivido e battimento di denti che precede la febbre quartana.

87. rezzo: orizzo: trema in tutta la persona al solo guardare un luogo ombroso e fresco. « Chiamasi in Toscana, e credo per tutto, rezzo ove non batte

sole, e stare al rezzo, ove non sia sole »; *Borghini.* Cfr. *Inf.* XXXII, 75.

88-90. porte: da 'porgere'; dette da V. (v. 83). Cfr. *Inf.* II, 135; V, 108; VIII, 112. — vergogna mi fè: questa, non già la comune *mi fer* è la lez. giusta; e, senza più fantasticare di minacce virgiliane, intenderemo: 'Vergogna mi fece le sue minacce, mi minacciò; quella vergogna che come fa forte il servo davanti al buon signore, così diede allora animo a me ch'ero davanti al buon signor mio'. L'immagine della Vergogna minacciante, ch'è vigorosa ed espressiva, è ben degna di D.

91. spallacce: degne di una bestia tanto grande e deforme.

92-93. sì volli dir: volli bensì dire: 'Fa che tu m'abbracce!'; ma non mi bastò la voce, soffocata dalla paura.

95. ad altro forse, cioè, in altro punto o caso dubbio e periglioso. Senso: V., che già in altri momenti difficili mi aveva sovvenuto, mi abbracciò e sostenne colle sue braccia, appena fui montato sulle spalle di Gerione. La lez. è assai varia negli ant. mss., segno che il passo riusciva particolarmente difficile; e varie le interpretaz.: noi ci atteniamo qui a quella che ci par più probabile.



e disse: «Gerion, moviti omai:

le rote larghe, e lo scender su poco:

pensa la nova soma che tu hai».

Come la navicella esce di loco

in dietro in dietro, sì quindi si tolse;

e poi ch'al tutto si sentì a gioco,

là r'era il petto, la coda rivolse,

e quella testa, come anguilla, mosse,

e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse

quando Fetòn abbandonò li freni,

per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse:

nè quando Icaro misero le reni

sentì spennar per la scaldata cera,

gridando il padre a lui: «Maia via tieni!»,

che fu la mia, quando vidi ch' i' era

nell'aere d'ogni parte, e vidi sponta

ogni veduta fuor che della terra.

98. le rote ecc.: i giri, le spirali che farai per l'aria, sieno larghe, e abbassati a poco a poco, con lenta pendenza.

99. nova: insolita, cioè di un uomo vivo. Da questo v. non si deve inferire, che Gerione sia solito di portar anime di dannati: i P. non ne vedono alcuna, nè le anime han corda o altro con che far cenno di chiamata a Gerione.

100-101. di loco: dalla riva, presso cui o su cui è stata tirata. — In dietro in dietro: «mostra l'atto gradatamente continuo del ritirarsi»; *L. Vent. Sim.* 362. — quindi: di lì, dall'orlo del 7° cerchio, su cui aveva tirata la testa e il busto (cfr. S. sgg.). — si tolse: si staccò.

102. a gioco: a suo agio, libero in ogni movimento. «Distanzi l'uccello essere a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque»; *Land.*

104. testa: distesa in lungo, mentre fin qui la teneva in su, v. 26. — mosse: con guizzo d'anguilla in acqua.

105. con le branche ecc.: Gerione per nuotar nell'aria fa con le branche que' movimenti che si fanno con le braccia per nuotar nell'acqua.

107. Fetòn: Peroteo, figlio del Sole, osteso a guidare i cavalli paterni, ma non sempre con benigna intenzione, ed essi, usciti dal loro cammino, avevano prodotto un incendio universale. «Maia, ad impedir tanto male, non avessi fulminato l'oltrante, che precipitò nell'Idriano»; cfr. *Orid.*, *Met.* II. 47-324, e specialm. 175 sgg. —

abbandonò li freni: «Mentis inope gelida formidine lora remisit»; *Orid.*, l. c. 200. Freni son qui le guide con che Per. teneva, cioè guidava, i cavalli.

108. pare: appare, si vede ancora nella Galassia, o Via Lattea. — si cosse: «abstraxerunt a limbo patrum immensum limbo dicunt. Succendit Phaethon flagrantibus aethera loris»; *Lucan.*, *Phaer.* II. 412 sg. L'opinione di D. sulla formazione della Galassia è esposta in *Over.* II. XIV. 3-8. Qui egli si attiene alla mitologia, secondo la quale la Galassia apparve quando il carro del Sole, non essendo stato arrestato, cadde nel vuoto, uscì dal suo cammino, e ne fu arsa una parte del cielo.

109. Icare: figlio di Dedalo, il quale, per fuggire da Creta, fece a sé ed al figlio un barchino appiccicate insieme con la cera. Icare volò troppo alto, cadde, per la mancanza del sole si allargò; le ali si sciolsero, ed Icaro cadde nel mare, che disse, *Met.* VIII. 234 sgg. «I' gridando in lontananza per la caduta di Icaro, sentì la pensata di padre: «Icare», dixit, «Icare», dixit, non ch'qua torremus requiem?»; *Senec.* dicebat; *Metam.* VIII. 234-33. Per questo, per naturai le parole di ammonimento che D. mette in bocca a Dedalo.

112-114. mia: paura. — nell'aere: Per. ed altri scrissero che Gerione nuotava nell'acqua! — spenta ogni ve-



Elia sen va notando lenta lenta:

rota e discende, ma non me n'accorgo  
se non ch'al viso e di sotto mi venta.

Io sentia già dalla man destra il gorgo  
far sotto noi un orribile scroscio,

per che con li occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scroscio,

però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;

ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, chè nol vedea davanti,

lo scendere e 'l girar per li gran mali

che s'appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,

che senza veder logoro o uccello

fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali!'

discende lasso onde si move snello,

per cento rote, e da lunge si pone

duta ecc.: in quell'enorme vano oscuro nulla può discernere tranne la fiera, vista paurosa in quella paurosa tenebra. Dal maestro, che gli sta alle spalle, è abbracciato, ma non ne può guardare il confortante aspetto.

115-117. Elia: la fiera. — al viso: Gerione si muove in giro, rotando, con un movimento in avanti; ma insieme discende, ch'è un movimento dall'alto al basso: l'aria pel primo movimento soffia sul viso, per il secondo soffia di sotto. D. intuì quel che gli aeronauti hanno poi sperimentato esser vero, ed espresse il fatto con la consueta perspicuità e sobrietà. — venta: verbo impersonale: soffia il vento.

118. gorgo: formato dall'acqua del Flegetonte che arriva giù nell'8° cerchio. Per 'gorgo' leggesi un passo del *Borghini*, citato nel Diz. dal *Tommi.*: «Arno veniva giù allato e molto vicino alla Porta alla Croce, ove *faccava*, nella volta, *rigirando*, com'è la natura dell'acque, *gran fondo*, che noi sogliamo dire gorgo, e si chiamava, per una croce che vi era posta, la *Croce a gorgo*».

119. scroscio: strepito, «suono del cadimento d'acqua»; *Barg.*

120. sporgo: «passa da sentia a sporgo, come ne' v. 58-62 da regno a vidi. Passaggi frequenti in Virgilio»; *Tom.*

121. allo scoscio: ad allargar le cosce, come pur doveva qualche poco aver fatto per guardare in giù (v. 120) sporgendosi verso destra (v. 118): teme di cader di sella e precipitar tra i fuochi

e i pianti del v. 122. «Nell'uso toscano, di una ballerina si dice che ha *bello scoscio*, quando allarga e stende molto le gambe nel far l'arte sua»; *Marino* in *Ferrazzi*, V, 334. e *Bull.* III, 155.

123. raccoscio: restringo le cosce serandole alle spallacce di Gerione.

124-126. vidi poi ecc.: non s'era accorto del girare e calare se non dal vento (v. 116 sg.); ora vede la cosa, perchè vede man mano avvicinarsi da diversi canti i supplizi dell'8° cerchio: in quanto si *avvicinano*, vede che *cala*; in quanto s'*avvicinano da diversi canti*, vede che *gira*.

128. logoro: «strumento di due ali d'uccello, legate insieme, con un filo pendente, che al capo estremo porta un uncinello di corno»; *Filal.* Col far girare questo strumento, che somiglia a un uccello, il falconiere soleva richiamare, allettandolo, il falcone. Qui si parla del falcone che scende senz'essere stato così richiamato e senz'aver visto e preso in aria alcun uccello.

129. fa dire: calando senza preda. — cali: «quasi dica: 'Io mi dolgo che tu cali'. Questo non è senza cagione, o d'infermità, o di stanchezza, o disdegno; per le quali cose si guasta il falcone e l'uccellatore niente piglia poi quel di»; *Buti.*

130-132. discende ecc.: a quel luogo donde si muove tutto pronto e veloce, discende ora stanco, e però pian piano, con cento ruote, proprio come piano e con cento ruote è sceso Gerione. —



- 132 dal suo maestro, disdegnoso e fello;  
 così ne puose al fondo Gerione  
 al piè al piè della stagliata rocca  
 e, discarcate le nostre persone,  
 136 si dileguò come da corda cocca.

maestro: il falconiere. — fello: corrucciato, perchè senza preda.

133-134. così: disdegnoso e fello, perchè i due, D. e V., non erano sua preda. — ne puose ecc.: ci depose giù nel fondo, rasente rasente la *stagliata rocca*, cioè accosto alla ripa tagliata a picco.

136. si dileguò ecc.: si allontanò veloce come freccia scagliata dall'arco. — cocca: la parte per il tutto: *cocca* è propriamente la parte posteriore della freccia, dove si trova la *tacca* in cui entra la corda dell'arco: cfr. *Inf.* XII, 77.

## CANTO DECIMOTTAVO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. BOLGIA PRIMA: RUFFIANI E SEDUTTORI. VENEDICO CACCIANEMICO - GIASONE. [Ruffiani e seduttori girano torno torno in due file e in senso opposto, sorvegliati e sferzati da molti diavoli.]

BOLGIA SECONDA: ADULATORI E LUSINGATORI. ALESSIO INTERMINELLI - TAIDÈ. [Costoro sono immersi e anche sommersi nello sterco.]

- Luogo è in inferno detto Malebolge,  
 tutto di pietra di color ferrigno,  
 3 come la cerchia che dintorno il volge.  
 Nel dritto mezzo del campo maligno  
 vaneggia un pozzo assai largo e profondo.  
 6 di cui suo loco dicerò l'ordigno.  
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo  
 tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,

V. 1-21. MALEBOLGE. L'8° cerchio, in cui sono puniti i rei di frode usata in danno di chi non si fida, è scompartito in dieci grandi fossi circolari, concentrici, detti *bolge*; donde all'intero cerchio la denominazione 'Malebolge'. Nella sua parte centrale si apre un enorme pozzo (il fondo del quale forma il cerchio 9°); e dall'orlo esterno del cerchio all'orlo del pozzo si può passare grazie a più ordini di scogli o rupi, che sovrastano alle bolge successive e servono da ponti; i varii ordini di ponti terminano nella cinta del pozzo centrale, come i raggi d'una ruota nel mozzo. — « Questo luogo è chiamato *Malebolge*, che tanto vuole dire quanto Male sacca, o veramente Male valige »;

*An. Fior.* — E *bolgia* e *bolgetta* per *tasca* o *borsa* usansi tuttora in Toscana.

2-3. ferrigno: grigio-nerastro come ferro greggio. — cerchia: cerchio, la « stagliata rocca » d'*Inf.* XVII, 124. « Dico *cerchio* largamente ogni ritondo, o corpo o superficie »; *Conv.* II, XIII, 26. — il volge: lo attornia.

4. Nel dritto mezzo: nel giusto mezzo. — campo maligno: l'8° cerchio, *maligno* perchè dimora di maligni.

5-6. vaneggia un pozzo: c'è un vuoto a mo' di pozzo. — suo loco: frase latina = al luogo suo. — dicerò: arc. per 'dirò'. — l'ordigno: la struttura.

7-9. Quel cinghio ecc.: Costr. e intendi: 'La zona, o fascia, perciò, cingente il pozzo, la quale rimane tra esso



- 9 e ha distinto in dieci valli il fondo.  
 Quale, dove per guardia delle mura  
 più e più fossi cingon li castelli,  
 12 la parte dove son rende figura,  
 tale imagine quivi facean quelli;  
 e come a tai fortezze da' lor sogli  
 15 alla ripa di fuor son ponticelli,  
 così da imo della roccia scogli  
 movien che ricidien li argini e' fossi  
 18 infino al pozzo che i tronca e racco'gli.  
 In questo luogo, della schiena scossi  
 di Gerion, trovammoci; e 'l poeta  
 21 tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.  
 Alla man destra vidi nova pièta,  
 novo tormento e novi frustatori,  
 24 di che la prima bolgia era repleta.  
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:

pozzo e il piè dell'esterna parete petrosa (*ripa dura*) è tonda, ed ha scompartito (*distinto*) il fondo suo in dieci valli (ch' è plur. di *valle* e, non, come altri stranamente pensò, di *vallo*)'.

10-13. Quale ecc.: quelle concentriche bolge o valli infernali ricordano i fossati multipli che cingono e difendono certi castelli. Intendi: ' Quale figura, là dove più e più fossi ricingono i castelli a difesa delle mura, offre il luogo (*parte*) dove codesti fossi sono, tale figura (*immagine*) facevan laggiù i fossi, ossia le bolge, che ricingono il pozzo '. Per la locuz. *render figura* cfr. *Conv.* IV, VII, 6 ' Nevato è sì che tutto cuopre la neve e *rende una figura* in ogni parte, sì che d'alcuno sentiero vestigio non si vede '. — quelli: D. ha parlato nel v. 9 di *valli*, ma qui usa il maschile perché, avendo nominato ora i *fossi* dei castelli, ripensa anche le *valli* come *fossi*.

14-18. sogli: plur. di *soglio* = *soglia*, il sogliare o la porta: cfr. *Purg.* X, 1. Intendi: ' e come dalle soglie di tali fortezze vi sono de' ponticelli che, attraversando le fosse, vanno fino alla ripa esterna della più esterna di esse (*ripa di fuor*), così laggiù si partivano (*movien*) dal piede della petrosa parete (*da imo della roccia*), dove Gerione aveva scaricati me e V., ponti formati dalla rupe stessa (*scogli*), che attraversavano (*ricidien*; cfr. *Inf.* VII, 100) gli argini tra bolgia e bolgia e le bolge stesse (*gli argini e i fossi*), arrivando fino all'orlo del pozzo dove restano quasi troncati e raccolti (*che i tronca*

e *racco'gli*)'. — i: li; cfr. *Inf.* VII, 53. — *racco'gli*: si potrebbe anche leggere *raccogli*, forma di 3ª sing. in *i*, preferita qui per la rima: di tali forme di 3ª sing. si hanno altri esempi nell'italiano ant. (cfr. *Nannucci, Verbi* 49 sgg. e *Parodi*, in *Tristano riccardiano*, p. cxxxxiii e in *Bull.* XXIII, 22); nè la omissione dell'ogg. potrebbe maravigliarci, essendo frequente tale omissione nell'ital. ant., quando, come qui, l'ogg. è lo stesso di un altro verbo che preceda coordinato: cfr. *Barbi, Bull.* XXV, 45. Ma è meglio leggere *racco'gli*, dove si ha la forma apocopata *racco'* (= raccoglie) unita col pron. enclitico *gli*: cfr. *acco'lo* (= *accogli*) in *Purg.* XIV, 6.

19. scossi: deposti.

V. 22-39. I RUFFIANI. D. e V. piegano a sinistra e s'incamminano lungo la 1ª bolgia. In questa D. vede due lunghe schiere di peccatori che girano in opposta direzione, sorvegliati e frustati da diavoli cornuti. La fila che cammina in senso opposto al P. è di coloro che sedussero donne per conto altrui, o ruffiani; l'altra è di coloro che sedussero donne per conto proprio.

22. destra: i P., avendo piegato a sinistra (v. 21), avevano la bolgia a destra. — nova pièta: un pietoso spettacolo di nuovo genere.

23. frustatori: diavoli (vv. 34-36).

24. repleta: ripiena: latinismo usato anche dal Bocc. e da altri antichi. Cfr. *Purg.* XXV, 72 e *Par.* XII, 58.

25. ignudi: v. l'osservazione del Blanc nella nota a *Inf.* III, 100.



- dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,  
 27 di là con noi, ma con passi maggiori,  
 come i Roman per l'essercito molto,  
 l'anno del giubileo, su per lo ponte  
 30 hanno a passar la gente modo colto,  
 che dall' un lato tutti hanno la fronte  
 verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;  
 33 dall'altra sponda vanno verso il monte.  
 Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
 vidi demon cornuti con gran ferze,  
 36 che li battien crudelmente di retro.  
 Ahi come facean lor levar le berze  
 alle prime percosse! già nessuno  
 39 le seconde aspettava nè le terze.  
 Mentr' io andava, li occhi miei in uno

26-27. dal mezzo ecc.: la bolgia è dunque divisa in due zone concentriche: nella zona *dal mezzo in qua*, cioè dalla parte della riva esterna sopra la quale camminano i P., girano i ruffiani con la faccia volta ai due viandanti; nella zona *di là*, vicina all'argine interno, che divide la 1ª dalla 2ª bolgia, nella direzione stessa dei P. l'altra specie di seduttori. — ma con passi maggiori: ma gli uni e gli altri con passo più rapido del nostro.

28. essercito molto: gran folla di genti accorse al Giubileo. « Al continuo in tutto l'anno durante avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando »; *G. Vill.* VIII, 36.

29. l'anno del giubileo: 1300. Che anche D. in tale anno andasse a Roma, è provato da questi vv.; cfr. *Bass.* 10 sg. — ponte: di Castel Sant'Angelo.

30. colto: trovato; cfr. *Inf.* XXVII, 16.

31-33. che dall'un lato ecc.: lungo la parte media del ponte fu alzato un tramezzo, dalle due parti del quale camminavano in sensi opposti i pellegrini: dall'una tutti quei che andavano a S. Pietro e avevano perciò di fronte Castel Sant'Angelo (Mole Adriana); dall'altra quei che ne tornavano e guardavano perciò verso monte Giordano, collinetta posta sulla sinistra del Tevere, di fronte al Castello stesso.

34. Di qua, di là: in ambedue le zone nelle quali la bolgia è divisa. — sasso tetro: il fondo della bolgia di *color ferrigno* (v. 2), epperò tetro.

35. ferze: sferze, flagelli.

37. levar le berze: alzar le calcagna,

cioè correre. *Gambe* o *calcagna* intesero gli antichi comm. fino al *Dan.* che interpretò: « le bolle et le vesciche per su le carni, battendoli forte et crudelmente. In alcun testo antico si legge non *berze*, ma *terze* [?] cioè le gambe ». Anche il *Borghini* (*Bull.* VII, 253) scrive: « *berza* vuol dire quel segno e lividura che rimane d'una scuriata o ferza, non gamba, ed è voce usitatissima ». Noi propendiamo a intendere *berze* (vocab. d'orig. tedesca) nel senso di *calcagna*, attendendoci alla esplicita dichiarazione dell'*An. Fior.*: « vocabolo antico e volgare, e vuol dire le calcagna ». In qualche luogo della *Liguria* (*Bull.* XXIII, 23) *berze* usasi tuttora in certe locuzioni per *gambe*.

V. 40-66. VENEDICO CACCIANEMICO. Al P. par di riconoscere laggiù tra i ruffiani un tale, e sosta, anzi, per osservarlo, torna indietro, consenziente V., mentre quegli abbassa il viso per nascondersi. « Ma tu sei Venedico Caccianemico: perchè sei qui? » dice il P. E il dannato: « Per aver condotto la Ghisolabella a far la voglia del marchese [da Este]. E noi Bolognesi siamo qui in gran numero ». Ma in quella un diavolo con una sferzata lo obbliga a interrompere il discorso e a proseguire il cammino. — *Lan.*, bolognese, scrive: « Aveva una sua sorella nome Ghisolabella; roffianolla a messer Obizzo, marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che l'arebbe signoria e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse ». — *Cass.*: « Lenocinando submisit domnam Ghislam bellam eius sororem et uxorem Nicolai Clarelli de Bononia Marchioni



furo scontrati; e io sì tosto dissi:

42 « Già di veder costui non son digiuno »;

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi:

e 'l dolce duca meco si ristette,

45 e assentìo ch'alquanto in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette

bassando il viso; ma poco li valse,

48 ch'io dissi: « O tu che l'occhio a terra gette,

se le fazion che porti non son false,

Venedico se' tu Caccianemico:

51 ma che ti mena a sì pungenti salse? »

Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;

ma sforzami la tua chiara favella,

54 che mi fa sovvenir del mondo antico.

Aczoni (?) da Este ». Ghisolabella fu veramente moglie di Niccolò da Fontana, ferrarese, col quale, andato in esiglio, ella per più anni non convisse. Della *sconcia novella* i documenti non parlano. Della donna, che testò nel 1286, abbiamo notizie sino al 1295. La ricca e potente famiglia de' Caccianemici stava a capo della fazione de' Geremei o Guelfi di Bologna, contro i Lambertazzi o Ghibellini; e Venedico, n. circa il 1228, ebbe in più luoghi alti uffici. Fu podestà d'Imola (1264), di Milano (1275 e 1286) e di Pistoia (1283), cap. del popolo a Modena nel 1273-74. Sbandito dalla patria nel 1287 e poi nel 1289, vi ritornò; morì verso la fine del 1302, ma D. dovè crederlo morto prima. Pare che Venedico favorisse le mire del marchese d'Este su Bologna, e la politica non fu estranea al fatto di Ghisolabella: cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 27 sgg. e LXV, 51 sg.

41. furo scontrati: si scontrarono. — dissi: a V., perchè sostasse un momento.

42. Già di veder: Vuol dire: Non è certo (già) la prima volta che io veggio costui (cfr. *Inf.* XXVIII, 87).

43. i piedi affissi: mi fermai.

44. dolce: epiteto acconcio qui dove V. è assai cortese e condiscendente.

45. in dietro: essendo il dannato, che lesto camminava in senso opposto al P. (v. 26), già passato oltre.

46-47. celar ecc.: credette nascondersi chinando la faccia: si vergognava di farsi vedere, egli nobile cavaliere, tra così laidi peccatori. — poco li valse: invece di 'non gli valse': così diremo 'poco mi piace' per 'non mi piace'.

48. gette: getti, cioè volgi.

49. fazion: fattezze del volto. — false: in quanto siano così somiglianti a quelle di Venedico da trarre in errore.

51. che ecc.: il fatto, che D. ammette avvenuto, non era riconosciuto per vero da tutti: così si spiega la domanda del P. al dannato. « Altri vuol dire ch'el fue non con saputa del ditto, ed altri dice che non fu nulla »; *Lan.* — pungenti salse: pene così aceree e frizzanti (le frustate) come al palato lo salse troppo piccanti. Al.: nome di certa valle angusta, sterile e deserta, poco lungi da Bologna, ove gittavansi i corpi de' suicidi, de' giustiziati e di quelli che morivano in contumacia della Chiesa, nome qui tirato a significare il luogo dove un colpevole è venuto a finire. A favore di quest'ultima interpretazione parrebbe stare la dichiarazione di Venedico, esser egli dalla *chiara favella* di D. tratto a ripensare al *mondo antico*, che sarebbe la sua Bologna; ma (*Barbi*, *Bull.* XVIII, 8), « basta il riconoscimento così chiaramente affermato da D. (vv. 48-50) a volgere il pensiero del Caccianemico alla vita terrena, o, se si vuole, al luogo dov'essi si saranno conosciuti ». E il *Barbi* cita un passo di predica del trecento, dove ripetutamente son chiamati *salse* i tormenti che ricchezze, signoria e matrimonio procurano all'uomo. A vere e proprie *salse*, del resto, meglio che a *luogo* si addice l'epiteto *pungenti*. La 1ª interpretazione è dunque la più semplice e probabile.

53. chiara: chè D. mostra colle sue parole di ravvisare, e però di aver conosciuto da vivo, il peccatore.

54. *mondo antico*: mondo terreno, per me ormai per sempre passato.



- I'fui colui che la Ghisolabella  
 condussi a far la voglia del Marchese,  
 57 come che suoni la sconcia novella.  
 E non pur io qui piango bolognese;  
 anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
 60 che tante lingue non son ora apprese  
 a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;  
 e se di ciò vuoi fede o testimonio,  
 63 rècati a mente il nostro avaro seno. »  
 Così parlando il percosse un demonio  
 della sua scuriada, e disse: « Via,  
 66 ruffian! qui non son femmine da conio ».   
 I' mi raggiunsi con la scorta mia;

55-56. Ghisolabella: è tutt'un nome, come già accennò Mazz. Tos. ed è chiarito nell'art. cit. nella n. 40-66. — del Marchese: Obizzo II d'Este.

57. come che suoni ecc.: la cosa, dunque, si narrava in più modi. « E perchè pareva forte a credere che messer Venedico avesse consentito questo della sirocchia, chi dicea la novella e apponevala a uno, e chi a un altro; di che ora messer Venedico chiarisce a Dante »; *An. Fior.*

60. apprese: ammaestrate. Più Bolognesi sono tra quegli sconci peccatori che non ne vivano ora su nel mondo. Anche il bologn. *Lan.* scrive: « Universalmente i Bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e cognoscenti, chi meglio meglio ».

61. sipa: forma del dial. bolognese per *sia*: vive ancora nella campagna, mentre in città è divenuto *sépa*: cfr. *Tassoni, Secchia rap.* XII, 50. *D'Ov., Saggi crit.* 365, n. 2. — Sàvena e Reno: tra questi due fiumi siede Bologna con parte del suo territorio.

63. rècati a mente ecc.: ricordati dell'avarizia ch'è nell'animo (*seno*) di noi Bolognesi. Il dannato, per attenuare la gravità delle sue colpe, vien quasi a dire: « Ho peccato come ho peccato, perchè a ciò mi portava il mio sangue bolognese ». « Bononiensis naturaliter et communiter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum. Illi enim, qui sunt vitiosi, ibi prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri: ideo faciunt turpia lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, expontes filias, sorores et uxores libidini »; *Benv.*

65. della: con la. — scuriada: propr. sferza di cuoio per frustare i cavalli.

66. conio: (lat. *cuneus*, franc. ant. *quin*) è il pezzo d'acciaio nel quale è intagliata la figura che si ha da imprimere nella moneta, o in una medaglia; Punzone; epperò molti intesero: Femmine da prostituire per danaro. Se non che Ghisolabella non era stata nè si era prostituita per danari, ma fu ingannata dal fratello, che s'indusse a tanta turpitudine, pare, per motivi politici. Perciò altri intendono: Femmine da ingannare. *Ott.*: « Quando uno inganna altro, quello si dice *coniare*: mostra uno, ed è altro. *Coniare* è mutare d'una forma ad altra forma, e viene a dire ingannare, fare falso conio, falsa forma: trae il nome dalla moneta che piglia stampa ». E in tal modo intesero altri comm. *toscani* del '300. E veramente *coniare* per 'ingannare' (e anche *coniellare*) e *coniatore* (e *coniellatore*) per 'ingannatore' 'ciurmatore' furono dell'uso fiorentino e pisano e senese del 300, come mostrò *I. Del Lungo (D. ne' tempi di Dante 197-270)*; oltre di che sta bene che i ruffiani, puniti dal P. come *fraudolenti* (chè per D. l'essenza della loro colpa sta nelle subdole arti con che irretiscono le donne e le inducono a peccare, e non nella brama del denaro), si sentano laggiù dai diavoli rinfacciato il loro procedere *fraudolento*.

V. 67-81. I SEDUTTORI DI DONNE PER CONTO PROPRIO. D. e V. arrivano a uno degli scogli, che, come ponti, cavalcano le bolge, e lo salvano. Dal sommo del ponte, D. vede laggiù quei che sedussero donne per conto proprio, i quali, sferzati essi pure dai demoni, camminano in fila in senso opposto ai ruffiani.

67. mi raggiunsi ecc.: mi riuniti di nuovo a Virgilio, fermatosi, v. 44.



poscia con pochi passi divenimmo  
 là 'v' uno scoglio della ripa uscìa.  
 Assai leggermente quel salimmo;  
 e volti a destra su per la sua scheggia,  
 da quelle cerchie etterne ci partimmo.  
 Quando noi fummo là dov'el vaneggia  
 di sotto per dar passo alli sferzati,  
 lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia  
 lo viso in te di quest'altri mal nati,  
 ai quali ancor non vedesti la faccia  
 però che son con noi insieme andati».

Del vecchio ponte guardavam la traccia  
 che venìa verso noi dall'altra banda,  
 e che la ferza similmente scaccia.  
 E 'l buon maestro, senza mia dimanda,  
 mi disse: «Guarda quel grande che vene,  
 e per dolor non par lagrima spanda:  
 quanto aspetto reale ancor ritene!

68-69. divenimmo: arrivammo, cfr. *Inf.* XIV, 76. — là ecc.: alla testa d'uno de' ponti naturali di roccia, v. 16 sg.

70. leggermente: agevolmente.

71. scheggia: dorso scheggiato.

72. quelle cerchie etterne: variamente sono state intese queste parole, essendo stato riferito *cerchie* sì a tutti i cerchi precedenti, e sì al solo cinghio esterno dell'8° cerchio, ed essendosi dato a *eternae* significazioni diverse; ma nessuna interpretazione soddisfa quanto quella proposta da E. Bianchi (*Studi dant.* III, 137 sgg.; e cfr. IV, 130 sgg.), che, ricordando l'antico costume di far fare al condannato a morte, prima di giustiziarlo, un giro più o men lungo per le vie della città, giro che si chiamava *cerchia* o *cerca* e durante il quale il disgraziato era battuto e sferzato, pensa che le *cerchie eterne* siano «l'eterno girare dei seduttori di femmine sotto la sferza dei diavoli».

73. el: lo scoglio che fa da ponte. — *vaneggia*: è vuoto nella parte di sotto.

75-76. Attienti: soffermati. — *feggia*: ferisca, come in *Inf.* XV, 39. Senso: Fa' in modo, cioè prendi tal posto, che l'occhio (*viso*) di quest'altri mal nati, sciagurati, cada (*feggia*) su di te.

77-78. ai quali ecc.: che non hai sin qui veduti in faccia in quanto camminano nello stesso senso in cui siamo venuti noi sino al ponte.

79-81. Del: per *Dal.* — vecchio: cfr. *Inf.* III, 7 e XII, 44. — *traccia*: schie-

ra, fila, v. 27. — *la ferza*: la sferza o *scuriada* (v. 65) dei diavoli. — *similmente*: nello stesso modo che i ruffiani.

V. 82-99. GIASONE. Ecco il grande Giasone, figlio di Esone re di Tessaglia, il glorioso duce degli Argonauti, che sedusse Isifile, figlia di Toante re di Lenno, e regina di Lenno dopo l'uccisione dei maschi; e sedusse anche Medea, la bella figlia del re dei Colchi. Cfr. *Par.* II, 18. Qui ha la meritata pena delle sue seduzioni; ma l'eroe si mostra impassibile e in tutta la persona conserva espressione regale.

83. quel grande: Cfr. *Inf.* XIV, 46. Giasone qui è detto *grande*, come già Capaneo, «di certo corporalmente... La magnanimità del contegno e la regalità dell'aspetto sono esplicitamente rilevate subito dopo, e il *grande* non può esserne l'anticipata sintesi, bensì dev'essere il degno preludio fisico dell'atteggiamento morale; le proporzioni maestose destinate a ricevere tosto l'espressiva maestà del sentimento, che lo ravvicina più a l'arinata che a Capaneo»; *D'Or.*, *N. St.* II, 166.

84. per dolor ecc.: per quanto soffra indubbiamente dolore, non si fa veder piangere, per fierezza e magnanimità di cuore. Altri: Non piange per eccesso di dolore, come se questo lo abbia impietrito. Ma l'esaltazione dell'*aspetto reale*, e anche l'elogio del *core* e del *senno* escludono tale interpretazione.

85-87. ancor: tuttora, anche tra le



87           Quelli è Iasòn, che per cuore e per senno  
           li Colchi del monton privati fène.  
 90           Ello passò per l'isola di Lenno,  
           poi che l'ardite femmine spietate  
           tutti li maschi loro a morte dienno.  
 93           Ivi con segni e con parole ornate  
           Isifle ingannò, la giovinetta  
           che prima avea tutte l'altre ingannate.  
           Lasciolla quivi, gravida, soletta;  
           tal colpa a tal martiro lui condanna;  
 96           e anche di Medea si fa vendetta.  
           Con lui sen va chi da tal parte inganna:  
           e questo basti della prima valle  
 99           sapere e di color che 'n sè assanna. »  
           Già eravam là 've lo stretto calle  
           con l'argine secondo s'incrocicchia,  
 102          e fa di quello ad un altr'arco spalle.  
           Quindi sentimmo gente che si nicchia

pene eterne. — ritene: conserva. — cuore: coraggio, valore. — senno: saviezza e prudenza. — monton: dal vello d'oro. — fène: fè, come ène per è, hane per ha, fane per fa, vane per va, ecc. Cfr. *Inf.* XI, 31.

89. spietate: non avendo risparmiato nè padri, nè fratelli, nè sposi, nè figli. Irata contro le donne di Lenno perchè non la veneravano più, Venere le punì con un odor *hircinus* per il quale mariti ed amanti, nauseati, le evitavano. Perciò le donne congiurarono insieme, ed uccisero tutti i maschi dell'isola. Solo Isifle salvò Toante, suo padre, ingannando l'altre donne col far credere d'averlo ucciso. Cfr. *Stat., Theb.* V, 335 sgg. che D. cita in *Conv.* III, XI, 8.

91-93. segni: da innamorato. — ornate: studiatamente adorne perchè fossero lusinghevoli; cfr. *Inf.* II, 67. — Isifle: figlia del re Toante, e regina di Lenno dopo l'uccisione de' maschi e l'occultazione (o fuga che fosse) del re. Cfr. *Ovid., Met.* XIII, 399 e la n. 89.

94-96. Lasciolla ecc.: secondo la mitologia, l'avrebbe abbandonata dopo che essa gli aveva partoriti due figli; cfr. *Stat., Theb.* VI, 336. D. segue un'altra tradizione: Giasone, dopo aver promesso a Isifle di sposarla, l'abbandonò slealmente quando ella già era gravida di lui. Cfr. *Purg.* XXII, 112: XXVI, 95. — Medea: innamorata di Giasone e da lui riamata, lo ammaestrò e aiutò a conquistare il vello d'oro,

e fuggì con lui; ma egli più tardi l'abbandonava per un'altra donna, Creusa. Cfr. *Or., Met.* XII, 1-158.

97. da tal parte: in tal modo, seducendo le donne per proprio conto con lusinghe, false promesse od altro

98. valle: bolgia; cfr. v. 9.

99. assanna: prende colle sanne, o zanne; detto, con efficace metafora, della bolgia che, una volta avuti i dannati, li tiene e terrà sempre fra i tormenti. Additato Giasone, come uno de' più cospicui fra quei dannati, V. con questi due ultimi versi viene a dire che di peccatori così volgari non vale la pena di occuparsi a lungo.

V. 100-114. GLI ADULATORI O LUSINGATORI. I P. arrivano sull'argine che separa la 1<sup>a</sup> dalla 2<sup>a</sup> bolgia. Nel fondo di questa stanno i lusingatori che si dolgono e si percuotono, tuffati in uno sterco simile all'umano, simbolo dell'abbietto servilismo al quale costoro in vita si abbandonarono. I P. per veder bene (cfr. n. 110) laggiù salgono fino al punto più alto del ponte.

100-102. calle: dello scoglio-ponte. « Il ponte sul fosso s'incrocicchia col l'argine, perchè il medesimo scoglio traversa gli argini tutti, e fa sovr'essi tanti archi. L'argine è spalla che regge gli archi »; *Tom.*

103. Quindi: da questo luogo, dal crocicchio. — si nicchia: si duole, si lamenta: « *Nicchiare* significa nella lingua nostra quel cominciarsi a ramma-



105 nell'altra bolgia e che col muso scuffa,  
 e sè medesima con le palme picchia.  
 Le ripe eran grommate d'una muffa,  
 108 per l'alito di giù che vi s'appasta,  
 che con li occhi e col naso facea zuffa.  
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
 luogo a veder senza montare al dosso  
 111 dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso  
 vidi gente attuffata in uno sterco  
 114 che dalli uman privadi pareva mosso.  
 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,  
 vidi un col capo sì di merda lordo,

ricar pianamente, che fanno le donne gravide quando incominciano loro le prime doglie; onde si dice di loro, quando giungon a tal termine: *elle incominciano a nicchiare*; Gelli. Al.: si rannicchia (cfr. v. 113 e 132); ma con tal senso male s'adatta il verbo *sentimmo*.

104. muso: usa questa voce, perchè gli adulatori leccano a mo' di cani. — scuffa: così leggiamo con i più antichi e autorevoli codici. *Scuffare* era ed è nell'uso toscano per 'mangiare rapidamente e con ingordigia'; ma più propriamente dovè significare il soffiare rumoroso e affannoso che con la bocca e con le narici fa di necessità chi mangia in tal modo, per respirare. Di certi monaci che mangiano con straordinaria ingordigia, il Pulci (*Morg.* I, 67) dice che '*scuffian* che *parean dell'acqua usciti*'. Forse è voce onomatopeica; e bene si conviene ai peccatori che, sommersi (v. 116) nello sterco, sollevano tuttavia tratto tratto il capo, e allora *scuffiano col muso* (non colla bocca, che più si adatterebbe allo *sbuffare*), come appunto chi esce di sotto l'acqua. *Sbuffa* sarà correzione di *stuffa*, che per il facile scambio fra *c* e *t* s'introdusse presto ne' codici. Quanto a *scuffa* per *scuffa* cfr. *pane* per *panie*, *matera* per *materia*, ecc.

106-108. grommate d'una muffa: coperte di uno strato di muffa come l'interno delle botti dalla gromma o gruma; ironico. Cfr. *Par.* XII, 114. — alto ecc.: esalazione densa e puzzolente che sale dal fondo e si appiasticcia alle ripe. — facea zuffa: urtava, nauseava vista e odorato.

109-111. cupo: profondo. — che non el basta ecc.: «Convien salire nel più alto del ponte, giacchè per poco che il raggio visuale si fosse scostato dalla

perpendicolare, sarebbe ito a ferire non 'l fondo, ma l'una o l'altra sponda del fosso»; *Tom.* Il fondo dunque non solo ce lo dobbiam figurare *cupo*, ma anche stretto, come fossa di scolo di latrine, e molto inclinate le ripe.

112-114. Quivi: sul dosso del ponte. — quindi: di lì. — privadi: latrine: si disse anche *privato* e *privato*. Fr. Giord., *Pred.* (ed. Moreni 1831, II, 233): «Ove è peccato mortale, pute piùe a Dio che nullo *privato*... il tuo peccato abominevole più li pute che nullo turbido *privado*». — mosso: derivato.

V. 115-126. ALESSIO INTERMINELLI DA LUCCA. D., guardando attento e curioso laggiù, fissa l'occhio su un dannato lordo più degli altri. «Perchè sei tu tanto avido di riguardar me più che gli altri?» chiede irosamente il dannato. E D.: «Perchè mi pare di conoscerti; tu se' Alessio Interminelli da Lucca». E il dannato, percotendosi il capo, confessa dolente che le sue lusinghe lo hanno sommerso laggiù. — Costui fu contemporaneo di D. Gli *Interminei* (sincope di *Interminelli*, *Antelminelli*), erano di Parte Bianca. Alessio era ancor vivo nel dicembre del 1295. «Non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato ricordato senza i versi dell'Alighieri»; *Minutoli* in *D. e il suo sec.*, p. 209 sgg. Lo dicono sommo aduttore ed ingannatore di donne. «Ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis: omnes ungebant, omnes lingebat; etiam vilissimos et mercenarios famulos; et, ut cito dicam, totus colabat, totus foetebat adulatione»; *Benv.*; ma queste e altre frasi generiche d'ant. comm. sono mere parafrasi de' vv. di D.



- 117 che non pareva s'era laico o cherco.  
 Quei m'í sgridò: «Perchè se' tu sì 'ngordo  
 di riguardar più me che li altri brutti?»  
 120 E io a lui: «Perchè, se ben ricordo,  
 già t'ho veduto coi capelli asciutti,  
 e se' Alessio Interminei da Lucca:  
 123 però t'adocchio più che li altri tutti».  
 Ed elli allor, battendosi la zucca:  
 «Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe  
 126 ond'io non ebbi mai la lingua stucca».  
 Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»  
 mi disse «il viso un poco più avanti,  
 129 sì che la faccia ben con l'occhio attinghe  
 di quella sozza e scapigliata fante  
 che là si graffia con l'unghie merdose,  
 132 e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.  
 Taidè è, la puttana che rispose  
 al drudo suo quando disse 'Ho io grazie  
 grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'.  
 136 E quinci sian le nostre viste sazie.»

117. non pareva: non appariva se fosse tonsurato (*cherco*) o no. Tono beffardo.

124. zucca: capo. Secondo l'*Ott.*, voce del dialetto lucchese. E dell'uso popolare anche non lucchese. Certo la voce è qui usata per dispregio e beffa.

126. stucca: sazia fino alla stanchezza; voce vivissima in Toscana.

V. 127-136. LA MERETRICE TAI-  
 DÈ. V. addita poi a D. anche un'altra di quelle laide creature, *Taidè*, la meretrice rappresentata da Terenzio nell'atto III dell'*Eunuco*, tipo di quelle donne che con le loro fraudolente blandizie adescano gl'incauti.

127-129. pinghe: tu pinga, spinga. - viso: l'occhio. - attinghe: tu attinga, arrivi a toccar con l'occhio, a veder bene la faccia di quella *fante*, cioè *bagascia*. Su *fante* per 'donna di abietta condizione' cfr. *Studi dant.* IX, 159.

131. merdose: «Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur propria»; *Quintiliano*.

134. drudo: il soldato Trasone, quando le ebbe mandato in dono una giovane schiava sonatrice. Fatto e personaggi sono di *Terenz.*, *Eun.* atto III, sc. 1. Chiede Trasone al servo e mezzano Gnatone, che a nome di lui aveva presentato il dono: «Magnas vero agere gratias Thais mihi?». E Gnatone:

«Ingentes». Ma il *Betti*, *Scritti dant.* 25 sgg., opina che D. attingesse piuttosto a Cicerone, *De Amicit.* 26: «Nec parasitorum in comoediis assentatio nobis faceta videtur, nisi essent milites gloriosi: *Magnas vere agere gratias Thais mihi?* Satis erat respondere *magnas; ingentes* inquit. Semper auget assentator id quod is, cuius ad voluntatem dicitur, vult esse magnum». Il *Betti* osserva che Dante ricordando questo passo intese il nominativo *Thais* come vocativo e ritenne che il drudo Trasone dicesse quelle parole non a Gnatone, «ma alla donna; e ch'ella rispondesse a lui quella insoffribile piacenteria». Certo si spiega meglio la discrepanza fra Terenzio e D., se questi ebbe presente, piuttosto che la commedia di Ter., il passo di Cicerone.

135. appo: lat. *apud*, appresso.

136. quinci: in senso pronominale, vale 'di questo': «gli occhi nostri siano sazi di questo che abbiam veduto». D. dedica una trentina appena di versi a questi peccatori, cui assegnò la pena più schifosa e vile. - Notevole che per le due prime bolge basta un solo canto; segno del disprezzo che D. uomo sentiva per peccatori di tal fatta (cfr. n. 99) e anche «del disagio che sentiva fra essi la poesia»; *Parodi*, *Bull.* XXIII, 32.



## CANTO DECIMONONO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. BOLGIA TERZA: SIMONIACI. PAPA NICCOLÒ III - INVETTIVA DI DANTE CONTRO I PAPI SIMONIACI. [I simoniaci, confitti col capo in giù dentro fori scavati nella roccia, lasciano sporgere i piedi, che han le piante accese, e parte delle gambe, scalciando all'aria.]

- O Simon mago, o miseri seguaci  
 che le cose di Dio, che di bontate  
 3 deon essere spose, voi rapaci  
 per oro e per argento avolterate;  
 or convien che per voi suoni la tromba,  
 6 però che nella terza bolgia state.  
 Già eravamo, alla seguente tomba,  
 montati dello scoglio in quella parte  
 9 ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.  
 O somma sapienza, quanta è l'arte  
 che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,  
 12 e quanto giusto tua virtù comparte!

V. 1-30. LA BOLGIA DEI SIMONIACI. Passano i Poeti sul ponte della terza bolgia, nella quale sono puniti i simoniaci o trafficatori delle cose sacre. Costoro stanno, capovolti, entro numerosi fori circolari scavati nel fondo e ne' fianchi della bolgia con fuori le gambe fino a' polpacci e con le piante de' piedi accese; ma, al sopraggiungere di un nuovo dannato, ciascuno cade giù nelle fessure della roccia. - Anzi che ai beni del cielo, mirarono solo alla potenza e ricchezza terrena, e qui capovolti e interrati, sono costretti a tener gli occhi giù nella terra; i metalli che la terra nasconde nel suo seno, furono il loro idolo, e dentro e sotto la terra essi devono andare e restare in eterno; vollero riempire la borsa, e qui sono messe in borsa le loro persone (v. 72). La rispondenza della pena alla colpa è perfetta.

1. Simon: mago di Samaria, voleva comperare con denari da S. Pietro e da S. Giovanni la facoltà di comunicare, com'essi, ai battezzati lo Spirito Santo con la imposizione delle mani. Ma S. Pietro gli rispose: « Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri »; cfr. *Atti VIII*, 9 sgg. Da lui prese nome 'simonia' il far mercato delle cose sacre.

3-6. deon: le cose di Dio, cioè i beni

spirituali e gli uffizi ecclesiastici, devono essere congiunte alla bontà, cioè date ai buoni che soli ne sono degni. - avolterate: arc. per 'adulterate'. Senso: 'Voi comprando e vendendo le cose di Dio come altra merce qualsiasi, fate sì ch'esse si trovino congiunte a chi n'è indegno, unione illegittima, che ha carattere d'adulterio'. - tromba: come tromba di banditore suona la parola del P.: a suon di tromba si bandivano le sentenze de' giudici.

7-8. tomba: dando coi più del vecchi commentatori a tomba il senso di bolgia, abbiamo adottata la interpunzione difesa dal Barbi (*Bull. XVIII*, 9), per la quale è chiaro che eravamo forma tutt'una voce verbale con montati. 'Già eravamo montati, essendo ormai sulla bolgia (tomba) seguente, in quella parte del ponte (scoglio) ecc.'. Altri intese tomba come il ponte stesso (*D'Ov., St.*, p. 364).

9. sovra mezzo il fosso piomba: sovrasta a piombo, perpendicolarmente, sulla parte media della bolgia. Erano sulla parte più alta del ponte-scoglio, come in *Inf. XVIII*, 110-111.

11. mal mondo: l'Inferno, « che 'l mal dell'universo tutto insacca »; *Inf. VII*, 18.

12. giusto: giustamente, secondo il merito. - comparte: distribuisce premi e castighi.



- Io vidi per le coste e per lo fondo  
 piena la pietra livida di fori,  
 15 d'un largo tutti e ciascun era tondo.  
 Non mi parean men ampi nè maggiori  
 che que' che son nel mio bel San Giovanni,  
 18 fatti per luogo de' battezzatori;  
 l'un delli quali, ancor non è molt'anni,  
 rupp'io per un che dentro v'annegava:

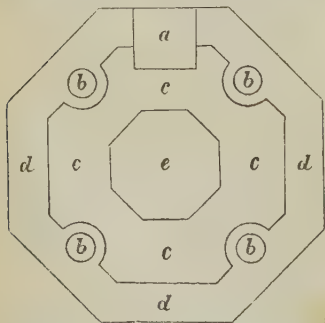
13-15. *coste*: pendii laterali della bolgia. - *livida*: di color ferrigno, cfr. *Inf.* XVIII, 2. - *d'un largo ecc.*: tutti della medesima larghezza e circolari.

17. *bel ecc.*: il battistero di Firenze. Qui non meno che in *Par.* XXV, 8-9 si sente tutto l'affetto nostalgico dell'esule per l'antichissimo e bellissimo tempio sacro al patrono della sua Firenze.

18. *battezzatori*: plur. di *battezzatore*, preti che battezzano. Così i più. La vasca battesimale, facendosi il battesimo per immersione, era grande, e aveva attorno quattro fori o pozzetti, entro cui stavano, si dice, i preti battezzatori, riparati così e dall'acqua della vasca e dalla gente che si affollava a portar bambini, essendo consuetudine battezzare, di regola, solo nelle viglie di Pasqua e di Pentecoste. L'antico battistero in S. Giovanni, che aveva subito nel corso del tempo modificazioni di vario genere, fu distrutto, quando fu

no trovati, non aiutano a ricostruirne il disegno esatto ne' suoi particolari. Però il battistero di Pisa può darci un'idea di quello di S. Giovanni a Firenze che dovè essere una costruzione dello stesso tipo. La pianta data qui sopra è del primo, e basterà a render chiare le parole di D. Cfr. *Bertoldi, Lect. D.*, p. 19 sgg. Altri intendono battezzatori come plurale di *battezzatorio*; e in tal caso la frase vale 'fatti per servire come fonti battesimali'. La questione è tuttora *sub iudice* per i molti punti dubbiosi che ciascuna delle due interpretazioni presenta, quando si voglia, come si dovrebbe, scendere a determinazioni ben precise.

20. *per un*: «dice l'Autore che vide in una buca il di di Sabato [santo] quando si dà il fuoco benedetto, in questa buca si vi si sconvolse Antonio di Baldinaccio de' Cavacciuli di Firenze per siffatto modo, che convenne che quella buca si disfacesse, e fue l'Autore a disfarla»; *An. ed. Vern.*, 1848, p. 148 n. - *Bambgl.* ed altri non raccontano in proposito nulla di positivo. Scrive *Benv.*: «Qui casus fuit talis: cum in ecclesia praedicta circa Baptismum colluderent quidam pueri, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum, et ita et taliter implicavit et involvit membra sua, quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris, qui illum iuvare non poterant, factus est in parva hora magnus concursus populi; et breviter, nullo scientie aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes, qui tunc erat de Prioribus regentibus [ma in verità i priori per tutta la durata del loro ufficio, non potevano uscire dal palazzo, se non per particolare ragione d'esso ufficio od altro motivo speciale preveduto e determinato dalla legge; cfr. *Barbi, Bull.* XVIII, 9]. Qui subito, viso puero, clamare coepit: Ah, quid facitis, gens ignara? Portetur una securis. Et continuo portata securi, Dantes manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et facili-



a, Mensa dell'altare. - b, Fori o pozzetti. - c, Fonte battesimale riempito d'acqua. - d, Ricinto marmoreo. - e, Colonna centrale.

preparato il tempio per il solenne battesimo del principe Filippo, figlio di Francesco I e di Giovanna d'Austria nel 1576, e i pochi resti, che pur si so-



- 21 e questo sia suggel ch'ogn' uomo sganni.  
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
 d' un peccator li piedi e delle gambe  
 24 infino al grosso, e l'altro dentro stava.  
 Le piante erano a tutti accese intrambe;  
 per che sì forte guizzavan le giunte,  
 27 che spezzate averien ritorte e strambe.  
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte  
 muoversi pur su per la strema buccia,  
 30 tal era lì dai calcagni alle punte.  
 « Chi è colui, maestro, che si cruccia  
 guizzando più che li altri suoi consorti »  
 33 diss' io, « e cui più roggia fiamma succia? »  
 Ed elli a me: « Se tu vuo' ch' i' ti porti  
 là giù per quella ripa che più giace,

fragit: ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit ». Di positivo nulla sappiamo; e il racconto di *Benn.* sa molto di fantastico.

21. *sganni*: evidentemente la dichiarazione recisa di D. mira a tagliar corto a chiacchiere di maligni che dovevano aver interpretato come irriverente verso quel santo luogo l'atto da D. compiuto solo per necessità e per un vivo senso d'umanità.

22-24. *bocca: imboccatura d'ogni foro.* — *soperchiava*: soperchiavano, sporgevano i piedi ecc.: il verbo al sing. col sogg. plur. come in *Inf.* XIII, 42-43. — *al grosso*: al polpaccio. — *l'altro*: il rimanente del corpo. — *dentro*: nel foro.

25. *Intrambe*: ambe le piante de' piedi.

26-27. *per che ecc.*: per il grande spasmo che l'arsura delle piante procurava loro, le giunture (*giunte*) davano guizzi, che avrebbero rotto qualunque più forte legame. — *ritorte e strambe*. Il *Gelli*: « *Ritorte* son quei legamenti de' rami d'arbori attorti con che i villani legano le fastella della stipa; *strambe* son quelle fune, fatte d'erbe secche e nervose, con le quali vengon legate le cuoia di verso la Barberia ».

28-30. *Qual ecc.*: Il Venturi cita a riscontro questo passo di *Virg., Aen.* II, 682-4: « Ecce levis summo de vertice visus Iuli Fundere lumen apex tactuque innoxia mollis Lambere flamma comas et circum tempora pasci ». Pur non negando qualche somiglianza tra V. e D., è chiaro che il P. trasse l'immagine delle cose unte, ch'è sua, dalla osservazione della realtà. — *pur*: solamente. — *strema buccia*: superficiei; cfr. *Purg.* XXII, 25: *strema* è arc.

per 'estrema'. — *tal ecc.*: così movevasi lì la fiamma su per tutta la pianta de' piedi. Queste fiamme sui piedi paiono l'antitesi delle lingue di fuoco scese dall'alto a posarsi sui capi degli Apostoli il dì della Pentecoste.

V. 31-37. PAPA NICCOLÒ III. D. osservando che uno dei dannati guizza coi piedi più degli altri, chiede a V. chi sia; e V. si offre di portar laggiù il discepolo, e così fa. Come son giunti presso il foro di quel dannato, D. lo invita a parlare. Il confitto risponde con fiere parole, come se chi gli ha rivolto quell'invito fosse Bonifazio VIII, che, già morto, venisse per occupare quel posto; ma disingannato da D., che si è fortemente stupito di quelle parole, soggiunge ch'egli è Niccolò III (Giovanni Gaetano Orsini, papa dal 25 nov. 1277 al 22 maggio 1280), e confessa le colpe sue; ma insieme dichiara come altri papi siano già sotto di lui, « per le fessure della pietra piatti », e come laggiù scenderà anche lui, quando verrà Bonifazio VIII; il quale a sua volta cederà dopo non molti anni il posto a un pontefice « di più laida opra », cioè a Clemente V.

32-33. *consorti*: di colpa e di supplizio. — *più roggia*: più rossa, più ardente, e però più tormentosa. — *succia*: « perocchè la fiamma di cose unte, quale era questa, pare quasi non ardere la materia soggetta, ma suggerire la unta fuori della detta materia »; *Borg.*

34. *porti*: « quia ipse cum corpore non poterat ire per ripam arduam »; *Benn.*

35-36. *ripa che più giace*: è la ripa interna della bolgia, ripa che appartiene al 4° argine [v. 40] di Malebolge.



- 36 da lui saprai di sè e de' suoi torti ».  
 E' io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
 tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto  
 39 dal tuo volere, e sai quel che si tace ».  
 Allor venimmo in su l'argine quarto:  
 volgemma e discendemmo a mano stanca  
 42 là giù nel fondo foracchiato e arto.  
 Lo buon maestro ancor della sua anca  
 non mi dipuose, sì mi giunse al rotto  
 45 di quel che sì piangeva con la zanca.  
 « O qual che se' che 'l di su tien di sotto,  
 anima trista come pal commessa, »  
 48 comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »  
 Io stava come 'l frate che confessa  
 lo perfido assessin, che poi ch'è fitto,

« Poichè tutto il cerchio ottavo scende [Inf. XXIV, 37 sgg.] verso il nono, con una discesa di cui le dieci bolge saran come altrettanti scalini, il secondo argine della bolgia vien ad esser più basso, più depresso (*più giace*), che non è il primo argine della stessa bolgia... ne consegue che la sua costa sia più bassa, più corta; e deve quindi esser preferita da chi voglia calare nel fondo della bolgia »; *D'Or.*, *N. St. II*, p. 367. — da lui ecc.: egli stesso ti dirà chi sia e quale la sua colpa.

37-39. m'è bel: mi è grato; cfr. *Purg. XXVI*, 140. « All' indulgente offerta del maestro l'alunno risponde, accettando con effusione »; *D'Ovidio*, l. c. — tu se' ecc.: cfr. *Inf. II*, 140. « Tu maior; tibi me est acquum parere »; *Virg.*, *Ecl. V*, 4. — mi parto: m'allontano. — quel ecc.: ciò che io penso e non dico; cfr. *Inf. X*, 18; *XVI*, 118 sgg.

40-42. venimmo: D. è portato da V. Come mai un' ombra poteva portare un corpo reale? Gli spiriti son dotati, e secondo la credenza popolare e secondo D. stesso (*Purg. III*, 31 sgg., *XXV*, 88 sgg.), di forze fisiche, sicchè potranno portare la gente non meno de' diavoli, anch'essi incorporei. Certo è però che in D. si notano, circa la densità e resistenza dell'ombra, incoerenze (si cfr., per es., col fatto di cui si parla qui ciò che si narra in *Purg. II*, 77 sgg.); ma di queste le ragioni dell'arte ci danno volta per volta sufficiente spiegazione. — volgemma e discendemmo: arrivati all'argine, volgemo a mano sinistra, e scendono così giù per il pendio che porta al fondo della bolgia. — foracchiato: come le ripe, pie-

no di fori; cfr. v. 13 sgg. — arto: stretto, non già nel suo insieme, ma per chi vi cammini, essendo vicini i fori, e stretti perciò i passaggi tra l'uno e l'altro.

44-45. sì: sì ebbe il valore avverso, che è rimasto modernamente a *beni*; e tal senso è più che soddisfacente qui ed altrove (per es., più oltre nel v. 128). Cfr. *D'Or.*, *N. St. II*, 450 sg. — mi giunse: mi portò vicino. — al rotto ecc.: al foro di colui che più degli altri si dibatteva. — piangeva con la zanca: su questa frase « bizzarramente energica e canzonatoria », che ribadisce il concetto già espresso col *si cruccia guizzando* (v. 31 sg.), vedasi *D'Or.*, o. c., 371, dove è data la preferenza alla lez. *si* in luogo di *sì*. — zanca: gamba, il sing. per il plur. *Inf. XXXIV*, 79. È voce ancor viva in Toscana e altrove; ma è « una di quelle certe parole che hanno pur nell'uso spicciolo un sapore, diciam così, stilistico, perchè significan ciò che significano con una tal quale aria di cella; che all'occorrenza può essere innocente o sgarbata ». Qui lo scherzo ferisce il personaggio a cui si riferisce, « poichè in odio di lui sviluppa l'elemento comico del fatto tragico »; *D'Or.*, o. c., 370.

47. commessa: piantata come palo, in modo da combaciare col foro.

48. se puoi: benchè V. (v. 36) gli abbia detto che il dannato gli parlerà, D. par dubitare che in quella positura possa il disgraziato far ciò: dubbio tanto naturale il presso al foro dove quello apparisce « commesso come palo », che nulla ha di irriverente per il Maestro.

49-51. come 'l frate ecc. « Assassino è colui che uccide altrui per danari, ed



- 51 richiama lui, per che la morte cessa.  
Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
- 51 Di parecchi anni mi menti lo scritto.  
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio  
per lo qual non temesti torre a 'nganno  
57 la bella donna, e poi di farne strazio?»  
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,  
per non intender ciò ch'è lor risposto,  
60 quasi scornati, e risponder non sanno.  
Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:  
'Non son colui, non son colui che credi'»;  
63 e io rispuosi come a me fu imposto.  
Per che lo spirto tutti storse i piedi;  
poi, sospirando e con voce di pianto,  
66 mi disse: «Dunque che a me richiedi?  
Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,  
che tu abbi però la ripa corsa,

è comunemente condannato in ogni luogo del mondo a tal pena; cioè trapiantato in terra»; *Buti*. Tale supplizio era detto *propagginazione* dal propagginarsi le viti: così stabilivano anche gli statuti fiorentini. Il condannato era calato, a capo in giù, in una buca, che veniva poi riempita di terra sì che quello morisse soffocato. «Aliquando contingit... quod unus pessimus sicarius damnatus... ad plantationem corporis, postquam est positus in fossa cum capite deorsum, revocat confessorem suum ut confiteatur sibi aliquod peccatum, et dicat sibi aliquid de novo. Tunc confessor necessario inclinatur aurem suam ad terram et attente auscultat illum»; *Benv.* — cessa: allontana da sè, per un po', la morte.

54. scritto: nel libro del futuro, dove i dannati leggono l'avvenire (cfr. *Inf.* X, 100 sgg.). Niccolò III aveva letto che Bonifazio VIII doveva venire a prender quel posto l'11 ottobre 1303.

55-57. aver: ricchezza. — a inganno: si diceva e credeva (a torto, pare veramente) che Bonifazio VIII con inganni e inducesse Celestino V a rinunziare al papato (cfr. *Murat.*, *Ann. d'It.* all'a. 1294) e ne ottenesse poi il posto (*G. Vill.* VIII, 6). — donna: Chiesa; cfr. *Efes.* V, 27. Nella bolla *Unam sanctam* Bonifazio VIII dice della Chiesa: «una est columba mea, perfecta mea», *Cant.* VI, 8. — strazio: simoneggiando. «Nullo maggiore strazio puote uomo

fare della sua donna ch'egli ha sposata, che sotmetterla per moneta a chi più ne dà»; *Ott.* Di Bonifazio VIII Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* XXIII, c. 36: «Factus est fastuosus et arrogans, ac omnium contentivus»; cfr. *Murat.*, *Script.* XI, 1203. E lo Pseudo Brunetto (all'a. 1294): «Elli fue huomo di perversa natura e di grande coraggio».

58-60. qual ecc.: come chi, non comprendendo ciò che gli è risposto, resta lì come scornato, nè sa che replicare. D. non ha potuto afferrare il senso di quel che gli è stato detto dal dannato.

62. Non son: come Niccolò, sorpreso e meravigliato, ha ripetuto la domanda: *Se' tu ecc.* v. 52 sg., così D. deve energicamente ribattere «Non son colui, non son colui», perchè subito cessi la meraviglia del dannato.

64. tutti: interamente. Cfr. *Inf.* XXXI, 15. — storse i piedi: «in signum irae et doloris. Doluit enim quod iste non esset Bonifacius, quia in adventu eius erat cooperiendus ab eo»; *Benv.* Così anche altri. Lo storcere de' piedi è segno d'ira e dispetto per essersi ingannato; ma ira e dispetto si mutano subito in dolore, mirabilmente espresso dal v. 65.

67-69. ti cal ecc.: ti preme tanto sapere chi io sia, che per questo abbi percorsa la ripa e sii sceso nel fondo della bolgia. — gran manto: il manto papale; cfr. *Inf.* II, 27.



- 69 sappi ch' i' fui vestito del gran manto;  
e' veramente fui figliuol dell'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
72 che su l'avere, e qui me misi in borsa.  
Di sotto al capo mio son li altri tratti  
che precedetter me simoneggiando,  
75 per le fessure della pietra piatti.  
Là giù cascherò io altresì quando  
verrà colui ch' i' credea che tu fossi  
78 allor ch' i' feci 'l subito dimando.  
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi  
e ch' io son stato così sottosopra,  
81 ch' el non starà piantato coi piè rossi:  
chè dopo lui verrà di più laida opra  
di ver ponente un pastor senza legge,  
84 tal che convien che lui e me ricopra.  
Nuovo Iasòn sarà, di cui si legge

70-72. figliuol dell'orsa: uno degli Orsini, detti « de filiis ursae », — *avanzar*: far grandi, accrescendone averi e potenza. — *orsatti*: gli Orsini. — *su ecc.*: nel mondo imborasai denari, qui, entro questo foro, la mia persona. Di Niccolò III *G. Vill.* VII, 54: « Mentre fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicesi ch'era il suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato papa Niccolò III, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi, e fu de' primi o il primo papa nella cui corte s'usasse palese simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta sopra tutti i Romani, in poco tempo ch'egli vivette [3 anni non interi] ».

73-75. Di sotto ecc.: più in giù del posto su cui io sto col capo già sono stati trascinati i miei predecessori, ossia gli altri papi, come me simoniaci, appiattati, cioè nascosti (*piatti*) per entro a fessure della roccia.

76-78. altresì: arc. per 'altresi'. — *subito*: improvviso. — *dimando*: arc. per 'dimanda': la dimanda del v. 52.

79-81. il tempo... sottosopra: son venti anni, quanti ne erano corsi dalla morte di Niccolò III — maggio 1280 — al tempo del viaggio di D. — *ch'el... rossi*: Bonifazio VIII, morto l'11 ottobre del 1303, resterà capovolto nella buca solo per 20 anni e pochi mesi; giacché morirà il 20 aprile del 1314 (v. n. seg.) colui che dovrà prendere il suo posto.

82-84. dopo lui verrà ecc.: non verrà il successore immediato di Bonifazio VIII, che fu Benedetto XI, papa per 9 mesi, « buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene » (*G. Vill.* VIII, 80), ma il pontefice successivo Clemente V, che fu Guascone (Bertrando del Gatto, arcivescovo di Bordeaux); e la Guascogna è a ponente di Roma. — *di più laida opra... senza legge*: che non rispetterà alcuna legge, nè divina nè umana. Clemente V comprò il papato facendo larghe promesse e concessioni a Filippo il Bello, fra le quali « tutte le decime del reame per cinque anni » (*G. Vill.*, VIII, 80); fissò la sede papale in Avignone; assecondò le colpevoli voglie di Filippo il Bello; sopprime l'ordine de' Templari; ingannò (così almeno D. credette) perfidamente Arrigo VII (*Par.* XVII, 82). Scrive il *Viliani* (IX, 59) ch'egli « fu uomo molto cupido di moneta e simoniaco, che ogni beneficio per danari s'avea in sua corte; e fu lussurioso, chè palese si dicea che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna ». — *lui*: Bonifazio VIII. — *ricopra*: qui, occupando questo foro; e nel mondo, commettendo opere più laide di quelle commesse da me e da Bonifazio VIII.

85-87. *Iasòn*: figlio di Simone II e fratello di Onia III, sommi pontefici giudei, comprò il pontificato dal re Antioco di Siria; introdusse nella santa città costumi pagani, ecc.; cfr. II *Maccab.* IV, 7-26; V, 5-10, — a quel:



- ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
 87 suo re, così fia lui chi Francia regge. »  
 I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,  
 ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:  
 90 « Deh, or mi dì: quanto tesoro volle  
 Nostro Signore in prima da san Pietro  
 ch' ei ponesse le chiavi in sua balia?  
 93 Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.  
 Nè Pier nè li altri tolsero a Mattia  
 oro od argento, quando fu sortito  
 96 al luogo che perdè l'anima ria.  
 Però ti sta, chè tu se' ben punito;  
 e guarda ben la mal tolta moneta  
 99 ch' esser ti fece contra Carlo ardito.  
 E se non fosse ch' ancor lo mi vieta  
 la reverenza delle somme chiavi  
 102 che tu tenesti nella vita lieta,  
 io userei parole ancor più gravi;

a Iasòn. — molle: troppo condiscendente. — suo re: Antiocho. — lui: dativo, a lui. — chi ecc.: Filippo il Bello.

V. 88-117. INVETTIVA CONTRO I PAPI SIMONIACI. D., sdegnato di ciò che ha udito, risponde a Niccolò III inveendo con violenza e con sarcasmi sia contro di lui, sia, in generale, contro l'avarizia de' pastori della Chiesa, e deplorando infine, prima cagione di tanto male, la donazione di Costantino.

88. folle: inconsiderato, cedendo all'impeto sdegnoso del mio animo e usando tal linguaggio verso chi era stato Papa (v. 101); ma V., se non con aperta dichiarazione, con l'espressione del volto e poi col suo contegno (vv. 121 sgg.), approverà quella sfuriata.

89. metro: tenore. Cfr. *Inf.* VII, 33. 90-92. di: dimmi un po': quanto denaro volle Cristo da San Pietro prima di dargli le chiavi del regno dei cieli? (*Matt.* XVI, 19).

93. Viemmi: cfr. *Matt.* IV, 19: *Venite post me*.

94. li altri: Apostoli, compagni di S. Pietro. — tolsero: 'tolsero' al *Fosc.* pare lez. « più calzante, ove si parli di simoniaci potenti e di Papi che rapresentando San Pietro non chiedono ma pigliano ». — Mattia: eletto a sorte come apostolo in luogo di Giuda il traditore; cfr. *Att.* I, 26: « cecidit sors super Mathiam ».

97. ti sta: statti costì; chè tu sei punito a dovere.

98-99. guarda: custodisci. Amara ironia. Ricorda le parole di Pietro a Simon mago: « Pecunia tua tecum sit in perditionem »; *Att.* VIII, 20. — moneta ecc.: non è certo necessario intendere, come molti fecero, di oro bizantino recato nel 1280 da Giovanni di Procida a Niccolò III per comperarne l'assentimento nella leggendaria congiura contro Carlo I d'Angiò (*G. Vill.* VII, 54, 57). Niccolò era stato già prima ardito contro Carlo. « L'aveva spogliato della dignità di Vicario in Toscana e Senator di Roma, battuto ed attraversato in mille guise dal primo istante che pose il piè sulla cattedra di S. Pietro: onde l'ardimento contro Carlo piuttosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Niccolò, trapassato nel 1280. E le parole *mal tolta moneta* meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche, e del ritratto degli Stati della Chiesa, che alla baratteria »; *Amari, Vesp. Sic.*, 9ª ediz., Milano, 1886, I, p. 159, n. 3. Ma non si può escludere che D. prestasse fede alle leggende su Giovanni da Procida, alle quali in quel torno di tempo credette il Villani e che alludesse perciò anche al denaro che corse per la congiura.

100-103. ancor: anche ora che ti trovi qui tra i dannati per decreto di Dio. — lieta: tale appare ai dannati,



- chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
 105 calcando i buoni e sollevando i pravi.  
 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
 quando colei che siede sopra l'acque  
 108 puttanecciar coi regi a lui fu vista;  
 quella che con le sette teste nacque,  
 e dalle diece corna ebbe argomento,  
 111 fin che virtute al suo marito piacque.  
 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:  
 e che altro è da voi all'idolatre,  
 114 se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?  
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,

*Inf.* VI, 51; X, 69, 82; XV, 49, 57. — userci ecc.: e le usa veramente ne' vv. sgg., in cui allarga e afforza le sue rampogne inveendo contro la corrutela del papato.

104-105. vostra: di voi pastori. « Il tu, fuori d'ogni continuità grammaticale, ma con procedimento psicologico naturalissimo, diventa voi, il papa diventa il papato corrotto, l'odio per l'uomo odio per il vizio »; *Porena* cit. dal *D'On.*, o. c., p. 421. — il mondo attrista: rende tristo, corrompe tutto il mondo. — calcando: « il pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, perch'ellino calcano i buoni non accettandoli a' benefici, perchè non hanno che dare; e inalzano li rei per danari, accettandoli a' benefici; e così danno materia a' cherici d'essere tristi, e non curare se non d'avere danari, sperando per quelli d'ottenere ogni grazia »; *Buti*. — pravi: perversi.

106-111. Di voi... s'accorse: « viscorse e giudicò profetando »; *Tom.* — il Vangelista: San Giovanni nell'*Apocalisse* XVII, il qual capitolo vuol esser letto per intendere questi versi: Giovanni parla di Roma pagana; D., con molti altri e anteriori e posteriori a lui, intese di Roma cristiana, papale. — colei: Roma, secondo *Apoc.* XVII, 18, e propriam. Roma imperiale; per D. la S. Sede. — acque: popoli, genti e lingue (*Apoc.* XVII, 15); il mondo su cui l'autorità di Roma si stende. — sette teste: i sette monti di Roma, secondo *Apoc.* XVII, 9. — nacque: l'Evangelista la vide sin da principio a cavallo della bestia dalle sette teste e dieci corna; *ibid.* 3. Ma « il Poeta, confondendo insieme la donna e la bestia, scorse nel loro complesso una figura della Chiesa al re prostituta »; *Ross*. — corna: dieci re, secondo *Apoc.* XVII,

12. Ma è evidente che D., raffigurando nella donna mostruosa trescante col re della terra la Chiesa di Roma corrotta, pur avendola foggia con particolari derivati dall'*Apoc.*, mutò il significato di questi; e nelle sette teste potremo ragionevolmente veder simboleggiati i sette doni dello Spirito Santo elargiti da Dio alla nascente Chiesa cristiana [secondo altri, i sette sacramenti] e nelle dieci corna gli antichi dieci comandamenti della legge di Dio, dall'osservanza dei quali ebbe vigoroso aiuto (*argomento*) a prospettare essa Chiesa, finchè al papa (*suo marito*) piacque seguire virtù, e non curarsi de' beni temporali.

112. Dio: « Simulacra gentium argentum et aurum »; *Psal.* CXIII, 4. — « Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola »; *Osea* VIII, 4. — « Avaritia est simulacrorum servitus »; *Colos.* III, 5. Senso: Di ogni pezzo d'oro e d'argento vi siete fatti un Dio.

113-114. che altro: qual'altra differenza. — idolatre: ant. plur. regolare di idolatra: cfr. *Inf.* XI, 37. — elli: eglino, gl' idolatre. — uno: idolo. — orate: adorate. Il *Cesati* (*Nuova interp. d'un v. di Dante*, Vercelli, 1855) considerando che gl' idolatre adorano più di un dio, spiega: « Voi fate peggio di quanto facesse il popolo d'Israele quando volse ad idolatria, poich'egli si accontentò di un idolo d'oro unico (*Esod.* XXXII, 4, 8, 19, 20, 24. *Sal.* CV, 19), mentre voi fate deità d'ogni pezzo d'oro e d'argento ». A noi pare che il senso sia: Per ogni idolo che gl' idolatri in genere adorano, voi ne adorate cento; epperò voi, che vi professate credenti nell'unico vero Dio, siete cento volte peggiori di essi. Cfr. anche *D'Ovidio*, o. c., p. 415 sgg.

115-117. matre: madre, cagione. — conversion: al cristianesimo. — dote:



- 117 non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco padre!»
- E mentr'io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l mordesse,  
120 forte spingava con ambo le piote.  
I' credo ben ch'al mio duca piacesse,  
con sì contenta labbia sempre attese  
123 lo suon delle parole vere espresse.  
Però con ambo le braccia mi prese:  
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
126 rimontò per la via onde discese.  
Nè si stancò d'avermi a sè distretto,  
sì men portò sovra 'l colmo dell'arco  
129 che dal quarto al quinto argine è tragetto.  
Quivi soavemente spuose il carco,  
soave per lo scoglio sconcio ed erto

la famosa donazione di Costantino a papa Silvestro, ai tempi di D. creduta un fatto storico; cfr. *Mon.* II, 13; III, 10. *Inf.* XXVII, 94 sgg. *Purg.* XXXII, 124 sgg. *Par.* XX, 55 sgg. — *paire*: padre; papa Silvestro, i cui predecessori nulla possedevano. Bene il *Porena* osserva (v. n. 104-105) che a questo punto per D. «lo spettacolo del danno universale e irreparabile che la mala condotta dei papi produce nel mondo, è così grandioso e tremendo, che pur lo sdegno, per quanto nobile, non è più sentimento adeguato ad esso. E lo sdegno infatti cessa, e muore in una profonda malinconia; il rimprovero cede al rimpianto, il dolore soverchia ogni altro moto dell'animo, e la tirata sanguinosa termina in quell'inoffensivo epifonema finale, benigno perfino per colui di cui si piange l'errore».

V. 118-133. RITORNO SULLO SCOGLIO. Mentre D. pronuncia le sue rampogne, il dannato guizza forte co' piedi, o per ira o per i rimorsi della coscienza. V., che ha taciuto, ma col lieto volto ha mostrato di approvare quell'ardito parlare (v. 88), prende D. in collo, e lo porta su sino a mezzo il ponte che attraversa la 4<sup>a</sup> bolgia.

118. *cantava cotai note*: gli parlavo sì alto e chiaro; cfr. anche la n. seg.

120. *spingava*: scalciaiva. — *piote*: piante dei piedi, o piedi. In questo senso il vocabolo non fu nè è propriamente toscano, e D., «dove che lo togliesse, lo mise qui con malizia e con ischernò» come già nel v. 45 *zanca*, e v. la osservazione del *D'Ovidio* nella

nota a *zanca*. Così è anche di *spingava* (*spingere* è forma italianamente addolcita di *springare*, dal tedesco *springen* [saltare]), con cui, se guardiamo ai sensi del verbo stesso e alle parole affini così di qua come di là dalle Alpi, dobbiam dire che D. «volle dir qualcosa più che il semplice saltare o scalcciare, e di ciò è riprova il qualificar ch'ei fa come musica [*cantava cotai note*] il discorso suo che aveva stizzito Niccolò e del quale i salti di Niccolò erano stati l'accompagnamento... Insomma gli è come se un di noi dicesse: 'mentre io gli cantavo quella musica, lui rinforzava la sua tarantella'»; *D'Ov.*, o. c., pp. 429-33.

121-123. *piacesse*: ch'io *cantassi* 'cotai note'. — *labbia*: aspetto, volto; *Inf.* VII, 7, ecc. — *attese*: stette attento. — *vere*: veraci (cfr. *Inf.* II, 135). — *espresse*: francam. profferite da me.

124-126. Però: perciò, perchè contento di quel ch'io avevo detto. — *su... petto*: m'ebbe preso in collo. — *la via*: il pendio dell'argine.

127-129. *distretto*: strettamente abbracciato. Non si stancò di tenermi stretto al suo petto, bensì mi portò fin sul colmo, ecc. — *sì*: cfr. la n. al v. 41. — *tragetto*: tragitto, passaggio.

130. *Quivi*: sul colmo dell'arco. — *spuose*: depose.

131-132. *soave*: avv. o agg. Se avv., ripiglia il *soavemente* del v. preced., e s'intenderà che V. depose D., carico suo, soavemente, ossia pian piano e con bel garbo, perchè lo scoglio era sconcio ed erto, od anche, col *D'Ov.*



che sarebbe a le capre duro varco.  
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

(o. c., 437 sg.), « e dico soave [avv.] relativamente all'asprezza dello scoglio ch'era peggio che da capre », se questo uso di *per* in senso limitativo fosse provato per l'ital. dell'età di D. Se poi *soave* è agg., accorderà con *carco*, e il compl. *per lo scoglio* ecc. o sarà determinativo del *soavemente* in uno de' due modi ora indicati, o, come piace al Bertoldi (*Lect. D.* 40), sarà ragione del lontano *quivi*; cioè V. non

mi depose se non *quivi*, sul colmo dell'arco, « in causa del *cammin silvestro*, che sarebbe stato malagevole [duro] non che a me, *che meco avea di quel di Adamo*, ma alla più svelta e snella capra montana ». La prima interpretazione ci sembra la più naturale.

133. Indi ecc.: da quel luogo, cioè di sul colmo dell'arco, s'offerse a'miei occhi un altro vallone, cioè un'altra bolgia (la 4<sup>a</sup>).

## CANTO VENTESIMO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. BOLGIA QUARTA: INDOVINI E MALIARDI. ANFIARAO - TIREZIA - ARONTA - MANTO E L'ORIGINE DI MANTOVA - EURIPILO - MICHELE SCOTTO ED ALTRI MODERNI. [Questi dannati hanno il capo tutto stravolto e devono camminare all'indietro.]

Di nova pena mi conven far versi  
e dar matera al ventesimo canto  
3 della prima canzon, ch'è de' sommersi.  
Io era già disposto tutto quanto  
a riguardar nello scoperto fondo,  
6 che si bagnava d'angoscioso pianto;  
e vidi gente per lo vallon tondo  
venir, tacendo e lagrimando, al passo  
9 che fanno le letane in questo mondo.  
Come 'l viso mi scese in lor più basso,

V. 1-30. LA PENA DEGL' INDOVINI. Laggiù nella 4<sup>a</sup> bolgia D. vede una gente che, piangendo silenziosamente, con passi lenti e stentati cammina all'indietro, perchè ha il capo stravolto per modo che la faccia sovrasta al dorso. Sono gl' indovini che, avendo voluto in vita spingere lo sguardo troppo in avanti, nel futuro, sono dannati a guardar in eterno indietro. D. a tal vista si commuove e piange; ma V. con vivacità ed impeto in lui insoliti gliene fa acerbo rimprovero.

1-3. nova pena: singolare castigo. — canzon ecc.: la 1<sup>a</sup> cantica che tratta dei *sommersi* nel baratro infernale.

4-6. era già disposto: m'era già posto e atteggiato a riguardare con tutta attenzione nel fondo della bolgia, ben

visibile (*scoperto*) da quel luogo adattissimo (*Inf. XIX, 128 e 133*). — si bagnava ecc.: tanto son qui copiose le lagrime de' dannati.

8. tacendo: per lo stravolgimento del collo i dannati sembrano qui aver perduto la facoltà della favella: certo nessuno di essi parla. Vollero parlar troppo, e son costretti a tacere in eterno. — lagrimando: di inutile pentimento e anche di dolore per quell'acerba pena.

9. letane: gr. *λήτανα*, lat. *litaniae*, oggi comunemente *litanie*: Supplicazioni; Espiazioni. Qui, come in altri testi antichi, vale ' processioni '. Vuol dire che camminavano lentamente come si suole nelle processioni sacre.

10. viso: occhi. — più basso: sarà da intendere col *Cesari* e col *D'Ovidio*



- mirabil-mente apparve esser travolto  
 12 ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;  
 chè dalle reni era tornato il volto,  
 ed in dietro venir li convenìa,  
 15 perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.  
 Forse per forza già di parlasia  
 si travolse così alcun del tutto;  
 18 ma io nol vidi, nè credo che sia.  
 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto  
 di tua lezione, or pensa per te stesso  
 21 com'io potea tener lo viso asciutto,  
 quando la nostra imagine di presso  
 vidi sì torta, che 'l pianto delli occhi  
 24 le natiche bagnava per lo fesso.  
 Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
 del duro scoglio, sì che la mia scorta  
 27 mi disse: « Ancor se' tu delli altri sciocchi?  
 Qui vive la pietà quand'è ben morta:  
 chi è più scellerato che colui  
 30 che al giudizio divin passion comporta? »

(*Esposiz. del c. XX dell'Inf.*, Palermo, Sandron, 1902) che « sulle prime li aveva guardati in faccia; poi discese cogli occhi più basso, ai loro corpi ».

11. mirabil-mente: in modo maraviglioso; efficace la collocazione, qui in principio del v., di questo avverbio, che va congiunto per il senso col partic. *travolto*, ch'è alla fine.

12. casso: busto, petto; cfr. *Inf.* XII, 122. La parte travolta è il collo, che sta tra mento e il petto.

13-15. dalle reni: dalla parte delle reni. — tornato: girato; cfr. *Purg.* XXVIII, 148. — li: a ciascuno, v. 12. — tolto: im-  
 pedito, proibito.

16. parlasia: paralisi ossia paralisi, che contorce le membra umane e ne impedisce il retto uso. *Parlasia* è arc., come *parletico* per 'paralitico'.

18. nè credo che sia: non credo che così avvenga. Veramente anche travolgimenti siffatti la paralisi pare che li possa produrre.

19-20. prender frutto: trar profitto. « Fructus huius lectionis est, quod lector discat, expensis istorum, non inquirere vane futura, et dicere multa mendacia cum perditione animae et irrisione sui »; *Benv.* — di tua lezione: della lettura che fai del mio poema.

22. nostra imagine: figura umana.

25. rocchi: plur. di *roccchio* « pezzo

di legno, o di sasso, o di simil materia, il quale non ecceda una certa lunghezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico »; *Fanf.* Qui D. intende di uno de' massi prominenti dello scoglio sul quale erano i due Poeti; cfr. *Inf.* XXVI, 17.

27. Ancor ecc.: non 'anche tu sei', ma 'sei ancora, dopo quanto vedesti?'. Cfr. *Matth.* XV, 16; « *Adhuc et vos sine intellectu estis?* ».

28-30. Qui vive ecc.: il v. 28 significa 'qui è pietoso il mostrarsi senza pietà', e ciò è espresso con un giuoco di parole, quale ricorre anche in *Par.* IV, 105 « per non perder pietà [*Almeone*] si fè spietato ». Ma col *qui* si accenna a questa sola bolgia o all'Inferno in generale? Se, come molti pensano, si alludesse a tutto l'Inf., come mai, quando D. ha sentito e sentirà pietà di dannati (quali Francesca, Ciaccio, Pier della Vigna e cfr. anche XVIII, 22 e XXIX, 1-3, 36 e 44), V. non gli muove rimprovero? Ed egli stesso non si dichiara forse commosso da tale sentimento sul limitare del 1° cerchio (*Inf.* IV, 19 sg.)? L'asserzione del maestro è dunque contraddittoria, e nella sua forma così assoluta ha non so che di esagerato. Che per il desiderio (cfr. n. al v. 93) di mostrare V. alieno da ogni consenso, anzi ne-



- Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
 . s'aperse alli occhi de' Teban la terra;  
 33 per ch'ei gridavan tutti: ' Dove rui,  
 Anfiarao? perchè lasci la guerra? '  
 E non restò di ruinare a valle  
 36 fino a Minòs che ciascheduno afferra.  
 Mira c' ha fatto petto delle spalle:

mico aperto alle arti divinatorie e magiche, D. lo facesse cadere in sì patente contraddizione con sè stesso e in tale esagerazione, è difficilmente ammissibile. E tanto più si aggrava la cosa, quando alla pietà di D. si vogliano allusivi anche i vv. 29-30, che dai più si intendono così: « Chi è più scellerato di chi, come fai ora tu, Dante, con l'impietosirsi delle pene inflitte ai dannati, mostra sentir compassione per ciò che è effetto del giudizio di Dio? ». Passi che il maestro abbia messo (v. 22) anche il suo allunno fra gli *sciocchi* vedendolo piangere; ma che, infiammandosi ed esaltandosi, lo metta subito senz'altro fra gli uomini più scellerati, è rimprovero che passa ogni misura di discrezione. Ora, se si riferisca il *qui* alla sola 4<sup>a</sup> bolgia e nei vv. 29-30 si vedano indicati i peccatori in essa puniti, non c'è più nè contraddizione nè incomportabile eccesso: resta solo il tono vivace ed enfatico della forma interrogativa ed una severità e acerbità che nulla hanno di soverchio. ' In questa bolgia ' — ecco quello che dice V. — ' non c'è luogo a pietà, e ciò per la specie della colpa di cui i dannati in essa accolti furono rei. Chi infatti è più scellerato di chi tollera (*comporta*), ossia ammette possibile, per il giudizio di Dio, ch'è *attività* per essenza, e attività onnipotente, una condizione di passività (*passione*)? '. Giacchè non per altro si vuol prevedere il futuro nè si compiono malle se non per la presunzione di poter piegare artificiosamente, se così a noi giovi, il corso degli eventi futuri, quale è nel giudizio di Dio (cfr. *Purg. VIII*, 139), ai desiderii o capricci o bisogni nostri, in una parola alla nostra volontà; presunzione empia e scellerata se altra mai (*Bull. XXII*, 241 sgg. e *XXIII*, 24). E perchè D. afferri bene le parole de' vv. 29-30, e specialmente l'ultimo, un po' astruso, V. lo eccita subito con molta vivacità (vv. 31 sgg.) a guardar giù nella bolgia, additandogli persone ben note a Dante (cfr. n. 31-56), tutte famose nell'arte divinatoria e nella magia. — Per il senso e la costruzione di *comporta*

cfr. *Par. XXIX*, 88; *XXXII*, 100, e in particolare *XXV*, 63; e per il senso di *passione* cfr. *De Vulg. Eloq.*, II, viii, 31. — La lezione comune *passion porta* e, più ancora, *compassion porta* sono da ritenere sostituzioni fatte alla *lectio difficilior* qui adottata (e che ha largo e solido fondamento nella tradizione manoscritta del testo dantesco) per essersi creduto da una parte che i vv. 29-30 avessero a insistere, svolgendolo, sul concetto contenuto nel v. 28, e dall'altra che da svista di trascrittori dipendesse quel po' d'oscuro che ha la frase del v. 30.

31-56. ADDITAMENTO DI ANTI-CHI INDOVINI E MALIARDI. V., che con la domanda de' v. 29 sgg. ha accennato ai dannati di quella bolgia come a persone scelleratissime, ma ha indicata la specie della scelleraggine solo con una circonlocuzione non troppo perspicua, ne addita subito e nomina alcuni, tutti noti a D. perchè ricordati dai classici a lui cari.

31-32. vedi a cui: vedi colui al quale ecc. Questi è Anfiarao, uno dei sette re che assediaron Tebe per rimettervi il re Polinice. Con la sua arte divinatoria aveva appreso che, partecipando alla spedizione dei sette, ci avrebbe perduta la vita; e si nascose. Ma tradito da sua moglie, dovè andare alla guerra; e un dì, mentre armeggiava sul suo carro, Giove aperse la terra con un fulmine, ed Anfiarao ne venne inghiottito sotto gli occhi dei Tebani (*Stat., Theb. VII*, 690 sgg. e *VIII*, 8 sgg.).

33. *ruì*: lat. *ruis*: rovine: « ... tibi... quì... praeceps... per inane *ruis*? ». Di questa frase che *Stazio* (*VIII*, 84 sgg.) immagina rivolta da Plutone ad Anfiarao, si ricordi D., come dimostra il *ruì*, nello scrivere la beffarda frase de' Tebani assediati, lieti della disgrazia di Anfiarao; ma che i Tebani scherzassero Anfiarao, *Stazio* non dice; questo particolare troviamo bensì nel Romanzo di Tebe francese, ch'ebbe gran diffusione anche tra noi.

35. a valle: in giù: cfr. *Inf. XII*, 46.

36. Minòs che ciascheduno afferra: nessun dannato potendo sottrarsi al suo giudizio: cfr. *Inf. V*, 4 sgg.



perchè volle veder troppo davante,  
 di retro guarda e fa retroso calle.  
 Vedi Tiresia, che mutò sembante  
 quando di maschio femmina divenne,  
 cangiandosi le membra tutte quante;  
 e prima, poi, ribatter li convenne  
 li duo serpenti avvolti, con la verga,  
 che riavesse le maschili penne.  
 Aronta è quei ch'al ventre li s'atterga,  
 che ne' monti di Luni, dove ronca  
 lo Carrarese che di sotto alberga,  
 ebbe tra' bianchi marmi la spelonca  
 per sua dimora onde a guardar le stelle  
 e 'l mar non li era la veduta tronca.  
 E quella che ricuopre le mammelle,  
 che tu non vedi, con le treccie sciolte,  
 e ha di là ogni pilosa pelle,  
 Manto fu, che cercò per terre molte;  
 poscia si puose là dove nacqu' io;

38-39. davante: nell'avvenire. — di retro guarda: per legge di contrappasso. — fa retroso calle: è il lat. *retrosum iter facit*: cammina all' indietro.

40. Tiresia: altro indovino famoso. Figlio di Evero e della ninfa Cariclo, esercitò l'arte sua nell'esercito greco durante la guerra di Tebe, e fu padre di Manto. Si narrava che, avendo separati con un colpo della sua verga due serpenti amorosamente congiunti, divenne femmina, e poté tornar maschio solo sette anni dopo, quando con la stessa verga ebbe ripercossi di nuovo que' due serpenti trovati nello stesso atto; cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 324 sg. — sembiante: apparenza e figura.

43-45. prima: va congiunto col che del v. 45. — maschili penne: le forme, le membra maschili.

46. Aronta: famoso aruspice etrusco, che ai tempi delle guerre civili tra Cesare e Pompeo abitava i monti della Lunigiana e vaticinò la guerra civile e, benchè oscuramente, la vittoria di Cesare; cfr. *Lucan.*, *Phars.* I, 580 sgg. — al ventre li s'atterga: accosta il tergo suo al ventre di Tiresia. Essendo travolti, hanno ambedue il ventre di dietro e il tergo dinanzi.

47. Luni: *Lucan.*, l. c.: « *Arruns incoluit desertae moenia Lunae* ». Luni, antica e ormai scomparsa città presso la foce della Magra (cfr. *G. Vill.* I, 50),

che diede il nome alla Lunigiana; cfr. *Par.* XVI, 73. — ronca: *roncare* è propriam. purgare il terreno dall'erbe cattive; qui, detto di que' difficili e aridi luoghi, vale 'dissodare e coltivare'.

49-51. ebbe ecc.: ebbe per sua dimora la spelonca da cui non gli era impedita la vista quando, per le sue divinazioni, voleva contemplar le stelle e il mare. Su Aronta cfr. *Lucan.*, *Phars.* I, 582 sgg.

52-56. E quella che ecc. Ecco una donna che, avendo travolto il capo, copre le mammelle con le chiome. E Manto, l'indovina Tebana, figlia di Tiresia, la quale, mortole il padre, per sottrarsi alla tirannia di Creonte, fuggì da Tebe, e, dopo aver a lungo vagato, capitò in Lombardia, e si stabilì colà dove fu poi fondata la città di Mantova; cfr. *Virg.*, *Aen.* X, 198 sgg. *Ovid.*, *Met.* VI, 157. *Stat.*, *Theb.* IV, 463 sgg.; VII, 758 sgg. Circa una contraddizione dantesca a proposito di Manto, vedi *Purg.* XXII, 113. — con le treccie sciolte: « Le treccie sciolte. nota Benv., usano portare le incantatrici. Questo tratto serve a compiere il costume della maga, e già la poesia latina lo attribuiva alle indovine come alle baccanti »; *D'Ovidio*. — di là: da quella parte. — cercò: girò, andò vagando; cfr. *Inf.* XXI, 124. — là ecc.: nel territorio di Mantova. V. naque ad Andes presso Mantova.



- 57           onde un poco mi piace che m'ascolte.  
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,  
           e venne serva la città di Baco,  
 60           questa gran tempo per lo mondo giò.  
 Suso in Italia bella giace un laco,  
           a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
 63           sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.  
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,  
           tra Garda e Val Camonica e Pennino

V. 57-99. ORIGINE DI MANTOVA. Dalla menzione di Manto V. (che, dopo aver cominciato a parlare con sì sdegnosa fiera, si è via via calmato, e ora, al ricordo della sua terra, assume un tono quanto mai placido e dolce) prende occasione a raccontare le origini di Mantova. Descritta la regione e spiegata l'origine del lago di Garda, e detto come ne derivi il Minicio, e come questo formi poi una palude, V. narra che in un pantano disabitato, che stava in mezzo alla palude, Manto si fermò a far sue arti, e ivi morì e fu sepolta. In quello stesso luogo, a cui la palude era una cintura difensiva, fu poi fondata la città, e dal nome di Manto denominata *Mantua*. Qui V. ritratta (il perchè vedremo al v. 93) quel che aveva accennato nell'Eneide (X, 198 sgg.) intorno alle origini di Mantova, che sarebbe stata fondata da Oco, figlio della fatidica Manto e del fiume Tosco (= Tevere), « qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen »; e di elementi triplici sarebbe stata formata la popolazione, de' quali uno, il prevalente, sarebbe stato il Tusco (*Tusco de sanguine vires*).

58-60. padre: Tiresia. — serva: del tiranno Creonte. — Baco: *Bachus* era la forma comunem. usata nel medio evo e così scrisse anche il Bocc. (*Bull.* III, 108 e XXIII, 24). Tebe era sacra a Bacco, ivi partorito da Semele. — questa: costei, Manto, andò lungo tempo girando (v. 55 *cercò*) per il mondo.

61. laco: grafia latina: lago (cfr. *preco per prego*, ecc.), il lago di Garda.

62. Lamagna: l'Allemagna, dotta *Lamagna* o *La Magna*. Il *lamagna* de' codd. si può leggere in ambi i modi.

63. Tiralli: Tirolo, o piuttosto il castello di Tiralli. Alcuni preferirono scrivere *Tirollo*, trovandosi in documenti del medio evo *Tirolis* o *Tirollis*. Ma Tiralli ha per sè l'autorità de' codd., e *Tirollo*, prima del *Dan.*, non si trova nei comm. — Benaco: *Benacus*, nome antico del lago di Garda.

64-66. Per mille fonti ecc.: Intendo:

'Il territorio che si stende tra Garda, Valcamonica e Pennino è da mille fonti, e forse più, bagnato di quell'acqua che va a stagnare nel lago testè ricordato'. Parzialmente rinnovata, è questa l'interpretaz. che, propugnata dal Biagioli, ebbe scarsi seguaci, forse perchè non difesa abbastanza validamente. Ciò che dev'essere ben rilevato, è che siamo qui di fronte ad uno dei casi in cui vediamo l'antico italiano usare un avverbio di luogo o altra locuzione avente forma di complemento di luogo come l'equivalente di espressione sostantivale, e quindi in una delle funzioni sintattiche proprie del sostantivo. Il compl. di luogo tra Garda... Pennino qui equivale a 'il luogo o territorio che si stende tra ecc.', e funge da soggetto del verbo *si bagna*, così come in *Inf.* XXXIV, 97 sg. *là 'veravam vale il luogo dove eravamo ed è sogg. di cra*; in *Purg.* IX, 54 *laggiù è adorno vale quella bassura è adorna*; e cfr. *Purg.* X, 79 sg., XIV, 94 sg., XXI, 43 e anche 55, 57 e 58. (Si vedano per questa particolarità sintattica nel Boccaccio le buone osservazioni del Mussafia nell'*Appendice al Decamerone*, 12<sup>a</sup> impressione, Firenze, Lemonnier, 1926, pp. 475 e 509). Garda (sulla riva est del lago) e Valcamonica (valle dell'Oglio a ovest) stanno ad indicare rispettivamente il paese ad oriente e ad occidente del Benaco, mentre Pennino che al pari di Apennino fu nel medio evo (v. *Magnaghi* in *Suppl.* n. 19-21 al *Giorn. stor. della lett. ital.*, pp. 383 sgg.) usato a designare tutta la catena vera e propria delle Alpi o qualche sua sezione, indicherà qui la porzione di essa che si stende al nord del lago: con che vediamo designato tutto il bacino terrestre bagnato dalle acque che affluiscono nel lago e lo formano. — La lezione e Pennino ha non meno di Apennino buon fondamento nella tradizione manoscritta, anzi è probabile che queste due lezioni, per il facile e frequente scambio di *γ* (= *et*, *e*) e di *a*



- 66 dell'acqua che nel detto lago stagna.  
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino  
 pastore e quel di Brescia e 'l Veronese  
 69 segnar poria, se fesse quel cammino.  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese  
 da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 72 ove la riva intorno più discese.  
 Ivi convien che tutto quanto caschi  
 ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,  
 75 e fassi fiume giù per verdi paschi.  
 Tosto che l'acqua a correr mette co,  
 non più Benaco, ma Mencio si chiama  
 78 fino a Governol, dove cade in Po.  
 Non molto ha corso, ch'el trova una lama,  
 nella qual si distende e la 'mpaluda;  
 81 e suol di state talor esser grama.  
 Quindi passando la vergine cruda  
 vide terra, nel mezzo del pantano,  
 84 senza coltura e d'abitanti nuda.  
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
 ristette con suoi servi a far sue arti,  
 87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

nelle antiche nostre scritture, siano state più volte sostituite, anche inconsciamente, l'una all'altra. A scartare poi la lez. e *Apennino* c'induce la considerazione che là dove la cong. e viene a trovarsi tra una precedente atona finale e una susseguente atona iniziale, Dante di regola fa delle tre vocali due sillabe, mentre qui si dovrebbe, con sinalefe un po' violenta, farne una sillaba sola (cfr. *Vandelli* in *St. dant.* X, 119-120) per non offendere la misura del verso.

67-69. *Luogo è nel mezzo*: del lago. — *là dove*: equivalente a 'dove'. Il luogo è probabilmente l'isola de' Frati, ora isola Lechi, la cui chiesetta di S. Margherita era soggetta ecclesiasticamente a tutti e tre i vescovi qui accennati, sicchè ivi tutti e tre potevano benedire (*segnare*) pubblicamente come in luogo di propria giurisdizione. L'isola sta dinanzi al promontorio che separa i golfi di Salò e di S. Felice di Scòvolò.

70-72. *Siede*: ove la riva intorno è più bassa (*discese*), è situata (*siede*) Peschiera. — *arnese*: baluardo, rocca. — *fronteggiar*: far fronte. Contro Bre-

sciani e Bergamaschi lottarono gli Scaligeri valendosi del forte di Peschiera.

73-75. *tutto ecc.*: tutta l'acqua che non può essere contenuta nel lago conviene che in questo punto trabocchi. — *paschi*: verdi pasture del veronese.

76. *mette co*: mette capo a correre, ricomincia a correre come fiume.

77-78. *Mencio*: forma arcaica di 'Mincio'; il fiume che, col nome di Sarca o Mincio superiore, scende dai monti del Tonale, entra a Riva nel lago di Garda, e n' esce a Peschiera; giunto a Rivalta, si dilata nel lago o palude che si stende intorno a Mantova, e di lì prosegue il suo corso per gettarsi nel Po presso la borgata di *Governolo*, situata alla destra di esso Mincio.

79. *lama*: avvallamento, bassura, cfr. *Inf.* XXXII, 96 e *Purg.* VII, 90.

80. la 'mpaluda: ne fa una palude.

81. *grama*: povera d'acque, epperò malsana, «ex modica enim aqua corrumpitur palus; deinde asè»; *Beuv.*

82-87. *vergne*: Manto, donzella, quando venne in Italia; *Stazio* (*Theb.* IV, 463 sg.) la dice *innuba*. — *cruda*: crudele. — *nuda*: spogliata, deserta. — *servi*: uomini? Se fuggiva ogni consor-



Li uomini poi che 'ntorno erano sparti  
 s'accolsero a quel luogo, ch'era forte  
 90 per lo pantan ch'avea da tutte parti.  
 Fer la città sovra quell'ossa morte;  
 e per colei che 'l luogo prima elesse,  
 93 Mantua l'appellar sanz'altra sorte.  
 Già fuor le genti sue dentro più spesse,  
 prima che la mattia da Casalodi  
 96 da Pinamonte inganno ricevesse.  
 Però t'assenno che se tu mai odi  
 originar la mia terra altrimenti,  
 99 la verità nulla menzogna frodi.»  
 E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti  
 mi son sì certi e prendon sì mia fede,

zio umano, saranno stati i suoi servi  
 spiriti mali, ubbidienti a lei, come a  
 maga? — arti: magiche. — vano: vuoto,  
 privo dell'anima: Cfr. *Purg.* V, 102.

91. sovra quell'ossa: sul terreno in  
 cui erano state sepolte le ossa di Manto.

93. sanz'altra sorte: «anticamente  
 si usava, quando si doveva ponere nome  
 ad alcuno luogo, di gittarne sorte,  
 e secondo quello che le sorti diceano,  
 così avevano nome»; *Lat.* V. ci tiene a mostrare che Mantova, pur  
 essendo sorta là dove s'era fermata  
 una maga, nè dalla maga nè dal figlio  
 di lei fu costruita, giacchè il pensiero  
 e il fatto della costruzione furono  
 di uomini vissuti poi (v. 88), nè si  
 ricorse a sortilegi per darle il nome  
 (cfr. *Rambaldi, Il c. XX dell'Inferno.*  
*Dante contro la magia.* Mantova, 1904,  
 p. 59). E il desiderio di purificare le  
 origini della sua Mantova da ogni macchia  
 o contaminazione di magia e di  
 ribadire che egli, dalla leggenda fatto  
 mago, era alieno interamente da  
 siffatte arti, contro le quali ha già  
 mostrato (vv. 29-30) sdegno violento, apparisce  
 la ragione per cui V. è qui indotto  
 da D. a rinnegare ciò che aveva  
 scritto nell' *Enclide* (cfr. n. 58-99).  
 In ciò che qui mette in bocca a V., il  
 P. combina a modo suo ed accomoda  
 al suo scopo, come mostrò specialmente  
 il *Rambaldi*, elementi varii di racconti  
 medievali.

94. più spesse: più numerose.

95. mattia: mattezza, balordaggine.  
 — Casalodi: conti di Casalodi (castello  
 nel territorio bresciano), guelfi signori  
 di Mantova, scacciati per l'astuzia  
 di Pinamonte de' Bonacolsi. «*Erat si-*  
*quidem Pinamonte magnus et audax,*

*habens magnam sequelam in populo.*  
*Et cum Mantuae esset multa nobilitas*  
*odiosa et infesta populo, Pinamonte*  
*persuasit comiti Alberto tunc regenti,*  
*ut mitteret certos nobiles, praecipue*  
*suspectos, extra per castella ad cer-*  
*tum tempus, et ipse interim placaret*  
*furiam plebeiorum iratorum. Quo facto*  
*cum magno tumultu et plausu populi,*  
*ipse invasit dominium Mantuae;*  
*et continue crudeliter exterminavit*  
*quasi omnes familias nobiles et famo-*  
*sas ferro et igne, domos evertebat, viros*  
*mactans et relegans»; Benv.* Così, in  
 sostanza, anche gli altri comm. ant.  
 La signoria di Pinamonte durò dal  
 1272 al 1291.

97-99. t'assenno: t'ammonisco. —  
 originar ecc.: raccontar diversamente  
 l'origine di Mantova. — la verità ecc.:  
 nessuna menzogna faccia torto al vero;  
 e tu non la credere.

V. 100-130. EURIPILO E ALTRI  
 INDOVINI. D., bramoso sempre di conoscere  
 i dannati, si volge a V., e gli dice  
 richiamandolo «con un pochino di  
 petulanza al suo ufficio pedagogico»  
 (*D'Ovidio*): «Io presto fede assoluta  
 a ciò che mi hai detto; ma intanto  
 dimmi se di quella gente laggiù alcun  
 altro ti pare degno di esser notato:  
 io in questo momento non penso ad  
 altro». E V. gli addita un altro  
 indovino antico, Euripilo, e alcuni  
 moderni quali Michele Scotto, Guido  
 Bonatti e Asdente e varie fattucchiere.  
 Dopo di che invita D. a muoversi e  
 venir dietro a lui: è vicino il nuovo di.  
 S'avviano dunque verso la 5ª bolgia.

101-102. prendon ecc.: s'acquistano  
 così la mia credenza, che i ragionamenti  
 d'altri, quasi carboni spenti,



- 102 che li altri mi sarïen carboni spenti.  
Ma dimmi, della gente che procede,  
se tu ne vedi alcun degno di nota;  
105 chè solo a ciò la mia mente rifiede.»  
Allor mi disse: « Quel che dalla gota  
porge la barba in su le spalle brune,  
108 fu, quando Grecia fu di maschi vota  
sì ch'a pena rimaser per le cune,  
augure, e diede 'l punto con Calcanta  
111 in Aulide a tagliar la prima fune.  
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
l'alta mia tragedìa in alcun loco:  
111 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.  
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente

non potrebbero illuminarmi e scaldarmi l'animo, cioè persuadermi.

103-105. procede: si avvanza giù nella bolgia, dietro a coloro di cui già mi hai fatto i nomi. — rifiede: mira e si ferma unicamente a ciò. *Rifiede* da *refedire*: tornare a fedire, o ferire; cfr. *Purg.* XVI, 101.

107-111. porge: stende, lat. *porrigit*: la barba non può mancare a una figura di indovino. — spalle: essendo travolto. — di maschi vota: perchè andati tutti all'assedio di Troia. — a pena ecc.: vi rimasero appena i bambini in culla. (*cuna* lat. *cunae*) per *culla*, è tuttora dell'uso. — augure: lat. *augur*: colui che presso gli antichi, osservando il volo e il canto degli uccelli, il beccare dei polli ecc., prognosticava il futuro. — diede ecc.: indicò il momento astrologicamente favorevole a salpare (*tagliar la prima fune*). — Calcanta: Calcante, sacerdote ed augure greco al tempo della guerra troiana, la cui lunga durata egli predisse; cfr. *Virg., Aen.* II, 114 sgg., *Ovid., Met.* XII, 19 sgg. Circa la desinenza -a cfr. la n. a *Inf.* XI, 113. — Aulide: città della Beozia, dove Agamennone radunò l'esercito greco.

113. alcun: un; *Aen.* III, 113 sgg., dove non si dice che Euripilo fosse 'augure', ma solo che i Greci, come falsamente racconta Sinone, impediti dai venti di tornare in patria, avrebbero mandato Euripilo a interrogare l'oracolo di Apollo, ed egli, andatovi, ne avrebbe riportata la risposta che si potevano aver propizii gli Dei solo col sacrificio di un'anima greca. D. adunque o argomentò lui dalle parole di V. che Euripilo fosse un augure e

compagno di Calcante, o lesse forse la notizia in uno de' tanti rimaneggiamenti medievali della leggenda troiana. — Circa l'appellativo di *tragedia* dato all'*Eneide*, si rammenti quel che è scritto nell'*Epist. a Cangrande*, 29: « Tragedia in principio est admirabilis et quieta, in fine, seu exitu, est fetida et horribilis »; che è il caso dell'argomento dell'*Eneide*; la quale è *alta* sì perchè alto ne è il soggetto e sì perchè la tragedia deve parlare « elato et sublime »; e cfr. *De Vulg. Elog.* II, iv, 5 e 7: « per *tragediam* superiorem stilum inducinus, per *comediā* inferiorem... Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat ».

115-117. poco: magro, esile. — Michele Scotto: scozzese di nazione, filosofo dottissimo e d'alto ingegno, celebre astrologo di Federico II imperatore. Dicono vivesse oltre il 1290. Scrisse un commento sopra Aristotele e altri libri di filosofia (tradusse dall'arabo in latino parecchi libri dello Stagirita e un compendio aristotelico di Avicenna), d'astrologia e d'alchimia. Ebbe fama di potente mago e indovino, e come tale il nome suo si è conservato nella bocca del popolo in Iscozia. — « Fu di Scozia grande maestro d'arte magica, e insegnonne tanto agli Scotti, che anche non fanno passo che arte magica non seguiscano. *An. Sel.* — « Si ragiona ch'essendo in Bologna, e usando con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno del-



- 117 delle magiche frode seppe il gioco.  
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,  
ch'avere inteso al cuoio ed allo spago  
120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.  
Vedi le triste che lasciaron l'ago,  
la spuolo e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;  
123 fecer malie con erbe e con imago.  
Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine  
d'amendue li emisperi e tocca l'onda  
126 sotto Sobilia Caino e le spine;  
e già iernotte fu la luna tonda:  
ben ten de' ricordar, chè non ti nocque  
alcuna volta per la selva fonda.»  
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

l'altro, quando veniva la volta a lui d'appareggiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li faceva levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto da quella del re d'Inghilterra, le tramesse di quella del re di Sicilia, lo pane d'un luogo, e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piaceva; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d'Inghilterra, ecc. »; *Lan.* Lo stesso raccontano anche Buti ed altri. - gioco: arte vana: «*magicarum artium ludi*»; *Arnob.*, *Adv. gent.* I. Cfr. *Tertul.*, *Apol.*, c. 23.

118. Guido Bonatti: da Forlì; celebre astrologo, molto affezionato al conte Guido da Montefeltro di cui stette al servizio, come già prima era stato con Guido Novello, che diceva di avere aiutato con l'arte sua nella battaglia di Montaperti. Morì vecchissimo verso la fine del sec. XIII. Scrisse «*Decem tractatus astronomiae*», che gli acquistarono il titolo di principe degli astrologhi. *G. Vill.* VII, 81 lo dice «ricopritore di tetti». «Usava costui di stare nel campanile della nostra chiesa, e faceva armare tutta la gente del conte da Montefeltro, poi quando era l'ora, e questi dava alla campana, e tutti saliano a cavallo e usciano verso li nemici»; *Lan.* Così pure *Ott.*, ecc. Ved. *Guerr.*, in *Bull.* XXII, 200 sgg. - Asdente: «lo calzo laio di Parma»; *Conv.* IV, XVI, 6. - «Dimissa arte sua, dedit se totum divinationi, et saepe multa ventura praedixit quae ventura erant, cum magna hominum admiratione; credo ego po-

tius a natura, quam a literatura, cum esset literarum ignarus»; *Ben.*

120. tardi ecc.: si pente troppo tardi di non aver seguitato a fare il ciabattino.

121-123. triste ecc.: fattucchiere. Non ne nomina nessuna particolarmente. - l'ago, ecc.: l'opere muliebri del cucire (*ago*), tessere (*spola*), filare (*fuso*). - con erbe ecc.: «Puossi fare malie per virtù di certe erbe mediante alcune parole, o per *imagine* di cera o d'altro fatte in certi punti e per certo modo, che, tenendo queste immagini al fuoco, o ficcando loro spilletti nel capo, così pare che senta colui a cui imagine elle sono fatte, come imagine che si strugga al fuoco»; *An. Fior.*

124-127. già tiene ecc.: la luna già sta tramontando dal nostro emisfero, ossia già tocca l'orizzonte comune ai due emisferi, culminanti, come si credeva, l'uno (il nostro) in Gerusalemme, l'altro nel Purgatorio; e propriamente tocca quella parte di esso orizzonte che è a ovest (*sotto Sobilia*) rispetto a Gerusalemme. - Sobilia: dell'antico ital. = Siviglia. - Caino e le spine: la luna. Il volgo vedeva nelle macchie della luna la figura di Caino che innalza una forcata di spine; cfr. *Par.* II, 50. - e già ecc.: se la notte precedente la luna era stata piena, essa stava tramontando dal nostro emisfero, secondo i calcoli astronomici, verso le 7 del mattino: ecco l'ora che D. ci indica con la lunga sua perifrasi.

128. non ti nocque: ti giovò.

129. alcuna volta: una volta.

130. Introcque: frattanto, dal lat. *inter hoc*. «[Il marinaio che vede la tempesta] non si pone a scedare [= scherzare; cfr. *Par.* XXIX, 115], ché



introque potrebbe perire, ma taglia tutte le funi incontanente»; *Fra Giord.*, *Prel.*, ediz. 1831, II, 249. Nel *De V. E.*, D. cita questa voce come esempio di brutto plebeismo fiorentino (I, XIII, 1-2): « Post hoc veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebea dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus... Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur... dignum uti-

leque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompere. Locuntur Florentini et dicunt: *Manichiamo introque* etc ». Ma nel Poema D. usa non poche voci e modi che, poniamo, nelle liriche avrebbero evitati. Nel *De V. E.* (II, iv, 6) D. stesso insegna che per le cose « comice canenda », « quandoque mediocre, quandoque *humile vulgare* sumatur »; ma, anche a prescindere da tale precetto, D. in fatto di lingua volgare si muove nella D. C. con grande libertà.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. BOLGIA QUINTA: BARATTIERI. UN ANZIANO LUCCHESE - I MALEBRANCHE - MALACODA E VIRGILIO - LA 'DECINA' CHE SCORTERÀ I POETI - IL SEGNALE DELLA MARCIA. [I Barattieri sono sommersi nella pece bollente, sotto la guardia di diavoli armati di ronciigli.]

Così di ponte in ponte, altro parlando  
che la mia comedia cantar non cura,  
3 venimmo; e tenavamo il colmo, quando  
restammo per veder l'altra fessura  
di Malebolge e li altri pianti vani;  
6 e vidila mirabil-mente oscura.  
Quale nell'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
9 a rimpalmare i legni lor non sani,  
- chè navicar non ponno; in quella vece  
chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
12 le coste a quel che più viaggi fece;  
chi ribatte da proda e chi da poppa;

V. 1-21. LA BOLGIA DEI BARATTIERI. Arrivano i P. sul ponte della 5ª bolgia, stagno di pece bollente, che richiama alla mente di D. quella da lui veduta nell'arsenale de' Veneziani, quando, d'inverno, questi se ne giovano a riparare i loro navigli. - I *barattieri* che operarono nascostamente le loro *baratterie* (traffico fraudolento e inconfessabile di cose pubbliche a fine di guadagno), qui devono star nascosti e soffrire sommersi nella pece.

1-6. di ponte in ponte: da quel della 4ª a quel della 5ª bolgia. - altro: di altre cose che qui non importa riferire.

- il colmo: il punto più alto del ponte.  
- fessura: bolgia, quasi fenditura di terreno: altrove *fossa*. - vani: inutili.

7. arzanà: arsenale. D. intende dell'arsenale vecchio eretto nel 1104, ingrandito verso il 1303, uno, ai tempi del P., de' più importanti d'Europa.

9. rimpalmare: rispalmare di pece.

10. chè: perchè d'inverno i Veneziani non possono navigare. - in quella vece: invece che navigare.

11-12. ristoppa ecc.: calafata; ritura colla stoppa le fessure apertesi nelle *coste*, ossia nei fianchi della nave.

13. ribatte: i chiodi con martelli.



- altri fa remi e altri volge sarte;  
 15 'chi terzeruolo e artimon rintoppa -,  
 tal, non per foco, ma per divin' arte,  
 bollìa là giuso una pegola spessa,  
 18 che 'nviscava la ripa d'ogni parte.  
 I' vedea lei, ma non vedea in essa  
 mai che le bolle che 'l bollor levava,  
 21 e gonfiar tutta, e riseder compressa.  
 Mentr' io là giù fisamente mirava,  
 lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!'  
 24 mi trasse a sè del loco dov' io stava.  
 Allor mi volsi come l'om cui tarda  
 di veder quel che li convien fuggire  
 27 e cui paura subita sgagliarda,  
 che, per veder, non indugia 'l partire;  
 e vidi dietro a noi un diavol nero  
 30 correndo su per lo scoglio venire.  
 Ahi quant'elli era nell'aspetto fero!  
 e quanto mi pareva nell'atto acerbo,  
 33 con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

14. volge: attorciglia canape per farne sarte, che sono i cordami delle navi.

15. terzeruolo: la nave « porta tre vele: una grande, che si chiama *artimone*; una mezzana, la quale si chiama la *mezzana*, ed un'altra minore, che si chiama *terzeruolo* »: *Buti*. — *rintoppa*: rattoppa.

17-18. spessa: densa. — *inviscava* ecc.: ricopriva di uno strato vischioso, appiccicoso ambe le ripe.

19. lei: la pece.

20-21. mai che: più che, altro che cfr. *Inf.* IV, 26. Nella pece vedeva solo le bolle levate dall'interno bollire sulla superficie, e vedeva essa pece gonfiarsi (*gonfiar*, intrans.) tutta, poi riabbassarsi (*riseder compressa*) allo scoppiar delle bolle. « Unde tremor terris, qua vi maria alta *tumescant* Obicibus raptis rursusque in se ipsa *residant* »; *Virg.*, *Georg.* II, 479-480.

V. 22-57. L'ANZIAN DI SANTA ZITA. Arriva un diavolo, che porta in ispalle un 'anzian' di Lucca, e lo butta dal ponte giù nel lago di pece. Non si è appena attuffato, che il barattiere torna su 'convolto', e i diavoli lo addentano coi loro raffi aggiungendo all'atto parole di scherno. — Nel *Buti* leggiamo: « Altri voglion dire che fosse Martino Bottaio, il quale morì nel 1300, l'anno che l'autor finge che avesse que-

sta fantasia, il venerdì santo la notte sopra il sabbatosanto, intendendosi del primo venerdì di marzo: e fu costui un gran cittadino in Lucca al tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca ». Autorità tarda il *Buti*; ma probabilmente (*Barbi, Bull.* VI, 214), egli trasse la notizia da Guido da Pisa, testimone più antico e per cose lucchesi autorevole, sicchè la identificaz. può essere che sia giusta.

23. Guarda, guarda!: era grido d'invito a star all'erta. Così nel *Fiore* 32, Malabocca, posto a guardia del castello « non finava nè notte nè giorno | a suon di corno gridar *Guarda, Guarda!* ».

24. loco ecc.: sponda del ponte.

25-28. tarda: pare mill'anni, perchè è ansiosissimo di vedere; cfr. *Inf.* IX, 9. — *sgagliarda*: priva, poco o tanto, della naturale gagliardia. « *Vires subtrahit ipse timor* »; *Ovid.*, *Heroid.* XIV, 132. — che ecc.: il quale, pur cercando di vedere, non ristà di fuggire, ma guarda e fugge nello stesso tempo, obbedendo a curiosità e a paura.

31-33. nell'aspetto fero: feroce in volto. — mi pareva... acerbo: m'appareva crudele nell'atto suo, ch'è descritto nella terzina seg. — aperte: per volare. — leggero: camminando e vo-



L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
 careava un peccator con ambo l'anche,  
 e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.  
 Del nostro ponte disse: « O Malebranche,  
 ecco un delli anzian di santa Zita!  
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche  
 a quella terra ch' i' ho ben fornita:  
 ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
 del no per li denar vi si fa ita. »  
 Là giù il buttò, e per lo scoglio duro  
 si volse; e mai non fu mastino sciolto  
 con tanta fretta a seguitar lo furo.  
 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;

lando insieme. Questo demonio è dipinto quale il diavolo è figurato in infinite opere d'arte del medio evo.

34-36. L'omero: accusativo: una delle spalle. — aguto e superbo: appuntato e rialzato. — careava: gravava. — un peccator: nominativo. — de' piè il nerbo: la parte con cui il piede si congiunge alla gamba. Il diavolo porta il dannato sopra una spalla in modo che tutta la parte superiore, la più pesante del corpo — dall'anche in su —, spenzola in giù lungo il dorso di esso diavolo, e il resto del corpo — gambe e piedi — si stende lungo la parte anteriore di lui, che tiene quel corpo per il nerbo de' piedi. — Ad onta di quanto ha detto altrove, *Inf.* III, 122 sg., D. si attiene qui e *Inf.* XXVII, 121 sgg. a una credenza, comune a' tempi suoi, secondo la quale talvolta le anime malvage sono portate via dai diavoli; e qualche volta anche i corpi.

37. Del nostro ecc.: dal, o, meglio, d'in sul ponte dove eravamo io e Virgilio, il demonio disse ecc.: per il del cfr. *Purg.* VII, 88. — Malebranche: nome generico dei demoni di questa bolgia, così detti dagli unghioni e uncin con cui abbrancano i dannati.

38. anzian: così chiamavansi a Lucca e altrove i reggitori della città (*Bull.* VI, 214). — di santa Zita: di Lucca, dove è in grande venerazione santa Zita, che, nata in un villaggio su quel di Pontremoli nel 1218 da poveri genitori, visse a lungo, in condizione di fantesca, a Lucca, dove morì il 27 aprile del 1272. « La famiglia dei Fatinelli, nella quale avea vissuto con officio di fantesca, ne conservò il corpo nella cappella gentilizia che possedeva nella chiesa di S. Frediano a Lucca »; *Vernon, Inf.*, vol. III, p. 153.

39. per anche: ancora, daccapo, a prendere altri barattieri da portar qui.

40. terra: città, cioè Lucca. — ch' i' ho ben fornita: che io tengo a mia disposizione, ben fornita di barattieri.

41. Bonturo: Bonturo Dati, capo della parte popolare di Lucca, uomo assai autorevole e vissuto fin oltre la morte di Dante. (Cfr. *Minutoli in D. e il suo sec.*, 212 sg.). I più de' commentatori lo dicono il peggiore tra' barattieri lucchesi del tempo, sicchè le parole di D. intorno a lui suonano amara ironia. Alcuni hanno creduto che di lui qui non si parli con ironia; ma tale interpretazione contrasta con la intonazione maligna e di scherno che ha tutto il discorso del demonio.

42. ita: sì. — « In Lucca... a chi de' esser detto di no nelli uffici è detto di sì; e a chi non ha ragione, è fatto che l'abbia per li denari »; *Buti*. La frase dovè essere popolare: valgano questi due esempi di Simone Serdini (*Barbi, Bull.* XXV, 54): « E non si può dir non quando dice ita »; e « e non vale dir no al suo dir ita ».

45. furo: ladro, anticamente anche in prosa. Costr.: « Can mastino disciolto non fu mai sì veloce ad inseguire il ladro, come fu veloce quel diavolo a tornare indietro ». Fu uso antico di aizzare contro i ladri e i falliti fuggenti un can mastino (*Bull.* XII, 262).

46-49. convolto: « con la schiena in su, sì che testa e gamba restarono nella pece. Tale atteggiamento, che pare in parte d'uno che adori, stuzzica i demoni al sarcasmo: Non giova qui l'adorazione del Santo Volto, cui tanto avete in pregio voi altri Lucchesi; gli è troppo tardi »; *Blanc*. Ma il *Del l'ain-go* (*Dal sec. e dal p. di D.*, 451) e altri con lui intendono convolto, per « lor-



- ma i demon che del ponte avean coperchio,  
 48 gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto:  
 qui si nuota altrimenti che nel Serchio!  
 Però, se tu non vuo' di nostri graffi,  
 51 non far sopra la pegola soverchio. »  
 Poi l'addentar con più di cento raffi,  
 disser: « Covertò convien che qui balli,  
 54 sì che, se puoi, nascosamente accaffi ».   
 Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli  
 fanno attuffare in mezzo la caldaia  
 57 la carne con li uncin, perchè non galli.  
 Lo buon maestro « Acciò che non si paia  
 che tu ci sia » mi disse, « giù t'acquatta  
 60 dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia ;

dato' (lordato, si capisce, dalla pece), senso antico di questo vocabolo. Basti questo esempio di *Bono Giamboni*: « Mario... nelle paludi di Minturnese si nascose, dalle quali... del fango tutto convolto [lat. *luto oblitus*] tratto ecc. ». A noi par preferibile questa seconda interpretazione che meglio s'accorda con ciò che segue, se inteso a dovere. Dal v. 49 si capisce che D. immagina che il dannato sia, dopo il tuffo a testa in giù, tornato a galla mettendo fuori la testa, come fa chi, tuffatosi a capofitto dentro l'acqua d'un fiume, torna poi subito a galla diritto e sporge la testa per prendere a nuotare regolarmente. Allora i diavoli che avean coperchio (= coperchio) del ponte, ossia vi stavano sotto, gli gridano: « Qui non si fa l'ostensione del Santo Volto come si fa in Lucca ». Per capir la frase va ricordato che in Lucca era ed è tuttora venerato con grande devozione un antico crocifisso bizantino di legno nero, detto *Santo Volto* per la credenza che il volto di esso sia opera miracolosa di mano celeste. La frase dei diavoli, dunque, è un modo canzonatorio, anzi sarcastico, e irriverente verso una cosa sacra in vita anche a quell'anziano lucchese, per dire a lui che non osi metter fuori la faccia nera, come se egli, abituato all'ostensione lucchese del *Santo Volto* di legno nero, presumesse ora, pareggiandosi ad esso, far mostra laggiù del proprio volto, tutto nero del pari, ma di pece. E il tono beffardo continua col v. 49 che viene a dire: « Non t'illudere di nuotar qui come già solevi nel tuo Serchio », che scorre presso Lucca, e « la state comunemente ogni Lucchese vi si bagna entro »; *Lan.*

50-51. *graffi*: graffiature de' nostri uncini. — *non far ecc.*: non soperchiare; non venire a galla sì da star sopra la pece.

52-54. *Poi l'addentar*: poichè l'ebbero addentato. — *raffi*: strumenti di ferro con denti uncinati; qui per 'roncigli'. — *Covertò*: sotto la pece. — *balli*: « per derisione appellano que' demoni ballo il dimenarsi di quegli sciagurati nel bruciore »; *Lomb.* — *accaffi*: nel fiorentino 'accaffare' valse 'arraffare'. Il diavolo dice dunque: 'sì che, nascosto sotto la pece, arraffi, se ti riesce, come solevi nel mondo quale barat-tiere': beffa ed ironia.

55-57. *cuoci*: arc. per 'cuochi'. — *vassalli*: sottocuchi. — *galli*: galleggi. Da *gallare* = galleggiare; cfr. *Purg.* X, 127.

V. 58-87. *VIRGILIO E I DIAVOLI*. V. esorta il suo alunno a tenersi nascosto dietro uno scheggio, mentre egli andrà a parlare coi diavoli, e a non temere per alcuna offesa che veda fare a lui: s'è trovato già altra volta a tale contrasto! Infatti i demoni, appena lo vedono, corrono minacciosi verso V. coi loro roncigli; ma egli impone loro, con voce alta e tono risoluto, di mandargli incontro uno di loro, a cui possa dire le sue ragioni: udite queste, risolveranno se arron-cigliarlo o no. « Vada Malacoda! » gridano in coro i diavoli. Malacoda s'avvicina sicuro di sè a V.; ma questi lo umilia dichiarandogli ch'ei viene per volere di Dio. Allora il diavolo avverte i compagni che ormai devono rinunziare ad ogni offesa.

58-60. *si pala*: apparisca, si veda. Cfr. *Inf.* VIII, 106 sgg. — *t'acquatta*: chinati, accovacciati per terra, e cfr. il v. 89. Nè i Malebranche che stan-



- e per nulla offension che mi sia fatta,  
 non temer tu, ch' i' ho le cose conte,  
 e altra volta fui a tal baratta. »  
 Poscia passò di là dal co del ponte;  
 e com' el giunse in su la ripa sesta,  
 mestier li fu d'aver sicura fronte.  
 Con quel furore e con quella tempesta  
 ch'escono i cani a dosso al poverello  
 che di subito chiede ove s'arresta,  
 usciron quei di sotto al ponticello,  
 e porser contra lui tutt' i runcigli;  
 ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
 traggasi avanti l'un di voi che m'oda, -  
 e poi d'arruncigliarmi si consigli. »  
 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »;  
 per ch' un si mosse - e li altri stetter fermi -,  
 e venne a lui dicendo: « Che li approda? »  
 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
 esser venuto » disse 'l mio maestro  
 « sicuro già da tutti vostri schermi,

sotto il ponte, nè il diavol nero hanno ancora scorto i due P. - dopo: dietro, lat. *post*, come *Par.* II, 100, ecc. - che ecc.: sicchè tu abbia nello scheggio uno schermo, una difesa che ti nasconda alla vista dei demonii. - ala: abbia: anticam. anche fuor di rima (*Par.* XVII, 140); forma usitatissima « nella lirica anteriore siculeggiante o provenzaleggiante »; *Bull.* III, 100.

\*62. conte: cognite: V. era già sceso fino al Cocito (*Inf.* IX, 22 sgg.).

63. baratta: baruffa, contesa; cfr. *Bull.* III, 149. Qui però *baratta* è detto « forse con qualche allusione al luogo ove si puniscono i barattieri, e ai diavoli che vi stanno a guardia »; *Cr.*

64-66. co: capo, cfr. *Inf.* XX, 76; *Purg.* III, 128; *Par.* III, 96. In un atto fiorentino del 1237 è fra i testimoni un 'Truffa de Co de Ponte' (*Bull.* XII, 263). - sesta: che parte la 5ª dalla 6ª bolgia. - sicura fronte: animo saldo, espresso dal volto imperturbabile.

67-69. furore... tempesta: impeto furioso come di nembo od uragano: « Et quasi tempestas veniet contra illum »; *Daniele* XI, 40. - ch'escono: con cui escono. - chiede: l'elemosina.

72. fello: crudele, malvagio. « Fello è colui che pensa di far male ad al-

trui »; *Buti.* Cfr. *Inf.* XVII, 132; XXVIII, 81; *Par.* IV, 15.

75. si consigli: si deliberi tra voi se io sia da afferrar co' roncigli.

76. Malacoda: taluno crede che sotto questo nome Dante abbia nascosto qualche suo nemico, Carlo di Valois o Corso Donati. Sovverchiamente ingegnoso. « Il nome è presagio che la cosa uscirebbe a mal fine »; *Tom.*

78. Che li approda?: qual pro gli fa, che gli giova parlare con uno di noi? Le quali parole Malacoda dice ai diavoli mentre pur s'avvia, secondo il loro desiderio, verso V.; e le dice evidentemente un po' stizzito e seccato dell'inutile indugio ch'ei deve mettere a far uso del ronciglio. *Approdare* in tal senso si ha pure in *Purg.* XIII, 67.

81. schermi: ostacoli, impedimenti. I demonii non hanno il potere di offendere V., il quale non è giudicato da Minosse; *Inf.* XII, 90; *Purg.* I, 77. Rammentando, con parole recise e in tono di comando, quel volere supremo di cui sa d'essere esecutore, egli ha già vinte opposizioni di demonii; cfr. *Inf.* III, 91 sgg.; V, 21 sgg.; XII, 10 sgg. I soli guardiani del cerchio degli eretici non cedono, *Inf.* VIII, 82 sgg., quali rappresentanti di miscredenti.



senza voler divino e fato destro?

- 84 Lascian' andar, chè nel cielo è voluto  
 ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro. »  
 Allor li fu l'orgoglio sì caduto,  
 che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
 87 e disse alli altri: « Omai non sia feruto ».  
 E 'l duca mio a me: « O tu che siedì  
 tra li scheggion del ponte quatto quatto,  
 90 sicuramente omai a me tu riedi ».  
 Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;  
 e i diavoli si fecer tutti avanti,  
 93 sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto:  
 così vid' io già temer li fanti  
 ch' uscivan patteggiati di Caprona,  
 96 veggendo sè tra nemici cotanti.  
 I' m'accostai con tutta la persona  
 lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi  
 99 dalla sembianza lor ch' era non bona.  
 Ei chinavan li raffi e « Vuo' che 'l tocchi »

82. *fato destro*: disposizione provvidenziale, infrangibile, a me propizia, favorevole; cfr. *Virg., Aen.* V, 56 sg. Anche il Messo celeste ricordò ai diavoli che facevano opposizione sulla porta di Dite *le fata* a cui è vano resistere, *Inf.* IX, 97.

84. *altrui*: a Dante, nascosto. — *silvestro*: selvatico ed orrido.

85. *fu... caduto*: cadde, si abbassò tosto la superbia; cfr. *Inf.* VII, 13 sgg.

87. *Omai*: una volta che le cose stanno come avete udito. — *feruto*: ferito; cfr. *Inf.* I, 108.

V. 88-105. SPAVENTO DI DANTE. Frenata per il momento la tracotanza de' diavoli, V. chiama a sè D. Ma come questi ha raggiunto il maestro, i demonii si fanno avanti, e, non senza terrore di D., si eccitano con parole beffarde l'un l'altro ad offenderlo. Malacoda impone ai diavoli di chetarsi.

89. *quatto quatto*: « chinato e come spianato in terra, e come fa la gatta quando uccella, che si staccia in terra per non esser veduta »; *Borghini*.

93. *patto*: la promessa fatta, v. 87. — *temetti ch' ei tenesser*: costruito sim. al lat. *vereor ut* il cui senso torna qui bene. Al., non bene: *temetti non tenesser*, costruito corrispondente a *vereor ne*.

94-95. *vid' io*: partecipò dunque all' impresa. L'opinione ch' ei v' andasse non come milite, ma per mera curio-

sità (*Bartoli, Letter. ital.* V, 94 sg.), non è punto probabile. — *patteggiati*: secondo il regolare patto di capitolazione stato conchiuso. — *Caprona*: castello dei Pisani, preso dai Fiorentini e Lucchesi nell'agosto del 1289; cfr. *G. Vill.* VII, 137: « Nel detto anno 1289, del mese d'agosto, i Lucchesi feciono osto sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini, che v'andarono 400 cavalieri di cavallate e 2000 pedoni di Firenze e la taglia di loro e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana e... presono il castello di Caprona e guastarlo ». Il castello di Caprona era stato conquistato da Guido da Montefeltro, capitano del popolo e di guerra e poi anche podestà dei Pisani dal marzo 1289 al 1293 (cfr. *G. Vill.* VII, 128; VIII, 2). Il presidio di Caprona si arrese e fu lasciato andare libero; ma Guido da Montefeltro fece sbandire da Pisa costoro che non avevano saputo difendere il castello.

98. *lungo*: rasente; cfr. *Inf.* X, 53.

99. *sembianza ecc.*: espressione loro che rivelava male intenzioni.

100-102. *chinavan li raffi ecc.*: abbassavano i loro uncini verso di me, e l'uno chiedeva all'altro: « Vuoi tu ch' io l'arroncigli? ». — Ma il diavolo dice *tocchi* con ironico eufemismo. — *groppon*: parola volgare e di spregio per designare la schiena. — *ille*: inva-



diceva l'un con l'altro «in sul groppone?»

102 E rispondien: «Sì, fa che lile accocchi!»

Ma quel demonio che tenea sermone

col duca mio, si volse tutto presto,

105 e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!»

Poi disse a noi: «Più oltre andar per questo

iscoglio non si può, però che giace

108 tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avante pur vi piace,

andatevene su per questa grotta;

111 presso è un altro scoglio che via face.

Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,

mille dugento con sessanta sei

114 anni compìe che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei

a riguardar s'alcun se ne sciorina:

117 gite con lor, che non saranno rei.»

«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina,»

riabilmente, nell'antico toscano, anche per *glielo, gliela, glieli*. — accocchi: «accoccarla a uno, modo basso. Fargli qualche danno, dispiacere o beffa: onde l'adagio: *Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca*, cioè: Ti fa l'amico in faccia, e dietro t'inganna e opera contro di te»; *Inf.*

103. quel demonio: Malacoda.

105. Posa: sta' quieto. — Scarmiglione: scarmigliatore; «quasi cupidito di scarmigliare, scompigliare persone e cose»; *Tom.*

V. 106-126. LE BUGIE DEL DIAVOLO. Volendo ingannare i due P., Malacoda mischia il vero col falso, mentre ha tutta l'aria di dar solo notizie vere e consigli utili. «Qui» dice «non potete continuare il vostro viaggio, essendo l'arco sesto tutto rovinato [cosa vera]. Ieri cinque ore più tardi di adesso, si compierono 1266 anni dacchè lo scoglio rovinò [altra verità]. Se dunque volete continuare il vostro viaggio, andate oltre su per questo argine, e non lungi troverete un altro scoglio che fa via [e questa è una bugia, perchè tutti i ponti su la 6<sup>a</sup> bolgia erano rovinati, cfr. *Inf.* XXIII, 123 sgg.]. Nella direzione di questo scoglio mando ora a ispezionare i dannati alcuni di questi miei compagni: andate con loro, che non vi faranno alcun male». Detto ciò, chiama per nome dieci diavoli, ordinando loro di non dar noia ai P. «fino all'al-

tro scheggio» [che, come s'è detto, non esiste].

110. grotta: rupe. Grotta fu ed è ancor detto in tal senso; cfr. *Inf.* XIV, 114 e *Purg.* I, 48; XIII, 45.

112-114. Ier: il Venerdì santo del 1300. Cristo morì l'anno 34 dell'era volgare, come D. credette, seguendo S. Luca (*Conv.* IV, XXIII, 10-11), sul mezzodì. Per il terremoto che allora scosse la terra, avvennero le rovine nell'Inferno, e rovinarono anche i ponti della bolgia degli ipocriti. Da quel momento, osserva qui Malacoda, sono passati 1266 anni e 1 giorno, meno 5 ore. Saremmo adunque nel Sabato santo del 1300, circa alle 7 di mattina. Altri fa il computo altrimenti. Cfr. G. Agnelli, *Topo-Cronografia del viaggio Dantesco*, Milano, 1891; Angelitti, *Sulla data del viaggio dantesco*, Napoli, 1897, p. 16 sgg., ecc. Sulla lez. cfr. *Moore, Crit.*, 331 sg. — otta: ora come all'otta = allora: cfr. *Inf.* XX, 127.

116. alcun: dannato. — se ne sciorina: mette fuori della pegola il capo od altra parte della persona, per trovare nell'aria un po' di refrigerio.

117. rei: cattivi con voi.

118-123. Tra'ti: Traiti, traggiti. — Alichino ecc.: Sui nomi, che D. attribuisce ai diavoli di questa bolgia molto si sbizzarirono commentatori antichi e moderni per chiarirne l'etimologia e il preciso significato. Ingegnosa ipotesi, anzi troppo ingegnosa, fu quel-



- cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;  
 120 «e Barbariccia guidi la decina.  
 Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,  
 Ciriatto sannuto e Graffiacane  
 123 e Farfarello e Rubicante pazzo.  
 Cercate intorno le boglienti pane:  
 costor sian salvi infino all'altro scheggio  
 126 che tutto intero va sopra le tane.»  
 «Ohmè, maestro, che è quel ch' i' veggio?»  
 diss' io. «Deh, senza scorta andianci soli,  
 129 se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.  
 Se tu se' sì accorto come suoli,  
 non vedi tu ch' e' digrignan li denti,  
 132 e con le ciglia ne minaccian duoli?»

la del Rossetti che questi nomi «siano parte alterazioni e storpiature, e parte anagrammatici stravolgimenti de' nomi stessi de' Priori e de' Sindaci Neri» ch'erano in ufficio quando nel 1303 venne in Firenze il Cardinal da Prato. Non inverosimile la ipotesi del *Torraca* che D. togliesse parte di tali nomi «o così come sono, o leggermente modificandoli, da nomi, cognomi, soprannomi de' suoi contemporanei», specialmente fiorentini; ma difficile è poi determinare il quanto e il quale di tali imprevisti. Certo è che di buona parte di tali nomi sono evidenti e il tipo su cui sono foggiate, comune a molti altri soprannomi, e il senso letterale: non evidente invece, e tutt'altro che sicuro, se e a quali speciali poteri o caratteri personali de' diavoli abbia con ciascuno dei nomi o nomignoli inteso di alludere il P. Evidenti la formazione e il senso letterale di *Barbariccia*, *Cagnazzo*, *Calabrina*, *Graffiacane*, *Malacoda* (cfr. n. 76), *Rubicante* (non *Rabicante*), *Scarmiglione* (cfr. n. 105). Quanto al rimanenti, *Alichino* è il nome demoniaco «Hellequin» di leggende diffuse in Francia e fra noi: *Draghignazzo* vorrà dire, come osservava già *Benv.*, quasi *magnus draco*; ma il normale 'dragonaccio' o 'dragonazzo' sarà stato reso (così il *Parodi*, *Bull.* XXIII, 25 sg.) più efficace accomodandolo con elementi di *ghigno* o *digrigno* o *sgighignazzo*. *Farfarello* (*Parodi*, l. c.) «è possibile che fosse nell'uso col senso di 'folletto': si confronti il fr. *farfadet* e inoltre il toscano *farfaniechio*», e lo troviamo in testi italiani posteriori, forse indipendenti da Dante. Più oscuri ci restano i nomi *Ciriatto*

e *Libicocco*; ma il nome di *Ciriatto*, che è *sannuto* (e cfr. *Inf.* XXII, 55-56), probabilmente si riconnette a χοῖρος (porco), pronunziato *ciros*; il 2º «con quel suo aspetto tra bizzarro e grottesco» è stato derivato da *libicus* = libeccio, ch' è vento violentissimo, con forse la desinenza di *sciocco* (*Parodi*). Certo è che, o li abbia D. solamente trascelti e adottati tra cognomi o soprannomi esistenti, o, com' è più probabile, li abbia in gran parte foggiate o rifoggiate da sè, questi nomi ci appaiono stupendamente adatti agli 'angeli neri', e contribuiscono essi stessi alla comicità che nei canti de' barattieri è così grande e varia.

124. Cercate: fate un giro. — pane: per *panie*, come *letane* per *letanie*, *materia* per *materia*, ecc. *Cfr.* *Bull.* III, 99. La pece è attaccaticcia come la pania, o vischio; cfr. v. 18.

125-126. scheggia ecc.: scoglio formante una catena di ponti che attraversa tutte le bolge (*tane*).

V. 127-139. IN COMPAGNIA DEI DIAVOLI. D., vedendo i diavoli fare versacci minacciosi, è ripreso da paura; ma V. prontamente lo riconforta. A uno sconcio segnale del loro capo *Barbariccia* i diavoli si avviano; e con loro i P.

129. sa' ir: sai andare, cioè se conosci la via, come già mi dicesti, *Inf.* IX, 30. Ma l'altra volta che V. era sceso laggiù, lo scoglio non era ancora spezzato al fondo (cfr. *Inf.* XII, 37-45); la via per scendere al fondo dell' *Inf.* era qui dunque, questa volta, diversa. — per me non la cheggio: dal canto mio non chiedo scorta siffatta; mi basta l'aver te per guida.

132. con le ciglia: col movimento e



135 Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi:  
lasciali digrignar pur a lor senno,  
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti. »  
Per l'argine sinistro volta dienzo;  
ma prima avea ciascun la lingua stretta  
coi denti verso lor duca per cenno;  
139 ed elli avea del cul fatto trombetta.

la sinistra espressione degli occhi. - duoli: dolori, guai.

134-135. lasciali... senno: lascia che seguitino a digrignare i denti quanto lor piace (a lor senno). - lessi: lessati nella pece. E lessi han tutti i codici più antichi: l'immagine è la stessa de' vv. 55-57. Al.: lesi; ma i barattieri non sono lesi, cioè offesi a torto, ma giustamente puniti.

137-138. avea ciascun ecc.: è atto triviale e insieme buffonesco conforme

all' indole loro per far capire al capo (duca) che son pronti e ch'egli può dare il segnale della partenza.

139. elli: Barbariccia in modo sconcio ma degno di lui e della sua squadra dà il segnale, e al degno segnale la squadra si muove. Cruda qui singolarmente l'espressione, ma efficace: ogni attenuazione verbale sarebbe stata delicatezza inopportuna e falso pudore, cose contrarie alla schiettezza dello spirito e dell'arte di D.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. ANCORA LA BOLGIA QUINTA: BARATTIERI. CIAMPOLO DI NAVARRA - FRATE GOMITA E MICHEL ZANCHE - I DIECI DIAVOLI BURLATI DA CIAMPOLO - ZUFFA DI DUE DIAVOLI E SUE CONSEGUENZE.

3 Io vidi già cavalier muover campo,  
e cominciare stormo e far lor mostra,  
e tal volta partir per loro scampo;  
corridor vidi per la terra vostra,  
o Aretini, e vidi gir gualdane,

V. 1-30. LA 'FIERA COMPAGNIA' E CONTEGNO DEI DANNATI SOMMERSI NELLA PECE. Dallo sconcio segnale dato da Barbariccia (cfr. v. 139 del c. XXI) D. prende occasione a rammentarne altri che egli stesso ha veduti e uditi dare in operazioni di guerra ed esercitazioni di carattere militare. Dopo di ciò riprende il racconto del viaggio. Rassegnato ormai alla poco piacevole compagnia diabolica, il P. cammina sull'argine guardando attentamente la pece, e osservava che qua e là i dannati, per avere un momento di sollievo, o mettono fuor di essa il *dcso* e subito di nuovo si ritirano sotto, od anche sporgono la testa, risommorgendosi veloci all'apressarsi di Barbariccia.

1-3. muover campo: mettersi in marcia; lat. *castra movere*. - stormo: (dal ted. *Sturm*) combattimento. *Benv.*: « tumultum et rumorem contra terram obsessam, oppugnandam, qui actus etiam habet fieri *sub certo signo* ». - mostra: rassegna o rivista. - partir ecc.: battere in ritirata.

4-6. corridor: drappelli che scorrazzano per sorprendere il nemico, o come esploratori. Al.: Gente che fa *scorrierie*. - vidi: nella battaglia di Campaldino del 1289: cfr. *G. Vill.* VII, 131. O in altra occasione? - gualdane: « cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nimici a rubare e ardere e pigliar prigionj »; *Buti*. È vocabolo d'origine germ. - torneamenti: tornei, zuffe di uomini a cavallo. « *Fe-*



- 6 fedir torneamenti e correr giostra;  
quando con trombe, e quando con campane,  
con tamburi e con cenni di castella,  
9 e con cose nostrali e con istrane;  
nè già con sì diversa cennamella  
cavalier vidi muover nè pedoni,  
12 nè nave a segno di terra o di stella.  
Noi andavam con li diece demoni:  
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa  
15 coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.  
Pur alla pegola era la mia intesa,  
per veder della bolgia ogni contegno  
18 e della gente ch'entro v'era incesa.  
Come i dalfini, quando fanno segno  
a' marinar con l'arco della schiena,  
21 che s'argomentin di campar lor legno,  
talor così, ad alleggiar la pena,  
mostrav'alcun de' peccatori il dosso,  
24 e nascondeva in men che non balena.  
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fori,  
27 sì che celano i piedi e l'altro grosso,  
sì stavan d'ogne parte i peccatori;

*dir torneamenti*, combattere ne' tornei, squadra con squadra, e *correr giostra*, uomo contr' uomo; *L. Vent., Simil.* 352. Nota il *Land.* che mentre nei versi precedenti si parla di vere azioni belliche, nel sesto si ricordano « esercizi militari, fatti per feste e giuochi e per dar diletto a' popoli ».

7-9. *campane*: a suon di campana: ad es., i Fiorentini guidavano le squadre al suono della *Martinella*, appesa al *Carroccio*. Cfr. *G. Vill.* VI, 75. — *cenni di castella*: fumate di giorno e fuochi di notte. — *istrane*: forestiere, introdotte da Francesi e Tedeschi.

10-12. *nè già*: ma veramente non: già qui ha valore asseverativo. — *diversa*: strana, quale la trombetta di Barbariccia. — *cennamella*: dal lat. *calamellus* (diminut. di *calamus*), attraverso alle forme del franc. ant. *canimeaus* e *chalemel*; strumento musicale a fiato, che aveva presso a poco forma di clarinetto. — *di terra*: che si scopra da lungi. — *di stella*: che si mostri in cielo. « Nec sidus regione viae litusve fefellit »; *Virg., Aen.* VII, 215, dove si-

*lus* è il segno di stella, *litus* il segno di terra.

14-15. *nella chiesa ecc.*: questo motto proverbiale vuol dire che la compagnia corrisponde sempre al luogo in cui l'uomo si trova. Nell'Inf. non poteva il P. aspettarsi compagnia migliore. — *ghiottoni*: nel senso, che pur ebbe in antico, di « scioperati, ribaldi ».

16-18. *Intesa*: attenzione. — *contegno*: la condizione in ogni sua particolarità. — *incesa*: abbruciata.

19-21. *dalfini*: arc. per « delfini »; che « quando vengono notando sopra l'acqua del mare, appressandosi alle navi, significano che tosto dee venire tempesta »; *Passavanti* (cfr. *Bull.* XVIII, 9). — *s'argomentin ecc.*: s'ingegnino di salvar la loro nave dalla tempesta imminente.

22-24. *alleggiar*: alleviare, alleggerire. — *nascondeva*: esso dosso, rituffandosi nella pece.

26. *pur*: solamente.

27. *celano*: nell'acqua. — *l'altro grosso*: il resto del corpo, che è tozzo e relativamente grosso,



ma come s'appressava Barbariccia,  
 30 così si ritraén sotto i bollori.  
 I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,  
 uno aspettar così, com'elli 'ncontra  
 35 ch'una rana rimane ed altra spiccia;  
 e Graffiacan, che li era più di contra,  
 li arruncigliò le 'mpegolate chiome  
 36 e trassel su, che mi parve una lontra.  
 I' sapea già di tutti quanti il nome,  
 sì li notai quando fuorono eletti,  
 39 e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.  
 « O Rubicante, fa che tu li metti  
 li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi! »  
 42 gridavan tutti insieme i maladetti.  
 E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,  
 che tu sappi chi è lo sciagurato  
 45 venuto a man delli avversari suoi ».  
 Lo duca mio li s'accostò a lato;  
 domandollo ond'ei fosse, ed ei rispose:  
 18 « I' fui del regno di Navarra nato.  
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,

30. così: *in men che non balena*, v. 24.  
 — ritraén: contrazz. di 'ritraean'. — sot-  
 to i bollori: sotto la pece bollente.

V. 31-75. CIAMPOLO NAVARRE-  
 SE. Uno, che si era sporto col capo,  
 non essendo stato lesto a ritirarsi sotto  
 la pece, è tratto fuori coi raffi dai demoni,  
 che ne fanno strazio. Richiestone  
 da V. per desiderio di D., ei dà notizia di  
 sé, dicendosi e Navarrese, e figlio di un  
 ribaldo scialacquatore uccisosi, e già  
 servitore del re Tebaldo, e barattiere;  
 ma non si nomina. Barbariccia poi lo  
 stringe fra le braccia, facendo scostar  
 gli altri diavoli, e dice a V. di chiedere  
 al dannato quel che gli piaccia. V.  
 chiede se sotto la pece sianvi 'latini'.  
 Ma i diavoli impazienti, mentre egli  
 accenna a un suo compagno di pena,  
 ricominciano a straziarlo. — Di costui  
 gli ant. comm. o non dicono nulla, o  
 solo che si chiama *Ciampolo* o *Giam-  
 polo*, parafrasando il testo di D. Né  
 altro sappiamo di lui.

31-33. anco: ancora, tuttora. — il  
 cor me n'accapriccia: il cuore mio ne  
 sente raccapriccio. — elli 'ncontra: ac-  
 cade: *elli* è pleonastico. — rimane: col  
 muso fuor dell'acqua. — spiccia: si ri-  
 tira veloce sott'acqua. — « Iuvat esse  
 sub undis, Et modo tota cava sub-

mergere membra palude, Nunc profer-  
 re caput, summo modo gurgite nare.  
 Saepe super ripam stagni consistere,  
 saepe In gelidos resilire lacus »; così  
 delle rane dice *Ovid.*, *Met.* VI, 370 sgg.

34. di contra: dirimpetto, di fronte;  
 cfr. *Par.* XXXII, 133.

35. arruncigliò: prese col ronciglio.

36. lontra: *lutra*; « animale tutto pi-  
 loso e nero; haè quattro piedi ed è  
 lungo, ed ha una lunga coda; vive e  
 fa sua pausa [*posa, dimora*] la mag-  
 gior parte del tempo in acqua »; *Lan.*  
 — « Chi abbia veduto questo animale,  
 conoscerà quanto viva sia la simili-  
 tudine tra il dannato tratto su dalla  
 pece, e la lontra, la quale ha pelle un-  
 tuosa e color quasi nero, e che cavata  
 fuori dall'acqua con le gambe spen-  
 zolate e grondanti presenta forme ap-  
 propriate all'atto che il Poeta descri-  
 ve »; *L. Vent.*, *Simil.* 417.

38-39. sì: così bene. — eletti: cfr. *Inf.*  
 XXI, 118-123. — attesi come: stetti at-  
 tento a come si chiamavano l'un l'altro.

41. unghioni: artigli. — scuoi: scorti-  
 chi: da *scuoiare* = strappare il cuoio.

45. a man: in potere. — avversari:  
 « Adversarius vester diabolus tam-  
 quam leo rugiens ecc. »; *I Petr.* V, 8.

48. nato: nativo.



- che m'avea generato d'un ribaldo,  
 distruggitor di sè e di sue cose:  
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:  
 quivi mi misi a far baratteria;  
 di ch'io rendo ragione in questo caldo.»  
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì  
 d'ogni parte una sanna come a porco,  
 li fè sentir come l'una sdrucìa.  
 Tra male gatte era venuto il sorco;  
 ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
 e disse: «State in là, mentr'io lo 'nforco».  
 E al maestro mio volse la faccia:  
 «Domanda» disse «ancor, se più disii  
 saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.»  
 Lo duca dunque: «Or dì: delli altri rii  
 conosci tu alcun che sia latino  
 sotto la pece?» E quelli: «I' mi partii,  
 poco è, da un che fu di là vicino:  
 così foss'io ancor con lui coperto!

50. che: la quale. Adduce la condizione di famiglia onde sua madre fu costretta a metterlo al servizio del re Tebaldo. — ribaldo: *Fra Giord.*, *Pred. ined.*, ediz. Narducci, p. 429: «Quando l'uomo si va a 'mpiccare, già non ha egli in odio e non vuol male al ribaldo che lo 'mpicca». 'Ribaldi', come chiamò il Barbi (*Bull.* XII, 263 e XVIII, 9), si chiamarono coloro che senz'arte onesta vivevano alla giornata di giuoco, di rapina e di mestieri vili e turpi; e il padre di Ciampolo è detto ribaldo «non perchè tale di condizione sociale (ha un patrimonio da distruggere), ma perchè menava vita da ribaldo, in ciò che aveva di meno umiliante, ma di più vizioso, cioè giocare, gozzovigliare e stare in bordello».

51. distruggitor ecc.: dissipatore dei suoi beni e suicida.

52. famiglia: famigliare, servo, lo stesso che 'famiglio'. — Tebaldo: Tebaldo II, conte di Sciampagna, che nel 1253 succedette nel regno di Navarra a Tebaldo I, e morì nel '70 in Sicilia di ritorno dalla spedizione contro Tunisi fatta dal re Luigi IX di Francia: è citato da D. come poeta (in lingua provenzale) nel *De Vulg. Eloq.* I, ix, 3; II, v, 4 e vi, 6.

54. rendo ragione: rendo conto, pago il fio. — caldo: pece bollente.

56-57. d'ogni parte: a destra e a

sinistra della bocca; cfr. XXI, 122. — sdrucìa: stracciava; da *sdrucire* o *sdruscire*: scuire, aprire, fendere, ecc.

58. sorco: sorcio, topo. *Sorco* usò l'Ariosto fuor di rima (cfr. *Bull.* III, 155). Tutto il v. ha l'aria di una locuzione proverbiale che con le immagini delle gatte e del topo ci fa sorridere. Per i barattieri D. non sente pietà, ma se ne fa giuoco anche quando più sono straziati.

59-60. il chiuse: circondò Ciampolo, non abbracciandolo stretto — ch'è Ciampolo era impeciato —, ma facendo cerchio delle braccia intorno a lui, affinché il dannato non gli sfuggisse e insieme fosse al riparo dagli altri diavoli. — mentre: finchè. — inforco: tenendolo chiuso entro le braccia. Cfr. *inforcar gli arcioni*, *Purg.* VI, 99.

63. altri ecc.: alcun altro dei diavoli io strazii: cfr. *Studi dant.* I, 140.

64. dunque: allora: senso temporale, originario, ('adunque' dal lat. *ad tunc*), che la parola serbava nell'ital. ant. accanto a quello conclusivo, solo poi rimastole: cfr. *Inf.* XXIII, 133.

65. latino: italiano; così anche *Inf.* XXVII, 27 e 33; XXIX, 88, ecc. *Conv.* IV, xxviii, 8: «il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano».

67-69. un: nominato nel v. 81. — di là vicino: di quelle vicinanze, cioè dell'isola di Sardegna, vicina all'Ita-



- 69 ch' i' non temerei unghia nè uncino. »  
 E Libicocco « Troppo avem sofferto »  
 disse; e preseli 'l braccio col runciglio,  
 72 sì che, stracciando, ne portò un lacerto.  
 Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
 giuso alle gambe; onde 'l decurio loro  
 75 si volse intorno intorno con mal piglio.  
 Quand'elli un poco rappaciati foro,  
 a lui, ch' ancor mirava sua ferita,  
 78 domandò 'l duca mio senza dimoro:  
 « Chi fu colui da cui mala partita  
 di' che facesti per venire a proda? »  
 81 Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,  
 quel di Gallura, vassel d'ogne froda,  
 ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,  
 84 e fè sì lor, che ciascun se ne loda.

lia. — coperto: sotto la pece. Più della pece teme unghie e uncini dei demonii.

70. sofferto: tollerato, pazientato.

72. stracciando: stracciandogli col ronciglio il braccio. — lacerto: brano di carne; lat. *lactertus*. « Lacerto... comunemente si intende per la parte di sopra del braccio »; Buti.

73-75. i: gli. — dar di piglio: con gli uncini. — giuso alle gambe: per l'appunto come Libicocco gli aveva preso il braccio. — decurio: decurione, capo della decina, cioè Barbariccia; cfr. *Inf.* XXI, 120. — mal piglio: volto crucciato e minaccioso.

V. 76-90. FRA GOMITA E MICHEL ZANCHE. Rappaciati un po' da Barbariccia i diavoli, Ciampolo, richiese da V., parla del compagno cui ha dianzi accennato, che è frate Gomita, poi di Michel Zanche. — Il primo fu di nazione sardo, frate non si sa di qual ordine. Di lui scrive, d'accordo con parecchi antichi, il *Vell.*: « Fu appresso di Nino Visconti di Pisa [il quale ebbe il giudicato di Gallura dal 1275 al 1296] e signore del giudicato di Gallura in Sardigna di grande autorità. E benchè di lui fossero a Nino referti e dimostrati molti vizi, e le baratterie che usava nel governo, nondimeno poteva tanto una invecchiata impressione che aveva di lui che fosse buono e giusto uomo, che a nessuno voleva in questo prestar orecchie, giudicando che tutto fosse detto per invidia, fino a tanto che, avendo frate Gomita lasciato andare per denari alcuni nemici di Nino che gli erano venuti

nelle mani, fu fatto chiaro del tutto, e fecelo appiccar per la gola ». — Michel Zanche dicesi che fu, nel giudicato di Torres o Logudoro, ufficiale di re Enzo, figlio di Federigo II e marito di Adelasia di Torres, signora di esso giudicato. Enzo, impegnato nelle guerre d'Italia, e poi fatto prigioniero dai Bolognesi, moriva nel 1249; e Michel Zanche avrebbe sposato allora Adelasia e tenuto quindi innanzi il governo del Giudicato; seppure non aveva fatto ciò già prima, ottenendo lo scioglimento del matrimonio di lei con Enzo, o se, come altri vuole, non usurpò quella dignità senza sposare Adelasia. Una sua figlia sposò Branca d'Oria, dal quale egli fu ucciso a tradimento (nel 1275?): cfr. *Inf.* XXXIII, 137 sg.

78. dimoro: dimora, indugio; in questo senso anticamente anche in prosa.

79. mala partita: partenza in mal punto, per tua sventura; cfr. vv. 68-69.

82. Gallura: nome d'uno dei 4 Giudicati di Sardegna, nella parte nord-est dell'isola. Quando i Pisani nel 1117 ebbero tolta la Sardegna ai Saraceni, la divisero in 4 Giudicati: di *Logudoro* (o delle Torri), di *Caluri* (o Cagliari), di *Gallura* e di *Arborea*. — vassel: vaso; « *armarium omnis malitiae* »; *Bene*.

82. donno: signore; che fu Ugolino o Nino, figliuolo di Giovanni de' Visconti di Pisa; cfr. n. 76-90. *Donno* qui e nel v. 88 è espressione sarda, che significò 'signore, messere'.

84. fè sì lor ecc.: usò ad essi tal trattamento, che ciascuno di loro se ne chiamava contento: li lasciò infatti fuggire



- Danar si tolse, e lasciollì di piano,  
 sì com' e' dice; e nelli altri uffici anche  
 87 barattier fu non picciol, ma sovrano.  
 Usa con esso donno Michel Zanche  
 di Logodoro; e a dir di Sardigna  
 90 le lingue lor non si sentòno stanche.  
 Ohmè, vedete l'altro che digrigna:  
 i' direi anche, ma i' temo ch'ello  
 93 non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »  
 E 'l gran proposto, volto a Farfarello  
 che stralunava li occhi per fedire,  
 96 disse: « Fatti 'n costà, malvagio uccello ». «  
 « Se voi volete vedere o udire »  
 ricominciò lo spaurato appresso  
 99 « Toschi o Lombardi, io ne farò venire;  
 ma stieno i Malebranche un poco in cesso,  
 sì ch'ei non teman delle lor vendette;  
 102 e io, seggendo in questo luogo stesso,  
 per un ch'io son, ne farò venir sette

85-86. di piano: lat. *de plano*; sardo *di pianu*: pianamente. E anche in altri dialetti. Qui va preso nel senso giuridico di 'senza processo', o, piuttosto, con procedimento sommario (« sine strepitu et figura iudicii »; (*Bull.* IX, 257 sg., XII, 264 e XVIII, 9); ed è da intendere che Ciampolo ricordi, con ironia, la formula legale con cui Frate Gomita accenna alla via procedurale seguita, via legalmente riconosciuta ed ammessa, per discoltarsi: « Li lasciò liberi con procedimento sommario, sì com'ei dice: un po' troppo sommario davvero! ». — nelli altri uffici: da lui tenuti, oltre che nell'affare della liberazione dei prigionieri.  
 88. Usa: pratica. — donno: messere, cfr. v. 83.

89-90, a dir ecc.: non la smettono mai di parlare della loro Sardegna, forse per raccontarsi le baratterie e ribalderie colà fatte, « quia quilibet libenter confert de arte sua »; *Benv.* V. 91-132. I DIAVOLI INGANNATI. Un diavolo daccapo fa cenni di minaccia, e la attuerebbe, se Barbariccia non lo frenasse; ma l'astuto Ciampolo, per aver agio di sottrarsi ai Malebranche, dichiara che, purchè questi si scostino un po' e si nascondano per un momento, egli farà uscire molti dannati fuor della pegola mediante certo fischio convenzionale. Nonostante

l'opposizione di Cagnazzo, che ha subito indovinata l'astuzia del Navarrese, i diavoli, su proposta di Alichino, acconsentono; e Ciampolo lesto e pronto salta giù nella bolgia. Alichino volando tenta arrivarlo, ma il dannato è già scomparso sotto la pece.

91-93. l'altro: demonio; Farfarello, v. 94. — anche: ancora. — ello: egli, cioè l'altro. — grattarmi la tigna: *Grattare la tigna* è modo basso, anche dell'uso vivo, per esprimere graffiare e anche picchiare senza misericordia. Per 'tigna' cfr. *Inf.* XV, 111.

94-96. proposto: *propositus*; Barbariccia. — uccello: tutti questi diavoli sono alati; cfr. v. 115, 127, 144; XXIII, 35.

98. spaurato: impaurito, non già 'libero da paura', senso non conveniente qui, nè proprio della parola.

99. Toschi ecc.: altri latini, cfr. v. 65.

100. I Malebranche: nomignolo generico dei diavoli: cfr. XXI, 36. — in cesso: in disparte (*Bull.* III, 134).

101. ei: quei Toschi e Lombardi che Ciampolo dice che farà venire. — non teman ecc.: e così sperino di potere impunemente sporgere fuor della pece.

102. seggendo ecc.: promessa ingannevole per indurre i diavoli a ritirarsi e potere allora con un rapido salto rituffarsi.

103. sette: molti; numero determinato per l'indeterminato.



- 105        quand' io suffolerò, com'è nostro uso  
           di fare allor che fori alcun si mette. »  
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
           crollando il capo, e disse: « Odi malizia  
 108        ch'elli ha pensata per gittarsi giuso! »  
 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,  
           rispuose: « Malizioso son io troppo,  
 111        quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».
- Alichin non si tenne, e, di rintoppo  
           alli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,  
 114        io non ti verrò dietro di gualoppo,  
 ma batterò sovra la pece l'ali:  
           lasciassi 'l collo, e sia la ripa scudo,  
 117        a veder se tu sol più di noi vali. »  
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo:  
           ciascun dall'altra costa li occhi volse;  
 120        quel prima ch'a ciò fare era più crudo.  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse;  
           fermò le piante a terra, ed in un punto

104. suffolerò: arc. per 'zufolerò'. — nostro uso: sarà vero? Più probabile che Ciampolo seguiti anche in questo particolare a parlare mentitamente; ma dice cosa che ha carattere di verisimiglianza, per meglio ingannare i diavoli e liberarsi da loro.

109. lacciuoli: astuzie frodolente.

110-111. Malizioso: la voce *malizio* (v. 106) che Cagnazzo ha usata in senso di *astuzia*, può valere anche *malvagità*; e in tale senso finge d'intenderla Ciampolo, che risponde: « Sono davvero molto malizioso, cioè malvagio, chiamando fuori i miei compagni di pena a subire lo straziante tormento de' vostri artigli e roncigli, maggiore di quel che soffrono là sotto ».

112-115. non si tenne: non resse alla tentazione di sfidare il dannato, sentendosi sicuro ch'ei non varrebbe (v. 117) più di loro. — di rintoppo alli altri: oppostamente agli altri diavoli che non ne volevano sapere. — Se tu ecc.: se tu ti getti giù nella pece, io non ti verro dietro di galoppo (*gualoppo* è arc.) ma volando; e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato. Dunque non tentar di fuggire: non ci riuscirai.

116-117. lasciassi 'l collo ecc.: s'intenda: 'lasciamo pure il collo ove siamo, ossia quest'orlo dell'argine onde si scende al lago di pece della bolgia 5<sup>a</sup>, e ritiriamoci verso l'orlo op-

posto da cui si scende nella bolgia 6<sup>a</sup> (pel pendio di questa [XXIII, 52-57] i diavoli non possono avanzarsi), sicchè tutta la parte superiore di quest'argine (*la ripa*) appaia sgombera di noi. *Staremo così in cesso*, come Ciampolo dice di volere perchè i barattieri da lui chiamati non ci abbiano a vedere e a temere; e così si vedrà se, essendoci tutta la ripa come schermo (*scudo*) tra noi e costui, che resterà qui, varrà egli solo più di noi tutti e riuscirà a buttarsi nella pece'. Si abbia presente che il piano di Malebolge (XXIV, 37 sg.) pende tutto verso il centro, sicchè la parte superiore d'ogni argine avrà una pendenza dall'orlo della bolgia esterna a quel dell'interna, e qui la 5<sup>a</sup> è esterna e la 6<sup>a</sup> interna. Si capirà bene allora come i diavoli, una volta ritirati sull'orlo della 6<sup>a</sup>, resterebbero invisibili ai dannati della 5<sup>a</sup> che uscissero dalla pece al fischio di Ciampolo.

118. ludo: lat. *ludus*, giuoco.

119-120. volse: per ritirarsi da quella parte. — quel: Cagnazzo, cfr. v. 106 sgg.

— crudo: restio, ritroso, mal disposto.

121. suo tempo colse: prima che i diavoli si fossero ritirati, colse con pronta accortezza il momento in cui, guardando i diavoli altrove, anche Barba-riccia doveva aver allargate e allentate ancor più di prima le braccia.



- 123 saltò e dal proposto lor si sciolse.  
 Di che ciascun di colpa fu compunto,  
 ma quei più che cagion fu del difetto;  
 126 però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!»  
 Ma poco i valse: chè l'ali al sospetto  
 non potero avanzar: quelli andò sotto,  
 129 e quei drizzò volando suso il petto:  
 non altrimenti l'anitra di botto,  
 quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
 132 ed ei ritorna su crucciato e rotto.  
 Irato Calcabrina della buffa,  
 volando dietro li tenne, invaghito  
 135 che quei campasse per aver la zuffa;  
 e come 'l barattier fu disparito,  
 così volse li artigli al suo compagno,  
 138 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.  
 Ma l'altro fu bene sparpier grifagno  
 ad artigliar ben lui, ed amendue  
 141 cadder nel mezzo del bogliente stagno.

123. dal proposto: dal loro *gran proposto*, v. 94, cioè da Barbariccia. — si sciolse: si liberò.

124. di colpa: ciascuno nell'animo si sentì punto da rimorso: eran colpevoli tutti di averlo lasciato scappare.

125. quel: Alichino, v. 112 sgg. — più: fu più compunto. — difetto: perdita, avendo perduta l'occasione di straziar Ciampolo.

126. si mosse: volando egli primo, come primo aveva raccolta la sfida. — gridò: troppo presto! — giunto: raggiunto; cfr. *Inf.* VIII, 18.

127. i valse: gli giovò il volare. — sospetto: paura. La paura diede a Ciampolo maggior velocità che non consentissero ad Alichino le ali. Cfr. «*Pedibus timor addidit alas*» di *Virg.*, *Aen.* VIII, 224.

129. quei ecc.: Alichino drizzò il petto, rivolando su verso l'argine.

130-132. di botto: di colpo, d'un subito. Paragona Ciampolo all'anitra che in un attimo si tuffa; Alichino al falcone che invano si cala con volo rapido e sicuro dall'alto per ghermirla, e rivola su corruciato e sposato (*rotto*): la delusione gli fa sentire ora la stanchezza, che prima non sentiva, del volare e del lungo star sull'ali in cerca o in attesa di preda, e perciò è *crucciato*, cioè di mal talento.

V. 133-151. ZUFFA DEI DEMONI. Calcabrina vola subito dietro ad Ali-

chino e si azzuffa con lui per l'aria, ma cadono ambedue nella pece bollente. Il bruciore della pece fa che si stacchino subito l'uno dall'altro per tentare ciascuno di uscir di lì, ma non possono, essendosi in essa invischiate le ali. Gli altri diavoli scendono per i due argini della bolgia a liberarli coi loro uncin.

133. Irato: contro Alichino. — buffa: beffa, inganno.

134-135. invaghito: compiacendosi e desiderando. — quei: Ciampolo. — aver la zuffa: con Alichino.

136. disparito: sotto la pece.

137. così ecc.: tosto Calcabrina volse le adunche e forti unghie ad Alichino.

138. fu... ghermito: si ghermì, cioè si azzuffò con lui sopra il fosso, in aria. *Pecorone*, g. I, nov. 1: «la gazza fuggì nel giardino di messere Stricca e lo sparpier si ghermì con lei».

139-140. l'altro: Alichino. — bene: davvero. — grifagno: atto ad afferrare. «Chiamano sparpier *nidiace*, quando picciolino è preso nel nido, che ancora non può volare; e *ramingo*, quando comincia a volare e sta su i rami, e *grifagno*, poi che è mutato in selva; e questi ultimi, benchè con più difficoltà si concino, nondimeno sono più animosi allo uccellare»; *Land.* Così pure *Ben.* ed altri. — artigliar: afferrare con gli artigli.



Lo caldo sghermitor subito fue;  
 ma però di levarsi era neente,  
 114 sì avieno inviscate l'ali sue.  
 Barbariccia, con li altri suoi dolente,  
 quattro ne fè volar dall'altra costa  
 117 con tutt' i raffi, ed assai prestamente  
 di qua, di là discesero alla posta:  
 porser li uncini verso li 'mpaniati,  
 ch'eran già cotti dentro alla crosta;  
 151 e noi lasciammo lor così 'mpacciati.

142. sghermitor: da *sghermire*, che è il contrario di *ghermire*, v. 138; dunque spartitore de' due contendenti che si erano ghermiti con gli artigli.

143. di levarsi era neente: non era loro possibile di levarsi di lì e rivotare in su; per la frase cfr. *Inf.* IX, 57.

144. sue: loro; cfr. *Inf.* X, 13, ecc.

145. li altri: sette, spettatori della zuffa. — dolente: e della fuga del Navezzese, e della sventura dei compagni.

146. quattro ecc.: a quattro de' sette rimasti ordina di volare sull'altra riva

della bolgia; egli coi rimanenti tre resta di qua: sono così quattro per parte.

148. alla posta: al posto assegnato a ciascuno da Barbariccia.

149-150. porser: tesero. — li 'mpaniati: presi nella pania, invischiati nella pece. — crosta: pelle indurita dalla subita cottura. Erano dunque cotti non solo alla superficie, ma anche dentro.

151. impacciati: imbarazzati, gli uni negli sforzi vani e penosi di liberare se stessi, gli altri nel rabbioso adoperarsi alla liberazione de' compagni.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. BOLGIA SESTA: IPOCRITI. CALATA PRECIPITOSA DEI P. NELLA SESTA BOLGIA — I FRATI GODENTI CATALANO E LODERINGO — CAIFÀS — VIRGILIO CRUCIATO PER LA MENZOGNA DI MALACODA. [Gl'ipocriti camminano in fila lentamente, vestiti da pesanti cappe di piombo, esternamente dorate.]

3 Taciti, soli, senza compagnia  
 n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,  
 come' frati minor vanno per via.

V. 1-57. FUGA DEI POETI. Mentre i diavoli sono intenti ai due colleghi invischiati e cotti nella pece, D. e V. continuano a camminare sopra l'argine. D., non a torto pauroso d'essere assalito dai diavoli adirati, prega V. che trovi modo di sottrarsi ad essi; e V., che già ci aveva pensato, come s'accorge dei diavoli che corrono alla loro volta, abbraccia D., e, tenendolo addosso, striscia supino giù per la pendente ripa fin giù nella sesta bolgia. Vi è appena giunto, che i diavoli arrivano all'orlo superiore del pendio lungo il quale i P. si sono calati; ma ivi

s'arrestano, non essendo loro concesso di uscire dai limiti della 5<sup>a</sup> bolgia.

1. Taciti: essendo assorti in gravi pensieri. — soli: i demoni sono rimasti indietro; dannati non se ne vedono. — compagnia: dei dieci diavoli. Alla comicità del precedente canto contrasta subito la solenne serietà colla quale D. e V. continuano il loro cammino su l'argine che divide la 5<sup>a</sup> dalla 6<sup>a</sup> bolgia.

2. l'un dinanzi ecc.: come sogliono andare, V. primo e D. secondo; cfr. *Inf.* I, 136; II, 139; IV, 15; X, 3, ecc.

3. come: « È usanza de' Frati minori, andare l'uno innanzi, quello di più



Volt'era in su la favola d' Isopo  
 lo mio pensier per la presente rissa,  
 6 dov'el parlò della rana e del topo;  
 chè più non si pareggia 'mo' e 'issa'  
 che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
 9 principio e fine con la mente fissa.  
 E come l'un pensier dell'altro scoppia,  
 così nacque di quello un altro poi,  
 12 che la prima paura mi fè doppia.  
 Io pensava così: « Questi per noi  
 sono scherniti con danno e con beffa  
 15 sì fatta, ch'assai credo che lor nòl.  
 Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,  
 ei ne verranno dietro più crudeli  
 18 che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa. »  
 Già mi sentìa tutti arricciar li peli

autorità, l'altro dirietro e seguitarlo»; *An. Fior.* — « Anchè nei Fioretti di S. Francesco... se due frati hanno da camminare insieme, l'uno precede l'altro »; *Della Giovanna in Lectura Dantis*, p. 12. — « Il quale costume ei dovevano avere in quei tempi, perchè oggi usano eglino di andare al pari »; *Gelli*.

4. d' Isopo: la favola non è di Esopo, ma passava per tale in quei tempi. « *Isopo* è uno libello che si legge a' fanciulli che imparano grammatica [era una raccolta di favole in distici latini], tra le quali ve n'è una che dice, che, andando lo topo per lo contado, pervenire a una fossa d'acqua ov'erano molti ranocchi; e stando il topo alla riva e dubitando di passare, uno ranocchio lo venne a vedere con animo di farlo affogare in quella fossa, mostrando di volerlo aiutare; e dubitando il topo dell'acqua, disse il ranocchio: ' Lega il tuo piede col mio e non potrai cadere '. E fidatosi il topo del ranocchio, si legò con lui; e montato in su le spalle del ranocchio, il ranocchio il portò insino al mezzo dell'acqua, e poi cominciò a ire sotto per tirarsi il topo dietro: lo topo s'argomentava con le branche di stare a galla. In questo mezzo uno nibbio, volando per l'aere, vide il topo nell'acqua, e calossi, ghermillo e portollo via; e perchè lo ranocchio era legato con lui, portò l'uno e l'altro, e amendue li si beccò »; *Buti*.

5. rissa: cfr. *Inf.* XXII, 133 sgg.

7-9. pareggia: rassomiglia. — mo: ora (truncam. di modo, avv. lat. = ora). — issa: voce dell'uso lucchese, che pur

vale 'ora' (*Parodi, Bull.* III, 133). — l'un con l'altro: l'una cosa con l'altra. Qui uno ed altro sono usati quali pronomi di gen. neutro, uso non raro nell'ant. ital. (*Bull.* XVIII, 10). — s'accoppia: si confrontano principio e fine dell'avventura della rana e del topo con quelli del caso di Alichino e Calcabrina. — principio: la rana si propone di nuocere al topo, come Calcabrina ad Alichino. — fine: rana e topo sono alla fine preda del nibbio; Calcabrina ed Alichino della pece. — fissa: attenta.

10-12. scoppia: vien fuori. — di quello: dal pensiero volto alla favola ed al caso dei due diavoli. — prima paura: quella delle male intenzioni de' diavoli, di cui parla in *Inf.* XXI, 127-132, e che se aveva compressa e tenuta entro di sè per le parole di V., non gli s'era però dileguata dall'animo.

13. per noi: per causa nostra, giacchè alla sfida tra Alichino e Ciampolo, finita con la peggio pe' diavoli, aveva data occasione l'aver trattenuto Ciampolo affinchè appagasse la curiosità dei P.

15. assai nòl: dia grandemente noia, rincresca forte; nòl da notare.

16. fa gueffa: si aggiunge, si sovrappone; cfr. *Inf.* XXXI, 56; *Purg.* V, 112. Gueffa valse 'matassa'. « È detta gueffa lo spago avvolto insieme, l'uno filo sopra l'altro »; *An. Fior.* Senso: ' Se nei diavoli al mal volere ch'è loro proprio sempre e che a D. ha dato la prima paura si aggiunge l'ira per lo scacco e il danno subito, essi ecc. '.

18. lievre: arc. per 'lepre'. — acceffa: afferra col ceffo; addenta.



della paura, e stava in dietro intento,  
 21 quand' io dissi: « Maestro, se non celi  
 te e me tostamente, i' ho pavento  
 de' Malebranche: noi li avem già dietro;  
 24 io li 'magino sì, che già li sento ».  
 E quei: « S' i' fossi di piombato vetro,  
 l' imagine di fuor tua non trarrei  
 27 più tosto a me, che quella d' entro impetro.  
 Pur mo venieno i tuo' pensier tra' miei,  
 con simile atto e con simile faccia,  
 30 sì che d' intrambi un sol consiglio fei.  
 S' elli è che sì la destra costa giaccia,  
 che noi possiam nell' altra bolgia scendere,  
 33 noi fuggirem l' imaginata caccia. »  
 Già non compì di tal consiglio rendere,  
 ch' io li vidi venir con l' ali tese  
 36 non molto lungi, per volerne prendere.  
 Lo duca mio di subito mi prese,  
 come la madre ch' al romore è desta  
 39 e vede presso a sè le fiamme accese,  
 che prende il figlio e fugge e non s' arresta  
 avendo più di lui che di sè cura,  
 42 tanto che solo una camicia vesta;

20. della paura: per la paura. - in dietro intento: guardavo alle mie spalle, se mai quei diavoli ci corressero dietro.

22. pavento: paura, spavento.

25-27. di piombato vetro: specchio, che è « vetro terminato con piombo »; *Conv.* III, IX, 8. Senso: ' S' io fossi uno specchio, non riceverei (*trarrei*) la tua immagine esterna più presto di quello che io riesco ad accogliere (*impetro*) nell' animo mio la tua immagine interna, cioè il tuo pensiero e sentimento '. « Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus »; *Prov.* XXVII, 19. - Il senso che ha qui ' impetro ' è facile a derivare da quello, che gli è proprio, di *ottenere*.

28-30. Pur mo: proprio ora. - simile atto ecc.: con lo stesso atteggiamento ed espressione de' miei; e capii che, al pari di me, tu pensavi impaurito alla necessità di sottrarci a un assalto dei diavoli. - d' intrambi: de' tuoi pensieri e de' miei, che si sono risolti in una sola determinazione: fuggire.

31-33. S' elli è che: dato che. - giac-

cia ecc.: sia sì poco ripida, che possiamo scender giù; cfr. *Inf.* XIX, 35. - l' imaginata caccia: la caccia che immaginiamo e temiamo dai diavoli.

34-35. Già non: neppure. Senso: ' Non aveva neppure finito di manifestarmi, in risposta alle mie parole, questo suo consiglio, quando (*che*), ecc. '. - li: i Malebranche. - tese: correndo e insieme volando, come gli struzzi.

38-42. come la madre ecc.: V. mi prese subitamente come una madre che, rissossa a un tratto dal sonno, si vede vicine le fiamme di un incendio, e prende il figliuolletto tra le braccia, e, avendo cura più di lui che del proprio pudore, fugge via con esso senza indugiare neppur tanto tempo, quanto basta a mettersi indosso una camicia. L' uso di dormir senza camicia era molto diffuso in antico (cfr. *Scherillo, L' uso della camicia* ecc. in *La Lettura* II, 4). - al romore: delle fiamme e di grida d' allarme. « La fiera anima del P. nelle scene d' amore più vogliosamente si posa »; *Tom.* - prende: cfr. *Virg., Aen.* XI, 544 sg.



e giù dal collo della ripa dura  
 supin si diede alla pendente roccia,  
 45 che l'un de' lati all'altra bolgia tura.  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
 a volger ruota di molin terragno,  
 48 quand'ella più verso le pale approccia,  
 come l maestro mio per quel vivagno,  
 portandosene me sovra 'l suo petto,  
 51 come suo figlio, non come compagno.  
 A pena fuoro i piè suoi giunti al letto  
 del fondo giù, ch' e' furono in sul colle  
 54 sovresso noi; ma non li era sospetto;  
 chè l'alta provedenza che lor volle  
 porre ministri della fossa quinta,  
 57 poder di partirs' indi a tutti tolle.

43-45. collo: cfr. *Inf.* XXII, 116: orlo superiore dell'argine o *ripa dura* perchè di pietra. — si diede: locuzione latina e virgiliana, *se dedit*; cfr. *Virg.*, *Aen.* XI, 565; XII, 227, ecc. V. « si adattò con tutta la deretana parte del corpo, alla pendente roccia, rupe (cfr. *Inf.* VII, 6), per scendere sdruciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto »; *Lomb.* — l'un: il superiore. — l'altra: la sesta. — tura: chiude.

46. doccia: canale (cfr. *Inf.* XIV, 117) che da un fiume deriva e porta l'acqua al molin terragno, cioè al molino di terra, diverso dai molini pensili (come bene rilevò il *Torrea*), posti su le navi nell'Arno e in altri fiumi al tempo di Dante.

48. approccia: si avvicina: cfr. *Inf.* XII, 46. Per la pendenza della doccia la velocità, e quindi la forza, dell'acqua cresce quanto più questa s'avvicina all'estremità inferiore della doccia stessa, donde l'acqua cade su le vicine pale della ruota.

49. vivagno: orlo; qui la ripa ch'è orlo della 6ª bolgia. Cfr. *Inf.* XIV, 123; *Purg.* XXIV, 127. ecc.

51. come suo figlio: cfr. v. 40: esaltazione dell'amore materno.

53. fondo: della 6ª bolgia. — ei: i diavoli. — colle: la sommità dell'argine.

54. sovresso noi: proprio sopra noi. — li: particella avv. = vi; non vi era più di che aver sospetto, ossia timore; cfr. *Inf.* XXXIII, 9.

57. poder: potere, facoltà. — indi: e scendere nella 6ª bolgia. — tolle: toglie; dal lat. *tollere*. La Provvidenza, che pose quei diavoli come esecutori

di giustizia nella 5ª bolgia, non li lascia uscire dal luogo loro assegnato.

V. 58-72. PENA DEGLI IPOCRITI. Nella 6ª bolgia i P. trovano gl'ipocriti, che vanno attorno lentissimi e piangendo, vestiti, anzi oppressi da ampie cappe fornite di cappucci scendenti davanti agli occhi, e fatte, cappucci compresi, di piombo, esternamente dorato. — Pena degna e ben rappresentativa dell'ipocrisia! Tener gli occhi bassi per farsi credere modesti e umili, è costume degli ipocriti, che, dunque, sono costretti all'atteggiamento che si compiacquero tenere nel mondo. La doratura esterna significa l'apparenza di virtù e santità; il piombo, i vizii e le colpe dell'anima velati agli occhi altrui da quell'apparenza. Il peso enorme raffigurerà la gran fatica che durano a conservarsi l'apparenza onesta, pur secondando nascostamente tendenze e voglie colpevoli. Vien fatto di pensare a ciò che Cristo dice dei Farisei, *Matt.* XXIII, 27 sg.: « Similes estis sepulchris dealbatis, quae aforis parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia. Sic et vos aforis quidem paretis hominibus iusti, intus autem pleni estis hypocrisis et iniquitate ». Probabilmente come osserva il *Della Giovanna*, *Lect. Dantis*, p. 19, la doratura delle cappe fu suggerita al P. dall'etimologia che allora si dava di *ipocrita*. « Dicitur ypocrita » così *Uguicione* da Pisa nelle *Magnae derivationes* « ab *ypoc*, quod est super, et *crisis*, quod est aurum, quasi *superauratus*, quia in superficie et extrinsecus vido-



- Là giù trovammo una gente dipinta  
 che giva intorno assai con lenti passi,  
 60 piangendo e nel sembiante stanca e vinta.  
 Elli avean cappe con cappucci bassi  
 dinanzi alli occhi, fatte della taglia  
 63 che in Clugnì per li monaci fassi.  
 Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;  
 ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
 66 che Federigo le mettea di paglia.  
 Oh in eterno faticoso manto!  
 Noi ci volgemmo ancor pur a man manca  
 69 con loro insieme, intenti al tristo pianto;  
 ma per lo peso quella gente stanca  
 venìa sì pian, che noi eravam novi  
 72 di compagnia ad ogni mover d'anca.

tur esse bonus, cum interius sit malus; vel dicitur ypocrita ab *ypo*, quod est sub, et *crisis*, quod est aurum, quasi *habens aliquid sub auro* ».

58. dipinta: per la fulgida *doratura* esterna delle cappe, v. 64.

60. stanca: del grave peso che è costretta a portare. — *vinta*: sopraffatta, abbattuta di spirito.

61-62. bassi ecc.: che scendono davanti agli occhi. — *taglia*: taglio, foggia (dal lat. *talca*).

63. che in Clugnì ecc.: che si usa dai monaci benedettini cluniacensi, cioè di Cluny in Borgogna, i quali per desiderio di fastosità si compiacquero di vesti ampie e vistose. S. Bernardo a un suo nipote che, già cistercense, era entrato nel convento di Cluny, scrive ironicamente: « Si pelliciae lenes et calidae, si panni subtiles et pretiosi, si *longae manicæ et amplum caputium sanctum faciunt, quid moror et ego quod te non sequor?* ». E la tendenza dei Cluniacensi a vesti sfoggiate ci è testimoniata anche al principio del sec. XIV (*Bull.* XII, 239 sg.). Altri, anzi i più, lessero *Cologna*, che sarebbe Colonia sul Reno (solo pochi intesero di *Colonia veneta*). Ma *Cologna* pare lezione sostituita a Clugnì per la maggior notorietà della città renana in confronto di quella di Borgogna.

64. sì ch'elli abbaglia: che il senso sia 'in modo da abbagliare' è certo; ma come siano da interpretare esattamente *l'elli* e *l'abbaglia*, non è sicuro. Chi riferisce *elli* all'oro o al colore dell'oro esterno; chi all'essere dorate; chi considera 'elli abbaglia' come un predicato impersonale. Ricordando che

*abbagliare* fu usato come verbo intransitivo e che altre volte D. stesso usa il verbo al sing. con sogg. plur., ci par meglio intendere *elli* riferito, come *l'elli* del v. 61, ai dannati, e interpretare 'essi ne restano abbagliati'; ch'è, in fondo, la interpretazione dell'*Ott.*: « sono inorate d'un oro sì lucente, *che non vi si può per loro tener li occhi* ».

66. che Federigo: al paragone, le cappe di Federigo II sarebbero parse di paglia. Scrive il *Lan.*: « Lo imperadore Federigo II usava di far fare giustizia a quelli che sommo peccato commetteano contro la corona, in questo modo: elli facea fare di piombo una coverta al giudicato, la qual tutto lo covria, e questa era grossa circa un'oncia; poi facea mettere tal giudicato in una caldera e questa cappa di piombo in dosso a colui; poi facea fare fuoco sotto la detta caldera: per lo fuoco si liquefacea lo ditto piombo, e menava a pezzo a pezzo la carne di quello giusto, sì che infine bollia lo piombo e 'l giudicato insieme ». E questo, con qualche varietà nei particolari, ripetono quasi tutti i comm. ant. Probabilmente è una invenzione, a fin di calunnia, dei nemici dell'Imperatore. (*Vigo, D. e la Sicilia*, Palermo, 1870, p. 19 sg.); ma l'accordo dei comm. ant. prova che il fatto era generalmente creduto; e vero lo credette anche D.

68-69. ancor pur: ancor sempre, come di solito. — con loro insieme ecc.: nella stessa direzione degl'ipocriti.

71. novi ecc.: ad ogni passo ci vedevamo a lato nuovi dannati, tanto questi, oppressi dal peso delle cappe plumbee, camminavano lentamente.



Per ch'io al duca mio: « Fa che tu trovi  
 alcun ch'al fatto o al nome si conosca,  
 75 e li occhi, sì andando, intorno movi ».  
 E un che 'ntese la parola tosca,  
 di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,  
 78 voi che correte sì per l'aura fosca!  
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. »  
 Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,  
 81 e poi secondo il suo passo procedi ».  
 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta  
 dell'animo, col viso, d'esser meco;  
 84 ma tardavali 'l carco e la via stretta.  
 Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco  
 mi rimiraron senza far parola;  
 87 poi si volsero in sè, e dicean seco:  
 « Costui par vivo all'atto della gola;  
 e s'e' son morti, per qual privilegio  
 90 vanno scoperti della grave stola? »  
 Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio  
 dell'ipocriti tristi se' venuto,

V. 73-108. DUE FRATI GODENTI. Avendo D. chiesto a V. di trovargli fra gl'ipocriti qualche persona nota, un dannato, che ha udito ciò, prega D. di fermarsi; il che egli fa. Esso dannato e un suo compagno, come hanno raggiunto i due pellegrini, si meravigliano di vedere un vivo laggiù e chiedono a D. chi egli sia. Il P. sodisfa con parole generiche il loro desiderio; poi con modi cortesi e compassionevoli domanda ad essi chi siano; e quelli si nominano. Sono i frati Godenti Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò, Bolognesi, il primo guelfo, l'altro ghibellino, che, eletti nel 1266 in luogo del podestà in Firenze per metter e mantener pace tra le parti, si dimostrarono parzialissimi con grave danno per la città. Cfr. *G. Vill.* VIII, 13 e la n. 104.

74-75. al fatto ecc.: di cui sia noto il nome o qualche azione insigne. — si andando: mentre proseguivamo il nostro cammino. Cfr. *Inf.* XXVII, 129. *Virg.*, *Eclog.* IX, 24.

76. parola tosca: il parlare o l'accento toscano di Dante: *tosca* per *toscana*: cfr. *Inf.* X, 22; XXII, 99, ecc.

77. Tenete i piedi: fermatevi.

78. correte: cfr. v. 70 sgg. Agl'ipocriti, abituati a camminare e veder camminare solo lentissimamente, pa-

reva che D. e V. corressero veloci. — fosca: senza tempo tinta (*Inf.* III, 29).

79. Forse che: = forse. — avrai ecc.: il dannato qui si volge al solo D., che solo aveva espresso il desiderio (v. 73 sg.) che gli fosse mostrata qualche persona nota.

80-81. si volse: V. andava dinanzi. — Aspetta ecc.: fermati e aspettalo; e come colui che ha parlato ti sarà giunto al fianco, avviati a passo lento si da procedere al pari di lui.

82-83. mostrar ecc.: atteggiare il loro volto in modo da rivelare il vivo, intimo desiderio di raggiungermi e parlarmi. Cfr. *Petrarca*, *In Vita*, Son. 186 (167): « ... nella fronte il cor si legge ».

84. stretta: perchè ingombranti le cappe e numerosi gl'ipocriti.

85. bieco: di traverso, giacchè i gravi cappucci impedivano loro di volgere la testa e guardare dritttamente.

87-90. in sè: l'uno all'altro. — seco: fra di loro. — all'atto della gola: al moto della gola prodotto dalla respirazione; cfr. *Purg.* II, 67 sg. — stola: cappa di piombo. Stola per 'veste' dissero gli antichi: cfr. *Vocab. Crus.* e *Purg.* XXXII, 81; *Par.* XXV, 95.

91-93. me: a me. — collegio: adunanza, compagnia; cfr. *Purg.* XXVI, 129; *Par.* XXII, 98. — tristi: « nolite fieri sicut hypocritae tristes »; *Matt.* VI, 16.



93           dir chi tu se' non avere in dispregio ».  
 E io a loro: « I' fui nato e cresciuto  
           sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,  
 96           e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla  
           quant' i' veggio dolor giù per le guance?  
 99           e che pena è in voi che sì sfavilla? »  
 E l' un rispuose a me: « Le cappe rance  
           son di piombo sì grosse, che li pesi  
 102          fan così cigolar le lor bilance.  
 Frati Godenti fummo, e bolognesi;  
           io Catalano e questi Loderingo

- dir chi tu ecc.: non disdegnare di dirci chi tu sei.

94-95. fui nato: nacqui; cfr. *Inf.* V, 97. - villa: città (cfr. *Inf.* I, 109; *Purg.* XV, 97); gran, perchè la maggiore delle città sull'Arno.

97-98. distilla... dolor: nelle lagrime stillanti dagli occhi prende forma visibile il dolore interno: *dolor* è sogg.

99. che pena: anche ammesso che D. si fosse già accorto che le cappe erano di piombo, non poteva ancora saper nulla dell'enorme peso di esse. Ma probabilmente D. ci vuol dire che non si era ancora accorto della natura di quelle cappe. Nè vale opporre che nei vv. 64 sgg. le cappe già son descritte; quei versi son parole di D. narratore, non di D. viatore; e raccontando la cosa, era naturale che facesse suo pro delle cognizioni acquistate e a prima vista e dopo. Il senso sarà: E che sorta di cosa penosa è quella così sfavillante che portate in dosso?

100. rance: gialle (cfr. *Purg.* II, 9), essendo di fuor dorate, v. 64.

101. pesi: questi peccatori sono considerati come bilance su cui, quali pesi, sono messe le cappe di piombo; pesi tanto gravi, che le bilance ne cigolano, cioè i peccatori ne soffrono e piangono.

103. Frati Godenti: frati e cavalieri dell'ordine, religioso e cavalleresco insieme, di Maria Vergine Gloriosa, istituito in Bologna nel 1261 (e riconosciuto da Urbano IV), allo scopo di comporre discordie civili e famigliari e proteggere i deboli dalle soperchierie dei potenti. Furono soprannominati dal popolo *Godenti* (ed anche *Capponi di Cristo*), perchè intendevano più a godere che ad altro: essi stessi, del resto, pare avessero assunto tal nome, « forse perchè pretendevano servire il Signore in letizia »; *Della Giovanna*. -

« Le robe avevano bianche e uno mantello bigio, e l'arme il campo bianco e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci; e altri ordini, come religiosi, avevano »; *G. Vill.* VII, 13. Cfr. *Della Giovanna*, *Lect. D.* 21 sg.

104. Catalano: della famiglia *ghelfa* dei Malavolti da Bologna, nato verso il 1210; nel 1243 podestà in Milano, nel 1250 in Parma, nel 1260 in Piacenza, ecc., uno dei primi iscritti all'ordine di Maria. Stette nel 1265 a capo del governo di Bologna, nel 1266 di quello di Firenze, nel 1267 nuovamente di quello di Bologna. Morì nel convento dei Frati Godenti a Ronzano presso Bologna nel 1285. - Loderingo: della fam. *ghibellina* degli Andalò di Bologna, nato verso il 1210, fu podestà in parecchie città dell'Emilia e di Toscana, collega di Catalano nel governo di Bologna e di Firenze, restauratore dell'ordine dei Frati Godenti, morto nel 1293, anch'egli a Ronzano. Cfr. *Beniv.* II, 176-78. Bene riepiloga il *Della Giovanna* l'opera dei due bolognesi in Firenze: « Dopo la battaglia di Benevento, i Ghibellini, già padroni di Firenze, vedendosi ridotti a mal partito e temendo guai maggiori, si mostrarono propensi a far pace coi Guelfi; ne seguì infatti una specie di tregua che rese possibile la nomina a Podestà (1266) dei due frati bolognesi, uno Guelfo, l'altro Ghibellino; i quali per il loro diverso colore politico dovevano costituire un governo di coalizione e per l'istituto del loro Ordine, inteso alla pace, un governo di conciliazione ». Ma pur avendo dato « nuovi e savi ordinamenti, furono accusati di parzialità; la discordia tornò a divampare, e i due frati pacificatori dovettero, dopo pochi mesi di governo, lasciare la città, più discordi di prima,



- 105        nomati, e da tua terra insieme presi,  
       come suole esser tolto un uom solingo  
       per conservar sua pace; e fummo tali,  
 108        ch'ancor si pare intorno dal Gardingo. »  
 Io cominciai: « O frati, i vostri mali... »;  
       ma più non dissi, ch'all'occhio mi corse  
 111        un, crucifisso in terra con tre pali.  
 Quando mi vide, tutto si distorse,  
       soffiando nella barba con sospiri;  
 114        e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,  
       mi disse: « Quel confitto che tu miri,  
       consigliò i Farisei che convenìa  
 117        porre un uom per lo popolo a' martiri.  
 Attraversato è, nudo, nella via,  
       come tu vedi, ed è mestier ch'el senta  
 120        qualunque passa, come pesa, pria.

e uscirne tra l'esecrazione di tutti. [Si cfr. *G. Vill.* VII, 13]. ». E di lì a poco per gl' intrighi di Clemente IV (de' cui disegni gli studi moderni hanno dimostrato essere stati stromento i due frati, che, nell'apparenza imparziali, cercarono in realtà, da ipocriti, di favorire la parte guelfa), i Ghibellini dovettero lasciar la città, e le case degli Uberti nel Gardingo furono disfatte.

105. tua terra: Firenze.

106-108. solingo: solo; i Fiorentini solevano eleggere un solo podestà, questa volta ne elessero due *insieme*. — per conservar sua pace: queste parole sono da unire al *presi* del v. 105; — tali: conservatori della pace: ironico. — si pare: appare, si vede. — Gardingo: località di Firenze « di costa alla piazza ch'è oggi del popolo dal palazzo dei Priori »; *G. Vill.* I, 38. Lì presso erano le case degli Uberti, arse e disfatte per il trionfo assoluto de' Guelfi e la cacciata de' Ghibellini (cfr. n. 104).

V. 109-126. CAIFASSO ED IL SUO SUOCERO. Le parole che il P. incomincia a rivolgere per risposta ai Frati Godenti, parole di rampogna, gli muovono sulle labbra al vedere uno che con tre pali è crucifisso in terra, e su cui gli altri ipocriti devon passare. Costui sente su di sè il peso dell'ipocrisia di tutto il mondo. È Caifasso, che col consiglio dato a' Giudei favori senza parere (ecco l'ipocrisia) l'uccisione di Cristo. Fra Catalan lo nomina, aggiungendo che allo stesso modo sono puniti in quella bolgia anche Anna, suocero di Caifasso, e gli altri colleghi

del gran sinedrio giudaico che con procedimento pieno d'ipocrisia ottennero che Cristo fosse crucifisso. Di ciò V. si mostra meravigliato.

109. mali: colpe o pene? Chi intende 'colpe', ritiene che D. lasciasse interrotto un rimprovero; chi intende 'pene', suppone che D. volesse esprimere pietà. Noi stiamo per la prima interpretazione, più consona alla natura di D. di fronte a chi tanto male aveva fatto alla sua Firenze.

110. mi corse: mi si presentò.

111. crucifisso: egli e i suoi colleghi, che fecero crucifiggere Cristo, qui sono in croce per l'eternità. — tre: uno per mano, e uno per i due piedi insieme.

112-114. si distorse: rabbioso per la vergogna e il dolore d'esser veduto da un vivente che poteva portar novelle di lui su nel mondo. — a ciò s'accorse: fece attenzione a ciò.

116. consigliò: fingendo di volere il bene del suo popolo: « Expedi vobis ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat »; *Ioh.* XI, 50.

118-120. Attraversato: posto a traverso, un intoppo agli altri. « Posuisti ut terram corpus tuum et quasi viam transeuntibus »; *Isaia* LI, 23. — nudo: D. altrove rileva che son nude le anime, per porre in evidenza la miseria di loro condizione. Ma per l'ipocrisia che parla tale condizione è cosa singolarmente degna d'essere notata sia perchè egli e gli altri che procedono hanno in dosso la cappa di piombo, sia perchè la nudità è un'aggravante della pena, accennata nei vv. 119-120.



- 123 E a tal modo il socero si stenta  
in questa fossa, e li altri dal concilio  
che fu per li Giudei mala sementa. »
- 126 Allor vid'io maravigliar Virgilio  
sovra colui ch'era disteso in croce  
tanto vilmente nell'eterno essilio.
- 129 Poscia drizzò al frate cotal voce:  
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci  
s'alla man destra giace alcuna foce  
onde noi amendue possiamo uscirci,  
senza costringer delli angeli neri  
che vegnan d'esto fondo a dipartirci ».
- 132 Rispuose adunque: « Più che tu non sperì  
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia  
si move e varca tutt' i vallon feri,  
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:  
montar potrete su per la ruina,  
che giace in costa e nel fondo soperchia ».
- 138

121. socero: Anna, pontefice; cfr. *Ioh.* XVIII, 13. — si stenta: patisce.

122. dal concilio: del concilio: è il sinedrio de' Pontefici e Farisei, che condannò Cristo; cfr. *Ioh.* XI, 47.

123. mala sementa: ch'è il sangue di Cristo ricadde su di loro e cagionò la loro rovina. *Par.* VII, 19-51 e cfr. *Purg.* XXI, 82-84. Vedi anche la predizione di Gesù in *Matt.* XXVII, 25.

124. maravigliar: per la novità e singolarità del supplizio, da lui l'altra volta non veduto; tanto più che, come ben nota il *Della Giovanna*, « questa della crocifissione è l'unica pena che sia stata aggiunta all'Inf. dopo che V. discese la prima volta nella Giudicca, scongiurato dalla maga Eritone ». È questo « l'unico luogo dell'Inf. in cui egli [Virgilio] dimostri la sua maraviglia ».

126. vilmente: calpestato com'è da tutti gli altri dannati della bolgia. « Ego autem sum vermis, et non homo; opprobrium hominum et abiectionis plebis »; *Psal.* XXI, 7. I SS. Padri videro in queste parole una profezia di Cristo dinanzi ai suoi giudici. Caifasso sarebbe così divenuto lui in eterno ciò che volle fare di Cristo. — essilio: luogo d'esiglio è l'Inf., dove le anime sono esuli in eterno dalla vera patria, ch'è il cielo; cfr. *Purg.* XXI, 18.

V. 127-148. USCITA DALLA 6<sup>a</sup> BOLGIA. Richiestone da V., Catalano risponde ai due P., essere lì vicina la

ruina di uno dei ponti, su per la quale potranno montare ed uscire così dalla bolgia degl'ipocriti. V. si accorge allora delle false informazioni di Malacoda; e, seguito da D., nè senza qualche parola ironica del frate, si avvia verso quella ruina, un po' crucciato della propria ingenuità per la quale aveva creduto a quel diavolo.

129-130. destra: i P. si erano voltati a sinistra, v. 68, e avevano alla loro destra l'argine tra la 6<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> bolgia. — giace: cfr. v. 31. — foce: varco. — onde: per dove. — uscirei: uscire di qui.

131. costringer: ricordando loro il volere di Dio. Ma, dopo l'esperienza fatta della guida degli *angeli neri* nella bolgia 5<sup>a</sup>, V. preferisce farne senza.

133-134: adunque: allora: cfr. *Inf.* XXII, 64. — sasso: uno di quegli scogli che *ricidono* gli argini e le bolge (*Inf.* XVIII, 17). — gran cerchia: quella esterna che circonda tutto Malebolge.

136-138. che 'n questo: vallon fero, cioè bolgia. — è rotto: il sasso, cioè lo scoglio; tutto spezzato al fondo, come l'altro; cfr. *Inf.* XXI, 106 sgg. — nol coperchia: non vi fa ponte sopra. — ruina: le pietre ruinate del ponte rotto. — in costa: su per il pendio dell'argine le pietre della ruina *giacciono*, ma rispetto al fondo della bolgia si elevano (*soperchiano*), formando quasi una scala per cui si può salire sull'argine là dove comincia la *spalla* del ponte sovrastante all'altra bolgia.



Lo duca stettè un poco a testa china;  
 poi disse: « Mal contava la bisogna  
 141 colui che i peccator di qua uncina ».  
 E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna  
 del diavol vizi assai, tra' quali udi'  
 144 ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna ».  
 Appresso il duca a gran passi sen gî,  
 turbato un poco d'ira nel sembante;  
 ond'io dalli 'ncarcati mi parti'  
 148 dietro alle poste delle care piante.

139-141. china: pensando alle false parole di Malacoda (*Inf.* XXI, 109 sgg., 125 sgg.), a cui aveva ingenuamente creduto. – la bisogna: la faccenda. – colui: Malacoda. Cfr. *Inf.* XXI, 106 sgg. – di qua: nella bolgia 5<sup>a</sup>. E di qua torna bene in bocca a V. che è ancor presso l'argine che divide dalla 5<sup>a</sup> la bolgia 6<sup>a</sup> in cui egli si trova, e che, nel pronunziar queste parole, accenna con la mano o col capo l'argine vicino. Così, parlando presso un muro, possiamo indicare con di qua lo spazio ch'è dall'altra parte di esso.

142-144. già: prima di scendere all'Inf. a far l'esperienza diretta de' diavoli, esperienza che tu dovresti avere ormai fatta. – a Bologna: chi parla è

bolognese, e del diavolo udi parlare nelle scuole di teologia di questa città « mater studii et nutritrix omnium scientiarum »; Bene. – bugiardo: sentenza di S. Gioe., *Vang.* VIII, 44: « Il diavolo è mendace e padre della menzogna ».

145. Appresso: dopo ciò. – a gran passi: andato sin qui con D. al passo lento de' due frati (v. 81 sg.), V. vuol riguardare il tempo perduto.

146. d'ira: per l'inganno di Malacoda, a cui ora s'aggiunge la canzonatura del frate, fatta in forma ipocritamente velata, ma pungente.

147. incarcati: sovraccaricati dalle cappe e dai cappucci di piombo.

148. poste: orme. – delle care piante: del « caro duca mio », *Inf.* VIII, 97.

## CANTO VENTESIMOQUARTO.

CERCHIO OTTAVO: FRAUDOLENTI. BOLGIA SETTIMA: LADRI. FATICOSA SALITA – SUL PONTE DELLA SETTIMA BOLGIA – DISCESA SULL'ARGINE SUCCESSIVO – ASPETTO DELLA BOLGIA. [I ladri corrono tra serpenti, che anche ne legano le persone; e sono assoggettati a penose trasformazioni, varie e prodigiose.]

In quella parte del giovanetto anno  
 che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà

V. 1-23. SGOMENTO E CONFORTO. Dal vedere V. star prima a testa china, poi avviarsi turbato d'ira, D. è sbigottito, forse sospettando che il turbamento di V. derivi da diminuita sicurezza. Ma appena son giunti allo scoglio franato, vedendo il maestro rivolgersi a lui con dolcezza, si rianima. – Prende le mosse il P. da questo fatto, per presentarci in un'ampia similitudine una rappresentazione minuziosa e accuratissima del villanello cui man-

ca il toraggio pel bestiame, e che, levatosi un mattino d'inverno, vedendo la campagna tutta bianca, si sconsorta credendo che il suolo sia coperto di neve. Ma presto la brina, che il villanello ha creduta neve, si scioglie, ed egli, racconsolato, manda fuori a pascolare le pecore.

1. giovanetto. ancor novello; tra il gennaio e il febbraio.

2. crin: raggi. « Crinitus Apollo »; *Virg.*, *Aen.* IX, 638. – temprà: dà la



- 3 e già le notti al mezzo dì sen vanno,  
 quando la brina in su la terra assempra  
 l'immagine di sua sorella bianca,  
 6 ma poco dura alla sua penna tempra;  
 lo villanello a cui la roba manca,  
 si leva, e guarda, e vede la campagna  
 9 biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,  
 ritorna in casa, e qua e là si lagna,  
 come 'l tapin che non sa che si faccia;  
 12 poi riede, e la speranza ringavagna,  
 veggendo il mondo aver cangiata faccia  
 in poco d'ora, e prende suo vincastro,  
 15 e fuor le pecorelle a pascere caccia.  
 Così mi fece sbigottir lo mastro  
 quand'io li vidi sì turbare la fronte,  
 18 e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;  
 chè, come noi venimmo al guasto ponte,  
 lo duca a me si volse con quel piglio  
 21 dolce ch'io vidi prima a piè del monte.  
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio

tempra, comincia a farli per noi più tepidi. Al.: Modera, mitiga; ma ciò avviene in autunno. « Crinem temperat »; *Stat., Silv. lib. I, Carm. II, 14.*

3. al mezzo di: si avviano, allungandosi, a durar la metà precisa delle 24 ore formanti il dì, cioè si procede verso l'equinozio di primavera.

4. assempra ecc.: arc. per 'esempla', cioè copia, riproduce l'immagine della neve, ch'è la sua sorella bianca.

6. poco ecc.: non si può durare a scrivere o disegnare, se la tempera della penna non dura. La brina dunque cessa presto di assemprar la neve perchè la penna sua non è ben temprata; ossia la brina non resiste ai raggi del sole e si scioglie. « Urebant montana nives, camposque iacentes Non duraturae conspecto sole pruinae »; *Lucan., Phars. IV, 52-53.*

7-9. la roba: il foraggio per il gregge; cfr. vv. 14 sgg. — biancheggiar: « Nec prata canis albicant pruinis »; *Horat., Od. I, iv, 4.* — si batte l'anca: per dolore, credendo che sia nevicato.

12. la speranza ringavagna: ripiglia speranza; propriamente 'rimette nel gavagno', cioè nella cesta o nel paniere. *Gavagno* o *Cavagno* è dell'uso vivente, non soltanto in qualche dialetto toscano, come molti dicono, ma anche

nell'alta Italia: cfr. *Inf. XI, 54*: « *fidanza non imborsa* ».

13-14. cangiata faccia: sciolta la brina, non è più bianco il terreno. — vincastro: bacchetta, verga.

16-18. mastro: maestro: Virgilio. — al mal: allo sbigottimento. — giunse lo 'mpiastro: appose il rimedio, il conforto. — « Traslazione presa da' ripari che si fanno a' luoghi dove sia dolore, per ciò che *impiastro* significa propriamente quei ripari lenitivi che si usano porre ne' luoghi ov'è dolore »; *Gelli.*

19-21. guasto ponte: lo scoglio frantumato, di cui parla in XXIII, 133 sgg. — a piè del monte: quando gli apparve a salvarlo, *Inf. I, 61* sgg., e cfr. III, 20.

V. 22-60. SALITA SULL'ARGINE.

V. osserva bene le rovine dello scoglio, e medita un po' fra sè intorno al modo di arrampicarsi su per esse; poi dà di piglio al suo alunno, e con indicazioni e parole di incoraggiamento e sospingendolo, lo aiuta a compiere la faticosa salita, finchè arrivano sulla testa del ponte che varca la bolgia 7<sup>a</sup>.

22-24. Le braccia ecc.: costr.: *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio* (dopo aver scelto un partito, tra i vari che gli si offrivano, circa il modo di salire su per quelle pietre), *aperse le braccia e diedemi di*



- eletto seco riguardando prima  
 24 ben la ruina, e diedemi di piglio.  
 E come quei ch'adopera ed estima,  
 che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
 27 così, levando me su ver la cima  
 d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia  
 dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;  
 30 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».  
 Non era via da vestito di cappa,  
 chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,  
 33 potavam su montar di chiappa in chiappa;  
 e se non fosse che da quel precinto  
 più che dall'altro era la costa corta,  
 36 non so di lui, ma io sarei ben vinto.  
 Ma perchè Malebolge inver la porta  
 del bassissimo pozzo tutta pende,  
 39 lo sito di ciascuna valle porta  
 che l'una costa surge e l'altra scende:  
 noi pur venimmo al fine in su la punta  
 42 onde l'ultima pietra si scoscende.  
 La lena m'era del polmon sì munta  
 quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre,  
 45 anzi m'assisi nella prima giunta.

*piglio* (m'abbracciò per di dietro per sospingermi in su, cfr. v. 32). È la 3<sup>a</sup> volta che prende D. tra le braccia, cfr. *Inf.* XIX, 124 sgg.; XXIII, 37 sgg.

25-26. *adopera*: sta operando, lavorando. — *estima*: pondera e valuta, via via che lavora, quel che dovrà far dopo. «*Scit praeterita, et de futuris aestimant*»; *Sapient.* VIII, 8. — *par che 'nnanzi* ecc.: mostra di provvedere al poi.

28-30. *ronchione*: grosso rocchio, o pezzo di pietra sporgente, cfr. *Inf.* XX, 25; XXVI, 17. Senso: «Mentre V. mi aiutava, spingendomi, a salire e a posarmi su di un prominente e grosso sasso, ne cercava con l'occhio qualche altro, e me l'additava dicendomi: — Prova prima con le mani se quel sasso è tanto saldo che ti possa reggere (*reggia* = *regga*), e poi affermati ad esso e montavi su —».

31-33. *cappa*: come quel degl'ipocriti; allusione ironica. — *lieve*: perchè spirito. — *sospinto*: dal maestro. — *potavam*: arc. per 'potevam'. — *chiappa*: sporgenza.

34-36. *precinto*: recinto, argine ch'è cinta interna della bolgia 6<sup>a</sup> ed esterna

della 7<sup>a</sup>. — *dall'altro*: tra la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> bolgia. — *vinto*: dalla fatica, onde non avrei potuto salire. *Sarei vinto* per *sarei stato vinto*, come nel v. 34 *fosse per fosse stato*.

37-40. *inver... pozzo*: verso la bocca del pozzo centrale (*Inf.* XXXIV, 85). — *porta*: vuole di necessità; lat. *fert ut*. Se il piano, o parte superiore di Malebolge, forma un pendio dall'esterno all'interno, la costa o ripa interna di ogni bolgia è tanto meno alta della esterna quanto è per la detta pendenza il dislivello tra le sommità dei due argini cui esse coste appartengono. (Cfr. le fig. 6, 7, 8 del *Commento grafico alla D. C.* di M. Porena, Palermo, 1902). — *l'una*: l'esterna. — *surge*: è più alta. — *l'altra*, l'interna. — *scende*: è più bassa.

41-42. *pur ecc.*: sempre procedendo alla fine venimmo ecc.; cfr. *Inf.* VIII, 76. — *punta* ecc.: sporgenza alla vetta dell'argine 7<sup>o</sup>, onde appare staccata l'ultima pietra del ponte rovinato.

43-45. *munta*: esausta; non avevo quasi più fiato (*lena*). — *nella prima giunta*: appena giunto sull'argine.



- « Omai convien che tu così ti spoltre »  
 disse 'l maestro; « ch'è, seggendo in piuma;  
 48 in fama non si vien, nè sotto coltre;  
 senza la qual chi sua vita consuma,  
 cotal vestigio in terra di sè lascia,  
 51 qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.  
 E però leva su: vinci l'ambascia  
 con l'animo che vince ogni battaglia,  
 54 se col suo grave corpo non s'accascia.  
 Più lunga scala convien che si saglia;  
 non basta da costoro esser partito:  
 57 se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia. »  
 Leva' mi allor, mostrandomi fornito  
 meglio di lena ch' i' non mi sentia,  
 60 e dissi: « Va, ch' i' son forte e ardito ».  
 Su per lo scoglio prendemmo la via,  
 ch' era ronchioso, stretto e malagevole,  
 63 ed erto più assai che quel di pria.

46-48. *spoltre*: spoltrisca. — *seggendo* in piuma: con questa e con l'immagine del v. seg. V. raffigura il vivere tra gli agi e nell'ozio. — *sotto coltre*: in letto. Costr.: *Non si viene in fama seggendo in piuma nè [stando] sotto coltre*. Cfr. *Horat., Ars poet.* 412 sg.: « Qui studet optatam cursu contingere metam, Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, ecc. ».

49-51. *la qual*: fama. Si ripensi allo sprezzo di D. per 'gli sciaurati che mai non fur vivi' e 'visser senza infamia e senza lodo', da lui confinati nel vestibolo infernale; e si vedrà come l'argom. che D. mette in bocca a V. dovesse essere potente sull'animo di lui. Di qui l'energia grande di questi versi. — *cotal ecc.*: cioè nessun vestigio. — *qual fummo ecc.*: sono immagini bibliche. « *Deficientes quemadmodum fumus deficient* »; *Psal.* XXXVI, 20. — « *Sicut deficit fumus, deficient* »; *ibid.* LXVII, 3. — « *Tamquam spuma gracilis, quae a procella dispergitur et tamquam fumus qui a vento diffusus est* »; *Sapient.* V, 15. — « *Quasi spumam super faciem aquae* »; *Osee* X, 7.

52-54. *ambascia*: difficoltà di respiro, unita a un senso di oppressione. — *l'animo ecc.*: la salda volontà, onde s'affronta e supera ogni lotta contro qualsiasi difficoltà; cfr. *Purg.* XVI, 75-78. — *s'accascia*: « Chiamasi una persona *accasciata*, quando per vec-

chiezza o infermità è molto mal condotta e quasi non si regge »; *Borghini*.

55-57. *scala*: i balzi dell'altissima montagna del Purg. — *non basta... partito*: non basta partirsi da costoro e percorrere l'Inf.: oltrechè lasciare il male, bisogna purificarsi, e non senza lunga e grave fatica: così giungerai a Beatrice e salirai al cielo. — *ti vaglia*: ti giovi l'aver inteso il mio avvertimento.

58-60. *Leva' mi*: mi levai da sedere, v. 45. — *forte e ardito*: formula già usata in *Inf.* XVII, 81.

V. 61-96. **LADRI E LORO PENA.** I P. s'avviano su per lo scoglio o ponte della 7<sup>a</sup> bolgia; ma non potendo neppure dalla parte 'che sovra mezzo il fosso piomba' scorgere nulla, nè nulla intendere di quel che pur qualcuno borbotta laggiù, s'inoltrano fino all'altro capo del ponte, e di lì scendono per un tratto della ripa. Più vicini così al fondo della bolgia, vi scorgono una moltitudine di spaventosi serpenti d'ogni specie, tra i quali corrono impauriti i dannati (ladri) che hanno anche legate da serpi le mani e l'addome.

62-63. *ronchioso, str. e malag.*: tutto ronchi (sassose sporgenze), e stretto e difficile. — *quel di pria*: per il quale i due P. erano venuti fino alla 6<sup>a</sup> bolgia. Dunque i varii ordini di ponti naturali D. non se li figura uguali.



- Parlando andava per non parer fievole;  
 onde una voce uscì dell'altro fosso,  
 66 a parole formar disconvenevole.  
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso  
 fossi dell'arco già che varca quivi:  
 69 ma chi parlava ad ire pareo mosso.  
 Io era volto in giù, ma li occhi vivi  
 non poteano ire al fondo per lo scuro;  
 72 per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi  
 dall'altro cinghio e dismontiam lo muro;  
 chè, com' i' odo quinci e non intendo,  
 75 così giù veggio e neente affiguro ».

64. andava: io. — fievole: fiacco e debole, e timido: voleva mostrarsi, come avea detto (v. 60), *forte e ardito*, e far prova di non aver inteso a sordo l'alto monito del maestro (vv. 52-54).

65-66. onde una ecc.: epperò, cioè perchè mi si udì parlare, uno di laggiù alzò la voce, ma non articolò parole nettamente. — fosso: 7ª bolgia. — disconvenevole: non atta. Perchè, lo sapremo tra poco (n. 69).

67. dosso: sommità dell'arco che fa da ponte: di lì si guarda diritto giù nel fondo della bolgia.

69. ad ire pareo mosso: invece della comune lezione *ad ira* leggiamo qui, come nell'ediz. della Soc. Dant., *ad ire*. 'Mosso ad ire' è locuzione simile a quella di *Purg.* III, 85 sg. 'vid'io muovere a venir la testa | di quella mandra', e di *Rime* LXXXV: 'E se voi foste per le sue parole | mosse a venir inver la donna vostra'; e tutta la frase vale: 'era chiaro (*pareo*) che chi avea fatta udire la sua voce si muoveva camminando, camminava'. D. vuol notare che è questa la sola cosa che ha potuto in quel momento comprendere dall'alto del ponte circa chi aveva alzata la voce di laggiù; quando poi più oltre vedrà da vicino (v. 91 sgg.) che le genti della bolgia *correvano*, avrà la conferma e la specificazione di quella prima e limitata, ma sicura impressione, e comprenderà egli, e comprenderemo anche noi, essere in ciò anche una prima ragione per cui la voce era 'a parole formar disconvenevole': correndo, mal si riesce a parlare. Di che un'altra ragione ci apparirà in seguito essere il fatto che i dannati correvano avendo le mani legate dietro la schiena da serpi che avvincevano anche l'addome (v. 94 sgg.): condizione penosa e che rende

anch'essa difficile, per non dire impossibile, l'articolare parole nettamente. In favore della lezione *ad ire* abbiamo poi un'affermazione esplicita del figliuolo di Dante, di Pietro, che pur dovè vedere i mss. del padre. Nel suo commento, secondo la redazione conservataci dal cod. Vat. Ottob. 2867 (c. 71b) il verso è parafrasato così: «Tamen qui eam [vocem] fecerat, videbatur motus non dicas AD IRAM, ut multi testus dicunt falso, sed dicas AD IRE, idest ad iter»; e *ad iter* si legge nel cod. cass. come postilla interlineare alla lez. del testo ch'è *ad ire*; e si sa che postille interlineari e note marginali sincrone del cass. derivano dal commento di Pietro. La lez. *ad ira* sarà dunque da scartare. Se D. avesse inteso dire che la voce indistinta, ma irata era, come si suol affermare, quella di Vanni Fucci, allorchando viene a parlare di questo ladro, ce lo avrebbe fatto capire: invece il P. comincia a discorrer di lui, e, per così dire, ce lo presenta con le parole (v. 97) *Ed ecco ad un ch'era da nostra proda* ecc., espressione generica, non appropriata davvero a farci pensare a persona di cui già in qualche modo siasi fatto cenno. La lez. *ad ire* fu già preferita e difesa da Ugo Foscolo e da altri.

70. vivi: del corpo. Gli occhi di persona vivente non discernevano nulla laggiù; cfr. *Inf.* XXIX, 54.

73. dall'altro: all'altro. — cinghio: argine che cinge internamente la 7ª bolgia e la separa dalla 8ª e ch'è più basso del *dosso* su cui stanno i P. — muro: l'arco o ponte, che, elevandosi molto e rapidamente (cfr. v. 63), è, rispetto agli argini, quasi un muro.

75. neente: arc. per 'niente'. — affiguro: raffiguro, discerno.



«Altra risposta» disse «non ti rendo  
se non lo far; chè la dimanda onesta  
si de' seguir con l'opera tacendo.»

Noi discendemmo il ponte dalla testa  
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,  
e poi mi fu la bolgia manifesta;

e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena;  
chè se chelidri, iaculi e faree

produce, e ceneri con anfisibena,

nè tante pestilenzie nè sì ree  
mostrò già mai con tutta l'Etìopia

76-78. Altra ecc.: ti rispondo semplicemente col fare ciò che tu mi chiedi; chè, quando la dimanda è giusta (*onesta*), è dovere di rispondere col far seguire, senza parole, l'attuazione di quel che è stato chiesto.

79-81. testa: estremità: così, altrove 'co (capo) del ponte' (*Inf.* XXI, 64 e *Purg.* III, 128). — e poi: quando fummo giunti più in basso, in luogo da cui si poteva distinguere ciò ch'era nella bolgia. I P. non discendono fin giù in questa bolgia, brulicante tutta di serpenti; ma si fermano a guardare, non lungi dal capo del ponte, in una sporgenza della ripa — così dobbiamo figurarci — su cui son discesi per scale naturali di pietre prominenti, che il P. chiamerà più tardi (*Inf.* XXVI, 13-14) *borni*.

82-84. stipa: moltitudine fitta. «Stipa è detta ogni cosa che è calcata e ristretta insieme, e questo è detto stipato»; *An. Fior.* — serpenti: «Serpentes ad vindictam creati sunt»; *Eccl.* XXXIX, 35 sg. — mena: condizione, qualità; cfr. *Inf.* XVII, 39. — scipa: cfr. *Inf.* VII, 21. «La ricordanza di quelli serpenti ancora mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura»; *Buti*.

85. Libia: provincia dell'Africa a ponente dell'Egitto, con deserti arenosi infestati da serpenti; cfr. *Lucan.*, *Phars.* I, 367; II, 417; IX, 705 sgg. Della Libia *Ovid.*, *Met.* IV, 617 sgg.: «Cumque super *Libycas* victor [*Perseo*] penderet *arenas*, Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae, Quas humus exceptas varios animavit in angues: Unde frequens illa est infestaque terra colubris».

86-87. chelidri, serpenti velenosi che stanno in terra e in acqua. «At non stare suum miseris passura cruorem, Squamiferos ingens Haemorrhoids explicat orbes; Natus et ambiguae coleret qui Syrtidos arva Chersydros, tractique via fumante *Chelydri*; Et semper recto lapsurus limite *Cenchris*; Pluribus ille notis variatam pingitur alvum, Quam parvis tinctus maculis Thebanus Ophites; Concolor exustis atque indiscretus arenis Hammodytes; spinaque vagi torquente Cerastae; Et Seytale sparsis etiam nunc sola pruinis Exuvias positura suas; et torrida Dipsas; et gravis in gemitum surgens caput *Amphisboena*; Et Natrix violator aquae, Iaculique volucres: Et contentus iter cauda sulcare *Phareas*»; *Lucan.*, *Phars.* IX, 708-721. — iaculi: serpenti che fanno lanci per l'aria: *iaculum* per il lat. è 'giavellotto o dardo'; «serpentes subeunt arbores, e quibus se vibrant et quasi missili evolvant tormento»; *Solino*, 40. *Plin.* VIII, 23. — faree: serpenti che, come dice Lucano, fanno un solco per terra colla coda. D. considerò accusativo plurale femminile il *phareas* di Lucano, ch'è un nom. singolare maschile. — ceneri: vedi sopra quel che dice Lucano. — anfisibena: «*Amphisboena* consurgit in caput gemitum [come dice anche Lucano] quorum alterum in loco suo est, alterum in ea parte qua cauda»; *Solino*, *ibid.*; *Plin.*, *ibid.*

88. pestilenzie: animali pestiferi, velenosi: «Sed maiora parant *Libycae* spectacula pestes»; *Lucan.*, *Phars.* IX, 805. — «*Noxia serpentum* est, admixto sanguine, *pestis*»; *ibid.* 614.



- 90 nè con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.  
 Tra questa cruda e tristissima copia  
 correa genti nude e spaventate,  
 93 senza sperar pertugio o elitropia:  
 con serpi le man dietro avean legate;  
 quelle ficcavan per le ren la coda  
 96 e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco a un ch'era da nostra proda,  
 s'avventò un serpente che 'l trafisse  
 99 là dove 'l collo alle spalle s'annoda.  
 Nè o sì tosto mai nè i si scrisse,  
 com'el s'accese ed arse, e cener tutto  
 102 convenne che cascando divenisse;  
 e poi che fu a terra sì distrutto,  
 la polver si raccolse per sè stessa,  
 105 e'n quel medesmo ritornò di butto.

90. di sopra: menziona i tre deserti che circondano l'Egitto: quello della *Libia* alla sinistra del Nilo; quello dell'*Etiopia* al mezzodì dell'Egitto; e quello dell'*Arabia* alla destra del Nilo, *disopra al* (presso il) *Mar Rosso*. — èe: per è: nell'antico ital. anche in prosa.

91-93. copia: abbondanza di serpenti. — pertugio: un buco dove nascondersi. — elitropia: pietra preziosa, di color verde simile a quello dello smeraldo, chiazata e tempestata di punti rossi, alla quale si attribuiva virtù miracolosa contro i veleni, e specialmente contro quelli de' serpenti; oltre di che « qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna persona veduto »; *Bocc., Dec. VIII, 3*.

94-96. legate: perchè non se le lasciaron legare dal precetto divino '*Non furtum facies*', nè dalle leggi umane, ed anche (*G. Mazzoni*) « perchè le tenero troppo facilmente sciolte verso la roba altrui ». — quelle: serpi. — ren: reni; troncamento dell'uso. Cfr. *Nann., Nomi 578 e cap. XVII*.

V. 97-151. VANNI FUCCI. Ad uno dei dannati si avventa un serpente e lo trafige nella nuca. Egli s'incenerisce, ma riprende subito la figura umana, e, domandatone da V., rivela di essere il pistoiese Vanni Fucci. Dopo di che, obbligatovi da parole di Dante, dice anche di averlo conosciuto di persona e confessò il furto sacrilego per il quale è dannato laggiù. Ma di questa forzata confessione si sente così dolente e sdegnato, che egli, partigiano

ardente dei Neri, alla confessione soggiunge subito la predizione delle sciagure che ai Bianchi di Firenze presto toccheranno, con l'intenzione crudele e apertamente espressa di recar dolore al troppo curioso pellegrino, suo avversario politico. — E Vanni, figlio naturale di Fuccio de' Lazzeri, nobile Pistoiese. Si unì verso il 1293 con Vanni della Monna, notaio, e Vanni Mironne pistoiesi, per rubare il tesoro della cappella di San Iacopo nel Duomo di Pistoia. Più persone furono arrestate come sospette del delitto, fra gli altri Rampino di Ranuccio, che fu lì lì per essere giustiziato. Se non che Vanni della Monna, arrestato, confessò la verità e rivelò i complici suoi: Vanni Fucci, frattanto, probabilmente era già fuggito; ma il notaio fu impiccato (1296) (*Bull. VI, 210*, e qui le nn. 125 e 129).

97-99. da nostra proda: presso la ripa su cui eravamo noi — là ecc.: nella collottola.

100-105. Nè 'o' ecc.: « queste due lettere 'o' e 'i' si scrivono a un tratto di penna; e pertanto si scrivono più velocemente che l'altre, che con più tratti di penna è dato loro forma »; *An. Fior.* — « Mostra la celerità del fatto con uno dei modi schietamente proverbiali della lingua »; *L. Vent., Sim. 491*. — distrutto: disfatto. — medesmo: che era prima di esser trafitto dal serpente: riprese la forma sua d'uomo. — di butto: di botto, subito, come in *Purg. XVII, 40*, dove *butto* è pure in rima; in *Inf. XXII, 130*



Così per li gran savi si confessa  
 chè la fenice more e poi rinasce,  
 108 quando al cinquecentesimo anno appressa:  
 erba nè biada in sua vita non pasce,  
 ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,  
 111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.  
 E qual è quel che cade, e non sa como,  
 per forza di demon ch'a terra il tira,  
 114 o d'altra oppilazion che lega l'omo,  
 quando si leva, che 'ntorno si mira  
 tutto smarrito della grande angoscia  
 117 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;  
 tal era il peccator levato poscia.  
 Oh potenza di Dio, quant'è severa,  
 120 che cotai colpi per vendetta croscia!  
 Lo duca il domandò poi chi ello era;  
 per ch'ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,  
 123 poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque e non umana,  
 sì come a mul ch' i' fui; son Vanni. Fucci

di botto. *Virg., Georg. IV, 440 sg.*:  
 « Ille [*Proteus*] suae contra non im-  
 memor artis Omnia transformat sese  
 in miracula rerum, ... ubi nulla fugam  
 reperit fallacia, victus *In sese redit* at-  
 que hominis tandem ore locutus ecc. ».

106-111. per: da. — gran savi: poeti  
 e scienziati. — si confessa: è dichiara-  
 to, attestato. Numerosi i gran savi a  
 cui D. allude, ma egli s'attiene partico-  
 laramente a *Ovidio, Met. IV, 392 sgg.*:  
 « Una est quae reparet seque ipsa rese-  
 minet, ales: Assyrii phoenice vocant.  
 Non fruge neque herbis, Sed turis lacri-  
 mis et succo vivit amomi. Haec ubi quin-  
 que suae complexit saecula vitae, Illic in  
 ramis tremulaeque cacumine palmae  
 Unguibus et puro nidum sibi construit  
 ore. Quo simul ac casias et nardi lenis  
 aristas Quassaeque cum fulva substra-  
 vit cinnama myrrha, Se super imponit,  
 finitque in odoribus aevum ». — lacrime:  
 gocce. — ultime fasce: perchè tra nar-  
 do e mirra, come dice Ov., essa muore.

112-114. como: come (lat. *quomodo*):  
 frequente presso i nostri antichi. D.  
 l'usa qui e in *Purg. XXIII, 36* (in  
 rima). — di demon: se ossesso; cfr.  
*Marc. I, 26*; « Et discerpens eum spi-  
 ritus immundus... ». Cfr. *IX, 16 sgg.*  
 — *Luc. IV, 35*; « Et cum proiecisset  
 illud daemionium in medium... ». — op-  
 pilazion: ostruzione. « *Oppilare* è uno

verbo latino, che significa serrare e  
 chiudere, laonde son chiamati dai me-  
 dici quegli che hanno di sorte chiuse e  
 serrate, per essere ripiene di vapori  
 grossi, le vene, che gli spiriti e la virtù  
 nutritiva non posson passare e andare  
 per le parti del corpo dove fa di biso-  
 gno loro. E se si fa per sorte tale op-  
 pilazione in quelle vie che hanno a  
 passare gli spiriti che vanno dal cuore  
 al cervello, l'uomo cade subitamente  
 senza sentirsi in terra; e da questo  
 nasce il mal caduco [*epilessia*] e le  
 sincope, chiamate da noi *venirsi meno*,  
 e altri accidenti simili ». *Gelli.* — lega:  
 si può dir che lo legiti, togliendogli  
 le forze e le funzioni vitali.

119-120. quant'è severa: la subita  
 trasformazione di quel dannato mostra  
 bensì, come ogni altra pena, la *giusti-*  
 zia di Dio, ma forse più ancora la sua  
*potenza*. E tal *potenza* qui appare as-  
 sai severa. Al. *se' vera*, cioè sei giusta;  
 ma il passaggio dalla 2ª pers., che si  
 avrebbe qui, alla 3ª del v. sg. non è  
 giustificato. — vendetta: castigo. — cro-  
 scia: scarica addosso. « Metafora tolta  
 da le piogge e da l'acque, che si dicono  
*crosciare*, quando piovono e si versano  
 abbondantissimamente »; *Gelli.*

122. piovvi: caddi, piombai; cfr. *Inf.*  
*VIII, 83*; *XXX, 95*.

125. mul: perchè bastardo. Del Fuc-



- 126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »  
 E io al duca: « Dilli che non mucci,  
 e domanda che colpa qua giù 'l pinse;  
 129 ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».   
 E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,  
 ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,  
 132 e di trista vergogna si dipinse;  
 poi disse: « Più mi duol che tu m'hai colto  
 nella miseria dove tu mi vedi,  
 135 che quando fui dell'altra vita tolto.  
 Io non posso negar quel che tu chiedi:

ci l'*An. Sel.*: « Fu uomo molto arrogante e superbo e dileggiato[re]. Era nato con altri di sua compagnia, in una chiesa che si chiama S. Iacopo, imbolarono tutt' i paramenti, calici, reliquie, e ciò che vi trovarono; e poi le impegnarono per le mani di un prete di loro, e poi l'apposono a uno notaio, e mandarono nella casa sua a fare cercare, dicendo e infamandolo ch'egli l'avia furate ». — *An. Fior.*: « Et perchè egli era bestiale, fu chiamato Vanni bestia », quantunque nei tempi di D. (e anche poi, nè nella sola Toscana) la qualifica di *bestia* è data facilmente a chi non si sia portato in qualche occasione da uomo (*Bull. XXV, 55*). Ma potrebb'essere un soprannome. Secondo P. Bacci, (*D. e V. Fucci secondo una tradizione ignota*, p. 15) la « sorgente prima ove attingessero tutti i chiosatori di Dante » è certa narrazione che di su un antico codice è ripubblicata e che abbiamo riassunta in ciò che ha di essenziale nella n. 97-151.

126. *tana*: di una *bestia*, l'abitazione è da chiamar *tana*; e Pistoia è *tana degna*, perchè vi sono molti uomini corrotti; cfr. *Inf. XXV, 10* sgg.

127. *mucci*: scappi. « Dicesi *smucciare* di una cosa che per la liscizza esce di mano, e che non si può tenere forte, anzi quanto più si stringe, più sguscia e scappa, e fugge di mano »; *Buonanni*. Il vocabolo fu od è in più dialetti dell' Italia centrale e settentrionale; cfr. *Parodi, Bull. III, 153*.

128. *che colpa*: la domanda suppone che il furto di Vanni non fosse notorio; sicchè non può essere ch'ei fosse impiccato, come affermano alcuni antichi. Anzi dal fatto che il P. si finga ignaro o almeno non sicuro della precisa colpa di lui e che lo induce a confessarla, si può arguire che solo alla recente (v. 123) morte di Vanni si venisse a saper con certezza la complicità di lui nel furto famoso.

129. *di sangue e di crucci*: sanguinario e rissoso, onde dovrebbe trovarsi nel 7° cerchio, se colpa più grave non lo avesse portato più giù. Fu Vanni Fucci partigiano acceso de' Neri; congiurò contro Focaccia Cancellieri; uccise, in unione con altri, il pistoiese cavalier Bertino e commise molte altre violenze. Troviamo lui ed altri condannati nel 1295 (*Bull. IV, 207*) come *fures, latrones et rubbatores strate*, rei di aver ucciso ben cinque persone e rubato loro armi ed altre cose. D. che dice 'il vidi', poté conoscerlo durante la guerra contro Pisa (1289-93) nella quale Vanni era fra i soldati di Firenze e a cui D. stesso partecipò (*Bull. VI, 210*; *Inf. XXI, 94* sgg.).

130-135. *non s'infine*: non finisce di non capire la mia domanda; oppure 'non esitò', nel qual senso (cfr. l'ant. franc. *se feindre*) 'infingersi' (cfr. *infingardo*) fu usato nell'ital. ant. (*Bull. XXIII, 27*). — *drizzò ecc.*: mi guardò attentamente. « Convertere *animos acros oculosque* tulere Cuncti ad reginam »; *Virg., Aen. XI, 800* sg. — *trista*: propria d'uomo tristo, ben diversa da quella « che fa l'uom di perdon talvolta degno » (*Purg. V, 21*). Arrossisce e s'adira d'essere, come dice egli stesso, *colto* fra i ladri, e coltovi, ciò che forse ancor più gli cuoce, lui Nero, da uno di Parte Bianca. — *tolto*: non è necessario intendere di morte violenta, di cui altri debbasi particolarmente dolere: la morte è a tutti di regola amara cosa (*Inf. I, 7*; *Bull. XXV, 55*).

136-139. *non posso*: poichè mi trovi qui nella bolgia dei ladri. — *de' belli arredi*: chiama la sagrestia della cappella di Sant' Iacopo di Pistoia (cfr. n. 97-139), *sacrestia de' belli arredi*, risolvendo in questa perifrasi il nome di *Tesoro* che essa aveva. Al. costruiscono: *Fui ladro de' belli arredi alla sacrestia*. — *altrui*: a Rampino di Rannuccio Foresi (n. 97-151).



138

in giù son messo tanto, perch'io fui  
ladro alla sagrestia de' belli arredi,  
e falsamente già fu apposto altrui.

141

Ma perchè di tal vista tu non godi,  
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,  
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:

144

Pistoia in pria de' Neri si dimagra:  
poi Fiorenza rinova gente e modi.

147

Tragge Marte vapor di Val di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
e con tempesta impetüosa e agra  
sovra Campo Picen fia combattuto;

140. tu: Bianco, e con te, si sottintende, gli altri di tua parte. — godi: forma popolare per 'goda' (*Bull.* III, 126).

141. luoghi bui: inferno.

143-144. dimagra: spopola. Nel 1300 avvenne la divisione di Pistoia in Bianchi e Neri; cfr. *G. Vill.* VIII, 38. Quindi nel maggio 1301 «la Parte Bianca di Pistoia coll'aiuto e favore de' Bianchi che governavano Firenze, ne cacciarono la Parte Nera, e disfeciono le loro case»; *id.*, *ibid.* 45. Cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 196 sgg.; *II*, 115 sgg. — poi ecc.: il dì d'Ognisanti dello stesso anno 1301 Carlo di Valois entrò in Firenze (*id.*, *ibid.* 49): Corso Donati, sbandito, ritornò a Firenze, con seguito di suoi amici e masnadieri: la Parte Bianca fu cacciata, e il governo passò dai Bianchi ai Neri (*id.*, *ibid.* 49-50).

145-151. Marte: nominativo. — vapor: accusativo. Il *vapore* è Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana, che veramente fu il capitano dei Lucchesi, unitisi ai Neri di Firenze nella guerra contro Pistoia, cittadella dei Bianchi e dei Ghibellini, ma che ebbe indubbiamente grandissima parte in tutta la guerra; sicchè al finire di questa era eletto Capitano della Taglia Guelfa, e ne riceveva l'investitura proprio in Pistoia pochi giorni dopo che questa era caduta in mano dei nemici. — Val di Magra: nella Lunigiana. — Campo Picen: l'*Ager Picens* menzionato da Sallustio (*Catil.*, c. 57), che Dante, con altri suoi contemporanei, identificò erroneamente coll'agro pistoiese: cfr. *Bass.* 55-69 e nel *Giorn. dant.* II, 390 sgg. «Picens appellatus est campus apud Pistorium, in quo olim fui debellatus Catilina»; *Benv.* (e cfr. *Bull.* XVIII, 285). Meglio che alla spedizione dei Neri Fiorentini e Luc-

chesi contro Pistoia nel maggio del 1302, che finì colla presa di Serravalle (*G. Vill.* VIII, 52. *Bass.* 159 sgg.), altri, con ragione, riferiscono questi versi all'assedio e alla presa di Pistoia nel 1305 e nel 1306 (*Barbi, Bull.* XII, 265 sg.); poichè in tale occasione si die' prova da ambe le parti di vigoria straordinaria e di fierezza e anche, per parte in specie degli assediati, di crudeltà; il che bene è indicato dalla espressione «tempesta impetüosa e agra». Odasi qualche particolare raccontatoci da *G. Vill.* VIII, 82: «[I Fiorentini e i loro alleati] circondarono la città intorno intorno... e guastarla d'intorno; e poco tempo appresso l'affossaro e steccaro al di fuori con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire... I Fiorentini e' Lucchesi, rincrescendo loro l'assedio al continuo, e' convenne che tutti i cittadini v'andassono e mandassono, come toccava per vicenda, o pagassono una imposta per capo d'uomo com'era tassato, la quale si chiamò la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a piè, e damaggio dell'una parte e dell'altra, però che dentro avea franche masnade; e chiunque era preso che n'uscisse, all'uomo era tagliato il piè e alla femmina il naso, e ripinto dentro nella città per uno ser Lando d'Agobbio, crudele e dispietato ufficiale, il quale per gli Fiorentini fu soprannominato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata, non lasciando per nevi nè per piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que' dentro meno la vivanda, e sentendo che di Bologna era cacciata la Parte Bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso, si s'arrendero, salvo le persone, e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i



ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
 sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

151

E detto l'ho perchè doler ti debbia!»

cavalli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto, e quello ancora fallito ». Per questa guerra veramente ogni Bianco fu « feruto », giacchè, così l'*An. Fior.*, « allora fu quasi, e ivi e altrove, al tutto la Parte Bianca abbattuta ». Quanto alle immagini meteorologiche che D. usa a designar Moroello e l'impresa tutta, bene osservò il Torraca che il P. tenne presente la teoria del suo tempo sulla formazione de' baleni e tuoni, che è così esposta [seguiamo la buona lez. del cod. Ricc. 2161] nella *Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo*, Libro II, sez. VII: « Stando su en l'aere vapori acquei e vapori ignei... per la contrarietà ch'è en loro, combatte assieme l'uno coll'altro; e se 'l vapore acqueo moltiplica en l'aere e trova entro per esso delli vapori ignei, le parti di quelli vapori ignei se raccolgono assieme, en perciò che ogne sianile tra' volentieri al suo simile, e anco per forza del vapore acqueo ch'è moltiplicato dattorno a questo igneo en l'aere. E lo vapore acqueo, moltiplicandose d'attorno a questo, combatte con esso, e constregnelo ensieme per forza, sì che questo non può patire en quello luoco, rompe lo vapore acqueo dal lato più debole,

e corre entro per esso enfiambandose e facendo fuoco; e, fuggendo, va facendo rumore entro per lo vapore acqueo, come lo ferro enfiambato che va facendo rumore entro per l'acqua, ecc. ». Interpretaremo dunque le parole di Vanni Fucci così: ' Marte trae fuori di Valdimagra un vapore [*vapor igneo*; cfr. *Inf. XIV, 142* e *Par. XXVII, 71*], il quale viene a trovarsi avvolto da torbidi nuvoli [*vapori acquei*]; in Campo Piceno si combatterà fra esso e i nuvoli molto aspramente; e in tale combattimento il vapore con molta vigoria (*repente*) romperà la nebbia che lo avvolge e gli resiste'. A questo punto però Vanni, quasi tema che il suo parlare, figurato secondo lo stile delle profezie, possa essere non bene inteso e non ferire abbastanza nel vivo D. che l'ascolta, afferma apertamente che di questi avvenimenti i Bianchi (i nuvoli spezzati dal vapore venuto di Valdimagra) risentiranno tutti dolore e danno. Diamo, col *Barbi*, a *repente* il senso di 'gagliardo, vigoroso', convenientissimo qui, proprio in antico di questo vocabolo (*Bull. XVIII, 10*), e vivo ancora in dial. toscani. - debbia: arc. per 'debba'; e ti deve dolere, o Dante, « quia tu es Albus »; *Benv.*

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

CERCHIO OTTAVO: BOLGIA SETTIMA: LADRI. ANCORA VANNI FUCCI - IL CENTAURO CACO - CINQUE LADRI FIORENTINI E LORO PRODIGIOSE E VARIE METAMORFOSI.

Al fine delle sue parole il ladro

le mani alzò con amendue le fiche,

3

gridando: « Togli, Dio, ch'a te le squadro! »

V. 1-9. **BESTEMMIA DI VANNI FUCCI PUNITA.** Appena terminato il suo vaticinio, Vanni Fucci si volge contro Dio stesso con atto sconcio e sconce parole di scherno e dispregio; ma subito un serpente gli avvinghia il collo e un altro le braccia, impedendogli di parlare ancora e di far altri movimenti con le braccia.

2. fiche: atto sconcio di scherno e dispregio che si fa ponendo e facendo

emergere il pollice tra l'indice e il medio piegati, e sporgendo il pugno così chiuso verso chi si vuol offendere. « In su la rocca di Carmignano (*castello del territorio Pistotese, preso dai Fiorentini nel 1223*) avea una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano le mani le fiche a Firenze »; *G. Vill. VI, 5*.

3. Togli: prendi. - a te le squadro: te le misuro in faccia! Al gesto si ag-



- Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,  
 perch' una li s'avvolse allora al collo,  
 6 come dicesse 'Non vo' che più diche';  
 e un'altra alle braccia, e rilegollo,  
 ribadendo sè stessa sì dinanzi,  
 9 che non potea con esse dare un crollo.  
 Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi  
 d'incenerarti sì che più non duri,  
 12 poi che in mal fare il seme tuo avanzi?  
 Per tutt' i cerchi dello 'nferno scuri  
 non vidi spirto in Dio tanto superbo,  
 15 non quel che cadde a Tebe giù da' muri.  
 El si fuggì che non parlò più verbo;  
 e io vidi un centauro pien di rabbia  
 18 venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?»  
 Maremma non cred'io che tante n'abbia,

giunge la dichiarazione che ribadisce la sacrilega intenzione di chi lo fa. «Nello statuto di Prato chiunque *ficas fecerit vel monstraverit nates versus coelum vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire per ogni volta; se no, frustato»; *Tom.*

4. amiche: avendo assecondato il desiderio di D. di veder punito il sacrilego bestemmiatore. «Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est»; *Sall., De con. Cat.* 20.

6. diche: per 'dica': e Vanni non bestemmierà più.

7. rilegollo: come era già stato prima di incenerirsi; cfr. *Inf.* XXIV, 94.

8-9. ribadendo: aggruppando insieme coda e testa sul dinanzi del dannato per modo che con le braccia non poteva fare il menomo movimento, fosse pur quello di solamente crollarle, ossia scuoterle: non potrà più, dunque, rifare lo sconcio gesto.

V. 10-15. INVETTIVA CONTRO PISTOIA. Dalle parole e dal gesto di Vanni prende D. occasione a inveire contro Pistoia: ella dovrebbe ridursi in cenere, piuttosto che sussistere ancora per dar vita ad uomini così bestialmente superbi contro Dio.

10. ché: perchè. — stanzi: deliberi, da 'stanzare' = deliberare.

12. seme: secondo la tradizione, Pistoia fu fondata dagli avanzi dell'esercito di Catilina, tutta gentaglia. Cfr. *G. Vill.* I, 32. È favola, ma ai tempi di D. si credeva storia. — avanzi: superi, viuci. «Aetas parentum, peior avis, tulit Nos nequiores, mox daturos

Progeniem vitiosiore»; *Horat., Od.* III, VI, 46 sgg.

14-15. in Dio: in Deum, contro Dio. — tanto: quanto Vanni. — non quel: = lat. *ne ille quidem*, nemmeno colui, cioè Capaneo (*Inf.* XIV, 46 sgg.).

V. 16-33. CACO. Ecco giungere e gridando correre dietro a Vanni un Centauro, coperto la groppa di serpenti, con un drago su le spalle che affoca chiunque in lui si abbatte. — È Caco, figlio di Vulcano, uomo-satiro che abitava in una grotta del monte Aventino e che con astuzia rubò e tirò nella sua grotta buoi e vacche della greggia di Ercole. Udendo i muggiti delle vacche, Ercole andò alla grotta ed uccise il ladrone; cfr. *Virg., Aen.* VIII, 193-267. Caco figura il ladroneccio eseguito, più che colla forza, con la frode (cfr. v. 29). V. lo disse mezzo uomo; D. ne fa un orrido Centauro.

16-18. El: egli; Vanni Fucci. — fuggi: perchè questi dannati corrono (XXIV, 91 sg.), e anche perchè vide venir correndo il Centauro. — che non parlò ecc.: senza poter più dir parola. — chiamando: gridando. — l'acerbo: perfino il Centauro rileva, pieno di rabbia, l'acerbità del contegno e delle parole di Vanni Fucci, e vorrebbe anch'egli contribuire a castigarlo. «Tunc pater Aeneas procedere longius iras Et saevire animis Entellum haud passus acerbis»; *Virg., Aen.* V, 461 sg.

19-21. Maremma: cfr. *Inf.* XIII, 9 n. Nella Maremma toscana «abbondano molte serpi, intanto che a Vada è un monasterio bellissimo, lo quale per le



- 21 quante bisce elli avea su per la groppa  
 infin ove comincia nostra labbia.  
 Sovra le spalle, dietro dalla coppa,  
 con l'ali aperte li giacea un draco;  
 21 e quello affuoca qualunque s' intoppa.  
 Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,  
 che sotto il sasso di monte Aventino  
 27 di sangue fece spesse volte laco.  
 Non va co' suoi fratei per un cammino,  
 per lo furto che frodolente fece  
 30 del grande armento ch'elli ebbe a vicino;  
 onde cessar le sue opere bieche  
 sotto la mazza d'Ercule, che forse  
 33 li ne diè cento, e non sentì le diece. »  
 Mentre che sì parlava, ed el trascorse  
 e tre spiriti venner sotto noi,  
 36 de' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,  
 se non quando gridar: « Chi siete voi? »:  
 per che nostra novella si ristette,  
 39 ed intendemmo pur ad essi poi.

serpi si dice essero disabitato»; *Buti*. — *infin* ecc.: fino al punto, in cui finiscono le forme equine ed incomincia nostra labbia, cioè l'aspetto umano.

22. *coppa*: occipite, nuca.

24. quello: il drago. — *affuoca*: abbrucia. — *s' intoppa*: s' imbatte in esso. — « *Caci Speluncam adiciunt spirantemque ignibus ipsum* »; *Virg., Aen. VIII*, 303 sg.

27. *di sangue* ecc.: col sangue degli animali che rubava e scannava, fece più volte nella sua grotta un lago.

28-30. *fratei*: i Centauri vigilano i dannati del Flegetonte (*Inf. XII*, 55 sgg.). — *furto*: per aver rubato e nascoste con frode le bestie di Ercole. Gli altri Centauri (*fratei*) sono rei sol di forza e violenza. — *frodolente*: tirando il bestiame rubato per la coda, lo fece camminare all' indietro, affinché Ercole non potesse, seguendo le orme, scoprire il furto. — Si osservi che, a pronunziar bene questo v., occorre posar un po' la voce anche sulla 1<sup>a</sup> sillaba di *frodolento*, con che si dà bel rilievo alla parola che dice il carattere della colpa di Caco: la frode. — *armen-to*: che Ercole, dopo aver ucciso Gerione, aveva condotto con sè dalla Spagna in Italia.

31. *onde*: per il qual furto, per cui

Ercole l'uccise, cessarono ecc. — *bieche*: arc. per 'bieche' (*Bull. III*, 121).

33. *cento*: percosse. — *non sentì* le diece: era morto prima del decimo di quei colpi tremendi di mazza.

V. 34-151. **LADRI FIORENTINI E LORO TRASMUTAZIONI**. Caco è appena trascorso, che arrivano tre spiriti (sono i fiorentini Agnello Brunelleschi, Buoso probabilmente de' Donati e Puccio Sciancato), i quali attaccano discorso coi P. Ma d'improvviso sopraggiunge un quarto (Cianfa Donati) in forma di serpente a sei piedi, e, lanciandosi addosso ad Agnello, e avviticchiandosi strettamente, forma con esso un solo corpo mostruoso che poi s'allontana a lento passo. In quella arriva velocissimo Francesco Cavalcanti, anch'egli fiorentino, sotto forma di serpentina, che in modo maraviglioso scambia natura con Buoso.

34-36. *parlava*: Virgilio. — *el*: Caco. — *trascorse*: passò oltre. — *tre*: Agnello, Buoso e Puccio. — *sotto noi*: sotto quel punto dell'argine, ove eravamo V. ed io. L'*ed* del v. 34 e l'*e* del v. 35 sono correlativi. — *s'accorse*: il verbo è concordato col sogg. più vicino (*il duca mio*), ma si riferisce anche ad *io*.

38-39. *nostra novella*: il discorso tra noi due. — *pur*: novola.



Io non li conoscèa; ma ei seguette,  
 come suol seguitar per alcun caso,  
 42 che l' un nomar un altro convenette,  
 dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:  
 per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,  
 45 mi puosi il dito su dal mento al naso.  
 Se tu se' or, lettore, a creder lento  
 ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,  
 48 chè io che 'l vidi, a pena il mi consento.  
 Com' io tenea levate in lor le ciglia,  
 e un serpente con sei piè si lancia  
 51 dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.  
 Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,  
 e con li anterior le braccia prese;  
 54 poi li addentò e l' una e l' altra guancia;  
 li diretani alle cosce distese,  
 e miseli la coda tra 'mbedue,  
 57 e dietro per le ren su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 ad alber sì, come l' orribil fiera  
 60 per l' altrui membra avviticchiò le sue.  
 Poi s'appiccar come di calda cera  
 fossero stati e mischiar lor colore,  
 63 nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era,

40-41. *seguette*: seguì, avvenne; *ei* è pleon. — *seguitar*: avvenire.

43-45. *Cianfa*: della nobile famiglia dei Donati, già morto nel 1289. « Fu grande ladro di bestiame, e rompia botteghe e votava le cassette »; *An. Sel.* — *per ch' io*: udendo chiedere di Cianfa, D. capisce che quelli sono Fiorentini; *per il che* desidera saperne di più. — *mi puosi ecc.*: gesto naturale di chi chiede silenzio. « ... digitoque silentia suadet »; *Ovid.*, *Met.* IX, 692.

48. *il mi consento*: me lo consento; mi permetto di crederlo.

49-57. *Com' io... ciglia*: mentre io teneva fissi gli occhi su quegli spiriti. — *e*: non copulativa, ma rafforzativa, quasi *ed ecco*. — *serpente*: il trasformato Cianfa. — *all' uno*: ad Agnello, v. 68. — *diretani*: i piedi di dietro. — *ambidue*: le cosce. — *ritese*: dopo averla piegata per infilarla tra le cosce, la distese di nuovo su per la schiena d'Agnello.

58-59. *Ellera ecc.*: si suol citare *Hor.*, *Ep.* XV, 5 sg.: « Artius, atque hedera procera adstringitur ilex, Len-

tis adhaerens brachiis ». Ma a D., che probabilmente non conobbe le liriche di Orazio, la similitudine può essere stata suggerita piuttosto dall'Ovidiano « solent hederæ longos intexere cursus »; o, meglio ancora, dall'osservazione della realtà. — *orribil fiera*: « Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque horribilemque feram »; *Virg.*, *Georg.* IV, 441 sg.

61-66. *Pol*: vale ' poichè ' ; cfr. *Inf.* XXI, 52; *Purg.* X, 1 e 128, XIV, ecc. — *s'appiccar*: all'adesione segue la compenetrazione e fusione delle membra ferine con le umane (chiarita con la similitudine della cera); quindi anche il mescolarsi del colore ferino con l'umano e l'apparire di un colore intermedio, che non è nè l'uno nè l'altro, così come avviene in una carta (*papiro*) cui sia dato fuoco da una parte: via via che s'avanza la fiamma, già prima che questa investa e arda la carta (*innanzi dall'ardore*), procede su per essa un color bruno che non è più il bianco della carta nè ancora è il ne-



- come procede innanzi dall'ardore  
 per lo papiro suso un color bruno  
 66 che non è nero ancora e 'l bianco more.  
 Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno  
 gridava: « Ohmè, Agnel, come ti muti!  
 69 Vedi che già non se' nè due nè uno. »  
 Già eran li due capi un divenuti,  
 quando n'apparver due figure miste  
 72 in una faccia, ov'eran due perduti.  
 Fersi le braccia due di quattro liste;  
 le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso  
 75 divenner membra che non fuor mai viste.  
 Ogni primaio aspetto ivi era casso:  
 due e nessun l'immagine perversa  
 78 pareva; e tal sen giò con lento passo.  
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
 dei dì canicular, cangiando sepe,  
 81 folgore par se la via attraversa,  
 sì pareva, venendo verso l'epe  
 delli altri due, un serpentello acceso,

ro che s'avrà con l'ardore, cioè con la combustione, che carbonizza la materia. Altri intese *papiro* nel senso che pur ebbe di 'lucignolo della candela'.

68-72. Ohmè: oimè. — Agnel: Agnolo, Agnoello. Dicono che costui fosse Agnolo Brunelleschi, di nobile famiglia fiorentina, il quale, salito ai primi onori della repubblica, ne distrasse le rendite a proprio vantaggio. L'*An. Sel.* scrive: « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta a la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio; e però il fa Dante così trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare ». — perduti: fusi insieme così da aver perduto ognuno la propria sembianza.

73-74. Fersi: si fero = si fecero. — di quattro liste: delle due braccia di Agnolo e de' due piedi anteriori del serpente. La confusione dei due in uno comincia dal capo e continua giù giù per il corpo. *Liste*, propriamente lunghi e stretti pezzi di chechessia, son qui chiamate le braccia dell'uomo ed i piedi del serpente. — il casso: il petto.

76-78. primaio: arc., primiero; umano e serpentino. — casso: cassato, can-

cellato. Cfr. *Inf.* XXVI, 130 ecc. — due e nessun: si scorgeva un po' dell'uomo e un po' del serpente; ma non era propriamente nè l'uno nè l'altro. Cfr. *Ovid.*, *Met.* IV, 360 sgg. — perversa: perversita, mostruosamente deformata. Nel *Conv.* III, xv, 14 *perverso* è definito « chi fuori di debito ordine è piegato ». — tal: in questa nuova forma. — giò: gl, da 'gire' = andare.

79. ramarro: nota specie di lucertola. « Ramarrus est serpens communis in Italia, qui alibi dicitur *marro*, alibi *ragano*: Bononiae vero dicitur *li-guoro*, qui serpens secundum quosdam appellatur *stellio*, a quo denominatur crimen stellionatus in iure civili, idest extraordinarium; ideo bene competit furi »; *Benv.* — fersa: ferza, o sferza; cfr. *Bull.* III, 101.

80-81. di canicular: giorni d'estate, circa dal 21 luglio al 21 agosto, nei quali il sole è nella costellazione australe detta Canicola, o Cane maggiore. — cangiando sepe: passando da siepe a siepe (*sepe*, arc.). — folgore par ecc.: attraversa la via con velocità di folgore. Cfr. i vv. « Rumpat et serpens iter institutum, Si per obliquum similis sagittae Terruit mannos »; *Horat.*, *Od.* III, xxvii, 5 sgg.

82-86. sì pareva: tale appariva. — l'epe... due: le pance di Buoso e Puc-



- 84 livido e nero come gran di pepe;  
e quella parte onde prima è preso  
nostro alimento, all'un di lor trafisse;  
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;  
anzi, co' piè fermati, sbadigliava  
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.  
Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;  
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca  
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.  
Taccia Lucano omai là dove tocca  
del misero Sabello e di Nassidio,  
96 e attenda a udir quel ch'or si scocca.  
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;  
chè se quello in serpente e quella in fonte  
99 converte poetando, io non lo 'nvidio;  
chè due nature mai a fronte a fronte  
non trasmutò sì ch'amendue le forme  
102 a cambiar lor materia fosser pronte.

cio. — **un serpentello**: Francesco Guericcio Cavalvanti, v. 151. — **acceso**: affocato, schizzante fuoco: cfr. v. 92 sg. — **parte**: l'ombelico, per cui il feto riceve, finchè è nel seno materno, l'alimento. — **all'un**: a Buoso; cfr. v. 140.

89-90. **co' piè fermati**: fermo sui piedi. — **pur come ecc.**: proprio come si sbadiglia presi da sonnolenza o dal malessere precursore della febbre.

92-93. **L'un**: il trafitto. — **L'altro**: il serpente. — **fummavan**: Anche a prescindere da ogni allegoria, che con un po' di buona volontà vi si potrebbe trovare, questa delle due correnti di fummo è, insieme con quella del guardarsi l'un l'altro così fissamente, come ipnotizzandosi, immaginazione quanto mai opportuna ed efficace ad esprimere concretamente l'azione reciproca misteriosa, e quasi magica, per la quale ciascuno dei due dannati scambia il suo col corpo dell'altro.

94. **là ecc.**: in *Phars.* IX. 761 sgg. Lucano racconta di due soldati dell'esercito di Catone, che nei deserti della Libia furono morsi da serpenti: Sabello dal serpente *Seps*, il cui morso lo ridusse in cenere (vv. 761-788); Nassidio dal serpente *Prester*, il cui veleno gli gonfiò e ingrossò il corpo per modo, che gli scoppiò la corazza e sparirono le linee umane della persona (vv. 789-804).

96. **si scocca**: da me; « quello che manda fuori del suo arco, parlando metaforicamente, lo ingegno e l'arte sua »; *Gelli*.

97. **Cadmo**: cangiato in serpente; cfr. *Ovid.*, *Met.* IV, 563-603. — **Aretusa**: mutata in fontana; *ibid.* V, 572-661.

99. **non lo 'nvidio**: perchè la metamorfosi che sto per descrivere io, è di specie nuova e ben più mirabile di tutte quelle descritte da Ovidio: il che non significa che D. non si giovasse e di Ovidio e di Lucano; ma egli sente la superiorità della sua potenza fantastica ed espressiva di poeta rispetto a quei grandi suoi maestri.

100. **due nature**: esseri naturali. « Già s'intende che *forma* nel linguaggio scolastico non significa l'esteriore contorno e rilievo e apparenza de' corpi, ma l'intima sostanza che fa essere gli oggetti materiali e gli oggetti spirituali, ciascheduno nella sua specie, quello appunto ch'egli è. Intende dunque il Poeta: nelle trasformazioni cantate da altri, l'una forma, per esempio l'anima vivente dell'uomo, prende la materia d'animale o di pianta; ma qui la forma del serpente piglia il corpo [materia] dell'uomo, e a vicenda la forma dell'uomo piglia il corpo [materia] della serpe »; *Tom.* E il baratto avviene, cosa nuova anche questa, stando di fronte l'un essere all'altro.



- Insieme si rispuosero a tai norme,  
 che 'l serpente la coda in forza fesse,  
 105 e il feruto ristrinse insieme l'orme.  
 Le gambe con le cosce seco stesse  
 s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura  
 108 non facea segno alcun che si paresse.  
 Togliea la coda fessa la figura  
 che si perdeva là, e la sua pelle  
 111 si facea molle, e quella di là dura.  
 Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,  
 e i due piè della fiera, ch'eran corti,  
 114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.  
 Poscia li piè di retro, insieme attorti,  
 diventarón lo membro che l'uom cela,  
 117 e 'l misero del suo n'avea due porti.  
 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela  
 di color novo, e genera il pel suso  
 120 per l'una parte e dall'altra il dipela,  
 l'un si levò e l'altro cadde giuso,  
 non torcendo però le lucerne empie,  
 123 sotto le quai ciascun cambiava muso.  
 Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie,

103-105. Insieme si rispuosero: nel trasformarsi risposero via via l'una all'altra in questi modi. — fesse: da 'fendere'; divise, spaccò in due. — feruto: il ferito nell'ombelico, v. 85 sg. — l'orme: i piedi, l'effetto per la causa: così i Lat. dissero *vestigia* per *pedes*.

106-108. Le gambe ecc.: unitisi i piedi, l'unione si continuò nelle gambe e nelle cosce, e in breve (*in poco*) l'unificazione fu così perfetta, che della linea di giuntura di piedi, gambe e cosce non c'era più segno che *si paresse*, cioè apparisse, fosse visibile: era una vera coda di serpe.

109-111. Togliea ecc.: la coda spaccata prendeva intanto quella figura di piedi, gambe e cosce d'uomo, che si perdeva là, nell'uomo. — sua: del serpentello. — molle: come l'umana. — quella di là: la pelle dell'uomo. — dura: dura, scagliosa, come è quella de' serpenti.

112-114. Intrar le braccia ecc.: le braccia dell'uomo accorciarsi come ritirandosi dentro le ascelle di lui, e restarne fuori solamente quanto bastava a formare i piedi anteriori del rettile, mentre i piedi anteriori del ser-

pente si allungarono fino alla misura di braccia umane.

115-117. Il piè di retro ecc.: i piedi di dietro del serpente si accostarono e s'attorsero insieme prendendo figura di membro virile; nello stesso tempo il membro dell'uomo si fesse in due, che divennero i piè di dietro del rettile. — porti: messi fuori, prodotti.

118-123. fummo: cfr. v. 93. « Il fumo, emanazione dell'una e dell'altra natura, dà il colore del serpe all'uomo, dell'uomo al serpe »; *Tom.* — pel: pelo umano; capelli, barba, ecc. — suso: su la pelle. — il dipela: dipela il pelo, lo fa sparire. — l'un: il serpente ch'è già uomo, o quasi. — l'altro: l'uomo quasi trasformato in serpente. — non torcendo ecc.: senza staccare, per questo, l'uno gli occhi dall'altro (cfr. v. 91). — lucerne: occhi. « Lucerna corporis est oculus »; *Matt.* VI, 22. — empie: perchè di due empii peccatori. — muso: « La faccia dell'uomo divenia muso di serpente, e 'l muso del serpente divenia faccia d'uomo »; *An. Fior.*

124-129. Quel: il serpente già divenuto uomo in tutta la persona fuorchè nel capo. — il trasse... scemple: ritirò



- 126 e di troppa materia ch' in là venne  
uscir li orecchi delle gote scempie:  
ciò che non corse in dietro e si ritenne  
di quel soverchio, fè naso alla faccia,  
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.  
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,  
e li orecchi ritira per la testa  
132 come face le corna la lumaccia;  
e la lingua, ch'avea unita e presta  
prima a parlar, si fende, e la forcuta  
135 nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.  
L'anima ch'era fiera divenuta,  
suffolando si fugge per la valle,  
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.  
Poscia li volse le novelle spalle,  
e disse all'altro: « I' vo' che Buoso corra,

il muso verso le tempie, riducendolo alla figura di faccia d'uomo; e della soverchia materia venuta verso le tempie (*in là*) uscirono, si formarono al di fuori delle gote, che n'erano avanti prive (*scempie*), gli orecchi. — *ciò che non... convenne*: quel tanto della troppa materia del muso serpentino che non corse indietro a formar le orecchie, fece il naso da uomo alla faccia e ingrossò le labbra quanto era necessario perchè apparissero labbra umane.

130-135. Quel l'uomo già quasi del tutto trasformato in serpente. — *face*: arc. per 'fa'. — *lumaccia*: lumaca. Questa similitudine d'anima la descrizione esatissima, ma un po' faticosa per il lettore... Si tratta di un fatto comunissimo... Dante lo ha ricordato a luogo opportuno, e fissato in un verso, che, una volta letto, non si dimentica più; *Torraca*. — *avea*: il soggetto è sempre *quel che giacea*, cioè l'uomo che stava compiendo la sua trasformazione in serpe. — *presta*: idonea e pronta. — *forcuta*: quale era la lingua dei serpenti, secondo le opinioni del tempo. « Ille quidem vult plura loqui, sed lingua repente *In partes est fissas duas*, nec verba volenti Sufficiens, quotiesque aliquos parat edere questus, Sibilat; hanc illi vocem natura reliquit »; *Ovid.*, *Met.* IV, 586 sgg. — nell'altro: nel serpente trasformato in uomo. — *si richiude*: riunisce in una le due sue liste. — *resta*: ristà, cessa, essendo ormai compiuta la metamorfosi, nella quale esso *fummo* ha avuto parte attiva e continua.

137. *suffolando*: arc. per 'zufolando', come serpente. Alcuno ha rilevato che fischando i ladri soglion darsi tra loro segnali e avvisi.

138. *parlando sputa*: due atti proprii dell'uomo. Bene il *Monti*: « Dante col contenersi alla proprietà del serpente che *sufolando fugge*, e a quella dell'uomo che *parlando sputa*, caratterizza e dipinge con due semplicissimi tocchi la natura dell'uno e dell'altro ». Ma lo sputare è inoltre atto di spregio, e forse (*Torraca*) ha qui luogo anche per l'antica curiosa credenza che lo sputo umano avesse efficacia contro i serpenti.

140. *all'altro*: al terzo de' tre, Puccio Sciancato, non trasformato. — *Buoso*: dei commentatori ant. chi lo dice degli Abati, chi dei Donati, entrambe famiglie fiorentine. I moderni propendono a dirlo degli Abati, altrimenti ignoto, supponendo che gli antichi scambiassero questo Buoso con quel Buoso di Vinciguerra Donati, che fu falsato da Gianni Schicchi; (*Inf.* XXX, 32 n.). Ma un altro *Buoso Donati* ci fu, figliuolo di Forese fratello del predetto, e fratello di Simone, padre di Corso; e a questo secondo Buoso potrebbe alludersi qui (*Barbi, Bull.* XXIII, 129 sgg., e specialmente pp. 140-142). — « Questo messer Buoso Donati e in ufficio e altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo più adoperare, o forse compiuto l'ufficio, mise in suo luogo... messer Francesco, chiamato Guercio, de' Cavalcanti » (*An. Fior.*); che è colui che, di serpen-



- 141 com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».  
 Così vid' io la settima zavorra  
 mutare e trasmutare; e qui mi scusi  
 144 la novità se fior la penna abborra.  
 E avvegna che li occhi miei confusi  
 fossero alquanto, e l'animo smagato,  
 147 non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
 ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
 ed era quel che sol, de' tre compagni  
 che venner prima, non era mutato:  
 151 l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

te divenuto uomo, vuole che Buoso corra ora carpone laggiù; cfr. v. 151.

141. *carpon*: da serpente. « Super pectus tuum gradieris »; *Gen.* III, 14.

— *calle*: il fondo della bolgia.

142. *zavorra*. Bene il *Gelli*: « La settima zavorra, cioè quegli spiriti che sono in questa settima bolgia; i quali ei chiama *zavorra*, perchè ei sono il ripieno del fondo di questa settima bolgia, e perchè la zavorra di che si riempiono le navi è sempre quella mercanzia, della quale non è fatto mai troppa stima, e i ladri sono sempre in obbrobrio a ciascuno ».

143. *mutare*: è detto delle mutazioni di Vanni Fucci e di Agnolo Brunelleschi e di Cianfa. — *trasmutare*: è lo scambiarsi reciproco di forme tra due dannati, ch'è il caso di Buoso e del Cavalcanti.

144. *fior*: un poco; cfr. *Purg.* III, 135. — *abborra*: abborracciare (cfr. *Inf.* XXXI, 24), verbo ricavato da *borra*, che vale 'imbottitura o ripieno': « Questa spiegazione... è... la sola che ci dia pienamente ragione del verbo dantesco e del suo significato; e che non ci costringa a ricorrere a pazzie etimologie... *Abhorre* ed *abhorre*... non corrispondono affatto pel senso. Intese bene, a' suoi tempi, insieme con parecchi commentatori anche Fazio degli Uberti: 'Maraviglia sarà, se, riguardando la mente a tante cose, non abborri', *Dittam.* II, 31, cioè: se non fai nella tua mente una confusione di tante cose disparate »; *Parodi, Bull.* III, 140. Dante si senza se per la novi-

tà dell'argomento non è riuscito bene nell'esprimersi, cioè ha usato espressioni non chiare e appropriate, nè sempre conformi ai buoni criterii dell'arte dello scrivere.

145-150. *confusi*: per la vista di cose sì strane e spaventevoli. — *smagato*: smarrito, scemato di attività; cfr. *Purg.* X, 106; XXVII, 104. — *queli*: i due rimasti. — *chiusi*: occulti, nascosti. — *Puccio Sciancato*: de' Galigai da Firenze, famiglia ghibellina. « Fu cortese furo... i suoi furti erano di die e non di notte, e se era veduto, si si gabbava »; *Cod. Magliab.* I, 39. — « Non erat bene aptus ad fugiendum, quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus »; *Benv.* — *de' tre*... prima: cfr. v. 34 e la nota 34-151.

151. *l'altr'era* ecc.: il serpentello che aveva ferito Buoso e scambiata con lui la *matera* (v. 102), cioè Francesco de' Cavalcanti, detto Guercio, che quei di Gaville piangono. — « Gaville è uno castello nel contado di Firenze [nel Valdarno super., presso Figline]. Or avvenne che passando per quelle contrade lo predetto messer Francesco Cavalcanti di Firenze, ed avendo odio verso quelli di quello luogo, essi trassero a lui e sì l'anciseno; per la qual morte tutti i Cavalcanti hanno odio a tutti i Gavillesi, cioè quei di quello luogo; e funne morti infiniti, ed ancora non è stagnata tale onta »; *Lan.* — *piagni*: non perchè tu sentissi affetto per lui, ma « per cagione di tanti de' tuoi uomini, che furono morti per vendetta sua »; *Gelli*.



## CANTO VENTESIMOSESTO.

CERCHIO OTTAVO: BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIATORI DI FRODI.  
SALITA SUL PONTE DELLA OTTAVA BOLGIA E ASPETTO DI ESSA — ULISSE E  
DIOMEDE — ULTIMO VIAGGIO E MORTE DI ULISSE. [I consiglieri di frodi  
girano torno torno avvolti da una fiamma che non li lascia vedere.]

- Godi, Firenze, poi che se' sì grande,  
che per mare e per terra batti l'ali,  
3 e per lo 'nferno tuo nome si spande!  
Tra li ladron trovai cinque cotali  
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,  
6 e tu in grande orranza non ne sali.  
Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
tu sentirai di qua da picciol tempo  
9 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.  
E se già fosse, non saria per tempo:  
così foss'ei, da che pur esser dee!  
12 chè più mi graverà, com più m'attempo.

V. 1-12. INVETTIVA CONTRO FIRENZE. Con parole di amaro scherzo e di dolore D. apostrofa Firenze, e predice prossime per lei gravi sciagure, degno castigo di sue colpe, augurandosi che, essendo ciò inevitabile, si avveri il più presto possibile.

2-3. batti l'ali: voli. « Erano allora i Fiorentini sparti molto fuor di Firenze per diverse parti del mondo, ed erano in mare e in terra, di che forse [e senza forse] li fiorentini se ne gloriavano »; Buti. — si spande: Fiorentini se ne trovano in quasi tutti i cerchi dell'Inferno.

4-6. cinque: di cui ha parlato nel canto precedente: Agnello Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato, Cianfa Donati e Francesco Cavalcanti. Donati e Brunelleschi erano dei Neri, il Cavalcanti de' Bianchi: D. mostra anche qui d'aversi fatta parte per se stesso (Par. XVII, 69). — onde: da cui; ma la proposiz. relativa ha valore di consecutiva: « tali che da essi a me fiorentino viene vergogna ». Cfr. Conv. IV, xxvii, 11 dove D. commisera le condizioni di Firenze. — orranza: onoranza.

7-8. se... sogna: fu antica credenza che i sogni sul finir della notte fossero annunziatori di verità: « Namque sub auroram iam dormitante Lucina, Tempore quo cerni somnia vera solent »; Ovid., Heroid. XIX, 195 sg. « Venit ad

me tali voce Quirinus, Post mediam noctem visus, quum somnia vera »; Horat., Sat. I, x, 32 sg. Cfr. Purg. IX, 13 sgg. — sentirai: proverai. — di qua da picciol tempo: tra non molto.

9. quel: male. — Prato: cioè i Pratesi, allora sudditi dei Fiorentini e malcontenti del loro governo. Altri (ma l'espressione di D. sarebbe molto strana) intende del card. Niccolò di Prato, che, mandato dal papa a metter pace tra i Fiorentini nel 1304, non vi riuscì, e lasciò Firenze lanciando su di essa la maledizione di Dio e della Chiesa (G. Vill. VIII, 69). Altri altrimenti: ma le parole son troppo indeterminate perchè si possa presumere di vedervi allusione ad uno od altro fatto o personaggio in particolare. Il P. vuol solo esprimere l'opinione (che avvenimenti di quando scriveva doveano aver saldamente radicata nel suo animo) di mali che si abbatterebbero sulla corrotta Firenze, bramati e fomentati non pure da altri avversarii più lontani e più potenti, ma dagli stessi vicini Pratesi; mali meritati e inevitabili. — altri: « sicut pisani, aretini et alii multi »; Benv.

10-12. se già fosse: se la cosa già si fosse avverata, non sarebbe troppo presto. — così foss'ei: fosse già avvenuto, poichè è inevitabile! Qui allo sdegnoso sarcasmo con cui si apre il



- Noi ci partimmo, e su per le scalee  
 che n'avean fatte i borni a scender pria;  
 15 rimontò 'l duca mio e trasse mee;  
 e proseguendo la solinga via,  
 tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio  
 18 lo piè senza la man non si spedià.  
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
 quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
 21 e più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,  
 perchè non corra che virtù nol guidi;  
 sì che, se stella bona o miglior cosa  
 24 m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.  
 Quante il villan ch'al poggio si riposa,

canto seguono parole che esprimono un senso di pena e quasi di accoramento: al pensiero de' mali che sovrastano alla città sua, colpevole e viziosa ma pur sempre il *bello ovile ov'ei dormì agnello*, il P. non nasconde l'amarezza dolorosa che ne prova il suo animo, e che quanto più va innanzi con gli anni (*com più m'attempo*), tanto più gli si farà sentire (*più mi graverà*).

V. 13-48. LA PENA DEI CONSIGLIATORI DI FRODI. Per quella scabrosa via ond'erano discesi (XXIV, 72-81), i P. risalgono non senza difficoltà, e giungono sul ponte-scoglio che varca l'8<sup>a</sup> bolgia. D. di lassù la vede risplendere di fiamme che vi si aggirano, e ognuna delle quali, come V. spiega a D., avvolge e nasconde un dannato. Sono così puniti i consiglieri di frodi, le cui maligne parole, così come le scintille sono cagione d'incendii, furono cagione di azioni ree: le fiamme, aguzze in punta, figureranno le lingue loro che suscitavano faville di mali. « Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit! *Et lingua ignis est* »; *Ep. S. Iac. III, 5-6*.

13-15. ci partimmo: dal luogo della ripa fino al quale eravamo discesi per meglio discernere gli abitatori della 7<sup>a</sup> bolgia (*Inf. XXIV, 70-81 e XXV, 35*). — scalee: scalee naturali di roccia. — borni: sporgenze dello scoglio. Dunque: 'V. rimontò, e trasse seco me, su per le scalee che ci avevano offerto allo scendere di prima le sporgenze dello scoglio (*borni*, parola oscura anche a parecchi comm. antichi)'. Così concordemente i moderni; non così gli antichi che lessero *fatti* (e non *fatte*) e considerarono perciò il *che* del v. 14 come soggetto e *borni* come un predicato nominale da unire a *ne* (= noi),

arzigogolando poi nell'interpretazione ne' modi più strani: si arrivò persino a mutare il testo così: 'che il bulor n'avea fatto scender pria'! Veda chi voglia il *Comm. Lips.* e la nota del *Campi* nell'ediz. torin. — mee: me, con la epitesi stessa che già s'è trovata in *ee* per *e*, *Inf. XXIV, 90 (Bull. III, 116)*.

18. senza la man: cfr. *Purg. IV, 33*. — non si spedià: non riusciva a muoversi e ad avanzare.

19-20. mi dolsi: vedendo ciò ch'è detto nei versi 24 sgg. — mi ridoglio ecc.: mi torno a dolere ricordandomi di quel che vidi.

21. affreno: tengo in freno più del solito, avendo veduto come sono puniti coloro che abusarono dell'ingegno dando pravi consigli. Tale dichiarazione a proposito de' mali consiglieri è suggerita a D. anche da una ragione tutta sua, come notò il *D'Ov. (Studii, p. 89)*; cioè dall'esser egli nell'esilio divenuto « un uomo di corte, un negoziatore politico, un consigliere di principi, e il consigliar frodi e ordire inganni sarebbe potuto divenir in lui un peccato professionale ».

23-24. stella: influenza di stelle, che per D. sono quelle de' Gemelli (*Par. XXII, 111 sgg.*). — miglior cosa: la grazia divina. — ben: ingegno. — stessi: arc. per 'stesso': cfr. *Inf. IX, 58*. — nol m'invidi: non invidii a me stesso un tal bene, l'ingegno, rendendolo dannoso a me con l'abusarne. — Si noti come dicendo *si che...* che il P. abbia ripetuto il *che*: è un fatto non raro nell'ital. ant., quando dopo il primo *che* sia inserita una proposiz. subordinata. « Qui sibi invidet, nihil est illo nequius »; *Eccl. XIV, 6*.

25-30. Quante: va unito a *lucciolo* del v. 29. — nel tempo... meno ascosa:



nel tempo che colui che 'l mondo schiara  
 27 la faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 come la mosca cede a la zanzara,  
 vede lucciole giù per la vallea,  
 30 forse colà dov' e' vendemmia ed ara;  
 di tante fiamme tutta risplendea  
 l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi  
 33 tosto che fui là 've 'l fondo pareo.  
 E qual colui che si vengìo con li orsi  
 vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
 36 quando i cavalli al cielo erti levorsi,  
 che nol potea sì con li occhi seguire,  
 ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
 39 sì come nuvoletta, in su salire;  
 tal si move ciascuna per la gola  
 del fosso, chè nessuna mostra il furto,  
 42 e ogni fiamma un peccatore invola.  
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,

nella stagione estiva, durante la quale il sole a noi si fa vedere ogni dì più a lungo che nell'altre stagioni. — *come... zanzara*: cioè quando viene la sera; chè mentre le mosche allora si chetano, prendono il loro posto le zanzare. — *vallea*: la valle che si domina dal poggio. — *vendemmia ed ara*: due delle principali opere del contadino: cfr. *Inf.* XX, 47.

31. *risplendea*: luceva. « Undique vasti Certatim crebris conlucent ignibus agri »: così si esprime *Virg.*, *Aen.* XI, 207 sgg. parlando dei roghi accesi nel campo latino.

33. *là ecc.*: sull'arco del ponte, di dove il fondo dell'8ª bolgia appariva.

34-39. *qual*: si riferisce a 'il carro'. — *colui*: il profeta Eliseo. « Cumque [Eliseo] ascenderet per viam, pueri parvi egressi sunt de civitate, et illudabant ei, dicentes: 'Ascende, calve! Ascende, calve!' Qui cum respexisset, vidit eos, et maledixit eis in nomine Domini: egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros »; *IV Reg.* II, 23-24. — *vengìo*: arc. per 'vendicò'. — *carro*: « Ecce currus igneus, et equi ignei diviserunt utrumque; et ascendit Elias per turbinem in coelum. Eliseus autem videbat et clamabat: 'Pater mi, pater mi, currus Israel et auriga eius'. Et non vidit eum amplius »; *IV Reg.* II, 11-12. — *levorsi*: si levarono, ossia levarono. — *seguire*: « *Oculisque*

*sequuntur Pulveream nubem* »; *Virg.*, *Aen.* VIII, 592 sg. « Perlegere animis oculisque sequacibus auras »; « *Stat.*, *Theb.* III, 500. — *la fiamma sola*: il carro e i cavalli di fuoco di Elia. — *nuvoletta*: cfr. *Vita N.*, XXIII, 25.

40-42. *tal*: quale il carro veduto da Eliseo. — *ciascuna*: di quelle fiamme, v. 31. — *il furto*: il peccatore che essa ruba o sottrae alla vista altrui. Colla prima similitudine (vv. 25-30) — che con la sua viva rappresentazione e disposizione di parole ci tiene attenti e veramente ci prepara allo spettacolo singolare della bolgia — il P. mira soprattutto a rilevare quanto fossero numerose le fiamme; colla seconda (vv. 34-38) — anch'essa lunga e che suppone noto il testo biblico — chiarisce la condizione di quelle fiamme. Come Eliseo vedeva *la fiamma sola*, così il P. vedeva solo fiamme; e come la fiamma veduta da Eliseo nascondeva entro di sè Elia, così le fiamme della bolgia nascondevano ognuna un peccatore. Il confronto del testo biblico coi vv. 35-38 mostra come D. abbia anche qui messo una precisione e un'evidenza, tutte sue, di particolari nella scena di Elia che si dilegua in alto tra il fuoco, mentre Eliseo invano s'ingegna di seguirlo con gli occhi.

43-45. *a veder surto ecc.*: ritto in piedi e protendendosi in fuori per vedere giù nella bolgia; sicchè, se non mi fossi tenuto ad un masso (*ronchion*)



- sì che s'io non avessi un ronchion preso,  
 45 caduto sarei giù sanz'esser urto.  
 E'l duca, che mi vide tanto atteso,  
 disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
 48 ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso».  
 «Maestro mio,» rispuos'io, «per udirti  
 son io più certo; ma già m'era avviso  
 51 che così fosse, e già voleva dirti:  
 chi è in quel foco che vien sì diviso  
 di sopra, che par surger della pira  
 54 dov' Eteòcle col fratel fu miso?»  
 Rispuose a me: «Là dentro si martira  
 Ulisse e Diomede, e così insieme  
 57 alla vendetta vanno come all'ira;  
 e dentro dalla lor fiamma si geme

dello scoglio, sarei cascato giù, senza esser urtato da altri; cfr. v. 69.

46. atteso: intento a mirare quei fuochi; cfr. *Inf.* XIII, 109; *Par.* I, 77.

48. ciascun ecc.: ciascuno spirito è fasciato da quella fiamma da cui è arso (*inceso*).

V. 49-75. **ULISSE E DIOMEDE.** Una fiamma che termina con doppia punta richiama l'attenzione di D. Dentro di essa, gli dichiara V., sono puniti due eroi greci, Ulisse, re d'Itaca, e Diomede, figliuolo di Tideo. D. è preso da forte desiderio di fermarsi e udirli parlare; e V. lo accontenta; ma osserva essere bene che interroghi lui, e non D., i due greci su ciò di cui egli ha già intuito essere curioso il discepolo. — Quel due sono in una sola fiamma, «perchè uniti all'agguato e alla strage di Reso (*Virg., Aen.* I, 469 sgg.), e al furto del Palladio, violento insieme e sacrilego e frodolento (*id., id.* II, 162 sgg.). Ma la fiamma va divisa in due punte, siccome quella che arse i cadaveri de' due fratelli per il regno nemici; e questo, perchè gli uomini uniti al male si dividono tosto o tardi in sè stessi, e, se forzati a star pure insieme, cotesto è continuo tormento. Il corno della fiamma ove geme Ulisse è maggiore, perchè Diomede più violento partecipò a talune delle trame di quello; ma Ulisse, che da Virgilio è pur chiamato *dirus* e *saevus*, ordiva le trame; altre ne ha di sue proprie, come la morte di Palamede (*ibid.* 81 sgg.), e l'inganno con cui scoperse Achille, vestito da donna, e lo tolse all'amore di Deldamia per condurlo alla guerra»; *Tom.*

49-50. per udirti: perchè odo te affermare la cosa. — m'era avviso: mi pareva; cfr. *Inf.* XXVII, 107.

52-54. diviso di sopra: biforcuto nella estremità superiore; la fiamma è una, ma la sua punta è scissa in due. — fratel: Polinice. Figli del re Tebano Edipo e di Giocasta, Eteòcle e Polinice costrinsero Edipo ad esulare da Tebe, ed ei li maledisse, augurando che fosse tra loro inimicizia eterna. I due s'accordarono di regnare alternamente un anno per uno; ma, finito il primo anno, Eteòcle non volle cedere il regno al fratello. Polinice si recò allora nell'Argolide, vi sposò Argia, figlia del re Adrasto, e ritornò con questo e altri re greci ad assediare Tebe (*Inf.* XIV, 68 sg.). Qui vi i due fratelli combatterono fra loro, e restarono morti entrambi. I loro cadaveri furono posti sullo stesso rogo, ma la fiamma si divise subito in due. «Ecce iterum fratres: primus ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis Pellitur; exundant diviso vertice flammae, Alternosque apices abrupta luce coruscant»; *Stat., Theb.* XII, 439 sgg. — «Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit, Thebanos imitata rogos»; *Lucan., Phars.* I, 551 sg. — miso: messo. *Miso* per messo si usò anche in prosa (*Nannuc., Verbi* 391).

57. vendetta: divina; giusta pena. — ira: divina. Come uniti andarono incontro all'ira di Dio, così uniti ora ne subiscono la giustizia punitrice.

58. si geme: si piange. «*Amyci casum gemit*»; *Virg., Aen.* I, 221.



l'agguato del caval che fè la porta  
 onde uscì de' Romani il gentil seme.  
 Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
 Deïdamia ancor si duol d'Achille,  
 e del Palladio pena vi si porta. »  
 « S'ei posson dentro da quelle faville  
 parlar » diss' io, « maestro, assai ten priego  
 e ripriego, che il priego vaglia mille,  
 che non mi facci dell'attender niego  
 fin che la fiamma cornuta qua vegna:  
 vedi che del disio ver lei mi piego! »  
 Ed elli a me: « La tua preghiera è degna  
 di molta loda, e io però l'accetto;  
 ma fa che la tua lingua si sostegna.  
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto  
 ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,  
 perchè fuor greci, forse del tuo detto. »

59-60. *caval*: di legno, con cui i Greci entrarono in Troia; cfr. *Virg., Aen.* II. — *la porta onde ecc.*: non c'è bisogno di credere che D. supponga Enea [*de' Romani il gentil seme*] uscito di Troia proprio per la breccia aperta nelle mura per introdurre in città il cavallo; il P. vuol dir « solo che questa [*breccia*] fu causa della caduta di Troia, quindi della fuga di Enea, e quindi di tutte le conseguenze anche indirette di tal fuga, come la fondazione di Roma »; *D'Or., N. St.* II, 486 r.

62-63. *Deïdamia*: figlia di Licomede, re di Sciro, s'innamorò del giovane Achille che dalla madre era stato affidato a Licomede in abito muliebre, affinché non andasse alla guerra, e fu riamata da lui; finchè Ulisse e Diomede con l'arte loro non indussero l'eroe a lasciarla e ad andare alla guerra di Troia. Ella, ch'è nel Limbo (*Purg.* XXIII, 114), ancora se ne duole. — *Palladio*: statua di Pallade Atena, che, gelosamente conservata in Troia perchè dalla sua presenza si credeva dipendere la salvezza della città, fu rapita poi con consiglio e modi fraudolenti da Ulisse e Diomede; cfr. *Virg., Aen.* II, 165 sgg.

66-69. *ripriego ecc.*: lat. *etiam atque etiam rogo*. La ripetizione « priego — ripriego — priego » dice quale e quanta fosse la curiosità di D. — *vaglia mille*: mi valga presso te per mille preghiere. — *facci dell'attender niego*: mi neghi di aspettare. — *vedi ecc.*: come tu vedi, il forte desiderio di udirla parlare mi

fa piegare in giù verso quella fiamma. Dai vv. sgg. risulterà che D. desiderava sapere da Ulisse quali fossero state le ultime sue vicende.

70-72. *degn*: perchè nata da brama di sapere; *Conv.* I, I, 1, e qui sotto i vv. 119 sg. — *si sostegna*: si astenga dal parlare.

73-75. *concetto*: concepito, e quindi so. — *sarebbero schivi ecc.*: sdegnerebbero forse di ascoltarti e risponderti, *perchè fuor greci*. « E come Greci superbi, e come nemici della città da cui sorse l'impero che il Ghibellino vagheggia »; *Tom.* Ma allora avrebbero ancor meno dato ascolto a V., non Greco e cantore di quell'impero. *Ott., Guido da Pisa, Benv., An. Fior.* e altri: « Perchè V. sapeva di greco, D. no ». Ma V. parlò lombardo, cfr. *Inf.* XXVII, 20-21. *Vent.*: « Perchè, siccome greci dotti ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare all'interrogazioni fatte da D., uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio famoso ». Così anche altri moderni. — *Lan.*: « Elli furono persone di grande stato nel mondo [ma 'fuor greci' non significa questo]; forse che dispregerebbero te, però mai non ebbero ragione alcuna d'esserti domesticci ». Il *Torraca* e il *Casini* con altri intendono — e colgono forse nel vero (cfr. il v. 33 del c. sg.) — che Ulisse e Diomede ricuserebbero come *Greci antichi* di parlare con D., uomo di tutt'altra civiltà. Confessiamo che il perchè vero rimane tuttora oscuro.



Poi che la fiamma fu venuta quivi  
 dove parve al mio duca tempo e loco,  
 78 in questa forma lui parlare audivi:  
 « O voi che siete due dentro ad un foco,  
 s'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,  
 81 s'io meritai di voi assai o poco  
 quando nel mondo li alti versi scrissi,  
 non vi movete; ma l'un di voi dica  
 84 dove per lui perduto a morir gissi ».  
 Lo maggior corno della fiamma antica  
 cominciò a crollarsi mormorando  
 87 pur come quella cui vento affatica;  
 indi la cima qua e là menando,  
 come fosse la lingua che parlasse,  
 90 gittò voce di fuori, e disse: « Quando  
 mi diparti' da Circe, che sottrasse  
 me più d'un anno là presso a Gaeta,  
 93 prima che sì Enea la nomasse,  
 nè dolcezza di figlio, nè la pieta

V. 76-142. VIAGGI E MORTE DI ULISSE. Come la fiamma cornuta è giunta a portata di V., questi la invita a fermarsi, e prega Ulisse di narrare la storia della sua morte. E da Ulisse noi ne udiamo il racconto, nel quale D. si attenne in parte ad una tradizione, secondo la quale Ulisse avrebbe da Itaca, dov'era finalmente tornato, intrapreso un secondo viaggio (nel quale avrebbe fondato la città di Lisbona, detta perciò *Ulyssipo*); ma i particolari del viaggio e della fine d'Ulisse sono quasi di certo tutta invenzione del P., che, inoltre, non ricorda, anzi pare escludere il ritorno di Ulisse ad Itaca (cfr. n. 94-96).

77-78. tempo e loco: convenienti ad attaccar discorso. — audivi: uddi; forma latina, usata in antico anche fuor di rima: *Nann.*, *Verbi* 161 sg.

80-84. meritai ecc.: mi acquistai qualche merito presso di voi. È il virgiliano: « Si bene quid de te merui »; *Aen.* IV, 317. — poco: « loquitur verecunde, cum tamen multum meruerit »; *Benr.* — « Virgilio... li rese immortali »; *Tom.* — li alti versi: l'*Eneide* (detta alta tragedia in *Inf.* XX, 113), dove di Ulisse e Diomede si parla degnamente. — P'un: Ulisse. La dimanda non ammetteva equivoco, perchè il v. 84 si può riferir solo a Ulisse. — per lui: da lui (cfr. *Inf.* I, 126): dov'egli, smarrito-

si, andò a finire i suoi dì. Nei romanzi medievali d'avventura 'perduto' è detto normalmente ogni cavaliere che, partito per un viaggio avventuroso, più non ritorna e si presume sia morto.

85-87. Lo maggior corno: Ulisse, che anche laggiù ha così una visibile preminenza su Diomede. — antica: i due erano là da molti e molti secoli. — crollarsi mormorando: agitarsi mandando un suono confuso. — affatica: agita; come se agitandola il vento la affaticasse. « Aquilonibus Querceta Gargani laborant »; *Hor.*, *Od.* II, ix, 6 sg.

91-93. Circe: figlia del Sole, maga, presso la quale Ulisse si fermò a lungo; cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 10 sgg., *Ov.*, *Met.* XIV, 308; *Purg.* XIV, 42. — sottrasse: distolse dalla navigazione e tenne con sé. — là: presso il monte Circello. — prima ecc.: Enea la chiamò Gaeta dalla sua nutrice Caieta, ivi morta e sepolta. « Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix, Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti; Et nunc servat honos sedem tuus ossaque nomen Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signant »; *Virg.*, *Aen.* VII, 1 sgg.

94-96. nè dolcezza ecc.: il desiderio di acquistiar esperienza del mondo la vinse sui tre più forti affetti di natura: amor figliale, amor coniugale, amor paterno. Di Ulisse D. leggeva in *Cic.* *De off.* III, 26, che per lui era « non



96 del vecchio padre, nè 'l debito amore  
 lo qual dovea Penelopè far lieta,  
 vincer poter dentro da me l'ardore  
 ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
 99 e delli vizi umani e del valore;  
 ma misi me per l'alto mare aperto  
 sol con un legno e con quella compagna  
 102 picciola dalla qual non fui disertò.  
 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
 fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,  
 105 e l'altre che quel mare intorno bagna.  
 Io e' compagni eravam vecchi e tardi

honestum consilium at utile... Ithacae vivere otiose cum parentibus, cum uxore, cum filio ». — Da questi vv. (91-100) appare che D. o ignorava, o pensatamente rifiutò di ammettere, che Ulisse fosse tornato in patria. — pietà: la pietà. — debito amore: la dolcezza del rivedere e riabbracciare dopo gran tempo il figlio, la pietosa tenerezza per il vecchio padre sono sentimenti naturali: l'amore per la moglie è anche un dovere che l'uomo s'impone. E Penelope ne aveva tanto maggior diritto, quanto più a lungo Ulisse era stato lontano. « Magis filius inde patri, postea uxori inclinamur »; *Pietro di Dante*.

97-99. l'ardore ecc.: l'ardente brama di conoscere per propria esperienza il mondo, gli uomini, i loro vizi e le loro virtù. I due primi versi dell'*Odissea*, che D. leggeva tradotti nell'Arte poet. di Orazio « Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Troiae | Qui mores hominum multorum vidit et urbes »; e i vv. 17-26 dell'Ep. II del lib. I d'Orazio stesso, nei quali si dice che Omero « quid virtus et sapientia possit Utile proposuit nobis exemplar Ulixen, Qui doctior Troiae multorum providus urbes Et mores hominem in speciem latunque per aequor, Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa Pertulit, adversis rerum immersabilis undis »; e sopra tutto, forse, un passo del *De finibus* di Cicerone (V, 18) dove si adduce l'esempio di Ulisse a dimostrare quanto il desiderio di conoscere renda pronti e saldi gli uomini a sopportare disagi ed affanni d'ogni maniera, ed è detto che non fa maraviglia, se la brama del conoscere a un uomo bramoso di sapienza fu più cara che la patria, fornirono a D., insieme con altri accenni di scrittori classici e medievali, elementi per l'episodio di Ulisse; ma la rappresenta-

zione dell'eroe greco resta e nell'insieme e in molti particolari concezione nuova e mirabilmente grandiosa del nostro Poeta che volle in Ulisse simboleggiare un sentimento ignoto a' suoi contemporanei, ma non a lui nè all'uomo moderno, cioè la « brama di scienza così ardente e tirannica da soffiare nel cuore ogni altro sentimento umano, anche il desiderio della vita »; *Parodi, Bull. VIII, 286*.

100-102. alto mare aperto: il bacino occidentale del Mediterraneo, più aperto, cioè più spazioso, dei mari Egeo e Ionio; cfr. *Virg., Georg. IV, 527* sg. « Quaeris, Ulixes ubi erraverit, potius quam efficias, ne nos semper erremus? Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit, an extra notum nobis orbem »; *Seneca, Ep. LXXXVIII, 6* sg. (citato dallo *Scherillo, Alcuni capitoli ecc., 482*). Nel *De constantia sapientis II, 1* Seneca stesso cita Ulisse ed Ercole come « sapientes invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum » (cfr. *Parodi, Bull. XXV, 28*). — compagna: compagna; ch'è forma dell'uso antico; cfr. *Purg. III, 4; XXIII, 127*. — disertò: abbandonato. Che Ulisse fosse abbandonato da tutti i compagni, com'è nella tradizione omerica, D. ignora.

103-105. L'un: l'Europeo. — l'altro: l'Africano. — infin: dall'una parte fin nella Spagna, dall'altra fino al Marocco. — Morrocco: forma antica di « Marocco ». — l'isola de' Sardi: Sardegna. — l'altre: Sicilia, Corsica, Baleari, ecc. Ulisse naviga verso Ovest, visitando tutte le terre continentali ed insulari per il nobile scopo mirabilmente espresso coi vv. 97-99.

106-109. Io e' compagni ecc.: dopo sì lunghi viaggi per il mare aperto, dopo tutte le precedenti annose vicende e



- quando venimmo a quella foce stretta  
 108 dov'Ercule segnò li suoi riguardi,  
 acciò che l'uom più oltre non si metta:  
 dalla man destra mi lasciai Sibilia,  
 111 dall'altra già m'avea lasciata Setta.  
 'O frati,' dissi, 'che per cento milia  
 perigli siete giunti all'occidente,  
 114 a questa tanto picciola vigilia  
 de' nostri sensi ch'è del rimanente,  
 non vogliate negar l'esperienza,  
 117 di retro al sol, del mondo senza gente.  
 Considerate la vostra semenza:  
 fatti non foste a viver come bruti,  
 120 ma per seguir virtute e canoscenza.'  
 Li miei compagni fec'io sì aguti,  
 con questa orazion picciola, al cammino,  
 123 che a pena poscia li avrei ritenuti;  
 e volta nostra poppa nel mattino,  
 dei remi facemmo ali al folle volo,

presso Troia e, presa Troia, per altri mari, Ulisse e i suoi soci erano *vecchi*, e però *tardi* ne' movimenti, quando giunsero allo stretto di Gibilterra (*foce stretta*) dov'Ercule avrebbe segnati i riguardi o limiti (due colonne, o più veramente le due rupi di Calpe in Europa e di Abila in Africa), affinché niuno si spingesse più oltre, cioè nell'Oceano.

110-111. *Sibilia*: Siviglia; cfr. *Inf.* XX, 126. — *m'avea lasciata*: mi ero lasciata. — *Setta*: *Septa* dei Romani, oggi *Ceuta*, città d'Africa, dirimpetto a Gibilterra. *Setta* è meno occidentale di Siviglia.

112-117. *frati*: fratelli; parola affettuosa che agguaglia al capo i marinai e li dispone benevolmente ad ascoltare. — *milia*: lat. *millia*; arc. per 'mila'. — *occidente*: estremo occidentale del mondo allora conosciuto. — *a questa... senza gente*: ordina e intendi: 'non vogliate a questa ormai tanto breve vigilia che sola vi rimane (ch'è del rimanente = quae de reliquo est ed è anche nel franc. ant.: *Bull.* XXIII, 28) della vita de' sensi, negare di far l'esperienza (cfr. v. 98) anche della parte del nostro globo ch'è senza abitatori'. D. qui e nel *Conv.* (III, v, 8) seguita l'opinione allora corrente, che l'altro emisfero fosse tutto coperto d'acqua; sebbene neppur allora

mancasce chi affermava l'esistenza di terre abitate agli antipodi.

118. la vostra semenza: la vostra origine, chiarita nei due vv. sgg.

119-120. *fatti*: creati. — *a viver come bruti*: per vivere, come bestie, della sola vita vegetativa e sensitiva. — *virtute*: il bene. — *canoscenza*: arc. per 'conoscenza' (*Barbi*, V. N. CCLXV), cioè la scienza che ci dà il vero e che è « l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità »; *Conv.* I, 1, 1.

121-122. *orazion picciola*: poche parole, ma nella loro brevità eloquentissime; e tanto più persuasive alle anime forti e ardite cui sono rivolte, già tanto similmente disposte a quella del nobilissimo oratore. — *aguti... al cammino*: acutamente bramosi di continuare il viaggio.

124. *nel mattino*: verso levante, sicché la prora è nella direzione di ponente, verso la quale essi devono avviarsi, come si ha dal v. 117.

125. *dei remi ecc.*: movemmo i remi velocemente come ali al volo. *Virg.*, *Aen.* III, 520: « Temptamusque viam et velorum pandimus alas ». — *Proper.* IV, 6: « Classis centenis remiget alis ». — *al folle volo*: *folle*, perchè ben doveva Ulisse pensare che quel viaggio, vietato agli uomini (v. 109), non poteva riuscire a buon fine; cfr. *Par.* XXVII, 83.



- 126 sempre acquistando dal lato mancino.  
 Tutte le stelle già dell'altro polo  
 vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
 129 che non surgea fuor del marin suolo.  
 Cinque volte raccesso e tante casso  
 lo lume era di sotto dalla luna,  
 132 poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,  
 quando n'apparve una montagna, bruna  
 per la distanza, e parvemi alta tanto  
 135 quanto veduta non avea alcuna.  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
 chè della nova terra un turbo nacque,  
 138 e percosse del legno il primo canto.  
 Tre volte il fè girar con tutte l'acque:  
 alla quarta levar la poppa in suso

126. sempre acquistando ecc.: Se Ulisse giunse presso il monte del Purgatorio (v. 133 sgg.) ch'è agli antipodi di Gerusalemme, è naturale che dovesse deviare dalla prima direzione di Ovest (n. 124) appoggiando via via a sinistra, ossia dirigersi prima tra Ovest e Sud (ch'è a sinistra di chi guarda a Ovest), poi, seguitando sempre ad appoggiare a sinistra, addirittura verso Sud-Est: solo così alla fine poteva giungere, navigando oltre la *foce stretta*, agli antipodi di Gerusalemme in vista del Purg.

127-129. altro polo: antartico. — vedea la notte: la notte è personificata: è essa che vedea le stelle ecc. — il nostro: ecc.: il polo artico, cioè la stella polare scese tanto in basso nel cielo, che non sorgeva più dal mare, ossia non si alzava più sull'orizzonte. Ciò significa che Ulisse aveva oltrepassata la linea dell'equatore e s'avanzava nell'emisfero australe.

130-132. Cinque volte ecc.: Ulisse vuol dire ch'erano passati cinque mesi dacchè s'erano accinti all'arduo viaggio (*alto passo*; cfr. *Inf.* II, 12). Ciò è espresso con somma esattezza col dire che 5 volte era stata illuminata (*raccesa*) dal sole la parte di sotto della luna, quella che guarda la terra, e 5 volte questo lume era stato *casso*, cioè cassato, tolto. Ogni lunazione infatti principia col primo accendersi ed apparire del detto *lume*, che si fa via via sempre più esteso fino al plenilunio, per poi gradualmente restringersi fino a che del tutto scompare; che è il termine della lunazione.

133-134. montagna: quella ove il P. colloca il Purgatorio. — bruna ecc.: appariva oscura per la gran distanza. « Il Tommaseo, per uno di quei suoi lampi fugaci, ha sospettato che la geografia antartica d'Ulisse serva a disporre l'immaginazione del lettore alla geografia del Purgatorio. Ma credo si debba andar più oltre, ed affermare che l'episodio infernale fu messo lì anche col fine recondito di rispondere preventivamente a questa domanda: se il Purgatorio non è che una montagna nell'Oceano, non vi potrebbero un giorno, a furia di buoni remi e di coraggio, approdare i viventi? »; *D'Ov., Studi*, p. 36 sg. — alta tanto: cfr. *Purg.* III, 14 sg.; IV, 40, ecc.

136-138. ci allegrammo: di veder una terra ignota, dove, chi sa?, potevano anche essere genti ignote. — tornò: ha per sogg. 'il nostro allegrarci'; sogg. che si desume molto facilmente da *ci allegrammo*. — nova: allora allora apparsa ad essi insperatamente. — turbo: turbine, vento impetuoso e vorticoso; cfr. *Inf.* III, 30, 133. — primo canto: la prora. « *Franguntur remi, tum prora avertit et undis Dat latus* »; *Virg., Aen.* I, 104.

139. con tutte l'acque: la violenza del turbine fece girar tre volte, oltre il legno, cioè la nave, le acque, sì da generare un vortice che travolge e inghiotte la nave stessa. « *Ingens a vertice pontus In puppim ferit: excutitur pronusque magister Volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex* »; *Virg., Aen.* I, 114 sgg.



e la prora ire in giù, com'altrui piacque,  
142      infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

141. altrui: a Dio, il quale ha proibito ai viventi di giungere all'isola del Purgatorio (*Purg. I*, 131 sg.). Ulisse dà prova di animo nobile anche in questo, che, non che scagliarsi contro la Divinità, come Vanni Fucci (*Inf. XXV*, 1 sgg.), e a suo modo anche Capaneo (*XIV*, 51 sgg.), non la nomina nel momento stesso in cui ricorda la terribile morte ch' Ella infisse a lui e a' suoi compagni. Non ha riconosciuto l'eroe stesso che il suo fu un *folle* volo? Non è di certo informato il suo racconto ad umile rassegnazione cristiana;

ma vi sentiamo una serena riverenza al volere divino. A nessuno poi può sfuggire che quanto di grande e di eroico c'è nell'ultima *folle* gesta di Ulisse (*folle*, ma ispirata da un'alta, purissima idealità, vv. 119-120), è stato espresso dal P. con robustezza e vivacità d'eloquenza poetica, quali si ammirano in pochi altri luoghi del Poema. In quella di Ulisse si rispecchia l'alta, incommutabile coscienza di D., che nella sua vita di uomo e di scrittore volle anch'egli, come fa proclamare all'eroe greco, «seguir virtute e canoscenza».

## CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

CERCHIO OTTAVO: BOLGIA OTTAVA: CONSIGLIATORI DI FRODI.  
GUIDO DA MONTEFELTRO.

Già era dritta in su la fiamma e queta  
per non dir più, e già da noi sen già  
3      con la licenza del dolce poeta,  
quand' un'altra, che dietro a lei venìa,  
ne fece volger li occhi a la sua cima  
6      per un confuso suon che fuor n'uscìa.  
Come 'l bue cicilian che muggiò prima  
col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
9      che l'avea temperato con sua lima,

V. 1-30. GUIDO DA MONTEFELTRO. Tosto che Ulisse tace e si riavvia, da un'altra fiamma, che gli vien dietro, esce la voce di uno, che, romagnolo, domanda notizie di Romagna. — È la voce di Guido da Montefeltro, uomo d'armi e politicamente «il più sagace e più sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia»; *G. Vill.* VII, 80; e vedi la n. al v. 67.

1-3. Già era ecc.: parlando la fiamma si crolla, *Inf. XXVI*, 86 sgg.; il quietarsi è effetto del tacere. Avendo ormai risposto pienamente alla domanda di V., Ulisse non aveva più che dire, e V., con parole riferite più oltre (v. 21), gli ha data già licenza d'andarsene.

5-6. ne fece: ci fece. — per un confuso suon: a motivo di un suono con-

fuso. La voce umana de' dannati rinchiusi nelle fiamme si fa sentire all'esterno da principio come un borbottio simile a quello di fiamme agitate dal vento; ma quando il moto della lingua si è comunicato alla punta della fiamma e la voce n' esce libera, si odono chiare le parole articolate.

7-10. Come 'l bue ecc.: si parla qui del toro di rame costruito da Perillo d'Atene e regalato a Falaride, tiranno di Agrigento in *Cicilia* (arc. per 'Sicilia'), come ingegnoso e raffinato strumento di morte. Era costruito per modo, che, una volta arroventato, le grida degli infelici condannati chiusi dentro si convertivano in muggiti di toro vivente. Falaride vi fece entrare primo Perillo stesso a farne l'esperienza; onde il toro muggiò la prima



12 mugghiava con la voce dell'afflitto,  
 sì che, con tutto che fosse di rame,  
 pur el pareva dal dolor trafitto;  
 così, per non aver via nè forame  
 dal principio nel foco, in suo linguaggio  
 15 si convertian le parole grame.  
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
 su per la punta, dandole quel guizzo  
 18 che dato avea la lingua in lor passaggio,  
 udimmo dire: « O tu a cu' io drizzo  
 la voce e che parlavi mo lombardo,  
 21 dicendo 'Istra ten va; più non t'adizzo',  
 perch'io sia giunto forse alquanto tardo,  
 non t'incresca restare a parlar meco:  
 24 vedi che non incresce a me, e ardo!  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco  
 caduto se' di quella dolce terra  
 27 latina ond'io mia colpa tutta reco,  
 dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;  
 ch'io fui de' monti là intra Urbino  
 30 e 'l giogo di che Tever si diserra. »

volta col pianto di colui che lo aveva fabbricato co' suoi strumenti; e fu cosa giusta. « Neque enim lex aequior ulla, Quam necis artifices arte perire sua »; *Ovid., Art. am.* I, 655 sg. — **mugghiava**: Perillo a Falaride: « Protinus inclusum lentis carbonibus ure: Mugiet, et veri vox erit illa bovis »; *Ovid., Trist.* XI, III, 47 sg.

13-15. **così, per non ecc.**: così le parole *grame* (cioè misere, dolorose) del dannato, non trovando da prima (*dal principio*) nel fuoco via nè buco (*forame*, *Inf.* XXXIII, 25), si convertivano nel borbottio ch'è come il linguaggio di esso fuoco; lezione ed interpretazione che trovano appoggio e nei codici antichi e nel v. 16, ma che, per non essersi dato a *dal principio* il valore, ch'ebbe in antico, di locuz. avverb. equivalente a *da principio*, bensì di vero e proprio complem. di moto da luogo, cedette il posto alla lez. congetturale *dal principio del foco*, interpretata variamente, ma sempre con difficoltà e stiracchiature.

16-18. **colto ecc.**: trovato la loro via su per la punta della fiamma, imprimendo a essa punta il guizzo dato dalla lingua nel proferirle.

20. **mo**: or ora. — **lombardo**: tale es-

sendo V. ed avendo usato il lombardismo *istra* per *adesso*; cfr. *Inf.* I, 68.

21. **Istra**: ora. Così ne' codici più antichi e autorevoli, ed è forma ancor più schiettamente lombarda, che non *issa* (come si è solitamente letto), ch'è vocabolo anche toscano (cfr. *Inf.* XXIII, 7 e *Purg.* XXIV, 55). — **adizzo**: aizzo, cioè eccito, stimolo a parlare.

23-24. **restare**: soffermarti. — **e ardo**: eppure io ardo in questa fiamma, e l'ardore — è sottinteso — lo sento ancor più stando fermo. « Crucior in hac flamma »; *Luca* XVI, 24.

25. **pur mo**: soltanto ora; cfr. *Inf.* X, 21; XXIII, 28, ecc. Crede di parlare a un dannato, venuto allora allora dal mondo de' viventi e che passi di lì diretto più oltre e più giù. — **cieco**: cfr. *Inf.* IV, 13; X, 58, ecc.

27. **latina**: italiana: cfr. v. 33. — **mia colpa tutta reco**: il dannato è indotto a rilevar ciò, perchè, morendo, credeva di aver fatto ammenda di sue colpe negli ultimi anni di vita; e solo dopo morte ebbe il doloroso disinganno di sapersi tuttora colpevole, come ci spiegherà nel vv. 71 sgg.

29-30. **ch'io fui**: perchè io fui romagnolo, di quella parte di Romagna ch'è tra Urbino e le sorgenti del Te-



- Io era in giuso ancora attento e chino,  
 quando il mio duca mi tentò di costa,  
 33 dicendo: « Parla tu; questi è latino »:  
 E io, ch'avea già pronta la risposta,  
 senza indugio a parlare incominciai:  
 36 « O anima che se' là giù nascosta,  
 Romagna tua non è, e non fu mai,  
 senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
 39 ma 'n palese nessuna or vi lasciai.  
 Ravenna sta come stata è molt'anni:  
 l'aguglia da Polenta la si cova,  
 42 sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni.  
 La terra che fè già la lunga prova  
 e di Franceschi sanguinoso mucchio,  
 45 sotto le branche verdi si ritrova.

vere che scaturisce appiè del Monte Coronaro; ossia fui de' monti che formano la contea di Montefeltro. — *giogo*: d'Appennino. — si diserra: scaturisce.

V. 31-54. LA ROMAGNA NEL 1300. D., esortato da V., risponde lui all'ombra del Montefeltro. Guerre palesi in Romagna non ve ne sono — ei dice — in questo momento, ma covano in segreto, come sempre in quella regione. E tocca di Ravenna, di Forlì, di Rimini, di Faenza e Imola, di Cesena, facendo in pochi versi una concisa ma colorita sintesi delle condizioni politiche della Romagna nel 1300.

31-33. in giuso: verso il fondo della bolgia, com'è detto in *Inf.* XXVI, 43 sgg. — tentò di costa: toccò col gomito leggermente nel fianco; cfr. *Inf.* XII, 67. — « Nonne vides — aliquis cubito stantem prope tangens Inquiet etc. »; *Horat.*, *Sat.* II, v, 42 sg. — *latino*: italiano; cfr. v. 27.

34-38. pronta: udita la dimanda del v. 28, gli si erano subito affacciate alla mente le condizioni della Romagna. — nascosta: nella fiamma. — tua: tua patria. — mai: « postquam coepit habere tyrannos »; *Ben.* — ne' cuor: odiandosi fra loro bramavano sempre di far guerra, anche quando fra loro parevano in pace, come nel 1300 in cui guerre palesi nella Romagna non c'erano, essendosi l'anno avanti giurata solennemente pace generale per sentenza del papa; ma odii, dissensioni, inimicizie si nutrivano in cuore dai capi, spadroneggianti come tiranni ne' singoli paesi; cfr. *Torraca*, *Lect. Dantis* 17 sg.

40. molt'anni: era in potere dei si-

gnori di Polenta dal 1270, e rimase soggetta ad essi sino al 1441.

41-42. aguglia: comune nel toscano ant. per 'aquila'. Gli stemmi dei Polentani furono varii, ma ebbero tutti l'aquila (*Ricci*, *Ult. rif. di D. A.*, 2<sup>a</sup> ed., 139 sgg.). Signore di Ravenna era nel 1300 Guido il Vecchio da Polenta, figlio di Ostasio e padre di Francesca da Rimini, insignoritosene nel 1275 e morto nel 1310. — la si cova: se la cova, la tiene sotto la sua protezione, e cara, come la femmina d'ogni uccello le uova ch'essa cova; ed essa aquila cova, tenendola sotto le sue ali (*vanni*) anche Cervia, borgata sulla costa adriatica, a sud di Ravenna, importante già nel medioevo per la produzione del sale e posta nella giurisdizione dei Polentani.

43-45. La terra ecc.: Forlì, la prima delle città ghibelline di Romagna, della quale poco prima del 1300 s'erano insignoriti gli Ordelaffi. — prova: sostenne un lungo assedio (dal 1281 al 1283) quando Martino IV papa spedì contro i ghibellini della Romagna un esercito di francesi e di guelfi italiani, comandato dal francese Giovanni d'Apapia, che fu in un fatto d'armi del 1282 sconfitto da Guido da Montefeltro. — mucchio: « nam... comes Johannes habuit in isto proello circa octingentos equites, de quibus facta est miseranda strages » (*Ben.*), di che ebbe il merito e l'onore Guido. Il ricordo di questa vittoria deve suonar gradito al dannato; e se D. viaggiatore sembra far ciò inconsciamente, non sapendo ancora che il romagnolo con cui parla è Guido, evidentemente è D. poeta e narratore che si compiace di dirgli



E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,  
che fecer di Montagna il mal governo,  
là dove soglion fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno  
conduce il lioncel dal nido bianco,  
che muta parte dalla state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,  
così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte  
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:  
non esser duro più ch'altri sia stato,  
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.»

cosa a lui cara. — branche verdi: gli Ordellaflì portavano per insegna «*leonem viridem* a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides, et tres aureae»; *Benv.* Dal 1296 era signore di Forlì Scarpetta degli Ordellaflì, presso il quale, capitano de' Bianchi fuorusciti, D. fu nel 1303.

46-48. mastin vecchio: Malatesta da Verrucchio, padre di Paolo e di Gianciotto, fatto signore di Rimini nel 1295, dopo esserne stati scacciati i ghibellini, morto nel 1312. — nuovo: Malatestino, figlio primogenito e successore del Malatesta. — Verrucchio: castello donato dai Riminesi al padre del mastin vecchio e onde i Malatesta si ebbero poi il titolo. — Montagna: «*nobilis miles de Parcitatis de Rimini, princeps partis ghibellinae; quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna. Cui iste respondit: 'Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare, non posset, quamvis sit iuxta mare'. Et dum iterum et iterum peteret et replicaret, dixit: 'Certe dubito, quod nescies ipsum custodire'. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis»; *Benv.* Cfr. *Murat., Script.* XV, 894 sg. — là ecc.: a Rimini e nelle altre terre a loro soggette. — fan ecc.: adoperano i denti come succhiello a dilaniare, secondo il solito, questo e quello: allusione alla ferocia che li aveva fatti chiamare mastini.*

49-51. Le città ecc.: Faenza, sul Lamone; Imola, presso il Santerno. — il lioncel: Maghinardo Pagani da Susinana, la cui arme era un leone azzurro in campo bianco. Morì nel 1302. — muta parte: in Romagna ghibellino,

in Toscana guelfo, *Benv.*, Buti, ecc. Meglio col *Torraca* intendere 'da una stagione all'altra', con allusione ai «frequenti e rapidi passaggi di Maghinardo da una ad un'altra delle fazioni di Faenza e di tutta Romagna», di che la storia romagnola fa ricordo.

52-54. quella ecc.: Cesena. — sie': siede; cfr. *Nannuc., Verbi* 798. «Come ella è situata tra il monte ed il piano, così ancora parte vive sotto tirannide, e parte libera»; *Dan.* Nel 1300 Cesena si reggeva tuttora in forma di libero comune, e se nel 1300 già da un quadriennio la teneva Galasso da Montefeltro, questi la governava come podestà e capitano del popolo, senza opprimerla tirannicamente (*Torraca*): giustificata perciò l'asserzione del v. 54.

V. 55-84. CONVERSIONE DI GUIDO DA MONTEFELTRO NELLA VECCHIAIA. Data risposta alla domanda di Guido, D., che ancora ignora chi sia, lo prega di farsi conoscere. E Guido, che crede parlare a un dannato, rivela chi è stato senza dire il suo nome, ma dichiarando come fosse stato uomo d'armi e famoso per la sua astuzia volpina, e come, già vecchio, si fosse ritirato dal mondo entrando nell'ordine di S. Francesco per far ammenda di sue colpe: il che gli sarebbe riuscito se il gran prete non lo avesse fatto ricadere nelle prime colpe.

55-57. conte: arc. per 'conti', cioè tu racconti. — altri: anziché ad altri dannati da D. interrogati, sarà da riferire, coi comm. antichi e giusta l'antico uso di designar così una persona chiaramente indicata dal contesto, a D. stesso, che davvero non era stato duro con Guido: cfr. *Barbi in St. dant.* I, 136 sgg. — se: desiderativo. — tegna fronte: resista all'opera del tempo, duri lungamente.



Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato  
 al modo suo, l'aguta punta mosse  
 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:  
 «S' i' credesse che mia risposta fosse  
 a persona che mai tornasse al mondo,  
 questa fiamma staria senza più scosse;  
 ma però che già mai di questo fondo  
 non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,  
 senza tema d'infamia ti rispondo.  
 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,

58-59. ruggiato al modo suo: fatto il solito primo confuso suono di quando il dannato comincia a mandar fuori dalla bocca la voce sua, ma questa non può ancora uscir della cima della fiamma; cfr. vv. 13-18 e *Inf.* XXVI, 85-90.

60. diè ecc.: pronunziò tali parole. «Linguaeque vix tales ictu dedit aëre voces»; *Ovid.*, *Met.* IX, 584.

61-63. S' i' credesse ecc.: Guido da Montefeltro, chiuso entro la fiamma, non si accorge, come si sono accorti dannati d'altri cerchi (cfr. *Inf.* VI, 40, 88; VIII, 33, ecc.), che D. è vivo. Questi stessi versi però fanno pensare che gliene balenasse per un momento il sospetto. — mai: una volta o l'altra. — più: oltre quelle già datele. v. 19 sgg.; non parlerei più oltre.

65. odo: da' compagni della bolgia, tra i quali Guido è da due anni.

66. tema ecc.: timore di procurarmi infamia su nel mondo. Parla dunque Guido di cose ignote al mondo, come, poniamo, delle sofferenze e della morte sua e dei figli il conte Ugolino nel c. XXXIII? Che le cose esposte dall'anima di Guido a D., cioè il malo consiglio dato a Bonifazio VIII e le sue conseguenze fossero tutte invenzioni del P., molti sostennero con argomenti anche validi; ma ulteriori e più larghe indagini di questi ultimi anni hanno chiarito che del fatto di un consiglio chiesto a Guido, e di quel particolare consiglio, — anche se cose non vere — la notizia già correva ai tempi del P., che forse la apprese dalle opere del cronista Riccobaldo da Ferrara; ma modalità e circostanze particolari del colloquio in cui fu dato esso consiglio (cfr. il 'come e quare' del v. 72 e i vv. 98-107), le quali tornano in obbrobrio di Bonifazio VIII, erano un segreto dove volle e seppe penetrare D. con la sua potente, divinatoria fantasia, trovando in quelle la causa della dannazione di Guido; e la dannazione seguì contro l'aspettazione sua ed altrui.

persino di San Francesco; il quale, venuto — mirabile immaginazione e tutta dantesca anche questa — a prender l'anima del Montefeltro, morto, come si credeva, unile e santo frate, dovè andarsene a mani vuote, vinto dalla serrata logica di un 'nero cherubino', che di pien diritto se la portò seco giù nell'Inferno. Cfr. *Massera*, *Bull.* XXII, 168 sgg. e anche *Parodi*, *Bull.* XVIII, 265 sgg.

67. d'arme: guerriero. È questi, come dicemmo, il ghibellino Guido, conte di Montefeltro. Era nato intorno al 1220. Presto dovè acquistare gran nome nell'armi e nella politica. Nel 1268 lo troviamo in Roma vicario dell'infelice Corradino. Nel 1274 è fatto capitano di guerra di Forlì, messasi alla testa di Parte Ghibellina in Romagna, e l'anno seguente diviene capitano generale di tutti i Ghibellini di Romagna. Il 13 giugno 1275 sconfigge al ponte a San Procolo i Guelfi Bolognesi, e di nuovo nel settembre dello stesso anno a Reversano, e s'impadronisce di Cesena. Nel 1275 stesso assedia e conquista Bagnacavallo. Nel 1282 sconfigge Giovanni de' Appia (cfr. n. 43-45). Riconciliatosi più tardi con la Chiesa, che per i fatti di Romagna lo aveva, senza riuscire a piegarlo, maledetto e scomunicato, accettò di andare a confino, e stette prima a Chioggia, poi ad Asti; finchè nel 1289, eletto dai Pisani loro capitano, «ruppe i confini che avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte e venne a Pisa» (*G. Vill.* VII, 128); onde s'inimicò di nuovo col papa, il quale lo scomunicò con tutta la sua famiglia ed interdisce Pisa. Nel difendere Pisa contro i Guelfi di Toscana, e in particolare contro Firenze, spiegò energia e abilità. Nel 1292 fatta la pace tra Pisa e Firenze, Guido tornò in Romagna, passando da Firenze, dove, così come nelle altre terre ad essa soggette, ebbe accoglienze onorevoli. In Romagna prese di nuovo par-



- credendomi, sì cinto, fare ammenda;  
 e certo il creder mio venia intero,  
 se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,  
 che mi rimise nelle prime colpe;  
 e come e quare, voglio che m'intenda.  
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe  
 che la madre mi diè, l'opere mie  
 non furon leonine, ma di volpe.  
 Li accorgimenti e le coperte vie  
 io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
 ch'al fine della terra il suono uscìe.  
 Quando mi vidi giunto in quella parte  
 di mia etade ove ciascun dovrebbe  
 calar le vele e raccogliere le sarte,  
 ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe,  
 e pentuto e confesso mi rendei,  
 ah! miser lasso!; e giovato sarebbe.

te attiva alle lotte politiche e a fatti d'arme. Nel 1296 riconciliatosi di nuovo con la Chiesa di Roma, si ritirava dalla vita mondana ed entrava nell'Ordine dei Francescani. (Cfr. *Torraca, Lect. Dantis*). Mori nel 1298, alcuni dicono a Venezia, altri ad Ancona ed altri in Assisi. Nel *Conv.* IV, xxviii, 8 D. lo chiama *lo nobilissimo nostro latino*. — cordigliero: francescano; dal cordiglio, onde ogni francescano va cinto.

68-72. fare ammenda: de' miei peccati. — venia intero: si sarebbe avverato pienamente; ossia avrei espiate con la santa e dura vita di frate le antiche colpe. — il gran... prenda: Bonifazio VIII, a cui incolga ogni malanno! — mi rimise ecc.: mi fece ricadere ne' peccati de' quali mi ero già pentito (v. 83). « Sempre è più grave il peccato dopo la penitenza che prima... tutti i peccati de' quali facesti penitenza, se ricadi, tutti ti ritornano addosso »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narducci, p. 288. — quare: lat. = perchè.

73. io: è l'anima che parla. — forma: nel senso scolastico di ' principio informativo '. « Qual è la forma del corpo dell'uomo? Dicono i santi ch'è l'anima razionale »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, 1830, I, 219.

75. non furon ecc.: non d'uomo forte (*leonine*), ma piuttosto d'uomo frodolento (*di volpe*). Guido fu però uno dei più valenti guerrieri del suo tempo (cfr. n. 67); ma qui è naturale che il dannato ripensi a quella delle qualità sue per la quale fu richiesto di consi-

glio da Bonifazio e per cui è dannato, e che del resto aveva dimostrato anche come uomo d'armi, se da un cronista astigiano fu detto *callidissimus in bellando*; e se un cronista pisano scrive che « quando il conte usciva fuore di Pisa con la gente,... li fiorentini fuggiano e diceano: *Ecco la volpe!* ».

76-78. Li accorgimenti ecc.: conobbi ogni sorta di astuzie e di frodi, e ne feci tal uso, che ne giunse la fama ai paesi più lontani. L'espressione del v. 78 è foggjata su quella del Salmo XVIII, 4: « In omnem terram exivit sonus eorum; et in fines terrae verba eorum ».

79-81. in quella... etade: nella vecchiaia. — calar: « la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così; [chè] come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento, entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sì che a quello porto si vegna con tutta soavitate e con tutta pace »; *Conv.* IV, xxviii, 8; e tra coloro che così fecero, è citato poi « lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano ». — sarte: corde delle vele; cfr. *Inf.* XXI, 14.

83. pentuto: arc. per ' pentito ': mi pentii e confessai i miei peccati. — mi rendei: ' mi feci frate ', senso che veramente in antico ebbe ' rendersi ', usato assolutamente; così come ' renduto ' valse ' frate ' (cfr. *Purg.* XX, 54).



- Lo principe de' novi Farisei,  
 avendo guerra presso a Laterano,  
 87 e non con Saracin nè con Giudei,  
 chè ciascun suo nimico era Cristiano,  
 e nessun era stato a vincer Acri  
 90 nè mercatante in terra di Soldano;  
 nè sommo officio nè ordini sacri  
 guardò in sè, nè in me quel capestro  
 93 che solea fare i suoi cinti più macri.  
 Ma come Costantin chiese Silvestro  
 d'entro Siratti a guerir della lebbre;  
 96 così mi chiese questi per maestro  
 a guerir della sua superba febbre:  
 domandommi consiglio, e io tacetti,  
 99 perchè le sue parole parver ebbre.  
 E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;  
 finor t'assolvo, e tu m'insegna fare

V. 85-111. UN PAPA SEDUTTORE. Fu, continua Guido, Bonifazio VIII che con ingannevoli parole d'esortazione e di assicurata assoluzione lo fece ricadere nel vecchio peccato, inducendolo a dare un fraudolento consiglio perchè esso papa riuscisse a gettare a terra Prenestino: 'promettere molto e attenere poco'.

85-90. Lo principe: Bonifazio VIII. — Farisei: cardinali e cherici cristiani. — guerra: nel 1297 coi Colonnese, che avevano le loro case presso San Giovanni in Laterano; cfr. *G. Vill.* VIII, 21. — Saracin: Saraceni; cioè, non guerreggiava per zelo di religione. — Acri: San Giovanni d'Acri, città della Siria, ultimo possesso dei Cristiani in Palestina, presa dai Saraceni nel 1291. Senso: 'i nemici di Bonifazio VIII eran tutti cristiani: nessuno di loro era stato, sei anni prima, coi Saraceni conquistatori di Acri, o aveva — contro i divieti della Chiesa — mercanteggiato per cupidigia di guadagni in paesi di Maomettani', fornendo anche a questi, nemici di Cristo, materiali utili a rinvigorire le loro forze di terra e di mare, come più mercanti avevano fatto.

91-93. nè sommo ecc.: nè alla suprema sua dignità, nè alla sua qualità di sacerdote ebbe alcun riguardo, nè all'abito mio di francescano. — capestro: cfr. v. 67 e *Par.* XI, 87. — solea ecc.: quando i Francescani eran più macri (lat. per 'magri') per digiuni e astinenze: cfr. *Par.* XII, 112 sgg.

94-95. come ecc.: si allude alla leggenda secondo la quale Costantino, ancora pagano, non riuscendo a guarir della lebbra che lo affliggeva, fece chiamare papa Silvestro, che, per sfuggire alle persecuzioni, viveva entro una grotta del Siratti (già Soratte, ora S. Oreste) nella Sabina. Venuto Silvestro, Costantino volle essere battezzato, e l'acqua lustrale lo liberò dalla lebbra. — lebbre: lebbra, come *ale* per *ala*, e sim. (*Bull.* III, 117). — guerir: arc. per 'guarir'.

96. maestro: titolo de' medici: qui scelto forse apposta per il suo duplice senso di insegnante, in quanto Guido insegna col suo consiglio, e di medico, in quanto dovrebbe guarir il papa (v. 97).

97. superba febbre: grave malattia morale era la brama ardente, effetto di superbia, di abbattere i Colonnese. Di Bonifazio VIII *G. Vill.* VIII, 64: « Molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nemici e avversari ».

99. ebbre: degne di un ebbro, che sragiona: un papa ricorrere per consiglio politico a un fraticello? E la domanda doveva esprimere senza sottintesi la ardente passione che incitava Bonifazio a volere, comunque, schiacciare i suoi nemici.

100. ridisse: riprese a dire. — non sospetti: non tema di brutte conseguenze, se anche il consiglio costituisse peccato.

101. finor: fin da ora. — m'insegna: come maestro (v. 96).



- 102 sì come Penestrino in terra getti.  
 Lo ciel poss'io serrare e diserrare,  
 come tu sai; però son due le chiavi  
 105 che 'l mio antecessor non ebbe care.'  
 Allor mi pinser li argomenti gravi  
 là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,  
 108 e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi  
 di quel peccato ov'io mo cader deggio,  
 lunga promessa con l'attender corto  
 111 ti farà triunfar nell'alto seggio'.  
 Francesco venne poi, com'io fu' morto,  
 per me; ma un de' neri cherubini  
 114 li disse: 'Non portar: non mi far torto.  
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,  
 perchè diede il consiglio frodolento,  
 117 dal quale in qua stato li sono a' crini;

102. Penestrino: Palestrina, nel territorio dell'antica *Praeneste*, ai tempi di D. fortezza dei Colonnesei.

103-105. serrare e diserrare. *Matt. XVI, 19*: «tibi dabo claves regni coelorum et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis. — antecessor: Celestino V; cfr. *Inf. III, 59 n.*

106-107. pinser: spinsero, indussero. — gravi: tali gli parvero, senza guardare a fondo, perchè pronunziati dal vicario di Cristo; e lo spinsero fino al punto in cui (là 've) il non rispondere gli parve (*fu avviso*; cfr. *Inf. XXVI, 50*) cosa peggiore, come atto di disobbedienza, che non il dare il consiglio, fosse pure di perfidia.

108-109. da che: poichè. — mi lavi di quel peccato: «*amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me*»; *Psal. L, 4, 9.* — mo: ora, dando il consiglio fraudolento.

110-111. lunga ecc.: promettendo molto e mantenendo poco trionferai de' tuoi nemici. E Bonifazio VIII così fece; giacchè, venuti Bonifazio VIII e i Colonnesei a trattative, si giunse a una conciliazione con promessa per parte del papa, che, ottenuta la resa di Palestrina, egli avrebbe rimessi i Colonnesei «in loro stato e dignità; la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città»; *G. Vill. VIII, 23*. Ciò avvenne nel settembre del 1298. — seggio: nel pontificato, giacchè «per Bonifazio la guerra coi Colonnesei era questione di vita o di morte, di rimanere

o no pontefice»; *D'Ov., Studii, p. 30*. Su altri sensi in cui è stata intesa la parola 'seggio' v. *ibid.*, p. 27 sgg.

V. 112-132. VITTORIA DEL DIAVOLO SU S. FRANCESCO. Come Guido fu morto, S. Francesco venne per prenderne l'anima e portarla in cielo; ma un diavolo, ch'era lì presente, dichiarò e provò a fil di logica che quell'anima era sua; nè S. Francesco ebbe nulla da opporre. Dopo di ciò il diavolo la portò giù a Minosse, che la condannò all'8ª bolgia. Finita la rivelazione de' suoi casi, l'anima di Guido si rimette in cammino. — Un contrasto simile, ma con l'effetto opposto, per l'anima di Bonconte, figlio di Guido, è narrato in *Purg. V, 104 sgg.*

112. venne: le anime sogliono andare da sè al luogo loro, cfr. *Inf. III, 123*; *Purg. II, 103*; ma vi sono eccezioni, cfr. *Inf. XXI, 28 sgg.*; *Purg. V, 104 sgg.*

113. cherubini: «gli ordini degli angeli sono nove, e di ciascuno ordine cadde in Inferno; e ciascuno ordine ha la sua proprietà. Questi cherubini, che tengono il secondo grado degli angeli, sanno per natura tutto 'l senso delle Scritture, bench'egli abbino perduta la scienza; onde non senza cagione l'Autore tolse uno cherubino a disputazione»; *An. Fior. Cfr. Par. XI, 39.*

114-115. Non portar: imperativi senza l'ogg. son comuni nell'antico ital.: cfr. *Purg. XXI, 132.* — meschini: servi (*Inf. IX, 43*).

117. dal quale ecc.: dopo del quale gli sono rimasto sempre vicino, a' crini, per acciuffarlo appena morto.



- ch'assolver non si può chi non si pente,  
 nè pentère e volere insieme puossi  
 120 per la contradizion che nol consente.'  
 Oh me dolente! come mi riscossi  
 quando mi prese dicendomi: 'Forse  
 123 tu non pensavi ch'io loico fossi'!  
 A Minòs mi portò; e quelli attorse  
 otto volte la coda al dosso duro;  
 126 e poi che per gran rabbia la si morse,  
 disse: 'Questi è de' rei del foco furo';  
 per ch'io là dove vedi son perduto,  
 129 e sì vestito, andando, mi rancuro.»  
 Quand'elli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
 la fiamma dolorando si partio,  
 132 torcendo e dibattendo il corno aguto..  
 Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,  
 su per lo scoglio infino in su l'altr'arco  
 che cuopre il fosso in che si paga il fio  
 136 a quei che scommettendo acquistan carco.

119. *pentère*: arc. per 'pentire', dal lat. *poenitere* = pentirsi. Non si può dir pentito di un peccato ch'pur lo vuole commettere; e però l'assoluzione anticipata data a parole da Bonifazio non è valida, mancandole la condizione necessaria, il pentimento. Ma con che serrata stringatezza dice tutto questo il nero cherubino, *loico* rigoroso!

121. *mi riscossi*: a quella logica stringente a un tratto mi risentii, mi risvegliai (*Inf.* IV, 2) come da un sogno, e vidi la terribile realtà. Non era stato assolto da Bonifazio VIII, e il peccato mortale del mal consiglio era rimasto nell'anima sua, peccato sufficiente a dannarla: a nulla aveva giovato la vita umile e devota di Francescano.

123. *tu non ecc.*: oltre il danno le beffe! Alla diceria d'io segue il forte accento *loico*: il diavolo dà rilievo e alla sua persona e alla sua dote di forte e diritto ragionatore.

125-126. otto: cfr. *Inf.* V, 4 sgg. — *duro*: non piegandosi mai per alcuno. — *la si morse*: arc. per 'se la morse'. La gran rabbia è suscitata, pare, dalla gravità del peccato di Guido; benché Minosse col suo *ringhiare* normale (*Inf.* V, 4) appaia iracondo per natura.

127. *disse*: coll'attorcersi 8 volte la coda al dorso, lo condannò all'8ª *cerchio*; con le parole, all'8ª *bolgia* del cerchio stesso. — *furo*: ladro; cfr. *Inf.* XXVI, 41 sg.

128-129. *per che*: per le quali cose, cioè colpa e condanna. — *sì vestito*: naturale che il dannato accenni alla veste — di fiamma —, ch'è la sua eterna pena. — *mi rancuro*: mi dolgo (cfr. *Purg.* X, 133) e della pena e del peccato.

131-132. *dolorando ecc.*: straziata da dolore, e sotto tale strazio contorcendo ed agitando la punta sua (*corno aguto*).

V. 133-136. **PASSAGGIO ALLA 9ª BOLGIA.** I P. riprendono il cammino su per lo scoglio, finchè si trovano sul ponte che varca la 9ª bolgia: in questa sono puniti i colpevoli di male divisioni tra gli uomini.

135. *fio*: = feudo, e vale tributo necessario, dovuto. *Pagare il fio* si dice tuttora del soffrir danno o pena meritata; cfr. *Purg.* XI, 88.

136. *a quei: a qui vale da*, come in *Inf.* XIX, 108; *Purg.* I, 24, ecc. — *scommettendo*: disgiungendo: *scommettere* è il contrario di *commettere*. — *carco*: carico di colpa, e però anche di pena.



## CANTO VENTESIMOTTAVO.

CERCHIO OTTAVO: BOLGIA NONA: SEMINATORI DI SCANDALO E DI SCISMA. MACMETTO E ALÌ - MONITO A FRA DOLGINO - PIER DA MEDICINA - CURIO - MOSCA DE' LAMBERTI - BERTRAM DAL BORNIO. [I dannati, che girano perpetuamente torno torno, a un certo punto sono da un diavolo feriti di spada, ma le ferite per via si rimarginano prima che essi ripassino davanti a lui.]

Chi poria mai pur con parole sciolte  
dicer del sangue e delle piaghe a pieno  
ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo verria meno  
per lo nostro sermone e per la mente  
c' hanno a tanto comprender poco seno.

S'el s'aunasse ancor tutta la gente  
che già in su la fortunata terra  
di Puglia fu del suo sangue dolente  
per li Troiani e per la lunga guerra  
che dell'anella fè sì alte spoglie,

V. 1-21. PENA DEI SEMINATORI DI SCANDALO E DI SCISMA. Dal ponte della 9<sup>a</sup> bolgia al P. si offre un orrendo spettacolo, indescrivibile: i dannati appaiono tutti piagati e sanguinolenti per le più varie e sconce ferite e mutilazioni, e costretti, in tale stato, a camminar torno torno di continuo. — Hanno rotta l'unità delle loro persone per avere rotta la concordia che deve tener uniti gli uomini.

1-3. *poria*: arc. per 'potria' = potrebbe. — *parole sciolte*: non obbligate alle leggi del metro e della rima; cioè in prosa, detta dai lat. 'oratio soluta'; e cfr. «Verba soluta modis» di Ovid., *Trist.* IV. 6. — *per narrar più volte*: 'per' indica il mezzo: anche col ripetere il racconto, tentando di rendere via più compiuta la esposizione.

4. *Ogne lingua ecc.*: «Non, mihi si linguae centum sint oraque centum, Ferrea vox, omnis scelerum comprehendere formas, Omnia poenarum percurrere nomina possim»; *Virg., Aen.* VI. 625 sgg.

5-6. *per lo nostro sermone ecc.*: a motivo del linguaggio e della mente umana, insufficienti a contenere in sé tante e tali cose, quante e quali vidi; io la mente a concepirle e la parola a esprimerle adeguatamente. La locuz.

*poco seno* vale 'scarsa capacità'; cfr. ciò che D. nel *Conv.* III, IV, 4 sgg. dice della «debilitade de lo 'ntelletto» e della «cortezza del nostro parlare».

7-21. S'el ecc.: Senso: 'se tutti gli uomini caduti in battaglia nell'Italia meridionale (*Puglia*), nelle guerre sannitiche e puniche e nelle guerre normanne ed angioine, si adunassero ora a far mostra di loro ferite e mutilazioni, non offrirebbero uno spettacolo orribilmente sozzo come quello della 9<sup>a</sup> bolgia'. — *fortunata*: fortunosa, soggetta alle vicende della fortuna; cfr. *Inf.* XXXI, 115. — *fu... dolente*: sentì il dolore di sue ferite versanti sangue. — *Troiani*: venuti in Italia con Enea. *Al.*: *Romani*, chiosa sottentrata al testo. D. seguiva la credenza che i Romani discendessero dai Troiani venuti con Enea in Italia, ed anche nelle sue opere in prosa chiama alcune volte *Troiani* i Romani (*Moore, Crit.* 340-343). Allude alle guerre sannitiche, e alla tarentina, nelle quali perirono migliaia d'uomini. — *lunga guerra*: è questa la 2<sup>a</sup> guerra punica che durò dal 218 al 202 a. C. — *anella*: tratte dalle dita de' Romani uccisi nella battaglia di Canne, e delle quali Annibale raccolse tre moggia; cfr. *Tit. Liv.* XXII, 6; XXIII, 7 e 12, e *Conv.* IV,



- 12       come Livio scrive, che non erra,  
       con quella che sentio di colpi doglie  
       per contastare a Ruberto Guiscardo;  
 15       e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie  
       a Ceperan, là dove fu bugiardo  
       ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,  
 18       dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;  
       e qual forato suo membro e qual mozzo  
       mostrasse, d'aequar sarebbe nulla  
 21       il modo della nona bolgia sozzo.  
       Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
       com'io vidi un, così non si pertugia,  
 24       rotto dal mento infin dove si trulla:  
       tra le gambe pendevan le minugia;  
       la corata pareva e 'l tristo sacco

v, 19. — non erra: come si credeva ai tempi di D. — con quella... Guiscardo: con tutta la gente uccisa nelle guerre combattute per soggiogar la Puglia da Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo, duca di Normandia (1059-1084). — contastare: comune per 'contrastare' nel tosc. ant. — l'altra... Alardo: l'altra gente, cioè le vittime delle guerre angioine del 1266 al 1268. Con la menzione di Ceperano, sul Liri, importante punto strategico sul confine fra lo stato romano e il regno di Napoli, può essere che D. alluda in modo indiretto alla battaglia di Benevento, conseguenza, come si credeva da molti ai tempi di D., del tradimento dei Pugliesi (cioè dei sudditi napoletani, ché *Puglia* dicevasi allora tutta la parte continentale del regno), che, posti alla guardia di Ceperano, avrebbero invece lasciato libero il passo a Carlo I d'Angiò; cfr. *G. Vill.* VII, 5, 9. D. non ignorava che Manfredi cade a Benevento (*Purg.* III, 128); ed è storicamente certo che a Ceperano, anche se i Pugliesi furono traditori, o non avvenne alcun fatto d'arme, o non fu così sanguinoso da giustificare il v. 15. Alcuni perciò pensano che anche D. abbia, come altri allora, fatto tutt'una cosa di Ceperano e Benevento. — Tagliacozzo: castello nell'Abruzzo Aquilano, presso il quale il 23 agosto 1268 Corradino fu sconfitto, e cadde la potenza sveva. — Alardo: di Valery, consigliere di Carlo d'Angiò e che coi suoi consigli fu cagione della vittoria, sicché egli vinse sanz'arme; cfr. *G. Vill.* VII, 26 e 27. — d'aequar... sozzo: non sarebbe possibile agguagliare il modo

sozzo della nona bolgia. Per il valore della espressione 'esser niente, o nulla, di fare una cosa', cfr. *Inf.* IX, 57 e XXII, 143. «Rare, e non oziose, in Dante le trasposizioni. Questa è delle più potenti; ché l'epiteto *sozzo* separato da *modo* e posto alla fine del verso chiude l'immagine, raccogliendo quasi in un sol tratto di pennello tutte le deformità dell'orribile scena»; *L. Vent., Simil.* 463.

V. 22-51. MAOMETTO. A D. dà nell'occhio uno ch'è spaccato dal mento al basso ventre. Costui, accortosi che D. lo fissa, si ferma, dice ch'è Maometto e addita davanti a sè Ali, che ha spaccato il volto; quindi espone come ferite e mutilazioni ben corrispondano alla loro colpa (cfr. n. 1-21), e in qual modo siano loro inferte. Dopo di che chiede a D. chi egli sia; e alla dimanda V. risponde: «È un vivente affidato a me che son morto, perchè lo guidi a visitare tutto l'Inferno».

22-24. Già ecc.: ord. e int.: «Una veggia, per il fatto che perda (*per perdere*) mezzule o lulla, certo (*già*) non si pertugia (*non è bucata*) così, come io vidi uno rotto ecc. — veggia: botte; voce d'origine ignota. *Vezza* e *vezzia* per *botte* vivono nel Bergamasco. — mezzul: mezzule è, come bene spiega *Benn.*, la doga media del fondo della botte, dove è il buco per la cannella, e *lulla* è «pars fundi vegetis (della veggia o botte) iuxta extrema ad modum lunae». — dal mento... trulla: *Benn.*: «ab ore usque ad anum».

25-27. minugia: budella (lat. volg. *minutia*). — corata: l'insieme di cuore, polmoni, fegato e milza. — pareva:



- 27 che merda fa di quel che si trangugia.  
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,  
guardommi, e con le man s'aperse il petto,  
39 dicendo: « Or vedi com'io mi dilacco!  
vedi come storpiato è Maometto!  
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,  
33 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.  
E tutti li altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo e di scisma  
36 fur vivi, e però son fessi così.  
Un diavolo è qua dietro che n'accisma  
sì crudelmente, al taglio della spada  
39 rimettendo ciascun di questa risma,  
quand'avem volta la dolente strada;  
però che le ferite son richiuse  
42 prima ch'altri dinanzi li rivada.

appariva. — *tristo*: lurido, per la ragione detta nel v. 27. — *sacco*: dello stomaco. — *si trangugia*: si inghiottisce. Per rappresentarci lo scempio di Maometto, D. « diguazza in una descrizione... copiosa e precisa di particolarità nauseabonde, nauseabonda essa stessa di parole basse, aspra di proposizioni che si squarciano anch'esse e s'intrecciano, rilevata dal suono cupo d'insolite rime [*-ùlla, -urgia, -áccol*], e introdotta dalla volgarissima similitudine della botte, che s'apre perchè ha perduto una doga. La qual similitudine non ci lascia immaginare quella laida spaccatura, se non nella mole corporea d'un omaccione panciuto »; V. Rossi (*Nuova Antol.*, sett. 1918, 4-5).

28-30. *m'attacco*: m'affisso, lo sto mirando attentamente. « Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno »; *Virg.*, *Aen.* I, 495. — *mi dilacco*: propr. mi apro. « 'Lacca' è 'anca, coscia'; 'dilhaccare' è 'separare, dividere, divaricare, aprire le coscie'; e quindi in genere 'divaricare, aprire' »; *Crescini*, *Lect. Dantis*, 14.

31-33. *storpiato*: (cfr. *Purg.* XXV, 1), impedito, guasto nella persona. — *Maometto*: il fondatore dell' Islamismo, n. a Mecca nel 560, m. a Medina nel 633: considerato come vero scismatico nel medioevo, credendosi « che fosse stato un cristiano traviato dai malvagi consigli d'un apostata, o addirittura un cardinale deluso nella sua aspirazione al papato » (*Rossi, Comm.*), che avrebbe perciò, predi-

cando nuove dottrine, divisa dalla comunità cristiana gran numero di fedeli. — *Alì*: *Alì Ebn Abi Talid*, cugino e genero di Maometto, ed uno de' primi suoi seguaci, nato nel 597, ucciso nel 660. « La ferita di Alì sembra continuare quella di Maometto; chè ambedue partono dalla gola, l'una in giù, l'altra in su, quanto più possono andare »; *Pietrobono*. — *fesso*: da 'fendere'; spaccato. — *ciuffetto*: ciocca di capelli sulla fronte; qui per 'fronte'.

35-36. di scandalo e di scisma: « di avviamento al male per loro opinioni o consigli, e quindi di divisione e discordia »; *Rossi*, o. c. *Scisma* ora dicesi particolarmente di separazione dalla comunione della Chiesa cattol. (è il greco *σχίσμα* = divisione). — *vivi*: da vivi.

37. *qua dietro*: in un punto della bolgia, il quale riman dietro a quei dannati, ma che, essendo la bolgia circolare, D. e V. non possono vedere. — *accisma*: acconcia, o, in certo modo, adorna, abbiglia: detto con tinta ironica. Cfr. *Parodi, Bull.* III, 95 e *Crescini*, o. c., 21 sg.

38-42. al taglio ecc.: Senso: « mettendo di nuovo al taglio della sua spada ognuno di noi, quando abbiamo percorsa in giro (*volta*) tutta la dolorosa via di questa bolgia; giacchè, nel girar che facciamo, le ferite si rimarginano (*son richiuse*) prima che uno ritorni a passare davanti al diavolo stesso. — *risma*: per 'fila', con una punta di sprezzo e d'ironia. « Il diavolo li taglia quasi una risma di fogli del gran volume infernale »; *Tom*,



- Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,  
 forse per indugiar d'ire alla pena  
 45 ch'è giudicata in su le tue accuse? »  
 « Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena »  
 rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;  
 48 ma per dar lui esperienza piena,  
 a me, che morto son, convien menarlo  
 per lo 'nferno qua giù di giro in giro:  
 51 e quest'è ver così com'io ti parlo. »  
 Più fuor di cento che, quando l'udiro,  
 s'arrestaron nel fosso a riguardarmi  
 54 per meraviglia, obliando il martiro.  
 « Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
 tu che forse vedra' il sole in breve,  
 57 s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,  
 sì di vivanda, che stretta di neve  
 non rechi la vittoria al Noarese,  
 60 ch'altrimenti acquistar non sarà leve. »

43-45. *muse*: musì, da *musare* = tenere il muso (spregiativamente detto per 'tenere il viso'; cfr. *Purg.* XIV, 48) fisso su qualcosa; epperò anche indugiarsi oziosamente a guardare; cfr. *Parodi, Bull.* III, 153. Maometto non s'è accorto che D. è vivo. — è giudicata ecc.: t'è stata agguanciata da Minosse per le colpe delle quali a lui ti accusasti reo; cfr. *Inf.* V, 7 sgg.

46-48. Nè morte ecc.: Non lo colse ancora la morte, nè colpa commessa lo manda ora ad un tormento. — lui: a lui. — *esperienza piena*: diretta e intera conoscenza delle pene riserbate a chi vive e muore in peccato mortale.

50. *di giro in giro*: di cerchio in cerchio; cfr. *Inf.* X, 4; XVI, 2.

51. *com'io*: com'è vero ch'io ti parlo.

V. 52-63. **FRA DOLCINO**. All'udire che D. è vivo, più di cento si sfermano lì a guardarlo meravigliati; e Maometto, che già aveva alzato un piede per riprendere il suo cammino, parla di nuovo per mandare a Fra Dolcino, altro eretico e seminatore di scisma, ancor vivente, l'ammonimento di provvedere a sè e a' suoi se non vorrà finir vittima de' suoi nemici; ammonimento maligno ed ironico, poichè la facoltà de' dannati di prevedere il futuro rendeva sicuro Maometto della sconfitta finale di quell'eretico. Poi Maometto riprende la *dolente strada*. — L'eretico e scismatico è Dolcino Tornielli di Novara, discepolo di Ge-

rardo Segarelli di Parma, che sin dal 1260 aveva fondato la setta degli *Apostoli* o *Fratelli apostolici*, della quale divenne capo dopo che il Segarelli fu arso vivo nel 1296. Dolcino si spacciava per apostolo e profeta, predicava la carità e la comunanza di tutte le cose, anche delle donne. A Trento si guadagnò a compagna una Tridantina, giovane, bella e ricca, di nome Margherita, che fece sua concubina, chiamandola *sorella in Cristo*. Nel 1305 o 1306 si ridusse con cinquemila seguaci sopra il monte Zebello nel Vercellese e vi si fortificò in modo, che la crociata banditagli contro da Clemente V sarebbe andata a vuoto, se la fame non lo avesse costretto ad arrendersi il 26 marzo 1307. Il 2 giugno 1307 fu arso vivo a Novara con Margherita e più altri della sua setta. Cfr. *Crescini*, o. c., 25 sg. e 58.

54. *per meraviglia*: cfr. *Inf.* XII, 80 sgg.; *Purg.* II, 67-75. Cosa meravigliosa davvero un vivente laggiù!

56. *forse*: il dannato crede che quel vivo tornerà a vedere il sole, ma è « dubbioso del tosto o del tardi »; *Cast.* Il *forse* va dunque riferito a *in breve*.

58-60. *di vivanda*: di vettovaglie: va unito a *si armi*, cioè si provveda. — *stretta*: quasi assedio o blocco. — al Noarese: sing. per il plur.: ai Novaresi e ai loro compagni in quella crociata. — *altrimenti*: « a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem



Poi che l'un piè per girsene sospese,  
 Maometto mi disse esta parola;  
 indi a partirsi in terra lo distese.  
 Un altro, che forata avea la gola  
 e tronco il naso infin sotto le-ciglia,  
 e non avea mai ch'una orecchia sola,  
 ristato a riguardar per maraviglia  
 con li altri, innanzi alli altri aprì la canna,  
 ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,  
 e disse: « O tu cui colpa non condanna  
 e cu' io vidi in su terra latina,  
 se troppa simiglianza non m'inganna,  
 rimembriti di Pier da Medicina,  
 se mai torni a veder lo dolce piano  
 che da Vercelli a Marcabò dichina.

timebant; dummodo tamen haberent  
 virtualia»; *Murat., Script. IX, 432. —*  
 leve: lieve, facile.

61-63. Poi che ecc.: dice le ultime  
 parole, avendo già alzato un piede per  
 andarsene, e, appena ha finito di par-  
 lare, compie il passo cominciato e se  
 ne va. — esta: questa: parola ha qui  
 senso collettivo, come in *Purg. IV, 97.*

V. 64-90. PIER DA MEDICINA.  
 Prende a parlare un altro di quelli  
 soffermatisi a guardar Dante e, pre-  
 dice un tradimento di Malatestino  
 dall'occhio dopo aver detto d'essere  
 Pier da Medicina. — Forse fu della fa-  
 miglia dei cattani di Medicina, gros-  
 sa terra nel piano tra Bologna e la  
 bassa Romagna, uomo « valde male-  
 dicus » e « morditor » secondo *Pietro di*  
*Dante*. — « Fu del contado di Bologna,  
 e commise la guerra da Fiorenza a  
 Bologna, e da Bologna agli Ubaldini;  
 poi per sue male opere fu cacciato e  
 stette in Fano, e commise la guerra  
 tra que' di Fano e i Malatesti »; *An.*  
*Sel.* — « Fu molto corrotto in quel  
 vizio, sì di seminare scandalo tra li  
 nobili bolognesi, come eziandio tra li  
 romagnoli e' bolognesi »; *Lan.* — « Fuit  
 pessimus seminator scandali, in tan-  
 tum quod se aliquandiu magnificavit  
 et ditavit dolose ista arte infami »;  
*Benvenuto*, che illustra l'affermazione  
 con esempi che sanno di fantastico e che si  
 leggono anche nell'*An. Fior.* Forse è da  
 identificare con un *Pier da Medicina*  
 (nipote di altro Piero, più famoso, già  
 morto nel 1271) della ricordata famiglia  
 dei cattani; del quale abbiamo notizie  
 sicure per gli anni 1271, 1272 e 1277  
 (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV, 10 sgg.).

64-69. forata ecc.: *Virg., Aen. VI,*  
 494 sgg. parlando di Deifobo: « Atque  
 hic Priamiden laniatum corpore toto  
 Deiphobum vidit, lacerum crudeliter  
 ora, Ora manusque ambas, populata-  
 que tempora raptis Auribus et truncas  
 inhoneste vulnere nares ». — infin sotto  
 le ciglia: dunque tutto il naso. — mai  
 che: più che; cfr. *Inf. IV, 26.* — con  
 li altri: cfr. v. 52. — aprì la canna:  
 della gola; cioè parlò. — d'ogni parte:  
 rossa di sangue che colava giù dal foro  
 accennato nel v. 64.

71. vidi: « Ad domum istorum per-  
 venit semel Dantes, ubi fuit egregie  
 honoratus. Et interrogatus quid sibi  
 videretur de curia illa, respondit, se  
 non vidisset pulcriorem in Romandio-  
 la, si ibi esset modicum ordinis »; *Benvenuto*.  
 Sarà vero? Vero e certo è che il dan-  
 nato e D. si erano incontrati in terra  
 latina (= Italia; *Inf. XXVII, 26-27*).

72. se troppa ecc.: se tu non somigli  
 troppo ad una persona da me veduta  
 un dì in Italia, sì che io ti scambi con  
 essa. « Si nunquam fallit imago »; *Virg.,*  
*Eclog. II, 27.* Cfr. *Inf. XVIII, 49-50.*

74-75. lo dolce piano: pianura pa-  
 dana, dolce in paragone col luogo  
 amaro dove sta ora, e alla quale ri-  
 pensa con rimpianto nostalgico. — da  
 Vercelli a Marcabò: da Vercelli in Pie-  
 monte a Marcabò (o Marcamò), ca-  
 stello costruito dai Veneziani nel ter-  
 ritorio di Ravenna, non molto a sud  
 dalle foci del Po a proteggere il com-  
 mercio di Romagna e Lombardia per  
 la via fluviale, e, dopo essere stato ca-  
 gione di guerre tra Bologna, Ferrara,  
 Ravenna e la Chiesa, distrutto da  
 Ramberto da Polenta nel sett. 1309.



- E fa sapere a' due miglior da Fano,  
 a messer Guido e anco ad Angiolello,  
 78 che se l'antiveder qui non è vano,  
 gittati saran fuor di lor vasello,  
 e mazzerati presso alla Cattolica,  
 81 per tradimento d'un tiranno fello.  
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica  
 non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 84 non da pirate, non da gente argolica.  
 Quel traditor che vede pur con l'uno,  
 e tien la terra che tal è qui meco  
 87 vorrebbe di vedere esser digiuno,  
 farà venirli a parlamento seco;  
 poi farà sì, ch'al vento di Focara  
 90 non sarà lor mestier voto nè preco. »

Non risorse più; ma durò a lungo il suo nome alla località dove era stato il castello, Cfr. *Ricci, Ul. Rif.* 2, 12 e 197 sg.

76-77. miglior: più nobili e valorosi. — Fano: nota città sull'Adriatico. — Guido: del Cassero. — Angiolello: da Carignano. Ambedue nobili di Fano, invitati da Malatestino Malatesta a venire a parlamento con lui alla Cattolica, borgo sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, sarebbero stati annegati da' marinari, per ordine di Malatestino. (*Del Lungo, D. nei tempi di D.*, p. 426); ma del fatto qui ricordato dal P. nessun'altra attestazione storica ci resta; tanto che V. Rossi suppone sia un'invenzione che D. metta in bocca a Piero, perchè egli sia anche nell'Inf. seminatore di scandalo, non potendo ciò ch'ei dice se non seminare odio nel cuore di Guido e d'Angiolello contro il tiranno.

78. qui ecc.: non è fallace qui come suol essere su nel mondo; cfr. *Inf.* X, 100 sgg. *Virg., Aen.* I, 392: « Ni frustra augurium vani docuere parentes ».

79. vasello: nave; cfr. *Purg.* II, 41.

80-81. mazzerati: « mazzerare è gittare l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legate le mani e i piedi, e uno grande sasso al collo »; *Buti*. — fello: iniquo, sleale; cfr. n. 85.

82-84. Tra ecc.: in tutto il Mediterraneo, di cui Cipri è l'isola più orientale e Maiolica, o Maiorca (Baleari), la più occidentale, Nettuno, il Dio del mare, non vide mai commettere un delitto sì grande nè da ladri di mare, nè dalla gente greca (*argolica*), che anticamente soleva conseggiare pel Mediterraneo. — pirate: plur. arc. di 'pirata'; cfr. *Inf.* IX, 127 e XI, 37.

85. Quel: Malatestino. « Misser Malatesta ebbe tre donne: de la prima nacque Malatestino dell'Occhio, perchè era manco di un occhio... tanto savio e ardito e da bene, quanto mai fosse uomo. De la seconda nacque Gianne Sciancato (*Gianciotto, marito di Francesca da Rimini*) e Paolo. De la terza, che fu figliuola di Misser Righetto, nacque Pandolfo, il quale fu molto virtuoso »; *Murat., Script.* XV, 896.

86-87. la terra ecc.: Rimini, che un tale, ch'è qui vicino a me, vorrebbe non avere mai veduta, giacchè ivi commise la colpa che lo dannò (v. 91 sgg.).

89-90. Focara: monte presso il mare tra Cattolica e Pesaro. — preco: prego, preghiera (*Inf.* XV, 34). Uccisi prima di giungere a Focara, non avranno a far voti e preghiere per scampare dal temuto vento di Focara, suscitatore di tempeste. *Ben.* ci ha conservato un motto: « conversum in proverbium: 'Ibi Deus custodiat te a vento Focariensi!' ».

V. 91-102. CURIO. D. desidera di sapere chi sia colui che non vorrebbe aver mai veduto Rimini. « Eccolo qui! » ripiglia Pier da Medicina aprendo con la mano la bocca a un suo vicino. « È Curio che sollecitò Cesare alla guerra civile ». — Costui è Curione, tribuno romano, partigiano prima di Pompeo, e poi vendutosi a Cesare. Andò nel 705 (49 a. Cr.) da Roma a Ravenna ad informare Cesare circa le condizioni di Roma, dove poi ritornò con lettere di Cesare al Senato. Pubblicò il decreto del Senato che dichiarava Cesare nemico della Repubblica se non licenziasse il suo esercito e



E io a lui: « Dimostrami e dichiara,  
 se vuo' ch' i' porti su di te novella,  
 93 chi è colui dalla veduta amara ».  
 Allor puose la mano alla mascella  
 d' un suo compagno e la bocca li aperse,  
 95 gridando: « Questi è desso, e non favella.  
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse  
 in Cesare, affermando che 'l fornito  
 99 sempre con danno l'attender sofferse. »  
 Oh quanto mi pareva sbigottito  
 con la lingua tagliata nella strozza  
 102 Curio, ch' a dir fu così ardito!  
 E un ch' avea l' una e l' altra man mozza,  
 levando i moncherin per l' aura fosca,  
 105 sì che 'l sangue facea la faccia sozza,  
 gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,  
 che dissi, lasso!, ' Capo ha cosa fatta ',  
 108 che fu 'l mal seme per la gente tosca ».  
 E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;

non sgombrasse la provincia, Curione tornò con altri tribuni a Cesare, e, secondo Lucano, lo esortò a non indugiare. In realtà all'arrivo di Curione, Cesare aveva già passato il Rubicone; ma D. s'attiene a Lucano.

91. *Dimostrami ecc.*: additami e informami (*dichiara*) chi è colui al quale l'aver veduto Rimini è riuscito così amaro.

96. *non favella*: avendo *tagliata nella strozza* quella sua lingua venale (v. 101). « *Andax venali comitatur Curio lingua* »; *Lucan.*, *Phars.* I, 269.

97-99. *scacciato*: da Roma, v. n. 91-102. « *Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes Exsilium*: tua nos faciet victoria cives »; *Lucan.*, *Phars.* I, 278 sg. — *il dubitar sommerse*: spense in Cesare il dubbio che lo teneva irresoluto, se passare o no il Rubicone, presso Rimini, ed incominciare la guerra civile. — *affermando ecc.*: « *Dum trepidant nullo firmatae robore partes*, Tolle moras; *semper nocuit differre paratis* »; *Lucan.*, *Phars.* I, 280 sg. — *fornito*: del necessario per agire. — *con danno l'attender sofferse*: sofferse danno dall'indugiare.

101. *strozza*: giù nel gorgozzule.  
 V. 103-111. MOSCA DEI LAMBERTI. In quella spontaneamente si dà a conoscere il Mosca, che D. già aveva desiderato di vedere (*Inf.* VI, 80),

e al quale dice ora parole che accrescono il dolore che già lo tormenta. — E quel Mosca, che fece risolvere gli Amidei e i loro parenti amici a vendicarsi di Buondelmonte uccidendolo (cfr. *Par.* XVI, 136 sgg.). « E stando tra loro in consiglio in che modo dovessero offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lambertini disse la mala parola: *cosa fatta, capo ha*, cioè che fosse morto: e così fu fatto »; *G. Vill.* V, 38.

103. *mozza*: mozzata.

107-108. *Capo ha cosa fatta*: « Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto; e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensare troppo com'andrà a finire; basta ch' e' muoia »; *Del Lungo*, *Dino Comp.* II, 15. — *mal seme*: « Di tal morte [*di Buondelmonte*] i cittadini se ne dividono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'ammenda le parte, per modo che la detta divisione mai non finì; onde nacquerò molti scandoli e incendi e battaglie cittadinesche »; *Dino Comp.* I, 2. E in Firenze e Toscana si ebbero da allora, secondo la tradizione, Parte Guelfa e Parte Ghibellina (*G. Vill.* V, 38).

109. *E morte ecc.*: « e quella tua parola fu in pari tempo la rovina della tua schiatta ». Questo dice D. non già, come i più intendono, con intenzione



- per ch'elli, accumulando duol con duolo,  
 111 sen gio come persona trista e matta.  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
 e vidi cosa, ch'io avrei paura,  
 114 senza più prova, di contarla solo;  
 se non che coscienza m'assicura,  
 la buona compagnia che l'uom francheggia  
 117 sotto l'asbergo del sentirsi pura.  
 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,  
 un busto senza capo andar sì come  
 120 andavan li altri della trista greggia;  
 e 'l capo tronco tenea per le chiome,  
 pèsol con mano a guisa di lanterna;

crudele o maligna, ma come naturale compimento di ciò che Mosca ha detto da ultimo e con un senso di schietta pietà. Crudeltà o malignità, osserva il Rossi giustamente, non potevano essere in D. verso Mosca, pel quale ha già dichiarato la sua stima (*Inf.* VI, 79-81) e che qui si mostra dolente di ciò che disse e fece (v. 107 sg.). I Lamberti, già cacciati da Firenze nel 1258 (*G. Vill.* VI, 65), nel 1266 furono dei primi che cominciarono a levarsi contro i trentasei (*id.* VII, 14). Nel 1268 furono tutti dichiarati ribelli, senza distinzione di sesso e di età, bando confermato nel 1280. Quindi essi scompaiono quasi del tutto dalla storia fiorentina.

110-111. *duol con duolo*: al dolore della sua pena si aggiungeva il dolore, non meno pungente, del sapere spenta, o vicina a spegnersi, la stirpe sua. — *gio*: gi, andò. — *trista e matta*: addolorata e fuor di sè per il cocente dolore.

V. 112-112. **BERTRAM DAL BORNIO**. A D. si offre ora uno spettacolo così fuori dell'ordinario, che quasi non crede a' suoi occhi. Vede avanzarsi uno che ha il capo reciso, ma lo porta seco tenendolo con una mano sospeso per i capelli, a mo' di lanterna; e il capo parla. Il dannato si nomina, e dice qual colpa lo condusse a tal pena. — Questi è il trovatore Bertram dal Bornio, visconte nel Perigord, signore del castello di Hautefort (cfr. *Inf.* XXIX, 29), lodato da Dante come cantore delle armi nel *De Vulg. El.* II, II, 9, e posto fra gli uomini famosi per liberalità in *Conv.* IV, IX, 14. Fiorì nella 2<sup>a</sup> metà del sec. XII, e fu, come dice l'antica biografia provenzale, « buon cavaliere e buon guerriero e buon donatore, e buon trovatore, e savio ed

eloquente; e seppe trattare di male e di bene ». Correva (falsamente, a quanto pare) la fama che avesse istigato Enrico, dal corto mantello, detto *il re giovane*, primogenito di Enrico II, re d'Inghilterra, a ribellarsi al padre. Morto *il re giovane* nel 1183, Bertram celebrò con due *Pianti*. Bertram finì monaco. V. Olin H. Moore, *The Young King Henry Plantagenet in History, Literature and Tradition*, Ohio, The Ohio State University Columbus, 1925.

112-117. *stuolo*: schiera. — *senza più prova*: cioè senz'averne e poterne addurre altra prova; e quest'altra prova consiste qui nell'averne il P. vista la cosa co' suoi occhi. — *solo*: avv. solamente; non ardirebbe di solamente raccontarla, se non avesse la prova testè detta. — *coscienza m'assicura*: mi toglie ogni timore ed esitazione la coscienza, buona compagnia che rende franco e sicuro di sè (*francheggia*) l'uomo, se è pura: tale purezza è per essa una corazza (*asbergo*, arc. per 'usbergo') dietro la quale si sente essa sicura e sicuro l'uomo. « *Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra Pectora pro facto spemque metumque suo* »; *Ovid.*, *Fast.* I, 485 sg. « *Hic murus athenues esto: Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa* », *Horat.*, *Epist.* I, 1, 60 sg.

118-120. *certo*: avendo detto che l'*aura* laggiù era *fosca*, v. 104, ed essendo ciò che qui descrive tanto fuor del possibile, il Poeta aggiunge a *vidi* l'avv. *certo*, come se volesse dire: Non mi parve soltanto, ma *vidi per davvero*. — *sì come*: nello stesso modo, colla medesima sicurezza di passo degli altri che avevano la testa sul busto.

122-123. *pèsol*: pendulo, sospeso in aria, come altri, camminando al buio, porta, tenendola innanzi a sè, una lan-



- 123 e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »  
 Di sè facea a sè stesso lucerna,  
 ed eran due in uno e uno in due:  
 126 com'esser può, quei sa che sì governa.  
 Quando diritto al piè del ponte fue,  
 levò 'l braccio alto con tutta la testa,  
 129 per appressarne le parole sue,  
 che fuoro: « Or vedi la pena molesta  
 tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
 132 vedi s'alcuna è grande come questa.  
 E perchè tu di me novella porti,  
 sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli  
 135 che diedi al Re giovane i ma' conforti.  
 Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli:  
 Achitofèl non fè più d'Absalone  
 138 e di David coi malvagi punzelli.  
 Perch' io parti' così giunte persone,  
 partito porto il mio cerebro, lasso!,

terna per rischiararsi la via. — quel: il capo tronco. — Oh me: rima composta come già in *Inf.* VII, 28, e altrove.

124-126. Di sè: d'una parte di sè, del capo. — Lucerna: « cogli occhi del capo, il quale egli aveva in mano, guidava i suoi proprii passi »; *Tom.* — due: erano due, essendo il capo diviso dal busto; ma era pure uno solo, poichè le parti separate vivevano un'unica vita come se fossero congiunte. Un solo individuo, vivo e moventesi, in due parti separate: ecco la novità prodigiosa. — quei ecc.: lo sa Dio che usa tale trattamento.

127-128. diritto: avv., proprio; cfr. *Inf.* XVIII, 4. — tutta: rileva l'identità del movimento di braccio e testa; cfr. *Bocc.*, *Dec.* X, 9: « Il letto con tutto messer Torello fu tolto via ».

131-132. spirando: respirando, cioè ancor vivo; cfr. *Inf.* XXIII, 88, *Purg.* V, 81; XIII, 132. — vedi se ecc.: « O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus »; *Lament.* Ier. I, 12. L'intonazione è la stessa: cfr. anche *Vita Nuova*, VII, son. O voi.

133. porti: su nel mondo.

135. giovane: i codici e i comm. antichi porterebbero a leggere Giovanni; ma non tra Giovanni, quartogenito, e il padre Enrico II d'Inghilterra furono le discordie cui qui si allude, ma tra il padre e il primogenito Enrico, designato come il *Re giovane*, avendolo

il padre nel 1170 associato nel regno (cfr. *Nov. Antiche* XXIII), e così chiamato da Bertramo stesso nelle sue poesie, ben note a D. Il quale perciò dovè scrivere giovane; se non che sonando male, con siffatta lez., l'endecasillabo (che certo non ha un'accentazione regolare, ma è accettabilissimo e dà pure buon suono, se pronunziato con le debite pause), e insieme sembrando necessario un nome proprio accanto all'appellativo *Re*, si mutò, già forse nelle prime copie del Poema, *giovane* nel somigliantissimo *Giovanni*, ch'era pur il nome d'un altro figlio del re d'Inghilterra. *Moore, Crit.* 344-51. — ma' conforti: malvagi suggerimenti, affinché si ribellasse al proprio padre.

136-138. fedel: « fes mesciar lo paire e 'l filh de Englaterra »; scrive un biografo provenzale; *Crescini, Lect. D.*, 62. — in sè: fra loro. — ribelli: nemici. — Achitofèl: famoso consigliere di David, re d'Israele, favori la ribellione di Absalone, cui dette il consiglio di uccidere Davide, suo padre; cfr. *I Reg.* XV, 12 sg.; XVI, 15 sg.; XVII, 1 sgg. Senso: « Achitofèl coi malvagi punzelli (pungoli, consigli) non rese più nemici fra loro Davide e il figlio Absalone di quel che resi io il re Enrico II e suo figlio co' miei mali conforti ».

139-141. parti': divisi. — giunte: con giunte. — cerebro: lat. *cerebrum*, cervello. — principio: dal midollo spinale, di cui il cervello fu eredito (da Aristot-



dal suo principio ch'è in questo troncone.

142

Così s'osserva in me lo contrapasso. »

tele e da molti altri anche poi) essere rigonfiamento e aver origine da esso. — troncone: corpo mozzo del capo.

142. *contrapasso*: (lat. *contra pati* = contro patire): fu questo il nome della pena in quanto è patimento in contraccambio o ammenda della colpa; ma poi passò a denotare *una qualche corrispondenza di qualità tra il patimento penale e la colpa punita*. Tale senso ha pur qui la parola in bocca a Bertr., che porta ora *partito* il capo dal resto del

corpo perchè fu reo di aver *partiti* coloro che dovevano restar congiunti. Altrove la corrispondenza di qualità tra colpa e pena è d'altra specie. E intesa così largamente, la parola *contrapasso* esprime il concetto fondamentale a cui sono informate le pene dell'Inf. e del Purg. dantesco. E in questo è compreso anche il concetto biblico della pena, quello del taglione (dente per dente ecc.). (*Esod. XXI, 24, Levit. XXIV, 20. Deuter. XIX, 21. Matt. VII, 2).*

## CANTO VENTESIMONONO.

CERCHIO OTTAVO: BOLGIA NONA: SEMINATORI DI SCANDALO E DI SCISMA. GERI DEL BELLO.

BOLGIA DECIMA: FALSATORI. I. FALSATORI DI METALLI: GRIFFOLINO — CAPOCCHIO. [Coperti di lebbra o di scabbia, stan seduti per terra grattandosi disperatamente con le unghie, o camminano carponi].

La molta gente e le diverse piaghe  
avean le luci mie sì inebriate,

3 che dello stare a piangere eran vaghe;

ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?

perchè la vista tua pur si soffolge

6 là giù tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:

pensa, se tu annoverar le credi,

V. 1-12. AMMONIZIONE DI VIRGILIO. Mentre D., commosso fino alle lagrime, s'indugia a guardare gli sciagurati della 9<sup>a</sup> bolgia, V., in tono paternamente dolce e pacato, lo rimprovera, non già (come nella bolgia degli indovini, c. XX, 22) del sentir pietà, sì dell'indugio soverchio. « Poco tempo » dice V. « resta ancora a nostra disposizione, e parecchie cose abbiamo ancor da vedere: andiamo dunque. »

1-2. molta: cfr. *Inf. XXVIII, 7-21.* — diverse: strane, inaudite. — luci: occhi; cfr. *Purg. XV, 84; XXXI, 79, ecc.* — inebriate: impregnate di lagrime di dolore. « Inebriabo te lacryma mea »; *Isaia XVI, 9.* — « Ebriate e dolore repleberis »; *Ezech. XXIII, 33.*

4-6. Che pur guate? che cosa seguiti a guatare, a mirare con tanta atten-

zione? — pur si soffolge (dal lat. *suffulcire* = appoggiare): seguita a fermarsi; cfr. *Par. XXIII, 130.* Al. deriva *soffolge* da *subfulget*, e intende 'si risplende, ossia volge i suoi raggi, il suo acume visivo'. (*Parodi, Bull. III, p. 103 n. 4 e p. 155).* — smozzicate: mutilate.

7-8. non hai fatto sì: non ti sei indugiato così ad osservare. — se... credi: se mai tu credi di poter contare tutte le ombre di questa bolgia. Tale ipotesi, a cui certo V. stesso non crede, la dobbiam supporre espressa da lui con un sorriso: il maestro dissimula di saper la vera ragione del fiso guardar di D., e mettendo avanti quella del noverar le ombre, immaginaria e impossibile, gli vien come a dire non esserci motivo plausibile di indugiarsi tanto a guardare. Difatti quando D.



- 9 che miglia ventidue la valle volge.  
 E già la luna è sotto i nostri piedi:  
 lo tempo è poco omai che n'è concesso,  
 12 e altro è da veder che tu non vedi. »  
 « Se tu avessi » rispuos'io appresso  
 « atteso alla cagion per ch'io guardava,  
 15 forse m'avresti ancor lo star dimesso. »  
 Parte sen giva, e io retro li andava,  
 lo duca, già facendo la risposta,  
 18 e soggiugnendo: « Dentro a quella cava  
 dov'io tenea or li occhi sì a posta,  
 credo ch'un spirito del mio sangue pianga

avrà esposta la ragione sua (v. 18 sgg.), V. (v. 22 sgg.) gli farà capire che neppure quella ha per lui valore.

9. volge: gira, ha un circuito di 22 miglia: quante perciò le ombre!

10. E già: siamo nel giorno dopo il plenilunio (*Inf.* XX, 127), e nel plenilunio la luna è a sera sull'orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l'appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra. L'ora qui indicata è la prima del pomeriggio.

11. poco omai ecc.: dovendo compiere il viaggio per l'*Inf.* in 24 ore, quindi uscirne la sera di questo stesso giorno (cfr. *Inf.* XXXIV, 68), gli rimanevano poche ore per arrivare al fondo.

V. 13-39. GERI DEL BELLO. D., camminando, si scusa a V. col dire che insisteva a guardar giù nella bolgia, perchè in essa dovrebbe trovarsi uno del suo sangue. V. allora lo informa, che mentre D. era tutto intento a Bertram dal Bornio, quel suo parente era giunto lì sotto il ponte, e aveva fatto gesti di minaccia verso cesso D.; ma poichè questi non gli badava, aveva proseguito il cammino: da altri dannati V. lo aveva udito chiamare Geri Del Bello. D., con vivo rammarico, dichiara che Geri ha ragione d'essere sdegnato, perchè la sua morte violenta non è stata ancora vendicata dai consorti. Così parlando i due P. arrivano al ponte della 10<sup>a</sup> bolgia. — Geri era figliuolo di quel Bello che fu fratello di Bellincione, avo di D.; era perciò cugino in primo grado del padre del P., e in secondo grado di lui. Costui viveva nel 1269, essendo ricordato nell'*estimo*, ch'è di quest'anno, dei danni che i Guelfi fiorentini avevano sofferto dai Ghibellini dopo Montaperti. Che fosse noto come seminatore di discordie, ce lo attesta D.

col porlo nella 9<sup>a</sup> bolgia; che fosse finito di morte violenta e nel 1300 non ancor vendicata, è dichiarato nei vv. 31-32. Sono varie le narrazioni, nè prive di particolari romanzeschi, che si hanno intorno a Geri negli ant. comm.; ma degno di fede ben possiamo ritenere quel che ci dicono i figliuoli di D. E poichè Iacopo afferma che la uccisione di Geri fu conseguenza del suo vizio di seminare scandali e Pietro specifica essere egli stato ucciso per *quendam Brodarium de Sacchettis* (e il nome Brodaio compare più volte nella genealogia dei Sacchetti nella 2<sup>a</sup> metà del sec. XIII), si è indotti a congetturare che la uccisione fosse un effetto dell'aver seminato discordia o nella famiglia Sacchetti, o tra essa ed altri. Lo stesso Pietro ci fa sapere che i nipoti di Geri, per vendicarlo *quendam de dictis Sacchettis occiderunt*, il che sarebbe avvenuto, secondo *Beniv.*, 30 anni dopo l'uccisione di Geri: in quale anno precisamente, è impossibile a noi determinare. Sappiamo però che nel 1342, per volere del duca d'Atene, fu stipulata la pace tra i Sacchetti e gli Alighieri, e Francesco, fratello di Dante, la stipulò per sè e per i nipoti Pietro e Iacopo: le precise informazioni di Pietro sono, dunque, di uno ch'era in grado di conoscere il vero. (*Barbi in Bull.* II, 65-70 e XXV, 56).

13-15. avessi atteso: avessi potuto considerare. — dimesso: dal lat. *dimittere*: permesso di restar ancora un po'.

16-18. Parte ecc.: parte vale intanto, come in *Purg.* XXI, 19. Costr. e intendi: 'Intanto il duca se ne andava, ed io lo seguiva facendogli già la risposta [v. 13-15]'. Il costrutto è assai conforto. — cava: fossa, bolgia.

19-21. a posta: appostati, fissi. — colpa: del suscitare discordie. — cotanto costa: si sconta a così caro prezzo.



- 21 la colpa che là giù cotanto costa ».  
 Allor disse 'l maestro: « Non si franga  
 lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:  
 24 attendi ad altro, ed ei là si rimanga:  
 ch'io vidi lui a piè del ponticello  
 mostrarti, e minacciar forte, col dito,  
 27 e udi'-l nominar Geri del Bello.  
 Tu eri allor sì del tutto impedito  
 sovra colui che già tenne Altaforte,  
 30 che non guardasti in là, sì fu partito. »  
 « O duca mio, la violenta morte  
 che non li è vendicata ancor » diss'io  
 33 « per alcun che dell'onta sia consorte,  
 fece lui disdegnoso; ond'el sen glò  
 senza parlarli, sì com'io estimo:  
 36 ed in ciò m'ha el fatto a sè più pio. »  
 Così parlammo infino al luogo primo  
 che dello scoglio l'altra valle mostra,  
 39 se più lume vi fosse, tutto ad imo.

22-23. non si franga lo tuo pensier ecc.: il tuo pensiero non rompa il corso suo per fermarsi ancora su di lui. Altri intendono: 'non si commuova o intenerisca per lui'. C'è chi pensa che si parli del pensiero come della luce che si rinfrange o riflette sulle cose. Il senso sostanziale è ad ogni modo uno solo: 'Non pensare più oltre a lui'.

26-27. mostrarti ecc.: additarti con gesto minaccioso. — udi'-l: lo udii.

28-29. del tutto impedito ecc.: tutto occupato nell'osservare e ascoltare il signore di Hautefort (Altaforte), Bertram dal Bornio.

30. in là: verso il luogo ove Geri passava. — fu partito: parti, se ne andò.

32. vendicata: « cum omnes homines naturaliter tendant ad vindictam, Florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi et publice et privatum »; *Benv.* Ma la vendetta fu più tardi compiuta: vedi n. 13-39.

33. per ecc.: da alcuno che, come parente, è partecipe dell'ingiuria. La vendetta privata, permessa dalla legge mosaica (cfr. *Num.* XXXV, 19 sg. II *Reg.* XIV, 5 sg.), era ai tempi di Dante un diritto legalmente riconosciuto, e si riteneva un dovere d'onore di tutti i consanguinei dell'offeso. *Brun. Latini, Tesoret.*, 18: « Lenta o ratta, Sia la vendetta fatta ». Cfr. *Santini, Sulla vendetta privata in Arch.*

*stor. ital.*, IV serie, XVIII, 162 sgg.

34-35. fece lui disdegnoso ecc.: si sdegna Geri rivedendo D. (ch'egli aveva potuto conoscere giovinetto, e però riconoscere di laggiù), cioè uno di coloro che ancora non avevano adempiuto il dovere di vendicarlo; e, additato quell'uno con gesto minaccioso ai compagni di pena, si allontanava, senza pur aspettare che quei possa badare a lui, non volendo nel suo disdegno rivolgergli la parola: così crede D. di dover spiegare (*com'io estimo*) il contegno del suo congiunto.

36. in ciò: nel far ciò, con ciò. Il ciò si riferisce alla cosa ultima detta, cioè al contegno di Geri; epperò il senso è: « allontanandosi disdegnoso senza dirmi parola, ha fatto sì ch'io senta più pietà di lui, sapendolo non solo tormentato dalla pena comune ai seminatori di scandali, ma anche crucciato per non essere stato ancora vendicato da chi n'ha il diritto e il dovere ». Cfr. *Bull.* VIII, 84 sg.

37-39. parlammo ecc.: andammo parlando fino a quel luogo che, primo, dallo scoglio lascerebbe vedere, se vi fosse maggior lume, sino al fondo (*tutto ad imo*) la 10ª bolgia (*l'altra valle*).

V. 40-51. LA DECIMA BOLGIA. Come sono sul ponte della 10ª bolgia, D. ode salir di laggiù strani, pletosissimi lamenti, come di molti e gravi



Quando noi fummo sor l'ultima chiostra  
 di Malebolge, sì che i suoi conversi  
 42 potean parere alla veduta nostra,  
 lamenti saettaron me diversi,  
 che di pietà ferrati avean li strali;  
 45 ond'io li orecchi con le man copersi.  
 Qual dolor fora, se delli spedali  
 di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre  
 48 e di Maremma e di Sardigna i mali  
 fossero in una fossa tutti insembre,  
 tal era quivi, e tal puzzo n'usciva  
 51 qual suol venir delle marcite membre.  
 Noi discendemmo in su l'ultima riva  
 del lungo scoglio, pur da man sinistra:  
 54 e allor fu la mia vista più viva  
 giù ver lo fondo, là 've la ministra  
 dell'alto sire infallibil giustizia  
 57 punisce i falsador che qui registra.

malati, e sente insieme un puzzo intollerabile. Laggiù sono tormentati i falsatori con varie malattie.

40. *sor*: sopra (cfr. *sorpassare*, *sorprendere*, ecc.). — *chiostra*: luogo chiuso. Tali le bolge chiuse tra gli argini; tali tutti quanti i cerchi infernali; *Purg.* VII, 21.

41. *conversi*: claustrali non sacerdoti ma laici. D. chiama così i dannati per aver chiamata la bolgia *chiostra*, nome che si usò per 'chiostro, monastero' (*Par.* III, 107).

42. *parere*: apparire.

43-45. *saettaron me*: mi colpirono le orecchie e il cuore. — *diversi*: strani, insoliti. — *di pietà* ecc.: gli strali, con che i lamenti colpivano D., «in luogo di punta, la qual [nelle frecce] suol esser di ferro, avevano la pietà»; *Ces.*, sicchè D., ferito da essi, era tocco da pietà. — *ond'io* ecc.: all'udire que' lamenti strazianti si tura le orecchie con le mani: movimento istintivo.

46-50. *dolor*: duolo, la causa dei lamenti. — *fora*: sarebbe; cfr. *Nannuc.*, *Verbi* 475 sg. Il dolore quivi raccolto era tale, quale sarebbe, se in una sola fossa fossero riuniti tutti quanti i morbi che infestano nell'estate le regioni paludose della Valdichiana, della Maremma e della Sardegna. A questo paragone cfr. quello d'*Inf.* XXVIII, 7 sgg. — *Valdichiana*: la valle della Chiana, tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ai tempi di D. paludosa e

malsana. «Iuxta autem vallem istam erat illo tempore hospitale de Altopassu (*Altopascio*), ubi solebant esse multi pauperes infirmantes, et per consequens magnus dolor»; *Benv.* Cfr. *Bass.*, 298 sgg. — *Maremma*: la Maremma toscana (cfr. *Inf.* XIII, 7 sgg.; XXV, 19. *Purg.* V, 134), regione assai insalubre per la malaria. — *Sardigna*: Sardegna «isola molto inferma, come sa ciascuno che v'è stato»; *Buti.* — *insembre*: insieme; franc. *ensemble*, sicil. *insembli*, ecc. (dal lat. *in simul*): anticamente usato anche fuor di rima.

51. *delle*: dalle. — *membre*: membra. Così anche in *Purg.* VI, 147; e altri neutri plur. in -e sono *vestige* per *vestigia*, *Par.* XXXI, 81, e *calcagne* per *calcagna*, *Purg.* XII, 21 e XIX, 61 (*Bull.* III, 122).

V. 52-72. **FALSATORI DI METALLI E LORO PENA.** La 1<sup>a</sup> specie è quella dei falsatori di metalli (alchimisti): ricoperti di lebbra o di scabbia, o fors'anche paralitici, giacciono per terra o camminano carpono.

52-57. *discendemmo*: per poter meglio discernere (cfr. vv. 37-39) il contenuto della bolgia. — *riva*: argine: questo è l'ultimo, perchè di là da esso è il profondo pozzo centrale. — *pur*: sempre. — *viva*: chiara; cfr. *Purg.* XXIV, 70. — *P'alto sire*: Dio; cfr. *Purg.* XV, 112; *Par.* XIII, 54, ecc. — *qui*: mentre sono in questo mondo. — *registra*: nei libri delle colpe; cfr. *Da-*



Non credo ch'a veder maggior tristizia  
 fosse in Egina il popol tutto infermo,  
 60 quando fu l'aere sì pien di malizia,  
 che li animali, infino al picciol vermo,  
 cascaron tutti, e poi le genti antiche,  
 63 secondo che i poeti hanno per fermo,  
 si ristorar di seme di formiche;  
 ch'era a veder per quella oscura valle  
 languir li spirti per diverse biche.  
 66 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle  
 l'un dell'altro giacea, e qual carpone  
 69 si trasmutava per lo tristo calle.  
 Passo passo andavam senza sermone,  
 guardando e ascoltando li ammalati,  
 72 che non potean levar le lor persone.

nicle VII, 10. *Apocal.* XX, 12 e specialm. *Par.* XIX, 113 sg.

58-66. Non credo ecc.: ord. il periodo così: 'Non credo che a vedere in Egina il popolo tutto infermo... fosse maggior tristizia di quella ch'era a veder... languir li spirti ecc.'. La similitudine è tolta, senz'esserne copia, da *Ovid.*, *Met.* VII, 523-660. — Egina: isoletta vicina ad Atene. Giunone, adirata perchè la ninfa Egina (che diede il nome all'isola) erasi lasciata amare da Giove, mandò nell'isola la peste, che fece morire prima gli animali, quindi gli uomini. Eaco, figlio di Egina e di Giove, e signore dell'isola, rimasto solo vivo, assiso sotto una quercia, pregò Giove di ridonare all'isola tanti abitanti, quante formiche vedeva a' suoi piedi. Il dio lo esaudì, ed i nuovi abitanti dell'isola furono denominati, da *myrmex*, nome greco di formica, *Myrmidones*. Di questa leggenda tocca D. anche nel *Conv.* IV, xxvii, 17 con frasi uguali o simili a talune di quelle che usa qui. — l'aere: «*Letiferis calidi spirarunt flatibus Austri*»; *Ovid.*, l. c., 532. — malizia: valse anche 'malattia'; e *aere pien di malizia* vuol dire 'aria ammorbata', che comunica il morbo suo ai viventi. — vermo: dei vermi Ov. non fa menzione. — cascaron: morti; cfr. *Inf.* XXXIII, 71. «*Strage canum primo volucrumque oviumque boumque Inque feris subiti deprensa potentia morbi est*»; *Ovid.*, l. c., 536 sg. — le genti antiche: gli abitanti primitivi di Egina morti di peste. *Ovid.*, l. c., 552 sg. — i poeti: Ovidio non fu il solo poeta che raccontasse tale favola; ma D. qui

non attinse ad altri che ad Ovidio, abbreviando e condensando sapientemente l'amplessima descrizione del poeta latino. — si ristorar: si rinnovarono; v. sopra. — languir: cfr. *Ovid.*, l. c., 547. — diverse biche: biche sono propr. i mucchi di covoni del grano; qui per 'gruppi di languenti'. «*Omnia languor habet; silvisque agrisque viisque Corpora foeda iacent*»; *Ovid.*, l. c., 547 sg.

67-69. Qual ecc.: gli alchimisti, tutti lebbrosi o scabbiosi, o fors'anche paralitici, sono distesi col ventre a terra (cfr. *Ovid.*, l. c., 559), o addossati l'uno alle spalle dell'altro, o camminano carponi. — si trasmutava: si trascinava da un luogo all'altro.

70-72. Passo passo ecc.: noi andavamo lenti e in silenzio su per l'argine, guardando e ascoltando quei peccatori, che, oppressi da sì gravi malattie, non potevano levarsi ritti.

V. 73-120. GRIFFOLINO D'AREZZO. D. scorge due dannati seduti vicino, spalle contro spalle, e che, coperti come sono dalla testa fino ai piedi di schianze, si grattan disperatamente con le unghie. V. chiede loro se vi sia alcun italiano laggiù. «Siamo italiani tutt'e due noi», risponde uno, e chiede a sua volta a V. chi sia. V. risponde che egli è uno che conduce il suo compagno, vivo, giù per l'Inferno. All'udir ciò i due (ed anche altri) guardano stupiti D.; e D. prega i due di farsi conoscere. Colui che ha già parlato si palesa dicendo non il nome, ma i casi suoi e la sua colpa. — E Griffolino d'Arezzo che «*vocabatur Bal, magnus et subtilissimus archi-*



Io vidi due sedere a sè poggianti,  
 com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
 dal capo al piè di schianze macolati;  
 e non vidi già mai menare stregghia  
 a ragazzo aspettato dal signorso,  
 nè a colui che mal volentier vegghia,  
 come ciascun menava spesso il morso  
 dell'unghie sopra sè per la gran rabbia  
 del pizzicor, che non ha più soccorso;  
 e sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
 come coltel di scardova le scaglie  
 o d'altro pesce che più larghe l'abbia.  
 « O tu che con le dita ti dismaglie, »  
 cominciò 'l duca mio all'un di loro,  
 « e che fai d'esse tal volta tanaglie,  
 dinne s'alcun latino è tra costoro  
 che son quinc'entro, se l'unghia ti basti

unista; qui vero dum esset domesticus cuiusdam filii episcopi Senensis, qui vocabatur Albertus (sic), dixit dicto Alberto: *Ego scirem volare, si vellem.* Ille autem Albertus ex facilitate sua hoc credens, rogavit dictum de Aretio ut doceret ipsum volare; et cum non potuisset hoc facere, accusavit eum episcopo Senensi patri suo; ex quo dictus Bal combustus fuit; *Bambgl.* Secondo altri, e meglio, Albero non fu figlio del vescovo, ma questi l'ebbe per figlio, cioè caro come un figlio. *L'An. Sel.* dice che Griffolino « molto falsò le monete », e che Albero lo accusò « a l'inquisitore de' Paterini di certi peccati contro a Fede ». Secondo *Iac. Dant.*, « riputandosi il detto Albero da lui ingannato, a un certo inquisitore de' Paterini in Firenze ardere lo fece, il quale inquisitore padre del detto Alberto certamente da molti era tenuto ». Che il fatto succedesse al tempo di Bonfiglio, vescovo di Siena dal 1216 al 1252, come alcuno ha detto, non può essere, perchè Griffolino nel 1259 era ascritto alla matricola dei Toschi in Bologna. Nel 1272 era già morto. Di Albero si hanno notizie fino al 1294. *Cfr. Giorn. st. della lett. ital.*, LXIV, 20 sg.

73-75. a sè: l'uno a ridosso dell'altro. - tegghia: teglia. - di schianze macolati: macchiati dalle croste, detto schianze (cfr. *Vocab.*), che sulla pelle forma la scabbia.

76-78. stregghia: striglia. - ragazzo:

si disse particolarmente per 'mozzo di stalla'. - signorso: signore suo, forma simile ad altre, come *fratèlmo*, *mòglieta*, *sòrema*, ecc., in cui il possessivo diviene enclitica, proprie dell'uso antico e vive tuttora nell'Italia meridionale e in parte della centrale (*Parodi, Bull.* III, 123). - vegghia: veglia: mena la striglia addosso al cavallo con furia, forse per scacciare il sonno, ma ancor più per terminare presto il suo lavoro e andarsene a riposare.

79-81. morso: « quasi i denti dell'unghie, cioè l'acuta e trinciante loro punta »; *Lomb.* - rabbia del pizzicor ecc.: pungentissimo e rabbioso prurito della scabbia, che non ha altro (più) sollievo che il morso dell'unghie.

82-84. e sì ecc.: le unghie traevano giù le schianze della scabbia, così come coltello di cuoco tira via, raschiando le squame della scardova o d'altro pesce che l'abbia ancor più larghe; cfr. *Hor., Ep.* I, XII, 12 sg. - scardova: pesce d'acqua dolce con molte scaglie: è il *Cyprinus latus* di Linneo.

85-90. ti dismaglie: ti dismagli, scrosti. *Dismagliare* è propriamente liberare o spogliar della maglia; e per questi dannati le schianze della scabbia formano come una maglia che li veste. - fai: ti servi delle dita come di tanaglie, per afferrare e staccare le croste. - latino: italiano (*Inf.* XXII, 65; XXVII, 27, 33). - quinc'entro: dentro questa bolgia (*Inf.* X, 17). - se



- 90           etternalmente a cotesto lavoro. »  
          « Latin siam noi, che tu vedi sì guasti  
          qui ambedue » rispuose l'un piangendo;  
 93           « ma tu chi se' che di noi dimandasti? »  
          E'l duca disse: « I' son un che discendo  
          con questo vivo giù di balzo in balzo,  
 96           e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».   
          Allor si ruppe lo comun rincalzo;  
          e tremando ciascuno a me si volse  
 99           con altri che l'udiron di rimbalzo.  
          Lo buon maestro a me tutto s'accolse,  
          dicendo: « Di a lor ciò che tu vuoi »;  
 102           e io incominciai, poscia ch'ei volse:  
          « Se la vostra memoria non s'imboli  
          nel primo mondo dall'umane menti,  
 105           ma s'ella viva sotto molti soli,  
          ditemi chi voi siete e di che genti:  
          la vostra sconcia e fastidiosa pena  
 108           di palesarvi a me non vi spaventi ».   
          « Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »  
          rispuose l'un « mi fè mettere al foco; »  
 111           ma quel per ch'io morì qui non mi mena.  
          Vero è ch' i' dissi lui, parlando a gioco:

*Punghia* ecc.: se (*se* ottativo) l'unghia ti duri [in tale senso è anche oggi in Toscana usato il verbo 'bastare'] in eterno a grattarti, senza mai logorarsi.

94-99. son un: cfr. *Inf.* XXVIII, 46 sgg. — balzo: cerchio. — comun rincalzo: vicendevole appoggio. I due stavano appoggiati l'uno all'altro, v. 73; ma, all'udire che l'uno dei due visitatori è ancor vivo, fortemente meravigliati, si scostano e si volgono a D. — tremando: « quia non poterat unus se substinere sine adhaesione alterius socii » (*Beni.*), e anche per lo sbigottimento che li coglie alla subita vista di un vivente (*Torraca*); nè forse senza allusione a quello che asseriscono Avicenna ed altri, che gli alchimisti, trattando il mercurio ed altre simili sostanze, divenivano tremanti per paralisi (*Tommaseo*). — di rimbalzo: si suole spiegare 'per ripercussione, indirettamente', non avendo V. parlato ad essi; ma in ant. questa locuz. avv. significò 'per caso'. « Dio hae provedenza, ch'è provvede a tutte le cose, e non vegnono a lui di rimbalzo, come a noi »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Manni,

217. « Pensate voi forse che [*il fatto del vino alle nozze di Cana*] fosse opera d'abbattimento? che si avvenisse di rimbalzo? No... tutto fu ordine e disposizione divina »; *id.*, *Pred.*, ediz. Narducci, 190. E 'per caso' è senso convenientissimo anche nel v. dantesco.

100-102. a me ecc.: si accostò tutto premuroso a me, esortandomi a parlare liberam. a coloro. — volse: volle.

103-108. imboli: involi. Il se è ottativo. — nel primo mondo: in terra, dove l'uomo vive la sua prima vita. — sotto molti soli: per molti anni; cfr. *Inf.* VI, 68. — di che genti: di quali cittadinanze, o popoli d'Italia; cfr. v. 91. — sconcia e fastidiosa: tale è a vedere la scabbia; e l'essere così nauseabonda e umiliante la pena può rendere i dannati riluttanti a farsi conoscere. — spaventi: distolga; cfr. il lat. *deterreere*.

109-111. Albero: o Alberto; cfr. n. 73-120. — quel ecc.: non sono dannato per la colpa d'eresia che mi fu imputata e per la quale fui arso, ma per altra, cioè per essere alchimista, v. 119.

112-117. a gioco: 'per sollazzo'; *Ott.*



114 'I mi saprei levar per l'aere a volo':  
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,  
volle ch' i' li mostrassi l'arte; e solo  
perch' io nol feci Dedalo, mi fece  
117 ardere a tal che l'avea per figliuolo.  
Ma nell'ultima bolgia delle diece  
me per l'alchimia che nel mondo usai  
dannò Minòs, a cui fallar non lece. »  
120 E io dissi al poeta: « Or fu già mai  
gente sì vana come la sanese?  
123 Certo non la francesca sì d'assai! »  
Onde l'altro lebbroso, che m' intese,  
rispuose al detto mio: « Tra'mene Stricca  
126 che seppe far le temperate spese,  
e Niccolò che la costuma ricca  
del garofano prima discoperse  
129 nell'orto dove tal seme s'appicca;

— *vaghezza*: curiosità di cose nuove. « Dicesi che quello Alberto era molto vago di cotali truffe, e aveavi consumato del suo; e però avea poco senno »; *Ott.* — *l'arte*: di volare. — *Dedalo*: che seppe tale arte; cfr. *Inf.* XVII, 109 sgg. — *a tal ecc.*: da tale, cioè, a quanto dice il *Bambgl.* (cfr. n. 73-120), dal vescovo di Siena.

119. *alchimia*: così è detta l'arte, *lecita*, d'estrarre oro e argento dai minerali; dall'arabo *al-kimīā*. Ma qui s'allude all'alchimia *illicita*, con la quale si falsavano i metalli.

120. *fallar non lece*: Minosse, giudicando e condannando, non può fallare, come fallò, pensa il dannato, chi mi condannò quale eretico.

V. 121-139. **CAPOCCHIO**. La fannullone di Albergo da Siena, di cui ha parlato Griffofino, fa prorompere D. in dure parole contro la vanità dei Senesi; e alle parole sue subito fanno eco quelle dell'altro lebbroso che nomina con amara ironia alcuni de' più vani senesi, e dice infine d'essere un tal Capocchio che falsò « li metalli con alchimia » e che aveva conosciuto personalmente il P.

123. *francesca*: francese, cfr. *Inf.* XXXII, 115. « Galli sunt genus vanissimum omnium ab antiquo, sicut patet saepe apud Iulium Caesarem et hodie patet de facto »; *Benv.* — *sì d'assai*: intendi: « non è sì vana d'assai, cioè non è, e di molto, tanto vana; ossia è molto meno vana (*Bull.* XXV, 57) ».

124. *l'altro*: dei due presentati coi vv. 72 sgg.

125-126. *Tra'mene... spese*: parlare ironico, come *Inf.* XXI, 41. — *Stricca*: probabilm. Stricca di Giovanni de' Salimbeni, podestà di Bologna nel 1276 e 1286 (secondo altri, Stricca de' Tolomei o dei Marescotti; cfr. *Borgognoni* in *Propugnatore* I, 97 sgg., 578-592, 645-664). « Lasciollo il padre ricco e ogni cosa distrusse in pazzie, e in sciocchezze cattive »; *An. Sel.* — « Homo de curia »; *Petr. Dant.*

127-129. *Niccolò*: secondo alcuni, de' Salimbeni, fratello di Stricca; secondo altri, uno de' Bonsignori. « Fuit primus qui docuit poni garofanos in saporibus »; *Bambgl.* Così altri. « Alii dicunt, quod iste Nicolaus faciebat famulum assistantem mundare sibi gariofilis, sed istud est vanius dicere, quam fuerit facere. Alii dicunt quod faciebat poni gariofilos in assatis; sed ista non fuisset nova inventio, nec expensa magna. Alii dicunt, quod faciebat assari phasianos et capones ad prunas (*brage*) factas ex gariofilis; et hoc credo verum; quod ista fuit expensa maxima vanissima, novissimum adinventum »; *Benv.* Nel 1311 Niccolò de' Salimbeni era in Lombardia tra' Grandi che facevan corona ad Arrigo di Lussemburgo; cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* II, 596 sgg. *Bull.* I, 31-35. — *nell'orto*: in Siena: « vuol dire che i Senesi erano scialacquatori e golosi »; *Torraca*.



- e tra'ne la brigata in che disperse  
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,  
 132 e l'Abbagliato suo senno proferse.  
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda  
 contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,  
 135 sì che la faccia mia ben ti risponda:  
 sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,  
 che falsai li metalli con alchimia:  
 e te dee ricordar, se ben t'adocchio,  
 139 com'io fui di natura buona scimia.»

130. *brigata*: detta *godereccia* o *spendereccia*, di 12 giovani Sanesi ricchi, formatasi in Siena nella 2ª metà del sec. XIII coll'intento di vivere allegramente in conviti e feste. Cfr. *Rocca, Lect. Dantis*, pp. 33 sgg. — *disperse*: dissipò. «Habebat iste pulcerrimam et praeclaram possessionem, quam vendidit et consumpsit in ista brigata fatua»; *Benv.* Lo stesso commentatore afferma che la *brigata* non durò più di 20 mesi, poichè, consumati i loro beni (avevano da principio riuniti 216 000 fiorini), «cito devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium».

131. *Caccia d'Ascian*: degli Scialenghi, del ramo dei Cacciaconti. «Consumpsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata»; *Bambgl.* — *la gran fronda*: allusione ai grandi boschi che facevano parte delle terre possedute da esso Caccia.

132. *P'Abbagliato*: soprannome di Bartolommeo dei Folcacchieri: multato nel 1278 perchè trovato a bere in una taverna, ebbe in seguito uffici onorevoli in Siena e in altri luoghi della Toscana, e morì nel 1300; cfr. *Mazzi, Folcacchiero Folcacchieri e l'Abbagliato* nel vol. *Dante e Siena*, Siena, 1921, pp. 20 sgg. — *suo senno proferse*: mise fuori, dimostrò il senno suo: tutto ciò è detto dal dannato con evidente ironia.

133-135. *ti seconda*: ti asseconda, ti tien bordone. — *aguzza ecc.*: guardami attentamente, sì che il mio volto, da te riconosciuto, risponda anch'esso alla dimanda che hai fatta (v. 106) a me e al mio compagno.

136. *Capocchio*: È costui Capocchio da Siena (o da Firenze, secondo *Iac. Dant., Petr. Dant., ecc.*), arso vivo a Siena nell'estate del 1293. «Fu conoscente dell'Autore, e insieme studiorono; e fu uno che, a modo d'uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea, e ogni cosa, tanto ch'egli pareva propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contraffaceva in ciascun atto; diessi nell'ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini»; *An. Fior.* — «Semel die quodam Veneris santi cum staret solus abstractus in quodam claustro, effigiavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate; et cum Dantes superveniens quaereret: 'Quid est hoc quod fecisti?', iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat. De quo Dantes multum arguit eum.»; *Benv.* Se questo racconto dice il vero, Capocchio sarebbe stato contraffattore o *scimia* della natura (v. 139) anche come artista del disegno.

138-139. *te*: a te, dativo retto da 'ricordare'. Il verbo è usato qui impersonalmente, e la frase 'a te deve ricordare' equivale a 'tu ti devi ricordare'. Allo stesso modo è usato questo verbo in *Inf.* IX, 98; XX, 128; XXX, 118 ecc. — *se ben t'adocchio*: Senso: 'se io vedo bene, se non isbaglio guardandoti, giacchè mi pare di ravvisarti, e che noi ci siamo conosciuti'. Come, dove, quando si fossero incontrati, ignoriamo. — *buona scimia*: valente imitatore, contraffattore: è noto che la scimia ha spiccato l'istinto d'imitare e di contraffare gesti e mosse altrui.



## CANTO TRENTESIMO.

CERCHIO OTTAVO: BOLGIA DECIMA: FALSATORI. II. FALSATORI DI PERSONE: GIANNI SCHICCHI - MIRRA. [Corrono disperati e rabbiosi mordendo altri dannati.] — III. FALSATORI DI MONETE: MAESTRO ADAMO - CONTI DI ROMENA. [Sono idropici e tormentati sempre da tremenda sete.] — IV. FALSATORI DI PAROLE: LA MOGLIE DI PUTIFARRE - SINONE DA TROIA. [Sono affetti da febbre acuta continua.]

Nel tempo che Iunone era crucciata  
 per Semelè contra 'l sangue tebano,  
 3        come mostrò una e altra fiata,  
 Atamante divenne tanto insano,  
       che veggendo la moglie con due figli  
 6        andar carcata da ciascuna mano,  
 gridò: « Tendiam le reti, sì ch' io pigli  
       la leonessa e' leoncini al varco »;  
 9        e poi distese i dispietati artigli,  
 prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
       e rotollo e percosselo ad un sasso;  
 12       e quella s'annegò con l'altro carico.  
 E quando la fortuna volse in basso  
       l'altezza de' Troian che tutto ardiva,

## V. 1-21. ATAMANTE FURIOSO.

Per dare un' idea del furore rabbioso dei falsatori di persone — che è la 2ª classe di falsatori — D. ricorre a due fatti mitologici. Il 1º è di Atamante, re di Tebe. Impazzito per opera di Giunone, bramosa di vendicarsi d'Ino, figlia di Cadmo e moglie di lui, la quale aveva educato Dioniso, figlio di sua sorella Semelè e di Giove, Atamante fece tendere le reti per prendere la moglie Ino e i due figlioletti, parsi a lui una leonessa coi leoncini; poi, afferrato il figlio Learco, lo sbattè contro un sasso; onde Ino, disperata, si precipitò coll'altro figlio, Melicerta, da uno scoglio giù nel mare (*Ovid.*, *Met.* IV, 416-562). Il 2º è il fatto di Ecuba, moglie di Priamo re di Troia, che, fatta schiava dai Greci, dopo aver veduto uccidere la figlia Polissena sulla tomba di Achille e trovato il cadavere del figlio Polidoro sul lido della Tracia, impazzì e fu mutata in cagna (*Ovid.*, o. c. XIII, 399-575 e cfr. n. 22-27).

2. Semelè: vedi n. 1-21. Scriviamo *Semelè*, perchè l'uso medievale era di

accentare le parole straniere sull'ultima. Giovanni da Genova (1286) scriveva: « Omnis barbara vox, non declinata latine, Accentum super extremam servabit acutum »; *Bull.* III, 106. — sangue: stirpe, progenie.

3. una e altra fiata: più volte. Ingannò Semelè, per farla uccidere dallo splendore di Giove; fece lacerar dai cani Atteone, unico figlio d'una sorella di Semelè; ottenne che Agave, altra sorella di Semelè, uccidesse insieme con le figlie il figlio, credendolo una fiera; che Ino, sorella anch'essa di Semelè e moglie di Atamante, si gettasse nel mare, come si narra nel vv. sgg.

5-12. due figli: Learco e Melicerta. — carcata: portandoli in collo stretti con le due braccia uno a destra, l'altro a sinistra; cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 516 sg.: *De sinu matris...* *Learchum rapit.* — artigli: le mani che egli adopra come artigli su la preda. — quella: Ino. — l'altro: Melicerta; cfr. *Op.*, *ib.* 522 sgg.

13-21. volse in basso: cfr. *Inf.* VII, 96. — l'altezza: potenza superba; cfr. *Inf.* I, 75; *Purg.* XII, 61-63. — tutto: anche cose scellerate, quali, per es., lo



THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS







- E poi che i due rabbiosi fuor passati  
 sovra cu' io avea l'occhio tenuto,  
 48 rivolsilo a guardar li altri mal nati.  
 Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,  
 pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia  
 51 tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.  
 La grave idropesi, che sì dispaia  
 le membra con l'omor che mal converte,  
 54 che 'l viso non risponde alla ventraia,  
 faceva lui tener le labbra aperte  
 come l'etico fa, che per la sete  
 57 l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.  
 « O voi che sanz'alcuna pena sete,  
 e non so io perchè, nel mondo gramo, »  
 60 diss'elli a noi, « guardate e attendete  
 alla miseria del maestro Adamo :

V. 46-90. FALSATORI DI MONETA: MAESTRO ADAMO E I CONTI DI ROMENA. Come lo Schicchi e Mirra sono passati oltre, D., riguardando gli altri malnati della bolgia, ne scorge uno steso a terra col ventre enormemente gonfio per grave idropisia. È maestro Adamo, *falsatore di moneta* (ecco la 3<sup>a</sup> specie di falsatori), che spontaneamente volge la parola ai P. con parole pietose, ma poi rivela il nome e la colpa sua dando insieme sfogo al suo odio implacato per i conti di Romena, che lo indussero a batter monete false.

46. due: Gianni Schicchi e Mirra.

48. malnati: cfr. *Inf.* V, 7; XVIII, 76.

49-51. un: maestro Adamo, v. 61.

— fatto ecc.: col ventre rigonfiato in modo, che, sol ch'egli fosse stato troncato dove si biforcane le gambe, nell'*anguinaia* (« quella parte del corpo umano che è tra la coscia e il ventre, allato alle parti vergognose »; *Cr.*), sarebbe parso un *lèuto* (così nell'ant. tosc. per 'luto'): la ventraia, la cassa dello strumento; e testa, collo e petto il manico di esso. Parrebbe più regolare scrivere la *'nguinaia* = la *inguinaia* (lat. *ingen*); ma il plur. *anguinaglie*, che è dato dai vocabolari, e un sing. *anguinaio*, cit. dal Torraca, ci assicurano legittima la forma principiante con *a*; forma evidentemente derivata dalla fusione dell'articolo col nome e dall'essersi in *anguinaia* sentita come articolo la sola *l* (cfr. *ombuto* per *imbuto* da *lombuto* che sarebbe propriamente *lo 'mbuto*). — tronca dall'altro:

recisa, staccata dal resto che ecc. Questa lez. ottima in sè e appoggiata da ottimi codici, fu bene difesa dallo Zingarelli, *Giorn. st. d. lett. ital.*, vol. XLVIII, p. 368 sgg.

52-57. grave: « quia reddit hominem gravem, ita ut moveri non possit »; *Benvenuto*. — idropesi: forma arc. per 'idropisia'. — dispaia... ventraia: non permettendo la malattia che l'umore si trasformi (*si converta*) dentro il corpo nel modo normale e possa così alimentarsi come e quanto si conviene tutte quante le parti di esso, queste ne restano *dispaiate*, cioè quale cresce troppo, quale troppo dimagra; e però la faccia dell'idropico, magrissima, non corrisponde, non è proporzionata all'epa enorme (*ventraia*). « L'idropico, quanto più mangia e bee, quegli omori si corrompono tutti e convertonsi in mali omori flemmatici; e però più bee, e mangia, più enfia, e cresce il male, e più ha sete »; *Fra Giordano*, *Pred.*, Ediz. Narducci, p. 303. — aperte: per aspirare l'aria e rinfrescare un po' le sue fauci riarse. — rinverte: ripiega.

58-61. O voi: cfr. *Gerem.*, *Lament.* I, 12. *Inf.* XXVIII, 132; *V. N.* VII. — sanza... perchè: maestro Adamo non doveva aver udito ciò che V. avea detto a Griffolino, *Inf.* XXIX, 94 sg.; o, pur avendolo udito, giudicava inesplicabile che là dove egli ed altri tanto soffrivano, potesse alcun uomo essere libero da patimenti. — mondo gramo: cioè l'Inferno, mondo del dolore. — Adamo: « Iste magister Adamus fuit



- io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,  
 e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo. s  
 Li ruscelletti che de' verdi colli  
 del Casentin discendon giuso in Arno,  
 facendo i lor canali freddi e molli,  
 sempre mi stanno innanzi, e non indarno,  
 chè l' imagine lor vie più m'asciuga  
 che 'l male ond' io nel volto mi discarno.  
 La rigida giustizia che mi fruga  
 tragge cagion del loco ov' io peccai  
 a metter più li miei sospiri in fuga.  
 Ivi è Romena, là dov' io falsai  
 la lega suggellata del Batista;  
 per ch' io il corpo su arso lasciai.  
 Ma s' io vedessi qui l'anima trista  
 di Guido o d'Alessandro o di lor frate,

de Casentino [no: lo troviamo designato in documenti bolognesi, giacchè a Bologna ei fu dal 1270 fin forse al '77, come *de Anglia*, e anche come *de Brissia* perchè, forse, a Bologna era venuto da Brescia, seppure il *de Brissia* non è mala scrittura di *de Brestia*, chè *Brest* era allora inglese] et stabat in loco qui dicitur Romena, et ibi falsificavit florinos et aliam monetam, et propter hanc falsitatem monetæ hic punitur»; *Bambgl.*; e cfr. *Zaccagnini* in *Gior. st. d. lit. ital.* LXIV, pp. 2-8. Falsificò il fiorino d'oro fiorentino, battendone, come racconta l'*An. Fior.*, istigato dai conti di Romena « sotto il conio del comune di Firenze, ch'erano buoni di peso ma non di lega, però ch'egli erano di XXI carati dove essi debbono essere di XXIII; sì che tre carati v'avea dentro di rame o d'altro metallo... Di questi fiorini se ne spesono assai: ora nel fine, venendo un di il maestro Adamo a Firenze, spendendo di questi fiorini, furono conosciuti essere falsati: fu preso e ivi fu arso ». Il fatto seguì nel 1281, e la scoperta dei fiorini falsi sarebbe avvenuta nell'occasione di un incendio « che si apprese in Borgo S. Lorenzo in casa degli Anchioni »; *Paolino di Piero, Cron.* (cit. dal *Torraca*).

63. un gocciol: una gocciola; cfr. *Luca XVI*, 23-24.

64-69. ruscelletti: « magis conque-ritur et punitur de memoria quorundam rivolorum aquæ discurrunt per Casentinum: quod sitiebat siti inextinguibili, aquam affectabat insa-

tiabili siti. Et hoc dignissimum erat; quod, sicut peccaverat in loco illo, per illius loci memoriam benemerite torquebatur »; *Bambgl.* Cfr. *Bass.*, p. 105. — freddi e molli: « Hic gelidi fontes, hic mollia prata »; *Virg., Ecl. X*, 42. — m'asciuga: mi fa sentire l'arsura della sete, il tormento della bocca asciutta. « Et sic in isto verificatur illud dictum: *Nessun maggior dolore | che ricordarsi del tempo felice | nella miseria* »; *Benv.* — male: l'idropisia. — mi discarno: perdo la carne, dimagro.

70-72. rigida: severa, che non si piega. — giustizia: di Dio. — fruga: punge e tormenta; cfr. *Purg. III*, 3. — La divina giustizia trova modo di farmi sospirare di più, di accrescermi la pena col ricordo e l'immagine viva del luogo, dove io, peccando, la offesi, poichè questo mi sta sempre avanti con la frescura, col verde, con l'acqua onde è ricco e di cui così sento più acuta e dolorosa la mancanza.

73-74. Ivi: nel loco ov'io peccai, cioè nel Casentino. — Romena: castello dei conti Guidi da Modigliana, dal quale s'intitolarono. — falsai la lega ecc.: fabbricai con una falsa lega (cfr. v. 89 sg.) i fiorini di Firenze aventi una faccia improntata con la figura di S. Giovanni Battista. Si cominciò a coniarli nel 1252 e « allora si cominciò la buona moneta d'oro fine di 24 carati, che si chiamano fiorini d'oro »; *G. Vill. VI*, 53.

77. Guido: Guido II, figlio di Guido I, conte di Romena. — Alessandro: primo di questo nome, fratello di



- 78 per Fonte Branda non darei la vista.  
 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate  
 ombre che vanno intorno dicon vero;  
 81 ma che mi val, c'ho le membra legate?  
 S'io fossi pur di tanto ancor leggero  
 ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,  
 84 io sarei messo già per lo sentero,  
 cercando lui tra questa gente sconcia,  
 con tutto ch'ella volge undici miglia,  
 87 e men d'un mezzo di traverso non ci ha.  
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
 e' m'indussero a batter li fiorini  
 90 ch'avevan tre carati di mondiglia.»  
 E io a lui: «Chi son li due tapini

Guido II e marito di Caterina dei Fantolini di Faenza; ancor vivente nel 1316. — frate: o Aghinolfo, fratello dei due suddetti che testò nel 1338 e fu marito di Idana di Ruggero da Bagnacavallo [cugina di Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta che ospitò D. a Ravenna], oppure Ildebrandino, quarto figlio di Guido I, che fu vescovo di Arezzo e rettore per la Chiesa in Romagna (*Torraca, Bull. XI, 97-108*).

78. Fonte Branda: presso Romena, ora inaridita, da non confondersi con Fontebranda di Siena, come fecero i comment. antichi e parecchi moderni: cfr. *Bass.*, p. 81 sg. L'odio di maestro Adamo per i conti di Romena è così profondo, ed è così ardente la brama di vendicarsi dell'averli essi indotto alla colpa ond'è dannato, che preferirebbe la soddisfazione del vederli nello stesso suo tormento al sollievo, pur desideratissimo, di sedare l'indicibile tormento della sete ad una fonte.

79-81. Dentro: in questa bolgia. — l'una: di Guido II, già morto nel genn. del 1292; nel 1300 i suoi fratelli vivevano ancora. — ombre: dei falsatori di persone, che corrono per la bolgia e possono recar notizie dagli uni agli altri dannati. — legate: per l'infermità, che non gli permette di muoversi.

82-87. leggero: agile, spedito. — un'oncia: la 12<sup>a</sup> parte di un piede. — sarei... sentero: mi sarei già messo in cammino per il fondo della bolgia. Qui il dannato ribadisce ancora il suo indomabile odio. — lui: Guido II: cfr. v. 79. — sconcia: sconciamente deformata dalle pene ad essa inflitte, sicchè l'andar girando e cercando fra esse riesce cosa nauseantissima. — ella: la

bolgia. — volge: gira, ha una circonferenza di 11 miglia, cioè la metà giusta della 9<sup>a</sup>; cfr. *Inf. XXIX, 9*, sicchè l'8<sup>a</sup> ne avrebbe 44, la 7<sup>a</sup> 88, la 6<sup>a</sup> 176, ecc.; ma, dice bene il *Torraca*, «da queste cifre non si può trarre nessuna conseguenza circa le misure dell'Inf. dantesco»; perchè con questa progressione i cerchi superiori sarebbero molto più larghi di quella che per D. è la massima circonferenza terrestre, anzi di quella stessa del sole (cfr. *Conv. IV, viii, 7*)! — non ci ha: non ci è. La rima si ha leggendo *nòncia*, rima composta, quale si ha anche in *Inf. VII, 28; XXVIII, 123, ecc.*

88. famiglia: di colpevoli dello stesso peccato; cfr. *Inf. XV, 22*.

89. e': i tre conti ricordati nel v. 77.

90. carati: carato era la 24<sup>a</sup> parte di un'oncia d'oro. — mondiglia: metallo vile mescolato all'oro: cfr. n. 74.

V. 91-148. FALSATORI DELLA PAROLA: SINONE DA TROIA E LA MOGLIE DI PUTIFARRE. RISSA TRA ADAMO E SINONE. RIMPROVERO DI V. A. D. Appena Adamo si tace, D. gli chiede chi siano due tapini che giacciono lì presso e 'fuman man come man bagnate 'l verno'. Sono, risponde Adamo, la moglie di Putifarre e Sinone da Troia (*falsatori della parola* che formano una 4<sup>a</sup> classe di falsatori). Sinone dell'essere stato presentato così a D. si adira; e tra lui e Adamo s'impegna una rissa di parole e di gesti da trivio, alla quale D. par compiacersi di assistere. Di ciò il maestro lo sgrida in tono severo; e D. si fa subito così vergognoso in volto, che V., placato, gli dice essere già lavata la colpa da tale vergogna; «ma non ti scordare» soggiunge «che io ti



- che fumman come man bagnate 'l verno,  
 93 giacendo stretti a' tuoi destri confini? »  
 « Qui li trovai - e poi volta non dierno - »  
 rispuose, « quando piovvi in questo greppo,  
 96 e non credo che dieno in sempiterno.  
 L'una è la falsa ch'accusò Giuseppo;  
 l'altr'è il falso Sinon greco da Troia:  
 99 per febbre aguta gittan tanto leppo. »  
 E l'un di lor, che si recò a noia  
 forse d'esser nomato sì oscuro,  
 102 col pugno li percosse l'epa croia.  
 Quella sonò come fosse un tamburo;  
 e mastro Adamo li percosse il volto  
 105 col braccio suo, che non parve men duro,  
 dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto  
 lo muover per le membra che son gravi,  
 108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».

son vicino, se mai altra volta t'accadesse d'assistere a baruffe sì volgari ».

92-93. *fumman... verno*: *fumman* arc. per 'fuman'. Senso: 'fumano per l'evaporazione del sudore prodotto dall'ardente febbre (v. 99) così come nell'inverno pel calor naturale della mano l'acqua ond'essa è bagnata evapora; e i vapori condensati dal freddo paiono fumo'. - *stretti*: 'unum iuxta alium, quia laboraverunt pari morbo, scilicet eadem specie falsitatis'; *Benv.* - *a' tuoi ecc.*: alla tua destra.

94-96. *Qui ecc.*: allorché precipitai in questa bolgia, ve li trovai, e non si mossero più (*volta non dierno*), nè credo che più si moveranno in eterno. - *dierno*: dierono, diedero. - *greppo*: pendio brullo, petroso e scosceso; e tale per il fondo *sodo* e i fianchi rupestri può dirsi la bolgia.

97. *la falsa*: la moglie di Putifarre, che tentò sedurre Giuseppe, figlio di Giacobbe. Essendo egli fuggito via, ella lo accusò falsamente (ecco le *false parole*) di averle voluto far violenza; cfr. *Genesi* XXXIX, 6-23. - *Giuseppo*: per *Giuseppe*, anticamente anche in prosa.

98. *Sinon*: il greco che, restato presso Troia quando i Greci se n'erano allontanati per mare nascondendosi dietro l'isola di Tenedo, riuscì colle sue bugie a persuadere i Troiani ad introdurre nella città il cavallo di legno; cfr. *Virg., Aen.* II, 57-194. *Inf.* XXVI, 59. Era noto per le *false parole* con cui aveva ingannato i Troiani; epperò,

vien designato anche col nome del luogo dove commise l'inganno e di cui finisce volere il bene. *Virg., Aen.* II, 147 sg., fa che Priamo dica a Sinone: « Quisquis es, iam obliviscere Graios; *Noster eris* ».

99. *febbre aguta*: « Quando la febbre è *intra vasa*, dentro alle veni, nel sangue, or questa è la mala febbre: questa è detta *febbre aguta* »; *Fra Giordano, Pred.*, ediz. Narducci, p. 238. *Antonio Pucci* scrive (*Son. I fra Predicator*): « mostrandosi d'aver la *febbre aguta* | si mangian de' capponi e delle starne ». - *leppo*: « è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella; e così dice che putivano costoro »; *Buti*.

100-102. *l'un*: Sinone. - *si recò a noia*: si ebbe a male, s'indispettì. - *si oscuro*: si poco onorevolmente per averlo Adamo qualificato *falso* (v. 98), per averlo detto *greco da Troia*, facendolo così riconoscere come il perfido ingannatore de' Troiani, e anche per avere aggiunto quel particolare repugnante del nauseabondo puzzo che D. non aveva rilevato. - *l'epa*: la pancia, cfr. *Inf.* XXV, 82 (propriam. 'la rotondità del ventre'). - *croia*: (da *corium* = cuoio?), dura come cuoio per la tensione della pelle gonfia; cfr. *Parodi, Bull.* III, 151.

105. *men duro*: del pugno di Sinone.

107-108. *le membra*: cfr. v. 52 sgg., 81 sgg. - *gravi*: per la grave idropia sia (v. 52). - *mestiere*: di percuotere. - *sciolto*: libero ne' movimenti.



- Ond'ei rispuose: « Quando tu andavi  
 al fuoco, non l'avei tu così presto:  
 111 ma sì e più l'avei quando coniavi ».  
 E l'idropico: « Tu di' ver di questo:  
 ma tu non fosti sì ver testimonio  
 114 là 've del ver fosti a Troia richesto ».  
 « S'io dissi falso, e tu falsasti il conio »  
 disse Sinone; « e son qui per un fallo,  
 117 e tu per più ch'alcun altro demonio! »  
 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo »  
 rispuose quel ch'avea infiatà l'epa;  
 120 « e sieti reo che tutto il mondo sallo! »  
 « E te sia rea la sete onde ti criepa »  
 disse 'l greco « la lingua, e l'acqua marcia  
 123 che 'l ventre innanzi li occhi sì t'assiepa! »  
 Allora il monetier: « Così si squarcia  
 la bocca tua per tuo mal come sòle;  
 126 chè s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,

110-111. **al fuoco** ecc.: al rogo, per essere arso vivo (n. 58-61), tu non avevi il braccio così libero e pronto a muoversi (*presto*), avendolo legato. — **avei**: avevi: cfr. *Inf.* XV, 112; *Par.* XXXI, 87. — **ma sì ecc.**: ma avevi il braccio così agile, e più ancora, quando battevi i fiorini falsi. « Et sic vide quomodo iste graecus loquacissimus retorquet in infamiam illud de quo ille videbatur gloriari, scilicet motum brachiorum ad vindictam »; *Benv.*

114. **là 've ecc.**: quando da Priamo fosti invitato a dire il vero circa il cavallo di legno; *Virg.*, *Aen.* II, 150 sgg.

115. **S'io**: il dannato, nella sua irritazione, s'ingegna malignamente di attenuare la gravità del proprio fallo dando risalto esagerato a quello, anzi a quelli dell'avversario. Per la struttura di tutta la frase cfr. la risposta di Cecco Angiolieri ad un son. di D.: « *S'eo desno con altrui, e tu vi ceni; S'io mordo il grasso, e tu ne suggi il lardo* ». — **il conio**: dei fiorini d'oro.

116-117. **per un fallo**: per una sola bugia frodolenta, quella detta a Troia. — **demonio**: non solo per più peccati che alcun altro de' dannati, ma per più che qualsiasi diavolo. Quanti i fiorini falsi conia, altrettante le colpe per cui maestro Adamo è dannato.

118-120. **spergiuro**: ecco un'aggravante della falsità di Sinone, che maestro Adamo si gode di rinfacciargli. Prima di dire le sue menzogne circa

il cavallo, Sinone (*Virg.*, *Aen.* II, 154 sgg.) aveva chiamato in testimonio gli Dei, giurando di dire il vero: non solo, dunque, bugiardo, ma egli era stato anche spergiuro. — **quel ecc.**: maestro Adamo, e cfr. vv. 49 sgg. — **reo ecc.**: amaro il pensare che tutto il mondo conosce il tuo misfatto in tutta la sua gravità.

121-123. **te**: arc. per 'a te'. — **ti criepa ... la lingua**: ti si screpola, arida e riarisa come l'hai per la continua terribile sete. Sinone, costretto a darla vinta ad Adamo per quel che riguarda l'enormità della colpa, non sapendo che altro dire, gli rinfaccia la tormentosissima infermità. — **l'acqua marcia** ecc.: l'umor guasto, v. 53, che ti gonfia sì il ventre da fartene come una siepe agli occhi ed impedirti da quella parte la vista. « D'idropico o di donna gravida i Toscani dicono che ha la pancia agli occhi »; *Tom.*

124-129. **Così si squarcia... sòle**: « nonchè 'crepare', screpolarsi, la tua bocca 'si squarcia' per l'arsura del tuo male, dalla febbre, ora come sempre »; *Rossi*. Si noti l'insistenza maligna con la quale è ripetuto *tua... tuo* e il costruito chiasmico. — **rinfarcia**: riempie ed ingrossa, dal lat. *farcire* = rimpinzare. Senso: 'se io ho sete, tu hai la cocente arsura; se io ho rigonfiamento d'umori, tu hai stordita e dolente la testa, nè ti faresti pregar molto per bere, anche tu, dell'acqua, ch'è lo



- tu hai l'arsura e 'l capo che ti dole;  
 e per leccar lo specchio di Narcisso,  
 129 non vorresti a 'nvitar molte parole ».  
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,  
 quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!  
 132 che per poco che teco non mi risso ».  
 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,  
 volsimi verso lui con tal vergogna,  
 135 ch'ancor per la memoria mi si gira.  
 Qual è colui che suo dannaggio sogna,  
 che sognando desidera sognare,  
 138 sì quel ch'è, come non fosse, agogna,  
 tal mi fec' io, non possendo parlare,  
 che disiava scusarmi, e scusava  
 141 me tuttavia, e nol mi credea fare.  
 « Maggior difetto men vergogna lava »  
 disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;  
 144 però d'ogne trestizia ti disgrava:  
 e fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,  
 se più avvien che fortuna t'accoglia  
 dove sien genti in simigliante piato;  
 148 chè voler ciò udire è bassa voglia. »

specchio in cui si specchiò Narciso (favola a cui D. allude anche in *Par.* III, 18; cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 407-510)'. « A un Greco rammenta favola greca; al brutto dannato uno specchio, e specchio d'acqua limpida; egli che sa quanto sia tormentosa la memoria dell'acqua nell'ardor della sete »; *Tom.*

131. Or pur mira: seguita, dunque, seguita a tener l'occhio su costoro.

132. per poco che: locuz. avv. equivalente a *per poco* (cfr. *forse che* per *forse* in *Inf.* XXIII, 79; *Purg.* XXI, 121 e XXXIII, 46; e *quasi che* per *quasi*, *V. N.*, Son. I, 5). Senso: 'Per poco non vengo a lite con te'.

131-135. vergogna: d'essersi trattenuto alla scena sconcia tra Adamo e Simone. — ancor ecc.: ne serbo ancora vivo il ricordo nella memoria.

136. dannaggio: danno; gallicismo (cfr. *risaggio* in *Inf.* XVI, 25), già nella tradiz. letteraria (*Bull.* III, 145).

137-138. desidera ecc.: sente desiderio che il danno che nel sogno gli par di soffrire, non sia realtà ma sogno, sicchè brama quel ch'è realtà.

139-141. non possendo: non potendo per la vergogna e la confusione. — scusarmi: con parole. — e scusava ecc.: e, pur tacendo, mi scusavo, senza che me ne avvedessi, colla vergogna dipintami in volto. *L'odore culpa minuitur.*

142-144. Maggior ecc.: una vergogna minore della tua basta a purificare da un peccato (*difetto*) anche maggiore di quello di cui t'ho rimproverato io. — trestizia: tristezza, rammarico. — ti disgrava: alleggerisciti. « *Tristitia longè repellat* »; *Ecc.* XXX, 24.

145-147. fa ragion: fa' conto; cfr. *Par.* XXVI, 8. Intendi: 'Se altra volta avvenga che la sorte, il caso ti faccia trovare dove siano persone impegnate in litigi simili a questi (litigi triviali di persone triviali), fa' conto che ti sia sempre vicino io, pronto a riprenderti'. — piato: propriamente questione agitata innanzi ai giudici (dal lat. *placitum*); qui per 'questione o contrasto' in genere.

148. bassa voglia: degna di un animo basso come son quelli di tali contendenti.



## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

TRA IL CERCHIO OTTAVO E IL NONO: I GIGANTI INTORNO  
AL POZZO. NEMBROT - FIALTE - BRIAREO - ANTEO, CHE POSA I PORTI  
IN FONDO AL POZZO.

Una medesima lingua pria mi morse,  
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
3 e poi la medicina mi riporse:  
così od' io che soleva la lancia  
d'Achille e del suo padre esser cagione  
6 prima di trista e poi di buona mancia.  
Noi demmo il dosso al misero vallone  
su per la ripa che 'l cinge dintorno,  
9 attraversando senza alcun sermone.  
Quiv'era men che notte e men che giorno,

V. 1-6. LA LANCIA D'ACHILLE.  
D. apre questo canto fermandosi in un momento a rilevare come la lingua di V., che dapprima lo aveva rimproverato, lo aveva poi riconfortato risanando così con parole affettuose la piaga fattagli nell'animo col rimprovero. La lingua di V., continua il P., aveva dunque operato come la favolosa lancia lasciata ad Achille in eredità da suo padre Pelco, la quale con un colpo feriva e con un altro risanava la ferita fatta (*Ovid.*, *Met.* XIII, 171 sgg.; *Trist.* V, 2 sgg.; *Rem. Am.* 47 sgg.). A questa lancia i rhinatori italiani dell'età di D. paragonarono più volte lo sguardo o il bacio della donna amata.

1-3. *lingua*: di Virgilio. — *morse*: « Un rimprovero mordente è più che uno pungente: ma *lingua* e *morde* non hanno fra loro piena corrispondenza »; *L. Vent.*, *Simil.* 574. Vero; ma sono espressioni usuali *lingua mordace* e *parole mordaci*. — *tinse*: di rossore (*Inf.* XXX, 134 sg.). — la medicina mi riporse: « Ego occidam, et ego vivere faciam; percutiam, et ego sanabo »; *Deuter.* XXXII, 39; cfr. anche *Tob.* XIII, 2.

6. *trista*: ferendo. — *buona*: risanando. — *mancia*: propr. regalo che si dà come ricompensa; qui nel senso generico di 'cosa che si dà ad altri'. « Una manus vobis vulnus openque feret »; *Ovid.*, *Rem. Am.* 44. Cfr. *Par.* V, 66.

V. 7-15. I GIGANTI IN GENERALE. Lasciata il P. l'ultima bolgia, mentre s'avviava verso il gran pozzo centrale, il cui fondo forma il 9° e

ultimo cerchio, odono un suono fortissimo e terribile di corno. D. spinge lo sguardo verso la parte donde viene il suono, e gli pare di vedere una terra cinta da molte alte torri. Chiede subito a V. che terra sia; e V. lo trae d'errore dicendogli con bel garbo che quelle non sono torri, ma giganti, che, ritti sul fondo del pozzo centrale tornano torno alla parete di esso, sporgono fuor di questa con tutta la metà superiore delle loro smisurate persone. D. sente crescerci la paura quanto più si appressa alla sponda su cui quelli torreggiano. — Sono i giganti della mitologia pagana, ma con essi è anche, vedremo, il gigante biblico, Nembrot; rei gli uni e l'altro di superba ribellione alla Divinità, come Lucifero che sta nel centro di quel fondo infernale e a cui essi fanno degna corona. Circa i giganti cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 151 sgg.; *Fast.* V, 35; e le dotte pagine di M. Scherillo, *I Giganti nella Commedia*, in *Alcuni capitoli ecc.*, pp. 396-447.

7-10. *demmo ecc.*: voltammo le spalle alla 10° bolgia (*misero vallone*). — *su... sermone* per osservar da vicino la 10° bolgia, i P. erano scesi un po' giù per la scarpata dell'argine che la separa dal 9° cerchio. *Inf.* XXIX, 52 sgg. Ora, tornati in su, attraversano taciti (cfr. *Inf.* XXIII, 1 sg.) esso argine che dobbiamo sopporre assai largo (cfr. vv. 22-24), avviandosi verso il pozzo centrale. — *cinge dintorno*: dalla parte interna. — *men ecc.*: un barlume simile alla luce del crepuscolo vespertino.



sì che 'l viso m'andava innanzi poco ;  
 12 ma io senti' sonare un alto corno,  
 tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,  
 che, contra sè la sua via seguitando,  
 15 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.  
 Dopo la dolorosa rotta quando  
 Carlo Magno perdè la santa gesta,  
 18 non sonò sì terribilmente Orlando.  
 Poco portai in là volta la testa,  
 che me parve veder molte alte torri ;  
 21 ond' io : « Maestro, dì, che terra è questa ? »  
 Ed elli a me : « Però che tu trascorri  
 per le tenebre troppo dalla lungi,  
 24 avvien che poi nel maginare abborri.  
 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,  
 quanto 'l senso s'inganna di lontano ;  
 27 però alquanto più te stesso pungi. »  
 Poi caramente mi prese per mano,

12-15. *ma ecc.*: benchè io poco potessi vedere davanti a me (v. 11), pure un suono di corno così alto da superare qualunque più rumoroso tuono, fece volgere verso un sol punto, quello onde il suono veniva, i miei occhi, che seguivano così la via del suono, ma in senso opposto. — *alto corno*: che aveva alto, forte suono. — *avrebbe... fioco*: avrebbe fatto apparir fioco al confronto ogni, anche fortissimo, tuono. — *seguitando*: va riferito ad *occhi*, e vale 'seguitanti'. Qui il gerundio, secondo un uso anticamente comune, equivale a un participio presente, cfr. *V. N.* III, 12; *Purg.* IX, 38 e X, 56; *Par.* XVIII, 45; cfr. *Nann.*, *Verbi* 421 sg.

16. *rotta*: la disfatta nel passo di Roncisvalle, ne' Pirenei, dove nell'ag. del 778 furono trucidate migliaia di Cristiani formanti la retroguardia dell'esercito di Carlo Magno, che tornava dalla Spagna, e comandati da Orlando. D. dice *dopo la rotta*, perchè, secondo che narra la *Chanson de Roland*, Orlando s'indusse a sonare il suo corno per dar avviso a Carlo, già lontano, sol quando vide ridotti a una sessantina i combattenti suoi.

17. *gesta*: nell'antico ital. *gesta* più che 'impresa' significò spessissimo *schiatta*, conforme al *geste* della letter. cavalleresca francese; e designò altresì 'unione di uomini congiunti da vincolo anche non di sangue'. Qui *santa gesta* « sono chiamati cogli altri baroni

i paladini, i quali erano stretti da fratellanza d'armi e però formavano quasi una sola famiglia »; e codesta schiera o *gesta* è santa « perchè moriva combattendo i Saraceni »; *Rajna, Propugn.* III, 384-6; *Del Lungo, Dal sec. e dal poema di D.*, pp. 487 sgg.

18. *non sonò ecc.* « Tunc tanta virtute tantaque fortitudine tuba sua eburnea sonuit, quod vento oris eius tuba illa per medium scissa et venae colli eius et nervi fuisse referuntur, ita ut vox tunc usque ad Caroli aures, qui erat hospitatus cum proprio exercitu in valle Caroli... angelico ductu pervenit »; *Turpin., Chron.*, c. XXIV. (Cfr. *Chans. de Rol.*, vv. 1753-1795.

19-20. *in là*: verso il luogo ond'era venuto il suono. — *terra*: città. D., che rammenta la città di Dite (*Inf.* VIII, 67 sgg.), crede vedere le *meschite* di un'altra città infernale: di qui la sua domanda.

22-24. *trascorri*: cogli occhi: 'Volendo guardare troppo lontano (*dalla lungi*) in quest'aria tenebrosa, ti figuri di vedere quel che non è'. — *maginare*: per aferesi da 'immaginare': qui vale 'giudicare, estimare'. — *abborri*: confondi; cfr. *Inf.* XXV, n. 144.

25-27. *là ti congiungi*: giungi in quel luogo. — *il senso*: qui quel della vista. — *te stesso pungi*: stimola te stesso, affretta il passo un po' di più.

28-30. *mi prese*: « ad firmandum se dubium, vel contra timorem nascitu-



- e disse: «Pria che noi siam più avanti;  
 30 acciò che 'l fatto men ti paia strano,  
 sappi che non son torri, ma giganti,  
 e son nel pozzo intorno dalla rîpa  
 33 dall' umbilico in giuso tutti quanti ».  
 Come quando la nebbia si dissipa,  
 lo sguardo a poco a poco raffigura  
 36 ciò che ceta il vapor che l'aere stipa,  
 così forando l'aura grossa e scura,  
 più e più appressando ver la sponda,  
 39 fuggiemi errore e cresciemi paura;  
 però che come su la cerchia tonda  
 Montereccion di torri si corona,  
 42 così ['n] la proda che 'l pozzo circonda  
 torreggiavan di mezza la persona  
 li orribili giganti, cui minaccia  
 45 Giove del cielo ancora quando tona.

rum ex terribili conspectu istorum »;  
*Benè.* — acciò... strano: dopo avere  
 stimolato la curiosità di D. con pa-  
 role generiche, V. crede opportuno di  
 rivelare anticipatamente che cosa sian-  
 no le credute torri: senza un prean-  
 nunzio, la strana realtà potrebbe, or-  
 ribile com'è, rimescolar troppo l'ani-  
 mo dell'alunno. E D. s'impaurirà, cio-  
 nonostante, assai forte.

32-33. intorno ecc.: torno torno alla  
 sponda del pozzo, coi piedi posati so-  
 vra il fondo ghiacciato di esso; e spor-  
 genti, dall'ombelico in su, fuor del-  
 l'orlo superiore.

35-36. raffigura: riconosce, discerne.  
 — il vapor: sogg. — che l'aere stipa: che  
 s'addensa nell'aria, e quindi addensa  
 (stipa) l'aria stessa; cfr. *Inf.* VII, 19.

37-39. forando: penetrando collo  
 sguardo. Dice *forando* « per la mala-  
 gevolezza e fatica che dava all'occhio  
 l'aura grossa e scura; e però egli aguz-  
 zando la vista, quasi con succhiello  
 la forava »; *Ces.* — la sponda: del pozzo.  
 — fuggiemi: fuggiammi, fuggivami.  
 — cresciemi: cresceami. L'erronea opi-  
 nione che quelle fossero torri si dila-  
 guava; ma quel po' di paura che pur  
 dovevano aver suscitato le ultime pa-  
 role di V. (v. 31 sgg.), si aumentava al-  
 la vista dei giganti sempre più vicini.

41. Montereccion: *castrum Montis*  
*regionis*, castello senese in Val d'Elsa,  
 costruito nel 1213 e durato piazza for-  
 te importante fino a mezzo il sec. XVI.  
 Elevasi su un colle isolato; la sua cin-  
 ta di mura di oltre mezzo chilometro,

era coronata di 14 alte torri, ora le  
 più scapezzate e ridotte all'altezza del  
 muro; cfr. *Bass.*, p. 318.

42-45. così la proda: così si leggeva  
 e s'intendeva: « Così gli orribili gi-  
 ganti, cui Giove, allorchè tuona, mi-  
 naccia ancora, soverchiavano come  
 torri colla metà superiore della loro  
 smisurata persona la proda o sponda  
 che circonda il pozzo, ecc. ». Il verbo  
 torreggiavan era considerato transi-  
 tivo e avente perogg. 'la proda'.  
 Ma dell'uso transitivo di tal verbo  
 dubitò con ragione il *Parodi* (*Bull.*  
*IX*, 101), che propose o di mettere  
 una forte interpunzione in fondo al  
 v. 42, con che torreggiavan avrebbe  
 il normale senso intransitivo; o di  
 adottare la lez. 'così 'n la proda' che  
 si ha, per es., nel *Buti*; e tale lezione  
 è parso anche a noi ragionevole di  
 accettare. La spezzatura sintattica  
 che s'avrebbe staccando il v. 42 dal  
 43 non ci pare nè dantesca nè confor-  
 me allo stile dell'antica nostra poesia.  
 — minaccia: in memoria dell'antico ol-  
 traggio. — quando tona: poichè il ful-  
 minò nei campi di Flegra; cfr. *Inf.*  
*XIV*, 58.

V. 46-81. NEMBROTTE. Il primo  
 dei giganti a cui i P. s'avvicinano è il  
 biblico Nembrotte (= fermo, forte),  
 capo dei discendenti di Cani e pri-  
 mo re di Babilonia, considerato come  
 colui che propose di edificare la tor-  
 re di Babele. Cfr. *Gen.* X, 8-10 e *De*  
*Vulg. El.* I, VII, 4 dove si legge: « Pre-  
 sumpsit ergo in corde suo incurabilis



E io scorgeva già d'alcun la faccia,  
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,  
e per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte  
di sì fatti animali, assai fè bene  
per torre tali essecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene  
non si pente, chi guarda sottilmente,  
più giusta e più discreta la ne tene;  
chè dove l'argomento della mente  
s'aggiugne al mal volere ed alla possa,  
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
come la pina di San Pietro a Roma,  
e a sua proporzione eran l'altre ossa;  
sì che la ripa, ch'era perizoma  
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
di sopra, che di giungere alla chioma  
tre Frison s'averien dato mal vanto;

*homo sub persuasione gigantis, arte sua, non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est, et cepit edificare turrim in Sennear, que postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam celum perabat adscendere: intendens, inscius, non equare, sed suum superare Factorem.* Nembrotte pronunzia parole d'un linguaggio strano, che non è noto a nessuno; e V. dice a D. di tirar oltre senza curarsi di lui.

46-48. d'alcun: di uno, quello di cui ci saranno dati i particolari ne' vv. 58 sgg. — per le coste ecc.: le braccia stese, inerti lungo i fianchi.

49-51. Natura: D. si attiene qui alla mitologia greca, secondo cui i giganti furono figli della terra; mentre secondo la Bibbia, essi nacquero dall'unione di Angeli « colle figliuole degli uomini »; cfr. *Gen.* VI, 1-4. — l'arte: di produr giganti. — animali: esseri animati; cfr. *Inf.* II, 2; V, 88. — essecutori: esecutori degli ordini del fiero dio della guerra; combattenti fortissimi, che recavano gravi danni agli uomini.

52-57. s'ella... non si pente: ma seguita a produrre animali siffatti. — più... la ne tene: giudica per questo (ne) la natura più giusta e discreta di prima, essendo segno di maggiore equità e discrezione l'avere essa lasciata l'arte di produr uomini giganti

e seguitato a produr solo bestie gigantesche; di che segue la ragione nei vv. 55-57. — l'argomento della mente: lo strumento della ragione. « Sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium, sic, si sit separatus a lege et iustitia, est pessimus omnium, cum habeat arma rationis »; *Arist., Polit.* I, 9. — s'aggiugne: si unisce alla volontà di fare il male e alla possa, cioè alla forza materiale con cui può attuarlo. Cfr. *Inf.* XXIII, 16; *Purg.* V, 112 sg.

58-60. sua: di Nembrotte. — pina: di bronzo, che in tempi assai remoti, facendo parte di una fontana, gettava acqua dalle punte, e che ai tempi di D. stava nell'atrio della basilica di S. Pietro: ora sta dentro in Vaticano, ed è collocata nel nicchione di Bramante nel Cortile detto per essa della Pigna. Misura oggi in altezza dieci palmi (circa 4 metri); ma sembra che ai tempi di D. fosse più alta. Il *Vell.* dice ch'era alta sei braccia « prima che ne la sua cima fosse rotta ». — a sua proporzione: proporzionate alla faccia.

61-66. ripa: del pozzo. — perizoma: greco περιζωμα = grembiale. D. prese la voce dalla *Gen.* III, 7 (*fecerunt sibi perizomata*), dove essa indica i grembiali di foglie che si fecero Adamo ed Eva. — dal mezzo in giù: cfr. v. 33. — tre Frison: « tre uomini di Frisia (chè



- però ch' i' ne vedea trenta gran palmi  
 66 dal luogo in giù dov' uomo affibbia 'l manto.  
 «Raphèl may amèch zabì almì»  
 cominciò a gridar la fiera bocca,  
 69 cui non si convenìa più dolci salmi.  
 E 'l duca mio ver lui: «Anima sciocca,  
 tienti col corno, e con quel ti disfoga  
 72 quand' ira o altra passion ti tocca!  
 Cercati al collo, e troverai la soga  
 che 'l tien legato, o anima confusa,  
 75 e vedi lui che 'l gran petto ti dogà.»  
 Poi disse a me: «Elli stesso s'accusa;  
 questi è Nembròt per lo cui mal coto  
 78 pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

in quel paese hae grandi uomini) l'uno posto sopra l'altro, non avrieno aggiunto alla chioma»; *An. Fior.*; epperò a torto si sarebbero vantati di arrivarci. — gran: trenta palmi abbondanti. «Dicendo Dante *trenta gran palmi*... conviene prendere il palmo architetonico; e ponendo che dalla clavicola, *dov' uom s'affibbia il manto*, al vertice del capo corra uno spazio che sia circa  $\frac{1}{6}$  dell'umana statura, si trova che Nembrotte sarebbe di braccia fiorentine  $45 \frac{1}{10}$  alto, ossia di m. 26 e mm. 806»; *Antonelli*. Altri fanno il computo altrimenti; ma sono tutti computi e misurazioni inutili: i dati che D. ci porge mirano solo ad aiutare la nostra fantasia a rappresentarsi l'enormità di quelle persone, non a farcene conoscere le dimensioni precise, che per la poesia nulla importano.

67. *Raphèl*: dai vv. 81 e 101 risulta che queste voci non possono essere intelligibili a nessun uomo; onde i tentativi di interpretarli, anche se fatti con opportuna dottrina e buon metodo, come è il caso del *Guerri*, *Di alc. versi dotti della D. C.*, Città di Castello, 1908, 19 sgg., non ci persuadono. Ben dice il *D'Ov. (St., p. 497)* che D. dovè «infilzare sillabe che non facessero senso e non costituissero parole di nessuna lingua, per dare così concretezza poetica al concetto babelico, e compiere con drammatica convenienza la figura dello strano personaggio»; e ciò quand'anche si riconosca «non so che di semitico... nelle dizioni componenti il verso». Dovendosi per una nota teorica medievale far sentire nelle parole «barbare» l'accento su l'ultima sillaba (vedi *Inf. XXX*, nota al v. 2), il verso, che i codici portano a leg-

gere come si vede sopra nel testo, è un endecasillabo tronco, dove la rima, di che si hanno altri esempi nell'antica poesia volgare, torna bene solo per l'occhio, e non per l'orecchio: cfr. *Studi dant.* IV, 64 sgg.

69. *salmi*: discorsi; per ironia, come inno in *Inf.* VII, 125. Nel *Fior.*, 45 dice Ragione: «ancor non vo' t'incresca d'ascoltarmi | alquanti motti ch' i' voglio ancor dire... ch'è non potresti apprendere miglior *salmi*».

70. *sciocca*: tale si mostra sfogando subitamente l'ira. (Cfr. *Prov.* XII, 16: *Fatuus statim indicat iram suam*), e parlando un linguaggio che deve pur sapere incomprensibile ad altri.

71-72. *tientì ecc.*: suona pure il tuo corno, e sfogati con esso quando qualche passione ti commuove l'animo.

73-75. *soga*: coreggia, cigna di cuoio. — *confusa*: si allude alla confusione babelica. — *lui*: il corno. — *ti dogà*: ti segna d'una lista o striscia, quasi dogà; «quia tenebat cornu per transversum pectoris»; *Benvenuto*. *Addogato* nel senso di *listato* si ha in descrizioni ant. di vesti e d'armi gentilizie, e, per vesti, anche di *dogato* (v. il *Vocab.*). *An. Fior.*: «Fa ivi una dogà, cioè è una lista».

76-81. *s'accusa*: mostra col suo strano linguaggio incomprensibile chi è e quindi anche la sua colpa. — *mal coto*: cattivo pensiero d'innalzare la torre di Babele. *Coto*, usato anche in *Par.* III, 26, è «il deverbale di *cotare*, che si disse regolarmente nel fiorentino, invece di *coitare*, lat. *cogitare*, per la nota tendenza di codesto dialetto a scempiare i dittonghi discendenti»; *Parodi*, *Bull.* III, 151. Cfr. *tracotanza*, *oltracotanza*, ecc. — *pur un*: solo uno, come prima dell'edificaz. della torre,



Lasciàno stare e non parliamo a voto;  
 chè così è a lui ciascun linguaggio  
 81 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto. »  
 Facemmo adunque più lungo viaggio,  
 volti a sinistra; ed al trar d'un balestro  
 84 trovammo l'altro assai più fero e maggio.  
 A cinger lui qual che fosse 'l maestro,  
 non so io dir, ma el tenea soccinto  
 87 dinanzi l'altro e dietro il braccio destro  
 d'una catena che 'l tenea avvinto  
 dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
 90 si ravvolgea infino al giro quinto.  
 « Questo superbo volle essere sperto  
 di sua potenza contro al sommo Giove »  
 93 disse 'l mio duca, « ond'elli ha cotal merto.  
 Fialte ha nome; e fece le gran prove

*Gen. XI, 1*: « *Erat autem terra labii unius et sermonum eorundem* ». Il fatto è esposto nel *De Vulg. EL.*, I, VII, 6 sg. così: I lavoratori intesi ad innalzare la torre « *celitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere, multis diversificati loquelis, desinerent et nunquam ad idem commertium convenirent*. Solis enim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una; et sic de singulis operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc gentis humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque locuntur ». — Lasciàno: lasciamolo. — a voto: invano; cfr. *Inf. VIII, 19*. — è a lui: è per lui, che non lo intende. Ma perchè V. parlò a lui, se sapeva di non essere compreso? In realtà, sotto forma di rimprovero a Nemrotte, V. dà spiegazioni atte a rassicurare D.: cfr. *Bull. IX, 100 sg.* — a nullo: a nessun uomo.

V. 82-111. FIALTE. I P. continuano il loro cammino, piegando, come di solito, a sinistra; e a un tiro di balestra trovano un altro gigante, più fero e più grande di Nembrotte, tutto legato con una catena. V. dice a D. che costui, ridotto all'immobilità in eterno, è Fialte, o Efiante [figlio di Nettuno e di Imfedial], uno dei giganti più forti ed arditi nella pugna

contro gli Dei [cfr. *Horat., Od. III, iv, 49 sg.*]. D. esprime il desiderio di veder anche Briareo; ma V. gli risponde che vedrà invece Anteo, che è sciolto e li porrà giù nel 9° cerchio; Briareo, simile a Fialte e come Fialte legato, ma più feroce in volto, è troppo in là. All'udir ciò Fialte, preso da ira, si scuote in modo terribile: per fortuna è ben legato e non può far del male!

83. volti: attraversato l'argine, ora ne percorrono l'orlo interno, che è poi l'orlo del pozzo.

84. maggio: maggiore. Cfr. *Inf. VI, 48. Par. XXVI, 29*, ecc.

85-90. qual che ecc.: cfr. *Inf. XV, 12* e la nota relativa. — soccinto... destro: piegato e legato il braccio sinistro sul petto, e il destro sul dorso. Il destro, come più forte, è ancor più del sinistro ridotto ad assoluta immobilità essendo piegato e legato non sul davanti, ma di dietro. — d'una catena: con una catena. — scoperto ecc.: nella parte del corpo non coperta dalla ripa (quindi dal collo all'ombelico, v. 32 sg.), si vedevano 5 giri di catena.

91-93. sperto: esperto: volle far esperimento di sua forza contro Giove. — sommo Giove: in *Purg. VI, 118*, *sommo Giove* è chiamato il Dio vero. Qui Giove è il Dio de' Pagani, contro il quale fecero le loro prove i Giganti, ma tali prove erano superbamente rivolte contro la Divinità, anche se essi la concepissero falsamente, epperò fecero peccato degno di dannazione. — merto: merito, mercede: ironico.

94-96. le gran prove: di sue forze



96

quando i giganti fer paura a' Dei:  
le braccia ch'el menò, già mai non move.»

99

E io a lui: «S'esser puote, io vorrei  
che dello smisurato Briareo  
esperienza avesser li occhi miei».

102

Ond'ei rispuose: «Tu vedrai Anteo  
presso di qui che parla ed è disciolto,  
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

105

Quel che tu vuo' veder, più là è molto,  
ed è legato e fatto come questo,  
salvo che più feroce par nel volto.»

108

Non fu tremoto già tanto rubesto,  
che scotesse una torre così forte,  
come Fialte a scuotersi fu presto.

111

Allor temett' io più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la dotta,  
s'io non avessi viste le ritorte.

e della sua temerità sovrapponendo monte a monte per assalire Giove. — quando: nella 'pugna di Flegra'; cfr. *Inf.* XIV, 58. — fer paura: «Magnum illa terrorem intulerat Iovi Fidens iuventus horrida brachiis, Fratresque tendentes opaco Pelion imposuisse Olympo»; *Horat.*, *Od.* III, iv, 49 sg.

97-99. S'esser puote: se è possibile. — Briareo: figlio di Urano e della Terra, gigante provvisto di cento mani, che opponevano a Giove cinquanta spade ed altrettanti scudi, e avente cinquanta teste e bocche, da ciascuna delle quali gittava fiamme. Prese parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, e fu trafitto da Giove. *Virg.*, *Aen.* VI, 287: «centumgeminus Briareus»; e X, 365 sgg. «Aegaeon (= Briareus)... centum cui braccia dicunt Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem Pectoribusque arsisse, Iovis eum fulmina contra Tot paribus streperet clipeis, tot stringeret enses». E *Stat.*, *Theb.* II, 595 sg.: «Non aliter Göticae, si fas est credere, Phlegrae Armatum immensus (smisurato) Briareus stetit aethera contra». D. non se lo figura così: cfr. n. 104-105.

100-102. Anteo: gigante alto sessanta braccia, figlio di Nettuno e della Terra. Si nutrivà di carne di leone e dormiva sulla nuda terra, la quale, come sua madre, gli dava sempre nuove forze; cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 181 e 510; XII, 443; *Luc.*, *Phars.* V, 591 sgg. — parla: una lingua — si sottintende — intelligibile, a differenza di Nembrotte

che parla un linguaggio 'a nullo noto'. — è disciolto: a differenza di Fialte, legato. Nato più tardi, Anteo non aveva preso parte alla lotta dei giganti contro gli Dei; di qui il trattamento men duro che gli è fatto giù nell'*Inf.*; cfr. v. 118 sgg. — reo: malizia; *Bull.* III, 135 e IX, 101.

103. Quel: Briareo. 104-105. fatto come questo: come Fialte; non ha dunque, secondo D., nè le 100 braccia, nè le 50 teste attribuitegli da altri poeti e dallo stesso V.; cfr. n. 97-99. — feroce: ferocissimo era stato, se, come si favoleggiava, costringeva gli stranieri che capitavano, a lui, a lottar seco, e poi li trucidava tutti; cfr. *Lucan.*, *Phars.* IV, 596. — par: appare.

106-108. già. anziché mai' (e in mai fu mutato ben presto), già potrebbe qui intendersi in senso asseverativo: 'certo, di sicuro'. — rubesto: quasi robusto = veemente, impetuoso: *Purg.* V, 125. La subita rabbia per la quale il superbo Fialte scuote sì violentemente la sua persona, è eccitata dall'udir proclamato Briareo non solo pari a lui, ch'è già cosa umiliante, ma, umiliazione ancor più grande, più feroce, dunque superiore a lui.

110-111. non v'era ecc.: la sola paura mi avrebbe ucciso, se non avessi veduto le catene colle quali era strettamente legato — dotta: paura. *Benv.*: «Dotta idest timor; nam dottare est timere». E *editt.* dottare, dottanza sono frequenti nell'antico toscano; ma D.



Noi procedemmo più avanti allotta,  
 e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,  
 114 senza la testa, uscì fuor della grotta.  
 « O tu che nella fortunata valle  
 che fece Scipion di gloria reda,  
 117 quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,  
 recasti già mille leon per preda,  
 e che se fossi stato all'alta guerra  
 120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda  
 ch'avrebber vinto i figli della terra;  
 mettime giù, e non ten vegna schifo,  
 123 dove Cocito la freddura serra.  
 Non ci fare ire a Tizio nè a Tifo:  
 questi può dar di quel che qui si brama;  
 126 però ti china, e non torcer lo grifo.

di queste voci non usò se non *dotta* qui, e due volte *dottanza* nelle *Rimz.*

V. 112-145. ANTEO. V. e D. vanno ancora avanti, e arrivano dov'è Anteo (cfr. v. 100 n.). In seguito a preghiera di V., che accortamente adopera con lui parole lusinghiere, Anteo, senza far parola, piglia i due P. colle sue mani, e, chinatosi, li posa in un momento giù nel fondo del pozzo; poi subito si rizza di nuovo.

112-114. allotta: allora; cfr. *Inf.* V, 53. — alle: « *alla* è una misura in Fiandra, come noi diciamo qui *canna*, ch'è intorno di braccia  $2\frac{1}{2}$  »; *An. Fior.* Così pure *Benv.*, ecc. D. vuol darci una misura approssimativa, presa ad occhio, di quella immane figura, non le sue dimensioni esatte; cfr. n. 61-66 in fine. — senza la testa: senza contar la misura del capo. — grotta: poccia formante l'argine tra l'ottavo e il nono cerchio; cfr. *Inf.* XXI, 110.

115-118. fortunata valle: di Bagrada, presso Zama, dove, secondo che attesta Lucano, Anteo dimorava e dove Scipione riportò la gloriosa vittoria sopra Annibale. — reda: erede (*Nannuc.*, *Nomi*, 22, 217); forma usuale dell'ant. ital. Per la vittoria di Zama Scipione ebbe il titolo di *Africano*; e la valle ne riportò eredità di gloria. — mille ecc.: cfr. *Lucan.*, *Phars.* IV, 691 sgg.: « *latuisse [Anteum] sub alta | Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones* ».

119-121. guerra: dei giganti contro Giove. La Terra « coelo pepercit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis »; *Lucan.*, *Phars.* IV, 596 sg. — i fratelli: essendo i giganti *figli della*

terra. — ancor par ecc.: è ancora opinione di alcuno; cfr. *Inf.* XII, 42; XVII, 108. Con queste lodi, che lusingano Anteo, V. mira a renderselo benevolo, e disposto a esaudire la preghiera del v. 122 sg.

122-123. e non ten vegna schifo: non disdegnare di renderci questo piccolo, umile servizio; il quale veramente — viene a dire V. — non è degno di te. È un'altra lusinga al naturale orgoglio di Anteo. — Cocito: accus.: calaci al fondo del pozzo, dove il freddo congela (*serra*) le acque di Cocito; cfr. *Inf.* XXXII, 22 sgg.

124-129. Non ci fare ecc.: Senso: « Non volere che andiamo a pregare di questo servizio alcuno de' tuoi fratelli. Sappi che costui ch'è qui meco, ti potrà compensare giovando su nel mondo alla tua buona nominanza, quella nominanza di cui quaggiù è comune il desiderio; giacchè ci vivrà ancora a lungo ». — Tizio: gigante folgorato da Apollo per aver tentato Latona; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 595 sgg. *Ovid.*, *Met.* IV, 457 sgg. *Lucan.*, *Phars.* IV, 595 sgg. — Tifo: Tifeo (*Par.* VIII, 70), gigante fulminato da Giove e sepolto nell'Etna; cfr. *Ovid.*, *Met.* V, 346 sgg. *Luc.* I. c., nomina Tifeo insieme con Tizio, aggiungendo che Anteo era più forte di loro. Anche il ricordo di questi due vale perciò a lusingare l'orgoglio di Anteo, che non può voler cedere in cortesia a chi è da meno di lui. — quel... brama: fama terrena. — qui: nell'Inferno: vedi *Inf.* XVI, n. ai v. 84-85. — lo grifo: il volto per un senso di disdegno. « Grifo » non



- Ancor ti può nel mondo render fama;  
 ch'el vive e lunga vita ancor aspetta,  
 129 se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama. »  
 Così disse 'l maestro; e quelli in fretta  
 le man distese, e prese il duca mio,  
 132 ond'Ercule sentì già grande stretta.  
 Virgilio, quando prender si sentìo,  
 disse a me: « Fatti qua, sì ch'io ti prenda »;  
 135 poi fece sì ch'un fascio era elli e io.  
 Qual pare a riguardar la Garisenda  
 sotto 'l chinato, quando un nuvol vada  
 138 sovr'essa sì, che ella incontro penda;  
 tal parve Anteo a me che stava a bada  
 di vederlo chinare, e fu tal ora  
 141 ch'i'avrei voluto ir per altra strada.

doveva sonare come parola di spregio; se tale fosse, V. non l'avrebbe qui usata. Anche in *Br. Latini, Tesoretto*, 2591-2593 troviamo *tener a schifo* la gente, appaiato a *torcere il grifo*. Potrebbe essere, come alcuno pensò, che D. immaginasse avere il gigante torto veramente il volto con fare sdegnoso all'udir V., sicchè questi, a persuaderlo, aggiungesse alle lodi e lusinghe dei vv. 115-121 ancora una parola circa il possibile avvivamento della fama del gigante su in terra per opera di D., ancor vivo. Ma 'non torcer lo grifo' può anche essere solo un'altra formula di preghiera aggiunta per maggior efficacia a quelle dei v. 122 sg. e all'ultima 'però ti china', senza che Anteo avesse fatto alcun gesto sdegnoso. — *lunga vita*: altri 35 anni, se la durata normale della vita è di anni 70; cfr. *Inf. I, 1. Conv. IV, XXIII-XXIV*. — *innanzi tempo*: prima del termine naturale della vita. — *Grazia*: divina; Dio. È qui adombrato lo stesso malinconico desiderio di morir presto che più chiaramente leggiamo espresso da D. in *Purg. XXIV, 76* sgg.

132. ond'Ercule ecc.: dalle quali mani Ercole si sentì fortemente affermare quando lottò con Anteo, «Conseruere manus et multo brachia nexu. Colla diu gravibus frusta tentata laceratis, Immotumque caput fixa cum fronte tenentur; Miranturque habuisse parem»; *Lucan., Phars. IV, 617* sgg.

135. fece sì ecc.: mi abbracciò sì, che eravamo come legati insieme in un solo fascio.

136-138. Garisenda: una delle due

più alte e famose torri di Bologna, edificata nel 1110 da Filippo e Odo dei Garisendi e ai Garisendi appartenuta fino al 1418: di qui il nome di *Garisenda*, che essa ha tuttora. Ora ha un'altezza di metri 47,51, e verso levante uno strapiombo di m. 2,37; ma fu assai più alta. Mozzata intorno al 1355 per ordine del tiranno Giovanni Visconti da Oleggio, fu poi detta anche *Torre mozza*. Quello che ne rimane e che ancora rimane, ha tuttavia la pendenza che s'è detta. Cfr. *Ver-non, Inferno*, vol. III, pag. 219 ed ivi tav. 98. « Quando le nuvole vanno all'opposita parte del piegare della torre, a chi vi guarda par ch'ella si chini » (*Lan.*) e che stia per cadergli addosso. E D. dovè provare egli stesso questa impressione, e tanto più viva, quanto più la torre allora era alta. Alla *Garisenda* si riferisce il son. « Non mi poriano già mai fare amenda » (*Rime, LI*) di cui è copia in un *Memoriale* bolognese del 1287, e che par bene non si possa negare a D. — *sotto 'l chinato*: dalla parte ov'essa è inclinata.

139-141. tal parve ecc.: intendi: 'tale, cioè simile alla Garisenda quando sembra muoversi e cadere addosso a chi di sotto il chinato la guarda, parve Anteo, quando si chinò per posar me e V. giù nel fondo, a me che già lo fissavo di sotto in su nell'attenta aspettativa (*stava a bada*) del veder chinare quella torre di carne e d'ossa; e quei pochi momenti in cui in mano ad Anteo calai per l'aria, furono così penosi e paurosi, che in cuor mio avrei preferito andare per qualsiasi altra strada'.



Ma lievemente al fondo che divora  
 Lucifero con Giuda, ei sposò;  
 nè, sì chinato, lì fece dimora,  
 e come albero in nave si levò.

145

142-143. Ma: sottinteso 'per fortuna'. - lievemente: agevolmente. - divora: tiene dentro il suo ghiaccio, epperò quasi ingoia e divora Lucifero e Giuda. - ci sposò: ci depose, da *sposare*, che è *posare* con una *s* prostetica.

144-145. fece dimora: si trattenne. - come albero ecc.: A prima giunta il paragone pare sia tra l'atto del levarsi dell'albero e quello del rizzarsi d'Anteo; ma, in realtà, la convenienza tra questi due termini manca. Il rizzarsi di Anteo è limitato a mezza la persona ed è rapidissimo, istantaneo, mentre l'albero d'una nave si alza intero, sia che ciò avvenga rapidamente, come quando, inclinato prima dai marosi, esso riprende a un tratto la posizione normale, nel qual caso non ha poi certo la fermezza rigida che ha la persona di Anteo; sia che, invece, ven-

garizzato con argani, nel qual caso esso si leva a poco a poco. E perciò da credere che D., pur esprimendosi come si esprime, riproduca solo la impressione che, per quel levarsi - ripeto - istantaneo di Anteo, egli, alzando l'occhio, sempre fisso su Anteo per accompagnare il movimento di lui, ha dell'altissima figura dal fondo del pozzo infernale: solo ora veramente egli ne apprezza tutta la enorme statura. Al *si levò* è facile dare un senso pregnante: 'si levò apparendo d'un subito come albero in nave'. Non a caso D. dirà *in nave* e non *di nave*; chè alla nave *su cui* sta levato l'albero corrisponde il piano di Cocito *su cui* ora D. vede levarsi Anteo. Come poi il verso anche col ritmo suo ritragga stupendamente il fatto espresso, è facile vedere e sentire.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

CERCHIO NONO (COCITO): TRADITORI. ZONA I<sup>a</sup> o CAINA: TRADITORI DEI CONGIUNTI. CONTI DI MANGONA - MORDREĆ - FOCACCIA DE' CANCELLIERI - SASSOL MASCHERONI - CAMICIONE E CARLINO DE' PAZZI. [Sono immersi nel ghiaccio fino al capo, con la faccia volta in giù.]

ZONA II<sup>a</sup> o ANTENORA: TRADITORI POLITICI. BOCCA DEGLI ABATI - BUOSO DA DUERA - TESAURO DE' BECCHERIA - GIANNI DE' SOLDANIERI - GANO - TEBALDELLO ZAMBIASI - CONTE UGO LINO E L'ARCIVESCOVO RUGIERI. [Puniti come i precedenti, salvo che non hanno la faccia volta in giù.]

S' io avessi le rime aspre e chioce,  
 come si converrebbe al tristo buco  
 sopra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,  
 io premerei di mio concetto il suco

3

V. 1-15. ESORDIO. Nell'accingersi a descrivere il 9° cerchio, ch'è la più profonda e tremenda delle regioni infernali, D. è preso da timore che la sua lingua non basti a tanto, e invoca (come in *Purg.* XXIX, 37 sgg.) l'aiuto delle Muse, non senza aggiungere una esecrazione contro i peccatori dannati laggiù, i peggiori di tutti.

1-9. aspre: «quanto al suono de lo

dittato che a tanta materia non conviene essere leno»; *Conv.* IV, II, 13. - chioce: rauche; cfr. *Inf.* VII, 2. - buco: nono cerchio, detto *buco* per rispetto agli altri cerchi, e per rispetto al vano centrale dove sta Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 131; *Par.* XXIX, 56 sg. - pontan: s'appoggiano come su base comune. - premerei ecc.: esprimerei più compiutamente. *Premere* qui



- più pienamente; ma perch' io non l'abbo,  
 6 non senza tema a dicer mi conduco;  
 chè non è impresa da pigliare a gabbo  
 descriver fondo a tutto l'universo,  
 9 nè da lingua che chiami mamma o babbo:  
 ma quelle donne aiutino il mio verso  
 ch'aiutaro Anfiione a chiuder Tebe,  
 12 sì che dal fatto il dir non sia diverso.  
 Oh sovra tutte mal creata plebe  
 che stai nel luogo onde parlare è duro,  
 15 mei foste state qui pecore o zebe!  
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
 sotto i piè del gigante assai più bassi,

= spremere; cfr. *Par.* IV, 112. — il suco: la sostanza. — abbo: arc. per 'ho' (lat. *habeo*); *Bull.* III, 129; non ho rime tanto aspre e chioce, quanto l'argomento vorrebbe. — a gabbo: a giuoco. — fondo: il fondo; o messo l'articolo, come usarono assai più spesso di noi gli antichi. Il fondo dell' Inferno, essendo centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, dell'universo, è il fondo anche di questo. Giuste considerazioni fa il *D' Ov.* (*St.* 514) sul falso senso che si suol dare a questo verso, uno de' più citati, « cioè di descriver da cima a fondo o in lungo e in largo tutto l' universo »; senso a cui si lasciarono trascinare i lettori per poca attenzione, ma un po' anche perchè non si vede bene perchè D. giudicasse particolarmente difficile il descrivere « un pozzo ghiacciato, sol perchè questo era al fondo, ossia al centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico al centro di tutto l'universo », sia pure ch'egli, come poeta, volesse « naturalmente associare a quell'oscuro fondo tutti i fantasmi degni della sua situazione cosmica e della sua qualità di sede dei più tristi dannati e di Lucifero, e la rappresentazione di Lucifero stesso, non già rimanersi a una descrizione volgare o meramente geometrica ». — lingua ecc.: non 'lingua dell'uso comune', cioè volgare, giacchè in questa è scritto il Poema (cfr. *De Vulg.* *El.* II, 7. *Ep. Kani.* 10), ma lingua da bimbo che sappia appena chiamare 'babbo' o 'mamma'; interpretaz. felicem. propugnata anche dal *D' Ov.*, *St.*, p. 516 sgg.

10-12. quelle donne: le Muse, già invocate in *Inf.* II, 7. — Anfiione: figlio di Giove e di Antiope. Sonava maestrevolmente la cetra; e volendo cin-

gere di mura la città di Tebe, nè avendo a ciò altro mezzo, prese a sonare, ispirato dalle Muse, la sua cetra: allettate dal suono, le pietre scesero da sè dal monte Citerone, e da sè formarono il muro; cfr. *Horat.*, *Ars Poet.* 394 sg. *Proper.* III, 2, 2. — sì che ecc.: così che le mie parole esprimano appropriatamente le cose ch'io vidi; cfr. *Inf.* IV, 147.

13-15. mal: per tua sventura. — plebe: l' infimo ordine di peccatori è spregevolmente designato col nome dell' infima classe de' cittadini. — onde: del quale. — duro: difficile. — mei: meglio per voi se ecc.; cfr. *Matt.* XXVI, 24: « vae homini illi per quem Filius hominis tradetur: bonum erat ei si natus non fuisset homo ille ». — zebe: capre, voce ancor viva.

V. 16-39. CAINA, LA REGIONE DEI TRADITORI DE' CONGIUNTI. Come i P. sono giù in fondo al pozzo, D., pur camminando col maestro, tiene gli occhi all'alta ripa da cui Anteo li ha calati, quando da una voce che risuona a' suoi piedi, si sente ammonire di camminare guardingo per non pestare le teste de' miseri dannati. Volge allora gli occhi e guarda il piano su cui si trova (9° e ultimo cerchio dell' Inferno), e vede ch'è un amplissimo lago di ghiaccio (Cocito). E lì dov'ei cammina (è la Caina, la prima delle 4 zone concentriche in cui Cocito si divide, assegnata ai traditori dei parenti e che ha nome dal primo fratricida, Caino), scorge dannati che, fitti nel ghiaccio sino al collo e lividi, battono i denti e piangono con le facce all' in giù. — Il ghiaccio simboleggia la fredda durezza di cuore de' traditori.

17-18. assai più bassi: avendoli Anteo deposti lungi dalla parete del poz-



15 e io mirava ancora all'alto muro,  
dicere udi'mi: « Guarda come passi;  
va sì, che tu non calchi con le piante  
21 le teste de' fratei miseri lassi ».  
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante  
e sotto i piedi un lago, che per gelo  
24 avea di vetro e non d'acqua sembiente.  
Non fece al corso suo sì grosso velo  
di verno la Danoia in Osterlicchi,  
27 nè Tanai là sotto il freddo cielo,  
com'era quivi; che se Tambernichii  
vi fosse su caduto, o Pietrapana,  
30 non avria pur dall'orlo fatto cricchi.  
E come a gradidar si sta la rana  
col muso fuor dell'acqua, quando sogna  
33 di spigolar sovente la villana;  
livide, insin là dove appar vergogna

zo, il cui fondo va torno torno digradando e restringendosi, come imbutto, verso il buco centrale, dove sta Lucifero. — mirava: cfr. *Inf.* I, 26. — muro: la parete del pozzo onde Anteo li aveva calati.

20-21. *va sì*: si è quell'ombra accorta che D. è ancor vivo? O teme di essere calpestata da un'ombra? Anche ciò è possibile. « Erunt corpora damnatorum integra in sui natura, non tamen illas conditiones habebunt, quae pertinent ad gloriam beatorum; non enim erunt subtilia et impassibilia, sed magis in sua grossitie et passibilitate remanebunt, et augebuntur in eis; non erunt agilia, sed vix ab anima portabilia; non erunt clara sed obscura, ut obscuritas animae in corporibus demonstratur »; *Thom. Aq., Comp. theol.*, P. I, c. 176. Cfr. più oltre i vv. 88-90 e *Purg.*, III, 31 sgg., e XXV, 88 sgg. — *de' fratei*: non 'di noi due, che fummo fratelli', ma 'di noi dannati qui, che pur siamo fratelli tuoi'; senso confermato dal guardar che fa D., udito quell'ammonimento, tutt'attorno, prima di volgersi *a' piedi* (vv. 40-41) ad osservare chi gli avea parlato.

23-24. *lago*: Cocito, sulla cui origine vedi *Inf.* XIV, 103 sgg. — *avea ecc.*: sembrava vetro, non acqua; cfr. *Rime*, C. v. 60 sg.: « E l'acqua morta si converte in *vetro* Per la freddura che di fuor la serra ».

25-30. *velo*: crosta di ghiaccio che vela le acque scorrenti sotto. « Concre-scent subitae currenti in flumine cru-

stae »; *Virg., Georg.* III, 360. — *Danoia*: così fu in antico chiamato spesso il Danubio. — *Osterlicchi*: Austria. Si disse e scrisse anche *Austerrich, Isterlicchi, Sterlicchi*, ecc., forme che suonano più o men simili alla tedesca; *Bull.* III, 143. — *Tanai*: *Tana*; lat. *Tanais*, oggi Don, fiume della Russia. — *Tambernichii*: è incerto di qual monte D. intenda parlare. I più degli antichi intendono di un monte della Schiavonia; *Buti* di un monte altissimo nell'Armenia; *Vell.* di un monte in Dalmazia; altri del Tabernicch nella Carniola, o dello Iavornik (= Monte degli Aeri) presso Adelsberg nella stessa Carniola; o fors'anche di un monte delle Alpi Apuane, qual'è pure Pietrapana, monte che in antico fu detto *Stamberliche (Torraca)*. Cfr. *Bass.* 464 sgg. — *Pietrapana*: monte delle Alpi Apuane (tra il Serchio e la Magra), oggi la Pania. — *non avila ecc.*: non avrebbe, nemmeno all'orlo esteriore dove era meno grosso, fatto rumore screpolandolo. — *cricchi*: « *Far cricche* si dice anche nell'uso comune per significare suono di cosa dura che si rompa, ed anche l'atto del rompersi essa »; *Fanf.*

31-33. *a gradidar... acqua*: cfr. *Ovid., Met.* VI, 370 sgg. « *Iuvat esse sub undis... Nunc proferre caput* »: le circostanze del gradicare e del tempo le aggiunge D. — *quando... villana*: al principio dell'estate.

34-36. *livide*: le ombre livide per il freddo e dolenti erano fitte nella *ghiaccia* (arc. = *ghiaccio*) sino al viso, dove si



- 36 eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,  
 mettendo i denti in nota di cicogna.  
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:  
 da bocca il freddo, e dalli occhi il cor tristo  
 39 tra lor testimonianza si procaccia.  
 Quand' io m'ebbi dintorno alquanto visto,  
 volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 42 che 'l pel del capo avieno insieme misto.  
 « Ditemi, voi che sì strignete i petti, »  
 diss' io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;  
 45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,  
 li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,  
 gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse  
 48 le lacrime tra essi e riserrolli.  
 Con legno legno spranga mai non cinse  
 forte così; ond'ei come due becchi  
 51 cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

mostra la vergogna col rossore. Questa interpretazione è certa anche per la precedente similitudine delle rane. — mettendo ecc.: battendo i denti dal freddo e facendo il suono secco che fa col becco la cicogna, quand'essa ne batte la parte inferiore contro la superiore; suono ch'è tutt'altra cosa dal gracidar continuo delle rane. — « Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro »; *Ovid.*, *Met.* VI, 97.

37-39. in giù: privilegio di questa prima zona di Cocito, pel quale ai dannati è concesso di piangere (cfr. più oltre i vv. 43-48 e XXXIII, 94-99 e 110-114), ch'è pur un sollievo al dolore. — da bocca ecc.: col batter de' denti è dalla bocca attestato il freddo che i dannati soffrono; dagli occhi colle lagrime il dolore dell'animo: sofferenza, dunque, fisica e morale.

V. 40-69. **I CONTI DI MANGONA E CAMICION DE' PAZZI.** D., dato uno sguardo a quel piano di ghiaccio, si china verso il luogo donde è venuta la voce ammonitrice (v. 19 sgg.), e scorre due ombre così strettamente unite, che le loro chiome sono confuse insieme. Domanda loro chi sono; e i due alzano il viso, ma lo abbassano di nuovo subito, e cozzano insieme rabbiosi, perchè le lagrime, congelandosi a un tratto, han richiusi loro gli occhi. Un altro dannato allora li fa conoscere a D. senza propriamente nominarli, e ricorda insieme tre altri compagni di pena, e finalmente sè stesso,

aggiungendo che aspetta un altro della sua famiglia, traditore più tristo di lui.

41-42. a' piedi: per vedere colui che mi avea parlato, v. 19 sgg. — stretti: « non credas hoc ex affectione vel dilectione... sed ex amaritudine et acerbitate odii, quia sic se invicem strinxerunt, quando se mutuis vulneribus interfecerunt »; *Ben.* E anche per punizione dell'essere stati, essi congiunti per natura, separati in vita dall'odio. — avieno: arc. per 'aveano'.

44. piegaro: indietro, per guardar in su e vedere chi li aveva interrogati.

46-48. pur dentro molli: bagnati di lagrime solo internamente. — labbra: non è già da intendere delle palpebre, labbra degli occhi (*Lomb.*, *Pogg.*, ecc.), chè le palpebre non si chiamano mai labbra e l'equivoco sarebbe qui troppo forte e tutt'altro che dantesco. Il senso del passo è: 'Com'ebbero piegato i colli indietro e alzati i visi per veder D., le lagrime di che eran pregni gli occhi e che prima gocciolavano entro la buca in cui sono i dannati, gocciarono, qualcuna, giù lungo il volto, ma subito anche, per il vento ghiacciato, da cui sono riparati tenendo il viso volto in giù, si congelarono dentro gli occhi (*tra essi*) e li riserrarono'.

49-50. Con legno ecc.: Spranga di ferro non tenne mai due pezzi di legno stretti insieme così forte, come il ghiaccio teneva strettamente chiusi gli occhi di quei due.

51. cozzaro: « Inter se adversis in-



- 54 E un ch'avea perduti ambo li orecchi  
 per la freddura, pur col viso in giù,  
 disse: «Perchè cotanto in noi ti specchi?  
 Se vuoi saper chi son cotesti due,  
 57 la valle onde Bisenzo si dichina  
 del padre loro Alberto e di lor fue.  
 D'un corpo usciro; e tutta la Caina  
 potrai cercare, e non troverai ombra  
 60 degna più d'esser fitta in gelatina;  
 non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
 con esso un colpo per la man d'Artù;  
 63 non Focaccia; non questi che m'ingombra  
 col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,  
 e fu nomato Sassol Mascheroni;  
 66 se tosco se', ben sai omai chi fu.

crantur cornibus haedi»; *Virg., Georg.* II, 526. — ira: s'irritarono e infuriarono così per essersi le loro lagrime subito gelate e richiusi gli occhi.

53-54. pur ecc.: seguendo a tenere il viso volto in giù. — giù: la solita — e epitetica come in *ee, fue*, ecc. — ti specchi: figgi gli occhi a lungo in questo ghiaccio dove noi siamo, come in uno specchio.

56. Bisenzo: arc. per 'Bisenzio'; fiume che bagna Prato e sbocca nell'Arno sotto Firenze.

57. Alberto: degli Alberti, conti di Mangona in Val di Sieve e signori dei castelli di Vernio e Cerbaia in Val di Bisenzio. — di lor: Alessandro e Napoleone. «Questi due fratelli... furono di sì perverso animo, che, per torre l'uno all'altro le fortezze che avevano in Val di Bisenzio, vennero a tanta ira e a tanta malvagità d'animo, che l'uno uccise l'altro, e così insieme morirono»; *An. Fior.*, e così altri antichi, che parlano anche di reciproci tradimenti. Il fatto sembra avvenuto dopo il 1282. Napoleone era ghibellino, Alessandro guelfo; ma s'odiarono anche per interessi privati. In una cronichetta della prima metà del sec. XIV leggesi che nel 1279 «messer lo cardinale frate Latino, legato di messer lo papa, fece fare, del mese d'ottobre, la pace tra 'l conte Alessandro e 'l conte Napoleone a San Ghirigoro al ponte Rubaconte; e non s'attenne»; *Bull. XVIII*, 11.

58-60. D'un corpo ecc.: fratelli anche per parte di madre, la contessa Gualdrada. — in gelatina: «in istam glaciem gelatam»; *Ben.*; ma gelatina, forse, non è detto senza ironia, seppure

*gelatina* non valse anche semplicemente luogo gelato come *caldina* si disse per luogo caldo.

61-62. quelli ecc.: Mordrèc, figlio (o nipote) del re Artù, volle togliere il regno a lui ed ucciderlo a tradimento; ma Artù «il passò per lo petto d'una lancia dall'uno lato all'altro; e al trarre della lancia il sole passò per la fedita sì che ivi si ruppe l'ombra del corpo di Mordaret». Ciò è raccontato nell'antica istoria di Lancillotto del Lago francese e italiana.

63-66. Focaccia: soprannome di Vanni de' Cancellieri di Pistoia, di Parte Bianca, «prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della Parte Nera per la sua perversità, perchè none attendea ad altro, che a uccisioni e ferite»; Così le *Storie Pistoiesi* che ci parlano molto di lui. Uccise, assalendolo a tradimento in una bottega di Pistoia. Detto de' Cancellieri, suo cugino, e dal 1286 al 1295 commise parecchi altri delitti. *Bambgl.* ed altri lo accusano di aver ucciso a tradimento un suo zio; alcuni lo fanno anche autore del taglio della mano di Dore Cancellieri nel 1286, che fu invece opera d'un suo parente; cfr. *G. Vill.* VIII, 38. — m'ingombra ecc.: mi sta innanzi e m'impedisce sì, ch'io non posso veder oltre. — Sassol Mascheroni: de' Toschi da Firenze, che, secondo l'*Ott.*, «essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere crede l'uccise [a tradimento], onde a lui fu tagliata la testa in Firenze»; secondo altri, egli avrebbe commesso il delitto su un cugino o sui fratelli. Scrive l'*An. Fior.* (che dice ucciso un cugino): «fu preso



- E perchè non mi metti in più sermoni,  
sappi ch'io fu' il Camicion de' Pazzi;  
69 e aspetto Carlin che mi scagioni. »  
Poscia vid'io mille visi cagnazzi  
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,  
72 e verrà sempre, de' gelati guazzi.  
E mentre ch'andavamo inver lo mezzo  
al quale ogni gravezza si rauna,  
75 e io tremava nell'eterno rezzo;  
se voler fu o destino o fortuna,  
non so; ma, passeggiando tra le teste,  
78 forte percossi il piè nel viso ad una.  
Piangendo mi sgridò: « Perchè mi peste?  
se tu non vieni a crescer la vendetta

costui; e, confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti [= chiodi], e fu trascinato rotolando la botte per la terra, e poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sì palese, che per tutta Toscana se ne parlò; e però dice l'Autore: Se tu se' di Toscana, tu il dei sapere ».

67-69. perchè... sermoni: affinché tu non mi obblighi, domandando di me, a parlare ancora. — Camicion: Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, ghibellini. Uccise proditoriamente Ubertino de' Pazzi, suo consanguineo, secondo gli antichi comm.; o forse uno degli Ubertini (*Del Lungo, Dino Compagni* II, 29), suo consorte. — Carlin: Carlino de' Pazzi di Valdarno. Cedette nel 1302 per danari il castello di Piantravigne ai Neri di Firenze che l'assediarono; per il quale tradimento molti de' fuorusciti Bianchi che ivi con lui si erano rinchiusi, « furono morti e presi »; *G. Vill.* VIII, 53. — mi scagioni: mi discolpi in qualche modo, ossia renda più lieve la colpa mia essendo traditore peggior di me. E come traditore politico Carlino starà a suo tempo più oltre e più in basso: nell'Antenora.

V. 70-111. ANTENORA, LA REGIONE DEI TRADITORI POLITICI (DELLA PATRIA O DELLA PARTE LORO). BOCCA DEGLI ABATI. Passano i P. nel secondo giro di Cocito, denominato Antenora [da Antenore, principe Troiano che nei poemi omerici è descritto come uomo savio ed eloquente, il quale consigliava di restituire Elena ai Greci, ma altrove rappresentato come un traditore che consegnò ai Greci il Palladio (cfr. *Serv.*, *Ad Aen.* I, 242), e diede loro il segno mediante una lanterna, ed aperse il ca-

vallo di legno]. Nell'Antenora stanno i traditori della patria o della propria parte: hanno la testa fuor del ghiaccio, col viso non volto in giù, ma in posizione normale, sicchè D. urta col piede uno di questi visi. Colto da un sospetto per certe parole che irritata l'ombra gli rivolge, vorrebbe che il dannato si nominasse; ma questi si ricusa, e alla violenza con che D. lo tratta, risponde solo con urlì pei quali è sentito e chiamato per nome da un compagno di pena. D., saputo così quel che voleva sapere, lo saluta con parole fiere ed amarissime per il dannato. — E Bocca degli Abati, il traditore di Montaperti (1260), il quale ferì Iacopo Nacca de' Pazzi di Firenze, che portava la bandiera della cavalleria Fiorentina e della cui schiera faceva parte, e gli tagliò la mano che teneva l'insegna, sicchè questa cadde a terra. « Ciò fatto, la cavalleria e popolo, veggendo abbattuta l'insegna, e così traditi da loro e da' Tedeschi si forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta »; *G. Vill.* VI, 78.

70-72. cagnazzi: lividi (*Buti*); o meglio paonazzi, quasi neri. — riprezzo: qui in senso traslato per 'orrore', che, provato laggiù alla vista di que' tanti visi cagnazzi sul piano gelato di Cocito, gli si rinnova sempre alla vista di guadi (*quazzi*) gelati su cui egli abbia a passare.

73-78. lo mezzo... rauna: cfr. *Inf.* XXXIV, 111. — tremava: di freddo, v. 71. — eterno rezzo: luogo eternamente in fredda ombra. — destino: decreto della Provvidenza. — fortuna: caso. — non so: neppur io lo so.

80-83. a crescer... Montaperti: ad aumentare la punizione della mia colpa di Montaperti, espressione imprecisa



- 81 di Montaperti, perchè mi moleste? »  
 E io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,  
 sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
 84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».  
 Lo duca stette, e io dissi a colui  
 che bestemmiava duramente ancora:  
 87 « Qual se' tu che così rampogni altrui? »  
 « Or tu chi se' che vai per l'Antenora,  
 percotendo » rispuose « altrui le gote,  
 90 sì che, se fossi vivo, troppo fora? »  
 « Vivo son io, e caro esser ti pote »  
 fu mia risposta, « se dimandi fama,  
 93 ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. »  
 Ed elli a me: « Del contrario ho io brama;  
 levati quinci e non mi dar più lagna,  
 96 chè mal sai lusingar per questa lama! »  
 Allor lo presi per la cuticagna,  
 e dissi: « El converrà che tu ti nomi,  
 99 o che capel qui su non ti rimagna ».  
 Ond'elli a me: « Perchè tu mi dischiomi,  
 nè ti dirò ch'io sia, nè mosterrolti,  
 102 se mille fiate in sul capo mi tomi ».  
 Io avea già i capelli in mano avvolti,

giacchè non si parla di tradimento: di qui il dubbio di D. (v. 83) sul conto di chi ha parlato (*per costui*); se cioè egli sia davvero il traditore Bocca: cfr. n. 70-111 e *Inf.* X, 85 sgg.

84. *mi farai ecc.*: *mi farai fretta*, quanto (*quantunque*) ti piacerà.

86-87. *bestemmiava ecc.*: che seguiva ad imprecare acerbamente contro di me. — *altrui*: il pron. indetermin. designa una determ. persona, come in VIII, 89 e XXVII, 56: sta invece di 'me'.

88-90. *Or tu*: alla domanda di D. il traditore risponde con un'altra domanda, analoga. Al *Qual se' tu?* ribatte con *Or tu chi se'?*; al *rampogni altrui*, con *vai percotendo altrui le gote*, che è assai peggio, par voglia dire, del rampognare, e il secondo *altrui*, come il primo, vale 'me'. — se fossi vivo: anche se tu fossi vivo, sarebbe una percossa troppo forte e cattiva. Bocca crede di parlare a un dannato che passi di lì.

91-93. *Vivo son io*: D., a cui sta a cuore che il dannato sappia ch'egli è vivo, affinché meglio s'induca a palesarsi, nel rispondere usa per prima la parola *vivo*, con un costrutto, nella

apparente irregolarità, efficacissimo, anche perchè dà risalto ad *io* non meno che a *vivo*. — *note*: appunti o ricordi del mio viaggio.

94-96. *Del contrario*: dell'oblio: l'essere ricordato nel mondo è per lui infamia. Per il costrutto cfr. la n. al v. 91. — *levati quinci*: vattene via di qui. — *lagna*: motivo di lagnarmi, molestia. Bocca, stizzito della offerta di quel vivo, risponde ruvido e sgarbato. — *mal sai lusingar*: qui nulla possono lusinghe come la tua del prometter fama. — *lama*: cfr. *Inf.* XX, 79; *Purg.* VII, 90; tale può dirsi il piano di Cocito, che, pendendo verso il mezzo, ha aspetto di avvallamento (cfr. v. 16 sg.).

97. *cuticagna*: collottola.

100-102. *Perchè ecc.*: Anche se tu mi strappi i capelli, non ti dirò chi sono, nè te lo farò vedere alzando il viso, neppure se mi piombassi addosso (*lo mare arc.* per 'cadere'; cfr. *Inf.* XVI, 63) mille volte dandomi colpi sulla testa. — *Perchè* è concessivo; *mosterrò* per 'mostrerò' è comune nell'ant. toscana; *Nann.*, *Verbi* 241.



- 105 e tratti li n'avea più d'una ciocca,  
latrando lui con li occhi in giù raccolti,  
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?  
non ti basta sonar con le mascelle,  
108 se tu non latrì? qual diavol ti tocca? »  
« Omai » diss' io « non vo' che tu favelle,  
malvagio traditor; ch'alla tua onta  
111 io porterò di te vere novelle. »  
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi conta;  
ma non tacer, se tu di qua entro eschi;  
114 di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.  
El piange qui l'argento de' Franceschi:  
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera  
117 là dove i peccatori stanno freschi'.  
Se fossi domandato 'Altri chi v'era?',  
tu hai da lato quel di Beccheria

105. *latrando* ecc.: specie di abl. ass.: mentr'egli continuava a gridare come un cane, cogli occhi sempre bassi.

107-108. *sonar*: battere i denti per il freddo (v. 36). — *qual diavol*: quest'*altro* non aveva udito il colloquio tra D. e Bocca o non ci avea badato: ode però i latrati di quest'ultimo e si figura ch'ei sia percosso da qualche diavolo.

110. *alla tua onta*: per tua infamia.

V. 112-123. **BUOSO DA DUERA ED ALTRI TRADITORI.** Bocca, per vendicarsi d'essere stato rivelato a D., dice prima il nome di chi lo ha rivelato, poi quello di altri traditori puniti nella stessa zona. Il primo è Buoso, della famiglia di Duera, o di Dovara, che col marchese Uberto Pallavicini tenne lungo tempo la signoria di Cremona; e che nel 1265, posto dai Ghibellini di Lombardia con buon esercito verso Parma per impedire il passaggio all'esercito di Carlo I d'Angiò, non oppose resistenza, e lasciò passare liberamente i Francesi, corrotto da essi con denaro; *G. Vill.*, VII, 4. Altri raccontano che tenesse per sé il denaro mandatogli da Manfredi per assoldare milizie da opporre alle angioine. Traditore fu in ogni modo in quella occasione, come anche in altre.

113-117. *eschi*: esca; se è vero che tu esca di qua e ritorni al mondo. — *di quel ecc.*: di costui che fu così lesto a dire il mio nome. — *argento*: denaro; cfr. *Par.* XVII, 84. — *Franceschi*: arc. per 'Francesi'. — *stanno freschi*: frase scherzevole.

118-120. *Se fossi... era?*: così interpongo perchè qui è da riconoscere un caso simile a quello di *Purg.* XIII, 101 sg. Si tratta del costrutto, comunissimo nell'ant. ital., pel quale una cosa viene esposta come rispondendo a supposta interrogazione (o contraddizione) diretta, sia col verbo *dire*, *rispondere* o sim. che introduca la risposta, sia senza, come qui e nel l. c. del *Purg.* (*Barbi*, *Bull.* XVIII, 16 sg.). — *quel*: Tesauro dei Beccheria, pavese, abate di Vallombrosa, legato di papa Alessandro IV in Toscana. Scacciati i Ghibellini da Firenze nel 1258, « del mese di settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Vallombrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare, e scelleratamente nella Piazza di Santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' Fiorentini dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini che passavano per Lombardia, ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse che'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino »; *G. Vill.* VI, 65. Se non che, d'accordo con Dante, tutti gli antichi commentatori affermano colpevole l'abate e tale fu



120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.  
 Gianni de' Soldanier credo che sia  
 più là con Ganellone e Tebaldello,  
 123 ch'apri Faenza quando si dormia. »  
 Noi eravam partiti già da ello,  
 ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  
 126 sì che l'un capo all'altro era cappello;  
 e come l'pan per fame si manduca,  
 così l' sovràn li denti all'altro pose  
 129 là 've l' cervel s'aggiugne con la nuca:  
 non altrimenti Tideo si rose  
 le tempie a Menalippo per disdegno,  
 132 che quei faceva il teschio e l'altre cose.

anche secondo il *Davidsohn, Geschichte II, I, 472 sgg.* — gorgiera: propriamente parte dell'armatura che copre la gola o in genere ciò che fascia il collo; qui, per 'gola, collo'.

121. Gianni: questo fiorentino dell'antica e nobile famiglia ghibellina dei Soldanieri (cfr. *G. Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 65), durante il governo de' due frati gaudenti (cfr. *Inf.* XXXIII, 103 sgg.), levatosi nel nov. del 1266 il popolo a tumulto, lasciò Parte Ghibellina, e « si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina e suo dannaggio »; *G. Vill.* VII, 14. E come traditore della parte sua D. lo pone nell'Antenora; mentre il *Vill.* nel XII e ultimo libro della *Cronaca*, cap. 44, lo mette insieme con Farinata, Giano della Bella, Vieri de' Cerchi e Dante stesso fra i notabili uomini che del bene operato per Firenze ebbero mala ricompensa dai Fiorentini. Certo è che Gianni dovè poi uscir di Firenze, nè più vi tornò.

122-123. Ganellone: Gano (*Guenes* e lat. *Ganelo*), è il tipo del traditore nei romanzi cavallereschi del ciclo carolingio. Il tradimento di Gano, accordatosi segretamente col Saraceni, come è narrato anche nella *Chanson de Roland*, fu cagione della rotta di Roncisvalle; cfr. *Inf.* XXXI, 16. — Tebaldello: era il nome di uno de' Zambrasi di Faenza, che all'alba del 13 novembre del 1280, quando Faenza si dormia, consegnò a tradimento la sua patria al Geremei (guelfi) di Bologna, aprendo loro la porta, per vendicarsi di una burla fattagli dai Lambertazzi (ghibellini) di Bologna, che nel 1274 si erano rifugiati in Faenza. (Per i particolari del fatto cfr. *F. Pellegrini, Il ser-*

*ventese dei Geremei e dei Lambertazzi*, Bologna, 1892). Tebaldello morì a Forlì nel 1282 nella battaglia accennata in *Inf.* XXVII, 44. Nei Codici e comm. ant. è chiamato di solito Tribaldello.

V. 124-139. UGOLINO E RUGGIERI. Presso il limite interno dell'Antenora D. vede due ghiacciati in una buca, l'uno dei quali rode, tra cervello e nuca, il capo all'altro. A colui che rode D. dimanda chi egli sia e perchè sfoghi sì bestialmente l'evidente odio che ha per il compagno, e gli promette, se sian giuste le ragioni per cui così fa, di ricambiare il favore della risposta col riferir su nel mondo tali ragioni. Chi rode è il conte Ugolino della Gherardesca; chi è roso è Ruggieri degli Ubaldini, arcivescovo di Pisa, come si dirà nel canto seguente.

124-126. da ello: da lui, Bocca. — ch'io: quando io. — l'un ecc.: il capo dell'uno (Ugolino) stava sopra a quello dell'altro (Ruggieri) a mo' di cappello.

127-129. come: colla stessa avidità. « Devorant plebem meam sicut escam panis »; *Psal.* XIII, 4. — manduca: mangia; lat. *manducare*. — là 've: di dietro; cfr. *Inf.* XXXIII, 3. — s'aggiugne: si congiunge: il punto dove la prima vertebra si congiunge al cranio.

130-132. Tideo: re di Caledonia, uno dei 7 re che assediaron Tebe. Ferito a morte dal tebano Menalippo, riuscì ad uccidere il feritore. Pregò allora i compagni di recargliene il capo, e, come l'ebbe avuto da Capaneo, si diede, moribondo com'era, a roderlo furiosamente, vinto dal disdegno contro il nemico; cfr. *Stat., Theb.* VIII, 749 sgg. — l'altre cose: il cervello e la pelle e le parti carnose del capo; ma D. rifugge dall'entrare in questi particolari repugnanti.



« O tu che mostri per sì bestial segno  
 odio sovra colui che tu ti mangi,  
 135 dimmi 'l perchè » diss' io, « per tal convegno,  
 che se tu a ragion di lui ti piangi,  
 sappiendo chi voi siete e la sua pecca,  
 nel mondo suso ancora io te ne cangi,  
 139 se quella con ch' io parlo non si secca. »

133. per sì bestial segno: com'è il rodere di Ugolino, atto di ferocia bestiale; cfr. *Stat., Theb. IX, 15* sgg.

135. il perchè: di tale odio. — convegno: (in antico anche, e più spesso, 'convegna', femm.): convenzione, patto.

136-139. a ragion... ti piangi: hai giusto motivo di dolerti di lui, epperò di vendicarti così. — sappiendo: arc. per 'sapendo'. — pecca: peccato; cfr. *Inf. XXXIV, 115*. — cangi: contraccambi, divulgando le ragioni tue e i torti di lui. D. che ha appreso da Bocca degli Abati che il lusingare laggiù promettendo fama non vale, promette qui solo vendetta. — quella: la lingua. — si secca: si paralizza, prima ch'io ti abbia reso il contraccambio. « Qui U. non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte U. è un traditore e perciò si trova qui; ma per una ingegnossima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, U. si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall'amore, ma

dall'odio. In U. non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sè e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione; non è questione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto all'arcivescovo Ruggieri. Il traditore c'è, ma non è U.; è quella testa che gli sta sotto i denti, che non dà un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale più perfetto dell'uomo petrificato. U. è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli; » *De Sanctis*. Cfr. n. 13-14 del canto seguente.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

CERCHIO NONO (COCITO): TRADITORI. ZONA II<sup>a</sup> o ANTENORA: TRADITORI POLITICI. LA MORTE DEL CONTE UGOLINO E DEI FIGLI. ZONA III<sup>a</sup> o TOLOMEA: TRADITORI DEGLI OSPITI. FRATE ALBERIGO — BRANCA D'ORIA. [Stesi supini sotto il ghiaccio, hanno però scoperto il viso, ma gli occhi chiusi da lagrime congelate.]

La bocca sollevò dal fiero pasto  
 quel peccator, forbendola a' capelli  
 3 del capo ch'elli avea di retro guasto.

V. 1-78. LA MORTE D'UGOLINO. Il peccatore, a cui D. ha parlato, solleva la bocca e dice chi è lui e chi il suo compagno di buca; poi si accinge a raccontare la propria fine straziante, facendo forza a sè stesso e piangendo,

perchè spera che il racconto, riferito da quel vivente tra gli uomini su nel mondo, accrescerà l'infamia del traditore che egli sta rodendo, colpevole di codesta fine. Ne espone dunque i tragici, orribili, commoventissimi par-



Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
 disperato dolor che 'l cor mi preme  
 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser dien seme  
 che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,  
 parlare e lacrimar vedrai insieme.  
 Io non so chi tu se' nè per che modo  
 venuto se' qua giù; ma fiorentino  
 mi sembri veramente quand'io t'odo.  
 Tu dei saper ch' i' fui conte Ugolino,  
 e questi è l'arcivescovo Ruggieri:

ticolari; ma tosto che ha finito il racconto, riaddenta quel teschio con rinnovato, sempre bestiale furore.

4-6. vuoi ecc.: «Infandum, Regina, iubes renovare dolorem... quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit»; *Virg., Aen.* II, 3 e 11; ma D., pur ricordando le frasi virgiliane, le rinnova fondendole in una sola, più potente per la sua stessa unità e perchè ai generici 'infandum' e 'animus meminisse ecc.' sostituisce il forte aggettivo 'disperato' e la frase 'il cor mi preme', che ci mette innanzi in forma viva tutto il peso e tormento di quel dolore. — rinovelli... pensando: faccia rivivere e risenta quel dolore senza speranza di conforto, che già mi torturò e di cui mi pesa sul cuore tutta la gravezza solo a ripensarlo. È il contrario d'*Inf.* V, 121 sgg.

7. dien: dienna, arc. per 'denno, devono' (*Nann., Verbi* 592). Devono, giusta la promessa fatta *Inf.* XXXII, 135 sgg. — seme: «le parole sono quasi seme d'operazione»; *Conv.* IV, II, 8.

9. parlare ecc. Cfr. *Inf.* V, 126.

10. Io non so: Ugolino non si cura di chiedere a D. chi egli sia: chiunque sia, udito ciò che Ugolino gli dirà, potrà e vorrà, attenendo la promessa fatta, infamare il traditore ch'ei rode: questo solo a Ugolino importa.

11. fiorentino: tale lo riconobbe alla favella; cfr. *Inf.* X, 25 sgg.

13-14. dei: = devì. — i' fui... questi è: 'fui, ma più ormai non sono il conte famoso', dice Ugolino conscio della sua condizione di dannato (cfr. *Par.* VI, 10); ma nel presentare il suo compagno di pena che è lì con lui, pur usando il presente è, unisce al nome di Ruggieri il titolo di *arcivescovo*, che, mentre serve a individuare subito il personaggio, quasi si dicesse 'il famoso arcivescovo Ruggieri', acquista in bocca ad Ugolino una tinta fieramente sarcastica: 'questi, che vedi

così malconcio da' miei denti è proprio l'*arcivescovo*, il potente e crudele arcivescovo Ruggieri!'. Solo e sempre è questo il suo avversario. — Quale il tradimento di cui ciascuno dei due si macchiò? Quale la colpa speciale di Ruggieri, per la quale Ugolino, dannato come lui e con lui, è per lui anche esecutore di giustizia? Ugolino, conte di Donoratico, figlio di Guelfo della Gherardesca, nato nella prima metà del sec. XIII, fu signore di molte terre nei piani della Maremma di Pisa, vicario di re Enzo in Sardegna e signore di terre nel cagliaritano. Dalla moglie Margherita de' Pannocchieschi, contessa di Montingegni, ebbe più figliuoli: *Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo, Ugulicione, Emilia*, ecc. Il primogenito Guelfo II sposò Ilana, figlia naturale del re Enzo, e n'ebbe Lapo, Enrico, Nino, detto il Brigata ed Anselmuccio, i tre primi dei quali ereditarono i diritti materni su la Sardegna, la Lunigiana ed altri paesi. I Della Gherardesca erano, come la loro città, di Parte Ghibellina; ma Ugolino, quando vide prevalere in Toscana la Parte Guelfa, tradendo la parte sua, si diè a parteggiare per i Guelfi, e nel 1274-75, d'accordo col genero Giovanni Visconti, tentò di rendere guelfo il reggimento della repubblica pisana. Fallito il tentativo, Ugolino fu prima imprigionato, poi esiliato; ma nel 1276 potè con l'aiuto dei Guelfi rientrare in Pisa insieme col nipote Ugolino, detto Nino, Visconti (cfr. *Purg.* VIII, 53), figliuolo di Giovanni Visconti che frattanto era morto. Seppe allora cattivarsi in Pisa stima e benevolenza, e acquistò vera preminenza, sicchè nel 1284, nella guerra contro Genova, ebbe il comando della flotta che purtroppo fu sconfitta il 10 agosto alla Meloria. Tornato in città, divenne vero capo di questa con titolo di podestà e anche di capitano, nei quali uffici troviamo sul-



- 15 or ti dirò perch' i son tal vicino.  
 Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
 fidandomi di lui, io fossi preso  
 18 e poscia morto, dir non è mestieri;  
 però quel che non puoi avere inteso,  
 ciò è come la morte mia fu cruda,  
 21 udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.  
 Breve pertugio dentro dalla muda

la fine del 1285 associato a lui il nipote Nino. Intanto essendosi Genova collegata con Lucca e Firenze, vecchie rivali di Pisa, Ugolino ruppe la pericolosa lega concedendo a queste due città alcuni castelli dei Pisani (quali, non è ben certo); il che a torto gli fu imputato a tradimento. Ma Ugolino e il nipote non andavano d'accordo. Nino era guelfo schietto anche per tradizione di famiglia; non così Ugolino che mirava a divenire *signore* di Pisa e a cui dava ombra il nipote, che discordava da lui anche circa la pace con Genova, che Nino favoriva e l'avo osteggiava. Conclusa finalmente nel 1288, tra l'aprile e il maggio, la pace con Genova, la Parte Ghibellina in Pisa riprese ardire, favorita dall'arcivescovo Ruggieri (era arcivescovo dal 1278), ghibellino fervido al pari di tutta la sua casata. Anche Ugolino, sempre in poca concordia con Nino, riprese a ghibellineggiare. Ruggieri, fingendosi personalmente benevolo a Ugolino, diè opera a cacciar Nino da Pisa, ciò che avvenne il 30 giugno dello stesso anno; poi subito richiamò il conte (che stava nascosto a Settimo e a cui invano aveva ricorso Nino per aiuto), fingendo di voler trattare con lui un amichevole accordo. Tornò il conte in Pisa; ma il popolo, per istigazione di Ruggieri che dovè favorire la voce del tradimento *delle castella*, insorse e imprigionò lui insieme coi figli Gaddo e Uguiccone, i nipoti Nino, detto il Brigata, e Anselmuccio. Dai primi del luglio del 1288 furono tenuti in carcere per più mesi, e ai primi di febbraio del 1289 lasciati ivi morir di fame. Ugolino dunque è laggiù come traditore di Parte Ghibellina e poi di Parte Guelfa e anche del nipote Nino; l'arcivescovo come traditore politico del conte; se non che, avendo il prelato fatto, per giunta, morire o tollerato che fosse fatto morire di fame il suo avversario, e non lui solo, oltre a quella del ghiaccio gli è infittita la pena di essere cibo di chi morì per colpa di lui privo di cibo: il *contrapasso* (c. XXVIII, 142) è evidente. — Notiamo

subito che D., come già antichi cronisti (cfr. n. 38), credette tutte e quattro i compagni di prigionie del conte figliuoli suoi e in età più giovanile di quella che fu la loro età reale; e, come giovani figli dobbiamo considerarli per intendere e sentire tutta la poesia ch'è nel racconto di Ugolino. (*G. Vill.* VII, 98, 121, 128; *Sforza, Dante e i Pisani* 85-132; *U. Dorini, Il tradim. del conte Ugolino in St. dant.* XII, pp. 31 segg.).  
 15. I: gli, a lui. Ora ti dirò perchè gli sono vicino siffatto (*tal*), cioè non amico — ch'è la prima idea suscitata (*De Sanctis*) dalla parola *vicino* —, ma spietatamente crudele.

16-17. mai: mali, malvagi. — *fidandomi* di lui: epperò anche l'arcivescovo è traditore; cfr. n. 13-14.

18. non è mestieri: poichè la fama dell'avvenimento sarà di certo pervenuta anche a te, fiorentino. Si sa che le vicende di Pisa erano attentamente seguite e anche, e spesso, contrastate dalla rivale Firenze; e il conte Ugolino e Nino nipote ebbero più volte rapporti diretti politici con essa.

19-21. però: perciò: poichè i precedenti D. li deve conoscere. — *quel che...* offeso: Ugolino non si ferma a parlare « di quello che la storia ha oramai fermato nelle sue pagine »; ma « la storia è obbligata ad arrestarsi davanti alla porta inchiodata della Torre... solo il poeta ci potrà dire, per averlo sentito dalla bocca stessa del Conte, il dramma che si svolge dentro le tetre mura di quella Torre dal momento che fu *chiamato* l'uscio di sotto, fino alla morte di quegli infelici. La poesia così compie la storia e ne riempie e adorna le pagine bianche con le sue visioni meravigliose »; *F. Romani, Lect. Dantis*, p. 25.

22-24. pertugio: buco; il finestrino del carcere. — *muda*: la torre de' Guandani alle Sette Vie, dove le infelici vittime, incarceratevi nel luglio del 1288 (dopo essere state tenute venti e più giorni nel palazzo del popolo) morirono l'anno seguente. Sorgeva sull'odierna piazza dei Cavalieri. « *Muda* è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare; *muda* chiama l'autore



24      la qual per me ha il titol della fame,  
          e 'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,  
 m'avea mostrato per lo suo forame  
          più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
 27      che del futuro mi squarciò 'l velame.  
 Questi pareva a me maestro e donno,  
          cacciando il lupo e' lupicini al monte  
 30      per che i Pisan veder Lucca non ponno.  
 Con cagne magre, studiose e conte,  
          Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
 33      s'avea messi dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi parieno stanchi  
          lo padre e' figli, e con l'agute scane  
 36      mi pareva lor veder fender li fianchi.  
 Quando fui desto innanzi la dimane,  
          pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli

quella torre, o forse perchè così era chiamata [come affermano *Bambgl.*, *Ott.*, *An. Fior.*, ecc.] perchè vi si tenesono l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione [= *metafora*] che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli come li uccelli nella muda; *Buti.* — per me: per esservi io morto di fame. « E da inde inansi la dicta pregione si chiamò Pregione e Torre della fame »; *Murat.*, *Script.* XXIV, 655. — altrui: si usò per 'altri' anche come nominativo. Solo nel 1318 la Torre della Fame cessò di essere adibita a carcere, parendo essa tanto angusta e incomoda da accelerare la morte dei prigionieri (*Torraca*).

26-27. più lune: più volte il ritorno della nuova luna; ero in prigione da più mesi. — feci 'l mal sonno ecc.: vidi in sogno la sorte spaventevole che mi aspettava.

28-30. maestro: della caccia. — donno: *dominus*, signore della brigata. — lupo: Ugolino. — lupicini: i figli. — monte ecc.: « Se non fosse il monte pisano [*San Giuliano*] in mezzo tra Pisa e Lucca, sono tanto presso, che l'una città vedrebbe l'altra »; *Buti*.

31-33. cagne: i Pisani seguaci dell'Arcivescovo, per contrapposto ad Ugolino e a' suoi. « Questi sono lo popolo minuto che comunemente è magro e povero »; *Buti*. Certo è però che nel senso letterale la magrezza, segno di denutrizione e di fame, esprime la bramosia con che le cagne cacciano, confermata da *studiose*, che dice come intentamente mirassero alla preda. — conte: avvezze, esperte della caccia

in quei luoghi. — Gualandi ecc.: « Queste sono tre case di gentiluomini della città di Pisa, di grande onore e di grande potenza nell'antico » (*Buti*), casate Ghibelline e amiche dell'Arcivescovo. — s'avea ecc.: l'Arcivescovo li aveva posti innanzi agli altri. « Di loro avea fatto bolcione contro il conte »; *Buti*. L'Arcivescovo aveva alzato contro Ugolino e i suoi così i grandi come il popolo minuto.

34-36. In picciol corso: dopo breve inseguimento. È il presentimento della morte vicina. — « Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggiero, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sè e nei figli, e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l'occhio vede animali, ma l'anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in padre e figli »; *De Sanctis*. — scane: « scane sono li denti pungenti del cane, ch'elli ha da ogni lato coi quali elli afferra »; *Buti*. — lor: al padre ed ai figli, al lupo ed ai lupicini.

37. dimane: in ant. significò 'mattina' (*Bull.* III, 151). Dunque un sogno presso il mattino; quando i sogni si credeva rispondessero alla realtà cfr. *Inf.* XXVI, 7 e *Purg.* IX, 13-18.

38. fra 'l sonno: piangono e domandano pane sognando. Non dice che tutti facessero lo stesso sogno; ma tutti sognavano in quell'ora, e a ciasche-



- 39 ch' eran con meco, e domandar del pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
 pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
 42 e se non piangi, di che pianger suoli?  
 Già eran desti, e l'ora s'appressava  
 che 'l cibo ne solea esser addotto,  
 45 e per suo sogno ciascun dubitava;  
 e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
 all'orribile torre; ond' io guardai  
 48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.  
 Io non piangea, sì dentro impetrai:  
 piangevan elli; e Anselmuccio mio  
 51 disse: 'Tu guardi sì, padre! che hai?'

duno il suo sogno annunziava morte, e morte di fame. — figliuoli: due soli, Gaddo e Ugucione, erano figli: il Brigata ed Anselmuccio erano nipoti d'Ug., figli del suo primogenito Guelfo II; cfr. n. 13-14. Il Buti, che leggeva il suo commento a Pisa nel 1375, chiusa: «presono il detto conte con quattro suoi figliuoli, e rinchiuserli in una torre che oggi si chiama la torre della fame». E un anonimo cronista Pisano del sec. XIV: «Nel 1288 Ruggeri delli Ubaldini, e i Gualandi, e Lanfranchi, e certi delli Orlandi, e quelli di Ripafratta, e molti altri cittadini cacciarono lo conte Ugolino di signoria, e presono lui e li figliuoli, e missenli in pregione, e fecenli morire tutti di fame in una Torre in sulla Piazza degli Anziani, che poi è chiamata la Torre della fame, e morì con quattro figliuoli di fame, e furno seppelliti nella chiesa di San Francesco»; *Murat., Script.* XV, 979; cfr. *Romani*, o. c., 19.

39-40. domandar del pane: nel sonno sognano di soffrire la tortura della fame che li aspetta, e di chiedere pane al padre loro, che prova a quella richiesta uno strazio indicibile ben sapendo che nulla può nè potrà dar loro. — già: prima d'udire la parte più terribile e dolorosa del mio racconto, cioè come la morte fu cruda (v. 20).

41-42. che 'l mio cor: «sentimento vero, profondo del cuore che annunzia a sé i suoi dolori»; *Fosc.*, il quale per altro accettava la var. ch'al m. e., perchè «qui richiedesi semplicità di discorso». Ma se che 'l è conforme a un sentimento vero e profondo, apparisce espressione semplice e naturale, mentre poi ha per sé la testimonianza de' codici. — D., pur essendo commosso, non piange; e ad Ugolino, che si espri-

me non solo con parole, ma con lagrime (v. 9), tale contegno par così freddo e duro, ch'egli prorompe nell'acerbo rimprovero contenuto ne' vv. 40-42; Cfr. *Romani*, o. c., 30.

43-48. Già eran desti: anch'essi come il padre. — dubitava: temeva, più o meno, quel che stava per accadere. = chiavar: dal lat. *clavus* = chiave (*Par.*, XXXII, 129) = chiodo, vale 'inchiodare'; cfr. *Purg.* VIII, 137 sg.; *Par.* XIX, 105. Altri vuole che *chiavare* valga qui serrare con chiave, come se solo allora l'uscio fosse chiuso a chiave. Il *chiavare* che atterrisce gli sventurati doveva essere un chiavare del tutto nuovo per loro. *G. Vill.* VII, 128: «Feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gittare in Arno». Se questa notizia è storica, si può pensare che «inchiodata la porta, già prima chiusa a chiave, que' feroci le chiavi gittassero in Arno per ultimo sfogo di vendetta, a significare che Ugolino e i suoi di là non sarebbero usciti più mai»; *Pol.* — guardai ecc.: «Vorrebbe dire: *Poveri figli!* E nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lacrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo»; *De Sanctis*.

49-51. dentro: «Emortuum est cor eius intrinsecus, et factus est quasi lapis»; *I Reg.* XXV, 37. — impetrai: una frase simile *G. Vill.* VIII, 63: «Il dolore impetrato nel core di papa Bonifazio». E nell'*Aiolo del Barbicone*, II, 78: «gli abbracciò e benedisse, e tanto impetrò dentro per tenerezza, ch'ella non parlò guari più». — Anselmuccio: è il più giovane di tutti. — sì: così atterrito e disperato. «Anselmuccio non sa definire, nè spiegare quel modo di guardare: quel sì significa in modo così fuori del naturale e dell'or-



- Perciò non lacrimai nè rispuos' io  
 tutto quel giorno nè la notte appresso,  
 54 infin che l'altro sol nel mondo uscìo.  
 Come un poco di raggio si fu messo  
 nel doloroso carcere, e io scorsi  
 57 per quattro visi il mio aspetto stesso,  
 ambo le man per lo dolor mi morsi;  
 ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia  
 60 di manicar, di subito levorsi  
 e disser: ' Padre, assai ci fia men doglia  
 se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 63 queste misere carni, e tu le spoglia' .  
 Queta'mi allor per non farli più tristi;  
 lo di e l'altro stemmo tutti muti;  
 66 ahi dura terra, perchè non t'apristi?  
 Poscia che fummo al quarto dì venuti,

*diario.* Che hai? domanda il fanciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza di quello sguardo senza parola e nell'innocenza di quello che *hai?* accompagnato con lacrime»; *De Sanctis*.

52. Perciò non ecc.: non per questo, cioè per il loro pianto e la loro domanda, piansio parlati, tanto era impetrato dentro! Più terribile l'impetrare che non lo sfogare il dolore con pianto e parole.

54. *infin* ecc.: fino all'alba del giorno seguente: ventiquattro ore di cupo silenzio!

55-58. Come: tosto che. — un poco: quanto poteva entrare per il *breve periglio*. « In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e dei figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d'obblío l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l'impressione di quella vista »; *De Sanctis*. — per quattro: dalle facce de' quattro giovinetti, trasfigurate da fame, sgomento, terrore, comprese, anzi scorse, come in uno specchio, quale dovesse essere il volto suo. — mi morsi: « Quest'uomo che in un impeto istantaneo di furore dà di morso alle sue mani, è già in anticipazione colui che nell'inferno è fissato ed eterno co' denti nel cranio nemico, come d'un can, forti »; *De Sanctis*, o. c. E cfr. *D'Ovidio*, *N. St.* II, pp. 46-48.

59-63. manicar: mangiare; fiorentinismo, « *Loquuntur Florentini et di-*

*cunt: Manichiamo introque* »; *De Vulg. El.* I, XIII, 2. — levorsi: si levarono, arc. per ' si levarono '. — di noi: della nostra carne. « Il padre che per fame si mangia le mani è tal cosa, li percuote di tale spavento, che ad un attore intelligente farebbe comprendere tutto ciò che si chiude in quel grido: *Padre!* accompagnato col subitaneo levarsi in piè di tutti e quattro, essi che stavano a terra esausti per fame. Quel grido, quel levarsi in piè ha virtù di arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell'istante di obblío, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di essere uomo. Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell'amor filiale, sentimento troppo virile ne' teneri petti: è un'offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa desiderata e invocata »; *De Sanctis*. — ne vestisti: a noi desti. — le spoglia: ritogliete.

64-66. Queta'mi ecc.: mi quetai per non accrescere il loro dolore. — lo di: arc. per ' quel di ' ; il 2° dall'inchiodamento della porta. — l'altro: il 3°. — tutti muti: anche i figli, che nel primo giorno non erano stati muti (v. 50 sg.). Silenzio spaventevole! « Quegli *u* del secondo verso [v. 65] ti fanno venire il freddo: tanto il suono è cupo. Nel padre un silenzio di compressione, ne' figli è un silenzio d'agonia »; *De Sanctis*. — dura: crudele; chè, se non eri crudele, dovevi aprirti e inghiottirti tutti per sottrarci a tanto strazio; cfr. *Virg.*, *Aen.* X, 674 sg.



- 69 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,  
dicendo: 'Padre mio, chè non m'aiuti?'
- 72 Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dî e 'l sesto; ond'io mi diedi,  
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dî li chiamai, poi che fur morti:  
75 poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.»
- Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
78 che furo all'osso, come d'un can, forti.

68-70. Gaddo: il figlio maggiore di Ugolino. — come tu mi vedi: insiste sulla verità e realtà del martirio che il suo cuore di padre dovè soffrire.

71. Il tre: Uguccione, Brigata ed Anselmuccio. — ad uno ad uno: « quello spettacolo di morte si ripeté quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sè il martirio, snaturarsi, disumanarsi »; *De Sanctis*. « Come tu vedi me qui, così io li ho veduti, capisci, con questi occhi cadere uno alla volta. E quel *vid'io*, proprio *io*, è un grido acuto di spasimo »; *D'Or.*, N. St. II, 53.

73-75. cieco: indebolito e già moribondo. — brancolar: andare a tastone; cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 277 sg., dove si dice che Niobe, mortale i figli, « corporibus gelidis incumbit et ordine nullo Oscula dispensat natos suprema per omnes ». — due: il 7° e l' 8°. — poscia: passati i due dì, il digiuno potè ciò che non aveva potuto il dolore: mi uccise. Ormai è abbandonata da quasi tutti l'interpretazione: 'La fame fu più forte del dolore e m'indusse a cibarmi delle carni de' figli'. Di tale antropofagia si fa cenno già in un'antica cronaca (*Villari*, *I primi due secoli d. storia di Firenze*, II, p. 250); ma che il cenno corrisponda alla realtà, non è sicuro; eppoi non proprio d'Ugolino, ma di tutti e cinque i prigionieri si dice che « si trovò che l'uno mangiò delle carni all'altro », dopo aver detto che tutti e cinque morirono di fame. Circa la controversia sulla tecnofagia del Conte cfr. *G. Sforza*, *Dante e i Pisani*, 75 sg. e *D'Or.*, St. 25 e 571; e N. St. II, 64 sgg. Per il *Pol.*, Ugolino vuol dire « non già che abbia mangiato la carne de' suoi, ma che, tratto dall'istinto e come fuor di sè, n'abbia fatto come un tentativo ». No: Ugolino vuol raccontare come la morte sua fu cruda; epperò, descritte le tragiche sofferenze degli ul-

timi giorni, tocca del momento supremo di sua vita dicendo che più potente del dolore, da cui attingeva la forza di muoversi e gridare (*D'Or.*, N. St. II, 115), e che quasi lo nutriva, fu su di lui il digiuno: questo solo ebbe forza d'ucciderlo. Come ha detto della morte di ognuno dei quattro figli, così egli parla qui in fine della sua. — « Dopo li 8 dì ne furono cavati [dalla munda] e portati involuppati nelle stuoie al luogo de' Frati minori a San Francesco e sotterrati nel monumento che è allato alli scaloni a montare in chiesa alla porta del chiostro coi ferri in gamba; li quali ferri vid'io, cavati dal detto monumento »; *Buti*.

76-78. torti: biechi. Il ricordo della terribile morte sua e de' suoi se ha rinnovato in lui il disperato dolore, ha pure acuito tutta l'ira e l'odio contro chi n'è stato l'autore. — misero: « ch'egli avea dietro guasto », v. 3. *Misere* le carni de' figli, v. 63; ma *misero* anche quel teschio perpetuamente rosso. — che furo ecc.: « Aspra, vigorosa, possente è tutta la terzina, ma in specie l'ultimo verso. L'energia dell'atto è mirabilmente espressa dal ritmo, spezzato in mezzo con il paragone canino; da quel davvero forte bisillabo che resta isolato in fin del verso; dallo scontro dei due accenti della nona e decima sillaba; dalla languidezza dell'accento principale (*cóme*), mentre la vera enfasi accentuale è sulla quarta e sulla nona sillaba; da quei due monosillabi tronchi, tronchi tutti e due in nasale (*un can*); dal trovarsi il secondo tronco innanzi alla pausa e doversene sentire tutta l'asprezza. Dell'intero verso tre sole parole richiamano a sè l'enfasi, *osso*, *can*, *forti*, e il resto non è che il loro correo »; *D'Or.*, N. St. II, 54 sg.

V. 79-90. IMPRECAZIONE CONTRO PISA. Come ha terminato di riferire la narrazione fattagli da Ugolino



1 Ahi Pisa, vituperio delle genti  
 del bel paese là dove 'l sì sona,  
 51 poi che i vicini a te punir son lenti,  
 muovasi la Capraia e la Gorgona,  
 e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
 81 sì ch'elli annieghi in te ogni persona!  
 Chè se 'l conte Ugolino aveva voce  
 d'aver tradita te delle castella,  
 87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l'età novella,  
 novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata  
 90 e li altri due che 'l canto suso appella.

stesso della straziante morte sua e de' suoi, D. imprecava a Pisa e a' suoi cittadini lo sterminio. Egli crede che non sia stata se non una voce che il Conte fosse colpevole del tradimento appostogli; ma, posto pure ch'ei fosse colpevole, i Pisani non dovevano far morire così barbaramente anche i figli giovani e *innocenti*. E D. considera colpevole tutto il popolo, perchè tutto era insorto contro Ugolino e aveva tollerata e voluta, con l'Arcivescovo, quell'infamia: tutti dunque, anche gl'*innocenti*, subiscano lo sterminio. È una applicazione molto feroce del *contrapasso*. Il *De Sanctis* lo dice «furore biblico».

79. Ahi: «La tenerezza e la pietà paterna diventano ferocia e rabbia, le lagrime diventano morsi, con infinito terrore e orrore degli spettatori. Lo stesso sentimento guadagna D. È inferocito anche lui; diresti quasi, che se li avesse innanzi, li prenderebbe a morsi quei Pisani, vituperio delle genti»; *De Sanctis*, o. c.

80. paese: Italia. — Il sì: la lingua italiana; cfr. *De Vulg. El.* I, VIII, 6.

81. vicini: Fiorentini e Lucchesi.

82. muovasi ecc.: Cavara o Capraia e Gorgona sono due isolette nel mar Tirreno, ambedue ai tempi di D. soggette a Pisa e non lungi dal litor. pisano sebbene non di fronte alla bocca dell'Arno. Cfr. *Bass.* 120.

83. siepe: chiusura, sì che l'Arno, che traversa Pisa poco prima di versarsi nel mare, traboccando la allaghi e vi sommerga ogni persona.

85-87. voce: fama. — delle castella: cedute ai Lucchesi e ai Fiorentini: cfr. n. 13. — dovei: dovevi. — a tal croce: a un supplizio così crudele.

88. novella: giovanile; cfr. *Conv.* IV, XIX, 9: «in età novella, cioè in gioventù». «Di questa crudeltà furono i Pi-

sani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch'erano giovani garzoni e innocenti»; *G. Vill.* VII, 128.

89. Tebe: «Quasi dicat tacite: O natio viperea! Nam primi, ex quibus Cadmus condidit Thebas, finguntur nati ex serpentibus, qui semper gesserunt bella civilia inter se nimis crudeliter»; *Benv.* — «Imperò che di Tebe, città di Grecia,... fu l'edificatore di Pisa, cioè Pelope, figlio del re Tantalo, re di Tebe... E come quelli Tebani furono crudeli tra loro,... così sono stati i Pisani intra loro, e fanno e sono nel detto caso»; *Buti*. Comunque, il senso è che le atrocità commesse a Pisa contro Ugolino e la sua schiatta ricordano quelle commesse a Tebe contro la schiatta di Cadmo. Cfr. *Inf.* XXVI, 53 sg.; XXX, 4 sgg. — Uguiccone: figlio di Ugolino, ancor giovane nel 1288. — Brigata: Nino, nipote di Ugolino e, in realtà, non più giovanissimo quando morì.

90. due: Gaddo, figlio, e Anselmuccio, nipote, il quale non aveva forse più di 15 anni. — suso: vv. 50 e 68. — appella: nomina.

V. 91-108. **TOLOMEA. LA ZONA DEI TRADITORI DEGLI OSPITI.** I Poeti passano nella 3ª zona di Cocito, riservata ai traditori degli ospiti. È chiamata Tolomea, probabilmente da quel Tolomeo ebreo, che a splendido convito uccise proditoriamente il suocero e due cognati (I, *Maccab.* XVI, 11-16). [Secondo altri, da Tolomeo, re d'Egitto, l'uccisore di Pompeo]. Questi traditori sono confitti nel ghiaccio, ma stanno distesi supini e con la faccia scoperta. Non possono avere nemmeno lo sfogo, che è pure conforto, del



- Noi passammo oltre, là 've la gelata  
 ruvidamente un'altra gente fascia,  
 93 non volta in giù, ma tutta riversata.  
 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,  
 e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
 96 si volge in entro a far crescer l'ambascia;  
 chè le lagrime prime fanno groppo,  
 e sì come visiere di cristallo,  
 99 riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.  
 E avvegna che sì come d'un callo,  
 per la freddura ciascun sentimento  
 102 cessato avesse del mio viso stallo,  
 già mi pareva sentire alquanto vento:  
 per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?  
 105 non è qua giù ogni vapore spento?»  
 Ed elli a me: «Avaccio sarai dove  
 di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
 108 veggendo la cagion che 'l fiato piove».

libero piangere; poichè le prime lagrime si sono congelate, e le altre che seguitano a formarsi ne' loro occhi, ritornano in dentro ad accrescere l'angoscia. Qui D. comincia a sentir vento, e chiede a V. come questo si formi; e V.: 'Lo vedrai fra poco da te'.

91-93. oltre: dall'Antenora nella Tolomea. — gelata: acqua gelata o ghiaccio; altrove *gelatina* (Inf. XXXII, 60). — ruvidamente: aspramente, epperò in modo tormentoso. — fascia: avvolge. — volta in giù: come nella Caina; cfr. Inf. XXXII, 37, 52. — riversata: supina, e però anche colla faccia all'insù.

94-99. pianger non lascia: versar fuori il pianto: la cosa è spiegata nei vv. 97-99. — duol: lagrime; la causa per l'effetto; cfr. Inf. XVII, 46. — rintoppo: urto in contrario; qui vale 'impedimento'. — a far ecc.: a render maggiore l'angoscia del dannato. — prime: primieramente formatesi. — groppo: unendosi e congelandosi fanno come un nodo di ghiaccio. — visiere: 'visiera' è la parte anteriore, mobile dell'elmo, la quale serve a riparare il viso e specialmente gli occhi; e con lo stesso nome fu chiamata in antico anche la 'buffa' o cappuccio chiuso che ricopre col capo tutto il viso. Qui, per facile traslato, è così chiamato il velo di ghiaccio (cfr. v. 112) che si forma sugli occhi di questi dannati e impedisce loro di vedere. — coppo: la cavità dell'occhiaia. «Propriamente dicesi coppo,

in Toscana, un vaso di terra cotta da riporvi liquidi. La cavità dell'occhio è come un coppo o una coppa, che tien dentro di sè e conserva gli umori dell'occhio»; *Caverni*.

100-105. E avvegna che ecc.: e quantunque per il freddo ogni sensibilità se ne fosse andata ormai dal mio volto come se esso fosse una parte callosa, pure già mi pareva di sentire un po' di vento. — stallo: (basso lat. *stallum*), dimora. *Cessare stallo* = cessare di stare in un luogo. — alquanto vento: è il vento prodotto dallo svolazzare dell'ali di Lucifero; cfr. Inf. XXXIV, 51. — questo: vento; caso accusativo. — non è ecc.: come può essere vento in questo fondo dove non è sole che formi e sollevi vapori e possa dare origine ad esso?

106-108. Avaccio: in breve, presto; cfr. Inf. X, 116; Par. XVI, 70. — ti farà ecc.: l'occhio darà risposta alla tua domanda, giacchè vedrai da te la cagione che fa soffiare dall'alto il vento (fiato): cfr. Inf. XXXIV, 8 e 49-52.

V. 109-150. FRATE ALBERIGO E BRANCA D'ORIA. Un dannato, credendo i P. anime dannate che passino per andare, come in loro sede, nell'ultimo giro di Cocito, li prega di toglierli dagli occhi il velo di ghiaccio: potrà così aver per un momento un po' di sollievo dando sfogo al pianto. D. risponde che farà ciò, se il dannato gli dirà chi è. «Sono Frate Alberigo», ci dice, e aggiunge un particolare che lo fa



- E un de' tristi della fredda crosta  
 gridò a noi: « O anime crudeli,  
 111 tanto che dato v'è l'ultima posta,  
 levatemi dal viso i duri veli,  
 sì ch'io sfoghi l' duol che l' cor m' impregua,  
 114 un poco, pria che il pianto si raggeli ».  
 Per ch'io a lui: « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,  
 dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,  
 117 al fondo della ghiaccia ir mi convegna ».  
 Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;  
 io son quel dalle frutta del mal orto,  
 120 che qui riprendo dattero per figo ».

riconoscere. « Tu, sei già morto? » « Del mio corpo io non so nulla. Appena compiuto un tradimento quale compiei io, l'anima piomba quaggiù, e il corpo, che nel mondo pare ancor vivo, è animato da un diavolo. Così qui vicino a me è da più anni l'anima di Branca d'Oria, il cui corpo su nel mondo ha per anima un diavolo ». D. stenta a credere la cosa; ma il dannato lo assicura con nuovi particolari circa Branca d'Oria, e rinnova quindi la preghiera di aprirgli gli occhi. D. non lo esaudisce, e si dichiara convinto d'aver agito come doveva.

109-114. crosta: crosta ghiacciata di Cocito; cfr. *Inf.* XXXIV, 75. — O anime... ultima posta: O anime crudeli, scellerate di traditori, sì crudeli che siete condannate alla più profonda regione dell'Inferno, cioè alla zona della Giudecca, che segue alla Tolomea. — I duri veli: le prime lagrime ghiacciate, paragonate a « visiere di cristallo » nel v. 98; cfr. v. 128. — sfoghi: coll'uscita del pianto. — m' impregua: mi gonfia. — un poco: da unire a sfoghi. — sì raggeli: si congeli di nuovo.

116. ti disbrigo: ti levo dagli occhi i duri veli che ti danno briga, cioè impedimento, impaccio; cfr. *Purg.* VII, 55.

117. mi convegna: D. doveva infatti pervenire sino al fondo della ghiaccia, al centro dove sta Lucifero, ma non per restarvi. Il dannato, che crede parlare con un dannato, prende le parole per un giuramento: « sia io obbligato a andare a star presso Lucifero! ». Nelle parole di D. c'è, poco o tanto, nascosta una restrizione mentale; esse sono « anzi giuramento di non mantenere la promessa, e l'equivoco cui resta preso il peccatore, è degno contrappasso al tradimento che lo dannava laggiù »; *Rossi*, e cfr. n. 150.

118-120. adunque: allora; cfr. *Inf.*

XXIII, 133. — Alberigo: figlio di Ugolino del Manfredi, frate gaudente sin dal 1267, uno dei capi di Parte Guelfa a Faenza. « È fama che frate Alberigo de' Manfredi, cavaliere gaudente, ardentissimo partigiano di Chiesa, ... venuto a contesa per gara di dominio col consanguineo Manfredi, nel calore di quella riportasse dal costui figliuolo, nominato Alberghetto, una solenne cefata. Concepi Alberigo per quell'onta odio sì mortale contro l'offensore, che, malgrado degli uffici adoperati dagli amici, giammai s'indusse nel cuor suo a perdonargli, e solo scorso alcun tempo fe' mostra di arrendersi e di piegarsi a' consigli di pace, mentre a meglio colorire l'iniquo disegno, che andavagli per la mente, invitò Manfredi e Alberghetto ad un pranzo che seguì a' 2 maggio del 1285 nella villa o castello di Francesco Manfredi, posto nella pieve di Cesato, e detto la Castellina; ove, secondochè Alberigo erasi indettato con alcuni sicari, quando il convito fu in sul terminare, disse: *Vengano le frutta*; ed ecco in un subito Ugolino, figliuolo di lui, e il prenominato Francesco, ad una coi nascosi scherani, scagliarsi co' pugnali addosso a que' due miseri e barbaramente ucciderli »; *Valgimigli*. Cfr. *Ferraz*, V, 368-371; *G. Vill.* X, 27. — dalle frutta: « Dicitur proverbium: de le frutta di Fra Alberigo »; *Murat.*, *Script.* XVIII, 131. In *Rime ant. senesi* (*Miscell. della Soc. Filol. Rom.* I, 19) leggesi: « Se ci stai, avrai del frutto D'Alberigo di Romagna ». La poesia è del 1321. Il fatto ebbe dunque larga e durevole eco, e D. doveva capir subito chi era quell'Alberigo. — mal orto: cresciute nell'orto del male, perchè furono segnale di omicidio. Altri intese di Faenza, che produce mala gente. — riprendo ecc.: mi è reso il male che ho fatto lar-



- « Oh! » diss' io lui, « or se' tu ancor morto? »  
 Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea  
 123 nel mondo su, nulla scienza porto.  
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
 che spesse volte l'anima ci cade  
 126 innanzi ch'Atropòs mosse le dea.  
 E perchè tu più volontier mi rade  
 le 'nvetriate lacrime dal volto,  
 129 sappie che tosto che l'anima trade  
 come fec' io, il corpo suo l'è tolto  
 da un demonio, che poscia il governa  
 132 mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.  
 Ella ruina in sì fatta cisterna;  
 e forse pare ancor lo corpo suso  
 135 dell'ombra che di qua dietro mi verna.  
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:  
 elli è ser Branca d'Oria, e son più anni  
 poscia passati ch'el fu sì racchiuso. »  
 138 « Io credo » diss' io lui « che m'inganni;

gamente. Il dattero ha assai più pregio del fico: — *figo*: fico (cfr. *Parodi*, *Bull.* III, 103).

121-123. *Oh*: nella primavera del 1300 Alberigo viveva ancora; quindi la meraviglia che D. esprime con *oh!* — ancor: di già. — *stea*: arc. per 'stia'. — nulla scienza porto: non so. I dannati ignorano le cose presenti del mondo nostro (*Inf.* X, 103 sgg.); e Alberigo delle condizioni del corpo suo, rimasto in terra, nulla sa.

124-126. *vantaggio*: privilegio; chè gli altri cerchi infernali accolgono le anime sol dopo la loro separazione dal corpo. — *ci cade*: qui, nella Tolomea. — *Atropòs*: la Parca che, recidendo lo stame della vita di ciascuno, dà la mossa all'anima perchè esca dal corpo.

127-132. *rade*: raschi via, tolga. — *sappie*: forma comune nell'ant. tosc. per *sappi*. — *trade*: tradisce; cfr. *Inf.* XI, 66. — *come fec' io*: cioè in una delle forme più abbiette di quel tradimento ch'è punito nella Tolomea. Ecco perchè non sempre, ma solo *spesse volte* (v. 125) si avvera lo strano fatto. Se, come alcuno crede, D. avesse presa questa immaginazione da *San Giovanni*, XIII, 27: « Et post buccellam [il boccone offertogli da Cristo], tunc introivit in illum [Giuda] Satanass », anche la *Giudecca* avrebbe *cotal vantaggio*; e ciò non è. Che spiriti demo-

niaci potessero entrar in un uomo era ed è credenza diffusa: la novità tutta dantesca (così, e bene, il *Torraca*), è che uno di siffatti spiriti non pure entri in corpo umano, ma ne cacci l'anima giù all'Inferno, e, sostituitosi ad essa, compia egli l'ufficio di reggere il corpo (*il governa*). — *mentre ecc.*: finchè sia compiuto tutto il periodo di tempo che il corpo deve vivere. « Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est; constituisti terminos eius, qui praeteriri non poterunt »; *Job*, XIV, 5.

133-138. *cisterna*: pozzo. — forse: cfr. n. 121-123. — *pare*: appare. — *suso*: nel mondo. — *verna*: passa l'invernata infernale, ch'è eterna; allusione al gelo di quella regione. — *pur mo*: solo ora; cfr. *Inf.* X, 21; XXVII, 20. — *Branca d'Oria*: Doria, cavaliere genovese, genero di Michele Zanche, signore di Logodoro in Sardegna (*Inf.* XXII, 88). « Avendo diritto l'occhio alla signoria di Logodoro, invitò a mangiare seco a uno suo castello questo suo suocero, e ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui e tutta sua compagnia »; *An Fior.* Il fatto avvenne nel 1275. Secondo ant. tradiz., D. avrebbe scritto questi versi per vendicarsi di un'ingiuria fattagli dai d'Oria, o l'ingiuria sarebbe stata vendetta di questi versi; cfr. *Papanti*, 151-53. — *più*: venticinque.



- chè Branca d'Oria non morì unquanche,  
 141 e mangia e bee e dorme e veste panni. »  
 « Nel fosso su » diss'el « de' Malebranche,  
 là dove bolle la tenace pece,  
 144 non era giunto ancora Michel Zanche,  
 che questi lasciò il diavolo in sua vece  
 nel corpo suo, ed un suo prossimano  
 147 che 'l tradimento insieme con lui fece.  
 Ma distendi oggimai in qua la mano;  
 aprimi li occhi. » E io non lil'apersi;  
 150 e cortesia fu lui esser villano.  
 Ahi Genovesi, uomini diversi

140-141. **unquanche:** (lat. *unquam* = mai) ancor mai; non è ancor morto. Visse assai dopo il 1300; pare, fino al 1325. — mangia... panni: è vivo e sano: mangiare, bere e vestirsi sono operazioni di persona viva e non colpita da malattia. Ma la frase dovette essere dell'uso comune. Dice *Fra Giord.* (*Pred. s. Genesi*, p. 35): « Come fu quell'apparizione dell'angelo... che stette con lui [Tobia]... e mangiò e bebbe e dormì e favello? Conciossiacosachè l'angiolo non mangi, nè bea, nè dorma, nè cotali cose che s'appartengono a' sensi corporali? ». E la frase è ripetuta anche poco dopo. Altrove scrive lo stesso *Fra Giord.* (*Pred.*, ediz. Narducci, p. 10): « Se [l'usuraio] mangia o bee o dorme o veste, tutto è peccato ».

142-147. fosso: bolgia de' barattieri, *Inf.* XXII. L'anima di Branca d'Oria fu soppiantata da un diavolo all'Inf. prima che quella del suocero da lui ucciso arrivasse al posto suo d'Inferno. — un suo prossimano: nipote (*An. Fior.*, *Benv.*) o cugino (*Ott.*): *prossimano* significò 'congiunto'. *Un prossimano* è 2° sogg. di 'lasciò un diavolo ecc.'.

148-149. Ma ecc.: Ma ora che ho fatto quanto chiedesti e più ancora, stendi la mano e aprimi gli occhi, levandomi dal viso i duri veli, v. 112. — lile: così gli ant., dove secondo che già si è osservato, le vale anche *lo, la, li*.

150. cortesia: atto di cortesia, cioè di ossequio verso Dio; cfr. *Inf.* XX, 28. « Questo si intende, che il non far cortesia a frate Alberigo fu cortesia: imperò che non si dee fare villania al maggiore per fare cortesia al minore che non la merita: aprir li occhi a colui era, secondo la finzione di D., fare contro alla giustizia di Dio, la qual cosa sarebbe stato grande villania, e però non farlo fu cortesia »; *Buti*. Mostrò poi con più esempi il *Torraca* es-

sere stata in antico diffusa opinione, esser cosa buona, anzi doverosa, mancare di lealtà coi traditori. *Fatti di Aless.*, 90: « Anche li nostri antichi dicono che a traditore non si de' tenere leanza ». — lui: a lui, verso di lui. — villano: villania fu non mantenere la promessa contenuta ne' vv. 115 sgg.

V. 151-157. **INVETTIVA CONTRO I GENOVESI.** Come dopo l'episodio di Ugolino ha inveito contro i Pisani (v. 70 sgg.), così dopo quello di Branca d'Oria, D. inveisce contro i Genovesi augurando anche a loro, come a gente aliena da ogni buon costume, l'annientamento. — Dello stato e dei costumi di Genova verso il 1300 *Iacopo d'Oria* scrive: « Quamvis his temporibus civitas Ianuae in tanta esset sublimitate, potentia, divitiis et honore, nihilominus tamen in civitate et extra homicidae, malefactores et iustitiae contemptores multiplicare coeperunt. Nam tempore dicti Potestatis malefactores quamplurimi gladiis et iaculis ad invicem die noctuque percutiebant ac etiam perimebant »; *Murat.*, *Script.* VI, 608. Già *Virg.*, *Aen.* XI, 700 sg. parla dei Liguri come di gente fallace, e Servio commenta: « Ligures omnes fallaces, sicut ait Cato secundo libro *Originum* ».

151-153. **diversi d'ogne costume:** alieni da ogni buono, onesto costume. « Alieni ab omnibus aliis hominibus in moribus, praecipue in cupiditate quaerendi et paritate servandi. Nulli enim italici vivunt miserius, licet in apparatu et ornatu exteriori sint splendidi »; *Benv.* — **magagna:** vizio. « Uno Noffo Dei... pieno d'ogni magagna »; *G. Vill.* VIII, 92; cfr. *Purg.* VI, 110. — **del mondo spersi:** dispersi, sterminati dal mondo, voi che per tutto il mondo siete disseminati: poichè, come dice l'ant. rimatore genovese, citato ben a



153 d'ogne costume e pien d'ogni magagna,  
 perchè non siete voi del mondo spersi?  
 Chè col peggiore spirito di Romagna  
 trovai di voi un tal, che per sua opra  
 in anima in Cocito già si bagna,  
 157 ed in corpo par vivo ancor di sopra.

proposito dal *Torraca*, « tanti son li Zeno-  
 nosi | E per lo mondo si destesi, | Che  
 unde li van o stan, | Un'altra Zenoa ge  
 fan ». Per *spersi*, cfr. la Ball. per la rota-  
 ta di Montecatini (*Rime di Cino*, ecc.,  
 ediz. Carducci, p. 607): « Di lor, sie  
 certo, non si avrà mercede; | che fien  
 venduti e *spersi di Toscana* ».

154. spirito: Alberigo, v. 118.  
 155. di voi un tal: uno di voi, tale,  
 cioè tanto reo. — sua opra: di traditore.  
 156-157. si bagna: non senza ironia  
 si accenna così alla pena di chi sta con-  
 fitto nel ghiaccio di Cocito: fa un ba-  
 gno freddo! — par: appare. — di sopra:  
 su, nel mondo dei viventi.

## CANTO TRENTESIMOQUARTO.

CERCHIO NONO (COCITO): TRADITORI. ZONA IV<sup>a</sup> o GIUDECCA:  
 TRADITORI DEI BENEFAATTORI. [Interamente confitti sotto il ghiac-  
 cio in diverse positure.] LUCIFERO SOSPESO NEL VUOTO NEL CENTRO DELLA  
 TERRA E DELL'UNIVERSO — GIUDA, TRADITORE DI CRISTO, E BRUTO E CAS-  
 SIO, TRADITORI DI CESARE, MACIULLATI DA LUCIFERO — DAL CENTRO DELLA  
 TERRA ALL'ALTRO EMISFERO — CADUTA DI LUCIFERO E FORMAZIONE D'IN-  
 FERNO E PURGATORIO — I POETI ESCONO A RIVEDER LE STELLE.

« *Vexilla regis prodeunt inferni*

verso di noi; però dinanzi mira »

3 disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni. »

Come quando una grossa nebbia spira,

o quando l'emisperio nostro annotta,

6 par di lungi un molin che 'l vento gira,

veder mi parve un tal dificio allotta;

V. 1-9. LA PRIMA VISTA DI LU-  
 CIFERO. Appena hanno messo piede  
 nella 4<sup>a</sup> e ultima zona di Cocito (*Giudecca*,  
 riserbata ai traditori del bene-  
 fattori), il maestro avverte D. di mi-  
 rare in avanti, giacchè appare ormai  
 Dite [e per esprimere tale apparizione  
 si vale del 1° v. di un inno scritto da  
 Fortunato Venanzio, vescovo di Poi-  
 tiers, nel VI secolo. ' *Vexilla regis pro-*  
*deunt* ' ma vi aggiunge la parola *in-*  
*ferni*, mentre l'inno parla della croce;  
 e allo scoprirsi della croce nel Vener-  
 di Santo lo canta la Chiesa]. D. fissa  
 gli occhi in avanti, e gli par di vedere  
 un gran mulino a vento quale può  
 apparir a chi lo scorga di lontano di  
 tra una nebbia fitta o nell'ora in cui

cala la notte. Il soffio del vento (cfr.  
 XXXIII, 103) è qui così forte, che D.  
 si ripara dietro le spalle di V.

1-3. *Vexilla* ecc.: *i vessilli del re del-*  
*l'inferno vengon fuori*. Sono le sei ali  
 di Lucifero, di cui D. parla nel v. 46  
 sgg. — se tu 'l discerni: se riesci a di-  
 stingerlo in questa oscurità infernale.

4-7. grossa: densa. — spira: « si leva  
 una grande nebbia »; *Off.* — emisferio:  
 emisfero. — annotta: si fa buio per la  
 notte che scende. — par: appare. — mol-  
 lin... gira: mulino a vento. — dificio: (da  
*edificio* per via di aferesi) ordigno, mac-  
 china e specialm. macchina da guerra.  
 È parola spesso usata nell'ant. ital. e  
 ancora viva sulla bocca de' volghi to-  
 scani. — allotta; allora; cfr. *Inf.* V, 53.



- poi per lo vento mi ristringi retro  
 9 al duca mio; chè non li era altra grotta.  
 Già era, e con paura il metto in metro,  
 là dove l'ombre tutte eran coperte,  
 12 e trasparien come festuca in vetro.  
 Altre sono a giacere; altre stanno erte,  
 quella col capo e quella con le piante;  
 15 altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.  
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,  
 ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
 18 la creatura ch'ebbe il bel sembiante,  
 d'innanzi mi si tolse e fè restarmi,  
 «Ecco Dite» dicendo, «ed ecco il loco  
 21 ove convien che di fortezza t'armi.»  
 Com'io divenni allor gelato e fioco,

8-9. poi ecc.: come fummo proceduti un po' più oltre, procurai di ripararmi dal vento accostandomi alle spalle di V. — non li era: non vi era; cfr. per *li* = *vi*, *Inf.* XXIII, 54 e *Purg.* VIII, 69; XIII, 7. — grotta: luogo ove ripararmi dal vento; cfr. *Inf.* XXI, 110. Qui V. non è considerato, come altrove, quale ombra, ma quale corpo che ha una qualche consistenza: la ragione dell'arte ci spiega questa e altre simili contraddizioni in cui D. cade.

V. 10-60. GIUDECCA, LA REGIONE DEI TRADITORI DE' BENEFATTORI. LUCIFERO. Nella Giudecca i dannati sono chiusi interamente dentro al ghiaccio in varie positure. Come D. e V. si sono un po' avanzati verso il centro, V., che cammina innanzi a D., esclama: «Ecco Dite!», e si scosta perchè D. veda il re dell'Inferno. Questi esce fuori del ghiaccio da mezzo il petto in su ed è di proporzioni così enormi, che i giganti sono piccola cosa al suo confronto. E la sua figura è orribile: il grossissimo capo ha tre facce di tre diversi colori, e sotto ciascuna sporgono due grandi ali, simili a quelle del pipistrello, le quali, agitandosi, generano il vento onde Cocito si congela. Piange con sei occhi, e le lagrime colanti giù per tre volti, si mescolano colla bava ch' esce sanguinosa dalle tre bocche, maciullanti ciascuna un dannato: il dannato della bocca *dinanzi* è inoltre graffiato e scuoiato.

10. con paura: «horresco referens»; *Virg.*, *Aen.* II, 204. Cfr. *Inf.* XXII, 31.

12. festuca: pagliuzza. «In liquidis translucet aquis, ut eburnea si quis

Signa tegat claro vel candida lilia vitro»; *Ovid.*, *Met.* IV, 354 sg.

13-15. Altre ecc.: le quattro diverse positure qui descritte, costituendo bene un po' diverse fra loro, corrispondono a forme o gradi diversi del tradimento verso i benefattori; ma determinare queste quattro forme o gradi con qualche sicurezza non è possibile. I tentativi di tale determinazione, che datano dai commentatori del sec. XIV, non sono soddisfacenti: a noi basterà rilevare che pur nella Giudecca si hanno varietà individuali nella pena: la più notevole la troveremo più oltre, vv. 55-67. — *rinverte*: rivolta, ripiega la persona in avanti per modo da formare un arco le cui estremità sono *volto* e *pièdi*, e quello viene ad essere rivoltato verso questi.

18. *bel sembiante*: prima della sua ribellione e punizione Lucifero era stato il più bello degli angeli; cfr. *Purg.* XII, 25; *Par.* XIX, 47. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, LXIII, 7.

19. *d'innanzi*: cfr. v. 8 sg. — *fè restarmi*: mi fece restare, fermare.

20. *Dite*: cfr. *Inf.* XI, 65; XII, 39. Seguendo V. (*Aen.* VI, 127, 269, 397; VII, 568; XII, 199, ecc.), D. chiama così Lucifero o Satana, il principe dei diavoli.

21. *di fortezza*: di coraggio, per sostenere la vista e la vicinanza, e passare il centro della terra e salire nell'altro emisfero, come vedremo, sopra e lungo quel corpo orribile (v. 70 sgg.).

22-24. *divenni ecc.*: «*divenni gelato*, però che per la paura manca il caldo naturale, e pertanto divengono le membra gelate; chè 'l sangue è corso verso



- nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,  
 24 'però ch'ogni parlar sarebbe poco.  
 Io non mori', e non rimasi vivo:  
 pensa oggimai per te, s' hai fior d'ingegno,  
 27 qual io divenni, d'uno e d'altro privo.  
 Lo 'mperador del doloroso regno  
 da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;  
 30 e più con un gigante io mi convegno,  
 che giganti non fan con le sue braccia:  
 vedi oggimai quant'esser dee quel tutto  
 33 ch'a così fatta parte si confaccia.  
 S'el fu sì bello com'elli è or brutto,  
 e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,  
 36 ben dee da lui proceder ogni lutto.  
 Oh quanto parve a me gran meraviglia  
 quand' io vidi tre facce alla sua testa!

il cuore. *Fioco* diviene, perchè lo spirito che sospigne fuori la voce, diviene debole; sì che mancando viene meno la voce, e non è così chiara e così sonante»; *An. Fior.* — poco: inadeguato. 25-27. **non mori'** ecc.: mi sentii venir meno come per morte, ma non morii del tutto, perchè seguitai ad avere coscienza di me stesso, che è prova sicura di perdurante vitalità. — *fior d'ingegno*: un poco d'ingegno; cfr. *Inf.* XXV, 144; *Purg.* III, 135. — *d'uno e d'altro*: 'uno' e 'altro' sono forme di genere neutro: dell'una e dell'altra cosa; cioè di morte e di vita.

28-33. **Lo 'mperador... regno**: «si noti la spaventosa maestà di questo verso»; *L. Vent., Simil.* 526. *Lucifero è detto imperador del doloroso regno* come antitesi perfetta dell'*imperator* che là su regna, cioè di Dio; cfr. *Inf.* I, 124. — **e più** ecc.: son più simile o prossimo di grandezza io ad un gigante che non giganti alle braccia di Lucifero. — **quel tutto**: l'intero corpo. — **parte**: braccia. — **si confaccia**: sia proporzionato. Il P. non fornisce dati bastevoli ad un computo esatto, quale più d'uno ha tentato di fare: tentativo inutile, anzi dannoso all'effetto poetico; giacchè il Poeta con l'invito al lettore a figurarsi da sè la vasta paurosa mole di Satana, significa ch'egli stesso non sa nè vuole determinarla, ma si limita con parole e confronti suggestivi a stimolare ed aiutare i lettori a rappresentarsi entro di sè, come meglio ciascuno possa, l'enorme mostro.

34-36. **fu**: prima della sua ribellione

e caduta. «*Dictus est autem Lucifer, quia prae caeteris luxit, suaeque pulcritudinis consideratio eum excaecavit*»; *Bonaventura, Comp. theol. veritatis* II, 28. — **alzò le ciglia**: si rivoltò superbamente al suo Fattore, ciò che è colpa di massima gravità, dato il privilegio di bellezza e perfezione massima concessogli da Dio. «*Non solum autem voluit esse aequalis Deo, quia praesumpsit habere propriam voluntatem, sed etiam maior voluit esse, volendo quod Deus illum velle nolebat, quoniam voluntatem suam supra voluntatem Dei posuit*»; *Ansel., De casu Diaboli*, c. 4. — **ben dee**: è ben giusto che chi commise colpa sì enorme sia divenuto la fonte d'ogni male e dolore (*tutto*) del mondo. «*Quid pravius, quid malignius, quid adversario nostro nequius? qui posuit in coelo bellum, in paradiso fraudem, odium inter primos fratres, et in omni opere nostro zizania seminavit... Omnia mala mundi sua sunt pravitate commixta*»; *S. Aug., In Script. com. Ser. 4.*

38-45. **tre facce**: evidentemente, con questa triplicità nell'unità, Lucifero è contrapposto a Dio uno e trino. Ma per alcuni le tre facce simboleggiano Ignoranza, Odio ed Impotenza; per altri Avarizia, Invidia ed Ignoranza; oppure Ira, Avarizia ed Invidia; o anche Concupiscenza, Ignoranza, Impotenza, ecc. ecc. Qualcuno ha pensato persino alle tre parti del mondo allora conosciute, o a Roma, Firenze e Francia (!). Ma se questo Lucifero dalle tre facce è l'antitesi della Trinità divina, essendo que-



- 39 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;  
l'altri'eran due, che s'aggiugnieno a questa  
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
42 e sè giugnieno al luogo della cresta:  
e la destra pareva tra bianca e gialla;  
la sinistra a vedere era tal, quali  
45 vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.  
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,  
quanto si convenìa a tanto uccello:  
48 vele di mar non vid' io mai cotali.  
Non avean penne, ma di vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazzava,  
51 sì che tre venti si movean da ello:  
quindi Cocito tutto s'aggelava.  
Con sei occhi piangea, e per tre menti  
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

sta Podestate, Sapienza e Amore (*Inf.* III, 5-6), le tre facce figureranno il contrario, cioè Impotenza, Ignoranza e Odio (del bene e del vero). — vermiglia: la faccia vermiglia simboleggia l'Odio. — s'aggiugnieno... cresta: si univano alla prima lateralmente, alzandosi ciascuna proprio in rispondenza del mezzo di ciascuna delle due spalle, e si toccavano, si congiungevano dietro nell'occipite, ch'è il luogo della cresta per gli animali che l'hanno, per es. i galli. — destra: faccia. — tra bianca e gialla: gialliccia; denota l'Impotenza. — tal: nera, come gli Etiopi; figura l'Ignoranza. — di là: dall'Etiopia. — s'avvalla: scende in basso, a valle verso l'Egitto.

47. quanto ecc.: proporzionate alla grandezza del mostro. — uccello: cfr. *Inf.* XXII, 96; *Par.* XXIX, 118. Lucifero ha sei ali, come i quattro animali che stanno intorno al trono di Dio secondo *Apocal.* IV, 8.

48. cotali: di sì enorme grandezza. 49-52. vispistrello: arc. per 'pipistrello' (lat. *vespertilio*). Ali di pipistrello, cioè fatte di membrana, vediamole date in antico ai diavoli anche dalle arti figurative; di piume le hanno gli angeli. — modo: forma, materia, colore, struttura. — svolazzava: dibatteva, agitava. — tre: uno da ciascun paio di ali. — da ello: da Lucif. — quindi: per questo.

53-54. sei: due per faccia. — piangea: di dolore e di rabbia impotente. — gocciava ecc.: « Hic vel ad Elei metas et maxima campi Sudabit spatia

et spumas aget ore cruentas »; *Virg.*, *Georg.* III, 202 sg. — « Ecce autem duro fumans sub vomere taurus Concidit et mixtum spumis vomit ore cruorem »; *ibid.* 515 sg. — sanguinosa bava: dalla bocca di Lucifero la bava usciva sanguinosa del sangue dei tre peccatori ch'ei dirompea co'denti, come si spiega nei versi sgg.

V. 55-67. I TRADITORI DELLE DUE AUTORITÀ SUPREME, ONDE VIENE IL VERO E INTERO BENESSERE AGLI UOMINI. Ognuna delle tre bocche di Lucifero dirompe un peccatore coi denti. Quello che pende dalla bocca di mezzo ed ha il capo dentro ad essa, è Giuda che tradì Cristo, Dio-uomo, redentore dell'umanità, colui dal quale derivò l'autorità suprema papale; gli altri due, che hanno le gambe entro la bocca e il capo di sotto, sono Bruto e Cassio, che tradirono Cesare, *primo prencipe sommo* (*Conv.* IV, v, 12), cioè il primo ch'ebbe l'autorità suprema imperiale. La quale non meno della papale è voluta da Dio (*Mon.* III, xvi), perchè entrambe sono egualmente necessarie al vero bene della società umana, di cui sono, perciò, le prime e supreme benefattrici. Si capisce pertanto come i traditori di esse abbiano pena più grave che ogni altro peccatore e, in specie, che ogni altro traditore di benefattori; e come esecutrice della giustizia divina per costoro sia la suprema autorità infernale, colui che fu già supremo angelo e capo supremo dei ribelli a Dio.



- Da ogni bocca dirompea co' denti  
 un peccatore, a guisa di maciulla,  
 sì che tre ne faceva così dolenti.  
 57 A quel dinanzi il mordere era nulla  
 verso 'l graffiar, che tal volta la schiena  
 60 rimanea della pelle tutta brulla.  
 « Quell'anima là su c' ha maggior pena »  
 disse 'l maestro, « è Giuda Scaŕiotto,  
 63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.  
 Delli altri due c' hanno il capo di sotto,  
 quel che pende dal nero ceffo è Bruto  
 66 — vedi come si storce! e non fa motto! —;  
 e l'altro è Cassio che par sì membruto.  
 Ma la notte risurge, e oramai  
 69 è da partir, chè tutto avem veduto. »  
 Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai:  
 ed el prese di tempo e luogo poste;  
 72 e quando l'ali fuoro aperte assai,  
 appigliò sè alle vellute coste:

55-57. *maciulla*: « Così chiamano in Toscana quel che altrove chiamano *gramola*, cioè quello strumento di legno da dirompere i calami del lino » (*Caverni*) e della canapa per separare le fibre filabili e tessili dalla parte legnosa.

58-60. *quel dinanzi*: Giuda Iscariotto. — *verso* ecc.: in confronto del graffiare delle mani. Gli altri due soltanto *dirotti co' denti*; Giuda, in più, è terribilmente graffiato colle unghie. Il traditore della autorità suprema divina è più severamente punito che non i traditori della suprema autorità umana. Per il senso di 'verso' cfr. *Purg.* III, 51; VI, 142; XXVIII, 30. — *tal volta* ecc: ma poi rimette di nuovo la pelle, sicchè il tormento si rinnova in eterno (cfr. *Inf.* XXVIII, 37 sgg.). — *brulla*: spogliata; cfr. *Inf.* XVI, 30.

63. *fuor le gambe mena*: questa positura di Giuda rammenta quella de' simoniaci o trafficatori di ciò che è sacro, nella 3<sup>a</sup> bolgia, *Inf.* XIX, 22 sgg., nè senza ragione, poichè egli *vendè* la divina persona di Cristo.

64. *di sotto*: spenzolante con parte della persona fuor d'una delle bocche di Lucifero.

66. *si storce*: per il dolore; ma per una certa forza d'animo, che ancora gli resta, lo sopporta tacendo: più forti ancora e più fieri si mostrano Fa-

rinata, *Inf.* X, 35 sg. e Capaneo, *Inf.* XIV, 46 sgg.

67. *membruto*: tale è detto L. Cassio in *Cicer.*, *Catil.* III; mentre Cassio Longino, il traditore di Cesare, era pallido, magro e di gracile corpo; cfr. *Plut. Brut.* 29; *Ces.*, 62, ecc. D. avrà confuso l'un personaggio con l'altro.

V. 68-87. USCITA DALL'INFERNO. V. come ha finite le sue dichiarazioni intorno a Giuda, Bruto e Cassio avverte D. che ormai sorge la notte (sono circa le 6 ½ pom. del 2° giorno) e che bisogna uscir dall'Inferno. Dopo di che D., stando alle spalle di V., si avvinghia, secondo che V. stesso gli dice, al collo di lui; e V., colto il momento in cui le ali di Lucifero sono ben aperte, si appiglia ai peli delle coste di quello e scende di vello in vello; finchè, giunto a mezzo il corpo del diavolo, cioè al centro della terra, si capovolge, e comincia a salire su per la parte inferiore del corpo di Lucifero. Così riescono a una grotta sotterranea dell'emisfero australe.

68-69. *risurge*: ritorna. A percorrere i nove cerchi infernali D. e V. hanno impiegato 24 ore. — *tutto*: l'Inferno.

71-73. *di tempo e luogo poste*: il tempo opportuno, cioè il momento in cui le ali furono bene aperte, e il luogo opportuno del corpo di Lucifero a cui appigliarsi. — *vellute*: villose, pelose.



75 di vello in vello giù discese poscia  
tra 'l folto pelo e le gelate croste.  
Quando noi fummo là dove la coscia  
si volge. a punto in sul grosso dell'anche.  
78 lo duca, con fatica e con angoscia,  
volse la testa ov'elli avea le zanche,  
e aggrappossi al pel com' uom che sale,  
81 sì che 'n inferno i' credea tornar anche.  
« Attenti ben, chè per cotali scale »  
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,  
84 « conviensi dipartir da tanto male. »  
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,  
e puose me in su l' orlo a sedere;  
87 appresso porse a me l' accorto passo.  
Io levai li occhi, e credetti vedere  
Lucifero com' io l' avea lasciato;  
90 e vidili le gambe in su tenere;

74-75. vello: fiocco di pelo. — tra 'l folto pelo ecc.: tra i pelosi fianchi di Lucifero e le incrostature di ghiaccio, che cingono la cavità in cui sta Satana sospeso, ma fermo, in perfetto equilibrio, perchè per metà in un emisfero e per metà nell' altro. La parte media del suo corpo sta nel luogo ch' è centro della terra e centro di gravità universale.

76-77. là ecc.: dove la coscia di Lucifero si piega, cioè all' articolazione della coscia con le ossa del bacino, proprio alla sporgenza dell' anca.

78. con fatica e con angoscia: essendo arrivato in questo momento al centro della terra e dell' universo, dove la forza centripeta è massima, e però più faticoso il vincerla. *Angoscia* è la pena ed oppressione, ch' è effetto naturale d' ogni fatica un po' violenta e che, fisicamente, si manifesta nel respiro difficile ed affannoso (*Purg.* IV, 115 sg.).

79. volse ecc.: si capovolse. — zanche: gambe; cfr. *Inf.* XIX, 45.

80-81. com' uom che sale: spingendo via via innanzi le mani per arrampicarsi su su per il corpo di Lucifero. Dov' è infatti salire per giungere all' altro emisfero; giacchè, passato il centro della terra, chi voglia proseguire verso gli antipodi, non discende più, ma ricomincia a salire; ciò che D. finge di non avere lì per lì compreso, tanto che crede tornare di nuovo (*anche*) su nell' Inferno.

82. Attenti: al mio collo, v. 70. — scale: qui in senso traslato per qualsiasi mezzo onde si salga o scenda, cfr. *Inf.* XVII, 82; XXIV, 55. Come già sul principio del viaggio infernale, *Inf.* V, 20, anche qui, alla fine di esso, par di udire un'eco di quanto si legge in *Virgilio*, *Aen.* VI, 126 sgg.: « *Facilis descensus Averno; Noctes atque dies patet atri ianua Ditis; Sed revocare gradum superasque evadere ad auras Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit Iuppiter aut ardens exivit ad aethera virtus, Dis geniti potuere* ». — Faticosissima e angosciata è la via per uscire definitivamente dal peccato e mettersi nella via del bene.

86-87. puose me ecc.: mi depose sull' orlo di quell' apertura: ricordiamoci che D. sta sul dorso di V. tenendosi stretto al collo di lui. — porse: diresse. — a me: verso di me; venne dov' era io. — l' accorto passo: il passo suo rapido e sicuro. In altri termini: deposto D. a sedere sull' orlo, V. con un passo vien su l' orlo anche lui staccandosi dai velli di Lucifero, e resta in piedi.

V. 88-93. LUCIFERO CAPOVOLTO. Dall' orlo, ove V. lo ha posto a sedere, D. alza gli occhi, e mentre crede di vedere ancora Satana come lo aveva visto testè (v. 23 sgg.), ne vede invece le gambe e i piedi; di che si maraviglia molto e non ci si raccapezza.

90. in su: Satana, terribile a chi gli si avvicina, v. 22 sgg., diviene una figura che ha del comico (le gambe al-



e s'io divenni allora travagliato,  
 la gente grossa il pensi, che non vede  
 93 qual è quel punto ch'io avea passato.  
 «Lèvati su» disse 'l maestro «in piede:  
 la via è lunga e 'l cammino è malvagio,  
 96 e già il sole a mezza terza riede.»  
 Non era camminata di palagio  
 là 'v'eravam, ma natural burella  
 99 ch'avea mal suolo e di lume disagio.  
 «Prima ch'io dell'abisso mi divella,  
 maestro mio,» diss'io quando fui dritto,

l'aria!) per chi da lui si allontana, come fanno adesso i P.

91-93. *travagliato*: tutto agitato e confuso in presenza di quel fatto inspiegabile a lui che aveva creduto (v. 81) di risalire in Inf. — *grossa*: ignorante. — *non vede*: non comprende (come D. stesso in quel momento) che avevo passato il centro della terra, e però io non poteva più discendere, come s'è spiegato nella n. 80-81. — *punto*: «al qual si traggono d'ogni parte i pesi»; cfr. v. 111.

V. 94-126. **CADUTA DI LUCIFERO ED ORIGINE DELL'INFERNO**. Mentre D. contempla stupito le gambe e i piedi di Satana, V. lo esorta a rizzarsi ed avviarsi senza perder tempo, perchè è già mattina. D. è sbalordito addirittura all'udir ciò, e, rizzatosi, prega il maestro di chiarirgli dove sia Cocito e perchè Lucifero sia capovolto e come mai, mentre poco prima era sera (v. 68), ora sia mattina. V. risponde che sono ormai giunti nell'emisfero australe: di qui l'apparente capovolgimento di Lucifero e il mutamento dell'ora. E a spiegare la positura di Lucifero, V. dà notizia del modo in cui esso cadde giù dal cielo ed ebbe origine l'Inferno.

94-96. *Lèvati*: cfr. *Inf.* XXIV, 52. «Sed iam, age, carpe viam et susceptum perforce munus: Adceleremus, ait»; *Virg., Aen.* VI, 628 sg. — *la via è lunga*: dal centro fino alla superficie della terra. — *malvagio*: difficile, come or ora si vedrà. — *mezza terza*: «È da sapere che 'ora' per due modi si prende da li astrologi. L'uno si è, che del die e de la notte fanno 24 ore, cioè 12 del die e 12 de la notte, quanto che 'l die sia grande o picciolo; e queste ore si fanno picciole e grandi nel di e ne la notte, secondo che 'l di e la notte cresce e menoma. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima, Ter-*

*za, Sesta e Nona*, e chiamansi ore *temporali*. L'altro modo si è, che facendo del di e de la notte 24 ore, tal volta ha lo die le 15 ore e la notte le 9; tal volta ha la notte le 16 e lo die le 8, secondo che cresce e menoma lo die e la notte; e chiamansi ora *eguali*. E ne lo equinozio sempre queste e quelle che *temporali* si chiamano sono una cosa; però che, essendo lo di eguale de la notte, conviene così avvenire». *Conv.* III, vi, 2-3. In un tempo di poco posteriore all'equinozio primaverile avviene il viaggio di D.; la *mezza terza* dell'ore temporali non sarà qui dunque proprio tutt'una cosa con la *mezza terza* dell'ore *eguali*, la quale corrisponde nell'equinozio alle 7 ½ del mattino (*prima* ora son le 6 antim. e *terza* son le 9); ma, essendosi già un po' allungato il giorno, la *mezza terza* **TEMPORALE** (tale è quella di cui parla D. che si attiene alle ore della Chiesa) designerà un momento un poco anteriore alle 7 ½ antim.

97-99. *camminata di palagio*: sala spaziosa e ben illuminata; propriamente è la sala con *camino*, dove si ricevevano gli ospiti. Cfr. *Toynbee, Ricerche ecc.*, serie 2<sup>a</sup>, Bologna, 1904, pp. 95 sgg. — *burella*: da *buro* = *buio*. «Davasi questo nome specialmente ai sotterranei dell'anfiteatro fiorentino, dove si custodivano le fiere per gli spettacoli»; Cr. Questi sotterranei servirono come prigione; onde il nome *burella* passò a significare altresì 'prigione' in generale; cfr. *Toynbee*, o. c., pp. 97 sgg. La *burella* di cui qui si parla era una grotta sotterranea *naturale*, non artificiale, cioè non costruita dall'arte umana com'erano le *burelle* fiorentine. — *mal*: ineguale, erto e ronchioso. — *disagio*: mancanza.

100. *abisso*: Inferno; cfr. *Inf.* IV, 8, 24; XI, 5. *Purg.* I, 46. — *mi divella*: mi distacchi.



- 102 « a trarmi d'erro un poco mi favella:  
 ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
 sì sottosopra? e come, in sì poc'ora,  
 105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »  
 Ed elli a me: « Tu imagini ancora  
 d'esser di là dal centro, ov'io mi presi  
 108 al pel del vermo reo che 'l mondo fora.  
 Di là fosti cotanto quant'io scesi;  
 quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto  
 111 al qual si traggon d'ogni parte i pesi.  
 E se' or sotto l'emisperio giunto  
 ch'è opposto a quel che la gran secca  
 114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
 fu l'uom che nacque e visse senza pecca:  
 tu hai i piedi in su picciola spera  
 che l'altra faccia fa della Giudecca.  
 117 Qui è da man, quando di là è sera:  
 e questi, che ne fè scala col pelo,  
 120 fitto è ancora sì come prim'era.

102-105. erro: scorrere; forma in ant. vivente, come *scorpio* per 'scorpione', *sermo* per 'sermone', ecc. E vale 'dubbio' (cfr. *Inf.* IV, 48 e X, 114); il dubbio espresso ne' vv. sgg. e già accennato nel v. 91 colla parola 'travagliato'. — ghiaccia: il ghiaccio di Cocito. — poc'ora: il tempo impiegato a scendere e a salire per il corpo di Dite. — da sera: v. 68. — a mane: v. 96.

107-108. di là: nell'emisfero boreale. — mi presi: mi aggrappai. — vermo reo: Lucifero, cfr. *Inf.* VI, 22. — fora: passa da parte a parte, stando sospeso nel vano che alla sua caduta si formò nel centro della terra per lui.

109-111. Di là: dal centro. — fosti... scesi: seguitasti ad essere fintantochè discesi. — mi volsi: per prendere a salire (v. 76-81). — il punto ecc.: il centro della terra, che, secondo che si credeva, era pur centro della gravitazione universale; cfr. *Inf.* XXXII, 73 sg. *Aristot.*, *De Caelo* IV, 1. « Ea, quae est media et nova tellus, neque movetur, et infima est, et in eam feruntur omnia suo nutu pondera »; *Cicer.*, *Somnium Scip.* 17.

112-115. Gli *emisperi*, ossia emisferi, di cui qui si parla, sono intesi da taluni come gli emisferi terrestri, da altri come gli emisferi celesti. Noi seguiamo la seconda opinione, con la quale soltanto ci pare si possa spiega-

bene l'espressione *sotto il colmo*; e d'altra parte in *Purg.* II, 1-3 il P. tocca del meridiano *celeste* che passa sopra Gerusalemme con parole uguali o molto simili a quelle usate qui. Questi quattro vv. si possono dunque parafrasare così: 'Tu, o Dante, sei ora giunto sotto l'emisfero celeste australe, opposto a quell'emisfero celeste — il boreale — che, sovrastando al pur boreale emisfero terrestre dove è la *gran secca*, cioè, l'insieme delle terre emerse [*Gen.* I, 10: *Vocavit Deus aridam Terram*], la *soverchia*, cioè la copre; e poichè sotto la parte più alta, sotto il *colmo*, dell'emisfero celeste boreale sta Gerusalemme, situata sul bel mezzo, come si credeva, della *gran secca* [cfr. *Ezech.* V, 5: 'Ista est Ierusalem: in medio gentium posui eam et in circuitu eius terras'], ben si può dire che *sotto esso colmo* fu consunto, cioè ucciso, Cristo, l'uomo che nacque senza pecca (cfr. *Inf.* XXXII, 137), cioè senza il peccato originale, e visse senza pecca, cioè senza il peccato attuale'.

116-117. picciola spera ecc.: piccolo spazio circolare che in questa parte australe corrisponde a quello che a nord del centro costituisce la Giudecca, 4ª zona, e la più interna, di Cocito.

118. Qui: nella regione australe; *Par.* I, 43 sg. — di là: nella regione boreale.

119. questi ecc.: cfr. v. 73 sgg., 82.



- Da questa parte cadde giù dal cielo;  
 e la terra, che pria di qua si sporse,  
 123 per paura di lui fè del mar velo,  
 e venne all'emisperio nostro; e forse  
 per fuggir lui lasciò qui luogo voto  
 126 quella ch'appar di qua, e su ricorse.»  
 Luogo è là giù da Belzebù remoto  
 tanto quanto la tomba si distende,  
 129 che non per vista, ma per suono è noto  
 d'un ruscelletto che quivi discende  
 per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,  
 132 col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

121-126. Da questa parte: dalla parte dell'emisfero australe. — cade: « Quomodo decidisti de coelo, Lucifer? »; *Isaia* XIV, 12. — « Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem »; *Luca* X, 18. — « Satanaz proiectus est in terram »; *Apocal.* XII, 9. — di qua si sporse: si innalzava sopra la superficie del mare dalla parte di qua, cioè nell'emisfero australe. — fè ecc.: si ritrasse sotto le acque. — nostro: l'emisfero boreale. — e forse: costr. e int.: « *E quella terra che appar di qua, che si sporge fuori del mare e forma la montagna del Purgatorio, lasciò forse qui luogo voto, cioè lasciò questa cavità, questa burella naturale, dove siamo, per fuggir lui, per evitare il contatto di Lucifero, e ricorse in su, si ritirò veloce verso la superficie dell'emisfero australe.* »

V. 127-139. SALITA ALLA SUPERFICIE DELL'EMISFERO AUSTRALE. I P. si muovono, e dalla grotta ove hanno sostato, s'avviano per un sentiero tortuoso che si apre dentro la roccia e la cui imboccatura laggiù per la oscurità non si scorge con l'occhio, ma si può trovare grazie al rumore che fanno le acque d'un ruscelletto che ivi si è fatto lo sbocco dopo essersi scavata la via per entro al sasso e aver aperto il detto sentiero. Così D. e V. salgono alla superficie dell'emisfero australe a riveder le stelle.

127-128. Belzebù: o *Belzebùb*, nome dato nel Nuovo Testamento al principe dei demoni; cfr. *Matt.* XII, 24-27. *Marco* III, 22. *Luca* XI, 15, 18. — remoto ecc.: cfr. n. al v. 132.

130-132. ruscelletto: si è con qualche verisimiglianza supposto che siano le acque del Letè, che tolgono alle anime purificate dalle pene del Purg. anche la ricordanza dei peccati, *Purg.*

XXVIII, 121 sgg., e che porterebbero. di conseguenza, anche tale estrema reliquia delle macchie lasciate dai peccati stessi giù nel centro, dove scendono dall'altra parte i fiumi infernali, formati dallo stillicidio, per così dire, dell'umanità corrotta e peccante (*Inf.* XIV, 103-120). In tal modo tutto ciò ch'è peccato ritornerebbe al suo principio, che è Lucifero. — la buca ecc.: per il passaggio ch'esso s'è aperto in una roccia corrodendola. — avvolge: fa avvolgendosi, con molte tortuosità. — poco pende: è poco inclinato, grazie alle sue tortuosità, e per questo è possibile di salire contro il suo corso: la salita è, ciò nonostante, malagevole; cfr. v. 95. — Essendosi a tomba dato il senso di *cavità dell'Inferno*, si è dovuto intendere, forzando la lettera del testo, che con *luogo remoto* si alluda a tutto il cammino ascoso; ma noi ci atteniamo alla interpretazione semplice e nitida, e però probabilissima, data dal Barbi (*Bull.* XVIII, 12) e già implicitamente ammessa nella n. 127-139. Tomba è dunque da intendere « quel sotterraneo, quella caverna, quella naturale burella, che avea mal suolo e di lume disagio, per la quale Dante prende a camminare poi che s'è staccato dal pelo di Lucifero (94-99). All'estremità di tale caverna, e perciò remoto tanto da Belzebù quanto essa caverna o tomba si estende, c'è un luogo, un punto (cfr. *Inf.* XX, 67: « Loco è nel mezzo là dove il trentino | pastore... »), al quale Dante e Virgilio arrivano guidati non dalla vista, ma dall'udito, cioè dal suono d'un ruscelletto che quivi, a quel punto, « discende | per la buca d'un sasso ch'elli ha roso »; e quella buca così ascosa... è il loro cammino per tornare nel mondo ». Che tomba valesse anche caverna, sotter-



Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo  
salimmo su, el primo e io secondo,  
tanto ch' i' vidi delle cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;  
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

135

139

ranco, burella, è provato chiaramente dal *Barbi* con esempi del *Boccaccio* e di altri antichi scrittori.

133. *ascoso*: privo di luce e trovato da pochi; cfr. *Matt.* VII, 14: «*Arta via est quae ducit ad vitam; et pauci sunt qui inveniunt eam*».

134. *nel chiaro mondo*: alla luminosa superficie della terra, nell'emisfero australe.

135. *senza cura ecc.*: senza neppur pensare a prendersi di tanto in tanto un po' di riposo, tanto è il desiderio di tornare nel *chiaro mondo* e vedere il 2° regno, benchè la via fosse lunga e malagevole. I P. impiegano a risalire per il *cammino ascoso* circa 21 ora (poco meno del tempo ch'è loro occorso a percorrere l'*Inferno*), poichè nel Purg. arrivano un po' prima dell'alba del

giorno successivo, essendosi messi in cammino intorno alle 7 ½ antimeridiane (n. 94-96).

137. *cose belle*: anche in *Inf.* I, 37 *sole e stelle* sono chiamate *cose belle*. «*Anche prima d'essere in cima del sotterraneo ascendente cammino, vide il P. all'apertura del sasso scintillar qualche stella. E dicendo ch'egli uscì a riveder le stelle, dice insieme che allora era notte, e ben prepara alla letizia della luce*»; *Antonelli*.

139. *quindi da quel pertugio tondo*. — *stelle*: come l'*Inferno*, così anche le altre due cantiche finiscono con questa parola, che designa il termine cui è diretto il viaggio di D. e la mèta ultima della vita umana, il cielo, dove solo è la vera, immutabile felicità; parola, dunque, ammonitrice e augurale.







LA  
DIVINA COMMEDIA

CANTICA SECONDA

---

PURGATORIO







## CANTO PRIMO.

PROEMIO DEL PURGATORIO. PROPOSIZIONE E INVOCAZIONE - VENERE  
- LE QUATTRO STELLE - CATONE, CUSTODE DEL PURGATORIO - COLLOQUIO TRA  
VIRGILIO E CATONE - DANTE LAVATO E RICINTO D'UN GIUNCO DA VIRGILIO.

3 Per correr migliori acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sè mar sì crudele;  
e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
6 e di salire al ciel diventa degno.  
Ma qui la morta poesi resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;

V. 1-12. PROPOSIZIONE E INVOCAZIONE. Dopo la proposizione, o enunciazione dell'argomento, della seconda cantica, D. invoca l'assistenza delle Muse e in particolare di Calliope (cfr. n. ai vv. 9-10).

1-3. Per correr migliori acque ecc.: per trattare materia più soave e gradevole della infernale, orrida e dolorosa (*mar sì crudele*). — le vele: « Vela traham et terris festinem advertere proram »; *Virg., Georg.* IV, 117. « Non est ingenii cymba gravanda tui »; *Propert., Eleg.* III, 3. « Ecce etenim nunc magni maris fluctibus quatior, atque in navi mentis tempestatis validae procellis illidor »; *S. Greg., Dial.*, proem. Immagini consimili in *Conv.* II, I, 1: « Lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto; per che, drizzato l'artimone de la ragione a l'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutare porto e laudabile ». Cfr. anche *Par.* II, 1 sgg.

4. secondo regno: Purgatorio. « Sotterra consigliava a D. di mettere il Purg. la teologia più autorevole, sotterra l'Eneide, sotterra le più e le maggiori visioni, ma egli lo volle all'aria aperta », e togliendo materiali da « leggende, tradizioni, superstizioni, rivelazioni mistiche, speculazioni teologiche, ingenui relazioni geografiche,

escogitazioni cosmografiche » (*D'Ov., N. St.* I, pp. 469 sgg.), e tutti fondendoli con la genialità costruttrice della fantasia in nuova e quasi geometrica unità, ci rappresenta il Purg. come un monte alto più d'ogni monte terrestre, che, insieme con un ristretto piano che ne cinge la base, forma un'isola solitaria dell'Oceano Australe agli antipodi di Gerusalemme. Il monte è nell'insieme un tronco di cono: la sua parte inferiore, che ha sporgenze, rientranze e pendii varii, costituisce insieme col piano l'Antipurgatorio, dove cert'anime devono trattenersi prima di cominciare la espiazione; da un certo punto in su — e qui usciamo dall'atmosfera terrestre e siamo nel Purgatorio vero — il monte è successivamente risegato torno torno da 7 ripiani o gironi, comunicanti fra loro per mezzo di scale scavate nella viva roccia, ne' quali con varie pene si purgano le anime; sulla vetta infine è un'amenissima pianura, il Paradiso terrestre, dove le anime, terminate le sofferenze loro, passano a perfezionare la propria purificazione con le acque di Letè ed Eunoè: di lassù spiccano finalmente il volo all'Empireo.

7-8. morta: che sinora cantò il regno della gente morta per sempre al mondo e a Dio, *Inf.* VIII, 85. — poesi: poesia, antic. anche in prosa; cfr. *D'Ov., N. St.*



- 9 e qui Calliopè alquanto surga,  
seguitando il mio canto con quel sòno  
di cui le Piche misere sentiro
- 12 lo colpo tal, che disperar perdono.  
Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto
- 15 del mezzo, puro insino al primo giro,  
alli occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta
- 18 che m'avea contristati li occhi e 'l petto.  
Lo bel pianeta che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
21 velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

I, 13 sgg. — vostro: vostro devoto, come poeta; cfr. *Purg.* XXIX, 37 sgg.

9-10. Calliopè: sarebbe propriamente la Musa della poesia epica. [Vos, o Calliope, precor, adspirate canentibus]; *Virg.*, *Aen.* IX, 525]; ma qui è particolarmente invocata come la *maxima* delle *Muse*, quale è detta e rappresentata da Ovidio (*Metam.* V, 662) nell'episodio delle Pieridi che D. qui ebbe presente, e insieme per avere essa — come dice il suo nome secondo che anche i dizionari del medioevo spiegavano — una bella voce. Cfr. *D'Ov.*, o. c., 10 sg. — alquanto surga: si alzi un po' in piedi accompagnando (*seguitando*) il canto del P. con quel suono soave di cui le Piche ecc. Cfr. *Ovid.*, *Met.* V, 338 sgg., dove si legge che *surgit... Calliope, e percussis subiungit carmina nervis*.

11-12. Piche ecc.: le 9 figlie di Pierio, re di Tessaglia, avendo sfidato al canto le Muse, furono da queste, che affidarono a Calliopè l'incarico di cantare per loro, vinte e trasformate in piche (gazze). — disperar: dal suono della lira calliopea sentirono tal colpo, che capirono d'esser vinte e non esserci da sperar perdono. — perdono: riparo, scampo. Di perdono in tal senso ci sono altri esempi presso gli antichi.

V. 13-27. LE QUATTRO STELLE. D., uscito dall'aura morta d'Inf., si diletta di contemplare il cielo sereno e color di zaffiro, il pianeta d'amore e quattro brillantissime stelle, non viste mai se non da Adamo ed Eva, che davano aspetto di letizia a tutto il firmamento australe. — Queste di certo simbolicamente figurano le virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza (cfr. *Purg.* XXXI, 106); ma è certo del pari che D. intende

parlare di stelle reali; cfr. le n. ai v. 24 e 26 e *Purg.* VIII, 91 sg. Potrebbero, ha detto qualcuno, essere le 4 stelle formanti la *Croce del Sud*, di cui in opere astronomiche medievali era data notizia. Ma il *non viste mai* sembra proprio alludere a stelle sconosciute, e sarà da credere che il P. immaginasse lui di dare a 4 stelle australi, che lasciò indeterminate, una speciale lucentezza e un significato allegorico. Cfr. *D'Ov.*, o. c., 21 sgg.

13. Dolce color ecc.: azzurro, colore grato a vedersi, tanto più grato a chi usciva dalle caligini infernali. — orientali: «sono due specie di zaffiri; l'una si chiama l'orientale, perchè si trova in Media, ch'è nell'oriente, e questa è migliore che l'altra e non traluce; l'altra si chiama per diversi nomi com'è di diversi luoghi»; *Buti*.

14. s'accoglieva: si adunava, si conteneva. «Altri avrebbe detto *spandeva*; ma nell'immensità il Nostro vede l'unità»; *Tom. Cfr. Par.* XIV, 122: «s'accoglieva per la croce una melode».

15. del mezzo: qui «aria»; ma in genere è il nome del fluido in cui vivono i corpi: cfr. *Conv.* III, ix, 11 sg. — giro: cerchio, o circolo; l'orizzonte.

16-18. diletto: non più gustato dacchè era entrato nell'Inf. — morta: oscura, propria del regno della morte. — li occhi e 'l petto: il senso fisico e l'animo.

19. Lo bel pianeta: Venere. Nell'emisfero ove i P. sono giunti, circa le 4 ½ antim. del 4° giorno del loro viaggio: il 3° fu speso nel risalire dal centro della terra al luogo aperto dove ora sono. — d'amar: cfr. *Conv.* II, v, 14. *Par.* VIII, 1 sgg. «Confortar di fare» si disse in antico non meno che «confortare a fare».

21. velando: colla sua luce. — scorta:



I' mi volsi a man destra, e puosi mente  
 all'altro polo, e vidi quattro stelle  
 non viste mai fuor ch'alla prima gente.  
 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:  
 oh settentrional vedovo sito,  
 poi che privato se' di mirar quelle!  
 Com' io da loro sguardo fui partito,  
 un poco me volgendo all'altro polo,  
 là onde il Carro già era sparito,  
 vidi presso di me un veglio solo,

Venere era nel segno dei Pesci, che perciò si avanzavano in sua scorta, sotto la sua guida, ma velati dalla brillante luce di lei.

23. all'altro polo: l'antartico.

24. prima gente: Adamo ed Eva, dimoranti nel Paradiso terrestre, le videro; ma dacchè essi ne furono scacciati, nessuno le vide più: senso esatissimo, se si intenda di vere stelle, non di stelle meramente allegoriche. Al. intesero degli uomini dell'età dell'oro; *Benv.* degli ant. romani che praticarono le virtù cardinali: ma forse che dopo tali età non si conobbero e praticarono nel mondo esse virtù?

26. vedovo: diserto, privo; cfr. *Purg.* XVI, 53 sgg. Anche qui le 4 stelle appaiono considerate come stelle reali: un senso allegorico ci si può vedere per altro, pensando che « le stelle rappresentano le virtù [cardinali] nella loro pienezza, nel loro massimo fulgore; sicchè D. non neghi che una reminiscenza, anche assai cospicua, delle quattro virtù, si sia manifestata e si manifesti in questo nostro mondo, prima e dopo l'avvento del cristianesimo, ma insinuì che essa sia mera reminiscenza, non già presenza piena, sfiorante, assoluta, spontanea »; *D'Ov.*, o. c., 31; ma cfr. le pp. preced. e anche *Bull.* XXIII, 34 sgg.

V. 28-48. CATONE, IL CUSTODE DEL PURGATORIO. Voltosi D. un po' verso il Nord, scorge presso di sè un venerando vecchio la cui faccia le 4 stelle illuminano come farebbe il sole. Il « veglio onesto », meravigliato, e non senza un certo tono di sdegno, chiede a D. e a V., che crede due dannati, come mai siano potuti venir fuori d'Inferno. — E Catone d'Utica, n. nel 95, m. di propria mano nel 46 a. Cr., l'inflessibile difensore della libertà repubblicana di Roma. Come pagano, dovrebbe, tutt'al più, essere nel Limbo; come suicida, nel 2° girone del 7° cerchio dell'Inf. Ma, insieme con tut-

ta l'antichità e con non pochi Padri della Chiesa, D. aveva Catone in grandissima riverenza; cfr. *Conv.* IV, v, 16; VI, 10; XXVII, 3; XXVIII, 15 sgg.; *Mon.* II, v, 15 e 17. Non gli dette il cuore dunque di metterlo nell'Inf., nè di passarlo sotto silenzio gli consentiva la viva ammirazione. Lo pose perciò custode all'ingresso del Purg., condannandolo così e in pari tempo assolvendolo. Le altre anime non dannate possono purificarsi e salire alle beate genti, mentre dura il tempo; Catone è invece condannato a star lì, all'ingresso del Purgatorio, sino al giudizio finale, cioè sino a quando cesserà di esistere il Purg.: solo allora, ripreso il corpo (v. 75), potrà salire alla gioia del Par. Chi per indomito amore di libertà si diè la morte (v. 71 sgg.), è degno custode del luogo in cui le anime, purgandosi da ogni reliquia di peccati e di male tendenze, acquistano intera la libertà morale, fondamento e condizione d'ogni altra vera e sana libertà.

28-30. da loro ecc.: mi fui distolto dal guardare le 4 stelle e mi volsi a sinistra verso il polo artico, dove l'Orsa maggiore (*il Carro*) non appariva più, perchè tutta sotto l'orizzonte.

31-33. veglio: alla sua morte Catone Uticense aveva 48 o 49 anni; ma l'aspetto di *veglio* D. lo toglie dal ritratto che Luciano ci fa di lui negli ultimi giorni di sua vita; cfr. i vv. citati nella n. 34-36. D'altra parte « secondo la dottrina seguita da D., già col 46° anno incomincia la *senettute*. La canizie poi e la gravità del portamento la rendono appariscente. Non si può quindi dire che D. non potesse raffigurarsi Catone come ha fatto, pur se ne conosceva esattamente gli anni; nè che ne abbia comunque esagerata la vecchiezza sol perchè l'ha esaltata e l'ha atteggiata in maniera che il lettore inclina da sè ad esagerarla. Anzi deve dirsi colpa del lettore se



- degno di tanta reverenza in vista,  
 33 che più non dee a padre alcun figliuolo.  
 Lunga la barba e di pel bianco mista  
 portava, a' suoi capelli simigliante,  
 36 de' quai cadeva al petto doppia lista.  
 Li raggi delle quattro luci sante  
 fregiavan sì la sua faccia di lume,  
 39 ch' i' l' vedea come 'l sol fosse davante.  
 « Chi siete voi che contro al cieco fiume  
 fuggita avete la pregione eterna? »  
 42 diss'el, movendo quelle oneste piume.  
 « Chi v' ha guidati, o che vi fu lucerna,  
 uscendo fuor della profonda notte  
 45 che sempre nera fa la valle inferna?  
 Son le leggi d'abisso così rotte?  
 o è mutato in ciel novo consiglio,  
 48 che, dannati, venite alle mie grotte? »

non considera che la barba è solo *mista* di bianco; *D'Ov.*, o. c., 36. — *in vista*: all'aspetto; cfr. v. 79. — *più ecc.*: cfr. *Lucan.*, *Phars.* IX, 601 sg. « *Ecce parens verus patriae, dignissimus aris, | Roma, tuis.* ». « Facendo sè piccino piccino il poeta dà più risalto alla maestà di Catone »; *D'Ov.*, l. c.

34-36. di pel bianco *mista*: brizzolata. Secondo Lucano (*Phars.* II, 373 sg.), dal tempo che scoppiò la guerra civile, Catone non si rase più la barba, nè si tagliò i capelli: « *Intonsos rigidam in frontem descendere canos | Passus erat, moestamque genis succrescere barbam.* ». Perchè D. dice *mista* di pel bianco, anzichè *bianca* la barba di C., pur attenendosi a Lucano per tutto il resto di questa figura? Osserva il *D'Ov.* che, invece di *moestam o mestam*, D. potè leggere *mistam* nel suo ms.; di qui deriverebbe la barba (e quindi la capigliatura) brizzolata e non bianca di Catone, seppure non diremo che D. « si sia lui risoluto a mutare il *mestam* in *mista*... cambiando a modo suo un epiteto che il testo gli teneva presente e che non più conveniva al nuovo stato d'animo di Catone. » — *doppia lista*: due lunghe ciocche di capelli grigi, cadenti sul petto.

37-39. *luci*: stelle, cfr. v. 23. — *sante*: perchè simboli di virtù. — *come ecc.*: come se il sole gli battesse in faccia; cioè le 4 stelle lo illuminavano come avrebbe fatto il sole; e « simboleggiando le stelle le virtù cardinali, il testo viene a dire che in Catone le quattro

virtù giunsero a tal grado, a tale splendore, che quasi egli parve illuminato dal vero Dio; di cui il sole può esser simbolo »; *D'Ov.*, o. c., 49 sg.

40-42. Chi: non conoscendo i P., Catone li crede *dannati* (v. 48), fuggiti dall'Inf., e li investe subito con una serie di domande che esprimono con la forte meraviglia anche un certo sdegno. — *contro*: risalendo il corso del ruscelletto già descritto, *Inf.* XXXIV, 130. — *la pregione eterna*: l' Inf. Appena fuor dell'aura morta, i due P. si fermano a guardare le quattro stelle; quindi, volgendosi all'altro polo, D. scorge il vecchio presso di sè. Cat. par dunque che fosse non molto lontano dal pertugio tondo, per il quale D. e V. uscirono a riveder le stelle, epperò li vedesse uscire e senza indugio si accostasse a loro per chiarirsi di quella strana venuta. — *oneste piume*: la barba veneranda e le lunghe chiome che accrescono onestà, ossia dignità, all'espressione. « *Inesperata tuae quum veniet pluma superbiae.* ecc.; *Horat.*, *Od.* IV, x, 2 sg.

43-44. *vi fu lucerna ecc.*: vi servì da lume nell'uscire fuori ecc.

46. *leggi d'abisso*: leggi proprie del baratro infernale, che vietano ai dannati di uscire mai dall'Inf.; cfr. *Inf.* III, 9. *Matt.* V, 26. — *rotte*: da voi.

47-48. *o è mutato*: o forse in cielo si è fatto un decreto nuovo che concede a dannati di passare al Purg. ? — *grotte*: le rocce o rupi del Purg. Per tal senso di *grotta* cfr. *Inf.* XXI, 110.



Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
 e con parole e con mani e con cenni  
 reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.  
 Poscia rispuose lui: « Da me non venni:  
 donna scese dal ciel, per li cui prieghi  
 della mia compagnia costui sovvenni.  
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi  
 di nostra condizion com'ell'è vera,  
 esser non puote il mio che a te si nieghi.  
 Questi non vide mai l'ultima sera;  
 ma per la sua follia le fu sì presso,  
 che molto poco tempo a volger era.  
 Sì com'io dissi, fui mandato ad esso  
 per lui campare; e non li era altra via  
 che questa per la quale i' mi son messo.  
 Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
 e ora intendo mostrar quelli spirti  
 che purgan sè sotto la tua balia.  
 Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;  
 dell'alto scende virtù che m'aiuta  
 condurcelo a vederti e a udirti.

V. 49-84. PARLATA DI V. A CATONE. V., dopo avere per riverenza a Catone fatto a D. piegar le ginocchia e chinare il capo, risponde a Catone dichiarandogli la vera condizione loro, e spiegando con parole per il veglio lusinghiere la cagione dell'insolito viaggio e da chi è permesso. Rammentatagli poi la sua Marzia, che sta nel Limbo con lui, V. prega il vegliardo per l'amore di essa di lasciar ch'egli e il compagno salgano su per i gironi del Purg., promettendogli, tornato nel Limbo, di lodarsi di Catone con lei.  
 49-51. *mi diè di piglio*: mi afferrò; cfr. *Inf.* IX, 85 sgg.; XXIV, 24. — e *con... cenni*: il v. «con l'accento di 4<sup>a</sup> e di 7<sup>a</sup> e con l'incalzarsi dei tre e *con*, ci fa sentire l'ansia e la fretta di Virgilio»; *D'Or.*, o. c., 54. — *reverenti ecc.*: facendomi inginocchiare e chinare il capo, atti di reverenza; cfr. v. 109.

52-53. *lui: a lui*. — *Da me*: di mia iniziativa. — *donna*: Beatrice; cfr. *Inf.* II, 52 sgg.; XII, 88 sg. Anzichè rispondere subito alla 1<sup>a</sup> domanda: «*chi siete voi?*», V. risponde alla 2<sup>a</sup> «*chi v'ha guidati?*»: sapendo chi li ha guidati, Catone cesserà di maravigliarsi e di mostrarsi poco o tanto sdegnoso.

55-57. *più si spieghi ecc.*: si esponga

più ampiamente quale sia la nostra condizione. — *vera*: veracemente; cfr. *Rime*, CXVI, 31 sgg.: «La nimica figura... Vaga di sè medesma andar mi fane Colà dov'ella è vera». — *il mio ecc.*: non può essere mio volere che si neghi a te la spiegazione richiesta.

58-60. *non vide... sera*: non è ancor morto. «Litteralmente dice della morte corporale, e allegoricamente s'intende della morte spirituale» (*Buti*), alla quale ci obbligano particolarmente a pensare i vv. sgg. Cfr. *Conv.*, IV, vii, 12-14. — *follia*: abbandonando la *verace via*, partendosi dall'uso della ragione e non tenendo l'occhio al fine della umana vita; cfr. *Conv.*, l. c. *Inf.* I, 1 sgg. — *molto poco ecc.*: brevissimo tempo aveva a passare, e sarebbe giunto *all'ultima sera*, sarebbe stato perduto; cfr. *Inf.* I, 61; II, 61-66.

61-63. *dissi*: vv. 52-54. — *mandato*: da Beatrice; cfr. *Inf.* II, 58 sgg. — *non li era altra via*: per salvarlo, cfr. *Inf.* I, 91 sgg., 112 sgg.: *li* = *vi*.

64-66. *lui: a lui*. — *la gente ria*: i dannati. — *quelli spirti ecc.*: le anime del Purg. — *balla*: autorità di guardiano.

67. *tratto*: condotto fin qui.

68-69. *dell'alto*: dal cielo: chiarisce ciò ch'è detto nel v. 53 sg. — *udirli*:



- Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
 libertà va cercando, ch'è sì cara,  
 72 come sa chi per lei vita rifiuta.  
 Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara  
 in Utica la morte, ove lasciasti  
 75 la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.  
 Non son li editti eterni per noi guasti;  
 chè questi vive, e Minòs me non lega;  
 78 ma son del cerchio ove son li occhi casti  
 di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,  
 o santo petto, che per tua la tegni:  
 81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
 Lasciane andar per li tuoi sette regni:

in verità V. non aveva condotto D. fin là per vedere e udir Catone; «ma era materialmente vero che l'aveva condotto fino a vederlo e udirlo, e con garbata malizia oratoria si esprime come se quell' incontro per poco non fosse il vero fine del viaggio. E l'adulanzioncella non è che l'esordio d'una serie di lusinghe»; *D'Oc.*, o. c., 57.

71-75. libertà: morale, fondamento di ogni libertà umana, anche della civile; cfr. *Giov.* VIII, 36. *Rom.* VIII, 2. II *Cor.* III, 17. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXIV, 141; XXVII, 115 e 139-142, ecc. Di Catone scrive D. nel *Mon.* II, v, 15 «... ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa». Che in questi vv. «si confonda insieme la libertà cercata da Catone il quale non volle sottoporsi alla servitù politica di Cesare e quella cercata da D. ch'è la libertà dell'arbitrio, cioè il pieno dominio della volontà razionale sugli appetiti, non è confusione nè equivoco, ma fusione appositamente cercata e voluta dal poeta, per il quale il massimo equilibrio spirituale umano doveva coincidere col più perfetto e quindi più libero regime politico del mondo»; *Parodi, Bull.* XXIII, 36. — la vesta: il corpo. — gran dì: della resurrezione e del giudizio finale. — chiara: fulgente di luce, quando Cat. salirà, con esso corpo, alla gloria celeste; cfr. *Par.* XIV, 13-15 e 37-60.

76. Non son ecc.: V. ora risponde alla domanda del v. 46. Essendo costui ancor vivo, nè io essendo tra' dannati soggetti a Minosse, non è per noi guasto, cioè violato, alcuno degli editti eterni (= leggi d'abisso, v. 16) da te accennati.

77. Minòs: cfr. *Inf.* V, 4 sgg. — me non lega: non sono sotto la sua giurisdizione, che comincia col 2° cerchio dell'Inferno.

78-80. cerchio ecc.: Limbo, cfr. *Inf.* IV, 39. — ove son... tua: per meglio cattivarsi l'animo del severo Uticense, V. gli ricorda la sua Marzia che è nel Limbo (*Inf.* IV, 128); la descrive come tuttora fedele al suo Catone e gli promette che le parlerà bene di lui tornando laggiù. — «Marzia fu vergine... poi si maritò a Catone... fece allora figli... e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio... fece figli di questo anche... Morì Ortensio... e vedova fatta, tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone» e lo pregò che la dovesse riprendere. «E dice Marzia: Dammi li patti de li antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio... Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una sì è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti»; *Conv.* IV, xxviii, 14 sgg. [dove il P. si attiene a *Lucan.*, *Phars.* II, 341 sgg.]. Costei, al dir di V., anche relegata nel Limbo e lontana da Catone, desidera — e tal desiderio dimostra visibilmente e in modo che par preghiera — ch'egli la tenga, la consideri tuttora per sua. — In vista: col sembiante e negli atti; cfr. *Purg.* VII, 97. — o santo petto: «o sacratissimo petto di Catone, chi presummerà di te parlare?»; *Conv.* IV, v, 16. — tua la tegni: la consideri anche ora come la donna tua.

81. lo suo amore: l'amore, sempre vivo, di lei per te. — ti piega: piegati ad appagare il nostro desiderio.

82-84. li tuoi sette regni: i sette gi-



- 84 grazie riporterò di te a lei,  
 se d'esser mentovato là giù degni. »  
 « Marzia piacque tanto alli occhi miei  
 mentre ch' i' fu' di là » diss'elli allora,  
 87 « che quante grazie volse da me, fei.  
 Or che di là dal mal fiume dimora,  
 più muover non mi può, per quella legge  
 90 che fatta fu quando me n' uscì' fora.  
 Ma se donna del ciel ti move e regge,  
 come tu di', non c'è mestier lusinghe:  
 93 bastisi ben che per lei mi richegge.  
 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
 d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
 96 sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;

roni del Purg., affidati alla tua vigilanza; cfr. v. 66. — grazie riporterò ecc.: riferirò a lei sul conto tuo (*di te* = lat. *de te*) cose gradite, come tornerò fra gli spiriti del Limbo. — degni: ti degni, acconsenti.

V. 85-111. RISPOSTA DI CATONE. Catone in forma squisitamente garbata risponde che amò Marzia teneramente, finché visse; ma ora ch'essa dimora di là dal mal fiume (l'Acheronte, cfr. *Inf.* III, 78 sgg.), non lo può commuovere punto per la legge fatta quand'egli uscì dal Limbo. Ma se V., prosegue Catone, ha intrapreso il viaggio per volere celeste, non ha bisogno di usar con lui lusinghe per ottenere il permesso richiesto. Catone ingiunge poi a V. di ricingere D. con uno de' giunchi schietti che crescono sull'orlo dell'isola, e di lavargli bene il viso: solo così, mondo dal sudicume di cui gli ha lasciato un velo sul volto l'aura infernale, D. sarà degno di mostrarsi all'angelo guardiano della porta del Purgatorio.

86. di là: nel mondo dei viventi, cfr. *Purg.* III, 105 e XXII, 85. Per il concetto v. *Conv.* IV, xxviii, 14 sgg.

88-90. dal mal fiume: dall'Acheronte; *di là dal quale* è il Limbo, dimora di Marzia. — muover non mi può: non può più commuovermi. — legge: che separa così rigidamente i non salvati dai salvati, che questi non devono nè possono commuoversi punto per quelli. Dice Abramo dall'alto al ricco Epulone dannato: « Inter nos et vos chaos magnum firmatum est »; *Luc.* XVI, 26. Catone morì circa 80 anni prima della morte di Cristo, quando « spiriti umani non eran sal-

vati » (*Inf.* IV, 63), e nessuno andava ancora in Purg., ma tutti scendevano o all'*Inf.*, o, se eletti, nel Limbo sia per rimanervi in eterno, sia ad aspettare il tempo della redenzione. Al Limbo era dunque sceso il virtuoso Catone, e rimastovi finché non era sceso Cristo a farnelo *uscir fora* insieme con altri eletti. Da quel momento ebbe vigore la legge accennata. (Cfr. *Bull.* XIX, 225) e *Inf.* IV, 46-63).

91. donna: cfr. v. 53. — move: fa venire. — regge: guida.

92. lusinghe: preghiere blandienti.

93. bastisi: « quasi dica: ... per lei non mi muoverei, che è dei dannati; ma per li celestiali sì, ai quali per vera carità sono disposto a compiacere »; *Buti.* — per lei: in nome di lei. — mi richegge: tu mi richiegga; cfr. il *richeggio* d'*Inf.* I, 130.

94-96. Va dunque: « Et quia, ut ait Seneca, *virtus sine fructu sui esse non potest*, introducit auctor iste nunc se a Catone, ut a virtute et honestate, instrui ad id quod scribit Bernardus dicens: *primo opus virtutis est doceri, et cum humilitate et cum labore quaeri*... Ideo dirigitur per eum ad ascensum montis, ubi est labor; item ad lavandum et cingendum ipsum a Virgilio, idest a ratione, de iunco, idest de *humilitate* »; *Petr. Dant.* — ricinghe: ricinga; cfr. *richegge* e *stinghe* del vv. 93 e 96. — schietto: liscio e diritto; il contrario de' rami *nodosi* e *involti* della dolorosa selva, *Inf.* XIII, 5. Questo giunco, come abbiamo udito da *Pietro di D.*, figura l'umiltà: cfr. v. 135. — sucidume: sudicume, lasciatovi dall'aria caliginosa infernale. — stinghe: tu stinga, cancelli.



- chè non si converria, l'occhio sorpreso  
 d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo  
 99 ministro, ch'è di quei di paradiso.  
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
 là giù colà dove la batte l'onda,  
 102 porta de' giunchi sovra 'l molle limo:  
 null'altra pianta che facesse fronda  
 o indurasse, vi puote aver vita,  
 105 però ch'alle percosse non seconda.  
 Poscia non sia di qua vostra reddita;  
 lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
 108 prendere il monte a più lieve salita.  
 Così spari; e io su mi levai  
 senza parlare, e tutto mi ritrassi  
 111 al duca mio, e li occhi a lui drizzai.  
 El cominciò: « Seguisci li miei passi:  
 volgiànci in dietro, chè di qua dichina  
 114 questa pianura a' suoi termini bassi ».

97-99. l'occhio sorpreso: abl. assol.; con l'occhio soprapreso, cioè velato, da nebbia, che qui è l'infernale. « Sorpreso sarebbe oggi poco comportabile pur nella lingua poetica, come il *ripriso* detto a Belacqua (IV, 126); ma allora l'influsso della recente poesia sveva siculo-pugliese e l'esempio francese e provenzale lo rendevano accetto o accettabile nellarima; *D'Or.*, o. c., 67 sg. — ministro ecc.: l'angelo portiere del Purg. (*Purg.* IX, 78 sgg.).

100-102. ad imo ad imo: nel punto più basso, proprio sull'orlo della spiaggia; « quia in loco basso vivit et viget humilitas, tutior contra impetus adversorum quam alta superbia »; *Benv.* — porta: produce ed ha.

103-105. null'altra pianta ecc.: solo l'umiltà sincera, simboleggiata dal pieghevole giunco schietto, ci può preparare all'interna purificazione: per l'umiltà l'anima riconosce le proprie colpe e si piega anche a subire le pene espiatorie. *An. Fior.*: « Per la pianta vuol dire e mostrare l'uomo superbo ». — indurasse: diventasse col crescere dura, rigida. — percosse: delle onde, v. 101. — seconda: cede, piegandosi.

106-108. Poscia: dopo, quando D. sarà cinto e lavato. — di qua: per questa parte dove siete ora. — reddita: ritorno, « quia homo ingressus Purgatorium, idest poenitentiam, non debet amplius redire versus Infernum, idest vitia a quibus recessit »; *Benv.* — mo-

sterrà: *mosterrò*, -ai, ecc. sono forme toscane, comuni in ant. per *mosterrò*, ecc.: cfr. *Inf.* I, 18. — surge: cfr. v. 19 sgg. « La contemplazione del cielo, il colloquio con Catone, avevan già preso tanto di tempo, ch'era ormai spuntata l'aurora, e al sorgere del Sole mancava poco »; *Antonelli.* — prendere: infin. dip. da *mosterrà*. — a più lieve salita: avviarsi su per il monte in un punto dove la salita sia più agevole, men ripida di quella che trovereste tornando indietro di qui. Cfr. *Purg.* III, 76.

109. Così spari: detto ciò, scomparve. — mi levai: era rimasto fin qui in ginocchio; v. 51.

110-111. mi ritrassi: mi strinsi; cfr. *Inf.* XXI, 97. — drizzai: « quasi dicevi: ecce me paratum facere oboedienter omnia imperata »; *Benv.*

V. 112-136. D. LAVATO E RINCINTO D'UN GIUNCO DA V. Catone, date le istruzioni a V., sparisce, e i due P. si avviano in giù verso la spiaggia. A un certo punto sostano, e V. stesso lava con la rugiada onde è molle l'erba, la faccia di D.; poi s'inoltrano fin presso la riva del mare. Ivi V. cinge D. con un *giunco schietto*, scelto con cura. Il giunco rinasce subito là di dove V. l'ha divelto.

113-114. in dietro: arrivati all'isoletta s'erano volti prima in direzione del polo sud, poi avevano piegato un pochino verso l'altro polo; cfr. v. 21



- L'alba vinceva l'ora mattutina  
 che fuggìa innanzi, sì che di lontano  
 conobbi il tremolar della marina.  
 Noi andavam per lo solingo piano  
 com'om che torna alla perduta strada,  
 che 'nfino ad essa li pare ire invano.  
 Quando noi fummo là 've la rugiada  
 pugna col sole, e, per essere in parte  
 dove adrezza, poco si dirada,  
 ambo le mani in su l'erbetta sparte  
 soavemente 'l mio maestro pose:  
 ond'io, che fui accorto di sua arte,  
 porsi ver lui le guance lacrimose:  
 ivi mi fece tutto scoperto

sgg.; 29 sgg. — *dichina*: declina verso il mare. — termini bassi: l'orlo della spiaggia indicato nel v. 100.

115-117. L'alba: caso retto. — l'ora: bene il Buti: «La bianchezza che appare nell'oriente, quando incomincia a venire lo dì, vinceva l'ora mattutina, cioè l'ora del mattino, che è l'ultima parte della notte, che fuggì innanzi, cioè a l'alba». L'ultima ora della notte, avanti l'alba, è quella delle ore canoniche che si dice *mattutino*. Ma secondo altri, ora starebbe per *aura*: «l'alba cacciava davanti a sè quel venterello che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la faceva tremolare»; Ces. Secondo lo *Strocchi*, D. avrebbe usato per *ora ombra* (tale è il senso di 'ora' nella Romagna e nell'Emilia); e il senso sarebbe: 'l'ombra mattutina, o dell'ultima parte della notte, fuggiva davanti all'alba, che l'incalzava'; ma l'*ora* dialettale vale 'quell'ombra che per un riparo, quasiasi si ha in un luogo altrimenti illuminato e scaldato dal sole', e non è questo il caso (cfr. *Virg., Aen.* III, 589; IV, 7. *D'Ov.*, o. c., 134 sg.). — *tremolar*: ondulazione leggera della superficie del mare; cfr. *Virg., Aen.* VII, 9.

118-120. *solingo*: ci avevano visto solo Catone, scomparso ora anche lui. — *com'om ecc.*: con l'ansia vivissima di chi sta tornando verso la via che ha perduta, e finchè non vi sia giunto, ha la sensazione di camminare inutilmente, sicchè s'affretta quanto più può per non perder tempo.

122-123. *pugna*: lotta col sole che la colpisce co' suoi raggi. — e, per essere: così leggiamo e non 'per essere', perchè ci pare che sintassi e senso esigano qui la e che potè facilmente scompa-

rare per l'*e* di *sole*. — *adrezza*: spira un venticello. Certo manca un altro esempio del verbo *adrezzare*; ma può essere un verbo — come altri, specie del *Par.* — foggiato da D. da *orezza* (*Purg.* XXIV, 150), vocabolo da connettere con *aura*. Cfr. la lunga e fine disamina del *D'Ov.*, o. c., 138 sgg., e v. anche *Vandelli* in *St. dant.* VI, 45-98. Il senso è: 'Come fummo in quella parte dove la rugiada lotta col sole, e per trovarsi essa rugiada in un punto dove *adrezza*, cioè spira quel lieve e fresco vento che si dice *orezza*, si dissolve o evapora (*si dirada*) poco, cioè lentamente'.

124. *sparte*: distese, per bagnarle di rugiada, e lavare il viso a D. (v. 95).

125. *soavemente*: cfr. *Inf.* XIX, 130. «L'avverbio dice il garbo che dovè usare con cose tanto lievi come son la rugiada e l'erbetta, e insieme forse rivela la compiacenza della sua premura paterna»; *D'Ov.*, o. c., 138.

126. di sua arte: di ciò che principiava a fare, cioè ch'egli s'accingeva a lavarmi il volto.

127. *lacrimose*: dov'erano ancora i segni delle lacrime versate durante il viaggio per l'*Inf.*? Può essere; ma ci par più umano e più vero intendere che D. piangesse in questo momento di pentimento, di tenerezza, di gioia: finalmente egli veniva messo nelle condizioni necessarie a principiare la bramata purificazione, che si compirà col salire il sacro monte. D. verserà ancora lacrime nel 2° girone (*Purg.* XIII, 57), e più su all'udire i rimproveri di B. (*Purg.* XXX, 145; XXXI, 20, 34).

128-129. *mi fece ecc.*: rese di nuovo visibile il mio colore naturale stato velato dalla fuligine infernale.



- 129        quel color che l'inferno mi nascose.  
           Venimmo poi in sul lito deserto,  
           che mai non vide navicar sue acque  
 132        omo che di tornar sia poscia esperto.  
           Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:  
           oh meraviglia! chè qual elli scelse  
           l'umile pianta, cotal si rinacque  
 136        subitamente là onde l'avelse.

130-132. deserto: cfr. v. 118. - *navicar*: arc. per 'navigar'. - *sia... esperto*: abbia sperimentato, ed è traduzione del perf. lat. *expertus sit*. Senso: 'che non vide mai avvicinarsi navigando per quelle acque uomo vivente che poi sperimentasse la via del ritorno nell'emisfero abitato'. Ulisse, che giunse in vista di quell'isola, fu ivi, con la nave e co'suoi, inghiottito dal mare; *Inf.* XXVI, 136 sgg.

133. *cinse*: con un *giunco schietto*. - *altrui*: a Catone, v. 94 sg.

135. *rinacque*: «Primo *avulso* [il quale *avulso* giustifica la lez. *avelse* nel v. 136] non deficit alter Aureus et simili frondescit virga metallo»; *Virg., Aen.* VI, 143 sg. «Il pronto rinascere significherà quel che v'è d'inesauribile in codesta disposizione dell'animo, per cui un primo atto d'umiltà agevola gli altri, ovvero [meglio: *ed anche*] che essa, come tutti i beni celesti, non perde nulla col comunicarsi a più persone, che è la chiosa del Filatete [e già di *Benv.*]; *D'Or.*, o. c., 146.

## CANTO SECONDO.

ANTIPURGATORIO: PIANO DELL'ISOLETTA. ARRIVO DELL'ANGELO NOCCHIERO - SBARCO DI NUOVE ANIME CHE ARRIVANO DAL MONDO DEI VIVENTI - INCONTRO DI CASELLA E DANTE - CANTO DI CASELLA - DI NUOVO CATONE.

- Già era 'l sole all'orizzonte giunto  
           lo cui meridian cerchio coverchia  
 3        Ierusalèm col suo più alto punto;

V. 1-9. IL MATTINO DEL QUARTO GIORNO. Sono quasi le 6 di mattina del 4° giorno del viaggio dantesco. Nell'isola del Purg. spunta il sole, mentre i P. sono ancora sul lido.

1-9. Già era ecc.: Per comprendere questi 9 vv. in cui, per designare l'ora, D., come ben dice il *Pistelli* (*Il c. di Casella*, Fir., 1907; 9 sg.), vuol fare sfoggio d'erudizione scientifica, non necessaria al senso nè in tutto opportuna, giova tener ben presente: 1) che la terra abitata si credeva essere tutta nell'emisfero boreale ed estendersi per 180 gradi di longit. dal meridiano della foce del Gange a quello della Spagna occidentale; 2) che da Gerusalemme, posta nel punto medio della linea media tra questi due luoghi, essi si consideravano

distanti 90 gradi rispettivamente a Est e a Ovest; 3) che l'isola del Purg. D. se la figura situata agli antipodi di Gerusalemme; epperò nel punto centrale dell'emisfero opposto a quello nel cui centro è Gerusalemme; sicchè avrà con questa comune l'orizzonte astronomico; 4) che il viaggio di D. si compie nel periodo equinoziale, quando ancora si possono suppergiù considerare uguali la notte e il giorno, epperò a Gerusalemme il sole sorge sulla linea meridiana del Gange e tramonta su quella meridiana della Spagna occidentale. Posto ciò dice il P.: 'Già nell'emisfero nel cui centro sta Gerusalemme [il cui meridian celeste è perciò il meridiano mediano, ossia il meridiano per eccellenza, dell'emisfero ce-



e la notte, che opposita a lui cerchia,  
 uscìa di Gange fuor con le Bilance,  
 6 che le caggion di man quando soverchia;  
 sì che le bianche e le vermiglie guance,  
 là dov' i' era, della bella Aurora  
 9 per troppa etate divenivan rance.  
 Noi eravam lunghesso mare ancora,  
 come gente che pensa a suo cammino,  
 12 che va col cuore e col corpo dimora.  
 Ed ecco qual, sul presso del mattino,

leste limitato dall'orizzonte astronomico di tale città, che per la sua posizione centrale è *coverchiata* dal punto più alto di esso meridiano] il sole nel suo corso diurno era giunto presso la parte occidentale dell'orizzonte; epperò se nella Spagna occidentale era imminente il mezzodì e a Gerusalemme imminente il tramonto, alla foce del Gange era imminente la mezzanotte. Ma poichè il sole, ch'era all'orizzonte occidentale, stava ora nella costellazione dell'Ariete a cui nello zodiaco e diametralmente opposta la Libra (le *Bilance* di D.), è chiaro questa doveva sorgere all'orizzonte orientale diametralmente opposto all'occidentale; nel qual orizzonte orientale s'avanzava dunque la notte anzi quella ch'è notte per eccellenza, la mezzanotte. Così stando le cose per l'emisfero nostro, agli antipodi di Gerusalemme, ossia nell'isola del Purg. (*là dov'io era*), era imminente l'uscir del sole; sicchè già c'erano stati nella parte del cielo donde s'aspettava il sole, e il color bianco (alba) e il color rosso (aurora), ed ora si vedeva il giallo-oro che immediatamente precede la comparsa del disco solare. Quest'ultime cose D. accenna coi vv. 7-9 dove, osserva il *Pistelli* (l. c.) « tra l'immagine poetica e il vero c'è qualcosa che stride, a tutto scapito dell'immagine. Questa infatti ci presenta l'Aurora che, invecchiando, di bianca e rossa si fa gialla, mutamento non bello e non desiderabile: la realtà invece al bianco del crepuscolo e al rosso dell'aurora fa seguire l'oro scintillante del sole, che non può farci in nessun modo pensare a un viso ingiallito per vecchiezza, mentr'è tutt'insieme e immagine e causa e fonte di forza, di vita piena e vigorosa ». Per compiere la nostra dichiarazione, osserveremo ancora che il P. a proposito delle *Bilance* ha voluto anche aggiungere — aggiunta veramente superflua — che allorquando la notte *sover-*

*chia*, ossia principia a superare per durata il giorno, esse bilance non sono più in suo potere (*le caggion di man*): ciò in fatti avviene all'equinozio di autunno, quando nella *Libra* entra il sole, e la *Libra* non è più notturna, quale è stata nei sei mesi della primavera e dell'estate.

V. 10-51. L'ANGELO NOCCHIERO. Mentre i P. sono ancora presso la marina, appare in lontananza sul mare un lume che rapido si avvicina facendosi sempre più grande e lucente e mostrando poi qualcosa di bianco a destra, a sinistra e sotto di sè. È un Angelo, che dalla foce del Tevere, dove si radunano le anime che devono purgarsi nella sacra montagna, le trasporta fino a questa in « un vasello snelletto e leggiero » servendosi dell'ali come di vele e di remi per far procedere velocissimo esso vasello. V., riconosciuto il « celestial nocchiero » fa inginocchiare D., che non potendo fissare, quand'è vicino, il fulgore dell'Angelo ritto a poppa, abbassa gli occhi. Nel vasello son più di cento spiriti che cantano un salmo di ringraziamento. Come la barca ha toccato la riva, l'Angelo fa alle anime il segno della croce: quelle sbarcano, ed egli torna via veloce com'è venuto.

10-12. lunghesso: presso. — come gente ecc.: coll'incertezza di chi brama in cuor suo di andare, ma, ignaro del luogo, non sa in qual direzione avviarsi, e se ne sta lì immobile e pensoso. Cfr. V. N. XIII, 6 « mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada ».

13-18. Ed ecco ecc.: Senso: « E a un tratto mi apparve un lume, rosseggiante come è il pianeta Marte quando, prima del sorgere del sole, lo vediamo, nella lontananza dell'orizzonte marino occidentale, avvolto da densi vapori; e questo lume s'avanzava con velocità maggiore anche del più veloce volo ». — sul presso: all'avvicinarsi. (La lezione



- per li grossi vapor Marte rosseggia  
 giù nel ponente sovra 'l suol marino,  
 cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,  
 un lume per lo mar venir sì ratto,  
 che 'l mover suo nessun volar pareggia.  
 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto  
 l'occhio per domandar lo duca mio,  
 rividil più lucente e maggior fatto.  
 Poi d'ogne lato ad esso m'apparìo  
 un, non sapea che, bianco, e di sotto  
 a poco a poco un altro a lui uscìo.  
 Lo mio maestro ancor non fece motto,  
 mentre che i primi bianchi apparser ali:  
 allor che ben conobbe il galeotto,  
 gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali:  
 ecco l'angel di Dio: piega le mani:  
 omai vedrai di sì fatti ufficiali.  
 Vedi che sdegna li argomenti umani,  
 sì che remo non vuol nè altro velo  
 che l'ali sue tra liti sì lontani.

ne non è qui ben sicura). — *rosseggia*: questo verbo fu considerato come infinito tronco dell'ultima sillaba da chi lesse 'suol presso', e a giustificazione della strana forma si rimandò a *Gherardini, Voci e Maniere*, I, 661 sg.; *Nannuc., Verbi* 357 sg.; ma gli esempi addotti da questi due non fanno davvero al caso nostro. Qui *rosseggia* non può essere se non 3<sup>a</sup> pers. sing. dell'indic. pres. «Marte dissecca e arde le cose, perchè lo suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità de li vapori che 'l seguono: li quali per lor medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Metaura* è determinato»; *Conv.* II, XIII, 21. — *giù nel ponente*: nelle parti occidentali. «Atalante abitò in Africa *giù nel ponente*, quasi di contro alla Spagna»; *G. Vill.* I, 7. — *s'io ancor*: così possa io vederlo un'altra volta (dopo la mia morte)! — *un lume*: per la distanza D. non può ancor discernere che il fulgido lume è di un angelo. — *il mover ecc.*: il suo moto è sì veloce, che nessun volo di uccello può agguagliarlo.

20-21. *domandar*: schiarimenti circa quel lume. — *rividil ecc.*: lo rividi divenuto più lucente e più grande, per-

chè grazie alla straordinaria velocità erasi in quei pochi momenti già avvicinato di molto.

22-24. *d'ogne lato ecc.*: a destra e a sinistra del lume mi apparve qualcosa, ch'io non capivo che fosse, bianco (*le ali dell'angelo*), e di sotto a lui, cioè a quel bianco, venne fuori, apparve a poco a poco un altro bianco (*la veste dell'angelo*).

26. *mentre ecc.*: finchè i *primi bianchi*, a destra e a sinistra del lume, non apparvero essere ali, e V. non ebbe così capito essere quello un angelo.

27-30. *galeotto*: pilota di galea: è il *celestial nocchiero* del v. 43; cfr. *Inf.* VIII, 17. — *Fa, fa*: la ripetizione indica la premura di V., affinchè D. si atteggi in modo degno innanzi all'angelico *galeotto*. — *calli*: a terra; cioè inginocchiati, atto e segno di reverenza. Cfr. *Purg.* I, 51; e anche *Apoc.* XIX, 10. — *piega le mani*: giungi le mani, ch'è atto di preghiera. — *omai ecc.*: d'ora innanzi, durante il resto del tuo viaggio, vedrai regolarmente di questi ministri (*ufficiali*) di Dio; il che non implica che eccezionalmente non ne abbia già potuto veder uno; cfr. *Inf.* IX, 85 sgg.

31-36. *sdegna ecc.*: ricusa d'usare alcuno di quelli strumenti (*argomenti*) di cui gli uomini hanno bisogno per



Vedi come l' ha dritte verso il cielo,  
trattando l'aere con l'etterne penne,  
che non si mutan come mortal pelo. »  
Poi, come più e più verso noi venne  
l'uccel divino, più chiaro appariva;  
per che l'occhio da presso nol sostenne,  
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva  
con un vasello snelletto e leggiero,  
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.  
Da poppa stava il celestial nocchiero,  
tal che pareva beato per iscripto;  
e più di cento spirti entro sediero.  
'In exitu Israel de Aegypto'  
cantavan tutti insieme ad una voce

mandar avanti le navi, come remi, vele, cordame, ecc. — l'all: che gli servono di remi e di vele; cfr. « Remigium alarum »; *Virg., Aen. VI, 19*. — si lontani: come sono lontani quello tirrenico, presso la foce del Tevere, ond' è partito, e questo dell' isola del Purg. a cui viene: cfr. v. 100 sgg. — dritte: « accennando il luogo ove intende rivolgere le anime ch'ei conduce a questo alto monte »; *Giuliani*. — trattando ecc.: movendo regolarmente l'aria colle penne sue, non soggette a finire nè a mutarsi come peli e piume d'animali destinati a morte.

38-39. l'uccel divino: D. chiama l'angelo uccel divino perchè alato, come già chiamò uccelli gli alati diavoli, *Inf. XXII, 96*; *XXXIV, 47*. Così Mercurio è chiamato da Stazio « volucer Tegeaticus » (*Silv. I, 2, 18*) e « impiger ales » (*Theb. I, 292*). — più chiaro: più fulgido, più lucente (cfr. v. 19-21). È luce del volto. — nol sostenne: non ebbe potere di fissarlo. « Certi [corpi] sono tanto vincenti ne la purità del diafano, che divengono sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso, sì come sono li specchi »; *Conv. III, VII, 4*.

40. giuso: arc. per 'giù'; verso terra.

41-42. vasello: navicella; è il più lieve legno accennato da Caronte, *Inf. III, 93*. — snelletto: « snello dice la forma e il ratto moto; leggiero il non toccar le acque, tuttochè tanti fossero i naviganti sovra esso »; *Tom. Le acque le sfiora appena, come se non fosse carico* (cfr. *Inf. VIII, 29 sgg.*).

43-45. il celestial nocchiero: quest'angelo è l'antitesi di Caronte, il nocchier della livida palude. L'uno mena le anime alla salvezza, l'altro

alla dannazione; l'uno è tutta compostezza serena e fa il segno della croce, l'altro s'adira, bestemmia e batte le anime col remo; l'aspetto dell'uno è beatificante, quello dell'altro spaventevole non meno delle parole; cfr. *Inf. III, 82 sgg.* — tal ecc.: tal che pareva portare scritta nell'aspetto suo la beatitudine; ossia gli si leggeva in tutto l'aspetto la celeste beatitudine, come se ci fosse scritta. — più di cento: « quasi dicat, multi »; *Benv.* — sediero: imperf. per *sedieno, sedeano*; cfr. *Parodi, Bull. III, 129 e IX, 103 sg.*

46-48. In exitu ecc.: è il Salmo CXIII: « Quando Israele uscì di Egitto, e la casa di Giacobbe di tra il popolo barbaro; la Giudea fu consecrata al Signore, ecc. ». Il Salmo si soleva in antico cantare dai preti nel trasporto dei cadaveri alla chiesa o da questa al cimitero. Spiegando il senso anagogico di questo salmo, D. dice (*Conv. II, 1, 7*) che nella santificazione e liberazione degl' israeliti uscenti d' Egitto spiritualmente s'intende « come ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate »; Si capisce perciò perchè lo cantino ora queste anime. Cfr. anche *Dante, Epist. XIII, 21*. — Aegypto: Al.: Aegyptio o Egitto, quindi anche iscritto, scritto. Ma la forma lat. è *Aegyptio*; e *descripto, scripto*, ecc. sono grafie latineggianti, comunissime nell'ant. ital., di cui si sarà D. valso perchè tornasse all'occhio la rima con *Aegyptio*. Sarebbe strano che nel v. 46 questa sola parola avesse forma italiana, specie dopo la prep. lat. *de*. Tutto ciò non avrà impedito, magari, che si pronunziasse *Egitto* così come *-itto*, pur con la grafia *pt*, si sarà pronunziata l'uscita dei vv. 44 e 48. —



- 48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.  
 Poi fece il segno lor di santa croce;  
 ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia:  
 51 ed el sen gî, come venne, veloce.  
 La turba che rimase lì, selvaggia  
 pareva del loco, rimirando intorno  
 54 come colui che nove cose assaggia.  
 Da tutte parti saettava il giorno  
 lo sol, ch'avea con le saette conte  
 57 di mezzo il ciel cacciato Capricorno,  
 quando la nova gente alzò la fronte  
 ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,  
 60 mostratene la via di gire al monte ».  
 E Virgilio rispuose: « Voi credete  
 forse che siamo esperti d'esto loco;  
 63 ma noi siam peregrin come voi siete.  
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,  
 per altra via, che fu sì aspra e forte,  
 66 che lo salire omai ne parrà gioco. »  
 L'anime che si fuor di me accorte,

ad una voce: « all'unisone, in coro di canto fermo »; *Pietrobono*.

49-51. fece ecc.: li benedice nell'atto di licenziarli; cfr. *Inf.* XX, 69. — si gittar: si slanciarono dalla navicella sul lido; cfr. *Inf.* III, 116. — el... veloce: il v. anche col ritmo anapestico [el sen gî come venne veloce; cfr. v. 41] esprime la rapidità con che l'angelo s'allontana. — Quest'angelo nel suo silenzio e ne' suoi atti ha non so che di solenne che rammenta il *Messo del cielo* che, aperta la porta di Dite, ritorna indietro veloce come è venuto, senza pur degnare di una parola i due P. (*Inf.* IX, 100 segg.).

V. 52-75. INCONTRO DELLE ANIME ARRIVATE COI POETI. Gli spiriti or ora sbarcati, ignari del luogo, chiedono ai P. di indicar loro la via per salire il monte. V. risponde che neppur lui e il suo compagno la sanno: anch'essi sono appena arrivati, sebbene per altra, difficile via. Intanto gli spiriti, accortisi che D. è vivo, gli si affollano intorno mirandolo stupiti.

52-54. selvaggia: non pratica, inesperta. « Ardita estensione del senso proprio; ma efficace e giusta, in quanto l'idea che si unisce alla voce *selvaggia* va congiunta con quella d'ignoranza »; *L. Vent.*, *Simil.* 294. Cfr. *Fr. da Bar.*, *Reggim.* 162: « [la sposa no-

vella] non dee mostrar d'esser troppo maestra, | anzi *selvaggia e nova*, | sè ritrovando nell'ovre d'amore ». — *rimirando intorno*: per 'conoscer lo loco dove fosse' (*Inf.* IV, 6), e scoprire la via da prendere. — *nove cose assaggia*: fa la prima conoscenza od esperienza di una cosa.

55-57. Da tutte parti ecc.: il sole mandava i suoi raggi, che sono le sue *saette*, su tutte le parti dell'emisfero australe: era sorto da una buona mezz'ora. — conte: « esperte, che sanno (cognite), perciò infallibili »; *Torraca*. Cfr. *Inf.* XXXIII, 31 dove *conte* è detto delle cagne esperte della caccia. — di mezzo: il sole aveva, meglio pareva avesse, già spinto il Capricorno oltre il meridiano, su cui si trovava al sorgere d'esso sole; ossia questo era salito alcuni gradi sopra l'orizzonte, e il Capricorno, ch'era prima sul meridiano, era passato oltre e già declinava.

62-63. esperti d'esto loco: pratici di questo luogo. — peregrin: stranieri. « E peregrino chiunque è fuori de la sua patria »; *Vita N.* XL, 6; cfr. *Purg.* XIII, 96, ecc.

65-66. altra: diversa dalla vostra. — aspra e forte: molto accidentata e malagevole; cfr. *Inf.* I, 5; II, 142. — gioco: cosa agevole e piacevole, in paragone colla via fatta per giunger qui.



- per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,  
 maravigliando diventaro smorte.  
 E come a messagger che porta ulivo  
 tragge la gente per udir novelle,  
 e di calcar nessun si mostra schivo,  
 così al viso mio s'affisar quelle  
 anime fortunate tutte quante,  
 quasi obliando d'ire a farsi belle.  
 Io vidi una di lor trarresi avanti  
 per abbracciarmi, con sì grande affetto,  
 che mosse me a fare il simigliante.  
 Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
 e tante mi tornai con esse al petto.  
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;  
 per che l'ombra sorrise e si ritrasse,  
 e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.  
 Soavemente disse ch' io posasse:

68-69. lo spirar: il respiro, ossia «l'atto della gola» d'*Inf.* XXIII, 88. — maravigliando ecc.: maravigliandosi di vedere un uomo vivo, impallidirono: «verso di tre parole che va come morendo lentamente» (*Pietrobono*), e rappresenta stupendamente il fatto.

70-72. ulivo: anticamente segno di pace: cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 116; XI, 101. *Stat.*, *Theb.* II, 389; ai tempi di D. segno di buone novelle in generale; cfr. *G. Vill.* XII, 105. *Murat.*, *Script.* IX, 128; XVIII, 462. — tragge: trae, accorre. — di calcar ecc.: nessuno rifugge dal mescolarsi alla folla e anche dal pigliare chi gli sta davanti per accostarsi al messaggero e vederlo meglio.

74-75. fortunate: sicure di salire «alle beate genti»; *Inf.* I, 119 sg. — obliando: per maraviglia: cfr. *Inf.* XXVIII, 52 sgg. — farsi belle: con le pene del Purg.

V. 76-117. CASELLA. Uno di quelli spiriti si fa innanzi per abbracciar D. Questi fa subito l'atto di ricambiare l'abbraccio, ma l'atto è vano, perchè quello è un corpo aereo. Dopo un breve colloquio, in cui il P. riconosce in quell'anima il suo amico Casella, questi è dal P. pregato d'intonare un canto; e Casella intona una canzone di D. così dolcemente, che tutti ne restano come ammaliati, nè pensano più ad altro. — Di Casella nessuna notizia sicura oltre quelle dell'essere stato egli musico e valente cantore, e dell'essere morto un po' prima della pri-

mavera del 1300, che si ricavano dal vv. di D. Nella Vaticana (cod. 3214) è un madrigale di Lemmo da Pistoia, che fiori circa il 1300, con la indicazione «Casella diede il suono», cioè musicò le parole di Lemmo; cfr. *Quadrio*, *Poesia* III, 321. *L'An. Fior.* lo dice da Pistoia; il *Postill. Cass.* [ch'è *Pietro di D.*], *Benv.*, *Buti*, ecc., lo dicono fiorentino. Delle varie identificazioni con questo e quel Casella di cui è menzione in documenti del tempo, nessuna ha carattere di probabilità speciale: era nomignolo comune.

76-78. trarresi: trarsi, farsi.

79-81. vane: hanno corpo visibile, ma, perchè aereo (cfr. *Purg.* XXV, 79 sgg.), inconsistente. — Tre ecc.: D. ricorda, ma non copia — e le differenze saltano subito all'occhio — *Virg.*, *Aen.* VI, 700 sgg.: «Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par levibus ventis volucrique simillima somno». Su le incongruenze che si notano in D. circa la saldezza delle ombre, si veda la nota a *Inf.* XIX, 40-42.

82-84. mi dipinsi: «Lo viso mostra lo color del core»; *Vita Nuova*, XV, 5. — sorrise: della mia maraviglia. — si ritrasse: si tirò indietro. — mi pinsi: mi spinsi (cfr. *Inf.* VIII, 13, ecc.); mi avanzai per accostarmi a lei.

85-86. posasse: posassi; mi fermassi senza ritentare d'abbracciarla. — allora conobbi: lo riconobbe alla voce soave.



- allor conobbi chi era, e pregai  
 87 che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.  
 Rispuosemi: « Così com' io t'amai  
 nel mortal corpo, così t'amo sciolta:  
 90 però m'arresto; ma tu perchè vai? »  
 « Casella mio, per tornar altra volta  
 là dov' io son, fo io questo viaggio »  
 93 diss' io; « ma a te com'è tanta ora tolta? »  
 Ed elli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,  
 se quei che leva quando e cui li piace,  
 96 più volte m'ha negato esto passaggio;  
 chè di giusto voler lo suo si face:  
 veramente da tre mesi elli ha tolto  
 99 chi ha voluto intrar, con tutta pace.  
 Ond' io, ch'era ora alla marina volto  
 dove l'acqua di Tevero s'insala,  
 102 benignamente fu' da lui ricolto.  
 A quella foce ha elli or dritta l'ala,  
 però che sempre quivi si ricoglie  
 105 quale verso Acheronte non si cala. »

89. nel mortal corpo: quand'io, anima, ero nel mio corpo mortale. — sciolta: anima separata dal corpo.

90. perchè vai?: perchè, vivo, fai questo viaggio per le regioni de'morti?

91-92. per tornar ecc.: faccio questo viaggio per poter essere certo di tornare dove sono ora (là dove = dove), cioè in luogo di salvezza, altra volta, ossia dopo la mia morte.

93. a te com'è ecc.: perchè mai arrivi solo ora nel Purg., tanto tempo dopo la tua morte? Come mai t'è stato tolto tanto tempo durante il quale avresti potuto cominciare la tua purificazione? — Circa le possibili ragioni del ritardo di Casella, cfr. *Bull.* XVI, 146; XVII, 233; XXIII, 38; ma sono tutte ragioni puramente congetturali. Le parole de' vv. 94-96 paiono intese a dichiarar misteriose, impenetrabili tali ragioni, pur essendo esse di certo giuste, avendo radice nella volontà di Dio. Se non che Casella non pure ha tardato perchè respinto dall'Angelo nocchiero, ministro della giustizia divina, ma altri tre mesi (vv. 28 sgg.), ne' quali ormai l'Angelo ha accolto nel *vasello* chiunque ei voleva entrare. Come mai? Certo ci furono per D. « due spinte efficaci: la suggestione dell'Eneide [dov'è l'episodio di *Palinuro non tragittato da Caronte, per-*

*chè il suo corpo è rimasto insepolto*, III, 201 sgg., V, 835 sgg.; e cfr. anche VI, 316 e 229, dove si parla dell'anime che *Caronte respinge e devono restare più o men lungamente di qua dall'Acheronte*] e l'utilità di essa a render possibile l'episodio di Casella, morto da più tempo»; *D'Ov., N. St.* I, 388, e cfr. *Pistelli*, o. c., 33 sg.

94-96. oltraggio: torto. — quel ecc.: l'Angelo nocchiero. — leva: toglie le anime dalla marina tirrenica, indicata nel v. 100, per portarle al Purg.

97-99. giusto voler: il voler divino, sempre giusto anche se non paia a noi tale. — lo suo: il volere dell'Angelo è quello di Dio. — veramente: in senso avvers. (lat. *verum, vero*), per altro. — da tre mesi: dal natale 1299, in cui era cominciato il Giubileo di Bonifazio VIII, secondo la cui bolla anche le anime dei defunti partecipavano *per modum suffragii* alle indulgenze. — con tutta pace: senza opporsi: *complem. di ha tolto*.

100-102. era... volto: stavo in attesa guardando di sulla costa quel mare dove ecc. — s'insala: entrando nel mare si fa salsa. — da lui ricolto: accolto dall'Angelo nel vasello, e subito *tragittato* fin qui.

103-105. foce: del Tevere. — ha elli... ala: cfr. v. 51. — quale... cala: chiunque



- E io: « Se nuova legge non ti toglie  
memoria o uso all'amoroso canto  
103 che mi solea quetar tutte mie voglie,  
di ciò ti piaccia consolare alquanto  
l'anima mia, che, con la mia persona  
111 venendo qui, è affannata tanto! »  
' Amor che ne la mente mi ragiona '  
cominciò elli allor sì dolcemente,  
114 che la dolcezza ancor dentro mi sona.  
Lo mio maestro e io e quella gente  
ch'eran con lui parevan sì contenti,  
117 come a nessun toccasse altro la mente.  
Noi eravam tutti fissi e attenti  
alle sue note; ed ecco il veglio onesto  
120 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?  
qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio

non è dannato. Le anime de' dannati sappiamo già che si raccolgono presso la riva d'Acheronte (*Inf.* III, 70 sgg.).

106-107. Se nuova legge ecc.: Se una legge, a me ignota, a cui nella tua nuova condizione tu sia soggetto, non ti rende immemore dell'arte tua, o non ti vieta di farne uso.

108. quetar: « la musica trae a sè li spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione: sì è l'anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti [*li spiriti*] quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono »; *Conv.* II, XIII, 24. Il *Boccaccio* nella *Vita di D.*: « Somamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua usanza, e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire ».

109-111. di ciò: del tuo amoroso canto. — con la mia persona ecc.: ' persona ' è il corpo, che con la sua gravità stessa affatica e stanca, specie se il cammino, com'è il caso di D., sia lungo e disagioso: tale stanchezza e le passioni varie che il P. ha sentite percorrendo l'*Inf.* danno ragione del grande affanno dell'anima sua. Si osservi la potenza espressiva de' ritmi e de' suoni di questa terzina.

112. Amor ecc.: così incomincia la canzone di D., commentata nel trattato III del *Convivio* per dimostrare

che la donna gentile celebrata nella canzone è la Filosofia. Affermano il Lana e altri antichi comm. che Casella stesso l'aveva messa in musica: il che spiegherebbe perchè Casella l'abbia preferita ad ogni altra poesia.

114. ancor: cfr. *Par.* XXIII, 128 sg.: « ...cantando sì dolce, che mai da me non si partì 'l diletto ».

117. come a ecc.: come se nessuno potesse e sapesse pensare ad altro che a gustare il dolce canto. Le anime dimenticano la purificazione, i P. il viaggio. Cfr. il passo del *Conv.* nella n. 108.

V. 118-133. RIAPPARIZIONE DI CATONE. Mentre tutti sono intenti al canto di Casella, ecco riapparire d'improvviso Catone, che rampogna severamente le anime del loro indugiarsi e le stimola ad affrettarsi alla purificazione. Subito esse si sparpagliano, avviandosi rapidamente, ma senza precisa direzione, verso il monte. Altrettanto fanno D. e V.

119. il veglio onesto: Catone, pieno di dignità; cfr. *Purg.* I, 42.

121-123. qual negligenza ecc.: « *Festinate, viri; nam quae tam sera moratur Segnities?* »; *Virg., Aen.* II, 373 sg. — lo scoglio: anche 'scaglia', nel senso di 'scaglia, scorza' (*Bull.* III, 155, e v. *Vocab.*). Qui è detto della scoria de' peccati che resta tuttavia nell'anima, ed è come un velo che non lascia ancora ad esse vedere Iddio. « *Iniquitates vestrae dividerunt inter vos et Deum vestrum, et peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis* »; *Isaia*, LIX, 2.



- 123 ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »  
 Come quando, cogliendo biada o loglio,  
 li colombi adunati alla pastura,  
 126 queti, senza mostrar l'usato orgoglio,  
 se cosa appare ond'elli abbian paura,  
 subitamente lasciano star l'esca,  
 129 perch'assaliti son da maggior cura;  
 così vid' io quella masnada fresca  
 lasciar lo canto, e gire inver la costa,  
 com' uom che va, nè sa dove rïesca:  
 133 nè la nostra partita fu men tosta.

124-129. Come ecc.: costr. e intendi: 'Come i colombi, adunati alla pastura, mentre stanno beccando granelli di biada o di loglio, queti, senza roteare, nè mormorare, nè incedere pettoruti e, si direbbe, superbi (come sogliono quando non beccano), se appare cosa di cui (onde) essi abbian paura, lasciano subito il cibo (esca) perchè sono presi e dominati tutti dal desiderio (cura) di mettersi in salvo, desiderio maggiore, più forte che quello stesso del cibo; così ecc.'.

130. *masnada*: famiglia. *Masnada*,

propriamente la famiglia di un *manso* o podere concesso da un signore, non aveva anticamente il senso odioso che ha ora; cfr. *Inf.* XV, 41. - *fresca*: da poco arrivata; la *nova gente* del v. 58.

131. *la costa*: il pendio del monte.

132. *dove rïesca*: dove vada a finire seguendo la via presa a caso. Cfr. *Petr., Son.* XVI, 7-8: «in guisa d'orbo... Che non sa ove si vada, e pur si parte».

133. *nè la nostra ecc.*: nè io e V. meno prontamente e frettolosamente (*Purg.* III, 10) ci allontanammo di lì, diretti verso la montagna.

## CANTO TERZO.

ANTIPURGATORIO: PIANO DELL'ISOLETTA. VANA PAURA DI DANTE - ARRIVO DEI POETI A PIÈ DEL MONTE - INCERTEZZA - ANIME DI MORTI IN CONTUMACIA DELLA CHIESA - LORO INDICAZIONI AI POETI CIRCA IL SALIRE - RE MANFREDI. [Queste anime devono restare fuori del vero Purgatorio per un tempo lungo trenta volte quello che vissero in condizione di scommunicati.]

Avvegna che la subitana fuga  
 dispergesse color per la campagna,

V. 1-45. VANA PAURA DI D. E SPIEGAZIONI DI V. Mentre i P. camminano veloci verso il monte, V. è punto da rimorso per il breve indugio. Dopo un po' maestro e allievo allentano il passo, e D. alza l'occhio all'altissima montagna. Splende il sole; e D., vedendo dinanzi a sè la sola sua ombra, si volge verso la parte dov'è V. per timore che questi lo abbia abbandonato. Ma V. pronto lo avverte che il corpo suo non può far ombra perchè, come

tutte le anime dei regni oltremondani, egli ha un corpo diafano, ancorchè capace d'ogni sensazione. Come ciò sia, lo sa solo Dio che così vuole. Noi uomini, soggiunge V. con certa solennità, non possiamo presumere di spiegare con la sola ragione i procedimenti infiniti e i motivi dell'operare di Dio: teniamoci contenti, per tante cose, di sapere che sono come sono, senza voler indagare più in là.

1-5. *Avvegna... compagna*: Senso:



- 3            rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
           i' mi ristrinsi alla fida compagna:  
           e come sare' io senza lui corso?  
 6            chi m'avria tratto su per la montagna?  
           El mi pareo da sè stesso rimorso:  
           o dignitosa coscienza e netta,  
 9            come t'è picciol fallo amaro morso!  
           Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
           che l'onestade ad ogn'atto dismaga,  
 12            la mente mia, che prima era ristretta,  
           lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
           e diedi 'l viso mio incontro al poggio  
 15            che 'nverso il ciel più alto si dislaga.  
           Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
           rotto m'era dinanzi alla figura,  
 18            ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

« Sebbene per i rimproveri di Catone gli spiriti si fossero dispersi chi qua chi là per quella campagna, tutti però in direzione del monte della purgazione, io mi feci più presso a V. — subitana: repentina; cfr. *Purg.* II, 124 sgg. — ragion: la divina giustizia. — ne fruga: ci punge e tormenta sì con pene materiali, e sì coll' interno dolore per i peccati commessi: cfr. *Inf.* XXX, 70. — mi ristrinsi: mi accostai più di prima. — fida compagna: V., mia fedele compagna. Per *compagna* = *compagnia* cfr. *Inf.* XXVI, 101; *Purg.* XXIII, 127. — corso: per quei luoghi ignoti. Come gli spiriti, D. e V., dopo la rampogna di Catone, corrono; cfr. v. 10.

7. *parea*: appariva. — *da sè*: dalla sua coscienza: i rimproveri di Catone, *Purg.* II, 120 sgg., non erano rivolti ai P., ma ai soli spiriti. — *rimorso*: per il breve indugio (*Purg.* II, 115 sgg.), da lui tollerato e gradito — cedendo, è vero, a un sentimento squisito di schietta umanità, ma contro il rigido dovere di guida e di maestro — per gustare insieme con gli altri il canto dell' amico di Dante.

8-9. *dignitosa e netta*: che vuol serbare tutta la sua dignità, e però mantenersi pura da colpe. — *amaro morso*: « la rimorsione del peccato fatto, e dolersi d'averlo fatto »; *Buti*.

10-15. *Quando... fretta*: quando V. ebbe rallentato il passo e ripresa la normale andatura. — *Ponestade*: il decoro. — *dismaga*: indebolisce, diminuisce. Cfr. *Purg.* XIX, 20 e XXVII, 104.

« Nel movimento e nell'andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo si diletta dello svariato andare; l'uomo disonesto nell'andare si mostra »; *Barb. da S. Conc., Amm.* VII, 1, 5, 16, 18. — *ristretta*: tutta raccolta nel pensiero di Casella e de' rimproveri di Catone; e a *ristretta* ben corrisponde il *rallargò* del v. sg. Cfr. *Purg.* XVII, 22 e *Par.* VII, 52. — *lo 'ntento... vaga*: prese a pensare anche ad altro, desiderosa (*vaga*), com'era, di vedere e apprendere quanto attenesse al viaggio. — *diedi* ecc.: alzai gli occhi al monte. — *si dislaga*: di mezzo al gran lago, al mare, si eleva più alto di qualsiasi altro monte terrestre; cfr. *Par.* XXVI, 139.

16-18. *dietro*: alle nostre spalle. L'avevan visto sorgere dal mare: ora al mare avevan volte le spalle per accostarsi al monte. — *roggio*: rosso; *Inf.* XI, 73. Era rosso come suol essere quando si leva e finchè non è un po' alto sull'orizzonte. — *rotto*: dall'ombra. — *alla figura*: « Lo sole mi era rotto dinanzi con figura simile alla figura che l'appoggio de' suoi raggi aveva in me »; *Biagi* e così altri; ma anzichè in questo modo, stiracchiato per verità e contorto, è più semplice intendere *figura* nel senso di *'persona'* che ebbe spesso in antico, e interpretare: « il sole era rotto davanti alla mia persona, perchè esso aveva in me l'appoggio de' suoi raggi, cioè un ostacolo che impediva ai raggi di spingersi ed illuminare più oltre ». Così inteso già *Benvenuto* e *Buti*; cfr. *Bull.* XXV, 58.



- Io mi volsi da lato con paura  
 d'essere abbandonato, quand' io vidi  
 21 solo dinanzi a me la terra oscura;  
 e l' mio conforto « Perchè pur diffidi? »  
 a dir mi cominciò tutto rivolto:  
 22 « non credi tu me teco e ch' io ti guidi? »  
 Vespero è già colà dov'è sepolto  
 lo corpo dentro al quale io facea ombra:  
 27 Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.  
 Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,  
 non ti maravigliar più che de' cieli  
 30 che l' uno all' altro raggio non ingombra.  
 A sofferrir tormenti e caldi e geli  
 simili corpi la Virtù dispone  
 33 che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.  
 Matto è chi spera che nostra ragione  
 possa trascorrer la infinita via  
 36 che tiene una sustanza in tre persone.  
 State contenti, umana gente, al quia;

19-21. mi volsi ecc.: D. vede l'ombra sua e non anche quella di V.; e non pensando lì per lì come V., ch' è spirito, non fa ombra, preso dal timore d'essere abbandonato, si volge istintivamente a destra per vedere se ancora la cara guida gli sia vicina.

22-24. conforto: Virgilio; cfr. *Purg. IX, 43.* — pur diffidi: seguiti a diffidare, come altre volte giù per l' Inferno. — tutto rivolto: rivoltosi a me con tutta la sua persona: atto di amorevole, paterna premura nel veder la faccia spaurita (v. 19) di D.; cfr. *Inf. XXXIX, 100*: « Lo buon maestro a me tutto s'accolse ».

25-27. Vespero ecc.: è l'ora del vespero a Napoli dove è sepolto il mio corpo che faceva ombra. Se al *Purg.* da non molto è sorto il sole, questo sarà da altrettanto tempo tramontato a Gerusalemme; ma a Napoli sarà l'ora del *vespro*, che comincia dopo la *nona* che termina a mezzo il pomeriggio. Cfr. n. a *Inf. XXXIV, 94-96.* — Brandizio: forma d'origine francese (*Brandis*) con la latineggiante finale *-zio*: si trova già nell'*Intelligenza* e nei *Fatti di Cesare*. In lat. era *Brundisium* e *Brun-dustum*, oggi Brindisi (*Bull. XXIII, 38*). Ivi morì V. l'anno 19 a. C.; ma per ordine di Augusto il suo corpo fu trasportato a Napoli e deposto in una tomba sulla via di Pozzuoli; cfr. *Com-paretti, Virg. nel medio evo*, II<sup>a</sup>, 45 sg.

28-30. s'aombra: è in ombra. — che l'uno ecc.: essendo diafani, i cieli lasciano trapassare i raggi luminosi; e aerei e diafani sono i corpi degli spiriti sino alla risurrez. della carne; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 75 sg.*

31-33. A sofferrir ecc.: Intendi: « Corpi simili a questo mio forma e rende atti (*dispone*), benché diafani e impalpabili, a soffrire tormenti e caldi e geli (cfr. *Inf. III, 87*) quella Virtù onnipotente, cioè Dio, che non vuole siano rivelati a noi i modi del suo operare (*come fa*) ». « Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae, neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus »; *Isaia LV, 8.* — « O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei: quam incomprehensibilia sunt iudicia eius et investigabiles viae eius! »; *Rom. XI, 33.*

34-36. nostra ragione: la nostra virtù razionale, il nostro intelletto, ch'è limitato. « Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei »; *I Cor. II, 14.* — trascorrer: percorrere tutta, e così vedere e comprendere pienamente ogni cosa. — che tiene ecc.: che (oggetto) tiene o segue nell'operare quel Dio che alla ragione nostra è esso stesso incomprendibile, essendo uno nella sostanza e trino nelle persone; cfr. *Conv. II, v, 7.*

37. al quia: al *che* (*quia* = ὅτι = *che*); contentatevi di sapere *che* le



39 chè se possuto aveste veder tutto,  
 mestier non era parturir Maria;  
 e disiar vedeste senza frutto  
 tai che sarebbe lor disio quetato,  
 42 ch'etternalmente è dato lor per lutto:  
 io dico d'Aristotile e di Plato  
 e di molt'altri»; e qui chinò la fronte,  
 45 e più non disse, e rimase turbato.  
 Noi divenimmo intanto a piè del monte:  
 quivi trovammo la roccia sì erta,  
 48 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.  
 Tra Lerice e Turbia, la più diserta,  
 la più rotta ruina è una scala,

cose sono, senza presumere di scoprire di tutte, con la mente vostra, il come e il perchè del loro essere. Pigliano della sapienza, dice *Fra Giord.* (*Pred.*, ediz. Manni, p. 19), « più che non è uopo quelli i quali vogliono cercare profondamente le cose segrete di Dio, ch'errano e non vanno dritti. Vogliono sapere per ragione la fede, e vogliono aggiugnere a cose che non si fa a loro. Costoro fiaccano il collo e acciecano, e diventano *matti*. E ciò è che dice Santo Paolo: 'Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem' ». (Cfr. *Comm. Lips.*).

38-39. possuto: arc. per 'potuto'. — mestier ecc.: non sarebbe stato necessario che Cristo venisse nel mondo. Giacchè se Dio avesse concesso agli uomini di *vedere*, cioè comprendere, *tutto*, non avrebbe imposta ad Adamo la limitazione famosa proibendogli gustare dell'albero della scienza del bene e del male, e Adamo non avrebbe commesso il suo peccato; sicchè non sarebbe stata poi necessaria la venuta di Cristo per redimere l'umanità dalla colpa originale che da Adamo si trasmise a tutti i suoi discendenti, escludendoli dalla beatitudine eterna.

40-45. disiar... Plato: « Si possibile esset per rationem naturalem et scientiam acquisitam cognoscere divinitatem et ordinem illius in creaturis, certe maxime novissent haec et alia antiqui excellentissimi philosophi; sed nos videmus quod Aristoteles et Plato, qui noverunt plus caeteris illud quod sciri potest per intellectum humanum, non noverunt omnia etiam in puris naturalibus, et multo minus in divinis, quia non intellexerunt creationem, non incarnationem, non resurrectionem »; *Benr.* — sarebbe... quetato: cfr. *Inf.* IV,

41 sg. — d'Aristotile e di Plato (*Platone*): cfr. *Inf.* IV, 131 sgg. — *turbato*: ripensando ch'egli stesso è uno dei *molti altri*, V. si turba e tace, e china pensoso la fronte.

V. 46-102. SCHIERA DI ANIME. I P. sono intanto arrivati appiè dell'erta montagna, e vedendo impossibile tentar la salita lì dove sono, per il troppo ripido pendio, sostano incerti, e V. medita sul da farsi. Ma ecco venir da sinistra lentamente una schiera d'anime alle quali i P. vanno incontro, e dimandano dove sia la salita. Dall'ombra che il corpo di D. produce, le anime si accorgono ch'egli è vivo, e si ritirano stupefatte alquanto indietro; ma V. prontamente le rassicura dicendo che D. è vivo, e che per grazia di Dio e col Suo aiuto si propone salire il sacro monte. Le anime allora rispondono ai P. che tornino indietro, e troveranno la via per cui si sale.

46-48. divenimmo: arrivammo; cfr. *Inf.* XIV, 76, ecc. — *indarno* ecc.: poichè ivi occorrerebbero le ali per andar in su, tanto è ripido il pendio. D. si è figurata cadente a picco o quasi la parte più bassa del pendio di quel monte: cfr. v. 99.

49-51. Lerice: ora 'Lerici', antico castello sulla costa tirrenica, ad un'estremità del golfo della Spezia, presso la destra del fiume Magra. — Turbia: villaggio nel territorio di Nizza a poca distanza dalla costa. Il tratto di paese costiero che si estende tra Lerici e Turbia (riviera ligure), è coperto di monti aspri e scoscesi, e ai tempi di D. il camminare per tali monti era certamente, per difetto di vie, difficilissimo, se il P. ne trasse questo paragone; cfr. *Bass.*, 346 sg. — *verso*: al confronto, come *Inf.* XXXIV, 59. *Purg.* VI, 142: XXVIII,



- 51 verso di quella, agevole e aperta.  
 « Or chi sa da qual man la costa cala »  
 disse 'l maestro mio, fermando il passo,  
 54 « sì che possa salir chi va sanz'ala? »  
 E mentre ch'e' tenendo il viso basso  
 esaminava del cammin la mente,  
 57 e io mirava suso intorno al sasso,  
 da man sinistra m'apparì una gente  
 d'anime, che movieno i piè ver noi,  
 60 e non pareva, sì venian lente.  
 « Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi:  
 ecco di qua chi ne darà consiglio,  
 63 se tu da te medesimo aver nol puoi. »  
 Guardò allora, e con libero piglio  
 rispuose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon. piano;  
 66 e tu ferma la spene, dolce figlio »:  
 Ancora era quel popol di lontano,  
 i' dico dopo i nostri mille passi,  
 69 quanto un buon gittator trarria con mano,  
 quando si strinser tutti ai duri massi  
 dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti  
 72 com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.

30. — quella: roccia sì erta del v. 47.  
 — agevole e aperta: comoda a salire,  
 formata di gradini regolari e non alti,  
 e anche larga.

52. chi sa: V. per il Purg. non è ancora stato. — da qual man: se a destra o a sinistra del luogo dove i P. sostano. — cala: si abbassa, allenta il suo pendio.

55-56. il viso basso: chinati gli occhi in atto di concentrata meditazione. Senso: 'mentre V. a capo chino meditava entro di sè, nella sua mente, sul modo di tentar la salita, e io guardava in su intorno all'erta roccia — che pur bisognava salire — per vedere se ci fosse un luogo per cui ci si potesse avviare'.

58-60. gente d'anime: schiera di anime: sono le anime che uscirono dal corpo riconciliate solo *in extremis* con Dio, ma non colla Chiesa; cfr. v. 136 sgg. — non pareva ecc.: non sembrava che movessero i piedi, tanto si avanzavano lente; simbolo, forse, della lentezza loro al convertirsi.

61-63. Leva: V., che tiene ancora il viso basso, non ha veduto la schiera. — ne darà ecc.: ci saprà consigliare per dove possiamo salire, se tu non riesci a veder ciò da te.

64-66. Guardò: alzò gli occhi e guardò anch'egli la gente d'anime. — con libero piglio: col fare franco e sicuro proprio di chi si sente finalmente libero da un'incertezza penosa. — in là... piano: verso quell'anime, le quali vanno sì piano che perderemmo gran tempo, se aspettassimo che giungessero qui. — ferma ecc.: abbi certa speranza di avere il consiglio desiderato.

67-69. Ancora ecc. Senso: 'come noi avemmo fatto un migliaio di passi, quelle anime erano ancor lontane da noi un buon tiro di sasso'. D. indica due distanze: quanto egli e V. si erano già avanzati verso le anime allorché furono da esse osservati; e quanto esse in quel momento distavano da loro. — quanto... mano: « quantum iactus est lapidis »; *Luc. XXII, 41*.

70-72. si strinser: maravigliati di vedere i due P. camminare in direzione contraria alla loro, e camminar lesti mentre essi procedevano lentissimi, si stringono alla roccia come per dar libero il passo a quei due, e si fermano, stretti l'uno all'altro, come, per guardare, si fermano persone che vedano cosa che desti dubbii nell'animo loro.



« O ben finiti, o già spiriti eletti, »

Virgilio incominciò, « per quella pace  
 75 ch' i' credo che per voi tutti s'aspetti,  
 ditene dove la montagna giace

sì che possibil sia l'andare in suso ;

78 chè perder tempo a chi più sa più spiace. »

Come le pecorelle escon del chiuso

a una, a due, a tre, e l'altre stanno

81 timidette atterrando l'occhio e 'l muso ;

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,

addossandosi a lei, s'ella s'arresta,

84 semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno ;

sì vid' io muovere a venir la testa

di quella mandra fortunata allotta,

87 pudica in faccia e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta

la luce in terra dal mio destro canto,

90 sì che l'ombra era da me alla grotta,

restaro, e trasser sè in dietro alquanto,

e tutti li altri che venieno appresso,

93 non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.

73-78. ben finiti: morti bene, nella grazia di Dio. — già... eletti: all'eterna salute (cfr. *Inf.* I, 120): V. vuol propiziarsi quelle anime. — per... s'aspetti: vi prego per la pace dell'eterna beatitudine, certo da voi tutti aspettata. (*Purg.* V, 61). — giace: *cala*, v. 52, è poco erta, sicchè sia possibile salirvi (cfr. *Inf.* XXIII, 31 sg.). — più spiace: chè più ne conosce il grande valore. « Tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo »; *Conv.* IV, II, 10. Cfr. *Virg.*, *Aen.* X, 467 sg.

79-84. chiuso: luogo serrato tutt'intorno da un riparo. « Chiuso nel Valdarno significa uno spazio cinto di palizzata, ove si tiene raccolto a cielo scoperto il bestiame, e giaccio chiamano l'area del chiuso »; *Caverni.* — atterrando: abbassando e accostando alla terra. — e l'altre: anche le altre. « Se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla vedendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo di sal-

tare uno muro; non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col petto dinanzi a esse si parava »; *Conv.* I, XI, 10. La descrizione non potrebb'essere più perfetta, ed è meritamente famosa.

85-86. muovere a venir: muoversi per venire verso di noi. — la testa: i primi d'essa schiera, qui detta mandra, cioè gregge, con immagine biblica (*Gerem.* XIII, 17. *Luc.* XII, 32. *Gior.* X, 1-18. *Atti* XX, 28. *I Petr.* V, 2, 3, ecc.), che viene spontanea dopo la similit. delle pecorelle. — fortunata: cfr. *Purg.* II, 74. — allotta: allora (*Inf.* V, 53).

87. pudica: cfr. *semplici e quete* del v. 84. — nell'andare onesta: con dignitosa compostezza ne' movimenti.

88-90. color dinanzi: i primi, la testa, v. 85. — rotta: dalla mla persona. — destro ecc.: i P., voltatisi a sinistra per andare incontro alle anime, avevano a destra il monte e a sinistra, dalla parte del mare, il sole; epperò l'ombra di D. si stendeva alla sua destra tra la sua persona e la grotta, cioè la roccia del monte (cfr. *Purg.* I, 48).

91. restaro... alquanto: stupiti e quasi timorosi, ristettero e diedero un passo addietro.

93. non sappiendo il perchè: erano



- « Senza vostra domanda io vi confesso  
 che questo è corpo uman che voi vedete;  
 96 per che il lume del sole in terra è fesso.  
 Non vi maravigliate; ma credete  
 che non senza virtù che da ciel vegna  
 99 cerchi di soverchiar questa parete. »  
 Così 'l maestro; e quella gente degna  
 « Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,  
 102 coi dossi della man facendo insegna.  
 E un di loro incominciò: « Chiunque

dietro, e per questo non avendo veduto l'ombra del corpo di D., non capivano la ragione di quella fermata e dell'indietreggiare (*sappiendo* arc. per 'sapendo'). — *fanno altrettanto*: proprio come le pecorelle dei vv. 82-84.

95-96. questo ecc.: costui che voi guardate con tanta maraviglia, è uomo vivo, in carne ed ossa, e perciò fa ombra. — *fesso*: rotto, v. 88 sg.

97-99. Non vi maravigliate: « licet res sit valde mirabilis, quae numquam alias fuit, quia iste venit ex specialis gratia data sibi a Deo »; *Benv.* — *non... vegna*: così ha detto anche a Catone in *Purg. I, 68.* — *soverchiar questa parete*: superare questo pendio, ch'è ritto come una parete; cfr. n. 46-48.

100. degna: eccellente; cfr. *Purg. XXII, 126 e XXIX, 152; Par. V, 128.*

101. Tornate ecc.: rivoltatevi indietro e procedete innanzi a noi.

102. coi dossi ecc.: accennando, col rivolgere a noi i dossi delle mani, la direzione nella quale dovevamo andare. — *Insegna*: segno; cfr. *Purg. XXII, 124.*

V. 103-145. **MANFREDI E LA PENNA DEI CONTUMACI** I P. si voltano e s'incamminano, secondo che le anime han detto loro; ma subito una di quelle dice a D.: « Volgi gli occhi in qua e guarda se mi vedesti mai ». D. la fissa con attenzione, poi risponde che non la conosce. Allora l'altra dichiara di essere l'anima di re Manfredi, e prega il P. di annunziare, come sarà tornato nel mondo, a sua figlia Costanza che egli è in luogo di salvezza, checchè nel mondo si pensi e si dica. Come fu ferito a morte a Benevento — così poi racconta — si pentì di sue colpe; e Dio nella sua misericordia infinita gli perdonò. Alla possibilità di ciò non pensarono i suoi avversari quando inenudelirono contro il suo cadavere, tenendosi certi della dannazione di lui scomunicato. Egli però e quanti al pari di lui muoiono in istato di scomunica, devono, prima di cominciare

la espiazione nel *Purg.*, restare lì nell'Antipurgatorio per un periodo di tempo pari a trenta volte quello passato su in terra nella condizione di scomunicati; ma tal periodo può essere abbreviato per buone preghiere di viventi. Anche questo faccia saper D. alla sua buona Costanza, affinché si preghi nel mondo per lui. — Manfredi, figlio naturale, poi legittimato, dello svevo Federico II, diciottenne quando nel 1250 il padre moriva, governò il regno di Puglia (Italia meridionale) e di Sicilia, finchè nel 1252 venne di Germania il duro e feroce Corrado IV, suo fratello, legittimo erede del regno. Ma, morto Corrado nel 1254, Manfredi, che s'era cattivato nel regno largo favore per le sue qualità di uomo e per l'abilità politica, poté soppiantare il vicario del fanciullo Corradino, figlio ed erede di Corrado, e vincere ogni altra opposizione specialmente della Chiesa; sicchè nel 1258, sparsasi la voce che Corradino era morto, fu incoronato re in Palermo. Tenne da allora il regno non senza gravi contrasti con la Chiesa che lo colpì di scomunica, fintantochè non venne di Francia, chiamato dal papa Clemente IV, Carlo I d'Angiò, che, accordatosi pienamente con esso papa, mosse col suo esercito contro il re Svevo, e il 25 febbraio 1266 lo vinse presso Benevento: in quella battaglia Manfredi fu ucciso. D. lo ricorda con alte lodi anche altrove, *De Vulg. Eloq. I, XII, 4.* Di lui *G. Vill. VI, 46*: « Il re Manfredi... fu bello del corpo, e, come il padre e più, dissoluto in ogni lussuria; sonatore e cantatore era; volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestito di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sicchè egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio nè santi, se non a diletto del corpo. Nemico fu di Santa Chiesa



- tu se', così andando volgi il viso:  
 105 pon mente se di là mi vedesti unque ».  
 Io mi volsi ver lui e guardail fiso:  
 108 biondo era e bello e di gentile aspetto,  
 ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.  
 Quand' i' mi fui umilmente disdetto  
 d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;  
 111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.  
 Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,  
 nepote di Costanza imperadrice;  
 114 ond' io ti priego che quando tu riedi,  
 vadi a mia bella figlia, genitrice  
 dell'onor di Cicilia e d'Aragona,

e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre; e più ricco signore fu, sì del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, e si per lo suo regno ch'era largo e fruttuoso; e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe con la Chiesa, il tenne in buono stato, sicchè el montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra ».

104-105. così andando: senza fermarti e perdere tempo. — di là: nel mondo dei vivi. — unque: lat. *unquam*, mai. D., nato nel 1265, aveva pochi mesi quando Manfredi moriva. Nè occorre immaginare che D. sembrasse assai più vecchio che non fosse, o che Manfredi si scordasse di essere morto già da 34 anni; la distanza (così S. Ferrari in *Lect. Dantis*, 21 sg.) tra i due poeti e la schiera d'anime poteva trarre in inganno Manfredi circa l'età di quel vivente, il quale, del resto, quando M. gli parla, ha a lui volte le spalle, sicchè per osservarlo *si volge*, v. 106.

107-108. biondo... aspetto: « homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura medioeris »; così lo descrive Saba Malaspina (*Murat., Script. XXIV*, 830). — ma ecc.: ma un colpo di spada avea spaccato un de' cigli, e la cicatrice deturpava il bel volto.

109. mi fui... disdetto: ebbi negato. *Disdire* nel senso di *negare* usò D. anche in *Conv.* IV, VIII, 12: « disdicere l'uomo sè essere del tutto mortale, è *negare*, propriamente parlando ». — umilmente: per la naturale espressione d'alta nobiltà che era in quella bella figura.

111. piaga ecc.: è un altro contrasegno utile al riconoscimento di Man-

fredi, che suppone nota la sua morte per due punte mortali (v. 118 sg.).

112. sorridendo: e per l'umile espressione assunta davanti a lui da D. pur senza conoscerlo, e perchè già pensa alla impressione di sorpresa che a D. vivo potrà dare il sapere in luogo di salvezza lui, Manfredi, del quale nel mondo dei vivi si tiene per certo dai più che sia in Inferno.

113. Costanza: fu figlia di Ruggieri I, re di Sicilia e di Puglia, sorella di Guglielmo II, ultimo re della casa Normanna, moglie dell'imperadore Arrigo VI e madre di Federigo II; cfr. *Par.* III, 118 sgg. « Perchè fu figliuolo naturale, non volle torre il soprannome del padre, ma fassi nipote di sua ava »; *Lan.* Oltre a ciò Federigo è dannato (*Inf.* X, 119); Costanza è beata (*Par.* III, 118).

114-117. riedi: ritorni, nel mondo de' viventi. — figlia ecc.: si chiamava essa pure Costanza e fu l'ultima del sangue degli Svevi. Questa Costanza, fu moglie di Pietro III re d'Aragona e di Sicilia, dal quale ebbe tre figliuoli: Alfonso, morto giovane nel 1291, Federigo, che fu poi re di *Cicilia*, e Iacopo che successe al padre nel regno d'Aragona. Dunque l'onor di *Cicilia* (= Sicilia) è Federigo, l'onor d'Aragona è Giacomo. Come mai, si è detto, può parlar così D. che altrove biasima Federigo e Giacomo? Cfr. *Purg.* VII, 115 sgg.; *Par.* XIX, 130 sg.; *Conv.* IV, vi, 20 e *De Vulg. Eloq.* I, XII, 5. Ma qui parla Manfredi, e ben può accennare con compiacenza ai nipoti che tennero la Sicilia contro gli Angioini. Altri, fra i quali S. Ferrari, pensano che la frase *onor di Cicilia e d'Aragona* significhi semplicemente, nella intenzione del P., i reali di *Sicilia e d'Ara-*



- 117 e dichi il vero a lei, s'altro si dice.  
 Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
 di due punte mortali, io mi rendei,  
 120 piangendo, a quei che volontier perdona.  
 Orribil furon li peccati miei;  
 ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
 123 che prende ciò che si rivolge a lei.  
 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia  
 di me fu messo per Clemente allora,  
 126 avesse in Dio ben letta questa faccia,  
 l'ossa del corpo mio sarienò ancora  
 in co del ponte presso a Benevento,  
 129 sotto la guardia della grave mora.  
 Or le bagna la pioggia e move il vento  
 di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,  
 132 dov'e' le trasmutò a lume spento.  
 Per lor maladizion sì non si perde,  
 che non possa tornar l'eterno amore,  
 135 mentre che la speranza ha fior del verde.

*gona*, in quanto (*Bull. VIII, 52*) *onore*, che significò anche *signoria* su di un paese, potè essere tirato a significare il *signore*. C'è chi pensa, finalmente, ma è opinione mal sostenibile, che dal c. III al VII del *Purg. D.* mutasse il suo giudizio sopra Federigo. — Il vero: che io son salvo. — altro: cioè ch'io, per essere morto scomunicato, sia stato dannato.

118-120. *rotta ecc.*: ferito il corpo di due ferite (*punte*) mortali; cfr. v. 108-111. — *piangendo*: contrito e pentito. — *quei che volontier perdona*: Dio; che a misericordia è sempre disposto; ciò che ne' v. 122 sg. è detto con una stupenda immagine; cfr. *Isaia XLV, 22. Izech. XXXIII, 11*.

121. *Orribil*: cfr. il passo del Villani riportato nella n. 103-145.

124-132. *Se 'l pastor di Cosenza ecc.*: il cadavere di Manfredi, scomunicato, non potè essere portato a seppellire in luogo sacro, ma venne sotterrato sul campo di battaglia presso l'estremità (*co* = capo) di un ponte del vicino fiume Calore; e sopra la fossa i soldati gittarono sassi sì da formare una *mora* (antica parola toscana significante 'cumulo, ammasso di pietre'). Se non che, essendo quella località terreno di demanio ecclesiastico, il pastor di Cosenza, strumento del papa contro Manfredi, fece dissotter-

rare il cadavere, che fu trasportato — e trasportato a lumi spenti come si soleva per gli scomunicati — fuor dei confini del regno, e gittato insepoltò sulla nuda terra poco lungi dal Garigliano, che fu anche chiamato *Verde*. Il Poeta dunque vuol dire: 'Se il vescovo di Cosenza [Bartolomeo Pignatelli colà vescovo dal 1254 al 1266], fattosi mio persecutore per ordine di papa Clemente IV, avesse allora considerato in Dio non solo l'aspetto del punitore giusto e severo dei peccati, ma anche quello del padre misericordioso, avrebbe pensato che da Lui potevo avere ottenuto il perdono con un atto di sincero pentimento in punto di morte; e, così pensando, avrebbe lasciato dormir in pace le mie ossa sotterra, protette dalla *grave mora* in capo del ponte presso a Benevento. Ora sono bagnate dalla pioggia e portate qua e là dal vento fuori del regno che fu mio ecc.'

133. *lor*: dei pastori: per le scomuniche ecclesiastiche non si perde tanto, che l'amore divino, la grazia di Dio, non possa ancora volgersi (*tornare*) al peccatore. « La scomunicazione dà pene temporali, non altro; non lega a inferno, e non ti può torre Paradiso »; *Fra Giord., Pred.*, ed. Manni, p. 3.

135. *ha fior del verde*: ha un po' di verde, non è ancora disseccata, ossia



- Vero è che quale in contumacia more  
 di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta.  
 138 star li convien da questa ripa in fore,  
 per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,  
 in sua presunzion, se tal decreto  
 141 più corto per buon prieghi non diventa.  
 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,  
 rivelando alla mia buona Costanza  
 come m' hai visto, e anche esto divieto;  
 145 chè qui per quei di là molto s'avanza. »

è viva, ch'è quanto dire finchè l'uomo vive e può convertirsi a Dio. Dum spiro, spero. Per fior cfr. *Inf.* XXV, 114 e XXXIV, 26.

136. quale: chi. — in contumacia... di Santa Chiesa: fuori della comunione della Chiesa.

138-141. star... fore: è un'eco virgiliana: « Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta Transportare prius quam sedibus ossa quierunt: Centum errant annos volitantque haec litorea circum; Tum demum admissi stagna exoptata revisunt »; *Aen.* VI, 327 sgg. Su quel che da V. derivò D. nell'episodio di Manfredi, vedasi *D'Or., N. St.* I, 391 sgg. Questi giustamente osserva che « l'episodio di Manfredi appar sì spontaneo; è così bene organato in sè, così pieno d'ispirazioni storiche e politiche, così passionato; sembra così d'un getto, che additarne le scaturigini latine pare una profanazione, una pedanteria »; ma D. « s'era reso così familiari e così trasformate in succo e in sangue le reminiscenze letterarie, da esser queste tanto vive nel suo animo quanto le impressioni della realtà, i ricordi della vita, le passioni contemporanee, i rimpianti o i rancori pei grandi uomini o pei grandi fatti della storia, le fervide speranze dell'avvenire ». — da questa ripa in fore: dunque a piè della montagna, ossia deve tardare l'inizio della punizione espiatoria che si compie ne' gironi della montagna. — per ogni tempo... presunzion: trenta volte il tempo ch'egli, lo scomunicato pentitosi solo in *extremis*, è stato duro nella superba ostinazione (*presunzion*) di non umiliarsi e som-

mettersi alla Chiesa. — per buon prieghi: per le preghiere di persone che vivano nella grazia di Dio; cfr. *Purg.* IV, 133-134.

142-144. far lieto: lieto io sarò, viene a dir Manfredi, sol quando io mi possa tener sicuro che la mia buona figliuola non è più tormentata da dubbii penosi sulla mia salvezza; e più lieto ancora potrà essere, se i *prieghi* di lei e di altri buoni mi accorceranno il lungo periodo che dovrei passare fuori del Purgatorio. — Nel 1300 Costanza, figlia di Manfredi, viveva in Barcellona, dove morì nel 1302. Probabilmente D. non la vide mai; cfr. *Vigo, D. in Sicilia* 53 sg. — come m' hai visto: in quale condizione hai veduto ch'lo sono; cioè come io sia tra le anime ormai perdonate da Dio e sicure della beatitudine eterna. — divieto: proibizione di salire e cominciare la purificazione, prima che sia trascorso il lungo tempo indicato nei vv. 139 sgg., se questo « più corto per buon prieghi non diventa ».

145. qu... s'avanza: nel regno della purificazione si guadagna molto per mezzo delle preghiere de' vivi: cfr. *Purg.* IV, 133-134; VI, 26 sg., ecc. « Suffragia vivorum mortuis dupliciter prosunt sicut et vivis, et propter charitatis unionem, et propter intentionem in eos directam. Non tamen sic eis valere credenda sunt vivorum suffragia, ut status eorum mutetur de miseria ad felicitatem vel e converso; sed valent ad diminutionem poenae, vel aliquid huiusmodi quod statum mortui non transmutat »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* LXXI, 2 e cfr. anche art. 6.



## CANTO QUARTO.

ANTIPURGATORIO: PRIMO BALZO. ARRIVO AL LUOGO DOVE SI APRE IL SENTIERO CHE SALE - SALITA PER DANTE FATICOSISSIMA - SOSTA SU UN PRIMO BALZO - IL CORSO DEL SOLE NELL'EMISFERO AUSTRALE - NATURA DEL MONTE RISPETTO AI SALITORI - SCHIERA DI NEGLIGENTI SEDUTI ALL'OMBRA DI UN SASSO - BELACQUA. [I negligenti che si riconciliano con Dio solo nell'ultim'ora, restano fuori del Purgatorio tanto tempo quanto vissero.]

Quando per dilettanze o ver per doglie,  
che alcuna virtù nostra comprenda,  
3 l'anima bene ad essa si raccoglie,  
par ch'a nulla potenza più intenda;  
e questo è contra quello error che crede  
6 ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.  
E però, quando s'ode cosa o vede  
che tegna forte a sè l'anima volta,  
9 vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;  
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,  
e altra è quella c'ha l'anima intera:  
12 questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
Di ciò ebb'io esperienza vera,

V. 1-18. ARRIVO AL LUOGO DOVE SI SALE. Intento ad ascoltare con viva meraviglia Manfredi, D. non si è accorto del trascorrere del tempo; e s'avvede che son già passate più che 3 ore dalla levata del sole, quando egli e V. arrivano al luogo dove, con grido unanime, Manfredi e i suoi compagni li avvertono che si apre il sentiero che dal piano dell'isoletta conduce in su fino al 1° balzo.

1-4. dilettanze: arc. per 'diletti, piaceri'. Senso: 'Quando per piacevole o dolorosa impressione che operi potentemente su una delle facoltà dell'anima, l'anima stessa si concentra tutta in questa facoltà, allora pare che essa anima non abbia più coscienza d'alcun'altra delle facoltà sue'. - che: accusativo. - virtù: potenza; nominativo = potenza dell'anima. - comprenda: riceva in sè provandone le forti impressioni. - bene ad essa si raccoglie: si concentra tutta in quella virtù o potenza.

5-6. quello error ecc.: de' Platonici, poniamo, che insegnano l'anima umana essere triplice: vegetativa, sensi-

tiva ed intellettuale (cfr. *Aristot., De An.* III), e dei Manichei, che ammettevano l'esistenza di due anime.

8. tegna ecc.: attiri fortemente su di sè l'anima.

10-12. ch'altra ecc.: perchè altra potenza è quella che avverte il tempo (*l'ascolta*), e altra è quella a cui si concentra o raccoglie l'anima intera: *questa* sola potenza è come legata all'anima, la quale avverte, di conseguenza quello che essa potenza (qui la visiva o la uditiva) sente; *quella* potenza invece che sente o coglie il passare del tempo, è come sciolta dall'anima, e non è quindi dall'anima avvertito esso passare. Intendendo così, ci pare che si soddisfi all'esigenza del senso complessivo del passo senza fare alcuna violenza alla lettera; ma non vogliamo tacere che altri intendono altrimenti: cfr. *A. Bertoldi, Nostra maggior musa* (Firenze, 1921), p. 75 e 93 sg. Scrive *Ristoro d'Arezzo* II, 1: «Stando uomo attento a udire non vede; e se l'uomo mira ben fisso come 'l dipintore, suona la campana e non l'ode, e non se ne addae».



- \* udendo quello spirto e ammirando;  
 15 chè ben cinquanta gradi salito era  
 lo sole, e io non m'era accorto, quando  
 venimmo ove quell'anime ad una  
 18 gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».  
 Maggiore aperta molte volte impruna  
 con una forcatella di sue spine  
 21 l'uom della villa quando l'uva imbruna,  
 che non era la calla onde saline  
 lo duca mio, ed io appresso, soli,  
 24 come da noi la schiera si partine.  
 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,  
 montasi su 'n Bismantova e in Caccume  
 27 con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;

14. *spirto*: Manfredi. — ammirando: meravigliandomi nell'udire ciò che mi veniva dicendo a proposito della salvezza sua e della possibilità in genere del salvarsi per i peccatori.

15. *cinquanta gradi*: poichè il sole percorre 15 gradi all'ora, dalla levata del sole son già passate ore  $3\frac{1}{2}$ ; cioè 3 ore e 20 minuti sono trascorse dalla prima vista dell'Angelo nocchiero al momento in cui i P. cominciano a salire la sacra montagna.

17-18. *ad una*: tutte insieme; cfr. *Purg.* XXI, 35. — *dimando*: ciò di che voi avete domandato (III, 76 sg.), cioè il luogo dove si apre la strada per andare in su.

V. 19-51. **SALITA AL PRIMO BALZO**. Si avviano dunque i P. per un sentiero scavato nel vivo della roccia — sentiero stretto, ripido e per D. molto faticoso —, che li porta « alla scoperta piaggia ». Per questa, pur essa faticosa a salire, seguitano ad andare in su, finchè, guadagnato un balzo che da quel lato gira tutto il poggio, si fermano. D. è molto stanco.

19-23. *aperta*: apertura nelle siepi. — *impruna*: tura con pruni. — *forcatella*: piccola forcata. — *spine*: cfr. *Prov.* XV, 19. — *imbruna*: incomincia a farsi bruna, a maturare, sicchè occorre star in guardia dai ladri. — *calla*: adito, apertura; altrove *callaia* (*Purg.* XXV, 7). — *onde saline*: per la quale salì: così nel v. 24 *partine* per 'parti': cfr. *Inf.* XI, 31; *pòne* per 'può', ecc.

25-27. Vassi ecc.: il senso della terza è che il P. conosce altri luoghi montuosi, difficilissimi a salire, ma uno è tanto difficile, specie per ertezza e strettezza, quanto il calle per cui egli e V. ora salgono. — *Sanleo*: an-

che San Leo, già *Città Feltria*, piccola città dell'antico ducato d'Urbino, non lungi da San Marino. Sorge sopra un erto e scosceso colle, e ai tempi di D. non vi si poteva ascendere che per un angusto sentiero tagliato nella rupe. *Bass.*, 195 sg. Che D. vi sia stato, non risulta di necessità da questa comparazione. — *Noli*: piccola città della riviera ligure di ponente, tra Savona e Finale. Ai tempi di D. non vi si poteva accedere che scendendo per gli scaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell'anfiteatro di monti che la circonda e quasi la separa dalle terre circostanti; cfr. *Bass.*, 200 sgg. — *Bismantova*: così chiamasi un villaggio a 34 chilom. al sud di Reggio Emilia, addossato a una montagna dello stesso nome. Nel medioevo su questa era un forte castello che dominava il circostante paese ed ebbe proprii signori: ora non c'è più vestigio del castello, ma solo un nudo immenso sasso, detto *Pietra di Bismantova*, che ergesi sopra tutti i monti vicini; cfr. *Bass.*, 197 sgg. — *Caccume*: è nei « Monti Lepini che corrono fra il Sacco e le paludi Pontine da N.-O. a S.-E. circa tre ore a S.-O. di Frosinone ». Al.: in *cacume* o *e in cacume*: proprio sulla vetta. Cfr. *Bass.*, 621 sgg.; *Rossi* in *Bull.* V, 41 sgg. e VI, 219; *D'Ov.*, *St.* 563 sgg. Il Bertoldi, o. c., è tornato col *Bassermann* e col *Torraca*, alla *lez. cacume*: ma le ragioni in favor di *Caccume* ci paiono pur sempre così forti (e la *lez.* ha fondamento in codici ottimi e in commentari antichi), che conserviamo tale lezione. — *con esso i piè*: senz'altro aiuto che dei piedi. — *om voli*: « questo poggio primo, a volerlo salire, conviene che uomo abbi



dico 'con l'ale snelle e con le piume  
 del gran disio, di retro a quel condotto  
 30 che speranza mi dava e facea lume.  
 Noi salivam per entro il sasso rotto,  
 e d'ogni lato ne stringea lo stremo,  
 33 e piedi e man volea il suol di sotto.  
 Poi che noi fummo su l'orlo supremo  
 dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,  
 36 «Maestro mio,» diss' io «che via faremo?»  
 Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia:  
 pur su al monte dietro a me acquista,  
 39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia».  
 Lo sommo er'alto che vincea la vista,  
 e la costa superba più assai  
 42 che da mezzo quadrante a centro lista.  
 Io era lasso, quando cominciai:  
 «O dolce padre, volgiti, e rimira

ali, idest delle virtù»; *An. Fior.* La locuz. *om. voli* è arc. per 'si voli'; passivo impersonale.

28-30. *ale*: «colla fede e colla speranza, che sono l'ali che portano i virtuosì e fedeli»; *An. Fior.* — *condotto*: conduttore, cioè V.: così i comm. antichi; e di *condotto* sost. per 'guida', si hanno parecchi esempi (cfr. *Betti*, II, 22), tra cui uno di D. stesso, *Conv.* I, xi, 21, ma è 'guida' in senso astratto di 'conducimento', non di 'conduttore'. Perciò è meglio prendere 'condotto' come partic. Il quale grammaticalm. si unisce ad *om.* del v. 27; se non che, mentre *om. voli* suona come espressione generica, il P. pensa realmente a sè, quasi avesse detto 'convien ch'io voli'; epperò usa nei vv. 29-30 espressioni che convengono solo a lui. Tale apparente incongruenza, del resto, si ha anche intendendo 'conduttore', poichè V. è conduttore di D., non di qualsiasi uomo. Cfr. *Parodi, Bull.* XXIII, 40. Il senso dunque è: 'condotto dietro colui, cioè V., che mi dava speranza e mi faceva vedere la via'. — *facea lume*: «*Lucerna pedibus meis, verbum tuum, et lumen semitis meis*»; *Psal.* CXVIII, 105.

31-33. sasso rotto: viottolo aperto rompendo il sasso. — *d'ogni lato*: da destra e da sinistra. — *lo stremo*: i fianchi di quell'incavato sentiero, sì stretto, che i P. toccavano essi fianchi, e sì erto e scabroso, che D. si doveva aiutare anche con le mani.

34-36. *orlo supremo*: «Per *orlo supremo*, di sopra, deveasi intendere la circonferenza del piano parallelo a quel della base, che sarebbe l'orlo inferiore o di sotto. Chiama poi *alta ripa* l'imbasamento della montagna che s'eleva un buon tratto perpendicolarmente sul piano, quasi un gran muro, e in capo al quale i P. son giunti per un' incavatura nel masso alquanto inclinata»; *Br. B.* — *scoperta piaggia*: il pendio della montagna, ch'era 'coperto' per essi mentre salivano la viuzza incassata nel monte. — *che via faremo?*: a destra? a sinistra? in su?

37-39. *Nessun tuo passo caggia*: non dar un passo addietro. — *pur su*: sempre all'insù. — *acquista*: guadagna terreno salendo via via dietro a me. — *alcuna scorta saggia*: qualcuno che sappia indicarci con precisione e sicurezza la via da seguire.

40. *Lo sommo ecc.*: la sommità del monte era così alta, che [che = sì che] l'occhio non la poteva discernere; cfr. v. 86 sg.

41. *costa*: fianco del monte. — *superba*: erta, ritta; cfr. *Inf.* XXI, 34.

42. *che da mezzo ecc.*: che una linea la quale dal punto medio del quadrante di un circolo vada al centro, linea che ha un' inclinazione di 45°. Se l'inclinazione della costa era molto superiore a 45°, vuol dire che per poco non era perpendicolare (90°). Il *quadrante*, o quarto di circonferenza, corrisponde a un angolo al centro di 90°.



- 45 com' io rimango sol, se non restai ».  
 « Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,  
 additandomi un balzo poco in sue  
 48 che da quel lato il poggio tutto gira.  
 Sì mi spronaron le parole sue,  
 ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,  
 51 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.  
 A seder ci ponemmo ivi ambedui  
 volti a levante ond'eravam saliti,  
 54 che suole a riguardar giovare altrui.  
 Li occhi prima drizzai ai bassi liti;  
 poscia li alzai al sole, ed ammirava  
 57 che da sinistra n'eravam feriti.  
 Ben s'avvide il poeta ch' iò stava  
 stupido tutto al carro della luce,  
 60 ove tra noi e Aquilone intrava.  
 Ond'elli a me: « Se Castore e Polluce  
 fossero in compagnia di quello specchio  
 63 che su e giù del suo lume conduce,

45. *rimango* ecc.: resto indietro, epperò solo, non potendo per la stanchezza seguirti, se non ti soffermi (*restai* = *ristai*) un poco ad aspettarmi.

46-48. *ti tira*: sforzati di portare la tua persona. — *balzo*: ripiano nel pendio del monte. — *gira*: cinge tutta la parte del poggio visibile di là dove noi cravamo.

50. *carpando*: andando carpone.

51. *il cinghio*: il balzo additato da V. — *fue*: per 'fu', con l' *e* epitetica come nel v. 47 *sue* per 'su'.

V. 52-84. IL SOLE DALLA PARTE DI SETTENTRIONE. Sul balzo dove son giunti, i P. si seggono con la faccia ad oriente. D. si atteggia a meraviglia nel vedere il sole dalla sua mano sinistra, cioè verso settentrione. V., che subito intuisce il perchè di quella meraviglia, spiega come così debba essere, posto che ora si trovano nell'emisfero australe. D., grato, dichiara di avere ottimamente compreso la lucida spiegazione del maestro.

53. *ond[e]*: dalla qual parte.

54. *suole* ecc.: il guardare a levante era considerato di buon auspicio nel pregare; cfr. *Bull.* XVIII, 13-14. Molti però intendono del riguardare la via percorsa, cosa che suole dilettere e incoraggiare il viaggiatore. « Fatta la fatica dello studio e della virtù, giova poi riguardare la via percorsa »; *Tom.*

56-57. *ammirava*: mi maravigliava di essere, mentre stavo rivolto a levante, ferito dai raggi del sole già alto a sinistra; proprio all'opposto di quel che segue sulla nostra terra, di qua dal tropico del Cancro, dove chi guarda a levante vede il sole alzarsi e avanzarsi alla sua destra. « *Similem admirationem habuerunt illi Arabes, qui venerunt in subsidium Pompei, Lucano dicente [Phars. III, 247 sg.]: Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem, Umbras mirati nemorum non ire sinistras* »; *Petr. Dant.*

59-60. *carro della luce*: il sole; cfr. v. 72. — *intrava*: s'inoltrava. Invece nei nostri paesi, di qua dal trop. del Cancro, il sole si avvanza tra noi e Austro. « *Ad hoc etiam dictus poeta Lucanus (Phars. IX, 538 sg.): At tibi, quaecumque es Libyco gens igne diremta In Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton* »; *Petr. Dant.*

61-66. *Castore e Polluce*: i Dioscuri, figli di Giove e di Leda; qui 'per la costellazione dei Gemini'. — *quello specchio*: è il sole, *specchio* indiretto della luce divina che « ne le Intelligenze [*motrici de' cieli*] raggia senza mezzo e ne l'altre [*cose*] si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate »; *Conv.* III, XIV, 4. — *su...* conduce; rischiarava a vicenda l'emisfero nord e quello sud. — *rubeccio*: rosseggiante (lat. *rubeus*);



tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
ancora all'Orse più stretto rotare,  
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
dentro raccolto, imagina Sìon  
69 con questo monte in su la terra stare  
sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn  
e diversi emisperi; onde la strada  
72 che mal non seppe carreggiar Fetòn,  
vedrai come a costui convien che vada  
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,  
75 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.»  
«Certo, maestro mio,» diss'io «unquanco  
non vid'io chiaro sì com'io discerno  
78 là dove mio ingegno pareva manco,  
che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
che si chiama Equatore in alcun'arte,

cfr. *Virg., Georg. I*, 234 sg. — all'Orse più stretto: più presso alle due Orse, che sono verso il polo nord. — cammin vecchio: il suo cammino abituale. V. dunque ha detto sin qui a D.: «Se il sole fosse non, com'è ora, nell'Ariete, ma nei Gemelli che sono più a nord dell'Ariete, tu, D., vedresti la parte rubecchia dello Zodiaco, ch'è quella dove via via sta il sole ed è da esso infiammata, muoversi o rotare ancor più a nord, quindi più a sinistra, di quel che la vedi ora con tanta tua meraviglia, sempre che non uscisse, cosa impossibile, dalla via che ha sempre fin qui percorsa».

67-75. dentro raccolto: meditando, tutto chiuso in te stesso. — orizzòn: orizzonte. *Orizzòn* disse pure l'Ariosto fuor di rima, *Orl. Fur. XXXI*, 22. — strada: il cammino del sole. — mal: per lui, cfr. *Inf. IX*, 54. — carreggiar: percorrere col carro di suo padre, il Sole. — Fetòn: circa l'accentazione di *Sìon*, *Fetòn*, *orizzòn*, si ricordi ch'era regola per la gramm. lat. del medioevo che «tutti i nomi greci che allungano nel latino, o per natura o per posizione, la penultima sillaba dei casi obliqui, avessero il nomin. ossitono»; *Bull. III*, 106. Per la favola di Fetonte cfr. *Inf. XVII*, 107 sg. — a costui: a questo monte. — a colui: al monte di Sion, cioè a Gerusalemme. — ben chiaro bada: sta attento per veder tutto chiaro. Ed ecco come si può parafrasare questa 2<sup>a</sup> parte della lezione di V.: «Se tu vuoi poter vedere chiaramente nel tuo pensiero come avvenga ciò, ossia il procedere

del sole da destra a sinistra, raccogliti nella tua mente e fa' di rappresentarti la situazione del monte Sion (Gerusalemme) e di questo monte del Purg. sopra la terra. Essi sono, come sai, antipodi; e come tali hanno naturalmente comune l'orizzonte (astronomico), e stanno nel mezzo di due opposti emisferi, (mentre sono anche, ciò che si dà per sottinteso, rispettivamente, Sion a nord del Tropico del Cancro e il Purg. a sud di quello del Capricorno). Posto ciò, la strada che il sole ogni dì percorre, se, a chi guarda il sole da Gerusalemme, pare percorsa da sinistra a destra, parrà percorsa in senso opposto a chi guardi, come noi, dal monte che è agli antipodi di Gerusalemme: questo tu lo devi comprendere, se la tua mente, stando attenta, cerca di veder chiaro».

76-84. unquanco: mai sino ad ora; cfr. *Inf. XXXIII*, 140. — non vid'io ecc.: Senso: «Sinora non intesi mai così chiaramente cosa alcuna, come ora, per le tue spiegazioni, vedo chiaro — ed è argomento in cui il mio intelletto pareva manco, cioè incapace di andar a fondo — che l'equatore è lontano di qui nella direzione del nord, mentre rispetto a Sion, o Gerusalemme, resta lontano nella direzione del sud. — mezzo cerchio: *Circulus medius*: 'mezzo cerchio', in senso di Equatore, occorre 2 volte anche in *Conv. III*, v, 13-14. — del moto superno: del più alto (l'8°) dei cieli che girano; del cielo stellato. — alcun'arte: un'arte, l'astronomia.



- 81 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,  
per la ragion che di', quinci si parte  
verso settentrion, quando li Ebrei  
84 vedevan lui verso la calda parte.  
Ma se a te piace, volontier saprei  
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale  
87 più che salir non posson li occhi miei. »  
Ed elli a me: « Questa montagna è tale,  
che sempre al cominciar di sotto è grave;  
90 e quant' uom più va su, e men fa male.  
Però, quand' ella ti parrà soave  
tanto, che su andar ti fia leggero  
93 com' a seconda giù andar per nave,  
allor sarai al fin d' esto sentero :  
quivi di riposar l' affanno aspetta.  
96 Più non rispondo, e questo so per vero. »

« È da sapere che ciascuno cielo di sotto al Cristallino ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono li ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto. E ciascuno, sì lo nono come li altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il quale igualmente in ciascuna parte de la sua rivoluzione è rimoto da l' uno polo e da l' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, o altra cosa ritonda »; *Conv.* II, III, 13. — sempre riman ecc.: infatti, se è inverno nei nostri climi, il Sole si trova di là dall' Equatore nel Tropico di Capricorno, o vicino a questo Tropico; sicchè l' Equatore rimane tra il Sole e noi, che abbiamo l' inverno. Se poi l' inverno è ai nostri antipodi, il Sole si trova di qua dall' Equatore nel Tropico del Cancro, o presso a questo Tropico; sicchè l' Equatore rimane ancora tra il Sole e i nostri antipodi o anteci, che hanno l' inverno. Cfr. *Della Valle*, *Senso* 45 sg. — per la ragion: perchè il monte del Purg. è antipodo a Sion, v. 68 sgg. — quinci: da questo monte. — parte: scosta. — quando ecc.: mentre (con senso avversat.) gli Ebrei, allorchè abitavano la Palestina e Gerusalemme, lo vedevano verso il sud. Al.: quanto. Con *quanto* si viene a dire che gli Ebrei, allorchè erano in Palestina, vedevano verso il Sud (*la calda parte*) l' Equatore lontano tanto da loro, quanto appare lontano, nella direzione del nord, dal Purg. Si determinerebbe così la posizione dell' Equatore rispetto ai due luoghi antipodi.

V. 85-96. NATURA DEL SACRO MONTE. D. desidera ora di sapere quanto dovranno ancora salire, essendo il monte tanto alto, che l'occhio suo non riesce a scorgerne la vetta. V. gli risponde che la montagna è tale, che il salirla, faticoso da principio, si fa poi via via sempre più facile. Perciò quando a D. il salire parrà soave, come a una nave procedere secondo la corrente, allora avrà compiuta l' ascensione e si riposerà. — Sulle prime il salire è grave, perchè l' anima è ancora appesantita dal carico delle colpe: « Iniquitates meae supergressae sunt caput meum; et sicut onus grave gravatae sunt super me »; *Psal.* XXXVII, 5. Ma a misura che l' anima, col salire di balzo in balzo, si viene purificando e si alleggerisce via via del brutto carico, è naturale che cammini sempre più spedita.

87. più: cfr. v. 40. « Visus non poterat attingere cacumen montis, quod erat contiguum coelo; et talis est recte virtus quae tendit ad coelum »; *Benv.*

90. uom va: si va. — e: non particella copulativa, ma intensiva. — fa male: dà molestia al salitore.

91-96. soave ecc.: piacevole, dolce, sicchè il salire non ti costerà più alcuna fatica. Cfr. *Par.* I, 97-141. — a seconda giù: in giù secondando la corrente. — riposar ecc.: riposarti dall' affanno che ti cagiona e cagionerà la salita, che fin lassù esige sempre un certo sforzo. — Più: forse perchè V. per sè più oltre non discerne; *Purg.* XXVII, 127-129.



- E com'elli ebbe sua parola detta,  
 una voce di presso sonò: « Forse  
 99 che di sedere in pria avrai distretta! »  
 Al suon di lei ciascun di noi si torse,  
 e vedemmo a mancina un gran petrone,  
 102 del qual nè io nè ei prima s'accorse.  
 Là ci traemmo; ed ivi eran persone  
 che si stavano all'ombra dietro al sasso  
 105 come l'uom per negghienza a star si pone.  
 E un di lor, che mi sembrava lasso,  
 sedeva e abbracciava le ginocchia,  
 108 tenendo il viso giù tra esse basso.  
 « O dolce signor mio, » diss' io « adocchia  
 colui che mostra sè più negligente  
 111 che se pigrizia fosse sua serocchia. »

V. 97-139. BELACQUA. Appena V. ha finito la sua dichiarazione circa la natura della montagna, risuona a sinistra una voce. I P. si volgono, e, veduto un gran petrone là di dove pareva venuta la voce, s'avvicinano ad esso. Raccolte all'ombra dietro al petrone scorgono un gruppo di persone in atteggiamento di negligenti. E tali sono stati in vita. Fra essi è un tal Belacqua (colui che ha alzato la voce), conoscente di D. Tra Belacqua e D. s'impegna un dialogo, non privo di comicità, in cui Belacqua, per giustificare il suo contegno di negligente anche nel mondo di là, fa sapere a D. ch'egli deve, al pari de' suoi compagni che per negligenza si pentirono come lui solo *in extremis*, passare fuori del vero Purg. tanto tempo quanto ne vissero qui in terra. — Di Belacqua *Lan.* e *Ott.* non dicono nulla. *An. Fior.*: « Questo Belacqua fu uno cittadino di Firenze, artefice, e faceva cotai colli di luti e di chitarre, ed era il più pigro uomo che fosse mai; e si dice di lui, ch'egli venia la mattina a bottega, e ponevasi a sedere, e mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare e a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua niglienza; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *'Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens'*. Di che l'Auttore gli rispose: *'Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te'* ». Il *Postill. Cass.* dice che fu pigrissimo « in operibus mundi sicut in operibus animae ». *Benv.* aggiunge che Belacqua « cum

magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat. Ideo Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono ». Il *De Benedetti* con documenti archivistici ha mostrato la possibilità di identificare Belacqua con un tal Duccio di Bonavia, fiorentino del popolo di San Procolo, così soprannominato; marito di una certa Lapa, vivo ancora il 2 luglio 1299, ma, secondo un documento, già morto (da quanto?) il 2 marzo 1302. (*Bull. XIII*, 252 sgg.).

99. in pria: avanti di arrivare lassù, come ha detto V. nei vv. preced. — distretta: necessità. Già in queste prime parole di Belacqua il tono è un po' canzonatorio e ironico.

101-102. a mancina: a sinistra. — prima: di udire quella voce. Il *petrone*, o gran masso, era lì vicino; ma D. e V. non l'avevano veduto, perchè, appena giunti lassù, s'erano volti a levante.

103-105. persone: sono anime di negligenti che aspettarono, per pentirsi di loro colpe, d'essere agli estremi della vita. — come l'uom ecc.: sedute o stese a terra in pose e atteggiamenti d'abbandono e noncuranza, che ben attestavano il loro carattere di pigri e negligenti. — negghienza: arc. per 'negligenza'.

106-108. sembrava: arc. per 'sembrava'. — lasso: stanco; la stanchezza è denotata soprattutto da ciò ch'è rilevato nel v. 108. — giù ecc.: chino in giù e sorretto tra l'uno e l'altro ginocchio.

111. serocchia: o *siracchia*, sorella (lat. *sororcula*); anticamente, voce dell'uso.



114      Allor si volse a noi e puose mente,  
           movendo il viso pur su per la coscia,  
           e disse: « Or va tu su, che se' valente! »  
 Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
 117      che m'avacciava un poco ancor la lena,  
           non m'impedì l'andare a lui; e poscia  
 ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,  
           dicendo: « Hai ben veduto come il sole  
 120      dall'omero sinistro il carro mena? »  
 Li atti suoi pigri e le corte parole  
           mosson le labbra mie un poco a riso;  
 123      poi cominciai: « Belacqua, a me non dole  
           di te omai; ma dimmi: perchè assiso  
           quiritto se'? attendi tu iscorta,  
 126      o pur lo modo usato t'ha' ripreso? »  
 Ed elli: « O frate, l'andar su che porta?  
           chè non mi lascerebbe ire a' martiri  
 129      l'angel di Dio che siede in su la porta.  
 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
           di fuor da essa, quanto fece in vita,

112-114. *puose mente*: ci guardò con una certa attenzione. — *movendo ecc.*: strisciandolo solo su per la coscia, tanto da poter fissar l'occhio su D., senza pur prendersi la fatica di rizzare il capo! — *va tu su*. « Come bene esprimono tutti questi monosillabi la somma poltroneria di Belacqua! »; *Betti*. Neppure per parlare giova durar fatica più dello stretto necessario! — *valente*: non fratello di monna Pigrizia, quale hai detto che sembro io! Ironia sottile, sempre però bonaria.

115-118. *allor*: dalla voce. — *angoscia*: affanno prodotto dalla fatica del salire. — *avacciava ecc.*: accelerava ancora un poco il respiro (*lena*). *Avacciare* (anche in *Purg.* VI, 27), verbo participiale da *abigere*, *abactus* — *abacchiare* —, vive tuttora in qualche luogo di Toscana. Cfr. l'avv. *avaccio* in *Inf.* X, 116 e XXXIII, 106; *Par.* XVI, 70. — *lena*: respiro. — *alzò la testa a pena*: finchè D. era un po' discosto, l'aveva sbirciato 'movendo il viso pur su per la coscia'; ora che D. gli è vicino e in qualche modo *sopra*, perchè D. èritto in piedi, è costretto, per guardarlo, ad alzar la testa, ma l'alza appena appena quanto occorre, sempre coerente a sè nella sua poltroneria.

119-120. *Hai ecc.*: Belacqua persiste nel tono ironico, burlando un po' D.

che non ha capito subito perchè il sole lo ferisse a sinistra; ma ironia e burla son così lontane da malignità che D. ne sorride.

121-122. *atti*: accennati più sopra, v. 106 sgg., 113 e 118. — *corte parole*: v. 114 e 119 sg. — *un poco*: « qual conveniva alla gravità del loco e delle circostanze, e alla serietà del filosofo, e massime di D. Sino a tal segno poté D. dar campo al ridicolo, ma non più »; *Gioberti*. — « *Fatuus in risu exaltat vocem suam; vir autem sapiens vix tacite ridebit* »; *Eccles.* XXI, 23.

124-126. *omai*: sapendoti salvo. — *quiritto*: e *quiritta*; arc., appunto qui; cfr. *Purg.* XVII, 86. — *iscorta*: che ti guidi in su. — *lo modo usato t'ha' ripreso*: ti sei ripreso qui, dopo la morte, la usata, la consueta *negghienza* che in fin di vita, quando ti risolvevi finalmente a pentirti, avevi cacciata da te?

127-129. *frate*: fratello. — *porta*: giova. — *a' martiri*: alle pene espiatorie dei cerchi del Purg. — *l'angel ecc.*: l'angelo portiere (cfr. *Purg.* IX, 78 sgg.), che siede sulla soglia della porta per cui si entra nel vero Purg.; la qual porta egli solo può aprire, ed apre soltanto a chi ha diritto d'entrare.

130-132. *Prima*: che a me sia consentito di entrar per quella porta. — *m'aggiri... vita*: giri intorno a me qui,



- 132           perch' io indugiavi al fine i buon sospiri.  
               se orazione in prima non m'aita  
               che surga su di cuor che in grazia viva:  
 135           l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»  
               E già il poeta innanzi mi saliva,  
               e dicea: « Vienne omai: vedi ch'è tocco  
               meridian dal sole ed alla riva  
 139           cuopre la notte già col piè Morrocco ».

nell'Antipurg., tanto tempo, quanto fece, cioè mi girò intorno, mentre vis- si. — *perch'è* ecc.: perchè i buoni sospiri, quelli del sincero pentimento, io per negligenza li rimandai di giorno in giorno fino all'estremo di mia vita.

133-135. orazione: di viventi; cfr. *Purg.* III, 140 sgg. — *aita*: aiuta, giova. — *surga su*: si elevi a Dio. — *in grazia*: nella grazia di Dio; cfr. *Epist. Iacob.* V, 16: « Multum valet deprecatio iusti ». — *udita*: ascoltata, quindi esaudita. « Scimus autem quia peccatores Deus non audit; sed si qui Dei cultor est et voluntatem eius facit, hunc exaudit »; *Giov.* IX, 31. Cfr. *Giobbe* XXVII, 9; XXXV, 13, ecc.

137-139. Vienne: Ne vieni, imperat.: c'è qui il *ne* pleonastico, freq. in antico con *andare*, *venire* e altri verbi specie

di moto. — *è tocco*: « Annunziandosi con queste parole esser già l'ora del mezzogiorno, segue che tutto quell'emisfero era rischiarato dai raggi del sole; e però su tutto l'opposto, che è quello di Gerusalemme, regnava la notte. Questa adunque aveva steso i suoi passi fino agli estremi confini a occidente, segnati qui col regno o città di Marocco, che occupava una delle parti più occidentali di terra ferma, allora conosciute »; *Antonelli*. — *alla riva ecc.*: la notte (qui, come in *Purg.* II, 3 sgg., personificata) è giunta a toccar col suo piede la riva oceanica del Marocco; cioè all'estremo limite occidentale della terra abitata principia a far notte. — *Morrocco*: così, e anche *Monrocco*, fu in antico chiamato il *Marocco*; cfr. *Inf.* XXVI, 104.

## CANTO QUINTO.

ANTIPURGATORIO: SECONDO BALZO. RIPRESA DELLA SALITA - SECONDA SCHIERA DI NEGLIGENTI PENTITISI IN EXTREMIS, COLTI DA MORTE VIOLENTA, CHE SI AGGRANNO IN UN SECONDO BALZO - IACOPO DEL CASSERO - BUONCONTE DA MONTEFELTRO - LA PIA.

- Io era già da quell'ombre partito,  
               e seguitava l'orme del mio duca,  
 3           quando di retro a me, drizzando il dito,  
               una gridò: « Ve' che non par che luca  
               lo raggio da sinistra a quel di sotto, »

V. 1-21. PARTENZA DAI NEGLIGENTI. Mentre i P. s'allontanano da Belacqua e da' suoi compagni, uno di questi si accorge, dall'ombra che la persona di D. produce, essere questi vivo, e, maravigliato, fa notare la cosa agli altri parlando ad alta voce. D. si volta indietro a guardare e rallenta per questo il passo; ma V. lo rimprovera

di ciò così severamente, che D. ne arrossisce.

1-3. *ombre*: anime: Belacqua e i suoi compagni. — *drizzando il dito*: verso di me per additarmi alle altre anime.

4-6. *Ve' ecc.*: vedi che il corpo di quel di sotto fa ombra. — *da sinistra*: avendo il sole a destra; cfr. *Purg.* IV, 52 sg. e 100 sgg. — *di sotto*: salivano,



- 6 e come vivo par che si conduca! »  
 Li occhi rivolsi al suon di questo motto,  
 e vidile guardar per maraviglia  
 9 pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.  
 « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia »  
 disse 'l maestro, « che l'andare allenti? »  
 12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia?  
 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
 sta come torre ferma che non crolla  
 15 già mai la cima per soffiar de' venti;  
 chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla  
 sovra pensier, da sè dilunga il segno,  
 18 perchè la foga l'un dell'altro insolla. »  
 Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?  
 Dissilo, alquanto del color consperso  
 21 che fa l'uom di perdon tal volta degno.

e V. precedeva D. — come... conduca: non pure fa ombra come corpo vivo, ma pare vivente anche nel suo muoversi « dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi perco- tando il suolo, diversamente da quello facessero le ombre »; *Lomb.* L'anima che parla dice che così le pare (v. 4 e 6): non sa essa stessa se debba credere ai proprii occhi.

8-9. vidile: vidi le ombre del v. 1. — pur me, pur me ecc.: solo me, proprio solo me e l'ombra che faceva la persona mia rompendo il lume del sole.

10-12. s'impiglia... allenti!: s'impaccia, ossia si preoccupa e turba tanto di ciò ch'altri dice di te, da rallentare il passo? — che ti fa ecc.: che importanza ha per te quel che bisbigliano costoro?

14. ferma: « La contemplazione e 'l conversare in cielo... fatti colonna immobile e monte fermissimo »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 28. « E' sono come monti fermi immobili quelli che si confidano in Dio »; *id.*, *ib.*, p. 111. « Gli amici di Dio stanno fermi come monti e come colonna fermissima »; *id.*, *ib.*, p. 22. « Ille velut rupes, vastura quae prodit in aequor, Obvia ventorum furis expositaque ponto, Vim cunctam atque minas perfert coelique marisque, Ipsa immota manens »; *Virg., Aen.* X, 693 sgg. e cfr. VII, 586.— « Il cominciamento del canto è tirato un po' alla lunga, per farsi da Virgilio consigliare la noncuranza delle dice- rie »; *Tom. D.* deve seguir V., cioè la

ragione, senza curarsi di ciò che di lui possa pensare e dire il mondo.

16-18. rampolla: sorge, germoglia; cfr. *Par.* IV, 130 sgg. — da sè... insolla: Ordina e intendi: « viene ad allontanare da sè, con lo sviarsi dietro a un nuovo pensiero, il raggiungimento del segno, ossia della mèta, a cui col primo pensiero mirava; giacchè l'un pensiero, il sopravveniente o secondo, insolla, cioè indebolisce, la viva attività o foga, dell'altro, cioè del primo pensiero; e a toccare il segno di questo o non giungerà o giungerà sol più tardi che se fosse stato fermo in esso solo ». Per il senso d'insoltare cfr. l'agg. *sollo* di *Inf.* XVI, 28 e di *Purg.* XXVII, 40; *Bull.* III, 152.

20-21. color: rossore; segno di vergogna. — tal volta: non sempre, ma solo quando la colpa sia leggera, com'è appunto quella di D.

V. 22-42. DUE MESSAGGERI DI UN'ALTRA SCHIERA DI ANIME. Ecco, intanto, venire di traverso, ma un po' più in su, una schiera di anime che cantano il *Misereere*. Dall'ombra che D. fa, argomentano anch'esse che D. è vivo; e, interrotto ad un tratto il canto, prorompono in una esclamazione di maraviglia e sostano, e due di loro corrono a mo' di messi incontro al P. chiedendo chi siano. V. risponde ai due di tornare a dire alle altre anime che D. è ancora vivo e che ad esse potrà tornar utile fargli onore. I messi ritornano velocissimi ai loro compagni, e, avuta quella notizia, la schiera tutta di gran corsa si muove verso i P.



- E 'ntanto per la costa di traverso  
 venivan genti innanzi a noi un poco,  
 24 cantando ' *Miserere* ' a verso a verso.  
 Quando s'accorser ch' i' non dava loco  
 per lo mio corpo al trapassar de' raggi,  
 27 mutar lor canto in un ' Oh! ' lungo e roco;  
 e due di loro, in forma di messaggi,  
 corsero incontr'a noi e dimandarne:  
 30 « Di vostra condizion fatene saggi ».  
 E 'l mio maestro: « Voi potete andarne  
 e ritrarre a color che vi mandaro  
 33 che 'l corpo di costui è vera carne.  
 Se per veder la sua ombra restaro,  
 com' io avviso, assai è lor risposto:  
 36 faccianli onore, ed esser può lor caro. »  
 Vapori accesi non vid' io sì tosto  
 di prima notte mai fender sereno,  
 39 nè, sol calando, nuvole d'agosto,  
 che color non tornasser suso in meno;  
 e, giunti là, con li altri a noi dier volta  
 42 come schiera che scorre senza freno.

22-24. di traverso: in direzione trasversale a quella di D. e V., che vanno in su. — innanzi... poco: un po' più in su. — *Miserere*: il Salmo I, uno dei sette penitenziali, che incomincia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* — a verso a verso: a versetti alternati, « come cantano li chierici in coro »; *Buti*.

25-27. non dava loco ecc.: impedivo il passaggio de' raggi solari attraverso al mio corpo. — roco: la grande sorpresa non solo ha troncato il canto sulle bocche loro, ma ha prodotto un senso di smarrimento che rende *roca* la voce con cui l'interiezione di meraviglia esce dalle bocche stesse.

28-30. e due di loro ecc.: la scena rammenta quella dei Centauri descritta in *Inf.* XII, 58 sgg. — saggi: consapevoli, conoscenti.

32-36. ritrarre: riferire; *Inf.* II, 6; IV, 145. — Se... risposto: se, come penso, si sono fermati per il fatto di vedere che questi fa ombra, è sufficiente risposta per loro ciò che vi ho detto, cioè che costui è vivo. — caro: potendo egli, ritornato nel mondo, grato ad essi, procurar loro preghiere suffragatrici da parte de' viventi; cfr. *Purg.* III, 140 sgg.; IV, 133, ecc.

37-39. Vapori accesi ecc.: sia le così dette *stelle cadenti*, sia i frequenti e silenziosi lampeggiamenti in seno alle nuvole sul tramonto di calda giornata estiva, si credeva che provenissero ugualmente da accensione di vapori, sicchè l'espressione *vapori accesi* può esprimere ambi i fenomeni; cfr. *Ristoro d'Arezzo*, Lib. II, sez. VII, cap. 2 e 5, e cfr. *Virg.*, *Georg.* I, 365 sg. *Brun. Latini*, *Trés.* II, 37. Il P. per darci un'immagine viva della velocità con che i due *messaggi* tornarono a riferire ai loro compagni la novità udita, dice che corsero veloci più che baleni e stelle cadenti. — di prima notte: sul cominciar della notte; espressione sempre viva in Toscana. — fender sereno: solcare il cielo sereno: fin qui si accenna alle stelle cadenti. — nè ecc.: e non vidi mai vapori accesi — che qui sono lampi — fendere così rapidamente nuvole nel mese di agosto mentre il sole cala: *sol calando* equivale all'abl. assol. lat. *occidente sole*.

41-42. dier volta: tornarono indietro di gran corsa verso di noi insieme co' loro compagni: tanto queste anime bramano i suffragi de' viventi. — scorre senza freno: « sembrano una fiumana che straripa »; *Pietrobono*.



« Questa gente che preme a noi è molta,  
 e vegnonti a pregar » disse il poeta:  
 15 « però pur va ed in andando ascolta. »  
 « O anima che vai per esser lieta  
 con quelle membra con le quai nascesti, »  
 48 venian gridando, « un poco il passo queta.  
 Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,  
 sì che di lui di là novella porti:  
 51 deh, perchè vai? deh, perchè non t'arresti?  
 Noi fummo tutti già per forza morti,  
 e peccatori infino all'ultima ora:  
 54 quivi lume del ciel ne fece accorti,  
 sì che, pentendo e perdonando, fora  
 di vita uscimmo a Dio pacificati,  
 57 che del disio di sè veder n'accora. »  
 E io: « Perchè ne' vostri visi guati,  
 non riconosco alcun; ma s'a voi piace  
 60 cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

V. 43-63. ARRIVO DELLA SCHIERA. PRIMO SCAMBIO DI PAROLE TRA ESSA E D. V. fa notare a D. che tutte quelle anime vengono di certo a pregarlo; ma poichè egli e D. perderebbero troppo tempo se sostassero a dar loro udienza, ammonisce l'alunno di ascoltarle seguitando a camminare. Le anime, come son vicine, invitano - invito vano - D. a fermarsi, e lo pregano di guardare se di loro ne conosca alcuna di cui portar notizia nel mondo (allo scopo evidentemente di ottenere suffragi), dicendogli insieme che son tutte anime di persone finite di morte violenta e solo nell'atto del morire riconciliate con Dio. D. senza fermarsi le guarda, ma dichiara di non conoscerne alcuna; però soggiunge di essere pronto a fare quel che potrà per loro. - Quanto tempo costoro abbiano a restare nell'Antipurgatorio, non è detto nè qui nè poi; ma poichè sono colpevoli come quelli del 1º balzo (Belacqua e compagni) d'aver negligerentemente tardato a pentirsi all'ultim'ora, dal silenzio di D. possiamo arguire che debbano anch'essi rimaner fuori del vero Purgatorio tanto tempo quanto vissero in questo mondo (IV, 130 sgg.).

43-45. preme: che sta per farci pressa, per affollarsi presso a noi. - però pur va: perciò seguita a camminare; chè si perderebbe troppo tempo se ci fermassimo per ascoltarli tutti.

46-48. esser lieta: purificarti e salire in cielo dov'è letizia vera. - membra: corporee. - il passo queta: fermati.

49-51. unqua: mai; cfr. *Purg.* III, 105; *Par.* VIII, 29. - deh, perchè ecc.: Seguendo il consiglio di V., D. non si ferma a dar udienza alle anime, ma le ascolta camminando. Perciò quelle, riuscita inutile la preghiera del v. 48, insistono ancora 'Deh, ecc.', dimostrando quanto acuto sia il loro desiderio di accostarsi a lui e di raccomandarglisi.

52-55. per forza morti: uccisi violentemente, come meglio si vedrà in seguito; cfr. *Inf.* XI, 34. - quivi: allora, cioè in punto di morte. - lume... accorti: la grazia illuminante ci avvertì della necessità di pentirci. - perdonando: ai nostri offensori, e, qui, in particolare, agli uccisori: « si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis pater vester coelestis delicta vestra »; *Matt.* VI, 14.

57. del disio... n'accora: ci tormenta dolorosamente col desiderio, accorato perchè per ora e per un pezzo inappagabile, di vederlo, cioè della beatitudine eterna che consiste in tale visione. Quanto all'espress. *sè veder*, cfr. il *passarsi* di *Inf.* VI, 39 e la n. relativa.

58. Perchè ecc.: per quanto io guardi attentamente i vostri volti.

60. ben nati: essendo destinati a salvezza; cfr. *Par.* III, 37; V, 115.



voi dite, e io farò per quella pace  
 che dietro a' piedi di sì fatta guida  
 63 di mondo in mondo cercar mi si face ».

E uno incominciò: « Ciascun si fida  
 del beneficio tuo senza giurarlo,  
 66 pur che 'l voler non possa non ricida.  
 Ond' io, che solo innanzi alli altri parlo,  
 ti priego, se mai vedi quel paese  
 69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
 che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese  
 in Fano, sì che ben per me s'adori  
 72 pur ch' i' possa purgar le gravi offese.  
 Quindi fu' io; ma li profondi fori  
 ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,  
 75 fatti mi fuoro in grembo alli Antenori,

61-63. dite ecc.: ditemelo e vi prometto che lo farò per quella beatitudine del Paradiso (dov' è *vita intera di amore e di pace*, *Par. XXX*, 102) che io bramo al pari di voi e vo cercando di mondo in mondo sulle orme di sì fatta guida; parole che bisogna figurarsi accompagnate da un gesto additante Virgilio.

V. 64-84. **IACOPO DEL CASSERO DA FANO.** Parla per primo Iacopo del Cassero, che racconta la sua tragica morte pregando anzi tutto D. di pregare in Fano che si preghi per lui. — Questo Iacopo, dell'antica e nobilissima famiglia del Cassero o Cassaro (cfr. *Amiani, Memor. Istor. di Fano I*, 231 sgg.), fu figlio di Egeucione, podestà di Macerata nel 1268, e nipote di Martino del Cassero, professore di leggi e reggitore delle scuole di Arezzo nel 1255, uno de' più celebri giureconsulti de' suoi tempi (cfr. *Tiraboschi, Lett. Ital. III*, 279). Iacopo si trovò nel 1288 tra i Guelfi delle Marche venuti in soccorso de' Fiorentini contro Arezzo (cfr. *G. Vill. VII*, 120), e nel 1296-97 fu podestà di Bologna, dove s'inimicò, sparlandone in modi anche triviali (*Lan. e Benv.*) e combattendone le ambizioni, Azzo VIII da Este, marchese di Ferrara. Tornò poi a Fano; e di là, chiamato nel 1298 podestà a Milano da Maffeo Visconti, per non aver a toccare il territorio dell'Estense, andò per mare fino a Venezia, donde si avviò guardingo alla volta di Milano per il territorio padovano. Ma in questo fu di sorpresa assalito, accoltellato e morto ad

Oriago sulle rive del Brenta da sgherri di Azzo VIII, assistito nel tradimento da Riccardo da Camino e da Geraldo, signore di Trevigi. Il suo corpo, portato a Fano, fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, dove si legge tuttora la lunga iscrizione sepolcrale per lui. Cfr. *Del Lungo, D. ne' tempi di D.* 423 sgg. e *L. Rocca in Lect. Dantis*, p. 16 sgg.

64-66. si fida del beneficio tuo: ha fiducia di essere beneficiato da te, ossia che tu ci procurerai buoni suffragi. — *senza giurarlo*: anche senza giuramento per parte tua. — *non possa*: difetto di potere, impossibilità: cfr. le parole *noncuranza, nonusanza*, ecc. — *ricida*: tronchi, renda inutile la tua volontà di farci del bene. « Velle adiacet mihi; perficere autem bonum non invenio »: *Rom. VII*, 18.

68-69. quel paese ecc.: la Marca anconitana confinante a nord con la Romagna e a sud col regno di Napoli, tenuto nel 1300 da Carlo II d'Angiò.

71. ben per me s'adori: si preghi Dio per me bene, cioè da anime che siano in grazia di Dio; cfr. *Purg. IV*, 133 sgg.

73-76. Quindi: di tal luogo, cioè di Fano. — *profondi fori*: ferite profonde, mortali. — *sedea*: nel qual sangue io, anima, aveva la mia sede. « Anima enim omnis carnis in sanguine est »: *Levit. VII*, 14. — *in... Antenori*: nel territorio di Padova, fondata, secondo la tradizione, da quell'Antenore troiano (cfr. *Tit. Liv. I*, 1) da cui prende nome la 2ª zona di Cocito. « Par quasi che D. voglia qui accusare i Padovani d'essersi intesi proditoriamente con Azzo, e che per questo li chiami *Antenori* dal tra-



l'à dov'io più sicuro esser credea:  
 quel da Esti il fè far, che m'avea in ira  
 assai più là che dritto non volea.  
 Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,  
 quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,  
 ancor sarei di là ove si spirà.  
 Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
 m'impigliar sì, ch' i' caddi; e lì vid'io  
 delle mie vene farsi in terra laco.»  
 Poi disse un altro: «Deh, se quel disio

ditore Antenore»; *Filal.* — là dov'io: dov'io mi credeva specialmente sicuro, «quia inter Venetias et Paduam... ubi solet iter esse tutissimum» (*Benv.*); ed anche «per la potenza de' Padovani» (*Buti*), e per essere fuori e lontano dal territorio di Azzo.

77. quel: Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Este (qui *Esti* come in *G. Vill.* IX, 85, 212, 275, ecc.), signore di Ferrara, Modena e Reggio, morto nel 1308. In *Inf.* XII, 112 è ricordato come parricida; e cfr. anche *Purg.* XX, 30; *De Vulg. Eloq.* I, XII, 5 e II, VI, 5, ne' quali luoghi gli accenni ed Azzo non suonano mai lode.

78. assai più là ecc.: oltre i limiti del giusto, perchè non aveva diritto Azzo di usar rappresaglie contro Iacopo, nemico di Azzo (n. 64-84) per cagione del suo pubblico ufficio in Bologna. L'odio però era spiegabile, se Iacopo aveva veramente, come raccontano, parlato in Bologna in vituperio di Azzo con eccessiva licenza, accusandolo pubblicamente di tradimento e forse anche di parricidio, allo scopo di denigrarlo agli occhi dei Bolognesi.

79. Mira: borgo tra Padova e Oriago presso un canale ch' esce dalla Brenta. Ai tempi di D. apparteneva ai Padovani, che già avevano molte villeggiature e castelli in quelle vicinanze; cfr. *Bass.* 452-3.

80. Oriaco: Oriago, villaggio tra Padova e Venezia dalla parte delle lagune. Fino a tempi recenti la via principale che conduce a Venezia, passava per la Mira vicino ad Oriago. Iacopo fuggendo dagli assalitori, invece di proseguir la via da Oriago alla Mira, corse per salvarsi a una palude (*Bass.* 453), ma, impigliatosi nelle canne e nel limo, fu sopraffatto ed ucciso. «E dice che, s'ivi [*inver la Mira*] fosse fuggito, come egli fuggì verso il padule, ch'egli sarebbe campato, però ch'egli era bene accompagnato, e areb-

be sostenuto tanto, che sarebbe stato atato da quei della villa»; *An. Fior.*

82-84. braco: fango; cfr. *Inf.* VIII, 50. — vene: sangue. — laco: alla lat. per 'lago'.

V, 85-129. BUONCONTE DA MONTEFELTRO. Un altro spirito prega D. di aiutarlo con buona pietate, cioè con preghiere a Dio, ad affrettare la sua purificazione, giacchè nè moglie nè altri congiunti pensano a lui. Sono — egli dice — Buonconte da Montefeltro. Richiestone poi da D., racconta gl'ignoti particolari della propria morte a Campaldino, e la contesa tra un angelo ed un diavolo per averne l'anima, e come il diavolo, non avendo potuto aver l'anima, sfogasse la sua rabbia sul corpo che finì sepolto in fondo all'Arno. — Buonconte è il figlio di quel conte Guido Montefeltro, che D. ha trovato tra consiglieri di frodi (*Inf.* XXVII, 67 sgg.). Nel 1287 Buonconte ebbe parte alla cacciata de' Guelfi d'Arezzo, per la quale cominciò la guerra tra Fiorentini e Aretini; cfr. *G. Vill.* VII, 115. Nel 1288 fu de' capitani che posero l'agguato ai Senesi nel valico della Pieve al Toppo, dove i Senesi furono sconfitti (*ibid.* 120). Nel 1289 capitanò i Ghibellini d'Arezzo nella loro guerra contro i Fiorentini e fu ucciso nella battaglia di Campaldino l'11 giugno 1289 (*ibid.* 131). — «Iuvenis strenuissimus armorum, qui in conflictu Aretinorum apud Bibenam missus a Guillelmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit, quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: Tu numquam fuisti de domo illa. Cui Boncontes respondit: Si veneritis quo ego, numquam revertemini. Et sic fuit de facto, quia uterque prohibet pugnans remansit in campo»; *Benv.*

85-87. se: particella desiderativa. — disio: di pace, v. 61 sgg. — buona ple-



- si compia che ti tragge all'alto monte,  
 87 con buona pietate aiuta il mio!  
 Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:  
 Giovanna o altri non ha di me cura;  
 90 per ch'io vo tra costor con bassa fronte.»  
 E io a lui: «Qual forza o qual ventura  
 ti travìò sì fuor di Campaldino,  
 93 che non si seppe mai tua sepultura?»  
 «Oh!» rispuos'elli, «a piè del Casentino  
 traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,  
 96 che sovra l'Ermo nasce in Apennino.  
 Là 've'l vocabol suo diventa vano,  
 arriva' io forato nella gola,  
 99 fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.  
 Quivi perdei la vista e la parola;  
 nel nome di Maria fini', e quivi  
 102 caddi e rimase la mia carne sola.

tate: con pietà cristiana pregando e facendo pregare per me. — il mio: il desiderio mio di salire all'alto monte per ivi compiere la mia purgazione e farmi degno di volare poi al Paradiso.

88. fui: da vivo, ora non più, ch'è nell'altra vita titoli e gradi più non esistono, e da Montefeltro vale 'conte di Montefeltro'; cfr. *Inf.* XXXIII, 13. — son: il nome personale rimane anche nell'altra vita, cfr. *Par.* VI, 10.

89. Giovanna: la vedova di Buonconte. — altri: amici, o anche consanguinei, quali il Conte Galassio di Montefeltro che fu podestà di Arezzo nel 1290, e Federico, fratello di Buonconte, che ivi era podestà per l'appunto nel 1300, e Manentessa, figlia di Buonconte, maritata in casa dei Conti Guidi.

90. con bassa fronte: vergognoso e accorato d'essere trascurato da coloro che amai in terra, come non sono altri de' miei compagni di qui.

91-93. Qual... ventura: quale violenza o quale ragione fortuita. — Campaldino: piccola pianura nel Casentino, tra Poppi e Bibbiena, dove i Ghibellini d'Arezzo furono sconfitti dai Guelfi di Firenze l'11 giugno 1289; cfr. n. 85-129. D. era bene informato della battaglia, avendo militato in tale occasione nell'esercito fiorentino, come nella *Vita di D.* attesta Leonardo Bruni di su l'esplicita affermazione contenuta in una epistola di D. ch'egli ebbe sott'occhio. — non... sepultura: «mai non si seppe dove fosse arrivato,

però che mai non si trovò il corpo suo »; *An. Fior.* Come per il conte Ugolino, anche qui al silenzio della storia supplisce mirabilmente la fantasia del Poeta.

94-96. Casentino: la valle superiore dell'Arno. Cfr. *Inf.* XXX, 65; *Purg.* XIV, 43. — acqua: fiume; per metonimia. — Archiano: affluente casentino dell'Arno. Scrive il *Bass.* (p. 102 sg.): «Non si poteva trovare per il corso inferiore dell'Archiano espressione più adatta che la voce 'traversa'. Poiché nella località in cui l'Archiano sbocca nell'Arno, questo scorre sul lato destro della valle, mentre quello scende dal pendio a sinistra e deve attraversare la vallata in tutta la sua larghezza per entrare nell'Arno». — Ermo: è l'Eremo o convento di Camaldoli, fondato da S. Romualdo sul principio del secolo XI in un luogo elevato e boscoso presso il giogo della Falterona; cfr. *Par.* XXII, 49. Come l'indicazione della sorgente dell'Archiano non risponda alle condizioni odierne, chiari il *Bass.*, p. 103; ma ben poteva corrispondere a quelle dei tempi di D.

97. Là 've': a circa due miglia e mezzo da Campaldino, dove vien meno il nome (*vocabol*) di Archiano, perchè le sue acque sboccano nell'Arno.

100-102. Quivi ecc.: quivi, cioè alla confluenza dell'Archiano nell'Arno, perdetti i sensi e la favella, ossia ogni facoltà vitale; ma nell'atto di morire invocai Maria; e quivi cadde e



Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi:

l'angel di Dio mi prese, e quel d' inferno  
gridava: ' O tu del ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno

per una lacrimetta che 'l mi toglie;

ma io farò dell'altro altro governo!'

Ben sai come nell'aere si raccoglie

quell'umido vapor che in acqua riede,

tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede

con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento

per la virtù che sua natura diede.

restò il mio corpo privo dell'anima. Altri tolgono l'interpunzione in fine del v. 100 e considerano la parola come oggetto del verbo *finì*.

103. Io dirò vero: sta per raccontare cose straordinarie, e sente il bisogno di questa affermazione preliminare. — ridì tra' vivi: affinché si sappia come fui salvo, e si preghi per me, e si conosca dagli uomini come l'intercessione di Maria a pro dei peccatori sia efficace anche se a Lei si rivolgano solo, come feci io, nell'ora estrema.

104. quel: l'angelo d' Inferno, il demonio. Un contrasto consimile si ha in *Inf.* XXVII, 112 sgg. per l'anima del padre di Buonconte. Una tenzone tra l'arcangelo Michele ed il diavolo per il corpo di Mosè è accennata in *Ep. di Giuda*, v. 9. Le leggende del medioevo son ricche di simili contrasti, i quali ordinariamente si svolgono intorno al possesso dell'anima; solo di rado intorno a quello del corpo.

105-107. del ciel: essere celeste. — mi privi: dell'anima di costui, la quale, essendo immortale, è la parte eterna di lui. — per una lacrimetta: da par suo parla il diavolo della conversione agli estremi con dileggio. Anche nelle leggende medievali è spesso raccontato come l'uomo riesca a conseguire l'eterna salute con una lagrima di penitenza, o raccomandandosi, mentre muore, a Dio o alla Vergine; come avvenne ad uno dei ladroni crocifissi con Cristo; *Luca* XXIII, 42-43.

108. dell'altro: del resto, cioè del corpo, sul quale sfogherò la mia rabbia.

109-111. Ben sai: descrive scientificamente e poeticamente la formazione della pioggia. — si raccoglie: s'unisce in nuvole. « Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris Collectae ex alto nubes »: *Virg.*, *Georg.*

I, 322 sgg. — riede: si condensa in acqua e ritorna in giù come pioggia. — dove: nella regione superiore dell'aria. — freddo: « il freddo è generativo de l'acqua »; *Conv.* IV, XVIII, 4.

112-113 Giunse quel... intelletto: si ordini e si intenda: ' Quello (il diavolo) accoppiò (*giunse* = congiunse) mal volere che vuole e cerca (*chiede*) solo il male, con le forze dell' intelletto (cfr. *Inf.* XXIII, 16 e XXXI, 55 sg) '. — Al: ' Quel mal volere, cioè il diavolo, che cerca solo il male con l' intelletto, giunse alla regione superiore dell'aria (indicata nella terzina precedente) '; ma con l' intelletto si comprende il vero; con l' intelletto anche operano le Intelligenze incorporee (*Conv.* II, v, 18); ma non si desidera e vuole (*chiede*) con l' intelletto, bensì con la volontà, e le stesse pure Intelligenze di volontà sono dotate (*Par.* XXIX, 63). Altri intende che sogg. di *giunse* sia l'angel d' inferno del v. 104, qui sottinteso, e unisce *quel a mal voler*; donde a tutto il passo il senso stesso che gli diamo noi; ma ci pare un po' troppo duro sottintendere come soggetto parole così lontane. Il *Torraca* interpreta: ' Quel mal volere che chiede pur il male, cioè il diavolo, per mezzo del suo intelletto (che esso sostitui alle intelligenze che conducono le stelle e alla cui influenza si devono di regola pioggia, vento, grandine, ecc.), unì e mosse il fummo (la nebbia) e il vento '. — Il senso complessivo è, in ogni modo, che l'angelo d' Inferno, usando di tutte le sue potenze, suscitò una tempesta di vento e di acqua per fare strazio del cadavere di Buonconte. — fummo: il vapore acqueo condensato in nebbia (cfr. *Inf.* XIII, 12; IX, 75).

114. virtù... diede: virtù, potenza naturale. Il diavolo è detto « il principe della podestà dell'aria » in *Efes.* II, 2.



- Indi la valle, come 'l di fu spento,  
 da Pratomagno al gran giogo coperse  
 117 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,  
 sì che 'l pregno aere in acqua si converse:  
 la pioggia cadde ed a' fossati venne  
 120 di lei ciò che la terra non sofferse;  
 e come ai rivi grandi si convenne,  
 ver lo fiume real tanto veloce  
 123 si ruinò, che nulla la ritenne.  
 Lo corpo mio gelato in su la foce  
 trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse  
 126 nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce  
 ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:  
 voltommi per le ripe e per lo fondo;  
 129 poi di sua preda mi coperse e cinse.»

Sulle cognizioni e sulla potenza dei demoni cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 64, 1, e I, 112, 2, dove si dice: « Et angeli boni et mali possunt aliquid in istis corporibus operari praeter actionem coelestium corporum, condensando nubes in pluvias et aliqua huiusmodi faciendo ». Anche si riteneva che parte dei demoni avessero nell'aria la loro sede.

115-120. *Indi... nebbia*: Senso: 'Poi, venuta la sera, il demonio coperse di nebbia tutta la valle'. — *Pratomagno*: contrafforte dell'Appennino che, a destra dell'Arno casentinese, divide il Valdarno superiore dal Casentino. Cfr. *Bass.* 76-79, 100 sgg. — *giogo*: la Grogana, la catena principale dell'Appennino alla sinistra dell'Arno casentinese. Tra Pratomagno e la Grogana si stende la piana di Campaldino. — *fece*: sogg. è sempre il diavolo. — *intento*: coperto, denso di vapori. « *Horrida tempestas coelum contraxit, et imbres Nivesque deducunt Jovem* »; *Horat., Epod.* XIII, 1 sg. « *Intendit locum sertis* »; *Virg., Aen.* IV, 506. — *pregno*: di vapori. Il giorno della battaglia di Campaldino « l'aria era coperta di nugoli »; *Dino Comp.* I, 10. — *acqua*: pioggia. — *fossati*: i rivoli minori. — *ciò ecc.*: la parte della pioggia non direttamente assorbita dalla terra.

121-123. *come... si convenne*: quando quell'acqua dai fossati, o rivoletti, fu passata e si fu raccolta nei torrenti che affluiscono all'Arno. — *fiume real*: è l'Arno, così chiamato anche da *G. Vill.* I, 43, e non l'Archiano, per quante ragioni si vogliano escogitare e addurre a favore di questo. Fiumi reali

sono, come ben dice il *Buti*, « quelli che fanno capo in mare, come fa l'Arno; altri no ». Cfr. *Bull.* XVIII, 1.

124-127. *Lo corpo mio gelato*: il mio freddo cadavere (oggetto di *trovò*). — *rubesto*: impetuoso nella sua piena; cfr. *Inf.* XXXI, 106. — *il dolor*: il dolore che sentii de' miei peccati nell'imminenza della morte e che, come mi fece invocare Maria, così m'indusse a far devotamente croce delle braccia sul petto; ma questa croce sciolsero le violenti onde dell'Archiano, che travolsero il mio cadavere secondo il desiderio del diavolo.

128-129. *voltommi*: il soggetto è sempre lo stesso dei verbi *trovò*, *sospinse* e *sciolse*, cioè 'l'Archiano' del v. 125. — *preda*: « sassi, rena o ghiera, che scorrendo per la terra ed inondando quella, come i soldati la preda, se ne portan con loro i fiumi »; *Dan.* — *coperse e cinse*: mi ricoperse di sopra e mi avvolse dandomi quella sepoltura che niuno naturalmente poté poi sapere e rinvenire (v. 93).

V. 130-136. *PIA DE' TOLOMEI*. Appena Buonconte si tace, una terza anima si raccomanda a D., pregandolo che, tornato nel mondo, si ricordi di lei che si chiamò Pia, e, nata in Siena morì nella Maremma, come ben sa il marito. — È Pia senese, della famiglia, secondo *Pietro di D., Benv.* e *l'An. Fior.*, dei Tolomei, sposa a Nello o Paganello, figlio d'Inghiramo de' Pannocchieschi, signore del castello della Pietra in Maremma (a nove miglia a levante da Massa Marittima) e di molti altri castelli di minor conto,



- 122 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,  
e riposato della lunga via »  
seguitò il terzo spirito al secondo,  
« ricorditi di me che son la Pia:  
Siena mi fè; disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nnanellata pria  
136 disponando m'avea con la sua gemma. »

podestà di Volterra nel 1277, di Lucca nel 1313, capitano della taglia guelfa di Toscana nel 1284, vissuto almeno sino al 1322, nel quale anno fece testamento. Questa Pia non è da confondere con Pia Guastelloni vedova di Baldo Tolomei, ancor viva nel 1318. Nello, o la moglie avesse veramente commesso alcun fallo, o egli la sospettasse soltanto d'infedeltà, o più verisimilmente per desiderio di sposare, come di fatto poi fece, la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi (che, vedova di Guido Montfort [*Inf.* XII, 118 sg. e cfr. *Bull.* XVII, 125] e di un Orsini, aveva nel 1295 sposato un Caetani, ma nel 1297, dichiarato sciolto il 3° matrimonio, era tornata libera), condusse la Pia nel suo castello della Pietra in Maremma e la fece quivi morire, « e sepelo fare sì segretamente, che non si sa come morisse »; *Lan.*; e così molti altri. Invece l'*An. Fior.*: « Essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi di dietro, e cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle ». Lo stesso racconta pure *Beniv.*; e l'uccisore sarebbe stato certo Magliata di Piombino. Una parte del dirupo nel quale sorge il castello, si chiama tuttora *Salto della Contessa*, perchè ivi la tradizione vuole avvenuta la uccisione.

130. Deh, ecc.: Ai forti e vibrati versi coi quali Buonconte ha chiuso il suo dire succedono d'improvviso questi soavissimi, e la soavità sembra ancor maggiore per il vivo contrasto con quelli. *Deh* è interiez. di preghiera.

133. ricorditi: è imperativo impersonale, che equivale alla forma personale 'ricordati'. Buonconte ricorda la sua Giovanna e gli altri che si sono scordati di lui; Manfredi vuol esser ricordato a Costanza, Iacopo ai suoi Fanesi, affinchè preghino per lui. La Pia non ha alcuno de' suoi cari d'un tempo a cui possa essere ricordata e raccomandata, e prega il P. che si ricordi egli stesso di lei.

134-136. Siena... Maremma: nacqui in Siena, morii in Maremma. — salsi: sincope dell'arc. 'sallosi', se lo sa: ben conosce come avvenne la mia morte in Maremma. — colui: Nello, mio marito. Egli lo sa; altri no. Dunque anche D. non sapeva forse nulla di preciso, come dicono *Lan.*, *Ott.*, ecc. — che 'nnanellata ecc.: che mi avea dato l'anello nuziale celebrando il matrimonio, ossia *disposandomi*. Si accenna ai due « atti simultanei, e l'uno compimento dell'altro » (*Del Lungo, Dal sec. e dal poema di D.*, p. 441 sgg.) del dare l'anello secondo il rito religioso e della promessa di prendere e tenere per moglie. La celebrazione delle vere e proprie nozze seguiva di regola più tardi, dopo più giorni o mesi o, magari, anni. Pia vuol dire che fu legittima moglie del suo uccisore. La lez. *disposata*, porterebbe a intendere: « che m'aveva disposata dopo ch'ero prima stata innanellata, cioè in seconde nozze », interpretazione possibile solo con l'identificazione, contraddetta dalla storia, di Pia con la vedova Pia Guastelloni; nè la lezione *disposata* ha per sè l'autorità de' codici e de' commentatori antichi. Cfr. *Barbi, Bull.* XXV, 60 sgg.



## CANTO SESTO.

ANTIPURGATORIO: SECONDO BALZO. RESSA DELLA NUOVA SCHIERA DI NEGLIGENTI INTORNO A DANTE — BENINCASA DA LATERINA, GUCCIO TARLATI, FEDERIGO NOVELLO, GANO SCORNIGIANI, CONTE ORSO DEGLI ALBERTI, PIER DALLA BROCCIA — EFFICACIA DELL'ORAZIONE SUI DECRETI DI DIO — IL SOLITARIO SORDELLO — SCENA D'AFFETTO TRA LUI E VIRGILIO — APOSTROFE ALL'ITALIA E NON A LEI SOLA.

Quando si parte il gioco della zara,  
 colui che perde si riman dolente,  
 3 repetendo le volte, e tristo impara:  
 con l'altro se ne va tutta la gente;  
 qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
 6 e qual da lato li si reca a mente:  
 el non s'arresta, e questo e quello intende;  
 a cui porge la man, più non fa pressa;  
 9 e così dalla calca si difende.

V. 1-24. RESSA DELL'ANIME PER RACCOMANDARSI A DANTE. Le altre anime della schiera di Iacopo, Buonconte e Pia fanno ressa intorno a D., e tutte a gara lo pregano di procurar loro da parte dei viventi preghiere che affrettino il raggiungimento da esse bramato della beatitudine. Di parecchie di queste anime D. dice i nomi, e di talune accenna anche fatti della loro vita.

1. si parte: finisce e i giocatori si separano; cfr. *Purg. XXVI, 37. — zara: prov. azar, forse dall'ebra. zarah, arab. volg. zehar e per contraz. zar = dado. La zara fu nel medioevo il tipo dei molti giuochi di azzardo fatti coi dadi, e si faceva con tre dadi, che il giocatore gittava su un banco qualsiasi dopo aver pronunziato un numero, e a questo, per vincere, doveva corrispondere la somma dei tre punti segnati nella faccia superiore de' dadi gittati. Il giuoco era regolato da particolari norme, e si chiamava zara dal ripetersi questa parola nel corso del giuoco tante volte, quante — ed erano molte — l'accennata somma dei tre numeri, non corrispondeva al numero pronunziato. (Cfr. *Zdekauer, Giuoco in Italia, 7 sgg.*). Secondo il Tamassia (*Giorn. st. d. Lett. it. XXI, 456 sgg.*), D. avrebbe preso questa scena del terminar della zara da Odofredo, famoso dottore di Bologna, morto nel 1265, che scrive (*Super tribus libris codicis, Lugd., 1550, p. 31*): « Item sicut videmus in luso-*

ribus ad taxillas vel similem ludum, nam multi stare solent ad videndum ludum, et quando unus lusorum obtinet in ludo, illi instantes solent petere aliquid sibi dari de lucro illo in ludo habito, et illi lusores dare solent, et si de suo patrimonio aliquis ab eis peteret alias si (sic) in ludo, reputarent eum fatuum ». Ma, come il Tam. stesso osserva, « Odofredo riferisce esempi, aneddoti, detti, ecc., di parecchi suoi predecessori. Può darsi quindi che questo esempio de' giocatori, circondati da gente che aspetta il momento buono per chiedere, fosse un esempio tradizionale, scolastico, che si soleva adoperare dai dottori. E allora D. avrebbe tratto la materia prima della sua similitudine dalle tradizioni scolastiche bolognesi ». Ma il giuoco era diffusissimo, e la similitudine, piena di vivaci e precisi particolari, par piuttosto dedotta « dall' immediata osservazione del vero »; *Novati, Lect. D. 8 sg.*

3. le volte: le voltate dei dadi, i punti: si riprova a gettare i dadi, a far nuovi tiri. — tristo impara: impara con dolore, troppo tardi, con quali accorgimenti avrebbe potuto gettare i dadi in modo da vincere.

4-9. con l'altro: col vincitore. — qual... mente: tutti vorrebbero qualche dono di danaro dal vincitore, e tutti gli si raccomandano. — el: l'altro, il vincitore. — intende: ascolta. — a cui ecc.: quegli a cui il vincitore porge la mano dandogli qualcosa, non



- Tal era io in quella turba spessa,  
 volgendo a loro, e qua e là, la faccia,  
 e promettendo mi sciogliea da essa.  
 Quiv'era l'Aretin che dalle braccia  
 fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
 e l'altro ch'annegò correndo in caccia.  
 Quivi pregava con le mani sporte  
 Federigo Novello, e quel da Pisa  
 che fè parer lo buon Marzucco forte.

insiste (*fa pressa*) più oltre, e se ne va. — si difende: si schermisce e si libera.

13-14. L'Aretin: è Benincasa da Laterina, giudice d'Arezzo, valentissimo in diritto, che insegnò a Bologna. Essendo vicario del podestà di Siena, condannò a morte uno stretto parente di Ghino di Tacco, propriamente un suo fratello (chiamato variamente dai comm. ant. Cervo o Tacco o Turino), e, secondo qualcuno, anche uno zio o il padre di Ghino stesso, perchè « come rubatori e omni violenti, avevano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quivi stavano e rubavano chiunque passava per la strada »; *Buli.* Passato Benincasa a Roma ufficiale giudiziario, Ghino andò a sorprenderlo e lo uccise « sulla sala dove si tiene la ragione » (*Lan.*); poi se ne venne a salvamento con la testa che gli aveva tagliata. Cfr. *Gigli, Diario Senese* II, 312 sg. *Bocc., Decam.* II, 8; *X*, 2. — Ghin di Tacco: gentiluomo senese dei nobili della Fratta o de' Pecorai da Turrita « per la sua fierezza e le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiora, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, e in quel dimorando chiunque per le circostanti parti passava, rubare faceva a' suoi masnadieri »; *Bocc., Dec.* X, 2. Dopo essere così stato per lungo tempo lo spaventato delle Maremme senesi e anche della corte romana, si riconciliò con Bonifazio VIII. Ma un dì in Asinailunga, nel contado di Siena, fu assalito da armati e ucciso. Cfr. *Aquarone, D. in Siena* 93 sgg.

15. L'altro: Guccio (o Ciaccio, secondo altri) dei Tarlati da Pietramala nel territorio aretino, zio di Guido vescovo d'Arezzo, « juvenis strenuus armorum. Hic, cum Tarlati gererent bellum cum Bostolis nobilibus de Aretio, qui exules recipiebant se in castello quod dicitur Rondine in Valle Arni, equitavit contra illos; et cum persequeretur quosdam, equus fortis transportavit ipsum in Arnum, et suffo-

catus est in quodam pelago. Cuius corpus inde extractum Bostoli ludi-briose sagiptasse dicuntur »; *Beni.* Altri narrano che annegò fuggendo; e potrebbe essere, perchè caccia (*Bull.* XVIII, 14) valse anche fuga. *Aiolo del Barbicone* II, 33 « ... fuggirono verso il mare... e... n'andarono su per la marina in tanta caccia, che in cinque giornate giunsono in Trebisonda ».

17-18. Federigo: figlio di Guido Novello da Bagno dei Conti Guidi del Casentino. Fu ucciso nel 1289 o 1291 da uno de' Bostoli d'Arezzo presso Bibbiena, mentre guerreggiava co'suoi parenti guelfi. — quel da Pisa: « questi fu Farinata figliuolo di messer Marzucco de li Scornigiani da Pisa; lo quale messer Marzucco fu cavaliere e dottore di legge; ed essendo in Maremma, cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura; e avvotossi di farsi frate minore; e così fece poi che fu campato del pericolo... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata sopra detto, suo filliuolo, fu morto da un cittadino di Pisa [*Boccio o Beccio da Caprona, Petr. Dant., An. Fior.*]; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di S. Francesco, andati per lo corpo del detto suo filliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutt'i consorti, mostrando con bellissime autoritati e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore rimedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi, che si fece la pace, ed egli volse baciare quella mano che aveva morto lo suo filliuolo »; *Buli.* Così suppergiù anche altri comm. ant. Ma il *Luiso*, su documenti del tempo e vagliando con acume le testimonianze de' comm. ant. (*Bull.* XIV, 44 sgg.), dimostrò che D. allude a un altro figlio dello Scornigiani, Gano, fatto uccidere in Pisa dal conte Ugolino nel dicem-



Vidi Conte Orso e l'anima divisa

21 dal corpo suo per astio e per invidia,  
com'e' dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,  
mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
24 sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante

quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,  
27 sì che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: « El par che tu mi nieghi,  
o luce mia, espresso in alcun testo

bre del 1287, quando *lo buon Marzucco*, uomo già di valore e fama non comune (di cui si hanno notizie certe dal 1253 al 1298 e che nell'ottobre 1301 era già morto), erasi fatto frate minore. Poichè egli stette nell'ultimo decennio di sua vita nel convento di S. Croce in Firenze, forse D. lo conobbe frequentando « le scuole dei religiosi » (*Maggini, Bull. XVII, 123 sg.*). La *fortezza*, poi, tutta cristiana, di lui dovè consistere nel far tacere i sentimenti naturali di sdegno e d'odio che la uccisione del figlio doveva pur suscitargli nell'animo e nel resistere fermamente a' suoi consorti eccitanti alla vendetta; della qual forza un'eco sicura, sebben varia, si ha ne' più ant. comm. A *Marzucco* scrive la lettera 17<sup>a</sup> Guittone d'Arezzo. Altri particolari su Marzucco si possono leggere in *St. dant. XII, pp. 31 sgg.*, nello scritto del *Dorini, Il tradim. del conte Ugolino*.

19. Orso: della famiglia degli Alberti, conti di Prato, Vernio, Cerbaia, Mangona, ecc. Orso fu figlio del conte Napoleone (*Inf. XXXII, 57*), e venne ucciso dal conte Alberto da Mangona, suo cugino (*Bull. XVIII, 14*).

20-21. astio: odio. — invidia: arc. per 'invidia', dal prov. *enveja* (*Bull. III, 100*). — commisa: commessa; cfr. *miso, Inf. XXVI, 54* e *Par. VII, 21*.

22-24. Pier: Pierre de la Brosse, uomo di umili natali, chirurgo, si guadagnò il favore di Luigi IX, poi di Filippo III, l'Ardito (cfr. *Purg. VII, 103*), re di Francia, che lo fece gran ciambellano. Quando nel 1276 Luigi, primogenito di Filippo, morì d'improvviso, Pietro accusò Maria, figlia di Arrigo VI duca di Brabante e seconda moglie di Filippo (*la donna di Brabante* del v. sg.), d'aver fatto avvelenare Luigi per assicurare al proprio figlio la successione al trono. Riuscita la regina, più o men giustamente, a scolarsi, Piero per le arti della regina

e de' fautori di lei che l'odiavano, andò man mano perdendo il favore del re; e quando poi Filippo ebbe a guerreggiare nel 1278 con Alfonso X di Castiglia, codesti nemici lo accusarono di tradimento, e fecero consegnare a Filippo lettere segrete che Pietro avrebbe scritte ad Alfonso: Filippo lo fece impiccare. Antichi commentatori di D. dicono che Maria accusasse Piero d'aver tentato di sedurla. D. lo crede innocente. — proveggia: provveda colla penitenza. — di qua: al mondo. Maria morì nel 1321. — però: per aver calunniato un innocente. — peggior greggia: quella de' falsi accusatori dannati nella 10<sup>a</sup> bolgia, dov'è « la falsa che accusò Giuseppe », *Inf. XXX, 97*.

V. 25-57. EFFICACIA DELLA PREGHIERA. Libero finalmente da quella ressa di anime, che hanno mostrato di confidare nell'efficacia della preghiera a Dio, Dante, ricordando che V. nell'*Enaide* (VI, 373-376) sembra negarlo, prega il maestro di spiegargli l'apparente contraddizione. V. accontenta subito, come può, il discepolo, ma maggiori spiegazioni, soggiunge, avrai da B., che vedrai sulla vetta di questo monte. All'udire il nome di lei, D. vorrebbe affrettare il passo, credendo di poter arrivare prima di sera lassù; ma V. lo disinganna: un solo giorno non basta.

25-27. libero: i P. vanno in su; le ombre seguiranno a camminare *per la costa di traverso* (c. V, 22). — pur: solamente. — s'avacci ecc.: s'affretti (*Purg. IV, 116*), accorciata la permanenza nel sacro monte per le orazioni dei viventi, la loro santificazione su in cielo.

28-33. El: pleon. — espresso: espressamente. — in alcun testo: in un passo del tuo poema; allusione ad *Enaide*, VI, 373 sgg., dove a Palinuro, il quale prega la Sibilla di portarlo, ancorchè insepoltito, di là dall'Acheronte, questa risponde: « *Desine fata deum flecti sperare*



- 30 che decreto del cielo orazion pieghi;  
e questa gente prega pur di questo:  
sarebbe dunque loro speme vana,  
33 o non m'è 'l detto tuo ben manifesto? »  
Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;  
e la speranza di costor non falla,  
36 se ben si guarda con la mente sana;  
chè cima di giudizio non s'avvalla  
perchè foco d'amor compia in un punto  
39 ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;  
e là dov' io fermai cotesto punto,  
non s'ammendava, per pregar, difetto,  
42 perchè 'l priego da Dio era disgiunto.  
Veramente a così alto sospetto  
non ti fermar, se quella nol ti dice  
45 che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:  
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:  
tu la vedrai di sopra, in su la vetta  
48 di questo monte, ridere e felice. »  
E io: « Signore, andiamo a maggior fretta,  
chè già non m'affatico come dianzi,  
51 e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta ».

*preccando* ». — che... pieghi: che la preghiera possa mutare un decreto divino. — pur: solamente, come nel v. 26. — speme: che « s'avacci lor divenir sante » (v. 27) per preghiere di viventi. — o non m'è ecc.: o delle tue parole non ho veduto chiaro il senso?

34-36. piana: semplice e chiara, e tu l'hai intesa bene; cfr., per il senso di piana, *Purg.* XVIII, 85. *Vita Nuova* XXVI, 8 e XXXVI, 3. — non falla ecc.: non è fallace, se si considera e si giudica la cosa con retto criterio.

37-39. cima di giudizio: l'alta cima del giudizio divino. — non s'avvalla: non s'abbassa, non si piega: il giudizio divino di condanna resta quello che era. — perchè ecc.: per il fatto che l'ardore di carità onde i vivi pregano Dio per i morti, dia in un momento solo alla giustizia divina la soddisfazione, che l'anime de' peccatori morti le devono, e che le darebbero da sè, con le sole pene espiatorie, in più lungo tempo. — si stalla: ha suo stallo (*Inf.* XXXIII, 102), cioè dimora.

40-42. là... punto: nel caso per il quale io nell'*Enide* dissi che *fata deam* non si piegano per preghiere (cfr. n.

28-33). — disgiunto: i preganti, come pagani, non erano nella grazia di Dio, e perciò le loro preghiere da Dio non erano udite (*Purg.* IV, 133 sgg.).

43-45. Veramente: ma. — alto sospetto: « profondo e sottile dubbio »; *Vell.* — lume: « che farà sì che l'intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l'occhio vegga l'oggetto com'è »; *Lomb.* Secondo la dottrina professata dal P. (*Mon.* III, xvi), V., ossia la ragione umana, non basta a sciogliere questioni come questa, di indole teologica, soprazzionali: per esse occorre la sapienza divina, cioè Beatrice, che n'è la personificazione.

48. ridere: Al.: ridente, lez. per sè ottima che rende anche più regolare la sintassi, ma cui manca l'autorità dei codici; mentre il parallelismo di un infinito di verbo e di un aggettivo si ha anche altrove; per es. in *Purg.* XII, 34 sgg., dove si ha, proprio come qui, col verbo *vedere*.

49-57. andiamo: « Al nome di B., D. si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll'anima le altezze del monte; perchè il desiderio di vedere lei si confonde col bisogno di conoscere



- «Noi anderem con questo giorno innanzi»  
 rispuose, «quanto più potremo omai;  
 54 ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.  
 Prima che sie là su, tornar vedrai  
 colui che già si cuopre della costa,  
 57 sì che' suoi raggi tu romper non fai.  
 Ma vedi là un'anima che posta  
 sola soletta inverso noi riguarda:  
 60 quella ne 'nsegnerà la via più tosta.»  
 Venimmo a lei: o anima lombarda,  
 come ti stavi altera e disdegnosa

la verità»; *Tom.* — e vedi... getta: sono circa le 3 pom., e il sole, che ha girato, è ormai occultato dal monte per i P. che salgono nella direzione di prima. Essi rimangono nell'ombra, nè D. rompe più col suo corpo i raggi solari. — stanzi: pensi, credi. In *Inf.* XXV, 10 'stanzi' vale invece 'deliberi'. Anche il lat. *statuo* ebbe questo duplice significato. — tornar ecc.: vedrai sorgere ancora il sole.

V. 58-75. **SORDELLO.** Intanto V. ha scorta in disparte un'anima sola, la quale, senza dir parola e in atteggiamento altero e disdegnoso, guarda lui e Dante. V. le chiede per dove sia meglio salire; e l'anima, invece di rispondere, domanda alteramente: «Di che paese e chi siete voi?». V. incomincia a rispondere circa la sua patria; ma appena ha pronunciato il nome di 'Mantova', quell'anima, in un impeto di subitanea commozione, si rizza e dice: «Son Sordello, Mantovano come te!»; e i due si abbracciano con grande effusione. — È l'anima del celebre trovatore Sordello, che fiorì nel secolo XIII. Nato da un nobile, ma povero cattano di Goito nel Mantovano, giovane prode, ricco di bellezza e d'ingegno, vero cavaliere, Sordello fu dapprima al servizio di Rizzardo conte di S. Bonifazio in Verona, di cui celebrò ne' suoi versi la moglie, Cunizza da Romano, sorella del famoso Ezzelino (cfr. *Par.* IX). Si novellò di amori fra questa e il trovatore, e la novella (cfr. *Ben.*) si compiacque di descrivere bizzarre e ridicole avventure toccate al giovane amante. Checchè sia di ciò, è certo che Sordello aiutò la fuga di Cunizza dalla casa maritale, per istigazione dei fratelli di lei, inimicatisi col conte Rizzardo, e che, lasciata Verona, Sordello passò nella Marca trevigiana. Ma di nuovo, per le inimicizie ivi suscitategli specialmente dall'amore e dal matrimonio segreto

tra lui e Otta di Strasso, dovè mutar paese. Stette così presso altri signori dell'Italia settentrionale e d'Oltralpe, finchè non trovò durevole e onorevole ospitalità presso il conte di Provenza, Raimondo Berlinghieri IV. Morto costui, restò ai servigi del genero e successore di esso, Carlo I d'Angiò; e in documenti angioini degli anni 1248-1265 il nome di Sordello appare sempre col titolo di *dominus*. Con Carlo partecipò alla spedizione in Italia contro Manfredi. Nella 2ª metà del 1266 languiva in carcere a Novara, forse come prigioniero di guerra, e il Papa rimproverava Carlo di non riscattare chi gli aveva resi notevoli servigi; ma nel '69 (lo sappiamo da documenti) Sordello, già avanti negli anni, otteneva in feudo dall'Angioino alcuni castelli negli Abruzzi. Fu verseggiatore di gran fama, e coltivò di preferenza la poesia politica e civile dicendo aperto e franco il proprio pensiero su cose e persone. «*Tantus eloquentie vir*» è chiamato da D. nel *De V. E.* I, xv, 2; e a lui dovè esser caro anche, e forse soprattutto, per questa ferezza di sentimenti, di giudizio e di parola, che si ammira specialmente nel *compianto* in morte di ser Blacas (cfr. n. a *Purg.* VII, 42). Idealeggiandolo, D. si compiacque di farne qui un simbolo dell'amor patrio. Cfr. *Novati, Lect. Dant.*, p. 21 sgg. *G. Bertoni, I Trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 72 sgg.

58-59. posta sola soletta: seduta (cfr. v. 73) tutta sola.

61-63. o anima: non sono parole di V. a Sordello (*Buti*), ma è una esclamazione di D. che, scrivendo, rivede nella memoria il grave aspetto e il disdegnoso contegno di quell'anima. — lombarda: come Virgilio (*Inf.* I, 59) Sordello è lombardo e mantovano. — altera: «in nostra lingua diciamo *altiero* e *disdegnoso* colui che per eccellenza d'animo non riguarda nè pon pensiero a



- 63 e nel mover delli occhi onesta e tarda!  
 Ella non ci dicea alcuna cosa,  
 ma lasciavane gir, solo sguardando  
 66 a guisa di leon quando si posa.  
 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
 che ne mostrasse la miglior salita;  
 69 e quella non rispuose al suo dimando,  
 ma di nostro paese e della vita  
 c' inchiese; e 'l dolce duca incominciava  
 72 « Mantova... », e l'ombra, tutta in sè romita,  
 surse ver lui del loco ove pria stava,  
 dicendo: « O Mantovano, io son Sordello  
 75 della tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava.  
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
 nave senza nocchiere in gran tempesta,  
 78 non donna di provincie, ma bordello!

« cose vili, nè quelle degna; sì che dimostra una certa schifiltà generosa e senza vizio. Imperò che, quando uno sprezza non per grandezza d'animo, ma per troppa alterigia, non altiero, ma superbo si chiamerà »; *Land.* — *Dino Comp.* I, 20 chiama Guido Cavalcanti « cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio ». — *onestà*: dignitosa. — *tarda*: cfr. *Inf.* IV, 112, e *Purg.* III, 10 sg.

64-66. *non... cosa*: « Che differenza tra la curiosità e il cicalaccio degli altri spiriti e questo maestoso silenzio di Sordello! »; *Gioberti*. « Homo sapiens tacebit usque ad tempus »; *Eccles.* XX, 6-7. — *sguardando*: seguendo collo sguardo lento e continuo i nostri movimenti. — *leon*: « requiescens accubuit ut leo »; *Genes.* XLIX, 9. Cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 287.

67-71. *Pur... lei*: solamente V. si accostò a lei. — *vita*: condizione della vita nostra. Sordello non si è accorto che D. è vivo (cfr. *Purg.* VIII, 58 sgg.), e chiede, credendo i due venuti dal mondo, notizia della vita terrena. — *inchiese*: richiese.

72. *Mantova*: voleva dire: *mi generò*, o *fu mia patria*, o simile per rispondere alla prima richiesta di Sordello, riguardante il paese (v. 70); ma appena ha nominato Mantova, Sordello lo interrompe. — *romita*: tutta sola e in sè raccolta, concentrata; cfr. v. 58 sg.

73. *surse*: si rizzò, e si rizzò colle braccia aperte verso V. (cfr. v. 75).

V. 76-126. APOSTROFE ALL'ITALIA, AI PAPI, ALL'IMPERATORE,

A DIO. Al ricordo della scena affettuosissima ed inaspettata fra V. e Sordello — e così affettuosa per il solo fatto d'essere coteranei —, il P. rompe in una fiera apostrofe all'Italia del tempo suo, in cui i vivi si lacerano fra loro persino dentro le stesse mura. Biasima quindi coloro sui quali ricade in gran parte la colpa di così tristi condizioni: da una parte i pastori della Chiesa, che usurpano l'ufficio degli imperatori; dall'altra gl'imperatori che non si curano, come sarebbe loro dovere, di Roma e dell'Italia. Volge quindi la parola a Dio redentore che sarebbe da dire, chi stesse alle apparenze, incurante dell'Italia, se non si potesse pensare ch'Egli nel suo segreto le prepari qualche bene lontano, sapendo e volendo talora Ididio dal male cavare il bene.

76-78. *serva*: perchè non governata dal monarca da lui vagheggiato sotto il quale tutto l'*humanum genus* (*Mon.* I, XII, 7) *est potissime liberum*, ma tiranneggiata e da principi e da governi popolari. — *ostello*: albergo. — *nocchiere*: che sarebbe l'imperatore. — *donna*: signora. Se la frase 'signora di provincie' è come un'eco di frasi bibliche (*Facta est quasi vidua domina Gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo*; *Lament.*, *Jerem.* I, 1), devi ricordare che, per l'Italia, è designazione derivata nella glossa dalle leggi giustiniane, e ripetuta poi da altri, che essa « non est provincia, sed domina provinciarum » (*Bull.* XX, 172, n. 2). — *bordello*: con questa cruda pa-



81      Quell'anima gentil fu così presta,  
             sol per lo dolce suon della sua terra,  
             di fare al cittadin suo quivi festa;  
 e ora in te non stanno senza guerra  
             li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
 84      di quei ch' un muro ed una fossa serra.  
 Cerca, misera, intorno dalle prode  
             le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
 87      s'alcuna parte in te di pace gode.  
 Che val perchè ti racconciasse il freno  
             Iustiniano se la sella è vota?  
 90      Sanz'esso fora la vergogna meno.  
 Ahi gente che dovresti esser devota,  
             e lasciar seder Cesare in la sella,  
 93      se bene intendi ciò che Dio ti nota,  
 guarda come esta fiera è fatta fella  
             per non esser corretta dalli sproni,  
 96      poi che ponesti mano alla predella.

rola D. vuol dire che l'Italia è luogo di corruzione e di turpitudini.

80-84. lo dolce suon: il suono del caro nome. — quivi: nel monte del Purg., dove le anime sono tutte cittadine di quella vera città ch'è il cielo (Purg. XIII, 94 sg.) e dove perciò non ci aspetteremmo così vivo l'amore al proprio paese terreno. — li vivi tuoi ecc.: «coloro che, essendo ancora vivi, più bisogno avrebbero di amarsi e aiutarsi scambievolmente»; *Pietrobono*. E invece, non che tra un paese e l'altro, ma gli stessi uomini di ciascuna città si rodono fra loro.

85-87. Cerca ecc.: considera le regioni lungo i mari, Tirreno e Adriatico, e poi quelle dentro terra, e vedi se pur una di tante gode pace.

88-90. Che val ecc.: che utilità si ha per il fatto che «Iustiniano imperadore compilasse le leggi e correggessele? [Par. VI, 12: *Dentro le leggi trassi il troppo e l'vano*]. Le quali leggi sono lo freno con che si governano le repubbliche»; *Buti*. — la sella è vota: l'Italia (si noti come, nella eccitazione del cocente dolore e dello sdegno, il P. rapidamente passi in tutti questi versi da una ad altra immagine) è ora un cavallo che ha freno, ma non ha il cavaliere, l'imperatore (Purg. XVI, 97). «Quasi dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo

come vada senza lo cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e specialmente ne la misera Italia che senza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa»; *Conv.* IV, ix, 10. — Sanz'esso ecc.: se non avessi il freno delle leggi giustinianee, avresti da vergognarti meno del tuo stato presente.

91-96. gente... devota: di Chiesa, papi e pastori della chiesa in genere, che dovrebbe curare solo le cose di Dio. — lasciar... sella: lasciare all'imperatore l'esercizio dell'autorità civile. Tocca all'imperatore reggere quel freno, ossia applicare le ottime leggi giustinianee. «Regemque dedit qui foedere certo Et premere et laxas sciret dare iussus habenas»; *Virg.*, *Aen.* I, 62 sg. — ti nota: nel Vangelo, *Matt.* XXII, 21: «Reddite quae sunt Caesaris, Caesaris; et quae sunt Dei, Deo»; e cfr. *Luca*, XXII, 25-26. *Giov.* XVIII, 36. — guarda... predella: D. rimprovera la gente devota di aver voluto usurpare poteri proprii dell'imperatore. — corretta: tenuta a dovere. — sproni: di chi la dovrebbe cavalcare, cioè dell'imperatore. — predella: è la correggia con che si guida a mano il cavallo (da ricongiungere col med. ted. *prittil*; cfr. l'ital. arc. *brèttine* = briglie e *brèttella*; *Parodi*, *Bull.* XVI, 147). Il senso è che la gente devota, non sapendo nè potendo cavalcare, come solo sa e può l'imperatore, il fiero cavallo (*l'Italia*), presume guidarlo in altri modi; ma



O Alberto tedesco ch'abbandoni  
 costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
 99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,  
 giusto giudizio dalle stelle caggia  
 sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,  
 102 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!  
 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,  
 per cupidigia di costà distretti,  
 105 che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
 108 color già tristi, e questi con sospetti!

la bestia, non sentendosi più al fianco gli sproni del suo cavaliere, è divenuta fella, cioè riotto e ribelle.

97. Alberto: d'Austria, figlio di Rodolfo di Absburg, n. 1248, eletto imperatore nel 1298, ucciso a tradimento il 1° maggio 1308, dopo aver visto morire in seguito a breve malattia il suo figlio primogenito Rodolfo nel giugno del 1307. Non provvede alle cose d'Italia, avendo anche troppo da fare a casa sua. Cfr. *Conv.* IV, III, 6. Le parole di D. voglion essere rampogna alla noncuranza degl'imperatori in generale rispetto all'Italia, che, abbandonata da essi, s'è fatta 'indomita e selvaggia', cioè sfrenata.

100-102. giudizio: condanna, vendetta di Dio. — dalle stelle: secondo D., Dio solo è superiore all'imperatore, sicchè Egli solo può punirlo. Questa imprecazione profetica fu scritta quando la vendetta, che dobbiamo riconoscere nei lutti degli Absburgo accennati nella n. 97, era già compiuta. Non già, però, che il P. voglia far credere di scagliar la sua invettiva, e questa imprecazione in particolare, al momento dell'incontro di V. e Sordello; l'invettiva prorompe dall'animo del P. nell'atto che *ripensa e rivede e narra* quell'incontro; ma egli, e così si spiega ciò che appare profetico nell'imprecazione, « si colloca idealmente, anche come narratore del proprio viaggio, in un punto di tempo che gli permette di considerare il presente o il non lontano passato come futuro, e allo scrittore non toglie del tutto i preziosi vantaggi di cui godeva il pellegrino dei regni oltremondani »; *Parodi, Poesia e storia nella D. C.*, p. 379 e 453; cfr. *D' Ov.*, St. 431 n. — sovra 'l tuo sangue: su la tua famiglia. — novo e aperto: insolito e chiaro per tutti. —

successor: che fu Arrigo VII; cfr. *Par.* XXX, 136. — temenza: timore. — aggia: arc. per 'abbia'.

103-104. padre: neppure Rodolfo di Absburg si era dato pensiero delle cose d'Italia, dove l'impero si considerò vacante dalla morte di Federigo II (1250) all'elezione di Arrigo VII (1308). Cfr. *Conv.* IV, I, c. — per cupidigia ecc.: trattenuti, stretti dalla voglia di occuparvi delle cose di costà, cioè della Germania; dove sappiamo ch'essi durante i loro regni si trattennero adoperandosi ad allargare e assodare ivi la loro potenza.

106-108. Montecchi ecc.: difficile l'interpretazione. Secondo i più, D. menziona qui due coppie di famiglie, che stavano alla testa di fazioni opposte nella medesima città: a Verona Montecchi e Cappelletti, a Orvieto Monaldi e Filippeschi. Secondo altri, D. vuol dire: Vieni a vedere a che sono ridotti in Italia i fautori dell'impero: i Montecchi di Verona, i Cappelletti di Cremona, i Monaldi di Perugia ed i Filippeschi di Orvieto: quelli già sconfitti ed oppressi, questi non sostenentisi che in mezzo alle inquietudini del pericolo. Questa seconda interpretazione sarebbe da preferirsi, se i Cappelletti non fossero stati capi di Parte Guelfa. Si può pensare piuttosto che qui il P., senza far distinzione di partiti, inviti l'imperatore a veder coi propri occhi a che son ridotte in genere anche le primarie famiglie italiane, già potenti capeggiatrici di fazioni, per le lotte tra codeste fazioni; e citi come esempi cospicui le 4 famiglie accennate. (Cfr. *Brogniolo in Propugnatore*, N. S., VI, P. I, 262 sgg.) — uom senza cura: uomo negligente, spensierato. — già tristi: già mal ridotti. — con sospetti: pieni di timori.



- Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
 de' tuoi gentili, e cura lor magagne;  
 111 e vedrai Santafior com'è oscura!  
 Vieni a veder la tua Roma che piagne  
 vedova sola, e di e notte chiama:  
 114 « Cesare mio, perchè non m'accompagne? »  
 Vieni a veder la gente quanto s'ama!  
 e se nulla di noi pietà ti move,  
 117 a vergognar ti vien della tua fama.  
 E se licito m'è, o sommo Giove  
 che fosti in terra per noi crucifisso,  
 120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
 O è preparazion che nell'abisso  
 del tuo consiglio fai per alcun bene  
 123 in tutto dell'accorger nostro scisso?  
 Chè le città d'Italia tutte piene  
 son di tiranni, e un Marcel diventa  
 126 ogni villan che parteggiando viene.

109-111. *pressura*: tribolazione, che è il senso del lat. '*pressura*' nella Bibbia; cfr. *Barbi, Bull. XXV, 61*. — *gentili*: « conti, marchesi ed altri gentili omini e signori d'Italia »: *Buti*. — *magagne*: piuttosto che 'vizi' (*Buti, ecc.*), intendiamo 'danni, guasti'. — *Santafior*: contea nella Maremma senese. I conti di Santafiora, appunto verso il 1300, soffersero gravi perdite per opera dei Senesi; cfr. *Bass. 329 sg.* — *oscura*: nell'antico senso di 'trista'.

112-114. *tua*: Roma è la città dell'impero. — *plague*: « *Plorans ploravit in nocte, et lacrymae eius in maxillis eius: non est qui consoletur eam ex omnibus caris eius: omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt ei inimici* »; *Lament., Jerem. I, 2*. — *vedova*: abbandonata da te. — *sola*: derelitta anche dai papi: quando D. scriveva, la curia papale era in Avignone, trasferitavi nel 1305. — *chiama*: lat. *clamat*; grida.

115. *quanto s'ama*: amara ironia!

116-117. *nulla*: nessuna. — *a vergognar ecc.*: ad apprendere la mala nominanza che tu qui hai e a sentirne vergogna, sicchè questa ti stimoli una buona volta a compiere il tuo dovere verso di noi Italiani.

118-120. *licito m'è*: mi è lecito di farti una domanda, che pare accusa o rimprovero. — *sommo Giove*: cfr. *Inf. XXXI, 92*, dove, però, è così designato non Cristo, come qui, ma la divinità suprema in genere. quindi anche in sen-

so pagano. — *altrove*: per le nostre empietà: ma nella tua misericordia infinita non dovresti guardare anche all'Italia?

121-123. *O è preparazion ecc.*: o forse nella tua sapienza, ch'è per noi un abisso di cui non si scorge il fondo, ci prepari tu con queste calamità alcun futuro bene, lontanissimo (*scisso* = staccato), epperò inafferrabile per il nostro intelletto?

125. *un Marcel diventa*: assume il superbo atteggiamento di C. Claudio Marcello, console, partigiano di Pompeo e fiero avversario di G. Cesare, il quale è opportunamente ricordato appunto quale fierissimo oppugnatore dell'autorità imperiale. Altri intendono del Marcello, vincitore di Siracusa, grande cittadino e capitano, di cui questi villani parteggianti assumono l'aria. Comunque, questo prevalere degli inetti è disordine incompatibile col buon vivere civile. Cfr. *Novati, Lect. Dantis, p. 52, n. 40*.

V. 127-151. **APOSTROFE CONTRO FIRENZE**. Il P. volge da ultimo la parola alla sua Firenze; e con amaro sarcasmo le rinfaccia la singolare disinvoltura, ch'è arroganza e leggerezza, con che il popolo ambisce e tiene gli uffici pubblici, e più ancora la somma volubilità ed incostanza negli ordinamenti civili e politici e in ogni forma della vita. Le parole si fanno qui tanto più amare, quanto più vivo e profondo è l'affetto del P. per la sua



- 129      Firenze mia, ben puoi esser contenta  
             di questa digression che non ti tocca,  
             mercè del popol tuo che si argomenta.  
 Molti han giustizia in cuore, e tardi seocca  
             per non venir senza consiglio all'arco;  
 132      ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.  
 Molti rifiutan lo comune incarco;  
             ma il popol tuo sollicito risponde  
 135      senza chiamare, e grida: « l' mi sobbarco! »  
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:  
             tu ricca, tu con pace, e tu con senno!  
 138      S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.  
 Atene e Lacedemona, che fenno  
             l' antiche leggi e furon sì civili,  
 141      fecero al viver bene un picciol cenno  
             verso di te che fai tanto sottili  
             provvedimenti, ch' a mezzo novembre  
 144      non giugne quel che tu d'ottobre fili.

città e il dolore di saperla corrotta; ma il dolore ha infine il sopravvento

127-129. *mia*: « Oh misera, misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »; *Conv.* IV, xxvii, 11. Ma in questi versi la mossa è sarcastica. — non ti tocca: Firenze era invece per D. il centro dei disordini sin qui rinfacciati all' Italia in generale. (Cfr. *Epist. ad Henr. VII*, 23 sgg. — si argomenta: s' ingegna, si adopera per ben provvedere ai casi suoi; in qual modo, subito vedremo.

130-132. Molti han ecc.: molti, altrove, hanno vivo in cuore il sentimento di giustizia, ma questo non esce (*secca*) in giudizi e sentenze se non a rilento, perchè non viene (*per non venir* è compl. di causa, non di fine) alla bocca, ch' è l' arco ond' ha a scoccare, senza ponderazione; ma il popolo di Firenze ha sempre sulle labbra (*in sommo della bocca*) essa giustizia, ma sulle labbra sole, non in cuore; che è somma leggerezza.

133-135. comune incarco: i pubblici uffici. — ma il popol ecc.: senza chiamata (*chiamare*, inf. sost.) d'alcuno, il popol tuo si esibisce pronto a sobbarcarsi al peso degli uffici pubblici.

136-138. hai ben onde: hai di che alietarti. — ricca: ma di ricchezze male acquistate. — con pace: amara ironia; essendo i Fiorentini sempre in guerra,

o coi vicini o tra loro. — con senno: l' ironia continua. — l' effetto ecc.: lo dimostrano i fatti.

139-140. *Atene e Lacedemona*: Atene e Sparta, che ebbero sì eccellenti ordinamenti politici per le costituzioni di Licurgo e di Solone, fecero un piccolo accenno al buon ordine civile (*viver bene*) al confronto (*verso*) di te. D. ebbe probabilmente presente questo passo delle *Institutiones di Giustiniano* I, 2, 10: « Origo eius [iuris civilis] ab institutis duarum civitatum, Athenarum scilicet et Lacedaemonis, fluxisse videtur ». (*Bull.* XIX, 184).

142. *sottili*: detto di 'provvedimenti', che qui son quelli pubblici, l'agg. suona propriamente 'fini, escogitati con acuto ingegno'; ma il tono ironico del contesto vuole che s' intenda *sottili* nel senso suo più materiale di 'deboli, inetti a resistere e durare'.

143. *novembre*: « tutto giorno si facevano nuove leggi e si correggevano le vecchie... Della quale varietà credo che sia nato quello che vulgarmente, con vitupero della città, si dice: *Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina* »; D. *Giannotti, Rep. Fior.* II, 18. Il P. cita i mesi d'ottobre e novembre, alludendo quasi di certo alle mutazioni avvenute in Firenze dall'ottobre al novembre del 1301 (cfr. *G. Vill.* VIII, 49; XII, 19, 97) che segnarono « la catastrofe di Parte Bianca e l'esilio di lui medesimo » (*Del Lun-*



Quante volte, del tempo che rimembre,  
 legge, moneta, officio e costume  
 147 hai tu mutato e rinovate membre!  
 E se ben ti ricordi e vedi lume,  
 vedrai te somigliante a quella inferma  
 che non può trovar posa in su le piume,  
 151 ma con dar volta suo dolore scherma.

go, *D. ne' tempi di D.*, p. 159): l'ultimo priorato di Parte Bianca, eletto il 15 ottobre, dovè dimettersi il 7 novembre per il prevalere di Parte Nera.

145. che rimembre: di cui hai memoria; in quest'ultimi anni. Un elenco cronologico delle mutazioni fiorentine del periodo a cui D. accenna sarebbe lunghissimo: cfr. *Com. Lips.* II, 82 sg.

146-147. officio e costume: «*officio*, quia nunc consules, nunc antianos, nunc priores habuerunt, et multa nova officia adinvenerunt; e *costume*: mores mutantur ibi de die in diem, quia florentini discurrentes per mundum reportant varios mores alienigenarum in patriam, ut potes videre in mulieribus eorum»; *Benr.* - membre: i tuoi cittadini, ora cacciati, ora richiamati a vicenda, secondo il prevaler d'una o altra fazione. Il plur. in *e* fu forma non insolita: così *calcagne* in *Purg.* XII, 21, ecc. (*Bull.* III, 122).

148. vedi lume: discerni e giudichi con l'occhio della mente.

150. trovar posa: «*Nec invenit requiem*»; *Lament.*, *Jerem.* I, 3. - «*Nec habent requiem die ac nocte*»; *Apo-cal.* XIV, 11.

151. con dar volta ecc.: col rigirarsi e mutar posizione nel suo letto s'ingegna, ma tutto è vano, di trovare uno schermo, un riparo al dolore che la tormenta (per *schermare* cfr. *Purg.* XV, 26). Allo stesso modo Firenze con le sue mutazioni continue tenta, ma invano, di rimediare ai proprii mali. In questi ultimi versi allo sdegno e all'ironia sottentra un senso di dolorosa pietà. Al cuore amoroso del cittadino apparisce come in un triste quadro sol tutto ciò che di miserando è nelle condizioni della patria; e nella sua Firenze non sa più ravvisare se non una povera malata che non riesce a trovar tregua a' suoi dolori.

## CANTO SETTIMO.

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA DEI PRINCIPI NEGLIGENTI. RICONOSCIMENTO DI VIRGILIO PER PARTE DI SORDELLO - SORDELLO È ACCETTATO PER GUIDA - SULL'ORLO DI UN'AMENA VALLETTA RISERBATA A PRINCIPI NEGLIGENTI - SORDELLO ADDITA RODOLFO IMPERATORE, OTTOCARO II DI BOEMIA, FILIPPO III DI FRANCIA, ENRICO I DI NAVARRA, PIETRO III E ALFONSO III D'ARAGONA, CARLO I D'ANGIÒ, ARRIGO III D'INGHILTERRA, GUGLIELMO VII DI MONFERRATO.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete  
 furo iterate tre e quattro volte,

V. 1-39. SORDELLO E VIRGILIO. Dopo le prime spontanee e così festose accoglienze, Sordello chiede chi siano i due viaggiatori; e, avendo il maestro fatto sapere ch'egli è V., Sordello lo riabbraccia con profonda riverenza, e poi gli chiede onde e come e perchè venga. V., cortese, espone le ragioni

del suo viaggio e descrive il luogo assegnatogli dalla giustizia di Dio, accennando chi siano ivi i suoi compagni; infine domanda al conterraneo suo la via più breve per accedere alla porta del Purgatorio.

2-3. iterate: ripetute (lat. *iterare*). - tre e quattro volte: più volte; numero



- 3 Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »  
 « Anzi che a questo monte fosser volte  
 l'anime degne di salire a Dio,  
 6 fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.  
 Io son Virgilio; e per null'altro rio  
 lo ciel perdei che per non aver fè. »  
 9 Così rispuose allora il duca mio.  
 Qual è colui che cosa innanzi a sè  
 subita vede ond' e' si maraviglia,  
 12 che crede e non, dicendo 'Ella è.... non è....',  
 tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,  
 e umilmente ritornò ver lui,  
 15 e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia.  
 « O gloria de' Latin » disse « per cui  
 mostrò ciò che potea la lingua nostra,  
 18 o pregio eterno del loco ond' io fui,  
 qual merito o qual grazia mi ti mostra?  
 S' io son d'udir le tue parole degno,

determinato per l'indeterminato, come *Inf.* VIII, 97. « Tum liquidas corvi presso *ter* gutture voces *Aut quater* ingeminant »; *Virg., Georg.* I, 410 sg. — « O *terque quaterque* beati »; *Aen.* I, 94; « *Terque quaterque* manu pectus percussa decorum »; *ibid.* IV, 589. — si trasse: si ritirò indietro. — chi siete: com'egli ha detto il suo (VI, 74), così vuol conoscere i nomi di quei due: prima aveva *inchiesto* solo del paese e della vita in genere (VI, 70).

4-6. Anzi ecc.: « innanti a la passione di Cristo; imperò che innanti a quella tutte l'anime de' iusti andavano al Limbo »; *Buti.* Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 52, 5 sg. *Inf.* I, 70; *Purg.* III, 27. V. morì nel 19 av. Cristo. — per Ottavian: da Ottaviano, cioè per ordine suo. « Ossa chiusi iussu Augusti Neapolim translata sunt tumuloque condita, qui est in via puteolana »; *Donat., Vita Verg.* 63.

7-8. per null'altro rio: per nessun'altra colpa. — per non aver fè: per non aver avuta la vera fede, vale a dire la fede in Cristo.

10-15. Qual è... parve quelli: Sordello, nel trovarsi inaspettatamente davanti al gran V., è preso da viva maraviglia, e non sa se credere o no ai propri occhi. *Petrarca* I, Son. 116 (135), 7 sg.: « Non so s' i creda, e vivomi intra due; Nè sì nè no nel cor mi sona intero ». Cfr. *Inf.* VIII, 111. — e poi... ciglia: passato il primo momento

di stupore, abbassa gli occhi in segno di reverenza. — ritornò ver lui: dopo avere sfogata liberamente, senza esitazione alcuna, la commozione affettuosa verso il conterraneo, Sord. erasi ritirato un po' indietro per domandargli del nome, quasi lo avesse ripreso un po' della sua abituale disdegnosa altezzosità; ma, come sente il nome di V., nell'animo di Sordello non trovan più posto se non riverente ammirazione ed umiltà sincera. — là 've... s'appiglia: chi intese 'dal petto in giù sotto le braccia'; chi 'alle cosce'; chi 'alle ginocchia'; chi 'ai piedi'. Il passo *Purg.* XXI, 130 scioglierebbe ogni dubbio, se dell'essersi Sordello *prostrato* si facesse qui menzione, mentre si accenna solo al chinare delle *ciglia* e ad un abbracciamento come di inferiore a superiore. La 1ª interpretazione pare dunque la più naturale. Cfr. *D'Ovidio, Studii*, p. 12.

16-19. per cui: per opera del quale. — ciò che potea: tutta la sua potenza d'espressione. — lingua nostra: la latina, che tutti gli Italiani ben possono dir lingua loro. Cfr. *De V. E.* I, 1, 2-3: oltre la « *vulgarem locutionem... quam sine omni regula, nutricem imitantes accipimus* » c'è per noi Italiani « *alia locutio secundaria quam Romani grammaticam vocaverunt* »; e 'grammatica' vale 'lingua latina'. — loco ond' io fui: il territorio di Mantova. — merito: mio. — grazia: di Dio.



- 21           dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra. »  
           « Per tutt' i cerchi del dolente regno »  
           rispuose lui « son io di qua venuto :  
 24           virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.  
           Non per far, ma per non fare ho perduto  
           a veder l'alto sol che tu disiri  
 27           e che fu tardi per me conosciuto.  
           Luogo è là giù non tristo da martiri,  
           ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 30           non suonan come guai, ma son sospiri.  
           Quivi sto io coi pargoli innocenti  
           dai denti morsi della morte avanti  
 33           che fosser dall' umana colpa essenti;  
           quivi sto io con quei che le tre sante  
           virtù non si vestiro, e senza vizio  
 36           conobber l'altre e seguir tutte quante.  
           Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio  
           dà noi per che venir possiam più tosto  
 39           là dove purgatorio ha dritto inizio. »

21. d' inferno: avendo V. detto di aver perduto il cielo (v. 8), Sordello gli chiede se ora viene proprio dall' inferno, e, se così è, da quale parte di esso. — chiostra: cerchio infernale (*Inf.* XXIX, 40).

22. Per tutti: sono venuto qui passando per tutte le *chiosstre* d' *Inf.*, mosso, e assistito nel venire da celeste virtù (*Inf.* II, 52 sgg.; *Purg.* I, 52 sgg.).

25-27. Non... non fare: non per colpe positive, ma per colpa negativa, cioè per non aver adorato nel modo dovuto Iddio (*Inf.* IV, 37-39). — l'alto sol: Dio; cfr. *Par.* IX, 8; X, 53; XVIII, 105; XXV, 54. *Conv.* III, VII, 3-7 e XII, 6-8. — tardi: sol dopo morte, quando fui nel Limbo.

28-30. Luogo ecc.: il Limbo, *Inf.* IV, 25 sgg. — tenebre: « nel IV dell' *Inf.* il luogo luminoso è pe' soli spiriti illustri e buoni, non già per gli altri. V., che era pure di quelli, dopo accennato alle tenebre, dice: *Quivi sto io*: quella luce alla celeste era tenebre »; *Tom.* — qual ecc.: cfr. *Inf.* IV, 25 sgg.

31-36. col pargoli: D. ha fatto un Limbo solo dei due Limbi, *patrum* e *puerorum*, che i teologi distinguono. « *Limbus patrum* et *Limbus puerorum* absque dubio differunt secundum qualitatem premii vel poenae. Pueris enim non adest spes beatæ vitæ quæ patribus in Limbo aderat; in quibus

etiam lumen fidei et gratiæ refulgebat. Sed quantum ad situm, probabiliter creditur utroque locus idem fuisse; nisi quod *Limbus patrum* erat in superiori loco quam *Limbus puerorum* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, Suppl. LXIX, 6 e cfr. III, 52, 2. — dai denti morsi ecc.: morti; ed è immagine biblica. « *Morsus tuus ero, Inferne* »; *Osea*, XIII, 14. — colpa: peccato originale. — essenti: (lat. *exempti*), arc. per 'esenti', liberati col battesimo. — sante virtù: le teologali; fede, speranza e carità; cfr. *Conv.* III, XIV, 14-15. — l'altre: le morali o cardinali e le intellettuali (cfr. n. a *Inf.* IV, 106-114).

37-39. se tu sai e puoi: se conosci la via e ti è permesso d'indicarcela. — noi: a noi; cfr. *Purg.* XXXI, 136. — dritto inizio: il vero principio; chè la parte ove ora sono è Antipurgatorio.

V. 39-63. LEGGE DEL PURGATORIO CIRCA LA SALITA. Sordello risponde a V. esponendo la legge per la quale nella sacra montagna, tramontato il sole, non è possibile salire [conforme alla sentenza di Cristo, *Gior.* XII, 35: « *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant; et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat* »]; e poichè il tramonto è imminente, si offre guida a V. fino a un certo luogo ove potranno passar bene la notte. V. gradisce l'offerta.



Rispuose: « Loco certo non c'è posto;  
 lecito m'è andar suso ed intorno;  
 12 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.  
 Ma vedi già come dichina il giorno,  
 e andar su di notte non si puote;  
 45 però è bon pensar di bel soggiorno.  
 Anime sono a destra qua remote:  
 se mi consenti, io ti merrò ad esse,  
 48 e non senza diletto ti fier note. »  
 « Com'è ciò? » fu risposto. « Chi volesse  
 salir di notte, fora elli impedito  
 51 d'altrui, o non sarria chè non potesse? »  
 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
 dicendo: « Vedi? sola questa riga  
 54 non varcheresti dopo il sol partito:  
 non però ch'altra cosa desse briga,  
 che la notturna tenebra, ad ir suso:  
 57 quella col non poder la voglia intriga.  
 Ben si poria con lei tornare in giuso

40-42. certo: fisso. - posto: imposto. - È loro permesso di girare attorno per quei poggi e di salire fino alla porta del vero Purg., ma non di entrarvi; ciò avverrà, come già si vide, sol dopo certo tempo. Cfr. *Virg., Aen.* VI, 673. per quanto ecc.: mi t'accompagno come guida fin dove mi è lecito andare. - La ragione più forte, se non la sola, per la quale D. scelse qui Sordello come guida al *bel soggiorno* notturno, che è un'amena valletta abitata da anime di personaggi di alta condizione, è probabilmente da ricercarsi nel fatto che Sordello, scrivendo per la morte (1236) del prode cavaliere provenzale, ser Blacas, il famoso *pianto* in cui invita i signori d'Europa a cibarsi del cuore di quel prode se vogliono guarire della loro viltà, flagellò i principi del suo tempo; e D. gli pose « in mano il flagello anche nell'altro mondo ». Sordello infatti additerà ai P. con parole che non son tutte di lode, i principi della valletta; i quali sono, tranne uno, gli stessi o i successori di quelli ricordati nel *pianto*; coincidenza di certo non fortuita. Cfr. *D'Ov., St.*, p. 6 sgg. e 10 sgg. e *D'Anc., Lect. D.* 25-27.

43-45. dichina: declina. - di bel soggiorno: di trovare un luogo piacevole dove soggiornare durante la notte.

46-48. remote: appartate. Sono anime di personaggi eminenti che, tutti

presi dagli affari mondani, neglessero il dovere della penitenza. Se di questa schiera non fa parte, Sordello ha però grande affinità con essa: « quelli sono i principi che hanno indugiato a pentirsi, distratti dalle cure terrene; Sordello è il letterato, il poeta, che si dimenticò troppo del cielo negli alti pensieri dell'arte » (*Parodi, Bull.* IV, 192) e anche nella cura delle mondane. - merrò: persincope e assimilazione da *menerò*. - fier: arc. per 'fien', fiano, saranno.

49-51. fu risposto: da V.; cfr. v. 61. - salir: il monte. - fora: sarebbe. - o non ecc.: o non salirebbe (*sarria*, per sinc. e assim. da *saliria*) per non potere, per non averne la forza? Sulla lez. di questo v. cfr. *Moore, Crit.* 382 sg.

52-57. buon: valente. - fregò: tirò col dito una linea in terra. « Iesus autem inclinans se deorsum, digito scribebat in terra... Et iterum se inclinans, scribebat in terra »; *Giov. VIII*, 6, 8. - partito: tramontato. Il sole figura la luce della grazia divina, senza cui l'uomo non può avanzare di un passo nella via del bene, qui della penitenza e della purificazione. - briga: impedimento ad *ir suso*. - tenebra: cfr. le parole di S. Giov. riferite nella n. 39-63. - intriga: impaccia la volontà. « Non potendo non si vuole »; *Tom.*

58-60. Ben si poria ecc.: cioè senza



- e passeggiar la costa intorno errando,  
 60 mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »  
 Allora il mio signor, quasi ammirando,  
 « Menane » disse « dunque là 've dici  
 63 ch'aver si può diletto dimorando. »  
 Poco allungati c'eravam di lici,  
 quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,  
 66 a guisa che i vallon li sceman quici.  
 « Colà » disse quell'ombra « n'anderemo  
 dove la costa face di sè grembo;  
 69 e quivi il novo giorno attenderemo. »  
 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,  
 che ne condusse in fianco della lacca,  
 72 là dove più ch'a mezzo muore il lembo.  
 Oro e argento fine, cocco e biacca,

il lume della grazia l'uomo può ricadere nel peccato, o affaticarsi senza profitto (*poria* arc. per 'poria'). — *l'orizzonte*: sogg. L'orizzonte tien chiuso il giorno, in quanto il sole è sotto di esso. « Ante diem clauso componet Vesper Olympo »; *Virg., Aen. I*, 374.

61. ammirando: V. si maraviglia perchè non conosce le leggi del Purg. V. 64-90. LA VALLETTA FIORITA. Guidati da Sordello, i P. arrivano in fianco ad una valletta, dal suolo ch'è tutto erbe e fiori, dove seggono, cantando una preghiera a Maria, principi che tardarono a pensare e provvedere all'eterna salute. Sordello si ferma sul bordo della valletta, di dove, dice, meglio potranno osservare le singole anime. — Quale che sia il senso figurato che altri voglia ravvisare in questa valletta, certo è che essa, come già osservava Pietro di D., fa ripensare all'Eliso virgiliano, riservato alle anime dei virtuosi. Ivi « pater Anchises penitus convalle virenti Inclusas animas superumque ad lumen ituras Lustrabat studio recolens »; *Virg., Aen. VI*, 679 sgg. Cfr. *D'Ovidio, N. St. I*, 413 sgg., dove è acutamente rilevato quali e quanti elementi in quest'episodio della valletta siano d'ispirazione virgiliana. Sordello compie in certo qual modo un ufficio simile a quello di Anchise, indicando e nominando le anime della valletta ai P.

64-66. allungati: allontanati. — *lci*: li; cfr. *Inf. XIV*, 84. — *scemo* ecc.: incavato; come là dove i valloncelli incavano i fianchi dei monti nel nostro mondo (*quici* = qui). Il pron. *li*

si riferisce a 'monti', facile a pensarsi per il 'monte' del v. 63; cfr. *Purg. XXIV*, 39.

70-72. *Tra... piano*: nè veramente erto nè veramente piano. — *sghembo*: obliquo. — *lacca*: cavità, valle; (*Inf. VII*, 16). — *là* ecc.: la parete che chiude, per così dire, da tre lati la valletta scavata nel fianco del monte, è, nella parte che resta di fronte a chi acceda alla valletta dal basso, tutta di una altezza; ma ne' fianchi, mentre l'orlo inferiore della parete è orizzontale o poco inclinato giacendo nel piano della valletta, l'orlo superiore segue il pendio del monte, epperò la parete dall'interno all'esterno si fa via via più bassa, fino a che *muore del tutto*, dove esso orlo superiore s'incontra con l'estremo della linea che segna il limite esterno del piano della valle. Il luogo perciò 'in fianco della lacca | là dove più ch'a mezzo muore il lembo' della lacca stessa, sarà un punto dell'orlo superiore laterale, che sia più basso del punto mediano dell'orlo stesso, e dove la parete è alta meno della metà di quel ch'è nello sfondo della valle. Cfr. *F. Romani, L'VIII c. del Purg.*, Firenze, Olschki, 1891, pp. 7 e 17, dove è anche un utile disegno schematico.

73-78. *cocco*: lat. *coccum*, grana di scarlatta, o *chermes*, specie di cocciniglia che vive sulle querce. Si hanno qui i colori di un campo fiorito: *oro* = giallo; *argento* = bianco splendente; *cocco* = rosso; *biacca* = bianco puro; *indaco* = azzurro cupo; *legno lucido, sereno* = bruno? giallo avorio? (v. sotto); *smeraldo* = verde. —



- indaco, legno lucido, sereno,  
 75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,  
 dall'erba e dalli fior dentr'a quel seno  
 posti ciascun sarà di color vinto,  
 78 come dal suo maggiore è vinto il meno.  
 Non avea pur natura ivi dipinto,  
 ma di soavità di mille odori  
 81 vi facea uno incognito e indistinto.  
 'Salve, Regina' in sul verde e'n su' fiori,  
 quindi seder cantando anime vidi,  
 84 che per la valle non parean di fiori.  
 «Prima che 'l poco sole omai s'annidi»  
 cominciò il Mantovan che ci avea volti,  
 87 «tra costor non vogliate ch'io vi guidi.  
 Di questo balzo meglio li atti e'volti  
 conoscerete voi di tutti quanti,  
 90 che nella lama giù tra essi accolti.

**indaco, legno:** sarà da distinguere *indaco* e *legno lucido*, come fanno *Lan.*, *Buti* ed altri. Molti leggono *indico* e ne fanno aggiunto di legno; ma quale sia poi questo *legno indico lucido e sereno* nessuno sa (cfr. *Com. Lips.* II, 97 sg.). *Indaco* non ha bisogno di spiegazione; quanto al *legno lucido e sereno* se non piace la querchia fracida rilucente di notte di cui parla il *Lan.*, si potrebbe col *Parodi* pensare a un legno «levigato o tornito, come per es. il bosso, che sia o divenga *lucido e sereno*, lucido e chiaro (cfr. il lat. *aqua serena*): un colore, mettiamo, giallino o d'avorio»; *Bull.*, XXIII, 42. Il *D' Anc. (Lect. Dantis)* osserva, e non a torto, che «un po' troppo particolareggiato e trito può forse parere l'enumerare che fa il poeta, adducendo esempi dalla natura vegetale e minerale, tanto vario sfoggiar di colori». Recentemente è stato proposto (cfr. *Studi dont.* XII, p. 100 sg.) di intendere *legno* come *ligno*, trovandosi anche *lignus* tra i nomi registrati in dizionari latini medievali per la pietra preziosa *tychinite*, alla quale dobbiamo dire che si converrebbero bene gli epiteti *lucido e sereno* e anche quello di *indico* = indiano dal luogo ov'essa si troverebbe. Per ora, lezione e senso del v. 74 rimangono incerti. — *fresco* ecc.: «lo smeraldo di verde, e quando si fiacca, o rompe, si dimostra in tal rottura di molto più vivo ed acceso colore che non fa in superficie, per avere in questa già perduto alquanto

della sua vivacità»; *Vell.* — *seno*: valletta. Ciascuna delle cose menzionate sarebbe superata per bellezza di colore dall'erba e dai fiori della valletta.

79-81. **dipinto:** abbellito di colori il terreno con l'erbe ed i fiori. — *ma di soavità ecc.*: ma la natura aveva dato all'erba e ai fiori mille odori soavi, formando del loro insieme un odore del tutto nuovo (*incognito*), in cui i mille si fondevano senza che nessuno di quelli più si distinguesse.

82-84. **Salve ecc.**: è la preghiera che si suole recitare dopo i vespri, chiedendo a Maria protezione, fin che siamo esuli in questa valle di lagrime, e la grazia di farci degni di veder Cristo. Quelle anime sono ancora in luogo d'esilio. — quindi: dall'orlo della valletta su cui ci eravamo fermati ad osservare. — *non parean*: non apparivano, non si vedevano dal di fuori, essendo sedute nel fondo della valle.

85. **poco sole**: il sole per poco ancora sarebbe rimasto all'orizzonte. — *s'annidi*: si corichi, tramonti.

86. **volti**: fatti venire il girando un po' della montagna per il cammino *sgheppo* (v. 70).

88-90. **Di: da.** — *lama*: avvallamento, bassura; cfr. *Inf.* XX, 79.

V. 91-96. **RODOLFO IMPERATORE.** Sordello principia ad additare e nominare gli *spiriti magni* (cfr. *Inf.* IV, 118 sgg.) della valletta. Il primo, che come imperatore (e anche nel *Pianto* per ser Blacasso il primo nomi-



Colui che più siede alto e fa sembianti  
 d'aver negletto ciò che far dovea,  
 93 e che non move bocca alli altrui canti,  
 Rodolfo imperador fu, che potea  
 sanar le piaghe c' hanno Italia morta,  
 96 sì che tardi per altro si ricrea.  
 L'altro che nella vista lui conforta,  
 resse la terra dove l'acqua nasce  
 99 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:  
 Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce  
 fu meglio assai che Vincislao suo figlio,  
 102 barbuto, cui lussuria e ozio pascea.  
 E quel Nasetto che stretto a consiglio

nato è l'imperatore) siede più alto, è Rodolfo di Absburg, padre di Alberto d'Austria (*Purg.* VI, 103), n. 1 maggio 1218, coronato imperatore in Aquisgrana 28 ottobre 1273, m. 30 settembre 1291. « Fu di grande affare, e magnanimo, e pro' in arme, e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli Alamanni e dagli Italiani; e se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore. E mandocci suo ambasciadore l'arcivescovo di Trievi, e fu in Firenze negli anni di Cristo 1280, significando sua venuta: onde i Fiorentini non sapeano che si fare; e se fosse passato, di certo l'avrebbero ubbidito. E lo re Carlo, ch'era sì possente signore, il temette forte... Sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e potere a' figliuoli »; *G. Vill.* VII, 55, 146. Cfr. *Par.* VIII, 73; *Conv.* IV, III, 6.

91-96. sembianti: arc. per 'sembianti'. *Nann.*, *Nomi* 199 sg. e 202. — ciò che ecc.: venire in Italia, *giardin dello imperio*, primo dovere dell'imperatore romano. — non move bocca: non canta cogli altri la *Salve, Regina*: per vergogna della sua negligenza (*Benv.*)? o perchè ancora non ha vinta la sua tendenza di negligente? — piaghe ecc.: divisioni e lotte, che hanno ormai, si può dire, disfatta l'Italia, sicchè sarà tardi il tentativo che altri farà per ricrearla: allusione ai vani tentativi di Arrigo VII per restaurare pace e giustizia fra noi con la sua alta autorità; cfr. *Par.* XXX, 137 sg.

V. 97-102. OTTOCARO II, RE DI BOEMIA. Quell'altro che mostra di voler confortare Rodolfo, al quale in vita fu fieramente avverso, eletto re

di Boemia nel 1253, morì nella battaglia presso Vienna il 26 agosto 1278. Fu valente guerriero e crudele tiranno. accusato (a torto?) di aver consigliato l'uccisione di Corradino; ma D., che pare conoscesse Ottocaro solo come valente guerriero, lo pone qui presso il suo vecchio nemico Rodolfo, per mostrare che, nel mondo dove ora sono, le inimicizie terrene non hanno più luogo.

98-99. terra ecc.: la Boemia, dove nascono le acque che la *Molta* (Moldava) raccoglie e porta all'*Albia* (Elba), e questa nel mare.

100-101. nelle fasce: Ottocaro da fanciullo valeva più di quel che vale ora Venceslao, suo figlio, già in età matura, lussurioso e fannullone. Venceslao IV, detto il *Pio* o il *Buono*, nato nel 1270, successo al padre nel regno di Boemia nel 1278, eletto nel 1300 re di Polonia, fu genero di Rodolfo imperatore, e morì a Buda nel 1305. D. lo ricorda anche in *Par.* XIX, 125 sg.

V. 103-111. FILIPPO III RE DI FRANCIA ED ENRICO DI NAVARRA. Ecco lì due altri stretti insieme a consiglio. L'uno è Filippo III, detto l'*Ardito*, re di Francia, secondogenito di Luigi IX e padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois. Nato nel 1245, successe al padre nel 1270, essendo con lui all'assedio di Tunisi; m. a Perpignano il 6 ottobre 1285. « Fu signore di gran cuore, e in sua vita fece grandi imprese »; *G. Vill.* VII, 105. Fu *nasetto* come scrive il *Buti*; e D. lo chiama *Nasetto*, non *Nasuto*, come alcuni leggono. — L'altro è Enrico di Navarra, detto il Grasso, fratello del « buon re Tebaldo » (*Inf.* XXII, 52), suocero di Filippo il Bello, cui aveva dato Giovanna, sua figlia ed erede; morì nel 1274 a Pamplona. Fu di natura tutt'altro



- 105 par con colui c' ha sì benigno aspetto,  
mori fuggendo e disfiorando il giglio:  
guardate là come si batte il petto!  
L'altro vedete c' ha fatto alla guancia  
108 della sua palma, sospirando, letto.  
Padre e suocero son del mal di Francia:  
sanno la vita sua viziata e lorda,  
111 e quindi viene il duol che sì li lancia.  
Quel che par sì membruto e che s'accorda,  
cantando, con colui dal maschio naso,  
114 d'ogni valor portò cinta la corda;  
e se re dopo lui fosse rimasto  
lo giovanetto che retro a lui siede,

che benigna. D. parla solo di apparenza benigna; ciò che non escluderebbe qualità interne non buone, se queste non dovessero essere ormai spente in chi si è riconciliato con Dio.

105. fuggendo: nella guerra di Filippo III con Pietro III d'Aragona (1285) Ruggero di Lauria, ammiraglio di Pietro, disfece la flotta francese. Filippo, che aveva già occupata la Catalogna, quando vide perduta la flotta e preclusa ogni via a vettovagliare l'esercito, che in parte morì di fame, morì di crepacuore in Perpignano. — disfiorando il giglio: disonorando l'insegna della casa di Francia: tre gigli d'oro in campo azzurro.

106-108. si batte il petto: addolorato dalla viziata e lorda vita di Filippo il Bello, suo figlio. Per lo stesso motivo Enrico di Navarra, suocero di esso Filippo, sta lì dolente, col volto appoggiato alla palma d'una mano.

109. mal di Francia: Filippo il Bello, contro cui D. inveisce anche in *Purg.* XX, 91, XXXII, 152; XXXIII, 45. *Par.* XIX, 118 sgg. Più mite è il giudizio di *Giov. Vill.* IX, 66.

110. lorda: di Filippo il Bello scrive il *Montfaucon* (citato da *De Rom.*, *Ed. Pad.*, *Tom.* ed altri): « Il était vindicatif jusqu'à l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d'impôts, de taxes, et de maltôtes que dans tous les règnes précédents ».

111. lancia: da lanciare = colpire con lancia, o come lancia; trafiggere (cfr. *sacitare e saetta*).

V. 112-129. PIETRO III D'ARAGONA E CARLO D'ANGIÒ. Sordello addita ora a D. e a V. due altri che cantano insieme. L'uno, assai membruto, è Pietro III d'Aragona, detto il

Grande, n. 1236, marito di Costanza figlia di Manfredi, incoronato re d'Aragona il 16 agosto 1276, e re di Sicilia il 3 settembre 1282 dopo il Vespro, m. a Villafranca il 10 nov. 1285. « Fu valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani, e da' saracini altrettanto o più, come nullo re che regnasse al suo tempo »; *G. Vill.* VII, 103. — Quell'altro dal naso maiuscolo è Carlo d'Angiò, il conquistatore del regno di Napoli e Sicilia, l'uccisore di Corradino, n. 1220, m. 1285. Gravi e numerose furono le colpe di lui anche agli occhi di D., che della sua ' mala signoria ' e delle tristi conseguenze di essa parla severamente in *Par.* VIII, 73 sgg. e altri delitti ne ricorda in *Purg.* XX, 67 sgg. Ma il P. lo può mettere in luogo di salvazione per la morte che fece da buon cristiano, pentito de' propri peccati, come racconta *G. Vill.* VII, 95. Qui stesso, del resto, D. rileva (v. 18 sg.) la inferiorità di lui rispetto a Pietro III d'Aragona, al quale solo è diretta l'alta lode del v. 114.

114. d'ogni ecc.: fu adorno d'ogni virtù. L'immagine della cintura è biblica: « Et erit iustitia cingulum lumborum eius, et fides cinctorium renum eius »; *Isaia* XI, 5; « Accinxit fortitudine lumbos suos »; *Prov.* XXXI, 17.

116. giovanetto: Alfonso III, detto il Magnifico, primogenito di Pietro III, al quale successe nel regno d'Aragona nel 1285 e morì senza prole nel 1291. Altri (*D'Ancona*, o. c., 32) nel giovanetto ravvisano Pietro, ultimogenito di Pietro III, morto giovane, considerando che, sia pure per poco, Alfonso rimase re dopo il padre, e che, quando morì, non era giovanetto e s'era acquistata fama d'iniquità.



- 117           ben andava il valor di vaso in vaso,  
               che non si puote dir dell'altre rede;  
               Iacomo e Federigo hanno i reami;  
 120           del retaggio miglior nessun possiede.  
               Rade volte risurge per li rami  
               l'umana probitate; e questo vole  
 123           quei che la dà, perchè da lui si chiami.  
               Anche al Nasuto vanno mie parole  
               non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,  
 126           onde Puglia e Proenza già si dole.  
               Tant'è del seme suo minor la pianta,  
               quanto più che Beatrice e Margherita,  
 129           Costanza di marito ancor si vanta.  
               Vedete il re della semplice vita  
               seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:

117. di vaso in vaso: di padre in figlio; cfr. *Gerem.* XLVIII, 11: «non transfusus est de vase in vas».

118. rede: arc.; per 'eredi' cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XIV, 90, ecc.

119. Iacomo: Giacomo II d' Aragona, detto il Giusto, secondogenito di Pietro III, incoronato re di Sicilia il 2 febbraio 1286. Morto nel 1291 Alfonso suo fratello maggiore, Giacomo gli successe nel regno d' Aragona. Morì a Barcellona il 2 novembre 1327. Ebbe così la corona siciliana e l'aragonese, contro le ultime disposizioni di Alfonso, suo fratello. Più tardi cedette la Sicilia al Ciotto di Gerusalemme (*Par.* XIX, 127), di cui prese in moglie la figlia Bianca; guerreggiò contro il proprio fratello; usurpò il regno di Murcia dopo la morte di Sancho IV, ecc. Cfr. *Purg.* III, 115 sg. *Par.* XIX, 130 sg. — Federigo: Federigo II re di Sicilia, terzogenito di Pietro III, n. 1272, proclamato re di Sicilia nel 1296, m. nel 1337; principe che forse non si meritava i forti biasimi di D.; cfr. *Par.* XIX, 130 sg.; XX, 63. *Conv.* IV, vi, 20, *De Vulg. Eloq.* I, xii, 5.

120. del retaggio ecc.: ch'è nell'uno nè l'altro possiede il valore paterno.

121. risurge ecc.: l'umano valore (probitate, cfr. *Conv.* IV, xxvii, 1) passa di rado da' genitori ne' figli (cfr. *Par.* VIII, 93 sgg.); e D. «dice risurge, risale, dacchè negli alberi genealogici si andò per lungo tempo di sotto in su, mentre ora, nel figurarli, si comincia dall'alto»; *D'Ancona, Lect. D.*

123. quel ecc.: Dio, che la concede [«Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est descen-

dens a patre luminum»; *Ep. Giac.* I, 17], affinché si chieda a lui e si riconosca come suo dono.

124. al Nasuto: a Carlo d'Angiò; cfr. v. 113. — mie parole: quelle sui figli degenerati dei versi precedenti.

126. onde: per la quale degenerazione dei figliuoli gli stati già di Carlo I, cioè Puglia e Provenza, hanno cagione di dolersi confrontando con Carlo I il suo figliuolo Carlo II.

127-129. Tant'è ecc.: Carlo II (*la pianta*) è tanto inferiore al padre suo Carlo I (*il seme suo*), quanto Costanza, vedova di Pietro III, tuttora viva nel 1300, ha ragione di vantarsi del marito più che non avessero a vantarsi del loro le due mogli di Carlo I, Beatrice, figlia del conte Raimondo di Provenza, e Margherita, figlia del duca di Borgogna. In altri termini: Carlo II è tanto inferiore a Carlo I d'Angiò, quanto questi a Pietro III d' Aragona. Di Carlo II d'Angiò, detto il Ciotto o zoppo, n. 1243 e m. 1309, D. parla con parole di biasimo anche in *Purg.* XX, 79 sgg. *Par.* VI, 106; XIX, 127 sgg. Cfr. *G. Vill.* VIII, 108.

V. 130-132. ARRIGO III RE D'INGHILTERRA. Sordello addita ai due P. l'anima di un altro principe, più fortunato ne' suoi discendenti che non i due testè ricordati. È Arrigo (o Enrico) III, re d' Inghilterra, figlio di Giovanni Senzaterra, n. 1 ott. 1206, succeduto al padre 18 ott. 1216, m. 16 nov. 1272. Costui veramente fu uomo inabile al governo, debole, senza carattere, comodo strumento nelle mani altrui; ma sembra che anche D. non ne sapesse più del Villani, il quale



132

questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,  
guardando in suso, è Guglielmo Marchese,  
per cui e Alessandria e la sua guerra

136

fa pianger Monferrato e Canavese. »

sul conto di lui si contenta di osservare (V, 4) che « fu semplice uomo e di buona fe' e di poco valore ».

132. ne' rami ecc.: si allude al figlio Edoardo I, n. 1240, succeduto al padre nel 1272, m. 1307; « buono e valente re, il quale fu uno de' più valorosi signori e savil de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa »; *G. Vill.* VIII, 90. Corresse ed ordinò le leggi, onde fu detto il Giustiniano inglese.

V. 133-136. GUGLIELMO VII DI MONFERRATO. Per ultimo Sordello addita, seduto a terra più in basso degli altri, perchè principe di men alto grado e minore potenza, Guglielmo VII, detto Spadalunga, marchese di Monferrato dal 1254 al 1292. Contro di lui, vicario imperiale, epperò capo di tutti i Ghibellini, stettero città guelfe. Nel 1290 la repubblica d'Asti volle ritogliergli la città di Alessandria e vi su-

scitò una ribellione. Guglielmo vi accorse per sedarla e far vendetta; ma, sollevatoglisi contro tutto il popolo, fu preso (8 settembre 1290) e chiuso in una gabbia di ferro, nella quale morì il 13 febbraio 1292. Cfr. *Conv.* IV, XI, 14. Giovanni I, suo figlio, per vendicarlo, mosse contro Alessandria; magli Alessandrini, unitisi con Matteo Visconti, invasero il Monferrato, e s'impadronirono di parecchie terre. Gli abitanti del marchesato per queste lotte ebbero a lungo ragione di piangere.

133-134. s'atterra: siede in terra. — in suso: in su, verso il cielo a cui s'innalza il canto della *Salve, Regina*.

136. Monferrato: regione alla destra del Po, che si estende fino agli Appennini liguri e fa ora parte del Piemonte. — Canavese: regione in sinistra del Po, fra le due Dore. Monferrato e Canavese costituivano il marchesato di Guglielmo VII.

## CANTO OTTAVO.

ANTIPURGATORIO: LA VALLETTA DEI PRINCIPI NEGLIGENTI.

LA PREGHIERA DELLA SERA DI QUELLE ANIME — I DUE ANGELI A GUARDIA DELLA VALLE — SCESA DEI TRE PORTI NELLA VALLE — COLLOQUIO DI D. CON NINO VISCONTI — SGUARDO AL CIELO — LA BISCIA FUGATA DAGLI ANGELI — COLLOQUIO DI D. CON CURRADO MALASPINA.

Era già l'ora che volge il disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il core  
lo dì c' han detto ai dolci amici addio;

V. 1-18. LA PREGHIERA DELLA SERA. Sono circa le 6 pom. Un'anima si alza, giunge e leva le palme, tenendo l'occhio fisso verso l'oriente, e intona un inno che si canta dalla Chiesa a compieta (ultima parte dell'ufficio divino): tutte le altre anime le fanno coro. L' inno è: « Te lucis ante terminum, | rerum Creator, poscimus, | ut tua pro clementia | sis praesul et custodia. | Procul recedant somnia | et noctium phantasmata; | hostemque

nostrum comprime, | ne pollutantur corpora. || Praesta, Pater piissime, | patrique Compar Unico, | cum Spiritu Paraclito | regnans per omne saeculum ».

1-6. Era già l'ora ecc.: Era l'ora in cui il sole cala, quell'ora che, nel primo giorno di viaggio (*lo dì... addio*) fa tornare con nuova tenerezza il desiderio dei naviganti (*navicanti* è arc.) a cose e persone care lasciate; quell'ora che anche nell'animo di chi è per



- e che lo novo peregrin d'amore  
 punge, s'e' ode squilla di lontano  
 6 che paia il giorno pianger che si more;  
 quand'io incominciai a render vano  
 l'udire e a mirare una dell'alme  
 9 surta che l'ascoltar chiedea con mano.  
 Ella giunse e levò ambo le palme,  
 ficcando li occhi verso l'oriente,  
 12 come dicesse a Dio: 'D'altro non calme':  
 'Te lucis ante' sì devotamente  
 le uscì di bocca e con sì dolci note,  
 15 che fece me a me uscir di mente;  
 e l'altre poi dolcemente e devote  
 seguitar lei per tutto l'inno intero,  
 18 avendo li occhi alle superne rote.  
 Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,  
 chè 'l vero è ora ben tanto sottile,  
 21 certo che 'l trapassar dentro è leggero.

via di terra uscito pur allora dal proprio paese (*novo peregrin*) acuisce l'amore per esse cose e persone, se ode in lontananza lo squillar d'una campana che sembra pianger la morte del giorno. E la campana, probabilmente, non dell'*Ave Maria* della sera, che in Italia pare entrasse nell'uso sol più tardi, ma quella che annunzia l'ora della compieta.

7-9. a render vano l'adire: cioè l'udito, la facoltà mia uditiva, in quanto taceva Sordello, le anime della valle più non cantavano, nè altra voce o suono alcuno rompeva l'vi in quel momento il silenzio. — surta: levatasi in piedi; tutti in quella valletta sedevano, cfr. *Purg.* VII, 83. — l'ascoltar: di essere ascoltata. — con mano: accennando con la mano alle altre anime che stessero attente a lei.

10-12. giunse ecc.: congiunse e levò al cielo le mani in atto di preghiera; cfr. *Genesi* XIV, 22. *Esod.* XVII, 11. *Deut.* XXXII, 40. *Psal.* LXII, 5. *Virg.*, *Aen.* X, 844 sg. — l'oriente: secondo il costume de' cristiani i quali, pregando, guardavano verso oriente; cfr. le attestazioni di antichi nostri scrittori addotte dal *Barbi*, *Bull.* XII, 270 e XVIII, 13. Caratteristica fra tutte quella di *Francesco da Barberino*, *Docum. d'am.*, p. I, doc. 24: « Vedi un ch'al sol si segna | e leva su e falli certo onore | ...adora dove vuoi | ch'è in ogni parte e loco trovi Idio. | Dunqua qui ti

prego io | che non ti curi più de l'occidente | che inver l'occidente, | far le tue orazioni come t'occorre ». Vedasi anche n. a *Purg.* IV, 54. — D'altro non calme: non mi cale d'altro che di te, o Dio, in cui è tutta la mia speranza.  
 15. che fece ecc.: che mi rapì come in estasi.

16-18. e l'altre: le altre anime accompagnarono in coro il canto di tutto l'inno con la stessa dolcezza e devozione con che la prima lo aveva intonato, e tenendo gli occhi fissi alle sfere celesti, sopra le quali è la sede di Dio.

V. 19-42. I DUE ANGELI GUARDIANI. Finito il canto, tutte le anime riguardano in su con umile espressione di timorosa aspettazione. Ed ecco dall'alto scendere due angeli armati di spade, che si fermano sulle sponde della valletta, l'uno di faccia all'altro, per guardar questa, come dichiara Sordello, da un serpente che ogni sera tenta di penetrarvi. D., spaurito, si stringe alle spalle di V.

19-21. Aguzza ecc.: aguzza qui l'occhio della tua mente alla verità, ossia non ti fermare al senso letterale, ma cerca di andar più a fondo e scorgere la verità che sta sotto di esso; cosa possibile, giacchè il velo entro cui essa è avvolta, è così sottile e trasparente che è facile penetrarvi dentro e coglierla. Così dal più al meno antichi e moderni commentatori. Primo il *Vell.*, spiegò: « Il senso letterale è ora



Io vidi quello essercito gentile  
 tacito poscia riguardare in sue  
 24 quasi aspettando, palido e umile;  
 e vidi uscir dell'alto e scender giue  
 due angeli con due spade affocate,  
 27 tronche e private delle punte sue.  
 Verdi come fogliette pur mo nate  
 erano in veste, che da verdi penne  
 30 percosse traean dietro e ventilate.  
 L'un poco sovra noi a star si venne,  
 e l'altro scese in l'opposita sponda,  
 33 sì che la gente in mezzo si contenne.  
 Ben discerneva in lor la testa bionda;  
 ma nella faccia l'occhio si smarria,  
 36 come virtù ch'a troppo si confonda.  
 « Ambo vegnon del grembo di Maria »

tanto difficile a poterlo allegoricamente interpretare, che trapassarlo senza trarne esso vero sentimento, è legger cosa ». Dietro al Vell. andarono anche taluni moderni. Ma *trapassar dentro* non è *trapassar oltre*, e l'allegoria è qui facile a cogliere; chè il serpente figura evidentemente la tentazione del male (possibile ancora nella valletta per la ragione chiarita nella n. 94-103). e i due angeli l'aiuto celeste contro di essa, il quale non manca a chi, temendo la tentazione e desiderando non esserne vinto, lo invoca devotamente. Cfr., circa l'aiuto divino per mezzo di angeli, *Psal.* XXXIII, 8; XC, 11. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 113, 1 sg.

23-24. *in sue*: in su, verso il cielo; cfr. *Psal.* CXX, 1; CXXII, 1. — *palido*: arc. per 'pallido'; cfr. *Barbi, V. N.*, p. CCLXXI. Il pallore è effetto del timore del serpente che or ora vedremo giungere. — *umile*: con umile cuore dimandano l'aiuto di Dio.

25-27. dell'alto: 'del grembo di Maria', v. 37; dunque dal cielo empireo dove regna Maria. — *due*: come Cristo i suoi discepoli (cfr. *Marc.* VI, 7), così Dio manda i suoi angeli a due a due, cfr. *Luc.* XXIV, 4. *Giov.* XX, 12. *Atti* I, 10, ecc. — *tronche* ecc.: perchè figura non pure della giustizia, ma anche della misericordia di Dio? Meglio: perchè l'assistenza degli angeli concessa da Dio è a difesa, non ad offesa. E basterà che i due angeli spicchino il volo, e il serpente fuggirà (vv. 103-107). Un segno anche minimo dell'intervento di Dio è sufficiente a render

nullo ogni tentativo di Satana. — *punte sue*: punte loro.

28-30. *Verdi... in veste*: vestiti con vesti (*veste* è plur. di *vesta*) del colore verde chiaro, proprio di fogliette allora allora spuntate. — *che da verdi* ecc.: le quali vesti essi angeli si traevano dietro per l'aria, battendole ed agitandole col moto delle pur verdi ali. « Per l'ale loro vuol dare a intendere la velocità della grazia di Dio, la quale corre a' fedeli e a' divoti affetti »; *An. Fior.* Il verde è il colore della speranza, propria solo de' viventi e delle anime del Purgatorio (cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 13, 3); e i due angeli danno subito col loro aspetto alle anime il conforto di una speranza certa.

31-33. *L'un... sponda*: uno si ferma sull'orlo stesso della valle su cui sono i tre poeti, ma un po' più in su; l'altro sull'orlo opposto in un punto che fa riscontro a quello del primo: nel mezzo, raccolte nel fondo della valle, tra le due divine sentinelle, *si contenero*, cioè vennero così a trovarsi, le anime dei principi.

36. *come ecc.*: così come accade ad ogni facoltà nostra, ch'è limitata di forze, di restar confusa e vinta da obbietti che possono essere colti solo da facoltà aventi forze maggiori; obbietti, dunque, che sono per esse eccessivi.

37. *del grembo di Maria*: cfr. n. 25-27. Questo modo di designare il Paradiso, l'Empireo « corrisponde a quel di *Luca* XVI, 22: 'Factum est... ut moreretur mendicus, et portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ' »; *Tom.* II



- disse Sordello « a guardia della valle,  
 39 per lo serpente che verrà vie via. »  
 Ond' io, che non sapeva per qual calle.  
 mi volsi intorno, e stretto m'accostai,  
 42 tutto gelato, alle fideate spalle.  
 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai  
 tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
 45 grazioso fia lor vedervi assai ».  
 Solo tre passi credo ch' i' scendesse,  
 e fui di sotto, e vidi un che mirava  
 48 pur me, come conoscer mi volesse.  
 Temp'era già che l'aere s'annerava,  
 ma non sì che tra li occhi suoi e' miei  
 51 non dichiarisse ciò che pria serrava.  
 Ver me si fece, e io ver lui mi fei:

*seno d'Abramo*, a cui è contrapposto l'Inferno nel passo di Luca, è indubbiamente il Paradiso.

39. *vie via*: tra un momento, ch'è il senso di *vie via* o *via via* nell'ant. ital. (*Bull.* XVIII, 15).

40-42. *per qual calle*: verrebbe il serpente. — *intorno*: per vedere se da qualche parte il serpente venisse. — *tutto gelato*: di paura, come alla vista di Lucifero (*Inf.* XXXIV, 22). — *fideate spalle*: spalle del fido Virgilio.

V. 43-84. **NINO VISCONTI**. Discesi giù nella valle, D. vi trova, e n'è assai lieto, Nino, cioè Ugolino Visconti, amico suo, e si salutano con grande affetto. Nino si maraviglia all'udire che D. è ancor vivo; e approfitta di tal fatto per pregar D. affinché, tornato nel mondo dei vivi, lo raccomandi a Giovanna sua figlia: la sua vedova purtroppo lo ha scordato, essendo già passata a seconde nozze. — Nino, figlio di Giovanni Visconti e di una figlia del conte Ugolino della Gherardesca, fu Giudice di Gallura in Sardegna, ed ebbe grande autorità in Pisa insieme col conte Ugolino suo avo, col quale, però, ebbe ragioni di discordia e si trovò in gravi contrasti (Cfr. n. a *Inf.* XXXIII, 13-14). — Fu poi anima della lega guelfa contro Pisa, e nel '93 capitano della *Taglia* guelfa. Ritornò a Pisa nel 1293, in seguito alla pace di Fucecchio; ma poi se ne andò in Sardegna a punire frate Gomita, suo vicario nel giudicato di Gallura. Morì in Sardegna nel 1296. Cfr. *Del Lungo*, *D. ne' tempi di D.*, pp. 271-369. Forse fu compagno d'arme di D. all'assedio di Caprona (*Inf.* XXI, 95); ma D.

potè anche conoscerlo in Firenze, dove Nino fu più volte per gli affari della lega guelfa tra il 1288 e il '93. I comm. ant. lo dicono gentile d'animo e di costumi, forte ed ardito.

43-45. *Or avvalliamo omai*: oramai scendiamo giù nella valle. — *grandi ombre*: ombre di uomini già grandi nel mondo. — *grazioso... assai*: molto gradito. Poichè Sordello conosce già V., ma non sa ancora che D. è vivo, nè chi egli sia, si dovrà intendere: 'per il piacere di vedere un uomo insigne quale è V., che fa con quel compagno un viaggio straordinario per speciale grazia di Dio'. Del resto quell'*esercito gentile*, tutto pieno di cristiana carità, non può non essere cortese coi nuovi visitatori.

46-48. *tre passi*: la valle era dunque poco profonda; cfr. *Purg.* VII, 72. Vuol forse il P., come credono molti, alludere alla facilità con cui l'uomo si allontana dal suo scopo? Ma, scendendo nella valle, D. non si allontana dal suo scopo. Che un senso allegorico abbiano i 3 passi, può darsi; ma non è necessario. È un particolare realistico confermando ciò che del luogo ove i tre avevano sostato è detto nel c. VIII, 71-72. — *pur me*: me persistentemente.

49-51. *L'aere s'annerava*: l'aria si faceva buia. — *non sì ecc.*: non era ancor tanto nera, che non lasciasse scorgere chiaramente ciò che, per la lontananza, prima non lasciava discernere, epperò in certo qual modo *serrava*, da me a lui e da lui a me.

52-54. *si fece: colui* 'che mirava pur me' per ravvisarmi. — *tra' rei*: tra i dannati. Cui vv. 53-54 D. esprime la



54 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque  
 quando ti vidi non esser tra' rei!  
 Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
 poi dimandò: « Quant'è che tu venisti  
 57 al piè del monte per le lontane acque? »  
 « Oh! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi  
 venni stamane, e sono in prima vita,  
 60 ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »  
 E come fu la mia risposta udita,  
 Sordello ed elli in dietro si raccolse  
 63 come gente di subito smarrita.  
 L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse  
 che sedea lì, gridando: « Su, Currado!  
 66 vieni a veder che Dio per grazia volse ».

Poi, volto a me: « Per quel singular grado  
 che tu dei a colui che sì nasconde  
 69 lo suo primo perchè, che non li è guado,  
 quando sarai di là dalle larghe onde,  
 di a Giovanna mia che per me chiami

sua grande compiacenza nel trovare in luogo di salvazione una persona come Nino, che gli era tanto cara. È così difficile all'uomo il salvarsi! Alcuno sente in queste parole come un'eco di esitazione in D. prima di risolversi a salvar Nino, che in vita aveva agito anche non lodevolmente.

55-57. Nullo bel salutar: nessuna forma di cordiale e lieto saluto: 'salutar' è infin. sost. — Quant'è ecc.: da quanto tempo venisti al Purgatorio, per il lungo tratto di mare ch'è dalla foce del Tevere sin qui? Nino crede parlare a un'ombra.

58-60. I luoghi tristi: l'Inferno. — sono in prima vita: vivo ancora della vita terrena. — l'altra: la vita eterna del Paradiso, quella di cui Nino è ormai sicuro. — sì andando: compiendo questo straordinario viaggio.

62-63. si raccolse: si ritirarono ambedue un po' indietro, stupiti. Sordello, tutto lieto di trovarsi con V., gli aveva troncata in bocca la parola prima che V. avesse presentato il compagno; del quale S. non si era poi altrimenti curato; nè ch'egli fosse vivo aveva potuto arguire dal fenomeno, che in quell'ora e in quel luogo non si avveniva, dell'ombra prodotta dal corpo di D., nè capirlo a quella scarsa luce da atti o movimenti corporei. — smarrita: confusa. Cfr. *Purg.* VI, 56 sg.

64-66. L'uno: Sordello. — l'altro: Nino. — a un: a Currado; cfr. v. 109 sgg. — che ecc.: ciò che Dio per sua speciale grazia volle (*volse*): cioè che un vivo percorresse i regni della morta gente.

67-69. grado: gratitudine. — del: del: colui ecc.: Dio. — lo suo primo perchè: le prime cagioni del suo operare. — non li è guado: non c'è via per cui da noi si possa arrivarvi: cfr. *Purg.* III, 34-36. La partic. *li* è avv., e vale 'vi': cfr. *Inf.* XXIII, 54, ecc.

70-72. di là ecc.: di là dal mare che è tra questa montagna e la terra abitata dai viventi, cioè sarai tornato al mondo. — Giovanna: la figlia unica di Nino. Aveva nel 1300 circa nove anni. Bonifazio VIII la raccomandò con sua bolla del 26 sett. 1296 ai Volterrani, quale figlia di un guelfo grande e amico benemerito della Chiesa. Andò giovinetta sposa a Rizzarde da Camino, che fu assassinato nel 1312, cfr. *Par.* IX, 50 sg. Nel 1323 ella, che riceveva, o almeno aveva ricevuto una rendita annua dai Pisani, occupanti il giudicato di Gallura, si rifugiò in Firenze « egena nimis », dove ebbe una sovvenzione dal comune. Morì povera e senza prole prima del 1339. Cfr. *Del Lavino*, o. c., pp. 302 sgg. e *Bull.* XVII, 124. — chiami: gridi, innalzi le sue preghiere al cielo, dove si esaudiscono gl' inno-



- 72           là dove alli 'nnocenti si risponde.  
Non credo che la sua madre più m'ami  
poscia che trasmutò le bianche bende,  
75           le quai convien che, misera!, ancor brami.  
Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femmina foco d'amor dura,  
78           se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.  
Non le farà sì bella sepultura  
la vipera che 'l Melanese accampa,  
81           com'avria fatto il gallo di Gallura.»  
Così dicea, segnato della stampa,  
nel suo aspetto, di quel dritto zelo

centi; senso mostrato giusto da *Purg.* IV, 133 sgg. Male alcuno ha creduto che là alluda alla chiesa dove Giovanna soleva pregare o, peggio, al mondo, ove le preci dei buoni sono da Dio esaudite.

73. madre: Beatrice, figlia di Obizzo II da Este (cfr. *Inf.* XII, 111), vedova di Nino (cfr. *Sacchetti*, Nov. 15), rimaritata nel giugno del 1300 a Galeazzo Visconti. Era stata promessa ad un figlio di Alberto Scotti, signore di Piacenza; ma Matteo Visconti, padre di Galeazzo, volendo imparentarsi colla casa d'Este, soverchiò il signore di Piacenza. E lo Scotti, per vendicarsi, fece tanto, che nel 1302 Galeazzo fu cacciato da Milano, « e venne in basso stato, tanto ch'egli stette gran tempo a provisione di Castruccio Castracani quando era signore di Lucca e di Pisa; e quivi morì assai poveramente »; (*An. Fior.*). Nel 1308 il Comune fiorentino prometteva onorevole accoglienza a lei e alla figlia per gratitudine dei servigi resi da Nino al Comune stesso. Cfr. *G. Vill.* X, 86 e *Bull.* XVII, 124. Avendo poi Azzo, figlio di Galeazzo e di Beatrice, riavuta la signoria di Milano, Beatrice, dal 1328 per la seconda volta vedova, ritornò in buono stato, e visse sino al 1334. Ma di queste ultime non tristi vicende di Beatrice nulla poté conoscere Dante. *Tom.*: « Il chiamarla non *moglie mia* ma *sua madre* è rimprovero pieno di pietà ».

74. trasmutò ecc.: passando a seconde nozze. Come può nella primavera del 1300 affermar ciò Nino, se le nozze di Beatrice con Galeazzo si celebrarono nel giugno del 1300? O eran già ufficialmente pattuite prima della pasqua di quest'anno (qualche cronista assegna il nuovo matrimonio al 1299), e Beatrice aveva perciò abban-

donate le bianche bende, segno di vedovanza; oppure D., scrivendo qualche anno più tardi, non ricordò il tempo preciso in cui furono celebrate: seppure tali nozze non risalgono davvero al 1299 (*Bull.* VI, 144 sgg. e XIII, 187). Le vedove vestivano di nero, ma si cingevano il capo di bende bianche. *Bocc.*, *Lob. d'am.*: « Guarda come a cotai donna stanno bene le bende bianche e i panni neri ». Il nero, come vero e solo colore di lutto, si cominciò ad adottare in Italia molto più tardi.

75. misera: quando D. scriveva il *Purg.*, Galeazzo, secondo marito di Beatrice, era povero, in basso stato e scomunicato; cfr. n. 73.

79-81. Non le farà ecc.: l'arme della vipera (l' insegna dei Visconti di Milano) posta sulla sepoltura di Beatrice, mostrandola rimaritata, non le farà quell'onore che le avrebbe fatto il Gallo di Gallura, insegna dei Visconti di Pisa, provante la fedeltà di lei al primo marito e la sua vedovile modestia. E della vipera — intende forse anche dir Nino — è tanto più bello e più utile il gallo! Si sa che l'arme dei Visconti di Milano era una vipera, o biscione, che tiene in bocca un fanciullo. Sui sepolcri usavasi scolpire l'arme della rispettiva famiglia. — che 'l Melanese: singolare collettivo di largo uso in antico. *Melano* e *Melanese* sono arc. per 'Milano' e 'Milanese'. — accampa: conduce in campo, o, meglio, permette ai Milanesi di metter campo, chè la insegna della vipera doveva essere fissata nel luogo dove i Milanesi s'avevano ad accampare. (*Novati*, *Indag.* e *post. dant.*, 153 sgg.).

82-84. segnato ecc.: avendo nel viso l'impronta di quel naturale, giusto risentimento, che non eccede la misura, e non degenera perciò in odio o in altro sentimento non lodevole.



84 che misuratamente in core avvampa.  
 Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,  
 pur là dove le stelle son più tarde,  
 87 sì come rota più presso allo stelo.  
 E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »  
 E io a lui: « A quelle tre facelle  
 90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».  
 Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle  
 che vedevi staman son di là basse,  
 93 e queste son salite ov'eran quelle ».  
 Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse  
 dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;  
 96 e drizzò il dito perchè là guardasse.  
 Da quella parte onde non ha riparo  
 la picciola vallea, era una biscia,  
 99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

V. 85-93. SGUARDO AL CIELO. D., rispettoso del *dritto zelo* di Nino, non gli risponde parola; ma alza gli occhi verso il polo antartico, ed osserva tre stelle lucentissime nel posto dove la mattina aveva visto le quattro illuminanti la faccia di Catone, ormai, come gli fa notare V., tramontate.

85. ghiotti: avidi di veder cose nuove.

86-87. là ecc.: verso il polo (antartico), dove il moto delle stelle è più tardo, dovendo descrivere nello stesso tempo (24 ore) un cerchio assai minore che le stelle via via più prossime all'equatore, così come accade nella ruota, de' cui raggi le parti più vicine all'asse o pernio (*stelo*) si muovono più lente dell'altre per analoga ragione.

89. tre facelle: simboli delle virtù teologiche: Fede, Speranza e Carità. Pur alludendo, nel significato letterale, a stelle reali, D. non pensò probabilmente a stelle speciali e determinate, importando a lui sopra tutto il senso allegorico ch'ei dava ad esse. Certo nessuno dei comm. antichi seppe, come ha fatto qualche moderno, dall'Almagesto, che pur era ben noto, trarre codesta determinazione.

92. son ecc.: sono già scese giù verso l'orizzonte che si vede dalla parte di là, cioè opposta a quella in cui noi siamo, del sacro monte. Le quattro stelle, rappresentando le virtù cardinali che si manifestano nella vita operativa, sono apparse al venir del giorno, che è il tempo di agire; queste tre, simboleggianti le virtù teologiche, appaiono quando anotta, perchè tali

virtù vogliono meditazione e contemplazione, al che meglio loro si confanno le ore notturne che le diurne.

V. 94-108. IL SERPENTE. Mentre V. parla delle stelle, Sordello richiama la sua attenzione sul serpente che è già entrato nella vallea e s'avanza. Subito i due angeli si levano a volo, e il rumore delle loro ali per l'aria basta a far fuggire la bestia. — Il serpente è tolto dalla Bibbia, dove il diavolo è chiamato « il serpente antico » (*Apocal.* XII, 9), e figura qui il tentatore o la tentazione. Le anime del Purg. non sono assalite da nessuna mala tentazione (cfr. *Purg.* XI, 22 sg.; XXVI, 132); ma qui siamo ancora nell'Antipurgatorio, e, benchè sicure di vincerlo con l'aiuto celeste, le anime debbono tuttavia ogni sera presentire, vedere e anche temere il tentativo del demonio su loro.

94-95. Com'ei: Virgilio. — e Sordello: la e è qui rafforzativa, quasi un 'ed ecco' o 'e d'improvviso'. — avversaro: arc. per 'avversario'; è il serpente che raffigura il diavolo. « Adversarius vester diabolus »; I *Petr.* V, 8.

97. non ha riparo: è aperta, cioè dalla parte più esterna, dove dal sottostante pendio si può entrare nella vallea senza ostacolo alcuno e senza scendere pur un passo. — Con ciò il P. vorrà far capire che la tentazione assale l'uomo dal lato più debole.

99. qual: quello stesso che; cfr. *Genesi* III, 1 sgg. — cibo amaro: il frutto vietato, dalla cui degustazione vennero le morali amarezze del mondo.



- Tra l'erba e' fior venia la mala striscia,  
 volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso  
 102 leccando come bestia che si liscia.  
 Io non vidi, e però dicer non posso,  
 come mosser li astor celestiali;  
 105 ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.  
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,  
 fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta.  
 108 suso alle poste rivolando iguali.  
 L'ombra che s'era al Giudice raccolta  
 quando chiamò, per tutto quello assalto  
 111 punto non fu da me guardare sciolta.  
 « Se la lucerna che ti mena in alto  
 truovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
 114 quant'è mestiere infino al sommo smalto »

100-102. Tra l'erba e' fior: le male tentazioni assalgono l'uomo sotto apparenze belle e seducenti. — mala striscia: e descritto efficacemente con due sole parole l'aspetto del serpente che 'striscia' tra l'erba e i fiori. — ad ora ad or: di tanto in tanto. Cfr. *Inf.* XV, 84. — e 'l dosso leccando: il leccarsi e lasciarsi della biscia figura l'astuzia del tentatore che s'avanza con atteggiamento di noncuranza per tutto ciò che ha d'intorno, senza neppur guardare chi già pensa di assalire, sicchè nulla trapeli delle sue male intenzioni.

103-105. non vidi ecc.: tutto attento alla biscia. D. non vide nè può raccontare come gli angeli si mossero: li vide solo quando già volavano. — li astor: i due angeli, rapidi nel volo e nemici della serpe come gli astori. Della grazia e dell'aiuto di Dio — ecco ciò che il P. vuol qui significare — noi ci avvediamo sol dagli effetti.

106-108. alle: dalle. — verdi: cfr. v. 29. — dier volta: tornarono indietro volando in su con ugual volo come eran scesi. — alle poste: ai posti loro di guardia: sembra che abbiano l'ufficio di custodire la valle durante l'intera notte. Altri intende 'al cielo', sede propria degli angeli. — iguali: arc. per 'uguali'.

V. 109-139. CURRADO MALASPINA. L'altra anima, che Nino Visconti aveva chiamata (vv. 61 sgg.) e che aveva durante l'intermezzo — intensamente drammatico per D. e V. — seguitato a fissar D., lo prega ora di darle, se può, novelle della Lunigiana, dicendogli d'essere il marchese Currado Malaspina il giovane, già grande colà. E

D. risponde esaltando le virtù della famiglia Malaspina, signora di quella regione, note per fama anche a chi, come D., mai non fu in quei luoghi. Currado replica che fra pochi anni D. avrà modo di persuadersi da sè della verità di sì bella fama. — Currado è il figlio di Federigo I marchese di Villafranca, morto verso il 1294; e nipote *ex patre* dell'antico Currado I, marchese di Mulazzo, capostipite dei Malaspina dello spino secco. D. era in Lunigiana nel 1306, dove il 6 ottobre i marchesi Franceschino, Morocello e Corradino Malaspina lo nominarono loro procuratore per concludere, come egli difatti conchiuse a Castelnuovo di Magra nel palazzo vescovile, la pace con Antonio, vescovo di Luni. Da questi versi risulta che D. ebbe motivo di lodarsi dell'ospitalità dei Malaspina. Quanto tempo D. si fermasse in Lunigiana, non sappiamo. Cfr. *Bull.* VI, 105 sgg. e *D. e la Lunigiana*, Milano, Hoepli 1909, pp. 165 sgg.

109-111. raccolta: avvicinata. — non fu ecc.: se quell'ombra non levò gli occhi di dosso a D. neppure durante l'assalto degli angeli contro la serpe, la fissità sua era davvero straordinaria, e acutissimo doveva essere in lei il desiderio di parlare a quel vivente.

112-114. Se ecc.: così la grazia di Dio che ti illumina (*la lucerna*) e ti mena in su, possa trovare tanta cooperazione (*cera*) nella tua volontà (*arbitrio*), quanta è necessaria per arrivare al Paradiso terrestre (*sommo smalto*). Il buon volere è necessario perchè non venga a mancare il lume della grazia divina, come la cera a tener viva la



- cominciò ella, « se novella vera  
 di Val di Magra o di parte vicina  
 117 sai, dillo a me, che già grande là era.  
 Fui chiamato Currado Malaspina;  
 non son l'antico, ma di lui discesi:  
 120 a' miei portai l'amor che qui raffina. »  
 « Oh! » diss' io lui, « per li vostri paesi  
 già mai non fui; ma dove si dimora  
 123 per tutta Europa ch'ei non sien palesi?  
 La fama che la vostra casa onora,  
 grida i signori e grida la contrada,  
 126 sì che ne sa chi non vi fu ancora;  
 e io vi giuro, s' io di sopra vada,  
 che vostra gente onrata non si sfregia  
 129 del pregio della borsa e della spada.  
 Uso e natura sì la privilegia,  
 che, perchè il capo reo il mondo torca,  
 132 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »  
 Ed elli: « Or va; che 'l sol non si ricorca  
 sette volte nel letto che 'l Montone  
 135 con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

flamma della lucerna. « In omnibus habentibus gratiam necesse est esse rectitudinem voluntatis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 8, 4. Anzi ch'è il Paradiso terrestre vi fu chi intese per *sommo smalto* il primo cielo, o l'empireo, o addirittura Dio; ma cfr. la n. 127-129.

115-116. se novella: mentre il *se* del v. 112 è desiderativo, questo è un *se* condizionale. — Val di Magra: dove sorgeva il castello di Villafranca, residenza del padre di Currado.

118-120. Currado... discesi: cfr. n. 109-139. — raffina: intrinsecamente: si raffina, si purifica; cfr. *Purg.* XXVI, 148. « Portai tanto amore ai miei, che io ne lasciai la cura dell'anima ed indugiai l'opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore qui si ammenda e purga »; *Ott.*

123. el: 'li vostri paesi', cioè 'Val di Magra' e i luoghi vicini. — palesi: noti per fama.

124-125. che: nominativo. I Malaspina avevano larga e buona fama in Italia, in Francia e in altri paesi d'Europa, e furono esaltati da più d'un trovatore provenzale, che ebbe a sperimentare la loro liberalità ospitale. — grida: celebra ad alta voce i signori ed il paese, cioè la Lunigiana.

127-129. s' io... vada: D. ripete l'augurio fattogli da Currado nei vv. 114-116: *di sopra* equivale a *sommo smalto*: già in *Purg.* VI, 47 sg. Dante con l'espressione 'di sopra' ha designato il Par. terrestre. — vostra gente ecc.: la casa vostra, sempre onorata, seguita a fregiarsi delle antiche lodi di liberalità e prodezza. Prodezza in guerra e liberalità nell'uso delle ricchezze erano primissime tra le virtù cavalleresche.

130-132. Uso: la consuetudine si contrae e si osserva con la libera volontà; epperò, se buona, è meritoria e degna di lode. — natura: l'inclinazione naturale. — perchè ecc.: quantunque il reo capo faccia deviare il mondo. Ma chi è il capo reo? Il demonio, dicono gli uni. (Cfr. *Giov.* XII, 31; XIV, 30; XVI, 11, ecc.); altri, il dominio del mondo; altri, Bonifazio VIII; altri, Roma come sede del papato dietro al cui *malo esempio* è sviato tutto il mondo, come è detto in *Par.* XVIII, 126; e tale passo è i versi di *Purg.* XVI, 98 sgg. intorno alla *mala condotta* del *pastor* che *procede*, confermano quest'ultima interpretazione.

133-135. il sol non si ricorca ecc.: il sole non tornerà sette volte ad aggiarsi nel segno dell'Ariete, nel quale



che cotesta cortese oppinione  
 ti fia chiavata in mezzo della testa  
 con maggior chiovi che d'altrui sermone,  
 se corso di giudicio non s'arresta ».

è ora, cioè non passeranno sette anni, designazione del periodo che va dalla primavera del 1300 all'ottobre del 1306, quando il P. fu nella Lunigiana. « Quest'anima è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in attitudine di coricamento, sì che con la parte inferiore del ventre posa sull'eclittica, letto del sole nella mansione d'Ariete, e con le ripiegate zampe inforca e cuopre questo tratto dell'eclittica stessa »; *Antonelli*.

136-139. oppinione: così comunemente nell'ant. toscano invece di 'opinione'. — chiavata: inchiodata, cfr.

*Inf.* XXXIII, 46; *Par.* XII, 105. — chiovi: anche *chiavi* (*Par.* XXXII, 129): chiodi. Ti sarà confermata dalla conoscenza diretta, che a confermarci in una opinione vale assai più che ogni discorso altrui. — se corso ecc.: se pure non s'arrestasse — ma arrestarsi non può —, l'attuazione del giudizio di Dio, per il quale tu, bandito da Firenze, vagherai in cerca di rifugi per l'Italia, e, ospite anche della mia famiglia, avrai agio di conoscerla e giudicarla da te. Anche l'anime purganti hanno la prescienza del futuro: cfr. *D'Or.*, *N. St.* I, 328 sgg.

## CANTO NONO.

DALL'ANTIPURGATORIO AL PURGATORIO. SONNO DI D. NELLA VALLE - SUO SOGNO VERACE NELL'ORA DELL'ALBA - RISVEGLIO DI D. POCO SOTTO LA PORTA DEL PURGATORIO - SPIEGAZIONI DI VIRGILIO CHE CHIARISCONO A D. IL SOGNO - ALLA PORTA DEL PURGATORIO DAVANTI ALL'ANGELO PORTIERE - RITI PRELIMINARI - APERTURA DELLA PORTA CON DUPLICE CHIAVE.

La concubina di Titone antico

già s'imbiancava al balco d'oriente,  
 fuor delle braccia del suo dolce amico;

V. 1-33. SONNO E SOGNO DI DANTE. Dante, intorno alle 9 pom. si siede sull'erba nella valle con V., Sordello, Nino e Corrado, e, preso dal sonno, si addormenta. Egli seguita a dormire per tutta la notte. Sul far del dì, quando « del ver si sogna » (*Inf.* XXVI, 7), D. sogna d'essere sul monte Ida e che un'aquila scenda dall'alto su di lui e lo ghermisca e lo porti su nella sfera del fuoco. Ivi tutti e due ardono; e, sotto la forte impressione di questo calore, il P. si sveglia. — « Intende l'Auttore per quest'aquila la grazia preveniente [meglio: *illuminante*] di Dio, la quale grazia previene negli uomini per suo dono non per loro meriti... e figurala l'Auttore in forma d'aquila colle penne dell'oro, però che l'aquila vola più alto che veruno altro uccello, come la grazia divina è

sopra a ogni altra grazia. E perchè l'oro non tiene di veruno altro metallo quando egli è affinato, ed è il più nobile metallo, ed ancora quanto più si mette nel fuoco, infino a sua perfezione più affina, dice quest'aquila avere le penne dell'oro a dimostrare che i doni della grazia, quanto più s'accendono dell'amore e della carità divina, più affinono, e sono ancora più cari, e sopra a tutti altri doni, e non tengono e non procedono negli uomini per veruno loro merito, ma solo per la volontà assoluta di Dio »; *Ad. Fior.* Nel suo sogno, D. ha la visione di cosa che realmente gli avviene (vv. 52 sgg.); l'aquila è Lucia, la quale già vedemmo (*Inf.* II, 97 sgg.) raffigurare la Grazia illuminante.

1-9. La concubina ecc.: Con queste tre terzine D. vuole indicare indubbia-



di gemme la sua fronte era lucente,  
 poste in figura del freddo animale  
 che con la coda percuote la gente;  
 e la notte de' passi con che sale  
 fatti avea due nel loco ov'eravamo,  
 e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;  
 quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,  
 vinto dal sonno, in su l'erba inchinai

mente l'ora in cui egli stanco si adagia sull'erba e si addormenta (vv. 10-12); ma l'indica con espressioni immaginose, e anche mitologiche ed astronomiche, così varie e complicate, che dantisti e astronomi, pure dopo lunghe e dottissime dispute, ancora non sono riusciti ad accordarsi nè sul preciso senso delle più importanti di esse, nè, quindi, circa l'ora designata dal P. Ricorra al *Comm. Lips.* e ad altri più recenti — specialmente al Casini-Barbi — chi voglia conoscere le varie opinioni, e la copiosissima letteratura su quest'argomento: qui ci limitiamo a dare l'interpretazione a cui, dopo maturo esame, propendiamo, e che ci pare una delle più sensate. Scartata risolutamente la lez. *Titan* del 1° verso (che non è suffragata dalla tradiz. dei mss., anche se paia aver così letto Pietro di Dante), e la interpretazione che, in conformità di essa, escogitò l'Antonelli e adottò poi anche lo Scartazzini, stiamo con chi crede che D. alla diretta indicazione dell'ora del Purg., contenuta nei vv. 7-9, premetta coi primi 6 vv. quella della corrispondente ora su questa nostra terra, e più precisamente nella nostra Italia dov'egli, il Poeta, scriveva; e ciò con un procedimento simile a quello seguito in *Purg.* I, 1-9; IV, 137-139 e in altri luoghi dove sono indicate insieme l'ora dell'emisfero nostro e quella corrispondente dell'opposto. Posto ciò, ne' vv. 1-6 il P. dice che qui in Italia si vedeva già principiare ad affacciarsi l'Aurora (solare) al *balco* (= balcone) d'oriente, ossia cominciava l'*alba* (anche nel c. II, v. 6 è considerato il bianco dell'alba come il primo colore con che si presenta l'aurora); e in questa parte del cielo si vedevano, quasi corona di gemme in fronte ad essa Aurora, le stelle della costellazione dei Pesci che, com'è noto, precede quella dell'Ariete, in cui era allora il sole e che solamente col Sole sarebbe salita sopra l'orizzonte. L'Aurora è denominata 'la concubina del vecchio (*antico*) Titone' secondo l'antica favola

che narrava essersi questa Dea Invasita di Titone, fratello di Priamo, e averlo rapito e sposato e avergli anche impetrata da Giove l'immortalità, ma non la perpetua giovinezza, sicché egli invecchiò e durò a vivere vecchio, sempre amico di lei. La qualifica di 'concubina', anziché di 'moglie', alluderà al modo con cui l'Aurora aveva fatto suo Titone; ma può anche essere che D. usasse la parola in senso buono, come, poniamo, altrove fece di *arido* (*Par.* XII, 55). E se, come ora vedremo, nel Purg. eran tre ore circa dopo il tramonto, agli antipodi, cioè a Gerusalemme, da circa tre ore era sorto il sole, e per conseguenza nell'Italia — posta a 45° di long. occid. da Gerusalemme — principiava appunto ad albeggiare. La perifrasi *animale... gente* ben può significare *pesci*, nella cui figura son disposte le stelle della costellazione che a quell'ora si vede in oriente. Quanto ai vv. 7-9 si osservi che alla notte qui, come altrove, personificata, si assegna un corso simile a quello delle stelle, cioè che essa *salga* da oriente sino allo zenit, poi *scenda* sino all'orizzonte occidentale. Nel periodo dell'equinozio la notte, durando circa 12 ore, in circa 12 ore compie il suo corso pel cielo facendo *passi* in salita per circa 6 ore, dal tramonto alla mezzanotte, e *passi* in discesa per altre 6 ore circa, dalla mezzanotte al dì; e i *passi* corrispondono alle ore. Se dunque la notte de' *passi* in salita ne aveva fatti due là dov'erano i Poeti, e stava per compiere il terzo, poiché ivi la notte era cominciata a salire intorno alle 6 pom., D. viene a dire che erano circa le 9 pomeridiane. — *chinquava... ale*: la terza ora della notte già volgeva al suo fine: alati i *passi* della notte, come alata si suol fingere la notte stessa: «Nox ruit et facies telurem amplectitur alis»; *Virg., Aen.* VIII, 369.

10-12. di quel d'Adamo: il corpo, detto 'l'incarco della carne d'Adamo' in *Purg.* XI, 43 sg. Gli spiriti non sentono il bisogno di dormire. —



- 12 là 've già tutti e cinque sedavamo.  
 Nell'ora che comincia i tristi lai  
 la rondinella presso alla mattina,  
 15 forse a memoria de' suo' primi guai,  
 e che la mente nostra, peregrina  
 più dalla carne e men da' pensier presa,  
 18 alle sue vision quasi è divina,  
 in sogno mi pareva veder sospesa  
 un'aguglia nel ciel con penne d'oro,  
 21 con l'ali aperte ed a calare intesa;  
 ed esser mi pareva là dove foro  
 abbandonati i suoi da Ganimede,  
 24 quando fu ratto al sommo consistoro.  
 Fra me pensava: « Forse questa fiede  
 pur qui per uso, e forse d'altro loco  
 27 disdegna di portarne suso in piede ».

*Inclinai*: intrans., m'inclinai. — cinque: D., Virg., Sordello, Nino e Currado. — *sedavamo*: arc. per 'sedevamo'.

13-15. Nell'ora ecc.: all'alba, prima dell'apparir del sole. — *tristi lai*: il lamentoso canto. « Et matutini voluminum sub culmine cantus »; Virg., *Aen.* VIII, 456. — *primi guai*: la sua metamorfosi di donna in rondine. D. allude alla nota favola (*Ovid.*, *Met.* VI, 412 sgg.) delle sorelle Progne e Filomela e di Tereo (marito di Progne) e d'Iti. Avendo Filomela subito violenza dal cognato Tereo e rivelato l'onta sofferta a Progne, questa, irata, per vendicarsi, uccise il figlioletto Iti, e ne imbandì d'accordo con Filomela le membra cotte a Tereo. Il quale, dopo averne mangiato, risaputa l'orribile realtà, volle uccidere moglie e cognata; ma Progne fu mutata in rondine, Filomela in usignolo (e così chiamasi l'usignolo in greco), Tereo in upupa. D. però, come appare anche da *Purg.* XVII, 19 sg., crede che mutata in usignolo fosse l'empia Progne, e Filomela in rondine. Ovidio non si esprime chiaro in proposito; ma anche altri autori antichi tennero l'opinione di D.

16-18. e che ecc.: e in cui la nostra mente, quasi peregrinante fuori della carne — che, grazie al riposo, non le fa quasi sentire la sua grave azione perturbatrice — e meno posseduta da pensieri, dalle cure della vita, quietatesi e assopites per il riposo stesso, è nelle sue visioni quasi divinatorie (*divina*) della realtà. « Atqui dormientium animi maxime declarant divinitatem

suam: multa enim, quum remissi et liberi sunt, futura prospiciunt »; Cic., *De Senect.* 81; cfr. *Conv.* II, VIII, 13, dove « ne le divinazioni de' nostri sogni » D. ravvisa la prova che in noi è « alcuna parte immortale ». « Si quis utatur somniis ad praecognoscendum futura, secundum quod somnia procedunt ex revelatione divina, vel ex causa naturali intrinseca sive extrinseca, quantum potest se virtus talis causae extendere, non erit illicita divinatō »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 95, 6.

19-24. *sospesa... intesa*: un'aquila (*aguglia*, cfr. *Inf.* XXVII, 41) dalle penne d'oro, librantesi pel cielo sulle ali e volante in basso verso di me. — *là ecc.*: sul monte Ida nella Frigia, diverso dal monte Ida Cretese d'*Inf.* XIV, 98. — *Ganimede*: figlio di Troo, re di Troia, il più bello dei mortali, di cui si favoleggiava che, mentr'era a caccia sul monte Ida, fosse rapito da un'aquila mandata da Giove, o da Giove stesso che avrebbe preso forma d'aquila, e portato su in cielo a far da coppiere agli dei (*Ovid.*, *Metam.* X, 155 sgg.). — *ratto*: rapito. — *sommo consistoro*: altissimo concilio degli dei; cfr. *Virg.*, *Georg.* I, 24.

25-30. *questa*: l'aquila. — *fiede*: fersce, nel senso di 'si dirige, mira a venire, vuol giungere' (cfr. *Inf.* X, 135; *Purg.* XVI, 101). Altri intende *fiede* nel senso di 'colpisce e fa preda'. — *pur qui*: proprio qui. — *portarne suso*: portar su in cielo. Il verbo *portar* qui è usato assolutamente, sen-



Poi mi pareva che, poi rotata un poco,  
 terribil come folgor discendesse,  
 e me rapisse suso infino al foco.  
 Ivi pareva che ella e io ardesse;  
 e sì lo 'ncendio imaginato cosse,  
 che convenne che 'l sonno si rompesse.  
 Non altrimenti Achille si riscosse,  
 li occhi svegliati rivolgendo in giro  
 e non sappiendo là dove si fosse,  
 quando la madre da Chirone a Schiro  
 trafuggò lui dormendo in le sue braccia,  
 là onde poi li Greci il dipartiro;  
 che mi scoss'io, sì come dalla faccia  
 mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto.  
 come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

za alcunogg. espresso; ed ha la partic.  
 ne che con questo e altri verbi è dell'uso antico, ma per il senso è del tutto pleonastica (cfr. *Inf.* V, 40 e XV, 1; *Par.* I, 115, ecc.). — in piede: col piede, coll'artiglio; cfr. *portare in mano*, in braccio per *portare colla mano*, col braccio, ecc. — poi rotata: dopo aver fatti alcuni voli circolari. « Namque volans rubra fulvus Iovis ales in aethra Litoreas agitabat aves turbamque sonantem Agminis aliorum, subito cum lapsus ad undas Cynum excellentem pedibus rapit improbus uncis »; *Virg.*, *Aen.* XII, 247 sgg. — come folgor: « Videbam Satanam, sicur fulgur de coelo cadentem »; *Luca* X, 18. — al foco: alla sfera del fuoco, che, per le dottrine cosmografiche del tempo, stava tra la sfera dell'aria e il cielo della luna.

31-33. ardesse: ardessi: il verbo è concordato col soggetto più prossimo, io. — sì ecc.: quell'incendio sognato mi fece sentire il suo bruciore così forte, che il sonno ne fu necessariamente rotto. Cfr. *Vita Nuova*, III, 7. « Io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato ». L'incendio figurerà il sacro fuoco della carità che per opera della Grazia divina investe e rinnova internamente il peccatore e gli fa amare veramente Dio inducendolo e preparandolo a penitenza purificatrice.

V. 34-45. IL RISVEGLIO. Risvegliatosi, il P. è colto da timore per più motivi: si trova in una regione diversa dalla valle in cui s'era seduto e addormentato, tanto che vede innanzi a sè la distesa del mare che dalla valle

non poteva più scorgere; vede vicino a sè il solo V., e non più Sordello nè alcuna delle altre anime de' principi; infine osserva il sole essere già alto più di due ore, e non sa capacitarsi di aver dormito per tanto tempo.

34-40. Non altrimenti: il termine corrispondente a questa espressione è il che mi scoss'io ecc. del v. 40. — Achille ecc.: Teti, madre di Achille, perchè questi non prendesse parte alla spedizione di Troia, nella quale era predetto ch'egli avrebbe trovata la morte, tolse il figlio al centauro Chirone (*Inf.* XII, 71) al quale era affidato in Tessaglia, e lo trafugò dormendo all'isola di Schiro, dove il giovinetto dimorò vestito da donna nella corte del re Licomede, finchè non fu scoperto dall'astuto Ulisse, e da questo e da Diomede tratto alla guerra di Troia. Ora al suo primo risvegliarsi a Schiro, Achille rimase assai stupefatto della novità del luogo, come D. là dove ora impensatamente si trova. D. aveva presenti i versi di Stazio, (*Achill.* I, 247 sgg.): « Cum pueri tremefacta quies, oculique iacentis Infusum sensere diem, stupet aere primo: Quae loca? qui fluctus? Ubi Pelion? Omnia versa Atque ignota videt, dubitatque agnoscere matrem ». — Schiro: (lat. *Scyros* e *Scyrus*) isola dell'Egeo. — trafuggò: arc. per 'trafugò'. — dormendo: dormente; riferito a lui: cfr. per quest'uso del gerundio la nota a *Inf.* XXXI, 14.

41-42. diventa' ismorto ecc.: impallidì come l'uomo che si sente ghiacciare il sangue per lo spavento. « Gelidus formidine sanguis dirivigit »; *Virg.*,



- Da lato m'era solo il mio conforto,  
 , e 'l sole er'alto già più che due ore,  
 45 e 'l viso m'era alla marina torto.  
 «Non aver tema» disse il mio signore;  
 «fatti sicur, chè noi semo a buon punto:  
 48 non stringer, ma rallarga ogni vigore.  
 Tu se' omai al purgatorio giunto:  
 vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
 51 vedi l'entrata là 've par disgiunto.  
 Dianzi, nell'alba che procede al giorno,  
 quando l'anima tua dentro dormia  
 54 sovra li fiori ond'è là giù adorno,  
 venne una donna, e disse: 'I' son Lucia:  
 lasciatemi pigliar costui che dorme;  
 57 sì l'agevolerò per la sua via'.
- Sordel rimase e l'altre gentil forme:  
 ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,  
 60 sen venne suso; e io per le sue orme.  
 Qui ti posò, ma pria mi dimostraro  
 li occhi suoi belli quella intrata aperta;  
 63 poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.»  
 A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,

*Aen.* III, 259 sg. — «Stupet anxius alto Corda metu gloriante pater»; *Stat.*, *Theb.* X, 616 sg.

43-45. **conforto**: Virgilio; Cfr. *Purg.* III, 22; XX, 40. — **il sole...** più che due ore: eran passate più di due ore dalla levata dal sole. — **alla marina torto**: rivolto verso il mare.

V. 46-69. **INTERPRETAZIONE DEL SOGNO**. A conforto di D., che forse teme, trovandosi in quel luogo nuovo, d'una interruzione o modificazione del viaggio suo, V., che del sogno di D. sembra non saper nulla, gli racconta tutto ciò che dianzi è avvenuto, e che è per D. piena dichiarazione del sogno: all'alba è venuta Lucia e ha preso D.; e come il giorno è stato chiaro, lo ha trasportato su fino a un luogo ch'è un po' sotto l'ingresso del vero Purg. V. l'ha seguita; gli altri, Sordello, Nino e Currado, son rimasti dov'erano, non potendo essi accedere ancora al vero Purg. All'udir ciò, D. si riconforta.

47-48. **semo**: arc. per 'siamo'. — **non stringer ecc.**: non diminuire, ma sforzati d'accrescere, di rin vigorire tutte le forze dell'animo tuo.

51. **là 've ecc.**: là ove il balzo che

cinge il Purg. apparisce interrotto da uno spacco.

52-54. **nell'alba**: cfr. v. 13 sgg. — **procede**: precede; arc. — **là giù**: quel luogo laggiù, cioè la valletta dei principi. L'avv. **là giù** è sogg. di **è adorno**; cfr. *Inf.* XX, n. 64-66.

58. **gentil forme**: nobili anime. Per *forma* = anima cfr. *Inf.* XXVII, 73.

59. **fu chiaro**: la legge del Purg. (*Purg.* VII, 44 sgg.) non consente salir di notte, anzi ne toglie addirittura la volontà.

62-63. **quella intrata aperta**: la porta del Purg. è chiusa, come si dirà poi; ma a quella distanza il balzo appariva nel luogo della porta 'disgiunto' (v. 51 e cfr. v. 74 sgg.); ossia vi si vedeva come un'apertura. E D. non si accorge che la porta è chiusa, se non dopo essersi avvicinato al *rotto*, o *fesso*; cfr. v. 76. Del resto di porte e finestre si suol dire che 's'aprono in un dato punto' per designare il luogo ove sono, senza voler con ciò affermare che siano aperte. — **ad una**: insieme; tu ti destasti nel punto che Lucia si partì da noi.

64-68. **A guisa ecc.**: come un uomo,



66 e che muta in conforto sua paura,  
 poi che la verità li è discoperta,  
 mi cambia' io; e come senza cura  
 vide me 'l duca mio, su per lo balzo  
 69 si mosse, ed io di retro inver l'altura.  
 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo,  
 la mia materia, e però con più arte  
 72 non ti maravigliar s' io la rincalzo.  
 Noi ci appressammo. ed eravamo in parte,  
 che là dove pareami prima rotto,  
 75 pur come un fesso che muro diparte,  
 vidi una porta, e tre gradi di sotto  
 per gire ad essa, di color diversi,  
 78 e un portier ch' ancor non facea motto.  
 E come l'occhio più e più v'apersi,  
 vidil seder sovra 'l grado soprano,  
 81 tal nella faccia ch' io non lo soffersi;  
 e una spada nuda avea in mano,

che, per ignoranza della realtà vera delle cose, dubitava e temeva, non appena il vero gli è fatto palese, scaccia ogni dubbio, e riprende tutto il suo ardore, così ecc. — cura: dubbio e paura (v. 41 sg.). — balzo: Lucia ha deposto D. a certa distanza dalla porta del Purg., ma in luogo onde il salire era possibile anche a chi avesse, come lui, l'incarco della carne d' Adamo.

V. 70-138. ALLA PORTA DEL PURGATORIO. Accingendosi a trattare più alta materia — cioè con quali aiuti e per quali vie e modi le anime siano ammesse a purificarsi e come poi si purifichino via via ne' cerchi del vero Purg. per farsi degne di salire a Dio —, D. invita chi legge ad osservare com' egli elevi, perchè sia degna della materia, l'arte sua di poeta. Descrive quindi la porta del Purg. e l'Angelo portiere che sta seduto sulla soglia; racconta quel che, consigliato dall'Angelo e poi da V., fa per essere ammesso nel regno della purgazione, ed espone infine come l'Angelo, descritti sette P nella fronte di lui, aprisse la porta e lasciasse entrare i P., dopo averli esortati a non riguardare indietro, una volta passati oltre quella.

71-72. con più arte... la rincalzo: non maravigliarti, se alla più alta materia do il sostegno e l'aiuto di un'arte più studiata, più meditata, più fine, che degnamente la ritragga.

73-78. ci appressammo: al balzo do-

ve si vedeva l'entrata, v. 50 sg. e 62. — in parte, che: in tal luogo, in tal punto, che ecc. — pareami prima... diparte: mi appariva prima, per la lontananza, sol come una rottura, proprio come una fenditura che divide un muro. — vidi una porta: distinsi chiaramente una porta. Questa porta del Purg. è l'antitesi della infernale; questa ampia, aperta, senza custodia; quella stretta, chiusa, guardata da un angelo; l'una mena alla perdizione, l'altra alla vita. Cfr. *Matt.* VII, 14. — gradi: gradini. — portier: « Questo portonaio, che l'autore finge qui secondo la lettera che sia un angelo, posto a guardia del Purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote, lo quale è portonaio de la penitenzia... Finge che non facea motto; imperò che il sacerdote non de' assolvere chi nol dimanda; ma s'elli è richiesto, de' esser presto ed apparecchiato »; *Buti*; e così altri comm. ant.

79-84. come... apersi: quanto più da vicino e attentamente vi guardai. — soprano: superiore. — tal ecc.: così fulgido in viso, che ne fui abbagliato; cfr. *Purg.* II, 39 e VIII, 35. *Dan.* X, 6: « *Facies eius velut species fulguris* »; *Marco* XXVIII, 3: « *Erat aspectus eius [angelis] sicut fulgur.* » — spada: variamente è stata interpretata questa spada, ma le interpretaz. convengono nel considerarla come simbolo di esercizio di giustizia. E in effetto l'Angelo por-



- che riflettea i raggi sì ver noi,  
 84 ch'io dirizzava spesso il viso in vano.  
 «Dite costinci: che volete voi?»  
 cominciò elli a dire: «ov'è la scorta?»  
 87 guardate che 'l venir su non vi noi.»  
 «Donna del ciel, di queste cose accorta,»  
 rispuose il mio maestro a lui, «pur dianzi  
 90 ne disse: 'Andate là: quivi è la porta'.»  
 «Ed ella i passi vostri in bene avanzi»  
 ricominciò il cortese portinaio:  
 93 «venite dunque a' nostri gradi innanzi.»  
 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio  
 bianco marmo era sì pulito e terso,  
 96 ch'io mi specchiai in esso qual io paio.  
 Era il secondo tinto più che perso,  
 d'una petrina ruvida ed arsiccia,  
 99 crepata per lo lungo e per traverso.

tiere, pur raffigurando il sacerdote nell'esercizio del sacramento della penitenza, ha qui particolarmente l'ufficio d'introdurre i peccatori nel regno della punizione espiatoria, ch'è ufficio non tanto di misericordia quanto di rigida giustizia. Bene sta perciò che sia armato di spada; della quale, del resto, lo vedremo con D. (v. 112 sgg.) far uso appunto per compiere un atto ch'è di giustizia punitiva. Per la lucentezza di questa insegna e strumento di giustizia punitiva vien fatto di pensare alla spada del Cherubino della *Genes.* III, 24: «[Deus] collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubin et flammæum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ». — viso: occhi. — invano: cfr. v. 81.

85-87. costinci: di costi; cfr. *Inf.* XII, 63. — che volete voi?: l'angelo si è accorto che i P. non sono anime purganti: a queste non farebbe una domanda di tale tenore. — ov'è la scorta?: ov'è chi ha guidato qui voi due che non siete anime del Purg.? Domande analoghe a quelle di Catone, *Purg.* I, 43. *Bene.* pensa che la scorta sia Lucia; *Biag.* e altri, che un angelo guidi di regola le anime alla porta del Purg. Ma basta che l'Angelo abbia capito che i due non sono anime purganti, perchè appaiano giustificate le sue parole. Cfr. *D'Ov.*, N, St. I, 322 sgg. — Guardate: cfr. *Inf.* V, 20. — vi noi: (da noiare) vi sia cagione di dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII, 15.

88-90. Donna: cfr. v. 52 sgg.; e per

il modo della risposta *Purg.* I, 53 sgg. — accorta: che ha cognizione, è esperta; cfr. *Purg.* XXX, 4. — pur dianzi: proprio or ora. — disse ecc.: queste parole avranno accompagnato il cenno degli occhi di cui si tocca nel v. 61 sgg.

91-93. in bene avanzi: faccia avanzare nella via del bene. — a' nostri gradi: ai gradini d'accesso alla porta.

94-96. primale: primo, cioè l'inferiore. Il sacramento della penitenza, qui simboleggiato (cfr. n. 73-78), ha tre parti: *contritio cordis*, *confessio oris*, *satisfactio operis*; e queste tre parti sono figurate nei tre gradini. Il 1° figura la contrizione del cuore, il 2° la confessione della bocca, il 3° la soddisfazione delle opere. Altri intesero ed intendono i particolari altrimenti, pur accordandosi che qui sia simboleggiato il sacramento della penitenza. — bianco marmo ecc.: figura la contrizione «che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che, esaminato in sè medesimo e specchiandosi nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati, e di quelli pentesi interamente e con buona contrizione; e in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia o oscurità di peccati»; *An. Fior.*

97-99. perso: cfr. *Inf.* V, 89; VII, 103. La confessione orale, simboleggiata in questo 2° scaglione, svela le oscurità del cuore. — petrina: pietra; forse figura del «cuore di pietra»; *Ezechiele*, XI, 19; XXXVI, 26. — arsiccia: arida. — crepata ecc.: la con-



- Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,  
porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
102 come sangue che fuor di vena spiccia.  
Sovra questo tenea ambo le piante  
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,  
105 che mi sembiava pietra di diamante.  
Per li tre gradi su di buona voglia  
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi  
108 umilmente che 'l serrame scioglia ».  
Divoto mi gittai a' santi piedi:  
misericordia chiesi che m'aprisse,  
111 ma pria nel petto tre fiate mi diedi.  
Sette *P* nella fronte mi descrisse  
col puntón della spada, e « Fa che lavi,  
114 quando se' dentro, queste piaghe » disse.  
Cenere o terra che secca si cavi  
d'un color fora col suo vestimento;  
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.

fessione orale attesta rotta la durezza del cuore con lo svelare i peccati in tutta la loro estensione e gravità.

100-102. s'ammassiccia: « sta massiccio »; *Tom.* — porfido ecc.: si allude alla *satisfactio operis*; in quanto « questo colore di fuoco ha a denotare l'ardore della carità e dell'amore che accende gli uomini, e spinge a fare la penitenza de' peccati commessi e avere soddisfazione d'ogni suo difetto »; *An. Fior.* (e così pure *Lan.*, *Ott.*, *Buti*, ecc.).

105. sembiava: arc. per 'sembrava'. — diamante: figura della fermezza del confessore, cfr. *Ezechiele* III, 9. *Matt.* XVI, 18. Secondo il *Lombardi* e altri, il diamante figurerebbe il solido fondamento su cui posa la Chiesa, che ha ricevuto da Cristo stesso l'autorità di assolvere i peccatori.

108. umilmente: cfr. *Purg.* I, 94 sg. — scioglia: apra; cioè che ti assolve, sicchè sii ammesso al Purg.

110-111. misericordia... aprisse: implorai da lui la misericordia di aprirmi la porta del Purg. — pria nel petto ecc.: prima di pregarlo, umilmente contrito e devoto, mi battei tre volte il petto, accompagnando — dobbiamo figurarci — il gesto con le rituali parole: « Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa ».

112. Sette *P*: sono i segni de' sette peccati mortali che si purgano ne' sette cerchi del Purg. e dei quali il *P.* che rappresenta l'uomo peccatore in gene-

rale, dovrà purificarsi per venire alle beate genti. *P* è iniziale della parola *Peccato*. « L'angelo che scrive sette volte su la fronte del *P.* la parola *Peccato*, e poi gl'ingiunge che si conduca pe' sette gironi, sicchè richiuda quelle marche della fronte, chiaramente fa intendere che dopo la remissione ottenuta è rimasta nell'anima qualche cosa, che si può tuttavia dire *peccato*. Or certo è che dopo rimosse le colpe persistono nell'anima le malvage propensioni, o ingenerate, o invigorite da' replicati atti del medesimo genere; ed esse pure si possono dire in qualche senso *peccato*, sì perchè sono, diciamo così, immediata creazione del peccato, sì perchè di loro natura rispingono al peccato »; *Berardinelli*, *Concetto della D. C.*, 137.

114. plaghe: i *P* sono tali perchè incisi con la punta della spada; e *piaghe* è anche termine scritturale per designare i peccati; cfr. *Salm.* XXXVIII, 11. *Isaia*, I, 6, ecc.

115-116. Cenere ecc.: la veste dell'angelo, color di cenere o di terra secca, non vivace, dunque, ma dimessa, può simboleggiare l'umiltà con che il sacerdote, ministro e servo di Dio, dee procedere nel suo ufficio di confessore; ma anche può essere di tal colore in quanto il ministero di quest'angelo è di penitenza, e il color cinereo è conveniente simbolo di questa.

117. chiavi: le « chiavi del regno dei



- L'una era d'oro e l'altra era d'argento:  
 pria con la bianca e poscia con la gialla  
 120 fece alla porta sì, ch' i' fu' contento.  
 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,  
 che non si volga dritta per la toppa »  
 123 diss'elli a noi, « non s'apre questa calla.  
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa  
 d'arte e d'ingegno avanti che diserri,  
 126 perch'ella è quella che nodo digroppa.  
 Da Pier le tegno; e disse mi ch' i' erri  
 anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,  
 129 pur che la gente a' piedi mi s'atterrai. »  
 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,  
 dicendo: « Intrate; ma facciovvi accorti  
 132 che di fuor torna chi 'n dietro si guata ».   
 E quando fuor ne' cardini distorti  
 li spigoli di quella regge sacra,

cieli » (*Matt. XVI, 19*), che figurano l'autorità conferita da Cristo a S. Pietro. « Distinguuntur duae claves; quarum una pertinet ad iudicium de idoneitate eius qui absolvendus est; et alia ad ipsam absolutionem. Et hae duae claves non distinguuntur in essentia auctoritatis, quia utrumque ex officio eis competit; sed ex comparatione ad actus, quorum unus alium praesupponit »; *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. XVII, 3*.

118-120. L'una era d'oro ecc.: la chiave d'oro rappresenta l'autorità divina che il sacerdote esercita quando assolve; quella d'argento la scienza necessaria al sacerdote per valutare e giudicare le colpe prima di assolvere. Ecco perchè l'angelo prima usa la chiave d'argento, poi quella d'oro. — l'fu' contento: avendomela aperta, come gli avevo umilmente chiesto.

121-123. Quandunque: lat. *quando-cumque* = tutte le volte che. Senso: ' Qualunque volta l'una delle due chiavi non giri bene (si volga dritta) nella toppa, o serratura, la porta non si apre; cioè, quando al sacerdote manchi scienza o autorità, oppure egli non usi di queste debitamente, non è valida l'assoluzione '. — calla: apertura, ingresso; cfr. *Purg. IV, 22. Matt. VII, 13, 14*.

124-126. Più cara è l'una ecc.: la chiave d'oro è più preziosa (cara) essendo l'autorità sacerdotale conferita da Dio per bocca del suo Figliuolo e possibile per il sacrificio di questo. Ma l'altra, quella d'argento, se è men pre-

ziosa, esige nel sacerdote, perchè essa compia l'opera sua, molta scienza e molta intelligenza. Con essa infatti si deve sgroppare l'avviluppata coscienza del peccatore, ossia aprirla, penetrarla e discernere le colpe e di ciascuna determinar la specie e valutare la gravità per poi commisurare ad esse la penitenza da infliggere al peccatore: al che non si riesce senza le doti accennate.

127-129. Da Pier: le ebbi da S. Pietro, cui furono date da Cristo, *Matt. XVI, 19*; e Pietro mi disse di errare piuttosto aprendo la porta con troppa indulgenza, che con soverchio rigore tenendola chiusa. Questo può dir di sè l'Angelo solo come figura del sacerdote; giacchè, come angelo, non può errare, e a quella porta si presenta solo chi ha dritto d'entrarvi. — a' piedi ecc.: mi s'inginocchi davanti, segno di umile pentimento e contrizione.

130-132. pinse ecc.: spinse in dentro l'imposta (*Puscio*), il battente della sacra porta. — facciovvi accorti: vi avvertito. — di fuor ecc.: perde la grazia che aveva ottenuta chi ritorna ai vecchi peccati; cfr. *Matt. XII, 43-45. Luc. IX, 62; XI, 24-26; XVII, 32*.

133-138. fuor... distorti: girarono sui cardini. — spigoli: « Le gran porte non si collegano a' gangheri con le bandelle; ma in cambio di bandelle hanno certi pontoni e in luogo di gangheri hanno un concavo in che entrano questi pontoni, e in su quegli si bilica la porta in forma che s'apre e serra »; *Land.* — regge: in ant. valse ' porta ';



- 135 che di metallo son sonanti e forti,  
non ruggiò sì nè sì mostrò sì acra  
Tarpea, come tolto le fu il buono  
138 Metello, per che poi rimase macra.  
Io mi rivolsi attento al primo tuono,  
e ' *Te Deum laudamus* ' mi pareo  
111 udire in voce mista al dolce suono.  
Tale imagine a punto mi rendea  
ciò ch' io udiva, qual prender si sòle  
quando a cantar con organi si stea;  
145 ch'or sì, or non s' intendon le parole.

ofr. *Barbi*, *Bull.* XII, 271. — che: va riferito a *spigoli*, non, come alcuno dice, a *cardini*. — non ruggiò ecc.: senso: 'Il rumore, simile a ruggito ed aspro, che fece la porta nell'aprirsi, fu maggiore di quello che fece la rupe Tarpea quando ecc.'. — acra: resistente ad aprirsi come quella che si apre di rado; ofr. *Matt.* XX, 10 e *Purg.* X, 2.

Tarpea: il *Tarpeius mons*, o rupe Tarpea, nel Campidoglio. — Metello: al tribuno L. Cecilio Metello era affidata la custodia del tesoro pubblico che si conservava sotto la rupe Tarpea; e quando G. Cesare, passato il Rubicone, si fu trasferito a Roma e volle impadronirsi del pubblico tesoro, il valente (*buono*) Metello gli si oppose, ma Cesare ne lo scacciò con la violenza e il tesoro fu aperto e vuotato. Racconta *Lucano*, *Ph.* III, 154 sgg., che allora «rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores; tunc conditus imo | Eruitur templo, multis intactus ab annis, | Romani census populi, etc.». — macra: magra, perchè spogliata del tesoro.

V. 139-145. APERTURA DELLA PORTA DEL PURGATORIO. Mentre s'apre la porta, si ode intonare l'inno ambrosiano, il *Te Deum*. Con questo, che suona rendimento di grazie a Dio, si dà come il benvenuto ai nuovi arrivati. (Ofr. *Luc.* XV, 7 e 10). Sono le anime purganti che così cantano. Avendo udito ruggiare la regge, e sapendo che ciò avviene sol quando essa si apre all'entrare di una nuova anima salva, liete ed esultanti ringraziano Iddio. Su questo canto dell'anime ofr. *D'Occ.*, *N. St.* I, 271 sgg.

139-141. Io mi rivolsi ecc.: delle varie interpretazioni date di questi versi

la più probabile ci par sostanzialmente quella che fu difesa dal *Barbi*, *Bull.* XII, 272 e XVIII, 15. Il primo tuono, chi ben guardi, deve riferirsi al primo rumore della porta, unico suono che Dante dice di aver udito; e a tale tuono ei si rivolge levando il viso in avanti, mentre la porta viene dall'angelo aperta e mentre con V. egli sta tuttora al di fuori, dovendo, per entrare, attendere che essa porta sia finita d'aprire. In quella ode anche intonare e cantare il *Te Deum* «in voce mista al dolce suono»; e questo sarà pur sempre il suono della porta (ofr. il v. 135 e X, 4); il quale è bensì, specie sul principio, un suono forte quasi ruggito di leone (*non ruggiò sì*), ma si prolunga perchè la porta non s'apre speditamente, è resistente (*nè si mostrò sì acra*), e ben può in questo suo prolungarsi sonar dolcemente. Vien fatto di pensare al suono melodioso che manda, allorchè è *distorta sui cardini*, ossia viene aperta, la famosa porta di bronzo, ch'è nel così detto Battistero di Costantino in Roma. — Se si leggesse «a dolce suono», si potrebbe intendere che al canto s'accompagnasse una dolce armonia che al poeta non riuscì capire onde uscisse; ma poichè la lezione giusta è *al*, il suono accennato quale cosa determinata e nota non può in verità essere se non quel della porta.

142-145. Tale imagine... sòle: quel ch'io udivo (*canto e suono*) mi dava impressione simile a quella che si suol ricevere (*prendere*) ecc. — *stea*: arc. per 'stia'. «Stando a cantar cogli organi, alcune volte il suono scolpisce le parole del canto, e quando l'offensa col tuono»; *An. Fior.*



## CANTO DECIMO.

GIRONE PRIMO: SUPERBI. SALITA FATICOSA E ARRIVO AL PRIMO GIRONE — ESEMPI D'UMILTÀ INTAGLIATI NELLA RIPA DI ESSO — SI AVVICINA LA SCHIERA DEI SUPERBI — LORO PENA E APOSTROFE CONTRO LA SUPERBIA UMANA. [I superbi devono camminare rannicchiati portando gravi pesi su le spalle.]

- Poi fummo dentro al soglio della porta  
 che 'l malo amor dell'anime disusa,  
 3 perchè fa parer dritta la via torta,  
 sonando la senti' esser richiusa;  
 e s'io avesse li occhi volti ad essa,  
 6 qual fora stata al fallo degna scusa?  
 Noi salivam per una pietra fessa,  
 che si moveva d'una e d'altra parte,  
 9 sì come l'onda che fugge e s'appressa.  
 « Qui si convene usare un poco d'arte »  
 cominciò 'l duca mio « in accostarsi  
 12 or quinci, or quindi al lato che si parte. »  
 E questo fece i nostri passi scarsi,  
 tanto che pria lo scemo della luna  
 15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

V. 1-27. SALITA AL PRIMO GIRONE. Come i P. hanno varcata la porta del Purg., D. ode dietro di sè il suono che fa nell'essere richiusa, ma non osa guardarsi indietro, memore del monito dell'Angelo (*Purg. IX, 131* sg.). I P. salgono poi per una via strettissima e tortuosa, scavata nella roccia, al primo ripiano circolare o girone del vero Purg.; e appena sono giunti in esso, si fermano sia per la stanchezza di D., sia perchè incerti entrambi se prendere a destra o a sinistra. Il girone, ch'è deserto, non è molto largo, e la sua larghezza appare uniforme.

1-3. Poi: poichè: quì e in *Purg. XIV, 130*, ecc. con valor temporale; altrove, per es. *Purg. X, 128*, con valore causale. — che 'l malo amor ecc.: la quale porta (ogg.) il malo amore delle anime, in quanto fa loro parere un bene (*via dritta*) ciò che è male (*via torta*) e le induce così ai peccati, fa che si apra di rado, ai pochi che si salvano, e che sia perciò disusata (*la disusa*). Amore, per D. (*Purg. XVII, 103* sgg.), è sementa d'ogni azione umana e buona e cattiva.

4-6. sonando ecc.: solo dal suono si accorse che la porta si richiudeva. — qual ecc.: non avrei potuto addurre alcuna valida scusa, essendo stato ammonito (*Purg. IX, 131* sg.) di non voltarmi indietro.

7-9. pietra fessa: la viuzza per cui salgono, tagliata e incassata nella roccia, è sì stretta da potersi dire una fessura della roccia stessa. — si moveva ecc.: la roccia sui due lati dello spacco sporgeva via via e si ritirava a mo' di onda. Alcuni pochi intendono che il sasso si movesse davvero!

11-12. in accostarsi ecc.: essendo i fianchi di quel viottolo incassato tutt'una serie di rientranze e di sporgenze, salendo, bisognava schivar le sporgenze e accostarsi via via *al lato che si parte*, cioè ai tratti rientranti, ora a destra, ora a sinistra.

13-16. scarsi: lenti e brevi; cfr. *Purg. XX, 16*. — lo scemo della luna ecc.: la luna, scema, perchè quasi nell'ultimo quarto, era già tramontata (giunta all'orizzonte, sotto cui si corica, ha il suo *letto*), prima che noi fossimo usciti da quella viuzza, chiamata *cruna* per



che noi fossimo fuor di quella cruna:  
 ma quando fummo liberi e aperti  
 18 su dove il monte in dietro si rauna,  
 io stancato ed amendue incerti  
 di nostra via, restammo in su un piano  
 21 solingo più che strade per diserti.  
 Dalla sua sponda ove confina il vano,  
 al piè dell'alta ripa che pur sale,  
 24 misurrebbe in tre volte un corpo umano;  
 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
 or dal sinistro e or dal destro fianco,  
 27 questa cornice mi pareva cotale.  
 Là su non eran mossi i piè nostri anco,  
 quand'io conobbi quella ripa intorno  
 30 che dritto di salita aveva manco,

la sua strettezza. Sono circa le 11 del mattino.

17-21. *liberi e aperti*: liberi da quella stretta e impacciata via ed usciti all'aperto. — *dove ecc.*: dove il monte si restringe per lasciare un ripiano all'intorno. — *restammo*: ristemmo, ci fermammo; cfr. *Inf.* V, 31; *Purg.* XXV, 33. — *solingo ecc.*: « quia paucissimi gradiuntur per istam viam poenitentiae et maxime superbi, qui primo inveniuntur in ista via »; *Beniv.*

22-24. *sponda*: orlo esterno. — *il vano*: il vuoto; cfr. *Purg.* XIII, 80. — *pur sale*: continua la salita. — *misurrebbe*: misurerebbe; cfr. *Nannuc.*, *Verbi* 332 sg. Dall'orlo esterno alla costa il ripiano era largo tre volte la lunghezza di un uomo: un cinque metri.

25-27. *trar d'ale*: arrivare quasi volando; quanto la mia veduta poteva estendersi a destra o a sinistra, il ripiano mi appariva ovunque della medesima larghezza. — *cornice*: così chiamata più volte D. i cerchi del Purg. (*Purg.* XI, 29; XIII, 4, ecc.), che veramente incorniciano la montagna.

V. 28-45. **LA VERGINE MARIA, PRIMO ESEMPIO DI UMITÀ**. Mentre D. è lì fermo a guardare, osserva che la parete montana, o ripa, limitante internamente il girone, ha la sua parte inferiore perpendicolare, o quasi, e fatta di candido marmo lavorato con mirabili altorlievi. Il primo di questi, che il P. ha di fronte, rappresenta con arte così perfetta la scena dell'Annunciazione, che le figure di Maria e dell'Angelo paiono vive e parlanti. — Qui occorre una dichiarazione. Le anime dei peccatori ammesse al

Purg. si purgano e diventano degne di salire al cielo non solo con le pene espiatorie che spesso danno loro anche modo di esercitare le virtù opposte ai singoli peccati, non solo col vivo dolore di loro colpe e con le preghiere, ma anche con la meditazione di esse virtù e di essi peccati. A tale meditazione sono invitate con esempi di azioni umane (offerta loro, come vedremo, in vari modi), nei quali delle singole virtù e de' singoli peccati appaiono gli effetti. Gli esempi sono tratti dalla storia sacra e profana antica e anche da antiche favole; ma di ogni virtù il primo esempio è sempre di qualche atto compiuto dalla Vergine Maria, come dalla più perfetta delle umane creature (*Par.* XXXIII, 1 sgg.), nella quale tutte quante le virtù rifulsero nel grado supremo. In questo primo girone, pertanto, assegnato ai peccatori di superbia, sono ad essi offerti esempi di umiltà coi maravigliosi altorlievi intagliati nel marmo sopra accennati; e il primo è quello di Maria che con tutta umiltà dichiara all'Angelo la sua intera sommissione al volere di Dio ch'egli le ha annunziato.

28-33. *non eran mossi ecc.*: erano ancora fermi, v. 20. — *quella ripa... manco*: non tutta la ripa, o costa tra il 1° ed il 2° girone, ma solo quella parte, la inferiore, che ha gl'intagli e solo può essere veduta dai superbi e che aveva propriamente, veramente (*dritto*) mancanza (*manco*) di salita. Leggiamo *dritto* coi più antichi e importanti codici, e non *dritta*, ch'è in testi di minore autorità, e ch'è *lectio facilior* e anche per questo sospetta. Vero è che



- esser di marmo candido e adorno  
 d'intagli sì, che non pur Policeto,  
 33 ma la natura li avrebbe scorno.  
 L'angel che venne in terra col decreto  
 della molt'anni lacrimata pace,  
 36 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,  
 dinanzi a noi pareva sì verace  
 quivi intagliato in un atto soave,  
 39 che non sembrava imagine che tace.  
 Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';  
 perchè iv'era imaginata quella  
 42 ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;  
 e avea in atto impressa esta favella  
 'Ecce ancilla Dei', propriamente  
 45 come figura in cera si suggella.

*dritto* si potrebbe intendere come aggett. e unirlo a *manco*, e si verrebbe a dire 'vera e propria mancanza di salita', ma *dritto* *manco* ha un po' del giochetto, nè forse D. avrebbe senza necessità del verso allontanato così le due parole sintatticamente unite. Altri intende *dritto* come sostantivo e *manco* come aggettivo; ma tutti i sensi proposti per *dritto* sostantivo hanno, se non erriamo, qualcosa di forzato. — *manco*: mancanza; cfr. *Par.* III, 30. Cfr. *Bull.* X, 25 sgg. e XXV, 62 e C. Steiner, "Che *dritto* ecc.". Noterella dantesca. Cividale del Friuli, 1912; acuto e lucido studio, ma solo parzialmente persuasivo. — *adorno* ecc.: adornato di altorilievi di sovrumana perfezione e bellezza. — *Policeto*: scultore greco, n. verso il 480 a. Cr., contemporaneo ed emulo di Fidia. È celebre per la bella Giunone colossale, fatta pel tempio d'Argo, e per una statua modello, detta il *Canone*, nella quale aveva riunite tutte le perfezioni del corpo umano. Nel medioevo, come mostrò il *Torraca*, fu usuale la citazione di *Policeto* come di artista perfetto. — *avrebbe scorno*: dovendo confessarsi vinta nella perfezione delle figure.

34-40. L'angel ecc.: l'arcangelo Gabriele che recò alla Vergine Maria l'annuncio della nascita del Salvatore, decretata da Dio; cfr. *Luc.* I, 26-38. — *lacrimata pace*: dell'uomo con Dio, pace rotta dal peccato di Adamo ed Eva; di che l'umanità aveva per secoli pianto desiderando e implorando la riconciliazione. — *aperse* ecc.: la quale pace aprì agli uomini il cielo, loro divieto fino alla redenzione; cfr. *Inf.*

IV, 62-63. « Per peccatum praecluebat ur homini aditus regni coelestis... Ante passionem Christi nullus intrare poterat regnum coeleste »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 49, 5. — *intagliato*: 'intagliare' e 'intaglio' si usarono a designare figurazioni non pure scolpite, come qui, ma anche dipinte: cfr. *Intelligenza*, st. 216, 219, ecc. — *non sembrava* ecc.: non sembrava imagine muta, ma persona viva e parlante, e pareva avesse sul labbro le parole con che Gabriele salutò Maria: « Ave gratia plena, Dominus tecum » (*Luc.* I, 28). Dei bronzi nella reggia d'Argo *Stat., Theb.* II, 216: « Vivis certantia vultibus aera ».

41-45. *imaginata... chiave*: effigiata Maria Vergine, che aperse agli uomini il tesoro dell'amore di Dio, chiuso ad essi dopo il primo peccato. — *esta*: questa. — *Ecce* ecc.: la risposta di Maria all'angelo Gabriele: « Ecce ancilla domini; fiat secundum verbum tuum »; *Luc.* I, 38. — *propriamente* ecc.: proprio nello stesso modo, con la stessa evidenza e nitidezza che hanno figure impresse nella cera. — *in cera*: « Ut Hymettia sole Cera remollescit, tractataque pollice multas Flectitur in facies »; *Ovid., Met.* X, 284 sgg. Cfr. *id.* *ib.* XV, 169 e *Purg.* XXXIII, 79 sgg.

V. 46-69. IL RE DAVIDE, SECONDO ESEMPIO DI UMILTÀ. D. non staccherebbe l'occhio dalla scena dell'Annunciazione, se V. non lo ammonisse di non tenere « ad un loco la mente »; e D. allora si muove per osservare il secondo esempio di umiltà, scolpito in quella parete. È raffigurato Davide, re d'Israele, che fa condurre l'Arca



« Non tener pur ad un loco la mente »  
 disse 'l dolce maestro, che m'avea  
 da quella parte onde il cuore ha la gente.  
 Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea  
 di retro da Maria, da quella costa  
 onde m'era colui che mi movea,  
 un'altra storia nella roccia imposta;  
 per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,  
 acciò che fosse alli occhi miei disposta.  
 Era intagliato lì nel marmo stesso  
 lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,  
 per che si teme officio non commesso.  
 Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,  
 partita in sette cori, a' due mie' sensi  
 faceva dir l' un « No », l'altro « Sì, canta ».  
 Similmente al fummo delli 'ncensi  
 che v'era imaginato, li occhi e 'l naso  
 e al sì e al no discordi fensi.  
 Lì precedeva al benedetto vaso,  
 trescando alzato, l'umile salmista,

contenente le 'tavole della legge' dalla casa di Abinadab a Gerusalemme, e non si vergogna di danzare in onore di Dio davanti all'arca con la veste succinta. Cfr. II *Reg.* VI, 1-23. I *Paral.* XIII, 1-14; XV; XVI.

46-48. Non tener ecc.: non fermare la tua attenzione solo su una di queste figurazioni. — da quella parte ecc.: alla sinistra, ove abbiamo il cuore.

49-51. col viso: con gli occhi. — da quella costa ecc.: alla mia destra, dietro la scultura rappresentante Maria. — mi movea: m' incitava colla sua ammonizione, v. 46, a muovere gli occhi; seppure colui che mi movea non è semplice perifrasi per 'la mia guida'.

52-54. imposta: scolpita. — varcai: passai alla destra di V. — disposta: esposta, ben visibile.

55-57. Il: nello stesso marmo candido (v. 31). — si teme: di arrogarsi ufficio non affidato da Dio. — Oza, uno dei conducenti del carro, vedendo traballar l'arca che stava sovr'esso, stese la mano per sostenerla; ma poichè toccare l'arca era lecito ai soli sacerdoti, « l'ira del Signore si accese contro ad Oza; e Iddio lo percosse quivi per la sua temerità; ed egli morì quivi presso all'Arca di Dio »; II *Reg.* VI, 6-7.

58-60. pareva: appariva, si vedeva. — sette cori: « Et erant cum David

septem chori »; II *Reg.* VI, 2. — due mie' sensi: vista e udito. L'orecchio non udiva nulla; ma la scultura raffigurava l'atto del cantare così al vivo, che l'occhio aveva l'illusione di veder persone cantanti davvero.

61-63. al fummo delli 'ncensi: « e quando quelli che portavano l'Arca del Signore erano camminati sei passi, David sacrificava un bue e un montone »; II *Reg.* VI, 13. A questo sacrificio si riferiranno il fumo e gl' incensi che sono un particolare dantesco senza riscontro nelle parole bibliche. — fensi: si fanno (fecero): in quanto gli occhi affermavano quello essere vero fumo d'incenso, mentre il naso lo negava, non sentendo l'odore.

64-66. vaso: l'Arca del Signore. — trescando: quasi ballando il trescone, un rozzo ballo; cfr. *Inf.* XIV, 40. — alzato: succinto, con la veste, l'*efod*, tirata su. Infatti Micol fece a Davide il rimprovero: « Quant'è egli stato oggi onorevole al re d'Israele d'essersi oggi scoperto davanti agli occhi delle serventi de' suoi servitori, non altrimenti che si scoprirebbe un buf-tonel »; II *Reg.* VI, 20. — umile: Davide disse a Micol: « Mi avviliro perciò ancora più di questo e mi terrò più basso »; *ibid.* VI, 22. — salmista: autore dei Salmi. — più: avendo in-



- 66 e più e men che re era in quel caso.  
 Di contra, effigiata ad una vista  
 d'un gran palazzo, Micòl ammirava  
 69 sì come donna dispettosa e trista.  
 I' mossi i piè del loco dov'io stava,  
 per avvisar da presso un'altra storia,  
 72 che di dietro a Micòl mi biancheggiava.  
 Quiv'era storiata l'alta gloria  
 del roman principato il cui valore  
 75 mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

dosso abito pontificale; cfr. *Esod.* XXVIII, 6 sg. — men: ballando a quel modo, cosa, per sè stessa, poco degna d'un re. — caso: occasione.

67-69. **Di contra:** nello stesso altorilievo, dirimpetto a Davide. — vista: finestra. «Come l'Arca del Signore entrò nella città di Davide, Micòl, figliuola di Saulle, riguardò dalla finestra, e vide Davide che saltava di forza in presenza del Signore; e lo sprezzò nel cuor suo»; II *Reg.* VI, 16. *Vista* si disse anticamente di 'apertura in genere per la quale si vede'; cfr. *Inf.* X, 52. — **Micòl:** figlia di Saulle, primo re di Israele, la prima delle mogli di Davide, punita della sua superbia con la sterilità; cfr. II *Reg.* VI, 23. — **ammirava** ecc.: guardava maravigliata in atto di donna indispettita e dolente.

V. 70-96. **L'IMPERATORE TRAIANO. TERZO ESEMPIO DI UMILTÀ.** Di là dalla figurazione di Davide si vede quella di Traiano, che, sul punto di partire per una guerra, si trattiene a render giustizia ad una vedova. Nel medioevo era assai diffusa una leggenda, la cui sorgente sembra fosse un aneddoto raccontato da Dione Cassio. XIX, 5. Nel *Novellino*, 69, con cui vanno sostanzialmente d'accordo gli antichi comm., la leggenda è narrata così: «Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova gli si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: *Messere, fammi diritto di quelli ch'a torto m'hanno morto lo mio figliuolo.* E lo 'mperadore rispuose e disse: *Io ti sodisfarò quand'io tornerò.* Ed ella disse: *Se tu non torni?* Ed elli rispuose: *Sodisfaratti lo mio successore.* Ed ella disse: *E se 'l tuo successore mi vien meno, tu min se' debitore. E pogniamo ch'e' pure mi soddisfacessi, l'altrui giustizia non liberrà la tua colpa. Bene averrè al tuo successore, s'egli liberà sè medesimo.* Allora lo 'mperadore

smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei. E poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo, dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa; e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo dissopellire. Trovarò che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicessi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell' Inferno, e andonne in vita eterna: ed era stato pagano». Cfr. n. 75 e *Barbi, Per Nozze Flamini-Fanelli*, Firenze, 1895. D., pur attenendosi alla tradizione, aggiunge tocchi tutti suoi e nell'atteggiamento delle figure e nelle parole del dialogo.

71-72. **avvisar:** osservare. — **mi biancheggiava:** mi si mostrava scolpita anch'essa nel marmo candido, v. 31.

73-74. **storiata:** storiare e istoriare si disse e si dice dell'adornare muri od altro con rappresentazioni artistiche di fatti umani. — **gloria:** il fatto glorioso. — **principato:** sta per 'principe'; astratto per il concreto. Anche gli angeli di un certo ordine si chiamano 'principati'; e 'magistrato' esprime la persona e la dignità.

75. **vittoria:** su l' Inferno. La leggenda della liberazione di Traiano dall' Inferno per opera di S. Gregorio, raccontata da Giov. Diacono, *Vita S. Greg.* IV, 44, fu nel medioevo ripetuta in non so quante opere. «Damasceus in sermone suo, *De defunct.*, narrat quod Gregorius pro Traiano orationem fundens, audivit vocem sibi divinitus dicentem: *Vocem tuam audivi, et veniam Traiano do: cuius rei, ut Damasceus dicit in dicto sermone, testis est Oriens omnis et Occidens.*



- i' dico di Traiano imperadore;  
 e una vedovella li era al freno,  
 78 di lacrime atteggiata e di dolore.  
 Intorno a lui pareva calcato e pieno  
 di cavaliere, e l'aguglie nell'oro  
 81 sovr'essi in vista al vento si movieno.  
 La miserella intra tutti costoro  
 pareva dicer: « Segnor, fammi vendetta  
 84 di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro ».  
 Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta  
 tanto ch' i' torni ». E quella: « Segnor mio, »  
 87 come persona in cui dolor s'affretta,  
 « se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io,  
 la ti farà ». Ed ella: « L'altrui bene  
 90 a te che fia, se 'l tuo metti in oblio? »  
 Ond'elli: « Or ti conforta; ch'ei convene  
 ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:  
 93 giustizia vuole e pietà mi ritene ».  
 Colui che mai non vide cosa nova  
 produsse esto visibile parlare,  
 96 novello a noi perchè qui non si trova.

Sed constat Traianum in Inferno fuisse... De facto Traiani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, etc.; *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 71. 5. Cfr. Par. XX, 44 sgg., 106 sgg.*

79-81. Intorno a lui: sta per 'il luogo intorno a lui' (cfr. *Purg. IX, 54*), ed è sogg. di *parea*. — l'aguglie nell'oro: le aquile romane effigiate nere in campo d'oro nelle bandiere. D. si figura le insegne dell'esercito di Traiano come quelle del tempo suo; mentre le insegne militari degli antichi romani erano d'oro e d'altre materie, e fissate in capo a un'asta. — sovr'essi: sopra il capo di Traiano e de' cavalieri.

85-87. rispondere: dipende da 'parea', del v. 83. — dolor ecc.: il vivo dolore si mostra impaziente, insofferente d'indugio.

88-92. Chi fia... farà: Chi sarà nel mio posto, il mio successore, ti farà lui giustizia. — L'altrui bene ecc.: che gioverà a te il buono operare di un altro, se tu dimentichi, trascuri quel buono operare che sarebbe dovere del tuo alto ufficio imperiale? Ti resterà la colpa — intende dire la vedovella —

di aver mancato al dover tuo. E Traiano perciò risponde: 'Conviene ch'io compia il mio dovere prima ch'io parta' (*mova è intrans.*).

93. giustizia ecc.: lo induce a trattenerli e la giustizia, di cui è commessa a lui, come imperatore, la difesa e l'attuazione, e la pietà di uomo per quella madre accorata.

94. Colui ecc.: Dio, al quale nulla è nuovo, vedendo Egli *ab aeterno* simultaneamente tutte le cose passate, presenti, future.

95-96. visibile: il parlare è veramente udibile; « ma però che l'Autto- re vedea questo parlare atteggiato e scolpito, dice e chiamalo *visibile parlare* »; *An. Fior.* — « E così si scusa dell'aver posto che una effigie possa esprimere con l'atto, non un solo ma più effetti consecutivi. L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l'attitudine delle figure intagliate e dipinte è una e permanente »; *Giusti*. Per questo afferma D. che è cosa *novella a noi*, cioè insolita, straordinaria per noi.



- Mentr' io mi dilettaua di guardare  
 l'imagini di tante umilitadi,  
 99 e per lo fabbro loro a veder care,  
 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi »  
 mormorava il poeta « molte genti:  
 102 questi ne 'nvieranno alli altri gradi. »  
 Li occhi miei ch'a mirare eran contenti  
 per veder novitadi ond'e' son vaghi,  
 105 volgendosi ver lui non furon lenti.  
 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi  
 di buon proponimento per udire  
 108 come Dio vuol che 'l debito si paghi.  
 Non attender la forma del martire:  
 pensa la succession; pensa ch'al peggio,  
 111 oltre la gran sentenza non può ire.  
 Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio  
 muovere a noi, non mi sembian persone.

V. 97-139. ANIME ESPIANTI LA SUPERBIA. Intanto che D. contempla i meravigliosi altorilievi, V. vede una schiera di anime — anime di superbi — che procedono lente, quasi rannicchiate a terra, cariche le spalle di grandi sassi. Da esse V. confida di avere indicazioni circa la via da tenere, e le addita a D., che non senza fatica riesce a scorgerele, rannicchiate com'esse sono sotto i pesanti massi. Di qui il P. prende occasione a inveire contro la superbia degli uomini, che dovrebbero, considerando quel che sono, serbarsi umili di cuore; e accenna infine all'impressione dolorosa che ha dalla vista di quelle anime. — I superbi, anime e persone troppo erette per baldanza, vanno qui curvi sotto gravi massi, e piangono, e pregano, e meditano su esempi di umiltà premiata e, come vedremo poi, di superbia punita. Loro preghiera, lo sapremo tra poco, è il *Pater noster*, preghiera di chi mira umile alle cose di Dio, e per sé chiede solo il pane necessario e il perdono de' peccati, e per i vivi la difesa contro le tentazioni.

98-99. umilitadi: atti di umiltà: astr. per concr. — e: anche. — per lo fabbro loro: per essere opera perfettissima del più perfetto artefice, Dio.

100-102. di qua: da questa, dalla mia parte, cioè da sinistra, poichè D. sta ora (v. 53) alla destra di V. — ne 'nvieranno ecc.: ci indicheranno la via per giungere agli altri gradini, cioè

all'altra scala che porta dal 1° al 2° girone; come vedremo che queste genti faranno; *Purg.* XI, 40-42 e 49-51.

103-105. a mirare: le sculture descritte. — eran contenti ecc.: nel mirare erano soddisfatti, perchè vedevano cose nuove, di che sono naturalmente desiderosi; con tutto ciò, udendo le parole del maestro, si distoglie dal mirare e si volge verso di lui.

106-108. ti smaghi di: ti distolga da; cfr. *Purg.* XXVII, 104. — per udire ecc.: per il fatto che tu oda da me con che gravi penitenze Dio vuole che si renda da noi la debita soddisfazione alla Giustizia per i peccati commessi. *Tom.*: « Non tanto al lettore volge l'avvertimento, quanto a sè stesso, pensando che, come non libero da superbia, anch'egli dovrà sotto quella soma curvarsi ».

109. Non attender ecc.: non badare alla qualità, cioè alla gravità, del martire (= martiro = martirio), cioè della pena, ma pensa a ciò che succederà ad essa; che è la beatitudine eterna.

110-111. al peggio ecc.: nel peggio de' casi il martire durerà fino alla gran sentenza (cfr. *Inf.* VI, 104) che Cristo pronuncierà nel giudizio finale; cfr. *Matt.* XXV, 34, 41.

113-114. muovere a noi: muoversi alla nostra volta. — persone: come tu dici (v. 101). Il superbo, che in vita si credè e volle apparire da più delle persone ordinarie, nel Purg. è abbassato in modo tale, che, un po' da lon-



- 114 e non so che, sì nel veder vaneggio ».  
 Ed elli a me: « La grave condizione  
 di lor tormento a terra li rannicchia,  
 117 sì che i miei occhi pria n'ebber tencione.  
 Ma guarda fiso là, e disviticchia  
 col viso quel che vien sotto a quei sassi:  
 120 già scorgere puoi come ciascun si picchia. »  
 O superbi cristian, miseri lassi,  
 che, della vista della mente infermi,  
 123 fidanza avete ne' retrosi passi,  
 non v'accorgete voi che noi siam vermi  
 nati a formar l'angelica farfalla,  
 126 che vola alla giustizia senza schermi?  
 Di che l'animo vostro in alto galla,  
 poi siete quasi entomata in difetto,  
 129 sì come vermo in cui formazion falla?

tano, non si distingue nemmeno se sia persona od altro. — e non so ecc.: e non so, non capisco che cosa possano essere, tanto vana mi torna la vista nel guardare quel che tu mi additi.

115-117. condizione di lor tormento: qualità di loro pena. — a terra ecc.: li fa star curvi e ripiegati sotto i gravi pesi in modo, che anche i miei occhi, al primo vederli, restarono incerti se fossero persone o no. — tencione: arc. per 'tenzone'. Cfr. *Inf.* VIII, 111 «che no e sì nel capo mi tenciona».

118-120. disviticchia: *disviticchiare* (dal lat. *vitis*) vale sciogliere: metaforicamente: *distinguere*. La metafora, ardita, esprime efficacemente lo sforzo degli occhi per distinguere l'ombra, che, oppresse e tutte rannicchiate a terra, formano, viste da lontano, un tutto con la grave soma. — si picchia: si batte il petto rendendosi in colpa. Cfr. *Purg.* IX, 111 e *Par.* XXII, 108. Al.: si rammarica, geme, trae guai. Al.: è battuto e castigato. Ci atteniamo all'interpr. 'si batte il petto', considerando, contro chi trova strana l'indicazione di questo particolare mentre si difficile era distinguere pur se fossero persone, che il *già* indica che si erano i P. intanto avvicinati alle anime e queste avevan continuato a venir verso essi, e che «il muovere delle braccia era uno degli atti più visibili che quelle anime potesser fare»; *Barbi, Bull.* XII, 274.

121-126. O superbi: ripensando alla degna, tormentosissima pena dei superbi, il P. si chiede con doloroso stu-

pore come mai l'uomo possa dimenticare nel suo orgoglio che la vita terrena e i suoi beni son cose transitorie e che l'anima sola e nuda, senza alcuna difesa (*schermi*), dovrà presentarsi dinanzi al Giudice eterno: perchè dunque andar alteri di beni perituri, che per la vita futura, la vita vera non hanno alcun valore? — miseri lassi: la stessa locuzione in *Inf.* XXXII, 21. — della... infermi: ciechi di mente. — retrosi: retrogradi. Siete sì ciechi di mente, che vi illudete di andar avanti e pervenire a lieto fine, mentre camminate all'indietro, amando e cercando raggiungere falsi beni. — vermi: «Omnes homines de carne nascentes, quid sunt nisi vermes? Et de vermibus (Deus) angelos facit»; *S. Agost., In Ioan.* I, 13. Che l'uomo sia *verme*, è detto più volte nella Bibbia. — angelica: incorporea come gli angeli. — farfalla: è negli antichi monumenti, accanto alla fanciulla alata, simbolo dell'anima. — senza schermi: tutto ciò di cui l'uomo insuperbisce e si fa forte in questo mondo, come ricchezze, potenza, onori e altri simili beni, non serve affatto di schermo all'anima al cospetto della Giustizia divina.

127-129. In alto galla: monta in alto e si tiene a galla. — poi: poichè; cfr. la n. al v. 1. — entomata: insetti. Doveva dire *éntoma* (έντομα, pl. di έντομον); ma ignorando il greco, disse, comunque sia da spiegarsi l'abbaglio, *entomata*. — in difetto: ancora imperfetti. — sì come vermo ecc.: simili a verme nel quale la formazione è ancor man-



Come per sostentar solaio o tetto,  
 per mensola tal volta una figura  
 132 si vede giugner le ginocchia al petto,  
 la qual fa del non ver vera rancura  
 nascere 'n chi la vede; così fatti  
 135 vid' io color, quando puosi ben cura.  
 Vero è che più e meno eran contratti  
 secondo ch'avien più e meno a dosso;  
 e qual più pazienza avea nelli atti,  
 139 piangendo pareva dicer: ' Più non posso '.

chevole, incompiuta (*falla*): questa sarà compiuta quando il verme sarà divenuto farfalla.

130-135. *solaio*: palco. — per *mensola*: quale mensola. — una figura ecc.: « È nota la storia delle donne di Caria, condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettónico di *cariatidi*. Cotali figure d'uomini e d'animali usò l'arte del medioevo a reggere pulpiti e porte siccome ornamento, e più spesso, come simbolo. In D. la similitudine, richiamando l'idea delle donne di Caria, ricorda nel senso allegorico la schiavitù dovuta a chi insuperbi e si levò sopra i fratelli, immagine conforme alla biblica: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (*Psal.* CXXVIII, 3); e nel senso letterale mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime »; *L. Vent.*, *Simil.* 346. — *rancura*: penoso rammarico. — *così fatti*: come le cariatidi, piegati e rannicchiati. — *puosi ben cura*: posi ben

mente ad essi, come V. m'aveva consigliato (v. 118).

136-137. *più e meno ecc.*: erano qual più, qual meno rannicchiato secondo la maggiore o minor gravità della soma, evidentemente proporzionata al grado di superbia d'ognuno.

138-139. e qual ecc.: « quivi era sì grande il peso, che qualunque il comportava con più pacifico animo, pareva dire piangendo: Io non ho più potere di portare questo peso, bene che la voglia non sia stanca »; *Ott.* e con lui i più. Ma, poichè pacifico e paziente animo devono avere tutte le ombre de' superbi, sarà da intendere piuttosto *pazienza* nel senso di *patimento*, e spiegare: « chi agli atti mostrava di patire più degli altri, piangendo parca dicesse: Non ne posso più! ». Con che si viene a dire che la pena toccava per taluni l'estremo limite tollerabile; e si compie così il cenno de' v. 136 sg. circa il vario grado della pena inflitta ai superbi.

## CANTO DECIMOPRIMO.

GIRONE PRIMO: SUPERBI. IL *PATER NOSTER* DEI SUPERBI — INDICAZIONI DI QUESTI AI P. CIRCA LA VIA — OMBERTO ALDOBRANDESCHI — ODERISI DA GUBBIO — PROVENZAN SALVANI.

« O padre nostro, che ne' cieli stai,

V. 1-30. IL 'PATER NOSTER' DELLE ANIME PENITENTI. Mentre procedono lente sotto le pesanti some, le anime de' superbi recitano tutto il *Pater noster* (cfr. n. 97-139 del canto preced.). L'ultima preghiera però, in esso contenuta, con la quale si invoca lo scampo dalla tentazione dell'*antico avversario*, essi la rivolgono a Dio non

per sè, che non ne abbisognano, ma per coloro che han lasciati su in terra; ed è espressione di bella carità, con la quale queste anime di superbi attestano opportunamente di abborrire cordialmente il loro peccato, che li rendeva spregiatori del prossimo e desiderosi del suo male. Se non che, invece del *Pater noster* puro e semplice, quale



non circunscritto, ma per più amore  
 3 ch'ai primi effetti di là su tu hai,  
 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore  
 da ogni creatura, com'è degno  
 6 di render grazie al tuo dolce vapore.  
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
 chè noi ad essa non potem da noi,  
 9 s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.  
 Come del suo voler li angeli tuoi  
 fan sacrificio a te, cantando osanna,  
 12 così facciano li uomini de' suoi.  
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
 senza la qual per questo aspro deserto  
 15 a retro va chi più di gir s'affanna.  
 E come noi lo mal ch'avem sofferto

lo insegnò Gesù, D. mette in bocca alle anime una parafrasi di esso, indulgendo al gusto del medioevo, che del parafrasare le più note orazioni fece « un genere letterario tra dottrinale e rettorico » (*Parodi, Bull. XXV, 43*); e nella parafrasi, così il D'Ov. (*N. St. I, 295-9*), « il sublime candore dell'orazione domenicale scapita non poco per le interpolazioni della troppo sapiente musa dantesca ». Questo giudizio, a cui il *Parodi* diè rincalzo di fini osservazioni (*Bull. XIV, 172*), ha molto di vero; ma non è men vero che talune dell'aggiunte fatte in questa parafrasi al testo del *Pater noster* appaiono giustificate, come si osservava testè per l'ultima preghiera, dalla condizione di coloro dai quali è recitato.

2-3. circunscritto: dallo spazio; chè Dio tutto circunscribe (*Par. XIV, 30*). « Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontade che è Dio, che solo con la infinita capacitate infinito comprende »; *Conv. IV, ix, 3*. — « Deus nullo corporal loco clauditur »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, ii, 102, 4*. — « Deus non alicubi est; quod enim alicubi est, continetur loco; quod loco continetur, corpus est. Non igitur alicubi est, et tamen quia est et in loco non est, in illo sunt potius omnia, quam ipse alicubi »; *Aug., De Civ. Dei XI, 20*. — effetti: creature: cfr. *Conv. III, viii, 1*: « Intra li effetti de la divina sapienza l'uomo è mirabilissimo ». I primi effetti di là su sono i cieli e gli angeli.

4-6. valore: potenza, propria del Padre. — vapore: per alcuni è la Sapienza, che « vapor est virtutis Dei »; *Sap.*

VII, 25; per altri, meglio, l'Amore, ossia lo Spirito Santo, che spira dal Padre e dal Figlio; nè finiscono qui le interpretazioni. In queste due prime terzine la semplice e nitida frase *Pater noster, qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum* resta sopraffatta dalle dichiarazioni teologiche.

8-9. chè noi ecc.: perchè da noi stessi, pur usando tutto nostro ingegno, non possiamo giungere al godimento di questa pace, se essa non ci è concessa da te; dove il Rossi (*Il canto XI del Purgatorio*, Arezzo, 1920) a ragione sente « la confessione angosciosa dell'insufficienza umana »; e tal confessione ben si addice ai superbi pentiti.

10-12. osanna: parola ebraica, di esultanza e acclamazione, quasi come il lat. *Salvet*, usata da D. anche in *Purg. XXIX, 51*; *Par. VII, 1*, ecc. Se la maestà dell'evangelico *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra* « scade... nella specificazione di angeli e uomini... », il nuovo far sacrificio svela il sentimento penoso dello sforzo per il dominio delle passioni, per l'umile rassegnazione al volere divino »; Rossi, o. c.

13-15. la cotidiana manna: è il pane quotidiano; qui la grazia divina, « cibo spirituale dell'anima » (*Buti*), indispensabile a procedere nella purgazione: senza di essa chi più si affanna per andar avanti, più torna a retro; cfr. *Purg. VII, 53* sgg. — deserto: è chiamato così il Purg. per essersi chiamata la grazia divina « manna », nome del cibo che Dio mandò agli Ebrei nel deserto; e il Purg. è un deserto veramente aspro alle anime purganti.



- perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
 18 benigno, e non guardar lo nostro merto.  
 Nostra virtù che di leggier s'adona,  
 non spermentar con l'antico avversaro,  
 21 ma libera da lui che sì la sprona.  
 Quest'ultima preghiera, signor caro,  
 già non si fa per noi, chè non bisogna,  
 24 ma per color che dietro a noi restaro. »  
 Così a sè e noi buona ramogna  
 quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,  
 27 simile a quel che tal volta si sogna,  
 disparmente angosciate tutte a tondo  
 e lasse su per la prima cornice,  
 30 purgando la caligine del mondo.  
 Se di là sempre ben per noi si dice,  
 di qua che dire e far per lor si puote  
 33 da quei ch' hanno al voler buona radice?

17. e tu ecc.: anche tu perdona a noi, ma solo per tua benignità, non perchè lo meritiamo: aggiunta al latino che suona piena umiltà nel giudizio che i già superbi fanno ora di sè.

19-21. s'adona: resta abbattuta; *Inf.* VI, 34. — non spermentar: non cimentare. — avversaro: il diavolo; cfr. *Purg.* VIII, 95. — libera ecc.: libera la dall'avversario, che tanto la sprona al male.

22-24. ultima: dei vv. 19-21. — già: veramente. — non bisogna: non potendo più le anime del Purg. peccare (*Purg.* XXVI, 133). — color ecc.: i viventi, che restarono dietro a noi nel mondo. Altri intendono delle anime della valletta; ma il *noi* del v. 25 e del v. 31 non permette se non la prima interpretazione.

25. ramogna: parola di cui, oltre questo di D., solo due altri esempi si sono scovati. Commentatori, antichi e recenti, e studiosi varii che s'industrialarono intorno a questa parola, non giunsero a conclusioni sicure e precise nè circa il senso nè circa l'etim. Pare però ormai probabile che il vocabolo significasse « press'a poco 'augurio' » (*Parodi, Bull.* VI, 199). Perciò buona ramogna vorrebbe dire qualcosa come 'buon augurio'; e tutta la frase potrà significare che le anime col *Pater noster* alzavano a Dio una preghiera che era di buon augurio, augurante bene a sè e a noi viventi. Altri intendono 'buon proseguimento di cammino' e connettono 'ramogna' con 'ramingo'.

26-27. pondo: (lat. *pondus*) peso della soma. — a quel ecc.: al pondo dell'incubo. « Ac velut in somnis... nequiquam avidos extendere cursus Velle videmur et in mediis conatibus aegri Succidimus; non lingua valet, non corpore notae Sufficiunt vires nec vox aut verba sequuntur »; *Virg., Aen.* XII, 908 sgg.

28. disparmente angosciate: essendo (*Purg.* X, 136 sgg.) la gravità della soma proporzionata alla gravità del peccato. — a tondo: in giro.

30. caligine: la nebbia o fumo della superbia, che offuscò l'anima in vita e di cui restano ancora tracce in essa.

V. 31-36. AMMONIZIONE DI PREGARE PEI DEFUNTI. Ripensando all'ultima preghiera, così altruistica, de' superbi, D. è tratto a osservare che se nel Purg. le anime pregano sempre anche per i viventi, i viventi che sono in grazia di Dio, debbono, in ricambio, con preghiere e con opere pietose di suffragio, aiutar quelle a purificarsi dalle ultime tracce o macchie di peccato, sicchè possano più presto salire a Dio.

32-33. e far: le anime del Purg. possono solo pregare; i viventi possono anche operare a pro dei defunti. « Istia tria [*Eucharistia, eleemosynae, oratio*] ponuntur quasi praecipua mortuorum subsidia; quamvis quaecumque alia bona quae ex charitate fiunt pro defunctis, eis valere credenda sint »; *Thom. Aq., Sum. th.* III, *Suppl.* 71, 9. — buona radice: la grazia divina; cfr. *Purg.* IV, 133 sg. *Thom. Aq., l. c.*, 71, 3.



Ben si de' loro atar lavar le note  
 che portar quinci, sì che, mondi e lievi,  
 36 possano uscire alle stellate rote.  
 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi  
 tosto, sì che possiate muover l'ala,  
 39 che secondo il disio vostro vi lievi,  
 mostrate da qual mano inver la scala  
 si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
 42 quel ne'nsegnate che men erto cala;  
 chè questi che vien meco, per lo 'ncarco  
 della carne d'Adamo onde si veste,  
 45 al montar su, contra sua voglia, è parco. »  
 Le lor parole, che rendero a queste  
 che dette avea colui cu' io seguiva,  
 48 non fur da cui venisser manifeste;  
 ma fu detto: « A man destra per la riva  
 con noi venite, e troverete il passo  
 51 possibile a salir persona viva.  
 E s'io non fossi impedito dal sasso

34-36. *atar*: arc.; *aitare*, *aiutare*. — *note*: impronte di peccati. — *quinci*: di qui, dalla terra. — *mondi e lievi*: puri e però leggeri, in quanto hanno depositato ogni peso di colpe. — *uscire*: dal Purgatorio. — *alle stellate rote*: ai cieli, giranti a mo' di ruote e ornati di stelle, che tutti si attraversano per salire dal Purg. all'Empireo.

V. 37-51. **LA SALITA AL SECONDO GIRONE**. V. prega le anime di mostrar loro da quale *mano* — cioè se verso destra o verso sinistra — essi devono camminare per giunger prima alla scala (e, se mai ce n'è più d'una, alla men ripida, essendo D. vivo), che porta alla 2ª cornice; e accompagna alla preghiera il gradito augurio che possano volar presto al cielo come desiderano. Un'anima risponde: « Venite con noi a destra, e troverete un passo per cui anche un vivo può salire ».

37-39. *giustizia e pietà*: di Dio, che è sempre giusto e insieme misericordioso. « *Quaedam opera [Dei] attribuantur iustitiæ, et quedam misericordiae, quia in quibusdam vehementius apparet iustitia, in quibusdam misericordia. Et tamen in damnatione reproborum apparet misericordia, non quidem totaliter relaxans, sed aliquantulum allevians, dum punit citra condignum; et in iustificatione impiorum apparet iustitia, dum culpas relaxat*

*propter dilectionem, quam tamen ipse misericorditer infundit* ». *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 24, 4. Altri a Dio riferiscono solo *giustizia*; la *pietà* sarebbe dei viventi che suffragano le anime del Purg. Ma le anime hanno pregato Dio; e l'augurio più naturale è che Dio esaudisca le loro preghiere. — *disgrievi*: disgravi, alleggerisca. — *vi lievi*: vi levate, v'innalzate là dove tende il vostro disio, cioè al Paradiso.

40-42. da quale ecc.: se da destra o da sinistra si arriva prima alla scala che porta al 2° girone, e, se c'è più d'un passo, insegnateci il meno ripido.

44. *carne*: il corpo: cfr. *Purg.* IX, 10.

45. *contra sua voglia*: cfr. *Purg.* VI, 49. — *è parco*: va adagio.

46-48. *Le lor parole* ecc.: non si poté distinguere da chi fossero proferite le parole di risposta, essendo l'anime rannicchiate e quasi ascose sotto i loro pesi e vicine tra loro.

51. *possibile*: tale che può salire per esso anche chi è tuttora gravato dal peso del corpo; cfr. *Purg.* XII, 106 sgg.

V. 52-72. **OMBERTO ALDOBRANDESCO CONTE DI SANTAFIORE**. L'anima che ha risposto a V., esprime il suo desiderio di vedere D. e indurlo a pregare e far pregare per lei. Quindi si dà a conoscere, confessando e deplorando con grande umiltà la superbia di sua famiglia. — È l'anima di Omber-



54 che la cervice mia superba doma,  
 onde portar convienmi il viso basso,  
 cotesi, ch'ancor vive e non si noma,  
 guardare' io, per veder s' i' l conosco,  
 57 e per farlo pietoso a questa soma.  
 Io fui latino e nato d' un gran toscò:  
 Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;  
 60 non so se 'l nome suo già mai fu vosco.  
 L'antico sangue e l'opere leggiadre  
 di miei maggior mi fer sì arrogante,  
 63 che, non pensando alla comune madre,  
 ogn' uomo ebbi in dispetto tanto avanti,  
 ch' io ne mori'; come, i Sanesi sanno  
 66 e sallo in Campagnatico ogni fante.

to, figlio di Guglielmo degli Aldobrandeschi, conti di Santafiore (cfr. *Purg.* VI, 111), famiglia assai potente della Maremma senese, di Parte Ghibellina (cfr. *G. Vill.* VI, 81; IX, 47, 71, 301), in lotta con Siena. Di Omberto, nominato in un documento del 1256, si hanno scarse notizie. I comm. ant. lo dicono uomo assai superbo. Il cronista senese *Angelo Dei* racconta (*Murat., Script.* XV, 28) che fu affogato nel 1259 nel letto da sicarii prezzolati dal comune di Siena (*Bassermann*, 327 sgg.); invece, secondo Benvenuto da Imola, Omberto sarebbe morto combattendo presso Campagnatico « cum exivisset probiter contra inimicos ». Il racconto di *Ben.* sarebbe confermato (*Davidsohn, Forschungen*, IV, 141 e cfr. *Bull.* XVII, 127) da una cronaca senese del sec. XV, ma derivante da fonti antiche, che ci dà un'animata e bella descrizione della morte del conte in battaglia proprio a Campagnatico nel 1259; e sarebbe morte degna di forte uomo e stato sempre fieramente orgoglioso (cfr. n. ai vv. 61-66).

53. cervice: *dura cervice* è locuz. scritturale per indicare la superbia ostinata; *Esod.* XXXII, 9; XXXIII, 3, 5, ecc. Cfr. *Horat., Ep.* I, III, 34: « indomita cervice feros ».

55-57. non si noma: V. non lo ha nominato; nè D., per umiltà, pur avendo tanta grazia da Dio, nomina sè stesso; di che l'anima deve provare ammirazione (*Pietrobono*). — farlo pietoso ecc.: sicchè preghi per me e mi procuri buone preghiere anche di altri viventi, quando sarà tornato nel mondo. — soma: « Ego ad nihilum reductus sum... Ut iumentum factus sum apud te »; *Psal.* LXXII, 22, 23.

58-60. latino: italiano; cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33, ecc. — Guiglielmo: (arc. per 'Guglielmo'): assai potente in Toscana; prigioniero a Siena nel 1227, in bando dell' impero nel 1250, morì verso il 1254. — vosco: con voi; se lo udiste ricordare. Quel nome doveva essere allora notissimo; ma Omberto parla così per meditata umiltà.

61-66. sangue: « Genus huic materna superbum Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat »; *Virg., Aen.* XI, 340 sg. — leggiadre: nobili, generose. — comune madre: la terra. « Usque in diem sepulturae, in matrem omnium »; *Eccl.* XL, 1. Si può intendere anche di Eva, madre nostra comune; ma è più conveniente al superbo che si umilia l'allusione alla terra. — ogn' uomo: « ognuno dispregio, e massimamente li Sanesi »; *Buti.* — dispetto: arc. per 'dispetto'. — avanti: oltre misura. — ne mori' ecc.: in qualunque de' due modi accennati nella n. 52-72 egli morisse, fu morte violenta ed effetto della superbia che gli aveva suscitato contro grandi odii. D. col dire in forma indeterminata e quasi misteriosa che il come della morte lo sanno i Sanesi, e ogni fanciullo (*fante*) in Campagnatico, si direbbe che voglia accennare alla uccisione proditoria per mano di sicarii del Comune senese; ma la frase torna bene anche se si ritenga ch'egli morì combattendo; giacchè le prove di intrepido coraggio ch'egli avrebbe date allora, secondo la ricordata cronaca del sec. XV (cfr. n. 52-72), e il modo stesso come fu sopraffatto, dovevano esser ben vivi nella memoria di quelle genti. Attaccato nel castello, « mai non si volse arrendere », e prima di morire « ammazzò di molta gente, imperò che lui s'arimò, lui e 'l



Io sono Omberto; e non pur a me danno  
superbia fè, chè tutt' i miei consorti  
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch' io questo peso porti  
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,  
poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti. »

Ascoltando chinai in giù la faccia;  
e un di lor, non questi che parlava,  
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,  
e videmi e conobbemi e chiamava,  
tenendo li occhi con fatica fisi  
a me che tutto chin con loro andava.

« Oh! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte  
ch'alluminar chiamata è in Parisi? »

« Frate, » diss'elli « più ridon le carte  
che pennelleggia Franco bolognese:

cavallo, e correva per la piazza di Campagnatico com'un drago ». Uccisogli il cavallo con un colpo di spiedo, « el conte che v'era su rimase a piedi, e fugli tanta gente a dosso, che non potè scampare, e fu ferito cor una mazza di ferro in sulla testa, e manaresi e faleioni gli furo a dosso per tal modo, che gli fecero lassare questo mondo ». Così nella cronaca del secolo XV. Campagnatico era un forte castello sulla vetta d'un poggio nella valle dell'Ombrone grossetano.

68-72. Consorti: dunque la superbia era vizio ereditario per gli Aldobrandeschi. — nel malanno: « e sì in questa vita, che li ha fatti periculare e morire innanti ora, e sì nell'altra, che li ha posti in pena »; *Buti*. — nol fe' tra' vivi: ciò non feci, ossia non soddisfeci a Dio, mentre ancora vivevo.

V. 73-90. ODERISI D'AGOBIO E FRANCO BOLOGNESE. Per ascoltar meglio e anche per atteggiarsi, egli superbo, a umiltà (cfr. *Purg.* XIII, 36 sgg.), D. china, mentre ascolta, la faccia; e un' altr' anima, torcendosi con fatica, lo mira fissamente. D. la riconosce. « Oh, non sei tu Oderisi da Gubbio, il celebre miniatore? » « Fratello, la mia fama è già meritamente oscurata da Franco bolognese. In vita non l'avrei riconosciuto per il superbo desiderio di eccellere sugli altri; del qual vizio qui si paga il fio ». — Oderisi, da Gubbio nella regione umbra, fu celebre miniatore della 2ª metà del

secolo XIII. Di lui scrive il *Vasari, Vite*, ediz. Milanese, I, 384: « Fu in questo tempo in Roma Oderigi d'Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale, condotto perciò dal papa, minìo molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent'uomo ». Nel 1268 e 1271 era a Bologna; andò nel 1295 a Roma, dove dicesi morisse nel 1299. Due Messali miniati, di gran valore, nella canonica di S. Pietro in Roma, si credono opera sua. Cfr. *Bass.*, 214. — Di Franco bolognese, vissuto tra il sec. XIII e il XIV, non abbiamo sicure notizie. Anche i comm. ant. ne dicono poco o nulla. Il *Vasari*, I. c.: « Fu molto miglior maestro di Oderisi Franco bolognese miniatore, che per lo stesso papa e per la stessa Libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero, bellissimo ».

75. l'impaccia: rende a loro difficili i movimenti.

80-81. Agobbio: arc. per ' Gubbio '. — alluminar: franc. *enluminer*; it. *miniare*. — Parisi: anticom. anche in prosa (lat. *Parisii*); ogoi Parigi.

82. più ridon: sono più vivacemente colorite e più belle e care a vedere.



- 84 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.  
 Ben non sare' io stato sì cortese  
 mentre ch' io vissi, per lo gran disio  
 87 dell'eccellenza ove mio core intese.  
 Di tal superbia qui si paga il fio;  
 e ancor non sarei qui, se non fosse  
 90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.  
 Oh vana gloria dell'umane posse!  
 com poco verde in su la cima dura,  
 93 se non è giunta dall'etati grosse!  
 Credette Cimabue nella pintura  
 tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
 96 sì che la fama di colui è scura:  
 così ha tolto l'uno all'altro Guido  
 la gloria della lingua; e forse è nato

84. l'onore ecc.: quell'onore che io godevo intero per le mie opere, ora lo gode così intero Franco per la opere sue, tanto più perfette; e solo in limiti più ristretti si onora il mio nome.

87. dell'eccellenza ecc.: di quel sovrastare a tutti gli altri miniatori del mio tempo, al quale anelai con viva passione dell'animo.

89-90. e ancor ecc.: e non sarei di già qui nel 1° girone, ma ancora nell'Antipurgatorio tra'negligenti, se *possendo* (= potendo) *peccare*, cioè quando mi restava da vivere per del tempo ancora, e ancora potevo cader in peccato, non avessi, pentito, rivolte le mie aspirazioni a Dio.

V. 91-96. CIMABUE E GIOTTO. Oderisi, da quel che è accaduto alla sua fama così presto oscurata da Franco, prende occasione a insistere su la vanità della gloria umana. Anche Cimabue ebbe nella pittura un glorioso primo posto; ma Giotto ne ha oscurata già la fama. — Giovanni Cimabue da Firenze, n. circa 1240, m. verso il 1302, celebre pittore, « più che un innovatore [*quale fu Giotto*] fu un sintetizzatore — scrive N. Tarchiani — della maniera pittorica che lo precedette; ma seppe agguingerle mirabile plasticità e tragica grandiosità ». Fu ammiratissimo mentre visse; ed ebbe egli stesso alto concetto del suo valore. « Fu sì arrogante e sì sdegnoso, che, se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcun difetto, o egli da sè l'avesse veduto... immanatamente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse »; Ott. Cfr. *Vasari*, ediz. Milanese, I, 247 sgg. — Giotto, figlio di Bondone dal Colle, n. a Vespig-

gnano presso Firenze verso il 1266, m. a Firenze 8 gennaio 1337, fu il più celebre artista dei tempi di D., e amico di lui. Fu anche scultore ed architetto, ma ebbe gloria soprattutto come pittore. Accolto giovinetto nella bottega di Cimabue, « in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca [*bizantina*] e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive »; *Vasari*.

92-93. com: come; anticamente anche in prosa. Senso: 'Quanto poco tempo dura viva e vigorosa la gloria delle opere dell'umano ingegno se non seguono a quello che le ha prodotte tempi di decadenza (*etati grosse*)! Nei quali la mancanza di nuovi ingegni e opere ammirande fa durare in pregio ingegni e opere del tempo anteriore'.

95. tener lo campo: primeggiare. La frase ebbe un'eco nella iscrizione che in onore di Cimabue fu posta in S. Maria del Fiore: « Creditit ut Cimabos *picturae castra tenere*, Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli ». — grido: fama, gloria che suona alta per tutto.

V. 97-99. I DUE GUIDI. Così, prosegue Oderisi, Guido Cavalcanti (*Inf.* X, 60) ha tolto a Guido Guinizelli (*Purg.* XXVI, 92 sgg.) la gloria della lingua; e forse è già nato chi la toglierà al Cavalcanti. — Molti suppongono che D. qui alluda a sè stesso tanto superiore nella poesia in lingua volgare al Cavalcanti. D. ebbe piena coscienza



- 99                   chi l'uno e l'altro cacerà del nido.  
Non è il mondan romore altro ch' un fiato  
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,  
102                   e muta nome perchè muta lato.  
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi  
da te la carne, che se fossi morto  
105                   anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',  
pria che passin mill'anni? ch'è più corto  
spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia  
108                   al cerchio che più tardi in cielo è torto.

del proprio valore, nè fu esente da superbia, come ci dirà egli stesso (*Purg.* XIII, 136 sgg.); ma che peccchi di superbia proprio nel luogo e nel momento in cui mira a combattere tal peccato, non è verisimile, ancorchè le parole siano messe in bocca a Oderisi. D. dunque, scrivendo queste parole, aveva propriamente l'occhio alla legge, che le glorie nuove oscurano quelle del passato. Però « che nello scriver quel verso balenasse a D. il pensiero come quel terzo potess'esser proprio lui e come i lettori potessero forse pensare a lui » non è da escludere; « ma egli non ci si sarà fermato sopra, e avrà pensato: io parlo in generale, la cosa sarebbe vera anche se io non esistessi, nessuno ha il diritto di dire ch'io parli di me »; *D'Ovidio, St.* 568. Cfr. *Bull.* VIII, 329.

99. del nido: « Me libertino natum patre et in tenui re Maiores pennas nido extendisse loqueris »; *Horat., Ep.* I, xx, 20 sg.

V. 100-108. VANITÀ DELLA FAMA TERRENA. Dopo gli esempi addotti, Oderisi continua rappresentando con parola immaginosa ed efficace la breve durata della fama terrena. Essa è come il vento che spira ora in una, ora in altra direzione, e cambia nome col cambiar di questa. Se muori vecchio, avrai forse, di qui a mille anni, maggior fama che se fossi morto bambino? E, rispetto all'eternità, mille anni sono meno di quel che è la durata d'un batter di ciglia rispetto al tempo necessario alla più lenta delle rivoluzioni celesti, quella del cielo stellato, la quale si compie con « movimento quasi insensibile... da occidente in oriente per un grado in cento anni » (*Conv.* II, xiv, 11), ossia tutta in 36000 anni.

100-102. romore: fama. « Diditur hic subito Trojana per agmina rumor »; *Virg., Aen.* VII, 144. — fiato di vento: soffio di vento. « Ad nos vix tenuis fama perlabitur aura »; *id. ib.* 646. —

muta ecc.: anche la gloria passa da uomo ad uomo mutando così nome.

103-105. voce: nominanza, fama. — scindi: separi da te, deponi la carne, ossia muori. — il 'pappo' e 'l 'dindi': voci infantili, pappo per pane, dindi per denari; sicchè tutta la frase vuol dire: « se tu fossi morto bambino ».

107-108. all'eterno: in paragone dell'eternità. — al cerchio: in paragone del cerchio ecc.: v. la n. 100-108 in fine.

V. 109-142. PROVENZAN SALVANI. A conferma della brevità e vanità della gloria mondana, Oderisi adduce ancora un esempio, tolto dalla storia politica del tempo suo. « Mira colui che dinanzi a me cammina così lento per il grave peso che porta! In sua vita fu celebre in tutta la Toscana; ed ora egli è appena menzionato in quella stessa Siena, della quale fu signore al tempo della battaglia di Montaperti. » « Chi è egli? » dimanda il P. « È Provenzan Salvani, che per superbia si fece signore di Siena. » « Ma non dovrebb'egli, che fu superbo sino al termine di sua vita, essere tuttora nell'Antipurgatorio? » « Quando era al colmo di sua gloria, si piegò a mendicare in pubblico per un amico suo; e in premio di questo atto volontario di umiltà, ch'ei compì vincendo l'animo suo altero, Dio gli condonò il soggiorno nell'Antipurg. » — « Humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam »; *Eccl.* III, 20. — Provenzan Salvani « fu grande uomo in Siena al suo tempo dopo la vittoria ch'ebbe a Montaperti, e guidava tutta la città, e tutta Parte Ghibellina di Toscana faceva capo di lui, e era molto presuntuoso di sua volontà »; *G. Vill.* VII, 31. Era a capo del governo di Siena, quando i guelfi Fiorentini furono sconfitti a Montaperti (4 sett. 1260). Ma allorchè i Fiorentini sconfissero i Senesi a Colle di Valdelsa l'11 giugno 1269, Provenzano « fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto in su una lan-



- Colui che del cammin sì poco piglia  
 dinanzi a me, Toscana sonò tutta;  
 111 e ora a-pena in Siena sen pispiglia,  
 ond'era sire quando fu distrutta  
 la rabbia fiorentina, che superba  
 114 fu a quel tempo sì com'ora è putta.  
 La vostra nominanza è color d'erba,  
 che viene e va, e quei la discolora  
 117 per cui ella esce della terra acerba.»  
 E io a lui: «Tuo vero dir m'incora  
 bona umiltà, e gran tumor m'appiani:  
 120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»  
 «Quelli è» rispuose «Provenzan Salvani;  
 ed è qui perchè fu presuntüoso  
 123 a recar Siena tutta alle sue mani.  
 Ito è così e va senza riposo,  
 poi che morì: cotal moneta rende  
 126 a sodisfar chi è di là troppo oso.»  
 E io: «Se quello spirito ch'attende,  
 pria che si penta, l'orlo della vita,  
 129 qua giù dimora e qua su non ascende,  
 se buona orazion lui non aita,  
 prima che passi tempo quanto visse,  
 132 come fu la venuta a lui largita?»

cja»; *G. Vill.* VII, 31. Riavuto il reggimento di Siena, i Guelfi distrussero le case ed ogni altra memoria del Salvani. *Aquarone, D. in Siena* 112 sgg.

109-110. Colui: caso accus. — del cammin sì poco piglia: cammina con sì breve e lento passo. — Toscana sonò tutta: tutta Toscana risonò del nome di colui, ecc.

112-114. sire: signore, non nel senso di *principe*, ma in quanto «Provenzano Salvani era il maggiore del popolo di Siena»; *G. Vill.* VI, 77. — distrutta: cfr. *ibid.* 78. — putta: cfr. *Inf.* XIII, 65.

115. color d'erba: immagine biblica: «*Omnis caro foenum, et omnis gloria eius quasi flos agri*»; *Isaia* XL, 6. — Cfr. anche *Salm.* LXXXIX, 6, ecc.

116-117. quel ecc.: il sole per il cui calore prima germoglia dalla terra l'erba tenera e verde, poi si dissecca e discolora. Così nel tempo e nasce la fama e si spegne.

118-119. m'incora: m'instilla in cuore, — gran tumor m'appiani: mi

sgonfi l'animo, tumido di superbia: cfr. *Purg.* XIII, 136 sgg. — ma chi è quei: neppur D., fiorentino, ha compreso che Oderisi alludesse al Salvani; riprova della oscurata nominanza di lui.

125-126. cotal ecc.: con siffatta penitenza paga il debito alla divina Giustizia chi in vita è per superbia troppo ardito (oso dal lat. *ausus* = colui che ardisce).

128. l'orlo: il momento estremo.

129. qua giù: nell'Antipurg.; cfr. *Purg.* IV, 127 sgg. Così ci portano a leggere i codd., e non *la giù*. È bene sta qua giù, che ci dobbiamo figurare accompagnato da un cenno della mano verso il basso: così dal primo piano di una casa diciamo 'qua giù' per designare il pianterreno. Tanto più naturale suona il *qua giù* in bocca a D., che parla tutto chino a terra.

130. buona orazion: cfr. *Purg.* III, 145; IV, 134.

132. la venuta: nel vero Purg. — largita: concessa con evidente larghezza.



« Quando vivea più glorioso » disse,  
 « liberamente nel Campo di Siena,  
 133 ogni vergogna diposta, s'affisse;  
 e lì, per trar l'amico suo di pena  
 che sostenea nella prigion di Carlo,  
 138 si condusse a tremar per ogni vena.  
 Più non dirò, e scuro so che parlo;  
 ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini  
 faranno sì che tu potrai chiosarlo.  
 142 Quest'opera li tolse quei confini. »

- 133-135. Quando ecc.: quando era al colmo della potenza e della gloria, con atto della libera volontà, il quale perciò fu meritorio, nel *Campo*, ch'è la piazza maggiore di Siena, dominando il sentimento di vergogna che pur l'animo suo orgoglioso provava, si pose e stette ecc.

136. amico: Vinea, o forse Mino dei Mini (cfr. *Rondoni, Tradiz. popolari e leggende di un comune medievale* (Firenze, 1886, p. 187), il quale nella battaglia di Tagliacozzo aveva combattuto per Corradino contro Carlo I d'Angiò. *Lan.*: « Lo re Carlo avea in prigione uno suo amico, e puoseli lo detto re una taglia di X mila fiorini d'oro, che li dovesse pagare infra un mese: altrimenti elli intendea di farlo morire. Venne la novella al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell'amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puoservi a seder suso, e domandava ai senesi vergognosamente ch'elli lo dovessero aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilmente domandando aiuto; e veggendo li Senesi il signore loro, che soleva esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossero a pietade, e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto. Lo re Carlo ebbe li X mila fiorini ». E il prigioniero fu liberato. Così, sostanzialmente, anche gli altri antichi.

138. si condusse... vena: giunse fino a questo, a tremar tutto, egli si alterò; nell'interno però (*per ogni vena*),

giacchè col suo forte carattere frenava quel tremito o fremito che nel chiedere altrui tutto lo commoveva di dentro, sicchè non si palesasse al di fuori col tremito della persona.

139-141. scuro: giacchè la frase *tremar per ogni vena* è per sè stessa oscura, non essendo spiegata la cagione del tremare. — vicini: Fiorentini, tuoi concittadini; cfr. *Inf.* XVII, 68. — faranno sì ecc.: chè con l'esiglio e le confische ridurranno anche te, naturalmente altero, a chiedere, tuo malgrado, l'aiuto altrui e, perciò, a *tremar per ogni vena*: la tua amara esperienza ti servirà allora a interpretare (*chiosare*) le *scure* mie parole circa il Salvani. Cfr. *Par.* XVII, 58 sgg. *Conv.* I, III, 3-5.

142. Quest'opera ecc.: quest'atto di umiltà gli meritò dalla Giustizia divina di non restar confinato nell'Antip. A tale effetto, secondo che il P. ha già detto (*Purg.* III, 145, ecc.), dovrebbero portare solo i suffragi dei viventi; ma a violar questa legge, da lui stesso posta, D. fu portato sia dal non avere tal violazione « nulla di sconvolgente, presa in sè medesima di fronte alla teologia e alle credenze popolari, chè quella e queste affermano la piena autocrazia divina, e queste furono sempre pronte a foggiare aneddoti in cui Dio o la Vergine o i Santi abbian concesso ad un gran peccatore il perdono a cagione d'una singola opera di misericordia »; sia dall'amore degli « effetti poetici e morali, che l'episodio avrebbe procurati »; *D'On., Nuovi St.* I, 167.



## CANTO DECIMOSECONDO.

GIRONE PRIMO: SUPERBI. I POETI PASSANO RAPIDI AVANTI ALLA SCHIERA DEI SUPERBI — ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA FIGURATI SUL PAVIMENTO — L'ANGELO DELL'UMILTÀ — SALITA AGEVOLE AL SECONDO GIRONE.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,  
 m'andava io con quell'anima carca,  
 3 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;  
 ma quando disse: «Lascia loro e varca;  
 chè qui è buon con la vela e coi remi,  
 6 quantunque può, ciascun pinger sua barca»;  
 dritto sì come andar vuolsi rife'mi  
 con la persona, avvegna che i pensieri  
 9 mi rimanessero e chinati e scemi.  
 Io m'era mosso, e seguiva volentieri  
 del mio maestro i passi, ed amendue  
 12 già mostravam com'eravam leggieri;  
 ed el mi disse: «Volgi li occhi in giù:  
 buon ti sarà, per tranquillar la via,  
 15 veder lo letto delle piante tue».  
 Come, perchè di lor memoria sia,

V. 1-9. A PASSO RAPIDO AVANTI ALLA SCHIERA DE' SUPERBI. D., pur finito il colloquio con Oderisi, seguitava a camminare chino accanto a lui col passo lento dell'anima; ma dopo un po' V. ammonisce D. di lasciare Oderisi, perchè nella regione della penitenza è bene che ciascuno si studi di procedere quanto più lesto può. E D. subito si rialza, e cammina ritto della persona, sebbene abbia l'animo umilmente depresso.

1-3. buoi: questo paragone con animali, che servono e lavorano rassegnati sotto il giogo, è esso stesso indizio di umiltà. — carca: carica del pesante masso. — pedagogo: propriam. maestro di fanciulli; altra espressione di umiltà.

4. varca: va' oltre, procedi avanti.

5-9. con... remi: con ogni mezzo e sforzo. *Velis remisque contendere* è nota locuz. latina. — come andar vuoi: come è naturale e proprio dell'uomo. — avvegna ecc.: quantunque i miei pensieri seguitassero ad essere scemi d'ogni gonfezza e punto alteri per la buona umiltà instillata nell'animo mio (c. XI, 118 sg.) da Oderisi.

V. 10-24. FIGURAZIONI SUL PAVIMENTO. Come nelle sculture della *ripa che pur sale* (X, 23) sono raffigurati esempi di umiltà (*Purg.* X, 31 sgg.), così nel piano di questo cerchio sono figurati (D. parla non più d'intagli, ma di *segni*, vv. 38, 47, 63 e cfr. v. 18) esempi di superbia punita, sui quali ora V. richiama l'attenzione di D., affinché ne tragga nuovo argomento a buona umiltà.

12. mostravam: camminando dritti e spediti. — leggieri: mentre le anime de' superbi li vicine erano aggravate dai sassi che portavano.

13-15. Volgi ecc.: curve, anzi rannicchiate a terra, le anime devono guardare gli esempi di superbia punita figurati nel piano sul quale camminano; D. li guarda ammonitone da V. — tranquillar la via: camminar più sicuro. Il guardare il luogo in cui posa i piedi, che è il letto delle piante, dà tranquillità sempre a chi cammina: in questo caso poi le figurazioni di superbia punita che D. vedrà, contribuiranno a mantenergli l'animo tranquillo, confermandolo sempre più nell'umiltà.



- 18      sovra i sepolti le tombe terragne  
 portan segnato quel ch'elli eran pria,  
 onde lì molte volte si ripiagne  
 per la puntura della rimembranza,  
 21      che solo a' pii dà delle calcagne;  
 sì vid' io lì, ma di miglior sembianza  
 secondo l'artificio, figurato  
 24      quanto per via di fuor del monte avanza  
 Vedeà colui che fu nobil creato  
 più ch'altra creatura, giù dal cielo  
 27      folgoreggiando scender da un lato.  
 Vedeà Briareo, fitto dal telo  
 celestia, giacer dall'altra parte,  
 30      grave alla terra per lo mortal gelo.

17-21. *terragne*: tombe, di solito in chiese o chiostri, scavate in terra e chiuse con pietra scritta e spesso anche figurata, ch'è al livello del suolo e viene così ad essere parte del pavimento. Le figurazioni della superbia, quasi in punizione e vitupero, si veggono nel pavimento, che deve esser *pesto* dai pentiti che si aggirano intorno al monte. Cfr. *Perez, Sette cerchi*, 119. — *elli*: i sepolti. — *onde ecc.*: parenti, congiunti, amici tornano a piangere ogni volta che passano ove sono tali tombe, che richiamano loro vivamente alla memoria l'amato defunto, mostrandone l'immagine. — *per la puntura ecc.*: per la ricordanza, la qual ricordanza, però, purge di dolore soltanto le anime pietose. L'immagine ch'è nella frase *dar delle calcagne* è tolta dal cavaliere che colle calcagna dà di sprone al cavallo.

22-23. *di... artificio*: di più bella apparenza quanto ad esecuzione artistica (*secondo l'artificio*), essendo opera divina; cfr. *Purg. X*, 31 sgg.

24. *quanto ecc.*: tutto il 1° ripiano del Purg., che sporge dalla « ripa che pur sale » (*Purg. X*, 23), ed è via per le anime penitenti.

V. 25-27. **ESEMPI DI SUPERBIA PUNITA. 1°. LUCIFERO.** Ai 3 esempi di umiltà esaltata (*Purg. X*, 28-96), ne seguono ora ben 13 (10 + 3) di superbia punita. Il 1° è di Lucifero, il più nobile degli angeli, che cade dal cielo come folgore, in pena dell'essersi insuperbito contro Dio; cfr. *Luc. X*, 18. *Inf. XXXIV*, 121 sgg. — Nel passo che qui comincia col v. 25 e termina al v. 63 si ha l'artificio di un acrostico: le 4 prime terzine cominciano con *Vedeà*; le 4 seguenti con *O*, e le successive 4

con *Mostrava*; l'ultima poi ci offre le tre parole nel principio dei tre versi. — Per alcuni l'esempio di Troia dell'ultima terzina, suggella e sintetizza tutte le punizioni di superbia toccate ne' 12 casi precedenti: superbia punita dagli Dei (casi 1-4), da sè stessa (casi 5-8) e da altri uomini (casi 9-12); mentre poi la V, l'O e l'M, iniziali dei vv. 61-63, formando la parola *Vom*, ossia *Uom*, designerebbero quell'essere ch'è « vasello d'ogni superbia »; *Flamini, Lectura Dantis*, p. 12 sg.; ma cfr. le obiezioni del *D'Ov., Nuovi St. I*, 248 sg. Il *Parodi* crede invece (*Atene e Roma*, anno 1915, p. 97 sgg.) che si abbiano nelle prime tre serie tre differenti specie o forme di superbia, le quali si riscontrerebbero tutte e tre ad un tempo nell'esempio di Troia.

27. *da un lato*: va unito a *Vedeà* del v. 25, e vale « da una parte della via ».

V. 28-30. **2°. BRIAREO.** La 2ª immagine, tolta dalla mitologia classica, è di Briareo, il gigante centimano, che, avendo preso parte alla guerra dei Titani contro gli Dei, cadde trafitto dal telo, cioè dalla saetta, di Giove e fu sepolto sotto il monte Etna; cfr. *Inf. XXXI*, 98.

29-30. *dall'altra parte*: dal lato opposto a quello dove si vedeva Lucifero. — *grave alla terra... gelo*: non perchè morto pesi più che vivo, ma perchè, Briareo, « smisurato » com'è (*Inf. XXXI*, 98), abbandonato e disteso tutto per terra, dà l'impressione di qualcosa che enormemente gravi o pesi su di essa.

V. 31-33. **3°. I CADAVERI DEI GIGANTI OSSERVATI DA APOLLO, E ALTRI DEL.** Si vedono nel 3° quadro gli dèi Apollo, Minerva e Marte,



- Vedea Timbreò, vedea Pallade e Marte,  
armati ancora, intorno al padre loro,  
33 mirar le membra de' Giganti sparte.  
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro  
quasi smarrito, e riguardar le genti  
36 che 'n Sennaar con lui superbi foro.  
O Niobè, con che occhi dolenti  
vedea io te segnata in su la strada,  
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!  
O Saùl, come su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboè,  
42 che poi non sentì pioggia nè rugiada!  
O folle Aragne, sì vedea io te  
già mezza ragna, trista in su li stracci  
45 dell'opera che mal per te si fè.  
O Roboam, già non par che minacci

tutti e tre ancora in armi, intorno a Giove, in atto di mirare le sparse membra dei giganti, vinti nella pugna di Flegra; cfr. *Ov., Met. X*, 150 sg. *Stat., Theb. II*, 597 sgg.

31-33. Timbreo: Apollo, così detto da Timbra, nella Troade, dove aveva un tempio; cfr. *Virg., Georg. IV*, 322. *Aen. III*, 85. — Pallade: Minerva. — padre loro: Giove. — sparte: disseminate per effetto dei fulmini nei campi di Flegra.

V. 34-36. 4°. NEMBRÒT. Segue Nembrot (cfr. *Inf. XXXI*, 77), autore principale della torre di Babele, raffigurato ai piè di essa nella pianura di Sennaar (cfr. *Gen. XI*, 2) in atto di uomo smarrito; e ciò per la confusione delle lingue, per la quale egli e i compagni non s' intesero più.

36. superbi: volevano edificare una torre che toccasse il cielo e rendesse celebre il loro nome, mire l'una e l'altra superbe; *Gen. XI*, 4.

V. 37-39. 5°. NIOBE. Si ha poi la figurazione di Niobe. Figlia di Tantalo e di Dione, e moglie di Anfione re di Tebe, insuperbita, oltre che d'altre sue fortune, della numerosa prole — sette figli e sette figlie — pretendeva che i Tebani sacrificassero a lei piuttosto che a Latona, madre di due soli figli; ma Latona la punì facendo uccidere da' suoi due figli, Apollo e Diana, tutta quella numerosa figliuolanza a colpi di frecce. Niobe, resa stupida dal dolore, fu tramutata in una statua; cfr. *Ovid., Met. VI*, 146-312.

38. segnata: effigiata, raffigurata.

V. 40-42. 6°. SAUL. PRIMO RE D'ISRAELE. Viene 6° la rappresentazione della morte del superbo Saul, che, vinto in battaglia dai Filistei, per non cader nelle mani loro, si uccise lasciandosi cadere su la propria spada; cfr. *I Reg. XXXI*, 4; *I Paral. X*, 4.

41-42. Gelboè: Gilbóa, montagna della Palestina a ponente di Scitopoli, su cui gl' Israeliti e Saul furono vinti. — che poi ecc.: secondo l'imprecazione, che D. immagina avverata, di Davide dopo la morte di Saul (*II Reg. I*, 21): « Montes Gelboè, nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum ».

V. 43-45. 7°. ARAGNE. Quale 7° esempio è figurata Aragne, superba tessitrice di Lidia (cfr. *Inf. XVII*, 18), che osò sfidare Minerva nell'arte sua; ed essendo stata vinta e percossa dalla Dea, adirata s'appiccò, ma fu dalla dea stessa mantenuta in vita e « tristi medicamine » mutata in ragno; cfr. *Ovid., Metam. VI*, 5-145. D. immagina rappresentata Aragne nel momento in cui la trasformazione non è ancora compiuta; sicchè della donna resta ancor tanto da esprimere il dolore.

44-45. ragna: ragno (lat. *aranea*, femm.). — stracci: pezzi della tela, che Pallade le stracciò in faccia. — mal: per tua sciagura. — per te: da te.

V. 46-48. 8°. ROBOAM. È 8° figurazione quella di Roboamo fuggente. A lui, successore di Salomone, gl' Israeliti avevano chiesto alleviamento del giogo pesante imposto da Salomone; ma egli superbamente li minacciò di



48 quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento  
 nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.  
 51 Mostrava ancor lo duro pavimento  
 come Almeon a sua madre fè caro  
 parer lo sventurato adornamento.  
 54 Mostrava come i figli si gettaro  
 sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
 e come morto lui quivi lasciaro.  
 57 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
 che fè Tamiri, quando disse a Ciro:  
 «Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».  
 60 Mostrava come in rotta si fuggiro  
 li Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 e anche le reliquie del martiro.

peggio: «Pater meus posuit super vos iugum grave, ego autem addam iugum vestro; pater meus cecidit vos flagellis, ego autem caelam vos scorpionibus»; III *Reg.* XII, 14. Allora dieci tribù si ribellazono. E Roboamo festinus ascendit currum et fugit in Ierusalem; *ibid.* 18.

47. segno: (lat. *signum*) imagine.

V. 49-51. 9°. ERIFILE. Nel 9° compartimento è un episodio della storia di Anfiarao (*Inf.* XX, 34). Costui sapeva, come indovino, che sarebbe morto alla guerra contro Tebe, e si nascose in un luogo noto solo alla moglie Erifile. Regalandole una collana, Polinice indusse la vanitosa Erifile (e questa vanità fu superbia) a scoprire il nascondiglio, sicchè Anfiarao andò alla guerra e vi morì. Il figlio Almeone vendicò il padre uccidendo la madre; cfr. *Virg., Aen.* VI, 445 sg.

51. sventurato: la collana regalata da Polinice ad Erifile aveva potere di rendere infelice chi la possedesse; cfr. *Lutat. ad Stat., Theb.* II, 272. *Ovid., Met.* IX, 407.

V. 52-54. 10°. SENNACHERIB. D. vede poi figurata la morte di Sennacherib, re degli Assiri. Questi sfidò superbamente Ezechia, re di Giuda, facendosi beffe della fiducia di lui in Dio, ma un angelo sterminò il suo esercito. Sennacherib ritornò svergognato a Ninive, dove l'uccisero i figli mentre adorava nel tempio; cfr. IV *Reg.* XVIII, 13; XIX, 37. *Isaia* XXXVI, 1-XXXVII, 38.

52. Mostrava: lo duro pavimento del v. 49 è soggetto di tutti i mostrava.

54. lasciaro: fuggendosene nel paese di Ararat.

V. 55-57. 11°. CIRO E TAMIRI. La storia 11° è quella di Tamiri, regina degli Sciti. Sdegnata contro Ciro, re dei Persiani, che, disprezzando superbamente le sue rimostanze le aveva ucciso il figlio, ella, com'ebbe sconfitti i Persiani, fece tagliare al cadavere di Ciro il capo e gettar questo in un otre pieno di sangue umano, dicendo: *Saziati ormai di quel sangue, del quale avesti in vita tanta sete!* Fonte di D. è qui *Orosio*, II, 7, 6.

55-57. la ruina ecc.: la ruina delle forze persiane e lo scempio crudele del cadavere di Ciro. — sitisti: forina lat.: avesti sete.

V. 58-60. 12°. OLOFERNE. La 12° storia rappresenta la fine di Oloferne. Superbo generale del re di Assiria, mandato a soggiogare i popoli d'occidente, assediò Betulia, città della Giudea. La città, priva d'acqua, stava per arrendersi, quando Giuditta, vedova bellissima, andata al campo nemico, innamorò di sè Oloferne, lo uccise di notte e ritornò a Betulia col capo troncato del nemico. Di qui la fuga e disfatta degli Assiri. Cfr. *Judith* XI sgg.

60. reliquie del martiro: gli avanzzi dello scempio (martiro) inflitto ad Oloferne, cioè il corpo di Oloferne senza capo; cfr. *Judith* XIV, 4, 16. Cfr. a sostegno di questa interpr. *Parodi, Bull.* XXIII, 43. Altri intende 'la preda lasciata dagli Assiri'.

V. 61-63. 13°. TROIA. Alla superbia dei Troiani, D. allude più volte; *Inf.* I, 75; XXX, 14, ecc. Qui la distruzione e l'incendio di Troia è raffigurata come 13° e ultimo esempio di superbia punita. Troia è la città, *Ilion* l'alta rocca di essa.



- Vedea Troia in cenere e in caverne:  
 'o Iliòn, come te basso e vile  
 63 mostrava il segno che li si discerne!  
 Qual di pennel fu maestro o di stile  
 che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi  
 66 mirar farieno uno ingegno sottile?  
 Morti li morti e i vivi parean vivi:  
 non vide mei di me chi vide il vero,  
 69 quant'io calcai, fin che chinato givi.  
 Or superbite, e via col viso altero,  
 figliuoli d'Eva, e non chinate il volto  
 72 sì che veggiate il vostro mal sentero!  
 Più era già per noi del monte volto  
 e del cammin del sole assai più speso  
 75 che non stimava l'animo non sciolto,  
 quando colui che sempre innanzi atteso

61. *caverne*: ammassi di macerie sotto e fra le quali restano vani a mo' di grotte o caverne.

63. *il segno ecc.*: la figurazione che n'è fatta e si vede colà; cfr. v. 47.

V. 64-72. **ECCCELLENZA ARTISTICA DELLE FIGURAZIONI.** Come quelle dell'umiltà premiata (*Purg.* X, 31 sgg.), anche le figurazioni di superbia punita sono eseguite con sovrumana maestria. Rilevata la quale, D., a conclusione di tanti fatti di umana superbia, apostrofa amaramente gli uomini dominati da questo vizio.

64. *stile*: verghetta sottile, fatta con una lega di piombo e stagno, che serve per disegnare.

65. *l'ombre e' tratti*: l'aspetto complessivo della figura ed i contorni; ma c'è chi intende altrimenti. Il preciso senso rimane dubbio, anche perchè non è ben sicuro se D. parli di figure scolpite nel pavimento o solo rappresentate con incisioni non profonde nella pietra. Il senso però complessivo di tutta la terzina è certamente che anche pittori e disegnatori di sottile ingegno resterebbero ammirati della naturalezza e verità insuperabili di quelle figurazioni.

68-69. *non vide ecc.*: ordina e intende: *chi vide il vero*, cioè chi fu presente ai fatti, non vide meglio di quel che vidi io finchè camminai (*givi da gire*. = *ire*) a capo chino, *quant'io calcai*, cioè tutti i fatti stessi de' quali calcai coi piedi le figurazioni.

70-72. *Or superbite*: per questa apostrofe cfr. *Purg.* X, 121 sgg. — d'Eva: D. chiama qui gli uomini *figliuoli d'Eva*

o perchè Eva fu la prima superba che pensò e sperò farsi uguale a Dio gustando il frutto proibito (*Gen.* III, 5, 6), o per ricordar loro che, figli tutti della stessa madre, non hanno motivo d'insuperbire gli uni sopra gli altri. — *non chinate il volto*: non abbassate gli occhi per vedere quanto sia *malo* il sentiero per il quale vi mena la superbia.

V. 73-99. **L'ANGELO DELL'UMILTÀ.** I ripiani del Purg., divisi l'uno dall'altro da tratti del ripido pendio del monte, comunicano fra loro per mezzo di scale scavate nel pendio stesso. Presso il fondo di ogni scala sta un angelo che accoglie il penitente che sale dall'uno all'altro cerchio, e gli toglie l'ultime tracce del peccato punito nel ripiano che egli lascia. I sette angeli cantano beatitudini evangeliche (*Matt.* V, 3 sgg.), ognuno quella che loda la virtù opposta al peccato che si purga nel cerchio onde il penitente esce. I Poeti dunque, proseguendo il cammino, vedono venirsi incontro il primo di questi angeli, che con parole cortesi d'invito a unirsi a lui, li conduce a piè della scala che porta al 2° girone. Ivi cancella un P dalla fronte di D. con un colpo d'ale, e li avvia in su.

73-75. *Più era ecc.*: era stato già da noi percorso di quella via circolare e speso della giornata assai più che non giudicasse l'animo mio, che, prima intento ai superbi, poi assorto nel contemplare gli esempi di superbia punita, non era stato libero (*sciolto*) di badare ad altro. Cfr. *Purg.* IV, 1-16.

76-81. *innanzi atteso*: guardando



- andava, cominciò: « Drizza la testa;  
 78 non è più tempo di gir sì sospeso.  
 Vedi colà un angel che s'appresta  
 per venir verso noi; vedi che torna  
 81 dal servizio del dì l'ancella sesta.  
 Di reverenza il viso e li atti adorna,  
 sì che i diletti lo 'nviarci in suso;  
 84 pensa che questo dì mai non raggiorna! »  
 Io era ben del suo ammonir uso  
 pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
 87 matera non potea parlarmi chiuso.  
 A noi venìa la creatura bella,  
 bianco vestito e nella faccia quale  
 90 par tremolando mattutina stella.  
 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:  
 disse: « Venite: qui son presso i gradi,  
 93 e agevole-mente omai si sale.  
 A questo invito vegnon molto radi:  
 o gente umana, per volar su nata,  
 96 perchè a poco vento così cadi? »

attento innanzi a sè; cfr. *Inf.* XIII, 109. — **Drizza la testa:** « Respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra »; *Luc.* XXI, 28. — **sospeso:** assorto in contemplazioni. — **l'ancella sesta:** l'ora 6<sup>a</sup> ha compiuto il suo servizio, cioè è già passato il mezzogiorno, che era detto 'ora sesta'. Cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 118 sg. *Purg.* XXII, 118.

82-84. **Di reverenza... adorna:** atteggiava in bel modo il volto e tutta la persona a riverenza; cfr. *Purg.* I, 49 sgg.; II, 28 sgg.; IX, 107 sgg. — **l:** gli, cioè all'angelo. — **lo 'nviarci:** l'avviarci. — **non raggiorna:** non ritorna più: non perdiam dunque tempo.

85-87. **Io era ben ecc.: ero abituato (uso)** al suo ammonimento di non perder tempo; sicchè in tal materia V. non poteva più parlarmi oscuramente. Cfr. *Purg.* III, 78. *Virg.*, *Aen.* VI, 538 sg. — **chiuso:** oscuro; agg. con valore d'avverbio. Cfr. *Par.* XI, 73.

88-90. **la creatura bella:** l'angelo. — **bianco vestito:** vestito di bianco; il masch. riferito a 'creatura' è un caso di *constructio ad sensum*; cfr. *Purg.* II, 23. Anche nella Scrittura gli angeli sono vestiti di bianco; cfr. *Matt.* XXVIII, 3. *Marco* XVI, 5. *Luc.* XXIV, 4. *Giov.* XX, 12. — **tremolando:** scintillando; « sidere pulerior »; *Horat.*, *Od.*

III, ix, 21. — « Fulgebunt quasi splendor firmamenti, et... quasi stellae »; *Daniele* XII, 3.

92-93. **gradi:** gradini della scala dal 1° al 2° girone. — **agevole-mente:** domata la superbia, è facile l'ascesa. I passi de' superbi sono ritrosi, *Purg.* X, 123; l'umiltà ascende in alto.

94-96. **Invito:** cfr. *Matt.* XXII, 11. Le parole di questa terzina propendiamo a crederle pronunziate dall'angelo, a cui bene si convengono anche se con esse quest'angelo allarghi le sue parole al P. oltre il limite in cui le tengono gli angeli degli altri gironi. Ma i comm. più antichi e parecchi de' moderni le hanno ritenute osservazioni del P. Primo il *Land.* notò che « le parole di questo ternario possono essere e dell'angelo e del Poeta », e di qui venne la prima mossa all'interpr. che anche noi preferiamo, contenendo il v. 94 il rilievo di un fatto e i seguenti due un'amorevole e insieme dolente riflessione, che suonano l'uno e l'altra più opportuni in bocca all'angelico guardiano che non a Dante. — **volar su:** salire in Paradiso. « Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo »; *Aug.*, *De Trin.* IV in princ. — **vento:** tentazioni dei vizii, e qui particolarmente della superbia. — **cadi:** ti lasci abbattere.



Menocci ove la roccia era tagliata:  
 , quivi mi battè l'ali per la fronte;  
 99        poi mi promise sicura l'andata.  
 Come a man destra, per salire al monte  
 dove siede la chiesa che soggioga  
 102        la ben guidata sopra Rubaconte,  
 si rompe del montar l'ardita foga  
 per le scalee che si fero ad etade  
 105        ch'era sicuro il quaderno e la doga;

97-99. *tagliata*: la costa del monte è stata tagliata per formarvi una scala. — *mi battè*: mi percosse la fronte colle ali, cancellandone, come sarà detto tra poco, il primo de' sette *P* incisivi dall'Angelo portiere.

V. 100-108. **LA SCALA PER SALIRE AL SECONDO CERCHIO**. D. paragona quella via per cui salgono alla gradinata per cui si ascende al Monte alle Croci presso Firenze fuori della Porta a San Miniato. « Uscendo dalla porta per andare a santo Miniato, si sale alquanto per una sola via. Da poi si divide in due vie. E quella che rimane a man destra a chi sale, ha le scalee »; *Land.*

101-102. *la chiesa ecc.*: San Miniato a Monte, il più antico tempio di Firenze (1013), che sovrasta (*soggioga*) alla città da quella parte in cui è il ponte di Rubaconte, ora ponte alle Grazie. — *la ben guidata*: la ben governata Firenze; amara ironia! Cfr. *Purg.* VI, 127 n. — *Rubaconte*: il ponte alle Grazie, già chiamato 'di Rubaconte' dal nome del podestà di Firenze, Rubaconte di Mandella, che nel 1237 ne pose la prima pietra (*G. Vill.* VI, 26).

103-105. *si rompe ecc.*: si modera l'eccessiva ripidità per mezzo della gradinata fatta in tempi remoti, quando in Firenze i cittadini avevano animi retti e buoni e non si compivano inganni e frodi. — *il quaderno*: « i pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, accio che come tiranno ponisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; che assolvea e condannava senza ragione, come a loro pareva; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e fe-

ciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciollo collare; e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e pericolo: e vennono in discordia, ch'è l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fè un'altra volta tirar su; il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaïoli, il perchè nol condannò; e funne fatto nota. Sentendolo, messer Niccola ebbe paura non si palesasse più; ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato, il quale diè modo di aver gli atti dal notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati se erano tocchi, trovò il raso fatto e accusòli. Fu preso messer Niccola e condannato in lire tremila; e messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire duemila e confinato per uno anno »; *Dino Comp.* I, 19. Il fatto avvenne nel 1299, ed è così raccontato, salvo piccole varietà, anche dai comm. ant. Cfr. *Del Lungo, Dino C.* II, 89 sg. — *la doga*: « era usanza di mensurare il sale e altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli. Un cittadino della famiglia dei Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso, questi, quando il ricevea dal Comune, il riceveva collo staio diritto; quando il dava al popolo, ne trasse una doga picciola dello staio, onde grossamente ne veniva a guadagnare. Scopersesi il fatto; e saputa la verità, questo cittadino fu condannato e gravemente e vituperevolmente; onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato, arrossono e vergognonsi, e fessi in ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale E gli uffici son tutti salviati, ecc.* »; *An. Fior.* Così Ott. e altri antichi commentatori; cfr. *Par.* XVI, 105.



- così s'allenta la ripa che cade  
 quivi ben ratta dall'altro girone;  
 108 ma quinci e quindi l'alta pietra rade.  
 Noi volgendo ivi le nostre persone,  
 'Beati pauperes spiritu!' voci  
 111 cantaron sì, che nol diria sermone.  
 Ahi quanto son diverse quelle foci  
 dall' infernali! chè quivi per canti  
 114 s'entra, e là giù per lamenti feroci.  
 Già montavam su per li scaglioni santi,  
 ed esser mi pareva troppo più leve  
 117 che per lo pian non mi pareva davanti.  
 Ond' io: « Maestro, dì, qual cosa greve  
 levata s'è da me, che nulla quasi  
 120 per me fatica, andando, si riceve? »

106-107. così ecc.: grazie a simili gradini il pendio (*la ripa*) che cade ripidissimo dal 2° nel 1° girone, si fa per chi sale men ripido, più agevole.

108. quinci e quindi ecc.: da ambe le parti le pareti di pietra strofinano chi sale. *Virg., Aen. V*, 169 sgg., dice della nave di Cloante: « Ille inter navemque Gyae scopulosque sonantis Radit iter laevum interior subitoque priorem Praeterit et metis tenet aequora tuta relictis ».

V. 109-114. IL CANTO ANGELICO. Mentre i P. escono dal 1° per salire al 2° cerchio, si ode cantare « Beati i poveri di spirito », *Matt. V*, 3. — Questa beatitudine evangelica « potest referri vel ad contemptum divitiarum, vel ad contemptum honorum, quod sit per humilitatem »; *Thom. Aq., Sum. theol. I*, II, 69, 3. Il canto non procede dalle anime dei superbi, nè da quelle degl' invidiosi, e nemmeno da più angeli, come pensarono questo e quello de' comm. ant. e mod., ma, come in tutti gli altri cerchi (cfr. *Purg. XV*, 37; *XVII*, 67; *XIX*, 49; *XXII*, 4; *XXIV*, 151; *XXVII*, 7) chi canta la Beatitudine è il solo angelo, di cui D. già ha fatto parola. Il plur. *voci* sarà « un plurale meramente stilistico, come ne abbonda la poesia specialmente latina »; *D'Or., N. St. I*, 276; e proprio per *voci* cfr. *Purg. XXII*, 5.

109-111. Noi volgendo ecc.: costrutto equivalente a un abl. assol. latino: mentre noi ivi ci volgevamo, per avviciar su per la scala. — sì ecc.: con una indicibile soavità.

112. foci: aditi, bocche: cfr. *Inf. XXIII*, 129, « Inde ubi venire ad fauces

grave olentis Aveni »; *Virg., Aen. VI*, 201. Nel Purg. il passaggio da un cerchio all'altro è accompagnato da soavi canti, nell' *Inf.* da fieri lamenti; cfr. *Inf. III*, 22; *IV*, 26; *V*, 25; *VI*, 14, ecc.

V. 115-136. SALITA AL SECONDO GIRONE. D. sentendosi nel montare su per gli scaglioni più spedito ne' suoi movimenti che quando camminava nel 1° girone, come se la sua persona fosse stata alleggerita d'un peso, ne chiede la ragione a V.; il quale gli risponde: « Quando, come il primo, saranno cancellati del tutto anche gli altri P incisi sulla tua fronte dall'Angelo portiere (*Purg. IX*, 112) — e già quasi spenti, perchè, cancellato il P della superbia, radice di ogni peccato (*Eccl. X*, 15; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, II, 84, 1, 2. II, II, 117, 2; 162, 7), anche gli altri P si sono attenuati di molto —, tu procederai non solo senza fatica, ma con piacere » (cfr. *Purg. XXVII*, 121 sgg.). Udendo ciò, D., che non s'era accorto che uno dei sette P fosse già stato cancellato dalla sua fronte, maravigliato, porta subito a questa la mano destra con le dita aperte, e trova, tastando e contando con le dita i P, che in realtà ne restano soltanto sei. V. sorride dell'ingenua maraviglia e della mossa dell'alunno; sorride, maraviglia, mossa naturalissimi e con altrettanta naturalezza descritti.

116-117. troppo: molto. — che per lo pian ecc.: che non dianzi (*davanti*) per il piano del 1° girone.

118-120. qual cosa greve ecc.: qual peso mi è stato tolto, che nell'andare non sento più quasi nessuna fatica?



- Rispuose: « Quando i P che son rimasi  
 ancor nel volto tuo presso che stinti,  
 123 saranno come l'un del tutto rasi,  
 fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,  
 che non pur non fatica sentiranno,  
 126 ma fia diletto loro esser sospinti ».  
 Allor fec' io come color che vanno  
 con cosa in capo non da lor saputa,  
 129 se non che cenni altrui sospieciar fanno;  
 per che la mano ad accertar s'aiuta,  
 e cerca e truova e quello officio adempie  
 132 che non si può fornir per la veduta;  
 e con le dita della destra scempie  
 trovai pur sei le lettere che 'ncise  
 quel dalle chiavi a me sovra le tempie;  
 136 a che guardando il mio duca sorrise.

122-126. *presso... tutto rasi*: già quasi svaniti saranno cancellati del tutto, come il primo. — *fier*: fien, fieno. — *ma fia diletto* ecc.: cfr. *Purg.* IV, 88 sgg. — *esser sospinti*: essere mossi, in avanti e in su.

129-132. *cenni altrui*: sorrisi, ammiccar d'occhi, movimenti della testa ecc. con che si accenna alla cosa che altri non sa d'avere sul capo. — *sospecciar*: sospettare; cfr. *Inf.* X, 57. — *la mano*: cfr. *Ovid.*, *Met.* XV, 565 sgg. dove Cipo s'accerta con la mano delle corna spuntategli in capo, e che

ha viste specchiandosi, ma ha credute un'illusione sua. — *quello officio* ecc.: si accerta col tasto di ciò di cui non può accertarsi con l'occhio: la mano serve in vece dell'occhio.

133-136. *scempie*: allargate. — *pur*: solo. — *quel dalle chiavi*: l'Angelo portiere. — *sorrise*: non già facendosi beffa dell'ignoranza di D. come intesero Buti e altri, cosa indegna del maestro, ma per quel non so che d'ingenuo e fanciullesco ch'è nella sorpresa e nel gesto di Dante: ne sorridiamo anche noi leggendone la viva descrizione.

## CANTO DECIMOTERZO.

GIRONE SECONDO: INVIDIOSI. ASPETTO DEL GIRONE - I P. PIEGANO A DESTRA - ESEMPI DI CARITÀ GRIDATI DA VOCI MISTERIOSE PASSANTI PER L'ARIA - GL'INVIDIOSI SEDUTI LUNGO LA RIPA E LORO PENA - SOSTA E COLLOQUIO CON SAPIA SENESE. [Gl'Invidiosi stanno seduti con la schiena appoggiata alla costa del monte sì vicini l'uno all'altro da reggersi scambievolmente con le spalle e vestiti di ruvido cilicio e con le palpebre cucite da un fil di ferro.]

Noi eravamo al sommo della scala,  
 dove secondamente si risega

V. 1-9. **ASPETTO DEL SECONDO GIRONE.** I P. arrivano al secondo ridiaio, circolare come il primo, ma di minor diametro. Piano e ripa in que-

sto girone sono di pietra liscia, tutta di un color livido e uniforme.

2-3. *secondamente*: per la seconda volta. — *si risega*: è come tagliato, rise-



- 3 lo monte che, salendo, altrui dismala:  
ivi così una cornice lega  
dintorno il poggio, come la primaia;  
6 se non che l'arco suo più tosto piega.  
Ombra non li è nè segno che si paia;  
parsi la ripa e parsi la via schietta  
9 col livido color della petraia.  
« Se qui per dimandar gente s'aspetta »  
ragionava il poeta, « io temo forse  
12 che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »  
Poi fisamente al sole li occhi porse;  
fece del destro lato a muover centro,  
15 e la sinistra parte di sè torse.  
« O dolce lume a cui fidanza i' entro  
per lo novo cammin, tu ne conduci »  
18 dicea « come condur si vuol quinc'entro.  
Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:  
s'altra ragione in contrario non pronta,

gato torno torno, in modo da formare il ripiano circolare. — salendo, altrui dismala: purifica dalle scorie o tracce del peccato altri che salga: 'salendo', gerundio con valore di partic. pres., è da unire ad 'altrui'.

4-6. così: come nel primo girone. — lega: circonda. — primaia: arc. per 'prima'; il 1° girone. — piega: i cerchi del Purg., sono via via più piccoli quanto più si sale, e sempre meno ampia e più sensibile è perciò la curvatura loro.

7. Ombra ecc.: non apparisce anima (ombra) nè figurazione nella roccia (segno), cioè nulla di ciò che abbiamo veduto nella 1ª cornice. Cfr. *Purg.* XII, 65. L'interpretaz. precisa letterale lascia qualche dubbio, pur essendo sostanzialmente sicuro il senso di tutto il verso: D. non vede altro che nuda pietra. — li: vi: cfr. *Inf.* XXIII, 54; *Purg.* VIII, 69. In cambio di *li* o *gli* alcuno legge *li*, lez. impossibile, giacchè non potendosi far sinalefe tra *li* ed *è*, sillabe toniche entrambe, il verso diventerebbe dodecasillabo. — si paia: apparisca, si veda.

8-9. schietta: liscia e nuda; cfr. *Inf.* XIII, 5; *Purg.* I, 95. — livido: colore conveniente all'invidia. « Protinus Invidiae nigro squalentia tabo Tecta petit. Domus est imis in vallibus antri Abdita, sole carens, non ulli pervia vento, Tristis et ignavi plenissima frigoris, et quae Igne vacet semper, caligine semper abundet »; *Ovid.*, *Met.*

II, 760 sgg. E ad essa Invidia « Pallor in ore sedet, macies in corpore toto; Nusquam recta acies, *livent rubigine dentes*, Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno »; *ibid.* 775 sgg.

V. 10-21. APOSTROFE AL SOLE. « Con la ragione V. prevede che gl'invidi non devono, come i superbi, girare; perchè l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va » (*Tom.*); epperò pensa e dice: « Se aspettiamo gente per dimandare qual via dobbiamo prendere, temo che tarderemo un po' troppo la nostra scelta ». Memore dunque dell'avvertimento di Catone (I, 107), si volge a destra verso il sole (simbolo, ricordiamocene, di Dio), che li ferisce da quella parte, e gli rivolge un apostrofe, come a lume e guida da seguire sempre, quando non vi siano ragioni valide in contrario.

12. eletta: elezione, scelta; cfr. *Ariosto*, *Orl.* XIX, 92.

14-15. fece ecc.: essendo passato mezzodì (*Purg.* XII, '81), i P., fermi al sommo della scala, avevano il sole a destra; V. si volse dunque a destra; e, per volgersi, tenne fermo il piè destro, e, facendo centro del proprio lato destro, mosse in giro (*torse*) la parte sinistra della persona.

16-21. a cui fidanza: per fiducia nel quale. — dicea: V., parlando al sole. — si vuol: bisogna. — quinc'entro: in questo girone. — non pronta: non stimola, non spinge. Cfr. *Bull.* III, 136. Se al-



- 21 esser dien sempre li tuoi raggi duci. »  
 Quanto di qua per un migliaio si conta,  
 24 tanto di là eravam noi già iti,  
 con poco tempo, per la voglia pronta;  
 e verso noi volar furon sentiti,  
 non però visti, spiriti parlando  
 27 alla mensa d'amor cortesi inviti.  
 La prima voce che passò volando  
 ' *Vinum non habent* ' altamente disse,  
 30 e dietro a noi l'andò reiterando.  
 E prima che del tutto non si udisse  
 per allungarsi, un'altra ' I' sono Oreste '   
 33 passò gridando, e anco non s'affisse.  
 « Oh! » diss' io, « padre, che voci son queste? »  
 E com' io domandai, ecco la terza  
 36 dicendo: ' Amate da cui male aveste '.
 E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza  
 la colpa della invidia, e però sono

tra ragione non c'induce a tenere altra via, noi dobbiamo muoverci guardando alla tua luce, epperò qui verso destra; cfr. *Purg.* XXII, 123. — dien: arc. per 'devono'; cfr. *Inf.* XXXIII, 7.

V. 22-30. **MONITI A CARITÀ.**  
 1°. MARIA. Fatto un miglio, i P. odono voci che passano per l'aria gridando moniti a carità, virtù opposta all'invidia. Primo è il ricordo di Maria, che, alle nozze di Cana, sollecita del bene altrui, si rivolse al Figlio colle parole: *Non hanno vino*; ed Egli allora fece il suo primo miracolo mutando l'acqua in vino; cfr. *Giov.* II, 1-10.

22-24. di qua: in questo mondo. — migliaio: è bisillabo e significa *miglio* (lat. *milliarium*). — di là: là, nel 2° balzo del Purg. — con poco tempo ecc.: in breve, perchè pieni di voglia d'andare; cfr. *Purg.* XII, 118 sgg.

26-27. spiriti: invisibili; forse angeli. — parlando ecc.: parlanti, pronunzianti gentili inviti alla mensa d'amore, cioè eccitanti le anime già invidiose a caritatevole amore.

30. reiterando: dopo avere oltrepassato il luogo dov'erano i P., quella voce seguì il suo cammino ripetendo le medesime parole, ' *Vinum non habent* ', dovendole udire tutti gli spiriti purganti nel girone.

V. 31-33. 2°. ORESTE. Prima che, per essersi allontanata (*allungarsi* = allontanarsi), avesse cessato di farsi

udire la prima, giunse per l'aria un'altra voce che gridò: *Io sono Oreste*, e come la prima, passò oltre. — Di Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, fu celebre la generosa amicizia con Pilade. Quando Pilade erasi spacciato per Oreste volendo morire in sua vece, questi, sopravvenuto, gridò: *Io sono Oreste*; e allora si vide impegnarsi tra i due amici una generosa gara di carità; cfr. *Ovid.*, *Epist. ex Ponto* III, 2, 69 sgg. *Cic.*, *De amicitia* VII, 24; *De fin.* I, 20; V, 22.

V. 34-42. 3°. **IL PRECETTO EVANGELICO DELLA CARITÀ.** Mentre D. dimanda che voci siano quelle che si odono, ne risuona per l'aria una terza che ripete il precetto sublime e tutto cristiano di amare i nemici. *Matt.* V, 43 sg.: « *Dictum est: 'Diliges proximum tuam et odio habebis inimicum tuum'. Ego autem dico vobis: 'Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos'* ». E questo è veramente il sommo e più difficile e meritorio grado della carità. E V. spiega a D. come, essendo in quel girone punito il peccato d'invidia, le voci udite debbano servire di sferza incitatrice a carità per gl'invidiosi: a far odiare l'invidia altre voci ricorderanno più oltre tutt'altre cose.

36. da cui: coloro da cui, cfr. il testo di *Matt.* nella n. 34-42.



- 39 tratte d'amor le corde della ferza.  
 Lo fren vuol esser del contrario sono:  
 credo che l'udirai, per mio avviso,  
 12 prima che giunghi al passo del perdono.  
 Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,  
 e vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 15 e ciascuno è lungo la grotta assiso.»  
 Allora più che prima li occhi apersi;  
 guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti  
 18 al color della pietra non diversi  
 E poi che fummo un poco più avanti,  
 udia gridar: 'Maria, ora per noi!;  
 51 gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.  
 Non credo che per terra vada ancoi  
 omo sì duro, che non fosse punto  
 54 per compassion di quel ch' i' vidi poi;  
 chè, quando fui sì presso di lor giunto,  
 che li atti loro a me venivan certi,

39. ferza: sferza.

40. Lo fren ecc.: le parole (*Purg.* XIV, 130 sgg.) miranti a frenare l'invidia non dimostreranno la bellezza benefica della carità o amore, ma la dannosa bruttezza dell'invidia e i suoi pessimi effetti (*Conv.* IV, xxvi, 6-7).

42. passo del perdono: il luogo ove principia la scala portante al cerchio superiore e ove sta l'angelo che cancella dalla fronte i P; atto che significa via via il completamento del perdono de' singoli peccati; cfr. *Purg.* XII, 98.

V. 43-72. CONDIZIONE DEGL'INVIDIOSI NEL SECONDO GIRONE. Intanto i P. son giunti in una parte del girone dove stanno spiriti che si purgano dall'invidia. In contrasto con l'odioso sentimento ch'ebbero in vita per il prossimo, stanno ora fraternamente seduti l'uno presso l'altro sostenendosi l'un l'altro con le spalle; sono coperti da rozzi e ruvidi e lividi mantelli (colore dell'invidia e simbolo di penitenza), e hanno, essi che tenero gli occhi troppo aperti sulla condizione altrui sì da affliggersi nel vedere il bene e rallegrarsi nel vedere il male degli altri, hanno cucite le palpebre con fili di ferro, sicchè nulla vedono. Cantano poi le Litanie dei Santi; «larga e generale preghiera, che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione di anime e di beni

celesti, che accresce senza termine la gioia della carità, mentre l'invidia, pur col sospetto di un solo partecipe a' propri beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide»; *Perez, Cerchi*, 147.

43-45. viso: occhi. — lungo la grotta: presso la roccia; cfr. *Inf.* XXI, 110.

48. al color ecc.: lividi come la pietra (v. 9), sicchè occorre, da una certa distanza, guardar fiso per distinguerli «Nec lapis albus erat, sua mens infecerat illum»; *Ovid.*, *Mel.* II, 832.

50-51. udia gridar ecc.: gl'invidiosi cantano le Litanie dei Santi, in cui prima è invocata *Maria*, la regina del cielo, poi, successivamente, gli angeli (e *Michele* è uno), gli apostoli (e qui si ricorda *Pietro*, il principe di essi), o gli altri santi, la cui serie è chiusa con *omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite pro nobis*. Sulla convenienza di questa preghiera in bocca agl'invidiosi vedi l'osservazione del *Perez* in fine della nota 43-72.

52-54. Non credo ecc.: non credo che viva oggi (*ancoi*) in terra uomo sì duro di cuore, da non esser punto di dolorosa compassione alla vista della pena degl'invidiosi. La parola *ancoi* (dal lat. *hanc hodie*) fu ed è molto diffusa nell'Alta Italia e, al tempo di D., anche in Toscana (*Parodi, Bull.* III, 133 e 145). D. l'usa pure in *Purg.* XX, 70 e XXXIII, 96: tutt'e tre le volte in rima.

56-57. li atti... certi: li distingueva



- 57 per li occhi fuì di greve dolor munto.  
 Di vil ciliccio mi parean coperti,  
 e l'un sofferia l'altro con la spalla,  
 60 e tutti dalla ripa eran sofferti:  
 così li ciechi a cui la roba falla  
 stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
 63 e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,  
 perchè 'n altrui pietà tosto si pogna,  
 non pur per lo sonar delle parole,  
 66 ma per la vista che non meno agogna.  
 E come alli orbi non approda il sole,  
 così all'ombre quivi, ond' io parlo ora,  
 69 luce del ciel di sè largir non vole;  
 ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora  
 e cuce sì, come a sparvier selvaggio  
 72 si fa, però che queto non dimora.  
 A me pareva, andando, fare oltraggio,  
 veggendo altrui, non essendo veduto:  
 75 per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.  
 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;

nettamente. — *fuì... munto*: il dolore mi spremè le lagrime dagli occhi: cfr. *Inf.* XII, 135 sg.

58-59. *ciliccio*: panno ruvido e pungente che, come scrive il Buti, « si fa di setole di cavallo annodate, li quali nodi pungono la carne, ed è freddissimo a tenere in dosso, imperò che è fatto a maglia come la rete ». Modernamente si dice *cilizio* o *cilicio* una cintura o veste che tormenti chi la porta e che s'indossi a scopo di penitenza. — *sofferia*: sosteneva, reggeva.

61-63. *falla*: manca; cfr. *Inf.* XXIV, 7. — *a' perdoni*: presso alle chiese nei giorni di festa e d' indulgenza solenne: tali solennità si dissero *perdoni* e *perdonanze*. — *avvalla*: china, abbassa; cfr. *Purg.* VI, 37.

64-66. *si pogna*: si ponga, entri. — *non pur ecc.*: non solo per le lamentose parole con le quali chiedono l'elemosina, ma anche per il volto che, non meno delle parole, agogna, cioè esprime una brama forte e angosciata.

67-69. *approda*: giova; cfr. *Inf.* XXI, 78. — *eosì ecc.*: così quivi, nel 2° girone, alle ombre di cui ora parlo, ecc. — *di sè largir*: esser larga di sè, farsi vedere. « *Invidia facit, quod non videatur quod expedit videre, et ideo dicitur invidia, quasi non 'visio' »*; *Petr.*

*Dant.* — « Luce del cielo non fa copia di sè a cotesti ciechi, perchè i loro occhi furono annebbiati dalle caligini dell' invidia »; *L. Vent., Simil.* 239.

70-72. *a tutti ecc.*: agl' invidiosi sono cuciti gli occhi con fil di ferro, come si usava fare (e dicevasi *cigliare*) agl' sparvieri o falconi selvaggi, cioè non addomesticati, perchè, avendo gli occhi aperti e vedendo l'uomo, non sarebbero stati quieti. Cfr. *Federico II, De arte venandi cum avibus*, II, 53.

V. 73-99. **DANTE ALLE ANIME DEGL' INVIDIOSI.** A D. sembra far oltraggio a quelle anime col camminare per il loro cerchio e vederle senza ch'esse possano veder lui; e vorrebbe almeno dir loro qualche parola. Si volge dunque a V. per chiedergli il permesso di far ciò; ma V., che legge i suoi pensieri, prima ancora che D. apra bocca, lo esorta a parlare. E D. dimanda subito a quelli se tra loro sia qualche latino. Gli viene da un'anima risposto che tutte sono ormai cittadine dell' unica vera città (la celeste Gerusalemme), ma hanno compreso che D. vuol sapere se alcuna di loro, nell'esilio terreno, sia vissuta in Italia.

75. *consiglio*: consigliere; l'astratto pel concreto.

76-78. *che volea ecc.*: ciò che io ave-



- e però non attese mia dimanda,  
 78 ma disse: « Parla, e sie breve ed arguto ».  
 Virgilio mi venia da quella banda  
 della cornice onde cader si pote,  
 81 perchè da nulla sponda s'inghirlanda;  
 dall'altra parte m'eran le divote  
 ombre, che per l'orribile costura  
 84 premevan sì, che bagnavan le gote.  
 Volsimi a loro e « O gente sicura »  
 incominciai « di veder l'alto lume  
 87 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,  
 se tosto grazia risolva le schiume  
 di vostra coscienza sì che chiaro  
 90 per essa scenda della mente il fiume,  
 ditemi, chè mi fia grazioso e caro,  
 s'anima è qui tra voi che sia latina;  
 93 e forse lei sarà buon s' i' l'apparo. »  
 « O frate mio, ciascuna è cittadina  
 d'una vera città; ma tu vuo' dire  
 96 che vivesse in Italia peregrina. »

vo in animo di dire e non dicevo; cfr. *Inf.* XVI, 119 sg. — sie ecc.: usa poche ma espressive parole (*Inf.* X, 39).

79-81. da quella banda ecc.: dalla parte di fuori, alla mia destra. — da... s'inghirlanda: non è inghirlandata, cinta da alcun riparo o parapetto (*sponda*; *Inf.* XVIII, 33; *Purg.* XXX, 61).

82-84. parte: sinistra. — divote: recitavano le Litanie dei Santi, v. 50 sg. — costura: cucitura di fil di ferro. — premevan ecc.: spingevano le lagrime con tale sforzo, che queste si aprivano la via attraverso l'orribile cucitura e scendevano a bagnare le gote.

86-87. alto lume ecc. Dio (cfr. *Purg.* VII, 26), unico oggetto del vostro desiderio. « Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: quando veniam et apparebo ante faciem Dei? »; *Psal.* XLI, 3.

88-90. se ecc.: così (se desiderativo) la grazia divina lavi presto la vostra coscienza dalle macchie o impurità (*schiume*) del peccato, sì che il fiume della memoria vostra, scendendo per essa, non sia intorbidato da alcuna di esse macchie; ossia la memoria non serbi più ricordanza di peccati. Dalla memoria (detta *mente* come in *Inf.* II, 8; III, 132; VI, 44, 89; ecc.) le acque di Letè, dopo che ne' gironi del Purg. l'anima s'è purificata, rimuovono nel Par. terrestre ogni ricordo de' peccati

commessi; cfr. *Purg.* XXXIII, 91 sgg.

— Altri intendono altrimenti questa terzina, che con le sue espressioni fin troppo immaginose non riesce molto perspicua; la interpretazione che qui si è data ci è parsa preferibile come una delle più logiche. La terzina è come una parentesi, contenente un augurio caro alle anime ed esplicativa del vocativo precedente *O gente sicura*, il quale ha la sua continuazione nel *ditemi* ecc. del v. 91. Tutto il passo 85-91 si può riassumere così: « O gente sicura di salire alla desiata visione di Dio — e così per salirvi presto, presto possiate compiere la vostra purificazione e perdere dei peccati anche la memoria! — ditemi ecc. ».

92. latina: italiana, cfr. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91.

93. lei: a lei. — buon: potendo io procurarle suffragi nel mondo de' viventi. — apparò: apprendo.

94-96. cittadina d'una vera città: « Iam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domesticci Dei »; *Efes.* II, 19. *Vita Nuova*, 35: « Questa era fatta de' cittadini di vita eterna ». La vera città è l'Empireo, la città di Dio. — peregrina: fuori della sua vera città e patria. « La vita di questo mondo non è se non peregrinazione, ed ecci dato per peregrinare;



- Questo mi parve per risposta udire  
 più innanzi alquanto che là dov'io stava,  
 99 ond'io mi feci ancor più là sentire.  
 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava  
 in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',  
 102 lo mento a guisa d'orbo in su levava.  
 «Spirto» diss'io «che per salir ti dome,  
 se tu se' quelli che mi rispondesti,  
 105 fammiti conto o per luogo o per nome.»  
 «Io fui Sanese» rispuose, «e con questi  
 altri rimondo qui la vita ria,  
 108 lacrimando a colui che sè ne presti.  
 Savia non fui, avvegna che Sapia  
 fossi chiamata, e fui delli altrui danni  
 111 più lieta assai che di ventura mia.

onde ci stiamo peregrini, e tosto ci siamo cacciati fuori... E però che in questo luogo non potemo stare, è ragione che questo mondo non è nostro luogo, ma la nostra cittade è il cielo, vita eterna»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, p. 147.

98-99. *più innanzi ecc.*: un po' più avanti, ossia più oltre, del luogo ove ero giunto e stavo parlando, dal quale mi feci naturalmente sentire anche da chi stava *più là*. Questo dice D. per spiegare come la risposta venga da qualcuno che sta più innanzi. Si può anche intendere *onde* = per il che; e allora il verso significherebbe: per il che mi avvicinai e mi feci sentire ancor meglio là dov'era chi mi avea risposto'.

V. 100-129. **D. E SAPIA DA SIENA.** D. osserva una di quelle ombre che ha atteggiato il volto come chi aspetti qualcosa; e comprendendo che da lei dev'essere venuta la risposta, le chiede chi sia. L'anima risponde che fu Sapia, e racconta della feroce sua invidia. — Fu essa una gentildonna di Siena, zia paterna di Provenzan Salvani (*A. Zenatti, Lect. D.*, p. 37) e moglie di Ghinibaldo Saracini, signore di Castiglione presso Montereggioni (*Inf.* XXXI, 41); «Audivi, quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente, quod conceperat et praedixerat se praecipitaturam desperanter de fenestra, si Senenses fuissent illa vice victores»; *Benr.* Pare per altro che fosse in fondo una buona donna. Mortole il marito, che aveva fatto costruire un ospizio per i pellegrini, detto di S. Maria, presso Castiglione di Montereggioni ch'era di sua dominazione (nel 1265

ne poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra, e fu privilegiato dal pontefice Clemente IV), nel 1269 ella raccoglieva i diritti della famiglia su Castiglione e protesse l'ospizio, cui lasciava anche un legato nel suo testamento ch'è del maggio 1274, pur avendo frattanto ceduto quel castello alla repubblica «che v' inviava un giudicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva all'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio», *Aquarone, D. in Siena*, 128. Era già morta, quando Pier Pettinagno ancor viveva (v. 127); e questi morì il 5 dicembre 1289.

101-102. *In vista*: per quel che appariva dal suo aspetto; cfr. *Purg.* I, 32. — e se ecc.: e se mi si chiedesse in che modo ella si atteggiava, si da parere che aspettasse, rispondo che teneva levato il mento in su, come sogliono i ciechi che attendono. Per il tipo del costruito sintattico che si ha qui, cfr. nota a *Inf.*, XXXII, 118-120.

103-105. *ti dome*: domi te stesso, piegando al solo bene la tua volontà già volta al peccato, e fai ciò per salire poi al cielo. — *conto*: cognito, noto.

107-108. *rimondo ecc.*: mi purifico delle colpe di mia vita pregando con lagrime di contrizione Iddio che ci conceda la sua visione, in che sta la beatitudine celeste. Si noti il *ne*: ella, già invidiosa, ora prega ugualmente per il suo bene e per l'altrui.

109-110. *avvegna ecc.*: quantunque il mio nome (dal lat. *sapere*) sonasse *Savia*. — *Nomina* (si diceva e spesso si credeva, ma spesso anche si studiava di rilevare più o meno inge-



- E perchè tu non creda ch'io t'inganni,  
odi s' i' fui, com'io ti dico, folle,  
114 già discendendo l'arco di miei anni.  
Eran li cittadin miei presso a Colle  
in campo giunti co' loro avversari,  
117 e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.  
Rotti fuor quivi e volti nelli amari  
passi di fuga; e veggendo la caccia,  
120 letizia presi a tutte altre dispari,  
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,  
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!'  
123 come fè il merlo per poca bonaccia.  
Pace volli con Dio in su lo stremo  
della mia vita; ed ancor non sarebbe  
126 lo mio dover per penitenza scemo,  
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,

gnosamente la cosa per puro ornamento retorico o gioco di spirito) *Nomina sunt consequentia rerum*. Cfr. *Parodi, Bull. XXIII, 57-60*.

112-114. ch'io t'inganni: quando ti dico che io fui tanto invidiosa; poichè può parere inverosimile una cattiveria tale. — già discendendo ecc.: avendo io già oltrepassato da un pezzo il mezzo della vita, cioè i 35 anni (*Inf. I, 1*). In realtà, quando avvenne la battaglia di Colle, Sapia era presso la sessantina (*A. Zenatti, Lect. D., 37*).

115-117. Colle: borgo della Toscana, su di una collina in Valdelsa. Ivi i Fiorentini disfecero l'8 giugno del 1269 i Senesi e gli altri Ghibellini, guidati da Provenzan Salvani (cfr. *Purg. XI, 109 sgg.*) e da Guido Novello. «E furo morti in questa battaglia più di mille Senesi, e presi 1500»; *Murat., Script. XV, 36*. — «Onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggiore danno de'suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti, e lasciarvi tutto il loro arnese. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisero in Siena i Guelfi usciti e cacciarne i Ghibellini»; *G. Vill. VII, 31*. Cfr. *Bass. 317 sg.* — in campo giunti: venuti alle prese. — avversari: Fiorentini. — di quel ch'e' volle: che i Senesi fossero sconfitti; e così infatti avvenne, perchè così Egli volle, non già perchè esaudisse la mia maligna preghiera.

119-120. la caccia: l'inseguimento.

— a tutte altre dispari: di cui non sentii mai la maggiore nè l'uguale.

121-123. volsi... temo: nella gioia di vedere sconfitti i miei concittadini — e fra essi era anche il nipote suo Provenzano, suo avversario politico, — guardai arditamente verso il cielo gridando: «Non temo più la tua ira; ora che i miei voti sono avverati, fa di me quel che tu vuoi!». — come fè il merlo ecc.: «questo è uno uccello che teme molto lo freddo e mal tempo, e quando è mal tempo, sta appiattato; e come ritorna lo bono tempo, esce fuori e par che faccia beffe di tutti li altri, come si finge che dicesse ne la faula di lui composta: 'Non ti temo, Domine, che uscito son dal verno'»; *Buti*. Ed era ed è leggenda diffusa che così dicesse il merlo in una giornata bella d'inverno (*poca bonaccia*) illudendosi che fosse già primavera. Cfr. *Sacchetti, Nov. 149*.

125-129. ancor non ecc.: non sarebbe ancora, per mezzo della penitenza in questo girone del Purg., scemato il mio debito verso Dio, ma sarei con gli altri negligenti al pentimento nell'Antipurg., per avere aspettato a riconciliarmi con Dio in fin (*in su lo stremo*) di vita, se non mi avesse ricordato nelle sue efficaci preghiere un sant'uomo (*Purg. IV, 133*), che per spirito di carità sentì dolore di me, peccatrice, e mi accorciò la dimora nell'Antipurg. — Pier Pettinaio o Pettinagno da Campi, castello del Chianti, venne su da fanciullo a Siena, e vi aperse bottega di



- 129 a cui di me per caritate increbbe.  
 Ma tu chi se' che nostre condizioni  
 vai dimandando, e porti li occhi sciolti,  
 132 sì com' io credo, e spirando ragioni? »  
 « Li occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,  
 ma picciol tempo, chè poca è l'offesa  
 135 fatta per esser con invidia volti.  
 Troppa è più la paura ond'è sospesa  
 l'anima mia del tormento di sotto,  
 138 che già lo 'ncarco di là giù mi pesa. »  
 Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto  
 qua su tra noi, se giù ritornar credi? »  
 141 E io: « Costui ch'è meco e non fa motto.  
 E vivo sono; e però mi richiedi,

pettini, onde il suo soprannome. Fu terziario francescano. Morì il 5 dicembre 1289 in odore di santità. I Senesi lo fecero tumulare in un sepolcro eretto a pubbliche spese in S. Francesco, e nel 1328 istituirono un'annua festa in onor suo; cfr. *Tommasi, Storia di Siena*, II, 238. L'*An. Fior.* racconta: « Pietro Pettignano fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, ed egli fu cittadino sanese, e dicesi ch'egli andava a Pisa a comperare pettini, e comperavagli a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne veniva con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, e sceglieva i pettini, e se niuno ve n'avea che fosse fesso e non buono, egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte: 'Perchè il pettine sia fesso e non così buono, egli pur vale qualche denaro: vendilo per fesso!' Piero rispondea: 'Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatantia'. Quando vedeva andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia, s'inginocchiava e diceva: 'Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo'. E per questi così fatti modi e simiglianti, i Sanesi che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo, e per santo il riputorono e adororono ».

V. 130-138. CONFESSIONE DI DANTE. Sapia, come ha dato conto di sè, chiede a D. chi sia, e D. umilmente risponde: « Sono un peccatore, e dovrò a suo tempo star anch'io qui; ma per poco, poco avendo peccato d'invidia. Assai più ho ragione di temere, come superbo, la pena del 1° girone, tanto che mi par di sentire già sul dorso il grave peso che le anime là son condannate a portare ».

131-132. sciolti: non cuciti. Sapia così argomenta da certe parole di D. (v. 85-93 e 103-105) che ella non può supporre dette da un suo compagno di pena. — spirando: l'udito è bastato a Sapia per capire con tutta certezza che D. respira, parlando egli come parlano i vivi.

133-135. mi fieno... tolti: con l'orribile costura mi sarà tolto l'uso degli occhi. — fatta ecc.: da me fatta a Dio guardando al bene altrui con occhi invidiosi.

136-138. Troppa: « Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegno, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non ben sapea conversare co' laici »; *G. Vill. IX*, 136. Di superbia accusano il P. anche *Bocc.* e altri biografi; ma basta a persuadercene la sua aperta confessione. — tormento di sotto: la pena del sottostante girone.

V. 139-154. ULTIME PAROLE DI SAPIA. Sapia, accertata e da ciò che D. già le ha detto e da ulteriori dichiarazioni ch'egli fa rispondendo a una nuova domanda di lei, come quel visitatore sia vivo e ben disposto a giovarle tra i vivi, lo prega di pregare per lei e di rimetterla in buona fama presso i suoi parenti (cfr. *Purg. III*, 117); e soggiunge, concludendo, che i suoi parenti appartengono alla vana cittadinanza senese (cfr. *Inf. XXIX*, 121 sgg.), che si culla in certe vane speranze, che Sapia, non senza una punta di quella malignità terrena di cui non s'è ancora del tutto mondata, si compiace di rilevare.

140-144. giù: cfr. v. 136-138. — Costui ecc.: V., che è vi meco, ma tace. — eletto: è uno degli spiriti eletti a sa-



- spirito eletto, se tu vuo' ch' i' mova  
 144 di là per te ancor li mortai piedi. »  
 « Oh, questa è a udir sì cosa nova »  
 rispuose, « che gran segno è che Dio t'ami;  
 147 però col priego tuo talor mi giova.  
 E cheggioti, per quel che tu più brami,  
 se mai calchi la terra di Toscana,  
 150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.  
 Tu li vedrai tra quella gente vana  
 che spera in Talamone, e perderagli  
 più di speranza ch' a trovar la Diana;  
 154 ma più vi perderanno li ammiragli. »

lire alle beate genti. — *movà ecc.*: io faccia qualche passo in tuo servizio *di là*, nel mondo dei viventi.

145-147. questa *ecc.*: che un vivo visiti i regni d' morti, è cosa tanto inaudita, che dimostra essere tu particolarmente amato da Dio, senza di che non ti avrebbe concessa tanta grazia. — *però ecc.*: perciò, ossia poiché tu sei sì nella grazia di Dio (*Purg.* IV, 133 sg.), pregalo tu stesso qualche volta per me.

148-150. *quel ecc.*: la salute eterna. — *se mai ecc.*: se mai ti avverrà di andare in Toscana. Sapia sa che Dante è ancor vivo e di terra *latina*, v. 92 sg.; che sia un Fiorentino, l'ignora. — *propinqui*: parenti, e specie i Salvani. — *mi rinfami*: mi rimetta in buona fama facendo sapere ch'io sono salva.

152. *Talamone*: castello e porto sulla costa meridionale della Toscana presso Orbetello. I Senesi lo comprarono nel 1303 « dall' Abate di San Salvatore (*del Montamiata*) e costò fiorini otto mila d'oro, e possedevanlo i Conti di Santa Fiore, e per loro lo tenevano »; *Murat.*, *Script.* XV, 44. Scrive l'*Ott.* (fiorentino e contemporaneo di D.): « Questo è uno porto di mare, sopra lo quale è uno castello, nome Talamone, il quale è in Maremma, e per l'aere inferma più volte è abbandonato dagli abitanti. E il castello ruvinato a parte a parte; e però che il porto è profondo e sarebbe di grande utile se fosse abitato da genti, li Sanesi v' hanno consumato molta moneta in rifarlo più volte e mettervi abitanti: poco giova, però che aere inferma non vi lascia moltiplicare gente ». Cfr. anche *Bass.* 309. — *perderagli*: vi perderà: *gli o li* per 'vi', come altrove.

153. *Diana*: fiume sotterraneo che

si credeva scorresse sotto la città e territorio di Siena, e a cercare il quale i comm. ant. dicono che si fecero spese grandi, quanto inutili. Probabilm. abbiamo anche qui un frizzo fiorentino. Siena, povera d'acqua, cercava di raccogliere e regolare pe' suoi bisogni quante più sorgenti erano nel sotto-suolo; e i vicini se ne facevano beffe, come se i Senesi sperassero di trovare cosa impossibile; cfr. *Rondoni*, *Trad. popol.* 49 sg. *Bass.* 307 sg.

154. *vi perderanno*: del loro, vi scapiteranno. — *li ammiragli* « isti, quos vocat hic admiralios, ut audivi a quodam senensi vivo, magno autorista et Dantista, erant quidam, qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas vel perticas ad cavandum pro certo pretio; quorum aliqui consumti sunt »; *Benvenuto*. Che per *ammiragli* D. intenda appaltatori o impresari, è pure opinione di altri comm. antichi. Ma i più prendono *ammiragli* nel senso proprio di 'comandanti d'armata navale', intendendo o di uomini che speravano di diventare ammiragli, o di capitani e direttori dei lavori del porto, che morirono a Talamone per l'aria cattiva. L'*Aquarone*, o. c., crede che *ammiragli* sia detto in senso proprio; ma soggiunge che ad ammiragli nè a flotta di guerra, il cui porto fosse Talamone, pensarono mai i Senesi, che il porto desideravano a solo scopo di commercio. Bensì intenzioni siffatte poterono, motteggiando, attribuir loro i Fiorentini. Anche la frecciata dunque agli ammiragli, pur in bocca a una gentildonna senese, può essere eco di frizzi fiorentini. Ciò, del resto, non stona sulle labbra di Sapia; la quale, pur nel Purg., non è troppo benevola a' suoi concittadini. (Cfr. n. 139-154 in fine).



## CANTO DECIMOQUARTO.

GIRONE SECONDO: INVIDIOSI. SOSTA PRESSO GUIDO DEL DUCA E RINIERI DA CALBOLI - CORRUTELA GENERALE NELLA VALLE DELL'ARNO E NELLA ROMAGNA - I POETI PROSEGUONO LA VIA - ESEMPI D'INVIDIA PUNITA GRIDATI PER L'ARIA DA ALTRE VOCI MISTERIOSE.

- « Chi è costui che 'l nostro monte cerchia  
prima che morte li abbia dato il volo,  
3 e apre li occhi a sua voglia e coverchia? »  
« Non so chi sia, ma so che non è solo:  
domandal tu che più li t'avvicini,  
6 e dolcemente, sì che parli, acco'lo. »  
Così due spirti, l'uno all'altro chini,  
ragionavan di me ivi a man dritta;  
9 poi fer li visi, per dirmi, supini,  
e disse l'uno: « O anima che fitta  
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,  
12 per carità ne consola e ne ditta  
onde vieni e chi se'; chè tu ne fai  
tanto maravigliar della tua grazia,  
15 quanto vuol cosa che non fu più mai ».  
E io: « Per mezza Toscana si spazia

V. 1-24. COLLOQUIO DI DUE SPIRITI DI ROMAGNA TRA LORO E CON DANTE. Uno spirito, che essendo il presso 'a man ritta', ha udito con maraviglia essere vivo (*Purg.* XIII, 142) colui che ha parlato a Sapia, chiede al vicino chi questo vivo sia; e il vicino gli risponde di chiederlo, ma con garbo, al vivo stesso, giacchè egli non lo sa. Il primo allora, ch'è (v. 81) Guido del Duca, prega D. che 'per carità' dica loro onde viene e chi sia. Alla 1<sup>a</sup> domanda D. risponde che viene dalla valle dell'Arno designando questa solo con una circonlocuzione, che Guido, per altro, comprende; alla 2<sup>a</sup> si limita a rispondere con bella modestia e umiltà essere inutile ch'egli dica il nome suo, ancora poco conosciuto.

1-3. cerchia: gira; cfr. *Purg.* II, 4; XXII, 93. — dato il volo: all'anima, sciogliendola dai legami del corpo; cfr. *Conv.* IV, xxviii, 1-7. — apre... coverchia: apre e chiude gli occhi, come hanno udito da D. stesso (*Purg.* XIII, 133); ed è naturale che rilevino la cosa

essi che son puniti con l'orribile costura (*Purg.* XIII, 83) delle palpebre.

4-6. solo: cfr. *Purg.* XIII, 141. — li t'avvicini: gli sei vicino. — acco'lo: per accogilo; cfr. *Inf.* XVIII, 18. Fagli cortese accoglienza, sì ch'egli s'induca a parlare e a soddisfare la nostra curiosità (vv. 1-3).

9. fer... supini: come s'è letto di Sapia in *Purg.* XIII, 102.

10. fitta: piantata dentro, chiusa.

12. ne ditta: ne di'. Dittare per dire usò anche il Petrarca: « Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta » (*Canz.* XV, 6).

13-15. tu ne fai ecc.: della grazia, a te concessa da Dio, di andar vivo per il regno de' morti, tu ci fai maravigliare tanto, quanto fa di necessità maravigliare cosa che prima non accadde mai; cfr. *Purg.* VIII, 65 sg.; XIII, 145 sgg.

16-18. si spazia: si distende e dilata. « perocchè non va a dritta linea »; *Ott.* — « Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno il quale nasce di quella... montagna di



- un fiumicel che nasce in Falterona,  
e cento miglia di corso nol sazia.  
Di sovr'esso rech'io questa persona:  
dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno,  
chè 'l nome mio ancor molto non sona. »  
« Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
con lo 'ntelletto » allora mi rispose  
quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »  
E l'altro disse lui: « Perchè nascose  
questi il vocabol di quella rivera,  
pur com' uom fa dell'orribili cose? »  
E l'ombra che di ciò domandata era  
si sdebitò così: « Non so; ma degno  
ben è che 'l nome di tal valle pera;  
chè dal principio suo, ov'è sì pregno

Falterona... E questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Verina, ove il beato santo Francesco fece sua penitenza e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi »; *G. Vill.* I, 43. — *fiumicel*: D. chiama così l'Arno perchè pensa qui al suo principio, dov'è un fiumicello. — *Falterona*: uno dei più alti gioghi dell'Appennino toscano, tra la Toscana e la Romagna, alle cui falde nasce l'Arno; *Bass.* 66 sgg. — *nol sazia*: non gli bastano; il sing. *sazia* si spiega perchè lo scrittore pensa a corso anzichè a *cento miglia*.

19-22. *Di sovr'esso*: da un luogo posto in riva ad esso fiume. — *molto non sona*: nel 1300 D. era noto solo come poeta lirico, e il tacere il proprio nome come quello di uomo ai più ignoto è segno di umiltà; ma l'*ancor* allude alla larga fama posteriore. « Nam neque adhuc Varro videor nec dicere Cinna

Digna, sed argutos inter strepere anser olores »; *Virg., Eclog.* IX, 35 sg. — *Se ben... accarno*: se con l'intelligenza mia penetro bene nell'intendimento tuo, ossia comprendo bene quel che tu hai inteso dire con la tua perifrasi.

V. 25-54. **LA VALLE DELL'ARNO.** Il vicino di Guido, ch'è Rinieri da Calboli (v. 88 sg.), si maraviglia che D. abbia taciuto il nome dell'Arno, quasi cosa orribile che ripugni nominare: perchè mai? E Guido risponde che egli ignora quale ragione particolare abbia avuto D. di far ciò, ma che indubbiamente è degno di perire il nome di tal valle, popolata da genti nemiche di ogni virtù. E queste egli enumera, designandole con nomi ed immagini animalesche che danno la caratteristica di ciascuna.

26-27. *vocabol ecc.*: nome; cfr. *Purg.* V, 97; *Par.* VIII, 11. — *pur*: proprio. — *uom fa*: arc. per 'si fa'. — *dell'orribili cose*: giacchè ciò che ci mette orrore evitiamo di nominarlo.

29-30. *si sdebitò*: pagò il debito della risposta. — *Non so*: ignoro perchè costui non abbia voluto dire il nome 'Arno'. — *pera*: perisce. La formula è biblica: « Memoria illius pereat de terra, et non celebretur nomen eius in plateis »; *Job.* XVIII, 17, ecc. — « Questa forte espressione non si dee già prendere quasi che desiderì D. la ruina della patria; ma bensì come un lampo di eloquenza demostenica diretto a far uscire la neghittosa dal fango »; *Gioberti*.

31. *dal principio*: dalla sorgente dell'Arno in Falterona. — *pregno*: panciuto, quindi alto. Tale riteniamo il senso di 'pregno' qui; ancorchè non



33 l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,  
 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,  
 infin là 've si rende per ristoro  
 di quel che 'l ciel della marina asciuga,  
 36 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,  
 virtù così per nimica si fuga  
 da tutti come biscia, o per sventura  
 39 del luogo, o per mal uso che li fruga:  
 ond' hanno sì mutata lor natura  
 li abitor della misera valle,  
 42 che par che Circe li avesse in pastura.

siano 'pochi' i punti dell'Appennino più alti della Falterona; inesattezza perdonabile, se si ripensi sia all'imperfetta cognizione che allora si poteva avere delle vere altitudini delle vette appenniniche, sia a una forte impressione lasciata a D. dalla Falterona, sia al fatto che molte vette appenniniche D. non le vide, e della Falterona potè parlare come ne parla qui confrontandola nella sua fantasia con altre più basse vette della catena da lui vedute. Gli altri significati di 'grosso' in quanto nodo orografico da cui si diramano parecchie catene secondarie', o 'ricco di acque' ci paiono non consentiti dalla frase 'passa oltre quel segno', che pare veramente appropriata solo se si parli d'altezza. E le sporgenze nella linea di vetta di una catena, son come pance; sicchè si capisce la metafora usata dal P. Nè va taciuto che in *Lucan.*, *Phars.* II, 397 sg. D. leggeva di una vetta dell'appennino, che «nullo... vertice tellus | altius intumuit»; e dall'*intumescere* di *Lucano* al *pregno* di D. è breve il passo.

32. monte: l'Appennino, dal quale è tronco, cioè staccato, *Peloro*, capo Faro, in Sicilia di fronte alla Calabria. Geologicamente i monti della Sicilia sono una continuazione dell'Appennino. D. si attiene alla tradizione che anticamente la Sicilia fosse congiunta coll'Italia. «Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina... Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus Una foret; venit medio vi pontus et undis Hesperium Siculo latus abscedit arvaque et urbes Litore ductas angusto interluit aestu»; *Virg.*, *Aen.* III, 411 sgg. — «Et postquam gemino colles Siculo cessere Peloro»; *Lucan.*, *Phars.* II, 437 sg.

34-36. si rende ecc.: «Per dire semplicemente *infino al mare* il P. espone

in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia, le piogge alimentano i fiumi, o porgono loro l'acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione»; *Antonelli*.

37. si fuga: anzichè 'è messa in fuga' intendono 'è sfuggita' il *Parodi* (*Bull.* III, 152 e XXIII, 44), il *Barbi* (*Bull.* XXV, 62), il *Torraca* (*Commento*) e il *Casini* (*Lect. D.*, p. 9); e i primi tre provano con ottimi esempi che in antico 'fugare' ebbe in Tosc. e fuori anche il senso di 'sfuggire'. Il *Barbi* nota altresì che «le serpi per naturale orrore si fuggono più che si caccino in fuga». Così interpretiamo noi pure, anche per quello che D. in *Inf.* IX, 76 sg. ricorda che fanno le rane, dinanzi alla *nimica biscia*, cioè che fuggono e si dileguano (e là come qui c'è *nimica* e c'è *biscia*), e infine perchè si può ben dire che il vizioso, mentre si lascia adescare dai facili allettamenti dei vizii, rifugge dalla virtù per la sua austerità e difficoltà, non già che la affronti e la scacci. Se in altri tre luoghi D. usa *fugare* per 'scacciare', ciò non significa ch'egli non potesse usare questo verbo anche nell'altro senso che di certo ebbe.

38-39. per sventura ecc.: o perchè il luogo stesso, per mali influssi celesti, dispone gli abitanti al vizio, o perchè, contratto l'uso del vizio, da tal uso essi abitanti sono ora frugati, cioè stimolati, a male operare.

42. Circe: la famosa mitica maga che trasformava con suoi veleni e incantesimi gli uomini in bruti; cfr. *Inf.* XXVI, 91. «Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis Induerat



- 15 Tra brutti porci, più degni di galle  
che d'altro cibo fatto in uman uso,  
dirizza prima il suo povero calle.
- 48 Botoli trova poi, venendo giuso,  
ringhiosi più che non chiede lor possa,  
e da lor disdegnosa torce il muso.
- 51 Vassi caggando; e quant'ella più 'ngrossa,  
tanto più trova di can farsi lupi  
la maladetta e sventurata fossa.
- 54 Discesa poi per più pelaghi cupi,  
trova le volpi sì piene di froda,  
che non temono ingegno che le occupi.

(*Irce in vultus ac terga ferarum*; *Virg., Aen.* VII, 19 sg. Gli abitanti della valle dell'Arno paiono dunque mutati in bestie.

43-45. Tra brutti ecc.: l'Arno, sceso dalla Falterona, corre nel suo primo tratto nella valle del Casentino. Col nome *porci* sono designati qui tutti gli abitanti del Casentino in genere, ma, forse, più specialmente i conti Guidi da Remena, denominati 'di Porciano' (cfr. *Inf.* XXX, 76 sg.), forte castello quest'ultimo ai piedi della Falterona. Il quale col suo nome di un fondo gentilizio romano ha, forse, suggerito al poeta l'immagine dei *porci*; *Casini*. E già antichi comm. vedono in *porci* un'allusione alla lussuria sfrenata dei conti Guidi. — galle: ghiande. — povero: stretto e scarso di acque.

46-48. Botoli: « Botoli sono cani picculi da abbaiare più che da altro »; *Buti*. D. da questo nome agli Aretini, nelle cui terre entra l'Arno quando esce dal Casentino, « perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro; e ancora perchè è scolpito nel segno loro: 'A cane non magno saepe tenetur aper' »; *An. Fior.* — ringhiosi... possa: ringhiano minacciosi per sembrare forti più che non sono. — disdegnosa: l'Arno, scorrendo tra bestie, diventa anch'esso nella fantasia di D. una bestia, che, disdegnando il contatto con gli Aretini, *torce il muso* da essi. L'Arno, venuto da Nord, presso Arezzo, fa una gran curva o gomito, e piega di nuovo quasi a Nord, dirigendosi verso Firenze e formando il Valdarno superiore.

49-51. caggando: cadendo, scendendo: per la forma cfr. *caggia* in *Inf.* VI, 67, ecc. (*Bull.* III, 130). — ingrossa: per i fiumi che riceve dai monti vicini. — tanto: tanto più trova, scorrendo in territorio Fiorentino, che i cani di-

ventano feroci, fino ad essere veri lupi in Firenze. — fossa: il letto dell'Arno: qui, per disprezzo, il fiume stesso.

52-54. per più pelaghi cupi: siamo nel Valdarno inferiore; e D. può parlare di *più* pelaghi, perchè, come bene osserva il *Bass.*, p. 72 sg., dopo Signa, il corso dell'Arno è incassato e tortuoso (stretto della Pietra Golfolina), e i suoi avvolgimenti paiono rompere lo stretto corso del fiume in più punti.

le volpi: i Pisani. « li quali assomiglia alle volpi per la malizia; imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forza si rimediano dai loro vicini »; *Buti*. Negli abitanti della *misera valle* c'è una progressione di viziosità: prima bassezza repugnante (*brutti porci*); quindi debolezza e viltà sotto false dimostrazioni di forza e coraggio (*botoli ringhiosi*); poi violenza feroce (*lupi*); infine fraudolenza (*volpi piene di froda*), che anche in *Inf.* è il più grave dei vizi ed è punito negli ultimi cerchi. — non temono ecc.: maestres d'inganni e di frodi, non temono d'essere prese in trappola da mezzi ingegnosi e astuti che altri adoperi.

V. 55-72. FULCIERI DA CALBOLI. Guido predice poi le atrocità che sulle rive dell'Arno sta per commettere Fulcieri, nipote del suo compagno; di che questi è assai addolorato. — Di Fulcieri, podestà di Milano, di Parma, di Modena, il *Vill.* racconta: « Nel detto anno 1302 (*stile fior.*) essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di Parte Nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la Parte Bianca e Ghibellina, e gli usciti scriveano tutto di e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di Parte



- Nè lascerò di dir perch'altri m'oda;  
 e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta  
 57 di ciò che vero spirto mi disnoda.  
 Io veggio tuo nepote che diventa  
 cacciator di quei lupi in su la riva  
 60 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.  
 Vende la carne loro essendo viva;  
 poscia li ancide come antica belva:  
 63 molti di vita e sè di pregio priva.  
 Sanguinoso esce della trista selva;  
 lascia tal, che di qui a mille anni  
 66 nello stato primaio non si rinselva.»  
 Com'all'annunzio di dogliosi danni  
 si turba il viso di colui ch'ascolta,  
 69 da qual che parte il periglio l'assanni,  
 così vid' io l'altr'anima, che volta  
 stava a udir, turbarsi e farsi trista,  
 72 poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

Bianca e Ghibellini; ciò furono messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghiaio, suo fratello, de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno montecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero esser presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali, sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massajo delle Calze fu de' presi. Opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravazza di carni morì in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quelli di casa gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni»; *Cron.* VIII, 59. Cfr. *Del Lungo, Dino Comp.* I, 521 sgg.

55-57. altri: sebbene Dante parli a Rinieri (v. 28 e 58), il pronome indeterminato *altri* va riferito ad esso Rinieri, che certo si dorrà di quanto Guido sta per dire sul conto del suo nipote. Circa siffatto uso di *altri* cfr. n. a *Inf.* XXVII, 56; A. D. solo allude il *costui* del v. 56. — *s'ammenta*: si rammenta, si ricorda. Il ricordarsi delle cose che lo spirito della verità mi di-

*snoda*, mi rivela, e che sto per esporre. gioverà a costui, a D., diminuendogli sorpresa e dolore, quando le cose stesse, assai tristi, si avvereranno.

59-60. cacciator di quei lupi: persecutore de' Fiorentini (*lupi*, v. 50), come si è visto nella n. 55-72. — *fiero fiume*: Arno. — *sgomenta*: atterrisce.

61-63. *Vende ecc.*: docile strumento alle vendette dei Neri, Fulcieri ne fu compensato con la riconferma nell'ufficio di podestà per altri sei mesi. — *ancide*: uccide. — *come antica belva*: come vecchia belva, abile per lunga esperienza e sicura nel suo inferocire. — *sè di pregio priva*: con le sue infamie perde ogni pregio nel mondo.

64-66. *Sanguinoso*: insanguinato come *belva* dopo la strage. — *trista selva*: Firenze. — *tal*: si disfatta e guasta. Le crudeli persecuzioni di Fulcieri, asservito ai Neri, resero ancor più difficile, anzi impossibile, la riconciliazione tra essi e i Bianchi. — *primaio*: è bisillabo. — *nello stato... rinselva*: non può tornare per un lunghissimo periodo di anni nel florido suo stato d'un tempo.

67-69. *dogliosi danni*: fatti dannosi e dolorosi. — *da qual che ecc.*: da qualunque parte il pericolo lo addenti, cioè lo incoiga.

70-72. *l'altr'anima*: Rinieri. — *raccolta*: intesa la profezia di Guido e riflettutovi sopra. «*Accipe nunc Da-naum insidias*»; *Virg., Aen.* II, 65.



Lo dir dell'una e dell'altra la vista  
 mi fer voglioso di saper lor nomi,  
 75 e dimanda ne fei con prieghi mista;  
 per che lo spirto che di pria parlòmi  
 ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi diduca  
 78 nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.  
 Ma da che Dio in te vuol che traluca  
 tanto sua grazia, non ti sarò scarso;  
 81 però sappi ch'io son Guido del Duca.  
 Fu il sangue mio d'invidia sì rïarso,  
 che se veduto avesse uom farsi lieto,  
 84 visto m'avresti di livore sparso.  
 Di mia semente cotal paglia mieto:  
 o gente umana, perchè poni 'l core  
 87 là 'v'è mestier di consorte divieto?  
 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore  
 della casa da Calboli, ove nullo

V. 73-87. GUIDO DEL DUCA. Le parole di Guido e il rattristarsi di Raineri fanno nascere in D. il desiderio di sapere chi siano quei due spiriti, e ne fa domanda e preghiera. Colui che ha parlato a D., risponde allora ch'egli è Guido del Duca, e confessa d'essere stato invidiosissimo. — Di Guido del Duca si hanno scarse notizie; anche i comm. ant. non ne sanno nulla. Figlio di Giovanni degli Onesti, cospicua famiglia ravennate, abitò giovanetto con la famiglia a Bertinoro dove questa aveva beni, pervenutigli per eredità dai vecchi conti di Bertinoro, l'ultimo dei quali nel 1177 era morto senza prole. Troviamo poi Guido giudice in Faenza nel 1195 e in Rimini nel 1199. Dal giugno 1202 al nov. 1218 stette in Bertinoro, albergo, in questi anni di tregua tra guerra e guerra, di gentili uomini e di ogni cortesia. In seguito, Guido e la famiglia passano di nuovo a Ravenna; ma ancora negli anni successivi egli ebbe ufficio di giudice in terre di Romagna. Viveva ancora nel 1249. P. Amaducci, *Lo spirito di Romagna in Ricordi di Ravenna medievale*, Ravenna, 1921, pp. 199 sgg.

77-81. mi diduca: Cfr. Inf. XXXII, 6. Senso: 'Tu vuoi che io m'induca a rivelarti il mio nome, mentre tu non vuoi dirmi il tuo. Potrei renderti la pariglia, ma a te che da Dio hai ricevuto la straordinaria grazia di compiere un viaggio ne' regni oltremondani, non posso negare la cortesia di appagare il desiderio che m'hai espresso'.

82. rïarso: bruciato, consunto. *Horat.*, *Ep.* I, II, 57 sgg.: «Invidus alterius *marescit* rebus opimis: Invidia Siculi non invenere tyranni *Maius tormentum*».

85-87. Di mia semente ecc.: «Quae enim seminaverit homo, haec et metet»; *Galat.* VI, 8. *Semente* è l'invidia; *paglia* la pena del Purg. — perchè poni ecc.: perchè rivolgi i tuoi desideri ai beni terreni, che, di lor natura, se posseduti e goduti da uno, non possono essere posseduti e goduti da un altro? È divietato nel fruire di essi ogni compagno (consorte); cfr. *Purg.* XV, 44 sg.

V. 88-126. RINIERI DA CALBOLI. Guido, dopo aver fatto conoscere sè, fa la presentazione del compagno, che è Rinieri da Calboli; del cui valore, purtroppo, dice Guido, nulla è ne' suoi eredi. E tutta la Romagna, egli prosegue, è degenerata. Sono spente o si vanno spegnendo le belle virtù civili e cavalleresche ch'erano fregio di uomini e famiglie cospicue del tempo suo; per tutto e su tutti dilaga la corruzione. Ma nel dir ciò, Guido si sente commosso sino alle lagrime, e licenzia D. — Rinieri de' Paolucci da Calboli, nobile famiglia Guelfa di Forlì, fu podestà di Parma nel 1252 e in altri anni altrove. Nel 1294 fu scacciato da Forlì per motivi politici. Nel 1296 riuscì a rientrarvi, mentre le milizie della città erano all'assedio di un castello de' Calboli stessi; ma, al ritorno, queste milizie assalirono Rinieri, che rimase ucciso.



- 90 fatto s'è reda poi del suo valore.  
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
 tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
 93 del ben richesto al vero e al trastullo;  
 chè dentro a questi termini è ripieno  
 di venenosi sterpi, sì che tardi  
 96 per coltivare omai verrebber meno.  
 Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?  
 Pier Traversaro e Guido di Carpigna?  
 99 Oh Romagnuoli tornati in bastardi!  
 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?  
 quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

90. reda: erede; cfr. *Inf.* XXXI, 116. — poi ecc.: cfr. *Purg.* VII, 121 sgg.

91-93. sangue: famiglia. — brullo: spoglio (cfr. *Inf.* XVI, 30; XXXIV, 60), e il suo complement. è *del ben* del v. 93. — monte: l'Appennino. Ai tempi di D. la Romagna era limitata a nord dal Po, a sud dall'Appennino, a est dall'Adriatico, a ovest dal Reno. — *del ben* ecc.: delle virtù, delle qualità buone (ch'è il senso di 'bene' nel passo analogo *Purg.* XXIV, 80), che si richiedono per fare sia ciò che soltanto adorna e rallegra la vita nostra (*trastullo*; e che non sempre questa parola valesse 'diletto vano', è provato da *Par.* IX, 76), sia ciò che forma veramente la vita, vale a dire la parte seria e strettamente doverosa di essa. Altri ha voluto spiegare 'virtù cavalleresche e civili' o specificare altrimenti; a noi pare che Guido usi qui un'espressione, quale è nel v. 90 'valore', generica e comprensiva; più oltre specificcherà (vv. 109-111).

94-96. dentro a questi termini: vale 'il territorio compreso in questi confini', ed è sogg. di *è ripieno*; cfr. *Purg.* IX, 54; X, 79. — venenosi sterpi: genti di pessimi costumi; cfr. *Inf.* XIII, 7. — per coltivare: per mezzo della coltivazione; seguita l'immagine degli sterpi.

97. Lizio: signore di Valbona ne' monti toscano-romagnoli, «largo e curiale uomo e di grande cortesia» (*Lan.*); «cavaliere cortese, [che] per fare un desinare in Forlì, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini»; *Ott.* — «Semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius, non ita probus ut debebat, erat mortuus: Non est mihi novum hoc, ex eo quod nunquam vixit, sed dicatis pro novo quod sepultus sit»; *Petr. Dant.* Fu Guelfo, e nel 1260 era al servizio di Guido Novello, podestà di

Firenze. Viveva ancora nel 1279. — Arrigo Manardi: o Mainardi, della famiglia dei signori di Bertinoro, «saggio, largo e prudentissima persona», *Lan.* — «Cavaliere pieno di cortesia e d'onore, volentieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregio li valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezza e a bello vivere»; *Ott.* Fu intimo di Guido del Duca, morto il quale, «secari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, allegando ibi similem non habere»; *Petr. Dant.* Ignoriamo quando morisse.

98. Pier Traversaro: fiorì ai tempi di Federico II imperatore e fu ghibellino. S'impadronì di Ravenna nel 1218 e ne rimase signore sino al 1225, nel quale anno morì. Anch'egli fu largo e ospitale. Cfr. v. 107. — Guido di Carpigna: figlio di Ranieri de' conti del Miratoio di Carpegna nel Montefeltro, fiorì intorno al mezzo e anche nella 2ª metà del secolo XIII. Morì poco dopo il 1280. È lodato dai comm. ant. per liberalità e altezza d'animo.

99. tornati in bastardi: imbastarditi, cioè tralignati dalle virtù de' vostri antenati. Per *tornati*, che vale 'mutati', cfr. *Inf.* XIII, 69.

100. un Fabbro si ralligna: allignerà di nuovo, rinascerà e vivrà un cittadino come Fabbro? È quel Lambertazzi, che «stato al governo dei più importanti comuni italiani fu... capo del Ghibellinismo in Romagna, valorosissimo nelle guerre sostenute da Bologna contro Modena e Ravenna e avveduto e saggio nel reggimento della patria e della parte, sì che alla sua morte, accaduta nel 1259, parve arrestarsi, e si arrestò di fatto, quel rapido movimento dell'egemonia bolognese su tutta l'Emilia»; *Casini, Lec. D.*, 26.

101-102. quando in Faenza ecc.: quando mai risorgerà in Faenza un



- 102 verga gentil di picciola gramigna?  
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,  
quando rimembro con Guido da Prata  
105 Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,  
Federigo Tignoso e sua brigata,  
la casa Traversara e li Anastagi  
108 (e l'una gente e l'altra è diretata),  
le donne e' cavalier, li affanni e li agi  
che ne 'nvogliava amore e cortesia  
111 là dove i cuor son fatti sì malvagi.  
O Brettinoro, chè non fuggi via,  
poi che gita se n'è la tua famiglia  
114 e molta gente per non esser ria?  
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;

cittadino come Bernardin di Fosco «venuto su con alti e nobili spiriti, sebbene di cittadinanza borghese» (*Casini*)? E messere Bernardo da Faenza, uno de' più valenti difensori della sua città contro Federigo II nel 1240 e podestà di Pisa (1248) e di Siena (1249). Ebbe fama di uomo largamente liberale.

104-105. Guido da Prata: della terra di Prata, o Prada, nel Faentino, presso Russi, vissuto sulla fine del sec. XII e ne' primi decenni del XIII, amicissimo di Ugolin d'Azzo. Entrambi «di basso luogo nati, si trassero a tanta orrevolezza di vivere, che abbandonato il luogo di loro natività, conversarono continuo con li predetti nobili»; *Ott.* — Ugolin d'Azzo: della famiglia toscana degli Ubaldini, fiorito nella 2ª metà del secolo XIII (cfr. *Ferraz*, V, 396 sg.), o piuttosto per ragione de' tempi quell'*Ugolino* che fu console di Faenza nel 1170 e rappresentante di questo comune a Costanza, quando nel 1183 vi si stipulò la famosa pace. — nosco: con noi, a' nostri tempi, de' quali Guido fa le lodi in confronto delle generazioni successive.

106. Federigo Tignoso: probabilm. di Rimini, dove fu fiorent tal casato, o da Longino (cfr. *Brigidi*, *Fed. Tignoso e la sua brigata*, Rimini, 1854). «Fu da Rimino, valente uomo; ma sua vita fu in Brettinoro; il più fuggi la città quanto potette, siccome nemica dei gentili uomini; e quando in lei stette, la sua tavola fu come bandita»; *Ott.* La sua casa «erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa; conversabatur laete cum omnibus bonis... Habebat pulcherrimum caput capillorum flavorum; ideo per antiphrasim sic dictus est»; *Beniv.*

107. la casa ecc.: i Traversari e gli Anastagi furono delle principalissime famiglie di Ravenna. «Molti cronisti parlano dei Traversari che pretendevano risalire al secolo V, famiglia principesca che sposò sue donne a sovrani; molte storie e novellieri ricordano Pietro, e diversi poeti provenzali cantano le lodi d'Imilia, sua moglie; molte storie e novellieri ricordano infine gli Anastagi che appaiono nel secolo XII. Quando Dante andò a Ravenna, la famiglia Anastagi era spenta da buon tempo, e di quella dei Traversari non rimanevano più che alcune femmine»; *Ricci*, *Rifugio*<sup>2</sup>, 121 sg.

108. diretata: estinta, senza eredi. 109-111. le donne ecc.: abbiamo «in due versi, che saranno poi felicemente adattati dall'Ariosto alla proposizione del *Furioso*, una felice sintesi del lieto vivere signorile d'una volta»; *Torraca*. — affanni: le fatiche, i travagli militari. — che ne ecc.: dei quali affanni e agi amore e cortesia ci suscitavano il desiderio. — là: nella Romagna.

112-114. Brettinoro: *Bertinoro* (l'antico *forum Trutarinorum*), piccola città tra Forlì e Cesena. — fuggi via: scomparsi, ti annienti: cfr. *Inf.* XXV, 10 sgg. — gita: finita; continua l'immagine ch'è in «fuggi via». — famiglia: «I Mainardi furono costli signori, e quella famiglia de' Mainardi che tennono Bertinoro, è spenta e venuta meno»; *An. Fior.* — e molta gente: molti degli abitanti.

115. Bagnacaval: (*Tiberiacum Gabbeum*, o, come si legge in antichi monumenti di Ravenna, *ad Caballos*), borgo e castello, oggi piccola città, tra Lugo e Ravenna, sulla destra del Senio. A' tempi di D. n'erano signori i



- 117 e mal fa Castrocara, e peggio Conio,  
che di figliar tai conti più s'impiglia.  
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio  
lor sen girà; ma non però che puro  
120 già mai rimagna d'essi testimonio.  
O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
è il nome tuo, da che più non s'aspetta  
123 chi far lo possa, tralignando, oscuro.  
Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta  
troppo di pianger più che di parlare,  
126 sì m'ha nostra ragion la mente stretta. »  
Noi sapavam che quell'anime care  
ci sentivano andar; però, tacendo,  
129 facean noi del cammin confidare.  
Poi fummo fatti soli procedendo,  
folgore parve quando l'aere fende,  
132 voce che giunse di contra dicendo:  
« Anciderammi qualunque m'apprende »;

conti Malvicini. — non rifiglia: non mette più al mondo figli maschi. Nel 1300 de' Malvicini restavan solo donne, una delle quali, Caterina, era moglie di Guido da Polenta, che doveva più tardi accogliere D. in Ravenna.

116-117. Castrocara: forte castello nella valle del Montone. — Conio: *Cunio*; castello presso Imola, oggi distrutto. Aveva allora, come Castrocara, i suoi conti, detti da Barbiano. — di figliar ecc.: si prende la briga di mettere al mondo conti si degeneri.

118-120. Ben faranno: non 'rifiogliando' (cfr. v. 115). — Pagan: nobile famiglia di Faenza. — demonio: Maghinardo Pagano da Susinana, capo della famiglia (cfr. *Inf.* XXVII, 50 sg.). — sen girà ecc.: morrà; che fu nel 1302. Ma pur 'non rifigliando', non resterà nominanza buona di essi per le colpe di quel demonio.

121-123. Ugolin de' Fantolin: da Cerfagnano, in quel di Faenza, uomo segnalato per bontà e prudenza e valore; morì verso il 1278, lasciando due figli maschi, Fantolino e Ottaviano. Morti questi assai presto, nel 1286 restavano sol due figliuole: il che dà ragione dell'asserzione di Guido.

124-126. mi diletta... parlare: mi piace più piangere che parlare. — nostra ragion: il nostro ragionare. Cfr. *Inf.* XI, 33, 68. — stretta: di dolore. « Atque animum patriae *stringit* pietatis imago »; *Virg., Aen.* IX, 294.

V. 127-151. ESEMPI D'INVIDIA PUNITA. D. e V. continuano in silenzio il loro cammino. Così andando, odono voci di esseri invisibili, che, passando per l'aria, gridano esempi d'invidia punita. Primo è quel di Caino, che, mosso da invidia (cfr. I *Ep. di S. Giov.* III, 12), uccise Abele, ed è tormentato nella sua errabonda vita da un grave terrore; secondo è quel di Aglauro, che per invidia ostacolò l'amore di Mercurio con la sorella Erce, e finì con essere dal dio convertita in sasso. D., impaurito da queste voci, si restringe al maestro, il quale gli spiega perchè le misteriose voci gridino quegli esempi.

127. sapavam: arc. per 'sapevam'. 128-129. tacendo ecc.: dal silenzio delle anime argomentano d'essere sulla buona via: se così non fosse, quell'anime, ora tanto amorevoli e cortesi quanto furono invidiose in prima vita, ne li avvertirebbero.

130-132. Poi: Poiché. — soll: aveva- no oltrepassato la fila delle anime. — parve: risonò di contro a noi — chè veniva in direzione opposta alla nostra — una voce così forte, che sembrò scoppiò di fulmine per l'aria.

133-135. Anciderammi ecc.: «mi ucciderà chiunque mi troverà»; parole di Caino a Dio dopo l'uccisione di Abele: «Ecce eicis me hodie a facie terrae, et a facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra: *omnis*



- 135 e fuggì come tuon che si dilegua,  
se subito la nuvola scoscende.
- Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,  
138 ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
che somigliò tonar che tosto segua:  
« Io sono Aglauro che divenni sasso: »  
ed allor, per ristrignermi al poeta,  
141 in destro feci e non innanzi il passo.  
Già era l'aura d'ogne parte queta;  
ed el mi disse: « Quel fu il duro camo  
144 che dovria l'uom tener dentro a sua meta.  
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
dell'antico avversaro a sè vi tira;  
147 e però poco val freno o richiamo.  
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,  
mostrandovi le sue bellezze etterne,  
e l'occhio vostro pur a terra mira;  
151 onde vi batte chi tutto discerne. »

*igitur qui invenerit me, occidet me*; Gen. IV, 14. — apprende: coglie. — come tuon che si dilegua ecc.: rapidamente come suono forte e secco di tuono che squarci (*scoscenda*) d'improvviso la nube; cfr. *Par. XXIII*, 99 e la n. a *Inf. XXIV*, 145-50, dov'è spiegato il tuono secondo le antiche teorie.

137-138. ed ecco: questa forma di legame della nuova proposiz. con la preced. indica la immediata continuità del nuovo fatto col precedente. — segua: subito succeda ad altro tuono.

139. Aglauro: figlia di Cecrope, re d'Atene; sulla quale vedi la n. 127-151 e cfr. *Ovid., Met. II*, 708-832.

140. e allor ecc.: D. ha paura, non avendo ancor udito nel Purg. voci tonanti in modo sì terribile.

141. in destro: perchè V. cammina alla destra di D. Ma poichè il P. soggiunge il termine negativo *non innanzi*, e *non innanzi* comunemente equivale a *indietro*, presto i copisti scrissero *indietro* (parola d'altra parte graficamente simile a *in destro*); e così leggono anche codici ottimi. Cfr. *Barbi, Bull. XVIII*, 17.

143-144. Quel: gli esempi uditi. — camo: dal lat. *camus*, propriam. specie di museruola: qui denota il freno di *Purg. XIII*, 40. « In camo et freno maxillas eorum constringe qui non ap-

proximant ad te »; *Psalm. XXXI*, 9. — che ecc.: la conoscenza de' brutti effetti dell'invidia dovrebbe tener l'uomo dentro i termini suoi, sì che non invidiasse il bene altrui.

145-147. voi: viventi. « Parlà l'autore secondo figura, dimostrando che li omni sono ingannati dal demonio [*antico avversaro*] come lo pescio dal pescatore; lo pescatore pone l'esca nell'amo e così inganna lo pescio, sicchè 'l pillia; e così fa lo demonio all'omo; l'amo con che lo demonio pillia l'omo, si è lo peccato; l'esca sono li beni apparenti mondanî e non esistenti, coi quali ci tira ad ogni male »; *Buti*. — freno: esempi di vizii puniti. — richiamo: esempi di virtù premiate.

149-150. bellezze etterne: che dovrebbero elevare in alto, a Dio e ai beni celesti, gli animi vostri. Cfr. *Inf. I*, 40; *XXXIV*, 137. — e l'occhio ecc.: e al contrario la vostra mente mira solo ai falsi beni terreni. « Quae sursum sunt sapite, non quae super terram »; *Coloss. III*, 2. Cfr. *Purg. XIX*, 62 sg. e 118 sg., e *Conv. III*, v, 22: « E voi, a cui utilitate io scrivo, in quanta cecitade vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la vostra stoltezza! ».

151. onde ecc.: perciò Iddio, che tutto conosce, vi punisce.



## CANTO DECIMOQUINTO.

DAL GIRONE SECONDO AL TERZO. L'ANGELO DELLA MISERICORDIA - SALITA AL TERZO GIRONE - DICHIARAZIONI DI VIRGILIO, ESPLICATIVE DI PAROLE DI GUIDO DEL DUCA, INTORNO AL CONSORZIO DEI BENI TERRENI E DEI CELESTI.

GIRONE TERZO: IRACONDI. ARRIVO NEL GIRONE TERZO - SUBITE VISIONI ESTATICHE D'ESEMPI DI PACATA MANSUETUDINE - CESSAZIONE DELL'ESTASI DI DANTE - TRA IL FUMO DEGL'IRACONDI. [Questi devono camminare dentro una nuvola di fumo densissimo e pungente che nulla lascia vedere.]

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza  
e 'l principio del dì par della spera  
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,  
tanto pareva già inver la sera  
essere al sol del suo corso rimaso;  
6 vespero là, e qui mezza notte era.  
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,

V. 1-39. L'ANGELO DELLA MISERICORDIA. Mancano ancora un tre ore al tramonto; e i P. hanno ormai, tra il 1° e il 2° girone, girato tanto della montagna, che, pur essendo saliti dalla parte di levante per arrivare alla porta del Purg., camminano ora col sole in faccia, che già volge al tramonto. D'improvviso s'accresce la luce che ferisce i loro occhi: al lume del sole, come V. spiega, si è aggiunto il fulgore dell'Angelo che li inviterà a salire al 3° girone. Infatti come gli sono giunti vicino, l'Angelo addita loro la nuova scala; e mentr'essi la cominciano a salire, sentono alle loro spalle cantare « *Beati misericordes!* ».

1-6. Quanto ecc.: Il P. con questi versi indica l'ora del Purg. nel momento di cui egli sta parlando; e il senso nell'insieme è certamente questo: « Al sole restava ormai da compiere del suo corso diurno, prima di giungere là dove sarebbe tramontato (*inver la sera*). tanta parte quanta esso ne compie nel periodo che va dal principio del dì al fine della terza, che è il mezzo della mattinata; ossia tanta quanta ne percorre in circa tre ore ». In altri termini, là, nel Purgatorio, mancavano un tre ore al tramonto, ossia principiava il vespero; il che significa che a Gerusalemme, posta agli antipodi del Purg., mancavano un tre ore al sorgere del sole (che nel periodo equinoziale sorge intorno alle 6 antim.);

epperò qui (cioè in Italia, dove sta scrivendo il P., la quale è a 45 gradi di long. occidentale da Gerusal.) erano un tre ore meno che a Gerusalemme; dunque mezzanotte. Ma se la 2ª terzina è di costruito e di senso chiara e semplice, non così è della 1ª, artificiosa nella prima metà dove sarebbe stato assai più naturale il dire « tra il principio del dì e l'ultimar dell'ora terza », e molto oscura e, comunque, incerta nella seconda parte; giacchè, o s'intenda per la « spera scherzante a mo' di fanciullo » il globo solare, o il cielo del sole, o il cielo delle stelle fisse, si va sempre incontro ad obiezioni molto gravi. Conviene perciò appagarsi di afferrare il senso dell'insieme, e, per quanto a malincuore, rinunciare per i primi versi a una interpretazione letterale che ci sodisfi interamente. Lo stesso paragone collo scherzare del fanciullo ci lascia dubbiosi; nè il *mutatur in horas*, che si suol citare, di Orazio significa scherzare, che per i moti celesti non pare veramente la più appropriata immagine. E questo forse uno dei rari luoghi della *D. C.* che avrebbero avuto bisogno di qualche ulteriore cura per riuscire perspicui, e forse l'avrebbero avuta, se la morte non avesse impedito al P. di ritornare sull'opera sua.

7-9. E i raggi ecc.: e avendo noi girato da levante a ponente (cfr. *Purg. I.*



9 perchè per noi girato era sì 'l monte,  
 che già dritti andavamo inver l'ocaso,  
 quand' io senti' a me gravar la fronte  
 allo splendore assai più che di prima,  
 12 e stupor m'eran le cose non conte;  
 ond' io levai le mani inver la cima  
 delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
 15 che del soverchio visibile lima.  
 Come quando dall'acqua o dallo specchio  
 salta lo raggio all'opposita parte,  
 18 salendo su per lo modo parecchio  
 a quel che scende, e tanto si diparte  
 dal cader della pietra in igual tratta,  
 21 sì come mostra esperienza ed arte;  
 così mi parve da luce rifratta

107; III, 16) eravamo in tal luogo, che i raggi del sole, volgente al tramonto, ci ferivano sulla faccia.

10-12. *gravar la fronte*: essere come appesantiti e obbligati a chinarsi gli occhi, e quindi la fronte, per lo splendore ecc. cfr. *Purg.* XVII, 52; XXX, 70, ecc. — *che di prima*: che prima per i soli raggi del sole. — *cose non conte*: le ignote ragioni di ciò.

13. *levai le mani* ecc.: «*Opposuitque manum fronti*»; *Ovid.*, *Met.* II, 276. — «*Ante oculos opposuit manum*»; *Ovid.*, *Fast.* IV, 178. — «*Farsi il solecchio*» vale «*pararsi il sole*»; e propriamente, come spiega il *Buti*, *solecchio* varrebbe *piccolo sole*; e la frase significherebbe «*fare lo sole*, che è splendore grandissimo sì che la vista non può sostenerlo, *piccolo*, che la vista lo sostegna».

15. *del... lima*: toglie (*lima*) un po' della soverchia luce offerta alla vista.

16-23. Come ecc. Senso: «*Come quando un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta parte, torcendosi dal suo cammino, e risalendo con la stessa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione eguale a quello d'incidenza; e quanto dalla perpendicolare [cader della pietra] si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale [in igual tratta] vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall'altezza, per es., di un miglio e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare siccome dimostra artificiosa esperienza; così*

*mi parve essere percosso in volto da luce riflessa*»; *Torelli*. — *salta*: «*Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aënis Sole reperiçsum aut radiantis imagine lunae. Omnia pervolitat late loca iamque sub auras Erigitur summique ferit laquearia tecti*»; *Virg.*, *Aen.* VIII, 22-25. — *parecchio*: pari: si usò anticamente anche in prosa. — *in igual tratta*: per lunghezza uguale a quella del raggio incidente. — *arte*: la scienza che spiega questi fenomeni della luce, propriam. la *catottrica*, parte dell'ottica che tratta della riflessione della luce. — *rifratta*: vale «*riflessa*» (cfr. *Par.* II, 93). Ma che è questa luce riflessa? D., appena si sente abbagliato l'occhio dall'improvvisamente cresciuto splendore, si fa il solecchio, ma neppur così può fissare lo sguardo (v. 24) in quella luce straordinaria, che gli apparisce per altro luce riflessa davanti a lui, e incomportabilmente vivace come luce riflessa da acqua o da specchio. Di certo si tratta della luce dell'Angelo, come (v. 28 sg.) dirà V.; e non potendo essere la luce del sole che si rifletta sul P. dall'Angelo il quale ha il sole alle spalle, sarà la luce divina che rifugge dal volto di queste celesti creature, luce che si può dire riflessa in quanto da Dio cade su l'Angelo e dall'Angelo va a chi guarda questo, e luce vivida e insopportabile all'occhio nostro com'è luce riflessa da acqua o da specchio. Non ci par possibile intendere che il lume dell'Angelo si rifletta sul volto di D. dal suolo ch'è di *livida petraia*: a pensar questo si è stati indotti dai particolari della si-



- quivi dinanzi a me esser percosso;  
 24 per che a fuggir la mia vista fu ratta.  
 « Che è quel, dolce padre, a che non posso  
 schermar lo viso tanto che mi vaglia »  
 27 diss' io, « e pare inver noi esser mosso? »  
 « Non ti maravigliar s' ancor t'abbaglia  
 la famiglia del cielo » a me rispose:  
 30 « messo è che viene ad invitar ch'om saglia.  
 Tosto sarà ch'a veder queste cose  
 non ti fia grave, ma fieti diletto  
 33 quanto natura a sentir ti dispose. »  
 Poi giunti fummo all'angel benedetto,  
 con lieta voce disse: « Intrate quinci  
 36 ad un scaleo vie men che li altri eretto ».   
 Noi montavam, già partiti di linci,  
 e ' *Beati misericordes!* ' fue  
 39 cantato retro, e ' *Godi tu che vinci!* '  
 Lo mio maestro e io soli amendue

militudine; ma qui come in altri casi il P. si sarà compiaciuto di distendersi in tanti particolari solo per amore delle immagini della similitudine, senza che tutti abbiano esatta corrispondenza nell'altro termine di essa. — Il *Torraca* crede che D. voglia dire non già che la luce abbagliante era anch'essa luce riflessa, ma solo che abbagliava come fa la luce riflessa da specchio o acqua.

24. a fuggir ecc.: gli occhi furono lesti a sottrarsi a quell'abbagliante splendore: infatti D. si volge a V., anche per avere una spiegazione.

25-27. Che è ecc.: che luce è questa, contro la quale non posso fare a' miei occhi schermo tale, che mi permetta di valermi di essi per fissarmi un po'? — pare: non ne è certo, non avendo potuto tener fermo lo sguardo. — esser mosso: muoversi.

29-30. famiglia del cielo: angeli. — messo ecc.: è luce di un messo o angelo, che viene ad invitare che si salga (*om saglia*).

31-33. Tosto: appena sarai purificato. — fieti: ti fia, ti sarà — diletto quanto ecc.: ne sentirai tanto gran piacere quant'è grande la tua naturale disposizione a sentire, quanta è la potenza del tuo sentimento.

34-36. lieta: « Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente »; *Luc.* XV, 10. — quinci: per di qui — e alla parola si accompagna un gesto —, dove è una

gradinata (*scaleo*) meno ripida delle altre due che avete salite.

37-39. linci: lat. *illinc* = di lì (cioè dal luogo dove l'angelo ci apparve). Il *di*, come qui a linci, si trova preposto anche a quinci e a quindi. Cfr. *da quinci*, *Par.* XXXIII, 55. Per queste forme arcaiche di avv. di luogo cfr. *Bull.* III, 133 e i *Vocab.* — *Beati misericordes!*: è la quinta beatitudine evangelica: « Beati i misericordiosi; perchè essi troveranno misericordia »; *Matt.* V, 7. — « Invidia opponitur misericordiae directae, secundum contrarietatem principalis obiecti; invidus enim tristatur de bono proximi; misericors autem tristatur de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes, nec e converso »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 36, 3. — cantato: dall'angelo rimasto indietro al suo posto. — Godi tu che vinci!: difficile ammettere che siano una libera, troppo libera, riduzione del 'quoniam misericordiam consequentur', che compie in Matteo la 5ª beatitudine. Meglio ritenere che D. abbia espresso qui il concetto che è ultima conclusione di tutte le beatitudini: « Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis »; *Matt.* V, 12. — vinci: sei vittorioso dei vizii, con allusione qui all'invidia in particolare.

V. 40-81. IL CONSORZIO DEI BENI. Mentre salgono dal 2° al 3° girone, D. chiede a V. la soluzione di un



suso andavamo; e io pensai, andando,  
 42 prode acquistar nelle parole sue;  
 e dirizza'mi a lui sì dimandando:  
 « Che volse dir lo spirto di Romagna,  
 45 e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »  
 Per ch'elli a me: « Di sua maggior magagna  
 conosce il danno; e però non s'ammiri  
 48 se ne riprende perchè men si piagna.  
 Perchè s'appuntano i vostri disiri  
 dove per compagnia parte si scema,  
 51 invidia move il mantaco a' sospiri.  
 Ma se l'amor della spera suprema  
 torcesse in suso il desiderio vostro,  
 54 non vi sarebbe al petto quella tema;  
 chè, per quanti si dice più lì 'nostro',  
 tanto possiede più di ben ciascuno,

dubbio intorno a certe per lui oscure parole di Guido del Duca (*Purg.* XIV, 87) circa la possibilità o impossibilità della comunanza dei beni tra gli uomini. V. risponde chiarendo la differenza sostanziale tra beni materiali e spirituali: i primi, se goduti dagli uni, restan vietati o scemati per gli altri, ne' quali destano perciò invidia; gli spirituali, al contrario, quanti più sono i possessori, tanto più fanno ricco di sè ognuno di essi, e però non possono suscitare quel brutto sentimento.

42. *prode*: dal lat. *prodesse* = giovare, si ricavò *prode* che vale 'utilità' (cfr. *Purg.* XXI, 75): *prode* si disse anche l'interesse del capitale.

43. *dirizza'mi*: m'indirizzai.

44-45. *volse*: volle. — *spirto* ecc.: Guido del Duca quando accennò (XIV, 87) a *divieto* e a *consorte*.

46-48. *magagna*: vizio; cfr. *Inf.* XXXIII, 152. L'invidia fu il maggior vizio di Guido del Duca (*Purg.* XIV, 82 sgg.). — Il danno: conosce per prova i dannosi effetti dell'invidia; onde non faccia meraviglia, se ne fa rimprovero agli uomini, affinché se ne guardino, e meno per tal vizio s'abbia a piangere nel Purg.

49-51. Perchè ecc.: pel motivo che i vostri desiderii hanno il loro termine (*s'appuntano*) nei beni terreni, dei quali se più persone ne godano ad un tempo, la parte godibile per ciascuno diviene minore, l'invidia vi tormenta e vi fa sospirare, in quanto ciascuno di voi vorrebbe per sè anche quel tanto di bene di cui altri gode o può

godere. — In antico fu comune *mantaco* per 'mantea': vi fa muover come mantice il petto a sospirare (cfr. 'l'affollar del casso' in *Purg.* XXIV, 72).

52-54. *Ma se* ecc.: senso: 'se l'amore delle cose divine (la spera suprema è l'Empireo, sede di Dio, angeli e beati) drizzasse i vostri desiderii in alto, voi non avreste nel cuore la paura che l'altrui partecipazione potesse punto scemare il godimento vostro'. Cfr. *Coloss.* III, 1.

55-56. *chè, per quanti* ecc.: giacchè quanti più sono coloro che lassù (lì) godono del bene, tanto più ne gode ciascuno di essi. « Mistieri è che se io voglio arricchire, che molti ne 'mpoveriscano, imperò che le cose del mondo non si possono avere per tutti: pochi sono quelli che l'hanno, e ogni uomo le vuole... Ma i beni di Paradiso i quali non *iscemano* perchè l'altro ne sia ricco — però che bastano e superchiano eternalmente e infinitamente — e' non si possono occupare nè diminuire per *quantunque* siano quelli che ne diventano ricchi. E come vedi per esempio del sole, che allumina tutti e non manca il lume a nullo per la veduta dell'altro »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, 315. E in *Pred.*, ediz. Narducci, 298 sg.: « ... per questa ragione vorrei che ogni uomo avesse quelli diletti [spirituali], che quanti più fossero quelli che n'avessero, più diletto avrei, cioè che avrei diletto di tutto il diletto degli altri... Tra i Santi di Par. non può esser discordia o tencione nulla, però che il bene loro è sì co-



- 57 e più di caritate arde in quel chiostro. »  
 « Io son d'esser contento più digiuno ».  
 diss'io, « che se mi fosse pria taciuto,  
 60 e più di dubbio nella mente aduno.  
 Com'esser puote ch'un ben distributo  
 in più posseditor faccia più ricchi  
 63 di sè, che se da pochi è posseduto? »  
 Ed elli a me: « Però che tu rificchi  
 la mente pur alle cose terrene,  
 66 di vera luce tenebre dispicchi.  
 Quello infinito ed ineffabil bene  
 che là su è, così corre ad amore  
 69 com'a lucido corpo corpo raggio vene.  
 Tanto si dà quanto trova d'ardore;  
 sì che, quantunque carità si stende,  
 72 cresce sovr'essa l'eterno valore.  
 E quanta gente più là su s'intende,  
 più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
 75 e come specchio l'uno all'altro rende.

mune, che, abbiendolo io, non lo scemo agli altri, nè gli altri a me, anzi ne cresce quello di catuno per lo bene c'hanno tutti; e però genera pace e dà amore di carità al prossimo. » — « Nullo enim modo fit minor, accedente seu permanente *consorte*, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere communem, et tanto eam reperiet amplius, quanto amplius ibi poterit amare consortem »; *S. Aug., Civ. Dei* XV, 15. Cfr. anche *S. Greg., Moral.* IV, 31. D. espone dunque concetti comuni e diffusi; ma dà loro efficacia nuova con la forma serrata e immaginosa.

57. chiostro: per questo modo di designar l'Empireo cfr. *Purg.* XXVI, 128; *Par.* XXV, 127.

58-63. d'esser contento... aduno: sono ora meno soddisfatto (*contento*) di prima, e un dubbio ancor maggiore è entrato e sta nella mia mente (*aduno* vale 'accoglio'; cfr. *Inf.* VII, 52). — Com'esser ecc.: com'è possibile che un bene, distribuito tra un maggior numero di possessori, faccia costoro più ricchi di sè che se distribuito tra pochi? Giacchè, dice *Benv.*, « res per partitionem suscipit diminutionem ».

64-66. rificchi ecc.: anche ora figgi

la mente solo ai beni terreni. — di vera luce: dalla luce di verità ch'è nelle mie parole cogli frutto (*dispicchi*) di tenebre; cioè la tua mente non ne è illuminata come dovrebbe.

67-69. bene: Dio « lo quale è nostra beatitudine somma » (*Conv.* IV, XXII, 17), ed è *ineffabile*, inesprimibile con parole, appunto perchè *infinito*. — corre ecc.: concede pronto sè stesso all'anima che lo ama, come i raggi del sole vengono ai corpi che possono ricevere e riflettere la luce. — raggio: « Aeraque fulgent Sole lacessita et lucem sub nubila iactant »; *Virg., Aen.* VII, 526 sg. — « Arma rubent una, clypeoque incenditur ignis »; *Stat., Theb.* X, 844.

70-72. Tanto: cfr. *Par.* XIV, 40 sgg. — si dà: si comunica all'anima. — ardore: di carità. — sì che ecc.: di modo che Iddio, l'eterno valore, si comunica tanto più all'anima, quanto più è grande la carità ond'essa arde.

73-75. s' intende: ama; *Tom., Andr.* ecc. *Intendersi* significò nel provenzale e nell'antica lirica nostra, ciò che taluni comm. non seppero o non ricordarono, 'essere innamorato', e tal senso è il solo che si accordi con ciò che si legge nel verso sg. dov'è detto esplicitamente 's'ama': e l'oggetto dell'amore è Dio, che, infinito, largisce del suo bene tanto più quanti più



- E se la mia ragion non ti disfama,  
 vedrai Beatrice, ed ella pienamente  
 78 ti torrà questa e ciascun'altra brama.  
 Procaccia pur che tosto sieno spente,  
 come son già le due, le cinque piaghe,  
 81 che si richiudon per esser dolente. »  
 Com'io voleva dicer 'Tu m'appaghe',  
 vidimi giunto in su l'altro girone,  
 84 sì che tacer mi fer le luci vaghe.  
 Ivi mi parve in una visione  
 estatica di subito esser tratto,  
 87 e vedere in un tempio più persone;  
 e una donna, in su l'entrar, con atto  
 dolce di madre dicer: « Figliuol mio,  
 90 perchè hai tu così verso noi fatto?  
 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io  
 ti cercavamo. » E come qui si tacque,  
 93 ciò che pareva prima, disparìo.

son coloro che l'appetiscono e l'amano. — come ecc.: Dio è il sole delle anime; chè come il sole « di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali ed elementali allumina, così Dio prima sè con luce intellettuale allumina e poi le creature celestiali e l'altre intelligibili »; *Conv.* III, XII, 7. Ma se le anime aventi ardore di carità ricevono il Sommo Bene così come corpo lucido (v. 68 sg.) riceve i raggi della luce, rifletteranno anche l'una sull'altra i raggi di bene, a mo' di lucidi specchi. Chiaro è dunque quel che a D. era (vv. 61-63) rimasto oscuro: che il numero dei possessori del bene di lassù non solo non scema il possesso di ciascuno, ma quanto maggiore è il numero delle anime che di *quello infinito ed ineffabil bene* dicono « è nostro », tanto più ciascuna (vv. 55-56) ne possiede e ne gode.

76-78. ragion: ragionamento. — disfama: sazia, appaga. Si continua la metafora dell'esser digiuno, usata da D. (v. 58) nel chiedere. — vedrai: cfr. *Purg.* VI, 43 sgg.; XVIII, 46 sgg. — ti torrà ecc.: contenterà ogni tuo desiderio di precise dichiarazioni circa questa e ogni altra cosa di lassù, dove la ragione sola (*Virgilio*) non può tutto vedere e comprendere.

79-81. spente: cancellate dalla tua fronte. — due: di superbia ed invidia. — cinque: ira, accidia, avarizia, gola e lussuria. — piaghe: i P incisigli dal-

l'Angelo portiere nella fronte; *Purg.* IX, 112 sgg. — si richiudon ecc.: si rimarginano per mezzo sì del dolore che l'uomo, pentito e contrito, sente delle proprie colpe, e sì del dolore che nel Purg. gli danno le pene espiatorie che deve subire.

V. 82-93. MARIA, PRIMO ESEMPIO DI MANSUETUDINE. Raggiando, i P. sono arrivati nel 3° girone. Ivi D., rapito come in estasi, ha visioni di mitezza. E prima è quella di Maria, che, avendo, dopo tre lunghi giorni d'ansiose ricerche, trovato il fanciullo Gesù nel tempio di Gerusalemme, non si adira già con lui, nè gli muove rimprovero; ma si contenta di dirgli con tutta materna mansuetudine: « Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io, addolorati, andavamo in cerca di te »; cfr. *Luca* II, 41-52.

82-84. Come: Nel momento in cui. — m'appaghe: mi appaghi. — tacer ecc.: gli occhi bramosi (*luci vaghe*) di veder cose nuove volsero il mio pensiero tutto al nuovo girone, e non dissi quel che già avevo pensato di dire.

87. più persone: i dottori ebrei, in mezzo ai quali Gesù dodicenne sedeva, ascoltandoli e interrogandoli.

88. una donna: Maria. — in su l'entrar: su la soglia del tempio.

92-93. E come ecc.: e appena Maria ebbe pronunziate queste parole, la visione disparve.



Indi m'apparve un'altra con quell'acque  
 giù per le gote che 'l dolor distilla  
 96 quando di gran dispetto in altrui nacque,  
 e dir: «Se tu se' sire della villa  
 del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
 99 e onde ogni scienza disfavilla,  
 vendica te di quelle braccia ardite  
 ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato».  
 102 E 'l signor mi pareva, benigno e mite,  
 risponder lei con viso temperato:  
 «Che farem noi a chi mal ne disira,  
 105 se quei che ci ama è per noi condannato?»  
 Poi vidi genti accese in foco d'ira  
 con pietre un giovinetto ancider, forte  
 108 gridando a sè pur: «Martira, martira!»

V. 94-105. **PISISTRATO, SECONDO ESEMPIO DI MANSUETUDINE.** D. ha poi la visione di Pisistrato, famoso tiranno di Atene (sec. VI a. C.), il quale, avendo un giovine, innamorato di sua figlia, baciata questa in pubblico, alla moglie che chiedeva vendetta di tanto oltraggio, rispose dolcemente: «Si nos, qui nos amant, interficimus, quid iis faciemus, quibus odio sumus?». Il giovine restò quindi impunito, ed ebbe in isposa la fanciulla. — D. traduce *Valerio Massimo, Facta et dicta mem.* VI, 1, quasi alla lettera.

94-96. un'altra: la moglie di Pisistrato. — acque ecc.: lagrime che il dolore sprema (*Inf.* XXIII, 97 sg.; *Purg.* XX, 9) quando è nato da grande sdegno (*dispetto*).

97-99. dir: a Pisistrato. — sire della villa: signore della città d'Atene. — del cui... lite: tra Nettuno e Minerva, ossia Atena, s'impegnò una lite per stabilir da chi de' due si dovesse denominare la città; restò vincente Atena, e la città ebbe nome Atena; cfr. *Ovid.*, *Met.* VI, 70 sgg. — ogni... disfavilla: si diffonde ogni lume di scienza: «epperò tu dovresti sentire» viene a dire la donna «e tutelare la tua alta dignità di sire di una città siffatta».

102. Il signor: il sire, Pisistrato.

103. lei: arc. per 'a lei'. — temperato: esprime la calma e moderazione dell'animo *benigno e mite*.

V. 106-114. **S. STEFANO, TERZO ESEMPIO DI MANSUETUDINE.** In una 3ª visione D. contempla il protomartire S. Stefano, che fu lapidato dai Giudei, indignatissimi con lui che predicava contro di essi «et non poterant

resistere Sapientiae et Spiritui qui loquebatur» per bocca del santo; ma egli, nonchè adirarsi e inveire contro i suoi uccisori, invoca per loro, mentre lo martirizzano, il perdono di Dio.

106. genti: i Giudei. — accese in foco d'ira: così D. rende le parole di *Atti* VII, 54 e 56: «Si rodevano nei loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui;... e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia».

107. un giovinetto: Stefano. Questi non era più *giovinetto*, quando fu lapidato; cfr. *Atti* VI, 5, 8, 10, 13. Si potrebbe supporre che D., o per un lapsus della memoria, o per avere sotto occhio un testo corrotto, confondesse Stefano con Saulo, che fu poi Paolo, presente alla lapidazione e di cui si legge in *Atti* VII, 57: «e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di un *giovinetto*, chiamato Saulo». Ma tale ipotesi è inutile; chè, dicendo gli *Atti* che i presenti «viderunt faciem eius tamquam faciem angeli», e non potendo l'arti del disegno rappresentare la faccia *angelicata* del martire se non come giovanile, già in tempi antichi S. Stefano fu rappresentato da scultori e pittori come giovinetto; e giovinetto lo poté pensare e ritrarre anche D., che avrà certo vedute di tali rappresentazioni. Egli sant'Agostino, forse per la prima volta, fece di Stefano un giovane, scrivendo ch'egli «in ipso iuventutis flore decorem aetatis suae sanguine purpuravit»; *Bull.* IX, 110 sg.

108. gridando a sè pur: dicendo e ripetendo ad alta voce l'uno all'altro: «*Martira! Martira!*» cioè: ammazza! ammazza! Di queste parole il testo bi-



- E lui vedea chinarsi, per la morte  
 che l'aggravava già, inver la terra,  
 111 ma delli occhi facea sempre al ciel porte,  
 orando all'alto Sire, in tanta guerra,  
 che perdonasse a' suoi persecutori,  
 114 con quello aspetto che pietà diserra.  
 Quando l'anima mia tornò di fori  
 alle cose che son fuor di lei vere,  
 117 io riconobbi i miei non falsi errori.  
 Lo duca mio, che mi potea vedere  
 far sì com' uom che dal sonno si slega,  
 120 disse: « Che hai che non ti puoi tenere,  
 ma se' venuto più che mezza lega  
 velando li occhi e con le gambe avvolte,  
 123 a guisa di cui vino o sonno piega? »  
 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,  
 io ti dirò » diss' io « ciò che m'apparve

blico non fa cenno. Sono una felice deduzione del P., la quale accresce drammaticità alla scena. Quanto al *pur*, che taluno vorrebbe unire a *Martira*, cfr. *Vita N.*, ediz. *Barbi*, p. 61 nota. *Pur* vale qui 'ripetutamente, continuamente' come anche, per es., in *Purg.* XVI, 15.

111. delli occhi ecc.: teneva gli occhi sempre rivolti al cielo la cui immagine entrava per essi. Prima d'essere trascinato fuori della città, mentre parlava nel *concilio* dei sacerdoti fieramente, Stefano « essendo pieno di Spirito santo, mirando fiso il cielo, vide la gloria di Dio; e Gesù stante alla destra di Dio »; *Atti* VII, 55.

112-114. alto Sire: Dio; cfr. *Inf.* XXIX, 56. — che... persecutori: « Positis autem genibus, clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum »; *Atti*, l. c. — pietà diserra: sprigiona la Pietà, sì che vada a commuovere i cuori (*Barbi*, *Bull.* XVIII, 17); e cfr. *Inf.* XXIX, 43-44. Altri, poichè S. Stefano guardava al cielo e pregava Dio, intendono della pietà divina; ma parlando di pietà in genere, generico dev'essere il significato di tutta la frase; e la pietà di Dio si muove per la preghiera del martire, non già per il suo aspetto.

V. 115-138. AMMAESTRAMENTO DI VIRGILIO. Le visioni di D. che, in estasi com'è, cammina barcollando, non sono ignote a V. Ma questi per richiamarlo tosto alla realtà e spiegarli

la ragione di esse, chiede prima a D., perchè mai cammini in quel modo. D. accenna alle visioni avute, e V.: « Le conosco: le hai avute perchè tu ti ricordi di aprire sempre il cuore a sentimenti pacifici e mansueti ».

115-116. tornò ecc.: risvegliatosi D. dall'estasi durante la quale l'anima sua era stata tutta immersa nelle visioni interne, questa tornò a percepire le cose reali esterne.

117. non falsi: D., che durante l'estasi, aveva creduto di vedere e udire cose che sussistessero realmente davanti a lui, ora s'accorge che così non è stato, e che in ciò ha errato. D'altra parte, però, i suoi errori non sono falsi, perchè quelle cose ei le ha vedute e udite realmente dentro il suo spirito. Sono, in altri termini, realtà solo interne o soggettive, non anche esterne ed oggettive.

119. si slega: si scioglie.

120. tenere: reggere bene.

121-124. più che mezza lega: « intorno a due miglia »; *Antonelli*. — velando ecc.: con gli occhi chiusi o quasi e con le gambe avvolte come chi è sotto l'azione del vino o del sonno. Con *gambe avvolte* si allude alla irregolare andatura di chi, non più padrone de' movimenti delle proprie gambe, butta una gamba davanti all'altra in modo che avvolge questa e la impacchia; donde quel procedere a stento e a zig-zag, caratteristico degli ubbriachi e di chi cammina preso dal sonno.



- 126 quando le gambe mi furon sì tolte. »  
 Ed ei: « Se tu avessi cento larve  
 sovra la faccia, non mi sarian chiuse  
 129 le tue cogitazion, quantunque parve.  
 Ciò che vedesti fu perchè non scuse  
 d'aprir lo core all'acque della pace  
 132 che dall'eterno fonte son diffuse.  
 Non dimandai ' Che hai? ' per quel che face  
 chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
 135 quando disanimato il corpo giace;  
 ma dimandai per darti forza al piede:  
 così frugar conviensi i pigri, lenti  
 138 ad usar lor vigilia quando riede. »  
 Noi andavam per lo vespero, attenti  
 oltre quanto potean li occhi allungarsi.  
 141 contra i raggi serotini e lucenti.  
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi  
 verso di noi come la notte scuro;

126. *furon sì tolte*: me ne fu tolta così la padronanza.

127-129. *larve*: maschere; è il lat. *larva*; anche in *Par.* XXX, 91. — *chiuse*: nascoste. — *cogitazion*: lat. *cogitationes*, pensieri. — *quantunque parve*: per quanto piccole (lat. *parvae*). Cfr. *Inf.* XVI, 118 sgg.

130-132. *vedesti*: in visione. — *scuse*: ti scusi, ricusi. — *acque*: l'ira è fuoco; e come l'acqua il fuoco, così i sentimenti miti di mansuetudine e di perdono (*Pacque della pace*) spengono l'ira. Cfr. *Ebrei* X, 22. — *eterno fonte*: Dio; immagine biblica. Il sentimento della pace viene dal *Fons pietatis*, ch'è Dio (*Mon.* II, v, 5; *Epist.* V, 7).

133-138. *per quel ecc.*: per il motivo pel quale chi vede soltanto col l'occhio corporeo fa questa domanda quando scorge un compagno perdere le forze e cadere, e, appunto perchè non vede se non l'occhio corporeo, non comprende il perchè dello svenimento; ma io, pur vedendo la tutta interna ragione del tuo strano barcollare, ti feci una domanda siffatta solo per incorarti a riprendere il cammino con passo sicuro: in tal modo conviene stimolare (*frugare*, cfr. *Purg.* XIV, 39) i pigri che stentano, ritornando allo stato di veglia (*vigilia*), a far uso di questa, cioè a riprendere la loro attività. — *riede*: ritorna: ha per soggetto *lor vigilia*.

V. 139-145. LA PENA DEGL' IRA-  
 CONDI. I P., proseguendo il loro cam-

mino nel 3° girone, si trovano a un certo punto avvolti in un fumo denso e pungente che s'avanza verso di loro: entro questo fumo stanno per loro pena gl' Iracondi. — La pena è convenientissima alla colpa. « Il fumo ch' esce dal fuoco, è quella parte che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed accieca. Onde giusto è che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro che un giorno dal fuoco dell' ira trasero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche immagini il lume della verità. Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolersi degli antichi livori, qui tutti s'aggrano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell' ira antica, nè tra il fumo possono vedere, ma solo parlare ed essere uditi »; *Perez, Sette cerchi*, 151 sg. « *Caligavit ab indignatione oculus meus* »; *Job.* XVII, 7.

139-141. *per lo vespero*: durante il vespro. — *attenti oltre*: guardando in avanti con attenzione. — *quanto' ecc.*: per quanto agli occhi era possibile spingersi lontano (*allungarsi*) avendo di fronte i vividi raggi del sole già volgente all'ocaso (*serotini* = della sera).

143-145. *come la notte scuro*: cfr.



nè da quello era loco da cansarsi:  
 115 questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

*Purg. XVI, 1 sg. - nè... cansarsi: e non vi era alcuna parte tale da poterci scensare e così evitare quel fumo, ossia*

il fumo si estendeva quant'era largo il girone. - *questo ne ecc.: tale fumo ci tolse l'uso della vista e l'aria pura.*

## CANTO DECIMOSESTO.

GIRONE TERZO: IRACONDI. DIFFICILE PROCEDERE ATTRAVERSO AL FUMO - PREGHIERE DEGL' IRACONDI - PAROLE DI D. E V. E DOMANDA DI MARCO LOMBARDO - COLLOQUIO TRA QUESTO E D. - SPIEGAZIONI DI MARCO SU LA TUTTA UMANA CAGIONE DELLA GENERALE CORRUZIONE UMANA - I TRE VECCHI IN CUI VIVE L'ANTICA VIRTÙ: CURRADO DA PALAZZO, GHERARDO DA CAMINO, GUIDO DA CASTELLO - DI GHERARDO E DI SUA FIGLIA GATA - CONMIATO DI MARCO.

Buio d' inferno e di notte privata  
 d'ogni pianeta, sotto pover cielo,  
 3 quant'esser può di nuvol tenebrata,  
 non fece al viso mio sì grosso velo  
 come quel fummo ch' ivi ci coperse,  
 6 nè a sentir di così aspro pelo;  
 che l'occhio stare aperto non sofferse;  
 onde la scorta mia saputa e fida  
 9 mi s'accostò e l'omero m'offerse.  
 Sì come cieco va dietro a sua guida  
 per non smarrirsi e per non dar di cozzo  
 12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida,

**V. 1-15. CAMMINO ATTRAVERSO IL FUMO.** Per darci un'idea della forte e penosa oscurità in che lo avvolse il fumo del 3° girone. D. la dice maggiore e peggiore del buio così d'inferno, come di una notte terrestre in cui concorrano tutte le condizioni che possono affittire le tenebre: mancanza d'ogni astro luminoso, orizzonte limitato, copia e densità di nubi. Il fumo è inoltre pungente per gli occhi. V. si accosta a D., affinché questi s'appoggi alla sua spalla.

1-3. *privata ecc.: senza luna nè altro pianeta* (per D. è pianeta anche la luna) sull'orizzonte. *Virg., Aen. III, 204: Totidem sine sidere noctes* - *pover cielo: in luogo di dove si veda solo un limitato tratto di cielo, com'è, per es., in una gola stretta e profonda. Al. altri-*

*menti; ma questa ci pare l'interpr. più conforme alla parola del P., e che più s'accorda col resto della descrizione.*

4-6. *non fece... coperse: non velò mai tanto con la sua spessezza la mia vista, quanto quel fumo che là ci avvolse. - a sentir: al senso. - pelo: continuando la immagine del velo, chiama così le puntigli particelle del fumo, che non solo impediva di vedere, ma dava forte molestia agli occhi; cfr. Inf. IX, 75.*

7-9. *che... sofferse: sicchè l'occhio non resse a restare aperto. - saputa e fida ecc.: V., guida che sa il fatto suo ed è fidata, si avvicina di più a D., e gli offre la sua spalla perchè si appoggi ad essa camminando.*

11. *dar di cozzo ecc.: urtare in cosa che gli faccia un po' di male (il molesti), o, forse, lo uccida (ancida, arc.).*



- m'andava io per l'aere amaro e sozzo,  
 ascoltando il mio duca che diceva  
 15 pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».  
 Io sentia voci, e ciascuna pareva  
 pregar per pace e per misericordia  
 18 l'agnel di Dio che le peccata leva.  
 Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia;  
 una parola in tutte era ed un modo,  
 21 sì che pareva tra esse ogni concordia.  
 «Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?»  
 diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,  
 24 e d' iracundia van solvendo il nodo».  
 «Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,  
 e di noi parli pur come se tue  
 27 partissi ancor lo tempo per calendi?»  
 Così per una voce detto fue;

13. amaro e sozzo: acre a respirarsi e nero per il fumo. «Fumoque implevit amaro»; *Virg., Aen.* XII, 588.

14-15. diceva pur ecc.: mi seguitava a dire: «Guarda che tu non sia mozzo, cioè separato, disgiunto da me». Al. uniscono 'pur' a 'Guarda'; ma cfr. n. a *Purg.* XV, 108.

V. 16-24. LA PREGHIERA DEGLI IRACONDI. Il P. ode voci che invocano tutte l'Agnello di Dio; e poi ch'è per il denso fumo nulla può vedere, dimanda a V. se quelle sono voci di spirti. V. gli risponde che sì, e che sono, più precisamente, voci di spirti che si purgano dall'ira.

19. *Agnus Dei*: «Cantavano li tre *Agnus Dei* che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*; sicchè li due primi dimandano misericordia, e lo terzo pace»; *Buti.* — essordia: è il latino *exordia* = principii: i principii delle preghiere eran sempre *Agnus Dei*.

20-21. una parola ecc.: cantavano tutti la stessa preghiera e colla stessa intonazione; sicchè apparivano perfettamente tra loro concordi, essi che per l'ira erano stati spesso discordi dal prossimo in vita.

23-24. vero apprendi ecc.: hai colto nel segno: sono spirti e si purgano dall'ira. Questa è qui considerata, come i peccati in genere, quale un legame che con forte nodo stringe il peccatore e gl'impedisce di fare il bene.

#### V. 25-51. MARCO LOMBARDO.

Uno di quelli spirti, accortosi, per la domanda che lo ha udito fare, che D. è vivo, chiede chi egli sia. D., esortatone da V., risponde ch'egli è vivo, e prega lo spirito di farsi conoscere e dire se egli e V. vanno veramente verso la scala che porta al cerchio superiore. Lo spirito si nomina; assicura D., che è sulla buona via, e infine lo prega di pregare per lui. — E questi Marco Lombardo (cfr. n. al v. 46), uomo di corte del secolo XIII. Di lui ci hanno conservato aneddoti parecchie novelle, ma di certo sappiamo assai poco o nulla. Probabilmente è quel Marco di cui il *Villani* (VII, 121) racconta che predisse al conte Ugolino la sua sventura; quello stesso di cui si fa parola nel *Novellino* (nov. 46; ediz. Biagi, p. 221). Secondo i comm. antichi, Marco non fu uomo di corte volgare, ma d'animo nobile e grande (cfr. qui i vv. 47-48), morditore pronto ed arguto; dignitosissimo, ma anche iracondo e disdegnoso; A. Zenatti, *Lect. D.*, p. 14 sgg.

25-27. Or tu... fendi: cfr. *Inf.* XXXII, 88. Chi sei tu che cammini come noi fendendo questo fumo? — pur: propriamente. — tue: tu, con la -e epitetica, come, v. 28, fue per 'fu', e, v. 30, sue per 'su'. — calendi: forma comune nell'ant. ital. (*Bull.* III, 121) per 'calende', nome latino (*kalendae*) del 1° giorno del mese. Senso: 'come se tu dividessi ancora il tempo per mesi, cioè appartenessi al mondo dei vivi'; giacchè tali divisioni del tempo non hanno luogo nei regni dell'eternità.



- onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,  
 30 e domanda se quinci si va sue ».  
 E io: « O creatura che ti mondi  
 per tornar bella a colui che ti fece,  
 33 maraviglia udirai, se mi secondi ».  
 « Io ti seguirò quanto mi lece »  
 rispuose; « e se veder fummo non lascia,  
 36 l'udir ci terrà giunti in quella vece. »  
 Allora incominciai: « Con quella fascia  
 che la morte dissolve men vo suso,  
 39 e venni qui per l'infernale ambascia.  
 E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,  
 42 tanto che vuol ch' i' veggia la sua corte  
 per modo tutto fuor del moderno uso,  
 non mi celar chi fosti anzi la morte,  
 45 ma dilmi, e dimmi s' i' vo bene al varco;  
 e tue parole fien le nostre scorte. »  
 « Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:  
 del mondo seppi, e quel valore amai  
 48 al quale ha or ciascun disteso l'arco.  
 Per montar su dirittamente vai. »  
 Così rispuose, e soggiunse: « I' ti prego  
 51 che per me prieghi quando su sarai ».

30. quinci ecc.: per di qui, andando da questa parte, si arriva alla scala che porta su al 4° girone.

31-33. ti mondi ecc.: ti purifichi per ritornare a Dio bella quale egli ti creò; cfr. v. 85 sgg. — maraviglia: cosa maravigliosa, quale è il fatto che un vivo vada per quei luoghi. — mi secondi: mi accompagni: gli spiriti camminavano in direzione opposta a quella de' P.

34-36. quanto mi lece: alle anime degl' iracondi non è lecito (lece) uscire dal fumo: cfr. i vv. 142-145. — e se ecc.: se il fumo c' impedisce di vederci, invece della vista ci terrà uniti l'udito.

37-39. fascia: il corpo, che fascia l'anima. — suso: su per questo monte per salire poi al cielo; cfr. v. 41. — per ecc.: di maraviglia in maraviglia: non solo è venuto al Purgatorio, ma ci è venuto per la via dell' Inferno!

40-45. se: dato che, giacchè. — rinchiuso: accolto; cfr. *Purg.* VIII, 66. — fuor del moderno uso: non più concesso ad uomo da S. Paolo in poi; cfr. *Inj.* II, 13 sgg. — dilmi: dillomi, arc. per 'dimmelo'. — al varco: dal 3° al 4° girone, e scorte: guide.

46. Lombardo: di nascita. Scrive *Benr.*: « Denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiae (?) tempore suo, inter quos tractabat saepe concordias, paces, affinitates et confederationes ». Secondo altri, questo Marco fu della famiglia dei Lombardi di Venezia. Potrebbe anche darsi; ma ciò non si ricava dalle parole di questo verso, che non possono significare se non *Fui di Lombardia e mi chiamai Marco*.

47-48. seppi ecc.: ebbi conoscenza delle cose del mondo ed amai quelle virtù alle quali nessuno più mira, nessuno tende (*disteso* = non teso) ora il proprio arco, cioè il proprio animo.

49-51. Per... val: risposta alla domanda del v. 44. — su: secondo che D. ha detto (vv. 37-42) di fare, diretto al cielo; cfr. *Purg.* XXVI, 127 sgg.

V. 52-63. DELLA CORRUZIONE DEGLI UOMINI. D. che ha udito da Guido del Duca come in Toscana non fiorisca più la virtù (*Purg.* XIV, 37 sgg.), e ode ora Marco asserire che nessuno nel mondo mira più a quel valore che da lui fu amato, è certo del fatto



- E io a lui: « Per fede mi ti lego  
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.  
Prima era scempio, e ora è fatto doppio  
nella sentenza tua, che mi fa certo,  
qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.  
Lo mondo è ben così tutto deserto  
d'ogne virtute, come tu mi sone,  
e di malizia gravido e coverto;  
ma priego che m'addite la cagione,  
sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;  
chè nel cielo uno, e un qua giù la pone. »  
Alto sospir, che duolo strinse in ' hui! ',  
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,  
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
Voi che vivete ogne cagion recate  
pur suso al cielo, pur come se tutto  
movesse seco di necessitate.

che il mondo è corrotto; ma quale il motivo? Guido col dirsi incerto se la corruzione della Toscana fosse effetto di influssi celesti o di malizia umana (*ib.*, 38-39), aveva destato nella mente di D. un dubbio, che si fa più forte dopo che questi ha udito le parole di Marco; epperò a Marco ne chiede la soluzione.

52-54. *Per fede mi ti lego*: ti do la mia parola d'onore che pregherò per te. — *ma io scoppio ecc.*: sono tanto stretto da un dubbio, che, se non me ne libero, scoppio.

55-57. *Prima*: per le parole di Guido del Duca. — *scempio*: semplice. — *nella sentenza ecc.*: per il tuo giudizio (v. 48) che mi rende certo *qui*, per le tue parole, e *altrove*, per quelle di Guido, il fatto della corruzione umana, al quale *accoppio*, cioè annetto, il mio dubbio.

58-60. *diserto... sone*: spogliato di virtù, come tu mi dici (*sone* = *soni* o *suoni*). — *e di malizia ecc.*: « *Gravido* dice il seme nascosto del male; *covertito* il suo eterno rampollare e adombrare la terra »; *Tom.*

63. *chè nel ecc.*: la cosa dubbia per D. è la causa della corruzione generale; in quanto chi la ravvisa nella mala influenza de' cieli (*nel cielo*), chi nella mala volontà umana (*qua giù*).

V. 64-81. **TEORICA DEL LIBERO ARBITRIO.** Dopo un profondo sospiro sulla cecità della mente umana, Marco

incomincia a dire che gli uomini sogliono attribuire la causa di quanto avviene tra essi agl' influssi celesti, sicchè tutto avverrebbe per necessità. Ma in tal modo si annullerebbe il libero arbitrio, nè sarebbe giusto premiare il bene e punire il male. Verissimo che il cielo infonde negli uomini le inclinazioni, non però tutte, avendo alcune loro origine nei mali abiti contratti; ma se anche le infondesse tutte, l'uomo ha un lume con cui distinguere il bene e il male, e ha libera volontà; sicchè può e deve combattere e vincere le naturali inclinazioni cattive: tale combattimento, sulle prime duro e faticoso, è coronato da vittoria, se sia ben agguerrita la volontà. A Dio, la cui forza è maggiore e la cui natura è migliore che la forza e la natura de' corpi celesti, l'uomo soggiace senza perdere la sua libertà, e Dio stesso crea nell'uomo la mente, ch'è intelligenza e volontà, e che non solo non soggiace a influenze di cieli, ma può, anzi, ad esse contrastare.

64. *duolo*: per la cecità umana in genere e di D., v. 66. — *strinse*: fece terminare in *hui*, interiezione di dolore.

66. *lo mondo ecc.*: il mondo ha chiuso gli occhi della mente alla verità; e il tuo dubbio dimostra che tu vieni dal mondo de' ciechi.

67-69. *Voi ecc.*: voi uomini attribuite solamente (*pur*) all'azione dei cieli l'origine prima del bene e del



- Se così fosse, in voi fora distrutto  
 libero arbitrio, e non fora giustizia  
 per ben letizia, e per male aver lutto.  
 Lo cielo i vostri movimenti inizia;  
 non dico tutti, ma posto ch' i' l dica,  
 lume v'è dato a bene e a malizia,  
 e libero voler; che, se fatica  
 nelle prime battaglie col ciel dura,  
 poi vince tutto, se ben si notrica,  
 A maggior forza ed a miglior natura  
 liberi soggiacete; e quella cria  
 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

male, proprio (*pur*) come se tutto ciò che avviene quaggiù, anche le azioni morali, fosse necessario effetto del muoversi di quelli. In Omero (*Odys.* I, 33 sg.) Giove dice: « Oh, come gli uomini mortali incolpano gli Dei! Chè da noi dicono venire i mali, mentre essi vanno soggetti ad affanni, non per destino, ma per le proprie loro stoltezze ». 1). poté leggere questa sentenza omerica in *Gell.*, *Noct. Att.* VI, 2.

70-72. Se così... arbitrio: « si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatae, ex necessitate sequeretur quod corpora coelestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur quod homo naturaliter instinctu ageretur ad suas actiones, sicut caetera animalia, in quibus non sunt nisi vires animae corporeis organis alligatae; nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum coelestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinatas, sicut et coeterae res naturales; quae manifeste sunt falsa »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 115, 4; cfr. *ibid.* I, 73, 1 sg. *Boët., Cons.* V, 2. — non fora ecc.: non sarebbe giusto che l'uomo per il bene che fa avesse in premio l'eterna beatitudine, e per il male l'eterno dolore (*lutto*).

73-78. Lo cielo... voler: poichè il mondo nostro soggiace all'influsso dei cieli, da questi sono, almeno in parte, destati in noi i *movimenti* interni (affetti, appetiti); ma non ne segue che ciò che, mosso da questi, l'uomo fa, lo debba fare di necessità. All'uomo è stato concesso un *lume*, il lume dell'intelletto o ragione e anche della rivelazione, con cui può discernere ciò ch'è bene da ciò ch'è male, e *libero volere*, col quale può frenare gli appetiti non buoni e tendere così al solo

bene. « Corpora coelestia non sunt voluntatum nostrarum neque electionum causa. Voluntas enim in parte intellectiva animae est... Si igitur corpora coelestia non possunt imprimere directe in intellectum nostrum, ut ostensum est, neque etiam in voluntatem nostram directe imprimere poterunt »; *Thom. Aq., Contr. Gent.* III, 85. Cfr. anche *Sum. theol.* II, I, 95, 5. — col ciel: con le male inclinazioni, effetto d' influssi celesti. — vince tutto: riporta vittoria su ogni mala tendenza. « Voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris. Licet enim passiones... habeant quamdam vim ad inclinandam voluntatem; remanet sequi passiones, vel eas refutare... Plures hominum sequuntur passiones, quae sunt motus sensitivi appetitus, ad quas cooperari possunt corpora coelestia; pauci autem sunt sapientes qui huiusmodi passionibus resistent. Et ideo astrologi, ut in pluribus vera possunt praedicere, et maxime in communi, non autem in speciali, quia nihil prohibet aliquem hominem per liberum arbitrium passionibus resistere »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 115, 4 e cfr. *ibid.*, 6 e II, II, 95, 5. — ben si notrica: è nutrito, è educato in modo da essere sempre forte e atto a combattere.

79-81. A maggior... natura: a Dio, ben più forte e migliore de' cieli. — quella ecc.: quella forza maggiore e natura migliore, Dio, crea l'anima razionale (*intelletto e volontà*), sulla quale nessuna azione possono esercitare i cieli. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 75, 6. *S. Aug., Civ. Dei* V, 1. « La mente umana che il cielo non ha in sua cura, è l'anima in quanto è libera e ragionevole; nel quale aspetto ella è superiore a tutta la materiale natura »; *Gioberti*.



Però, se 'l mondo presente disvia,  
 in voi è la cagione, in voi si cheggia;  
 84 e io te ne sarò or vera spia.  
 Esce di mano a lui che la vagheggia  
 prima che sia, a guisa di fanciulla  
 87 che piangendo e ridendo pargoleggia,  
 l'anima semplicità che sa nulla,  
 salvo che, mossa da lieto fattore,  
 90 volentier torna a ciò che la trastulla.  
 Di picciol bene in pria sente sapore;  
 quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
 93 se guida o fren non torce suo amore.  
 Onde convenne legge per fren porre;  
 convenne rege aver che discernesse  
 96 della vera città almen la torre.

V. 82-114. LA CONFUSIONE DEL POTERE CIVILE COLLO SPIRITUALE CAGIONE DELLA CORRUZIONE. Da ciò che ha sin qui ragionato, Marco conclude: « È dunque vostra, o uomini, tutta la colpa se il mondo è ora così sviato dal bene ». Ma, perchè la cosa sia ancora più chiara, Marco espone in che modo precisamente e per quali speciali condizioni segua tale sviamento. « L'anima umana » continua egli « esce innocente dalle mani del Creatore, e si volge istintivamente a tutto ciò che le sembra atto a darle letizia. E appena ha preso agustare il piacere dei falsi beni mondani, corre dietro ad essi, se una guida non la indirizzi ai beni veri od un freno non la distolga dai beni falsi. Furono per ciò necessarie le leggi quale freno agli uomini, e necessaria una guida. Ma le leggi sono ora inerti, e il pastore, che solo fa da guida, dà il cattivo esempio, mostrandosi cupido de' beni mondani per avere malamente unita alla sua un'altra autorità che non gli appartiene. Questo (e non mala influenza de' cieli, nè perversimento dell'umana natura) è la tutta umana cagione della presente corruzione ».

83-84. si cheggia: si chieda, si cerchi. — vera spia: verace informatore.

85-90. Esce ecc.: l'anima umana che è creata immediatamente da Dio, il quale la vagheggia *ab aeterno* nella sua idea prima di crearla, esce di mano a Lui, e viene nel mondo, simile a fanciullina che puerilmente si attrista e si allegria senza un vero perchè, semplicità com'è e ancora ignara di tutto. « Quia est tamquam ta-

bula rasa, in qua nihil est depictum, apta nata recipere omnem impressionem, formam et figuram imprimebam sibi »; *Benv.* (Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 84). Se non che procedendo da Dio, ch'è letizia perfetta, l'anima si volge (*torna*) volentieri a tutto ciò che le dà letizia (*la trastulla*).

91-93. picciol: limitato, com'è ogni bene terreno. — sente: gusta. — quivi: nel picciol bene. — s'inganna: « L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sè avere alcuno bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare »; *Conv.* IV, XII, 15-16. — torce suo amore: trattenendolo dal 'picciol bene', opera di 'freno', o dirizzandolo al bene perfetto, opera di 'guida'.

94. Onde ecc.: perciò furono necessarie le leggi (*Purg.* VI, 88) come freno.

95. rege: « A perfezione della universale religione [= società o convivenza] della umana spezie conviene essere uno, quasi nocchiero, che considerando le diverse condizioni del mondo, ne li diversi e necessari uffizi ordinare abbia del tutto universale e inrepugnabile officio di comandare. E questo officio è per eccellenza *Imperio* chiamato... e chi a questo officio è posto, è chiamato *Imperadore* »; *Conv.* IV, IV, 6-7. Cfr. *Mon.* I, 12, 13; II, 5, ecc.

96. la torre: se discerne la torre, può condurre chi è affidato alla sua



- Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
 Nullo, però che 'l pastor che procede,  
 99 rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;  
 per che la gente, che sua guida vede  
 pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,  
 102 di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
 Ben puoi veder che la mala condotta  
 è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
 105 e non natura che 'n voi sia corrotta.  
 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,  
 due soli aver, che l'una e l'altra strada  
 108 facean vedere, e del mondo e di Deo.  
 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
 col pastorale, e l'un con l'altro insieme  
 111 per viva forza mal convien che vada;  
 però che, giunti, l'un l'altro non teme:  
 se non mi credi, pon mente alla spiga,

guida, verso la città cui la torre appartiene. La 'torre' è la giustizia, e la vera città sarà (cfr. *Purg.* XIII, 95) la patria celeste dove la giustizia trionfa. Il rege è l'Imperatore a cui solo compete e che solo può attuare nel mondo la giustizia, fondamento alla felicità terrena ed eterna.

97. leggi; cfr. *Purg.* VI, 88 sg. — pon mano ad esse: per farle osservare.

98-99. Nullo ecc.: nessuno, giacché l'impero è vacante, *Purg.* VI, 89. — il pastor: il papa. — procede: arc. per 'precede': fa da guida. — rugumar: ruminare. La legge mosaica proibiva agli Ebrei di mangiare carne d'animali non ruminanti e non aventi piè forcuti (*Levit.* XI, 3 sg. *Deuter.* XIV, 7 sgg.). Ma «fissio ungulae significat distinctionem duorum testamentorum, vel Patris et Filii vel duarum naturarum in Christo vel discretionem boni et mali; ruminatio autem significat meditationem Scripturarum et sanum intellectum earum»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 102, 6. Il rugumare del pastore indicherà dunque la sua sapienza e dritta dottrina scritturale; la mancanza poi di unghie fesse, posto che queste hanno a simboleggiare distinzione netta tra cose che è male confondere tra loro, vorrà qui dire — come già pensò Pietro di Dante seguito da qualche moderno — che il pastore non ha «ungulas fissas in discernendo et dividendo spiritualia a temporalibus et sic temporalium iurisdictionem occupando»; senso consono alle terzine che seguono.

101-102. fedire: ferire, tendere soltanto a quel bene mondano di che essa è ghiotta, avida (*Inf.* XIX, 104-112). — di quel ecc.: si cura del bene mondano, e punto de' beni eterni.

103-105. Ben puoi ecc.: da quanto ti ho detto, puoi comprendere che cagione della generale corruzione è chi guida male l'umanità, non già influenza celeste che abbia guasta la natura umana (come aveva lasciato supporre Guido del Duca, *Purg.* XIV, 37 sgg.).

106. feo: arc. per 'fè' = fece. Roma diede al mondo l'ottima disposizione, riducendolo a monarchia e dando ottime leggi civili, e preparandolo così ad accogliere la fede cristiana; cfr. *Conv.* IV, v. *Inf.* II, 22 sgg.

107. due soli: le supreme autorità, papale e imperiale, due luminari indipendenti tra loro, cioè che illuminavano l'uno la via della beatitudine eterna, l'altro la via della felicità terrena; *Mon.* III, xvi, 7-11.

109-112. L'un ecc.: l'autorità papale ha spento, in Roma, l'autorità imperiale. — giunta: congiunta. Senso: 'Il potere temporale (spada) è congiunto col potere spirituale (pastorale); e uniti nella stessa persona necessariamente vanno male, giacché non hanno più timore l'uno dell'altro, e viene così a mancare il freno precipuo che impediva a ciascuno di tralignare'.

113. alla spiga: al frutto. Se tu non credi alle mie parole, guarda agli effetti di questa unione e confusione dei due supremi poteri; «unaquaque enim ar-



- 114 ch'ogn'erba si conosce per lo seme.  
In sul paese ch'Adice e Po riga,  
solea valore e cortesia trovarsi,  
117 prima che Federigo avesse briga:  
or può sicuramente indi passarsi  
per qualunque lasciasse, per vergogna  
120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.  
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna  
l'antica età la nova, e par lor tardo  
123 che Dio a miglior vita li ripogna:  
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo  
e Guido da Castel, che mei si noma,  
126 francescamente, il semplice Lombardo.  
Di' oggimai che la chiesa di Roma,

bor de fructu suo cognoscitur »; *Luca* VI, 44, e cfr. *Matt.* VII, 16 sgg.

V. 115-129. LA CORRUZIONE PRESENTE E LA VIRTÙ ANTICA NELLA LOMBARDIA. A conferma delle sue argomentazioni e affermazioni, Marco adduce l'esempio delle condizioni moralmente deplorevoli della Lombardia. Prima che cominciassero le lotte tra Federigo II e i papi, a cui seguì la deplorata confusione dei poteri, erano in Lombardia abituali valore e cortesia (cfr. *Inf.* XVI, 67); ora è ivi corruzione generale, se si eccettuino tre vecchi, che non vedono l'ora di morire per trarsi fuori da tanto male. Ecco i tristi effetti della confusione dei due poteri nella Chiesa di Roma.

115-117. paese ecc.: la Lombardia, col qual nome si designava la più gran parte dell'Italia superiore, compresa la Marca trevigiana e l'Emilia. — Adice: arc. per 'Adige'. — avesse briga: avesse inciampo, impedimento alla sua potenza e autorità imperiale dai papi.

118-120. or può ecc.: ora si può tranquillamente passare per quei luoghi (indi) da chiunque (per qualunque) lasciasse (sottint. 'di passarvi'), per vergogna di trovarsi con persone dabbene; in altri termini ogni tristo può passare per quei luoghi senza timore d'avere ad arrossire di sue colpe davanti ad alcuno: tanto la gente ivi è trista! — Per l'uso di lasciare con ellissi del complemento v. *Crusca*<sup>5</sup>, § XLVI.

121-123. en: enno, ancor vivo in Toscana per 'sono'. — In cui ecc.: che, fedeli agli antichi onesti costumi, sono rampogna viva de' costumi nuovi, e par loro mill'anni che Dio li chiami a sé.

124-126. Currado: Corrado III, dei conti di Palazzo da Brescia fu in Fi-

renze vicario di Carlo I d'Angiò nel 1276, e poi capitano di Parte Guelfa fino al 31 ag. 1277, capitano contro i Trentini nel 1279 e podestà di Piacenza nel 1288. Cfr. O. Rossi, *Elogii hist. di Bresciani illustri*, Brescia, 1620, p. 42 sg. e *Studi dant.* II, 137. « Portò in sua vita molto onore, diletto in bella famiglia, ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama »; *Ott.* — Gherardo: da Camino di Treviso, capitano generale di Treviso dal 1283 sino alla sua morte, avvenuta nel 1306. « Si diletto non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa »; *Ott.* D. n'esalta la grande e vera nobiltà nel *Conv.* IV, XIV, 12. — Guido da Castel: dell'uno dei tre rami del casato de' Roberti di Reggio Emilia. Dicono che, cacciato dalla patria come ghibellino, riparasse nel 1318 a Verona. « Studiò in onorare li valenti uomini che passavano per lo cammino francesco, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua onorevolmente e; consumate loro facultadi, tornavano meno ad arnesi ch' a loro non convenia: a tutti diede, senza speranza di merito, cavalli, armi, danari »; *Ott.* Anche di lui D. encomia la nobiltà nel *Conv.* IV, xvi, 6. — che mei ecc.: che è meglio conosciuto col nome di semplice Lombardo, datogli nel senso buono che ha simple per i Francesi, cioè schietto e modesto; mentre lombardo per i Francesi valeva 'avaro', 'vile', 'astuto'. Cfr. *Purg.* VII, 130. Su altre interpretazioni di questa frase cfr. A. Zenatti, o. c., pp. 36 e 55.

127-129. Di' ecc.: conchiudi dunque che la Chiesa romana, unendo e confondendo in sè i due poteri, temporale



- per confondere in sè due reggimenti,  
 129 cade nel fango e sè brutta e la soma. »  
 « O Marco mio, » diss' io « bene argomenti;  
 e or discerno perchè dal retaggio  
 132 li figli di Levì furono essenti.  
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio  
 di' ch'è rimaso della gente spenta,  
 135 in rimprovero del secol selvaggio? »  
 « O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta »  
 rispuose a me; « chè, parlandomi toscò,  
 138 par che del buon Gherardo nulla senta.  
 Per altro soprano me io nol conosco  
 s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.  
 141 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.  
 Vedi l'albor che per lo fummo raia

e spirituale, precipita nel fango ed imbratta sè stessa e questa soma che s'è addossata.

V. 130-145. GAIA, FIGLIA DEL BUON GHERARDO. D. chiede, incuriosito, chi sia il buon Gherardo nominato da Marco. Questi, meravigliato della domanda, risponde di non saperlo chiamare altrimenti che *il buon Gherardo*, se pure non volesse chiamarlo *il padre di Gaia*. Poi frettoloso saluta e torna indietro, essendo già vicino alla estremità del fumo. — Gaia, figlia di Gherardo e di Chiara della Torre da Milano, sua seconda moglie, sposò un suo parente, Tolberto da Camino, e morì nell'agosto del 1311. Il *Lan.* ambiguamente: « Fu donna di tale reggimento circa le delectazioni amorose, che era notorio il suo nome per tutta Italia. » E *Benv.*: « Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, Tarvisina tota amorosa; quae dicebat domino Rizardo fratri suo: 'Procura tantum mihi iuvenes procos amosos, et ego procurabo tibi puellas formosas'. Multa jocosa sciens praetereo de foemina ista, quae dicere pudor prohibet ». Altri comm. la dissero invece celebre per bellezza ed onestà, e forse non fu se non interpretaz. benigna delle parole del *Lana*, le quali, invece, possono accordarsi con le esplicite parole di *Benv.* Nell'allusione a Gaia è dunque da ravvisare una rampogna per essa (cfr. *P. Ragna*, *Bull.* XI, 349 sg.).

131-132. discerno ecc.: vedo chiara la ragione per cui i Leviti, i sacerdoti

del popolo d'Israele, furono esclusi (*essenti* = esenti) dall'eredità dei beni temporali; cfr. *Num.* XVIII, 20, ecc.

134. gente spenta: degli uomini della bella età lodata nei vv. 115-126.

135. in rimprovero ecc.: in rampogna della generazione presente, che, priva di valore e cortesia, può dirsi selvaggia. Leggendo *rimprovero*, anziché *rimproverio*, oltre al tener fede a un'ottima tradiz. di codici, si dà rilievo non pure a *secol* e a *selvaggio*, ma anche all'importante parola *'rimprovero'*, giacchè siamo obbligati a far sentire, su *-prò-*, un accento di 3<sup>a</sup>, che non è regolarissimo seguito com'è da uno di 7<sup>a</sup> (*secol*), ma che per ciò stesso è sensibilissimo.

136-138. O tuo ecc.: o io m'inganno nell'interpretare le tue parole, oppure tu hai parlato così per tentarmi, cioè stuzzicarmi e farmi dire altre cose intorno al buon Gherardo, giacchè, pur essendo, come mostra il tuo parlare, toscano, pare che nulla sappi di Gherardo, uomo — si sottintende — in Toscana ben conosciuto. Egli infatti ebbe rapporti coi Donati, forse da quando Corso fu, come capitano, *collateralis* di lui in Treviso, dove Corso stesso andò podestà poco prima di morire, nel 1308. E da Gherardo Corso avrebbe avuto anche poco prima di morire un prestito di quattromila lire. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 596 sg. e II, 477 n.; *Picotti*, *I Caminesi* ecc., 135.

141. vosco: con voi.

142-144. l'alhor ecc.: è il bianco della luce solare che illumina *l'aere puro* (*Purg.* XV, 145) ormai prossimo e che s'irraggia (*raia*) per entro al *fummo*, di-



già biancheggiare, e me convien partirmi  
 - l'angelo è ivi - prima ch' io li paia. »

145

Così tornò, e più non volle udirmi.

minuendone il tenebrore, ne' suoi strati estremi, come ancor più chiaramente è detto ne' primi versi del canto seguente. Le parole 'l'angelo è ivi' hanno fatto pensare che con 'l'albore' si alluda alla luce dell'angelo del quale più oltre si parla; ma questi sta troppo in là perchè la sua luce possa penetrare per il fumo: a D. e V. esso apparirà sol dopo che, usciti dal fumo, avranno camminato ancora un po', e D. avrà avuto nuove interne visioni, dalle quali lo riscoterà appunto quella luce divina e abbagliante. La frase 'l'angelo è

ivi', con ciò che la precede e la segue, dice solo che Marco sa che in quella parte libera dal fumo, ormai vicina e in cui i P. stanno per passare, c'è l'angelo guardiano della scala a cui essi sono diretti; e che esso Marco deve tornare indietro, giacchè a quella divina creatura non può apparire, ossia presentarsi, se non quando abbia finita l'espiazione sua, la quale si compie con la permanenza continua in quel fumo.

145. Così tornò ecc.: ciò detto, si rivolse indietro, nè mi volle udire più oltre; cfr. *Inf.* XV, 121 sgg.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

GIRONE TERZO: IRACONDI. USCITA DAL FUMO - VISIONI ESTATICHE D'IRACONDIA PUNITA - L'ANGELO DELLA PACE - INIZIO DELLA NUOVA SALITA.

DAL GIRONE TERZO AL QUARTO. ARRIVO AL TRAMONTO SU LA SOGLIA DEL QUARTO GIRONE - SOSTA FORZATA - DICHIARAZIONI DI VIRGILIO: 1) CHE SIA L'ACCIDIA PUNITA NEL NUOVO GIRONE; 2) AMORE PRINCIPIO E CAGIONE D'OGNI VIRTÙ E VIZIO; 3) CONSEGUENTE ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO.

Ricorditi, lettore, se mai nell'alpe

ti colse nebbia per la qual vedessi

3

non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi

a diradar cominciansi, la spera

6

del sol debilmente entra per essi;

V. 1-30. USCITA DAL FUMO. VISIONI D'IRA PUNITA. I P. escono dal denso fumo; ma appena sono di nuovo nell'aere puro, D. è tratto ancora in estasi, e in tale stato ha visioni di casi d'iracondia meritamente castigata: l'uno, quello di Progne, tolto dalle favole antiche; il secondo, di Amano, ministro di Assuero, dalle storie bibliche; il terzo, della regina Amata, moglie di re Latino, da una leggenda romana che D. conosceva dall'*Eneide*.

1-9. Ricorditi ecc.: Costruisci e intendi: 'Se mai, o lettore, in alta montagna (*nell'alpe*) ti sorprese (*colse*) una

nebbia attraverso alla quale tu non potessi vedere se non come vede la talpa attraverso alla pelle che ha sugli occhi, fa di ricordarti [*ricorditi*, imperat. imperson. come in *Purg.* V, 134] come il lume del globo (*spera*) solare penetra per i vapori umidi e densi allorchè questi si cominciano a diradare; e la tua immaginativa (*imagine*, cfr. v. 21) arriverà facilmente a vedere, come io, vicino ad uscire dal fumo, principiai a vedere attraverso a questo il sole che era già prossimo a caricarsi, cioè a tramontare (*nel corcar era*). - per pelle: che la talpa abbia



- e fia la tua imagine leggera  
 in giugnere a veder com' io rividi  
 9 lo sole in pria, che già nel corcar era.  
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi  
 del mio maestro, uscì fuor di tal nube  
 12 ai raggi morti già ne' bassi lidi.  
 O imaginativa che ne rube  
 tal volta sì di fuor, ch'om non s'accorge  
 15 perchè dintorno suonin mille tube,  
 chi move te, se 'l senso non ti porge?  
 Moveti lume che nel ciel s'informa,  
 18 per sè o per voler che giù lo scorge.  
 Dell'empiezza di lei che mutò forma  
 nell'uccel ch'a cantar più si diletta,  
 21 nell' imagine mia apparve l'orma:  
 e qui fu la mia mente sì ristretta  
 dentro da sè, che di fuor non venia  
 24 cosa che fosse allor da lei ricetta.  
 Poi piovve dentro all'alta fantasia  
 un, crucifisso, dispettoso e fero

gli occhi interamente coperti da una pellicola, è stata opinione antica; ma ora si sa che nel mezzo della pellicola è un foro, pel quale la talpa vede. — leggera: quest'agg. valse tanto ' facile, agevole a farsi', quanto ' che agevolmente fa': qui è nel secondo senso: cfr. *Purg.* XXIV, 69.

10-12. *Sì... fidi*: così, cioè a quei raggi della luce solare che penetravano negli strati ultimi del fumo, camminando di pari passo col fido V., e non più appoggiato all'omero di lui. — ai raggi... lidi: i raggi del sole morente, già molto basso nel cielo, non illuminavano più se non la parte alta della montagna.

13-15. *Imaginativa*: la potenza immaginativa; la *fantasia* del v. 25. — *ne rube*: ci rubi, ci distogli dal di fuori, dalle impressioni esterne. — *perchè ecc.*: per quanto ci risuonino dintorno mille tube, cioè trombe (lat. *tuba* = tromba); cfr. *Par.* VI, 72; XXX, 35.

16. *chi move ecc.*: che cosa mai ti stimola e fa operare, se i sensi non ti porgono nulla, non ti offrono le forme sensibili da fissare in te? Giacchè propriamente, per usar le parole di S. Tommaso (*Sum. theol.* I, 78, 4), la «phantasia sive imaginatio» è «quasi thesaurus quidam formarum per sensum acceptarum». Donde verranno

dunque le immagini che, come ora avviene a D., la immaginativa vede senza che siano *acceptae per sensum*? La risposta è ne' vv. sgg. Cfr. *Conv.* III, ix, 6-7.

17-18. *che nel ciel s'informa*: che prende sua forma nel cielo, epperò scende dal cielo o per sè in quanto esso lume cala, come naturale influsso, dai cieli su di noi, o perchè la volontà di lassù, ch'è quella di Dio, lo manda e dirige essa per qualche ragione speciale giù a noi.

19-21. *empiezza*: empietà, crudeltà. — *lei*: di Progne, accecata da ira insana contro il marito, uccise empicamente il figlio Iti e lo diè a mangiare a lui; e fu poi trasformata nell'uccello che più si diletta del cantare, cioè in usignolo: cfr. *Purg.* IX, 15 con la relativa nota. — *imagine*: immaginativa; cfr. v. 7. — *l'orma*: l'impronta, la figurazione.

22-24. *si ristretta dentro da sè ecc.*: tutta intesa a questa immaginazione d'origine celeste, la mia mente si raccolse, si ristresse in sè stessa per modo, che nulla di ciò ch'è effetto di impressioni prodotte da cose sensibili esterne poteva essere ricevuto (*ricetta* = lat. *recepta*) da lei.

25-30. *alta fantasia*: così anche in *Par.* XXXIII, 142. — *un*: Amano, potentissimo ministro del re di Persia Assuero; il quale Amano, adirato con-



- 27           nella sua vista, e cotal si moria:  
           intorno ad esso era il grande Assüero,  
           Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,  
 30           che fu al dire ed al far così intero.  
           E come questa immagine rompeo  
           sè per se stessa, a guisa d'una bulla  
 33           cui manca l'acqua sotto qual si feo,  
           surse in mia visione una fanciulla  
           piangendo forte, e dicea: « O regina,  
 36           perchè per ira hai voluto esser nulla?  
           Ancisa t'hai per non perder Lavina:  
           or m'hai perduta! Io son essa che lutto,  
 39           madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina. »  
           Come si frange il sonno ove di butto  
           nova luce percuote il viso chiuso,  
 42           che fratto guizza pria che muoia tutto;  
           così l'imaginar mio cadde giuso  
           tosto che lume il volto mi percosse,

tro il giudeo Mardocheo (*Mardoceo* è arc.), zio della regina Ester, perchè non prestava ad esso tutta la riverenza che egli pretendeva, disegnò e fece decretare lo sterminio di lui e di tutti i Giudei; ma, avendo Ester rivelato ad Assuero la iniquità di Amanno, il re volle che questi fosse crocifisso a quello stesso legno ch'egli aveva preparato per Mardocheo; cfr. *Ester* III-VII. — *cotal*: dispettoso e fiero, quale non è raffigurato nella Bibbia, che dice, anzi, essersi egli umiliato a pregare Ester « pro anima sua »; ed è di D. anche la scena di Assuero ed Ester e Mardocheo presenti alla crocifissione. — *al dire ecc.*: integro, rettilineo e nelle parole e nelle azioni.

31-33. *rompeo* sè ecc.: si rompe e svani da sè a guisa di bolla (*bullà*) d'aria formatasi entro l'acqua che « si rompe e si dissipa... salendo a galla »; *Rajna, Lect. D.*, p. 8.

34-36. *fanciulla*: Lavinia o Lavina, unica figlia di Latino, re del Lazio (cfr. *Inf.* IV, 125-126), e di Amata, dopo essere stata promessa a Turno, re dei Rutuli, andò sposa ad Enea. — *piangendo*: ger. per *partie*. pres.: piangente. — *regina*: Amata, madre di Lavinia. Credendo Turno già ucciso da Enea, s'impiccò in un accesso furioso d'ira disperata, per non vedere Lavinia sposa di Enea; cfr. *Virg., Aen.* XII, 601 sgg. — *nulla*: aggettivo: *esser nulla* = scomparire dal mondo.

37-39. *per non perder Lavina*: in quanto andasse sposa all'odiato straniero Enea. — *or ecc.*: uccidendoti m'hai perduta davvero. — *lutto ecc.*: piango, sono in lutto per la tua morte (*ruina*) prima che per quella di Turno. Si disse in ant. *luttare* (dall'lat. *luctus*) per « dolersi piangendo ». *Bono Giamboni, Tratt. mor.*, Firenze, 1836, p. 232: « luttando con guai e con sospiri ».

V. 40-69. L'ANGELO DELLA PACE. In quella che si dilegua la terza visione il fulgore dell'Angelo che sta a piè della scala dal 3° al 4° girone riscuote D. e lo richiama alla realtà. L'Angelo, che D. non può fissare — tanto egli è fulgido! —, dice ai due viandanti « *Qui si monta* »; e mentre essi si volgono e montano il primo gradino, l'Angelo stesso con un colpo d'ala cancella un altro P dalla fronte di D. e pronunzia la beatitudine « *Beati pacifici!* ».

40-45. di butto: di botto (*Inf.* XXII, 130; XXIV, 105), a un tratto. — *il viso*: gli occhi. — *che*: il qual sonno. — *fratto*: da « frangere », rotto d'improvviso. — *guizza*: « siccome il pesce, tratto fuor d'acqua, guizza prima di morire, così per cataresi appella *guizzare* quello sforzo che l'interrotto sonno fa di rimettersi, prima che del tutto svanisca »; *Lomb.* — *così l'imaginar ecc.*: allo stesso modo, cioè non tutte di colpo, sparvero le immagini che erano venute e che avevo vedute nella mia immaginazione. — *lume*: fulgore del-



- 45 maggior assai che quel ch'è in nostro uso.  
 I' mi volgea per veder ov' io fossè,  
 quando una voce disse « Qui si monta »,  
 48 che da ogni altro intento mi rimosse;  
 e fece la mia voglia tanto pronta  
 di riguardar chi era che parlava,  
 51 che mai non posa, se non si raffronta.  
 Ma come al sol che nostra vista grava  
 e per soverchio sua figura vela,  
 54 così la mia virtù quivi mancava.  
 « Questo è divino spirito, che ne la  
 via da ir su ne drizza senza prego,  
 57 e col suo lume sè medesmo cела.  
 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
 chè quale aspetta prego e l'uopo vede,  
 60 malignamente già si mette al nego.  
 Or accordiamo a tanto invito il piede:  
 procacciam di salir pria che s'abbui,  
 63 chè poi non si poria, se 'l dì non riede. »  
 Così disse il mio duca, e io con lui  
 volgemma i nostri passi ad una scala;  
 66 e tosto ch'io al primo grado fui,  
 senti'mi presso quasi un mover d'ala

l'Angelo il vicino. — quel ecc.: il lume del sole.

47-48. voce: dell'Angelo ch'invita a salire. — che ecc.: la qual voce mi distolse dall'intendere ad altro.

49-51. e fece ecc.: « Nota qui in generale il carattere d'una voglia intensa. E il concetto del ternario è il seguente: Fece la mia voglia tanto pronta, tanto sollecita e impaziente, di vedere chi era quegli che parlava, che quando la voglia è a tal segno, non posa mai, non s'acqueta, se non si raffronta, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata »; *Br. B.*

52-54. come ecc.: la mia virtù viviva era impotente davanti a quel lume parlante, così com'è davanti al sole, il quale ci costringe ad abbassar gli occhi (*nostra vista grava*), e non lasciandosi fissare per la sua luce soverchia, si può dire che con questo soverchio veli sè stesso.

52-57. ne la: nella; anticom. scrivevasi spesso *ne la* o *nella* anche in prosa. — senza prego: senza farsi da noi pregare. Cfr. *Purg. VI*, 134 sg. « Nulla res carius constat, quam quae precibus

empta est »; *Senec., De Benef. II*, 1. La carità vera non aspetta preghiere, ma viene spontanea in soccorso altrui. — col suo ecc.: cfr. v. 53. « Amictus lumine sicut vestimento »; *Psal. CIII*, 2.

58-60. sego: arc. per 'seco'. Su lo scambio nel tosc. ant. tra *c* e *g*, cfr. *Bull. III*, 102. V. dice uguale l'amore dell'Angelo per altri — qui per i due P. — all'amore che l'uomo ha per sè; si attua così il precetto evangelico: « Diliges proximum tuum tamquam te ipsum »; *Marc. XII*, 31. — quale ecc.: l'uomo che, vedendo il bisogno altrui, aspetta di essere pregato di dar aiuto, mostra disposizione maligna a negare esso aiuto quando ne sarà pregato. « Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit »; *Senec., De Benef. II*, 1. In *Conv. I*, viii, 16 sgg., si dice che della « pronta liberalità » è proprio « senza essere domandato il dono, dare quello ».

61-63. accordiamo ecc.: assecondiamo coi nostri passi il cortese invito dell'Angelo. — poi: dopo il tramonto; cfr. *Purg. VII*, 44-60.

66-69. al primo grado: presso il 1º gradino. — senti'mi ecc.: sentii vicino



- e ventarmi nel viso e dir: « *Beati*  
 69 *pacifici*, che son sanz' ira mala! »  
 Già eran sovra noi tanto levati  
 li ultimi raggi che la notte segue,  
 72 che le stelle apparivan da più lati.  
 « O virtù mia, perchè sì ti dilege? »  
 fra me stesso dicea, chè mi sentiva  
 75 la possa delle gambe posta in triegue.  
 Noi eravam dove più non saliva  
 la scala su, ed eravamo affissi,  
 78 pur come nave ch'alla piaggia arriva.  
 E io attesi un poco, s'io udisi  
 alcuna cosa nel novo girone;  
 81 poi mi volsi al maestro mio, e dissi:  
 « Dolce mio padre, di, quale offensione  
 si purga qui nel giro dove semo?  
 84 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »

a me come un muover d'ali. — ventarmi nel viso: un soffiare di vento nel viso. Evidentemente col vento mosso dalle sue ali l'Angelo cancella dalla fronte di D. il terzo P (vestigio dell'ira). — *Beati* ecc.: è l'evangelico: « Beati i pacifici; perchè saranno chiamati figliuoli di Dio »; *Matt.* V, 9. — *mala*: peccaminosa. C'è anche un'ira buona e lodevole, cfr. *Psal.* IV, 5; *Ejes.* IV, 26; *Greg. Magn., Moral.* V, 30. — « Potest malum in ira inveniri, quando scilicet aliquis irascitur plus vel minus, praeter rationem rectam. Si autem aliquis irascitur secundum rationem rectam, tunc irasci est laudabile... Ira non semper est mala... Haec ira est bona quae dicitur ira per zelum... Si aliquis appetat quod secundum ordinem fiat vindicta, est laudabilis irae appetitus »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 158, 1-2.

V. 70-139. SALITA AL QUARTO GIRONE. ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO. Intanto s'avvicina la sera. Ma come D. e V. arrivano al gradino più alto della scala, cioè sulla soglia del 4° girone, sentono che non possono più avanzarsi: è in quel momento tramontato il sole, e (cfr. *Purg.* VII, 53-57) quando questo non splende, non si può nel sacro monte procedere oltre. D., dopo essere stato per un po' attento se udisse qualcosa di nuovo, chiede al maestro quale peccato nel nuovo girone si purghi. E V.: « L'amore troppo tiepido del Bene ». Ma potendo questa risposta parere oscura

e incompiuta, e anche per il desiderio d'impiegare utilmente quella sosta forzata, V. spiega a D. come amore sia ragione e principio di ogni virtù come di ogni colpa, e più precisamente dei sette vizi o peccati che si castigano nei sette gironi del Purgatorio. Come (c. XI dell'*Inf.*) V. spiegò a D., durante una sosta, l'ordinamento morale dell'Inferno, così qui durante una sosta chiarisce tale ordinamento per il Purgatorio.

71-72. che la notte segue: ai quali tien dietro la notte. — le stelle: « quando ci troviamo sopra notevoli alture, e il sole, occultato al nostr'occhio nonchè ai bassi piani, indora soltanto, e leggermente, le più elevate cime delle montagne, ad aria limpida e pura cominciano a vedersi in più punti del cielo le stelle di prima grandezza, alle quali non fa grave ostacolo quel candido velo, che dalla luce crepuscolare ancora rimane »; *Antonelli*.

73-75. virtù mia: forza di muovermi. Questa virtù si dilegea non per stanchezza, ma perchè annotta (*Purg.* VII, 52 sgg.). — posta in triegue: temporaneamente sospesa, non distrutta.

76-78. dove... su: al sommo della scala. — affissi ecc.: fermi su l'orlo del 4° girone, come nave che giunge e si ferma presso la riva. Non possono a quell'ora fare un passo in avanti, nè certo vogliono farne in giù.

80. novo girone: il 4°, ove si purga il peccato dell'accidia.

82-84. offensione: peccato, essendo il peccato offesa a Dio. — Se i piè ecc.:



Ed elli a me: « L'amor del bene scemo  
 del suo dover quiritta si ristora;  
 87 qui si ribatte il mal tardato remo.  
 Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 volgi la mente a me, e prenderai  
 90 alcun buon frutto di nostra dimora. »  
 « Nè creator nè creatura mai »  
 cominciò el, « figliuol, fu senza amore,  
 93 o naturale o d'animo; e tu 'l sai.  
 Lo naturale è sempre senza errore,  
 ma l'altro puote errar per malo obietto  
 96 o per troppo o per poco di vigore.  
 Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,  
 e ne' secondi sè stesso misura,  
 99 esser non può cagion di mal diletto;  
 ma quando al mal si torce, o con più cura  
 o con men che non dee corre nel bene,

se i piedi cessano necessariamente di muoversi, non per questo cessar tu di parlare.

85-87. scemo del suo dover: mancante in parte di ciò che dovrebbe avere; cioè non avente tutto il sollecito fervore che all'amore del primo bene si conviene. « Acedia est quaedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem »; *Th. Aq., Sum. theol. I, 63, 2.* — quiritta: proprio qui, in questo cerchio; cfr. *Purg. IV, 125.* — si ristora: si ripara, si compensa mediante la pena, che importa, come vedremo, esercizio della virtù opposta, cioè di fervida sollecitudine. — si ribatte... remo: si fa come il marinaio che dopo avere con suo danno battuto lentamente i remi (*mal tardato remo*), li ribatte poi con tutta lena per compensare il tempo perduto.

90. dimora: fermata, sosta: cfr. *Inf. XI, 13-15.*

91-93. creator: « Dio è carità »; *I, Ep. Giov. IV, 8.* — naturale: innato, istintivo, di cui l'essere amante non è responsabile. — d'animo: amore inteso e voluto, giacchè intelligenza e volontà son proprie dell'animo [*s'intende animo solamente quello che spetta a la parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto*]; *Conv. IV, xxii, 10*; in altri termini amore di elezione, di cui perciò l'essere amante è responsabile. « Omne agens quodcumque sit, agit quancumque actionem ex aliquo amore »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, ii, 28, 6.* — il sai: cfr. *Conv. III, iii, 1-11*, dove D. chiarisce

ampiamente come « ciascuna cosa ha 'l suo speziale amore ».

94-96. senza errore: l'amore naturale, istintivo, per sè stesso non erra mai in quanto porta ciascuna cosa al vero fine suo; nè può essere altrimenti, se « quod a natura recipitur, a Deo recipitur »; *Mon. III, xiv, 2.* Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 60, 1.* — l'altro ecc.: l'amore d'animo o di elezione può errare in tre modi: o tendendo a cosa mala come a oggetto suo (*malo obietto*); o tendendo a cosa buona, ma o con minor vigore di quel ch'ella si merita, o con vigore eccessivo rispetto alla bontà di lei. Quali siano precisamente queste cose buone e cattive, qui solo genericamente accennate, il P. dichiarerà nelle terzine seguenti.

97-99. elli: l'amore di libera elezione. — primo ben: Dio. (Che s'abbia a leggere *primo ben* o non *primi ben* fu dimostrato dal *Rajna, Lectura Dantis*, p. 17). — secondi: nei beni materiali, caduchi. — sè stesso misura: si tiene nei limiti, ossia commisura il proprio ardore o vigore al limitato valore di tali beni. — mal diletto: piacere colpevole.

100-102. al mal ecc.: quando questo amore si volge al male, o appetisce i beni secondi più che non convenga, ovvero il bene primo meno del dovere (è evidente che il primo bene, Dio, non può mai essere amato più del dovere, data la natura sua infinita), la creatura opera (*adopera* = adopera) contro il creatore, e l'amore è peccaminoso. — con men ecc.: cfr. *Marco XII, 30.*



- 102           contra 'l fattore adovra sua fattura.  
 Quinci comprender puoi ch'esser convene  
 amor sementa in voi d'ogni virtute  
 105           e d'ogne operazion che merta pene.  
 Or, perchè mai non può dalla salute  
 amor del suo subietto volger viso,  
 108           dall'odio proprio son le cose tute;  
 e perchè intender non si può diviso,  
 e per sè stante, alcuno esser dal primo,  
 111           da quello odiare ogni effetto è deciso.  
 Resta, se dividendo bene stimo,  
 che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
 114           amor nasce in tre modi in vostro limo.  
 È chi per esser suo vicin soppresso  
 spera eccellenza, e sol per questo brama  
 117           ch'el sia di sua grandezza in basso messo:  
 è chi potere, grazia, onore e fama

103-105. Quinci ecc.: di qui, cioè da quel che ho ora detto, puoi comprendere che l'amore è in voi uomini principio d'ogni virtù, ed anche di ogni opera che merita pena, cioè d'ogni vizio e peccato. È la dottrina stessa di *S. Tommaso*, *Sum. theol.* I, 20, 1; 60, 1; I, II, 27, 4; 28, 6; 41, 2; 70, 3.

106-108. perchè ecc.: Ma di chi può l'uomo amare, e volere il male? Poichè l'amore non può distogliere gli occhi (*volger viso*) da ciò che è il bene (*dalla salute*) dell'essere nel quale esso nasce e vive (del suo *subietto*, termine scolastico che vale cosa che sta sotto un'altra come suo fondamento; e propriam. *essere in atto* che è sostegno di *accidenti*), ne segue che le cose, pur amando, sono tute, cioè sicure, immuni, dall'odiar sè stesse, che sarebbe un amare il proprio male; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 29, 4. « Anche chi si uccide, in tanto si uccide, in quanto la morte gli sembra migliore della vita che mena. Non si può volere se non ciò che crediamo un bene »; *Pietrobono*.

109-111. e perchè ecc.: inoltre, non potendosi concepire alcun essere *diviso* dall'Essere Primo, da Dio (cfr. *Isaia* XLI, 4 e XLIV, 6) e sussistente e conservantesi da sè (*per sè stante*), ne segue che ogni *effetto*, cioè ogni creatura di Dio (*Purg.* XI, 3; *Par.* XXIX, 28; *Conv.* III, VIII, 1), è naturalm. lontana, aliena dall'odiare *quello*, l'Essere Primo, pel quale esiste. « In Dio viviamo, e ci moviamo e siamo »; *Atti*, XVII, 28. Cfr. *Conv.* III, II, 7. — Dal lat. *de-*

*cidere* = *tagliar via* deriva 'deciso', che perciò vale 'tagliato via, allontanato'.

112-114. Resta: lat. *restat*, termine delle scuole. Senso: « Se l'uomo non può odiare nè sè medesimo, nè Dio, resta che possa odiare solo il prossimo, ossia che di questo solo possa amare e volere il male, e questo male in tre maniere voi uomini potete volerlo ». — se dividendo bene stimo: se nella mia distinzione di ciò di cui la creatura può amare il male, giudico dirittamente. — in vostro limo: nel vostro fango: in voi, « quia primus homo factus est de limo terrae et ab ipso contraxit omnem amorem mali, quia voluit excellentiam sui: ponitur tamen hic materia pro materiato »; *Benv.*

115-117. È chi ecc.: C'è chi spera di eccellere, di primeggiare, se altri ch'è grande cada in basso. Sono i superbi, che appunto per questo bramano e cercano l'abbattimento del prossimo. « Superbia dicitur esse *Amor propriae excellentiae* [cfr. *Purg.* XI, 86 sg.] in quantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi; quod proprie pertinet ad superbiam »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 162, 3. — sopra: calcolato. — el: egli, il suo vicino. Per l'ambizione che « è uno vizio di superbia » ... « sempre vuole l'uomo signoreggiare gli altri ed essere sopra il vicino suo »; *Fra Giord.*, *Pred. sulla Gen.*, p. 128 e 130.

118-120. è chi ecc.: c'è chi teme di perdere potere, grazia, onore e fama, per il fatto che un altro in queste cose



120            teme di perder perch'altri sormonti,  
               onde s'attrista sì che 'l contrario ama;  
               ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
               sì che si fa della vendetta ghiotto,  
 123            e tal convien che il male altrui impronti.  
               Questo triforme amor qua giù di sotto  
               si piange: or vo' che tu dell'altro intende  
 126            che corre al ben con ordine corrotto.  
               Ciascun confusamente un bene apprende  
               nel qual si queti l'animo, e disira;  
 129            per che di giugner lui ciascun contende.  
               Se lento amore in lui veder vi tira,  
               o a lui acquistar, questa cornice,  
 132            dopo giusto penter, ve ne martira.  
               Altro ben è che non fa l'uom felice;  
               non è felicità, non è la bona  
 135            essenza, d'ogni ben frutto e radice.

sormonti, cioè lo sorpassi; onde si attrista per modo, che desidera per costui l'opposto di tali beni, ossia il male. Costoro sono gli invidiosi. « Invidia est tristitia de alienis bonis... Obiectum tristitiae est malum proprium... et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia... Bonum alterius aestimatur ut malum proprium in quantum est diminutivum propriae gloriae vel excellentiae; et hoc modo de bono alterius tristatur invidia; et ideo praecipue de illis bonis homines invident in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse... Aliquis tristatur de bonis alicuius, in quantum alter excedit [sormonti] ipsum in bonis; et hoc proprie est invidia »; *Thom. Aq., Sum. th. II, II, 36, 1-3.*

121-123. ed è ecc.: e c'è chi per ingiuria ricevuta appare, è evidentemente sì adirato (aonti) da farsi avido di vendetta; e in tale stato di animo è tratto ad adoperarsi perchè incolga male ad altri, cioè a quelli contro cui è adirato. — impronti: improntare sarà da congiungere con prontare (*Purg. XIII, 20*), e significherà 'render pronto', 'affrettare', 'apprestare': cfr. *Rajna, Lect. D., p. 48 e n. 58.*

124-126. triforme amor: tre forme di amore errante per malo obbietto, v. 95. qua giù di sotto: nei tre primi gironi del Purg. — dell'altro: dell'amore che si dirige al bene disordinatamente, che erra « per troppo o per poco di vigore » (v. 96). — intende: intenda.

127-129. Ciascun ecc.: ogni uomo si forma un'idea vaga, indistinta di un Sommo Bene (di Dio, infinito, l'uomo non può avere se non un'idea siffatta), nel quale si può acquetare l'animo suo; per il che lo desidera e si sforza di arrivare ad esso. Cfr. *Boët., Cons. Phil. III, 2, 3.* — si queti: « fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te »; *S. Aug., Conf. I, 1.* — contende: si sforza; uno de' sensi che ebbe il lat. *contendere.*

130-132. Se ecc.: Se verso il Sommo Bene, a contemplarlo o a far quanto occorre per conseguirlo, siete tratti da amore lento (fiacco, tiepido), in che consiste l'accidia, questo girone a cui siamo giunti, dopo il doveroso pentimento (*giusto penter*), ve ne infligge la degna pena.

133. Altro ben è ecc.: tale è ogni bene mondano, che, essendo di necessità limitato e imperfetto, non può bastare a render l'uomo in tutto e per tutto felice.

134-135. la bona essenza ecc.: Dio; « Solus Deus est bonus per suam essentiam »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 6, 3.* — d'ogni ben ecc.: « unumquodque dicitur bonum bonitatis divina, sicut primo principio exemplari effectivo et finali totius bonitatis »; *Thom. Aq., 4.* Dio creatore è cagione e principio (*radice*) di ogni bene, ma è insieme premio (*frutto*) di ogni bene, perchè nella visione di Dio sta la beatitudine eterna, data in premio ai buoni.



L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,  
 di sovr'a noi si piange per tre cerchi;  
 ma come tripartito si ragiona,  
 139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

136-139. esso: l'altro bene del v.133. — si piange: si espia con dolore nei tre cerchi che sono sopra di noi. — come... ragiona: come tale amore, ragionando, venga a distinguersi in tre e dia origine a tre vizii [avarizia, gola, lussuria] pu-

niti nei tre cerchi soprastanti a questo. — per te ne cerchi: ti metta a investigarlo da te. « ... siccome omai per quello che detto è, potete vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare »; *Conv.* III, v, 20.

## CANTO DECIMOTTAVO.

GIRONE QUARTO: ACCIDIOSI. DICHIARAZIONI ULTERIORI DI VIRGILIO: 1) CHE SIA E COME NATURALMENTE NASCA E OPERI IN NOI L'AMORE; 2) DEL LIBERO ARBITRIO ATTO AD ASSECONDARE O FRENARE I MOTI D'AMORE; 3) RESPONSABILITÀ UMANA — SONNOLEZZA DI DANTE SCOSSA DAL GIUNGERE DI CORSA DEGLI ACCIDIOSI — ESEMPI DI SOLLECITUDINE — RAPIDO COLLOQUIO TRA VIRGILIO E UN ABATE DI SAN ZENO — ESEMPI DI ACCIDIA PUNITA — SONNO DI DANTE. [Gli Accidiosi devono correre di continuo sollecitandosi l'un l'altro con gran fervore.]

Posto avea fine al suo ragionamento  
 l'alto dottore, ed attento guardava  
 3 nella mia vista s'io pareva contento;  
 e io, cui nova sete ancor frugava,  
 di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse  
 6 lo troppo dimandar ch'io fo li grava ».  
 Ma quel padre verace, che s'accorse  
 del timido voler che non s'apriva,  
 9 parlando, di parlare ardir mi porse.  
 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva

V. 1-39. LA NATURA DELL'AMORE. Pregato da D. di chiarirgli che mai sia quell'amore ch'è sementa in noi d'ogni virtute | e d'ogni operazion che merta pena, V. spiega come l'amore sia naturale movimento dell'animo verso cosa che piace, soggiungendo però non ogni amore essere lodevole.

1-3. al suo ragionamento: svolto nei vv. 85-139 del canto preced. — alto dottore: Virgilio è convenientemente così designato qui dove ha dato un alto ammaestramento. — mia vista: miei occhi: « [L'anima] dimostrasi ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene

là mira... Di nulla di queste [passioni] puote l'anima essere passionata, che a la finestra de li occhi non vegna la sembianza »; *Conv.* III, VIII, 9-10.

4-6. sete: desiderio di sapere. — frugava: pungeva; cfr. *Purg.* XV, 137. — di fuor tacea: tacevo con la bocca, non mandavo fuori parola per timore di tediare il maestro. Cfr. *Inf.* III, 80, ecc. — grava: pesa, è molesto.

8-9. non s'apriva: appunto perchè timido, il volere restava chiuso dentro l'animo di D. — parlando: rivolgendomi per primo la parola.

10-12. il mio veder ecc.: la vista del mio intelletto si ravviva tanto per



sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro  
 12 quanto la tua ragion porti o descriva.  
 Però ti prego, dolce padre caro,  
 che mi dimostri amore, a cui reduci  
 15 ogni buono operare e 'l suo contraro. »  
 « Drizza » disse « ver me l'agute luci  
 dello 'ntelletto, e fieti manifesto  
 18 l'error dei ciechi che si fanno duci.  
 L'animo, ch'è creato ad amar presto,  
 ad ogni cosa è mobile che piace,  
 21 tosto che dal piacere in atto è desto.  
 Vostra apprensiva da esser verace  
 tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
 24 sì che l'animo ad essa volger face;  
 e se, rivolto, inver di lei si piega,  
 quel piegare è amor, quell'è natura  
 27 che per piacer di novo in voi si lega.

virtù della tua luminosa dottrina, che discerno chiaro ogni vero che un tuo ragionamento formuli (*porti*) o partitamente dichiarai (*descriva*).

14-15. *reduci*: cfr. *Purg.* XVII, 103 sgg. — *contraro*: contrario (cfr. *arcersaro*, *Purg.* VIII, 95); cioè il mal operare.

16-18. *luci dello 'ntelletto*: occhi della mente; cfr. v. 10 e *Purg.* X, 122 (*agute* arc. per 'acute'). — *dei ciechi*: di mente, ch' insegnano (v. 36) ogni amore essere *in se laudabil cosa*. — *duci*: maestri. « Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt »; *Matt.* XV, 14; cfr. *Conv.* I, XI, 4.

19-21. *L'animo ecc.*: l'anima umana, creata colla potenziale, latente disposizione (*presto* qui vale atto e disposto, come, per es., in *Par.* XXIX, 60) ad amare, si muove, cioè si volge, ad ogni cosa che piace, tosto che, desta da tal piacere, traduca in *atto* codesta sua *potenziale* disposizione. V. vuole evidentemente affermare come sia il piacere che fa ne' nostri animi passare l'amore dallo stato di *potenza* a quello di *atto*. Questi primi tre versi sono espressione sintetica del fatto dell'amore umano, che verrà partitamente, ne' suoi successivi momenti, esposto nelle terzine che seguono.

22-23. *Vostra ecc.* Ecco il primo momento. La vostra virtù apprensiva [cognoscitiva; senso e intelletto] ritrae l'*intenzione* da cosa reale esterna (*esser verace*) e, svolgendola dentro di voi, fa sì

che l'animo si rivolga ad essa *intenzione*. *Intenzione* è quel che noi potremmo in qualche modo dire immagine. *Conv.* III, IX, 7: « Queste cose visibili... in quanto sono visibili, vengono dentro a l'occhio — non dico le cose, ma le forme loro — per lo mezzo di affano, non realmente ma *intenzionalmente*, sì come quasi in vetro trasparente ». Più esattamente *intenzio* è la *species cognoscibilis* (tanto la *sensibilis*, quanto la *intelligibilis*) distinta dalla *species realis*: questa ha il suo *esse in re*; quella lo ha *in anima tantum*, ma, essendo tratta dalla *species* o *forma reale*, è ciò per mezzo di cui il reale si conosce da noi. Cfr. B. Nardi, *Nuovo Giorn. Dant.*, anno II, quad. 2°, *Osservaz. intorno al nuovo Comm.* di G. L. Passerini; e si vedano i passi di S. Tommaso ivi citati a proposito di questi versi.

25-27. e se ecc.: È questo il secondo momento. Se l'animo rivolto a quell'*intenzione*, si piega, inclina a lei, questo piegarsi, questo inclinare è amore; ed è amor naturale (*natura*), in quanto è effetto di una naturale tendenza o potenza, che grazie al piacere con che è stata accolta dall'animo la '*intenzione*', comincia a attuarsi e vivere concretamente in voi. Per *si lega* cfr. *Inf.* XIII, 88 e *Par.* II, 139-141: la locuz. avverbiale di *novo* ha qui il normale senso che aveva in antico di '*primieramente*, per la prima volta' e simili, quale troveremo anche in *Purg.* XXII, 116.



Poi, come 'l foco movesi in altura  
 per la sua forma ch'è nata a salire  
 30 là dove più in sua matera dura,  
 così l'animo preso entra in disire,  
 ch'è moto spiritale, e mai non posa  
 33 fin che la cosa amata il fa gioire.  
 Or ti puote apparer quant'è nascosa  
 la veritate alla gente ch'avvera  
 36 ciascun amore in sè laudabil cosa,  
 però che forse appar la sua matera  
 sempre esser buona; ma non ciascun segno  
 39 è buono, ancor che buona sia la cera. »

28-33. Poi come 'l foco ecc.: Segue ora il terzo ed ultimo momento, che compie il fatto dell'amore e che è spiegato anche mediante una similitudine. — in altura: verso l'alto. « Alta petunt aër atque aëre purior ignis »; *Ovid.*, *Met.* XV, 243. — per la sua forma: nel linguaggio scolastico *forma* è il principio interno ed essenziale per cui le cose sono ciò che sono (cfr. n. a *Inf.* XXVIII, 73, e qui il v. 49). *Forma* del fuoco è quindi la sua intima essenza, ciò che lo fa essere fuoco. Ora gli antichi crederanno che il fuoco andasse in alto, in quanto per natura portato alla sua sfera, quella del fuoco, che si figuravano sopra quella dell'aria. Cfr. *Par.* IV, 77 sg. « Ciascuna cosa... ha 'l suo speciale amore. Come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio... il fuoco alla conferenza di sopra lungo lo Cielo della Luna, e però sempre sale a quello »; *Conv.* III, III, 2. — più... dura: essendo nel suo elemento, dura più a lungo che sulla terra. — l'animo preso ecc.: l'animo preso d'amore per la cosa vera, di cui l'apprensiva gli ha porta l'« intenzione », entra in desiderio di quella, che è movimento spirituale, dell'animo — naturale quanto quello tutto materiale del fuoco verso la sua sfera —; e tal movimento non si queta mai, finchè l'animo stesso non può godere della cosa amata, ch'è quanto dire unirsi a lei e possederla. « Amore... non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata »; *Conv.* III, II, 3.

35-36. avvera ecc.: dichiara che qualunque amore è per sè stesso cosa buona, epperò lodevole.

37-38. matera: materia, anticamente, anche in prosa; cfr. *Nannucci*, *Nomi* XXI sg. « La materia d'amore, ossia la natural disposizione ad amare » (*Br*

*B.*), in quanto tende sempre al *bene* (sia pure solo apparente) è per sè buona. — segno ecc.: il suggello (*segno*) non è sempre buono; e anche buona cera può ricevere cattivo suggello. Così, quantunque l'amore in potenza, fondamento o substrato comune ai singoli amori, sia da dir buono, può divenire non buono in atto, cioè quando s'individua, si determina in questo o quel modo; e ciò per le ragioni già toccate in *Purg.* XVII, 95 sgg.

V. 40-75. L'AMORE IN RELAZIONE COL LIBERO ARBITRIO. A D. le spiegazioni di V. hanno accresciuto i dubbii circa l'amore. Se, egli osserva al maestro, la cosa che desta amore viene offerta come Virgilio ha spiegato ora, dal di fuori all'anima, e la *potenza* d'amare, ch'è innata nell'anima, è portata per natura, quindi per necessità, a volgersi ad essa cosa e a così *attuarsi*, non siamo noi, dunque, irresponsabili della bontà e non bontà dei nostri amori? V., rispondendo all'obiezione, così argomenta: L'anima umana « ha in sè una potenza insita, quasi d'istinto, che si dimostra negli atti, ed è sensibile solamente per essi, e nella quale è il germe delle prime nozioni e delle prime tendenze, delle quali l'origine non è conosciuta, o non è, per meglio dire, avvertita. In queste prime nozioni e tendenze, che sono facoltà e moti di natura, non c'è merito nè demerito; ma il merito o demerito incomincia nell'uso di quella facoltà, che non è men naturale dell'origine delle prime nozioni o tendenze, dico la facoltà dello eleggere tra due veri o tra due beni, qual de' due si voglia più attentamente col pensiero o col desiderio seguire. E questa facoltà di elezione e di consiglio è un assentimento interno, il quale deve precedere all'atto dell'assenso; e il libero arbitrio è riposto



- « Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »  
 rispuos' io lui « m' hanno amor scoperto,  
 42 ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;  
 chè s'amore è di fuori a noi offerto,  
 e l'anima non va con altro piede,  
 45 se dritta o torta va, non è suo merto. »  
 Ed eelli a me: « Quanto ragion qui vede  
 dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta  
 48 pur a Beatrice, ch'è opra di fede.  
 Ogni forma sustanzial, che setta  
 è da materia ed è con lei unita,  
 51 specifica virtù ha in sè colletta,  
 la qual senza operar non è sentita,  
 nè si dimostra mai che per effetto,  
 54 come per verdi fronde in pianta vita.  
 Però, là onde vegna lo intelletto  
 delle prime notizie, omo non sape,  
 57 e de' primi appetibili l'affetto,

in essa. Necessario è che l'uomo senta la tendenza al vero ed al bene; ma libero è, ch'egli un bene o un vero prescelga ad un altro; *Tom.*

40-42. Le tue parole ecc.: le tue parole e il mio intelletto che le ha seguite attentamente mi hanno messo in chiaro che cosa è amore; ma ciò mi ha fatto nascere nell'animo un nuovo e maggior dubbio (*dubbiar* è inf. sost.).

43-45. di fuori: dal di fuori, da cose esterne all'animo. Senso: 'Se amore nasce da cosa estrinseca verso cui l'anima è tratta da naturale impulso, l'anima, così agendo per necessità, non merita premio o pena. se opera bene o male'; il che è contro ciò che V. ha affermato nel vv. 103-105 del c. prec.

46-48. Quanto ecc.: io ti posso dire in proposito di ciò (*quà*) tutto quel che l'umana ragione [quella ragione che in Virgilio è raffigurata] è di per sè capace di conoscere; ciò che oltrepassa i limiti di essa, ciò che è soprazzionale e soprannaturale, ti potrà essere dichiarato da B.; chè solo può dichiararlo la fede, delle cui alte verità, verità rivelate, è in B. personificata la scienza. Cfr. *Conv.* II, III, 2; *Mon.* III, XVI, 7 sgg.

49-54. forma sustanzial: così chiamavasi « la forma per eccellenza, ciò che dà ad una sostanza di essere una sostanza, in contrapposto a *forma accidentale*, ch'è degli accidenti » (*Parv.*). Ogni 'forma sostanziale' setta

(lat. *secta*, tagliata), distinta dalla materia, ma con essa (corpo materiale) unita, ha una virtù specifica che la differenzia dalle altre forme. Dell'uomo è forma sostanziale l'anima: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 4. — con lei unita: congiunta con la materia si da formare una nuova unità. « Anima intellectiva unitur corpori ut forma substantialis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 76, 4. — specifica virtù: attitudine o capacità caratteristica che determina la specie di essa forma. — colletta: raccolta. — la qual... vita: tale virtù, essendo allo stato di *potenza*, non è avvertita, non si fa sentire dall'essere in cui è, se non quando opera, nè si mostra, cioè non apparisce anche in modo concreto, se non per l'effetto attuale, così come la vitalità di una pianta non si fa manifesta altrimenti che colle fronde verdi, effetto di quella vitalità. — mal che: *magis quam*, più che, se non che, fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; *XXI*, 20; *XXVIII*, 66.

55-60. omo non sape: non si sa. « Noi ignoriamo donde ne vengano: 1° le prime notizie dell'intelletto, cioè i principii della nostra ragione, e le regole fondamentali dell'intelligenza; 2° l'affetto de' primi appetibili, cioè quelle primitive inclinazioni, quegli appetiti primigenii, da cui null'uomo va esente; come l'amor del vero, della felicità, del bello, del bene, la curiosità, la simpatia, e tutti i movimenti, gli af-



ch'è solo in voi, sì come studio in ape  
 di far lo mele; e questa prima voglia  
 60 merto di lode o di biasmo non cape.  
 Or perchè a questa ogn'altra si raccoglie,  
 innata v'è la virtù che consiglia,  
 63 e dell'assenso de' tener la soglia.  
 Quest'è il principio là onde si piglia  
 ragion di meritare in voi, secondo  
 66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.  
 Color che ragionando andaro al fondo,  
 s'accorser d'esta innata libertate;  
 69 però moralità lasciaro al mondo.  
 Onde, poniam che di necessitate  
 surga ogni amor che dentro a voi s'accende.  
 72 di ritenerlo è in voi la podestate.  
 La nobile virtù Beatrice intende

fetti estetici o morali, che formano la parte affettiva dell'anima, come le *prime notizie dell'intelletto*, gli assiomi, le forme logiche, ecc., ne costituiscono la parte intellettiva » (Gioberti). E l'*intelletto delle prime notizie e l'affetto de' primi appetibili* (primi beni desiderabili) formando la *virtù specifica* dell'anima umana e non sentendosi perciò nè dimostrandosi se non *per effetto* (vv. 51-53), stanno naturalmente nell'anima senza ch'ella sia conscia di loro origine (questa potranno indagarla filosofi e teologi); e la tendenza o *affetto* ai *primi appetibili* è solo negli uomini, così come solo nell'ape in conscia è la tendenza (*studio*) a fare il miele. Naturalmente questa prima tendenza o voglia (ragiona il P., che trattando dell'amore tralascia di considerare l'elemento intellettuale che pur è nella 'specifica virtù' dell'anima), non *cape* [= *capit*], non contiene, non ha in sè merito alcuno nè di lode nè di biasmo.

61-63. perchè ecc.: affinché a questa *prima voglia*, a questo affetto de' primi beni appetibili che naturale com'è non può meritare lode nè biasmo, *si raccogla*, cioè si accordi, ogni altra voglia, ogni altro affetto, vi è innata la prudente e discreta ragione, virtù che dà consiglio e che deve vigilare, affinché non assentiate a mali affetti. — 'Tener la soglia dell'assenso' è frase immaginosa e qualche po' strana, ma molto espressiva, in quanto ci rappresenta, personificandola, la prudente e discreta ragione in atto di far la guardia

sulla soglia di dove può uscire l'assenso, e intenta a impedire che questo esca fuori e si conceda per amori che essa, la vigile e accorta guardiana che sa con tutta sicurezza distinguere il bene dal male (cfr. *Purg.*, XVI, 73-75), non abbia giudicati buoni. Cfr. *Conv.*, V, xxvi, 5 sg.

64-66. Quest'è il principio ecc.: dall'esserci questa virtù che può e deve liberamente dare o negare il proprio assenso agli amori diversi dall'*affetto de' primi appetibili*, deriva che l'uomo merita lode e premio per gli amori buoni, biasimo e pena per gli amori cattivi. Cfr. *Conv.* IV, ix, 5-7. — *viglia*: sceglie, distingue; da *vigliare* « verbum rusticorum purgantium frumentum in area »; *Benv.* La parola è tuttora viva nelle campagne toscane.

67-69. Color ecc.: i filosofi che ragionando si spinsero sino al fondo della verità (e qui si alluderà a quei che trattarono a fondo la questione della responsabilità umana), riconobbero la libertà umana, e però dettero al mondo dottrine morali, secondo le quali gli uomini devono e possono, usando di questa libertà, governarsi. Cfr. *Mon.* I, XII, 1-5.

70-72. poniam che: è formula usatissima in antico con valore di congiunz. concessiva: anche se, tuttochè. — di ritenerlo ecc.: avete per altro libero potere di non assecondare, di frenare l'amore destatosi naturalmente in voi, se la *virtù che consiglia* lo disapprovi.

73-75. Beatrice intende ecc.: B. in-



- per lo libero arbitrio, e però guarda  
 75 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »  
 La luna, quasi a mezza notte tarda,  
 78 facea le stelle a noi parer più rade,  
 fatta com' un secchion che tutto arda;  
 e correa contra 'l ciel per quelle strade  
 81 che 'l sole infiamma allor che quel da Roma  
 tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.  
 E quell'ombra gentil per cui si noma  
 Pietola più che villa mantovana,  
 84 del mio carcar diposta avea la soma;  
 per ch' io, che la ragione aperta e piana  
 sovra le mie quistioni avea ricolta,  
 87 stava com' om che sonnolento vana.  
 Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
 subitamente da gente che dopo

tende per il libero arbitrio, cioè quando parla del libero arbitrio, questa nobile virtù per cui possiamo assecondare o combattere gl' impulsi naturali: ricordatene, dunque, s' ella te ne parlerà. E B. del libero arbitrio parlerà nella Luna, *Par. V*, 19 sgg.

V. 76-87. SONNOLENZA DI DANTE. Già è mezzanotte, e la luna fa apparir le stelle più rade, oscurando col suo splendore le meno lucenti; e D., che ha seco di quel d' Adamo e non ha, per ora, più nulla da chiedere a V. dopo la sodisfacente spiegazione avutane, si sente preso dal sonno.

76-78. *tarda: tarda* si riferisce alla luna, e s' intende 'tardante sin quasi a mezzanotte a sorgere'. — *fatta ecc.*: essendo allora calante, e solo da una parte presentandosi tonda ed illuminata, la luna rendeva figura di un secchione di rame tutto lustro e rilucente, fiammante: il *Barbi* ha mostrato (*Studi danteschi* IV, 136) che in tal senso fu usato il verbo *ardere*; ed è un senso qui ben appropriato.

79-81. *correa ecc.*: la luna, nel suo movimento mensile da occidente ad oriente, che è contrario all' altro diurno ch' essa pur compie col cielo da oriente a occidente, correa allora per quella parte della sfera celeste che il sole accende con la sua presenza, ossia in cui esso si trova, verso il solstizio invernale, quando l' abitante di Roma lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica.

82-84. *ombra ecc.*: e V., per cui Pietola, dov' ei nacque, è più rinomata del-

la stessa città di Mantova (*villa mantovana*), con le sue dichiarazioni aveva deposto il pesante carico impostogli da me, pregandolo di *dimostrarmi amore* (v. 14); cioè aveva terminato le spiegazioni. — *Pietola*, ora *Pietole*, è un villaggio sulla riva destra del Mincio vicino a Mantova; secondo i più, l' *Andes* degli antichi, patria di V. Cfr. *Bass.* 415.

85-87. *la ragione... ricolta*: aveva accolto nella mente il chiaro e semplice, epperò persuasivo, ragionamento di V. su le mie questioni. — *vana*: vaneggia: cfr. v. 143. *Vanare* (probabilmente dal provenzale *vanar*) fu usato anche da altri rimatori (*Bull.* III, 140).

V. 88-98. SCHIERA DI ACCIDIOSI. La sonnolenza è tolta ad un tratto al P. dal sopraggiungere di una schiera che corre veloce. Sono spiriti di Accidiosi che corrono, pieni d' ardore, intorno al girone, piangendo ed esortandosi fra loro a non perder tempo, per compensare con tale fervore la freddezza e quasi indifferenza al bene di che si resero colpevoli in vita. « Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte; onde il correre non sembra aver mai per loro un principio o un termine; utile documento agli accidiosi, che non sanno mai trovar principio all' opera, e quando pure li trovano, non san mai recarla a suo termine »; *Perez*.

88-89. *dopo*: dietro. — *a noi... volta*: volgendosi, ossia girando attorno al monte, girava ora in tal parte da esser veduta di là dov'erano i P.; i quali se la videro giungere (evidentemente vol-



- 90 le nostre spalle a noi era già volta.  
E quale Ismeno già vide ed Asopo  
lungo di sè di notte furia e calca,  
93 pur che i Teban di Bacco avesser uopo,  
cotal per quel giron suo passo falca,  
per quel ch'io vidi di color, venendo,  
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.  
Tosto fur sovra noi, perchè correndo  
si movea tutta quella turba magna;  
99 e due dinanzi gridavan piangendo:  
« Maria corse con fretta alla montagna;  
e Cesare, per soggiogare Iberda,  
102 punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».  
« Ratto, ratto che 'l tempo non si perda  
per poco amor » gridavan li altri appresso;

tandosi indietro a guardare) alle loro spalle, dovevano, giunti in capo alla scala, essersi rivolti a destra.

91. *Ismeno...* ed *Asopo*: fiumi della Beozia, lungo i quali grandi turbe di Tebani correvano di notte, tumultuariamente, con faci accese, invocando l'aiuto di Bacco, loro patrono. Cfr. *Stat.*, *Theb.* IX, 434 sgg. e *Virg.*, *Eclog.* VI, 82 sg.

94-98. *cotal* ecc.: una tal furia e calca di gente — per quel che vidi di coloro che venivano (*di color, venendo*) alla nostra volta, i quali buon volere e giusto amore sprona — forse e piega in modo di falce il suo passo per quel girone. — *falca*: « gli usi del popolo ci rischiarano i dubbi de' commentatori, rammentandoci il *falcare* del passo de' cavalli, e le *falcate* ch'è danno in sul muoversi alcuni di quegli animali o de' non bene ancora docili al freno o dei più generosi. L'immagine è tolta dall'inarcare che fanno la schiena e le gambe, a modo di falce. Così falca la persona e le gambe anche l'uomo, quando si dà la spinta a una corsa veloce »; *Caverni*. — *cavalca*: *buon volere e giusto amore* si fanno sentire alle anime degli accidiosi come il cavaliere al cavallo: le reggono e le spronano. — *fur sovra noi*: sopraggiunsero.

V. 99-105. *ESEMPI DI SOLLECITUDINE*. Due anime, che stanno alla festa della numerosa schiera, gridano esempi di sollecitudine. Il 1° anche qui è di Maria, che si affrettò a visitare la sua parente Elisabetta (*Luc.* I, 39: « Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda ed entrò in casa di Zac-

caria ecc. »); il 2° è di Giulio Cesare, che con velocità fulminea repressi i tumulti di Marsiglia e procedè oltre per soggiogare la Spagna: sollecitudine spirituale l'una, temporale l'altra.

101-102. *Iberda*: oggi Lerida, città della Spagna sul fiume Segre, presso cui Cesare sbaragliò Afranio e Petreo, luogotenenti di Pompeo. — *punse Marsilia* ecc.: lasciandovi Bruto all'assedio e correndo senza indugio in Ispagna, dove operò con la massima rapidità.

103-105. *Ratto, ratto*: presto, presto « Nolite negligere, nolite cessare! »; *Jud.* XVIII, 9. — *poco amor*: *l'amor del bene scemo di suo dover* (*Purg.* XVII, 85 sg.). — *chè* ecc.: giacchè la nostra sollecitudine del ben fare rinviva la grazia di Dio per noi! V'è chi intende *rinverda* come cong. della 3ª coniug. e del *che* fa una cong. consecut. (*sicchè*).

V. 106-129. *L'ABATE DI SAN ZENO*. V. prega quelle anime di dire dove sia la scala per salire al 5° girone. Una di esse, sempre correndo, risponde: « Seguici e troverai la fenditura del monte, dov'è la scala che cerchi. Noi non ci possiamo fermare. Io fui al tempo del Barbarossa Abate di San Zeno in Verona; nel quale ufficio da chi ne ha il potere, è stata ora posta persona indegna; ma codesto potente dovrà dolersi di aver fatto ciò ». Dicendo ciò l'abate di San Zeno s'è già allontanato. — Abate del monastero annesso alla chiesa di San Zeno, ai tempi di Federico Barbarossa imperatore (1152-1190) fu un Gherardo II, morto nel 1187 (cfr. *Biancolini*, *Notizie stor. della Chiesa di Verona*, lib. V, § 1). I comm. ant. parafrasano



- 105 «chè studio di ben far grazia rinverda.»  
 «O gente in cui fervore aguto adesso  
 ricompie forse negligenza e indugio  
 108 da voi per tepidezza in ben far messo,  
 questi che vive, e certo i' non vi bugio,  
 vuole andar su, pur che il sol ne riluca;  
 111 però ne dite ond'è presso il pertugio.»  
 Parole furon queste del mio duca;  
 e un di quelli spirti disse: «Vieni  
 114 di retro a noi, e troverai la buca.  
 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
 che restar non potem; però perdona,  
 117 se villania nostra giustizia tieni.  
 Io fui abate in San Zeno a Verona  
 sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
 120 di cui dolente ancor Melan ragiona.  
 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
 che tosto piangerà quel monastero,  
 123 e tristo fia d'avere avuta possa;  
 perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
 e della mente peggio, e che mal nacque,

D.: nulla più. Bene il *Belviglieri* (*Albo Dantesco Veron.*, p. 156): «Il personaggio che parla... non si può accertare chi fosse».

106-108. *fervore aguto*: ardore intenso. — *ricompie* ecc.: compensa la negligenza e lentezza che per tepido amore poneste da vivi nel fare il bene.

109-111. *non vi bugio*: non vi dico bugia, affermando che questi è ancor vivo. *Bugio da bugiare* = mentire, anticamente anche in prosa. V. *Crusca* <sup>6</sup>. — *pur che* ecc.: sol che il sole torni ad illuminarci; cfr. *Purg.* VII, 53 sgg. — *ond'è*: da qual parte è più vicino lo stretto passo per salire al 5° girone.

113-114. *Vieni*: la voglia di correre in questi spiriti è tale e tanta, che non si fanno neppur caso di udire che c'è un vivo. — *di retro*: da sinistra a destra. — *la buca*: il *pertugio* del v. 111.

116-117. *restar*: ristare, sostare. — *se villania* ecc.: se mai giudichi scortesia questo nostro continuar a correre, benchè da te interpellati; questo correre ininterrotto è la nostra condanna.

119-120. *buon*: «quia fuit virtuosus strenuus, largus triumphator et corpore pulcer»; *Benv.* Cfr. per il senso di *buono*, *Inf.* I, 71, ecc. — *di cui*: del quale Milano, distrutta dal Barbaros-

sa nel 1162 (cfr. *G. Vill.* V, 1), parla ancora con dolore, tanto vivo è in lei quel triste ricordo!

121. *E tale* ecc.: questo *tale* è Alberto della Scala, signore di Verona, che morì il 10 settembre 1301; sicchè nel 1300 aveva già *l'un piè dentro la fossa*. Ebbe tre figli legittimi che l'uno dopo l'altro gli succedettero nella signoria: Bartolommeo, m. 7 marzo 1304; Alboino, m. 24 ottobre 1311; Can Francesco o Can Grande, l'ospite di D. Oltre questi ebbe Giuseppe, figlio illegittimo, che volle abate di San Zeno e che abate restò dal 1292 al 1313.

122. *piangerà*: l'anima predice il pianto, ormai vicino (*tosto*), d'Alberto nell'altra vita per l'offesa recata a quel monastero col porvi abate quel suo figlio, usando malamente del suo potere (*possa*).

124-126. *mal... intero*: difettoso di corpo: era zoppo (*lan.*); cfr. *Levit.* XXI, 17-21. — *della mente peggio*: «vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est sceleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomaeo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites sancti Bonifacii in Veronam,



- 126 ha posto in loco di suo pastor vero. »  
 Io non so se più disse o s'ei si tacque,  
 tant'era già di là da noi trascorso;  
 129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.  
 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso  
 disse: « Volgiti qua: vedine due  
 132 venir dando all'accidia di morso ».  
 Di retro a tutti dicean: « Prima fue  
 morta la gente a cui il mar s'aperse,  
 135 che vedesse Iordan le rede sue;  
 e quella che l'affanno non sofferse  
 fino alla fine col figlio d'Anchise,  
 138 sè stessa a vita senza gloria offerse. »  
 Poi quando fuor da noi tanto divise  
 quell'ombre, che veder più non potiersi;  
 141 novo pensiero dentro a me si mise,  
 del qual più altri nacquero e diversi;  
 e tanto d'uno in altro vaneggiar,

abbas, conquerente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit, et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quae insula Comitum primo, postea vocata est insula de la Scala... Erat pravus animo... lupus raptor; fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armatis, rapiens multa, et replens meretricibus locum illum »; *Benv.* — mal nacque: perchè generato d'adulterio. — di suo pastor vero: di persona veramente meritevole per le sue doti dell'alta dignità.

V. 130-138. ESEMPI DI ACCIDIA PUNITA. Presto passano anche gli ultimi della schiera, chiusa da due che gridano esempi di accidia punita. I P. ne odono due: il 1º è degli Ebrei, che, lenti e repugnanti a seguire Mosè, perirono nel deserto e non giunsero alla terra promessa (cfr. *Num.* XIV, 1-39. *Deuter.* I, 26-36); il 2º dei compagni di Enea, che per fiacchezza di animo, non volendo più oltre sostenere i disagi e i pericoli del viaggio, si fermarono in Sicilia con Aceste, antepo- nendo una vita riposata, anche se ingloriosa, alle dure ma onorevoli prove che ad Enea ancora restavano ad affrontare; cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 604 sgg.

129. mi piacque: perchè le parole dell'antico abate di San Zeno contenevano un severo e giusto ammonimento, che poteva tornar utile sotto più rispetti ai viventi.

130-132. quei ecc.: V. sempre pronto a soccorrermi in ogni mio bisogno (uopo). — dando ecc.: mordendo, biasimando l'accidia, mostrandone con esempi i brutti effetti.

134. il mar: il mar Rosso.

135. Iordan: Giordano, fiume principale della Palestina, posto qui a designare questa terra da Dio promessa e poi data in eredità ai discend. d'Abra- mo. — rede: cfr. *Inf.* XXXI, 116, ecc.

V. 139-145. SONNO DI DANTE. D., già prima sonnolento (v. 87), non avendo più, ora che tutto è silenzio e quiete, ragione di vincersi per star attento a cosa alcuna, cede al naturale bisogno di riposo e s'addormenta. Con esatta verità di particolari e con efficace proprietà di parola è descritto il passaggio dallo stato di veglia al sonno.

140. potiersi: si potiero, cioè si potieno, potevano: cfr. il *sediero* di *Purg.* II, 45.

143-145. vaneggiar: cfr. sopra il v. 87. — li occhi... ricopersi: « per cagion del vagamento dei pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero »; *Lomb.* — e l'pensamento ecc.: e quel mio vagante e leggero pensare si trasformò in sogno. In questo solo cerchio del *Purg.* le anime non le udiamo pronunziar preghiere. « Forse l'interdetta dolcezza dell'alzare a Dio anche colle labbra la preghiera è acerba ricordanza e pe-



che li occhi per vaghezza ricopersi,  
145 e 'l pensiero in sogno trasmutai.

na per anime che un giorno al pregare furono troppo restie... Forse il continuo raccoglimento nell'orazione mentale e il pianto misto con essa (XVIII, 99)

tien luogo d'orazione vocale per gente che dee rammentarsi e piangere le noie e i divagamenti del pregare antico"; Perez.

## CANTO DECIMONONO.

GIRONE QUARTO: ACCIDIOSI. SOGNO SIMBOLICO DI DANTE SUL FAR DEL DÌ - RISVEGLIO E RIPRESA DEL CAMMINO - L'ANGELO DELLA SOLLECITUDINE - SU PER LA SCALA DAL QUARTO AL QUINTO GIRONE - VIRGILIO INTERPRETA IL SOGNO - ARRIVO NEL NUOVO GIRONE.

GIRONE QUINTO: AVARI E PRODIGHI. PENA DELLE ANIME DEL NUOVO GIRONE - INDICAZIONI SUL CAMMINO FORNITE DALL'ANIMA DI PAPA ADRIANO V - SOSTA E COLLOQUIO TRA IL PAPA E DANTE. [Avari e prodighi stanno distesi bocconi per terra 'ne' piedi e nelle man legati e presi'.]

Nell'ora che non può 'l calor diurno  
intepidar più il freddo della luna,  
3 vinto da terra, e talor da Saturno;  
quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,  
6 surger per via che poco le sta bruna;

V. 1-33. SOGNO SIMBOLICO. Presso l'alba D. vede in sogno una femmina orribilmente brutta e deforme. Se non che, mentre D. la mira, ella si fa bella, e, cantando soavemente, dichiara d'essere dolce sirena, dotata di mirabile attrattiva che già molti subirono lieti. Ma prima ch'ella cessi di cantare, appare presso D. un'altra donna, *santa e presta*, che chiama sdegnata Virgilio; e questi giunge, straccia la veste alla sedicente sirena e ne mette a nudo il ventre. Il fetore ch' esce da quel ventre risveglia D.

1-3. Nell'ora: sul far del giorno, quando *del ver si sogna*; Inf. XXVI, 7; Purg. IX, 16 sgg. - 'l calor diurno ecc.: Senso: 'il calore, che nelle ore diurne il sole ha comunicato e, per così dire, accumulato sul suolo terrestre e nell'aria, non vale più, sul far del giorno, a temperare come nelle ore precedenti il freddo della notte, essendosi già irradiato e disperso'. - il freddo della luna: «la luna non è fredda in sè, ma è effettiva di freddo coi raggi del sole che percuotono in essa, ed ella li riflette giuso; e la riflessione che viene

di su giù, cagiona freddo, come quella che è di giù su, cagiona caldo; e però la luna la notte raffredda l'aire e la terra»; Buti. Opinione erronea, ma durata a lungo. - vinto: estinto, cioè il calor diurno. - da terra: dalla freddezza naturale della terra, o, anche, da Saturno, quante volte tale pianeta è sull'orizzonte. La freddura di questo pianeta in contrapposto al calore di Marte è ricordata anche in Conv. II, XIII, 25. Cfr. Virg., Georg. I, 336.

4-6. geomanti: indovini che facevano loro predizioni mediante certi punti segnati a caso sulla terra o su carta, dai quali, tratte più linee, formavansi figure più o men geometriche. - Maggior Fortuna: «La geomantica Maggior Fortuna consisteva in una punteggiatura fatta a caso ed alla cieca, e riuscendo nondimeno simigliante alla disposizione delle stelle della seconda metà dell'Aquario e della prima metà dei Pesci»; Nocchi, Orar., 17. D. vuol dunque dire che è l'ora in cui verso Oriente son già salite sopra l'orizzonte codeste stelle. - poco ecc.: resta per poco tempo ancora oscura, perchè



mi venne in sogno una femmina balba,  
 nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
 9 con le man monche, e di colore scialba.  
 Io la mirava; e come 'l sol conforta  
 le fredde membra che la notte aggrava,  
 12 così lo sguardo mio le facea scorta  
 la lingua, e poscia tutta la drizzava  
 in poco d'ora, e lo smarrito volto,  
 15 com'amor vuol, così le colorava.  
 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,  
 cominciava a cantar sì, che con pena  
 18 da lei avrei mio intento rivolto.  
 «Io son» cantava, «io son dolce serena,  
 che' marinari in mezzo mar dismago;  
 21 tanto son di piacere a sentir piena!  
 Io volsi Ulisse del suo cammin vago

presto in quella parte del cielo spunterà l'alba del nuovo dì.

7-9. *femmina*: cfr. v. 50; è simbolo dell'avarizia, della gola e della lussuria. L'idea di questa femmina sembra tolta da *Prov.* VII, 10-12. — *balba* ecc.: anziché, come s'è fatto da più commentatori, cercar di scoprire quali dei cattivi effetti de' tre vizi accennatisiano simboleggiati dalle singole imperfezioni e deformità della femmina — ch'è un sottilizzare assai malfido —, sarà meglio contentarsi di dire col *Romani* (*Lect. Dantis*, 14 sg.) che con la figura della femmina difettosa e nella favella [*balba* = balbuziente] e in tutto il resto D. ha voluto significare che l'amore eccessivo di certi beni, in che consistono codesti vizi, ci «impedisce (sempre, intendiamoci, nel senso morale), il retto guardare, il retto camminare e il retto operare; ed è scialba [la femmina] come chi è malato», perchè per essi vizi diventa malsano tutto il vivere nostro.

10-15. e come ecc.: come i raggi del sole ridanno vigore alle membra intirizite dal freddo notturno, così il mio sguardo rendeva spedita e franca a parlare (*scorta*) la lingua a quella femmina, le drizzava le storture degli occhi e delle gambe e le colorava il volto del roseo pallido, perlaceo, proprio dell'amore (cfr. *V. N.*, XIX, 11; XXXVI, 1). Allegoricamente: nei beni vagheggiati l'avar, il goloso e il lussurioso colla immaginativa appassionata ravvisano presto bellezze e pregi che quelli sono ben lontani dall'avere in sé.

16-18. così: sotto l'azione del mio sguardo. — *mio intento rivolto*: distolte la mia attenzione; *Purg.* III, 13.

19-21. *serena*: così spesso in ant. per 'sirena'. — *In mezzo mar*: cfr. *Inf.* XIV, 94. — *dismago*: distolgo, turbando profondamente, dall'opera ed ufficio loro; cfr. *Inf.* XXV, 146. — *tanto* ecc.: tanto piacere dà il sentire il mio dolce canto.

22-24. *volsi*: Ulisse per verità riuscì accortamente a sfuggire agli allettamenti di questi mostri marini che si dissero sirene — bellissime donne da mezza la persona in su e brutti pesci nel resto che, attirandoli a sé col canto soave, conducevano i naviganti a perdizione —; e ciò D. poté apprendere non dall'*Odissea*, che non conobbe, ma da narrazioni leggendarie medievali su la guerra troiana e i suoi eroi, nelle quali il fatto è narrato (cfr. *Torraca*), o, meglio, dalle lettere di Seneca a Lucillo, a D. ben note, che in più di un luogo accennano all'episodio di Ulisse e delle sirene (*Bull.* XXIII, 45). Ulisse si lasciò invece ammaliare, come D. stesso ricorda in *Inf.* XXVI, 90 sgg., dalla maga Circe, che per più di un anno lo distolse dal dover suo. D. dunque o credè anche Circe una sirena e la identificò con questa femmina del sogno che personifica l'insieme degli allettamenti con che i beni falsi traviano l'uomo; oppure, senza altrimenti pensare a identificazioni, usò qui metaforicamente la parola *sirena*, come altrove (*Purg.* XXXI, 45; *Par.* XII, 8), quale denominazione degna



24 al canto mio; e qual meco si ausa,  
 rado sen parte; sì tutto l'appago! »  
 Ancor non era sua bocca richiusa,  
 27 quand'una donna apparve santa e presta  
 lunghesso me per far colei confusa.  
 « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »  
 fieramente dicea; ed el venìa  
 30 con li occhi fitti pur in quella onesta.  
 L'altra prendea, e dinanzi l'apria  
 fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:  
 33 quel mi svegliò col puzzo che n'uscìa.  
 Io mossi li occhi, e 'l buon maestro « Almen tre  
 voci t'ho messe! » dicea. « Surgi e vieni:  
 36 troviam l'aperta per la qual tu entre. »  
 Su mi levai, e tutti eran già pieni  
 dell'alto dì i giron del sacro monte,  
 39 e andavam col sol novo alle reni.

di tali allettamenti, i quali, sia pure per opera di Circe, distrassero anche l'eroe greco dal perseverare nella sua fortunosa ma doverosa navigazione. — del suo cammino vago: pur bramoso di continuare il suo viaggio. — meco si ausa: si avvezza (*ausa* = *adusa*, *abituata*) alla mia compagnia. — rado sen parte: chi si lascia allettare da falsi viziosi piaceri, è raro che riesca a staccarsene per seguire le virtù.

26-33. una donna ecc.: chi sarà questa donna *santa* e *presta* ed *onesta* (v. 30) che si viene a porre allato a D., mentre la sirena canta ancora, per confondere la sirena stessa e che parla fieramente a V., quasi rimproverandolo di scarsa sollecitudine per D.? questa donna che V. asseconda venendo avanti con gli occhi fissi su lei e afferrando la femmina allettatrice e rivelandone con atto violento (*fendendo i drappi*) l'intima sozzura? Le parole del P. non ce lo dicono; ma tra le varie persone o esseri astratti che si sono ravvisati in questa donna — Maria, Lucia, Beatrice, la Carità, la Temperanza, la Ragione — ci pare da escludere in modo assoluto quest'ultima ch'è raffigurata in Virgilio; e poichè la donna santa e presta compie l'ufficio di richiamar l'attenzione di V. sul pericolo che D. corre, affinché gli venga in aiuto, ci pare probabile ch'essa possa essere Beatrice, che tale ufficio compie anche in principio del Poema. V. anche qui è la ragione che per ispirazione o stimolo che gli viene dall'alto libera l'uomo dai peri-

coli del peccato. — *lunghesso*: accanto, presso. « Vidi lungo me uomini »; *Vita N.*, XXXIV, 1. — *chi è questa?*: chi è questa donna che il tuo discepolo già vagheggia e che con lusinghe tenta tirarlo a sè? — *fieramente*: sdegnata. — *venia...* *onesta*: arrivava tenendo gli occhi fissi solamente su la donna *santa* e *presta*. — *prende*a: V., fisso lo sguardo alla donna onesta, postasi accanto a D. in sua difesa, afferra la femmina, ne lacerà la veste ecc. ecc.

V. 34-51. L'ANGELO DELLA SOLLECITUDINE. Quando il sole è già sorto, D., chiamato più volte da V., si sveglia. Subito si rizza e s'avvia pensoso con V. pel 4º girone. A un certo punto un Angelo con le ali aperte, candide come ali di cigno, invita i due P. a salire, cancella un altro P. dalla fronte di D. e canta la 3ª beatitudine evangelica. È l'angelo del buon zelo, dell'amorosa sollecitudine, dell'ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ali aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il P.: angelo che direbbesi tutto ali per salire e far salire; *Perez*.

34-36. *Almen tre* ecc.: caso di rima composta; cfr. *Inf.* VII, 28, ecc. — *tre voci t'ho messe*: a te ho diretto tre volte la parola. — *Surgi*: alzati in piedi. — *l'aperta*: l'apertura del pendio ove principia la scala al 5º gir.; cfr. *Purg.* IV, 19.

37-39. *pieni* ecc.: tutti i cerchi del Purg. erano già illuminati dal sole. — *novo*: testè levato. Proceduti sempre



- Seguendo lui, portava la mia fronte  
 come colui che l'ha di pensier carica,  
 42 che fa di sè un mezzo arco di ponte;  
 quand' io udi' « Venite; qui si varca »  
 parlare in modo soave e benigno,  
 45 qual non si sente in questa mortal marca.  
 Con l'ali aperte, che parean di cigno,  
 volseci in su colui che sì parlonne  
 48 tra' due pareti del duro macigno.  
 Mosse le penne poi e ventilonne,  
 ' *Qui lugent* ' affermando esser beati,  
 51 ch'avran di consolar l'anime donne.  
 « Che hai che pur inver la terra guati? »  
 la guida mia incominciò a dirmi,  
 54 poco amendue dall'angel sormontati.  
 E io: « Con tanta sospeccion fa irmi  
 novella vision ch'a sè mi piega,  
 57 sì ch'io non posso dal pensar partirmi ».  
 « Vedesti » disse « quell'antica strega  
 che sola sovra noi omai si piagne;

nei gironi verso destra, i P. ora volgevano le spalle a est.

41-42. *come* ecc.: cfr. v. 52. « E sospirando *pensoso renia*, | per non veder la gente, a capo chino »; *Vita N.*, § IX. Son. V, 7 sg. — fa di sè ecc.: efficace immagine a ritrarre l'andar curvo di D. il quale, del resto, al dire del Boccaccio, « poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto »; *Vita di D.*, § 8. L'immagine apparirà tanto più conveniente, se si ricordi che gli archi de' ponti erano di solito nel medioevo a sesto acuto.

43-45. *qui si varca*: qui è il passaggio da questa all'altra cornice. — *soave*: « di suono, *benigno* d'accento e di senso »; *Tom.*. In questa ecc.: in questo mondo abitato da noi mortali. *Marca* era territorio o contea di confine.

46-48. *di cigno*: per la bianchezza. — *tra' due* ecc.: nel *duro macigno* è scavata e incassata la via per cui i P. selgono. *Par.te* spesso nell'ant. ital. è, come *paries* del lat., maschile; cfr. *Purg.* XXII, 117.

49-51. *ventilonne*: con questo ventilare l'angelo cancella dalla fronte del P. il 4° P. segno dell'accidia. — *Qui lugent* ecc.: « Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati »; *Matt.* V, 5. Beatitudine conveniente agli accidiosi, che ora, pur correndo solle-

citi, meditano e piangono; cfr. *Purg.* XVIII, 99. — *di consolar... donne*: padrone di consolazione, in quanto nel Par. possederanno tutto ciò che consola: *consolare* è infin. sostantivato.

V. 52-69. **INTERPRETAZIONE DEL SOGNO SIMBOLICO.** Mentre salgono, V. chiede a D. perchè cammini pensoso e a capo chino. E D.: « Per una visione impressionante, testè avuta, dalla quale non so staccare il mio pensiero ». V., che già conosce il sogno di D., gliene dichiara il senso.

52-54. *Che hai*: cfr. *Purg.* XV, 120, 133 sgg. — *inver*: cfr. v. 40 sgg. — *sormontati*: essendo ambedue saliti un po' in su dal luogo ove stava l'angelo. Il verso *sormontare* è qui intransitivo, come già in *Inf.* VI, 68.

55-56. *sospeccion*: sospetto, o piuttosto dubbio; cfr. *Purg.* XXVIII, 79. — *vision*: il sogno (vv. 7-32) è chiamato *visione*, « perchè l'uno vocabolo alcuna volta si pone per l'altro »; *Buti*.

58-60. *antica strega*: è la *femmina balba* che raffigura i tre vizii (avarizia, gola, lussuria) puniti ne' tre gironi ultimi, soprastanti a quello dove sono i P.: vizii precedenti da amore eccessivo per beni imperfetti mondani, cioè vizii d'incontinenza. *antichi* quanto il mondo, e effetto del potere incantatore, quale è quel delle *streghe*, che co-



- 60 vedesti come l'uom da lei si slega.  
 Bastiti, e batti a terra le calcagne:  
 li occhi rivolgi al logoro che gira  
 63 lo rege eterno con le rote magne. »  
 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
 indi si volge al grido e si protende  
 66 per lo disio del pasto che là il tira;  
 tal mi fec' io; e tal, quanto si fende  
 la roccia per dar via a chi va suso,  
 69 n'andai infin dove 'l cerchiare si prende.  
 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
 vidi gente per esso che piangea,  
 72 giacendo a terra tutta volta in giuso.  
 ' *Adhaesit pavimento anima mea* '  
 sentia dir lor con sì alti sospiri,  
 75 che la parola a pena s' intendea.  
 « O eletti di Dio, li cui soffriri  
 e giustizia e speranza fa men duri,

desti beni esercitano sull'uomo. — come... si slega: come se ne libera, quando la ragione gliene rivela la sozzura.

61-63. Bastiti: ciò che tu hai veduto e ciò ch'io ti ho detto. — batti... calcagne: affretta il passo. — logoro: cfr. *Inf.* XVII, 128; qui per *richiamo*, invito. — rote magne: queste grandi ruote sono le sfere celesti; cfr. *Purg.* VIII, 18, ecc. Le sfere giranti sono il *richiamo* di cui si vale Iddio per invitar l'uomo a tener la mente volta ai beni celesti, ma a tale richiamo l'uomo poco bada, fissa l'occhio ai beni terrestri.

64-69. Quale ecc.: come il falcone, fermo sulla pertica o sulla mano del falconiere, si guarda prima ai piedi, quasi per desiderio di liberarsi, poi, udito il grido del falconiere, si protende e spicca il volo verso il luogo dov'è la preda indicatogli dal falconiere; così io, che prima camminavo curvo, mi drizzai, rinfrancato dalle parole di V. — del pasto: il falcone riceveva parte della preda, la così detta *parte del falcone*. — e tal ecc.: e così franco e sicuro compiei il resto di quella via, che porta in su ed è tagliata nella roccia, sino al nuovo ripiano ove si prende a camminare in giro (*cerchiare*).

V. 70-87. LE ANIME DEL QUINTO GIRONE. Appena giunti nel 5° girone, i P. vedono anime stese bocconi per terra e le odono piangere e sospirare, e ripetere le parole del Salmista (*Salm.* CXVIII, 25): « L'anima mia s'è attac-

cata al pavimento ». V. domanda da qual parte egli e D. devono andare per trovare la nuova salita; ed una di quelle anime risponde che la troveranno tenendo sempre a destra. D. che ha osservata l'anima che ha parlato, con uno sguardo chiede e ottiene da V. il permesso di fermarsi a discorrere un po' con lei.

70-72. dischiuso: venuto fuori dall'incassata via; cfr. *Purg.* IV, 35. — in giuso: bocconi; cfr. v. 118 sgg.

73-75. *Adhaesit* ecc.: a queste parole seguono nel Salmo citato quest'altre: « Vivifica me secundum verbum tuum ». Così la preghiera « pone in bel raffronto le ricchezze della terra e quelle del cielo; la morte e la vita dell'anima, la ruggine del basso metallo e la luce del Verbo divino. L'*aderire dell'anima* esprime acconciamente la sede del peccato, che è nell'affetto e non già nella ricchezza; e insieme accenna la quasi materiale tenacità di quell'affetto. *Pavimento* pare ivi parola ancor più bella che *terra*, se si riguardi alla sua origine dal verbo *pavire* o *calpestare*; chè veramente cosa degna d'essere calpesta s'offre adesso a que' contriti il tesoro ove posero il cuore »; *Perez*. — alti: profondi. — a pena s' intendea: impedita com'era da quei sospiri.

76-77. eletti: alla beatitudine del cielo. — soffriri: sofferenze. E infin. sostantivato, e fatto perciò plur., come nel v. 78 *saliri*. — e giustizia ecc.: alle-



- 78 drizzate noi verso li altri saliri. »  
 « Se voi venite dal giacer sicuri,  
 e volete trovar la via più tosto,  
 81 le vostre destre sien sempre di furi. »  
 Così pregò il Poeta e sì risposto  
 poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io  
 84 nel parlare avvisai l'altro nascosto;  
 e volsi li occhi alli occhi al signor mio:  
 ond'elli m'assentì con lieto cenno  
 87 ciò che chiede la vista del disio.  
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno,  
 trassimi sovra quella creatura  
 90 le cui parole pria notar mi fenno,  
 dicendo: « Spirto in cui pianger matura  
 quel senza 'l quale a Dio tornar non pòssi,  
 93 sosta un poco per me tua maggior cura.  
 Chi fosti e perchè volti avete i dossi  
 al su, mi dì, e se vuo' ch' io t' impetri  
 96 cosa di là ond' io vivendo mossi. »  
 Ed elli a me: « Perchè i nostri diretri

via le sofferenze così il saperle imposte da una giustizia infallibile, come la certissima speranza che ad esse succederà la beatitudine eterna.

78. li altri saliri: gli ulteriori gradini, quelli della scala che porta al 6° giro.

79-81. sicuri: esenti dalla pena di giacere bocconi per terra perchè immuni della corrispondente colpa. Chi parla crede parlare ad anime. Che D. è vivo, saprà tra poco; v. 96. — di furi: di fuori, verso l'esterno; ossia andate sempre a destra. Circa la toscanità e legittimità di *furi* per *fuori*, cfr. *Parodi, Bull. III*, 98.

84. nel parlare ecc.: mentre la voce parlava, io, badando alla direzione onde veniva, feci attenzione alla parte nascosta donde usciva. *L'altro nascosto* è la parte anteriore, non visibile, di quelle anime giacenti bocconi a terra — e nella parte anteriore è la bocca —; mentre sono visibili i *diretri* (v. 97). Così D. capi quale dell'anime aveva parlato.

85-87. volsi li occhi ecc.: fissando i miei negli occhi di V., che mi leggeva per gli occhi nell'anima, chiesi il permesso di sostare a discorrere con quello spirito. — lieto cenno: compiacente, sorridente cenno degli occhi: a un'occhiata V. risponde con un'occhiata. — la vista del disto: lo sguardo mio che lasciava trasparire il mio desiderio.

V. 88-114. PAPA ADRIANO V. Allo spirito dunque che prima ha parlato, D. si avvicina e chiede: 1° chi sia; 2° perchè stanno bocconi per terra; 3° se vuole che gli ottenga qualche cosa da alcuno nel mondo. L'anima subito risponde alla prima domanda col dire ch'è stato papa, della famiglia dei conti di Lavagna, ambizioso e avaro; dei quali vizii si pentì solo nell'ultimo brevissimo periodo di vita durante il quale fu papa. — È Ottobuono Fieschi, nepote di papa Innocenzo IV; legato di Clemente IV in Inghilterra nel 1264, eletto papa l'11 luglio 1276 col nome di Adriano V. Tenne il papato solo 38 giorni, essendo morto a Viterbo il 18 agosto di quello stesso anno.

89-90. trassimi ecc.: m'accostai a colui (anzi sopra, per essere egli stesso prono in terra) le cui parole avevano prima richiamata la mia attenzione; cfr. v. 84.

91-93. quel ecc.: il pianto, effetto di pentimento e dolore, con che si matura la purificazione, senza cui non si può salire al cielo. — tornar: cfr. *Purg. XVI*, 85. — pòssi: si può. — sosta: sospendi. — tua maggior cura: quella di piangere per purificarti (cfr. vv. 140 sg.).

97-99. Perchè ecc.: ti dirò poi perchè il cielo ci faccia stare bocconi a terra, ch'è la 2ª domanda di D. — scias ecc.:



- 99            rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima  
               scias quod ego fui successor Petri.  
 101        Intra Siestri e Chiaveri s'adima  
               una fiumana bella, e del suo nome  
 102        lo titol del mio sangue fa sua cima.  
 103        Un mese e poco più prova' io come  
               pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,  
 105        che piuma sembran tutte l'altre some.  
 106        La mia conversione, ohmè!, fu tarda;  
               ma come fatto fui roman pastore,  
 108        così scopersi la vita bugiarda.  
 109        Vidi che lì non si quetava il core,  
               nè più salir potiesi in quella vita;  
 111        per che di questa in me s'accese amore.  
 112        Fino a quel punto misera e partita  
               da Dio anima fui, del tutto avara:  
 114        or, come vedi, qui ne son punita.

sappi ch'io fui successore di Pietro, cioè papa; cfr. *Inf.* XIX, 69. Adriano V, per dichiarare ch'è stato papa, usa la lingua ufficiale della Chiesa.

100-102. Siestri: Sestri di Levante, piccola città marittima della Liguria a est di Genova. — Chiaveri: oggi 'Chiavari', altra piccola città, anch'essa della Riviera di Levante. Cfr. *Bass.* 381 sg. — s'adima: scorre *ad imo*, al basso; s'avvala. — fiumana bella: la Lavagna, torrente che dall'Appennino scorre al mare, e dal cui nome i Fieschi presero il titolo di *Conti di Lavagna*. — del mio sangue: della mia famiglia. — fa sua cima: fa il suo maggior vanto, chiamandosi *Conti di Lavagna*. Così i più; invece il *Torraca* intende 'termina col nome di essa'; e cima fra i suoi significati in realtà ebbe ed ha anche quello di 'estremità d'una cosa' (cfr. anche *mosa*).

103-105. Un mese e poco più: trentotto giorni; cfr. n. 88-114. — manto: papale; cfr. *Inf.* XIX, 69. — a chi... guarda: cfr. *Purg.* XVI, 128; a chi lo vuol portare guardandolo da ogni sozzura, cioè vuol compiere con puro cuore tutti i doveri dell'altissima dignità. — che piuma ecc.: tanto che, a petto della pontificale, ogni altra anche gravissima carica parleggiava come piuma.

106. fu tarda: ch'egli lasciò i peccati sol dopochè, vecchio e infermiccio, fu eletto papa. Indugò quindi assai il pentimento, ma non fino al momento della morte; e l'ardente amore (v. 111) per i

beni celesti in quell'ultimo periodo di vita ci spiega come abbia evitato di sozzare nell'Antipurgatorio.

108. bugiarda: che si compiace solo de' beni mondani, e non dà la felicità che promette. Delle ricchezze si legge in *Conv.* IV, XII, 5: «Promettono le false traditrici, se bene si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportare ogni saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poi che quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile; e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio e, con questa, paura grande e sollecitudine sopra l'acquisto». Cfr. *Purg.* XXX, 132.

109-111. lì: nell'altissimo grado a cui ero pervenuto. «Locutus sum in corde meo, dicens: Ecce magnus effectus sum, et praecessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem; et mens mea contemplata est multa sapienter, et didici. Dedique cor meum ut scirem prudentiam atque doctrinam, erroresque et stultitiam; et agnovi quod in his quoque esset labor et afflictio spiritus»; *Ecccl.* I, 16-17. — nè più salir... vita: avendo la più alta dignità umana. — di questa: della vita eterna.

112. misera: infelice, perchè assillata da cupidigia e però senza pace. — partita: divisa.



- Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara  
 in purgazion dell'anime converse;  
 117 e nulla pena il monte ha più amara.  
 Sì come l'occhio nostro non s'aderse  
 in alto, fisso alle cose terrene,  
 120 così giustizia qui a terra il merse.  
 Come avarizia spense a ciascun bene  
 lo nostro amore, onde operar perdèsi,  
 123 così giustizia qui stretti ne tene,  
 ne' piedi e nelle man legati e presi;  
 e quanto fia piacer del giusto sire,  
 126 tanto staremo immobili e distesi.»  
 Io m'era inginocchiato e volea dire;  
 ma com'io cominciai ed el s'accorse,  
 129 solo ascoltando, del mio reverire,  
 «Qual cagion» disse «in giù così ti torse?»

V. 115-126. **RAGIONE DELLA PENA DEGLI AVARI.** Adriano, rispondendo alla 2ª domanda di D. (v. 94 sg.), dichiara che la pena sua e de' suoi compagni adombra i tristi effetti dell'avarizia. Come l'occhio dell'avarò mirò solo e sempre ai beni della terra, così nel Purg. l'avarò è costretto a guardare al suolo e impedito di mirare in alto. Come non si mossero ad operare il bene, così la divina giustizia li tiene qui legati nelle mani e nei piedi; e immobili ivi resteranno finchè a Dio piacerà.

115-117. si dichiara... converse: apparisce chiaro nella forma stessa della purgazione, cioè della pena espiatoria, dell'anime convertite, ossia penite. Altri intendono *converse* per 'volte in giù'; ma questo particolare è rilevato nella terz. seg.: qui c'è solo una dichiaraz. generica introduttiva. — e nulla ecc.: e nessuna delle altre pene del Purg. è più spiacevole di questa (non più grave, si badi), non già, come è stato detto, perchè sia loro negato di vedere il cielo, pena onde soffrono anche invidiosi e iracondi, ma perchè la forma della pena, come Adriano spiega, tiene di continuo presente alle anime tutta la bruttura particolare del loro peccato, e anche, perchè il giacere a terra con la faccia in giù a mo' di bestie, e del tutto impediti di far movimenti, è condizione davvero spiacevolissima. Per terra giacciono anche i golosi nell'Inf., dolla cui pena 's'altra è maggio, nulla è sì spiacente', Inf. VI, 48. Cfr. *Romani, Lec. D.*, p. 36.

118-120. non s'aderse in alto: non si

levò verso il cielo. — giustizia: divina, come nel v. 123. — merse: abbassò. «Ille graves oculos languentiaque ora comanti *Mergit humo*»; *Stat., Theb. V*, 502 sg.

121-124. bene: vero bene. — perdèsi: si perdè; il nostro operare fu vano (cfr. il lat. *operam perdere*) appunto perchè non compimmo alcuna buona opera. Il peccato mortale «non ti lascia operare nè acquistare nullo merito»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narducci, p. 209. — stretti ne tene ecc.: ci tiene stretti qui, con mani e piedi che non si posson muovere.

125-126. e quanto: e staremo qui immobili e distesi tanto tempo, quanto piacerà a Dio. — giusto sire: cfr. *Inf. XXIX*, 56; *Purg. XV*, 112, ecc.

V. 127-145. **UMILTÀ PAPAIE. RISPOSTA ALLA TERZA DOMANDA DI DANTE.** D., appena ha udito che chi gli parla fu papa, s'è inginocchiato. Di ciò Adriano s'accorge come D. apre bocca per rispondergli: la voce di D. è ora più vicina di prima. Adriano gliene chiede il motivo; ma come intende che D. lo ha fatto per riverenza alla suprema dignità ecclesiastica, lo esorta subito con vivaci parole a rizzarsi, chiamandosi suo *conservo*: nel mondo di là non vi sono differenze di grado. E licenzia il P., non senza avere soggiunto — e così dà risposta alla 3ª domanda di D. — che nel mondo egli ha lasciata una sola persona buona di sua famiglia, la nepote Alagia.

129. reverire: atto riverente, qual è l'inginocchiarsi.



- 132 E io a lui: « Per vostra dignitate  
mia coscienza dritto mi rimorse ».
- « Drizza le gambe, levati su, frate! »  
rispuose. « Non errar: conservo sono  
135 teco e con li altri ad una podestate.  
Se mai quel santo evangelico sono  
che dice '*Neque nubent*' intendesti,  
138 ben puoi veder perch' io così ragiono.  
Vattene omai: non vo' che più t'arresti;  
chè la tua stanza mio pianger disagia,  
141 col qual maturo ciò che tu dicesti.  
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,  
buona da sè, pur che la nostra casa  
non faccia lei per esemplo malvagia;  
145 e questa sola di là m'è rimasa. »

131-132. per vostra... rimorse: a motivo della vostra dignità, alla quale ognuno deve inchinarsi, la mia coscienza rimorse me, che stavo dritto presso a voi.

133-135. frate: fratello. Tutti siamo figli del padre celeste; tutti fratelli. Le parole di Adriano, sono conformi a quelle dette dall'angelo a San Giovanni, che si era gettato a' suoi piedi per adorarlo, *Apocal. XIX, 10*: « *Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu: Deum adora* ». — non errar: rendendomi onori che qui non hanno più ragion d'essere. — conservo: compagno di servitù. — ad una podestate: a Dio.

136-137. quel santo ecc.: quelle sante parole del Vangelo. — *Neque nubent* ecc.: parole di Cristo ai Sadducei che gli chiedevano di chi sarebbe stata moglie nell'altra vita certa donna che aveva sposati l'un dopo l'altro 7 fratelli: « In resurrectione neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in coelo »; *Matt. XXII, 30*. Così nel mondo di là un papa non ha più grado e titolo di sposo della Chiesa; e non ha più diritto a speciali onori: è un'anima come tutte le altre.

140-141. la tua stanza ecc.: il tuo trattamento qui non mi dà agio di piangere,

col qual piangere maturo la purificazione, come tu stesso hai detto, v. 91 sg.

142. Alagia: figlia di Niccolò di Tedisio di Ugone de' Fieschi e sposa di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo « ebbe nome... di gran valore e di gran bontà; e l'Auttoe, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malaspini, conobbe questa donna, e vidde che continuamente faceva gran limosine, e faceva dire messe e orazioni divotamente per questo suo zio »; *An. Fior.*

143-145. da sè: di sua indole. — casa: i Fieschi. — per esemplo: per mezzo dell'esempio. — malvagia: « idest lubricam, et impudicam. Et vide quod iste sacerdos loquitur honeste et caute: dicit enim quod neptis est bona, nisi imitetur exemplum aliarum de domo sua. Per hoc enim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fui uxor Petri de Russis de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella, uxore domini Luchini, potentissimi et iustissimi tyranni in Lombardia? »; *Benv.* — sola: che si ricordi di me e da cui tu mi possa impetrare (v. 95 sg.) buone preghiere in mio suffragio. Cfr. *Purg. IV, 135*. — di là: nel mondo dei viventi.



## CANTO VENTESIMO.

GIRONE QUINTO: AVARI E PRODIGHI. RIPRESA DEL CAMMINO - ESEMPI DI AMORE A POVERTÀ E DI LIBERALITÀ GRIDATI DALL'ANIMA DI UGO CAPETO - SOSTA DEI POETI PRESSO UGO E SUE DICHIARAZIONI SUI CAPETINGI DEGENERI PER AVARIZIA E SUGLI ESEMPI D'AVARIZIA CHE SI GRIDANO DI NOTTE - I POETI DI NUOVO IN VIA - FORTE TERREMOTO - IL 'GLORIA' INTONATO DA TUTTE LE ANIME DEL SECONDO REGNO.

Contra miglior voler voler mal pugna;  
 onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
 3        trassi dell'acqua non sazia la spugna.  
 Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li  
 luoghi spediti pur lungo la roccia,  
 6        come si va per muro stretto a' merli;  
 chè la gente che fonde a goccia a goccia  
 per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,  
 9        dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.  
 Maladetta sie tu, antica lupa,  
 che più di tutte l'altre bestie hai preda  
 12       per la tua fame senza fine cupa!  
 O ciel, nel cui girar par che si creda  
 le condizion di qua giù trasmutarsi,

V. 1-15. CAMMINO PER IL QUINTO GIRONE. Licenziato da Adriano V, D. continua con V. il cammino per quel girone; ma devono tenersi stretti stretti alla roccia, perchè tutto il resto del ripiano è occupato, per quanto è largo, dalle anime, numerosissime. Ripensando a ciò, D. impreca contro l'antica lupa (*cupidigia*) che fa tante vittime, ed invoca la venuta di chi la cacerà dal mondo (il *Veltro*).

1-3. miglior voler: di Adriano, che vuole continuare la sua penitenza, perchè ogni interruzione protrae, sia pur di poco, il termine di essa e la salita al cielo. - voler: di D., che avrebbe desiderato avere altri schiarimenti da Adriano. - onde ecc.: epperò io, mio malgrado, non chiesi più nulla al papa pur avendone il desiderio, e ciò per fargli piacere (XIX, 139 sgg.). - trassi ecc.: « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna e che li desideri ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazi, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua inanti che sia tutta piena »; Buti.

4-9. per li: rima composta. - spediti: non occupati, non impediti dalle anime distese a terra. - pur lungo la roccia: sempre lungo la parete del monte, per la ragione esposta nei vv. 7-9. - per muro... merli: sul muro di cinta, che non può essere molto largo, di una fortezza si cammina rasente ai merli del muro stesso. - fonde ecc.: versa; espia anche col pianto l'avarizia. Le anime giacenti al suolo occupano il girone, nella sua larghezza, fin presso l'orlo esteriore (s'approccia = s'approssima); e i P. non possono perciò camminare lungo questo. - mal: avarizia.

10-12. antica: cfr. *Inf.* I, 111. - lupa: cfr. *Inf.* I, 49 sgg.; 97 sgg. - tutte l'altre bestie: tutti gli altri vizii. - cupa: profonda. La insaziabile fame della lupa al P. appare come una voragine infinitamente profonda, e per ciò incolmabile.

13-15. par ecc.: si credeva che i mutamenti delle condizioni terrestri fossero effetto de' moti dei cieli; e così, sia pur limitatamente, credeva anche D.; cfr. *Purg.* XVI, 67 sgg.; *Conv.* II, XIII-XIV. - quando ecc.: cfr. *Inf.* I, 101



- 15        quando verrà per cui questa disceda?  
 Noi andavam con passi lenti e scarsi,  
       e io attento all'ombre, ch' i' sentia  
 18        pietosamente piangere e lagnarsi;  
 e per ventura udi' « Dolce Maria! »  
       dinanzi a noi chiamar così nel pianto  
 21        come fa donna che in parturir sia;  
 e seguitar: « Povera fosti tanto,  
       quanto veder si può per quello ospizio  
 24        dove sponesti il tuo portato santo ».  
 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,  
       con povertà volesti anzi virtute  
 27        che gran ricchezza posseder con vizio ».  
 Queste parole m'eran sì piaciute,  
       ch' io mi trassi oltre per aver contezza  
 30        di quello spirto onde parean venute.  
 Esso parlava ancor della larghezza  
       che fece Niccolò alle pulcelle,

sgg. — per cui: colui per opera del quale, cioè il *Veltro* annunziato già in *Inf.* I, 101, la lupa disceda (lat. *discedat* = parta), cioè esca dal mondo e sia rimessa nell' Inferno (*ibid.*, 103-105).

V. 16-33. ESEMPLI DI POVERTÀ E DI LIBERALITÀ. Mentre i P. proseguono il loro cammino, D. ode una di quelle anime ricordare, pur piangendo, ad alta voce, esempi delle virtù opposte all'avarizia: 1° Maria, che, povera, partorì in una stalla; 2° Fabrizio, che dispregiò le ricchezze; 3° San Niccolò di Mira, che con caritatevole liberalità dotò tre 'pulcelle'.

16. scarsi: brevi: cfr. *Purg.* X, 13. « Per lo luogo stretto non si potea ampliare nè spesseggiare lo passo »; *Buti.*

19-21. per ventura udi': mi accadde di udire. — in parturir: ne' dolori del parto, dolori non disperati, ma confortati dal lieto « e casto pensiero di divenir madre »; *Venturi, Simil.* 304: tale è il dolore espresso dal pianto dell'anima. E immagine biblica. « La donna, allorchè partorisce è in tristizia, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza: perchè è nato al mondo un uomo »; *Giov.* XVI, 21; e cfr. *Isaia* XXVI, 17, ecc.

23-24. quello ospizio: la stalla di Betlemme; cfr. *Luc.* II, 7. — sponesti: deponesti; cfr. *Inf.* XIX, 130. — portato: il pondo ascoso (Manzoni), che portavi

nel seno. *Portato* in tal senso è comune nell'uso antico.

25-27. Fabrizio: Caio Fabrizio Luscinio, console l'anno 282 a. Cr., rifiutò i doni dei Sanniti, ai quali avea fatto concedere pace. Due anni dopo, inviato a Pirro per trattare dello scambio de' prigionieri, ricusò i doni di questo re destandone l'ammirazione. Rieletto console nel 278, con la sua generosità indusse Pirro a restituire i prigionieri e ad abbandonare l'Italia. Censore nel 275, scacciò dal Senato P. Cornelio Rufino per la sua prodigalità. Morì così povero, che alla sua sepoltura dovè provvedere lo Stato, e da questo le sue figlie ricevettero la dote. D. lo loda anche nel *Conv.* IV, v, 13 e in *Mon.* II, v, 11. — con povertà ecc.: preferisti povertà con onestà al possedere gran ricchezza disonestamente.

28-29. piaciute: perchè esaltavano la virtuosa povertà, mentre nel mondo si pregiano di preferenza le ricchezze, anche se conseguite e tenute per la via del vizio. — aver contezza: conoscere.

32. che fece Niccolò ecc.: il famoso protettore di Bari, vescovo di Mira nella Licia e santo comune alle chiese greca e latina, vissuto, pare, fra il 3° e il 4° secolo. Si racconta che, non potendo un suo concittadino povero far la dote a tre figliuole per maritarle, e già pensando di permettere che divenissero 'peccatrici', il santo uomo in tre notti buttò per le finestre nel'



- 33           per condurre ad onor lor giovinezza.  
           « O anima che tanto ben favelle,  
           dimmi chi fosti » dissi, « e perchè sola  
 36           tu queste degne lode rinovelle.  
           Non fia senza mercè la tua parola,  
           s' io ritorno a compìer lo cammin corto  
 39           di quella vita ch'al termine vola. »  
           Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto  
           ch' io attenda di là, ma perchè tanta  
 42           grazia in te luce prima che sie morto.  
           Io fui radice della mala pianta  
           che la terra cristiana tutta aduggia,  
 45           sì che buon frutto rado se ne schianta.  
           Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
           potesser, tosto ne sarà vendetta;

casa di quello le somme occorrenti a dotarle tutt' e tre; e ne salvò così l'onore. Cfr. *Zingarelli, Lect. D.*, 15 sg. — *pulcelle*: o *pulzelle*: giovanette.

V. 34-96. **UGO CAPETO E I SUOI DISCENDENTI**. Accostatosi all'anima che ha parlato, D. le domanda: 1° chi sia; 2° perchè sola fra tutte venga ripetendo ad alta voce que' fatti degni di lode; e in compenso le promette di giovarle, quando sarà tornato al mondo. E quella: « Sono Ugo Capeto, capostipite della dinastia che presentemente regna in Francia ». La quale, prosegue Ugo, sino a tempi recenti, valeva poco, ma non faceva del male. Ma con Filippo III e Carlo d'Angiò, per cupidigia di ricchezza e di nuovi domini, non ebbe scrupolo — nè più da allora smise — di compiere iniquità su iniquità. Poi, spingendo l'occhio nel futuro, Ugo, con crescente sdegno, tocca delle male azioni di Carlo di Valois, che, tradita Firenze, anderà a coprirsi di vergogna in Sicilia; di Carlo II d'Angiò, che subirà l'onta d'una sconfitta e della prigionia, e farà mercato della propria figlia; di Filippo il Bello, che si farà reo sì dell'oltraggio violento in Anagni al vicario di Cristo e sì delle ingiuste condanne e confische a danno dei Templari. Quando — così conclude Ugo la sua invettiva — farà Dio vendetta di tante colpe? Fin qui la risposta alla 1ª domanda di D.

34-36. *ben*: sostantivo, cfr. v. 121: *tanto ben* è accus. retto da *favelle* (= favelli). — *sola*: non era sola a far ciò, ma D. udiva soltanto lei; cfr. vv. 118-123. — *lode*: plur. di *loda* (*Inf.* II, 103). Sono qui detti *lode* gli atti degni di

lode. — *rinovelle*: rinnovelli, richiami alla memoria.

37-39. *Non fia ecc.*: il tuo parlar meco non sarà senza ricompensa, se io ritorno, come tornerò, nel mondo a compiervi la breve vita mortale: là potrò pregare e far pregare per te.

40-42. *non ecc.*: non già perchè io spero aiuto di suffragi da' viventi. Con ciò D. vuol forse accennare che la purificazione di Ugo Capeto è già vicina al suo termine (son passati dalla sua morte più di 300 anni!), sicchè ai suffragi dei viventi egli non pensa più; ma comunemente s'intende che Ugo voglia dire che nessuno ormai nel mondo pensa più a lui o che nulla può egli sperare da' suoi degeneri discendenti. — *grazia*: grazia divina, che appare nel visitar vivo i regni oltremondani.

43-45. *radice*: capostipite. — *pianta*: i Capetingi. — *aduggia*: fa uggia, adombra (cfr. *Inf.* XV, 2) tutta la terra cristiana; e la *pianta* è così *mala*, che di rado se ne coglie (*se ne schianta*) qualche buon frutto. Larghissima era l'influenza del potere de' re francesi.

46-48. *Doagio ecc.*: nomina le quattro principali città della Fiandra (*Doagio* = Douai, *Lilla* = Lille, *Guanto* = Gand, *Bruggia* = Bruges) per la Fiandra tutta, alludendo alle guerre tra Filippo il Bello e i Fiamminghi, e principalmente al modo indegno con che Filippo e Carlo di Valois, suo fratello, tradirono nel 1299 il conte di Fiandra e i suoi figli (cfr. *G. Vill.* VIII, 32), e alla battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), micidiale e sfortunata per i Francesi (cfr. *ibid.* 55 sgg.). — *cheggio*: chiedo. — *lui* = colui; qui Dio. —



- 48 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.  
 Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:  
 di me son nati i Filippi e i Luigi  
 51 per cui novellamente è Francia retta.  
 Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:  
 quando li regi antichi venner meno  
 54 tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,  
 trova'mi stretto nelle mani il freno  
 del governo del regno, e tanta possa  
 57 di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,  
 ch' alla corona vedova promossa

giuggia: da giuggiare, provenz. *juljar*, giudicare (*Bull.* III, 145).

49. di là: nel mondo. — Ciappetta: così fu reso in italiano il franc. *Chapet*: oggi si usa Capeto.

50. i Filippi ecc.: dal 1060 al tempo in cui qui parla Ugo, tutti i re di Francia, suoi discendenti, si chiamarono Filippo o Luigi, come appare dal seguente elenco:

Ugo il Grande, duca di Francia m.	956
Ugo Capeto, eletto re nel 987.	» 996
Roberto I (il Devoto, o il Savio)	» 1031
Arrigo I	» 1060
Filippo I	» 1108
Luigi VI (il Grosso)	» 1137
Luigi VII	» 1180
Filippo II (Augusto)	» 1223
Luigi VIII	» 1226
Luigi IX (il Santo)	» 1270
Filippo III (l'Ardito)	» 1285
Filippo IV (il Bello)	» 1314

51. novellamente: ne' tempi recenti, c' anche ora.

52. Figliuol ecc.: veramente Ugo Capeto discendeva dai potenti conti di Parigi e duchi di Francia. Ma D. evidentemente seguita, e in questo e in altri particolari, una delle varie leggende che correvano intorno ad Ugo, credendola storia. A discendenza da un beccaio accenna anche il *Vill.*, che, a proposito di Ugo Capeto, scrive (IV, 4) che « per li più si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri, ovvero mercatante di bestie ». Un'origine siffatta per Ugo troviamo nel poema francese *'Hugues Capet'*, composto forse intorno al 1314; ma Ugo in esso è propriamente figlio d'una figlia d'un ricco beccaio. Cfr. P. *Rajna, Hugues Capet dans la D. C.*, Roma, 1924 (Estr. da *Nouvelle Revue d'Italie*).

53-54. li regi antichi: i Carolingi. — venner meno: finirono. — un ecc.: La

storia vera è che, morto senza prole Luigi V, detto il Neghittoso (987), e proclamato re Ugo Capeto, rimaneva, solo rampollo della dinastia Carolingia, Carlo, duca di Lorena, zio di Luigi V; il quale, mentre voleva conquistare il trono de' suoi maggiori, fu tradito e consegnato nelle mani di Ugo Capeto (989) che lo gettò in prigione, dove morì poco dopo il 992. Ottone, figlio di Carlo, morì poi nel 1005 senza prole; e due altri figli di esso Carlo si rifugiarono in Germania dove morirono. Dante dunque dovè attenersi a un racconto leggendario, quando affermò l'ultimo carolingio 'renduto in panni bigi'; e la leggenda nacque forse dall'attribuire a Carlo di Lorena, ultimo de' Carolingi, vicende analoghe a quelle dell'ultimo dei Merovingi, Chilperico III, che fu deposto e chiuso in un convento da Pipino di Heristall. Una leggenda affine al racconto di D. circa la fine de' Carolingi, si legge nella *Memoria seculorum* di Goffredo di Viterbo (sec. XII-XIII): l'ultimo re carolingio, secondo Goffredo, sarebbe stato crudelmente seviziato e poi fatto monaco per opera di Ugo Capetta (sic), il cui figlio avrebbe, così, potuto occupare il regno. (Cfr. *Zingarelli, Lect. D.* 20-23 e *Rajna*, o. c.). — Nell'ant. ital. 'renduto' significò 'monaco'. *Fiore*, CXXXIX, 1-4: « Astinenza-Costretta la primiera | sì si vesti di roba di *renduta*; | velata, che non fosse conosciuta, | con un saltero in man facea preghiera ». E nel *Bestiario toscano* (*Studi romanzi* VIII, 82): « Questo leone remase e finì quie [nel convento] come se fosse uno converso *renduto* della casa ». Cfr. anche *Inf.* XXVII, 83.

58-60. alla corona vedova... fu: al trono vacante fu promosso mio figlio. In realtà Ugo Capeto fu proclamato e consacrato re egli stesso nei primi giorni del luglio 987, e fece consacrare re anche suo figlio Roberto nel succes-



la testa di mio figlio fu, dal quale  
 60 cominciar di costor le sacrate ossa.  
 Mentre che la gran dota provenzale  
 al sangue mio non tolse la vergogna,  
 63 poco valea, ma pur non faceva male.  
 Lì cominciò con forza e con menzogna  
 la sua rapina; e poscia, per ammenda,  
 66 Pontì e Normandia prese e Guascogna.  
 Carlo venne in Italia e, per vicenda,  
 vittima fè di Curradino; e poi  
 69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

sivo Natale per assicurarsi la successione. — *cominciar* ecc.: incominciò la serie dei re Capetingi, le cui persone sono designate con *sacrato ossa*, perchè i re di Francia si consacravano solennemente dall'arcivescovo nella cattedrale di Reims. Così giustamente i più. Secondo altri, *sacrato* varrebbe in questo luogo *esecrando*. Ma anche se *sacrato* si potesse intendere *esecrando*, cosa molto dubbia (cfr. *Purg.* IX, 130; *Par.* XXIII, 62), nè D. poté far dire a Ugo che le ossa di *tutti* i suoi successori, compreso San Luigi, fossero tali, nè ciò s'accorda con quel che Ugo Capeto dice nel vv. 61-63 che immediatamente seguono.

61-64. *Mentre* che ecc.: i miei discendenti non valevano gran che, ma almeno non comprono male azioni finchè non mirarono ad ottenere *la gran dota provenzale*, ossia le ricchezze e gli statuti di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, di cui la figlia Beatrice, morto il padre, fu sposata nel 1245 a Carlo I d'Angiò, e gli portò in dote la contea di Provenza. — *non tolse* ecc.: non lo rese incapace di quella vergogna che trattiene dal mal operare. — *Lì*: quando riuscì ad ottenere questa dote; e si può ben parlare di 'forza' e di 'menzogna', perchè il matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice di Provenza, che era stata prima promessa a Raimondo di Tolosa, non avvenne senza violenza e raggiri.

65-66. *per ammenda*: amarissima ironia: per far ammenda della rapina commessa, si commisero rapine ancor peggiori. D. mostra anche qui di avere, osserva lo *Zingarelli*, « notizia piuttosto confusa » dei fatti, specie di quelli anteriori a Carlo d'Angiò: giacchè se la contea del Ponthieu (*Pontì*) fu tolta da Filippo il Bello al re d'Inghilterra e così la Guascogna (1294), la Normandia era stata *presa* da Filippo Augusto fino dai primi anni del seco-

lo XIII e riconosciuti la sovranità francese già nel 1206 nella fregua tra Filippo Augusto e Giovanni Senzaterza. Vero è che i re d'Inghilterra non rinunziarono del tutto ai loro diritti; e solo dopo lunghe lotte e vicende varie, nell'anno 1450, l'annessione alla Francia fu definitiva. Ma non si deve dimenticare (*Parodi, Bull.* XII, 322) che questa sintesi storica « è... una lirica impetuosa, dove i fatti s'aggruppano secondo concetti generali, quasi di filosofia della storia, cosicchè la precisione delle date non possiamo, anzi non dobbiamo richiederla ».

67-69. *Carlo*: d'Angiò, sceso in Italia nel 1265 a impadronirsi del regno di Napoli. Cfr. *Inf.* XXVIII, 16; *Purg.* VII, 113. — *e per vicenda*: e alla sua volta, quando venne il suo turno; ironia acerba ed amara, in quanto si viene così a dire che per i corrotti pronipoti di Ugo vige ormai come un turno, normale e in certo qual modo obbligatorio, di compiere iniquità da ammenarsi con altre iniquità; sicchè Carlo I d'Angiò, venuto in Italia, appena ne vede l'opportunità, vuole anch'egli adempiere il dover suo di commettere un delitto — l'uccisione di Curradino —, e di ammendarlo poi con un altro della stessa specie — l'uccisione di S. Tommaso —. Per la lezione *vicenda*, che ha buon fondamento nella più antica tradizione manoscritta non meno della comune *ammenda*, cfr. *G. Vandelli* in *Studi danteschi* diretti da M. Barbi, IV, 71 sgg. — *Curradino*: ultimo della casa sveva, sconfitto a Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII, 17 sgg.) per tradimento dei Frangipani, e giustiziato da Carlo d'Angiò il 29 ottobre 1268 a Napoli, giovanetto di 16 anni; cfr. *G. Villani*, VII, 23-29. — *Tommaso*: S. Tommaso d'Aquino, m. il 5 marzo 1274. Fu creduto e detto che Carlo d'Angiò lo facesse avvelenare (cfr. *G. Vill.* IX, 218 sg., *Lana*, ecc.), men-



Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,  
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
per far conoscer meglio e sè e' suoi.

Sanz'arme n'esce e solo con la lancia  
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta  
sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta  
guadagnerà, per sè tanto più grave,  
quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,  
veggio vender sua figlia e patteggiarne  
come fanno i corsar dell'altre schiave.

tre da Napoli si recava a Lione, chiamata ad un concilio da Gregorio X; ma pare che la voce di tale delitto non risponda al vero; cfr. *Zingarelli, Lectura D.*, p. 27. Tolommeo, discepolo di S. Tommaso, racconta (*Murat., Script.* XI, 1168 sg.) che, partito da Napoli, Tommaso fu colto da malattia nella Campania, et quia prope locum illum nullus conventus Ordinis Praedicatorum habebatur, declinavit ad unam solemnem Abbatiam, quae dicitur Fossanova, et quae ordinis erat Cisterciensis, in qua sui consanguinei Domini de Ceccano erant patroni; ibique sua aggravata est aegritudo. Unde cum multa devotione et mentis puritate et corporis, qua semper floruit et in Ordine vixit, quemque ego probavi inter homines quos umquam novi qui suam saepe confessionem audivi et cum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio ac ipsius auditor fui, ex hac luce transit ad Christum ».

70-72. ancol: oggi, cfr. *Purg.* XIII, 52; XXXIII, 96. Senso: 'Mi si affaccia alla mente un futuro non remoto, nel quale un altro Carlo uscirà di Francia, per far meglio conoscere la natura sua e de' suoi'. — Carlo: di Valois, fratello di Filippo il Bello, n. 1274, venuto per invito di Bonifazio VIII sotto titolo di paciario nel 1301 a Firenze, fece con male arti trionfare i Neri e cacciare i Bianchi, cfr. *G. Vill.* VIII, 43, 49. Andò quindi in Sicilia per riconquistarla agli Angioini, ma l'impresa fallì, ed egli nel novembre del 1302 dovè ritornarsene in Francia; onde « si disse per motto: 'Messer Carlo venne in Toscana per paciario, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace' »; *G. Vill.* VIII, 50. Morì a Nogent nel 1325.

73-75. Sanz'arme ecc.: egli (*Vill.*

VIII, 49) venne « con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia », che non erano grandi forze; ma come arme sua portava soltanto la lancia di Giuda, cioè l'arte del tradimento, già usata da Giuda contro Cristo. — punta... pancia: punta e spinge con tutto il peso di sua persona la lancia sua, sì che fa scoppiare la pancia a Firenze. « Eo tempore Florentia erat valde corpulenta, plena civibus, inflata superbia. Et iste Carolus scidit eam per ventrem, ita quod fecit inde exire intestina vitalia, scilicet praecipuos cives, de quorum numero fuit iste praeclarus poeta »; *Benvenuto*.

76-78. Quindi ecc.: da questa venuta in Italia non guadagnerà terre (egli ch'era stato soprannominato Senza-terra, quando non aveva ancora terre personalmente sue), ma una soma di peccati e di vergogne; cosa tanto più dannosa per lui, in quanto egli, non contandola per nulla, non se ne pentirà, e finirà dannato.

79-81. L'altro... nave: è Carlo II d'Angiò, re di Puglia (*Par.* VI, 106; XIX, 127), n. 1243, m. 1309, che, tratto prigioniero dalla sua nave, quando fu sconfitto nel golfo di Napoli da Ruggero di Lauria, ammiraglio di Pietro re d'Aragona (giugno 1284), restò prigioniero in Sicilia sino al 1288. Cfr. *G. Vill.* VII, 93, 130; VIII, 108. *Purg.* VII, 127. — vender ecc.: con un contratto, mercanteggiando, cedè nel 1305 sua figlia Beatrice giovanissima in moglie ad Azzo VIII, marchese d'Este (*Purg.* V, 77), che non era già vecchio, come dicono i comm. antichi, poichè aveva al più 42 anni, ma che « per l'onore di sposare la figlia del re, e per altre mire, si contentò di poca dote, la contea di Andria, e la ricambiò con doni assai superiori al consueto e al-



- O avarizia, che puoi tu più farne,  
 poscia c' ha' il mio sangue a te sì tratto,  
 84 che non si cura della propria carne?  
 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,  
 veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,  
 87 e nel vicario suo Cristo esser catto.  
 Veggio un'altra volta esser deriso;  
 veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,  
 90 e tra vivi ladroni esser anciso.  
 Veggio il novo Pilato sì crudele,  
 che ciò nol sazia, ma senza decreto  
 93 porta nel Tempio le cupide vele.

l'importanza del feudo... Nelle prodigalità dell'Estense verso il suocero e la sposa è la ragione dell'accusa di D. »; Zingarelli, *Lect. D.*, 30. E che il matrimonio paresse una vera compra e vendita, ce lo dicono pure queste parole di *Dino Compagni*: « e perchè [Carlo] condiscesse a dargliele, [Azzo] la comperò contro al comune uso ».

82-84. **che puoi ecc.**: che altro di peggio puoi ancora fare di noi, cioè della mia famiglia di cui anch'io son parte, dopo essere riuscita ad attirare e tener così ligi a te i miei discendenti (*il mio sangue*), che non hanno riguardo neppure ai figliuoli, carne della loro carne? A questa domanda rispondono coi vv. sgg.: « Sì, farai di peggio ».

85-87. **Perchè men... fatto**: Affinchè men gravi appariscano tutte le altre colpe de' miei discendenti passate e future. — **Alagna**: Anagni, patria e residenza preferita di Bonifazio VIII; cfr. *Par. XXX*, 148. — **fiordaliso**: (*fleur de lis*) il giglio, l'insegna della Casa di Francia; cfr. *Purg. VII*, 105; *Par. VI*, 100; 111. « Sciarra della Colonna, in sabato a dì vii di settembre 1303 entrò in Alagna, terra di Roma, con gente assai e con quelli da Ceccano e con uno cavaliere ch'era quivi per lo re di Francia [*Guglielmo Nogaret, cancelliere di Filippo il Bello*] e con la sua insegna (*fiordaliso*) e con quella del Patrimonio, cioè delle Chiavi. E rupperono la sagrestia e la tesoreria del papa e tolserli molto tesoro. Il papa, abbandonato dalla sua famiglia (*dalla sua corte*) rimase preso... e tennesi fusse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abbassarlo »; *Dino Compagni*, II, 35. — **nel vicario**: nella persona di Bonifazio VIII, vicario di Cristo; cfr. *Luc. X*, 16. — **catto**: lat. *captus*, fatto prigioniero. Pur odiando Bonifazio, pur giudicandolo usurpatore

re simoniaco del seggio papale, D., da schietto cattolico, condanna fieramente l'offesa alla dignità pontificia.

88-90. **Veggio ecc.**: vedo Cristo deriso e maltrattato un'altra volta nella persona del suo vicario, e un'altra volta ucciso. « E giunto a lui [*Bonifazio VIII*] Sciarra e li altri suoi nimici con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia che con lui eran rimasi; intra gli altri lo scherni messer Guglielmo di Lunghereto [*Nogaret*] che per lo re di Francia aveva menato il trattato donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe diporre e condannare »; *G. Vill. VIII*, 63. — **ladroni**: i due esecutori principali dell'attentato, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna: *vivi* perchè non morirono come i due ladroni tra' quali fu anciso (ucciso) Cristo. « Per la ingiuria ricevuta gli [*a Bonifazio*] surse, giunto in Roma, diversa [*strana*] malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita » (12 ottobre 1303); *G. Vill., ibid.*

91-92. **novo Pilato**: Filippo il Bello, che lasciò Bonifazio VIII in balia dei Colonna, suoi nemici mortali, come Pilato lasciò Cristo in balia de' Giudei; cfr. *Luca XXIII*, 25. — **senza decreto**: illegalmente, di suo arbitrio, perchè i Templari dipendevano dall'autorità pontificia.

93. **porta... vele**: sfoga la sua cupidigia dandosi a perseguitare crudelmente l'ordine dei Templari per far sue le loro ricchezze. Quest'ordine cavalleresco, fondato a Gerusalemme nel 1119 e divenuto ricco e potente, fu soppresso per volere ed opera di Filippo il Bello nel 1312 dal debole papa Clemente V nel concilio di Vienna, dopo che già nell'ottobre del 1307 Filippo



- O Segnor mio, quando sarò io lieto  
 a veder la vendetta che, nascosa,  
 96 fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?  
 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa  
 dello Spirito Santo e che ti fece  
 99 verso me volger per alcuna chiosa.  
 tanto è risposta a tutte nostre prece  
 quanto l' di dura; ma com'el s'annotta,  
 102 contrario suon prendemo in quella vece.  
 Noi repetiam Pigmalion allotta,  
 cui traditore e ladro e parricida  
 105 fece la voglia sua dell'oro ghiotta;  
 e la miseria dell'avaro Mida,

— senz'aspettare i resultati d'un'inchiesta ordinata dal papa in seguito a denunce di esso Filippo — aveva fatti arrestare arbitrariamente i Templari, accusandoli di eresia e li aveva consegnati all'Inquisizione, impossessandosi subito dei beni e dei denari di quelli e mandandone poi molti a morte con crudeltà raffinata. Scrive *G. Villani* (VIII, 92) che il re dopo averli tenuti « a lungo in pregione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine fuori di Parigi a S. Antonio, e parte a S. Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de' detti Tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da piè e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro apposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono, e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con pianti e grida scusandosi com'erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e Santa Maria e gli altri santi, e col detto martorio tutti ardendo e consumando, finirono loro vita... E lo re di Francia e' suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifazio »; *G. Vill.* VIII, 92.

94-96. lieto: « Laetabitur iustus cum viderit vindictam »; *Salm.* LVII, 11. *Cfr. Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.* 94, 3. — vendetta: punizione. — nascosa: preordinata nel segreto della tua volontà, e a te solo nota. — fa dolce ecc.: Dio non sfoga subito nell'impeto di

passione la sua giusta ira, come gli uomini; ma aspetta il tempo più opportuno ad infliggere ai colpevoli la degna punizione, addolcendo frattanto, nella certezza di questa, l'ira sua.

V. 97-123. ESEMPI DI AVARIZIA PUNITA. Ugo Capeto, rispondendo finalmente alla 2<sup>a</sup> domanda di D. (v. 35 sg.), dice che in quel girone le anime gridano di giorno esempi di sprezzo per le ricchezze e di liberalità quali D. ha uditi; di notte (ma questi D. non li udirà, perchè, arrivato lì la mattina, lascerà in giornata quel girone), esempi d'avarizia punita: Mida, Acam, Anania e Safira, Eliodoro, Polinestore e Crasso; e aggiunge che gli spiriti parlano a voce alta o bassa a seconda dell'intensità del sentimento che li muove, e che, se D. udi lui solo, ciò fu perchè in quel momento li presso nessun altro alzava la voce.

97-102. dicea: *cfr.* v. 19 sgg. — sposa: Maria. — per alcuna chiosa: per averne una spiegazione. — tanto è ecc.: gli esempi di virtù seguitano, così come il *responsorio* nella liturgia seguita alle lezioni e ai capitoli, a tutte le nostre preghiere finchè dura il giorno; ma quando viene la notte, gridiamo invece esempi del tutto opposti.

103-105. Pigmallon: re di Tiro, fratello di Didone, il quale uccise a tradimento Sicheo, loro zio e marito di lei, per appropriarsene i tesori; *cfr. Virg., Aen.* I, 340 sg. — allotta: allora, cioè durante la notte. — traditore: della sorella e del marito di essa. — ladro: dei tesori di Sicheo. — parricida: nell'ant. ital. significò (come già il lat. *parricida*) 'uccisore di prossimi congiunti' in genere, e non solamente del padre.

106-108. Mida: re di Frigia, che per avidità di ricchezze chiese agli Dei e



- che seguì alla sua dimanda ingorda,  
 108 per la qual sempre convien che si rida.  
 Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,  
 come furò le spoglie, sì che l'ira  
 111 di Iosue qui par ch'ancor lo morda.  
 Indi accusiam col marito Safira;  
 lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;  
 114 ed in infamia tutto il monte gira  
 Polinestor ch'ancise Polidoro:  
 ultimamente ci si grida: 'Crasso,  
 117 dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'  
 Talor parla l'uno alto e l'altro basso,  
 secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona  
 120 ora a maggiore e ora a minor passo:  
 però al ben che 'l dì ci si ragiona,  
 dianzi non era io sol; ma qui da presso  
 123 non alzava la voce altra persona. »

ottenne di poter trasformare in oro tutto ciò che toccasse; ma per questo suo potere anche i cibi gli si convertivano in oro, sicchè egli, affamato, dovè infine pregare per ottenere la perdita di tal potere già tanto bramato. Cfr. *Ovid.*, *Met.* XI, 85-145.

109-111. Acàn: Giudeo che rubò cose preziose delle spoglie di Gerico; ma, scoperto il furto, fu da Giosuè e dal popolo lapidato insieme con la sua famiglia nella valle di Acor; cfr. *Giosuè* VI, 17-19; VII, 1-126.

112. col marito Safira: Anania e Safira, sua moglie, per avidità di denaro, vollero frodare gli apostoli dando a loro solo in parte, e non, come dovevano, interamente, le somme ricavate dalla vendita de' beni; ma caddero morti alle parole onde S. Pietro rimproverò loro la frode; cfr. *Atti* V, 1-11.

113. Eliodoro: inviato da Seleuco, re di Siria, a Gerusalemme, per spogliare il tempio del suo tesoro, mentre si accingeva alla spogliazione, fu assalito da un cavallo e da un cavaliere misteriosi improvvisamente apparsi, e dai calci furiosi del cavallo fu scacciato di là; cfr. *II Macc.* III, 7-40.

114-115. ed in infamia ecc.: il nome di Polinestore gira infamato attorno a tutto il monte. Polinestore, re di Tracia e genero di Priamo, uccise a tradimento il giovine Polidoro, suo cognato, per rubarne le ricchezze; ma Ecuba, madre di Polidoro, vendicò tal morte, strappando gli occhi a Poline-

store e uccidendolo; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 19-68. *Ovid.*, *Met.* XIII, 429-575. *Inf.* XXX, 16 sgg.

116-117. Crasso: Marco Licinio Crasso (n. 114, m. 53 a. C.), famoso per le sue ricchezze e per l'insaziabile cupidigia di accrescerle, fu ucciso per ordine di Surenà, generale di Orode, re dei Parti. Il capo tronco di Crasso fu, si racconta, portato ad Orode, che gli fece versare in bocca oro liquefatto, dicendo: « Fosti assetato d'oro; bevine dunque ». Cfr. *Cicer.*, *De off.* I, 30; II, 18, 57, ecc. — dilci: dilloci, dillo a noi.

119-120. ad ir ecc.: Al.: a dir. Con sprona e passo meglio si accorda *ir* che *dir*. Abbiamo qui un modo immaginoso per esprimere come l'affezione più o meno intensa spinga a parlare or alto, or basso. A leggere a *dir* si fu indotti dal parere *dir* verbo meglio conforme al *parlar* del v. 118 e dal considerare che le anime di questo girone non si muovono; ma non si pose mente alla stravaganza della frase 'dire a maggiore e a minor passo'.

121-123. al ben: a ricordare quel bene (= esempi di onesta povertà e virtuosa liberalità) di che qui (*ci*) si parla durante il giorno, non era poco fa io solo, ma qui vicino nessun altro lo faceva ad alta voce, sì da essere udito da te; cfr. v. 35 sg.

V. 124-151. TERREMOTO E CANTO DEL 'GLORIA'. I P., lasciato Ugo Capeto, procedono oltre, quando tutta la montagna è scossa da un forte terre-



- Noi eravam partiti già da esso,  
 e brigavam di soverchiar la strada  
 126 tanto quanto al poder n'era permesso;  
 quand'io senti', come cosa che cada,  
 tremar lo monte; onde mi prese un gelo  
 129 qual prender suol colui ch'a morte vada:  
 certo non si scotea sì forte Delo,  
 pria che Latona in lei facesse 'l nido  
 132 a parturir li due occhi del cielo.  
 Poi cominciò da tutte parti un grido  
 tal, che 'l maestro inverso me si feo,  
 135 dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti guido».  
 'Gloria in excelsis' tutti 'Deo'  
 dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,  
 138 onde intender lo grido si poteo.  
 No' istavamo immobili e sospesi  
 come i pastor che prima udir quel canto,  
 141 fin che 'l tremar cessò ed el compiesi.

moto, e subito da tutte le parti di essa si eleva il canto che gli angeli intonarono per l'aria la notte che nacque Gesù. I P. si soffermano un po', e riprendono il cammino; ma D. è spaurito per il terremoto e tormentato dalla curiosità di conoscere la ragione di esso e del canto; cfr. *Purg.* XXI, 40 sgg.

124. Noi ecc.: verso simile a *Inf.* XXXII, 124.

125-126. brigavam: ci davam briga, ci studiavamo di andare con la maggior velocità possibile, per giunger presto al varco. — al poder n'era permesso: giacchè per la strettezza del sentiero (vv. 4-6) non potevano procedere se non *con passi lenti e scarsi* (v. 16).

127-129. quand'io senti' ecc.: quando sentii scuotersi il monte così forte, come se stesse per rovinare. — un gelo: di spavento (cfr. *Purg.* IX, 42) e per la violenza del tremore e perchè questo avviene inaspettatamente. — qual ecc.: simile al gelo dal quale è colto chi è condotto al supplizio. D. teme di essere travolto dalla rovina del monte.

130-132. Delo: una delle isole Cicladiche, già celebre pel suo culto ad Apollo e Diana. Nettuno la fece uscire dalle acque, affinché Latona, perseguitata da Giunone per gelosia, vi trovasse finalmente asilo per mettere al mondo i suoi due figli, Apollo e Diana; e l'isola, da prima galleggiante e mobile sulle acque, divenne stabile in ricompensa del servizio reso ai numi; cfr.

*Aen.* III, 69 sgg. *Ovid.*, *Metam.* VI, 189 sgg. *Galleggiare*, fu osservato, non è 'essere scosso da terremoto'; ma D., se pure non seppe di antiche tradiz. che anche per Delo parlavano di terremoto, avrà voluto press'a poco dire che «pareva che l'isola [del Purg.] fosse non radicata nel fondo delle acque, ma oscillante in balia dei venti e del tempestoso mare, com' a' suoi tempi Delo»; *Parodi, Bull.* XXIII, 46. — occhi del cielo: Apollo e Diana identificati col sole e con la luna; cfr. *Par.* X, 67; XXIX, 1.

134-135. tal ecc.: sì forte e pauroso, che V., perchè io non mi sgomentassi ancor di più per quest'altra novità impressionante, subito mi si fece vicino e mi disse: «Non temere (*dubbiar*) finchè ti guido io».

136-138. *Gloria*: l'anime, come gli angeli alla nascita di Cristo, cantano: «Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà»; *Luca* II, 14. — vicin: anime vicine a me. — onde: dei quali. — grido: parole gridate. — poteo: poté.

139-141. immobili: col corpo. — sospesi: dubbiosi nell'animo, non riuscendo a renderci ragione nè del terremoto nè del canto. — i pastor ecc.: di Betlemme, che, all'udire il canto angelico, «timuerunt timore magno»; *Luca* II, 9, non comprendendo neppur loro la ragione di esso. — el compiesi: il canto finì col finir del terremoto...



Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
 guardando l'ombre che giacean per terra.  
 144     'tornate già in su l'usato pianto.  
 Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
       mi fè disideroso di sapere,  
 147     se la memoria mia in ciò non erra,  
 quanta pariemmi allor, pensando, avere;  
       nè per la fretta dimandare er' oso,  
       nè per me lì potea cosa vedere:  
 151     così m'andava timido e pensoso.

142-144. *santo*: quale cammino di penitenza e purificazione. — *tornate*: ritornate all'abituale (*usato*) lor pianto (cfr. *Purg.* XIX, 71), interrotto durante la scossa di terremoto per cantare anch'esse il *Gloria in excelsis*.

145-148. *Nulla ecc.*: Intendi: 'Se in ciò la memoria mia non erra, e son certo che non erra, nessuna ignoranza mi fece mai disideroso di sapere con tanta guerra (= interna puntura sol-

lecitante che non dà pace), quanta mi pareva di avere allora, pensando alla ragione di que' fatti e nuovi impreveduti'.

149-151. *fretta*: dell'andare, voluta da V., la quale non permetteva di far domande, necessariamente rallentatrici. — *oso*: ardito; cfr. *Purg.* XI, 126. — *lì*: nei fatti a cui pensavo. — *timido ecc.*: timoroso di domandare e col pensiero fisso al terremoto e al canto.

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

GIRONE QUINTO: AVARI E PRODIGHI. I POETI RAGGIUNTI DALL'ANIMA DI STAZIO CHE HA COMPIUTO LA PURGAZIONE — STAZIO SPIEGA COME TERREMOTO E CANTO ACCOMPAGNINO LA LIBERAZIONE D'OGNI ANIMA — PRESENTAZIONE CHE STAZIO FA DI SÈ — GRAZIOSA DRAMMATICA SCENA CHE NE SEGUE FRA I TRE — AFFETTO E VENERAZIONE DI STAZIO PER VIRGILIO.

La sete natural che mai non sazia  
 se non con l'acqua onde la femminetta  
 3     sammaritana dimandò la grazia,

V. 1-36. **APPARIZIONE DI STAZIO. DICHIARAZIONI E DOMANDE DI VIRGILIO.** Mentre i P. camminano, e D. arde dal desiderio di conoscere la ragione del terremoto e del canto universale di gioia, li raggiunge un'ombra che li saluta cortesemente. Ad essa V. rende il saluto, accennando com'egli sia escluso dalla beatitudine eterna. Di ciò l'ombra si meraviglia, e chiede chi mai li abbia scorti sin lì se sono anime non degne di salire a Dio. E V. risponde che il suo compagno è ancora vivo e destinato a salvezza, e ch'egli è stato tratto d'Inferno per fargli, fin dove potrà, da guida. Appagata

così la giusta curiosità dell'ombra, V. a sua volta le domanda la ragione del terremoto e del canto.

1-3. *La sete ecc.*: il desiderio naturale di conoscere la verità; cfr. *Conv.*, I, 1, 1. *Aristot., Metaf.* I, 1. — *non sazia*: non si sazia: «ne l'acquisto de la scienza sempre cresce lo desiderio di quella»; *Conv.* IV, XII, 11. — *l'acqua ecc.*: Nel vangelo di S. Giovanni (IV, 6 sgg.) si racconta come, avendo un dì Gesù presso il pozzo di Giacobbe in Samaria chiesto da bere a una Samaritana venuta ad attinger acqua, ella si mostrò meravigliata di tale domanda a lei da parte di un Giudeo.



- mi travagliava, e pungiemi la fretta  
 per la 'mpacciata via dietro al mio duca,  
 6 e condoliemi alla giusta vendetta.  
 Ed ecco, sì come ne scrive Luca  
 che Cristo apparve a' due ch'erano in via,  
 9 già surto fuor della sepulcral buca,  
 ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa,  
 dal piè guardando la turba che giace;  
 12 nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
 dicendo: « O frati miei, Dio vi dea pace ».  
 Noi ci volgemma subiti, e Virgilio  
 15 rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.  
 Poi cominciò: « Nel beato concilio  
 ti ponga in pace la verace corte  
 18 che me rilega nell'eterno essilio ».  
 « Come! » diss'elli, e parte andavam forte:  
 « se voi siete ombre che Dio su non degni,

Ma Gesù prima le disse che, s'ella lo avesse conosciuto, forse gli avrebbe chiesto da bere, ed e' le avrebbe dato acqua viva; poi, ad altre osservazioni dubbiose di lei, soggiunse: « Omnis qui bibit ex aqua hac [quella del pozzo] sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum; sed aqua quam dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam ». La donna gli chiese allora di quest'acqua. — L'acqua viva di cui parla Gesù è la Verità d'ordine superiore alla ragione umana, rivelataci per grazia di Dio dal suo Figliuolo Gesù.

4-6. *mi travagliava*: coll'ardore suo. — *punjiemi*: mi pungea, spronava. — *la fretta*: cfr. *Purg.* XX, 149. — *impacciata*: ingombra d'anime e angusta. — *condoliemi*: mi condolea, cioè sentivo compassione delle anime per la loro punizione (*vendetta*), benchè fosse giusta.

7-9. *Luca*: « Et ecce duo ex illis [discipulis] ibant ipsa die in castellum... nomine Emmaus... Et factum est, dum fabularentur et secum quaererent, et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis »; *Luca* XXIV, 13 sgg. — *surto*: risorto. — *sepulcral buca*: espressione conveniente al sepolcro « quod erat excisum de petra »; *Marco* XV, 46.

10-12. *ombra*: del poeta Stazio, v. 91. — *dal piè ecc.*: guardando va riferito a noi; dietro a noi che guardavamo dal nostro piede, cioè stavamo attenti a non pestare le anime distese per terra. — *nè ci addemmo di lei, sì ecc.*: e non ci accorgemmo di lei; bensì ella parlò pri-

ma a noi. *Al.*: *sinchè* essa non ci parlò. Ma questo senso, che pur ebbe in antico il *sì* dopo frase negativa, non ci pare necessario qui; anzi il *pria* in qualche modo lo esclude.

13-18. *Dio vi dea pace*: è il saluto di Cristo risuscitato ai discepoli: « Pax vobis »; *Luca*, XXIV, 36 e *Giov.* XX, 19, 26; ed è saluto ch'Egli raccomandò loro di usare (*Matt.* X, 12-13). Il *dea* è arc. per 'dia', — subiti: pronti. — lui: a lui. — il cenno ecc.: al 'Dio vi dea pace' senza dubbio *si conface* assai bene la risposta liturgica 'E collo spirito tuo', e a questa pensarono molti comm.; ma *cenno*, usato così assolutamente, non può significar *saluto di parole*, bensì un movimento del capo o altro gesto di gradimento; mentre e il *poi cominciò* e l'augurio di pace che è nelle prime parole di V. confermano che un altro saluto di parole prima non ci è stato. V. poi, che la pace vera, l'eterna, non avrà mai, è naturale che al *Dio vi dea pace* che a tal pace allude, risponda con lo stesso augurio, ma insieme soggiunga ch'egli da tal pace è eternamente escluso per volere della corte di Dio, « a cui fallar non lece ». — *eterno essilio*: cfr. *Inf.* XXIII, 126: l'esilio dal Paradiso.

19-21. *elli*: Stazio, di cui il *Come!* dice il grande stupore per quel che ha udito. — *parte*: intanto; cfr. *Inf.* XXIX, 16. — *su non degni*: non reputi degne di ascendere all'Empireo. — *chi v'ha ecc.*: chi v'ha guidato sì gran tratto su per il monte del Purg., scala di Dio e a Dio?



- 21 chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »  
 E'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni  
 che questi porta e che l'angel profila,  
 24 ben vedrai che coi buon convien ch'è regni.  
 Ma perchè lei che dì e notte fila  
 non li avea tratta ancora la conocchia  
 27 che Cloto impone a ciascuno e compila,  
 l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,  
 venendo su, non potea venir sola,  
 30 però ch'al nostro modo non adocchia.  
 Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola  
 d'inferno per mostrarli, e mosterrolli  
 33 oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.  
 Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli  
 diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una  
 36 parver gridare infino a' suoi piè molli. »  
 Sì mi diè, dimandando, per la cruna  
 del mio disio, che pur con la speranza  
 39 si fece la mia sete men digiuna.

22-24. a' segni: i *P* nella fronte di D. (*Purg.* IX, 112), tre dei quali rimanevano ancora. — l'angel: portiere del Purg. — profila: disegna sulla fronte di chi entra a purificarsi. — coi buon: gli eletti del Par. — regni: espressione biblica. « Possidete paratum vobis regnum »; *Matt.* XXV, 34. — « Si sustinebimus, et conregnabimus »; *II Timot.* II, 12.

25-30. lei: colei. È la Parca Lachesi, che fila lo stame della vita umana. Vuol dire: « Perchè costui non avea ancor finito il corso della sua vita, non era ancor morto ». — tratta: finito di filare, ch'è un trarre giù, la conocchia (dal lat. *colucula*, diminut. di *colus* = rocca), che qui propriamente significa la quantità di lino, canapa, ecc., che si mette volta per volta sulla rocca per filare, ossia il penneccio (*Par.* XV, 117). — Cloto: è la più giovane delle Parche, che al nascere d'ogni uomo pone su la rocca di Lachesi il penneccio, la cui filatura dura quanto la vita di quello; cfr. *Ovid.*, *Met.* VIII, 452 sg. — compila: posto il penneccio su la rocca, con la mano si fa girar questa per avvolgerlo bene attorno e restringerlo: questo è il « compilare ». — serocchia: arc. per « sorella » (cfr. *Purg.* IV, 111): tutte le anime nostre son create dallo stesso Padre; cfr. *Purg.* XVI, 85 sgg. — sola: senza guida; *Mon.*

III, 16. *Conv.* IV, IV, 1. — al nostro modo ecc.: chiusa e impedita dal corpo, non vede chiaro il vero come noi, anime sciolte da quella *fascia* (*Purg.* XVI, 37 sg.).

31-33. ampia gola: il Limbo, il primo, epperò il più ampio de' cerchi dell'Inf. — mosterrolli: *mosterrò*, arc. per « mostrerò »: lo guiderò mostrandogli la via. — mia scola: gli ammaestramenti filosofici, cioè della sola ragione; cfr. *Inf.* I, 112-129; *Purg.* XVIII, 46 sg.

36. parver: i *P*. non potevano essere sicuri che proprio *tutte* le anime di *tutta* l'isola e montagna avessero gridato; ma così era loro parso. — piè molli: i piedi del monte, bagnati dal mare.

V. 37-75. RAGIONE DEL TERREMOTO E DEL CANTO. L'anima risponde che il terremoto non è, nè potrebbe essere, per cagioni fisiche; ma che, quando un'anima purgante ha scontata la sua pena (e Stazio spiega com'ella di ciò s'avveda) e s'avvia a salire al Par., tutto il monte trema e tutte le altre anime purganti intonano il *Gloria*. L'anima che or ora ha terminata la sua penitenza e si è sentita pronta a salire in cielo è appunto lui che ora parla ai due *P*. Di questa dichiarazione D. si sente soddisfatto.

37-39. mi diè ecc.: con tale domanda V. colse nel mio desiderio così bene, che la sola speranza d'aver le spiega-



12 Quei cominciò: « Cosa non è che senza  
 ordine senta la religione  
 della montagna, o che sia fuor d'usanza.  
 15 Libero è qui da ogni alterazione:  
 di quel che 'l ciel da sè in sè riceve  
 esser ci puote, e non d'altro, cagione.  
 Per che non pioggia, non grando, non neve,  
 non rugiada, non brina più su cade  
 48 che la scaletta di tre gradi breve:  
 nuvole spesse non paion nè rade,  
 nè coruscar, nè figlia di Taumante,  
 51 che di là cangia sovente contrade:  
 secco vapor non surge più avanti  
 ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,

zioni desiderate scemò la tormentosa intensità di quello. La frase metaforica 'diè per la cruna del disio' è un po' strana, ma riesce molto espressiva.

40-42. Cosa non è... d'usanza: Non c'è cosa alcuna che il santo monte senta disordinatamente o che sia fuori della consuetudine, cioè nuova. *Religione della montagna* per 'santa montagna' ricorda *Virg., Aen. VIII, 349*: «Iam tum religio pavidos terrebat agrestis Dira loci»; e anche «*Aetheris alti Religio*»; *id., ib. XII, 181 sg.*

43-45. Libero è qui ecc.: questo luogo (*qui* è in funzione di sost. ed è sogg. di *è libero*) è esente da tutte le alterazioni, che vediamo solitamente seguire là dove sono gli elementi e le loro *mixture* (*Par. VII, 124 sgg.*); qui, fuori e al di sopra della regione degli elementi, può essere e farsi sentire l'efficacia causale (*cagione*) solo di forze e di fatti propri del cielo; di quelle forze e di quei fatti con che l'una parte del cielo opera sull'altra, ma che, comunque, non possono per la nota eterna immutabilità e incorruttibilità del cielo produrre vera alterazione alcuna; ch'ogni alterazione, come bene spiega l'*Ott.*, è sempre mutazione, quando non è altresì corruzione. Anche i fenomeni, dunque, di questa regione i quali paiono alterazioni identiche a quelle della regione 'elementale' (e tale è il terremoto), sono tutt'altra cosa e hanno tutt'altro motivo che quelle. Questo il pensiero contenuto nei tre versi, molto discussi, e in verità, specie il 2° e il 3°, a prima giunta non perspicui per essersi il poeta espresso molto sinteticamente e con singolare concisione; ma i particolari esplicativi, da lui tralasciati, egli aveva diritto

di supporre noti e presenti alla mente di ogni lettore colto dall'età sua.

46-51. Per che... breve: sicchè, essendo il luogo immune da ogni alterazione, non vi può essere nè pioggia, nè grandine (*grando* è formalatina), nè neve, nè rugiada, nè brina più in su che la porta del Purg., a cui si accede per la corta scaletta di soli tre gradini (*Purg. IX, 76 sgg.*). — non paion: non appaiono. — coruscar: lampeggiamento. — figlia di Taumante: arcobaleno. Iride, figlia di Taumante e di Elettra, era la messaggera degli Dei, che sale e discende per l'arcobaleno; e con questo fu identificata: cfr. *Ovid., Met. I, 270; XI, 585-632; XIV, 85, 830, ecc.* — di là: nell'atmosfera terrestre. — cangia ecc.: l'arcobaleno è sempre opposto al sole, e però si vede a ponente, se il sole è a oriente; a settentrione, se il sole è a mezzodì; ecc. — secco vapor ecc.: secondo Aristotele (*Met. II*) il vapore sorgente dalla terra si distingue in umido e secco: dal primo son generate pioggia, neve, grandine, rugiada e brina: dal secco e sottile il vento, dal secco e grosso, che resta nelle cavità interne della terra producendo ivi dei venti che si agitano e tentano di uscire, il terremoto. Questi vapori non possono però elevarsi oltre la 3ª delle regioni dell'aria, che dal cielo della luna al centro della terra sono quattro; la calda, la fredda, la fredda e calda, esterne alla terra e, quarta — così Pietro di D. — il ventre della terra. Se dunque i vapori non salgono più in su che i tre gradi della porta del vero Purg., ciò significa che la detta porta è sita per l'appunto al confine super. della 3ª regione dell'aria, ossia della regione fredda. Cfr. *Purg. XXVIII.*



- 54       dov' ha il vicario di Pietro le piante.  
       Trema forse più giù poco od assai;  
       ma per vento che 'n terra si nasconda,  
 57       non so come, qua su non tremò mai.  
       Tremaci quando alcuna anima monda  
       sentesi, sì che surga o che si mova  
 60       per salir su; e tal grido seconda.  
       Della mondizia sol voler fa prova,  
       che, tutto libero a mutar convento,  
 63       l'alma sorprende, e di voler le giova.  
       Prima vuol ben, ma non lascia il talento  
       che divina giustizia, contra voglia,  
 66       come fu al peccar, pone al tormento.

97-102. — *ch' io parlai*: di che io parlai (v. 48): *parlare* è più volte usato dal P. con l'accus.: *Inf.* IV, 104; XXI, 1, ecc. — *il vicario di Pietro*: l'Angelo portiere a cui dette S. Pietro *le chiavi* da usare in vece sua; cfr. *Purg.* IX, 103, 127.

55-57. *più giù*: la regione dell'Antipurgatorio. — *per vento ecc.*: cfr. n. al v. 52. — *non so come ecc.*: non so in qual modo, questa parte superiore del monte, che pur si regge su base soggetta ai terremoti comuni e fa un tutto con essa, non tremò mai per quel vento nascosto nelle viscere della terra che poco o tanto, fa tremare essa base: è un fatto veramente misterioso.

58-60. *Trema!... salir su*: questa parte dove noi siamo e ch'è al disopra della porta del vero Purg., trema, quando un'anima, avendo espiate interamente le proprie colpe e sentendosi *monda*, o si leva su dritta se era curva (superbi), o seduta (invidiosi) o giacente (avari e prodighi) per salire in su verso il Par. terr. e il cielo; o si muove finalmente verso l'alto, se, già dritta, non all'insù si moveva, ma torno torno nel girone (iracondi, accidiosi, golosi, lussuriosi). — e tal ecc.: e questo canto si accompagna allo scuotersi della montagna.

61-63. *sol voler ecc.*: la libera volontà che di subito invade l'anima di levarsi e muoversi dal luogo dov'è (*mutar convento*) per salire al cielo, è la sola prova della compiuta purificazione. — *Invece di tutto libero* altri leggono *tutta libera*, che andrebbe accordato con *alma*; ma la lez. '*volere... tutto libero*' è suffragata dalla *libera volontà* del v. 69. — *convento*: luogo ove molti dimorano insieme, come sono tutti i luoghi destinati alle anime nel mondo di là. — *le giova*: le piace; ne è contenta.

61-66. *Prima ecc.*: Per comprendere a dovere questi vv. conviene tener ben presente la distinzione tra *volontà assoluta* e *volontà relativa o condizionata*: quella è la *voglia*, questa è il *talento*. Il senso dunque è questo: 'Anche prima di sentirsi monda, l'anima ha, assolutamente parlando, volontà di *mutare convento*, ma non le lascia far ciò [per *lasciare* usato *assolutam.* cfr. *Purg.* XVI, 119 e XXV, 16] il *talento* o la volontà relativa, che, come in lei fu già, durante la vita, incline a cose non buone, ossia al peccare — e ciò contro la *voglia* o volontà assoluta che aspira solo al bene —, così è ora, dopo morte, posta in lei dalla giustizia divina con inclinazione al tormento espiatorio —, e ciò contro la *voglia* assoluta, anelante a mutar convento, cioè a salire alla beatitudine celeste —'. Silegga quel che è scritto nella *Somma* circa la volontà assoluta e relativa rispetto alle pene del Purg.: «Aliquid dicitur voluntarium dupliciter. Uno modo *voluntate absoluta*; et sic nulla poena est voluntaria, quia ex hoc est ratio poenae, quod voluntati contrariatur. Alio modo dicitur aliquid voluntarium *voluntate conditionata*; sicut ustio est voluntaria propter sanitatem consequendam. Et sic aliqua poena potest esse voluntaria dupliciter: uno modo, quia per poenam aliquid bonum acquiritur; et sic ipsa voluntas assumit poenam aliquam, ut patet in satisfactione; vel etiam quia ille libenter eam accipit, et non vellet eam non esse, sicut accidit in martyrio; alio modo, quia quamvis per poenam nullum bonum nobis accrescat, tamen sine poena ad bonum pervenire non possumus, sicut patet de morte naturali; et tunc voluntas non assumit poenam, et vellet



E io, che son giaciuto a questa doglia  
 cinquecent'anni e più, pur mo sentii  
 69 libera volontà di miglior soglia:  
 però sentisti il tremoto e li pii  
 spiriti per lo monte render lode  
 72 a quel Segnor che tosto su li 'nvii. »  
 Così ne disse; e però ch'el si gode  
 tanto del ber quant'è grande la sete,  
 75 non saprei dir quant'el mi fece prode.  
 E 'l savio duca: « Omai veggio la rete  
 chi qui v'impiglia e come si scalappia,  
 78 perchè ci trema, e perchè congaudete.  
 Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,  
 e perchè tanti secoli giaciuto  
 81 qui se', nelle parole tue mi cappia. »  
 « Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto  
 del sommo rege, vendicò le fora

ab ea liberari; sed eam supportat, et, quantum ad hoc, voluntaria dicitur. Et sic poena Purgatorii est voluntaria »; Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. Append. II, 2.

67-69. questa doglia: la dolorosa pena di questo cerchio. — cinquecent'anni e più: Stazio, morto verso l'anno 96 dell'era volgare, passò dunque 12 secoli nel Purg.: 5 e più nel cerchio degli avari, 4 e più in quello degli accidiosi (come si dirà in Purg. XXII, 92 sg.); il rimanente, ci dobbiam figurare, più giù. — di miglior soglia: quella del cielo.

72. che tosto ecc.: il qual Signore voglia presto lasciarli salire al cielo.

73-75. però ch'el ecc.: poichè dell'appagamento di un desiderio l'uomo si rallegra tanto maggiormente, quanto più intenso è il desiderio stesso, non saprei dire quanto bene mi facesse (for prode = giovare) Stazio con le spiegazioni ch'io si ardentemente desideravo; cfr. Purg. XV, 42. Il pron. *el* del v. 73 è pleonastico.

V. 76-102. STAZIO PARLA DI SÈ POETA. V. prega allora l'anima di farsi conoscere. E Stazio: « Al tempo di Vespasiano imperatore (69-79 d. C.) ero già famoso poeta, ma non ancora cristiano. Per la mia bella fama di poeta fui chiamato da Tolosa, mia patria, a Roma, e ivi reputato degno di mirto. Ebbi nome Stazio e cantai di Tebe e di Achille, ma morii senz'aver terminato l'*Achilleide*. D'essere divenuto poeta sono debitore all'*Eneide*; e ac-

cetterei di stare nel Purg. un anno più che non devo, pur d'esser vissuto nel mondo quando era vivo V. ». — Publio Papinio Stazio (n. circa 45, m. circa 96 d. C.), figlio di un grammatico e poeta omonimo, fu napoletano; ma D. coi suoi contemporanei, che non conoscevano le *Selve* dalle quali risulta che il poeta era di Napoli, lo confuse col retore tolosano Lucio Stazio Ursolo (vissuto al tempo di Nerone). Stazio, uno dei principali poeti dell'età argentea della lingua latina, nel medioevo fu molto letto e ammirato. Scrisse le *Selve*, raccolta di poesie varie, divise in 5 libri; la *Tebaide*, poema epico in 12 libri, e l'*Achilleide*, altro poema epico interrotto a mezzo il 2° libro.

76-78. la rete: è il talento de' vv. 64 sgg. — v'impiglia: vi trattiene e quasi lega nel Purg. — si scalappia: si snoda il calappio o laccio. Quella della rete è immagine biblica; per es. « Extendam rete meum super eum, et capietur in sagena mea »; *Ezech.* XII, 13, ecc. — perchè ecc.: perchè qui avviene il terremoto e perchè voi vi rallegrate tutti insieme cantando il *Gloria*.

81. mi cappia: sia incluso, sia contenuto per me, cioè per appagare il mio desiderio di conoscerti bene; da *capere* (Par. III, 76). « L'uno toglie la terra al vicino suo e la casa e dice: 'Fatti in là, ch'io non ci cappio' »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Manni, 30.

82-87. buon: valente, valoroso. — vendicò: distruggendo Gerusalemme,



- 84            ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,  
               col nome che più dura e più onora  
               era io di là » rispuose quello spirito  
 87            « famoso assai, ma non con fede ancora.  
               Tanto fu dolce mio vocale spirito,  
               che, tolosano, a sè mi trasse Roma,  
 90            dove mertai le tempie ornar di mirto.  
               Stazio la gente ancor di là mi noma:  
               cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
 93            ma caddi in via con la seconda soma.  
               Al mio ardor fuor seme le faville,  
               che mi scaldar, della divina fiamma  
 96            onde sono allumati più di mille;  
               dell'Eneïda dico, la qual mamma  
               fummi e fummi nutrice poetando:  
 99            sanz'essa non fermai peso di dramma.  
               E per esser vivuto di là quando  
               visse Virgilio, assentirei un sole  
 102           più che non deggio al mio uscìr di bando. »

l'a. 70 d. Cr. — le fora: i fori, le ferite di Cristo, dalle quali uscì il sangue venduto da (per) Giuda; cfr. *Matt.* XXVI, 14-15. — nome: di poeta. « O sacer, et magnus vatum labor, omnia fato Eripis, et populis donas mortalibus ævum! »; *Lucan.*, *Phars.* IX, 980 sg. — di là: nel mondo dei viventi. — con fede: cristiana; cfr. *Purg.* XXII, 73.

88-90. vocale spirito: canto poetico. « Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae Thebaidos, lactam fecit cum Statius urbem Promisitque diem: tanta dulcedine captos Afficit ille animos »; *Juvenal.*, *Sat.* VII, 82 sgg. Nel *Conv.* IV, xxv, 6 Stazio è detto « il dolce poeta ». — che tolosano... Roma: particolare non vero, come s'è visto nella n. 76-102. — mertai: meritai. « Che Stazio avesse meritato più volte la corona, non è dubbio (cfr. *Selve* III, 5); ma come lo seppe D. se non lesse le *Selve*? Ebbe innanzi un'antica biografia del poeta latino o altra fonte a noi sinora ignota? »; *Torraca*.

91-93. Stazio ecc.: mostra di sapere che l'opere sue sono tuttora note nel mondo. — caddi ecc.: morii, mentre attendevo all'*Achilleide*; cfr. n. 76-102, secondo carico ch'io mi ero addossato dopo quel della *Tebaide*.

94-96. ardor: poetico. — seme: primo incitamento. Costr.: « Furono seme al mio ardore le faville, faville che mi scal-

daronò, della fiamma divina da cui sono illuminati e accesi alla poesia più di mille »; cfr. *Stat.*, *Theb.* XII, 816 sgg. — più di mille: cfr. *Inf.* I, 82 sgg.

97-99. mamma... nutrice: madre, in quanto fece nascere in me l'amore ardente alla poesia; nutrice, in quanto la mia arte di poeta trasse vital nutrimento dall'attento e assiduo studio dell'*Eneide*. — sanz'essa ecc.: senza l'*Eneide* di V. non feci cosa di peso alcuno. *Dramma* dicevasi 1/8 di oncia. Osserva *Benv.* che bene affermarsi qui ciò, perchè Stazio nella sua *Tebaide* « semper nititur imitari Aeneida Virgilii non solum in numero librorum, sed etiam in omnibus, ut non immerito sit appellatus *simia Virgilii* »; *Benv.*

100-102. di là: cfr. v. 86. — quando: V. morì nell'anno 19 a. C., circa 60 anni avanti la nascita di Stazio. — un sole: un giro di sole, un anno. Acconsentirei di rimanere ancora un anno, ossia un anno più di quel che devo, in bando del Paradiso. Quale maggior prova di ammirazione, di venerazione, di amore, di gratitudine, che l'esser pronto a ritardare, sia pur di poco, il principio della vita beata a cui anela con tanto ansioso desiderio?

V. 103-129. IMBARAZZO DI DANTE. PRESENTAZIONE DI V. A STAZIO. Mentre Stazio dice le ultime parole, V. con un pronto cenno degli oc-



Volser Virgilio a me queste parole  
 con viso che, tacendo, disse 'Taci';  
 105 ma non può tutto la virtù che vole;  
 chè riso e pianto son tanto seguaci  
 alla passion di che ciascun si spicca,  
 108 che men seguon voler ne' più veraci.  
 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;  
 per che l'ombra si tacque, e riguardommi  
 111 nelli occhi ove 'l sembiente più si ficca;  
 e « Se tanto labore in bene assommi »  
 disse, « perchè la tua faccia testeso  
 114 un lampeggiar di riso dimostrommi? »  
 Or son io d'una parte e d'altra preso:  
 l'una mi fa tacer, l'altra sconsiura  
 117 ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso  
 dal mio maestro, e « Non aver paura »  
 mi dice « di parlar; ma parla e digli  
 120 quel ch'e' dimanda con cotanta cura. »  
 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,  
 antico spirto, del rider ch'io fei;

chi, ingiunge a D. di non dire a Stazio che l'amato V. è li. Ma D., pur avendo compreso il tacito ordine, non riesce a reprimere un espressivo sorriso; e Stazio, accortosene, tace; poi, fissando in viso il P., gli chiede perchè ha sorriso. D. è imbarazzato non potendo ubbidire all'uno dei due Poeti senza disobbedire all'altro; ma il buon V. lo toglie d'imbarazzo, permettendogli di rivelare il vero. E D. subito dichiara che la sua guida è V. in persona e che causa del sorriso sono state le parole con che Stazio di non esser potuto stare con V. si è rammaricato proprio mentre lo aveva lì davanti a sé.

103-105. Volser: fecero volgere. — disse: con la sua espressione. — Taci: per la sua grande e abituale modestia V. non vorrebbe essere riconosciuto da uno che lo ha allora allora colmato di lodi. — la virtù che vole: la volontà.

106-108. riso ecc.: il riso ed il pianto tengon dietro sì prontamente a quella passione dell'animo dalla quale ciascun d'essi naturalmente deriva (*si spicca*) — cioè il riso alla letizia, il pianto al dolore (cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 17, 9) —, che quanto più si è veraci, quanto più si è disposti ad esprimere schiettamente e subito quel che si sente, tanto meno riso e pianto si

adattano ad assecondare la volontà che tenti reprimerli.

109-111. pur sorrisi: sorrisi soltanto, appena appena. — ammicca: fa cenno ad altri con gli occhi: cosa d'un istante. — per che ecc.: per il qual sorriso Stazio, maravigliato e sorpreso, tace e guarda a D. negli occhi — che ricevono più d'ogni altra parte del volto l'impronta espressiva dell'animo (cfr. *Convivio* III, VIII, 9 sg.), ossia esprimono l'interno sentire —, per leggervi l'intima ragione del sorriso.

112-114. Se ecc.: così possa tu finir bene sì grande fatica (*labore*, latinesmo), qual è quella di percorrere vivo i regni degli spiriti. *Assommare* vale 'condurre a termine': cfr. *Par.* XXXI, 94. — testeso: arc. per 'testè', or ora; cfr. *Par.* XIX, 7: anticamente anche in prosa. — un lampeggiar di riso: un riso istantaneo come corruscicar di lampo.

116-120. P'una ecc.: da una parte V. m'impone di nulla dire, dall'altra Stazio mi sconsiura di parlare. — sospiro: non sapendo che fare, come comportarmi, combattuto tra quell'ordine di V. e quella preghiera di Stazio. Ma il buon maestro lo trae d'imbarazzo. — con cotanta cura: come appare dal suo scongiurarti (v. 112).

121-123. Forse che: equivale al sem-



- 123           ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.  
 Questi che guida in alto li occhi miei,  
           è quel Virgilio dal qual tu togliesti  
 126       forza a cantar delli uomini e de' dei.  
 Se cagion altra al mio rider credesti,  
           lasciala per non vera, ed esser credi  
 129       quelle parole che di lui dicesti. »  
 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi  
           al mio dottor, ma el li disse: « Frate,  
 132       non far, chè tu se' ombra e ombra vedi ».   
 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate  
           comprender dell'amor ch'a te mi scalda,  
           quand' io dismento nostra vanitate,  
 136       trattando l'ombre come cosa salda ».

plice forse. — ma più ecc.: ma voglio che ti prenda maraviglia (*ammirazion*) ancor maggiore; e ti prenderà, come t'avrò palesata la cagione del mio sorridere.

124-126. *in alto*: in su: presumere di determinare se con *in alto* si accenni al cielo o al Par. terrestre, è voler dare a questa espressione avverbiale un senso più preciso di quel ch'essa debba e possa aver qui. — *togliesti forza* ecc.: attingesti le forze necessarie a celebrare in versi divinità e eroi.

127-129. *Se cagion* ecc.: Se mai pensasti essere *altra*, cioè diversa da questa, la cagione del mio ridere, mettila da parte come non vera; e credi cagione di quello essere soltanto le parole con che, dopo aver fatte le più alte lodi di V., ti rammaricavi di non averlo potuto conoscere di persona, mentre egli ti stava davanti.

V. 130-136. **DIMOSTRAZIONI AFFETTUOSE E RIVERENTI DI STAZIO A VIRGILIO.** Appena ha udite le parole di D., Stazio, compreso da vivissimo e riverente affetto, s'inchina per abbracciare i piedi a V.; ma

questi, semplice e modesto, come sempre, lo prega di desistere da tali dimostrazioni di affetto, ricordandogli che ambedue sono « ombre vane fuor che nell'aspetto »; cfr. *Purg.* II, 79 sgg. [Veramente Sordello e V. si abbracciano, *Purg.* VI, 75; VII, 15; ma ragioni di convenienza artistica spiegano e giustificano la contraddizione]. E Stazio si rialza, dicendo a V.: « Vedi? È tanto l'amore di cui ardo per te, che mi esalto a segno da perdere il senso della realtà, dimenticando che noi siamo ombre vane, e trattando queste come corpi solidi ».

132. *non far*: non far ciò (cfr. per la mancanza dell'ogg. *Inf.* XXVII, 114). Scrive S. Giovanni: « Et cecidi ante pedes eius (*dell'angelo*), ut adorarem eum. Et dicit mihi: 'Vide ne feceris' »; *Apo-cal.* XIX, 10.

133-136. *surgendo*: rizzandosi. — *la quantitate*: la grandezza, l'intensità. — *a te mi scalda*: m'infiamma per te. — *dimento*: arc. per 'dimentico'. — *nostra vanitate*: la inconsistenza del nostro corpo aereo; cfr. *Inf.* VI, 36; *Purg.* II, 79. — *cosa salda*: consistente; è l'opposto di *vanitate*.



## CANTO VENTESIMOSECONDO.

TRA IL QUINTO E IL SESTO GIRONE. SALTA AL SESTO GIRONE - STAZIO PARLA ANCORA DI SÈ: NON FU AVARO, MA PRODIGO E DEVE A VIRGILIO D'ESSERSI RAVVEDUTO DE' SUOI VIZI E ANCHE LA CONVERSIONE AL CRISTIANESIMO - NOTIZIE DI VIRGILIO A STAZIO SU GLI ABITATORI DEL LIMBO - ARRIVO NEL NUOVO GIRONE.

GIRONE SESTO: GOLOSI. IN CAMMINO NEL SESTO GIRONE - PRESSO UN ALBERO STRANO - ESEMPI DI TEMPERANZA GRIDATI DA UNA VOCE MISTERIOSA PER ENTRO LE FRONDE.

Già era l'angel dietro a noi rimasto,  
l'angel che n'avea volti al sesto giro,  
avendomi dal viso un colpo raso;  
e quei c' hanno a giustizia lor disiro  
detti n'avea beati, e le sue voci  
con *sitiunt*, sanz'altro, ciò fornìro.  
E io più lieve che per l'altre foci  
m'andava, sì che sanz'alcun labore  
seguiva in su li spiriti veloci;

V. 1-9. ANGELO DELLA GIUSTIZIA. PER LA 'FOCE' TRA IL QUINTO E IL SESTO GIRONE. Senza che si accenni all'ultimo tratto, che pur percorrono, del 5° girone, D. ci dice ch'egli, V. e Stazio hanno già valicato il 'passo del perdono' (cfr. *Purg.* XIII, 42), dove un altro Angelo li ha volti in su al 6° girone, cancellando il 5° P dalla fronte di D., e cantando, un po' smozzicata (v. 6), la 4<sup>a</sup> delle beatitudini evangeliche. D., sentendosi ora più leggero, come gli accade via via che sale più su (*Purg.* XII, 116 sg.), tien dietro senza alcuna fatica a Stazio e V. che salgono veloci.

1-3. Già era ecc.: non descrive, come altrove, il momento in cui fu benedetto e perdonato dall'Angelo, forse per evitare ripetizioni monotone. - colpo: i P, rasi, cioè cancellati, dagli Angeli, sono colpi o piaghe (*Purg.* IX, 112-114 e XV, 80), perchè vere ferite fatte dall'Angelo portiere col puntone della spada.

4-6. e quei... beati: e l'Angelo ci aveva detto: «Beati quelli che hanno il lor disiro a giustizia». Alla sete dell'oro si oppone qui la sete della giustizia; cfr. *Thom. Ag., In Matt.* c. V, ed il precetto di Cristo *Matt.* VI, 33. - sanz'altro: la beatitudine intera è: «Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur»;

*Matt.* V, 6. Le parole sanz'altro significano che questa beatitudine l'Angelo non la disse intera. Ora, poichè l'*esuriunt* lo canta l'Angelo del girone seguente (*Purg.* XXIV, 151 sgg.) e nè qui nè là si ha nulla che ricordi il 'quoniam ipsi saturabuntur', D. qui vorrà dire che l'Angelo cantò solo *Beati qui sitiunt iustitiam*, omettendo il verbo *esuriunt* e la propos. 'quoniam ecc.'.

7-9. foci: passaggi da girone a girone; cfr. *Purg.* XII, 112. - labore: (lat. *labor*) fatica; cfr. *Purg.* XXI, 112.

V. 10-54. IL VIZIO DI STAZIO E L'EFFICACIA CORRETTIVA DI PAROLE DELL' 'ENEIDE'. Mentre i tre vanno in su, V., ripensando che nel 5° girone si purga l'avarizia - come ha detto Adriano V, *Purg.* XIX, 115 -, e considerando l'avarizia un vizio d'anime ignobili (*Conv.* I, ix, 2), dimanda meravigliato ma in forma garbatissima a Stazio: «Come mai avarizia potè trovar luogo in uomo d'alto senno come te?». E Stazio, sorridendo: «Ma io sono stato in questo girone per prodigalità, ch'è ivi punita insieme col vizio opposto, l'avarizia» [come avviene nel regno della dannazione: *Inf.* canto VII]. «E» soggiunge Stazio «della prodigalità mi pentii ed emendai grazie a certa frase dell'*Enaide*, che mi fece capire come anch'essa sia un peccato grave; ciò che io non credevo,



- quando Virgilio incominciò: « Amore,  
 acceso di virtù, sempre altro accese,  
 12 pur che la fiamma sua paresse fore;  
 onde dall'ora che tra noi discese  
 nel limbo dello 'nferno Giovenale,  
 15 che la tua affezion mi fè palese,  
 mia benvoglienza inverso te fu quale  
 più strinse mai di non vista persona,  
 18 sì ch'or mi parran corte queste scale.  
 Ma dimmi, e come amico mi perdona  
 se troppa sicurtà m'allarga il freno,  
 21 e come amico omai meco ragiona:  
 come potè trovar dentro al tuo seno  
 loco avarizia, tra cotanto senno  
 24 di quanto per tua cura fosti pieno? »  
 Queste parole Stazio mover fenno  
 un poco a riso pria; poscia rispose:  
 27 « Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.  
 Veramente più volte appaion cose  
 che danno a dubitar falsa matera

e molti non credono, sicchè, non pentendosi, finiscono dannati: e così sarei finito anch'io, se tu, o Virgilio, non mi avessi fatto accorto del mio errore.

10-12. Amore ecc.: Qui abbiamo un temperamento cristiano della sentenza assoluta d'*Inf.* V, 103. « *Il buono amore dicono i savi ch'incende e trae...* Bene è vero che talora l'uno amerà l'altro e non sarà amato egli da lui, però forse che nol saprà, chè 'l cuore non si può vedere; ma se interverrà che nullo segno d'amore si mostri per lo quale si ne possa arvedere, ovvero che gli sia detto per altrui: « *La cotale persona t'ama e vuolti bene* », di necessità conviene ch'ami lui »; *Fra Giord., Prediche*, ediz. Manni, 297.

14. Giovenale: Decimo Giunio Giovenale, veemente poeta satirico latino, nato verso il 47, morto verso il 130 d. C., contemporaneo di Stazio e suo ammiratore (cfr. la *Sat. VII* cit. nella n. al v. 88 del canto preced.). D. ricorda Giovenale anche in *Conv.* IV, XII, 8 e XXIX, 4 sg.; *Mon.* II, III, 4.

16-17. benvoglienza ecc.: il mio affetto per te fu il maggiore che mai stringesse (cfr. *Inf.* V, 128) alcuno per (di) una persona non veduta, ma nota solo per fama.

18. corte: troppo corte, perchè troppo poco godrò della tua compagnia.

20-21. se troppa sicurtà ecc.: se ti parlo con soverchia libertà e franchezza. V. vuole delicatamente farsi perdonare la domanda che sta per fare a Stazio, ch'è veramente un po' ardita, riferendosi a colpa della vita di lui, e quindi alla sua coscienza (v. 22). — come ecc.: parlammi con intera sincerità e confidenza d'amico, non più con reverenza d'ammiratore e discepolo.

23-24. tra cotanto senno: un vizio così basso e vile come l'avarizia, è inconciliabile con la saviezza: come mai, dunque, potè essere avaro Stazio, uomo che volle essere e fu tanto savio? — per tua cura: per tuo fermo volere e studio.

26-27. un poco: come conviene a savio. « *Vir sapiens vix tacite ridebit* »; *Eccles.* XXI, 23. — « Si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima ne l'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severitate e con poco movimento de la sua faccia »; *Conv.* III, VIII, 11. — Ogni tuo ecc.: non solo perdona a V. la franca domanda, ma Stazio la considera, come ogni cosa dettagli da V., gradito segno d'amore.

28-30. appaion ecc.: si vedono cose che, per esserne a noi nascoste le loro vere ragioni, ci danno a torto materia di dubbio. — matera: materia, sogget-



- 30 per le vere cagion che son nascose.  
 La tua dimanda tuo creder m'avvera  
 esser ch' i' fossi avaro in l'altra vita,  
 33 forse per quella cerchia dov' io era.  
 Or sappi ch'avarizia fu partita  
 troppo da me, e questa dismisura  
 36 migliaia di lunari hanno punita.  
 E se non fosse ch' io drizzai mia cura,  
 quand' io intesi là dove tu chiami,  
 39 crucciato quasi all'umana natura:  
 'Perchè non reggi tu, o sacra fame  
 dell'oro, l'appetito de' mortali? ',

to. *Matera*, come *Purg.* XVIII, 37, anticamente anche in prosa.

31-33. *m'avvera* ecc.: mi fa certo essere tua credenza che nel mondo io fossi avaro, forse per avermi trovato nel cerchio degli avari, dove ti ho detto d'essere rimasto più di cinque secoli. Stazio dice "forse" per riguardo rispettoso al maestro nell'atto di rilevarne un giudizio erroneo, e la stessa ragione hanno i vv. 28-30, giustificazione anticipata di tal giudizio.

34-36. *partita*: divisa, lontana da me. — *troppo*: fino alla prodigalità. — *dismisura*: eccesso; cfr. *Inf.* VII, 42. « *Virtus est medium vitiorum et utrimque reductum* »; *Horat.*, *Epist.* I, XVIII, 9. — *migliaia*: più di 500 anni sono oltre sei mila mesi: *lunari* vale 'lunazioni', ossia mesi.

37-39. *drizzai mia cura*: feci dritte di torte che erano la mia volontà e la mia azione. — *Intesi là* ecc.: posi mente a quel luogo, dove tu, quasi sdegnato contro la corrotta umana natura, gridi ecc.: *chiami* per 'chiami' (dal lat. *clamas* = gridi); cfr. *Purg.* VIII, 61.

40-41. *Perchè* ecc.: delle parole di V. 'Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames' (*Aen.* III, 57 sg.) è qui rovesciato il senso. V. le pone in bocca ad Enea quando questi racconta come Polinestore uccidesse, per impossessarsi de' suoi tesori, il giovane Polidoro, affidato da Priamo a lui come a genero e amico; sicchè il senso della frase, che esprime l'orrore e il dolore di Enea per tanta iniquità, è evidentemente questo: 'A che non spingi tu, o *esecrabile* fame dell'oro, gli animi umani?' In D. invece, se le parole che stiamo considerando devono essere per Stazio un monito che gli fa intendere essere colpa anche lo spendere troppo, e doversi perciò, sia pure in certi limiti, desiderare e conservar

l'oro, è altrettanto evidente che esse significano proprio quel che suonano: 'Perchè non guidi (o freni), o brama *santa* dell'oro, l'appetito degli uomini?' Dove è chiaro che a *quid*, a *cogis* e a *sacra* è dato un senso diverso da quel che hanno nel latino di V. Essendo duro ad ammettere tale fraintendimento per parte di D., si è molto sottilizzato, e sul lat. e sull'ital., per escogitare un altro senso, comportabile per ambi i contesti; ma sono escogitazioni tutte più o men fini e ingegnose, nessuna persuasiva. Conviene, credo, riconoscere che il testo di V. è davvero interpretato ne' vv. 40-41 in un senso che non è il suo. Sarà ciò accaduto per essere balenata alla mente del P. la sentenza di V. indipendentemente dal contesto in cui essa occorre? Anche a frasi di D. è toccata questa sorte: per es., al famoso *Provando e riprovando* e al *Descriver fondo a tutto l'universo*. Ma la cosa non pare qui ammissibile non solo per la conoscenza profonda che D. ebbe di *tutta quanta l'Eneide*, ma anche, e più, perchè il *là dove tu chiami* sembra proprio alludere al luogo dove si legge la sentenza. O non avrà D. deliberatamente attribuita a Stazio una interpretazione tutta personale delle parole virgiliane, per accrescere la benemerenzia di V. verso di quello e fare del sommo maestro di poesia anche l'ammonitore sapiente che ritraeva Stazio da un grave peccato, e lo metteva sulla via del pentimento di ogni sua colpa? A noi pare cosa certa che *sacra fame* qui deve valere *desiderio buono*, vale a dire quel giusto desiderio delle ricchezze che D. stesso approva (*Conv.* IV, XIII, 15) «in quanto ad alcuno necessario servizio sono ordinate», e che ci deve dissuadere dalla prodigalità senza farci cadere nell'avarizia.



- 42 voltando sentirei le giostre grame.  
 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali  
 potean le mani a spendere, e pente'mi  
 45 così di quel come delli altri mali.  
 Quanti risurgeran coi crini scemi  
 per ignoranza, che di questa pecca  
 48 toglie 'l penter vivendo e nelli stremit!  
 E sappie che la colpa che rimbecca  
 per dritta opposizione alcun peccato,  
 51 con esso insieme quì suo verde secca:  
 però, s'io son tra quella gente stato  
 che piange l'avarizia, per purgarmi,  
 54 per lo contrario suo m'è incontrato. »  
 « Or quando tu cantasti le crude armi  
 della doppia tristizia di Iocasta »

42. voltando: « pesi per forza di poppa », nel 4° cerchio infernale. — giostre: incontri o scontri de' prodighi cogli avari, descritti in *Inf.* VII, 25-35. — grame: miserabili.

43-45. aprir l'ali: allargarsi; altrove hanno ali gli occhi, *Purg.* X, 25. — di quel ecc.: della prodigalità, come degli altri miei peccati.

46-48. coi crini scemi: cfr. *Inf.* VII, 56 sg. — per ignoranza: ignorando che la prodigalità sia peccato, molti non se ne pentono nè nel corso della vita, nè in punto di morte. Ed è ignoranza colpevole, perchè, per poco che uno rifletta, può comprendere la verità. Circa la colpevolezza dell'ignoranza cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 76, 2.

49-51. rimbecca per d. o.: è diametralmente opposta. — con esso insieme ecc.: nello stesso luogo e nello stesso modo si dissecca interamente; si cancella o scompare dall'anima.

54. per lo contrario: per la prodigalità. — incontrato: avvenuto.

V. 55-93. STAZIO CRISTIANO PER MERITO DI V., MA CRISTIANO OCCULTO. A V. resta tuttavia una curiosità: « Chi e come » chiede egli a Stazio « ti illuminò circa la fede? Tu eri sempre pagano quando scrivevi la *Tebaide* ». E Stazio: « Tu stesso con tue parole, ancorchè inconsciamente, mi inducesti a mescolarmi ai cristiani; dunque venne la mia conversione. E già prima di terminar la *Tebaide* avevo avuto il battesimo; se non che, per paura, fui cristiano solo in segreto, e in pubblico seguitai a comportarmi da pagano. Per questa tepidezza d'animo dovetti correre per oltre quat-

trocento anni nel girone degli accidiosi ». — Il Cristianesimo di Stazio è una finzione poetica alla quale D. poté essere indotto dall'opportunità di Stazio cristiano per far con esso vedere 'il transito di un giusto a traverso il regno della pena', cosa abituale nelle visioni medievali dell'oltretomba; mentre stimoli e ragioni per far cristiano lo scrittore latino D. li poté trovare sì in certi spunti tra leggendari e storici, che non mancavano, e sì in certi passi della *Tebaide* (e specie in quello sul tempio della Clemenza nel libro XII « senza simulacri, senza sacrifici; meta unicamente di lacrime ai miti altari; di voti sospesi; meta ai soli infelici, e obietto d'un culto tutto intimo, tutto di cuore e di mente », nei quali sembra veramente aleggiare lo spirito del cristianesimo (*D'Ov., N. St.* I, pp. 562 sgg.)). Soprattutto però il cristianesimo di Stazio — e proprio per merito di quel V. di cui egli era stato ferventissimo ammiratore e imitatore — dovè parere a D. un'ottima occasione per far entrare nel suo poema quell'esaltazione « di V. che la sua riconoscenza e ammirazione di poeta sentiva necessaria e di cui finora non s'erano avuti che troppo brevi spunti »; *Parodi, Bull.* XX, 193 e cfr. *D'Ov., Studi*, p. 176 sg. Si vedano anche i cospicui studi di M. Scherillo (*Stazio nella D. C.*) e di C. Landi (*Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio*), dai quali prese le mosse il *Parodi*, nell'art. ora citato, e inoltre *Bull.* XXVIII, 82 sg.

55-60. cantasti: nella *Tebaide*. — crude armi... Iocasta: armi crudeli, che i due fratelli, Eteocle e Polinice, usa-



- 57        disse 'l cantor de' bucolici carmi,  
       « per quello che Clìo teco lì tasta,  
       non par che ti facesse ancor fedele  
 60        la fede, senza qual ben far non basta.  
       Se così è, qual sole o quai candele  
       ti stenebraron, sì che tu drizzasti  
 63        poscia di retro al pescator le vele? »  
       Ed elli a lui: « Tu prima m'invïasti  
       verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
 66        e prima appresso Dio m'alluminasti.  
       Facesti come quei che va di notte,  
       che porta il lume dietro e sè non giova,  
 69        ma dopo sè fa le persone dotte,  
       quando dicesti: ' Secol si rinnova;  
       torna giustizia e primo tempo umano,  
 72        e progenie scende da ciel nova '.
- Per te poeta fui, per te cristiano:  
 ma perchè veggì mei ciò ch' io disegno,

rono l'un contro l'altro (cfr. *Inf.* XXVI, 54) contendendosi la signoria di Tebe e cagione entrambi di tristezza alla madre loro Giocasta. — Figliuola di Creonte re di Tebe, vedova di Laio, e madre di Edipo, Giocasta, senza riconoscerlo, si rimaritò col figlio, e ne ebbe altri figliuoli: Eteocle e Polinice, Antigone ed Ismene. — *cantor de' bucolici carmi*: V. è qui indicato come autore delle *Bucoliche*, perchè già D. « ha in mente la quarta egloga, di cui poi »; *Tom.* — *Clìo*: la Musa della Storia, invocata da Stazio nella *Tebaide* (I, 41 e X, 630) come consigliera e aiutatrice a tessere il racconto poetico, anzi come narratrice ella stessa: di qui la giustizia del *teco*. — *tasta*: su la lira: quindi ' intona, canta ' : altri intende ' tocca ' o ' tratta '. Senso: ' Dalla *Tebaide* apparisce che tu, scrivendola, non avevi ancora la *fede*, senza la quale il ben operare non è sufficiente a salvar l'uomo ' (cfr. *Inf.* IV, 34 sg.). « *Sine fide impossibile est placere Deo* »; *Ebrei.* XI, 6.

61-63. qual sole... vele: qual lume di grazia dall'alto (*sole*), o quali insegnamenti umani (*candele*) ti liberarono dalle tenebre del paganesimo, sì che, illuminato, divenisti seguace del pescatore, cioè di San Pietro? (Cfr. *Par.* XVIII, 136).

65-66. Parnaso: monte della Focide, sacro ad Apollo ed alle Muse. — *grotte*: ond'esce la fonte castalia le cui

acque avevano virtù di render poeta chi ne beveva. — e prima ecc.: dopo Dio (*sole*), Stazio riconosce in V. chi primo fra gli uomini lo illuminò (*candele*) rispetto alla fede. V. dunque ebbe triplice benemeranza verso Stazio: lo fece poeta; lo emendò dei peccati; lo spinse alla fede che salva.

67-69. come quei ecc.: come chi, accompagnando altri di notte, lo precede portando il lume dietro, sicchè mentre fa luce a chi lo segue, egli va avanti nel buio. Poco diversamente l'antico rimatore *Paolo Zoppo* da Castello: « Si come quel che porta la lumera La notte quando passa per la via, Alluma assai più gente de la spera Che sè medesmo, che l'ha in balia »; *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881, p. 120. — *dotte*: istruite circa il cammino.

70-72. dicesti: ' Secol ecc.: qui sono rifatti con potente brevità i vv. 5-7 della 4ª Egloga: « *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. | Iam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna; | iam nova progenies caelo demittitur alto* ». Nel medioevo, e già prima, si vide in questi versi di V. una profezia, fosse pure inconscia, della venuta prossima di Cristo e del Cristianesimo (*Mon.* I, xi); cfr. *Comparetti, Virgilio nel Medio Evo* I<sup>2</sup>, 133 sgg. — *progenie* ecc.: V. intende del figlio di Asinio Pollione; D., seguendo l'esegesi cristiana, del Figliuolo di Dio, Gesù.



- 75 a colorar distenderò la mano.  
 Già era 'l mondo tutto quanto prego  
 della vera credenza, seminata  
 78 per li messaggi dell'eterno regno;  
 e la parola tua sopra toccata  
 si consonava a' nuovi predicanti;  
 81 ond' io a visitarli presi usata.  
 Vennermi poi parendo tanto santi,  
 che quando Domizian li persegnette,  
 84 senza mio lacrimar non fur lor pianti;  
 e mentre che di là per me si stette,  
 io li sovvenni, e i lor dritti costumi  
 87 fer dispregiare a me tutte altre sette.  
 E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi  
 di Tebe poetando, ebb' io battesimo;  
 90 ma per paura chiuso cristian fu'mi,  
 lungamente mostrando paganesmo;  
 e questa tepidezza il quarto cerchio  
 93 cerciar mi fè più che 'l quarto centesimo.  
 Tu dunque che levato hai il coperchio  
 che m'ascondeva quanto bene io dico,  
 96 mentre che del salire avem soverchio,

75. a colorar: il disegno abbozzato.

76-78. prego: ripieno. « La parola ritrae efficacemente l'età romana in cui le verità del Vangelo, già accolte da buona parte del mondo, non erano ancora uscite apertamente alla luce »; *Pietrobono*. — per li messaggi ecc.: dagli apostoli di Cristo, messaggeri (cfr. *Purg.* V, 28) del regno di Dio.

79-81. la parola ecc.: le parole riferite della 4ª Egloga sonavano conformi a quel che insegnavano i nuovi predicatori cristiani. — usata: usanza.

82-87. Vennermi ecc.: quanto più li praticai, tanto più santa mi parve la vita de' nuovi predicanti. Nella santità di vita dei cristiani si vide la prova della bontà della loro fede, e da tale santità molti pagani furono indotti ad abbracciare essa fede. — Domizian: Tito Flavio Domiziano tenne l'impero dall'a. 81 al 96. Secondo antichi scrittori ecclesiastici, avrebbe perseguitato fieramente i cristiani, cosa storicamente esagerata. — senza mio lacrimar ecc.: cristianamente piansi con loro: « Flete cum flentibus »; *Rom.* XII, 15. — mentre... si stette: per tutto il resto di mia vita. — tutte altre sette:

le opinioni e credenze d'ogni altra setta religiosa e filosofica.

88-93. fiumi di Tebe: Ismeno e Asopo. Prima che io scrivessi « quell'episodio del poema in cui i Greci giungono al fiume di Tebe » (*Scherillo*), ch'è nel libro IX della *Tebaide*. — paura: della persecuzione. — chiuso: occulto, segreto. — fu'mi: mi fui; *mi* è pleonast. — il quarto cerchio: degli accidiosi. — cerciar: girare; cfr. *Purg.* XVIII, 91 sgg.; — più che ecc.: più di 400 anni.

V. 94-114. PERSONAGGI ILLUSTRI DEL LIMBO. Appagata la curiosità di V. con la spiegazione della sua conversione, Stazio chiede ora a lui dove siano alcuni celebri poeti latini. E V. risponde ch'essi ed altri sono nel Limbo insieme con lui e coi più illustri poeti greci, e anche con personaggi cantati da Stazio. E questa, per così dire, un'appendice alle enumerazioni d'*Inf.* IV, 88-90 e 121-144.

94-95. il coperchio ecc.: il velo che copriva, nascondeva al mio occhio sì gran bene, quale è la fede cristiana.

96-99. mentre che ecc.: finchè ci avanza tempo per salire e stare ancora insieme. — Terenzio: Publio Te-



dimmi dov'è Terenzio nostro antico,  
 Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:  
 99 dimmi se son dannati, ed in qual vico.»

«Costoro e Persio e io e altri assai»  
 rispuose il duca mio «siam con quel greco  
 102 che le Muse lattar più ch'altro mai,  
 nel primo cinghio del carcere cieco:  
 spesse fiate ragioniam del monte  
 105 che sempre ha le nutrici nostre seco.

Euripide v'è nosco e Antifonte,  
 Simonide, Agatone e altri piùè  
 108 greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue  
 Antigone, Deifilè e Argia,  
 111 e Ismenè sì trista come fue.

renzio Afro, poeta comico latino, n. a Cartagine l'anno 192, m. verso il 159 a. C., del quale ci restano sei commedie. — Cecilio: Stazio Cecilio, scrittore di commedie latino, m. l'anno 167 a. C. Cfr. *Horat., Epist. II, 1, 59*. — Plauto: Titus Maccius Plautus, altro commediografo latino, n. 254, m. 184 a. C., di cui ci restano venti commedie. — Vario: Lucio Vario, poeta drammatico latino, contemporaneo ed amico di Orazio e di V. Dante ebbe qui senza dubbio presente *Hor., A. P., 53* sgg.: «Quid autem Caecilium Plautoque dabit Romanus ademptum Vergilio Varioque?». Molto diffusa è la lez. *Varrone* = Varrone; ma o s'intenda il dotto Reatino (116-27 a. C.) o il men celebre Varrone Atacino (cfr. *Hor., Sat. I, x, 54*), tal personaggio non torna bene qui. Se i più de' codd. hanno *Varro*, troviamo altresì *Vario* e *Varrio* e *Varo*; ed è probabile che D. scrivesse *Vario*; ma nulla più naturale di quello che i copisti scrivessero *Varo* (cfr. *varo* = *vario*; *aversario* = *avversario*, ecc.) e che altri poi intendessero erroneamente *Varro*: cfr. *Parodi, Bull. XVI, 148*. — vico: contratta; qui per 'cerchio d'Inferno'.

100-105. Persio: Aulo Persio Flacco, poeta satirico latino da Volterra, n. 34, m. 62 d. C., del quale abbiamo sei satire. — quel greco ecc.: Omero, l'allunno prediletto delle Muse; cfr. *Inf. IV, 86* sgg. — primo cinghio: primo cerchio: il Limbo. — carcere cieco: l'Inferno. — monte ecc.: Parnaso (v. 65), dimora delle Muse, che nutrono del loro latte i poeti (v. 102).

106-108. Euripide: celebre tragico

greco da Salamina, n. 480, m. 406 a. C., di cui ci restano numerose tragedie. — Antifonte: altro tragico greco, ucciso da Dionisio il tiranno. — Simonide: poeta greco, n. 559, m. 469 a. C., di cui si hanno epigrammi e liriche. — Agatone: poeta tragico greco da Atene, n. 448, m. circa 401 a. C., delle cui opere nulla ci resta. — di lauro ornar la fronte: come poeti meritavano la corona d'alloro.

109-114. Quivi: nel primo cinghio. Altri, invece, vollero riferire il *quivi* al carcere cieco; ma nei vv. 106-108 che immediatamente precedono, è evidente (*Euripide v'è nosco*) che si parla del solo Limbo, e il *quivi* accenna allo stesso luogo di cui è parola in essi versi. — tue: da te cantate nelle tue opere. Nei versi che seguono V. menzionerà solo personaggi cantati da Stazio. — Antigone: figlia di Edipo e di Giocasta, accompagnò l'infelice padre nell'Attica, rimase con lui sino alla sua morte, quindi ritornò a Tebe, dove Creonte la fece chiudere e morire in una caverna sotterranea, per aver dato sepoltura al corpo del fratello Polinice. — Deifilè: figlia di Adrasto, re degli Argivi e moglie di Tideo (cfr. *Inf. XXXII, 130*) e madre di Diomede. — Argia: sorella di Deifilè e sposa di Polinice. Ad essa appartenne già «lo sventurato adornamento» di cui in *Purg. XII, 51*. — Ismenè: figlia di Edipo e di Giocasta, sorella di Antigone. — trista: dolente: vide morire tutti i congiunti e il fidanzato Cirreo, e fu da Creonte condannata a morte con Antigone. — Vedelsi: Vedevisi, vi si vede. — quella... Langia: Isifile, cfr. *Inf. XVIII, 92*,



- Vedeisi quella che mostrò Langia:  
 evvi la figlia di Tiresia e Teti  
 e con le suore sue Deidamia. »  
 114 Tacevansi ambedue già li poeti,  
 di novo attenti a riguardar dintorno,  
 117 liberi dal salire e da' pareti;  
 e già le quattro ancelle eran del giorno  
 rimase a dietro, e la quinta era al temo,  
 120 drizzando pur in su l'ardente corno,  
 quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo  
 le destre spalle volger ne convegna,  
 123 girando il monte come far solemo ».  
 Così l'usanza fu lì nostra insegna,  
 e prendemmo la via con men sospetto  
 126 per l'assentir di quell'anima degna.

che mostrò agli eroi che guerreggiarono contro Tebe, il fonte Langia presso Nemea; cfr. *Purg.* XXVI, 94 sgg. — la figlia di Tiresia: Manto. Ma non l'abbiamo trovata tra gl'indovini, *Inf.* XX, 55 sgg. ? Per togliere la contraddizione tra i due luoghi del poema, si suppose che s'alluda qui a Dafne o a Istoriade, altre figlie di Tiresia; ma di queste D. non dovè saper nulla; altrimenti non avrebbe detto 'la figlia' senza più; e la sola Manto è menzionata, e più volte, da Stazio ne' suoi poemi de' cui personaggi soltanto (*genti tue*) qui si fa cenno. Altri supposero che D. si dimenticasse di aver posto Manto nella bolgia degl'indovini: dimenticanza poco verosimile, giacchè a Manto in *Inf.* XX è dedicato un rilevantissimo episodio. Dissero altri, specie fra i comm. ant., che *evvi*, come già il *quivi*, si riferisce a *cercare cieco*, cosa che dal contesto non è consentita; cfr. la n. al v. 109. P. A. Rambaldi (*Il canto XX dell'Inferno*, Mantova, 1904, p. 62 sg. e cfr. *Bull.* I, 140) crede con altri che i versi su Manto nell'*Inf.* XX possa il P. averli aggiunti nel correggere l'*Inf.* dopo la composizione del *Purg.*, scordando il fuggevole cenno qui fatto della figlia di Tiresia; e certo una dimenticanza siffatta sarebbe meglio ammissibile che quella di un intero epidodio. Il *Torraca*, a cui s'accostò poi il *Parodi* (*Bull.* XXIII, 46 e XXIV, 179), propose la lez. congetturale 'figlia di Nereo, Teti'. — Teti: dea marina, moglie di Peleo e madre di Achille. — suore: sorelle. — Deidamia: figlia di Licomede, re di Sciro, amata da Achille; cfr.

*Inf.* XXVI, 62. Di Teti, così come di Deidamia e delle sue sorelle parla Stazio nell'*Achilleide*.

V. 115-129. ARRIVO AL SESTO GIRONE. I tre P. nella quinta ora del giorno arrivano nel cerchio 6° e si soffermano a osservare il luogo. « L'esperienza ci ha insegnato » dice V. « che la montagna del Purg. convien girarla tenendo sempre a destra: così converrà fare anche qui ». Stazio acconsente, e tutti e tre piegano a destra e s'avviano: Stazio e V. insieme avanti, e D. dietro, intento a quel ch'essi vengono ragionando tra loro.

116-117. di novo attenti ecc.: principiando, mettendosi allora a guardare intorno: per *di novo* cfr. *Purg.* XVIII, 27. — dal salire ecc.: essendo giunti sulla sommità della scala e fuor delle pareti di roccia fiancheggianti la scala, che in essa è scavata.

118-120. ancelle: ore, cfr. *Purg.* XII, 81. Le 4 prime ore del dì (circa dalle 6 alle 10 antim.) avevano finito il loro servizio, ed era al timone (lat. *temo*) del carro solare la 5ª. — pur in su: sempre verso l'alto, dovendo salire il sole fino al meridiano. — l'ardente corno: la punta estrema, *ardente*, del timone del carro solare.

121-123. allo stremo: alla parte estrema del girone, all'orlo esterno; cfr. *Purg.* XIX, 81. — solemo: sogliamo.

124-126. insegna: indicazione; ci indicò da qual parte ci dovevamo incamminare; cfr. *Purg.* III, 102. — con men ecc.: con minor esitanza che altrove, perchè aveva assentito Stazio, anima eletta, « cui l'istinto del ciclo additava la via »; *Tom.*



- Elli givan dinanzi, ed io soletto  
 di retro, e ascoltava i lor sermoni,  
 129 ch'a poetar mi davano intelletto.  
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
 un alber che trovammo in mezza strada,  
 132 con pomi a odorar soavi e boni;  
 e come abete in alto si digrada  
 di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 135 cred' io, perchè persona su non vada.  
 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,  
 cadea dell'alta roccia un liquor chiaro  
 138 e si spandeva per le foglie suso.  
 Li due poeti all'alber s'appressaro;  
 e una voce per entro le fronde  
 141 gridò: « Di questo cibo avrete caro ».  
 Poi disse: « Più pensava Maria onde  
 fosser le nozze orrevoli ed intere,

127-129. **ELLI:** V. e Stazio. — di retro: questo tener dietro ai due poeti latini è bella prova di modestia, tanto più notevole dopo che Omero e la sua bella scuola lo avevano fatto « della loro schiera » (*Inf.* IV, 94-102). — **sermoni:** i loro discorsi, che mi tornavano di ammaestramento nell'arte del poetare. Cfr. Salmo CXVIII, 130: « *Declatio sermonum tuorum... intellectum dat parvulis* ».

V. 130-141. **UN ALBERO STRANO.** I tre P. arrivano intanto dove si eleva un albero dai cui rami pendono pomi di gradevolissimo odore; ma come i rami dell'abete vanno scemando all'insù di grossezza e di lunghezza e il tronco si fa via via più sottile, così rami e tronco di quell'albero digradano all'ingiù. A sinistra poi de' P. cade dall'alta roccia un'acqua limpida che si sparge su per le foglie dell'albero. Tosto che si sono avvicinati, di mezzo alle fronde una misteriosa voce grida: « Di questo cibo voi non ne avrete ». — Più in là i P. troveranno un altro albero consimile, del quale si dirà che fu *levato* da quello della scienza del bene e del male, fatto germogliare da Dio nel Par. terrestre, *Purg.* XXIV, 116 sgg. (cfr. *Gen.* II, 9). Nulla vieta di credere levato da esso anche questo, avendo entrambi lo stesso ufficio di strumento punitivo per i Golosi.

130. **dolci ragioni:** ragionamenti di V. e Stazio, cari a D.

136. **Dal lato ecc.:** dal lato sinistro del P. la via era chiusa dal monte; al-

la destra avevano l'orlo « ove confina il vano ».

138. **si spandeva ecc.:** si spargeva tutto su per le foglie, senza che neppure una goccia ne cadesse in terra.

141. **caro:** carestia, mancanza. La dichiarazione è fatta per le anime purganti di questo girone, che, affamate, bramerebbero di quel cibo.

V. 142-154. **ESEMPI DI LODEVOLE TEMPERANZA.** La voce continua ricordando esempi di temperanza. Primo è quel di Maria, che alle nozze di Cana non pensava alla propria bocca, ma soltanto a provvedere che le nozze fossero onorevoli ed intere; poi seguono quelli delle antiche romane, che bevevano solo acqua; del profeta Daniele, che spregiò cibo ed acquistò sapienza; della prima età del mondo nella quale fame e sete resero saporose le ghiande e dolce come nettare l'acqua d'ogni ruscello; infine di S. Giovanni Battista, che si nutrì di miele selvatico e di locuste, e fu sì grande. Di chi sia questa voce, D. non dice.

143-144. **nozze:** di Cana in Galilea; cfr. *Giov.* II, 1-11. « Maria che siede alla mensa di Cana, vien proposta siccome esempio di due virtù che sono strettamente legate insieme: nel secondo cerchio, siccome esempio di carità, *Purg.* XIII, 28-30; in questo siccome esempio di temperanza. E in vero quella caritatevole e delicata attenzione che alla mensa accorgesi di minima cosa che manchi altrui, non è se non d'uomo temperante; chè il



- 114 ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.  
E le Romane antiche, per lor bere,  
contente furon d'acqua; e Daniello  
147 dispregiò cibo ed acquistò sapere.  
Lo secol primo, quant'oro fu bello,  
fè savorose con fame le ghiande,  
150 e nettare con sete ogni ruscello.  
Mele e locuste furon le vivande  
che nodriro il Batista nel deserto;  
per ch'elli è glorioso e tanto grande  
154 quanto per l'Evangelio v'è aperto.»

ghiottone, tutto occhi e anima nel proprio cibo, non può avere la mente a' piccoli bisogni altrui, nè attendere a soddisfarli»; *Perez.* - risponde: a Dio, facendosi per voi «mediatrice e mallevatrice»; *Tom.*

145-147. antiche: «secundum *Val. Max.* II, 1, 3 mulieres apud Romanos antiquitus non bibebant vinum»; *Thom. Ag., Sum. theol.* II, II, 149, 4. - dispregiò cibo: ricusò le vivande del re di Babilonia Nabucodonosor, e fu pago di legumi e acqua (*Dan.* I, 3-20).

148-150. Lo secol primo... bello: Il primo tempo umano finchè fu bell'oro: l'età così detta dell'oro. - savorose: saporite. - nettare: la bevanda degli Dei. *Cfr. Ovid., Met.* I, 89-112.

151-154. Mele e locuste: di S. Giovanni Battista *Matt.* (III, 4) dice che «suo cibo erano locuste e miele selvatico»; *cfr. Marc.* I, 6. - tanto grande ecc.: «Non surrexit inter natos mulierum maior Ioanne Baptista»; *Matt.* XI, 11; *cfr. Luc.* VII, 28. - per: da. - aperto: dichiarato.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

GIRONE SESTO: GOLOSI. ARRIVO DI UNA SCHIERA DI GOLOSI - LORO ASPETTO CADAVERICO - FORESE DONATI E SUE SPIEGAZIONI SU LA PENA DEI GOLOSI E SUL NON AVER EGLI SOSTATO NELL'ANTIPURGATORIO - L'IMPUDICIZIA SFACCIATA DELLE DONNE FIORENTINE - DICHIARAZIONI DI DANTE SUL SUO VIAGGIO E PRESENTAZIONE DI VIRGILIO E DI STAZIO A FORESE. [Pena dei Golosi è patir fame e sete, acuite tratto tratto dalla vista attraente di pomi odorosi e di limpide acque loro divietate: donde anche un pauroso dimagramento.]

Mentre che li occhi per la fronda verde  
ficcava io sì come far suole

V. 1-36. I GOLOSI E LA LORO PENA. Mentre i tre P. - dopo una breve sosta del solo D. interrotta da un affettuoso richiamo di V. - vanno oltre, sono raggiunti da una schiera di Golosi, spaventosamente magri, che contemplan bramosi l'albero carico di frutti e spruzzato da fresche acque, senza poter gustare nè quelli nè queste. Poichè camminano veloci, i Golosi sfilano oltre, fissando man mano

gli occhi meravigliati su quei tre. - Già intemperanti nel mangiare e nel bere, soffrono ora la pena di Tantalò. e cantano piangendo: «Signore, aprirai le mie labbra; e la mia bocca bandirà la tua lode» (*Salm.* I, 17); cioè chiedono la grazia di volgere a sola lode di Dio labbra e bocca che in vita servirono ad appagare la gola.

1-3. fronda: dell'albero strano trovato in mezza strada - ficcava io: ten-



- 3 chi dietro alli uccellin sua vita perde,  
lo più che padre mi dicea: « Figliuole,  
viene oramai, chè 'l tempo che n'è imposto  
6 più utilmente compartir si vuole ».  
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,  
appresso i savi, che parlavan sìè,  
9 che l'andar mi facean di nullo costo.  
Ed ecco piangere e cantar s'udìe  
' *Labia mēa, Domine* ' per modo  
12 tal, che diletto e doglia parturìe.  
« O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »  
comincia' io. Ed elli: « Ombre che vanno  
15 forse di lor dover solvendo il nodo ».  
Sì come i peregrin pensosi fanno,  
giugnendo per cammin gente non nota,  
18 che si volgono ad essa e non restanno,  
così di retro a noi, più tosto mota,  
venendo e trapassando ci ammirava  
21 d'anime turba tacita e devota.  
Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,  
palida nella faccia, e tanto scema,  
24 che dall'ossa la pelle s'informava:

tando di vedere chi mai gridasse gli esempi di temperanza. — perde: in questa parola è già espresso il rimprovero che V. farà a D. nei versi seguenti.

4-6. più che padre: più affettuoso e premuroso di un padre al figlio. — Figliuole: figliuolo: forma di vocat. lat., rimasta, in ant., anche per altre parole: per es., 'cattive' per 'o cattivo' (Bull. III, 120). — imposto: assegnato per salire il Purg.

8-9. sìè, così. — che l'andar ecc.: che non mi costava nulla, non mi era di nessuna fatica il camminare. Concetto antico e comune.

10-12. udìe: udi, come *parturìe* per 'parturì' (arc., = partori). — *Labia*: « Domine, labia mea aperies; et os meum annuntiabit laudem tuam ». È il vers. 17 del *Miserere* (Salmo L.). — diletto e doglia: il canto, dolce e devoto, dava a chi l'udiva diletto; ma il pianto ond'era accompagnato destava dolorosa compassione.

13-15. che è ecc.: ancora non vedeva alcuno, nè sapeva chi potesse così piangere e cantare. — forse: lo stesso V. non è ben certo del fatto. — di lor dover ecc.: soddisfacendo al debito

loro verso la divina giustizia, che le tien legate qui. Cfr. *Purg.* XVI, 22-24.

16-18. pensosi: assorti ne' loro pensieri. — giugnendo... nota: se per via raggiungono gente sconosciuta. Le anime camminavano nello stesso senso che i P. — non restanno: non ristanno, non si fermano, vogliosi di continuare e compiere il pellegrinaggio.

19-21. più tosto mota: mossa, cioè camminante, con passo più veloce del nostro. — tacita: o si supponga, come fanno più commentatori, che le anime cantino solo presso e sotto i mistici alberi, o si ammetta che il canto loro sia continuo, è naturale in ogni modo che qui le anime, pur conservando l'espressione loro devota, guardino i P. in silenzio, essendo comprese di meraviglia (ci ammirava) nel vedere que' nuovi viandanti; nè meno naturale ed umano è che una di esse, Forese, rivolga la parola a D., e, per intrattenersi con l'amico, resti anche indietro da' suoi compagni (XXIV, 70 sgg.).

22-24. oscura e cava: aveva gli occhi non più lucenti, ma smorti, languidi, e per di più infossati; cfr. *Ovid.*, *Met.* VIII, 803 sgg. — scema: di carne, di-



- non credo che così a buccia strema  
 Eresitone fosse fatto secco,  
 27 per digiunar, quando più n'ebbe tema.  
 Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco  
 la gente che perdè Ierusalemme,  
 30 quando Maria nel figlio diè di becco!»  
 Parean l'occhiaie anella senza gemme:  
 chi nel viso delli uomini legge 'omo'  
 33 ben avria quivi conosciuta l'emme.  
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo  
 sì governasse, generando brama,  
 36 e quel d'un'acqua, non sappiendo como?  
 Già era in ammirar che sì li affama,

inagrata. — s'informava: prendeva la forma delle ossa che copriva.

25-27. a buccia strema: dipende da secco. — Eresitone: figlio di Triopa, re di Tessaglia, avendo voluto abbattere una quercia d'una selva sacra a Cere-re, fu punito con una fame insaziabile. Consumò prima ogni sua sostanza, poi vendette sua figlia, e finalmente cominciò a mangiar sè stesso; *Ovid., Met. VIII, 726-881*. D. dice dunque: «Non credo che Eresitone per il digiunare, cioè per la fame insaziabile per la quale, pur mangiando a tutto potere, si sentiva sempre digiuno, si fosse rinsecchito quanto costoro, fino a buccia strema, cioè fino ad aver sulle ossa la sola pelle, allorchando di codesto singolar digiunare ebbe più paura, in quanto, non restandogli più altro, cominciò a mangiare il proprio corpo». «Vis tamen illa mali postquam consumperat omnem Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo, Ipse suos artus lacero divellere morsu Coepit, et infelix minuendo corpus aiebat»; *Ovid., l. c.*

29-30. la gente ecc.: sono i Giudei, che, assediati in Gerusalemme (70 d. C.), soffersero la fame a tal segno, che una donna, di nome Maria, uccise il figliuolletto per cibarsi delle sue carni; cfr. *Joseph. Flav., Bell. Jud. VI, 3*. — diè di becco: la bocca della madre opera come becco d'uccellaccio rapace e vorace: che cosa di più orribile ed inumano?

31. l'occhiaie: le cavità degli occhi somigliavano ad anelli da cui castoni sianansi tolte le gemme: gli occhi son sì fondi e smorti, che non si distinguono.

32-33. chi ecc.: fu opinione di molti nel medioevo, potersi nel volto dell'uomo leggere la parola 'omo'; «nam» scrive *Pietro di D.* «unus oculus est O; supercilium cum naso faciunt dictam li-

teram M; alius oculus O, et sic habes OMO»; alla quale spiegaz. le *Chiose* edite dal *Luiso* (Firenze, 1904, p. 106) aggiungono: «h vero non ponitur [lat. homo] quia non est litera, sed aspirationis nota». Ma si trovò anche l'h, e persino si riuscì a leggervi addirittura homo dī = homo dei! Cfr. *Comm. Lips.* Si noti che l'emme dobbiamo pensarla di tipo epigrafico — O —, e le due vocali inserite (come si vede spesso in epigrafi specie medioevali) negli spazi interni della O.

34-36. Chi ecc.: Costr. e int.: «Chi, non sapendo (sappiendo è arc.) come (como, arc.) il fatto avvenga, crederebbe che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua, generando brama di mangiare e di bere, facessero tal governo delle ombre, cioè le deformassero così?».

V. 37-60. FORESE DONATI. Una delle ombre, a un tratto, vedendo Dante, manda un grido di gioia. D. dalla voce riconosce che è il fiorentino, suo amico (e lontanissimo parente) Forese Donati. Questi chiede a D. come mai sia potuto venir lì, e chi siano i suoi due compagni; ma D., prima di rispondere a tali domande, prega Forese di spiegare come e perchè egli e i suoi compagni siano ridotti in quello stato. — Forese Donati fu figlio di Simone e fratello del famoso Corso (cfr. *Purg. XXIV, 82* sgg.) e di Piccarda (cfr. *Purg. XXIV, 10* sgg.; *Par. III, 34* sgg.), e morì il 28 luglio 1296. Fu rimatore, come si ha dalla nota Tenzone di sonetti sboccati e trivialucci, tra burleschi e satirici, scambiati tra lui e D. (*Barbi, La Tenzone di D. con Forese in Studi dant., IX, pp. 5-149*). Già in questi sonetti è rinfacciata a Forese la goiosità.

37-39. Già era ecc.: io già pensavo,



- per la cagione ancor non manifesta  
 39 di lor magrezza e di lor trista squama,  
 ed ecco del profondo della testa  
 volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;  
 42 poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »  
 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;  
 ma nella voce sua mi fu palese  
 45 ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.  
 Questa favilla tutta mi raccese  
 mia conoscenza alla cangiata labbia,  
 48 e ravvisai la faccia di Forese.  
 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia  
 che mi scolora » pregava « la pelle,  
 51 nè a difetto di carne ch'io abbia;  
 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle  
 due anime che là ti fanno scorta:  
 54 non rimaner che tu non mi favelle! »  
 « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,  
 mi dà di pianger mo non minor doglia »  
 57 rispuos'io lui, « veggendola sì torta.  
 Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:  
 non mi far dir mentr'io mi maraviglio,

pieno di maraviglia, qual mai potesse essere la cosa che li affama, ignorando la causa della magrezza loro e della pelle squamosa; cfr. *Purg.* XXV, 20 sgg. — *squama*: la pelle dei Golosi è a squame, quasi croste asciutte di *scabbia* (v. 49, e cfr. anche v. 58 e *Inf.* XXIX, 82).

40. del profondo della testa: dal fondo delle occhiaie, cfr. v. 22 e 31.

42. m'è questa?: è questa che a me è concessa, di vederti qui?

45. ciò... conquiso: Nel son. 'Voi, donne' leggiamo (v. 9 sg.) « Se nostra donna conoscer non puoi | ch'è sì *conquisita*, non mi par gran fatto »; dove si ridece altrimenti quel che già è detto ne' vv. 5 sg.: « Ben ha le sue sembianze sì *cambiate* | e la figura sua mi par sì spenta ecc. ». *Conquisita* vale qui 'trasformata o deformata', in quanto il *conquidere* importa 'guasto e rovina'. Il v. nostro significherà dunque: 'ciò che le sembianze avevano deformato e guasto in sè stesse', cioè l'impronta, i tratti della fisionomia personale. Cfr. *cangiata labbia* del v. 47.

46-47. favilla: la voce. La voce fu la favilla che riaccese in me tutta la

conoscenza di quel volto (*labbia*), così cambiato per la magrezza e per la pelle squamosa. — alla: rispetto alla, circa la.

49-51. non contendere: non badare alla mia pelle secca e scabbiosa. Di *contendere* per 'por mente, badare' si hanno altri esempi: « le donne amministravano le necessitati degli Apostoli, i quali non poteano *contendere* alle cose mondane »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 59. — *scabbia*: cfr. v. 39. — *difetto di carne*: mancanza di carne, cioè magrezza estrema.

52. Il ver: come mai sei potuto venir qui vivo. Forese e gli altri spiriti si sono già accorti che D. è vivo dal suo corpo che fa ombra (vv. 112-114).

54. non rimaner ecc.: non trattenerli dal parlarmi.

55-57. La faccia tua ecc.: Il tuo volto, nel vederlo così deformato (*veggendola sì torta*), mi fa piangere ora (*mo*) non meno dolorosamente di quel che piansi allorchè vidi il tuo cadavere. E quelle ombre hanno veramente tutte l'aspetto di cadaveri ambulanti; cfr. *Purg.* XXIV, 4.

58-60. vi sfoglia: vi strugge, vi consuma, nel qual senso *sfogliare* fu usa-



- 60           chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »  
 Ed elli a me: « Dell'eterno consiglio  
           cade vertù nell'acqua e nella pianta  
 63           rimasa dietro ond' io sì m'assottiglio.  
           Tutta esta gente che piangendo canta  
           per seguitar la gola oltre misura,  
 66           in fame e'n sete qui si rifà santa.  
           Di bere e di mangiar n'accende cura  
           l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo  
 69           che si distende su per sua verdura.  
           E non pur una volta, questo spazzo  
           girando, si rinfresca nostra pena:  
 72           io dico pena, e dovria dir sollazzo,  
           chè quella voglia alli alberi ci mena  
           che menò Cristo lieto a dire 'Eli',

to in antico anche da altri. — non mi far dir ecc.: non farmi parlare fin che sono sì compreso di maraviglia; chè mal può ragionare di una cosa chi ha l'animo occupato dal pensiero d'un'altra di cui vuole la spiegazione.

V. 61-75. **RAGIONE DEL DIMAGRAMENTO DEI GOLOSI.** Forese risponde che quando egli e i suoi compagni, girando in quel cinghio, giungono alla pianta che hanno testè oltrepassata, una segreta potenza che per volontà divina ha la fragranza dei bellissimi frutti e dell'acqua che scende su le foglie, accende in essi un forte bisogno di mangiare e di bere; e questa fame e questa sete inappagate li tormentano e consumano. E questo fatto, soggiunge ancora Forese, si avvera più di una volta lungo ciascun giro.

61-63. **Dell'eterno consiglio ecc.:** dal divino volere è infusa nell'acqua e nell'albero il potere (*vertù*, arc. per 'virtù') per cui dimagro nel modo che tu vedi.

64-66. **esta:** questa. — **piangendo canta:** cfr. v. 10 e la n. al v. 21. — **per seguitar:** per la colpa di assecondar troppo la gola. — **oltre misura:** « Hoc solum pertinet ad gulam quod aliquis propter concupiscentiam cibi delectabilis scienter excedat mensuram in edendo »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 148, 1. — **si rifà santa:** soffrendo fame e sete torna pura e santa quale Iddio la creò.

67-69. **cura:** desiderio; cfr. n. 61-75. — **pomo:** cfr. *Inf.* XVI, 61. *Purg.* XXVII, 115 sgg.; XXXII, 73 sgg. — **sprazzo:** l'acqua cadente dall'alta roccia; *Purg.* XXII, 137 sg. — **si distende ecc.:** si sparge su per tutte le verdi fo-

glie dell'albero, ma, ahimè!, non giunge, sembra voler dire Forese, alle nostre labbra riarse.

70-71. **spazzo:** il suolo, il piano di questo girone; cfr. *Inf.* XIV, 13 e *Borghini, Studi*, ediz. Gigli, 248. — **si rinfresca:** si rinnova. Le anime girano senza requie, e quante volte esse arrivano presso l'albero, altrettante si rinnovano il supplizio. Da questi versi alcuni inferirono, esservi in questo girone non pur due, come esplicitamente D. ci farà sapere (c. XXIV, 100 sgg.), ma più alberi consimili. Come questo sia « un eccesso d'argomentazione », ha dimostrato il *D'Ov.*, N. St. I, p. 206.

72. **sollazzo:** le anime purganti sopportano non solo volenterose, ma con intima gioia le pene imposte dalla giustizia di Dio, alle quali seguirà la beatitudine. Ciò che è fisicamente pena, è per l'anima *sollazzo*. « Illi qui sunt in Purgatorio, sciunt se non posse pervenire ad gloriam, nisi prius puniantur: ergo volunt puniri »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.*, App. 2, 2. « Non credo che si possa trovare contentezza da comparare a quella d'un'anima del Purg., eccetto quella de' santi nel Par. »; *S. Cat. di Gen., Tratt. del Purg.*, c. 2.

73-75. **quella voglia ecc.:** ci mena agli alberi donde viene la nostra sofferenza, quella stessa volontà di subire la pena che fece lieto Cristo di essere menato alla crocifissione, durante la quale — e fu questo il momento più doloroso della passione — si sentì abbandonato da Dio, e pronunziò (*Matt.* XXVII, 46; *Marco* XV, 34) le parole: « *Eli, Eli, lamma sabacthani; hoc est, Deus meus, Deus meus, ut*



- 75 quando ne liberò con la sua vena. »  
 E io a lui: « Forese, da quel dì  
 nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 78 cinqu'anni non son volti infino a qui.  
 Se prima fu la possa in te finita  
 di peccar più, che sorvenisse l'ora  
 81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,  
 come se' tu qua su venuto ancora?  
 Io ti credea trovar là giù di sotto  
 84 dove tempo per tempo si ristora. »  
 Ond'elli a me: « Sì tosto m' ha condotto  
 a ber lo dolce assenzo de' martiri  
 87 la Nella mia: con suo pianger dirotto,  
 con suoi prieghi devoti e con sospiri  
 tratto m' ha della costa ove s'aspetta,  
 90 e liberato m' ha delli altri giri.  
 Tanto è a Dio più cara e più diletta  
 la vedovella mia, che molto amai,

quid dereliquisti me? ». — con la sua vena: col suo sangue.

V. 76-114. **PERCHÉ FORESE GIÀ SI PURGA. NELLA DONATI E L'ALTRE DONNE FIORENTINE.** Ma D. ha ancora una curiosità: come mai Forese, morto da pochi anni e pentitosi de' suoi peccati e riconciliatosi con Dio solo in fin di vita, si trova già in quel girone e non nell'Antipurgatorio coi negligenti a pentirsi? « M'hanno liberato » risponde Forese « e dall'Antip. e dai gironi sottostanti a questo le accorate preghiere della mia cara Nella, la vedova mia, le cui virtù sono tanto più care a Dio — e però tanto più accette a lui anche le sue preghiere —, quanto più son divenute rare nelle donne fiorentine. Ma a queste, incorreggibili con mezzi umani, infliggerà presto il cielo meritatissimi quanto inaspettati castighi. Ed ora tu, Dante, spiega, finalmente, a me e a' miei compagni, maravigliati della cosa al pari di me, come mai ti trovi qui vivo ».

76-78. **da quel... vita:** dal dì nel quale morendo passasti a miglior vita. — **cinqu'anni ecc.:** non sono ancora passati cinque anni; che è vero, essendo morto Forese il 28 luglio 1296 e figurandosi D. di trovarlo in Purg. nella primavera del 1300. Avrebbe D. potuto dir 'quattro'; ma l'arrottondamento della cifra nulla ha di strano.

79-82. **Se prima ecc.:** Senso: 'Se indugiasti il pentimento, che riconcilia

noi peccatori con Dio, a quando eri ormai impotente a più peccare, cioè agli estremi di tua vita, come mai sei di già (ancora, cfr. Inf. XXXIII, 121) venuto in questo alto girone?' — « E queste cose sa bene l'Autore per la conversazione continua ch'elli aveva col detto Forese; ed esso Autore fu quegli che, per amore che aveva in lui e familiaritate, lo indusse alla confessione; e confessossi a Dio anzi l'ultimo fine »; *Off.*

83-84. **là giù ecc.:** nell'Antipurg., dove si rimette o ripara il tempo della vita, trascorso peccando e senza pentirsi, con altrettanto tempo che ivi si è obbligati a restare prima d'essere ammessi al vero Purg. (*Purg.* IV, 130 sgg.).

86. **a ber ecc.:** a gustare quel patimenti che, in sé stessi amari (*assenzio*, arc. per 'assenzio', nota bevanda amara), a noi riescono dolci, perchè salutari. È un caso di *calida iunctura*.

89-90. **della costa ove s'aspetta:** dall'Antip. ch'è quella parte, la più bassa, del pendio del sacro monte, nella quale stanno i negligenti al pentimento (n. 83-84). — **delli altri giri:** dei primi cinque gironi del Purg. Oltre quello della gola, D. rinfaccia a Forese, ne' sonetti della Tenzone accennata, anche altri vizii.

91-93. **Tanto è ecc.:** Nella, la vedova mia che amai tanto, è tanto più cara e diletta a Dio, quanto più per le sue virtù ella non ha altra donna che la



- 93           quanto in bene operare è più soletta;  
           ,chè la Barbagia di Sardigna assai  
           nelle femmine sue più è pudica  
 96           che la Barbagia dov' io la lasciai.  
           O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?  
           Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
 99           cui non sarà quest'ora molto antica,  
           nel qual sarà in pergamo interdetto  
           alle sfacciate donne fiorentine  
 102          l'andar mostrando con le poppe il petto.  
           Quai barbare fuor mai, quai saracine,  
           cui bisognasse, per farle ir coperte,  
 105          o spirituali o altre discipline?

somigli nella sua Firenze. Con le parole messe qui in bocca a Forese, D. fa ammenda dell'accusa che nel primo sonetto della Tenzone egli aveva rivolta all'amico, di essere marito disamorato e incurante della propria donna, tanto da rendere e malcontenta lei e dolentissima la suocera d'aver data la figliuola a un uomo di tal fatta. Ecco il sonetto, delle cui oscurità è fatta una dichiarazione esauriente nello studio di *M. Barbi* citato nella n. 37-60: « Chi udisse tossir la mal fatata Moglie di Bicci, vocato Forese, Potrebbe dir ch'ell' ha forse vernata Ove si fa 'l cristallo in quel paese. Di mezzo agosto la truove infreddata; Or sappi che de' far d'ogni altro mese! E non le val perchè dorma calzata Merzè del copertoio c' ha cortonese. La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia Non l'addovien per omor ch'abbia vecchi, Ma per difetto ch'ella sente al nido. Piangè la madre, c' ha più d'una doglia, Dicendo: ' Lassa, che per fichi secchi Messa l'avre' 'n casa del conte Guido! ' ». Di questa Nella nulla sappiamo che sia storicamente certo: quel che dicono delle sue virtù i più vecchi comm. non è se non parafrasi delle parole di Dante.

94. Barbagia: regione alpestre della Sardegna centrale intorno al Gennargentu, dei cui abitanti già S. Gregorio, al tempo del quale soltanto si convertirono al cristianesimo, ebbe a dire (*Ep.* III, 26, 27) che vivevano tutti come animali insensati. E fama de' costumi barbari di queste popolazioni doveva durare anche ai tempi di D., come attesterebbero gli antichi comm., se questi non facessero se non ripetere con altre parole la generica affermazione di D. Osserva argutamente il *Torraca* che il freddo clima di quei

paesi montani non avrebbe consentito alle donne di andar eccessivamente scollacciate, come afferma *Benvenuto*, o addirittura nude, come dice *Pietro di D.* Cfr. *Bass.* 127 e *Trabalza*, o. c., 54 sg.

96. la Barbagia: Firenze, Barbagia novella per l'impudicizia femminile, dove io morendo lasciai la Nella mia.

97-99. che vuo'... dica: modo del parlare famigliare e ben naturale, se cerchiamo ricostruire la scena. D. deve ascoltare la grave asserzione dei vv. 94-96 con volto serio e con espressione di rincrescimento; sicchè Forese, prima di aggiungere cose ancor più gravi (vv. 98 sgg.), si interrompe, e, compreso della non lieta impressione delle sue parole sull'amico, gli dice: « Fratello caro, che t' ho a dire? Così è; è questa la brutta realtà »; e prosegue coll'annuncio del più brutto futuro, che già gli è nel cospetto, cioè che già prevede per il dono che le anime hanno della prescienza (v. 109). — cui non sarà ecc.: poco lontano; cfr. *Purg.* XX, 70; *Par.* XVII, 118-120.

100. interdetto: proibito in pubblico dal pulpito. Dalla *terz. seg.* risulta che non si accenna qui solo a prediche, come dicono ant. comm., contro lo scandaloso vestir delle femmine, ma altresì a decreti vescovili e pene canoniche, bandite anch'esse dal pulpito, oppure a provvisori della Signoria (quali, per es., gli ordini fatti nel 1324; cfr. *G. Vill.* IX, 245). Ma a che speciali ordinanze di anni prossimi al 1300 D. qui intenda alludere, noi non sappiamo.

103-105. Quai barbare ecc.: « questo dice in infamia e vituperio delle dette donne; dicendo che il primo atto e il più popolesco e volgare della onestade della femmina è il tenere coperte quelle membra che la natura richiede che



Ma se le svergognate fosser certe  
 di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,  
 108 già per urlare avrien le bocche aperte;  
 chè se l'antiveder qui non m'inganna,  
 prima fien triste che le guance impeli  
 111 colui che mo si consola con nanna.  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!  
 vedi che non pur io, ma questa gente  
 114 tutta rimira là dove 'l sol veli.»  
 Per ch' io a lui: «Se tu riduci a mente  
 qual fosti meco, e qual io teco fui,

sieno chiuse; e però quello che è naturale in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice: le Barbare, le quali sono sì partite da' nostri costumi, e le Saracine, che sono così date alla lussuria, che dovunque la volontà giunge, quivi per l'Alcorano di Maometto si dee soddisfare alla lussuria, si vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi, che dovete vivere per legge Romana, avrete bisogno d'essere scomunicate e piuvicate [= pubblicate] in piazza? E dice che bisognerà non solamente il comandamento del Diocesano [vescovo], ma ancora che il Comune faccia sua legge proibitiva». Così l'Ott., fiorentino e contemporaneo del P., e per ciò autorevole testimone e delle sfacciate costumanze muliebri e delle discipline così spirituali come d'altro genere.

107-111. di quel ecc.: delle sventure che il cielo prepara (*ammanna*) loro in tempi prossimi. Dopo il 1300 Firenze fu colpita da molte sciagure: dalle ruberie, incendi ed omicidi che tennero dietro alla venuta di Carlo di Valois (*G. Vill.* VIII, 49), e da molti altri eventi dolorosi e dannosi, interni ed esterni, degli anni seguenti fino alla sconfitta a Montecatini nell'agosto 1315, nella quale «di Firenze vi rimasero quasi di tutte le grandi case e di grandi popolari»; *G. Vill.* IX, 72. Notevole però è la somiglianza d'intonazione tra questa e la predizione di sciagure alla città di Firenze che leggiamo nella *Lettera ai Fiorentini* (*Lett.* VI) scritta il 31 marzo 1311 per la venuta di Arrigo VII: «*Si praesaga mens mea non fallitur* [= se l'antiveder qui non m'inganna], ... urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu necesse captivitate deperdita, perpersuri exilium pauci cum fletu cernetis». E vien fatto di pensare che la profezia di Forese e quella

dell'Epistola siano state da Dante scritte in uno stesso periodo di tempo e che i versi alludano alle stesse punizioni che nella lettera egli asseriva imminenti a' suoi protervi concittadini. — prima fien triste ecc.: saranno dolenti prima che i fanciullini, ora (nel 1300) lattanti, comincino a metter la barba; la quale indicazione non disconverrebbe, se si alludesse a fatti del 1311 o che, scrivendo nel 1311, D. fermamente credeva prossimi ad avverarsi. — nanna: la *ninna nanna* che si canta per chetare e addormentare i bambini.

112. or fa ecc.: ora che t'ho soddisfatto, non indugiare più a dichiararmi per quale nuova concessione tu, vivo, sei venuto qui nel regno della morta gente; cfr. v. 52 sg.

113-114. non pur io ecc.: non solo io, ma anche tutti questi altri spiriti [i quali hanno intanto al pari di Forese rallentato il passo] guardano meravigliati l'ombra che fa il tuo corpo, velando il sole: segno che tu sei vivo.

V. 115-133. CONFESSIONE DI D. E PRESENTAZIONE DI V. E STAZIO. Rispondendo finalmente alla domanda di Forese (fatta già nel v. 52), D. prima richiama alla memoria sua e dell'amico un periodo comune di vita scioperata (quello in cui si scambiarono i sonetti sboccati della Tenzone); quindi narra come V. lo traesse da tal vita, lo guidasse attraverso l'Inf. sin qui, e prometta guidarlo oltre fino al luogo in cui troveranno Beatrice. Dopo di che presenta anche Stazio, indicandolo come l'anima per la cui liberazione aveva tremato il monte.

115-116. a mente: a memoria. — qual fosti meco ecc.: quale vita tu conducesti con me, ed io con te. Che si alluda non pure a relazioni tra D. e Forese, a contegno non bello dell'uno verso l'altro, ma a vita viziosa, condotta



- 117 ancor fia grave il memorar presente.  
 . Di quella vita mi volse costui  
 che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda  
 120 vi si mostrò la suora di colui»,  
 e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda  
 notte menato m' ha di veri morti  
 123 con questa vera carne che 'l seconda.  
 Indi m' han tratto su li suoi conforti,  
 salendo e rigirando la montagna  
 126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.  
 Tanto dice di farmi sua compagna,  
 che io sarò là dove fia Beatrice:  
 129 quivi convien che senza lui rimagna.  
 Virgilio è questi che così mi dice »  
 e addita' lo; « e quest'altro è quell'ombra  
 per cu' iscosse dianzi ogni pendice  
 133 lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

da entrambi insieme; è provato dal v. 118 '*Di quella vita* ecc.'; e ne sono documento i sei sonetti, che il *Del Lungo* giustamente dice *scapestrati*, della Tenzione più volte ricordata.

117. *fia grave* ecc.: riuscirà molesto il ricordo che io ora ne faccio.

118-120. *vita*: la vita viziosa che D. identifica poi colla *selva oscura*, dal tornar nella quale V. (*costui che mi va innanzi*) lo salvò conducendolo per i regni oltremondani. — *l'altr' ier*: pochi giorni fa; e qui sono cinque. — *tonda*: cfr. *Inf.* XX, 127. — *la suora di colui*: la luna o Diana, che si favoleggiava essere sorella del sole o Apollo; cfr. *Purg.* XX, 130 sg.

121-123. *profonda notte*: l'*Inf.*; cfr. *Purg.* I, 44. — *di veri morti*: 'di' per 'dei', come spesso nell'ant. tosc. — I dannati sono detti veri morti, perchè non pure sciolti del corpo, ma esclusi ormai in eterno dalla vita vera, ch'è la beatitudine celeste. — *vera carne*: con questo corpo reale che fa ombra e va dietro (*seconda*) a V.

124-126. *Indi m' han ecc.*: Di là, dalla *profonda notte*, confortato da V., il P. è uscito e venuto quassù, *salendo* su su per la montagna e *rigirandola* via via nei successivi *cinghii*, di ciascuno dei quali i P. percorrono via via

una parte. — *che drizza voi* ecc.: che vi raddrizza delle storture mondane; ossia vi purifica del tutto dalle macchie de' vizii terreni.

127-129. *dice*: cfr. *Inf.* I, 112-123; *Purg.* VI, 46-48. — *compagna*: arc. per 'compagnia'; come in *Inf.* XXVI, 101; *Purg.* III, 4 e come in molti testi ital. antichi. — *quivi convien*: cfr. *Purg.* XXX, 43-54.

130-132. *Virgilio* ecc.: D. qui completa la risposta alla domanda di Forese: « Chi son quelle due anime che là ti fanno scorta? » v. 52 sg. — *quest'altro*: non nomina Stazio, ma dice solo che quest'altra scorta è l'anima la cui liberazione fu annunciata testè dal terremoto. Se V. era di certo noto anche a un uomo di mediocre cultura quale dovè essere Forese, sicchè il nome bastava a fargli conoscere il personaggio, non così questi aveva il dovere di conoscere anche Stazio, sicchè dirne il nome — e non altro consentiva qui l'atto di presentazione — era cosa vana. Opportuno invece è far sapere a Forese che quella è l'anima santa testè liberata, una indicazione che deve sonar gradita a Stazio stesso.

133. *regno*: il *Purg.*; cfr. *Purg.* I, 4. — *sgombra*: allontana, dovendo egli salire al cielo.



## CANTO VENTESIMOQUARTO.

GIRONE SESTO: GOLOSI. DI PICCARDA SORELLA DI FORESE - ADDI-  
TAMENTO DI GOLOSI FATTO DA FORESE - COLLOQUIO TRA BONAGIUNTA  
DA LUCCA E DANTE: DI GENTUCCA E 'DEL DOLCE STIL NOVO' - I GOLOSI  
PASSANO OLTRE - ULTIME BATTUTE FRA DANTE E FORESE - ARRIVO DEI  
POETI A UN SECONDO ALBERO SIMILE AL PRIMO - ESEMPI DI GOLOSITÀ  
PUNITA GRIDATI DA UNA VOCE MISTERIOSA TRA LE FRASCHE - L'ANGELO  
DELLA TEMPERANZA - PRINCIPIO DELLA SALITA AL SETTIMO GIRONE.

- Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento  
facea; ma, ragionando, andavam forte,  
3 sì come nave pinta da buon vento;  
e l'ombre, che parean cose rimorte,  
per le fosse delli occhi ammirazione  
6 traean di me, di mio vivere accorte.  
E io, continüando al mio sermone,  
dissi: « Ella sen va su forse più tarda  
9 che non farebbe, per altrui cagione.  
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;  
dimmi s'io veggio da notar persona  
12 tra questa gente che sì mi riguarda. »  
« La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse più, triunfa lieta  
15 nell'alto Olimpo già di sua corona. »

V. 1-33. PICCARDA DONATI. D., proseguendo a passo veloce il cammino per il girone in compagnia di Forese, gli domanda dove sia la sorella di lui Piccarda, e lo prega di dirgli se tra quella gente vi sia persona degna di essere notata. Forese risponde che sua sorella è già in Paradiso, e addita poi e presenta buon numero di Golosi, dei quali però D. qui ricorda a nome solo cinque: un poeta, un papa, il fratello di un cardinale e padre di un arcivescovo, un arcivescovo e un nobile cavaliere.

1-3. Nè 'l dir: Il dire non faceva più lento l'andare, e l'andare non faceva più lento *lui*, cioè il dire; ma camminavamo veloci, parlando lesti e animati - forte: per D. vivo; ma per le anime troppo piano, cfr. vv. 8-9, 91 sgg. - come nave ecc.: « Adduce la similitudine che andavano fortemente come la nave quand'ella è spinta dal buon vento, e così noi, ch'eravamo condut- ti su dal buon volere [cfr. *Purg.* IV,

88 sgg. e XII, 124 sgg.], guidati dalla grazia di Dio »; *Buli*.

4-6. rimorte: morte per la seconda volta, tanto erano pallide e disseccate. Ricorda il biblico « arbores bis mortuae »; *Giuda*, 12. - per le fosse delli occhi: coi loro occhi profondamente infossati (cfr. *Purg.* XXIII, 22, 31) guardando me, ne traevano motivo di meraviglia, accorgendosi ch'io era vivo.

7-9. sermone: cominciato al v. 115 del c. prec. - Ella ecc.: l'ombra di Stazio (presentata co' vv. 131-133 del c. prec.), per cagione di V. (*altrui*), cioè per stare in compagnia di V. (cfr. *Purg.* XXII, 96), sale verso il cielo forse più lenta che se fosse sola. E V. non può camminare troppo veloce, perchè deve guidar D., aggravato e reso lento, in confronto degli spiriti, dal corpo.

13-15. La mia sorella ecc. « Alla domanda satisfacendo, dice Forese che Piccarda [sorella di Forese], la quale fu molto bella del corpo e molto intera



- Sì disse prima; e poi: « Qui non si vieta  
 di nominar ciascun, da ch'è sì munta  
 18 nostra sembianza via per la dieta.  
 Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,  
 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia  
 21 di là da lui più che l'altre trapunta  
 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:  
 dal Torso fu, e purga per digiuno  
 24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia. »  
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;  
 e del nomar parean tutti contenti,  
 27 sì ch'io però non vidi un atto bruno.

dell'anima, e sì che non sa se la bontade avanzò la bellezza, o la bellezza la bontade, già della sua vittoria ch'ebbe contro al mondo, trionfa nel cielo »; *Ott.* Piccarda, fattasi suora di S. Chiara nel convento di Monticelli presso Firenze, ne fu poi tratta violentemente, come meglio si vedrà in *Par. III*, 34-51 e 103-108.

16-18. Qui ecc.: sebbene in tutto il Purg. sia concesso nominare le anime e nessuna si sdegni o vergogni d'essere conosciuta, il *qui* di Forese si riferisce al solo cerchio dei Golosi, dove il *nominare* è più che mai necessario, perchè la sembianza (oggi si direbbe fisionomia) di questi peccatori è così *munta via*, cioè attenuata e quasi svanita, per il digiuno (*dieta*), che dai lineamenti del volto non possono essere riconosciuti: D., infatti, ha riconosciuto Forese solamente dalla voce; *Purg. XXIII*, 43 sgg.

19-24. *Bonagiunta*: figlio di Riccorno di Bonagiunta Orbicciani degli Oveardi da Lucca, vissuto di certo fino al 1296, nel decembre del qual anno si trova menzionato come operaio della Chiesa di San Michele, fu rimatore; ma le poesie in buon numero che ci restano di lui, lo mostrano servile imitatore dei provenzali e rozzo nella lingua e nello stile. D. lo menziona nel *De Vulg. Eloq. I*, 13 fra i Toscani « qui propter amentiam suam infro-niti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur », anzi fra i « *famosos viros ... quorum dieta* » sono « non curialia sed municipalia tantum ». « Fuit vir honorabilis, luculentus orator in lingua materna, et faciliis inventor rhythmorum, sed faciliis vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi (?) »; *Beniv.* — *quella faccia*: non dice *Quegli di là da lui*, ma *quella faccia*, per fermar l'atten-

zione di chi legge sulla emaciazione, che appare specialmente nel volto « ed anche perchè le fattezze che contraddistinguono uno dall'altro, dimorano in ispezietà nella faccia »; *Ces.* — più che l'altre: se è il più magro di tutti, essendo la pena proporzionata alla colpa, sarà stato il più goloso. — *trapunta*: cfr. la nota a *Purg. XXIII*, 39, di cui *trapunta* viene a darci una conferma. Le *squame* sono come il ricamo ond'è trapunta la pelle. — *in le sue braccia*: come sposo della Chiesa; cfr. *Inf. XIX*, 57. E Martino IV, papa dal 22 febr. 1281 al 29 marzo 1285, che lasciò fama di « magnanimo e di gran cuore nei fatti della Chiesa » (*G. Vill.* VII, 58, e anche 106); anzi di sant'uomo, benchè troppo ligio a Carlo, re di Napoli. « Fu molto vizioso nel vizio della gola, e fra l'altre ghiottornie nel mangiare ch'elli usava, facea torre l'anguille del lago Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando elli era bene incerato, dicea: 'O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei!' »; *Lan.* — Alla sua morte furono composti questi due versi: « Gaudent anguille, quia mortuus hic facit ille Qui quasi morte reas escoriabat eas »; *Chronicon* di F. Pipino in *Muratori, RR. II. SS.*, IX, 727. — dal Torso: fu di Montpincé nella Brie, ma è detto *dal Torso* (e così lo denominò anche *Giov. Vill.*), cioè di *Tours*, per essere stato tesoriere di quella cattedrale.

26-27. contenti ecc.: soddisfatti; nessuno fece atto *bruno*, cioè si oscurò, si turbò in volto.



Vidi per fame a voto usar li denti

Ubaldin dalla Pila e Bonifazio

30 che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

già di bere a Forlì con men secchezza,

33 e sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi si prezza

più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,

36 che più pareva di me voler contezza.

28. Vidi ecc.: vidi muovere invano i denti, come se volessero mangiare. « Petit ille [*Eresitone*; cfr. *Purg.* XXIII, 26] dapes sub imagine somni, *Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani, Proque epulis tennes nequicquam devoratauras*; *Ovid.*, *Met.* VIII, 827-830.

29-30. Ubaldin dalla Pila: di quel ramo della nobile famiglia degli Ubalдини che ebbe nome dal castello della Pila nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (*Inf.* X, 120) e di Ugo-lino d'Azzo (*Purg.* XIV, 105), e padre dell'arcivescovo Ruggieri (*Inf.* XXXIII, 14). Cfr. *Franco Sacchetti*, nov. 205. Pare che durasse a lungo la fama della sua ghiottoneria; cfr. il comm. di *Benv.* — Bonifazio: dei Fieschi, conti di Lavagna, genovese, nepote di Papa Innocenzo IV, arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1295. Fu più agitatore politico che pastore d'anime, amantissimo di ricchezza e di magnificenza. Che fosse dedito alla gola, quale D. ce lo presenta, risulta da certa sua lettera del 1281 al comune di Savignano in cui a quei di Savignano si ordina, sotto minaccia di gravi pene pecuniarie, che *pro ipso et tota sua gente seu societate quam secum duxit preparant et faciunt de carnibus bovinis, porcinis et de pullis bonum et magnum prandium*; e il *prandium* dev'essere *integre et magnifice preparatum*; v. *Ezio Levi*, *Piccarda e Gentucca*, Bologna, 1921, p. 80 sg. — rocco: pastorale o bastone, proprio degli arcivescovi ravennati, avente in cima una piccola torre simile al rocco degli scacchi con su la croce. Cfr. però *Levi*, o. c., pp. 82 sgg. Tutta la frase significa che Bonifazio nella sua dignità di arcivescovo mantenne intorno a sè, vivendo lautamente, molte persone; e contiene un fine sarcasmo, giacchè « il verbo *pasturare* presenta in questo caso due tagli e con l'ambiguità determina l'epigramma fra il *pasturare* il gregge cristiano con la parola evangelica e la pietà, e il *pasturare* o sfamare il gregge

dei cortigiani che gli si addensavano intorno»; *Ricci*, *Ultimo rifugio*<sup>2</sup>, 123; e per il rocco p. 216 sg.

31-33. Marchese: « Iste fuit nobilis miles de Argugliosis de Forlivio,... Fuit iste vir curialis et placidus multum. Unde cum semel adiuraret pincernam suum, ut sibi diceret, quid diceretur de eo et illo respondente trepide: 'Domine, dicitur quod numquam facitis nisi bibere'; dixit ridenter: 'Et quare numquam dicunt quod semper sitio?' »; *Benv.* — ebbe spazio ecc.: ebbe agio di bere a Forlì con sete minore di quella che lo tormenta qui nel Purg.; eppure fu sì gagliardo bevitore, che non si sentì mai dissetato.

V. 34-48. GENTUCCA LUCCHESE. Più che agli altri, D. fa attenzione a Bonagiunta che più di tutti pare desideroso di conoscere quel vivente. Il lucchese mormora *Gentucca*; e richiesto che cosa si voglia dire, predice a D. che una donna, ora ancor giovane, gli farà piacere Lucca, benchè di questa città si soglia dire un gran male. — Fu forse Gentucca Morla, maritata a Bonaccorso Fondora, la quale nel 1317 era nel fiore della giovinezza. Il *Buti* afferma che D., essendo a Lucca, amò questa donna « per la virtù grande e onestà che era in lei, non per altro amore ». Alcuni credettero accennato qui un amore sensuale. Ma in questi versi nessuna parola allude ad amore né platonico né non platonico: tutto quel che vi si dice di Lucca e della donna lucchese torna benissimo per una signora che abbia dimostrato a D. solo cortesia ed amicizia, o datagli la protezione ospitale di cui egli aveva bisogno. Questo è veramente ciò che poteva rendere piacevole la malfamata città al Poeta (v. 44 sgg.).

34-36. si prezza: fa conto, fa stima. Così in *Rime* C, 118: « cotanto del mio mal par che si prezzì », cioè che la mia donna *faccia conto* del mio amore. — che più pare ecc.: che più degli altri sembrava desiderar notizia (*con-tezza*) di me; cfr. v. 42 e 49 sgg.



El mormorava; e non so che 'Gentucca'  
 sentiv' io là, ov'el sentìa la piaga  
 39 della giustizia che sì li pilucca.  
 «O anima» diss' io «che par sì vaga  
 di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,  
 42 e te e me col tuo parlare appaga.»  
 «Femmina è nata, e non porta ancor benda»  
 cominciò el, «che ti farà piacere  
 45 la mia città, come ch'uom la riprenda.  
 Tu te n'andrai con questo antivedere:  
 se nel mio mormorar prendesti errore,  
 48 dichiareranti ancor le cose vere.  
 Ma dì s' i' veggio qui colui che fore  
 trasse le nove rime, cominciando  
 51 'Donne ch'avete intelletto d'amore'». E  
 io a lui: «I' mi son un, che quando  
 Amor mi spira, noto, e a quel modo  
 54 ch'e' ditta dentro vo significando».

38-39. *là*: in bocca, ov'ei più forte sentiva il tormento della fame e della sete. — *li pilucca*: li consuma a poco a poco; cfr., per il senso, lo *sfoglia* del *Purg.* XXIII, 58, e, per il plur. *li*, *Purg.* VII, 66.

42. *te e me*: Bonagiunta desiderava saper qualcosa di D.; e questi da Bonagiunta, che mai volesse dire quel 'Gentucca' mormorato fra' denti.

43-45. *Femmina*: donna. D. chiama così Eva, *Purg.* XXIX, 26, le donne virtuose antiche, *Inf.* IV, 30, e anche Maria, *Conv.* II, v, 2: «Maria Vergine *femmina* veramente». — *non porta ancor benda*: è ancora giovinetta e non porta ancora bendati o velati i capelli com'era prescritto alle donne, quando i capelli erano cresciuti e costituivano una bellezza attraente; cfr. *E. Levi*, o. c., p. 105 sgg. — *città*: Lucca. — *uom*: D. ci ha già presentata Lucca quale un covo di barattieri, *Inf.* XXI, 41 sgg. «Li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e del loro parlare»; *Buti*.

46-48. *con questo antivedere*: tenendo in mente questa mia profezia: cfr. *Purg.* XXIII, 109. — *se ecc.*: se per le parole da me mormorate hai concepito nell'animo qualche dubbio (errore), ifatti ti chiariranno ulteriormente (*ancor*).

V. 49-63. **IL DOLCE STIL NOVO**. Bonagiunta a questo punto chiede quel che più gli sta a cuore: se colui che egli vede sia veramente quel poeta che

iniziò con certa sua canzone una nuova maniera di poetare. Nella risposta D. espone il principio fondamentale della sua poesia, il quale consiste nell'intima rispondenza della parola al sentimento e al pensiero; e Bonagiunta confessa sinceramente non aver egli nè altri rimatori conosciuto e seguito questo principio, unico fondamento di qualsiasi vera poesia.

49-51. *fore*: fuori dall'animo, dal cuore. — *nove*: rime diverse non solo da quelle della scuola siciliana provenzaleggiante a cui si conformò Bonagiunta e della scuola dottrinale teorizzante sopra l'amore (la scuola di Guittone d'Arezzo e più e meglio del bolognese Guido Guinizelli), ma dalle anteriori di lui stesso; rime con che si fa innanzi lo *stil novo*. Cfr. *Il 'dolce stil novo'* di V. Rossetti in *Lect. D.*, *Le opere minori*, pp. 34 sgg., e in particolare pp. 47-51. — *Donne ecc.*: primo verso della 1ª canzone di D., il quale gli sgorgò spontaneo dal cuore «Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*» (*Vita Nuova*, XIX, 2).

53-54. *mi spira*: mi parla; cfr. il *ditta* nel v. sg. e *Par.* XIX, 25; XXV, 82; XXVI, 103. — *noto*: sto ben attento a cogliere tutto ciò ch'egli mi dice. — *vo significando*: vengo esprimendo i fantasmi dell'immaginazione e gl'intimi sentimenti del cuore e i pensieri



« O frate, issa vegg' io » diss'elli « il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo!  
Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che delle nostre certo non avvenne;  
e qual più a riguardare oltre si mette,  
non vede più dall' uno all' altro stilo »;  
e, quasi contentato, si tacette.  
Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,  
alcuna volta in aere fanno schiera,  
poi volan più a fretta e vanno in filo;  
così tutta la gente che lì era,  
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
e per magrezza e per voler leggera.  
E come l' om che di trottare è lasso,  
lascia andar li compagni, e sì passeggia

tutti della mente proprio così come li  
suscita dentro di me l' Amore: le pa-  
role mie sono specchio dello spirito.  
- « ...parole che lo cuore mi disse con  
la lingua d' Amore... parve che Amore  
mi parlasse nel cuore, e dicesse, ecc. »;  
*Vita Nuova*, XXIV, 3 e 4.

55-57. issa: adesso; cfr. *Inf.* XXIII,  
7; XXVII, 21. - il nodo: l' impedi-  
mento. - il Notaro: così, per antono-  
masia, fu chiamato il notaro siciliano  
Iacopo da Lentini, rimatore proven-  
zaleggiante de' più cospicui della pri-  
ma metà del secolo XIII, morto verso  
il 1250; ricordato non senza lode in  
*De V. E.*, I, XII, 8. - Guittone: d' Arez-  
zo, capo in Toscana della scuola poe-  
tica dottrinale, fiorito dopo il 1250 e  
morto a Firenze nel 1294; cfr. *Purg.*  
XXVI, 124. - di qua: addietro. - dolce  
stil novo: lo stile proprio della scuola  
fiorentina di cui D. ci ha data la ca-  
ratteristica nel vv. 52-54: quanto sen-  
tita vivamente e compresa nitida-  
mente la sostanza, altrettanto since-  
ra e lucida la espressione.

58-60. vostre: dell' Alighieri, e in-  
sieme di Guido Cavalcanti, Lapo Gian-  
ni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e  
degli altri poeti del ' dolce stil novo '.  
- al dittator ecc.: ad Amore che vi  
detta dentro e di cui le penne vostre  
riproducono con stretta fedeltà le pa-  
role, ciò che non fecero le penne nostre.

61. a riguardare: « E qual più oltre a  
riguardar si mette... lo tuo dire e lo  
nostro, non vede più di differenza dal  
tuo modo del dire al nostro, che quel

che ditto è: che tu vai stretto al mo-  
vimento dell' animo e noi larghi »; *Buti*.  
Sulle varie lezioni di questo verso cfr.  
*Moore, Crit.* 413 sg., ecc.; e su altre in-  
terpretazioni *Rossi*, o. c.

63. quasi contentato: come appaga-  
to dalla spiegazione avuta.

V. 64-81. D. E FORESE. Bonagiun-  
ta e gli altri spiriti purganti affrettano  
il passo che avevano rallentato e pro-  
cedono presto oltre: solo Forese resta  
un po' indietro e va del passo di D.  
per conversare ancora un po' con lui,  
e gli domanda quando lo rivedrà. E D.:  
« Non so; ma desidero che sia presto,  
perchè Firenze si corrompe ogni gior-  
no più, e par disposta a rovina ».

64-66. li augei... Nilo: le gru, che  
passano l' inverno (vernano) lungo il  
Nilo. « Aves, ubi frigidus annus Trans  
pontum fugat et terris inmittit apricis »;  
*Virg., Aen.* VI, 311 sg. - « Stry-  
mona sic gelidum, bruma pellente, re-  
linquunt Poturae te, Nile, grues, pri-  
moque volatu Effingunt varias, casu  
monstrante, figuras »; *Lucan., Phars.* V,  
711 sgg. - in filo: in fila, l' uno dopo l' al-  
tro; cfr. *Inf.* V, 47; *Par.* XVIII, 73-75.

68-69. volgendo: nella direzione del  
loro cammino, mentre avevano, du-  
rante i colloqui tra D. e Forese e tra  
D. e Bonagiunta, tenuto l' occhio a  
D., v. 4-6. - voler: desiderio di peni-  
tenza e purificazione. - leggera: agi-  
le e lesta.

70-72. trottare: per ' correre ' si dis-  
se e si dice tuttora anche dell' uomo;  
cfr. *Bocc., Dec.* II, 2. - sì passeggia:



- 72 fin che si sfoghi l'affollar del casso,  
 si lasciò trapassar la santa greggia  
 Forese, e dietro meco sen veniva,  
 75 dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »  
 « Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva;  
 ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
 78 ch' io non sia col voler prima alla riva;  
 però che 'l loco u' fui a viver posto,  
 di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
 81 e a trista ruina par disposto. »  
 « Or va » diss'el; « che quei che più n' ha colpa,  
 vegg' io a coda d'una bestia tratto  
 84 inver la valle ove mai non si scolpa.

va di passo: sì è rafforzativo del verbo. — si sfoghi... casso: l'ansare (*affollar*) del *petto* (*casso*) si sfoghi, cioè venga a cessare. Il verbo *affollare* è dal lat. *follis* = mantice: il petto ansante è come mantice in moto. Cfr. *Inf.* XII, 122; XX, 12; XXV, 74, e *Purg.* XV, 51.

75. Quando fia ecc.: Quando avverrà che io ti riveda? Certo sol quando D. sarà morto; ma parlare di morte apertamente poteva sembrare un parlare poco affettuoso, mentre da affetto vero è ispirato il desiderio di riveder l'amico. D. però capisce, e nella sua risposta parla della propria morte.

77-78. già non fia 'l tornar ecc.: il mio ritorno nel Purg., che avverrà quando sarò morto, non avverrà di certo (*già*) tanto presto, che io non ci arrivi prima col desiderio. Con *riva* taluni credono si alluda alla riva tirrenica, ove le anime salve si raccolgono per essere trasportate al Purg.

79-81. il loco: Firenze. — u': ove, dal lat. *ubi*. — si spolpa: si spoglia; ma *spolparsi* è immagine pittoresca del progressivo consumarsi e perdersi del bene.

V. 82-93. CORSO DONATI. Udito l'accento al crescente peggiorare delle condizioni di Firenze, Forese predice, in maniera un po' oscura, la tragica fine di chi più n' ha colpa, cioè del proprio fratello Corso, capo dei Neri. Il *Villani*, che poté essere bene informato, racconta (VIII, 96) che nel 1308 Corso, venuto da tempo in discordia coi Neri, al cui trionfo aveva contribuito, fu accusato di tradimento e condannato come ribelle e traditore della patria. Egli si difese valentemente, sperando aiuto da Uguccione della Faggiuola; ma, deluso in questa speranza, si vide finalmente costretto

a darsi alla fuga. E « tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rozzano da certi Catalani a cavallo; e, menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti, volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' Signori, messer Corso, per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'esser giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'un colpo mortale, e lasciaronlo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del Comune ». Così pure l'*Ott.* ed altri con talune varietà nei particolari della fine violenta. D. si attenne forse a un racconto adornato di particolari più fantastici e romanzeschi, giunto al suo orecchio durante l'esilio, seppure qualche elemento non aggiunse egli stesso con la propria immaginazione: cfr. n. sg.

82-84. Or va: cfr. *Purg.* VIII, 133. — quel: Corso. — la valle: l'*Inf.* (cfr. *Inf.* IV, 8; *Par.* XVII, 137), dove le colpe non si rimettono in eterno. La bestia che strascina Corso e che lo lascia morto, si può dire che lo trascini alla valle dell'Inferno, perchè in questa lo sciagurato cadrà appena spirato. La bestia è strumento della punizione eterna. « D. » così *Barbi*, *Bull.* XVIII, 18, « trasforma il particolare della caduta



La bestia ad ogni passo va più ratto,  
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente disfatto.  
Non hanno molto a volger quelle rote »,  
e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro  
ciò che 'l mio dir più dichiarar non pote.  
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro  
in questo regno, sì ch' io perdo troppo  
venendo teco sì a paro a paro. »  
Qual esce alcuna volta di gualoppo  
lo cavalier di schiera che cavalchi,  
e va per farsi onor del primo intoppo,  
tal si partì da noi con maggior valchi;  
e io rimasi in via con esso i due  
che fuor del mondo sì gran marescalchi.  
E quando innanzi a noi intrato fue,  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
come la mente alle parole sue,

da cavallo in un vero trascinamento alla coda d'una bestia, per assegnare a Corso la pena dei traditori e dei micidiali. Questa stessa pena, ad es., cioè d'esser trascinato 'per civitatem Pistorii ad caudam muli usque ad locum iustitie', per essere ivi impiccato, si trova minacciata a Vanni Fucci nei documenti pubblicati dal *Professione* ne *La Cultura*, N. S., I, 146. Cfr. anche *Fioretti di San Francesco*, ediz. Passerini, p. 205: '[Nicolaio tiranno] giudica questo frate Ginepro come traditore ed omicida, che sia legato alla coda d'uno cavallo ed istrascinato per terra in fino alle forche, e ivi sia di subito impiccato per la gola' ».

86-87. crescendo sempre: di velocità. — percuote: essa stessa co' suoi calci, o sbattendolo contro pietra od altro. — vilmente disfatto: ignobilmente massacrato.

88-90. rote: le sfere celesti. Senso: 'Non passeranno molti anni'. — il mio dir ecc.: non possono dichiararti maggiormente le mie parole: Forese non può più oltre camminare a pari di D.

91-93. ti rimani ecc.: resta pure indietro da me co'tuoi compagni: qui il tempo è per noi prezioso (caro), e io ne perdo troppo col camminare teco del tuo lento passo.

V. 94-120. IL SECONDO ALBERO. Forese raggiunge di corsa i suoi compagni [cfr. *Inf.* XV, 121-124.] I P. intanto, proseguendo del passo consueto

il cammino, arrivano a un altro albero, e vedono sotto esso gente che prima alza le mani e grida a modo di bambini che invano si sforzino di afferrar cosa gradita fatta loro vedere un po' dall'alto, e poi si allontana. Di tra le frasche una voce esorta i viandanti a passar oltre, e ricorda che quell'albero trae sua origine da quello dell'Eden il cui frutto proibito fu gustato da Eva, ossia dall'albero biblico della scienza del bene e del male.

94-99. Qual esce ecc.: come talvolta, cavalcando una schiera di 'feditori', alcuno de' più arditi esce dalla schiera di galoppo (*gualoppo* è arc.) incontro al nemico per aver egli l'onore « della prima giostra » (*Ott.*), cioè del primo scontro (*intoppo*), così si parti Forese da noi con passi maggiori dei nostri. — valchi: per sincope da *valichi*, parola che qui vale *passi*. — con esso i due: V. e Stazio; cfr. *Purg.* IV, 27. — marescalchi: (donde *marescialli*); qui sta per *maestri*: parola d'origine tedesca, che significò, da principio, 'maestro d'armi e di cavalli' (cfr. *maniscalco*, *mascalcia*); poi allargò e anche nobilitò il suo significato.

100-102. E quando ecc.: E allorchè Forese si fu tanto inoltrato davanti a noi, che io lo vedeva solo confusamente, così come la mia mente solo confusamente intuiva il senso delle parole ch'egli aveva prima pronunziate intorno a Corso Donati ecc.



- parvermi i rami gravidi e vivaci  
 d'un altro pomo, e non molto lontani  
 105 per esser pur allora volto in laci.  
 Vidi gente sott'esso alzar le mani  
 e gridar non so che verso le fronde  
 108 quasi bramosi fantolini e vani,  
 che pregano e 'l pregato non risponde,  
 ma, per fare esser ben la voglia acuta,  
 111 tien alto lor disio e nol nasconde.  
 Poi si partì sì come ricreduta;  
 e noi venimmo al grande arbore adesso,  
 114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
 «Trapassate oltre senza farvi presso:  
 legno è più su che fu morso da Eva,  
 117 e questa pianta si levò da esso.»  
 Sì tra le frasche non so chi diceva;  
 per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
 120, oltre andavam dal lato che si leva.  
 «Ricordivi» dicea «de' maladetti  
 nei nuvoli formati, che, satolli,

103-105. **parvermi**: mi apparvero. — **gravidi e vivaci**: carichi di frutta e con le foglie verdi. — **altro**: del primo si parla in *Purg.* XXII, 130 sgg. — **lontani**: dal luogo ove eravamo. — **per ecc.**: avendo solo allora girato la curva del monte nel punto oltre cui si poteva veder l'albero. — **laci**: là (lat. *illac*).

106. **gente**: anime purganti. — **alzar le mani**: tentando di arrivare e cogliere alcuno di quei frutti.

108-111. **quasi ecc.**: come piccoli fanciulli bramosi di avere, ma inetti ad afferrare cosa che vedono. — **lor disio**: l'oggetto del desiderio. — **nol nasconde**: lo lascia ad essi vedere per farsi giuoco di loro acudone le brame.

112-114. **si partì... ricreduta**: quella gente si partì con aria di persone disingannate, persuase ormai della vanità de' proprii sforzi per arrivare quei frutti. — **adesso**: subito (*Bull.* III, 132).

115-118. **Trapassate ecc.**: come dal 1°, esce anche da questo 2° albero una voce, e la voce esorta alla astinenza e temperanza non solo col ricordare esempi famosi di gola punita, ma anche col monito primo circa l'origine dell'albero: esso fu tratto da quello i cui frutti nell'Eden Dio aveva vietato ad Adamo ed Eva di gustare. Se di quello l'uomo doveva astenersi dal gustare i frutti, così deve di questo. — **legno**: al-

bero. — **più su**: sulla cima del monte, nel Par. terrestre. — **morso**: gustato. — **si levò**: questa pianta è un pollone dell'albero del Par. terrestre, dove la prima legge dell'astinenza fu data e trasgredita; cfr. *Purg.* XXII, 131 sgg. — **non so chi**: cfr. *Purg.* XXII, 140.

119-120. **per che**: per la qual cosa, cioè per il monito, uscito di tra le frasche, di non accostarci all'albero. — **ristretti**: stretti l'uno all'altro, essendo l'albero nel mezzo e angusta la via; o, meglio, stretti al monte. — **dal lato che si leva**: dunque tra quell'albero e la costa che sale.

V. 121-129. **ESEMPI DI GOLOSITÀ**. La voce misteriosa ricorda due esempi di gola punita. Il 1° è dei Centauri, che, invitati dai Lapiti alle nozze di Piritoo e d' Ippodamia, bevvero troppo, ed ebbero tentarono rapire la sposa con le altre donne, ma furono vinti, e la più parte uccisi, da Teseo e da' suoi (cfr. *Ovid.*, *Metam.* XII, 210-535; *Virg.*, *Georg.* II, 455 sgg.; *Horat.*, *Od.* I, XVIII, 7 sgg.); Il 2° è l'esempio degli Ebrei che s'inginocchiarono per bere a loro agio e in abbondanza, e per questo furono licenziati e non ebbero parte alla gloriosa vittoria di Gedeone sui Madianiti (*Giudici* VI, 11-VII, 25).

121-123. **maladetti... formati**: sono i Centauri, figli di Issione e di una nu-



- 123 Teseo combatter co' doppi petti;  
e delli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,  
per che no i volle Gedeon compagni,  
126 quando ver Madian discese i colli. »  
Sì accostati all'un de' due vivagni  
passammo, udendo colpe della gola  
129 seguite già da miseri guadagni.  
Poi, rallargati per la strada sola,  
ben mille passi e più ci portar oltre,  
132 contemplando ciascun senza parola.  
« Che andate pensando sì voi sol tre? »  
subita voce disse; ond' io mi scossi  
135 come fan bestie spaventate e poltre.  
Drizzai la testa per veder chi fossi;  
e già mai non si videro in fornace  
138 vetri o metalli sì lucenti e rossi,  
com' io vidi un che dicea: « S'a voi piace  
montare in su, qui si convien dar volta;  
141 quinci si va chi vuole andar per pace ».  
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;

vola, cui Giove aveva dato le forme di Giunone. — doppi petti: d'uomo e di cavallo.

125. no i volle; non li volle. D. dovè avere in mente il passo della Bibbia dove si dice (*Giudici* VII, 8) che Gedeone, conformando il suo volere a quello di Dio, « omnem reliquam multitudinem abire praecepit in tabernacula sua »; e questa *multitudo* è di coloro che 'al ber si mostrar molli'.

126. discese: « il campo de' Madianiti era sotto di lui nella valle »; *Giudici* I. c.

127-129. un de' due vivagni: uno de' due orli del cerchio; qui l'interno. — miseri guadagni: danni e pene.

V. 130-154. L'ANGELO DELLA TEMPERANZA. I P. procedono silenziosi e meditabondi. Dopo più di mille passi arrivano ad un Angelo, lucente di una luce rossa così vivace che D. n'è abbagliato. Questi li fa volgere e li fa montare su per la scala presso cui egli sta, la quale porta al 7° girone. Anch'egli cancella dalla fronte di D., movendo l'ali, un P e canta una beatitudine.

130. rallargati: non più ristretti, v. 119. — sola: solitaria, essendo già le anime purganti tanto oltre che non si scorgevano più.

132. contemplando ecc.: tacendo

tutti e tre, chè ognuno aveva il pensiero assorto nelle cose vedute e udite.

133-135. voi sol tre: voi tre soli; cfr., per la rima composta, *Inf.* VII, 28; *Purg.* XX, 4. — subita: improvvisa. — voce: dell'Angelo. — poltre: « giovincelli » (*Lan.*), vale a dire bestio ancor poledre, non dome, e facili perciò a risentir forti impressioni d'ogni improvvisa novità; e dalla voce in quanto è *subita*, cioè improvvisa, è scosso D. *Poltracchio* e *poltracchiello* usò il Sacchetti per *poledruccio* più di una volta. Non altrettanto conveniente ci pare il senso di 'pigre, poltrone' che altri dà a questa parola, se non si attenni, come taluno fa, tal senso in quello di 'riposate, tranquille'.

136-138. fossi: fosse; desinenza in ant. regolare (*Inf.* XV, 64), e ancor viva. — vetri o metalli: nello stato di fusione.

139-141. un: l'Angelo della temperanza. — piace: « questo finge, perchè il ben fare de' essere da la propria volontà »; *Buti.* — dar volta: voltare a sinistra, dov'è la scala per salire. — quinci ecc.: di qui si va, se si (*chi*) vuole andare alla eterna pace della celeste beatitudine.

142-144. tolta: abbagliandomi col suo rosso fulgore; cfr. *Purg.* II, 39;



- per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori.  
 144 ' com' uom che va secondo ch'elli ascolta.  
 E quale, annunziatrice delli albori,  
 l'aura di maggio movesi ed olezza,  
 147 tutta impregnata dall'erba e da' fiori;  
 tal mi senti' un vento dar per mezza  
 la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
 150 che fè sentir d'ambrosia l'orezza.  
 E senti' dir: « Beati cui alluma  
 tanto di grazia, che l'amor del gusto  
 nel petto lor troppo disir non fuma,  
 154 esuriendo sempre quanto è giusto! »

IX, 81; XV, 25 sgg., ecc. — dietro a' miei dottori ecc.: D. si volge verso la parte donde aveva udito venire il suono delle parole riferite nei vv. 139-141, sicuro che verso la stessa parte si son volti i suoi dottori dietro cui camminava: che seguisse il suono delle parole di questi, non si può dire, posto che i tre P. tacevano (v. 132); e nemmeno si può pensare ch'egli andasse dietro al rumore dei loro passi, giacchè il passo delle ombre non fa rumore. Di Stazio infatti che giunge alle loro spalle, V. e D. non odono il passo, ma avvertono la sua presenza solo quando ne odono la voce (*Purg. XXI, 10-14*).

145. delli albori: dell'alba; cfr. *Tasso, Ger. III, 1*. « Vuole dire che, innanzi che si lievi l'alba, comincia a trarre uno venticello che si chiama aura, e questa aura, ciò è questo venticello, che si lieva da' fiori e dall'erbe odorifere, rende odore e soavità »; *An. Fior.*

146-147. olezza ecc.: manda soave odore essendo impregnata ecc.

148-150. un vento: il vento che produce col suo muoversi l'ala dell'Angelo, la quale, sfiorando la fronte di D. ne cancella un altro P, quello che significa il peccato della gola. — fè sentir d'ambrosia ecc.: fece sì che l'auretta (orezza) odorasse (*sentisse*) d'ambrosia. 'Ambrosia' era propriamente il nome del cibo degli dèi; qui varrà so-

lo 'fragranza di cibo celeste'. « Haec ait et liquidum ambrosiae diffundit odorem. Quo totum nati corpus perduxit; at illi Dulcis compositis spiravit crinibus aura »; *Virg., Georg. IV. 415* sgg. — « Avertens rosea cervice refulsit Ambrosiacque comae divinum vertice odorem Spiravere »; *Virg., Aen. I, 402* sgg.

151-154. dir: dall'Angelo. — cui: vale 'coloro i quali'. — alluma: illumina; cfr. *Purg. XXI, 96*. — tanto di grazia: tanta grazia di Dio; sogg. di *alluma*. — l'amor del gusto: l'amore di ciò che appaga il senso del gusto. — non fuma: non suscita, non fa nascere. — esuriendo ecc.: (lat. *esurire* = aver fame) sentendo essi fame, desiderando cibo sol quanto è giusto, quanto è necessario e sufficiente al sostentamento della vita. D., nelle parole messe in bocca all'Angelo, intende le parole del Vangelo (*Matt. V, 6* e cfr. *Purg. XXII, 4-6*) 'qui esuriunt iustitiam' quasi fossero 'qui esuriunt secundum iustitiam', e ne ricava in tal modo il senso: « Beati coloro che osservano la giusta misura nel cibo, evitando il peccato della gola ». La fame della giustizia nel Vangelo è antitesi della fame materiale; ma D. altera un po' il senso del testo evangelico, affinché la beatitudine che l'Angelo canta suoni conveniente ai Golosi.



## CANTO VENTESIMOQUINTO.

TRA IL SESTO E IL SETTIMO GIRONE. LA GENERAZIONE DEL CORPO UMANO SPIEGATA DA STAZIO - CREAZIONE DELL'ANIMA RAZIONALE E SUA INFUSIONE NEL CORPO - VITALITÀ E ATTIVITÀ DELL'ANIMA DOPO LA MORTE DEL CORPO - FORMAZIONE DEI CORPI AEREI OD OMBRE E LORO FACOLTÀ.

GIRONE SETTIMO: LUSSURIOSI. FIAMMA OCCUPANTE IL GIRONE - I P. PER UN ANGUSTO SENTIERO ESTERNO - SCHIERA DI LUSSURIOSI ENTRO LA FIAMMA - LORO CANTO SACRO ALTERNATO CON ESEMPI DI CASTITÀ E LUSSURIA. [I Lussuriosi camminano nel fuoco in due schiere (Lussuria secondo natura e Lussuria contro natura), che vanno in direzione opposta, piangendo e alternando il canto di un inno sacro con grida d'esempi di castità e lussuria. Quando le schiere s'incontrano, le anime si salutano con baci festosi e gridando altri ammonito ii esempi del loro vizio.]

Ora era onde 'l salir non volea storpio;  
 chè 'l sole avea il cerchio di merigge  
 lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:  
 per che, come fa l'uom che non s'affigge  
 ma vassi alla via sua, che che li appaia,  
 se di bisogno stimolo il trafigge,  
 così entrammo noi per la callaia,  
 uno innanzi altro prendendo la scala  
 che per artezza i salitor dispaia.

V. 1-9. L'ORA DELLA SALITA. Sono già circa le 2 pomeridiane, e i viandanti s'avviano senza indugio su per la scala che porta al girone dei Lussuriosi, 7° e ultimo del Purgatorio.

1-3. Ora era onde: era tal ora, per la quale il nostro salire non ammetteva *storpio*, vocabolo arc. che valse 'impedimento' (cfr. *Bull.* III, 155 e XII, 280); ossia non c'era luogo a indugio, in che si risolve ogni impedimento nel cammino. - cerchio ecc.: il meridiano, il cerchio massimo della sfera celeste che il sole tocca nel punto del mezzo-di (= *merigge*, arc., dal lat. *meridies*); cfr. *Purg.* XXXIII, 104. - Scorpio: Scorpione. Come altrove, il P. personifica anche qui la Notte, rappresentandola come un ente reale che gira al pari del Sole; sicchè, se questo tiene un dato punto di un emisfero, quella terrà il punto diametralmente opposto dell'altro. Perciò se il Sole, ch'è in Ariete, ha lasciato sul meridiano del Purg. il Toro, la Notte sul merid. di Gerusalemme ha lasciato lo Scorpione, e quindi son circa le 2 pom. nel Purg. e a Gerusalemme circa le 2 antim.

4-9. s'affigge: si ferma; cfr. *Inf.* XII, 115; *Purg.* XI, 135, ecc. - che che: qualunque cosa. - trafigge: punge. «Traffiggere è Passare da parte a parte. Nel senso proprio non è sempre Dar morte; nel metaforico non è quasi mai»; *L. Vent.*, *Simil.* 268. - callaia: (probab. dal lat. *callis*) è propriam. l'apertura fatta nelle siepi per entrare nei campi; qui lo stretto passaggio per cui si accede alla scala dal 6° al 7° cerchio (*Bull.* III, 150). - uno innanzi altro: «primo Virgilius, secondo Statius, tertio Dantes»; *Benn.* Cfr. *Purg.* XXVI, 1. - artezza: strettezza; cfr. *Matt.* VII, 14. - dispaia: da 'dispaia-re', il contrario di 'appaia-re': obbliga ad andare ad uno ad uno.

V. 10-60. TEORIA DELLA GENERAZIONE DELL'UOMO. Curioso di sapere come mai corpi aerei, non bisognosi di nutrimento, possano patir fame e dimagrar, D., incorato anche da V., manifesta questa sua curiosità. V. gli mostra solo la possibilità del fatto con un esempio tratto dalla mitologia, e uno tratto dalla fisica; poi prega Stazio di spiegare più precisa-



- E quale il cicognin che leva l'ala  
 per voglia di volare, e non s'attenta  
 12 d'abbandonar lo nido, e giù la cala;  
 tal era io con voglia accesa e spenta  
 di dimandar, venendo infino all'atto  
 13 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.  
 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,  
 lo dolce padre mio, ma disse: « Scoeca  
 18 l'arco del dir, che n'fino al ferro hai tratto ».  
 Allor sicuramente apri' la bocca  
 e cominciai: « Come si può far magro  
 21 là dove l'uopo di nodrir non tocca? »  
 « Se t'ammentassi come Meleagro  
 si consumò al consumar d'un stizzo,  
 24 non fora » disse « a te questo sì agro;  
 e se pensassi come, al vostro guizzo,

mente il fenomeno. E Stazio, piegandosi a tale ufficio per deferenza a V., non senza amorevoli parole d'invito a D. perchè gli presti attenzione, comincia con l'espore come si generi e formi il corpo umano coll'anima vegetativa e sensitiva, attenendosi strettamente alle dottrine del tempo.

10-12. *leva*: « non dibatte nè scuote; ma *leva*, cioè appena l'alza per provarsi »; *Ces.* — « Volucrum sic turba recentum, Cum reducem longo prospectat in aethere matrem, Ire cupit contra, summoque e margine nidi Exstat hians; iam iamque cadat, ni peccatore toto Obstet aperta parens, et amantibus increpet alis »; *Stat., Theb. X*, 453 sgg. — *non s'attenta*: non ardisce per tema di cadere. — *cala*: l'ala, già alzata per spiccare il volo. Tutta la rappresentazione è vera e viva.

13-15. *accesa*: dal desiderio di sapere. — *spenta*: dal timore di riuscir molesto a V. e a Stazio. — *all'atto ecc.*: all'aprir delle labbra, proprio di chi si accinge e tenta parlare.

16-18. *per l'andar ecc.*: per il fatto che camminassimo velocemente, V. non lasciò di parlare. — *Scoeca*: Di' liberamente ciò che hai già sulle labbra. — *infino ecc.*: sino alla punta dello strale. Quando l'arco è *tratto*, cioè tirato e incurvato assai, può la punta ferrata della freccia giungere a toccare il sommo della curva dell'arco; e allora non resta più se non lasciar partire la freccia.

20-21. *Come ecc.*: come può avvenire il dimagrimento in corpi quali son

quelli delle anime de' morti, aerei e non bisognosi di nutrimento materiale?

22-24. *t'ammentassi*: ti rammentassi; cfr. *Purg. XIV*, 56. — *Meleagro*: alla nascita di Meleagro, figlio di Oeneo, re di Caledonia, e di Altea, le Parche stabilirono che egli vivrebbe tanto tempo quanto un tizzone, gettato nel fuoco al momento della sua nascita, ne impiegherebbe a bruciare e consumarsi tutto. Altea spese il tizzone fatale, e lo ripose. Insorta più tardi una contesa, per l'uccisione del cignale Calidonio, tra Meleagro e i fratelli d'Altea, questi furono da lui uccisi; e Altea, sdegnata, trasse fuori il tizzone e lo gettò nel fuoco: come in breve il tizzone si bruciò e s'incenerì, così Meleagro si consumò e morì; cfr. *Ovid., Met. VIII*, 260-546. L'uomo può dunque consumarsi anche per tutt'altra cagione che la mancanza del nutrimento: così una cagione arcana può dimagrire i corpi aerei dei golosi. — *al consumar*: « Crescunt ignisque dolorque, Languescuntque iterum, simul est extinctus uterque »; *ibid.* 522 sg. — *stizzo*: tizzone, lat. *titio*. — *fora*: sarebbe. — *agro*: difficile a intendere, quasi repugnante come al palato cibi agri.

25-27. *guizzo*: rapido movimento; cfr. *Rime*, CIII, 43. « [Amore] disteso a riverso | mi tiene a terra d'ogni guizzo stanco ». Il corpo aereo delle anime purganti è quasi lo specchio di esse: come lo specchio ritrae fedelmente ogni moto di chi vi si specchia, il corpo aereo, non meno del consistente corpo mor-



27 guizza dentro allo specchio vostra image,  
 ciò che par duro ti parrebbe vizzo.  
 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,  
 30 ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  
 che sia or sanator delle tue piage. »  
 « Se la veduta etterna li dislego »  
 32 rispuose Stazio « là dove tu sie,  
 discolpi me non potet' io far nego. »  
 Poi cominciò: « Se le parole mie,  
 34 figlio, la mente tua guarda e riceve,  
 lume ti fiero al come che tu die.  
 36 Sangue perfetto, che mai non si beve  
 dall'assetate vene, e si rimane  
 38 quasi alimento che di mensa leve,  
 prende nel core a tutte membra umane  
 40 virtute informativa, come quello  
 42 ch'a farsi quelle per le vene vane.

tale, ritrae al di fuori i sentimenti interni. — guizza: si muove rapida. — image: imagine. — duro... vizzo: difficile... facile a intendere.

28-30. dentro a tuo voler ecc.: ti acqueti nella verità che tu vuoi conoscere. Qui *volere* esprime l'oggetto del volere, come *disio* nel c. prec. v. 111 vale 'l'oggetto del desiderio'. — ecco qui Stazio: Perchè non V., ma Stazio dà la nuova spiegazione? « La causa dello scambio è anzitutto garbo di conversazione;... vi sarebbe stata una tal quale sconvenienza nel far subire a Stazio una lezione di V. per lui superflua, mentre v'era tutta la convenienza e gentilezza nel far che V. delegasse la cosa a Stazio e questi ubbidisse, alleviando così a V. la solita fatica. L'amore della varietà, la bellezza drammatica di questi mutui riguardi, la figura un po' curiosa che avrebbe fatta Stazio muto uditore d'una lezione non chiesta da lui, poteron bastare a risolvere il poeta allo scambio ». Nè è da pensare che D. facesse parlare Stazio perchè meglio a lui cristiano convenisse la esposizione che a V. pagano: non c'è nulla di così specificamente teologico e cristiano in ciò che Stazio espone, che non potesse esser detto anche da V. « Il divario fra lui e Stazio è che questi non ha le peritanze di quello, non fa le riserve che l'altro suol fare, non termina col rimettersene a B.; e il divario è naturale, ed è finalmente posto in atto da D. »; *D'Ov.*, N. St. I, 555 sg. — piage: piaghe. Il

dubbio è piaga che s'apre nell'intelletto e che si rimargina con la conoscenza della verità.

31-33. Se... dislego: « Se gli scioglio, gli dichiaro il mistero dei provvedimenti divini (della 'veduta eterna') per ciò che concerne il 'come' (vv. 20, 36) le anime sciolte dal corpo siano suscettive di fenomeni corporei »; *Del Lungo*. — *Dislegare* corrisponde al lat. *explicare*. — là dove tu sie: in presenza di te, che sei mio, anzi nostro maestro sapientissimo (*Inf.* VII, 3). — discolpi: dell'apparente presunzione. — far nego: dir di no, non ottemperare a un tuo invito e preghiera (cfr. *chiamo e prego* del v. 29).

34-36. Se... riceve: Se la tua mente sta attenta alle mie parole e attenta le accoglie. « Si susceperis sermones, meos... tunc intelliges... »; *Prov.* II, 1, 5. — lume ecc.: ti chiariranno del dubbio da te mosso, come possano dimagrire corpi non bisognosi di alimento. — fiero: arc. per 'fieno' = saranno. — die: = di' = dici. (*Bull.* III, 126).

37-39. Sangue perfetto: « Sanguis, qui digestionem quadam est praeparatus ad conceptum, est purior et perfectior alio sanguine »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 31, 5. — si rimane ecc.: e non essendo bevuto dalle vene, resta così come resta cibo non mangiato, che si leva dalla mensa.

40-42. prende... virtute informativa: acquista entro il cuore potenza di dar essenza e natura a tutte le membra umane. — come... vane: così come quel



- Ancor digesto, scende ov'è più bello  
 tacer che dire; e quindi poscia geme  
 45 sovr'altrui sangue in natural vasello.  
 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  
 l'un disposto a patire, e l'altro a fare  
 48 per lo perfetto loco onde si preme;  
 e, giunto lui, comincia ad operare  
 coagulando prima, e poi avviva  
 51 ciò che per sua matera fè constare.  
 Anima fatta la virtute attiva  
 qual d'una pianta, in tanto differente,  
 54 che questa è in via e quella è già a riva,  
 tanto ovra poi, che già si move e sente,  
 come fungo marino; e indi imprende

sangue che va per le vene a nutrire le membra, con che viene a trasformarsi in esse (*vane* per 'va', come *jane* per 'fa' in *Par.* XXVII, 33, ecc.; *Bull.* III, 110): cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* I, 119, 1.

43-45. Ancor ecc.: subita una nuova digestione, cioè ulteriormente modificato sicchè è fatto sperma, scende ne' vasi seminali, e di qui stilla (*geme*; cfr. *Inf.* XIII, 41) sopra il sangue della donna nella matrice (*natural vasello*). Cfr. *Conv.* IV, XXI, 4. « Foemina ad conceptionem prolis materiam ministrat (quae est sanguis menstruus), ex qua naturaliter corpus prolis formatur »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 32, 4.

47-51. L'un: è il mestruo della donna, materia che 'patisce', subisce l'azione dell'altro, cioè del sangue perfetto ancor digesto che ad essa fa sentire la sua virtù informativa. « In generatione distinguitur operatio agentis et patientis. Unde reliquitur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte foeminae »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 32, 4. — loco: il cuore (cfr. v. 40), dal quale il sangue dell'uomo si preme, cioè è spremuto. — e, giunto ecc.: e quest'altro sangue disposto ad agire, cioè il sangue-sperma, congiunto a lui (*lui*), cioè al sangue femminile, comincia a esercitare la propria attività col far d'entrambi un coagulo; dopo di che dà vita (*avviva*) a tale coagulo ch'esso stesso ha formato come materia nella quale esercitare la sua virtù attiva. Circa il verbo *coagulare* il *Varchi* notava che D. « non poteva trovare più segnalato vocabolo nè che meglio esprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell'uomo al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio ovvero

presame, al latte »; — « Nonne sicut lac mulsisti me, et sicut caseum me coagulasti? »; *Job.* X, 10. — « Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis »; *Sapient.* VII, 2. — fè constare: coagulando rese consistente. « Formatio corporis fit per potentiam generativam, non eius qui generatur, sed ipsius generantis, ex semine, in quo operatur vis formativa ab anima patris derivata »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 33, 1: cfr. 32, 4.

52-55. Anima fatta ecc.: la virtù attiva del sangue maschile, cioè del seme, divenuta anima della nuova materia, ma anima meramente vegetativa come quella di una pianta (solo in questo diversa, che l'anima della pianta è già a riva, cioè è ormai perfetta, mentre l'anima vegetativa del feto umano deve ulteriormente modificarsi a perfezione maggiore), continua poi ad operare (*tanto ovra poi*) fino al punto da esser capace di moto e di senso; ossia oltre che vegetativa si fa anima sensitiva come di animale inferiore. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 118, 1 e 2. « Se bene pare che Dante in queste parole non voglia che tra l'anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita e formata, non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini, non devemos però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse che l'anima vegetativa delle piante e delle fiere e degli uomini sono di diverse spezie »; *Varchi.* Cfr. *Conv.* IV, VII, 11 sgg.

56-57. come fungo marino: « evidentemente un celenterato, forse una medusa, uno di quegli organismi inferiori



57           ad organar le posse ond'è semente.  
 Or si spiega, figliuolo, or si distende  
 la virtù ch'è dal cor del generante,  
 60           dove natura a tutte membra intende.  
 Ma come d'animal divenga fante,  
 non vedi tu ancor: quest'è tal punto,  
 63           che più savio di te fè già errante,  
 sì che per sua dottrina fè disgiunto  
 dall'anima il possibile intelletto,  
 66           perchè da lui non vide organo assunto.

nei quali ai tempi di D. e molto di poi, non si erano distinte le parti, e che si ritenevano masse vive senza organo alcuno, non differenziate; *Caradana, Lect. D.*, p. 18. Gli antichi comm. intendono di ostriche e d'altri molluschi. — indi: da questo stato la virtù attiva del germe incomincia a fornire gli organi de' vari sensi « che contiene in sè virtualmente, come seme la pianta »; *Pietrobono*.

58. Or si spiega ecc.: la *virtute informativa a tutte membra umane*, che viene dal cuore del padre (cfr. v. 40 sg.) ora si allarga (*spiega*) e si allunga (*distende*) tanto quanto è necessario alla formazione di esse membra.

V. 61-78. INFUSIONE DELL'ANIMA RAZIONALE NEL CORPO. Veduto dunque come l'essere umano viene concepito e come si svolge fino al punto di essere animale dotato di vita e di senso e moto, ci si affaccia l'arduo problema (che dai pensatori ebbe varie soluzioni) del come esso divenga uomo, ossia essere dotato di anima razionale. Ora qui, con gli scolastici e con la tradizione ortodossa cristiana, Stazio, cioè Dante, afferma che come il feto è giunto a un certo punto del suo sviluppo, Dio crea e infonde in esso uno « spirito novo di virtù repleto (*pieno*) », ossia l'anima razionale, che « tira in sua sostanza » le virtù attive che già sono in quello formando un'anima sola, indissolubile, che ha in sè ad un tempo e il principio vegetativo e principio del sentire e del moto, e il principio della superiore attività razionale (cfr. nota 67-75).

61. animal: mero animale bruto è il feto umano, prima che il Creatore gli abbia infuso l'anima razionale che distingue e caratterizza l'uomo in confronto dell'animale bruto. — fante: parlante, cioè uomo (dal latino *fari* = parlare) essendo l'uomo il solo essere che pensa e ha bisogno (come D. dimostra nel *De Vulg. El.* I, II-III) di esporre

agli altri i concetti della mente. Perciò « eorum quae sunt omnium soli homini datum est loqui » (*ibid.* I, II, 1).

62-66. è tal punto... errante: è un argomento, una materia tanto difficile, che indusse in errore anche persona ben più sapiente di te quando n'ebbe a trattare. D. allude ad Averroè, verso il quale, nell'atto stesso di ricusarne per bocca di Stazio una dottrina, D. riconferma quell'alta stima che già per lui aveva dimostrata col porre il pensatore maomettano tra gli *spiriti magni* del Limbo (*Inf.* IV, 144) e chiamarne grande il commento ad Aristotele. — sì che... assunto: A ben intendere questi versi occorre tener presente la distinzione antica de' due momenti o uffici dell'intelletto, indicati dalle denominazioni 'intelletto possibile' o 'intelletto agente'. Il primo, non è in fondo se non la vera capacità nostra d'intendere; è propriamente, per usare le parole di *S. Tommaso*, « id per quod homo intelligit » (*Comp. theol.*, cap. 80). Esso però si limita a ricevere « formas intelligibiles a rebus sensibilibus » (*ibid.*, cap. 81), e ciò mediante le facoltà sensitive (*ibid.*, cap. 82). Se non che, essendo tali forme « particulares », ne segue che in verità « non sunt intelligibiles actu sed potentia tantum, intellectus enim non nisi universalis intelligit. Quod autem est in potentia, non reducitur in actum nisi ab aliquo agente ». Ma ciò non può esser fatto dall'*intellectus possibilis* che « magis est in potentia ad intelligibilia, quam intelligibilium activus »; vale a dire l'intelletto possibile, come potenza recettiva invece che fattiva di forma, non può compiere esso il lavoro occorrente ad astrarre dalle forme *particulares* i concetti, cioè gli universali, che solo esso può accogliere perchè costituiscono ciò ch'è veramente intelligibile. « Necesse est igitur ponere alium intellectum qui species intelligibiles in potentia faciat intel-



69      Apri alla verità che viene il petto;  
           e sappi che, sì tosto come al feto  
           l'articular del cerebro è perfetto,  
 72      lo motor primo a lui si volge lieto  
           sovra tant'arte di natura, e spira  
           spirito novo, di virtù repleto,  
           che ciò che trova attivo quivi, tira  
           in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
 75      che vive e sente e sè in sè rigira.  
           E perchè meno ammiri la parola,

ligibiles actu, sicut lumen facit colores visibiles potentia visibiles actu; et hunc dicimus intellectum agentem » (*ibid.*, cap. 83). Ora Averroè, non vedendo assunto dall'intelletto possibile alcun organo « deputato propriamente » come dice il Buti « a lo intelletto, come è l'orecchio ad udire, li occhi a vedere, e così degli altri sentimenti », credette che esso intelletto, ch'è, ripetuto, la vera superiore facoltà razionale dell'uomo, fosse un'intelligenza unica, universale, del tutto disgiunta dall'anima di ciascuno — la quale si limita così ad essere vegetativa e sensitiva —, pur essendo in qualche modo comunicata e partecipata ad essa affinché l'individuo possa intendere. Con la morte dell'individuo è chiaro che siffatta comunicazione o partecipazione viene a mancare, con quale conseguenze negative per la immortalità dell'anima umana e quindi per la vita di pena e di premio dopo la morte del corpo nostro, è facile vedere. Al quale proposito si legga ciò che D. stesso scrive in *Conv.* IV, VII, 14 sg.: « le potenze de l'anima stanno sopra sè come la figura de lo quadrangulo sta sopra lo triangulo, e lo pentangulo... sta sopra lo quadrangulo: e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangulo rimane quadrangulo e non più pentangulo, così levando l'ultima potenza de l'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto »; e questo finisce del tutto quando il corpo muore. La dottrina di Averroè fu vivacemente confutata da S. Tommaso, *Sum. c. Gent.* II, 73; *Sum. theol.* I, 76, 2; 79, 5, ecc.

67-75. Apri... petto: Apri l'animo a ricevere la verità che su questo argomento sto per comunicarti. — l'articular: l'organamento. — motor primo: Dio; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I,

105, 2. — a lui: al feto. — lieto: « Laetabitur Dominus in operibus suis »; *Psal.* CIII, 31; cfr. *Purg.* XVI, 89. — arte: il corpo umano, capolavoro della natura, che è « quoddam instrumentum Dei moventis »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 6, 1. — spira: imagine e parola biblica: « Inspiravit in faciem eius spiraculum vitae »; *Genes.* II, 7; cfr. *Sap.* XV, 11. — spirito novo: l'anima razionale pur allora creata. — repleto: lat. *repletus*, ripieno. — ciò che trova attivo quivi: le attività dell'anima vegetativa e sensitiva. — tira in sua sustanza ecc.: « Quando diciamo: ' il padrone di casa tira a sè tutti gli uffici degli altri ', che vogliamo significare? Che egli supplisce a tutti gli altri. Così qui vuoi dire che lo spirito nuovo, cioè l'anima razionale novellamente creata, è sola fonte di ogni intrinseca attività ch'è nell'uomo [unica forma dell'uomo]; ed essa sola è principio della vegetazione del corpo umano (*vive*); essa ancora è principio di tutte le facoltà sensitive (*sente*), ed essa pure è principio della vita razionale (*sè in sè rigira*). Con le quali ultime parole viene indicato il *riflettere* sui propri atti, cioè avere quella che dicesi coscienza riflessa, che le bestie non hanno, e viene ancora indicata la libertà, poichè essa determina sè all'operazione »; *Cornoldi*. Che tira non debba nè possa qui essere inteso, come da molti si fa, nel senso di ' assorbe ' ' assimila ', ma si debba intendere di una sostituzione che ' lo spirito di virtù repleto ' fa di sè alle attività preesistenti nel feto in quanto tutte e più perfette le ha già in sè, sicchè quelle ne restano come annullate, è spiegato con larga dottrina ed acume da G. Busnelli in *Cosmogonia e antropogenesi secondo D. A. e le sue fonti*, Roma, « Civiltà Cattolica », 1922, pp. 227-271.

76-78. ammiri la parola: ti maravigli delle parole mie; cfr. *Inf.* II, 43. — guarda ecc.: osserva come il calore del



78 guarda il calor del sol che si fa vino,  
giunto all'omor che della vite cola.

Quando Lachèsis non ha più del lino,  
solvesi dalla carne, ed in virtute

81 ne porta seco e l'umano e l' divino:

l'altre potenze tutte quante mute;  
memoria, intelligenza e volontade

84 in atto molto più che prima agute.

Senza restarsi, per sè stessa cade  
mirabilmente all'una delle rive:

87 quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lì la circunscrive,

sole, *giunto* (congiunto) all'umore della vite, si fa vino: analogamente lo spirito novellamente da Dio creato, « congiunto al corpo e alle sue attività, che diventano sue perchè con la sua sostanza le sostiene e attua in esso, *si fa anima unica*, escludendo quindi l'antecedente sensitiva [che alla sua volta aveva esclusa la vegetativa adempiendone essa l'ufficio], di tutto il composto vivente di vita vegetativa, sensitiva e intellettiva »; Busnelli, o. c., p. 273.

V. 79-108. VITALITÀ E ATTIVITÀ DELL'ANIMA DOPO LA MORTE DEL CORPO. I CORPI AEREI. Orbene, continua Stazio, quando l'anima esce dall'involucro corporeo, le facoltà organiche relative all'umano composto, quelle cioè della vita materiale o del senso, spente in quanto all'atto, sussistono ancora nell'anima solo in potenza; il contrario avviene delle facoltà sue intellettuali, parte divina dell'uomo; le quali, libere dagli impacci della materia, si fanno più vivacemente e pienamente attive. Tutta l'anima, ad ogni modo, cade immediatamente all'una delle rive, cioè o presso l'Acheronte (*Inf.* III, 122 sgg.) o alla foce del Tevere (*Purg.* II, 100 sgg.); e quivi, ferma nello spazio, continua ancora a irradiare come faceva dentro al corpo, le sue virtù avvivatrici e organatrici: ella si forma, così, dell'aria circostante un nuovo corpo, simile al primo nell'apparenza e che, quantunque inconsistente, è dotato e avvivato da tutte le facoltà del corpo di un tempo. Di qui la possibilità di ridere, di piangere, di parlare, di mutare atteggiamento e figura; epperò anche di sentire il tormento della fame e della sete, e di mostrare nell'aspetto i cambiamenti che subisce il nostro corpo, quando non si può alimentare.

79-81. Lachèsis: la Parca che fila lo

stame della vita; cfr. *Purg.* XXI, 25. Senso della terza: « Quando Lachèsis ha terminato di filare il lino corrispondente alla vita d'un uomo, il corpo muore; ma l'anima, sciolta dalla carne, esce dal corpo portando seco « nella sua virtù o essenza, come principio virtuale [cfr. *spirito novo*, di virtù repleto, del v. 72], così le potenze vegetative e sensitive, come le intellettive; cioè l'umano e il divino ». L'umano nel concetto di D. designa nell'essenza dell'anima... quella virtù o efficacia *influenti*, che risponde alle anime sensitive e vegetative e alle altre forme inferiori, come prodotte nel feto durante il moto di generazione dal generante umano, sebbene poi cessino con l'infusione dell'anima stessa razionale... il *divino* poi designa la medesima anima come intellettiva, e creata da Dio... sebbene questo *intelletto* o anima intellettiva abbia anche virtù delle anime inferiori »; Busnelli, o. c., p. 278. D'intendere *in virtute*, come si suole, per « in potenza » ci vieta la terza sg., dove il *divino* dell'anima umana è detto essere *in atto* più di prima.

82-84. L'altre potenze ecc.: le facoltà vegetativa e sensitiva, prive de' loro organi, restan *mute*, inerti, solo in *potenza*: le spirituali, libere dall'impacciato corpo, sono in *atto*, e più acute che quando l'anima era unita con esso.

85-87. Senza ecc.: cfr. nota 79-108: *mirabilmente*: maravigliosa questa caduta immediata per un impulso interno e necessario che viene dalla giustizia divina (cfr. *Inf.* III, 125). — le sue strade: se vada all'*Inf.* o al *Purg.*

88-90. loco: spazio aereo. — circunscrive: circonda. — la virtù informativa: che è nell'anima, cfr. v. 40 sgg. — raggia: s'irradia, esercitando la sua attività nell'aria, nella medesima forma e misura che già nella materia cor-



la virtù informativa raggia intorno  
 90 così è quanto nelle membra vive:  
 e come l'aere, quand'è ben pïorno,  
 per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,  
 93 di diversi color diventa adorno;  
 così l'aere vicin quivi si mette  
 in quella forma che in lui suggella  
 96 virtüalmente l'anima che ristette;  
 e simigliante poi alla fiammella  
 che segue il foco là 'vunque si muta,  
 99 segue lo spirto sua forma novella.  
 Però che quindi ha poscia sua paruta,  
 è chiamata ombra; e quindi organa poi  
 102 ciascun sentire infino alla veduta.  
 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;  
 quindi facciam le lacrime e' sospiri  
 105 che per lo monte aver sentiti puoi.  
 Secondo che ci affiggonno i disiri  
 e li altri affetti, l'ombra si figura;  
 108 e quest'è la cagion di che tu miri.»

porca. « Una fantasia? Senza dubbio; ma tanto ben pensata [e ritratta] da parere perfino probabile realtà »; *Pietrobono*.

91-93. pïorno: piovorno = piovoso, cioè pregno di vapori. — altrui: del sole. — riflette: e anche rifrange. — di diversi ecc.: si adorna dei varii colori dell'iride; forma l'arcobaleno.

94-96. così ecc.: in egual modo presso l'una delle rive l'aere circostante all'anima ivi fermatasi (*che ristette*), s'atteggia, quasi materia, in quella forma di corpo umano che in esso imprime (*suggella*) l'anima con la sua virtù informativa (cfr. v. 89 sg.). Dando un corpo alle anime, D. contraddice a S. Tommaso, per il quale « anima separata a corpore non habet aliquod corpus » (*Sum. theol. III, Suppl.*, 69, 1; cfr. *ibid.*, 70, 1 e 3); e si accosta alla dottrina di S. Agostino, a cui anche S. Tommaso qualcosa concede, e di altri Padri, indottovi anche dalle ragioni dell'arte. (Cfr. *Busnelli*, o. c., p. 291 sg.).

97. simigliante ecc.: la forma novella cioè il nuovo corpo aereo, segue lo spirito così come la fiammella, forma che l'aria riceve dal fuoco, segue il fuoco dovunque esso si trasferisce (*si muta*).

100-102. quindi: da questo corpo aereo, per effetto di esso. — paruta:

visibilità. L'anima si fa visibile mediante il corpo aereo. — ombra: in quanto, come l'ombra, si vede, ma non ha consistenza. — quindi ecc.: dell'aria del nuovo corpo l'anima forma gli organi di ciascun senso, sino a quello della vista, ch'è il più complesso.

103. Quindi: grazie a questo corpo aereo, « *Hinc metuunt cupiuntque, ecc.* »; *Virg., Aen. VI*, 733.

106-108. ci affiggonno: ci toccano, ci pungono. Al.: affliggono. — li altri affetti: speranza, timore, gioia, dolore, ecc. — si figura: prende aspetto che esprime i disiri e gli altri affetti. — e quest'è ecc.: e questa è la causa anche del dimagrar delle ombre del quale tu (v. 20 sg.) ti maravigli (*miri*, lat.).

V. 109-139. I LUSSURIOSI NELLA FIAMMA. Mentre Stazio ha fornito a D. la spiegazione desiderata, i P. sono arrivati — e hanno piegato a destra — nel 7° e ultimo girone, dove D., come V. gli aveva promesso, vede spiriti che davvero sono contenti nel fuoco (*Inf. I*, 118 sg.). Sono i Lussuriosi, i quali vanno attorno per entro a cocentissima fiamma, che occupa per quasi intera la sua larghezza il girone: degna pena di coloro che arsero di libidine. Cantano un inno della Chiesa che contiene una preghiera a Dio per ottenere purezza di costume;



E già venuto all'ultima tortura  
 s'era per noi, e volto alla man destra,  
 ed eravamo attenti ad altra cura.  
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,  
 e la cornice spira fiato in suso  
 che la riflette e via da lei sequestra;  
 ond' ir ne convenìa dal lato schiuso  
 ad uno ad uno; e io temea il foco  
 quinci, e quindi temea cader giuso.  
 Lo duca mio dicea: « Per questo loco  
 si vuol tenere alli occhi stretto il freno,  
 però ch'errar potrebbesi per poco ».  
 ' *Summae Deus clementiae* ' nel seno  
 al grande ardore allora udi' cantando,  
 che di volger mi fè caler non meno;  
 e vidi spirti per la fiamma andando;  
 per ch' io guardava a loro e a' miei passi  
 compartendo la vista a quando a quando.  
 Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,  
 gridavano alto: ' *Virum non cognosco* ';

e tra l'uno e l'altro canto dell'inno ricordano alternamente esempi di castità e di lussuria. Il 1° es. qui ricordato, ch'è di castità, è di Maria che rispose a Gabriele « *Virum non cognosco* » (*Luce* I, 34); il 2°, di lussuria, è quello della ninfa Elice, scacciata da Diana per aver perduta la verginità; il 3° di mogli e mariti onesti. I P. tutto ciò osservano e odono camminando per un angusto sentiero su l'orlo esterno.

109-111. già: quando Stazio pose fine al suo discorso. — tortura: via torta, circolare. « *Intraturi ipsum circulum incipiebant torquere et flectere viam; ideo talem deflexionem appellat torturam* »; *Benv.* A *tortura* da molti (e già dal *Buti*) è dato il senso di *tormento*. La locuz. *venuto s'era per noi* è il lat. passivo impers. *ventum erat a nobis*. — cura: di scansare la fiamma.

112-114. la ripa: la costa del monte getta impetuosamente (*balestra*) fiamme, che si effondono per quanto è largo il 7° girone, salvo uno strettissimo sentiero su l'orlo esterno (*cornice*) di esso; giacchè ivi spira vento all'insù che respinge (*reflette*) la fiamma e lascia libero da essa tale sentiero.

115-117. schiuso: ove non era riparo. — io temea: io temeva da sinistra (*quinci*) d'abbruciarmi, e da destra (*quindi*) di cader di sotto.

119-120. si vuol... freno: non bisogna vagare cogli occhi, ma guardare attentamente dove si mettono i piedi. — per poco: per una momentanea distrazione.

121. *Summae* ecc.: principio di un inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, nel quale sono queste parole convenientissime in bocca a chi peccò di lussuria: « *Lumbos, iecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent, Luxu remoto pessimo* ». Il principio dell'inno ora è nel breviario romano « *Summae parens clementiae* », e presenta anche altre varianti in confronto della lez. antica.

122-123. cantando: in tono di canto. — di volger ecc.: fece che mi *calesse*, cioè mi stesse a cuore, di volgermi alla parte onde il canto veniva, non meno che di badare dove mettessi i piedi.

124. andando: gerundio in funzione di part. pres. da unire a *spirti*: che andavano; cfr. *Inf.* VII, 25, ecc.

125-126. a loro ecc.: volgendo lo sguardo ora agli spiriti cantanti, ora al sentiero su cui movevo il passo.

128. *Virum* ecc.: sono le parole attestanti la castità di Maria, che, quando da Gabriele ebbe l'annuncio ' *Ecce concipies in utero et paries filium* ' con quel che segue, rispose: ' *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* '.



- 129 indi ricominciavan l' inno bassi.  
 Finitolo anco, gridavano: « Al bosco  
 si tenne Diana, ed Elice caccionne  
 132 che di Venere avea sentito il toscò ».  
 Indi al cantar tornavano; indi donne  
 gridavano e mariti che fuor casti  
 135 come virtute e matrimonio imponne.  
 E questo modo credo che lor basti  
 per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:  
 con tal cura conviene e con tai pasti  
 139 che la piaga da sezzo si ricucia.

129. bassi: cantavano, ma con voce men alta di quella con cui avevano gridato le parole di Maria.

130-132. anco: di nuovo. — Al bosco... Diana: Diana, per conservarsi casta, visse tra le selve, dilettrandosi sol della caccia. — Elice: Calisto, figlia di Licaone, ninfa del seguito di Diana, sedotta da Giove, fu scacciata da Diana; e, da Giunone trasformata in orsa, fu da Giove collocata in cielo come Orsa maggiore (*Ovid., Met. II, 401-530. Par. XXXI, 32*). — di Venere... il toscò: il tossico, o veleno, della dea d'amore cadendo in colpa di lussuria.

133-135. al cantar tornavano ecc.: cantavano di nuovo l'inno, e poi prendevano a gridare esempi di mogli e

di mariti che vissero castamente, secondo che a noi uomini impone (*imponne* = ne impone) la virtù della temperanza e la legge del matrimonio. « Sopra quelli che usano castamente il matrimonio, il demonio non ha nulla podestate »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narducci, p. 31.

136. modo: di alternare canto ed esempi. — basti: duri.

138-139. con tal ecc.: il fuoco, pena vera e propria, è la cura per la piaga del peccato, ancora aperta nelle anime; l' inno e gli esempi sono i pasti che tengono vive in loro le buone disposizioni. — da sezzo: da ultimo, alla fine; cfr. *Inf. VII, 130*. — si ricucia: si rimargini.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

GIRONE SETTIMO: LUSSURIOSI. MARAVIGLIA DELLE ANIME, ACCORTESI CHE D. FA OMBRA — DOMANDA DI UN' ANIMA A D. — ARRIVO DI UNA SECONDA SCHIERA DI LUSSURIOSI — FESTOSO INCONTRO — ESEMPI DI LUSSURIA — RISPOSTA DI D. ALLA DOMANDA DI QUELL' ANIMA E RICHIESTA AD ESSA DI SCHIARIMENTI — L' ANIMA LI DÀ E DICHIARA D' ESSERE GUIDO GUINIZELLI — MANIFESTAZIONI DI AFFETTO E AMMIRAZIONE PER PARTE DI D. — GUIDO LODA E ADDITA ARNALDO DANIELLO — COLLOQUIO FRA DANTE E ARNALDO.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,  
 ce n'andavamo, e spesso il buon maestro

V. 1-24. MARAVIGLIA DELLE ANIME PURGANTI. I P. camminano l'un dopo l'altro per l'angusto sentiero esterno tra le fiamme e il vano; e avendo essi a destra il sole e a sinistra la fiamma, D. nota che coll'ombra del corpo suo fa parere più rovente la fiamma. Molte anime pongono

mente a ciò, e su quel corpo che pare reale richiamano l'un'al l'attenzione dell'altra, finchè alcune si avanzano verso D., e una gli chiede come mai col corpo suo egli faccia ombra, quasi fosse ancor vivo.

1-3. sì: come è stato detto nel canto prec., vv. 115 sg. — Guarda ecc.: Bada



- 3        diceami: « Guarda: giovi ch' io ti scaltro »;  
feriami il sole in su l'omero destro,  
che già, raggiando, tutto l'occidente  
6        mutava in bianco aspetto di cilestro;  
e io facea con l'ombra più rovente  
parer la fiamma; e pur a tanto indizio  
9        vidi molt'ombre, andando, poner mente.  
Questa fu la cagion che diede inizio  
loro a parlar di me; e cominciarsi  
12       a dir: « Colui non par corpo fittizio »;  
poi verso me, quanto potean farsi,  
certi si feron, sempre con riguardo  
15       di non uscir dove non fosser arsi.  
« O tu che vai, non per esser più tardo,  
ma forse reverente, alli altri dopo,  
18       rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.  
Nè solo a me la tua risposta è uopo;  
chè tutti questi n' hanno maggior sete  
21       che d'acqua fredda Indo o Etiopo.  
Dinne com'è che fai di te parete  
al sol, pur' come tu non fossi ancora  
24       di morte intrato dentro dalla rete. »

dove metti i piedi, e ti giovi il fatto che io ti rendo accorto del pericolo.

4-6. *feriami* ecc.: il sole che in quell'ora — tra le 4 e le 5 pom. — faceva apparir bianca tutta la plaga occidentale del cielo, stata prima azzurra, mi colpiva co' suoi raggi da destra; ed era tanto basso che mi batteva su la spalla.

7-9. *con l'ombra*: che il mio corpo proiettava a sinistra. — *più rovente*: il sole rende colla sua luce men rossa la fiamma; ma presso il luogo dove è questa luce intercettata dal corpo di D., la fiamma apparisce d'un rosso più acceso. — *e pur* ecc.: e a così piccolo (*tanto*) indizio, com'era quello del color rosso più acceso che al mio passare la fiamma via via prendeva per l'ombra mia, vidi guardare insistente-mente (*pur*) le anime camminanti per entro essa fiamma.

10. *inizio*: principio, la prima spinta.

11-12. *cominciarsi a dir*: si cominciarono a dire tra loro. — *fittizio*: solo apparente, finto, o non consistente; cfr. *Purg.* III, 26; V, 34.

13-15. *quanto potean farsi* ecc.: certuni si accostarono a me quanto pote-

vano, guardando però di non uscire dalla fiamma per non interrompere la pena purificatrice.

16-18. *O tu che val* ecc.: cammini dietro (*dopo*) i tuoi compagni, non per essere più lento o pigro, ma forse per reverenza. — *in sete*: (cfr. vv. 20-21) nell'acuto desiderio di sapere se tu sei vivo, come sembri. — *e 'n foco*: in questa fiamma purificante.

20-21. *questi: miei compagni*. — *maggior sete* ecc.: più acuta brama che non di acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni in focate dal sole.

22-24. *parete al sol* ecc.: ostacolo al passare dei raggi del sole, come se avessi corpo di carne ed ossa, cioè fossi vivo. Cfr. *Purg.* III, 88 sg. — *rete*: « mors enim piscatur in magno mari mortalium, et omnia genera animantium capit »; *Benv.*

V. 25-36. **INCONTRO DELLE DUE SCHIERE DILUSSURIOSI.** Mentre D. sta per rispondere all'anima, la sua attenzione è attirata da un'altra schiera di lussuriosi che vengono in direzione opposta a quella dello spirito che ha parlato. Incontrandosi, le anime delle due schiere si baciano scani-



27           Si mi parlava un d'essi; e io mi fora  
             già manifesto, s'io non fossi atteso  
             ad altra novità ch'apparse allora;  
             chè per lo mezzo del cammino acceso  
 30           venne gente col viso incontro a questa,  
             la qual mi fece a rimirar sospeso.  
             Lì veggio d'ogne parte farsi presta  
             ciascun'ombra e baciarsi una con una  
 33           senza restar, contente a brieve festa:  
             così per entro loro schiera bruna  
             s'ammusa l'una con l'altra formica,  
 36           forse ad espiar lor via e lor fortuna.  
             Tosto che parton l'accoglienza amica,  
             prima che 'l primo passo li trascorra,  
 39           sopragridar ciascuna s'affatica:  
             la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;  
             e l'altra: « Nella vacca entra Pasife,  
 42           perchè 'l torello a sua lussuria corra ».

bievolmente. — Ciò avviene secondo il precetto apostolico: « Salutateviscambievolmente col bacio santo »; *Rom. XVI, 16*, ecc. Ma questi baci santi non potendo non ravvivare con tristezza nelle anime il ricordo de' baci voluttuosi d'un tempo, sono anch'essi parte della pena espiatoria.

25-26. un d'essi: è (vv. 91 sgg.) Guido Guinizelli. — mi fora già manifesto: mi sarei già manifestato. — non fossi atteso: non avessi badato.

28-30. del cammino acceso: della via occupata dalla fiamma. — a questa: alla gente che, avvicinandosi ai P. (v. 13), veniva nella direzione loro. — a rimirar sospeso: tutto assorto (cfr. *Purg. XII, 78*) nell'osservarla.

31-33. Lì: nell'incontro. — farsi presta: affrettarsi. — ciascun'ombra: delle due schiere. — una con una: ad una ad una. — senza restar ecc.: senza fermarsi punto dopo il bacio, paghe di questo rapido saluto.

34-36. schiera bruna: fila bruna delle formiche che vengono dal formicaio e di quelle che ci tornano. — s'ammusa: s'avvicinano muso a muso. — ad espiar: a chiedere informazioni circa le condizioni della via che percorrono, e la loro fortuna nel trovar cibo. « Quae tunc earum conversatio? Quam diligens cum obvis quaedam collocatio atque percontatio? »; *Plin., Hist. nat. II*. Per spiare o espiare nel senso di domandare, cfr. *Barbi, Bull. XVIII, 18*

e *Vocab. del Tommaseo*. Le descrizioni che delle operose schiere delle formiche fecerò *Virg., Aen. IV, 404* sgg. e *Or., Met. VII, 624* sgg., ancorchè mirabili per evidenza e verità di particolari, non hanno i due tocchi dell'*ammusare* e dell'*espiare*, che umanizzano le formiche e rendono in qualche modo drammatico il loro incontrarsi e soffermarsi per via.

V. 37-48. ESEMPI DI LUSSURIA PECCAMINOSA. Le anime, come si sono bacciate, nell'atto stesso di allontanarsi, gridano a gran voce esempi di lussuria. La schiera ultima venuta, ch'è di lussuriosi contro natura, grida i nomi di Soddoma e Gomorra, città su cui Dio mandò fuoco e zolfo in pena di lussuria siffatta (*Gen. XVIII, 20* e *XIX, 25*); la prima invece nomina Pasife, la madre dell'« infamia di Creti » (*Inf. XII, 12* sgg.), esempio di eccesso e perversimento colpevole del naturale amore tra maschio e femmina. Dopo di che le due schiere si separano.

37-38. Tosto che parton ecc.: appena, fattasi l'amichevole accoglienza, si separano, prima che abbian compiuto il primo passo, nell'atto stesso di scostarsi, ecc.

39-42. sopragridar ecc.: ciascuna si sforza di gridare quanto più forte può. — Soddoma e Gomorra: cfr. n. 37-48. — l'altra: la schiera dei lussuriosi secondo natura, nella quale è il Guinizelli. — Pasife: figlia di Apollo e della ninfa



Poi come grue ch'alle montagne Rife  
 volasser parte e parte inver l'arene,  
 queste del gel, quelle del sole schife,  
 l'una gente sen va, l'altra sen vene;  
 e tornan, lacrimando, a' primi canti  
 e al gridar che più lor si convene;  
 e raccostansi a me, come davanti,  
 essi medesmi che m'avean pregato,  
 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.  
 Io, che due volte avea visto lor grato,  
 incominciai: « O anime sicure  
 d'aver, quando che sia, di pace stato,  
 non son rimase acerbe nè mature  
 le membra mie di là, ma son qui meco  
 col sangue suo e con le sue giunture.  
 Quinci su vo per non esser più cieco:  
 donna è di sopra che m'acquista grazia

Perseide, moglie di Minosse e madre del Minotauro; cfr. *Inf.* XII, 12 sgg.

43-45. grue: un'altra similitudine tratta dalle gru si ha nell'*Inf.* V, 46 pur a proposito di lussuriosi. Ma ciò che si dice stavolta delle gru, è mera ipotesi, non potendo darsi che di questi uccelli contemporaneamente vada una parte, schiva dal sole, cioè del caldo, al nord, e un'altra, schiva dal gelo, al sud: o vanno tutte nell'una direzione, o tutte nell'altra. — Rife: Rifee, come *Tifo* per *Tifeo* s'ha in *Inf.* XXXI, 124. Gli antichi collocavano i monti Rifei, detti anche Iperborei, molto vagamente nelle regioni settentrionali dell'Europa. D. li nomina qui come monti del settentrione in generale per indicare così le fredde regioni nordiche; cfr. *Virg.*, *Georg.* I, 240 sg.; IV, 518 sg. — l'arene: gli arenosi e infocati deserti dell'Africa; cfr. *Inf.* XXIV, 85. *Virg.*, *Aen.* X, 264 sg. La similitudine riesce un po' faticosa, e non a torto osserva il *Torraca* (*Lect. D.*, 14) che qui « il paragone dà luce al termine di paragone ».

46. l'una ecc.: la nova gente (v. 40) *se ne va*, cioè si allontana verso sinistra, in direzione contraria a quella dei P.; l'altra *se ne viene* nella stessa direzione di loro.

47-48. a' primi canti: a cantar piangendo « Summae Deus clementiae », *Purg.* XXV, 121 sgg. — al gridar ecc.: a gridar gli esempi di virtù più convenienti alla meditazione loro per averne buon pasto; cfr. *Purg.* XXV, 128 sgg.

V, 49-66. RISPOSTA E PREGHIE-

RA DI D. Quei medesimi che prima s'erano appressati a D. e per bocca di uno di loro l'avevano pregato (vv. 16 sgg.), gli si riavvicinano attenti per udire la risposta alla preghiera. Ed egli: « Sono ancor vivo, e salgo in alto per illuminare la mente mia. Alla intercessione di una donna del cielo devo la grazia di viaggiare per il vostro mondo col corpo ». Prega quindi le anime di dire a lui — che intende scriverne tornato fra i viventi — chi siano esse e chi quelle dell'altra schiera, già allontanatasi.

49-51. davanti: prima dell'arrivo dell'altra schiera che ora è già trascorsa; vv. 13 sgg. — attenti ecc.: con atteggiamenti di persone attente per ascoltare.

52. due volte: ora e prima dell'incontro con la nuova gente. — lor grato: che cosa essi gradivano di sapere.

54-57. quando che sia: presto o tardi; cfr. *Purg.* XXI, 67 sg. — non son rimase ecc.: D. afferma che non è ancora morto, nè giovine (*membra acerbe*) nè vecchio (*membra mature*). Egli è « nel mezzo del cammin di nostra vita », e ha le membra (il corpo) vive e vigorose con sè. Con suo e sue D. mette in rilievo che son proprio le vere membra, non già fittizie (v. 12) e solo apparenti come quelle delle anime.

58-60. Quinei: per di qui. — cieco: della mente; cfr. II *Pietro* I, 5-9. donna ecc.: la Vergine Maria, se si ripensa a *Inf.* II, 94-96; ma secondo molti, Beatrice per quel che è detto in *Par.*



- 60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.  
 Ma se la vostra maggior voglia sazia  
 tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi  
 63 ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,  
 ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,  
 chi siete voi, e chi è quella turba  
 66 che se ne va di retro a' vostri terghi. »  
 Non altrimenti stupido si turba  
 lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 69 quando rozzo e salvatico s'inurba,  
 che ciascun'ombra fece in sua paruta;  
 ma poi che furon di stupore scarche,  
 72 lo qual nelli alti cuor tosto s'attuta,  
 « Beato te, che delle nostre marche »  
 ricominciò colei che pria m'inchiese,  
 75 « per morir meglio, esperienza imbarche!

XXXI, 79 sgg. — per che: per la quale grazia. — *il mortal*: la parte mia mortale, il corpo; cfr. *Purg.* V, 106. — *per vostro mondo*: il mondo degli spiriti.

61-63. se ecc.: così sia presto appagato il vostro più forte desiderio, ch'è quello della beatitudine celeste. — *ch'è pien d'amore*: l'Empireo « ch'è pura luce; Luce intellettuale piena d'amore; Amor di vero ben »; *Par.* XXX, 39-41. — *più ampio*: « Questo è lo soprano edificio del mondo nel quale tutto lo mondo s'inchiude e di fuori del quale nulla è »; *Conv.* II, III, 11.

64. *carte ne verghi*: ne scriva facendo sapere dove siete e impetrandovi così suffragi dai viventi.

66. *di retro ecc.*: in direzione contraria alla vostra.

V. 67-93. **LE DUE SCHIERE ED IL LORO PECCATO.** La risposta di D. è accolta con grande stupore; ma è cosa d'un momento, e l'anima che aveva già rivolto la parola a D., risponde: « Quei che vanno in direzione opposta a noi, furono sodomiti. Noi tutti peccammo di lussuria, non già andando contro la legge di natura, ma solo eccedendo bestialmente nell'assecondare il naturale appetito. I nomi però di tutti noi io non ho tempo di dirteli, nè saprei; ti dirò solo che io sono Guido Guinizelli ».

67-69. *stupido*: stupito; cfr. *Conv.* IV, xxv, 6. — *si turba*: si confonde. — *ammuta*: ammutolisce. — *rozzo e salvatico*: « rozzo, quanto alle parole e agli atti; selvatico, per quel modo ombroso e quasi selvaggio, onde pare

ch'egli eviti il consorzio degli uomini civili »; *L. Vent., Sim.* 297. — *s'inurba*: viene in città (*in urbem*) per la prima volta. « Specialiter poeta intelligit de montano habitante in alpibus Florentiae, qui prima vice qua venit Florentiam, videns excelsa palatia, homines civiles, mirabiles sirenes, non satiatur visu, et videns tot numquam visa obstupescit: hunc actum videtur poeta aliquando in ipsa patria sua »; *Benv.*

70-72. *paruta*: apparenza, sembianza. — *scarche*: scariche, libere. — *nelli alti cuor ecc.*: a differenza di quel che segue al rozzo montanaro il cui stupore dura a lungo, in *alti cuori* lo stupore presto si attutisce, cioè si attenua, e presto cessa.

73-75. *marche*: contrade, regioni; cfr. *Purg.* XIX, 45. — *colei*: l'ombra del Guinizelli, cfr. v. 16-25. — *per morir*: Al. preferisce la lez. *per viver*, in quanto D. stesso afferma che « va su per non esser più cieco » (v. 58); dunque, si dice, per viver meglio. Ma la tradiz. dei mss. ci porta a *morir*; e se dal parere di lui conforme al v. 58 la lez. *viver* potè venire la spinta a cambiare *morir* in *viver*, mal si vede da che si potesse essere indotti a mutare, se primitiva, la lez. *viver*. Il modo della morte è decisivo per la vita eterna: oltremondana: può rimediare a una vita rea e può far perdere il premio di una vita buona. — *imbarche*: metti nella tua barca per farne buon viatico con cui meglio giungere al termine del tuo viaggio, alla morte.



La gente che non vien con noi, offese  
 di ciò per che già Cesar, triunfando,  
 78 regina contra sè chiamar s' intese:  
 però si parton 'Soddoma' gridando,  
 rimproverando a sè, com' hai udito,  
 81 ed aiutan l'arsura vergognando.  
 Nostro peccato fu ermafrodito;  
 ma perchè non servammo umana legge,  
 84 seguendo come bestie l'appetito,  
 in obbrobrio di noi, per noi si legge,  
 quando partinci, il nome di colei  
 87 che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.  
 Or sai nostri atti e di che fummo rei:  
 se forse a nome vuo' saper chi semo,  
 90 tempo non è di dire, e non saprei.  
 Farotti ben di me volere scemo:  
 son Guido Guinizelli; e già mi purgo,

76-77. offese: peccò. — di ciò ecc.: di sodomia. Cesare per la sua turpe intimità con Nicomede, re di Bitinia, fu salutato in una grande adunanza da un certo Ottavio col nome di *regina*, e fu chiamato *regina bitinica* dal collega M. Bibulo. Nel trionfo gallico poi i soldati romani cantarono una specie di canzoncina alludente alla stessa cosa, e cominciante: « Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem ». Così Svetonio, *Vita Jul. Caes.*, 49. D. unisce in uno i due fatti probabilmente attingendo dalle *Magnae Derivationes* di Uguicione da Pisa, dove si narra che '*regina di Bitinia*' fu apostrofe rivolta da un tale a Cesare trionfante (*Toynbee, Ricerche*, ecc. Serie II, Bologna, 1904, p. 43 sg.).

79-81. però: perciò, ossia per aver peccato di sodomia. — si parton: da noi (vv. 37 sgg.). — aiutan ecc.: poichè anche con la vergogna penosa che provano al ricordare e quasi rinfacciare a sè stessi quel turpe esempio contribuiscono all'espiazione di cui è strumento principale la pena delle ardenti fiamme, si può dire che la vergogna venga in aiuto all'*arsura*, cooperando con essa alla purificazione.

82. ermafrodito: il nome del mitico Ermafrodito, che si unì colla naiade Salmace in un corpo solo avente i due sessi (*Ovid.*, *Met.* IV, 288-388), è qui usato come aggettivo nel senso di 'bisessuale' ad indicare che il peccato di cui parla l'anima fu commesso tra maschio e femmina.

83-84. servammo: osservammo. — umana legge: che vieta d'assecondare senza freno di ragione il naturale talento (*l'appetito*) come fanno le bestie. « Chi da la ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia »; *Conv.* II, VII, 4.

85-87. si legge: si dice, si grida; cfr. *Inf.* X, 65. — partinci: arc. per 'partiamci', ci partiamo. — colei: Pasifae. — s' imbestiò: si fece bestia. — nelle 'mbestiate schegge: nel legno imbestiato, ridotto a forma di bestia, da Dedalo; oioè nella 'falsa vacca' menzionata in *Inf.* XII, 13. Il P. non avrebbe potuto esecrare più potentemente che con le parole del v. 87 la bestialità della lussuria di Pasifae.

90. tempo ecc.: essendo già sera e avendo D. già detto di dovere andare in su. — non saprei: perchè non conosco tutti.

91-93. Farotti... scemo: farò scemo il desiderio tuo rispetto a me, dicendoti il mio nome. — Guido Guinizelli: Guido di Guinzello de' Principi, bolognese, celebre poeta volgare del secolo XIII, precursore e iniziatore della scuola dello « stil nuovo », nato forse fra il 1230 e il 1240, morto esule a Verona nel 1273. Su di lui cfr. le storie letterarie. Nel *Conv.* IV, xx, 8: « quel nobile Guido Guinizelli »; e nel *De V. El.* I, xv, 6: « *Maximus* Guido ». Cfr. *Purg.* XI, 97. — già ecc.: sono già nel Purg., invece di essere ancora nell'Antipurg., per essermi pentito prima di giungere all'estremo di mia vita.



- 93 per ben dolermi prima ch'allo stremo. »  
 Quali nella tristizia di Licurgo  
 si fer due figli a riveder la madre,  
 96 tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,  
 quand' io odo nomar sè stesso il padre  
 mio e delli altri miei miglior che mai  
 99 rime d'amore usar dolci e leggiadre;  
 e senza udire e dir pensoso andai  
 lunga fiata rimirando lui,  
 102 nè, per lo foco, in là più m'appressai.  
 Poi che di riguardar pasciuto fui,  
 tutto m'offersi pronto al suo servizio  
 105 con l'affermar che fa credere altrui.  
 Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,  
 per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,

## V. 94-135. GUIDO GUINIZELLI.

Udito che quella è l'anima del Guinizelli, D. vorrebbe correrli vicino; ma la paura della fiamma lo trattiene, e si limita a fissarlo in silenzio comminando al pari di lui, e a offrirgli poi con sincerità di cuore i suoi servizi. « Perchè mi mostri tanto affetto? » chiede Guido. E D.: « Per i dolci vostri versi che vivranno finchè vivrà la lingua volgare ». « Ma nell'uso del volgare, fu miglior artefice di me, e di ogni altro questi che io ti addito [*Arnaldo Daniello*]. Molti, è vero, gli antepongono il Limosino; ma sono stolti che van dietro ai giudizi del mondo anzichè a verità, come si fece già di Guitone d'Arezzo. Ora se a te è concesso di salir vivo là dove regna Cristo, come vi sarai giunto, pregalo per me ». Detto ciò, Guido s'allontana e compare per entro al fuoco, forse per dar luogo all'ombra che ha additata e lodata.

94. tristizia: dolore per la morte del figlioletto, che, affidato a Isifile, fu deposto sull'erba da lei — che s'allontanò per mostrare ai sette che andavano a Tebe la fonte Langia (*Purg.* XXII, 112) — e perì morso da un serpente. — Licurgo: re di Nemea.

95. figli: Toante ed Euneo; che, arrivati a tempo per salvare Isifile dalle mani dei carnefici cui già era stata consegnata da Euridice, moglie di Licurgo, appena ebbero riconosciuta la madre, spinti da amore, corsero a lei ad abbracciarla e liberarla. « Per tela manusque Irruerunt, mæremque avidis complexibus ambo Dripiunt flentes, alternaque pectora mutant »; *Stat., Theb.* V, 720 sgg.

96. tal mi fec'io: mi sentii preso da un amoroso desiderio di avvicinare il Guinizelli (cfr. *Inf.* XV, 43 sg.; XVI, 46 sgg.). — a tanto insurgo: mi elevo, mi spingo fino a questo punto, di accostarmi a quell'uomo caro e venerato, e ciò per paura del fuoco (v. 102).

97-99. padre: maestro nel poetare. D. chiama *padre* di solito V.; solo qui tal nome dà a un altro poeta. — miei miglior: rimatori migliori di me. — rime ecc.: scrissero versi d'amore dolci e leggiadri di stile, di forma in piena e degna rispondenza col contenuto; giacchè, come ben dice il Rossi, nelle rime del Guinizelli la novità sola davvero importante quanto all'arte, è « la vivace intuizione dell'alto e puro sentimento che a quel concetto [*di Amore inseparabile da cuor gentile*] lo aveva condotto e che, rotte alfine le pastoie dell'imitazione, egli espresse con immediatezza, con eleganza, con efficacia sino allora inusate »; *Lect. D., Le opere min. di D. A.*, Firenze, 1906, p. 43 sg.

100-102. senza udire ecc.: andai un pezzo (*lunga fiata*) a null'altro badando che a guardarlo. — in là: verso di lui.

105-108. con l'affermar ecc.: con affermazione accompagnata da giuramento (v. 109). — Tu lasci ecc.: tu lasci nella mia memoria (*in me*) una traccia, una impronta siffatta (*tal vestigio*) e tanto nitida (*chiaro*), per quel che le tue parole mi dicono della grazia specialissima a te concessa (vv. 55-60) da Dio, che neppure l'acqua del Letè, fiume dell'oblio (*Purg.* XXVIII, 130; XXXI, 91 sgg.; XXXIII, 91 sgg.), la può cancellare (*torre*) o diminuirne la nitidezza (*far vigio*).



- 108 che Letè nol può torre nè far bigio.  
 Ma se le tue parole or ver giuraro,  
 dimmi che è cagion per che dimostri  
 111 nel dire e nel guardare avermi caro. »  
 E io a lui: « Li dolci detti vostri,  
 che, quanto durerà l'uso moderno,  
 111 faranno cari ancora i loro incostri ». « O frate, » disse, « questi ch'io ti cerno  
 col dito », e additò un spirto innanzi,  
 117 « fu miglior fabbro del parlar materno.  
 Versi d'amore e prose di romanzi  
 soverchiò tutti; e lascia dir li stolti  
 120 che quel di Lemosì credon ch'avanzi.  
 A voce più ch'al ver drizzan li volti,  
 e così ferman sua oppinione  
 123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.  
 Così fer molti antichi di Guittone,

109-111. parole: le ultime, v. 105. Ma se le ultime tue parole sono state veraci, com'io fermamente credo, palesami la cagione ecc.

112. Li dolci detti: le dolci rime.

113. quanto: finchè, cfr. *Inf.* II, 60. — l'uso moderno: di scrivere in lingua volgare. Cfr. *Vita Nuova*, XXV, 3-4: « Anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua latina... E non è molto numero d'anni passato che apparìo prima questi poete volgari ».

114. incostri: (da *encaustum*) arc. per 'inchiostri'. Senso del verso: 'ne renderanno sempre care a leggersi le copie scritte'.

115. O frate: cfr. *Purg.* XI, 82 sgg. — questi: Arnaldo Daniello, v. 142. — cerno: segnalo e distingui dagli altri.

117. fu miglior ecc.: potè meglio di me in volgare, che per Arnaldo è il provenzale e per Guido l'italiano. « Materno sta qui in opposizione al latino »; *Br. B.*: — « *Vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula, nutriticem imitantes, accipimus* »; *De V. E.* I, 1, 2.

118. Versi d'amore: poesie amorose si in lingua provenzale, e si in italiana. — prose di romanzi: romanzi in lingua d'oïl. Il senso è: 'Superò e quanti rimarono d'amore e i romanzieri francesi'. Ma il costrutto si può intendere in due modi; o 'Soverchiò tutti i versi d'amore e tutte le prose di romanzi' (*Lomb.*, *Br. B.*, ecc.); oppure, meglio, facendo del v. 118 una specie di accusativo di relazione o alla greca, 'Superò

tutti gli altri fabbri del parlar materno quanto a versi d'amore e prose di romanzi' (*Benv.*, *Andr.*, ecc.). Per *prosa di romanzi* cfr. *Bull.* XII, 336 sgg.

120. quel: Girault de Bornel (*Gerardus de Bornello*), *De V. E.* II, II, 6), celebre poeta provenzale, nativo di Essidueil nel Limosino (*Lemosi*); fiorì dal 1175 sin verso il 1220. D. nel *De V. E.* lo chiama cantore della rettitudine; e l'antica biografia provenzale lo dice « miglior trovatore che alcun altro di quelli ch'erano stati prima e che furono dopo di lui; per che fu chiamato maestro dei trovatori ». Qui D. lo pospone ad Arnaldo Daniello, perchè agli occhi di lui le poesie di Giraldo non presentavano, come quelle d'Arnaldo, meditati artifici stilistici e metrici (vedi n. 136-148). Il limosino, dotato di vivace ingegno, si compiacque di una forma semplice, facile, popolareggiante, e scrisse assai e di molti argomenti: di qui la sua larga fama.

121-123. A voce... li volti: questi stolti (v. 119) seguono le voci del mondo più che guardare e giudicar da sè la realtà. — sua: loro. — oppinione: per il doppio p cfr. *Purg.* VIII, 136. — prima ecc.: senza interrogare, prima, leggi d'arte o di ragione. « Plures... magnum saepe nomen falsis vulgi opinionibus abstulerunt »; *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 6.

124. Guittone: d'Arezzo, cfr. *Purg.* XXIV, 56. Cfr. *De V. E.* II, VI, 8: « Substant ignorantie sectatores Guittonem aretinum et quosdam alios extolentes, nunquam in vocabulis atque



- di grido in grido pur lui dando pregio,  
 126 fin che l' ha vinto il ver con più persone.  
 Or se tu hai sì ampio privilegio,  
 che licito ti sia l'andare al chiostro  
 129 nel quale è Cristo abate del collegio,  
 falli per me un dir d'un paternostro,  
 quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 132 dove poter peccar non è più nostro. »  
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo  
 che presso avea, disparve per lo foco,  
 135 come per l'acqua il pesce andando al fondo.  
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
 e dissi ch'al suo nome il mio disire  
 138 apparecchiava grazioso loco.

constructione plebescere desuetos!». E già in I, XIII, l'aveva ripreso Guittone come uno che « nunquam se ad curiale vulgare direxit » e uno di coloro i cui « dicta » sono « municipalia tantum ». Il modo di scrivere dunque spiaceva in Guittone a D., nè poteva essere altrimenti, dato lo stile, rozzo insieme e affettato, delle scritture di Guittone, dove ci disgustano spesso l'eccessivo provenzaleggiare, la studiata contorsione e oscurità del fraseggiare e periodare, e crudi dialettalismi, anche se pensiero e sentimento siano elevati e forti e l'espressione abbia pure nell'insieme notevole vigore.

125-126. di grido in grido: gridando ciò che altri gridavano. — pur lui: solo a lui. « Colui che è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso »; *Conv.* I, XI, 4. — con più persone: cioè grazie e per mezzo di un buon numero di persone che giudicarono secondo verità e ottennero la vittoria a questa. Al., non bene: « col merito di parecchi poeti successivi che scrissero meglio di lui, fra i quali il Guinizelli stesso ». Ma *più persone* si contrappone a *moti antichi*. Certo però il v. 126 non è de' più perspicui.

128-129. al chiostro ecc.: al Par. « lo quale è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria » (*Buti*); e Cristo, signore dei beati, è in tal chiostro l'Abate della comunità.

130-132. falli ecc.: recita per me dinanzi a Cristo un *Pater noster*, ma solo tanto quanto occorre a noi del Purg., che, non potendo più peccare, non abbiamo più bisogno di far l'ultima delle preghiere contenute in quello: « et ne

nos inducas in tentationem: sed libera nos a malo »: cfr. *Purg.* XI, 22 sgg.

133-134. forse ecc.: per dare forse posto ad altri, in quanto lo aveva, cioè esso gli stava, vicino. Al.: Forse per dare il secondo luogo dopo lui — che primo s'era accostato e avea parlato a D. — all'altro che avea presso di sè, cioè ad Arnaldo. *Torraca* intende 'secondo' per 'adatto'.

135. come per ecc.: si osservi come anche il ritmo concorra all'efficace espressione del fatto che si descrive.

V. 136-148. ARNALDO DANIELLO. D. si avanza verso colui che il Guinizelli gli ha additato, e lo prega di dirgli il suo nome. E l'interrogato risponde, in provenzale, ch'è Arnaldo, e prega anch'egli D. che lo aiuti con sue orazioni. — Fu costui un trovatore provenzale (perigordino) che si compiacque ne' suoi versi del complicato e del difficile, anche quanto a strutture ritmiche e quanto alle rime: a lui si deve la invenzione di quella artificiosa e difficile forma lirica, detta sestina, che piacque anche a D. Forse ebbe più celebrità da questi versi di D. che non da' suoi componimenti giunti a noi. Fiorì nella 2ª metà del secolo XII, e pare visse sin verso od oltre il 1200. Della sua vita poco sappiamo; e poche poesie di lui ci restano. Cfr. *Canello, Vita e opere di Arn. Daniello*, Halle, 1883.

136. mi fecl... innanzi ecc.: mi avanzai un poco verso colui che il Guinizelli m'avea additato, v. 115 sg.

137-138. disire: animo desideroso. L'espressione, nella sua gentilezza ed eleganza complimentosa, apparisce sottilmente studiata e ricercata, quasi D. spera di riuscire così meglio accetto al ricercatissimo trovatore.



El cominciò liberamente a dire:

- 141 « Tan m'abellis vostre cortes deman,  
qu' ieu no me puese ni voill a vos cobrire.  
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;  
144 consiros vei la passada folor,  
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.  
Ara vos prec, per aquella valor  
que vos guida al som de l'escalina,  
sovenha vos a temps de ma dolor! »  
148 Poi s'ascose nel foco che li affina.

139. liberamente: senza farsi pregare, volentieri, come in *Inf.* XIII, 86; *Purg.* XI, 134; *Par.* XXXIII, 18.

140-147. *Tan m'abellis* ecc.: tradotti letteralmente questi versi provenzali suonano: « Tanto m'abbella (= mi piace; *Par.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, che io non mi posso nè voglio a voi coprire (nascondere). Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando [l'inno *Summae Deus clementiae*]; pensoso veggio la passata follia, e veggio giubilante la gioia che spero, dinanzi (a me, nel futuro). Ora vi prego per quel valore (Dio) che vi guida al sommo della scala (del Purg.), sovvennavi a tempo del mio dolore! ». Su la lez. di

questi vv., guasti da amanuensi ed editori ignari del provenzale, cfr. *R. Renier in Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 315 sg.: la lez. del Renier s'è qui modificata sul fondam. de' mss. — *plor...*  
*denan*: Senso: 'piango lacrime di penitenza; ma se mi contrista il ricordo di mie colpe, mi conforta il pensiero della gioia eterna che m'attende'.

148. II: lui e i compagni di pena. — affina: purifica; cfr. *Purg.* VIII, 120. « Arnaldo... deplora la sua passata follia e si dilegua lasciandoci in cuore una nota dolce e malinconica, per cui la chiusa di questo canto ci ricorda (lo notò bene lo Zingarelli) quel della Pia »; *D'Ovidio, N. St.* I, 551.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

GIRONE SETTIMO: LUSSURIOSI. L'ANGELO DELLA CASTITÀ - D. IMPAURITO DEL FUOCO - ACCORTO PENSIERO DI V. PER VINCERE LA SUA PAURA - ATTRAVERSO ALLA FIAMMA - UN ALTRO ANGELO APPIÈ DELLA SCALA AL PARADISO TERRESTRE.

TRA IL SETTIMO GIRONE E IL PARADISO TERRESTRE. SALITA - TRAMONTO DEL SOLE E CONSEGUENTE SOSTA - SONNO DI D. - SUO SOGNO PRESAGO SUL FAR DEL DÌ - RISVEGLIO E RIPRESA DELLA SALITA - SULLA SOGLIA DELL'EDEN - SOLENNI PAROLE DI COMMIO DI V. A D.

Si come quando i primi raggi vibra  
là dove il suo fattor lo sangue sparse,

V. 1-15. L'ANGELO DELLA CASTITÀ. Quando il sole è vicino a tramontare, un Angelo che sta sull'orlo esterno del girone invita i tre P. a entrare nella fiamma. Negli altri cerchi del Purg. c'è un solo Angelo: in questo ce n'è uno di qua, l'altro di là dalla fiamma. Il 1° è l'Angelo della ca-

stità, vero e proprio custode del settimo girone; il 2° è da considerare come il guardiano dell'ultima ripida scala che porta al Par. terrestre, e fa riscontro all'Angelo portiere del Purg.

1-6. Si come ecc.: Il senso delle due terzine è: « Il sole stava in quella parte del cielo in cui è quando spunta (*vibra*



- 3 cadendo Ibero sotto l'alta Libra,  
e l'onde in Gange da nona riarre,  
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva.  
6 come l'angel di Dio lieto ci apparse.  
Fuor della fiamma stava in su la riva,  
e cantava 'Beati mundo corde!'  
9 in voce assai più che la nostra viva.  
Poscia « Più non si va, se pria non morde,  
anime sante, il foco: intrate in esso,  
12 ed al cantar di là non siate sorde »  
ci disse come noi li fummo presso;  
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
15 qual è colui che nella fossa è messo.

*i primi raggi*) su Gerusalemme, designata come il luogo dove il Creatore (*l'attore*) del sole sparse, nella persona di Cristo suo Figliuolo, il sangue suo; ossia, a Gerusalemme, poichè siamo nel periodo equinoziale di primavera, erano circa le 6 antim.; mentre all'estremo occidentale della terra abitata — qui designato con l'Ibero o Ebro, il noto fiume della Spagna — ch'è situato a 90° di long. da Gerusalemme, erano 6 ore meno che a Gerusalemme, cioè mezzanotte, e all'estremo oriente — qui indicato con l'onde in Gange — ch'è pure a 90° di long. da Gerusalemme, erano 6 ore più che a Gerusalemme, cioè mezzodì; sicchè nel Purg., antipodo di Gerusalemme, il sole era sul tramonto (*onde 'l giorno sen giva*) quando ai Poeti apparve l'angelo'. Se non che D. ci fa capire che nella Spagna era mezzanotte col dire che l'Ebro cadeva, cioè scorreva (cfr. per tal senso di 'cadere' *Purg. XIV, 49*), sotto la costellazione della Libra, ossia che ivi la Libra — costellazione zodiacale opposta all'Ariete in cui ora si trovava il sole, epperò notturna — era ivi sul meridiano (cfr. la n. ai primi versi di *Purg. II*), ciò che si avverava alla mezzanotte; e ci fa intendere che al Gange è mezzodì, cioè che il sole è ivi sul meridiano, dicendo che le sue onde sono infocate (*riarse*) da nona, parola che indica una dell'ore dell'ufficio divino, ma qui esprime l'ora del meriggio, posto che, come dice D. stesso in *Conv. IV, XXIII, 16*, il segno della *diritta nona* di quell'ufficio « sempre dee sonare nel cominciamento de la settima ora del die », ossia appena scoccato il mezzodì; e come leggiamo nel *Vilani, XI, 100*, « il meriggio... noi volgarmente diciamo ora di nona ». Che

se al Purg., a rigore, il sole doveva essere tramontato e non solo vicino all'ocaso (*sen giva*), ciò dipenderà, come notò l'Antonelli (vedi la sua nota nel *Tommaseo*), dall'aver Dante tenuto conto della *depressione dell'orizzonte* alla grande altezza a cui immagina di trovarsi. — Si noti infine che *cadendo... riarre* è una specie di abl. assol.: 'labentibus Hiberno... et undis...'

7-9. *in su la riva*: sul sentiero libero da fiamme lungo l'orlo esterno del girone, per il quale i P. andavano; *Purg. XXV, 112-117*. — *Beati* ecc.: è la sesta delle beatitudini evangeliche: « Beati i puri di cuore, perchè vedranno Iddio »; *Matt. V, 8*. — *viva*: chiara e sonora: è voce sovrumana.

10-13. *Poscia* ecc.: Senso: 'Finito il canto, come noi gli fummo vicini, l'Angelo ci disse: Anime sante, non si può più procedere, se prima non vi ha morso col suo cocente ardore questo fuoco. Entrateci dentro, e date ascolto come a vostra guida (cfr. v. 55 sgg.) al canto che giungerà ai vostri orecchi dal di là di esso'.

14-15. *per ch'io* ecc.: per il quale invito a entrare nel fuoco, mi sentii agghiacciare il sangue e divenni pallido come un cadavere, o, secondo molti interpreti, come il condannato al supplizio della *propagginazione* (*Inf. XIX, 50* sg.), nel momento in cui vien posto, capovolto, giù nella fossa (cfr. *Purg. XX, 128*).

V. 16-45. **PAUROSA ESITAZIONE DI D. VINTA DA V. D.** guarda la fiamma atterrito, e non osa entrarvi, benchè V. lo assicuri che quella è innocua e gli rammenti com'ei già lo abbia guidato salvo in momenti e luoghi ben più pericolosi. Ma quando V. gli fa osservare che solamente quella



In su le man commesse mi protesi,  
 guardando il foco e imaginando forte  
 13      umani corpi già veduti accesi.  
 Volsersi verso me le buone scorte;  
 e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,  
 21      qui può esser tormento, ma non morte.  
 Ricorditi, ricorditi! E se io .  
 sovresso Gerion ti guidai salvo,  
 24      che farò ora presso più a Dio?  
 Credi per certo che se dentro all'alvo  
 di questa fiamma stessi ben mille anni,  
 27      non ti potrebbe far d'un capel calvo.  
 E se tu forse credi ch'io t'inganni,  
 fatti ver lei, e fatti far credenza  
 30      con le tue mani al lembo de' tuoi panni.  
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:  
 volgiti in qua; vieni ed entra sicuro!»  
 33      E io pur fermo e contra coscienza.  
 Quando mi vide star pur fermo e duro,  
 turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:

fiamma lo divide da B., allora D. si riscuote dal terrore, e si mostra pronto a entrarvi.

16-18. commesse: congiunte. « Ghiacciato dallo spavento, il P. si protende in avanti [col capo] a guardare il fuoco, tenendo colle mani giunte il suo corpo più indietro che potesse »; *Barbi*, *Bull.* XII, 280. — guardando « come guarda l'uomo la cosa di che egli ha paura »; *Buti*. — forte: vivamente. — già veduti ecc.: aveva dunque veduto ardere tra le fiamme del rogo persone condannate a tal morte.

19-21. scorte: guide; V. e Stazio. — qui può... morte: questo fuoco può essere, ed è, tormentoso, ma non può uccidere.

22-24. Ricorditi, ricorditi!: « maestrevole reticenza, che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l'avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui »; *Ces*. — sovresso Gerion: sul dorso dello stesso Gerione, la frode fatta persona, mostro terribile a cui nessun ostacolo taglia la via e che appuzza tutto il mondo (*Inf.* XVII, 1-7), ma che a V., perchè potesse guidar D., dovè assoggettarsi. — presso più a Dio: dove, per ciò, non ci possono essere cose terribili e pericolose.

25-27. dentro all'alvo: nel seno, nel

mezzo. — far d'un capel calvo: bruciarti un sol capello. *Luca* XXI, 18: « capillus de capite vestro non peribit »; cfr. *Atti* XXVII, 34.

29-30. fatti ver lei ecc.: accostati alla fiamma (*lei*) e fatti assicurare che essa non consuma, dal lembo di tua veste mettendolo con le tue mani in essa. *Far la credenza* si diceva in antico dichi pregustava le vivande de' principi per assicurarli che non erano avvelenate.

31-33. Pon giù: deponi. — sicuro: franco e tranquillo. — E io pur fermo ecc.: ed io seguitava, sordo alle ragionevoli e amorevoli e pazienti esortazioni del maestro, a starmene lì immobile, sordo anche alla voce della coscienza che mi diceva di obbedire a lui e m'assicurava esser vero quel ch'egli asseriva circa il potere di quella fiamma.

34-36. fermo e duro: *Fermo* si riferisce al corpo immobile, *duro* all'ostinazione dell'animo. « Ille qui in suo sensu perseverat, rigidus et durus per similitudinem vocatur »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* I, 1. — turbato; nel vedermi così irremovibile. — un poco: non molto, « more sapientis » dice *Benvenuto*, ma anche di padre amorevole, che compatisce la paura di D. — tra Beatrice e te ecc.: questa fiamma è il muro che solo ormai ti separa da B.



- 36 tra Beatrice e te è questo muro ».  
 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio  
 Piramo in su la morte, e riguardolla,  
 39 allor che 'l gelso diventò vermiglio;  
 così, la mia durezza fatta solla,  
 mi volsi al savio duca, udendo il nome  
 42 che nella mente sempre mi rampolla.  
 Ond'ei crollò la fronte e disse: « Come?  
 volenci star di qua? »; indi sorrise  
 45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.  
 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,  
 pregando Stazio che venisse retro,  
 48 che pria per lunga strada ci divise.  
 Sì com fui dentro, in un bogliente vetro

Sull'animo di D. una considerazione di questo genere doveva potere quel che nessun altro argomento; e V. lo sapeva; cfr. *Purg.* VI, 46 sgg.

37-39. Come ecc.: D. ha presente la narrazione di *Ovid.*, *Met.* IV, 55-166. Tisbe, giovinetta babilonese, amava Piramo che abitava una casa attigua alla sua e con lui parlava per un buco del muro di confine, contro il volere dei genitori. I due amanti si dettero convegno sotto un gelso presso la tomba di Nino. Tisbe vi arrivò la prima; ma un leone la costrinse a fuggire, e ne insanguinò il velo, caduto a lei dal capo mentre fuggiva. Come giunse Piramo e scorse le tracce della belva e il velo insanguinato, credendo divorata la giovinetta, si ferì a morte. Tisbe, ritornata di lì a poco, trovò Piramo moribondo in terra e lo chiamò per nome, pregandolo di rispondere alla sua Tisbe; e al nome di lei il moribondo riaperse gli occhi (*Ad nomen Thisbes oculos iam morte gravatos | Pyramus erexit*, v. 145 sg.), la riguardò un momento e spirò. Tisbe si uccise accanto all'amante. Il gelso intanto, le cui radici erano state intrise del sangue di Piramo e che aveva già fatte rosse le bacche sue, tali le conservò, secondo il desiderio espresso da Tisbe stessa in punto di morte [*in su la morte*].

40-42. solla: cedevole, molle; cfr. *Inf.* XVI, 28; *Purg.* V, 18. — il nome: di Beatrice. — mi rampolla: mi risorge sempre nella memoria (*mente*).

43-45. crollò la fronte ecc.: V. tenna il capo in atto scherzoso di finta meraviglia e d'incredulità guardando D. che si è voltato subito a lui — così dobbiamo figurarci — con movimenti e con volto che dicono meglio di

ogni parola come lo abbia scosso e vinto quell'ultimo argomento; e gli chiede con bonaria ironia e simulata ingenuità: « Vogliamo dunque rimanerci di qua dalle fiamme? ». E alla domanda il maestro fa seguire un significativo, benevolo sorriso, così come si sorride a un fanciullo, che dalla promessa di un pomo si lascia piegare a far ciò che prima non volea fare. « Vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo »; *Conv.* IV, XII, 16. — pome: arc. per 'pomo', anche fuor di rima, v. 115, e cfr. *Bull.* III, 117. « Lo scoppietto del senso drammatico in tutta questa scena è davvero maggiore che quel d'una fiamma »; *D'Ovidio*, *N. St.* I, 551.

V. 46-63. IL PASSAGGIO ATTRAVERSO LA FIAMMA. V. dunque si avvanza per primo nel fuoco e prega Stazio di venire ultimo: tra i due è D. Il calore della fiamma è terribile; e per dar animo a D., V. gli vien parlando di Beatrice, mentre ai tre è guida la voce d'un Angelo che sta oltre la fiamma, là dov'è la scala per montare al Par. terrestre. Come i tre escono dal fuoco, l'Angelo li invita con care parole a salire e li esorta ad affrettare il passo prima che annotti.

46-48. Innanzi: guida ed esempio. — retro: per incorar D., se mai, vinto dal bruciore, facesse atto di tornare indietro. — ci divise: fino a quel momento, camminando a uno a uno, subito dietro a V. era venuto Stazio, e D. chiudevala breve schiera; cfr. *Purg.* XXII, 127; XXIII, 7 sg.; XXIV, 119; XXV, 8 sg.

49-51. Sì com: tosto che. — dentro: nella fiamma. — bogliente vetro: vetro liquefatto, « quod est summe cali-



gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
 51 tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.  
 Lo dolce padre mio, per confortarmi,  
 pur di Beatrice ragionando andava,  
 54 dicendo: « Li occhi suoi già veder parmi ».  
 Guidavaci una voce che cantava  
 di là; e noi, attenti pur a lei,  
 57 venimmo fuor là ove si montava.  
 ' *Venite, benedicti Patris mei,* '  
 sonò dentro a un lume che lì era,  
 60 tal, che mi vinse e guardar nol potei.  
 « Lo sol sen va » soggiunse, « e vien la sera:  
 non v'arrestate, ma studiate il passo,  
 63 mentre che l'occidente non si annera ».  
 Dritta salia la via per entro 'l sasso  
 verso tal parte ch'io togliea i raggi  
 66 dinanzi a me del sol ch'era già basso.  
 E di pochi scaglion levammo i saggi,  
 che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,  
 69 sentimmo dietro e io e li miei saggi.

dum » (*Benv.*), ma che parrebbe acqua fresca al paragone di quell'ardentissima fiamma. — *senza metro*: senza misura, di un'intensità smisurata.

53-54. *pur*: di continuo. — *Li occhi*: « Gli occhi di Beatrice sono le ragioni sottilissime ed efficacissime, e l'intelletti sottilissimi, che hanno avuto li Teologi in considerare e contemplare Iddio ed insegnare a considerarlo e contemplarlo »; *Buti* (e cfr. *Conv.* II, XV, 4); e così potrà essere nel senso allegorico; ma qui prevale il senso letterale. È il ricordo de' cari, lucenti occhi della donna amata che l'accorto maestro ravviva nell'animo del discepolo insieme con la sicura speranza di presto rivederli, per accrescergli coraggio a proseguire il breve ma tormentosissimo cammino.

55-57. *Guidavaci ecc.*: tra le fiamme i P. non possono esser certi di tenere la giusta direzione; ma seguono il suono di una voce che canta oltre la fiamma e riescono al luogo desiderato. È la voce dell'Angelo accennato nella n. 46-63. — *pur a lei*: solo e sempre ad essa voce. — *si montava*: principiava la scala al Par. terrestre.

58-59. *Venite... mei*: son le parole che Gesù Cristo dirà agli eletti il dì del giudizio finale; « Venite, benedicti patris mei; possidete paratum vobis re-

gnum a constitutione mundi »; *Matt.* XXV, 34. — *un lume ecc.*: è il solito fulgore abbagliante degli angeli; cfr. *Purg.* II, 39; IX, 81, ecc.

63. *mentre ecc.*: finchè non tramonti il sole: dopo, anche lassù non si può salire; cfr. *Purg.* VII, 44 sgg.

V. 64-93. **PRINCIPIO DELLA SALITA E RIPOSO.** Il tramonto è imminente. I P. si affrettano a salire; ma hanno fatti appena pochi gradini, quando il sole tramonta, ed essi, per la nota legge del *Purg.*, devono fermarsi. Ciascuno si fa letto d'un scalino per passare ivi la notte. D. per un po' contempla le stelle e medita fra sè, ma poi si addormenta.

64-66. *Dritta*: « dice che quest'ultima via, scavata essa pure nel masso vivo, era dritta; che era battuta dai raggi solari prossimi a estinguersi; che, salendo per essa, il Poeta aveva dinanzi l'ombra del proprio corpo. Era dunque in prospettiva dell'occidente questa estrema scalea e dirigeva a levante [tal parte ecc.] »; *Antonelli*.

67-69. *levammo i saggi*: facciamo saggio o esperimento, salendoli. *Senso*: « Avevamo saliti pochi gradini, quando (*che*) io ed i due saggi ch'erano meco, ci accorgemmo del tramontare del sole, vedendo sparire l'ombra del corpo mio ». Si noti il fatto del rimare



- E pria ch'è n tutte le sue parti immense  
 fosse orizzontè fatto d'uno aspetto,  
 72 e notte avesse tutte sue dispense,  
 ciascun di noi d'un grado fece letto;  
 ch'è la natura del monte ci affranse  
 75 la possa del salir più e 'l diletto.  
 Quali si stanno ruminando manse  
 le capre, state rapide e proterve  
 78 sovra le cime avanti che sien pranse,  
 tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,  
 guardate dal pastor, che 'n su la verga  
 81 poggiato s'è e lor poggiato serve;  
 e quale il mandrian che fori alberga,  
 lungo il peculio suo queto pernotta,  
 84 guardando perchè fiera non lo sperga;  
 tali eravam noi tutti e tre allotta,  
 io come capra, ed ei come pastori,  
 87 fasciati quinci e quindi d'alta grotta.  
 Poco parer potea lì del di fori;

*saggi con saggi*; ma la parola ha diverso significato ne' due luoghi; ch'è norma per D. in simili casi.

71-72. d'uno aspetto: tutto dello stesso colore. — e notte ecc.: e la notte avesse diffuse dappertutto le sue tenebre. Qui dunque *dispensa* varrebbe 'ciò che si assegna, parte assegnata', e D. verrebbe a dire: 'prima che la notte avesse occupate e rese ugualmente scure tutte le parti del cielo, che deve occupare quando il sole è tramontato'. Ma questa interpretazione letterale non è certa, e v'ha chi intende la lettera altrimenti pur restando sostanzialmente identico per tutti il senso di tutta la terza, che è: 'prima che fosse notte del tutto'.

73-75. d'un grado fece letto: si coricò sopra un gradino. — la natura: tale, che, tramontato il sole, non vi si può salire. — ci affranse ecc.: ci fiaccolò, annientò il potere e il piacere del salire.

76-81. manse: mansuete, tranquille. — rapide: tutto moto e agilità. — proterve: ardite e, per così dire, petulanti. « haedi... petulci »; *Virg.*, *Georg.* IV, 10. — pranse: latinismo per 'pasciute, sazie'. *Pransus*, da *prandeo*, vale propriamente 'chi ha fatto colazione'. — mentre ecc.: durante le ore più calde del giorno. — ferve: arde. — verga: bastone. — lor... serve: custodendole, serve loro di guardia. Al. e lor di posa serve:

lez. non facile a essere interpretata in modo soddisfacente, eppur data da ottimi codici. Cfr. *Moore, Crit.* 425 sg.

82-84. mandrian: custode di una mandria. — fori: di casa sua, in campagna. « Ipse velut stabuli custos in montibus olim, Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit. Auditisque lupos acunt balatibus agni, Considit scopulo medius numerumque recenset »; *Virg.*, *Georg.* IV, 433 sg. — lungo: presso. — peculio: gregge: in senso di gregge, ma riferito a uomini, in *Par.* XI, 124. — sperga: disperga, distrugga.

85-87. allotta: allora (*Inf.* V, 53; XXXI, 112, ecc.). — ei: V. e Stazio, paragonati ai mandriani, mentre D. paragona sè stesso alla capra ruminante (cfr. vv. 76 e 91). Bene l'*Ott.* osserva che delle due comparazioni la 1ª (vv. 71-81) D. la pone quanto a sè, e la 2ª (vv. 82-84) quanto a V. e Stazio. Nella 1ª è un eccesso di particolari: ciò che vi si dice del pastore poggiato alla verga serve solo a compiere la descrizione, ma non ha che gli corrisponda nell'altro termine della comparazione, dove si accenna a V. e Stazio che pernottano queti vegliando come il mandriano della 2ª comparazione. — fasciati ecc.: chiusi tra le alte pareti di rupe (grotta) tra cui sale la scala.

88-90. Poco... fori: essendo alte le pareti e non larga la fenditura in cui è



90 ma, per quel poco, vedea io le stelle  
di lor solere e più chiare e maggiori.  
Si ruminando e sì mirando in quelle,  
93 mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.  
Nell'ora, credo, che dell'oriente,  
96 prima raggiò nel monte Citerea,  
che di foco d'amor par sempre ardente,  
giovane e bella in sogno mi pareo  
donna vedere andar per una landa  
99 cogliendo fiori; e cantando dicea:  
« Sappia qualunque il mio nome dimanda  
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno

scavata la scala. — di lor solere: del loro solito. — **maggiori**: « L'accresciuta chiarezza si spiega coll'aumentata purità e finezza dell'aria in quell'alta regione; e quanto alla parvenza di più grande volume, bisogna dire che il P. credesse di aver salito tanto, da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sì che le stelle dovessero comparire più grandi; concetto che per la dottrina di quel tempo sulla distanza di questi astri niente ha di assurdo »; *Antonelli*. Siamo alla fine del 3° di dachè D. e V. son giunti all'isola del Purg.

91-93. Si ecc.: mentre tra me ripensavo agli avvenimenti del giorno testè finito, così come le capre (v. 76) ruminano l'erba che hanno poco prima mangiata, e miravo le stelle, fui preso dal sonno, il quale ha sovente notizia, ne' sogni, dei fatti prima che avvengano; e ciò specialmente nei sogni dell'alba. Cfr. *Inf.* XXVI, 7; *Purg.* IX, 16 sg.

V. 94-108. **SONNO DI DANTE**. Verso l'alba, D. vede in sogno una bella e giovane donna andar per un prato cogliendo fiori e dire cantando ch'è Lia e che dei fiori si vuole fare una ghirlanda per adornarsene e piacere poi a sè stessa quando si specchierà. Rachele, sua sorella, invece, dice ancora la bella giovane, si diletta di guardarsi di continuo nello specchio. « Io » ella conclude « m'appago dell'operare; mia sorella del contemplare ». Si ha qui la prefigurazione di Matelda che D. troverà nel Par. terr., c. XXVIII, 37 sgg. Per il valore simbolico di Lia e Rachele cfr. nota 101-103.

94. Nell'ora: D. suppone che il pianeta Venere sorgesse al Purg. poco prima dell'alba solare; cfr. *Purg.* I, 19 sgg. Vuol dire che sognò presso al mattino; cfr. *Inf.* XXVI, 7. « Questi sogni,

che si fanno intorno all'alba del dì, secondo che dicono, sono i più veri sogni che si facciano, e che meglio si possano interpretare le loro significazioni »; *Passavanti, Specchio di penit.*, Firenze, 1843, p. 407.

95. monte: del Purg. — Citerea: Venere, così chiamata dall'isola di Citera (oggi Cerigo), presso la quale sarebbe nata dalle spume del mare, e dove era particolarmente venerata. Qui con *Citerea* si indica il pianeta Venere che d'amor conforta (*Purg.* I, 19).

98. landa: campagna piana ed aperta; cfr. *Inf.* XIV, 8.

101-103. **Lia**: (= affaticata, stanca): la figlia maggiore di Laban e prima moglie di Giacobbe; cfr. *Gen.* XXIX, 16 sg.; XXX, 17 sg.; XLIX, 31. « Per Liam, quae fuit lipa sed fecunda, significatur vita activa, quae dum occupatur in opere, minus videt; sed dum modo per verbum, modo per exemplum ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat »; *Greg. Magn., Hom.* 14 in *Ezech.* — « Quid per Liam nisi activa vita signatur? Quid per Rachelem [che fu sterile] nisi contemplativa? »; *Moral.* VII, 28. — « Vita hominis convenienter dividitur per activam et contemplativam »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 179, 1. — « Istae duae vitae significantur per duas uxores Iacob: activa quidem per Liam, contemplativa vero per Rachelem... Divisio ista datur de vita humana, quae quidem attenditur secundum intellectum. Intellectus autem dividitur per activum et contemplativum, quia finis intellectivae cognitionis vel est ipsa cognitio veritatis, quod pertinet ad intellectum contemplativum; vel est aliqua exterior actio, quod pertinet ad intel-



- 102 le belle mani a farmi una ghirlanda.  
 Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;  
 ma mia suora Rachel mai non si smaga  
 105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.  
 Ell'è de' suoi belli occhi veder vaga  
 com' io dell'adornarmi con le mani;  
 108 lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »  
 E già per li splendori antelucani,  
 che tanto a' pellegrin surgon più grati,  
 111 quanto, tornando, albergan men lontani,

lectum practicum sive activum »; *ibid.* II, II, 179, 2. — « Vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei... Vita autem activa directius ordinatur ad dilectionem proximi »; *ibid.* II, II, 182, 2. Cfr. *Conv.* II, V, 10; IV, XVII, 9-10 e XXII, 13. *Mon.* I, IV, 1. — vo movendo ecc.: Lia vuol dire che viene operando per formarsi dell'opere sue una corona di meriti, adorna della quale si compiacerà poi di sè stessa specchiandosi, cioè contemplandosi nello specchio della coscienza.

104-105. Rachel: (= pecorella), secondogenita di Laban e seconda moglie di Giacobbe (cfr. *Gen.* XXIX, 10 sg.; XXX, 22 sg.; XXXI, 19 sg.; XXXV, 16 sg.), che in cielo siede presso Beatrice (*Inf.* II, 102). — si smaga: si allontana; cfr. *Purg.* X, 106. « Santo Bartolo fu iscorticato... e non si smagò dalla volontà di Dio »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, I, 125. — dal suo miraglio: dal suo specchio. *Miraglio*, dal provenzale *miralh*, fu usato dagli antichi per 'specchio'. — siede tutto giorno: sta ferma di continuo, è del tutto aliena dall'operare.

106-107. de' suoi ecc.: ella è desiderosa di contemplare i suoi begli occhi nello specchio, come io dell'adornarmi co' fiori trascelti colle mie mani; ella trova il suo appagamento nella contemplazione, io nell'opera (cfr. nota 101-103). Per il significato del contemplar che fa Rachele i propri occhi si legga ciò che scrive D. nel *Conv.* IV, II, 18: « Filosofia che è... amoroso uso di sapienza se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza de li occhi suoi a lei; che altro non è a dire se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritate, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sè stessa e di sè stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare ».

V. 109-142. SALITA AL PARADISO TERRESTRE. ULTIME, SOLENNI PAROLE DI VIRGILIO. D. si sveglia quando il sole nuovo è prossimo ad apparire, e s'alza vedendo V. e Stazio già levati. V. allora gli dice: « Quella felicità che gli uomini vanno cercando con tanta cura e in tanti modi, appagherà oggi nel Par. terr. il desiderio che anche tu ne senti ». Lietissimo di tale annunzio, D. si sente raddoppiata la forza della volontà e la lena al salire, e percorre il resto della scala con crescente agilità. In capo alla scala, su la soglia del Par. terr., sostano; e V., fissando in volto l'allunno, gli dice: « Hai veduto ormai tutte le pene temporanee e le eterne, e il mio ufficio di guida tua è compiuto. Da questo momento, finchè non appaia Beatrice, tu per questo luogo ameno che già vedi, puoi condurti a piacer tuo. La tua volontà è libera, dritta e sana; e io ti proclamo pieno e assoluto signore di te stesso ».

109-111. antelucani: precedenti la luce del sole. Cfr. *Purg.* I, 115 sg. — pellegrini: persone che sono fuor della patria (*V. N.* X, 4, 6). — più grati ecc.: più graditi quanto più i pellegrini si trovano vicini alla patria. A taluno piace la lezione *più lontani* ch'è pur data da molti codd.; ma con la lez. *men l.* si ha un concetto famigliare a D. e il solo qui conveniente. « Quanto la cosa desiderata più appropinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore »; *Conv.* III, X, 2. — « Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti »; *Mon.* I, XI, 16. E poi, se si legge *più lontani*, D. implicitamente verrebbe a dire che, dunque, la luce del nuovo giorno è via via tanto meno grata al pellegrino, quanto più s'avvicina a casa sua; che è falso. D'altra parte il pellegrino D. non era più, ma *men lontano* e dal *Par. terr.*, creato già per patria terrena dell'uomo, e dal *Par. cel.*, vera patria di lui.



- le tenebre fuggian da tutti lati,  
 e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,  
 114 veggendo i gran maestri già levati.  
 « Quel dolce pome che per tanti rami  
 cercando va la cura de' mortali,  
 117 oggi porrà in pace le tue fami. »  
 Virgilio inverso me queste cotali  
 parole usò; e mai non furo strenne  
 120 che fosser di piacere a queste iguali.  
 Tanto voler sopra voler mi venne  
 dell'esser su, ch'ad ogni passo poi  
 123 al volo mi sentìa crescer le penne.  
 Come la scala tutta sotto noi  
 fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
 126 in me ficcò Virgilio li occhi suoi,  
 e disse: « Il temporal foco e l'eterno  
 veduto hai, figlio; e se' venuto in parte  
 129 dov' io per me più oltre non discerno.  
 Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;

113-114. leva'mi: mi leval. — gran maestri: V. e Stazio grandi poeti e grandi savii, epperò grandi maestri: cfr. *Purg.* XXIV, 93.

115-117. pome: pomo, cfr. v. 45. Il pomo che la cura, lo studio ansioso dei mortali va cercando per tanti rami, cioè per tante diverse vie (qui dette rami per coerenza all'immagine del pomo), è la felicità vera terrena raffigurata dall'ormai vicino Paradiso terrestre. « *Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire. Id autem est bonum, quo quis adeptus nihil ulterius desiderare queat* »: *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 2. — porrà in pace ecc. acqueterà, sodisfacendoli, i tuoi desiderii (fami).

119-120. strenne ecc.: i comm. ant. spiegano 'strenna' o *mancia*, cioè dono; o *novella*, *annunzio*. Certo strenna valse 'mancia o dono', ma più esattam., secondo *Pietro di D.*, « *mancia quae datur in principio calendarum* ». Il *Cavalca* poi (*Specchio dei peccati*, Firenze, 1828, p. 79 e cfr. *Simbolo degli Apostoli*, Roma, 1763, pag. 95) parla del « dare o ricevere strenne in calendi gennaio o in altre calendi per segno o principio di buon fatto »; e *Fra Giordano* (ed. Manni, pag. 86) usa 'far le strenne' per 'auspicare'. Pro-

babile è perciò che qui 'strenne' valga 'dono lietamente e sicuramente augurale', o più precisamente ancora 'annunzio di cosa lieta, che suona lieto auspicio'. Le parole di V. a D. sono pronunziate al principio del mattino, appena D. si è svegliato, momento opportunissimo a tale *strenna*. Cfr. *Barbi*, *Bull.* XXV, 65. — *Iguall*: arc. per 'uguali'.

123. le penne: la forza e la facilità a salire. Si avvera la profezia di V. *Purg.* IV, 91 sgg.; XII, 121 sgg. Cfr. *Par.* XVIII, 58 sgg.

125-126. corsa: non semplicemente salita. — grado superno: lo scalino più alto, soglia del Par. terrestre. — *ficcò*: è l'ultima occhiata, piena di espressione, del maestro all'alunno nell'atto di dirgli parole che suonano saluto e commiato, ma sono anche sintesi breve quanto solenne dell'assistenza efficace e meditata prestatagli e de' mirabili effetti di essa.

127-129. Il temporal foco: del Purg. — l'eterno: dell'Inf. Con 'fuoco' si designano tutte sinteticamente le pene dell'altra vita (cfr. *D'Ovidio*, *N. St.* I, p. 203 sgg. e 370 sg.). — in parte ecc.: fin qui la ragione, raffigurata in V., è stata sufficiente a guardar D.; d'ora in poi gli occorrono fede e scienza del divino, cioè Beatrice.

130-132. con ingegno: trovando via



- lo tuo piacere omai prendi per duce:  
 132 fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.  
 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;  
 vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli  
 135 che qui la terra sol da sè produce.  
 Mentre che veggian lieti li occhi belli  
 che, lacrimando, a te venir mi fenno,  
 138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.  
 Non aspettar mio dir più nè mio cenno:  
 libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
 e fallo fora non fare a suo senno:  
 142 per ch' io te sovra te corono e mitrio. »

via quanto era mestieri al tuo campo, cfr. *Inf.* II 67 sgg. — con arte: mettendo in pratica, come si conveniva, quel che l'ingegno mi suggeriva. — lo tuo piacere... duce: chè, purificato come sei, non può piacerti se non ciò ch'è bene. — erte: ripide. — arte: strette; cfr. *Inf.* XIX, 42; *Par.* XXVIII, 33. Senso: 'Sei sulla via buona, ch'è piana e larga, e quindi facile e sicura'.

133. in fronte: i Poeti, che avevano il sole tramontante alle spalle la sera precedente cominciando a salire la scala, giunti ora in capo ad essa quando quello da poco è sorto, lo avevano in fronte. Questo il senso letterale; ma il sole è figura di Dio, sole spirituale e intelligibile, e qui si ha anche da intendere che D., ora che dalla fronte sua son cancellati i sette P, ben può ricevere la luce di Dio.

135. sol da sè: senza seme (*Purg.* XXVIII, 69) e senza lavoro umano, come nella mitica età dell'oro, quando « ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus »; *Ovid.*, *Met.* I, 101 sg. Secondo la *Genesi* (II, 15), Dio « posuit hominem in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum ». Ma, secondo gli scolastici, quell'operatio non sarebbe stata faticosa, « sed fuisset iucunda propter experientiam virtutis naturae. Custodia etiam illa non esset contra invasorem; sed esset ad hoc quod homo sibi paradisum custodiret, ne ipsum pec-

cando amitteret. Et hoc totum in bonum hominis cedebat »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 102, 3.

136-137. Mentre che ecc.: Finchè non venga Beatrice, che apparirà avendo pieni di letizia per la tua salvezza quegli occhi belli (v. 54) che già lagrimarono (*Inf.* II, 110) quand'ella, addolorata del tuo smarrimento, scese a pregarmi di soccorrerti, puoi sedere (vita contemplativa, v. 105) o andare (vita attiva, v. 101) tra i fiori, gli arbuscelli e l'erbe di questo piano.

139. mio dir: V. abbandonerà D. solo all'apparire di B. (*Purg.* XXX, 40 sgg.), ma da questo momento è compagno muto, che non guida ma segue D. (XXVIII, 145; XXIX, 56; XXX, 43).

140-141. libero: dalla soggezione a impulso di appetiti, anzi di essi signore e regolatore: cfr. *Mon.* I, XII, 3-4. — dritto: non torto dalla via del vero e del bene. — sano: integro, senza macchia o guasto alcuno. — e fallo: ecc.: e sarebbe (fora) errore non agire assecondando in tutto e per tutto esso arbitrio, così purificato e perfetto.

142. te sovra te corono e mitrio: ti proclamo pienamente padrone di te stesso; ma a questa solenne sentenza è data espressione colorita e potente con le immagini della corona e della mitria, quella segno dell'autorità temporale, questa della spirituale. Eccellente ci pare la chiosa dell'*Ott.*: « Te sopra te fo rettore e pastore ».



## CANTO VENTESIMOTTAVO.

PARADISO TERRESTRE. STRAORDINARIA BELLEZZA DEL LUOGO - ARRIVO A LENTI PASSI FINO AL LETÈ - LA BELLA DONNA SOLETTA (MATELDA) OLTRE IL LETÈ - PREGATA DA D. MATELDA VIEN PRESSO IL FIUME - SUE DICHIARAZIONI SU LA VERA CAGIONE DELL'ACQUE E DEL VENTO DI LASSÙ - 'UN COROLLARIO ANCOR PER GRAZIA'.

Vago già di cercar dentro e dintorno  
la divina foresta spessa e viva,  
3 ch'alli occhi temperava il novo giorno,  
senza più aspettar, lasciai la riva,  
prendendo la campagna lento lento  
6 su per lo suol che d'ogni parte auliva.  
Un'aura dolce, senza mutamento  
avere in sè, mi ferìa per la fronte  
9 non di più colpo che soave vento;  
per cui le fronde, tremolando pronte,  
tutte quante piegavano alla parte  
12 u' la prim'ombra gitta il santo monte;  
non però dal loro esser dritto sparte  
tanto, che li augelletti per le cime  
15 lasciasser d'operare ogni lor arte;

V. 1-21. ENTRATA NELLA DIVINA FORESTA. I P. dunque entrano e pian piano s'inoltrano nel Par. terrestre, selva incantevole, dove tutto il suolo olezza del profumo di fiori, e spira un'aura dolce e sempre uguale che fa tremolare e piegar le fronde, ma non tanto da distogliere gli uccelletti che stanno per le cime dall'alzare canti di lieto saluto al nuovo dì. - Il Par. terrestre, anche secondo l'Aquinata, è in luogo altissimo e lontanissimo dalle terre abitate. « Pertingit usque ad lunarem circum... Seclusus est a nostra habitatione aliquibus impedimentis vel montium, vel marium, vel alicuius aestuosae regionis quae pertransiri non potest »; *Sum. theol.* I, 102, 1.

1-6. Vago: desideroso; e il desiderio è stato eccitato o acuito dalle parole di V., *Purg.* XXVII, 115 sgg. - cercar: girare ed esplorare. - divina: piantata da Dio. « Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio »; *Gen.* II, 8. - spessa: folta (v. 108) di piante. - viva: sempre verde e fiorente e feconda di frutti. - alli occhi ecc.: temperava agli occhi miei.

co' suoi fitti e frondosi rami, i raggi del sole, sorto da poco. - aspettar: parola o cenno di V.; cfr. *Purg.* XXVII, 139. - riva: soglia del Par. terrestre. - lento lento: pian piano, tutto osservando, e assaporando il piacere di tante bellezze. - auliva: olezzava (*aulire* ed *olire* sono arc.). - d'ogni parte: essendo tutto fiori, erbetta e arboscelli; *Purg.* XXVII, 134.

7-9. sanza... in sè: non soggetta ad alterazioni come l'aria della nostra terra. - non di più colpo ecc.: dandomi l'impressione di un soffio di vento soave e leggero.

10-12. per cui ecc.: per il qual vento tutte le fronde degli alberi, pronte, con subita obbedienza, si piegavano tremolando verso la parte dove (*u'*, dal lat. *ubi* = ove) il santo monte in quell'ora mattutina gettava la sua ombra, cioè verso occidente.

13-15. non però ecc.: senza per questo essere fatte divergere tanto dalla loro posizione naturale, che gli uccelletti dovessero, spauriti, tralasciare del tutto le arti loro, che sono volare e cantare: qui cantano.



ma con piena letizia l'ore prime,  
cantando, ricevieno intra le foglie,  
18 che tenevan bordone alle sue rime,  
tal qual di ramo in ramo si raccoglie  
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,  
21 quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

16-18. *L'ore prime*: le prime aure del mattino: per *ore* = aure cfr. *Petr., Son. I, 143*: Parmi d'udirle, udendo i rami e l'ore. — *cantando, ricevieno*: accoglievano, salutavano col canto. — *tenevan bordone ecc.*: facevano col loro moderato continuo stormire l'accompagnam. alle *sue rime*, al loro canto.

19-21. *tal qual ecc.*: tale bordone o accompagnamento, quale si forma (« il raccogliere ritrae e quasi computa i piccoli elementi del suono, che poi si fa tutto un rumore »; *Tom.*) quando spira lo Scirocco nella pineta, anche oggi rinomata, che si stende lungo l'Adriatico presso Ravenna; pineta detta qui 'di Chiassi' (anticam. *Clas-sis*, ed ora *Classe*) dal nome d'una borgata e stazione navale, già esistente ne' tempi imperiali e unita a Ravenna dalla via Cesarea. Rimane oggi la splendida basilica di S. Apollinare in *Classe*. — *Eolo*: il re dei venti, che li tiene chiusi in una grotta e li sprigiona quando a lui piace. « Aeoliam venit. Hic vasto rex Aeolus antro Luctantes ventos tempestatesque sonoras Imperio premit ac vinclis et carcere frenat »; *Virg., Aen. I, 52* sgg. — *Scirocco*: vento di sud-est. « Quando lo Scirocco spira, di tra levante e mezzogiorno, tutte le fronde del pineto ravennate, posto sull'orlo dell'Adriatico, si piegano... mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di fremito uguale e costante che è proprio dei pini, per la loro forma quasi piana al di sopra e per la qualità della chioma a steli rigidi e acuti. Così gli uccelli, non impauriti da stormire improvviso nè da troppo ondeggiamento dei tronchi schietti e forti, cantano per le cime senza interruzione come raccolti in diletto convegno o in lieta gara di voci e di canti »; *C. Ricci, Ultimo rifugio di Dante*<sup>2</sup>, 118.

V. 22-84. **IL FIUME LETÈ**. Addentrandosi nella divina foresta, D. giunge alla sponda di un fiume di limpidiissime acque, quel *Letè* di cui già è fatta parola in *Inf. XIV, 136-138*. Ivi D. si ferma, e spingendo lo sguardo sul fiorito terreno che si stende oltre il fiume, vi scorge una bella donna che, come la Lia del sogno mattutino (*Purg. XXVII, 97* sgg.), ivi si aggira cantando e co-

gliendo fiori. Egli la prega di avvicinarsi; ed ella con pronta cortesia e con atteggiamenti e movimenti dignitosi e leggiadri viene subito verso la riva, e, giunta, alzando gli occhi belli e ridendo, spiega il perchè del suo ridere e si offre pronta a fornire a D. quante altre spiegazioni desideri. — Il nome del fiume *Letè* è tolto dalla mitologia pagana, dove così troviamo chiamato un fiume delle regioni destinate alle anime dei morti. La parola, di origine greca, significa *oblio*, e fiume dell'oblio è così il *Letè* degli antichi come quello di D.; se non che, come osservò il *Perez (Fragranza ecc., Art. I, § 3)*, l'antico *Letè* rendeva le anime « immemorati al tutto di sè e d'altrui spoglie d'ogni coscienza e cieche d'ogni lume di cognizione distinta »; le acque del *Letè* dantesco alle anime che vi si lavano e ne bevono a pena espiativa compiuta, fanno dimenticare solo i peccati (cfr. v. 127 sgg.), ossia le liberano così da ricordi amari e dolorosi, e concorrono perciò alla perfezione di quella beatitudine verso cui le anime stanno ormai per spiccare il volo. — Ma qual è il significato simbolico di questa donna bella e cortese? E chi è la persona reale che il P. elevò al grado di simbolo? Poichè la *Lia* del sogno (*Purg. XXVII, 93-108*), come D. ci dichiara in forma non dubbia (*ibid. v. 108*), simboleggia la vita attiva, ed è evidentemente preannunziatrice della *bella donna*, anche questa sarà simbolo e personificazione di tal vita. E attiva ella si mostra così al suo primo apparire, come anche poi, non solo facendosi guida e scorta a D. nel cammino, ma anche aiutandolo a compiere atti importanti, quali il bagno nel fiume *Letè*, in cui ella lo immerge, per il quale essa se lo tira dietro e dal quale, dopo averlo anche sommerso, lo trae poi fuori per offrirlo alle danzanti virtù cardinali (*Purg. XXXI, 93-104*), e più tardi ravvivando in lui con le acque dell'Eunoè 'la tramortita virtù' della memoria del bene (*Purg. XXXIII, 127* sgg.). E la vita attiva impersonata nella bella donna è, naturalmente, la vita attiva *perfetta*, quella che per breve ora condussero i nostri progenitori Adamo ed Eva nel Paradiso



Già m'avean trasportato i lenti passi  
dentro alla selva antica tanto, ch'io  
24 non potea rivedere ond'io mi n'trassi;  
ed ecco più andar mi tolse un rio,  
che n'er sinistra con sue picciole onde  
27 piegava l'erba che n sua ripa uscìo.  
Tutte l'acque che son di qua più monde,  
parrieno avere in sè mistura alcuna,  
30 verso di quella, che nulla nasconde,  
avvegna che si mova bruna bruna

terrestre, dove ora la bella donna abita soletta, tenendo il posto loro: vita attiva, perciò, non solo moralmente ma anche intellettualmente perfetta, ne' limiti posti da Dio agli uomini; cosicchè la bella donna sarà in grado di fornire a D. spiegazioni appaganti ogni sua legittima curiosità (v. in questo canto i vv. 82-84). Essa così diviene, com'è stato giustamente detto, rispetto a D. un personaggio che trametta fra Virgilio e Stazio presenti, ma passivi e muti, e Beatrice. Altri hanno inteso e intendono, non senza argomenti degni di considerazione, che la bella donna simboleggi altre cose; ma il simbolo che s'è ora esposto ci pare il meglio fondato in ciò che ci è detto dal Poeta. Per quel che riguarda la identificazione della donna terrena elevata a espressione simbolica, dobbiamo confessare che nessuna delle opinioni che si contendono il campo ci pare persuasiva, per quanto difese tutte da validi campioni. La bella donna sapremo più tardi che ha nome Matelda; e questo nome, messo avanti nudo nudo, senza determinazione alcuna, come se per sè stesso dovesse riuscire di significazione evidente, ha fatto pensare già *ab antico* alla contessa Matilde di Canossa, come alla Matelda per eccellenza; e la gran contessa ha tuttora valorosi difensori, anche e sopra tutto perchè ella davvero fu donna attiva se altra mai, e insieme buona e piissima. Ma altre Matelde sono state messe in campo, e hanno trovato difensori; una in ispecie, la monaca Matilde di Hacheborn, contemporanea di D. e antrice di un *Libro della grazia spirituale*, dove si narrano visioni che al P. avrebbero anche potuto dare ispirazioni e spunti per il suo Purgatorio. Alcuni invece, specialmente dal fatto che ella apparisce persona ben nota a Beatrice, sono stati indotti a ravvisare in lei questa o quella delle donne della *Vita Nuova*.

Ma resta un'obiezione fondamentale e inconfutabile: la bella donna noi dobbiamo considerarla, per certe parole di Beatrice a lei, come persona adempiente un ufficio normale e stabile pel compimento della purificazione nel Paradiso terrestre (*Purg. XXXIII*, 127-129), sicchè ella vi si deve trovare fin dal primo giorno in cui il Purg. fu accessibile ad anime umane, così come Catone al pie' della montagna. È forse questo possibile ad ammettersi per alcuna delle donne storiche a cui si è pensato? Per questo, etimologizzando, qualcuno ha cercato di scoprire nel vocabolo 'Matelda' un nome che esprima ciò di cui la donna è simbolo; se così fosse, Matelda dovrebbe essere mero simbolo foggiato dal Poeta. Ma non è questo un fatto contrario alla consuetudine di lui? Virgilio, Catone, Maria, Lucia e così via dicendo, hanno, è vero, valore di simboli; ma furono tutti personaggi reali. Che cosa concludere, dunque, se non che il problema dell'identificare Matelda con un essere reale, sin qui, resta insoluto e pare veramente da dire insolubile in modo soddisfacente? Vedasi oltre il *Comm. Lips.*, *Parodi, Poesia e Storia nella D. C.*, Napoli, 1921, pp. 338-359 e *Bertoldi, Nostra Maggior Musa*, Firenze, 1921, pp. 101-133 (ivi si hanno copiose indicazioni bibliografiche anche circa le recenti discussioni), e vedansi pure i commenti del *Casini-Barbi*, dello *Steiner* e del *Pietrobono*.

22-24. Già ecc.: m'ero già pian piano addentrato tanto nella selva, che non avrei potuto veder più il luogo ond'ero entrato (cfr. *Inf. XV*, 13 sgg.).

25-27. rio: Letè, v. 130. — piegava l'erba: «Tenuis fugiens per gramina rivus»; *Virg., Georg. IV*, 19. — uscìo: uscì, spuntò.

28-33. di qua: nel nostro mondo. — monde: pure e limpide. — parrieno... nasconde: parrebbero contenere mesco-



- sotto l'ombra perpetua, che mai  
 33 raggia non lascia sole ivi nè luna.  
 Coi piè ristetti e con li occhi passai  
 di là dal fiumicello, per mirare  
 36 la gran variazion di freschi mai;  
 e là m'apparve, sì com'elli appare  
 subitamente cosa che disvia  
 39 per meraviglia tutto altro pensare,  
 una donna soletta che si già  
 cantando e scegliendo fior da fiore  
 42 ond'era pinta tutta la sua via.  
 « Deh, bella donna, che a' raggi d'amore  
 ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti  
 45 che soglion esser testimon del core,  
 vegnati in voglia di trarreti avanti »  
 diss' io a lei « verso questa rivera,  
 48 tanto ch' io possa intender che tu canti.  
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
 Proserpina nel tempo che perdette  
 51 la madre lei, ed ella primavera. »

late sostanze estranee che le intorbidino in confronto di quella del Lete ch'è di trasparenza perfetta. — *avvegna che... luna*: sebbene scorra in luogo ombreggiato per modo che non lascia penetrare raggio di sole nè di luna. D. aveva davanti alla mente i limpidi canali della pineta ravennate. Qui « si può dire che la descrizione del Paradiso Terrestre finisca. Descrizione assai breve, perchè tutta ristretta in trentatrè versi »; ma in essa « tutto è concreto, preciso, nitido, perspicuo. Ivi le parole sembrano essere le impronte stesse delle cose; figure di sigillo. Nulla d'involuto, nulla di astruso, nulla di ammanierato, nulla di ridondante. Nessuno sforzo, nessuna ostentazione. La meraviglia più mirabile qui entro è la schietta, tranquilla, luminosa semplicità »; *Graf, Lect. D.*, p. 14 sg.

34-36. *ristetti*: mi fermai sulla riva (sinistra) del fiumicello. — *variazion ecc.*: la gran varietà de' freschi rami fioriti che abbellivano il suolo oltre il fiume. *Maio*, ossia maggio, voce dell'uso, vale 'ramo fiorito', dall'uso di salutare il ritorno del maggio ornando di tali rami usci e finestre.

37-39. *elli*: pron. pleonastico. — *che disvia ecc.*: che col destare in noi una forte meraviglia caccia dalla mente ogni altro pensiero.

42. *pinta*: dipinta, smaltata.

44-45. *s' i' vo' ecc.*: se voglio, com'è naturale, credere all'espressione del volto, la quale suole attestare il sentimento del cuore. « Lo viso mostra le color del core »; *Vita Nuova*, XV, 5. *Cfr. Conv.* III, VIII, 9 sg.

46. *vegnati in voglia ecc.*: ti piaccia avanzarti verso il fiume (*rivera*).

48. *che tu canti*: udiva il canto (v. 41), ma non ne coglieva le parole.

49-51. *Tu ecc.*: D. ha presente al pensiero *Ovidio* che in *Metam.* V, 385-408, racconta come Proserpina, la giovane e bellissima figlia di Cerere, mentre nell'amena terra di Enna in Sicilia coglieva fiori insieme con le compagne, fu sorpresa e rapita da Plutone che sul proprio carro la portò giù nell'Inferno. Nell'atto che fu afferrata dal Dio « collecti flores tunicis cecidere remissis », e il poeta aggiunge che « haec quoque virgineum movit iactura dolorem ». I fiori, ch'ella lasciò cadere son qui indicati, secondo i più, col nome *primavera*. Anche in *Par.* XXX, 68 D. usa *primavera* per 'fiori', o 'floritura primaverile'. V'è però chi con *primavera* crede sia designata la fiorita terra di Enna, dove, secondo *Ov. l. c.*, regna perpetua primavera; e tale primavera perdette in realtà Proserpina portata giù nella buia regione



Come si volge con le piante strette  
 a terra ed intra sè donna che balli,  
 51 e piede innanzi piede a pena mette,  
 volsesi in su i vermigli ed in su i gialli  
 fioretti verso me non altrimenti  
 57 che vergine che li occhi onesti avvalli;  
 e fece i prieghi miei esser contenti,  
 sì appressando sè, che 'l dolce sono  
 60 veniva a me co' suoi intendimenti.  
 Tosto che fu là dove l'erbe sono  
 bagnate già dall'onde del bel fiume,  
 63 di levar li occhi suoi mi fece dono:  
 non credo che splendesse tanto lume  
 sotto le ciglia a Venere, trafitta  
 65 dal figlio fuor di tutto suo costume.  
 Ella ridea dall'altra riva dritta,  
 trattando più color con le sue mani,  
 69 che l'alta terra senza seme gitta.

infernale. Se ben si guarda, in tale interpretaz. è inclusa anche la prima: la caduta dei fiori fu per Proserpina il primo atto o momento del perdere il luogo perpetuamente primaverile dove ella abitava.

52-54. *strette a terra*: quasi striscianti sul suolo. — *intra sè*: strette tra loro. — *e piede...* mette: fa passi brevissimi: cfr. *Purg.* XXIX, 9.

57. *avvalli*: chini, abbassi; cfr. *Pura.* XIII, 63. Il *Graf, Lectura Dantis*, p. 16, nota che «il poeta volle adornata questa sua dolce creatura di quante grazie e vaghezze possono in donna apparire più seducenti». Ella è bellissima come Proserpina (v. 49), anzi come Venere (v. 64); ella ha il riso «che la fa più gioconda» e il pudore «che la fa più cara»; ella canta, e «quale attrattiva conferisca il canto alla donna, dice il mito delle sirene»; ella coglie fiori, «e bella donna che coglie fiori ponesi a un paragone di cui rimane a lei la vittoria»; ella balla, e «non è mai la donna così seducente come nelle movenze del ballo»; e «finalmente, un fascino maggiore di tutti gli altri e che a tutti gli altri accresce virtù: Matelda dà a divedere d'essere innamorata»; d'amore divino, s'intende, ma pur sempre amore; ed è questo il pregio che, insieme con quello della bellezza, D. loda in lei (v. 43 sg.) quando prima le rivolge la parola.

59-66. *sono*: del canto di lei. — *co'*

*suoi intendimenti*: con chiare le parole ed il senso del canto.

61-63. *là... fiume*: proprio fin sulla riva erbosa bagnata dalle acque: più vicina dunque che poté alla *riviera*, e appagando così nel miglior modo il desiderio di Dante (v. 45 sg.). — *occhi*: sin qui «avvalli» per verecondia, v. 57. — *dono*: grazia; cfr. *Inf.* VI, 78.

64-66. non credo ecc.: per darci un'idea del divino splendore degli occhi di Matelda, il P. lo afferma maggiore di quello che rifulse negli occhi di Venere, allorchè, ferita senza volere da Cupido suo figlio, si sentì presa d'amore per Adone, nel qual momento gli occhi della dea dovettero riflettere di lume straordinario. «Pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius exstanti distinxit arundine pectus, etc.», *Ovid., Met.* X, 525 sgg. — *fuor ecc.*: senza deliberata volontà, ciò che Cupido non soleva mai fare.

67. *altra riva dritta*: *dritta* si riferisce non a *riva*, ma a Matelda; ella rideva stando ritta in su l'opposta riva.

68. *trattando*: tenendo fra le mani, e con queste disponendo e intrecciando i fiori di vario colore che già aveva colti. E questo senso bisognerebbe dare a «traendo», ch'è var. assai diffusa, non essendo possibile che *trarre* significhi qui, come si è voluto, «cogliere», sol che si rifletta che Matelda sta *dritta* sulla riva di Lete (*Bull.* XXIII, 48).

69. *alta*: è al sommo della monta-



- Tre passi ci facea il fiume lontani;  
 ma Ellesponto, là 've passò Serse,  
 ancora freno a' tutti orgogli umani,  
 più odio da Leandro non sofferse  
 per mareggiare intra Sesto ed Abido.  
 che quel da me perch'allor non s'aperse.  
 « Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »  
 cominciò ella « in questo luogo eletto  
 all'umana natura per suo nido,  
 maravigliando tienvi alcun sospetto;  
 ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
 che puote disnebbiar vostro intelletto.  
 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,  
 di s'altro vuoi udir; ch' i' venni presta  
 ad ogni tua question tanto che basti. »

gna, elevatissima, del Purg. — *sanza seme*: com'è già detto nel c. prec., v. 135. Così favoleggiarono gli antichi dell'età dell'oro. « Ver erat aeternum, placidae tepentibus auris Mulcebant Zephyri natos *sine semine flores* »; *Ovid.*, *Met.* I, 107 sg. — « Questa elevatissima regione terrestre conserva, giusta l'opinione del Poeta, la proprietà che il Signore dette alla terra primitiva [*Gen.* I, 29], di produrre da sè erba verdeggiante che facesse il seme a seconda della sua specie e piante fruttifere »; *Antonelli*.

70-75. Tre passi... ma: solo tre passi distava ella da me, eppure ecc. — *Ellesponto*: lo stretto dei Dardanelli. — *là 've passò Serse*: Serse, re di Persia, passò nel 480 a. C. con un grande esercito sopra due ponti di navi l'Ellesponto per portar guerra alla Grecia e sottometterla, aspirando superbamente al dominio del mondo (*Mon.* II, VIII, 7). Ma « miserabiliter ab incepto repulsus » (*ibid.*) per la vergognosa sconfitta subita a Salamina, dov'è ripassare in fuga l'Ellesponto, e ci lasciò così un severo esempio che dovrebbe servir di freno all'orgoglio umano. — *più odio ecc.*: l'Ellesponto non fu più odiato da Leandro che Letè da me. Leandro, giovane greco di Abido, città sull'Ellesponto, per visitare la sua amante Ero, che abitava a Sesto sulla riva opposta, traversava ogni notte a nuoto l'Ellesponto, finchè una volta vi annegò; cfr. *Ovid.*, *Ep.* XIX; *Heroid.* XVII. — *per mareggiare*: per il forte ondeggiare delle sue acque. — *quel*: Letè. — *non s'aperse*: sicchè io lo potessi passare e avvicinarmi alla bella donna,

così come s'aperse il Mar Rosso agli Ebrei; cfr. *Purg.* XVIII, 134.

76-81. nuovi: arrivati qui ora per la prima volta; cfr. *Inf.* IV, 52. — *nido*: sede naturale. — *maravigliando ecc.*: vi maravigliate e non sapete che pensare del mio ridere; ma può dar luce al vostro intelletto il salmo *Delectasti*; ch'è il salmo XCI, dove si legge (5 sgg.): « *Delectasti me, Domine, in factura tua et in operibus manuum tuarum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua, Domine!* ». Matelda dunque gioisce e ride delle maraviglie che Iddio creò, e di che è pieno il Par. terrestre.

82-84. dinanzi: a V. e a Stazio. — *di s'altro ecc.*: parla liberamente, se vuoi sapere altra cosa da me, chè io sono venuta qui pronta a rispondere ad ogni tua domanda tanto quanto *basti* a sodisfarti; cfr. v. 134 sg.

V. 85-133. CAUSA DEL VENTO E DELL'ACQUA NEL PARADISO TERRESTRE. Incoraggiato dalla spontanea profferta della bella donna, D. le chiede quale mai sia la causa del vento che spira lassù e agita la foresta, e dell'acqua corrente: sono due fatti per lui inesplicabili, se è vero quel che Stazio gli ha detto (*Purg.* XXI, 43 sgg.), che più su della porta del Purg. non si hanno alterazioni atmosferiche, delle quali e vento e acque correnti sono conseguenze. Matelda risponde che causa del vento lassù è il movimento dei cieli, la cui sottile sostanza, girando, muove l'*aere vivo* (immune da esalazioni d'acqua o di terra) in che si eleva la selva, e il moto dell'*aere vivo* percuote, come vento, e fa piegare e rumoreggiare le folte pian-



« L'acqua » diss' io, « e 'l suon della foresta  
 impugnàn dentro a me novella fede  
 87 di cosa ch' io udi' contraria a questa. »  
 Ond'ella: « Io dicerò come procede  
 per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,  
 90 e purgherò la nebbia che ti fiede.  
 Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,  
 fece l'uom buono a bene, e questo loco  
 93 diede per arra a lui d'eterna pace.  
 Per sua difalta qui dimorò poco;  
 per sua difalta in pianto ed in affanno  
 96 cambiò onesto riso e dolce gioco.  
 Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno  
 l'essalazion dell'acqua e della terra,  
 99 che quanto posson dietro al calor vanno,  
 all'uomo non facesse alcuna guerra,  
 questo monte salìo verso 'l ciel tanto,  
 102 e libero n'è d'indi ove si serra.

te della selva. Le quali, così percosse, impregnano di loro virtù seminali l'aere stesso, che, girando, le porta a sua volta a cadere anche su la nostra terra, dove per questo non c'è da maravigliarsi se si vedono nascere piante *sanza seme palese*. E tutta quella campagna è piena di ogni specie di semi, che danno frutti quali nella terra nostra non si hanno. Quanto all'acqua, sappia D. ch'ella non scaturisce da sorgente alimentata da piogge, ma da una fonte perennemente fornita di acqua da Dio, dalla quale nascono sia il fiume presso cui sono D. e Matelda, che si chiama Letè, sia un altro, che si chiama Eunoè. Di entrambi devono le anime gustare le acque: quelle del primo tolgono loro ogni memoria de' peccati; quelle del secondo ravvivano il ricordo del bene compiuto.

85-87. L'acqua ecc.: L'acqua di Letè e il vento combattono la recente credenza in me fermata da parole di Stazio (cfr. n. 85-133) alle quali questi fatti contrastano.

88-90. come... face: come l'acqua e il vento di che ti maravigli, sono effetto d'una speciale causa. — purgherò ecc.: ti libererò dall'ignoranza che t'annebbia la mente; cfr. v. 81. « *Ignorantiae nebula eluetur* »; *Mon.* II, 1, 6.

91-93. Lo sommo... piace: Dio, che solo piace veramente a sè essendo egli solo essere perfettissimo. « In angelis suis reperit pravitatem »; *Job.* IV, 18.

— « *Coeli non sunt mundi in conspectu eius* »; *id.* XV, 15 e cfr. XXV, 5. — fece l'uom buono: « E Iddio vide tutte le cose ch'egli avea fatte; ed erano buone assai »; *Gen.* I, 31. — a bene: al fine di operare e conseguire il bene. — arra: pegno della eterna beatitudine. *Arra* = *caparra*; cfr. *Inf.* XV, 94.

94-96. difalta: colpa (da *fallire*). — poco: cfr. *Par.* XXVI, 139 sgg. — onesto riso: « *qualis erat risus Mathildis paulo ante* » (*Ben.*), espressione dell'onesta letizia che dà il Par. terrestre. — dolce gioco: piacevole trastullo. Cfr. *Gen.* III, 16-19. *Riso* è opposto a *pianto*; *gioco* ad *affanno*.

97-102. Perchè 'l turbar ecc.: Si ordini questo passo e s'intenda così: « Questo monte salì (*salìo*) verso il cielo tanto quanto tu vedi, cioè più di ogni altro della terra (*Purg.* III, 15, e cfr. *Inf.* XXVI, 133-135), affinché all'uomo, posto ad abitare da Dio sulla vetta di esso, non desse molestia o danno (*facesse alcuna guerra*) il perturbamento delle inferiori esalazioni dell'acqua e della terra che tendono a salire e salgono quanto possono *dietro al calore* del sole, ma che, secondo le teorie d'allora, non possono spingersi più su della 2<sup>a</sup> delle tre regioni in cui l'aria esterna al globo terraqueo si divide (cfr. nota a *Purg.* XXI, 43-54), che è la così detta regione *fredda*. Ora dal luogo ov'è la porta che chiude il Purg. (*d'indi ove si serra*) il monte è libero



Or perchè in circuito tutto quanto  
 l'aere si volge con la prima volta,  
 105 se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,  
 in questa altezza ch'è tutta disciolta  
 nell'aere vivo, tal moto percuote,  
 108 e fa sonar la selva perch'è folta;  
 e la percossa pianta tanto puote,  
 che della sua virtute l'aura impregna,  
 111 e quella poi, girando, intorno scuote;  
 e l'altra terra, secondo ch'è degna  
 per sè e per suo ciel, concepe e figlia  
 114 di diverse virtù diverse legna.  
 Non parrebbe di là poi maraviglia,  
 udito questo, quando alcuna pianta  
 117 senza seme palese vi s'appiglia.  
 E saper dèi che la campagna santa  
 dove tu se', d'ogni semenza è piena,  
 120 e frutto ha in sè che di là non si schianta.  
 L'acqua che vedi non surge di vena

da tali esalazioni; evidentemente perchè di lì in su esso s'innalza nella più alta delle regioni dell'aria, la *ca'da*, dove quelle non si fanno più sentire'.

103-108. Or ecc.: sin qui Matelda ha confermato giusto ciò che D. aveva udito da Stazio, cioè giusta la *novella fede* a cui D. ha alluso (v. 86 sg.) parlando a Matelda: resta dunque a chiarire il perchè dell'aura che muove le foglie, e dell'acqua. Secondo le opinioni del tempo, la terra giace immobile nel centro dell'universo. L'aria *si volge* in giro, si gira, *con la prima volta*, cioè col Primo Mobile da est a ovest; ossia girando in tal senso col primo Mobile tutti gli altri cieli in esso contenuti, è fatta girare anche l'aria sottoposta se tal moto circolare (*cerchio*) non è impedito in qualche parte da qualche ragione (v. 105): infatti i vapori che fanno il vento nelle regioni aeree più prossime alla terra, danno molte volte all'aria altro moto che non quello da est ad ovest. Ma lassù dove, come s'è visto, le esalazioni dell'acqua e della terra non arrivano, l'aria gira sempre nello stesso senso e con moto uniforme. Solo nella folta selva essa incontra un ostacolo: di qui il moto e lo stormir delle fronde di che D. s'è maravigliato. L'*Antonelli* credette che la *prima volta* fosse la sfera del fuoco, «la quale succedeva immediatamente

all'oceano aereo o fluido» (?); altri nella *prima volta* vede la concavità del cielo della luna. — L'*aere vivo* in cui si slancia libera (*tutta è disciolta*) la parte alta del sacro monte, è l'aria pura libera da alterazioni atmosferiche.

109-114. la percossa pianta ecc.: le piante, percosse e mosse dall'aria, la impregnano di loro virtù, e l'aria impregnata, mentre gira com'è stato detto, scuote codeste virtù e le diffonde per i suoi strati sottostanti; e l'*altra terra*, quella abitata dagli uomini, secondo ch'è acconcia (*degn*) sia per sè stessa, cioè per sua natura, sia per il clima (*cielo*) ad accogliere codeste differenti virtù, concepisce e produce piante differenti (*diverse legna*).

115-117. di là: nel vostro mondo. — udito questo: quando si fosse udita, intesa la spiegazione ch'io ho data a te. — s'appiglia: germoglia.

119-120. ogni semenza: seme d'ogni specie di piante. «Prodixit Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio paradisi lignumque scientiae boni et mali»; *Gen.* II, 9. — di là: cfr. v. 115. — si schianta: si coglie; cfr. *Purg.* XX, 45. Taluni pensano che D. alluda al frutto degli alberi della vita e della scienza del bene e del male. Cfr. *Gen.* II, 9; III, 22. *Apocal.* II, 7; XXII, 2, 14.



che ristori vapor che gel converta,  
 123 come fiume ch'acquista e perde lena;  
 ma esce di fontana salda e certa,  
 che tanto dal voler di Dio riprende,  
 126 quant'ella versa da due parti aperta.  
 Da questa parte con virtù discende  
 che toglie altrui memoria del peccato;  
 129 dall'altra d'ogni ben fatto la rende.  
 Quinci Letè; così dall'altro lato  
 Eunoè si chiama; e non adopra,  
 132 se quinci e quindi pria non è gustato:  
 a tutti altri sapori esto è di sopra.  
 E avvegna ch'assai possa esser sazia  
 135 la sete tua perch'io più non ti scopra,  
 darotti un corollario ancor per grazia;

122-123. *converta*: allude alla dottrina esposta altrove (*Purg.* V, 109 sgg.), che il freddo genera l'acqua. Senso: 'Quest'acqua non nasce da sorgente alimentata da vapori che il freddo muti, cioè condensì, in acqua'. — *ch'acquista*: i fiumi terrestri *acquistan lena*, cioè si arricchiscono di acque e quindi di forza, e *perdon lena*, cioè si impoveriscono e svigoriscono, secondo che le loro sorgenti ricevono o no alimento dalla pioggia; ma per le acque correnti del Par. terrestre tali variazioni non hanno luogo.

124-126. *salda e certa*: inesauribile e invariabile. — *che tanto ecc.*: riacquista per volontà di Dio, senza mezzi naturali, tant'acqua, quanta ne riversa per due rivi.

130-132. *Quinci Letè*: Da questa parte si chiama Letè. Il Letè di D., che nasce sulla vetta della montagna del Purg. e attraversa il Par. terrestre, è creduto da molti quel rivo che, cadendo appiè del monte e di lì scorrendo giù per un foro ch'esso stesso si è aperto nella roccia, arriva al centro della terra; cfr. *Inf.* XXXIV, 130 sgg.; *Purg.* I, 40; ma è mera congettura]. — *Eunoè*: buona mente, cioè memoria: ossia ricordanza del bene; ed è voce formata di parole greche ben note alla cultura medievale. — *non adopra ecc.*: l'acqua non opera, non produce il suo vero effetto, ch'è di rendere interamente degno l'uomo di salire al cielo, se non gustata da ambedue i rivi, (*quinci e quindi*); chè le anime, per salire al cielo, devono non pure essere pentite e monde de' peccati, ma anche del ricordo di essi (*gustare Letè*)

e ravvivare in sè la memoria del bene (*gustare Eunoè*), ora che al solo bene devono essere intente e del solo bene devono aver l'abito. — *è gustato*: passivo impersonale = *si gusta*.

133. *esto*: questo sapore non è quello del solo *Eunoè*, ma dell'*acqua* del v. 121, ch'è l'acqua d'ambedue i fiumi; e il sapore di essa è davvero superiore ad ogni altro, se con l'assaporarla l'anima perfeziona la purificazione e può volare senz'altro al cielo.

V. 134-148. **L'ETÀ DELL'ORO NEL PARADISO TERRESTRE**. Appagate così le giuste curiosità di D., Matelda aggiunge un'altra dichiarazione circa le speciali condizioni di quel luogo. I poeti, ella dice, che descrissero l'età dell'oro, videro forse nella loro fantasia poetica, come in sogno, questo luogo, nel quale veramente i primi uomini furono innocenti: qui si ha primavera perenne e perenni fiori e frutti, e quest'acqua è il nettare di che ogni poeta antico parla. D. si volta allora a guardar V. e Stazio, e li vede sorridente dell'ultime parole di Matelda; poi si rivolge di nuovo verso la bella donna.

135-138. *la sete*: il desiderio di sapere espresso ne' vv. 85-87. — *perch'io ecc.*: anche s'io non ti riveli altra verità. — *darotti un corollario*: ti dirò un'altra verità implicita in ciò che ti ho ragionato; cfr. *Par.* VIII, 138. «Corollarium appellatur ultima conclusio, quae datur post alias quasi conclusio conclusionum, sic dictum a corolla, idest parva corona, quasi *coronarum*, quia datur disputantibus in praemium»; *Benvenuto*. — *per grazia*: liberamente, senz'esserne richiesta. — *si spazia*: si estende.



nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
 138 se oltre promission teco si spazia.  
 Quelli ch'anticamente poetaro  
 l'età dell'oro e suo stato felice,  
 141 forse in Parnaso esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l'umana radice;  
 qui primavera sempre ed ogni frutto;  
 144 nettare è questo di che ciascun dice.»  
 Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto  
 a' miei poeti, e vidi che con riso  
 udito avean l'ultimo costrutto;  
 148 poi alla bella donna torna' il viso.

139-144. Quelli: principalmente Ovidio, *Metam.* I, 89 sgg. – poetaro: scrissero, celebrarono nelle loro poesie. – felice: «felix nimum prior aetas»; *Boet., Cons. phil.* II, metr. 5. – Parnaso: monte della Focide, sacro ad Apollo e alle Muse; cfr. *Purg.* XXII, 65; *sognare in Parnaso* significa 'vedere poetando nella propria fantasia, quasi in sogno'. Dice dunque Matelda che gli antichi poeti che cantarono l'età dell'oro, ebbero una poetica visione del Par. terrestre, ch'è il luogo vero della felicità umana perfetta, godutavi da Adamo ed Eva. – umana radice: Adamo ed Eva, progenitori degli uomini; cfr. *Purg.* XX, 43. – primavera sempre ecc.: qui è sempre nello stesso tempo stagione de' fiori e stagione de' frutti, come sulla terra

nella favoleggiata età dell'oro; «Ver erat aeternum» e «fruges tellus inarata ferebat»; *Ovid., ibid.* 107 e 109. – nettare: cfr. *Purg.* XXII, 150. – ciascuno: di «quelli che anticamente poetaro»: «flumina nectaris ibant»; *Ovid., ibid.* 111.

145-148. mi rivolsi... poeti: per vedere quale impressione le ultime parole di Matelda avessero fatto sui due poeti miei compagni, due di «quelli che anticamente poetaro»; e che si dovevano sentir particolarmente tocchi dalle parole del 'corollario'. – con riso ecc.: mostrando così d'aver compresa e accolta bonariamente la garbata ma giusta puntura per essi contenuta nell'*ultimo costrutto*, cioè nell'ultime parole di Matelda. – torna' il viso: rivolsi ancora gli occhi.

## CANTO VENTESIMONONO.

PARADISO TERRESTRE. LUNGO LE RIVE DEL LETÈ CONTRO CORRENTE – IMPROVVISA ILLUMINAZIONE E MELODIA – SOSTA – MIRABILE PROCESSIONE SIMBOLICA AVANZANTESI OLTRE LETÈ – IL CENTRO DELLA PROCESSIONE (CARRO TIRATO DA UN GRIFONE) DIRIMPETTO A DANTE – TUONO E FERMATA DI TUTTO IL CORTEO.

Cantando come donna innamorata,  
 continuò col fin di sue parole:

V. 1-12. D. E MATELDA LUNGO LE RIVE DEL LETÈ. La bella donna, appena posto termine alle sue spiegazioni, riprende a cantare, e s'avvia a piccoli passi su per la riva in direzione opposta alla corrente, mentre lungo l'altra riva, dello stesso passo, cam-

mina il P., seguito da V. e da Stazio. Fatti men di cinquanta passi, il corso del fiume li fa volgere verso oriente.

1. Cantando ecc.: è lieve variante del v. di Guido Cavalcanti, *Boll.* IX: «Cantando come fosse 'nnamorata».

2-3. col fin di sue parole: subito,



- 3      ‘*Beati quorum tecta sunt peccata!*’  
 E come ninfe che si givan sole  
 per le salvatiche ombre, disiando,  
 6      qual di veder, qual di fuggir lo sole,  
 allor si mosse contra il fiume, andando  
 su per la riva; e io pari di lei,  
 9      picciol passo con picciol seguitando.  
 Non eran cento tra’ suoi passi e’ miei,  
 quando le ripe igualmente dier volta,  
 12      per modo ch’a levante mi rendei.  
 Nè ancor fu così nostra via molta,  
 quando la donna tutta a me si torse,  
 15      dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».  
 Ed ecco un lustro subito trascorse  
 da tutte parti per la gran foresta,  
 18      tal, che di balenar mi mise in forse.  
 Ma perchè ’l balenar, come vien, resta,  
 e quel, durando, più e più splendeva,  
 21      nel mio pensar dicea: «Che cosa è questa?»

senza intervallo alcuno. — *Beati* ecc.: *Salmo XXXI, 1*: «Beati coloro, le cui iniquità sono state rimesse e i cui peccati sono stati coperti». — «Viene questo Salmo a proposito de la materia; imperò che l’autore era per passare lo fiume che tollie la memoria del peccato»; *Buti*.

4-6. come ninfe: con la vereconda leggiadria di movimenti, propria delle antiche ninfe, aggirantisi, ciascuna da sè, per l’ombra di selve, quale in cerca di luogo soleggiato, quale di ombre più dense ecc.

7-9. contra il fiume: in direzione opposta a quella della corrente. — picciol ecc.: secondando i brevi passi di lei con passi altrettanto brevi; cfr. *Purg. XXVIII, 54*.

10-12. tra’ suoi passi e’ miei: sommati insieme non eran cento; dunque un po’ men di cinquanta per uno. — *Iguamente* ecc.: mutarono del pari direzione, facendo un gomito ad angolo retto, sicchè tornai a camminare verso levante, come quando m’era affacciato al Par. terrestre e incamminato per esso (*Purg. XXVII, 133*). *Iguamente*, arc. per ‘egualmente’.

V. 13-36. LUCE E MELODIA ANNUNZIATRICI DELLA SIMBOLICA PROCESSIONE. Dopo pochi altri passi verso levante, Matelda esorta D. a far attenzione alle cose che tra un mo-

mento appariranno. Ed ecco diffondersi per la foresta una luce simile a lume di lampo, ma che non si dilagua subito come questo, bensì dura e si fa più fulgente; e, insieme con la luce, una melodia dolce e soave; tanto che D. non può trattenersi dal riprendere in cuor suo la madre Eva, che col suo ardimento privò l’umanità di tante delizie. Intanto la luce presso al luogo dov’è D., si fa simile a luce di fuoco, e la melodia divien canto. — Sulla visione finale del Purg. ai tanti ricordati nel *Comm. Lips.* si sono aggiunti in questi ultimi decenni numerosi lavori, di cui si può aver notizia scorrendo il *Bullett. della Soc. Dant.* e il *Giorn. dantesco*.

13-15. così: in questa nuova direzione. — *tutta... torse*: si volse a me con tutta la persona: quel che dice le sta molto a cuore, ossia le sta a cuore che nulla sfugga all’attenzione di D.

16-18. lustro subito: un lume subitaneo, proveniente, come vedremo (v. 50), da sette candelabri. — *mi mise in forse*: mi fece dubitare che balenasse; dubbio senza fondamento, momentaneo; perchè, dopo le spiegaz. di Stazio e Matelda, D. sa che lampi non si possono formare nell’aria di quel luogo.

19-20. come vien, resta: cessa subitamente, come subitamente è apparso. — *quel: il lustro*.



E una melodia dolce correva  
 per l'aere luminoso; onde buon zelo  
 24 mi fè riprender l'ardimento d'Eva,  
 che là dove ubidia la terra e 'l cielo,  
 femmina sola e pur testè formata,  
 27 non sofferse di star sotto alcun velo;  
 sotto 'l qual se divota fosse stata,  
 avrei quelle ineffabili delizie  
 30 sentite prima e più lunga fiata.  
 Mentr' io m'andava tra tante primizie  
 dell'eterno piacer tutto sospeso,  
 33 e disioso ancora a più letizie,  
 dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,  
 ci si fè l'aere sotto i verdi rami;  
 36 e 'l dolce suon per canti era già inteso.  
 O sacrosante Vergini, se fami,  
 freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,  
 39 cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.  
 Or convien che Elicona per me versi,

22. *melodia*: è il canto dei ventiquattro seniori, v. 85 sg.

23-30. *buon zelo*: giusto zelo o sdegno (cfr. *Purg.* VIII, 83; *Par.* XXII, 9). — *riprender*: biasimare, s'intende, col cuore. — d'Eva: più colpevole d'Adam. « Et Adam non est seductus: mulier autem seducta in praevaricatione fuit »; I *Timot.* II, 14. — « Peccatum mulieris fuit gravius quam peccatum viri »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 163, 4. — *là dove ecc.*: mentre tutto il creato, terra e cielo, era ubbidiente al creatore. — *femmina*: onde avrebbe dovuto essere meno ardita. — *sola*: sicchè non poteva nè stimolarla emulazione o desiderio di soverchiar le sue pari, nè corromperla cattivo esempio: era signora in senso assoluto. — *testè formata*: epperò innocente. — *velo*: dell'ignoranza. Eva cedette alla lusinga del serpente: « *Gli occhi vostri si apriranno*, e sarete come dèi, avendo conoscenza del bene e del male »; *Gen.* III, 5. C'è chi intende del velo dell'ubbidienza; ma Eva *disobbedì* perchè le piacque conoscere quel che non doveva, ossia volle liberarsi dal velo dell'ignoranza del bene e del male. — *divota*: sommessa di buona voglia a Dio. Senso del vv. 28-30: « Se Eva avesse, ubbidiente al divieto di Dio, sofferto di star sotto il velo predetto, e rinunziato a gustare il *pomo*

per liberarsi da tal velo, avrei gustato tali delizie *prima*, cioè nascendo, e più lungamente, cioè per tutta la mia vita, giacchè il Par. terrestre sarebbe stato la dimora dell'umanità ». Per *lunga fiata* cfr. *Purg.* XXVI, 101 e XXX, 27.

31-33. *primizie dell'eterno piacer*: primi saggi delle eterne delizie del Par. — *sospeso*: incerto e pieno di stupore, che « è uno stordimento d'animo, per grandi e meravigliose cose vedere o udire o per alcun modo sentire »; *Conv.* IV, XXV, 5. — *a più letizie*: sopra tutto a quella di rivedere B.; cfr. *Purg.* XXVII, 35 sgg., 52 sg.

34-36. *dinanzi a noi*: da levante. — *tal quale... rami*: sotto i verdi rami l'aria si fece rossa come fuoco. — *era già inteso*: per la vicinanza s'intendeva già che la dolce melodia prima udita (v. 22) era non di strumenti musicali, ma di voci cantanti.

V. 37-42. **INVOCAZIONE ALLE MUSE**. Avendo a parlar di cose molto difficili a pensarsi, non che a scriversi, invoca l'aiuto di tutte le Muse e di Urania in particolare.

37-39. *Vergini*: Muse, già invocate in *Inf.* II, 7; XXXII, 10 e *Purg.* I, 8. — *per voi*: per amore di voi; cfr. *Par.* XXV, 3. *Conv.* III, 1, 9. — *cagion ecc.*: una forte cagione mi spinge ora a chiedervi aiuto (*mercè*).

40-42. *Ellicona*: monte della Beozia.



e Urania m'aiuti col suo coro  
 forti cose a pensar mettere in versi.  
 Poco più oltre, sette alberi d'oro  
 falsava nel parere il lungo tratto  
 del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;  
 ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,  
 che l'obietto comun, che 'l senso inganna,  
 non perdeva per distanza alcun suo atto,  
 la virtù ch'a ragion discorso ammannava,  
 sì com'elli eran candelabri apprese,  
 e nelle voci del cantare 'osanna'.  
 Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
 più chiaro assai che luna per sereno  
 di mezza notte nel suo mezzo mese.  
 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno  
 al buon Virgilio, ed esso mi rispose

sede delle Muse. Nomina il monte invece delle due fonti, Aganippe e Ipocrene, che esso versa, cioè che ne sgorgano. Senso: « Ora mi conviene bere abbondantemente l'acqua di queste due fonti, ispiratrici di poesia ». — « Pandite nunc Helicon, deae, cantusque movete »; *Virg., Aen.* VII, 641. — **Urania**: la Musa che raffigura la scienza delle cose celesti. — **col suo coro**: con l'altre Muse. — **forti**: difficili: se difficili a pensare, tanto più saranno difficili a dire, posto che « lo nostro parlare per lo pensiero è vinto »; *Conv.* III, iv, 4.

V. 43-60. **I SETTE CANDELABRI**. Una singolare, tutta simbolica processione si avvicina. L'aprono sette candelabri accesi, che da lontano sembrano dapprima a D. alberi d'oro. Stupéfatto, il P. si volge a V., che gli risponde con uno sguardo ch'esprime altrettanto stupore; poi D. di nuovo fissa gli occhi sui candelabri. — I sette candelabri sono derivati dalla Sacra Scrittura (*Esod.* XXV, 37. *Num.* VIII, 2. *Apocal.* I, 12, 20; IV, 5) e figurano « i sette spiriti di Dio » (*Apocal.* IV, 5), cioè lo Spirito di Dio settemplice (cfr. *Isaia* XI, 2-3), fonte dei sette doni dello Spirito Santo; sicchè seguire i candelabri significa andar sulle orme dello Spirito Santo. Per altre interpretazioni cfr. *Comm. Lips.*

43-45. **più oltre**: del punto dov'eravamo. — **falsava ecc.**: il lungo tratto del mezzo, dello spazio intermedio tra il luogo dov'io mi trovavo e la luminosa apparizione, mi faceva apparire

sette alberi d'oro, apparenza falsa, giacchè erano candelabri, v. 50.

47-48. **l'obietto comun**: o, come dicevano gli scolastici, *sensibile comune*, è ciò che può essere colto da più sensi e dar luogo a percezioni erronee; com'è nel caso di D. la *figura* degli steli dei candelabri, la quale, *obbietto comune* all'occhio e al tatto, da lontano era apparsa *figura* d'alberi. *Conv.* IV, VIII, 6: « il sensuale parere... è molte volte falsissimo, massimamente ne li sensibili comuni, là dove lo senso spesse volte è ingannato ». Cfr. anche *Conv.* III, ix, 6. — **atto**: qualità e forma reale.

49-51. **la virtù ecc.**: « la *estimativa*, come la chiama nel *Par.* XXVI, 75, che, apprendendo la verità delle cose, prepara alla ragione la materia del discorrere, cioè del dedurre e del giudicare »; *Tom.* Grazie a tale virtù, dice D., vidi distintamente che quelli erano candelabri, ed appresi che si cantava *Osanna* (= *deh, salva!*), parola ebraica, accolta anche nel latino della Chiesa. Cfr. *Matt.* XXI, 9; *Salm.* CXVII, 25, 26, ecc.

52. **Di sopra**: nella sua parte superiore. — **arnese**: l'insieme dei sette candelabri. Con questo nome singolare D. accenna all'unità loro; cfr. n. 43-60.

53-54. **più chiaro ecc.**: « In due versi raccoglie le circostanze generali del massimo lume di luna. *Per sereno*, cioè limpidezza di aria, senza nuvoli, nemmeno sottili e trasparenti; *di mezza notte*, quando sono più remoti gli albori mattutini e serali del sole, e



- 57 con vista carca di stupor non meno.  
 Indi rendei l'aspetto all'alte cose  
 che si movieno incontr'a noi sì tardi,  
 60 che foran vinte da novelle spose.  
 La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi  
 sì nello aspetto delle vive luci,  
 63 e ciò che vien di retro a lor non guardi? »  
 Genti vid' io allor, come a lor duci,  
 venire appresso, vestite di bianco;  
 66 e tal candor di qua già mai non fuci.  
 L'acqua splendea dal sinistro fianco,  
 e rendea me la mia sinistra costa,  
 69 s'io riguardava in lei, come specchio anco.  
 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,  
 che solo il fiume mi facea distante,  
 72 per veder meglio ai passi diedi sosta,  
 e vidi le fiammelle andar davante,  
 lasciando dietro a sè l'aere dipinto,  
 75 e di tratti pennelli avean sembante;

quindi la notte più cupa dà più risalto al chiaror della luna; *nel suo mezzo mese...* mentre la luna è perfettamente nella fase che *piena* appelliamo»; *Antonelli*.

57. con vista ecc.: con vivo negli occhi uno stupore non minore del mio. V. non può dare le spiegazioni chieste da D. col suo sguardo, essendo il maestro in parte dove *per sè più non discerne* come ha detto in *Purg. XXVII*, 129.

58-60, rendei ecc.: volsi ancora lo sguardo alle *alte cose* — cioè alla parte di sopra (cfr. v. 62), luminosa, del bel-l'arnese —, che si avanzavano più lente che pudiche spose novelle. Altri intende le *alte cose* come 'quelle cose maravigliose, straordinarie'.

V. 61-81. LE SETTE LISTE. Matelda in tono di rimprovero ammonisce D. di guardare non soltanto quelle luci, ma anche ciò che vien loro dietro. Il P. obbedisce; e vede dietro ai candelabri venire genti vestite di candidissimi abiti, mentre nell'acqua di Letè egli scorge riflessa la propria immagine. Intanto le 7 luci dei candelabri, avanzandosi, lasciano dietro a sè per l'aria 7 strisce che hanno i colori dell'arcobaleno, tanto lunghe, che l'occhio non ne vede la fine: la distanza tra le due estreme è di circa dieci passi. — Queste 7 liste colorate figureranno i 7 doni dello Spirito Santo:

« che, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio »; *Conv. IV*, xxi, 12.

61-63. La donna: Matelda. — *pur ardi* ecc.: seguiti a fingere con tanto ardore lo sguardo nelle *vive luci* e non guardi il resto? Rimprovero simile farà B. a D. in *Par. XXIII*, 70 sg.

64-66. Genti: i ventiquattro seniori del v. 83. — appresso: dietro ai candelabri, come a loro guide (*duci*). — *bianco*: come i ventiquattro seniori nella visione di S. Giovanni, *Apoc. IV*, 4. — *di qua*: nel nostro mondo. — *fuci*: ci fu.

67-69. L'acqua: del Letè. — *splendea*: per il fiammeggiare de' candelabri. — *dal sinistro fianco*: di D. e de' suoi compagni. — *e rendea ecc.*: e mi rimandava anche, a mo' di specchio, l'immagine del mio fianco sinistro, rivolto ad essa.

70-71. posta: luogo. Senso: 'Quando fui in tal luogo che i candelabri distavano da me sol quanto era largo il Letè; cioè quando i candelabri ed io ci trovammo in punti delle rive l'uno perfettamente di fronte all'altro ecc.'.

73-75. *andar davante*: avanzarsi. — *e di tratti ecc.*: e le fiammelle sembravano pennelli *tratti*, cioè tirati, su una superficie da un pittore. Come questi, infatti, le fiammelle, passando



- sì che li sopra rimanea distinto  
 di sette liste, tutte in quei colori  
 onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.  
 Questi ostendali in dietro eran maggiori  
 che la mia vista; e, quanto a mio avviso,  
 diece passi distavan quei di fori.  
 Sotto così bel ciel com'io diviso,  
 ventiquattro seniori, a due a due,  
 coronati venien di fiordaliso.  
 Tutti cantavan: « Benedicta tue  
 nelle figlie d'Adamo, e benedette  
 sieno in eterno le bellezze tue! »  
 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette  
 a rimpetto di me dall'altra sponda

e avanzando, tracciavano e lasciavano liste di colore. Questa a noi pare la interpretazione più semplice e naturale delle parole e la più conveniente al contesto. AL. intesero *pennelli* per bandiera, standardo (cfr. v. 79). È priva d'autorità la lez. *panelli*, che sarebbero viluppi di cenci intrisi d'olio e di sego per far luminarie.

76. *li sopra*: la locuz. avv. qui equivale a 'l'aria o lo spazio al di sopra' (cfr. *Purg.* X, 79); al di sopra, s'intende, del corteo che seguiva i candelabri.

77-78. *colori*: dell'arcobaleno. (fatto dal sole) e dell'alone (il cinto che fa Delia). — *Della*: soprannome di Diana, perchè nata in Delo, e Diana è identificata con la *Luna*.

79-81. *ostendali*: arc. per 'standardi', cioè le liste o strisce colorate dipinte per l'aria dalle fiammelle di cui i candelabri erano le aste. — *In dietro*: nella direzione onde venivano i candelabri. — *maggiori* che la mia vista: si stendevano più in là del punto più lontano cui poteva giungere l'occhio mio. Chi può spingere il proprio occhio nella lontananza infinita donde muove lo Spirito di Dio? — *quanto* ecc.: secondo il mio parere, le due estreme liste luminose e colorate, distavano tra loro un dieci passi. *Dieci* è numero compiuto, perfetto, « con ciò sia cosa che, dal diece in su, non si vada se non esso diece alterando con li altri nove, e con se stesso »; *Conv.* II, XIV, 3. I dieci passi possono quindi figurare la compiutezza perfetta della illuminazione e santificazione accordata alla Chiesa dallo Spirito Santo. Secondo i più, invece, i 10 passi figurebbero i 10 comandamenti della legge di Dio; con la sola stretta osservan-

za dei quali, cioè col tenersi costantemente nei limiti loro, si hanno i doni dello Spirito Santo.

V. 82-87. **I VENTIQUATTRO SENIORI.** Sotto le sette liste colorate vengono 24 seniori a due a due, coronati di fiordaliso e cantanti le parole di lode con le quali fu salutata Maria da Gabriele e da S. Elisabetta — Di 24 seniori parla l'*Apocal.* (IV, 4): « E intorno al trono 24 sedie; e sopra le sedie 24 seniori sedevano vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro ». Ma se nell'*Apocalisse* costoro sono figura dei dodici patriarchi e dei dodici apostoli, in D. i 24 seniori personificano i libri del Vecchio Testamento, che, secondo la divisione di S. Gerolamo nel *Prologus Galeatus*, sono per l'appunto ventiquattro; e in questo prologo già leggiamo che i 24 libri « *sub numero viginquatuor seniorum Apocalypsis Joannis inducit adorantes Agnum* ». E bene sta che seguano i 7 'spiritus Dei' come 'lor duci' (v. 64), essi che dallo Spirito Santo furono ispirati.

82. *diviso*: descivo, racconto. Cfr. franc. *deviser* = parlare, raccontare.

84. *fiordaliso*: giglio; franc. *fleur de lis*. I gigli figurano la purità della dottrina del Vecchio Testamento, e la schietta, candida fede nel Messia.

85-87. *Benedicta tue...* *Adamo*: [*tue* per 'tu'] sono parole del saluto di Gabriele e di Elisabetta a Maria (cfr. *Luca* I, 28, 42); alle quali D. aggiunge la lode della divina bellezza.

V. 88-105. **I QUATTRO ANIMALI.** Dopo i 24 seniori vengono 4 strani animali simili a quelli veduti in visione e descritti dal profeta Ezechiele (I, 4-14 e X, 1-22), salvo che, invece di 4, hanno 6 ali, conforme la descrizione di



- 90 libere fuor da quelle genti elette,  
 sì come luce luce in ciel seconda,  
 vennero appresso lor quattro animali,  
 93 coronati ciascun di verde fronda.  
 Ognuno era pennuto di sei ali;  
 le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,  
 96 se fosser vivi, sarebber cotali.  
 A descriver lor forme più non spargo  
 rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,  
 99 tanto ch'a questa non posso esser largo;  
 ma leggi Ezechiel, che li dipigne  
 come li vide dalla fredda parte  
 102 venir con vento e con nube e con igne;  
 e quali i troverai nelle sue carte,  
 tali eran quivi, salvo ch'alle penne  
 105 Giovanni è meco e da lui si diparte.  
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
 un carro, in su due rote, triunfale,  
 108 ch'al collo d'un grifon tirato venne.

S. Giovanni in *Apocal.* IV, 6-8, e l'ali sole han piene d'occhi, mentre in *Ezech.* X, 12 e in *Apocal.* IV, 8 gli occhi sono anche nel resto del corpo; e sono poi tutti e quattro coronati di fronda verde, di che nè Ez. nè Giov. fanno parola. — I 4 animali che D. non descrive, pago di rimandare ai testi sacri citati (e in verità oscura e confusa riescel la figurazione di Ezechiele in confronto di quella più precisa di Giovanni (*Rocca, Lect. D.*, p. 28 sgg.), sono personificazioni dei quattro Evangelii.

90. *genti elette*: i ventiquattro seniores, che passarono oltre e lasciarono per un istante libero lo spazio fiorito ed erboso sulla sponda destra del fiume sacro di fronte a D.

91. *si come ecc.*: come nel cielo una stella succede ad un'altra e ne occupa il luogo. « A dipingere l'ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinanzi al Poeta, a piccola distanza sull'altra riva, non si poteva scegliere immagine più conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d'esperto osservatore »; *Antonelli*.

93. *verde fronda*: lauro, perennemente verde e vivo, così come il Vangelo di cui gli animali sono figura.

94-96. *ali*: nelle visioni di Ezech. e dell'Apoc. le ali degli animali figurano

la provvidenza divina operante a un tempo dappertutto. In D. queste ali de' quattro animali figureranno la velocità onde il Vangelo si diffuse per il mondo. Secondo altri (tra cui Pietro di D.), le ali rappresenterebbero le leggi naturali, morale, profetica, evangelica, apostolica e canonica; oppure l'altezza, larghezza e profondità della Scrittura, od altro ancora; ma la prima interpr. ci pare la più naturale e conveniente. — *Argo*: il custode di Io, pieno d'occhi, ingannato e ucciso da Mercurio; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 568-747 e *Purg.* XXXII, 65. — *cotali*: aperti e in atto di continua vigilanza.

97-99. *non spargo*: non consumo. — *altra spesa ecc.*: necessità, dovere di spendere rime per altre cose.

100-102. *Ezechiel*: capitolo I, 4-14. Il versetto 4° dice: « Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, et nubes magna, et ignis involvens ».

105. *Giovanni*: cfr. n. 88-105.

V. 106-120. **IL CARRO ED IL GRIFONE**. In mezzo ai 4 animali s'avanza un carro trionfale a due ruote d'impareggiabile bellezza, tirato da un grifone, ch'è aquila e leone e tende in su le ali, le quali, passando tra quelle liste luminose, salgono tanto, che non se ne può vedere la punta estrema. — Del carro venne l'idea a D. e dalle 4 ruote di cui parla Ezechiele (I, 15-21),



Esso tendeva in su l'una e l'altra ale  
 tra la mezzana e le tre e tre liste,  
 sì ch'a nulla, fendendo, facea male.  
 111 Tanto salivan che non eran viste;  
 le membra d'oro avea quant'era uccello,  
 114 e bianche l'altre, di vermiglio miste.  
 Non che Roma di carro così bello  
 rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  
 117 ma quel del Sol saria pover con ello;  
 quel del Sol che, sviando, fu combusto  
 per l'orazion della Terra devota,  
 120 quando fu Giove arcanamente giusto.  
 Tre donne in giro dalla destra rota  
 venian danzando: l'una tanto rossa  
 123 ch'a pena fora dentro al foco nota;  
 l'altr'era come se le carni e l'ossa  
 fossero state di smeraldo fatte;

e dal « *Currus Dei decem millibus multiplex* » di *Salm.* LXVII, 18, e dal carro di fuoco di Elia (IV *Reg.* II, 11 sg.). E, secondo i più, simbolo della Chiesa, simbolo convenientissimo e al luogo che tiene nel corteo e a ciò che via via vedremo seguire in esso e di esso. Nelle 2 ruote i più vedono figurati i 2 Testamenti; altri la vita attiva e la contemplativa; e realmente così su quelli come su queste si può dire che si regge e si muove la Chiesa. Il grifone, leone ed aquila, già in *Isid. Hisp., Orig.* XII, 2 è simbolo di Cristo, nel quale sono due nature, la divina e l'umana, congiunte nella unità della persona di lui che conduce la Chiesa.

109-111. ale: sing. arc. per 'ala'. - tra la mezzana: il grifone, che s'avanza dietro i candelabri e i seniori, tirando il carro, deve camminare su la linea mediana della processione, e però sotto la mediana delle sette liste colorate; e le sue due ali tese all'in su passano per i due spazi laterali alla detta lista, a destra e a sinistra della quale ne sono rispettivamente tre e tre: con le ali dunque il grifone a nessuna (*nulla*) delle liste facea male, non toccandole affatto.

112. Tanto salivan ecc.: pur essendo in terra, Cristo, uomo e Dio, è in pari tempo anche in cielo dove occhio mortale non arriva.

113-114. d'oro: « *Caput eius aurum optimum* »; *Cant. Cantic.* V, 11. - quant'era uccello: in tutta la sua par-

te aquilina (testa e ali), figurante la natura divina. - l'altre ecc.: le rimanenti membra, ch'erano leonine, figura della natura umana, erano bianche e vermiglie come la carne nostra.

115-120. Non che ecc.: il costr. generale è questo: 'Non solo Roma non onorò Scipione e Augusto di carro sì bello, ma anche il carro del Sole sarebbe misera cosa a petto a quello ch'io vidi lassù'. - Affricano: Publio Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale. - Augusto: « *Curules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum; continuo triduo omnes* »; *Svet., Vit. Aug.*, 22. - « At Caesar triplici invecus Romana triumpho Moenia »; *Virg., Aen.* VIII, 714. - quel del Sol: il carro cui si accenna anche in *Inf.* XVII, 106 sg., *Purg.* IV, 72. - con ello: in paragone di quello tirato dal grifone. - sviando: per opera di Fetonte; cfr. *Inf.* e *Purg.* l. c. - fu combusto: fu incendiato (*lat. comburere*). - l'orazion: per l'orazione della devota Terra, persuaso dalla quale Giove fulminò Fetonte perchè non andasse a fuoco il mondo, compiendo così un atto di arcana giustizia: con allusione, forse, al giusto e desiderato e sperato intervento di Dio contro lo sviamento del carro della Chiesa (*Epist.* XI, 5). Cfr. *Ovid., Met.* II, 278-300.

V. 121-129. LE VIRTÙ TEOLOGICHE. Dalla destra ruota del carro vengono danzando in giro (ballo tondo) 3 donne, personificanti una la Carità, - sì rossa, che a fatica si distinguereb-



- 126        la terza pareo neve testè mossa;  
           e or parean dalla bianca tratte,  
           or dalla rossa; e dal canto di questa  
 129        l'altre toglien l'andare e tarde e ratte.  
           Dalla sinistra quattro facean festa,  
           in porpora vestite, dietro al modo  
 132        d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.  
           Appresso tutto il pertrattato nodo  
           vidi due vecchi in abito dispari,  
 135        ma pari in atto ed onesto e sodo.  
           L'un si mostrava alcun de' famigliari  
           di quel sommo Ipocràte che natura

be nel fuoco —; un'altra la Speranza — verde come se avesse carne e ossa di smeraldo (*Purg.* VII, 75) —; la terza la Fede — bianca come neve appena caduta —. Ora la Fede, ora la Carità (chè la Speranza è inferiore ad esse due), guida la danza; alla quale però segna il ritmo il canto della Carità, la maggiore delle tre (I *Cor.* XIII, 2 e 13).

126. testè mossa: caduta or ora dall'alto; cfr. *Inf.* XVIII, 114. « Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri Calcavere pedis, nec solvit aquaticus Auster »; *Ovid.*, *Met.* II, 852 sg.

129. toglien: arc. per 'togliean'. — l'andare... ratte: il moto lento o rapido della danza.

V. 130-154. **LE QUATTRO VIRTÙ CARDINALI LA RETROGUARDIA.** Dalla ruota sinistra del carro danzano 4 altre donne, vestite di porpora, seguendo il modo dell'una di esse che ha tre occhi. Sono le quattro virtù cardinali: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. — La porpora di che sono vestite, è emblema di carità. La guidatrice dai tre occhi è la Prudenza, fondamento e regola delle altre tre, in quanto conosce e giudica essa il bene; ed ha tre occhi, perchè a essere prudenti « si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti, e buona provvidenza de le future »; *Conv.* IV, xxvii, 5; e d'altra parte essa è « conduttrice de le morali virtù »; *ibid.*, xvii, 8. — Chiudono la processione 7 personaggi: 2 vecchi, personificazioni dei Fatti degli Apostoli e delle Epistole di San Paolo; poi 4 d'umile aspetto, che figurano le Epistole cattoliche di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e S. Giuda; ultimo, dormendo, ma colla faccia vivace, un vecchio, che personifica l'*Apocalisse* di S. Giovanni. Questi 7 sono biancovestiti come i 24 seniori, ma il capo han-

no ornato di rose e di altri fiori vermigli, anzichè come quello di gigli, e ciò « a denotare l'indole diversa dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento; bianchi quelli nell'aspettativa [fede] del Messia, nel mattino del popolo eletto; rossi [oltre che bianchi] questi nel compimento delle antiche promesse, nella pienezza dei tempi, nella legge d'amore [ardore di carità] ». Così il *Rocca* (o. c., p. 41), che poi osserva come nel corteo simbolico D. raccolga intorno al carro rappresentante la Chiesa di Cristo insieme « colle virtù cristiane i simboli delle sacre scritture che della Chiesa sono il fondamento divino; i vangeli ai quattro angoli del carro [o, piuttosto, della parte in cui è il carro] come propugnacoli d'una tetragona fortezza; il venerando coro dei 24 libri della vecchia legge davanti; il gruppo de' minori scritti della nuova dietro; al di sopra, padiglione lucente, il settemplice valore [i sette doni] dello Spirito Santo, che ispirò già quelle Scritture ed accompagna invisibile [e protegge] la Chiesa di Cristo ». Giunto il carro dirimpetto a D., s'ode un tuono, e tutto il corteo si ferma.

133. **nodo:** dopo tutto il gruppo — formato dai quattro animali, dal carro, dal grifone e dalle sette virtù — del quale si è qui ampiamente trattato nei vv. 91-133. Per 'pertrattato' cfr. *Inf.* XI, 80.

134-135. **in abito ecc.:** diversi quanto alla foggia dell'abito, ma uguali nell'atteggiamento (*atto*) dignitoso (*onesto*) e costantemente lo stesso (*sodo*).

136-138. **L'un ecc.:** quello che personifica gli Atti degli Apostoli, scritti, come si crede, da S. Luca, si mostra famigliare di Ippocrate [arc. *Ipocrate*], l'antico medico greco, essendo stato Luca medico, come lo chiama l'amico suo



- 138       alli animali fè ch'ell' ha più cari;  
mostrava l'altro la contraria cura  
con una spada lucida e aguta,  
111       tal, che di qua dal rio mi fè paura.  
Poi vidi quattro in umile paruta;  
e di retro da tutti un vecchio solo  
114       venir, dormendo, con la faccia arguta.  
E questi sette col primaio stuolo  
erano abitüati, ma di gigli  
117       dintorno al capo non facean brolo,  
anzi di rose e d'altri fior vermigli:  
giurato avria poco lontano aspetto  
150       che tutti ardesser di sopra da' cigli.  
E quando il carro a me fu a rimpetto,  
un tuon s' udì, e quelle genti degne  
parvero aver l'andar più interdetto,  
154       fermandosi ivi con le prime insegne.

S. Paolo, *Coloss.* IV, 14, e come attesta anche S. Girolamo nella *Epistola ad Paulinum*, quando osserva che « *sino-verimus scriptorem eorum [degli Atti] esse medicum... animadvertemus pariter omnia verba illius animae languentis esse medicinam* ». — alli animali ecc.: per gli uomini, i più perfetti di quanti sono esseri animati (cfr. *Conv.* II, VIII, 10).

139-141. contraria cura: il medico risana le piaghe; chi porta la spada, le fa. Con la spada si suole rappresentare S. Paolo delle cui *Epistole* è simbolo il vecchio di cui qui parla D. La spada è (*Efes.* VI, 17; cfr. *Fbret.* IV, 12) quella della parola di Dio.

142. umile paruta: d'umile apparenza, come figurazioni di libri sacri di piccola mole e di minore importanza, quali sono le epistole cattoliche, che S. Girolamo nella citata *Epistola* dice *succinte*.

143-144. un vecchio solo: secondo la tradizione, S. Giovanni, autore dell'*Apocalisse*, morì decrepito. È solo perchè l'*Apocalisse* è l'ultimo libro e il solo profetico del Nuovo Testamento. — dormendo: tutto visioni è l'*Apocalisse*. — con la faccia arguta: « espressiva di penetrazione e di acume » (*Del Turgio*), degna del personaggio raffigurante un libro che intende rivelare « le cose che debbon tosto accadere »; *Apocal.* I, 1.

145-147. col primaio stuolo erano abitüati: vestiti come i 24 seniores che formano la 1.<sup>a</sup> schiera (cfr. per il con-

= come *Par.* XXXI, 59-60). — brolo: ghirlanda. Più propriamente 'brolo' è boschetto o giardino. Cfr. *Parodi.* *Bull.* III, 149. « Di questa voce è rimasto vivente nell'aretino il v. *sbrolare*. Da brolo poi, che vale e ghirlanda di fiori, e siepe fiorita che chiuda un orto, son venuti i nomi a molte ville della Toscana, come *Brollo*, *Brolio* e simili »; *Caverni*.

148. vermigli: questo colore simboleggia l'ardore della carità, virtù essenziale del cristianesimo: cfr. n. 130-154.

149-150. giurato avria ecc.: un aspetto (= vista) un po' lontano, cioè chi non li avesse veduti, come me, si da vicino da distinguere i fiori, avrebbe per quel rosso infocato e lucente delle ghirlande giurato che i sette ultimi avessero sulla fronte vere fiamme.

152-154. un tuon: che è alla processione segnale di fermarsi. Questo tuono viene dal cielo, non potendo tonare lassù per ragioni fisiche. « Il Poeta ha descritto la Chiesa in forma di croce, e volta a occidente, come tutte s'usano di costruire, perchè ha posto prima i sette candelabri, che fanno il piede di quella; poi ventiquattro seniores a due a due, che fanno il resto del primo legno sino all'altro che s'incrocia; e qui ha posto in luogo di essa incrociatura il nodo, cioè il carro tirato dal grifone in mezzo a' quattro animali, e in luogo della parte destra del legno ha posto le tre, e in luogo della sinistra le quattro donne in giro. Poi in luogo della parte di



sopra ha posto i sette abituati col  
primaio stuolo »; *Vell.* — parvero... in-  
terdetto: apparve, fu chiaro che ave-  
vano l'interdizione, ossia la proibizio-

ne, di camminare più oltre. — con le  
prime insegne: coi sette candelabri che,  
a mo' d'insegna o gonfalon, apriva-  
no il corteo.

## CANTO TRENTESIMO.

PARADISO TERRESTRE. APPARIZIONE DI BEATRICE SUL CARRO ENTRO  
UNA NUVOLE DI FIORI E D'ANGELI — SCOMPARSA IMMEDIATA DI V. E DO-  
LORE DI D. — RIMPROVERO DI B. A D. — GLI ANGELI CANTANO PAROLE  
DI COMPASSIONE PER D. — PAROLE D'ACCUSA CONTRO D. RIVOLTE DA B.  
AGLI ANGELI.

Quando il settentrion del primo cielo,  
che nè occaso mai seppe nè orto  
3        nè d'altra nebbia che di colpa velo,  
e che faceva lì ciascuno accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
6        qual temon gira per venire a porto,  
fermo s'affisse, la gente verace  
venuta prima tra 'l grifone ed esso,  
9        al carro volse sè come a sua pace;  
e un di loro, quasi da ciel messo,  
' *Veni, sponsa, de Libano* ' cantando

V. 1-21. PRELUDIO DELL'APPA-  
RIZIONE DI B. Come il corteo è  
fermo, i 24 seniori si volgono al car-  
ro; e uno di essi, come 'da ciel messo',  
per tre volte grida parole invitanti B.  
a venire. Queste son ripetute da tutti  
gli altri seniori; e intanto un gran nu-  
mero d'angeli si leva su dal carro di-  
cendo parole di lode e gettando a piene  
mani fiori sopra e d'intorno in onore  
della persona che sta per apparire.

1-9. Quando ecc.: Il senso di questi  
versi è: 'Quando i sette candelabri si  
fermarono, i 24 seniori che nella pro-  
cessione venivano tra essi e il grifone,  
dopo essersi fermati (c. XXIX, vv.  
151-154), si volsero indietro verso il  
carro, che appagava e quietava il loro  
desiderio'. Ma a D. piacque di accen-  
nare ai candelabri con immagine astro-  
nomica chiamandoli, in quanto sono  
figura del setteimplice spirito di quel  
Dio che abita nel *primo cielo*, cioè nel-  
l'Empireo, *il settentrion del primo cielo*  
per la loro somiglianza col settentrione  
nostro, cioè con le sette stelle, latina-  
mente *septem triones*, dell'Orsa mino-  
re, e rilevando tra i due settentrioni

differenze e somiglianze; cioè come il  
settentrione del primo cielo non sia  
soggetto alle vicende del tramontare  
(lat. *occasus* = tramonto) e del sorgere  
(lat. *ortus* = nascita), e non si veli,  
si occulti alle creature se non per la  
ragione — tutta morale — del peccato,  
che solo toglie ad esse quei lumi divini,  
e come, d'altra parte, nel Par. terr. i 7  
lumi dei candelabri segnasero la via  
che dovevano tenere, a tutti i membri  
del simbolico corteo, al modo stesso  
che il settentrione *più basso*, cioè l'Or-  
sa minore a cui appartiene la stella  
polare e che è costellazione dell'8°  
cielo, rende *accorto* della rotta che  
deve seguire chiunque (*quale*) mano-  
vra (*gira*) il timone della nave per  
giungere al porto, mèta del suo viag-  
gio. — I 24 seniori sono *gente verace*  
come figurazioni di libri dettati dallo  
Spirito Santo; e giacchè sono i libri  
dell'antico testamento preannunzia-  
tori del cristianesimo, si capisce per-  
chè si volgano *come a sua pace* al carro  
che rappresenta la Chiesa cristiana.

10-12. un ecc.: uno dei seniori, quel-  
lo che nella schiera rappresenta il Can-



- 12 gridò tre volte, e tutti li altri appresso.  
Quali i beati al novissimo bando  
surgeran presti ognun di sua caverna,  
15 la revestita carne alleluando;  
cotali in su la divina basterna  
si levar cento, ad vocem tanti senis,  
18 ministri e messaggier di vita eterna.  
Tutti dicean: ' *Benedictus qui venis!* ',  
e fior gittando di sopra e dintorno,  
21 ' *Manibus, oh, date lilia plenis!* '

*tico dei Cantici*, di cui sono le parole: « Vieni dal Libano, o sposa »; IV, 8. La sposa invocata è qui Beatrice. — tre volte: come nel *Cantico* (secondo la Vulgata); « *Veni de Libano, sponsa mea; veni de Libano, veni* ». — li altri: seniori.

13-14. novissimo bando: all'ultimo invito che sarà gridato dagli angeli il di del giudizio finale. — caverna: tomba. — la revestita carne alleluando: specie di abl. ass.; mentre canterà alleluia il corpo da essi beati ripreso, se pure, trovandosi (vedi *Ducange*) *alleluare* nel lat. mediev. usato transitivamente, in frasi quali *alleluare un salmo* per dire ' finirlo con alleluia ', non si abbia a intendere ' accompagnando ' e quindi ' salutando ' col gioioso *alleluia* la carne. Il v. di solito è letto altrimenti: ' carne alleviando ' o ' voce alleluando '; ma abbiamo preferito ' carne alleluando ' soprattutto perchè ci pare questa la lezione donde meglio le altre poterono derivare. Da una parte l'*alleluando* potè parer verbo non adatto per *carne*, e si trasformò in *alleviando* con allusione all'alleggerimento che subirebbero, come si credeva, i corpi dei beati; dall'altra potè sembrare disadatto il nome *carne* ad *alleluare* e a *carne* si sostituì *voce* in quanto è la voce che dice *alleluia*. Ma *revestita* è stato più volte osservato che meglio si attaglia a *carne* che non a *voce*, e che per la carne che sarà ripresa dalle anime D. usa tal verbo anche altrove (*Inf.* XIII, 104; *Par.* XII, 48), mentre il di del Giudizio finale non si può dire che la voce sarà ripresa dalle anime, perchè queste anche nei corpi aerei l'hanno, e l'hanno tal quale l'ebbero in vita, se dalla voce D. le può riconoscere (*Purg.* II, 85 sg. e XXIII, 43-45); nè della voce, mera funzione di organo corporeo, si può dire che sia rivestita. Infine l'esultanza dei beati per il corpo ripreso è conforme a quel che

D. chiaramente afferma nel *Par.* XIV, 61 sgg.

16-18. *basterna*: questo vocab. lat., che presso gli ant. Romani era nome di una lettiga per signore, chiusa e portata da muli, qui designa il carro tirato dal grifone; e nei Vocab. mediev. e in antichi commentatori di D. ' *basterna* ' è spiegato — e la spiegazione torna bene qui — come ' carro adorno di panni preziosi '. — *cento*: un gran numero: numero determ. per l'indeterm. — *ad vocem tanti senis*: alla voce di sì gran vecchio, quello che aveva gridato: « *Veni, sponsa, de Libano* ». — *ministri e messaggier ecc.*: angeli, come esplicitam. sarà detto nei vv. 29 e 32.

19-20. *Benedictus ecc.*: *benedetto tu che vieni*. Sono le parole [salvo *venis* sostituito a *venit*] colle quali i Giudei salutarono Cristo, entrante in Gerusalemme la domenica delle Palme (*Matt.* XXI, 9, ecc.). Le parole non sono dirette a D. o al grifone, come opinarono molti interpreti, ma a B., che, prima invitata a venire, v. 11, sta ora arrivando.

21. *Manibus ecc.*: *oh, spargete gigli a piene mani!* Son le parole — con in più l'*oh* — che *Virg.*, *Aen.* VI, 883, mette in bocca ad Anchise, quando parla in onore del giovane Marcello.

V. 22-54. APPARIZIONE DI B. E SCOMPARSA DI V. Ed ecco per entro la nuvola de' fiori gettati dagli angeli apparire una donna coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che le scende di testa, e vestita di un abito rosso con sopra un mantello verde; una donna che ha, dunque, i colori stessi delle Virtù teologali (cfr. *Purg.* XXIX, 122 sgg.). È Beatrice. D. non la discerne, ma comprende ch'è lei, perchè risente, per un'arcanica virtù che da lei muove, tutta la potenza dell'antico amore. Si volge allora per manifestare al maestro la sua commozione; ma V. è già scomparso, essendo giunta la nuova guida celeste deputata



Io vidi già nel cominciar del giorno  
 la parte orïental tutta rosata,  
 24 e l'altro ciel di bel sereno adorno;  
 e la faccia del sol nascere ombrata,  
 sì che, per temperanza di vapori,  
 27 l'occhio la sostenea lunga fiata:  
 così dentro una nuvola di fiori  
 che dalle mani angeliche saliva  
 30 e ricadeva in giù dentro e di fori,  
 sovra candido vel cinta d'uliva  
 donna m'apparve, sotto verde manto  
 33 vestita di color di fiamma viva.  
 E lo spirito mio, che già cotanto  
 tempo era stato che alla sua presenza  
 36 non era di stupor, tremando, affranto,  
 senza delli occhi aver più conoscenza,  
 per occulta virtù che da lei mosse,  
 39 d'antico amor sentì la gran potenza.  
 Tosto che nella vista mi percosse  
 l'alta virtù che già m'avea trafitto  
 42 prima ch'io fuor di puerizia fosse,

a prendere il posto suo. Di ciò D. si adolora fino alle lagrime.

22-27. Io vidi ecc.: « Dalla circostanza meteorologica, per la quale vediamo non di rado esser sereno tutto il cielo, fuor che a ponente o a levante, ove uno strato poco denso di vapori s'infiamma ai raggi solari, prende una tinta rosata, e fa velo al grand'astro diurno per modo, da permetterci di rimutarlo senza offesa, leva il Poeta l'immagine di una delle più soavi e felici pitture, ch'egli abbia saputo ideare e che noi possiamo ammirare »; *Antonelli*. Cfr. anche *L. Vent.*, *Simil.* 5. — rosata: tinta di rosa. « Ut solet aër Purpureus fieri, cum primum aurora movetur »; *Ovid.*, *Mét.* VI, 47 sg. — l'altro ciel: il resto del cielo. — per temperanza di vapori: per i vapori che temperano la luce abbagliante della faccia del sole.

28. nuvola di fiori: l'immagine della nuvola corrisponde a quella della nebbia velante il sole.

30-33. dentro e di fori: dentro e intorno alla divina basterna, dalla quale levandosi li avevano lanciati gli angeli. — candido ecc.: i tre colori, come s'è detto, della Fede, della Speranza e della Carità; ma il rosso e il

bianco sono anche colori di abiti di Beatrice viva (*Vita N.* II, 3; III, 1 e 4; XXIII, 8; XXIX, 1). L'olivo è simbolo di pace e anche di sapienza, essendo questa pianta sacra a Minerva.

34-36. cotanto tempo: 10 anni, essendo B. morta nel 1290; cfr. *Purg.* XXXII, 2. — di stupor, tremando, affranto: è l'effetto della vicinanza di B. vivente su D. Vien fatto di pensare in particolar modo al tremore e allo svenimento da cui D. nei §§ XIV, 4-6 e XXIV, 1 della *Vita Nuova* racconta d'essere stato preso per essergli vicina B., prima ancora ch'egli avesse avvertita la presenza di lei.

37-39. senza... conoscenza: appena ella fu apparsa, senza che ancora col guardarla (*delli occhi* = dagli occhi) potessi avere più precisa conoscenza di lei, velata dalla nube di fiori e dal candido velo. — occulta virtù: la virtù segreta, misteriosa, già dal P. sperimentata in vita di B.

40-42. nella vista: negli occhi, e per gli occhi nel cuore. — prima ecc.: « ... io la vidi quasi da la fine del mio nono [anno] ... In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare ne



volsimi alla sinistra col rispetto  
 col quale il fantolin corre alla mamma  
 45 quando ha paura o quando elli è afflitto,  
 per dicere a Virgilio: « Men che dramma  
 di sangue m'è rinaso che non tremi:  
 48 conosco i segni dell'antica fiamma »;  
 ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
 di sè, Virgilio dolcissimo padre,  
 51 Virgilio a cui per mia salute die'mi;  
 nè quantunque perdeo l'antica matre,  
 valse alle guance nette di rugiada,  
 54 che, lacrimando, non tornasser atre.  
 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
 non pianger anco, non piangere ancora;  
 57 chè pianger ti conven per altra spada. »  
 Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora

li menimi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: 'Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi'; V. N., II, 4.

43. *rispetto*: dal prov. *respicit* = fiducia, speranza. Cfr. *Nann.*, *Voci e locuz. ital. deriv. dalla lingua prov.* Firenze, 1849, 121 sg. *Par.* XXII, 2-3. Il *Parodi* (*Bull.* III, 94) vorrebbe intendere *rispetto* come *sguardo* (cfr. il lat. *respicere*), o, con valore un po' più generico, *atteggiamento del volto*; ma negli esempi da lui citati o indicati il vocab. vale veramente 'indugio' e 'riguardo'.

46-48. *dramma*: cfr. *Purg.* XXI, 99. — *conosco* ecc.: «Adgnosco veteris vestigia flammae»; *Virg.*, *Aen.* IV, 23; dove con queste parole Didone rivela alla sorella Anna di risentire nel novello amore per Enea l'ardore già sentito nell'amore per Sicheo. Anche il voler confessare a V. la sua passione con parole di V. stesso è uno dei mille modi con cui D. ci vuol far sentire l'attaccamento di tutto l'esser suo al dolce padre»; *Pietrobono*.

49-51. *ne*: noi; *me* e Stazio. — *scemi*: privi. — *die'mi*: mi diedi. La ripetizione del nome di V. in tre versi consecutivi dice l'intenso affetto di D. per V. e il suo dolore per la improvvisa scomparsa del maestro. «*Eurydicen* vox ipsa et frigida lingua, Ah miseram *Eurydicen*, anima fugiente vocabat, *Eurydicen* toto referebant flumine ripae»; *Virg.*, *Georg.* IV, 525-527.

52-54. *quantunque*: tutto ciò che; cfr. *Inf.* V, 12; *Purg.* XV, 71. — *matre*: Eva. Senso: 'tutte le bellezze e le

gioie del Par. terrestre, che Eva perdè per sua colpa, non m'impedirono in quel momento di commuovermi di dolore sino alle lagrime'. — *nette*: nettate già, lavate da V. con la rugiada (*Purg.* I, 95 sgg., 124 sgg.). — *atre*: fosche, brutte di pianto.

V. 55-81. *INASPETTATA ACCOGLIENZA SEVERA DI B. A D.* Il pianto di D. induce la donna a rivolgergli parole aspre, chiamandolo per nome. «Non piangere, o Dante, per la dipartita di V.: per ben altra ragione ti converrà lagrimare!» ella gli dice, ritta presso la sinistra sponda del carro, e tuttora velata e in sembianza altera e disdegnosa; e quando D., rissosso da quel brusco richiamo, volge l'occhio verso di lei, B. soggiunge altre parole di rampogna, più amare delle prime; sicchè egli china la testa tutto confuso e vergognoso.

55-57. *Dante*: «quest'uscita *ex abrupto* è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva ricondur tosto a B. il lettore; ed ecco fa ella stessa l'ufficio»; *Ces.* — *per altra spada*: per una ferita fatta da tutt'altra arma. E quest'altra arma saranno le spietate parole di rimprovero che B. tra poco rivolgerà a D. e che gli trafiggeranno ancor più dolorosamente l'animo.

58-60. *Quasi ammiraglio* ecc.: «la similitudine, con la dignità dell'ufficio e del personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà di B.; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente degli *altri legni*, delle altre navi minori, per incoraggiarla a



- viene a veder la gente che ministra  
 60 per li altri legni, e a ben far l'incora;  
 in su la sponda del carro sinistra,  
 quando mi volsi al suon del nome mio,  
 63 che di necessità qui si registra,  
 vidi la donna che pria m'apparìo  
 velata sotto l'angelica festa,  
 66 drizzar li occhi ver me di qua dal rio.  
 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,  
 cerchiato delle fronde di Minerva,  
 69 non la lasciasse parer manifesta,  
 regalmente nell'atto ancor proterva  
 continuò come colui che dice  
 72 e 'l più caldo parlar dietro riserva:  
 « Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  
 Come degnasti d'accedere al monte?  
 75 non sapei tu che qui è l'uom felice? »

far il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo di B. traspariva altiezza d'affetto. Anche il carro misterioso, su cui ella si posa, ha qualche analogia con la nave maggiore, ove l'ammiraglio risiede »; *L. Vent., Simil.* 359. — *ministra*: serve, fa suo ufficio: « Ipse ratem conto subigit velisque ministrat »; *Virg., Aen.* VI, 302.

61-63. *sponda*: « parola che conviene sì all'idea del carro, sì a quella di nave »; *L. Vent.*, l. c. — *sinistra*: ossia dalla parte da cui sono il Letè e, oltre questo, Dante. — *di necessità*: « Dice che di necessità qui si scrive il suo nome, però che convenne che la donna il chiamasse per nome per due cagioni: l'una, perchè certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l'altra, però che come più addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome, in ciò che più d'affezione si mostra, così più pugne il repressivo, quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata »; *Off.* E questo il solo luogo del poema in cui il P. registri il nome suo; altrove, anche essendone apertamente richiesto, egli lo tace; cfr. *Purg.* XIV, 20 sg.

64-66. *donna*: Beatrice. — *pria*: cfr. v. 32. — *apparìo*: apparì. — *angelica festa*: nuvola di fiori gittati dagli angeli (v. 28 sgg.). — *rio*: Letè.

68-72. *fronde di Minerva*: rami d'ulivo (v. 31), pianta sacra a Minerva. — *regalmente*: cfr. *Par.* XI, 91. — *nell'atto ancor*: oltre che nelle parole,

nell'atteggiamento. — *proterva*: altiera e rigida. « Dal principio essa filosofia pareva a me, quanto da la parte del suo corpo, cioè sapienza, fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni »; *Conv.* III, xv, 19. — *dietro riserva*: riserva per poi le parole più animate, ma dal modo in cui si esprime, le fa già presentire. « Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore si dee riservare di dietro; però che quello che ultimamente si dice più rimane ne l'animo de lo uditore »; *Conv.* II, viii, 2.

73. *Guardaci ben*: Guarda qui, proprio qui: -ci è partic. avverb. — *Ben son, ben son*: sono veramente. D., così dobbiamo figurarci, s'era, al richiamo del v. 54, rivolto a B., ma nel suo turbamento non osava tener fisso lo sguardo su di lei. Per tutto l'insieme cfr. *Boet., Cons. phil.* I, pr. 2.

74-75. *Come degnasti ecc.*: queste domande di B. sono acerbamente ironiche « Come mai avesti la degnazione (*degnasti* = ti degnasti; cfr. *Purg.* I, 84) di venire a questo monte? Non sapevi tu prima d'ora che quassù è la vera felicità per l'uomo? » Quella felicità vera, intende dire B., che tu mostravi di non conoscere, tutto dedito a seguire e godere le speciose vanità dei beni terreni: così nella domanda di lei è già un rinfaccio a D. delle colpe sue (cfr. v. 130-131). E D.,



Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;  
 ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,  
 78 tanta vergogna mi gravò la fronte.  
 Così la madre al figlio par superba,  
 com'ella parve a me; perchè d'amaro  
 81 sent' il sapor della pietade acerba.  
 Ella si tacque; e li angeli cantaro  
 di subito *'In te, Domine, speravi'*;  
 84 ma oltre *'pedes meos'* non passarò.  
 Sì come neve tra le vive travi  
 per lo dosso d'Italia si congela,  
 87 soffiata e stretta dalli venti schiavi,  
 poi, liquefatta, in sè stessa trapela,  
 pur che la terra che perde ombra spiri,  
 90 sì che par foco fonder la candela;

come dicono chiaro i versi che seguono, ben lo comprende.

76-78. i trassi: li trassi; cfr. *Inf.* V, 78. Non bastandogli l'animo di contemplare sè nelle limpide acque del Letè, volse gli occhi all'erba, pieno di vergogna. D. vuol dire che riconobbe sè stesso, cioè le proprie colpe: di qui la vergogna.

79-81. madre: la madre *pare* superba al figliuolo quando lo rimprovera e castiga; ma ella è anche allora amorevole e pietosa verso di lui, pur assumendo la sua pietà espressione acerba, che sa (*sente*) di amaro al gusto di chi è ripreso e castigato. Altri leggono *senti 'l*; ma trattandosi qui evidentemente d'una massima generale e non di una esperienza particolare, il *senti* de' codd. andrà letto *non senti 'l*, ma *senti 'l* = *sente il*.

V. 82-99. COMPASSIONE ANGELICA. Come B. tace, gli angeli, impietosi di D., cantano alcuni versetti di un salmo ch'esprimono viva fiducia e speranza in Dio. E D., prima gelato e quasi impietrito di pauroso dolore per la fiera accoglienza fattagli da B., intenerito ora dalla carità degli angeli, che lo compatiscono e par di mandino a B. perchè tanto lo strugge con sì acerbi rimproveri, dà libero sfogo a lagrime e sospiri.

82-84. li angeli: « gli angeli, ch'erano in sul carro in persona di D. rispondono a B.: Egli ardì di salire al monte sperando in Dio »; *An. Fior.* Cfr. *Ebrei* XII, 22. — *In te* ecc.: cantano i primi nove versetti del salmo XXX esprimonti con gran calore la speranza dell'uomo in Dio. « Signore,

io ho sperato in te; fa' che io non resti giammai confuso; liberami tu che sei giusto. Piega a me le tue orecchie, affrettati a liberarmi. Sii tu a me Dio protettore e casa di asilo, per farmi salvo. Poichè tu sei mia forza e rifugio; e, pel tuo nome, mi guiderai e mi darai il sostentamento. Mi trarrai dal laccio che mi hanno teso di nascosto; poichè tu sei il mio protettore. Io raccomando il mio spirito nelle tue mani. Tu mi hai redento, o Signore, Iddio di verità. Tu odii quelli che senza pro stanno dietro alla vanità; ma io ho sperato nel Signore. Esulterò e mi rallegrerò nella tua misericordia; poichè tu hai rivolto lo sguardo sulla mia abiezione, hai salvata dalle angustie l'anima mia. Nè mi hai lasciato chiudere tra le mani del nemico; hai aperto spazioso campo ai piedi miei ». Qui gli angeli si fermano: il resto del salmo non tornerebbe opportuno.

85-90. vive travi: alberi verdeggianti, che saranno poi travi. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 181. *Ovid.*, *Met.* VIII, 329; X, 372 seg.; XI, 361; XIV, 360. — lo dosso d'Italia: l'Appennino. — soffiata e stretta ecc.: sotto il freddo soffio, che ha forza di addensarla, dei venti che vengono di Schiavonia (di N-E). — in sè stessa trapela: l'acqua dagli strati superiori che primi si liquefanno, scende e si addentra nella neve sottostante. — pur che la terra ecc.: purchè spirino caldi venti del Sud, e propriamente dall'Africa, detta qui *la terra che perde ombra*: « proprietà delle regioni tropicali, o della zona torrida, ove due volte all'anno a mezzogiorno il sole tocca lo zenit di cia-



- così fui senza lacrime e sospiri  
 anzi 'l cantar di quei che notan sempre  
 93 dietro alle note delli etterni giri;  
 ma poi ch' i' 'ntesi nelle dolci tempore  
 lor compatire a me, più che se detto  
 96 avesser: « Donna, perchè sì lo stempre? »,  
 lo gel che m'era intorno al cor ristretto,  
 spirito e acqua fessi, e con angoscia  
 99 della bocca e delli occhi uscì del petto.  
 Ella, pur ferma in su la detta coscia  
 del carro stando, alle sustanze pie  
 102 volse le sue parole così poscia:  
 « Voi vigilate nell'eterno dìe,  
 sì che notte nè sonno a voi non fura  
 105 passo che faccia il secol per sue vie;

scun punto; e quindi l'ombra di un corpo opaco, in situazione verticale, cade sulla sua base, onde non comparisce da alcun lato »; *Antonelli*.

91-99. così: prima che gli angeli cantassero, D. era internamente (v. 97), per le fiere parole di B., impietrato e gelato, quasi neve indurita; udito il canto, s'intenerì, e l'interno gelo si sciolse. D. paragona il proprio interno alla neve; le parole severe di B. sono per esso interno come venti *schiaffi* che *soffian* su la neve; quelle pietose degli angeli operano come il caldo vento africano. — quei: angeli. — notan: cantano (cfr. *Purg.* XXXII, 33). — dietro ecc. assecondando l'armonioso suono delle sfere celesti; cfr. *Par.* I, 76 sgg. — nelle dolci tempore lor: nelle parole del salmo cantate da loro con dolce modulazione; cfr. *Par.* X, 146 sg. — compatire a me: sentire e mostrare compassione di me. — stempre: gli toglie tempra, vigore, mortificandolo con le tue parole. — lo gel... del petto: l'interno gelo si sciolse in sospiri (*spirito*) e in lagrime (*acqua*), e uscì dal petto con pena (*angoscia*) della bocca, per cui s'aprono la via i sospiri, e de' gli occhi, via d'uscita alle lagrime. — Accade qui a D. il fatto che egli già aveva accennato nella *V. N.* XXXV, 3: « con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere ».

V. 100-105. TRAVIAMENTI DI D. B., ferma nel suo contegno severo, rivolge ora la parola agli angeli, con

intenzione però, com'ella stessa dichiara, d'essere ascoltata e intesa dal P. « Natura e Grazia » ella dice « furono larghe di loro doni a ' colui che di là piagne »; ma di questi egli non seppe fare buon uso. Finchè vissi io, gli fui guida al vero bene; morta me, egli corse dietro a beni fallaci. Nè valsero sogni e altri mezzi con che io m'adoperai a richiamarlo sulla buona via. Cadde tanto in basso, che, per salvarlo, non c'era più che un rimedio: mostrargli i dannati e le loro pene. Perciò scesi io stessa all'Inferno a pregare piangendo colui (Virgilio) che l'ha condotto per i regni de' morti fin quassù. Ora, prima che gli sia concesso di passare il Lete e gustarne le acque, la divina Giustizia esige ch'egli non solo senta, ma anche manifesti con lagrime un vivo pentimento de' suoi peccati ».

100-102. in su la detta: sulla sponda sinistra del carro, com'è detto nel v. 61. — alle sustanze pie: agli angeli, detti pii non tanto perchè santi quanto perchè hanno in questo momento pietà di D. Gli angeli sono « *sustanze* separate da materia, cioè intelligenze »; *Conv.* II, iv, 2.

103-105. Voi vigilate ecc.: Voi vegliate, cioè siete sempre svegli, nella luce eterna dell'Empireo, ch'è la luce di Dio; cosicchè a voi nè notte nè sonno sottrae (*fura* = ruba) alcuna cosa che tra l'umanità vivente (*il secolo*) accada, cioè che gli uomini facciano: tutto voi discernete in Dio, dov'è, per così dire, dipinta tutta la realtà dell'universo passata, presente e futura.



onde la mia risposta è con più cura  
 che m' intenda colui che di là piagne,  
 perchè sia colpa e duol d'una misura.  
 Non pur per ovra delle rote magne,  
 che drizzan ciascun seme ad alcun fine  
 secondo che le stelle son compagne,  
 ma per larghezza di grazie divine,  
 che sì alti vapori hanno a lor piova,  
 che nostre viste là non van vicine,  
 questi fu tal nella sua vita nova  
 virtualmente, ch'ogni abito destro  
 fatto averebbe in lui mirabil prova.  
 Ma tanto più maligno e più silvestro  
 si fa 'l terren col mal seme e non colto,  
 quant'elli ha più di buon vigor terrestre.  
 Alcun tempo il sostenni col mio volto:  
 mostrando li occhi giovanetti a lui,  
 meco il menava in dritta parte volto.  
 Sì tosto come in su la soglia fui  
 di mia seconda etade e mutai vita,  
 questi si tolse a me, e diessi altrui.

106-108. onde ecc.: conoscendo voi già ogni cosa che nel mondo succede, scopo della mia risposta al vostro canto non è tanto che la udiate voi, quanto, piuttosto, che sia intesa da colui che piange di là dal Lete, affinché il suo dolore sia commisurato, adeguato alla colpa che or dichiarerò.

109-111. per ovra delle rote magne: per naturale influenza dei cieli; cfr. *Inf.* XV, 55 sgg.; *Purg.* XVI, 73 sg. Le sfere celesti (*rote magne*) danno a ciascun essere, allorchè nasce, inclinazione ad un qualche fine, buono o cattivo, secondo la virtù del pianeta o delle stelle che esse *rote* portano e che con esse girano (*compagne*) in quel tempo. Cfr. *Conv.* IV, XXI, 7-8.

113-114. che si alti ecc.: la pioggia delle quali viene da vapori tanto alti (non viene ella dall'*Altissimo*?), che le viste stesse, cioè gl'intelletti, di noi angeli e beati, per quanto trasumanati questi ed esseri sovrumani quelli, « nonchè raggiungere, neppure s'avvicinano » (*Tom.*) a tanta altezza.

115-117. vita nova: età giovanile. — virtualmente: potenzialmente, per le potenzialità largitegli dai cieli e dalla grazia di Dio. — ogni abito destro ecc.: ogni buona disposizione po-

teva, traducendosi in lui in atto, dar prova mirabile di sé.

118-120. Ma tanto ecc.: più un terreno ha buone forze e qualità naturali, e più nel fatto diventa cattivo e selvatico, se riceve semi cattivi e non è coltivato (*colto*). Così D. tanto più tralignò quando accolse falsi allettamenti e gli mancò la presenza efficace di Beatrice, quanto più ricco di attitudini e di vigore era lo spirito suo.

121. Alcun tempo: circa sedici anni, dal 1274 al 1290. — Il sostenni: gli effetti benefici di Beatrice, tale di nome e di fatto, sull'animo di D. finchè ella visse, sono più volte attestati nella *Vita Nuova*. Citiamo solo alcuni versi della canz. *Donne che avete*: « ...quando va per via, | gitta nei cor villani Amore un gelo | per che onne lor pensiero agghiaccia e pere, | e qual soffrisse di starla a vedere | diverria nobil cosa o si morria ».

124-126. in su la soglia... etade: in principio della mia gioventù, la quale, secondo D., comincia al termine del 25° anno. « La umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita; la seconda si chiama gioventù... Della prima nullo dubita, ma ciascu-



- Quando di carne a spirto era salita  
 e bellezza e virtù cresciuta m'era,  
 129 fu' io a lui men cara e men gradita;  
 e volse i passi suoi per via non vera,  
 imagini di ben seguendo false,  
 132 che nulla promission rendono intera.  
 Nè l'impetrare ispirazion mi valse,  
 con le quali ed in sogno e altrimenti  
 135 lo rivocai; sì poco a lui ne calse!  
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
 alla salute sua eran già corti,  
 138 fuor che mostrarli le perdute genti.  
 Per questo visitai l'uscio de' morti,  
 e a colui che l'ha qua su condotto,  
 141 li preghi miei, piangendo, furon porti.  
 Alto fato di Dio sarebbe rotto,

no savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno »; *Conv.* IV, xxiv, 2. E B. *mutò vita* (cioè passò morendo dalla vita terrestre alla celeste) nel giugno del 1290, quando aveva finiti da poco i 25 anni. — altrui: ad altra donna, alla « donna gentile » della *Vita N.* XXXV sgg. (Vero è che D. nel *Conv.* II, XII, cercò dimostrare che *donna gentile* da lui amata fu la « nobilissima e bellissima Filosofia » a cui si dedicò « perduto lo primo diletto de la sua anima » per averne consolazione).

127-129. di carne ecc.: di donna mortale ero divenuta puro spirito immortale. — e bellezza ecc.: « *il piacere de la sua bieltade*, | partendo sè da la nostra veduta, | *divenne spirital bellezza grande*, | che per lo cielo spande | luce d'amor che li angeli saluta, | e lo intelletto loro alto, sottile | face maravigliar, sì v'è gentile »; *Vita N.*, XXXIII. — virtù ecc.: « quia anima beata separata a corpore est liberior in voluntate, ratione et memoria »; *Benv.* — *men cara*: non cessò dunque di amarla, ma il suo amore intepidì.

130-132 e volse ecc.: e si mise per una via falsa andando dietro a beni solo apparenti, epperò falsi (*Purg.* XVI, 91 sgg.). « Haec igitur [e sono le *res mortales et caducae*] vel *imagines veri boni* vel imperfecta quaedam bona dare mortalibus videntur; verum autem atque perfectum bonum conferre non possunt »; *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 9. E già nella pr. 8, dopo aver ragionato di tante cose che gli uomini desiderano come beni, aveva concluso

come rispetto alla felicità esse « devia quaedam sint, nec perducere quemquam possint » a ciò a cui promettono di condurre.

133-135. *impetrare* ecc.: ottenergli da Dio « ispirazioni » buone, con le quali e in sogno, cioè per mezzo di visioni che feci apparire a lui dormente e sognante, e in altri modi, come sarebbe con immaginazioni opportune e buoni pensieri e meditazioni quando era desto, lo richiamai (*rivocai*) dalla via non vera; tanto poco egli si curò di tali ispirazioni (*a lui ne calse*)! Di visioni siffatte è cenno nella *Vita Nuova* XXXIX e XLII e in *Convivio* II, vii, 6; e si lascia capire ch'ebbero qualche buon effetto, ma doverono essere effetti non durevoli.

136-138. *giù cadde*: è il traviamiento rappresentato dalla « selva oscura » di cui D. parla in principio dell'*Inf.* — *argomenti*: rimedii, senso che *argomenti* ebbe spesso in antico; cfr. *Bull.* XVIII, 18 sg. — *già corti*: ormai insufficienti. — *le perdute genti*: le ultime tremende conseguenze dei peccati, la diretta conoscenza delle quali lo inducesse a tornare sulla diritta via.

139-141. *Per questo* ecc.: Senso: « Per ciò scesi all'Inferno a pregare colui che lo poteva condurre e lo condusse attraverso l'Inferno fin quasi ». — *visitai*: *Inf.* II, 52 sgg. — *l'uscio de' morti*: *Inf.* III, 1 sgg. I *morti* sono i dannati, i « veri morti » di *Purg.* XXIII, 122. — *colui*: Virgilio. — *piangendo*: cfr. *Inf.* II, 115 sgg.

142. *fato di Dio*: ordine voluto da



145 se Letè si passasse, e tal vivanda  
fosse gustata senza alcuno scotto  
di pentimento che lagrime spanda. »

Dio. « *Fatum est ordinatio secundarum causarum ad effectus divinitus provisos. Quaecumque igitur causis secundis subduntur, ea subduntur et fatum... Fatum refertur ad voluntatem et potestatem Dei sicut ad primum principium* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 116, 4. — « *Ipsa Dei voluntas, vel potestas, fati nomine appellatur* »; *Aug., Civ. Dei* I, 8, 9. Cfr. anche *Boet., Cons. phil.* IV, pr. 6. — retto: violato.

143-145. **tal vivanda**: le acque del Letè, che, bevute, col far dimenticare le colpe commesse, perfezionano la purificazione. — **alcuno**: uno. — **scotto**: è pagamento di quel che si mangia, e la parola è qui propria essendosi parlato di 'vivanda' e di 'gustare'. Il senso è che non si possono gustare le acque del Letè, se non a prezzo di pentimento così vivo e sincero che si effonda anche in lagrime.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

PARADISO TERRESTRE. PUNGENTI PAROLE DI B. A D. — INCRESCIOSE E DOLOROSE CONFESSIONI DEL POETA — RAMOGNE SEVERE DI B. — D. TRAMORTITO PER IL RIMORSO E IL PENTIMENTO DI SUE COLPE — IMMERSIONE E SOMMERSIONE DI LUI NEL LETÈ PER OPERA DI MATELDA — D. DAVANTI AL GRIFONE E A B. — BEATRICE SI TOGLIE DALLA FACCIA IL VELO.

« O tu che se' di là dal fiume sacro, »  
volgendo suo parlare a me per punta,  
3 che pur per taglio m'era paruto acro,  
ricominciò, seguendo senza cunta,  
« di, di se questo è vero: a tanta accusa  
6 tua confession conviene esser congiunta. »  
Era la mia virtù tanto confusa,  
che la voce si mosse, e pria si spense  
9 che dalli organi suoi fosse dischiusa.

V. 1-21. **LA PRIMA CONFESSIONE**. B. volge ora occhio e parola a D. e lo invita energicamente a confermare la verità delle accuse che gli ha mosse parlando agli angeli. Ma D. è sì profondamente turbato e sgomento, che si prova, ma non riesce a profferire parola. A un nuovo non invito, ma ordine di rispondere che gli rivolge B., D. mormora a fatica un sì più percettibile all'occhio per il moto delle labbra che per il suono all'udito; poi scoppia in lagrime e sospiri.

1-6. **fiume sacro**: Letè. — **per punta**: volgendo la parola direttamente a D., di cui fin qui aveva parlato in 3ª persona. — **per taglio**: indirettamente, parlando agli angeli; cfr. *Purg.* XXX,

103 sgg. — **acro**: acerbo. Il *parlare* di B. è considerato una spada: cfr., per questa metafora, *Purg.* XXX, 57. — **cunta**: indugio, dal lat. *cunctari* = indugiare. — **di, di**: « conduplicazione esprimente veemenza di parlare »; *Lomb.* — questo: che io ho detto contro di te (*Purg.* XXX, 109-138).

7-9. **virtù**: nel senso stesso di *Purg.* XI, 19. — **confusa**: per i rimproveri uditi, ravvivanti il ricordo e il rimorso delle colpe. — **la voce ecc.**: tentai, ma non riuscii ad articolare parola: la voce mi si spense prima di uscir dalla gola e dalla bocca, organi suoi. Cfr. *Inf.* XVII, 92 sg. « *Vox faucibus haesit* »; *Virg., Aen.* II, 774; e cfr. III, 48, ecc.



- Poco sofferse; poi disse: «Che pense?  
 Rispondi a me; chè le memorie triste  
 12 in te non sono ancor dall'acqua offense.»  
 Confusione e paura insieme miste  
 mi pinsero un tal 'sì' fuor della bocca,  
 15 al quale intender fuor mestier le viste.  
 Come balestro frange, quando scocca  
 da troppa tesa la sua corda e l'arco,  
 18 e con men foga l'asta il segno tocca,  
 sì scoppia' io sott'esso grave carco,  
 fuori sgorgando lacrime e sospiri,  
 21 e la voce allentò per lo suo varco.  
 Ond'ella a me: «Per entro i mie' disiri,  
 che ti menavano ad amar lo bene  
 24 di là dal qual non è a che s'aspiri,  
 quai fossi attraversati o quai catene  
 trovasti, per che del passare innanzi  
 27 dovessiti così spogliar la spene?  
 E quali agevolezze o quali avanzi  
 nella fronte delli altri si mostraro,  
 30 per che dovessi lor passeggiare anzi?»

10-15. Poco sofferse: B. pazientò per un momento. — pense: pensi. — memorie triste: de' travimenti. — acqua: del Letè. — offense: offese, cioè colpite e annientate. — Confusione e paura: «*confusione* de la mente, che veniva da vergogna, e *paura* che procedea da la pena che merita la colpa del peccato»; *Buti*. — *mi pinsero* ecc.: mi spinsero. ossia mi fecero uscir di bocca un sì così fioco, che, per intenderlo, fu necessario far uso degli occhi osservando il movimento delle labbra.

16-21. Come balestro: A chiarire come avvenne il fatto del sì tanto debolmente proferito, D. si giova di una similitudine. Come un balestro si rompe quando scoccano da troppa tensione (*tesa*), cioè dopo essere stati tesi troppo fortemente, la corda e l'arco, e la freccia (*asta*) parte e va al bersaglio con minor forza; così sotto la pressione forte di quel grave peso interno, fatto di confusione e paura (v. 13), mi sentii internamente infranto e scoppiai in lagrime e sospiri; e per questo la voce ch'io volevo mandar fuori, uscì fuori, ma debole, allentata per le vie sue [*allentò* è usato intransitivamente; cfr. *Par.* XXXI, 129]. *Virg.*, *Aen.* XI, 150 sg.: «*Haeret lacrimans-*

*que gemensque Et via vix tandem voci laxata dolore est*».

V. 22-36. LA SECONDA CONFESIONE. Richiesto ora in tono meno aspro di confessare la cagione de' suoi travimenti, D. sospira, e risponde, piangendo, con appena un filo di voce, d'essersi lasciato fuorviare dal falso piacere dei beni terreni, dopo che la morte gli ebbe tolta B., che lo teneva sulla via diritta.

22-30. Per entro ecc.: Questi vv. presentavano difficoltà d'interpretazione già agli ant. comm., come ci provano le loro chiose discordanti. Rinunciando a discussioni che dovrebbero essere lunghe e minuziose, e qui sarebbero inopportune, diamo senza più quella parafrasi che ci pare preferibile ad ogni altra, in quanto soddisfa alle ragioni del senso e aderisce convenientemente alla parola del P. 'Per la via che tu, o Dante, battevi' dice B. 'tutto preso dai desiderii che io in te avevo suscitato (*per entro i miei disiri*), i quali ti facevano amare quel Bene Sommo, Dio, oltre il quale non c'è cosa a cui dall'uomo si possa aspirare, che impedimenti trovasti sul tuo cammino per i quali dovessi deporre, così come facesti, ogni speranza di an-



- 33 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
a pena ebbi la voce che rispose,  
e le labbra a fatica la formarono.
- 36 Piangendo dissi: « Le presenti cose  
col falso lor piacer volser miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si nascose ».
- 39 Ed ella: « Se tacessi o se negassi  
ciò che confessi, non fora men nota  
la colpa tua: da tal giudice sassi!
- 42 Ma quando scoppia della propria gota  
l'accusa del peccato, in nostra corte  
rivolge sè contra 'l taglio la rota.
- 45 Tuttavia, perchè mo vergogna porte  
del tuo errore, e perchè altra volta,  
udendo le serene, sie più forte,  
pon giù il seme del piangere ed ascolta:

dare ancor oltre? E che comodità (*agevolezze*) e che utilità (*avanzi*) si offessero al tuo sguardo nell'aspetto (*ironte*) degli altri beni, tanto minori, per le quali tu dovessi innamorarti di loro?'. Gli impedimenti a proseguire la via sono accennati con due immagini: dei fossi che attraversano la strada e la interrompono — come avveniva, poniamo, presso castelli fortificati [per *attraversati* cfr. *Inf.* XXIII, 118] —, e delle catene che, poste del pari attraverso la via, sono segno che è proibito andar oltre, come potrebbe essere all'imbocco di ponti. L'innamorarsi poi degli altri beni è espresso con la frase *lor passeggiare anzi*, simile ad altre usate in antico ad indicare il costume degli innamorati di passar davanti alla loro dama o alla casa di lei (*passare davanti o avanti, far le passate dinanzi, andar innanzi*; cfr. *Barbi, Bull.* XXIII, 66). Per *avanzi* in senso di 'utilità' basti questo luogo del Boccaccio, *Decam.* X, 8: «Quali stati, quali meriti, quali *avanzi* avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti o quei di Sofronia?».

32-33. *a pena: a stento.* — *la formato:* dettero forma di parole alla voce. «*Suspirans inoque trahens a pectore vocem*»; *Virg., Aen.* I, 371.

34-36. *Le presenti cose:* cioè i beni visibili, tangibili di questo mondo: ricchezza, onori, gloria, dilette, scienza mondana, ecc. — *falso:* è il *piacere* con cui ci allettano le *false immagini di bene* (*Purg.* XXX, 131 sg.): mera appa-

renza l'uno e le altre. — *tosto che ecc.:* dopo la morte di Beatrice; cfr. *Purg.* XXX, 124 sgg. — *si nascose:* per la morte vostra agli occhi miei: non avendo più *presente* il bel viso di B., il P. si lasciò fuorviare da altri beni *presenti*.

V 37-63. **NUOVI RIMPROVERI DI BEATRICE.** Avuta da D. la nuova confessione, B., affinché egli senta vergogna di sue colpe e sia più forte nell'avvenire, gli mostra quanto incauto e sciocco sia stato lasciandosi sedurre da beni vani dopo avere sperimentato con la morte di lei la caducità de' beni terreni anche più perfetti. E si ch'egli non era più giovanetto inesperto!

38-39. *fora:* sarebbe. — *da tal giudice:* da Dio, che vede tutto. — *sassi:* si sa.

40-42. *scoppia:* esce con dolore; «*esprime lo sforzo*»; *Tom.* — *propria:* del peccatore. — *gota:* invece di 'bocca'. — *nostra corte:* la corte celeste. — *rivolge:* immagine tolta dalla ruota dell'arrotino, la quale, voltata contro il taglio del coltello o della spada, lo ottunde invece di affilarlo. Senso: 'la confessione sincera fa sì che la spada della divina giustizia non tagli più; cioè che Dio non punisca, ma misericordioso perdoni'.

43-48. *mo:* ora. — *vergogna:* fin qui D. ha provato confusione e paura; il dolore lo ha fatto sospirare e piangere; e se ha provato *vergogna* (*Purg.* XXX, 78), non è stata proprio quella *vergogna del suo errore* che B. vuole ch'egli *porti* in sè. — *serene:* sirene; cfr. *Purg.* XIX, 19 sgg. Sono 'serene'



- sì udirai come in contraria parte  
 48 mover dovieti mia carne sepolta.  
 Mai non t'appresentò natura o arte  
 piacer, quanto le belle membra in ch'io  
 51 rinchiusa fui, e sono in terra sparte;  
 e se 'l sommo piacer sì ti fallìo  
 per la mia morte, qual cosa mortale  
 54 dovea poi trarre te nel suo disio?  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale  
 delle cose fallaci, levar suso  
 57 di retro a me che non era più tale.  
 Non ti dovea gravar le penne in giuso,  
 ad aspettar più colpi, o pargoletta  
 60 o altra vanità con sì breve uso.  
 Novo augelletto due o tre aspetta;  
 ma dinanzi dalli occhi di pennuti  
 63 rete si spiega indarno o si saetta. »

tutti i falsi beni mondani che ci allettano con le loro apparenze attraenti e ci conducono a perdizione. — **pon giù ecc.**: deponi il *grave carico* della confusione, della paura e del dolore che son *seme*, cioè causa, del tuo piangere; ossia non piangere, ma ascoltami tranquillo e fa' di afferrar bene quel che ti dirò. — **si**: in tal modo. — **in contraria parte**: opposta a quella verso cui volgesti i tuoi passi. — **mia carne sepolta**: il fatto dell'essere io morto.

49-51. **appresentò**: mostrò. — **natura o arte piacer**: *piacere* vale 'bellezza piacente', e qui si distingue bellezza naturale e d'arte come in *Conv.* I, v, 13: «Pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono [*natura*]; e dicemo bello lo canto, quando le voci di quello, secondo debito dell'arte, sono intra sè rispondenti.» — **rinchiusa**: per la morte corporale all'anima pare di «uscir... de l'albergo e ritornare ne la propria mansione»; *Conv.* IV, XXVIII, 7. — **sparte**: sono ora disciolte sotterra; cfr. *Genes.* III, 19.

52-54. **il sommo... fallìo**: ti venne a mancare la più piacente d'ogni bellezza, quella delle membra mie. — **nel suo disio**: a desiderarla. Senso: 'Se il piacere di una bellezza perfettissima ti si mostrò fallace e caduco, tanto più fallace e caduca dovevi giudicare ogni altra apparenza piacevole di beltà, e non lasciartene allettare'.

55-57. **lo primo strale**: il primo colpo ricevuto dalle cose fallaci con la mia

morte. — **suso**: al cielo. — **di retro a me ecc.**: dietro a me, ch'era divenuta puro spirito di bellezza non peritura.

58-60. **ti dovea... colpi**: farti abbassare le ali per attendere e subire altri colpi di strale. — **pargoletta o altra vanità**: se *vanità* è parola generica, ben può essere *pargoletta* allusione a qualcosa di particolare, posto che *pargoletta* è detta la donna delle 'Rime pietrose' nell'ultimo verso della canzone *Io son venuto*, e di 'pargoletta' parla anche la ballata '*I' mi son pargoletta bella e nova*' e il son. *Chi guarderà già mai*. Cfr. *Bull.* XII, 327. — **si breve uso**: «come fu l'uso del sommo piacere che tu avesti di me»; *Buti*.

61-63. **Novo**: nato da poco tempo. — **due o tre**: sono i colpi accennati nel v. 59 pur col verbo *aspettare*. — **aspetta**: prima di divenir cauto. — **indarno**: perchè, ammaestrati dall'esperienza, sanno sfuggire reti e strali. È similitudine biblica: «Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum»; *Prov.* I, 17. Cfr. *Ecc.* VII, 27.

V. 64-90. **VERGOGNA E PENTIMENTO**. Alla nuova giusta rampogna D. se ne sta lì muto e cogli occhi rivolti a terra, come fanciullo vergognoso e pentito di un fallo rinfacciato-gli. Ma B. con frase colorita e pungente e in tono risoluto gli dice di levare il viso verso di lei; ed egli, non senza uno sforzo penoso, alza il capo; e la guarda. Gli pare allora tanto bella, sebbene ancora lontana e velata, che si sente più che mai pentito d'es-



Quali i fanciulli, vergognando, muti  
 con li occhi a terra stannosi, ascoltando  
 66 e sè riconoscendo e ripentuti,  
 tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando  
 per udir se' dolente, alza la barba,  
 69 e prenderai più doglia riguardando ».  
 Con men di resistenza si dibarba  
 robusto cerro, o vero al nostral vento  
 72 o vero a quel della terra di Iarba,  
 ch' io non levai al suo comando il mento;  
 e quando per la barba il viso chiese,  
 75 ben conobbi il velen dell'argomento.  
 E come la mia faccia si distese,  
 posarsi quelle prime creature  
 78 da loro aspersion l'occhio comprese;  
 e le mie luci, ancor poco sicure,  
 vider Beatrice volta in su la fera  
 81 ch'è sola una persona in due nature.  
 Sotto 'l suo velo e oltre la rivera

gersene straniato, e concepisce odio per tutte l'altre cose onde si lasciò allettare e accendere d'amore. È tale e tanto il suo rimorso, che cade tramortito.

64-66. I fanciulli: « buono e ottimo segno di nobiltade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo, nel viso loro vergogna si dipinge »; *Conv.* IV, *XX*, 10. — sè riconosce ecc.: nell'atteggiamento di chi si riconosce colpevole dei falli rinfacciatigli e n'è pentito.

67-69. Quando: giacchè, dal momento che. — la barba: il viso, v. 74. Dicendo a D., che sta lì in atteggiamento di bambino, *alza la barba per alza il viso*, B. gli vuol dire ch'egli non è più bambino, sicchè certi atteggiamenti troppo timidi e pudibondi non sono tollerabili in lui: abbia il coraggio di guardar lei con fronte alta! — prenderai ecc.: il guardar me ti crescerà il dolore, poichè vedrai la bellezza perfetta, celestiale che fu da te negletta per andar dietro a vanità.

70-73. Con men ecc.: Feci così grande sforzo a vincere me stesso e levare il mento, che minore è quello onde un robusto cerro (specie di quercia) è sradicato (*si dibarba*) dal vento di tramontana o dall'australe. — La similitudine esprime potentemente quanto sentita e profonda fossero in D. la vergogna e il rimorso. — nostral vento:

Borea « che vien da tramontana, verso la qual parte è l'Europa, ove noi siamo »; *Vell.* — a quel ecc.: al vento australe, che spira dall'Africa, detta qui *terra di Iarba* da Iarba, famoso re di Libia, protettore e innamorato di Didone (*Virg., Aen.* IV, 196 sg.).

74-75. quando ecc.: allorchè mi disse di alzar la barba (v. 68) per dirmi d'alzare il viso, conobbi l'amarissimo argomento (cfr. n. 67-69) contro di me, racchiuso in tale espressione.

76-78. si distese: in alto, di china e raccolta che era. — prime creature: angeli, i più alti e nobili esseri creati (*Par.* *XXIX*, 26 sgg.). Uguale espressione in *Inf.* VII, 95. — da loro ecc.: l'occhio comprese che gli angeli più non spargevano fiori; cfr. *Purg.* *XXX*, 20 sg. e 28 sgg.

79-81. le mie luci: gli occhi miei. — poco sicure: sì per aver pianto, e sì per la vergogna e la timorosa riverenza ond'era posseduta l'anima sua, gli occhi non sapevano ancora fissarsi con franchezza su B. — fera: il grifone cfr. v. 122 e *Purg.* *XXIX*, 108; *XXXII*, 26 e 96. — due nature: di leone e d'aquila, figuranti la natura umana e la divina della persona di Cristo.

82-84. Sotto ecc.: benchè velata e un po' lontana da me per essere oltre il fiume, B. mi pareva che superasse in bellezza *sè stessa antica*, cioè quale



vincer pariami più sè stessa antica,  
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.  
Di pentèr sì mi punse ivi l'ortica  
che di tutte altre cose qual mi torse  
più nel suo amor, più mi si fè nemica.  
Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
salsi colei che la cagion mi porse.  
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,  
la donna ch'io avea trovata sola  
sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!»  
Tratto m'avea nel fiume infin la gola,  
e tirandosi me dietro sen giva  
sovresso l'acqua lieve come scola.  
Quando fui presso alla beata riva,

era stata in tempo lontano, quando viveva nel nostro mondo (cfr. *Vita N.* XXVI, 10), più di quanto aveva superato *qui* tutte le altre donne. — In luogo di *vincer*, nel v. 83, altri leggono *verde*, da unirsi a *riviera*, var. che dà buon senso, ma evidentemente introdotta per togliere la ripetizione, in verità poco gradevole, di *vincer*.

85-87. *pentèr*: pentire inf. sost. per 'pentimento' (*Purg.* XVII, 132). — *ivi*: allora, in quel momento. Altri intesero «in quel luogo»; altri «in quel termine di cose». Il senso rende preferibile la 1<sup>a</sup> interpretaz. — *l'ortica*: il pungente dolore del pentimento. La puntura del pentimento è assomigliata a quella molteplice e penosa dell'ortica; e D. dice che la puntura fu per lui così acuta e penetrante, che tutti gli oggetti diversi da B. gli vennero in odio, e maggiormente quelli che più lo avevano, distogliendolo dall'amore di lei, allettato a sè. — *torse* ecc.: la frase «*torcersi nell'amore* non degno, ha... potenza, e dice in uno perversione e sforzo»; *Tom.*

88-90. Tanta riconoscenza ecc.: Così grande e pieno, e però così grave e doloroso fu il *riconoscimento* di mie colpe che allora mi morse il cuore, ch'io ne fui sopraffatto e caddi tramortito; e quale io *mi fei*, divenni allora, ben lo sa (*salsi* = se lo sa; *Purg.* V, 135) colei, Beatrice, che coi suoi rimproveri mi condusse a tale stato, cioè a «quella morte mistica ch'è liberazione del peccato»; *Pietrobono*.

V. 91-102. IMMERSIONE NEL LETÈ. Quando riacquista i sensi, D. si trova tuffato dentro il Letè sino alla

gola, e vede sopra di sè Matelda che lo esorta a tenersi stretto a lei, e, camminando leggiera a fior d'acqua, se lo trae dietro. Come sono presso la riva destra, si ode cantare dagli Angeli un versetto del salmo L; poi Matelda abbraccia a D. la testa e lo sommerge nell'acqua, sicchè egli ne deve bere.

91. il cor: caso retto. — virtù: accusativo. Nel deliquio il cuore avea richiamato a sè tutto il sangue e concentrata in sè tutta la vitalità, di modo che i sensi esterni ne erano rimasti come morti; di qui lo svenimento. Ma, dopo un poco, cessato lo stimolo che ha prodotto tale stato, il cuore lascia rifiuire il sangue e la vita verso il *di fuori*, cioè ai sensi esterni.

92-93. la donna: Matelda. — sola: cfr. *Purg.* XXVIII, 40. — sopra me: D. era immerso nel fiume sino alla gola, Matelda camminava lieve lieve sulla superf. dell'acqua; dunque era *sopra* D. — *Tiemmi*: tienimi, attienti a me.

96. scola: così i più antichi codici; e *scola* o *scaula* significò *barchetta* o *gondola* (*Bull.* IX, 292), senso qui assai conveniente; ma *scola* in Toscana fu ed è (*Giuliani, Delizie del parl. tosc.* I, 6) usato anche per *spola*, che corre lieve tra le file dell'ordito e che ha pure nome di *navicella*.

97-98. beata riva: l'altra riva di Letè «dove più veramente comincia il regno della beatitudine»; *Pietrobono*. — *Asperges*: parole del *Salm.* L, 9: «*Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor*». — «Questo *Asperges* si dice quando per lo prete si gitta l'acqua benedetta sopra il confesso peccatore,



- 99           ‘Asperges me’ sì dolcemente udissi,  
             che nol so rimembrar, non ch’io lo scriva.  
 La bella donna nelle braccia aprissi;  
             abbracciommi la testa e mi sommerse  
 102           ove convenne ch’io l’acqua inghiottissi.  
 Indi mi tolse, e bagnato m’offerse  
             dentro alla danza delle quattro belle;  
 105           e ciascuna del braccio mi coperse.  
 «Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:  
             pria che Beatrice discendesse al mondo,  
 108           fummo ordinate a lei per sue ancelle.  
 Merrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo  
             lume ch’è dentro aguzzeranno i tuoi  
 111           le tre di là, che miran più profondo.»  
 Così cantando cominciare; e poi  
             al petto del grifon seco menarmi,  
 114           ove Beatrice stava volta a noi,

il quale elli assolve»; *Ott.* E totale liberazione o assoluzione delle sue colpe ottiene qui D. — peccatore ormai *contrito* (vv. 7-9), *confesso* (vv. 34-36) e *pentito* (vv. 85-90) — per mezzo dell’acqua di Letè, in cui Matelda lo ha tratto; acqua che prima col bagno lo purifica; poi, bevuta, gli toglie anche il ricordo de’ peccati.

99. non ch’io lo scriva: e tanto meno saprei descrivere sì grande, soprannaturale dolcezza.

101-102. la testa: D. era nell’acqua sino alla gola; ora Matelda gli fa immergere anche il capo (sede della memoria), sicchè egli debba inghiottire l’acqua dell’oblio.

V. 103-126. USCITA DAL LETÈ. D. DAVANTI AGLI OCCHI DI BEATRICE E AL GRIFONE. Trattolo fuori dal fiume, Matelda pone D. tra le quattro virtù cardinali danzanti (*Purg.* XXIX, 130 sgg.), e queste, tenendogli sul capo il proprio braccio, lo menano al petto del grifone, e però dinanzi a B. della quale lo pregano di mirare i fulgidi occhi. E D. li mira con ardente amore; ma subito nota con forte meraviglia che il grifone, su cui quelli sono fissi, vi si specchia, pur restando immobile, via via in atteggiamenti diversi per la sua duplice natura (n. 79-81).

103. Indi mi tolse: mi trasse dall’acqua.

105. del braccio mi coperse: «perciocchè il braccio della giustizia difende [*l’uomo puro*] dall’ingiustizia, la prudenza dalla stoltizia, la forza

dalla timidità, la temperanza dalla libidine»; *Land.*

106-108. stelle: sono le quattro stelle «non viste mai fuor ch’alla prima gente» (*Purg.* I, 24), che illuminano la faccia di Catone (*id.* 37 sgg.; cfr. VIII, 91). Le virtù cardinali splendono in cielo quali luci che illuminano il mondo, e sono in terra fide consigliere degli uomini. — discendesse: B. pareva a D. «cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare», *Vita N.* XXVI; dunque qui D. vuol dire: «Prima che B. nascesse». Ma il senso allegorico è che le virtù cardinali preparano già nel gentilesimo la via al cristianesimo: furono dunque ordinate per ancelle a Beatrice, che in questo punto è considerata sia come donna, sia nel suo valore simbolico (cfr. nota a *Inf.* I, 112-136 e II, 70) di autorità della Chiesa, custode e maestra delle verità rivelate.

109-111. Merrenti: per merremti, cioè ti meneremo. — dentro: agli occhi di B. — le tre: le virtù teologali (cfr. *Purg.* XXIX, 121 sgg.) «per le quali tre virtù si sale a filosofare a quelle Atene celestiali, dove li Stoici e Peripatetici e Epicurii, per la luce de la veritate eterna, in uno volere concordemente concorrono»; *Conv.* III, XIV, 15. Con le virtù teologali l’uomo penetra e comprende le verità rivelate.

112. poi: sta per «poichè».

114. volta: B., sempre ritta sul carro, lasciata la *coscia sinistra* di questo, erasi ora volta verso il grifone, che lo



- disser: « Fa che le viste non risparmi:  
 posto t'avem dinanzi alli smeraldi  
 117 ond'Amor già ti trasse le sue armi ».  
 Mille disiri più che fiamma caldi  
 strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,  
 120 che pur sopra 'l grifone stavan saldi.  
 Come in lo specchio sol, non altrimenti  
 la doppia fiera dentro vi raggiava,  
 123 or con altri, or con altri reggimenti.  
 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,  
 quando vedea la cosa in sè star queta,  
 126 e nell'idolo suo si trasmutava.  
 Mentre che piena di stupore e lieta  
 l'anima mia gustava di quel cibo  
 129 che, saziando di sè, di sè asseta,  
 sè dimostrando di più alto tribo  
 nelli atti, l'altre tre si fero avanti,  
 132 danzando al loro angelico caribo.

tirava, v. 89 sg.; e D., volto al petto del grifone, aveva B. di fronte.

115-117. viste: sguardi. — smeraldi: occhi di B., rilucenti come smeraldi. Non è necessario ritenere che gli occhi di B. avessero riflessi verdi, come alcuno ha pensato: si allude solo alla loro gemmea lucentezza. — onde: dai quali occhi Amore un tempo vibrò gli strali che ti ferirono. Un sonetto di Dante (V. N. XXI) incomincia: « Neli occhi porta la mia donna Amore »; un altro (Rime, LXV) « De li occhi de la mia donna si move | un lume sì gentil, che dove appare, | si veggion cose ch' uom non pò ritrare | per loro altezza e per lor esser nove; | e de' suoi razzi sopra 'l meo cor piove | tanta paura che mi fa tremare ». E nella canzone *Donne che avete*: « De li occhi suoi, come ch'ella li mova, | escono spirti d'amore infiammati, | che feron li occhi a qual che allor li guati ».

119-120. strinsermi ecc.: mi obbligarono a fissare gli occhi miei in quelli lucentissimi di lei sempre fissi sul grifone.

121. Come... sol: di questa comparazione dette forse a D. lo spunto *Ovid.*, *Met.* IV, 347 sgg., dov'è detto che gli occhi della ninfa Salmacide « flagrant... Non aliter, quam cum puro nitidissimus orbe Opposita speculi referitur imagine Phoebus ».

123. reggimenti: atti, modi di contenersi (*Conv.* III, VII, 9; IV, XXV, 1).

Il Grifone-Cristo si specchiava dentro gli occhi di B. ora negli atteggiamenti di uomo, ora in quelli di Dio [in antico si disse altri... altri invece di uni... altri], e vi si specchiava con vivido lume come sole in uno specchio.

125-126. la cosa: il grifone. *Cosa* è quila realtà; *idolo* la immagine. — queta: ferma, sempre la stessa nella reale sua unica figura o, meglio, persona.

V. 127-145. BEATRICE SVELATA. Pregata dalle tre virtù teologali di mostrare al suo fedele la seconda e maggiore bellezza sua, la bocca ridente, B. si trae il velo dal volto. Neppure il più eccelso poeta potrebbe descrivere — afferma D. — la divina bellezza che allora egli vide e ammirò.

127-129. piena ecc.: Senso: « trasmutandosi l'idolo del grifone nell'occhio di B., apparivano chiare a D. verità d'ordine soprannaturale, che sono per l'anima un cibo ch'ella gusta con stupore e letizia, ma che, quando pare l'abbia saziata, ne fa nascere di nuovo in lei viva brama ». Dice di sè la Sapienza: « Qui edunt me, adhuc esurient; et qui bibunt me, adhuc sistent »; *Eccles.* XXIV, 29.

130-132. tribo: dal lat. *tribus* = tribù; qui 'ordine'; e 'tribi e le schiatte de' viventi'; *G. Vill.* I, 3 cfr.; V. 29. — l'altre tre: le virtù teologali, stanti a destra del carro, *Purg.* XXIX, 121. — caribo: (per l'etim. cfr. *Ascoli. Arch. glott.* XIV, 346 sgg. e *Parodi*,



« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »

era la sua canzone « al tuo fedele

135 che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele

a lui la bocca tua, sì che discerna

138 la seconda bellezza che tu cele. »

O isplendor di viva luce eterna,

chi palido si fece sotto l'ombra

141 sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,

tentando a render te qual tu paresti

là dove armonizzando il ciel t'adombra,

*Bull.* VI, 251 sg.): *Canzone a ballo*, come sembra risultare dal v. 131 e da *Purg.* XXIX, 128 sg. Così i comm. moderni. Più precisamente, secondo il *Biadene* (*Var. lett.*, Padova, 1896), *caribo* fu detta prima « aria di ballo accompagnata col canto », e quindi anche il « canto che si faceva danzando coll'accompagnamento della musica » che è pur sempre canzone a ballo. (Cfr. *Comm. Lips.* II, 710-712). E per « canzone a ballo » già usò questo vocabolo Giacomo Pugliese, rimatore della scuola sicula; cfr. *D'Ancona e Comparetti, Ant. rime volg.* I, 388; V, 351. Il senso è dunque: « danzando al ritmo del loro canto ». La voce doveva essere ben nota nel Trecento, non essendosi alcuno de' più ant. comm., sino a *Benv.*, curato di spiegarla.

134-138. fedele: quale era stato un tempo, e quale, dopo un periodo di traviamiento, era ridiventato con immutabile proposito. — noi: a noi. — la seconda bellezza: la bocca, in cui balena il *santo riso* da cui D. dirà poi d'essere come ammalciato (*Purg.* XXXII, 5 sg.). La prima bellezza di B. sono gli occhi davanti a cui già hanno le virtù cardinali menato il P., e che le teologali pregano B. di volgere dal grifone a D.; ma le teologali la pregano poi anche di scoprire la bocca. *Conv.* III, VIII, 9 e 11: « Dimostrasi [l'anima] ne li occhi tanto manifesta, che conoscere si può la sua presente passione, chi bene là mira »; ma anche « dimostrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione de la dilettazone de l'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo sta dentro? ».

139. O isplendor ecc.: B. si toglie il velo, e rifulge, riflessa da lei, la *viva luce eterna*. Com'è spiegato in *Conv.* III, XIV, 6, *splendore* è lume riverbe-

rato. D. dichiara che deve rinunciare a descrivere questo splendore, ch'è la seconda bellezza accennata dalle virtù teologali; ma lo dichiara con un'apostrofe ad esso splendore così entusiastica e così suggestiva, che comunica al lettore l'incanto da lui provato. La divina sapienza « candor est lucis aeternae, et speculum sine macula Dei maiestatis, et imago bonitatis illius »; *Sap.* VII, 26.

140-143. chi palido ecc.: il farsi palido all'ombra del monte Parnaso, sacro alle Muse e ad Apollo, significa lo studio della poesia intenso e assiduo fino a riuscire estenuante; il bere in sua cisterna, cioè alla fonte Castalia, indica il possedere tutte le facoltà di spirito naturali, o meglio i doni divini, necessari al vero poeta. Il senso è dunque: « Nessuno si affaticò e logorò mai tanto a perfezionarsi con lo studio nell'arte poetica, nessuno fu mai dotato tanto di fantasia, di sentimento, di virtù di parola da non sembrar d'avere la mente impedita (*ingombra*), e quindi inetta al compito suo, provandosi a render te, o divino splendore, quale apparisti, rimossone il velo, sul volto di Beatrice ».

144. t'adombra: ti simboleggia, ti rappresenta, ma solo imperfettamente. Più esattamente, tutto il verso si può interpretare così: « là dove il cielo, armonizzando con la terra dell'innocenza [il *Parodi* intende invece 'con te', *Bull.* XXIII, 49] appena con la sua bellezza rende immagine di tue bellezze divine! »; *Antonelli*. Altri, diversamente: « Là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti facevano coperchio, ti circondavano; oppure « Là dove gli angeli [che sarebbero indicati con 'cielo'] cantando, ti coprono di fiori »; od anche: « Là dove il cielo, col volgere armonioso delle



quando nell'aere aperto ti solvesti?

sue ruote, effigia e rappresenta tutto il corpo della scienza, della quale tu sei il simbolo». Il verso, per soverchia, innegabile indeterminatezza d'espressione, è, e rimarrà forse sempre, oscuro, pur serbando, anche così, un

non so che, come altri ha osservato, di suggestivo.

145. nell'aere ecc.: quando ti mostrasti nell'aere aperto, sciolta dal velo, in tutta la tua reale, sovrumana bellezza.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

PARADISO TERRESTRE. LA PROCESSIONE TORNA INDIETRO CON D., STAZIO E MATELDA - ARRIVO E FERMATA PRESSO UN'ALTISSIMA PIANTA BRULLA - IL CARRO LEGATO AD ESSA DAL GRIFONE - RIFIORIRE IMPROVISO DELLA PIANTA - SONNO E RISVEGLIO DI D. - SUA MARAVIGLIA PER LA SCOMPARSA DEL GRIFONE E D'ALTRI - STRANE VICENDE SIMBOLICHE DEL CARRO (un'aquila - una volpe - daccapo l'aquila - un drago - il carro trasformato in mostro - una meretrice sul mostro e il suo drudo - il mostro trascinato via dal drudo).

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti  
 a disbramarsi la decenne sete,  
 3 che li altri sensi m'eran tutti spenti.  
 Ed essi quinci e quindi avean parete  
 di non caler - così lo santo riso  
 6 a sè traéli con l'antica rete! - ;  
 quando per forza mi fu volto il viso  
 ver la sinistra mia da quelle dee,  
 9 perch'io udi' da loro un «Troppo fiso!»;  
 e la disposizion ch'a veder èe

V. 1-12. **TROPPO FISO!** Assorto nella contemplazione della sovrumana bellezza di B., D. non pone più mente a nessun'altra cosa: tutta l'anima sua è raccolta (*Purg. IV, 3*) nell'occhio, fisso in B.; gli altri sensi rimangono inerti. Ma le tre virtù teologali con un *Troppo fiso!* lo distraggono da quella intensa ed esclusiva contemplazione: neppure per contemplare la bellezza eterna deve l'uomo trascurare del tutto gli altri beni. Il P. si volge dunque verso la parte onde gli è venuto quel monito; ma egli, che ha l'occhio abbagliato come se avesse allora guardato nel sole, nulla discerne.

2-3. *decenne*: dal 1290 quando morì B. al 1300, anno del viaggio ultraterreno; cfr. *Purg. XXX, 34 sgg.* - *sete*: di veder B. - *spenti*: sopiti, inerti; cfr. *Purg. IV, 1 sgg.*

4-6. Ed essi ecc.: e agli occhi miei la stessa noncuranza (*non caler*) di tutte le altre cose circostanti era impedimento (*parete*) a muoversi e vagare. - *quinci e quindi*: da tutte le parti. - *riso*: la seconda bellezza di B. testè svelatasi; cfr. *Purg. XXXI, 138.* - *traéli*: li traea. - *rete*: d'amore. Qui D. ricorda e risente in tutta la sua forza l'antico amore per la giovine donna terrena.

8. *dee*: le tre donne alla destra del carro, raffiguranti le virtù teologali (*Purg. XXIX, 121*); quindi alla sinistra di D., tuttora volto verso la parte anteriore del carro (*Purg. XXXI, 113 sgg.*).

9. **Troppo fiso!**: tu guardi B. troppo fisamente!

10-12. *èe*: è; cfr. *Inf. XXIV, 90*. La disposizione a vedere è nulla negli occhi di fresco percossi e abbagliati dai



- nelli occhi pur testè dal sol percossi,  
 12 senza la vista alquanto esser mi fèe.  
 Ma poi ch'al poco il viso riformossi  
 (io dico 'al poco' per rispetto al molto  
 15 sensibile onde a forza mi rimossi),  
 vidi 'n sul braccio destro esser rivolto  
 lo glorioso essercito, e tornarsi  
 18 col sole e con le sette fiamme al volto.  
 Come sotto li scudi per salvarsi  
 volgesi schiera, e sè gira col segno,  
 21 prima che possa tutta in sè mutarsi;  
 quella milizia del celeste regno  
 che procedeva, tutta trapassonne  
 24 pria che piegasse il carro il primo legno.  
 Indi alle rote si tornar le donne,  
 e 'l grifon mosse il benedetto carco  
 27 sì che, però, nulla penna crollonne.  
 La bella donna che mi trasse al varco  
 e Stazio e io seguitavam la rota

raggi solari. Essendo in quel momento tale la disposiz. a vedere in D., egli rimane per un poco *senza la vista*. Il fulgore della bellezza di B. è pari a quello del sole; cfr. *Par.* III, 1; XXX, 75.

V. 13-33. IL RITORNO DELLA PROCESSIONE. Riacquistata dopo un po' la virtù visiva, D. vede il carro e tutta la processione, che, volti a destra, ritornano indietro verso oriente. Matelda, D. e Stazio si avviano dietro la ruota destra del carro.

13-15. il viso: la vista. — al poco: è tanto grande il fulgore di B., che, al paragone, quello delle altre maraviglie allora visibili, era ben poca cosa. — riformossi: si ristabilì, riacquistò virtù sufficiente 'al poco'. — al molto sensibile: allo «splendor di viva luce eterna» (*Purg.* XXXI, 139) raggiante dal volto di B. — a forza mi rimossi: per le parole delle tre *dee* (vv. 7-9).

17-18. lo glorioso essercito: la processione, (*Purg.* XXIX, 64-150) diretta nel suo venire verso ponente poichè veniva incontro a D. diretto verso levante, tornando ora indietro, va essa verso levante. — le sette fiamme: quelle de' 7 candelabri; *Purg.* XXIX, 43-54.

19-21. sotto li scudi: riparata sotto gli scudi per salvarsi dalle offese nemiche, mentre gira per tornare addietro. — col segno: con la bandiera in testa. — tutta in sè mutarsi: cambiar tutta-

quanta direzione di marcia. Quando una colonna, fermatasi, si rimette in marcia in direzione opposta a quella di prima, nella nuova direzione si muove prima «la fronte col segno, la bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Così qui: prima i candelabri che precedono, poi la schiera de' santi [seniori] e ultimo il carro»; *L. Vent., Simil.* 354.

22-24. quella milizia: i 24 seniori, *Purg.* XXIX, 83, che precedono al carro. — il primo legno: il timone.

25-27. alle rote si tornar ecc.: le 3 donne presso la destra e le 4 presso la ruota sinistra del carro (*Purg.* XXIX, 121-132) ripresero i posti di prima, abbandonati dalle 4 per menare D. agli occhi di B. (*Purg.* XXXI, 109) e dalle 3 per farsi avanti a pregar B. di svelare la seconda bellezza sua (*Purg.* XXXI, 130 sgg.). — il benedetto carco: il carro. — però: benchè tirasse il carro e si rivolgesse, non per questo si scosse (*crollò*) pur una delle sue penne d'aquila. Con ciò si vuol significare Cristo governa e guida la Chiesa non con mezzi materiali, ma con la parola e lo spirito, senza che, per far ciò, ei s'affatichi o scomponga menomamente.

28-30. La bella... varco: Matelda, che mi fece varcare il Letè; cfr. *Purg.* XXXI, 91 sgg. — la rota ecc.: la destra, che, nel volgersi del carro a de-



- 30 che fè l'orbita sua con minore arco.  
 Si passeggiando l'alta selva vota,  
 colpa di quella ch'al serpente crese,  
 33 temprava i passi un'angelica nota.  
 Forse in tre voli tanto spazio prese  
 disfrenata saetta, quanto eramo  
 36 rimossi, quando Beatrice scese.  
 Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';  
 poi cerchiaro una pianta dispogliata  
 39 di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.  
 La coma sua, che tanto si dilata  
 più quanto più è su, fora dall'Indi  
 42 ne' boschi lor per altezza ammirata.  
 «Beato se', grifon, che non discindi

stra, avea girato sul posto o quasi, e descritto perciò un arco minore che la sinistra.

31-33. Si: nell'ordine descritto. — vota: di abitatori. — colpa ecc.: per colpa di Eva che credette alle false promesse del serpente; il che ebbe per effetto il bando dell'uomo dal Par. terrestre; cfr. *Genes.* III, 5; *Purg.* XXIX, 23 sgg. — La forma *crese* per 'credette' è dell'uso ant. toscano, e tuttora viva nell'Umbria e altrove; *Bull.* III, 132. — temprava ecc.: un canto (*nota*; cfr. *Par.* XIX, 98) angelico regolava la marcia.

V. 34-63. L'ALBERO SIMBOLICO. A tre tiri di saetta dal luogo onde si erano partiti, B. scende dal carro. Sono giunti presso un albero brullo (l'albero della scienza del bene e del male); e tutti mormorano «Adamo!», e si dispongono in cerchio intorno a quello; poi lodano il grifone che non discinde di quel legno. E il grifone, risposte adeguate parole a questa lode, tira il carro e ne lega il timone all'albero: questo immediatamente rifiorisce. Tutte quelle figure sovrumane intonano un inno sovrumano.

34-35. voli: tiri di arco. In antico si misurava lo spazio a tiri di arco come oggi, qualche volta, a tiri di schioppo o fucile. — disfrenata: lanciata dall'arco, dove prima era quasi tenuta in freno. — eramo: eravamo.

37-39. mormorare: il mormorio è espressione di dolore e anche di biasimo per Adamo che, disubbidendo per superbia a Dio, peccò e trasmise al genere umano il peccato originale. — pianta: cfr. *Gen.* II, 9, 17; III, 3. *Daniele* IV, 7 sg. Molti videro in questa pianta raffigurata l'Ubbidienza (e potrebbe

stare in quanto l'Impero esige ubbidienza); altri la Croce; altri Roma; altri la Morale; altri la Chiesa; altri altro. Non è possibile qui discutere come e quanto si dovrebbe di siffatti argomenti, molto difficili. Noi stiamo con chi vede nella pianta figurato l'Impero (*Imp. rom.*), in quanto, più precisam., la pianta stessa simboleggia la legge o *ius naturale*, che (*Mon.* II, II, 4-5) è tutt'una cosa con la *divina voluntas*, e di cui l'Impero è sulla terra l'espressione concreta e viva e insieme lo strumento indispensabile, voluto da Dio, per la sua attuazione; la quale consiste nella *giustizia*. La pianta poi, in quanto è *dispogliata*, significherà che, prima di Cristo redentore, quell'autorità universale e la giustizia, causa il primo peccato (che, violazione della divina volontà, aveva rotta la concordia fra l'uomo e Dio), non potevano prosperare. Così si capisce perchè tutti mormorino al vedere la pianta dispogliata: «Adamo!». Cfr. *Bull.* XVI, pp. 270 sgg.

40-42. La coma ecc.: quest'albero ricorda quello del 6° girone (*Purg.* XXII, 133 sgg.). La sua forma e l'altezza figureranno la intangibilità e l'origine divina e del *ius* e dell'Impero. — dall'Indi: che nei loro boschi hanno alberi sì alti, che una saetta scagliata dall'arco non arriva sino alla cima di essi, come dice *Virg., Georg.* II, 122 sgg. Dell'albero della Monarchia scrive *Daniele* IV, 7 sg. (e D. dovè ricordare e questo e il passo biblico dell'albero edenico): «Ecce arbor in medio terrae, et altitudo eius nimia. Magna arbor et fortis; et proceritas eius contingens coelum; aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae».

43. discindi: laceri, strappi. E lo



col becco d'esto legno dolce al gusto,  
 45 poscia che mal si torce il ventre quindi. »  
 Così dintorno all'arbore robusto  
 gridaron li altri; e l'animal binato:  
 48 « Sì si conserva il seme d'ogni giusto. »  
 E volto al temo ch'elli avea tirato,  
 trasselo al piè della vedova frasca,  
 51 e quel di lei a lei lasciò legato.  
 Come le nostre piante, quando casca  
 giù la gran luce mischiata con quella  
 54 che raggia dietro alla celeste lasca,  
 turgide fansi, e poi si rinovella  
 di suo color ciascuna, pria che 'l sole  
 57 giunga li suoi corsier sotto altra stella;  
 men che di rose e più che di viole  
 colore aprendo, s'innovò la pianta,

« scindere Imperium » della *Mon.* III, x, 5 sgg., ed è evidente insieme l'allusione al *discindere* di cui si resero colpevoli i primi parenti. Cristo (*grifone*) non solo inculcò l'ubbidienza all'Impero (cfr. *Matt.* XXII, 21: « red-dite, quae sunt Caesaris, Caesari »), ma gli fu soggetto ed ubbidiente egli stesso, che « sub edicto Romanæ auctoritatis, nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur »; *Mon.* II, xi, 6; e cfr. anche il cap. XII dove si mostra che anche la condanna a morte di Cristo doveva avvenire e avvenne sotto la legittima giurisdizione dell'Impero.

45. mal si torce: è il lat. *male torqueri* = dibattersi fra dolori. Chi viola ciò che l'albero figura, male se ne ritrova.

46-48. arbore robusto: cfr. *Daniele* IV, 17: « arbor robusta ». — li altri: la milizia del celeste regno, v. 22. — binato: che ha due nature, di leone e d'aquila (umana e divina). — Sì ecc.: parafrasi delle parole di Cristo al Battista: « Sic enim decet nos implere omnem iustitiam »; *Matt.* III, 15. Così, cioè non discindendo d'esto legno, ma rispettandone l'integrità, si mantiene il fondamento di ogni giustizia. Cfr. *Mon.* I, XIII.

49-51. al temo: al timone che raffigura la croce, così come il carro è simbolo della Chiesa. — vedova: dispogliata di foglie e di fiori, v. 38 sgg. Cfr. *Purg.* VI, 113; XX, 58. — e quel ecc.: alla frasca lo legò con la frasca stessa;

di lei vale con lei. Intendere *quel di lei* come ' quel legno fatto di essa pianta ', in quanto il timone è la croce, e questa, secondo una nota leggenda, fu fatta col legno d'una pianta sviluppata da un ramo dell'albero edenico portato fuori dal Par. terr. da Seth, è un far violenza alla lingua italiana senza necessità. L'atto del grifone indica l'unione ristabilita da Cristo tra l'umano e il divino, l'unione dell'Impero alla Chiesa; e se quello tiene questa avvinta e, in quanto è organizzazione umana, sommessata a sé come vuole il suo fondatore (vedi nota 43), questa alla sua volta fa sentire a quello i suoi benefici effetti (vv. 52-60).

52-57. nostre: della terra che noi uomini abitiamo. — quando casca: nella primavera. — la gran... lasca: la luce del sole insieme con quella del segno dell'Ariete che segue alla costellazione dei Pesci (*celeste lasca*; e la *lasca* è un pesce). — turgide fansi: per il rigonfiarsi di loro gemme. Della verga d'Aronne: « *Turgentibus gemmis eruperant flores* »; *Num.* XVII, 8. — « Iam lento turgent in palmit gemmae »; *Virg., Eclog.* VII, 48. — « Frumenta in viridi stipula lactentia turgent »; *Virg., Georg.* I, 315. — giunga ecc.: attacchi i suoi cavalli, per il quotidiano suo viaggio, sotto altra stella, cioè sotto la costellazione del Toro in cui il sole entra, lasciato l'Ariete. Cfr. *Virg., Aen.* I, 568 e *Ovid., Met.* II, 118.

58-60. men che di rose... aprendo: mettendo fuori fiori di un color medio tra rosa e viola. « Aureus ipse, sed in



- 60 che prima avea le ramora sì sole.  
 Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta  
 l'inno che quella gente allor cantaro,  
 63 nè la nota sofferse tutta quanta.  
 S'io potessi ritrar come assonnaro  
 li occhi spietati udendo di Siringa,  
 66 li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;  
 come pintor che con essempro pinga,  
 disegnerei com'io m'addormentai;  
 69 ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.  
 Però trascorro a quando mi svegliai,  
 e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo  
 72 del sonno e un chiamar: «Surgi: che fai?»  
 Quali a veder de' fioretti del melo  
 che del suo pome li angeli fa ghiotti  
 75 e perpetüe nozze fa nel cielo,

foliis, quae plurima circum Funduntur, violae subluceat purpura nigrae»; *Virg., Georg. IV*, 274 sg. Chi intende del color purpureo delle vesti delle quattro virtù cardinali (*Purg. XXIX*, 131), e l'allegoria sarebbe, che, coll'unirsi della Chiesa con l'Impero, questo fiori per le virtù cardinali; chi del colore del sangue, con allusione al sangue sparso da Cristo, oppure al sangue dei martiri. Attraente, anche perchè più stretta alla lettera del v. 58, è l'interpretazione del *Parodi (Bull. XVII*, 137), che il colore dei fiori sia quel dell'*ametista*, misto di viola e rosso; dell'*ametista*, che, giusta quel che si legge in uno scritto attribuito a S. Bonaventura, raffigura per i suoi colori l'uomo giusto: «quindi il rifiorire dell'albero nei colori dell'*ametista*, mescolato di rosa e di viola, raffigura l'innovarsi della giustizia verso Dio per l'opera del Riscatto o più particolarmente... il nuovo sentimento dell'Impero cristiano verso il vero Dio, mescolato di giocondo ossequio e di modesta umiltà»; effetto ideale, si capisce, del Riscatto più che realtà vera ed intera. — *ramora*: rami; così si disse *pratorum, camporum, nomorum*, ecc., forme oggi quasi dismesse, foggiate sui neutri pl. lat. del tipo *tempora*; cfr. *Nannucci, Nomi* 360 sg. — *sole*: spogliate; cfr. il v. 50.

61-63. *qui*: in terra. — *non si canta*: essendo sovrumano. — *cantaro*: cantarono. — *nè... quanta*: nè ressi ad udire il canto (*nota*) sino alla fine, sopraffatto dalla sua dolcezza.

V. 64-84. **SONNO E RISVEGLIO.** Il P., prima che cessi quel canto divino, cade addormentato. Questo sonno figurerà la pace perfetta che consegue all'unione del carro con l'albero, della legge di grazia con la naturale, della autorità ecclesiastica con la imperiale. Risvegliato da un improvviso chiarore e da un grido, D. vede presso di sé la sola Matelda. È questo un insieme di atti che a D. ricorda ciò che avvenne ai tre discepoli nella trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor (*Matt. XVII*, 1 sgg.; *Macc. IX*, 1 sgg.; *Luca. IX*, 28 sgg.).

64-69. *ritrar*: descrivere o narrare. — *assonnaro*: si chiusero al sonno. — *occhi*: d'Argo (cfr. *Purg. XXIX*, 95. *Ovid., Metam. I*, 568-747), lo spietatamente vigile custode di Io. Poiché Argo dai cento occhi impediva a Giove di avvicinarsi all'amata Io, egli fu, per ordine di Giove, ucciso da Mercurio, che riuscì ad addormentarlo cantando gli amori di Siringa, amata da Pane. — *pur vegghiar*: la continuata veglia. — *sì caro*: la vita. — *pintor*: arc. per 'pittor'. — *con essempro*: con un modello. — *ma qual ecc.*: ma raffiguri (*finga*) bene con parole l'addormentarsi chi altri voglia: io non mi sento da tanto, e perciò passo a parlare del mio risveglio.

71-72. *splendor*: del grifone e degli altri della processione tornanti al cielo. — *chiamar*: chi *chiama*, è Matelda, che sola gli è rimasta accanto (vv. 82 sgg.).

73-84. *Quali a veder ecc.*: Il senso di questi 12 versi è: 'Quali Pietro, Gio-



Pietro e Giovanni e Iacopo condotti  
 e vinti, ritornaro alla parola  
 78 dalla qual furon maggior sonni rotti,  
 e videro scemata loro scola  
 così di Moïse come d' Elia,  
 81 ed al maestro suo cangiata stola;  
 tal torna' io, e vidi quella pia  
 sovra me starsi che conducitrice  
 84 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.  
 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »  
 Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda  
 87 nova sedere in su la sua radice:  
 vedi la compagnia che la circonda:  
 li altri dopo il grifon sen vanno suso  
 90 con più dolce canzone e più profonda ».

vanni e Iacopo, condotti da Gesù sul monte Tabor, lo videro divinamente trasfigurarsi e accanto a lui Mosè ed Elia che gli parlavano, e a tale spettacolo, reso più impressionante da una voce celeste che in quella echeggiò, esaltante il Figliuolo di Dio, i tre discepoli caddero a terra come sopraffatti e vinti, e così rimasero finchè Gesù, accostatosi loro, non li esortò a levarsi e a non temere, ed essi si rizzarono e non videro più se non Gesù che aveva cambiato aspetto, cioè era tornato quale sempre appariva; così Dante, su la vetta del sacro monte, vinto dal canto sovrano, cade addormentato, e solo per uno splendore nuovo (v. 71) e per le parole esortatrici di Matelda (v. 72) si risveglia e non vede più presso di sé altri che Matelda'. La similitudine (*Vent., Simil.* 546) è stata non a torto giudicata 'lunga oltre il solito e delle meno limpide', effetto di certe espressioni metaforiche e di perifrasi che non paiono del tutto opportune e necessarie. Il *melo* è Cristo (così chiamato per reminiscenza del *Cant. Cantic.* II, 3 'Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios', che del suo *pomo* (*pome* è arc.), cioè della pienezza di sua gloria e bellezza su in cielo fa perpetuamente bramosi, e quindi contemplatori, gli stessi angeli, e di questo pomo essi e quanti sono beati lassù ciba lietamente come in perpetua festa nuziale (*perpetue nozze fa nel cielo*). Di questo *pomo* videro i *fioretti*, cioè ebbero un primo saggio di quel ch'è Cristo nell'Empireo, i tre Apostoli sul monte Tabor. La parola poi di Cristo

è designata come quella da cui *furon maggior sonni rotti*, con allusione alle persone riscaldate per virtù di essa parola dal sonno della morte, cioè fatte risuscitare. Con *stola* si dice non tanto la veste, che realmente si cangiò a Cristo nella trasfigurazione ma non si cangiò sola, quanto tutto l'aspetto di lui. Matelda infine è indicata come colei che prima condusse i passi del poeta lungo il fiume Letè; e *scola* del v. 79 vale, come in *Inf.* IV, 94, 'compagnia'.

V. 85-99. **B. SEDUTA IN TERRA.** « Dov'è B. ? » chiede D., appena desto. E Matelda: « È là, seduta sulla radice dell'albero e circondata dalle sette ninfe, portanti in mano i 7 candelabri, mentre gli altri se ne ritornano su, verso il cielo, col grifone ». — B. siede sotto la fronda e in su la radice dell'albero, figura dell'Impero: la radice è Roma, dove custode, maestra, rappresentante delle verità rivelate, risiede l'autorità ecclesiastica, cioè Beatrice, che si capisce come abbia preso il posto del grifone (Cristo) presso il plaustrò (Chiesa), sotto la protezione dell'Impero. Insieme potrebbe essere adombrata qui anche l'umiltà della Chiesa primitiva (cfr. nota 94 e *D'Ancona, Lect. D., Le opere min.* 255 sgg.); nè mancano altre interpretazioni più o meno ingegnose e sottili.

85. *tutto in dubbio*: tutto pauroso di essere nuovamente abbandonato da B.

88-90. *compagnia*: delle 7 ninfe, cioè delle 7 virtù, che tengono in mano ciascuna uno dei 7 candelabri, v. 98 sg. — *altri*: membri della processione, cioè i 24 seniori, i 4 animali e i 7 'col



- E se più fu lo suo parlar diffuso,  
 non so, però che già nelli occhi m'era  
 93 quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.  
 Sola sedeasi in su la terra vera,  
 come guardia lasciata lì del plaustro  
 96 che legar vidi alla biforme fera.  
 In cerchio le facean di sè claustro  
 le sette ninfe, con quei lumi in mano  
 99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.  
 « Qui sarai tu poco tempo silvano;  
 e sarai meco senza fine cive  
 102 di quella Roma onde Cristo è romano.  
 Però, in pro del mondo che mal vive,  
 al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,  
 105 ritornato di là, fa che tu scriva. »  
 Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi  
 de' suoi comandamenti era divoto,

primaio stuolo abituati ' (*Purg.* XXIX, 82-85, 92-105 e 133-150). — dopo: dietro. — suso: al cielo, ond'erano discesi. — più dolce canzone e più profonda: che l'inno la cui dolcezza vinse D. (v. 61 sgg.). *Dolce* si riferisce alla melodia, *profonda* ai concetti del canto. Nel risalire del grifone al cielo il P. figurerà l'ascensione di Cristo, così come nel cammino dal Letè all'albero la vita di Cristo sulla terra.

91-93. E se più ecc.: E se disse altro, non so, perchè io, di nuovo assorto tutto nella contemplazione di B., ero distolto dall'attendere ad altro (cfr. v. 1 sgg.).

94-99. vera: nuda; non aveva altro seggio che la nuda terra. I primitivi vescovi di Roma, guardiani della Chiesa, erano poveri e umili; ma avevano a loro sostegno e difesa le sette virtù e i sette lumi dello Spirito Santo (vv. 97-99). Secondo altri, vera, sarebbe detta la terra del Par. terrestre, perchè « vera, cioè verace e ubbidiente al suo Fattore »; Ott. — plaustro: carro della Chiesa. *Plaustrum* è nome lat. = carro. « Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei »; *Att.* XX, 28. — legar: all'albero, v. 51. — biforme fera: grifone. — claustro: (dove *chiostro*); chiusura, che è cinta difensiva. — lumi: i 7 candelabri. Questi, che nella processione s'erano mossi da sè, partito il grifone e gli altri, mentre D. dormiva, erano stati presi in mano dalle 7 virtù. — son si-

curi ecc.: non sono spenti da forza di venti: di questi il P. nomina, per tutti, i due più gagliardi.

V. 100-108. LA MISSIONE DI D. B., restando seduta, ammonisce il P. di fare ora molta attenzione al carro della Chiesa. Tu, dice B., resterai per poco qui nel Par. terrestre; ma già sei destinato a divenire un di, dopo la morte, cittadino del cielo in eterno. Perciò, come uomo eletto da Dio e in grado di ammaestrare i viventi, sta' attento al carro, e scrivi, una volta tornato tra i vivi, ciò che avrai veduto, a correzione degli uomini che vivono in malo modo. D. volge obbediente gli sguardi e la mente al carro.

100-102. Qui: nel Par. terr. — silvano: abitante della selva dove siamo. — cive: lat. *civis*, cittadino « Iam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei »; *Efes.* II, 19. Cfr. *Purg.* XIII, 94 sg. — Roma: Roma celeste, il Paradiso. — romano: cittadino di tale Roma.

105. di là: nel mondo dei viventi, contrapposto al qui del v. 100. — scrive: per « scriva » (*Bull.* III, 125). È monito simile a quello dell'*Apocal.* I, 11 (e cfr. *ibid.* 19; XXI, 5): Quod vides, scribe in libro. »

106-108. che tutto ecc.: che era pienamente disposto ad ubbidire a' suoi comandi. L'espressione « piedi de' comandamenti » sa di secentismo; ma, a mostrare che non è singolarità dantesca, il *Torraca* citò opportunamente « la cervice del core » di Guittone; e



- 108 la mente e li occhi ov'ella volle diedi.  
Non scese mai con sì veloce moto  
foco di spessa nube, quando piove  
111 da quel confine che più va remoto,  
com' io vidi calar l'uccel di Giove  
per l'alber giù, rompendo della scorza,  
114 non che de' fiori e delle foglie nove;  
e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
ond'el piegò come nave in fortuna,  
117 vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.  
Poscia vidi avventarsi nella cuna  
del triunfal veicolo una volpe  
120 che d'ogni pasto buon pareva digiuna;  
ma, riprendendo lei di laide colpe,

tutti ricordano «le ginocchia della mente inchine» del Petrarca. È innegabile che la immaginosa e strana locuzione ben dice l'umile, completa dedizione del P. a B. — la mente ecc.: rivolsi l'attenzione della mente e gli sguardi al carro; cfr. *Purg.* III, 14.

V. 109-117. L'AQUILA NEMICA DEL CARRO. Più veloce che fulmine da altissima nube, scende un'aquila giù per l'albero, rompendo della scorza non che de' fiori e delle nuove foglie, e colpisce il carro di tutta forza, sicché esso barcolla. — Anche se D. in questa visione dell'aquila si ricordò dell'aquila di *Ezechiele* XVII, 3 sg. (dove essa figura il re di Babilonia, persecutore della Chiesa ebraica), qui i particolari sono diversi, e l'aquila figurerà gl'imperatori romani persecutori della Chiesa, da Nerone a Diocleziano, e il ferire ch'essa fa il carro simboleggerà le persecuzioni. Cfr. *Bull.* XVI, 281 sg.

110. foco: fulmine; cfr. *Purg.* IX, 28 sg. — spessa: densa. «Fertur ut excussis elisus nubibus ignis»; *Ovid.*, *Met.* VIII, 339.

111. remoto: «quando piove dalle più remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il perchè il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine, fosse in tal caso e più fragoroso e più violento, in ragione appunto di quel più grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione»; *Antonelli.* Cfr. *Par.* XXIII, 40 sgg.

112-114. l'uccel di Giove: l'aquila è 'Iovis ales'; *Virg.*, *Aen.* I, 394. Cfr. *Par.* VI, 4. — rompendo ecc.: l'aquila danneggia sensibilmente l'albero, mentre scuote forte il carro e nulla più: con ciò il P. vuol forse dire che le persecuzioni contro i Cristiani danneggiarono più l'Impero romano che non la giovane Chiesa. Il *D'Ancona* poi opina — opinione sensata — che D. abbia voluto nelle rotture subite dall'albero figurare lo smembramento dell'impero in orientale e occidentale; e che il colpo al carro alluda in particolare alle persecuzioni ultime dell'impero alla Chiesa, e specialmente a quella di Diocleziano, che primo smembrò l'impero; o. c., pp. 255 sg.

116. in fortuna: in tempesta.

117. vinta: «Iam validam Ilionei navem, iam fortis Achati, Et qua vectus Abas et qua grandaeus Aletes, Vicit hiems»; *Virg.*, *Aen.* I, 120 sgg. — or da poggia, or da orza: ora sul fianco destro, ora sul sinistro. *Poggia* è la corda che lega l'antenna dal lato destro della nave, *orza* quella che la lega dal lato sinistro.

V. 118-123. LA VOLPE. Una volpe affamata s'avventa contro la cuna del carro; ma B. la rampogna e volge in fuga. — La volpe figura l'eresia i cui attacchi furono validamente respinti dai Padri della Chiesa; forse più particolarmente l'eresia di Ario.

118-120. cuna: fondo del carro. — d'ogni pasto ecc.: digiuna d'ogni sana dottrina; cfr. I *Cor.* III, 2; *Ebrei* V, 14.

121-123. ma, riprendendo ecc.: i Padri della Chiesa, difensori della fede vera, vinsero gli eretici mettendo in chiaro la bruttezza di loro dottrine. L'eresia ariana, in particolare, fu so



- la donna mia la volse in tanta futa  
 123 quanto sofferser l'ossa senza polpe.  
 Poscia per indi ond'era pria venuta,  
 l'aguglia vidi scender giù nell'arca  
 126 del carro e lasciar lei di sè pennuta;  
 e qual esce di cuor che si rammarca,  
 tal voce uscì del cielo e cotal disse:  
 129 « O navicella mia, com mal se' carica! »  
 Poi parve a me che la terra s'aprisse  
 tr' ambò le ruote, e vidi uscirne un drago  
 132 che per lo carro su la coda fisse;  
 e come vespa che ritragge l'ago,  
 a sè traendo la coda maligna,  
 135 trasse del fondo, e gissen vago vago.  
 Quel che rimase, come da gramigna  
 vivace terra, dalla piuma, offerta  
 138 forse con intenzion sana e benigna,  
 si ricoperse, e funne ricoperta

lennemente condannata nel concilio di Nicea del 325. — futa: fuga; forma popolare dell'uso ant. e viva tuttora in qualche dialetto (*Bull.* III, 152). — quanto ecc.: per quanto poté la magrissima bestia, estremamente debole.

V. 124-129. IL REGALO DELL'AQUILA. L'aquila scende una seconda volta giù per l'albero nel carro e vi lascia sue penne: in quella eccheggia su in cielo un grido di dolore. — L'aquila è figura anche qui dell'imperatore, più precisamente di Costantino che dona ciò che è e deve essere suo (*le penne*), al papa: cfr. *Inf.* XIX, 115 sgg.; *Par.* XX, 55 sgg.; *Mon.* III, x, 4-6.

124. per indi: giù per l'albero, v. 113.

127-129. rammarca: rammarica. — cotal: così. — Dopo la donazione di Costantino la leggenda narrava che si udì dal cielo una voce gridare: « Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei », delle quali parole è espresso qui con altra immagine il concetto, quando il P. dice: « O navicella (= Chiesa) mia, come sei mal carica (= carica di mala merce)! ». Queste parole converrebbero alla bocca di S. Pietro.

V. 130-141. IL DRAGO. Ed ecco tra le ruote del carro aprirsi la terra, e dall'apertura uscire un drago che ficca la coda su per il carro, e, ritirandola, si trae dietro parte del fondo, e s'allontana. Il rimanente del carro si copre allora tutto delle penne lasciatevi dall'aquila. — Il drago è tolto

dall'*Apocalisse* (XII, 3 sgg. e XX, 2), dove è detto esser egli « quell'antico serpente, che si chiama Diavolo e Satana, il quale seduce tutta la terra ». Anche nella visione dantesca il drago è Satana, spirito maligno di cupidigia, che toglie alla Chiesa lo spirito di umiltà e povertà, virtù fondamentale a cui essa doveva la sua prosperità primitiva. Altri nell'opera del drago ravvisarono Maometto, che staccò tanti fedeli dal cristianesimo, o la separazione della Chiesa Greca dalla Romana; fatti dovuti a suggestioni di Satana.

133-135. ritragge l'ago: dopo che ha punto, ritira indietro il pungiglione (*ago*). — a sè traendo: ritirando indietro. — trasse del fondo: si trasse dietro parte del fondo del carro. — gissen vago vago: se ne andò non pago del male fatto alla Chiesa, ma ancora assai desideroso (*vago vago*) di fargliene altri. Anche la lupa 'dopo il pasto ha più fame che pria'; *Inf.* I, 88-90. Altri intendono *vago vago* come 'bel bello, tranquillamente'; oppure 'altero', o altrimenti. Il senso della frase non è sicuro.

136-141. Quel che rimase: del carro, dopo che il drago n'ebbe tratta parte del fondo. — vivace: feconda, fertile; cfr. *L. Vent.*, *Simil.* 139. — piuma, offerta... 'l temo: anche se Costantino nel far la sua donazione alla Chiesa fu mosso da intenzioni buone (cfr. *Par.* XX, 55-57), il dono fu seme che presto diede in copia mal frutto. Perduto lo



- 111 e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto  
che più tiene un sospir la bocca aperta.  
Trasformato così 'l dificio santo  
144 mise fuor teste per le parti sue,  
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto:  
le prime eran cornute come bue,  
ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
147 simile monstro visto ancor non fue.  
Sicura, quasi rocca in alto monte,  
seder sovr'esso una puttana sciolta  
150 m'apparve con le ciglia intorno pronte;

spirito di umiltà e povertà, la Chiesa, forte dell'acquistata ricchezza e potenza, e ormai accesa da cupidigia di queste, riuscì ad accrescerle rapidamente, e ne fu tutta contaminata. Tale il senso del rapido coprirsi di tutto il carro della piuma lasciata dall'aquila, non appena il drago n'ebbe tratto parte del fondo; e poiché la piuma è dell'aquila, il P. vuole insieme significare che la Chiesa accettava ciò che non avrebbe potuto né dovuto, perché proprio dell'Impero. — in tanto ecc.: in meno tempo che non sta aperta la bocca per mandar fuori un sospiro. « L'immagine del sospiro bene sta in luogo, ove narra il Poeta cosa simboleggiante i guai della Chiesa »; *L. Vent., Simil.* 473.

V. 142-147. LE 7 TESTE E LE 10 CORNA. Così trasformato, il carro mette fuori 3 teste dal timone, ed 1 in ciascun canto: le 3 hanno due corna e le 4 uno. Sono così 7 teste e 10 corna; cfr. *Inf.* XIX, 109 sgg. Il carro si trasforma dunque per modo da prendere la figura della bestia dell'*Apocalisse* (XVII, 1-18). « Le membra che vide organizzarsi in lo ditto animale hanno a significare li 7 vizi capitali, li quali vizii entronno nella Chiesa sì tosto com'ella possedio ricchezze temporali, li quali sono Superbia, Ira, Avarizia, Invidia, Lussuria, Accidia e Gola. E perchè li primi 3 peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle 3 teste del timone che aveano ciascuna 2 corna; e perchè li altri 4 sono pure diretti contra lo prossimo, sì pone a ciascuno pure uno corno »; *Lan.* Così, con lievi modificazioni, anche altri ant. comm.

142. il dificio santo: l'edificio santo, il carro simboleggiante la Chiesa: *dificio* anche in *Inf.* XXXIV, 7.

V. 148-160. LA MERETRICE E IL GIGANTE. Sopra il carro così mostruosamente trasformato appare se-

guta una meretrice che si guarda sfrontatamente attorno, figura della Curia romana, cioè di chi reggeva la Chiesa ai tempi di D. (Bonifazio VIII e Clemente V). A fianco della meretrice appare, ritto in piedi per terra, un gigante che ne sembra geloso, figura del re di Francia, e particolarmente di Filippo il Bello, chiamato Golia da D. nell'*Epist.* VII, 29. I due si scambiano baci. Ma, avendo la donna volto l'occhio a D., il gigante la flagella, scioglie il carro-mostro dalla pianta e lo trae con lei per entro la selva. — Con ciò si vuol significare come « ogni fiata che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale avoltorio, li detti giganti, cioè quelli della Casa di Francia, hanno flagellatoli e infine mortoli, e ridottoli a suo volere » (*Lan.*). Nella flagellazione saranno da ravvisare particolarmente le gravi ingiurie di Filippo il Bello a Bonifazio VIII, e più che altro, forse, l'oltraggio di Anagni, cfr. *Purg.* XX, 86 sgg.; mentre il trascinare il carro lungi dalla pianta per entro la selva figurerà il trasferimento della Sede papale da Roma in Avignone nell'elezione di Clemente V (1304). Se D. attinse anche per questa parte, come sempre, liberamente, all'*Apocalisse* (XVII, 1-18; XVIII, 2 sgg.), ebbe anche presenti, come dimostrò il *Tocco* (*Lect. D.*), i commenti fattine dall'abate Gioachino (*Par.* XII, 139-141) e dai gioachiniti.

148-150. Sicura: sicura di sé contro qualsiasi nemico non tanto per i solidi suoi divini fondamenti quanto per la potenza terrena e la ricchezza acquistate. — sciolta: libera d'ogni freno. — con le ciglia ecc.: volgendo con lasciva vivacità e mobilità gli occhi in qua e in là: cfr. v. 154: *l'occhio cupido e vagante*. « Fornicatio mulieris in extolentia oculorum et in palpebris illius agnoscetur »; *Eccles.* XXVI, 12.



e come perchè non li fosse tolta,  
 vidi di costa a lei dritto un gigante;  
 153 e baciavansi insieme alcuna volta.  
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante  
 a me rivolse, quel feroce drudo  
 156 la flagellò dal capo infin le piante;  
 poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,  
 disciolse il monstro, e trassel per la selva.  
 tanto che sol di lei mi fece scudo  
 160 alla puttana ed alla nova belva.

151-153. *come... tolta*: quasi facendone gelosa guardia, perchè nessuno gliela togliesse. — *di costa*: a lato, accanto. — *dritto*: in piedi per terra, pronto a difesa ed offesa: gigante qual è, si trova con la parte superiore della persona al livello di lei. — *baciavansi ecc.*: in più occasioni papa e re di Francia si trovarono d'accordo.

154-155. *vagante*: mobile, « quia Bonifacius notebat amplius pati servitutum Philippi »; *Benv.* — a me: D. figura qui il popolo cristiano (v. n. 148-

160): « forse più particolarmente il cristiano d'Italia »; *D'Ancona*, o. c.

157-160. *di sospetto*: di timore che la donna gli fosse tolta, o ch'ella si desse altrui. — *ira*: per aver la donna volto l'occhio a D. — *disciolse*: dall'albero a cui il grifone avea legato il carro (v. 51) trasformato in mostro. — tanto che ecc.: si addentrò tanto nella selva, che di questa sola (*sol di lei*) mi fece un riparo (*scudo*) che m'impediva di scorgere meretrice e carro, divenuto belva *nova* (v. 147).

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

PARADISO TERRESTRE. SALMODIA - BREVI PAROLE DI B. - DI NUOVO IN CAMMINO - AMOREVOLE CORTESIA DI B. VERSO D. - ENIGMATICHE PAROLE DI LEI SOPRA LE COSE TESTÈ VEDUTE ED ENIGMATICO VATICINIO (UN CINQUECENTO DIECE E CINQUE) - ARRIVO ALLA SORGENTE COMUNE DI LETÈ ED EUNOÈ - 'LO DOLCE BERE' DELL'EUNOÈ - DANTE 'PURO E DISPOSTO A SALIRE ALLE STELLE'.

‘*Deus, venerunt gentes*’, alternando  
 or tre or quattro dolce salmodia,  
 3 le donne incominciario, e lacrimando;

V. 1-12. CANTO E SOSPIRO. Nel vedere lo strazio del Carro-Chiesa, le 7 ninfe, figuranti le virtù teologali e cardinali, cominciano a cantare alternamente con espressione dolce, ma non senza lagrime di dolore, i versetti di un salmo; e B. le ascolta sospirando e con faccia atteggiata a pietà; poi, fattasi in volto rossa come fuoco, risponde annunziando vicino il rimedio ai mali da quelle deplorati.

1. *Deus*: « *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam; polluerunt tem-*

*plum sanctum tuum; posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam* »; *Ps. LXXVIII, 1.* — D. opportunamente applica questo Salmo, in cui si piange la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio per opera de' Caldei e s'invoca la vendetta divina sui colpevoli, alle tristi vicende della Chiesa adombrate nelle figurazioni ultime del canto precedente.

2. *or tre ecc.*: « le 3 [virtudi] diceano l'uno verso, e le 4 diceano l'altro verso con pianti e con canto »; *Ott.*



e Beatrice, sospirosa e pia,  
 quelle ascoltava sì fatta, che poco  
 più alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco  
 a lei di dir, levata dritta in pè,  
 rispuose, colorata come foco:

*'Modicum, et non videbitis me;  
 et iterum, sorelle mie dilette,  
 modicum, et vos videbitis me.'*

Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
 e dopo sè, solo accennando, mosse  
 me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
 lo decimo suo passo in terra posto,

4-6. sospirosa e pia: per compassione della Chiesa straziata. — sì fatta: così mutata in volto. — si cambiò: di colore e d'espressione, allorchè vide il Figliuolo patire e morir sulla croce.

7-9. dier... dir: avendo le altre finito di cantare il salmo, diedero agio a lei di parlare. — come foco: rossa in viso, perchè accesa, nell'atto di farsi profetessa, di santo zelo di carità e anche di santa ira per le offese e i danni recati alla Chiesa di cui ella è guardiana (Purg. XXXII, 95). « Cui plurimus ignem Subiecit rubor et calefacta per ora cucurrit »; Virg., Aen. XII, 65.

10-12. *Modicum* ecc.: parole di Cristo ai discepoli per annunziare la sua morte e la sua resurrezione: « Un poco, e non mi vedrete; e di nuovo un poco, e mi vedrete »; Giov. XVI, 16. Questi versi annunziano, nel 1300, in forma di profezia, probabilmente questo: che tra poco (1305) la Chiesa sarà allontanata dalla sua sede, ma di lì a un altro poco ricomparirà nel posto suo, cioè quando verrà chi ne otterrà la liberazione materiale e la purificazione morale, secondo che D. non solo sperava, ma riteneva per certo (vv. 34-45).

V. 13-78. COLLOQUIO PER VIA TRA D. E B. ANNUNZI PROFETICI DI B. CIRCA LA CHIESA E L'IMPERO E UNA MISSIONE A D. IN PRO DEI VIVENTI. Per volere di B. tutti s'allontanano dall'albero in un ordine analogo a quello della processione: precedono le sette ninfe coi candelabri; poi viene B.; ultimi Dante, Matelda e Stazio. Dopo pochi passi, B. invita amorevolmente D. a farsele più vicino: potrà così intender bene ciò ch'ella gli dirà. D. la obbedisce, ed ella gli chiede perchè non le faccia

alcuna domanda. D., tutto compreso di timida reverenza e di vergogna, risponde « senza intero sono » che ella conosce da sè ciò che a lui giova sapere. B. lo incuora a deporre verso di lei ormai ogni timore e vergogna; poi soggiunge che Dio farà presto vendetta dello strazio che la Chiesa subisce. L'aquila avrà un erede, cioè sorgerà un imperatore, il quale, messo di Dio, ucciderà e la meretrice e il gigante che pecca con lei. B. sa, e lo dichiara, di parlare oscuramente, ma i fatti prossimi chiariranno le sue parole. D. se le imprima nella mente e le riferisca ai viventi per il loro bene, quando sarà tornato tra loro. E non taccia quello che ha veduto accadere all'albero, due volte derubato. B. prosegue poi ragionando ancora di ciò che si attiene alla pianta, in termini così mal comprensibili per D., che ella stessa, avvedendosi di ciò, conclude col dire che le basta che D. porti seco almeno un'immagine di quel che da lei è stato detto.

15. la donna e 'l savio: Matelda e Stazio. — ristette: rimase insieme con noi, quando V. s'allontanò; cfr. Purg. XXX, 49 sgg.

17. decimo: i 10 passi avranno un senso allegorico; ma quale? cfr. Purg. XXIX, 81. G. Manni ci vede un accenno ai 10 comandamenti e alla loro osservanza, opportuno nel momento in cui sta per essere profetato « quanto castigo è serbato a chi da quella osservanza allontanandosi, rovinò il carro »; Lect. D., p. 11; per altri sarebbero figura dei 10 anni di esilio che non finiranno di passare prima che la Chiesa torni al posto suo, secondo le previsioni e sicure speranze del P. (Parodi, Bull. XV, 35 sg. e XVI, 282). Il



- 18           quando con li occhi li occhi mi percosse;  
              e con tranquillo aspetto « Vien più tosto »  
              mi disse, « tanto che, s' io parlo teco,  
 21           ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».  
              Sì com' io fui, com' io dovea, seco,  
              dissemi: « Frate, perchè non t'attenti  
 24           a domandarmi omai venendo meco? »  
              Come a color che troppo reverenti  
              dinanzi a suo' maggior parlando sono,  
 27           che non traggon la voce viva ai denti,  
              avvenne a me, che senza intero sono  
              incominciai: « Madonna, mia bisogna  
 30           voi conoscete, e ciò ch'ad essa è bono ».   
              Ed ella a me: « Da tema e da vergogna  
              voglio che tu omai ti disviluppe,  
 33           sì che non parli più com'om che sogna.  
              Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe  
              fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda  
 36           che vendetta di Dio non teme suppe.

vero è che i passi non sono dieci, se stiamo, com'è dovere, alle parole del P., ma non più di nove e che ogni congettura sul loro valore simbolico resterà sempre mera congettura.

18. quando ecc.: allorchè, guardandomi in viso, percosse (cfr. *Purg.* XXX, 40 sgg. e si noti la potenza dell'espressione) gli occhi miei col forte fulgore de'suoi.

19-21. con tranquillo aspetto: non più severa e dura, come allorchè gli rinfacciava i suoi travimenti, *Purg.* XXX, 70 sgg., nè più sospirata e pia come testè, mentre la *dolce salmodia* delle 7 donne deplorava le sciagure della Chiesa; e neppure accesa di santo zelo, come quando s'era poi drizzata in piedi a profetare '*Modicum* etc.': oramai si sta avverando la profezia del v. 12. — *Vien* ecc.: accelera il passo e vienimi a paro, sicchè, se io ti parlo, tu possa udirmi bene.

22-24. dovea: non potendo disubbidire all'invito. — seco: di fianco a B. — non t'attenti: non ardisci.

25. reverenti: « Reverenza non è altro che confessione di debita sbezzione per manifesto segno »; *Conv.* IV, VIII, 11. Se si pensa a ciò di cui B. è figura, si vede il perchè di tanta reverenza.

27. viva: forte, distinta.

28-30. senza intero sono: sommessamente e poco distintamente, cioè

non con tutta la forza e chiarezza della voce mia naturale. — *mia bisogna* ecc.: che cosa mi è necessario e ciò che è bene che voi mi diciate per provvedere a tali necessità.

32-33. disviluppe: disviluppi, liberi. « Tema e vergogna (come nel canto XXXI, 13, *confusione e paura insieme miste*) fanno un viluppo tra sè, e avviluppano il sentimento e il pensiero, e quindi la parola di Dante »; *Tom.* — *com'om che sogna*: con parole sommesse e confuse, simili al borbottio di chi parla sognando. « Qualia non totas peragunt insomnia voces »; *Stat., Theb.* V, 543. Cfr. *Petrarca* I, Son. XLI, 7 sg. *Tasso, Gerus.* XIII, 30.

34. il vaso: il carro. — serpente: il drago, di *Purg.* XXXII, 130-135, che del carro trasse parte del fondo.

35. fu e non è: parole dell'*Apocalisse* XVII, 8: « La bestia che hai veduta fu e non è ». Per D., il seggio papale in Avignone non era la cattedra di S. Pietro, nè Bonifazio VIII e Clemente V successori legittimi di lui, ma usurpatori; cfr. *Par.* XXVII, 22 sgg. — chi: il gigante della fine del canto preced. — creda: si persuada.

36. suppe: « qui [il Poeta] intromette una usanza ch'era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo: se uno uccideva un altro, [e] egli potea andare nove di continui a mangiare una



Non sarà tutto tempo senza reda  
 l'aquila che lasciò le penne al carro,  
 per che divenne monstro e poscia preda;  
 ch'io veggio certamente, e però il narro,  
 a darne tempo già stelle propinque,  
 secure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,  
 nel quale un cinquecento diece e cinque,  
 messo di Dio, anciderà la fuia  
 con quel gigante che con lei delinque.

suppa per die suso la sepoltura del defunto, nè l'Comune nè i parenti del morto non faceano più alcuna vendetta. Ed usasi a Firenze di guardare per nove di la sepoltura d'uno che fosse ucciso, acciò che non vi sia suso mangiato suppa »; *Lan.* A questo uso superstizioso riferiscono il presente verso tutti gli antichi comm., anche se non senza qualche ragionevole dubbio, e il più dei moderni. Di certo il P. vuol dire, ed è ciò che più importa, che « vendetta di Dio è sicura da prescrizione »; *Manni, Lectura D.*, p. 16. Per altre interpret. di questo oscuro v. cfr. *Comm. Lips.*; *Bull.* XII, 282 e XXVI, 149 sgg.; *Studi danteschi*, XII, 102 sgg. 37-39. *reda*: erede; cfr. *Inf.* XXXI, 116; *Purg.* VII, 118. L'Impero non sarà sempre vacante. D. lo considerò tale dalla morte di Federigo II fino all'elezione di Arrigo VII; cfr. *Conv.* IV, III, 6. — lasciò... carro: cfr. *Purg.* XXXII, 124 sgg. — per che: per le quali penne (= beni e cure temporali) il carro prima si trasformò in monstro, poi divenne preda del gigante; cfr. *Purg.* XXXII, 142 sgg.

40-45. *ch'io veggio ecc.*: poichè io vedo in Dio con tutta chiarezza e certezza, e però espongo la cosa apertamente, essere prossime a sorgere stelle che, libere da ogni contrasto ed ostacolo (*intoppo e sbarro*) che ne possa arrestare l'azione, col loro influxo renderanno degno e conveniente il tempo loro alla venuta di un Messo di Dio, che ucciderà la meretrice ed il gigante. — un cinquecento ecc.: D. ha l'occhio anche qui all'*Apocalisse* (XIII, 18), dove col numero 666 è designato *Nerone*, per la ragione che si ha 666, se si scrive in lettere ebraiche *Neron Cesar* e si sommano i numeri rappresentati da queste lettere. In Dante pare che l'espressione, volutamente enigmatica, possa valere 'duce, capitano' in quanto le lettere del numero romano DXV sono le stesse della parola DVX = duce. Il P. esprime pertanto, così si è pensato, la speranza in

un duce venturo, che sarà *reda* dell'aquila, cioè un imperatore, e che, come dice il *Manni*, « fiaccherà l'orgoglio sia della Curia, *fuia*, ladra dei diritti imperiali, e del re francese, gigante, che pecca con lei ». E poichè D. mostra di avere in mente un personaggio determinato, questi non può essere se non Arrigo VII, e la profezia ben poté essere scritta, lui vivo; quell'Arrigo, a cui D. scriveva: « Rompi gli indugi, confida nel Dio Sabaoth alla cui presenza tu operi, e con la fionda della tua sapienza e con la pietra delle tue forze abbatti questo *Golia* (il re di Francia), morto il quale, ne' Filistei entrerà la paura, in Israele la libertà ». La profezia purtroppo non si avverò; ma ci fu un tempo in cui Arrigo parve veramente colui che avrebbe attuato quel che D. desiderava. — Molti identificarono il DXV col Veltro (cfr. *Inf.* I, 100-111), e dal *Vell.* in poi si è opinato da parecchi che il DXV sia Cangrande della Scala. *Ruggero della Torre* consacrò un grosso volume a dimostrare che D. allude a sè stesso. Alcuno ha voluto leggere *Dante Kristi Vertagus* o *Domini Kristi Vertagus* (= Veltro), oppure *Domini Kristi Vicarius*, intendendo di un papa. Adhuc sub iudice lis est, e forse 'semper crit'. Cfr. *Comm. Lips.* II, 801-817; e inoltre *Moore, The DXV prophecy in Studies in Dante, Third Series*, pp. 253-83 (Oxford, 1903); *Bull.* XII, 194 sg.; *E. Proto, L'Apocalisse nella D. C.*, Napoli, Piero, 1905, cap. 5° (cfr. *Bull.* XIII, 37 sgg.); *Parodi. Bull.* XV, 30 sgg.; XVI, 282 sgg. e *Poesia e storia sulla D. C.*, p. 454 sgg.; *Manni, Lect. D.*, pp. 17-20, ecc. ecc.

44-45. *fuia*: ladra; cfr. *Inf.* XII, 90; *Par.* IX, 75 e *Bull.* III, 152. Degno appellativo della meretrice, che usurpa i diritti imperiali. — con lei delinque: pecca insieme con lei come suo drudo (*Purg.* XXXII, 153, e cfr. *Inf.* XXI, 108), e anche con l'usarle violenza flagellandola « dal capo infin le piante »; *Purg.* XXXII, 156.



E forse che la mia narrazion buia,  
 qual Temi e Sfinge, men ti persuade,  
 48 perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;  
 ma tosto fier li fatti le Naiade  
 che solveranno questo enigma forte  
 51 senza danno di pecore o di biade.  
 Tu nota; e sì come da me son porte,  
 così queste parole segna a' vivi  
 54 del viver ch'è un correre alla morte.  
 E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
 di non celar qual hai vista la pianta  
 57 ch'è or due volte dirubata quivi.  
 Qualunque ruba quella o quella schianta,  
 con bestemmia di fatto offende a Dio,  
 60 che solo all'uso suo la creò santa.

46-48. *narrazion*: cfr. il *narro* del v. 40. — *buia*: oscura a intendersi. — *Temi*: lat. *Themis*, Temide, personaggio mitologico, figlia di Urano e della Terra, celebre per l'oscurità dei suoi oracoli; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 347-415. — *Sfinge*: la favolosa e mostruosa figlia di Tifone e della Chimera, dalla faccia muliebre e di natura feroce, che abitava sul monte Fino presso Tebe e uccideva i viandanti che non sapevano sciogliere certo suo enigma: questo alla fine fu sciolto da Edipo. « Si Sphingos iniquae Callidus ambages, te praemonstrante, resolvì »; *Stat.*, *Theb.* I, 66-67. Cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 759 sgg. — *perch'a lor modo ecc.*: perchè la mia narrazione rende chiuso il tuo intelletto in quanto non ve ne lascia penetrare il senso, così come gli oracoli di Temide e l'enigma della Sfinge. — Gli antichi comm. o non spiegano 'attua', o ne danno dichiarazioni che mostrano come davanti al vocabolo inusitato pendessero incerti. Si escogitò perciò la var. 'accuia', intesa come 'acuisce'. Un 'attua' del *Frezzi*, *Quadriregio* II, 79 vale 'ottura' (ogn'uomo... s'attua gli occhi per non vederla). Il senso qui dev'essere che la narrazione buia non permette all'intelletto di coglierne il senso; dunque per essa l'intelletto è impedito, chiuso. Cfr. il provenz. *aturar* 'impedire, trattenere'. Di 'attuare' oltre questi due di D. e del *Frezzi*, suo imitatore, non si sono fin qui citati altri esempi. Cfr. *Bull.* III, 137 e XXXIII, 49.

49-51. *ma tosto ecc.*: ma presto i fatti daranno la soluzione dell'enigma difficile (*forte*) chiuso nelle mie parole.

— *Naiade*: ninfe fatidiche, con allusione ad *Ovid.*, *Metam.* VII, 759 sg., dove si legge *Laiades*, cioè Edipo, figlio di Laio; ma D. nel testo suo di Ovidio dovè leggere *Naiades*, ch'è la lezione data realmente da codd. delle *Metam.* Cfr. *Monti*, *Saggio dei molti errori*, ecc., 95 sg. — *senza ecc.*: senza che ne derivi quel danno che ebbero a soffrire i Tebani, contro i quali Temide, come dea dei vaticinii, perchè il *Laiades* aveva interpretato l'enigma della Sfinge e questa n'era morta, mandò, per vendicare costei, una fiera che ne divorò le greggi e devastò i campi; cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 762 sg.

52-54. *porte*: dette; cfr. *Inf.* II, 135; V, 108, ecc. — *segna*: 'designa, fa rilevare'; *Del Lungo*. — *del viver ecc.*: della prima vita, che è una corsa verso la morte; cfr. *Purg.* XX, 39.

55-57. *aggi*: arc., abbi; cfr. *Bull.* III, 129. — *qual*: « la di lei altezza, il modo di spandere i rami, il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro » (*Lomb.*) e il suo posteriore rinverdire e rifiorire. — *due volte*: chi intende 'dall'aquila e dal gigante'; chi 'da Adamo e dal gigante'; chi 'da Adamo e dall'aquila'; chi altrimenti; l'or che precede a 'due volte' e a tutt'e due le volte si riferisce, ci fa accogliere la prima interpretazione. La colpa di Adamo è compresa nella generalizzazione che segue: 'Qualunque ecc.'.

58-60. *schianta*: ne strappa, ne stacca qualche parte. — *di fatto*: bestemmia ben più empia che quella di parole. — *all'uso suo ecc.*: la creò santa,



- Per morder quella, in pena ed in disio  
 cinquemila anni e più l'anima prima  
 63 bramò colui che 'l morso in sè punìo.  
 Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima  
 per singular cagione essere eccelsa  
 66 lei tanto e sì travolta nella cima.  
 E se stati non fossero acqua d'Elsa  
 li pensier vani intorno alla tua mente,  
 69 e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,  
 per tante circostanze solamente  
 la giustizia di Dio, nell' interdetto,  
 72 conosceresti all'arbor moralmente.  
 Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto  
 fatto di pietra, ed impetrato, tinto,  
 75 sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
 voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,  
 che 'l te ne porti dentro a te per quello  
 78 che si reca il bordon di palma cinto. »

cioè inviolabile, perchè servisse solo a' suoi alti fini di giustizia. Si tenga presente ciò che si disse nella nota ai vv. 38-39 del canto preced. circa il significato simbolico della pianta.

61-63. Per morder: per aver dato di morso al frutto di essa pianta. — in pena ecc.: l'anima prima, Adamo, bramò per più di 5000 anni giù nel Limbo — penando, perchè privo della visione di Dio, e sempre disandandola (*Inf.* IV, 42) — la venuta del Cristo che punì nella sua persona, soffrendo e morendo, la colpa di quel morso. I 5000 anni e più, propriam. 5232, risultano dai 930 vissuti in terra e 4302 trascorsi nel Limbo (cfr. *Par.* XXVI, 118 sgg.); D. si attiene alla cronologia di Eusebio, che pone la nascita di Cristo nell'a. 5200 dalla creazione del mondo.

64-66. Dorme: è assopito, epperò inetto a pensare e comprendere. — estima: giudica. — eccelsa ecc.: cfr. *Purg.* XXXII, 40 sgg.

67-68. se stati ecc.: se i tuoi vani pensieri non avessero incrostata e quindi chiusa la tua mente. — acqua d'Elsa: che, ricca in certa parte del suo corso (*Bass.*, p. 315) di carbonato di calce, ha ivi la proprietà d'incrostare i corpi che vi restino qualche tempo immersi. L'Elsa è un fiumicello che nasce ne' monti ad ovest di Siena, bagna parte del territorio senese e del Fiorentino, e si getta nell'Arno a pochi chilometri da Empoli e da Pon-

te a Elsa. — intorno alla tua mente: se i pensieri vani non sono nella mente, ma intorno ed essa, è chiaro che D. con pensier vani intende dire 'la vanità delle cose a cui pensavi': così torna, del resto, ottinamente il paragone tra acqua d'Elsa e pensier vani per quanto riguarda i loro effetti.

69. e 'l piacer ecc.: e se il piacere che ti davano quelle vane cose, non avesse macchiata, offuscata la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi divennero rossi; cfr. *Ovid.*, *Met.* IV, 55-166; *Purg.* XXVII, 37 sgg. — gelsa: il frutto del gelso.

70-72. per tante ecc.: anche solo « per queste circostanze [della straordinaria sua altezza e dell'essere travolta nella cima] riconosceresti all'albero, cioè dall'albero ... moralmente, nel suo significato morale, la Giustizia di Dio che proibì di toccarlo »; *Manni*, *Lect. D.* 39. — interdetto: proibizione di togliere alcun che alla pianta.

74-75. fatto di pietra ecc.: non solamente indurito come pietra, ma anche oscurato (tinto), sì che la luce delle mie parole soverchiandone la offuscata, debole virtù visiva, la abbaglia.

76-78. voglio anco ecc.: voglio che se anche non porti entro di te tutto nitidamente scritto il detto mio, giacchè l'attuale indurimento e offuscamento del tuo intelletto non lo consentirebbe, almeno ne porti in te una



- E io: « Si come cera da suggello,  
che la figura impressa non trasmuta,  
81 segnato è or da voi lo mio cervello.  
Ma perchè tanto sovra mia veduta  
vostra parola disiata vola,  
84 che più la perde quanto più s'aiuta? »  
« Perchè conoschi » disse « quella scola  
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
87 come può seguitar la mia parola;  
e veggi vostra via dalla divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
90 da terra il ciel che più alto festina. »

qualche immagine (*almen dipinto*) per la ragione stessa per cui i pellegrini tornanti dalla Palestina portano il *bordone*, cioè il bastone, fasciato di foglie di palma a ricordo e prova dell'essere stati in Terra Santa.

V. 79-102. **L'ULTIMO RIMPROVERO.** Il P. assicura prima B. che le parole di lei sono ormai stampate indelebilmemente nel suo cervello; ma poi le domanda, perchè ella parli in modo così sublime che l'intelletto di lui non la può seguire. « Perchè tu conosca » gli risponde B. « l'insufficienza di quella scuola alla quale ti sei dato, e comprenda quanto inferiore è la sua alla mia dottrina ». — « Ma io non mi ricordo di essermi mai straniato da voi ». — « Non te ne ricordi perchè oggi hai bevuto, e questo lo rammenti di sicuro, l'acqua di Letè; ma codesta stessa dimenticanza è prova della tua colpa. Da questo momento però le mie parole saranno chiare quanto è necessario, perchè il senso loro sia prontamente colto dal tuo rozzo intelletto ».

79-81. *Si come cera*: cfr. *Purg.* X, 45. Come la cera prende e serba inalterata la figura impressavi dal suggello, così la mia mente accoglie e serberà l'impronta delle vostre parole.

82-84. *veduta*: intellettuale, ossia capacità di comprendere. — *disiata*: bramata da me. — *che più la perde ecc.*: che, quanto più l'intelletto s'affatica ad intenderla, tanto più glie ne sfugge il senso.

85-90. *quella scola*: della scienza umana, della mera filosofia che cerca la verità di ragione, scuola che D. ha seguitato con tanto ardore, che l'amore per la filosofia, da lui giudicata *somma cosa*, « cacciava e distruggeva ogni altro pensiero » (*Conv.* II, XII, 5-7), e poco egli curava la più alta scienza, quella delle verità rivelate, raffigurata in B.

Cfr. *Manni*, o. c., 25 sg. — come ecc.: come gl'insegnamenti (*dottina*) di tale scuola non permettano la comprensione e contemplazione delle verità superiori che la scienza di cui è figura B., ragiona ed insegna. — *vostra*: umana e mondana. — *si discorda*: è distante. « Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae; neque viae vestrae viae meae, dicit Dominus. Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris »; *Isaia* LV, 8-9. — *festina*: lat. *festinat*, si affretta. « Il cielo che più velocemente ruota è il *Primo mobile*, secondo il sistema di Tolomeo. Per impulso di questo tutti i cieli inferiori movendosi insieme uniformemente, è chiaro che il più alto o più remoto dal centro comune sarà il più veloce »; *Antonelli*. — Non vogliamo tacere che, secondo alcuni interpreti, qui si alluderebbe ancora e solo all'amore di D. per le *presenti cose* di *Purg.* XXXI, 34 sgg.; e, secondo altri, sia in questi vv. 85-90, sia nei precedenti 52-78, B. tratterebbe pur sempre e solo dell'Impero: la *scuola* del v. 85 sarebbe quella dei teologi propugnanti e teorizzanti la supremazia papale, divenuta dottrina canonica; la *via* del v. 88 sarebbe quella di tali teorici e dei più de' contemporanei di D. che non comprendono ancora l'origine divina dell'Impero di cui Dio impone agli uomini il rispetto e l'obbedienza « fin dal principio del Genesi, con la prima delle sue sante e irrevocabili Leggi ». Solo così, secondo il *Parodi*, « le parole di Beatrice... formano una salda e indivisibile unità ». Vero è che i tre ultimi versi hanno « l'aria di un significato più generico »; ma ciò si spiegherebbe con « le necessità drammatiche della scena », e sarebbe mera apparenza; *Bull.* XVI, 282-5.



Ond' io rispuosi lei: « Non mi ricorda  
 ch' i' straniasse me già mai da voi,  
 nè honne coscienza che rimorda ».  
 « E se tu ricordar non te ne puoi »  
 sorridendo rispuose, « or ti rammenta  
 come bevesti di Letè ancoi;  
 e se dal fummo foco s'argomenta  
 cotesta oblivion chiaro conchiude  
 colpa nella tua voglia altrove attenta.  
 Veramente oramai saranno nude  
 le mie parole, quanto converrassi  
 quelle scovrire alla tua vista rude. »  
 E più corusco e con più lenti passi  
 teneva il sole il cerchio di merigge,  
 che qua e là, come li aspetti, fassi,  
 quando s'affisser, sì come s'affigge  
 chi va dinanzi a gente per iscorta  
 se trova novitate o sue vestigge,

91-93. Onde: per il rimprovero contenuto nelle ultime parole di B. — *straniasse me*: mi straniassi, allontanassi. — *che rimorda*: che mi rimproveri di ciò.

96. *ancoi*: oggi. Cfr. *Purg.* XIII, 52; XX, 70.

97-99. e se ecc.: « sì come quando si vede fummo, egli è notorio che quivi è fuoco, così quando l'uomo per la detta acqua è in oblivione [latinismo = oblio], egli è notorio che prima vi fu vizio »; *An. Fior.* — *conchiude ecc.*: porta a concludere, che nell'aver tu rivolta la tua volontà ad altro che a me, fu colpa, giacchè delle sole colpe il Letè toglie la memoria.

100-102. Veramente ecc.: Ma (*veramente*) d'ora in poi le mie parole saranno *nude*, cioè non più avvolte in un lume abbagliante (v. 75), tanto nude quanto converrà porgerle (*quelle scovrire*), affinché siano afferrate dall'occhio del tuo intelletto (*tua vista*), occhio rude, cioè non educato, inetto a sostenere tanto lume.

V. 103-145. IL DOLCE BERE DELL'EUNOE. D. PRONTO AD ASCENDERE AL CIELO. È imminente il mezzogiorno. B., D., Matelda, Stazio e le sette ninfe arrivano presso la sorgente comune del *Letè* e dell'*Eunoe*. D., maravigliato, chiede spiegazioni su quei due fiumi, e B. gli dice di chiederne a Matelda; ma questa osserva subito d'aver già fornito a D. le di-

chiarazioni desiderate. B. scusa benignamente il P. della momentanea dimenticanza; poi ordina alla *bella donna* di condurlo all'*Eunoe* e di ravvivare con l'acqua di questo la tramortita virtù di lui. Matelda eseguisce l'ordine. Quell'acqua è così dolce che D. non si sazierebbe mai di berne. Per la virtù di essa egli finalmente si sente rinnovellato: è ormai perfettamente *puro e disposto a salire alle stelle*, cioè al Par. celeste.

103-105. *corusco*: fiammeggiante, splendente. — *passi*: più lento nel suo corso; cfr. *Par.* XXIII, 11 sg. Sul mezzodì il sole sembra a noi sia più fulgido e più lento. — *il cerchio di merigge*: il meridiano; cfr. *Purg.* XXV, 2. — *che qua ecc.*: il qual meridiano si fa ora qua ora là, si sposta, secondo la longitudine dei luoghi da cui si guarda. Così a un dipresso i più. Invece l'*Antonelli*: « il quale meriggio si fa in questo e nell'altro emisfero secondo le relazioni di posizione »; oppure: « E il sole teneva il cerchio di meriggio con più splendore e con più lenti passi che nei precedenti; perciocchè in questo e nell'altro emisfero si fa (avvicina) secondo le relazioni di posizione ». Altri tentarono altre spiegazioni, più sottili che persuasive.

106-108. *quando s'affisser ecc.*: quando le sette ninfe (le virtù portanti i sette lumi) si fermarono così come chi cammina come guida (*per*



- le sette donne al fin d'un'ombra smorta,  
 qual sotto foglie verdi e rami nigri  
 111 sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.  
 Dinanzi ad esse Eüfratès e Tigri  
 veder mi parve uscir d'una fontana,  
 114 e, quasi amici, dipartirsi pigri.  
 « O luce, o gloria della gente umana,  
 che acqua è questa che qui si dispiega  
 117 da un principio e sè da sè lontana? »  
 Per cotal priego detto mi fu: « Prega  
 Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,  
 120 come fa chi da colpa si dislega,  
 la bella donna: « Questo e altre cose  
 dette li son per me; e son sicura  
 123 che l'acqua di Letè non gliel nascose ».

*iscorta*) in testa a una compagnia di persone, si ferma se incontra qualche novità o tracce (*vestigge*, arc. per 'vestigia, orme') di novità; e si fermano là dove finiva un'ombra *smorta*, cioè non eccessivamente cupa, come quelle che l'alta montagna porta, cioè ha, sotto le foglie verdi e i negri (*nigri* è latinismo) presso i suoi freddi torrenti. Il *sovra* qui mi pare che si debba intendere per 'presso' come, per es., in *Inf.* XXIII, 95; *Par.* VIII, 68, dove pur si tratta di acque; e in vicinanza di acque si sono qui fermate le sette donne; sicchè, così intesa, calza meglio la similitudine. « Sicubi nigrum llicibus crebris sacra nemus accubet umbra »; *Virg., Georg.* III, 333 sg.

112-114. Eüfratès e Tigri: sono 2 dei 4 fiumi del *Par.* terrestre, secondo *Genes.* II, 10 sg., derivanti da una medesima sorgente. D. però li nomina qui come termini di confronto [veder *mi parve*]; e se poté ripensare, nominandoli, ai fiumi di cui parla il *Gen.*, di certo ei non intese ricordarli come fiumi del *Par.* terrestre. Qui si parla di *Eunoè* e *Letè*, che escono, dice D., d'una sola fonte, così come non pure l'Eufrate e il Tigri edenici, ma anche, secondo si credeva, l'Eufrate e il Tigri reali. A D. forniva questa notizia *Boezio, Cons. phil.* V, met. 1: « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis »; delle quali parole udiamo come un'eco nel v. 114. — quasi amici: « que' due fiumi mostravano d'andar lenti per il dispiacere di doversi dividere, come sogliono gli amici. Concetto affet-

tuosamente gentile » (*L. Vent., Simil.* 182), che D. aggiunse a ciò che gli offriva *Boezio*.

115. luce: cfr. *Inf.* II, 76 sg. La frase si vivacemente colorita è biblica. « Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis »; *Psalms.* CXVIII, 105. — « Ego sum lux mundi »; *Giov.* VIII, 12. — « Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat »; *ibid.* XII, 46. Ciò che qui il P. dice a B. si conviene a lei, considerata nel suo valore simbolico.

116-117. si dispiega ecc.: scaturita da una sola fonte si dirama in due corsi allontanando così sè da sè stessa, cioè una sua parte dall'altra.

118-119. Per cotal ecc.: per aver fatto io tale preghiera, mi fu risposto da B. che pregassi Matelda di dirmi quel che desideravo sapere ('l ti dica, cioè 'il ti dica' è costr. norm. in antico per 'tel dica, te lo dica'). Qui finalmente, quando non ce l'aspettavamo, ci è detto il nome della *bella donna*. È un procedimento di cui non si vede bene la ragione.

120. da colpa si dislega: « La colpa è nodo che avvince l'animo; e, come tale, lo slegarsene è più di scioglierse-ne »; *L. Vent., Simil.* 265.

121-123. Questo e altre cose: Matelda aveva illuminato il P. e circa le acque del *Par.* terrestre, e circa il vento di lassù e le condizioni del luogo e i suoi primi abitanti; *Purg.* XXVIII, 88-144. — non gliel nascose: togliendo essa acqua la memoria del peccato, non d'altro.



- 126 E Beatrice: « Forse maggior cura,  
che spesse volte la memoria priva,  
fatt' ha la mente sua nelli occhi oscura.  
Ma vedi Eunoè che là diriva:  
menalo ad esso, e come tu se' usa,  
129 la tramortita sua virtù ravviva. »  
Come anima gentil, che non fa scusa,  
ma fa sua voglia della voglia altrui  
132 tosto che è per segno fuor dischiusa;  
così, poi che da essa preso fui,  
la bella donna mossesi, e a Stazio  
135 donnescamente disse: « Vien con lui ».  
S' io avessi, lettor, più lungo spazio  
da scrivere i' pur cantere' in parte  
138 lo dolce ber che mai non m'avria sazio;  
ma perchè piene son tutte le carte  
ordite a questa cantica seconda,

124. maggior cura: come potrebb'essere per D. il pensiero delle tante e singolarissime cose che ha vedute e udite dopo le spiegazioni di Matelda. — che: nominativo. — la memoria: accusativo. — priva: di sua virtù.

126. fatt'ha ecc.: ha offuscato la sua memoria (*mente*); sicchè, dimentico delle tue spiegazioni, non ha capito essere questa la fonte di cui tu gli hai già parlato.

127-129. diriva: si dirama. — e come tu se' usa ecc.: e, come suoli, ride-stagli con l'acqua dell'Eunoè la virtù, cioè la memoria, tramortita. La frase 'come tu se' usa' ci fa capire come Matelda abbia l'ufficio di ravvivare in tutte le anime che stanno per salire al cielo la memoria del bene con le acque dell'Eunoè.

130-132. non fa scusa ecc.: non adduce scuse per esimersi dal fare ciò che altri le chiede; ma conforma la sua alla volontà del richiedente, cioè si apparecchia volenterosa ad appararlo. — per segno fuor dischiusa: in qualsiasi modo espressa: 'segno' si può dire qualunque esterna manifestazione dell'animo.

133-135. preso: per mano. — Stazio: è ricordato qui per l'ultima volta nel Poema. — donnescamente: col garbo proprio della donna.

136-137. S'io avessi ecc.: La mossa fa ripensare a *Virg.*, *Georg.* IV, 116 sgg.: « Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum Vela traham et terris

festinem advertere proram, Forsitan et pinguis hortos quae cura colendi Ornaret, canerem ». — in parte: chè nessun ingegno o parola di poeta, anche se potesse soffermarvisi a lungo, ridirebbe intera quella dolcezza.

138. ber: dell'acqua di Eunoè. I più affermano che D. vi si tuffasse come nel Letè. Veramente d'una immersione e poi sommersione nell'Eunoè il P. non fa parola; possiamo bensì supporla per analogia con ciò che s'è visto avvenire per il *Letè* (*Purg.* XXXI, 94-96 e 101 sg.), e anche perchè, così, della assistenza ed aiuto di Matelda (vv. 128 sg.) vediamo meglio la ragione.

139-141. piene... seconda: nel Poema, D. osserva con cura le leggi della simmetria e delle proporzioni. Ogni cantica ha 33 canti a cui è premesso quello che, canto I dell'*Inf.*, è più veramente proemio generale a tutta l'opera; dei 14,233 versi che la Commedia conta, ciascuna cantica ne ha press'a poco lo stesso numero, con un lieve crescendo dall'*Inf.* al *Par.*; cioè l'*Inf.* 4720, il *Purg.* 4755, il *Par.* 4758 e anche la lunghezza dei canti non è molto varia. Dalla frase che stiamo dichiarando pare proprio che Dante avesse determinato anticipatamente la lunghezza approssimativa di ogni cantica, assegnando a ciascuna un dato numero di carte, come poi, dalla composizione di molti codici, risulta che fecero spesso gli antichi trascrittori del Poema. — ordite: preparate,



- 141        non mi lascia più ir lo fren dell'arte.  
           Io ritornai dalla santissima onda  
           rifatto sì come piante novelle  
           rinovellate di novella fronda,  
 145        puro e disposto a salire alle stelle.

come ordito a tela. — lo fren dell'arte: le norme che regolano l'arte, quella in particolare che vuole rispettata la proporzione tra le parti d'un'opera.

142-145. ritornai: là dove aveva lasciata B. — rifatto: « collectum robur viresque refectae »; *Virg., Georg.* III, 235. — « Armis animisque refecti »; *Virg. Aen.* XII, 788. — rinovellate ecc.: ravvivate e rivestite di nuove fronde; « *Renovamini autem spiritu mentis ve-*

*strae* »; *Efes.* IV, 23. — « *Rursus renovari ad poenitentiam* »; *Hebr.* VI, 6. Del ramo d'oro strappato da Enea e rinascendo V. dice: « Quale solet silvis brumali frigore viscum *Fronde* virere nova »; *Aen.* VI, 205 sg. Cfr. *Purg.* XXXII, 52 sgg. — stelle: con questa parola terminano tutte e tre le cantiche, come già s'ebbe a rilevare, accennandone la ragione, nell'ultima nota all'*Inferno*.

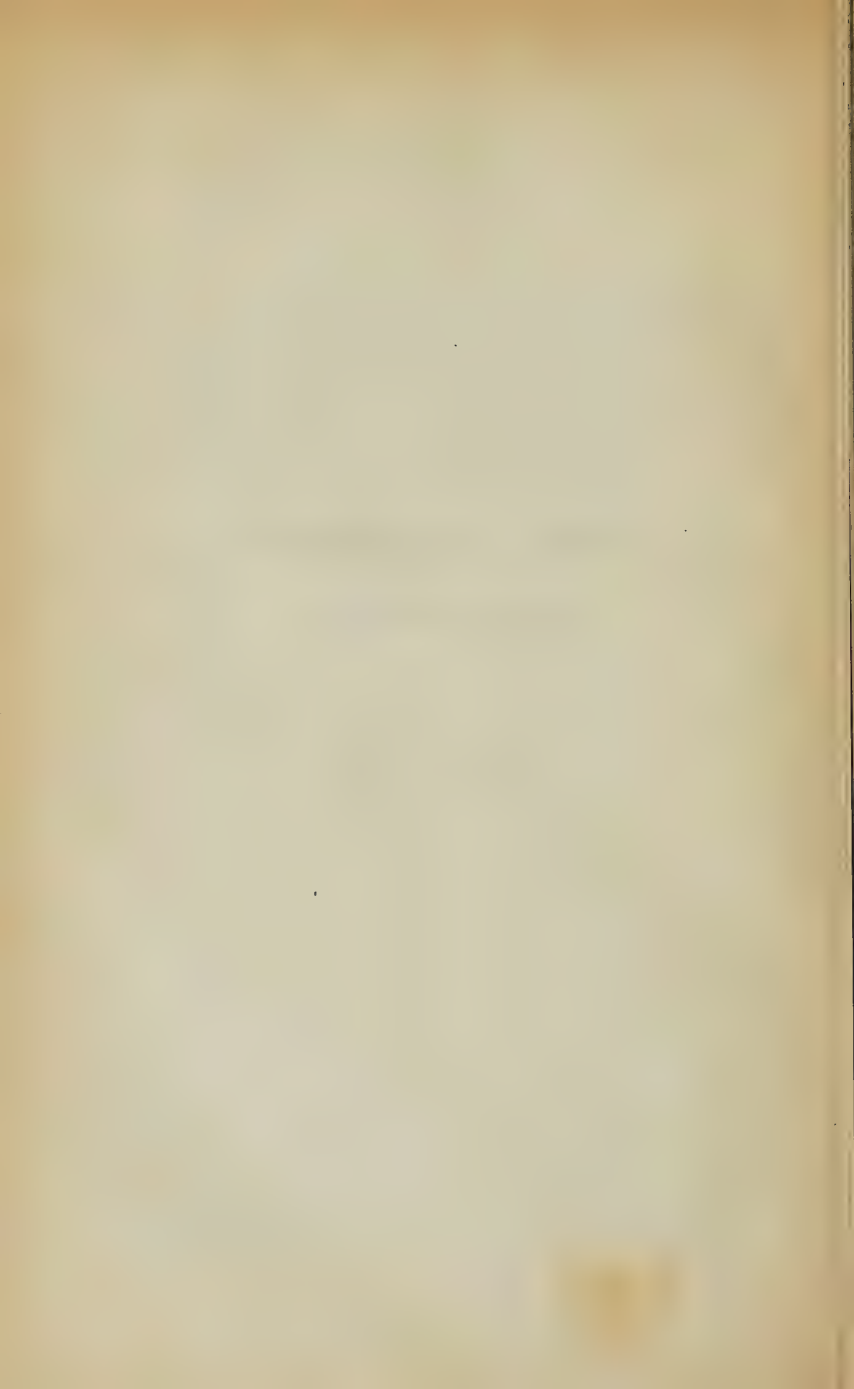


LA  
DIVINA COMMEDIA  
CANTICA TERZA

---

PARADISO







## CANTO PRIMO.

PROEMIO DEL PARADISO. PROTASI E INVOCAZIONE - ASCENSIONE DI D. E B. DAL PARADISO TERRESTRE VERSO IL CIELO E TRASUMANAMENTO DI DANTE - LUME E SUONO STRAORDINARIO - UN PRIMO DUBBIO DI D. SCIOLTO DA B. - L'ORDINE DELL'UNIVERSO ESPOSTO DA B. A CHIARIRE UN SECONDO DUBBIO DEL P.

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra e risplende  
5 in una parte più e meno altrove.  
Nel ciel che più della sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
6 nè sa nè può chi di là su discende;  
perchè appressando sè al suo disire,

**V.1-12. PROPOSIZIONE DELL'ARGOMENTO.** La luce di Dio, causa prima e motore dell'universo, in tutte le parti di questo penetra e risplende, ma in vario modo e misura. Più che in ogni altra parte, però, è accolta codesta luce nell'Empireo, dove Dio dimora e si manifesta immediatamente alle creature che ivi sono. Lassù - dice D. - fui io e vidi cose che non so nè posso ridire, perchè, appressandosi a Dio, fine di tutti i suoi desiderii, il nostro intelletto si profonda tanto, che la memoria non lo può seguire. Dirò per altro del regno celeste tutto ciò di che ho potuto far tesoro nella memoria.

1. La gloria di colui che tutto move: « Divinus radius, sive divina gloria » ch'è poi bontà, sapienza, virtù. *Epist. Cani*, 64 e 68. Dio è « movens non motum »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 105, 2. - « O qui perpetua mundum ratione gubernas Terrarum coelique sator, qui tempus ab aevo Ire iubes stabilisque manens das cuncta moveri »; *Boet., Cons. phil.* III, metr. 9. - « ... Iddio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, ... dal quale ogni movimento è principiato e mosso »; *Conv.* III, xv, 15.

2. penetra ecc.: « penetrat quantum ad essentiam, respundet quantum ad es-

se »; *Epist. Cani* 64. Cfr. *Salm.* XVIII, 2; *CXXXVIII*, 7-12, ecc.

3. in una ecc.: secondo che la parte (la cosa creata), per sua maggiore o minore perfezione, è più o meno atta a riceverla. « La divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegna che questa bontade si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, da le cose riceventi »; *Conv.* III, vii, 2 e cfr. 5, ecc. Cfr. *De Vulg. Eloq.* I, xvi, 5: « Simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet quam in bruto animali; in bruto animali quam in planta; in hac quam in minera; in hac quam in elemento; in igne quam in terra; » *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 8, 1.

4. ciel ecc.: l'Empireo, sede della Divinità e tutto luce; cfr. *Conv.* II, iii, 10; *Epist. Cani*, 66 sgg.

6. nè sa: « Nescit, quia oblitus; nequit quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit »; *Ep. Cani*, 83. Cfr. *Conv.* III, iii, 15 e II *Cor.* XII, 1-4. - chi: chi dal cielo ritorna quaggiù fra i viventi, ci ritorna perchè tuttora mortale, e quindi soggetto alle terrene imperfezioni umane.

7. suo disire: Dio, sommo bene e



- nostro intelletto si profonda tanto,  
 9 che dietro la memoria non può ire.  
 Veramente quant'io del regno santo  
 nella mia mente potei far tesoro,  
 12 sarà ora materia del mio canto.  
 O buono Apollo, all'ultimo lavoro  
 fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
 15 come dimandi a dar l'amato alloro.  
 Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
 assai mi fu; ma or con amendue  
 18 m'è uopo intrar nell'aringo rimaso.  
 Entra nel petto mio, e spira tue  
 sì come quando Marsia traesti  
 21 della vagina delle membra sue.

fine ultimo dei desiderii umani; *Purg.* XXXI, 24; *Par.* XXXIII, 46 sgg.

8. si profonda tanto: s'addentra sì a fondo in Dio, che la memoria non lo può seguire; e l'intelletto si addentra così, perchè «propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam [angelis]» trascende «humanum modum»; *Epist. Cane* 78.

10-11. Veramente: ma, nondimeno; *lat. verum*; cfr. *Purg.* VI, 43. *Par.* VII, 61; XXXII, 145. — regno santo: il Paradiso. — mente: memoria; cfr. *Inf.* II, 6, 8, ecc. «Mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisse descendit»; *S. Aug., De Trin.* IX, 2. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 79, 9. — far tesoro: tesoreggiare, cioè accogliere e conservare come cosa preziosa; cfr. *Epist. Cane* 50 sg.

V. 13-36. INVOCAZIONE. Nelle altre due cantiche ha invocato l'assistenza delle Muse; qui l'alto e arduo argomento gli rende necessario d'invocare anche l'aiuto di Apollo, duce di quelle. Potrà così D. far opera per cui meriti la bramata corona d'alloro: brama che quanto più rara, tanto più dovrebbe tornar gradita a questa deità, cui l'alloro è caramente diletto.

13-15. ultimo lavoro: la terza cantica. «*Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem*»; *Virg., Ecl.* X, 1. — fammi ecc.: fa ch'io sia vaso sì pieno del valor tuo, ch'è il valore poetico, quale tu esigi che un poeta sia per concedergli la corona d'alloro (laurea di poeta); dell'alloro amato da te, perchè in esso fu trasformata la tua diletta Dafne. Cfr. *Ovid., Metam.* I, 452-567.

16-18. Infino ecc.: sin qui mi bastò l'aiuto delle Muse; ma quindi innanzi,

per cantare in modo non indegno l'alto argomento, m'è necessario anche l'aiuto di te, duce delle Muse. Il Parnaso ha due gioghi (chiamati ora Nisa e Cirra, ora altrimenti), l'uno sacro alle Muse, l'altro ad Apollo; cfr. *Ovid., Metam.* I, 316 sg.; II, 221. *Fast.* IV, 93. *Lucan., Phars.* V, 73. *Isid., Orig.* XIV, 16. — intrar nell'aringo rimaso: mettermi alla faticosa impresa, che mi resta, di descrivere la gloria dei beati. *Aringo* significò lo spazio in cui si facevano corse, e la corsa stessa: D. considera la trattazione del Par. come la corsa che gli resta a compiere.

19-21. spira tue ecc.: spira tu, dal mio petto nella mia parola con la potenza e perizia d'artista divino di che desti prova, quando, sfidato dal satiro Marsia a chi meglio sonasse, lo vincesti e scorticasti. La favola di Marsia leggesi in *Ovid., Met.* VI, 382-400; se non che, osserva giustamente G. Mazzoni (*Lectura D.*, p. 18-19), Ovidio «narrava il fatto con abbondanza di particolari evidenti: il Satiro urlare, Apollo seguitare a tirargli via la pelle: è ormai tutto una ferita; zampilla il sangue; si vedono i nervi allo scoperto, si vedono pulsare allo scoperto le vene, palpitar le viscere, rosseggiare ogni fibra. Un macello!... Altra cosa è in D. Non la pelle è tratta al Satiro, ma il Satiro dal tocco onnipotente del Dio è tratto egli fuor della pelle, d'un sol colpo: fu come sfoderare una spada il trarlo dalla vagina delle sue membra. E il suono del verso, con *Marsia* allungato di dieresì, fa sentire quell'agevole sfoderamento». Come qui il castigo di Marsia, così nell'invocazione del *Purg.* I, 10-12 è ricordato quello inflitto alle audaci Pieridi dalle Muse.



O divina virtù, se mi ti presti  
 tanto che l'ombra del beato regno  
 24 segnata nel mio capo io manifesti,  
 venir vedra' mi al tuo diletto legno,  
 e coronarmi allor di quelle foglie  
 27 che la materia e tu mi farai degno.  
 Sì rade volte, padre, se ne coglie  
 per trionfare o cesare o poeta,  
 30 colpa e vergogna dell'umane voglie,  
 che parturir letizia in su la lieta  
 delfica deità dovria la fronda  
 33 peneia, quando alcun di sè asseta.  
 Poca favilla gran fiamma seconda:  
 forse di retro a me con miglior voci  
 36 si pregherà perchè Cirra risponda.

22-24. *se mi ti presti ecc.*: se mi concedi il tuo valore tanto ch'io possa manifestare col mio verso quella tenue, imperfetta immagine del beato regno, ch'è rimasta impressa (*segnata*) nella mia memoria.

25-27. *vedra' mi*: mi vedrai. — *diletto legno*: l'alloro; cfr. per l'ardente desiderio dantesco della laurea di poeta il v. 15 e *Par. XXV, 9.* — *che ecc.*: di cui mi farà degno l'intrinseca eccellenza dell'argomento e mi farai degno tu; giacchè con l'aiuto della tua divina virtù potrò riuscire alto e vero poeta.

28-30. *padre*: dei veggenti e dei poeti. — *per trionfare ecc.*: per il trionfo di un imperatore (*cesare*) o di un poeta, ai quali era data, come supremo onore, la corona d'alloro; « cui geminae florent vatumque ducumque Certatim laurus »; *Stat., Ach. I, 14-45. Petr. I, son. 225*: « Arbor vittoriosa, trionfale, Onor d'imperadori e di poeti ». — *colpa ecc.*: per colpa ed a vergogna delle pervertite volontà degli uomini.

31-33. *parturir ecc.*: Senso: 'la fronda dell'alloro dovrebbe esser cagione di nuova letizia al già lieto Apollo (lieto dell'arte sua, del suo alloro), quand'ella in alcuno desta vivo desiderio di sè; ossia, il veder che altri brama l'alloro a lui caro dovrebbe rendere ancor più lieto il Dio'. Questa interpretazione è, per il senso, soddisfacente; e ancorchè sia sintatticamente un po' strano che, dopo essersi rivolto ad Apollo col vocativo *padre*, il P. parli di lui nello stesso periodo in 3ª persona con le parole *delfica deità*, ci pare interpretazione preferibile ad altre troppo lambiccate e sottili. —

*delfica*: in Delfo era il tempio principale di Apollo. « Mihi Delphica telus... servit »; *Ovid., Met. I, 515 sg.* — « Apolline Delphos Insignes »; *Horat., Od. I, vii, 3-4.* Cfr. *Bull. VIII, 123.* — *fronda peneia*: così è chiamato l'alloro, perchè Dafne, trasmutata in lauro (vv. 14-15), era figlia del fiume Peneo.

34. *favilla*: accusativo. — *fiamma*: nominativo. — *seconda*: segue. È l'antica sentenza: « Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium ». Cfr. *Par. XXIV, 145 sg. Conv. III, I, 1.*

35-36. *di retro a me*: seguendo il mio esempio. — *miglior voci*: epperò più degne d'ascolto. Senso: 'forse dall'esempio mio più nobili e potenti ingegni di poeti saranno indotti a implorare e potranno ottenere ispirazione e aiuto da Apollo a poetare, e ad opere ben più grandi potrà così essere stimolo ed occasione la tenue opera mia. — Cirra: il giogo del Parnaso, sacro ad Apollo; qui sta per lo stesso nume.

V. 37-81. **ASCENSIONE DI D. E B.** Qui principia la terza parte del gran viaggio dantesco. Come il P. è ritornato dal fiume Eunoè al luogo dove sta B., questa si volge a sinistra e fissa il sole. D. fa altrettanto e scorge il sole riflettere di molto maggior luce. Rivolge poi gli occhi ancora su B. e si sente trasumanato. Già i due si levano a volo verso i cieli, ma D. non se n'avvede: bensì è colpito dalla dolce armonia delle sfere e dalla vista di un lago di luce. — Molti han creduto e credono che l'ascensione principiasse il mattino del giorno seguente a quello nel cui meriggio D. aveva bevuto dell'acqua dell'Eunoè; ma non sanno



- Surge ai mortali per diverse foci  
 . la lucerna del mondo; ma da quella  
 39 che quattro cerchi giugne con tre croci,  
 con miglior corso e con migliore stella  
 esce congiunta, e la mondana cera  
 42 più a suo modo tempera e suggella.  
 Fatto avea di là mane e di qua sera  
 tal foce quasi, e tutto era là bianco  
 45 quello emisferio, e l'altra parte nera,  
 quando Beatrice in sul sinistro fianco  
 vidi rivolta e riguardar nel sole:  
 48 aquila sì non li s'affisse unquanco.  
 E sì come secondo raggio sòle

poi render conto del come fossero spese le 18 ore intermedie. Meglio intendere — e cfr. i vv. 139 sgg. — che D. e B. cominciano il volo appena egli è tornato *dalla santissim' onda*, cioè sul mezzodì di quello stesso giorno. Cfr. *D'Ovidio, N. St. II, 545-558*.

37-42. Surge... mondo: il sole, lucerna del mondo, nasce agli uomini da vari punti dell'orizzonte (*foci*, bocche d'uscita) ne' diversi giorni dell'anno. «*Phoebeae lampadis instar*»; *Virg., Aen. III, 637*; cfr. *ibid. IV, 6*; *VII, 148*. — da quella... croci: da quella foce, da quel punto dell'orizzonte, ove lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, intersecando esso orizzonte, formano tre croci. Altri spiegarono e spiegano altrimenti i 4 cerchi e le 3 croci (e ancora l'argomento è discusso da dantisti ed astronomi); ma, comunque debbasi intendere, questo è certo — ed è ciò che giova considerare per l'intelligenza del contesto — che D. vuol indicare il sorgere del sole con l'Ariete, vale a dire il primo periodo della primavera; e, d'altra parte, è probabilissimo che i quattro cerchi e le tre croci abbiano anche a simboleggiare le quattro virtù cardinali e le tre teologali, onde il senso allegorico sarebbe che Iddio, Sole spirituale, splende più propizio dove le sette virtù si trovano armonicamente congiunte, od anche (*Mazzoni, Lect. D. 21 sg.*) che alla salvezza e beatitudine del cristiano occorre la cooperazione di tutte e sette le virtù. — giugne: congiunge. — con miglior corso: perchè allora il sole incomincia a portar giorni sempre più lieti e più belli. — con migliore stella: con l'Ariete, che esercita sulla terra più benigni influssi che non le altre costellazioni zodiacali: in Arie-

te (*Inf. I, 38 sgg.*) si trovava il Sole quando Dio cominciò a muovere i cieli. — cera: materia. La cera è la materia del nostro mondo, che il sole, quand'è in Ariete, *tempera e suggella*, cioè dispone e segna della propria impronta più e meglio, cioè con maggiore e migliore efficacia, che in altro tempo.

43. di là: nell'emisfero del Purg. — di qua: nel nostro emisfero.

44-45. tal foce quasi ecc.: «Un emisfero per essere tutto bianco, cioè, secondo l'intenzione del P., tutto illuminato, è necessario assolutamente che il sole batta i suoi raggi direttamente sul meridiano che divide in due parti eguali quell'emisfero stesso [o poco discosto da esso]; vale a dire: è assolutamente necessario che sia mezzogiorno, o quanto meno imminente [o passato di poco]»; *Agnelli, 128*. Cfr. *Antonelli, Studi, 22 sg.* Il P. dunque prima ha designato in che costellaz. si trova il sole accennando al sorgere di esso, ma accennandovi, come a cosa passata, col *piuccheperf. avea fatto*; poi designa l'ora in cui vide B. volta a sinistra verso il sole stesso dicendo che tutto era là bianco ecc. Il 'quasi' ha la sua ragione nel fatto che l'equinozio era passato da alcuni giorni. Cfr. *D'Ovidio, N. St. II, 545-558*.

46. sinistro: prima B. guardava verso levante, ora per guardare il sole nell'ora del mezzodì si volge verso sinistra, giacchè nell'emisfero del Purg. il sole nel cielo si muove da destra a sinistra; *Purg. IV, 58 sgg.*

48. aquila: il cui occhio può affissarsi nel sole; cfr. *Par. XX, 31 sg. Brun. Lat., Tes. III, 8. Lucan., Phars. IX, 902 sgg.* — unquanco: mai; cfr. *Purg. IV, 76*.

49-53. come secondo... si fece: come



uscir del primo e risalire in suso,  
 51 pur come pellegrin che tornar vole,  
 così dell'atto suo, per li occhi infuso  
 nell' imagine mia, il mio si fece,  
 54 e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.  
 Molto è licito là, che qui non lece  
 alle nostre virtù, mercè del loco  
 57 fatto per proprio dell'umana spece.  
 Io nol sofferarsi molto, nè sì poco,  
 ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,  
 60 com ferro che bogliente esce del foco;  
 e di subito parve giorno a giorno  
 essere aggiunto, come quei che puote  
 63 avesse il ciel d'un altro sole adorno.  
 Beatrice tutta nell'etterne rote  
 fissa con li occhi stava; ed io in lei  
 66 le luci fissi, di là su remote.  
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
 qual si fè Glauco nel gustar dell'erba  
 69 che 'l fè consorte in mar delli altri Dei.  
 Trasumanar significar per verba

raggio di riflessione si forma, nasce da quello diretto o d'incidenza e torna in su - proprio (*pur*) come pellegrino che pervenuto al termine del suo cammino vuole tornare indietro -, così dall'atto di B. che si rivolge al sole, atto giunto per l'occhio nell'*immagine* [= immaginativa; *Purg.* XVII, 7 e 21] di D., ha origine, quasi raggio riflesso da raggio incidente, un atto simile di lui. - sole: è fatto costante, che se un raggio di luce cade sopra un corpo lucido, torna indietro, e si ha così un altro raggio che D. qui chiama *secondo* (*luce rifratta* in *Purg.* XV, 22) ed i fisici di *riflessione*, o *riflesso*. - oltre nostr'uso: giacchè lo splendore del sole «l'occhio nol può mirare»; *Conv.* II, XIII, 15.

55-57. *Molto è licito* ecc.: nel Par. terrestre, creato da Dio per dimora perfetta dell'uomo, anche alla parte nostra corporea sono possibili molti atti, per benefica influenza del luogo, che qui, nel nostro imperfetto mondo, non sono possibili. D'altra parte D., rifatto e rinnovellato (*Purg.* XXXIII, 142 sgg.), è ormai uomo perfetto.

58-60. *Io nol sofferarsi* ecc.: io non sostenni a lungo la vista del sole, ma neppure per un tempo tanto breve,

da non poter discernere ch'esso sfavillava tutt'intorno come ferro arroventato. La immagine del ferro rovente si ha anche in *Inf.* IX, 118 sgg.; *Purg.* XXIV, 138. In *Par.* XXVIII, 89 sg. si usa come qui il verbo *bollire*.

61-63. *di subito* ecc.: il volo fu così veloce che, dopo un istante, per la vicinanza del sole parve a D. che la luce del di si fosse raddoppiata, come se Dio avesse ornato il cielo di un secondo sole.

64-66. *etterne rote*: i cieli, detti altrove «etterni giri»; *Purg.* XXX, 93. - *le luci fissi* ecc.: rimossi gli occhi di lassù e li fissai nel volto di lei.

67-69. *Nel suo aspetto* ecc.: Senso: «Guardando lei mi trasumanai»; cfr. *Par.* XXXI, 37. *Glauco* è il nome di un mitico pescatore di Antedone nella Beozia, che, vedendo saltar di nuovo in mare pieni di vita i pesci da lui presi, appena avevano mangiato certa erba, assaggiò anche lui di questa e diventò Dio marino, oltrepassando così la condizione umana. Cfr. *Ovid.*, *Met.* XIII, 898-968.

70. *Trasumanar*: diventare più che uomo, elevarsi, oltre i limiti dell'umanità, in una condizione che ha del divino. «Facultas videndi Deum non



- non si poria; però l'esempio basti  
 72 a cui esperienza grazia serba.  
 S' i' era sol di me quel che creasti  
 novellamente, amor che 'l ciel governi,  
 75 tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.  
 Quando la rota che tu sempiterni  
 desiderato, a sè mi fece atteso  
 78 con l'armonia che temperi e discerni,  
 parvemi tanto allor del cielo acceso  
 della fiamma del sol, che pioggia o fiume  
 81 lago non fece mai tanto disteso.

competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen glorie, quod intellectum in quadam deformitate constituit»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 12, 6. — per verba: locuz. latina = per mezzo di parole.

71. l'esempio: di Glauco. Il linguaggio umano non è sufficiente a descrivere l'atto della trasumanazione: «la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace»; *Conv.* III, III, 15. Pertanto l'esempio allegato, in quanto mostra la possibilità della cosa, basti a colui al quale (= a cui) la divina grazia riserba di fare un giorno in sè, salendo al cielo, esperienza del fatto.

73-75. quel... novellamente: spirito, anima creata novellamente, cioè da ultimo, dopo il corpo; cfr. *Purg.* XXV, 37-75. La forma dell'espressione ricorda *S. Paolo*: «Non so se nel corpo; non so se fuori del corpo; Dio lo sa»; *II Cor.* XII, 2, 3. Se non che così qui come in *Par.* II, 37 D. non mette in dubbio d'essere salito in cielo anche col corpo; se così non fosse stato, nè la meraviglia de' vv. 98 sgg., nè le lunghe dichiarazioni di B. avrebbero ragion d'essere. Del resto anche noi parlando, poniamo, di un momentaneo deliquio nostro, potremmo dire: «Sa chi fu presente se potevo parlare e muovermi»; e ciò equivarrebbe al dire: «come non potessi parlare nè muovermi». Così nel *Fiore*, Son. 102 *Falsimbicante*, parlando de' varii aspetti religiosi che falsamente assume la sua compagna *Costretta-Astinenza*, dice: «Iddio sa ben sed ella è spiritale» che val quanto: «com'ella non sia spiritale». Qui dunque D. vuol dire: «Sa Iddio, che così volle, come io non fossi solo anima, ma anima e corpo». Quanto a *Par.* II, 37, v. la nota relativa. — amor... governi: Dio «coelo imperitans amor»; *Boet., Cons. phil.* II, metr. 8, 15. — lume: riflesso su di me dagli

occhi di B., vv. 64 sgg. — mi levasti: a volo verso il cielo.

77-81. desiderato: «Lo cielo Empireo... è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna parte di quello nono cielo ch'è immediato a quello d'essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile»; *Conv.* II, III, 9. Il desiderio di unirsi a Dio è dunque il primo impulso al moto delle sfere celesti. — a sè mi fece atteso: richiamò su di sè la mia attenzione. — l'armonia... discerni: è l'armonia delle sfere (*Purg.* XXX, 93; *Par.* VI, 126). Secondo *Pitagora*, le sfere celesti fanno ne' loro giri un armonioso concerto, di cui si diletta la stessa divinità. Tale opinione è accennata da *Cicerone* nel *Somm. Scip.* in un passo che D. qui dovette aver presente: «Hic dulcis sonus est, qui intervallis coniunctus imparibus sed tamen pro rata partium ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui, acuta cum gravibus temperans, varios aequabiliter concentus efficit». Il temperi esprimerà dunque l'accordare che Dio fa in un tutto i suoni sapientemente distribuiti, al che accenna il discerni, tra le sfere. — parvemi: mi apparve così gran parte di cielo accesa dalla fiamma del sole, che pioggia caduta o fiume non fecero mai lago sì ampio. Sin qui il P. aveva tenuto lo sguardo fisso in B.: tratto dall'armonia delle sfere, guarda in su a queste, e gli pare di vedere come un immenso lago d'intensa luce. Non c'è bisogno d'intendere che D. accenni qui alla sfera del fuoco: se così fosse, ce lo avrebbe di certo fatto comprendere con parole più esplicite; eppoi, come chiari il *Boffito* (*La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante*, Atti del R. Ist.



La novità del suono e 'l grande lume  
 di lor cagion m'accesero un disio  
 mai non sentito di cotanto acume.  
 Ond'ella, che vedea me sì com'io,  
 a quietarmi l'animo commosso,  
 pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo.  
 e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso  
 col falso imaginar, sì che non vedi  
 ciò che vedresti se l'avessi scosso.  
 Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
 ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
 non corse come tu ch'ad esso riedi.»  
 S'io fui del primo dubbio disvestito  
 per le sorrisse parolette brevi,  
 dentro ad un nuovo più fu' inretito,

Ven., T. LXI, Parte 2<sup>a</sup>, pp. 290 sgg.). era ferma opinione ai tempi di D. che la sfera del fuoco non fosse rilucente. Alb. Magno, p. es., scrive: 'Ignis in propriasphaera non lucet; alioquin tegeret corpora caelestia'. Il P. descrive solo l'aere vivo o etere che gli sta sopra, acceso dal sole, il quale al luogo dov'egli ora è acceso volando è assai più vicino che a quello in cui prima stava il P. Con che non s'esclude ch'egli e B. abbiano attraversata la sfera del fuoco. Per altri il lago di luce sarebbe la luna (*Boffito*, o. c., p. 304), o il sole (*Torraca*); o «la diffusa chiarezza e luminosità dei cieli, non visibile ad occhi terreni»; *Nardi*, *Nuovo Giorn. Dant.*, Anno II, pag. 101.

V. 82-93. UN DUBBIO SCIOLTO. D., che si crede tuttora nel Par. terrestre, è agitato dal desiderio di sapere la ragione della dolce armonia e di quella gran luce, ma nulla osa dire. Se non che B., che gli legge nel cuore, per tranquillarlo, spontaneamente lo avverte che non è più in terra, ma già velocissimo ascende con lei verso i cieli.  
 82-84. suono: delle sfere; suono nuovo, perchè solo là in alto si ode. — di lor cagion: di conoscerne la cagione. — di cotanto acume: tanto acuto, assillante.

85-86. me sì com'io: dunque, anche i segreti pensieri e sentimenti, quale è il nuovo disio. — commosso: da sì ardente desiderio.

88-90. grosso: grossolano, ottuso di mente; cfr. *Inf.* XXXIV, 92; *Purg.* XV, 64 sgg. — imaginar: supporre, figurarsi d'essere tuttora in terra. — scosso: scacciato da te.

92-93. il proprio sito: la sfera del fuoco; cfr. *Par.* XXIII, 40 sgg. — «Non oculus alti In terras cadit ira Iovis»; *Stat.*, *Theb.* III, 317 sg. — ad esso: al tuo proprio sito, cioè al cielo dov'è Dio a cui l'anima anela; *Purg.* XVII, 85 sgg. *Conv.* IV, XII, 17. — «[La nobile anima] ritorna a Dio, siccome a quello porto, onde ella si partìo quando venne ad intrare nel mare di questa vita»; *Conv.* IV, XXVIII, 2.

V. 94-142. NUOVO DUBBIO: L'ORDINE DELL'UNIVERSO. D. è preso da nuovo dubbio: come mai egli, corpo grave, può volare in su? E B. scioglie tal dubbio esponendo succintamente ma chiaramente l'ordine dell'universo. «Tutte le cose» ella dice «sono ordinate tra loro; e quest'ordine informante l'universo lo rende simile a Dio, fine ultimo di tutto il creato. In quest'ordine tutte le differenti nature, inanimate ed animate, tendono naturalmente a differenti 'porti per lo gran mar dell'essere', portate da una forza istintiva. E una forza siffatta porta ora te, Dante, e me su verso l'Empireo, luogo della beatitudine eterna e fine ultimo e vero dell'uomo. Può bensì la creatura sviarsi dalla propria strada sotto l'azione di impulsi fallaci; ma tu, ormai purificato e rinnovellato, non potresti non salire come ora fai, allo stesso modo che il fuoco, se è libero da impedimenti, non può non tendere e muoversi all'insù verso la propria sfera».

94-96. primo dubbio: circa il suono e la luce. — sorrisse: profferite sorridendo. — inretito: involuppato. «Irretivit eum multis sermonibus»; *Prov.* VII, 21.



e dissi: « Già contento requiēvi  
 di grande ammirazion; ma ora ammira  
 99 com'io trascenda questi corpi levi ».  
 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
 li occhi drizzò ver me con quel semblante  
 102 che madre fa sovra figlio deliro,  
 e cominciò: « Le cose tutte quante  
 hanno ordine tra loro, e questo è forma  
 105 che l'universo a Dio fa simigliante.  
 Qui veggion l'alte creature l'orma  
 dell'eterno valore, il qual è fine  
 108 al quale è fatta la toccata norma.  
 Nell'ordine ch'io dico sono accline

97-99. requiēvi di grande ammirazion ecc.: mi sento l'animo soddisfatto e quieto rispetto alla luce e al suono che mi erano cagione testè di tanta dubbiosa meraviglia; ma ora mi meraviglio (*ammira*) come mai io, corpo grave, possa andar in su tra questi corpi leggeri. *Requiēvi* (= *riposai*) è perfetto del latino *requiescere*. I corpi levi sono i due elementi più leggieri, l'aria e il fuoco. Da questi « resta intorno la terra, che, essendo il più grave elemento e la più salda sostanza, conviene che la si tragga nel mezzo o nel fondo dell'altre che intorno di lei sono »; *Brun. Lat., Tes.* II, 25; *El'uomo* « per la natura del semplice corpo [terra] che ne lo subietto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giuso »; *Conv.* III, III, 6.

100-102. pio sospiro: per la pietà e il dolore che in lei desta la ignoranza di D. — semblante ecc.: degno di chi ha tratto il sospiro doloroso e pietoso. Tra l'esposizione dottrinale dei versi 88 sgg. e quella, più lunga, dei versi 103 sgg., i versi 100-102 « riposano con uno di quei quadretti familiari che sono nella terza cantica più frequenti che nelle prime due, certo perchè D. invecchiando ebbe intorno a sè di sì fatti spettacoli nella famiglia di suo figlio Piero, ed anche perchè l'età virile e senile induce sempre più a riguardare ed ammirare anche gli uffici materni nella donna »; *Mazzoni, Lect. D.* 25 sg. — deliro: che sia fuori di senno; cfr. *Par.* XXII, 4-6.

103-105. Le cose: « Beatrice fa un discorso tanto dotto, tanto breve e tanto sottile, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero ristignere in tanto pochi versi e così leggiadre parole »; *Varchi.* —

tra loro ecc.: le une rispetto alle altre sì da formare un tutto ben armonico e quest'ordine unificatore e armonizzatore « è come la forma, onde il mondo ritrae l'immagine delle divine perfezioni »; *Corn. Cfr. Mon.* I, VI, 1-2. — « *Mundus iste unus dicitur unitate ordinis, secundum quod quaedam ad alia ordinantur. Quaecumque autem sunt a Deo, ordinem habent ad invicem, et ad ipsum Deum* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 47, 3. — « *Quia mundus non est casu factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cuius mundus est factus* »; *ibid.* I, 15, 1.

106-108. Qui... valore: in siffatto ordine dell'universo gli esseri intellettuali e razionali, cioè angeli ed uomini (*l'alte creature*), riconoscono l'impronta della divina sapienza e potenza di Dio. « De intentione Dei est ut omne causatum in tantum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: 'Faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram'; quod licet ad ymaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest, cum totum universum nichil aliud sit quam vestigium quoddam divine bonitatis »; *Mon.* I, VIII, 2. — fine: « omnia appetunt Deum ut finem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 44, 4. *Prov.* XVI, 4. — la toccata norma: l'ordine sopraccennato che hanno tra loro le cose tutte.

109-111. accline ecc.: tutti gli esseri creati (*tutte nature*) hanno per natura inclinazione a qualcosa (*sono accline*), inclinazione che varia secondo le varie condizioni loro toccate (*per diverse sorti*), essendo essi qual più, qual me-



tutte nature, per diverse sorti,  
 111 più al principio loro e men vicine;  
 onde si muovono a diversi porti  
 per lo gran mar dell'essere, e ciascuna  
 114 con istinto a lei dato che la porti.  
 Questi ne porta il foco inver la luna;  
 questi ne' cor mortali è permotore;  
 117 questi la terra in sè stringe e aduna:  
 nè pur le creature che son fore  
 d'intelligenza quest'arco saetta,  
 120 ma quelle c' hanno intelletto ed amore.  
 La provedenza, che cotanto assetta,  
 del suo lume fa 'l ciel sempre quieto

no vicine a Dio, loro principio. « Cum omnia procedant ex voluntate divina, omnia suo modo per appetitum inclinatur in bonum, sed diversimode. Quaedam enim inclinatur in bonum per solam naturalem habitudinem absque cognitione, sicut plantae et corpora inanimata; et talis inclinatio ad bonum vocatur *appetitus naturalis*. Quaedam vero ad bonum inclinatur aliqua cognitione; non quidem sic quod cognoscant ipsam rationem boni, sed cognoscunt aliquod bonum particulare; sicut sensus, qui cognoscit dulce et album et aliquid huiusmodi. Inclinatio autem hanc cognitionem sequens dicitur *appetitus sensitivus*. Quaedam vero inclinatur ad bonum cum cognitione qua cognoscunt ipsam boni rationem, quod est proprium intellectus; et haec perfectissime inclinatur in bonum; non quidem quasi ab alio solummodo directa in bonum, sicut ea quae cognitione carent; neque in bonum particulariter tantum, sicut ea quibus est sola sensitiva cognitio; sed quasi inclinata in ipsum universale bonum. Et haec inclinatio dicitur *voluntas*; Thom. Aq., Sum. theol. I, 59, 1. « La bontà di Dio è ricevuta altrimenti da le sustanze separate, cioè da li Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità de la loro forma, e altrimenti da l'anima umana, che, avvegna che da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita (si come l'uomo ch'è tutto ne l'acqua fuor del capo, del quale non si può dire che tutto sia ne l'acqua nè tutto fuor da quella); e altrimenti da li animali, la cui anima tutta è in materia compresa, ma alquanto è nobilitata; e altrimenti da le piante, e altrimenti da le minere; e altrimenti

da la terra che da li altri elementi, però che è materialissima, e però remotissima e improporzionalissima a la prima semplicissima e robilissima vertute, che sola è intellettuale, cioè Dio »; Conv. III, vii, 5.

112-114. porti: fini. — per lo gran mar dell'essere: come i fini a cui si muovono le nature, sono porti, l'universo in cui si muovono è un mare, il gran mare di tutto ciò che esiste.

115-117. Questi: questo istinto. — inver la luna: « il fuoco stendesi infino entro la luna, e aggira questo aere dove noi siamo. Disopra al quarto elemento che è il fuoco sta assisa la luna »; Brun. Lat., Tes. III, 8. Cfr. Purg. XVII, 91 sgg.; XVIII, 28 sgg. — ne' cor mortali: negli animali bruti, senza intelligenza e razionalità, senz'anima immortale. — è permotore: è la forza che li muove verso il loro fine. « Ciascuna cosa... ha 'l suo speziale amore. Come le corpora simplici hanno amore naturato in sè a lo luogo proprio, e però la terra sempre discende al centro; lo fuoco [ha amore] a la circonferenza di sopra, lungo lo cielo de la luna, e però sempre sale a quello »; Conv. III, iii, 2.

118-120. fore d'intelligenza: fuori, cioè prive, d'intendimento, di ragione. — quest'arco: questo istinto naturale. — saetta: lancia verso un dato fine; cfr. nota al v. 126. — quelle... amore: uomini ed angeli, dotati d'intelligenza e di amore, amore consapevole, che è volontà (Purg. XVII, 91 sgg.).

121-123. cotanto assetta: fa così vasto assetto, quello delle creature tutte. — 'l ciel sempre quieto: l'Empireo, « immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole ». Esso è « lo luogo di quella somma



- 123 nel qual si volge quel c' ha maggior fretta:  
e ora lì, come a sito decreto,  
cen porta la virtù di quella corda  
126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.  
Vero è che come forma non s'accorda  
molte fiato all'intenzion dell'arte,  
129 perch'a risponder la materia è sorda;  
così da questo corso si diparte  
talor la creatura, c' ha podere  
132 di piegar, così pinta, in altra parte;  
e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
135 s'atterra torto da falso piacere.  
Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
138 se d'alto monte scende giuso ad imo.  
Maraviglia sarebbe in te, se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,

Deitade che sola s'è compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati... Questo è lo soprano edificio del mondo »; *Conv.* II, III, 8 sgg. — quel: il Primo Mobile; cfr. nota al v. 77.

124-126. II: all'Empireo. — decreto: decretato a noi come termine nostro, perchè ivi è la beatitudine vera. — la virtù di quella corda ecc.: la potenza dell'istinto naturale (qui detto *corda* come nel v. 119 *arco*) il quale *drizza*, cioè dirige sempre a segno lieto, cioè al fine proprio in cui giocondamente si acqueterà, ogni cosa, cioè ogni creatura, ch'ella lancia (*scocca* equivale a *saetta* del v. 119).

127-132. Vero è ecc.: come avviene che opere, anche se ben concepite dall'artista, molte volte non riescono bene per colpa della materia con cui egli le deve eseguire, la quale è mal disposta a ricevere la forma che l'artista ha nella mente; così l'uomo può dipartirsi dalla via che mena al *segno lieto*, a cui lo *drizza* il primo naturale impulso, ed esser piegato al male per colpa della volontà, che, essendo libera, talora è repugnante, mal disposta ad assecondare esso impulso. Cfr. *Mon.* II, II, 3, e *Conv.* II, I, 10: «Impossibile è... la forma de l'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta e apparecchiata». — *sorda*: non arrendevole. Con quella del verbo *rispondere* bene s'accorda l'immagine di *sorda*. — da questo corso: dalla via

per la quale la spingerebbe il naturale istinto. — la creatura, che ecc.: l'uomo, che, dotato di libera volontà, pur essendo diretto al vero bene (*così pinta*) dal primo impulso, è da mala volontà fuorviato.

134-135. *foco*: fulmine. — l'impeto primo ecc.: la tendenza primitiva, naturale, ch'è verso il bene supremo, Iddio, è volta alla terra dal falso piacere de' beni mondani. « Est mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas, sed ad falsa devius error abducit »; *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 2. La lezione dei vv. 134-135 è tuttora argomento di dubbi e discussioni: cfr. *Studi danteschi* X, 111 sg.

136-138. Non dei ecc.: se io ragiono e giudico bene, tu non ti devi (*dei*) maravigliare del tuo ascendere al cielo, se non come dello scendere d'un ruscello da monte a valle; cioè non te ne devi maravigliare, giacchè è cosa naturale e necessaria. Cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 175, 1.

139-140. In te: nel caso tuo. — d'impedimento: libero dai peccati e dai torti appetiti, epperò « puro e disposto a salire alle stelle ». — giù ti fossi assiso: fossi rimasto fermo giù in terra anzichè assecondare il naturale impulso verso l'alto dov'è Dio. Cfr. *Conv.* III, II, 6 sgg. Affermava *Fra Giord.* che Iddio non ci diede il corpo « per gravezza, anzi per leggerezza dell'anima, acciocchè ne fosse più leggera, come l'uccello



com'a terra quiete in foco vivo.»

142

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

per la piuma. Ma questo corpo si è *aggravato per lo peccato*»; *Pred.*, ediz. Manni, p. 10. E altrove lo stesso *Fra Giord.* dimostra che non solo la sede dell'anima, ma «eziandio il luogo del corpo è nel cielo» e che nella resurrezione dei corpi «*la levitate sua che si perdè per lo peccato*» e altre cose si ristoreranno, e «bene potremo volare»; ediz. Narducci, 401 e 403.

141. com'a terra ecc.: come sulla terra lo star quieta (*quiete*) sarebbe

cosa che ci maraviglierebbe in una fiamma viva, che per sua natura tende a salire verso la sfera del fuoco (cfr. *Purg.* XVIII, 28 sgg.; qui sopra, il v. 115 e anche *Par.* IV, 76 sgg., ecc.).

142. Quinci: Da questo momento, cioè appena *quietato* del tutto col suo discorso *l'animo commosso* (v. 86) di D., B., che aveva volto con espressione di madre amorosa gli occhi su di lui (v. 101), li drizza di nuovo al cielo.

## CANTO SECONDO.

CIELO PRIMO O DELLA LUNA: ANIME CHE NON COMPIRONO I VOTI. AMMONIMENTO AI LETTORI - ARRIVO ALLA LUNA E MIRACOLOSA PENETRAZIONE DI D. NEL CORPO DI ESSA - LE MACCHIE DELLA LUNA E LA LORO VERA CAUSA.

O voi che siete in piccioletta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti

3 , dietro al mio legno che cantando varca,  
tornate a riveder li vostri liti:

non vi mettete in pelago, chè, forse,

6 perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse

V. 1-18. AMMONIMENTO AI LETTORI. Nell'atto di accingersi a riferire ne' suoi versi le sublimi cose che su per i cieli ha vedute, udite, intuite e delle quali primo fra gli uomini canta, il P., col petto gonfio di legittimo orgoglio, ammonisce in tono di lirica solennità i lettori a considerare se possano proseguir la lettura. Chi, non nutrito d'alta sapienza filosofica e teologica, lo ha seguito e inteso fin qui, cessi di seguirlo, giacchè non comprenderebbe più il suo canto. Solamente i pochi che si dedicarono di buon'ora allo studio di quella alta sapienza possono venire avanti con lui; ma si preparino a meraviglie inaudite. - Il concetto di questo preludio fa ripensare ai §§ 12-13 del 1° cap. del *Conv.*; ma nei versi è più calore di fantasia e di sentimento, e il tono è più elevato.

1-6. in piccioletta barca: con scarso corredo di cognizioni. - siete seguiti:

è il lat. *secuti estis*. - varca: «s'apre un varco, trapassa ad altre acque»; *Giul.* - tornate... liti: retrocedete, paghi del viaggio compiuto, cioè di aver lette le due prime cantiche. - non vi mettete ecc.: Senso: «non proseguite la lettura di questa cantica, perchè vi confondereste e turbereste, non intendendo le dottrine profonde che io esporrò; di che un saggio avete avuto in ciò che già vi ho esposto (canto I, vv. 103 sgg.)»; cfr. *Virg.*, *Aen.* V, 8 sg. - perdendo me... smarriti: non avendo la vostra piccioletta barca forza sufficiente a seguitare per l'alto mare (*in pelago*) la rotta difficile della mia nave poderosa.

7. L'acqua ecc.: come mai può D. affermar ciò? Non mancano descrizioni in versi del Par. prima di D.; ma se pure ei le conosceva, non avevano agli occhi suoi valore: certo nessuno aveva fatto dell'argomento una tratta-



Minerva spira, e conducemi Apollo,  
 9 e nove Muse mi dimostraran l'Orse.  
 Voi altri pochi che drizzaste il collo  
 per tempo al pan delli angeli, del quale  
 12 vivesi qui ma non sen vien satollo,  
 metter potete ben per l'alto sale  
 vostro navigio, servando mio solco  
 15 dinanzi all'acqua che ritorna equale.  
 Que' gloriosi che passaro al Colco  
 non s'ammiraron come voi farete,  
 18 quando Iason vider fatto bifolco.  
 La concreata e perpetua sete  
 del deiforme regno cen portava

zione ad un tempo altamente, anzi incomparabilmente poetica, e — ciò che il P. vuole in questo momento di preferenza rilevare — profondamente dottrinale, com'è questa di D.

8-9. Minerva ecc.: la dea della sapienza *spira*, cioè col suo soffio gonfia le mie vele; Apollo è mio timoniere; le Muse, cioè le Arti, la mia bussola. In altri termini: tento il mio supremo sforzo poetico e scientifico, e devo mettere in opera tutti i mezzi, giovarmi di tutti gli aiuti di che poeti e scienziati possano mai disporre. — nove Muse: tutte e nove le Muse. Secondo altri, *nove* sarebbe il plur. di *nova* (nuova), e il P. parlerebbe di Muse novelle, cioè cristiane, che nessuno sa poi altrimenti specificare. Ma non è naturale che, come Minerva e Apollo così anche le Muse siano qui le note divinità dell'antica mitologia, intese come personificazioni di virtù e qualità scientifiche ed artistiche? Si cfr. canto I, vv. 13-18. — l'Orse: il polo.

10-12. Voi altri ecc.: Cfr. *Conv.* I, 1, 7: « Oh beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! ». — *drizzaste*: angeli: alzaste di buon'ora la mente alla vera, alta sapienza che è *pan delli angeli*; cfr. *Prov.* VIII, 17. — *del quale* ecc.: del qual pane l'uomo si ciba bensì quaggiù in terra, ma non può saziarsene, ben poco potendo conoscere di ciò che vorrebbe, specie di ciò che riguarda Iddio. « [L'intelletto che è la più nobile parte dell'uomo] in questa vita perfettamente lo suo uso avere non puote — lo quale averà in Dio ch'è sommo intelligibile —, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti »; *Conv.* IV, xxii, 13.

13-15. sale: lat. *sal* e *salum*, il mare. — *navigio*: « non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che, essendo in gran legno e saldo, cioè usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi »; *Varchi*. — *servando* ecc.: tenendovi sempre alla scia (*solco*) della mia nave, prima che la superficie dell'acque siassi riappianata; ossia, fuor di metafora, non distraendovi mai dalla mia parola.

16-18. Quei ecc.: gli Argonauti, che andarono in Colchide, designata col nome degli abitanti (per il singolare, cfr. *Par.* IX, 30), a conquistare il Vello d'oro. — *s'ammiraron*: si meravigliarono. — *Iason*: duce degli Argonauti (cfr. *Inf.* XVIII, 86), che, per riuscire nel suo intento, dovè, fattosi bifolco, arare un campo con due buoi da lui domati, aventi corna di ferro e piè di bronzo e che spiravano fiamme dalle narici, cose maravigliosissime; cfr. *Ovid.*, *Met.* VII, 104 sgg.

V. 19-45. ARRIVO DI D. E. B. NELLA LUNA. B. e D. son portati dal desiderio del cielo: ella guarda nel sole, D. in lei. In un attimo arrivano nella Luna, l'astro del primo cielo. « Ringrazia » dice B. al P. « Dio che già ci ha fatti giungere nella prima stella ». A D. pare di essere avvolto da una nube lucida, spessa, solida e pulita, simile a diamante sotto i raggi del sole. Nella Luna D. e B. sono accolti come in acqua raggio di luce, cioè senza che ne soffra la compattezza della materia lunare: fatto miracoloso, perchè D. è corpo.

19-21. concreata: innata nell'anima umana; cfr. *Purg.* XXI, 1; XXXI, 128 sg. — *perpetua*: non potendo l'uomo saziarla mai; cfr. v. 12. — *deiforme regno*: è l'Empireo, che più prende



- 21 veloci quasi come 'l ciel vedete.  
Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
21 e vola e dalla noce si dischiava,  
giunto mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sè; e però quella  
27 cui non potea mia cura essere ascosa,  
volta ver me, sì lieta come bella,  
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,  
30 « che n' ha congiunti con la primà stella. »  
Parev' a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
33 quasi adamante che lo sol ferisse.  
Per entro sè l'eterna margarita  
ne ricevette, com'acqua recepe  
36 raggio di luce permanendo unita.

della luce di Dio (*Par. I, 4*); e non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente; *Conv. II, III, 11*. « Deiformes, id est Deo similes »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 12, 5; 4, 3*. — quasi come ecc.: quasi con quella velocità, colla quale vedete muoversi il cielo (il cielo stellato), ch'è di circa 84000 miglia al secondo. « Assidua rapitur vertigine coelum, Sideraque alta trahit celerique volumine torquet »; *Ovid., Met. II, 70 sg.*

22-24. in suso: cfr. *Par. I, 142*. — forse in tanto ecc.: forse in tanto tempo in quanto una freccia (*quadrello*) si stacca dalla balestra e vola, e, toccata la mèta, si ferma. Cfr. *Inf. VIII, 13 sg.*; *XVII, 136*. *Par. V, 91 sg.* *Virg., Aen. XII, 855 sgg.* *L. Vent., Simil. 486 e 487*, dove giustamente si nota che qui, come in *Par. XXII, 109 sg.*, è invertito l'ordine in cui avvengono gli atti che si accennano, per significare ch'è sì rapido il loro succedersi che quasi « il prima e il poi sono un punto solo ». — noce: osso della balestra, al quale vien accostato il quadrello. — dischiava: stacca: letteralm. « schioda »; cfr. *Inf. XXXIII, 46*; *Purg. VIII, 137*; *Par. XXXII, 129*.

25-27. mirabil cosa: il globo della luna entro cui a un tratto si trova. — quella ecc.: B., a cui non poteva rimaner nascosto alcun mio pensiero o sentimento (*cura*): qui la curiosità e la meraviglia.

28-30. volta ver me: avea sin qui guardato in alto, v. 22. — sì lieta come bella: cioè con espressione di letizia

ineffabile come ineffabile è la bellezza; e la letizia è « super felicitate auctoris, qui incipiebat intrare regnum desideratum »; *Benv.* — la prima stella: la Luna, ch'è, secondo il sistema di Tolomeo, il primo, il più vicino, dei corpi celesti che girano intorno alla Terra.

31-33. nube ne coprisse: essendo già dentro alla materia, e in questa chiusi ed avvolti. — lucida ecc.: « Il Poeta... s'attiene alle opinioni del suo tempo... I tre primi attributi sono convenienti; il quarto è improprio » (*Antonelli*), giacchè ora sappiamo che della luna, se non il resto, certo la parte che noi vediamo è accidentatissima. — ferisse: cfr. *Virg., Aen. VIII, 25*. *Ovid., Met. II, 109 sg.*

34-36. eterna: secondo gli scolastici, sole, luna e stelle sono incorruttibili; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl., 74, 4; 91, 2, 5*. — margarita: pietra preziosa: la luna nel v. 23 è somigliata a diamante. Cfr. *Par. VI, 127; XXII, 29*. — com'acqua recepe ecc.: « L'immagine del raggio di luce che penetra una massa d'acqua senza disunirla, è felicissima, e l'unica che la Fisica ci somministra per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità de' corpi. Con quella immagine viene a ritrarsi, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo. E da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di più alti misteri, e al



- S' io era corpo, e qui non si concepe  
 com' una dimensione altra patio,  
 39 ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
 accender ne dovria più il disio  
 di veder quella essenza in che si vede  
 42 come nostra natura e Dio s'unio.  
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,  
 non dimostrato, ma fia per sè noto  
 45 a guisa del ver primo che l'uom crede.  
 Io rispuosi: «Madonna, sì devoto  
 com'esser posso più, ringrazio lui  
 48 lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.  
 Ma ditemi: che son li segni bui  
 di questo corpo, che là giuso in terra  
 51 fan di Cain favoleggiare altrui?»

desiderio di conoscere quel che concerne l'ineffabile incarnazione del Verbo divino»; *Antonelli*. La forma *recepte* è da un arc. *receptere*, più prossimo di *ricevere* al lat. *recipere*.

37-42. corpo: cfr. *Par. I*, 73. — qui: in questo mondo. Senso: 'Se io era, ed era veramente, corpo, e se, tale essendo io, non si comprende dagli uomini come due dimensioni potessero compenetrarsi in una, il che è inevitabile se un corpo penetra in un altro senza lederne la compattezza, questo dovrebbe acuire il nostro desiderio, e quindi lo sforzo di farci degni di salire al cielo, dove, non che questo fatto miracoloso del simultaneo stare di due corpi nello stesso spazio, vedremo quell'Essenza, Cristo, in cui si unirono, cosa ancor più miracolosa, in una sola persona la natura divina e l'umana; (*Par. XXXIII*, 127 sgg.)'. «Virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat esse distinctum ab alio corpore, quamvis eius materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia: et sic miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco»; *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl.*, 83, 3 (e cfr. anche 2 e 4). E il fatto si avverò per Cristo stesso due volte, dice l'Aquinate: in quanto «corpus pueri exiens claustra pudoris non fregit», e in quanto Cristo risortò «ad discipulos intravit clausis ianuis». — repe: s'insinua; dal lat. *reperere* = strisciare. — e Dio: *Al.: a Dio*, con che tornerebbe più regolare il verbo sing. *s'unio* che avrebbe per sogg. solo *natura*; ma anche altrove D. usa il verbo sing. con più sogg., e qui il

sing. può servire a dar rilievo all'unità della *essenza* di Cristo.

43-45. **II:** nel cielo vedremo co' nostri occhi ciò che in terra con atto di fede crediamo senza vedere. «La cosa che tu vedi, non è fede com'è quella c'hanno i Santi in vita eterna, che non hanno fede, anzi hanno la visione»; *Fra Giord., Pred.*, Firenze, 1831, II, 286. Cfr. *Conv. II*, VIII, 15. — non dimostrato: non per via di raziocinio, ma per evidenza intuitiva, poichè la ragione umana, finita com'è, non può comprendere il come e il perchè dei misteri della infinita divinità. — ver primo: assiomi, verità fondamentali, evidenti, non dimostrabili, ma che pur sono a tutti certe e vere: cfr. *Purg. XVIII*, 56.

V. 46-105. **LE MACCHIE LUNARI:**  
**1) CONFUTAZIONE DELL'OPINIONE DI D. D.** dice prima d'essere gratissimo a Dio; poi chiede a B. spiegazioni su la natura delle macchie lunari. Ma B. gli chiede che ne pensi lui, e D. risponde che il vario splendore della luna deve dipendere da densità varia di materia [opinione già espressa in *Conv. II*, III, 9]. B. confuta tale opinione mostrando come, se così fosse, ne deriverebbe anzitutto una inammissibile conseguenza d'ordine generale (vv. 67-72); e, più in particolare, per la luna si renderebbe necessario, comunque s'immaginino distribuite in lei rarità e densità, l'avverarsi di fenomeni che non si avverano affatto (vv. 73-105).

47-48. lui ecc.: Dio, che mi ha staccato dal mondo dei mortali.

49-51. segni bui: le macchie della luna. — fan di Cain ecc.: cfr. *Inf. XX*, 126.



Ella sorrise alquanto, e poi « S'elli erra  
 l'oppinion » mi disse « de' mortali  
 54 dove chiave di senso non diserra,  
 certo non ti dovrien punger li strali  
 d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
 57 vedi che la ragione ha corte l'ali.  
 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »  
 E io: « Ciò che n'appar qua su diverso  
 60 credo che fanno i corpi rari e densi ».

Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso  
 nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
 63 l'argomentar ch'io li farò avverso.  
 La spera ottava vi dimostra molti  
 lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
 66 notar si posson di diversi volti.  
 Se raro e denso ciò facesser tanto,  
 una sola virtù sarebbe in tutti,  
 69 più e men distributa e altrettanto.  
 Virtù diverse esser convengono frutti  
 di principii formali, e quei, for ch'uno,  
 72 seguitierieno a tua ragion distrutti.

52. sorrise: della favola di Caino e dell'ignoranza sia di D., sia degli uomini in genere.

54-57. dove... diserra: in quelle cose d'ordine superiore alla cui conoscenza le facoltà dei sensi non ci schiudono la via. — non... ammirazione: non dovresti essere colpito da maraviglia, poichè (*poi*) vedi che, anche seguendo quel che i sensi le porgono — quei sensi donde « comincia la nostra conoscenza » (*Conv.* II, iv, 17) —, la ragione umana non riesce sempre ad elevarsi (*ha corte l'ali*) alla verità, come accade per le macchie lunari che i sensi vedono, ma l'uomo non intende che siano e ci ricama attorno favole (vv. 49-51). Il discorsino, tutto logica, di B. è avvivato e colorito da tre potenti immagini: la disserrante *chiave del senso*, la puntura degli *strali d'ammirazione*, e le *corte ali* della ragione.

59. Ciò ecc.: la diversità tra parti lucenti e scure nella superficie lunare.

60. rari e densi: maggiore o minor densità di materia. Era l'opinione di Averroè, che D. stesso aveva tenuta; cfr. nota 46-105 e *Par.* XXII, 139 sgg.

61-63. vedrai sommerso ecc.: Senso: « Vedrai sommersa nel falso, tutta intrisa di falsità, la tua credenza, se fa-

rai attenzione agli argomenti coi quali io la combatterò ».

64-66. La spera ottava: il cielo delle stelle fisse, dette qui *lumi*. — nel quale e nel quanto ecc.: per qualità e per quantità di loro luce si può vedere con l'occhio nostro com'abbiano aspetti diversi.

67-69. tanto: solamente, dal lat. *tantum*; e *tanto* in questo senso fu già dell'uso: cfr. la frase 'per una volta tanto', e *Bull.* III, 135. — In tutti: i *lumi*, ossia in tutte le stelle della *spera ottava*. — altrettanto: egualmente. In altri termini, esisterebbe quella sola *virtù* che dipende dalla densità, e come questa non potrebbe da stella a stella variare se non per quantità, anche *la virtù*, non potrebbe differire da stella a stella se non per *quantità*; lad-dove è certo essere le virtù delle stelle anche *qualitativamente* diverse.

71-72. principii formali: la scolastica distingue ne' corpi il principio *materiale* (materia) ch'è cosa comune, e il *formale* (forma sostanziale), che determina la particolare specie e natura, e quindi la virtù, de' singoli corpi. « *Obiectum movet determinando actum ad modum principii formalis, a quo in rebus naturalibus actio specificatur,*



- Ancor, se raro fosse di quel bruno  
 cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
 75       fora di sua materia sì digiuno  
 esto pianeta, o sì come comparte  
       lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
 78       nel suo volume cangerebbe carte.  
 Se 'l primo fosse, fora manifesto  
       nell'eclissi del sol per trasparere  
 81       lo lume come in altro raro ingesto.  
 Questo non è: però è da vedere  
       dell'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,  
 84       falsificato fia lo tuo parere.  
 S'elli è che questo raro non trapassi,  
       esser conviene un termine da onde  
 87       lo suo contrario più passar non lassi;  
 e indi l'altrui raggio si rifonde  
       così come color torna per vetro  
 90       lo qual di retro a sè piombo nasconde.

*sicut calefactio a calore*»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 9, 1. — seguirieno: sarebbero conseguentemente. — Virtù qualitativamente diverse quali son quelle de' *lumi* (stelle) non possono non essere effetto di diversi principii formali; mentre col tuo ragionamento (*a tua ratione*), si arriverebbe alla conseguenza che un solo principio formale sussisterebbe (*quello della densità*), e tutti gli altri sarebbero annullati; sicchè non si spiegherebbero le differenze qualitative di quelle virtù. Cfr. *Quaestio de aqua et terra*, 70-71. È questa la conseguenza falsa d'ordine generale a cui si allude nella nota 46-105.

73-78. Ancor: è «*l'adhuc* con cui gli scolastici passano ad un nuovo argomento»; *Parodi, Lect. Dantis*, 20. — se raro ecc.: se dal raro venissero le macchie (*bruno*), o la luna ivi sarebbe rara per tutto il suo spessore o avrebbe l'uno sull'altro strati densi e radi, come gli strati del grasso e del magro d'un corpo o come carte di varia specie di un volume. — sì digiuno: non privo del tutto, ma scarseggiante di materia in modo da riuscir 'raro'. Cfr. *Par. XII*, 121 sgg.

79-81. Se 'l primo ecc.: se il corpo della luna, nelle parti dove vediamo le macchie, fosse raro per tutta la sua grossezza o spessore, la cosa sarebbe manifesta, quando, per venirsi a trovare la luna tra noi e il sole, c'è eclissi di sole; giacchè attraverso quella ma-

teria rara trasparirebbe il lume solare, come traspare per altri corpi *rari* di materia in cui sia immesso (*ingesto* dal lat. *ingestus* = introdotto).

82-84. Questo non è: Questo trasparire dei raggi solari nell'eclissi del sole non avviene; dunque, la supposta *rarietà* non è per tutto lo spessore lunare. — dell'altro: della seconda ipotesi, cioè che il raro sia a strati col denso. — cassi: annulli, confuti. — falsificato: dimostrato falso.

85-90. S'elli è ecc.: «Se questo raro non trapassa da una parte all'altra, ci conviene essere un termine, dal quale il denso non lo lassi passar più oltre, ma che riflette i raggi nella guisa che fa il piombo dopo il vetro dello specchio»; *Dan.* Così molti: altri, tra cui il *Parodi (Lect. D., p. 23)*, intendono che ciò che il *denso* non lascia passare, sia il 'raggio', di cui si parla nel v. 88. Il senso dell'insieme rimane lo stesso. — altrui: del sole. — si rifonde: «reflectitur ibi, et per consequens luceret in ipso raro in superficie»; *Benv.* — come color ecc.: come i raggi colorati che formano l'immagine di alcun oggetto sono riflessi dallo specchio, «che è vetro terminato con piombo» (*Conv. III, ix, 8* e cfr. *Inf. XXXIII, 25*), in quanto giungono al vetro e lo trapassano, ma, impediti d'andare ancor oltre dal piombo che sta dietro al vetro stesso, attraverso a questo tornano indietro.



Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
 ivi lo raggio più che in altre parti,  
 93 per esser lì refratto più a retro.  
 Da questa istanza può deliberarti  
 esperienza, se già mai la provi,  
 96 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.  
 Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
 da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
 99 tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.  
 Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
 ti stea un lume che i tre specchi accenda  
 102 e torni a te da tutti ripercosso.  
 Ben che nel quanto tanto non si stenda  
 la vista più lontana, lì vedrai  
 105 come convien ch'igualmente risplenda.  
 Or come ai colpi delli caldi rai  
 della neve riman nudo il soggetto

91-93. Or dirai ecc.: Tu potresti ora opporre che dove il raro s'estende per un tratto dello spessore lunare, e il denso comincia lontano dalla superficie dell'astro, quivi il lume, perchè riflesso *più a retro*, ossia più da lontano che quello ch'è riflesso dalla superficie della luna, è *più tetro*, oscuro di esso, e appare a noi come una macchia. D. usa *refratto* per 'riflesso', perchè la fisica antica non distingueva tra *riflessione* e *rifrazione* della luce; cfr. *Purg.* XV, 22.

94-96. **istanza**: obiezione, proposizione opposta a proposizione, ch'è il senso d'*istanza* nel linguaggio scolastico. Cfr. *Mon.* II, v, 23 e 26; ix, 11, ecc. — **esperienza**: un esperimento. — **fonte**: fondamento delle arti umane; concetto aristotelico (*Parodi, Lect. D.*, p. 24).

97-99. **i due rimovi da te d'un modo ecc.**: allontanane due ugualmente da te, e metti il terzo in un luogo più lontano ma tale che esso specchio si offra agli occhi tuoi medio tra i due primi.

100-102. **dopo il dosso**: dietro le spalle. — **accenda**: illumini: « Illic sera rubeus accendit lumina vesper »; *Virg., Georg.* I, 251. — **ripercosso**: riflesso, ch'è il senso di *repercussus* in *Virg., Aen.* VIII, 22 sg.; *Ovid., Met.* II, 110.

103-105. **Ben che ecc.**: benchè nella quantità di sua luce e nella grandezza (*nel quanto*) l'immagine del lume ripercossa dallo specchio medio e più lontano, non agguagli quelle che son riflesse dagli altri due, vedrai che però la luce riflessa da tutti e tre è, per qualità,

uguale; « quindi concluderai che, sebbene la luce del sole si ribattesse da alcune parti più remote dalla superficie della luna, ciò non basterebbe a produrre in essa luna quelle macchie che vi si veggono » (*Br. B.*), che sono qualcosa di *qualitativamente* diverso dal resto della luce lunare.

V. 106-148. **LE MACCHIE LUNARI: 2) LORO RAGIONE VERA**. Confutata l'opinione di Dante, B. procede ora alla dimostrazione del vero, che è questo: La varia luminosità de' corpi celesti [e quindi anche di varie parti di alcuno di essi, come è il caso della luna, ma di questo caso speciale B. non fa parola, limitandosi a una dimostrazione generale e lasciando a D. di tirar la debita conclusione riguardo alla luna], non è se non il modo in cui si concreta e manifesta la varia letizia delle Intelligenze angeliche che ai cieli comunicano moto e virtù. Ma per dimostrar questo, D. espone, per bocca di B., « il grande e, si voglia o no, grandioso sistema cosmologico delle influenze; e, come nel 1° c. aveva cantato l'ordine reciproco di tutte le cose e l'ascensione dell'essere verso l'alto, in questo descrive la perpetua irradiazione luminosa delle idee divine dall'alto verso il basso, compiendo con questi due momenti, che ne formano uno solo, la prima e più generale sintesi dell'Universo »; *Parodi, Bull.* XXIII, 53.

107-111. **il soggetto**: la materia ond'è fatta la neve, cioè l'acqua; *Conv.*



- 108 e dal colore e dal freddo primai,  
così rimaso te nell'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
111 che ti tremolerà nel suo aspetto.  
Dentro dal ciel della divina pace  
si gira un corpo nella cui virtute  
114 l'esser di tutto suo contento giace.  
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,  
quell'esser parte per diverse essenze,  
117 da lui distinte e da lui contenute.  
Li altri giron per varie differenze  
le distinzion che dentro da sè hanno  
120 dispongono a lor fini e lor semenze.  
Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, di grado in grado,  
123 che di su prendono e di sotto fanno.  
Riguarda bene omai sì com' io vado  
per questo loco al vero che disiri,

II, I, 10: « impossibile la forma de l'oro è venire, se la *materia*, cioè lo suo *subbietto*, non è digesta e apparecchiata; e la forma de l'arca venire, se la *materia*, cioè lo legno, non è prima disposta e apparecchiata ». Filosoficamente parlando (*Bull.* XXIII, 52 e *Parodi*, *Lect.* D. 25 e n.) 'soggetto' è propriamente una potenzialità rispetto a forme accidentali, e forme accidentali sono qui *colore* (bianco) e *freddo*, per i quali l'acqua si fa e apparisce neve. B. vuol dunque dire in questi versi che, distrutta dagli argomenti suoi la opinione ch'era nell'intelletto di D., così come dai caldi raggi solari viene distrutto il bianco e il freddo di prima (*primai*) della neve, l'intelletto è rimasto nudo di verità, come nudo del bianco e del freddo resta l'acqua, 'soggetto' della neve; ma ella, Beatrice, ora largirà a quello una luce vivace, una luminosa verità che gli darà nuova *forma* (lo *informerà*); verità sì lucente, che « ti scintillerà [*tremolerà*] nel presentartisi davanti » (*L. Vent.*, *Simil.* 115) come lume di fulgida stella.

112. *ciel... pace*: l'Empireo.

113-114. *un corpo*: il Primo Mobile o 9° cielo. Cfr. *Conv.* II, III, 7-9. — *contenuto*: contenuto; cfr. *Inf.* II, 77. Nella virtù del Primo Mobile, comunicatagli dall'Empireo, ha fondamento l'essere di tutte le cose che dentro il suo giro sono contenute; e « *esse est actualitas*

*substantiae vel essentiae* »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 54, 1.

115. *Lo ciel seguente*: l'8° cielo, quel delle stelle fisse, dette qui *vedute*, o perchè si offrono alla vista (*Ben.*, *Buti*, ecc.), o perchè sono tanti punti che veggono, quasi occhi del cielo (*Dan.*, ecc.). Anche in *Par.* XXX, 9 le stelle son chiamate *viste*.

116-117. *parte ecc.*: compartisce, distribuisce quell'« essere » che riceve dal nono cielo, in diverse essenze, ossia differenti sostanze o nature contenute da esso, ma distinte da esso.

118-120. *Li altri giron*: i sette cieli inferiori variamente, ciascuno con le debite differenze, dispongono le distinte essenze [altri vogliono che queste siano i quattro elementi] che, per influenza scendente dal cielo 8°, essi hanno dentro di sè e le semenze (ossia le cause, le virtù efficienti) che in queste sono, al conseguimento de' loro fini (o effetti). Cfr. *Parodi*, o, c. 27 sgg.

121-123. *Questi organi del mondo*: i cieli, membra ed organi del gran corpo dell'universo. « *Est natura in mente primi motoris, qui Deus est; deinde in coelo, tamquam in organo quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur* »; *Mon.* II, II, 2. — *di su prendono ecc.*: ricevono influenza dal cielo superiore e esercitano influenza sul sottostante; cfr. *Ep. Cani* 60, e *Par.* XIII, 52 sgg.

125-126. *per questo loco*: per la via



- 126 sì che poi sappi sol tener lo guado.  
 Lo moto e la virtù de' santi giri,  
 come dal fabbro l'arte del martello,  
 129 da' beati motor convien che spiri;  
 e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,  
 della mente profonda che lui volve  
 132 prende l'image e fassene suggello.  
 E come l'anima dentro a vostra polve  
 per differenti membra e conformate  
 135 a diverse potenze si risolve,  
 così l'intelligenza sua bontate  
 moltiplicata per le stelle spiega,  
 138 girando sè sovra sua unitate.  
 Virtù diversa fa diversa lega  
 col prezioso corpo ch'ella avviva,  
 141 nel qual, sì come vita in voi, si lega.

di questo mio ragionamento. — *sol*: da te, senza bisogno di altre mie parole. — *tener lo guado*: passar oltre, seguendo e compiendo il ragionamento mio fino a scorgere la ragione vera delle macchie lunari. Per l'immagine del guado cfr. *Purg.* VIII, 69.

127-129. la virtù: l'influenza. — *giri*: cieli; cfr. *Purg.* XXX, 93, ecc. — *come dal fabbro ecc.*: come il martello non opera da sè, non produce da sè effetto alcuno, ma opera e produce per mezzo della mano del fabbro. così i cieli non si muovono nè esercitano le loro influenze per sè medesimi, ma per mezzo dei *beati motori*, cioè degli angeli (intelligenze) preposte al governo di ciascuno di essi. Cfr. *Arist.*, *De An.* 2. *Mon.* III, VI, 5: « malleus in sola virtute fabri operatur ». *Conv.* I, XIII, 4: « il fuoco e il martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegna che *massimamente è il fabbro* ». *Conv.* IV, IV, 12: « sono li colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente ». Cfr. anche *Brun.* *Lat.*, *Tes.* II, 30. — Per i 'beati motori' (Angeli) cfr. *Inf.* VII, 74. *Conv.* II, IV-V. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 110, 3, ecc.

130. e 'l ciel ecc.: il cielo stellato.

131. mente: anzichè della mente divina, dalla quale il cielo stellato riceve la sua forza e la imprima nei cieli inferiori, come parecchi intesero, si deve, in armonia con la *terz. prec.* dove si parla dei *beati motori*, intendere di quelle intelligenze angeliche (Cherubini) da cui il cielo stellato è

mosso; interpretazione confermata dal v. 136 e da *Par.* XXVIII, 99 sgg. Cfr. anche *Conv.* II, VI.

132. prende l'image ecc.: riceve la figura, l'impronta, che imprime o suggella nelle stelle.

133-138. l'anima: ch'è una (*Purg.* XXV, 73-75). — *vostra polve*: il vostro corpo, così detto secondo *Genes.* III, 19; *Salmo* CIII, 29, ecc. — *conformate*: ordinate e disposte. — *potenze*: alle varie facoltà sensitive del tatto, della vista, ecc. — *si risolve*: si spiega, quasi si scinde o differenzia. — *così ecc.*: l'intelligenza motrice del cielo stellato spiega la sua *bontate*, il valor suo, ch'è uno, nelle varie stelle in molti modi, che corrispondono alle molte particolari virtù che formano essa bontate, così come l'anima dell'uomo, una, si *risolve* o scinde comunicando le sue varie virtù ai varii organi (*membra*) del corpo, che già sono ad esse *conformati*. — *girando sè ecc.*: cfr. *Purg.* XXV, 74 sg.: un'anima sola, | che vive e sente e sè in sè *rigira*. In ambi i luoghi il *girare* su sè stesso vale 'intendere sè'; cfr. *Conv.* III, XII, 11, dove, parlandosi di Dio, si afferma che *suo girare è suo intendere*. Qui si vuol dire che l'intelligenza non pure resta una, ma intende e sa la sua unitate.

140-141. prezioso corpo: celeste, detto prezioso perchè incorruttibile. — *ch'ella avviva*: Al: che l'avviva; ma è l'Intelligenza che avviva la stella, non la stella l'Intelligenza. — *in voi*: come l'anima, ch'è vita, si congiunge col vostro corpo, così la *bontate* della Intel-



Per la natura lieta onde deriva,  
 la virtù mista per lo corpo luce  
 144 come letizia per pupilla viva.  
 Da essa vien ciò che da luce a luce  
 par differente, non da denso e raro:  
 essa è il formal principio che produce,  
 148 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.»

ligenza colla stella: mera similitudine, da cui non consegue che D. credesse animate e viventi le stelle: queste hanno solo, concezione poeticamente bella, qualcosa che somiglia ad anima e vita.

142-144. *natura lieta*: dell'intelligenza angelica motrice. Al.: di Dio; ma, benchè sia vero che agli angeli la letizia viene da Dio, qui il P. parla solo delle intelligenze motrici, cioè di angeli. — *la virtù mista*: virtù dell'angelo compenetrata e unita col corpo celeste. — come ecc.: come riluce la letizia dell'anima per viva pupilla.

145-148. *Da essa*: dalla *virtù diversa*, v. 139, e *mista*, v. 143, cioè dalla virtù variamente influita dall'intelligenza

motrice nasce la differenza di luminosità ne' corpi celesti, e non solo tra stella e stella e tra pianeta e pianeta, ma anche tra parte e parte di uno stesso astro, come appunto (ecco la conclusione a cui D. deve e può ora arrivar da solo, v. 126) come appunto avviene per la luna. — *essa ecc.*: questa virtù, comunicata dall'Intelligenza motrice, è *formal principio*, cioè il principio attivo, la cagione intrinseca e sostanziale, che determina la specie della luce (cfr. nota 70-72), cioè fa che ci sia l'oscuro (*turbo*) e il chiaro, secondo la sua particolar potenza e qualità. — *turbo*: fu già dell'uso per 'torbo, torbido': lat. *turbidus*.

## CANTO TERZO.

CIELO PRIMO O DELLA LUNA: ANIME CHE NON COMPIRONO I VOTI. APPARIZIONE DI TALI ANIME — PICCARDA DONATI — SUE DICHIARAZIONI SUI VARI GRADI DI BEATITUDINE — LA TELA ONDE PICCARDA 'NON TRASSE INFINO A CO LA SPOLA' — L'ANIMA 'DELLA GRAN COSTANZA' — CANTO DELL'ANIME CHE SI ALLONTANANO.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
 di bella verità m'avea scoperto,  
 3 provando e riprovando, il dolce aspetto;

V. 1-33. *VISIONE DI SPIRITI*. Nel momento stesso in cui il P. alza la testa col proposito di dichiararsi a B. corretto dell'errore da lei confutato e certo della nuova verità da lei dimostrata, una visione ne lo distrae, attirandolo tutto a sé. Gli appariscono anime di beati; ma gli appariscono quali ombre tenui, a mo' d'immagini riflesse da vetri trasparenti o da acque nitide; sicchè D., credendole realmente immagini riflesse di anime, si volge indietro per vedere le anime, ma non vede nulla. Guarda allora dubbioso B.; ed ella, dopo un sorriso, lo

trae d'inganno, accertandolo che quelle che gli sono apparse, sono vere anime di beati, ivi 'relegate' perchè non adempiono i voti, e lo esorta a parlare a loro fiduciosamente.

1-3. *Quel sol*: Beatrice; cfr. *Par. XXX, 75*. — *pria*: per la prima volta, quand'ero fanciullo. Come il sole, B. *scalda* — d'amore —, e *illumina* — con la luce del vero —. Cfr. *Purg. XXX, 42*.

— *bella verità*: direttamente intorno alle macchie lunari e indirettamente intorno al sistema dell'universo. — *provando*: la opinione sua, la vera. — *riprovando*: disapprovando, confutan-



e io, per confessar corretto e certo  
 me stesso, tanto quanto si convenne  
 5 leva' il capo a proferer più erto;  
 ma visione apparve che ritenne  
 a sè me tanto stretto, per vedersi,  
 9 che di mia confession non mi sovvenne.  
 Quali per vetri trasparenti e tersi,  
 o ver per acque nitide e tranquille,  
 12 non sì profonde che i fondi sien persi,  
 toman di nostri visi le postille  
 debili sì, che perla in bianca fronte  
 15 non vien men tosto alle nostre pupille;  
 tali vid' io più facce a parlar pronte;  
 per ch' io dentro all'error contrario corsi  
 18 a quel ch'accese amor tra l'omo e'l fonte.  
 Subito sì com' io di lor m'accorsi,  
 quelle stimando specchiati sembianti,  
 21 per veder di cui fosser, li occhi torsi;

do la opinione di D.; cfr. *Conv.* IV, II, 15: «In questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di *riprover* il falso; e nel trattato... prima si *riprova* il falso, e poi si tratta il vero»; il quale ultimo ordine è quello seguito da B. nel canto preced., ed è anche l'ordine, come osserva D. proseguendo nel l. c. del *Conv.*, tenuto sempre da Aristotile.

4-6. **corretto**: del falso credere di prima (II, 61 sg.) e **certo** della verità circa le macchie lunari. — **tanto ecc.**: alzar più di prima il capo, non però troppo, che sarebbe parso atto poco riverente, ma solo quanto era necessario e naturale per *proferere*, cioè per fare a B. la mia confessione. *Proferere* (dal lat. *proferre*) è forma arc. di *proferire*.

7-9. **ma visione apparve ecc.**: una scena consimile si ha in *Purg.* XV, 82 sg. — **stretto**: fisso ed attento. *Virg.*, *Aen.* I, 495: «Dum stupet obtutuque haeret defixus in uno»; e cfr. *Purg.* XXXI, 119. — per vedersi: per vederla. «A raccontarsi (= a raccontarla) mi tira una novella di cose cattoliche»; *Bocc.*, *Decam.* II, 2. Per questo costruito non nell'ant. ital. vedi la nota a *Inf.* VI, 38-39.

10-15. **per vetri... tersi**: riflesses attraverso a vetri trasparenti e ben puliti. — **nitide e tranquille**: limpide e quiete, condizioni necessarie perchè rimandino l'immagine di ciò che vi si specchia.

— **persi**: perduti per la vista (cfr. vv. 124-5); acque, dunque, sì poco profonde, che il fondo si discerne. Se il fondo non si discernesse, l'immagine riflessa dalle acque non sarebbe sì languida. Secondo altri, *persi* vale qui *oscuri* (cfr. *Inf.* V, 89, ecc.), che per il senso torna lo stesso. — **le postille**: «*Postilla* è quella immagine nostra, che ci si rappresenta in acqua o in ispecchio, o altro corpo trapassante, o vuoli l'immagine della cosa specchiata della materia»; *Ott.* La parola *postilla* fu forse tratta a questo significato in quanto «quelle deboli immagini sono all'immagine perfetta riflessa in uno specchio ciò che le note succinte (*postille*) sono al testo d'un libro»; *Blanc.* Per il *Cesari* ed altri *postille* è diminutivo di *poste* nel senso di «piccole impronte od orme». — **che perla ecc.**: le postille arrivano lente, a stento, all'occhio nostro come perla che sia su fronte bianca. La locuz. *non men tosto* equivale a «non più lenta», «egualmente lenta».

16-18. **tali**: così indistinte. — a parlar pronte: parevano tali per il loro atteggiamento. — a quel ecc.: all'errore di Narciso, che s'innamorò di sè credendo persona reale l'immagine sua riflessa dall'acqua (cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 407-510. *Inf.* XXX, 128); mentre D. crede visi reali quelle che sono immagini.

20-21. **specchiati sembianti**: immagini di visi riflesse da superficie specchiante. — di cui: di chi.



e nulla vidi, e ritorsili avanti  
 dritti nel lume della dolce guida,  
 24 che, sorridendo, ardea nelli occhi santi.  
 «Non ti maravigliar perch' io sorrida»  
 mi disse «appresso il tuo pueril coto,  
 27 poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,  
 ma te rivolve, come suole, a vòto:  
 vere sustanze son ciò che tu vedi,  
 30 qui rilegate per manco di vòto.  
 Però parla con esse e odi e credi;  
 chè la verace luce che li appaga  
 33 da sè non lascia lor torcer li piedi.»  
 Ed io all'ombra che pareva più vaga  
 di ragionar drizza'mi, e cominciai,  
 36 quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

22. dritti ecc.: meravigliato interroga con lo sguardo la guida su quelle figure evanescenti.

24. sorridendo... santi: *Virg., Aen.* II, 105: «ad coelum tendens ardentia lumina»; cfr. V, 277, 648. E «uno di quei versi comprensivi ed intensi, ov'è tutta la bellezza dei cieli: sorriso, ardore di carità, lume divino»; *Capetti, Lect. Dantis*, 7.

26-30. appresso il: in seguito al. — coto: pensiero; cfr. *Inf.* XXXI, 77. dove, come qui, rima con *voto*. — poi ecc.: poichè il tuo pensiero, andando dietro all'apparenza sensibile, ancora non mette il piede sicuro nella verità, ma ti fa vaneggiare (*te rivolve a voto*). — come suole: appunto perchè pensiero puerile. — vere sustanze: esseri reali. — rilegate: confinate. Apparisco-no qui, pur avendo sede, come tutti i beati, nell'Empireo: il perchè sapremo poi (*Par.* IV, 28 sgg.). — manco: *manchevolezza*; qui 'inadempimento'. D. pone quest'anime cui mancò la virtù della costanza nella Luna da cui viene «la mutabilità che l'omo ha nel suo desiderio dall'uno bene all'altro»; *Buti*.

32-33. verace luce ecc.: la luce di Dio, la cui visione appaga ogni desiderio, non permette che si allontanino da lei che è Verità.

V. 34-57. PICCARDA DONATI. D. si volge all'anima, che si mostra più desiosa di parlare, e la prega di manifestargli il suo nome e d'illuminarlo sulla condizione dei beati di questo cielo. E l'anima: «Sono Piccarda; e tu vedi me e questi altri spiriti in questo cielo, ch'è il più basso di tutti, per-

chè non attuammo interamente i voti fatti». — Piccarda fu figlia di Simone (cfr. *Inf.* XXX, 32) e sorella di Forese (*Purg.* XXIII, 48) e del famoso Corso Donati (*Purg.* XXIV, 82 sgg.). «È da sapere che la detta Piccarda... essendo bellissima fanciulla, dirizzò l'animo suo a Dio e fececi professione della sua virginità e però entrò nel monisterio di S. Chiara dell'ordine de' Minori. Questa cosa fece per quello che s'aveva proposto nell'animo e però che li suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, di nome Rossellino della Tosa: la qual cosa pervenuta alla notizia del detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monisterio, e quindi per forza, contro al volere della Piccarda e delle suore e badessa del monisterio, la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito, la quale immantamente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. E dicesi che la detta infermità e morte corporale le concedette colui ch'è datore di tutte le grazie, in ciò esaudendo li suoi devoti preghi»; *Ott.* Cfr. la nota ai vv. 107-108 e *Del Lungo, Dino Compagni* II, 115.

34-36. più vaga di ragionar: avendo in vita conosciuto il P. — quasi com'uom ecc.: con espressione simile a quella di chi, tutto preso da un forte desiderio, è *smagato*, cioè così turbato da essere distorto da ogni altro pensare (*Inf.* XXV, 146). Cfr. *Petrarca, Ball.* I, 3 sg.



« O ben creato spirito, che a' rai  
 di vita eterna la dolcezza senti  
 che, non gustata, non s' intende mai,  
 grazioso mi fia se mi contenti  
 del nome tuo e della vostra sorte. »  
 Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:  
 « La nostra carità non serra porte  
 a giusta voglia, se non come quella  
 che vuol simile a sè tutta sua corte.  
 I' fui nel mondo vergine sorella;  
 e se la mente tua ben sè riguarda,  
 non mi ti celerà l'esser più bella,  
 ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,  
 che, posta qui con questi altri beati,  
 beata sono in la spera più tarda.  
 Li nostri affetti che solo infiammati  
 son nel piacer dello Spirito Santo,  
 letizian del suo ordine formati.  
 E questa sorte che par giù cotanto,

37-39. O ben creato ecc.: o spirito creato per la vera felicità, e che di questa senti nel lume della vita celeste (*a' rai di vita eterna*) quella dolcezza, ch'è comprensibile solo a chi la gusti ecc. — non gustata... mal: ci tornano a mente altri due versi famosi di D.: « dà per gli occhi una dolcezza al core, *che intender non la può chi non la prova* »; *Vita Nuova*, XXVI, 7. Più energica l'espressione e più vibrato il ritmo qui che nella *V. N.*

40-42. grazioso ecc.: mi sarà grato, se appaghi il mio desiderio di sapere chi sei e in che condizione siete qui. « Questa dimanda semplice, senza alcuna promessa di fama nel mondo e d'aiuto d'orazioni, è conveniente al Par. dove la carità non serra porte »; *Settembrini*. — ridenti: per la gioia di compiere atto di carità appagando il desiderio di D.

43-45. non serra porte: non nega accogliimento e soddisfazione a onesto desiderio. — se non ecc.: se non come la carità di Dio, che non le serra mai e che vuole quanti formano la corte celeste (angeli e beati) simili a sè, epperò ardenti della carità sua. « Deus charitas est »; *Ep. I S. Giov.* IV, 16.

46. sorella: suora, monaca.

47. mente: memoria. — sè riguarda: ritorna su sè stessa e rievoca ciò che vi si imprime in altri tempi.

48. non mi ti celerà ecc.: l'esser io divenuta più bella non impedirà che tu riconosca i lineamenti di me viva. Col dirsi più bella Piccarda non dà prova di vanità; le sue parole sono gioiosa affermazione, fatta con tutta semplicità, di un dono di Dio. Anche B. ha detto di sè che, salita al cielo, le era cresciuta « bellezza e virtù » (*Purg. XXX*, 128).

50-51. posta qui: per il momento, come si chiarirà in *Par. IV* 28-42; ma, non dicendo Piccarda esplicitamente la cosa a D., che pur sa come tutti i beati abitino nell'Empireo, nascono in lui dubbi che daranno luogo a spiegazioni di B. nel canto seg. — beati, beata: Piccarda ripete lieta « due volte la parola che esprime la sua felicità »; *Capetti, Lect. D.* 9. — in la spera più tarda: nella sfera lunare, la quale, essendo la più piccola delle sfere celesti, gira bensì con le altre intorno alla terra, ma 'si muove più tarda compiendo nello stesso tempo di quelle un giro minore.

52-54. Li nostri affetti ecc.: Piccarda parla ora della propria sorte (v. 41); e afferma la letizia grande di tutti i beati dicendo: « I nostri sentimenti, che ardono solo per ciò e in ciò che piace allo Spirito Santo, sono tutta letizia in quanto si informano e conformano all'ordine di Lui ».

55-57. questa ecc.: questo grado di



57                   però n'è data, perchè fuor negletti  
                   li nostri vóti, e vòti in alcun canto.»  
 Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti  
                   vostri risplende non so che divino  
 60                   che vi trasmuta da' primi concetti:  
                   però non fui a rimembrar festino;  
                   ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
 63                   sì che raffigurar m'è più latino.  
 Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
                   disiderate voi più alto loco  
 66                   per più vedere e per più farvi amici?»  
 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;  
                   da indi mi rispuose tanto lieta,  
 69                   ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

beatitudine, che par tanto basso, ci è assegnato da Dio, perchè i nostri voti non ci stettero a cuore quanto e come dovevano, e in parte rimasero inadempiti. Si noti il giochetto di parole 'vóti e vòti', che al gusto d'allora pareva leggiadria di stile.

V. 58-90. GRADI DI BEATITUDINE. D. dichiara di non aver subito riconosciuto Piccarda per la nuova divina bellezza che trasforma l'aspetto che i beati ebbero in terra. Chiede quindi se queste anime, poste tra i beati sì in basso, non sentano desiderio di salire a più alto grado. Piccarda risponde che no: i beati vogliono solo ciò che vuole Dio, e ne sono pienamente paghi. — D. si conforma anche qui pienamente alle dottrine della Chiesa. I beati «sono contenti di quella gloria che Iddio ha data loro e non ne addimandano di più... ed hanno ciò che vogliono e non vanno più cercando, e ciascheduno si chiama contento del suo bene e della sua grandezza, e non ci ha niuno mormorio»; *Fra Giord., Pred. sul Genesi*, Firenze, 1830, p. 26. E il medesimo in *Pred.*, Firenze, 1831, I, 124: «La volontà de' Santi si è unita con la volontà di Dio, sicchè non possono volere se non quel che vuole Iddio: ciò che vuole Iddio, vogliono; ciò che Iddio non vuole, ed e' non vogliono, però che sono uniti con la volontà di Dio». Cfr. *Aug., De civ. Dei* XXII, 30, ecc.

58-60. Ne' mirabili aspetti vostri: nelle vostre meravigliose sembianze. — vi trasmuta ecc.: vi rende diversi dalle prime figure vostre, le terrene, che altri ha fissate e serba nella propria mente.

61-63. festino: è il lat. *festinus*: veloce; cfr. *Par.* VIII, 23. — latino: age-

vole, facile. Nel *Conv.* II, III, 1, *latamente* vale *facilmente*. E latino per facile usò anche *G. Vill., Cron.* XI, 20, ed è vivo tuttora (anche in derivati verbali) in più dialetti emiliani e lombardi.

64-66. dimmi: «Dicite, felices animae tuque optime vates»; *Virg., Aen.* VI, 669. La domanda di D. sembra a prima giunta superflua, avendo Piccarda già detto che ella e i suoi compagni son beati e lieti (v. 51 e 54); ma non potrebbe essere, pensa D., che, pur essendo beati e lieti, nel confronto della loro con la beatitudine maggiore di altri spiriti, abbiano a sentire il desiderio di salire più in su di dove sono per gioire di più? — per più ecc.: per mirare più da presso la Divinità e così goder di più della sua visione, in che sta la beatitudine, e per farvi più amici a Dio, quindi amarlo di più e di più esserne amati? La frase per verità, non è delle più perspicue, non essendo espressi i complementi di 'vedere' e di 'amici', e si capisce perciò come siasi potuto, per quanto poco felicemente, intendere 'amici' come sostantivo, e attaccare ad 'amici' il 'più', nel senso di 'più numerosi'.

67-69. sorrise: «de simplicitate quarentis»; *Benv.* — da indi: è qui il lat. *deinde* = poi. — d'amor nel primo foco: in Dio, primo amore, o, che viene a dire lo stesso, primo fuoco d'amore che deve scaldare i cuori; cfr. v. 52 sg. Al.: nel più veemente fuoco di un primo amore. Al.: nella Luna, che è primo splendore e primo pianeta a noi. La prima interpretazione ci pare la preferibile; nè vale opporre che nell'amor divino Piccarda non pareva soltanto ardere, ma ardeva veramente; poichè *parere* qui, come



- « Frate, la nostra volontà quieta  
 virtù di carità, che fa volerne  
 72 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.  
 Se disiassimo esser più superne,  
 75 foran discordi li nostri disiri  
 dal voler di colui che qui ne cerne;  
 che vedrai non capere in questi giri,  
 s'essere in carità è qui necesse,  
 78 e se la sua natura ben rimiri.  
 Anzi è formale ad esto beato esse  
 tenersi dentro alla divina voglia,  
 81 per ch'una fansi nostre voglie stesse;  
 sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 per questo regno, a tutto il regno piace  
 84 com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.  
 E'n la sua volentade è nostra pace:  
 ell'è quel mare al qual tutto si move  
 87 ciò ch'ella cria e che natura face. »  
 Chiaro mi fu allor come ogni dove

in tanti altri luoghi, significherà *apparire, mostrarsi*; per es. *Par. XIII, 91; XXVIII, 14. Purg. XXII, 12, ecc.*

70-72. *volontà*: accusativo. — *quieta*: appagandola. — *virtù*: nominativo. — *fa volerne*: ci fa volere. — *asseta*: rende bramosi.

73-75. *più superne*: in luogo più alto; cfr. v. 65. — *qui ne cerne*: ci aggiudica questo luogo, distinguendoci così dagli altri beati: cfr. *Par. XXXII, 30 e 34*. Ma il *ne* si può anche riferire ai beati tutti, de' quali tutti parla evidentemente Piccarda nei versi che seguono e ben può parlare già qui: in tal caso il *qui* va riferito a tutto il cielo, come il *qui* del v. 77. Il senso allora è: 'quassù in cielo ci distribuisce', secondo, si capisce, i nostri meriti.

76-78. *che ecc.*: il che, cioè la discordanza dei desideri de' beati dal volere di Dio, tu vedrai non aver luogo (*capere* = essere contenuto) in queste giranti sfere (*giri*), se in queste l'ardere di carità è cosa necessaria (*necesse*, parola latina dell'uso scolastico, che designa la necessità logica), e tu consideri bene la natura della carità, ch'è amore retto, intero, incondizionato a Dio; e chi così ama, non può non conformare il proprio al volere dell'amato.

79-84. *formale*: ciò che costituisce la forma; oggi si direbbe *essenziale*. (Cfr. *Par. I, 104 e II, 71*). — *ad esto beato*

esse: a questo essere beato, beatitudine. Anche *esse* è del latino scolastico. — *dentro alla*: nei limiti della. — *per che*: per il che, per il non varcare mai tali limiti. — *una ecc.*: le volontà di noi beati e di Dio divengono tutt'una cosa. «Sola divina voluntas, quae semper est recta, est regula humanae actionis... Divina voluntas est prima regula qua regulantur omnes rationales voluntates»; *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 104, 1*. Cfr. *Par. XX, 138*. — *come noi... soglia*: il modo in cui siamo distribuiti in varii gradi; cfr. *Par. XXXII, 13*. — *re*: Dio. — *a... invoglia*: ci fa volere secondo il voler suo.

85. *nostra pace*: il nostro intero acquetamento, non essendoci luogo nè a desiderii inquieti nelle singole anime, nè a discordia tra loro.

86-87. *quel mare ecc.*: come le acque dei fiumi tendono tutte al mare che è così il termine loro, ma che fu già anche loro principio (*Purg. XIV, 34-36*), così alla volontà di Dio tendono tutti gli esseri sia quelli che Dio, causa prima, immediatamente, con un atto di volontà, crea *ex nihilo*, sia quelli che la natura (con che si designa il complesso delle cause seconde) genera conforme al volere di Lui. Dunque la volontà di Dio è fine e principio di quanto esiste, come il mare de' fiumi.

88-90. *ogni dove*: ogni luogo. — *etsi*:



- in cielo è paradiso, etsi la grazia  
 90 del sommo ben d'un modo non vi piove.  
 Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
 e d'un altro rimane ancor la gola,  
 93 che quel si chere e di quel si ringrazia,  
 così fec' io con atto e con parola,  
 per apprender da lei qual fu la tela  
 96 onde non trasse infino a co la spola.  
 « Perfetta vita e alto merto inciela  
 donna più su » mi disse « alla cui norma  
 99 nel nostro mondo giù si veste e vela,  
 perchè fino al morir si vegghi e dorma  
 con quello sposo ch'ogni voto accetta  
 102 che caritate a suo piacer conforma.

cong. lat. che vale *benchè*, e che perciò torna qui ottimamente. La lez. e sì, che pure era scritta *et sì*, (tanto che è da considerare sì e no come vera e propria variante), non è se non errata interpretazione di parola latina, in quanto potè parere e parve espressione italiana. Di crudi latinismi, specie nel *Par.*, e in passi dottrinali com'è questo, non c'è da maravigliarsi. Cfr. *Bull. XXV*, 68. — d'un modo: allo stesso modo, ma più o meno, secondo i meriti. Sono beati, benchè la grazia beatificante di Dio scenda su loro in differente misura. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 93, 2, 3.*

V. 91-108. IL VOTO INADEMPIUTO DI PICCARDA. Soddisfatto delle risposte alle due domande fatte a lei (vv. 40 sgg. e vv. 64-66), D. chiede ancora a Piccarda quale sia stato il voto da lei negletto; e Piccarda racconta come entrasse nell'ordine di S. Chiara; ma, trattane violentemente, non compiesse per questo i voti monacali.

92-96. la gola: la golosa, avida brama. — quel: del quale rimane il desiderio. — chere: chiede, da *cherere* (lat. *quaerere*), arc. per 'chiedere'. — e di quel: e dell'altro cibo, di cui già si è sazi, si ringrazia chi ce l'ha dato. — così ecc.: con atti e con parole ringraziai Piccarda di avermi date le desiderate risposte; e la pregai di dirmi un'altra cosa, quale fosse stato il voto da lei non condotto a compimento; cfr. v. 56 sg. — onde: di cui. — trasse: gittò. Costr. e intendi: 'fino al termine (co = capo, termine; cfr. *Inf.* XX, 76, ecc.) della quale non seguitò a gittare la spola'. La tela è il voto.

97-99. Perfetta vita: 'Perfectio hominis est ut, contemptis temporalibus,

spiritualibus inhaereat'; *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 99, 6.* Cfr. *ibid.* II, II, 184, 5; II, II, 186, 7. — merto: acquistato presso Dio con la vita perfetta. « Meritum virtuosus actus consistit in hoc, quod homo, contemptis bonis creatis, Deo inhaeret sicut fini »; *ibid.* II, II, 104, 3. — inciela... più su: colloca più in alto nel cielo una donna. È questa Santa Chiara d'Assisi, nata nel 1194 della ricca famiglia Sciffi, anima naturalmente pia, che, mossa da devota ammirazione per le virtù del suo concittadino San Francesco, si diè giovanissima a vita ritirata e di penitenza, e sotto la direzione e per i consigli di lui fondò nel 1212 un monastero per vergini, con regola francescana che in breve si diffuse per tutta l'Italia. Cessò di vivere il dì 11 agosto del 1253. Le suore della sua regola ebbero nome di Clarisse. — si veste e vela: si prendono l'abito ed il velo monacali.

100-102. si vegghi e dorma ecc.: si stia giorno e notte (*vegghi* arc. per 'vegli'), in compagnia di Gesù, detto qui *sposo*, come spesso nel Nuovo Testamento, cfr. *Matt. IX, 15; XXV, 1, 5. Marco II, 19, ecc.* — accetta: cui è accetto ogni voto formato con quello spirito di vero amore (*caritate*) che lo fa riuscire conforme al piacere di lui. « Votum est promissio Deo facta. Promissio autem est aliquid quod quis pro aliquo voluntarie facit... Vana esset promissio si quis aliqui promitteret id quod ei non esset acceptum. Et ideo cum omne peccatum sit contra Deum, nec aliquid opus sit Deo acceptum nisi sit virtuosum, consequens est, quod de nullo illicito, nec de aliquo indifferenti debeat fieri votum, sed solum de



- Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
 fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,  
 105 e promisi la via della sua setta.  
 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
 fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
 108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.  
 E quest'altro splendor che ti si mostra  
 dalla mia destra parte e che s'accende  
 111 di tutto il lume della spera nostra,  
 ciò ch'io dico di me, di sè intende:  
 sorella fu, e così le fu tolta  
 114 di capo l'ombra delle sacre bende.

aliquo actu virtutis»; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 2.

103-105. **giovinetta.** Normalmente, secondo che insegna anche *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 89, 9, non si possono fare i voti religiosi prima della pubertà. — fuggi'mi ecc.: mi fuggii e vestii l'abito di Santa Chiara facendo voto di vivere secondo la regola dell'ordine suo. *Setta* ebbe anticamente senso generico, buono e cattivo, di 'compagnia, scuola, ordine'. «... le tre sette de la vita attiva, cioè li Epicurei, li Stoici e li Peripatetici»; *Conv.* IV, xxii, 15; e cfr. *Purg.* XXII, 87; *Rime*, XCI, 89.

106. **Uomini ecc.:** il fratello Corso ed altri ch'ella per spirito di bontà e carità non nomina. «Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non superchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*» (*G. Vill.* VIII, 39); del qual nomignolo è forse un'eco nella frase a mal... usi.

107-108. **rapiron:** «Cursus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso, et aliis duodecim perditissimis sycophantibus, admotisque parietibus schalis, ingressus est saepa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum abduxit, et, sacris discissis vestibus, mundanis indutam ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolore incureret et horrorem; itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum»; *Rod. da Tossignano, Hist. Seraph. Reliq.* I, 138. E cfr. nota 34-57. Taluni particolari, specie quello della subita ma-

lattia schifosa e della rapida fine, hanno sapore di leggenda; e come d'un 'si dice' (*fertur*) ne fa cenno *Pietro di Dante* (*Bull.* VI, 21, 5 sg.). Il v. 108 contrasta a codesto fatto col parlarci di *vita*, sicché o questi particolari sono frangia di leggenda o D. li ignorò; che sarebbe strano. Sarà bene che ce ne stiano, anche per non sciupare la poesia, a quel po' che D. fa dire a Piccarda; la quale con delicatezza squisita di sentimento si astiene da particolari realistici del ratto, che metterebbero in vista odiose colpe di odiosi uomini, fra i quali alcuno del suo sangue. Anche le sue sofferenze lascia che ce le figuriamo noi, paga di un cenno molto indeterminato, ma suggestivo: le sa Dio, e basta. — fusi: si fu.

V. 109-120. **COSTANZA IMPERATRICE.** Piccarda addita poi un altro spirito luminosissimo che le sta alla destra. È Costanza, figlia postuma di Ruggero I, ultima erede dei re Normanni, moglie di Enrico VI imperatore (figlio del Barbarossa) e madre di Federigo II, nata nel 1154, sposata nel 1185, morta nel 1198. Qui D. segue una favola, allora creduta fatto storico, che Costanza si fosse monacata, e dall'arcivescovo di Palermo, Gualtieri Offamilio, venisse tolta dal chiostro perchè andasse sposa ad Enrico.

109-114. **splendor:** spirito beato splendente di gloriosa luce. Che gli spiriti beati siano luminosi, è qui detto per la prima volta. E conforme a *Matt.* XIII, 43: «Iusti fulgebunt in regno patris sui». La luce loro è maggiore o minore secondo il maggiore o minor merito: cfr. *Par.* XIV, 40-42. — di tutto... nostra: Costanza è tanto più luminosa di Piccarda, perchè in paragone di quella di Piccarda «la virtù di Costanza era stata più grande. Piccarda, gentile di sangue, ma umile



- Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
 , contra suo grado e contra buona usanza,  
 117 non fu dal vel del cor già mai disciolta.  
 Quest'è la luce della gran Costanza  
 che del secondo vento di Soave  
 120 generò il terzo e l'ultima possanza. »  
 Così parlommi, e poi cominciò 'Ave,  
 'Maria' cantando, e cantando vanìo  
 123 come per acqua cupa cosa grave.  
 La vista mia, che tanto la seguìo  
 quanto possibil fu, poi che la perse,

fanciulla, era fuggita da una casa feroce e mondana, da una città divisa. Un desiderio, un bisogno di pace le aveva fatto cercare la verde solitudine di Monticelli. Costanza preferì il chiostro agli splendori del trono: la sua volontà iniziale doveva essere stata più forte perchè più combattuta »; *Capetti*, o. c. — di sè intende ecc.: lo intende come detto anche di sè: come me fu suora (*sorella*), e come a me fu strappato a lei il velo monacale.

116-117. *contra* ecc.: contro la sua volontà e contro la retta consuetudine di lasciar compiere, a chi li ha fatti, i voti monacali. — *non fu dal vel* ecc.: « Avvegna che fosse in privazione dell'abito estrinseco, sempre lo suo cuore fue chiuso e velato dalle sopradette sacre bende, quasi a dire che sempre ebbe l'animo e la voglia alla vita promessa per suo voto »; *Len*.

119. secondo vento di Soave: Enrico VI (1165-1197), imperatore, figlio del primo vento, Federico Barbarossa. La parola *vento* allude alla « potenza impetuosa ma passeggera dei principi della casa di Svevia, paragonata acconciamente ad un vento impetuoso »; *Blanc*. Dal ted. *Schwaben* si disse in antico *Soave* per 'Svevia', di dove erano originarii gli Hohenstaufen (cfr. *Bull.* III, 143 e nota 109-120).

120. il terzo: Federico II. — ultima: nel *Conv.* IV, III, 6 D. chiama Federico II « ultimo Imperatore dei Romani »: nessuno della casa di Svevia fu imperatore dopo Federico II, e dal 1250 al 1312 l'impero per D. vacò, non essendo stato incoronato mai alcun imperatore in Roma. — « In tutto il discorso tre volte ripigliato di Piccarda è ritratta la ingenua, candida anima sua; la vergine sorella è, dirò così, mantenuta sempre nel suo carattere. Vede e giudica il mondo dal cielo, come già dal chiostro o dalle case dei

Tosinghi; e se nei primi detti ricorrono le parole *carità, piacer di Dio, pace, volontà divina che quietà ogni volere dei giusti*, tornano qui e parole e immagini che dipingono i gaudi claustrali: *dal mondo fuggi'mi, nel suo abito mi chiusi, dolce chiostra, sorella fu, l'ombra delle sacre bende, il velo del cuore*, legame soave e perpetuo, come il giogo della carità. Il mondo, i regnanti, i due Svevi per l'anima quasi spaurita ancora, per l'anima che letizia nell'eterno, sono vento, vento, ultima possanza, grandezza, rapidamente passata sulla terra, rapidamente scomparsa »; *Capetti*, o. c.

V.-121-130. IL CANTO D'ADDIO. Appena ha finito il suo discorso, Piccarda intuona l'*Ave, Maria*, e cantandola s'allontana e dilegua con le anime sue compagne. D. le segue finchè può con l'occhio; poi rivolge lo sguardo a B.; ma al fulgore di lei il suo occhio lì per lì non regge, e sopraffatto e come stordito non riesce neppure a parlare.

122. vanìo: era già ombra lieve (vv. 10-16): ora svanisce del tutto allontanandosi; e si spegne insieme il canto.

123. *come per acqua*: cfr. *Purg.* XXXVI, 135. *Esodo* XV, 10. — *cupa*: profonda. In questo verso « la similitudine, coll'idea di cosa grave che in acqua cupa si lasci cadere, sarebbe per sè stessa, nel contenuto suo, manchevole, perchè rappresenterebbe solo e inefficacemente l'effetto sulla vista; invece si fa potente anche per l'uditocogli elementi formali, coi bisillabi, quasi altrettanti spondei, che obblighano la voce, pure scorrendo, a dividerli: colle variazioni vocaliche dell'*a* e dell'*u* mediane succedute all'o iniziale (caduta del grave), e poi dell'*a* di nuovo e dell'*e* che affievolisce, smorza e precipita... »; *Capetti*, o. c.

125. quanto possibil fu: per breve tempo, così come per breve tempo seguitiamo a scorgere un oggetto grave



126        volse al segno di maggior disio,  
           e a Beatrice tutta si converse;  
           ma quella folgorò nel mio sguardo  
           sì che da prima il viso non soffersse;  
 130        e ciò mi fece a dimandar più tardo.

che scende per un'acqua profonda. -  
 la perse: non la vide più. Cfr. v. 12.

126. al segno ecc.: a B., oggetto per  
 me di più intenso desiderio.

128. folgorò: sfolgorò. « Accenna il

divario grande, che suppone, tra lo  
 splendore delle anime della Luna e  
 quello di B. »; *Lomb.*

129. Il viso ecc.: la mia vista non  
 resse a quello sfolgorio.

## CANTO QUARTO.

CIELO PRIMO O DELLA LUNA: ANIME CHE NON COMPIRONO I  
 VOTI. DUE DUBBI DI D., UGUALMENTE ASSILLANTI, INTUITI DA B. - SO-  
 LUZIONE DEL PIÙ PERICOLOSO: QUAL'È LA SEDE VERA DEI BEATI? - SO-  
 LUZIONE DEL SECONDO, RIGUARDANTE LA DIMINUZIONE DEL MERITO PER  
 INADEMPIENZA DEL VOTO IN SEGUITO AD ALTRUI VIOLENZE (VOLONTÀ AS-  
 SOLUTA E RELATIVA) - UN TERZO DUBBIO DI D. CIRCA LA POSSIBILITÀ DI  
 SODISFAZIONE PER UN VOTO NON ADEMPIUTO.

Intra due cibi, distanti e moventi  
           d'un modo, prima si morria di fame,  
 3        che liber'uomo l'un recasse ai denti;  
           sì si starebbe un agno intra due brame  
           di fieri lupi, igualmente temendo;  
 6        sì si starebbe un cane intra due dame:

V. 1-27. DUBBI DI DANTE INTUI-  
 TI E FORMULATI DA B. Il ragiona-  
 mento di Piccarda, ha suscitato nella  
 mente di D. due dubbi ugualmente  
 gravi e a lui ugualmente tormentosi,  
 di guisa che non sa quale esprimere  
 per primo, e tace: silenzio naturale e  
 perciò non degno di biasimo nè di lode.  
 Ma sul suo volto si legge la domanda  
 che le labbra non proferiscono; e B.,  
 che, vedendo ogni cosa in Dio, cono-  
 sce anche tutto ciò che passa nello  
 spirito di D., formula i due dubbi  
 di lui. L'uno è come il non compiere  
 per violenza altrui un bene - qui il vo-  
 to - che abbiamo voluto e seguitiamo  
 anche sotto la violenza a volere, possa  
 diminuire, quasi in ciò fosse colpa no-  
 stra, il nostro merito; l'altro, circa lo  
 scendere dell'anime 'dalle stelle' e il  
 loro tornarvi, secondo Platone.

1-3. Intra due ecc.: « si aliqua duo  
 sunt penitus aequalia, non magis mo-

vetur homo ad unum quam ad aliud;  
 sicut famelicus si habet cibum aequa-  
 liter appetibilem in diversis partibus,  
 et secundum aequalem distantiam,  
 non magis movetur ad unum quam ad  
 alterum »; *Thom. Aq., Sum. theol. I, II,*  
*13, 6.* - moventi d'un modo: che stimo-  
 lassero del pari l'appetito, sì « che non  
 ci fosse motivo più per l'uno che per  
 l'altro »; *Tom.* - liber'uomo: dotato  
 del libero arbitrio.

4-6. sì: immobile, irrisolto. - agno:  
 lat. *agnus*, agnello; anche in *Par. IX.*  
*131; X, 94.* - due... lupi: tra due lupi  
 ugualmente fieri e bramosi e ugual-  
 mente lontani, non saprebbe da quale  
 dei due prima fuggire. « Tigris ut au-  
 ditis diversa valle duorum | exstimu-  
 lata fame mugitibus armentorum | ne-  
 scit utro potius ruat, et ruere ardet  
 utroque; | sic dubius Perseus »; *Ovid.,*  
*Met. V, 164 sgg.* - un cane: da caccia.  
 - dame: lat. *dama* o *damna* = daino.



- per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,  
dalli miei dubbi d'un modo sospinto,  
9 poi ch'era necessario, nè commendo.  
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
12 più caldo assai che per parlar distinto.  
Fè sì Beatrice qual fè Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
15 che l'avea fatto ingiustamente fello;  
e disse: «Io veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
18 sè stessa lega sì che fuor non spira.  
Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
21 di meritar mi scema la misura?'  
Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime alle stelle,  
24 secondo la sentenza di Platone.  
Queste son le question che nel tuo velle  
pontano igualmente; e però pria  
27 tratterò quella che più ha di felle.

7-9. *per che* ecc.: per la qual cosa, al mio tacere non do nè biasimo nè lode: essendo io ugualmente stimolato dai due dubbi, *necessariamente* tacevo; e solo ciò che l'uomo fa *liberamente* merita lode o biasimo.

11. *con ello*: col desiderio. *Ello* per *lui* vive nel linguaggio del popolo tosc.

13-15. *Fè sì* ecc.: Beatrice fece così come (*qual*) fece il profeta Daniele, che indovinò e interpretò il sogno del quale Nabuccodonosor, re di Babilonia, s'era dimenticato, placando così l'ira per la quale egli, ingiustamente incattivito, aveva comandato di uccidere tutti i sapienti di Babilonia, perchè ciò non sapevano fare (cfr. *Daniele*, II, 1-45). B. infatti intuisce i dubbi di D. e li scioglie, tranquillando così l'animo di lui. Per *fello* cfr. *Inf.* XI, 88, ecc.

16-18. *ti tira*: ti spinge a domandare. — *tua cura* ecc.: i due dubbi e desiderii tuoi essendo di ugual forza, ti legano l'animo per modo, che tu, interamente legato, non hai libertà di poterti esprimere con parole.

19-21. *buon voler*: se la volontà persiste nel proposito buono e solo l'altrui violenza m'impedisce di attuarlo interamente, com'è accaduto a Piccarda e a Costanza rispetto ai voti monacali,

per qual ragione questa violenza esterna diminuirà il mio merito?

23-24. *parer tornarsi* ecc.: Platone insegnò che, prima d'entrare nei corpi umani, le anime già esistevano nelle stelle, e a queste tornavano alla morte dei corpi; cfr. *Plat.*, *Tim. rec. Hermann*, p. 41 A; e meglio, poichè di qui probabilmente D. derivò quel che dice della opinione platonica, *Aug.*, *De civ. Dei* XIII, 19; opinione riprovata da D. per bocca di Beatrice, ma che a lui, a prima giunta, poteva sembrar confermata dal fatto di ritrovare ora queste anime beate nella Luna.

25-27. *velle*: infinito latino sostantivato = volere, d'uso nel linguaggio scolastico; cfr. *necesse* e *esse* in *Par.* III, 77 e 79. — *pontano*: premono sulla tua volontà, stimolandola ugualmente a chiederne spiegazione (cfr. *Inf.* XXXII, 3; *Purg.* XX, 74). — *che più* ecc.: che ha più fiele (*felle* latinismo, da *fel*, *fellis*), è più amara, velenosa. Così è detto della teoria di Platone, perchè contraria alla dottrina cattolica, secondo la quale l'anime sono create volta per volta da Dio e infuse in ciascun corpo umano, quando questo è giunto a un certo punto di sua forma-



De' Serafin colui che più s'india,  
 Moisé, Samuèl, e quel Giovanni  
 30 che prender vuoi, io dico, non Maria,  
 non hanno in altro cielo i loro scanni  
 che questi spirti che mo t'appararo,  
 33 nè hanno all'esser lor più o meno anni;  
 ma tutti fanno bello il primo giro,  
 e differentemente han dolce vita  
 36 per sentir più e men l'eterno spiro.  
 Qui si mostraron, non perchè sortita  
 sia questa spèra lor, ma per far segno  
 39 della celestial c' ha men salita.  
 Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
 però che solo da sensato apprende  
 42 ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
 Per questo la Scrittura condescende

zione (*Purg. XXV*, 70 sgg.), e perchè da quella teoria scenderebbero altre conseguenze per un cristiano inammissibili.

V. 28-63. LA SEDE DEI BEATI. B. combatte prima la opinione di Platone circa il ritorno delle anime alle stelle. Tutti i beati, ella dice, dimostrano nell'Empireo; ma a D. appaiono nelle sfere solo per significargli in modo concreto, sensibile il loro diverso grado di beatitudine. Così conviene parlare all'umano ingegno, che apprende e intende solo per la via del senso; tanto che anche la Scrittura parla delle mani e d'altre membra di Dio, solo per accomodarsi all'umana capacità, e la Chiesa rappresenta gli angeli, che sono puri spiriti, con aspetto umano. Forse però il vero concetto di Platone è diverso da quel che suonano le sue parole: si può infatti supporre ch'egli intenda parlare solo dell'influenza esercitata dalle stelle sull'uomo, fatto sicuro; nel qual caso la sua opinione non è del tutto disprezzabile.

28-33. s'india: si addentra nella visione di Dio. Nomina prima i serafini, formanti la più alta gerarchia angelica, *Conv. II*, vi e *Par. XXVIII*, 98 sg.; poi Moisé, il massimo dei profeti, *Deuter. XXXIV*, 10, al quale accoppia Samuele, secondo *Gerem. XV*, 1; quindi i due Giovanni, l'Evangelista, discepolo prediletto di Gesù (*Giov. XIII*, 23; *XIX*, 26) ed il Battista, il maggiore tra i nati di donna (*Matt. XI*, 11); finalmente la Vergine Madre, la più alta delle creature, *Par. XXXIII*,

2. Senso: 'Neppure i sommi fra gli angeli e i santi, neppure la stessa Maria hanno sede in un cielo diverso da quello in cui l'hanno gli spiriti or ora (mo) ti apparvero, nè durano nel loro essere beato più o men tempo, ma tutti vi rimangono in eterno'.

34-36. il primo giro: l'Empireo. — differentemente ecc.: godono in questa lor vita di maggiore o minore dolcezza, sono più o meno beati, in quanto che, secondo i meriti, sentono più o meno lo spirito di Dio, come già in altra forma è stato detto in *Par. III*, 89 sg. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 93*, 2-3.

37-39. sortita: assegnata loro in sorte. — per far segno: per significare sensibilmente la sfera celestiale che ha men salita, cioè l'infimo grado della sfera stessa, dell'Empireo. — celestial: Al.: spiritual: e in favore di spiritual, che il *Tom.* accettò spiegando «per far segno a te d'essere meno alti in merito», ragionò Ronzoni, *I fondam. dell'ordin. mor. d. D. C. ed una var. nel c. IV del Par. Monza*, 1906, pp. 113 sgg.; ma cfr. *Rusnelli, Il concetto e l'ordine del Par. dantesco II*, Città di Castello, 1912, p. 22 sg.

40-42. Così: con segni sensibili; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 84, 1, 6. — da sensato ecc.: «da oggetto sensibile apprende quel che poi diviene intelligibile»; *Tom.* — «... dal quale [senso] comincia la nostra conoscenza»; *Conv. II*, iv, 17 e cfr. *III*, ii, 11 sgg. e la nota sg.

43-45. condescende ecc.: si adatta nello esprimersi al modo umano d'in-



45 a vostra facultate, e piedi e mano  
 attribuisce a Dio, ed altro intende;  
 e Santa Chiesa con aspetto umano  
 Gabriel e Michel vi rappresenta,  
 48 e l'altro che Tobia rifece sano.  
 Quel che Timeo dell'anime argomenta  
 non è simile a ciò che qui si vede,  
 51 però che, come dice, par che senta.  
 Dice che l'alma alla sua stella riede,  
 credendo quella quindi esser decisa  
 54 quando natura per forma la diede;  
 e forse sua sentenza è d'altra guisa  
 che la voce non suona, ed esser puote  
 57 con intenzion da non esser derisa.  
 S'elli intende tornare a queste ruote  
 l'onor della influenza e 'l biasmo, forse  
 60 in alcun vero suo arco percuote.  
 Questo principio, male inteso, torse

tendere. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 1, 9. «Conveniens est Sacrae Scripturae divina et spiritualia sub similitudinem corporalium tradere. Deus enim omnibus providet secundum quod competit eorum naturae. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat, quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in Sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium». È osservazione anche di altri teologi e filosofi cristiani. — altro: «attributi immateriali e divini, simboleggiati nelle mani e nei piedi»; *Corn.*

47-48. Gabriel: cfr. *Purg.* X, 34; *Par.* XXXII, 103 sgg. — Michel: cfr. *Inf.* VII, 11; *Purg.* XIII, 51. — l'altro ecc.: l'arcangelo Raffaele che rese la vista al vecchio Tobia; cfr. *Tob.* III, 25; VI, 16. Tutti e tre sono arcangeli.

49-51. Timeo: nel dialogo di Platone ch'è intitolato *Timeo* dal nome di lui, filosofo di Locri, e che D. ricorda anche in *Conv.* III, v, 6 e potrebbe anche aver conosciuto (ma la cosa non è certa) nella traduz. latina di Calcidio, molto nota nel Medioevo. — argomenta: circa la discesa delle anime dalle stelle e il loro risalire ad esse. Cfr. le parole del *Conv.* nella nota 55-57. — non è ecc.: non è, come è quel che si vede qui nella Luna, cosa solo apparente che adombrì una realtà diversa, poichè pare ch'egli creda (*sentà*) proprio così come suonano le sue parole.

53-54. quindi: di qui, dalla stella. — decisa: staccata; cfr. *Purg.* XVII, 111 e la nota 55-57. — per forma la diede: al corpo umano come sua forma vitale. Cfr. nota a *Inf.* XXVII, 73; *Purg.* XXV, 70 sgg.; *Par.* II, 71, ecc.

55-57. forse ecc.: potrebbe darsi che l'opinione di Platone fosse diversa da quel che dicono, intese alla lettera, le parole di lui e che l'intendimento vero di essa non fosse da deridere. Così nel *Conv.* IV, xxi, 2 D. scrive: «Plato e altri vollero che esse [anime] procedessero da le stelle e fossero nobili più o meno secondo la nobiltade de la stella. Pittagora volse che tutte fossero d'una nobiltade... Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la veritate si vedrebbe essere in tutte».

58-60. ruote: i cieli (*Purg.* XXIV, 88, ecc.). Se Platone con ciò che fa dire a Timeo, intende affermare che dalle stelle discendano influssi sull'anime nostre buoni e cattivi, dei quali i primi meritan lode, i secondi biasimo, ci sarebbe un po' di vero nella sua sentenza, giacchè dai cieli discendono veramente tali influssi; per quanto siano limitati, non toccando essi la libertà umana; cfr. *Purg.* XVI, 73-78. «Nella volontà e nell'opere della volontà nulla natura o stella ci ha che fare, però ch'è libera la volontà»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 105.

61-63. Questo principio ecc.: Questo



già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.  
 L'altra dubitazione che ti commove  
 ha men velen, però che sua malizia  
 non ti poria menar da me altrove.  
 Parere ingiusta la nostra giustizia  
 nelli occhi de' mortali, è argomento  
 di fede e non d'eretica nequizia.  
 Ma perchè puote vostro accorgimento  
 ben penetrare a questa veritate,  
 come disiri, ti farò contento.  
 Se violenza è quando quel che pate

principio, vero, delle influenze dei cieli su di noi, non bene inteso. travìò (*torse*) già le credenze di quasi tutte le genti (fa eccezione il solo popolo ebreo), tanto che giunsero fino a dare ad astri i nomi di Giove e d'altri dèi; che fu un identificare gli astri con le divinità, o considerare presenti queste in quelli e animatrici di essi: opinioni erratissime. Al. intendono *nominare* per *invocare*, o adorare; altri congetturarono (e la congettura trovò qualche appoggio anche in codici) *nominar* nel senso di *deificare*: 'trascorsero a deificare astri quali Giove ecc.'. L'interpretazione letterale rimane un po' incerta.

V. 64-117. I VOTI INADEMPIUTI PER L'ALTRUI VIOLENZA. Circa l'altro dubbio di D. — come mai, se un voto non s'adempie per l'altrui violenza, ciò scemi il merito di chi lo fece —, B. argomenta: È vero che le anime di Piccarda, di Costanza, ecc. non consentirono alla violenza; ma neppure vi opposero tutta la doverosa energia di volontà, tanto che non ritornarono, pur quando avrebbero potuto, al chiostro. Mancò loro la volontà incrollabile che tenne San Lorenzo fermo su la *grada* e fece Muzio severo alla sua mano: ecco perchè il loro merito non è intero. Che se Costanza « non fu dal vel del cor già mai disciolta », e ciò parrebbe segno di volontà incrollabile, ciò è vero solo se si parli di *volontà assoluta*; ma la *volontà relativa* e di Costanza e dell'altre anime poco o tanto cedè *ad maiora mala vitanda*. — Della teoria dei voti religiosi in questo canto e nel seg. D. si giova per dar rilievo alla dottrina dell'umana libertà: nessuna forza esteriore può piegare in altra parte un'anima che con saldo volere miri e si adoperi a conseguire uno scopo. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 81 e 82; I, II, 6-21; II, II, 88.

64-66. dubitazioni: dubbio: termine lat. scolastico. — *ha men velen* ecc.: il dubbio, formulato per 1° ne' vv. 19-21, è meno velenoso, cioè pericoloso, giacchè, pur essendo non buono, non potrebbe allontanar D. da B., cioè dalla vera fede, mentre il 2° dubbio, già risolto, poteva condurre D. ad accettare la dottrina di Platone, già condannata, come eretica, dalla Chiesa nel Concilio di Costantinopoli dell'a. 540. Come poi a eresia non possa condurre quel 1° dubbio è detto ne' versi seguenti.

67-72. *Parere* ecc. Senso: 'Il fatto, in genere, che la divina giustizia paia ingiusta agli occhi degli uomini è *argomento* (ragione) che deve confermarli nella fede, non indurli a opinioni eretiche: chè il credente ben sa (*Rom. XI, 33* sgg.) che i giudizi di Dio sono incomprendibili, e perciò li deve accettare come giusti e buoni anche se alla sua limitata ragione paia altrimenti. Potrei dunque non farti alcuna dichiarazione circa il caso speciale di giustizia divina avente apparenza d'ingiustizia, per il quale ti è sorto nell'animo un dubbio; ma giacchè in questo caso trattasi di verità a cui anche l'umano intelletto (*accorgimento*) può penetrare, sodisferò il tuo desiderio'. Questa fra le varie interpretazioni date dei vv. 67-72 pare a noi, come già all'*Albini* (*Lect. D. 23*), la più logica. In realtà i vv. 67-69 non sono de' più facili a intendersi e in sè stessi e nel loro collegamento con ciò che precede e con ciò che segue.

73-81. *Se violenza* ecc.: Senso: 'Se vera e intera violenza si ha sol quando chi la soffre (*pate* = patisce; cfr. *Par. XX, 31, 94; Bull. III, 124*) non contribuisce punto colla sua volontà al violentatore, le anime di cui parliamo, non ebbero nella subita violenza intera scusa all'inadempimento dei voti: in



- niente conferisce a quel che sforza,  
 75 non fuor quest'alme per essa scusate;  
 chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
 ma fa come natura face in foco,  
 78 se mille volte violenza il torza.  
 Per che, s'ella si piega assai o poco,  
 segue la forza; e così queste fero,  
 81 possendo rifuggir nel santo loco.  
 Se fosse stato lor volere intero,  
 come tenne Lorenzo in su la grada,  
 84 e fece Muzio alla sua man severo,  
 così l'avria ripinte per la strada  
 ond'eran tratte, come fuoro sciolte;  
 87 ma così salda voglia è troppo rada.  
 E per queste parole, se ricolte  
 l'hai come dei, è l'argomento casso  
 90 che t'avria fatto noia ancor più volte.

qualche modo mostrarono di assecondarla, di adattarvisi, quando, potendo, non tornarono al chiostro. — niente conferisce: non dà alcun contributo o aiuto, non favorisce. — volontà ecc.: «coactionis necessitas omnino repugnat voluntati»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 82, 1; cfr. I, II, 6, 4-5. — non s'ammorza: non cessa. La volontà è qui fiamma che accende l'animo. — in foco: che, ad onta di ogni violenza, torna pur sempre, appena la violenza cessi, per naturale indomabile impulso, a tendere all'alto verso la sua sfera; cfr. *Purg.* XVIII, 28 sg.; *Par.* I, 141; *Conv.* III, III, 2, ecc. — torza: torca violentemente. «La forma toscana sarebbe *torcia* da un indic. *torcio* di tipo pisano-lucchese»; *Parodi, Bull.* III, 102. — «Dicono che ogni cosa la quale è fuori del suo luogo naturale, si ritorna per sè medesima al luogo suo; ad altro luogo non inclina, se per violenza nol fa; e se vi pur va, si vi sta poco, se per forza non è tenuta»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, 145. — s'ella si piega ecc.: se la volontà cede assai o poco, asseconda poco o tanto la violenza, e conferisce a quel che sforza. — nel santo loco: al monastero, ond'erano state tratte con violenza. Costanza, rimasta vedova nel 1197, vi sarebbe potuta rientrare; ma Piccarda? D. dovè conoscere della vita di lei qualche particolare, a noi ignoto, per il quale anche a lei convenisse ciò che qui B. afferma.

82-87. intero: saldo, sempre nella

pienezza del suo vigore. — Lorenzo: martire, diacono di Roma, soffrì il martirio ai tempi di Valeriano (258). Impostogli dal prefetto di Roma di consegnare il tesoro della Chiesa di cui aveva la custodia, gli menò i poveri ed infelici, dicendo questi essere il tesoro di essa. Straziato prima a colpi di frusta e di bastone, fu posto a bruciare sopra una gratella (*grada*); e con ammirabile costanza, nonchè dolersi, derideva i carnefici e li pregava di rivoltarlo sulla gratella, perchè tutte le parti del suo corpo fossero egualmente arrostiti; cfr. *Breviar. Rom.* ad 10 Augusti. — Muzio: C. Mucius Cordus Scaevola, il giovine romano, che si arse quella mano che aveva errato a ferire, quando egli, invece di uccidere Porsenna che assediava Roma, aveva colpito il suo scriba. Cfr. *Tit. Liv.* II, 12 sg.; *Conv.* IV, v, 13; *Mon.* II, v, 14. — così ecc.: così, se era 'intera', la loro volontà avrebbe ricondotte quelle donne al chiostro, subito che, non più strette dall'altrui violenza, ebbero libertà d'azione.

88-89. se... dei: se le hai accolte, ascoltate come devì (*dei*), con la debita attenzione. — l'argomento: l'argomentazione contenuta nel v. 19 sgg., e in termini più generali nel v. 67 sgg. — casso: cancellato, distrutto; cfr. *Par.* II, 83. — fatto noia: dato molestia alla tua mente. Ben dice l'*Albini* (*Lect. D.*, p. 24) che i vv. 73-90, dove la forza e la saldezza logica son lumeggiate da similitudini vive e po-



Ma or ti s'attraversa un altro passo  
 dinanzi alli occhi, tal, che per te stesso  
 93 non usciresti: pria saresti lasso.  
 Io t' ho per certo nella mente messo  
 ch'alma beata non poria mentire,  
 96 però ch'è sempre al primo vero appresso;  
 e poi potesti da Piccarda udire  
 che l'affezion del vel Costanza tenne;  
 99 sì ch'ella par qui meco contradire.  
 Molte fiate già, frate, addivenne  
 che, per fuggir periglio, contra grato  
 102 si fè di quel che far non si convenne;  
 come Almeone, che, di ciò pregato  
 dal padre suo, la propria madre spense,  
 105 per non perder pietà, si fè spietato.  
 A questo punto voglio che tu pense

tenti, sono « un bell'esempio dello scrivere insegnativo dantesco, fatto di numerate e precise espressioni e sparso di poesia, schietto acciaio con riflessi e riverberi d'oro ».

91-93. *ti s'attraversa ecc.*: si presenta alla tua mente un'altra difficoltà (formulata nei vv. 94-99 e sciolta nei vv. 100 sgg.) così grande, che non la scioglieresti da te, ma ti stancheresti nella ricerca della soluzione prima di venirne a capo. — non usiresti: da questo passo: la difficoltà che lega la mente è raffigurata come un passo difficile, pieno di ostacoli, che ci attraversa (cfr. *Purg.* XXXI, 25) e chiuda la via.

94-96. *Io t'ho per certo ecc.*: in *Par.* III, 31 sgg. — al primo vero: a Dio, fonte del vero.

97-99. *udire: Par.* III, 115-117. — *tenne*: serbò affetto allo stato monacale, epperò fu salda e costante nella volontà sua. — *ella*: Piccarda. — *contradire*: avendoti io detto che queste anime non ebbero *volere intero* (v. 82), ma assecondarono chi fece lor violenza. Se dunque tra me e Piccarda ci fosse contraddizione, l'una o l'altra di noi due mentirebbe; ma contraddizione non c'è.

101-102. *contra grato ecc.*: benché a malgrado, di mala voglia, si fece, per evitare un pericolo, cosa che non si sarebbe dovuta fare.

103-105. *Almeone ecc.*: che per ubbidire al padre uccise la madre Erifile; cfr. *Purg.* XII, 49 sg. — *padre*: Anfiarao, cfr. *Inf.* XX, 31 sgg. — *pietà*: verso

il padre. — *spietato*: verso la madre. « *Ultusque parente parentem Natus erit facto pius et sceleratus eodem* »; *Ovid.*, *Met.* IX, 407 sg.

106-114. A questo punto: quando si è giunti al punto di piegarsi « per fuggir periglio » a far ciò che non si dovrebbe. — *pense*: pensi, rifletta. Senso: « Dobbiamo sapere che sono due volontà: l'una assoluta [il *volere simpliciter*], la quale non può volere lo male; e l'altra rispettiva, la quale vuole minor male per cessare lo maggiore; e così può l'uomo volere con volontà rispettiva [il *volere secundum quid* o *relativo*] quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l'uomo s'inganni nel discernere qual sia maggior male e qual minore, e allora si fa quello che non si de', come fece Costanza, che elesse lo minor bene parendole fuggire maggior male che non fuggitte e che non avrebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Costanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla rispettiva no; e però vero dico io Beatrice che intendo della volontà rispettiva, e vero disse Piccarda che intese della volontà assoluta. E così è soluto lo dubbio »; *Buti.* Cfr. *Aristot.*, *Eth.* III, 1. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 6, 4-6. — *si mischia ecc.*: forza altrui e volontà nostra si uniscono, e per quel tanto che c'è di nostra *volontà*, le *offense* (offese a Dio, peccati) che si hanno in ciò che ne consegue, non si possono ritenere scusate. « *Ad id quod agitur*



- che la forza al voler si mischia, e fanno  
 108 sì che scusar non si posson l'offense.  
 Voglia assoluta non consente al danno;  
 ma consentevi in tanto in quanto teme,  
 111 se si ritrae, cadere in più affanno.  
 Però, quando Piccarda quello sprema,  
 della voglia assoluta intende, e io  
 114 dell'altra; sì che ver diciamo insieme. »  
 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
 ch' uscì del fonte ond'ogni ver deriva;  
 117 tal puose in pace uno e altro disio.  
 « O amanza del primo amante, o diva »  
 diss' io appresso « il cui parlar m' inonda  
 120 e scalda sì, che più e più m'avviva,  
 non è l'affezion mia sì profonda,  
 che basti a render voi grazia per grazia;  
 123 ma quei che vede e puote a ciò risponda.  
 Io veggio ben che già mai non si sazia  
 nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra

per metum, voluntas timentis aliquid confert »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 6, 6. — Voglia ecc.: la volontà, in tali casi, non acconsente al male in modo assoluto, ma vi acconsente in modo relativo, in quanto, se non acconsentisse, c'è da temere mali maggiori. Già *Aristot.*, l. c.: « Quelle cose che si fanno per timore sono miste, ed anzi volontarie che involontarie ». E *S. Thom.*, l. c.: « Id quod per metum agitur in se consideratum non est voluntarium, sed fit voluntarium in casu, scilicet ad vitandum malum quod timetur ». — sprema: espreme, esprime (*Parodi, Bull.* III, 151): cfr. il passo del *Buti* testè riferito.

115-117. Cotal fu l'ondeggiar ecc.: tale fu il ragionamento di Beatrice, la quale attingeva direttamente a Dio, fonte di ogni verità. — fonte... deriva: « *Omnis apprehensio intellectus a Deo est* »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 16, 5. — tal ecc.: tale ragionamento di B. quotò interamente i due miei disii (v. 17). « Presa l'immagine che la verace sapienza scorre come ruscello dalla sorgente immensa, immagine schietta-mente dantesca (e ricordiam pure con Pietro Alighieri i due gliconèi iniziali d'uno de' metri di Boezio, *De consol. phil.* III, 12 *Felix qui potuit boni | fontem visere lucidum*), l'ondeggiar dice convenientemente e vivamente il ve-

nire di quella sapienza a irrigare l'anima desiderosa »; *Albini, Lect. D.*, p. 29.

V. 118-142. UN NUOVO DUBBIO. D. si dichiara gratissimo a B. degli insegnamenti ricevuti; ma soggiunge subito che, come in generale avviene che, conosciuto un vero, nascano ancora in noi dubbi e desiderii circa altre verità, così nella mente di lui, ora che B. gli ha chiarite due verità, è sorto il desiderio di averne chiarita una terza, cioè se l'uomo possa soddisfare con altre opere buone ai voti da lui non adempiuti. B. è lietissima di soddisfare la nuova curiosità di D.; ma la risposta si ha nel canto seguente.

118-123. amanza... diva: donna amata da Dio, donna divina. — m'inonda e scalda: D. « applica al parlar di Beatrice, riguardo a sè medesimo, l'efficacia dell'acque e del Sole ad avvivare piante ed erbe: dell'acqua coll'inondare, coll'innaffiare, e del Sole col riscaldare »; *Lomb.* — non è ecc.: non sono atto a rimeritarvi degnamente della grazia che voi mi fate, perchè la forza affettiva con che io sento la gratitudine è profonda in me, ma pur sempre inadeguata alla grazia vostra. — voi: = a voi. — quei ecc.: ve ne rimeriti Dio che tutto vede e può. Cfr. *Virg., Aen.* I, 600 sgg.

124-126. non si sazia ecc.: l'intelletto umano non è soddisfatto, se non



- 126 di fuor dal qual nessun vero si spazia.  
 Posasi in esso come fera in lustra,  
 tosto che giunto l' ha; e giugner pòllo:  
 129 se non, ciascun disio sarebbe frustra.  
 Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
 a piè del vero il dubbio; ed è natura  
 132 ch'al sommo pinga noi di collo in collo.  
 Questo m' invita, questo m' assicura  
 con reverenza, donna, a dimandarvi  
 135 d'un'altra verità che m'è oscura.  
 Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
 ai voti manchi sì con altri beni,  
 138 ch'alla vostra statera non sien parvi.»  
 Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
 di faville d'amor così divini,  
 che, vinta, mia virtute diè le reni,

è illuminato dalla verità di Dio, fuor della quale non si stende (*si spazia*) vero alcuno: cfr. v. 116 « fonte ond' ogni ver deriva ».

127-129. *lustra*: lat. *lustrum*; tana, covile. Come la belva si riposa nella sua tana, così l'intelletto umano, raggiunto (*giunto*) Dio, si riposa in lui. « La divina scienza, che piena è di tutta pace... perfettamente ne fa il Vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra »; *Conv.* II, xv, 19-20. Cfr. *Par.* XXVIII, 108. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 19, 1. — *pòllo*: = lo può. — *frustra*: avv. lat. = invano. « Si intellectus rationalis creaturae pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturae »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 12, 1. In « sarebbe frustra » si ha la semivolgarizzazione della frase scolastica « esset frustra ».

130. *per quello*: per il detto desiderio naturale dell'intelletto umano di giungere al Vero supremo, al *fonte ond'ogni ver deriva* (v. 116). « Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura, e che serve all'ascensione dell'anima umana » (*Tom.*) spunta a piè del vero così come ai piedi degli alberi i nuovi rampolli; e come questi cresceranno in piante, i dubbi, risolti, diverranno nuovi veri.

131-132. *natura*: impulso naturale « *Naturaliter accidit*, quod, cognito uno vero per intellectum, oriatur dubium aliquod penes illud verum, et sic verum intelligendo et dubia habendo discitur scientia gradatim »; *Postill. Cass.* ossia *Pietro di D.* — di collo in collo: di

grado in grado, da un vero all'altro. *Collo per colle* è dell'uso ant.; *Bull.* III, 118. « Vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Si che quanto da la punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampi, l'uno appresso de l'altro »; *Conv.* IV, xii, 17.

133-135. Questo ecc.: Questo, cioè la possibilità, anzi la necessità impellente che l'uomo sente, di elevarsi via via, attraverso a sempre nuovi dubbi, da verità a verità fino a giungere alla Verità Prima, m'invita, anzi mi dà sicura franchezza a farvi ancora, senza mancarvi di reverenza, una domanda circa un'altra verità che io non vedo chiara.

136-138. Io vo' saper ecc.: desidero di sapere, se, per sodisfare a un voto *manco*, inadempito, si ammette in cielo commutazione di esso con altri beni (problema ampiamente discusso in *Thom. Aq., Sum. theol.* II, ii, 88, 10 sg.) che alla infallibile bilancia (*statera* = stadera), cioè alla giustizia infallibile, di voi, membri della Corte celeste (cfr. v. 67), non riescano piccoli (*parvi*), insufficienti.

141. *vinta, mia virtute* ecc.: la mia virtù visiva, vinta dal fulgore di B., *dovette cedere*, cioè rinunciare a mirar lei; il qual cedere, con immagine tolta



142

e quasi mi perdei con li occhi chini.

dal linguaggio della guerra, donde viene anche il vocabolo *vinta*, è espresso con *dar le reni* = darsi alla fuga. Al.: che, *vinta mia virtù*, diedi. Ma non è forse ridicolo, o poco meno, un D. che, non pago di chinare gli occhi,

bruscamente volti le spalle alla celeste guida? Del resto i primi 3 versi del canto seg. confermano la nostra lez.

142. *quasi mi perdei ecc.*: dovetti abbassar gli occhi e mi sentii come smarrito.

## CANTO QUINTO.

CIELO PRIMO O DELLA LUNA: ANIME CHE NON COMPIRONO I VOTI. SPIEGAZIONI DI B. CIRCA L'ESSENZA E IL VALORE DEL VOTO - LIMITI E CONDIZIONI PER LA PERMUTAZIONE DEL VOTO - AMMONIMENTO AI CRISTIANI IN TALE MATERIA - RIPRESA DELL'ASCENSIONE.

CIELO SECONDO O DI MERCURIO: ANIME CHE OPERARONO IL BENE PER CONSEGUIRE ONORE E FAMA. ARRIVO IN MERCURIO - UNA SCHIERA DI ANIME SI AVVICINA FESTOSA A D. - PROFFERTA AMOREVOLE DI UNA DI ESSE - RICHIESTE DI D. - L'ANIMA SI ACCINGE A RISPONDERE.

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
3 sì che delli occhi tuoi vinco il valore,  
non ti maravigliar; chè ciò procede  
da perfetto veder, che, come apprende,  
6 così nel bene appreso move il piede.  
Io veggio ben sì come già resplende  
nell' intelletto tuo l'eterna luce,  
9 che, vista, sola e sempre amore accende;

V. 1-33. **PREAMBOLO. ESSENZA E VALORE DEL VOTO.** Prima di rispondere alla questione, proposita da D. (c. IV, 136-138), circa la possibilità di compensare il *voto mancato*, B. gli spiega perchè ella gli appaia così fulgente da abbagliarlo e si compiace con lui che già accoglie l'*eterna luce*; dopo di che ripete i termini della questione, e per avviarsi a risolverla, subito chiarisce come il voto consista in un sacrificio libero e volontario della libera volontà, ch'è il massimo bene donato all'uomo da Dio. Tale essendo il voto, come potrebbe essere compensabile con altro bene?

1-6. S'io ti fiammeggio... maravigliar: Se io, nell'ardor vivo del mio amore, ch'è amore di Dio, rifulgo come fiamma a' tuoi occhi in tal modo quale non è possibile sulla terra, sicchè vinco la potenza de' tuoi occhi

terreni (*Par. IV, 139 sgg.*), non te ne maravigliare. — da perfetto veder: dalla perfezione della mia veduta mentale, che come *apprende*, cioè coglie direttamente il lume di Dio, Sommo Vero e Sommo Bene, così se ne innamora; e tale amore ardentissimo, si manifesta nel mio fiammeggiare (cfr. *Par. XIV, 37-42 e XXVI, 28-30*). « Il muover il piede significa che la mente vede il bene ed entra in esso con l'amore »; *Corn.* Che il *vedere* sia di B. e non, come alcuni credono, di D., è confermato dai passi biblici che attestano raggiante di luce straordinaria il volto di Mosè per essere egli stato a faccia a faccia con Dio; *Esod. XXXIV, 28 sg. Deut. XXXIV, 10. II Cor. III, 7. Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 85. I. Eiusd., Comp. th. 165.*

7-9. *resplende*: si riverbera. — *Petterna luce ecc.*: il lume del vero e del



- e s'altra cosa vostro amor seduce,  
 non è se non di quella alcun vestigio,  
 12 mal conosciuto, che quivi traluce.  
 Tu vuo' saper se con altro servizio,  
 per manco voto, si può render tanto  
 15 che l'anima sicuri di letigio. »  
 Sì cominciò Beatrice questo canto;  
 e sì com'uom che suo parlar non spezza,  
 18 continuò così 'l processo santo:  
 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
 fesse creando ed alla sua bontate  
 21 più conformato e quel ch'e' più apprezza,  
 fu della volontà la libertate;  
 di che le creature intelligenti,  
 24 e tutte e sole, fuoro e son dotate.  
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
 l'alto valor del voto, s'è sì fatto  
 27 che Dio consenta quando tu consenti;

bene eterni e supremi, il lume di Dio; il quale accende, esso solo e per sempre, se visto, amore di sè.

11-12. di quella: dell'eterna luce. — quivi: nell'altra cosa, cioè nei fallaci beni della terra. L'anima dell'uomo desidera naturalmente solo il bene ed il vero; se dunque l'uomo corre dietro al male ed al falso, lo fa perchè si lascia sedurre da qualche traccia del bene e del vero assoluti, la quale è anche nei beni fallaci, perchè l'idea divina splende più o meno in tutte le cose (Par. I, 1-3 e XIII, 52-54); traccia mal conosciuta dall'uomo, in quanto egli, stoltamente, non la crede mera traccia, ma giudica e crede un vero e un bene intero la cosa mala e falsa in cui essa traccia riluce. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 60, 2; I, II, 78, 1. Purg. XVI, 85-93.

13-15. Tu vuo' saper ecc.: tu desideri sapere se l'uomo può compensare con altro servizio a Dio, cioè col far altra cosa a lui gradita, il voto non adempiuto (manco), sì che l'anima sia resa libera (sicura) da ogni contrasto (litigio) con la divina giustizia; se pure, come altri vuole, non si accenni qui ai contrasti che alla morte dell'uomo sono suscitati dai demoni, come si narra in Inf. XXVII e Purg. V (Bull. VIII, 117).

17-18. spezza: interrompe. Cfr. Virg., Aen. IV, 388: « His medium dictis sermonem abruptit ». — il processo

santo: lo svolgimento del suo santo discorso.

19-24. Lo maggior dono ecc.: « Primum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii... Haec libertas, sive principium hoc totius libertatis nostrae est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii »; Mon. I, XII, 1 e 6. — conformato: conforme al suo valore, a ciò ch'egli essenzialmente è (per questo senso generico di bontà cfr. Par. II, 136; VII, 108, ecc.). « La libertà fa l'uomo simile a Dio »; Tom. — le creature intelligenti: angeli e uomini. « Neque enim fuerit ulla rationalis creatura, quin eidem libertas adsit arbitrii »; Boet., Cons. phil. V, pr. 2. — tutte e sole: le altre creature non hanno libero arbitrio. — fuoro e son dotate: ebbero tali doti quando Dio la prima volta le creò, e le hanno anche dopo la colpa del primo padre e quella degli angeli ribelli. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, 59, 3; 83, 2; I, II, 1, 1.

25. ti parrà: ti apparirà. — quinci: da questo che ti ho detto, cioè essere la libertà del volere il maggior dono di Dio alle creature intelligenti.

26-27. s'è sì fatto ecc.: sempre che sia tale il voto, che, quando tu consenti ad esso, ti dia il consenso suo anche Iddio, ossia il tuo voto gli sia accetto: cfr. Par. III, 101 sg. e Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 88. 2



chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
vittima fassi di questo tesoro,

30 tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?

Se credi bene usar quel c' hai offerto,

33 di mal tolletto vuo' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;

ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,

36 che par contra lo ver ch' i' t' ho scoperto,

convienti ancor sedere un poco a mensa,

però che 'l cibo rigido c' hai preso,

39 richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso

e fermalvi entro; chè non fa scienza,

42 senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegnono all'essenza

di questo sacrificio: l'una è quella

45 di che si fa; l'altr' è la convenenza.

28-30. il patto: il voto è patto o convenzione fra l'uomo e Dio. — *vittima* fassi di questo tesoro: si fa sacrificio di quel preziosissimo dono che è la libera volontà, rinunziandosi ad usar più la libertà del volere in ciò di cui col voto si assume l'obbligazione. — *tal...* dico: così prezioso com'è detto nel vv. 19-22. — *col suo atto*: con un atto della stessa libera volontà. « *Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio, in qua perficitur ratio voti* ». *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 88, 1.*

31. *ristoro*: compenso.

32-33. *Se credi ecc.*: Se credi usar ancora bene, cioè in modo che sia da dir buono, la libertà del volere offerta a Dio, tu vuoi fare *buon lavoro*, buona opera, di cosa malamente tolta altrui (per *mal tolletto* cfr. *Inf. XI, 36*).

V. 34-84. **POSSIBILITÀ DI PERMUTAZIONE E CAUTELE NECESSARIE IN FATTO DI VOTI.** Eppure, soggiunge B., la Chiesa concede dispense dai voti. Come mai? Due sono le cose occorrenti per un voto: 1° la *convenenza* o convenzione, che si fa con Dio, di sacrificare a lui la propria libera volontà; 2° la *materia* rispetto alla quale si sacrifica la volontà. La *convenenza* è ciò che nel voto è essenziale e incompensabile; ma la *materia* si può permutare con altra, purché questa superi la prima di valore. Se

non che di ciò dev'essere giudice ed arbitra l'autorità della Chiesa; e va anche ricordato che certe *materie* per il loro impareggiabile valore non possono sostituirsi con altre (cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 88, 3, 11*). Non considerino dunque i Cristiani con leggerezza i voti e ci pensino prima di farli: non tutti sono buoni e opportuni. Anziché seguire il vostro talento, prendete per essi consiglio e dai libri sacri e dall'autorità della Chiesa.

34-39. *maggior punto*: che il voto propriamente non ammette compensazione. — *in ciò dispensa*: in fatto di voticoncede dispense. — *sedere*: starmi a udire. « Oh beati quelli pochi che seggono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manca! »; *Conv. I, I, 7*. — *rigido*: duro, difficile a digerirsi. — *dispensa*: digestione, la quale dispensa il nutrimento per il corpo. Senso: « Perchè tu possa pienamente intendere, ti occorrono altre spiegazioni ».

41-42. *fermalvi*: fermavelo, fissavolo. — *non fa ecc.*: *sapere* consiste nel *ritenere* le cognizioni acquistate. « Più suol far prode, se tu ritieni in memoria pochi comandamenti di sapere, ed averli in pronto e in uso, che se tu impari molto e non tenessi a mente niente »; *Albertano I, 50*; ed è sentenza di Seneca citata anche da Pietro di D.

44-48. *sacrificio*: del voto ch'è un sacrificio, com'è spiegato nel vv. 28-30. — *di che si fa*: il soggetto, la mate-



Quest'ultima già mai non si cancella  
 se non servata; ed intorno di lei  
 sì preciso di sopra si favella:  
 48 però necessità fu alli Ebrei  
 pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta  
 51 si permutasse, come saver dei.  
 L'altra, che per materia t'è aperta,  
 puote ben esser tal, che non si falla  
 54 se con altra materia si converta.  
 Ma non trasmuti carco alla sua spalla  
 per suo arbitrio alcun, senza la volta  
 57 e della chiave bianca e della gialla;  
 e ogni permutanza credi stolta,  
 se la cosa dimessa in la sorpresa  
 60 come 'l quattro nel sei non è raccolta.  
 Però qualunque cosa tanto pesa  
 per suo valor che tragga ogni bilancia,

ria del voto, come la castità, la povertà, ecc. — la convenenza: l'impegno formale, contratto con Dio, di rinunciare alla libera volontà. — non si cancella: rimane sempre: l'impegno preso bisogna mantenerlo. — di lei: della convenenza. — di sopra: vv. 31-33.

49-50. alli Ebrei: presso gli Ebrei il fatto dell'offerta era necessario, come prescrizione assoluta della Legge mosaica; lecita la commutazione della cosa da offrire; cfr. *Levit. XXVII, 1-33*. — alcuna: non tutte. Proibita era la permutazione di animali mondi votati al Signore, delle decime del bestiame, ecc.; cfr. *ibid.*

52-54. L'altra ecc.: l'altra delle due cose che si convengono all'essenza del voto, quella che ne costituisce, manifestamente, la materia, cioè la cosa per la quale si rinuncia a far libero uso della volontà, può essere tale, che non si pecchi (falla da fallire) permutandola con altra. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 88, 10-12*. Più severo di S. Tommaso, che ammette in certi casi la totale dispensa dal voto, D. non crede lecita tale dispensa.

55-60. non trasmuti ecc.: niuno mai cambi la materia del voto di suo arbitrio, bensì con la licenza dell'autorità sacerdotale; e ritieni insensata (stolta) ogni permutazione, se la materialasciata (dimessa) non è contenuta (raccolta) nella sorpresa « cioè nella presa in suo scambio » (*Buti*), come il 4 nel 6, cioè se la nuova non supera notevolmente di valore la prima, non essendo da inten-

dere tali cifre nel loro preciso valore aritmetico (anche nel *Levit. XXVII, 11-13, 15, 19, 31* si parla, per il riscatto di cose offerte in voto, in modo analogo a quello usato qui da D.). L'autorità sacerdotale è espressa col giro (volta) delle due chiavi, l'una d'argento e l'altra d'oro, che già abbiamo trovato in *Purg. IX, 117* sgg., intorno alle quali vedi ivi le note. « *Votum est promissio Deo facta de aliquo quod sit Deo acceptum* [cfr. i vv. 25-26]. *Quid sit autem in aliqua promissione acceptum ei cui promittitur, ex eius pendet arbitrio. Praelatus autem in Ecclesia gerit vicem Dei. Et ideo in commutatione vel dispensatione votorum requiritur praelati auctoritas, qui in persona Dei determinat quid sit Deo acceptum* »; *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 88, 12*.

62-64. tragga: faccia tracollare. Senso: « Se la materia del voto è di sì gran peso e valore, che nessun'altra la possa pareggiare, la permutazione resta esclusa ». E tale, per esempio, è il voto di *continentia* di chi entra nella vita monacale. Anche S. Tommaso crede non soggetto a dispensa o permutazione il voto monacale della *continentia* o castità, ma solo per la ragione che « *quod semel sanctificatum est domino, non potest in alios usus commutari* »; sicchè neppure « *Papa potest facere quod ille qui est professus religionem [come homo Deo consecratus, quamdiu vivit] non sit religiosus* »; est autem debitum continentiae *essentiale* statui religionis »; *Sum. theol. II, II, 88, 11*.



- 63           sodisfar non si può con altra spesa.  
 Non prendan li mortali il voto a ciancia:  
 siate fedeli, e a ciò far non bieci,  
 66           come Ieptè alla sua prima mancia;  
 cui più si convenìa dicer 'Mal feci',  
 che, servando, far peggio; e così stolto  
 69           ritrovar puoi il gran duca de' Greci,  
 onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
 e fè pianger di sè i folli e i savi  
 72           ch'udir parlar di così fatto colto.  
 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
 non siate come penna ad ogni vento,  
 75           e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.  
 Avete il novo e 'l vecchio Testamento,  
 e 'l pastor della Chiesa che vi guida:  
 78           questo vi basti a vostro salvamento.

64-66. a ciancia: alla leggera; cfr. *Inf.* XXXII, 7. « Non prendan li signor le imprese a ciancia »; *Fazio, Dittam.* II, 30. — bieci: arc. per 'biechi'. Dal lat. *obliquus* l'ital. 'bieco' valse 'non retto' sia materialmente, sia moralmente. D. lo disse dell'occhio (*Inf.* VI, 91 e XXXIII, 85) che guarda di traverso, ma anche di opere e parole non rette, ingiuste (*Inf.* XXV, 31; *Par.* VI, 136). Qui è applicato al fare. D. vuol dunque dire: 'Serbate fede al voto; ma in questo ordine di cose procedete con dirittura, e non tortamente come Iefte rispetto alla prima cosa promessa in dono a Dio'. Iefte (*Ieptè*), giudice d'Israele (*Giud.* XI, 1-XII, 7), fe' voto di sacrificare ciò che prima uscisse di casa sua se vi tornasse vincitore degli Ammoniti. Prima ad uscirgli incontro fu l'unica sua figlia, alla quale egli, addoloratissimo, « fece secondo il voto ch'egli avea fatto », cioè, come era comune opinione ai tempi di Dante, la uccise. « Ipse filiam innocentem occidit propter votum »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 88, 2. — *Mancia* è detto il dono di Iefte a Dio (cfr. *Inf.* XXXI, 6); e il *prima* allude alle parole del testo sacro: « Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meae, mihiq; occurrit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino »; *Giudici* XI, 31.

67. *Mal feci*: facendo un voto inconsiderato, che a Dio non poteva essere gradito (cfr. v. 27).

68. *servando*: il voto fatto, immo-

lando, cioè, la figlia; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, c. — far peggio: « In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit, et in reddendo impius »; *Hieron.* cit. dall'Aquinate I, c.

69. *duca de' Greci*: Agamennone, che, giusta un voto fatto, sacrificò la sua bella e giovane figliuola Ifigenia e ottenne dagli Dei favorevole il vento alla flotta che doveva partire per Troia. (*Ovid., Met.* XII, 27 sgg. *Virg., Aen.* II, 116 sgg. *Cicer., De off.* III, 25, ecc.).

70-72. *onde*: per la stoltezza del quale nel fatto del voto. — i folli e i savi: tutti: modo vivo in più dial. — *colto*: culto religioso; forma di stampo popolare, ma probabilmente coniata da D. stesso (*Bull.* III, 96 e *Par.* XXII, 45).

73-75. a muovervi: nel risolvervi a far voti. — più gravi: come se aveste quel *piombo a piedi*, con che, secondo *Par.* XIII, 112, è necessario procedere in certe difficili materie. — *come penna*: sì leggeri. « Non ventiles te in omnem ventum »; *Eccles.* V, 11. — « Ut iam non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae »; *Efes.* IV, 14. — *lavi*: come l'acqua del battesimo e l'acqua di che il sacerdote asperge il penitente (*Purg.* XXXI, 98 nota). Senso: 'Non crediate che qualunque voto riesca accetto a Dio, e vi possa guadagnare dalla misericordia di lui il perdono di vostre colpe'.

76-78. e 'l pastor ecc.: « opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifici, qui secundum revelata [e la rivelazione è fatta dallo Spirito Santo per



Se mala cupidigia altro vi grida,  
 uomini siate, e non pecore matte,  
 sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!  
 Non fate com'agnel che lascia il latte  
 della sua madre, e semplice e lascivo  
 seco medesimo a suo piacer combatte!»  
 Così Beatrice a me com'io scrivo;  
 poi si rivolse tutta disiante  
 a quella parte ove 'l mondo è più vivo.  
 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiente  
 puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
 che già nuove questioni avea davante;  
 e sì come saetta che nel segno

mezzo degli scrittori de' due testamenti] *humanum genus perduceret ad vitam aeternam, etc.*; *Mon. III, xvi, 10.*

79-81. *mala cupidigia*: «sicut cupiditas vindictae compulsi Agamemnonem, et cupiditas victoriae Iephthe ad tam caeca vota»; *Benr.* Ma *mala cupidigia* può essere un modo di designare ogni prava passione che porti a giudicare ed agire come non si deve. Altri intendono della cupidigia dei religiosi in quanto o inducessero altri a offerte e voti che tornavano ad essi di guadagno, o in quanto, pur di trarne guadagno, assolverebbero facilmente dai voti. Ma i versi che seguono rendono preferibile la 1ª interpretaz. parlando in essi di ciò che i Cristiani fanno da se stessi, per impulsi individuali. — *pecore matte*: che, prive di discernimento, agiscono, ma «lo mperchè non sanno»; *Purg. III, 84. Cfr. Conv. I, xi, 9 e II Petr. II, 12*: «velut irrationalia pecora». — *il Giudeo*: qui nominato per aver più sopra (v. 49 sgg.) ricordato le prescrizioni rigide, e rigidamente praticate, della legge mosaica intorno ai voti.

82-84. *com'agnel*: «L'uomo, che abbandona l'autorità della Chiesa e dei libri sacri, è come agnello che lascia il latte e, imbizzarrito, qua e là saltellando, nuoce a se stesso»; *L. Vent., Simil. 410.* — *semplice*: sciocco. — *lascivo*: come il lat. *lascivus*, significherebbe «vivace, capricciosamente irrequieto». (*Cfr. Prov. VII, 22. Osea IV, 16. Ovid., Met. VII, 320 sg.; XII, 791.*) — *seco... combatte*: «saltando e corneggiando» (*Buti*) da se a suo talento.

V. 85-99. *ASCENSIONE AL SECONDO CIELO*. B. tace, e si rivolge al Sole con sembiente che esprime un vivo desiderio; e D., ciò vedendo, non osa pro-

porre nuove questioni che pure avrebbe già pronte. In un attimo salgono in Mercurio, dove B. si fa tanto più lieta e quindi tanto più fulgida, che n'è accresciuto e lo splendore del pianeta, e anche la gioia di D.

87. a quella parte ecc.: chi intende «verso oriente»; chi «all'insù, verso l'Empireo»; chi «alla parte equinoziale»; chi «all'Equatore, dove allora trovavasi il sole». Poichè il P. non accenna ad alcuna differenza tra il modo in cui sale al 2° cielo e quello ond'è salito al 1°, è logico pensare che B. e D. salgano al 2° cielo, in Mercurio, proprio così come sappiamo che son saliti al 1°, nella Luna. Dunque B. avrà riguardato nel sole (*cfr. Par. I, 17*). Questo, del resto, era allora sull'Equatore, sicchè, guardando nel sole, B. guardava anche verso l'Equatore; ed essendo il sole in alto, guardava in su, verso l'Empireo: già il P. ci ha detto che nell'ascendere alla Luna il riguardar di B. nel sole (*Par. I, 47*) era un *guardare in suso* (*Par. II, 22*).

88-90. *trasmutar sembiente*: in quel nuovo, vivissimo desiderio (v. 86) con che si affisa nel sole e ascende, B. ha trasmutata la espressione del volto, facendolo più fulgido e bello, e D. la ammira senza osare di aprir bocca. — *cupido ecc.*: dopo gli ammaestramenti ricevuti, per la legge espressa in *Par. IV, 124-132*, nuove questioni s'affacciano alla mente di D., avida di verità. D. non dice quali esse fossero, e li tentare d'indovinarle come fece, per es., il *Buti*, è opera vana.

91-93. *saetta*: «la celerità dell'ascensione è espressa con la medesima similitudine della freccia [come in *Par. II, 23 sg.*], ma con varietà d'immagine. La saetta ha già colto nel segno, e la



- percuote pria che sia la corda 'queta,  
 93 'così correremmo nel secondo regno.  
 Quivi la donna mia vid' io sì lieta,  
 come nel lume di quel ciel si mise,  
 96 che più lucente se ne fè 'l pianeta.  
 E se la stella si cambiò e rise,  
 qual mi fec' io che pur da mia natura  
 99 trasmutabile son per tutte guise!  
 Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
 traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
 102 per modo che lo stimin lor pastura,  
 sì vid' io ben più di mille splendori  
 trarsi ver noi, ed in ciascun s' udlà:  
 105 «Ecco chi crescerà li nostri amori».  
 E sì come ciascuno a noi venìa,  
 vedeasi l'ombra piena di letizia  
 nel fulgor chiaro che di lei uscìa.  
 108 Pensa, lettore, se quel che qui s' inizia

corda dell'arco tremola ancora»; *L. Vent., Simil.* 488, dove si cita *Virg., Georg.* IV, 313 sg. — nel secondo regno: nel cielo di Mercurio, e proprio dentro il pianeta.

94-99. lieta: la letizia di B. si fa sempre maggiore quanto più ella e D. ascendono e si avvicinano all'Empireo. — più lucente... il pianeta: ch'è l'accrescimento di letizia si risolve ne' beati in accrescimento di fulgore; cfr. più sotto i vv. 137 sg. e *Par.* IX, 70. — si cambiò: la lucentezza maggiore è anche nel pianeta espressione di nuova gioia. — rise: «E che è ridere, se non una corruscazione de la dilettaazione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo che sta dentro?»; *Conv.* III, viii, 11. — trasmutabile: «quia sum mortalis receptibilis omnis influentiae, ubi stella est impermutabilis»; *Benv.*

V. 100-139. UN'ALTRA SCHIERA DI BEATI. In Mercurio appaiono numerosissimi spiriti (chi siano, si dirà in *Par.* VI, 112 sgg.), fulgenti di chiara luce: il fulgore dice la loro letizia nel vedere i due viandanti. D. si sente subito acceso dal desiderio di sapere chi siano codesti spiriti; e poichè uno di essi incoraggia con buone parole il P. a interrogarlo e promette risposta, D. gli domanda chi sia esso spirito e perchè si trovi lì dov'è. L'anima, che è quella di Giustiniano, sfavilla di più intensa luce, e, tutta nascosta e avvolta in questa, si accinge a parlare.

100-105. tranquilla e pura: quieta e limpida; «I due epiteti *tranquilla* e *pura* rispondono alla quiete somma e alla serenità della sfera celeste; e l'immagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concorda col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di più: come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente; così quei beati via via si fanno più risplendenti per la carità che gl'infiamma, e che nell'avvicinarsi a Dante va crescendo»; *L. Vent., Simil.* 419. — traggonsi: accorrono. — splendori: anime risplendenti. — Ecco ecc.: «Ecco Dante, il quale aumenterà la virtù della carità in noi, perchè di quella nel risolvere i suoi dubbi potremo usare»; *Vell. Cfr. Virg., Ecl.* X, 53 sg. Altre interpretazioni di questo verso (cfr. *Comm. Lips.* III, 125 sg. e *Torraca*) non ci paiono accettabili.

106-108. E sì... venìa: e quanto più ciascuno di si avvicinava. — vedeasi ecc.: che le anime (*ombre*) erano piene di letizia, si vedeva nel lume fulgido irradiante da loro. Le *ombre* appaiono qui ancor visibili attraverso a quest'aureola luminosa; ma tra poco (v. 136 sg.) una di queste per accresciuta letizia accrescerà talmente il suo lume da restarvi tutta nascosta. Così sarà di tutte e sempre ne' cieli superiori.

109-111. Pensa, lettore, ecc.: Se dopo



- 111 non procedesse, come tu avresti  
di più sapere angosciosa carizia;  
e per te vederai come da questi  
114 m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come alli occhi mi fur manifesti.  
« O bene nato a cui veder li troni  
del trionfo etternal concede grazia  
117 prima che la milizia s'abbandoni,  
del lume che per tutto il ciel si spazia,  
noi semo accesi; e però, se disii  
120 di noi chiarirti; a tuo piacer ti sazia. »  
Così da un di quelli spirti più  
detto mi fu; e da Beatrice: « Dì di  
123 sicuramente, e credi come a dii ».  
« Io veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che delli occhi il traggi,  
126 perch'è corusca sì come tu ridi;  
ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
anima degna, il grado della spera  
129 che si vela a' mortai con altrui raggi. »

questo primo, indeterminato cenno, io non ti dicessi altro, figurati, lettore, come ti sarebbe angosciosa la mancanza di più precise notizie circa quegli splendori. — carizia: (dal lat. *carere* = mancare), carestia, penuria, che si fa sentire, specie se angosciosa, anche come desiderio di ciò che manca. Cfr. il *caro* di *Purg.* XXII, 141. \*

112. da questi: dagli splendori che ci venivano incontro: dipende da 'udir'.

115-117. O bene nato: cfr. *Purg.* V, 60; *Par.* III, 37. — troni del trionfo etternal: i seggi gloriosi dei beati trionfanti nell'Empireo; cfr. *Purg.* XXIV, 13-15. — milizia: la vita terrestre. È espressione della Scrittura: « Militia est vita hominis super terram »; *Giobbe*, VII, 1. « Nota che il vivere qui è uno militare; e però dicesti *militante* Ecclesia questa qua giù e *trionfante* quella del Cielo » (*Off.*); e il contrapposto fra *trionfo* e *milizia* è anche in D.

118-120. lume ecc.: è il lume della divina carità che si diffonde (*si spazia*; cfr. *Purg.* XXVI, 83) per tutte le regioni celesti. — però: perchè siamo accesi d'ardente carità. — di noi: = *de nobis*, sul conto nostro. — ti sazia: domanda liberamente e *sazierai*, appagherai con le nostre risposte ogni tuo desiderio di chiarimenti.

121-123. un: è Giustiniano; *Par.*

VI, 10. — Di di: rima composta; cfr. *Inf.* VII, 28, ecc. — credi: cfr. *Par.* III, 31 sgg. — come a dii: *S. Tommaso* osserva (*Sum. theol.* I, 12, 5), che i beati da quel lume intellettuale che vien concesso loro per grazia divina acciò che possano veder l'essenza di Dio, « efficiuntur *deiformes*, idest, *Deo similes* »; e possono essere chiamati *Dii*, perchè (*ibid.* I, 13, 9) « est communicabile hoc nomen, *Deus*, non secundum suam totam significationem, sed secundum aliquid eius per quamdam similitudinem ut dii dicantur qui participant aliquid divinum per similitudinem, secundum illud *Psalm.* 81, 6: *Ego dixi, dii estis* ». Cfr. *Giov.* X, 34-35. « Divinitatem adeptos deos fieri necesse est »; *Boet.*, *Cons.* III, pr. 10.

124-126. Io veggio ecc.: Intendi: « Vedo che tu derivi (*traggi*) dagli occhi il lume tuo proprio in che t'avvolgi (*ti annidi*) = te ne stai come uccello nel nido ch'egli stesso s'è fatto, perchè esso lume, al ridere de' tuoi occhi, si avviva lampeggiando (*corusca*) ». In altri termini: se gli occhi col brillare del loro riso operano un avvivamento del lume, è chiaro che da essi l'anima trae il lume che la fascia.

127-129. aggi: tu abbia; cfr. *Bull.* III, 129. — altrui: del sole, poichè Mercurio è la stella che « più va ve-



Questo diss' io diritto alla lumera  
 che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
 132 lucente più assai di quel ch'ell'era.  
 Sì come il sol che si cela elli stessi  
 per troppa luce, come 'l caldo ha rose  
 135 le temperanze di vapori spessi;  
 per più letizia sì mi si nascose  
 dentro al suo raggio la figura santa;  
 e così chiusa chiusa mi rispose  
 139 nel modo che 'l seguente canto canta.

lata de li raggi del sole che null'altra stella»; *Conv.* II, XIII, 11.

130-132. diritto: indirizzandomi. — più assai: per la gioia di esercitare la sua carità, rispondendo a D.

133-135. Sì come il sol ecc.: « quando i vapori, fatti parventi per abbassamento di temperatura, s'interpongono tra l'occhio nostro e il sole, ci velano quest'astro e talvolta ci permettono di guardarlo; ma se avvenga che il calore promosso per la presenza del sole istesso, rarefaccia questi vapori a poco a poco, quasi li roda e li

consumi e li renda quanto più si può trasparenti, allora il sole si cela egli stesso con la sovrabbondanza di sua luce, che dalle nostre pupille non può sostenersi»; *Antonelli*. — stessi: per lo stesso come in *Inf.* IX, 58. — le temperanze ecc.: il velo di vapori densi temperante all'occhio nostro il fulgore solare (*Purg.* XXX, 26 sg.).

136. sì: così, colla sua luce fatta maggiore per la cresciuta letizia.

138. chiusa chiusa: tutta fasciata dalla luce ch'ella irradiava: neppure gli occhi si vedevano più.

## CANTO SESTO.

CIELO SECONDO O DI MERCURIO: ANIME CHE OPERARONO IL BENE PER CONSEGUIRE ONORE E FAMA. L'ANIMA SI FA CONOSCERE PER GIUSTINIANO IMPERATORE — VICENDE ANTICHE GLORIOSE DELL'AQUILA ROMANA E SUO ALTO UFFICIO — TORTI DEI GUELI E GHIBELLINI RISPETTO ALL'AQUILA — DI CHE SPECIE SIANO I 'BUONI SPIRITI' APPARSI IN MERCURIO — PRESENTAZIONE E LODI DI ROMEO DA VILLANOVA.

« Poscia che Costantin l'aquila volse  
 contr' al corso del ciel, ch'ella seguì  
 3 dietro all'antico che Lavina tolse,

V. 1-27. VITA DI GIUSTINIANO. A quell'anima beata il P. (*Par.* V, 127 sgg.) aveva rivolte due domande: « Chi sei? » e « Perchè sei qui? ». Alla 1<sup>a</sup> si risponde in queste prime terzine; alla 2<sup>a</sup> solo più oltre, nei vv. 112-126. L'anima dunque dichiara d'essere uno che dugento e più anni dopo Costantino tenne l'Aquila, insegna dell'Impero, e detto il suo nome 'Giustiniano', tocca poi della sua conversione e

delle sue opere. Nel c. VI dell'*Inf.* le vicende di Firenze; nel VI del *Purg.* le condizioni d'Italia; nel VI del *Par.* la storia dell'Impero romano. Firenze, l'Italia, l'Impero!

1-3. Costantin: Costantino I, il Grande (n. 274, m. 337), che nel 330 trasferì la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio. — l'aquila: insegna dell'Impero romano. — contr'al ecc.: quasi dica, ed è un biasimo, 'innaturalmen-



- cento è cent'anni e più l'uccel di Dio  
 nello stremo d'Europa si ritenne,  
 vicino a' monti de' quai prima uscìo;  
 e sotto l'ombra delle sacre penne  
 governò 'l mondo lì di mano in mano,  
 e, sì cangiando, in su la mia pervenne.  
 Cesare fui e son Giustiniano,  
 che, per voler del primo amor ch' i' sento,  
 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.  
 E prima ch' io all'ovra fossi attento,  
 una natura in Cristo esser, non piùè,  
 credea, e di tal fede era contento;

te', da occidente ad oriente. Ai tempi di D. tutti credevano che quando Costantino trasferì la sede dell'Impero a Bisanzio, « Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus ». Così D. in *Mon.* III, x, 1, dove seguita dimostrando la illegalità del dono: nè Costantino poteva donare nè la Chiesa ricevere. Cfr. per i danni derivati dalla donazione *Inf.* XIX, 115 sgg.; *Purg.* XXXII, 184 sgg., ecc. — ch'ella seguì ecc.: ch'ella seguì quando dall'oriente (Troia) venne in occidente (Italia) con l'antico Enea, che poi tolse in moglie Lavinia, figliuola del re Latino (cfr. *Inf.* IV, 126; *Purg.* XVII, 35 sgg.) Al.: che la seguì. L'aquila seguì con Enea il naturale, perpetuo corso del cielo; non fu già questo che seguì il corso di quella!

4-6. cento... e più: dal 330, quando si trasferì la sede imperiale a Bisanzio, al 527, anno della elezione di Giustiniano, corsero 197 anni; ma fino alle conquiste di Giustiniano nell'occidente (nel 536) ne corsero 206. — l'uccel di Dio: l'Aquila, insegna di quell'Impero che fu voluto da Dio e dipende solo da Lui. Cfr. *Conv.* IV, v e *Mon.* II e III *passim*. — nello stremo d'Europa: a Bisanzio (Costantinopoli), posta a un'estremità dell'Europa. — monti: della Troade, donde l'Aquila s'era mossa dietro ad Enea per venire in occidente: « vicinanza relativa » osserva argutamente il *Torraca*.

7-9. e sotto l'ombra ecc.: l'Aquila governò di lì, da Costantinopoli, il mondo, tenendolo sotto l'ombra delle sue ali, sacre perchè l'Impero è da Dio (« Sub umbra alarum tuarum protego me »; *Salmo* XVI, 8), e passò via via nelle mani de' successori di Costantino finchè giunse nelle mie.

10-12. fui: nel mondo. Nell'altra vi-

ta non vi sono più nè Cesari, nè papi; *Purg.* XIX, 133 sgg. — son: il nome personale resta. — **Giustiniano**: primo di questo nome, n. 482, m. 565, celebre per le guerre fortunate contro i Vandali in Africa e gli Ostrogoti in Italia; più celebre per la raccolta e l'ordinamento di tutti gli elementi del Diritto romano, opera compiuta per suo incarico da una schiera di giuristi, presieduta da Triboniano (528-534). L'esaltazione di Giustiniano è forse eccessiva; ma come osservò O. Bacci, *Lect. Dantis*, p. 13, D. lo « senti e idealizzò d'accordo con le conoscenze storiche e col sentimento del suo tempo »; e in Giustiniano glorificò « colui che... gli apparve — nella trepida aspettazione dell'alto Arrigo — impersonare il concetto ideale dell'Impero ordinato nelle leggi, ricco e sicuro nel dominio ». — per voler ecc.: per ispirazione dello Spirito Santo; v. 23; cfr. *Inf.* III, 6. — d'entro ecc.: dal corpo delle leggi levai il superfluo (*il troppo*) e l'inutile (*il vano*). Forse qui è una reminiscenza delle parole « omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae », dette delle leggi nel § I del primo decreto di Giustiniano.

13-15. all'ovra: di riordinare le leggi. — una natura... credea: conforme la dottrina detta eutichiana (dall'eretico Eutiche) o monofisita, condannata nel sinodo di Calcedonia (451), che in Cristo fosse soltanto una natura, la divina, unendosi colla quale l'umana n'era rimasta come assorbita e annientata. È un errore storico. Vero che Giustiniano subì l'influenza di Teodora, sua moglie, zelantissima eutichiana; egli però non fu mai tra i seguaci d'Eutiche. Ma l'opinione che Giustiniano fosse un tempo monofisita, fu comune nel Medioevo. Cfr. *Brun. Lat., Tes.* II, 25.



- ma il benedetto Agapito, che fue  
 sommo pastore, alla fede sincera  
 18 mi dirizzò con le parole sue.  
 Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
 vegg'io or chiaro sì, come tu vedi  
 21 ogni contradizione e falsa e vera.  
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
 a Dio per grazia piacque di spirarmi  
 24 l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;  
 e al mio Belisar commendai l'armi,  
 cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
 27 che segno fu ch' i' dovessi posarmi.

16. **Agapito:** Agapito I, romano, papa dal 533 al 536, m. a Costantinopoli, dove era andato per trattare la pace tra Giustiniano e Teodato, re degli Ostrogoti.

19-21. **ciò che 'n sua fede era:** ciò che era il contenuto della retta *fede* di Agapito — che in Cristo sono due nature, l'umana e la divina, unite in una persona —, io lo discerno con la stessa evidenza con cui tu discerni ogni contradizione essere ad un tempo e falsa e vera, ossia avere di necessità uno de' suoi due termini vero e l'altro falso.

22-24. **con la Chiesa ecc.:** camminai con la Chiesa Romana, la Chiesa per eccellenza, avendone riconosciuta buona e accettata la dottrina. Anche qui è una inesattezza cronologica; giacchè quando Agapito nel 533 fu eletto papa, il lavoro giuridico era al termine; ma D. segue la cronologia di Martino Polono, fonte anche di Brunetto Latini (*Torraca*). — **lavoro:** del riordinamento delle leggi. — **tutto...** diedi: D., al pari di altri dell'età sua, pare ignorasse che i veri riordinatori delle leggi furono Triboniano e gli altri giuristi a lui associati.

25-27. **Belisar:** Bellisario (n. 490, m. 565), celebre generale di Giustiniano, che ritolse l'Italia ai Goti, e che nel 562 Giustiniano fece incarcerare; cfr. *G. Vill.* II, 6. L'ingratitude di Giustiniano verso Bellisario pare fosse ignota a D. come al Villani, non conoscendo essi le opere dello storico Procopio dove di questo si parla. — **commendai:** affidai. — **cui ecc.:** sotto il comando di Bellisario le mie armi furono sì fortunate, evidentemente per aiuto di Dio, ch'io vidi in ciò un divino ammonimento di cessare dalle fatiche della guerra per occuparmi tranquillamente del lavoro legislativo.

V. 28-96. **LA STORIA DEL SEGNO DELL'AQUILA DA ENEA A CARLO MAGNO.** Data piena risposta alla 1ª domanda di D., Giustiniano fa una lunga digressione. Dalle parole che ha dette egli si sente tratto a mostrare che operano come avversarii dell'*uccel di Dio* (v. 4) e i Guelfi che combattono questo *sacrosanto segno* e i Ghibellini che se lo appropriano. La sua lunga storia — dice Giustiniano — fa vedere quanto esso sia degno di reverenza. Segue perciò un riassunto a grandi tratti di tale storia. Per tre secoli e più il *segno* restò in Alba a cui però presto lo contese Roma. Questa l'ebbe per sempre in sua mano con la pugna tra gli Orazii e i Curiazii. Nel periodo regio l'Aquila romana vinse via via tutti i popoli vicini; nel periodo successivo con una serie di guerre e di vittorie ebbe ragione di Galli, di Epiroti e d'altre genti; persino dei Cartaginesi de' quali atterrò l'orgoglio. Rifulgevano così le virtù insigni di uomini quali Torquato, Cincinnato, i Decii, i Fabii, Scipione, Pompeo. Più mirabili ancora le gesta militari e politiche che, con l'Aquila in mano, compirono Cesare e Augusto, sotto il quale il mondo unito ebbe infine pace. Ma gloria massima dell'Aquila fu l'avere, in mano al terzo Cesare (Tiberio), redenta l'umanità colla uccisione di Cristo, compiutasi sotto la legge di Roma. Anche la vendetta di tale uccisione su gli Ebrei fu opera del sacrosanto segno, quando lo tenne Tito. Da questo il P. salta a Carlo Magno, che sotto l'insegna dell'Aquila soccorse la Chiesa attaccata dai Longobardi. — Anche nel *Conv.* IV, v e nella *Mon.* II, x D. esalta la storia dell'Impero romano ricordando press'a poco i fatti e i personaggi che sono accennati in questi versi.



Or qui alla question prima s'appunta  
 la mia risposta; ma sua condizione  
 mi stringe a seguitare alcuna giunta,  
 perchè tu veggi con quanta ragione  
 si move contr'al sacrosanto segno  
 e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.  
 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
 di reverenza; e cominciò dall'ora  
 che Pallante morì per darli regno.  
 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
 per trecento anni e oltra, infino al fine  
 che i tre e tre pugnar per lui ancora.  
 E sai ch'el fè dal mal delle Sabine  
 al dolor di Lucrezia in sette regi,  
 vincendo intorno le genti vicine.

28-30. question prima: non so chi tu se'; Par. V, 127. — s'appunta ecc.: fa punto, ha termine. — ma sua condizione ecc.: ma il particolar tenore della risposta — in cui ho parlato dell'Aquila come dell'*uccel di Dio*, e come di quello che governò il mondo sotto l'ombra di sue sacre penne — mi costringe ad aggiungere altre dichiarazioni.

31-33. con quanta ragione: ironicamente per 'quanto a torto'. — sacrosanto: cfr. n. 4-6 e 7-9. — chi 'l s'appropria: i Ghibellini, v. 101 sgg. — chi a lui s'opponne: i Guelfi, v. 106 sgg. «Nessuno signore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo segno dell'Aquila per riverenza de lo imperio, se non l'avesse già di grazia da lo imperadore;... ognuno lo dovrebbe obbedire nelle cose temporali, secondo la sentenza di Cristo: *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesaris, et quae sunt Dei Deo*; dunque contra ragione fa chi sel piglia di sua autorità e chi lo disobbedisce»; Buti.

34-36. virtù: degli eroi romani; cfr. *Mon.* II, v e x. — e cominciò ecc.: e questa virtù dell'Aquila cominciò a rivelarsi e a render degna lei di riverenza «da quando Pallante figliuolo di Evandro, re del Lazio (*Pallante è celebrato nell'Eneide*), morì combattendo contro Turno in soccorso di Enea: morì per acquistar regno all'Aquila, poichè Enea, vittorioso di Turno, ereditò i diritti di Pallante e fu dell'alma Roma e di suo impero *Nell'empireo etel per padre eletto*»; Bacci, *Lect. D.*, p. 16. Alcuni considerarono queste parole (e cominciò... regno) come un'osserva-

zione, con cui D., interrompendo il discorso di Giustiniano, accennerebbe per conto suo, in forma narrativa, al punto donde l'imperatore im prende a narrare i fasti del sacrosanto segno. Ma «la linea larga e sicura» osserva il Bacci l. c. «del disegno del canto sarebbe come dimezzata per l'intrusione di un nesso niente affatto opportuno e fuor di tono in tanto poetica melodia; mentre non servirebbe (e se stona l'osservazione, la colpa è delle varianti che la suggeriscono) se non a lasciar riprender fiato a Giustiniano!».

37-39. el: il sacrosanto segno. — Alba: Alba Longa, città del Lazio fondata da Ascanio, figlio di Enea e considerata la madre di Roma. I discendenti di Enea vi regnarono per oltre tre secoli; cfr. *Liv.* I, 3 e 29. — infino al fine ecc.: fino al giorno, che fu l'ultimo, in cui i tre Curiazii, alban, combatterono per essa Aquila coi tre Orazii, romani; per la vittoria di questi l'Aquila passò a Roma; cfr. *Conv.* IV, v, 18 e *Mon.* II, x, 4, dove si citano Livio e Orosio.

40-42. mal: il famoso ratto; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 635. Senso: 'Sai quali vittorie su le genti vicine a Roma riportò il sacrosanto segno in mano ai 7 re, da quando, regnando Romolo, le donne sabine furono rapite dai giovani romani, fino a quando Lucrezia, moglie di Collatino, addolorata della violenza fattale da Sesto, figliuolo di Tarquinio il Superbo, si uccise; che fu occasione alla cacciata dei Tarquinii, e Roma «da la reale tutoria fu emancipata» (*Conv.* IV, v, 12)'.



Sai quel che fè, portato dalli egregi

Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,

45 incontro alli altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio che dal cirro

negletto fu nomato, i Deci e' Fabi

48 ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio delli Arabi

che di retro ad Annibale passaro

51 l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti triunfaro

Scipione e Pompeo; ed a quel colle

54 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

43-45. Sai quel ecc.: sai come il segno dell'Aquila vinse Brenno coi suoi Galli, e Pirro, re dell'Epiro, venuto in aiuto ai Tarentini, guerreggianti coi Romani, e vinse altri principi e repubbliche. Piuttosto che plur. di *collega*, con la quale interpretazione « non s'avrebbe che una zeppa », *collegi* è da considerare plur. di *collegio*, nel senso di 'repubbliche, o stati di ogni genere', e il senso « rimane pieno e naturale: contro principi e repubbliche »; *Parodi, Bull. III*, 150.

46-48. Torquato: Tito Manlio Torquato, il vincitore dei Galli e dei Latini e «giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene»; *Conv. IV*, v, 14. — Quinzio: è Quinzio Cincinnato, «fatto dittatore e tolto da lo aratro, e dopo lo tempo de l'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, a lo arare... ritornato»; *Conv., ib.* 15. Fu detto Cincinnato dall'aver sempre arruffati i *cincinni* o *cirri*, parole latine significanti 'riccioli, ciuffi'. Cfr. *Mon. II*, v, 9 e *Par. XV*, 129. — Deci: cittadini romani. D. intende dei tre seguenti: 1° *P. Decius Mus*, tribuno militare e console, morto nella guerra contro i Latini del 340 a. C. (*Liv. VIII*, 10 sg.); — 2° il figlio di lui, *P. Decius Mus*, console, morto nella battaglia di Sentinum nel 295 a. C. (*Liv. X*, 27 sg.); — 3° il figlio di questo, *P. Decius Mus*, morto presso Ascoli di Puglia nel 279 a. C. in guerra contro Pirro. Tutti e tre si sacrificarono per la patria secondo che dice *Cic.* in un passo del *De fin.* riferito in *Mon. II*, v, 16. — Fabi: patrizii romani. D. intende dei *trecento*, e di Fabio Massimo Rullano, il vincitore dei Sanniti (cfr. *Liv. VIII*, 30; *IX*, 35 sg.; *X*, 15, 27-29), di Ceso Fabio Vibulano e de' suoi fratelli Quinto e Marco, come pure de' suoi nepoti Quinto Fabio Vibulano, Marco, Numerio, ecc. (*Liv. II*, 43 sg.) e di Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, che colla sua prudenza pose fine ai trionfi di Annibale (*Liv. XXI*, 18; *XXIII*, 32, 39, ecc.; *Cic., Cato Maior IV*, 10, ecc.). — *volontier*: ch'è i beati non possono sentire invidia. — *mirro*: «qui è da sapere che gli antichi usavano di ungere di mirra gli corpi morti ch'egli volevano che si conservassero, sì come li moderni usono di balsimare; onde l'Autore, volendo conservare tal fama di romano impero, sì la descrive nello presente capitolo, e dice la fama ch'io volontier mirro, ciò è: ungo di tal mirra, che la conserva per lo tempo futuro »; *An. Fior.*, e così molti altri degli ant. a cominciare dal *Lan.* Meglio, altri intendono 'mirrare' in senso di 'onorare con mirra, rendere omaggio' così come il rendere onore con l'incenso si dice 'incensare'. Cfr. *Bull. III*, 111. Il *Buti* invece, stranamente (eppure fu seguito da parecchi): «*mirro*, cioè mirro, cioè lodo, ma è scritto per due r per la consonanza della rima »!

49-51. Arabi: Cartaginesi. «Il nome *Arabi* s'adopera dal Poeta, com'era in uso antico, ed è pur oggi, qual nome generico a significare qualsivoglia abitatore dell'Africa settentrionale »; *Biag.* Con uguale anacronismo D. chiamò *lombardi* i parenti di V., *Inf. I*, 68. Cfr. *Conv., ibid.* 19; *Mon. II*, x, 7. — *alpestre rocce*: le Alpi Cozie, da cui nasce il Po. — *labi*: defluisci, dal lat. *labi* = scorrere, defluire. A suggerire al P. *Arabi* e *labi* poté contribuire la rima.

52-54. giovanetti ecc.: P. Cornelio Scipione Africano maggiore combatté a 17 anni contro Annibale al Ticino (*Liv. XXI*, 46 e *Flor. II*, 6) e a 19 anni a Canne (*Liv. XXII*, 53); a 20 conquistò la Spagna, a 33 riportò la vittoria decisiva sui Cartaginesi a Zama



- Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
 redur lo mondo a suo modo sereno,  
 57 Cesare per voler di Roma il tolle.  
 E quel che fè da Varo infino al Reno,  
 Isàra vide ed Era e vide Senna  
 60 e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.  
 Quel che fè poi ch'elli uscì di Ravenna  
 e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
 63 che nol seguiteria lingua nè penna.  
 Inver la Spagna rivolse lo stuolo,  
 poi ver Durazzo, e Farsalia percosse  
 66 sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.  
 Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
 rivede e là dov' Ettore si cuba;  
 69 e mal per Tolomeo poscia si scosse.

(*Liv. XXIX, 1 sgg.*). — Gn. Pompeo Magno combattè da giovine per Silla contro Mario e ottenne il trionfo a 25 anni. Anche *G. Villani I, 36* lo nomina tra i duci romani che assediaron e distrussero Fiesole, qui designata col colle, sovrastante a Firenze, su cui essa stava e sta; al quale il segno dell'Aquila sarebbe riuscito amaro per tale assedio e distruzione, secondo una leggenda crudata storia (cfr. *G. Vill., ib. 37 sgg.*).

55-57. tutto: da unire a lo mondo. Avvicinandosi il tempo della venuta di Cristo, in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse sereno come esso stesso è (a suo modo), Cesare per volere del popolo romano impugna (tolle = toglie, prende) il segno, avviando decisamente con le gesta sue il mondo a quell'unità e pace, nella quale venne a trovarsi di fatto sotto Augusto (v. 80 sg.), quando Cristo nacque. L'ottima disposizione della terra è quando ella è monarchia; e Cesare della monarchia romana, che per D. è la monarchia universale, fu il fondatore: è lui il primo Cesare, cioè il primo Monarca o Imperatore. Cfr. *Conv. IV, v, 4* e *Mon. I, XVI, 1-2* e il lib. II.

58-60. E quel ecc.: Isàra, Era, Senna e ogni valle da cui il Rodano riceve i fiumi che lo ingrossano, videro ciò che il segno dell'aquila in mano a Cesare fece dal Varo insino al Reno, cioè nella Gallia transalpina. Il teatro delle guerre combattute da Giulio Cesare nella Gallia è indicato secondo *Lucan., Phars. I, 399 sgg.* — Varo: il fiume di confine tra la Gallia transalpina e la cisalpina. — Isàra: Isère, fiume francese, affluente di sin. del Rodano. —

Era: lat. *Liger*, la Loire (non già l'*Arar* = Saône, *Bull. XV, 52*). — Senna: lat. *Sequana*, il fiume che bagna Parigi.

61-63. Quel che fè: ciò che il segno fece dacchè uscì di Ravenna con G. Cesare, che, di ritorno dalle Gallie, vi si era fermato qualche tempo (cfr. *Sueton., Caes. 30*) e passò (ma saltò dice meglio la risoluzione e violenza dell'atto) il Rubicone (fiumicello tra Ravenna e Rimini, antico confine tra la Gallia cisalpina e l'Italia), fu opera così rapida ed estesa (di tal volo), che non si può ridire a voce nè scrivere.

64-66. Inver la Spagna: contro Petreio, Afranio e Varrone, legati di Pompeo. — lo stuolo: l'esercito (come in *Inf. XIV, 32*). — Durazzo: *Dyrrhachium*, città marittima dell'Iliria, dove Cesare fu assediato dai Pompeiani; cfr. *Caes., Bell. civ. III, 13 sg.* — Farsalia: *Pharsalus*, città della Tessaglia, presso la quale Cesare sconfisse Pompeo; cfr. *Caes., ib. 90-99.* — si sentì ecc.: sin presso al caldo Nilo si sentì dolore per quella sconfitta, essendovi Pompeo stato ucciso a tradimento, appena sbarcatovi.

67-69. Antandro: città marittima della Frigia minore, donde Enea col segno fece vela per venire in Italia; cfr. *Virg., Aen. III, 6.* — Simoenta: *Simois*, ora *Mendes*, piccolo fiume della Troade. Cfr. *Lucan., Phars. IX, 950 sgg.*, dove si narra come Cesare dopo la morte di Pompeo visitasse la regione in cui era stata Troia. — là... si cuba: Troia, dove Ettore riposa, giace sepolto; cfr. *Virg., Aen. I, 99; V, 371.* — e mal ecc.: e l'Aquila poscia si scosse, ripigliando il suo volo, con danno di



Da onde scese folgorando a Iuba;  
 onde si volse nel vostro occidente,  
 72 ove sentia la pompeana tuba.  
 Di quel che fè col baiulo seguente,  
 Bruto con Cassio nell' inferno latra,  
 75 e Modena e Perugia fu dolente.  
 Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
 78 la morte prese subitana e atra.  
 Con costui corse infino al lito rubro;  
 con costui puose il mondo in tanta pace,  
 81 che fu serrato a Iano il suo delubro.  
 Ma ciò che 'l segno che parlar mi fece  
 fatto avea prima e poi era fatturo  
 84 per lo regno mortal ch'a lui soggiace,  
 diventa in apparenza poco e scuro,  
 se in mano al terzo Cesare si mira

Tolomeo; giacchè Cesare gli tolse il regno d'Egitto, dandolo a Cleopatra sorella di lui (*Suet., Iul. Caes.* 35).

70-72. Da onde scese ecc.: dall'Egitto l'Aquila piombò come folgore sopra Iuba o Giuba, re della Mauritania, fautore dei pompeiani, e lo sconfisse a Tapso; e di lì si volse nella Spagna, dove udiva ancora la tromba (lat. *tuba*) di Pompeo, perchè i figli e seguaci di Pompeo vi s'erano afforzati; ma furono sconfitti a Munda il 17 marzo dell'anno 45 a. C.

73-75. baiulo seguente: Ottaviano Augusto. Dal lat. *baiulus*, che vale 'portatore', si fece *baiulo*, sicchè D. potè voler dire che Ottaviano portò dopo Cesare il segno; ma *baiulo* e i suoi derivati *bailo* e *balio* valsero anche 'reggitore, governatore'; e poichè il 1° imperatore per D. fu Cesare e il 2° Ottaviano, si può anche intendere *baiulo seguente* nel senso di 'seguente imperatore'. Nel *Conv.* IV, v, 11, i primi sette re di Roma sono detti «quasi baiuli e tutori della sua puerizia». — latra: di Bruto e Cassio il P. non ci ha detto, *Inf.* XXXIV, 64-67, che *latrino*; anzi di Bruto asserisce che «non fa motto». Il P. vorrà semplicemente dire col verbo *latrare* che i due traditori e uccisori di Cesare che da Ottaviano furono sconfitti, attestano chiaramente nell'Inferno, dove penzolano da due delle bocche di Lucifero, ciò che l'Aquila fece in mano a Ottaviano. Cfr. *Bull.* XXIII, 54. — Modena: Modena subì l'assedio da Antonio, che

fu poi sconfitto da Ottaviano; Perugia, dove stavano il fratello di Antonio, e Fulvia sua moglie (41 a. C.), fu assediata e presa dalle truppe di Ottaviano, che vi commisero stragi e saccheggi. Cfr. *Lucan., Phars.* I, 41.

76-78. Piangene: piange di ciò che il segno dell'Aquila fece con Augusto. — Cleopatra: cfr. *Inf.* V, 63. Dopo la sconfitta di Azio e la morte di Antonio non essendole riuscito di sedurre il vincitore, fuggì, e si uccise facendosi mordere il petto da un serpente (*colubro* è il lat. *coluber*) velenoso, e n'ebbe morte immediata e atroce. Cfr. *Suet., Aug.* 17. *Vell., Pat.* II, 87.

79-81. Con costui: Con Augusto, che conquistò l'Egitto, l'Aquila corse sino al Mar Rosso (*rubro* dal lat. *ruber* — rosso), cfr. *Virg., Aen.* VIII, 686. — pace: cfr. *Mon.* I, 4; III, 16. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 35, 8. — delubro: tempio; lat. *delubrum*. Il tempio di Giano si serrava sol quando Roma non avesse guerra con alcuno, ciò che da più di due secoli non si era avverato. Nacque in tal periodo Gesù.

82-87. mi fece: cfr. v. 29 sg. — prima e poi: prima e dopo il terzo Cesare (v. 86). — era fatturo: era per fare. E il lat. *erat facturum*: erudo latinismo, che fa il paio col *passuro* di *Par.* XX, 105. — regno... soggiace: per tutta la umana società che, per volere di Dio, è soggetta al segno dell'Aquila (*a lui*), cioè all'Impero romano. — poco e scuro: poca cosa e poco o punto gloriosa. — terzo Cesare: Tiberio, che imperava



- 87 con occhio chiaro e con affetto puro;  
 chè la viva giustizia che mi spira,  
 li concedette, in mano a quel ch' i' dico,  
 90 gloria di far vendetta alla sua ira.  
 Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico:  
 poscia con Tito a far vendetta corse  
 93 della vendetta del peccato antico.  
 E quando il dente longobardo morse  
 la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
 96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.  
 Omai puoi giudicar di quei cotali  
 ch' io accusai di sopra e di lor falli,  
 99 che son cagion di tutti vostri mali.  
 L' uno al pubblico segno i gigli gialli  
 oppone, e l' altro appropria quello a parte,  
 102 sì ch' è forte a veder chi più si falli.

quando Cristo pati e morì e ci redense, fatto della più alta importanza; cfr. *Mon.* II, XII, 1 sgg. — occhio chiaro: mente illuminata dalla fede. — affetto puro: cuore schietto, non guasto da male passioni. « Hoc dicit quia multi negant istam rationem quam auctor hic facit, sed ipse ubique habet istam opinionem quicquid sit »; *Benv.*

88-90. la viva giustizia ecc.: la giustizia di Dio, che m'ispira mentre parlo, concesse al segno dell'Aquila, mentre lo teneva Tiberio, l'alto onore di placare la giusta ira divina, effetto della colpa di Adamo, con la debita punizione (*vendetta*), cioè con la passione e la morte di Gesù, Uomo-Dio, avvenute, in quanto così volle Iddio, per sentenza di Pilato, vicario dell'imperatore e secondo le leggi dell'Impero. Ciò fu solenne riconoscimento della *legittima e universale autorità* dell'Impero stesso: solo un'autorità *legittima e universale* poteva compiere tale e tanta punizione. Cfr. *Mon.* II, XII, 5 sg.

91-93. t'ammira ecc.: maravigliati di ciò che io ti replico (= affermo contro quel che ho ora affermato, seppure, come pensa con comm. antichi qualche moderno, il replicare non si riferisce alla ripetiz. del nome *vendetta*): l'Aquila, che aveva con la morte di Cristo punito giustamente il peccato antico di Adamo, con Tito punì giustamente la giusta punizione mediante la distruzione di Gerusalemme. C'è davvero ragione di maravigliarsi di ciò; e a liberare D. da tale maraviglia mirerà il discorso di B. nel canto seg.

94-96. dente: termine biblico: cfr. *Salm.* III, 8; LVI, 5; CXXIII, 6. Quando i Longobardi con Desiderio, ultimo loro re, attaccarono la Chiesa romana, Carlo Magno, vincendo sotto il sacrosanto segno quel popolo, diede alla Chiesa il necessario soccorso. Vero è che quando nel 773 Carlo vinse i Longobardi, era re dei Franchi, non *imperatore*, quale divenne solo nell'a. 800; ma se non di fatto, tale egli era già virtualmente, come predestinato dalla Provvidenza all'Impero, epperò la sua è per D. vittoria imperiale. Solo l'intervento dell'Aquila poteva difendere e salvar la Chiesa in tanto pericolo.

V. 97-111. DURE PAROLE CONTRO I GUELF E I GIBELLINI. Da ciò che ha detto deduce Giustiniano la conclusione, preannunziata nei vv. 31-33, contro Guelfi e Ghibellini, e per ragion della quale s'è indugiato ad esporre le fatali vicende secolari dell'Aquila, cioè dell'Impero. I Guelfi peccano contro la sacra autorità di questo, volendone infranciosare la potenza universale e superiore a tutti; i Ghibellini, facendo servire il sacrosanto segno, simbolo della giustizia, agl'ingiusti interessi della parte loro.

100-102. L'uno... oppone: il Guelfo contrappone all'Aquila, insegna dell'impero universale, epperò *pubblico segno*, i gigli d'oro, insegna della Casa di Francia, a cui appartenevano gli Angioini di Napoli, al tempo di D. capi de' Guelfi in Italia. — l'altro... parte: il Ghibellino vuol far servire il *pubblico segno* ai soli interessi della sua parte.



- Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
 . sott'altro segno; chè mal segue quelle  
 105 sempre chi la giustizia e lui diparte;  
 e non l'abbatta esto Carlo novello  
 coi Guelfi suoi; ma tema delli artigli  
 108 ch'a più alto leon trasser lo vello.  
 Molte fiate già pianser li figli  
 per la colpa del padre, e non si creda  
 111 che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!  
 Questa picciola stella si correda  
 di buoni spirti che son stati attivi  
 114 perchè onore e fama li succeda:  
 e quando li disiri poggian quivi,  
 sì disviando, pur convien che i raggi  
 117 del vero amore in su poggin men vivi.  
 Ma nel commensurar di nostri gaggi  
 col merto è parte di nostra letizia,  
 120 perchè non li vedem minor nè maggi.

— forte: difficile; cfr. *Purg.* XXIX, 42; XXXIII, 50, ecc. — si falli: commetta maggior fallo.

103-108. **Faccian lor arte:** compiano le opere loro ghibellinesche che, per essere partigiane, non sono informate a giustizia. — **mal segue quello ecc.:** non segue il *pubblico segno* chi fa di lui, simbolo di quell'Impero, che è depositario e amministratore in terra della giustizia (*Mon. I, XI, 18 sg.*), la insegna sotto cui si compiono di continuo ingiustizie. — **esto Carlo novello:** questo nuovo Carlo, cioè Carlo II, re di Napoli, figlio di Carlo I d'Angiò. — **ma tema ecc.:** ma tema gli artigli dell'Aquila, i quali strapparono il pelo (*vello*) a chiera assai più potente di lui (*a più alto leon*).

109-111. **Molte fiate... padre:** È verità proclamata già nella Scrittura (*Ecd. XX, 5*); ma forse qui s'allude in particolare alle sventure di Carlo Martello, figlio di Carlo II (*Par. VIII, 49 sgg.*). — **l'arme:** sua, l'Aquila, uccello di Dio (v. 4), che rimarrà sempre insegna dell'Impero universale, voluto da Dio, nè può essere soppiantata dai *gigli* (cfr. v. 100) della casa di Francia. Qui ha termine la *giunta* annunciata nel v. 30.

V. 112-126. **CHI SIANO GLI SPIRITI BEATI APPARSI IN MERCURIO.** Giustiniano risponde ora alla 2ª domanda di D., *Par. V, 127 sg.* In Mercurio sono apparse a D. le anime di coloro che operarono bensì il bene, ma per

amore di fama mondana, cioè mosse da ambizione. Questa diminuisce il merito pur dell'opere buone ch'essi compirono; epperò hanno un grado non alto di gloria. Ma non se ne lagnano: sono convinte di avere tutto quel che hanno meritato. — « Importat ... ambitio cupiditatem honoris... Illi qui solum propter honorem vel bona faciunt, vel mala vitant, non sunt virtuosus » (*Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 132, 1*); però, se è peccato, l'« amor humanae gloriae... non est peccatum mortale sed veniale » (*id. ib. 132, 3*).

112-114. **picciola:** « Mercurio è la più picciola stella del cielo »; *Conv. II, XIII, 11*. — **li succeda:** resti viva sulla terra dopo loro.

115-117. **poggian quivi:** tendono a questo, a conseguire fama e onore in terra. — **si disviando ecc.:** per lo sviarsi d'essi desiri verso tali mire terrene, conviene veramente (*pur*) che le aspirazioni de' nostri cuori a Dio (*i raggi del vero amore*) salgano a Lui meno fervorose.

118-120. **nel commensurar ecc.:** parte della gioia di noi beati consiste appunto nel vedere commisurate le ricompense (*gaggi*) al merito nostro. La parola *gaggi* è di origine tedesca, ma entrata anche nell'uso popolare (*Parodi, Bull. III, 145*). Dai *gaggi*, cioè stipendii militari « s'è fatto il verbo *ingaggiarsi* »; *Caverni*. — **maggi:** maggiori; cfr. *Inf. VI, 48*; XXXI, 84, ecc.



- Quindi addolcisce la viva giustizia  
 in noi l'affetto sì, che non si puote  
 123 torcer già mai ad alcuna nequizia.  
 Diverse voci fanno dolci note;  
 così diversi scanni in nostra vita  
 126 rendon dolce armonia tra queste rote.  
 E dentro alla presente margarita  
 luce la luce di Romeo, di cui  
 129 fu l'ovra grande e bella mal gradita.  
 Ma i Provenzai che fecer contra lui  
 non hanno riso; e però mal cammina  
 132 qual si fa danno del ben fare altrui.  
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
 Ramondo Beringhieri, e ciò li fece  
 135 Romeo, persona umile e peregrina.  
 E poi il mosser le parole bieche

121-123. Quindi ecc.: « Per questa corrispondenza [tra merito e ricompensa] che Egli ci concede di scorgere, Dio smorza e purifica i nostri affetti sì, che essi non possono essere mai travolti a nessuna cosa mala, come l'invidia »; *Bacci*, o. c., p. 34.

124-126. Diverse ecc.: Come di diverse voci unite si fanno dolci canti, così diversi gradi (scanni) di beatitudine formano quassù in cielo (tra queste rote) un tutto caramente armonico per la piena e continua concordia che regna tra i beati de' vari scanni. « In domo Patris mei mansiones multae sunt »; *Giov.* XIV. 2.

V. 127-142. STORIA DI ROMEO. Gastiniano mette fine al suo discorso, dicendo che nel cielo di Mercurio è anche l'anima di Romeo, del quale tocca rapidamente, ma efficacemente, vicende liete e dolorose. Secondo la storia, Romeo (*Romée, Romieu*) di Villanova, nato verso il 1170, fu primo ministro, connestabile e gran siniscalco di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. Morto il conte nel 1245, Romeo rimase amministratore della Provenza e tutore di Beatrice, quarta figlia di Raimondo, la quale Romeo maritò a Carlo d'Angiò. Morì in Provenza nel 1250. Ma D. si attiene alla leggenda (creduta allora storia), secondo la quale Romeo sarebbe stato un umile pellegrino, che tornando da S. Giacomo di Galizia, capitò in Provenza; dove, accolti in casa del conte Raimondo, tenne saggiamente l'amministrazione de' suoi beni, e ne maritò le quattro figlie a quattro re. Ma invidia di ba-

roni e cortigiani lo resero sospetto a Raimondo che gli chiese di render conto dell'amministrazione; ed ei lo rese provando al conte come per opera sua il patrimonio di lui si fosse accresciuto; dopo di che, quantunque pregato da Raimondo di rimanere, lasciò la corte senza nulla volere per sè; e finì mendicando la sua vita. Cfr. *Bacci*, *Lect. D.*, p. 36 sg. e 50 sg.

127-129. margarita: Mercurio; cfr., per il nome *margarita*, *Par.* II, 34. — l'ovra grande e bella: chiarita nei vv. 133-135. — mal gradita: dal conte, che credette alle voci degli invidiosi.

130-132. fecer contra lui: calunniandolo presso il conte. — non hanno riso: giacchè sotto il governo angioino male si trovarono. — qual ecc.: chiunque, invidiando e calunniando chi fa il bene, volge, come accadde ai Provenzali, a suo danno le altrui buone opere; od anche semplicemente chi è invidioso, in quanto invidia è considerarlo danno proprio il bene altrui. (*Purg.* XVII, 118-120).

133-135. Quattro figlie: Margherita (m. 1295), maritata nel 1234 a Luigi IX, re di Francia; Eleonora (m. 1291), maritata nel 1236 ad Arrigo III, re d'Inghilterra; Sancia (m. 1261), maritata nel 1243 a Riccardo, conte di Cornovaglia, fratello di Arrigo, eletto nel 1257 re di Germania; Beatrice, erede della Provenza e moglie di Carlo I d'Angiò, divenuto poi re di Sicilia. Cfr. *G. Vill.* VI, 89. — umile e peregrina: umile straniero, che agiva per sua bontà, non per dovere.

136-138. bieche: bieche, ingiuste (cfr.



- 138 a dimandar ragione a questo giusto,  
 che li assegnò sette e cinque per diece.  
 Indi partissi povero e vetusto;  
 e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
 mendicando sua vita a frusto a frusto,  
 142 assai lo loda, e più lo loderebbe. »

n. a *Par. V*, 65): cioè le parole degli invidiosi. — *ragione*: i conti. — *assegnò*: era, pare, verbo tecnico usato nella resa dei conti. « Se Iddio punisce chi non guadagna coll'avere suo [*i beni da Lui dati*] e sta ozioso, quanto maggiormente punirà coloro che non solamente non gli *assegnano il capitale*, ma perdita grande! »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Moreni, II, 97 sg. E nel volume I, 207 sg. si ha *assegnare* (o anche *rassegnare*) *ragione*, detto dei fattori che rendono conto ai padroni. — *sette e cinque ecc.*: dodici per dieci (*diece*, arc.), cioè notevole accrescimento del patrimonio amministrato.

139-142. *vetusto*: vecchio; epperò tanto più ammirabile il suo disinteresse. — *a frusto a frusto*: a tozzo a tozzo. « *Pars in frusta secant* »; *Virg.*, *Aen.* I, 212. — *più*: il mondo lo loderebbe assai più che non fa, quando

conoscesse tutta la magnanimità e saldezza di cui dovè armare il cuore Romeo, per rassegnarsi, già vecchio, a mendicare il pane necessario alla vita, pur di serbare intera la sua dignità. — In questi ultimi versi, dove la parola di Giustiniano si anima di una eloquenza calda e vigorosa, tutti sentiamo che nelle vicende di Romeo D. esalta con virile dolore e coscienza la disdegnosa nobiltà di intenzioni e di atti di che egli stesso dette prova, quando, *exul immeritus*, dovè andare « per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando,... mostrando contra sua voglia la piaga de la fortuna », simile a « legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade »; *Conv.* I, III, 4-5 e cfr. *Par. XVII*, 58 sgg., e la *Epistola XII*.

## CANTO SETTIMO.

CIELO SECONDO O DI MERCURIO: ANIME CHE OPERARONO IL BENE PER CONSEGUIRE ONORE E FAMA. CANTO E ALLONTANAMENTO DELL'ANIME — B. RISOLVE NUOVI DUBBI DI D.: 1) COME FU GIUSTA E LA MORTE DI CRISTO E LA PUNIZIONE DI CHI VOLLE TAL MORTE; 2) PERCHÈ DIO VOLLE TENERE IL MODO CHE TENNE PER REDIMERE L'UOMO — DICHIARAZIONI COMPLEMENTARI SULLA CORRUTTIBILITÀ DEGLI ELEMENTI E SU LA RESURREZIONE DELLA CARNE.

« *Osanna, sanctus Deus sabaòth,*  
*superillustrans claritate tua*  
 3 *felices ignes horum malacòth!* »

V. 1-9. IL CANTO D'ADDIO. Terminato il suo discorso, Giustiniano intona lodi al Dio degli eserciti; poi subito egli e gli altri beati s'allontanano come velocissime faville. — Le lodi sono in latino, lingua della Chiesa nuova (cristiana), con mescolanza di voci ebraiche, cioè dell'antica Chiesa (giudaica).

1-3. *Osanna* ecc.: « Salve, santo Dio degli eserciti, che dall'alto illumini (*oppure* fai più risplendenti) colla tua chiara luce i beati fuochi di questi regni! ». *Osanna* è voce ebraica = *salva!*, invocazione superflua in bocca ai beati; ma questa era parola consueta di saluto degli Ebrei, e con essa era stato salutato il Redentore (cfr. *Matt. XXI*,



Così, volgendosi alla nota sua,  
 fu viso a me cantare essa sustanza,  
 sopra la qual doppio lume s'addua:  
 ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
 e quasi velocissime faville,  
 mi si velar di subita distanza.  
 Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»  
 fra me: 'dille' dicea, alla mia donna  
 che mi disseta con le dolci stille;  
 ma quella reverenza che s'indonna  
 di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,  
 mi richinava come l'uom ch'assonna.  
 Poco sofferse me cotal Beatrice,  
 e cominciò, raggiandomi d'un riso  
 tal, che nel foco faria l'uom felice:

9, 15. *Marc.* XI, 9. *Giov.* XII, 13) ed è conservata anche nella *Vulgata* e nella liturgia della Chiesa. — *sabaoth*: vale 'degli eserciti', ed è voce ebraica anche questa, restata nella liturgia cristiana. — *felices ignes*: angeli e beati; cfr. *Par.* IX, 77; XXII, 46, ecc. — *malacoth*: 3<sup>a</sup> voce ebraica, che dovrebbe essere scritta *mamlacoth* — *regnorum*; ma, non sapendo di ebraico, D. di certo prese la voce dal *Prologus galeatus* di San Girolamo, dove leggeva: «*malachoth*, idest *regnorum*». E la forma *malachoth* al tempo di D. era comune ai codici della *Vulgata*.

4-6. volgendosi ecc.: girando su sè stesso, per ripartire, al ritmo del suo canto, epperò con moto di danza. — fu viso: *visum fuit*, parve. — essa sustanza: Giustiniano. — doppio... addua: espressione indeterminata, e perciò d'interpretazione non sicura. O si allude alla *claritas* di Dio che s'accoppia al lume proprio dell'*ignis felix*; con che D. ribadirebbe per Giustiniano ciò che questi ora ha detto in latino; o il doppio lume è quel delle leggi e delle armi proprio degli imperatori secondo la sentenza di Giustiniano (*Proemio delle Istituzioni*): «*Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam*» — ma su in cielo queste cose non han luogo —; o si accenna al lume consueto, della beatitudine, e al nuovo, della carità usata a D. (*Giovannozzi, Lect. D.*, p. 8). Altri altrimenti; ma la più semplice e probabile ci pare la prima interpretazione, bene difesa dal *Torraca*. — Il verbo *s'addua* (= si accoppia) è neo-

logismo che D. foggì dal numero *due* (*Bull.* III, 139).

7-9. mossero ecc.: si partirono al ritmo di danza di Giustiniano, e in un attimo si fecero per distanza invisibili, come faville velocissime.

V. 10-24. UN DUBBIO. La mente di D. è travagliata ora da un dubbio: come mai una giusta vendetta, o punizione che si voglia dire, potè essere giustamente vendicata, ossia punita? (cfr. *Par.* VI, 91 sg.). Ma, vinto da riverenza, egli non osa chiederne a B. Se non che ella legge nel suo animo, e con un riso beatificante si dichiara pronta a scioglierli il dubbio.

10-12. Io dubitava ecc.: Io, tutto dubbioso, dicevo a me stesso: «Dille, dille!»; e dicevo 'dille', pensando alla mia donna che colle care dichiarazioni sue (*dolci stille*) sazia la mia sete di verità.

13-15. s'indonna: si fa donna o signora, s'impadronisce. — pur per *Be* e per *ice*: all'udire anche solo una parte, la prima o l'ultima, del caro nome di Beatrice, così «come il tocco d'uno strumento risveglia nella memoria e nell'animo una lunga melodia tutt'intera»; *Tom.* — mi richinava ecc.: mi faceva chinare il capo, come a chi è preso dal sonno; similitudine conveniente per l'atto esterno, ma al *Venturi* (*Simil.* 225), tale non sembra il paragone dell'abbassamento del capo per timor rispettoso con quello che viene dal bisogno di dormire.

16-18. Poco... Beatrice: B. tollerò per pochi istanti ch'io stessi in tale ansia; cfr. *Purg.* XXXI, 10. — nel foco: cfr. *Purg.* XXVII, 52 sgg.



- «Secondo mio infallibile avviso,  
 come giusta vendetta giustamente  
 21 punita fosse, t'ha in pensier miso;  
 ma io ti solverò tosto la mente;  
 e tu ascolta, chè le mie parole  
 24 di gran sentenza ti faran presente.  
 Per non soffrire alla virtù che vole  
 freno a suo prode, quell'uom che non nacque,  
 27 dannando sè, dannò tutta sua prole;  
 onde l'umana specie inferma giacque  
 giù per secoli molti in grande errore,  
 30 fin ch'al Verbo di Dio discender piacque  
 u' la natura, che dal suo fattore  
 s'era allungata, unì a sè in persona

19-24. *infallibile*: già in Par. non è possibile errore di opinione (*avviso*); eppoi B. legge chiaro in Dio ciò che pensa D. — come ecc.: cfr. *Par.* VI, 88-93 e la n. 10-24. — *miso*: (lat. *missus*) antico participio pass. di *mettere*. messo; cfr. *Inf.* XXVI, 54. — ti solverò: dal nodo del dubbio che la stringe. — di gran ecc.: ti faranno dono (*presente*) di una grande verità.

V. 25-31. **LA MORTE DI CRISTO.** Per sciogliere il dubbio di D., Beatrice dimostra che fu giusta la morte di Cristo perchè egli aveva assunto l'umana natura, la quale, già dannata nel padre comune, bene si meritava tale punizione; ma che, avendo Cristo conservata la sua natura divina, questa fu sacrilegamente perseguitata ed offesa: di qui la giustizia della punizione inflitta ai Giudei. Se non che la dimostrazione, arguta e speciosa, non è persuasiva, non tenendo conto della unità delle due nature nella persona di Cristo. Sulla croce sofferse la persona dell'Uomo-Dio; e solo per questo il sacrificio ebbe sì alto valore da bastare alla redenzione dell'umanità. « Noi ora con più semplicità diciamo che l'uccisione di Cristo fu, da parte di chi la commise, pretta iniquità, ma Dio la volse a salute del genere umano, e così, com'è suo costume, fu più sapiente cavando il bene dal male, che impedendo lo stesso male »; *Giovannozzi, Lect. D.*, p. 17. *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, 222: « Ma i Giudei... ebbono mala intenzione pessima, e però peccaro gravissimamente. Di questo peccato li punì Iddio duramente ».

25-27. *virtù che vole*: volontà; cfr. *Purg.* XXI, 105; XXIX, 27. — *a suo prode*: ad utilità sua, che il tollerare

il freno gli avrebbe giovato. — *uom che non nacque*: Adamo non nacque, ma fu creato da Dio; « vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam »; *D. V. E.* I, vi, 1; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 105, 1. — *sua prole*: i suoi discendenti, il genere umano.

28-33. *onde... errore*: per il qual fatto della condanna di tutti gli uomini per la colpa di Adamo, giacque per lunghissimo tempo in credenze errate (cfr. *Par.* VIII, 6 e *Hebr.* III, 10 e *1 Petr.* II, 25) giù nel mondo terreno la inferna umanità; inferna di quella *infirmilas peccati* di cui parla D. in *Mon.* III, iv, 14 e che restò nell'uomo pur dopo la Redenzione. Questa ottenne dalla giustizia divina, col condono della colpa originale, la riconciliazione dell'uomo con Dio e la possibilità per noi di salire al Par., ma non ci tolse la libertà dell'arbitrio e quindi la possibilità di fare e il bene e il male e di meritarci da noi pena o premio nell'altra vita. **Verbo di Dio**: cfr. « *Et Verbum caro factum est* »; *Giov.* I, 14. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 34, 2. « Volendo la immensurabile bontà divina l'umana creatura asserire conformare, che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo consistorio divino de la Trinità che 'l Figliuolo di Dio (*Verbo di Dio*) in terra discendesse a fare questa concordia »; *Conv.* IV, v, 3. — *u' ecc.*: in terra nel seno virginal di Maria, ove (*u' = ubi* lat. = ove) unì a sè, nella persona sua di Verbo (Figlio di Dio, epperò Dio) la natura umana che si era allontanata (*allungata*) dal Creatore per il peccato. « Unio est facta



- 33 con l'atto sol del suo eterno amore.  
 Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.  
 Questa natura al suo fattore unita,  
 36 qual fu creata, fu sincera e bona;  
 ma per sè stessa fu ella sbandita  
 di paradiso, però che si torse  
 39 da via di verità e da sua vita.  
 La pena dunque che la croce porse,  
 s'alla natura assunta si misura,  
 42 nulla già mai sì giustamente morse;  
 e così nulla fu di tanta ingiura,  
 guardando alla persona che sofferse,  
 45 in che era contratta tal natura.  
 Però d'un atto uscir cose diverse:  
 ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;  
 48 per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.  
 Non ti dee oramai parer più forte,  
 quando si dice che giusta vendetta  
 51 poscia venghiata fu da giusta corte.

in Verbi persona, non autem in natura »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 2, 2.  
 — con l'atto ecc.: per sola virtù ed opera dello Spirito Santo, ch'è Eterno Amore, s'incarnò il Verbo in Maria.  
 Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 32, 1, 2.

31-39. Il viso: la vista della mente.  
 — Questa natura ecc.: La natura umana che, nella persona di Gesù, si unì a Dio tal quale la creò Dio in Adamo, fu pura e buona; ma era pur sempre quella natura umana che, in quanto natura umana (*per sè stessa*), fu sbandita dal Paradiso per essersi, col peccato di Adamo, allontanata (*si torse*) dalla via vera di Dio e da quella che doveva essere la vita sua.

40-45. La pena dunque: Costruisci e intendi: 'Dunque se la pena che la croce diede (*porse*) a Gesù vien giudicata (*si misura*) rispetto alla natura umana assunta in lui dal Verbo di Dio, nulla, cioè nessuna, pena colpi (*morse*) mai alcuno così giustamente; ma *nulla* pena fu tanto ingiusta (*ingiura* arc. per 'ingiuria' = offesa alla giustizia), se si guardi (*guardando*) alla persona divina con cui la natura umana era intimamente unita e anche alla quale fu diretta la *ingiura* di essa pena'.

46-48. d'un atto ecc.: dall'unico fatto della morte di Cristo uscirono diversi effetti. Essa piacque a Dio, giacchè con essa fu soddisfatta la divina

giustizia e ne seguì la redenzione dell'umanità, cioè *il cielo si aperse* finalmente agli uomini; e piacque anche ai Giudei, che con essa sfogarono il loro odio contro Gesù, ma si resero colpevoli di immane delitto (cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 47, 5 sg.); epperò *tremò la terra*, nel momento in cui Cristo morì (*Inf.* XII, 41; e cfr. *Matt.* XXVII, 51 e *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 44, 4).

49-51. forte: difficile a comprendere. — si dice: cfr. *Par.* VI, 91 sgg.; VII, 20 sg. — venghiata: (cfr. *Inf.* IX, 54; XXVI, 34) vendicata, punita. — da giusta corte: chi intende 'da Tito come da giudice competente' perchè l'esercizio della giustizia è dell'Imperatore; chi 'dal giusto tribunale di Dio'. Delle due interpretazioni si può farne una sola, in quanto dalla giustizia divina fu voluta la punizione de' Giudei (*Par.* VI, 88-93) e fatta attuare dall'Aquila, portata da Tito, con la distruzione di Gerusalemme. 'Giusta corte' ben può comprendere e il giusto giudice supremo e il giusto strumento di cui egli si valse.

V. 52-120. LA REDENZIONE. A questo punto B. si accorge che all'animo di D. si affaccia una nuova e non facile questione: 'Perchè a redimere gli uomini Dio tenne il modo che tenne? Non ce n'era alcun altro?'



Ma io veggi' or la tua mente ristretta  
 di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
 54 del qual con gran disio solver s'aspetta.  
 Tu dici: ' Ben discerno ciò ch' i' odo;  
 ma perchè Dio volesse, m'è occulto,  
 57 a nostra redenzion pur questo modo? '  
 Questo decreto, frate, sta sepolto  
 alli occhi di ciascuno il cui ingegno  
 60 nella fiamma d'amor non è adulto.  
 Veramente, però ch'a questo segno  
 molto si mira e poco si discerne  
 63 dirò perchè tal modo fu più degno.  
 La divina bontà, che da sè sperne  
 ogni livore, ardendo in sè, sfavilla  
 66 sì che dispiega le bellezze etterne.

Per risolverla, B. ragiona così: ' Ciò ch'è creato da Dio immediatamente, è incorruttibile, libero, simile a lui e a lui più caro, e più irradiato dalla sua luce. Tale fu la creatura umana allorchè Dio la creò. Ma il peccato, e solo il peccato, le fa perdere tali privilegi, nè ella torna nella prima sua dignità se con adeguato bene non colma il vuoto, non ripara alle perdite, che sono effetto di sua colpa. Ora per il peccato del primo uomo l'umanità tutta perdette alcuna delle celesti sue prerogative. Occorreva dunque o che l'uomo riuscisse a riparare da sè, o che Dio stesso provvedesse al riparo. Ma all'uomo, essere meschino e finito, era impossibile riempire il vuoto fatto dalla colpa, che, « considerata quale ingiuria fatta a Dio ha una gravità infinita » (*Corn.*): rimaneva pertanto che Dio stesso provvedesse a ciò o per una delle due vie ch'egli può tenere, della misericordia e della giustizia, o per tutte e due. Orbene: a Dio piacquero procedere per ambedue; chè da una parte più largamente misericordioso non avrebbe potuto essere di quello che fu incarnandosi e offrendo sè stesso a patire e morire per noi; e dall'altra con tale passione e morte sodisfece degnamente alla giustizia '. Questa dottrina è conforme a quella svolta da Anselmo di Canterbury nel celebre trattato *Cur Deus homo?*; ed è la dottrina della Chiesa.

52-54. ristretta ecc.: passando da uno ad altro pensiero la tua mente è ora ferma, stretta da una difficoltà, dalla quale attende con gran desiderio di liberarsi; cfr. *Inf.* X, 95 sg.

57. pur: solamente. — questo modo: la morte di Cristo, Figliuol suo.

58-60. sepolto: sepolto, nascosto. — di ciascuno ecc.: « di chi non ha cresciuto e educato l'ingegno alla fiamma del divino amore. Ed è vero: se i misteri divini, per loro natura, sono avvolti nell'ombra, è inutile aguzzare in essi con crescente sforzo lo sguardo: meglio è illuminarli con la 'luce intellettuale piena d'amore', che piove dall'alto » (*Giovannozzi, Lect. D., p. 18*) e che sola ci aiuta a comprenderli.

61-62. Veramente: Ma; cfr. *Purg.* VI, 43. — a questo segno: alla ragione per cui Dio volle che la redenzione del genere umano si ottenesse con la incarnazione e con la morte di Cristo. « Questa cosa » dice *Fra Giord.* della Redenzione, *Pred.*, ediz. Narducci, p. 122, « non si può intendere, di tanta sapienza e bontade ène... Ma avvegna che questa opera sia di cotanto abisso, come detto è, e vie più, non però di meno i santi che ciò hanno considerato, hanno vedute certe ragioni, secondo il loro vedere, della convenienza e della ragione di questa alta opera, secondo che sono stati illuminati da Dio ». Col verso 62 D. allude al comune degli uomini, perchè anche i teologi avevano studiata e chiarita la cosa, nonchè i santi a cui allude *Fra Giordano*.

64-66. sperne: lat. *spernit*, rigetta; cfr. *Boet., Cons. phil.* III, metr. 9. Il senso della terzina è: «La divina bontà, la quale da sè rigetta ogni livore (cioè ogni egoismo ed ogni invidia del bene altrui), essendo in sè tutta un'ardente fiamma, scintilla sì, che, come faville, sprizza fuori di sè parte delle sue eter-



Ciò che da lei senza mezzo distilla  
 non ha poi fine, perchè non si move  
 69 la sua impronta quand'ella sigilla.  
 Ciò che da essa senza mezzo piove  
 libero è tutto, perchè non soggiace  
 72 alla virtute delle cose nove.  
 Più l'è conforme, e però più le piace;  
 chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,  
 75 nella più somigliante è più vivace.  
 Di tutte queste dote s'avvantaggia  
 l'umana creatura; e s'una manca,  
 78 di sua nobiltà convien che caggia.  
 Solo il peccato è quel che la disfranca,  
 e falla dissimile al sommo bene;  
 81 per che del lume suo poco s'imbianca;  
 ed in sua dignità mai non rivenne,  
 se non riempie dove colpa vota,  
 84 contra mal dilettrar con giuste pene.

ne bellezze, e di queste fa belle le sue creature. Dico *parte*, perchè la creatura finita non è capace dell'infinito»; *Giovannozzi*, o. c., p. 20.

67-69. senza mezzo: senza il concorso di cause seconde. — distilla: deriva, è creato. — impronta: impronta; cfr. *Purg.* XXXIII, 79 sgg. Ciò che è creato da Dio immediatamente, dura in eterno, perchè è indelebile l'impronta che Egli stampa di Sè nella cosa creata (*ella è la divina bontà* del v. 64). — «Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum»; *Eccl.* III, 14. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 65, 1; 104, 4.

71-72. libero: «Ubi spiritus Domini, ibi libertas»; *II Cor.* III, 17. — alla virtute delle cose nove: «alle influenze dei cieli e delle seconde cagioni che si chiamano cose nuove per rispetto di Dio, che è innanzi a tutte le cose per proprietà di sua natura»; *Buti*.

73-78. Più... piace: ogni cosa che distilla o piove immediatamente da Dio, è più che l'altre somigliante a Lui, e per questo a Lui piace di più. — l'ardor santo: l'amor divino. — raggia: irradia, cioè illumina e scalda de' suoi raggi. — tutte queste dote: furono dunque tre le prerogative dell'uomo quando fu creato da Dio: immortalità (v. 68); libertà (v. 71); somiglianza a Dio, per la quale piace a Lui, e poichè è fatto addirittura a immagine di Dio,

più gli piacerà che tutte l'altre creature fatte solo a somiglianza di Dio (vv. 73-75). «Ciascuna forma ha essere de la divina natura in alcun modo... per lo modo quasi che la natura del sole è partecipata ne l'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene; onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, più riceve de la natura divina che alcun'altra»; *Conv.* III, II, 5-6. — e s'una manca ecc.: se all'uomo viene a mancare una delle dette doti, egli di necessità cade dalla sua innata nobiltà.

79-81. disfranca... bene: le scema l'intera e vera libertà di che è parola nel v. 71, giacchè «omnis qui facit peccatum, servus est peccati» (*Giov.* VIII, 34), e la fa dissomigliante da Dio. — per che del lume ecc.: per la qual cosa, cioè per essere divenuta dissimile a Dio, sommo bene, poco è illuminata (cfr. *Inf.* II, 128; *Purg.* IX, 2) dal lume di esso, che, come s'è veduto (v. 74 sg.), si riflette nella creatura in proporzione della maggior o minor somiglianza di essa con Lui.

83-84. se non riempie ecc.: se non ricolma il vuoto prodotto dalla colpa, cioè non riacquista i doni di Dio, con pena adeguata al mal diletto (*dilettrar* è inf. sost.; e cfr. *Purg.* XVII, 99) in che consistè il suo peccato. Cfr. «mala mentis gaudia» di *Virg., Aen.* VI, 278 sg.



Vostra natura, quando peccò tota  
 nel seme suo, da queste dignitadi,  
 87 come di paradiso, fu remota;  
 nè ricovrar potiensì, se tu badi  
 ben sottilmente, per alcuna via,  
 90 senza passar per un di questi guadi:  
 o che Dio solo per sua cortesia  
 dimesso avesse, o che l'uom per sè isso  
 93 avesse sodisfatto a sua follia.  
 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
 dell'eterno consiglio, quanto puoi  
 96 al mio parlar distrettamente fisso.  
 Non potea l'uomo ne' termini suoi  
 mai sodisfar, per non potere ir giuso  
 99 con umiltate obediendo poi,  
 quanto disobediendo intese ir suso;  
 e questa è la cagion per che l'uom fue  
 102 da poter sodisfar per sè dischiuso.

85-87. Vostra natura... seme suo:  
 « Adamo peccando, tutti noi fummo  
 peccatori, però che tutti eravamo in  
 lui e peccòe in lui [nel seme suo] tutta  
 la natura umana »; *Fra Giord., Pred.*,  
 ediz. Manni, 318. — tota: tutta: questa  
 forma si ha anche in *Par. XX*, 132.  
 Toto e tota usarono pure altri poeti an-  
 tichi, ma, come D., solo in rima; *Fazio*,  
*Dittam.* I, 23. *Frezzi*, *Quadr.* II, 3. —  
 remota: allontanata.

88-93. nè ricovrar ecc.: e le perdute  
 dignità largite all'umana natura da  
 Dio non si potevano recuperare per  
 alcuna via senza attraversare uno di  
 questi passi (guadi), cioè si poteva ri-  
 far pace con Dio solo in uno di questi  
 modi: o che Dio stesso avesse con un  
 atto di sua liberalità perdonato (di-  
 messo) all'uomo il suo peccato, o che  
 l'uomo avesse soddisfatto, cioè fatto  
 condegna penitenza di sua folle colpa  
 per sè stesso. — cortesia: cfr. *Vita N.*  
*XLII*, 3: « e poi piaccia a Colui, ch'è  
 Sire della cortesia »; cfr. *Conv.* IV, xx,  
 6; *Inf.* XVI, 67; *Purg.* XVI, 116. — per  
 sè isso: per sè stesso. Isso (lat. *ipse*)  
 si usò anticamente anche in prosa:  
 cfr. *Nannuc.*, *Verbi* 227.

94-96. mo: ora; cfr. *Inf.* X, 21, ecc. —  
 l'occhio: del tuo intelletto. — l'abisso...  
 distrettamente fisso: la profondità in-  
 finita del divino consiglio (cfr. *Purg.*  
*VI*, 121 sg.), seguendo da vicino, e  
 quanto più attento puoi, le parole del  
 mio ragionamento.

97-100. ne' termini suoi: con le scar-  
 se sue forze di essere finito. « Ad hanc  
 plenitudinem oportuit, ut tanta esset  
 humiliatio in expiatione, quanta fuerit  
 praesumptio in praevocatione. Rationis  
 autem substantiae Deus tenet  
 summum, homo vero imum gradum.  
 Quando ergo homo praesumpsit con-  
 tra Deum, facta est elatio de imo ad  
 summum. Oportuit ergo ut ad expia-  
 tionis remedium fieret humiliatio de  
 summo ad imum »; *Rich. a St. Vict.*,  
*De Verb. incarn.*, 8. Cfr. *Thom. Aq.*,  
*Sum. theol.* II, II, 163, 2; III, 1, 2, —  
 ir suso: salire in alto per agguagliarsi  
 a Dio; cfr. *Genes.* III, 5, 6. « E sì gran-  
 de offesa chi offende Iddio pur d'uno  
 peccato mortale, che tutte le genti del  
 mondo nol potrebbero per lor virtude  
 nè per loro pena sodisfare. Si pensò  
 Iddio di sodisfare alla giustizia sua  
 per lo più convenevole modo... sì man-  
 doe il suo Figliuolo a prendere carne  
 e umanità... acciò che fosse Iddio e  
 uomo quegli che sodisfacesse. L'uomo  
 doveva sodisfare, ma non poteva; Id-  
 dio poteva, ma non doveva: fu biso-  
 gno che fosse Cristo, cioè Iddio e uomo;  
 acciò che dalla parte dell'uomo doves-  
 se e dalla parte di Dio potesse... e così  
 fu sodisfatta e piena la giustizia di  
 Dio »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narduc-  
 ci, 122 sg.

102. dischiuso: escluso dalla possibi-  
 lità di sodisfare per sè. Per il senso di  
 dischiuso cfr. *Par.* XIV, 138.



- Dunque a Dio convenia con le vie sue  
 riparar l'omo a sua intera vita,  
 105 dico con l'una, o ver con amendue.  
 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita  
 dall'operante, quanto più appresenta  
 108 della bontà del core ond'ell'è uscita,  
 la divina bontà, che 'l mondo impronta,  
 di proceder per tutte le sue vie  
 111 a rilevarvi suso fu contenta.  
 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die  
 sì alto o sì magnifico processo,  
 114 o per l'una o per l'altra, fu o fie:  
 chè più largo fu Dio a dar sè stesso  
 per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
 117 che s'elli avesse sol da sè dimesso;  
 e tutti li altri modi erano scarsi

103-105. Dunque ecc.: Poichè dunque l'uomo « per sè isso » non poteva soddisfare, conveniva che Dio riconducesse egli l'uomo all'integrità di sua vita o con la giustizia, o con la misericordia, o con l'una e l'altra insieme. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 46, 1. *Comp. theol.* 198-200.

106-111. perchè l'ovra ecc.: costr. e int.: « Poichè l'opera è tanto più gradita dall'operante, cioè gli è più cara, quanto più appresenta (dimostra) della bontà (delle virtù) dell'animo da cui proviene, alla bontà di Dio, che impronta di sè l'universo, nell'operare la redenzione che rialzava dall'abiezione voi uomini, piacque di usare — cioè si compiacque (*fu contenta*) di mostrare in essa — tutte e due le virtù con cui poteva operarla: giustizia e misericordia ». « Potremo dire del maestro che fal'opera sua, che quella opera rappresenta il maestro, la bontà sua »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, 295. Per la lez. dall'operante invece di dell'operante cfr. *Vandelli in Studi dant.* VII, 97.

112-114. Nè tra l'ultima notte ecc.: nè dal primo mattino della creazione all'ultima notte del giudizio finale, si procedette o si procederà (*fu o fie*) da Dio per la via della giustizia o per quella della misericordia a compiere opera sì alta e magnifica come la redenzione umana. Su queste ultime terzine, bene osserva il *Giovannozzi, Lect. Dantis*, p. 25: « A mano a mano che l'argomento s'eleva, e il poeta sale nella contemplazione della mirabile economia che salvò il mondo,

anche il suo canto s'innalza; i suoi versi perdono la rigidità scolastica, e fluiscono caldi ed appassionati, sinchè, all'ultimo, tutta l'anima sua cristiana, l'anima di Dante, vibra in un inno d'ammirazione. Non è più un sillogizzare secondo il gusto de' tempi, un teologizzare per non esser da meno degli altri; è lo slancio d'un ingegno adulto, come dice egli sopra, nella *fiamma d'amore* », e che, soggiungiamo noi, può e sa, con mirabile facilità e sicurezza, levarsi tant'alto da abbracciare con uno sguardo solo e paragonar fra loro le mille e mille vie per le quali si manifesta e procede nelle forme e nella vita dell'universo lo spirito di Dio giusto e misericordioso; e possiede, insieme, tanta virtù di parola da conchiudere in tre soli versi e far sentire e comprendere a noi questa visione immensa, quest'altissimo giudizio comparativo.

115-117. chè più largo ecc.: Dio si mostrò più misericordioso, più cortese e liberale dando sè stesso, cioè unendosi personalmente all'uomo e soffrendo per farlo atto a rialzarsi, che se Egli avesse semplicemente con atto di cortesia perdonato (*dimesso*) il peccato. — sè stesso: « Tradidit semet ipsum pro me »; *Gal.* II, 20. Anche in *S. Tommaso (Sum. theol.* III, 46, 1) leggiamo che l'avere Iddio dato all'uomo quale « satisfactorem » il Figliuolo suo, cioè sè stesso, fu atto « abundantioris misericordiae quam si peccata absque satisfactione dimisisset ».

118-120. scarsi alla giustizia: inade-



- alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
 120 non fosse umiliato ad incarnarsi.  
 Or per empierti bene ogni disio,  
 ritorno a dichiarare in alcun loco,  
 123 perchè tu veggì lì così com' io.  
 Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco.  
 l'aere e la terra e tutte lor misture  
 126 venire a corruzione, e durar poco;  
 e queste cose pur furon creature;  
 per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
 129 esser dovrien da corruzion sicure'.  
 Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
 nel qual tu se', dir si posson creati,  
 132 sì come sono, in loro essere intero;  
 ma li elementi che tu hai nomati  
 e quelle cose che di lor si fanno  
 135 da creata virtù sono informati.  
 Creata fu la materia ch'elli hanno;

guati a soddisfare la divina giustizia. — umiliato: « Humiliavit semet ipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis »; *Philipp.* II, 8. Cfr. il passo latino della n. 97-100. — Quanto all'omissione della partic. riflessiva *si* col verbo *fosse umiliato*, cfr. *Bull.* XXIII. 51, dove sono dati altri es. ant. di tale omissione.

V. 121-148. CREATURE CORRUTTIBILI E CREATURE INCORRUTTIBILI. B., finito di spiegare perchè Dio volle tenere il modo che tenne a redimere l'uomo, previene un'obiezione: « Come mai » potrebbe opporre D. « gli elementi, che pure uscirono dalla mano di Dio, e le cose fatte dalle loro combinazioni sono corruttibili, se ciò che Dio crea non ha poi fine (v. 67-69) ». In verità nè gli uni nè le altre furono creati, quali sono, *in loro essere intero*. da Dio: Dio, causa prima, creò la loro *materia*, ma la *forma* è data loro da una virtù creata, ossia da cause seconde; epperò sono soggetti a corruzione. Solo la *forma* dell'uomo, cioè l'anima nostra, creata immediatamente da Dio, senza cooperazione di cause seconde, è di necessità immortale. Anche il corpo umano, del resto, procede immediatamente da Dio, avendo Egli di propria mano formato Adamo ed Eva; donde si vede, conclude B., che la risurrezione dei corpi è cosa necessaria.

121-123. per ... disio: per appagare

interamente il tuo desiderio di verità. — ritorno a dichiarare ecc.: mi rifaccio addietro a un (*alcun*) punto (vv. 67-69) per aggiungere dichiarazioni. — lì: su questo punto.

125-129. lor misture: i corpi della regione centrale del mondo, la terrestre, formati de' 4 elementi. — pur: veramente. — creature: create da Dio; e però dovrebbero essere incorruttibili, se è vero ciò ch'è detto ne' vv. 67-69.

130-132. paese sincero: i cieli e gli astri che sono di materia pura (*Ep. Cani* 65), ma incorruttibili; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 10, 5; 66, 2; 97, 1; I, II, 49, 4. — dir si posson... intero: « nos autem dicimus quod materia et corlum producta sunt in esse per creationem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 46, 1; 66, 2; 75, 6. — « Iddio insieme creò la materia loro e la forma... E però si può concludere che debbono essere perpetui e liberi »; *Buti.*

133-135. hai nomati: ne' v. 124 sg. — da creata ecc.: hanno il loro principio formale (*Par.* II, 71) per il quale ciascuno è specificamente quello che è, da virtù creata da Dio, da una causa seconda; dunque non si possono dire creati in loro essere intero da Dio, come i cieli.

136-138. Creata: da Dio stesso. « La materia prima degli elementi fu immediatamente creata, in principio, da Dio ed essa perdura sempre sotto successive e varie forme sostanziali »;



138 creata fu la virtù informante  
 in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.  
 L'anima d'ogne brutto e delle piante  
 di complessione potenziata tira  
 141 lo raggio e 'l moto delle luci sante;  
 ma vostra vita senza mezzo spira  
 la somma beninanza, e la innamora  
 144 di sè sì che poi sempre la disira.  
 E quinci puoi argomentare ancora  
 vostra resurrezion, se tu ripensi  
 come l'umana carne fessi allora  
 148 che li primi parenti intrambo fensi. »

*Corn.* - virtù informante: degli elementi e delle *lor misture*. - vanno: s'aggirano intorno alle regioni più basse, o, se si vuole, più interne, assegnate ai 4 elementi (cfr. nota 125-129).

139-141. L'anima ecc.: L'anima, cioè il principio *formale*, e *vitale*, dei bruti e delle piante, *misture* dei quattro elementi, non è immediatamente creata da Dio; quindi non è incorruttibile e immortale, quale è invece l'anima umana, creata immediatamente da Lui. Quanto alla lettera, stiamo coi molti, ant. e mod., che quale soggetto del verbo *tira* considerarono *lo raggio* e *il moto*, e spieghiamo così: 'Dalla materia, quando abbia complessione potenziata a ciò - quando, cioè, sia in lei tale la mistura degli elementi che la renda a ciò disposta -, le stelle, irradiando i loro influssi e girando (sotto l'azione delle intelligenze motrici) tirano e riducono in atto l'anima sensitiva de' bruti e la vegetativa delle piante, anima ch'è loro vita'. Questo modo d'intendere è conforme alle dottrine scolastiche; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 75, 3, 6; 118, 1, 2.

142-144. *ma vostra ecc.*: ma Dio (la *somma beninanza* - arc. per 'bontà' -) crea immediatamente l'anima ch'è vita di voi uomini, e la infonde (*spira*) nel materiale composto umano (cfr. *Purg.* XXV, 70-72) e la innamora di sè, tanto che essa anima sente perpetuo desiderio di Lui. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 90, 2-3. - *la innamora ecc.*: « Tu fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te. Quies apud Te est valde

et vita imperturbabilis »; *Aug., Conf.* I, 1. - « L'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve de la natura divina che alcun'altra. E però che naturalissimo è in Dio volere essere, ... l'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio. E però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare »; *Conv.* III, II, 7.

145-148. *quinci*: dal principio stabilito (v. 67 sgg.) che ciò che è creato immediatamente da Dio, non ha fine, se tu ripensi che i corpi di Adamo ed Eva furono creati immediatamente da Dio e però immortali, puoi inferirne che i corpi dovranno essere ricongiunti alle anime degli uomini, avendo l'uomo per la passione di Cristo riacquistato la prerogativa, o dignità dell'immortalità anche per il corpo (cfr. vv. 85 sgg. e in particolare i vv. 85-87 e 103 sgg., e *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 91, 2; 92, 4; 97, 1; III, 49, 3). Osserva però il *Corn.* che a questo argomento [della CREAZIONE dei corpi de' primi parenti] non si appoggia la risurrezione della carne come a solida base; e la osservazione è ripetuta dal *Giovannozzi*, che, per meglio chiarire essere l'argomento dantesco « di pura convenienza, non di necessità », soggiunge a ragione che esso « anche se valido per corpi dei due primi parenti, da Dio immediatamente creati, non varrebbe per susseguenti, prodotti certo da cause seconde ». - *Intrambo*: arc. per 'entrambi'; cfr. *intrambe* in *Inf.* XIX, 25.



## CANTO OTTAVO.

CIELO TERZO O DI VENERE: ANIME STATE SOGGETTE ALL'INFLUENZA AMOROSA DI VENERE. IL NOME DI VENERE - ARRIVO NEL PIANETA - APPARIZIONE DI NUMEROSI SPIRITI FESTANTI - PROFFERTA DI UNO DI ESSI A D. - 'DEH, CHI SIETE?' - 'SONO IL TUO AMICO CARLO MARTELLO' - DICHIARAZIONI DI CARLO INTORNO A SÈ E A' SUOI - DUBBIO DI D., CHIARITO DA CARLO, SUL COME E PERCHÈ I FIGLI POSSANO AVER INDOLI DIVERSE DAI PADRI.

- Solea creder lo mondo in suo periclo  
che la bella Ciprigna il folle amore  
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo;  
per che non pur a lei faceano onore  
di sacrificio e di votivo grido  
6 le genti antiche nell'antico errore;  
ma Dione onoravano e Cupido,  
questa per madre sua, questo per figlio;  
9 e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;  
e da costei ond'io principio piglio  
pigliavano il vocabol della stella

V. 1-12. IL NOME DEL PIANETA VENERE. Prima di dirci della sua salita in Venere, D., ripetendo di Venere in particolare ciò che genericamente è stato detto dei pianeti in *Par.* IV, 61 sgg., ci ricorda come i pagani credessero che Venere, volgendosi nell'epiciclo del terzo cielo, irradiasse sul nostro mondo l'amore sensuale; e per questo non solo veneravano lei come divinità, ma anche la madre sua, Dione, e il figlio Cupido, partecipienti della virtù di lei; e favoleggiavano che Cupido esercitò il suo potere su Didone. Da Venere poi tolsero il nome del « pianeta che d'amar conforta ».

1-3. in suo periclo: con pericolo dell'eterna dannazione. Al.: nel suo consueto errore dell'idolatria, nel quale era periclitato e perduto: *periclo* è sincope di *periculo* (anche in lat. *periculum* da *periculum*). - Ciprigna: Venere, nata in Cipro; cfr. *Ovid.*, *Met.* X, 270. - folle: sensuale. - raggiasse: infondesse co' suoi raggi. « Dico anche che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtude in queste cose di qua giù »; *Conv.* II, VI, 9. - volta nel terzo epiciclo: girando

nel terzo *epiciclo*. Non bastando il moto diurno da Est a Ovest dei singoli cieli in cui i pianeti stanno e coi quali di necessità si muovono, a spiegare le varie posizioni in cui vengono via via ad apparirci essi pianeti (= *erranti*), si credeva che ognuno - fatta eccezione per il sole di cui si conosceva col diurno anche il movimento zodiacale - si movesse anche secondo un altro circolo avente il suo centro in quello lungo cui il pianeta compie col cielo il suo moto diurno, e denominato *epiciclo*, quasi circolo sopra circolo. Ora essendoci un epiciclo per ogni pianeta, l'epiciclo di Venere, 3° pianeta a cominciare dalla Luna, è il 3° epiciclo.

5. votivo grido: preghiera con voti.

6. errore: del paganesimo.

7-9. Dione: madre di Venere; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 19 sgg. - Cupido: figlio di Venere e dio dell'amore; cfr. *Conv.* II, 6. - sedette... Dido: cfr. *Virg.*, *Aen.* I, 657 sgg., 715 sgg. dove si narra come Cupido, sotto le forme del fanciullo Ascanio, figlio d'Enea, stando in grembo a Didone, la infiammò d'amore per Enea.

10-12. e da costei ecc.: e da Venere, dalla quale io incomincio questo canto; cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 316; *Aen.* IV, 284.



- 12 che l' sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.  
 Io non m'accorsi del salire in ella;  
 ma d'esservi entro mi fè assai fede  
 15 la donna mia ch' i' vidi far più bella.  
 E come in fiamma favilla si vede,  
 e come in voce voce si discerne,  
 18 quand' una è ferma e l'altra va e riede,  
 vid' io in essa luce altre lucerne  
 muoversi in giro più e men correnti,  
 21 al modo, credo, di lor viste interne.  
 Di fredda nube non disceser venti,  
 o visibili o non, tanto festini,  
 24 che non paressero impediti e lenti  
 a chi avessè quei lumi divini  
 veduti a noi venir, lasciando il giro  
 27 pria cominciato in li alti Serafini;  
 e dentro a quei che più innanzi appariro  
 sonava ' Osanna ' sì, che unque poi  
 30 di riudir non fui senza disiro.

— da coppa: aparendo la sera dietro a lui (*Inf.* XXV, 22), donde il nome di *Espero*. — da ciglio: aparendo avanti a lui la mattina, donde il nome di stella *Diana* o *Lucifero*.

V. 13-30. **SPIRITI AMANTI.** D. non si accorge dell'ascendere in Venere, ma capisce che vi è già dentro, vedendo a un tratto Beatrice farsi più bella. Nella luce di Venere vede altre luci venirgli velocissime incontro con movimento di danza, e, dentro a quelle che prime appariscono, ode cantare *Osanna*. Sono spiriti di persone che per influenza di Venere arsero in terra d'amore, ma sepper volgerlo o solo a oggetti degni, o, prima o poi, a questi se anche dappima avevano ceduto a *folle amore*. In cielo sono ora tutta fiamma di carità divina.

13-15. *in ella*: in essa. Cfr. *Inf.* XXXII, 124. — *far*: farsi, divenire. La bellezza di B. cresce quanto più ella sale verso l'Empireo, sede di Dio.

17-18. *in voce voce si discerne ecc.*: « due voci che cantino all'unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l'altra gorgheggi [*che è come un andar avanti e indietro di essa*], si discerne questa da quella »; *L. Vent.*, *Simil.* 74.

19-21. *lucerne*: lumi. I beati appariscono ormai come lumi, perchè interamente fasciati dalla luce che, ar-

denti di lieta carità, essi stessi irradiano; cfr. *Par.* IV, 136 sgg. e qui, sotto i vv. 52 sgg. — *al modo... interne*: la velocità maggiore o minore del loro moto è *esterna* manifestazione della maggiore o minore vastità e profondità della *interna*, tutta spirituale loro visione della divinità.

22-23. *Di fredda nube ecc.*: Secondo Aristotele, i vapori caldi e secchi, salendo all'estremo della terza regione dell'aria, commuovono questa, scontrandosi con *fredde nubi*; di qui il vento. — *visibili*: in quanto sollevino e portino polvere o spingano nuvole; seppure (*Torraca*) con *venti visibili* non si alluda ai lampi e in genere ai *vapori accesi*, nominati già in *Purg.* V, 37. — *festini*: latinismo; rapidi; cfr. *Par.* III, 61. *Virg.*, *Aen.* V, 319; VII, 806 sg., ecc.

26-27. *lasciando il giro ecc.*: questi beati, che nell'Empireo, designato con *li alti Serafini*, il primo do' 9 cori angelici, danzavano, sono scesi pur danzando in Venere; ma interrompono la danza quando s'accostano a D. e B., per correre o volare velocissimi incontro a loro.

28-30. *dentro*: il suono o canto dell'anime ben si può dire che abbia sua origine *dentro* quei lumi che le fasciano. Male altri lessero: *dietro*. — *Osanna*: cfr. *Par.* VII, 1. — *unque*:



Indi si fece l'un più presso a noi  
 e solo incominciò: « Tutti sem presti  
 33 al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.  
 Noi ci volgiam coi Principi celesti  
 d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
 36 ai quali tu del mondo già dicesti:  
 ' Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete';  
 e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
 39 non fia men dolce un poco di quiete. »  
 Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
 alla mia donna reverenti, ed essa  
 42 fatti li avea di sè contenti e certi,  
 rivoltersi alla luce che promessa  
 tanto s'avea, e « Deh, chi siete? » fue

mai; cfr. *Purg.*, III, 105; V, 49. — riu-  
 dir: quel canto piacevolissimo.

V. 31-39. AMOREVOLE OFFERTA  
 DI UNO SPIRITO. Uno degli spiriti,  
 Carlo Martello, si fa avanti, dicendo  
 a D. che tutti sono pronti ad appagare  
 i suoi desideri, sicchè egli ne abbia a  
 gioire. Sono tutti sì pieni di divino  
 amore, che, pur di compiacere a D., in-  
 terrompono volentieri per un po' il  
 loro gaudente movimento.

33. ti gioi: tu gioisca, ti alietti. *Gioi*  
 da *giolare*, usato dagli antichi in verso  
 e in prosa; cfr. *Nannuc.*, *Verbi* 19.

34-37. ei volgiam: giriamo. — coi  
 Principi: col coro angelico dei Prin-  
 cipati, motori del cielo di Venere. A  
 ciascuno dei 9 cieli è preposto, quale  
 motore, uno dei 9 cori angelici; cfr.  
*Par.* XXVIII, 40 sgg. — d'un giro ecc.:  
*d'un giro*, riguarda lo spazio (circola-  
 re); *d'un girare*, il tempo, e *d'una sete*,  
 l'affetto a Dio che li muove: in tutto  
 e per tutto si conformano ai *Principi*.  
 — ai quali ecc.: cfr. *Conv.* II, II, 7 e V, 13. —  
 del mondo: o vale *cittadino del mondo*:  
 cfr. *Purg.* V, 105: « O tu del ciel, per-  
 chè mi privi? », o *del sta per dal* e il  
 senso sarebbe: « stando giù nel mon-  
 do ». — *Voi* ecc.: 1° verso della *Canz.*  
 commentata da D. nel II tratt. del  
*Conv.*, dove in realtà al 3° cielo sono  
 assegnati i *Troni* anzichè i *Principati*.  
 Nell'ordinamento dei cori angelici D.  
 mutò opinione; cfr. *Par.* XXVIII, 40  
 sgg. Gli angeli motori sono intelligenze  
 pure (*Par.* II, 136); e alle intelligenze  
 che muovono il terzo cielo, onde pio-  
 vono le influenze d'amore, si rivolge  
 D. con la canzone in cui parla del  
 l'amore ch'ei sente per la *donna gen-  
 tile* (che dovrebbe essere la *Filosofia*);  
 amore ch'è effetto di tali influenze.

39. men dolce: del canto e della  
 danza. « L'amor di Dio e l'amore del  
 prossimo non possono mai essere in  
 contesa tra loro: l'uno non può mai  
 escludere l'altro. Ambedue sono es-  
 senzialmente uno, e si aumentano vi-  
 cendevolmente »; *Filal.*

V. 40-84. CARLO MARTELLO. Il  
 P., ottenutane con uno scambio di  
 sguardi licenza da B., chiede allo spi-  
 rito chi egli sia; e lo spirito, pur sen-  
 za nominarsi, fa capire d'essere Carlo  
 Martello, figlio primogenito di Carlo II  
 d'Angiò, n. 1271 (?), coronato re d'Un-  
 gheria nel 1290, ma che, m. giovane nel  
 1295, non giunse a ereditare la signoria  
 di Provenza, nè di Napoli. E, soggiunge,  
 vivendo avrei potuto essere re anche  
 di Sicilia, se il mal governo non l'avesse  
 fatta ribellare alla mia famiglia; al che  
 non pensa mio fratello Roberto, che,  
 avaro quanto fu largo nostro padre, si  
 varrà di ufficiali avari e non s'avvedrà  
 di fare così il proprio danno. — Alcune  
 parole di Carlo (vv. 55-57) mostrano  
 che tra lui e D. s'era avviata una  
 relazione d'amicizia. Occasione di co-  
 noscersi l'ebbero probabilm. quando  
 nei primi mesi del 1294 Carlo fu in  
 Firenze, andato da Napoli con bello  
 e ricco seguito di cavalieri per incon-  
 trare il padre e la madre che tornavano  
 di Francia, « e da' Fiorentini » scrive  
*G. Vill.* (VIII, 13) « gli fu fatto grande  
 onore, ed egli mostrò grande amore  
 a' Fiorentini, ond'ebbe molto la gra-  
 zia di tutti ». Cfr. *L. Rocca, Leclw. a D.*  
 6-18 e 23 sg.

40-42. offerti ecc.: rivolti per chie-  
 dere rispettosamente licenza di par-  
 lare. — di sè: della sua approvaz. *Con-  
 tenti* riguarda il cuore, *certi* l'intelletto.

43-44. promessa... s'avea: per 'si



- 45 la voce mia di grande affetto impressa.  
 E quanta e quale vid' io lei far piùè  
 per allegrezza nova che s'accrebbe,  
 48 quand' io parlai, all'allegrezze sue!  
 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe  
 giù poco tempo; e se più fosse stato,  
 51 molto sarà di mal, che non sarebbe.  
 La mia letizia mi ti tien celato  
 che mi raggia dintorno e mi nasconde  
 54 quasi animal di sua seta fasciato.  
 Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
 chè s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
 57 di mio amor più oltre che le fronde.  
 Quella sinistra riva che si lava  
 di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
 60 per suo signore a tempo m'aspettava,  
 e quel corno d'Ausonia che s'imborga

cra promessa', cioè offerta. L'ausiliare *avere* fu frequentissimo in ant. nelle forme riflessive, e anche il part. accordato col soggetto (*Bull.* XXIII, 55). — Deh, chi siete!: Di grazia, chi sei tu, e chi le altre anime qui venute conte? Cfr. *Par.* III, 40 sg. Il *de* (= *deh*) negli ant. mss. è stato deformato in *di*.

46-48. E quanta e quale ecc.: e come la vidi farsi maggiore di grandezza, ampliarsi, e farsi di più vivo fulgore! E ciò si per la letizia di esercitare la carità appagando il desiderio espresso dal pellegrino, sì perchè è in lei « la gioia speciale dell'amico nell'udire la voce dell'amico »; *L. Rocca, Lectura D.*, p. 25. Cfr. *Aen.* II, 274, 591 sg.

49-51. Così fatta: così accresciuta di grandezza e di fulgore. — poco tempo: cfr. nota 40-84. — e se... stato: se fosse stato più lungo il tempo di mia vita. — molto sarà ecc.: molti mali avverranno che si sarebbero evitati. « Quasi dica: io avrei composto le cose di Sicilia con quelle d'Aragona per modo, che sarebbe tolta la guerra, la quale continuo l'affligge »; *Ott.* — « Quia melius gubernassem regna mea liberalitate, quam Robertus sua cupiditate, cum tota sapientia sua »; *Benv.*

54. animal: come baco da seta avvolto e chiuso nel bozzolo, ch'è di seta sua, come sua, cioè emanante da lui, è la luce che lascia lo spirito; cfr. *Par.* XXVI, 135.

55-57. m'amasti ecc.: Dalle parole del *Vill.* riferite nella n. 40-84, si potrebbe credere che D. intenda solo di dire

genericamente: « Mi amasti assai come Fiorentino »; e che si alluda ad affetto grande e a speranze poste dai Fiorentini nel giovane re titolare d'Ungheria. Ma se si considera che già ne' vv. 36-37 Carlo Martello ha mostrato di conoscere individualmente D., e si tien conto di quel che c'è di particolarmente affettuoso e amichevole nelle parole e in tutto il tono dei vv. 55-57, parrà più ragionevole ritenere che qui si alluda a conoscenza ed amicizia personale tra il principe e il P. — giù: in terra. Se io fossi vissuto ancora, come ti avevo già dato qualche cenno o segno del mio amore, così te ne avrei fornito coi fatti utili prove: alle fronde sarebbe seguito il frutto.

58-60. Quella sinistra riva ecc.: La Provenza merid., tra la sinistra del Rodano e le Alpi, era dei re di Napoli; e Carlo Martello, come primogenito del *Ciotto*, ne avrebbe avuta un dì la signoria. — si lava: è bagnata; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 396 sg., 419. — Sorga: la *Sorgue*, fiumicello che nasce dalla fonte di Valchiusa ed entra nel Rodano un po' a nord di Avignone. — a tempo: dopo la morte di Carlo II (avvenuta nel 1309).

61-63. e quel ecc.: tutta la terza rima è un altro sogg. di *m'aspettava*. Senso: 'e m'aspettava per suo signore il regno di Napoli'. — corno: la parte estrema meridionale; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 549. — Ausonia: Italia. — s'imborga... Catona: Il regno di Puglia, ossia la parte meridionale d'Italia soggetta ai re di Napoli, era considerata e di-



- di Bari, di Gaeta e di Catona  
 63 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.  
 Fulgiemi già in fronte la corona  
 di quella terra che 'l Danubio riga  
 66 poi che le ripe tedesche abbandona.  
 E la bella Trinacria, che caliga  
 tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
 69 che riceve da Euro maggior briga,  
 non per Tifeo ma per nascente solfo,  
 attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
 72 nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
 se mala signoria, che sempre accora  
 li popoli soggetti, non avesse

segnata come un lungo triangolo avente un vertice al Sud nella punta della Calabria e gli altri due sulle foci rispettivamente del Tronto su l'Adriatico e del Liri (*Verde*) sul Tirreno: una specie dunque di corno con la parte larga a Nord e la punta a Sud. E come le città si protendono e si terminano nei borghi fuor delle porte loro (*imborgare* è parola di conio dantesco), così di questa parte d'Ausonia, se la pensiamo come un tutto di città, sono borghi, quali luoghi che stanno sulle linee sue esterne, *Bari* a Est, *Gaeta* a Ovest e *Catona* a Sud. *Catona* è un paesello su la estrema punta meridion. della Calabria, ben noto nel Medioevo. Altri leggono *Crotona* (*Bass.* 275 sg.); ma vedasi ciò che in favore di *Catona* scrisse *S. De Chiara*, che già aveva propugnato la lez. *Crotona*, in *D. e la Calabria*, 2<sup>a</sup> ediz., Città di Castello, 1910, pp. 43 sgg. — da ove ecc.: *Verde* fu detto il *Liri*, oggi *Garigliano*, che sbocca nel mar Tirreno; cfr. *Purg.* III, 131. Una linea dalla foce del Verde a quella del Tronto segnava il confine tra il regno di Napoli e gli Stati della Chiesa. (Per altre opinioni cfr. *Bass.* 275 sgg.).

65. terra: l'Ungheria, di cui Carlo Martello (figlio di Maria, sorella di Ladislao IV, re d'Ungheria, morto nel 1290 senza figli) fu incoronato re; il trono fu realmente occupato da Andrea III, il Veneziano. Carlo Martello fure d'Ungheria solo di nome; ma suo figlio Carlo Roberto ottenne nel 1310 titolo e trono. — riga: bagna; cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 738.

67. Trinacria: = dalle tre punte. Antico nome della Sicilia dalla sua forma triangolare. — caliga: si copre di caligine; cfr. *Virg.*, *Aen.* III, 570 sgg.

68. Pachino: Capo Passaro. — Peloro: Capo Faro. — golfo: ricordiamoci che per gli uomini dell'età di D. l'Italia era creduta e rappresentata, giusta Orosio, come protendentesi a *Circio* (N-W) in *Eurum* (S-E), e così anche il *Sinus Adriaticus*; e che questo si estendeva fino alle acque bagnanti quelle che per noi sono le coste orientali della Sicilia, ma che per loro avevano, come l'Italia, a un dipresso la direzione da N-W a S-E. Il golfo dunque di cui qui parla D., era di certo per lui il *Sinus Adriaticus* nel tratto che bagnava la Sicilia, dove domina il vento *Euro*, cioè di S-E. (Vedi il comm. del *Torraco*, e *Casella* in *Studi dant.* XII, 66 sgg.). Qui sopra equivale, come altre volte in D. a proposito di acque, a *presso* (cfr. nota a *Purg.* XXXIII, 111).

69. maggior briga: dallo sciocco (*Euro*) più che da altro vento.

70. Tifeo: gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna, di dove, sbuffando, manda fuori fumo e caligine; cfr. *Inf.* XXXI, 124. *Ovid.*, *Met.* V, 346 sgg. *Virg.*, *Aen.* III, 570-587. — solfo: cfr. *Plin.*, *Hist. nat.* XXXV, 5. « Vuole il Poeta additarci l'origine e la cagione prossima del vulcano medesimo, appellato Mongibello, supponendola accortamente nella natura sulfurea di quei terreni, e mettendo da parte le favole di Tifeo e di Ence-lado »; *Antonelli*.

71-72. attesi: aspettati. — suoi regi: re legittimi. — nati ecc.: che, attraverso a me, quali miei figli, sarebbero stati discendenti di Carlo I d'Angiò, mio avo, e dell'imperatore Ridolfo d'Absburgo, padre di Clemenza, mia moglie.

73-75. mala signoria: il mal governo di Carlo I d'Angiò; cfr. *Vigo*, *Dante e la Sic.* 24 sg., 37. — accora: affligge,



- 75 mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'.  
 E se mio frate questo antivedesse,  
 l'avara povertà di Catalogna  
 78 già fuggirà, perchè non li offendesse;  
 chè veramente provveder bisogna  
 per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca  
 81 carcata più di carico non si pogna.  
 La sua natura, che di larga parca  
 discese, avria mestier di tal milizia  
 84 che non curasse di mettere in arca.»

addolora. — **Palermo:** dov'ebbe principio (30 marzo 1282) la sommossa del Vespro Siciliano, per la quale la Sicilia si staccò dal regno di Napoli e passò agli Aragonesi. — **Mora:** «incontanente tutta la gente si ritrasse nella città, e gli uomini ad armarsi, gridando: *Muoiano i Franceschi!*»; *G. Vill.* VII, 61. *Cfr. Amari, Vespro Sicil. Appendice.*

76. **se mio frate ecc.:** se fin da ora, prima di essere re, mio fratello Roberto [salì sul trono nel 1309] tenesse presente come cosa che potrebbe anche a lui seguire, che i governi oppressivi e tirannici inaspriscono e inducono a ribellione i popoli soggetti, fuggirebbe fino da ora, affinché non gli avesse a nuocere, l'avara povertà dei Catalani, che, da lui posti come suoi ufficiali nel regno, eserciteranno sui sudditi, per la loro avidità di guadagnare, vessazioni atte a inimicargli il popolo.

77. **Catalogna:** Lodovico e Roberto, fratelli minori di Carlo Martello, dati dal padre loro Carlo II in ostaggio pel riscatto della sua persona, dovettero rimanere in Catalogna dall'anno 1288 fino al 1295. Durante questo tempo Roberto «*acquisivit amicitias et familiaritates multorum, quos postea in Italia promovebat ad officia, qui noverant bene accumulare. Ad quod duo impellebant eos, scilicet paupertas, quae suadet homini furtum et rapinam, et avaritia, quae reddit hominem ingeniosum ad omnia illicita lucra*»; *Benv.* E anche nei cronisti è memoria di Catalani al servizio di re Roberto. Si veda la densa nota di *L. Rocca, Lett. D.*, p. 48 sg., in cui si ribadisce la interpretazione qui data contro quella di chi intende «*avara povertà di Catalogna*» nel senso di «*avarizia degna di Catalani*».

79-81. **ch'è veramente ecc.:** giacchè bisogna veramente che sia provveduto da lui medesimo, affinché il Regno, già gravato assai per l'avarizia propria di lui, non sia gravato ancor più per

l'avarizia de' suoi ufficiali. Si obietta che il colloquio nel pianeta di Venere si finge avvenuto nel 1300, mentre Roberto non salì al trono che nel 1309; ma Carlo Martello, come ci attestano le prime terz. del c. sg., conosce con tutta sicurezza e chiarezza il futuro.

82-84. **larga:** in confronto colla natura di Roberto; del resto era stato avaro in qualche occasione anche Carlo II (*cfr. Purg. XX, 79 sgg.*); ma egli lasciò fama come di «*uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vissero, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia*»; *G. Villani*, VIII, 108. — **parca:** avara. Egli, che di padre liberale nacque avaro, avrebbe bisogno di ufficiali che non badassero soltanto a far denari. *Cfr. G. Vill.* XII, 10. — **milizia:** lat. *militēs*, l'insieme degli ufficiali od impiegati del Regno. — **in arca:** nello scrigno. «*Mihi plaudo ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca*»; dice un avaro in *Hor., Sat. I, 1, 67.*

V. 85-135. **LE INDOLI PERSONALI NON SONO EREDITARIE.** Carlo Martello ha detto che Roberto, suo fratello, nacque avaro da padre liberale. Come può essere ciò? Ecco la questione che s'affaccia a D. e di cui egli chiede a Carlo la soluzione. E Carlo risponde: «*Veramente ogni essere o natura generata sarebbe simile ai generanti, se la Provvidenza non disponesse altrimenti. Sulle nature generate operano le virtù dei cieli, le quali, poste in essi dal volere di Dio, sono il mezzo ond' Egli provvede a che esse nature possano tendere ai propri fini così com' Egli vuole per il loro bene. Ora dovendo gli uomini per il vero benessere loro vivere in società ed essendo molteplici gli uffici o compiti che la società umana deve assolvere per conseguire codesto benessere, Id-dio provvede a che dai cieli siano in-fuite sulla terra virtù o qualità che rendano atti i singoli uomini quale ad*



- « Però ch' i' credo che l'alta letizia  
 che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,  
 87 là 've ogni ben si termina e s' inizia,  
 per te si veggia come la vegg' io,  
 grata m'è più; e anco quest' ho caro  
 90 perchè 'l discerni rimirando in Dio.  
 Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,  
 poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso  
 93 com'esser può di dolce seme amaro. »  
 Questo io a lui; ed elli a me: « S' io posso  
 mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
 96 terra' il viso come tieni 'l dosso.  
 Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
 volge e contenta, fa esser virtute  
 99 sua provedenza in questi corpi grandi.  
 E non pur le nature provvedute  
 sono in la mente ch'è da sè perfetta,  
 102 ma esse insieme con la lor salute:  
 per che quantunque quest'arco saetta  
 disposto cade a proveduto fine,  
 105 sì come cosa in suo segno diretta.

uno quale ad altro de' necessarij ufficii sociali; e queste influenze che dai cieli, nel loro movimento perenne, perennemente piovono via via sulle nature generate, cioè su chi nasce, piovono senza poter tenere alcun conto delle condizioni dei generati. Ecco perchè i figli per indole e attitudini possono differire dai genitori'.

85-89. *Però ch' i' credo ecc.*: Però che io credo che l'alta letizia che il tuo parlare dà all'anima mia, si vegga da te *in Dio, principio e fine d'ogni bene*, tale quale la veggio e sento io, essa mi è più gradita; e ho caro ciò, anche perchè tu lo discerni proprio rimirando *come beato*, in Dio, anzichè leggendomi direttamente nel cuore.

93. *di dolce ecc.*: da seme dolce frutto amaro; da buon padre cattivo figlio; cosa contraria a quanto afferma la stessa Scrittura: « Non potest arbor bona fructus malos facere, neque arbor mala fructus bonos facere »; *Matt.* VII, 18; e cfr. *Luca* VI, 43 sgg., ecc.; sicchè la questione che D. muove è ragionevolissima.

94-96. *S'io posso ecc.*: Se mi riesce di farti chiara una certa verità, vedrai chiaro come se l'avessi davanti agli occhi (*il viso*) ciò che ora non puoi ve-

dere perchè gli tieni voltate le spalle (cfr. v. 136).

97-99. *Lo ben: Dio*; cfr. *Purg.* XXVIII, 91. *Par.* VII, 80; XIV, 47. — *regno: i cieli*. — *scandi*: ascendi dal lat. *scandere*. — *volge*: fa girare; cfr. *Purg.* XXV, 70; *Par.* I, 1. — *contenta*: fa lieto, appaga. — *fa esser ecc.*: fa che la sua provvidenza divenga e sia in questi grandi corpi celesti virtù atta ad influire sul mondo inferiore. Nel *Deuter.* IV, 19 è detto che cielo ed astri li creò Dio « in ministerium cunctis gentibus quae sub coelo sunt ».

100-102. *non pur ecc.*: la Mente divina, per sè perfettissima, provvede non solo all'essere, ma alla *salute*, cioè al benessere, delle nature di quaggiù. — *da sè*: mentre le creature hanno da Dio la loro perfezione.

103-105. *quantunque ecc.* Bene dice il Buti che D. « ae posto che la virtute [v. 98] de' corpi superiori sia l'arco; e le influenze prodotte nella natura siano le saette; e lo segno in che percuoteno queste saette sia lo fine ordinato dalla divina provvidenza; cioè l'effetto che Iddio vuole; imperò che li cieli ogni cosa producono al fine che à ordinato la divina provvidenza », il qual fine è la *salute* del v. 102. (Cfr.



- Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
 produrrebbe sì li suoi effetti,  
 108 che non sarebbero arti, ma ruine;  
 e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
 che muovon queste stelle non son manchi,  
 111 e manco il primo, che non li ha perfetti.  
 Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi? »  
 E io: « Non già; chè impossibil veggio  
 114 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi ».  
 Ond'elli ancora: « Or dì: sarebbe il peggio  
 per l'uomo in terra, se non fosse cive? »  
 117 « Sì » rispuos' io; « e qui ragion non cheggio. »  
 « E può elli esser, se giù non si vive  
 diversamente per diversi uffici?  
 120 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive. »  
 Si venne deducendo infino a quici;  
 poscia conchiuse: « Dunque esser diverse  
 123 convien di vostri effetti le radici:  
 per ch'un nasce Solone e altro Serse,

Par. I, 121-126). Il senso è dunque che tutto ciò che (*quantunque*, cfr. *Purg.* XXX, 52) d'influenze sue la virtù de' cieli (*arco*) manda (*saceta*), scende (*cade*) quaggiù disposto a un fine provveduto da Dio sì come ecc.

106-108. Se ciò ecc.: Se così non fosse, i cieli produrrebbero effetti che « non sarebbero cose fatte con ordine e con ragione come fanno quelle dell'arti » (*Buti*) (e qui l'arte è di Dio), ma disordinati e da dirsi vere ruine, « imperò che andrebbero le cose senza ordine e con temerità »; *Buti*. — *cammine*: cammini.

109-111. Intelletti: intelligenze motrici de' cieli. Se il cielo producesse effetti disordinati anziché ordinati, le intelligenze che lo muovono sarebbero manchevoli, e manchevole anche l'intelligenza prima, Dio, che le creò, perchè non le avrebbe create con la perfezione necessaria alla salute del mondo: il che è assurdo.

112-114. ti s' imbianchi: ti sia illuminato (cfr. *Inf.* II, 128), cioè chiarito. — Non già ecc.: no davvero, perchè da me comprendo essere impossibile che la natura venga meno (*stanchi* = si stanchi, manchi di forze) nelle cose necessarie; e, come spiega il *Buti*, *natura* qui comprende tanto la *natura naturante* che è Dio, quanto la *natura naturata*, cioè le cose create da Dio.

115-117. sarebbe ecc.: sarebbe un male per gli uomini se non fossero uniti in società? — *cive*: *civis* (*Purg.* XXXII, 101), cittadino, in senso di 'uomo vivente in società con altri'. « Dice lo Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale »; *Conv.* IV, iv, 1. Cfr. *Aristot., Polit.* I, 1, 2; III, 9; VII, 8. — *ragion non cheggio*: non chiedo ragioni per questa cosa (*qui*), evidente e certa.

118-120. E può ecc.: E può l'uomo essere *cive*, ossia può esistere la società umana, se i suoi membri giù in terra non vivano esercitando differenti uffici? — il maestro: Aristotele, « il maestro della umana ragione » (*Conv.* IV, ii, 16), « degnissimo di fede e d'obbedienza » (*id.* IV, vi, 3), il quale e nella *Politica* e nell'*Etica* dimostra la necessità dei diversi uffici per la società umana.

121-123. venne deducendo ecc.: così venne via via argomentando di vero in vero sino a questo punto; indi trasse la seguente conclusione: Se all'esistenza della società occorrono diversi uffici, occorreranno anche *diverse* attitudini (*radici*), che rendano gli uomini capaci di compiere codesti uffici *diversi* (*effetti*).

124-126. Solone: con attitudine a organizzare stati, come Solone, il legislatore di Atene del VII secolo a. C.,



- altro Melchisedèch e altro quello  
 126 che, volando per l'aere, il figlio perse.  
 La circular natura, ch'è suggello  
 alla cera mortal, fa ben sua arte,  
 129 ma non distingue l'un dall'altro ostello.  
 Quinci addivien ch' Esaù si diparte  
 per seme da Iacòb; e vien Quirino  
 132 da sì vil padre, che si rende a Marte.  
 Natura generata il suo cammino  
 simil farebbe sempre a' generanti,  
 135 se non vincesses il proveder divino.  
 Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
 ma perchè sappi che di te mi giova,  
 138 un corollario voglio che t'ammanti.

nominato anche in *Conv.* III, XI, 4. — Serse: con le doti necessarie a guidare eserciti e guerreggiare, come Serse, il famoso re dei Persiani; cfr. *Purg.* XXVIII, 71 e *Mon.* II, VIII, 7. — Melchisedèch: con attitudini al sacerdozio, come Melchisedech, il sacerdote di Salem, tipo e figura di Cristo (*Genes.* XIV, 18-20. *Ebrei.* V, 6; VII, 1-2. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 22, 6). — quello ecc.: con disposizione alle arti, come Dedalo, che con un congegno da lui ideato e fatto volò ed insegnò a volare al figlio, e lo perdette (*Inf.* XVII, 109 sgg.).

127-129. La circular natura ecc.: i cieli che sempre girano e mandano, ch'è l'arte loro, giù in terra le loro influenze, imprinono bensì con queste le varie indoli e attitudini negli uomini (*cera mortale*), ma non distinguono da casa a casa, da famiglia di una o d'altra condizione a cui l'uomo che nasce appartenga. — ostello: dimora: cfr. *Purg.* VI, 76; *Par.* XV, 132, ecc.

130-132. Quinci ecc.: non avendo i corpi celesti preferenze per alcuno, avviene persino che due gemelli abbiano indole diversa fin dalla loro generazione, ch'è il caso di Esaù e di Giacobbe, diversissimi di corpo e di tendenze e che già nel seno della madre *collidebantur*, cioè contrastavano (*Genes.* XXV, 21-27. *Rom.* IX, 10-13); e che un uomo sommo quale Romolo (*Quirino*), fondatore di Roma, nasca da padre così vile, che, per nobilitarne la nascita, ne fu attribuita la paternità al dio Marte da Rea Silvia stessa (*Livio.* I, 3) e dai Romani in generale. « Esaù e Iacob nacquero d'uno padre e d'una madre, e d'uno parto e ad una ora; e niente di meno l'uno, cioè Esaù, fu

bellicoso, e l'altro, Jacob, fu pacifico. Ecco che, benchè fusseno d'uno seme, l'uno si parti dall'altro per condizione e disposizione; e benchè li cieli mandasseno le loro influenze, all'uno s'applicò l'una e all'altro l'altra secondo la provvidenza divina »; *Buti.* — per seme: fin dal primo momento del loro concepimento.

133-135. Natura generata: la natura de' figli (i generati) sarebbe sempre conforme a quella dei genitori, se ecc. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 171, 6: « In rebus naturalibus forma generati est similitudo quaedam formae generantis ». — se ecc.: se la provvidenza mediante le varie influenze dei cieli non prevalesse su questa norma, impedendo tale uniformità.

V. 136-148. DANNO DEL NON AS-  
 SECONDARE LE NATURALI TENDENZE DI CIASCUNO. Come Matelda (*Purg.* XXVIII, 134 sgg.), anche Carlo Martello soggiunge un corollario alla dottrina esposta. Se l'uomo non è posto in condizioni che gli permettano di operare secondo le sue tendenze innate, farà mala riuscita. E così purtroppo avviene giù in terra, dove di chi ha inclinazioni e attitudini guerresche si fa un uomo di Chiesa e di un sermoneggiatore un re. Per questo la società umana non cammina, come dovrebbe, sulla retta via.

136. quel che ecc.: dopo le mie argomentazioni vedi quel che dianzi non vedevi, cioè come e perchè i figli possono essere diversi dai padri (v. 96).

137-138. di te mi giova: ho piacere d'intrattenermi teco e d'esserti utile. — corollario: cfr. *Purg.* XXVIII, 136. *Boet., Cons. phil.* III, pr. 10. — t'ammanti: tu riceva un altro vero a compi-



Sempre natura, se fortuna trova  
 discorde a sè, com'ogni altra semente  
 fuor di sua region, fa mala prova.  
 E se 'l mondo là giù ponesse mente  
 al fondamento che natura pone,  
 seguendo lui, avrìa buona la gente.  
 Ma voi torcete alla religione  
 tal che fia nato a cignersi la spada,  
 e fate re di tal ch'è da sermone:  
 onde la traccia vostra è fuor di strada. »

mento di tue cognizioni in quest'ordine di cose, quasi tanto che una persona già vestita si mette addosso.

139-141. *fortuna*: le condizioni in cui è messa dalla sorte. — come ogni ecc.: *Conv.* III, III, 4: « Le piante... hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre contentarsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e dappiè monti: le quali se si transmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, sì come cose disgiunte dal loro amico ». *Cfr. Boet., Cons. phil.*, III, pr. 11.

143-144. *al fondamento ecc.*: alle inclinazioni che la natura pone in ciascuno quale fondamento all'operare di lui, conformandosi ad esse nell'educazione e nell'avviamento de' singoli individui, il mondo avrebbe sempre gente buona, cioè valente nell'operare. *Cfr. Cic., De off.* I, 31.

145-148. *torcete alla religione*: for-

zate a farsi monaco o prete chi sarà (*fia*) nato con disposizione alla milizia: allusione, probabilmente, a Lodovico, fratello di Carlo Martello, che entrò nell'ordine dei frati minori, fu assunto al sacerdozio e da Bonifazio VIII consacrato vescovo di Tolosa nel 1296. — *da sermone*: nato piuttosto per far prediche, che con mente e pratica attitudine a reggere uno stato; allusione a Roberto, re di Napoli, che si diletto di comporre sermoni, infarciti d'erudizione varia, ma ch'erano povere cose. Si sono raccolti « dai manoscritti non meno di 289 titoli di sermoni di re Roberto, per la massima parte effettivamente da lui recitati »; *Bull.* XXV, 68. Un re siffatto poté avere elogi da altri (*cfr. G. Vill.* XII, 10. *Bocc., Gen. deor.* XIV, 9, e molto lo esaltò anche il *Petrarca*), ma non da D. che voleva in un re virtù e attività convenienti a ufficio di re. — *di strada*: della *diritta via*, che è quella segnata dalla natura.

## CANTO NONO.

CIELO TERZO O DI VENERE: SPIRITI AMANTI. VATICINIO ACCEN-  
 NATO GENERICAMENTE - CUNIZZA DA ROMANO E LA MARCA TRIVIGIANA -  
 FOLCO DI MARSIGLIA - RAAB FAUTRICE DELLA GLORIA DI GIOSUÈ IN TERRA  
 SANTA - CONTRO I CRISTIANI, E I PAPI IN PARTICOLARE, INCURANTI DI TERRA  
 SANTA PER CUPIDIGIA DELL'ORO - PUNIZIONE PROSSIMA.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
 m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni

V. 1-6. **UN VATICINIO INDETERMINATO.** Volgendo la parola a Clemenza, figlia di Carlo Martello, D. ci fa sapere come questi, continuando a parlargli, gli esponesse gli inganni che avrebbero subito i figli suoi, ma in-

sieme gl'ingiungesse di tacere il vaticinio; di modo che D. non può dire se non che ai danni inflitti a Clemenza e a' suoi, seguiranno giusti castighi.

1-3. *Clemenza*: è la figlia di Carlo, nata verso il 1290, nel 1315 sposata



- 3 che ricever dovea la sua semenza;  
 ma, disse: «Taci, e lascia volger li anni»;  
 sì ch'io non posso dir se non che pianto  
 6 giusto verrà di retro ai vostri danni.  
 E già la vita di quel lume santo  
 rivolta s'era al Sol che la riempie  
 9 come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.  
 Ahi anime ingannate e fatture empie,  
 che da sì fatto ben torcete i cori,  
 12 drizzando in vanità le vostre tempie!  
 Ed ecco un altro di quelli splendori  
 ver me si fece, e 'l suo voler piacermi  
 15 significava nel chiarir di fori.  
 Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi  
 sovra me, come pria, di caro assenso  
 18 al mio disio certificato fermi.

a Luigi X, re di Francia, moriva nel 1328 (*G. Vill.* X, 106), non la moglie di Carlo, che pur si chiamò Clemenza, ma era morta prima della fine d'agosto del 1295. Cfr. *Archiv. stor. napolet.* VII, 15 sg. — chiarito: del mio dubbio (c. VIII, 91-93). — semenza: i figli, specialmente Carlo Roberto, cui per legge spettava il regno di Napoli e Sicilia, usurpato da suo zio Roberto.

4-6. volger: cfr. *Inf.* V, 64 sg.; XXXIII, 132. — pianto giusto: giusto castigo. A quali fatti positivi si alluda non è possibile determinare. Probabilmente D. accenna soltanto in generale a future disgrazie angioine che saranno punizione delle colpe di Roberto in danno dei figli di Carlo Martello. *G. Secrétant, Lectura D.*, p. 10. — vostri: perchè i danni de' suoi e in particolare di Carlo Roberto erano sentiti anche da Clemenza, se non ne' loro effetti materiali, per il dolore ch'ella ne doveva provare.

V. 7-36. CUNIZZA DA ROMANO. Un altro di quegli splendori si fa avanti, e, appagando la curiosità di D., comincia a dire che è Cunizza da Romano e che di aver già subito gli infussi di Venere non si duole. — Cunizza, nata da Ezzelino da Romano e da Adelaide di Mangona verso il 1198, morì verso il 1279. In questo anno fece il suo testamento alla Cerbaia, ch'era dei conti di Mangona, lasciando i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona (cfr. *Inf.* XXXII, 57). Donna lasciva, ebbe — pare — tre mariti e più amanti, tra

i quali, dicesi, il trovatore Sordello (cfr. *Purg.* VI, 58 sgg.). Perchè a una donna siffatta D. assegnò il Paradiso? Perchè, sebbene in età provetta, si convertì, come affermano alcuni antichi, e anche per aver ella restituito nel 1265, con un atto compiuto in Firenze nella casa di Cavalcante dei Cavalcanti (*Inf.* X, 52 sgg.) la libertà agli uomini di masnada del padre e dei fratelli. Può essere che D. fanciullo la conoscesse vecchia e convertita: certo ne avrà sentito parlare in Firenze quando ella era già volta a vita pia e buona. *Secrétant*, o. c., p. 16 sg.

7-9. la vita ecc.: l'anima beata di Carlo Martello; cfr. *Par.* XII, 127; XIV, 6, ecc. — al Sol ecc.: a Dio che la sazia, l'appaga, come quel bene che è sufficiente a saziare ogni desiderio.

10-12. fatture empie: «*Impia fattura* è quella che non seguita lo suo fattore, e impia creatura è quella che non seguita lo suo creatore»; *Eut.* — le vostre tempie: i vostri volti, i vostri occhi; e a beni vani tendono così anche i vostri animi, allettati dalle ingannevoli apparenze di quelli; cfr. *Purg.* XXXI, 60.

14-15. il suo voler piacermi: il suo desiderio di far cosa che mi piacesse. — nel chiarir di fori: nell'avvivarsi della sua esterna luce, espressione di letizia e di ardente e pronta carità; cfr. *Par.* V, 106 sgg. e 131 sgg., ecc.

17-18. pria: quando le avevo chiesto il permesso di parlare a Carlo Martello; *Par.* VIII, 40 sgg. — di caro assenso ecc.: mi fecero certo ch'ella



« Deh, metti al mio voler tosto compenso,  
 beato spiro, » dissi, « e fammi prova  
 21 ch' i' possa in te reflecter quel ch' io penso! »  
 Onde la luce che m'era ancor nova,  
 del suo profondo, ond'ella pria cantava,  
 24 seguette come a cui di ben far giova:  
 « In quella parte della terra prava  
 italica che siede tra Rialto  
 27 e le fontane di Brenta e di Piava,  
 si leva un colle, e non surge molt'alto,  
 là onde scese già una facella  
 30 che fece alla contrada un grande assalto.  
 D'una radice nacqui e io ed ella:  
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
 33 perchè mi vinse il lume d'esta stella;  
 ma lietamente a me medesma indulgo  
 la cagion di mia sorte, e non mi noia;

assentiva, cosa a me cara, al mio desiderio di parlare a quello spirito.

19-21. metti al mio voler ecc.: soddisfatta subito la mia volontà senza ch'io te la manifesti, e provami, così, che tu vedi riflesso in te il mio pensiero.

22-24. nova: non conosciuta. Quell'anima che io non sapevo ancora chi fosse, dall'interno della luce onde prima cantava (cfr. *Par.* VIII, 28 sgg.), continuò a parlare col tono lieto di chi si compiace di far cosa buona.

25-30. In quella ecc.: la Marca Trivigiana, compresa tra i monti in cui nasce la Piave e quelli donde scende la Brenta (Trentino e Cadore) da una parte, e dall'altra il territorio di Venezia, in origine ristretto all'isola di Rialto, la principale di quelle su cui sorge la città. — terra prava italica: la corrotta Italia; cfr. *Inf.* XVI, 9; *Purg.* VI, 76 sgg. — colle: di Romano, su cui sorgeva il castello degli Ezzelini; colle non molto alto, « ma dalla cui vetta si domina tutta la ridente pianura fra le sorgenti e il primo defluire del Piave e del Brenta, fra il luccicar d'acciaio del loro corso serpeggiante, e si scorgono da presso i castelli degli Ezzelini, Bassano, San Zenone, Muscolente e cent'altri che la tradizione dice fossero tutti collegati con occulte vie sotterranee »; *G. Secrétant*, o. c., 13. — una facella: Ezzelino III da Romano, « mater cuius, dum partui eius esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam;

et ita fecit sua horribili tyrannide. Et tangit hoc auctor, dum dicit de facella »; *Petr. Dant. Cfr. Inf.* XII, 110. *G. Vill.* VI, 72. — alla contrada: « alla Marca Trivigiana e alle parti di Lombardia »; *Ott.* — un grande assalto: gravi danni: « Eccelinus praenominatus, mortuo Friderico II, cui fuerat confederatus, coepit exercere omnem saevitiam in tota Marchia trivisana. Qui Comes de Romano primo, favore Monticulatorum, habuit dominium in Verona; deinde habuit Paduam, Vicentiam, Tervisium, Feltrum, Tridentum, et ultimo Brixiam. Cum autem Eccelinus, medietatis paene totius Lombardiae dominus, esset in obsidione Mantuae cum forti exercitu, audita amissione Paduae captae per legatum Ecclesiae, in rabie furoris reversus Veronam, omnes Paduanos captos quos secum habebat, numero duodecim milia, ferro, igne et fame consumpsit; et si quis inveniebatur fugiens, pedibus et manibus truncabatur. Eccelinus consanguineis et amicis non perpeccit »; *Benv.*

31. D'una radice: dagli stessi genitori, cfr. nota 7-36; *Purg.* XX, 43, ecc.

32-33. qui refulgo ecc.: appaio fulgida qui in Venere, perchè fui vinta dalla passione amorosa, influita dai raggi di Venere.

34-36. lietamente ecc.: ricordo con letizia e compiacenza di essere stata vinta dal lume d'esta stella, che fu la cagione della mia sorte, nè me ne dolgo (non mi noia) affatto; il che



- 36 che parria forse forte al vostro vulgo.  
 Di questa luculenta e cara gioia  
 del nostro cielo che più m'è propinqua,  
 39 grande fama rimase; e pria che moia,  
 questo centesimo anno ancor s'incinqua:  
 vedi se far si dee l'uomo eccellente,  
 42 sì ch'altra vita la prima relinqua.  
 E ciò non pensa la turba presente  
 che Tagliamento e Adice richiude,  
 45 nè per esser battuta ancor si pente;  
 ma tosto fia che Padova al palude  
 cangerà l'acqua che Vicenza bagna,  
 48 per essere al dover le genti crude;  
 e dove Sile e Cagnan s'accompagna,

al vostro volgo parrebbe duro a comprendere, giacchè la passione amorosa mi fece già peccatrice. Ma questa stessa inclinazione forte all'amore, rivolta a Dio, m'ha fatto altresì ardere di amor divino e divenire beata. Delle colpe il ricordo è spento; cfr. v. 104 sg.

V. 37-45. FAMA ACQUISTATA E FAMA NEGLETTA. Cunizza accenna poi a un altro spirito che le è vicino, senza nominarlo, ma dicendo ch'egli ha lasciato di sè nel mondo duratura e buona fama; di che non si curano purtroppo i corrotti suoi conterranei della Marca Trivigiana. Lo spirito accennato è Folco di Marsiglia.

37. *luculenta*: luminosa. — *cara*: preziosa; cfr. *Par. X*, 71; *XV*, 86, ecc. 40-42. *s'incinqua*: verbo coniato da D.: si ripeterà 5 volte l'ultimo anno del secolo, ossia passeranno ancora 5 secoli. È chiaro il P. usa il numero determinato per l'indeterminato, volendo dire che la fama di Folco durerà per molti secoli. — *eccellente*: con opere virtuose e belle, come ha fatto Folco; cfr. *Virg.*, *Aen. VI*, 806. — *altra vita* ecc.: la vita del corpo lasci (lat. *relinquat*) dopo sè la vita della fama. «*Melius est nomen bonum quam divitiarum multae*»; *Prov. XXII*, 1.

43-45. E ciò: d'acquistarsi con la eccellenza buon nome che duri anche dopo la morte. — *Tagliamento*: confine della Marca Trivigiana all'oriente. *Adice*: arc. per 'Adige'; confine della detta Marca all'occidente. — per esser ecc.: per quanto afflitta da malanni, quali le guerre e le oppressioni de' tiranni, castighi di Dio; cfr. *Isaia*, I, 6; *Ger. II*, 30, ecc.

V. 46-62. PROFEZIE DI CUNIZZA. «Ma» continua e conchiude Cunizza

«gli abitatori di quei luoghi, saranno puniti con sciagure ancor più gravi»; e tocca delle stragi sofferte dai Padovani, della morte violenta di Rizzardo da Camino, della perfidia e crudeltà del vescovo di Feltre; e asserisce che le cose ch'ella predice sono verità ch'ella legge in Dio il quale così vuole nella sua infallibile giustizia.

46-48. *ma tosto* ecc.: i più interpretano, ed è interpretazione che ben si conviene a tutto il contesto: «Ma presto accadrà che i Padovani, per esser non disposti a compiere il loro dovere, cioè ostinati contro la giustizia e ribelli all'Imperatore, faranno rosse del sangue loro le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza, quando, nel 1314, essi saranno sconfitti da Cangrande venuto in soccorso ai Vicentini (*G. Villani IX*, 63)». A D. dovè piacere di ricordare una vittoria del suo amico e protettore Scaligero. Altri escogitarono altri sensi. Il *Mercuri*: «I Padovani devieranno le acque del Bacchiglione rompendo le dighe come fecero per inondare Vicenza a motivo che le genti, cioè i *quelli* padovani, sono crudi e restii al dovere, cioè alla soggezione ad Arrigo VII ed al suo Vicario Cane della Scala». — Il *Gloria*: «Presto accadrà che i Padovani cangino al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell'acqua del Brenta, l'acqua del Bacchiglione [*stata deviata a Longare dai nemici Vicentini*] per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace co' Vicentini». Cfr. *Comm. lips.*

49-51. *dove*: a Treviso, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano. — tal: Rizzardo da Camino,



- tal signoreggia e va con la testa alta,  
 51 che già per lui carpir si fa la ragna.  
 Piangerà Feltro ancora la difalta  
 dell'empio suo pastor, che sarà sconcia  
 54 sì, che per simil non s'entrò in Malta.  
 Troppo sarebbe larga la bigoncia  
 che ricevesse il sangue ferrarese,  
 57 e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,  
 che donerà questo prete cortese  
 per mostrarsi di parte; e cotai doni  
 60 conformi fieno al viver del paese.  
 Su sono specchi, voi dicete Troni,  
 onde refulge a noi Dio giudicante;  
 63 sì che questi parlar ne paion boni.»

marito di Giovanna Visconti (*Purg.* VIII, 71) e figlio del buon Gherardo (*Purg.* XVI, 124), cui successe nel Capitano di Treviso, avendo insieme ufficio di Vicario imperiale. Fu ucciso a tradimento il 9 aprile 1312, mentre giocava agli scacchi. — carpir: prendere. — ragna: rete da uccellare: già si sta facendo la rete per pigliarlo (cioè si congiura per ucciderlo). L'immagine della rete ha qualcosa di sarcastico e di amaro contrapposta a quella del camminare a testa alta.

52-54. difalta: la colpa (*difalta*, cfr. *Purg.* XXVIII, 94) dell'empio pastore fu un vero tradimento. Alessandro Novello trevisano, minorita, vescovo di Feltre dal 1298 al 1320, nel luglio del 1314, pregatone da Pino della Tosa, che allora governava Ferrara per la Chiesa, arrestò e consegnò a esso Pino alcuni fuorusciti ferraresi, riparatisi presso di lui, i quali furono decapitati. — sì, che ecc.: questa *difalta* sarà tanto enorme, che mai per delitto sì orrendo alcun malfattore entrò in Malta, prigione presso il Lago di Bolsena, come ritennero i più, o, come vollero altri, di Viterbo, o, come altri sostennero, di Cittadella, edificata da Ezzelino III. Cfr. *V. Cian, La Malta dantesca*, Torino, 1894. *Bass.*, p. 296 sgg. *Novati in Giorn. stor. d. lett. ital.* XXIV, 304. Dopo le osservazioni di questi tre ultimi, e in ispecie del *Cian*, pare da preferirsi la prima interpretazione, tanto più che la *Malta* di Bolsena sarebbe stata prigione speciale per ecclesiastici. Non va taciuto però che *Malta*, anzichè nome proprio, potrebbe essere nome comune, in senso di *prigione qualsiasi* fangosa e buia; *Bull.* XXV, 68.

58-60. che: il quale sangue. — cortese: verso quelli di Parte Guelfa: fiera ironia. — al viver del paese: ai costumi corrotti con che si vive nella Marca Trivigiana.

61-63. Su: nell'Empireo. — specchi: intelligenze celesti, che come specchi ricevono la luce da Dio e la riflettono su altre creature. — Troni ecc.: intelligenze angeliche, formanti il 3° ordine della 1ª gerarchia, subito dopo i Serafini e i Cherubini (cfr. *Par.* XXVIII, 104), dalle quali (cfr. *Par.* XIX, 28 sg.) viene a noi, riflesso, il lume di Dio nella sua qualità di giudice supremo, infallibile (cfr. *Salm.* IX, 5). — questi parlar: queste parole mie che potrebbero parere maligne nella loro acerbità, ci appaiono buone, perchè veraci e corrispondenti alla giustizia di Dio.

V. 64-108. FOLCO DA MARSIGLIA. Come Cunizza ha finito di parlare, l'anima da lei accennata ne' vv. 37-40 si fa più fulgida agli occhi di D., e, pregatane da lui, comincia a parlargli per soddisfare la curiosità che gli ha già letta nell'animo, dando notizie di sè. — E Folco, o Folchetto da Marsiglia, trovatore provenzale fiorito nella 2ª metà del secolo XII, che, dopo anni di vita mondana ne' quali assecondò la naturale inclinazione amorosa, si fece monaco e nel 1205 fu eletto vescovo di Tolosa. Ardente e fiero persecutore di eretici e in particolare degli Albiges, morì nel 1231. È stato opportunamente osservato che «come nei vv. 94-108 si rivela il trovatore, così nei vv. 123-142 si rivela il vescovo che ebbe parte (e quale!) nella crociata contro gli Albiges. Senza questo presupposto, gli ultimi versi non si intenderebbero sulla bocca di



- Qui si tacette; e fecemi sembiente  
che fosse ad altro volta, per la rota  
66 in che si mise com'era davante.  
L'altra letizia, che m'era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
69 qual fin balasso in che lo sol percuota.  
Per letiziar là su fulgor s'acquista,  
sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
72 l'ombra di fuor, come la mente è trista.  
« Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia »  
diss' io, « beato spirto, sì che nulla  
75 voglia di sè a te puot'esser fuia.  
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla  
sempre col canto di quei fuochi pìi  
78 che di sei ali fatt' han la coculla,  
perchè non satisface a' miei disii?  
Già non attendere' io tua dimanda,  
81 s' io m' intuassi, come tu t' inmi. »  
« La maggior valle in che l'acqua si spanda »  
incominciario allor le sue parole  
84 « fuor di quel mar che la terra inghirlanda.

Folchetto »; *M. Pelaez*, in *Bull.* VII, 226, Cfr. *Zingarelli*, *La personalità storica di F. di M.*, 2ª ediz., Bologna, 1899; *Bull.* IV, 65 sgg. e la nota finale di questo canto.

64-66. fecemi ecc.: mi dimostrò di aver rivolto ad altro il suo pensiero, perchè lasciò di conversar meco e riprese la danza (*rota*), che faceva prima di venirmi a parlare (*davante*); cfr. *Par.* VIII, 16 sgg.

67-69. letizia: anima lieta, perchè beata. — nota ecc.: la quale, per le parole di Cunizza, m'era già nota come cosa preziosa (cfr. v. 37), quantunque ignorassi ancora chi propriamente fosse. — balasso: o *balascio*, « specie di rubini che prendevano il nome dalla contrada dell'Asia donde provenivano, Balascam »; *Torraca*.

70-72. Per letiziar... qui: Nel *Par.* la letizia si esprime col fulgore, come *qui*, in terra, col riso; cfr. *Par.* V, 126; XXVII, 4; XXX, 40. *Conv.* III, VIII, 11. — giù: nell'inf., dove le ombre dei dannati si fanno tanto più scure, quanto più l'anima è dolorante.

73-75. s'inluia: verbo coniato da D. = *si profonda in lui*. — sì che ecc.: così che nessun volere può esserti celato. Letteralm.: « Niuna voglia può

esser ladra (*luia*, *Inf.* XII, 90 e *Purg.* XXXIII, 44) di sè stessa a te'.

76-78. il ciel ecc.: rallegra il cielo cantando *Osanna* insieme coi Serafini (*Par.* VIII, 25 sgg.), qui designati quali « pìi fuochi »; designazione convenientissima per essi, posto che « Serafino » è da un vocabolo ebraico che significa « ardente »; cfr. *Par.* XI, 37 nota. Circa le sei ali di cui i Serafini si fanno *coculla* (= cocolla, veste o saio di frate; *Par.* XXII, 77), giova ricordare le parole di *Isaia*, VI, 2: « *Seraphim stabant super illud: sex alae uni et sex alae alteri: duabus velabant faciem eius, et duabus velabant pedes eius, et duabus volabant* ».

79-81. disii: di sapere chi tu sei. — m'intuassi ecc.: s'io potessi, con la mente, penetrare nel tuo interno così come tu colla tua penetri nell'interno mio. *Intuarsi* e *inmiarsi* sono verbi foggianti da D. come l'*inluarsi* del v. 73.

82-87. La maggior valle ecc.: il Mediterraneo — il maggiore degli avvallamenti terrestri (mari interni) in cui si versa l'acqua uscente fuor dell'Oceano, mare che cinge (*inghirlanda*); cfr. *Inf.* XIV, 10 e *Purg.* XIII, 8) la terra —, si estende tra gli opposti lidi dell'Europa e dell'Africa tanto da oc-



- tra' discordanti liti, contra 'l sole  
 tanto sen va, che fa meridiano  
 là dove l'orizzonte pria far sòle.  
 Di quella valle fu' io litorano  
 tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
 parte lo Genovese dal Toscano.  
 Ad un occaso quasi e ad un orto  
 Buggea siede e la terra ond' io fui,  
 che fè del sangue suo già caldo il porto.  
 Folco mi disse quella gente a cui  
 fu noto il nome mio; e questo cielo  
 di me s' imprenta, com' io fe' di lui;  
 chè più non arse la figlia di Belo,  
 noiando e a Sicheo ed a Creusa,  
 di me, infìn che si convenne al pelo;  
 nè quella Rodopea che delusa  
 fu da Demofoonte, nè Alcide

cidente, dov'è l'imbocco dell'Oceano in esso, ad oriente — epperò *contra* il corso del sole —, che la linea formante l'orizzonte (astronomico) per chi sta su quell'imbocco è invece meridiano per chi sta sull'estremità orientale: si estende dunque per 90 gradi di long., quanti sono i gradi che dista l'orizzonte da qualunque punto d'osservazione, e quanti, erroneamente, si credeva ai tempi del P. si estendesse da est ad ovest il Mediterraneo, il quale, realmente, abbraccia solo 42 gradi.

88-90. litorano: rivierasco; nacqui e vissi sul lido di quel mare. — Macra: Magra, fiume sul confine tra Toscana e Liguria. — per cammin corto: la Magra ha un corso di 64 km da N. a S., ma « soltanto nel suo corso più basso, colà dov'essa scorre lungo i monti di Lerici, può essere designata come fiume limitrofo fra Liguria e Toscana »; Bass. 349. Marsiglia, patria di Folco, è circa a mezzo del litorale compreso tra la foce della Magra e quella dell'Ebro in Ispagna. — parte ecc.: divide i Genovesi dai Toscani.

91-93. Ad un occaso quasi ecc.: Buggea (Bugia, città marittima dell'Algeria) è posta quasi sullo stesso meridiano su cui è la mia terra nativa. « E, da Tolomeo sapendosi che Marsiglia e Bugia differiscono appena di due gradi e mezzo, con quell'elemento geometrico resta evidentemente additata Marsiglia »; Antonelli. Il quasi va inteso con certa larghezza. — che fè ecc.: allude alla strage de' Mar-

sigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare espugnò la città. « Cruor altus in undis Spumat, et obdueto concrescunt sanguine fluctus »; Lucan., Phars. III, 571 sg.

94-96. fu noto: Cunizza ha ricordato, anzi esaltata come grande e solida la fama di Folchetto (v. 37 sg.); egli invece, modestamente, parla di sé come di persona la cui fama è stata ristretta e può anzi considerarsi quasi cosa passata (mi disse — fu noto). — di me ecc.: cfr. Par. VII, 69. S'impronta ora della mia luce, come io già in terra m'improntai di lui, cioè ne sentii l'influenza amorosa.

97-99. arse: cfr. Virg., Aen. IV, 2, 68, 101. — figlia di Belo: Didone; cfr. Virg., Aen. I, 621. — noiando: recando dolore col nuovo amore per Enea (cfr. Inf. XXIII, 15; Purg. IX, 87) a Sicheo, suo primo marito, e a Creusa, prima moglie di Enea; cfr. Virg., Aen. I, 720 sgg.; IV, 552. Inf. V, 62. Mon. II, III, 14. — al pelo: all'età giovanile.

100-102. Rodopea: è Fillide, figlia di Sitone re della Tracia, così denominata perchè abitava presso il Rodope. Fu amata da Dem., figlio di Teseo e di Fedra, che giurò sposarla; ma avendo egli prima delle nozze dovuto andare in Atene, sua patria, nè essendo ritornato al tempo stabilito, Fillide, disperata, s'impiccò, e fu mutata in mandorlo; cfr. Ovid., Heroid. II; Virg., Eclog. V, 10. — Alcide: Ercole, che, innamoratosi di Iole, figlia di Eurito, re di Tessaglia, e volendo



- 102           quando Iole nel core ebbe rinchiusa.  
Non però qui si pente, ma si ride,  
non della colpa, ch'a mente non torna,  
105           ma del valor ch'ordinò e provide.  
Qui si rimira nell'arte ch'adorna  
cotanto effetto, e discernesì 'l bene  
108           per che 'l mondo di su quel di giù torna.  
Ma perchè tutte le tue voglie piene  
ten porti che son nate in questa spera,  
111           procedere ancor oltre mi convene.  
Tu vuo' saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla,  
114           come raggio di sole in acqua mera.  
Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr'ordine congiunta,  
117           di lei nel sommo grado si sigilla.  
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta

sposarla, suscitò forte gelosia in Deianira, sua moglie, che gli diede la camicia di Nesso, indossata la quale, egli morì; cfr. *Inf.* XII, 67 sgg. Folchetto amò ardentemente Adelasia, moglie del suo signore Barral du Baux, visconte di Marsiglia, ed altre belle e gentili donne; cfr. *Secretant*, o. c., p. 28.

103-105. Non però: Non per questo in Par. dai beati si prova dolore di pentimento, ma si è lieti (*si ride*) della divina virtù (*valore*) la quale dispose che fossero soggetti alle influenze celesti e con queste stesse, anche se dapprima stimolo a colpe, provvide alla loro salute; cfr. v. 34 sgg. Della colpa è stata spenta la memoria dal Letè; cfr. *Purg.* XXVIII, 127 sgg.

106-108. Qui ecc.: « Qui si contempla il divin magistero che abbellà questa grand'opera della sua creazione, e si conosce il buon fine, la sapiente provvidenza per cui il mondo di su (cioè i cieli), influendo sue virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine »; *Andr.*; oppure, come già interpretava l'*Ott.* e come piace ad alcuni moderni: « discerniamo il bene, per lo quale il mondo di sopra torna, gira e governa il mondo di sotto ». Cfr. *Bull.* XV, 196. Variante da molti accettata è *con tanto affetto* in luogo di *cotanto affetto*; nè è la sola di questa terzina, indubbiamente oscura e sul cui senso e sulla cui lezione già dissentivano e discutevano i commentatori antichi.

V. 109-126. RAAB, LA PRIMA SALVATA TRA LE ANIME DEL TERZO CIELO. Folchetto, che legge nel pensiero di D. e vuole appagare tutti i desiderii nati in lui nel cielo di Venere, intuendo che D. è curioso anche di conoscere chi sia un'anima fulgentissima lì vicina, soggiunge che questa è Raab, la meretrice di Gerico che nascose e salvò gli esploratori mandati da Giosuè (cfr. *Giosuè* II, 1-24; VI, 17-25. *Ebrei*, XI, 31. *Giac.* II, 25), favorendo così — e fu merito che la rese degna di salvezza — la gloriosa vittoria di Giosuè in quella Terra Santa, di cui il papa poco si ricorda.

109. tutte... piene: interamente appagati i tuoi desiderii e le curiosità tue.

112-114. in questa lumera ecc.: dentro a questo lume vicino a me che scintilla come raggio di sole riflesso da specchio di limpida (*mera*) acqua.

115-117. si tranquilla: gode pace intera ed eterna. Cfr. *Aug.*, *De civ. Dei* XIX, 13. — e a ecc.: Sarà da intendere: 'ed essendo congiunta al nostro coro, questo s'impronta dello splendore di lei nel più alto grado'; ch'è concetto analogo a quello che ha espresso Folco nei vv. 95-96, parlando di sè. Ma l'interpr. non è sicura, e i commentatori hanno escogitati altri sensi: noi ci atteniamo a quello che ci pare faccia meno forza al costruito e si accordi bene a tutto il contesto.

118-120. s'appunta: finisce. Che nel cielo di Venere termini con la sua punta il cono ombroso che fa la terra,



- che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma  
 120 del triunfo di Cristo fu assunta.  
 Ben si convenne lei lasciar per palma  
 in alcun cielo dell'alta vittoria  
 123 che s'acquistò con l'una e l'altra palma,  
 perch'ella favorò la prima gloria  
 di Iosue in su la Terra Santa,  
 126 che poco tocca al papa la memoria.  
 La tua città, che di colui è pianta  
 che pria volse le spalle al suo fattore  
 129 e di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
 produce e spande il maladetto fiore  
 c'ha disviate le pecore e li agni,  
 132 però che fatto ha lupo del pastore.

fu dottrina di Alfragano, come ha mostrato il *Toynbee, Studies and Researches*, p. 76 sg. — Le parole da questo cielo sono compl. di provenienza: in quanto da questo cielo ricevè infussol'anima amante, da esso proviene ed è presa *assunta* per essere fatta beata insieme con le altre anime formanti il *triunfo di Cristo* ch'è l'insieme di quanti furono e sono redenti da Cristo. Cfr. *Inf. IV*, 46-63; *Par. XXIII*, 19 sgg. *Thom. Aqu., Sum. theol.* III, 52, 5.

121-126. Ben si convenne ecc.: Fu cosa conveniente che Raab fosse accolta in cielo fra le anime buone redente, ossia quale palma o segno anch'essa della vittoria che con la sua passione e morte Cristo riportò sull'Inferno, per il merito da lei acquistato col favorire la prima gloria di Giosuè su la Terra Santa. Con l'una e l'altra palma si accenna alla crocifissione di Cristo indicata altrove con le cinque piaghe (*Purg. XX*, 83 sg.) o con quelle sole del costato (*Par. XIII*, 40-42) o de' piedi (*Par. XX*, 105). È merito dello *Steiner* e del *Porena* di avere rinnovata quest'interpretazione antica e giusta, a cui modernamente era prevalsa un'altra che nell'alta vittoria voleva vedere la vittoria stessa di Giosuè, di cui parlano i vv. sgg. Cfr. *Comm. lips.*, il comm. dello *Steiner*, e *Porena, Note dantesche in Rassegna* dir. da A. Pellizzari, 1924, pp. 147 sgg. — favorò: favori. — gloria: dell'espugnazione di Gerico (cfr. *Giosuè VI*, 1-27), primo fatto d'arme glorioso di Giosuè in Terra Santa. — che poco ecc.: la qual Terra Santa poco torna alla mente del papa «scilicet Bonifaci, qui tunc sedebat et faciebat guerram cum christianis, non cum

saracenis, [cfr. *Inf. XXVII*, 85 sgg.]; et tamen debuisset facere bellum cum saracenis, quia habebat tunc materiam»; *Benr.*

V. 127-142. L'AVARIZIA DEI PRELATI. Dalla menzione della Terra Santa alla quale il papa non pensa, prende Folchetto, ossia il P., occasione ad inveire contro l'alto clero dirigente, intento solo o troppo a cure e beni mondani. [A renderci ragione di quest'inveittiva in bocca di Folco, vedasi la n. 64-108]. «La tua Firenze, costruita dal demonio» dice Folco, «conia e diffonde il fiorino d'oro, che ha innamorato di sè tutto il mondo disviandolo col trasformare i pastori in lupi. Per amor del fiorino d'oro gli uomini di Chiesa trascurano gli studi alti e santi a cui dovrebbero attendere e s'occupano solo di questioni attinenti alla parte terrena della Chiesa. Per esso papa e cardinali non pensano al riacquisto di Terra Santa. Ma Roma sarà presto liberata da tale obbrobrio».

127-129. di colui è pianta ecc.: fondata da Satana (e un demonio fu la divinità pagana, Marte, di cui si fece il patrono), che fu il primo ribelle a Dio, e la cui invidia indusse i primi parenti al peccato, donde tutte le miserie e i pianti del genere umano.

130-132. maladetto: per i suoi tristi effetti. — fiore: fiorino d'oro, così detto dal giglio che v'è improntato; *G. Vill.* VI, 59, 62. «Poni dinanzi alle bestie i fiori dell'oro (= fiorini d'oro): non se ne curano»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narducci, p. 76. — agni: agnelli; cfr. *Par. IV*, 4. *Giov. XXI*, 16-17. Pecore ed agnelli, ossia il gregge dei fedeli, sono disviati, perchè i pastori son divenuti *lupi rapaci* (*Par. XXVII*,



- Per questo l'Evangelio e i dottor magni  
 son derelitti, e solo ai Decretali  
 135 si studia, sì che pare a' lor vivagni.  
 A questo intende il papa e' cardinali:  
 non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
 138 là dove Gabriello aperse l'ali.  
 Ma Vaticano e l'altre parti elette  
 di Roma che son state cimitero  
 alla milizia che Pietro seguette,  
 142 tosto libere fien de l'adulterò. »

55), corrotti dall'avidità dell'oro (*il maladetto fiore*).

133-135. dottor magni: i Santi Padri. — Decretali: le costituzioni dei papi, e il Diritto canonico in genere: cfr. *Epist. ai Cardin. Ital.*: « Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda [tutti Dottor magni]; et nescio quod speculum [lo *Speculum legatorum* e lo *Speculum iudiciale* di G. Durante, morto 1296], Innocentium [Innocenzo IV, autore del commento ai Decretali di Gregorio IX, cfr. nota seg.] et Ostiensem [il cardin. Enrico Ostiense, canonista, morto nel 1271; cfr. *Par.* XII, 83] declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur. » Il D'Ov. ricorda negli *Studi*, p. 391 n., parole di San Pier Damiano, sulle quali si direbbero ricalcate quelle di Folco: « Oggi i sacerdoti... non meditano le parole della scrittura ma la scienza delle leggi e le controversie del foro...; restano non letti ed incompresi gli Evangelii, mentre le labbra dei sacerdoti non si schiudono che a propugnare i diritti del foro ». — vivagni: margini, sudici e consunti per il continuo uso ed anche pieni zeppi di chiose. « Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle *Decretali* da Raimondo di Pennafort nel 1234. Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto libro. Le *Decretali* introdussero nuovo sistema di disciplina, unite all'ignoranza e miseria dei tempi »; *Lami*.

136-138. A questo: al *maladetto fiore*, cioè alle ricchezze terrene. — a Nazarette: dove l'arcangelo Gabriele volò (*aperse l'ali*) per dare a Maria il divino annunzio della concez. del Salvatore. « Nazaretto » sta qui per « Terra Santa ».

139-142. elette: da Dio (cfr. *Inf.* II, 22 sgg.), o, secondo il Barbi (*Bull.* XVIII, 19), « insigni, più degne ». —

milizia: martiri e santi che seguirono l'esempio di S. Pietro. — adulterò: commesso dai papi adulteranti « per oro e per argento le cose di Dio »; *Inf.* XIX, 1 sgg. Secondo alcuni, il P. alluderebbe in questo passo alla morte di Bonifazio VIII, avvenuta nel 1303; secondo altri, al trasferimento della Sede pontificia in Avignone per Clemente V; o anche alla discesa di Arrigo VII imperatore, che venne per dar sesto alle cose d'Italia. Ma D. è probabile che esprima qui, come in altri luoghi del poema (cfr. *Inf.* I, 100 sgg.; *Purg.* XX, 13 sgg.), non altro che la salda e certa sua speranza in un prossimo liberatore d'Italia e riformatore del mondo, che saprebbe anche purificare la Chiesa, senza altrimenti precisare la sua allusione. — Un fine esame del lungo discorso di Folchetto fece il Porena, in *Riv. d'Italia*, maggio 1913, pp. 703 sgg. Finchè parla di sè e dell'amorosa Raab, lo stile di Folco è studiatamente, e anche soverchiamente, adorno, degno del letterato e del trovatore; ma appena il ricordo della Terra Santa lo scuote e commuove, « dal trovatore parolaio » così egregiamente il Porena, « esce, sorge e grandeggia l'apostolo della fede... Lo stile del Folchetto vescovo è la perfetta antitesi di quello del Folchetto trovatore. Là il languido diluimento d'un povero pensiero in una digiazzante onda di parola; qui la sovrabbondanza del contenuto cui la parola accenna a tocchi rapidi, e bruschi passaggi, con nessi sottintesi o balenanti appena. Non c'è che un tratto comune: una certa propensione al linguaggio figurato, come si conviene a un poeta che anche nella sua nuova vita potè portare la calda immaginazione e il sentimento vivo e che trovava anche propensa al linguaggio figurato la tradizione dell'eloquenza sacra. Ma quale differenza tra il figurato del trovatore e il figurato



dell'apostolo! Là uno sminuzzamento di figure e traslati, uno differente dall'altro per natura e per contenuto, partoriti da ripetuti sforzi di un'artificiosa fantasia che ricama e smerletta; qui la grandiosità d'un'allegoria unica, sintetica, balzata su dall'impeto d'una passione che crea e scolpisce: Luciferò, radice profondata

nel centro della Terra; Firenze pianta di questa radice, che s'affaccia al mondo; il fiorino, fiore di questa pianta; il papa, lupo affamato di questo fiore, dimentico della buona pastura. *Le style c'est l'homme*. In Folchetto sono due uomini, quindi due stili; e l'uno erompe improvviso dall'altro col più portentoso effetto ».

## CANTO DECIMO.

CIELO QUARTO O DEL SOLE: ANIME DI SAPIENTI. GRANDE SAPIENZA DEL MAESTRO DIVINO NELLA FORMAZIONE DEL MONDO - ASCESA AL SOLE - LUMINOSITÀ DI DODICI SPIRITI IVI APPARSI A MO' DI CORONA ATTORNO A D. E B. PRESENTAZIONE DI ESSI A D. FATTA DA UNO DI LORO, CH'È S. TOMMASO D'AQUINO.

V. 1-27. ORDINE SAPIENTISSIMO DEL CREATO. *Lo primo ed ineffabile Valore*, dice D., cioè Dio padre, guardando nel divin Figliuolo, ossia nel Verbo Suo, nell'Idea di sé, nella quale è l'idea od archetipo di tutte le cose, e guardandovi con l'Amore, cioè collo Spirito Santo, il quale con eterna spirazione procede dall'uno e dall'altro, creò l'universo visibile e invisibile con tanto ordine, che chiunque lo consideri, non può non gustare di codesto Valore. Perciò il P. ci esorta « a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno o equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all'arte del divino Maestro nell'architettura del mondo: ci viene ricordando come da esso diramasi l'obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco, e intanto con altezza di concetto, giusta lo stato dell'astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare al mondo che li chiama, cioè alla terra e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro, si attribuivano [vv. 7-15]. Passa indi a farci ammirare l'altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella

determinata obliquità ch'ella ha rispetto all'equatore, o al movimento dell'alte spere; accennando con rettilissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiù se quella strada planetaria o non fosse torta, o fosse più o meno di quel ch'ell'è. Infatti se l'eclittica coincidesse con l'equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo sulla linea equinoziale terrestre, anco senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero quasi ogni potenza quaggiù morta; perciocchè nelle regioni prossime all'equatore avremmo un'estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate, avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e così tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiù negli uomini e nelle cose [vv. 16-18]. Quando poi l'obliquità dello zodiaco fosse notevolmente maggiore o minore di quella che di presente si osserva, in ambedue i casi verrebbe alterato tutto ciò che ai climi si riferisce; e quindi avverrebbe grave cambiamento nella distribuzione della luce e del calore, delle ore notturne e diurne, dei vapori e delle rugiade, delle piogge o dei venti, dei ghiacci e delle nevi, per



Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
 che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
 3 lo primo ed ineffabile Valore,  
 quanto per mente e per loco si gira,  
 con tant'ordine fè, ch'esser non puote  
 6 senza gustar di lui chi ciò rimira.  
 Leva dunque, lettore, all'alte ruote  
 meco la vista, dritto a quella parte  
 9 dove l'un moto e l'altro si percuote;  
 e li comincia a vagheggiar nell'arte  
 di quel maestro che dentro a sè l'ama,  
 12 tanto che mai da lei occhio non parte.  
 Vedi come da indi si dirama  
 l'oblico cerchio che i pianeti porta,

non parlare che di fatti reali e solenni, a' quali poteva accennare il Poeta [vv. 19-27] » (*Antonelli*); e manchevole sarebbe da dire anche l'ordinamento di su, cioè del cielo.

1. Guardando ecc.: Qui si parla della creazione, opera di tutta la Trinità, ma più particolarmente del Padre. « Creare convenit Deo secundum suum esse, quod est eius essentia, quae est communis tribus personis; unde creare non est proprium alicui personae, sed commune toti Trinitati ». Ma « sicut natura divina, licet sit communis tribus personis, ordine tamen quodam eis convenit in quantum Filius accipit naturam divinam a Patre et Spiritus Sanctus ab utroque; ita etiam et virtus creandi, licet sit communis Tribus personis, ordine tamen quodam eis convenit; nam Filius habet eam a Patre et Spiritus Sanctus ab utroque. Unde creatorem esse attribuitur Patri ut ei qui non habet virtutem creandi ab alio. De Filio autem dicitur (*Ioan.* 1, 3) 'per quem omnia facta sunt, in quantum habet eandem virtutem, sed ab alio; nam haec praepositio per solet denotare causam mediam, sive principium de principio. Sed Spiritui Sancto, qui habet eandem virtutem ab utroque, attribuitur quod dominando gubernat et vivificat quae sunt creata a Patre per Filium'; *Thom. Aq., Sum. theol.* 1, XIV, 6; dove si continua che più propriamente ancora al Padre si attribuisce la *Potentia*, quae maxime manifestatur in creatione; al Figlio la *Sapientia* per quam agens per intellectum operatur; allo Spirito Santo la *Bonitas* ad quam pertinet gubernatio deducens res in debitos fines et vivificatio.

2. l'uno e l'altro: nominativo: lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio: cfr. *Aug., De Trin.* IV, 20; V, 11, 14, 15. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 36, 4.

4. per mente e per loco si gira: si estende « intellettivamente e localmente »; *Ott.*

5-6. esser non puote ecc.: non può non godere di quel Valore (*di lui*) che creò l'universo con tanto ordine, chiunque questo consideri bene, dovendone apprezzare e ammirare la potenza, la sapienza e la bontà.

7-9. alte ruote: sfere celesti rotanti; cfr. *Purg.* VIII, 18; XI, 36; XIX, 63. *Par.* I, 64, 76, ecc. *Boet., Cons. phil.* III, pr. 8. — a quella parte... percuote: a quel punto del cielo, dove equatore e zodiaco s'incontrano, o dove perciò il moto diurno, o equatoriale, e il moto annuo, che avviene secondo la linea dello zodiaco, s'incontrano. In questo punto il sole arriva negli equinozii. — « Accenna... al moto del cielo stellato da oriente in occidente; il quale è massimo all'equatore; ed all'altro moto dei pianeti sul zodiaco verso l'uno e l'altro polo andando obliquamente sempre verso all'oriente »; *Ponta.*

10-12. e li ecc.: e di lì principia a figgere l'attenzione della mente nel creato, opera dell'arte di Dio, il quale dentro di sè, nella sua idea, l'ama tanto che da lei non distacca mai l'occhio suo, provvedendo alla buona conservazione di ciò che con tant'ordine ha creato; cfr. *Par.* XXXIII, 124 sgg.

13-15. da indi: dalla parte accennata ne' vv. 8-9. — si dirama... porta: esce da esso, come ramo dell'albero. l'obliquo (oblico è arc.) cerchio zodiacale che « contiene in sè le orbite, o vic cir-



- 15 per sodisfare al mondo che li chiama.  
 E se la strada lor non fosse torta,  
 molta virtù nel ciel sarebbe in vano,  
 18 e quasi ogni potenza qua giù morta;  
 e se dal dritto più o men lontano  
 fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
 21 e giù e su dell'ordine mondano.  
 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,  
 dietro pensando a ciò che si preliba,  
 24 s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.  
 Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;  
 chè a sè torce tutta la mia cura  
 27 quella materia ond' io son fatto scriba.  
 Lo ministro maggior della natura  
 che del valor del ciel lo mondo impronta  
 30 e col suo lume il tempo ne misura,  
 con quella parte che su si rammenta  
 congiunto, si girava per le spire  
 33 in che più tosto ognora s'appresenta;

colari, dei pianeti: entro quel cerchio obliquo si muovono il Sole e gli altri pianeti»; *Pol.* — per sodisfare ecc.: per la interpretazione di questo e dei seguenti sei versi vedansi le dichiarazioni dell'*Antonelli* nella nota 1-27.

16. strada: lo zodiaco. — torta: obliqua, cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 130.

19-21. se dal dritto... 'l partire: se il divergere dello Zodiaco dall'equatore fosse maggiore o minore di quel che è. — manco: manchevole, imperfetto. — giù e su: in terra e in cielo, così come di cielo e di terra si è parlato nei v. 17 sg. Altri, non bene, riferì il *su* e *giù* ai due emisferi terrestri tra i quali il sole «continuamente sale e discende».

22-24. ti riman... preliba: raccogliti in te stesso, e da solo seguita a meditare su ciò di cui si dà qui solamente un piccolo assaggio. — lieto: «quasi dicat: quamvis labor huius investigationis sit maximus, tamen tanta est delectatio, quod non permittit animum fatisci; nam continuo magis et magis accenditur appetitus; nam admirabiles delectationes affert inquisitione veritatis potentibus causas rerum cognoscere»; *Benv.*

26-27. torce ecc.: la materia di che scrivo (*scriba* è nome latino = scrivevano) esige per sè tutta la tensione di mia mente e la mia diligenza.

V. 28-63. SALITA AL CIELO DEL SOLE E LUMINOSITÀ DEI BEATI IVI APPARSI. RINGRAZIAMENTO A DIO. Senza che D. s'accorga di salire, si trova con B., e per virtù di lei, nel Sole. Confessa di non saper porgere un'immagine adeguata di quel che ivi gli apparve: le cose vi si discernivano non già per colore diverso da quello del Sole, ma solo per la luminosità loro, superiore a quella solare ch'è la massima per noi. Esortatone da B., D. ringrazia Dio con tanto fervore e concentrazione di spirito, che per un momento dimentica la stessa B. Di ciò ella sente tale letizia, che se ne accresce il fulgore de' suoi occhi; e questo accresciuto fulgore riscuote D. da quel fervido raccoglimento in Dio.

28-36. Lo ministro ecc.: il Sole, «luminare maius»; *Gen.* I, 16. — del valor... impronta: imprime nei corpi del mondo a lui sottoposti la virtù sua celeste; cfr. *Conv.* III, xiv, 3 e *Rime* LXXXIII (*Poscia ch'Amor*), str. 6. — il tempo ne misura: dal girare di lui, dal suo lume misuriamo il tempo; cfr. *Petr.*, *Son.* I, 9, 1: «il pianeta che distingue l'ore». — con quella parte ecc.: congiunto con la costellazione di Ariete implicitamente indicata nei v. 8 sg. di questo canto con l'accenno agli equinozi. — spire: «nel sistema Tolomaico seguito da Dante, il Sole



- e io era con lui; ma' del salire  
 non in'accors' io, se non com' uom s'accorge,  
 36 anzi 'l primo pensier, del suo venire.  
 È Beatrice quella che sì scorge  
 di bene in meglio sì subitamente,  
 39 che l'atto suo per tempo non si sporge.  
 Quant'esser convenia da sè lucente  
 quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,  
 42 non per color, ma per lume parvente!  
 Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami  
 sì nol direi, che mai s'imaginasse;  
 45 ma creder puossi e di veder si brami.  
 E se le fantasie nostre son basse  
 a tanta altezza, non è maraviglia;  
 48 chè sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.  
 Tal era quivi la quarta famiglia  
 dell'alto Padre, che sempre la sazia,  
 51 mostrando come spira e come figlia.

andando da un tropico all'altro si aggira in ispirare. Qui si accenna al venire del Sole verso di noi, cioè dal tropico del Capricorno [*solstizio invernale*] a quello del Cancro [*solstizio estivo*] nel qual viaggio crescono a mano a mano i giorni e nasce ognora più tosto il Sole»; *Corn.* «*Spirae dicuntur revolutiones orbitatis Solis quibus volvitur et revolvitur, ut rota funis putei*»; *Pietro di D.* — io era ecc.: ero già salito ed entrato nel Sole senza essermi accorto di ascendere: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 84, 3*, dove si dichiara come i *sancti* si muovono «in tempore sed *imperceptibili propter brevitate*». «Dice che in essa spera del Sole era venuto, ma non se n'accorse del venire, si fu in prima giunto; a guisa del pensiero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui: li primi movimenti non sono in nostra potestate»; *Ott.*

37-39. È Beatrice ecc.: non s'era accorto del suo salire, perchè lo guidava B., che conduce da ciascun cielo al superiore in un attimo, cosicchè l'atto di lei non si distende (*si sporge*) punto nel tempo. Al. leggono: oh (e. eh) Beatrice, e, con una sintassi che troppo si allontana dalla consueta di D., prendendo *scorge* nel senso di *vedc*, e collegando con questi tre il 1° verso della terzina seguente, e i vv. 2° e 3° di questa unendo poi alla terzina suc-

cessiva, spiegano: 'Oh quanto dovea esser lucente per sè medesima Beatrice, che si vede passare di bene in meglio, farsi più bella, sì repentinamente, che tale passaggio non si distende nel tempo! E quel che era dentro al sole... per quanto io chiami... non lo potrei dire così ecc.'.

41-42. quel che ecc.: le anime beate. — entra'mi: mi entrai. — non per color ecc.: essendo quelle anime visibili (*parventi*) non per colore diverso da quello del Sole, ma per luminosità superiore a quella di lui.

43-45. Perch'io: per quanto io. Senso della terzina: 'Invano, pur chiamando in aiuto la forza del mio ingegno, la mia arte e la mia pratica nel descrivere cose straordinarie del mondo ultraterreno, tenterei di descrivere lo splendore di quelle anime; ma se non può essere descritto in modo che altri se lo possa figurare, ben deve ciascuno credere che esso è, e desiderare di vederlo da sè in Par.; ossia operare e pensare così da essere un di accolto lassù'.

46-48. E se ecc.: Nè è meraviglia se l'immaginazione di noi mortali non può figurarsi questa luce maggiore di quella del Sole. La *fantasia*, o potenza immaginativa nostra, può formare immagine solo da ciò che cade sotto i sensi; ma nessun occhio vide mai luce più vivida e possente di quella del Sole.

49-51. Tal: tanto lucente. — la quarta famiglia: la schiera dell'anime beate



E Beatrice cominciò: « Ringrazia,  
 ringrazia il sol delli angeli, ch'a questo  
 sensibil t' ha levato per sua grazia ».  
 Cor di mortal non fu mai sì digesto  
 a divozione ed a rendersi a Dio  
 con tutto il suo gradir cotanto presto,  
 come a quelle parole mi fec' io;  
 e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
 che Beatrice eclissò nell'oblio.  
 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
 che lo splendor delli occhi suoi ridenti  
 mia mente unita in più cose divise.  
 Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
 far di noi centro e di sè far corona,  
 più dolci in voce che in vista lucenti:  
 così cinger la figlia di Latona

apparso nel Sole. — sazia: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*; Ps. XVI, 15. — come spira ecc.: come *ab eterno*. Egli generi il Figlio e da ambedue proceda lo Spirito Santo; cioè il mistero della Trinità: nella visione e contemplazione di Dio e de' suoi misteri sta la beatitudine.

53-54. il sol delli angeli: Dio, sole spirituale e intelligibile. — a questo sensibil: a questo Sole sensibile, che delle cose sensibili è la più degna « di farsi esempio di Dio »; *Conv.* III, XII, 7. — Il Sole, perch'è la più nobile creatura del cielo e il più nobile corpo che Iddio creasse, perciò dicono i santi che 'l Sole rappresenti più Iddio e la sua deitate più perfettamente e più chiaramente che nullo corpo di questo mondo in due cose, cioè nella luce sua e nella sua virtude, e massimamente nella luce, però che Iddio è luce vera, come disse Cristo: *Ego sum lux mundi*; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Morini, II, 20.

55-60. digesto: disposto, acconcio. Senso: 'Cuore umano non fu mai sì disposto a divozione, nè tanto pronto a darsi a Dio con tutto il piacere, come del mio cuore feci io, appena udite le parole di B.; e tutta la mia potenza d'amore si raccolse in lui per modo, che B. si eclissò nella mia anima che allora la obbliò'.

61. dispiacque: di vedermi sì assorto coll'anima in Dio da non pensare più a lei. — rise: di compiacenza.

62-63. lo splendor: la letizia di B. si risolse ed espresse in un più vivo

corruscar degli occhi (*Par.* V, 125 sg.), il quale valse, dice D., a riscuotermi e fece sì che la mia mente, prima unita, cioè tutta concentrata in Dio, si rivolgesse anche ad altro, e anzi tutto di nuovo a lei, che « donna e simbolo, è ben degna di dividere con Dio la mente di D. »; *L. Fassò, Lect. D.*, p. 22. Nello stesso senso che qui, 'unito' si ha, per es., in *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, 209: « Quando io voglio vedere una verità, e' mi conviene essere unito e morto ai sensi ».

V. 64-81. FESTOSO CONTEGNO DELL'ANIME DEL QUARTO CIELO. Gli spiriti apparsi sono di sapienti, e specie di sapienti in divinità. Avvolti in vivissimo splendore, cantano con ineffabile dolcezza. Girano in tempo di danza per tre volte intorno a D. e B.; quindi sospendono il canto e si fermano, pronti a soddisfare le giuste curiosità del Poeta.

64-66. fulgor... vincenti: lumi fulgidissimi, vincenti quello del sole e però vincenti la potenza nostra visiva. Cfr. vv. 40-48. « Certi [corpi] sono tanto vincenti ne la purità del diafano, che divegnono sì raggianti, che vincono l'armonia de l'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso »; *Conv.* III, VII, 4. — far di noi centro: disporsi in un circolo di cui io e B. stavamo al centro. « Considerare duces, et vulgi stante corona surgit... Ajax »; *Ovid., Met.* XIII, 1 sg. — più dolci ecc.: più possente dello splendore era la dolcezza del canto.

67-69. la figlia ecc.: la Luna (= Dia-



- vedem tal volta, quando l'aere è pregno,  
 69 sì che ritenga il fil che fa la zona.  
 Nella corte del cielo, ond' io rivegno,  
 si trovan molte gioie care e belle  
 72 tanto che non si posson trar del regno;  
 e 'l canto di quei lumi era di quelle;  
 chi non s' impenna sì che là su voli,  
 75 dal muto aspetti quindi le novelle.  
 Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
 si fuor girati intorno a noi tre volte,  
 78 come stelle vicine a' fermi poli,  
 donne mi parver non da ballo sciolte,  
 ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
 81 fin che le nove note hanno ricolte;  
 e dentro all'un senti' cominciar: « Quando  
 lo raggio della grazia, onde s'accende  
 84 verace amore e che poi cresce amando,

na, figlia di Latona) col suo alone; cfr. *Purg.* XX, 131. Così talvolta vediamo formarsi, a mo' di cintura, l'alone attorno alla luna, quando l'aere è tanto saturo (*pregno*) di vapori, che ritenga in sè i raggi luminosi (*il fil*) che formano tale *zona* o cintura.

71-72. *care*: preziose. — *trar del regno*: descrivere e far comprendere quaggiù in terra coll'linguaggio umano; cfr. *Par.* I, 6. La metafora è tolta « da certe merci più rare, come pitture, statue, ed altri lavori di celebri artefici, le quali per la loro preziosità non è lecito esportare fuori di paese »: così *Land.* ed altri.

74-75. *s'impenna*: si fornisce di penne; quindi anche di ali. « Qui sperant in Domino, assumunt pennas sicut aquilae »; *Isaia* XL, 31. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* 84, 2. Chi non si dispone, colla vita virtuosa, a salire un dì in Paradiso, non potrà mai avere un'idea di siffatto canto; e se l'aspettasse da chi, come D., salito vivo lassù, « di lassù, per istraordinaria grazia, ritorni » (*Fassò*, l. c.), farà come chi aspettasse notizie da un muto.

76-81. *Poi*: poichè; cfr. *Purg.* X, 1. — *ardenti soli*: non pure *soli*, ma *soli ardenti*, poichè vincono lo splendore del Sole (vv. 40-42). — *poli*: intorno a noi, *fermi*, come intorno ai *fermi* poli le stelle. « ... ne la... girazione [del cielo] conviene di necessità essere due *poli fermi* »; *Conv.* III, v, 8. — non da ballo sciolte: non ancora definitiva-

mente ferme, non essendo ancora terminato il ballo. Bene spiegò il fatto accennato nella terzina il *Borghini* (cfr. *Bull.* IV, 180): « Dimostra l'uso delle ballate, nelle quali quella che guida il canto dice la prima stanza stando ferma: la qual finita, il ballo tutto, volgendosi, la replica cantando, e finita, si ferma: e la madonna della canzone, pur ferma, dice la stanza nuova, la quale finisce nella rima della prima, e subito finito, il ballo si muove in cerchio, cantando pur la stanza che si chiama il ritornello ».

V. 82-138. **PRESENTAZIONE DEI SAPIENTI.** Una delle anime, quella di Tommaso d'Aquino, assicura D. che egli e i suoi compagni sono pronti ad appagare ogni sua curiosità, vedendolo così privilegiato da Dio. E sapendo già, perchè in Dio legge quel che passa nell'animo di D., che questi desidera conoscere lui ed i suoi compagni, accenna prima solo genericamente a sè, poi nomina il suo maestro, che gli è vicino, e anche sè stesso; quindi ad uno ad uno altri dieci spiriti, che compongono insieme col maestro e con lui la ghirlanda che circonda D. e B.

82-87. *all'un*: dentro all'uno dei detti splendori. — *Quando ecc.*: Poichè il raggio della grazia divina dal quale (*onde*) è acceso in noi l'amore vero, cioè quello di Dio, raggio che cresce via via con l'amare, in te risplende così moltiplicato che ti guida su su per i cieli, scala per cui risale sempre più tardi chiunque ne discenda (e tale



moltiplicato in te tanto resplende,  
 che ti conduce su per quella scala  
 87 u' senza risalir nessun discende;  
 qual ti negasse il vin della sua fiala  
 per la tua sete, in libertà non fora  
 90 se non com'acqua ch'al mar non si cala.  
 Tu vuo' saper di quai piante s'infiora  
 questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
 93 la bella donna ch'al ciel t'avvalora.  
 Io fui delli agni della santa greggia  
 che Domenico mena per cammino  
 96 u' ben s'impingua se non si vaneggia.  
 Questi che m'è a destra più vicino,  
 frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
 99 è di Cologna, e io Thomàs d'Aquino.  
 Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,  
 di retro al mio parlar ten vien col viso

è il caso tuo) ecc. — « Chi già è stato in Paradiso, se torna in terra, non sarà mai vinto dalle lusinghe terrene a meritare dannazione, tanto la memoria delle cose vedute sarà efficace »; *Corn.* — il vin: « Sapientia... miscuit vinum »; *Prov.* IX, 1-2 e 5; cfr. *Isaia* LV, 1. — fiala: ampolla. Senso della frase: « chi non ti comunicasse le comunicazioni ch'ei possiede e di cui tu senti il desiderio ». — in libertà ecc.: dovrebbe avere la propria libertà impedita, così come, solo se impedita da ostacoli, l'acqua non scorre all'ingiù verso il mare.

91-93. piante s'infiora... ghirlanda: le anime circondanti B. e il P. sono fiori di una ghirlanda. « Tu vuoi sapere chi sono i beati di questa viva corona la quale vagheggia, cingendola, la bella donna che *l'avvalora*, ti dà la virtù per la quale puoi salire al cielo ». Il *vagheggiare* che fanno questi sapienti B., è vero nel senso letterale in quanto le fanno festa intorno, ma è vero altresì nel senso allegorico di lei.

94-96. agni: agnelli. Dice S. Tommaso: Fui frate dell'ordine dei Predicatori, fondato da San Domenico (cfr. *Par.* XII, 46 sgg.) con una regola grazie alla quale si acquista ogni di più della perfezione cristiana (*s'impingua*), se non si esce dalla via che la regola traccia, per correr dietro a beni vani. Cfr. *Par.* XI, 22 sgg. L'immagine dell'ingrassare è convenientissima, essendosi parlato di agnelli.

97. Questi: sebbene abbia già prin-

cipiato a parlar di sè, pure, prima di nominarsi, Tommaso, con delicato riguardo presenta il proprio maestro.

98. Alberto: Alberto Magno, dei conti di Bollstädt, n. 1193 a Lavingen nella Svevia, m. a Colonia il 25 novembre 1280. Fattosi domenicano nel 1222 o 1223, verso il 1244 insegnava a Colonia, dove gli fu discepolo prediletto Tommaso di Aquino che lo accompagnò nel 1245 a Parigi. Nel 1254 fu eletto Provinciale dell'Ordine a Worms, e nel 1260 vescovo di Regensburg. Fu uno dei più dotti e profondi teologi e filosofi del suo tempo. Per il suo vasto sapere fu soprannominato *Doctor Universalis*.

99. Thomàs d'Aquino: è Tommaso dei conti d'Aquino n. nel 1226 a Roccasecca presso Montecassino, dove s'iniziò agli studi; domenicano dal 1243; m. mentr'era in via per recarsi al concilio di Lione, il 7 marzo 1274 (cfr. *Purg.* XX, 69). Fu maestro di teologia a Colonia (dove aveva studiato sotto Alberto Magno), a Parigi ed a Napoli, e scrisse un gran numero di opere, alle quali, e in particolare, alle due *Summae* (*theologica* e *contra Gentiles*) e ai *Commenti* ad Aristotele D. attinse largamente. Tali opere formano una grande, compiuta enciclopedia filosofica e teologica. Non a torto Tommaso è stato assomigliato ad Aristotele. Fu chiamato *Doctor Angelicus*, e santificato nel 1323.

101-102. col viso: cogli occhi. — beato serto: ghirlanda di beati. Senso:



- 102 girando su per lo beato serto.  
 Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
 di Grazian, che l'uno e l'altro foro  
 105 aiutò sì che piace in paradiso.  
 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,  
 quel Pietro fu che con la poverella  
 108 offerse a Santa Chiesa suo tesoro.  
 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
 spira di tale amor, che tutto 'l mondo  
 111 là giù ne gola di saper novella:  
 entro v'è l'alta mente u' sì profondo  
 saver fu messo, che se 'l vero è vero  
 114 a veder tanto non surse il secondo.  
 Appresso vedi il lume di quel cero  
 che giù, in carne, più a dentro vide  
 117 l'angelica natura e 'l ministero.  
 Nell'altra piccioletta luce ride

‘guarda via via quelli che io nominerò ordinatamente cominciando dalla destra di Alberto di Colonia sino a colui che sta alla mia sinistra’.

103-105. fiammeggiare: fiamma. — esce del riso: esprime la gioia. — Grazian: Francesco Graziano, celebre canonista, fiorito nel secolo decimosecondo, nativo di Chiusi in Toscana, fu benedettino camaldolense e compilò verso il 1150 in Bologna, dove insegnò, la *Concordia discordantium canonum*, ordinariamente detta *Decretum Gratiani*, una compilazione di testi della Bibbia, Canoni degli Apostoli e dei Concilii, Decretali di papi ed estratti dai SS. Padri, in cui l'autore s'ingegna di mostrare la concordanza delle leggi ecclesiastiche con le civili. — l'uno e l'altro: il civile e l'ecclesiastico.

107-108. Pietro: Pietro Lombardo, il celebre *Magister Sententiarum*, n. sul Novarese da parenti poveri ed oscuri nei primi anni del secolo XII, m. nel 1164 a Parigi, dove era dal 1140 maestro di teologia e da pochi anni anche vescovo. La sua opera *Sententiarum libri IV* fu il modello di tutte le successive *Somme* teologiche e filosofiche. È qui nominato accanto a Graziano, avendo fatto per la Domatica ciò che Graziano fece per il Diritto canonico. — con la poverella ecc.: s'allude alle parole del Lombardo nel prologo alla sua opera: ‘*Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum pauperula in gazophylacium Domini mittere, ardua scandere et opus*

*supra vires nostras agere praesumpsimus*»; dove lo scrittore ricorda evidentemente ciò che scrive *Luca XXI, 1, 4*; cioè, che quando Cristo vide i ricchi *qui mittebant munera sua in gazophylacium* (= tesoro) e *quandam viduam pauperulam mittentem aera minuta duo*, disse che la *pauperula* aveva dato più di tutti perchè aveva dato non del superfluo, ma ‘*omnem victum quem habuit*’.

109-114. La quinta luce: Salomone. — amor: come autore del *Cantico dei cantici*, poema d'amore, che pel Medioevo era l'inno nuziale della Chiesa di Cristo. — ne gola... novella: è avido di averne notizia, giacchè i teologi disputavano se fosse salvo o dannato, a motivo di ciò che della sua lussuria si racconta in *III Reg: XI, 1-9*. — se 'l vero è vero: se è vera la verità della Scrittura, dove si legge (*ibid. 12*) che Dio disse a Salomone: ‘*Ecce... dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit nec post et surrecturus sit*’. Questo esprime San Tommaso con le parole ‘*a veder... secondo*’, le quali susciteranno in D. un dubbio (*Par. XI, 22-26*) risolto poi da San Tommaso stesso in *Par. XIII, 34 sgg.*

115-117. cero: luminare della Chiesa. È Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo al Cristianesimo (cfr. *Atti XVII, 34*) e creduto, erroneamente, autore del celebre libro *De coelesti hierarchia*, dove si palesa la più profonda conoscenza circa la natura e l'ufficio (ministero) degli angeli.



- 120 quello avvocato de' tempi cristiani  
del cui latino Augustin si provide.  
Or se tu l'occhio della mente trani  
di luce in luce dietro alle mie lode,  
123 già dell'ottava con sete rimani.  
Per vedere ogni ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo fallace  
126 fa manifesto a chi di lei ben ode:  
lo corpo ond'ella fu cacciata giace  
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro  
129 e da essilio venne a questa pace.  
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,  
132 che a considerar fu più che viro.

119-120. avvocato ecc.: per i più, e anche per noi, è Paolo Orosio, prete spagnuolo del 5° secolo, la cui opera principale *Historiarum libri VII adversus Paganos* (si notino queste due ultime parole) fu scritta per invito di Sant'Agostino, secondo che l'Autore stesso dice nel proemio dell'opera. Già però alcuni antichi intesero di S. Ambrogio « il quale », così l'Ott. che dice però altri non senza ragione opinare che si tratti di Orosio, « il quale sottilissimamente parlò della fede cristiana per cui S. Agostino ricevette battesimo ». Modernamente è stata sostituita dal *fillo* (e con lui s'accorda il Fassò, *Lect. D.*, p. 30) l'identificazione dell'avvocato dei tempi cristiani con Lattanzio, mentre il *Filomusi-Guelfi* propone S. Paolino di Nola e il *Busnelli* il retore Mario Vittorino: cfr. *Bull.* XXII, 33. — Augustin: Sant'Agostino; cfr. *Par.* XXXII, 35. — si provide: « fecendolo [il libro di Orosio] fare innanti [che scrivesse il 'De Civitate Dei'], per avere poi meno fatica a ritrovare le storie »; *Buti*.

121-123. trani: muovi oltre. *Tranare* = *trainare*; franc. *traher*, provenz. *trahinar*. — lode: pl. di loda; cfr. *Inf.* II, 103. — ottava: luce.

124-126. Per vedere ogni ben: per la visione di Dio, sintesi di tutti i beni. — vi gode: in essa luce sta beata. — l'anima ecc.: è l'anima di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, che, a chi ne conosca e consideri bene la vita e le opere (*di lei ben ode*), insegna la fallacia del mondo. Boezio, n. a Roma verso il 470, m. in prigione a Pavia nel 524 o 525, fu nel 510 console di Roma. Sospettato di tramare per la liberazione di Roma dai Goti, fu da

Teodorico incarcerato e dopo sei mesi fatto uccidere. Prigioniero, scrisse il celebre libro, formato di prose e di poesie, *De consolatione philosophiae*, che D., come mostrano molti passi delle sue opere, ebbe familiarissimo. A quest'opera D. allude qui in particolare, poichè in essa si mostra che fuori dei beni materiali va cercato conforto nella vita. Non è certo che Boezio fosse cristiano, ma nulla di contrario alle dottrine cristiane trovasi ne' suoi scritti; e cristiano e santo egli fu ritenuto nel Medioevo.

128-129. Cieldauro: la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia, dove fu sepolto Boezio. — a questa pace: cfr. *Par.*, XV, 148.

131. Isidoro: *Isidorus Hispalensis*, cioè di Siviglia, n. verso il 560, m. 4 aprile 636. Fu vescovo di Siviglia e uno de' più dotti uomini del tempo. Scrisse opere assai pregiate, delle quali la maggiore sono i venti libri di *Etymologiae* o *Origines*, vera enciclopedia a cui molto e da molti si attinse lungo il Medioevo — Beda: *Beda Venerabilis*, n. 674 a Weremouth in Inghilterra, m. a Jarrow 26 maggio 735. Fu celebre per pietà e dottrina. Prete a trent'anni, dedicò tutta la sua vita alla preghiera e agli studi. Le principali sue opere sono: *Hist. Eccles. gentis Britonum*, compiuta nel 731; *De ratione temporum*; *De nat. rerum*, ecc. — Riccardo: Riccardo da San Vittore, il *Magnus Contemplator*, teologo mistico del secolo XII, dal 1162 in poi priore del Chiostro di San Vittore presso Parigi, m. verso il 1173, autore di parecchie opere teologiche.

132. viro: lat. *vir*, uomo; cfr. *Inf.* IV, 30. Nello speculare o contemplare



- Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
 . è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri  
 135 gravi a morir li parve venir tardo:  
 essa è la luce etterna di Sigieri,  
 che, leggendo nel vico delli strami,  
 138 sillogizzò invidiosi veri. »  
 Indi, come orologio che ne chiami  
 nell'ora che la sposa di Dio surge  
 141 a mattinar lo sposo perchè l'ami,  
 che l'una parte l'altra tira e urge,

mostrò mente superiore all'umana; fu simile agli angeli, *spiriti contemplativi* come si dimostra in *Conv.* II, v, 7-11.

133-138. Questi onde ecc.: che mi è a sinistra più vicino, v. 97, e dal quale pertanto il tuo *riguardo*, cioè il tuo sguardo, ritorna a me. — Sigieri: è Sigieri di Brabante, celebre filosofo averroista, anzi « il rappresentante principale che l'averroismo ebbe tra i cristiani nel secolo XIII »; *Fassò, Lect. D.* 33. N. verso il 1226, professore nello Studio di Parigi, morì di morte violenta per mano di un chierico, suo segretario, tra il 1282 e il 1284, a *Orvieto*, dove si trovava allora insieme con la Curia Romana, alla quale Sigieri era ricorso in appello contro le accuse mossegli per le sue ardite dottrine (tra cui la negazione della creazione *ex nihilo*, della immortalità dell'anima, del libero arbitrio) dall'Inquisizione di Parigi, e più precisamente dal Vescovo di quella città nel 1277. Scolpatosi, pare, col dichiarare che accettava colla fede le opinioni negate con la filosofia, era stato obbligato a vivere quindi innanzi nella Curia stessa sotto rigorosa vigilanza. Posto ciò, i *pensier gravi* in che gli parve venir tardo a morire, possono bensì essere le meditazioni sulla vanità del mondo, ma anche « i pensieri del povero professore costretto dalla dura vigilanza della corte romana a meditare sul suo passato e a desiderare d'uscir per sempre di travaglio »; *Fassò, o. c.*, p. 36 sg. E ormai provato ch'egli è quel *mastro Sighier* di cui nel *Fiore*, il noto poema in sonetti che fu giudicato attribuibile a D. (e fu pubblicato criticamente dal *Parodi, Firenze, Bemporad, 1922*), si dice che morì a *ghiado* (= di spada, lat. *gladius*) « nella Corte di Roma, ad Orbivieto ». Detto, tra altre opere: *Quaestiones naturales ed Impossibilia*. Cfr. *Fassò, o. c.*, pp. 32-39. — leggendo: insegnando. — *vico delli strami*: la *rue du Fouarre* a Parigi, dove erano le

scuole di filosofia in cui anche Sigieri insegnò. — *sillogizzò*: dimostrò coi suoi sillogismi (*Par. XXIV, 77*) *invidiosi veri*, verità atte a suscitargli contro, come di fatto avvenne, invidia e odio; donde le accennate accuse e processi; e, poichè fra le 219 proposizioni condannate nel 1277 dal vescovo di Parigi, una parte erano sostenute dallo stesso Aquinate, gl'*invidiosi veri*, di cui questi fa cenno, potrebbero essere, più precisamente, « le verità aristoteliche che egli sosteneva in comune con Sigieri »; *Fassò, o. c.*, p. 38. Intorno alla posizione che D. assume di fronte a Sigieri, esaltandolo per bocca di S. Tommaso non ostante le accuse e condanne subite dalle dottrine del Brabantino, è da vedere B. Nardi, *Sigieri di Br. nella D. C. e le fonti della filosofia di Dante*, e gli scritti polemici successivi: cfr. *Bull. XXVI, 141*; *Nuovo Giorn. Dantesco* I, pp. 123 sgg.

V. 139-148. NUOVA DANZA E NUOVO CANTO DELLE ANIME. Appena S. Tommaso ha finito di presentare i 12 dottori, questi si rimettono a danzare e a cantare con una dolcezza che non si conosce nè si può gustare se non in Paradiso. Cfr. *Par. XXIV, 13* sgg.

139-144. orologio: cfr. *Comm. Lips.* 269 sg. — nell'ora: all'alba. — la sposa di Dio: la Chiesa: cfr. *Par. XI, 31*; *XII, 43*; *XXVII, 40*, ecc. — a mattinar: a dire il Mattutino, spiegano i più. *Mattinare* è propriamente *far mattinata*, cioè il cantare e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della donna amata. La Chiesa, dunque, col cantar mattutino fa la *mattinata* al suo sposo Cristo, perchè le conservi il suo amore. Dante sostituendo « all'espressione ecclesiastica *dir mattutino* l'espressione popolare, etimologicamente identica, *mattinare*... vi aggiungeva un elemento fantastico di mirabile efficacia e freschezza »; *Parodi, Bull. XII, 328*. — tira: nel con-



- tin tin sonando con sì dolce nota,  
 144 che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
 così vid' io la gloriosa rota  
 muoversi e render voce a voce in tempra  
 ed in dolcezza ch'esser non pò nota  
 145 se non colà dove gioir s' insempra.

gegno dell'orologio le parti si tirano e spingono a vicenda, sì da far sonare il campanello. — tin tin: « Tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum »; *Virg., Georg. IV, 64.* — turge: (dal lat. *turgeo* = mi gonfio) propriamente sigonfia, inturgidisce; traslato per dire che *siriempie* di amor divino lo spirito del credente, chiamato da quella *dolce nota* a pregare. Cfr. *Par. XXX, 72.*

145-148. così vid'io ecc.: allo stesso modo, cioè quasi tirandosi e spingendosi l'un l'altro, vidi muoversi, danzando intorno a me e B. gli spiriti lu-

minosi di quella gloriosa *rota* (cfr. v. 65 e 92) e cantare in accordo perfetto di voci (*render voce a voce*) con una modulazione dolce e piacente (*in tempra ed in dolcezza*; cfr. *dolci tempre* di *Purg. XXX, 94*), quale solo può essere udita e quindi conosciuta (*nota*) in Paradiso dove la gioia *s'insempra*, cioè è continua e indefettibile. *Insemprarsi* è verbo foggiato dal P. dall'avv. *sempre*, così come *insusarsi* dall'avv. *suso* (*Par. XVII, 13*), e *indoversi* da *dove* (*Par. XXXIII, 138*); neologismi non meno chiari che potenti.

## CANTO DECIMOPRIMO.

CIELO QUARTO O DEL SOLE: ANIME DI SAPIENTI. VANITÀ DELLE CURE MONDANE — DUE DUBBI DI D. VEDUTI E FORMULATI DA S. TOMMASO — SOLUZIONE DEL PRIMO, RIGUARDANTE I DOMENICANI, CON L'ELOGIO DIRETTO DI S. FRANCESCO E INDIRETTO DI S. DOMENICO E CON RAMPOGNE AI DOMENICANI DEGENERI.

- O insensata cura de' mortali,  
 quanto son difettivi sillogismi  
 3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!  
 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi  
 sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
 6 e chi regnar per forza o per sofismi,

V. 1-12. CURE TERRESTRIE GLORIA CELESTE. Ripensando e quasi rigustando la ineffabile dolcezza provata nel cielo del Sole, quando il coro dei sapienti beati aveva accolto con danze e canti celestialmente giocondi lui e B., il P. è tratto a riprovare e commiserare gli uomini che si affannano per beni vani e caduchi, invece di mirare alle gioie eterne del cielo. *Pers., Sat. 7, 1*: « O curas hominum, o quantum in rebus mane! ». Cfr. *Boet., Cons. phil. I, pr. 3.*

2-3. difettivi sillogismi: ragionamenti imperfetti, sbagliati. — in basso ecc.:

volar basso, terra terra, cioè volgerti ai beni terreni.

4-9. a iura: parola lat. che vale 'diritti': alle scienze giuridiche. — ad aforismi: allo studio della medicina, il quale si faceva su gli *Aforismi* di Ippocrate (cfr. *Inf. IV, 143*). — seguendo sacerdozio: sen giva seguendo, cioè mirava a sacerdozio, perchè lucroso. « Nè si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienza per utilidade, sì come sono li *legisti*, li *medici* e quasi tutti li *religiosi*, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignitate; e chi desse loro quello che



- e chi rubare, e chi civil negozio;  
 chi nel diletto della carne involto  
 9 s'affaticava, e chi si dava all'ozio,  
 quando, da tutte queste cose sciolto,  
 con Beatrice m'era suso in cielo  
 12 cotanto gloriosa-mente accolto.  
 Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
 punto del cerchio in che avanti s'era,  
 15 fermossi, come a candellier candelo.  
 E io senti' dentro a quella lumera  
 che pria m'avea parlato, sorridendo  
 18 incominciar, faccendosi più mera:  
 «Così com'io del suo raggio resplendo,  
 sì, riguardando nella luce etterna,  
 21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.  
 Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
 in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
 24 lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

acquistare intendono, non sovrastarebbero allo studio»; *Conv.* III, XI, 10. — regnar... sofismi: e chi mirava a regnare, a sovrastare e dominare con forza o con inganni (*sofismi*). — civil negozio: «la cura familiare e civile... convenevolmente a sè tiene de li uomini lo maggior numero, sì che in ozio di speculazione esser non possono»; *Conv.* I, I, 4. 'Regnare', 'rubare' e 'civil negozio' sono tutti oggetti di 'seguedo'. — s'affaticava: per soddisfare le sue passioni sensuali.

10-12. sciolto: cfr. «meque his exsolvite curis»; *Virg., Aen.* IV, 652. *Horat., Sat.* I, VI, 123 sg. — con Beatrice ecc.: «ha toccato quasi tutte le diversità degli esercizi degli uomini, da li quali dimostra sè essere libero per lo studio preso da la santa teologia»; *Buti*.

V. 13-27. DUE DUBBI DI D. La corona di spiriti beati, compiuto un giro di danza, si ferma di nuovo, e la luce di S. Tommaso, facendosi più chiara, riprende a parlare a D. «Conosco bene» dice il santo «i tuoi pensieri. Due dubbi ti occupano ora le mente. Tu non intendi che cosa io abbia voluto dire, quando dell'ordine di San Domenico ho affermato che in esso ben s'impingua, se non si vaneggia; nè come mai di Salomone io abbia asserito che a veder tanto non surse il secondo. È necessario, per ben capire, procedere distinguendo».

13-15. ciascuno: dei 12 beati nominati nel canto antecedd. — tornato: danzando. — avanti: quando San Tommaso ragionava con D.; cfr. *Par.* X, 76 sg. — fermossi: si fermò e restò immobile come candela fissa nel candelliere. — candelo: forma antica dell'uso quanto 'candela'; cfr. *Par.* XXX, 54. Questa similitudine «ha una duplice ragione di essere, chè la parte superiore del santo, corrispondente alla faccia, è più splendida che il resto, e questi dottori furono come luminosa fiamma a stenebrare l'ignoranza degli altri»; *A. Bertoldi, Nostra Maggiore Musa*, p. 152.

16-18. quella lumera... parlato: l'anima di San Tommaso; cfr. *Par.* V, 139; IX, 112. — più mera: più chiara e lucente per accresciuto ardore di carità e nuova letizia (*sorridendo*).

19-21. Così ecc.: come io risplendo del raggio della luce eterna di Dio, così, riguardando in questa in cui tutta la realtà si specchia, io apprendo onde cagioni li tuoi pensieri, cioè, da qual cagione i tuoi pensieri (che nel caso presente sono i due dubbi) procedono.

22-24. si ricerna: si ridistingua, si dichiara ancora. — in sì aperta e 'n sì distesa lingua: in forma sì chiara e sì ampia ed esplicita. «Queste cose delle quali avemmo predicato, sono dette in grosso, ma non sono aperte nè distese»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, p. 255. — si sterna: si appiani, si adatti



- ove dinanzi dissi 'U' ben s'impingua',  
 e là u' dissi 'Non surse il secondo';  
 27 e qui è uopo che ben si distingua.  
 La provedenza, che governa il mondo  
 con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
 30 creato è vinto pria che vada al fondo,  
 però che andasse ver lo suo diletto  
 la sposa di colui ch'ad alte grida,  
 33 disposò lei col sangue benedetto,  
 in sè sicura e anche a lui più fida,  
 due principi ordinò in suo favore,  
 36 che quinci e quindi le fosser per guida.

alla tua capacità d'intendere (*al tuo sentir*); cfr. *Par. XXVI*, 37, 40, 43.

25-27. ove dinanzi: *Par. X*, 96. — là u' dissi: *Par. X*, 114. — non surse: *Al.*: non naeque. Questa 2<sup>a</sup> lezione ha per sé la grandissima maggioranza dei codici anche antichissimi e autorevoli; ma il *surse* di *Par. X*, 114 e *XIII*, 106, e l'aperto richiamo al primo di questi (*là u' dissi*) ci inducono ad adottare la lezione *surse*. — qui: e in ordine a questi due dubbi è necessario, per risolverli, procedere ragionando con le debite distinzioni.

V. 28-42. I DUE CAMPIONI DELLA CHIESA. « A soccorrere la Chiesa che mal camminava » continua San Tommaso, « la divina Provvidenza mandò due uomini, S. Francesco e S. Domenico, che, a mo' di principi, le fossero sicura guida; degnissimi entrambi di tale ufficio, benchè assai diversi tra loro. Dirò le lodi dell'uno, poichè, avendo ambedue operato allo stesso fine di ben guidare la Chiesa, chi loda l'uno, loda anche l'altro ». — D. pone qui le lodi di S. Francesco in bocca al domenicano Tommaso d'Aquino, e metterà poi le lodi di S. Domenico in bocca al francescano Bonaventura, non pure in argomento di amicizia dei due ordini religiosi, ma anche perchè « Bonaventura nelle sue opere avea sempre onorevolissimamente parlato dell'ordine dei domenicani, e Tommaso d'Aquino all'Università di Parigi avea scritta dell'ordine dei francescani anche un'apologia » (*Mistica, Nuova Ant.* LVII, 406). D'altra parte Tommaso biasima i suoi domenicani, e Bonaventura i suoi francescani della loro decadenza. Tutto ciò fa D. « non solo a mostrare della carità del cielo e quindi a pungere indirettamente i due emuli ordini; ma a significare ancora come sia più conveniente, perchè mo-

desta, la lode in bocca altrui, e più credibile, perchè raro, il biasimo in bocca propria »; *A. Bertoldi*, o.c., p. 13. *Fra Giordano* scriveva: « Noi [domenicani] tacciamo le lodi sue [di S. Domenico] acciò che forse non paia a voi una arroganza perch'egli sia nostro capo; sì le tacciamo molto... acciòchè non poteste avere nulla cagione di mormorio »; *Pred.*, ediz. Moreni, I, p. 46. Ed era consuetudine che nelle chiese dei domenicani il panegirico di S. Domenico lo facesse un francescano; e un domenicano pronunciasse quello di S. Francesco nelle chiese de' francescani.

29-30. aspetto: vista, come *Purg. XV*, 114; *XXIX*, 58, ecc. — è vinto ecc.: la vista di ogni creatura, per quanto si spinga oltre, deve darsi per vinta prima di giungere a penetrare sino al fondo de' secreti della Provvidenza; cfr. *Rom. XI*, 33 sg. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 12, 7. *Conv.* IV, v, 1.

31-36. però che: affinchè. — diletto: Cristo. — la sposa di colui: la Chiesa sposa di Cristo; cfr. *Par. X*, 140. — grida: allude al *clamare voce magna* di Cristo sulla croce; cfr. *Matt. XXVII*, 46, 50. *Marco*, XV, 34, 37, ecc. — disposò... benedetto: « ... regere Ecclesiam Dei quam acquisivit sanguine suo »; *Atti*, XX, 28. — In sè... fida: sicura in sè stessa e più fedele allo sposo suo, Cristo. — principi: capi, S. Francesco e S. Domenico. — suo: della Sposa, della Chiesa. — quinci e quindi: standole ai fianchi: « quinci, cioè in rendergliela più fida; e questo è S. Francesco mediante il suo serafico amore, perchè allora è fedele la sposa allo sposo, quando si vede esser accesa nel suo amore. E quindi, cioè in rendergliela sicura; e questo è S. Domenico mediante la sua grandissima sapienza e profondissima dottrina che la



L'un fu tutto serafico in ardore;  
 l'altro per sapienza in terra fue  
 di cherubica luce uno splendore.  
 Dell'un dirò, però che d'amendue  
 si dice l'un pregiando, quale uom prende,  
 perch'ad un fine fuor l'opere sue.  
 Intra Tupino e l'acqua che discende  
 del colle eletto dal beato Ubaldo,  
 fertile costa d'alto monte pende,  
 onde Perugia sente freddo e caldo  
 da Porta Sole; e di retro le piange  
 per grave giogo Nocera con Gualdo.  
 Di questa costa, là dov'ella frange  
 più sua rattezza, nacque al mondo un sole,

difende da ogni eretica e falsa opinione»; *Vell.*

37-39. L'un: San Francesco. — serafico: ardente di carità. «*Seraphim interpretatur ardentis... et sic patet quod... Seraphim denominetur ab ardore charitatis*»; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 63, 7; 108, 5. *Thom. Celanus, Vita Franc.* I, 4, 23. — l'altro: San Domenico. — cherubica luce: luce di sapienza, «*Cherubin interpretatur plenitudo scientiae... et sic patet quod Cherubin denominetur a scientia*»; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, cc.

40-42. Dell'un ecc.: dirò di uno solo: ma, lodando l'uno, qualunque (*qual che*) dei due si prenda (*uom prende*), si parla con lode di entrambi, avendo inteso con l'opere loro al fine medesimo di tenere sulla diritta via la Chiesa.

V. 43-117. VITA DI SAN FRANCESCO. In termini d'ammirazione affettuosa S. Tommaso espone le virtù e l'opera di S. Francesco, e conclude: «Pensa adesso quale fu San Domenico, suo degno collega a reggere la barca di San Pietro». — La vita di S. Francesco è qui esposta secondo la *Leggenda maggiore* di S. Bonaventura e l'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale, ma, come dimostrò il *Cosmo* (*Giorn. Dant.* VI, p. 49 sgg.) «il quadro in cui D. incastora tutta la vita del suo eroe» sono le leggendarie mistiche nozze di S. Francesco con *madonna Povertà*. Cfr. anche *Bertoldi*, o. c., p. 156 gg.

43-44. Tupino: o Topino, fiumicello che scorre vicino ad Assisi e sbocca nel Chiascio. — l'acqua ecc.: il Chiascio il quale nasce dai monti di Gubbio e porta le sue acque al Tevere. Il monte dov'è Assisi è situato fra il Topino ad oriente e mezzodi, ed il Chia-

scio ad occidente e maestro. Cfr. *Bass.* 255 sgg. — colle ecc.: è il colle di Gubbio, dove fu vescovo Sant'Ubaldo Baldassini dal 1129 al 1160, dopo essere stato eremita in quei luoghi.

45-48. fertile costa ecc.: «questa è la costa [occidentale] del monte detto Subasio [meglio, di tutto il gruppo orografico del Subasio] nella quale costa è Ascesi; lo qual monte... ha una costa molto fruttifera che pende inverso Perugia, e in su questa costa in luogo basso giusto è Ascesi»; *Buti*. — sente: «da tutta la costiera occidentale di esso gruppo [del Subasio] si muovono «secondo le stagioni, correnti fredde e calde su la città di Perugia, che essa riceve dal suo oriente, da Porta Sole»; *A. Bertoldi*, o. c., p. 159. — Porta Sole: così chiamavasi un tempo una porta di Perugia che guardava verso Assisi. — di retro ecc.: dietro da esso monte (ad est o piuttosto a N-E) stanno Nocera e Gualdo Tadino, che piangono la loro infelice condizione climatica derivante dal soggiacere in qualche modo al giogo del Subasio stesso che ad esse mostra un freddo e inospitale declivio, seppure non si alluda al giogo del monte Pennino. I più però intendono che il *pianto* sia per il giogo della tirannia angioina o perugina; cfr. *Bertoldi*, o. c., p. 159 sgg.

49-51. frange ecc.: rompe la sua ripidezza, si fa meno ripida. Assisi sorge su questo tratto men ripido. — nacque: nel 1182. — un sole: S. Francesco, la cui *Vita*, scritta da Tommaso Celano, incomincia colle parole: «*Quasi sol oriens in mundo Beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit*»; *Acta Sancti. Oct.* II, 552. Bonaventura (*ibid.* 742) appropriata a S. Fran-



- 51           come fa questo tal volta di Gange.  
 Però chi d'esso loco fa parole,  
           non dica Ascesi, chè direbbe corto,  
 54           ma Oriente, se proprio dir vole.  
 Non era ancor molto lontan dall'orto,  
           ch'el cominciò a far sentir la terra  
 57           della sua gran virtute alcun conforto;  
 chè per tal donna, giovinetto, in guerra  
           del padre corse, a cui, come alla morte,  
 60           la porta del piacer nessun diserra;  
 e dinanzi alla sua spirital corte  
           et coram patre le si fece unito;  
 63           poscia di di in di l'amò più forte.  
 Questa, privata del primo marito,  
           millecent'anni e più dispetta e scura  
 66           fino a costui si stette senza invito;  
           nè valse udir che la trovò sicura

cesco le parole dell'*Apocal.* VII, 2: « Vi-  
 di alterum Angelum ascendentem ab  
*ortu solis* ». — questo: questo vero Sole  
 nel quale sta il santo che parla. — tal  
 volta: nell'equinozio primaverile, quan-  
 do il Sole spunta dalla parte delle foci  
 del Gange che è la parte più orientale,  
 il vero oriente della terra. Altri intese  
 altrimenti: cfr. Bertoldi, o. c., pp. 160,  
 183 e 228.

53-54. Ascesi: così comunemente,  
 anziché Assisi, ai tempi di D. — corto:  
 troppo poco; cfr. Par. XXXIII, 106.  
 — proprio dir: parlare con proprietà,  
 essendo lì nato al mondo il nuovo sole.

55-57. orto: nascimento; lat. *ortus*.  
 Continua la similitudine col Sole. A 24  
 anni Francesco, che sino a quell'età  
 aveva atteso alla mercatura, come suo  
 padre Pietro Bernardone, dovizioso  
 mercante di panni, fu fatto prigionie-  
 ro in uno scontro dei cittadini di Assi-  
 si coi Perugini. Liberato e rimpatriato  
 (primavera del 1206), abbandonò ogni  
 cura mondana e iniziò la nuova sua vi-  
 ta. — cominciò ecc.: cominciò a far che  
 il mondo (*la terra*) sentisse qualche be-  
 nefico impulso della sua grande virtù.  
 (Per il costruito *far sentir la terra* cfr.  
*Inf.* XII, 108; *Purg.* X, 60, ecc.).

58-59. donna: la Povertà. — in guer-  
 ra ecc.: per amore alla Povertà si at-  
 tirò addosso l'ira del proprio padre  
 avendo offerto per la riparaz. della  
 chiesa di S. Damiano tutto il danaro  
 ricavato dalla vendita di panni e d'un  
 cavallo, e compiuto altri atti mostran-  
 ti dispregio assoluto della ricchezza. —

a cui: alla quale Povertà, come alla  
 morte, nessuno apre con piacere le  
 porte per accoglierla.

61-63. corte: curia; la curia epi-  
 scopale di Assisi, sua patria. — et co-  
 ram patre: lat. = e davanti al padre.  
 Il padre, indignato del nessun conto  
 che Francesco faceva del danaro, lo  
 chiamò innanzi al vescovo di Assisi  
 perchè facesse solenne e formale rin-  
 nunzia ai beni paterni. « E Francesco  
 non solo fa di piena letizia una tale  
 rinunzia (siamo alla primavera del  
 1207), ma innanzi al vescovo Guido  
 e al popolo tutto si spoglia degli abiti  
 che indossa e li restituisce al padre,  
 esclamando: ' Fino ad ora chiamai te  
 padre in terra; d'ora in poi io posso  
 sicuramente dire: Padre nostro che  
 sei ne' cieli, presso il quale ho riposto  
 ogni tesoro ed ogni fiducia di speranza  
 ho collocato ' »; Bertoldi, o. c., p. 162.  
 — di di in di: fino all'estremo della vi-  
 ta, v. 115 sgg.

64-66. Questa: la Povertà. — primo  
 marito: Cristo; cfr. *Luca* IX, 58. II  
*Cor.* VIII, 9. — e più: dalla morte di  
 Cristo al 1207 quando San Francesco  
 « le si fece unito », — dispetta e scura:  
 spregiata e avvilita, in disparte. Vero  
 che anche altri amarono la povertà in  
 tanti secoli; ma, osserva *Bene.*, « nullus  
 tantum et in totum amavit pauper-  
 tatem tam perfecte, tam generaliter,  
 tam volenter » quanto Francesco.

67-69. nè valse: a far amare la po-  
 vertà. — udir ecc.: Amielate fu un pove-  
 ro pescatore della riva orientale dell'A-



- con Amiclate, al suon della sua voce,  
 69 colui ch'a tutto 'l mondo fè paura;  
 nè valse esser costante nè feroce,  
 sì che, dove Maria rimase giuso,  
 72 ella con Cristo pianse in su la croce.  
 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.  
 La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
 amore e meraviglia e dolce sguardo  
 78 facieno esser cagion di pensier santi;  
 tanto che 'l venerabile Bernardo

driatico, che, anche durante le scorriere dei soldati di Cesare e di Pompeo, dormiva nella sua misera capanna ad uscio aperto, e rimase imperturbato anche quando d'improvviso arrivò a lui G. Cesare, colui che fece paura a tutto il mondo; cfr. *Lucan., Phars.* V, 521 sgg. *Conv.* IV, XIII, 12.

70-72. nè valse ecc.: nè valse a farla amare l'essersi ella mostrata salda e coraggiosa, impavida nell'amore di Cristo. *Feroce* in senso buono usarono anche altri Trecentisti, come già i latini; cfr. *Horat., Od.* II, v, 13-14. — *giuso*: sotto la croce; cfr. *Giov.* XIX, 25. — *ella*: Cristo morì ignudo; dunque la Povertà era con lui sulla croce. — *pianse*: « preces supplicationesque... cum clamore valido et lacrymis offerens »; *Ebrei* V, 7. D. usò e rielaborò qui idee ed immagini proprie della letteratura francescana (*Bertoldi*, o. c., pp. 163 e 180).

73-75. *chiuso*: oscuro nel mio ragionare del Sole sorto in Ascesi. — *prendi*: intendi. — *diffuso*: lungo, esteso: sono 6 le terzine dedicate a Francesco e alla Povertà senza espressamente nominarli. « Intendi che i due sposi ed amanti sono Francesco e Povertà ».

76-78. La lor concordia ecc.: Il senso complessivo della terzina è certo: « l'esempio dato da San Francesco col suo amore costante e verace alla Povertà fu edificante e salutare per altre persone ». Ma quale è la struttura sintattica? E come letteralmente va intesa la terzina? C'è chi considera le parecchie cose enumerate ne' vv. 76-77 come tutto un soggetto di *facieno*; altri fanno del v. 76 il sogg. di *facieno* e del v. 77 il sogg. di *essere*, mentre taluni ritengono che sogg. di *facieno* sia il v. 77 e' di *essere* il v. 76. Benchè la 1<sup>a</sup> si presenti come costruzione molto naturale e spontanea, pure, se

si osserva che con essa si dice che la concordia e tutto il resto *faceano essere cagione*, cioè *facevano che ci fosse la cagione* di santi pensieri, mentre proprio essa concordia e l'altre cose sarebbero da dire *cagione* di tali pensieri; se si nota inoltre che i termini del v. 76 sono preceduti da articolo e da pron. possessivo, del tutto mancanti ai termini raccolti nel v. 77, e che tale diversità pare quasi un segno esteriore dell'avere il P. distinto lì primo dal secondo aggruppamento, vien fatto di inclinare piuttosto alla 2<sup>a</sup> o alla 3<sup>a</sup> costruzione, come a quelle che mantengono netta tale distinzione e danno a *faceano* e ad *essere* speciali soggetti. E a noi sembra preferibile alla 3<sup>a</sup> la 2<sup>a</sup>, essendo naturale che il soggetto del verbo principale abbia il primo luogo, e parendoci che da siffatta costruzione esca un senso soddisfacente. E il senso è questo: « La manifesta salda concordia tra i due sposi e la letizia intima che traspariva dai loro volti facevano sì che amore, e meraviglia (la meraviglia con che gli amanti si contemplanò « come se » dice il *Parodi* « per la prima volta godessero l'uno della vista dell'altro (sempre che non s'abbia a leggere « a meraviglia ») e dolcezza di sguardi di quella coppia innamorata fossero in altri cagione — come di solito non avviene alla vista di coppie d'amanti — di santi pensieri, cioè di quei pensieri ond'era nata e si nutriva la forte passione tra Francesco e Povertà ». Indubbiamente i tre versi peccano un po' di durezza e oscurità, vizi quasi inevitabili quando cose mistiche sono pensate e figurate come reali e concrete, e si vuole usare per quelle il linguaggio che, in verità, si addice bene soltanto a queste.

79-81. Bernardo: di Quintavalle, ricco e nobile cittadino di Assisi, il primo



- si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 81 corse e, correndo, li parve esser tardo.  
 Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
 84 dietro allo sposo, sì la sposa piace.  
 Indi sen va quel padre e quel maestro  
 con la sua donna e con quella famiglia  
 87 che già legava l'umile capestro.  
 Nè li gravò viltà di cor le ciglia  
 per esser fi' di Pietro Bernardone,  
 90 nè per parer dispetto a maraviglia;  
 ma regalmente sua dura intenzione  
 ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
 93 primo sigillo a sua religione.  
 Poi che la gente poverella crebbe

discepolo di S. Francesco. Il 16 maggio 1209, donato ai poveri ogni suo bene, si scalzò ad esempio di S. Francesco e si accompagnò con lui per godere come lui della pace dell'anima. — tardo: tanto era il suo fervore d'imitare il santo: cfr. *Par.* X, 135.

82-84. ignota: agli uomini; cfr. *Conv.* IV, 13. — ferace: fecondo, fruttifero di pace in questa vita e di beatitudine nell'altra. — Egidio: terzo discepolo e seguace di S. Francesco, autore del libro *Verba aurea*, m. nel 1273 a Perugia. Pietro, il secondo discepolo, non è menzionato, o perchè morì prima del fondatore, o perchè D. non ne conosceva il nome, taciuto anche dal Celano e da S. Bonaventura. — Silvestro: altro seguace di S. Francesco, già prete di Assisi e così avido di danaro, che si fece pagar due volte da Francesco le pietre vendutegli per il restauro di S. Damiano; ma avendo poi veduto « tra il sonno uscire di bocca al Santo una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia, distendendosi in arco, cingevano l'una e l'altra parte del mondo » (*Bertoldi*), si pentì di sue colpe e si dette tutto a Dio. — sposo: Francesco. — sposa: la Povertà.

85-87. va: a Roma per ottenere da Innocenzo III l'approvazione e conferma della nuova regola (nel 1209 o 1210). — famiglia: di 11 discepoli. — l'umile capestro: la corda di cui i Francescani si cingono i fianchi e che Francesco, mosso da spirito d'umiltà, volle sostituire alla correggia di cuoio. Cfr. *Inf.* XXVII, 92; *Par.* XII, 132.

88-90. Nè li gravò ecc.: Nè viltà di

cuore gli fece abbassare la fronte ecc. La terzina può parafrasarsi così: « Nè l'essere e il chiamare sè stesso, come per umiltà soleva, figlio di Pietro Bernardone [*di un mercante*], nè l'aver preso, per umiltà, l'aspetto spregevole d'un mendico, invili punto il suo cuore, o gli tolse di operare e parlar da magnanimo, con regale dignità »; *Parodi*, *Bull.* XI, 192. — fi': figlio: voce dell'uso antico toscano. (Cfr. *Nannuc.*, *Nomi* 180), rimasta come primo elemento di certi cognomi, quali *Firidolfi*, *Figiovanini*, *Fijanti* e simili. — dispetto a maraviglia: sì abietto e spregevole da far meravigliare i riguardanti.

91-93. regalmente: cfr. nota preced. — dura intenzione: che appariva da tutta la regola che S. Francesco presentava per l'approvazione; la quale parve così dura a papa Innocenzo III, che per allora (1210) l'approvò soltanto a voce, provvisoriamente e con tutte le riserve. « Filioli nostri, » avrebbe detto il Papa « vita vestra videtur nobis nimis dura et aspera »; *Bertoldi*, o. c., p. 188 sg. — primo sigillo: questa prima approvazione. — religione: ordine religioso.

94. crebbe: un contemporaneo, *Iac. de Vitriaco* (*Hist. occid.*, c. 32), racconta: « Non solum autem praedicatione, sed et exemplo vitae sanctae et conversationis perfectae, multos non solum inferioris ordinis homines, sed generosos et nobiles ad mundi contemptum invitavit; qui, relictis oppidis et casalibus et amplissimis possessionibus, temporales divitias et spirituales felici commercio commutantes, habitum fratrum Minorum, i. e. tu-



- dietro a costui, la cui mirabil vita  
 96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
 di seconda corona redimita  
 fu per Onorio dall'Etterno Spiro  
 99 la santa voglia d'esto archimandrita.  
 E poi che, per la sete del martiro,  
 nella presenza del Soldan superba  
 102 predicò Cristo e li altri che 'l seguìro,  
 e per trovare a conversione acerba  
 troppo la gente, per non stare indarno,  
 105 reddissi al frutto dell'italica erba,  
 nel crudo sasso intra Tevero e Arno  
 da Cristo prese l'ultimo sigillo,

necam villi pretii, qua induuntur, et funem, quo accinguntur, assumpserunt. Tempore enim modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeant ».

96. meglio ecc.: si suole intendere da interpreti antichi e recenti: 'alla gloria del cielo, cioè di Dio, piuttosto che alla gloria della persona del Santo' conforme a « Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam »; *Salm.* CXIII, 1. Ma un'altra interpretazione è stata rinnovellata e ben dichiarata da *A. Bertoldi* (o. c., 169 sg.) « Una tal serafica vita, meglio che laggiù, come si usa, ne' cori de' frati, meglio sarebbe cantata (non detta, come fa Tommaso, e una volta tanto, a dichiarazione di un dubbio del poeta) tra' cori angelici negli altissimi cieli, in faccia a Dio stesso, come la esaltazione più degna dell'umana virtù. E perchè meglio? Perchè la maggior parte de' frati non si muove più dritta alle orme del maestro ».

97-99. di seconda ecc.: la regola francescana, espressione della santa volontà del pastore (*archimandrita*) della gente poverella, fu solennemente approvata una seconda volta definitivamente — sicchè fu come la sua incoronazione (*redimita* = cinta, coronata) — dal papa Onorio III nel 1223, o, più propriamente, dallo Spirito Santo per mezzo di Onorio che Lui n'ebbe l'ispirazione.

100. E poi che ecc.: allude alla missione di San Francesco tra' Saraceni nel 1219. Scrive *S. Bonaventura*: « *Desiderio martyrii flagrans... ad partes Syriæ pergens, multis se periculis constanter exposuit, ut Soldani Babylo-næ posset adire praesentiam* ».

101. Soldan: Malek al Kamel, che San Francesco tentò invano di convertire al cristianesimo. « *Videns eum bestia crudelis, in aspectu viri Dei in mansuetudinem conversa, per dies aliquod ipsum sibi et suis Christi fideri praedicantem attentissime audivit* »; *Iac. de Vitriaco, Hist. occid.*, c. 33. — *superba*: D. qui pensa forse in particolare al titolo di *bestia crudelis* che Iacopo de Vitry dà, come s'è veduto, al Sultano, ma non è da escludere che *superba* valga solo 'fastosa'.

102. li altri: la « milizia che Pietro seguetto »; *Par.* IX, 141; dunque: Cristo e i suoi seguaci, cioè le dottrine contenute negli Evangelii e negli scritti degli Apostoli.

103-105. acerba: immatura a conversione. *Fioretti di San Franc.*, 24: « Gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperò che, se costoro il sentissono, eglino ucciderebbono me e te con tutti i tuoi compagni; e con ciò sia cosa che tu possa fare ancora molto bene, e io abbi a spacciare molte cose di molto grande peso, voglio ora indugiare la morte tua e la mia ». — per non stare indarno: per non stare là senza nulla concludere, perdendo il suo tempo; *Bull.* XXIII, 57. — reddissi: si ritornò. « *Videns se non proficere in conversione gentis illius, nec suum assequi posse propositum, ad partes fidelium... remeavit* »; *Bonav.*, o. c., 768. — al frutto ecc.: in Italia dove l'erba dava buon frutto.

106-108. nel crudo sasso: nell'aspro, rupestre monte dell'Alvernia o Verna, che s'alza sulla strada che da Bibbiena nell'alta valle dell'Arno porta a Pieve S. Stefano nell'alta valle del Tevere. — da Cristo... sigillo: i biografi più an-



- 108 che le sue membra due anni portarno.  
 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
 piacque di trarlo suso alla mercede  
 111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,  
 a' frati suoi, sì com'a giuste rede,  
 raccomandò la donna sua più cara,  
 114 e comandò che l'amassero a fede;  
 e del suo grembo l'anima preclara  
 mover si volse, tornando al suo regno,  
 117 e al suo corpo non volse altra bara.  
 Pensa oramai qual fu colui che degno  
 collega fu a mantener la barca  
 120 di Pietro in alto mar per dritto segno;  
 e questo fu il nostro patriarca;  
 per che, qual segue lui com'el comanda,  
 123 discernen puoi che buone merce carca.

tichi del santo raccontano che, trovandosi Francesco nel 1224 sulla Verna, un dì, mentr'egli in un oratorio, ivi costruito già nel 1215, pregava Cristo di fargli provare i dolori della sua passione, Cristo gli apparve in figura di Serafino, e il santo ebbe subito nelle mani, ne' piedi e nel costato le piaghe di Cristo in croce. Questo fu, dopo le due approvazioni papali, l'ultimo sigillo, che autenticava la bontà e santità di Francesco e del suo ordine. La verità del miracolo ebbe conferma da bolle papali. Queste piaghe, dette le *sacre stimate*, Francesco portò ne' due anni che visse ancora, fino alla morte che fu la sera del 3 ottobre 1226.

109-114. a colui... sortillo: a Dio che lo aveva predestinato a operar tanto bene agli uomini e alla corrotta cristianità (vv. 31-42) in particolare. (C'è chi vede nel *bene* un'allusione alle sole stimate). — *mercede*: premio: la vita eterna; cfr. *Matt.* V, 12. — *pusillo*: piccino, umile. È parola evangelica. — *rede*: eredi; plur. di *reda*; cfr. *Inf.* XXXI, 116, ecc. — *la donna sua più cara*: la Povertà; le altre donne amate da S. Francesco furono Castità e Obbedienza; cfr. *Cosmo*, o. c., p. 56. — *a fede*: con tutta fedeltà.

115-117. *del suo grembo*: dal grembo della Povertà. Francesco, che si trovava allora in Assisi, volle (*volse*) essere portato, morente, dal palazzo vescovile nella chiesa di S. Maria degli Angeli (*Porziuncola*), a lui carissima, e ivi essere steso nudo sulla nuda terra aspettando così la morte: accettò

poi le vesti solo quando gli furono offerte come a povero in prestito, e detto d'accettarle per obbedienza. — tornando: «*et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*»; *Eccles.* XII, 7. L'anima di Francesco tornava al cielo ond'era scesa, per là rimanere in eterno come in suo regno. — *altra bara*: fuorchè il grembo della Povertà; ch'è quanto dire, fuor di metafora, nessuna bara assolutamente.

V. 118-139. LA DEGENERAZIONE DEI DOMENICANI. Dalla mirabile vita di S. Francesco, Tommaso prende occasione a soggiungere brevi parole in encomio del proprio patriarca, quale degno collega del santo d'Assisi, e a censurar quindi con parole animose e fiere i Domenicani del tempo di Dante, non più animati dallo spirito del fondatore: con che è chiarita la frase «*u' ben s'impingua, se non si vaneggia*».

119-120. *la barca di Pietro*: la Chiesa, raffigurata nella navicella di San Pietro; cfr. *Purg.* XXXII, 129. — *in alto mar*: «*in mundo isto procelloso*»; *Benv.* — per dritto segno: facendola procedere verso il suo fine vero; cfr. *Inf.* XXII, 12. «*Sanza la calamità non si potrebbe fare: ella dirizza e mostra dritto il segno*»; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Manni, p. 242.

121-123. il nostro patriarca: il fondatore del nostro ordine, S. Domenico. — *buone merce carca*: chi segue la regola di S. Domenico, rigorosamente, carica buone merci, cioè accumula meriti per la vita eterna.



- Ma 'l suo peculio di nova vivanda  
 è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
 126 che per diversi salti non si spanda;  
 e quanto le sue pecore remote  
 e vagabunde più da esso vanno,  
 129 più tornano all'ovil di latte vote.  
 Ben son di quelle che temono 'l danno  
 e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
 132 che le cappe fornisce poco panno.  
 Or se le mie parole non son fioche  
 e se la tua audienza è stata attenta,  
 135 se ciò ch'è detto alla mente rivoche,  
 in parte fia la tua voglia contenta,  
 perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
 e vedra' il corregger che argomenta  
 139 'U' ben s'impingua, se non si vaneggia'.

124-126. peculio: gregge (cfr. *Purg.* XXVII, 83); i Domenicani. — nova vivanda: alte, lucrose dignità e cure. — per diversi... spanda: non si disperda qua e là per luoghi montani selvosi non fatti per esso; salti è il lat. *sal-tus* = monti selvosi.

127-129. pecore: traslato frequente nei Vangeli; cfr. *Matt.* IX, 36; X, 6, 16; XV, 24, ecc. — da esso: dal pastore, o patriarca. — di latte vote: prive di ciò con che dovrebbero fornire alimento ad altri; «idest, dulci doctrina [retta dottrina teologica] qua debent alere et cibare alios»; *Benv.*

130-132. Ben son di quelle ecc.: Ci sono bensì de' Domenicani che s'attengono alla regola del fondatore, vedendo e temendo il danno che segue allo scostarsi da lui; ma sono così pochi, che basta poco panno per fornirli tutti di cappe. Dopo avere per 5 vv. (127-131) parlato, con metafora continuata, di pecore, nel 6° v., conclusivo, lascia la metafora, e col parlar delle cappe colpisce apertamente i frati.

133-136. se le mie... attenta: se ho parlato con voce sì chiara, che sia giunta al tuo orecchio, e se tu hai ascoltato con la debita attenzione. — se ciò... contenta: richiamando ora (se rivoche) alla memoria le cose che sono state dette da me, la tua voglia di chiarimento a' tuoi dubbi (v. 25 sg.)

sarà appagata in parte, cioè rispetto al primo di essi, giacchè ecc.

137. si scheggia: alcuni intesero: 'vedrai da qual pianta io levo le schegge', cioè intenderai che la corruzione dei frati dominicani porse argomento alle mie parole che ti son riuscite oscure. Altri, e con questi siamo anche noi: 'vedrai come e perchè la pianta della religione domenicana va assottigliandosi e perdendo della sua prima bontà. Cfr. le parole del *Beccaria* nella nota sg.

138. il corregger: Taluni lessero e intesero corregger[lo], che dovrebbe essere forma parallela a *cordigliero*, e come questa *francescano*, così quella significherebbe *domenicano*. Ma dopo le argomentazioni specialmente del *Beccaria* (*Di alc. luoghi* ecc. 207 sgg.), cui altri aggiunsero buoni rincalzi, s'avrà a ritornare all'infinito *correggere*, e intendere, pur col *Beccaria* (cfr. *Parodi, Bull.* XI, 192), così: «Vedrai onde la pianta dell'Ordine nostro, già verde e sana, per il sopravvenuto tarlo [la corruzione dei Domenicani], ora scheggiandosi si assottiglia e minaccia di rompersi, ed in conseguenza vedrai qual cosa argomentì, od arguisca, o significhi il *correggere*, che io ho fatto, la frase assoluta 'u' ben s'impingua' coll'aggiungervi la clausola ipotetica 'se non si vaneggia'». Cfr. *Bertolai*, o. c., p. 175 sg.



## CANTO DECIMOSECONDO.

CIELO QUARTO O DEL SOLE: ANIME DI SAPIENTI. APPARIZIONE DI UNA SECONDA CORONA DI SPIRITI — ELOGIO DIRETTO DI S. DOMENICO E INDIRETTO DI S. FRANCESCO FATTO DA UNO DI LORO, CH'È S. BONAVENTURA — RAMPOGNE DI LUI AI FRANCESCANI DEGENERI — PRESENTAZIONE CH'EI FA DI SÈ E DEGLI UNDICI SUOI COMPAGNI A D.

- Si tosto come l'ultima parola  
 la benedetta fiamma per dir tolse,  
 3 a rotar cominciò la santa mola;  
 e nel suo giro tutta non si volse  
 prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,  
 6 e moto a moto e canto a canto colse;  
 canto che tanto vince nostre muse,  
 nostre serene in quelle dolci tube,  
 9 quanto primo splendor quel ch'e' refuse.  
 Come si volgon per tenera nube  
 due archi paralleli e concolori,  
 12 quando Iunone a sua ancella iube,

V. 1-21. LA SECONDA CORONA DI VIVI SPLENDORI. Mentre San Tommaso pronunzia l'ultima sua parola, la corona dei 12 beati ricomincia a girare e cantare, e subito appare, esternamente ad essa e concentrica, un'altra corona d'altri 12 lumi, che si muove in giro intorno alla prima e canta all'unisono con lei. Ognuno de' lumi nuovi corrisponde a uno dei primi.

2. fiamma: cfr. *Par.* XIV, 66; XXVI, 2. — per dir tolse: prese a dire l'ultima parola, cioè 'vaneggia'. « Chi piglia per nutrire solamente la vita del corpo, si perde la vita dell'anima »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Narducci, p. 75.

3. mola: macina; è la ghirlanda di beati, detta già « gloriosa rota » (*Par.* X, 145). « Per mola qui non altro deesi intendere che il giro che fa la mola, e su questo, e non su l'inerte sua massa, cade la comparazione »; *Monti, Prop.* III, 1, 140. E neppure avrà D. voluto dire che la velocità con che giravano le anime, fosse quella, grandissima, di una macina. Nel *Conv.* III, v, 18 si dice che il sole gira sopra sè « non a modo di vite, ma di mola ».

4-6. e nel suo giro ecc.: non ebbe compiuto un intero giro, che un'altra mola, o rota, di vivi splendori la circondò, e accordò (colse) il moto e il canto suo al moto e al canto della prima.

7-9. nostre muse: il canto de' nostri poeti (in *Par.* XV, 26, nostra maggior Musa è Virgilio). — serene: donne che cantino. Il senso è: « Di quanto la luce diretta, o prima, di un corpo lucente vince quella che, da esso cadendo su altro corpo, viene riflessa a noi (come, per es., quella del sole supera la luce lunare), di tanto quel canto vince per dolcezza e potenza il più dolce e potente canto delle nostre donne », « allettatrici irresistibilmente soavi, se alle grazie del volto aggiungano per avventura le grazie del canto »; *Bertoldi. Nostra Maggiore Musa*, p. 202. Alcuni malamente intesero delle serene (= sirene) mitologiche. — dolci tube: propriam. dolci trombe: qui « gli spiriti che sì dolcemente cantano ». — refuse: *rejondere* per *riflettere* anche in *Par.* II, 88.

10-15. si volgon: « Nel *Purg.* XXX, 91 sgg. il P. accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell'iride; qui specialmente a quest'ultima, descrivendola quando ci si presenta più bella in arco duplice e bene determinato »; *Anton.* — tenera: « sottile, trasparente »; *Ott.* — archi paralleli: gli archi concentrici della doppia iride. — concolori: dagli stessi colori. — Iunone... iube: Iride, figlia di Taumante (cfr. *Purg.* XXI, 50), ancella e messaggera degli Dei, e special



- nascendo di quel d'entro quel di fori,  
 a guisa del parlar di quella vaga  
 15 ch'amor consunse come sol vapori;  
 e fanno qui la gente esser presaga,  
 per lo patto che Dio con Noè pose,  
 18 del mondo che già mai più non s'allaga;  
 così di quelle sempiterne rose  
 volgiensi circa noi le due ghirlande,  
 21 e sì l'estrema all'intima rispose.  
 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande  
 sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
 24 luce con luce gaudiose e blande  
 insieme a punto e a voler quietarsi,  
 pur come li occhi ch'al piacer che i move  
 27 conviene insieme chiudere e levarsi;  
 del cor dell'una delle luci nove  
 si mosse voce, che l'ago alla stella  
 30 parer mi fece in volgermi al suo dove;

mente di Giunone. — « Nuntia Iunonis varios Induta colores »; *Ovid., Met. I.* 270 (e cfr. *Virg., Aen. IV*, 693 sg. e *V.* 606): *iube* è illat. *iubet* = comanda. — nascendo ecc.: si credeva che l'arco esterno dell'iride fosse prodotto per riflessione dall'interno, come per riflessione di voce si genera l'eco, qui indicata con la favola della vagante (*vaga*) ninfa Eco, che, consunta dall'amore per Narciso, si ridusse a sole ossa e voce; e mentre quelle dagli Dei furono trasformate in sasso, questa rimase, sola parte viva di lei, ed è l'eco: « omnibus auditur; sonus est qui vivit in illa »; cfr. *Ovid., Met. III*, 339-510. — consunse: consumò, come il sole consuma i vapori; cfr. *Par. V*, 134 sg. Questo incalzarsi di similitudini riprova la fecondità e agilità della fantasia di D.

16-18. e fanno ecc.: gli archi dell'iride fanno che gli uomini sicuramente presagiscano che la terra non sarà più allagata dal diluvio, memori del patto solenne tra Noè e Dio, che, come segno e sanzione del patto, mandò l'arcobaleno (*Gen. IX*, 8 sgg.).

19-21. rose: anime de' due giri concentrici, dette *rose*, così come i giri *ghirlande*. — volgiensi: o volgiansi, arc. per 'volgevansi'. — circa: intorno. — l'estrema: la esteriore. — all'intima: a quella di dentro. Al.: all'ultima. — rispose: corrispose nel moto e nel canto.

V. 22-45. ANNUNZIO DEL PANE-  
 GIRICO DI SAN DOMENICO. Presto

tutti i lumi si fermano e tacciono; e una delle anime della 2ª ghirlanda alza la voce. Chi parla è un francescano, che sapremo poi (v. 127) essere S. Bonaventura. Egli dice che spirito di carità lo induce a lodare S. Domenico, fondatore dell'ordine cui appartene colui che ha esaltato testè il suo San Francesco. Degna cosa è, del resto, che dell'uno non si parli senza parlare anche dell'altro, essendo stati, per volere di Dio, entrambi campioni della stessa causa, la difesa della Chiesa periccolante.

22-27. tripudio: la danza; lat. *tripudium*. — sì del cantare ecc.: del cantare all'unisono e del fiammeggiarsi, cioè del « rispondere lo splendore dell'una a lo splendore dell'altra »; *Buti*. — gaudiose e blande: piene di gaudio e con espressione carezzevole di affetto. — insieme a punto ecc.: si fermarono tutte insieme nello stesso momento e con volontà concorde, proprio così come gli occhi insieme — e così conviene, è necessario che sia — si chiudono e si aprono allorchè li colpisce e muove cosa che loro piaccia; cfr. *Par. XX*, 147.

28-30. del cor ecc.: dall'interno di una delle luci della ghirlanda sopravvenuta. — l'ago: calamitato della bussola. — stella: polare; cioè al Nord. — al suo dove: al luogo della luce dalla quale era uscita la voce. Il paragone con l'ago della bussola ci fa capire che D. si volge immediatamente e ne-



- e cominciò: « L'amor che mi fa bella  
mi tragge a ragionar dell'altro duca  
33 per cui del mio sì ben ci si favella.  
Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;  
sì che, com'elli ad una militaro,  
36 così la gloria loro insieme luca.  
L'essercito di Cristo, che sì caro  
costò a rïarmar, dietro alla 'nsegna  
39 si movea tardo, sospeccioso e raro,  
quando lo 'mperador che sempre regna  
provide alla milizia, ch'era in forse,  
42 per sola grazia, non per esser degna;  
e come è detto, a sua sposa soccorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
45 lo popol disviato si raccorse.  
In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novelle fronde  
48 di che si vede Europa rivestire,

cessariamente al *dove* della *luce* che parla.

31-33. L'amor: il sentimento di carità. — dell'altro duca: di S. Domenico, capo di famiglia religiosa. — per cui ecc.: per cagione del quale, a mostrarne l'eccellenza, si ragiona qui (*ci*) si bene del *duca* mio, S. Francesco; interpret. conforme a *Par. XI*, 40-42 e 118-120. Cfr. però *Comm. Lips.* III, 307 sg.

34-36. s'induca: s'introduca, si metta in campo l'altro dove si ricorda l'uno. — elli: eglino; cfr. *Purg. XXII*, 127. — ad una militaro: insieme, contemporaneamente combatterono, sia pure in modo diverso, per la Chiesa di Cristo. — luca: risplenda: cfr. *Inf. XVI*, 66. *Matt. V*, 16: « Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona ».

37-39. L'essercito di Cristo: l'umanità redenta. — sì caro costò: « Empti estis pretio magno »; *I Cor. VI*, 20. — « Redempti estis... pretioso sanguine... Christi »; *I Petr. I*, 18-19. — a rïarmar: l'umanità, che peccando aveva perduto le armi che possedeva contro il nemico nella integrità e innocenza primitiva, le riebbe a prezzo del sangue di Gesù. — si movea ecc.: seguiva l'insegna della croce lento e fiacco (*tardo*), dubitoso (*sospeccioso*) e ridotto di numero (*raro*) per le eresie.

40-42. lo 'mperador ecc.: Dio; cfr. *Inf. I*, 124; *Par. XXV*, 41. « Dominus regnabit in aeternum et ultra »; *Exod.*

*XV*, 18, ecc. — provide ecc.: al bene della milizia cristiana ch'era in pericolo (*in forse*; cfr. *Inf. XVII*, 95) Dio provide per sola sua grazia, non perchè ella se lo meritasse.

43-45. come è detto: *Par. XI*, 31 sgg. — sua sposa: la Chiesa; cfr. *Par. X*, 140. — campioni ecc.: difensori, per l'opera e insegnamento dei quali il popolo, ch'era fuor di strada, si raccorse, cioè si ravvide (*Parodi, Bull. III*, 154). Ci fu chi volle intendere 'si radunò', derivando erroneamente *raccorse* da *raccogliere*.

V. 46-105. VITA DI S. DOMENICO. Dopo il preambolo che s'è udito, Bonaventura viene a dire di S. Domenico, toccando del luogo dove nacque, dello spirito onde apparve pieno fino dalla infanzia, delle sue gesta e dell'Ordine da lui fondato. — Per la vita di S. Domenico fu per D. « diretta e quasi unica fonte la leggenda di Teodorico d'Appoldia: l'ultima e la più ampia di quante ne diede il secolo XIII, composta per volere del settimo generale dell'Ordine, Munione di Zamora, che stimò opportuno riunire in un sol corpo quanto sin allora era stato scritto su la vita del gran Patriarca »; *Bertoldi, o. c.*, p. 205 e 227.

46-48. In quella parte ecc.: nella regione occid. dell'Europa, nella penisola iberica. — Zefiro: o Favonio, vento di ponente, che i poeti dicono fecondatore; cfr. *Ovid., Met. I*, 64, 107-108.



- non molto lungi al percuoter dell'onde  
 dietro alle quali, per la lunga foga,  
 51 lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,  
 siede la fortunata Calaroga  
 sotto la protezion del grande scudo  
 54 in che soggiace il leone e soggioga.  
 Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
 della fede cristiana, il santo atleta  
 57 benigno a' suoi ed a' nemici crudo.  
 E come fu creata, fu repleta  
 sì la sua mente di viva virtute,  
 60 che, nella madre, lei fece profeta.  
 Poi che le sponsalizie fuor compiute  
 al sacro fonte intra lui e la fede,  
 63 u' si dotar di mutua salute,  
 la donna che per lui l'assenso diede,  
 vide nel sonno il mirabile frutto  
 66 ch'uscir dovea di lui e delle rede.  
 E perchè fosse qual era in costrutto,  
 quinci si mosse spirito a nomarlo

49-51. al percuoter ecc.: al lito percosso dalle onde dell'Oceano Cantabrico (Golfo di Guascogna), dietro le quali, come stanco per il lungo suo corso (*lunga foga*), il sole *tal volta* (cioè avviene nel solstizio d'estate) si nasconde a tutti gli uomini. Il passo fu inteso anche altrimenti; Bertoldi, o. c., 222.

52-54. fortunata: per esservi nato San Domenico. — Calaroga: Calaruega, piccola città della Vecchia Castiglia. — pseudo ecc.: l'arme del re di Castiglia è uno scudo dove s'inquartano due castelli e due leoni per modo, che da una banda il leone resta sotto (*soggiace*), dall'altra banda invece resta sopra (*soggioga*) al castello.

55-57. nacque: nel 1170. — l'amoroso drudo: l'amante fido e ardente della Fede, San Domenico. La voce *drudo* era usata in antico anche in senso onesto. *Conv.* II, xvi, 4: «O dolcissimi e ineffabili sembianti... che ne le mostrazioni de li occhi de la Filosofia appaite, quando essa con li suoi *drudi* ragionia!». — a' suoi: amici come lui della Fede. — a' nemici crudo: duro verso gli avversari della Fede; cfr. i vv. 97-102: al *crudo* di questo verso fa riscontro il *vivamente* del v. 101.

58. repleta: lat., ripiena (*Inf.* XVIII, 24; *Purg.* XXV, 72).

59. sì la sua mente ecc.: la sua mente

fu per grazia di Dio così piena di *viva virtute* quando fu creata e infusa nel feto, che egli, stando nel seno materno, diede spirito profetico alla madre. La quale sognò di partorire un cane bianco e nero, portante in bocca una face con cui metteva a fuoco il mondo, «chiari simboli dell'abito [*bianco e nero*] e dell'istituto domenicano, e dell'ardore al bene onde il nascituro infiammerà le genti»; Bertoldi, o. c., p. 209.

61-63. sponsalizie: sponsali, nozze. «Poi che al sacro fonte del battesimo si fece sposo della Fede» (*Dan.*), ed ella diè a lui per dote l'assicurazione della eterna salvezza, ed egli a lei, quasi donazione corrispettiva alla dote, la promessa di difenderla e sostenerla (*Torraca*), ecc.

64-66. la donna: la madrina, che diè in nome di lui l'assenso alla Fede, lo vide in sogno con una stella in mezzo alla fronte, segno ch'egli sarebbe stato «anche ne' suoi degni successori, guida e lume ai popoli nelle vie della salute»; Bertoldi, l. c. — rede: eredi, i Domenicani; cfr. *Par.* XI, 112.

67-69. in costrutto: nella espressione, cioè nel nome con cui sarebbe stato designato. Senso: «affinchè il suo nome fosse l'espressione vera, appropriata del suo essere». Cfr. la n. a *Purg.* XIII, 109; e per il senso di *costrutto* *Purg.*



- 69 del possessivo di cui era tutto.  
 Domenico fu detto; e io ne parlo  
 sì come dell'agricola che Cristo  
 72 elesse all'orto suo per aiutarlo.  
 Ben parve messo e famigliar di Cristo;  
 che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
 75 fu al primo consiglio che diè Cristo.  
 Spesse fiate fu tacito e desto  
 trovato in terra dalla sua nutrice,  
 78 come dicesse: 'Io son venuto a questo'.  
 Oh padre suo veramente Felice!  
 oh madre sua veramente Giovanna,

XXVIII, 147 e Par. XXIII, 24. — quinci: di qui, dal cielo. — spirito: ispirazione ai genitori. «Entro i nomi molte volte, anzi spesso, si mostra l'Idio la virtù de' santi ne' nomi loro, inaperò che non sono nomi vani nè posti a tastone, *ma per provvedimento di Dio*, sì come iera il nome di Cristo»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, 56, dove si continua specificando come il nome di Cristo fu di cielo, e come altrettanto fu di S. Stefano, nome che in greco vuol dire corona; e S. Stefano ebbe corona di vergine, corona di martire, corona di predicatore e corona di gloria. — possessivo: *Dominicus* è l'aggettivo possessivo del sost. *Dominus*. «*Dominicus* denominative dicitur a Domino», e «quod qualitercumque est Dominus, *dominicum* dicitur; sicut dominica voluntas, vel dominica manus, vel dominica passio»; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 16, 3. Senso: 'Dal cielo venne ai genitori l'ispirazione di nomare il fanciullo *Dominicus*, ch'è possessivo del nome di Colui (*Dominus*), a cui egli interamente apparteneva'. Anche per D. «nomina sunt consequentia rerum»; cfr. *V. N.* II, 1; XIII, 4; XIV, 4 e *Purg.* XIII, 109.

71-72. agricola: lat., agricoltore. — orto: Chiesa; cfr. Par. XXVI, 64 sg. — aiutarlo: *aiutar l'orto*, cioè farlo col suo buon lavoro prosperare.

73-75. parve ecc.: apparve, si manifestò nunzio e famigliare di Cristo. D. non rima il nome di Cristo con altra voce, non essendovi concetto nè vocabolo degni d'essere pareggiati a quelli del Redentore divino. Cfr. Par. XIV, 104 sgg.; XIX, 104 sgg.; XXXII, 83 sgg. Il D'Ovidio suppone che in tal modo D. volesse anche fare ammen-da dell'uso sacrilego fatto della voce Cristo nelle rime d'un sonetto contro Forese (e anche nel 'Fiore'); *Studii*

215 sgg.; *N. St.* II, 559 sgg. Può anche darsi; ma «la ragione fondamentale sta nel fatto che un tal nome, al dir dell'Apostolo (*Filip.* II, 9), *est super omne nomen*»; Bertoldi, o. c., p. 231. — al primo consiglio: alla povertà consigliata da Cristo, come primo fondamento della vita perfetta. *Matt.* XIX, 21: «Si vis perfectus esse, vade; vende quae habes et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, et sequere me». Cfr. I, Jo., cap. II e le consideraz. di *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 108, 4.

76-78. venuto a questo: «Ad hoc veni»; *Marco* I, 38. 'Sono venuto nel mondo non per riposare mollemente e dormire, ma per vegliare solerte nel mondo stesso, pago per me di una vita umile e povera'. È la prova di ciò ch'è assertito ne' vv. 74-75. Sono conformi a quelle di Dante le parole di *Vincenzo di Beauvais*, citate dal *Casini*: «Cum esset adhuc puerulus, nondum a nutricis diligentia segregatus, *deprehensus est saepe lectum dimittere*, quasi iam carnis delicias abhorreret, et eligebat potius *ad terram accumbere*». E la povertà egli poi prescrisse all'Ordine che fondò, che doveva essere Ordine di mendicanti non meno di quello di S. Francesco. Conforme al precetto evangelico riferito nella nota prec., Domenico, giovane studente, durante una carestia vendette tutti i suoi libri e ne dette il prezzo ai poveri, dicendo: «Nolo studere super pelles mortuas, et homines moriantur fame»; cfr. Bertoldi, o. c., pp. 22 e 50.

79. Felice: di nome e di fatto.

80-81. Giovanna: questo nome significa in ebraico, etimologicamente considerato, la donna cui Dio è benigno. San Girolamo interpreta: *Dominus gratia eius*, e nel lessico di Uguccione da Pisa, che D. conobbe ed usò, leggesi:



- 81 se, interpretata, val come si dice!  
 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
 di retro ad Ostiense e a Taddeo,  
 84 ma per amor della verace manna  
 in picciol tempo gran dottor si feo;  
 tal che si mise a circuir la vigna  
 87 che tosto imbianca, se'l vignaio è reo.  
 E alla sedia che fu già benigna  
 più a' poveri giusti, non per lei,  
 90 ma per colui che siede, che traligna,  
 non dispensare o due o tre per sei,  
 non la fortuna di prima vacante,  
 93 non decimas, quae sunt pauperum Dei,  
 addimandò, ma contro al mondo errante  
 licenza di combatter per lo seme  
 96 del qual ti fascian ventiquattro piante.

« Joannes interpretatur gratia Domini; *jo* idest dominus, *anna* idest gratia; unde Joannes quasi Joanna ». Cfr. *Bull.* V, 199. — se ecc.: San Bonaventura non si esprime col *se* perchè non sia certo di tal significato: quest'ultima proposiz. è necessaria per far capire come si possa affermare che *veramente Giovanna* fu la madre di S. Domenico, e il *se* non è ipotetico, ma introduce una proposiz. assertiva, come spesso nella lingua nostra; cfr. *Par.* II, 37.

82-84. per lo mondo: per acquisto di beni ed agi mondani. — *mo*: ora. — *s'affanna*: si dura fatica, si lavora affannosamente. — *Ostiense*: Enrico di Susa n. sul principio del sec. XIII, fu maestro a Bologna e a Parigi di diritto canonico, poi vescovo di Sisteron, e arcivescovo di Embrun, finchè nel 1261 fu creato cardinale e vescovo di Ostia. Mori nel 1271. Famosa è la sua *Summa super titulis Decretalium*, detta *Summa Hostiensis*, libro di testo nelle scuole di diritto. — *Taddeo*: i più (e con questi siamo noi, memorì anche di *iura* ed *aforismi* appaiati in *Par.* XI, 4) intendono di Taddeo d'Alderotto, fiorentino (1215?-1295), medico celeberrimo e autore di molte opere ne' loro tempi e anche di poi famose. V'è chi invece intende di Taddeo Pepoli, giureconsulto bolognese, contemporaneo di D.: cfr. *Bertoldi*, o. c., p. 213 sg. — *verace manna*: cibo spirituale, la vera sapienza (cfr. *Purg.* XI, 13 e *Par.* II, 11), opposta ai beni materiali, per amor dei quali, benchè fallaci, si studiano *iura* e *aforismi*.

85-87. gran dottor: cfr. *Par.* XI, 38 sg. — *circuir*: « girare intorno per guardia e cultura »; *Tom.* — *vigna*: la Chiesa; cfr. *Isaia*, V, 1, 3, 4; XXVII, 2, ecc. « Tutti siamo tramiti e ramora d'una vite, cioè della vigna della Santa Ecclesia, tutti i Cristiani »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Moreni, I, 89. — *tosto imbianca*: perde rapidamente il suo verde, si secca. — *vignaio*: il capo della Chiesa. — *è reo*: e non compie perciò il dover suo; cfr. *Purg.* VIII, 131.

88-96. sedia: pontificia. Domenico andò a Roma nel 1205. D., come già per S. Francesco, non segue un ordine strettamente cronologico nel parlare dei fatti di S. Domenico. — *più*: che non sia ora. — *non... traligna*: per colpa non della *sedia*, cioè della dignità per sè stessa, ma di chi la tiene, il quale, tralignando, non esercita più il suo sacro ministero come dovrebbe. — *non... sel*: « non domandò dispensazione di dare 2 o 3, quando doveva dare 6, imperò che molti sono che ciò addomandano »; *Lan.* — *la fortuna... vacante*: le rendite del primo beneficio vacante, — *decimas* ecc.: le decime, che sono dei poveri del Signore, e ad essi vanno distribuite. « Decimae debent cedere in subventionem pauperum per dispensationem clericorum »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 87, 4. — *ma contro* ecc.: « ma dimandò facoltà di combattere [contro gli eretici, che sono 'il mondo errante'] per la fede, che è il seme del quale nacquero queste ventiquattro piante che in due concentriche ghirlande ti circondano »; *Corn.* Cfr.



Poi con dottrina e con volere insieme  
 con l'ufficio apostolico si mosse  
 99 quasi torrente ch'alta vena preme;  
 e nelli sterpi eretici percosse  
 l'impeto suo, più vivamente quivi  
 102 dove le resistenze eran più grosse.  
 Di lui si fecer poi diversi rivi  
 onde l'orto cattolico si riga,  
 105 sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.  
 Se tal fu l'una rota della biga  
 in che la Santa Chiesa si difese  
 108 e vinse in campo la sua civil briga,  
 ben ti dovrebbe assai esser palese  
 l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma

Par. X, 91 sg. — Nel 1215 Domenico chiese l'approvazione del suo Ordine. Ma il Concilio Laterano proibì la fondazione di nuovi Ordini religiosi. Si dice che, su ripetute istanze e preghiere di Domenico e di altri per lui, Innocenzo III confermasse ciò non ostante l'Ordine, ma solo a viva voce. La conferma solenne venne da Onorio III nel 1216.

97-102. Poi: dal 1205, nel qual anno andò a Roma sino al 1214 Domenico si adoperò per convertire gli Albigesi, opera, per quel che riguarda S. Domenico personalmente, « energica, sì, e instancabile, ma di persuasione, di purificazione, incontaminata di sangue, giacchè nella terribile crociata condotta da Simone di Montfort e dai Cistercensi contro quegli eretici... egli, Domenico, non ebbe parte alcuna, se lo troviamo soltanto, nell'ora della celebre battaglia di Muret, il 12 settembre del 1213, in una chiesa a pregare »; Bertoldi, o. c., p. 215. — con l'ufficio apostolico: con l'autorità conferitagli da Innocenzo III; il che non è del tutto esatto; cfr. nota preced. — quasi torrente ecc.: « quasi fiume che scende di monte, che vena d'acqua, che vena d'alto, spinga: quando la vena dell'acqua del fiume viene d'alto, allora corre più rapidamente e più fortemente »; Buti. Isaia LIX, 19: « Venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit ». Cfr. Virg., Aen. II, 305 sg. — sterpi eretici: « Nota che li cattolici sono arbori fruttuosi, li eretici sono sterpi pungenti e velenosi »; Ott. — quivi ecc.: nella Provenza, dove più che altrove fiorivano gli Albigesi, specie nel Tolosano.

103-105. diversi rivi: come simile a torrente è S. Domenico, rivi possono dirsi i Domenicani. Domenico morì il 6 agosto del 1221. I rivi furono diversi, perchè dei Domenicani si formano tre Ordini: i Predicatori, le Domenicane, e il così detto Terz'ordine. — l'orto: la Chiesa; cfr. v. 72. — arbuscelli: tali i fedeli alla Chiesa in opposizione agli sterpi del v. 100. — più vivi: più animati nella fede.

V. 106-126. LA DEGENERAZIONE DEI FRANCESCANI. Dall'eccellenza di San Domenico Bonaventura trae conferma di quella di San Francesco, confratello di lui nel difendere la Chiesa, con un'argomentazione simile a quella di cui si è valso Tommaso, Par. XI, 118 sgg. E come Tommaso continuava deplorando la corruzione de' suoi Domenicani, così Bonaventura passa a deplorare il tralignare de' suoi Francescani. Pochi sono ormai, egli dice, i frati minori che sian fedeli alla regola e non pretendano restringerla o rilassarla. come tali — vedremo chi sono — che vengono da Casale e da Acquasparta. In una lettera circolare di San Bonaventura del 5 aprile 1257 (Wadding, ad an. 1257, n. 10) leggiamo press'a poco queste stesse lagnanze.

106-108. l'una rota: S. Domenico. — biga: carro a 2 ruote usato anticamente in guerra (cfr. Purg. XXIX, 107). I due campioni della Chiesa sono le ruote che reggono il carro su cui la Chiesa combatte. — civil briga: a guerra civile è simile la lotta che nel seno della Chiesa si combatte tra fedeli ed eretici.

110-111. dell'altra: ruota, cioè di San Francesco. — Tomma: Tommaso



- 111           dinanzi al mio venir fu sì cortese.  
 Ma l'orbita che fè la parte somma  
           di sua circonferenza, è derelitta,  
 114           sì ch'è la muffa dov'era la gromma.  
 La sua famiglia, che si mosse dritta  
           coi piedi alle sue orme, è tanto volta,  
 117           che quel dinanzi a quel di retro gitta.  
 E tosto si vedrà della ricolta  
           della mala coltura, quando il loglio  
 120           si lagnerà che l'arca li sia tolta.  
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
           nostro volume, ancor troveria carta  
 123           u' leggerebbe 'I' mi son quel ch' i' soglio';  
           ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,

d'Aquino. — venir: venuta. — fu sì cortese: fece tanto cortesemente l'elogio.

112-113. l'orbita ecc.: la traccia circolare che la parte somma della circonferenza della ruota segnò, cioè il solco segnato da S. Francesco, è abbandonato. Tale par bene che debba essere il senso; ma l'espressione non è, per chiarezza, delle più felici. E una certa oscurità e incertezza rimane nella interpretazione letterale di tutti questi versi relativi alla corruttela francescana, ne' quali S. Bonaventura parla per via di immagini, e passa, pur non mutando argomento, rapidamente da una ad altra.

114. la muffa ecc.: è il male dove prima era il bene. L'immagine è tolta dalle botti che, riempite di buon vino, fanno la *gromma*; ma, se questo sia tolto e non si abbia cura di esse o s'imbotti vin cattivo, formano la *muffa*.

115-117. famiglia: i Francescani. — quel dinanzi ecc.: si può intendere: cammina ponendo le punte de' piedi dove Francesco e i suoi primitivi seguaci ponevano le calcagna, tanto è la sua famiglia svolta dal diritto cammino. Il senso è indubbiamente che c'è perversione nell'operare presente dei Francescani in confronto de' primi fidi seguaci del fondatore. Il verso per l'indeterminatezza delle espressioni 'quel dinanzi' e 'quel di retro' lascia aperto l'adito a interpretaz. varie; cfr. *Bull.* I, 97 sg.; XXIII, 60; XXV, 70; e *Filomusi Guelfi, Studi su D.*, Città di Castello, 1908, pp. 481 sgg., ecc.

118-120. si vedrà: con immagine tratta dalla cultura de' campi si dice che si vedrà presto quale siano gli effetti (*ricolta*) del mal operare di certi Francescani (*mala coltura*). Il P. allude

qui alle discordie insorte e lungamente durate nell'Ordine dei Francescani tra gli *Spirituali* (che si separarono poi dai Francescani e dalla Chiesa, e si costituirono in setta), i quali volevano interpretare e attuare con soverchio rigore la regola francescana, e i *Conventuali*, che nella pratica volevano temperata l'eroica austerità e severità di essa regola. — Il loglio ecc.: è probabile che si alluda agli *Spirituali* intransigenti, discacciati dall'arca della Chiesa con due bolle del dic. 1317 e genn. 1318 da Giovanni XXII. Altri altrimenti. Il *Tocco*, p. es., pensava che D. accennasse « ai decreti del Concilio di Vienna, che prescissero l'uso povero, e quindi condannarono quelle riserve che il loglio o la parte rilasciata soleva accumulare nei granai e nelle cantine » (*Bull.* VI, 124); cfr. *Bertoldi*, o. c., p. 221 sg. e note.

121-123. a foglio a foglio: i frati ad uno ad uno: *volume* è l'ordine, *fogli* i frati. Cfr. *Par.* XI, 130-132. — carta: foglio, cioè frate. — Io ecc.: io sono tale quale soleva essere ogni primitivo fedele seguace di S. Francesco.

124-126. da Casal: da Casale nel Monferrato, onde venne quel fra Ubertino, n. nel 1259 e fattosi francescano nel 1273, che nel capitolo generale del 1310 si fece capo degli zelanti per stringere soverchiamente la regola, e finì poi con l'essere costretto nel 1317 ad abbandonar l'Ordine; morì nel 1338. È autore dell'*Arbor vitae crucifixae* a cui attinse D. nel parlare di S. Francesco e Povertà. Cfr. *Cosmo in Giorn. Dant.* VII, 63 sgg. e *Tocco in Bull.* XI, 241 sgg. — d'Acquasparta: nel contado di Todi, donde venne Matteo Bentivenga che rilasciò la regola e fu



- là onde vegnon tali alla scrittura,  
 126 ch' uno la fugge, e altro la coarta.  
 Io son la vita di Bonaventura  
 da Bagnoregio, che ne' grandi uffici  
 129 sempre pospuosi la sinistra cura.  
 Illuminato ed Augustin son quici,  
 che fuor de' primi scalzi poverelli  
 132 che nel capestro a Dio si fero amici.  
 Ugo da San Vittore è qui con elli,  
 e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,  
 135 lo qual giù luce in dodici libelli;  
 Natàn profeta e 'l metropolitano  
 Crisostomo e Anselmo e quel Donato

Ministro generale e poi cardinale. Sulle sue fallite missioni a Firenze quale pacificatore, nel 1300 e nel 1301, cfr. *G. Vill.* VIII, 40, 49. « Chi parla è S. Bonaventura, il quale successe a fra Giovanni da Parma, e tenne una via di mezzo tra gli esaltati da una parte e i rilasciati dall'altra. A questa via di mezzo D. fa plauso »; *Tocco*, *Bull.* VI, 124. — alla scrittura: alla regola scritta di S. Francesco. — uno: quel d'Acquasparta *fugge* la regola, che gli par troppo severa e rigorosa; quel dal Casale invece la *coarta* (lat. *coarctat*). cioè la rende ancor più stretta, accrescendone il rigore.

V. 127-145. **GLI SPIRITI BEATI DELLA SECONDA GHIRLANDA.** Fatto il suo sfogo contro i Francescani degeneri, Bonaventura nomina sè e i suoi compagni formanti la seconda ghirlanda intorno a B. e D.

127-129. la vita: l'anima; cfr. *Par.* IX, 7. — Bonaventura: è il *Doctor Seraphicus* Giovanni Fidanza, n. nel 1221 a Bagnoregio, oggi Bagnorea, presso il lago di Bolsena, entrato nell'Ordine dei Francescani nel 1243, eletto nel 1256 Ministro Generale dell'Ordine, nel 1272 cardinale e vescovo di Albano, m. il 15 luglio 1274 a Lione. Fu autore di molte opere teologiche, ed è detto il Platone degli scolastici. — sinistra cura: la cura delle cose temporali. « Sapientia pertinet ad dextram, sicut et caetera spiritualia bona; *temporalis autem nutrimentum ad sinistram* »; *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 102, 4.

130-132. Illuminato: da Rieti, uno de' primi seguaci di S. Francesco e suo compagno in Oriente: morì vecchissimo poco dopo il 1280. — Augustin: altro dei primi seguaci di Francesco, eletto Ministro dell'Ordine in Terra di La-

voro nel 1216; morì nel momento stesso che S. Francesco. — quici: arc. per 'qui'. — capestro: il cordone francescano.

133. Ugo da San Vittore: celebre teologo mistico. Nato verso il 1097 presso Ipres in Fiandra, visse sino al 1115 nel convento di Hamersleben presso Magdeburgo; fu quindi canonico regolare nell'abbazia di San Vittore di Parigi, e vi morì l'11 febbraio 1141. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 5, 1: « Dicta Hugonis de Sancto Victore magistralia sunt et robor auctoritatis habent ».

134-135. Pietro Mangiadore: *Petrus Comestor*, teologo francese, che, n. in Troyes sul principio del sec. XII, fu Decano della Cattedrale di Troyes e dal 1164 in poi cancelliere dell'università di Parigi: si ritirò quindi nell'abbazia di S. Vittore, e vi morì nel 1179. La sua opera principale è la *Historia scholastica*, compilaz. delle storie della Bibbia. — Pietro Ispano: Pietro di Giuliano da Lisbona. Nato verso il 1226, fu prima medico (e avrebbe insegnato medicina nello studio di Siena), poi teologo, cardinale ed arcivescovo di Braga, eletto papa nel 1276 (Giovanni XXI), m. il 20 maggio 1277 a Viterbo sotto le rovine di una casa. Dettò, tra altre opere, i *dodici libelli* (libri) delle *Summulae logicales* che lo rendono famoso giù nel mondo. Cfr. *Bull.* VII, 269 e VIII, 262.

136-138. Natàn: il profeta ebreo che ardì rampognare il re Davide del suo peccato con la moglie d'Uria; cfr. II *Reg.* XII, 1 sgg.; III *Reg.* I, 34. È qui nominato con Crisostomo forse perchè ambedue dissero verità amare ai grandi della terra. — Crisostomo: Giovanni d'Antiochia, detto Crisostomo (= bocca d'oro) per la sua aurea eloquenza. Nato da nobile famiglia verso



- 138 ch'alla prim'arte degnò porre mano.  
 Rabano è qui, e lucemi da lato  
 il calavrese abate Giovacchino,  
 di spirito profetico dotato.  
 141 Ad inveggiar cotanto paladino  
 mi mosse l'inflammata cortesia  
 di fra Tommaso e 'l discreto latino;

il 347 in Antiochia, fu fatto metropolitano, cioè patriarca, di Costantinopoli nel 398: morì nel 407 in esilio. Fu uno dei più eloquenti Padri della Chiesa greca e de' campioni più animosi del cristianesimo. — Anselmo: arcivescovo di Canterbury, il celebre autore del *Cur Deus homo?* e di altre opere teologiche, nato in Aosta verso il 1033, monaco benedettino a Bec nel 1060, abate nel 1078, arcivescovo nel 1093, m. il 21 aprile 1109. — Donato: Elio Donato, fiorito sul mezzo del sec. IV, insegnò a Roma, fu maestro di S. Girolamo e famosissimo grammatico. Scrisse una *Ars grammatica* che fu per più secoli in uso nelle scuole, e commentò Terenzio e Virgilio. — *prim'arte*, la grammatica, prima delle sette « scienze del trivio e del quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria e Astrologia »; *Conv.* II, XIII, 8.

139. Rabano: Rabano Mauro, n. nel 776 a Magonza, monaco e anche abate dall'a. 822 a Fulda, arcivescovo di Magonza nel '47, m. nel '56. Scrisse opere teologiche (tra le quali commenti a più libri della Bibbia), sermoni, poesie, ecc. — *da lato*: a sinistra.

140. calavrese: o calabrese, chè gli antichi dicevano anche *Calavra* per *Calabria*; cfr. *G. Vill.* III, 4. Gioacchino da Celico in Calabria, n. verso il 1130, dapprima cisterciense, fondò poi un nuovo Ordine, di cui egli fu il primo capo nell'abbazia di Fiore nel cuor della Sila. Scrisse numerose opere bibliche, di cui una delle più famose è il commento all'*Apocalisse*; ed ebbe nome di profeta. Morì nel 1263. *De Chiara, Dante e la Calabria*, 2ª ediz., Città di Castello, 1911. *Tocco, L'eresia nel M. E.*, 261 sgg. *U. Cosmo* in *Giorn. Dant.* VI, 97 sgg.

142-144. Ad inveggiar ecc.: molto discusso è il senso di questi versi. Nel *Purg.* VI, 20, si ha *inveggia* per *invidia*, e qui *inveggiar* leggono quasi tutti, e sarà da intendere *invidiare*, ma, come l'*envejar* provenzale, *invidiare* in buona parte. Al. intende rinnovare la memoria; altri manifestare ecc. In realtà lo *inveggiar* che ci danno i codd.

potrebbe essere un semplice sbaglio di lettura per *inneggiar*, lezione che renderebbe il testo chiarissimo e che è caldeggiata dal Bertoldi (p. 37); ma la quasi unanimità dei testi e comm. antichi c'induce a tener fede alla lez. *inveggiar*, e a starcene alla prima interpretazione, ancorchè il senso d'*invidiare* in buona parte sia da ridurre a quello, ch'è in esso implicito, di *dir bene, lodare, esaltare*, così come nell'*invidiare* in senso cattivo è implicito quello di *biasimare, denigrare*. Il senso, perciò, ben conveniente al contesto, sarà: « Ad encomiare sì grande paladino, quale fu S. Domenico, mi mossero la cortesia, ardente di celeste carità, di Fra Tommaso e il suo discreto parlare ». — Ma non è da tacere che, ad evitare la riduzione di sensi or detta, che apparisce un po' sforzata, alcuno suppone che *cotanto paladino* sia lo stesso *Fra Tommaso*; oppure il *profeta* Gioacchino, emulato da S. Bonaventura nel *profetare* la riforma degli ordini religiosi; e c'è pure chi pensa che *cotanto paladino* possa equivalere a « la grandezza di questo paladino, di S. Domenico », e *cotanto paladino* sarebbe il soggetto di *mi mosse*, mentre l'*inflammata cortesia* e il *discreto latino* sarebbero oggetti di *inveggiare*. Cfr. Bertoldi, o. c., 37; *Bull.* XXIII, 142; *Giorn. Dant.* XXIII, 222 sg. — *paladino*: paladini (*comites palatini*) furono detti i dodici baroni delle cui gesta sono pieni i romanzi del ciclo carolingio, che stavano intorno a Carlo Magno; quali Orlando, Olivieri, Turpino, ecc., fior fiore di valore e cortesia. *Paladino* è chiamato qui S. Domenico (o S. Tommaso o l'abate Gioacchino) come uno de' baroni della corte del cielo. Molti però, specie intendendo di S. Domenico, interpretarono *paladino* come « campione »; cfr. v. 43 sg. e 97 sgg. — *l'inflammata cortesia*: la cortesia avvivata da fuoco d'amore dimostrata nel tessere l'elogio di S. Francesco; cfr. v. 110 sg. — *fra*: Tommaso fu canonizzato nel 1323, due anni dopo la morte di D. In *Conv.* IV, xxx, 3. D. lo chiama il *buono frate Tommaso d'Aquino*. — *discreto*: giudizioso. — *la-*



145 e mosse meco questa compagnia. »

tino: cfr. *Par.* XVII, 35. Il *discreto latino* è il discorso in lode di S. Francesco (*Par.* XI, 43-117), condotto con retto discernimento.

145. mosse: al 'tripudio' e al canto di che è parola nei vv. 1-9. — questa compagnia: questi miei compagni che ti ho ora presentati.

## CANTO DECIMOTERZO.

CIELO QUARTO O DEL SOLE: ANIME DI SAPIENTI. DANZA E CANTO DELLE DUE CORONE DI SPIRITI - SOLUZIONE CHE S. TOMMASO DÀ AL SECONDO DUBBIO DI D. RIGUARDANTE IL SAPERE DI SALOMONE, D'ADAMO E DI CRISTO - MONITO DI S. TOMMASO SU LA NECESSITÀ DI LENTA PONDERAZIONE NEL GIUDICARE D'ARGOMENTI OSCURI E SPECIE DELLA SORTE UMANA NELL'ALTRA VITA.

Imagini chi bene intender cupe  
 quel ch' i' or vidi - e ritegna l' image,  
 3 mentre ch' io dico, come ferma rupe -,  
 quindici stelle che 'n diverse plage  
 lo cielo avvivan di tanto sereno,  
 6 che soperchia dell'aere ogni compage;  
 immagini quel carro a cu' il seno  
 basta del nostro cielo e notte e giorno,  
 9 sì ch'al volger del temo non vien meno;  
 immagini la bocca di quel corno

V. 1-30. NUOVA DANZA E CANTO DEI 24 LUMI. Tosto che Bonaventura cessa di parlare, le due ghirlande di vivi lumi riprendono a cantare, e insieme girano, l'una in senso opposto all'altra, attorno a B. e D. al ritmo del canto. Perché il lettore possa avere una qualche idea della cosa, il P. lo invita a riunire nella fantasia con le 7 stelle dell'Orsa maggiore le 2 più grandi dell'Orsa minore e 15 delle altre più splendide nel cielo, e a immaginare poi che queste 24 stelle formino in cielo 2 costellazioni simili alla corona d'Arianna, concentriche e giranti in sensi opposti. Ma anche così s'avrà appena una qualche idea delle due fulgide ghirlande e della loro duplice danza: son cose, queste, che soverchiano troppo ogni possibile realtà ed esperienza terrena. Presto cessano insieme canto e danza.

1-6. cupe: lat. *cupit*; desidera. - image: immagine; cfr. *Purg.* XXV, 26, ecc. - come ferma rupe: cfr. *Purg.* V, 14:

«sta come torre ferma». - stelle: di prima grandezza, i raggi delle quali son così luminosi, che passano l'aria anche se densa. - plage: lat. *plagae*; plaghe, regioni del cielo. - di tanto sereno: «di tanta chiarezza»; Buti. - compage: lat. *compages*; compagine, densità. Cfr. *Nannuc.*, *Nomi* 76 sg.

7-9. carro ecc.: le 7 stelle del Carro di Boote, ossia dell'Orsa maggiore, che compiono il loro giro intorno alla terra restando sempre nell'emisfero celeste a noi visibile (*il seno del nostro cielo*). - volger: girare. - temo: timone, come in *Purg.* XXII, 119 e altrove. - non vien meno: alla vista nostra, giacchè si aggira intorno alla stella polare così d'avvicino, che tutte le sue stelle restano sempre sopra l'orizzonte.

10-12. la bocca di quel corno: le 2 ultime stelle dell'Orsa minore, assomigliabile anche a un corno ricurvo, di cui quelle sarebbero l'estremità più larga, o bocca, mentre l'estremità più stretta, che si può dire principio del



- che si comincia in punta dello stelo  
 12 a cui la prima rota va dintorno,  
 aver fatto di sè due segni in cielo,  
 qual fece la figliuola di Minoi  
 15 allora che sentì di morte il gelo;  
 e l'un nell'altro aver li raggi suoi,  
 e amendue girarsi per maniera,  
 18 che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;  
 e avrà quasi l'ombra della vera  
 costellazione e della doppia danza  
 21 che circolava il punto dov' io era;  
 poi ch'è tanto di là da nostra usanza,  
 quanto di là dal mover della Chiana  
 24 si move il ciel che tutti li altri avanza.  
 Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
 ma tre persone in divina natura,  
 27 ed in una persona essa e l'umana.  
 Compìe il cantare e volger sua misura;

corno, è la stella polare, che è insieme una delle estremità dell'asse celeste (*punta dello stelo*) intorno a cui si aggira la *prima rota*, cioè il Primo Mobile, e con lui gli altri otto cieli.

13-15. *aver ecc.*: immagini il lettore che queste 24 stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio. — *segni*: costellazioni; cfr. *Virg., Georg. I*, 354 e *Par. XXII*, 110; *XXVII*, 87. — *figliuola ecc.*: Arianna (cfr. *Inf. XII*, 20). Secondo *Ovidio (Met. VIII*, 174 sgg.), in una costellazione fu mutata la ghirlanda d'Arianna da Bacco, che anche con ciò confortò la misera, allorchè Teseo, che ella aveva aiutato nell'impresa di uccidere il Minotauro, l'ebbe abbandonata; ma D. non si attiene a questa leggenda. — *Minoi*: Minosse (cfr. *Inf. V*, 4 sgg.; *XIII*, 96). *Minoi* antic. anche in prosa, dai casi obliqui, del lat. *Minōs (Minōis ecc.)*; *Bull. III*, 107.

16-18. e l'un ecc.: e che i detti due segni, o costellazioni, formanti due corone circolari, abbiano i raggi coincidenti, cioè siano concentriche, ma girino, inoltre, in sensi opposti, fatto espresso con *l'andare l'uno al prima e l'altro al poi*, espressione indubbiamente oscura anche se si legga *primo* in luogo di *prima*. Non mancano perciò tentativi d'interpretare altrimenti, e molti intendono che le due ghirlande si muovano nello stesso senso. Ma tutta la frase in cui si distingue l'un se-

gno dall'altro e il parlarcisi poi di '*doppia danza*' ci fanno propendere decisamente alla prima interpretazione.

19-24. avrà quasi ecc.: in questa immagine il lettore avrà press'a poco la figura delle due corone e di loro danze; solo press'a poco, avendo gli spiriti lucentezza assai maggiore di quella delle più lucide stelle e danzando e cantando in modo sovrumano; e a tanto non può sublimarsi la fantasia del lettore. — *della vera*: realmente veduta da D. in cielo. — *circolava*: girava intorno. — è: il sogg. sottinteso è 'tutto ciò', cioè le due corone e la doppia danza. — *di là ecc.*: superiore a quel che siamo usi veder succedere in terra. — *Chiana*: fiume di Toscana il cui corso ai tempi di D. era lentissimo; cfr. *Bass. 299*. — *il ciel*: il Primo Mobile, ch'è il *cielo velocissimo (Purg. XXXIII*, 90; *Par. XXVII*, 99).

25-27. *Peana*: inno in onore di Apollo. Cfr. *Virg., Georg. II*, 2, 243; *Aen. VI*, 657. — *tre persone ecc.*: il mistero della Unità e Trinità di Dio e quello dell'Incarnazione del Verbo per la quale 'nostra natura e Dio s'unio' (*Par. II*, 42) nell'unica persona di Cristo. I beati hanno la visione, beatificante, di tali verità altissime di Dio, e ad esse inneggiano.

28-30. *Compìe ecc.*: si compierono insieme il canto e il giro della danza. — *attenersi a noi*: si fermarono guardando attenti me e B.; cfr. *Inf. XVI*,



e attenersi a noi quei santi lumi,  
felicitando sè di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel di Dio narrata fumi,  
e disse: « Quando l'una paglia è trita,  
quando la sua semenza è già riposta,  
a batter l'altra dolce amor m' invita.  
Tu credi che nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia  
il cui palato a tutto 'l mondo còsta,  
ed in quel che, forato dalla lancia,  
e poscia e prima tanto sodisfece,  
che d'ogni colpa vince la bilancia,  
quantunque alla natura umana lece  
aver di lume, tutto fosse infuso  
da quel valor che l'uno e l'altro fece;  
e però miri a ciò ch' io dissi suso,  
quando narrai che non ebbe 'l secondo  
lo ben che nella quinta luce è chiuso.

13. — felicitando ecc.: rallegrandosi del passare dalla cura del danzare e cantare a quella dell'attendere a noi, opera di carità.

V. 31-111. **QUALE FOSSE LA SUPERIORE SAPIENZA DI SALOMONE.** Riprende ora la parola S. Tommaso per sciogliere il dubbio di D. rispetto alle parole 'a veder tanto non surse il secondo' dette dal santo stesso di Salomone (X, 114). 'Ma Adamo e Cristo, creati da Dio con ogni maggior perfezione, non ebbero essi la visione intellettuale massima, cioè la massima sapienza umana?' Questo il dubbio di D.; e S. Tommaso risponde che così è veramente, e ne dimostra la ragione, anzi la necessità, con lungo e non facile ragionamento; ma anche le parole dette di Salomone il santo dimostra che dicono il vero, giacchè esse affermano solamente che Salomone fu il più sapiente dei re.

31-33. **numi; dèi; i Beati**, sono come *Dit. Par. V, 123.* — la luce ecc.: S. Tommaso, che aveva narrato la mirabile vita di S. Francesco.

34-36. **Quando ecc.:** Dopo che t'ho chiarito il vero, che tu non vedevi, contenuto nelle parole 'u' ben s'impingua ecc.' (*Par. XI, 21 sgg.*), dolce carità vuole ch'io ti chiarisca anche quello chiuso nelle altre 'a veder tanto

non surse il secondo'. Questo trarre in luce utili verità col meditato ragionamento è efficacemente espresso con l'immagine del *battere* (trebbiare, tritare) la *paglia* e trarne la *semenza* (il grano) da riporre e conservare.

37-39. **nel petto ecc.:** in Adamo, d'una cui costa fu formata Eva; cfr. *Gen. II, 21, 22; Par. XXXII, 5.* — la bella guancia ecc.: Eva, che gustò del frutto proibito e ne diede ad Adamo (*Gen. III, 6*); che fu prima cagione dei mali di tutta l'umanità; cfr. *Purg. XXIX, 24 sgg.*

40-42. **ed in quel ecc.:** e in Cristo. — *ferato:* « Unus militum lancea latus eius [di Gesù Cristo] aperuit »; *Giov. XIX, 34.* — e poscia e prima: diede con la sua passione e morte tale soddisfazione alla Giustizia divina e per il tempo passato e per il futuro, che vince continuamente, cioè fa alzare, col peso grandissimo di essa, il piatto della bilancia in cui stanno tutte le colpe umane e passate e future. « I meriti di Gesù Cristo infinitamente superarono i demeriti di tutto il genere umano »; *Corn.*

43-45. **quantunque ecc.:** quanto lume di sapienza può essere nell'umana natura. — **valor:** potenza, sapienza, bontà di Dio, che creò Adamo e Cristo.

46-48. **miri a:** ti maravigli di. — **suso:**



- Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,  
 e vedrai il tuo credere e'l mio dire  
 51 nel vero farsi come centro in tondo.  
 Ciò che non more e ciò che può morire  
 non è se non splendor di quella idea  
 54 che partorisce, amando, il nostro sire:  
 chè quella viva luce che sì mea  
 dal suo lucente, che non si disuna  
 57 da lui nè dall'amor ch'a lor s'intrea,  
 per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 quasi specchiato, in nove sussistenze,  
 60 etternalmente rimanendosi una.  
 Quindi discende all'ultime potenze

su, di sopra, *Par. X*, 109-114. — narrati: dichiarai. — lo ben ecc.: Salomone.

49-51. Il occhi: della mente. — vedrai ecc.: vedrai la tua credenza circa Adamo e Cristo e la mia affermazione circa Salomone essere del pari nel vero. Sul perfetto sapere di Adamo cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 94, 3; su quello di Cristo cfr. *id. ib. III*, 9-12.

52-54. Ciò che non more: le creature incorruttibili; cioè gli Angeli, l'anima umana, i cieli. — ciò che può morire: le creature corruttibili. — splendor ecc.: luce riflessa (cfr. *Conv. III*, xiv, 5) di quell'Idea che il nostro sire, Dio, genera con atto d'Amore. Questo il senso dei 3 vv. che può essere meglio dichiarato così: ' Il nostro Sire, Iddio padre, vede ed intende sè stesso. Egli ha dunque l'Idea di sè stesso; e tale Idea è il Verbo, personale, di cui parlano i teologi. Ma esso Verbo, o Idea, deve dirsi non tanto concepito, così come noi diciamo concepite le idee che delle cose ci formiamo accogliendole dal di fuori, ma addirittura generato, anzi partorito da Dio stesso, in quanto che ciò di cui l'intelletto di Dio ha Idea e l'atto per cui questa Idea è da Lui veduta e intesa, son cose tutte intrinseche e consustanziali a Dio stesso; donde il nome di Figlio che al Verbo o Idea di Dio viene pur dato, e quello di Padre a Dio in quanto lo genera e partorisce. Ma Dio, vedendo e intendendo sè stesso come Sommo Bene, si ama, perchè ogni bene, com'è inteso, così è amato; Dio dunque ama ciò che partorisce; e quest'amore è lo Spirito Santo, amore che anche la persona del Verbo o Figlio sentirà per il Padre. Si noti altresì che Iddio vede e intende sè stesso come l'essere perfettissimo da cui e per cui è

ogni altro essere reale o possibile (fuori di Dio nulla sarebbe, se Iddio non lo volesse, chè la creazione, si tenga ben presente, è *ex nihilo*); e però bisogna ammettere che nell'Idea che Iddio ha di sè, sono le idee o archetipi di tutti gli esseri, o, meglio, c'è l'archetipo, poichè Egli della molteplicità indefinitamente varia degli esseri ha nella sua Idea una visione unica e simultanea. Ecco come tutti gli esseri (v. 52) veramente riverberano l'Idea che il nostro Sire partorisce con Amore'.

55-57. luce: il Verbo, l'Idea del v. 53. — mea: lat. *meat*, viene, deriva; cfr. *Par. XV*, 55; *XXIII*, 79. — dal suo lucente: dal sire del v. 54, cioè dal Padre. — disuna: separa, distacca. — s'intrea: si pone terzo fra loro e pur è tutt'uno con essi: quest'Amore è lo Spirito Santo, detto altrove *primo amore*.

58-60. per sua bontate ecc.: questa viva luce di Dio s'irraggia e raccoglie, come su specchi, in nove sussistenze da Lui create, cioè nei nove cori angelici che tengono il sommo nell'ordine delle creature (*Par. XXIX*, 32 sg.), ma resta in sè una in eterno, benchè su esse sussistenze mandi i suoi raggi in varia misura e maniera per la varietà delle disposizioni che sono in quelle a riceverla: e tutto ciò per sola bontà divina, giacchè « ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum »; *Thom. Aq., Contr. Gent. II*, 46. — Al v. 60 fa esatto riscontro per il concetto, ma ne resta molto al di sotto per concisione e robustezza d'espressione e per efficacia di ritmo, il v. 145 di *Par. XXIX*: « Uno manando in sè come davanti ».

61-66. Quindi ecc.: Di qui, da queste



giù d'atto in atto. tanto divenendo,  
 63 che più non fa che brevi contingenze;  
 e queste contingenze essere intendo  
 le cose generate, che produce  
 66 con seme e senza seme il ciel movendo.  
 La cera di costoro e chi la duce  
 non sta d'un modo; e però sotto 'l segno  
 69 ideale poi più e men traluca.  
 Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,  
 secondo specie, meglio e peggio frutta;  
 72 e voi nascete con diverso ingegno.  
 Se fosse a punto la cera dedutta  
 e fosse il cielo in sua virtù suprema,  
 75 la luce del suggel parrebbe tutta;  
 ma la natura la dà sempre scema,  
 similmente operando all'artista  
 78 o' ha l'abito dell'arte e man che trema.

nove sussistenze, cioè dagli angeli i quali comunicano la luce di Dio ai cieli, essa luce scende giù d'atto in atto, cioè di cielo in cielo (cfr. *Par. II*, 121-123) fino alle ultime potenze, che sono gli elementi materiali del nostro basso mondo sub-lunare; mere potenze rispetto agli esseri che di loro sono formati; ma, scendendo, essa luce si attenua fino al punto da non produrre con tale materia altro che brevi contingenze, cioè esseri corruttibili, di breve durata. (« *Contingens est quod potest esse et non esse* »; *Thom. Aq., Sum theol. I*, 86, 3). Più propriamente, tali contingenze sono le cose generate che il moto de' cieli produce quaggiù ora con seme (vegetali ed animali in genere), or senza seme (minerali e anche certe specie inferiori di vegetali ed animali). — Perchè tutto sia chiaro, sarà utile ricordare che nel linguaggio filosofico potenza dicesi di ciò che non è ma può essere; mentre atto significa ciò che è. Dio è perciò da dirsi atto per eccellenza; ma sono atti anche le creature incorruttibili, quali, dopo gli angeli, i cieli, sicchè la luce divina che discende di cielo in cielo ben si può dire che discende d'atto in atto.

67-72. La cera di costoro ecc.: Tanto la cera, cioè la materia elementare — prosegue Tommaso — di che le cose generate (costoro) si formano, quanto chi la duce (lat. *ducit*), cioè il cielo che movendosi attorno e su di lei influendo la conduce a individuarsi in determinati esseri — che è la generazione —

(cfr. per duce « *vivos ducent de marmore vultus* »; *Virg., Aen. VI*, 848), variano di condizione; epperò essa cera o materia negli esseri s'illumina (traluca) più o meno sotto la luce del segno ideale, cioè più o meno s'illumina della luce riflessa del Verbo o Idea divina, o, meglio ancora, (cfr. nota ai vv. 52-57) dell'idea archetipa dell'essere stesso, la quale nel Verbo è contenuta. Per il che (Onde) avviene sia che un albero (legno), identico a un altro quanto alla specie (secondo specie), frutti meglio o peggio di questo, sia che gli uomini, pur essendo della stessa specie animale, nascano con doti d'animo diverse. (Cfr. *Par. VIII*, 124 sgg.).

73-78. Se fosse a punto ecc.: Se però, quando una cosa si genera, si avverasse ad un tempo che e la cera fosse nella condizione più conveniente alla generazione di un dato essere (a punto dedotta: « menata e fatta molle » dice il *Buli*: « acciò che ricevesse l'impronta del suggello »), e il cielo piovesse su di lei il più e il meglio della influenza conveniente a ciò, in essa cosa apparirebbe intero lo splendore dell'idea archetipa, la quale di sè impronta, a modo di suggello, la cosa generata. Ma nel fatto così non suole avvenire: anzi la natura, ch'è l'insieme delle cause seconde operanti nella generazione, dà sempre scema, cioè imperfetta, la luce di questo suggello, operando essa come l'artista, che, pur avendo buona disposizione (abito) all'arte sua, non ha nella mano uno strumento sicuro



Però se 'l caldo amor la chiara vista  
 della prima virtù dispone e segna,  
 81 tutta la perfezion quivi s'acquista.  
 Così fu fatta già la terra degna  
 di tutta l'animal perfezione;  
 84 così fu fatta la Vergine preгна:  
 sì ch' io commendo tua oppinione,  
 che l'umana natura mai non fue  
 87 nè fia qual fu in quelle due persone.  
 Or s' i' non procedesse avanti piuе,  
 ' Dunque, come costui fu senza pare? '  
 90 comincerebber le parole tue.  
 Ma perchè paia ben ciò che non pare,  
 pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,

e adeguato (*man che trema*) come vorrebbe, sicchè non riesce a tradurre in atto se non in parte ciò che ha concepito e vede nitido nella mente sua, non riesce a dare colla mano alla materia la forma ch'egli vagheggia. Il v. 78, nella sua potente concisione, esprime mirabilmente il penoso contrasto che l'artista prova — e che anche D. dovè talora sentire — tra l'alto ideale di perfezione a cui aspira e la insufficienza de' mezzi de' quali dispone per giungere a tanto. L'immagine della cera e del suggello di cui qui e altrove D. si valse, è derivata da Aristotile, come meglio d'altri chiari il *Rostagno*, *Bull.* IX, 42.

79-81. Però ecc.: Dimostrato che, quando le creature sono generate dalle cause seconde, non possono essere perfette, Tommaso chiarisce ora come, se una creatura è fatta da Dio stesso, di necessità è perfetta. Se non che « *virtus creativa Dei communis est toti trinitati* » (*Thom. Aq., Sum. theol.* I, 32, 1 e cfr. *Inf.* III, 4-6 e *Par.* X, 1 sgg.); e tale intervento delle tre divine persone ci è fatto capire con questa terzina, di cui quanto è certo il senso fondamentale, altrettanto è incerta l'interpretazione letterale, cosicchè il padre *Cesari*, dopo un discorso non breve, non a torto concludeva: « In luogo così oscuro ciascuno può dir la sua indovinando ». Ecco come a noi pare che si possa intendere: « Se dunque (*però*) lo stesso Spirito Santo (*il caldo amor*), dispone o induce il Verbo o Figlio (*la chiara vista*) di Dio Padre (*della prima virtù*) alla creazione, e segna, cioè impronta, il suggello del Verbo stesso [nel quale sono gli archetipi di tutte le cose] nell'essere creato,

questo non può non avere il massimo della perfezione ». In questo modo si rispettano e la sintassi e il concetto teologico della creazione; la quale viene presentata, com'è, quale un atto di bontà ed amore in quanto è attribuita allo Spirito Santo; ma insieme come atto che si compie per mezzo del Verbo o Figlio di cui è detto che « *omnia per ipsum facta sunt* » (*Giov.* I); mentre resta fermo l'intervento del Padre, che è la *prima virtù* onde il Verbo è generato e che è, anzi, il contenuto del Verbo stesso.

82-84. Così ecc.: così, cioè per un atto diretto di Dio quale è stato ora descritto, fu degnata la terra di assumere ogni maggior perfezione di essere animato quando Dio di essa formò il primo uomo. Adamo dunque fu perfettissimo. — così: in questo modo fu dallo Spirito Santo formato Gesù, uomo perfettissimo, nel seno della Vergine.

85-87. *commendo tua oppinione ecc.*: approvo e lodo la opinione tua, che la natura umana non fu nè sarà mai in alcuno tanto perfetta quanto in que' due, Adamo e Cristo; sicchè anche il *vedere* di Adamo e quello di Cristo furono certamente superiori a quelli di ogni altro uomo, epperò anche di Salomone; cfr. v. 37 sgg.

88-90. Or ecc.: A questo punto, se, dopo aver confermata l'opinione tua (vv. 37-45) circa la sapienza perfetta di Adamo e Cristo, non aggiungessi altro, tu mi chiederesti: « Come dunque hai tu detto che *costui*, Salomone, fu per sapienza senza pari? » — *pare*: arc. per « pari ».

91. *paia... pare*: *appaia* chiaro ciò che tale non *appare* ancora.

92-93. *chi era*: quale era la condi-



- 93 quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.  
 Non ho parlato sì, che tu non posse  
 ben veder ch'el fu re che chiese senno  
 96 acciò che re sufficiente fosse;  
 non per sapere il numero in che enno  
 li motor di qua su, o se necesse  
 99 con contingente mai necesse fenno;  
 non, si est dare primum motum esse,  
 o se del mezzo cerchio far si pote  
 102 triangol sì ch' un retto non avesse.  
 Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,  
 regal prudenza è quel vedere impari  
 105 in che lo stral di mia intenzion percote;  
 e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,  
 vedrai aver solamente rispetto  
 108 ai regi, che son molti, e i buon son rari.

zione di Salomone. — la cagion che 'l mosse: l'intendimento che lo indusse. — detto: da Dio a Salomone. « Apparuit Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis, ut dem tibi. Et ait Salomon: ... Dabis ergo servo tuo cor docile ut populum tuum iudicare possit et discernere inter bonum et malum; quis enim poterit iudicare populum istum, populum tuum hunc multum? »; III *Reg.* III, 5 sgg.; cfr. *Conv.* IV, xxvii, 6.

94-96. sì: si oscuramente. — posse: per 'possa'; anticamente, anche in prosa. — sufficiente: ad adempiere l'alto ufficio di reggitore e giudice del popolo.

97-102. non per sapere ecc.: Nella Bibbia (I. c.) è detto che Dio lodò Salomone di aver chiesto intelletto per ben giudicare, ossia governare con giustizia il popolo, piuttosto che lunga vita, o ricchezza, o vittoria sui nemici. D. lo loda per non aver chiesto d'essere in grado di risolvere questioni di *teologia*, come sarebbe quella di determinare in che numero sono (*enno*) gli angeli, motori dei cieli; o di *dialettica*, qual è quella del decidere se da due premesse, l'una necessaria e l'altra contingente, possa dedursi conseguenza necessaria (cfr. *Aristot., Analit. pr.* I, 16); o di *filosofia naturale*, come, per es., se conviene (*est*) ammettere (*dare*) che esista nell'universo un primo moto che non sia effetto d'un altro moto, ossia se la scala dei motori e dei mossi sia infinita, o si arrivi a un motore che non è punto mosso (cfr. *Thom. Aq., Contr. Gent.* I, 13); o di *geometria*, come sa-

rebbe il chiarire, se in un semicerchio, preso il diametro come lato, si possa iscrivere un triangolo che non abbia un angolo retto. Tutte queste sono verità di scienza pura, che non hanno che vedere con la sapienza pratica necessaria a un re. L'insistere su questa parte ha fatto con ragione pensare che D. anche qui abbia voluto alludere al *re da sermone*, Roberto di Napoli, che grandemente si compiacque di studiare e trattar questioni teoriche, aspirazione e attività aliene dall'ufficio di re: cfr. *Par.* VIII, n. 145-148.

103-105. Onde ecc.: Epperò il *vedere* che fu in ogni altro uomo *impari* (non pari, inferiore) a quel di Salomone, quel *vedere* del quale io intesi parlare, è, se tu tieni ben conto non pure della mia prima asserzione (*Par.* X, 114), ma anche di quest'ultime mie spiegazioni, la prudenza o sapienza regale. Questa ci pare la interpretazione più conveniente e più semplice delle varie che si sono date di questa terzina, dove *impari* fu da molti considerata voce del verbo 'imparare'; ma così e con altre piccole varianti che si accettano, si è sempre costretti a costruzioni troppo contorte. Cfr. *Comm. lips.* e *Filomusi Guelfi, Studii su D.*, 497 sgg.

106-108. al 'surse' ecc.: e se con l'occhio della mente non offuscato da preconconcetti tu noti il verbo *surse*, da me usato per Salomone (e cfr. il passo biblico riferito nella n. a *Par.* X, 109-114), vedrai che esso accenna al re, che sovra i sudditi *sorgono*. Altri altrimenti; e taluni non senza stravaganze.



- Con questa distinzion prendi 'l mio detto;  
 111 . e così puote star con quel che credi  
 del primo padre e del nostro Diletto.  
 E questo ti sia sempre piombo a' piedi,  
 per farti mover lento com' uom lasso  
 114 e al sì e al no che tu non vedi:  
 chè quelli è tra li stolti bene a basso,  
 che senza distinzione afferma e nega  
 117 così nell'un come nell'altro passo;  
 perch'elli 'ncontra che più volte piega  
 l'opinion corrente in falsa parte,  
 120 e poi l'affetto l'intelletto lega.  
 Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
 perchè non torna tal qual e' si move,  
 123 chi pesca per lo vero e non ha l'arte.  
 E di ciò sono al mondo aperte prove  
 Parmènide, Melisso, e Brisso, e molti,

che son molti ecc.: si veda la rassegna vituperatoria che di molti re del suo tempo fa il P. in *Par.* XIX, 115 sgg.

109-111. distinzione: tra uomo e re. — il mio detto: « a veder tanto non surse il secondo ». — star: sussistere insieme. — primo padre: Adamo. — nostro Diletto: Cristo. « Gratificavit nos in dilecto Filio suo »; *Efes.* I. 6.

V. 112-142. CONTRO I GIUDIZII PRECIPITOSI. Chiariti i dubbj di D., San Tommaso ne trae argomento a solenni ammonizioni. Non si sia troppo correvi ad affermare o negare in cose difficili e oscure. Bisogna esaminare e distinguere ponderatamente per non formarsi giudizi o opinioni false e dannose, come fecero parecchi filosofi e gli cresiarchi. Specie sulla futura salvezza o dannazione di questo e quell'uomo niuno presuma di sentenziare: è un segreto di Dio. E tale che dal volgo è creduto santo, può cadere e essere dannato, e altri, che commette peccati mortali, si potrà rialzare e salvare.

112-114. ti sia ecc.: questo che ti ho fatto osservare a proposito del giudizio su Salomone, t'insegna a procedere senza fretta, con pie' di piombo, prima di affermare o negare recisamente in argomenti in cui tu, a prima giunta, non puoi veder chiaro.

115-117. a basso: nella scala della stoltezza umana sta assai basso: stoltissimo fra gli stolti. — senza distinzione: con giudizio fatto in seguito alla prima impressione generale senza con-

siderare e distinguere i particolari. — così nell'un ecc.: sia che s'abbia a dir di sì, sia che s'abbia a dir di no.

118-120. corrente: corruva, precipitosa. — in falsa parte: al falso, ossia è opinione falsa. — e poi l'affetto ecc.: e si sa bene che come ci siamo formati un'opinione, l'affetto a questa impedisce all'intelletto di più oltre ricercare, lo lega; e restiamo così nel falso a cui la precipitazione ci ha menati. Al. intese 'opinion corrente' come 'opinione comune'; ma qui, dove si vuol raccomandare lentezza nel giudicare, non si vede come c'entri l'*opinione comune*; e *corrente* per 'corruvo' è dell'uso antico.

121-124. Vie più che 'ndarno ecc.: non solo invano, senza vantaggio, ma con danno suo, si muove alla ricerca del vero chi ignora l'arte di ricercarlo: poichè, non movendosi, resterebbe nell'ignoranza; ricercandolo male, arriva facilmente a trovar l'errore, e a questo si affeziona: male assai peggiore dell'ignoranza. Così accade a chi voglia pescare senza conoscerne l'arte: non solo torna a mani vuote, ma col danno del tempo perduto e del non favorevole giudizio che si farà di lui.

125-126. Parmènide: filosofo greco della scuola Eleatica, che fiori verso il 500 a. C. « Scrisse che la generazione degli uomini ebbe principio dal sole, e il sole essere caldo e freddo, e da quello essere ogni cosa »; *Land.* — Melisso: altro filosofo eleatico, nativo di Samo e discepolo di Parmènide, fiori



- 126 li quali andavano e non sapean dove:  
 sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti  
 che furon come spade alle Scritture  
 129 in render torti li diritti volti.  
 Non sien le genti ancor troppo sicure  
 a giudicar, sì come quei che stima  
 132 le biade in campo pria che sien mature:  
 ch' i' ho veduto tutto il verno prima  
 lo prun mostrarsi rigido e feroce,  
 135 poscia portar la rosa in su la cima;  
 e legno vidi già dritto e veloce  
 correr lo mar per tutto suo cammino,  
 138 perire al fine all' intrar de la foce.  
 Non creda donna Berta e ser Martino,

verso il 450 a. C. « Ebbe opinione che questo universo fosse infinito, immutabile ed immobile, e che il moto non fosse, ma paresse. Diceva che non dobbiam diffinir alcuna cosa d'Iddio, perchè di lui non abbiamo certa cognizione »; *Land. Nella Mon.* III, iv, 4, D. ricorda Parmenide e Melisso come filosofi di cui Aristotile diceva che « falsa recipiunt et non sillogizantes sunt ». — Brisso: *Bryson* o *Dryson*, filosofo greco, che si occupò assai della quadratura del circolo. Cfr. *Aristot., Soph. El.* I, 10. — **andavano e non ecc.**: procedevano nel loro ragionare alla cieca. « Qui ambulat in tenebris, nescit quae vadat »; *Giov.* XII, 35.

127-129. **Sabellio**: dopo i filosofi gli eresiarchi. *Sabellio*, del III secolo, nato a Pentapoli nell'Africa, m. verso il 265, negava il dogma della SS. Trinità nel senso ammesso e stabilito dalla Chiesa. — **Arrio**: autore della famosa setta degli Ariani, prete di Alessandria, m. 336, che insegnava il Verbo divino non essere eterno e consustanziale al Padre, perchè spiritualmente dal Padre generato. — **e quelli stolti che furon ecc.**: e tutti gli scioocchi che contorsero e falsarono il senso delle Scritture, e furono per queste come le spade che rimandano torte e deformi le immagini de' volti diritti che vi si specchiano. Altri intese: « mutilarono la Scrittura come una spada mutila un bel viso »; ma già *render torto* non è *mutilare*; e « rendere » è poi il verbo che D. usa per il riflettere degli specchi; *Purg.* XV, 75; XXIX, 68.

130-132. **Non sien ecc.**: Qui S. Tomaso passa a rimproverare la leggerezza di mente di coloro che presumono e osano sentenziare di ciò che

sarà, e in particolare dell'altrui salvezza o dannazione. « Nollite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus, qui et inluminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium »; I *Cor.* IV, 5. Cfr. *Conv.* IV, xv, 12. — **stima ecc.**: apprezza, fa la stima del grano, prima che sia maturo.

134-135. **rigido**: non flessibile, quasi fosse morto. — **feroce**: tutto punte e spine; questo agg. compie la descrizione del brutto aspetto invernale del pruno brullo e *rigido*; bruttezza pesseggera, perchè è una pianta di rosa che produrrà poi il suo bel fiore. *Virg., Georg.* II, 36: « fructusque feros mollite colendo ».

136-138. **e legno ecc.**: e vidi già nave che, dopo aver tenuto felicemente e velocemente il mare durante tutta la sua rotta (*per tutto suo cammino*), affondava nell'imboccare il porto. Per *correre* cfr. « Di quibus imperium pelagi est, quorum aequora curro »; *Virg., Aen.* V, 235.

139. **donna Berta ecc.**: ogni femminuccia ed ogni omiciattolo. *Conv.* I, viii, 13: « Onde suole dire Martino »; e cfr. III, xi, 7. *Passav., Specchio di pen.*, Dist. VIII, cap. 5: « De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenza delle stelle e delle pianete e dalla disposizione e impressione degli elementi, e' sono buoni filosofi e buoni astrologhi, che possono far buona interpretazione; ma e' son ben pochi que' cotali. E quelli tanti, che bene sanno, più dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino dell'axa e donna Berta del mulino* più arditamente si si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Ari-



per vedere un furare, altro offerere,  
vederli dentro al consiglio divino;

142 chè quel può surgere, e quel può cadere. »

stotile, maestri sovrani della naturale filosofia ». *Berta e Martino* erano nomi proprii di persona usati per esemplificazioni generiche, così come noi usiamo *Tizio, Caio, Sempronio*: cfr. per *Berta* il *De Vulg. El.* II, vi, 5.

140. *furare*: rubare. — *offerere*: far pie offerte in chiesa; cfr. *Par.* V, 49 sg.: « Però necessità fu alli Ebrei | pur l'*offerere* ».

141. *vederli... divino*: vedere quel che di loro giudica e prevede Iddio nell'*abisso* del suo consiglio (*Purg.* VI, 121; *Par.* VII, 94). — « De hoc, quem tu iustissimum et aequi servantissimum putas, omnia scienti providentiae diversum videtur »; *Boet.*, *Cons. phil.* IV, pr. 6. — « Oh stoltissime e villissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che... volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio, che tanta provvidenza ha ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede! »; *Conv.* IV, v, 9.

142. quel ecc.: il ladro può rialzarsi cioè pentirsi e salvarsi, come fece l'uno

dei ladroni crocifissi insieme con Gesù; e « san Braudano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio »; *Ott.* — e quel: e colui che fa pie offerte, può cadere in peccato mortale ed essere anche dannato.

Si noti come i versi di quest'ultima bellissima parte del canto (112 sgg.), se per la intonazione ammonitrice si addicono pur sempre a un maestro quale S. Tommaso, suonano insieme come voce di poeta, cioè di Dante. L'andatura animata e a momenti quasi impetuosa è l'espressione coloritissima, dove le immagini si succedono e s'incalzano, senza per altro che vi sia traccia alcuna di sforzo, perchè la parola sgorga da un animo commosso, contrastano con la quasi cattedratica compostezza che ha il discorso precedente anche là dove si fa vivace. Si direbbe che il P., dopo aver tenute compresse sotto il giogo del ragionare scientifico le sue facoltà artistiche, si compiacce finalmente e gioisce di liberamente effonderle.

## CANTO DECIMOQUARTO.

CIELO QUARTO O DEL SOLE: ANIME DI SAPIENTI. TERZO DUBBIO DI DANTE, CIRCA LA LUMINOSITÀ DEI BEATI DOPO LA RESURREZIONE DEI CORPI, SCIOLTO DA SALOMONE — APPARIZIONE DI UNA TERZA CORONA DI SPIRITI — RIPRESA DELL'ASCENSIONE.

CIELO QUINTO O DI MARTE: ANIME DI COMBATTENTI PER LA FEDE. ARRIVO IN MARTE — APPARIZIONE DI SPIRITI LUMINOSISSIMI ENTRO UNA CROCE BIANCA IN CUI LAMPEGGIA CRISTO — CANTO DOLCISSIMO DEGLI SPIRITI — RAPIMENTO DI DANTE.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,

V. 1-18. DUBBIO NASCENTE. B. volge ora la parola ai beati. La voce di S. Tommaso diretta dalla circonferenza al centro e la voce di B. da questo a quella suggeriscono al P. la immagine dell'acqua contenuta in un vaso rotondo la quale si muove dal centro al cerchio e dal cerchio al centro, secondo ch'è percossa internamente o esternamente. Dal centro dunque B. inco-

mincia a dire ai beati: « Questi, cioè D., brama sapere se la luce che ora vi fascia rimarrà con voi anche quando avrete riavuto i vostri corpi; e se, rimanendovi, la vostra vista corporea non ne avrà impedimento e molestia al vedere ». Il dubbio non è ancora sorto nella mente di D.; ma B. lo prevede con tale certezza, che ne chiede senz'altro ai beati la soluzione.



- 3            secondo ch'è percossa fuori o dentro:  
              nella mia mente fè subito caso  
              questo ch'io dico, sì come si tacque  
 6            la gloriosa vita di Tommaso,  
              per la similitudine che nacque  
              del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 9            a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:  
              «A costui fa mestieri, e nol vi dice  
              nè con la voce nè pensando ancora,  
 12           d'un altro vero andare alla radice.  
              Diteli se la luce onde s'infiora  
              vostra sustanza, rimarrà con voi  
 15           eternalmente sì com'ell'è ora;  
              e se rimane, dite come, poi  
              che sarete visibili rifatti,  
 18           esser potrà ch'al veder non vi noi.»  
              Come, da più letizia pinti e tratti,  
              alla fiata quei che vanno a rota  
 21           levan la voce e rallegrano li atti,  
              così, all'orazion pronta e divota,  
              li santi cerchi mostrar nova gioia  
 24           nel torneare e nella mira nota.

3. secondo ecc.: se l'acqua è percossa da un colpo dato al di fuori del vaso, si muove *dal cerchio al centro* con circoli via via minori; percossa nel centro, si muove in circoli via via maggiori *dal centro al cerchio*.

4-6. caso: caduta: mi cadde subito in mente. Di *caso* usato latinamente per *caduta* si hanno altri esempi; cfr. *Monti, Prop. I, 2, 144 sg.* Così quasi tutti da *Benv.* in poi, ed è interpretazione ben soddisfacente.

7-8. per la similitudine ecc.: per il fatto simile, che lassù avvenne, del parlare preced. di Tommaso dal *cerchio*, e di quello d'ora di B. dal *centro*.

10-12. costui: Dante. — nè pensando ancora: il dubbio stava per nascere, ma non era ancor nato nella mente di D. — d'un altro ecc.: sapere a fondo un'altra verità; cfr. *Par. IV, 130 sgg.*

13-15. se la luce ecc.: se i corpi dei beati, dopo la risurrezione, ancora e sempre irradieranno intorno a sè luce come ora gli spiriti. La questione della luminosità dei corpi dei beati fu trattata da S. Tommaso, e risolta in senso positivo; *Sum. theol. III, Suppl. 85, 1 sg.* — sustanza: cfr. *Par. III, 29, ecc.*

16-18. se rimane ecc.: se la luce che ora vi fascia resterà con voi dopo risorti i corpi, come potrà essere che essa non offenda con la sua vivezza gli occhi corporei, impedendo o rendendo loro penoso il vedere. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 82, 4.*

V. 19-33. VIVACE MANIFESTAZIONE DI GIOIA DEI BEATI. Udità la domanda di B., i beati sentono nuova gioia per esser loro data nuova occasione di esercitare, rispondendo, la carità; e del nuovo gioire danno prova col muoversi tripudianti in giro e con l'inneggiare per tre volte, cantando, alla SS. Trinità.

19-20. da più letizia: da un sentimento di letizia per qualche particolar cagione fattosi maggiore di prima. — pinti e tratti: spinti e poi guidati e come trascinati. — alla fiata: talvolta. Questo fu il senso ant. della locuz. avverb. *alla fiata*, e non quello del francese *à la fois*; cfr. *Bull. X, 6.* — a rota: ballando in tondo; cfr. *Par. X, 145.*

22-24. orazion: preghiera o dimanda di B. (vv. 10-18). — pronta: fatta subito che S. Tommaso ebbe finito di parlare. — divota: riverente. — nel torneare:



- Qual si lamenta perchè qui si moia  
 per viver colà su, non vide quive  
 27 lo refrigerio dell'eterna ploia.  
 Quell'uno e due e tre che sempre vive  
 e regna sempre in tre e'n due e'n uno,  
 30 non circunscritto, e tutto circunscrive,  
 tre volte era cantato da ciascuno  
 di quelli spirti con tal melodia,  
 33 ch'ad ogni merto saria giusto muno.  
 E io udi' nella luce più dia  
 del minor cerchio una voce modesta,  
 36 forse qual fu dall'angelo a Maria,  
 risponder: « Quanto fia lunga la festa

re: nel subito vivace muoversi in giro danzando di fermi che erano. — *mira* nota: mirabile canto.

25-27. Qual ecc.: 'Chi si lamenta del morire qui in terra per passare a vivere lassù in cielo, si lamenta perchè non vide *quive* (arc. per 'quivi'), cioè colassù, in cielo, la gioia dei beati, come la vidi io; gioia che nasce dalla pioggia della grazia di Dio che scende eternamente su loro e li ristora e rallegra, quietando ogni loro desiderio. La forma *ploia* per 'pioggia' è dal lat. *pluvia* attraverso il franc. *pluie* e il prov. *ploja*; cfr. *Par.* XXIV, 91 e *Bull.* III, 100.

28-30. uno: Dio uno e trino; *uno* = il Padre; *due* = il Padre e il Figlio; *tre* = il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Nel *due* si son volute vedere accennate le due nature in Cristo; ma qui è chiaro che si parla solo dell'unità e trinità di Dio. — non circunscritto ecc.: cfr. *Purg.* XI, 2.

31-33. tre volte: cantarono tre volte il *Gloria*; cfr. *Par.* XXVII, 1 sgg. — con tal melodia ecc.: con melodia di sì ineffabile dolcezza, che l'udirli sarebbe adeguato dono (*muno*, dal lat. *munus* = dono) a compensare e premiare ogni merito, anche grandissimo.

V. 34-60. I CORPI GLORIFICATI. Un beato della ghirlanda interna risponde alla domanda di B.: « Quanto durerà le festa del Par., tanto avremo intorno questa veste di luce, espressione dell'ardore della carità nostra; la quale è proporzionata alla visione di Dio, come questa alla gloria ch'Egli ci dona secondo il nostro valore: l'avremo dunque in eterno. Quando riprenderemo la nostra carne, saremo, perchè reintegrati, e più perfetti e di maggior valore; donde un maggior dono

di grazia, e per conseguenza una maggior visione di Dio, e quindi un accresciuto ardore di carità, che si esprimerà con un accresciuto irradamento di luce. Per entro a questa, però, il corpo resterà visibile. Nè tanta luce darà molestia agli occhi corporei, che saranno forti tanto, da reggere a tutte le dilettazioni sovrumane e goderne ». Cfr. *Tom. Ag.*, II. cc. in n. ai vv. 13-18.

34. dia: lat. *diva*, divina, epperò anche più risplendente. Ed è la luce di Salomone, ch'è già stata detta la più bella (*Par.* X, 109) tra le 12 del minor cerchio. Di Salomone intesero tutti, tranne il *Land.*, che crede sia la luce del *Magister Sententiarum*, Pietro Lombardo. Per quali ragioni poté D. volere spiegate da Salomone le condizioni dei beati dopo la resurrezione de' corpi, è stato chiarito dallo *Steiner*, *Lect. D.* 11-13 e *Atti e Mem. della R. Acc. di Padova*, vol. XXIX, disp. III.

35. minor: interno. — modesta: soave e piana; cfr. *Inf.* II, 56 sg.

36. dall'angelo: Gabriello, nell'Annunciazione; cfr. *Purg.* X, 34 sgg. Il forse, pensa a ragione lo *Steiner* (o. c., 13 sg.), fu suggerito a D. dal rispetto per la narrazione evangelica che di modestia non parla; e la modestia della voce si può spiegare pensando che « si l'angelo in terra che Salomone in cielo annunziano due prodigi... doni entrambi della grazia », e tali prodigi « inducono a riverenza l'animo di chi li annuncia, e l'angelo e il beato piegano il capo adorando, e la voce suona modesta, come di chi, sentendosi oggetto d'un amore che trascende la rigida misura de' suoi meriti, si dispone a goderne con verecondo abbandono ».

37-39. Quanto... paradiso: finchè du-



39 di paradiso, tanto il nostro amore  
 si raggerà dintorno cotal vesta.  
 La sua chiarezza seguita l'ardore;  
 l'ardor la visione, e quella è tanta,  
 42 quant' ha di grazia sovra suo valore.  
 Come la carne gloriosa e santa  
 fia rivestita, la nostra persona  
 45 più grata fia per esser tutta quanta;  
 per che s'accrescerà ciò che ne dona  
 di gratuito lume il sommo bene,  
 48 lume ch'a lui veder ne condiziona;  
 onde la vision crescer convene,  
 crescer l'ardor che di quella s'accende,  
 51 crescer lo raggio che da esso vene.  
 Ma sì come carbon che fiamma rende,  
 e per vivo candor quella soverchia,  
 54 sì che la sua parvenza si difende;  
 così questo fulgor che già ne cerchia  
 fia vinto in apparenza dalla carne  
 57 che tutto di la terra ricoperchia;

rerà la vita gioiosa del Par., cioè in eterno. — amore: la nostra ardente carità, effondendosi in luce, ci formerà di questa una veste quale ora abbiamo.

40-42. seguita: così ottimi codd. Al.: seguirà: ma quanto è conveniente il futuro ne' vv. 43 segg. in cui s'espone quel che accadrà dopo il giudizio universale, tanto è naturale il presente qui, dove si espone la teoria generale che dà ragione di quel che allora accadrà. — La chiarezza della luce che ci veste, essendo la luce espressione di carità, è proporzionata all'ardore di questa; ma questo ardore è, a sua volta, conseguenza della visione e a questa commisurato, così come la visione è conseguenza ed effetto — conseguenza ed effetto proporzionati — della grazia illuminante ch'è aggiunta soprannaturalmente ma proporzionalmente al merito (*valore*) naturale di ciascuno.

43-45. Come: quando; nella risurrezione. — gloriosa: glorificata. « I corpi de' santi saranno lucenti come l'sole »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Manni, 47. — più grata: a Dio? a noi? a Dio ed a noi? Chi sta per uno, chi per altro di questi tre modi d'intendere; ma non è necessario sottintendere a *più grata* alcun complemento; *più grata* vale *più piacente* in genere, e tale sarà la persona dell'uomo per essere allora rein-

tegrata (*tutta quanta*). « Anima e corpo compiono una natura, sicchè il corpo dell'uomo è parte di natura. Dunque, se così è, ch'è così fermamente, di necessità è mestiero che i corpi risucitino e si rifacciano, però che, se non risucitassero, avrebbe la natura un grande difetto »; *Fra Giord.*, o. c., p. 318.

46-51. per che ecc.: tornata la persona del beato a sua perfezione con la riunione dell'anima col corpo, appunto perchè più perfetta, perchè di più valore, riceverà più lume di grazia (*gratuito lume*); questo maggior lume renderà più forte la vista dell'anima e ne crescerà la visione di Dio; e questa, essendo aumentata, desterà a sua volta un ardore più vivo di carità, il quale, per essere più vivo, raggerà intorno al beato una luce più vivida che prima. — a lui... condiziona: ci mette nella condizione necessaria a vederlo. — lo raggio: la luce che s'irradia dall'ardore interno. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 90, 4; I, II, 4, 5. *De An.* I, 2.

52-57. carbon: « Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium »; *Ezech.* I, 13. — rende: emette, manda. — per vivo candor: colla vivacità di sua incandescenza. — la sua... si difende: la sua visibilità persiste, non è sopraffatta dalla fiamma. — questo fulgore ecc.: questa fulgida luce che sin d'ora ci fa-



- nè potrà tanta luce affaticarne;  
 chè li organi del corpo saran forti  
 60 a tutto ciò che potrà dilettarne. »  
 Tanto mi parver subiti e accorti  
 e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme!'  
 63 che ben mostrar disio de' corpi morti;  
 forse non pur per lor, ma per le mamme,  
 per li padri e per li altri che fuor cari  
 66 anzi che fosser sempiterne fiamme.  
 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
 nascere un lustro sopra quel che v'era,  
 69 per guisa d'orizzonte che rischiari.  
 E sì come al salir di prima sera  
 comincian per lo ciel nove parvenze,

seia, sarà soverchiata in apparenza, sarà men visibile della nostra carne, ch'è tuttora (*tutto di*) sepolta sotto terra.

58-60. nè potrà ecc.: tanta luce non ci potrà abbagliare; cfr. vv. 16-18. Se le potenze sensitive del corpo risorto e ricongiunto alla sua anima restassero quali furono nella vita caduca, l'occhio non potrebbe sopportare tanta luce; ma Dio afforza i sensi per modo, che reggano a tutto ciò che può dar diletto ai beati; epperò ogni beato vedrà bene anche attraverso alla vivissima luce avvolgente la persona sua e a quella delle persone altrui; e ciascuno « godrà così della sua come della gloria altrui, e negli aspetti delle persone già care in vita agguincerà alla celeste beatitudine la dolcezza dei ricordi famigliari »; Steiner, o. c., 18. Questo è il dono dell'impassibilità, sul quale cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 82, 1, 3, 4.*

V. 61-66. **DESIDERIO DEI BEATI.** Tutti gli altri spiriti delle due ghirlande rispondono sì prontamente alle ultime parole di Salomone con un *Amen* (= così sia!), da far capire quanto desiderino di riavere i corpi; il qual desiderio probabilmente riguarda in modo speciale le persone che essi ebbero più care in terra, e che desiderano di rivedere in cielo. — « Si loquamur de perfecta beatitudine, quae erit in patria, non requiritur societas amicorum de necessitate ad beatitudinem; quia homo habet totam plenitudinem suae perfectionis in Deo. Sed ad bene esse beatitudinis facit societas amicorum, unde Aug. dicit (8 super Gen. ad litt. cap. 25) quod creatura spiritalis ad hoc quod sit beata, non nisi

*intrinsicus adiuvatur aeternitate, veritate, charitate Creatoris; extrinsecus vero si adiuvari dicenda est, fortasse hoc solo adiuvatur quod se invicem vident, et de sua societate gaudent ».* *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 4, 8.*

61-62. subiti e accorti: subitamente pronti. Cfr. *Inf. XIII, 120* e *XXXIV, 87*. — coro: corona di beati. — Amme: riduzione popolare toscana (ancora viva) di *amen* = così sia; cfr. *Inf. XVI, 88*. « *Amme* dice lo vulgare; ma la Grammatica dice *Amen* »; Buti.

64-66. non pur per lor: non solo per la propria gioia e gloria. — mamme: madri; cfr. *Purg. XXI, 97*. — cari ecc.: ad essi su la terra, prima che divenissero in Par. spiriti in eterno fiammeggianti.

V. 67-78. **TERZA CORONA DI LUCI BEATE.** Ed'ecco apparire in lontananza, fuori e attorno alle due corone, un lustro a modo di orizzonte che si rischiari. Di questo lustro, che viene a formare una terza esterna corona intorno a D. e a B., il P., ancorchè sulle prime con qualche incertezza, riesce a discernere ch'è formato anch'esso di spiriti luminosissimi; ma il loro sfavillo si fa così forte, che gli occhi di lui non possono fissarlo. Sono — ci dobbiamo figurare — altri spiriti di sapienti; ma D. nulla ci dice, perchè è ormai il momento di riprendere con B. l'ascensione.

67-69. di chiarezza parl: uguale di chiarezza in ogni sua parte. — un lustro... era: una luce diffusa sopra la luce del sole che già vi era, una luce, dunque, più splendente della solare. — rischiari: intrans. = si rischiari.

71-72. parvenze: apparizioni. — la



- 72 sì che la vista pare e non par vera,  
parvemi lì novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
75 di fuor dall'altre due circonferenze.  
Oh vero sfavillar del Santo Spiro!  
come si fece subito e candente  
78 alli occhi miei che, vinti, non soffriro!  
Ma Beatrice sì bella e ridente  
mi si mostrò, che tra quelle vedute  
81 si vuol lasciar che non seguir la mente.  
Quindi ripreser li occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translatato  
84 sol con mia donna in più alta salute.  
Ben m'accors' io ch' io era più levato,  
per l'affocato riso della stella,  
87 che mi pareo più roggio che l'usato.  
Con tutto il core e con quella favella  
ch'è una in tutti a Dio feci olocausto,  
90 qual conveniesi alla grazia novella.

vista: delle cose che appaiono, cioè delle stelle — pare e non par vera: cfr. *Purg.* VII, 10-12.

73-75. parvemi: non discernendole sulle prime con certezza, come ci accade per le prime stelle che appaiono in cielo dopo il tramonto. — lì: nel nuovo *lustrò* del v. 68. — novelle sussistenze: nuovi esseri, altri spiriti beati; cfr. *Par.* XIII, 59. — fare un giro ecc.: formare una terza corona circolare attorno alle prime due.

76-77. Santo Spiro: Spirito Santo. Lo sfavillar de' beati, quale espressione di carità, è sfavillio dello Spirito Santo, che è carità. — come... candente: come lo sfavillare si fece a un tratto e apparve incandescente.

78. vinti ecc.: sopraffatti da quell'incandescenza, non ressero (*soffriro*) a guardarla.

V. 79-90. ASCENSIONE AL CIELO DI MARTE. Non reggendo al grande lume di que' nuovi spiriti beati, D. volge lo sguardo a B.; e questa gli appare tanto bella e ridente d'un riso così divino, ch'egli non può darcene la descrizione perchè la memoria 'cede a tanto oltraggio' (*Par.* XXXIII, 57). Se non che dal guardar B. gli occhi di D. riacquistano virtù a rilevarsi; ed egli si vede trasportato al 5° cielo, in Marte. L'ascensione è cosa d'un attimo: quando si accorge del suo ascen-

dere, già è nel pianeta Marte. Di che ringrazia con tutta l'anima Iddio.

80-81. tra quelle vedute ecc.: ciò va lasciato tra le cose vedute in cielo che non seguirono la memoria, ossia sfuggirono alla memoria del P. nel ridiscendere di lassù: cfr. *Par.* X, 70-72.

82-84. Quindi... virtute: « Dal guardare in Beatrice, la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù »; *Tom.* — translatato: lat. *translatus*; trasportato. — in più alta salute: in più alto grado di beatitudine perchè in più alto cielo.

86-87. affocato: colorato come fuoco. — stella: Marte, che è rosso come fuoco perchè caldo al pari del fuoco, come spiega D. nel passo del *Conv.* riferito in *Purg.* II, n. 13-18. — roggio: rosso infocato (cfr. la n. a *Inf.* XI, 73). La luce roggia della stella ha fatto capire a D. che è già nel pianeta Marte; l'essere questa luce più roggia dell'usato ha mostrato che il pianeta ha riso, giacchè i pianeti ridendo accrescono la propria luce (*Par.* V, 96-97, dove il riso di Mercurio è saluto al P. che entra nella stella come qui il riso di Marte).

88-89. con quella favella ecc.: col parlare spirituale, interno, che è lo stesso in tutti gli uomini, anche parlanti lingue diverse. D. ringrazia subito Iddio senza esortazioni di B.; cfr. *Par.* X, 52 sgg. — olocausto: vale propriamente 'bruciato interamente', e



- E non er'anco del mio petto esausto  
 'l'ardor del sacrificio, ch' io conobbi  
 93 esso litare stato accetto e fausto;  
 chè con tanto lucore e tanto robbi  
 m'apparvero splendor dentro a due raggi,  
 96 ch' io dissi: « O Eliòs che sì li addobbi! »  
 Come distinta da minori e maggi  
 lumi biancheggia tra' poli del mondo  
 99 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;  
 sì costellati facean nel profondo  
 Marte quei raggi il venerabil segno  
 102 che fan giunture di quadranti in tondo.

così chiamavasi il sacrificio di una vittima « quae tota comburebatur »; *Petr. D.* Qui significa l'offerta che il P. fa di tutto se stesso a Dio per ringraziarlo della nuova grazia; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 102, 3.*

V. 91-126. LA CROCE DI MARTE. Ancora D. non ha compiuta la sua fervida offerta di ringraziamento a Dio, quando vede cosa che gli prova essere quella stata accetta a Dio e aver sortito buon effetto; giacchè gli appaiono entro due raggi biancheggianti, che formano una croce a bracci uguali, spiriti in forma di lumi vivaci e rossi; mentre nella croce medesima lampeggia Cristo in un modo ch'è ineffabile perchè molto superiore ad ogni realtà e possibilità terrena. Gli splendori si muovono diorno inorno e tra la cima e il basso della croce, scintillando forte nell'incontrarsi; e frattanto s'accoglie per la croce un canto sì melodioso che rapisce il P. Il quale non riesce a cogliere tutte le parole del canto, ma da quel po' che n'afferra capisce ch'è inno di lode a Cristo.

91-93. esausto: esaurito; non avevo ancor terminato la tacita, ardente offerta di tutto me stesso (l'olocausto del v. 89) al Signore. - litare: è il verbo latino *litari* che vale 'sacrificare' e l'infinitivo vale 'sacrificio'. Cfr. *Virg., Aen. II, 118; IV, 50, ecc.* - fausto: « seguito da effetto felice »; *Tom.*

94-96. lucore: lucentezza robbi: rossi, plur. di *robbio*, dal lat. *rubrus*: latinismo, pare, tutto dantesco (*Bull. III, 101*). - splendor: spiriti rilucenti; e sono spiriti di uomini che combattono per la Fede. - raggi: liste luminose e biancheggianti (v. 97 e 108) disposte in modo da formare una croce, v. 101. - O Eliòs: o Dio, che li addobbi, li ammantati così! Se avesse conosciuto l'ebraico, D. avrebbe forse detto

*Eliòs* = *eccelso*, uno dei nomi ebraici di Dio. *Eliòs* è propriamente nome greco che significa Sole; e D. chiama Sole Iddio anche altrove (*Par. IX, 8; XVIII, 105, ecc.*); ma qui ei ricordava probabilmente quel che dicono le *Magnae Derivationes* di Uguccione da Pisa, il dizionario latino che D. ben conobbe: « *Ab ely, quod est deus, dictus est sol elyos, quod pro deo olim reputabatur* »; cfr. *Toynbee, Studies and Researches*, p. 112.

97-99. maggi: maggiori (*Inf. VI, 48; XXXI, 84, ecc.*). Essendo i beati apparsi nel cielo di Marte entro liste di color biancastro e in forma di lumi di vario splendore, fanno ripensare alla *Galassia* o *Via Lattea*, della quale in pochi tratti D. ci dà qui i caratteri: « una striscia biancheggianti, procedente da un polo all'altro del mondo a forma di zona circolare, in cui si distinguono molte stelle di varia grandezza o splendore, intese con i lumi minori e maggi; come col fare dubbiar ben saggi allude all'incertezza nella quale erano tuttora gli uomini i più dotti sulla indole di quella immensa corona »; *Antonelli*. Cfr. *Conv. II, XIV, 1 e 5-8*, dove sono esposte varie opinioni circa la formazione della *Via Lattea*. Cfr. *Toynbee, o. c.*, p. 44 sgg.

100-102. costellati ecc.: disposti a mo' di una costellazione (cfr. *Par. XV, 21*), fatta di lumi più o meno lucenti quali son quelli della *Via Lattea*, quei raggi formavano il venerando segno della croce, e propriamente di croce greca, a bracci uguali; ch'è la figura formata dalle linee lungo cui si congiungono (giunture) entro un circolo (tondo) i suoi quattro quarti (quadranti); queste linee sono due diametri intersecantisi nel centro ad angolo retto, sicchè ne risulta una croce i cui 4 bracci sono raggi del cerchio.



Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
 chè 'n quella croce lampeggiava Cristo  
 105 sì, ch'io non so trovare essempla degno;  
 ma chi prende sua croce e segue Cristo,  
 ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
 108 vedendo in quell'albór balenar Cristo.  
 Di corno in corno e tra la cima e 'l basso  
 si movien lumi, scintillando forte  
 111 nel congiungersi insieme e nel trapasso:  
 così si veggion qui diritte e torte,  
 veloci e tarde, rinovando vista,  
 114 le minuzie de' corpi, lunghe e corte,  
 moversi per lo raggio onde si lista  
 tal volta l'ombra che, per sua difesa,  
 117 la gente con ingegno e arte acquista.  
 E come giga e arpa, in tempra tesa  
 di molte corde, fa dolce tintinno

103. **vince**: qui la memoria supera l'ingegno, il quale è impotente a descrivere ciò che quella ha pur ritenuto (caso inverso di quello accennato in *Par. I*, 7-9 e sopra nei vv. 79-81). D. ricorda il lampeggiamento con cui gli si mostrò, nella croce di Marte, la figura di Cristo; ma per far comprendere questa sovrumana apparizione gli occorrerebbe un *esempio degno*, cioè un termine di confronto adeguato ad essa, e questo confessa di non saperlo trovare. L'arte del disegno tentò più volte di rappresentare anche questa visione, ma sempre con esito infelice.

106-108. **chi ecc.**: Senso: 'chi salirà in cielo a vedere la cosa, mi scuserà s'io ne taccio (*dì quel ch'io lasso*, cioè lascio), giacchè si persuaderà coll'esperienza propria, non esserci davvero *esempio degno* (cfr. *Par. I*, 70-72)'. — prende sua croce e segue Cristo: «Si quis vult post me venire, abneget semet ipsum et tollat crucem suam et sequatur me»; *Matt. X*, 38, ch'è il precetto di Cristo da seguirsi, chi voglia divenir degno di salire alla beatitudine del Cielo. — in quell'albór: il fondo della croce è dunque biancheggiante come quello della Via Lattea. Anche qui (cfr. *Par. XII*, 71-75) *Cristo* rima con Cristo.

109-111. **Di corno in corno**: dal braccio destro al sinistro di quella croce. — **lumi**: anime beate. — **nel congiungersi ecc.**: dove gli spiriti s'incontravano e passavano oltre; e il *forte*

*scintillio* è lieto saluto; cfr. la 'breve festa' di *Purg. XXVI*, 28 sgg.

113-117. **vista**: apparenza. «Dai più sublimi fatti dell'universo passa il P. ai più umili; ma sempre mirabili, e sempre felicemente. Il calore, la gravità, gli attriti, i venti e le altre cause meccaniche distaccano continuamente dai corpi che ci stanno d'intorno delle minime particelle (*le minuzie de' corpi*); le quali, per la loro tenuità e leggerezza, scorrono per l'aria in tutte le direzioni, e per la resistenza di essa vi si trattengono assai, prima di obbedire alle leggi del peso e fermarsi su gli oggetti circostanti per rimettersi in giro a un nuovo impulso. Questo rimascolamento di tali *minuzie* coll'aria non ci è parvente in piena luce; ma se tengasi difesa dal chiarore del di una stanza, e per accidente (?) o per arte vi penetri un raggio di sole, questo fa contrasto con la oscurità del rimanente del luogo, vi genera una lista luminosa... investe i corpuscoli vaganti, e rende visibile il fenomeno qui descritto»; *Antonelli*. — **si lista ecc.**: è listata l'ombra che, per difendersi dal sole la gente ottiene con imposte, stuoie od altri ripari che con l'ingegno escogita e attua con l'arte. Tutta la similitudine è mirabile di precisione ed evidenza.

118-123. **giga**: strumento musicale a corde simile al violino: dal ted. ant. *gige*, oggi *Geige*. — **in tempra... corde**: con le molte corde tese e insieme armonizzanti. — **tintinno**: cfr. *Par. X*,



- 120 a tal da cui la nota non è intesa,  
 così da' lumi che li m'apparinno  
 s'accogliea per la croce una melode  
 123 che mi rapiva, senza intender l'inno.  
 Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,  
 però ch'a me venia 'Resurgi' e 'Vinci'  
 126 come a colui che non intende e ode.  
 Io m'innamorava tanto quinci,  
 che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
 129 che mi legasse con sì dolci vinci.  
 Forse la mia parola par troppo osa,  
 posponendo il piacer delli occhi belli  
 132 ne' quai mirando, mio disio ha posa;  
 ma chi s'avvede che i vivi suggelli

143. *Virg., Georg. IV, 64. Ariosto, Orl. VII, 19.* — la nota: la melodia. Senso: 'Come anche a chi è ignaro di musica, è dolce il suono della giga e dell'arpa, benchè egli non conosca nè distingua le note che formano il dolce tintinno, cosio udiva il melodioso canto di quei beati e n'ero rapito, estasiato, sebbene non ne afferrassi bene le parole cantate'. — m'apparinno: mi apparirono. La terminaz. *inno*, più che fiorentina, è der' dial. tosc. occidentali e meridionali (*Bull. III, 129*). — s'accogliea: «si spandeva; ma il verbo dantesco spiega l'unità della melodia risonante nella immensità della Croce». *L. Vent., Simil. 57.* — melode: melodia; cfr. *Par. XXVIII, 119.* «Come si disse ode o oda, strofe o strofa, ecc., così melode o meloda»; *Nannuc., Nomi 5.*

124. elli: l'inno. — lode: plur di loda. *Inf. II, 103; Par. X, 122.* Per le lodi a Dio proprie dei beati cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 101, 2; 103, 2.*

125. venia: giungeva distinto al mio orecchio. — 'Resurgi' e 'Vinci': Giusta ci pare la chiosa del *Buti*: «Questa è parola de la Santa Scrittura che si dice di Cristo; imperò che egli risurresse da morte e viuse lo dimonio che aveva vinto l'uomo, e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano: ma l'altre cose divine, che furno fatte da Cristo e che in lui sono, e apprendono e dicono li beati che sono comprensori, non si possono intendere da noi che siamo viatori. E però debitamente finge lo nostro autore ch'elli non apprendeva se non *Risurgi* e *vinci*; ma l'altre cose no, perchè elli era ancora viatore». — «Non si dimentichi: nella croce luminosa 'lampeggiava Cristo'; *Torraca.*

V. 127-139. DANTE ESTATICO. Il canto dei beati rapisce D. per modo, ch'egli afferma di non esser mai, fino a quel momento, stato allettato così da altro piacere. Forse, soggiunge, parerà a taluno ch'io esageri dicendo ciò, in quanto pare ch'io posponga il piacere degli occhi di B. a quello del dolce canto. Mi scuserà tuttavia chi ricordi che, giunto in Marte, io non aveva ancora rivolto lo sguardo a quegli occhi di cui, per la salita in Marte, la bellezza doveva essersi, e si era, di molto accresciuta.

127-129. quinci: di quella dolce melodia. — vinci: vincoli del piacere. «Così» osserva lo *Steiner* «sono ingegnosamente esaltati gli effetti della musica nel cielo appunto che la rappresentata», poichè, come scrive D. nel *Conv. II, XIII, 20* sgg. «il cielo di Marte si può comparare alla musica per due proprietadi, ecc. ecc.».

130-131. osa: lat. *ausa*, ardita; *Purg. XI, 126.* — occhi belli: di Beatrice.

133-139. che i vivi suggelli ecc.: i suggelli sono per i più i cieli, così chiamati per il potere, che si credeva avessero, di segnare una impronta nell'anima umana. Altri: Gli occhi di B.; interpretazione validamente propugnata dal *Torraca* nel suo *Commento* e dallo *Steiner*, o. c., 29 e 46 sgg. Il *Barbi* (*Bull. XXV, 70*) opina (rinfrescando un'interpretazione accennata già dall'*Ott.* e da *Benv.*) che i vivi suggelli siano 'gli spiriti beati'. E quando così s'intenda, in realtà tutto corre più liscio. Le anime beate, e così Beatrice e in particolare i suoi occhi, si manifestano con bellezze crescenti quanto più si sale per i cieli (*più fanno più suso*, e cfr. *Par. XXI, 8* sg.): naturale perciò



- 135 d'ogni bellezza più fanno più suso,  
e ch'io non m'era lì rivolto a quelli,  
escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
per escusarmi, e vedermi dir vero;  
139 chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
perchè si fa, montando, più sincero.

che i beati di Marte diano a D. un piacere più intenso di quanti egli ha avuti ne' cieli sottostanti e dai beati e dalla stessa B., i cui occhi sono stati sempre, è vero, più belli di ogni bellezza d'altri beati, ma dei beati dei cieli inferiori. Ora indubbiamente anche gli occhi di B. saranno in Marte divenuti più fulgidi e belli e vinceranno ogni altra bellezza pur di quel luogo, sia pure affascinante com'è la *melode* del v. 122; ma D. non si era rivolto ancora a quelli occhi; sicchè, esprimendosi come si esprime nei vv. 127-129, dice il vero, senza far torto alcuno agli oc-

chi di B. - *escusar*: lat. *excusare*, scusare. - *m'accuso*: di posporre il piacere degli occhi della mia donna, v. 131. - *per escusarmi*: per scusarmi dello aver detto (vv. 127 sgg.) di non aver mai gustato piacere maggiore di quello del dolceissimo canto dei beati di Marte. *L'accusa* la muove D. a sè stesso per potersi subito scusare, cioè disculpare. - *piacer santo*: degli occhi di Beatrice. - *dischiuso*: escluso; cfr. *Par.* VII, 102. - *si fa ecc.*: anche il *piacer santo* degli occhi di B. si fa più puro e schietto (*sincero*), via via che si sale (*Par.* XV, 32 sgg.).

## CANTO DECIMOQUINTO.

CIELO QUINTO O DI MARTE: ANIME DI COMBATTENTI PER LA FEDE. L'ANIMA DI CACCIAGUIDA E SUA FESTOSA ACCOGLIENZA A D. - DIALOGO FRA TRISAVOLO E PRONIPOTE - LODI DELLA FIRENZA ANTICA FATTE DA CACCIAGUIDA - VITA, MORTE E SALVAZIONE DI LUI.

- Benigna volontade in che si liqua  
sempre l'amor che drittamente spira,  
3 come cupidità fa nella iniqua,  
silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quietar le sante corde  
6 che la destra del cielo allenta e tira.

V. 1-12. IL SILENZIO DEI BEATI. I beati della croce cessano di cantare, affinchè D. voglia e possa manifestare i suoi desiderii. Tanta cortesia e benevolenza - effetto di diritto amore - negli spiriti beati verso di lui dà certezza di essere ascoltati a coloro che in terra invocano l'intercessione dei santi; e induce il P. ad esclamare, esser ben giusto che sia dannato in eterno chi rinunzia a quell'amore diritto per amare cose corruttibili e di breve durata.

1-3. *Benigna volontade*: voglia buona. - *liqua*: dal lat. *liquat* = liquefà, scioglie: *si liqua* vale perciò 'si ri-

solve'. - *cupidità ecc.*: l'amore non diretto al vero bene, la cupidigia di falsi beni (qui contrapposta 'all'amore che drittamente spira' qual è quello dei beati) si risolve (*si liqua*) in volontà *iniqua*, in volontà di far il male.

4-6. *lira*: il coro dei beati; cfr. *Par.* XXIII, 100. - *quietar*: fermare. - *le sante corde*: le anime beate, corde di quella lira. - *la destra ecc.*: la destra di Dio. Dicendo che le *corde* di quella celeste *lira* sono allentate e tirate da Dio, il P. ribadisce il concetto già espresso (*Par.* III, 82-85) che ai beati è legge e norma solo la volontà di Dio.



- Come saranno a' giusti preghi sorde  
 quelle sustanze che, per darmi voglia  
 9 ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?  
 Bene è che senza termine si doglia  
 chi, per amor di cosa che non duri  
 12 eternalmente, quello amor si spoglia.  
 Quale per li seren tranquilli e puri  
 discorre ad ora ad or subito foco,  
 15 movendo li occhi che stavan sicuri,  
 e pare stella che tramuti loco,  
 se non che dalla parte ond'el s'accende  
 18 nulla sen perde, ed esso dura poco;  
 tale dal corno che 'n destro si stende  
 a piè di quella croce corse un astro  
 21 della costellazion che li resplende;  
 nè si partì la gemma dal suo nastro,  
 ma per la lista radial trascorse,  
 24 che parve foco dietro ad alabastro:  
 sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
 se fede merta nostra maggior musa,

7-9. a' giusti preghi: degli uomini. — sustanze: anime beate; cfr. *Par. VII*, 5; *XXIX*, 32. — concorde: concordi (cfr. *Nannuc.*, *Nomi* 249 sg.) a finire il loro canto e fermarsi, per darmi agio di esprimere i miei desiderii.

10-12. Bene è: sta bene, è giusto. Cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* III, *Suppl.* 99, 1. — quello amor: è l'amor che dritta-mente spira del v. 2; amore che l'uomo ha naturalmente, ma di cui si spoglia volgendo i desiderii a ciò ch'è caduco e vano (*non duri eternalmente*).

V. 13-30. IL SALUTO DELL'ANTE-NATO. Con atto simile al guizzo delle così dette stelle cadenti, discende dal corno destro al piè della croce luminosa uno di quei lumi sfavillanti, e con parole d'affettuosa ammirazione saluta il P. come suo discendente. Questo lume dichiarerà poi di essere l'anima di Cacciaguida, trisavolo di D.

13-18. per li seren: per i sereni notturni; cfr. *Ovid.*, *Met.* II, 319 sgg. *Virg.*, *Aen.* II, 693 sgg. — discorre: « *Aspectus eorum quasi fulgura discurrentia* »; *Nahm.* II, 4. Cfr. *Lucan.*, *Phars.* V, 561 sgg.; X, 502. — ad ora ad or: ogni tanto (*Inf.* XV, 84). — movendo: « quia scilicet subitaneo motu et splendore terrefacit videntes »; *Beno.* — sicuri: « *sine cura*, che s'opponne allo scotimento che porta

all'animo quel subito guizzar di luce »; *Ces.* — tramuti loco: si spostò. — ond'el s'accende: da cui appare quel fuoco; cfr. *Frezzi*, *Quadriv.* I, 13. — nulla sen perde ecc.: non viene a mancare nessuna (*nulla*) delle stelle, ed esso fuoco moventesi scompare presto senza lasciar traccia di sè. Cfr. *Purg.* V, 37 sgg.

19-24. dal corno... stende: dal braccio destro della croce; cfr. *Par.* XIV, 109. — un astro... resplende: uno dei lumi-spiriti onde la croce è costellata (*XIV*, 94-102). « *Costellazione* è congregazione di molte stelle »; *Buti.* — nè si partì ecc.: per discendere appiè della croce, quel lume fulgido non si distaccò da essa, come una gemma che si movesse, staccandosene, lungo il nastro su cui era stata fissata, ma trascorse per entro i raggi (*lista radial*; dal lat. *radius* = raggio; cfr. *Par.* XIV, 95 e 101) luminosi e biancheggianti (*Par.* XIV, 108) di che è fatta la croce, apparendo a D. come lume che si muova dietro trasparente alabastro. L'anima, in quanto è ragliante di luce, è detta gemma.

25-27. si pia: con la stessa espressione di vivo e tenero affetto. — si porse: si offerse; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 684 sgg. dove si racconta come l'ombra di Anchise nell'Elisio corra a braccia aperte incontro al figlio Enea. — nostra mag-



- 27 quando in Eliso del figlio s'accorse.  
 « O sanguis meus, o superinfusa  
 gratia Dei, sicut tibi cui  
 30 bis unquam coeli ianua reclusa? »  
 Così quel lume: ond' io m'attesi a lui;  
 poscia rivolsi alla mia donna il viso,  
 33 e quinci e quindi stupefatto fui;  
 chè dentro alli occhi suoi ardea un riso  
 tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo  
 36 della mia grazia e del mio paradiso.  
 Indi, a udire ed a veder giocondo,  
 giunse lo spirto al suo principio cose,  
 39 ch' io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;  
 nè per elezion mi si nascose,  
 ma per necessità, chè 'l suo concetto

gior musa: *Conv.* IV, 26: « Virgilio, lo maggiore nostro poeta »; e cfr. *Purg.* VII, 16 sgg.

28-30. O sanguis ecc.: O sangue mio, o grazia di Dio infusa oltre misura [in te] a chi, come a te, fu mai dischiusa due volte la porta del cielo? Perchè D. faccia qui parlar Cacciaguida in latino, non è chiaro: le varie ragioni escogitate dai commentatori, non sono persuasive. *Bull.* XXIII, 61. — sanguis meus: così chiama Anchise il suo lontano discendente Cesare in *Aen.* VI, 835. — bis: due volte: al presente e dopo morte; cfr. *Purg.* II, 91 e, per l'espressione, ciò che dice la Sibilla ad Enea che vuole scendere all'Inferno: « bis Stygios innare lacus, bis nigra videre Tartara ecc. »; *Virg., Aen.* VI, 134. La porta del cielo fu dischiusa due volte anche a San Paolo, ma San Paolo era il 'vaso d'elezione' salito al cielo 'per recarne conforto alla Fede' (*Inf.* II, 28 sgg.); era un Apostolo, e « non è da mettere in conto. 'Sicut tibi, cui' vorrà dire: 'a quale semplice mortale come tu sei' »; *Parodi, Bull.* XXIII, 61.

V. 31-36. LO SGUARDO BEATIFICANTE DI B. A questo saluto di Cacciaguida, D. guarda prima stupito la viva luce; quindi volge gli occhi a B. e un altro stupore lo prende nel veder gli occhi di lei lucenti e ridenti nel modo più paradisiaco.

31-36. m'attesi a lui: lo fissai attentamente. — quinci e quindi: da parte e del lume e di B., avendolo il lume chiamato suo sangue e parlatogli in tono di ammirazione, e brillando gli occhi di B. straordinariamente per essersi

in lei accresciuto ardore di carità e letizia col salire a quel cielo; cfr. *Par.* XIV, 130 sgg. — tal ecc.: « tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine »; *V. N.* III, 1. — paradiso: *Par.* XIV, 131 sg.; XVIII, 21.

V. 37-69. L'INVITO DELL'AMOR CELESTE. Ed ecco Cacciaguida riprendere a parlare e soggiungere cose che D. non capisce: sono di una profondità a cui non arriva l'intendimento umano. Ma poi Cacciaguida abbassa il tono del suo pensiero, e D. comprende che quello ringrazia Dio per la grazia concessa al suo discendente. Dopo di che, volgendo di nuovo la parola a D., Cacc. continua: « Col salire quassù guidato da B., tu hai soddisfatto all'antico e dolce desiderio di vederti, da me concepito per avere nel gran volume degli immutabili divini decreti letto che un giorno tu qui saresti venuto. E tu ora, persuaso che io veda e legga i tuoi desiderii in Dio, attendi che, senza tua domanda, t'informi dell'esser mio e della ragione per che tanto gioisco in vederti. Nè hai torto: noi beati, mirando in Dio, vediamo ivi, come riflessi in uno specchio, tutti gli umani pensieri. Tuttavia, affinché si adempia meglio quell'amore del quale io sono eternamente acceso, manifestami tu stesso francamente il tuo desiderio, al quale ho già pronta la precisa risposta ».

37. giocondo: piacevole.

38. giunse: aggiunse. — al suo principio: alle sue prime parole, v. 28-30.

40-42. per elezion: per deliberato proposito. — mi si nascose: mi parlò oscuro: in quel momento Cacciaguida ardeva di così sublime amor divino,



42. al segno de' mortal si soprapose.  
 E quando l'arco dell'ardente affetto  
 fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
 45 inver lo segno del nostro intelletto,  
 la prima cosa che per me s'intese,  
 « Benedetto sia tu » fu « trino e uno,  
 48 che nel mio seme se' tanto cortese! »  
 E seguì: « Grato e lontano digiuno,  
 tratto leggendo del magno volume  
 51 du' non si muta mai bianco nè bruno,  
 soluto hai, figlio, dentro a questo lume  
 in ch' io ti parlo, mercè di colei  
 54 ch' all'alto volo ti vesti le piume.  
 Tu credi che a me tuo pensier mei  
 da quel ch'è primo, così come raia  
 57 dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;  
 e però ch' io mi sia e perch' io paia  
 più gaudioso a te, non mi domandi  
 60 che alcun altro in questa turba gaia.  
 Tu credi 'l vero; chè i minori e' grandi  
 di questa vita miran nello specchio  
 63 in che, prima che pensi, il pensier pandi;

che non poteva pensare e dire se non cose superiori al termine più alto cui possa levarsi intelligenza di mortale.

43-45. l'arco... affetto: l'ardore della infiammata carità. — discese: si abbassò al grado dell'umano intelletto.

46-48. per me: da me. — cortese: liberale; cfr. *Par.* VII, 91.

49-54. lontano: già lungo, che dura da un tempo ormai lontano (cfr. *Bull.* III, 113 e *Inf.* II, 60). Da quando, salito al cielo, lesse il futuro in Dio e apprese così la venuta del suo nipote, ne sentì il desiderio, la fame (*digiuno*). Cfr. *Inf.* XIX, 54. — du' non si muta: dove (*du'*), cioè nel grande volume di Dio, non avviene, come ne' volumi umani, che si facciano mutazioni (cfr. *Purg.* XII, 105; *Par.* XVIII, 130): ciò che vi è stato scritto, vi resta immutato in eterno. — soluto: cfr. *Par.* XIX, 25: 'solvete mi il gran digiuno'. — dentro a questo lume: in me, che ti parlo avvolto da questo manto di luce. — mercè di: grazie a. — all'alto volo ecc.: ti diede le ali, ossia la possibilità di compiere sì alto volo.

55-60. Tu ecc.: Tu credi che da Dio, Essere primo, nel cui cospetto eterno

(*Par.* XVII, 37 sgg.) tutta la realtà è dipinta, il tuo pensiero venga, e però sia noto, a me, così come dalla conoscenza dell'uno deriva quella dei numeri tutti; e per questo non chiedi chi io sia, nè perchè io ti faccia maggior festa che gli altri spiriti di questa lieta schiera (*turba gaia*). — mei: dal lat. *meare*: venga, derivi; cfr. *Par.* XIII, 55; XXIII, 79. — raia: raggia, procede; cfr. *Purg.* XVI, 142; *Par.* XXIX, 136. « Qui trae dall'aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità [*Dio*] si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell'unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri »; *Antonelli*.

61-63. minori e' grandi ecc.: gli spiriti beati, qualunque sia il loro grado di beatitudine, mirano tutti in Dio ch'è lo specchio (*specchio*) al quale si mostrano e dal quale si possono dai beati scorgere riflessi, i nostri pensieri prima ancora che sieno da noi conce-



ma perchè 'l sacro amore in che io veglio  
 con perpetua vista e che m'assetta  
 66 di dolce disiar, s'adempia meglio,  
 la voce tua sicura, balda e lieta  
 suoni la volontà, suoni 'l disio,  
 69 a che la mia risposta è già decreta!»  
 Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo  
 pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
 72 che fece crescer l'ali al voler mio.  
 Poi cominciai così: «L'affetto e 'l senno,  
 come la prima equalità v'apparse,  
 75 d'un peso per ciascun di voi si fenno,  
 però che 'l sol che v'allumò e arse  
 col caldo e con la luce, è sì iguali,  
 78 che tutte simiglianze sono scarse.  
 Ma voglia ed argomento ne' mortali,

piti. «Intellexisti cogitationes meas de  
 longe»; *Ps.* CXXXVIII, 3. - pandi:  
 manifesti, dal latino *pandere*; usato  
 anche in prosa; cfr. *Par.* XXV, 20.

64-66. perchè: affinché. - il sacro  
 amore ecc.: la carità santa di che io  
 ardo e in cui perpetuamente io veglio  
 contemplando Iddio e che desta in  
 me il dolce desiderio di appagare le  
 tue voglie, si adempia meglio ecc.

67-69. sicura... lieta: «Tre cose [*Cacciaguida*] toccò che debbe avere lo  
 parlatore nella sua voce; cioè che deb-  
 be esser ferma [*sicura*] e non treman-  
 te, che significa timore; e debbe es-  
 sere ardita [*balda*], cioè alta e non bas-  
 sa, che significa diffidenza; e debbe  
 essere lieta e non piangulosa, che si-  
 gnifica tristizia; e, veduto in lui que-  
 ste tre cose, crescerà l'ardore de la  
 carità»; *Buti.* - suoni: esprima col  
 suono delle parole; cfr. *Inf.* IV, 92;  
*Par.* XXVI, 50. - decreta: decretata,  
 pronta; cfr. *Par.* I, 124.

V. 70-87. **SCUSA E PREGHIERA.**  
 Dopo che ha con uno sguardo chiesto  
 a B. licenza di parlare, ed ella gliel'ha  
 concessa con un cenno, D. si scusa a  
 Cacciaguida di non potergli esprimere  
 con parole tutta la sua gratitudine  
 per la festosa accoglienza; e prega lo  
 spirito di manifestarglisi per nome.  
 La scusa è espressa con un lungo e  
 studiato giro di gravi pensieri e di pa-  
 role (vv. 73-87): si direbbe quasi che  
 D. scusa pensatamente eco col suo  
 all'ampio e solenne discorso (vv. 55-  
 69) onde Cacciaguida l'ha invitato a  
 domandare.

70-72. udio... parlassi: udì, cioè in-  
 tese, senza ch'io aprissi bocca, quel  
 ch'io volevo dire, cioè il mio desiderio  
 di accontentar Cacciaguida. - arrise-  
 mi: mi fece sorridendo un cenno di  
 assenso. Cfr. *Par.* I, 95. - fece crescer  
 ecc.: mi fece più desideroso e pronto  
 a parlare; cfr. *Purg.* XXVII, 123.

73-75. L'affetto e 'l senno: senti-  
 mento e intelletto. «L'intendere ne'  
 beati è uguale al volere, perchè sono  
 in Dio dove tutte le facoltà umane,  
 come in fermo e uguale fondamento,  
 riposano saldamente»; *Tom.* - prima  
 equalità: Dio; cfr. la terzina seg. -  
 v'apparse ecc.: tosto che voi entraste  
 nel regno dei cieli (cfr. *Salm.* XVI, 15),  
 divennero in ciascuno di voi d'uno  
 stesso peso, cioè pari, eguali; giacchè  
 «cum [*Deus*] apparuerit, similes ei  
 erimus»; I *Giov.* III, 2.

76-78. però che ecc.: poichè Dio, che  
 vi illuminò col lume della sua sapienza  
 e vi accese col caldo del suo amore, ha  
 così eguali fra loro i suoi attributi, che  
 nessuna comparazione può convenientemente  
 rendere l'idea di tale equalità.  
 - Iguale: per *eguale* fu usitatissimo in  
 antico (*Bull.* III, 117).

79-84. voglia ed argomento: sono  
 l'affetto e senno del v. 73; atti, l'uno  
 del sentimento, l'altro, dell'intelletto.  
 Il P. vuol qui esprimere quella *dis-*  
*saggiuglianza* delle sue facoltà per la  
 quale col *senno*, col ragionare (*argo-*  
*mento*), non può seguire e adeguare  
 l'*affetto* (*voglia*); sicchè alla paterna  
 festa deve, suo malgrado, render gra-  
 zie solamente col cuore e non anche,



- per la cagion ch'a voi è manifesta,  
 81 diversamente son pennuti in ali;  
 ond' io, che son mortal, mi sento in questa  
 disagguaglianza, e però non ringrazio  
 84 se non col core alla paterna festa.  
 Ben supplico io a te, vivo topazio  
 che questa gioia preziosa ingemmi,  
 87 perchè mi facci del tuo nome sazio. »  
 « O fronda mia in che io compiacemmi  
 pur aspettando, io fui la tua radice »:  
 90 cotal principio, rispondendo, femmi.  
 Poscia mi disse: « Quel da cui si dice  
 tua cognazione e che cent'anni e piùè  
 93 girato ha il monte in la prima cornice,  
 mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
 ben si convien che la lunga fatica  
 96 tu li raccorci con l'opere tue.

come vorrebbe, con la parola. — a voi è manifesta: in quanto di certo la vedete ora in Dio. Il P., ch'è mortale, non la vede, epperò non la dice: egli però in sè stesso *sente* (v. 82), qualunque sia la cagione per cui Iddio vuole che così sia, che argomento e voglia sono forniti d'ali di differente potenza, e la *voglia* volando tocca altezze a cui non ha forza di giungere l'*argomento*. Il Buti ed altri intesero *voglia* come 'volontà' e *argomento* come 'operazione': l'uomo non può fare tutto ciò che pur vuole. — col core: cfr. *Par. XIV*, 88 sgg. — paterna: tale è l'accoglienza festosa fattagli da Cacciaguida, che lo ha chiamato *suo sangue*, v. 28; *suo seme*, v. 48; *suo figlio*, v. 52.

85-87. a te: D. costruisce alla latina il verbo supplicare colla preposiz. *a*, cioè col dativo; cfr. *Par. XXVI*, 94; XXXIII, 25. — topazio: pietra preziosa di color giallo; cfr. *Par. XXX*, 76. « Topazio è una gemma intra l'altre maggiore; e sonne di due ragioni: l'una ha colore d'auo purissimo, l'altra ha colore di purissimo aere; ed è sì perspicacissimo, che riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre gemme. Dicesi che a colui che l'porta non può nuocere nemico »; *Ott.* — questa gioia: questo gioiello; la croce; cfr. v. 22.

V. 88-96. LO SPIRITO RIVELA SÈ STESSO. Cacciaguida, per rispondere alla supplica di D., comincia a dire: « Io fui tuo progenitore. Il tuo bisavolo, da cui prese nome il tuo casato, fu mio figliuolo, ed è tuttora nel

1º girone del Purgatorio tra i superbi; prega per lui ».

88-89. *compiacemmi*: *compiace'mi*, mi compiacei (= *compiacqui*). D. fa dire a Cacciaguida parole simili a quelle che si udirono risuonare dal cielo, quando Gesù fu battezzato: « Hic est filius meus dilectus in quo mihi *compiacui* »; *Matt. III*, 17. — *pur aspettando*: anche solo aspettandoti; cfr. v. 49 sgg. — *radice*: capostipite; di antenati più antichi di Cacciaguida D. stesso forse nulla sapeva. *Conv. IV*, v. 6: « ... lo nascimento de la santa cittade fu contemporaneo a la *radice* de la progenie di Maria [*David*] ».

91-96. *Quel ecc.*: colui dal quale tutto il tuo casato (*cognazione*) ha preso il cognome Alighieri. Parla di Alighiero o Allaghiero, figlio di Cacciaguida, menzionato insieme con suo fratello Preitenitto in un documento del 1189. Fu padre di Bello e Bellincione, che ebbe cinque figli, tra cui un altro Aldighiero, padre di D. Il primo Alighiero era ancor vivo il 14 agosto 1201 (*Bull. II*, 4 e *Studi danteschi II*, 157 e *IV*, 121 sgg.); ma D. dovette crederlo morto prima del 1200, se dice che nel 1300 esso Alighiero aveva già per più di cent'anni *girato il monte* [*Purg.*] *in la prima cornice*, quella dei superbi; cfr. *Purg. XI*, 29; *XIII*, 4. — *fatica*: di portare sulle spalle un grave sasso e sotto questo camminar rannicchiato; che è la pena de' superbi nel *Purg.* — *opere*: pie, che tu compia, tornato in vita, a suffragio di lui.



- 99      Firenze dentro dalla cerchia antica,  
         ond'ella toglie ancora e terza e nona,  
         si stava in pace, sobria e pudica.  
 Non avea catenella, non corona,  
         non gonne contigiate, non cintura  
 102      che fosse a veder più che la persona.  
 Non faceva, nascendo, ancor paura  
         la figlia al padre; chè 'l tempo e la dote  
 105      non fuggien quinci e quindi la misura.  
 Non avea case di famiglia vote;  
         non v'era giunto ancor Sardanapalo  
 108      a mostrar ciò che 'n camera si pote.

# V. 97-129. L'ANTICA FIRENZE.

Col dire 'Alighiero, tuo bisavolo, fu mio figlio', Cacciaguida ha già fatto capire a D. chi egli sia; ma, prima di parlare più particolarmente di sè, descrive lo stato tranquillo e felice di Firenze nell'età in cui egli venne al mondo. È un quadro più ideale che reale. — Con questa descrizione si confronta quella del cronista *G. Villani* (lib. VI, cap. 69), il quale dice su per giù le stesse cose; ma il Villani indubbiamente aveva, quando scrisse, presenti alla mente i versi del P.

97-99. *cerchia antica*: è la cinta (più stretta di quella delle antiche mura romane) costruita, secondo la tradizione, ai tempi di Carlomagno; cui fu sostituita una 2<sup>a</sup> cerchia nel 1173, dopo i tempi di Cacciaguida, mentre la 3<sup>a</sup> fu cominciata nel 1284. — *ond'ella toglie ecc.*: « sulle ditte mura vecchie si è una chiesa, chiamata la Badia, la quale chiesa suona terza e nona e l'altre ore alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavoro »; *Lan.*; e così tutti gli altri antichi. — *In pace*: le dissensioni e lotte civili incominciarono a Firenze più tardi « per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia e ingratitude »; *G. Vill.* V, 9. — *sobria e pudica*: « temperata in mangiare e in bere, e pudica, cioè in abito e in atto onesta »; *Ott.*

100-102. *catenella*: braccialetto. — *corona*: si faceva d'oro o d'argento ed anche con perle, e serviva ad adornare il capo, cfr. *G. Vill.* X, 153. — *contigiate*: *Contigia* si chiamò in genere (vedi *Diz.*) ogni fregio od ornamento; ma più particolarmente, così il *Buti*, *contigie* erano dette le « calze solate col cuoio stampato intorno al piè »; e, al dire dell'*Ott.*, *contigie* erano portate a' suoi tempi, che son quelli di D., dalle « femmine mondane ». E que-

ste sarebbero ora accennate, se si leggesse *donne contigiate*, lez. comune nei mss. e comm. antichi; ma qui, dove si enumerano ornamenti, torna meglio *gonne*. — che fosse ecc.: così riccamente adorna e vistosa, da attirare gli sguardi più che la persona stessa che la porta; cfr. *Ovid.*, *Remed. amor.* 343 sg. *Conv.* I, x, 12: « li ornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la [la donna] fanno più ammirare che essa medesima ».

104-105. *il tempo e la dote ecc.*: « però che aspettavano a maritarle d'etade sufficiente; oggi le maritano nella culla. E la dote era con misura, sì che non faceva temere: ora sono tali, che se ne va una con tutto quello che ha il padre »; *Ott.* — « Maritansi oggi di 10 anni ed anco di meno... e danno-sili 400 fiorini e oltre per dote, come se fossero fave o lupini; le quali dote non si possono acquistare in sì poco tempo se non usureggiando o rubbando o male acquistando »; *Buti*. Cfr. *G. Vill.* VI, 70. *Del Lungo*, *Dino Comp.* I, 1101. *Zdekauer*, *Miscell. fior. di erudiz. e storia*, 1886, 35, 97 sg.

106. *vote*: non grandi palazzi con stanze più del necessario, non abitate, che si volessero avere solo per grandigia e per lusso; e questa interpretazione, se si ripensa al costume di Firenze nei tempi di D. di avere, specie le consorterie, case con spazio sovrabbondante, e al discorrere che si fa qui del costume semplice antico in contrapposto col fasto delle consuetudini di vita moderno, è da ritenere la vera. *Al.*: « Non erano vuote le case per gli esigli cagionati dal parteggiare »; oppure « Non erano le case vuote di figliolanza a motivo de' grandi vizi de' padri ».

107-108. *Sardanapalo*: re d'Assiria dal 667 al 626 a. C., di cui mollezza e



Non era vinto ancora Montemalo

dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto

111 nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto

di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio

114 la donna sua senza il viso dipinto;

e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio

esser contenti alla pelle scoperta,

117 e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa

della sua sepultura, ed ancor nulla

120 era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio della culla,

e, consolando, usava l'idioma

lussuria erano proverbiali già presso gli antichi; cfr. *Paolo Oros.* I, 19. *Juven.*, *Sat.* X, 362. Egli è ricordato qui come il lussurioso per eccellenza a significare che nella Firenze di Cacciaguida, sobria e pudica, ancora non era penetrata la raffinata lussuria. « Lo spirito fa accenno significante e passa oltre »; *Torraca*.

109-111. Montemalo: *Montemario* presso Roma, di dove si prospettava questa città. — Uccellatoio: (quadrissillabo) monte a 5 miglia da Firenze, onde si vede questa città venendo da Bologna. Il P. vuol dire che Roma non era ancora superata per magnificenza d'edifici da Firenze. — calo: decadenza. Firenze, che vince adesso Roma in magnificenza, la vincerà anche nel decadimento; cfr. *Purg.* XXIV, 79 sgg.

112-114. Bellincion Berti: padre della buona Gualdrada (cfr. *Inf.* XVI, 37), e capo della nobilissima famiglia dei Ravignani, onorevolissimo cittadino di Firenze (cfr. *G. Vill.* IV, 1), il quale visse nel secolo XII. Nell'anno 1176 fu dal Comune di Firenze deputato a ricevere dai Senesi la metà del castello di Poggibonsi, ceduta ai Fiorentini (cfr. *Ildef. da San Luigi, Deliz.* IX, 4). — andar cinto di cuoio e d'osso: nulla di prezioso. — dipinto: l'imbellettarsi era divenuta consuetudine per le donne ai tempi di D. e poi, e non nella sola Firenze, secondo che ci attestano molti scrittori.

115-117. Nerli: i Nerli d'Oltrarno, di Parte Guelfa, erano grandi e potenti cittadini di Firenze; cfr. *G. Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 33. Iacopo di Ugo- lino de' Nerli fu console di Firenze nel 1204; cfr. *Hartwig, Quellen und Forsch.*

II, 182, 196. — del Vecchio: Vecchietti, nobili fiorentini del quartiere di porta San Brancazio, di Parte Guelfa e più tardi fra i Neri; cfr. *G. Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. « Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo [di sopra, epperò scoperta]; chi la portasse oggi, sarebbe schernito; e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna »; *Ott.* — pennechio: qui per 'rócca', sebbene propriam. significhi quel tanto di lana o di canapa o lino che si mette volta per volta su la rócca per filare.

118-120. ciascuna... sepultura: non c'era il pericolo che per dissensioni politiche le famiglie dovessero esulare. Il *Barbi, Bull.* XVIII, 20, ricorda a illustrazione di questo un passo di Guittone nella famosa lettera ai Fiorentini: « E mogliere vostre, che moribide sono e grave, che posando e pascendo bene doveano dimorare innelle sale e in le sambre vostre tra i dimestichi loro, pasciute e vestite male, e sole come ancille, e male accompagnate, alcuna fiata di loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade tal fiata e con istrania gente addimorare, sicchè l'ancille altrui erano loro quasi donne ». — per Francia: dove principalmente andavano gli uomini di Firenze a esercitare la mercatura o il cambio, lasciando le loro donne a casa.

121-123. a studio della culla: intenta a curare e custodire i figliuoletti in culla. — consolando: il bimbo. « Dice che di quelle alcuna vegghiava a cul-



- 123 che prima i padri e le madri trastulla;  
l'altra, traendo alla rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
125 de' Troiani, di Fiesole e di Roma.  
Saria tenuta allor tal maraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
120 qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
132 cittadinanza, a così dolce ostello,  
Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e nell'antico vostro Batisteo  
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

lare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezze e dolci lusinghe; oggi per sè è la cameriera, per sè la ballia, per sè la fante»; *Ott. Cfr. Purg. XXIII, 111.* — l'idioma ecc.: quel balbettio ch'è il primo parlare infantile, primo trastullo de' genitori, che se ne valgono, imitando, nel parlare ai piccini.

125-126. favoleggiava ecc.: raccontava, per passare e far passare piacevolmente il tempo, le vecchie tradizioni popolari, di cui si compiacquero gli ant. fiorentini, sulle antiche vicende di Fiesole, di Troia e di Roma; *cfr. G. Vill. I, 6 sgg.* — con la sua famiglia: questo particolare compie il quadro della vita tutta casalinga di donne e famiglie in quei tempi.

127-129. Saria tenuta: sarebbe stata ritenuta. Senso: 'I tristi erano in quei tempi così rari, come ora i buoni'. — Cianghella: della famiglia della Tosa, sposata a Lito degli Alidosi da Imola, sfacciatamente disonesta e scandalosamente bizzarra e vanitosa, vissuta fin verso il 1330. «Haec mulier, defuncto marito, reversa est Florentiam, et ibi fuit vanissima, et multos habuit procos et multum lubrice vixit. Unde, ipsa mortua, quidam frater simplex praedicans super funere eius, dixit quod invenerat in ista foemina unum solum peccatum, scilicet, quod ederat populum Florentiae»; *Benv. Cfr. Boccac., Labir. d'amore 125.* — Lapo Salterello: esperto giurista, e anche rimatore fiorentino de' tempi di D., che assai attivamente partecipò alla vita pubblica dal 1282 al 1302, nel quale anno fu colpito da sentenza di proscrizione per brogli, baratterie e corruzioni di processi giudiziari, accuse che pare avessero buon fondamento. Alla

condanna contribuì forse anche l'inimicizia fiera di Bonifazio VIII, a cui nel 1300 Lapo aveva fatto, anche come priore, aperta opposizione (*cfr. Del Lungo, Dino Comp. I, 48 sgg.; 174 sg., ecc. Levi, Bonif. VIII e le sue relaz. col comune di Fir., Roma, 1882; Bottagisio, Bonifacio VIII e un celebre commentatore di D., Milano, 1926, pp. 201 sgg.* «Giudice... di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli, che infra nullo termine di sua condizione si contenne»; *Ott.* — Cincinnato: il dittatore romano; *cfr. Par. VI, 46.* — Corniglia: Cornelia, madre dei Gracchi (*Inf. IV, 128*), modello dell'antiche matrone romane, che facevano delle cure domestiche e materne la gloria di loro vita.

V. 130-148. CACCIAGUIDA. In questo periodo bellissimo della vita fiorentina — prosegue lo spirito — io venni alla luce e fui battezzato nel bel San Giovanni e chiamato Cacciaguida. Sposai poi una donna della Valle del Po dalla quale venne il tuo cognome. Più tardi seguitai l'imperatore Corrado, dal quale fui fatto cavaliere, e morii combattendo con lui contro gl'infedeli, e come martire della fede salii subito quassù. — Di più non sanno gli antichi biografi e comm., nè di più, forse, seppe D. stesso. L'esistenza di Cacciaguida è certa (*cfr. n. 91-96*) per un documento del 1189, dal quale risulta che in quell'anno egli non viveva più. In un atto del 28 aprile 1131 il Davidsohn ha trovato un Cacciaguida figlio di Adamo ch'egli identifica col trisavolo di D. (*Bull. VI, 207*).

133. chiamata ecc.: invocata da mia madre ne' dolori del parto; *cfr. Purg. XX, 19 sgg.*

134-135. Batisteo: o *batasteo*, forma



- Moronto fu mio frate ed Eliseo:  
 mia donna venne a me di val di Pado;  
 138 e quindi il soprano me si feo.  
 Poi seguitai lo 'mperador Currado;  
 ed el mi cinse della sua milizia,  
 141 tanto per bene ovrar li venni in grado.  
 Dietro li andai incontro alla nequizia  
 di quella legge il cui popolo usurpa,  
 144 per colpa de' pastor, vostra giustizia.  
 Quivi fu' io da quella gente turpa  
 disviluppato dal mondo fallace,  
 lo cui amor molt'anime deturpa;  
 148 e venni dal martiro a questa pace.»

arc. di battistero: *balisteo* si legge anche nel Vasari (*Bull.* XXIII, 62). È il 'bel San Giovanni' di *Inf.* XIX, 17 sg. — insieme ecc.: ebbi, col battesimo che mi fe cristiano, il nome di Cacciaguida.

136. Moronto: nè di questo fratello di Cacciaguida, nè di Eliseo si hanno notizie. Un *Moronto de Arco* è ricordato in un doc. fior. del 2 aprile 1076, ma se avesse rapporti di parentela, e quali, con Cacciaguida, non è possibile dire. Probabile è solo che la famiglia di D. fosse congiunta con quella degli Elisei: cfr. la nota a *Par.* XVI, 40.

137-138. *val di Pado*: i più intendono di Ferrara; altri di Parma; il Dion. di Verona. A Ferrara fiori una famiglia Aldighieri (forma donde venne *Allighieri* e *Alighieri*); ma troviamo degli Alighieri anche a Parma e in altri luoghi dell'Emilia. — quindi: dalla mia donna, Cacciaguida « per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo *Aldighieri*; come che il vocabolo poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse *Alighieri* »; *Bocc., Vita di D. [Redaz. 2a]*, ed. Guerri, p. 69. Così dovè pensar D., perchè, solo intendendo così, si accorda questo v. 138 coi vv. 91-92.

139-141. *Currado*: Corrado III di Svevia, n. nel 1093, imperatore dal 1138 al 1152, andò nel 1147 con Luigi VII di Francia in Terra Santa, dove assediò e attaccò inutilmente Damasco, sicchè la crociata finì in una ritirata. Ma Corrado non venne mai in Italia: come dunque potè seguirlo Cacciaguida? Forse D. scambiò Corrado

III, che soddisferebbe alle esigenze della cronologia, con Corrado II (1024-1039), che « andò in Calavra contro a' Saraceni ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquisce. Questo Currado si diletto assai della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servizio »; *G. Vill.* IV, 9. Anche taluni comm. antichi confusero i due imperatori. Cfr. *Bull.* IV, 54; XI, 9, n. 2. — mi cinse della sua milizia: mi fece cavaliere: *miles* nel Medioevo valse *cavaliere*.

142-144. legge: maomettana. Non dice Cacc. che andò in Terra Santa, ma che combattè contro quella legge religiosa, la maomettana, i cui seguaci (*il cui popolo*) usurpano, per colpa dei papi (*de' pastor*); cfr. *Inf.* XXVII, 87 sgg.; *Par.* IX, 126, che non se ne curano, ciò che per giustizia avrebbe ad essere dei cristiani, cioè la Terra Santa. La frase dantesca torna bene anche per i Saraceni di Calabria: cfr. la nota *preced.*

145. *Quivi*: in tale impresa contro gl'infedeli: se si alludesse a una crociata in oriente, *quivi* varrebbe 'in Terra Santa'. — *turpa*: turpe; anticamente anche in prosa (*Bull.* III, 117).

146-147. *disviluppato* ecc.: sciolto dai legami delle cose del mondo terreno, che ingannano l'uomo con le loro false apparenze di bene e false promesse di felicità, e *deturpano* così, cioè guastano, le molte anime che se ne innamorano, e non tendono perciò al vero bene.

148. *dal martiro*: la morte incontrata combattendo in difesa della fede



cristiana si può dire simile a quella dei martiri. « I martiri che difendono la fede... più servono a Dio in quel punto della morte che molti che sempre stanno in altro modo. E però è

*loro aperta la porta* [del cielo] *immanentemente*; chè molti fuoro martiri e non serviro mai a Dio se non in quella ora, e sì fuoro così esaltati »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 156.

## CANTO DECIMOSESTO.

CIELO QUINTO O DI MARTE: ANIME DI COMBATTENTI PER LA FEDE. COMPIACENZA DI DANTE PER LA NOBILTÀ DI SUA FAMIGLIA - NUOVE DOMANDE DI DANTE A CACCIAGUIDA - RISPOSTE DI CACCIAGUIDA: 1ª QUANDO NACQUE; 2ª DOVE FURONO LE CASE DE' SUOI MAGGIORI E DI LUI; 3ª QUANTA ERA E QUANTO PURA LA POPOLAZIONE DI FIRENZE; 4ª QUALI LE FAMIGLIE FIORENTINE PIÙ COSPICUE D'ALLORA.

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriâr di te la gente fai  
3 qua giù dove l'affetto nostro langue,  
mirabil cosa non mi sarà mai;  
chè là dove appetito non si torce,  
6 dico nel cielo, io me ne gloriai.  
Ben se' tu manto che tosto raccorce;  
sì che, se non s'appon di dì in dìe,  
9 lo tempo va dintorno con le force.

V. 1-9. IL VANTO DI NOBILTÀ. D., benchè trasumanato, si compiacque in cielo di udire che il suo antenato era stato fatto cavaliere, cioè nobile. Ricordandosi, ora che scrive, di tale compiacimento, dichiara di compatrire chi in terra va superbo della nobiltà del proprio sangue; ma subito soggiunge che questa rapidamente si consuma, se non è mantenuta intera via via con le virtù delle nuove generazioni.

1. di sangue: a differenza di quella dell'animo; cfr. *Boet., Cons. phil.* III, pr. 6; *Mon.* II, III, 4, dove citasi il verso di *Giovenale* (VII, 20): « Nobilitas animi sola est atque unica virtus ». Nel IV libro del *Convivio* D. dimostra che nobiltà di sangue non è nobiltà vera; questa consiste nella virtù (*dovunque è vertude*, quivi è nobiltade, cap. XIX, 3), ed è pregio tutto individuale (*la stirpe non fa le singolari persone nobili*, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe, cap. XX, 5).

3-5. langue: è languido, fiacco, sicchè si lascia allettare e sviare da beni piccoli e fallaci. — là ecc.: in cielo, dove l'appetito nostro più non è torto, cioè sviato, dal vero bene.

7-9. raccorce: meglio che da *raccorcire*, nel qual caso sarebbe 3ª pers. = si raccorcìa, sarà da derivare (*Bull.* III, 125) da *raccorcìare* (intransit.), e si dovrà intendere come 2ª pers. (= ti raccorci), che, dato il pron. *tu* della propos. preced., torna benissimo; cfr. *Inf.* I, 80 sg.; *Par.* XXXIII, 4 sg. — s'appon: si aggiunge qualcosa, a riparare il logorio che il tempo esercita su tutte le cose e anche su la nobiltà. L'immagine del manto a cui il tempo taglia via via in fondo qualcosa, forse non è delle più felici e appropriate. — dìe: dì; cfr. *Purg.* XXX, 103. — force: lat. *forfices*, forbici.

V. 10-27. PREGHIERA AL TRISAVOLO. Come a tutte le altre anime, fuorchè a Beatrice, Farinata, Cavalcante, ser Brunetto e Adriano V, Dante aveva dato del *tu* anche a Cacciaguida. Ma ora che dalla sua bocca stessa ha intesa la dignità cavalleresca di lui, gli dà reverentemente del *voi*; di che B. sorride. Dice dunque D. al trisavolo: « Voi mi riempite di baldanza e di gioia. Ditemi qualcosa de' vostri antenati; in qual tempo nascete; quanta era la popolazione di Firenze e quali



- Dal 'voi' che prima Roma sofferie,  
 in che la sua famiglia men persevera,  
 12 ricominciaron le parole mie;  
 onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
 ridendo, parve quella che tossio  
 15 al primo fallo scritto di Ginevra.  
 Io cominciai: « Voi siete il padre mio;  
 voi mi date a parlar tutta baldezza;  
 18 voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.  
 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
 la mente mia, che di sè fa letizia  
 21 perchè può sostener che non si spezza.  
 Ditemi dunque, cara mia primizia,  
 quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni  
 24 che si segnaro in vostra puerizia:

i suoi più cospicui cittadini al vostro tempo ».

10. sofferie: sofferse. Si credeva comunemente (e lo ripetono ant. comm. e i *Fatti di Cesare*) che il *voi* fosse stato usato la prima volta dai Romani per Giulio Cesare, quando, tornato vittorioso in Roma, riuniti nella sua persona tutti gli uffici della repubblica. L'erronea credenza si fondava, pare, su una erronea interpretaz. di *Lucan.*, *Phars.* V, 383 sgg.: « Summum dictator honorem Contigit, et laetos fecit se consule fastos. Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentitur dominis, haec primum reperit aetas ».

11. in che: nel *voi*, cioè nell'uso di dare del *voi* anzichè del *tu*, i Romani persistono meno di altre genti, essendo molto facili e correvi a usare il *tu*: ed è tuttora così.

13-15. scevra: discosta. — quella ecc.: s'allude alla scena dell'antico romanzo su Lancillotto del Lago, della quale fa parte il bacio ricordato in *Inf.* V, 133 sg.; ma *quella che tossio*, la Dama di Malohaut, presente alla scena ma un po' appartata dai due innamorati, tosse non già quando scoccò il bacio — come hanno detto e ripetuto i commentatori antichi e sulle orme loro quasi tutti moderni per imperfetta cognizione del romanzo —, bensì quando, prima del bacio, Ginevra disse a Lancillotto parole che rivelavano apertamente anche l'amore del cavaliere per lei. Col colpo di tosse, tosse simulata, la Dama di Malohaut « che prima, si rammenti, aveva studiosamente evitato di essere da lui riconosciuta [e n'era innamorata]

tissima], lo avverte ch'ella è là presso e vuol fargli capire che il segreto da lui così gelosamente custodito non è più un segreto per lei ». E Lancillotto mostra di aver compreso l'avvertimento. « In modo analogo Beatrice, trattasi lei pure alquanto in disparte, 'ch'era un poco scevra', perchè estranea ai discorsi d'argomento mondano fra Cacciaguida e il discendente, richiama col suo riso D. alla consapevolezza della sua vicinanza, sicchè egli invigili sopra sè medesimo, e lo avverte essere a lei manifesta l'intima ragione di quel vanaglorioso 'voi'. Così il *Rajna* in *D.* e i *Romanzi della Tavola Rotonda*, « Nuova Antol. » del 1° giugno 1920, p. 232 sg.; e cfr. Zingarelli, *Le reminiscenze del 'Lancelot'* in *Studi Dant.* I, 82-90.

16-18. Voi: D. ripete tre volte questo *voi*: vuole che Cacciaguida noti la sua riverenza per lui. — baldezza: « sicurtà, fiducia, confidenza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardire »; *Ces.*; cfr. il *balda* di *Par.* XV, 67. — più ch'io: mi sento superiore a me stesso dopo le alte vostre parole.

19-21. Per tanti ecc.: Per tante ragioni, udendo le vostre parole, si riempie d'allegrezza la mente mia, che si rallegra con sè medesima di reggere a tanta gioia, di non rimanerne fiaccata. Anche la gioia eccessiva può abbattere l'animo nostro: cfr. *Vita N.* XI, 3-4.

22-24. mia primizia: capostipite di mia famiglia; cfr. *Par.* XXV, 14. D. non nomina antenati più antichi di Cacciaguida; cfr. n. 40-45. — quai fuor li anni ecc.: in che anni nascete e foste bambino.



ditemi dell'ovil di San Giovanni  
 quanto era allora, e chi eran le genti  
 tra esso degne di più alti scanni. »  
 Come s'avviva allo spirar di venti  
 carbone in fiamma, così vid' io quella  
 luce risplendere a' miei blandimenti;  
 e come alli occhi miei si fè più bella,  
 così con voce più dolce e soave,  
 ma non con questa moderna favella,  
 dissemi: « Da quel dì che fu detto 'Ave'  
 al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
 s'alleviò di me ond'era grave,  
 al suo Leon cinquecento cinquanta  
 e trenta fiate venne questo foco  
 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.  
 Li antichi miei e io nacqui nel loco

25-27. **ovil di San Giovanni:** Firenze, avente a patrono San Giovanni Battista (cfr. *G. Vill.* IV, 10). Senso: « quanti erano allora gli abitanti di Firenze e quali i più cospicui e autorevoli cittadini ». D. fa 4 domande: 1ª quali gli antenati di Cacciaguida? 2ª quale l'anno della sua nascita? 3ª quanti gli abitanti di Firenze in quei tempi? 4ª quali i cittadini più meritevoli delle più alte dignità? Cacciaguida risponde prima alla 2ª domanda (vv. 34-39); poi alla 1ª (vv. 40-45); quindi alla 3ª (vv. 46-48) e amplissimamente alla 4ª (vv. 49-151).

V. 28-33. **LETIZIA DI CACCIAGUIDA.** « L'anima di Cacciaguida, interrogata da D. con lusinghevoli parole, mostra, brillando di più vivo splendore, il gradimento e l'affetto. La similitudine [col carbone acceso che al vento s'inflamma] racchiude l'idea separatamente accennata in *Par.* XIV, 52 sgg.; XIX, 19 sgg., cogliendo insieme il fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso »; *Vent.*, *Sim.* 85, dove si cita anche *Ovid.*, *Met.* VII, 79 sgg.

28-33. **blandimenti:** parole carezzevoli (vv. 16-21). — non... favella: i più intesero che Cacciaguida parlasse latino; altri che parlasse in favella angelica e divina; altri nel volgar fiorentino antico: quest'ultima pare l'interpretazione più ragionevole. D. nel *Conv.* I, v, 9 scrive: «... vedemo ne le cittadi d'Italia... da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore ».

V. 34-39. **L'ANNO DELLA NASCITA DI CACCIAGUIDA.** Dal giorno dell'incarnazione di Cristo a quello della mia nascita, dice Cacciaguida, questo pianeta Marte venne a riaccendersi sotto le piante del Leone (costellazione) 580 volte. Secondo Alfragano (*Opusc. dant.* del *Passerini*, n. 1 87-90, p. 131), la rivoluzione del pianeta Marte si compie in 687 giorni circa; onde Cacciaguida sarebbe, fatti i debiti computi, nato l'anno 1091. Così più. Altri nel v. 38 leggono non trenta, ma tre, e tra questi è Pietro di D. che, assegnando anch'egli 2 anni, alla rivoluz. di Marte, viene a porre la nascita di Cacciaguida nel 1106.

34-36. **dì:** dell'Annunciazione. D. computa gli anni, secondo l'uso fiorentino, dal 25 marzo. — santa: beata. — s'alleviò ecc.: si sgravò di me.

37-39. al suo: presso la costellazione del Leone. « Dicit suum, ratione complexionis eius (s. Leonis); nam est complexionis calidae et siccae sicut Mars »; *Pietro di D.* (testo cass.). — questo foco: Marte, rosso e ardente come fuoco; cfr. *Purg.* II, 14; *Par.* XIV, 85 sgg.

V. 40-45. **GLI ANTENATI DI CACCIAGUIDA.** I miei antenati, prosegue Cacciaguida, ed io abitammo in un punto centrale della vecchia Firenze, ch'è segno di antica, autentica fiorentinità. Nè altro dice degli antenati: evidentemente D. nulla conosceva di preciso circa i suoi ascendenti più in su di Cacciaguida: cfr. nota al vv. 22-24 e al v. 45.

40-42. **loco ecc.:** nel punto dove co-



dove si truova pria l'ultimo sesto  
 42 da quei che corre il vostro annüal gioco.  
 Basti de' miei maggiori udirne questo:  
 chi ei si fosser e onde venner quivi,  
 45 più è tacer che ragionare onesto.  
 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
 da poter arme tra Marte e'l Batista,  
 48 erano il quinto di quei ch'or son vivi.  
 Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
 di Campi, di Certaldo e di Fegghine,

mincia il sesto di Porta San Piero (cfr. *G. Vill.* IV, 11; IX, 136). Circa le case degli Alighieri cfr. *Barbi*, *Bull.* XII, 314 sgg. In quel sesto erano pure le case degli Elisei, anzi (*Barbi*, *Bull.* IV, 2) nei vv. 40-42 s'indica proprio « il principio di Via degli Speciali grossi, dove erano appunto le Case degli Elisei, non San Martino e le Case degli Alighieri, lontane... da quel punto e fuori della strada ove avveniva la corsa al palio »; il che, se può anche essere buon indizio di parentela tra Alighieri ed Elisei, è certo riprova della schietta fiorentinità degli Alighieri: ivi, nel centro della città, *nacquero* e Cacciaguida e i suoi, non già ci vennero, come altre famiglie, dal contado (*Bull.* XXV, 71). — annüal gioco: il palio che si correva per la festa di S. Giovanni: nel luogo accennato i cavalli entravano nel sesto di Porta S. Piero.

45. onesto: cfr. *Inf.* IV, 104 sg. « La reticenza di Cacciaguida, considerata in se stessa, significa semplicemente: 'De' miei maggiori non istarò a dire da quale altra stirpe discendessero o da che paese provenissero, e mi basta aver accennato che avevano casa dentro la cerchia antica di Firenze, cioè appartenevano alla vecchia cittadinanza, non alla gente nuova'. Tradotta la cosa alla buona, cioè raccapezzando la materia greggia sotto alla elaborazione poetica, non ne rimane altro, se non che nelle memorie di famiglia D. non risaliva oltre quel Cacciaguida, o non vi trovava alcuna persona o cosa degna di nota... [a D.] bastava essere risalito all'origine del casato *Alighieri*! »; *D'Ovidio*, *Studi*, p. 513, dove si mostra che nel v. 45 si ravvisò una espressione di modestia, o un modo usato a coprire un'origine vile o fatti men che decorosi per avere preso in un senso troppo pieno la parola *onesto*, che qui vale solo *conveniente, opportuno*. E che anche tal senso avesse 'onesto', confermò il

*Barbi* (*Bull.* XVIII, 20) con questo es. del Bocc.: « Della quale [laurea] perciò che assai avem parlato, estimo sia *onesto* di tornare al proposito »; *Vita di Dante* [Redaz. 2\*], ediz. Guerri, p. 94.

V. 46-48. L'ANTICA POPOLAZIONE DI FIRENZE. Per rispondere alla domanda, *quanto era allora l'ovil di San Giovanni*, Cacciaguida dice: « Quei che in Firenze potevano portar arme erano il quinto di quelli che ora ci vivono atti alle armi ». S'intende che D. volle dire quanto a un dipresso la popolazione era aumentata, non già fornire dati statistici matematicamente precisi.

47. da poter arme: atti a portare armi. È dell'uso antico *potere* in tal senso, e vive tuttora in certe frasi del popolo toscano (Vedi *Diz.* del Petrocchi). « I beni [celesti] per noi non si possono [= non si possono avere per solo nostro merito] »; *Fra Gherd.*, *Pred.*, ediz. Narducci, 13. — Nel 1300 Firenze contava (*Vill.* VIII, 39) più di 30.000 persone: poco più di 6000 ne avrà dunque contate ai tempi di Cacciaguida; e i cittadini atti alle armi saranno stati poco più di 1700; cfr. *Salvemini*, *Magnatie popolani*, p. 43. — tra Marte ecc.: tra la statua di Marte sul Ponte Vecchio e il Battistero di San Giovanni, al tempo di Cacciaguida limiti della città di Firenze; cfr. *G. Vill.* IV, 8, 14. *Borghini*, *Orig. di Fir.* 304 sg.

V. 49-54. LE PRINCIPALI FAMIGLIE DI FIRENZE. Cacciaguida, venendo a rispondere alla 4ª domanda di D. (n. 25-77), osserva ora che ai tempi suoi non c'era miscuglio, come ai tempi di D., di famiglie di contado con quelle veramente cittadine. Passa quindi ad enumerare le principali famiglie d'allora, accennando anche via via al fiorire e al decadere di più d'una. Cfr. con questa enumerazione *G. Vill.* IV, 10-13; V, 39; e meglio *I. Del Lungo*, *La gente nuova in Firenze ai tempi di D.* in *D. nei tempi di D.*, pp. 1-132.

49-51. mista... Fegghine: mescolata



- 51 pura vedliesi nell'ultimo artista.  
 Oh quanto fora meglio esser vicine  
 quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
 54 e a Trespiano aver vostro confine,  
 che averle dentro e sostener lo puzzo  
 del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
 57 che già per barattare ha l'occhio aguzzo!  
 Se la gente ch'al mondo più traligna  
 non fosse stata a Cesare noverca,  
 60 ma come madre a suo figlio benigna,  
 tal fatto è fiorentino e cambia e merca,  
 che si sarebbe volto a Simifonti,  
 63 là dove andava l'avolo alla cerca;

con famiglie venutevi da terre del contado, quali Campi in Val di Bisenzio, Certaldo in Valdelsa e Figline (*Fegghine* è arc.) nel Valdarno di sopra. Cfr. *G. Vill.* VI, 4, 51. — pura: anche seggi mista di Romani, Fiesolani e anche di schiatte d'origine germanica, come i Lambertini e gli Uberti, tutti ormai si potevano considerare schietti fiorentini fino all'infimo degli artigiani. Cfr. *G. Vill.* IV, 11 sg.

52-57. vicine: ne' paesi vicini, anzi ch'entro la città. — quelle genti: cfr. v. 50. — Galluzzo: villaggio a due miglia da Firenze sulla via Senese presso il confluyente dell'Ema con la Greve. — Trespiano: a tre miglia da Firenze, tra le sorgenti del Mugnone e del Terzolle, sulla via Bolognese. — del villan d'Aguglion: di Baldo d'Aguglione, o Aquilone, castello in Val di Pesa, sagacissimo dottor di leggi, contemporaneo di D. e di grande autorità e di grande attività, anche disonesto, in Firenze. Ad una frode sua già alluse il Poeta in *Purg.* XII, 105. Nella così detta riforma di Baldo d'Aguglione del 2 sett. 1311 D. fu uno degli eccezzuati dal richiamo come Ghibellino. — di quel da Signa ecc.: di Fazio dei Morubaldini da Signa (paesello sull'Arno, a poca distanza e a valle di Firenze), dottor di leggi, famoso anch'egli per la parte grande che ebbe nelle vicende politiche di Firenze, uomo senza scrupoli, che, Bianco, passò poi fra i Neri « per malfare » (*D. Com-pagni, Cron.* II, 23).

58-63. gente ecc.: di Chiesa, chierici; cfr. *Purg.* VI, 91 sgg. — noverca: matrigna; qui figuratamente per avversa, quale è di solito la matrigna ai figliastri. — come madre: cfr. *Mon.* III, xvr, 18. I mali che qui D. deplora

sono, secondo lui, effetto dell'osteggiare che ha fatto la Chiesa l'alta azione politica moderatrice dell'Impero (cfr. *Purg.* VI, 91 sgg. e XVI, 116-117). — tal ecc.: è fatto cittadino di Firenze ed esercita l'arte del cambio e della mercatura taluno che, come i suoi avi, eserciterebbe umili mestieri in contado. Può essere che il P. parli sulle generali; ma l'accento a *Simifonti* (Semifonte) ha fatto ragionevolmente pensare che si alluda a persone e fatti speciali; probabilmente a Lippo Velluti (come congetturerò il Casini e confermò il *Del Lungo, Dal sec. e dal poema di D.* 479 sg.); giacchè Lippo, uno de' principali — come più volte è detto nella cronaca di Donato Velluti — a dare ordine alla cacciata di Giano, « fu » osserva il *Del Lungo* « uno di coloro sopra i quali il giudizio di Parte Bianca è formulato da Dino (I, 13-19), quando li chiama i potenti del popolo... falsi popolani... pessimi cittadini, la cui lega coi Grandi, fatta appunto per quella cacciata, guastò e corruppe la democrazia guelfa », e nel 1300 era, a quanto pare, ancor vivo; mentre è certo che i Velluti venivano dal territorio di Semifonti, e s'erano fatti cittadini di Firenze mercatando e cambiando, e stettero « coi Neri, cioè con la parte a cui, in quel corrompimento della cittadinanza lamentato da Cacciaguida, tante e sì brutte colpe attribuiva il Poeta ». — Simifonti: castello in Valdelsa, sul Poggio di Petrognano, distrutto dai Guelfi fiorentini nel 1202 (*Del Lungo, Semifonte in Miscellanea stor. d. Valdelsa* XVIII, 1 sgg.). — andava... alla cerca: I commentatori antichi non intesero, come i moderni, del girare elemosinando, ma dell'« andare col panierino o col so-



- sarïesi Montemurlo ancor de' Conti;  
 sarïeno i Cerchi nel piovier d'Acone,  
 66 e forse in Valdigrïeve i Bondelmonti.  
 Sempre la confusion delle persone  
 principio fu del mal della cittade,  
 69 come del vostro il cibo che s'appone;  
 e cieco toro più avaccio cade  
 che 'l cieco agnello; e molte volte taglia  
 72 più e meglio una che le cinque spade.  
 Se tu riguardi Luni e Urbisaglia  
 come sono ite, e come se ne vanno  
 75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

mieri vendendo la merce, come vanno per lo contado li rivenditori» (*Buti*), o andare «alla guardia» (*Ott. e Benv.*); e il *Del Lungo* (vedi op. cit., p. 5-9) ha provato che «andare alla cerca i Fiorentini del Trecento insino al Cinquecento lo dissero usualmente e lo intesero delle perlustrazioni per la città proprie di gente armata, e in particolare dei famigli della giustizia: ciò che più tardi la 'ronda', » Sarà questo dunque il senso della frase dantesca; e uomini d'arme furono gli antenati d'arme di quel Lippo Velluti a cui non è improbabile alluda il P.; una famiglia, che, se il partito guelfo non avesse distrutto Semifonte, feudo imperiale degli Alberti, quivi si sarebbe rivolta e quivi avrebbe ancora esercitato il basso ufficio di soldato o berroviere a' servizi della giustizia.

64. Montemurlo: castello dei conti Guidi tra Pistoia e Prato, che i conti Guidi — in Firenze i *Conti* per antonomasia —, non potendolo difendere contro i Pistoiesi, cedettero ai Fiorentini prima nel 1219, e di nuovo (dopo averlo riavuto nel '20 da Federigo II) nel 1254 (*Bull.* VI, 215).

65. piovier: ora *piviere*, denominazione di un gruppo di parrocchie sottoposte al capo di una di esse, avente titolo di *piovano*. — Acone: in Val di Sieve: cfr. *G. Vill.* IV, 37. Nel 1300 i Cerchi, padroni di gran parte del sesto di *Porta S. Piero*, capitanavano Parte Bianca (*Del Lungo, D. nei tempi di D.*, pp. 39 sgg.).

66. Valdigrïeve: la valle della Greve (affl. di sin. dell'Arno) a mezzodì di Firenze, dove era Montebuoni, castello dei Bondelmonti, del quale nel 1135 furono spogliati e costretti a trasferirsi a Firenze; cfr. *G. Vill.* IV, 36. *Inf.* XXVIII, 106 sgg.; *Par.* XVI, 136 sgg. Il P. dice 'forse', perchè non è da

escludere che fosse destino che essi «venissero a città, ad esservi primo principio delle discordie civili»; *Del Lungo*.

67-69. Sempre la confusion ecc.: La immigrazione di forestieri e quindi «la confusion delle persone, per i costumi diversi e per l'orgoglio solito di chi dal basso ascese in alto, fu sempre principio di corruzione a Firenze [anzi delle città in genere] come prima origine di male al corpo è la mescolanza de' cibi soverchi»; *Vent., Simil.* 237. — s'appone: (cfr. il v. 8) s'aggiunge a quello già preso e non ancora digerito; dunque, si sovrappone, come bene inteserogli ant. comm. (*Bull.* XXV, 72).

70-72. avaccio: presto; cfr. *Inf.* X, 116; XXXIII, 106. — «Posset enim quis obicere: licet civitas sit repleta rusticis, tamen est maior et fortior et potentior. Ad hoc respondet, per simile, quod citius cadit magnus et protervus populus, sicut taurus, quam populus parvus, humilis et pacificus, sicut agnellus; nam quanto maior populus, tanto minor intellectus»; *Bene.* — cinque: il numero 5 non è messo a caso: da Cacciaguida a Dante il numero dei Fiorentini atti a portar armi si era quintuplicato, v. 48.

73. Luni: *Luna*, antica città sulla sinistra del fiume *Macra*, o *Magra*, disfatta ai tempi di D. (*G. Vill.* I, 50), ond'ebbe nome la *Lunigiana*. — Urbisaglia: *Urbs Salvia*, antica città della Marca d'Ancona, non lungi da Macerata. Ai tempi di Dante la città vera e propria da un pezzo più non esisteva, essendo stata distrutta da Alarico; *Urbisaglia* era nome di un forte castello. Cfr. *Bass.* 241 sgg.

75. Chiusi: *Clusium*, antica città etrusca in Valdichiana, ai tempi di D. in decadenza; cfr. *G. Vill.* I, 54. — Sinigaglia: *Sena Gallica*, città delle Marche, ai tempi di D. parte della Marca



78 udir come le schiatte si disfanno  
 non ti parrà nova cosa nè forte,  
 poscia che le cittadi termine hanno.  
 Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
 sì come voi; ma celasi in alcuna  
 81 che dura molto; e le vite son corte.  
 E come 'l volger del ciel della luna  
 cuopre e discuopre i liti senza posa,  
 84 così fa di Fiorenza la Fortuna:  
 per che non dee parer mirabil cosa  
 ciò ch'io dirò delli alti Fiorentini  
 87 onde è la fama nel tempo nascosa.  
 Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,  
 Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
 90 già nel calare, illustri cittadini;  
 e vidi così grandi come antichi,  
 con quel della Sannella, quel dell'Arca,  
 93 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

d'Ancona, e già « a cagione delle devastazioni dei Saraceni e delle febbri malariche, giunta sull'orlo della rovina »; *Bass.* 243.

77. forte: difficile a comprendere.

78. cittadi: tanto più grandi e atte a durare che non siano singole famiglie. « Perpetuo homo non manet... etiam ipsa civitas deficit »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* 99, 1.

79-81. vostre: terrene. — voi: individui. — celasi in alcuna: di talune cose, come le città e le schiatte, che durano assai più che le vite nostre, a noi pare che non abbiano a finire.

82-84. il volger ecc.: D. segue tra le varie d'allora, l'opinione, dimostrata poi giusta, che dalla luna dipendesse la marea; cfr. *Virg., Aen.* XI, 624 sg. *Lucan., Phars.* X, 204. *De Aq. et T.* § 7. — cuopre e ecc.: come il cielo della luna innalzando e abbassando alternamente le acque del mare copre e discopre con alternativa incessante i liti, così la Fortuna ora innalza, ora abbassa la città di Firenze. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 110, 3: « Fluxus et refluxus maris non consequitur formam substantialem aquae sed virtutem lunae ».

86-87. alti: grandi, nobili; cfr. *Virg., Aen.* IV, 230; V, 45; VI, 500. — nascosa: oscurata dall'oblio; cfr. *Virg., Aen.* V, 302; VII, 205.

88-90. Ughi: « furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi,

e tutto il Poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti »; *G. Vill.* IV, 12. — Catellini: « furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo »; *G. Vill. ibid.* — Filippi: « che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti »; *G. Vill.* IV, 13. — Greci: « fu loro tutto il borgo de' Greci; oggi sono finiti e spenti »; *G. Vill., ibid.* — Ormanni: « abitavano ov'è oggi il palagio del popolo, e chiamansi oggi Foraboschi »; *G. Vill., ibid.* — Alberichi: « fu loro la chiesa di Santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo »; *G. Vill.* IV, 11. — nel calare: cfr. *Par.* XV, 111: già, mentre io vivevo, sulla via della decadenza, benchè ancora illustri.

92. della Sannella: « erano grandi intorno a Mercato Nuovo »; *G. Vill.* IV, 13. — « Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco »; *Ott.* — dell'Arca: « molto antichi furono, e oggi sono spenti »; *G. Vill.* IV, 12.

93. Soldanieri: di porta San Pancrazio, Ghibellini; cfr. *G. Vill.* IV, 12; V, 39; VI, 33. « Questi sono ancora; ma per Parte Ghibellina sono fuori »; *Ott.* Cfr. *Inf.* XXXII, 121. — Ardinghi: erano « molto antichi »; *G. Vill.* IV, 11; « sono al presente in bassissimo stato e pochi »; *Ott.* — Bostichi: erano grandi intorno a Mercato Nuovo, di Parte Guelfa; cfr. *G. Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 33, 79; VIII, 39. « Sono al presente di poco valore e di poca dignità »; *Ott.*



Sovra la porta ch'al presente è carca  
 di nova fellonia di tanto peso  
 96 che tosto fia iattura della barca,  
 erano i Ravignani, ond'è disceso  
 il conte Guido e qualunque del nome  
 99 dell'alto Bellincione ha poscia preso.  
 Quel della Pressa sapeva già come  
 regger si vuole, ed avea Galigaio  
 102 dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.  
 Grand'era già la colonna del Vaio,  
 Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
 105 e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.  
 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
 era già grande, e già eran tratti

94-96. porta ecc.: porta San Piero, dove nel 1300 avevano le loro case i Cerchi, 'salvaticchi e ingrati' (*G. Vill.* VIII, 39); gente nuova e così facile a mutar fazione (*fellonia*) che presto con l'accostarsi al partito de' Bianchi Pi-stoiesi, sarà cagione che la repubblica Fiorentina (*barca*) abbia a patire gravissima iattura.

97-99. Ravignani: «furono molto grandi, e abitavano in su la Porta San Piero... e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figliuola del buono messere Bellincione Berti [la buona Gualdrada di *Inf.* XVI, 37]: a' nostri di è venuto meno tutto quello legnaggio»; *G. Vill.* IV, 11. — Guido: Guido Guerra VI; cfr. *Inf.* XVI, 38. *G. Vill.* IV, 1. — Bellincione: Bellincione Berti (cfr. *Par.* XV, 112), il padre di Gualdrada. I discendenti di Ubertino Donati, genero di Bellincione, presero il nome di *Bellincioni*; e il nome di Bellincione fu rinnovato più volte nella famiglia Adimari, discesa da un'altra figliuola di Bellincione Berti.

100-102. della Pressa: «stavano tra' Chiavaiuoli, gentili uomini»; *G. Vill.* IV, 10; cfr. VI, 75, 78. — sapeva: «erano chiamati ed erano eletti ufficiali a reggimento de le terre vicine»; *Buti.* Tradirono i Fiorentini a Montaperti (*G. Vill.* VI, 78). — Galigaio: Galigai, nobili ghibellini del quartiere di Porta San Piero (*G. Vill.* V, 39). «Dice che questi erano già in tale stato, che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo, assai bassi»; *Ott.* — pome: pomo; cfr. *Purg.* XXVII, 45, 115. Avevano dorata la impugnatura della spada i soli cavalieri.

103. la colonna del Vaio: i Figli, del quartiere di porta San Pancrazio, «gen-

tili uomini e grandi in quelli tempi»; *G. Vill.* IV, 12. — «Avevano per arma una lista di vaio nel campo vermiglio alla lunga dello scudo»; *An. Fior.*

104. Sacchetti: di Parte Guelfa, molto antichi (*G. Vill.* IV, 13; V, 39). «Furono nimici dell'Autore... Furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi»; *Ott.* — Giuochi: «che oggi sono popolani, abitavano da S. Margherita»; *G. Vill.* IV, 11; V, 39. — «Questi sono divenuti al neente oggi dell'avere e delle persone: e sono Ghibellini»; *Ott.* — Fifanti: detti poi Bogolesi, Ghibellini (*G. Vill.* IV, 13; V, 38; VI, 65). «Oggi sono neente d'avere e di persone: sono Ghibellini»; *Ott.* — Barucci: «stavano da S. Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e' Palermini»; *G. Vill.* IV, 10; V, 30, 39; VI, 33. — «Furono pieni di ricchezze e di leggiadrie; oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore cittadini: sono Ghibellini»; *Ott.*

105. Galli: abitavano in Mercato Nuovo ed erano Ghibellini (*G. Vill.* IV, 13; V, 39). «Caddero al tempo dell'Autore infino all'ultimo scaglione, nè credo mai si rilievino»; *Ott.* — quei ecc.: i Chiaramontesi, Guelfi, del quartiere di Porta San Piero (*G. Vill.* IV, 11; V, 39), che arrossiscono a motivo dello staio del sale, dal quale un di loro trasse una dogia; cfr. *Purg.* XII, 105.

106. Lo ceppo ecc.: «i Donati, ovvero Calfucci, che tutti furono un legnaggio; ma i Calfucci vennero meno»; *G. Vill.* IV, 11. — «Calfucci, Donati ed Uccellini furono d'uno ceppo; li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci; sì che oggi nullo, od uno solo se ne mentova, o pochissimi»; *Ott.* Il



- 108           alle curule Sizii e Arrigucci.  
 Oh quali io vidi quei che son disfatti  
 per lor superbia! e le palle dell'oro  
 111           fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.  
 Così facieno i padri di coloro  
           che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
 111           si fanno grassi stando a consistoro.  
 L'oltracotata schiatta che s'indraca  
           dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
 117           o ver la borsa, com'agnel si placa,  
           già venìa su, ma di picciola gente;  
           sì che non piacque ad Ubertin Donato  
 120           che poi il suocero il fè lor parente.  
 Già era il Caponsacco nel mercato  
           disceso giù da Fiesole, e già era  
 123           buon cittadino Giuda ed Infangato.  
 Io dirò cosa incredibile e vera:

*nacquero* sarebbe dunque amara ironia. Secondo altri, i Calfucci discesero dai Donati (*Beniv., Land., ecc.*).

108. *curule*: prime magistrature della repubblica così designate, perchè a Roma sedie curuli erano i seggi de' più alti magistrati. — *Sizii*: «erano ancora nel detto quartiere [di Porta del Duomo] Arrigucci e Sizii», di Parte Guelfa (*G. Vill.* IV, 10; V, 39; VI, 33, 79, ecc.). *L'Ott.* dice i Sizii quasi spenti, gli Arrigucci quasi venuti meno.

109. *quel ecc.*: gli Uberti, che «furono in tanta altezza, infino che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della città»; *Ott.* (*Todeschini*, II, 421 sgg.).

110-111. *le palle dell'oro ecc.*: ed i Lambertini, che ebbero per loro stemma palle d'oro in campo azzurro, contri- buivano al prosperar di Firenze e al suo onore in tutte le grandi imprese di lei; ed ora la schiatta è ridotta al nulla! (vedi *Inf.* XXVIII, 109).

112. *facieno ecc.*: agivano gli antenati dei Visdomini e dei Tosinghi, «padroni e difensori del vescovado» (*G. Vill.* IV, 10) che «hanno per regalia che, quando vaca vescovo in Firenze, fino alla lezione dell'altro, sono iconomi»; *An. Fior.* (*Bull.* VI, 217).

114. *a consistoro*: adunati insieme «come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare e disporre li fatti della Chiesa»; *Butt.*

115-118. *L'oltracotata schiatta ecc.*: La schiatta tracotante, feroce come drago dietro a chi fugge, e mite e umile

come agnello dinanzi a chi le mostra i denti o le offre la borsa ecc. «Questi sono li Adimari, de' quali l'Autore vide speranza di quello ch'elli fa fede nel testo»; *Ott.* Cfr. *G. Vill.* IV, 11; VIII, 74. — «Era irato a questa famiglia il Poeta, perchè Boccaccio Adimari occupò i suoi beni, poi che fu mandato in esilio; e sempre gli fu avversario acerrimo, che non fusse revocato nella patria»; *Land.*; e così *Vell.* e altri.

120. *che poi ecc.*: che Bellincion Berti, suo suocero, maritasse l'altra figlia ad un Adimari, facendolo per tal guisa parente di quella *picciola gente*. In verità gli Adimari erano di nobiltà antica, ma D. seguì un'opinione che correva in Firenze; cfr. *Bull.* IV, 97.

121. *Caponsacco*: i Caponsacchi, di Parte Ghibellina, abitanti presso Mercato Vecchio, furono grandi Fiesolani: nel sec. XII ebbero consoli e podestà (*G. Vill.* IV, 11; V, 39; VI, 33, 65).

123. *Giuda*: i Giudi «son gente d'alto animo, Ghibellini, e molto abbassati d'onore e di ricchezze e di persone; e quelli che v'erano al tempo dell'Autore seguirono coi detti Cerchi la fuga»; *Ott.* Il *Vill.* non li menziona, se pure in VI, 65 non s'abbia a leggere *Giudi* invece di *Guidi*. Cfr. *Scheffer-Boichorst, Flor. Stud.*, 34. — *Infangato*: «intorno a Mercato Nuovo erano grandi... gl'Infangati» di Parte Ghibellina (*G. Vill.* IV, 13; V, 39; VI, 65). — «Questi sono bassi in onore e pochi in numero; sono Ghibellini disdegnosi»; *Ott.*

124-126. *Io dirò ecc.*: «Dice l'Autore»



- nel picciol cerchio s'entrava per porta  
 126 che si nomava da quei della Pera.  
 Ciascun che della bella insegna porta  
 del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
 129 la festa di Tommaso riconforta,  
 da esso ebbe milizia e privilegio;  
 avvegna che con popol si rauni  
 132 oggi colui che la fascia col fregio.  
 Già eran Gualterotti ed Importuni;  
 e ancor saria Borgo più quieto,  
 135 se di novi vicin fosser digiuni.  
 La casa di che nacque il vostro fieto,  
 per lo giusto disdegno che v'ha morti,  
 138 e puòse fine al vostro viver lieto,

tore: Chi crederebbe che quelli della Pera fossero antichi? Io dico ch'elli sono sì antichi, che una porta del primo cerchio della cittade fu dinominata da loro; li quali vennero sì meno, che di loro non fu memoria; *Ott. G. Vill. IV, 13*: «E dietro a San Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro nome la postierla che ivi era, si chiamava porta Peruzza. Alcuno dice che' Peruzzi, che sono oggi, furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo»; ed è prudenza non affermarlo; se così fosse, non avrebbe ragione l'asserzione del v. 134. Vanno tenuti distinti i Della Pera e i Peruzzi.

127-132. Ciascun ecc.: tutte le famiglie (Giandonati, Pulci, Della Bella, Nerli, Gangalandi e Alepri) che ancora portano la bella insegna di Ugo il Grande, marchese di Toscana, morto in Firenze il dì di S. Tommaso 1001 e sepolto nella chiesa di Badia, furono da lui decorate dell'ordine cavalleresco (*milizia*) e di privilegi di nobiltà, sebbene Giano Della Bella, che porta per arme l'insegna di Ugo col fregio di una fascia d'oro, si raduni oggi col popolo contro la nobiltà. Le 7 doghe vermiglie e bianche dell'impresa di Ugo il Grande ebbero modificazioni e aggiunte ne' particolari stemmi di ciascuna delle famiglie ricordate. — il cul... riconforta: «il cui nome e il cui valore, quando si fa la festa del beato apostolo messer Santo Tommaso, si rinnuova; però che allora di lui nella Badia di Firenze, la quale con molte altre edificò, si fanno solenni orazioni a Dio per la sua anima»; *Ott. E* si fanno tuttora. Secondo qualche anti-

co, D. designerebbe con *colui... fregio* i Della Bella in generale, in quanto che Giano, esule sin dal 1295, non si radunava nel 1300 col popolo di Firenze; ma ciò non poteva impedire a D. di esprimersi come fa accennando alle simpatie politiche di Giano. Nelle parole di D. il *Salvemini* (*Bull. IX, 114*) ravvisa un rimprovero contro chi «immemore della sua antica nobiltà, si radunava col partito dei plebei»; ma non è necessaria tale interpretazione. Non si radunò forse con popolo anche D., quando s'iscrisse all'arte de' medici e speziali?

133. eran: fiorivano. — Gualterotti: «in borgo Santo Apostolo erano grandi Gualterotti e Importuni, che oggi sono popolani»; *G. Vill. IV, 13*. Ambedue le famiglie erano di Parte Guelfa (*G. Vill. V, 39*). I Gualterotti «sono pochi in numero, e meno in onore; di costoro [degli Importuni] appena è alcuno»; *Ott.*

134-135. Borgo: Borgo Santi Apostoli, dove abitavano le due dette famiglie. — vicin: cittadini; i Buondelmonti (cfr. v. 66), che «prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo»; *G. Vill. IV, 13*.

136-139. La casa: la famiglia degli Amidei, onde nacque il *fieto* (lat. *fletus*), cioè il pianto di Firenze, per l'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, nel 1215, che fu sfogo al giusto disdegno per l'ingiuria di lui ad essi Amidei, e occasione alla divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Cfr. *Inf. XXVIII, 103* sgg. *G. Vill. V, 38*. — e puose... lieto: «Dice che pose fine al vivere lieto e pacifico [descritto in *Par. XV, 97* sgg.] della città, però che infino a quivi non aveva avuto divi-



era onorata, essa e suoi consorti:  
 o Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
 le nozze sue per li altrui conforti!  
 Molti sarebber lieti, che son tristi,  
 se Dio t'avesse conceduto ad Ema  
 la prima volta ch'a città venisti.  
 Ma conveniesi a quella pietra scema  
 che guarda il ponte che Fiorenza fosse  
 vittima nella sua pace postrema.  
 Con queste genti e con altre con esse,  
 vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
 che non avea cagione onde piangesse:  
 con queste genti vid' io glorioso  
 e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio  
 non era ad asta mai posto a ritroso,  
 nè per division fatto vermiglio.»

zioni nella cittadde; ed ogni regno di-  
 viso in sè si dissolve; ». *Off.* — e suoi  
 consorti: Uccellini e Gherardini.

140-141. quanto mal: per te che ne  
 fosti morto, e per Firenze che ne fu  
 divisa; cfr. *Inf.* IX, 54. — sue: con una  
 della casa Amidei. — altrui: di Gual-  
 drada Donati, che persuase il Buon-  
 delmonte a venir meno alla fede pro-  
 messa alla famiglia di Lombardaccio  
 Amidei e a sposare la figlia di lei. —  
 Ema: affranta dalla Greca, che si que-  
 re per vendica. — Monarca: il Val-  
 di Greca, uno dei feudi del Buondel-  
 monte (*Inf.* II, 11). — a Firenze: con queste  
 mesce Buondelmonte fu per addor-  
 mento. — lo passo la prima volta: per  
 venire a Firenze. — *Off.*: discorso.  
 — *Uccellini*: il Buondelmonte e i suoi  
 altri: i Gherardini, i quali, prima d'in-  
 trovare il corpo di D. nel quale si  
 trovava, non era l'aspettazione di un  
 toro e nono cadde naturale desti-  
 derio, anzi, sic pur vana, impressione,  
 ma l'edificazione e un fatto reale.

145-147. pietra scema: la stessa col-  
 lina di Marte; cfr. *Inf.* XIII, 14. —  
 e le note solenne: «Alcuna collina  
 si pare, per li cittadini cacciarsi in  
 quella storia, che credono che quel  
 mutamento ch'ella avesse, fosse segno  
 di futuro mutamento della cittadde »;  
*Off.* Vedasi quanto sui vv. 145-147  
 scrive il *D'Oridio*, N. S. II, 312 segg.  
 per rendere ragione dell'affermazione,  
 superstiziosa, e, a primo giunta, strana  
 sulle labbra di un beato, circa la po-  
 tenza della *pietra scema*. Ai piedi della

statua di Marte fu ucciso Buondel-  
 monte la mattina di Pasqua del 1215  
 (vedi nota 136-139). — *postrema*: ulti-  
 ma, perchè d'allora cominciarono, per  
 non più cessare, le discordie e le lotte  
 intestine in Firenze.

148. altre: all'anno 1215 *G. Villani*  
 (V, 39) ricorda ben 79 schiatte note-  
 voli di cittadini fiorentini; Cacciaguida  
 non ne menziona nemmeno la metà.

152-154. giglio: l'insegna di Firenze.  
 — a ritroso: dopo una vittoria, in vitu-  
 perio dei vinti il vincitore trascinava  
 per il campo di battaglia l'insegna loro  
 con l'asta rovesciata. « Il gonfalone si  
 esalta e fagliasi onore, quando si tiene  
 in mano, rizzato in alto; ma quando tu  
 il vuoi vituperare, come fanno coloro  
 c'hanno fatto la sconfitta, si lo stra-  
 scinano per la terra e per lo fango, e  
 nelle sconfitte del mare lo strascina-  
 no per l'acque »; *Fra Giord., Pred.*,  
 ediz. Moreni, II, 39. — *vermiglio*: l'an-  
 tica arme di Firenze era un giglio  
 bianco in campo rosso. Dopo la guerra  
 con Pistoia nel 1261, « cacciati i capo-  
 rali de' Ghibellini di Firenze, il po-  
 polo e li Guelfi che dimoraro alla si-  
 gnoria di Firenze, si mutaro l'arme del  
 comune di Firenze; e dove anticamente  
 si portava il campo rosso e 'l giglio  
 bianco, si feciono per contrario il cam-  
 po bianco e 'l giglio rosso, e' Ghibellini  
 si ritennero la prima insegna; ma la  
 insegna antica del Comune dimezzata  
 bianca e rossa, cioè lo stendardo ch'an-  
 dava nell'oste in sul carroccio, non si  
 mutò mai »; *G. Vill.* VI, 43.



## CANTO DECIMOSETTIMO.

CIELO QUINTO O DI MARTE: ANIME DI COMBATTENTI PER LA FEDE. DESIDERIO DI DANTE CHE GLI SIANO DICHIARATE OSCURE PAROLE PROFETICHE — GUAI E CONFORTI DELL'ESIGLIO ANNUNZIATI DAL TRISAVOLO — 'NON SARÀ PERICOLOSO DIRE LA VERITÀ?' — 'DI' TUTTO FRANCAMENTE' — GLI ESEMPI EFFICACI VENGONO DALL'ALTO.

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch'avea incontro a sè udito,  
3 quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e dalla santa lampa  
6 che pria per me avea mutato sito.  
Per che mia donna «Manda fuor la vampa  
del tuo disio» mi disse, «sì ch'ella esca  
9 segnata bene della interna stampa;  
non perchè nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perchè t'ausi  
12 a dir la sete, sì che l'uom ti mesca.»  
«O cara piota mia che sì t'insusi,  
che come veggion le terrene menti

V. 1-30. DOMANDA DEL POETA INTORNO ALLE SUE FUTURE VICENDE. L'accenno di Cacciaguida alle discordie e lotte politiche di Firenze ridesta in D. la memoria delle oscure predizioni, fattegli più di una volta nell'Inferno e nel Purgatorio (*Inf.* X, 79 sgg., 121 sgg.; XV, 61 sgg.; XXIV, 140 sgg. *Purg.* VIII, 133 sgg.; XI, 139 sgg.), delle sciagure che lo aspettavano in conseguenza di quelle; ed egli è tratto a desiderarne da Cacciaguida la dichiarazione, che, veramente, secondo certe parole di V., avrebbe dovuto avere da B. (*Inf.* X, 124 sgg.; XV, 89 sgg.). B. invece si limita a incoraggiar D. perchè voglia esprimere quel legittimo desiderio al suo trisavolo.

1-3. Climenè: madre di Fetonte, il quale venne a lei e le chiese ansioso se egli fosse veramente figlio di Apollo (= Sole), ciò che Epafo, figlio di Giove, gli negava; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 748-II, 328. — quel: Fetonte. — scarsi: non larghi, non facili ad assecondar le voglie dei figli: ripensano essi alla orribile morte che Fetonte incontrò, perchè il padre suo, ch'era Apollo, cioè il Sole, gli acconsentì, a provargli vera la paternità, di guidare, secondo che

Fetonte desiderava, il proprio carro (*Inf.* XVII, 106 sgg.).

4-6. tal: desideroso di conoscere con certezza il vero. — sentito: quantunque io non parlassi, Cacc. e B. sapevano e sentivano quale fosse il mio animo. — santa lampa ecc.: Cacciaguida, che per amor mio era disceso dal braccio destro al piè della croce.

7-12. Manda... stampa: da' libero sfogo con parole alla fiamma del tuo ardente desiderio, per modo che l'impronta di questo appaia manifesta in quelle: cfr. *Purg.* VIII, 82. — non... sete: non perchè tu possa dir cosa a noi ignota, ma perchè ti abitui (ausi, cfr. *Inf.* XI, 11 e *Purg.* XIX, 23) a manifestare la tua sete, cioè i tuoi bisogni e desiderii. — l'uom ti mesca: altri ti versi da bere sì che tu ti disseti, cioè ti dia o dica o faccia quel che brami.

13-18. piota: è la pianta del piede; cfr. *Inf.* XIX, 120. Qui fig. per radice o base, su cui si alza la stirpe; cfr. *Par.* XV, 88 sgg. Al: pianta; cfr. *Comm. Lips.* III, 455 e *Studi dant.* IV, 144. — t'insusi: ti levi in su tanto, che discerni in Dio ogni cosa futura con chiarezza e certezza matematica. D. ricavò *insusare* dall'avverbio *suso*, come *insemprare* da



- 15 non capere in triangol due ottusi,  
così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sè, mirando il punto  
18 a cui tutti li tempi son presenti;  
mentre ch' io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
21 e discendendo nel mondo defunto,  
dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch' io mi senta  
24 ben tetragono ai colpi di ventura.  
Per che la voglia mia sarà contenta  
d' intender qual fortuna mi s'appressa;  
27 che saetta previsa vien più lenta. »  
Così diss' io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlato; e come volle  
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.

*sempre*; cfr. n. a Par. X, 48. — non capere ecc.: non poter essere contenuti due angoli ottusi in un triangolo, essendo cosa dimostrata con tutta certezza che la somma degli angoli di un triangolo equivale a due angoli retti. Cfr. *Conv.* II, XIII, 27. — contingenti: v. Par. XIII, n. 61-66. — anzi che sieno in sè: prima che sussistano nella realtà; cioè quando sono ancora soltanto in mente Dei. — il punto: Dio; cfr. Par. XXVIII, 16. — a cui tutti ecc.: *Thom. Aq., Sum. c. Gent.* I, 67, dimostra che Dio conosce anche *singularia contingentia futura*, e cita fra l'altro *Sap.* VIII, 8, dove si afferma che Dio « signa et monstra scit antequam fiant et eventus temporum et saeculorum ». E nella *Sum. theol.* II, II, 172, 1: « Praecognoscere futura, secundum quod sunt in seipsis, est proprium divini intellectus, cuius aeternitati sunt omnia praesentia ».

20-21. monte ecc.: il Purg.; cfr. i luoghi del poema indicati nella n. 1-30. — cura: sanandole dai peccati. — mondo defunto: l'Inferno « regno della morta gente »; *Inf.* VIII, 85.

24. tetragono: fermo, incrollabile. « Tetragono, ogni figura che ha quattro angoli. L'immagine però del Poeta esclude le figure piane, e porge il concetto di tetraedro, il più semplice dei poliedri, che è una piramide triangolare, la quale viene determinata da quattro triangoli, ed ha quattro angoli solidi. Il concetto e il fatto della stabilità di un'opera materiale avente questa forma deriva da questo, che il centro di gravità di una piramide è ad un quarto

della retta che unisce il vertice della piramide col centro di gravità della sua base, misurando quella quarta parte della base medesima, il che fa sì che quello sia poco remoto da questa, e che per tal modo adempiasi una delle principali condizioni della stabilità »; *Anton.* Vero, secondo geometria e fisica, ciò che dice l'*Anton.*; ma tetragono fu detto dagli antichi il cubo, e del cubo intesero tutti gli antichi commentatori; di quel cubo che sta fermo su qualunque delle faccie sue non meno del tetraedro. Cfr. *Arist., Ethic.* I, 10 col comm. di S. Tomm.; *Rhet.* III, 11, 2. *Horat., Sat.* II, VII, 83 sg. *G. Crescimanno, Il 'tetragono' di Dante*, Firenze, 1914. — colpi: « sono andato mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna »; *Conv.* I, III, 4. Cfr. *Inf.* XV, 91 sgg.

27. vien più lenta: « non dà tanto dolore; onde Ovidio: Nam praevia minus laedere tela solent »; *Dan.* Ma che il pentametro sia d'Ovidio è ormai dimostrato falso. La sentenza in esso contenuta si trova ripetuta in numerose scritture medievali; e il pentametro appartiene a un *Esopo* medievale in distici latini noto sotto il nome di 'Galterus anglicus' e anche di 'Anonymus Neveleti' (*Bull.* XXV, 108).

30. confessa: confessata, dichiarata.

V. 31-45. PRESCIENZA DIVINA E LIBERTÀ UMANA. Cacciaguida, rispondendo, dichiara anzitutto che veramente tutte le cose contingenti future si vedono in Dio — senza che siano per questo da dir necessarie, restan-



- Nè per ambage, in che la gente folle  
 già s' invecchiava pria che fosse anciso  
 33 l'Agnel di Dio che le peccata tolle,  
 ma per chiare parole e con preciso  
 latin rispuose quello amor paterno,  
 36 chiuso e parvente del suo proprio riso:  
 «La contingenza, che fuor del quaderno  
 della vostra materia non si stende,  
 39 tutta è dipinta nel cospetto eterno:  
 necessità però quindi non prende  
 se non come dal viso in che si specchia  
 42 nave che per corrente giù discende.  
 Da indi sì come viene ad orecchia  
 dolce armonia da organo, mi vene  
 45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.

do la libertà dell'uomo intatta, quantunque Dio preveda ogni cosa; — e che dal *cospetto eterno* si presentano a lui le vicende future della vita di D.

31-33. *ambage*: lat. *ambages*; qui è il parlare oscuro, equivoco degli oracoli pagani. «Horrendas canit ambages»; *Virg., Aen.* VI, 99. — *gente*: pagana. — *folle*: «Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt»; *Rom.* I, 22. — *s' invecchiava*: si lasciava prendere come l'uccello al vischio; cfr. *Inf.* XIII, 57; XXI, 18; XXII, 144. — *anciso*: arc. per 'ucciso': prima della morte di Cristo. — l'Agnel ecc.: Cristo. È la frase liturgica «Agnus Dei... qui tollis peccata mundi». — *tolle*: toglie; cfr. *Par.* VI, 58.

35-36. *latin*: parlare; cfr. *Par.* XII, 144. — *amor paterno*: amorevole mio progenitore. — *chiuso ecc.*: *chiuso* nel lume suo che lo fasciava, e che essendo espressione del suo sentimento gioioso era anche il mezzo ond'egli era *parvente*, si manifestava.

37-42. *La contingenza*: cfr. *Par.* XIII, n. 61-66. — *quaderno*: le cose contingenti sono proprie del mondo materiale; nel mondo spirituale tutto è per ragione di necessità; cfr. *Par.* XXII, 52 sgg. E il P. con ardita ma conveniente metafora chiama *quaderno della vostra materia* le realtà del mondo materiale, che, come fogli di quaderno, seguitano l'una all'altra: in Dio non ha luogo successione. Dice dunque: «La serie de' fatti contingenti, che seguono nel vostro mondo materiale, è tutta *dipinta nel cospetto eterno* di Dio, cioè tutta presente e nota *ab aeterno* a Lui; ma per questa

conoscenza, anzi prescienza, divina essi non prendono carattere di necessità, come non lo prende moto di nave, che discende per un fiume, dall'occhio di chi la sta osservando, sebbene in esso occhio sia l'immagine di lei'. Resta dunque intatta nell'uomo la libertà, pur essendo certo che Dio tutto vede e sa, *ab aeterno*, quel che avviene e avverrà: Egli scorge anche ciò che l'uomo liberamente vuole e vorrà, «Deus cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actu, in se ipso. Et licet contingentia fiant in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contingentia prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia eius cognitio mensuratur aeternitate... unde omnia quae sunt in tempore, sunt Deo ab aeterno praesentia... quia eius intuitus fertur ab aeterno supra omnia, prout sunt in sua praesentialitate; unde manifestum est quod contingentia infallibiliter a Deo cognoscuntur»; *Thom. Aq., Sum. theol.*, I, 14, 13. E per la libertà dell'arbitrio cfr. *Thom. Aq., Sum. c. Gent.* I, 63 e III, 94; *Boet., Cons. phil.*, pr. 4, 6; *Mon.* I, XII, 1-6; *Purg.* XVIII, 46-72 sgg.; *Par.* V, 19 sgg.

43-45. *Da indi*: dal *cospetto eterno*, cioè da Dio, viene alla vista mia la serie de' tuoi casi futuri.

V. 46-51. **L'ESIGLIO DI DANTE.** Dopo il breve preambolo Cacciaguida predice a D. l'esiglio: «Tu dovrai partire da Firenze innocente, come Ippolito da Atene (*Od., Met.* XV, 497-546). Questo sì vuole e si cerca di già nella curia di Roma, dove si fa continuo



Qual si partìo Ippolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco dello essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale

mercato di Cristo ». — Perchè la similitudine con Ippolito quadrasse a puntino, alcuni pensarono che qui s'avesse a riconoscere un'allusione a proposte disoneste fatte a D. e da lui respinte; ma nè di queste abbiamo notizia, nè è necessario che fra i due termini di una similitudine sia corrispondenza anche ne' più minuti particolari.

46-48. Ippolito: figlio di Teseo, re di Atene, fu costretto ad abbandonare Atene per colpa della matrigna Fedra, che, sdegnata dell'avere egli respinte le sue profferte d'amore, l'accusò con perfidia spietata a Teseo d'aver tentato di sedurla. — noverca: lat. matrigna; cfr. *Par. XVI*, 59.

51. là: nella corte di Bonifazio VIII, della cui politica verso Firenze D. fu sempre fiero avversario e che non poteva essere benevolo al P. Ad acuire in corte l'avversione papale contro quelli di Parte Bianca contribuivano Fiorentini di Parte Nera ivi bene accolti, quali, per es., gli Spini, banchieri del papa. Per i particolari dei fatti ai quali il P. qui allude, si veda *Del Lungo, Lect. D.*, p. 26 sgg.

V. 52-69. **AFFANNOSE VICENDE DELL'ESIGLIO.** Alla profezia dell'esiglio Cacc. fa seguire la commossa enumerazione de' guai che l'esiglio porterà a D. « Già si riverserà tutta la colpa sui vinti, secondo il solito; ma i mali che poscia incoglieranno alla parte stata sulle prime vittoriosa, faran vedere che la ragione stava dalla parte dei vinti. Tu sarai prima costretto ad abbandonare tutto ciò che al tuo cuore è più caro; e dovrai quindi sperimentare che dura ed amara cosa sia l'esser costretti a rimettersi, per vivere, alla generosità altrui. Ma il guaio peggiore sarà perte il contegno de' tuoi compa-

gni di sventura; se non che tu ti staccherai da loro, contento di restartene senz'alcuna compagnia ».

52-54. seguirà... in grido: sarà attribuita dalla voce comune. — parte offensa: de' Bianchi, cacciati da Firenze « con molta offensione »; *Inf. VI*, 66. Per *offensa* in luogo di *offesa* cfr. *Inf. V*, 109 e *Purg. XXXI*, 12. — come suol: « la piaga della fortuna... suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »; *Conv. I*, III, 4; e cfr. *Boet.*, *Cons. phil. I*, pr. 4. — la vendetta ecc.: la giusta punizione attesterà il vero; del quale si può dire che dispensi e assegni tale punizione in quanto questa è inflitta secondo verità, cioè a chi n'è veramente degno. Alluderà D. a fatti speciali, o genericamente a tutto il complesso di infausti eventi che in Firenze tennero dietro alla cacciata dei Bianchi? L'espressione generica rende più probabile questo secondo modo d'intendere; nè è escluso che si alluda anche all'oltraggio di Anagni e alla morte di Bonifazio, come a punizione da lui meritata. In altri termini: « La colpa si dirà ch'è tua e de' tuoi compagni; ma si conoscerà che i veri colpevoli sono i vostri avversarii, quando si vedranno cader su loro le punizioni del cielo ».

55-56. ogni cosa ecc.: patria, famiglia, parenti, amici, patrimonio, ecc. — quello strale ecc.: il primo dolore che l'esiglio infligge all'esule.

58-60. sa di sale: è amaro. « *Memo-res salis, quod in palatio comedimus* »; *I Esdrae IV*, 14. Il *Dan.* ricorda la sentenza di Seneca: « *Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnum dormiunt, et ad aliorum appetitum comedunt et bibunt* ». E il *Barbi*



lo pane altrui, e come è duro calle  
 60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.  
 E quel che più ti graverà le spalle,  
 sarà la compagnia malvagia e scempia  
 63 con la qual tu cadrai in questa valle;  
 che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
 si farà contra te; ma, poco appresso,  
 66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.  
 Di sua bestialità il suo processo  
 farà la prova; sì ch'a te fia bello  
 69 averti fatta parte per te stesso.

dice a ragione essere chiosa degna di questi versi anche le parole del *Conv. I*, VI, 3 sg.: « Sono signori di sì asinina natura, che comandano lo contrario di quello che vogliono, e altri che senza dire vogliono esser intesi, e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestieri se nol comandano... cotali sono quasi bestie, a li quali la ragione fa poco prode ».

61-66. più... spalle: sarà il malanno più grave. — scempia: sciocca. — in questa valle: in questa miseria dell'esiglio che io ti predico. È chiaro che D. si credeva gravemente offeso dai Bianchi, suoi compagni di sventura; ma in che le offese consistessero, non sappiamo. Certo il giudizio di D. su' suoi compagni di parte e di esiglio è, come ben notava il *Del Lungo*, « ingiusto, o almeno crudele », ma « scusabile forse in parte, se, come sembra, lo sconcerto del suo ritirarsi, la sfiducia nell'opera loro, il dissenso circa l'opportunità dell'operare o dell'attendere, furono interpretati come defezione, e quasi come tradimento, dalla compagnia sciagurata »; *Lectura D.*, p. 35 sg. Scrive l'*Ott.*: « La qual cosa divenne quando elli s'è oppose, che la detta parte Bianca, cacciata di Firenze e già guerreggiante, non richiedesse li amici il verno di gente, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta la state, non trovarono l'amico com'elli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si parti da loro ». La stessa cosa, con qualche differenza, racconta il *Postill.* del *Fram. Pal.* (cfr. *Comm. Lips.* III, 465), dov'è detto di D. essersi creduto « quod a Florentinis corruptus fuisset ». — « Calunnia senza dubbio quest'ultima » scrive il *Del Lungo*, o. c., p. 35, n. 54; « ... ma la sola voce che del calunnioso sospetto sia corsa, potè avere i suoi effetti nelle relazioni tra i fuorusciti e lui

in quei due o tre primi anni dell'esilio ». Al primo vano tentativo armato fatto dagli sbanditi Bianchi e Ghibellini per rientrare in Firenze nel giugno del 1302 D. partecipò di certo; e così, pare, alla consimile impresa del 1303, capitanata da Scarpetta degli Ordelaifi di Forlì: dopo il fallimento anche di questa sembra che avvenisse il distacco del P. dai compagni di bando. — poco appresso: poco dopo essersi dimostrata verso di te sconosciuta, sciocca e spietata. — rossa: non di vergogna, ma di sangue, interpretata confortata dalla var. roita, che è però sprovvista d'autorità. Che, « se anche non si creda poter individuare punto per punto queste crudeli allusioni della profezia, storia di sangue ell'è senza dubbio »; *Del Lungo*, o. c., p. 36. Forse D. allude in ispecie all'infausta impresa della Lastra (estate del 1304) tentata dai fuorusciti Bianchi per rimpatriare, e finita in una sconfitta « se non con strage, ma anche questa volta non senza sangue »; alla quale impresa D. non partecipò, come non partecipò ad altre prove de' fuorusciti, tutte con esito infelice, tentate via via fino a quella di Arezzo del 1307; dalla quale « sconsolati si partirono perchè vedeano il partito vinto; e avevano speso assai senza alcuno frutto; credendosi racquistare la terra loro: e mai non si rannoron più »; *D. Compagni, Cron.* III, 17.

67-69. il suo processo: il modo di agire, di procedere dei Bianchi. — bello: onorevole. — per te stesso: separandoti anche dai Bianchi e lasciandoli fare.

V. 70-93. I CONFORTI DELL'ESULE. « Qualche conforto » prosegue Cacciaguida « non ti mancherà ». E predice a D. l'accoglienza ospitale e generosa che troverà presso gli Scaligeri, esaltando in particolare la magnificenza e il valore di Cangrande.



Lo primo tuo refugio, il primo ostello  
 sarà la cortesia del gran Lombardo  
 72 che 'n su la scala porta il santo uccello;  
 ch' in te avrà sì benigno riguardo,  
 che del fare e del chieder, tra voi due,  
 75 fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.  
 Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
 nascendo, sì da questa stella forte,  
 78 che notabili fien l'opere sue.  
 Non se ne son le genti ancora accorte  
 per la novella età, chè pur nove anni  
 81 son queste rote intorno di lui torte;  
 ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
 parran faville della sua virtute  
 84 in non curar d'argento nè d'affanni.

70-75. Lo primo tuo ecc.: 'refugio' e 'ostello' valgono 'ricovero sicuro' e 'dimora ospitale'. Di qui risulta che D. si rifugiò presso gli Scaligeri a Verona, appena separatosi da' suoi compagni di parte, se pure i versi stessi non ci dicono essersi egli là recato già ne' primissimi tempi dell'esiglio. Nel *gran Lombardo*, con quasi tutti gli antichi e parecchi dei moderni, ravvisiamo Bartolommeo della Scala, m. 7 marzo 1304. Bocc. e altri l'identificarono con Alberto, padre di Bartolommeo; ma Alberto morì nel 1301, quando D. era tuttora a Firenze. Altri, fra cui il *Del Lungo*, intendono di Alboino; ma il modo spregiativo con che D. parla di Alboino in *Conv.* IV, xvi, 6, contrasta a questa interpretazione. Cfr. *Bull.* XXIV, 49 sgg. — il santo uccello: l'aquila imperiale; cfr. *Par.* VI, 4. D. viene a dir qui che già nel 1300 gli Scaligeri avevano nel loro stemma l'aquila sopra la scala. Se lo stemma degli Scaligeri non portò l'aquila imperiale sopra la scala se non dopo che Can Grande fu fatto Vicario imperiale, che fu del 1311, D. cadde in un anacronismo; ma è anacronismo facile a spiegarsi e che fa ripensare a quello di *Par.* VI, 94-96. Non è per altro escluso che già Bartolommeo avesse aggiunta l'aquila alla scala, avendo sposato, nel 1291, una pronipote di Federigo II. — quel... tardo: il fare, ch'è qui beneficiare; ossia ti darà aiuto prima che tu lo chiedi. «Seneca nel libro de' Benefizi (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): 'Graziosissimi sono li benefizi apparecchiati, e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali

nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente'»; *Ott.*

76-78. colui: Cangrande, fratello minore di Bartolommeo, n. 9 marzo 1291 (cfr. *Bull.* VI, 126), associato al governo nel 1311, solo signore di Verona dal 1312 sino alla morte, che fu il 22 luglio 1329. — da questa stella: da Marte; nato sotto l'influsso di Marte, quindi valente guerriero e amante d'impresе guerresche. Cfr. *Conv.* II, XIII, 20 sgg.

79-81. novella età: giovinezza; cfr. *Inf.* XXXIII, 88. — pur: solo — nove anni: Cangrande compiva il suo nono anno il 9 marzo 1300; epperò nove volte i cieli (rote) s'erano rivolti, aggirati (volte) intorno a lui. «Nove fiate già, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo de la luce quasìa uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione»; *Vita Nuova* II, 1.

82-84. Il Guasco: papa Clemente V, Guascone. Invitò l'alto Arrigo, cioè Arrigo VII, a venire in Italia, e poi gli fu avverso. Senso: 'prima del 1312', o giù di lì. Nel 1312 Cangrande ebbe la Signoria di Verona. Cfr. *G. Vill.* IX, 59 e *Par.* XXX, 142 sgg. — parran ecc.: «appariranno i primi luminosi saggi della virtù di Cangrande»; *Del Lungo*, o. c., 51. — In non curar... d'affanni: signorile munificenza e valore guerresco. Del dispregio di Cangrande per le ricchezze fin da giovinetto farebbe prova un aneddoto singolare: «Cum pater eius duxisset eum semel ad videndum magnum thesaurum, iste illico, levatis pannis, minxit super eum; ex quo omnes spectantes indicaverunt de eius futura munificentia per istum



- Le sue magnificenze conosciute  
 saranno ancora, sì che' suoi nemici  
 87 non ne potran tener le lingue mute.  
 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;  
 per lui fia trasmutata molta gente,  
 90 cambiando condizion ricchi e mendici.  
 E portera'ne scritto nella mente  
 di lui, e nol dirai»; e disse cose  
 93 incredibili a quei che fien presente.  
 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose  
 di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
 96 che dietro a pochi giri son nascose.  
 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
 poscia che s' infutura la tua vita  
 99 vie più là che 'l punir di lor perfidie. »

contemptum pecuniarum»; *Benv.* Se anche il fatto non è vero, dimostra che il *non curar d'argento* di Cangrande appare pregio caratteristico di lui.

88-90. *t'aspetta*: cfr. *Purg.* XVIII, 47. — per lui ecc.: per opera sua molti ricchi diventeranno poveri e molti poveri ricchi; mutazioni meritate e giuste, dobbiamo sottintendere, se le parole, conformemente a tutto il contesto di che fanno parte, devono sonar lode allo Scaligero. Ma poichè questa determinazione esplicativa non c'è, altri (*Troya, Veltro allegorico dei Ghib.*, pp. 171 sg.) suppose che D. con 'ambiguo tenor di parole' abbia voluto adombrare un biasimo alle violenze di quello. Ma questo non è luogo per un biasimo, e D. se avesse avuto tale intenzione, l'avrebbe espressa apertamente; cfr. vv. 124 sgg.

91-93. *portera'ne*: ne porterai. — *scritto nella mente*: cfr. *Purg.* XXXIII, 76 sg. « E di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico »; *Br. E.* Il Poeta esprime qui le sue speranze nei buoni effetti delle imprese di Cangrande. Ma non specifica quali esse siano, e scusa il suo silenzio fingendo che Cacciaguida gli abbia ingiunto di tacere, e dettogli cose incredibili a chi le vedrebbe co' propri occhi, nonchè a chi le udisse anticipatamente annunziare. — Le lodi date qui allo Scaligero fanno ripensare a quel che si legge nel § I dell'*Epistola* famosa a Cangrande; « *Inclita vestrae magnificentiae laus quam fama vigil voltando disseminat* [vv. 85-87], sic *distrahit in diversa diversos, ut hos*

*in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii deciat in terrorem* [vv. 89-90]. *Huius quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet... Veronam petii fidis oculis discursurus audita; ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tectigi* [v. 88]; *et quemadmodum prius dictorum ex parte suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi* [v. 92 sg.]. — *che fien presente*: a cui saranno presenti, che le vedranno coi propri occhi (*presente sta per presenti*; *Nannuc.*, *Nomi* 249).

V. 94-99. **MONITO E CONFORTO PATERNI.** Cacciaguida conchiude esortando D. a non portare invidia a' suoi concittadini: questi trionferanno, è vero, in patria, mentr'egli prenderà la via dell'esiglio; ma essi saranno smascherati e puniti, mentr'egli avrà bella e durevole fama nel futuro.

94-96. *giunse*: aggiunse. — *le chiose*: le dichiarazioni di ciò che ti è stato oscuramente predetto nell'*Inf.* e nel *Purg.*; cfr. i passi indicati nella n. 1-30. — *le 'nsidie*: « *occultae machinationes fortunae et vicinorum tuorum* »; *Benv.* — *giri*: di sole. Cacciaguida parla nella primavera del 1300; le due condanne di Dante sono del 27 gennaio, e del 10 marzo 1302.

97-99. *vicini*: concittadini che ti hanno bandito; cfr. *Inf.* XVII, 68 e *Purg.* XI, 140. — *invidie*: tu invidii, — *s'infutura*: si estende nel futuro. « *Vivrai quando e essi e i lor falli saranno spenti e la pena de' falli loro* »; *Tom.*



- Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
 l'anima santa di metter la trama  
 102 in quella tela ch'io le porsi ordita,  
 io cominciai, come colui che brama,  
 dubitando, consiglio da persona  
 105 che vede e vuol dirittamente e ama:  
 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
 lo tempo verso me, per colpo darmi  
 108 tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;  
 per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
 sì che, se 'l loco m'è tolto più caro,  
 111 io non perdessi li altri per miei carmi.  
 Giù per lo mondo senza fine amaro,  
 e per lo monte del cui bel cacume  
 114 li occhi della mia donna mi levarò,  
 e poscia per lo ciel di lume in lume,  
 ho io appreso quel che s'io ridico,  
 117 a molti fia sapor di forte agrume;  
 e s'io al vero son timido amico,

- V. 100-120. 'PARLARE O TACERE?'. A Cacciaguida, che gli si è mostrato così amorevole e savio, D. chiede un consiglio che lo liberi da un dubbio tormentoso. Nel viaggio per i regni oltremondani ha appreso cose che non sa se rivelare o tacere. Poiché, se le rivelerà, se ne risentiranno molti, e ne avrà nuove inimicizie dannose; ma se non dirà francamente il vero, teme di non conseguir fama tra i posterì. Deve dunque parlare o tacere?

100-102. si mostrò spedita ecc.: mostrò, tacendosi, d'aver finito di rispondermi. Chi domanda, porge all'interrogato come l'ordito d'una tela, nel quale egli rispondendo metterà la trama che la compie. Il traslato della tela si ha anche in *Par.* III, 94-96.

103-105. come colui ecc.: come chi, agitato da un dubbio, desidera consiglio da persona che è sapiente, in quanto discerne il vero (*vede dirittamente*), virtuosa, perchè vuole il bene (*vuol dirittamente*), ed è amorevole (*ama*); un uomo, dunque, che possiede qualità di consigliere perfetto, quali ha mostrato d'aver rispetto a D. il suo beato trisavolo.

106-108. sprona: si avanza veloce. Il tempo è raffigurato come cavaliere che, spronando il cavallo, s'avvanzi veloce contro il nemico. - colpo: l'esiglio con le sue dolorose conseguenze.

- s'abbandona: agli eventi senza previdenza o cautela alcuna, cfr. v. 27. *Abbandonarsi* in tal senso anche in *Inf.* II, 34; *Purg.* XVII, 136; *Par.* XXXI, 75.

109-111. per che ecc.: onde è bene che io provveda ai fatti miei, sì che, cacciato dalla patria, possa trovare dove essere accolto. *Il loco più caro* è la patria; cfr. v. 48, 55 sgg. - li altri: meno cari della patria, dove pure dovrò cercarmi un rifugio. - per miei carmi: « per i miei versi pugnenti, che tratteranno singolari mali di ciascuna parte; e per conseguente sono odiati da molti, però che oggi la veritate partorisce odio »; *Ott.*

112-117. lo mondo... amaro; l'Inf. - lo monte: il Purg. - cacume: vetta, cima (*Par.* XX, 21); il Par. terrestre. - li occhi ecc.: cfr. *Par.* I, 64 sgg. - di lume in lume: di pianeta in pianeta, fin qua. - quel... agrume: brutte verità, che, se riferite da me nel racconto del mio viaggio, torneranno agre, cioè sgradite e irritanti, a molti presso cui sarò forse costretto a cercare ospitalità; e non la potrò ottenere perchè saranno sdegnati contro me per tali verità riguardanti o loro stessi o persone e cose ad essi care.

118. timido amico: tacendo. « Quello maestro de li filosofi, Aristotile, nel principio de l'*Etica*... dice: Se due so-



- temo di perder viver tra coloro  
 120 che questo tempo chiameranno antico.»  
 La luce in che rideva il mio tesoro  
 ch'io trovai lì, si fè prima corusca,  
 123 quale a raggio di sole specchio d'oro;  
 indi rispuose: «Coscienza fusca  
 o della propria o dell'altrui vergogna  
 126 pur sentirà la tua parola brusca.  
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
 tutta tua vision fa manifesta;  
 129 e lascia pur grattar dov'è la rognà.  
 Chè se là voce tua sarà molesta  
 nel primo gusto, vital nutrimento  
 132 lascerà poi, quando sarà digesta.  
 Questo tuo grido farà come vento,

no li amici, e l'uno è la verità, a la verità è da consentire»; *Conv.* IV, VIII, 15. «[Philosophus] cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam»; *Ep. ad Card. Ital.*, 11. Cfr. *Mon.* III, I, in cui si sostiene con calda parola e con l'autorità d'Aristotile e della Scrittura, dover si la verità dire schietta, anche se inerescosa ad altri.

119-120. *viver*: infin. sostantivato. «Se io sono timido amico alla veritate, temo di perdere il vivere tra coloro che verranno dietro a questo tempo, il quale tempo elli chiameranno antico, per lo rispetto del loro presente; cioè temo di perdere fama e buona nominanza»; *Ott.*

V. 121-142. 'ABBI IL CORAGGIO DELLA VERITÀ'. «Parla francamente» risponde Cacciaguida, «e non tacere nulla di ciò che hai appreso. Di certo a molti, la cui coscienza è turbata delle vergognose opere loro o di congiunti od amici, riusciranno molto agre le tue parole. Tuttavia parla! La tua parola verace riuscirà salutare a quei medesimi, ai quali sulle prime sarà parsa agra e molesta. I tuoi rimproveri feriranno principalmente i grandi della terra, ciò che è non piccolo argomento di onore. E sappi che per i regni oltremondani ti sono mostrate, affinché tu ne parli, solo persone ben note, perchè solo gli esempi di persone note sono efficaci sugli animi di coloro che li odono».

121-123. *La luce*: è lo spirito di Cacciaguida. — *rideva*: del mistico grifone dice *raggiava* (*Purg.* XXXI, 122); di Cacciaguida *rideva*, i quali due verbi

«rendono con bella proprietà l'immagine che allo splendore dell'uno e dell'altro meglio si conveniva»; *L. Vent.*, *Simil.* 143. — *tesoro*: cfr. il «vivo topazio» di *Par.* XV, 85. — *corusca*: scintillante; e lo scintillio è espressione della gioia dello spirito in quanto può dare al pronipote l'alto ammonimento che udiremo (cfr. *Par.* VIII, 46; IX, 68, ecc.). — *quale ecc.*: come specchio d'oro su cui cada un raggio di sole.

121-129. *fusca*: vergogna: offuscata, turbata per cose vergognose sue o di parenti o amici messe a nudo da te. — *pur*: certamente. — *sentrà... brusca*: si risentirà della tua parola, brusca davvero, perchè non addolcisce con ipocrite o vili attenuazioni la dura verità. — *rimossa*: messa da parte. — *tutta tua vision ecc.*: palesa tutto ciò che hai veduto e appreso nel tuo viaggio, e lascia che chi ha la rognà, se la gratti. Modo, quest'ultimo, colorito e molto efficace, anche se di una ruvidezza qualche po' volgare, per dire che D. non si deve preoccupare se si dorranno coloro che devono dolersi.

132. *digesta*: digerita, cioè *ben ponderata* e perciò riconosciuta giusta e vera; cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* III, pr. 1. «Quando fuerit bene discussa, examinata et ruminata. Et vere auctor fuit quodammodo propheta sibi; quia vidi de facto multos magnos dominos, de quorum antecessoribus auctor dixit magnum malum in libro isto, qui tamen summe diligunt librum istum et delectantur in eo; et licet aliquando verecundentur ex his quae auctor dicit, tamen tandem assentiunt et dicunt: 'Verum dicit'»; *Ben.*



135 che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.  
Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e nella valle dolorosa  
138 pur l'anime che son di fama note,  
che l'animo di quel ch'ode, non posa  
nè ferma fede per esemplo ch'aia  
la sua radice incognita ed ascosa,  
142 nè per altro argomento che non paia. »

134. le... percuote: ch'è il tuo grido colpirà, più che altre persone, i grandi e potenti della terra. Cfr. *Boet., Cons. phil.* I, metr. 4. *Isaia* XL, 9.

135. ciò non fa ecc.: questo gridare il vero, qualunque sia, anche, e particolarmente, a chi sta in alto, torna assai di onore a chi ha il coraggio di farlo. Ne' vv. 130-135, divenuti quasi proverbiali, sono espresse con energica e immaginosa brevilquenza magnanime verità; e rifugge la illuminata coscienza di uomo e di educatore ch'era in D. poeta e che accresce anima, vigore e bellezza alla sua poesia.

136-142. Però: questo però corrisponde e si lega al che del v. 139: non è rara negli antichi scrittori tale separazione a distanza dei due elementi della cong. perocchè. Cacciaguida, dopo che ha incorato il nipote a dire il vero, tutto il vero appreso nel suo viaggio oltremondano, anche se così gli avverrà di colpire particolarmente chi sta più in alto, Cacciaguida, dico, soggiunge ora

la ragione per la quale proprio chi è stato più in vista nel mondo - e non soltanto chi è stato tale per vizii e male azioni, ma anche per virtù e azioni buone - gli è di preferenza fatto conoscere nel suo viaggio, sicchè egli abbia poi di necessità a percuotere più d'una volta col racconto sincero del suo viaggio le più alte cime. 'A te' dice il trisavolo 'che col racconto del tuo straordinario viaggio vuoi ammaestrare al bene gli uomini, sono mostrate ne' regni d'oltretomba solo (*pur*) anime per fama note, e ciò per la ragione che (*però... ch'è*) l'animo di chi ascolta insegnamenti da un maestro, non s'acqueta ad essi (*non posa*) nè presta loro sicura fede (*nè ferma fede*), se gli esempi onde si comprovano le verità insegnate, siano tratti da persone e fatti ignoti e oscuri, sicchè sia possibile dubitarne, o se si facciano argomentazioni teoriche che non *paiano*, cioè non siano rese perspicue e persuasive con esemplificazioni evidenti'.

## CANTO DECIMOTTAVO.

CIELO QUINTO O DI MARTE: ANIME DI COMBATTENTI PER LA FEDE. COMPAGNI DI CACC. NELLA CROCE DI MARTE - ASCESA A GIOVE.  
CIELO SESTO O DI GIOVE: ANIME DI UOMINI 'GIUSTI E PIU'.  
LA FRASE *DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM* - LA EMME FINALE SI TRASFORMA NELL'AQUILA IMPERIALE - DA GIOVE IL RAGGIO DELLA GIUSTIZIA - CONTRO CHI IN TERRA OFFUSCA QUESTO RAGGIO.

Già si godea solo del suo verbo  
quello specchio beato, e io gustava

V. 1-21, SGUARDO A BEATRICE.  
Cacciaguida tace, assorto nella interna visione di Dio, e D. medita su ciò che ha udito da lui de' suoi casi futuri, finchè B. lo richiama alla realtà pre-

sente. D., mirando gli occhi di lei, rilucenti d'amor divino, è subito distolto da ogni altro pensiero; ma B. lo esorta a volgersi di nuovo a Cacciaguida.

1-3. verbo: pensiero. « Primo et prin-



- 3        lo mio, temprando col dolce l'acerbo;  
 e quella donna ch'a Dio mi menava  
 disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono  
 6        presso a colui ch' ogni torto disgrava ».  
 Io mi rivolsi all' amoroso sono  
 del mio conforto; e qual io allor vidi  
 9        nelli occhi santi amor, qui l' abbandono;  
 non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
 ma per la mente che non può reddire  
 12        sovra sè tanto, s' altri non la guidi.  
 Tanto poss' io di quel punto ridire,  
 che, rimirando lei, lo mio affetto  
 15        libero fu da ogni altro disire,  
 fin che il piacere eterno, che diretto  
 raggiava in Beatrice, dal bel viso  
 18        mi contentava col secondo aspetto.  
 Vincendo me col lume d' un sorriso,  
 ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;  
 21        chè non pur ne' miei occhi è paradiso ».

cipaliter interior mentis conceptus verbum dicitur »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 34, 1. E Cacciaguida ha il pensiero in Dio. — specchio: negli spiriti beati, come in uno specchio, si riflette la divina luce; cfr. *Par. IX*, 61. « Ognisanto, ogni, qualunque s'è il minore, si rappresenta più Iddio che tratutte le creature, imperò che sono come *specchi lucenti e chiarissimi*, ne' quali si vede Iddio perfettamente »; *Fra Giord., Pred.*, ed. Moreni, II, 305. — gustava: pensando. — Io mio: il mio verbo, cioè il mio pensiero o concetto. — col dolce l'acerbo: Parte dolce del pensiero è per D. la punizione de' colpevoli avversarii e anche la lunga e buona fama promessa a lui; *acerba* l'esiglio e gli altri mali che questo porta con sè.

5-6. Muta pensier: non pensar più alle predizioni di Cacciaguida circa i tuoi dolorosi casi futuri. — disgrava: alleggerisce, compensa; « Mea est ultio, et ego retribuam in tempore »; *Deuter. XXXII*, 35; e cfr. *Rom. XII*, 19. *Ebrei X*, 30. « Beatrice disse: S'elli ti fia fatto ingiustizia, io sono presso a Dio, il quale dirizza ogni torto, dove io sarò tua avvocata; quasi dica: sempre sarò teco, e mosterrotti li divini giudicii, e sosterrotti in ogni passo »; *Ott.*

8-9. mio conforto. Beatrice. Così chiamò anche V., *Purg. III*, 22; *IX*, 43, ecc. — e qual ecc.: tralascio del

tutto di descrivere quale amore vidi allora riflettere negli occhi di lei.

10-12. pur: solamente. Non solo credo che le parole mie sarebbero inadeguate, ma anche la memoria (*mente*) non può tornare su sè stessa tanto da giungere a rivedere quel che io vidi allora, senza un aiuto speciale d'altri (*Inf. V*, 81), cioè di Dio (cfr. *Par. I*, 5 sgg.; *XXIII*, 49 sgg.). — reddire: cfr. *Par. XI*, 105.

13-18. Tanto: lat. *tantum* = solamente; cfr. *Par. II*, 67. — di quel punto ridire ecc.: di quel momento io posso soltanto raccontare che, mirando Beatrice, il mio cuore fu libero da ogni altro desiderio finchè la luce divina, ch'è *piacere eterno* de' beati e che raggiava direttamente in B., faceva contento anche me col riflettersi (*secondo aspetto*) su di me dagli occhi belli (*bel viso*) di lei. Per altre strambe interpunzioni e interpretaz. cfr. *Comm. Lips.* Bene l'*Ott.*: « Iddio dirizzava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me rifletteano, sì che questo *secondo aspetto* mi contentava ». Per *secondo* = riflesso, v. *Par. I*, 49 sgg.

19-21. Vincendo me ecc.: riscotendomi dalla beata contemplazione con nuovo fulgore, effetto di un suo sorriso. — Volgiti ecc.: Volgiti a Cacciaguida, ed ascolta ciò ch'ei ti dirà: puoi trovare godimento paradisiaco non so-



Come si vede qui alcuna volta  
 l'affetto nella vista, s'elli è tanto,  
 24 che da lui sia tutta l'anima tolta,  
 così nel fiammeggiar del fulgor santo,  
 a ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
 27 in lui di ragionarmi ancora alquanto.  
 El cominciò: « In questa quinta soglia  
 dell'albero che vive della cima  
 30 e frutta sempre e mai non perde foglia,  
 spiriti son beati, che giù, prima  
 che venissero al ciel, fuor di gran voce,  
 33 sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.  
 Però mira ne' corni della croce:  
 quello ch'io numerò, lì farà l'atto  
 36 che fa in nube il suo foco veloce. »  
 Io vidi per la croce un lume tratto

lamente nel rimirare i miei occhi, ma anche in rimirare altri spiriti. B. allude a Cacciaguida e agli altri lumi beati dei vv. 28 sgg.

V. 22-51. **SPIRITI CHE SONO NELLA CROCE DI MARTE CON CACCIAGUIDA.** D., voltosi a Cacciaguida, s'accorge ch'egli desidera parlargli ancora. Di fatto lo spirito, riprendendo a parlare, nomina 3 spiriti che sono con lui nella croce, tutti di uomini famosi che nel mondo combatterono per la Fede, due Ebrei e sei Cristiani. Nell'atto che si odono nominare, le singole luminose anime si muovono roteando per le braccia della croce dove sono. Dopo di che anche Cacciaguida si muove, e si unisce a loro e con loro canta.

22-27. **qui: in terra.** « Cacciaguida mostra con fulgore più vivo [*fiammeggiar del fulgor santo*] il suo desiderio di parlare col Poeta, in quella guisa che un affetto grande, il quale assorba ogni potenza dell'anima [*da lui sia tutta l'anima tolta*; cfr. *Purg.* IV, 1 sgg.], si palesa nel sembiante, e massime negli occhi »; *L. Vent., Simil.* 252. Cfr. *Purg.* XXI, 111 e *Conv.* III, VIII, 9: « Dimostrasi [l'anima] ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira ». E già sappiamo che il fulgore proprio i beati lo traggono dagli occhi, *Par.* V, 124 sg.

28-30. **soglia: grado di Par.**; cfr. *Purg.* XXI, 69. *Par.* III, 82; XXX, 113; XXXII, 13. — **albero:** « paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un or-

dine di rami; ma con tre differenza dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre, ed ogni anno si sfrondano »; *Andr.* — **vive della cima:** riceve la vita dalla cima, cioè da Dio che sta nel più alto dei cieli, nell'Empireo. — **frutta:** i suoi frutti, le anime elette, crescono continuamente, e nulla nel Par. si consuma e perde, non potendo la beatitudine eterna essere soggetta a detrimento (*Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 5, 4).

31-33. **giù: nel mondo, da vivi.** — **voce: fama;** cfr. *Inf.* VII, 93; XXXIII, 85. *Purg.* XXVI, 121. — **opima: ricca;** cfr. *Par.* XXX, 111. Ogni poeta ne avrebbe ricca materia di canto. Sono in parte personaggi celebrati dalla poesia epica medievale.

34-36. **corni: bracci destro e sinistro.** *Par.* XIV, 109. — **farà ecc.:** trascorrerà per la croce come baleno per nube; cfr. *Stat., Theb.* I, 353. « Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o una scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa immagine concorre coll'altra assai somigliante, *Par.* XV, 24: *Che parve fuoco dietro ad alabastro*, a indicare che in Marte le beate Luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendenti liste della grande Croce, in cui videsi dal Poeta lampeggiare Cristo »; *Antonelli*.

37-39. **tratto: mosso.** — **Iosué: colui**



- dal nomar Iosue com'el si feo;  
 39 nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.  
 E al nome dell'alto Maccabeo  
 vidi moversi un altro roteando,  
 42 e letizia era ferza del paleo...  
 Così per Carlo Magno e per Orlando  
 due ne seguì lo mio attento sguardo,  
 45 com'occhio segue suo falcon volando.  
 Poscia trasse Guglielmo, e Renoardo,  
 e 'l duca Gottifredi la mia vista  
 48 per quella croce, e Ruberto Guiscardo.  
 Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
 mostrommi l'alma che m'avea parlato  
 51 qual era tra i cantor del cielo artista.

che, morto Mosè, ne prese il posto e conquistò la Terra promessa; cfr. *Purg.* XX, 111. — com'el si feo: appena esso nominare si fece, ossia non appena Cacciaguida nominò Giosuè. — nè mi fu ecc.: nel momento stesso in cui fu detto il nome, lo vidi muoversi.

40-42. Maccabeo: Giuda Maccabeo, l'eroe ebreo che liberò il suo popolo dalla tirannide di Antioco Epifane, re di Siria; cfr. I *Maccab.* III sg. — un altro: lume. — roteando: volgendosi in giro. — ferza: sferza, stimolo; cfr. *Purg.* XIII, 39. Letizia era a quello spirito cagione del roteare, ciò che la sferza è al paleo, cioè alla trottole: a questa si attorce una corda, che poi, con l'essere rapidamente sciolta, le imprime movimento rotatorio; e tal movimento a sua volta vien fatto continuare con sferzate della corda stessa. Cfr. *Virg.*, *Aen.* VII, 378 sgg. dove al paleo è paragonato il muoversi di Amata furibonda.

43-45. Carlo Magno: il restauratore dell'impero occidentale (a. 800); è qui come difensore della Chiesa dagli attacchi dei Longobardi (*Par.* VI, 94-96), e strenuo combattente contro i Saraceni (*Inf.* XXXI, 17; *Par.* VI, 96). — Orlando: il famoso paladino, nipote di Carlo Magno; cfr. *Inf.* XXXI, 18. Uniti in cielo Carlo Magno e il nipote « come indissolubilmente erano congiunti nell'epopea francese »; *Torraca*. — due: lumi. — com'occhio ecc.: come l'occhio del falconiere segue il falcone che vola: cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 200. *Arios.*, *Orl.* XLIII, 94. — volando: il solito gerundio in luogo del partic. pres., e riferito al compl. ogg. come in *Inf.* XXXI, 14, ecc. ecc.

46. Guglielmo: duca d'Orange, m.

monaco a Gellone nell'812, eroe di romanzi francesi del Medioevo; cfr. *C. Nyrop*, *Storia dell'epopea francese nel medioevo*, 124 sgg. — Renoardo: Raimonart, saraceno di origine e guattero, dotato di forza smisurata, che militò sotto Guglielmo d'Orange, il quale lo fece battezzare. « Armato di una clava formidabile, egli si fa largo fra i nemici e si acquista tal fama di prodezza, che alla fine è fatto cavaliere e sposa la figlia della sorella di Guglielmo, *Aélis* »; *Nyrop*, o. c., 142. Giustamente è stato detto un antenato di Morgante per certe sue comico-tragiche imprese (cfr. o. c., 347), e l'ammissione di esso nel Par. (cfr. *Parodi*, *Bull.* XXIII, 62) accanto a ben altri eroi è cosa che riesce a noi un po' strana.

47. Gottifredi: Goffredo di Bouillon, il duce della prima crociata e primo re cristiano di Gerusalemme, m. nel 1100 (*Nyrop*, o. c., 214 sgg.).

48. Ruberto Guiscardo: figlio di Tancredi d'Hauteville, cavaliere normanno, nel 1047 raggiunse i suoi fratelli in Italia, e ivi poi, nel 1058, fu fatto duca di Puglia e di Calabria, donde, così come dalla Sicilia (si raccontava) scacciò i Saraceni. Dopo altre imprese di conquista e altre vittorie morì a Salerno nel 1085. Cfr. *Inf.* XXVIII, 14.

49-51. Indiecc.: « Indi l'anima splendente di Cacciaguida, che fin allora mi aveva parlato, mossasi [mota, lat. Je riunitasi all'altre sue compagne, mi dimostrò quale artista ella fosse fra i cantori del cielo; perciocchè ricominciò [con gli altri spiriti] a cantare »; *Costa*.

V. 52-69. ASCENSIONE A GIOVE. D. si volge ora a destra, per vedere se B. con parola o cenno gl'indichi ciò che deve fare; ma dal vederle più lu-



Io mi rivolsi dal mio destro lato  
per vedere in Beatrice il mio dovere  
o per parlare o per atto segnato;

e vidi le sue luci tanto mere,  
tanto gioconde, che la sua sembianza  
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza,  
sì m'accors' io che 'l mio girar dintorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
veggendo quel miracol più adorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco  
di tempo in bianca donna, quando il volto  
suo si discarchi di vergogna il carico,  
tal fu nelli occhi miei, quando fui vòlto,  
per lo candor della temprata stella  
sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

centi e giocondi gli occhi, capisce d'essere già, ascensovi per virtù di lei in un attimo, nel 6° cielo, in Giove.

52-54. destro: dov'era B. — dovere: ciò che io dovéssi fare. — per parlare: con parole. — per atto: con un cenno.

55-57. luci: occhi. — mere: lucenti; cfr. *Par.* XI, 18. — la sua sembianza ecc.: per il nuovo giocondo fulgore dell'occhio l'espressione del volto di B. superava di bellezza ogni altra solita espressione (*solere*) sua, compresa l'ultima, pur ineffabile, accennata ne' vv. 7 sgg. Qui *solere* è sost., come in *Purg.* XXVII, 90.

58-63. per sentir ecc.: « Dante, vedendo più adorno, risplendente, il meraviglioso volto di Beatrice, s'accorge che il suo girare insieme col cielo avea cresciuto l'arco, acquistata più larga circonferenza, cioè ch'egli s'era elevato maggiormente; come l'amore della virtù produce il diletto e l'accrescimento del diletto è prova di aumentata virtù. Similitudine degna veramente del cielo »; *L. Vent., Simil.* 259. Col salire da ogni cielo al superiore B. si fa più bella: dunque se s'è fatta più bella, è chiaro che è salita dal cielo di Marte a quel di Giove. — miracol: B. è chiamata miracolo anche nella *Vita N.* XIX, 11; XXI, 4, ecc.

64-69. E qual ecc.: D. allude all'essere Marte « affocato di colore », e Giove « intra tutte le stelle bianca... quasi argentata » (*Conv.* II, XIII, 21 e 25);

e per accennare il rapidissimo suo trasmutamento di ambiente, di cui s'accorge per il mutato colore, dice che tal mutamento di colore nell'ambiente si compie, per lui, per gli occhi suoi, in tanto picciol varco (passaggio) di tempo, in quanto una donna, divenuta rossa in volto per subita vergogna, riprende il suo naturale colorito bianco; cosa istantanea. Cfr. *Ovid., Met.* VI, 46 sgg. — vòlto: a B. e anche al pianeta. — temprata stella: « E lo cielo di Giove si può comparare a la Geometria per due proprietadi: l'una si è, che muove tra due cieli repugnanti a la sua buona temperanza, sì come quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice... che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo de la fredura di Saturno e de lo calore di Marte. L'altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata »; *Conv.* II, XIII, 25; cfr. *Par.* XXII, 145 sg.

V. 70-114. SPIRITI DISPONENTISI IN FIGURA DI LETTERE E INFINE DI AQUILA. Appariscono in Giove anime di uomini che in terra amarono forte la giustizia, e la applicarono rettamente senza disgiungerla da pietà. Sfavillanti di luce, cantano, e al ritmo del canto si muovono disponendosi via via nella figura delle lettere che formano la sentenza: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, non senza fermarsi un istante e tacere, appena formata ogni lettera, prima



- Io vidi in quella giovial facella  
 lo sfavillar dell'amor che li era,  
 72 segnare alli occhi miei nostra favella.  
 E come augelli surti di rivera  
 quasi congratulando a lor pasture,  
 75 fanno di sè or tonda or altra schiera,  
 sì dentro ai lumi sante creature  
 volitando cantavano, e faciensi  
 78 or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.  
 Prima, cantando, a sua nota moviensi;  
 poi, diventando l'un di questi segni,  
 81 un poco s'arrestavano e taciensi.  
 O diva Pegasea che li 'ngegni  
 fai gloriosi e rendili longevi,

di scomparla per disporsi nella figura della successiva. La sentenza, ch'è il principio del *Liber Sapientiae*, ben si conviene a questi spiriti. Essa incita a quella virtù che «ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose» (*Conv.* IV, XVII, 6), ch'è la più umana e la più amabile nell'uomo (*Conv.* I, XII, 9), e la cui osservanza, essenziale al benessere della società umana, può attuarsi solo con la *Monarchia universale*, cioè con l'*Impero* (*Mon.* I, XI e XIII), e quindi da quanti sono membri e strumenti di questo, ed hanno ufficio, comunque, di giudicare. I lumi si fermano nella forma dell'ultima lettera, una *Q* (cfr. n. 94). Subito però altri lumi scendono sul colmo di questa; e allora, per l'opportuno sopraggiungere di questi e con acconci spostamenti di tutti, la *Q*, dopo aver presa per un momento la figura di giglio araldico, finisce col trasformarsi in aquila, cioè nel simbolo dell'Impero.

70. giovial: di Giove, che «è benivolo e bene temperato nelle sue qualità»; onde gli antichi dissero che la cagione della felicità era nel circolo di Giove»; *Ott.*; e però *gioviiale* acquistò il significato di *lieto*, *allegro*. — *facella*: astro; cfr. *Purg.* VIII, 89.

71-72. lo sfavillar... era: gli spiriti beati, sfavillanti di carità celeste. — segnare ecc.: disegnare agli occhi miei lettere del nostro alfabeto.

73-78. augelli: «gru, ceceri e simili»; *Land.* — surti: levatisi dalla riva di una corrente dove si dissestarono. — rivera: fiume; *Inf.* XII, 47; *Purg.* XIV, 26, ecc.; oppure, «riva di fiume» (come forse in *Inf.* III, 78). — congratulando ecc.: rallegrandosi d'essersi pasciuti. — or altra: non tonda: si dispongono in

alcun'altra figura che non è quella del circolo. «Strymona sic gelidum bruma pellente, relinquunt | poturae te, Nile, grues, primoque volatu | effingunt varias, casu monstrante, figuras; | mox ubi percussit tensas Notus altior alas, | confusus temere immistae glomerantur in orbes, | et turbata perit dispersis litera pennis»; *Lucan.*, *Phars.* V, 711 sg. Si diceva che le figure formate dalle gru erano lettere dell'alfabeto greco; Y, A, Δ, — sante creature: anime beate. — volando: volando in qua e in là. — or *D*, or ecc.: prima facevano di sè (*faciensi* o *faciansi*, arc. per 'faceansi') una *D*, poi una *I*, poi una *L*, e così via via altre lettere.

79-81. Prima ecc.: man mano che avevano a formare una data lettera, dapprima cantando si movevano a sua nota, cioè secondo il ritmo del loro canto (cfr. *Purg.* XXXI, 132; *Par.* VII, 4); poi, disposti nella figura di una lettera, restavano per un po' così disposti e sospendevano il canto, per dar a *D*. il tempo di osservare e bene imprimersi nella mente la lettera stessa.

82-87. diva, celeste; confr. *Par.* IV, 118; XXIV, 23. — Pegasea: Musa. Tutte e nove le Muse son dette Pegasee dal fonte Pegaseo scaturito nell'Elicona, loro sede, in seguito a un calcio di Pegaso, cavallo di Perseo. Qui non si sa bene se il *P*. invochi la Musa in genere o Euterpe cui gli antichi assegnavano la sfera di Giove, o Calliope, già invocata in *Purg.* I, 9, o Urania, anch'essa già invocata (*Purg.* XXIX, 41), la quale meglio dell'altre potrebbe dirsi *diva* in quanto 'Urania' significa 'celeste'. Sono tutte opinioni affacciate dai commentatori, e



- 84 ed essi teco le cittadi e' regni,  
 illustrami di te, sì ch' io rilevi  
 le lor figure com' io l' ho concette:
- 87 paia tua possa in questi versi brevi!  
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
 vocali e consonanti; ed io notai
- 90 le parti sì, come mi parver dette.  
 'DILIGITE IUSTITIAM' primai  
 fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
- 93 'QUI IUDICATIS TERRAM' fur sezzai.  
 Poscia nell'emme del vocabol quinto  
 rimasero ordinate; sì che Giove
- 96 pareva argento lì d'oro distinto.  
 E vidi scendere altre luci dove  
 era il colmo dell'emme, e lì quetarsi
- 99 cantando, credo, il ben ch'a sè le move.  
 Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi

ragioni decisive di preferenza mancano. — longevi: di lunga vita, allungando la loro vita con la fama che dura dopo la morte: cfr. *Purg.* XXI, 85. — ed essi ecc.: ed essi ingegni col tuo aiuto eternano la fama di città e di regni. — illustrami di te: illuminami del tuo lume. — rilevi: rappresenti nitide nelle parole come in rilievo. — concette: concepite nella mente. — paia: appa- risca; cfr. *Inf.* II, 9. — brevi: « in pau- cis rhythmis vulgaribus »; *Benv.*

88-89. Mostrarsi ecc.: Si mostrarono e disposero dunque successivamente quelle *sante creature in cinque volte sette*, cioè 35, lettere, tra vocali e conso- nanti, quante sono nella sentenza: *Dil- igit iustitiam qui iudicatis terram*; ed io notai nella mente lettere e parole (*parti*) nell'ordine nel quale mi appar- vero espresse.

91-93. *Diligite* ecc.: *primai* (arc. per 'primi') di tutto il dipinto furono il verbo e il nome *Diligite iustitiam*; *sez- zai* (arc. per 'ultimi') furono *qui iudi- catis terram*.

94. vocabol quinto: *terram*, quinta e ultima parola della sentenza *Dil- igit ecc.* Per comprendere ciò che poi si dice delle trasfor- mazioni di questa lettera, bisogna che noi ce la figu- riamo (e dello stesso tipo dobbiamo, per conseguenza, figurarci anche tutte le let- tere che la precedono) ma- scuola gotica, epigrafica, cioè press'a po- co come si vede nella fig. 1. Il merito di



Fig. 1.

aver chiarito ciò, spiegato anch'ell' mo- do in cui dobbiamo pensare che si com- pissero le trasformazioni della lettera. è di *Michelangelo Caetani*, *Proposta di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo della D. C.*, Roma, 1852, opuse. ristampato più volte (ultima- mente come appendice alla *Corrispon- denza dantesca* di M. Caetani, Firen- ze, 1903).

96. d'oro distinto: intarsiato d'oro. Giove era bianco come argento; i lumi dell'anime color d'oro lucente. « Quale manus addunt ebori decus aut ubi fla- vo Argentum Pariusve lapis circumda- tur auro »; *Virg., Aen.* I, 592 sg.

97-99. scendere: dall'Empireo. — credo: con questa parola D. « afferma, non dubita »; *Tom.* — Il ben ecc.: Dio, verso il quale soltan- to esse sono tirate, per- chè lui solo amano. — Con la discesa di queste nuove luci sul colmo dell'emme, questa assume una figura quale, un po' all'ingrosso, è data dal- la fig. 2, più precisamente dovremo immaginarcela somigliante a un giglio araldico per quel che è detto nei versi 112-113.

100. ciocchi: ceppi da ardere; pa- rola dell'uso vivo sia in campagne del- la Toscana, sia in dialetti dell'Emi- lia. — arsi: « meglio che *ardenti* o *ac- cest*, perchè esprime consumati già in gran parte dal fuoco; onde sprigiona- no, percossi, maggior copia di faville »; *L. Venturi, Sim.* 75.



Fig. 2.



- surgono innumerabili faville,  
 102 onde li stolti sogliono augurarsi;  
 resurger parver quindi più di mille  
 luci, e salir, qual assai e qual poco  
 105 sì come il sol che l'accende sortille;  
 e quïetata ciascuna in suo loco,  
 la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi  
 108 rappresentare a quel distinto foco.  
 Quei che dipinge li, non ha chi 'l guidi;  
 ma esso guida, e da lui si rammenta  
 111 quella virtù ch'è forma per li nidi.  
 L'altra beatitudo, che contenta  
 pareva prima d'ingigliarsi all'emme,  
 114 con poco moto seguitò la 'mprenta.

102. augurarsi: trarre auguri o presagi per il loro futuro. « Molti stolti, stando presso al fuoco, e' fregano in sull'arso degli ciocchi, per la qual fricazione appaiono molte faville, ed essi s'augurano dicendo: *Cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotanti fiorini d'oro*, e così si passano tempo »: così l'*An. Fior.* in conformità col *Lan.* E così, sostanzialmente, anche l'*Ott.* che però aggiunge per conto suo un altro particolare: « e questo dicono anzi che percuotano; poi, secondo che n'escono, dicono: *Assai o poche n'avrei avute* ».

103-105. parver: apparvero, si videro. — quindi: dal colmo dell'emme. — sì come: secondo che. — sol: Dio; cfr. *Purg.* VII, 26. *Par.* IX, 8; X, 53. — sortille: le destinò. Alcune formarono gli occhi, altre il capo, altre il collo, e così via dicendo, dell'aquila, e si fermarono perciò quale più in alto, quale più in basso, secondo il grado di gloria loro destinato da Dio: cfr. *Par.* XX, 34-36.

106-108. quïetata ecc.: quando ciascuna di quelle luci si fu fermata al suo posto. — aguglia: aquila, « l'uccel di Giove »; *Purg.* XXXII, 112, simbolo dell'Impero (*Par.* VI), epperò della Giustizia. — « Auctor fingit subtiliter quod multae animae iustorum regum et rectorum hic constituunt unum corpus aquilae, per hoc figuratiter ostendens quod omnia regna mundi de iure dependent a romano, in quo maxime viguit iustitia, ut probari potest multipliciter, et omnes reges sunt subiecti romano principi, sicut diversa membra humana uni capiti »; *Benv.* — vidi... a quel distinto foco: vidi essere raffigurata da quei

lumi il cui aureo fulgore si distingueva nella bianchezza argentea (v. 96) di Giove.

109-111. Quei: Dio. — dipinge: l'aquila là, nel pianeta Giove, è figura dipinta da Dio; il quale non ha, come i pittori di quaggiù, maestri ed esemplari a cui si attenga (*chi 'l guidi*), ma è egli stesso maestro ed esemplare (*esso guida*) a tutto e tutti, e da lui si ripete, cioè si riconosce che proviene (cfr. *Par.* XIII, 52 sgg.: *Ciò che non more* ecc.) quella intima virtù che viene ad essere la forma ('forma' nel senso scolastico di principio interno sostanziale; cfr. *Inf.* XXVII, 73; *Purg.* XVIII, 49; *Par.* IV, 54, ecc.), o virtù formativa vitale degli esseri che si generano quaggiù: se non che, avendo in mente l'aquila ch'è uccello, quest'ultimo concetto il P. lo esprime col parlare della virtù ch'è forma degli esseri che si fanno *per li nidi*, cioè degli uccelli. (Cfr. *Parodi* in *Bull.* XV, 279 e XXIII, 62).

112-114. L'altra beatitudo: le altre anime beate. *Beatitudo* è parola latina (= beatitudine), usata in senso concreto collettivo, come *gioventù* per *giovani*. — d'ingigliarsi all'emme: di starsene nel giglio — giglio araldico — formatosi dalla emme gotica, la quale in realtà gli somiglia già un po' per sè stessa, e meglio ancora ne ricordava la forma a D., dopo che sulla lettera erano scese altre luci; cfr. vv. 97-98 e la fig. 2. Come dunque si fu formata la testa e il collo dell'aquila, l'altra *beatitudo* si adattò, si conformò alla *imprenta*, cioè all'impronta (*Par.* VII, 69), dell'aquila stessa, si da completarne la figura. E s'intende che, come il *giglio*, così anche l'*aquila* è di forma araldica, qualcosa



- O dolce stella, quali e quante gemme  
mi dimostraron che nostra giustizia  
117       effetto sia del ciel che tu ingemme!  
Per ch'io prego la mente in che s'inizia  
tuo moto e tua virtute, che rimiri  
120       ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;  
sì ch'un'altra fiata omai s'adiri  
del comperare e vender dentro al templo  
123       che si murò di segni e di martiri.  
O milizia del ciel cu' io contemplo,  
adora per color che sono in terra  
126       tutti sviati dietro al malo esemplo!

di simile alla fig. 3. Circa il modo d'intendere e l'☿ e l'ingigliarsi del v. 113 in rapporto coi vv. 97 sgg., e il *percuoter de' ciocchi arsi* e il *surgere delle innumerabili faville de' vv. 100 sg.* sono incerti e discordi gl'interpreti (cfr. *Bull.* XI, 250 sgg. e XV, 278). Per la ☿ stiamo con chi, come il *Parodi*, vi ravvisa l'iniziale di *Monarchia* (la *Monarchia* o *Impero* ha per suo segno l'aquila) anziché di *Mondo* (sebbene a favore di questo si possa addurre *Par.* XX, 8). Acutamente e giustamente osservò il *Parodi*, che D. segnò *uno stacco abbastanza forte* tra la prima figurazione della *emme* e del *giglio* e quella dell'*aquila*.



Fig. 3.

*la*; soggiungendo che col *giglio* il P. alludesse alla Monarchia francese, e con la *trasformazione* del *giglio* in aquila, intendesse significare che la Monarchia francese doveva non contrastare nè voler apparire equivalente all'Impero, come sembrava accadere nel 1300, vacando l'Impero, bensì compenetrarsi in esso, rinunziando alle sue ambizioni (*Purg.* XX, 44) di potere universale; cfr. *Par.* VI, 110 sg. « Così si capisce meglio il perchè improvvisa scoppi l'ira di D. contro il Papa d'Avignone; e tutto il passo infine si mostra animato dai medesimi sentimenti e rivolto al medesimo fine cui mira la rappresentazione famosa con cui si chiude la processione simbolica del Paradiso terrestre ».

V. 115-136. **CONTRO CHI OFFUSCA LA GIUSTIZIA.** Ma se gli spiriti in Giove si sono disposti nel *sacrosanto segno* della giustizia, questo è — pensa D. — prova sicura che su la terra scendono da Giove gl'influssi di giustizia. Egli perciò prega Dio, che dà a Giove tal potere. — e alla sua desidera si ag-

giungano le preghiere degli spiriti giusti apparsi in Giove — di guardare e punire chi in terra offusca la luce della giustizia e svia dietro il suo malo esemplo gli uomini. Tali sono i papi; contro i quali, e specialmente contro Giovanni XXII, cupido sol di ricchezze, sono diretti gli ultimi dieci versi.

115-117. stella: Giove; cfr. *Par.* II, 30. — gemme: anime beate e rilucenti; cfr. *Par.* XV, 22, 85. — nostra: della umana società sulla terra. — ingemme: ingemmi. « O dolce stella di Giove, quali e quante anime situate in quella figura dell'aguglia che di sè fecero, ed in quello verso *Diligite* ecc., mi dimostrarono che la giustizia che tra li mortali si fa per li rettori, sia effetto della tua influenza! »; *Ott.*

118-120. la mente: Dio che ti dà moto e virtù onde influisci spirito di giustizia fra gli uomini; cfr. *Par.* XIX, 53 sg.; XXVII, 109 sgg. — ond'esce ecc.: il luogo da cui esce ecc.; cioè la Corte di Roma; cfr. *Inf.* XIX, 103 sgg.; *Purg.* XVI, 97 sgg. — raggio: che manda di quaggiù e che ci porta la tua buona influenza. — vizia: offusca.

121-123. sì che ecc.: di modo che la mente divina, Iddio, che già, quando fu quaggiù in forma umana, s'adirò contro coloro che mercanteggiavano nel tempio di Dio (cfr. *Matt.* XXI, 12 sg.; *Giov.* II, 14 sg.), si adiri un'altra volta contro chi ora fa tal mercato nella sua Chiesa (*templo*), edificata e consolidata (*si murò*) con miracoli e martirii. — segni: nel senso, che ha già nel latino biblico di 'miracoli'. Al.: sangue, quel di Cristo. « Quam [Ecclesiam] acquisivit sanguine suo »; *Act.* XX, 28. Ma *sangue* è già incluso in 'martiri', fra i quali primo è quel di Cristo.

124-126. milizia... contemplo: anime sante del cielo di Giove (cfr. *Purg.* XXXII, 22. *Par.* XXX, 43; XXXI, 2)



- Già si solea con le spade far guerra;  
 ma or si fa togliendo or qui, or quivi  
 129. lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.  
 Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
 pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
 132 per la vigna che guasti, ancor son vivi.  
 Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l disiro  
 sì a colui che volle viver solo  
 e che per salti fu tratto al martiro,  
 136 ch' io non conosco il pescator nè Polo ».

che io rivedo e contemplo nella mente.  
 — adora: prega; cfr. *Purg.* V, 71. — al  
 malo esemplo: dei pastori della Chie-  
 sa (*Purg.* XVI, 100 sgg.).

128-129. or qui, ecc.: or qua, or là,  
 cioè ora ad uno, ora ad un altro si fa  
 guerra con le armi delle scomuniche e  
 degli interdetti, togliendo così il pane  
 spirituale, la mensa del Signore, che  
 questi non nega a nessuno (cfr. *Purg.*  
 III, 122 sg.), e ciò a fine di guadagno,  
 come spiega il v. 130. Il *Parodi* pensò  
 che in questa terzina si potesse alludere  
 in particolare alla scomunica di che  
 fino dal 1317 fu colpito Cangrande da  
 Giovanni XXII (*Bull.* XVIII, 73).

130. Ma tu ecc.: apostrofa papa Gio-  
 vanni XXII, il *Caorsino* (1316-34),  
 (cfr. *G. Vill.* XI, 20), il cui pontificato  
 fu una sequela, si può dire, non inter-  
 rotta di scomunicazioni e di ricomuni-  
 cazioni (*scrivere e cancellare*) ottenute,  
 quest'ultime, a prezzo; cfr. *Vill.* IX,  
 109, 141, 144, 171, 227, 246, 264, 278,  
 311; X, 36, 78, 184, ecc. V'ha chi in-  
 tende dei chierici, o dei papi in gene-  
 rale; ma se quelle dei vv. 125-129 po-  
 trebbero essere allusioni generiche, qui  
 D. evidentemente si rivolge a un per-  
 sonaggio determinato; che non può  
 essere nè Bonifazio VIII nè Clemen-  
 te V, morti il primo nel 1303, il se-  
 condo nel 1314, prima che D. scrivesse  
 questi versi; al qual tempo va ripor-  
 tata naturalmente l'apostrofe, e non  
 all'epoca fittizia della visione.

132. vigna: la Chiesa (*Par.* XII, 86.  
*Isaia* III, 14). — vivi: « quasi dica: elli  
 ti remunereranno di tue opere, però  
 ch'elli vivono, cioè possono »; *Ott.*

133-136. Ben puoi tu dire ecc.: Ma  
 tu, ridendoti delle minacce e burlan-  
 doti di Pietro e di Paolo puoi ben dire:  
 'Io sono tanto saldo e fedele nell'ama-  
 re e vagheggiare San Giovanni Battis-  
 ta, cioè i fiorini d'oro della repub-  
 blica fiorentina sui quali egli è effi-  
 giato, che non conosco più nè Pietro  
 nè Paolo'. Al dire del *Vill.* (XI, 20)  
 Giovanni XXII « per sua industria e  
 sagacità », approfittando di ogni occa-  
 sione opportuna, « raunò infinito te-  
 soro ». Alla sua morte il tesoro della  
 Chiesa era « di valuta di più di 25 mi-  
 lioni di fiorini d'oro », dei quali più  
 che 18 « in monete d'oro coniate ». Il  
 Battista è dal papa designato con « lo  
 sgualato linguaggio dello scettico »  
 (*Capetti*) come colui che volle, quasi da  
 sciocco misantropo, *viver solo* (« erat  
 in desertis »; *Luca*, I, 80) e che fu mar-  
 tirizzato per ragione ben vile, *per salti*,  
 ossia in premio del ballo della figliuola  
 d'Erodiade davanti ad Erode (*Matt.*  
 XIV, 1-12). E come la forma popola-  
 resca e confidenziale *Polo* invece di  
*Paulo* (che D. ha usato per conto suo  
 nel v. 131) indica che il papa non fa  
 gran conto di S. Paolo, una intenzione  
 di beffa spregiativa c'è anche nel de-  
 signare S. Pietro semplicemente come  
 il *pescatore*.



## CANTO DECIMONONO.

CIELO SESTO O DI GIOVE: ANIME DI UOMINI 'GIUSTI E PII'.  
L'AQUILA PARLANTE - IMPERSCRUTABILITÀ DELLA GIUSTIZIA DIVINA NEL  
FATTO DELLA SALVAZIONE E DANNAZIONE - NECESSITÀ DELLA FEDE ALLA  
SALVAZIONE - FEDELI E INFEDELI NEL DI DEL GIUDIZIO - BESTIALITÀ DEI  
REGNANTI CRISTIANI.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image che nel dolce frui  
3 liete facevan l'anime conserte:  
parea ciascuna rubinetto in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
6 che ne' miei occhi rifrangesse lui.  
E quel che mi convien ritrar testeso,  
non portò voce mai, nè scrisse incostro  
9 nè fu per fantasia già mai compreso;  
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
e sonar nella voce e 'io' e 'mio',  
12 quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.  
E cominciò: « Per esser giusto e pio  
son io qui essaltato a quella gloria  
15 che non si lascia vincere a disio;

V. 1-21. IL LINGUAGGIO DELL'AQUILA CELESTE. La bella immagine dell'Aquila che sta davanti al P. con l'ali aperte e luminosissima - rilucendo gli spiriti che la formano come rubini su cui cadano i raggi del sole - apre il becco, e comincia a parlare come se fosse, cosa prodigiosa, un essere solo. « Io ottenni questa gloria » dice l'Aquila « per aver operato in terra con quella giustizia e quella pietà che ancora in terra si ricordano e lodano, ma non si mettono in pratica ».

1-3. Parea: appariva, si mostrava. - image: immagine; cfr. *Purg.* XXV, 26. *Par.* II, 132; XIII, 2. - che ecc.: che (ogg.) le anime insieme riunite (*conserte*) formavano, liete nel caro godimento (*frui*) della beatitudine. *Frui* è infinito lat. = godere, qui usato come sostantivo. « Quod est simpliciter ultimum, in quo aliquis delectatur sicut in ultimo fine, hoc proprie dicitur fructus, et eo proprie dicitur aliquis frui »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 11, 3.

4-6. parea ecc.: ciascuna di quelle anime sembrava un rubino che rifletteva (*rifrangesse*) negli occhi miei un

raggio di sole, il quale, cadendo su di esso, ne accrescesse la viva luce, secondo quel che si legge in *Conv.* III, VII, 3: « Certi corpi per molta chiarezza di diafano avere in sé mista, tosto che l'sole li vede, diventano tanto luminosi, che per moltiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto rendono a li altri di sé grande splendore, sì come è l'oro e alcuna pietra ».

7-12. ritrar: raccontare. - testeso: testè, ora (*Purg.* XXI, 113). - portò: ad orecchio umano: cfr. *Inf.* XXV, 94 sgg.; XXVIII, 113 sg. e anche I *Cor.* II, 9. Senso: « Nessuno disse, o scrisse, o immaginò ». - incostro: arc. per 'inchiestro'; *Purg.* XXVI, 114. - lo rostro: il becco (lat. *rostrum*) dell'Aquila. « Vidi et audivi vocem unius aquilae volantis per medium coelum »; *Apocal.* VIII, 13. - sonar ecc.: pur essendo tanti gli spiriti formanti l'Aquila, questa apriva il becco e faceva udire la voce come un essere solo, parlando in 1<sup>a</sup> pers. sing. anzi che in 1<sup>a</sup> plur.

13-15. Per esser ecc.: giustizia e pietà mi hanno esaltato a quella gloria che non può essere superata, cioè conce-



- ed in terra lasciai la mia memoria  
 sì fatta, che le genti lì malvage  
 18 commendan lei, ma non seguon la storia ».  
 Così un sol calor di molte brage  
 si fa sentir, come di molti amori  
 21 usciva solo un suon di quella image.  
 Ond' io appresso: « O perpetui fiori  
 dell'eterna letizia, che pur uno  
 24 parer mi fate tutti vostri odori,  
 solvetemi, spirando, il gran digiuno  
 che lungamente m' ha tenuto in fame,  
 27 non trovandoli in terra cibo alcuno.  
 Ben so io che se 'n cielo altro reame  
 la divina giustizia fa suo specchio,  
 30 che 'l vostro non l'apprende con velame.  
 Sapete come attento io m'apparecchio  
 ad ascoltar; sapete qual è quello  
 33 dubbio che m'è digiun cotanto vecchio. »

pita maggiore, da umano desiderio, in quanto che è tale, che sazia e appaga interamente chi la possiede. Così gli antichi e molti moderni. Per altra interpretaz., che ebbe pur validi sostenitori nel *Perazzini*, nel *Dion.* e in altri, cfr. *Comm. Lips.* III, 508 sg.

18. lei: la mia memoria. — seguon: imitano. — la storia: le opere che di me narra la storia (*Lucan.*, *Phars.* I, 165).

19-21. Così ecc.: come da molti carboni accesi, uniti insieme, esce un solo calore, così da quell'Aquila formata da molti amori, ossia anime ardenti d'amor divino, usciva una voce sola.

V. 22-33. UN VECCHIO DUBBIO DI D. D. prega quei beati che, assertori della giustizia in terra, devono ora veder ben addentro nella giustizia divina, di chiarirgli un dubbio antico intorno a questa. Non lo espone, ma dice soltanto: « Voi lo conoscete: liberateme ». Il dubbio, che l'Aquila stessa formulerà ne' vv. 70 sgg., è questo: « È egli giusto che siano dannati per essere morti senza la fede in Cristo e senza il battesimo coloro che non ebbero nè l'una nè l'altro solo perchè i luoghi e le condizioni in che si trovarono a vivere, assolutamente non permisero loro di aver di ciò alcuna notizia? ». Cfr. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* II, II, 2 e 7; III, 66, 11; 68, 2.

22-24. perpetui... letizia: la luce che s'irraggia sempre dalla letizia dell'anima beata è come fiore perpetuo di

cui la letizia è la pianta. — pur uno: solam. uno. — vostri odori: se i lumi son fiori, le voci loro sono i loro odori.

25-27. spirando: parlando. — digiuno: ignoranza del vero e desiderio, anzi bisogno tormentoso, di conoscerlo. Cfr. *Conv.* I, I, 1. — non trovandoli ecc.: non trovando già in terra di che *sol-vere* il mio dubbio, soluzione che sarebbe cibo al digiuno or ora detto.

28. se 'n cielo ecc.: se la divina giustizia si specchia in altro reame (che è l'ordine angelico dei Troni: « Su sono specchi, voi dicete Troni, onde *refulge a noi Dio giudicante* »; *Par.* IX, 61 sg.), essa si manifesta senza velo anche a voi, che in terra miraste a giustizia e la praticaste.

30. che: è qui ripetuto il *che* del v. 28: tale ripetizione fu non rara negli ant. (es. nel *Boccaccio*), e si ha specialm. quando la proposiz. che principia col *che* è interrotta da una condizionale.

33. cotanto vecchio: cfr. v. 27.

V. 34-99. IMPERSCRUTABILITÀ DELLA DIVINA GIUSTIZIA. Prima di venire al dubbio di D. l'Aquila gli fa notare che Dio, creando l'universo, non potè imprimere in esso il valor suo per modo, che il suo divino concetto non rimanesse infinitamente superiore a tutto ciò che creava. E al fondo d'esso concetto a nessuna creatura è dato di penetrare e scorgervi le ragioni, ivi riposte, di tante verità. Ma se queste verità ci siano rivelate, noi dobbiamo



Quasi falcone ch' esce del cappello,  
 move la testa e con l' ali sì plaude,  
 36 voglia mostrando e faccendosi bello,  
 vid' io farsi quel segno, che di laude  
 della divina grazia era contesto,  
 39 con canti quai si sa chi là su gaude.  
 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto  
 allo stremo del mondo, e dentro ad esso  
 42 distinse tanto occulto e manifesto,  
 non potè suo valor sì fare impresso  
 in tutto l' universo, che 'l suo verbo  
 45 non rimanesse in infinito eccesso.  
 E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
 che fu la somma d' ogni creatura,  
 48 per non aspettar lume, cadde acerbo;  
 e quinci appar ch' ogni minor natura

avervi piena fede, anche se alla nostra limitata ragione, che giudica secondo quel che vede nel nostro piccolo mondo, appaiano, non vedendone la ragione, incredibili. Scienza vera in ciò è l'umile reverente ossequio alla rivelazione. Orbene, così è della giustizia di Dio; la quale per rivelazione sappiamo e dobbiamo credere *infallibile*, anche se a noi sembri qualche volta ingiusta alcuna delle opere sue. L'Aquila dunque, invece di sciogliere il dubbio del P., gli prescrive di « *inchinare la mente al soprannaturale* » (Tom.) rivelato, senza presumere di scorgerne il perchè, cosa impossibile come dirà l'Aquila, a *menti grosse ed animali terreni* quali noi siamo.

34-36. cappello: coperta o cuffietta di cuoio che il falconiere metteva in testa al falcone, affinché, nulla vedendo, stesse tranquillo mentre era portato alla caccia, e che gli si toglieva al principiare di essa. Cfr. *Pulci, Morg.* XI, 70; XVI, 64. *Arios.*, *Orl.* IV, 46. — con l' ali sì plaude ecc.: battendo le ali, fa festa a sè stesso; cfr. *Ovid.*, *Met.* VIII, 238; XIV, 507, e *Virg.*, *Aen.* V, 315 sg. — voglia: di spiegare il volo e cacciare. — faccendosi bello: ringalluzzendosi; cfr. *Arios.*, *Orl.* XXIV, 96.

37-39. quel segno ecc.: l'Aquila, *sacrosegno* (Par. VI, 32), contesto, formato di spiriti lodatori della grazia divina (laude è plur. di *lauda*; qui = *lodanti*, come nel v. 20 *amori* = *amanti*). — con canti ecc.: l'Aquila mostra coi canti suoi una gioia simile a quella che il falcone palesa nel modo stupen-

damente descritto nei vv. 35-36. Ma solo i beati di lassù possono comprendere e gustar tali canti.

40-45. Colui ecc.: Dio che, creando, disegnò quasi con compasso il circolo abbracciante l'universo, e tante cose vi pose, e manifeste e occulte, ben distinte fra loro, non potè, nelle creature finite dell'universo, imprimer tanto del suo *valore*, che il *verbo* suo, vale a dire il concetto suo, ciò che nella sua mente infinita egli vedeva e che non è se non esso *valore*, non restasse pur sempre cosa infinitamente superiore (*in infinito eccesso*) a tutto ciò che, anche di più in apparenza perfetto, egli creava. — Il sesto: il compasso; *Prov.* VIII, 27: « certa lege et gyro [Deus] vallabat abyssos ». Cfr. *Giobbe*, XXXVIII, 4 sg., e *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 25, 6.

46-48. E ciò ecc.: E di ciò ci accerta il fatto che Lucifero, quantunque la somma tra le creature (cfr. *Purg.* XII, 25 sg.), ebbe limitata la visione intellettuale e avea anche lui bisogno di uno speciale lume divino per vedere più in là; ma, non volendo aspettare questo lume, *cadde acerbo*, cioè non maturo, non perfezionato, quali divennero gli altri angeli che, rimasti fedeli a Dio, ebbero poi il dono di una speciale illuminazione. Cfr. *De Vulg. El.* I, II, 4. — per non aspettar lume: prima di essere confermati con quel lume nella grazia, gli angeli ebbero un tempo di prova (cfr. *De Vulg. El.* I. c. e *Bull.* V, 67; XVII, 95).

49. appar: si vede chiaro. — ogni mi-



51           è corto recettacolo a quel bene  
           che non ha fine e sè con sè misura.  
 Dunque nostra veduta, che conviene  
 54           essere alcun de' raggi della mente  
           di che tutte le cose son ripiene,  
 non pò da sua natura esser possente  
           tanto, che suo principio non discerna  
 57           molto di là da quel che l'è parvente.  
 Però nella giustizia sempiterna  
           la vista che riceve il vostro mondo,  
 69           com'occhio per lo mare, entro s' interna;  
           che, ben che dalla proda veggia il fondo,  
           in pelago nol vede; e nondimeno  
 63           èli, ma cела lui l'esser profondo.  
 Lume non è, se non vien dal sereno  
           che non si turba mai; anzi è tenebra,  
 66           od ombra della carne, o suo veleno.  
           Assai t'è mo aperta la latebra

nor natura ecc.: tutte le altre creature, inferiori a Luciferò, saranno *a fortiori* vaso o recipiente troppo piccolo (*corto recettacolo*) per il bene infinito, Iddio, «che con niuno altro bene si può misurare, se non con sè medesimo; imperò che ogni altro bene è minore di lui, sicchè con niuno altro si può misurare. E come elli è infinito, così le opere sue sono investigabili ed incomprendibili dall'uomo e da ogni altra creatura»; *Buti*. Cfr. *Conv.* II, III, 10, dove Dio è detto «quella somma Deità che sola sè compiutamente vede»; e II, v, 11: «la luce che sola sè medesima vede compiutamente». Cfr. *Par.* XXXIII, 124-126.

52-57. nostra: di noi tutte creature. L'umano intelletto, ch'è di necessità solo un raggio della mente divina che in tutte le cose dell'universo penetra (*Par.* I, 1 sgg.; XIII, 52 sgg. e *Ep. a Cangrande*, 62 sg.), non può essere mai tanto potente, che non discerna il suo principio (la mente divina) inoltrarsi assai più in là di quel qualunque, sia pur lontano, limite a cui esso intelletto può spingere l'occhio suo naturalmente, cioè dell'ultimo limite che ad essa veduta è accessibile (*l'è parvente*). Questa interpretaz. ci pare la sola che s'accordi bene con tutto il ragionamento di cui fanno parte questi vv. Cfr. *Bull.* XXV, 73 sg. e *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 12, 2.

58-60. Però ecc.: Perciò, per la li-

mitatezza testè accennata, la vista dell'intelletto, che il vostro mondo riceve in dono da Dio (v. 52 sg.), vede nella giustizia divina come l'occhio corporeo per entro al mare. «Iudicia tua abyssus multa»; *Salm.* XXXV, 7.

61-63. dalla proda: presso la riva. — in pelago ecc.: in alto mare, non lo vede; eppure il fondo *èli*, cioè *èvvi* (*-li* = *-vi*); ma la profondità sua lo nasconde alla vostra vista che non si può spingere oltre un certo limite.

64-66. Lume ecc.: Per la mente umana, a farla certa delle più profonde e difficili verità divine, fuori del lume che viene dalla luce stessa serena e non mai intorbidantesi di Dio, che è quello della rivelazione, non esiste lume alcuno; ma quello che a noi par lume, cioè la nostra naturale veduta intellettuale, è o *tenebra* che nulla permette di vedere e ci lascia nell'ignoranza, o *ombra della carne*, «corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem» (*Sap.* IX, 15), o addirittura *veleno* che si sprema dalla carne stessa e ci guasta la visione del vero; allusione alle passioni sensuali perturbatrici e traviatrici dell'intelletto.

67-69. Assai ecc.: Ora (*mo*) ti appare chiaro quale sia la *latebra* (lat. = nascondiglio), cioè la profondità preclusa al tuo sguardo d'uomo, in che sta la viva giustizia di Dio, circa la quale



- che t'ascondeva la giustizia viva,  
 69 di che facei question cotanto crebra;  
 chè tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva  
 dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
 72 di Cristo nè chi legga nè chi scriva;  
 e tutti suoi voleri e atti boni  
 sono, quanto ragione umana vede,  
 75 senza peccato in vita od in sermoni.  
 Muore non battezzato e senza fede:  
 ov'è questa giustizia che 'l condanna?  
 78 ov'è la colpa sua, se ei non crede?'  
 Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,  
 per giudicar di lungi mille miglia  
 81 con la veduta corta d'una spanna?  
 Certo a colui che meco s'assottiglia,  
 se la Scrittura sovra voi non fosse,  
 84 da dubitar sarebbe a maraviglia.

tu nel tuo pensiero facevi (*facei*) così spesso (*crebra* è agg. lat. = frequente) questione senza poterla risolvere.

70-78. *chè* ecc.: ecco chiaramente espressa la *questione* dubbiosa che D. si proponeva. — *non è...* scriva: nessuno parla di Cristo, nessuno legge (insegna) di Cristo, nessuno scrive di Cristo. «Quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante?»; *Rom. X, 14.* — «Requiratur ad fidem quod credibilia proponantur credenti; et hoc quidem fit per hominem»; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 111, 1.* — in vita od in sermoni: in opere o in parole. E frase biblica: «Vir potens in opere et sermone»; *Luca, XXIV, 19.* — *ov'è* ecc.: dov'è la giusta ragione della sua condanna? in che cosa mai si può riconoscere colpevolezza sua se egli non crede?

79-81. Or tu chi se' ecc.: Ecco la esplicita risposta alla *questione crebra* di D.: «In questo argomento tu devi semplicemente credere quel che i libri sacri ti dicono senza presumere di vedere il perchè». — *sedere a scranna*: impancarti a giudice. *Scranna* vale 'sedia'; qui 'seggio di giudice'. «Se 'n queste cose ultime e più vili haee Iddio posto tanto profondo, più che non è quello del mare, come deono essere investigabili l'altre sue opere grandi! Come dunque vuoi sapere... perchè fa questi Saracino e questi cristiano? ovvero, perchè elegge costui e non colui? Cattive, guarda: non ci metter mano, chè tu ci perirai in questo pelago»;

*Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 262. — *di lungi* ecc.: ciò che è troppo lontano perchè vi possa giungere la corta vista del tuo intelletto (cfr. *Par. XX, 140*) che non vede più in là di un palmo. Cfr. le parole del *Conv.* citate nella nota a *Par. XIII, 141*.

82-84. a colui... s'assottiglia: «illi qui subtiliter conatur investigare [come tu, o Dante, che hai lungamente, ma invano, meditato sulla giustizia divina] rationem meae iustitiae scilicet divinae quae maxime reluctet in me»; *Benr.* E questa è l'interpretazione migliore, sebbene il *meco* non senza qualche sforzo si riduca a dire quello che così gli si fa dire. Altri invece intesero: «Certo per colui che meco ragionando volesse far l'arguto o il sottile»; *Br. B.* — se la Scrittura ecc.: ci sarebbero ben forti ragioni di dubbio se la Scrittura, ispirata da Dio, non v'accertasse della verità in questo campo della giustizia di Dio. Per la frase a *maraviglia* cfr. *Par. XI, 90*. Gioverà qui aver presente quel che D. scrive nella *Mon. II, VII, 4 sg.*: «Quaedam iudicio Dei sunt, ad quae etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum quae in Sacris Litteris nobis dicta sunt, sicut ad hoc, quod nemo, quantuncunq; moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, abque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquod de Christo audiverit. Nam hoc ratio huma-



- Oh terreni animali! oh menti grosse!  
 La prima volontà, ch'è da sè bona  
 87 da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
 Cotanto è giusto quanto a lei consona:  
 nullo creato bene a sè la tira,  
 90 ma essa, radiando, lui cagiona. »  
 Quale sovresso il nido si rigira  
 poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,  
 93 e come quel ch'è pasto la rimira;  
 cotal si fece, e sì levai i cigli,  
 la benedetta imagine, che l'ali  
 96 movea sospinte da tanti consigli.  
 Roteando cantava, e dicea: « Quali  
 son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
 99 tal è il giudizio eterno a voi mortali ».

na per se iustum intueri non potest; fidetamen adiuta potest; scriptum est enim ad Hebraeos [XI, 6]: 'Impossibile est sine fide placere Deo' ».

85-87. grosse: cfr. *Inf.* XXXIV, 92. — La prima volontà: la divina. — da sè: per sè stessa, non per partecipazione d'altrui bontà. — mai non si mosse: « voluntas Dei est omnino immutabilis »; *Thom. Ag., Sum. theol. I*, 19, 7. — « Ego enim Dominus, et non mutor »; *Malach. III*, 6.

88-90. Cotanto... consona: « Ius in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit quod quidquid divinae voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit, et quidquid divinae voluntati est consonum, ius ipsum sit »; *De Mon. II*, II, 5. — nullo creato bene ecc.: « Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? Quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui; le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua? »; *Ces.* — In quello esposto ne' vv. 70-71 è implicitamente contenuto l'altro dubbio, se forse certe genti non abbiano sopra altre prerogative e meriti per cui alle prime sia offerta la grazia di Dio in Cristo, all'altre no. Così non è. Lungi dall'essere attirato dal bene delle creature, è Iddio — dice l'Aquila a D. — che, irradiando la sua luce, cagiona esso bene. L'argomentazione è tolta da S. Paolo, *Rom. IX*. E in *Filipp. II*, 13: « Deus enim est qui operatur in vobis et vellet et perficere, pro bona voluntate ».

Questa argomentazione soffoca l'accennato dubbio; non lo scioglie.

91-96. Quale ecc.: Appagato, il P. guarda l'Aquila con amorosa maraviglia. La similitudine dipinge l'aggrarsi dell'Aquila intorno al P., ed il fissare ch'ei fa in essa i propri occhi, e l'affettuosa vicendevole compiacenza. L'immagine si fa come cicogna lieta d'aver pasciuto i figli, e D. come cicognino che la guardi contento del cibo avuto. D. guarda appagato: egli, da credente perfetto, nulla può più obiettare, di nulla più dubitare. — pasto: pasciuto; latino *pastus*; cfr. *Virg., Eclog. IX*, 24. — cotal: è il termine correlativo al Quale del v. 91. — sì: è il termine correlativo al come del v. 93. Il costruito è qualche po' involuto, giacchè le parole *e sì levai li cigli*, che interrompono la proposiz. cominciata con *cotal*, dovrebbero, perchè ci fosse simmetria esterna perfetta coi due termini della terzina precedente, venire dopo il v. 96. Cfr. *Inf.* XXIX, 16 sgg. — da tanti consigli: cioè da tante — unanimi — volontà, quanti erano gli spiriti che la componevano.

97-99. Roteando: girando intorno a me. — Quali ecc.: come tu non intendi il mio canto (cfr. XVIII, 99 e qui sopra il v. 39), così voi mortali non comprendete le ragioni dei giudizi di Dio. — « Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus? »; *Sap. IX*, 13.

V. 100-114. LA FEDE E LE OPERE. Dopo aver roteato e cantato, l'Aquila si ferma e riprende a dire: « Non



- Poi si quetaron quei lucenti incendi  
 dello Spirito Santo ancor nel segno  
 102 che fè i Romani al mondo reverendi,  
 esso ricominciò: « A questo regno  
 non salì mai chi non credette 'n Cristo,  
 105 vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.  
 Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',  
 che saranno in giudicio assai men prope  
 108 a lui, che tal che non conosce Cristo;  
 e tai Cristiani dannerà l'Etiope,  
 quando si partiranno i due collegi,  
 111 l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.  
 Che potran dir li Perse a' vostri regi,  
 come vedranno quel volume aperto  
 114 nel qual si scrivon tutti suoi disprezi?

si dà salvezza senza fede, ma la fede sola non basta: dev'essere accompagnata dalle buone opere; « sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est » (*Giac.* II, 26). Perciò molti, che, credenti fervidi, hanno sempre il nome di Cristo sulle labbra, saranno nel dì del giudizio più lontani da lui di altri che non conobbero Cristo. Gli Etiopi condanneranno siffatti Cristiani. E che diranno g'infedeli ai vostri re quando in quel giorno si aprirà il libro dove è scritto tutto ciò che fu di spregevole nella loro vita? Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 124, 5.

100-102. Pol: poichè; cfr. *Purg. X*, 1. — si quetaron: si quetarono dal roteare. — incendi dello S. S.: fuochi vivaci d'amore divino; cfr. *Par. XXV*, 30. — ancor ecc.: pur sempre disposti in figura d'Aquila, ch'è l'insegna sotto la quale operando i Romani si fecero degni di reverenza a tutto il mondo (cfr. *Par. VI*, 34 sg.).

104-105. in Cristo ecc.: o venturo, o venuto. « Non est in aliquo alio salus: nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri »; *Atti* IV, 12. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 68, 1.

Cristo: come di solito, questo nome sacro rima con sè stesso. Cfr. nota a *Par. XII*, 73. — vel... vel: particelle lat. = o... o, sta... stà. — si chiavasse: fosse chiavato, cioè inchiodato (*Inf. XXXIII*, 46) al legno della croce.

106-108. molti gridan: « Non omnis qui dicit mihi 'Domine, Domine' intrabit in regnum coelorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in

coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum ». Così Gesù nel discorso della montagna, *Matt.* VII, 21. — in giudicio: nel giudizio finale. — prope: prep. latina che vale 'presso'.

109. tai Cristiani: oggetto di dannerrà; Cristiani soltanto di nome. — l'Etiope: per significare in genere 'non cristiano'; è soggetto. « Dico autem vobis quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob in regno coelorum; filii autem regni eiciuntur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium »; *Matt.* VIII, 11-12; cfr. *id.* XII, 41-42, *Luc.* XI, 31 sg. e XIII, 28 sg. « Or noi, che siamo Cristiani e facciamo opere non di Saracini, no, ma di cani, eglino ci giudicheranno. E sono due i giudici, dicono i Santi: uno d'azione e un altro di comparazione. Il giudizio di comparazione si è che sarai giudicato e da' demonii e da' Saracini e da' Paganì e da chiunque t'avrà avanzato in alcuno caso »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, 198.

110-111. si partiranno: si separeranno le due schiere, de' beati alla destra e dei dannati alla sinistra di Dio (cfr. *Matt.* XXV, 31 sg.). — ricco: della beatitudine. — inope: dal lat. *inops* = povero, senza mezzi; povero è il collegio dei reprobì, perchè privo della grazia d'Iddio e della beatitudine.

112-114. Perse: arc. per 'Persi', e sta (cfr. *Etiope*, v. 109) per 'non Cristiani' in genere. — regi: principi cristiani. — quel volume aperto: « Et vidi mortuos magnos et pusillos stantes in conspectu throni; et libri apertisunt; et alius liber apertus est, qui est vitae; et iudicati



- Li si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
 quella che tosto moverà la penna,  
 117 per che 'l regno di Praga fia deserto.  
 Li si vedrà il duol che sovra Senna  
 induce, falseggiando la moneta,  
 120 quel che morrà di colpo di cotenna.  
 Li si vedrà la superbia ch'assetta,  
 che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
 123 sì che non può soffrir dentro a sua meta.  
 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
 di quel di Spagna e di quel di Boemme,  
 126 che mai valor non conobbe nè volle.  
 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme

sunt mortui ex his quae scripta erant in libris secundum opera ipsorum»; *Apocal.* XX, 12. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 24, 1. « Al giudizio trarrà Ididio fuori il quaderno di tutti i peccati, e a ciascheduno porrà innanzi il quaderno de' peccati suoi»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narducci, 237. « E' sono due i libri, uno di vita e uno di morte: nel libro della vita sono scritti tutti i beni, non è manco uno; nel libro della morte sono scritti tutti i mali, tutti insino al più minimo»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, I, 208. — suol: loro. — dispregi: male azioni, spregevoli.

V. 115-148. **PERVERSITÀ DEI REGNANTI CRISTIANI DI TUTTA EUROPA.** Il P. si figura di leggere nel libro eterno e riferisce a noi, per bocca dell'Aquila, i dispregi di ben sedici principi cristiani, regnanti in Europa al tempo suo, da Alberto imper. ad Arigo II di Lusignano, signore di Cipro.

115-117. **Alberto:** d'Austria; *Purg.* VI, 97 sgg. — quella che ecc.: l'invasione ingiustificata e la conseguente devastazione della Boemia (*regno di Praga*, la capitale della Boemia) dove regnava Venceslao, cognato di esso Alberto. — tosto: nel 1304. — moverà la penna: di Dio a scrivere nell'accennato volume: cfr. *Daniele*, V, 5 sg.

118-120. Il duol: il dolore che arreca a Parigi e alla Francia Filippo il Bello facendo coniare moneta falsa. *G. Vill.* VIII, 58: « Per fornire sua guerra [di Fiandra] si fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell'oro, che di ventitrè e mezzo carati le recò a

men di venti, facendole correre per più assai che non valeano; onde il re avanzava ogni di libbre seimila di parigini, e più; ma guastò e disertò il paese ». — cotenna: pelle del cinghiale, qui per 'cinghiale'; la parte per il tutto. « Nell'anno 1314 del mese di novembre, il re Filippo re di Francia, il quale avea regnato 29 anni, morì disavventuratamente; chè, essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era e fecelne cadere, e poco appresso morì »; *G. Vill.* IX, 66.

121-123. **assetta:** è sete di dominio. Accenna probabilmente e sopra tutto a Edoardo I re d'Inghilterra lottante con la Scozia che voleva far sua: non altrettanto può dirsi di chi reggeva la Scozia. D. avrà avuto una cognizione imperfetta delle vicende politiche di tali paesi. Cfr. *Barlow, Contributions*, 485-495. *Purg.* VII, 132. — lo Scotto: scozzese. — l'Inghilese: forma toscana, ancor viva nel popolo, per 'Inglese': — soffrir ecc.: rassegnarsi a restare entro i propri confini.

125. **quel di Spagna:** Ferdinando IV, re di Castiglia (1295-1312), che tolse Gibilterra ai Mori e nel 1312 fece morire a torto i fratelli Carvajal, i quali sul patibolo lo citarono a comparire entro 30 giorni davanti al tribunale di Dio. Ferdinando morì entro questo termine; e fu perciò chiamato *El emplazado*, il citato: cfr. *Mariana, Hist. gen. España* XV, 1 sgg. — **Boemme:** forma toscana per Boemia. *Quel di Boemme* è Venceslao IV (1270-1305); di cui vedi *Purg.* VII, 101.

127-129. **Ciotto:** zoppo. Carlo II re di Napoli (cfr. *Purg.* XX, 70), fu chiamato *il Ciotto* perchè zoppo. Senso: « A Carlo II si vedrà nel volume di Dio



- 129 segnata con un' I la sua bontate,  
quando 'l contrario segnerà un'emme.  
Vedrassi l'avarizia e la viltate  
di quei che guarda l' isola del foco,  
132 ove Anchise finì la lunga etate;  
e a dare ad intender quanto è poco,  
la sua scrittura fian lettere mozze,  
133 che noteranno molto in parvo loco.  
E parranno a ciascun l'opere sozze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
133 nazione e due corone han fatte bozze.  
E quel di Portogallo e di Norvegia  
lì si conosceranno, e quel di Rascia  
141 che male ha visto il conio di Vinegia.

segnata la virtù con un' I, segno che vale I (forse la liberalità ricordata in *Par.* VIII, 82), mentre una M, segno che vale 1000, segnerà il contrario, cioè i vizi'. Il titolo di re di Gerusalemme l'aveva ottenuto già Carlo I.

131-132. quel ecc.: Federico II, re di Sicilia (1272-1337); cfr. *Purg.* VII, 119; *Conv.* IV, vi, 20; *De V. E.* I, xii, 5. — guarda: governa. — l'isola del foco: la Sicilia, dove è l'Etna; cfr. *Inf.* XIV, 56. — ove ecc.: a Trapani morì, grave d'anni, Anchise, padre di quell'Enea (*Virg.*, *Aen.* III, 707 sgg.) che portò primol'Aquila in occid. (*Par.* VI, 2 sg.).

133-135. a dare ecc.: a far conoscere la dappocaggine di Federico II, la sua partita nel libro divino sarà scritta con lettere mozze, con abbreviature, che in poco spazio registreranno i molti suoi vizi; cfr. *Amari*, *Vespro* XX. « Si tratta di uomo così da poco, che, per quanto sian molti i suoi falli, non meritano che si perda spazio [*e tempo* 'aggiungerei] a notarli: poche abbreviature stenografiche, e sarà presto finita col fastidio di dovere occuparsi della sua nullità »; *Parodi*, *Bull.* XXV, 63. Cfr. *Comm. Lips.* III, 529. — parvo: latin. per 'piccolo'; cfr. *Purg.* XV, 129.

136-138. parranno: appariranno nel solito volume di Dio. — del barba: dello zio di Federico II, Giacomo, re di Maiorca (Baleari) (1262-1311), e del fratello, Giacomo II re prima di Sicilia, poi d'Aragona; cfr. *Purg.* VII, 119. Barba per zio vive tuttora in dialetti italiani del Nord. — nazione: prosapia onde altri nasce, uno de' sensi antichi di 'nazione'. — due corone: di Maiorca e d'Aragona. — bozze: avvilitate, disonorate, *Ott.*: « hanno adontata e adulterata la casa di Raona e le co-

rone di quelli due regni », poichè bozza fu detto l'uomo a cui la moglie è infedele (*Bull.* III, 149 e per l'uso modernotoscano *Caverni*, *Vocie e Modi*, 33).

139. quel di Portogallo: Dionisio l'Agricola (1279-1325). « Tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui »; *Ott.* Dalla storia è giudicato più favorevolmente. — di Norvegia: Acone VII, detto il Gambalunga, re dal 1299 al 1319. Di costui D. stesso non dovè saper molto; e nulla par che ne sapessero gli antichi commentatori.

140-141. Rascia: abbracciava parte di Serbia, Bosnia, Croazia ed anche della Dalmazia. Si allude a Stefano Urosio II Milutino (1276-1321), che « alterò la lega de' suoi grossi che, per la loro somiglianza erano ricevuti dappertutto al medesimo tasso dei matalpan veneti d'argento fine » (*Studi dant.* III, 161); donde la proibizione legale di tale moneta per parte di Venezia nel 1282, e anche processi (p. es. a Bologna nel 1305) contro chi li faceva circolare come moneta fine. — male: per suo male, giacchè, avendo abusato fraudolentemente della somiglianza tra il conio della sua e quel della moneta veneziana, s'è acquistato mala fama, seppure non sarà dannato; cfr. *Inf.* IX, 54; XII, 66. *Purg.* IV, 72. — Nelle nove terzine formate dai vv. 115-141 è da notare come le prime tre comincino con *Lì si vedrà*, le tre seguenti con *Vedrassi* e le ultime tre con *E*; un giuoco o artificio esteriore che già si osservò in *Purg.* XII, 25-60. È stato anche notato che, unendo le lettere ini-



Oh beata Ungheria se non si lascia  
 più malmenare! e beata Navarra  
 144 se s'armasse del monte che la lascia!  
 E creder de' ciascun che già, per arra  
 di questo, Nicosia e Famagosta  
 per la lor bestia si lamenti e garra,  
 148 che dal fianco dell'altre non si scosta. »

ziali L, V, E si ha la parola LVE, cioè *lue* che potrebb'essere denominazione comune spregiativa de' principi ricordati. Potrebb'essere, ma è cosa tutt'altro che certa; giacchè si ricordano altri mali principi anche nelle terzine che poi seguono, e questi verrebbero ad essere esclusi da tal designazione, mentre tutti quanti (v. 148) sono dal P. ugualmente spregiati.

142-144. *Ungheria*: governata da Andrea III (1290-1301), l'ultimo re della stirpe di Santo Stefano. Ma quando D. dettava il *Par.*, erare d'Ungheria Carlo Roberto d'Anjou (1301-1342), « signore di grande valore e prodezza » (*G. Vill.* XII, 6), figlio di Carlo Martello, l'amico di D. (*Par.* VIII). — *malmenare*: come la malmenarono i re anteriori ad Andrea III. — *beata Navarra*: Giovanna, figlia ed erede di Enrico I di Navarra, si maritò nel 1284 a Filippo il Bello, Governò gli stati paterni con assoluta autorità e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, le successe Luigi suo figlio, vivente tuttora il padre; morto il quale, Luigi gli successe nel regno di Francia, e fu egli, Luigi X, il primo a intitolarsi re di Francia e di Navarra. « Vedendo l'Autore che il re-

gno di Navarra perveniva sotto la signoria de' superbi Franceschi, e' dice: « *Beata*, s'ella si difendesse in su gli monti che le sono dintorno [*i Pirenei*] e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio! »; *Ott.*

145-148. *arra*: caparra, assicurazione anticipata di *questo*, cioè di ciò che per parte di Francia avrà a soffrire la Navarra, sono da temersi i lamenti di dolore e il garrire per isdegno di Nicosia e Famagosta, città principali di Cipro, contro il re dell'isola, Arrigo II di Lusignano (1285-1324) d'origine francese, dissoluto, crudele e sospetto di avere avvelenato il proprio fratello. « E bene dice *bestia*, però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualità, le quali debbono essere di lungi dal re. E dice che li isolani se ne lamentano, e gridano perch'elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono... e conchiude in lui come più infamato ed istremo de' mali, lo XIX capitolo »; *Ott.* — dal fianco ecc.: va di pari passo con gli altri re, bestialmente viziosi come lui: sferzata finale, che sintetizza potentemente tutta la coraggiosa invettiva.

## CANTO VENTESIMO.

CIELO SESTO O DI GIOVE: ANIME DI UOMINI 'GIUSTI E PIU'.  
 CANTO DELL'ANIME FORMANTI L'AQUILA - LE ANIME DELL'OCCHIO - PAGANI IN PARADISO - CERTEZZA DELLA PREDESTINAZIONE E IMPERSCRUTABILITÀ DELLE SUE RAGIONI.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
 dell'emisperio nostro sì discende,

V. 1-15. **CANTO DEI GIUSTI.** Come l'Aquila, che ha sin qui parlato mandando fuori una sola voce per il becco, quasi fosse un essere solo, cessa di parlare in tal modo, tutte le singole luci che la formano, facendosi più vi-

vide per accresciuta carità e letizia, intonano canti così divini, che, nonchè ridirli il linguaggio umano, nemmeno li può accogliere e serbare la memoria del P.

1-6. *colui... alluma*: il sole « lo quale



- 3 che 'l giorno d'ogne parte si consuma,  
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
6 per molte luci, in che una risplende;  
e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
9 nel benedetto rostro fu tacente;  
però che tutte quelle vive luci,  
vie più lucendo, cominciaron canti  
12 da mia memoria labili e caduci.  
O dolce amor che di riso t'ammanti,  
quanto parevi ardente in que' flailli,  
15 ch'avieno spirto sol di pensier santi!  
Poscia che i cari e lucidi lapilli  
ond' io vidi ingemmato il sesto lume  
18 puoser silenzio alli angelici squilli,  
udir mi parve un mormorar di fiume

di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina»; *Conv.* III, XII, 7; e cfr. *Inf.* XXVI, 26 e *Conv.* II, XII, 15. — discende: tramonta. — d'ogne parte: del nostro emisfero. — si consuma: vien meno; «consumpta nocte»; *Virg.*, *Aen.* II, 795. — che sol ecc.: che prima è illuminato dalla fiamma o lume del sole [per s'accende cfr. «Illio sera rubens accendit lumina Vesper»; *Virg.*, *Georg.* I, 251] si illumina e si vede di nuovo per l'apparire degli astri (luna e stelle) in che si riflette l'unica luce del sole. *Parvente* per *appariscente* anche in *Par.* X, 42; *Conv.* I, I, 15, ecc.

7-9. il segno ecc.: l'Aquila, insegna dell'impero universale, che abbraccia tutto il mondo umano terrestre, e degli imperatori che di tal mondo sono i duci. — rostro: che aveva parlato sin qui; cfr. *Par.* XIX, 10 sgg.

11-21. cominciaron canti: «la similitudine è in ciò, che come all'unica luce del sole succede la molteplice delle stelle, così all'unico ragionare dell'aquila sottrattarono i canti de' singoli spiriti»; *Andr.* — labili: che possono sfuggire; «nostro illius labatur pectoris voltus»; *Virg.*, *Eclog.* I, 63. — caduci: «non di possibilità [espressa da 'labili'], ma d'atto»; *Tom.*

13-15. amor: carità divina dell'anime beate. — di riso t'ammanti: col ridere ti fai un manto di luce, essendo la luce espressione di letizia. *Par.* IX, 70; cfr. *Salm.* CIII, 2. — flailli: dallat. *flare*, varrà piccoli flauti (francese ant. *flavel*)

«ne' quali i santi pensieri tenevano il luogo di soffio [spirto]»; *Parodi*, *Bull.* III, 145; e anche XXIII, 63, dove si avverte che «la forma *flailli* o *flavilli*, invece di *flaelli* o *flavelli*, è da riconoscere come un altro esempio di rima siciliana». In questi versi, pur accennandosi alla lucentezza di quegli spiriti, la cosa principale di cui parla il P. e su cui insiste, è il suono ch'esce da quei lumi, e che, stato prima collettivo, anzi uno, si fa ora molteplice e individuale, per tornare, dopo qualche momento, uno (vv. 22 sgg.) come prima.

V. 16-72. ANIME FORMANTI L'OCCHIO DELL'AQUILA. Cessati i canti ineffabili dei beati lumi, il P. ode venir dall'Aquila un mormorio quasi di fiume; e il mormorio, salendo su per il collo dell'aquila, farsi voce e uscirò per il becco in forma di parole. «Riguarda il mio occhio» dice l'Aquila: «e riguardalo attentamente, giacchè le luci che lo formano, sono spiriti di uomini sommi». E li nomina: Davide (che forma la pupilla), Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo e Rifeo (che formano il ciglio).

16-18. cari e lucidi lapilli: (lat. *lapillus*) preziose e lucenti pietre; cfr. *Par.* XV, 22; XVIII, 115, ecc. — il sesto lume: Giove, «stella sesta»; *Par.* XVIII, 68 sg. — angelici squilli: canti di angelica dolcezza.

19-21. un mormorar ecc.: un mormorio di acqua corrente che scenda di pietra in pietra. È imagine biblica.



- che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
 21 mostrando l'ubertà del suo cacume.  
 E come suono al collo della cetra  
 prende sua forma, e sì com'al pertugio  
 24 della sampogna vento che penetra,  
 così, rimosso d'aspettare indugio,  
 quel mormorar dell'aguglia salissi  
 27 su per lo collo, come fosse bugio.  
 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
 per lo suo becco in forma di parole,  
 30 quali aspettava il core, ov'io le scrissi.  
 «La parte in me che vede, e pate il sole  
 nell'aguglie mortali» incominciommi,  
 33 «or fisamente riguardar si vole,  
 perchè de' fuochi ond'io figura fommi,  
 quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
 36 e' di tutti lor gradi son li sommi.  
 Colui che luce in mezzo per pupilla,  
 fu il cantor dello Spirito Santo,  
 39 che l'arca traslatò di villa in villa:

«Vox erat ei quasi vox aquarum multarum»; *Ezech.* XLIII, 2, ecc. Cfr. anche *Virg.*, *Georg.* I, 108 sgg. — ubertà: abbondanza; qui, di acqua. — del suo cacume: della sorgente, ch'è alla cima del monte petroso. Cfr. *Par.* XVII, 113.

22-24. come suono ecc.: «Come lo suono della chitarra prende sua forma, cioè suo essere, al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita de la mano sinistra, stringendo le corde al legno, or con un dito, or coll'altro, e or con più»; *Buti.* — al pertugio: «il fiato del suonatore, che penetra nelle canne della zampogna, prende la modulazione [forma] dal pertugio che quegli va chiudendo o aprendo con le dita»; *L. Vent.*, *Sim.* 52.

25-27. rimosso... indugio: senza punto indugiare aspettando. — aguglia: arc. per 'aquila', come altrove. — bugio: bugia da bugiare (anche *busare*) = perforare; dunque 'vuoto internamente'. Il parola ancora viva in campagne toscane.

30. quali ecc.: conformi al desiderio del mio cuore, nel quale perciò io le impressi e conservai.

31-33. La parte ecc.: l'occhio. — pate: patisce, sostiene; cfr. *Par.* I, 48; IV, 73. — aguglie mortali: le aquile che vediamo sulla terra. — incominciommi: l'Aquila, l'unità degli spiriti,

incominciò a parlarmi. «Suppone di esser veduta per fianco e non di fronte» (*Corn.*), ch'è il caso dell'aquila araldica, simbolo dell'impero; e in un'aquila siffatta abbiám veduto (cfr. XIX, n. 113-114) essersi trasformata la *W* finale della frase *Diligite* ecc.

34-36. de' fuochi ecc.: degli spiriti fiammeggianti di che è formata la mia figura d'aquila, quelli onde si compone l'occhio mio scintillante, sono essi i più nobili di tutti gli spiriti che, di diversi gradi, formano la mia figura. L'e' vale qui el, elli, eglino, e non è congiunzione, come pretendono alcuni, ma pronome pleonastico che richiama il *quelli* del verso prec.; tipo di costruz. comune in antico (e anche nell'uso vivo moderno). «Di verità *quelli* di Purgatorio e' sono pur buoni»; *Fra Giord.*, *Pred.*, ed. Moreni, II, 211: «*I pagani e i tiranni* che tormentavano i cristiani, e' si credeano fare a Dio grande appiacere»; *id.*, *ib.* I, 168. E cfr. *Inf.* I, n. 49.

37-39. per: come. — Il cantor ecc.: Davide, re d'Israele, l'ispirato autore dei Salmi «sommo cantor del sommo duce» (*Par.* XXV, 72), che di luogo in luogo (*di villa in villa*), dalla casa di Abinadab, che era in sul colle, trasportò l'arca santa alla casa di Obed-Edom Ghitteo, e di qui a Gerusalemme; cfr. *Purg.* X, 55 sgg. e note.



ora conosce il merto del suo canto,  
 in quanto effetto fu del suo consiglio,  
 per lo remunerar ch'è altrettanto.  
 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,  
 colui che più al becco mi s'accosta,  
 la vedovella consolò del figlio:  
 ora conosce quanto caro costa  
 non seguir Cristo, per l'esperienzia  
 di questa dolce vita e dell'opposta.  
 E quel che segue in la circonferenza  
 di che ragiono, per l'arco superno,  
 morte indugiò per vera penitenza:  
 ora conosce che 'l giudicio eterno  
 non si trasmuta, quando degno preco  
 fa crastino là giù dell'odierno.  
 L'altro che segue, con le leggi e meco,  
 sotto buona intenzion che fè mal frutto,  
 per cedere al pastor si fece greco:

40-42. ora conosce ecc.: per la grandezza del premio, che si sa essere adeguato al merito, Davide conosce ora il merito dell'aver celebrato Iddio col suo canto, in quanto esso canto fu effetto di suo deliberato proposito (cfr. *Purg.* XVIII, 62-66); chè in quanto fu effetto di ispirazione celeste, esso canto non ebbe *merito* alcuno. — *altrettanto*: tanto quanto il *merito*. Già in *Par.* VI, 118 sg., è detto che ai beati viene letizia anche dal vedere la perfetta corrispondenza tra il merito di ciascuno e il grado della beatitudine a ciascuno concessa quale premio.

43-45. per ciglio: a mo' di ciglio. — *colui* ecc.: il lume che sta nella parte dell'arco cigliare più vicina al mio becco è l'imperatore Traiano, che fece giustizia alla vedovella, alla quale era stato morto il figlio; cfr. *Purg.* X, 73-93.

46-47. conosce ecc.: a che caro prezzo si paghi la mancanza della vera fede, avendo esperienza personale delle dolcezze della vita di Par. che per tale mancanza si perde, e dell'amarezza della vita d'Inferno — dov'egli pur fu — che per quella si acquista. Cfr. v. 104 sg.

49-51. quel ecc.: Ezechia, re di Giuda, al quale, infermo, fu dal profeta Isaia annunziata la morte; poi, dietro l'umile sua preghiera, la vita gli fu da Dio prolungata per 15 anni. La preghiera di Ezechia era tutt'altro che di penitenza: « Obsecro, Domine; me-

mento, quaeso, quomodo ambulaverim coram te in veritate ed in corde perfecto, et quod bonum est, in oculis tuis fecerim »; IV, *Reg.* XX, 3. Di un'altra preghiera d'Ezechia la Scrittura non fa parola (cfr. *Isaia* XXXVIII, 3). A D. si sarà affacciata confusa la reminiscenza di II *Paral.* XXXII, 26, dove si parla di penitenza di Ezechia, ma è penitenza susseguente, come il peccato che ad essa è occasione, alla ottenuta guarigione. — *l'arco superno*: la parte superiore dell'arco cigliare.

53-54. preco: preghiera; *Inf.* XXVIII, 90. — *fa crastino* ecc.: fa divenire cosa del domani ciò che doveva essere cosa dell'oggi. I latini dicevano *cras* per 'domani', e *crastinus* per 'appartenente al domani'. Senso: 'Quand'anche il giudizio di Dio, assecondando una preghiera degna d'essere accolta, differisca al domani ciò che aveva ad avverarsi oggi, non per questo la sostanza del giudizio si muta'. Cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* II, II, 83, 2. *Purg.* VI, 28 sgg.

55-57. L'altro ecc.: è Costantino imperatore, che, per cedere, con buona intenzione (*Mon.* II, XI, 2 e XII, 8) che produsse poi cattivi frutti (*Inf.* XIX, 115 sgg.) Roma al Pontefice, trasferì in Bisanzio, città greca — divenendo così greco egli stesso — la capitale dell'Impero, epperò anche le leggi e l'insegna dell'Impero (*con le leggi e meco*); cfr. *Inf.* I. c. e XXVII, 94 sgg.; *Par.* VI, 1 sgg.



- ora conosce come il mal dedutto  
dal suo bene operar non li è nocivo;  
60 avvegna che sia 'l mondo indi distrutto  
E quel che vedi nell'arco declivo,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora  
63 che piagne Carlo e Federigo vivo:  
ora conosce come s'innamora  
lo ciel del giusto rege, ed al semblante  
66 del suo fulgor lo fa vedere ancora.  
Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
che Rifeo Troiano in questo tondo  
69 fosse la quinta delle luci sante?  
Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
veder non può della divina grazia,  
72 ben che sua vista non discerna il fondo. »

58-60. dedutto: dedotto, derivato. — non li è nocivo: non essendogli da Dio imputato a colpa. « *Eventus sequens non facit actum malum qui erat bonus, nec bonum qui erat malus* »; *Thom. Ag., Sum. theol.* I, II, 20, 5. — Indi: per la cessione di Roma al papa. — distrutto: chè « per questa ricchezza della Santa Chiesa sono divisi li sommi pontifici da l'imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo imperio guelfa e ghibellina, sicchè la cristianità n'è divisa e venuta in grandi guerre »; *Buti.* Cfr. *Purg.* XXXII, 124 sgg.

61-63. arco declive: la curva discendente del ciglio dalla parte opposta al becco. — Guiglielmo: Guglielmo II detto il Buono, re di Sicilia, che regnò dal 1166 al 1189, principe giusto ed amato. « Amava li suoi sudditi di dilazione regale, la quale fae differenza dalla iniqua volontà tirannica; e teneali in tanta pace e diletto e trastullo, che si potea stimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo: non era cavalieri, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto... In questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che li abitanti e sudditi notavano in allegrezza »; *Lan.* — terra: Sicilia. — plora: deplorea, rimpiange; cfr. *Pertz, Mon. Germ., Script.* XIX, 324, dov'è un cantico latino che piange la morte di Guiglielmo. — piagne ecc.: di pianto che non è rimpianto, ma espressione di sofferenze, Carlo II, il *Ciotto di Gerusalemme*, signore della terraferma meridionale, e Federigo II, re di Sicilia, già vituperati nel c. prec., vv. 127-132.

65-66. al semblante ecc.: risplendendo vivamente, dà segno di quanto è beato, epperò di quanto Iddio ama un re giusto, se lo premia così.

67-69. nel mondo errante: fra gli uomini che vivono in terra, soggetti all'errore, come non sono le anime beate (*Par.* XII, 94). — Rifeo: ricordato da V. come uno dei Troiani che combatterono da valorosi contro i Greci la notte che Troia fu presa, in *Aen.* II, 339, 394 e 426 sg., nel quale ultimo passo è lodato come *iustissimus unus qui fuit in Teucris et amantissimus aequi*; del resto personaggio ignoto. — fondo: cfr. v. 49.

70-72. Ora conosce ecc.: come tutti i beati, Rifeo della divina grazia comprende assai più che i mortali, ma non può col suo sguardo penetrare sino al fondo, essendo pur sempre mente finita, che, come tale, non può intendere a pieno l'ente infinito. Gli stessi angeli non conoscono tutti i misteri della grazia divina. Cfr. *Aug., Serm.* XXXVIII *De Verb. Dom.*; *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 12, 8; 57, 5.

V. 73-84. PAGANI BEATI. L'Aquila daccapo si tace; e D., che non credeva di trovar pagani in cielo, massime dopo aver testè udito che non vi salì mai chi non credette in Cristo (*Par.* XIX, 103 sg.), ora che gli sono mostrati tra le anime beate quelle di due che vissero e morirono pagani, l'uno avanti e l'altro dopo la redenzione, pieno di dubbioso stupore, non sa trattenere la domanda: « Che cose sono queste? ». I beati sfavillano festosi a tale domanda lieti di poter sciogliere il dubbio di lui.



- 75 Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
dell'ultima dolcezza che la sazia,  
tal mi sembiò l' imago della 'mprenta  
dell'eterno piacere, al cui disio  
78 ciascuna cosa qual ella è diventa.  
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
lì quasi vetro allo color che 'l veste,  
81 tempo aspettar tacendo non patìo,  
ma della bocca «Che cose son queste?»  
mi pinse con la forza del suo peso;  
84 per ch'io di coruscar vidi gran feste.

73-75. *allodetta*: dallat. *alauda*. «La similitudine è di una giocondità che innamora; e i versi son pieni di moto e di canto. Il paragone è tra uccello ed uccello; scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è più che ad altri proprio lo spaziarli in aria gorgheggiando»: *L. Vent., Simil.* 440. La similitudine dantesca fa ripensare al principio di una nota poesia del trovatore *Bernardo di Ventadorn*, dove si descrive la lodoletta che gioiosa si leva a volo verso il sole, e poi inebbrata del sole si oblia e si lascia cadere per la dolcezza che le scende in cuore; ma è somiglianza generica, non imitazione. — dell'ultima ecc.: della dolcezza delle ultime note che finisce di appagare la sua voglia di cantare. Cfr. *Virg., Georg.* I, 412.

76-78. tal mi sembiò ecc.: Il senso generale di questi tre versi, e per sé stessi e in rapporto alla similitudine che precede, è chiaro e sicuro: «L'Aquila è stata lieta di parlare ed ora tace soddisfatta, così come l'allodola prima vola e canta lieta e poi contenta si tace». Ma la lettera dei tre versi si presta a più di una costruzione e interpretazione, sicché fra gli interpreti c'è stata e c'è grande discordanza di opinioni. A noi pare ragionevole questa che è, press'a poco, la stessa del Casini. Le parole *tal sembiò* vanno considerate come un'espressione comprensiva con che si afferma applicabile, per somiglianza, all'Aquila quel ch'è stato detto della allodola; e nella lunga frase *l'imago... diventa* è da vedere una meditata — anche se non del tutto felice e perspicua — perifrasi designante la figura dell'Aquila. Intendiamo pertanto così: «in modo simile all'allodola ci parve che, dopo essersi lietamente distesa nel parlare, si tacesse contenta soprattutto dell'ultime

sue parole, riguardanti Rifeo e la grazia divina, quella figura dell'Aquila; la quale figura (*imago*), come simbolo della Giustizia di Dio, è figura dell'impronta (*imprenta*) di Dio (detto *eterno piacere* come in *Par.* XVIII, 16 e cfr. XXXIII, 33), cioè di colui al cui *disio*, ch'è quanto dire alla cui volontà, ciascuna cosa diventa quale la vediamo essere». Ad accennare Dio in tal modo D. sarà stato portato e dal ripensare a quel che ha fatto testè dire all'Aquila di Rifeo e della grazia divina, e dall'avere già la mente a quel che tra poco le farà dichiarare circa la misteriosa divina predestinazione, per cui (vv. 118-132 e cfr. *Par.* XXXII, 65 sg.) Dio largisce alle creature la grazia come e quanto e quando piace a lui, senza che noi abbiamo a presumere di intenderne il perchè.

79-82. *avvegna ch'io* ecc.: sebbene io attraverso la espressione del mio volto lasciassi trasparire chiaro il mio interno dubbio [*dubbiar* è infinito sostantiv.] — così come vetro lascia trasparire i colori degli oggetti davanti a cui sta e che in certo modo esso veste —, di modo che chiunque lo avrebbe scorto, e tanto più quegli spiriti, che di certo me l'avrebbero chiarito anche senza mia domanda; pure esso dubbio premeva tanto col suo peso su l'animo mio, che non sofferse (*patìo*) di restarsi cheto, cioè non espresso da parole, per alcun tempo, ma mi spinse fuor della bocca «Che cose son queste?». Per la rispondenza tra i due termini della similitudine col vetro risolvo il *chel* dei codici, come già il *Parenti* ed altri (cfr. l'ediz. del *Campi*, Torino, 1891), in *ch'el* anzichè in *che 'l* = che il.

84. *coruscar*: scintillare. Cfr. *Purg.* XXI, 50; *Par.* V, 126. Gli spiriti giubilano di poter cbetare l'ansioso dubbio di Dante.



Poi appresso, con l'occhio più acceso,  
 lo benedetto segno mi rispose,  
 87 per non tenermi in ammirar sospeso:  
 «Io veggio che tu credi queste cose  
 perch' io le dico, ma non vedi come;  
 90 sì che, se son credute, sono ascose.  
 Fai come quei che la cosa per nome  
 apprende ben, ma la sua quiditate  
 93 veder non può se altri non la prome.  
 Regnum coelorum violenza pate  
 da caldo amore e da viva speranza,  
 96 che vince la divina voluntate;  
 non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
 ma vince lei perchè vuole esser vinta,  
 99 e, vinta, vince con sua beninanza.  
 La prima vita del ciglio e la quinta  
 ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
 102 la region delli angeli dipinta.

V. 85-129. FEDE E SALUTE. Con occhio più brillante di prima, l'Aquila dice: «Tu credi a quel ch'io ti ho detto, ma non intendi come ciò possa essere. Ecco: l'uomo può acquistarsi la grazia di Dio, facendogli violenza per forza di fervido amore e di viva speranza. A' preghi di S. Gregorio, avvinti da tale speranza, Dio concesse che Traiano tornasse in vita: credette allora in Cristo, arse tutto di vero amore, e rimorendo fu salvo. Rifeo pose suo amore a drittura, ed ebbe in premio da Dio più grazie, fino a quella di credere nella futura redenzione, sicchè potè salvarsi: fede, speranza e carità supplirono in lui al difetto di battesimo». Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. I, II, 114, 1-5.*

87. in ammirar: nella maraviglia del vedere tra i beati due pagani.

88-90. non vedi come: tu non vedi in che modo la salvazione di Traiano e quella di Rifeo siano avvenute.

92-93. quiditate: termine delle scuole che vale l'essenza di una cosa, cioè 'quid sit' = che cosa essa sia. Da quid si formò l'astratto quiditas o quidditas, che in ital. suonò quiditate o quidditate. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. II, II, 8, 1-2.* — prome: rivela; latinismo da promere = trar fuori.

94-99. Regnum ecc.: è la sentenza evangelica di *Matt. XI, 12*: «Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud», — vince la divina volon-

tate: «Questo si debbe notare con una distinzione; cioè che due sono le volontà in Dio: l'una è assoluta, e questa mai non si vince, ma ella vince tutto; l'altra è condizionata, cioè che Iddio vuole che, se tu se' infedele, sii dannato, ma potrà tanto amore in Dio essere in te e sì viva speranza... che Iddio vorrà che quella prima volontà non si tollia — chè ella sta pur ferma, che ogni infedele è dannato —, ma vuole Iddio che si trovi modo che si torni all'ordine che non sia infedele, ma diventi fidele; e così sta sempre ferma la volontà d'Iddio assoluta e condizionata»; *Buti.* Cfr. n. al v. 122. — sobranza: vince, sovrappà, dal provenz. sobransar (cfr. *Nann., Voci ital. deriv. dalla lingua prov. 38 e Par. XXIII, 35.*) — che vince... beninanza: il quale ardente amore del bene e la qual viva speranza vince la volontà di Dio, ma la vince non già come un uomo sovrappà con forza e prepotenza un altro uomo mal suo grado, ma perchè essa volontà vuole lasciarsi vincere dando a chi ella crede le grazie necessarie; e in tal modo, mentre appar vinta, è essa che con la sua bontà è cagione e autrice della vittoria. La voce beninanza è arc. per 'bontà' (*Par. VII, 143*).

100-102. La prima: Traiano; vv. 43 sgg. — vita: anima; cfr. *Par. IX, 7; XII, 127; XIV, 6.* — la quinta: Rifeo; vv. 67 sgg. — la region delli angeli: il cielo. — dipinta: adorna.



- De' corpi suoi non uscir, come credi,  
gentili, ma cristiani, in ferma fede  
105 quel de' passuri e quel de' passi piedi.  
Chè l'una dello 'nferno, u' non si riede  
già mai a buon voler, tornò all'ossa;  
108 e ciò di viva spene fu mercede;  
di viva spene, che mise la possa  
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
111 sì che potesse sua voglia esser mossa.  
L'anima gloriosa onde si parla,  
tornata nella carne, in che fu poco,  
114 credette in lui che potea aiutarla;  
e credendo s'accese in tanto foco  
di vero amor, ch'alla morte seconda  
117 fu degna di venire a questo gioco.  
L'altra, per grazia che da sì profonda  
fontana stilla, che mai creatura  
120 non pinse l'occhio infino alla prima onda,

103-105. suoi: loro. — quel: l'anima di Rifeo uscì del corpo credendo fermamente nella futura passione di Cristo e quindi nella redenzione; lo spirito di Traiano nella passione e redenzione già avvenute. — *Passuro* e *passo* sono i participii latini *passurus* = che ha a patire, e *passus* = che ha patito (del verbo *pati* = patire) con desinenza italiana; cfr. *Par.* VI, 83. — piedi: la parte per il tutto: Cristo.

106-111. l'una: Traiano; cfr. *Purg.* X, 75. « De facto Traiani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idololatrias et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati, sed secundum praesentem propriorum meritorum iustitiam; secundum autem superiores causas, quibus praevidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quoddam, quod anima Traiani non fuit simpliciter a reatu poenae aeternae absoluta; sed eius poena fuit suspensa ad tempus; scilicet usque ad diem iudicii »; *Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.* 71, 5. Per la leggenda di Traia-

no cfr. *A. Graf, Roma ecc.* II, 1 sg. — u': ove (dal lat. *ubi*). — a buon voler: nell'Inf. non vi è luogo a pentimento; e però la mala volontà non può divenir buona. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol.* III, *Suppl.* 98, 1-2. *Purg.* XXIV, 84: « la valle ove mai non si scolpa ». — all'ossa: a rinvivare il corpo; cfr. *Ezech.* XXXVII, 2 sg. — di viva spene: « della speranza che S. Gregorio ebbe, che la misericordia di Dio esaudirebbe lui pregante per la vita di Traiano, il quale era morto »; *Ott.* — la possa: cfr. vv. 94-96. — per suscitarla: per risuscitare da morte, traendola d'Inf., l'anima di Traiano. — voglia: non di Dio, ma di Traiano. — esser mossa: al bene, divenendo così buona volontà, cosa impossibile nell'Inf. (vv. 106-107).

113-117. poco: per poco tempo, tanto da convertirsi al Cristianesimo. — In lui... aiutarla: in Cristo, che poteva darle l'aiuto necessario ad esser degna di salvezza. — alla morte seconda: quando morì la seconda volta. — a questo gioco: qui, alla pace e al diletto del Par.; cfr. *Par.* XXXI, 133; XXXII, 103.

118-121. L'altra: vita, v. 100, cioè Rifeo. — per grazia: aiutata dalla divina grazia. — da... fontana: « cioè da Dio, della quale fontana di grazia nulla creatura vide mai lo principio suo »; *Ott.* — alla prima onda: alla scaturigine prima della divina grazia, ossia al fondo del consiglio divino; cfr. *Purg.*



- tutto suo amor là giù pose a drittura;  
 per che, di grazia in grazia, Dio li aperse  
 123 l'occhio alla nostra redenzion futura:  
 ond'ei credette in quella, e non sofferse  
 da indi il puzzo più del paganesmo;  
 126 e riprendiene le genti perverse.  
 Quelle tre donne li fur per battesimo  
 che tu vedesti dalla destra rota,  
 129 dinanzi al battezzar più d'un millesmo.  
 O predestinazion, quanto remota  
 è la radice tua da quelli aspetti  
 132 che la prima cagion non veggion tota!  
 E voi, mortali, tenetevi stretti

VIII, 68 sg.; *Par.* XXI, 94-96. Implicitamente si accenna già alla predestinazione e alle sue inconoscibili ragioni. — là giù: in terra. — a drittura: alla giustizia; cfr. le parole di Virgilio cit. nella nota 67-69.

122-123. Dio li aperse ecc.: « Multis gentium facta fuit revelatio de Christo... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset »; *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 2, 7. Cfr. n. 94-99.

124-126. non sofferse ecc.: non tollerò più le sozze credenze del paganesimo, e riprendeva le genti pervertite da quelle. — riprendiene: o 'riprendiane', arc. per 'riprendevane'. L'imperf. in *ia* per la 2ª coniug. è « di tipo meridionale, ma noto anche al tosco-umbro, e accolto in tutta l'antica prosa toscana »; *Parodi in Bull.* III, 127. — « Questa è finzione del nostro autore, come lo lettore intelligente può comprendere; chè di questo non c'è alcuna prova, cioè che Rifeo troiano sia salvo; ma piacque a lui, per le parole che furno dette di lui da V., di fingere che li fusse mostrato nel detto luogo e adducere le cagioni che potrebbero essere state iustamente effettive della sua salute, per mostrare come si potrebbe salvare uno che fusse in sì fatto caso, se a Dio piacesse, servando l'ordine della iustizia divina, che sempre è accompagnata dalla misericordia; e per dire ancora della predestinazione di Dio, che è alta e profonda materia,

sicchè nessuna cosa della Santa Teologia rimanga non toccata da lui »; *Buti.*

127-129. Quelle tre donne: Fede, Speranza e Carità che vedesti presso la ruota destra del carro di Beatrice nel Par. terr.; cfr. *Purg.* XXIX, 121 sgg. — li fur per battesimo: gli valsero come battesimo. « La fede, la speranza e la carità furono in lui infuse, quantunque il battesimo, onde s'infondono gli abiti delle predette virtù, non fosse istituito da Cristo che mille anni dopo Rifeo »; *Corn. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol.* III, 66, 11; 68, 2, 3. — dinanzi ecc.: nel Medioevo la caduta di Troia si poneva a circa 1200 anni a. C.

V. 130-148. LA PREDESTINAZIONE SEGRETO DI DIO. Dal caso di Rifeo, caso di predestinazione, l'Aquila conclude essere chiaro che la ragione di questa sta nel fondo dell'abisso del consiglio divino (*Purg.* VI, 121 sg.), dove non può giungere sguardo di creatura, e che perciò gli uomini non sian correvi nel giudicare del destino futuro delle anime umane. Cfr. *Par.* XIII, 112 sgg. Per la predestinazione cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 23, 1-8; III, 24, 1.

130-132. predestinazion: « Praedestinatio proprie accepta est quaedam divina praeordinatio ab aeterno de his quae per gratiam Dei sunt fienda in tempore » (*Thom. Aq., Sum. theol.* III, 24, 1), e che non può essere che non s'avverino. — la radice tua: la tua ragione. — aspetti: sguardi; cfr. v. 70 sgg., 118 sgg. — la prima cagion: Dio, che è « universalissima cagione di tutte le cose » (*Conv.* III, VI, 5) e della cui mente nessun intelletto creato può vedere il fondo (*Par.* XIX, 52-63). — tota: lat., tutta (*Par.* VII, 85).

133. stretti: quasi legati e però non correvi; cfr. *Purg.* XXV, 119,



135 a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,  
 non conosciamo ancor tutti li eletti;  
 ed ènne dolce così fatto scemo,  
 perchè il ben nostro in questo ben s'affina.  
 138 che quel che vole Dio, e noi volemo. »  
 Così da quella imagine divina,  
 per farmi chiara la mia corta vista,  
 141 data mi fu soave medicina.  
 E come a buon cantor buon citarista  
 fa seguitar lo guizzo della corda,  
 144 in che più di piacer lo canto acquista,  
 sì, mentre che parlò, sì mi ricorda  
 ch'io vidi le due luci benedette,  
 pur come batter d'occhi si concorda,  
 148 con le parole mover le fiammette.

135-138. non conosciamo ecc.: noi stessi, che pure abbiamo la diretta visione di Dio, non conosciamo ancora tutti i futuri eletti, e ci contentiamo di tale incompiuta conoscenza (*così fatto scemo*), perchè è voluta da Dio, e noi ci conformiamo in tutto al « voler di colui che qui ne cerne »; *Par. III, 75.* — ènne: ne è, ci è. — il ben nostro... s'affina: il piacer nostro si perfeziona in quello del conformare del tutto il nostro al volere di Dio. — volemo: vogliamo; cfr. *Par. I. c.*

139-141. *imagine divina*: figura dell'Aquila, formata da Dio (*Par. XVIII, 109*). — farmi ecc.: « farmi la mia è modo familiare, e tanto più caro ed efficace »; *Tom.* — chiara la mia corta ecc.: le parole dell'Aquila sono gradito rimedio alla vista di D. ch'era e resta

corta, ma ora, almeno, scorge chiaro come e perchè non può vedere di più.

142-148. E come ecc.: Il senso di tutta la similitudine è: come il buon citarista accorda il suono delle corde della cetra alla voce del buon cantore, e per tale accompagnamento il canto si fa più piacevole; così le due luci benedette di Traiano e di Rifeo, in perfetto accordo fra loro, accompagnavano coi guizzi di loro fiammette il parlare dell'Aquila. Cfr. *L. Vent., Simil. 55.* — lo guizzo: il vibrar delle corde toccate. « Usa la causa per l'effetto: il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa »; *Br. B.* — parlò: l'Aquila. — sì mi ricorda: impersonale. — pur... concorda: proprio così concordemente, come concordemente si battono gli occhi (cfr. *Par. XII, 25* sgg.).

## CANTO VENTESIMOPRIMO.

CIELO SETTIMO O DI SATURNO: ANIME DI CONTEMPLANTI. ASCENSIONE IN SATURNO — SCALA DI COLOR D'ORO DA SATURNO ALL'EMPIREO — ANIME DI CONTEMPLANTI LUNGO LA SCALA — SAN PIER DAMIANO PRESSO DANTE — DICHIARAZIONI DEL SANTO CONFERMANTI LA PREDESTINAZIONE — PAROLE DI LUI SU LA SUA VITA — CONTRO IL LUSO E LA MOLLEZZA DEI PRELATI.

V. 1-24. ASCENSIONE AL PIANETA SATURNO. Ricevuta dall'Aquila la 'soave medicina', D. volge di nuovo occhi e mente a contemplare la sola B.; la quale più non ride, giacchè, com'ella stessa gli dice, egli non po-

trebbe sostenere il fulgore in che ora si effonderebbe la sua letizia, fattasi maggiore per essere in quel mentre, ella e D., ascisi in Saturno. Invitato da B. a stare attento a ciò che è per apparirgli, il P. prontamente ubbi-



- Già eran li occhi miei rifissi al volto  
 della mia donna, e l'animo con essi,  
 3 e da ogni altro intento s'era tolto.  
 E quella non ridea; ma « S' io ridessi »  
 mi cominciò, « tu ti faresti quale  
 6 fu Semelè quando di cener fessi;  
 chè la bellezza mia, che per le scale  
 dell'eterno palazzo più s'accende,  
 9 com' hai veduto, quanto più si sale,  
 se non si temperasse, tanto splende,  
 che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
 12 sarebbe fronda che trono scosce.  
 Noi sem levati al settimo splendore,  
 che sotto il petto del Leone ardente  
 15 raggia mo misto giù del suo valore.  
 Ficca di retro alli occhi tuoi la mente,  
 e fa di quelli specchi alla figura  
 18 che 'n questo specchio ti sarà parvente. »  
 Qual s'avesse qual era la pastura

disce. — In Saturno appariranno a D. anime di contemplanti (cfr. il v. 117 e il c. sg. v. 46 sg.). Sul cielo di Saturno cfr. *Conv.* II, XIII, 25 e 28 sgg.

2-3. L'animo: cfr. *Inf.* XXIV, 131. — e da ogni ecc.: perchè era tutto assorto nella contemplazione di B.

4. non ridea: D. nota questo fatto con meraviglia; ma perchè non rida, è spiegato subito spontaneamente da B. che s'avvede della meraviglia di D.

6. Semelè: è la figlia di Cadmo, che, ingannevolmente istigata da Giunone, volle e ottenne da Giove, suo amante, di vederlo nel pieno fulgore della maestà divina, ma ne fu incenerita; cfr. *Inf.* XXX, 2.

7-9. la bellezza mia ecc.: la bellezza di B. cresce di pari passo con la letizia, e si manifesta nell'espressione di questa, cioè nel fulgore sempre maggiore del riso. — scale: i cieli, scale all'Empireo. — hai veduto: *Par.* II, 28; V, 94 sgg.; VIII, 13 sgg.; XIV, 79 sgg.; XVIII, 55 sgg.

11-12. mortal podere: il potere de' sensi, e in particolare della vista. — che trono scosce: che (accusativo) la folgore stacca e spezza. Senso: 'le tue facoltà sensitive ne sarebbero sopraffatte e annichilite'.

13. al settimo splendore: al 7° pianeta, Saturno. L'ascensione si è compiuta anche questa volta in un attimo. Al-

tre volte il P. se ne accorgeva alla cresciuta bellezza del riso di B. Qui, dove B. non ride, perchè egli non potrebbe sopportar il fulgore di tal riso, ella stessa gli dichiara che si sono già levati al settimo splendore.

14-15. sotto il petto ecc.: « nota che nel 1300 del mese di marzo [e anche d'aprile] Saturno si era in Leone »; *Lan.* — raggia ecc.: irradia ora (mo) giù in terra le sue virtù, miste con quelle del Leone. « La influenza viene mista alla terra della natura dei corpi celesti: Leone si è caldo e secco; Saturno è freddo e secco. Or mischia queste due compressioni: averai eccellente secco; ma le qualità attive, come caldo e freddo, l'una temprà l'altra »; *Lan.*

16-18. Ficca ecc.: figgi o fissa la tua attenzione dove figgerai o fisserai gli occhi; sicchè in questi si rispecchi la figura che ti apparirà in questo lucente pianeta, chiamato specchio come già il Sole in *Purg.* IV, 62.

19-24. Qual s'avesse ecc.: Chi sapesse quanto era soave e grato il pascolo che la mia vista (il viso mio) trovava nell'aspetto della beata B. nel momento in cui, per ubbidirla, volsi gli occhi e la mente ad altro obbietto (mi trasmutai ad altra cura), conoscerebbe, controbilanciando le due cose, come l'ubbidire a lei mi tornasse non meno grato e soave. Così, conforme al testo i



- 21 del viso mio nell'aspetto beato  
 quand'io mi trasmutai ad altra cura,  
 conoscerebbe quanto m'era a grato  
 ubidire alla mia celeste scorta,  
 24 contrapesando l'un con l'altro lato.  
 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,  
 cerchiando il mondo, del suo caro duce  
 27 sotto cui giacque ogni malizia morta,  
 di color d'oro in che raggio traluce  
 vid'io uno scaleo eretto in suso  
 30 tanto, che nol seguiva la mia luce.  
 Vidi anche per li gradi scender giuso  
 tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume  
 33 che par nel ciel quindi fosse diffuso.  
 E come, per lo natural costume,  
 le pole insieme, al cominciar del giorno,  
 36 si movono a scaldar le fredde piume;  
 poi altre vanno via senza ritorno,  
 altre rivolgon sè onde son mosse,  
 39 e altre roteando fan soggiorno;  
 tal modo parve me che quivi fosse

più. Altri intendono che tanto era il diletto ch'egli prendeva di mirar B., che mal volentieri — e *quanto m'era a grato* sarebbe frase ironica — si spiccava da lei per altra cosa vedere: interpretaz. erronea, poiché D. non può non essere *pronto e libente* ad assecondare gli ordini e gl'inviti della guida celeste. — *viso*: vista; cfr. *Inf.* IV, 11.

V. 25-42. LA SCALA CELESTE. Il P. dunque guarda attento il pianeta, e vede apparire in esso uno scaleo di color d'oro, che s'innalza oltre il limite più alto a cui la sua vista può spingersi, scendere lungo lo scaleo infiniti splendori, non oltre però un certo grado; e qui altri fermarsi, altri risalire e restar visibili, altri allontanarsi e scomparire. È la scala celeste veduta dal patriarca Giacobbe in sogno; cfr. *Genes.* XXVIII, 12 sgg.; *Par.* XXII, 70 sgg.

25-27. al cristallo: al pianeta di Saturno, designato testè come *specchio*, v. 18. — *il vocabol*: il nome; cfr. *Purg.* V, 97; XIV, 26, ecc. — *cerchiando il mondo*: girando intorno al mondo. — *caro duce*: l'antico re e dio Saturno caro al mondo, giacché sotto la sua dominazione si favoleggiava essere stata l'età dell'oro, nella quale non esisteva in terra malizia; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 89-

112; *Inf.* XIV, 96 e *Purg.* XXVIII, 130 sgg.

28-30. di color d'oro: « ad denotandam perfectionem vitae contemplativae quae excedit omnem aliam, sicut aurum omnia metalla »; *Ben.* — in che ecc.: di oro che ripercuota un raggio di sole, cioè lucentissimo. — *scaleo*: scala; cfr. *Purg.* XV, 36. — *la mia luce*: il mio occhio. La scala era tanto alta, che l'occhio mio non poteva percorrerla fino alla cima. « Perchè le menti contemplative [la cui ascensione a Dio è raffigurata dallo scaleo] si levano infino a Dio, però finge che li suoi occhi corporali non vedevano la sua altezza »; *Buti*.

32-33. splendor: spiriti fulgenti. — *ogni lume ecc.*: i lumi di quante stelle si vedono nel cielo si diffondessero di lì.

35-39. pole: cornacchie. « La similitudine coglie i vari movimenti, e l'andare e il restare di quei beati »; *L. Vent.*, *Simil.* 439. — *si movono... piume*: sentendosi intrizzite dal freddo notturno.

40-42. tal modo ecc.: così come *le pole*, mi parve (*me* = a me) facessero quelle anime sfavillanti, giunte a un certo gradino dello scaleo d'oro. « Et sic vide quomodo auctor repraesentat diversos discursus animarum per di-



- in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
 42 sì come in certo grado si percosse.  
 E quel che presso più ci si ritenne,  
 si fè sì chiaro, ch' io dicea pensando:  
 45 « Io veggio ben l'amor che tu m'accenne ».  
 Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando  
 del dire e del tacer, si sta; ond' io,  
 48 contra il disio, fo ben ch' io non dimando.  
 Per ch'ella, che vedea il tacer mio  
 nel veder di colui che tutto vede,  
 51 mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».  
 E io incominciai: « La mia mercede  
 non mi fa degno della tua risposta;  
 54 ma per colei che 'l chieder mi concede,  
 vita beata che ti stai nascosta  
 dentro alla tua letizia, fammi nota  
 57 la cagion che sì presso mi t' ha posta;  
 e di perchè si tace in questa rota  
 la dolce sinfonia di paradiso,

versos volatus polarum, quarum comparatio non videatur alicui aliena; primo, quia omnes animae separatae ubique figurantur in avibus volantibus propter earum levitatem et velocitatem; et inter caeteras animas animae contemplativorum sunt veloces, leves et expeditae, non gravatae a carne, non impeditae ab occupationibus mundi; secundo, quia polae amant solitudinem; similiter et contemplativi, unde eligunt heremum pro habitatione sui; tertio, sicut polae primo apparent simul glomeratae, postea dividuntur et tendunt ad diversas partes, ita hic istae animae; polae etiam sunt aves humiles et planae, et ita animae contemplantium; *Bene.*

V. 43-60. DUE DOMANDE DI D. Uno degli spiriti della scala celeste, venutosi a fermare vicino più che gli altri a D. e B., si fa così fulgido per il fervore di carità ond'è acceso, che D. dice fra sè: « Ben mi accorgo del tuo caritatevole desiderio di compiacermi, di appagare la mia curiosità ». Ma poichè B., che suole indicare al P. e quando e come egli abbia a parlare e tacere, non gli fa alcun cenno, D. non osa fare domande. Se non che B., che in Dio vede tutto ciò che passa nell'animo del P., gli dice: « Sazia pure l'ardente tuo desiderio »; e allora D. così dice a quello spirito: « Non ho merito che mi

dia diritto ad avere risposta da te; ma per amor di colei che mi concede ch'io ti rivolga domande, dimmi per qual cagione tu, anima beata, sei venuta sì presso a me a preferenza delle tue compagne, e perchè la sinfonia, che suona sì devota per le sfere sottostanti, in questa si tace ».

45. l'amor ecc.: la tua carità verso di me, la quale tu mi accenni con l'accrescersi della tua luce.

46-48. il come e 'l quando: il modo ed il tempo. — si sta: non fa cenno nè motto. — contra il disio ecc.: fo bene a non domandar nulla, benchè così io contrasti al mio desiderio.

49-51. vedea ecc.: vedeva in Dio il perchè del mio tacere. — Solvi ecc.: dà, palesandolo, libero sfogo al tuo forte desiderio di far domande allo spirito beato. In *Par.* XV, 52 e XIX, 25 occorre la frase 'solvere il digiuno'.

52. La mia mercede: il mio merito; cfr. *Inf.* IV, 34; *Par.* XXVIII, 112. « Spesso contrappone l'idea del merito all'idea della grazia »; *Tom.*

55-57. vita: anima; cfr. *Par.* IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXV, 29. — dentro alla tua letizia: entro la luce, espressione di tua letizia; cfr. *Par.* V, 136 sgg.; VIII, 52, ecc. — sì presso ecc.: ti ha indotta a venirti a fermare così vicino a me.

58-60. e di ecc.: e dimmi anche per-



- 60 che giù per l'altre suona sì divota ».  
 « Tu hai l'udir mortal sì come il viso »  
 rispuose a me; « onde qui non si canta  
 63 per quel che Beatrice non ha riso.  
 Giù per li gradi della scala santa  
 discesi tanto sol per farti festa  
 66 col dire e con la luce che mi ammantava;  
 nè più amor mi fece esser più presta;  
 chè più e tanto amor quinci su ferve,  
 69 sì come il fiammeggiar ti manifesta.  
 Ma l'alta carità, che ci fa serve  
 pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
 72 sorteggia qui sì come tu osserve. »

chè in questa sfera (*rota*), in questo cielo tace il soave concento di canti devoti che s'ode ne' cieli inferiori (*giù*; cfr. *Par.* III, 122; V, 104; VI, 126; VII, 5; VIII, 28 sgg., ecc.).

V. 61-72. RISPOSTA ALLE DUE DOMANDE. Lo spirito beato risponde prima alla 2<sup>a</sup> domanda di D. (vv. 61-63) e poi alla 1<sup>a</sup> (vv. 64-72). « Il tuo udito e la tua vista sono ancora d'uomo mortale, cioè deboli; e il canto di noi beati qui ti sopraffarebbe. Per lo stesso spirito di carità che indusse B. a non ridere, noi sospendiamo, dunque, in tua presenza i nostri canti ». Risposto così alla 2<sup>a</sup> domanda, l'anima prosegue rispondendo alla 1<sup>a</sup>: « Nè maggior amore mi fece essere più premurosa delle altre anime, giacchè su per questa scala tutte ardon di amore pari al mio o maggiore, come ti dimostra il loro vivido fiammeggiare, proporzionato al grado dell'amore. Ma quella carità profonda che ci fa tutte pronte esecutrici dei voleri della Provvidenza, impone senz'altro a ciascuna di noi di adempiere quel qualunque ufficio che tu vedi da ciascuna essere adempiuto. »

63. per quel che: per quella medesima ragione per cui. Che i beati non cantino e B. non sorrida per riguardo a D. che non reggerebbe a canto e a riso si sovrumani, è nuovo modo suggestivo di accennare a certe dolcezze ineffabili del Par.: l'uomo, finchè è mortale, anche se trasumanato come D., non che descriverle, neppure può sopportarle.

64-66. scala: descritta ne' vv. 28 sgg. « per la quale i contemplativi ascendono suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio, le quali considerando, l'anima devota ascende a Dio »; *Buti.* — col dire ecc.:

col parlarti e con la luce che m'avvolge come un manto: cfr. vv. 43-45.

68. più e tanto: negli altri spiriti ferve più carità che in me o almeno quanta in me: umiltà celeste. — quinci su: più in su di questo luogo fin dove sono scesa io per esserti più presso. Sulla carità de' beati cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, 11, 26, 13.

70-72. serve... governa: docili serve alla Provvidenza che regge il mondo, pronte ad eseguire i suoi voleri che noi vediamo. — sorteggia: assegna e fa sentire ad ogni anima come doveroso l'ufficio che le vedi compiere, conformemente al volere di Dio. — osserve: osservi, vedi.

V. 73-102. INCOMPRESIBILITÀ DEL MISTERO DELLA PREDESTINAZIONE. Avendo lo spirito beato detto che è venuto a parlare a D., perchè questo è l'ufficio personalmente impostole, il P. n'è indotto a ritornare sull'arcano della predestinazione. Della quale già (*Par.* XX, 130 sgg.) ha toccato, affermando che ne sono imperscrutabili le ragioni, a proposito della salvezza o dannazione dei singoli uomini, ed ora tocca di nuovo, ribadendo quella affermazione a proposito de' particolari uffici su in cielo assegnati alle anime beate. « Ben veggo » dice dunque D., « beato spirito, come in questo regno non un esplicito, coattivo comandamento di Dio, ma libero amore vi porti a far tutto ciò ch'Egli vuole. Ma non so comprendere il motivo per il quale tra cotante anime beate per l'appunto tu fosti 'predestinata' a venire a me e a parlar meco ». Girando sopra sè stessa, velocissima, ossia tripudiando, quell'anima raggiante manifesta la sua contentezza di rispondere alla nuova ri-



- « Io veggio ben » diss' io, « sacra lucerna,  
 come libero amore in questa corte  
 75     basta a seguir la provedenza eterna;  
 ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,  
 perchè predestinata fosti sola  
 78     a questo officio tra le tue consorte. »  
 Nè venni prima all' ultima parola,  
 che del suo mezzo fece il lume centro,  
 81     girando sè come veloce mola;  
 poi rispuose l'amor che v'era dentro:  
 « Luce divina sopra me s'appunta,  
 84     penetrando per questa in ch' io m' invento,  
 la cui virtù, col mio veder congiunta,  
 mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio  
 87     la somma essenza della quale è munta.  
 Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;  
 perch' alla vista mia, quant' ella è chiara,  
 90     la chiarità della fiamma pareggio.  
 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,  
 quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,

chiesta; quindi dice: « Luce divina viene a ferirmi dall'alto col suo raggio, attraversando questa luce in cui io mi sto chiusa; e la virtù di questa luce divina, congiunta colla naturale virtù della mia vista intellettuale, m'innalza tanto sopra di me, che io ho la visione della essenza di Dio, onde essa luce proviene. Da tale visione deriva la gioia per cui risplendo; giacchè in me, come in tutti i beati, la chiarezza del lume che irradiamo si proporziona e conforma alla chiarezza della visione di Dio. Ma nè tra le anime beate quella che ha più chiarezza di lume beatifico, nè tra gli angeli il più sublime de' Serafini potrebbero mai soddisfare alla tua domanda; giacchè quel che tu ricerchi sta così a fondo nell'abisso dei voleri e decreti di Dio, che non può giungere a scorgerlo alcun intelletto creato. Ritornato nel mondo, riferisci dunque essere ai mortali impossibile penetrare siffatto arcano, sicchè niuno più presuma di tentar di scoprirlo. La mente umana in terra è offuscata dalla caligine dei sensi: pensa dunque per te stesso com'ella possa comprendere ciò che non le è comprensibile neppure qui in cielo dov'è illuminata dalla luce diretta di Dio ». Cfr. *Thom. Aq., Sum. cont. Gent.* III, 161.

73-75. *lucerna*: anima risplendente;

cfr. *Par.* VIII, 19; XXIII, 28. *Giov.* V, 35. — come *libero* ecc.: cfr. n. 73-102, 76-78. *cerner*: lat. *cernere*, vedere, intendere; cfr. *Par.* III, 75. — *forte*: difficile. — *consorte*: compagne di sorte; fem. plur. di *consorta*, arc.: cfr. *Purg.* XIV, 87 e XV, 45 dove s'ha il maschile *consorto*. Cfr. *Nannuc., Nomi* 21.

79-81. *Nè venni ecc.*: Non avevo terminato di parlare, che quel vivo lume cominciò a girare su sè stesso colla rapidità di una veloce macina (*mola*: cfr. *Par.* XII, 3).

82-87. *L'amor*: l'anima, ch'è tutta amor divino (cfr. *Par.* XIX, 20) e sta chiusa entro il lume. — *sopra me s'appunta*: arriva, viene a fermarsi su di me. Per il senso di questo passo cfr. n. 73-102. — *in ch'io m'invento*: nel cui ventre sto chiusa. *Inventrare* è una delle forme foggiate da D. con *in-*; *Bull.* III, 138. — *la somma essenza*: Dio. — *è munta*: essa luce divina deriva.

88-90. *Quinci... fiammeggio*: dal vedere ch'io fo la somma essenza viene la beata letizia per cui risplendo. — *alla vista mia ecc.*: risplendo e fiammeggio con chiarezza adeguata alla chiarezza della mia visione di Dio; cfr. *Par.* XIV, 40 sgg.

91-93. *si schiara*: di lume divino; « la quale più diventa chiara, cioè che più riceve lo raggio della grazia d'Id-



- 93 alla dimanda tua non satisfara;  
 però che sì s'innoltra nello abisso  
 dell'eterno statuto quel che chiedi,  
 96 che da ogni creata vista è scisso.  
 E al mondo mortal, quando tu riedi,  
 questo rapporta, sì che non presuma  
 99 a tanto segno più mover li piedi.  
 La mente, che qui luce, in terra fumma;  
 onde riguarda come può là giùe  
 102 quel che non pote perchè 'l ciel l'assumma. »  
 Sì mi prescrisser le parole sue,  
 ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
 105 a dimandarla umilmente chi fue.  
 « Tra' due liti d'Italia surgon sassi,

dio, onde diventa chiara e più vede la volontà sua »; *Buti.* — quel serafin... *fisso*: il più perfetto dei Serafini che più può affissarsi e più penetrare con l'occhio in Dio; che è quanto dire 'la più alta e perfetta delle creature intelligenti'. posto che i Serafini sono il primo e più perfetto degli ordini angelici. — *satisfara*: satisfaria, soddisferebbe; condizionale di tipo meridionale, usato nella poesia anteriore e contemporanea a D. (*Bull.* III, 132).

94-95. però che ecc.: perchè quel che tu domandi, sta così addentro, così a fondo nell'abisso della mente divina, dov'è tutto ciò che da Dio è *ab aeterno* statuito, che da ogni intelletto creato resta lontano (*scisso* = staccato).

99. a tanto segno più ecc.: dirigersi con la mente verso sì alta mèta.

100-102. La mente ecc. cfr. n. 73-102. — quel che non... perchè ecc.: ciò che non può fare neppure se assunta in cielo da Dio che ivi le dà tanto di sua luce. Sono dell'uso ant. *assumma* e *presumma* invece di 'assuma' e 'presuma'.

V. 103-126. SAN PIER DAMIANO.

Le parole di quell'anima impongono silenzio alla curiosità di D., che perciò, lasciata quella questione, si restringe a domandare: « Chi sei tu? ». « *Fui Pier Damiano* » risponde lo spirito, « che negli ultimi anni di mia vita fui tratto a quella dignità cardinalizia che viene concessa via via a persone sempre men degne ». — Questo celebre dottore della Chiesa nacque a Ravenna nel 1007, da povera e umile famiglia. Nella sua gioventù fece il pastore; ma Damiano, suo fratello maggiore, s'incaricò della sua educazione come padre; onde Pietro, mosso da gratitudine, volle chiamarsi *Petrus Damiani* (come

Eusebio *Eusebius Pamphilii* in onore dell'amico Pamfilio). Pietro studiò le arti liberali a Ravenna, a Faenza e a Parma; fu quindi maestro a Ravenna, dove in breve tempo conseguì onori e ricchezze. Verso il 1037 entrò nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana sotto il Catria nell'Umbria. Quivi, segnatosi per santità e dottrina, fu eletto abate, e nel 1057 fu creato cardinale e vescovo d'Ostia. Ma due anni dopo ritornò nel suo monastero. Per umiltà prese il nome di *Petrus Peccator*. Morì a Faenza il 22 febbraio 1072. Scrisse numerose e importanti opere d'argomento religioso. « Fu geniale figura d'asceta e di scrittore, acerbo contro l'avarizia e ogni altro vizio dei laici e, più, degli ecclesiastici, disposto a lasciare a Cesare quel ch'è di Cesare, facile a scattare, facile ai rimorsi, tenero, arditissimo amico d'ogni vero »; *D'Ovidio, Studii*, p. 389.

103-105. *mi* prescrisser: limitarono il mio desiderio; cfr. *Par.* XXIV, 6; XXV, 57. « *Prescrivere* propriamente significa assegnar termine ad alcuna cosa, il quale da essa non si possa trapassare; adunque le parole dello spirito dette al Poeta posero termine al medesimo »; *Dan.*

104-105. lasciai la quistione: abbandonai la questione (formulata nei vv. 76-78). — *mi* ritrassi: mi ristrinsi, mi limitai. — *dimandarla*: quella *vita beata* (v. 55) e *sacra lucerna* (v. 73).

106. liti: del Mar Tirreno e dell'Adriatico. — *surgon sassi*: « Ben descritto il riuscire del monte Catria dagli Appennini, dalle cime dei quali vedon si non di rado sottostare le nubi procellose, scoccanti saette. Il Catria si stacca da questi alla latitudine di Gub.



- e non molto distanti alla tua patria,  
 108 tanto, che' troni assai suonan più bassi,  
 e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
 di sotto al quale è consecrato un ermo,  
 111 che suole esser disposto a sola latria.»  
 Così ricominciommi il terzo sermo;  
 e poi, continuando, disse: « Quivi  
 114 al servizio di Dio mi fe' sì fermo,  
 che pur con cibi di liquor d'ulivi  
 lievemente passava caldi e geli,  
 117 contento ne' pensier contemplativi.  
 Render solea quel chiostro a questi cieli  
 fertilemente; e ora è fatto vano,  
 120 sì che tosto convien che si riveli.  
 In quel loco fu' io Pietro Damiano,

bio, e si spinge verso l'Adriatico tra levante e tramontana per otto o dieci miglia, fuori affatto della linea dei monti generatori; è al di sopra della media altezza di quelli, ergendosi la sua sommità al livello di 1700 [1702] metri sul mare. Più in basso nel fianco che guarda Greco, a uno dei capi del torrente Cesana, è il celebre Monastero dell'Avellana»; *Antonelli*.

107-108. non molto... patria: a circa 120 chilometri da Firenze. — tanto: da unire a *surgono*: s'innalzano tanto, che giungono con le loro vette assai oltre le nuvole ove si forma il tuono.

109. gibbo: gobba, rialzo. — Catria: tra Gubbio e Pergola; e cfr. ciò ch'è riferito dall'*Anton.* nella n. 106, e *Bass.* 244 sgg. Sotto questo rialzo è fabbricato il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolese, del qual monastero S. Pier Damiano qui parla. Che D. sia stato ospite in questo monastero, è tuttora incerto: cfr. *Bull.* XI, 108 sg. e *Giorn. Dantesco*, XXIV, 23 sgg.

110. ermo: eremo, cioè il monastero di Fonte Avellana; cfr. *Purg.* V, 96.

111. latria: culto di adorazione dovuto a Dio solo, cfr. *Aug.*, *De Civ. Dei* X, 1. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* II, II, 81, 1, dove si legge: « *Specialis ratio servitutis Deo debetur; et talis servitus nomine latriae designatur apud Graecos* »; e cfr. *ibid.* 94, 1.

112-117. terzo sermo: terzo sermone o discorso. Gli aveva parlato già due volte, vv. 61 sgg. e 83 sgg. — cibi ecc.: « cibi quadragesimali, conditi con olio e non con altro grasso »; *Lan.* — « Gli eremiti colà abitanti stavano a due a

due in celle separate, intesi continuamente a salmeggiare, orare e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po' di legumi che facean cuocere egliino stessi. Nei giorni di digiuno misuravano il pane; vino non avevano fuor che pel santo sacrificio e pei malati. Camminar sempre a piè nudi, e disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze e la divozione a ciascuno consentivano, erano lor consueti esercizi. Dopo l'ufficio della notte recitavano prima di giorno tutto il salterio »; *Rohrbacher*, *Stor. Eccl.* XIII, 485, e cfr. *Luiso*, *Lect. D.* 49 sg. — lievemente: agevolmente, senza provarne molestia o disagio.

118-120. Render... fertilemente: produrre con bella fecondità frutto di anime a questi cieli. — vano ecc.: vuoto di buoni e degni contemplativi; « sicché tosto conviene che si manifesti, ch'è Dio non soffera che di questo si passi senza penitenza o punimento »; *Ott.* A che cosa alluda precisamente D., non è possibile determinare.

121-123. In quel loco ecc.: Circa la lez., la punteggiatura e il senso di questa terzina durano ancora incertezze. Per quel che riguarda la lez., solo sul verbo del v. 122 si è discordi: per alcuni dev'essere *fu* (3<sup>a</sup> pers.); per altri *fu'* o *fui* (1<sup>a</sup> pers.). I codici qui non serrono; giacchè, se è vero che molti di essi, anche antichi e buoni, leggono *fu*, è anche vero che ne' codici antichi toscani spessissimo, e quasi abitualmente, si scrisse la forma *fu* come con-



123 e Pietro Peccator fu' nella casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.  
Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello  
126 che pur di male in peggio si travasa.

trazione di *fui* (e allora non si usava l'apostrofo!); sicchè è il senso che deve deciderci in favore della 1<sup>a</sup> o della 3<sup>a</sup> persona. E a noi pare da escludere la 3<sup>a</sup>. Col *fu* sarebbe messa in bocca a S. Pier Damiano la correzione di un errore diffuso ai tempi di D., cioè l'identificazione di S. Pier Damiano con Pietro degli Onesti (1040-1119), noto come *Petrus Peccator*, fondatore del convento di S. Maria in Porto «sul lido Adriano», nel 1096, quando da un pezzo S. Pier Damiano era morto. Ma l'improvvisa inserzione di questo accenno, sia pure all'onesto fine di una rettificazione d'errore, nel bel mezzo del discorso che il beato sta facendo per dare, come n'è stato richiesto, notizia di sè, appare inopportuna, per non dire addirittura strana; e d'altra parte, se nel P. fosse stata la intenzione di correggere un'opinione errata, non avrebbe mancato, come in altri luoghi, di farcelo comprendere in modo più chiaro ed aperto. Non è poi senza significato il rigetto esplicito del *fu* e della conseguente interpretazione per parte di *Benn.*, coscientissimo di tutto quel che riguarda la sua Romagna. Accettiamo perciò anche nel v. 122 la 1<sup>a</sup> persona; con che il santo accenna a un suo duplice modo di denominarsi: «Io fui nel monastero di Fonte Avelana col nome di Pietro Damiano e nella casa di Nostra Donna in sul lito Adriano con quello di Pietro Peccatore». Quanto al duplice modo di denominarsi, va ricordato che «possediamo 100 lettere di lui, di cui 86 firmate *Petrus Peccator monachus* e 14 col solo nome *Petrus*, o col nome seguito da altra nota di umiltà, come '*Petrus indignus*, *Petrus ultimus eremitarum*'. E di 60 opuscoli, 4 con tali umili sottoscrizioni; gli altri 56 tutti hanno *Petrus peccator monachus*»; *Luiso*, o. c., p. 53. Che se è storicamente falso che S. Pier Damiano dimorasse a S. Maria in Porto, «ciò non esclude che D. e i contemporanei di D. non credessero a quella dimora. Credettero anzi di più: che il monastero attiguo alla Chiesa sorgesse per opera del Damiano»; *Luiso*, o. c., p. 50 e note relative. Non è perciò necessario pensare che *casa di Nostra Donna*, come con acume e dottrina cercò dimostrare G. Mercati, sia il monastero di S. Maria Pom-

posa presso Comacchio dove il Damiani dimorò circa due anni; monastero di cui il *Torraca* osservava non potersi propriamente dire che sia 'in sul lito adriano'; e nemmeno per amore di perfetta conformità tra le parole del P. e la realtà storica che gli studi moderni ci hanno rivelata e che ci prova come già nell'eremo sotto il Castria il Damiani chiamasse sè stesso Pietro Peccatore, vorremo, come propose lo *Scartazzini* e approvò il *Mercati* e fu fatto nelle precedenti edizioni di questo volume, spezzare in due il v. 122 con un punto e virgola dopo *Peccator*, e intendere 'In quel luogo fui io Pietro Damiano e Pietro Peccator; fui nella casa ecc.'. Ci vorrebbe, sembra, qualcosa come un *anche* o un *e* o un *e anche* che saldasse quest'ultima proposizione a ciò che precede: una spezzatura sintattica come quella che così si avrebbe, non è davvero di stampo dantesco; e resterebbe poi sempre incerto il senso esatto di 'fui nella casa ecc.', che si potrebbe intendere o 'fui, cioè, vissi anche nella casa ecc.', o 'fui Pietro Damiano e Pietro Peccatore anche nella casa ecc.'. La inesattezza storica di cui sarebbe, se si intende come noi intendiamo, colpevole Dante, è colpa assai lieve, chi ripensi ai tempi di lui; e ci sembra guaiò minore di quelli a cui si va incontro con le altre opinioni di cui s'è fatto parola. Cfr. *Bull.* III, 15 sgg. e 198; IV, 129; VI, 75; X, 359; XXV, 179; Comm. del *Torraca*, ecc.

124-126. Poca vita: Fatto cardinale nel 1057, in età di anni 50; morì nel 1072. — chiesto e tratto: la cosa fu per volontà altrui. — cappello: cardinalizio: anacronismo, chè il cappello ai cardinali in verità fu concesso solo verso il 1252, quasi 200 anni dopo che S. Pier Damiano era stato assunto al Cardinalato. L'anacronismo si spiega con la perdonabilissima ignoranza di questo piccolo particolare storico: per altri lievi anacronismi di D., cfr. *Par.* VI, 95 sg. e XVII, 72. — pur... si travasa: si seguita a tramutare d'uno in altro, ma sempre di male in peggio, passando sul capo d'uomini sempre più indegni.

V. 127-142. LUSO DEI PRELATI. Dalla menzione dell'indegnità ogni di maggiore de' cardinali S. Pier Damia-



- Venne Cefàs e venne il gran vasello  
 dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
 129 prendendo il cibo da qualunque ostello.  
 Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi  
 li moderni pastori e chi li meni,  
 132 tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.  
 Cuopron de' manti loro i palafreni,  
 sì che due bestie van sott'una pelle:  
 135 oh pazienza che tanto sostieni!»  
 A questa voce vid'io più fiammelle  
 di grado in grado scendere e girarsi,  
 138 e ogni giro le facea più belle.  
 Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
 e fero un grido di sì alto suono,

no, che già in terra aveva tonato contro la corruzione della Chiesa, è portato ad inveire contro il lusso e le pompe dei prelati de' tempi di D. « Gli apostoli Pietro e Paolo furono sobrii e poveri; camminavano scalzi e mangiavano per carità, dove capitavano. Ma i prelati moderni vogliono chi li sostenga da ambo i lati, e chi li meni, tanto e' sono gravi! E vogliono il caudatario che regga dietro a loro lo strascico, tanto sono fastosi! E, quando cavalcano, con le loro amplissime cappe ricoprono i palafreni; sicchè due bestie, prelati e palafreno, sono coperte d'un solo manto. Quanto sei grande, o pazienza di Dio, che tanta corruzione sopporti!». A questa esclamazione molte di quelle anime di contemplanti scendono roteando e facendosi più vivide, e attorniano S. Pier Damiano alzando insieme un altissimo grido.

127-129. Cefàs: *Cephas* è il nome che Cristo dette a Simone (S. Pietro), e vale *pietra*; cfr. *Giov.* I, 42. I *Cor.* III, 22; IX, 5; XV, 5. *Galat.* II, 9. — il gran vasello: l'apostolo S. Paolo, il *Vas electionis*; cfr. *Atti* IX, 15 e *Inf.* II, 28. — magri: mal nutriti. — prendendo ecc.: secondo il precetto, I *Cor.* X, 27: « Omne quod vobis apponitur manducate ». *Luca*, X, 7: « In quacunque domum intraveritis.....in eadem domo manete, edentes et bibentes quae apud illos sunt ». — ostello: albergo; cfr. *Purg.* VI, 76; *Par.* VIII, 129.

130-132. quinci e quindi chi i rincalzi: li aiuti e sorregga a destra e a sinistra. — li meni: li conduca. — gravi: la parola ha un doppio senso: gravità del loro grado e grossezza e pesantezza delle ben nutrite persone: donde una amara ironia. — e chi di retro li alzi:

i caudatari, « quia habent cappas longas verrentes terram cum cauda »; *Ben.* E *alzare uno* significò anche « alzarne l'abito » come si ha da questi es. *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Moreni, II, 249: « Quando t'alzi tu [=sei succinto]? Quando tu ti spacci e fa'ti più spedito alla via di Dio ». — *Metam. d'Ov.* volgarizz. dal *Seminiendi*, Prato, 1848, p. 88: « una ninfa... alzata (succinta) a modo di Diana ».

133-134. Cuopron: « quando vanno a cavallo; imperò che gittano la parte d'inanti de la cappa in sul collo del palafreno, e quella di rieto in su la groppa »; *Buti.* — due bestie: « bestia è il cavalcatore, però ch'esse fuori della regola data al suo vivere; ed in luogo di ragione usa l'appetito, come la bestia; e bestia è il palafreno; e sono coperte ambedue d'una cardinalesca cappa »; *Ott.* Per la qualificazione di *bestia* cfr. *Inf.* XV, 73; XXIV, 126. *Par.* XIX, 147, ecc.

135. oh pazienza ecc.: oh pazienza di Dio veramente grandissima, che sopporti tanta corruttela! La frase ricorda *Rom.* IX, 22: « Deus volens ostendere viam et notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa irae, apta in interitum (= vasi d'ira [cioè chi era oggetto dell'ira divina] pronti per la perdizione).

136-138. fiammelle: spiriti beati. — di grado in grado: di gradino in gradino della celeste scala color d'oro. — più belle: « gioia severa della giustizia, alla quale è amore la stessa indegnazione » (*Tom.*), e si manifesta in bello accrescimento di luminosità.

139-142. a questa: alla fiammella di Pier Damiano. — un grido: che sapremo tra poco (*Par.* XXII, 131 sgg.) es-



che non potrebbe qui assomigliarsi:  
 142 nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

sere di santo sdegno e insieme di preghiera a Dio perchè punisca i pastori degeneri. — qui assomigliarsi: essere paragonato ad alcun grido di questo

mondo. — nè io lo 'ntesi ecc.: udii il grido, ma non ne intesi le parole, tanto mi sopraffece, mi assordò esso grido, forte come rimbombo di tuono.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

CIELO SETTIMO O DI SATURNO: ANIME DI CONTEMPLANTI. STUPORE DI D. E CONFORTI DI B. — S. BENEDETTO PARLA DI SÈ E DE' COMPAGNI — CORRUZIONE DEI MONASTERI — LE ANIME RISALGONO ALL'EMPIREO.

CIELO OTTAVO O STELLATO: TRIONFO DI CRISTO. ASCESA DI D. E B. NEL SEGNO DEI GEMELLI — INVOCAZIONE A QUESTI — SGUARDO AI PIANETI E ALLA TERRA.

Oppresso di stupore, alla mia guida  
 mi volsi, come parvol che ricorre  
 3 sempre colà dove più si confida;  
 e quella, come madre che soccorre  
 subito al figlio palido e anelo  
 6 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,  
 mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?  
 e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
 9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo?  
 Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
 e io ridendo, mo pensar lo puoi,  
 12 poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

V. 1-21. RAGIONE DEL GRIDO DEI CONTEMPLATIVI. A quel grido assordante degli spiriti, il P. si volge tutto stupito a B., come fanciullo alla madre; e B., per tranquillarlo, gli rammenta che è in cielo, e che ivi tutto è santo e ciò che vi si fa è sempre effetto di buon zelo; poi soggiunge che se avesse inteso le parole di quel grido, D. già conoscerebbe la giusta vendetta che prima di morire vedrà cadere sui colpevoli. Dio, avverte ancora B., punisce sempre a tempo debito, anche se la punizione paia lenta a chi la desidera, o affrettata a chi la teme. « Ma volgiti ancora » conclude B. « a questi spiriti: vedrai molte anime d'uomini illustri ».

1-3. Oppresso: vinto. « Sed te, ut vi-

deo, stupor oppressit »; Boet., Cons. phil. I, pr. 2. — guida: Beatrice. — come parvol: cfr. *Purg.* XXX, 43 sgg. — colà ecc.: alla madre, nella quale il pargolo ha maggior fiducia che in altri. 4-6. come madre ecc.: cfr. *Inf.* XXIII, 37 sgg.; *Purg.* XXX, 79; *Par.* I, 100 sgg. — ben disporre: « non solo fargli cuore, ma indurre ogni disposizione buona nell'animo suo »; *Tom.* 9. e ciò che ecc.: e che quanto si fa in cielo viene da dritto zelo (*Purg.* VIII, 83), da ardore per il bene, sicchè non c'è ragione di stupirsi ne di temere.

10-12. il canto: dei beati; cfr. *Par.* XXI, 58 sgg. — ridendo: se avessi riso; cfr. *Par.* XXI, 4 sgg., 62 sg. — mo: ora. Senso della terz.: « Ora puoi pensare quanto più forte commozione



- nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
 già ti sarebbe nota la vendetta  
 15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.  
 La spada di qua su non taglia in fretta  
 nè tardo, ma' ch'al parer di colui  
 18 che disiando o temendo l'aspetta.  
 Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
 ch'assai illustri spiriti vedrai,  
 21 se com' io dico l'aspetto redui. »  
 Come a lei piacque, li occhi ritornai,  
 e vidi cento sperule che 'nseme  
 24 più s'abbellivan con mutüi rai.  
 Io stava come quei che 'n sè repreme

avrebbero in te prodotto il canto de' beati e il mio riso, tanto più espressivi e potenti, se il solo grido t'ha fatto una impressione così profonda'.

13-15. *i prieghi suoi*: la preghiera in esso contenuta. « In questa lettera manifesta quello che nel grido di quelli beati si contenne; quasi gridassero: 'Iddio, fanne vendetta di coloro che commaculano li spirituali reggimenti in terra'. La quale vendetta dice Beatrice ch'elli vedrà anzi ch'elli muoia. Tutto di, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie di Dio »; *Ott.* - Impossibile dire con certezza a qual fatto o a quali fatti pensasse qui il P. Secondo alcuni, alluderebbe alla cattura di Bonifazio VIII in Anagni (*Purg.* XX, 86 sgg.); per altri è un'allusione all'avvilimento della Curia romana in Avignone, cfr. *Purg.* XXXII, 151 sgg. Più nel vero saremo, forse, pensando che D. non avesse qui in mente fatti particolari, ma ancora una volta esprimesse la sua ferma speranza in un messo di Dio che presto sarebbe venuto ad uccidere la lupa per il bene d'Italia e del mondo (*Purg.* XXXIII, 40 sgg.).

16-18. *La spada ecc.*: Il castigo di Dio non giunge mai troppo presto nè troppo tardi: troppo presto può parere che giunga solo a chi lo teme; troppo tardi a chi lo desidera e invoca. - *ma' ch[e]*: fuorchè; cfr. *Inf.* IV, 26; XXI, 20, ecc.

19-21. *inverso altrui*: verso gli altri beati. - *l'aspetto*: l'occhio, la vista. - *redui*: arc. poetico per 'riduci' = rivolgì.

V. 22-51. **SAN BENEDETTO**. Giusta l'invito di B., D. volge ancora lo sguardo alla scala celeste, e vede un gran numero di lucenti globetti che accrescono la fulgida loro bellezza col reciproco

illuminarsi. Mentre D. non ardisce di fare alcuna domanda, il maggiore e più lucente di quelli si fa innanzi e prende a parlare secondo il desiderio di lui. È S. Benedetto, che parla di sè e dice com'egli e gli altri beati della scala sieno stati uomini contemplanti, nominando in particolare Macario e Romualdo. - *Nacque S. Benedetto nel 480 da onorevoli parenti a Norcia nell'Umbria. Nel 494 si ritirò a vivere in una grotta presso Subiaco, dove dimorò più anni ignoto a tutti, fuorchè a certo monaco Romano, che gli calava il vitto giù dalla rupe. Divulgataci però la fama della sua santità, i monaci di Vicovaro, tra Subiaco e Tivoli, lo vollero nel 510 per superiore; ma egli impose una disciplina sì rigorosa, che i monaci tentarono di avvelenarlo. Ritornatosene nella grotta, gli si affollarono intorno tanti discepoli, che si vide costretto a distribuirli in più monasteri, dei quali ritenne la suprema direzione, dando però a ciascuno un capo. Nel 528, recatosi a Monte Cassino, vi distrusse un tempio, che ivi sussisteva tuttora, di Apollo, e convertì al cristianesimo le popolazioni ancora pagane, fondando chiese attorno a cui si formò quello che doveva divenire il più gran monastero dell'Occidente, e il centro dell'Ordine dei Benedettini. Qui vi S. Benedetto morì il 21 marzo 543.*

23-24. *cento*: moltissime; numero determinato per l'indetermin. - *sperule*: anime tutte ammantate di luce per modo da apparire piccole lucenti sfere. - *con mutüi rai*: irraggiando ciascuna la propria luce sull'altre: cfr. *Purg.* XV, 73-75.

25-27. *repreme*: reprime; cfr. *Par.* IV, 112, - *la punta del disio*: l'acuto,



- la punta del disio, e non s'attenta  
 27 di domandar, sì del troppo, si teme;  
 e la maggiore e la più luculenta  
 di quelle margherite innanzi fessi,  
 30 per far di sè la mia voglia contenta.  
 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi  
 com' io la carità che tra noi arde,  
 33 li tuoi concetti sarebbero espressi.  
 Ma perchè tu, aspettando, non tarde  
 all'alto fine, io ti farò risposta  
 36 pur al pensier da che sì ti riguarde.  
 Quel monte a cui Cassino è nella costa  
 fu frequentato già in su la cima  
 39 dalla gente ingannata e mal disposta;  
 e quel son io che su vi portai prima  
 lo nome di colui che 'n terra addusse  
 42 la verità che tanto ci sublima;  
 e tanta grazia sopra me relusse,  
 ch' io ritrassi le ville circostanti  
 45 dall'empio colto che 'l mondo sedusse.  
 Questi altri fuochi tutti contemplanti

stimolante desiderio. « Dubiaequae in proelia menti Urgentes addunt stimulos »; *Lucan.*, *Phars.* I, 262 sg. — del troppo, si teme: teme di riuscire molesto col troppo domandare.

28-30. luculenta: lucente. — margherite: preziose anime beate; cfr. *Par.* XX, 16. — per far ecc.: per dirmi chi era, contentando così il mio desiderio.

31-33. dentro ecc.: l'anima che parla, forma, per così dire, il nucleo di quella 'margherita'; cfr. *Par.* IX, 23. — vedessi: conoscessi. — li tuoi concetti ecc.: già avresti esposto quel che pensi o desideri, sicuro di non riuscire importuno.

34-36. non tarde: non tardi, non indugi a raggiungere l'alto fine del tuo viaggio, che è di vedere Dio su nell'Empireo. — pur ecc.: al solo pensiero che ti periti tanto di manifestare.

37-39. Quel monte ecc.: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis [monte Cairo] latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aera cacumen tendit), ubi vetustissimum fenum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu daemonum luci excreverant, in

quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat »; *Greg. Magn.*, *Dial.* II, 2. — gente ingannata ecc.: i pagani, che, ingannati dalle loro false credenze, erano mal disposti ad accogliere la vera fede.

41-42. colui: Gesù Cristo. — la verità ecc.: la verità cristiana che tanto ci innalza. Nel *Conv.* III, VII, 16 dice che la fede cristiana « più che tutte l'altre cose è utile a tutta l'umana generazione, sì come quella per la quale campiamo da etternale morte e acquistiamo etternale vita ».

43-45. tanta grazia ecc.: tanto lume di grazia mi fu dall'alto, da Dio, concesso, che potei distogliere dall'empio culto (colto; cfr. *Par.* V, 72) idolatrico, che già sedusse il mondo intero, tutti gli abitanti delle campagne (ville; cfr. *Purg.* IV, 21) circostanti. « Illuc itaque vir Dei perveniens, contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum S. Iohannis construxit, et commemorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat »; *Greg. Magn.*, l. c.



uomini fuoro, accesi di quel caldo  
 48 che fa nascere i fiori e' frutti santi.  
 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,  
 qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
 51 fermar li piedi e tennero il cor saldo.»  
 E io a lui: «L'affetto che dimostri  
 meco parlando, e la buona sembianza  
 54 ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,  
 così m'ha dilatata mia fidanza,  
 come 'l sol fa la rosa, quando aperta  
 57 tanto divien quant'ell' ha di possanza.  
 Però ti priego, e tu, padre, m'accerta  
 s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
 60 ti veggia con imagine scoperta.»  
 Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio

47-48. caldo: della divina carità, fecondatore delle anime (cfr. *Par. XXXIII*, 7 sgg. *Salm. XXXVIII*, 4. *Luca XXIV*, 32), che in esse fa nascere fiori di santi pensieri, sentimenti e parole (vita contemplativa) e frutti di sante opere (vita attiva).

49-55. Maccario: i più intendono a ragione di S. Macario *alexandrino*, discepolo di S. Antonio, promotore e capo del monachismo in oriente, vissuto nei deserti tra il Nilo ed il Mar Rosso, ch'ebbe sotto la sua direzione oltre 5000 eremiti, e morì il 2 gennaio 404. Al. intendono di S. Macario *il Grande*, o *l'egiziano*, anch'egli discepolo di S. Antonio, che visse oltre 60 anni vita assai rigida ne' deserti della Libia e morì nel 391. Può essere che D., come altri, non distinguesse i due Macarii: cfr. *Comm. Lips.* III, 590 sg. — Romoaldo: San Romoaldo degli Onesti, nato in Ravenna, forse verso il 956, morto nel 1027 presso Val di Castro, fu fondatore del monastero di Camaldoli (*Campus Maldoli*, così detto dal nome del signore, *Maldoli*, casertinese, che donò il luogo stesso a Romualdo) e dell'Ordine dei Camaldolesi. — I frati: «li miei monaci santi e buoni e contemplativi»; *Buti*. — fermar li piedi ecc.: restarono non solo col corpo ma anche con l'anima «scilicet, perseverando in proposito sanctae contemplationis, propter quod sunt exaltati ad istam altitudinem beatitudinis. Et dicit: dentro ai chiostri, non vagando ad aliena loca, vel apostatando; sicut enim moritur piscis extra aquam, ita monachus extra cellam»; *Benr.* S. Benedetto, rilevando

così energicamente le virtù monacali dei frati suoi, pensa che non così virtuososi si sono mostrati i successori; e ci fa in qualche modo presagire le ram-pogne che leggeremo ne' vv. 76 sgg.

V. 52-72. DOMANDA INTEMPESTIVA. Dice D.: «L'amore che tu mi dimostri con le tue parole, e la espressione di benevolenza che noto anche ne' tuoi compagni, mi fanno fiducioso e ardito a pregarti che, s'è possibile, tu ti mostri a me con immagine scoperta, libera dal lume che ti cela». «Qui no» risponde S. Benedetto; «ma tale tuo desiderio sarà appagato nell'Empireo, dove tutti i desideri si saziano e sin dove arriva questa scala». Cfr. *Esod. XXXIII*, 18 sgg.

53-54. buona sembianza: espressione buona, cioè di persona benevolmente disposta a compiacere altrui. — in tutti li ardor vostri: nel vivido fiammeggiare di voi tutti.

55-57. m'ha... fidanza: ha allargata la mia fiducia in voi. — come 'l sol ecc.: nel cuore del P. s'apre la fiducia sotto i raggi dell'ardente carità di quell'anime, come le foglie della rosa s'aprono ai raggi del sole. «Conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere»; *Conv.* IV, xxvii, 4: così D. afferma della età matura. — ha di possanza: può.

58-60. Però: per la dilatata fidanza. — prender: ricevere, ottenere. — con imagine scoperta: nella tua umana figura svestita della luce che ora la copre.

61-63. Frate: fratello; cfr. *Par.* III, 70; VII, 58, 130, ecc. — in su l'ultima spera: nell'Empireo, dove in realtà di-



- s'adempierà in su l'ultima spera,  
 63 ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.  
 Ivi è perfetta, matura ed intera  
 ciascuna disianza; in quella sola  
 66 è ogni parte là ove sempr'era,  
 perchè non è in loco, e non s'impola;  
 e nostra scala infino ad essa varca,  
 69 onde così dal viso ti s'invola.  
 Infìn là su la vide il patriarca  
 Iacob porgere la superna parte,  
 72 quando li apparve d'angeli sì carica.  
 Ma, per salirla, mo' nessun diparte  
 da terra i piedi, e la regola mia  
 75 rimasa è per danno delle carte.  
 Le mura che solieno esser badia

morano i beati (*Par. IV, 28 sgg.*) e dove S. Benedetto sarà additato a D. da S. Bernardo (*Par. XXXII, 35*).

64-66. perfetta ecc.: « La gloria [de' beati nell'Empireo] sarà perfetta e compiuta senza nullo mancamento da niuna parte; però che da ogni lato sarà perfetta, intera e compiuta »; *Fra Giord., Genesi, p. 29*. In Dio e da Dio ogni desiderio umano ha lassù appagamento. — in quella sola: soltanto nell'*ultima spera*, nell'Empireo, è quiete assoluta, perchè non v'è alcuna manchevolezza che susciti bisogni o desiderii, i quali si risolvono in movimenti verso ciò che non si ha. « Li cattolici pongono lo cielo Empireo... e pongono esso essere immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; ch'è per lo ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo ciel quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio che la sua velocità è quasi incomprendibile »; *Conv. II, III, 8-9*.

67. in loco: l'Empireo « non è in luogo, ma formato fu solo ne la prima Mente, la quale li Greci dicono *Protoneò* »; *Conv., ibid., 11*. — non s'impola: immobile com'è, non ha poli sopra i quali giri. « Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto al Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè; e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto »; *Conv., ibid., 13*.

68-69. scala ecc.: s'estende per tutto il tratto da qui infino ad essa ultima

spera. — viso: vista; da un certo punto in su si sottrae (*s'invola*) alla tua vista che ha potere limitato; cfr. *Par. XXI, 29-30*.

70-71. vide: in sogno; *Gen. XXVIII, 12*: « Videntque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum; angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam ». — porgere ecc.: estendersi con la parte superiore.

V. 73-96. **CORRUZIONE DEI MONASTERI.** San Benedetto, parlando della soddisfazione d'ogni desiderio nell'Empireo e della scala che infino ad esso s'innalza, s'apre la via a riprendere il discorso — interrotto dalla domanda di D. — intorno ai monaci ascritti alla sua regola. « Per questa scala » ei dice « nessuno laggiù pensa più a salire, e la mia regola, che ne indica il modo, è rimasta in terra solo per sciupare inutilmente la carta dove si scrive. Tutto ne' monasteri è degenerato; l'avarizia e rilassatezza guastano i cuori. Ma Dio, anche senza grandi miracoli, rimedierà a tanta corruzione. » Cfr. *Tosti, Gli ord. relig. nella D. C. in D. e il suo sec., 429 sg.*

73-75. mo: ora, al presente nessuno alza più i piedi da terra per salire la scala celeste, cioè nessuno si eleva, nei modi che la mia regola insegna, alla contemplazione, ma tutti badano e sono attaccati alle sole cose della vita terrena. — regola: monastica. — per danno delle carte: cfr. nota 73-96.

76-78. Le mura ecc.: dei monasteri, che solevano essere stanza di veri e buoni monaci. — spelonche: immagine biblica: « Numquid ergo spelunca la-



- fatte sono spelonche, e le cocolle  
 78 sacca son piene di farina ria.  
 Ma grave usura tanto non si tolle  
 contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
 81 che fa il cor de' monaci sì folle;  
 chè quantunque la Chiesa guarda, tutto  
 è della gente che per Dio dimanda;  
 84 non di parenti nè d'altro più brutto.  
 La carne de' mortali è tanto blanda,  
 che giù non basta buon cominciamento  
 87 dal nascer della quercia al far la ghianda.  
 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,  
 e io con orazione e con digiuno,  
 90 e Francesco umilmente il suo convento.  
 E se guardi il principio di ciascuno,  
 poscia riguardi là dov'è trascorso,  
 93 tu vederai del bianco fatto bruno.  
 Veramente Iordan volto retrorso

*trorum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum?* »; *Gerem.* VII, 11. « Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum »; *Matt.* XXI, 13. — cocolle: vesti monacali: cfr. *Par.* IX, 78. — sacca son ecc.: entro le cappe monacali sono persone corrotte, come farina guasta entro sacchi.

79-81. si tolle... di Dio: è tolta, è presa contro il voler di Dio. Cfr. *Nannuc.*, *Verbi* 704 sg. Come usura offenda Iddio, dimostra D. nell'*Inf.* XI, 95 sgg. — quel frutto... sì folle: le rendite della Chiesa, per prendere e possedere le quali è fatto così folle il cuore dei monaci. Papa Alessandro III in una sua decretale: « Quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura ». Cfr. *Todeschini*, *Scritti su D.* II, 431 sg. e *D'Ovidio*, *Studi* 402 sgg.

82-84. quantunque ecc.: tutti i beni materiali che la Chiesa custodisce, tiene in deposito, appartengono ai poveri (la gente che per Dio dimanda), non già ai parenti dei chierici, o ad altre persone ancor meno degne (altro più brutto). Cfr. *Par.* XII, 93. Nella *Mon.* III, x, 17 si legge che da Costantino « poterat vicarius Dei recipere non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse non ignoratur ».

85-87. blanda: tanto piena di blandizie e seduzioni da corrompere lo spi-

rito, sicchè il buon proposito si comincia ad attuare, ma l'opera bene principia non dura (*basta*), non si continua per tanto tempo, quanto ne passa tra la nascita della quercia e il momento in cui essa fa le ghiande.

88-90. Pier: l'apostolo San Pietro. — cominciò: a esercitare il suo alto ufficio di apostolo e di principe degli apostoli. « Petrus autem dixit [allo zoppo che aspettava un'elemosina]: Argentum et aurum non est mihi »; *Atti* III, 6. Cfr. *Par.* XXI, 128 e *Inf.* XIX, 94 sgg. — convento: congregazione di uomini viventi allo stesso modo (cfr. *Par.* XXIX, 109); quila famiglia francescana di *Par.* XI, 86 sg.

91-93. di ciascuno: dei conventi or accennati: Apostoli, Benedettini, Frati minori. — dov'è trascorso: a che è riuscito nei successori e discepoli così buono e santo principio. — del bianco fatto bruno: le virtù mutate in vizii. « Qui mostra li buoni principii e li mali seguiti, dicendo: S. Piero, primo papa, cominciò senza oro; li successori sono tesaurizzanti in terra. Io Benedetto con orazioni e con digiuno; voi neri e bianchi monaci seguitate con ozio e con ghiottonerie e delectazioni mondane. S. Francesco con umiltade; li successori con superbia »; *Ott.*

94-96. Veramente: lat. *verum* = ma. Il concetto è: Le cose vanno a rovescio (v. 91-93); ma Dio può far ritornare sulla retta strada i religiosi; e



- più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse.  
 96 mirabile a veder che qui 'l soccorso: »  
 Così mi disse, e indi si raccolse  
 al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
 99 poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.  
 La dolce donna dietro a lor mi pinse  
 con un sol cenno su per quella scala,  
 102 sì sua virtù la mia natura vinse;  
 nè mai qua giù dove si monta e cala  
 naturalmente, fu sì ratto moto,  
 105 ch'agguagliar si potesse alla mia ala.  
 S'io torni mai, lettore, a quel divoto  
 trionfo per lo quale io piango spesso  
 108 le mie peccata e 'l petto mi percuoto,  
 tu non avresti in tanto tratto e messo  
 nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno

sarà cosa meno miracolosa che non fu in antico l'esser ritornate indietro le acque del Giordano (*Giosuè* III, 14-47) e l'essersi ritirate le acque del Mar Rosso (*Esod.* XIV, 21-29). Alla lettera: 'Veramente il Giordano volto retrorso e il mare fuggire (= il fuggire, il ritirarsi dal mare) allorchè (così) Dio volle (*volse*), fu cosa più miracolosa a vedere che non sarà il soccorso, il rimedio, che Dio apporterà a questi mali'. La innegabile contorsione e oscurità del costruito ha dato occasione a parecchie varianti e interpretazioni, tutte inaccettabili. Cfr. *Moore, Crit.* 474 sg. - retrorso: lat. *retrorsum* = all'indietro.

V. 97-111. ASCENSIONE DA SATTURNO AL CIELO STELLATO. Posto termine al suo discorso, l'anima di San Benedetto si ricongiunge alla sua compagnia, e tutti, stretti insieme, si levano in alto con movimento di turbine. Dietro a loro B. spinge con un cenno il P. su per la celeste scala; e in un batter d'occhio egli si trova con B. nel cielo delle stelle fisse, e precisamente nel segno del *Gemelli*. Cfr. sul Cielo stellato *Conv.* II, XIV, 1-13.

98. collegio: compagnia; cfr. *Inf.* XXIII, 91; *Purg.* XXVI, 129; *Par.* XIX, 110. - si strinse: si riuni.

99. come turbo ecc.: roteò (*s'avvolse*) a mo' di turbine salendo su verso l'Empireo. Cfr. *Par.* XVIII, 41 sg.

102. sua virtù: virtù di B. comunicata a D. col cenno. - la mia natura: la gravità naturale del corpo, la quale mi tirava in giù.

103-105. nè mai ecc.: nè quaggiù in terra, dove si monta e cala con le forze di natura, vi fu mai moto così rapido, da potersi agguagliare *alla mia ala*, cioè a quel mio rapidissimo volo. Il volo di D. e B. è operato da forze soprannaturali.

106-108. S'io torni: ottativo = così possa io tornare. - lettore: è questo l'ultimo dei 16 luoghi del poema in cui D. si rivolge direttamente e nominatamente al lettore; *Inf.* VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23. *Purg.* VIII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136. *Par.* V, 109; X, 7, 22. - a quel divoto trionfo: al Paradiso, che è anche denominato Chiesa trionfante. - per lo quale: per arrivare il quale. - peccata: arc. per 'peccati'; cfr. *Inf.* V, 9; *Purg.* XVI, 18; *Par.* XVII, 33. - e 'l petto mi percuoto: segno di contrizione e pentimento. « *Publicanus... percutiebat pectus suum* dicens: *Deus, propitius esto mihi peccatori* »; *Luca* XVIII, 13.

109-111. tratto... dito: « la celerità dell'ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il Poeta dice prima *tratto*, e poi *messo* il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perchè egli è così istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo »; *L. Vent., Simil.* 486. Cfr. *Par.* II, 23-24. - vidi ecc.: vidi la costellazione del *Gemelli*, che nello Zodiaco segue quella del Toro, e mi trovai dentro di essa.



- 111 che segue il Tauro e fui dentro da esso.  
 O gloriose stelle, o lume pregno  
 di gran virtù, dal quale io riconosco  
 114 tutto, qual che si sia, il mio ingegno,  
 con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
 quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,  
 117 quand'io senti' di prima l'aere tosco;  
 e poi, quando mi fu grazia largita  
 d'entrar nell'alta rota che vi gira,  
 120 la vostra region mi fu sortita.  
 A voi divotamente ora sospira  
 l'anima mia, per acquistar virtute  
 123 al passo forte che a sè la tira.  
 «Tu se' sì presso all'ultima salute»  
 cominciò Beatrice, «che tu dei  
 126 aver le luci tue chiare ed acute;

V. 112-123. INVOCAZIONE ALLE STELLE DEI GEMELLI. Ricordandosi di esser nato quando il sole era in tale costellazione, e riconoscendo perciò dall'influenza di quella tutto il suo ingegno, il P. ne invoca ora il dono della virtù necessaria all'anima sua per superare il «passo forte che a sè la tira».

113. virtù: «Gemini è casa di Mercurio, che si è significatore, secondo li astrolaghi, di scrittura e di scienza e di conoscibilitate, e così dispone quelli che nascono sotto esso ascendente, e maggiormente quando il Sole vi si truova; però che 'l Sole conferisce alla vita de' mortali e alla generazione, secondo ordine naturale»; *Ott.* Le influenze del cielo su l'animo umano sono state dal P. apertamente riconosciute già in *Purg.* XVI, 73 sgg.

115-117. s'ascondeva: tramontava. — vosco: lat. *vobiscum*, con voi; cfr. *Purg.* XI, 60; XVI, 141. Il sole entrava in Gemini poco dopo la metà di maggio, e ne usciva poco dopo la metà di giugno. — quelli... vita: il sole, il quale «tutte le cose col suo calore vivifica»; *Conv.* III, XII, 8. «Humanum genus filius est coeli... generat enim homo hominem et sol»; *Mon.* I, IX, 1. — quando ecc.: quando nascendo respirai la prima volta l'aria della Toscana (per *tosca* cfr. *Inf.* X, 22; XXIII, 76).

118-120. quando ecc.: quando Dio mi largì la grazia di salire nel cielo delle stelle fisse, che col suo girare fa girar voi, mi fu dato per sorte di soffermarmi in quel tratto di esso cielo che voi occupate.

123. al passo forte ecc.: alla difficile prova di descrivere le ultime, più sublimi cose del Par., la quale prova tira a sè tutta l'anima mia (cfr. *Par.* X, 26 sg.) e a superar la quale ho bisogno più che mai della virtù d'ingegno che da voi soli, o Gemelli, io riconosco. Così i più. Altri: «A passare e montare alla contemplazione di Dio»; «al passo della morte» (*Bull.* XXV, 74); «all'alta e difficile impresa di passare scrivendo dal sensibile all'insensibile»; «al meraviglioso trionfo di Cristo» ch'è argomento del c. XXIII.

V. 124-154. SGUARDO AI PIANETI E ALLA TERRA. B. invita D. a rivolgere gli occhi in giù e osservare quanto del mondo egli ha ora, grazie a lei, sotto i propri piedi. D. obbedisce; e scorge nelle loro posizioni reciproche tutti e sette i pianeti e la loro grandezza e velocità; masopra tutto rileva, non senza un sorrisetto ironico, la piccolezza e meschinità del globo terrestre e in questo la particella che abitiamo e pel cui possesso gli uomini inferociscono fra loro. Quindi torna a fissare gli sguardi negli occhi della sua donna. — A D. fu presente indubbiamente *Cic.*, *Sonn.* *Scip.* 3-6.

124-126. all'ultima salute: a Dio (cfr. *Par.* XXXIII, 27. *Salm.* XXVI, 1). — che tu ecc.: che tu devi (*dei*) avere ormai gli occhi (*luci*) non offuscati (*chiare*) e penetranti (*acute*). Man mano che D. sale e s'accosta all'Empireo dov'è Dio e dove avrà la visione di Lui, la vista sua per disporsi a tale visione si fa più limpida e forte (vista fisica



- e però, prima che tu più t' inlei,  
rimira in giù, e vedi quanto mondo  
129 sotto li piedi già esser ti fei;  
sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo  
s'appresenti alla turba triunfante  
132 che lieta vien per questo etera tondo.»  
Col viso ritornai per tutte quante  
le sette spere, e vidi questo globo  
135 tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;  
e quel consiglio per migliore approbo  
che l' ha per meno; e chi ad altro pensa  
138 chiamar si puote veramente probò.  
Vidi la figlia di Latona incensa  
sanza quell'ombra che mi fu cagione  
141 per che già la credetti rara e densa.  
L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com si move

e intellettuale); e solo il Primo Mobile separa ormai D. dall'Empireo.

127. *t'inlei*: entri in lei. Verbo coniato da D., come *immarsi* e *intuarsi* in Par. IX, 81, *inluarsi* in Par. IX, 73, *insemparsi* in Par. X, 148, ecc. Prima che tu più entri in essa ultima salute, in Dio.

128-132. quanto... ti fel: quanta parte del mondo ti ho già fatto trascendere. «Guata in giù, e vedrai il mondo e le sue cose transitorie; sì che tu d'essere cotanto salito t'allegri, e cotale allegrezza dimostri alli cori de' beati, li quali vengono»; Ott. — quantunque può: quanto più può essere. — s'appresenti: si mostri. — alla turba triunfante: alle schiere del trionfo di Cristo, che son per apparir qui; Par. XXIII, 19 sgg. — *etera*: etere (*Nannuc.*, Nomi 216), «cioè la quinta essenza, cioè aere purissimo, del quale sono fatte le otto spere. E noi dicemmo di sopra che li uomini, infino che sono nelle fatiche del mondo, sono detti militanti, e quando hanno vinti il mondo, sono detti triunfanti, cioè vittoreggianti»; Ott.

133-135. viso: vista. — le sette spere: i sette cieli che D. ha passati. — globo: terrestre. — tal: sì piccino. «Iam ipsa terra ita mihi parva» dice Scipione il giovane «visa est, ut me imperii nostri poeniteret»; Cic., *Somn. Scip.* 3. — *sembiante*: apparenza.

136. approbo: dell'uso antico: approvo (lat. *approbo*).

137. l'ha per meno: lo tiene in men conto, ne fa minore stima. «Si tibi [sedes hominum] parva, ut est, vide-

tur, haec caelestia semper spectato, illa humana contemnit» risponde l'Africano a Scip. il giov. in Cic., *Somn. Scip.* 6. — ad altro: ad altro che ad essa terra, cioè alle cose del cielo.

138. probò: virtuoso, animoso. Nel Medioevo «il cavalleresco *prode*, discendente legittimo di *prode*, *produs*, per la solita tendenza ad etimologizzare... fu reso con *probus* che gli somigliava di suono e ne conteneva l'idea che pareva fondamentale [e con '*probitas*' si rese '*prodezza*, *valore*']. D. poi ritradusse in volgare quella singolar traduzione»; *Parodi*, *Bull.* VI, 18.

139-141. la figlia di Latona: la Luna = Diana. Latona fu madre di Apollo e di Diana (*Purg.* XX, 131; *Par.* X, 67). — incensa: illuminata. — ombra: Dalla terra si vede della luna sempre la stessa faccia che ha *li segni bui* (*Par.* II, 49), designati qui con *ombra*. Ora D. ne vede la faccia opposta, dove non scorge ombra di sorta. — *rara e densa*: cfr. *Conv.* II, XIII, 9 e *Par.* II, 59-60.

142. nato: figlio (cfr. *Inf.* IV, 59; X, 111); è il Sole: «Hyperione natus»; *Ovid.*, *Met.* IV, 192, 241; e Iperione era figlio di Urano e della Terra.

143-144. sostenni: senza restar abbagliato grazie alle *luci chiare ed acute* (v. 126). — com: come; cfr. *Inf.* XXVI, 12; *Purg.* XI, 92. — si move: neutro passivo impersonale. Intendi: 'come intorno (*circa*) e vicino ad esso Sole, si compiano movimenti (*si move*), che sono quelli di Mercurio, figlio di Maia, e di Venere, figlia di Dione. *Maia* e



- 144 circa e vicino a lui, Maia e Dione.  
 Quindi m'apparve il temperar di Giove  
 tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
 147 il variar che fanno di lor dove.  
 E tutti e sette mi si dimostrarono  
 quanto son grandi, e quanto son veloci,  
 150 e come sono in distante riparo.  
 L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
 volgendom' io con li eterni Gemelli,  
 tutta m'apparve da' colli alle foci.  
 154 Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

*Dione* sono vocativi come *Iperione* del v. 142. (*Federzoni, Nuovi studi e dip. danteschi*, Città di Castello, 1913, p. 147 sgg.). — *Maia*: figlia d'Atlante e madre di Mercurio; cfr. *Ovid.*, *Met.* I, 669 sg.; II, 685 sg., ecc. — *Dione*: cfr. *Par.* VIII, 7. *Ovid.*, *Fast.* II, 461.

145. *il temperar*: Giove, posto tra Marte suo figlio e Saturno suo padre, tempera il caldo del primo e il freddo del secondo. Cfr. *Conv.* II, XIII, 20-30 e *Par.* XVIII, 68.

147. *il variar* ecc.: come avviene che mutino luogo rispetto alle stelle fisse, cioè che appaiano or in una, or in altra plaga del cielo. — *dove*: luogo; come già in *Par.* III, 88, ecc.

148. *tutti e sette*: i pianeti: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno.

150. *come... riparo*: come siano distanti i luoghi dove stanno i singoli pianeti, luoghi che gli astronomi chiamavano *case*, e D. *ripari*.

151-153. *L'aiuola*: quella parte della Terra, la parte emersa, che dicevasi *l'arida*, nella quale abitano gli uomini, di lassù appare a D. una piccola aiara rispetto all'ampiezza de' cieli; cfr. *Par.* XXVII, 86. Senso della terzina: 'Dal

segno dei Gemelli, mentr'io con esso mi volgevo, mi apparve tutta, dalle maggiori altezze del suolo sino al livello del mare dove i fiumi hanno le loro foci, la terra emersa da noi abitata, ed ella nulla più mi sembrò che una piccola aiara; e per questa gli uomini diventano tanto feroci, disputandosene il possesso!'. Anche in *Mon.* III, xvi, 11 la terra è chiamata *areola*. Cfr. *Boet.*, *Cons. phil.* II, pr. 7. E il *Torraca* cita altre scritture antiche in cui ricorre la similitudine dell'*aiara* per la terra emersa. — *etterni*: essendo incorruttibili; cfr. *Par.* VII, 130 sgg. Ci asteniamo dall'entrare nella complicata discussione del come D. dai Gemelli potesse vedere *tutta la aiuola*. Ottima ci pare la dichiarazione del *Rizzacasa d'Orsogna* (rieipilogata chiaramente ed approvata dall'*Angelitti* in *Bull.* IX, 144 sgg.): Dante non potè vedere tutta l'*aiuola* abbracciandola con uno sguardo solo, ma la vide tutta perchè, com'egli ci dice, *si volgeva coi Gemelli*; ossia, guardando in giù mentre il cielo girava, scorre via via tutte le parti della terra da noi abitata.

154. *occhi belli*: di Beatrice; «ut sciret quid esset agendum»; *Benvenuto*.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

CIELO OTTAVO O STELLATO: TRIONFO DI CRISTO. APPARIZIONE DI TUTTI I BEATI CON CRISTO — CRISTO RISALE ALL'EMPIREO — BELLEZZA INEFFABILE DI B. — MARIA INCORONATA DA LUCE ANGELICA — ANCHE MARIA RISALE ALL'EMPIREO — FERVIDO INNO DEI BEATI IN ONOR DI MARIA.

V. 1-15. DANTE E BEATRICE. B. sta con gli occhi fissi verso la parte media del cielo, dando a divedere che aspetta con ansioso desiderio qualche gran novità che là debba apparire; e D.

per tale atteggiamento di lei è preso da un forte desiderio di ciò ch'è per B. oggetto di sì viva aspettazione; ma acqueta intanto con la speranza la propria ansietà.



3 Come l'augello, intra l'amate fronde,  
 posato al nido de' suoi dolci nati  
 la notte che le cose ci nasconde,  
 che, per veder li aspetti disiiati  
 e per trovar lo cibo onde li pasca,  
 6 in che gravi labor li sono aggrati,  
 previene il tempo in su aperta frasca,  
 e con ardente affetto il sole aspetta,  
 9 fiso guardando pur che l'alba nasca;  
 così la donna mia stava eretta  
 e attenta, rivolta inver la plaga  
 12 sotto la quale il sol mostra men fretta:  
 sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
 fecimi qual è quei che disiendo  
 15 altro vorria, e sperando s'appaga.

1-9. l'augello: cfr. *Virg.*, *Aen.* XII, 473 sgg. — amate: « per li figliuoli li quali esso uccello v'ha nidificati »; *Ott.* Cfr. *Stat.*, *Achill.* I, 212 sgg. *Virg.*, *Georg.* I, 413 sg. — posato: cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 514. *Hor.*, *Epod.* I, 19 sgg. — nati: pulcini; cfr. *Virg.*, *Georg.* II, 523; III, 178. *Aen.* II, 138; IV, 33. — la notte: durante la notte: è complem. di 'posato'. — in che: nella qual ricerca. — labor: lavori; latinismo. Cfr. *Purg.* XXII, 8. — aggrati: graditi. « In eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur »; *Aug.*, *De Bon. Vid.* 22. — previene il tempo ecc.: abbandona, assai prima che il sole spunti, il nido nascosto nell'interno delle frasche, ed esce, solo che (*pur che*), spunti l'alba, in su la parte esterna dei rami, e ivi aspetta, tutto ardente d'affetto per i dolci nati, l'apparire del sole. — Con ragione osserva *F. Pellegrini*, *Lect. D.*, p. 11 sg., che in questi primi 9 versi D. « d'un fenomeno naturale si fa quasi collaboratore ed interprete, e trasfonde in esso una nota inattesa, vaghissima, di umana passione », intessendo, sui dati che l'osservazione comune coglie della vita degli uccelli, « una finissima, verosimile psicologia dell'palato abitatore dei boschi, e immortalandola in pochi versi di commovente semplicità... Le speciali reminiscenze dei classici... nulla tolgono all'originalità superba dell'insieme ». Fra queste reminiscenze meritano particolare menzione i vv. 39 sgg. del poemetto di *Lattanzio*, *De ave Phoenix*, la cui somiglianza coi vv. di D. fu rilevata dal *Proto*: « Tollitur ac summo considit in arboris altae | ver-

tice... | et conversa novos Phoebi nascentis aut ortus | expectat radios et iubar exorients »; cfr. *Bull.* XXII, 73.

10-12. eretta: « dicendo che B. si stava eretta e attenta, il P. la descrive con esatta correlazione alla similitudine. Eretta risponde al salir [meglio all'uscir] dell'augello sull'ultima [D. dice aperta] frasca; attenta, al fiso guardar di quello: aspettando l'uno con ardente affetto il sole, l'altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E fiso sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; attenta sta bene a B. come atto più della mente »; *L. Vent.*, *Simil.* 441. — inver la plaga ecc.: verso il meridiano, ossia verso quella parte del cielo (cfr. *Par.* XIII, 4) dov'è il sole nel mezzodi, e nella quale appare più lento il suo cammino; cfr. *Purg.* XXXIII, 103. « E questo finge l'Autore, perch'elli vuole mostrare che Cristo colli suoi apostoli, con tutti li beati del vecchio [e nuovo] Testamento si rappresentino nel cielo ottavo, tra' quali Cristo splendeva come è più che 'l sole; sicchè degna cosa è che elli finga che Cristo si rappresentasse nel mezzodi, acciò soprastasse sopra tutti li beati, come lo sole sta sopra noi, quando è al meridiano »; *Buti.*

13-15. sospesa: in ansiosa aspettazione. — vaga: desiderosa. Gli agg. *sospesa* e *vaga* determinano e compiono la rappresentazione dell'espressivo atteggiamento, accennato con *eretta* e *attenta* dei vv. 10-11. Cfr. *Purg.* XXIX, 32 sg. — altro: altra cosa che non ha. — sperando ecc.: cfr. *Purg.* XXI, 38 sg.

V. 16-45. IL TRIONFO DI CRISTO. Dopo alcuni momenti B. esclama:



- Ma poco fu tra uno e altro quando,  
 del mio attender, dico, e del vedere  
 18 lo ciel venir più e più rischiarando.  
 E Beatrice disse: « Ecco le schiere  
 del trionfo di Cristo e tutto il frutto  
 21 ricolto del girar di queste spere! »  
 Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
 e li occhi avea di letizia sì pieni,  
 24 che passar men convien senza costrutto.  
 Quale ne' plenilunii sereni  
 Trivìa ride tra le ninfe etterne  
 27 che dipingon lo ciel per tutti i seni,  
 vidi sopra migliaia di lucerne  
 un sol che tutte quante l'accendea,  
 30 come fa il nostro le viste superne;

« Ecco il trionfo di Cristo! ». E il P. vede apparire migliaia di lumi, e un sole, dall'alto, accenderli tutti, e attraverso alla luce di quel sole trasparire abbagliante la *lucente sostanza*. « È la persona di Cristo » dice B. La mente di D., commossa ed esaltata a quella vista, uscì allora di sè stessa; sicchè egli non rammenta più quel che allora fece.

16-18. quando; tempo; *quando* per tempo è termine delle scuole; cfr. *Par.* XXI, 46; XXIX, 12. Così per luogo si ha *dove* (*Par.* III, 88; XII, 30; XXII, 147); *come* per modo (*Purg.* XXV, 36, ecc.). Tra il mettersi attento (*attendere*) e il vedere il cielo farsi più chiaro e lucente corse, dunque, un intervallo brevissimo.

19. le schiere: « Come li Romani, quando trionfano, menano inanti al carro la preda tolta ai nemici; così finge l'autore che venisse Cristo co la preda che aveva tolto al dimonio, e sì de' santi padri del Limbo, e sì dei santi cristiani che sono salvati per la passione di Cristo »; Buti.

20-21. e tutto il frutto ecc.: ed ecco tutto il frutto raccolto dalle influenze che da queste giranti sfere vennero alle anime in terra. Intendere, come alcuno fece, 'Ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le sfere o'ell'era sparsa!', non si può, perchè tutte quelle anime sono nell'Empireo, non già ripartite per le sfere (*Par.* IV, 28 sgg.). E nemmeno si può interpretare 'Ed ecco tutto il frutto che tu hai raccolto per il girare che hai fatto in queste sfere celesti!'. Il frutto del girare di D. lassù è la visione di Dio nell'Empireo.

22-24. Pariemi: arc., pareami. — Il suo viso ecc.: è il solito accrescimento di letizia, e quindi di bellezza e di splendore in B. via via che ascende per i cieli e si avvicina a Dio. — *senza costrutto*: senza esprimere la cosa con parole. *Costrutto*, in senso di 'espressione con parole' s'è già veduto in *Purg.* XXVIII, 147 e *Par.* XII, 67.

25-27. Quale ecc.: « Quasi stella matutina in medio nebulae et quasi luna plena in diebus suis lucet »; *Eccles.* I, 6. Cfr. *L. Vent.*, *Simil.* 15 e le belle considerazioni che sul sentimento che ebbe D. della poesia antica, fa il *Comparetti*, in *Virg. nel M. E.* I<sup>a</sup>, 268, ove a prova di tal sentimento è addotta questa similitudine. — *Trivìa*: Diana = la luna; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 13, 35; VII, 516, 774, ecc. *Ovid.*, *Met.* II, 416. — *ride*: rifulge di vivida luce, che pare espressione di letizia. — *ninfe etterne*: le stelle (*Purg.* XXXI, 106) che sono incorruttibili. Cfr. *Horat.*, *Epod.* XV, 1 sg.; ma D. dà a Luna e Stelle una vita che in Orazio manca. — per tutti i seni: in tutte le sue parti (cfr. *Par.* XIII, 7).

28-30. migliaia: dice numero grandissimo. — *lucerne*: beati; cfr. *Par.* VIII, 19; XXI, 73. — un sol: Cristo; cfr. *Matt.* XVII, 2. *Giov.* I, 9. *Apocal.* I, 16; X, 1. *Boet.*, *Cons. phil.* V, metr. 2. « La chiarezza di Cristo è la lucerna di quella gloria, che la illumina tutta in ogni parte »; *Fra Giord.*, *Genesi* 18. — *come fa il nostro ecc.*: come il nostro sole accende le stelle; *Par.* XX, 4-6. Le stelle sono dette *viste* anche in *Par.* XXX, 9 e *vedute* in *Par.* II, 115. — « Ben finge l'autore che lo



e per la viva luce trasparava  
 la lucente sustanza tanto chiara  
 nel viso mio, che non la sostenea.  
 Oh Beatrice dolce guida e cara!  
 Ella mi disse: « Quel che ti sobranza  
 è virtù da cui nulla si ripara.  
 Quivi è la sapienza e la possanza  
 ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,  
 onde fu già sì lunga disianza. »  
 Come foco di nube si diserra  
 per dilatarsi sì che non vi cape,  
 e fuor di sua natura in giù s'atterra,  
 la mente mia così, tra quelle dape  
 fatta più grande, di sè stessa uscìo,  
 e che si fesse rimembrar non sape.

splendore di Cristo facesse lucide tutte quelle beate anime; imperò che ne la virtù della passione di Cristo e nel suo sangue e ne le sue virtù tutti li santi sono salvati e santificati»; *Buti*.

31-33. luce: raggianti tutt'attorno. — trasparava; cfr. *Par. II*, 80. — la lucente sustanza: dalla persona di Cristo s'irradia quella viva luce: è dunque essa la *sustanza lucente*; cfr. *Par. XIII*, 55 sg. — nel viso: nell'occhio.

34. Oh Beatrice ecc.: esclamazione d'affetto e di gratitudine, che prorompe spontanea dal cuore del P. nel momento in che si accinge a descrivere le mirabili cose che B. lo guidò a vedere. Secondo altri, questo verso sarebbe un'esclamazione che D. dicesse lasci in cielo a B. Ma se così fosse, D. di certo l'avrebbe detto o in qualche modo fatto capire; ciò che non fece. Il *Cass.* legge: E Beatrice, dolce guida e cara, allor mi disse. Buona lezione per sè e grammaticalmente incensurabile. ma che, mentre è più facile della volgarità, e anche perciò sospetta, ci dà un'espressione men sentita ed efficace.

35-36. ti sobranza: ti sopraffà, vince la tua vista; cfr. *Par. XX*, 97. — si ripara: cioè si può difendere (cfr. *Apo-cal. I*, 7); « imperò ch'ella è virtù divina, che ogni cosa avanza; e però non è meraviglia s'ella avanza la tua virtù visiva »; *Buti*.

37-39. sapienza ecc.: Cristo; cfr. *I Cor. I*, 24: « ... Christum Dei *Virtutem et Dei Sapientiam* ». *Thom. Aq., Sum. theol. I*, 39, 7: « Filius dicitur Sapientia Patris, ecc. ». — le strade: *Giov. XIV*, 6: « Dicit ei Iesus: Ego sum via... nemo venit ad patrem, nisi per me ». Cfr.

*Ebrei IX*, 8; *X*, 20. È usato qui *strade* invece di *strada* come in *Purg. XVIII*, 79 e *XXV*, 87; e cfr. anche *Par. VII*, 110. — onde ecc.: di che, cioè dell'aprirsi le strade tra cielo e terra, si ebbe per così lungo tempo il desiderio nel mondo; cfr. *Purg. X*, 34 sgg. — disianza: disio; *Par. XXII*, 65; *XXXIII*, 15.

40-45. Come foco ecc.: La similitudine è tratta dal fulmine, conforme alle opinioni del tempo circa tale fenomeno (*Inf. XXIV*, n. ultima). 'Come' dice D. 'il foco di una nube, cioè il vapor igneo che su nell'alta atmosfera viene a trovarsi come imprigionato a forza entro il vapor acqueo che forma la nube, per la sua calda natura si dilata, e, in quanto si dilata per modo da non poter essere più contenuto in essa nube (sì che non vi cape), si diserra dal suo carcere rompendo la nube stessa, e, rompendola dalla parte più debole — che si credeva essere quella volta verso la terra —, scende esso fuoco verso questa con movimento contrario alla sua natura, la quale lo porterebbe in su verso la sfera del fuoco (*Purg. XXXII*, 109 sg.; *Par. I*, 115 e 133 sg.) sovrastante a quella dell'aria; così la mente mia, dilatatasi anch'essa (fatta più grande) perchè nutrita e piena di quelle deliziose ineffabili cose che allora avea davanti e gustava (dape = vivande, dal lat. *dapes*), uscì da' suoi naturali limiti, si esaltò sopra la sua condizione naturale, e non sa (sape è arc. come già in *Purg. XVIII*, 56) ricordare, ora che è tornata nella condizione normale, che cosa in tal momento si facesse'.



- «Apri li occhi e riguarda qual son io:  
 tu hai vedute cose, che possente  
 48 se' fatto a sostener lo riso mio.»  
 Io era come quei che si risente  
 di visione oblitera e che s'ingegna  
 51 indarno di ridurlasi alla mente,  
 quand'io udi' questa proferta, degna  
 di tanto grato, che mai non si stingue  
 54 del libro che 'l preterito rassegna.  
 Se mo sonasser tutte quelle lingue  
 che Polimnìa con le suore fero  
 57 del latte lor dolceissimo più pingue,  
 per aiutarmi, al millesmo del vero  
 non si verria, cantando il santo riso  
 60 e quanto il santo aspetto facea mero;  
 e così, figurando il paradiso,  
 convien saltar lo sacrato poema,  
 63 come chi trova suo cammin riciso.

V. 46-69. **IL RISO DI B.** Dacchè erano saliti più in su del cielo di Giove, B. non aveva più riso a D., perchè la vista di lui non avrebbe potuto reggere al fulgore di tal riso (*Par. XXI*, 4 sgg.; 62 sgg.); ma ora, dopo tutto quel che D. ha visto e contemplato, B. dichiara essere già tanto forte la vista del P., che può reggere anche al riso di lei. E così avviene; se non che il riso di B. è siffatto, che il P. è inetto a descriverlo, e chiede scusa se è costretto a tacere di questa e d'altre gioie del Par., troppo superiori a mente e a parola di mortali.

47-48. cose: tra l'altre la *lucente stanza* di Cristo. — che possente ecc.: «La luce divina gli acuisce l'intelletto alla scienza. Dio l'aiuta a contemplar B. com'ella l'aiutò a conoscere Dio. Se il meno è scala al più, il più non può non essere al meno e luce e incremento»; *Tom.*

49-51. si risente ecc.: si riscuote e ride da una visione, o sogno, e già l'ha dimenticata (*oblita* è crudo latinismo per 'dimenticata'), sicchè, per quanto s'ingegni e si sforzi, non riesce a rievocarne alcun particolare; cfr. *Par. XXXIII*, 58 sgg. — di ridurlasi alla mente: ricondursela alla memoria.

52-54. proferta: di bearsi del riso di lei. — grato: gratitudine, come già in *Purg. VIII*, 67. — si stingue: si cancella. — del libro ecc.: dal libro della memoria che registra, nota (*rassegno*)

le passate cose, libro di cui fa parola D. anche nel Proemio della *Vita Nuova*. La gratitudine tien vivo il ricordo.

55-60. mo: ora. — lingue: dei poeti. Cfr. *Virg., Aen. VI*, 625 sgg. *Ovid., Metam. VIII*, 533 sgg. — Polimnìa: *Polyhymnia*, la Musa da' molti inni, che presiede alla poesia lirica. Nomina in particolare questa Musa perchè il dir degnamente in versi ciò che il P. vorrebbe, sarebbe altissima lirica. — le suore: le altre Muse, sorelle di Polimnìa. — del latte: cfr. *Purg. XXII*, 102. — pingue: pingui: come consorte per consorti in *Par. XV*, 9, ecc. — quanto... mero: quanto questo santo riso di B. facea lucente di purissima luce (mero, cfr. *Par. XI*, 18; *XVIII*, 55; *XXX*, 59) il santo aspetto di lei. Per il santo aspetto altri intendono, 'l'aspetto di Cristo', e sarebbe necessario intendere così, chi leggesse — lez. assai meno fondata nel codd. — 'il facea mero', dove il pronome *il* si riferirebbe necessariamente al santo riso. Cfr. *Comm. Lips. III*, 623 sg.

61-63. e così ecc.: e come il santo riso di B., così mi conviene omettere, perchè ugualmente ineffabili, or questa or quella delle altre cose che pure vidi e gustai nel cielo; cfr. *Par. XXIV*, 25; *XXX*, 22-33; *XXXI*, 136 sgg.; *XXXIII*, 56 sgg.; 121 sgg. — convien... poema: ordina: 'lo sacrato poema conviene saltare'; dove il sacrato poema è sogg. di conviene saltare, se-



- Ma chi pensasse il ponderoso tema  
 e l'omero mortal che se ne carica,  
 66 nol biasmerebbe se sott'esso trema:  
 non è pileggio da picciola barca  
 quel che fendendo va l'ardita prora,  
 69 nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.  
 «Perchè la faccia mia sì t'innamora,  
 che tu non ti rivolgi al bel giardino  
 72 che sotto i raggi di Cristo s'infiora?  
 Quivi è la rosa in che il verbo divino  
 carne si fece; quivi son li gigli  
 75 al cui odor si prese il buon cammino.»  
 Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
 tutto era pronto, ancora mi rendei

ando una costruz. del verbo *convenire* freq. nell'antico ital. La Commedia è detta *poema sacro* anche in *Par.* XXV, 1; *saltare* vale 'fare un salto', ossia, qui, passar sopra a qualche cosa senza dirla. — *riciso*: tagliato da fosso o spacco o altro ostacolo, che obblighi il viandante, se pur vuole andar oltre, a fare un salto.

64-66. ponderoso: cfr. *Horat.*, *Ars poet.* 38 sg. «Dice l'autore: chi pensasse di quanto peso è la materia di che trattare mi conviene, e pensasse ch'io sono mortale che l'ho a portare, non mi biasimerebbe, se io per debolezza ci triemo sotto»; *Stt.*

67-69. pileggio: è il *cammino* (di *Par.* XIII, 137), ossia la rotta (*Bull.* XXIII, 64). Questo pare veramente il senso di tale disputatissima parola, stata intesa anche come tratto di mare difficile a navigare (cfr. *Par.* II, 1 sgg.). Invece di *pileggio*, essendo evidentemente la parola mal compresa già dagli antichi copisti perchè di uso non comune, i mss. hanno *peleggio*, *paleggio*, *poleggio*, *puleggio*, *paraggio*, *pareggio*: la quale ultima forma è anche di codici antichi e buoni. — *l'ardita prora*: del *legno* (*Par.* II, 3) di Dante. — *a sè medesmo parca*: lat. *sibi ipsi parcat*, voglia risparmiare sè stesso, non spieghi tutte le sue forze, tutta la sua abilità. *Parcere* (= risparmiare), forma schietamente latina, fu dell'uso antico ital.; cfr. *Voc. Crusca*, s. v. Tutta la terzina dà ragione del non doverci biasimare D. se si sente talora imparial suo compito.

V. 70-87. LE ANIME DEL TRIONFO DI CRISTO. Mentre il P. è assorto nel contemplare la divina bellezza della faccia di B., questa non senza una punta di amorevole rimprovero,

lo esorta a tornare alla contemplazione del mirabile trionfo di Cristo. Già Cristo è asceso verso l'Empireo, nè più si scorge; vede bensì D. i fulgidi raggi che da Lui piovono sui beati. Così da un raggio di sole, che trapassi per una nuvola rotta, vediamo talora illuminato un prato fiorito, pur restandoci nascosto il sole, ed essendo noi stessi nell'ombra per effetto delle nuvole.

70-72. Perchè ecc.: Questo contegno di B. verso D. ricorda quello di *Purg.* XXIX, 61 sgg.; XXXII, 9. *Par.* XVIII, 20 sg., ecc. — *al bel ecc.*: alle anime beate 'perpetui fiori dell'eterna letizia' (*Par.* XIX, 22 sg.), su cui scendono e operano i raggi della luce di Cristo, e che tutti insieme possono dirsi un giardino che fiorisce per virtù di quei raggi. «E come lo sole fa aprire e ulimire li fiori, così li raggi di Cristo, che sono le grazie e li ardori della carità che sparge sopra li beati, fa gloriosi li beati»; *Buti.*

73-75. la rosa ecc.: la rosa, la regina dei fiori di quel giardino; Maria nel cui seno «*Verbum caro factum est*»; *Gior.* I, 14. Nelle litanie Maria è chiamata *Rosa mystica*, ed è essa la *Regina coeli* (v. 128; cfr. *Par.* XXXII, 104). — *li gigli ecc.*: dopo la rosa, i gigli, insigni per candore ed olezzo: sono gli apostoli, che predicando le virtù cristiane e di queste offrendo in sè agli altri anche il modello e l'esempio (*l'odore*), portarono gli uomini sulla buona via della nuova credenza. «*Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu et odorem notitiae suae manifestat per nos in omni loco; quia Christi bonus odor sumus etc.*»; II *Cor.* II, 14 sg.

77-78. mi rendei ecc.: tornai a mira-



- 78            alla battaglia de' debili cigli.  
 Come à raggio di sol che puro mei  
          per fratta nube già prato di fiori  
 81           vider, coverti d'ombra, li occhi miei;  
          vid' io così più turbe di splendori,  
          fulgorate di su da raggi ardenti,  
 84           senza veder principio di fulgori.  
          O benigna virtù che sì li 'mprenti,  
          su t'essaltasti, per largirmi loco  
 87           alli occhi lì che non t'eran possenti.  
          Il nome del bel fior ch' io sempre invoco  
          e mane e sera, tutto mi ristrinse  
 90           l'animo ad avvisar lo maggior foco.  
          E come ambo le luci mi dipinse  
          il quale e il quanto della viva stella  
 93           che là su vince, come qua giù vinse,  
          per entro il cielo seese una facella,  
          formata in cerchio a guisa di corona,

re in quella parte dove il mio debole occhio aveva prima battagliato ed era rimasto vinto, cioè là dove rifulgeva e si diffondeva il lume di Cristo che non avevo potuto sostenere (vv. 31-33); e anche ora per sostenerlo avrebbero dovuto durare i miei occhi uno sforzo.

79-84. Come a raggio ecc.: Come già in terra talvolta i miei occhi, *coperti d'ombra*, cioè da un luogo senza luce per essere il sole velato da nubi, scorsero a un tratto un prato fiorito, visibile per un puro raggio di sole che *mei*, cioè passi (dal lat. *meare*, Par. XIII, 55) per uno squarcio di nube, senza ch'io scorgessi il globo solare; così allora io vidi lassù più schiere di lumi fortemente avvivati dall'alto (*fulgorati di su*) da raggi ardenti senza ch'io vedessi l'essere lucente onde si dipartivano tali raggi; giacchè — come dice la terz. sg. — Cristo era risalito in alto nè più D. lo discerneva, pur discernendo che dai raggi di quello erano irradiate le schiere dei beati. « Et nox ultra non erit, et non egebunt lumine lucernae neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos »; Apoc. XXII, 5.

85-87. benigna virtù: Cristo. — li 'mprenti: li impronti del tuo lume. — su t'essaltasti ecc.: ti sollevasti di nuovo all'Empireo per *largirmi loco alli occhi lì*, cioè per dare lì a' miei occhi possibilità e agio di guardare, a' miei occhi che non erano *possenti a te*, cioè non reggevano al tuo troppo intenso

fulgore e non potevano perciò neppure osservare, finchè tu eri lì, i beati formanti il trionfo.

V. 88-111. APOTEOSI DI MARIA. Mentre guarda il maggiore de' lumi rimasti, Maria, D. vede scendere una *facella* a guisa di corona che, girando, cinge quel lume e intona un cantico d'una melodia divinamente dolce. Benchè D. non lo dica, in questa facella è stato ravvisato l'arcangelo Gabriele. Tutti gli altri lumi ripetono il nome di Maria.

88-90. del bel fior: della rosa accennata da B. nel v. 73. — mi ristrinse ecc.: raccolse tutta l'attenzione del mio spirito ad osservare (*avvisare*) il più ardente di quei lumi, che, allontanatosi Cristo, è Maria.

91-93. E come ecc.: E poi che in ambedue gli occhi miei si rispecchiò quella vivente stella col *quale*, la qualità, e col *quanto*, la quantità, della luce sua; quella stella che supera in cielo (*là su*) di splendore ogni spirito beato, come superò in terra (*qua giù*) ogni altra umana creatura (Par. XXXIII, 1-6) ecc. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 25, 6. — Maria è nelle *litanie detta stella matutina*; ed ella è pure invocata come *maris stella*.

94-96. una facella: l'arcangelo Gabriele che anche più su, nell'Empireo (Par. XXXII, 94 sgg.), è l'angelo che rende particolarmente onore a Maria. — formata... corona: Osservò giustamente il Fogazzaro: « Il tradizionale



- 96 e cinsela e girossi intorno ad ella.  
 Qualunque melodia più dolce sona  
 qua giù, e più a sè l'anima tira,  
 99 parrebbe nube che squarciata tona,  
 comparata al sonar di quella lira  
 onde si coronava il bel zaffiro  
 102 del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.  
 «Io sono amore angelico che giro  
 l'alta letizia che spira del ventre  
 105 che fu albergo del nostro disiro;  
 e girerommi, donna del ciel, mentre  
 che seguirai tuo figlio, e farai dia  
 108 più la spera suprema perchè li entre.»  
 Così la circolata melodia  
 si sigillava, e tutti li altri lumi  
 111 facean sonare il nome di Maria.

diadema di stelle è ben vinto dal diadema dantesco di fuoco, di canto, di energia celeste, della potenza di un Essere maggiore dell'uomo, maggiore delle moltitudini angeliche, ministro fra i primi dell'Onnipotente; N. *Antol.*, CCVII, 185. Scende la facella in forma di corona, non già pare corona, come molti hanno detto, per la velocità onde s'aggira intorno a Maria. — ella: lei; cfr. *Inf.* III, 27, 42, ecc.

99. nube ecc.: tuono che scoppia e rimbomba con fragore assordante per lo squarciarsi di una nube; cfr. n. 40-45. «Qualemve sonum, cum Iuppiter atras increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt»; *Ovid.*, *Met.* XII, 51 sg. Cfr. *Tasso*, *Ger.* XIV, 5.

100. di quella lira: l'arcangelo è detto ora lira (cfr. *Par.* XV, 4) in quanto da lui esce un canto dolce e melodioso, mentre prima era facella in quanto appariva sol come lume.

101-102. il bel zaffiro: Maria «che era più lucida che ogni zaffiro: questo zaffiro è una pietra di colore celeste molto preziosa... E perchè lo zaffiro à certe virtù che abundantissimamente furno nella Vergine Maria, però la nominacol nome della detta pietra»; *Buti.* E l'Ott. ci sa dire che il zaffiro «il corpo dell'uomo rinverzica, li membri conserva integri, caccia la paura dall'uomo e fallo audace, rompe li toccati legami e libera li presi. Come si dice molto vale a conservare pace; dalli incantatori molto è amata, però che per lei abbiamo li responsi; ristigine l'incentivo ardore ecc.». — il ciel più

chiaro: l'Empireo, sede della Vergine e di tutti i beati; cfr. *Par.* I, 4. Altri unisce più chiaro, con valore d'avverbio a s'inzaffira. — s'inzaffira: si adorna come di preziosissima gemma.

103-105. amore angelico: spirito angelico ardente d'amore. — giro ecc.: giro intorno a Maria nel cui ventre albergò Cristo, figlio di Dio e oggetto dell'amoroso desiderio anche di noi angeli, non che degli uomini; a Maria ch'è, per ciò stesso, fonte a tutti di alta letizia. «Donec veniret desiderium collium aeternorum»; *Genesis* XLIX, 26. — «In quem desiderant angeli prospicere»; I *Pietro* I, 12.

106-108. mentre che ecc.: finchè (cfr. *Inf.* XIII, 18; XXXIII, 132, ecc.) tu pure ti dipartirai di qui seguendo tuo Figlio, già risalito. — dta: divina, quindi risplendente; cfr. *Par.* XIV, 34. — la spera suprema: l'Empireo, la più alta delle celesti sfere. — perchè li entre: per il fatto che ci (li; cfr. *Inf.* XXIII, 54, ecc.) entri.

109-111. circolata: perchè cantata torno torno a Maria dall'angelo; cfr. vv. 95-96. — si sigillava: si conchiudeva come si conchiude una scrittura con l'apporvi il sigillo. — facean sonare: ripetevano ad alta voce con loro invocazioni, il nome di Maria, facendo eco al canto angelico.

V. 112-120. RITORNO DI MARIA ALL'EMPIREO. Ed ecco Maria, seguendo il suo Figliuolo, levarsi in alto e ritornare all'Empireo. Il P. la segue con l'occhio, ma oltre un certo punto non la vede più. «Cedit Virgo Maria,



- Lo real manto di tutti i volumi  
 del mondo, che più ferve e più s'avviva  
 114 nell'alito di Dio e nei costumi,  
 avea sopra di noi l'interna riva  
 tanto distante, che la sua parvenza,  
 117 là dov'io era, ancor non appariva:  
 però non ebber li occhi miei potenza  
 di seguitar la coronata fiamma  
 120 che si levò appresso sua semenza.  
 E come fantolin che n'ver la mamma  
 tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
 123 per l'animo che n'fin di fuor s'infiama;  
 ciascun di quei candori in su si stese  
 con la sua fiamma, sì che l'alto affetto

ut auctor habeat locum videndi et conveniendi ceteros sanctos, exemplo Filii, ut supra »; *Post. Fram. Palat.*

112. Lo real manto ecc.: il nono cielo, o Primo Mobile, che « per lo ferventissimo appetito [più ferve] ch'è 'n ciascuna parte di quello nono cielo... d'esser congiunta con ciascuna parte di quello cielo divinissimo e quieto [*Empireo*, 10° cielo], in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile »; *Conv.* II, III, 9. Alcuni pochi intesero dell'Empireo, ma di questo, immateriale e tutto amore e luce (cfr. *Par.* XXII, 67), non può distinguersi la riva interna e l'esterna. — di tutti i volumi del mondo: di tutte le sfere o cieli che dentro di esso si *volvono* perpetuamente, e però si possono dire *volumi*, ch'è il lat. *volumen*, formato dalla stessa radice di *volvere* e significante ogni cosa che si volge o gira.

114. nell'alito... costumi: più vicino degli altri cieli all'Empireo, sede di Dio, e, per così dire, a contatto con lui, il Primo Mobile sente e riceve direttamente lo spirito o afflato (*alito*) e le leggi e l'azione della provvidenza (*costumi*) di Dio, delle quali cose si fa trasmettitore alle sottostanti sfere; ma più di queste egli se ne avviva. Cfr. nota preced.

115-117. l'interna riva ecc.: I cieli sono sfere concentriche e quindi ciascuna internamente vuota. Ciascuna ha naturalmente un suo spessore, e lo spessore ha una superficie esterna, ch'è convessa, e una interna ch'è concava. A D. che ascende di sfera in sfera e compie quasi una navigazione aerea e ad ogni sfera arriva dall'interno per entrarvi, trattenervisi e

poi uscirne dalla parte esterna e procedere in su verso la sfera superiore, vien fatto di considerare e chiamare le due facce come due *rive*: *riva* d'approdo la *interna*, riva d'uscita la *esterna*. Qui dunque egli dice che dall'8° cielo, dov'egli si trovava, la faccia o riva interna del 9° era tanto lontana che l'aspetto (*parvenza*) di essa di lì non si scorgeva ancora.

119-120. la coronata fiamma ecc.: Maria, coronata dall'Arcangelo, la quale, seguendo Cristo, suo figlio (*sua semenza*), saliva anche più su che il Primo Mobile, all'Empireo.

V. 121-139. INNO A MARIA. Risalita la Vergine all'Empireo, i beati, tutti insieme, in uno slancio d'affetto, pretendono le loro fiamme in su, verso la *coronata fiamma*, ed effondono il loro sentimento di lieta devozione cantando con straordinaria dolcezza l'antifona che la Chiesa canta nel tempo pasquale: Regina coeli, laetare, — alleluia! — | Quia quem meruisti portare, — alleluia! — | Resurrexit sicut dixit: — alleluia! — | Ora pro nobis Deum: — alleluia! — | Gaude et laetare, Virgo Maria, — alleluia! — | Quia surrexit Dominus vere. — Alleluia! — Al ricordo, sempre vivissimo, di quella vista e di quel canto il P. prorompe in una esclamazione di gioiosa ammirazione.

121. come fantolin: *fantolino* e *fantino* furono comuni in ant. per 'bambino': cfr. *Purg.* XXX, 44.

123. per l'animo ecc.: per l'istintivo affetto, che prorompe a mo' di fiamma nell'espressione del volto e negli atti inconsapevoli (qual'è il tendere le braccia) della creaturina, sodisfatta e grata del nutrimento ricevuto.

124-125. candori: *candenti* fiamme;



- 126 ch'elli avieno a Maria mi fu palese.  
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
 'Regina coeli' cantando sì dolce,  
 125 che mai da me non si partì 'l diletto.  
 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
 in quelle arche ricchissime che foro  
 132 a seminar qua giù buone bobolce!  
 Quivi si vive e gode del tesoro  
 che s'acquistò piangendo nello essilio  
 135 di Babilon, ove si lasciò l'oro.  
 Quivi triunfa, sotto l'alto filio  
 di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
 e con l'antico e col novo concilio,  
 139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

cf. *Par. XIV, 77.* — fiamma: *Al.*: cima, lezione che dà pure ottimo senso.

127. *Regina coeli*: cf. n. 121-139.

129. mai ecc.: sento tuttora, dopo tanti anni, vivo in me il diletto che mi diede quel dolcissimo canto.

130-132. si soffolce... ricchissime: si raccoglie, si contiene. « Oh quanta è l'abbondanza (*ubertà*) della beatitudine e della gloria che si ripone in quelli beati spiriti capaci d'essa più che arca grandissima! »; *Buti. Soffolgersi* e *solfolgersi*, dallat. *suffulcire*, propriam. = sostenere; cf. *Inf. XXIX, 5*. Cfr. *Bull. III, 155.* — bobolce: può essere plurale di *bobolca*, femm. di *bobolco*, dal lat. *bubulcus* = aratore, seminatore; e il senso sarà: « che furono in terra buone seminatrici », secondo la sentenza di S. Paolo, *Gal. VI, 8*. Ma *bobolca* si potrebbe intendere *terra* (*biolca* = *bi-folca* = *bobolca* dura in molti dialetti dell'Italia nordica nel senso di « una determinata estensione di terra »), e il senso sarebbe: « che furono terreni buoni da seminarvi », con allusione alla nota parabola del seminatore (*Matt. XIII, 3-23; Marco IV, 3-30; Luca VIII, 5-15*) (cf. *Parodi, Bull. III, 144, c. Pellegrini, Lect. D., p. 28 sg.*).

133-135. Quivi ecc.: in Paradiso le anime fruiscono del tesoro spirituale da esse acquistato con le tribolazioni (*piangendo*) sofferte durante la vita su questa terra, ch'è per l'uomo luogo

d'esiglio e dove non si curarono dei tesori materiali. Così, in sostanza, tutti gli antichi e i più dei moderni. Invece il *Lomb.*, seguito da pochi, legge nel v. 135 *elli* in luogo di *si*, e facendo di questa e della seg. terz. i due membri di un solo periodo, il cui soggetto comune è il v. 139, interpreta: *Quivi colui che tien le chiavi di tal gloria, S. Pietro, si gode, se la gode, e vive del tesoro celeste, che s'acquistò piangendo nell'esilio di Babilon, ov'egli lasciò l'oro, nel mondano esilio, dov'egli non curossi nè d'oro nè d'argento*. Ma è più naturale che s'accenni prima a tutti i beati del trionfo di Cristo; poi a S. Pietro in particolare. — tesoro: cf. *Matt. VI, 16 sg.; Luca XII, 21, 33, 34; II Cor. IV, 7; I Timot. VI, 19.* — *Babilon*: « in transmigratione Babylonis... per quod quidem exilium figuratiter designatur peregrinatio huius mundi in quo sumus exules »; *Benvenuto*.

136-139. l'alto filio ecc.: Gesù Cristo. — con l'antico ecc.: col consenso (cf. *Purg. XXI, 16*) dei beati del Vecchio e del Nuovo Testamento. — di sua vittoria: vittoria sul male, sull'errore, su tutti gli ostacoli che a farsi degni del cielo gli uomini incontrano nel cammino della vita.

139. colui ecc.: San Pietro, cui Cristo diede le chiavi del regno dei cieli; cf. *Matt. XVI, 19; Inf. XIX, 92; Par. XXIV, 35, ecc.*



## CANTO VENTESIMOQUARTO.

CIELO OTTAVO O STELLATO: TRIONFO DI CRISTO. PREGHIERA DI B. AI BEATI PER D. — SI FA AVANTI SAN PIETRO — A PREGHIERA DI B. SAN PIETRO ESAMINA D. CIRCA LA FEDE — CALOROSA APPROVAZIONE DI SAN PIETRO A D.

- « O sodalizio eletto alla gran cena  
del benedetto agnello, il qual vi ciba  
3 sì, che la vostra voglia è sempre piena,  
se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade della vostra mensa,  
6 prima che morte tempo li prescriba,  
ponete mente all'affezione immensa,  
e roratelo alquanto: voi bevete  
9 sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. »  
Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
12 fiammando, volte, a guisa di comete.  
E come cerchi in tempra d'orioli

V. 1-9. PREGHIERA DI BEATRICE. B. prega i beati, eletti alla gran cena del santo Agnello, di concedere a D. qualche goccia d'acqua della fonte a cui essi bevono sempre, e onde viene quello a che la mente di D. ora intende; ossia qualcosa della sapienza divina.

1-3. sodalizio: compagnia, collegio. — cena: cfr. *Matt.* XXII, 2 sg.; *Luca* XIV, 15; *Apocal.* XIX, 9. « Il nostro Signore Gesù Cristo nella Scrittura in molte luoghi, volendoci dimostrare e dare ad intendere di quelli beni di vita eterna, si li ci vuole dare ad intendere sotto somiglianza di convito o di cena o di desinare; e se tu dimandassi la ragione, la ragione si è questa, però che l' mangiare e il bere è il più onesto diletto corporale che sia »; *Fra Gicrd., Pred.*, ediz. Moreni, I, 102. — voglia: appetito. — piena: sazia; cfr. *Par.* IX, 109; *Apocal.* VII, 16-17.

4-6. preliba: pregusta; cfr. *Par.* X, 23. *Conv.* I, I, 10: « E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimentì-

cando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi ». — tempo li prescriba: segni a lui la fine della vita nel tempo (*Par.* XXI, 103 n.).

7-9. affezione: desiderio, desiderio della sapienza onde voi vi cibate. — roratelo ecc.: rorare è dal lat. *ros* = rugiada. « Onde la Chiesa: *Rorate, coeli*, ecc. Adunque, sì come questa ravviva e rinverde l'erbetta, così illuminate voi alquanto il suo intelletto; la qual cosa vi sarà agevole a fare, perchè voi bevete sempre del fonte dal qual vien quello ch'egli pensa, cioè quello che desidera d'intendere »; *Vell.*

V. 10-18. GAUDIO DEI BEATI. Ucita la preghiera di B., i beati cominciano a roteare e si fanno più lucenti, mostrando in tal modo la gioia di compiacere amorevolmente a B. e a D. Cfr. *Par.* X, 139 sgg.

11. si fero spere: si disposero in più cerchi, giranti a mo' di sfere le quali girassero sul proprio asse, senza però spostarsi dal luogo ove sono, in quanto sono fissate le estremità dell'asse (*poli*); cfr. *Par.* X, 76-78.

12. volte: mentre si aggirano. — comete: cfr. *Virg., Aen.* X, 272 sg.

13-15. cerchi... orioli: le ruote formanti l'ordinato congegno degli oro-



- 15 si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
 quieto pare, e l'ultimo che voli;  
 così quelle carole, differente-  
 mente danzando, della sua ricchezza  
 18 mi facieno stimar, veloci e lente.  
 Di quella ch'io notai di più carezza  
 vid'io uscire un foco sì felice,  
 21 che nullo vi lasciò di più chiarezza;  
 e tre fiate intorno di Beatrice  
 si volse con un canto tanto divo,  
 24 che la mia fantasia nol mi ridice.  
 Però salta la penna e non lo scrivo;  
 chè l'immagine nostra a cotai pieghe,  
 27 non che 'l parlare, è troppo color vivo.  
 « O santa suora mia che sì ne preghe  
 divota, per lo tuo ardente affetto  
 30 da quella bella spera mi disleghe. »

logi: *tempra* « è la disposizione delle parti coordinate all'armonia di un tutto »; *L. Vent., Sim.* 505. — Il primo: ch'è il più piccolo. — quieto ecc.: « par fermo, perchè ha piccola circonferenza, al contrario di quel cerchio che, ultimo, ha la massima circonferenza, e par che voli »; *L. Vent.*, l. c.

16-18. carole: circoli di anime danzanti. « Carola è ballo tondo »; *Buti*. — differente-mente: « la spezzatura ritrae anco la differenza »; *Tom.* Cfr. *Arios.*, *Orl.* XXVIII, 41. — della sua ricchezza ecc.: quei danzanti circoli, aggirandosi con moto, quale più, quale meno veloce, mi facevano giudicare della loro differente ricchezza, ricchezza di gloria e di beatitudine; cfr. *Par.* VIII, 19-21.

V. 19-45. S. PIETRO E BEATRICE. Dalla carola più ricca esce il lume più fulgido, più beato, e gira tre volte intorno a B. con un canto inafferrabile e a maggior ragione ineffabile. Questo lume, che è S. Pietro, come s'è fermato, dice a B.: « Solo con la forza del tuo affetto mi stacchi dal bel cerchio di spiriti coi quali io mi giro ». E B. lo prega con parole cortesi di esaminare il P. circa la Fede.

19-21. Di quella ecc.: è la carola, o cerchio danzante, degli apostoli e discepoli di Cristo. — ch'io... carezza: che per la sua velocità stimai dotata di più preziosità (*caro* = prezioso), ch'è la ricchezza del v. 17. — sì felice: e però sì chiaro; la luce è commensurata alla gioia. — nullo ecc.: nessun

altro fuoco più chiaro di sè lasciò in essa carola.

23-24. divo: divino, celeste, per festeggiar B., la *diva*; cfr. *Par.* IV, 118. — nol mi ridice: perchè essa fantasia fu inetta ad accoglierlo e imprimerlo in sè quando D. l'udì; cfr. *Par.* I, 9.

25. salta ecc.: la penna passa oltre senza scriverne parola. Cfr. *Par.* XXIII, 62.

26-27. l'immagine: la immaginativa o fantasia. Cfr. *Purg.* XVII, 7 e 21; *Par.* I, 53. — pieghe ecc.: « Nota che 'l dipintore, quando vuole dipingere pieghe, conviene avere un colore men vivo che quello della veste, cioè è più scuro; e allora appaiono pieghe; imperciò che in ogni piega l'aere è più oscuro che in la superficie; e però se lo colore della piega eccedesse in chiarità, la vèsta non farebbe piega; anzi farebbe della vèsta piega, e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore »; *Lan.* Ora come il pittore cui manchino certi colori smorzati e delicati, non può rappresentare col *chiaroscuro* le pieghe de' panni, così l'immaginativa e la lingua umana non possono quella rappresentarsi, questa esprimere la divinità di quel canto, perchè mancano della finezza e delicatezza necessarie a ciò.

28-30. suora: sorella; cfr. *Par.* III, 70; VII, 58, 130, ecc. — preghe: preghi, come *disleghe* per 'dislegli'. — per... affetto: con la forza della ardente carità che ispira la tua domanda. — *spera*: carola (v. 16).



- Poscia, fermato il foco benedetto  
 alla mia donna dirizzò lo spiro,  
 33 che favellò così com' i' ho detto.  
 Ed ella: « O luce etterna del gran viro  
 a cui Nostro Signor lasciò le chiavi  
 36 ch'ei portò giù di questo gaudio miro,  
 tenta costui di punti lievi e gravi,  
 come ti piace, intorno della fede,  
 39 per la qual tu su per lo mare andavi.  
 S'elli ama bene e bene spera e crede,  
 non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi  
 42 dov'ogni cosa dipinta si vede;  
 ma perchè questo regno ha fatto civi  
 per la verace fede, a gloriarla,  
 45 di lei parlare è ben ch'a lui arrivi. »  
 Sì come il baccellier s'arma e non parla

31-32. il foco benedetto: S. Pietro. — lo spiro: la voce che si forma spirando. 34-36. viro: dal lat. *vir* = 'uomo', come già in *Inf.* IV, 30 e *Par.* X, 132. — giù: dal cielo in terra. — di questo gaudio miro: del Par., ed è complem. di *chiavi* (cfr. *Par.* XXIII, 139). Il Paradiso dà a chi vi dimora un gaudio meraviglioso (*miro* è il lat. *mirus*); cfr. *Par.* XIV, 24.

37-39. tenta: esamina, metti alla prova. — di: circa. — lievi e gravi: più e meno essenziali. — su per lo mare andavi: nel vangelo (*Matt.* XIV, 25 sgg.) si narra che, essendosi Gesù avviato, camminando sulle acque, verso i discepoli che erano su una nave, questi lo crederono un fantasma, ma ei li rassicurò dicendo ch'era veramente Gesù. « Respondens autem Petrus dixit: Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas. At ipse ait: Veni. Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum ».

41-42. viso: vista. — quivi ecc.: in Dio, in cui i beati tutto vedono; cfr. *Par.* XVII, 37 sgg.

43-45. ma perchè ecc.: ma perchè questo regno ha acquistato cittadini (*civi*; cfr. *Par.* VIII, 116) per mezzo della *fede verace*, così sta bene che a lui, D., si offra il destro, accada (*arrivi*) di parlare di essa e di renderle così gloria; cfr. *Par.* XXV, 40 sgg.

V. 46-51. PREPARAZIONE ALL'ESAME. Sul punto di essere esaminato intorno alla Fede, D., per rispondere all'esaminatore, s'arma delle argomentazioni con cui potrà approvare,

cioè ragionare, la proposizione o questione ch'ei gli proporrà, non per *terminarla*, cioè per definirla, per sentenziare, parte che spetta all'esaminatore. — « Quello che mosse l'autore a voler trattare de' punti della fede cristiana così in singolarità, si fu la 'invidia di molti rimorditori che sono al mondo, li quali, non intendendo lo stile, vel modo, del parlar poetico, veggendo alcuna parte di questa Commedia, gli apponeano ch'era detto di resia, et per consequens l'autore d'essa era paterino. Onde lo primo movimento si era da invidia, chè, perchè essi non aveano tanta scienza, voleano vietare che quegli ch'aveano grazia da Dio, non dicessono. Lo secondo movimento era d'ignoranza, imperò che, s'egli avessono inteso lo stile e 'l modo, eglino stessi sarebbero stati giudici di sè medesimi, giudicando il proprio parlare e tale apporre esser falso. Onde tale inordinazione d'animo di morditori costrinse l'autore a legarsi collo cristianesimo con sì fatti legami e fermi, che non possono esser rotti nè franti da frivole imposizioni viziosamente fatte; lo qual legame si è lo santo simbolo, approvato per la santa madre Ecclesia esser la forma del verace credere cristiano che comincia: *Credo* ecc. ». *Lan.*

46. baccellier: qui D. ripensa alle disputezioni che si facevano nelle scuole di teologia. *Baccelliere* (*baccalarius*) era titolo dello scolaro che, finito un certo corso di studi, poteva aspirare alla dignità accademica superiore del



48 fin che 'l maestro la question propone,  
 per approvarla, non per terminarla,  
 così m'armava io d'ogni ragione  
 mentre ch'ella dicea, per esser presto  
 51 a tal querente ed a tal professione.  
 « Di, buon cristiano, fatti manifesto:  
 fede che è? » Ond' io levai la fronte  
 54 in quella luce onde spirava questo;  
 poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
 sembianze femmi perch'io spandessi  
 57 l'acqua di fuor del mio interno fonte.  
 « La Grazia che mi dà ch'io mi confessi »  
 comincia' io « dall'alto primopilo,  
 60 faccia li miei concetti bene espressi. »  
 E seguitai: « Come 'l verace stilo  
 ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
 63 che mise teco Roma nel buon filo,  
 fede è sustanza di cose sperate,

dottorato. — s'arma: richiama alla mente gli argomenti che saranno armi per difendere o oppugnare la questione che il maestro tra poco gli formulerà intorno a un soggetto che il baccelliere già conosce quale sarà; ch'è il caso di D., il quale sa già di dover essere interrogato su la Fede, e aspetta ora che su questa gli siano mosse domande particolari da S. Pietro. *Approvare* è qui nel senso scolastico di *addurre le prove*, gli argomenti, che tocca al baccelliere, mentre il *terminare*, cioè *decidere o sentenziare* tocca al maestro. Le due cose, *approvare* e *terminare*, si facevano in due giorni diversi. (Cfr. *Barbi* in *Studi danteschi* XII, 79-82).

50. ella: Beatrice. — presto: « Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe »; I *Pietro* III, 15.

51. a tal querente: (lat. *quaerens*) a sì autorevole interrogante quale è S. Pietro. — a tal professione: di fede.

V. 52-78. CONCETTO DELLA FEDE. « Che cosa è la fede? » domanda S. Pietro; e D. risponde colla definizione di S. Paolo: « Est fides sperandarum substantiarum rerum, argumentum non apparentium »; *Ebrei*, XI, 1. « Sta bene; ma perchè la fede fu da S. Paolo definita come sostanza e come argomento? » « Perchè le alte cose che a me sono ora mostrate in cielo e che sono oggetto della nostra Speranza, le speriamo sul fondamento della Fede,

la quale è perciò la loro sostanza. D'altra parte la verità e certezza di queste cose soprannaturali, che l'occhio umano in terra non vede ma che pure si credono e sperano, non si deduce da altro che dalla Fede stessa, la quale è pertanto il loro argomento». Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 4, 1.

54. spirava questo: usciva la voce che aveva dette queste parole.

55-57. mi voisi ecc.: prima di rispondere chiede con l'occhio il consenso di B., da cui suole aspettare « il come e il quando del dire e del tacer »; *Par.* XXI, 46 sg. — spandessi ecc.: dicessi quel che stava già nella mia mente.

58-59. La Grazia ecc.: la grazia che mi concede di far la mia professione di fede a così alto campione di essa, mi aiuti ad esprimermi in modo degno. — La voce *primopilo* è tolta dal linguaggio militare dei Romani. « *Primipilus*, ut dicit Isidorus, apud Romanos erat vexillifer qui portabat primum signum et qui iaciebat primum pilum, sive lanceam, in proelio »; *Benv.* S. Pietro è l'alto *primopilo*, perchè primo nobile campione della Fede.

61-63. verace stilo: « oggi diremmo 'la penna veridica' »; *Torraca*. — frate: S. Paolo, che S. Pietro nell'epist. cattolica II (III, 15) chiama suo caro fratello. — nel buon filo: sul cammino della salvezza, convertendola alla fede in Cristo; cfr. *Par.* XXIII, 75.

64-65. sustanza: fondamento so-



- ed argomento delle non parventi;  
 66 e questa pare a me sua quiditate ». Allora udi': « Dirittamente senti,  
 se bene intendi perchè la ripose  
 69 tra le sustanze, e poi tra li argomenti ». E io appresso: « Le profonde cose  
 che mi largiscon qui la lor parvenza,  
 72 alli occhi di là giù son sì ascose,  
 che l'esser loro v'è in sola credenza,  
 sopra la qual si fonda l'alta spene;  
 75 e però di sustanza prende intenza. E da questa credenza ci conviene  
 sillogizzar, sanz'avere altra vista;  
 78 però intenza d'argomento tene. » Allora udi': « Se quantunque s'acquista  
 giù per dottrina, fosse così inteso,  
 81 non li avria loco ingegno di sofista ».

stanziale. D. traduce il passo di S. Paolo già riferito nella n. 52-78. Secondo S. Tommaso (*Sum. theol.* II, II, 4, 1), « omnia ex quibus fides potest definiri, in praedicta descriptione tanguntur, licet verba non ordinentur sub forma definitionis... Substantia solet dici prima inchoatio cuiuscunque rei et maxime quando tota res sequens continetur virtute in primo principio. Per hunc ergo modum dicitur fides esse *substantia rerum sperandarum*, quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis est per assensum fidei, quae virtute continet omnes res sperandas. In hoc enim speramus beatificari, quod aperte visione videbimus veritatem cui per fidem adhaeremus. — Per *argumentum* intellectus inducitur ad inhaerendum alicui vero; unde ipsa firma adhaesio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic *argumentum*... Per hoc enim quod dicitur *argumentum*, distinguitur fides ab opinione, suspitione et dubitatione, per quae non est adhaesio intellectus firma ad aliquid ». — non parventi: del tutto invisibili in terra.

66. pare a me: davanti a S. Pietro e rispondendo all'ardua domanda 'Fede che è?', è naturale che D. non parli con soverchia sicurezza. — quiditate: cfr. *Par.* XX, 92.

67-69. Dirittamente: La tua sentenza è diritta, giusta, sempre che tu comprenda bene per quali ragioni San

Paolo pose la Fede prima tra le *sustanze*, poi tra gli *argumenti*.

71. che mi largiscon ecc.: che concedono al mio sguardo la loro visione diretta qui in cielo ecc.

75. di sustanza: cfr. n. 64-65. — Intenza: intenzione, nel senso scolastico di concetto, caratteristica, nozione d'una cosa. Per la forma del vocabolo arc. cfr. *Nannuc.*, *Verbi* 170; *Nomi* 14.

77. sillogizzar: argomentare e concludere dalla Fede (*credenza*) con la stessa certezza che si ha ragionando con sillogismi (cfr. *Par.* X, 138; XI, 2), la realtà degli alti veri visibili all'uomo solo in cielo.

78. però ecc.: perciò la Fede ha in sé nozione e carattere di argomento.

V. 79-87. IL POSSESSO DELLA FEDE. «Se» osserva San Pietro, «ogni dottrina nel mondo fosse intesa così dirittamente come tu intendi questa, false argomentazioni sofistiche o non sarebbero più possibili, o non troverebbero seguaci. L'esame, dunque, a cui è stato sottoposto il concetto tuo di quel che è Fede, l'ha chiarito giusto. Ma questa fede l'hai tu?». E D.: «Sì, e così netta ed intera, che di nessun punto di lei io dubito menomamente».

79-81. se quantunque ecc.: se quanto in terra si apprende per via di ammaestramento, fosse inteso nel modo chiaro e preciso con che tu intendi la Fede, non ci avrebbe luogo ecc. Cfr. per *ti* = *ci* *Inf.* XXXIV, 9; *Par.* XIX, 63 e XXIII, 108.



Così spirò di quello amore acceso;  
 indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa  
 84 d'esta moneta già la lega e 'l peso:  
 ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa ».   
 Ond' io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,  
 87 che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».   
 Appresso uscì della luce profonda  
 che lì splendeva: « Questa cara gioia  
 90 sopra la quale ogni virtù si fonda,  
 onde ti venne? » E io: « La larga ploia  
 dello Spirito Santo ch'è diffusa  
 93 in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,  
 è sillogismo che la m'ha conchiusa  
 acutamente sì, che 'nverso d'ella  
 96 ogni dimostrazion mi pare ottusa ».   
 Io udi' poi: « L'antica e la novella

82-84. Così spirò ecc.: Queste parole uscirono da quel lume infiammato d'amore: cfr. il v. 54 e Par. IV, 18; XXV, 32. — è trascorsa: è stata esaminata: ha avuto ottimo risultato l'esame della lega e del peso di questa moneta. Così dicevasi *trascorrere un libro per esaminarlo*. — « Questa metafora, quadra bene in questa materia di fede: nella quale ha tanto luogo eziandio il falsare, proprio anche delle monete »; Ces. E una volta adottata siffatta metafora, era naturale che D. parlasse di lega e di peso, perchè una moneta è buona se è della lega e del peso che la legge vuole. Nè occorre, ci sembra, sottillizzare, come altri fece, per iscoprire ciò che nella Fede può esser detto rispettivamente *lega e peso*.

85. nella tua borsa: nel tuo animo. Continua la metafora della moneta.

86-87. Sì, ho: Vale 'sì, l'ho'; ma è omissso l'oggetto secondo un uso non raro nell'antica sintassi italiana. — tonda: intiera torno torno. — mi s'inforsa: mi è cagione di 'forse', cioè di dubbi.

V. 88-96. DONDE LA FEDE? « Questo prezioso bene della Fede » domanda ancora S. Pietro, « ch'è fondamento di tutte le virtù cristiane, onde ti venne? ». E D.: « Dalla parola di Dio contenuta nei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento ». Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 6, 1.

88-90. della luce profonda: di che si ammantava S. Pietro. — cara gioia: preziosa gemma: la Fede. Cfr. *Matt.* XIII, 45-46. — ogni virtù si fonda: poichè « omne quod non est ex fide, pec-

catum est »; *Rom.* XIV, 23. « La fede sì è il principio ed è il fondamento di tutto l'edificio spirituale, però che senza fede nulla opera diritta potemo fare, come dice Santo Paolo: *Impossibile est sine fide placere Deo* [Ebr. XI, 6]; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, 42. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 4, 7.

91-96. La larga ploia ecc.: per ploia = pioggia cfr. Par. XIV, 27. Intendi: « Il sapere che il Vecchio e il Nuovo Testamento — che ci porgono le credenze ond'è formata la nostra Fede — sono largamente irrorati dalla pioggia della grazia divina, cioè scritti sotto l'ispirazione di Dio, è, per farmi concludere che tali credenze sono buone e vere, un'argomentazione (*sillogismo*, cfr. v. 77) così acuta, cioè così penetrante e persuasiva alla mia mente, che ogni altra argomentazione mi sembra, al confronto, ottusa, cioè inefficace ». Sono designati come *le vecchie e le nuove cuoia* i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, scritti, come allora si soleva, su cartapeccre. Cfr. il *vellus laneae* di Gedeone, *Giudici* VI, 37 sg.

V. 97-114. PROVE DELL'ESSERE LA SCRITTURA ISPIRATA DA DIO. « Va bene » insiste S. Pietro; « ma perchè credi tu che le Scritture sieno ispirate da Dio? » « Per i miracoli che le confermarono ». « Ma chi t'assicura che quei miracoli sieno realmente avvenuti? Tu non ne hai altra testimonianza che quella delle Scritture stesse che te li raccontano ». « Ma anche se si prescinda dai miracoli narrati nelle Scritture, resta sempre, miracolo mag-



- proposizion che così ti conchiude  
 99 perchè l'hai tu per divina favella? »  
 E io: « La prova che 'l ver mi dischiude  
 son l'opere seguite, a che natura  
 102 non scalda ferro mai nè batte ancude ».  
 Risposto fummi: « Dì, chi t'assicura  
 che quell'opere fosser? Quel medesimo  
 105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »  
 « Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo »  
 diss' io « senza miracoli, quest' uno  
 108 è tal, che li altri non sono il centesimo;  
 chè tu intrasti povero e digiuno  
 in campo, a seminar la buona pianta  
 111 che fu già vite e ora è fatta pruno. »

giore d'ogni altro, l'essersi diffuso nel mondo il cristianesimo per opera di persone umili e povere, quale tu stesso fosti, o Pietro; quel cristianesimo che ora tanto ha perduto della sua sana vitalità ». Al termine di queste parole di D. i beati levano un inno di lode a Dio. — Che la diffusione del cristianesimo sia da considerare miracolo confermando la bontà e divinità della fede cristiana, fu già detto da S. Agostino: « Si per Apostolos Christi, ut eis crederetur resurrectionem atque ascensionem praedicantibus Christi, etiam ista miracula facta esse non credunt, *hoc unum grande miraculum sufficit, quod eis terrarum orbis sine ullis miraculis credidit* »; *Aug., De civ. Dei* XXII, 5. E la cosa stessa fu ampiamente ridetta da S. Tommaso, *Sum. cont. gent.* I, 6.

98-99. **proposizion**: « il Vecchio e Nuovo Testamento; ma dice *proposizione* per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione »; *Dan.* — così ti conchiude: ti mena a tale conclusione; cfr. v. 94. — **perchè** ecc.: per quali argomenti credi la parola della Scrittura parola di Dio? 100-102. **dischiude**: apre, dimostra. — **l'opere** ecc.: le opere seguite, a compiere le quali la natura non ha forze nè mezzi sufficienti; opere, dunque, soprannaturali, miracolose. La natura, ossia il complesso delle cause seconde, è considerata nel suo operare come un fabbro ferraiolo che ha mezzi e forze limitate.

104-105. **che quell'opere fosser?** ecc.: che quei divini miracoli avvenissero? Lo afferma solo quel libro del quale si vuol provare con essi miracoli che è

opera divina. Tu cadi in una petizione di principio. Altri posero l'interrogativo dopo *provarsi*, spiegando: « Chi ti fa certo che quei miracoli fossero veramente come si dice? Nessuno te lo afferma con giuramento. » Per questa e altre interpretazioni, ancor meno accettabili, cfr. *Comm. lips.* III, 657 sg.

107-111. **Se 'l mondo ecc.**: Se il mondo si rivolse alla Fede cristiana e la accettò senza i miracoli che la Scrittura racconta, questo rivolgersi fu tal miracolo, che quelli tutti, presi insieme, non valgono la centesima parte di esso; giacchè tu — e come te gli altri apostoli — predicasti e facesti accettare la nuova Fede, pur essendo umile e sprovvisto di mezzi materiali, persona dunque agli occhi dei pagani spregevole, senza potenza e mezzi esteriori di cui valerti a diffondere la Fede in Cristo, Cfr. *Atti* III, 6. *I Cor.* II, 1, e cfr. *ibid.* I, 21. Anche *Fra Giord.* nella predica VIII del *Credo in Deo* (*Pred.*, ediz. Manni, 192), a prova della bontà della Fede rileva il fatto che la diffusero « uomini semplici senza lettere... uomini vili e peccatori... uomini poveri che ricevevano limosina... e dodici solamente ». Tutto ciò prova che non fu data « per virtù umana », ma da Dio. Seguitando poi a ragionar della cosa, *Fra Giord.* dice che « fu somma meraviglia come 'l mondo ricevette la loro dottrina, predicando povertade, castidade, umiltade, penitenza e 'l disprezzamento del mondo; che fu divino miracolo come 'l mondo li ricevette ». — **pianta**: della Fede cristiana (cfr. *Matt.* XIII, 27; XV, 13. *I Cor.* III, 6). — **vite**: cfr. *Par.* XII, 86 sg. — **pruno**: « è insalvatica e divenuta sterile come è lo pruno »; *Buti.*



- Finito questo, l'alta corte santa  
 risonò per le spere un 'Dio laudamo'  
 114 nella melode che là su si canta.  
 E quel baron che sì di ramo in ramo,  
 essaminando, già tratto m'avea,  
 117 che all'ultime fronde appressavamo,  
 ricominciò: «La Grazia, che donnea  
 con la tua mente, la bocca t'aperse  
 120 infino a qui come aprir si dovea,  
 sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:  
 ma or convene spremere quel che credi,  
 123 e onde alla credenza tua s'offerse».  
 «O santo padre, spirito che vedi  
 ciò che credesti sì che tu vincesti  
 126 ver lo sepulcro più giovani piedi,»  
 comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti  
 la forma qui del pronto creder mio,  
 129 e anche la cagion di lui chiedesti.

113-114. *spere*: accennate nel v. 11.  
 - *Dio laudamo*: cfr. *Purg.* IX, 140. -  
*melode*: melodia; cfr. *Par.* XIV, 122.  
 I beati, cantando il *Te Deum*, ringra-  
 ziano Dio della perfetta professione di  
 Fede fatta dal P., e forse anche del mi-  
 racoloso trionfo della Fede cristiana.

V. 115-147. **CONTENUTO DELLA FEDE E DI DOVE TRATTO.** San Pie-  
 tro, dopo avere pienamente approvate  
 le risposte di D., gli rivolge altre do-  
 mande, che saranno le ultime: «Che  
 credi tu? e di dove lo apprendesti sì  
 da rimanerne persuaso?» «Credo» ri-  
 sponde D., «in un solo ed eterno Dio,  
 motore immobile dei cieli, e credo che  
 egli è Uno in essenza e Trino nelle per-  
 sone; e tutto questo credo sì per pro-  
 ve fisiche e metafisiche, e sì perchè me  
 lo dicono i libri ispirati da Dio. Da  
 questi principii si derivano come ne-  
 cessarie conseguenze l'altre verità di  
 quella Fede che m'illumina lo spirito».  
 La fede nella Trinità comprende la fe-  
 de in Cristo. - D. attinse il suo atto di  
 Fede al simbolo di Sant'Atanasio, art.  
 3 e 4: «Fides autem catholica haec est,  
 ut unum Deum in Trinitate et Trini-  
 tatem in Unitate veneremur, neque  
 confundentes personas, neque substan-  
 tiam separantes».

115-117. *quel baron ecc.*: S. Pietro,  
 barone dell'*alta corte santa* (v. 112),  
 «che, a cominciare dal piede dell'albe-  
 ro, cioè dalla definizione della fede,  
 aveva tratto su il discepolo per tutti i

rami, cioè per tutte le questioni con  
 quella connesse, vuol ora da lui che  
 metta in formula ed espressione l'og-  
 getto e le fonti della sua credenza»;  
*Giovannozzi, Lect. D.*, p. 25. - *all'ulti-  
 me fronde*: alle ultime questioni.

118-121. *La Grazia*: di Dio, neces-  
 saria per conseguire la Fede. «*Gratia  
 estis salvati per fidem; et hoc non ex  
 vobis, Dei enim donum est*»; *Eph.* II,  
 8. - *donnea con la tua mente*: amo-  
 reggia (tale fu il senso di *donneare*) con  
 la tua mente e le ha concesso amore-  
 volmente il suo lume, sicchè tu potessi  
 parlare come era conveniente; cfr. *Par.*  
 XXVII, 88. *Nannuc, Verbi* 306, n. 6.  
 - *fuori*: dalla tua bocca.

122-123. *spremer ecc.*: metter fuori,  
 esprimere quali sono le verità che tu  
 credi e dire di dove tu le hai derivate.

125-126. *vincesti ecc.*: cfr. *Giov.* XX,  
 3-10. S. Giovanni (*più giovani piedi*)  
 arrivò per primo al sepolcro di Cristo,  
 ma S. Pietro per primo vi entrò e fu  
 persuaso che Cristo era risorto. D. mi-  
 ra qui alla maggior prontezza a cre-  
 dere, e in ciò Pietro fu primo, Giovan-  
 ni secondo. Cfr. *Mon.* III, IX, 16: «*Di-  
 cit etiam Iohannes, Petrum introivisse  
 subito, quum venit in monumentum,  
 videns alium discipulum (Giovanni)  
 cunctantem ad ostium*».

128-129. *la forma*: la sostanza (cfr.  
 n. a *Inf.* XXVII, 73) della tua fede  
 (*quel che credi* v. 122). - *pronto*: senza  
 esitazione alcuna. - *di lui*: del pronto



- E io rispondo: Io credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tutto il ciel move,  
132 non moto, con amore e con disio.  
E a tal creder non ho io pur prove  
fisiche e metafisiche, ma dalmi  
135 anche la verità che quinci piove  
per Moïse, per profeti e per salmi,  
per l'Evangelio e per voi che scriveste  
138 poi che l'ardente Spirto vi fè almi.  
E credo in tre persone etterne, e queste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
141 che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.  
Della profonda condizion divina  
ch' io tocco mo, la mente mi sigilla  
144 più volte l'evangelica dottrina.  
Quest'è il principio, quest'è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
147 e come stella in cielo in me scintilla. »

credere mio; cioè onde venissero (v. 123) a me le verità della Fede, sì che le accogliessi senza esitare.

131. *move*: cfr. *Par. I, 1*. « Dice che crede in uno Iddio solo; che è contra coloro che dicono essere più dui; e dice eterno, contra coloro che poneano principio a Dio, e dice che tutto il ciel move, e non è mosso, contra coloro che teneano ch'elli ha in sè moto, conciosiacosachè elli sia principio di moto, e dia moto a tutte le cose »; *Ott.*

132. *con... disio*: Dio muove i cieli, amato e desiderato; cfr. *Par. I, 77*.

133-138. *prove*: cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 2, 3*, dove si adducono cinque prove fisiche e metafisiche dell'esistenza di Dio. Vedi pure *Thom. Aq., Comp. theol. c. 3-6. Aug., De lib. arb. II, 3-15. Boet., Cons. phil. III, pr. 10, ecc.* — dalmi ecc.: me lo dà, cioè mi dà tal credenza anche la verità che di qui, dal cielo, scende ed è comunicata all'uomo in terra per mezzo di Moïse, dei Profeti e dei Salmi, e per mezzo dei Vangeli e di voi, o Apostoli, che scriveste gli *Atti*, le *Epistole*, e l'*Apocalissi*. — La designazione del Vecchio Testamento con *Moïse, Profeti e Salmi* è tolta da *S. Luca XXIV, 44*: « necesse est impleri omnia quae scripta sunt in lege Moysi, et Prophetis, et Psalmis de me »; e, come ben nota *E. Pistelli* nella *Piccola Antologia della Bibbia Volgata*, Firenze, 1915, p. 9, « Moïse » comprende la Legge, cioè il Pentateu-

co; « profeti » gli altri libri storici e profetici, e « salmi » i didattici ». I libri poi del Nuovo Testamento si divisero sin dal 3° secolo in *instrumentum evangelicum* (*Evangelio*) ed *instrumentum apostolicum* (*Atti, Epistole e Apocalissi*). — almi « cioè santi e venerabili »; *Buti*.

141. *soffera*: soffre, forma usata anche in *Conv. II, VIII, 14* e *XIV, 19*. — « sono » ed « este »: ammette, tollera che al suo nome, preso come soggetto, si accordi il verbo singolare *est* (italiana: neggiato in *este* per la rima = è) e il plur. *sono. Sono* tre persone, ma è un solo Dio.

142-144. *Della profonda ecc.*: Di questa profonda, misteriosa condizione di Dio (Unità e Trinità) che ora (*mo*) io accenno, il Vangelo in più di un luogo m'imprime la certezza nella mente (*più volte mi sigilla la mente*); cfr. *Matt. XXVIII, 19; Giov. XIV, 16, 17; II Cor. XIII, 13; I Pietro I, 2, 1; Ep. di Giov. V, 7*. Dunque ne sono certo per la via della rivelazione; giacchè, come dice *S. Tommaso (Sum. theol. I, 32, 1)*, « per rationem naturalem cognosci possunt de Deo ea quae pertinent ad unitatem essentiae, non autem ea quae pertinent ad distinctionem personarum ».

145-147. *Quest'è ecc.*: Questo dell'esistenza di uno Iddio solo ed eterno ecc. (vv. 130-132) che è insieme Uno e Trino (vv. 139-141), è il princi-



Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,  
 da indi abbraccia il servo, gratulando  
 per la novella, tosto ch'el si tace;  
 così, benedicendomi cantando,  
 tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
 l'apostolico lume al cui comando  
 io avea detto; sì nel dir li piacqui!

prio da cui derivano tutti gli altri articoli della fede cristiana così come da una favilla nasce una larga e vivace fiamma; e tale fiamma è in me come stella scintillante che m'illumina lo spirito. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 1, 8; 2, 8.

V. 148-154. **BENEDIZIONE APOSTOLICA.** Il lume di San Pietro, volendo esprimere la sua contentezza e la sua approvazione per la esauriente professione di Fede udita, fa tre giri attorno a D., e lo benedice non *dicendo*, ma *cantando* - segno di gioia - le sue benedizioni.

148-150. 1: i = 'gli, a lui': cfr. *Inf.* XXII, 73, ecc. - da indi: quindi. -

servo: « D. paragona sè a servo. Anche nell'Inf., preso da timore e rimproverato da V., usò la stessa immagine (XVII, 89). Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge; qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla divina che lo benedice »; *L. Vent., Simil.* 250. - gratulando: rallegrandosi.

152-154. tre volte cinse me: come già aveva fatto a B., v. 22 sg. - l'apostolico lume: il lume dell'Apostolo San Pietro. - li piacqui: D. qui si loda; ma lodare sè stesso nel fatto della Fede è lecito. « In hoc gloriatur, qui gloriatur, scire et nosse me, quia ego sum Dominus »; *Gerem.* IX, 24.

## CANTO VENTESIMOQUINTO.

CIELO OTTAVO O STELLATO: TRIONFO DI CRISTO. SOSPIRO ALLA PATRIA E ALLA CORONA DI POETA - LUME DI S. IACOPO - DANTE ESAMINATO DAL SANTO INTORNO ALLA SPERANZA - APPROVAZIONE GENERALE - LUME DI S. GIOVANNI - VANO AFFISSARSI DI D. IN ESSO LUME PER VEDERE IL CORPO DEL SANTO - MOMENTANEA CECITÀ DEL P.

Se mai continga che 'l poema sacro  
 al quale ha posto mano e cielo e terra,  
 sì che m'ha fatto per più anni macro,

V. 1-12. **SOSPIRO ALLA PATRIA E ALLA CORONA POETICA.** Il canto ove si ragiona della Speranza celeste s'apre con la commossa espressione d'una speranza terrestre, che purtroppo non si avverò, dell'esule P. « Se » dice D. « il poema potrà ammansare la crudeltà di chi mi tiene in bando dalla cara Firenze e mi riaprirà le porte di questa, prenderò corona di poeta su la fonte del mio battesimo, dove entrai in quella fede per la quale da S. Pietro ebbi solenne approvazione, anzi corona, avendomi girata la fronte ». Un fine esame di questo preludio fece *M. Poirena* in *Rivista d'Italia*, febr. 1913.

1-6. continga: è il lat. *contingat* = avvenga. - sacro: sacra la materia, religioso e morale il concetto e l'intendimento fondamentale; cfr. *Par.* XXIII, 62. - ha posto mano... macro: hanno contribuito, fornendogli la materia, il cielo e la terra, non pure in quanto in esso poema l'uno e l'altra sono descritti e rappresentati in ogni loro parte quali sono, ma perchè vi sono esposte e ragionate alte e ardue verità celesti e vi è anche raffigurata la vita degli uomini sulla terra ne' suoi mille aspetti, nelle sue ragioni, nelle sue conseguenze eterne: soggetto vastissimo, se altro mai, e difficile, che ha



vinca la crudeltà che fuor mi serra  
 ' del bello ovile ov' io dormi' agnello,  
 6        nimico ai lupi che li danno guerra;  
 con altra voce omai, con altro vello  
 ritornerò poeta, ed in sul fonte  
 9        del mio battesimo prenderò 'l cappello;  
 però che nella fede, che fa conte  
 l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi  
 12        Pietro per lei sì mi girò la fronte.

per più anni richiesto, ad essere trattato nel poema, un lavoro così intenso ed assiduo, uno sforzo così poderoso, che mi ha anche fisicamente logorato (*fatto macro*). Alcuni nella frase « ha posto mano e cielo e terra » hanno ravvisato l'aiuto prestato dalla scienza umana e dalla divina: singolare aiuto davvero, se ha avuto per conseguenza (*sì che*) di logorare la persona aiutata! Di sue veglie e fatiche poetiche D. tocca anche in *Purg.* XXIX, 37 sg. Cfr. *Iuven.*, *Sat.* 7: « Ut dignus venias hederis et imagine macra ». — la crudeltà ecc.: l'odio crudele della parte avversa e predominante, che mi tien chiuse le porte di Firenze; cfr. *Conv.* I, III, 3-5. — bello ovile: Firenze; cfr. *Par.* XVI, 25. — agnello: buono e innocente come agnello. « Si communicabit lupus agno aliquando, sic peccator iusto »; *Eccles.* XIII, 21; e cfr. *Ger.* XI, 19. — lupi: i malvagi e violenti cittadini suoi avversari, dannosi alla città col promuovervi guerre civili. Questa designazione di uomini coi nomi di lupi e di agnelli, secondo che siano prepotenti o miti, è biblica; ma era divenuta, ed è ancora, di uso frequente. D. ha già qualificati *lupi* i Fiorentini in *Purg.* XIV, 50; e cfr. *Par.* IX, 32 e XXVII, 55.

7-9. con altra voce: non più cantore di terreni amori, ma di argomenti alti e gravi quali sono quelli del *poema sacro*. — con altro vello: con altri capelli, cioè, non più giovane, ma già maturo e canuto. Cfr. *D'Ovidio*, *Studii* 440. Il *Torraca* e il *Porena* (o. c.) intendono anche *vello* in senso figurato, e nell'*altro vello* vedono accennato, così il *Porena*, « il poeta della *Commedia*, ricco ad esuberanza di ciò ch'è vera ricchezza dello spirito umano, come il *vello* è vera ricchezza del corpo ovino ». — « Sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. E certo il suo disiderio veniva intero,

se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo »; *Boccac.*, *Vita di D.*, ediz. *Guerri*, p. 36. — il cappello: gallicismo per *corona*; e la corona cui qui si allude, è quella di alloro il cui desiderio è già espresso in *Par.* I, 22 sgg. od anche di allorò ed edera, come il P. stesso scriveva a Giovanni del Virgilio verso il finir di sua vita: « Nonne triumphales melius pexare capillos | et patrio, redeam si quando, abscondere canos | fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?... Cum mundi circumflua corpora cantu | astricolaque meo, velut infera regna patebunt, | devincire caput hederæ lauroque iuvabit »; *Ecl.* I, 42 sgg. Pel *Todeschini* (o. c., 316), invece, il *cappello* è la insegna del dottorato in *teologia*; per il *Novati* (*Indagini e post. dantesche*, p. 73 sgg.) si tratterebbe di *addottoramento in arti*; ma come il *Nov.* ha ben confutato il *Todesch.*, così contro il *Nov.* vedansi le valide obiezioni del *Cian* in *Bull.* VIII, 169 sgg. e del *D'Ovidio* in *Studii*, 437 sgg. (cfr. *Bull.* IX, 76). E « a conferma che nel secolo XIV *cappello* fosse anche in Italia usato nel senso di 'ghirlanda, corona', può valere pur questo passo di Benvenuto da Imola nella lettura conservataci da Stefano Talice da Ricaldone, dove [comm. a *Par.* III, 10-18] è fatto il caso di una « pulchra domina candida, quae habet capellum perlarum in fronte »; *Barbi*, *Bull.* XVIII, 20.

10-12. conte: cognite, note. « Per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur »; *Gr. Magn.*, *In Ezech.* lib. I, hom. 3. — quivi: nel « fonte del mio battesimo »; « nel mio bel San Giovanni »; *Inf.* XIX, 17. — sì: come s'è visto in *Par.* XXIV, 152.



- Indi si mosse un lume verso noi  
 di quella spera ond' uscì la primizia  
 15 che lasciò Cristo de' vicari suoi;  
 e la mia donna, piena di letizia,  
 mi disse: « Mira, mira: ecco il barone  
 18 per cui là giù si visita Galizia ».  
 Sì come quando il colombo si pone  
 presso al compagno, l'uno all'altro pande,  
 21 girando e mormorando, l'affezione;  
 così vid' io l'uno dall'altro grande  
 principe glorioso essere accolto,  
 24 laudando il cibo che là su li prande.  
 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
 tacito coram me ciascun s'affisse,  
 27 ignito sì che vincea il mio volto.  
 Ridendo allora Beatrice disse:  
 « Inclita vita per cui la larghezza

V. 13-24. APPARIZIONE DI S. IACOPO. Dalla stessa sfera (Par. XXIV, 11 e 19 sgg.) di beati ond'era uscito S. Pietro, si stacca e viene verso D. e B. un altro lume. « Guarda: ecco San Iacopo! » dice B. al P. I due santi si fannogran festa lodando insieme Iddio.

14-15. la primizia ecc.: S. Pietro, primo vicario di Cristo in terra.

17-18. il barone ecc.: S. Iacopo; cfr. Par. XXIV, 115. Il sepolcro di S. Iacopo a Santiago di Compostella nella Galizia (Spagna) era uno dei luoghi dove più numerosi accorrevano i pellegrini nel Medioevo. Ne parla D. anche nella *Vita Nuova* XL, 7.

20-21. pande: lat. *pandit*, manifesta; cfr. Par. XV, 63. — girando e mormorando: « ritrae dal vero anche col suono »; *Torraca*.

22-24. l'uno: S. Iacopo. — dall'altro: S. Pietro. — il cibo: cfr. Par. XXIV, 1 sgg. — li prande: (dal lat. *prandere*) li nutre: « Satiabor cum apparuerit gloria tua »; *Psalm. XVI, 15*. Cfr. *Purg. XXVII, 78*.

V. 25-48. ESAME INTORNO ALLA SPERANZA. Dopo il festoso saluto Pietro e Iacopo si fermano davanti a D. sfolgoranti per modo da costringerlo ad abbassare il viso. Allora B. si volge ridente a San Iacopo e dice: « Anima illustre, che scrivesti intorno alla liberalità della reggia celeste, fa' che or qui risuoni il nome della speranza. Ben sei in grado di far ciò tu che nel Nuovo Testamento sei figura della speranza, ogni volta che Cristo a te e ad

altri due Apostoli rese particolare onore ». E S. Iacopo a D.: « Alza il capo e non aver timore! Chi dalla terra sale al cielo, dove e può divenire coll'assuefarvisi forte a sostenere i fulgori di noi beati. E poichè è volere di Dio, imperatore nostro, che tu prima di morire ti incontri coi grandi della sua corte nella più intima parte di questa, sicchè, veduta la reale condizione del vivere celeste, col racconto delle cose vedute avvivi in te ed in altri quella Speranza che sola fa agli uomini sulla terra amare il bene, dimmi che cosa è Speranza, come se ne abbellà la tua mente e onde l'avesti ». — Anche della Fede S. Pietro aveva chiesto: *Che è?* ed: *Onde ti venne?* (cfr. Par. XXIV, 53, 91); ma mentre S. Pietro aveva domandato a D.: *Hai tu fede?* (Par. XXIV, 85) San Iacopo non domanda: *Hai tu Speranza?* ma solo *Come*, cioè in qual grado e misura, possiedi la Speranza? La Speranza è presupposto che in D. ci sia, perchè non può non averla chi ha Fede, e la Fede D. ha mostrato di possederla schietta ed intera.

25-27. il gratular: le congratulazioni; cfr. *gratulando* di Par. XXIV, 149. — assolto: terminato; è il lat. *absolutum*. — coram me: lat. = davanti a me; cfr. Par. XI, 62. — s'affisse: si fermò; cfr. *Inf. XVIII, 43*. — ignito si ecc.: tanto infocato (lat. *ignis* = fuoco), che il volto dovette chinarsi, non reggendo i miei occhi a sì viva luce.

29-30. vita: anima, spirito; cfr. Par. IX, 7; XII, 127; XIV, 6; XX, 100;



- 30 della nostra basilica si scrisse,  
fa risonar la spene in questa altezza:  
tu sai, che tante fiate la figuri,  
33 quante Iesù ai tre fè più carezzà ».  
« Leva la testa e fa che t'assicuri;  
che ciò che vien qua su dal mortal mondo,  
36 convien ch'ai nostri raggi si maturi. »  
Questo conforto del foco secondo  
mi venne; ond' io levai li occhi a' monti  
39 che li 'neurvaron pria col troppo pondo.  
« Poi che per grazia vuol che tu t'affronti  
lo nostro imperadore, anzi la morte,  
42 nell'aula più secreta co' suoi conti,  
sì che, veduto il ver di questa corte,  
la spene, che là giù bene innamora,  
45 in te ed in altrui di ciò conforte,

XXI, 55. — per cui: da cui. — la larghezza. AL.: l'allegrezza. Non dell'allegrezza, ma della *larghezza* cioè della liberalità del cielo, reggia di Dio [*basilica* tanto è a dire quanto *domus regia*]; Lan.] fu scritto (*si scrisse*) da S. Iacopo nella sua Epistola I, 5, 17. « Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non impropere; et dabitur ei... Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio ecc. ».

31. fa risonar ecc.: fa' che risuoni in questo alto cielo il nome della *Speranza*, parlando d'essa a D.

33. quante: quante fiate. — ai tre: Pietro, Iacopo e Giovanni. — fè più carezza: prendendo essi soli con sè nella trasfigurazione sul Tabor, nella resurrezione della figlia di Giairo e sul monte degli Ulivi. Sul fondamento di ottimi codici preferiamo a *chiarezza*, che solo a stento si adatta a tutti i casi in cui Cristo volle con sè i tre apostoli (Porena, o. c., 222), la lezione *carezza*, e diamo a *fè carezza* il senso di 'rose onore' che Francesco da Barberino ci assicura essere stato proprio di questa locuz., se il v. *occorre ch'a le donne fai careza* è da lui reso latinam. con « occurrit ut conferas honorificentiam dominabus ». Cfr. *Matt.* XVII, 1 sg.; XXVI, 37. *Marco* IX, 1; XIV, 33. *Luca* VIII, 51; IX, 28. In tutti questi casi i tre figurano — e D. seguita in ciò interpreti delle Scritture (Busnelli in

*Civ. cattol.*, 1910, vol. 3°, pp. 688 sgg.; e *Conc. e ord. del Par. Dant.* I, 151 sgg.) — Fede, Speranza e Carità. D. si scosta qui alquanto dall'*Aquinate*, che, attenendosi a S. Giov. Crisost. dice nella *Trasfiguraz.* essere stati quei tre scelti come *excellentes* Pietro in *dilectione quam habuit ad Christum*; Giovanni in *privilegio amoris*, quo a Christo *diligebatur propter suam virginitatem*; Giacomo *propter praerogativam martyrii*; *Sum. theol.* III, 45, 3.

34-36. Leva la testa: cfr. v. 27. — fa che t'assicuri ecc.: rinfrancati, poichè il nostro lume è tale, che, se sulle prime abbaglia, rafforza però e perfeziona la vista e le altre facoltà di chi dalla terra sale quassù.

37-39. foco secondo: S. Iacopo, venuto dopo S. Pietro. — a' monti: ai due apostoli Pietro e Iacopo, chiamati *monti* con molto, fin troppo ardita metafora e per noi quasi secentesca, suggerita a D. da ricordi biblici; *Salm.* LXXXVI, 1; CXX, 1. *Matt.* V, 14. — li 'neurvaron ecc.: li fecero chinare col troppo lume.

40-42. t'affronti: ti trovi a fronte. — lo nostro imperadore: Dio; cfr. *Inf.* I, 124; *Par.* XII, 40. — aula: sala. — conti: (*comites palatini*) i beati. D. usa qui denominazioni proprie d'uomini e cose di una reggia; e *reggia* è stato chiamato il cielo già nel v. 30.

43-45. sì che, veduto ecc.: di modo che, conosciute le alte realtà del Paradiso, tu ravvivi in te e negli altri la *spene* (speranza) della gloria eterna, che sola innamora *bene*, cioè dei beni



dì quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora  
 la mente tua, e dì onde a te venne. »  
 48 Così seguì 'l secondo lume ancora.  
 E quella pia che guidò le penne  
 delle mie ali a così alto volo,  
 51 alla risposta così mi prevenne:  
 « La Chiesa militante alcun figliuolo  
 non ha con più speranza, com'è scritto  
 54 nel sol che raggia tutto nostro stuolo:  
 però li è conceduto che d'Egitto  
 vegna in Ierusalemme, per vedere,  
 57 anzi che 'l militar li sia prescritto.  
 Li altri due punti, che non per sapere  
 son dimandati, ma perch'ei rapporti  
 60 quanto questa virtù t'è in piacere,  
 a lui lasc'io, chè non li saran forti  
 ne di iattanzia; ed elli a ciò risponda,  
 63 e la grazia di Dio ciò li comporti. »

veri che non procurano delusioni: le altre speranze umane innamorano male, in quanto sono seguite da amari disinganni. — di ciò: con ciò, colla verità veduta (v. 43), che potrai raccontare. — conforto: 2<sup>a</sup> pers. sing. = tu conforti (cfr. *Inf.* II, 28-30).

46-47, come ecc.: in qual modo s'adorna della speranza la mente tua, e anche onde l'avesti.

V. 49-63. IL POSSESSO DELLA SPERANZA. B. risponde in vece di D., alla seconda delle domande fattegli da Iacopo, perchè se D. dichiarasse da sé di possedere la Speranza in alto grado, sarebbe iattanza per parte di lui; cfr. *Prov.* XXVII, 2. Dice dunque B.: « Come tu stesso puoi leggere in Dio, non v'è cristiano in terra animato da speranza più di lui. Per questo gli è stata concessa la grazia di salire quasi ancora vivo. Intorno agli altri due punti — che cosa sia Speranza, e onde sia a lui venuta (cose che tu non domandi già per apprenderele, giacchè tutto vedi in Dio, ma solo perchè D. possa riferire in terra quanto questa virtù della Speranza ti sia cara) — lascio che ti risponda lui, poichè nè gli riusciranno difficili, nè gli daranno motivo a vantarsi. E a rispondere lo aiuti la grazia di Dio ».

49. quella pia: Beatrice; cfr. *Purg.* XXXIII, 4; *Par.* I, 100. — guidò le penne: cfr. *Par.* XV, 54.

52-54. La Chiesa militante: formata

da tutti i cristiani sulla terra. — nel sol: in Dio, nel quale i beati leggono tutte le cose e che sui beati irradia la sua luce; cfr. *Par.* IX, 8; XVIII, 105; XXX, 126.

55-57. d'Egitto: dal mondo. L'Egitto, luogo d'esiglio del popolo eletto, è simbolo della terra, luogo d'esiglio dell'umanità; cfr. *Purg.* II, 46. — in Ierusalemme: nel cielo, detto la Gerusalemme celeste; cfr. *Galati* IV, 26; *Ebrei* XII, 22; *Apocal.* III, 12 e XXI, 2, 10; *Aug., De Civ. Dei* XIX, 11. — vedere: il ver di questa corte, v. 43. — il militar: il tempo che deve passare nella Chiesa militante, v. 52, nella vita terrestre. « Militia est vita hominis super terram »; *Job.* VII, 1. — sia prescritto: sia terminato; cfr. *Par.* XXI, 103; XXIV, 6.

59. rapporti: riferisca giù in terra ai viventi; cfr. vv. 43-46.

61. forti: difficili; cfr. *Purg.* XXIX, 42; XXXIII, 50. *Par.* VI, 102; VII, 49; IX, 36; XVI, 77; XXI, 76, ecc.

62. di iattanzia: occasione di vantarsi come sarebbe il dire di possedere in alto grado la Speranza; giacchè, essendo la Speranza fondata anche sui meriti (v. 69) proprii, dir d'avere tanta e tale Speranza sarebbe un asserire i proprii alti meriti.

63. li comporti: gli consenta di far ciò, dandogli aiuto a rispondere.

V. 64-69. CONCETTO DELLA SPERANZA. D. definisce la Speranza, tra-



- Come discente ch'a dottor seconda  
 pronto e libente in quel ch'elli è esperto,  
 66 perchè la sua bontà si disasconda,  
 «Spene» diss'io «è uno attender certo  
 della gloria futura, il qual produce  
 69 grazia divina e precedente merto.  
 Da molte stelle mi vien questa luce;  
 ma quei la distillò nel mio cor pria  
 72 che fu sommo cantor del sommo duce.  
 'Sperino in te' nella sua teodia  
 dice 'color che sanno il nome tuo':  
 75 e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?  
 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
 nella pistola poi; sì ch'io son pieno,  
 78 ed in altrui vostra pioggia repluo.»

ducendo le parole del Maestro delle sentenze: «*Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus*»; *Petr. Lomb., Sent. III, 26. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 17, 1-2.*

64-66. discente: partic. del lat. *discere* = imparare; discepolo; cfr. *Inf. XI, 104; Par. XXIV, 46 sgg.* — dottor: maestro. — seconda: — «*Secundare* è rispondere»; *Buti.* — libente: lat. *libens*, di buon grado, volenteroso. — in quel ch'elli è esperto: in quello in cui egli è esperto, in ciò che ben conosce. — la sua bontà: quel ch'ei vale nel campo del sapere. — disasconda: manifesti.

67-69. attender certo: aspettazione sicura, libera da ogni dubbio. «*Si autem quod non videmus, speramus, per patientiam expectamus*»; *Rom. VIII, 25. Cfr. Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 40, 3.* — il qual: accusativo; il quale *attender certo* è effetto di grazia di Dio e di nostro merito precedente.

V. 70-81. LA SORGENTE DELLA SPERANZA. Passando a rispondere alla domanda: «Onde venne a te l'impulso alla Speranza?», D. dice che gli venne dalle parole di molti sacri scrittori, ma principalmente dai Salmi di Davide, e dalla Epistola dello stesso S. Iacopo. Mentre D. risponde, la luce che fascia l'anima di S. Iacopo, manifesta la sua gioia con ripetuto lampeggiare. — Interrogato circa la Fede, D. si riferiva, oltre che alla rivelazione, a prove fisiche e metafisiche (*Par. XXIV, 133 sg.*); interrogato circa la Speranza, egli si riferisce alla sola rivelazione. Da essa viene all'uomo impulso a concepire e nutrire salda Speranza

della gloria futura per la divina grazia e per meriti precedenti.

70-72. stelle: scrittori biblici, e forse anche Padri e Dottori della Chiesa. «*Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates*»; *Danicle XII, 3.* — quei: Davide, che ne' Salmi esalta in mille luoghi la Speranza. — la distillò: la instillò. «La luce, quando s'immagini come sostanza, non come vibrazione, passando per tanti mezzi può dirsi quasi distillata. *E fonte di luce* è modo noto»; *Tom.* — sommo duce: Dio; cfr. *Inf. X, 102.* Altrove Davide è detto «il cantor dello Spirito Santo» (*Par. XX, 38*).

73-75. Sperino ecc.: Sono le parole del *Salm. IX, 11*: «Speret in te qui noverunt nomen tuum». — teodia: (dal greco *Θεός* e *οἶα*) canto in onore di Dio; così D. denomina il libro poetico dei Salmi ove s'inneggia a Dio. — sanno il nome tuo: conoscono Dio e in Lui credono. La Speranza nasce dalla Fede; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. II, II, 17, 7* e nota 25-48 in fine. — la fede mia: intera e piena che ho testè professata; cfr. *Par. XXIV, 86 sgg., 130 sgg.*

76-78. stillasti ecc.: insieme con Davide tu pure instillasti in me la luce della Speranza — cioè: Tu con la tua Epistola mi confermasti le parole di Davide confortanti a sperare —; sì che il mio spirito è pieno della Speranza da voi instillatavi, ed io la riverso (*repluo*, lat. = ripiovo) anche su altri. Veramente nell'Epistola di S. Giacomo non si parla esplicitamente della Speranza; ma non mancano passi atti



Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
 di quello incendio tremolava un lampo  
 subito e spesso a guisa di baleno.  
 Indi spirò: « L'amore ond' io avvampo  
 ancor ver la virtù che mi seguette  
 infin la palma ed all'uscir del campo,  
 vuol ch' io respiri a te che ti dilette  
 di lei; ed èmmi a grato che tu diche  
 quello che la speranza ti promette ».  
 E io: « Le nove e le scritture antiche  
 pongono il segno, ed esso lo mi addita,  
 dell'anime che Dio s' ha fatte amiche.  
 Dice Isaia che ciascuna vestita

a infonderla ne' cuori dei credenti, come I, 12; II, 5; IX, 8. « ... alita per tutto l'antico documento... un vivo spirito di speranza pei miseri della vita... La parola non v'è certamente, ma v'è profondamente la cosa »; A. Chiappelli, *N. Antol.*, CCVII, p. 8. Giustamente il *Porena*, o. c., p. 228, loda il lirismo concitato di questa « magnifica terzina, che nell'ultimo verso, con quella ripercussione, e riduplicazione di suoni, ha un'esuberanza espressiva davvero magnifica ».

80. incendio: di quell'anima raggiante; cfr. l'ignito del v. 27. *Par.* XIX, 100. — lampo: cfr. *Ezech.* I, 13.

V. 82-99. L'OGGETTO DELLA SPERANZA. Gioisce S. Giacomo della bella risposta di D.; poi gli chiede: « E che ti promette la Speranza? ». E D.: « La beatitudine perfetta ed eterna dell'anima e del corpo ». A tale risposta tutti i beati inneggiano alla Speranza. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 2.

82-84. spirò: parlò, disse: cfr. *Par.* IV, 18; XXIV, 54, 82. — avvampo: ardo; cfr. *Purg.* VIII, 84. — ancor: anche ora, che, essendo beato in Par., nulla più mi resta a sperare. Nei beati non è più Fede, in quanto essi non credono più, ma vedono; nè Speranza, in quanto non sperano più, ma hanno la beatitudine: sola la Carità dura in loro, e durerà in eterno. « Charitas nunquam excidit, sive prophetiae evacuabuntur; sive linguae cessabunt; sive scientia destruetur »; I *Cor.* XIII, 8. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 18, 2. *Par.* XIV, 61 sgg. — seguette: arc. per 'segui'. — infin la palma: fino al momento in cui morì con la palma del martirio (subito in Gerusalemme nell'anno di Cr. 62). — all'uscir: con la morte s'esce dal campo; imperò che

infine a quella stiamo nel campo a combattere coi nostri avversari »; *Buti.*

85-86. respiri: ripararli: cfr. il v. 82. — dilette: arc. per 'diletti'. — èmmi: mi è. — diche: tu dica (*Inf.* XXV, 6).

88-90. Le nove: Col *Casini* e con altri poniamo il punto fermo dopo amiche, facendo dei versi 88-90 tutto un costrutto, il cui senso è: 'Le scritture antiche e nuove manifestano il segno o termine delle anime da Dio elette, e questo segno mi addita ciò che promette la Speranza'. Altri mettono una forte interpunzione dopo addita, e attaccano il v. 90 al 91 intendendo (e il senso, se si guarda bene, non differisce sostanzialmente da quello testè esposto; ma appunto perciò è meglio evitare la anormale spezzatura della terzina 88-90): 'le scritture antiche e nuove pongono il segno cui tende la speranza; ed esso segno mi addita ciò che promette la speranza. Isaia dice che ciascuna delle anime che Dio s'ha fatte amiche, sarà vestita ecc.'. — Alcuni già interpussero così: « ...segno. » Ed esso: « Lo mi addita », « Dell'anime ecc. »; dove le parole *Lo mi addita* sarebbero dette da S. Iacopo; e il senso sarebbe: 'Ed egli mi disse: Additame lo questo segno posto dalle Scritture'. Ma punteggiatura e interpretazione son dimostrate impossibili dalla collocazione delle particelle *lo mi*: in principio di frase: nell'ant. ital. tali particelle non si usarono mai proclitiche, quali sarebbero qui, ma enclitiche, legge bene assodata da A. Musasaja (*Una particolarità sintattica ecc. in Miscell. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 256 sgg. e cfr. *Schiaffini, Testi fiorentini del dugento ecc.*, Firenze, Sansoni, 1926, p. 275 sgg.).

91-93. Isaia: LXI, 7: « in sua terra



- nella sua terra fia di doppia vesta;  
 93 e la sua terra è questa dolce vita.  
 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
 là dove tratta delle bianche stole,  
 96 questa revelazion ci manifesta. »  
 E prima, appresso al fin d'este parole,  
 'Sperent in te' di sopr' a noi s' udì;  
 99 a che rispuoser tutte le carole.  
 Poscia tra esse un lume si schiari  
 sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
 102 l' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.  
 E come surge e va ed entra in ballo  
 vergine lieta, sol per fare onore  
 105 alla novizia, non per alcun fallo,  
 così vid' io lo schiarato splendore  
 venire a' due che si volgiono a nota

duplicita possidebunt; laetitia sempiterna erit eis », — ciascuna: delle anime elette, fatte amiche di Dio. — doppia vesta: la beatitudine dell'anima e, dopo la risurrezione, anche del corpo; cfr. v. 127. — sua terra: sua patria vera. — questa dolce vita: questa beata vita.

94. fratello: S. Giovanni, nell'*Apocal.* VII, 9, 13-17. — digesta: distinta, particolareggiata. Nell'*Apocal.*, l. c., sono enumerate le dolizie degli eletti che stanno davanti al trono di Dio « amicti stolis albis ».

97. E prima ecc.: quando D. ebbe finito di parlare, si udì prima un canto dei beati; poscia (v. 100) si avanzò verso il P. il lume di S. Giovanni.

98-99. *Sperent in te*: *Salm.* IX, 11. D. ha citato questo versetto nella lingua materna nel v. 73 sg.; i beati lo cantano nella lingua della Chiesa. — a che ecc.: al qual principio (*Sperent in te*) intonato dall'alto non sappiamo da chi, tutti i gruppi danzanti dei beati (*carole*; *Par.* XXIV, 16) risposero cantando il resto del versetto che è « qui novērunt nomen tuum, quoniam non dereliquisti quærentes te, Domine ».

V. 100-117. APPARIZIONE DI SAN GIOVANNI. Uno dei lumi componenti quelle *carole*, S. Giovanni evangelista, accresce il proprio fulgore; poi con espressione di composta letizia viene ad unirsi a Pietro e Iacopo che danzano e cantano. B. li guarda fissamente, e, senza staccar l'occhio da essi, « Questi » dice — e son parole dirette a D. — « è colui che giacque sovra il petto di Cristo, e che dalla croce fu prescelto a tener luogo di figlio a Maria ».

100-102. un lume: San Giovanni. — si schiari: si fece più lucente degli altri. — cristallo: una stella lucente di tanta e sì chiara luce. — d'un sol dì: allorchè « nel verno [e propriam. dal 21 dec. al 21 genn., nel qual mese il Sole è in Capricorno] tramonta la costellazione del Cancro, sorge il Sole; e quando tramonta il Sole, sorge la costellazione del Cancro. Dunque, se nel Cancro ci fosse una stella così luminosa, nel mese in cui avviene quell'avvicinarsi del Cancro col Sole, ci sarebbe sempre giorno, o determinato dal Sole, o determinato dalla supposta stella »; *Corn.* « Quando anche attraverso tutto questo rigiro il lettore potesse giunger subito alla immagine di quel sole cancerigno, sarebbe sempre un'immagine ragionata, dedotta, ipotetica, cioè molto più intellettuale che sensibile, e quindi disadatta a suscitare quella viva impressione, in grazia della quale si giustifica una similitudine »; *Forena*, o. c., p. 231. L'*Angelitti* (*Bull.* VII, 139) sente in questa similitudine un'intonazione scherzosa, sebbene lo scherzo « abbia tutta la precisione matematica »; ma in questo momento un parlare scherzoso non pare veramente opportuno.

103. surge: « Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, et veni »; *Cantic.* *Cantic.* II, 10.

105. novizia: sposa novella. In alcuni dialetti è voce dell'uso. — fallo: di vanità.

106-108. lo schiarato splendore: cfr. v. 100. — a' due ecc.: a San Pietro e San Iacopo che danzavano in tondo



- 108 qual conveniesi al loro ardente amore.  
 Misesi lì nel canto e nella rota;  
 e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
 111 pur come sposa tacita ed immota.  
 «Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
 del nostro pellicano, e questi fue  
 114 di su la croce al grande officio eletto.»  
 La donna mia così; nè però più  
 mosser la vista sua di stare attenta  
 117 poscia che prima le parole sue.  
 Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta  
 di vedere eclissar lo sole un poco,  
 120 che, per veder, non vedente diventa;  
 tal mi fec' io a quell'ultimo foco

(*si volgeano*) al ritmo del loro canto (*a nota*), ch'era espressione conveniente alla loro ardente carità.

109. Misesi lì ecc.: si aggiunse ivi terzo, ma in pieno accordo con S. Pietro e S. Iacopo e nel canto e nella danza (*rota*); cfr. *Purg. XXX*, 92 sg.

110-111. la mia donna ecc.: B. teneva fermo lo sguardo sui tre apostoli, ascoltando il canto e mirando il ballo quieto e silenziosa. Naturale questo affissarsi di Beatrice, quale simbolo della sapienza divina, sui tre che simboleggiano le virtù teologali.

112-114. giacque: cfr. *Giov. XIII*, 23; *XXI*, 20. — nostro pellicano: Cristo. «*Similis factus sum pellicano*»; *Salm. CI*, 7. «*Merito vocatur pellicanus, quia aperuit sibi latus ad liberationem nostram, sicut pellicanus ex sanguine pectoris vivificat filios mortuos. Est autem pellicanus avis aegyptia*»; *Benv. Cfr. Brunet. Lat., Tes. V*, 30. — grande officio: *Giov. XIX*, 26-27: «*Cum vidisset Jesus matrem et discipulum stantem, quem diligebat [Joannem], dicit matri suae: 'Mulier, ecce filius tuus'. Deinde dicit discipulo: 'Ecce mater tua'*».

115-117. nè però più ecc.: nè però le parole, poscia ch'ebbe preso a dirle, distolsero più che prima la sua vista dallo stare attenta; cioè, il parlare meco non la distolse dal guardare attenta come prima gli apostoli.

V. 118-135. UNA LEGGENDA DI CHIARATA FALSA. Da una parola detta da Cristo sul conto di S. Giovanni (*Giov. XXI*, 20-23: «*Sic volo eum manere donec veniam*») ebbe origine la leggenda che S. Giovanni fosse salito al cielo in anima e corpo. D. perciò finge di aver avuta lassù la curio-

sità di accertarsi se la cosa stesse così e di avere a questo fine fissato lo sguardò nella viva luce di S. Giovanni. Ma, fissando sì vivo chiarore, D. ne è abbagliato; e S. Giovanni, che ha capita la curiosità di D., gli dice subito che il suo corpo è rimasto in terra come quello d'ogni altro uomo che muore, e che soltanto Cristo e Maria sono anche col corpo su in cielo: voglia D. riferire questa verità fra gli uomini. A queste parole, i tre apostoli cessano canto e danza. Cfr. *Aug. In Ev. Joh. XXI*; *Thom. Aq., Sum. theol. III, Suppl. 77*, 1, dove l'assunzione anche del corpo di S. Giovanni in cielo è detta possibile. *Fra Giordano* in una predica del 27 dic. 1304 (ediz. Manni, p. 65) dice che la cosa «*si crede*», e si mostra propenso ad ammetterla vera; un anno dopo dice, più dubitativamente: «*Simigliantemente gli guardò Iddio il corpo suo, che non gli lasciò sostenere pena nè di fuoco nè di ferro nè di morte, nè il suo corpo non sentì corruzione: o è risuscitato, o è in qualche luogo intero che non si sa: così credono i Santi*»; *Pred.*, ediz. Narducci, p. 441. Di Enoc e di Elia (cfr. *Gen. V*, 24. *Ebrei XI*, 5. *IV Reg. II*, 11 sg. *Inf. XXVI*, 35 sgg.) il P. sembra essersi dimenticato.

118-121. s'argomenta: s'ingegna. Senso: «*Come chi fissa gli occhi nel sole, sforzandosi di vederne l'eclissi parziale annunziato dagli astronomi, rimane dal fulgore di quello abbagliato sicchè nulla più vede; così D. che vorrebbe, col fissare l'occhio nel lume di S. Giovanni, scorgere se dentro ci sia o no il corpo del santo, resta abbagliato e non vede più nulla*». — a quell'ultimo foco: rispetto a quello



- mentre che detto fu: «Perchè t'abbagli  
 123 per veder cosa che qui non ha loco?  
 In terra terra è 'l mio corpo, e saragli  
 tanto con li altri, che 'l numero nostro  
 126 con l'eterno proposito s'agguagli.  
 Con le due stole nel beato chiostro  
 son le due luci sole che saliro;  
 129 e questo apporterai nel mondo vostro.»  
 A questa voce l'inflammato giro  
 si quietò con esso il dolce mischio  
 132 che si facea nel suon del trino spiro,  
 sì come, per cessar fatica o rischio,  
 li remi, pria nell'acqua ripercossi,  
 135 tutti si posano al sonar d'un fischio.  
 Ahi quanto nella mente mi commossi,  
 quando mi volsi per veder Beatrice,  
 per non poter veder, ben che io fossi  
 139 presso di lei, e nel mondo felice!

dei tre lumi, S. Giovanni, che mi si era avvicinato per ultimo.

122-123. *mentre che*: finchè. — *detto fu*: da S. Giovanni. — *t'abbagli*: fissando l'occhio nel mio fulgore. — *cosa che ecc.*: il mio corpo, che qui non c'è.

124-126. *saragli*: vi sarà, cioè in terra. *Gli per vi*: cfr. *Inf.* XXXIII, 54, ecc. — *altri*: corpi umani morti. — *numero*: degli eletti: cfr. *Apocal.* VI, 11. — *l'eterno proposito*: concetto e locuzione biblica; cfr. *Rom.* VIII, 28, *Ef.* I, 4, 11; *II Timot.* I, 9; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 23, 7. — *s'agguagli*: si pareggi col numero prestabilito *ab aeterno* da Dio. Secondo quel che è detto in *Conv.* II, v, 6, i beati saranno tanti quanti gli angeli ribelli, dovendo riempire i vuoti lasciati da questi.

127. *le due stole*: corpo ed anima. — *chiostro*: cfr. *Purg.* XV, 57; *XXVI*, 128.

128. *le due luci*: Cristo e Maria. — *saliro*: all'Empireo; *Par.* XXIII, 85 sgg., 112 sgg.

130. *l'inflammato giro*: la *rota* di quelle vive fiamme.

131-132. *con esso il dolce mischio ecc.*: insieme con la soave mischianza di voci, col soave coro formato dalle tre voci (*trino spiro*) degli apostoli.

133. *cessar fatica o rischio*: smettere la fatica o evitare un pericolo; cfr. *Inf.* XVII, 33. «Comparatio stat in hoc, quod sicut unus solus sibilus patroni

navis facit cessare nautas a navigatione et clamore, ita simplex verbum apostoli fecit desistere alios a motu et cantu. Est enim sciendum, sicut aliquando vidi, quod patronus galeae, quando vult remiges cessare a ductu remorum, vel ad quiescendum, vel ad vitandum aliquod periculum imminens, facit unum sibilum, ad quem subito omnes quiescunt; nec est rex vel dux in mundo, cui tam cito pareatur a suis, sicut tali patrono paretur a navigantibus».

135. *al sonar*: cfr. *Stat., Theb.* IV, 805 sgg.; VI, 796 sgg. *Arios., Or.* XVIII, 143. *Pulci, Morg.* XX, 35. — *fischio*: chi intende del *sibilo*; chi, come il *Torraca*, del *fischietto* con cui il *sibilo* si produce.

V. 136-139. **L'OCCHIO ABBAGLIATO.** Cessato il girare e il canto delle tre fiamme, D. si volge a B. per sapere, come sempre, che debba fare; ma, tuttora abbagliato dal fulgore di San Giovanni, pur essendo in cielo e vicino a lei, non può, con sua viva commozione, vedere nè lei nè altra cosa.

136-138. *quanto... mi commossi*: quale profondo turbamento provai nel mio spirito. — *per veder Beatrice, per non poter veder*: il primo *per* è finale, e *per veder* è compl. di *volsi*; il secondo è causale, e *per non poter veder* è compl. di *mi commossi*.



## CANTO VENTESIMOSESTO.

CIELO OTTAVO O STELLATO: TRIONFO DI CRISTO. DANTE ESAMINATO DA S. GIOVANNI CIRCA LA CARITÀ - PLAUSO DEI BEATI - RIACQUISTO DELLA VISTA - ADAMO - RICHIESTE DI D. E RISPOSTE DI ADAMO: 1° SU LA NATURA DEL PRIMO PECCATO; 2° SUL TEMPO DELLA CREAZIONE E SU LA DURATA DELLA VITA DI ADAMO; 3° SULLA PRIMA LINGUA; 4° SULLA DURATA DELLA DIMORA NELL'EDEN.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
 della fulgida fiamma che lo spense  
 3 uscì un spiro che mi fece attento,  
 dicendo: « Intanto che tu ti risense  
 della vista che hai in me consunta,  
 6 ben è che ragionando la compense.  
 Comincia dunque; e dì ove s'appunta  
 l'anima tua, e fa ragion che sia  
 9 la vista in te smarrita e non defunta;  
 perchè la donna che per questa dia  
 region ti conduce, ha nello sguardo  
 12 la virtù ch'ebbe la man d'Anania. »

V. 1-18. **L'OGGETTO DELLA CARITÀ.** S. Giovanni principia subito a esaminar D. intorno alla Carità con la domanda ' Quale è l'oggetto supremo del tuo amore? ', non senza assicurarlo che la cecità sua cesserà presto per virtù di B. D. risponde che principio e fine dell'amor suo è Dio. - Non è data la definizione della Carità, come della Fede e della Speranza, perchè tale definizione è contenuta già nella questione circa l'oggetto della carità. « Charitas est amor Dei qui diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 65, 5; cfr. *ibid.* II, II, 23-27. « Santo Ioanni » diceva *Fra Giord.* (*Pred.*, ediz. Manni, p. 66) « ebbe questo dono della carità sopra tutti gli altri quasi. Le pistole e i vangeli suoi il dicono, ch'egli trattò più della caritate e delle cose di cielo che nullo altro... e le sue pistole [son] tutte amorose di carità; ed essendo vecchio e portato a braccio, come recita santo Eusebio, si dicea: *Filioli, diligite alterutrum*. Sempre non dicea altro, se non ' Amatevi insieme, amatevi insieme '. Disseglì un'otta un suo discepolo: ' Perchè ne di' tu pur una medesima parola? '. Disseglì: ' Figliolo, questo

basta. Se hai carità, ogni cosa hai; e tutta la scrittura n'è piena ' ».

1-3. dubbiava: temeva, e il timore era d'essere cieco per sempre. - lo viso: la vista. - fiamma: di S. Giovanni. - spiro: voce (*Par.* XXIV, 32; XXV, 82).

4-6. ti risense: ti risensi, riacquisti il senso. - che hai in me consunta: della quale, fissandola troppo intensamente e a lungo nel mio lume (*Par.* XXV, 118 sgg.), hai esaurita la virtù. - ragionando la compense: compensi la mancanza della vista parlando con me.

7-9. s'appunta: cfr. *Purg.* XV, 49; *Par.* VI, 28. « Dove tende ed aspira l'anima tua, come a suo ultimo fine »; *Vell.* - fa ragion ecc.: pensa (cfr. *Inf.* XXX, 145) che la vista l'hai smarrita momentaneamente, ma non è spenta per sempre (*defunta*); opportuna parola di conforto, giacchè il timore d'esser cieco avrebbe reso malagevole a D. il rispondere.

10-12. donna: Beatrice. - dia: divina; cfr. *Par.* XIV, 34; XXIII, 107. - Anania: di Damasco, uno de' primi seguaci di Cristo, che ridee la vista a S. Paolo imponendogli le mani; *Atti* IX, 10 sgg. « Allegoricamente gli sguardi di B. sono le verità della Fede, che vincono ogni errore »; *Torraca*.



- Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo  
vegna rimedio alli occhi che fuor porte  
15 quand'ella entrò col foco ond' io sempr'ardo.  
Lo ben che fa contenta questa corte,  
Alfa ed O è di quanta scrittura  
18 mi legge Amore o lievemente o forte. »  
Quella medesima voce che paura  
tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
21 di ragionare ancor mi mise in cura;  
e disse: « Certo a più angusto vaglio  
ti conviene schiarar: dicer convienti  
24 chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio ».   
E io: « Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
27 cotale amor convien che in me s' imprenti.

13-15. Al suo... occhi: Venga pure presto o tardi, secondo che a B. piaccia, il risanamento alla mia vista. — fuor porte ecc.: furono come le porte per cui m'entrò in cuore l'amore ond'io ardo perpetuamente.

16-18. Lo ben: « Dio è principio e fine de' miei affetti piccoli e grandi »; *Tom.* — Alfa ed O: così, e non Alfa ed Omega (nomi della prima e dell'ultima lettera dell'alfabeto greco) solevasi in antico dire e scrivere; e vale ' principio e fine '. La frase è tolta dall'*Apocalissi* di S. Giovanni I, 8; XXI, 6; XXII, 13, e ricorre anche in *Ep. Cani* 90. Tra le varie interpretaz. che si son date di questa terzina, e in particolare dei vv. 17-18, per ricavarne più o men bene il senso nitidamente formulato dal *Tom.*, la più logica e persuasiva ci pare quella che intende legge nel senso di *insegna* (cfr. *Inf.* X, 65. *Purg.* XXVI, 85, *Par.* X, 137; XXIX, 71) e considera Amore come l'*insegnante*: ' Il bene onde sono pienamente paghi i beati della corte celeste, cioè Iddio, è principio e fine di tutto ciò che Amore con minore o maggior ardore [o difficoltà?] (o lievemente o forte) m'insegna, cioè mi fa comprendere e sentire che si deve amare '.

V. 19-66. STIMOLI ALLA CARITÀ. « Quali motivi ti stimolarono e persuasero ad amar Dio? » continua a chiedere S. Giovanni. E D.: « La ragione e la rivelazione ». « E non ti tirano ad amar Dio altre cose? » « Sì, anche i benefici largiti da Lui. Il creato, la vita ch'Egli mi diede, la morte ch'Egli soffersse per la mia salvezza, l'eterna

beatitudine promessa da Lui ai fedeli e da questisperata, tutto ciò m'ha pure persuaso a lasciare il falso amore per attenermi all'amore di Dio, ch'è l'amore diritto. Amo bensì anche le creature onde la divina provvidenza ha adornato il mondo; ma le amo solo in ragione della bontà e perfezione che ciascuna ha avuto da Dio ».

19-21. tolta m'avea: con ciò ch'è detto nei vv. 8-12. — mi mise in cura: mi fece pensare, deposta quella paura, a ragionare ancora.

22-24. più angusto vaglio: ai buchi del vaglio o crivello si addice l'aggettivo ' angusto '. — Il senso è: ' Il tuo pensiero e sentimento circa la carità dev'essere sottoposto a ulteriore, più fine esame, perchè appaia in tutta la sua precisione e chiarezza, così come il grano si monda col farlo passare successivamente per più vagli dai buchi man mano più stretti. A te dunque conviene ora chiarire chi indirizzò l'animo tuo ad amar Dio'. — berzaglio: arc. per ' bersaglio ': « nome è viniziano; luogo è dove si provano di saettare li uomini »; *Ott.*

25. Per filosofici argomenti: « Per argomenti che fanno i Filosofi, che dicono che ogni uomo desideralo sommo bene »; *Buti.* Cfr. *Purg.* XVI, 85 sgg.

26. quinci scende: di qui, dal cielo, scende ne' libri sacri ispirati da Dio: dunque, per la rivelazione. Cfr. *Mon.* II, 1, 7: « Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae auctoritatis ».

27. s' imprenti: s' imprima.



30 Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende,  
 così accende amore, e tanto maggio  
 quanto più di bontate in sè comprende.  
 Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,  
 33 che ciascun ben che fuor di lei si trova  
 altro non è ch'un lume di suo raggio,  
 più che in altra convien che si mova  
 la mente, amando, di ciascun che cerne  
 36 il vero in che si fonda questa prova.  
 Tal vero all' intelletto mïo sterne  
 colui che mi dimostra il primo amore  
 39 di tutte le sustanze sempiternè.  
 Sternal la voce del verace autore,  
 che dice a Moïse, di sè parlando:  
 42 ' Io ti farò vedere ogni valore '.  
 Sternilmi tu ancora, incominciando  
 l'alto preconio che grida l'arcano  
 45 di qui là giù sovra ogni altro bando. »

28-36. come s' intende: tostochè è compreso come bene dall' intelletto. Tutta la presente argomentazione (vv. 28-36) si può ridurre a un sillogismo: 1° Il bene, come tale riconosciuto ed appreso, accende amore di sè, ed amore tanto più grande, quanto più perfetto esso è; 2° Ma Dio è il Sommo Bene, e tutti gli altri beni non sono che lumi di suoi raggi; 3° Dunque Dio dev' essere massimamente amato. — maggio: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48, ecc. — all'essenza: divina, a Dio. — tanto avvantaggio: tanto maggiore e sovrabbonante perfezione. — un lume di suo raggio: cfr. *Par.* XIII, 52 sgg.; XIX, 52 sgg. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 6, 4. — in altra: più che verso qualunque altro essere. — si mova... amando: cfr. *Purg.* XVIII, 26: « Quel piegare è amor ». — cerne: discerne, riconosce; cfr. *Inf.* VIII, 71; *Par.* XXI, 76. L' animo (mente) di chiunque discerne la verità su cui si fonda questo sillogismo (prova), cioè che Dio è il Sommo Bene, deve piegarsi con amore verso di Lui più che verso altro essere.

37-39. Tal vero: che Dio è il Sommo Bene. — sterne: appiana, dichiara. — colui ecc.: I più hanno inteso e intendono che si alluda ad Aristotile, il quale, soprattutto nel libro *De Causis*, pone Iddio come causa suprema, cioè Bene Sommo, ed insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro prima cagione. Enel Con-

vizio III, II, 4-7 troviamo espressi tali concetti e citata l'autorità del *De Causis*. Altri intesero di Platone, il quale nel principio del suo *Simposio* dice che Amore (cioè il Sommo Bene in sè diffusivo) è la prima di tutte le sostanze sempiternè; o di Dionisio Areopagita, fondandosi su quanto si legge nel *De coel. hier.* II, 3. Il *Filomusi Guelfi* (*Studi su D.*, Città di Castello, 1908, pp. 527 sgg.) crede che Dante parli del Sole. Lo Zenatti (*Lectura D.*, p. 14 sg.) suppone che D. alluda a V., il quale nel c. XVII del *Purg.* ha esposto la teorica dell'amore. La 1ª interpretazione, a nostro parere, resta pur sempre la più ragionevole. Fin qui i filosofici argomenti: segue ora l'autorità che quindi scende.

40. Sternal ecc.: lo mostra la parola di Dio stesso, il quale a Mosè che gli chiedeva: « Ostende mihi gloriam tuam », rispose: « Ego ostendam omne bonum tibi »; *Esod.* XXXIII, 18-19.

43-45. Sternilmi: me lo dimostri. — tu: o San Giovanni. — l'alto preconio: l'*Apocalissi*, « bando alto e terribile sopra tutti » (*Zenatti*), e dove, come qui nel v. 17, Dio è detto « l'Alfa o l'O, il principio e la fine »; *Apocal.* I, 8. Così gli antichi. Altri preferiscono intendere del Vangelo di S. Giovanni, nel cui primo capitolo si tratta profondamente del mistero (*l'arcano*) dell'incarnazione del Verbo; ma le parole di D. indubbiamente si addicono molto



E io udi': « Per intelletto umano  
 e per autoritadi a lui concorde  
 48 de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.  
 Ma di ancor se tu senti altre corde  
 tirarti verso lui, sì che tu suone  
 51 con quanti denti questo amor ti morde. »  
 Non fu latente la santa intenzione  
 dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
 54 dove volea menar mia professione.  
 Però ricominciai: « Tutti quei morsi  
 che posson far lo cor volgere a Dio,  
 57 alla mia caritate son concorsi;  
 chè l'essere del mondo e l'esser mio,  
 la morte ch'el sostenne perch' io viva,  
 60 e quel che spera ogni fedel com' io,  
 con la predetta conoscenza viva,  
 tratto m' hanno del mar dell'amor torto,  
 63 e del diritto m' han posto alla riva.

meglio all'*Apocalissi*. — che grida ecc.: che rivela alla terra misteri celesti più d'ogni altra sacra scrittura.

46-48. *Per intelletto* ecc.: Per i filosofici argomenti, v. 25, che l'intelletto umano ha saputo trovare e per le autorità divine delle Scritture, v. 26, che s'accordano con quelli, il supremo de' tuoi amori è rivolto (*guarda*) a Dio.

49-51. *corde*: ragioni. « Altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio [*verso lui*], come la corda tira chi è legato »; *Buti*. — *suone*: suoni, dica; cfr. *Purg.* XVI, 59; *Par.* XV, 68. — *con quanti denti* ecc.: con quanti stimoli ti si fa sentire. « Aspra metafora per un soggetto di tanta soavità », notava a torto il P. Venturi; si piuttosto metafora veramente dantesca, che ci rammenta la ferza d'amore nel *Purg.*, e nel *Par.* Cristo feroce nell'amore della Povertà [o, meglio, *la povertà feroce nella fedeltà a Cristo*, *Par.* XI, 70]; e dantesca anche per il suono, con quelle assonanze e consonanze volute; *Zenatti*, o. c., 15.

52-54. *latente*: nascosta. — *aguglia*: aquila. Nell'aquila, menzionata in *Apo-cal.* IV, 7 i SS. Padri ravvisarono il simbolo di San Giovanni: « aquila ipse est Ioannes, sublimium praedicator »; *Aug.*, *Tract. 35 in Ioann.* E nell'esser qui designato S. Giovanni come l'*aguglia* si ha un altro forte indizio che D. con l'*alto preconio* del v. 44 alluda all'*Apocal.* Cfr. *Purg.* XXIX, 88-105.

— professione: dichiarazione aperta; cfr. *Par.* XXIV, 51.

55-57. *morsi*: D. ripete, rispondendo, l'immagine usata da S. Giovanni nella domanda (v. 51). — *son concorsi*: hanno contribuito a farmi amare sopra ogni cosa Iddio. « E così si vede essere a questa amistà *concorse* tutte le cagioni generative e accrescitive de l'amistade »; *Conv.* I, XIII, 10.

58-63. *l'essere del mondo*: l'esistenza del mondo che rivela la bontà e magnificenza del Creatore; cfr. *Salm.* XVIII, 1. *Rom.* I, 20. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 32, 1. — *l'esser mio*: la esistenza mia, l'avermi Dio creato; cfr. *Salm.* VIII, 4 sg. — *el*: Dio umanato, Gesù Cristo; cfr. I *Giov.* IV, 9, 19. — *io viva*: della vera vita, quella del Par., riaperto all'uomo con la morte di Cristo. — *quel che spera*: la beatitudine eterna; cfr. I *Cor.* II, 9. *Coloss.* I, 5, ecc. — *la predetta conoscenza viva*: che Dio è il Sommo Bene — e degno d'essere massimamente amato —; conoscenza che si acquista per filosofici argomenti e per la rivelazione. — *del mar*: due mari opposti: l'uno il mare del torto amore delle cose terrene (cfr. *Purg.* XXXI, 34 sgg.); l'altro il mare dell'amore diritto, volto a Dio; tanto tempestoso il primo, quanto il secondo è tranquillo. Il *mare dell'amore torto* ricorda l'« acqua perigliosa » d'*Inf.* I, 24, e corrisponde alla « selva oscura » d'*Inf.* I, 1 sgg.



- Le fronde onde s' infronda tutto l'orto  
dell'ortolano eterno, am' io cotanto  
66 quanto da lui a lor di bene è porto. »  
Sì com' io tacqui, un dolceissimo canto  
risonò per lo cielo, e la mia donna  
69 dicea con gli altri: « Santo, santo, santo! »  
E come a lume acuto si disonna  
per lo spirto visivo che ricorre  
72 allo splendor che va di gonna in gonna,  
e lo svegliato ciò che vede aborre,  
sì nescia è la subita vigilia  
75 fin che la stimativa non soccorre;  
così delli occhi miei ogni quisquilia

64-66. Le fronde ecc.: Dopo aver parlato dell'amore a Dio, tocca dell'amore al prossimo. Poichè evidentemente l'ortolano eterno è Dio (« Pater meus agricola est »; *Ioh.* XV, 1; cfr. *Par.* XII, 71 sg.) e tutto l'orto suo è il mondo governato da Lui, le fronde di che s'infronda l'orto sono le creature, e queste D. dice di amare, dopo Dio, in proporzione del bene che Dio concede loro; ossia, più o meno secondo che maggiore o minore è in esse l'impronta della bontà di Dio; cfr. *Petr. Lomb.*, *Sent.* III, 27. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* II, II, 25, 6, 10, 11; 26, 6.

V. 67-69. PLAUSO DEI BEATI. Tutti quei beati, e B. con loro, lieti per il buon esito dell'esame subito dal P. intorno alle tre virtù teologali, ne lodano Dio cantando con somma dolcezza « Santo, Santo, Santo! ». È o l'inno dei Serafini che si ha in *Is.* VI, 3: « Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria eius »; o piuttosto l'inno che, secondo S. Giovanni, cantano i 4 animali che stanno dinanzi al trono di Dio: « Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat et qui venturus est »; *Apocal.* IV, 8.

V. 70-81. LA VISTA RIACQUISTATA. B. intanto, con la virtù ch'è nel suo sguardo, ridona al P. la vista, anzi egli vede ora meglio che prima; e, maravigliato che ai 3 lumi (Pietro, Iacopo e Giovanni) se ne sia intanto aggiunto un 4°, chiede subito chi questo sia.

70-75. a lume: « Come al venire di un lume vivace l'uomo si desta dal sonno per la virtù visiva che [dalla « parte del cervello dinanzi, dov'è la sensibile virtude si come in principio fontale »; *Conv.* III, IX, 9] ricorre, si rivolge, [per il nervo « per lo quale

corre lo spirto visivo » che dal cervello va alla pupilla; *Conv.* II, IX, 5] al raggio trapassante di gonna in gonna, dall'una all'altra membrana dell'occhio; ed egli, svegliato, rifugge da ciò che vede, tanto è nescia, incapace di discernimento, la subita vigilia, il suo improvviso svegliarsi, finchè la riflessione non viene a soccorrerlo, così Beatrice, ecc. »; *L. Vent.*, *Simil.* 232. *Purg.* XVII, 40 sgg. — si disonna: neutro passivo impers.: ci si desta. — spirto visivo: facoltà o virtù visiva. — gonna: le membrane o involucri formanti il globo dell'occhio, le tunicae degli antichi: di tunica della pupilla D. tocca in *Conv.* III, IX, 13. — aborre: non può fissare. — nescia: inconscia della realtà, inetta a coglierla. — la subita vigilia: « Qui recita come Beatrice li rendè la virtù visiva della quale era in privazione: e adduce per esempio che, sì come uno che abbia dormito, si sveglia, e in quello luogo sia grande luce (come avviene a quelli che dormono di meriggio), perchè la virtù, o pupilla, è stata nel sonno coperta dalla prima copertura dell'occhio, se subito si discopre, non può sostenere lo lume, ma conviene racchiudere e aprire in prima tanto l'occhio con alcune fricazioni, che la pupilla s'ausi a quello lume, e riceva aiuto dalla stimativa in questo modo, che, aprendo e serrando il ciglio, si si conforma a tanto lume; così in proposito D. per lo lume dello Evangelista era privo di sua luce; soccorso esso da B., tornollì ogni virtù, o chiarezza, ed animo »; *Lan.* — la stimativa: la riflessione con la quale lo svegliato acquista chiara coscienza della realtà e può fissar l'occhio su ciò che gli sta dinanzi.

76. quisquilia: dal lat. *quisquiliae*,



78       fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
           che rifulgea da più di mille milia:  
       onde mei che dinanzi vidi poi;  
       e quasi stupefatto domandai  
 81       d'un quarto lume ch'io vidi con noi.  
       E la mia donna: «Dentro da quei rai  
           vagheggia il suo fattor l'anima prima  
 84       che la prima virtù creasse mai».  
       Come la fronda che flette la cima  
           nel transito del vento, e poi si leva  
 87       per la propria virtù che la sublima,  
       fec' io in tanto in quant'ella diceva,  
           stupendo, e poi mi rifece sicuro  
 90       un disio di parlare ond'io ardeva.  
       E cominciai: «O pomo che maturo  
           solo prodotto fosti, o padre antico  
 93       a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

che significò 'feccia, roba di rifiuto' e anche 'bazzecola'; qui figurat. per 'cosa offuscante la vista': «ogni *caligine*»; *Ott.* Cfr. *rofia* di *Par.* XXVIII, 82.

78. *rifulgea* da più ecc.: lo splendore degli occhi di B. rifulgeva tanto, che si sarebbe veduto anche da un luogo lontano più di mille miglia. Così tutti, sino al *Fanf.* che lesse 'rifulgeva più di' (la lez. è in realtà molto varia nei codd.) e interpretò: quel raggio degli occhi di B. era tanto vivo, che risplendeva più che un milione (*mille milia*) di raggi.

79. *mei*: meglio; cfr. *Inf.* I, 112; II, 36; XIV, 36; XXXII, 15, ecc. ecc.

80. *stupefatto*: di vedere un quarto lume, che prima non c'era, non già dell'avere ricuperata la vista, cosa già statagli preannunziata da S. Giovanni come certissima (vv. 7-12).

V. 82-96. **PREGHIERA AL PRIMO PADRE.** B. risponde a D. che dentro quel quarto lume è l'anima di Adamo, il primo uomo creato da Dio. Udendo ciò, il P., vinto da reverente stupore, china per un momento il capo dinanzi al padre del genere umano; ma il vivo desiderio di sapere alcune cose da lui, gli fa rialzar subito con scurità la testa, e dire: «O tu, che solo tra gli uomini fosti prodotto in età matura, e a cui ogni sposa è figlia e nuora (perché figliuola tua maritata ad un tuo figliuolo), con tutta devozione ti prego di parlarmi. Tu vedi in Dio che cosa io voglio sapere da te, e non istò a dirtelo per udir subito la tua parola.

83-84. *l'anima prima*: veramente gli angeli furono creati prima dell'uomo; ma D. qui pensa ad anime umane, non alle sostanze separate: *l'anima prima* è sogg. di *vagheggia*. Cfr. *Purg.* XXXIII, 62. — *la prima virtù*: «la prima semplicissima e nobilissima vertude, che sola è intellettuale, cioè Iddio»; *Conv.* III, vii, 5.

85-87. *flette*: piega, dal lat. *flectere*. Cfr. *Stat.*, *Theb.* VI, 851 sgg. *Tasso*, *Ger.* XIX, 19. — *nel transito*: al passare, fatto momentaneo. — e poi si leva: non appena il vento è passato oltre. — *la sublima*: la raddrizza, le fa rialzare la cima.

88-89. *In tanto in quanto*: *in tanto* tempo, *in quanto* B. disse queste parole; cosa d'un momento. — *stupendo*: pieno di reverente stupore per trovarmi dinanzi al nostro primo padre. — *mi rifece* ecc.: mi rifece franco, sicchè rialzai il capo, l'ardente desiderio, natomi subito in cuore, di parlargli.

91-93. *pomo*: frutto. — *maturo*: agg. conveniente all'immagine del *pomo*. «Adam in virili aetate continuus factus est... secundum voluntatem et potentiam Dei; *Petr. Lomb.*, *Sent.* II, 17. Cfr. *Thom. Aqu.*, *Sum. theol.* I, 91. 2-4 e *Par.* VII, 20. Adamo è detto in *D. V. E.* I, vi, 1 «vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam», — solo: Eva è considerata come parte d'Adamo e sottintesa; cfr. *Gen.* III, 22-24. *Rom.* V, 12 sg. I *Cor.* XV, 45 sg. — *nuro*: lat. *nurus*, nuora; vedi nota 82-96.



- divoto quanto posso a te supplico  
 perchè mi parli: tu vedi mia voglia,  
 96 e per udirti tosto non la dico. »  
 Tal volta un animal coverto broglia,  
 sì che l'affetto convien che si paia  
 99 per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;  
 e similmente l'anima primaia  
 mi facea trasparer per la coverta  
 102 quant'ella a compiacermi venia gaia.  
 Indi spirò: « Sanz'essermi proferta  
 da te, la voglia tua discerno meglio  
 105 che tu qualunque cosa t'è più certa;  
 perch'io la veggio nel verace specchio  
 che fa di sè pareggio all'altre cose,  
 108 e nulla face lui di sè pareggio.

94-95. *supplico*: in rima per *supplio*, e costruito come in *Par.* XV, 85 e XXXIII, 25. — *mia voglia*: cfr. v. 90.

V. 97-114. **ADAMO GAIO FORMULA LE CURIOSITÀ DI D.** Per mezzo del fulgore di che si ammantava e che si fa — dobbiamo supporre — più acceso e corruscante, Adamo dimostra la lieta volontà di compiacere a D.; quindi risponde: « Sì, mirando in Dio, specchio a tutte le cose, io conosco con certezza i tuoi desiderii. Tu vuoi sapere da me: 1° Quanto tempo è passato dacchè fui creato; 2° Quanto tempo io restai nel *Par.* terrestre; 3° Quale fu la natura del fallo per il quale Dio tanto si sdegnò; 4° Quale fu la lingua da me usata e fatta ».

97-99. *broglia*: si muove, si dimena. *L'anima prima* « mostra la lieta volontà di compiacergli, per mezzo dello splendore di cui era vestita. Ad esprimere ciò [il Poeta] usa la similitudine di un animale che, coperto d'un panno, si agita sì che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa manifesto ciò che brama. Non felice comparazione, e non chiaramente espressa »; *L. Vent., Simil.* 416. Giustamente oppone lo *Zenatti*, o. c., 22: «...chiarissima è [qualche vocabolo per noi oscuro non eratale al tempo di D.], ed a me sembra anche nè infelice nè brutta, tolta com'è dal vero e nuova: talvolta un brucco coperto da una foglia, un gattino coperto da un panno, o che so io, *broglia*, si dimena e rivolta e si muove... e il desiderio ch'egli ha di procedere liberamente appare agli occhi nostri solo dal movimento della cosa ond'è coperto... così la fiamma

che copriva l'anima di Adamo, movendosi e guizzando [e divenendo più accesa] sola era indizio del vivo desiderio ch'egli avea di compiacere al Poeta rispondendogli ». — *si paia*: apparisca; cfr. *Inf.* XXI, 58; *Purg.* XIII, 7 sg. — *per lo seguir* ecc.: perchè la *invoglia* (dal lat. *involvere*), vale a dire ciò che lo involge e copre, asseconda e fa palesi i movimenti di lui e ci permette di indovinare quel che egli sente e per cui si muove.

101-102. *per la coverta*: per mezzo della luce che la copriva, la quale *seguiva*, assecondava la gaiezza con che lo spirito si accingeva a compiacere a D., e la esprimeva facendosi più vivida e guizzando.

103-104. *spirò*: disse; cfr. v. 3. — *da te*: Al.: Dante: e tutte e due le lez. hanno buon fondamento nella tradiz. dei manoscritti e comm. Ma il P., che già registrò di *necessità* (*Purg.* XXX, 55) il suo nome, non lo avrà registrato qui, dove la cosa non era necessaria.

106-108. *specchio*: Dio. Cfr. *Par.* XV, 62. — *pareggio all'altre*: Al. *pareggio l'altre*; *pareglie l'altre*. Come è varia ne' mss. la lezione, così sono varie le interpretaz. La lez. da noi adottata, che è di buoni codici e comm. antichi (per es. *Iana, Ott., Cass.*, ecc.), può, in quanto si consideri l'agg. *pareggio* (uguale) usato sostantivamente nel senso di 'pareggiamento', 'immagine perfetta' o simili, essere interpretata così: «...in Dio, che ha in sè e offre a chi lo guardi l'immagine perfetta di tutte le altre cose, laddove nessuna di queste può avere in sè ed offrire altrui l'immagine perfetta di Dio ». Il *lui* del v. 108



- Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose  
 nell'ecceiso giardino ove costei  
 111 a così lunga scala ti dispose,  
 e quanto fu diletto alli occhi miei,  
 e la propria cagion del gran disdegno,  
 114 e l'idioma ch' usai e ch' io fei.  
 Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
 fu per sè la cagion di tanto essilio,  
 117 ma solamente il trapassar del segno.  
 Quindi onde mosse tua donna Virgilio,  
 quattromilia trecento e due volumi  
 120 di sol desiderai questo concilio;  
 e vidi lui tornare a tutt' i lumi  
 della sua strada novecento trenta  
 123 fiate, mentre ch' io in terra fu' mi,  
 La lingua ch' io parlai fu tutta spenta

va inteso, come in tanti altri luoghi, quale dativo, cioè *a lui*, affinché ci sia in questo v. il termine corrispondente al dativo *all'altre cose* del v. 107. Che l'interpretaz. testè data sia ragionevole e si ricavi senza sforzo soverchio dalla lez. adottata, è certo: non altrettanto può dirsi di altre lez. e spiegazioni. Cfr., oltre il *Comm. lips.*, *Philomusi Guelph. Studi* su D., pp. 539 sgg.; *Zenatti, Lect. D.*, p. 25, ecc.

110-111. nell'ecceiso ecc.: nel Par. terr., dove B. ti rese « puro e disposto a salire alle stelle » e donde ti fece spiccare il gran volo.

112-114. quanto... miei: per quanto tempo mi potei diletta del Par. terr. dimorandovi. — *propria*: vera, esatta. — *del gran disdegno*: di Dio contro di me e, di conseguenza, contro tutto il genere umano. — *e l'idioma ecc.*: e la lingua che io usai *concreata* con me da Dio (*De Vulg. E. I*, vi, 4) e che poi feci io stesso modificando quella (vv. 131-132); cfr. *Gen. II*, 19.

V. 115-117. **NATURA DEL PRIMO PECCATO.** Rispondendo subito alla 3ª domanda, che riguarda cosa più importante per l'uomo di quelle cui si riferiscono le altre, Adamo dichiara che dell'esiglio del Par. terr. non fu cagione di per sè l'aver gustato il frutto dell'albero vietato, mal'aver trapassato il *segno*, il limite imposto da Dio all'uomo, in quanto Adamo ed Eva vollero essere pari a Dio. Fu dunque peccato non di gola, come potrebbe parere, ma di superbia. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. II*, II, 163, 1, 2, ecc.

V. 118-123. **TEMPO DELLA CREAZIONE E VITA D'ADAMO.** Segue ora la risposta alla 1ª domanda: « Fui 4302 anni nel Limbo e 930 anni sulla terra ». Dalla creazione di Adamo alla morte di Cristo passarono dunque 5232 anni; e poichè dalla morte di Cr. alla visione dantesca sono corsi 1266 anni, in tutto sono anni 6498. Gli anni della vita di Adamo sono tolti dalla *Genesi*, V, 5; un'altra data da Eusebio, che pone la nascita di Cr. nell'anno del mondo 5200; cfr. *Purg. XXXIII*, 62.

118-120. **Quindi**: dal Limbo, donde B. fece uscir V.; cfr. *Inf. II*, 52 sgg. **Al.**: quivi. — **volumi**: (cfr. *Par. XXIII*, 112): rivoluzioni, giri. **Volumi di sole** = anni. « Adde quod assidua rapitur vertigine coelum, Sideraque alta trahit celerique volumine torquet »; *Ovid., Met. II*, 70 sg. — **questo concilio**: il concilio dei beati; cfr. *Purg. XXI*, 16.

121. **lui**: il sole. — **lumi**: segni dello Zodiaco. Vidi il sole tornare 930 volte a tutti i segni dello Zodiaco, ch'egli percorre in un anno; cioè vissi 930 anni.

123. **fu' mi**: mi fui; vissi; cfr. *Purg. XXII*, 90.

V. 124-138. **LA LINGUA D'ADAMO.** Ed ecco come Adamo risponde alla 4ª domanda: « La lingua ch'io parlai era già tutta spenta prima della confusione babelica ». A questa notizia Adamo aggiunge un cenno su l'origine e su la mutazione continua de' linguaggi; e quest'ultima è esemplificata col nome di Dio.

124-126. **fu tutta spenta ecc.**: Nel *De Vulg. E. I*, vi, 5 sg. D. aveva scritto



- innanzi che all'ovra inconsummabile  
 126 fosse la gente di Nembròt attenta;  
 chè nullo effetto mai razionabile,  
 per lo piacere uman che rinovella  
 129 seguendo il cielo, sempre fu durabile.  
 Opera naturale è ch' uom favella;  
 ma così o così, natura lascia  
 132 poi fare a voi, secondo che v'abbella.  
 Pria ch' i' scendessi all' infernale ambascia,  
 I s'appellava in terra il sommo bene  
 135 onde vien la letizia che mi fascia;  
 e *EL* si chiamò poi: e ciò conviene,

che la lingua di Adamo fu parlata da tutti i suoi posteri sino alla confusione babelica, e dagli Ebrei anche dopo; qui esprime una opinione un po' diversa. Cfr. la n. 136. — *inconsummabile*: impossibile a consummarsi, cioè a compiersi, giacchè la torre di Babele, secondo il proposito de' costruttori, si sarebbe dovuta innalzare, cosa impossibile, fino al cielo; *Genesi*, XI, 4. — *Nembròt*: cfr. *Inf.* XXXI, 77; *Purg.* XII, 34.

127-129. *effetto*: « Eae omnes differentiae atque sermonum varietates, quid accidit, una eademque ratione patebit. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nihil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam [la confusione babelica], quae nil fuit aliud quam prioris oblitio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet ». *D. V. E. I*, IX, 5-6. — *razionabile*: ragionevole, proveniente dall'anima razionale dotata di libero volere. — per lo piacere ecc.: causa il piacere degli uomini che si rinnova, si muta via via secondo l'influsso degli astri (*seguendo il cielo*) e che l'uomo è libero di assecondare.

130-132. *Opera naturale* ecc. Esprimere con la parola i proprii pensieri ed affetti è opera di natura; ma il farlo in questo o in quel modo dipende dall'arbitrio dell'uomo. È concetto e frase delle scuole. « Significare conceptus suos est homini naturale, determinare autem signa est ad placitum » (*Bull.* XXIII, 64). — *v'abbella*: vi par bello;

cfr. *Purg.* XXVI, 140. È gallicismo, in cui (*Parodi, Bull.* III, 145) « Dante doveva pur sentire qualcosa di toscano ».

133. *infernale ambascia*: il Limbo, parte superiore dell'Inferno; cfr. *Purg.* XVI, 39.

134. *I*: è nome di Dio escogitato forse da D. Ha del simbolo cabalistico, e poté per varie ragioni parer conveniente a Dio anche per la forma ch'era quella della cifra latina significante uno « attribuito sovrano di Dio »; *Casini-Barbi*; cfr. *D'Or., St.*, p. 502. Altre lez.: el, I, un, y. Cfr. *Moore, Crit.* 486-92 e *D. Guerri su Il nome adamitico di Dio* nel vol. cit. nella n. a *Inf.* VII, 1. D. nel *De Vulg. E.* I, IV, 4 aveva espresso l'opinione che il nome primo di Dio fosse stato *EL*; cfr. n. 136.

135. *onde*: dal quale deriva la mia beatitudine.

136. *EL*: nome solito di Dio nella lingua ebraica, dove vale il Forte, il Possente. D. lo prese quasi di certo da S. Isidoro, *Etimol.* VII, 1: « Primum apud Hebraeos Dei nomen el dicitur, secundum nomen elois est ». Cfr. *De Vulg. E.*, I, c. Su questi versi di D. legansi le dotte e acute pagine del *D'Ovidio, Studi*, 498 sgg., dove si mostra che D. mutò opinione circa il nome adamitico di Dio, perchè credette da prima (v. nota 127) che « la legge dell' indefinita divariazione dei linguaggi nello spazio e nel tempo » (cfr. n. 127) « fosse venuta in vigore soltanto dopo la Confusione babelica... », che la corruttilità fosse un carattere delle lingue nate per divino castigo, non di quella nata per divina grazia nell'Eden; e che l'ebraico fosse la lingua di Adamo conservatasi; ma poi, seguendo a meditare, si persuase che quella legge « dovesse aver avuto efficacia anche sulla lingua d'Adamo... Da che



chè l'uso de' mortali è come fronda  
 138     in ramo, che sen va e altra vene.  
 Nel monte che si leva più dall'onda,  
 fu' io, con vita pura e disonesta,  
 dalla prim'ora a quella che seconda,  
 142     come 'l sol muta quadra, l'ora sesta. »

veniva, come necessaria conseguenza, che la lingua di lui non potesse dunque essere l'ebraica », e quindi anche una diversità tra il nome ebraico e il nome adamitico di Dio: cfr. i vv. 124-126.

137. *come fronda*: « Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, | prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas, | et iuvenum ritu florent modo nata virentque »; *Hor., Ars poet.* 60-62. Cfr. *Conv.* II, XIII, 10.

V. 139-142. **DURATA DELLA DIMORA NELL'EDEN.** Alla 2ª domanda che sola aspetta ancora risposta, Adamo ora risponde ch'egli peccò nello stesso giorno in cui fu creato, e che nel Par. terr. rimase non più di 7 ore. Fu una delle varie opinioni che si ebbero in tale argomento; poichè alcuni sostenevano invece che la dimora durasse 8 e altri 40 giorni, e taluno la prolungava addirittura per più anni.

139. *monte ecc.*: nel Par. terr., sulla vetta del monte del Purg. che s'innalza più d'ogni altro monte terr. sopra il livello del mare; cfr. *Purg.* III, 14 sg.

140. *pura innocente*, che durò dal momento della creazione alla gusta-

zione del frutto vietato. — *disonesta*: bruttata dal peccato, che durò dalla gustazione predetta alla cacciata dal Par. terr., inflitta da Dio ad Adamo.

141-142. *prim'ora*: del dì in cui fu creato. — *seconda*: seguita. Cfr. *Purg.* XVI, 33, ecc. — *come*: quando; cfr. *Inf.* IX, 109; XXII, 29, 136, ecc. — *quadra*: quadrante (*Purg.* IV, 42; *Par.* XIV, 102), un quarto di cerchio. Ogni sei ore il sole *muta quadra*, giacchè in 6 ore, che sono la 4ª parte del giorno, percorre la 4ª parte del giro che giornalmente compie intorno alla terra. « Dicendo che visse nel Par. terr. con vita innocente e rea dall'ora 1ª del dì a quella che succede all'ora 6ª, *come* (cioè quando) il sole *muta quadra*, esprime la opinione tenuta da vari scrittori antichi, che Adamo soggiornasse nel terrestre Par. 7 ore soltanto; perchè, supponendo che la creazione avvenisse in primavera, il giorno propriamente detto constava di 12 ore [*dalle 6 antim. alle 6 pom.*], e la 6ª cadeva sul mezzodì, quando il sole *muta quadra* » (*Ant.*); dunque dalle 6 antim. all'1 pom.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

CIELO OTTAVO O STELLATO: TRIONFO DI CRISTO. INNO DEI BEATI A DIO - INVETTIVA DI S. PIETRO, CONSENZIENTI I BEATI, CONTRO PAPA E VESCOVI - UNA MISSIONE A DANTE - RITORNO DEI BEATI ALL'EMPIREO - SGUARDO ALLA TERRA - ASCESA AL CIELO NONO.

CIELO NONO O PRIMO MOBILE: DIO E GLI ANGELI. ARRIVO NEL CIELO NONO - DICHIARAZIONI DI B. SUL NONO CIELO E LE SUE RELAZIONI CON GLI ALTRI - CORRUZIONE GENERALE DEGLI UOMINI MIRANTI SOLO A BENI TERRENI - CAUSA DI CIÒ - FUTURO RIMEDIO ATTESO.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »  
 cominciò « gloria! » tutto il paradiso,

V. 1-9. **INNO DE' BEATI IN LODE DI DIO.** Tutti i beati intonano festanti il *Gloria*. Il P. è inebbrinato per la via dell'udito dal canto dolcissimo e per quella della vista dallo sfavillar

gioioso de' beati: è questo 'un riso dell'universo'. Ripensandoci, prorompe ora in un'esclamazione che suona ammirazione e insieme anelito verso quella gioia e felicità perfetta.



- 3 sì che m'inebriava il dolce canto.  
 Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso  
 dell'universo; per che mia ebbrezza  
 6 intrava per l'udire e per lo viso.  
 Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!  
 oh vita integra d'amore e di pace!  
 9 oh senza brama sicura ricchezza!  
 Dinanzi alli occhi miei le quattro face  
 stavano accese, e quella che pria venne  
 12 incominciò a farsi più vivace,  
 e tal nella sembianza sua divenne,  
 qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte  
 15 fossero augelli e cambiassersi penne.  
 La provedenza, che quivi comparte

3. m'inebriava: m'esaltava: cfr. *Salm. XXXV, 9*: « Inebriabuntur ab ubertate domus tuae ».

4-6. sembrava: arc. per 'sembrava'. — un riso dell'universo: tale e tanta gioia esprimevano col loro vivo sfavillio le mille e mille luci formanti il trionfo di Cristo. — per che ecc.: si esprime il potente effetto delle due congiunte delizie del *dolce canto* e del *riso* su D. A ragione è stato osservato che l'udire e il vedere sono « i due soli sensi che nel Paradiso restano attivi »; *Romani, Lect. D. 7*.

9. senza brama: « [Il desiderio] esser non può con la beatitudine, acciò che [= perciocchè] la beatitudine sia perfetta cosa e lo desiderio sia cosa defettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto »; *Conv. III, xv, 3*.

V. 10-27. INVETTIVA CONTRO IL PAPA. I lumi di Pietro, Iacopo, Giovanni e Adamo stanno lì dinanzi al P., quando quello di S. Pietro si fa più vivace e rosso; e appena tace il canto del *Gloria*, escono dal lume queste parole: « Non maravigliarti se io cambio colore; chè, mentre io parlerò, vedrai far altrettanto tutti costoro. Colui che in terra usurpa la mia sede, la sede pontificale, la quale agli occhi di Cristo è vacante, ha fatto di Roma, dove il mio corpo fu sepolto, tal sentina di violenta crudeltà e di sozzure, che Lucifero nell'Inferno n'è soddisfatto ». — L'invettiva è contro Bonifacio VIII, pontefice nel 1300; e contro il Caetani non mai tonò terribile come qui la voce di D., « dacchè qui Bonifacio è sconfessato, con novissima invenzione, e nella propria sua qualità di Pontefice, dalla voce stessa » di chi primo ebbe l'au-

torità pontificia »; *D'Ancona, Scritti danti.*, Firenze, Sansoni, 1913, p. 455.

10. face: pl. arc. per 'facci'; fiaccole.

11. quella che pria venne: S. Pietro; cfr. *Par. XXIV, 19* sgg.

14-15. Giove: « che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata »; *Conv. II, xiii, 25*, e cfr. *Par. XVIII, 68* sg. e 96. — Marte: che « appare affocato di colore »; *Conv. ibid. 21*, e cfr. *Par. XIV, 86* sg. — « La luce bianca come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte. Che viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uccelli: così si rammenta dal Poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto »; *Ant. Bizzarra* è certamente l'ipotesi che i due pianeti divengano uccelli e che inoltre si scambino, ciò che gli uccelli non fanno, le penne; ma « è chiaro che tutto deriva » (così con intuizione acuta e che dà probabilmente nel segno, il *Romani, Lect. D.*, p. 10 sg.) « da quella parola *penne*, suggerita dalla rima. Il P. ha dovuto credere che la metafora di Giove e di Marte, che senz'altro si scambiassero le penne, ossia la veste, il colore, dovesse riuscire troppo ardita, e ha cercato di attenuarla aggiungendo *se fossero augelli*; e così ridando a *penne* il significato proprio, ha reso l'immagine più sgradita e sconveniente. Del resto questi arditi ravvicinamenti tra idee in apparenza tanto lontane e disparate possono sorgere spontanei in una mente come quella del P., così disposta a sentire ed abbracciare la vasta, arcana unità di tutte le cose ».



- vice ed officio, nel beato coro  
 16 silenzio posto avea da ogni parte,  
 quand' io udi': « Se io mi trascoloro,  
 non ti maravigliar; chè, dicend' io,  
 21 vedrai trascolorar tutti costoro.  
 Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,  
 il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
 24 nella presenza del Figliuol di Dio,  
 fatt' ha del cimiterio mio cloaca  
 del sangue e della puzza; onde 'l perverso  
 27 che cadde di qua su, là giù si placa. »  
 Di quel color che per lo sole avverso  
 nube dipigne da sera e da mane,  
 30 vid' io allora tutto il ciel cosperso.  
 E come donna onesta che permane  
 di sè sicura, e per l'altrui fallanza,  
 33 pur ascoltando, timida si fane,

17. vice ecc.: determina l'avvicinarsi del parlare e del tacere, del moto e della quiete, ed assegna a ciascuno il suo ufficio.

21. tutti costoro: « quasi a dire: Noi beati siamo congiunti in una gloria e in uno amore; e però, sì come io m'adirerò, tutta questa compagnia s'adirerà »; *Lan.*, ecc.

22-24. il luogo ecc.: la triplice ripetizione esprime tutto lo sdegno ond'è infiammato l'Apostolo, pensando all'usurpazione e profanazione del degno e santo luogo suo, il luogo del vicario di Cristo. Cfr. *Gerem.* VII, 4: « Templum Domini, templum Domini, templum Domini est ». — nella presenza ecc.: « non dice assolutamente che vacchi, perciocchè seguirebbe che non fosse vero e legittimo papa, e per conseguenza non varrebbe cosa che facesse, ma vaca nel cospetto del Figliuol di Dio, perchè ha pervertito l'ufficio suo, e per conseguente Cristo lo riprova come apostata. Non vaca adunque tra gli uomini, perchè il suo decreto vale. Ma, quanto a Dio, non tiene tal grado di ragione, ma lo usurpa »; *Lan.*; e cfr. *Purg.* 86 sgg. — Figliuol di Dio: Cristo, fondatore e primo capo della Chiesa, del quale Pietro e i suoi successori sono vicarii; cfr. *Matt.* XI, 27; *XXVIII*, 18.

25-27. cimiterio mio: cfr. *Par.* IX, 139 sgg. — cloaca: fogna. « Inaspettata e potente l'immagine; tagliando il suono alla fine del v. »; *Torraca*. — sangue: che in Roma si versa nelle lotte politi-

che intestine fomentate dal papa stesso; cfr. *Inf.* XXVI, 85-88. — puzza: di vizii e turpitudini; cfr. *Bocc.*, *Decam.* I, 2. *Petr.*, Son. CVII, — il perverso: Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV, 121 sgg. — là giù: nel fondo dell'Inf. e dell'universo. — si placa: n'è soddisfatto e si rallegra: anche il papa scenderà un dì nel regno del perverso (*Inf.* XIX, 52 sgg.; *Par.* XXX, 148). « La rabbia de' tristi è per poco attutata dalla gioia del male; poi di male nuovo bramosa, rinfierisce »; *Tom.*

V. 28-36. IRA DOLENTE DEI BEATI. All'udire la fiera parola che bolla il papa e dice tutta la obbrobriosa condizione a cui egli ha ridotta Roma, i beati, presi da dolore e indignazione, arrossano tutti come nuvola opposta al sole alla mattina o alla sera. Anche B. si trascolora, come donna onesta che, alla sola narrazione di fallo altrui, « timida si fane ». Tale dov'essere l'eclissi del sole alla morte di Cristo.

28-29. color: rosso. — che: soggetto. — per lo sole avverso: per esserle il sole di fronte, ch'è un senso del lat. *adversus*; cfr. *Ovid.*, *Met.* III, 183 sgg. — nube: accusativo. — da mane: alla mattina; cfr. *Inf.* XXXIV, 118.

31-36. permane: rimane; cfr. *Par.* II, 36. — sicura: conscia della propria innocenza. — fallanza: arc. poetico; fallo, errore. — timida ecc.: si fa (*fane* = fa; cfr. *vane* = va *Purg.* XXV, 42, e *fene* = fe, *Inf.* XVIII, 87) timida e arrossisce e gli occhi onesti avvalla. — così B. ecc.: *Il D'Ancona*, o. c., p. 460,



così Beatrice trasmutò sembianza;  
 e tale eclissi credo che 'n ciel fue,  
 quando patì la suprema possanza.  
 Poi procedetter le parole sue  
 con voce tanto da sè trasmutata,  
 che la sembianza non si mutò piùè:  
 « Non fu la sposa di Cristo allevata  
 del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
 per essere ad acquisto d'oro usata;  
 ma, per acquisto d'esto viver lieto,  
 e Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
 sparser lo sangue dopo molto fieto.  
 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
 de' nostri successor parte sedesse,  
 parte dall'altra del popol cristiano;

crede che B. impallidisca, anzichè come gli altri beati arrossire; che per questo il trascolorarsi di lei sia indicato a parte, e che solo a lei si riferisca il confronto con l'eclissi dei v. 35 sg., che fu un nascondersi della luce (*Par.* XIX, 100), mentre per gli altri beati il P. ci dà la similitudine delle nubi tinte in rosso. Senza arrivare fino all'impallidire, si deve riconoscere che nell'aspetto di B., e così nella luce degli altri beati, scompare la espressione di gaiezza e di letizia che « sembrava un riso dell'universo » per dar luogo a quella di sdegno e dolore. — **suprema possanza**: Cristo; per l'eclissi cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 44, 2 e *Par.* XXIX, n. 97-102.

V. 37-60. **CORRUZIONE DEI VESCOVI.** Infiammato di santo sdegno, e con voce non meno alterata di quel che fosse alterata l'espressione del suo lume, continua S. Pietro: « La Chiesa, sposa di Cristo, non fu allevata col sangue mio e de' miei successori, che sofferimmo tutti il martirio, affinché servisse ad accumular tesori materiali; ma solo per acquistare questo tesoro spirituale della beatitudine, dopo molti pianti e sofferenze demmo la vita. Nè fu nostra intenzione che una parte del popolo cristiano (i Guelfi) sedesse alla destra dei nostri successori, cioè godesse di tutto il loro favore, e che un'altra parte (i Ghibellini) sedesse alla sinistra, cioè fosse considerata e trattata come nemica; nè che le chiavi del regno dei Cieli, affidate a me da Cristo (cfr. *Matt.* XVI, 19), divenissero, nella bandiera papale, insegna di guerre contro i cristiani; nè

che l'immagine mia servisse a sigillar documenti con cui si concedono privilegi solo per denari e sul fondamento di menzogne: cose indegne per le quali sovente arrossisco di vergogna e sfavillo d'ira. Nè corrotti sono i soli papi, ma di quassù si veggono in tutte le parti della Chiesa lupi rapaci in veste di pastori. Perché, o Dio, non sorgi tu alla difesa del tuo gregge? Della Chiesa nutrita del sangue nostro, già si preparano a valersi per arricchirsene Caorsini e Guaschi. Ahi, buon principio della dignità pontificia, a che vil fine devi riuscire! ».

39. **piùè**: più che la voce. « Rinnalza ora e ravviva la espressione dello sdegno col rinforzar della voce, la quale pareva un'altra da quella delle prime parole; il che fa immaginar un suono via più spaventevole »; *Ces.*

40-45. **sposa**: cfr. *Par.* X, 140; XI, 32. — **Lin**: Lino, secondo la tradizione, 1° successore di San Pietro (67-78 ?). — **Cleto**: probabilmente Anacleto, successore immediato di Lino (78-91 ?). — **per essere ecc.**: affinché altri, i successori, se ne valessero a fin di guadagno. — **Sisto**: martire, vescovo di Roma dal 117 al 127 (?). — **Pio**: vescovo di Roma dal 142 al 149 (?). — **Calisto**: vescovo di Roma ai tempi di Eliogabalo e di Alessandro Severo dal 217 al 222. — **Urbano**: successore di Calisto, vescovo di Roma dal 222 al 230. — **fieto**: lat. *fletus*, pianto. Cfr. *Par.* XVI, 136. Subirono il martirio dopo aver sofferto e pianto per fiere persecuzioni.

46-48. **a destra mano**: D. ha presente ciò che *Matt.* XXV, 33 dice che av-



- nè che le chiavi che mi fuor concesse  
divenisser signaculo in vessillo  
51 che contra battezzati combattesse;  
nè ch'io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci,  
54 ond'io sovente arrosso e disfavillo.  
In vesta di pastor lupi rapaci  
si veggion di qua su per tutti i paschi:  
57 o difesa di Dio, perchè pur giaci?  
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
s'apparecchian di bere: o buon principio,  
60 a che vil fine convien che tu caschi!  
Ma l'alta provedenza che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
63 soccorrà tosto, sì com'io concipio.  
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la bocca,  
66 e non asconder quel ch'io non ascondo. »  
Sì come di vapor gelati fiocca

verrà nel giudizio finale degli uomini: a destra i benedetti; a sinistra i maledetti. — *parte... parte*: Guelfi e Ghibellini, tutti del pari cristiani.

50. signaculo: lat. per 'segnacolo', emblema. Sin dall'anno 1229 l'esercito pontificio si chiamava *chiavisegnato*, perchè portava per divisa le chiavi della Chiesa. Cfr. *Inf.* XXVII, 85 sgg.

52-54. figura di sigillo: l'immagine di S. Pietro è nel sigillo papale. — *privilegi venduti e mendaci*: cfr. nota 37-60. — *disfavillo*: acceso da santo sdegno.

55-57. lupi rapaci: cfr. *Matt.* VII, 15: « Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces ». Lupi qui sono i vescovi. — per tutti i paschi: continuando l'immagine del pastore e del gregge, sono designate come pascoli (*paschi*) le diocesi rette dai vescovi. — o difesa: o protezione. O Dio, protettore della tua Chiesa, perchè, invece di insorgere contro tanto male, seguiti a startene inerte? « Exsurge: quare obdormis, Domine? »; *Salm.* XLIII, 23.

58-59. Del sangue nostro ecc.: Della Chiesa, frutto del sangue di noi martiri, s'apparecchiano a valersi e a fare strazio al solo fine di appagare la loro ambizione e cupidigia, *Caorsini* e *Guaschi*, cioè i due papi Clemente V di Guascogna (cfr. *Inf.* XIX, 82 sgg.;

*Purg.* XXXII, 148 sgg.; *Par.* XVII, 82), e Giovanni XXII di Caorsa (cfr. *Par.* XVIII, 130).

V. 61-66. PROSSIMO RIMEDIO E ORDINE A DANTE. Ma continua e conchiude S. Pietro: « Però la provvidenza divina, che col valore di Scipione mantenne a Roma l'impero del mondo, quando questo per le vittorie di Annibale fu in grande pericolo, soccorrerà presto la pericolante Chiesa, come io concepisco per quel che scorgo in Dio. E tu — dice infine S. Pietro rivolto a D. — che sei vivo e tornerai sulla terra, ridi agli uomini ciò che io t'ho detto. » È evidente l'allusione al cinquecento dieci e cinque, messo di Dio, sperato raddrizzatore dell'Italia e del mondo. Circa Scipione cfr. *Inf.* XXXI, 116. *Purg.* XXIX, 116. *Par.* VI, 53. *Conv.* IV, v. 19. *De Mon.* II, x, 7.

V. 67-75. RITORNO DEI BEATI ALL'EMPIREO. Dopo che S. Pietro ha finito di parlare, egli e tutti gli altri beati, rimasti lì nella costellaz. dei Gemelli (c. XXIII, 127 sgg.) con D. e B., risalgono anch'essi, come già Cristo e Maria, all'Empireo. D. li accompagna, fin che può, collo sguardo.

67-72. Siccome ecc.: Senso: « Così come cade la neve a fiocchi sulla terra, quei lumi fioccarono all'inst. ». Cfr. *Vita N.*, XXIII, 25: « E vedea, che parean pioggia di manna, | li angeli che tornavan



69 in giuso l'aere nostro, quando il corno  
 della capra del ciel col sol si tocca,  
 in su vid' io così l'etera adorno  
 farsi e fioccar di vapor trionfanti  
 72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.  
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,  
 e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,  
 75 li tolse il trapassar del più avanti.  
 Onde la donna, che mi vide assolto  
 dell'attendere in su, mi disse: « Adima  
 78 il viso, e guarda come tu se' volto ».  
 Dall'ora ch' io avea guardato prima  
 i' vidi mosso me per tutto l'arco  
 81 che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
 sì ch' io vedea di là da Gade il varco  
 folle d' Ulisse, e di qua presso il lito  
 84 nel qual si fece Europa dolce carico.

suso in cielo », — quando il corno ecc.: quando il sole è nella costellazione del Capricorno, dov'entra nel solstizio invernale. Cfr. *Virg., Georg. II*, 321 sg. — vapor trionfanti: i lumi o fiamme dei beati formanti le schiere del trionfo di Cristo (*Par. XXIII*, 19 sg.).

73-75. Lo viso mio: il mio occhio. — i suoi sembianti: i loro aspetti. *Suoi per loro*, come in *Purg. XI*, 12, ecc. — il mezzo: lo spazio di mezzo tra l'occhio ed i vapori trionfanti. — per lo molto: per essere molto esteso. — li tolse: impedì al mio occhio (*viso*). — il trapassar del più avanti: senso: di spingersi oltre. L'infinito trapassare l'avv. più avanti sono qui usati sostantivam.

V. 76-99. SGUARDO ALLA TERRA E ASCESA AL NONO CIELO O PRIMO MOBILE. Come D. ha cessato di mirare all'insù, B. gli dice: « Abbassa gli occhi, e osserva quanto col cielo ti sei aggirato intorno alla terra in questo tempo che sei rimasto nei Gemelli ». Il P. volge di nuovo lo sguardo alla terra, come aveva fatto appena giunto nell'8° cielo, e tutto guarda ed osserva; poi, per impulso d'amore, volge gli occhi a B., fatta intanto ancor più bella e più ridente; e la virtù che gli dà lo sguardo di lei, lo solleva in un attimo fino al 9° cielo, o Primo Mobile.

76-78. assolto: sciolto, libero dal mirare in su. — Adima il viso: Abbassa lo sguardo alla terra. — come tu se' volto: quale arco hai descritto movendoti in giro coll'8° cielo, e propriamente coi Gemelli (*Par. XXII*, 118-120 e 152).

79-81. Dall'ora ecc.: cfr. *Par. XXII*, 127 sgg. « Il primo clima è la prima delle sette zone abitabili in cui i geografi antichi dividevano il nostro emisfero. Dette zone avevano principio al di qua dell'equatore ed erano ad esso parallele. Il primo clima era il più vicino all'equatore: aveva il suo principio al meridiano del Gange; il mezzo nella linea del meridiano di Gerusalemme, e il fine, al meridiano di Gade o Cadice. Quando il P., mentre a Gerusalemme erano circa le 3 pomerid., ha riguardato la prima volta, si trovava [dobbiamo supporre] coi Gemelli a perpendicolo sul meridiano di Gerusalemme, e proprio nel mezzo del primo clima celeste, corrispondente al primo clima della Terra: ora, invece, egli si trova a perpendicolo sul meridiano di Gade, ossia sul termine del primo clima, e quindi ha percorso un arco preciso di 90 gradi; ed è passato un periodo di sei ore »; *Romani, Lect. Dantis*, p. 36 sg.

82-87. Il varco folle d'Ulisse: cfr. *Inf. XXVI*, 90-142. — il lito: della Fenicia, donde Giove, trasformatosi in bello e mansueto toro, rapì Europa, bellissima figlia di Agenore, re di Fenicia, che, attirata da tanta bellezza e mansuetudine, gli era montata sul dorso, sicchè egli poté portarsi per mare il dolce carico fino a una terra che dal nome di lei si chiamò Europa. Cfr. *Ovid., Met. II*, 832-875. — Come D., essendo con la costellazione dei Gemelli sul meridiano di Gade, mentre il Sole, ch'era in Arie-



- E più mi fora scoperto il sito  
 di questa aiuola; ma 'l sol procedea  
 87 sotto i mie' piedi un segno e più partito.  
 La mente innamorata, che donnea  
 con la mia donna sempre, di ridure  
 90 ad essa li occhi più che mai ardea:  
 e se natura o arte fè pasture  
 da pigliare occhi, per aver la mente,  
 93 in carne umana o nelle sue pitture,  
 tutte adunate, parrebber niente  
 ver lo piacer divin che mi refuse,  
 96 quando mi volsi al suo viso ridente.  
 E la virtù che lo sguardo m' indulse,  
 del bel nido di Leda mi divelse,  
 99 e nel ciel velocissimo m' impulse.  
 Le parti sue vicinissime e eccelse

te, si trovava già *un segno e più* (più di quei 30 gradi per cui ogni segno zodiacale si estende) lontano da lui verso occidente, potesse vedere il lido Fenicio, ch'è press'a poco sul meridiano di Gerusalemme, è cosa astronomicamente incomprensibile: il lido fenicio trovandosi a più che 90 gradi dal meridiano su cui era il sole, doveva, a rigore, essere ormai nell'ombra. Cfr. *M. Porena, Comm. grafico alla D. C., Palermo, 1902*, pp. 58-60 e *Bull. IX, 144 sgg.* — Il *Torraca* però osserva che D. avrà pensato alla luce crepuscolare che per un certo tempo seguita ad illuminare un po' i luoghi anche dopo che il sole è tramontato. — *questa aiuola*: la terra abitata; *Par. XXII, 151.* — *un segno e più partito*: D. era nei *Gemelli*, il sole nell' *Ariete* e non più sul principio di esso: fra questi due segni sta il *Toro*.

88-90. *donnea con la mia donna*: si compiace di vagheggiare la mia donna; cfr. *Par. XXIV, 118.* — *ridure*: ricondurre. *Ridure* con una *r* da *riducere*, come fare da *facere*, dire da *dicere*; sulla qual forma, indigena dell'alta Italia, ma usata anche da altri poeti toscani, cfr. *Parodi, Bull. III, 100.* — *più che mai*: per avere ancora una volta osservata la meschinità dell' *aiuola* che stoltamente ci fa tanto feroci; *Par. XXII, 151.* — *ardea*: « *Mihi mens Iuvenali ardebat amore* »; *Virg., Aen. VIII, 163.*

91-96. *natura o arte*: cfr. *Purg. XXXI, 49.* — *fè pasture*: cfr. *Par. XXI, 19.* Il senso del passo è: « E se la natura nella carne umana o l'arte nelle

rappresentazioni dipinte di essa natura formarono bellezze che fossero esca allettatrice (*pasture*) agli occhi e valessero, per la via di questi, a conquistare l'animo (*la mente*), tutte queste bellezze, unite insieme, sarebbero nulla in paragone di quella divina che vidi risplendere nell'occhio (*viso*) ridente di B. » — *mi refuse*: cfr. *Par. IX, 32, 62; XXVI, 78.*

97-99. *indulse*: dal lat. *indulgere*, concesse, largì. — *nido di Leda*: la Costellazione del Gemelli. I Gemelli sono, secondo il mito, Castore e Polluce, nati dell'uovo di Leda, sedotta da Giove sotto forma di cigno; cfr. *Ovid., Her. XVII, 55 sgg. Horat., Ars poet. 147.* — *mi divelse*: mi staccò, mi allontanò; cfr. *Inf. XXXIV, 100.* — *nel ciel velocissimo*: nel cielo cristallino, o Primo Mobile, sulla cui straordinaria velocità cfr. *Conv. II, III, 9.* — *impulse*: dal lat. *impellere*, spinse.

V. 100-120. DICHIARAZIONI DI B. SUL NONO CIELO. In quale parte del 9° cielo B. eleggesse di entrare con lui, D. non può dire, perchè tutte le parti di quel cielo sono uniformi. Ma ella, vedendo il desiderio ch'egli ha, di sapere « della virtù e disposizione di quello luogo » (*Ott.*), « Sei nel cielo » gli dice, « da cui comincia tutto il moto delle sfere, ed esso è mosso da Dio, che sta nell'immobile Empireo. E in quanto di qui comincia il detto movimento dal quale misuriamo il tempo, anche la misura del tempo ha in questo cielo il suo fondamento ». Cfr. *Conv. II, IV, 15.*

100-102. *vicinissime e eccelse*: le più



sì uniforme son, ch' i' non so dire  
 102 qual Beatrice per loco mi scelse.  
 Ma ella, che vedea il mio disire,  
 incominciò, ridendo tanto lieta,  
 105 che Dio pareva nel suo volto gioire:  
 « La natura del mondo, che quieta  
 il mezzo e tutto l'altro intorno move,  
 108 quinci comincia come da sua meta;  
 e questo cielo non ha altro dove  
 che la mente divina, in che s'accende  
 111 l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.  
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,  
 sì come questo li altri; e quel precinto  
 114 colui che 'l cinge solamente intende.  
 Non è suo moto per altro distinto;  
 ma li altri son misurati da questo,  
 117 sì come diece da mezzo e da quinto.  
 E come il tempo tegna in cotal testo

vicine e le più lontane. I codd. hanno vicissime o vivissime, che varrebbe vivacissime (attesa la rapidità con che il cielo si muove) od anche luminosissime, ed altissime. Ma probabilmente vivissime è mutazione congetturale di vicissime, forma data da ottimi codici, ma strana e inesplicabile, anche se si consideri contrazione di vicinissime. Il Parodi propone di leggere vicinissime e eccelse (Bull. XXVI, 68); e questa lezione come ragionevole e possibile abbiamo accolta, benchè non ci lasci senza forti dubbi; cfr. Studi dant. X, pp. 116-120. Vicinissime sono le parti più basse del Primo Mobile, le più vicine a noi; eccelse le più alte e lontane.

105. Dio ecc.: il riso di B. pareva riso di Dio stesso.

106-108. del mondo: « qui, da questo nono cielo comincia la natura del mondo, come da suo principio (meta), la qual natura quieta, fa posare, il mezzo, cioè la terra, e muove tutto l'altro intorno, perchè muove non solamente dalla terra infuori tutti gli altri elementi, ma tutti gli altri cieli ancora da lei contenuti. Onde il Filosofo nel primo della Fisica: *Natura est principium motus et quietis* »; Vell.

109-111. altro dove: altro luogo (cfr. Par. III, 88; XII, 30, ecc.) in cui si possa considerare situato. — in che... volge: nella qual divina mente (ch'è nell'Empireo) s'accende il ferventissimo amore che lo fa girare e che non è se

non « lo ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna sua parte... d'essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto »; Conv. II, III, 9. Al.: L'Intelligenza motrice di esso cielo. — la virtù ch'ei piove: la virtù, che ha ricevuta dalla mente divina e che esso Primo Mobile influisce in tutti gli altri cieli sottostanti da lui contenuti: cfr. Par. II, 112 sgg.

112-114. Luce ecc.: La luce « intellettuale piena d'amore » dell'Empireo (cfr. Par. XXX, 40) contiene in sè (comprende) il Primo Mobile così come questo contiene a sua volta in sè gli altri 8 cerchi, o cieli, inferiori; e come sia e possa esistere quel cerchio (precinto vale cerchio, come in Inf. XXIV, 34) di amorosa luce, è inteso solo da chi lo cinge, cioè da Dio che è « non circunscribito e tutto circunscrive » (Par. XIV, 30). Esso precinto è « lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s'inchinude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo ne la prima Mente » (Conv. II, III, 11) la quale, pertanto, si può dire che lo cinga. Cfr. Comm. Lips. III, 740 sg.

115-117. distinto: determinato, misurato. — li altri: moti. — da questo: del Primo Mobile. — come diece: il 10 è esattamente misurato, determinato dalla sua metà (mezzo) che è 5, e dalla sua quinta parte (quinto) che è 2, anzi è il prodotto di questi due fattori.

118-119. E come il tempo ecc.: « Fon-



- le sue radici e ne li altri le fronde,  
 120 omai a te può esser manifesto.  
 Oh cupidigia che i mortali affonde  
 sì sotto te, che nessuno ha podere  
 123 di trarre li occhi fuor delle tue onde!  
 Ben fiorisce nelli uomini il volere;  
 ma la pioggia continüa converte  
 126 in bozzacchioni le susine vere.  
 Fede ed innocenzia son reperte  
 solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
 129 pria fugge che le guance sian coperte.

dando noi l'idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del Primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso Primo Mobile, quasi pianta in *testo*, in vaso [senso ant. di 'testo'], le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti [più c'sattam.: *negli altri testi*, cioè *negli altri cieli contenuti dal 90*] le fronde, il misuratore a noi visibile moto»; *Lomb.* «Il corso del cielo fa il tempo, fa l'anno, i mesi e i dì, e l'ore ed i punti; chè se 'l cielo non si movesse, non sarebbe tempo»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, 173. «... ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere... notte non sarebbe nè die, nè settimana nè mese nè anno»; *Conv.* II, XIV, 16-17.

V. 121-141. **SVIAMENTO UMANO E SUA CAUSA.** «Ma i mortali» prosegue B. «del tutto sommersi nella brama dei beni terreni, non sanno più levare lo sguardo in su, verso queste alte cose. Vero è che gli uomini incominciano a mirare e a volere il bene; ma poi, per effetto del malo ambiente in cui vivono, che li porta al male, si fanno malvagi. Al fiore del buon volere non segue il frutto di buone opere. Siamo ormai a questo: che non c'è più fede nè innocenza se non nei bambini. Il perversimento è ormai generale. E tutto ciò avviene perchè in terra non c'è più chi governi e tenga gli uomini su la diritta via».

121. **Oh cupidigia ecc.**: La invettiva di Beatrice, come acutamente rilevò il *Romani*, o. c., 46 sg., è un effetto di quella commozione che ha scosso anche B. alle prime parole roventi di S. Pietro e che già si è manifestata col mutamento di colore sul volto di lei (v. 34). «Nell'anima turbata della donna immortale s'era accolta un'energia che cercava il suo sfogo corrispondente; e qui alla fine essa lo trova.

Fin qui B. è stata ritenuta dai doveri e dai sentimenti collegati coll'alto suo ufficio di guida, assegnatole da Dio; ma, appena può, quella forza che era tenuta in soggezione da altre forze più possenti, a un tratto si libera e si leva... Le anime di D. non si distraggono che solo in apparenza. Esse conservano i loro sentimenti chiovati in mezzo al cuore; e quella stessa forza che ha saputo vincerli e infrenarli, soffia poi subitamente con la stessa gagliardia nelle loro faville. Questa è l'intima e remota ragione dell'invettiva di B.; la quale non cessa, ciò non ostante, di essere logicamente collegata anche con le parole che precedono immediatamente. È naturale che la donna divina, dopo di aver rivolta la mente al supremo e mirabile ordine dei cieli e d'aver mostrato a D. la radice del tempo, rivolga il pensiero ai mortali che vivono nel tempo, e, innamorati del fango della terra, non ascoltano la voce del cielo che li chiama mostrando le bellezze eterne». — affonde: affondi.

124-126. **Ben fiorisce**: mette bei fiori. — **il volere**: «Velle adiacet mihi, perficere autem bonum non invenio»; *Rom.* VII, 18. — **bozzacchioni**: susine che sull'allegare son guaste dalla pioggia eccessiva e, ingrossando fuor del consueto, diventano vane ed inutili (*Bull.* IX, 141). Per il senso vedi nota 121-141. «Potranno parere poco poetiche le immagini dei bozzacchioni e delle susine che par vogliano rinchiusere la fantasia nei poveri limiti d'immagini troppo usuali e giornalieri. Ma questi scrupoli in noi derivano da una fatale esagerazione di quei pregiudizii aristocratici che già si notano nell'arte latina se la si paragona con la greca. D., ardito e fiero conquistatore, torna a rompere le viete barriere»; *Romani*, I, c.

127. **reperte**: lat. *repertae*, trovate.

129. **coperte**: dai peli della barba.



- 132 Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;  
e tal, balbuzièndo, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
133 disia poi di vederla sepolta.  
Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto della bella figlia  
138 di quel ch'apporta mane e lascia sera.  
Tu, perchè non ti facci maraviglia,  
pensa che 'n terra non è chi governi;

130-132. Tale ecc.: Taluno, astinente finchè è piccino e ancora balbetta, si fa ghiottone, come ha sciolta la lingua, cioè è grandicello. — per qualunque luna: « quando è quaresima e quando non è; d'ogni tempo, seguendo l'appetito de la gola; ma dice luna, imperò che la luna è segno unde si coglie la quaresima, acciò che 'l venerdì santo sia lo plenilunio, ecc. »; Buti.

133-135. ascolta: dà retta, obbedisce. — con loquela intera: equivale a con la lingua sciolta del v. 131. — sepoltà: « per non sentire pie correzioni, o per dissiparsi la di lei dote »; Lomb.

136-138. Così si fa ecc.: La terzina, parecchio oscura, è stata oggetto per parte degl'interpreti di faticose indagini e di sottili discussioni. Se 'quel che apporta mane e lascia sera' è indubbiamente il sole, è invece molto dubbio chi sia la bella figlia del sole, nella quale sono state ravvisate più cose, quali la natura umana, o la specie umana, o la Luna, o la Terra, o la Luce, o l'Aurora, o la maga Circe; nè è mancato chi, persuaso che il sole di cui qui si parla debba essere il sole spirituale, Dio, ha veduto nella bella figlia di lui la Chiesa. A tanta varietà, che apparirebbe anche maggiore chi tenesse conto delle differenti determinazioni di ciascuno di questi sensi in relazione a tutto il contesto, hanno contribuito, per tacer d'altro, due cose in particolare: 1) che le parole 'nel primo aspetto' sono parse a taluni un inciso per sè, a cui si è dato il significato di 'nel cospetto di Dio' e il genitivo 'della bella figlia' s'è fatto dipendere da 'pelle'; ad altri invece è sembrato che 'della bella figlia' si dovesse considerare complem. di 'aspetto'; 2) che il 'Così' può in realtà essere o semplice avverbio di maniera che introduce una dichiarazione conclusiva col valore di 'In questo modo'; o avverbio di maniera equivalente a

'Allo stesso modo', con che s'introdurrebbe una similitudine; o, finalmente, il principio di un epifonema: 'Tanto si fa nera' con quel che segue. A una interpretaz. matematicamente sicura non si giungerà forse mai. Dopo maturo esame, ci è sembrato che più logica, più consona dell'altre al contesto fosse l'identificazione della bella figlia del sole con Circe, presa come simbolo de' beni mondani lusingatori (cfr. *Purg.* XIX, 19-23; XXXI, 34-36 e 43-45 e insieme XIV, 40-42), e, quanto al senso dell'insieme, che si debba considerare tutta la terzina come un epifonema conclusivo delle tre terzine precedenti. In queste B. dice, e ripicchia in più toni, che solo da bambini ormai gli uomini sono innocenti e buoni e che, appena hanno conoscenza e discrezione, appaiono subito corrotti, e corrotti di quella corruzione ch'è effetto (vv. 121-123) della cupidigia de' falsi beni mondani: 'Tanto orribile trasformazione e deformazione' prosegue ella ora 'si compie alla prima vista di Circe, vale a dire de' lusingatori beni mondani!'. E poichè la deformazione è espressa con l'immagine della pelle bianca che muta il proprio colore in quello che gli contrasta per *dritta opposizione* (rammentiamoci la espressione consimile che D. usa per indicare una corruzione profonda in *Par.* XXII, 93: 'tu vederai del bianco fatto bruno'), ben possiamo nella deformazione stessa ravvisare l'abbruttimento, cioè la metamorfosi dell'uomo in bestia, quella metamorfosi, di cui, com'è noto, la maga Circe possedeva il segreto. Veda chi voglia, *Comm. Lips.*; *Bull.* XXIII, 65; XXV, 75 e i varii lavori quivi additati.

140. non è chi governi: è vacante la cattedra di S. Pietro nel cospetto di Cristo, v. 23 sg., e vacante per D. anche l'Impero; cfr. *Purg.* VI, 76 sgg.; *Conv.* IV, ix, 10; *Mon.* I, passim.



- 141        onde sì svia l'umana famiglia.  
       Ma prima che gennajo tutto si svernì  
       per la centesima ch'è là giù negletta,  
 144        raggeran sì questi cerchi superni,  
       che la fortuna che tanto s'aspetta,  
       le poppe volgerà u' son le prore,  
       sì che la classe correrà diretta;  
 148        e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

V. 142-148. **RIMEDIO SPERATO E ATTESO.** « Ma non passerà molto tempo » annunzia finalmente B., « e sarà mutata ogni cosa: al fiore si vedrà seguire buon frutto ». — Ancora una volta il P. esprime la sua salda speranza nel venturo liberatore e riformatore d'Italia e dell'umanità, preannunziato testè anche da S. Pietro (vv. 61-63); speranza che non vide avverarsi.

142-143. **gennajo:** è qui bisillabo; così *migliaio*, *primaio*, ecc.; cfr. *Purg.* XIII, 22; XIV, 66. — **prima... svernì:** prima che il mese di gennajo esca tutto dall'inverno e venga a cadere in primavera per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, che giù nel mondo si attribuisce in più ad ogni anno. È chiaro che D. parla di un soccorso che egli attendeva in breve. Alla lettera, la frase *Prima che gennajo tutto si svernì* varrebbe 'prima che passino migliaia di anni'; ma è chiaro che B. vuol dire soltanto: 'non avrà a passare troppo lungo tempo'. — **centesima:** « quella minima parte dell'anno trascurata nel calendario riformato da Giulio Cesare, che facendo l'anno di 365 giorni e 6 ore, veniva a differire di circa 13 minuti [circa la centesima parte di un giorno] dall'anno vero; errore che fu corretto da papa Gregorio XIII [1582] »; *Blanc.*

144. **raggeran sì... superni:** questi cieli irradieranno tali influenze su la terra, che ecc. Di solito si legge *ruggeran* (o *ruggiran*) con immagine biblica, benchè nella Bibbia il ruggito si attribuisca a Dio. Cfr. *Gerem.* XXV, 30; *Osea* XI, 10; *Gioele* III, 16; *Amos* I, 2. Più conforme al concetto, anche dantesco, dell'azione dei cieli sul mondo nostro, è la lezione da noi adottata, che è pur data da codici antichi, e dalla quale a *ruggeran* era molto breve e facile il passo.

145-148. **la fortuna:** « adventus Vetrici qui debet extirpare cupiditatem de mundo, qui multum expectatur et desideratur »; *Benr.* Cfr. *Purg.* XX, 15. — **le poppe ecc.:** farà sì che le navi (*classe* = flotta, dal lat. *classis*) dell'umana famiglia, volgendo le *poppe* nella direzione verso cui ora sono volte le *prore*, o *prue*, invertiranno la rotta; o mentre, con la rotta che ora seguono, andrebbero verso la rovina, allora batteranno invece la *diritta via*; ossia la società umana camminerà finalmente sulla via del bene. — **vero frutto ecc.:** torna alla similitudine dei fiori e dei frutti che s'è veduta ne' vv. 124-126; e per dire che gli uomini vorranno saldamente e opereranno il bene, dice che *vero frutto* (cfr. *susine vere*) verrà dopo *il fiore* (cfr. *fiorisce* del v. 124).

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

CIELO NONO O PRIMO MOBILE: DIO E GLI ANGELI. UN PUNTO IGNEO IMMOBILE E LUMINOSISSIMO (Dio) E NOVE CERCHI IGNEI GIRANTIGLI ATTORNO (CORI ANGELICI) — RISPONDEZZA TRA I NOVE CERCHI E I NOVE CIELI — SFAVILLÒ E CANTO DE' NOVE CERCHI — ORDINAMENTO DEGLI ANGELI.

V. 1-39. **UN PUNTO E NOVE CERCHI LUMINOSI.** Dopo che B., gli ha parlato (canto preced., vv. 121 sgg.) con tanta verità in rampogna della vita presente, D., guardando ne' begli occhi di lei, ci vede specchiato qualcosa

di insolitamente lucente. Si rivolge perciò indietro e scorge per entro al cielo un punto di fuoco — fisso e che manda una luce ultrapotente ma pura — a cui l'occhio suo non può resistere; e intorno al punto nove cerchi, pur di



- Poscia che 'ncontro alla vita presente  
 de' miseri mortali aperse 'l vero  
 3 quella che 'mparadisa la mia mente,  
 come in lo specchio fiamma di doppiero  
 vede colui che se n'alluma retro,  
 6 prima che l'abbia in vista o in pensiero,  
 e sè rivolge per veder se 'l vetro  
 li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
 9 con esso come nota con suo metro;  
 così la mia memoria si ricorda  
 ch' io feci riguardando ne' belli occhi  
 12 onde a pigliarmi fece Amor la corda.  
 E com' io mi rivolsi e furon tocchi  
 li miei da ciò che pare in quel volume,  
 15 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,  
 un punto vidi che raggiava lume  
 acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca  
 18 chiuder conviensi per lo forte acume;

fuoco e lucenti, concentrici e che tutti si muovono veloci; ma la luminosità e la velocità è in ragione inversa della distanza dal punto, loro centro comune. Il punto raffigura Dio; i nove cerchi i nove ordini o cori angelici.

2. miseri mortali: *Virg., Georg. III, 66. Aen. XI, 182.* — aperse: manifestò; *Inf. X, 11.*

3. quella: B. — imparadisa: neologismo dantesco = 'esalta a gioie paradisiache'.

4-6. doppiero: (basso lat. *duplerius*) torcia di cera, così detta perchè formata di due ceri addoppiati. — se n'alluma retro: «s'illumina d'esso dirieto dalle spalle, cioè che l'ha acceso dirieto da sè»; Buti. — prima che ecc.: d'improvviso, prima d'aver vista la fiamma, o d'averci pur pensato.

8-9. el s'accorda con esso ecc.: il vetro, cioè lo specchio con la immagine sua, s'accorda col vero, come il canto con la misura del tempo propria della sua melodia, cioè perfettamente. Anche qui nota vale 'canto' come in *Purg. XXXII, 33*, ecc.

11. riguardando: vede negli occhi di B. specchiato ciò che ci dirà poi, così come altrove vide in essi specchiato il Grifone, *Purg. XXXI, 118* sgg.

12. onde ecc.: coi quali Amore mi fece già suo prigioniero. È una frase potente a esprimere il fascino degli occhi di B. sul P.; ma questi occhi che diventano corda e laccio sono una me-

tafora che al nostro gusto sa di secentesco, e può parer non troppo opportuna qui dove quegli occhi stessi sono specchio e quasi veicolo di figure immateriali per eccellenza: Dio e gli angeli.

13-15. tocchi: toccati, colpiti. — li miei: occhi. — pare: apparisce. — volume: cielo che si volge o gira; cfr. *Par. XXIII, 112* sg. — quandunque ecc.: ogni qual volta ben s'affissi l'occhio nel giro di esso cielo.

16-18. un punto ecc.: Dio è simboleggiato in questo punto, il punto matematico, che non ha larghezza, nè lunghezza, nè profondità e che esclude qualsiasi corpulenza o materialità, ma è dotato di luminosità sì vivida e possente, che neppure una virtù visiva, come quella di D., trasumanata e sublimata, può sostenerla, mentr'ella s'irraggia lieta e continua tutt'intorno, restando il punto sempre immobile e sempre il medesimo. È veramente figurazione condegna della divinità, una e indivisibile, immateriale, immutabile, eterna, onnipotente. Del punto D. nel *Conv.* (II, XIII, 27) dice che «per sua indivisibilitàte è immensurabile»; ed era usato dai teologi a chiarire l'essenza e certi attributi di Dio. «In Dio non è forma nulla nè di lunghezza nè d'ampiezza nè di tondo nè di quadro»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 211. «Iddio è una cosa semplice, la più che sia... una simplicità indivisa»; *id., ib.*



- e quale stella par quinci più poca,  
 parrebbe luna, locata con esso  
 21 come stella con stella si colloca.  
 Forse cotanto quanto pare appresso  
 alo cigner la luce che 'l dipigne  
 24 quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,  
 distante intorno al punto un cerchio d'igne  
 si girava sì ratto, ch'avria vinto  
 27 quel moto che più tosto il mondo cigne.  
 E questo era d'un altro circumcinto,  
 e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
 30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.  
 Sopra seguiva il settimo sì sparto  
 già di larghezza, che 'l messo di Iuno  
 33 intero a contenerlo sarebbe arto.  
 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno  
 più tardo si movea, secondo ch'era  
 36 in numero distante più dall'uno;

213. - Il viso: gli occhi. - affoca: illumina come farebbe fuoco o fiamma.

19-21. quale stella ecc.: quella stella che di quaggiù (*quinci*) pare più piccola (*poca*, cfr. *Inf.* XX, 115). - locata... colloca: posta vicina ad esso lume come stella accanto a stella. E la terza similitudine nel giro di pochi versi, ma non superflua. Se il vocabolo *punto* basta a chi sappia alcun che di geometria per risvegliare nella mente il concetto di una piccolezza irriducibile, ciò non basta alla fantasia, che a rappresentarsi codesta piccolezza, e piccolezza luminosa, è aiutata validamente dalle altre immagini suggestive che qui abbiamo.

22-27. cotanto ecc.: Senso: 'quanto poco l'alone (*alo* è il lat. *halos*) è distante dal sole o dalla luna che gli danno il colore, tanto poco da quel punto distava un cerchio di fuoco, che girava più rapido del Primo Mobile'. Dante «ci ha descritto il fenomeno dell'alone al terzetto 23 del X di questa cantica. Ciò che qui v'ha di nuovo, è la forma della descrizione e la estensione del fenomeno ad astri diversi dalla luna. Infatti l'alone avendo luogo anche per il sole, sta bene che si dica quel cerchio colorato *cinger la luce che lo dipinge*, qualunque sia questa»; *Ant.* - quando... spesso: quando il vapore che forma esso alone è più denso. - igne: lat. fuoco; cfr. *Purg.* XXIX, 102. - quel moto ecc.: il moto del Primo

Mobile, il più veloce (*tosto*) dei cieli, e che cinge tutto il mondo materiale essendo il più alto od esterno; cfr. *Par.* XXVII, 99. Questo cerchio d'igne è formato dai Serafini. *L. Vent.*, *Simil.* 39, nota a ragione che «in questa similitudine l'amore della concisione e l'aggruppamento delle idee non giovano alla chiarezza»; oltre di che il mettere in correlazione due termini che suonano antitetici - *cotanto distante... quanto appresso* - sa un po' di bisticcio.

28-36. questo ecc.: e questo primo cerchio era *circumcinto* (lat. *circumcinctus*) era da un secondo, Cherubini; il secondo cerchio da un terzo, Troni; il terzo da un quarto, Dominazioni. - quinto: Virtudi. - sesto: Podestadi. - Sopra: intorno, fuori del sesto cerchio. - il settimo: Principati. - sparto già di larghezza: già tanto ampio. - messo di Iuno: l'arcobaleno, o Iride, la messaggera di Giunone; cfr. *Virg.*, *Aen.* IV, 694; IX, 1 sg. *Ovid.*, *Met.* I, 270; XI, 586; XIV, 85. - intero... arto: l'intero circolo di cui l'arcobaleno è parte, sarebbe troppo stretto (*arto*, *Inf.* XIX, 42; *Purg.* XXVII, 132) per poterlo contenere. - Così... nono: così seguivano *sopra* il settimo, più ampi, l'ottavo, Arcangeli, e il nono, Angeli. - secondo ecc.: via via che era più alto il numero d'ordine di ciascuno, numerandoli dal centro al di fuori; e i numeri quanto più sono alti, tanto più sono lontani dall'unità.



e quello avea la fiamma più sincera  
 cui men distava la favilla pura,  
 39 credo, però che più di lei s' invera.  
 La donna mia, che mi vedea in cura  
 forte sospeso, disse: « Da quel punto  
 42 dipende il cielo e tutta la natura.  
 Mira quel cerchio che più li è congiunto;  
 e sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
 45 per l'affocato amore ond'elli è punto. »  
 E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto

37-38. sincera: chiara e vivida. Dio è padre e fonte di luce; cfr. *Iac.* I, 17. Quanto più i cori angelici sono vicini alla favilla pura centrale, tanto più risplendono di vivida luce; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 55, 3.

39. s'invera: verbo coniato dal P., ma di cui non sapremmo figurarci alcun altro più idoneo ad esprimere con efficace concisione il vedere e l'apprendere che fanno le menti angeliche la vera essenza della favilla pura, Dio, penetrando e quasi immedesimandosi in essa. Il verbo *credo* ha qui forza assertiva, ed equivale quasi a un 'evidentemente'.

V. 40-87. IL PUNTO. I NOVE CERCHI 'D'IGNE' E I NOVE CIELI. D. è ansioso di avere dichiarazioni circa il punto e i cerchi di fuoco; e B., che di ciò s'avvede, gli dice, senz'attendere domanda, che da quel punto dipendono cielo e natura, e che il cerchio più vicino al punto si muove tanto veloce, perchè infiammato e spronato da ardentissimo amore. D. comprende subito che il punto è Dio e i cerchi gli angeli; ma subito anche gli nasce un dubbio e lo espone. « Io sarei pago » risponde a B. « di ciò che ora mi hai dichiarato, se l'ordine del mondo materiale sensibile (cieli giranti e terra) fosse conforme a quello ch'io vedo qui nel sistema degli angeli e di Dio, a cui esso mondo deve corrispondere. Ma in questo i cerchi, ossia i cieli, volgentisi intorno alla terra, centro comune, sono tanto più veloci e accesi d'amor divino quanto più distano dal centro loro, tutto l'opposto di ciò che avviene qui. Come mai la copia, cioè il mondo sensibile, non è conforme al suo sopra-sensibile modello? Di questo ho bisogno d'essere chiarito per dirmi soddisfatto ». E B.: « Ascoltami, se vuoi essere soddisfatto, e agguza il tuo ingegno su quel ti dirò. Le sfere materiali, o cieli, sono ampie o strette, secondo il più o il meno della virtù o bontà che

loro viene dalle intelligenze motrici e in quelle penetra diffondendosi in ogni loro parte. E così dev'essere, perchè la bontà o virtù, quanto più è grande, tanto più esteso campo vuole su cui esercitare il suo benefico influsso; del quale un corpo riceve più o meno secondo la sua grandezza, sempre che sia ugualmente perfetto, e quindi atto a riceverlo, in ogni parte sua. Perciò questa nona sfera, ch'è la più ampia e comprende le altre e le fa muovere col suo moto, deve corrispondere al più ricco di virtù fra i cerchi che girano intorno al punto luminoso; e tale è il più piccolo di essi, come ti dimostrano la luminosità e la velocità sua. Sfere materiali e cerchi angelici, dunque, hanno mirabile corrispondenza tra loro, purchè si guardi non alla loro ampiezza, ma alla loro virtù: è corrispondenza tra ampiezza di cielo e virtù d'intelligenze informatrici e motrici ». Nella mente di D. la verità ormai splende così come stella nel cielo quando un benefico vento boreale ha spazzata via dall'atmosfera ogni caligine.

40. In cura: in ansioso dubbio. Chi dubita, è come sospeso.

41-42. Da quel ecc.: è conforme alla sentenza di *Aristot., Met.* XXX, 7: 'Ex τῆς αὐτῆς ἀπαρχῆς ἦρται ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ φύσις, cioè 'da tale principio dipende il cielo e la natura'; « ma Dante, rappresentando il primo principio come un semplice punto luminoso, e ponendo accanto al punto così stragrandi, così immensi effetti, il cielo e tutta la natura — si badi al vigore di questo tutta — consegue un effetto poetico stupendo »; *Torraca*.

43-45. quel cerchio: dei Serafini, più prossimo al punto e più veloce degli altri. — affocato amore: cfr. *Conv.* II, III, 9; *Par.* XI, 37. — punto: stimolato.

46-48. posto: disposto. — in quelle rote: nei 9 cerchi giranti intorno al punto luminoso. — sazio m'avrebbe: mi



- 48 con l'ordine ch' io veggio in quelle rote,  
 sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;  
 ma nel mondo sensibile si pote  
 veder le volte tanto più divine,  
 51 quant'elle son dal centro più remote.  
 Onde, se 'l mio disio dee aver fine  
 in questo miro e angelico templo  
 54 che solo amore e luce ha per confine,  
 udir convienmi ancor come l'esempio  
 e l'esemplare non vanno d'un modo,  
 57 chè io per me indarno a ciò contemplo. »  
 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
 sufficienti, non è maraviglia;  
 60 tanto, per non tentare, è fatto sodo! »  
 Così la donna mia; poi disse: « Piglia  
 quel ch' io ti dicerò, se vuo' saziarti;  
 63 ed intorno da esso t'assottiglia.  
 Li cerchi corporai sono ampi e arti  
 secondo il più e 'l men della virtute  
 66 che si distende per tutte lor parti.  
 Maggior bontà vuol far maggior salute;  
 maggior salute maggior corpo cape,

avrebbe già saziato. — **proposto**: « messo innanzi [*Par. X, 25*] per cibo; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù »; *Ces.*

49-51. mondo sensibile: la terra e i cieli, escluso l'Empireo. — le volte: le sfere celesti che si volgono intorno alla terra. — più divine: più infiammate di amore di Dio, e però più veloci. — dal centro: dalla terra, che nel sistema di Tolomeo è centro dell'universo.

52-54. aver fine: esser del tutto pago e quietato; chè il desiderio cessa, sol se appagato. « Parla del suo desiderio relativo a questo cielo, non dell'assoluto, perchè questo non dee aver fine se non più sopra, in Dio »; *Andr.* — **miro**: lat. *mirus*, ammirabile; cfr. *Par. XIV, 24*; *XXIV, 36*; *XXX, 68*. — **templo**: tempio è detto il cielo anche nella Bibbia; *II Reg. XXII, 7*; *Salm. X, 5*; *Apocal. VII, 15*; *XI, 19*, ecc. — che solo ecc.: in forma poco diversa la cosa è detta in *Par. XXVII, 112*.

55-57. come l'esempio ecc.: come mai il modello, cioè il mondo soprassensibile, e il modellato, cioè il mondo sensibile, sian tra loro così difformi. Di solito si considera la parola *essem-*

*plo* come designazione del modello, ed *esemplare* come del modellato; ma potrebbe essere anche il caso inverso. Il primo modo d'intendere è conforme a *Boet., Cons. phil. III*: « In cuncta superno ducis ab exemplo ». Il senso resta in ogni modo lo stesso.

58-60. Se li tuoi diti ecc.: metafora per dire: « Se dottrina e ingegno non ti bastano a risolvere tale questione ». — per non tentare: perchè nessuno ha ancora tentato di scioglierlo, o, almeno, allentarlo. — sodo: quanto più a lungo un nodo, specie se stretto, resta fatto, tanto più si fa duro e resistente.

61-63. Piglia ecc.: accogli, cioè ascolta, quello che io ti dirò (*dicerò*, arc.). — t'assottiglia: aguzzavi sopra l'ingegno tuo, valendoti di quel che t'avrò detto; cfr. *Par. XIX, 82*.

64-66. Li cerchi corporai: i nove cieli. — **arti**: stretti: cfr. sopra, v. 33 e n. — secondo ecc.: secondo la maggiore o minor virtù che contengono diffusa per tutte le loro parti e che, come sappiamo, fanno sentire a ciò che sta sotto di loro; cfr. *Par. II, 123*.

67-69. Maggior... salute: Una bontà o virtù, quanto più è grande, tanto



- 69 s'elli ha le parti igualmente compiute.  
 Dunque costui che tutto quanto rape  
 l'altro universo seco, corrisponde  
 72 al cerchio che più ama e che più sape.  
 Per che, se tu alla virtù circonde  
 la tua misura, non alla parvenza  
 75 delle sustanze che t'appaion tonde,  
 tu vederai mirabil conseguenza  
 di maggio a più e di minore a meno  
 78 in ciascun cielo, a sua intelligenza. »  
 Come rimane splendido e sereno  
 l'emisperio dell'aere, quando soffia  
 81 Borea da quella guancia ond'è più leno,  
 per che si purga e risolve la roffia

più vuole estendere la sua benefica influenza (*salute*). — *maggior salute*: accusativo. — *maggior corpo*: caso retto. — *cape*: contiene; di maggior salute è capace (*Par.* XVII, 15, ecc.). — *Iguale-mente compiute*: di eguale perfezione, chè imperfezione di parti potrebbe rendere il corpo maggiore men *capace di salute* che il minore.

70-72. *costui*: questo, cioè il Primo Mobile, nel quale ora D. sta con B. — *rape*: (è il lat. *rapit*) rapisce, trascina seco: il moto suo è cagione di quello degli altri cieli (*l'altro universo*). — *cerchio*: de' Serafini, v. 25 sgg. — *più ama*: arde d'amore; vedi la nota a *Par.* XI, 37. — *sape*: sa in quanto vede (*Purg.* XVIII, 56; *Par.* XXIII, 45). I Serafini « veggiono più della divina cagione che alcun'altra angelica natura » (*Conv.* II, v. 9. Cfr. qui sopra il v. 39 e *Par.* IV, 28; IX, 77; XXI, 92 sg. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 108, 5).

73-75. *se tu alla virtù ecc.*: se tu circondi, applichi torno torno la tua misura alla virtù, e non alla materiale estensione o grandezza apparente (*parvenza*) di questi circoli in cui ti si mostrano le sostanze separate o angeli. « *Misura* direi io qui significare lo stesso che *istrumento da misurare*. I sartori di fatto e calzolai appellano *misure* quelle striscie di carta che tengono apparcchiate per misurare le umane membra. Anzi, dal modo con cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all'uman corpo cotali striscie di carta, crederci detto dal P. *circondar la misura per misurare* »; *Lomb.*

76-78. *conseguenza*: proporzione e corrispondenza. — *maggio*: maggiore; cfr. *Inf.* VI, 48; XXXI, 84, ecc. Senso:

'vedrai mirabile corrispondenza di cielo maggiore e avente maggiore virtù a intelligenza motrice (angelica) maggiore, cioè più ricca di virtù, e di minore a minore, essendo dalle intelligenze le virtù de' cieli'. Cfr. *Par.* VIII, 34 sgg. *Conv.* II, 6.

79-81. *sereno*: puro. — *l'emisperio*: la mezza sfera dell'aria che è sopra e intorno a noi, terminata dal nostro orizzonte; cfr. *Inf.* IV, 69. — *soffia*: cfr. *Virg., Aen.* XII, 365 sg. *Boet., Cons. phil.* I, metr. 3. — *Borea*: I quattro principali venti erano rappresentati da facce umane soffianti in più direzioni. Dalla bocca di Borea uscivano tre correnti di aria: dal mezzo il tramontano, da sinistra il grecale, da destra, ond'è più leno, il maestrale o *circio*. — *leno*: arco, per 'lene' (cfr. *Bull.* III, 118), qui per *moderato, temperato, men freddo*.

82. *roffia*: nebbia, caligine. Il vocab. *roffia* è toscano, e significa, e già significò in antico, *ripulitura e spuntatura di pelli conciate*: da questo significato, ch'è sicuro, era facile passare all'altro di *roba di rifiuto, e immondezza e sudiciume* in generale. In tal senso possono ben dirsi *roffia* le nebbie e nuvole che macchiano la purezza del cielo (*Bull.* III, 154 sg.). *Parrofia* o *parofia* poi, significato di certo (*Bull.* III, 153 e cfr. la bella illustraz. che della storia di questo vocab. ha fatto lo Schiaffini in *Studi dant.* V, 99 sgg.) *parrocchia*: qui, con facile traslato, varrà *parte*. Così il senso dei vv. 82-84 è: 'onde si dileguano le nubi che prima offuscavano e deturpavano il sereno, sicchè il cielo ne ride con le bellezze d'ogni sua parte'. E questo uno de' luoghi in cui D. si compiace di rime difficili (in *-offia* quan-



- che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
 84 con le bellezze d'ogni sua paroffia;  
 così fec' io, poi che mi provide  
 la donna mia del suo risponder chiaro,  
 87 e come stella in cielo il ver si vide.  
 E poi che le parole sue restaro,  
 non altrimenti ferro disfavilla  
 90 che bolle, come i cerchi sfavillaro.  
 L'incendio suo seguiva ogni scintilla;  
 ed eran tante, che 'l numero loro  
 93 più che 'l doppiar delli scacchi s'immilla.  
 Io sentiva osannar di coro in coro  
 al punto fisso che li tiene alli ubi,  
 96 e terrà sempre, ne' quai sempre foro.

te parole abbiamo ?) e un po' strane, ma che, essendo immaginose, a lui riuscivano care.

87. stella: cfr. *Par.* XXIV, 147. — si vide: da me. Stupenda similitudine che compie la precedente: libera da foschie di dubbii la mente di Dante; nitida e fulgida in essa la verità come stella in cielo sereno.

V. 88-96. ANGELI SFAVILLANTI E OSANNANTI INTORNO AL PUNTO. Come B. si tace, il P. vede quei cerchi sfavillare d'innumerevoli scintille, e ode di coro in coro cantare 'Osanna' al punto luminoso centrale. Cfr. *Daniele*, VII, 10; *Thom. Ag., Sum. theol.* I, 112, 4; *Conv.* II, v, 4-5.

89. ferro: cfr. *Par.* I, 59 sg. *Ezech.* I, 7. « Per questa comparazione denota l'ardente festa e innumerabile moltitudine delli angelici spiriti »; *Ott.*

91-93. incendio: ogni scintilla — cioè ogni angelo, staccatosi a mo' di favilla o scintilla —, seguiva l'incendio de' cerchi, cioè i cerchi fiammeggianti; ciascuna dunque delle scintille seguitava a girare come il cerchio suo attorno al punto. Circa altre più o meno ingegnose e possibili interpr. del verso, che non è in verità troppo chiaro per indeterminatezza di espressione e possibilità di duplice costruzione, cfr. *Comm. Lips.* III, 762 sg. — s'immilla: si inoltra nelle migliaia, verbo foggiato da D. « Il doppiar delli scacchi significa la somma dei primi 64 termini della progressione geometrica del doppi a cominciare dall'unità, la quale somma è uguale a  $2^{64} - 1$  [18 446 744 073 709 551 615]. È un'allusione al racconto tradizionale che l'inventore degli scacchi [un indiano] avesse chiesto [al re di Persia] come premio un granello di grano per

la prima casella dello scacchiere, due per la seconda, quattro per la terza e così sempre raddoppiando fino alla 64ma ed ultima casella » (*Angelitti, Sugli accenni danteschi ai segni ecc.* Nota I, in *Riv. di Astron. e scienze affini*, Anno VI; p. 19 dell'*Estr.*). Il re promise il premio; ma poi si avvide che non aveva grano sufficiente per mantener la promessa. Il P. vuol dunque dire che gli angeli sono quasi innumerevoli, com'è detto anche in *Conv.* I. c. nella nota 88-96.

94. osannar: cantare osanna; cfr. *Purg.* XI, 11. — di coro in coro: di cerchio in cerchio d'angeli, sia che un cerchio rispondesse all'altro; sia che tutte quelle miriadi di angeli cantassero all'unisono *Osanna*.

95. al punto: in lode del punto, di Dio. — alli ubi: ai luoghi. Iddio piove perennemente sugli angeli il lume della sua grazia, sì che essi resteranno sempre nella condizione in cui sono sempre stati e sono.

V. 97-129. LE GERARCHIE ANGELICHE. Riprende B. a parlar degli angeli in forma, quasi, di vera lezione, distinguendoli per cori ed uffici. Nel Vecchio Testamento si menzionano sovente Serafini e Cherubini. San Paolo (*Efesì* I, 21) nomina Principati, Podestati, Virtudi e Dominazioni; altrove (*Coloss.* I, 16) Troni, Dominazioni, Principati e Podestati, mentre (*I ai Tessal.* IV, 15 e *Epist. di S. Giuda*, 9) troviamo ricordati Arcangeli, e assai di spesso nominati Angeli. I SS. Padri considerarono questi nove nomi come corrispondenti a nove differenti ordini o cori, che raggrupparono in tre gerarchie, ognuna di tre ordini. Celebre fu su tale argomento il libro *De coelesti*



E quella che vedea i pensier dubi  
nella mia mente, disse: « I cerchi primi  
t' hanno mostrati Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amor che dintorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper che tutti hanno diletto

*hierarchia*, attribuito a Dionisio Areopagita. La successione o gradazione degli ordini fu variam. concepita. *Greg. Magn.* ce ne offre una in *Lib. II Homil. in Evang.* 34; ma egli stesso ne dà un'altra in *Mor.*, l. XXXII, n. 48. Gli scolastici seguirono di solito Dionisio (cfr. *Petr. Lomb., Sent.* II, 9. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 108, 1-8), e anche D. qui segue Dionisio, ma nel *Conv.* II, v, 6 si era attenuto, come già Brunetto Latini nel *Trésor*, probabile fonte di D., al 2° degli ordinam. di S. Gregorio; cfr. *Proto, L'ordinam. degli angeli nel 'Conv.'* e nella *'Comm.'* in *Studii dedicati a Fr. Torraca*, Napoli, 1912, pp. 17 sgg., e le note di G. Busnelli in *Bull.* XVIII, 128 e di Paget Toynbee, ib. 205.

97-102. quella: Beatrice. — dubi: lat. *dubii*, dubbiosi, circa l'ordinamento dei cori angelici. — I cerchi primi: dei nove cerchi angelici il 1° è formato dai Serafini; cfr. *Par.* IX, 77; il 2° dai Cherubini; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 108, 5 e *Par.* XI, 22 sgg. — vimi: lat. *vimen*, legami. « Seguono l'amore che al Punto li lega... »; *Tom.* Cfr. *Scrocca, Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*, Napoli, 1895, p. 44 sgg. — per somigliarsi ecc.: perchè somigliano al punto, a Dio, quanto creature, quali anch'essi sono, ponno (possono), e possono somigliarsi tanto, quanto si elevano nella visione di Dio. Per dirla altrimenti, secondo l'ordine reale di questi varii momenti: *Serafi e Cherubi*, sono gli angeli più prossimi a Dio, e perciò, più s'elevano nella visione di Lui; di conseguenza sono più degli altri a Lui simili, e quindi legati a Lui da più fervido amore; e, mossi da siffatto amore, è naturale che si aggirino più celeremente di tutti attorno a Lui. Cfr. *Epist. I di S. Giov.* III, 2, e *Par.* X, 114, XIII, 37 sgg. e XXXIX, 139 sgg.

103-105. amor: angeli; cfr. *Par.* XXIX, 18, 46; XXXII, 94. — Troni ecc.: cfr. *Par.* IX, 61. Si è detto che secondo *Dion., De coel. hier.*, sono chia-

mati Troni « quia primum trinarium terminarunt », una ragione che non si arriva a comprendere che cosa voglia dire; ma, come chiari il *Rosalba* in *Rass. crit. d. lett. ital.* XI, 50 sgg., fu Pietro di D. che attribui a *Dion.* quel che in *Dion.* non c'è. La ragione del nome sarà quella addotta, oltre che da altri, da *Greg. Magn.*; cioè che si chiamano Troni, in quanto « in eis sedeat Deus, et per eos iudicia decernat »; concetto che D. stesso esprime con le parole *Troni del divino aspetto*, le quali in formula più breve e generica ripetono quel che più chiaro e compiuto è detto in *Par.* IX, 61 sgg.: « Su sono specchi, voi dicete Troni, onde refugge a noi Dio giudicante ». D. dunque coi vv. 104 sgg. non dice se non che *quelli altri amori* si chiamano, e si chiamano perchè tali sono, Troni o seggi del divino aspetto; per che (e non perchè), cioè per essere Troni o seggi del divino aspetto, furono posti da Dio a terminare il primo ternario, o prima gerarchia, degli angeli; quella gerarchia a cui, secondo i teologi, Dio si comunica più direttamente, ossia che meglio lo vede e conosce che tutti gli altri. Ma perchè fra tutti gli ordini angelici solo dei *Troni* D. ci spiega in particolare il senso del nome e il perchè di loro collocazione? Convenir ricordare che da motori del 7° cielo ei li aveva nel *Conv.* abbassati a motori del 3°, e solo per parlare di questi Troni aveva esposto nel *Conv.* stesso circa l'ordinamento gerarchico degli angeli un'opinione ch'ebbe poi a riconoscere erronea. Nel ritornare, adunque, sull'argomento per ritrattarsi, era naturale che dicesse dei Troni qualcosa più che degli altri ordini angelici. — Quanto alla forma *vonno* in luogo di *vanno*, propria particolarmente della Toscana meridionale e dell'Umbria, cfr. *Parodi, Bull.* III, 126.

106-108. E del saper ecc.: E devi sapere che tutti questi angeli tanto gioi-



- quanto la sua veduta si profonda  
 108 nel vero in che si queta ogni intelletto.  
 Quinci si può veder come si fonda  
 l'esser beato nell'atto che vede,  
 111 ma in quel ch'ama, che poscia seconda;  
 e del vedere è misura mercede,  
 che grazia partorisce e buona voglia:  
 114 così di grado in grado si procede.  
 L'altro ternaro, che così germoglia  
 in questa primavera sempiterna  
 117 che notturno Ariete non dispoglia,  
 perpetuale-mente 'Osanna' sberna  
 con tre melode, che suonano in tree  
 120 ordini di letizia onde s' interna.  
 In essa gerarcia son l'altre dee:

scono quanto s'inverano (v. 39) in Dio, verità prima e somma che sola acqueta il nostro intelletto (*Par. IV, 124-126; Conv. II, xiv, 20*).

109-111. *Quinci*: Da questo. — come ecc.: come il fondamento della celestiale beatitudine sta non nell'amore di Dio, come certi teologi credettero, ma nella visione di Dio (ch'è l'opinione anche di *S. Tommaso*): l'amor di Dio non è se non effetto della visione (la seconda, ossia segue); cfr. *Par. XIV, 41. Thom. Aq., Sum. theol. I, II, 3, 1-8. III Suppl. 92, 1-3*.

112-114. *mercede*: il merito; cfr. *Inf. IV, 34; Par. XXI, 52*. Senso: 'La visione di Dio concessa alla creatura su in cielo è commisurata al merito di lei; e a sua volta il merito è prodotto sì dalla grazia, elargita da Dio a piacer suo (*Par. XXXII, 65*) a ogni creatura, in quanto questa le apra il suo affetto (*Par. XXIX, 65*) e sì dalla buona volontà della creatura: sono questi i gradi per i quali in siffatto ordine di cose si procede'. Questo è detto della beatitudine in generale; di quella degli Angeli si riparerà nel canto seg.

115-117. L'altro ternaro: la 2ª gerarchia, composta di 3 altri ordini di angeli; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 108, 2*. — germoglia: l'immagine della pianta che germoglia è una delle poche « che furono direttamente suggerite dalla rima. ... L'immagine riesce alquanto inattesa e non sgorga necessariamente dal contesto nè illustra o contiene il pensiero fondamentale, ma si svolge, per così dire, a fianco di esso, lusingando particolari a cui l'attenzione non si sarebbe rivolta. E tutta-

via non è ridondante, poichè ad un tratto codesti particolari si confondono coll'insieme, facendo lampeggiare d'un riso primaverile tutta la scena; e il 3º verso 'Che notturno Ariete non dispoglia', uno de' più bei versi di D., compie in noi la visione coll'evocazione magica della notte e il confronto della primavera terrena'; *Parodi, Bull. III, 88*. Questo stesso verso è poi un « felice modo astronomico per indicare la stagione d'autunno. Nella stagione infatti delle foglie e dei fiori, nei nostri climi, il sole è in Ariete, e quindi la costellazione omonima sorgendo e tramontando col grande astro del dì, passa di giorno sul nostro orizzonte, e quindi non è visibile in primavera; ma quando il sole stesso ha percorso la parte boreale dell'eclittica ed entra in Libbra, l'Ariete rimane opposto, e vedesi però di notte nella stagione autunnale. La coincidenza pertanto del dispogliarsi delle piante colla notturna presenza di Ariete ha indotto a supporre poeticamente questo fatto causa di quello, e ha offerto al Poeta un nuovo argomento per intrecciare, al solito, con fior di poesia, fior di scienza astronomica'; *Ant. Cfr.* però le osservaz. dell'*Angelitti, Bull. VII, 138 sg.*

118-120. *sberna*: *sbernare* o *svernare* (da *exhibernare*) significò dapprima il cantare degli uccelli a primavera, poi cantare in genere. Cfr. *Voc. Cr. ad v.* — *melode*: melodie, dal sing. *meloda*; cfr. *Par. XIV, 122; XXIV, 114*. — *tree*: tre; paragoge, come *èè* (v. 123), *mee, fèe*, ecc. per *è, me, fè*, ecc. — s' interna: si forma o si fa terno, ossia triplice, quale è.

121. *gerarcia*: arc. per 'gerarchia'.



123 prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
 l'ordine terzo di Podestadi èe.  
 Poscia ne' due penultimi tripudi  
 Principati e Arcangeli si girano;  
 126 l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.  
 Questi ordini di su tutti s'ammirano,  
 e di giù vincon sì, che verso Dio  
 129 tutti tirati sono, e tutti tirano.  
 E Dīonisio con tanto disio  
 a contemplar questi ordini si mise,  
 132 che li nomò e distinse com'io.  
 Ma Gregorio da lui poi si divise;  
 onde, sì tosto come li occhi aperse  
 135 in questo ciel, di sè medesmo rise.  
 E se tanto secreto ver proferse  
 mortale in terra, non voglio ch'ammiri;

- *Paltre dee*: gli altri esseri divini. Già la Fortuna, in quanto sia considerata come un'intelligenza motrice, fu detta *Dea* in *Inf.* VII, 87; e cfr. *Par.* V, nota 121-123 e *Par.* XIII, 31.

124. *tripudi*: ordini tripudianti.

126. *l'ultimo*: tripudio; il 9° cerchio od ordine angelico. - *Angelici ludi*: Angeli ludenti, cioè festeggianti. 'Angelo' è appellativo comune a tutti gli angelici spiriti e nome speciale dell'ordine infimo di essi, così come *soldato* dicesi chiunque appartiene alla milizia, quale che sia il suo grado, ma più particolarmente così si chiama chi occupa nella gerarchia militare il grado più basso. E *S. Tommaso*, *Sum. theol.* I, 108, 5 scrive: « Omnes coelestes spiritus, in quantum sunt manifestatores divinarum Angelī [è vocabolo dal greco, dove vale 'nunzio'] vocantur. Sed superiores Angeli habent quandam excellentiam in hac manifestatione, a qua superiores ordines nominantur. Infimus autem angelorum ordo nullam excellentiam supra communem manifestationem addit; et ideo a simpliciter manifestatione nominatur; et sic nomen commune remanet infimo ordini quasi proprium, ut dicit Dionysius, cap. 5, *De coel. hier.* ». E in *S. Tommaso* l. c. troverà chi voglia i varii uffici assegnati a ciascuna delle 9 schiere angeliche, uffici che rendono ragione dei nomi.

127-129. *Questi ordini ecc.*: Tutti questi cori mirano di su al punto, intenti alla visione di Dio; e di giù, dalla parte di sotto, vincono, cioè i supe-

riori fanno sentire la propria azione agl'inferiori tirandoli; di maniera che tutti sono tirati verso il punto e tirano i soggetti verso di lui.

V. 130-133. **DIONISIO E GREGORIO**. Dionisio l'Areopagita, conchiude B., si sprofondò con tanto desiderio di conoscere il vero nella contemplazione dei Cori angelici, che potè nominarli e distinguerli come ora ho fatto io. Vero è che S. Gregorio ne pensò e scrisse altrimenti, ma, appena fu salito in Paradiso, e vide la verità, dovè ridere egli stesso de' suoi errori. Che se Dionisio, mentre viveva in terra, rivelò agli uomini verità così lontane dalla vita e dalla conoscenza terrena, non te ne maravigliare; poichè e queste e altro assai gli fu rivelato intorno agli angeli formanti questi giri di fuoco da S. Paolo, suo maestro, che tutto ciò vide, quando fu rapito al terzo cielo (*II Cor.* XII, 2 sg. *Inf.* II, 28 sgg.).

130-132. *Dionisio*: l'Areopagita; cfr. *Par.* X, 115, creduto autore del *De coelesti hierarchia*, opera composta, pare, intorno al 500, come altre a lui attribuite. - *com'io*: che n'ho conoscenza diretta.

133-135. *Gregorio*: Magno; cfr. *Purg.* X, 75; *Par.* XX, 106 sgg. e n. 97-129. - da lui poi si divise: si allontanò dall'ordinamento esposto da Dionisio; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 108, 6. - di sè medesmo rise: così come si può dire che faccia D. ritrattando l'opinione espressa nel *Convivio*. Del resto si tratta d'errore ben tenue in materia attinente alla religione, non alla Fede.

136-137. *secreto ver*: verità occulte



139                   chè chi 'l vide qua su liel discoperse  
con altro assai del ver di questi giri. »

agli uomini. — proferse: manifestò; cfr. *Par.* III, 6; XXVI, 103. — **ch'ammiri**: che tu te ne meravigli.

138-139. **chl**: S. Paolo. « Has autem in tres ternarios ordines digerit *inclutus*

*initiator noster*; sive is sit divinus Hierotheus, sive potius is qui *ad tertium coelum evectus, ibidem raptus in Paradisum*; magnus, inquam, Paulus; Dionis., *De coel. hier.*, 6.

## CANTO VENTESIMONONO.

CIELO NONO O PRIMO MOBILE: DIO E GLI ANGELI. ISTANTE DI SILENZIO — CREAZIONE DEGLI ANGELI — ANGELI RIBELLI E ANGELI FEDELI — FACOLTÀ ANGELICHE — DIGRESSIONE CONTRO CHI IN SCUOLE O CHIESE INSEGNA DOTTRINE FALSE O FRIVOLEZZE — NEL NUMERO E NELLA VARIETÀ DEGLI ANGELI SI RISPECCHIA LA GRANDEZZA DI DIO.

3                   Quando ambedue li figli di Latona,  
                    coperti del Montone e della Libra,  
                    fanno dell'orizzonte insieme zona,  
quant'è dal punto che 'l cenit i 'nlibra  
                    infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
6                   cambiando l'emisperio, si dilibra,  
                    tanto, col volto di riso dipinto,  
                    si tacque Beatrice, riguardando

V. 1-48. **UN ISTANTE DI SILENZIO. CREAZIONE DEGLI ANGELI.** Finito il discorso generale su gli angeli e loro nomi e ordinamento, B. tace per un istante, poi riprende a dire: « Ti dico senza tua domanda ciò che tu vuoi udire, avendo veduto il tuo desiderio in Dio ». Prende così a parlare della creazione degli angeli; e dopo avere toccato, come di questione preliminare, del perchè Dio li creasse — che non fu per accrescere il proprio benessere, ma solo perchè le emanazioni di sua luce, risplendendo in particolari sussistenze, godessero di loro esistenza; dunque, per puro amore —, tratta di 3 questioni: 1) *Quando furono creati gli angeli?* Quando ancora non era principiato il tempo, che per altro s'iniziò allora con la simultanea creazione del mondo materiale. 2) *Dove furono creati?* Nell'Empireo. 3) *Come furono creati gli angeli?* Buoni tutti e perfetti, e pure forme

1-6. ambedue li figli di Latona: Sole o Apollo, e Luna o Diana; cfr. *Purg.* XX, 130 sgg.; *Par.* X, 67. — « Quando

il sole sta sotto il segno dell'Ariete, e la luna sotto quello della Libra, quello nascendo e quest'altro segno tramontando nella stessa zona del nostro orizzonte, per un momento stanno alla stessa distanza dallo zenit verso [meglio su] l'orizzonte medesimo quasi equilibrati, e poi l'uno va sotto, l'altro sale sul nostro emisfero »; *Corn.* — **Montone**: Ariete; cfr. *Purg.* VIII, 134. — **fanno**: si lasciano ambedue dell'orizzonte, cioè lo toccano contemporaneamente, in punti diametralmente opposti. — **i 'nlibra**: li tiene in equilibrio. Bene il *Torraca*: « Allora pare che essi stieno sopra i piatti di una immensa libra o bilancia, il cui fulcro sia il centro dell'emisfero celeste, lo *zenith*; pare che lo *zenith* [cenit è arc.] li inlibri, li tenga in bilancia ». Sulle var. del verso cfr. *Moore, Crit.* 495-500. — da quel cinto: dalla zona, o fascia, dell'orizzonte, menzionata nel v. 3. — **cambiando** ecc.: l'uno passando dall'emisfero nostro a quel di sotto, l'altro viceversa. — **si dilibra**: si libera dal detto cinto, uscendone fuori; cfr. *Par.* II, 94.



- 9           fisso nel punto che me avea vinto.  
 Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,  
 quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
 12          là've s'appunta ogni ubi e ogni quando.  
 Non per avere a sè di bene acquisto,  
 ch'esser non può, ma perchè suo splendore  
 15          potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',  
 in sua eternità di tempo fore,  
 fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,  
 18          s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.  
 Nè prima quasi torpente si giacque;  
 chè nè prima nè poscia procedette  
 21          lo discorrer di Dio sovra quest'acque.  
 Forma e matera, congiunte e purette,  
 uscìo ad esser che non avia fallo,  
 24          come d'arco tricordo tre saette.

9. punto: Dio; cfr. *Par. XXVIII*, 16 sgg. — vinto: abbagliato.

12. là've ecc.: in Dio, cui è presente e in cui si può scorgere ogni luogo (*ubi*, cfr. *Par. XXVIII*, 95) ed ogni tempo (*quando*, cfr. *Par. XXI*, 46).

13-18. a sè: Dio, perfettissimo bene, non può aggiungere a sè bene alcuno, tutti includendoli in sè. «Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum»; *Thom. Aq., Sum. contra Gent.* II, 46. — perchè... 'Subsisto': ma affinché lo splendor suo, risplendendo in altri esseri o sostanze, potesse dire 'Subsisto' (= io sono); cioè affinché fosse consapevole e lieto della propria esistenza. — di tempo fore: il tempo incomincia dalla creazione dell'universo materiale (cfr. *Par. XXVII*, 118 sgg.), che avvenne però simultaneamente a quella degli angeli (vv. 25 sgg.). — fuor ecc.: nell'Empireo, immateriale, dov'è Dio, che perciò si può dire non compreso, non chiuso da alcun'altra cosa. Cominciò lo spazio, così come il tempo, dalla creazione, nè ad ogni modo può includere Dio, ch'è «non circumscripito, e tutto circumscrive»; *Par. XIV*, 30. — come i piacque: spontaneamente; i = gli. — in nuovi amor: I nuovi amori cioè le creature «tutte investite d'amore» come osserva il *Tom.* «secondo la dottrina del *Purg. XVII* e del *Par. V*», sono contrapposti all'eterno amore. 19-21. prima: della creazione. — torpente: inerte. Non si può dire che pri-

ma della creazione Dio fosse inerte, ma avendo luogo nell'eternità il *prima* e il *poi*, ed essendo l'atto della volontà divina per cui avvenne la creazione, in essa eternità. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 10, 1 e 4: «Aeternitas successione caret tota simul existens ... In tempore autem est prius et posterius». — procedette ecc.: lo discorrer di Dio sovra quest'acque, cioè l'opera della creazione, non avvenne nè *prima*, nè *poi*. È una riduzione della frase con cui nella Bibbia si parla della creazione; «et spiritus Dei forebatur super aquas» (*Gen.* I, 2), frase che *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 60, 1 spiega: «aquis superferri dicitur non corporaliter, sed sicut voluntas artificis superfertur materiae quam vult formare».

22-30. Forma: sostanziale. — matera: la *materia prima*. — purette: non unite l'una all'altra, ma l'una e l'altra di per sé. Forma pura (*angeli*), materia pura (*materia prima*) e materia congiunta a forma (*cieli*) uscirono dalla mente di Dio tutte insieme, così come tre saette da un arco avente tre corde. E questo *triforme effetto* raggiò tutto insieme nel suo essere perfetto, come il raggio, venuto nel vetro, in un istante c'è tutto. *Forma e materia* sono ciò che più sotto (v. 32 sgg.) è designato come *atto e potenza*. Cfr. *Scrocca, Il sist. dant. dei cieli ecc.*, Napoli, 1895, p. 29 sg. — ad esser che non avia fallo: furono create in loro essere intero (*Par. VII*, 132), in un essere che non aveva mancamento (*fallo*) di ciò che costituisce l'essere; cfr. *Par. VII*, 130-132. —



27 E come in vetro, in ambra od in cristallo  
 raggio resplende sì, che dal venire  
 all'esser tutto non è intervallo,  
 così 'l triforme effetto del suo sire  
 nell'esser suo raggiò insieme tutto  
 30 senza distinzione in esordire.  
 Concreato fu ordine e costruito  
 alle sustanze; e quelle furon cima  
 33 nel mondo in che puro atto fu prodotto;  
 pura potenza tenne la parte ima;  
 nel mezzo strinse potenza con atto  
 36 tal vime, che già mai non si divima.  
 Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
 di secoli delli angeli creati  
 39 anzi che l'altro mondo fosse fatto;

arco tricordo: « Fassi archi che hanno tre corde e saettano insieme tre saette; e così balestre che saettano insieme tre bolcioni »; *Lan.* — cristallo: varrà qui ' corpo trasparente ' in genere. La creazione fu istantanea. « Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul »; *Eccl.* XVIII, 1. Cfr. *Aug., Sup. Gen.* IV, 22; *De civ. Dei* XII, 9; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 74, 2. — **esser tutto**: nel vetro, nell'ambra o nel cristallo. Tra il venire di un raggio di luce a un pezzo di vetro o di ambra o d'altro corpo trasparente e l'esservi dentro tutto non c'è intervallo di tempo: è un istante solo. — **così ecc.**: allo stesso modo la triplice creazione di forma pura, di materia pura e di materia congiunta a forma, fu istantaneamente intera, senza distinzione, che qui sarebbe successione, di principio, mezzo e fine. Dicesi **effetto** ogni creatura; cfr. *Purg.* XI, 9; XVII, 111. Il **sire** è Dio da cui raggiò, ossia uscì a mo' di raggio, il **triforme effetto**. Dio è detto **sire** anche in *Inf.* XXIX, 56; *Purg.* XV, 112, ecc.

31-35. **Concreato**: insieme coi tre **effetti** fu creato l'ordine loro e costruito, cioè costituito o stabilito in un tutto bene organato (cfr. *Inf.* XI, 30). — **sustanze**: secondo Aristotile, anche la forma è sostanza. — **quelle**: le sostanze intellettuali, gli angeli. — **clima nel mondo**: le più alte, poste sopr'a tutti i cieli. — **in che**: nelle quali. Costruisci: quelle [sustanze] in che fu prodotto puro atto, furon cima nel mondo. — **puro atto**: nella *Sum. theol.* I, 50, 2 (dove leggiamo che « forma est actus: quod est forma tantum, est actus purus », e cfr. *Sum. c. Gent.* III,

52 sg.) *S. Tommaso* distingue, con sottilissime considerazioni, anche negli angeli potenza e atto; atto puro, per lui, assolutamente parlando, è solo Dio. — **pura potenza ecc.**: come le sostanze angeliche, da Dio prodotte come *puri atti* o *pure forme* esercitanti azione sopra altre, furono messe nell'Empireo, sopra i cieli; la materia informe che è mera potenza, cioè qualcosa di passivo che può determinarsi nelle varie specie delle cose corruttibili, fu collocata nella parte *ima*, la più bassa, cioè sotto la luna; ciò che fu creato ad un tempo attivo e passivo (*potenza e atto o forma e materia congiunte*) — cioè i cieli « che di su prendono e di sotto fanno » (*Par.* II, 123) —, fu posto nel mezzo tra gli angeli e le creature terrestri; e tal *vime* (legame; *Par.* XXVIII, 100) strinse qui potenza e atto, che mai non si *divima* (slega); ossia potenza e atto ne' cieli sono uniti indissolubilmente (cfr. *Par.* VII, 130).

37-39. **Ieronimo**: S. Girolamo. — **lungo tratto di secoli**: è compl. di *creati*. La costruzione è contorta: si riordini tutta la frase così: « scrisse degli angeli creati lungo tratto di secoli, cioè molti secoli, anzi che l'altro mondo fosse fatto ». *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 61, 3: « Dicit enim Hieronymus super Epistolam ad Titum, cap. 1: 'Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quanta tempora quantasque saeculorum origines arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, caeterique ordines Deo servierunt!' »; ma, osserva *S. Tommaso*, « Hieronymus loquitur secundum sententiam doctorum Graecorum, qui



ma questo vero è scritto in molti lati  
 dalli scrittor dello Spirito Santo;  
 42 e tu te n'avvedrai, se bene agguati;  
 e anche la ragione il vede alquanto,  
 che non concederebbe che i motori  
 45 senza sua perfezion fosser cotanto.  
 Or sai tu dove e quando questi amori  
 furon creati e come; sì che spenti  
 48 nel tuo disio già son tre ardori.  
 Nè giugneriesi, numerando, al venti  
 sì tosto, come delli angeli parte  
 51 turbò il soggetto de' vostri elementi.  
 L'altra rimase, e cominciò quest'arte

omnes hoc concorditer sentiunt, quod Angeli sunt ante mundum corporeum creati ».

40-42. questo vero: dell'essere gli angeli stati creati contemporaneamente al resto del mondo. — in molti lati... Santo: in molti luoghi della Bibbia, i cui scrittori furono ispirati dallo Spirito Santo. *Eccles. XVIII, 1*: « Qui vivit in aeternum creavit omnia simul ». E se in *Gen. I, 1* si dice che « *In principio creavit Deus coelum et terram* », *Thom. Ag., l. c.*, osserva che « hoc non esset verum, si aliquid creasset ante ea. Ergo Angeli [di cui il Genesi non parla nell'espore la creazione] non sunt ante naturam corpoream creati ». Circa l'ispirazione divina di chi scrisse i libri sacri, si legge in *Mon. III, iv, 11*: « Quamquam scribae divini eloqui multi sint, unus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est », — agguati: da *agguatare* = por mente.

43-45. alquanto: in parte, non potendo la ragione umana veder a fondo nelle cose soprannaturali. — motori: angeli, motori dei cieli. — senza sua perfezion: senza che ci fossero sì le sfere, ch'è ufficio di essi far girare — senza di che non sono essi *motori* del tutto perfetti nell'esser loro —, e sì tutto ciò che sta dentro o sotto di esse e su cui quelli devono influire. — cotanto: sì lungo tempo; cfr. *Thom. Ag., Sum. theol., ibid.*

47. spenti... tre ardori: chiariti tre dei punti intorno a cui ardentemente desideravi chiarimenti.

V. 49-66. ANGELI RIBELLI E FEDELI. B. continua: Ma una parte degli angeli si ribellò a Dio pochi momenti dopo ch'erano stati creati. Gli

altri, rimasti fedeli a Lui, cominciarono quest'arte che tu vedi, di girare intorno al lucentissimo punto. La superbia di Lucifero fu prima cagione della caduta degli angeli. Gli angeli fedeli riconobbero con doverosa modestia il loro essere da Dio che li avea creati disposti a contemplare e intendere Lui; per il che ricevertero la grazia illuminante e consummante, di modo che non possono più volgere la volontà al peccato. E sappi che il ricevere la grazia è meritorio in ragione della affettuosa disposizione onde la creatura la desidera e l'accoglie.

49. Nè giugneriesi ecc.: dalla creazione degli angeli alla caduta di una parte di essi passò meno tempo di quel che occorre per numerare da uno a venti. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. I, 62, 5; 63, 6*. « Di tutti questi ordini si perdettero alquanti, tosto che furono creati, forse in numero de la decima parte »; *Conv. II, v, 12*. — « Dicono i Santi che incontante che gli Angeli furono creati, senza intervallo quasi d'alcuno tempo combatterono i buoni spiriti co' rei »; *Fra Giord., Genesi 123*. — « Tempo fu che 'l demonio fu santo; e quanto stette così? Un punto, non più; ch'è incontante che furono fatti, peccarono »; *id., ib. 182*.

51. Il soggetto ecc.: si può intendere, come molti fecero e fanno, la terra, che sta sotto gli altri elementi — acqua, aria e fuoco —, e che fu turbata veramente dalla caduta di Lucifero (*Inf. XXXIV, 121 sgg.*); ma c'è chi intende (cfr. nota a *Purg. XVII, 107* e *Par. II, 107*) tutta la materia elementale di questo nostro basso mondo (*Parodi, Bull. XXIII, 66*; e questa fu già l'opinione dell'*Andreoli*).

52. L'altra rimase: Gli altri angeli



- che tu discerni, con tanto diletto;  
 54 che mai da circuir non si diparte.  
 Principio del cader fu il maladetto  
 superbir di colui che tu vedesti  
 57 da tutti i pesi del mondo costretto.  
 Quelli che vedi qui furon modesti  
 a riconoscer sè dalla bontate  
 60 che li avea fatti a tanto intender presti;  
 per che le viste lor furo essaltate  
 con grazia illuminante e con lor merto,  
 63 sì c' hanno ferma e piena voluntate.  
 E non voglio che dubbi, ma sie certo  
 che ricever la grazia è meritorio,  
 66 secondo che l'affetto l'è aperto.  
 Omai dintorno a questo consistorio

restarono in cielo, perchè serbatasi fedeli. — arte: di aggirarsi intorno al punto, che vale 'contemplare Iddio'. «In vita eterna si contempla Iddio perfettamente...; anzi è questa l'arte di santi e angeli, ch'è in cielo non è altra arte»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, I, 189.

55-57. Principio ecc.: Cagione prima della caduta degli angeli fu la superbia di Lucifero. — vedesti: cfr. *Inf.* XXXIV, 19sgg. — costretto: lat. *constrictus*; compresso, stretto tutto attorno da tutti i pesi dell'universo, trovandosi egli nel punto 'al qual si traggono ogni parte i pesi'; *Inf.* XXXIV, 111.

58-60. Quelli ecc.: come causa di colpa e di castigo fu agli angeli ribelli la superbia, così fu causa di merito e di premio agli angeli fedeli che D. vede in cielo, l'essere modesti e umili; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 160, 1 sg.; 161, 4. — a riconoscer ecc.: a riconoscere l'essere loro dalla bontà di Dio. — presti: atti, disposti.

61-63. le viste lor ecc.: ecco il premio: ricevertero da Dio un'esaltazione o accrescimento di virtù visiva intellettuale per cui ebbero la visione diretta di Lui, nella quale sta la beatitudine (*Par.* XXVIII, 110); e la esaltazione fu effetto della grazia illuminante e di loro merito. Perciò essi hanno ora pienezza e fermezza di buon volere, giacchè vedono Dio «per essentiam»; e poichè l'essenza di Dio è «ipsa essentia bonitatis», e dal bene è attirata la volontà, ne segue necessariamente che «angelus beatus non potest velle vel agere, nisi attendens ad Deum; sic autem volens vel agens non potest peccare»; *Thom. Aq., Sum. th.* I, 62, 8.

64-66. dubbi: dubiti, dall'antico *dubbiare*. Il dubbio che potrebbe sorgere in D. riguarda il merto del v. 62; e B. lo scioglie senz'altro. Ricevere la grazia è merito al ricevente per l'affetto, cioè per il sentimento di amore verso Dio, ond'egli è disposto ad accoglierla; e tanto maggiore è il merito, quanto maggiore è tale affetto.

V. 67-84. LE FACOLTÀ DEGLI ANGELI. Ed ora, prosegue B., se hai ben fermate nella mente le mie parole, sei in grado di meditare ulteriormente da te intorno agli angeli. Ma poichè già in terra, in talune scuole, s'insegnano errori circa le facoltà degli angeli, aggiungerò qualche altra dichiarazione. Gli angeli hanno volontà ed intelletto, ma non memoria, di cui non abbisognano, vedendo essi tutto e sempre in Dio. Certe dottrine che s'insegnano in terra sono sogni, e non ci credono nemmeno alcuni di quei che le insegnano, certo più colpevoli di quelli che le insegnano credendoci. — S. Tommaso, come già S. Agostino, ammette che gli angeli si possano dire in qualche modo dotati di memoria, in quanto questa «ponitur in mente, licet non possit eis competere secundum quod ponitur pars animae sensitivae»; *Sum. theol.* I, 54, 5. Negando la cosa in modo assoluto, D. si fondò su un'altra asserzione di S. Tommaso nel luogo testè citato, che agli angeli veramente «de viribus animae non possunt competere nisi intellectus et voluntas»; e fors'anche su *Sum. theol.* I, 58, 1.

67-69. Omai ecc.: Su questo angelico collegio (*consistorio*) puoi da te (*senz'altro* aiutorio) meditare e vedere



- 69 puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.  
Ma perchè in terra per le vostre scuole  
si legge che l'angelica natura  
72 è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,  
ancor dirò, perchè tu veggì pura  
la verità che là giù si confonde,  
75 equivocando in sì fatta lettura.  
Queste sustanze, poi che fur gioconde  
della faccia di Dio, non volser viso  
78 da essa, da cui nulla si nasconde:  
però non hanno vedere interciso  
da novo obietto, e però non bisogna  
81 rememorar per concetto diviso;  
sì che là giù, non dormendo, si sogna,  
credendo e non credendo dicer vero;  
84 ma nell'uno è più colpa e più vergogna.  
Voi non andate giù per un sentero

altro ancora, se hai ben afferrate le mie parole; cfr. *Purg.* IX, 24.

71. si legge: si insegna, e lettura nel v. 75 vale 'insegnamento'; cfr. *Par.* XXVI, 18.

75-81. equivocando: « non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizione del passato in generale »; *Andr.* — « La memoria significa un pensar di nuovo a cosa che si era da prima pensata, il che importa un vedere intellettuale interciso da nuovo obbietto [per il quale s'era interciso, cioè interrotto, quel pensiero]. Ora queste sostanze, dal punto in cui sono state beatificate, veggono sempre Dio, che è il principio in cui veggono tutte le cose... Adunque, a dir vero, gli angeli non hanno propriamente memoria, perchè hanno sempre intuizione »; *Corn.* — Queste sustanze: angeliche. — poi che... Dio: dacchè furono fatte liete dalla visione di Dio. — non volser... nasconde: contemplarono sempre Dio e in lui tutto videro e vedono. — rememorar: « nel lat. de' tempi bassi rememore; e dice rinnovare l'atto della memoria, dove rammemorare dice piuttosto richiamare alla memoria altrui »; *Tom.* — per concetto diviso: per essersi il concetto di una cosa separato, allontanato dalla mente.

82. là giù ecc.: laggiù nel mondo chi insegna che gli angeli hanno memoria, sogna ad occhi aperti, con que-

sta differenza, però, che alcuni così insegnano persuasi di dire il vero, altri sapendo di dire il falso: in questi ultimi è maggior colpa e ragione di vergognarsi, peccando essi per meditata malizia, anzichè, come i primi, per ignoranza o insufficienza d'intelletto.

V. 85-126. VANITÀ DI FILOSOFI E PREDICATORI E VENDITORI D'INDULGENZE. Poichè ha dovuto accennare ad insegnamenti filosofici erronei, B. dice ancora: « Voi mortali nel filosofare vi lasciate tanto trasportare dalla smania di far bella figura mostrandovi inventori e sostenitori di novità, che escogitate e difendete le più varie teorie; e, ch'è ancor peggio agli occhi di Dio, in fatto di verità religiose posponete la divina Scrittura ai pensamenti vostri, o la interpretate tortamente. Non si pensa, da chi così fa, con quanto sangue di martiri la verità rivelata per mezzo della Scrittura fu diffusa nel mondo, e quanto sia caro a Dio chi con umiltà d'intelletto e di cuore ad essa si attiene. Tale è nei predicatori l'ambizione di apparire ingegnosi, che vanno di continuo predicando favole invece del Vangelo, e pascono le menti dei fedeli di ciancie pur di farli ridere e di guadagnare; e i fedeli, inconsapevoli, si corrompono e vanno verso la perdizione ».

85. Vol... per un sentero: Voi uomini giù in terra non battete tutti la stessa via nelle ricerche vostre filosofiche.



- filosofando; tanto vi trasporta  
 87 l'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero!  
 E ancor questo qua su si comporta  
 con men disdegno che quando è posposta  
 90 la divina scrittura, o quando è torta.  
 Non vi si pensa quanto sangue costa  
 seminarla nel mondo, e quanto piace  
 93 chi umilmente con essa s'accosta.  
 Per apparer ciascun s'ingegna e face  
 sue invenzioni; e quelle son trascorse  
 96 da' predicanti e 'l Vangelo si tace.  
 Un dice che la luna si ritorse  
 nella passion di Cristo e s'interpose,  
 99 per che 'l lume del sol giù non si porse;  
 e mente, chè la luce si nascose  
 da sè; però all'Ispani e all'Indi,  
 102 come a' Giudei, tale eclissi rispose.

87. suo: dell'apparenza, cioè il pensiero di far colpo, come si suol dire, presso la gente con attraenti novità pur di essere ammirati.

88-90. qua su: in cielo. — si comporta: benchè dispiaccia, come cosa peccaminosa. — posposta: lasciata da parte per dar luogo a fandonie cervelotiche; cfr. *Par. IX*, 133 sgg. — torta: «tirata a contrario intendimento, o ad altro che non ebbono li Dottori, nè che ebbe lo Spirito Santo, che la dettò per la bocca loro»; *Buti*. Cfr. *Par. XIII*, 127 sgg.

91-93. vi: in terra. — sangue: di martiri. — seminarla: diffondere nel mondo le verità ch'ella rivela; cfr. *Purg. XXII*, 77 sgg. — piace: a Dio. — umilmente: con l'umiltà che è doverosa verso ciò che vien da Dio. — con essa s'accosta: si attiene strettamente a essa divina Scrittura. «Quanto più l'anima è accostata con la volontà di Dio, di volere ciò che Iddio vuole e d'essere contento di ciò che a lui piace, tanto più è diritta»; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 31.

94-95. apparer: cfr. nota 87. — face: latinismo arc. per 'fa'. — trascorse: accuratamente e partitamente considerate ed esposte.

97-102. si ritorse: retrocedette (di sei segni) per interporci tra il sole e la terra; cfr. *Matt. XXVII*, 45; *Marco XV*, 33; *Luca XXIII*, 44. — giù non si porse: non arrivò giù alla terra; *Thom. Ag., Sum. theol. III*, 44, 2. — e mente: Al.: e mentre che; Al.: ed altri che.

Dopo *Un dice* si aspetterebbe di sentire che cosa dice un altro; ma questa ragione, che può addursi a favore della lezione ed altri, sarà stata invece l'impulso a mutare in ed altri la lezione e mente (mentre è un evidente svarione materiale di copisti). La quale può ben essere accettata, giacchè necessità assoluta che ad un corrisponda un altri, o qualcosa di simile, non c'è. D. può dare un esempio solo, e contrapporre la sua opinione [la luce si nascose da sè] a quella del predicatore; anzi ammettendo ciò, meglio s'intende come parli di favole nel v. 104. Nè vale il dire che, dicendo mente, il P. offendeva S. Tommaso e gli altri che credettero all'interposizione della luna; poichè, se anche si legga ed altri, sarebbero pur sempre dette spregiativamente favole, ambe le ipotesi messe innanzi a spiegare la prodigiosa eclissi. D'altra parte D., che ammetteva l'eclissi prodigiosa del sole alla morte di Cristo, dovè ritenere per buona l'una di queste due spiegazioni: non potevano esser favole ambedue. La tradizione manoscritta ci porta alla lezione mente. — all'Ispani ecc.: tanto ai più occidentali come ai più orientali abitanti della terra. Per D., la Giudea sta nel mezzo tra India e Spagna. Senso: 'quell'eclissi fu universale, ciò che nessuna interposizione lunare, in qualunque punto avvenga dello spazio, può produrre; epperò dovè essere effetto d'un oscuramento miracoloso del sole stesso'.



Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
 quante sì fatte favole per anno  
 105 in pergamo si gridan quinci e quindi;  
 sì che le pecorelle, che non sanno,  
 tornan del pasco pasciute di vento,  
 108 e non le scusa non veder lo danno.  
 Non disse Cristo al suo primo convento:  
 ' Andate, e predicate al mondo ciance ';  
 111 ma diede lor verace fondamento.  
 E quel tanto sonò nelle sue guance,  
 sì ch'a pugar per accender la fede  
 114 dell' Evangelio fero scudo e lance.  
 Ora si va con motti e con iscede  
 a predicare, e pur che ben si rida,  
 117 gonfia il cappuccio, e più non si richiede.  
 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,  
 che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
 120 la perdonanza di ch'el si confida;

103-105. Lapi e Bindi: nomi allora comunissimi in Firenze. Lapo è da Iacopo, Bindo da Ildebrando: cfr. *Fanf.*, *Vocab. dell'uso tosc.* 624. — favole: le prediche di Giordano da Rivalto, contemporaneo di D., non confermerebbero tale accusa. Ma altre prediche di quel tempo non sono giunte a noi; e può ben essere che quelle di Fra Giordano fossero raccolte dagli uditori (poichè a questi soli dobbiamo ciò che ci resta di esse) appunto perchè notevoli e singolari per la loro grande serietà e la forte eloquenza. Certi esempi che si leggono nel *Lan.* (*Comm. Lips.* III, 791 sg.) sono del resto più che bastanti a giustificare il biasimo inflitto del P., qui e nei vv. 115 sgg., ai predicatori del suo tempo, e altri se ne potrebbero spogliare: cfr. n. a *Inf.* XV, 112 e *Par.* XV, 128. — per anno ecc.: da un anno all'altro, di continuo, e da questa parte e da quella, cioè sempre e dappertutto si bandiscono dai pulpiti a gran voce.

107-108. del pasco: dal pascolo spirituale delle prediche. — di vento: di vane favole, non di sante verità. — non le scusa ecc.: anche le pecorelle che non sanno sono colpevoli, perchè un buon cristiano dovrebbe capire la vanità e fallacia de' vanitosi predicatori.

109-111. primo convento: il collegio degli Apostoli, i primi predicatori del cristianesimo. — verace fondamento: fondamento di verità. « Et misit illos predicare regnum dei »; Luca IX, 2.

« Euntes praedicate dicentes quia appropinquavit regnum coelorum »; Matt. X, 7. « Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae »; Marc. XVI, 15.

112-114. quel tanto: solamente quel verace fondamento, cioè la vera dottrina di Cristo, risonò nelle bocche (guance) del 'primo convento' (sue). — a pugar ecc.: del solo Vangelo gli Apostoli si fecero arma di difesa (scudo) e di offesa (lancia) nelle battaglie sostenute per la propagazione della fede. Cfr. I *Tim.* VI, 12; *Ebrei* IV, 12; *Apoc.* I, 16 e II, 12.

115-117. iscede: « Cose scipite, e che direm noi oggi lezi e svenevolezze; e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali, ma come credon coloro ch'elle sieno, e que' che i Latini direbbono freddo »; *Borghini*. E parola ancor viva. — gonfia ecc.: pur che gli uditori ridano, va lieto e gonfio, nella sua vanitosa smania di apparere (v. 94), il frate (cappuccio) predicatore; nè altro effetto egli cerca di ottenere con la predicazione.

118-120. tale uccel: il diavolo, considerato come ispiratore di chi così predica; cfr. *Inf.* XXII, 96; XXXIV, 47. — becchetto: punta del cappuccio. — s'annida: sta appiattato. — vederebbe ecc.: conoscerebbe che cosa è, ossia come non sia valido, il perdono che il predicatore, suggestionato dal diavolo,



- per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
 che, senza prova d'alcun testimonio,  
 ad ogni promission si correrebbe.  
 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,  
 e altri assai che sono ancor più porci,  
 pagando di moneta senza conio.  
 Ma perchè siam digressi assai, ritorci  
 li occhi oramai verso la dritta strada,  
 sì che la via col tempo si raccorci.  
 Questa natura sì oltre s'ingrada  
 in numero, che mai non fu loquela  
 nè concetto mortal che tanto vada;  
 e se tu guardi quel che si revela  
 per Danîel, vedrai che 'n sue migliaia  
 determinato numero si cela.

lo, promette e che il volgo degli uditori confida di ottenere.

121-123. *per cui*: per la qual fiducia nel perdono. — d'alcun testimonio: di documenti regolari che attestino essere la perdonanza concessa dalla autorità ecclesiastica. — *si correrebbe*: la gente accorrerebbe. *Al: si converrebbe*.

124-126. *Di questo ingrassa ecc.*: di questa credulità s'ingrassa (*ingrassa* è *intrans.*) il porco di Sant'Antonio. Il *di* è omissso giusta un uso dell'antico italiano: cfr. *a casa i Donati, Calendario gennajo, nodo Salomone* e simili (*De Benedetti* in *Bull. d. Soc. dant.* XXVII, 75 sgg.). Sant'Antonio, l'eremita, n. 251 a Coma nell'Egitto, m. 356, è rappresentato con a' piedi un porco, raffigurante ne' tempi antichi il diavolo, che soleva, secondo la leggenda, tentare sotto quella forma il santo eremita. « In Firenze porci dal Monastero nutriti dicevansi di Sant'Antonio; a' quali niuno osava di dar impaccio, sebbene, girando per le contrade ed entrando per le case, fossero al vicinato molesti »; *Dion.*, che osserva altresì *porco* esser qui detto del vero animale, in quanto era « creduto dal volgo esser sotto la protezione del santo abate ». Cfr. *Sacchetti, Novella CX.* — *altri*: oltre i porci s'ingrassano molti altri ancor più sozzi de' porci; cioè i monaci Antoniani e altre indegne persone, mantenute da loro coi guadagni fatti abusando della dabbenaggine dei fedeli. — *moneta senza conio*: moneta falsa sono le « false indulgenze »; *Ces.*

V. 127-135. **NUMERO DEGLI ANGELI.** Dopo la lunga digressione (dei vv. 85-126), B. torna all'argomento de-

gli angeli, e dichiara che sono in tal numero, quale nessun uomo può concepire non che esprimere. Cfr. *Daniele* VII, 10; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 112, 4; *Conv.* II, 6.

127-129. *Ma perchè ecc.*: Ma, avendo noi fatto una abbastanza lunga digressione (*siam digressi* = *digressi sumus*), volgi ormai di nuovo la tua attenzione alla *dritta strada*, cioè all'argomento ch'io stavo trattando, sì che, come è corto il tempo che possiam restare in questo cielo, così corta sia l'ultima parte della trattazione.

130-132. *natura: angelica*: è espressione collettiva per 'gli angeli'. — *s'ingrada*: neologismo dantesco, da 'grado', = gradino di scala, e vale 's'innalza'. — *che mai ecc.*: che nè mente d'uomo può concepire, nè parola esprimere un numero così grande.

133-135. *quel che... Danîel*: *Dan.* VII, 10: « *millia millium* ministrabant ei, et *decies millies centena millia* assistebant ei ». — *si cela*: cioè, non si manifesta: le parole di Daniele vogliono esprimere solo un numero così straordinariamente grande ch'è impossibile a determinarsi in una cifra esatta. « Possiamò dire quasi che siano senza numero, però che quello numero non si può comprendere per noi, ma Iddio bene il vede. E però più sono gli angeli che tutte le creature, e credesi per li Santi che sono più che la rena del mare; però che la rena si compita intra le creature »; *Fra Giord., Genesi* 60.

V. 136-145. **LA GRANDEZZA DI DIO NEGLI ANGELI.** « La luce divina » prosegue B. « che effonde i suoi raggi su tutta questa moltitudine d'an-



La prima luce, che tutta la raia,  
 per tanti modi in essa si recepe,  
 138 quanti son li splendori a ch' i' s'appaia.  
 Onde, però che all'atto che concepe  
 segue l'affetto, d'amar la dolcezza  
 141 diversamente in essa ferve e tepe.  
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
 dell'eterno valor, poscia che tanti  
 speculi fatti s'ha in che si spezza,  
 145 uno manendo in sè come davanti. »

geli, è da essa ricevuta in tanti modi quanti sono gli angeli a cui singolarmente si unisce, e ai quali così è data la visione diretta di Dio. Ora, essendo l'amore a Dio proporzionato alla visione (cfr. *Par.* XXVIII, 109 sg.), ne consegue che, per essere tal visione concessa a ciascun angelo in un particolare modo, è anche in essi più o meno fervido l'amore a Dio. Considera dunque quanto alto e grande sia Dio, se tanti specchi quanti sono gli angeli riflettono differenti, particolari aspetti di lui, rimanendo però Egli sempre nella sua semplicissima indivisibile unità ».

136-138. La prima luce: Dio; cfr. *Par.* III, 32; V, 8; XI, 20; XXXI, 28; XXXIII, 54. — la raia: irradia, illumina tutta l'angelica natura del v. 130, a cui si riferisce l'in essa. *Raia* per *raggia*, come *Purg.* XVI, 142; *Par.* XV, 56. — si recepe: (cfr. *Par.* II, 35) è ricevuta. — splendori: angeli. — a ch' i' s'appaia: a cui ivi (i), cioè in essa natura angelica, si accoppia. « Denota l'unione quasi d'uguaglianza, che fa la grazia colle anime, e il proporzionarsi a ciascuna »; *Tom.*

139-141. concepe: *L'atto che concepe* (= concepisce) è la visione, tutta intellettuale, di Dio, effetto dell'irradiazione della sua luce. Cfr. *Purg.* XXVIII,

113; *Par.* II, 37. — d'amar la dolcezza: il dolce amore a Dio. — diversamente ecc.: cfr. la n. 136-145. — ferve e tepe: lat. *fervet et tepet*; è caldo ed è tiepido. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 50, 4.

142-144. l'eccelso ecc.: l'altezza sublime e la grandezza. Cfr. *Par.* IX, 61 sg.; XXI, 17 sg. La frase dantesca ricorda *Efes.* III, 14 sgg.: « ... ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas et profundum » della Divinità. — poscia che: una volta che. — speculi: (dal lat. *speculum*) specchi, cioè gli angeli, infiniti di numero, ne' quali, come in ispecchi, si riflette la luce divina. — fatti s'ha: si è fatti, creandoli.

145. manendo: rimanendo; dal lat. *manere*, anticom. pur in prosa; cfr. *Par.* XIII, 58-60. — davanti: prima della creazione degli angeli e dell'universo: Dio è *ab aeterno* e immutabile. « Or tu diresti: Iddio or non è una cosa? Come si può dare in parte? Questo non addivene perchè in sè abbia varietà o parti, ma per le varietà della creatura, che catuno de' beati il riceve secondo la forza sua: siccome il sole ch'è pur uno e l'uno il riceve meglio che l'altro, secondo il vedere suo, chi ha più chiari occhi »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, p. 57.

## CANTO TRENTESIMO.

CIELO DECIMO O EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI. DISPARIZIONE DEL PUNTO E DE' NOVE CERCHI LUMINOSI — ARRIVO ALL' EMPIREO — FIUME DI LUCE, FIORI DELLE RIVE E FAVILLE VIVE — LA 'CANDIDA ROSA' E LE DUE CORTI CELESTI — IL SEGGIO PREPARATO PER ARRIGO VII.

V. 1-45. ASCESA E ARRIVO ALL' EMPIREO. Scompaiono dalla vista del P. i nove cerchi e il punto di fuoco, ed egli, tornato collo sguardo a

B., la vede bella di sì sovrumana bellezza, che, nonchè descriverla lingua umana, non la può interamente comprendere e godere altri che Dio. Ella



Forse semilia miglia di lontano  
 ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
 3 china già l'ombra quasi al letto piano,  
 quando il mezzo del cielo, a noi profondo,  
 comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
 6 perde il parere infino a questo fondo;  
 e come vien la chiarissima ancella  
 del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
 9 di vista in vista infino alla più bella.  
 Non altrimenti il trionfo che lude  
 sempre dintorno al punto che mi vinse,  
 12 parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,  
 a poco a poco al mio veder si stinse;  
 per che tornar con li occhi a Beatrice  
 15 nulla vedere ed amor mi costringe.  
 Se quanto infino a qui di lei si dice  
 fosse conchiuso tutto in una loda,

gli annunzia che sono ormai giunti all'Empireo, dove a D. sarà concesso di vedere l'una e l'altra milizia del Par., cioè angeli e beati, e questi ultimi con l'aspetto che avranno nel giudizio finale, quando avranno ripresi i loro corpi.

1-3. Forse: « alla distanza forse di semilia miglia dal punto, dove si trova ciascuno di noi, vi è l'ora sesta, cioè il mezzodì, quando noi abbiamo l'aurora di tanto avanzata, che manca un'ora alla nascita del sole »; *Della Valle, Senso*, 135 sg. D. (*Conv.* III, v, 11; IV, VIII, 7) valutava la circonferenza terrestre circa 20400 miglia. — ferve: è fervente, calda (cfr. *Par.* XXIX, 141). — l'ora sesta: il mezzodì; cfr. *Inf.* XXXIV, 96; *Par.* XXVI, 142. — china... al letto piano: « Riflettendo che l'ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito, che, se questo è di pochi gradi al di sotto dell'orizzonte dalla parte d'oriente, l'asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè poco, elevato sul piano orizzontale dalla parte d'occidente; e che quindi è proprissimo che questo mondo, il terrestre, nella detta contingenza *China già l'ombra quasi al letto piano*, cioè all'orizzonte »; *Anton.*

4-6. a noi profondo: per noi il più alto, il più lontano: il cielo delle stelle fisse, unico visibile. « Terras que tractusque maris coelumque profundum »; *Virg., Georg.* IV, 222. — alcuna: di quelle di minor luce. — perde ecc.: cessa a quei primi albori di apparire

fin quaggiù, alla terra. *Parere* è infin. sostant. per 'parvenza, visibilità'.

7-9. e come ecc.: e via via che si avvanza ad oriente l'aurora, ancella del sole ecc. (cfr. *Purg.* XII, 81; XXII, 118). — si chiude: par che si chiuda, in quanto non ci lascia più vedere le stelle che egli contiene. « Ante diem clauso componet Vesper Olympo »; *Virg., Aen.* I, 374. — vista: stella; cfr. *Par.* II, 115. — infino alla più bella: fino alla più grande e più lucente.

10-15. trionfo: de' nove cori angelici. — lude: lat. *ludit*, si trastulla, fa festa. Altrove si ha *ludo* per *giuoco, trastullo*; *Inf.* XXII, 118; *Par.* XXVIII, 126. — punto: Dio. — vinse: abbagliò; cfr. *Par.* XXVIII, 16 sgg. — inchiuso: contenuto. Il punto sembra contenuto dai cori angelici che lo circondano, ma in realtà sono essi contenuti da lui, come tutte le altre cose create: « non circumscribit et tutto circumscribit »; *Par.* XIV, 30. Cfr. *Purg.* XI, 2; *Conv.* IV, ix, 3. — si stinse: poichè i cori angelici si erano mostrati al P. in forma di cerchi di fuoco onde si sprigionavano le scintille che li formavano (cfr. *Par.* XXVIII, 25 e 91), è naturale che all'occhio del P. il graduale disparire di essi appaia un graduale spengersi. — nulla vedere ecc.: sia il non veder più nulla di quelle luci che attiravano l'occhio mio, sia il mio amore per B. mi costringono a volgere di nuovo l'occhio a lei.

16-18. Se quanto ecc.: Tutto ciò ch'è stato detto via via sin qui della cre-



- 18 poco sarebbe a fornir questa vice.  
 La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
 non pur di là da noi, ma certo io credo  
 21 che solo il suo fattor tutta la goda.  
 Da questo passo vinto mi concedo  
 più che già mai da punto di suo tema  
 24 soprato fosse comico o tragedo;  
 chè, come sole in viso che più trema,  
 così lo rimembrar del dolce riso  
 27 la mente mia da me medesimo scema.  
 Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso  
 in questa vita, infino a questa vista,  
 30 non m'è il seguire al mio cantar preciso;  
 ma or convien che mio seguir desista  
 più dietro a sua bellezza, poetando,  
 33 come all'ultimo suo ciascuno artista.

scente bellezza di B., raccolto in una sola lode, sarebbe pur sempre insufficiente a lodar degnamente la bellezza di lei in quest'ultimo cielo. — loda: lode; cfr. *Inf.* II, 103, ecc. — vice: sinonimo di ufficio, salvo, forse, che 'vice' dice incombenza di un determinato momento anziché ufficio costante: cfr. *Par.* XXVII, 17. *Fornire* è usato con ufficio in *Purg.* XII, 132. Qui la *vice* sarebbe quella di lodar degnamente la bellezza di B.

19-21. La bellezza ecc.: La bellezza di B. in quel momento, dice D., non solo trascende la comprensione dei mortali, ma sono fermamente persuaso che, anche in cielo non i beati, non gli angeli, ma Dio solo la gode interamente, potendo Egli solo, nella sua grandezza e potenza, apprezzare così straordinariamente grande bellezza.

22-24. Da questo ecc.: Da questo punto della mia narrazione ammetto, riconosco di essere vinto. — soprato: superato, vinto. Il verbo *superare* non fu mai usato da D. nè nell'opere ital. nè nelle latine. Di *comedia* e di *tragedia* si parla qui nel senso medievale (cfr. *De Vulg. El.* II, 4): *comedia* era ogni poema non molto elevato d'argomento nè di stile; *tragedia* ogni poema d'argomento eroico e di alto stile (cfr. *Inf.* XX, 113). Come D. chiamasse *comedia* il suo poema, è spiegato nell'*Epist. Cani* 23 sgg. e cfr. *D'Oridio*, *Studi* 464 sgg. e soprattutto *Rajna* in *Studi danteschi* IV, 5 sgg.

25-27. come... trema: come fa la luce del sole su la più debole vista (*viso che*

*più trema*). Cfr. Canz. *Amor che ne la mente* (*Conv.* III, v. 55 sgg.: «Cose appariscon ne lo suo aspetto [della Sapienza]... dico ne li occhi e nel suo dolce riso... Elle soverchian lo nostro intelletto, | Come raggio di sole un fralle viso». De' quali versi è (*Conv.* III, VIII, 14) questa la chiusa: «Queste cose... soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano: e dico come questo soverchiare è fatto, che è fatto per lo modo che soverchia lo sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte». Il soverchiare del sole è tanto maggiore, quanto più debole è la vista. Cfr. anche *V. N.* XII, 6. — da me medesimo scema: come il sole annulla addirittura le viste più deboli, così, nel ripensare al dolce riso di B., io mi sento privato della mente; sento che questa è impotente a rappresentarselo e a ridirlo.

29-30. in questa vita: nella vita terrestre; cfr. *Vita N.* II, 1 sgg. — a questa vista: di lei nell'Empireo. — preciso: tagliato, troncato (lat. *praeclisus*): potrei sempre dirne qualche cosa, darne una qualche idea, fosse pur pallidissima. Veramente egli si confessò già altrove incapace a descrivere adeguatamente la celeste bellezza di B. (*Par.* XIV, 79 sgg.; XVIII, 8 sgg.; XXIII, 23 sgg., 61 sgg.); tuttavia tentò di farla in qualche modo, e almeno in parte, comprendere: qui è costretto a rinunciare anche ad ogni tentativo.

31-33. ma or ecc.: ma da questo momento bisogna che io cessi di volere, poetando, tener dietro alla sua bellezza, come ogni artista quando ha la



- Cotal qual io la lascio a maggior bando  
 che quel della mia tuba, che deduce  
 36 l'ardüa sua materia terminando,  
 con atto e voce di spedito duce  
 ricominciò: «Noi siamo usciti fore  
 39 del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:  
 luce intellettüal, piena d'amore;  
 amor di vero ben, pien di letizia;  
 42 letizia che trascende ogni dolzore.  
 Qui vederai l'una e l'altra milizia  
 di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
 45 che tu vedrai all'ultima giustizia.»  
 Come subito lampo che discetti  
 li spiriti visivi, sì che priva

coscienza di aver toccato l'estremo limite a cui potevano giungere le sue forze, deve desistere dal tentare di giungere più oltre: tale è il senso delle parole *l'ultimo suo*.

34-36. Cotal: fulgida di sì divina bellezza. — la lascio... tuba: la lascio da bandire a tromba (*tuba*; *Purg.* XVII, 15. *Par.* VI, 72; XII, 3) più forte della mia; cioè la lascio da cantare a voce poetica più possente della mia; la qual voce, se anche — per ciò ch'è detto nei vv. 19-21 — non del tutto degnamente e adeguatamente, pure saprà e potrà dirne alcuna loda. — deduce ecc.: conduce a termine l'esposizione della difficile materia. «Primaque ab origine mundi Ad mea perpetuum deducite tempora carmen»; *Ovid.*, *Mét.* I, 3 sg.

39. del maggior corpo: dal Primo Mobile, il maggiore de' cerchi corporai (*Par.* XXVIII, 64). — ciel ch'è pura luce: Empireo ch'è tutto e solo luce. Cfr. I *Tim.* VI, 16. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, II, 112, 5. *Conv.* II, III, 8: «... lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma, o vero luminoso». E nella *Epist. Cani* 68: «dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne sui ardoris flagrans», ardore non materiale «sed spiritualis, quod est amor sanctus, sive caritas».

40-42. Luce Intellettüal: luce intellettuale, perchè luce di Dio, infinito intelletto, la quale permette all'intelletto nostro di veder Lui; ma luce anche piena e avvivata da amore per il vero bene, essendo Dio perfetta carità; e in tale amore o carità, ardente e pura, una letizia che, essendo perfetta, trascende con la sua ogni altra dolcezza. Abbiamo qui una mirabile e sug-

gestiva definizione, teologica e insieme poetica, del Paradiso. Il P., mentre ci guida grado grado al concetto, arduo e astruso, di esso Paradiso, ch'è immateriale, ci aiuta a comprenderne e sentirne anche la spirituale bellezza.

43-45. l'una e l'altra milizia: gli angeli e le anime salite dalla terra al cielo; ma, dato il senso che nel Medioevo si dava a *milite* e *milizia* (cfr. *Par.* XV, 140), questa espressione vale quanto l'altra *ambo le corti* del v. 96. — l'una: i beati venuti dalla terra li vedrai con l'aspetto stesso che avranno il giorno del giudizio universale, quando ciascuno spirito «ripiglierà sua carne e sua figura»; *Inf.* VI, 98. Cfr. *Par.* XXII, 58 sgg.

V. 46-81. FIUME DI LUCE. Come B. cessa di parlare, una luce vivissima avvolge e abbaglia il P. E B.: «Iddio, ch'è amore in cui questo cielo si acqueta, saluta sempre le anime che vi entrano, con questo abbagliante fulgore, per disporle alla vista delle cose sovrumane ch'esso contiene, così come noi disponiamo anticipatamente la candela alla fiamma». Il P. sente infatti da quella luce fatte più potenti tutte le sue facoltà; e, grazie a una nuova forza visiva, scorge un fiume di luce tra rive smaltate di fiori; e dalla fiumana vede uscir via via faville che si mettono nei fiori e poi tornano a riprofondarsi nel fiume. B. lo esorta a fissar bene gli occhi nel fiume, avvertendolo che quel ch'ora vede, è figurazione anticipata della realtà che gli si manifesterà poi.

46-48. discetti: (dal lat. *disceptare*) disgreghi, disperdi. Della disgregazione degli spiriti visivi e de' suoi effetti parla D. in *Conv.* III, IX, 13 sgg. — priva dall'atto ecc.: impedisce l'occhio



- 48 dall'atto l'occhio di più forti obietti,  
così mi circumfulse luce viva;  
e lasciommi fasciato di tal velo  
51 del suo fulgor, che nulla m'appariva.  
« Sempre l'amor che queta questo cielo  
accoglie in sè con sì fatta salute,  
54 per far disposto a sua fiamma il candelò. »  
Non fur più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
57 me sormontar di sopr'a mia virtute;  
e di novella vista mi raccesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
60 che li occhi miei non si fosser difesi.  
E vidi lume in forma di rivera  
fluvido di fulgore, intra due rive  
63 dipinte di mirabil primavera.  
Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogni parte si mettien ne' fiori,

dal percepire l'azione di luci anche più forti del lampo. Il costrutto *privare da* per 'impedire da' occorre anche in *Conv.* I, 1, 2 e 4.

49-51. circumfulse: mi rifulse tutto intorno. « Subito de coelo circumfulsit me lux copiosa »; *Atti* XXII, 6. — nulla m'appariva: per essere rimasto abbagliato: cfr. *Atti* XXII, 11.

52-54. l'amor: Dio. — queta questo cielo: l'amor divino muove gli altri cieli e queta l'Empireo, il « ciel della divina pace »; *Par.* II, 112; cfr. I, 122; e da Dio hanno angeli e beati acquistato ogni desiderio. — salute: nel senso antico di 'saluto', che si ha anche nella *Vita Nuova* e nelle *Rime*. — candelò: arc. per 'candela'; cfr. *Par.* XI, 15. Candela è l'anima ch'entra nell'Empireo, la quale da questa luce che l'investe e sembra accenderla, è invece corroborata e acquista la disposizione necessaria a sostenere poi la fiammante luce di Dio ed accendersene, ossia ad affissarsi in lui e averne la visione beatificante. Circa la necessità di disporre « il soggetto » a ricevere una qualunque « forma », cfr. *Conv.* II, 1, 10.

55-57. venute: per la via dell'udito. — me sormontar ecc.: essersi le virtù o facoltà mie elevate a un grado più alto.

58-60. novella vista: nuova virtù visiva. — mi raccesi: ecco il candelò, che, disposto alla fiamma nel singolar modo che s'è testè veduto, si accende dopo essere rimasto spento per pochi istanti.

— mera: chiara e vivace; *Par.* XI, 18. — non si fosser difesi: non l'avessero sostenuta, sicuri ormai di sè.

61-63. rivera: fiume; cfr. *Inf.* XII, 47. *Purg.* XIV, 26; XXVIII, 47. L'idea del fiume di luce è forse ispirata da *Salm.* XXXV, 9-10; *XLV.* 5; *Daniele*, VII, 10; e specialmente da *Apoc.* XXII, 1: « Et ostendit mihi fluvium aquae vivae splendorum tamquam crystallum, procedentem de sede Dei et agni ». — fluvido: dal lat. *fluvidus*, fluido, fluente, scorrente. Con 'fluvido di fulgore' si ribadisce e spiega la preced. locuz. 'lume in forma di rivera', che ha annunziata una cosa singolarissima: quel lume, dice D., che ha forma di rivera (dove l'idea dello scorrere non è esplicitamente espressa come sarebbe se si dicesse, poniamo, 'in forma e con moto di rivera') io lo vidi fluente di fulgore, cioè proprio come un fulgore scorrente. Altri leggono 'fulvido', e intendono, non senza sforzo, 'fulgido', e quindi 'abbagliante'; ma *fulvido* è da *fulvo* (lat. *fulvus*) che vale giallo-rossiccio; sicchè *fulvido* dovrebbe, parmi, alludere, se mai, al colore di quel lume che D. tra poco (v. 124) ci dirà essere giallo. — di mirabil primavera: di mirabili fiori; cfr. *Purg.* XXVIII, 51.

64-66. d'ogni parte: da ambedue le rive. Le *faville vive* (cfr. 'vivo topazio' *Par.* XV, 85) sono gli angeli; i *fiori* sono i beati; cfr. v. 94 sg. — circum-



- 66 quasi rubin che oro circunscrive.  
 Poi, come inebriate dalli odori,  
 riprofondavan sè nel miro gurge;  
 69 e s'una intrava, un'altra n'uscìa fori.  
 «L'alto disio che mo t'infiama e urge,  
 d'aver notizia di ciò che tu vei,  
 72 tanto mi piace più quanto più turge;  
 ma di quest'acqua convien che tu bei  
 prima che tanta sete in te si sazii»:   
 75 così mi disse il sol delli occhi miei.  
 Anche soggiunse: «Il fiume e li topazii  
 ch'entrano ed escono e'l rider dell'erbe  
 78 son di lor vero umbriferi prefazii.  
 Non che da sè sian queste cose acerbe;  
 ma è difetto dalla parte tua,  
 81 che non hai viste ancor tanto superbe.»

serive: quasi rubini incastonati in oro; cfr. *Virg.*, *Aen.* X, 134.

67-69. come inebriate: quasi sature ed ebbre; cfr. *Salm.* XXXV, 9. — nel miro gurge: nel meraviglioso gorgo, nella fiumana di luce.

70-72. mo: ora. — urge: spinge, incalza; cfr. *Par.* X, 142. — d'aver notizia: d'aver chiara cognizione. — vei: vedi; forma dell'antico toscano, usata anche in prosa (*Bull.* III, 130). — turge: signoria = è intenso; cfr. *Par.* X, 144.

73-75. bei: bevi. Bisogna che, guardando il fiume, tu beva con gli occhi di questa luce, per fortificare in tal modo sempre più la vista e renderla atta a cogliere la realtà vera di ciò che ora ti appare. — sete: è il *disio* del v. 70. — Il sol ecc.: Beatrice. Fra tante immagini di luce anche B. è designata con immagine di tal genere. E *sole* all'intelletto di D. è B. anche nel senso allegorico. Cfr. *Par.* III, 1.

76-78. topazii: le *faville vive* (cfr. *Par.* XV, 85) somigliate già (v. 66) a rubini. — Il rider dell'erbe: riso dell'erbe sono i fiori di che esse s'abbellano (v. 63, 65): qui le anime dei beati. — prefazii: plur. di prefazio = prefazione; cfr. *Nannuc.*, *Nomi* 703. — «Siccome la prefazione espone il contenuto del libro, sembra che D. si sia servito della metafora ardita di chiamare il fiume e le scintille che vede in *Par. prefazioni*, cioè immagini che indicano anticipatamente ciò che essi oggetti sono realmente. Ciò che conferma questa interpretazione, è l'epiteto di *umbriferi* dato a' *prefazii*, che ricordando il ver-

bo *adombrare* = figurare, dare idea, permette di spiegare: Cenni preliminari, adombrativi, o figure predimostrative del lor vero»: *Blanc*.

79-81. acerbe: immature; ancor difettose, perchè non ancora in loro essere perfetto, come D. potrebbe supporre udendo che *fiume* e *topazii* son solo *umbriferi prefazii* della realtà. Così col *Torraca* intendiamo *acerbe*, e non, come altri fanno, *oscuri e difficili*, oppure *inadeguate*: si noti il contrapposto «ma è difetto della parte tua», che presuppone si sia detto: «non è difetto da parte di queste cose». — *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Narducci, 355: «Es'è grave [Cristo], non è difetto di Gesù Cristo, ma pure dalla nostra parte». — viste... tanto superbe: occhi si potenti, sì altamente penetranti. D. non era ancora in grado di «vedere intellettualmente le sostanze spirituali con immediata intuizione»; *Corn*.

V. 82-123. LA ROSA CELESTE. Il P. fissa immediatamente gli occhi nella riviera di luce, e questa, di lunga che gli era apparsa prima, gli si mostra ora circolare, quasi lago, ma un lago sì ampio, che il suo circuito supera la circonferenza del sole. I fiori poi delle due rive prendono figura di beati biancovestiti, che soprastanno intorno a quel lago, quasi seduti a specchio di esso, e quelle che prima erano parse faville, sono angeli che volano senza posa dai beati a Dio, e da questo a quelli. Quel beato popolo dalle bianche vesti è distribuito in più di mille gradini, che via via s'allargano verso



Non è fantin che sì subito rua  
 col volto verso il latte, se si svegli  
 84 molto tardato dall'usanza sua,  
 come fec'io, per far migliori spegli  
 ancor delli occhi, chinandomi all'onda  
 87 che si deriva perchè vi s'immegli;  
 e sì come di lei bevve la gronda  
 delle palpebre mie, così mi parve  
 90 di sua lunghezza divenuta tonda.  
 Poi come gente stata sotto larve  
 che pare altro che prima, se si sveste  
 93 la sembianza non sua in che disparve,  
 così mi si cambiaro in maggior feste  
 li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
 96 ambo le corti del ciel manifeste.  
 O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
 l'alto triunfo del regno verace,  
 99 dammi virtù a dir com'io il vidi!  
 Lume è là su che visibile face

l'alto (ricordiamoci che l'infimo è più largo del sole!), e da così, nel suo insieme, l'immagine di un'immensa candida rosa, della quale D. discerne le parti più vicine con la stessa nitidezza che le più lontane.

82-84. **fantin**: bambino, fantolino. — **rua**: si volga con furia precipitosa. È il lat. *ruat*; cfr. *Inf.* XX, 33. I *Pietro*, II, 2. *L. Vent.*, *Sim.* 189, rileva in questa similitudine « la veemenza del desiderio e l'umiltà del Poeta che si paragona all'infante, il quale affamato slanciassi verso il latte ». Ed è pur vero che « siamo tratti a guardare e vagheggiare per sé stessa quella figura infantile, presa e colta dal vero; la quale spunta esorge, inattesa e improvvisa, con tanta naturalezza e grazia »; *G. A. Venturi, Riv. d'Italia*, febr. 1917, p. 201. — molto... sua: molto più tardi del solito, e però con più vivo desiderio e bisogno di poppare.

85-87. **per far... occhi**: affinché gli occhi miei diventassero specchi più perfetti e potessero accogliere quella realtà di cui sin qui vedevano solo gli « umbriferi prefazi ». — **spegli**: specchi; cfr. *Inf.* XIV, 105, ecc. — **deriva** ecc.: dal divino fonte scende quell'onda di luce affinché vi si diventino migliori, ossia, bevendo di lei (v. 73), diventino più forte e acuto lo sguardo.

88-90. **bevve la gronda** ecc.: mi ci af-

fissai. Cfr. la frase 'aggrondare le ciglia' = aggrattare le ciglia; e anche 'far le gronde'. Senso: 'Tosto che di quell'onda lucente il mio occhio, che, aggrondandosi o aggrottandosi, s'era in essa affissato, ebbe ancora accolto in sé e quasi bevuto (v. 73) l'aspetto, ella non mi parve più luce estendentesi, come riviera, nel senso della lunghezza, ma avente figura circolare'.

91-96. **sotto larve**: mascherata. *Larva* in lat. vale *maschera*; cfr. *Purg.* XV, 127. — **si sveste... non sua**: si toglie di dosso la maschera. — **mi si cambiaro** ecc.: mi si mutarono in figure più festose: i fiori in anime beate, le faville in angeli. — **ambo le corti del ciel**: i due ordini di nobili formanti la corte celeste; di grado superiore gli angeli; di grado inferiore le anime che via vengono dalla terra: sono le due milizie del v. 43 sg.

97-99. **O isplendor**: cfr. *Purg.* XXXI, 139. — **l'alto... verace**: le schiere trionfali o alti spiriti formanti il reame di Dio, solo reame perfetto e però solo reame *verace*. — **com'io il vidi**: si noti la triplice ripetizione di *io vidi* in fine dei vv. 95, 97, 99. D. può descrivere cose sì lontane dalla vista ed esperienza umana perchè le *vide propriolui*: vanto insigne per il P. e valido argomento al lettore per credere alle parole di lui.

100-102. **Lume è là su** ecc.: è il « lu-



- lo creatore a quella creatura  
 102 che solo in lui vedere ha la sua pace.  
 E' si distende in circular figura,  
 in tanto che la sua circonferenza  
 105 sarebbe al sol troppo larga cintura.  
 Fassi di raggio tutta sua parvenza  
 riflesso al sommo del mobile primo,  
 108 che prende quindi vivere e potenza.  
 E come clivo in acqua di suo imo  
 si specchia, quasi per vedersi adorno,  
 111 quando è nel verde e ne' fioretti opimo,  
 sì, soprastando al lume intorno intorno,  
 vidi specchiarsi in più di mille soglie  
 114 quanto di noi là su fatto ha ritorno.  
 E se l' infimo grado in sè raccoglie  
 sì grande lume, quanta è la larghezza  
 117 di questa rosa nell'estreme foglie!

me in forma di rivera » del v. 61, e, secondo parecchi antichi, raffigura lo Spirito Santo; secondo il *Tom.* ed altri, la grazia illuminante. In ogni modo è quel lume superno che viene da Dio, e che, sovrapponendosi e assummandosi al lume naturale, rende possibile a un intelletto creato, sia esso angelo od anima umana, la visione di Lui nella quale la creatura trova sua pace. Cfr. *Aug., Conf. I, 1*: « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te ».

103-105. *circular*: tonda; il circolo è la figura più propria a significare l'eternità, che sempre fu, è e sarà, che non ha principio nè fine. — sarebbe... *cintura*: il sole ci entrerebbe comodamente.

106-108. *Fassi ecc.*: Tutta questa *parvenza luminosa* è fatta di raggi che da Dio scendono sulla sommità, cioè sulla faccia esterna, convessa, del Primo Mobile, la quale li riflette in su; e da essi raggi il Primo Mobile riceve *vivere e potenza*, cioè tutta la vitalità sua (moto) e la virtù o potenza che poi comunica al sottostante creato; cfr. *Par. XXIII, 113*; *XXVII, 110. Thom. Aq., Sum. theol. I, 66, 3.*

109-111. *clivo*: pendio di collina. — di suo imo: della sua parte infima, che bagna i suoi piedi. — si specchia: di un colle dice il *Tasso, Rime, I Canz. 24*: « Di vagheggiar sei vago il tuo bel seno e la frondosa fronte ». — quando: in tempo di primavera quando più è

ricco (*opimo*, dal lat. *opimus*, vale 'grasso', 'abbondante') di verzura e di fiori; cfr. *Par. XVIII, 33.*

112-114. *sì, soprastando ecc.*: così vidi quante anime umane hanno fatto ritorno a Dio in cielo, donde scesero quand' Ei le creò, specchiarsi nel lume circolare sedute *intorno intorno* ad esso in più di mille gradini (*soglie*; *Par. III, 82 e XVIII, 28*), epperò tutte soprastando al lume stesso, come spettatori d'un immenso anfiteatro.

115-117. *l'infimo... lume*: il più basso gradino, ch'è cintura del *grande lume* (v. 116), sarebbe cintura troppo larga al sole (v. 105). — *estreme foglie*: i più alti gradi. « Il Poeta, per trovare immagini che rendan sensibile tanto trascendente subietto, esplora ansioso l'intero regno della natura. Qui, dopo l'immagine del fiume stavillante tra fiori, si appiglia a quella di una immensa rosa, il cui giallo di mezzo sia formato dal divin lume, e il digradato fogliame dai beati seggi a mano innalzantisi intorno. Ed in questa immagine si ferma per tutto il resto del Poema »; *Andr.* Quali altre *rose* offrisse a D. la tradizione della letteratura profana ed ecclesiastica, e come, ferma restando tutta la potenza e bellezza ed evidenza *originali* della concezione e rappresentazione dantesca, si possa pur pensare a qualche rapporto tra questa e quelle, ben chiari il *Savi-Lopez, Lectura D.*, pp. 19-23; e cfr. *G. A. Venturi, o. c.*, p. 204 sg.



120 La vista mia nell'ampio e nell'altezza  
 non si smarriva, ma tutto prendeva  
 il quanto e 'l quale di quella allegrezza.  
 Presso e lontano, lì, nè pon nè leva;  
 chè dove Dio senza mezzo governa,  
 123 la legge natural nulla rileva.  
 Nel giallo della rosa sempiterna,  
 che si dilata ed ingrada e redole  
 126 odor di lode al sol che sempre verna,  
 qual è colui che tace e dicer vole,  
 mi trasse Beatrice, e disse: « Mira  
 129 quanto è 'l convento delle bianche stole!  
 Vedi nostra città quant'ella gira:

118-123. nell'ampio... allegrezza: nell'immensa ampiezza ed altezza della rosa celeste non si trovava a disagio, non si sentiva insufficiente, ma coglieva (*prendeva*) interamente la qualità e quantità della letizia di tutti i beati, tutti discernendoli nitidamente. Oltre i confini dello spazio (l'Empireo « non è in loco »; *Par.* XXII, 67), per la forza visiva cessa ogni diversità nel cogliere ciò che noi diremmo vicino e lontano. Nè la vicinanza (*presso*) agguinge (*pone*), nè la lontananza (*lontano*) toglie (*leva*) alcunché alla visibilità e chiarezza degli oggetti. — senza mezzo: immediatamente; cfr. *Inf.* I, 127; *Par.* VII, 142. — nulla rileva: non conta nulla. « Che pro fa, s'io adoro, e non sto attento alla mia orazione, ed ho il cuore in altra parte? *Non rileva nulla* »; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Manini, 121.

V. 124-148. IL SEGGIO DI ARRIGO VII. B. conduce D. nel mezzo della rosa celeste, e « Mira » gli dice « quanto sono numerosi i beati qui raccolti, e quanto vasta è la città nostra e come già gli scanni sono quasi tutti occupati! Pochi beati mancano a compiere il predestinato numero degli eletti. E in quel gran seggio vuoto, a cui ora è volto il tuo sguardo perchè ci vedi posta una corona imperiale, sederà, prima che tu muoia e salga a questo celeste convito nuziale, l'anima dell'imperatore Arrigo VII, che verrà a drizzare l'Italia prima ch'ella sia a ciò disposta. La cieca cupidigia che acceca voi italiani, vi ha fatti simili al bambino imbibizzato, che, pur morendo dalla fame, caccia la balia lungi da sè. Sarà allora papa un tale (Clemente V), che occultamente ed apertamente si opporrà ai disegni di Arrigo. Ma codesto papa

non sarà tollerato a lungo nella somma dignità da Dio, che lo caccierà presto giù nell'Inf., nella buca riservata ai papi simoniaci; e Bonifazio VIII, che durante il pontificato di lui sarà rimasto entro il foro dove tu vedesti Niccolò III, dovrà scendere più giù per far posto al nuovo venuto. »

124. Nel giallo ecc.: Nel mezzo, dove la rosa aperta mostra de' fili gialli, formanti come un bottoncino o ciuffo. Qui è *giallo della rosa* il lume circolare (v. 103) attorno a cui si eleva la gradinata immensa dei beati, già chiamata (v. 117) *rosa*.

125. Ingrada: s'innalza di grado in grado. Al.: *rigrada* o *digrada*. — redole: lat. *redolet*, sparge odore, olezza (cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 169; *Aen.* I, 436); le lodi che si levano a Dio dai beati, son quasi profumo che si sprigiona dalla candida rosa ch'essi formano.

126. al sol: a Dio. — verna: è il verbo lat. *vernare*, formato dal sost. *ver* = primavera: forma ivi primavera eterna.

127-129. qual è ecc.: mentre io era nella condizione di chi, pur desiderando di parlare, sta silenzioso (e il silenzio è spiegato dal senso di meraviglia e di reverenza che D. non può non provare), B. mi trasse ecc. Cfr. *Inf.* XVIII, 64; *Purg.* IX, 106. Chi riferisce la similitudine a B., dimentica che ella non *tace*, ma *dice* ciò che *dicer vole*. — convento: compagnia, società; cfr. *Purg.* XXI, 62, ecc. — stole: vesti; cfr. *Apocal.* VII, 13-14 dove dei beati è detto che « *laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine Agni* ». Cfr. *Par.* XXV, 95.

130-132. città: il Paradiso è spesso detto la Gerusalemme celeste, e da D. « quella Roma onde Cristo è Romano »; *Purg.* XXXII, 102; cfr. *Apocal.* XXI,



- 132 vedi li nostri scanni sì ripieni,  
che poca gente più ci si disira.  
E'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
per la corona che già v'è su posta,  
135 prima che tu a queste nozze ceni,  
sederà l'alma, che fia giù agosta,  
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
138 verrà in prima ch'ella sia disposta.  
La cieca cupidigia che v'ammalia  
simili fatti v'ha al fantolino  
141 che muor per fame e caccia via la balia.

2 sg., 10-27. — quant'ella gira: che ampio circuito ha. — poca gente: chè, da una parte per la corruzione universale è profonda si riteneva scarsissimo ormai il numero degli eletti, e dall'altra era comune e ferma credenza essere il mondo entrato nella sua ultima età. « Noi siamo già ne l'ultima etade del secolo » dice D. nel *Convivio* II, XIV, 13, « e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento ». Cfr. *Bull.* XXV, 76.

133-138. *li occhi tieni*: « Suppone Dante che veduto fosse da B. tener esso gli occhi ad un gran seggio sostenente, non persona, ma un'imperial corona »; *Lomb.* — *per la corona ecc.*: in cielo però non vi sono imperatori; cfr. *Par.* VI, 10. — *prima ecc.* prima che tu morendo salga quassù. « Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt »; *Apocal.* XIX, 9. Cfr. *Par.* XXIV, 1. — *giù*: sulla terra. — *agosta*: augusta, rivestita della dignità imperiale. Per la forma, ch'è normale (cfr. *agosto*, *Agostino*), vedi *Bull.* III, 96. — *Arrigo*: è l'imperatore Arrigo VII, conte di Lussemburgo, che, eletto imperatore il 27 nov. 1308, scese in Italia nel 1310, e dopo avere invano lottato contro la Parte Guelfa, di cui era anima la repubblica di Firenze, morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. D. pose in Arrigo le sue speranze e per l'assestamento delle cose d'Italia, e per il proprio ritorno a Firenze, vedendo in lui, dotato di elette virtù e pieno di retti propositi, l'uomo desiderato e auspicato, che, uniti in concordia Impero e Chiesa e dato ordine all'Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro supremo, le sorti del mondo composto a giustizia, a temperata libertà, e quindi a vera e durevole pace. E, come D. — di cui sono qui da ricordare le lettere V, VI, VII che rappresentano al vivo le sue alte idealità e le sue ardenti passioni, durante la impresa d'Arrigo —, anche al-

tri, Guelfi bianchi e Ghibellini, posero in Arrigo grandi speranze: basti citare *Dino Compagni* che di Arrigo fa alte lodi (III, 23 sgg.) fino ad assomigliarlo, nell'opera pacificatrice da lui compiuta nell'Italia settentrionale a « uno agnolo di Dio ». Cfr. *G. Vill.* IX, 1-53. *I. Del Lungo*, *I Bianchi e i Neri*, Milano, Hoepli, 1921, pp. 398 sgg. — *a drizzare*: « ad ordinar le rettorie italiane e torle di mano a tanti che ingiustamente le si teneano: onde *drizzare Italia* altro non intende, se non che lo imperio sia sovra le sue ragioni »; *Lan.* — *in prima ecc.*: troppo presto. D. in *Purg.* VII, 96 dice, alludendo ad Arrigo VII, che sarebbe giunto troppo tardi per sanare le piaghe d'Italia. Giuste entrambe le affermazioni. Era *troppo presto*, per essere il guasto delle cose d'Italia, quand'egli venne tra noi, così profondo, che doveva passare ancora del tempo perchè le condizioni, migliorando, rendessero possibile a un uomo *drizzare Italia*; ma era insieme *troppo tardi*, perchè la cosa sarebbe stata possibile, se il dirizzamento fosse stato tentato prima che i mali d'Italia si aggravassero fino a tal segno.

139-141. *cupidigia*: cfr. *Inf.* XII, 49; *Par.* XXVII, 121 sgg. *Ep. di Fiorent.*, § 22: « Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cecis estis, venenosus susurrio blandientem, minis frustatoris cohibentem, nec non captivament vos in lege peccati ecc. ». E se in questi versi D. parla agl'Italiani in generale, ha senza dubbio la mente in particolare a Firenze, rappresentata già nell'*Epist. ad Arrigo*, § 29 sgg., come l'anima del partito avverso all'impero in Italia. « Haec est vipera versa in viscera genitricis; haec est languida pecus gregem domini sui sua contagione commaculans ecc. ». Cfr. *G. A. Venturi*, o. c., p. 208 sg. — *vi ammalia*: vi rintonisce, rendendovi sciocchi e dissennati come il fantolino che ecc.



144 E fia prefetto nel foro divino  
 allora tal, che palese e coverto  
 non anderà con lui per un cammino.  
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
 nel santo officio; ch'el sarà detruso  
 là dove Simon mago è per suo merto,  
 148 e farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

142-144. *prefetto nel foro divino*: capo della Chiesa. — *tal*: Clemente V; cfr. *Inf. XIX*, 82 sgg.; *Par. XVII*, 82 (Ma pria che il *Guasco l'alto Arrigo inganni*). — *palese e coverto ecc.*: il papa non anderà con Arrigo VII per lo stesso cammino in palese e in segreto, in quanto in palese parrà assecondarlo, ma in segreto ne ostacolerà i disegni, conforme al verso ora citato del *Par.*

145-148. *poco*: Clemente V morì il 20 aprile 1314, otto mesi dopo Arrigo VII. — *santo officio*: di papa. — *detruso*: precipitato, cacciato giù. — *là... merto*: nella 3<sup>a</sup> bolgia dell'8° cerchio dell'*Inf.* (*Inf. XIX*), la bolgia dei Simoniaci. — *quel d'Alagna*: Bonifazio VIII; cfr. *Inf. XIX*, 52-57, 76-87 e *Purg. XX*, 86 sg. — *intrar più giuso*:

Queste parole, profezia dolorosa e terribile, sono le ultime messe in bocca a B. nel poema. « Quasi a consacrare visibilmente il duplice fine del poema, là dov'ella corona l'opera d'amore guidando il suo fedele purificato alla più alta rivelazione, si rivolge ancora alla piccioletta aiuola lontana ond'era pieno il cuore di lui; e con vaticini che la prossimità di Dio rende più augusti e solenni, esalta il principio imperiale, appunta contro i suoi avversari papali il dardo della divina giustizia, sprofonda l'anima tragica di Bonifazio a un rinnovato martirio. Nessuna imprecazione di dannato suonò così terribilmente, come dall'Empireo suona in bocca a B. il ritmo aspro e rotto di questa condanna suprema »; *Savi-Lopez*, o. c., p. 27.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

CIELO DECIMO O EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI. LA 'CANDIDA ROSA' E GLI ANGELI VOLANTI PER ESSA — GIUSTIFICATO FORTE STUPORE DI DANTE — SAN BERNARDO NEL POSTO DI BEATRICE — SALUTO DI RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA A LEI — CONFORTI E CONSIGLI DI SAN BERNARDO — CONTEMPLAZIONE DI MARIA, GLORIOSA SU TUTTI I BEATI.

3 In forma dunque di candida rosa  
 mi si mostrava la milizia santa  
 che nel suo sangue Cristo fece sposa;

V. 1-27. *ANGELI VOLANTI PER L'EMPIREO*. I beati si mostrano dunque al P. nella forma di una immensa candida rosa. Gli angeli volano a loro e a Dio alternamente, come alternamente le api al favo e ai fiori. Le loro facce sono di fiamma viva; le ali d'oro; il resto della figura candido più che neve. Quando scendono nelle foglie della rosa, comunicano ai beati la pace e la carità ch'essi hanno acquistate nel loro volo a Dio. E sono in-

numerevoli questi angeli che dal *giallo* (*Par. XXX*, 124) sino alle foglie estreme della rosa volano e rivolano di continuo; eppure la luce divina liberamente si diffonde e si riflette per tutto, nè la vista riceve alcun impedimento da quella folla volante.

1-3. *candida*: essendo i beati vestiti di *bianche stole*; *Par. XXX*, 129. — *la milizia*: (cfr. *Par. XXX*, 43-45) i beati. — *fece sposa*: fece sua col proprio sangue; cfr. *Atti XX*, 28; *Par. XI*, 31-33.



- 6      ma l'altra, che volando vede e canta  
       la gloria di colui che la innamora  
       e la bontà che la fece cotanta,  
       sì come schiera d'ape, che s'infiora  
       una fiata e una si ritorna  
 9      là dove suo laboro s'insapora,  
       nel gran fior discendeva che s'adorna  
       di tante foglie, e quindi risaliva  
 12     là dove 'l suo amor sempre soggiorna.  
       Le facce tutte avean di fiamma viva,  
       e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
 15     che nulla neve a quel termine arriva.  
       Quando scendean nel fior, di banco in banco  
       porgevan della pace e dell'ardore  
 18     ch'elli acquistavan ventilando il fianco.  
       Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
       di tanta plenitudine volante  
 21     impediva la vista e lo splendore;  
       chè la luce divina è penetrante  
       per l'universo secondo ch'è degno,  
 24     sì che nulla le puote essere ostante.

4-6. *l'altra*: l'altra milizia, gli angeli. — canta: cfr. *Par.* XXVIII, 118; XXX, 124-126. — *cotanta*: così bella e gloriosa.

7-9. *ape*: arc. per 'api'. — *s'infiora*: si profonda nei fiori per trarne il succo; cfr. *Virg.*, *Aen.* VI, 707 sgg. — *suo laboro s'insapora*: con nuovo lavoro si converte in saporoso miele ciò che con lavoro è stato raccolto e portato (*laboro* è latinismo, da *labor*, *laboris*); cfr. *Virg.*, *Georg.* IV, 163 sg. La similitudine dipinge l'incessante e regolare succedersi, nel moto apparentemente disordinato, dell'andare ad immergersi ne' fiori e succhiarli e del ritornare all'alveare dov'è il favo, per deporvi ed elaborare ciò ch'è stato succhiato.

12. *il suo amor*: Dio.

13-15. *fiamma viva*: cfr. *Purg.* II, 16 sgg.; VIII, 35; XV, 22-30, ecc. « *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium et quasi aspectus lampadarum* »; *Ezechiele* I, 13. — *d'oro*: « ... et renes eius accincti auro obrizo »; *Daniele* X, 5. — *l'altro tanto bianco*: è la veste. « *Vestimentum eius candidum quasi nix* »; *id.* VII, 9. — « Li angeli hanno la carità loro inverso Iddio ardente come fuoco; l'esercizio loro preziosissimo e fermissimo come è l'oro,

cioè in servizio e compiacere a Dio; la purità e nettezza sopra ogni nettezza e purità [*neve*] »; *Buti.* — « *Fiamma, oro, neve*, tre colori che si adattano insieme in vaga armonia »; *Torraca*, che nell'oro delle ali vede simboleggiata l'eccellenza degli angeli su l'altre creature, mentre altri ci ravvisano la sapienza. Ma a dare un valore simbolico a questi colori e materie D. avrà veramente pensato?

16-18. *di banco in banco*: d'una in altra delle *più che mille soglie* su cui i beati seggono. — *porgevan*: alle anime beate. — *ventilando il fianco*: battendo le ali, cioè levandosi a volo fino a Dio e da lui attingendo questa pace e questo ardore di carità. Cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 106, 4: « *Sancti Angeli, qui sunt in plenissima participatione divinae bonitatis, quiddam a Deo percipiunt, subjectis impartiuntur* ».

19-24. *il disopra*: dove sta Iddio. — *plenitudine*: Al.: *moltitudine*; cfr. *Moore, Crit.* 500 sg. « Non pur fitto, ma pieno; nè l'uno all'altro ingombra il moto, nonchè il lume adombri »; *Tom.* — *penetrante*: cfr. *Par.* I, 1 sg. « Passa ogni cosa per tutto 'l mondo. Iddio illumina ogni cosa, secondo ch'è degna d'essere illuminata da lui, per



- Questo sicuro e gaudioso regno,  
 frequente in gente antica ed in novella,  
 27 viso e amore avea tutto ad un segno.  
 Oh trina luce che 'n unica stella  
 scintillando a lor vista, sì li appaga!  
 30 Guarda qua giuso alla nostra procella!  
 Se i barbari, venendo da tal plaga  
 che ciascun giorno d'Elice si copra,  
 33 rotante col suo figlio ond'ella è vaga,  
 veggendo Roma e l'ardüa sua opra,  
 stupefaciensi, quando Laterano  
 36 alle cose mortali andò di sopra;

si fatto modo, che nulla cosa può essere che impacci [*puote essere ostante*] la luce d'Iddio, che non passi a chi n'è degno»; *Buti*. Nell'Empireo poi questa «luce intellettuale piena d'amore» (*Par.* XXX, 40) deve diffondersi e penetrare meglio che altrove, in quanto esso è la parte *più degna* di accoglierla; nè gli angeli hanno «groschezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma»; *Conv.* III, vii, 5.

25-27. sicuro: «Primo pregio della pace e condizione del gaudio è la sicurezza, cioè non temere pericolo nè di danno nè di dolore, nè pure immaginarlo»; *Tom.* — frequente ecc.: popolato di numerosi beati dell'antico e del nuovo Patto. Per taluni *gente antica* sono gli angeli, *gente novella* i beati; ma gli angeli non possono essere chiamati *gente*. — viso e amore: occhio e cuore. — avea: teneva volto e fisso. — ad un segno: a Dio.

V. 28-51. STUPORE DI D. NEL CONTEMPLARE I BEATI. D., nel contemplare quel vivente maraviglioso quadro, è vinto da inesprimibile stupore; ed è cosa naturale. Se rimanevano attoniti i barbari del settentrione nel vedere la prima volta le magnificenze di Roma (di cui V. stesso esclamò: *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma*), quanto più profondamente doveva stupire il P., venuto dal soggiorno tempestoso e doloroso dei viventi a quello dei beati ch'è tutta pace, serenità e gioia, dal tempo all'eternità, dalla corrotta Firenze a quel popolo divinamente perfetto! Dove sentiamo «una fiera puntura dell'esule ed intemerato cittadino di Firenze» (*L. Vent.*); ma allo stupore si unisce la gioia e la curiosità di tutto osservare come pellegrino che si ricrea aggirandosi «nel tempio del suo voto» per potere poi darne conto a'suoi.

28-30. in unica stella: in una sola essenza. Dio è luce, ma è uno e trino; *unica stella* con luce trina pur restando una l'essenza del lume. — appaga: meglio che 2<sup>a</sup> pers. sing. per *appaghi* (*Nannuc.*, *Verbi* 46 sg.), s'avrà da ritenere 3<sup>a</sup> pers. E si potrebbe con l'*Andr.* intendere: «O [*così si suole scrivere*] trina luce, che sei pure quell'unica stella che sigli appaga!». Resta però alquanto duro il passaggio dalla 3<sup>a</sup> pers. del v. 29 alla 2<sup>a</sup> del v. 30. Per togliere, o almeno diminuire, siffatta durezza, preferiamo scrivere *Oh*, cioè intendere il monosillabo come vera interiezione, e non come un *O* introduttore di un vocativo, e dividere il costrutto in due, segnando un punto ammirativo in fondo al v. 29. Cfr. *Parodi*, *Bull.* XXIII, 66. — alla nostra procella: la vista di quella pace e di quel gaudio non soggetti mai a turbamento, richiama, per ragion dei contrasti, alla mente di D., mortale, la vita procelluosa che gli uomini conducono sulla terra (cfr. *Purg.* VI, 76 sg. e *Mon.* I, xvi, 4), e dal cuore gli sale spontanea la preghiera a Dio.

31-33. da tal plaga ecc.: dalle parti nordiche, su cui ruota sempre l'Orsa maggiore, che, secondo la favola, è la ninfa Elice; cfr. *Purg.* XXV, 131. *Plaga* per «parte del cielo» in *Par.* XIII, 4; XXIII, 11. — figlio: Arcade, nato d'Elice e di Giove e da questo convertito in orsatto e, in cielo, nella costellazione dell'Orsa minore. Le due Orse sono sempre sopra l'orizzonte.

34-36. ardüa sua opra: le alte e meravigliose sue costruzioni; cfr. *Virg.*, *Aen.* VIII, 97 sgg. — stupefaciensi: si stupefaciano, arc. per «stupefaceano». — quando Laterano ecc.: «*Laterano* è preso per Roma, i cui edifici andavano sopra tutte le opere dei mortali edificate altrove»; *Corn.*



io, ch'è al divino dall' umano,  
 all'eterno dal tempo era venuto;  
 39 e di Fiorenza in popol giusto e sano,  
 di che stupor dovea esser compiuto!  
 Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva  
 42 libito non udire e starmi muto.  
 E quasi peregrin che si ricrea  
 nel tempio del suo voto riguardando,  
 45 e spera già ridir com'ello stea,  
 su per la viva luce passeggiando,  
 menava io li occhi per li gradi,  
 48 mo su, mo giù, e mo recirculando.  
 Vedea visi a carità suadi,  
 d'altrui lume fregiati e di suo riso,  
 51 e atti ornati di tutte onestadi.

39. di Fiorenza: nè giusta, nè sana, bensì 'avara, invidiosa e superba' (*Inf.* XV, 68); che ai pochissimi giusti non dà ascolto (*Inf.* VI, 73), benchè tutti ivi abbiano il nome della giustizia 'in sommo della bocca' (*Purg.* VI, 132), e ch'è simile ad «inferma, | che non può trovar posa in su le piume, | ma con dar volta suo dolore scherma»; (*ibid.*, 149 sgg.).

40. compiuto: «ripieno; ma la parola dantesca comprende un concetto di sovrabbondanza e fors'anco di perfezione»; *L. Vent.*, *Sim.* 298.

41-42. libito: piacevole; cfr. *Inf.* V, 56. Stupore e gioia mi riempivano talmente l'anima, che non sentivo nè bisogno di parlare nè desiderio che altri mi parlasse.

43-45. quasi peregrin ecc.: come pellegrino che prende diletto e si sente soddisfatto (*si ricrea*) girando e tutto osservando in quel tempio ch'egli avea fatto voto di visitare, e già gli aride la speranza di farne la descrizione tornato in patria ecc. — ridir: riferire: cfr. *Inf.* XVI, 84. — stea: arc. per 'stia'; cfr. *Inf.* XXXIII, 122; *Purg.* IX, 144; XVII, 81.

46-48. su per... li gradi: «su per la viva luce, cioè quella che era nel fondo della rosa la quale è viva luce, perchè si fa dei raggi che vegnono da la Deità [e nella quale Beatrice aveva tratto Dante, *Par.* XXX, 124-127]; passeggiando, cioè io Dante, e Beatrice, andando a passo a passo, io, cioè Dante, menava li occhi, cioè miei... per li gradi, cioè per le differenze de' beati, che fitto è che stiano in diversi gradi, co-

me è stato detto di sopra»; *Buti*. Questa ci pare la giusta interpretazione, e non quella, modernamente prevalsa, per la quale anche il *passeggiando* vien riferito agli occhi: 'facevo passeggiare per la viva luce i miei occhi per i gradini della candida rosa'; interpretazione prevalsa, credo, anche per essersi letto *si* in luogo di *su*, ch'è la lezione indubbiamente primitiva. Così è tolta la durezza di quei due complementi di luogo col *per* (*per la luce* e *per li gradi*) a un solo verbo (*menava passeggiando*), e torna meglio anche la similitudine col *pellegrino*, che, se vuol ridire come *stea* il tempo del suo voto non possiamo supporlo fermo ma aggirantesi entro quello, così come, essendo la *rosa* circolare, D. non può osservarla tutta, se non poco o tanto movendosi non pure con gli occhi, ma con tutta la persona, su per quel *giallo* in cui l'ha tratto Beatrice. — mo ecc.: ora in alto, ora in basso, ora girandoli intorno. Cfr. *Virg.*, *Aen.* II, 68; VIII, 310 sgg.

49-51. a carità suadi: suadenti a carità, ispiranti carità. *Suadi* è il lat. *suadus*, *a*, *um*, che D. trovava anche in Stazio, e che è il 2° elem. di *malesuadus* e *benesuadus*. — d'altrui lume: del lume di Dio. — di suo riso: la letizia si manifesta con fulgore che si aggiunge al lume piovente da Dio. Cfr. *Par.* IX, 70 sg., ecc. — atti ecc.: atti composti a perfetta dignità. «Questo dice a differenza che fanno li uomini li atti disonesti, quando hanno alcuna allegrezza, come gridare, andare a testa alzata, ecc.»; *Lan.*



La forma general di paradiso  
 già tutta mio sguardo avea compresa,  
 54 in nulla parte ancor fermato fiso;  
 e volgeami con voglia riaccesa  
 per domandar la mia donna di cose  
 57 di che la mente mia era sospesa.  
 Uno intendea, e altro mi rispose:  
 credea veder Beatrice, e vidi un sene  
 60 vestito con le genti gloriose.  
 Diffuso era per li occhi e per le gene  
 di benigna letizia, in atto pio  
 63 quale a tenero padre si convene.  
 E « Ov'è ella? » subito diss' io.  
 Ond'elli: « A terminar lo tuo disiro

V. 52-69. SAN BERNARDO. Fin qui il P. ha colto e abbracciato con lo sguardo la forma generale del Par. senza affissarsi per un certo tempo sopra alcun particolare. Ma ecco ripetersi in certo modo la scena del Par. terrestre, *Purg.* XXX, 45 sg. Passato lo stupore gioioso che gli faceva 'libito non udire e starsi muto', D. si volge, pieno di curiosità, per chiedere schiarimenti a B. intorno a cose che hanno destato in lui dubbi; ma nel luogo di essa scorge un vecchio venerando, dal volto sereno e spirante tenerezza di amore paterno, e vestito di bianca stola come gli altri beati. È il famoso abate di Clairvaux, San Bernardo (cfr. n. 100-102), il gran contemplante, che sottentra a B., come B. sottentrò a V. « Dov'è B.? » domanda il P. E il santo vecchio: « Affinchè io ti guidassi al desiderato ultimo termine del tuo viaggio, B. m'ha fatto scendere qui dal mio seggio. Ma se alzi gli occhi al giro ch'è terzo a contare dall'alto, tu la vedrai nel trono che i suoi meriti le acquistarono ». — S. Bernardo simboleggia la contemplazione, con la quale soltanto l'uomo può levarsi alla visione della Divinità: la scienza teologica, Beatrice, non basta.

54. In nulla parte: su nessun particolare. — fermato fiso: così leggiamo — e non fermato il viso con un e in principio del verso —, non pure perchè i codici ce lo consentono, ma perchè solo con la lez. *fermato fiso* si toglie la discordanza con *Par.* XXX, 133. Ivi è detto che il P. *tiene gli occhi a un certo seggio*, il che è un *fermare il viso*; a rigore, dunque, non può dire ora di non avere ancor *fermato il viso in nulla parte*, bensì di non avervelo ancora

*fermato fiso*, cioè intensamente e per un certo tempo. Si evita così anche la frase « il mio sguardo avea fermato l'occhio », che, se può spiegarsi come, per es., ingegnosamente fece il *Casini*, non cessa di essere strana.

55-57. *riaccesa*: tornata ad accendersi, essendo cessato ormai lo stato d'animo descritto ne' vv. 40-42. — *co-* se ecc.: sono le curiosità destate in D. dallo sguardo dato alla forma generale del Par. 'mo su, mo giù, e mo recirculando'. — *di che*: circa le quali = lat. *de quibus*. — *sospesa*: dubbiosa.

58. *Uno intendea ecc.*: intesi come pronomi indefiniti accennanti persona in generale, *uno* e *altro* possono riferirsi a B. e a S. Bernardo; ma preferiamo col *Barbi* (*Bull.* XVIII, 20) e con altri dare a *uno* ed *altro* valore neutro, e intendere 'credevo una cosa e me ne corrispose un'altra'; cfr. *Inf.* XXIII, 8.

59-60. *sene*: lat. *senex*, vecchio; «Aetas senectutis habet reverentiam non propter conditionem corporis, quod in defectu est, sed propter sapientiam animae, quae ibi esse praesumitur ex temporis antiquitate. Unde in electis manebit reverentia senectutis propter plenitudinem divinae sapientiae, quae in eis erit, sed non manebit senectutis defectus»; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* 81, 1. — *vestito con*: vestito come; cfr. *Purg.* XXIX, 145 sg.

61. *Diffuso*: « Diffusa est gratia in labiis tuis »; *Ps.* XLIV, 3. Cfr. *II Machab.* III, 17, e *Virg., Aen.* I, 591. — *gene*: (lat. *gena*, *ae*) gote.

64-65. *ella*: Beatrice. D. non la nomina: ha il cuore così pieno di lei, da non supporre possibile che altri non intenda di chi egli domandi no-



- 63 . mosse Beatrice me del loco mio;  
e se riguardi su nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
63 nel trono che suoi meriti le sortiro ».  
Sanza risponder, li occhi su levai,  
e vidi lei che si facea corona  
72 riflettendo da sè li eterni rai.  
Da quella region che più su tona  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
75 qualunque in mare più giù s'abbandona,  
quando lì da Beatrice la mia vista;

tizia. — A terminar ecc.: a dare l'ultima, supreme soddisfazioni al tuo desiderio (cfr. vv. 94-96).

67-69. terzo: nel 1° giro Maria, nel 2° Eva, nel 3° Rachele e, presso questa, Beatrice; cfr. *Par. XXXII*, 4 sg. « Lo numero del tre è la radice del nove, però che senza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, si come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere che ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade »; *Vita N. XXIX*, 3. — dal sommo grado: a cominciare dal grado più alto. — sortiro: fecero ottenere, assegnarono in sorte.

V. 70-93. SALUTO DI RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA A BEATRICE. Uditel le parole di S. Bernardo, il P. leva gli occhi in alto, e vede B. coronata di raggi del lume divino che scendono su lei e ch'ella riflette come specchio. Il seggio suo è così in alto, che chi guardasse in su dal più basso fondo del mare, non vedrebbe tanto da sè lontana la più alta regione dei tuoni. Ma tanta distanza non è d'impedimento alcuno al vedere di D., poichè l'immagine di B. discende a lui senza attraversare alcun mezzo materiale, quali sarebbero quagghi aria od acqua. Il P. si congeda da lei con fervide parole di gratitudine, di lode, di preghiera. « O donna, che sei fondamento alla mia speranza e che per salvarmi non isdegnasti di scendere giù nel Limbo, io riconosco dal potere e dalla bontà tua la grazia e la forza per cui ho potuto vedere tante cose quante ho vedute nel mio viaggio ultraterreno. Dalla servitù del peccato

tu m'hai condotto alla libertà [cfr. *Giov. VIII*, 34 e *Rom. VIII*, 21], con tutti i mezzi che avevi in tuo potere. Continuiami ancora il tuo valido aiuto, cosicchè l'anima mia, da te ora sanata, esca a suo tempo ugualmente sana dal corpo e sia anche allora a te cara. » Da quella straordinaria lontananza B. fa un sorriso di gradimento e di assenso; poi subito si rivolge a Dio.

70-72. Sanza risponder: questo sarebbe da dire contegno poco riguardoso verso S. Bernardo, se non lo giustificasse l'ardore vivace dei sentimenti che commuovono D.: amore e riconoscenza per la sua donna, e insieme una smania ansiosa di vederla ancora, dopo di avere, forse, temuto per un istante ch'ella fosse scomparsa ormai del tutto dagli occhi suoi. — si facea corona ecc.: i raggi che piovono da Dio su B., riflettendosi dal suo volto, le formano intorno una aureola luminosa. Cfr. *Thom. Ag., Sum. theol. III, Suppl.* 96, 1.

73-75. Da quella region ecc.: costruisci e intendi: « Dalla parte più alta dell'atmosfera terrestre dove si formano tuoni, alcun occhio mortale, anche se siasi abbassato sino alle parti più profonde del mare, non dista tanto, quanto distava lassù l'occhio mio da B. ». Scrive l'*Anton.*: « Nel canto che precede, ci ha dato il P. un'idea grandiosa dell'ampiezza della celeste Gerusalemme, accennando anche a una notabilissima elevazione di quella, col portare a più di mille i gradi nei quali si distribuiva l'ordinamento dei beati comprensori. Adesso viene a un concetto anche più concreto e di maggior effetto, circa lo svolgersi del preziosissimo fiore in altezza ». E giustamente l'*Anton.* stesso osserva che la distanza che D. chiama a confronto « era ed è ciò che di più imponente per altitudine può presentarci per modo sensibile la faccia esteriore solida, liquida e fluida di questo nostro povero mondo ».



78 ma nulla mi facea, chè sua effige  
 non discendea a me per mezzo mista.  
 « O donna in cui la mia speranza vige,  
 e che soffristi per la mia salute  
 81 in inferno lasciar le tue vestige,  
 di tante cose quant' i' ho vedute,  
 dal tuo potere e dalla tua bontate  
 84 riconosco la grazia e la virtute.  
 Tu m' hai di servo tratto a libertate  
 per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
 87 che di ciò fare avei la potestate.  
 La tua magnificenza in me custodi,  
 sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,  
 90 piacente a te dal corpo si disnodi. »  
 Così orai; e quella, sì lontana  
 come pareva, sorrise e riguardommi;  
 93 poi si tornò all'eterna fontana.

77-78. nulla mi facea: sì grande distanza non aveva nessun cattivo effetto per la chiarezza del mio vedere. — mezzo: d'aria, d'acqua o d'altro che attenui l'immagine dell'oggetto. Cfr. *Par.* XXX, 121 sgg.

79-84. vige: prende vigore di vita. — soffristi: ti adattasti, ti degnasti. — salute: salvezza; cfr. *Purg.* XXX, 136 sgg. — in inferno: nel Limbo, primo cerchio dell'Inferno per ivi pregar V.; cfr. *Inf.* II, 52 sgg.; *Purg.* XXX, 139 sgg. — lasciar le tue vestige: lasciare le impronte de' piedi per 'metter piede, introdursi'. — ho vedute: nel lungo viaggio che sto per compiere. — dal tuo ecc.: non dal mio sapere, nè da' miei meriti. « Hoc non ex vobis, Dei enim donum est »; *Eph.* II, 8.

85-87. servo: del peccato. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 183, 4. *Purg.* I, 71. — che ecc.: nei quali e per le quali potevi far ciò. « Se mi domandi per quali vie e modi comincia il giusto a morire ecc. »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, 212. E già *ibid.* 185: « ... la letizia mondana si perde per molte vie e modi ». Quanto al che cfr. *Vita Nuova* XXII, 8: « ... nel primo [sonetto] domando in quello modo che (= nel quale) voglia mi giunse di domandare ». Cfr. anche *Inf.* XXX, 26 sg.; *Purg.* XXIV, 83 sg. — avei: avevi; cfr. *Inf.* XXX, 110. « Metu poenarum et exhortatione praemiorum, quae viae et qui modi poterant liberare me a servitute »; *Benv.*

88-90. La tua magnificenza ecc.:

Conservami, ossia seguita ad esercitare in me come sin qui, la tua magnificenza, cioè la tua facoltà di compiere grandi cose, quali la mia salvezza e liberazione per vie e modi così fuori dell'ordinario. — sana: il peccato è malattia dell'anima; la liberazione da esso è guarigione; cfr. *Purg.* XXVII, 140. — piacente a te: sana come ora, e per questo come ora cara a te. — si disnodi: si disciolga.

92. pareva: si mostrava. — sorrise e riguardommi: il sorridere e riguardare il P., che l'ha invocata, è segno di lieto e amorevole assenso.

93. si tornò: si girò nuovamente a Dio; cfr. *Purg.* XXVIII, 148. — eterna fontana: Dio, fonte eterno d'ogni bene. « Apud te est fons vitae; et in lumine tuo videbimus lumen »; *Psal.* XXXV, 10, e cfr. *Gerem.* II, 13; *Par.* XX, 118 sgg.

V. 94-117. CONFORTI E CONSIGLI DI S. BERNARDO. Come D. ha finito il ringraziamento e la preghiera a B., il santo vecchio gli dice: « Acciocchè tu compia perfettamente il tuo cammino, ch'è il fine per cui sono stato mandato a te da B., vola cogli occhi per questo Par.: il tuo sguardo ne diverrà meglio atto ad innalzarsi alla visione di Dio. E Maria, per cui io ardo d'amore, ci farà ogni grazia, giacchè io sono Bernardo, il suo fedele ». D., compreso di reverente e tenera maraviglia, fissa gli occhi nel volto di lui, tutto espressione di vivace carità, e non si sazierebbe di contemplarlo,



- E'l santo sene « Acciò che tu assommi  
 perfettamente » disse « il tuo cammino,  
 96 a che priego e amor santo mandommi,  
 vola con li occhi per questo giardino;  
 chè veder lui t'acconcerà lo sguardo  
 99 più al montar per lo raggio divino.  
 E la regina del cielo, ond' io ardo  
 tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
 102 però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »  
 Qual è colui che forse di Croazia  
 viene a veder la Veronica nostra,  
 105 che per l'antica fame non sen sazia,  
 ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
 « Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
 108 or fu sì fatta la sembianza vostra? »;  
 tal era io mirando la vivace  
 carità di colui che 'n questo mondo,

se quegli non ripigliasse: « Se tieni gli occhi quaggiù, non conoscerai il Par.: alzali dunque su per i gradi, tanto che tu vegga la nostra regina ».

94-96. sene: cfr. v. 59. — assommi perfettamente: conduca del tutto a termine; cfr. *Purg.* XXI, 112. — il tuo cammino: questo tuo viaggio cui fine ultimo è la visione della divinità. — priego e amor santo: la preghiera e il santo ardore di carità di B. L'amor santo c'è chi lo riferisce insieme e a B. e a S. Bernardo.

97-99. vola con li occhi: leva in alto gli occhi tuoi, e con lo sguardo percorri questo giardino: cfr. *Par.* XXIII, 71; XXX, 65, 94 sg.; XXXII, 39. — t'acconcerà ecc.: il guardare beati ed angeli disporrà meglio l'occhio tuo ad elevarsi e affissarsi nella luce di Dio.

100-102. ond' io ardo: celebre è la divozione entusiastica di S. Bernardo per la Vergine Maria. — Bernardo: il notissimo santo soprannominato *Doctor Mellifluus*, n. nel 1091 da famiglia nobile a Fontaines (Dijon), nel 1113 monaco a Cîteaux, nel 1115 primo abate di Clairvaux, m. nel 1153. Promotore della seconda crociata, avversario di Abelardo, autorevolissimo consigliere di vescovi, principi e papi, fu un mistico convinto e fervido, e scrisse molto (trattati ascetici, sermoni, ecc.). La sua ardente devozione a Maria apparisce chiara da numerosi luoghi degli scritti suoi. Al suo libro *De Consideratione* si ha un rinvio nell'*Epist. Cani* 80.

103-108. Croazia: qui per un paese

lontano in genere. — Veronica: dal lat. vera e dal gr. εἰκών, vera icon, cioè vera immagine. Così suol chiamarsi il Sudario che si conserva nella basilica di San Pietro a Roma, col quale Cristo si asciugò il volto nel salire il Calvario lasciandovi miracolosamente impressa la propria immagine. « Est igitur Veronica pictura Domini vera »; *Gervas. a Tilb., Otia imperialia*, c. 25. « ... in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Iesù Cristo lasciò a noi per essempla de la sua bellissima figura... »; *Vita Nuova* XL, 1. Cfr. *G. Vill.* VIII, 36. — antica fame: di solito si legge fama, e veramente la fama della Veronica è antica assai; ma qui antica dovrebbe essere detta solo rispetto al pellegrino, che da gran tempo ha sentito parlare della santa reliquia e col tempo gli si è acuito il desiderio di vederla, sicchè anche per ciò egli ora non si sazia di contemplarla. Ma il Barbi difese come originaria, perchè meglio rispondente a *si sazia*, la lez. fame, che troviamo nel Buti e a cui l'aggett. 'antica' avrà fatto sostituire fama come nome a cui esso aggett. meglio pareva convenirsi (*Bull.* XVIII, 20); e noi accettiamo fame. — fin che: per tutto il tempo che la Veronica gli è mostrata. — or fu sì fatta ecc.: questa domanda non esprime vero dubbio, ma è suggerita dallo stupore di chi, davanti a cosa meravigliosa, stenta a credere ai propri occhi.

109-110. vivace carità: il vivo fuoco d'amore. — colui: San Bernardo.



- 111 contemplando, gustò di quella pace.  
 « Figliuol di grazia, quest'esser giocondo »  
 cominciò elli « non ti sarà noto,  
 114 tenendo li occhi pur qua giù al fondo;  
 ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
 tanto che veggi seder la regina  
 117 cui questo regno è suddito e devoto. »  
 Io levai li occhi; e come da mattina  
 la parte oriental dell'orizzonte  
 120 soverchia quella dove 'l sol declina,  
 così, quasi di valle andando a monte  
 con li occhi, vidi parte nello stremo  
 123 vincer di lume tutta l'altra fronte.  
 E come quivi ove s'aspetta il temo  
 che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,

111. *contemplando ecc.*: cfr. S. Bernardo, *Meditat. piiss.* c. 1: « Patrem namque et Filium cum sancto Spiritu cognoscere vita est aeterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculis non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta claritas, quanta suavitas et quanta iucunditas maneat nos in illa visione, quando Deum facie ad faciem videbimus: qui est lux illuminatorum, requies exercitatorum, patria redeuntium, vita viventium, corona vincentium. Ita in mente mea quamdam imaginem illius summae Trinitatis invenio; ad quam Summam Trinitatem recolendam, inspicendam et diligendam, ut eius recorder, ea delecter et eam complectar et contempler, totum id quod vivo, debeo referre ». E negli *Acta Sanct.* si dice di lui che « contemplationi sic addictus erat, ut vix sensibus, nisi ad officia pietatis inveniret ». — *gustò*: pregustò nelle sue contemplazioni l'eterna beatitudine; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* II, II, 180, 1, 7.

112-117. *di grazia*: « perciocchè non da' nostri meriti siamo rigenerati, ma per la divina grazia »; *Laud.* — *esser giocondo*: il Par., ch'è tutto letizia. — *al fondo*: che è il *giallo* della candida rosa, dove sono D. e il *santo sene*, e di dove D. non alza gli occhi, intento com'è a mirare e ammirare esso *sene*. — *i cerchi*: i gradini circolari. — *al più remoto*: al più lontano, ch'è quanto dire il più alto. — *veggi*: tu veggia. — *la regina*: Maria; cfr. v. 100. — *suddito e devoto*: soggetto, ma contento della sua soggezione perchè animato da devozione per la regina.

V. 118-142. **GLORIA DI MARIA E CONTEMPLAZIONE DI LEI. D.**, obbediente all'esortazione del santo sene, leva gli occhi, e vede nella più alta delle *soglie* una parte più luminosa di tutto il resto, e nel mezzo di questa parte, dove è massimo il lume, tra più di mille angeli festanti, una celeste bellezza ridente, guardando alla quale gli occhi dei beati brillano di gioia. E Maria. D. fissa attento su di lei l'occhio suo; e S. Bernardo, vedendo ciò, fa altrettanto, con tale espressione d'affetto, che D., voltosi a guardarlo, ne sente accresciuto il suo ardore contemplativo per Maria.

120. *soverchia*: di luce. « Il Poeta nota due atti nel cielo. Prima, l'oriente più illuminato dell'occidente; e a questo atto paragona lo splendore di Maria, che nell'ultimo altissimo cerchio vinceva di luce tutte le altre parti della rosa celeste. Poi nota che il lume nel luogo dove spunta il sole, va scemando quanto più s'allontana dal centro [dal mezzo]. Così lo splendore raggiante dal seggio di Maria andava diminuendo gradatamente nello scostarsi da lei »; *L. Vent., Sim.* 3 e 4.

121-123. *andando a monte*: con gli occhi; cioè alzando gli occhi su su per i gradi. Cfr. *Purg.* XXX, 22 sgg. — *vidi ecc.*: nel grado più alto (*nello stremo*) vidi una parte splendere più di tutto il resto di esso grado.

124-126. *quivi*: in quel luogo dell'orizzonte dove il sole sta per ispuntare. — *temo*: timone del carro del sole. — *mal*: cfr. *Purg.* IV, 72. — *Fetonte*: cfr. *Inf.* XVII, 107; *Purg.* XXIX, 118 sgg.; *Par.* XVII, 3. — *s'infiamma*: ros-



- 126 e quinci e quindi il lume si fa scemo,  
così quella pacifica oriafiamma  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
129 per igual modo allentava la fiamma.  
E a quel mezzo, con le penne sparte,  
vid' io più di mille angeli festanti,  
132 ciascun distinto di fulgore e d'arte.  
Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti  
ridere una bellezza, che letizia  
135 era nelli occhi a tutti li altri santi.  
E s' io avessi in dir tanta divizia  
quanta ad imaginar, non ardirei  
138 lo minimo tentar di sua delizia.  
Bernardo, come vide li occhi miei  
nel caldo suo calor fissi e attenti,  
li suoi con tanto affetto volse a lei,  
142 che i miei di rimirar fè più ardenti.

seggia, che ha per sogg. *il lume* del v. sg. (cfr. *Ovid.*, *Mét.* XV, 192 sg.). — quinci ecc.: il lume appare meno vivido via via di qua e di là, a destra e a sinistra di quel punto.

127-129. *oriafiamma*: Al.: *orifiamma*; *oreaflamma* ecc.: lat. *aurea flamma*, franc. *oriflamme*. Così chiamavasi l'antico stendardo di guerra dei re di Francia, che consisteva in un pezzo di stoffa rossa con qua e là fiamme d'oro, partita abbasso in tre code, intornata di seta verde e sospesa ad un'asta dorata. D. designa con questo nome la parte alta, or ora accennata, particolarmente luminosa, anzi fiammeggiante, dell'anfiteatro celeste, nel mezzo della quale sedeva, massimo lume, Maria; salvo che l'*oriafiamma* dell'Empireo è dal P. detta *pacifica* per rilevarne, osserva il *Torraca*, la diversità dell'*oriafiamma* francese, che si spiegava in guerra. — nel mezzo s'avvivava: essendo ivi Maria. — d'ogni parte: a destra e a sinistra del lume o fiamma di Maria. — allentava la fiamma: la fiamma scemava via via di vivacità (*allentava* è intrans.).

130. a quel mezzo: dov'era Maria. — penne sparte: ali aperte; cfr. *Purg.* VIII, 29; IX, 20, ecc.

132. di fulgore e d'arte: « Variato di

splendore, e di canto e festa [*moto, tripudio; e in tutto ciò sta l'arte*]: questo dice per denotare che tutta quella moltitudine d'agnoli era variata ne li splendori e ne le feste che facevano intorno a la Reina del cielo; imperò che ciascuno aveva lo suo splendore, secondo lo grado de la carità sua »; *Buti*. Cfr. *Par.* XXIX, 136-145.

133-135. Vidi ecc.: a quell'angelica festa vidi gioire e ridere Maria, bellissima, e la sua ridente bellezza dare a tutti gli altri santi una letizia che si leggeva nel riso de' loro occhi.

136-138. s'io ecc.: quand'anche avessi tanta ricchezza di parole, quanta ne ho di fantasia, con la quale colgo e in cui serbo le immagini delle cose vedute ed osservate, non oserei tentar di descrivere neppure una minima parte di sì deliziosa bellezza.

140. caldo suo calor: Maria, oggetto dell'ardentissima, amorosa contemplazione sua.

142. che ecc.: « Come ello si avvide di me attento a guardare in quella parte, dirizzò gli occhi suoi a quello medesimo scanno con tanta affezione, ch'io m'accorsi che i miei in quello atto si fecero in guardare più attenti e ardenti e vivaci »; *Lan.* « Gara di sguardi, gara di sentimento »; *Torraca*.



## CANTO TRENTESIMOSECONDO.

CIELO DECIMO O EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI. DISTRIBUZIONE DEI BEATI NELLA CANDIDA ROSA - DICHIARAZIONE D'UN DUBBIO DI D. SU LA VARIA BEATITUDINE DEI PARGOLI - MARIA GLORIFICATA DA GABRIELE E DAGLI ALTRI ANGELI E BEATI - I 'GRAN PATRICI' DELL'IMPERO CELESTE - NECESSITÀ DI PREGAR MARIA PER OTTENERE LA GRAZIA DELLA VISIONE SUPREMA.

Affetto al suo piacer, quel contemplante  
libero officio di dottore assunse,  
e cominciò queste parole sante:  
« La piaga che Maria richiuse e unse,  
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi  
è colei che l'aperse e che la punse.

V. 1-84. DISTRIBUZIONE DEI BEATI NELLA ROSA CELESTE. Pur con l'animo volto a Maria, S. Bernardo assume spontaneamente ufficio di maestro e dichiara a D. come sono distribuiti i beati della candida rosa. Sotto Maria, disposte in fila, di gradino in gradino l'una sotto l'altra, seggono Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Rut, e così di seguito altre donne ebreë, che il P. non nomina e che con le prime formano una linea di confine tra i beati dell'Antico e quelli del Nuovo Testamento. La metà dell'anfiteatro destinata ai primi ha i suoi seggi ormai tutti occupati; in quella assegnata ai secondi vi sono ancora alcuni pochi seggi vuoti (cfr. *Par.* XXX, 132 sg.) che saranno via via occupati finchè non sia compiuto il numero degli eletti anche del Nuovo Testamento. Di faccia a Maria sul più alto gradino, siede il precursore di Cristo, Giovanni Battista, sotto di lui S. Francesco, poi via via S. Benedetto, S. Agostino, e altri non nominati di gradino in gradino, che formano l'altra linea di confine fronteggiante quella formata dalle donne ebreë. A destra di Maria poi, come più oltre si dirà, seggono primo S. Pietro, e secondo S. Giovanni Evangelista; a sinistra primo Adamo, e secondo Mosè. In faccia a S. Pietro siede Sant'Anna: in faccia ad Adamo Lucia. Finalmente è da sapere che tutta la metà inferiore della rosa è occupata dai pargoli, salvati e accolti in Par. senza merito proprio, ma per merito altrui. E qui S. Bernardo ha occasione di toccare ancora il problema della predestinazione, dandone la stessa spiegazione che abbiamo udita dall'Aquila (*Par.*

XX, 130 sgg.) e da S. Pier Damiano (*Par.* XXI, 73 sgg.): « È un segreto della volontà divina ».

1-3. Affetto al suo piacer: fisso, intento, con l'animo suo a Maria. La lezione di molti anche ottimi codici antichi, l'affetto (in molti di essi ulteriormente deformata in l'effetto), è inammissibile. A ottenerne un senso, dovremmo con troppo violenta contorsione sintattica intendere: *quello* (S. Bernardo), *contemplante*, cioè contemplando, *l'affetto mio al suo piacere*, cioè a Maria, *assunse* ecc. Eppoi, dopo essersi volto a Maria, si sarebbe il santo rivolto ancora a guardar D. e a ricontemplare quell'affetto di lui a Maria del quale già s'era avveduto e sicuro del quale s'era affissato nella Regina del cielo (*Par.* XXXI, 139-141)? E nell'atto di ricontemplar D. avrebbe cominciato a parlare e a dare le indicazioni delle anime beate? Il verso riuscì oscuro ai lettori e copisti antichi, e tale è veramente; nè della interpretaz. qui data, pur ragionevole, possiamo dirci del tutto sicuri.

4-6. piaga: del peccato originale. — richiuse: « illa percussit, ista sanavit »; *Aug., Serm.* 18. — unse: « plaga... non est circumligata... neque fota oleo »; *Isaia* I, 6. — quella: Eva. — tanto bella: Eva era perfetta, essendo stata formata da Dio stesso. Cfr. *Par.* VII, 67-81; XIII, 37-39. — da': a'. — l'aperse: disobbedendo al precetto divino sedotta dal serpente. — punse: inasprì, seducendo Adamo e rovinando così tutto il genere umano. Trasgredire il precetto di Dio e sedurre Adamo furono due atti distinti e diversi; cfr. *Genesi* III, 6.



- Nell'ordine che fanno i terzi sedi,  
 siede Rachel di sotto da costei  
 9 con Beatrice, sì come tu vedi.  
 Sara e Rebecca, Iudit e colei  
 che fu bisava al cantor che per doglia  
 12 del fallo disse ' *Miserere mei* ',  
 puoi tu veder così di soglia in soglia  
 giù digradar, com'io ch'a proprio nome  
 15 vo per la rosa giù di foglia in foglia.  
 E dal settimo grado in giù, sì come  
 infino ad esso, succedono Ebree,  
 18 dirimendo del fior tutte le chiome;  
 perchè, secondo lo sguardo che fee  
 la fede in Cristo, queste sono il muro  
 21 a che si parton le sacre scalee.  
 Da questa parte onde 'l fiore è maturo  
 di tutte le sue foglie, sono assisi  
 24 quei che credettero in Cristo venturo;  
 dall'altra parte onde sono intercisi  
 di voti i semicirculi, si stanno  
 27 quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.  
 E come quinci il glorioso scanno

7-9. Nell'ordine... sedi: nel 3° gradino, contando dall'alto, ch'è il 3° ord. di seggi (*sedi* è plur. dell'arc. *sedio* = seggio). — Rachel: cfr. *Inf.* II, 102; IV, 60. *Purg.* XXVII, 104. Rachele è la seconda moglie di Giacobbe, e raffigura la vita contemplativa. — con Beatrice: cfr. *Par.* XXXI, 67 sg.

10-12. Sara: moglie d'Abramo, progenitrice dei credenti in Cristo venturo; *Ebrei* XI, 11. — Rebecca: moglie d'Isacco, figlio d'Abramo; *Genesi* XXIV-XXV. — Iudit: Giuditta, la figlia di Meraris, che uccise Oloferne e liberò i Giudei (*Purg.* XII, 58 sgg.). — colei: Ruth, bisava di Davide, autore del Salterio; da Ruth nacque Obed; da questo Isai, e da Isai Davide. — fallo: adulterio con Betsabea e assassinio di Uria, marito di lei; II *Reg.* XI sg. — disse: nel salmo L che comincia: ' *Miserere mei*, Deus, secundum magnam misericordiam tuam '.

13-15. di soglia... digradar: giù giù di gradino in gradino (cfr. *Par.* XXX, 113) sedere l'una sotto l'altra. — com'io ecc.: così com'io te le vengo nominando di seggio in seggio (*foglia*), ordinatamente, dall'alto al basso.

18. dirimendo: separando, dal lat. *dirimere*. Queste Ebree formano una linea che taglia tutta la rosa fino in fondo. *Fiore* è la rosa; *chiome* le file circolari delle foglie.

19-21. fee: fè, fece; cfr. *Purg.* XXXII, 12. Il senso della terzina è: ' Queste donne sono come una parete per la quale (a che) resta qui partita la gradinata dell'Empireo; e la partizione è tra i beati che in terra ebbero fede in Cristo venturo e quelli che credettero in Cristo venuto '. Siffatta parete « separa insieme ed unisce. Tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento le donne son vincolo, vincolo di maternità, di aspettazione, d'amore »; *Tom.*

22-24. Da questa parte: a sinistra delle Ebree; cfr. v. 121 sgg. — è maturo... foglie: ha tutti i seggi ormai occupati.

25-27. dall'altra parte: a destra delle Ebree. — intercisi... semicirculi: interrotti da vuoti, ossia da seggi vuoti, i semicircoli delle *soglie* o gradini; vuoti riserbati ai futuri beati. — ebber li visi: tennero volti gli sguardi della fede (vv. 19 sg.).

28-36. cerna: separazione; dal lat.



30 della donna del cielo e li altri scanni  
 di sotto lui cotanta cerna fanno,  
 così di contra quel del gran Giovanni,  
 che sempre santo 'l diserto e 'l martiro  
 33 sofferse, e poi l' inferno da due anni;  
 e sotto lui così cerner sortiro  
 Francesco, Benedetto e Augustino  
 36 e altri fin qua giù di giro in giro.  
 Or mira l' alto proveder divino;  
 chè l' uno e l' altro aspetto della fede  
 39 igualmente empierà questo giardino.  
 E sappi che dal grado in giù che fiede  
 a mezzo il tratto le due discrezioni,  
 42 per nullo proprio merito si siede,  
 ma per l' altrui, con certe condizioni;  
 chè tutti questi son spiriti assolti

*cernere.* Come di qua, dove s'è ora guardato, gli scanni ove siedono Maria e le altre ebreë, fanno, o segnano, questa grande separazione tra i credenti in Cristo venturo e i credenti in Cristo venuto, così dirimpetto la fanno, o segnano, gli scanni ove siedono Giovanni Battista e altri beati. — gran Giovanni: «Non surrexit inter natos mulierum maior Iohanne Baptista»; *Matt.* XI, 11 e cfr. *Purg.* XXII, 153 sg. — sempre santo: «Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suae»; *Luca* I, 15. — diserto: *Purg.* XXII, 151 sg. — martiro: cfr. *Par.* XVIII, 134 sg. — l'Inferno: il Limbo. Dalla uccisione del Battista a quella di Gesù passarono circa due anni (*da due anni*), i quali il Battista dovè trascorrere nel Limbo. — cerner sortiro: ebbero in sorte, per divina predestinazione, i seggi formanti la linea di cernita. «Di faccia alla santa tra le donne, siede il santo tra gli uomini, padre d'anime a Dio conquistate; sotto lui i fondatori d'ordini religiosi vengon di contro alle madri giudee, come padri d'anime anch'essi»; *Tom.* — Francesco ecc.: Francesco d'Assisi (*Par.* XI, 43 sgg.), fondatore dei Frati Minori; Benedetto di Norcia (*Par.* XXII, 28 sg.), fondatore della vita monastica attiva e contemplativa, e S. Agostino (cfr. *Par.* X, 120), fondatore della teologia scientifica, furono in certo modo i continuatori dell'opera del Battista nel «parare Domino plebem perfectam»; *Luca* I, 17. Si appaga qui il *disio* di D. di vedere i beati *con imagine scoperta*; cfr. *Par.*

XXII, 58 sgg. — di giro in giro: giù giù d'uno in altro di quei gradini circolari.

38. l'uno e l'altro ecc.: coloro ch'ebbero lo sguardo della fede (v. 19) a Cristo venturo e quelli che l'ebbero a Cristo venuto. Il numero degli eletti delle due Fedi sarà, perchè così vuole l'alta provvidenza di Dio, uguale. «Questa è una opinione poetica. Il Vecchio Testamento fu preparazione, e il tempo della preparazione non vuol essere così fruttuoso, come il tempo della redenzione compiuta. Il numero dei beati dopo Gesù Cristo ci pare che debba trapassare immensamente quello di coloro che lo precedettero»; *Corn.* «Ma il P., ricordiamoci, non esclude che si siano miracolosamente salvate anche delle anime fuori della legge Mosaica, come vediamo in Catone, in Traiano, in Rifeo; e inoltre anch'egli, conforme la credenza del suo secolo, aspettava prossima la fine del mondo (*Conv.* II, XIV, 13) ... e B. poco prima... gli aveva detto 'Vedi li nostri scanni si ripieni Che poca gente omai ci si disira'»; *Fornaciari, Lect. D.* 13 sg.

40-41. fiede: ferisce, taglia. «Da quel grado, cioè da quella fila di scanni in giù, che orizzontalmente taglia a mezzo tutt'e due le grandi divisioni [*discrezioni*] de' beati»; *Fornaciari, o. c.*, 14. Le 2 metà del celeste anfiteatro (vv. 22-27) sono a lor volta suddivise ciascuna in 2 parti, superiore e inferiore: nella 1<sup>a</sup> i beati morti adulti, nella 2<sup>a</sup> quelli che morirono bambini.

43-45. per l'altrui: per i meriti, cioè per la fede, dei loro genitori (vv. 76-78)



- 45           prima ch'avesser vere elezïoni.  
           Ben te ne puoi accorger per li volti  
           e anche per le voci puerili,  
 48           se tu li guardi bene e se li ascolti.  
           Or dubbi tu, e dubitando sili;  
           ma io dissolverò 'l forte legame  
 51           in che ti stringon li pensier sottili.  
           Dentro all'ampiezza di questo reame  
           casual punto non puote aver sito,  
 54           se non come tristizia o sete o fame;  
           chè per eterna legge è stabilito  
           quantunque vedi, sì che giustamente  
 57           ci si risponde dall'anello al dito.  
           E però questa festinata gente  
           a vera vita non è sine causa  
 60           intra sè qui più e meno eccellente.

non senza certe condizioni, nel corso dei secoli, che sono esposte nei vv. 79-84. — assolti: sciolti dai legami del corpo, morti. — vere elezïoni: la maturità di mente necessaria per eleggere a ragion veduta tra il bene e il male.

46-48. per li volti ecc.: secondo *Thom. Aq., Sum. theol.* III, *Suppl.* 81, 1-2, tutti i beati risusciteranno in una medesima età, la giovanile, in quanto i corpi de' beati dovranno avere « statum ultimum perfectionis, qui est in iuvenili aetate, ad quam terminatur motus augmenti et a qua incipit motus decrementi »: ai vecchi rimarrà « reverentia senectutis propter plenitudinem divinae sapientiae quae in eis erit, sed non manebit senectutis defectus ». E « non omnes resurgent in eadem quantitate [statura e grossezza]; sed quilibet resurget in illa quantitate in qua [data la sua individuale natura] fuisset in termino augmenti, si natura non errasset vel defecisset: quod autem superest vel deficit in homine, resecabit vel supplebit divina potentia ». D., più poeticamente e umanamente, come dice il *Fornaciari*, suppone che i beati si mostrino in Par. nella età e grandezza che avevano allorchando morirono. Nè si può immaginare che D. ammetta nei beati diversità di aspetto quale si conviene a differenti età soltanto ora, cioè prima della risurrezione: egli stesso in *Par.* XXX, 43-45 ci ha annunziato che vedrà nell'Empireo i beati nell'aspetto che avranno all'ultima giustizia. — se li ascolti: le voci loro si odono, perchè

anch'essi « cantano le lode d'Iddio; imperò che in vita eterna li beati sempre cantano le lode d'Iddio »; *Buti*.

49-51. Or dubbi tu: se i bambini furono salvi senza propri meriti, perchè sono essi collocati in diversi gradini, ossia hanno diversa beatitudine? — sili: lat. *siles*; taci. — legame: del dubbio. — pensier sottili: chi osserva e ragiona grossolanamente non sente dubbii, nè si propone questioni sottili com'è questa che D. muove.

53-54. casual punto ecc.: qui il caso non può aver luogo in alcuna cosa. neppure nella più piccola, così come non vi possono aver luogo tristezza, sete e fame. Cfr. *Thom. Aq., Sum. th.* III, 69, 8. — fame: « Non esurient, neque sitient amplius »; *Apocal.* VII, 16. « Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum et mors ultra non erit, neque luctus neque dolor erit ultra, quia prima abierunt »; *id.* XXI, 4.

55-57. chè per eterna legge ecc.: tutto, assolutamente tutto ciò che (*quantunque*) vedi qui nell'Empireo, è prestabilito ab eterno dalla giusta legge di Dio, per modo che qui c'è rispondenza tra l'anello e il dito; cioè come l'anello deve avere esatta rispondenza al dito in cui si porta, così tutto qui è quale è giusto e dove è giusto che sia, conforme al volere di Dio.

58-60. festinata gente: gente che s'è affrettata (*Purg.* XXXIII, 90) a venire alla vita celeste; cioè questi bambini, che sono persone morte precocemente. — non è sine causa ecc.: costoro, venuti quassù precocemente, non so-



Lo rege per cui questo regno pausa  
 in tanto amore ed in tanto diletto,  
 63 che nulla volontà è di più ausa,  
 le menti tutte nel suo lieto aspetto  
 creando, a suo piacer di grazia dota  
 66 diversamente; e qui basti l'effetto.  
 E ciò espresso e chiaro vi si nota  
 nella Scrittura santa in quei gemelli  
 69 che nella madre ebber l'ira commota.  
 Però, secondo il color de' capelli  
 di cotal grazia, l'altissimo lume  
 72 degnamente convien che s'incappelli.  
 Dunque, senza merzè di lor costume,  
 locati son per gradi differenti,  
 75 sol differendo nel primiero acume.  
 Bastavasi ne' secoli recenti

no tra loro (*intra sè*) più o meno beati *sine causa*, cioè senza una cagione.

61-66. Lo rege: Dio. — pausa: posa, ha pace. — ausa: è il partic. lat. *ausa* = ardità: cfr. *oso*, *Purg.* XI, 126; XX, 149. Nessuno può osar di desiderare amore o diletto maggiori di quelli che qui si godono. — Ite: cfr. *Purg.* XVI, 89. — l'effetto: il fatto, indubitabile, di cui sa le ragioni Iddio, che « electorum alios magis, alios minus dilexit ab aeterno »; *Petr. Lomb., Sent.* III, 32. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II, 112. Cfr. *Purg.* III, 37 sgg. « Questo è uno profondo a volere cercare le opere divine; chè non ha fondo a volere sapere perchè Iddio ama costui e non colui; ovvero perchè dà a costui uno dono, e non a colui »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, I, 200, dove, come in D., si cita l'esempio di Esau e di Giacobbe.

67-69. ciò: che, cioè, nel crearle Iddio dota le menti umane diversamente, secondo che gli piace. — gemelli: Esau e Giacobbe, il primo invisio, il secondo diletto a Dio, già prima che nascessero. *Genesi* XXV, 21 sg.: « [Dominus] dedit conceptum Rebeccae: Sed collidebantur in utero eius parvuli. Quae ait: Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere? Perrexitque ut consuleret Dominum. Qui respondens ait: Duae gentes sunt in utero tuo et duo populi ex ventre tuo dividuntur, populusque populum superabit et maior serviet minori ». E nell'*Epist.* di Paolo *ad Rom.*, IX, leggiamo che « cum nondum nati fuissent aut aliquid boni egissent aut mali... dic-

tum est ei [a Rebecca], quia maior serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui [*Mal.* I, 2] ».

70-72. secondo il color ecc.: dal racconto scritturale, che alla sua nascita Esau « rufus erat et totus in morem pellis hispidus » (*Gen.* XXV, 25), tutto diverso da Giacobbe, venne al P. l'impulso a parlare figuratamente, come di vario color de' capelli, del vario grado di grazia che Dio a suo piacere dona ad ogni uomo al principio di sua vita. D. dice dunque, quanto ai pargoli variamente beati, che « conviene » così *Br. B.* « che l'altissimo lume, il lume beatificante o lo splendore divino, si faccia aureola, corona di gloria, s'incappelli, convenientemente al color de' capelli, cioè al quale e quanto della grazia che Dio largi a questi pargoli ». In altri termini: Conviene che ogni bambino assunto in Par. abbia ivi un grado di gloria rispondente al grado di grazia che, quando fu formato, ebbe in dono — libero dono — da Dio.

73-75. merzè: arc: per 'rmercè'; merito; cfr. *Inf.* IV, 34. — di lor costume: del loro operare; cfr. v. 42. — nel primiero acume: nell'acutezza della vista intellettuale la quale loro fu comunicata originalmente da Dio stesso per grazia e con la quale si può penetrare più o meno addentro in Dio, ossia aver maggiore o minor beatitudine, posto che questa si fonda nella visione di Dio.

76-81. Bastavasi: era bastante. In antico fu comune *bastarsi* per 'bastare'; cfr. *Purg.* I, 93. — recenti: nuovi.



- con l'innocenza, per aver salute,  
 78 solamente la fede de' parenti.  
 Poi che le prime etadi fuor compiute,  
 convenne ai maschi all'innocenti penne  
 81 per circuncidare acquistar virtute.  
 Ma poi che 'l tempo della grazia venne,  
 senza battesimo perfetto di Cristo,  
 84 tale innocenza là giù si ritenne.  
 Riguarda omai nella faccia che a Cristo  
 più si somiglia, chè la sua chiarezza  
 87 sola ti può disporre a veder Cristo. »  
 Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
 piover, portata nelle menti sante  
 90 create a trasvolar per quella altezza,

Nella prima età del mondo, da Adamo sino ad Abramo, bastava a salvare gl'innocenti bambini la fede dei genitori (*parenti*; cfr. *Inf.* IV, 55) nel venturo Redentore; cfr. *Par.* XIX, 103 sgg. — all'innocenti ecc.: bisognò che i maschi, per mezzo della circoncisione (*per circuncidare*) acquistassero alle penne dell'innocenza la virtù o forza necessaria per volare in cielo. « Circa tempus Abrahæ diminuta erat fides, plurimis ad idolatriam declinantibus; obscurata etiam erat ratio naturalis per augmentum carnalis concupiscentiæ usque ad peccatum contra naturam. Et ideo convenienter tum, et non ante, fuit instituta circuncisio ad profitendum fidem et ad minuendum carnalem concupiscentiam ». E poichè fu istituita « ut signum fidei Abrahæ, qui credidit se patrem futurum Christi sibi repromissi, ideo convenienter solis maribus competeabat. Peccatum etiam originale, contra quod specialiter circuncisio ordinabatur, a patre trahitur, non a matre, ut in secunda parte dictum est, 1-2, quaest. 85, art. 5 »; *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 70, 2. E *ibid.*, art. 4, S. Tommaso asserisce che « per circuncisionem dabatur pueris facultas suo tempore pervenienti ad gloriam, quæ est ultimus effectus positivus gratiæ »; e che « sicut ante institutionem circuncisiationis sola fides Christi futuri iustificabat tam pueros quam adultos, ita etiam circuncisione data. Sed antea non requirebatur aliquod signum protestativum huius fidei, quia nondum homines fideles seorsum ab infidelibus [cioè che *principiò a farsi da Abramo*] coeperant adunari ad cultum unius Dei. Probabile tamen est quod *parentes fideles* pro

parvulis natis et maxime in periculo existentibus aliquas preces Deo funderent vel aliquam benedictionem eis adhiberent, quod erat quoddam signaculum fidei ».

83-84. battesimo perfetto: la circoncisione era come un battesimo imperfetto; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 70, 1-4. Dopo la redenzione operata da Cristo, gl'innocenti che muoiono non battezzati sono relegati *là giù*, nel Limbo; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* III, 68, 2, 9 e *Par.* XX, 127.

V. 85-99. GLORIFICAZIONE DELLA VERGINE. Ma è già tempo, prosegue S. Bernardo, che D. guardi il volto di Maria, che più di ogni altro somiglia a quello di Cristo: solo fissando la luce di quello acquisterà la disposizione necessaria a veder Cristo. Volge dunque il P. l'occhio alla Vergine, e vede in lei assommata tutta la letizia divina, che piove dagli angeli trasvolanti perennemente tra il gran fiore e Dio. Nulla di quanto il P. ha veduto sin qui, è mirabile quanto la vista di Maria così bella e ridente, nè altro essere v'è tanto simile a Dio. E un angelo che a volo è sceso per primo dinanzi a lei, intona l'*Ave Maria*, e tutta la corte celeste fa eco al suo canto con visibile accrescimento di chiarezza nella luce dei beati.

85-87. Cristo: rima al solito con Cristo; cfr. *Par.* XII, 71 sgg. — chiarezza: luminosità. — disporre: « l'una visione è scala ad altra più alta »; *Tom.*

89-90. menti sante: angeli, pure intelligenze e sante, che porgono « della pace e dell'ardore » che attingono da Dio (*Par.* XXXI, 16 sgg.) e sono quasi altrettanti vasi, nei quali son portati questi elementi di letizia. — create ecc.: gli angeli furono creati per volare fra-



che quantunque io avea visto davanti  
 di tanta ammirazion non mi sospese,  
 93 nè mi mostrò di Dio tanto semblante;  
 e quello amor che primo lì discese,  
 cantando 'Ave, Maria, gratia plena',  
 96 dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose alla divina cantilena  
 da tutte parti la beata corte,  
 99 sì ch'ogni vista sen fè più serena.

«O santo padre, che per me comporte  
 l'esser qua giù, lasciando il dolce loco  
 102 nel qual tu siedi per eterna sorte,  
 qual è quell'angel che con tanto gioco  
 guarda nelli occhi la nostra regina,  
 105 innamorato sì che par di foco?»

Così ricorsi ancora alla dottrina  
 di colui ch'abbelliva di Maria  
 108 come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria

il trono di Dio e i seggi dei beati; cfr. *Par. XXXI*, 4 sgg.

91-93. quantunque: tutto ciò che. — davanti: per l'avanti, prima d'allora. — di tanta ecc.: non mi tenne sospeso in così grande ammirazione (cfr. *Par. XX*, 87), nè mi offerse un'immagine che tanto somigliasse a Dio, quanto Maria. «Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante»; *Conv. II*, iv, 12.

94-96. quello amor: è l'arcangelo Gabriele; cfr. i vv. 112 sgg. e *Par. XXIII*, 103 sgg. — distese: «stava sull'ali aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso e che in Nazaret le aveva detto»; *Ces.*

97. Rispuose: ripetendo le parole di Gabriele, o seguitando la salutatione angelica.

99. vista: l'aspetto dei beati.

V. 100-114. L'ARCANGELO GABRIELE. D. domanda a San Bernardo chi sia quell'angelo; e il santo risponde, quello essere l'arcangelo Gabriele, eletto da Dio a recare il fausto annunzio alla Vergine. E in lui il massimo di baldezza e leggiadria che può essere in angelo o in anima beata; di che i beati, alieni da invidia, sono contenti, anzi piace a loro che così sia, se così piace a Dio.

100-102. per me: per ragion mia. — comporte: comporti, ti adattati; cfr. *Par. XXXI*, 80 sgg. — qua giù: 'nel giallo

della rosa'. — per eterna sorte: «per predestinazione divina fatta di te ab aeterno; imperò che Iddio ab aeterno predestinò ciascuno spirito al grado della beatitudine sua»; *Bull.*

103-105. gioco: festa, cfr. *Par. XX*, 117. — par di foco: l'ardentissimo amore per Maria lo fa apparire vivo fuoco.

107-108. colui... di Maria: San Bernardo si faceva più bello guardando Maria; cfr. *Par. XXII*, 24; *XXVI*, 132. — come del sole ecc.: «Sicut Venus, stella matutina, associat solem in cursu suo et illuminatur prae caeteris ab eo, ita Bernardus tamquam stella, quia fuit doctor, et doctores figurantur in forma stellarum in corpore Solis, associavit Mariam ex summa devotione et compassione, unde devotissime describit planetum eius; et ideo bene prae caeteris illuminabatur ab ea»; *Benn.* Del sole D. dice che «di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina»; *Conv. III*, xii, 7.

109. Baldezza: quella sicurezza di atti che dà l'esser contento di sè; cfr. *Par. XVI*, 17. «Ardenne sicurezza d'amore»; *Tom.* — leggiadria: galante esultanza o gaezza; come chiari il *D'Ovidio* (*Studii* 576 sg.), il quale giustamente osserva che *leggiadria* insieme con *baldezza* ci richiama all'*allegrezza* del v. 88 e al *con tanto gioco* del v. 103.



- quant'esser puote in angelo ed in alma,  
 111 tutta è in lui; e sì volem che sia,  
 perch'elli è quelli che portò la palma  
 giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
 114 carcar si volse della nostra salma.  
 Ma vieni omai con li occhi sì com'io  
 andrò parlando, e nota i gran patrici  
 117 di questo imperio giustissimo e pio.  
 Quei due che seggon là su più felici  
 per esser propinquissimi ad Augusta,  
 120 son d'esta rosa quasi due radici:  
 colui che da sinistra le s'aggiusta  
 è il padre per lo cui arditto gusto  
 123 l'umana specie tanto amaro gusta;  
 dal destro vedi quel padre vetusto  
 di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi  
 126 raccomandò di questo fior venusto.

110-111. *alma*: anima umana. — *volem*: vogliamo; cfr. *Par. XX*, 138: «quel che vuole Iddio, e noi *volemo*». 112. *la palma*: «Supponendo che tutte le donne ebreë desiderassero e quasi contendessero di essere ciascuna la madre dell'aspettato Messia, sensatamente dice che l'arcangelo Gabriele, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, recassele *la palma*, cioè la vittoria, sopra di tutte l'altre donne [*Benedicta tu in mulieribus*]»; *Lomb.* L'arcangelo Gabriele che dà il grande annunzio a Maria, fu più volte dipinto con in mano una palma.

114. *carcar si volse*: volle assumere il carico del corpo umano (*della nostra salma*), cioè incarnarsi.

V. 115-138. **I 'GRAN PATRICI' DELL'IMPERO CELESTE.** S. Bernardo invita ora il P. a guardare dov'ei gli dirà: gli mostrerà le più nobili anime beate. Alla sinistra di Maria siede Adamo, e, alla sinistra di Adamo, Mosè; alla destra di lei S. Pietro e, alla destra di questo, l'evangelista S. Giovanni. Dall'opposta parte, di contro a Pietro — alla destra del Battista (v. 31) — sta S. Anna, madre di Maria; e dirimpetto ad Adamo, epperò alla sinistra del Battista, è Lucia, che indusse B. a soccorrere il P. (*Inf. II*, 97 sgg.).

115-117. **Ma ecc.**: Ma segui con gli occhi le indicazioni che ti darò con le mie parole, e nota i più autorevoli personaggi di questo impero che dell'impero ha le due qualità essenziali: giu-

stizia e pietà (cfr. *Par. XIX*, n. 1-21 in fine). — *patrici*: «Al modo antico romano favella: *patrizii*, cioè nobili senatori, o delle schiatte de' nobili senatori»; *Ott.*

119. **per esser propinquissimi ecc.**: perchè di tutti i beati sono i più vicini a Maria. Maria, che più volte è stata detta dal P. *regina* del cielo, qui dove il cielo è detto *impero*, è chiamata *Augusta*, che vale 'imperatrice'. Per 'regina' cfr. v. 104 e *Par. XXIII*, 128; *XXXI*, 116 sg.; per *Augusta*, cfr. *Par. XXX*, 136, e anche *Inf. XIII*, 63.

120. **quasi due radici**: Adamo, primo del credenti in Cristo venturo, e San Pietro, primo dei credenti in Cristo venuto; e tutta la rosa è formata di credenti.

121-123. **da sinistra**: lato meno nobile, la vecchia legge essendo meno nobile della nuova. — **le s'aggiusta**: le si avvicina, le sta accanto (dal lat. *iuxta* = vicino). — **il padre**: dell'umanità. — **ardito**: «ha senso in D. più grave d'adesso»; *Tom.* — **gusto**: cfr. «il *gustar* del legno»; *Par. XXVI*, 115. — **tanto amaro**: le amarezze della vita, e la morte, la più amara delle cose (*Inf. I*, 7); cfr. *Par. XIII*, 39.

124-126. **quel padre vetusto**: S. Pietro. — **a cui ecc.**: Cristo disse a Pietro «Tibi dabo claves regni coelorum» (*Matt. XVI*, 19); e questo regno si mostra qui al P. in forma di rosa (cfr. v. 120 e *Par. XXXI*, 1), fiore venusto se altro mai.



129 E quei che vide tutti i tempi gravi,  
 pria che morisse, della bella sposa  
 che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,  
 siede lung'h'esso, e lungo l'altro posa  
 quel duca sotto cui visse di manna  
 132 la gente ingrata, mobile e retrosa.  
 Di contr'a Pietro vedi sedere Anna  
 tanto contenta di mirar sua figlia,  
 135 che non move occhio per cantare osanna;  
 e contro al maggior padre di famiglia  
 siede Lucia, che mosse la tua donna,  
 138 quando chinavi, a ruinar, le ciglia.  
 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,

127-129. quei: S. Giovanni Evangelista, che prevede vivendo e annunziò profeticamente nella *Apocalissi* i futuri tempi difficili della Chiesa e la fine del mondo. — sposa: la Chiesa; cfr. *Par. X*, 140; *XI*, 32 sg.; *XII*, 43, ecc. — s'acquistò: da Cristo col proprio sangue (*Atti XX*, 28), versato dalle ferite fatte al costato con la lancia, ed alle mani e ai piedi coi chiodi, detti in antico, dallat. *clavus*, anche 'clavi e chiavi' (e *chiavare* valse *inchiodare*, *Inf. XXXIII*, 46; *Purg. VIII*, 137; *Par. XIX*, 105).

130-132. lung'h'esso: allato ad esso; cfr. *Inf. XXI*, 97 sg. — l'altro: Adamo. — quel duca: Mosè, da cui furono condotti gli Israeliti dall'Egitto verso la Terra Promessa, e sotto il quale nel deserto vissero per molti anni di manna; cfr. *Esod. XVI*, 13-35. *Giov. VI*, 32-34. *Apocal. II*, 17. — ingrata ecc.: rimproveri d'ingratitude, di volubilità, di ritrosia ad obbedire li leggiamo nella Bibbia fatti da Dio al popolo d'Israele.

133-135. Anna: S. Anna, moglie di Gioachino e madre di Maria. — per cantare: per il fatto che ella canti: il canto non vale a distoglierla dal contemplare con lieta e profonda compiacenza la grande figliuola.

136-138. al maggior padre di f.: Adamo, padre di tutta l'umana famiglia. — Lucia: cfr. *Inf. II*, 97-100; *Purg. IX*, 55 sgg. — mosse: *Inf. II*, 100-108. — chinavi... ciglia: perduta la speranza di guadagnare la vetta del diletto monte (*Inf. I*, 54), volgevi in giù l'occhio, e in giù tornavi verso la selva oscura, luogo di perdizione (*ibid.* 61).

V. 139-151. NECESSITÀ DI PREGARE LA VERGINE MARIA. «Ma» dice S. Bernardo, interrompendo l'enumerazione dei *patrici*. «poichè fugge il tempo che t'assonna [cfr. nota seg.],

è necessario che ormai ci volgiamo alla contemplazione di Dio. Convieni impetrarne da Dio la grazia pregando Maria, che, pietosa e potente, interceda presso Lui per te, affinché, mentre credi d'inoltrarti nella luce divina, non t'accada di retrocedere. Segui dunque col cuore la preghiera ch'io innalzerò alla Vergine.

139. t'assonna: si suole intendere 'ti addormenta, ti tiene rapito in estasi; cioè ti è da Dio concesso per la tua visione'; cfr. *Par. I*, 73 sgg. Ma a questa interpretazione contrasta il fatto che in nessun altro luogo D. dice d'aver veduto in visione quel che narra, e sarebbe strano che questo ei dicesse qui. D. descrive e narra un viaggio. Perciò il *Torraca* pensa che la frase che t'assonna — ed è interpretazione fine — sia una determinazione aggiunta a tempo per chiarirlo con l'accenno di uno de' suoi effetti, e contrapporlo tacitamente alla eternità di cui D. di lì a poco deve godere con la visione di Dio, che importa partecipazione d'eternità, secondo che dimostra S. Tomm., *Summa c. gent.* III, 61. Secondo il *Barbi* (*Bull. XXV*, 77), in queste parole «o dobbiamo vedere un richiamo alla sua condizione di essere vivente, la quale non permette una troppo lunga vigilia (un richiamo da mettere insieme col mortal pondo di *Par. XXVII*, 64 e con la nube di sua mortalità di *Par. XXXIII*, 31-32; e cfr. *Purg. X*, 10); oppure s'intende che il poeta, rapito ormai nella contemplazione dei più profondi misteri [direi piuttosto 'd'altissime verità celesti'] giacchè i più profondi misteri sono quelli della visione suprema, di cui parla solo il c. *XXIII* quasi dormiens vigilaret; che sono parole di



- 141        qui farem punto, come buon sartore  
           che com'elli ha del panno fa la gonna;  
 e dirizzerem li occhi al primo amore,  
           sì che, guardando verso lui, penetri  
 144        quant'è possibil per lo suo fulgore.  
           Veramente, ne forse tu t'arretti  
           movendo l'ali tue, credendo oltrarti,  
 147        orando grazia conven che s'impetri;  
           grazia da quella che puote aiutarti;  
           e tu mi seguirai con l'affezione,  
           sì che dal dicer mio lo cor non parti. »  
 151        E cominciò questa santa orazione:

S. Agostino a proposito del ratto di S. Paolo (e cfr. *Purg.* XXIX, 124, ove l'autore dell'*Apocalissi* si vede 'venir dormendo con la faccia arguta'),

140-141. *sartore*: cfr. *Inf.* XV, 21. La similitudine è stata giudicata da alcuni non troppo degna del luogo e della bocca del santo. Cfr. *L. Vent., Simil.* 377. — *com'elli ecc.*: fa la gonna (veste) più o meno ampia, secondo che dispone di più o meno panno.

142-144. *primo amore*: Dio. In *Inf.* III, 6 e *Par.* VI, 11 *primo amore* è lo Spirito Santo: qui è così chiamato Dio, come primo, supremo oggetto d'amore alle creature, come in *Par.* XXVI, 38. — *penetri*: t'addentri e ne veda l'essenza.

145-147. *Veramente*: ma; lat. *verum*, cfr. *Par.* I, 10. — *ne*: è la congiunz. lat. *ne* = affinché non. Di *ne* usato così alla latina, non mancano altri esempi

nell'antico italiano. «Tu, Iddio: non mi abbandonare, nè forse siano esaltati i miei nemici»; *Rinaldeschi, Esposiz. de' Salmi*, Sal. 139. — *movendo l'ali tue*: levandoti a volo verso Dio con le sole tue forze. — *oltrarti*: inoltrarti, che qui è un avanzare verso l'alto. — *s'impetri*: si ottenga.

148. *da quella*: dalla Verg. Madre.  
 149-150. *mi seguirai ecc.*: verrai dietro alle mie parole col sentimento, sicchè il tuo cuore non faccia se non echeggiare e ripetere la preghiera che esce dalla mia bocca. — *parti*: partisca, disgiunga. «*Appropinquat populus iste ore suo et labiis suis glorificat me; cor autem eius longe est a me*»; *Isaia* XXIX, 13; cfr. *Matt.* XV, 8, 9. *Marco* VII, 6, 7.

151. *questa santa orazione*: che occupa i primi 39 versi del canto ultimo del Poema.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

CIELO DECIMO O EMPIREO: DIO, ANGELI E BEATI. ORAZIONE DI SAN BERNARDO A MARIA — PRONTO ASSENSO E INTERCESSIONE DI LEI — DANTE FIGGE LO SGUARDO NELLA LUCE DI DIO — INSUFFICIENZA UMANA A RICORDARE E RIFERIRE SENZA UN AIUTO DIVINO — INTUIZIONE DELL'UNITÀ UNIVERSALE IN DIO — INTUIZIONE DELLA TRINITÀ E UNITÀ DIVINA — INTUIZIONE DEL MISTERO DELL'INCARNAZIONE — BEATO APPAGAMENTO SUPREMO DEL POETA.

V. 1-39. LA SANTA ORAZIONE. Nel suo ardente e devoto affetto per Maria, S. Bernardo, prima di pregarla, ne canta le lodi con un inno magnifico. È Maria la elettissima tra le creature, predestinata *ab aeterno* alla sublime

dignità di madre di Dio Redentore; è Maria la fiaccola vivace di carità tra i beati del cielo e la fonte perenne di speranza tra i mortali; Maria che sola a questi può impetrare le grazie onde abbisognano; Maria che, piena di ogni



« Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
 umile e alta più che creatura,  
 3 termine fisso d'eterno consiglio,  
 tu se' colei che l'umana natura  
 nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
 6 non disdegnò di farsi sua fattura.  
 Nel ventre tuo si raccese l'amore  
 per lo cui caldo nell'eterna pace  
 9 così è germinato questo fiore.  
 Qui se' a noi meridiana face

possibile bontà, li soccorre, e li soccorre, talvolta, prima di esserne pregata (v. 1-21). Propiziata così la potente e amorosa avvocat, il santo passa a pregarla per D. Addita dunque a Maria questo pellegrino, che, giunto lassù dopo avere « vedute le vite spirituali ad una ad una », prega ora Lei per impetrare la grazia suprema, quella di vedere Iddio; e a quella del pellegrino il santo unisce, con gran fervore di affetto e di eloquenza, la supplica propria (v. 22-33). Ma poichè D. tornerà sulla terra, il santo rivolge ancora a Maria, che può ciò che vuole, un'altra preghiera: difenda Ella questo vivente, con la sua protezione, dagli allettamenti che in terra traviano così facilmente la debole natura umana (v. 34-37). Intanto alle preghiere di Bernardo si associano in un impeto mirabile di carità tutti quanti i beati, protendendo a Maria le mani giunte; e il santo non manca di additare alla Regina del cielo questo quadro grandioso e commovente. — Molti dei concetti e delle frasi che leggiamo nell'orazione di S. Bernardo trovano riscontro negli scritti di lui in onore della Vergine.

1-3. Vergine... figlio: questo primo verso rileva la condizione privilegiata, anzi unica di Maria: vergine e insieme madre; figlia di Dio e insieme madre di Lui: somma dunque fra le creature, se Iddio le concesse così maravigliose grazie come a nessun'altra. — *umile e alta*: cfr. Luca I, 47 sg.: « Exultavit spiritus meus » dice Maria nel *Magnificat* « in Deo salutaris meo. Quia respexit humilitatem ancillae suae: ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. Quia fecit mihi magna qui potens est ». — *termine fisso* ecc.: Prov. VIII, 22: « Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio », sentenza applicata dalla Chiesa alla Vergine. Bene è stato osservato (E. Pistelli, *Lect. D.*, p. 13) che « il primo verso com-

prende subito tutte e tre le supreme prerogative di Maria — Vergine, madre, madre di Dio —; e l'altro *umile e alta più che creatura* compendia tutto il Cantico della Vergine che leggiamo in San Luca ... Un altro verso solo compendia la Redenzione. Un decreto eterno di Dio aveva stabilito che il genere umano sarebbe redento per il Verbo incarnato in Maria; la quale era dunque il termine fissato *ab aeterno* per l'adempimento di quel decreto. *Termine fisso d'eterno consiglio* dice, in quattro parole, tutto questo; e l'antitesi tra l'eternità del decreto e la fissità del termine, e i quattro accenti così marcati a distanze uguali, danno efficacia insuperabile e quasi una solennità ieratica al verso gravissimo e pieno ».

5-6. *suo fattore* ecc.: il fattore dell'umana natura è il Verbo, secondo *Giov. I, 3*: per ipsum [Verbum] omnia facta sunt (cfr. *Coloss. I, 16*; *Ebrei I, 2*); e il Verbo si degnò farsi fattura della umana natura quando *caro factum est* nel seno della Vergine.

7-9. *l'amore*: di Dio agli uomini; cfr. *Purg. X, 41* sg. « Volendola 'nmen-surabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quello altissimo e congiuntissimo consistorio divino de la Trinitade, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia »; *Conv. IV, v, 3*. — *per lo cui caldo* ecc.: per virtù del quale amore tante anime sono fatte degne del Par.: il che D. esprime dicendo che come il calore solare fa germogliare i fiori in terra, così per il caldo dell'amore divino è *germinata* nell'Empireo la candida rosa.

10. *meridiana face* ecc.: fiaccola ardente come il sole sul mezzodì e che accende la carità; « altissimo elogio sopra tutti e quasi iperbolico, che Ma-



- di caritate, e giuso, intra i mortali,  
 12 se' di speranza fontana vivace.  
 Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
 che qual vuol grazia ed a te non ricorre,  
 15 sua disianza vuol volar sanz'ali.  
 La tua benignità non pur soccorre  
 a chi domanda, ma molte fiate  
 18 liberamente al dimandar precorre.  
 In te misericordia, in te pietate,  
 in te magnificenza, in te s'aduna  
 21 quantunque in creatura è di bontate.  
 Or questi, che dall' infima lacuna  
 dell'universo infin qui ha vedute  
 24 le vite spirituali ad una ad una,  
 supplica a te, per grazia, di virtute  
 tanto, che possa con li occhi levarsi  
 27 più alto verso l'ultima salute.  
 E io, che mai per mio veder non arsi

ria infiammi di più l'amore dei Beati, che pur vedono Dio»; *Pistelli*, o. c., p. 14.

12. *vivace*: sempre viva, inesauribile.

13-15. *Donna*: Signora, nel senso dell'at. *Domina*. — *qual*: chi. — *disianza*: desiderio (come in *Par.* XXII, 65; XXXIII, 39). Il desiderio di chiunque, volendo qualche grazia da Dio, non ricorre a te, resterà mero desiderio, inappagato, come quello di chi volesse volare, non avendo ali. Solo per l'intercessione di Maria Iddio dona le sue grazie all'uomo.

18. *liberamente* ecc.: spontaneamente previene la preghiera. Il più bel commento a questo verso «è sul principio dell'*Inf.*, dove Maria 'chiese Lucia in suo dimando', 'compiangendosi' di D. prima che D. pensasse a Lei»; *Pistelli*, o. c., p. 15.

20. *in te magnificenza*: «non ci sfugga quella parola 'magnificenza' che ha il senso di 'potenza d'operar cose grandi e maravigliose' o anche 'le stesse grandi cose operate', serbata da Dante ai tre momenti solenni, quando dice l'elogio di Cangrande [*Par.* XVII, 85], di Beatrice [*Par.* XXXI, 88], di Maria»; *Pistelli*, o. c., p. 15 en. 5.

21. *quantunque*: tutto ciò che; cfr. *Par.* VIII, 103, ecc. — *in creatura*: in uomini ed angeli. Questa terzina in cui «è piena la foga del sentimento e l'eloquenza del cuore... dopo due versi incalzantisi, quasi affannosi per troppo ardore e per quell'*in te* ripetuto quat-

tro volte, conchiude come slargandosi in un ritmo ampio, largo, degno della 'bontate' infinita di Maria»; *Pistelli*, o. c., p. 15.

22-24. *infima lacuna* ecc.: l'Inferno, ch'è dentro la terra, la più bassa delle parti dell'universo rispetto all'Empireo, e il cui fondo tocca il luogo «al qual si traggono d'ogni parte i pesi» (*Inf.* XXXIV, 111), cioè il centro dell'universo. «*Lacuna* per Ricettacolo, o Scolatoio d'acque morte, porse a D. una bellissima immagine dell'*Inf.*; che infatti quello è lo scolatoio delle ribalderie, o fecce del mondo»; *Ces.* Altri antichi e moderni credettero designato con *lacuna* solo il lago di Cocito ch'è estremo fondo dell'*Inf.* e dell'universo; ma in tal caso con *vite spirituali* si alluderebbe solo a Purg. e *Par.* e non anche all'*Inf.*; contro di che sta il fatto stesso del viaggio dantesco e l'esplicita dichiarazione d'*Inf.* I, 112 sgg.

25-27. a te: per questo dativo cfr. *Par.* XV, 85. — *per grazia* ecc.: di ottenere per grazia tanto di virtù, che ecc. Cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 12, 5. — *ultima salute*: Dio; cfr. *Thom. Aq.*, *Sum. theol.* I, 1, 4; I, 12, 1, 8. *Ultima salute*, osserva il *Pistelli*, è perifrasi opportuna qui dove la preghiera è in nome di D.; così come poi (v. 33) è opportuna la perifrasi *sommo piacere*, dove il santo prega in nome proprio.

28-30. *per mio veder* ecc.: di vedere io stesso Iddio non mai desiderai



30 più ch' i' fo per lo suo, tutti miei preghi  
 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,  
 perchè tu ogni nube li dislegghi  
 di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
 33 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.  
 Ancor ti priego, regina, che puoi  
 ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
 36 dopo tanto veder, li affetti suoi.  
 Vinca tua guardia i movimenti umani:  
 vedi Beatrice con quanti beati  
 39 per li miei preghi ti chiudon le mani!»

più ardentemente di quel che ora desidero che lo vegga lui. È osservanza perfetta del precetto di Cristo di amare il prossimo come noi stessi. — scarsi: insufficienti (*Inf.* XXVI, 65 sg. *Par.* VII, 118; XV, 78).

31-33. ogni nube li dislegghi ecc.: dissipi ogni impedimento che l'essere ancor mortale (*sua mortalità*) può opporgli alla visione di Dio, o, come dice *Lan.*, « quella oscurità che dà il corpo all'anima ». — li si dispieghi: si manifesti a lui in tutta la sua grandezza, sicchè egli tutto lo possa gustare. Cfr. *Par.* VII, 66.

35-36. vuoli: vuoi; cfr. *Par.* IV, 30. — dopo tanto veder: dopo la visione dell'ultima salute, del sommo piacere, la più alta e più vasta e più pura delle visioni cui possono aspirare gli affetti umani; i quali perciò, dopo essersi sublimati in essa, non dovrebbero lasciarsi più traviare.

37. i movimenti umani: gli stimoli mali o meschini delle umane passioni. Cfr. *Par.* XXXI, 88-90.

39. per li miei ecc.: perchè tu esaudisca le mie preghiere, tendono a te le loro mani giunte. — « Nel silenzio, risuonano le soavi parole (di S. Bernardo) e tutta la milizia santa si unisce alla preghiera del 'tenero padre'; tutti hanno lo sguardo fisso in Maria, per Dante; tutti tendono a Lei le mani giunte, per Dante. Quadro puro di linee, eppure infinito di confini e di luce; tranquillo e composto, ma ardente d'affetto; tracciato con estrema semplicità di mezzi, benchè comprenda tutto quanto nei cieli il Poeta ha veduto sin qui. Ma ben altro abbiamo da osservare e da ammirare in questi sei versi... ». Nella suprema preghiera per D. nulla è, come ci aspetteremmo, che ricordi « il cittadino esule, l'uomo di parte, il vate: resta soltanto il cristiano, che umilmente prega la Madonna perchè gli impetri 'di conser-

vare sani gli affetti suoi' e 'di vincere i movimenti umani'. Egli è dotto di quanto la scienza umana e la divina potevano insegnargli; sulle tre supreme virtù è stato interrogato ed approvato — e da quali esaminatori! —; eppure sa e sente che nulla gli varrà, tornato quaggiù, la scienza, nulla 'le fami e i geli' sofferti per le 'sacrosante Vergini' a vincere i movimenti del senso, della superbia, dell'invidia, a domare le tre fiere, le quali è possibile scansare tenendo 'altro viaggio'; ma debellarle per sempre in noi stessi e ucciderle, non mai. Questo è veramente di tutto il Poema il tratto più cristiano, nel senso più intimo della parola; è il tratto che libera il sentimento e la credenza cristiana da quanto sin qui vi si mescolava o di non essenziale od anche, talvolta, di estraneo o di meno puro. I commentatori passano oltre: soltanto il Tommaseo s'è fermato qui un momento, e se non ha svicciato tutto il concetto, almeno ha scritto: 'Dante non è forse mai così degno di Beatrice e così affettuoso come qui: affettuoso perchè umile. E ad ammedia di molte parole acri del libro, in cui scrivonsi tanti disprezzi di tanti, gli sarà certamente valuto dinanzi a Dio il verso detto del cuore: *Vinca tua guardia i movimenti umani.*' Così da Dante, uomo di parte iroso e, diremmo, intransigente, viene a noi sul finire del poema più efficace e solenne l'ammonizione che fare *cristiano* sinonimo o appellativo di *Bianco* o di *Nero*, di *Guelfo* o di *Ghibellino*... vuol dire non riconosce e non sentire il significato vero della parola. Perciò la sua preghiera è di tutti i tempi, è d'ogni condizione d'uomini, è la preghiera veramente spirituale e ideale »; *Pistelli*, o. c., p. 17 sgg.

V. 40-45. PRONTA INTERCESSIONE DI MARIA. Gli occhi di Maria si abbassano e fissano in S. Bernardo con



Li occhi da Dio diletti e venerati,  
 fissi nell'orator, ne dimostraro  
 42 quanto i devoti prieghi le son grati;  
 indi all'eterno lume si drizzaro,  
 nel qual non si dee creder che s' invii  
 45 per creatura l'occhio tanto chiaro.  
 E io ch'al fine di tutt' i disii  
 appropinquava, sì com' io dovea,  
 48 l'ardor del desiderio in me finii.

espressione che dimostra quanto le sia tornata gradita la devota preghiera di lui; poi si rivolgono a Dio, presso il quale Maria intercede ora per D. Così il P. ci fa conoscere l'efficacia della preghiera, e rafforza in noi la dolce e filiale fiducia nella bontà e potenza della Vergine Madre.

40-42. *occhi... venerati*: Il P. ci ha descritti e lodati gli occhi di B. chiamandoli e *lucenti, e belli, e smeraldi, e pieni di faville d'amore, e di letizia pieni* ecc. ecc. Ma gli occhi di Maria sono non altro che *gli occhi da Dio dilette e venerati* come gli occhi di chi è sua figlia e sua madre, «elogio sommo ma indiretto. Quali siano, egli, che pur sente inarrivabilmente la poesia degli occhi, non si attenta a dire, nè potrebbe senza abbassare Maria e Beatrice. Neppure sorridono; dopo tanti sorrisi di Beatrice, sarebbe già troppo o troppo poco »; *Pistelli*, o. c., p. 20. — *nell'orator*: in S. Bernardo che ha pronunziata la «santa orazione» a Maria. «Oratore» nel senso di «pregante» troviamo usato anche da altri. «Questo non è per difetto dell'orazione e dell'oratore»; *Fra Giord.*, *Pred.*, ediz. Moreni, I, 43. — *ne*: a noi, cioè a S. Bernardo e a me e a tutti i beati.

43-45. *eterno lume*: Dio; cfr. *Purg.* XIII, 86. — *s'invii per creatura* ecc.: sia fatto penetrare da una creatura lo sguardo così limpido e sicuro come da Maria. Parecchi antichi lessero *s'invii*, che *Lan.* spiega: «*invii* si è verbo informativo, ed è tanto a dire come diventare simile di quella cosa che è considerata»; e sarebbe formato da *io*, come *invidia* da lui; e il *Buti* intende «entri». I codd. antichi hanno di solito una fila di 5 o di 7 asticciuole i cui legamenti sono, come spesso avviene, assai malcerti: perciò è difficile decidere se nel 1° caso sia da leggere *invii* o *invi* (per «i[n]vii»), e nel 2° *innvi* o *innvi*. Il senso però non è dubbio: «nessun occhio — occhio intellettuale — di creatura penetra addentro nella visione di Dio, epperò ama Dio», tanto

«quanto Maria; donde la ragione che nessuna possa ottenerne grazie quante Maria»; *Pistelli*, o. c., p. 18.

V. 46-57. **AFFISSAMENTO DI D. NELLA LUCE DI DIO.** Vicino ormai a Dio, fine ultimo di tutti i desideri, D. sente che l'ardore del suo desiderio tocca il più alto grado d'intensità. S. Bernardo gli fa cenno — con un sorriso di compiacenza per la grazia che sente di aver già impetrata — di levare gli occhi in su, verso il Lume di Dio; ma già il P. senz'aspettare cenni o esortazioni si sta inoltrando collo sguardo per il raggio divino. Se non che quel ch'egli vede, come è sopra ogni concetto umano, così nè può fermarlo la memoria nè esprimerlo la nostra favella. «Troppe volte parrà forse, e a ragione, ch'è si confessi impotente ad esprimere sì alti concetti; ma e l'altezza di quel ch'è dice, e l'altezza con la quale e' significa la propria impotenza, son cose sovrane; nè mai più altamente da umana poesia fu parlato di Dio»; *Tom.* «E il canto più rotto e più ansante di tutto il Poema»; *Casella*, *Lect. D.*, 19.

46-48. *fine di tutt' i disii*: Dio; cfr. *Thom. Ag.*, *Sum. theol.* I, 44, 4; II, II, 44, 1; 122, 2; 184, 1. — *appropinquava*: intransitivo = mi avvicinava. — *io dovea*: era per me necessario e naturale. — *l'ardor... finii*: molti intendono «l'ardente desiderio cessò in me, essendo io oramai certo di essere soddisfatto»; ma «che questo ardore finisse, quando D. s'avvicinava a Dio, prima di contemplarlo, sarebbe in verità uno strano caso»; *Pistelli*, o. c., p. 19. Noi col *Todesch.*, col *Pistelli* ed altri (cfr. *Bull.* XII, 331) intendiamo «finii» nel senso di «complei», cioè portai l'ardore del desiderio ch'era in me, al più alto grado a cui potesse arrivare, cosa necessaria nella vicinanza del *fine di tutt' i disii*, la quale importava assoluta certezza di vederlo tra breve: quando, tra un momento, avverrà la visione, allora si spegnerà l'ardore del desiderio.



Bernardo m'accennava e sorridea  
 perch'io guardassi suso; ma io era  
 51 già per me stesso tal qual ei volea;  
 chè la mia vista, venendo sincera,  
 e più e più intrava per lo raggio  
 54 dell'alta luce che da sè è vera.  
 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
 che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,  
 57 e cede la memoria a tanto oltraggio.  
 Qual è colui che somniando vede,  
 che dopo il sogno la passione impressa  
 60 rimane, e l'altro alla mente non riede,  
 cotal son io, chè quasi tutta cessa  
 mia visione, ed ancor mi distilla

50. **suso**: in su, verso Dio.

52. **venendo**: divenendo. — **sincera**: sempre più pura, più chiara.

53-54. **e più e più**: sempre più. — **intrava ecc.**: penetrava per entro la luce divina che sola è vera e propria luce, avendo essa sola la ragione di sua esistenza in sè stessa, mentre ogni altra luce è raggio o riflesso di essa. Cfr. *Giov. I, 9*; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 16, 5*; *Par. XXVI, 31-33*.

55-57. **maggio**: maggiore; cfr. *Inf. VI, 48, ecc.* — **nostro**: umano. D. vuol dire che vide più assai di quel che possa esprimere il linguaggio umano, impotente a ritrarre tutto ciò che l'occhio suo allora vide, e che la memoria stessa, del resto, non ha potuto raccogliere e fermare. Se D. qualcosa ci dice dell'essenza divina, e ce lo dice con espressione «tutta pregna d'immaginazioni e figure sensibili, mentre tale non può essere quella visione intuitiva», ciò avviene in quanto bisogna ammettere, come scrisse il *Palmeri*, che «mentre all'intelletto di D. si svelava la divina essenza, nella sua fantasia insieme si formasse una visione imaginaria delle cose vedute, non già per aiutar l'intelletto a vedere, ma qual conseguenza della visione intellettuale di cui una smorta immagine si rifletteva nella fantasia, la quale immagine nondimeno, qual che si fosse, prestava materia al poeta per scriverne qualche cosa... Fantasia e intelletto simpatizzano fra loro», e l'atto dell'una non esclude l'atto dell'altro. È questa una dottrina che troviamo esposta dallo stesso S. Bernardo in *In cant. serm.*, 52, 5. (*Busnelli, Il conc. e l'ord. del Par. dant. I, 248 sgg.*); cfr. *Par. I, 6-9*. — **oltraggio**: eccesso, in

senso buono. Dopo il Trecento questa voce si usò solo con significazione cattiva. Cfr., per il fatto che qui si afferma, *Conv. III, VIII, 14*: «... dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto *soverchiano lo 'ntelletto nostro* cioè umano;... l'altra si è che fissamente in esso guardare non può, perchè quivi s'inebria l'anima, sì che incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione».

V. 58-75. **INSUFFICIENZA UMANA A RICORDARE E RIFERIRE SENZA UN AIUTO DI DIO**. La visione quasi tutta s'è dileguata, ma D. ne sente ancora la dolcezza, e invoca Dio, che gli conceda la grazia di rievocare e di dare con la parola una, sia pur pallidissima, immagine di come egli la vide: se il suo fulgore, vincente ogni immagine umana, torni, anche solo in piccola parte, alla memoria del P. e sia da lui comunque ridetto col verso, gli uomini avranno di quella un concetto meno inadeguato.

58-63. **somniando vede**: vede chiare durante il sogno tutte le immagini e i particolari ond'è questo formato. Cfr. *Dan. II, 1*. — **la passione**: quel qualsiasi sentimento da che l'animo è stato preso e vinto nel sogno per le cose apparsegli. Cfr. *Par. XXIII, 49 sgg.* «Dicitur aliquid *pati* communiter ex hoc solo quod id quod est in potentia ad aliquid recipit illud ad quod erat in potentia»; *Thom. Aq., Sum. theol. I, 79, 2*. — **l'altro**: tutti i particolari del sogno. — **alla mente non riede**: non torna a mente. — **cessa**: è scomparsa, dileguata dalla memoria. — **distilla**: verbo ch'esprime la gioia scendente nel cuore quasi a gocce pre-



- 63 nel core il dolce che nacque da essa.  
 Così la neve al sol si disigilla;  
 così al vento nelle foglie levi  
 66 si perde la sentenza di Sibilla.  
 O somma luce che tanto ti levi  
 da' concetti mortali, alla mia mente  
 69 ripresta un poco di quel che parevi,  
 e fa la lingua mia tanto possente,  
 ch'una favilla sol della tua gloria  
 72 possa lasciare alla futura gente;  
 chè, per tornare alquanto a mia memoria  
 e per sonare un poco in questi versi,  
 75 più si conceperà di tua vittoria.  
 Io credo, per l'acume ch'io sofferisi  
 del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,

ziosissime, perchè meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato »; *L. Vent.*, l. c.

64-66. si disigilla: si scioglie e scompaie. — si perde ecc.: gli oracoli della Sibilla umana erano scritti su foglie che il vento dispergeva all'aprirsi della caverna; cfr. *Virg., Aen.* III, 441 sgg. « Si può dimandare distrattamente: Perchè tre similitudini per dire la stessa cosa? Ma guardate alla progressione. Nella prima, troppo ancora prometterebbe il Poeta: 'quasi tutta cessa'; dunque potrà narrarcene almeno una parte. L'altra della neve è più recisa; ma, insomma, la neve non si dissigilla al sole in un momento: chi sa non ne resti ancora come in certe fenditure della roccia? Ed ecco che la terza ci leva ogni speranza di veder più che un'ombra, perchè le foglie si disperdono d'un tratto, tutte insieme, alla prima ventata »; *Pistelli*, o. c., p. 21.

67-69. tanto... mortali: ti innalzi tanto più in su del più alto termine a cui può salire con le sue concezioni l'intelletto dei mortali. — ripresta un poco ecc.: ridona alla mia memoria una sia pur minima parte, una anche sol tenuissima immagine di quel che appariv al mio sguardo; cfr. *Par.* I, 22 sgg.

71. tua gloria: tuo lume glorioso.

73-75. per tornare ecc.: per il fatto del tornare ecc. — di tua vittoria: « del tuo sommo valore ed infinita eccellenza, con la quale e per la quale vinci e superi le cose tutte »; *Dan.*

V. 76-108. NELLA DIVINITÀ UNA L'UNITÀ DI TUTTO IL MONDO. Se, vinti dalla troppo acuta luce divina,

dice D., gli occhi miei si fossero rivolti altrove, mi sarei trovato smarrito, e non avrei più potuto percepir nulla. Per questo continui a fissarli nella divina luce, tantochè il mio sguardo penetrò nella stessa essenza divina. Straordinaria grazia davvero! E nel profondo d'essa luce vidi allora che si racchiude, legato insieme a mo' de' quaderni di un volume, ma legato con vincolo d'amore, tutto ciò che e per tutto l'universo e che noi vediamo diviso. E d'aver anche veduta nell'unità della essenza divina la forma universale di questo vincolo di amore, legante in uno tutti gli enti, mi tengo certo, perchè, parlando di queste cose, sento allargarsi nel mio animo il senso della gioia. Intanto seguitavo con crescente ardore a mirar nella luce divina, da cui l'animo nostro non sa staccarsi perchè in lei si accoglie ed è perfetto ogni bene (chè il proprio oggetto dell'umana volontà), e fuor di lei non sono beni se non imperfetti. Ma purtroppo rispetto non solo al vero ch'io vidi, sì anche al pochissimo che vagamente ne rammento, la mia favella sarà più insufficiente di quella d'un bimbo.

76-78. Io credo ecc.: vedi il principio della nota precedente. — da lui: dal vivo raggio. — aversi (particip. del verbo lat. *avertere*) distolti, volti altrove. « Lo contrario opera la luce divina a quello che opera la luce del mondo; la luce del mondo quando avanza la potenza sensitiva, corrompe lo senso; ma la luce divina, quanto più cresce nell'anima umana, tanto più cresce lo cognoscimento e lo diletto; e diventa l'anima umana più abile a contem-



- 78 se li occhi miei da lui fossero aversi.  
 E' mi ricorda ch' io fui più ardito  
 per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi  
 81 l'aspetto mio col valore infinito.  
 Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
 ficcar lo viso per la luce etterna,  
 84 tanto che la veduta vi consunsi!  
 Nel suo profondo vidi che s' interna,  
 legato con amore in un volume,  
 87 ciò che per l'universo si squaderna;  
 sustanze e accidenti e lor costume,  
 quasi conflati insieme, per tal modo  
 90 che ciò ch' i' dico è un semplice lume.  
 La forma universal di questo nodo  
 credo ch' i' vidi, perchè più di largo,  
 93 dicendo questo, mi sento ch' i' godo.

plare Iddio, quanto più vi sta e quanto più v'entra »; *Buti*.

80-81. per questo: perchè sapevo che se gli occhi miei si fossero rivolti altrove, mi sarei trovato smarrito. — *sostener*: perdurare nel guardar per entro a quella luce. — *giunsi* ecc.: congiunsi il mio sguardo con l'essenza di Dio, *valore infinito*; lo vidi. « Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, aggiunge a Dio, secondo la sua facoltà del comprendere; imperò che ogni cosa che conosce, conosce secondo la sua facoltà, e non secondo la facoltà della cosa cognosciuta; e però Iddio, secondo sè, è incomprendibile, ma ciascuna mente ne conosce tanto quanto può, si ch'ella rimane contenta »; *Buti*.

82-84. Oh abbondante grazia ecc.: l'ardimento o presunzione era effetto della copiosa grazia concessa da Dio. Il verbo *presunsi* corrisponde al *fui ardito* del v. 79; è dunque usato in senso buono. — *la veduta*: la vista. — *consunsi*: consumai, adoperai tutta e appresi così tanto della divina luce, quanto era possibile alla mia virtù visiva.

85-87. suo: della luce divina. — *s'interna* ecc.: sta dentro, è contenuto, raccolto in bella unità da un vincolo d'amore, tutto ciò che vediamo diviso per quante son parti dell'universo. D. « vide Dio uno, nella cui essenza tutto si identifica »; *Casella*, o. c., 19. Il *si squaderna* significa che le cose di quaggiù vediamo staccate l'una dall'altra come fogli e quaderni separati di un volume; ma come da fogli e quaderni che così divisi e lontani fra loro non son

che frammenti, « non si rileva chiaro e pieno il ragionamento dello scrittore, così delle cose tutte di questo mondo il senso non si ha compiuto se non si riuniscono in Dio »; *Pistelli*, o. c., p. 30.

88. sustanze: tutto ciò che per sè sussiste. « *Substantia*... significat essentiali cui competit sic esse, idest per se esse, quod tamen esse non est ipsa eius essentia »; *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 3, 5; cfr. *ibid.* III, 77, 1. — *accidenti*: le modalità, non necessarie e variabili, delle *sustanze*, modalità che in dipendenza da queste sussistono; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.*, I, II, 53, 2. — *costume*: modo di contenersi e di operare singolarmente e reciprocamente (lat. *habitus*).

89-90. quasi: Al.: tutti, tanti, ecc. Cfr. *Moore, Crit.* 502. — *conflati* ecc.: fusi in così stupendo ed ineffabile modo, che ciò ch'io dico è appena un barlume del vero.

91-93. nodo: la unione di sostanza ed accidente; cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, 4, 2. Scrive il *Pistelli*, o. c., 30: « Fuor di metafora: quaggiù si distinguono sostanza e accidenti, qualità proprietà forme colori relazioni varie, vari modi d'essere e d'operare: in Dio *nihil accidens*, perchè nulla in Lui è mutabile, ma tutto coniato (espressivo e vero se si riporti strettamente a *legato con amore*) in una 'forma universale' che nulla ha di simile agli esseri creati, eppure tutti gli esseri creati assomma e comprende nella sua semplicità e immensità ». — più di largo ecc.: cfr. nota 76-108 e la nota seg.



Un punto solo m'è maggior letargo  
 che venticinque secoli alla 'mpresa,  
 96 che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
 Così la mente mia, tutta sospesa,  
 mirava fissa, immobile e attenta,

94-96. punto: istante, come, per es., in *Purg.* VI, 38. — letargo: dal senso di *letargo* dipende la interpretazione di tutta la terzina. Se a questo nome si desse il significato, che anche parole di commentatori antichi, sebbene poco chiare, paiono consentire, di 'affissamento concentrato e profondo di maraviglia o ammirazione che fa dimenticare ogni altra cosa', la terzina s'intenderebbe così: 'Tutta quanta l'ammirazione che in venticinque secoli gli uomini tributarono all'impresa degli Argonauti, raccolta insieme, è minore di quella che io provai nel momento in cui tenni fiso lo sguardo nella Divinità'. Ma, per tacere di altre difficoltà, qui l'accennato senso di letargo lo vediamo ridotto a quello di ammirazione, ch'è l'*affissamento concentrato e profondo* ecc. ecc., per un periodo di 25 secoli, sarebbe non pure impossibile, ma ridicolo, e, piuttosto che *m'è*, ci aspetteremmo *m'era*, dovendosi intendere dello *affissamento* di D. lassù nell'Empireo. Ma si rammenti l'antica definizione di letargo che qualche commentatore antico ci ha conservata (*Comm. Lips.* III, 873) — *oppressio cerebri cum oblivione et somnolentia* —; definiz. che troviamo anche in Uguccione da Pisa per *letargia*, mentre *letargus* è similmente da lui definito *morbus oblivionem afferens et somnum*: ci si persuaderà allora come sia di gran lunga preferibile lasciare a *letargo* il suo normale significato di *profondo oblio* e interpretare la terzina così: 'Un solo istante per me, per le straordinarissime cose che io scorsi fissando per *singular grazia* l'occhio e l'intelletto, momentaneamente sublimati, in Dio, un solo istante è cagione di oblio più grande, più profondo di quell'oblio di cui 25 secoli sono stati cagione all'impresa degli Argonauti; della quale si ricordano tuttora più precisi e numerosi particolari di quelli che dopo un istante potessi ricordar io delle profonde cose vedute in Dio'. E D. rileva questo, per scusare e giustificare ancora una volta, come già ripetutamente ha fatto in altri canti del *Par.* e in questo (cfr. *Pistelli*, o. c., p. 22 sgg.), la povertà e incompiutezza della sua esposizione; e l'occasione gli è qui offerta dall'aver per la *forma universale* accennata nel v. 91 dato come

sola ragione di certezza (*credo*, come altrove, è qui asseverativo) il sentirsi crescere nell'animo la gioia ora che ne parla. 'Vorrei dire, specificare di più' ecco il pensiero del Poeta; 'ma pensate che un *punto solo* ecc.'. In tal modo la terzina 94-96 è osservazione esplicativa, quasi parentetica — si noti ch'è ad essi congiunta per asindeto — de' versi che precedono, e a cui perciò vengono a riattaccarsi direttamente, quale naturale continuazione, i vv. 97 sgg. Il rapporto di questi con ciò che sta loro innanzi, fu altrimenti inteso dal *Pistelli*, il quale, per altro, interpretò anch'egli *letargo* come *oblio* e della terzina tanto discussa dette una perspicua ed efficace dichiarazione di cui ci siamo assai giovati (o. c., p. 22). Nè taceremo, trattandosi di un passo tanto controverso, che altre interpretazioni, affini a quella qui seguita, ma in più particolari diverse, escogitarono il *Torraca* (*Commento*) e il *Casella*, o. c. Si cfr. anche *Bull.* XII, 330 e XIV, 117. — *venticinque secoli*: l'impresa di Giasone si faceva risalire all'a. 1223 av. Cr. — *Nettuno*: Dio del mare. La nave Argo, essendo la prima a far ombra sulla superficie del mare, fu cagione di maraviglia allo stesso Nettuno. Cfr. *Par.* II, 16 sg. e *Catullo*, *Epith. Pel.* 14. Se non che «in Catullo, le Nereidi s'affacciano sul mare stupite per la strana novità — la prima nave. In fondo, è soltanto un esempio antichissimo di quella curiosità femminile che è di tutti i tempi, detta in una immagine graziosa. Ma quel Nettuno che senza muoversi dalla profondità cerulea del suo regno vede per la prima volta una grande ombra oscura passare su alla superficie e sente che è violata per sempre la infinita pace dell'Oceano fino a quel giorno solamente suo, in un verso solo poteva crearlo Dante solo; anche più mirabile se ci persuadiamo che gliel'ha suggerito e quasi imposto quella difficile rima in *argo*, che non lasciava troppo campo alla scelta»; *Pistelli*, o. c., p. 23; al che qualche obbiezione fece il *Parodi*, *Bull.* XII, 330 sg.; e cfr. XXIII, 66.

97. *sospesa*: d'ammirazione, anzi di stupore davanti a quella realtà così nuova, così lontana da tutto ciò che all'occhio è dato quaggiù di vedere e all'intelletto di comprendere.



- 99 e sempre di mirar faciesi accesa.  
 A quella luce cotal si diventa,  
 che volgersi da lei per altro aspetto  
 102 è impossibil che mai si consenta;  
 però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
 tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
 105 è defettivo ciò ch'è lì perfetto.  
 Omai sarà più corta mia favella,  
 pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
 108 che bagni ancor la lingua alla mammella.  
 Non perchè più ch'un semplice sembiante  
 fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
 111 che tal è sempre qual s'era davante;  
 ma per la vista che s'avvalorava

99. di mirar faciesi accesa: accre-  
 sceva via via l'ardore, l'intensità della  
 sua contemplazione. « Augent spirita-  
 les delitiae desiderium in mente dum  
 satiant »; *Greg. Magn., Hom. in Evang.*  
 26. Cfr. *Purg.* XXXI, 129.

100-102. luce: divina. « Quanto il be-  
 ne ch'è oggetto della volontà è mag-  
 giore, tanto più questa è da lui tirata;  
 lo si prova nel fatto. Dunque il bene  
 infinito l'attrae totalmente e cessa la  
 libertà di distaccarsi da lui »; *Corn.*  
 — per altro aspetto: per guardare altra  
 cosa, cfr. *Thom. Aq., Sum. theol.* I, II,  
 5, 4. — si consenta: sia consentito, sia  
 permesso: insomma è cosa impossibile,  
 e la ragione dell'impossibilità è data  
 nella terzina seguente.

103-105. però che ecc.: Cfr. *Par.* V, 4-  
 12 e la n. 76-108 verso la fine. « I San-  
 ti in vita eterna, che vedranno Iddio,  
 mai non lo potranno perdere; imperò  
 che, vedendolo a faccia a faccia, dis-  
 derallo sommamente e mai non pos-  
 sono volere non volerlo, imperò che in  
 lui è ogni empimento di tutti gli appe-  
 titi e di tutti i desideri dell'anima e  
 fuori di lui nullo bene è, e in lui è ciò  
 che l'anima desidera o desiderare può;  
 e però è l'anima costretta e sottoposta  
 a ciò pur volere e amare e desiderare »;  
*Fra Giord., Pred.*, ediz. Manni, 101.

106-108. Omai ecc.: La mia parola  
 sarà, a dire anche solo (pur) quel po-  
 chissimo ch'io ricordo, più insufficiente  
 (corta) della parola di un bambino  
 che prenda ancora il latte e sappia  
 appena balbettare qualche parola;  
 cfr. *Par.* XI, 53. *Stat., Theb.* IV, 790:  
 « Teneris meditans verba illuctantia  
 labris ».

V. 109-126. UNITÀ E TRINITÀ  
 DI DIO. Prima di toccare dell'intui-

zione suprema ch'egli, fisso in Dio, ha  
 dei misteri essenziali della Fede (Uni-  
 tà e Trinità di Dio e Incarnazione),  
 il P. previene e ribatte l'obiezione che  
 altri potrebbe muovergli circa il suc-  
 cessivo variare, ch'egli ci espone, de-  
 gli aspetti della divinità in cui tiene  
 fermo e attento lo sguardo: « O non  
 è Dio per essenza semplice ed immu-  
 tabile? » « Verissimo » risponde D.;  
 « nè lassù Dio assumeva man mano  
 nuove e differenti figure; bensì la mia  
 vista, per il prolungato abbeverarsi  
 in quella potentissima luce, accre-  
 sceva la propria virtù, e potendo per-  
 ciò discernere in essa sempre più ni-  
 tidamente, e quindi determinatamen-  
 te e veracemente la realtà divina, ave-  
 va l'impressione di cosa che succes-  
 sivamente si trasmutasse ». (Il fatto  
 è analogo a quello di cui si parla in  
*Par.* XXX, 76-96). Così in quella che  
 prima era solo luce, luce somma, ha  
 poi scorta la sintesi meravigliosa di  
 tutto ciò « che per l'universo si squa-  
 derna ecc. » (vv. 85-89), ed ora gli ap-  
 paiono anche tre giri, ossia circoli, di  
 egual misura, ma di diversi colori, dei  
 quali due sembrano l'uno riflesso dal-  
 l'altro a mo' di due arcobaleni e il ter-  
 zo par fuoco che esca da que' due:  
 l'Unità, dunque, e la Trinità di Dio.  
 Ma ancora una volta ripete che nè  
 la lingua è sufficiente ad esprimere il  
 concetto, e il concetto è lontanissimo  
 dal pareggiarsi alla visione. Solo Dio  
 stesso può intendere pienamente Dio.

109-111. Non perchè ecc.: Non per-  
 chè Dio (vivo lume) potesse avere di-  
 versi sembianti e li assumesse succes-  
 sivamente: egli è semplice, assoluta-  
 mente uno ed immutabile (qual s'era  
 davante); cfr. *Par.* XXIX, 145.



- in me guardando, una sola parvenza,  
 114 mutandom' io, a me si travagliava.  
 Nella profonda e chiara sussistenza  
 dell'alto lume parvermi tre giri  
 117 di tre colori e d'una contenenza;  
 e l'un dall'altro come iri da iri  
 pareo riflesso, e 'l terzo pareo foco  
 120 che quinci e quindi igualmente si spiri.  
 Oh quanto è corto il dire e come fioco  
 al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,  
 123 è tanto, che non basta a dicer 'poco'.  
 O luce etterna che sola in te sidi,  
 sola t' intendi, e da te intelletta  
 126 e intendente te ami e arridi!

113-114. *parvenza*: apparenza; cfr. *Par. XXVIII, 74; XXX, 106*. — *si travagliava*: si mutava. « In ogni luogo è la persona combattuta [da' demoni], com'è detto. Ma *travaglio* ch'è dall'uno all'altro modo e si perchè i mondani sono mali combattitori, e sono in più pericoli; i religiosi sono [buoni] combattitori in queste battaglie e hannole minori e più rade »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Moreni, II, 217. Cfr. *Purg. XXXI, 125 sg.* « *Travagliatori* chiamavansi i prestigiatori »; *Tom.*

115-117. *profonda e chiara sussistenza*: *Thom. Aq., Sum. theol. I, 29, 2*: « *Illa subsistere dicimus quae non in alio sed in se existunt* », cioè che è per eccellenza proprio di Dio. « *Profondo e chiaro*, le due qualità d'ogni cosa grande, e più cospicue in quelle che più somigliano a Dio »; *Tom.* — *parvermi*: mi apparvero. — *tre giri*: figuranti le tre Persone della Trinità. — *contenenza*: capacità, ampiezza di comprensione. La *contenenza* una raffigura la parità o identità sostanziale delle tre Persone, i *colori diversi* figurano differenti attributi.

118-120. *Iri*: iride, l'arcobaleno. Il *riflettente* è il Padre, il *riflesso* il Figlio, il *fuoco* lo Spirito Santo; cfr. *Par. X, 1 sgg.*; XIII, 55 sgg. Vien fatto di pensare al  $\phi\omega\varsigma \kappa\alpha\iota \pi\omega\tau\acute{o}\varsigma$  (= *lux ex luce*: luce da luce) del simbolo niceno. — *quinci e quindi*: spirato, procedente così dal Padre come dal Figlio. Cfr. *Thom. Aq., Sum. theol. I, 36, 4*. Osserva il *Pistelli*, o. c., p. 34, che in questi versi D. si provò « nell'ufficio suo, che è di suscitare immagini », senza però riuscirvi del tutto felicemente; e « noi

non tenteremo di seguirlo e di rappresentarci sensibilmente i tre cerchi di due de' quali, tra le altre cose, neppure ci ha detto il colore. Che Dio sia fuori delle leggi dello spazio e del tempo, sta bene; ma a noi le leggi dello spazio non consentono di veder distinti tre cerchi che in realtà sono uno solo, e anche per questa via ricadiamo nel mistero. La similitudine dell'Iride potrebbe indurci a rappresentarcene due come concentrici [cfr. *Par. XII, 10 sgg.*], ... ma non eviteremmo l'obiezione che uno sarebbe più piccolo dell'altro ».

121-123. *corto... concetto*: « insufficiente, quanto alla sostanza delle cose, e *fioco*, debole, quanto alla forma del dire »; *Tom.* — e questo ecc.: e il concetto stesso rispetto alla visione cui si riferisce, è « *men che poco* » (*Tom.*); quasi nulla addirittura. La frase *basta a dicer* equivale a « *basta dicer* ». « Non basta a dire *'ascende'*, chè si può intendere in altro modo, ma dire *'ascende superius'* è detto perfetto »; *Fra Giord., Pred.*, ediz. Narducci, p. 389.

124-126. *sola in te sidi*: riposi, stai (dal lat. *sidere*) in te stessa; « hai in te soltanto la ragione d'essere »; *Pistelli*. — *t'intendi*: perfettamente. La luce che *sola s'intende* è il Padre; in quanto è *intelletta da sè* è il Figlio; e in quanto sia quale *intelletta da sè*, cioè quale Figlio, sia quale *intendente sè*, cioè quale *Padre, ella ama e arride*, cioè spiri (v. 120) amore e letizia, è lo Spirito Santo. « Abbiamo in questa terzina una perifrasi o, meglio, una definizione di Dio uno e trino »; *Pistelli*, o. c., p. 33. Cfr. *Par. X, 1-3; XIII, 52-57. Conv. II, v, 9-11.*



Quella circolazion che sì concetta  
 pareva in te come lume riflesso,  
 129 dalli occhi miei alquanto circunspecta,  
 dentro da sè, del suo colore stesso,  
 mi parve pinta della nostra effige;  
 132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.  
 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
 per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
 135 pensando, quel principio ond'elli indige,  
 tal era io a quella vista nova:  
 veder volea come si convenne  
 138 l' imago al cerchio e come vi s' indova;

V. 127-145. IL MISTERO DELLA INCARNAZIONE E APPAGAMENTO SUPREMO DI D. Il secondo dei tre giri predetti, quello che a D. appariva lume riflesso (il *Figlio*), poichè gli occhi suoi lo ebbero osservato torno torno tutto quanto, gli si mostrò dipinto della effigie umana (*Cristo*) del suo stesso colore. Ma come tale immagine si adattasse in quel circolo, cioè come l'umano e il divino si congiungessero in Cristo, invano D. si sforzava di vedere, così come il geomètra, tutto intento a tentar di risolvere il problema della quadratura del circolo, non riesce a trovare il dato che gli bisognerebbe, cioè l'esatto rapporto tra il diametro e la circonferenza. D. voleva comprendere ciò che mente umana non può. (Cfr. *Purg.* XXXI, 121 sg. *Par.* II, 40 sgg.; XIII, 25 sgg.). Se non che, d'improvviso, un nuovo straordinario fulgore per nuova, ultima grazia divina percuote la mente del P., e in tale fulgore gli si rivela intuitiva la verità che indarno si sforzava di scoprire. Poi la visione scompare. Ormai nulla più gli resta a vedere, e nulla più egli anela a vedere, dopo la visione di quella sovranaturale, suprema verità. Ha avuto, è vero, una visione istantanea e istantaneamente dileguatasi, di cui nulla ricorda nè può ridire; non per questo l'anima sua è men perfettamente paga e tranquilla. Così ha voluto e vuole Iddio; e al volere di Dio già è divenuto pienamente conforme — egli lo sente — il suo, mosso da quello: conformità, che essendo « formale » al « beato esse » (*Par.* III, 79 sg.) fa gustare al P. la pace dei beati, la sola pace vera ed intera.

127-128. circolazion: quel secondo cerchio, o giro (del Figlio), che *parea riflesso come iri da iri*; cfr. v. 118 sg. — *concetta*: concepita, parola convè-

nientissima a designare la generazione eterna, di cui qui si parla, del Figlio dal Padre. — *In te*: continua l'apostrofe alla SS. Trinità. Senso: 'il secondo de' tuoi tre giri che in te, o luce eterna, pareva procedere dal primo così come da luce è riflessa altra luce'.

129. circunspecta: è il lat. *circumspecta*: guardata, contemplata giro giro per un po' (*alquanto*).

130-132. suo: dello stesso colore della circolazione. « La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina ed umana »; *L. Vent., Simil.* 154. — *mi parve pinta ecc.*: mi apparve avere in sè dipinta l'effigie d'un uomo; per il che la vista mia (*il mio viso*) in quella effigie si affissava interamente (*tutto era messo*) per capire ciò che è detto nei vv. 137-138.

133-135. tutto s'affige: s'applica con tutte le forze della sua mente; cfr. *Conv.* II, XIII, 27; *Mon.* III, III, 2. — per misurar lo cerchio: è il problema così detto della quadratura del circolo. — principio ecc.: il rapporto esatto tra il diametro e la circonferenza. Anche nel *Conv.* l. c. D. ritiene insolubile tale problema. Diceva *Fra Giord.* (*Pred.*, ediz. Manni, p. 30): « Ecco un cerchio: questa linea del mezzo, ch'è detta diametro, a quello cerchio dintorno non fu mai savio uomo, nè sarà, che sappia misurare che differenza sia dall'uno all'altro ». L'insolubilità di tale problema fu scientificamente dimostrata solo nei tempi nostri. — *indige*: lat. *indiget*, abbisogna.

136-138. vista nova: visione straordinaria. — come si convenne ecc.: in qual modo l'effigie umana si unisce col cerchio e in qual modo vi trova il suo luogo (*vi s'indova*, verbo fogggiato da D. con l'avv. *dove*), cioè come possono



ma non eran da ciò le proprie penne:  
 se non che la mia mente fu percossa  
 141 da un fulgore in che sua voglia venne.  
 All'alta fantasia qui mancò possa;  
 ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
 sì come rota ch'igualmente è mossa,  
 145 l'amor che move il sole e l'altre stelle.

formare un tutto l'umana natura, finita, e la divina, infinita, in Cristo.

139-141. *non eran... penne*: le mie forze intellettuali non bastavano a capire tale mistero. — *da un fulgore*: da una fulgidissima luce come di lampo, dono di Dio, in cui *venne la voglia* della mia mente, cioè, m'apparve quel che la mia mente *voleva* conoscere. Ebbe dunque la chiara intuizione della misteriosa unione delle due nature nella persona di Cristo.

142. *All'alta ecc.*: La profonda fantasia « venne meno all'intelletto. Dove la conoscenza diventa puro intelletto, la fantasia, ch'è virtù organica, come dice Dante [*Conv.* IV, iv, 9], che è mediazione tra il sensibile e l'intelletto, come dicevano gli scolastici, cessa del tutto »; *Casella*, o. c., 28 sg. Cfr. anche la nota 56-57 di questo canto.

143-144. *Il velle*: il volere; cfr. *Par.* IV, 25. — *sì come ecc.*: col moto d'una ruota che giri sul posto di moto uniforme ubbidiente al ricevuto impulso. « Perfetto è ormai l'equilibrio tra le potenze dell'anima sua, poichè Dio la dirige e regge con quelle stesse leggi immutabili che reggono il sole e gli astri tutti »; *Pistelli*, o. c., p. 38.

145. *l'amor ecc.*: Dio. Cominciò il *Par.* con « la gloria di colui che tutto move »; lo finisce con « l'amor che move il sole e l'altre stelle ». Terminando tutt'e tre le cantiche con la parola *stelle*, vuol farci intendere che fine ultimo del poema è elevare le menti al cielo. « Così il P. dopo avere riviste di quaggiù, da lontano, con gli occhi non ancor fatti puri le *stelle* (lento e faticoso è il verso 'e quindi uscimmo a riveder le stelle') »; dopo essersi purgato d'ogni colpa per farsi degno del Paradiso e di Dio (è il verso 'puro e disposto a salire alle stelle', più agile e mosso, anela alla suprema ascensione), ora finalmente può chiudere con ampio verso solenne e tranquillo, nel nome di Dio che è Amore e con amore governa e regola così i moti delle sfere celesti, come quelli più ampi e più rapidi dell'anima umana »; *Pistelli*, o. c., p. 38. — « Et quia, invento Principio seu Primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit Alpha et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum »; *Ep. Cani* 90.



RIMARIO PÉRFEZIONATO  
DELLA  
DIVINA COMMEDIA







# RIMARIO PERFEZIONATO <sup>1)</sup>

## DIVINA COMMEDIA

DELLA

COMPILATO

DAL

PROF. DR. LUIGI POLACCO

### AVVERTENZE

1. Il primo numero indica la *cantica*, il secondo il *canto*, il terzo il *verso*.
2. Nell'ordinare alfabeticamente i versi, le parole apostrofate furono, di regola, riguardate come fornite della lettera mancante; e quindi per es. i due versi  
 « L'una appresso dell'altra in fin che 'l ramo »  
 « E quel baron, che sì di ramo in ramo »  
 si seguono nell'ordine in cui sono qui scritti, perchè il primo termina con « **il** ramo » ed il secondo con « **in** ramo ». Se non si supponeva la **i** in luogo dell'apostrofo (e sarebbe stata cattiva regola il non sopporla), i versi si sarebbero seguiti in ordine inverso.

**abbia** **accia**

<b>abbia</b>		
che assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli <b>abbia</b>	1 14	69
la tua paura, chè, poder ch'elli <b>abbia</b> ,	1 7	5
nè a difetto di carne ch'io <b>abbia</b> ;	2 23	51
o d'altro pesce che più larghe l' <b>abbia</b> .	1 29	84
Maremma non cred'io che tante n' <b>abbia</b> ,	1 25	19
mie conoscenza alla cangiata <b>labbia</b> ,	2 23	47
Poi si rivolse a quella infiata <b>labbia</b> ,	1 7	7
Poi si rivolse a me con miglior <b>labbia</b>	1 14	67
infìn ove comincia nostra <b>labbia</b> .	1 25	21
e io vidì un centauro pien di <b>rabbia</b>	1 25	17
dell'unghie sopra sè per la gran <b>rabbia</b>	1 29	80
nullo martiro, fuor che la tua <b>rabbia</b> ,	1 14	65
consuma dentro te con la tua <b>rabbia</b> .	1 7	9
Deh, non contendere all'asciutta <b>scabbia</b>	2 23	49
e si traevan giù l'unghie la <b>scabbia</b> ,	1 29	82
<b>abbo</b>		
più pienamente; ma perch'io non l' <b>abbo</b> ,	1 32	5
nè da lingua che chiami mamma o <b>babbo</b> ;	1 32	9
chè non è impresa da pigliare a <b>gabbo</b>	1 32	7
<b>abi</b>		
Esso atterrò l'orgoglio delli <b>Aràbi</b>	3 6	49
nezzetto fu nomato, i Deci e' <b>Fabi</b>	3 6	47
l'alpestre rocce, Po, di che tu <b>labi</b> .	3 6	51
<b>abile</b>		
seguendo il cielo, sempre fu <b>durabile</b> .	3 26	129
innanzi che all'ovra <b>inconsummabile</b>	3 26	125
chè nullo effetto mai <b>razionabile</b> ,	3 26	127

<b>aca</b>		
fatt'ha del cimiterio mio <b>cloaca</b>	3 27	25
L'oltracotata schiatta che s' <b>indraca</b>	3 16	115
o ver la borsa, com'agnel si <b>placa</b> ,	3 16	117
che cadde di qua su, là giù si <b>placa</b> .	3 27	27
il luogo mio, il luogo mio, che <b>vaca</b>	3 27	23
che, sempre che la vostra chiesa <b>vaca</b> ,	3 16	113
<b>acca</b>		
Oro e argento fine, cocco e <b>biacca</b> ,	2 7	73
caggiono avvolte, poi che l'alber <b>fiacca</b> ,	1 7	14
sì come quei cui l'ira dentro <b>fiacca</b> .	1 12	15
fresco smeraldo in l'ora che si <b>fiacca</b> ,	2 7	75
che 'l mal dell'universo tutto <b>insacca</b> .	1 7	18
che ne condusse in fianco della <b>lacca</b> ,	2 7	71
Così scendemmo nella quarta <b>lacca</b> ,	1 7	16
e 'n su la punta della rotta <b>lacca</b>	1 12	11
che fu concetta nella falsa <b>vacca</b> ;	1 12	13
<b>acce</b>		
com'io credetti: « Fa che tu m' <b>abbracce</b> ».	1 17	93
ma vergogna mi fè le sue <b>minacce</b> ,	1 17	89
T' m'assettai in su quelle <b>spallacce</b> :	1 17	91
<b>accl</b>		
nel porta v'n carro, senza ch'altri il <b>cacci</b> .	2 12	48
O Roboam, già non par che <b>minacci</b>	2 12	46
già mezza ragna, trista in su li <b>stracci</b>	2 12	44
<b>accia</b>		
come quella che tutto 'l piano <b>abbraccia</b> ,	1 12	53
come fa l'uom che, spaventato, <b>agghiaccia</b> .	2 9	42

<sup>1)</sup> Vedasi la nota in fine.



come fè il merlo per poca **bonaccia**. 2 13 123  
 Quiv'era l'Aretin che dalle **braccia** 2 6 13  
 ma la bontà infinita ha sì gran braccia, 2 3 122  
 e per le coste giù ambo le braccia.. 1 31 48  
 ma Barbariccia il chiuse con le braccia, 1 22 59  
 che giganti non fan con le sue braccia: 1 34 31  
 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia: 2 24 22  
 trafuggò lui dormendo in le sue braccia, 2 9 38  
 come solien nel mondo andare a **caccia**. 1 12 57  
 Se 'l pastor di Cosenza, che alla **caccia** 2 3 124  
 noi fuggirem l'imaginata caccia. 1 23 33  
 e l'altro ch'annegò correndo in caccia. 2 6 15  
 Quel che giacea, il muso innanzi caccia, 1 25 130  
 passi di fuga; e veggendo la caccia, 2 13 119  
 e fuor le pecorelle a pascere caccia. 1 24 15  
 (V. **scaccia** 1 18 81) caccia  
 ch'a così fatta parte si **confaccia**. 1 34 33  
 saper da lui, prima ch'altri 'l **disfaccia**. » 1 22 63  
 E quelli: « O figliuol mio, non ti **dispiaccia** 1 15 31  
 Di quel soverchio, fè naso alla **faccia**, 1 25 128  
 tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia, 2 13 121  
 veggendo il mondo aver cangiata faccia 1 24 13  
 che mi scoss'io, sì come dalla faccia 2 9 40  
 e io scorgeva già d'alcun la faccia, 1 31 46  
 Ascoltando chinai in giù la faccia; 2 11 73  
 volgendo a loro, e qua e là, la faccia, 2 6 11  
 ai quali ancor non vedesti la faccia 1 18 77  
 E al maestro mio volse la faccia: 1 22 61  
 Ognuna in giù tenea volta la faccia: 1 32 37  
 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia 2 24 20  
 avesse in Dio ben letta questa faccia, 2 3 126  
 come 'l tapin che non sa che si faccia; 1 24 11  
 Con simile atto e con simile faccia, 1 23 29  
 e chinando la mano alla sua faccia, 1 15 29  
 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia 1 13 85  
 da mezzo il petto uscia fuor della **ghiaia**; 1 34 29  
 eran l'ombre dolenti nella **ghiaia**, 1 32 35  
 s'elli è che sì la destra costa **giaccia**, 1 23 31  
 si torse sotto il peso che li 'mpaccia, 2 11 75  
 come face le corna la **lumaccia**; 1 25 132  
 li orribili giganti, cui **minaccia** 1 31 44  
 spirito incarcerato, ancor ti **piaccia** 1 13 87  
 fra lor testimonianzia si **procaccia**. 1 32 39  
 di quel che credi che a me **satisfaccia**; 1 13 83  
 e che la ferza similmente **sacchia**. 1 18 81  
 per lei, tanto che a Dio si **sodisfaccia**, 2 11 71  
 e tra 'l piè della ripa ed essa, in **traccia** 1 12 55  
 ritorna in dietro e lascia andar la **traccia**. » 1 15 33  
 Del vecchio ponte guardavam la **traccia** 1 18 79  
 l'anguille di Bolsena e la **vernaccia**. » 2 24 24

## acelo

per ch'io pregai lo spirito più **avaccio** 1 10 116  
 Disse mi: « Qui con più di mille **giaccio**: 1 10 118  
 e 'l Cardinale; e delli altri mi **taccio**. » 1 10 120

## acco

Mentre che tutto in lui veder m'**attacco**, 1 28 28  
 Voi, cittadini, mi chiamaste **Ciaacco**: 1 6 52  
 dicendo: « Or vedi com'io mi **dilacco**! 1 28 30  
 come tu vedi, alla pioggia mi **fiacco**. 1 6 54  
 d'invidia sì che già trabocca il **sacco**, 1 6 50  
 la corata pareva, e 'l tristo sacco 1 28 26

## ace

rendè lui 'l cenno ch'a ciò si **conface**. 2 21 15  
 di suo dover, come 'l più basso **face** 2 30 5  
 Non dimandai 'Che hai?' per quel che **face** 2 15 133  
 Per apparer ciascun s'ingegna e **face** 3 29 94  
 tutt'i coperchi, e nessun guardia **face**. » 1 10 9  
 e giugne 'l tempo che perder lo **face**, 1 1 56  
 Qui se' a noi meridiana **face** 3 33 10  
 Ma ciò che 'l segno che parlar mi **face** 3 6 82

ciò ch'ella cria e che natura **face**. 3 3 8  
 Dinanzi alli occhi miei le quattro **face** 3 27 1  
 di mondo in mondo cercar mi si **face**. 2 5 6  
 chè di giusto voler lo suo si **face**: 2 2 30  
 per sua cagion ciò ch'ammirar ti **face**, 2 28 8  
 presso è un altro scoglio che via **face**. 1 21 11  
 Lume è là su che visibile **face** 3 30 10  
 sì che l'animo ad essa volger **face**; 2 18 2  
 disviluppato dal mondo **fallace**, 3 15 14  
 l'anima santa che 'l mondo **fallace** 3 10 12  
 Oh ignota ricchezza, oh ben **ferace**! 3 11 4  
 e già mai non si videro in **fornace** 2 24 12  
 lo corpo ond'ella fu cacciata **giace** 3 10 12  
 conforti la memoria mia, che **giace** 1 13 7  
 iscoglio non si può, però che **giace** 1 21 16  
 dal piè guardando la turba che **giace**; 2 21 1  
 l'esser di tutto suo contento **giace**. 3 2 11  
 e 'l Carro tutto sovra 'l Coro **giace**, 1 11 11  
 quando disanimato il corpo **giace**; 2 15 12  
 ditene dove la montagna **giace** 2 3 1  
 là giù per quella ripa che più **giace**, 1 19 3  
 La gente che per li sepolcri **giace** 1 10 1  
 dicendo: « O frati miei, Dio vi dea **pace**. » 2 21 1  
 d'aprir lo core all'acque della **pace** 2 15 12  
 oh vita integra d'amore e di **pace**! 3 27 0  
 Dentro dal ciel della divina **pace** 3 2 11  
 diede per arra a lui d'eterna **pace**. 2 28 4  
 per lo cui caldo nell'eterna **pace** 3 33  
 della molt'anni lacrimata **pace**, 2 10 4  
 E 'n la sua volontà è nostra **pace**: 3 3 3  
 quindi si va, chi vuole andar per **pace**. » 2 24 12  
 contemplando, gustò di quella **pace**. 3 31 1  
 voi dite, e io farò per quella **pace** 2 5 0  
 Virgilio incominciò, « per quella **pace** 2 3  
 e venni dal martiro a questa **pace**. » 3 15 1  
 e da essilio venne a questa **pace**. 3 10 1  
 tal mi fece la bestia senza **pace**, 1 1  
 al carro volse sè come a sua **pace**; 2 30  
 che solo in lui vedere ha la sua **pace**. 3 30 14  
 si scalzò prima, e dietro a tanta **pace** 3 11  
 con costui puse il mondo in tanta **pace**, 3 6  
 noi pregheremmo lui della tua **pace**, 1 5  
 chi ha voluto intrar, con tutta **pace**. 2 2  
 ad ogni cosa è mobile che **pace**, 2 18  
 Come 'l signor ch'ascolta quel che i **pace**, 3 24 11  
 Più l'è conforme, e però più le **pace**; 3 7  
 se quei che leva e quando e cui li **pace**, 2 2  
 Ma seguimi oramai, ch'è 'l gir mi **pace**, 1 11 1  
 seminarla nel mondo, e quanto **pace** 3 29  
 per questo regno, a tutto il regno **pace**, 3 3  
 Lo sommo ben, che solo esso a sè **pace**, 2 28  
 dietro allo sposo, sì la sposa **pace** 3 11  
 mi volvi » cominciò, « com' a te **pace**, 1 10  
 E io: « Tanto m'è bel, quando a te **pace**: 1 19  
 ma parla, e chiedi a lui, se più ti **pace**. » 1 13  
 Di quel che udire e che parlar vi **pace**, 1 5  
 E se l'andare avanti pur vi **pace**, 1 21 1  
 com'io vidi un che dicea: « S'a voi **pace** 2 24 1  
 non riconosco alcun; ma, s'a voi **pace** 2 5  
 per sè natura e per la sua **segnace** 1 11 1  
 per lo regno mortal ch'a lui **soggiace**, 3 6  
 libero è tutto, perchè non **soggiace** 3 7  
 chè perder tempo a chi più sa più **spiace**. » 2 3  
 che non sembrava imagine che **face**. 2 10  
 mentre che 'l vento, come fa, ci **tace**. 1 5  
 dal tuo volere, e sai quel che si **tace**. » 1 19  
 Un poco attese, e poi « Da ch'el si **tace**, 1 13  
 per la novella, tosto ch'el si **tace**; 3 24 1  
 da' predicanti, e 'l Vangelio si **tace**. 3 29  
 mi ripigneve là dove 'l sol **tace**. 1 1  
 (V. **jerace** 3 11 82) **verace**  
 Signor mio Gesù Cristo, Dio **verace**, 3 31 1  
 Vostra apprensiva da esser **verace** 2 18



fermo s'affisse, la gente verace  
l'altro triunfo del regno verace,  
dinanzi a noi pareva sì verace  
se' di speranza fontana vivace.  
tal era io mirando la vivace  
nella più somigliante è più vivace.  
incominciò a farsi più vivace,  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
voglio informar di luce sì vivace,

## aci

Però alla dimanda che mi faci,  
dovea ben solver l'una che tu faci.  
o difesa di Dio, perchè pur giaci?  
per esser pur allora volto in làci.  
a privilegi venduti e mendaci,  
« In tutte tue question certo m' piaci »  
In vesta di pastor lupi rapaci  
deono essere sposo, voi rapaci  
che li occhi miei si fero a lui seguaci,  
O Simon mago, o miseri seguaci,  
con Epicuro tutt' i suoi seguaci,  
chè riso e pianto son tanto seguaci  
con viso che, tacendo, dicea: « Taci »;  
e al disio ancor che tu mi taci. »  
Flezzetona e Letè? chè dell' un taci,  
che men segun voler nè più veraci.  
parvermi i rami gravidi e vivaci

## aco

e venne serva la città di Baco,  
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.  
Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
Lo mio maestro disse: « Quelli è Caco,  
con l'ale aperte li giacea un draco;  
delle mie vene farsi in terra laco. »  
Fuso in Italia bella giace un laco  
di sangue fece spese volte laco,  
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco

## acque

quando colei che siede sopra l'acque,  
Tre volte il fè girar con tutte l'acque:  
al piè del monte per le lontane acque? »  
Indi m'apparve un'altra con quell'acque  
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.  
che mai non vide navicar sue acque  
onde l'umana specie inferma giacque  
Nè prima quasi torpente si giacque;  
quando per gran dispetto in altrui nacque,  
per la similitudine che nacque  
e della mente peggio, e che mal nacque,  
freno a suo prode, quell'uom che non nacque.  
quella che con le sette teste nacque,  
chè della nova terra un turbo nacque,  
e la prora ire in ghi, com'altrui piacque.  
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:  
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,  
a cui si cominciò, dopo lui, piacque:  
fin che virtude al suo marito piacque.  
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,  
ma questo intesi e ritenere mi piacque.  
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque,  
l'umile pianta, cotal si rinacque  
questo ch'io dico, sì come si tacque  
Io non so se più disse o s'ei si tacque.  
Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
ti cercavamo. » E come qui si tacque,

## acqui

io avea detto; sì nel dir li piacqui!  
tre volte cinse me, sì com'io farqui,

## acra

non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra  
Metello, per che poi rimase macra.  
li spigoli di quella regge sacra,

## acri

e nessun era stato a vincer Acri  
che solea fare i suoi cinti più macri.  
nè sommo officio nè ordini sacri

## acro

che pur per taglio m'era paruto acro,  
sì che m'ha fatto per più anni macro,  
« O tu che se' di là dal fiume sacro, »  
Se mai continga che 'l poema sacro

## ada

tal parve Anteo a me che stava a bada  
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. »  
quand'io senti', come cosa che cada,  
che li ha' isorta sì buia contrada. »  
grida i signori e grida la contrada,  
e come abete in alto sì digrada  
venimmo al punto dove si digrada:  
dove adrezza, poco si dirada,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
che ne dimostri là dove si guada,  
Nepote fu della buona Gualdrada;  
Questa natura sì oltre s'ingrada  
e poi riglungerò la mia masnada,  
ma così salda voglia è troppo rada.  
prima ch'altri dinanzi li rivada.  
valse alle guance nette di rugiada,  
Quando noi fummo là 've la rugiada  
che poi non senti pioggia nè rugiada.  
chè pianger ti conven per altra spada. »  
del pregio della borsa e della spada.  
sì crudelmente, al taglio della spada  
tal, che fia nato a cignersi la spada,  
fece col senno assai e con la spada.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
O Satù, come in su la propria spada  
due soli aver, che l'una e l'altra strada  
ch'io' avrei voluto ir per altra strada.  
I' non osava scender della strada  
onde la traccia vostra è fuor di strada. »  
quand'avem volta la dolente strada;  
li occhi oramai verso la dritta strada,  
sol si ritornò per la folle strada:  
e diversi emisperi; onde la strada  
così l'avrà ripinte per la strada  
e brigavam di soverchiar la strada  
vedea io te segnata in su la strada,  
un arbor che trovammo in mezza strada,  
com'om che torna alla perduta strada,  
Noi aggirammo a tondo quella strada,  
li passi miei per sì selvaggia strada,  
chè non è spirito che per l'aere vada. »  
vedrai come a costui conven che vada  
per viva forza mal conven che vada;  
tutto che nudo e dipelato vada,  
qual prender suol colui ch'a morte vada:  
« Dante, perchè Virgilio se ne vada, »  
in vera perfezion già mai non vada,  
cred'io, perchè persona su non vada.  
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada  
teneva com'uom che reverente vada.  
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,  
e io vi giuro, s'io di sopra vada,  
nè concetto mortal che tanto vada;

## ade

senza danno di pecore o di biade,  
e spregiando [n] natura sua bontade;



e cieco toro più avaccio **cade** 3 16 70  
 così s'allenta la ripa che **cade** 2 12 106  
 che spesse volte l'anima ci **cade** 1 33 125  
 e caddi come corpo morto **cade** 1 5 147  
 tra 'i Sardi e' Corsi li vede quando **cade** 2 18 81  
 senza restarsi, per sè stessa **cade** 2 25 85  
 non rugiada, non brina più su **cade** 2 21 47  
 principio fu del mal della **cittade** 3 16 68  
 che di là cangia sovente **contrade**: 2 21 51  
 Puossi far forza nella **deitate** 1 11 46  
 per le scalee che si fero ad **etade** 2 12 104  
 biscazza e fonde la sua **faucitate** 1 11 44  
 Ma tosto fier li fatti le **Naiade** 2 33 49  
 qual Temi e Sfinge, men ti **persuade** 2 33 47  
 l'altro piangea, sì che di **pietade** 1 5 140  
 E perchè tu più volentier mi **rade** 1 33 127  
 nuvole spesse non paion nè **rade** 2 21 49  
 ma quinci e quindi l'altra pietra **rade** 2 12 108  
 faceva le stelle a noi parer più **rade** 2 18 77  
 più e meglio una che le cinque **spade** 3 16 72  
 e correa contra 'l ciel per quelle **strade** 2 18 79  
 quivi conosce prima le sue **strade** 2 25 87  
 sappie che tosto che l'anima **trade** 1 33 129  
 memoria, intelligenza e **volontade** 2 25 83

## adi

nè ricovrar potlensi, se tu badi 3 7 88  
 perchè a poco vento così **cadi?** 2 12 96  
 nel seme suo, da queste **digitadi** 3 7 86  
 questi nè n'v'eranno alli altri **gradi**. 2 10 102  
 disse: « Venite: qui son presso i **gradi**, 2 12 92  
 menava fo li occhi per li **gradi**, 3 31 47  
 senza passar per un di questi **gnadi**: 3 7 90  
 ed atti ornati di tutte **onestadi**. 3 31 51  
 A questo invito vegnon molto **radi**: 2 12 94  
 « Ecco di qua, ma fanno i passi **radi** » 2 10 100  
 Vedeà visi a carità **sladi**, 3 31 49  
 l'imagini di tante **umilitadi**, 2 10 98

## ado

Poi seguitai lo 'mperador **Currado**; 3 15 139  
 che sedea lì, gridando: « Su, **Currado**! 2 8 65  
 come tu vedi omai, di grado in **grado**, 3 2 122  
 discende mai alcun del primo **grado**, 1 9 17  
 Poi, volto a me: « Per quel singular **grado** 3 8 67  
 tanto per bene ovrai li venni in **grado**. 2 15 141  
 lo suo primo perchè, che non li è **guado**, 2 8 69  
 sì che poi sappi sol tener lo **guado**. 3 2 126  
 mia donna venne a me di val di **Pado**: 3 15 137  
 Questa question fec'io; e quei « Di **rado** 1 9 13  
 Riguarda bene omai sì com'io **vado** 3 2 124  
 Faccia 'l cammino alcun per qual io **vado**. 1 9 21

## adre

rime d'amore usar dolci e **leggiadre**; 2 26 99  
 l'antico sangue e l'opere **leggiadre** 2 11 61  
 che, non pensando alla comune **madre**, 2 11 63  
 si fer due figli a riveder la **madre**, 2 26 95  
 quand'io odo nomar sè stesso il **padre** 2 26 97  
 Guiglielmo Aldobrandesco fu mio **padre**; 2 11 59

## adro

Al fine delle sue parole il **ladro** 1 25 1  
 gridando: « Togli, Dio, ch'a te le **squadro!** » 1 25 3

## affi

sì che, se puoi, nascosamente **accaffi** ». 1 21 54  
 Però, se tu non vu' di nostri **graffi**, 1 21 50  
 Poi l'addentar con più di cento **raffi**, 1 21 52

## aga

del mondo che già mai più non s'allaga; 3 12 18  
 chè la verace luce che li **appaga**, 3 3 32

scintillando a lor vista, sì li appaga! 3 31  
 lei lo vedere, e me l'ovrare **appaga**. » 2 27 1  
 e te e me col tuo parlare **appaga**. » 2 24  
 altro vorria, e sperando s'appaga. » 3 23  
 che 'nverso il ciel più alto si **dislaga**. 2 3  
 che l'onestade ad ogn'atto **dismaga**, 3 3  
 sentiv'io là, ov'el sentia la **piaga** 2 34  
 e attenta, rivolta inver la **piaga** 3 23  
 Se i barbari, venendo da tal **piaga** 3 31  
 e fanno qui la gente esser **presaga**, 2 12  
 ma mia suora Rachel mai non si **smaga** 2 27 1  
 quasi com' uom cui troppa voglia **smaga**: 3 3  
 lo 'ntento rallargò, sì come **vaga**, 2 3  
 rotante col suo figlio ond'ell'è **vaga**, 3 31  
 sì che, veggendola io sospesa e **vaga**, 3 23  
 Ed io all'ombra che pareva più **vaga** 3 3  
 a guisa del parlar di quella **vaga** 3 12  
 « O anima » diss'io « che par sì **vaga** 2 24  
 Ell'è de' suoi belli occhi veder **vaga** 2 27

## age

Ma perchè dentro a tuo voler t'**adage**, 2 25  
 Così un sol calor di molte **brage** 3 19  
 che superchia dell'aere ogni **compage**; 3 13  
 quel ch'i' or vidi — e ritegna l'**image**, 3 13  
 usciva solo un suon di quella **image**. 3 19  
 guizza dentro allo specchio vostra **image**, 2 25  
 sì fatta, che le genti li **malvage** 3 19  
 che sia or sanator delle tue **piage**. » 2 25  
 quindici stelle che 'n diverse **plage** 3 13

## aggi

ma non so chi tu se', nè perchè **aggi**. 3 5  
 Ma nel commensurar di nostri **gaggi** 3 6  
 Come, distinta da minori e **maggi** 3 14  
 perchè non li vedem minor nè **maggi**. 3 6  
 e due di loro, in forma di **messaggi**. 2 5  
 che si vela 'a mortai con altrui **raggi**. » 3 5  
 per lo mio corpo al trapassar de' **raggi**, 2 5  
 m'apparvero splendor dentro a due **raggi**, 3 14  
 sì disviando, pur convien che i **raggi** 3 6  
 verso tal parte ch'io togliea i **raggi** 2 27  
 Galassia sì, che fa dubbiar ben **saggi**: 3 14  
 « Di vostra condizion fatene **saggi** ». 2 5  
 E di pochi scaglion levammo i **saggi**, 2 27  
 sentimmo dietro e io e li miei **saggi**. 2 27  
 nel proprio lume, e che delli occhi li **traggi**, 3 5

## aggia

tal che 'l tuo successor temenza n'**aggia!** 2 6  
 come colui che nove cose **assaggia**. 2 2  
 Di tutte queste dote s'**avvantaggia** 3 7  
 di sua nobiltà convien che **caggia**. 3 7  
 Ed eli a me: « Nessun tuo passo **caggia**: 2 4  
 Poi appresso convien che questa **caggia** 1 6  
 giusto giudicio dalle stelle **caggia** 2 6  
 ond'ei si gittar tutti in su la **piaggia**: 2 2  
 dell'alta ripa, alla scoperta **piaggia**, 2 4  
 con la forza di tal che testè **piaggia**, 1 6  
 chè l'ardor santo ch'ogni cosa **raggia**, 3 7  
 fin che n'appaja alcuna scorta **saggia**. » 2 4  
 costei ch'è fatta indomita e **selvaggia**, 2 2  
 La turba che rimase lì, **selvaggia** 2 2  
 verranno al sangue, e la parte **selvaggia** 1 6

## agglo

Dunque all'essenza ov'è tanto **avvantaggio**, 3 5  
 chè così è a lui ciascun **linguaggio** 1 6  
 dal principio nel foco, in suo **linguaggio** 1 6  
 trovammo l'altro assai più fero e **maggio**. 1 6  
 Da quinci innanzi il mio veder fu **maggio** 3 6  
 così accende amore, e tanto **maggio** 3 6  
 A me pareva, andando, fare **oltraggio**, 2 1







La gente nova e' subiti guadagni 1 16 73  
 Per questo l'Evangelio e i dottor magni 3 9 133  
 mi fur mostrati li spiriti magni, 1 4 113  
 l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni. 1 25 151  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. » 1 16 75  
 Sì, accostati all'un de' due vivagni 2 24 127  
 sì studia, sì che pare a' lor vivagni. 3 9 135

## agno

come suo figlio, non come compagno. 1 23 51  
 così volse li artigili al suo compagno, 1 22 137  
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 1 22 139  
 E io a lui: « Se l' presente rigagno 1 14 121  
 cadder nel mezzo del bogliente stagno. 1 22 141  
 fanno Cocito; e qual sia quello stagno, 1 14 119  
 a volger ruota di molin terragno, 1 23 47  
 come l' maestro mio per quel vivagno, 1 23 49  
 perchè ci appar pur a questo vivagno? » 1 14 123

## ago

Vedi le triste che lasciaron l'ago, 1 20 121  
 e come vespa che ritragge l'ago, 2 32 133  
 rado sen parte; sì tutto l'appago! » 2 19 24  
 (V. braco 2 5 82) brago  
 che qui staranno come porci in brago, 1 8 50  
 che' marinari in mezzo mar dismago; 2 19 20  
 tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago 2 32 131  
 fecer malle con erbe e con imago. 1 20 123  
 prima che noi uscissimo del lago ». 1 8 54  
 (V. laco 2 5 84) lago  
 (V. Oriaco 2 5 80) Oriago  
 ch'averè inteso al cuoio ed allo spago 1 20 119  
 Io volsi Ulisse del suo cammin vago 2 19 22  
 E io: « Maestro, molto sarei vago 1 8 52  
 trasse del fondo, e gissen vago vago. 2 32 135

## agra

e con tempesta impettiosa e agra 1 24 147  
 Pistoia in pria de' Neri sì dimagra; 1 24 143  
 Tragge Marte vapor di Val di Magra 1 24 145

## agro

non fora » disse « questo a te sì agro; 2 25 24  
 e cominciai: « Come si può far magro 2 25 20  
 « Se t'ammentassi come Meleagro 2 25 22

## ai

che la verace via abbandonai. 1 1 12  
 d'una dell'arche; però m'accostai, 1 10 29  
 mi volsi intorno, e stretto m'accostai, 2 8 41  
 disegnerei com'io m'addormentai; 2 32 68  
 la vedovella mia che molto amai, 2 23 92  
 Rispuosemi: « Così com'io t'amai 2 2 88  
 del mondo seppi, e del valore amai 2 16 47  
 e senza udire e dir pensoso andai 2 26 100  
 nè, per lo foco, in là più m'appressai. 2 26 102  
 per ch'io tutto smarrito m'arrestai. 1 13 24  
 con affezion ritrassi e ascoltai. 1 16 60  
 Costoro e Persio e io e altri assai 2 22 100  
 e quando l'ali fuoro aperte assai, 1 34 72  
 certo non la francesca sì d'assai! 1 29 123  
 Trema forse più giù poco od assai; 2 21 55  
 e la costa superba più assai 2 4 41  
 chè la Barbaglia di Sardigna assai 2 23 94  
 grazioso fia lor vedervi assai. 2 8 45  
 Com'a lui piacque, il collo li avvinghiar; 1 34 70  
 di ragionar drizza'mi, e cominciai, 3 3 35  
 Io era lasso, quando cominciai: 2 4 43  
 con lieto volto, ond'io mi confortai, 1 3 20  
 (V. sconfortai 1 8 94) disconfortai  
 e quasi stupefatto domandai 3 26 80  
 al duca mio, e li occhi a lui drizzai. 2 1 111  
 Io non so ben ridir com'io v'entrai. 1 1 10

del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? » 2 32 7  
 Ed el mi disse: « Volgiti: che fai? 1 10 2  
 se gloriar di te la gente fai 3 16 1  
 onde vieni e chi se'; chè tu ne fai 2 14 7  
 sì che' suoi raggi tu romper non fai. 2 6 8  
 Ivi è Romana, là dov'io falsai 1 30 1  
 dico nel cielo, io me ne gloriai. 3 16 1  
 Quivi sospiri, pianti e alti guai 1 3 1  
 Che trunco accoglie d'infiniti guai. 1 4 1  
 forse a memoria de' suo' primi guai, 2 9 1  
 così vidi venir, traendo guai, 1 5 1  
 Io sentia d'ogni parte trarre guai, 1 13 1  
 all'orribile torre; ond'io guardai 1 33 1  
 disse: « Tu guardi sì, padrei che hai? » 1 33 1  
 Perché ardire e franchezza non hai? 1 2 12  
 E io a lei: « L'angoscia che tu hai 1 6 1  
 pensa la nova soma che tu hai ». 1 17 1  
 ch'hai primi effetti di là su tu hai, 2 11 1  
 Io non pangea, sì dentro impetrai: 1 33 1  
 vinto dal sonno, in su l'erba inchinai 2 9 1  
 senza indugio a parlare incominciai: 1 27 1  
 per ch'io al cominciar ne lagrimai. 1 3 1  
 E come i gru van cantando lor lai, 1 5 1  
 Nell'ora che comincia i tristi lai 2 9 1  
 per ch'io il corpo su arso lasciai. 1 30 1  
 che la Barbaglia dov'io la lasciai. 2 23 1  
 ma 'n paese nessuna or vi lasciai. 1 27 1  
 Così spari; e io su mi levai 2 1 10  
 Senza risponder li occhi su levai, 3 31 1  
 d'innanzi a quella fiera ti levai 1 2 11  
 che le Muse lattar più ch'altro mai, 2 22 1  
 mio e delli altri miei miglior che mai 2 26 1  
 sotto l'ombra perpetua, che mai 2 28 1  
 nulla speranza li conforta mai, 1 5 1  
 che la prima virtù creasse mai ». 3 26 1  
 « Nè creator nè creatura mai » 2 17 1  
 la gran varlazio di freschi mai; 2 28 1  
 Romagna tua non è, e non fu mai, 1 27 1  
 E io dissi al poeta: « Or fu già mai 1 29 1  
 che, non gustata, non s'intende mai, 3 3 1  
 quanto vuol cosa che non fu più mai ». 2 14 1  
 chè non credetti ritornarci mai. 1 8 1  
 mirabil cosa non mi sarà mai; 3 16 1  
 Di vostra terra sono, e sempre mai 1 16 1  
 non so come, qua su non tremò mai. 2 21 1  
 sì che non par ch'io ti vedessi mai. 1 6 1  
 ad altro forse, tosto ch'io montai 1 17 1  
 vocali e consonanti; ed io notai 3 18 1  
 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai 2 8 1  
 e disse: « Gerion, moviti omai: 1 17 1  
 rispuose, « quanto più potremo omai; 2 6 1  
 lo sol vi mosterrà, che surge omai, 2 1 1  
 Ma la notte risurge, e oramai 1 34 1  
 ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai, 2 21 1  
 Coi piè ristetti, e con li occhi passai 2 28 1  
 tragge cagion del loco ov'io peccai 1 30 1  
 parole per le quali i' mi pensai 1 16 1  
 allor conobbi chi era, e pregai 2 2 1  
 volgi la mente a me, è prenderai 2 17 1  
 e dal colore e dal freddo primai, 3 2 1  
 ' Diligite iustitiam ' primai 3 18 1  
 « O ben creato spirito che a' rai 3 3 1  
 Or come ai colpi delli caldi rai 3 2 1  
 riflettendo da sè li eterni rai. 3 31 1  
 più s'abbellivan con mutli rai. 3 22 1  
 E la mia donna: « Dentro da quei rai 3 26 1  
 com'io rimango sol, se non restai. » 2 4 1  
 Dunque che è? perchè, perchè restai? 1 2 1  
 dritto levato, e fiso riguardai 1 4 1  
 Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai, 1 8 1  
 Come a lei piacque, li occhi ritornai 3 22 1  
 dal sommo grado, tu la rivedrai 3 31 1  
 o naturale o d'animo; e tu l'hai. 2 17 1



Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai: 2 22 98  
 mi disse, « riconosci, se sai: 1 6 41  
 che per me prieghi quando su sarai ». 2 16 51  
 Pensa, letter, se io mi sconcertai 1 8 84  
 « *Qui indicat terram* » fur sezzai. 3 18 93  
 « O padre nostro che ne' cieli stai, 2 11 1  
 Però trascorro a quando mi sguai, 2 32 70  
 e l'pensamento in sogno trasmutai. 2 18 145  
 Vero è che 'n su la benda mi trovai 1 4 7  
 ma per trattar del ben ch'io vi trovai, 1 1 8  
 me per l'alchimia che nel mondo usai 1 29 119  
 per montar su drittamente vai. » 2 16 49  
 però m'arresto; ma tu perchè vai? » 2 2 90  
 nel corpo ancora inver lo ciel ten vai, 2 14 11  
 e tanto d'uno in altro vaneggiai, 2 18 143  
 però riguardi ben; si vederai 1 13 29  
 dalla cirotola in su tutto 'l vedrai. 1 10 33  
 la vista più lontana, il vedrai 3 2 104  
 ch'assai illustri spiriti vedrai, 3 22 20  
 prima che sie là su, tornar vedrai 2 6 55

## aia

Assai la voce lor chiaro l'abbaiia 1 7 43  
 nè ferma fede per esemplo ch'ala 3 17 149  
 dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'ala; 1 21 60  
 pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia 1 30 50  
 ma vassi alla via sua, che che li appaia, 2 25 5  
 quanti son li splendori a ch'it' s'appaia; 3 29 138  
 fanno attuffare in mezzo la caldaia 1 21 56  
 così entrammo noi per la callaia, 2 25 7  
 ove colpa contraria li dispaia. 1 7 45  
 che per artezza i salitor dispaia. 2 25 9  
 La grave indropesi, che si dispaia 1 30 52  
 s'io nol togliessi da sua figlia Gaia. 2 16 14  
 che alcun altro in questa turba gaia. 3 15 60  
 quant'ella a compiacermi venia gaia. 3 26 102  
 (V. aia) haia  
 per Dantel, vedrai che 'n sue migliaia 3 29 134  
 e però ch'io mi sia, e perchè io paia 3 15 58  
 - l'angelo è ivi - prima ch'io li paia. » 2 16 144  
 nè per altro argomento che non paia. » 3 17 142  
 sì che l'affetto convien che si paia 3 26 98  
 Ombrà non li è nè segno che si paia; 2 13 7  
 Lo buon maestro « Acciò che non si paia 1 21 58  
 col livido color della petraia. 2 13 9  
 e similmente l'anima primaia 3 26 100  
 dintorno il poggio, come la primaia; 2 13 5  
 sì della mente in la vita primaia, 1 7 41  
 da quel ch'è primo, così come raia 3 15 56  
 Vedi l'albor che per lo fummo raia 2 16 142  
 La prima luce, che tutta la raia, 3 29 156  
 che 'l viso non risponde alla ventraia, 1 30 54

## aio

regger si vuole, ed avea Galigaio 3 16 101  
 e tanto più dolo, che punge a guaio. 1 5 3  
 ch'io mi specchiai in esso qual io paio. 2 9 96  
 ricominciò il cortese portinaio. 2 9 92  
 Così discesi del cerchio primaio 1 5 1  
 Ià ne venimmo; e lo scaglion primaio 2 9 94  
 e Galli e quei ch'arrossan per lo staio. 3 16 105  
 Grand'era già la colonna del Vaio, 3 16 103

## ala

senti'mi presso quasi un mover d'ala 2 17 67  
 A quella foce ha elli or dritta l'ala, 2 2 103  
 E quale il cicognin che leva l'ala 2 25 10  
 tosto, sì che possiate muover l'ala, 2 11 38  
 ch'anguagliar si potesse alla mia ala. 3 22 105  
 « sì che possa salir chi va sanz'ala? » 2 3 54  
 « Or chi sa da qual man la costa cala » 2 3 52  
 nè mai qua giù dove si monta e cala 3 22 103  
 quel ne 'nsegnate che men erto cala; 2 1 42

d'abbandonar lo nido, e giù la cala; 2 25 12  
 quale verso Acheronte non si cala. » 2 2 105  
 se non com'acqua ch'al mar non si cala. 3 10 90  
 lo monte che, salendo, altrui dismala: 2 13 3  
 qual ti negasse il vin della sua fiala 3 10 88  
 dove l'acqua di Tevere s'insala, 2 2 101  
*pacifcoi*, che son senza ira mala! ' 2 17 69  
 Noi eravamo al sommo della scala, 2 13 1  
 mostrate da qual mano inver la scala 2 11 40  
 uno innanzi altro prendendo la scala 2 25 8  
 con un sol cenno su per quella scala, 3 23 101  
 che ti conduce su per quella scala 3 10 86  
 voigemmo i nostri passi ad una scala; 2 17 65  
 la più rotta ruina è una scala, 2 3 50

## alba

veggiono in oriente, innanzi all'alba, 2 19 5  
 mi venne in sogno una femmina balba, 2 19 7  
 con le man monche, e di colore scialba. 2 19 9

## alca

lungo di sè di notte furia e calca, 2 18 92  
 cui buon volere e giusto amor calca. 2 18 96  
 cotal per quel giron suo passo calca, 2 18 94

## alchi

lo cavalier di schiera che cavalchi, 2 24 95  
 che fur del mondo si gran marescalchi. 2 24 99  
 tal si parlò da noi con maggior valchi: 2 24 97

## alda

trattando l'ombre come cosa salda. » 2 21 136  
 comprender dell'amor ch'a te mi scalda, 2 21 134

## alde

Quali Alessandro in quelle parti calde 1 14 31  
 piovean di foco dilatate falde, 1 14 29  
 fiamme cadere infino a terra salde; 1 14 33

## aldi

Mille disiri più che fiamma caldi 2 31 118  
 e i monumenti son più e men caldi. » 1 9 131  
 che pur sopra 'l grifone stavan saldi. 2 31 120  
 posto t'avem dinanzi alli smeraldi 2 31 116  
 passammo tra i martiri e li alti spaldi. 1 9 133

## aido

onde Perugia sente freddo e caldo 3 11 46  
 uomini fuoro, accessi di quel caldo 3 22 47  
 di ch'io rendo ragione in questo caldo. » 1 22 54  
 per grave giogo Nocera con Gualdo. 5 11 48  
 che m'avea generato d'un ribaldo, 1 22 50  
 Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 3 22 49  
 Fermar li piedi e tennero il cor saldo. 3 22 51  
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo: 1 22 52  
 del colle eletto dal beato Ubaldo, 3 11 44

## ale

Esso tendeva in su l'una e l'altra ale 2 29 109  
 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale, 2 10 25  
 Le braccia aperse, e indi aperse l'ale: 2 12 91  
 e 'l terzo già chinava in giuso l'ale; 2 9 9  
 già su la groppa del fiero animale, 1 17 80  
 poste in figura del freddo animale 2 9 5  
 li frodolenti, e più dolor li assale. 1 11 27  
 nè fiamma d'esto incendio non m'assale. 1 2 93  
 mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. » 1 12 27  
 vid'io lo Minotauro far cotale; 1 12 25  
 ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale 1 11 23  
 questa cornice mi pareva cotale. 2 10 27  
 dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 3 2 15  
 nel Limbo dello 'nferno Giovenale, 2 22 14  
 corruttibile ancora, ad immortale 1 2 14



c'hanno potenza di fare altrui **male**; 1 2 89  
 e quant'nom più va su, e men fa male. 2 4 90  
 sì ch'a nulla, fendendo, faceva male. 2 29 111  
 poco valea, ma pur non faceva male. 2 20 63  
 sì che la coda non possa far male. » 1 17 84  
 Però se l'avversario d'ogni male 1 2 16  
 Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 1 11 25  
 conviensi dipartir da tanto male. » 1 34 84  
 Tullio e Lino e Seneca **morale**; 1 4 141  
 c'ha ricevuto già 'l colpo **mortale**, 1 12 23  
 per la mia morte, qual cosa mortale 2 31 53  
 Mentre che la gran dota **provenzale** 2 20 61  
 la testa di mio figlio fu, dal **quale** 2 20 59  
 e vidi il buono accoglitor del **quale**, 1 4 139  
 per tempo al pan delli angeli, del **quale** 3 2 11  
 biancovestito e nella faccia **quale** 2 12 89  
 mi cominció, « tu ti faresti **quale** 3 21 5  
 mia benvolglia inverso te fu **quale** 2 22 16  
 ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l **quale**, 1 2 18  
 metter potete ben per l'alto **sale** 3 2 13  
 e la notte de' passi con che **sale** 2 9 7  
 e aggrappossi al pel com' uom che **sale**, 1 34 80  
 Tu proverai sì come sa di **sale** 3 17 58  
 quanto avemo ad andar; chè 'l poggio **sale** 2 4 86  
 al piè dell'alta ripa che pur **sale**, 2 10 23  
 e agevole-mente omai si **sale**, 2 12 93  
 com'hai veduto, quanto più si **sale**, 3 21 9  
 lo scendere e 'l salir per l'altrui **scale**. 3 17 60  
 « Attienti ben, chè per cotali **scale** » 1 34 82  
 Omai si scende per sì fatte **scale**: 1 17 82  
 chè la bellezza mia, che per le **scale** 3 21 7  
 sì ch'or mi parran corte queste **scale**. 2 22 18  
 Ben ti dovevi, per lo primo **strale** 2 31 55  
 più caramente; e questo è quello **strale** 3 17 56  
 Diogenes, Anassagora e **Tale**, 1 4 137  
 Ed elli a me: « Questa montagna è **tale**, 2 4 88  
 Io son fatta da Dio, sua mercè, **tale**, 1 2 91  
 di retro a me che non era più **tale**. 2 31 57  
 un carro, in su due ruote, **trionfale**, 2 29 107

## all

mentre che i primi bianchi apparser **ali**: 2 2 26  
 Sotto ciascuna uscivan due grand'**ali**, 1 34 46  
 diversamente son pennuti in **ali**; 3 15 81  
 là dove Gabriello aperse l'**ali**. 3 9 138  
 Allor m'accorsi che troppo aprir l'**ali** 2 22 43  
 quei che ti fanno in basso batter l'**ali**! 3 11 3  
 che per mare e per terra batti l'**ali**, 1 26 2  
 la benedetta immagine, che l'**ali** 3 19 95  
 vedi che la ragione ha corte l'**ali**. 3 2 57  
 ma batterò sovra la pace l'**ali**: 1 22 115  
 E come li stornei ne portan l'**ali** 1 5 40  
 Ognuno era pennuto di sei **ali**; 2 29 94  
 sua distanza vuol volar sanz'**ali**. 3 33 15  
 la Santa Chiesa, sotto le sue **ali** 3 6 95  
 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'**ali**, 1 17 127  
 Sentendo fender l'aere alle verdi **ali**, 2 8 106  
 vennero appresso lor quattro **animali**, 2 29 92  
 gridò: « Fa, fa che le ginocchia **cali**: 2 2 28  
 ali altri, disse a lui: « Se tu ti **cali**, 1 22 113  
 fa dire al falconiere « Ohmè, tu **cali**! », 1 17 129  
 piloso al capo, e papi e **cardinali**, 1 7 47  
 A questo intende il papa e' **cardinali**: 3 9 136  
 Enno dannati i peccator **carnali**, 1 5 38  
 come mosser li astor **celestiali**; 2 8 104  
 Tra li ladron trovai cinque **cotali** 1 26 4  
 vele di mar non vid'io mai **cotali**. 1 34 43  
 Omai puoi giudicar di quei **cotali** 3 6 97  
 Virgilio inverso me queste **cotali** 2 27 118  
 E io: « Maestro, tra questi **cotali** 1 7 49  
 se fosser vivi, sarebber **cotali**. 2 29 96  
 son derelitti, e solo ai **Decretali** 3 9 134  
 che fosser di piacere a queste **ignali**. 2 27 120

suso alle poste rivolando **iguali**. 2 8 100  
 col caldo e con la luce, è sì **iguali**, 3 15 7  
 così di quel come delli altri **mali**. 2 22 4  
 che furo immondi di cotesti **mali**. 1 7 58  
 lo scendere e 'l girar per li gran **mali** 1 17 128  
 e di Maremma e di Sardinia i **mali** 1 29 4  
 così quel fiato li spiriti **mali** 1 5 4  
 Io cominciai: « O frati, i vostri **mali**... »; 1 23 101  
 che son cagion di tutti vostri **mali**. 3 6 9  
 dell'oro, l'appetito de' **mortali**? », 2 22 4  
 O insensata cura de' **mortali**, 3 11 5  
 cercando va la cura de' **mortali**, 2 27 11  
 l'oppinon » mi disse « de' **mortali** 3 2 5  
 di caritate, e giusto, intra i **mortali**, 3 33 1  
 Ma voglia ed argomento ne' **mortali**, 3 15 7  
 tal è il giudicio eterno a voi **mortali** », 3 19 98  
 omai vedrai di sì fatti **ufficiali**. 2 2 3  
 un, crucifisso in terra con tre **pali**. 1 23 11  
 roteando cantava, e dicea: « **Quali** 3 19 98  
 la sinistra a vedere era tal, **quali** 1 34 4  
 e tu in grande orranza non ne **sali**. 1 26 6  
 Qual dolor fora, se delli **spedali** 1 29 4  
 che di pietà ferrati avean li **strali**; 1 29 4  
 certo non ti dovrien punger li **strali** 3 2 5  
 per conservar sua pace; e fummo **tali**, 1 23 10  
 a veder se tu sol più di noi **vali** ». 1 22 11  
 Donna, se' tanto grande e tanto **vali**, 3 33 1

## alla

La cieca cupidigia che v'ammalia 3 30 13  
 che muor per fame e caccia via la **balia**. 3 30 14  
 dell'alto Arrigo, ch'a drizzare **Italia** 3 30 13

## alla

e l'uno il capo sopra l'altro **avvala**, 2 13 0  
 vegnon di là onde 'l Nilo s'**avvala**. 1 34 4  
 chè cima di giudicio non s'**avvala**, 2 6 2  
 diss'elli a noi, « non s'apre questa **calla**. 2 9 13  
 « Quandunque l'una d'este chiavi **falla**, 2 9 12  
 sì come verno in cui formazion **falla**? 2 10 12  
 e la speranza di costor non **falla**, 2 6 3  
 così li ciechi a cui la roba **falla** 2 13 6  
 puote bene esser tal, che non si **falla** 3 5 4  
 nati a formar l'angelica **farfalla**, 2 10 13  
 Di che l'animo vostro in alto **galla**, 2 10 13  
 e della chiave bianca e della **gialla**; 3 5 4  
 e la destra pareva tra bianca e **gialla**; 1 34 4  
 pria con la bianca e poscia con la **gialla** 2 9 13  
 sovrasso 'l mezzo di ciascuna **spalla**, 1 34 4  
 e l'un sofferia l'altro con la **spalla**, 2 13 4  
 Ma non trasmuti carco alla sua **spalla** 3 5 4  
 ciò che de' sodisfar chi qui si **stalla**; 2 6 1

## alle

e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'**alle**, 1 31 1  
 lo pane altrui, e come è duro **calle** 3 17 1  
 che mena dritto altrui per ogni **calle**. 1 1 1  
 dirizza prima il suo povero **calle**. 2 14 1  
 Ond'io, che non sapeva per qual **calle**, 2 8 1  
 e reducem a ca per questo **calle**. » 1 15 1  
 com'ho fatt'io, carpon per questo **calle** » 1 25 1  
 di retro guarda e fa retroso **calle**. 1 20 1  
 Ora sen va per un secreto **calle**, 1 10 1  
 Già eravam là 've lo stretto **calle** 1 18 1  
 si trasmutava per lo tristo **calle**. 1 29 1  
 Tra brutti porci, più degni di **galle** 2 14 1  
 e fa di quello ad un altr'arco **spalle**. 1 18 1  
 Mira c'ha fatto petto delle spalle: 1 20 1  
 tutto gelato, alle fideate **spalle**. 2 8 1  
 quand'Annibal co' suoi diede le **spalle**, 1 31 1  
 lo mio maestro, e io dopo le **spalle**. 1 10 1  
 E quel che più ti graverà le **spalle**, 3 17 1  
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le **spalle** 1 29 1



Pur ier mattina le volsi le spalle:  
 Poscia li volse le novelle spalle,  
 guardai in alto, e vidi le sue spalle  
 E non restò di ruinare a valle  
 disse Sordello « a guardia della valle,  
 « O tu che nella fortunata valle  
 suffolando si fugge per la valle,  
 li abitator della misera valle,  
 ch'era a veder per quella oscura valle  
 e questo basti della prima valle  
 là dove terminava quella valle  
 con la qual tu cadrai in questa valle;  
 rispuos'io lui, « mi smarri' in una valle,

## alli

che vergine che li occhi onesti **avalli**;  
 a terra ed intra sè donna che **balli**,  
 disser: « Covertò convien che qui **balli**,  
 ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
 sì ch'è forte a veder chi più si falli.  
 la carne con li uncin, perchè non **galli**.  
 L'uno al pubblico segno i **gigli gialli**  
 volsesi in su i vermigli ed in su i **gialli**  
 Non altrimenti i cuoci a' lor **vassalli**

## allo

E come surge e va ed entra in **ballo**  
 E avvegna che si come d'un **callo**,  
 « Ricorditi, spergiuo, del **cavallo** »  
 e si come visiere di **crystallo**,  
 E come in vetro, in ambra od in **cristallo**  
 sì che se 'l Cancro avesse un tal **cristallo**,  
 alla novizia, non per alcun **fallo**,  
 usciro ad esser che non avia **fallo**,  
 disse Sinone; « e son qui per un **fallo**,  
 all'esser tutto non è **intervallo**,  
 e sieti reo che tutto il mondo **sallo?** »  
 cessato avesse del mio viso **stallo**,

## alma

che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'**alma**  
 quant'esser puote in angelo ed in **alma**,  
 che s'acquistò con l'una e l'altra **palma**,  
 perch'elli è quelli che portò la **palma**  
 Ben si convenne lei lasciar per **palma**  
 carcar si volse della nostra **salma**.

## alme

l'udire e a mirare una dell'**alme**  
 come dicesse a Dio: 'D'altro non **calme**'.  
 Ella giunse e levò ambo le **palme**,

## almi

poi ché l'ardente Spirto vi fè **almi**.  
 « *Raphèl may amèch zàbè almi* »  
 fisice e metafisice, ma **dalmi**  
 però ch'i' ne vedea trenta gran **palmi**  
 cui non si convenia più dolci **salmi**.  
 per Moisé, per profeti e per **salmi**,

## alo

nel montar su, così sarà nel **calo**.  
 Non era vinto ancora **Montemalo**  
 non v'era giunto ancor **Sardanapalo**

## alpe

Ricorditi, lettore, se mai nell'**alpe**  
 non altrimenti che per pelle **talpe**,

## alse

lo rivocai; sì poco a lui ne **alse**!  
 imagini di ben seguendo **false**,  
 se le fazioni che porti non son **false**,

ma che ti mena a sì pungenti **salse?** »  
 bassando il viso; ma poco li **valse**,  
 Nè l'impetrare ispirazion mi **valse**,

## alta

tal signoreggia e va con la testa **alta**,  
 Piangerà Feltro ancora la **difalta**  
 sì, che per simil non s'entrò in **Malta**.

## alto

in luogo aperto, luminoso e **alto**,  
 Se la lucerna che ti mena in **alto**  
 si leva un colle, e non surge molt'**alto**,  
 battiensi a **palme**; e gridavan sì **alto**,  
 che fece alla contrada un grande **assalto**.  
 mal non vengiammo in Teseo l'**assalto**. »  
 quando chiamò, per tutto quello **assalto**  
 che del vedere in me stesso **n'assalto**.  
 italica che siede tra **Rialto**  
 « Vegna Medusa: sì 'l farem di **smalto** »  
 quant'è mestiere infino al sommo **smalto** »  
 Colà diritto, sopra 'l verde **smalto**,

## altro

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi **altro**,  
 diceami: « Guarda: giovi ch'io ti **scaltro** »;

## alvo

Credi per certo che se dentro all'**alvo**  
 non ti potrebbe far d'un capel **calvo**.  
 sovresso Gerion ti guidai **salvo**,

## alzi

tanto son gravi, e chi di retro li **alzi**.  
 Or voglii quindi e quindi chi i **rincalzi**,  
 dello Spirito Santo, magri e **scalzi**,

## alzo

con questo vivo giù di balzo in **balzo**,  
 vide me 'l duca mio, su per lo **balzo**  
 Lettor, tu vedi ben com'io **innalzo**  
 con altri che l'udiron di **rimbalzo**.  
 Allor si ruppe lo comun **rincalzo**;  
 non ti maravigliar s'io la **rincalzo**.

## ama

Già era in ammirar che sì li **affama**,  
 onde s'attrista sì che il contrario **ama**;  
 che vede e vuol dirittamente e **ama**;  
 di quel Maestro che dentro a sè l'**ama**,  
 vien a veder la gente quanto s'**amal**  
 più v'è da bene amare, e più vi s'**ama**,  
 ti torrà questa e ciascun'altra **brama**.  
 io cominciai, come colui che brama,  
 sì governasse, generando brama,  
 Ed egli a me: « Del contrario ho io brama;  
 spera eccellenza, e sol per questo brama »  
 questi può dar di quel che qui si brama;  
 s'avessi avuto di tal tigna brama,  
 per sodisfare al mondo che li **chiama**.  
 se innanzi tempo Grazia a sè nol **chiama**. »  
 vedova e sola, e dì e notte **chiama**:  
 non più Benaco, ma Mencio si **chiama**  
 Vedi come da indi si **dirama**  
 E se la mia ragion non ti **disfama**,  
 fu mia risposta, « se dimandi **fama**,  
 è chi podere, grazia, onore e **fama**  
 e litterati grandi e di gran **fama**,  
 Ancor ti può nel mondo render **fama**;  
 a vergognar ti vien della tua **fama**.  
 e suoi di state talor esser **grama**.  
 Priscian sen va con quella turba **grama**,



chè mal sai lusingar per questa **lama!** » 1 32 96  
 Non molto ha corso, ch'el trova una **lama**, 1 20 79  
 di lor magrezza e di lor trista **squama**, 2 23 39  
 l'anima santa di metter la **trama** 3 17 101

## ambe

d'un peccator li piedi e delle **gambe** 1 19 23  
 Le piante erano a tutti accese **intrambe**; 1 19 25  
 che spezzate averlen ritorte e **strambe**. 1 19 27

## ame

si si starebbe un agno intra due **brame** 3 4 4  
 Ed una lupa, che di tutte brame 1 1 49  
 quand'io intesi là dove tu **chiamo**, 2 22 38  
 si si starebbe un cane intra due **dame**: 3 4 6  
 che l'una parte e l'altra avranno **fame**  
 la qual per me ha il titol della **fame**, 1 33 23  
 d'un modo, prima si morria di **fame**, 3 4 2  
 che lungamente m'ha tenuto in **fame**, 3 19 26  
 se non come tristizia o sete o **fame**; 3 32 54  
 con la test'alta e con rabbiosa **fame**, 1 1 47  
 Perchè non reggi tu, o sacra **fame**  
 così, per non aver via nè **forame** 1 27 13  
 m'avea mostrato per lo suo **forame** 1 23 25  
 voltando sentirei le giostre **grame**. 2 22 42  
 si convertian le parole **grame**. 1 27 15  
 e molte genti fè già viver **grame**, 1 1 51  
 ma io dissolverò 'l forte **legame** 3 32 50  
 s'alcuna surge ancora in lor **letame**  
 sì che, con tutto che fosse di **rame**, 1 27 11  
 Ben so io che se 'n cielo altro **reame** 3 19 28  
 Dentro all'ampiezza di questo **reame** 3 32 52  
 Faccian le bestie fiesolane **strame** 1 15 73  
 che 'l vostro non l'apprende con **velame**. 3 19 30  
 che del futuro mi squarcio 'l **velame**. 1 33 27

## ami

a mattinar lo sposo perchè l'**ami**, 3 10 141  
 Non credo che la sua madre più m'**ami**  
 rispuose, « che gran segno è che Dio t'**ami**; 2 8 73  
 le qual convien che, miseral, ancor **brami**. 2 13 146  
 E cheggioti, per quel che tu più **brami**, 2 8 75  
 ma creder puossi e di veder sì **brami**. 2 13 148  
 Di a Giovanna mia che per me **chiami**  
 Indi, come orologio che ne **chiami** 3 10 45  
 cagion mi sprona ch'io mercè vi **chiami**. 2 8 71  
 quei che la dà, perchè da lui si **chiami**. 3 10 139  
 Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso **chiami**, 2 29 39  
 quel ch'era dentro al sol dov'io **entra'mi**, 2 7 123  
 O sacrosante Vergini, se **fami**, 3 10 43  
 oggi porrà in pace le tue **fami**. » 3 10 41  
 e 'l sonno mio con esse; ond'io **leva'mi**, 2 29 37  
 Rade volte risurge per li **rami** 2 27 117  
 « Quel dolce pome che per tanti **rami**  
 ci si fè l'aere sotto i verdi **rami**; 2 27 113  
 Jacomo e Federigo hanno i **reami**; 2 7 121  
 che a' miei propinqui tu ben mi **rinfami**. 2 27 115  
 che, leggendo nel vico delli **strami**, 2 29 35  
 2 7 119  
 2 13 150  
 3 10 187

## amma

per dicere a Virgilio: « Men che **dramma**  
 sanz'essa non fermal peso di **dramma**. 2 30 46  
 conosco i segni dell'antica **fiamma** »; 2 21 99  
 di seguitar la coronata **fiamma** 2 30 48  
 che mi scaldar, della divina **fiamma** 3 23 119  
 per igual modo allentava la **fiamma**. 2 21 95  
 per l'animo che 'nfîn di fuor s'**infiamma**; 3 31 129  
 che mal guidò Fètonide, più s'**infiamma**, 3 23 123  
 col quale il fantolin corre alla **mamma** 3 31 125  
 E come fantolin che 'nver la **mamma** 2 30 44  
 dell'Eneida dico, la qual **mamma** 3 23 121  
 così quella pacifica **orfiamma** 2 21 97  
 3 31 127

## amme

e l'uno e l'altro coro a dicer ' **Amme!'**, 3 14 61  
 anzi che fosser sempitern **fiamme**. 3 14 64  
 forse non pur per lor, ma per le **mamme**, 3 14 68

## amo

quand'io, che meco avea di quel d'**Adamo**, 2 9 10  
 similmente il mal seme d'**Adamo** 1 3 112  
 alla miseria del maestro **Adamo**: 1 30 61  
 Io senti' mormorare a tutti ' **Adamo** »; 2 32 37  
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'**amo**  
 che all'ultime fronde **appressavamo**, 2 14 147  
 e ora, lassol, un gocciol d'acqua **bramo**. 3 24 117  
 ed el mi disse: « Quel fu il duro **camo**  
 disfrenata saetta, quanto **eramo** 1 30 63  
 fatti avea due nel loco ov' **eravamo**, 2 32 35  
 e non so io perchè, nel mondo **gramo**, » 2 9 8  
 risonò per le spere un ' **Dio laudamo**; » 1 30 56  
 di foglie e d'altra fronda in ciascun **ramo**: 3 24 112  
 l'una appresso dell'altra, fin che 'l **ramo** 2 32 38  
 E quel baron che sì di **ramo** in **ramo**, 1 3 113  
 e però poco val freno o **richiamo**. 3 24 115  
 per cenni come augel per suo **richiamo**. 2 14 147  
 Là 've già tutti e cinque **sedavamo**. 1 3 117  
 2 9 12

## ampa

la vipera che 'l Melanese **accampa**, 2 8 80  
 che misuratamente in core **avvampa**. 2 8 84  
 e da Beatrice e dalla santa **lampa** 3 17 5  
 Così dicea, segnato della **stampa**, 2 8 82  
 segnata bene della interna **stampa**; 3 17 9  
 Per che mia donna « Manda fuor la **vampa** 3 17 7

## ampo

Indi spirò: « L'amore ond'io **avvampo** 3 25 82  
 infin la palma ed all'uscir del **campo**, 3 25 84  
 Io vidi già cavaller muover **campo**, 1 22 1  
 di quello incendio tremolava un **lampo** 3 25 81  
 e tal volta partir per loro **scampo**; 1 22 3

## au

Ieu sui Arnaut, que plor e van **cantan**; 2 26 142  
 Tan m'abellis vostre cortes **deman**, 2 26 140  
 e vei jausen lo joi qu'esper, **denan**. 2 26 144

## ana

quanto di là dal mover della **Chiana** 3 13 23  
 più di speranza ch'a trovar la **Diana**; 2 13 153  
 poi si tornò all'eterna **fontana**. 3 31 93  
 veder mi parve uscir d'una **fontana**, 2 33 113  
 e durerà quanto 'l mondo **lontana**, 1 2 6  
 da un principio e sè da sè **lontana?** » 2 33 117  
 Così orai; e quella, sì **lontana** 3 31 91  
 « O anima cortese **mantovana**, 2 1 58  
 Pietola più che villa **mantovana**, 2 18 83  
 Là sì cantò non Bacco, non **Peana**, 3 13 25  
 per ch'io, che la ragione aperta e **piana** 2 18 85  
 Ed ell'i a me: « La mia scrittura è **piana**; 2 6 34  
 e cominciammi a dir soave e **piana**, 1 2 56  
 vi fosse su caduto, o **Pietrapiana**, 1 32 29  
 E come a' gradicar si sta la **rana** 1 32 31  
 sì che l'anima mia, che fatt'hai **sana**, 3 31 89  
 se ben si guarda con la mente **sana**; 2 6 36  
 bestia, e Pistoia mi fu degna **tana**. » 1 24 126  
 per ch'ei rispuose: « Io piovvi di **Toscana**, 1 24 129  
 se mai calchi la terra di **Toscana**, 2 13 149  
 « O luce, o gloria della gente **umana**, 2 33 115  
 ed in una persona essa e l'**umana**. 3 13 27  
 Vita bestial mi piacque e non **umana**, 1 24 124  
 Tu il vedrai tra quella gente **vana** 2 13 151  
 stava com'om che sonnolento **vana**. 2 18 87  
 sarebbe dunque loro speme **vana**, 2 6 32  
 di spigolar sovente la **villana**; 1 32 23



## anca

di compagnia ad ogni mover d' <b>anca</b> .	1	23	72
bianchezziar tutta; ond'è si batte l' <b>anca</b> ,	1	24	9
Lo buon maestro ancor della sua <b>anca</b>	1	19	43
l'immagine di sua sorella <b>bianca</b> .	1	24	5
Solo il peccato è quel che la <b>disfranca</b> ,	3	7	79
ch'li cominciò come persona <b>franca</b> :	1	2	132
chinati e chiusi, poi che 'l sol li <b>'mbianca</b> ,	1	2	128
per che del lume suo poco s' <b>imbianca</b> :	3	7	81
Noi ci volgemo ancor pur a man <b>manca</b>	1	23	68
lo villanello, a cui la roba manca,	1	24	7
l'umana creatura; e s'una manca,	3	7	77
ma per lo peso quella gente <b>stanca</b>	1	23	70
volgemmo e discendemmo a mano <b>stanca</b>	1	19	41
tal mi fec'io di mia virtute <b>stanca</b> ,	1	2	130
di quei che si piangeva con la <b>zanca</b> .	1	19	45

## ance

uscita di Gange fuor con le <b>balance</b> ,	2	2	5
fan così cigolar le lor <b>balance</b> .	1	23	102
'Andate, e predicate al mondo <b>ciance</b> ':	3	29	110
quant'li veggio dolor giti per le <b>guance</b> ?	1	23	98
E quel tanto sonò nelle sue <b>guance</b> ,	3	29	112
si che le bianche e le vermiglie <b>guance</b> ,	2	2	7
dell'Evangelio fero scudo e <b>lance</b> .	3	29	114
E l'un rispuose a me: « Le cappe <b>rance</b>	1	23	100
per troppa etate divenivan <b>rance</b> .	2	2	9

## anche

si volge a punto in sul grosso dell' <b>anche</b> ,	1	34	77
« Maestro, » diss'io lui, « or mi di <b>anche</b> :	1	7	67
carcava un peccator con ambo l' <b>anche</b> ,	1	21	35
Mettetel sotto, ch'li torno per <b>anche</b>	1	21	39
si che 'n inferno 'l credea tornar <b>anche</b> .	1	34	81
si com'e dice; e nelli altri uffici <b>anche</b>	1	22	86
che è, chei ben del mondo ha si tra <b>branche</b> ?	1	7	69
« Nel fosso su » diss'el « de' <b>Malebranche</b> ,	1	33	142
Dei nostro ponte disse: « O <b>Malebranche</b> ,	1	21	37
e che già fu, di quest'anime <b>stanche</b>	1	7	65
le lingue lor non si sentono <b>stanche</b> .	1	22	90
chè Branca d'Oria non morì <b>unquanche</b> ,	1	33	146
volse la testa ov'elli avea le <b>zanche</b> ,	1	34	79
non era giunto ancora Michel <b>Zanche</b> ,	1	23	144
Usa con esso donno Michel <b>Zanche</b>	1	22	8

## anchi

mi pareva lor veder fender li <b>fianchi</b> .	1	33	36
Vuo' tu che questo ver più ti s' <b>'mbianchi</b> ?	3	8	112
Gualandi con Sismondi e con <b>Lanfranchi</b>	1	33	32
che muovon queste stelle non son <b>manchi</b> ,	3	8	110
In picciol corso mi parlano <b>stanchi</b>	1	33	34
che la natura, in quel ch'è uopo, <b>stanchi</b> .	3	8	114

## ancia

che d'ogni colpa vince la <b>bilancia</b> ,	3	13	42
per suo valor che tragga ogni <b>bilancia</b> ,	3	5	62
Non prendan li mortali il voto a <b>ciancia</b> :	3	5	64
L'altro vedete c'ha fatto alla <b>guancia</b>	2	7	107
poi li addentò e l'una e l'altra <b>guancia</b> ;	1	25	54
si che mi tinse l'una e l'altra <b>guancia</b> ,	1	31	2
si trasse per formar la bella <b>guancia</b>	3	13	38
che tragge un altro Carlo fuor di <b>Francia</b> ,	2	20	71
Padre e suocero son del mal di <b>Francia</b> ;	2	7	109
e in quel che, forato dalla <b>lancia</b> ,	3	13	40
Sanz'arme n'esce e solo con la <b>lancia</b>	2	20	73
così od'io che soleva la <b>lancia</b>	1	31	4
e quindi viene il duol che si li <b>lancia</b> .	2	7	111
e un serpente con sei piè si <b>lancia</b>	1	25	50
prima di trista e poi di buona <b>mancia</b> .	1	31	6
come Ieptè alla sua prima <b>mancia</b> ;	3	5	66
Co' piè di mezzo li avvinsè la <b>pancia</b> ,	1	25	52
si ch'a Fiorenza fa scoppiar la <b>pancia</b> .	2	20	75

## anco

venimmo, alpestro, e, per quel ch'iv'er <b>anco</b> ,	1	12	2
Là su non eran mossi i piè nostri <b>anco</b> ,	2	10	28
s'io riguardava in lei, come specchio <b>anco</b> .	2	29	69
Or te ne va; e perchè se' vivo <b>anco</b> ,	1	17	67
Quando scendean nel fior, di banco in <b>banco</b>	3	31	16
Or ti riman, lettore, sovra 'l tuo <b>banco</b> ,	3	10	22
venire appresso, vestite di <b>bianco</b> ;	2	29	65
tal foce quasi, e tutto era là <b>bianco</b>	3	1	44
conduce il lioncel dal nido <b>bianco</b> ,	1	27	50
segnato avea lo suo sacchetto <b>bianco</b> ,	1	17	65
e l'ali d'oro, e l'altro tanto <b>bianco</b> ,	3	31	14
dall'un, quando a colui dall'altro <b>fianco</b> ,	2	4	74
or dal sinistro e or dal destro <b>fianco</b> ,	2	10	26
E quella cu' il Savio bagna il <b>fianco</b> ,	1	27	52
ch'elli acquistavan ventilando il <b>fianco</b> .	3	31	18
Qual è quella ruina che nel <b>fianco</b>	1	12	4
L'acqua splendea dal sinistro <b>fianco</b> ,	2	29	67
sederà qui dal mio sinistro <b>fianco</b> .	1	17	69
quando Beatrice in sul sinistro <b>fianco</b>	3	1	46
tra tirannia si vive e stato <b>franco</b> .	1	27	54
che dritto di salita avea <b>manco</b> ,	2	10	30
là dove mio ingegno pareva <b>manco</b> ,	2	4	78
fosse 'l partire, assai sarebbe <b>manco</b>	3	10	20
o per tremoto o per sostegno <b>manco</b> ,	1	12	6
s'esser vuoi lieto assai prima che <b>stanco</b> .	3	10	24
aquila sì non li s'affisse <b>unquanco</b> .	3	1	48
« Certo, maestro mio, » diss'io, « <b>unquanco</b>	2	4	76

## anda

che venla verso noi dall'altra <b>banda</b> ,	1	18	80
Virgilio mi venia da quella <b>banda</b>	2	13	79
La carne de' mortali è tanto <b>blanda</b> ,	3	22	85
per che, qual segue lui com'el <b>comanda</b> ,	3	13	122
è della gente che per Dio <b>dimanda</b> ;	3	22	83
e però non attese mia <b>dimanda</b> ,	2	13	77
E 'l buon maestro, senza mia <b>dimanda</b> ,	1	18	82
« Sappia qualunque il mio nome <b>dimanda</b> ,	2	27	100
Già non attendere' io tua <b>dimanda</b> ,	3	9	80
dal nascer della quercia al far la <b>ghianza</b> .	3	22	87
La dolorosa selva l'è <b>ghirlanda</b>	1	14	10
le belle mani a farmi una <b>ghirlanda</b> .	2	27	102
perchè da nulla sponda s' <b>inghirlanda</b> ;	2	13	81
« fuor di quel mar che la terra <b>inghirlanda</b> ,	3	9	84
dico che arrivammo ad una <b>landa</b>	1	14	8
donna vedere andar per una <b>landa</b>	2	27	98
quivi fermammo i passi a randa a <b>randa</b> .	1	14	12
e per dolor non par lagrima <b>spanda</b> .	1	18	84
di pentimento che lagrime <b>spanda</b> . »	2	30	145
« La maggior valle in che l'acqua si <b>spanda</b> »	2	9	82
che per diversi salti non si <b>spanda</b> ;	3	11	126
Ma 'l suo peculio di nova <b>vivanda</b>	3	11	124
se Letè si passasse, e tal <b>vivanda</b>	2	30	143

## ande

luce con luce gaudiose e <b>blande</b> ,	3	12	24
fe' savorose con fame le <b>ghiance</b> ,	2	22	149
volgensì circa noi le due <b>ghirlande</b> ,	3	12	20
così vid'io l'uno dall'altro <b>grande</b>	3	25	22
Poi che 'l tripudio e l'altra festa <b>grande</b>	3	12	22
Godi, Fiorenza, poi che se' sì <b>grande</b> ,	1	26	1
per ch'elli è glorioso e tanto <b>grande</b>	2	22	153
presso al compagno, l'uno all'altro <b>pande</b> ,	3	25	20
laudando il cibo che là su li <b>prande</b> .	3	25	24
e per lo 'nferno tuo nome si <b>spande</b> !	1	26	3
Mele e locuste furon le <b>vivande</b>	2	22	151

## andi

Or vo' che sappi, innanzi che più <b>andi</b> ,	1	4	33
Lo buon maestro a me: « Tu non <b>dimandi</b>	1	4	31
mostrarti un vero, a quel che tu <b>dimandi</b>	3	8	95
più gaudiose a te, non mi <b>domandi</b>	3	15	59



sua provedenza in questi corpi **grandi**. 3 8 99  
 Tu credi 'l vero; ch'è i minori e' grandi 3 15 61  
 ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi, 1 4 29  
 in che, prima che pensi, il pensier **pandi**; 3 15 63  
 Lo ben che tutto il regno che tu **scandi** 3 8 97

## ando

la revestita carne **alleluando**; 2 30 15  
 ' *Deus, venerunt gentes* ', **alternando** 2 33 1  
 verace amore e che poi cresce **amando**, 3 10 84  
 udendo quello spinto e **ammirando**; 2 4 14  
 Allora il mio signor, quasi ammirando, 2 7 61  
 Elli si mosse; e poi, così **andando**, 1 10 124  
 e vidi spirti per la fiamma andando; 2 25 124  
 allor si mosse contra il fiume, andando 2 29 7  
 suso andavamo; e io pensai, andando, 2 15 41  
 con li occhi a terra stannosi, **ascoltando** 2 31 65  
 ma che s'arrestin tacite, ascoltando 3 10 80  
 di qui là giù sovra ogn'altro **bando**. » 3 26 45  
 più che non deggio al mio uscir di bando. » 2 21 102  
 dell'umana natura posto in bando; 1 15 81  
 Cotal qual io la lascio a maggior bando 3 30 34  
 Quali i beati al novissimo bando 2 30 13  
 così benedicendomi **cantando**, 3 24 151  
 ' *Veni, sponsa, de Libano* ' cantando 2 30 11  
 al grande ardore allora udi' cantando, 2 25 122  
 l'apostolico lume al cui **comando** 3 24 153  
 trasse le nove rime, **cominciando** 2 24 50  
 e va rabbioso altrui così **conciando**. » 1 30 33  
 e dirizza 'mi a lui sì **dimandando**: 2 15 43  
 « Se fosse tutto pieno il mio **dimando** » 1 15 79  
 poi comincio: « Io dico, e non **dimando** 3 29 10  
 contra il disio, fo ben ch'io non **dimando**. 3 21 48  
 allor ch'io feci 'l subito **dimando**. 1 19 78  
 e quella non rispuose al suo **dimando**, 2 6 69  
 E io li sodisfeci al suo **dimando**. 1 10 126  
 Questa chiese Lucia in suo **dimando** 1 2 97  
 gridaro a noi: « Qui è vostro **dimando** ». 2 4 18  
 ch'aver si può diletto **dimorando**. » 2 7 63  
 fecimi qual è quel che **disiando** 3 23 14  
 per le salvatiche ombre, **disiando** 2 29 5  
 e passeggiar la costa intorno **errando**, 2 7 59  
 da indi abbraccia il servo, **gratulando** 3 24 149  
 però si parton ' Soddoma ' **gridando**, 2 26 79  
 (V. *sguardando* 2 6 65) **guardando**

Sternilmi tu ancora, **incominciando** 3 26 43  
 le donne incominciario, e **lacrinando**; 2 33 3  
 di questo impedimento ov'io ti **mando**, 1 2 95  
 indi, la cima qua e là **menando**, 1 26 88  
 e ' divieto ' e ' consorte ' **menzionando**? » 2 15 45  
 Comincio a crollarsi **mormorando** 1 26 86  
 Così per Carlo Magno e per **Orlando** 3 18 43  
 non sonò sì terribilmente **Orlando**. 3 31 18  
 Così di ponte in ponte, altro **parlando** 1 21 1  
 che dice a Moisé, di sè parlando: 3 26 41  
 non però visti, spirti parlando 2 13 26  
 su per la viva luce **passeggiando**, 3 31 46  
 si fé sì chiaro, ch'io dicea **pensando**: 3 21 44  
 più dietro a sua bellezza, **poetando**, 3 30 32  
 fummi, e fummi nutrice **poetando**: 2 21 98  
 Pur Virgilio si trasse a lei, **pregando** 2 6 67  
 compartendo la vista a quando a **quando**. 2 25 126  
 lo sole, e io non m'era accorto, quando 2 4 16  
 Là giù cascherò io altressi quando 1 19 76  
 Ma poco fu tra uno e altro quando, 3 23 16  
 E io a lui: « I' mi son un, che quando 2 24 52  
 venimmo; e tenavamo il colmo, quando 1 21 3  
 e dentro all'un senti' cominciar: « Quando 3 10 82  
 gittò voce di fuori, e disse: « Quando 1 26 90  
 tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando 2 31 67  
 Ma quella ond'io aspetto il come e'l quando 3 21 46  
 E per esser vivuto di là quando 2 21 100  
 là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando. 3 29 12

di que' Roman che vi rimaser quando 1 15 77  
 Dopo la dolorosa rotta, quando 1 31 16  
 di te, ed io a te lo **raccomando** — 1 2 90  
 mo su, mo giù, e mo **recirculando**. 3 31 48  
 e dietro a noi l'andò **reiterando**. 2 13 30  
 si tacque Beatrice, **riguardando** 3 29 89  
 e prenderai più doglia **riguardando**. » 2 31 69  
 nel tempio del suo voto **riguardando**, 3 31 44  
 poeta volsi i passi, **ripensando** 1 10 122  
 lo ciel venir più e più **rischiando**. 3 23 18  
 vidi moversi un altro **roteando**, 3 18 41  
 picciol passo con picciol **seguitando**. 2 29 9  
 che, contra sè la sua via **seguitando**, 1 31 14  
 ma lasciavane gir, solo **sguardando** 2 6 65  
 ch'è ditta dentro vo **significando**. » 2 24 54  
 che precedetter me **simoneggiando**, 1 19 74  
 l'ardua sua matiera **terminando**. 3 30 36  
 del collo l'assannò, sì che, **tirando**, 1 30 29  
 E l'Aretin, che rimase, **tremando**, 1 30 31  
 di ciò per che già Cesar, **trionfando**, 2 26 77  
 ed aiutàn l'arsura **vergognando**. 2 26 81  
 com'occhio segue suo falcon **volando**. 3 18 45  
 La prima voce che passò **volando** 2 13 29

## ane

quando con trombe, e quando con **campane**, 1 22 7  
 forsennata latrò sì come **cane**; 1 30 20  
 Quando fui desto innanzi la **dimane**, 1 33 37  
 pur ascoltando, timda si **lane**, 3 27 33  
 Ciriatto sannuto e **Graffiacane** 1 21 122  
 o Aretini, e vidi gir **gualdane**, 1 22 5  
 e con cose nostrali e con **istrane**; 1 22 98  
 nube dipinge da sera e da **mane**, 3 27 29  
 Cercate intorno le boglienti **pane**: 1 21 124  
 ch'eran con meco, e domandar del **pane**. 1 33 38  
 E come donna onesta che **permane** 3 27 31  
 dall'assetate vene e si **rimane** 2 25 38  
 lo padre e' figli, e con l'agute **scane** 1 33 35  
 che tutto intero va sopra le **tane**. » 1 21 120  
 Ma nè di Tebe furie nè **Troiane** 1 30 22  
 non punger bestie, non che membra **umane**, 1 30 24  
 prende nel core a tutte membra **umane** 2 25 40  
 ch'a farsi quelle per le vene **vane**. 2 25 42

## anga

Allor disse 'l maestro: « Non si **franga** 1 29 22  
 credo ch'un spirito del mio sangue **pianga** 1 29 20  
 attendi ad altro, ed ei là si **rimanga**: 1 29 24

## ange

Donna è gentil nel ciel, che si **compiange** 1 2 94  
 Di questa costa, là dov'ella **frange** 3 11 45  
 sì che duro giudicio là su **frange**. 1 2 96  
 come fa questo tal volta di **Gange**. 3 11 51  
 da Porta Sole; e di retro le **piange** 3 11 47  
 che la vostra miseria non mi **tange**, 1 2 92

## angi

nel mondo suso ancora io te ne **cangi**, 1 32 135  
 odio sovra colui che tu ti **mangi**, 1 32 134  
 che se tu a ragion di lui ti **piangi**, 1 32 130

## ango

dinanzi mi si fece un pien di **fango**, 1 8 33  
 Rispuose: « Vedi che son un che **piango**. » 1 8 30  
 E io a lui: « S'io vegno, non **rimango**; » 1 8 34

## angue

che è occulto come in erba l'**angue**. 1 7 84  
 per ch'una gente impera ed altra **langue**, 1 7 85  
 qua giù, dove l'affetto nostro **langue**, 3 16 7  
 di gente in gente e d'uno in altro **sangue**, 1 7 80  
 O poca nostra nobiltà di **sangue**, 3 16 1



## ani

E già per li splendori <b>antelucani</b> ,	2 27 109
bona umiltà, e gran tumor m' <b>appiani</b> ;	2 11 119
dicendo: « Via costà con li altri <b>cani!</b> »	1 8 42
urlar li fa la pioggia come cani:	1 6 19
non altrimenti fan di state i <b>cani</b>	1 17 49
quello avvocato de' tempi <b>crisfiani</b>	3 10 119
Tre passi ci faceva il fiume <b>lontani</b> ;	2 28 70
quanto, tornaudo, albergan men lontani.	2 27 111
d'un altro pomo, e non molto lontani	2 24 104
che l'ali sue tra liti sì lontani.	2 2 33
Vidi gente sott'esso alzar le <b>mani</b>	2 24 106
Allora stese al legno ambo le mani;	1 8 40
per li miei prieghi ti chiudon le mani! »	3 33 39
com'io dell'adornarmi con le mani;	2 27 167
di qua, di là soccorren con le mani,	1 17 47
ecco l'angel di Dio: piega le mani:	2 2 29
e l' ventre largo, e unghiate le mani;	1 6 17
mi volse, e non si tenne alle mie mani,	1 9 59
a recar Siena tutta alle sue mani.	2 11 123
trattando più color con le sue mani,	2 28 68
similmente alli splendor <b>mondani</b>	1 7 77
volgonsi spesso i miseri <b>profani</b> .	1 6 21
già dell'ottava con sete <b>rimani</b> .	3 10 123
spirito maladetto, ti rimani;	1 8 28
« Quelli è » rispuose « Provenzan <b>Salvani</b> ;	2 11 121
ciò che tu vuoli, che conservi <b>sani</b> ,	3 33 35
O voi ch' avete li 'ntelletti sani,	1 9 61
a rimpalmare i legni lor non sani,	1 21 9
fanno lamenti in su li alberi <b>strani</b> .	1 13 15
sotto 'l velame delli versi strani.	1 9 63
o da pulci o da mosche o da <b>tafani</b> .	1 17 51
Or se tu l'occhio della mente <b>trani</b>	3 10 121
che cacciar delle Strofadi e <b>Troiani</b>	1 13 11
Vedi che sdegna li argomenti <b>umani</b> ,	2 2 31
Vinca tua guardia i movimenti <b>umani</b> :	3 33 37
ancora freno a tutti orgogli <b>umani</b> ,	2 28 72
oltre la difension di senni <b>umani</b> ;	1 7 31
Ali hanno late, e colli e visi <b>umani</b> ,	1 13 13
che permutasse a tempo li ben <b>vani</b>	1 7 79
quasi bramosi fantolini e <b>vani</b> ,	2 24 108
di Malebolge e li altri pianti <b>vani</b> ;	1 21 5
Quale nell'arzanà de' <b>Viniziani</b>	1 21 7

## anna

a retro va chi più di gir s' <b>affanna</b> .	2 11 15
Non per lo mondo, per cui mo s' <b>affanna</b>	3 12 82
la virtù ch' a ragion discorso <b>ammanna</b> ,	2 29 49
di quel che 'l ciel veloce loro <b>ammanna</b> ,	2 23 107
Di contro a Pietro vedi sedere <b>Anna</b> ,	3 32 133
sapere e di color che 'n sè <b>assanna</b> . »	1 18 99
con li altri, innanzi alli altri aprì la <b>canna</b> ,	1 28 68
ov'è questa giustizia che 'l <b>condanna?</b>	3 19 77
tal colpa a tal martiro lui <b>condanna</b> ;	1 18 95
e disse: « O tu cui colpa non <b>condanna</b>	1 28 70
oh madre sua veramente <b>Giovanna</b> ,	3 12 80
ch'è se l'antiveder qui non m' <b>inganna</b> ,	2 23 109
se troppa simiglianza non m' <b>inganna</b> ,	1 28 72
Con lui sen va chi da tal parte <b>inganna</b> :	1 18 97
che l'obietto comun, che 'l senso <b>inganna</b> ,	2 29 47
Dà oggi a noi la cotidiana <b>manna</b> ,	2 11 13
quel duca sotto cui visse di <b>manna</b>	3132 131
ma per amor della verace <b>manna</b>	2 3 84
colui che mo si consola con <b>nauna</b> .	2 23 111
fan sacrificio a te, cantando <b>osanna</b> ,	2 11 11
e nelle voci del cantare ' <b>osanna</b> '.	2 29 51
che non move occhio per cantare <b>osanna</b> ;	3 32 135
Or tu chi se' che vuo' sedere a <b>scranna</b>	3 19 79
con la veduta corta d'una <b>spanna?</b>	3 19 81

## anne

la gittò dentro alle bramoso <b>canne</b> .	1 6 27
le bocche aperse e mostrocci le <b>sanne</b> ;	1 6 23
Lo duca mio distese le sue <b>spanne</b> ,	1 6 25

## anni

in non curar d'argento nè d' <b>affanni</b> .	3 17 84
s'arresta punto, giace poi cent' <b>anni</b>	1 15 33
che fè Cecilia aver dolorosi <b>anni</b> .	1 12 108
sofferse, e poi l'Inferno da due <b>anni</b> ;	3 32 33
quaifuor li vostri antichi, e quaifuor li <b>anni</b>	3 16 23
ma disse: « Taci, e lascia volger li <b>anni</b> ;	3 9 4
nè hanno all'esser lor più o meno <b>anni</b> ;	3 4 33
già discendendo l'arco di miei <b>anni</b> .	2 13 114
lasciala tal, che di qui a mille <b>anni</b>	2 14 65
di questa fiamma stessi ben mille <b>anni</b> ,	2 27 26
l'un delli quali, ancor non è molt' <b>anni</b> ,	1 19 19
Ravenna sta come stata è molti <b>anni</b> :	1 27 40
per la novella età, ch'è pur nove <b>anni</b>	3 17 80
elli è ser Branca d'Oria, e son più <b>anni</b>	1 33 137
da qual che parte il pericolo l' <b>assanni</b> ,	2 14 69
fossi chiamata, e fui delli altrui <b>danni</b>	2 13 110
che va piangendo i suoi eterni <b>danni</b> .	1 15 42
Come all'annunzio di dogliosi <b>danni</b>	2 14 67
Quivi si piangono li spietati <b>danni</b> ;	1 12 106
giusto verrà di retro ai vostri <b>danni</b> .	3 9 6
così di contra quel del gran <b>Giovanni</b> ,	3 32 31
Moisé, Samuel, e quel <b>Giovanni</b>	3 4 29
che que' che son nel mio bel San <b>Giovanni</b> ,	1 19 17
ditemi dell'ovil di San <b>Giovanni</b> ,	3 16 25
ma pria che 'l Quascol' alto Arrigo <b>inganni</b> ,	3 17 82
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni	3 9 2
« Io credo » diss'io lui « che tu m' <b>inganni</b> ;	1 33 139
E perchè tu non creda ch'io t' <b>inganni</b> ,	2 13 112
E se tu forse credi ch'io t' <b>inganni</b> ,	2 27 28
Però va oltre: i' ti verrò a' <b>panni</b> ;	1 15 40
con le tue mani al lembo de' tuoi <b>panni</b> .	2 27 30
e mangia e bee e dorme e veste <b>panni</b> . »	1 33 141
tra esso degne di più alti <b>scanni</b> .	3 16 27
della donna del cielo e li altri <b>scanni</b>	3 32 29
non hanno in altro cielo i loro <b>scanni</b>	3 4 31
e questo sia suggel ch'ogn'uomo <b>sganni</b> .	1 19 21
e 'l gran Centauro disse: « E' son <b>tiranni</b>	1 12 104
senza guerra ne' cuor de' suoi <b>tiranni</b> ;	1 27 38
sì che Cervia ricuopre co' suoi <b>vanni</b> .	1 27 42

## anno

per sua difalta in pianto ed in <b>affanno</b>	2 28 95
se si ritrae, cadere in più <b>affanno</b> .	3 4 111
Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo <b>affanno</b>	1 6 58
In quella parte del giovanetto <b>anno</b> ,	1 24 1
quante sì fatte favole per anno	3 29 104
Voglia assoluta non consente al <b>danno</b> ;	3 4 109
con tristo annunzio di futuro <b>danno</b> .	1 13 12
Ben son di quelle che temono 'l <b>danno</b>	3 11 130
e non le scusa non veder lo <b>danno</b> .	3 29 108
a far lor pro o a fuggir lor <b>danno</b> ,	1 2 110
Io sono Omberto; e non pur a me <b>danno</b>	2 11 67
udir come le schiatte si <b>disfanno</b>	3 16 76
e ciò che fa la prima, e l'altre <b>fanno</b> ,	2 3 82
di sotto lui cotanta cerna <b>fanno</b> ,	3 32 30
che la forza al voler sì mischia, e <b>fanno</b>	3 4 107
Tutti lo miran, tutti onor li <b>fanno</b> :	1 4 133
che l'anima col corpo morta <b>fanno</b> .	1 10 15
Quivi le brutte Arpie lor nidi <b>fanno</b> ,	1 13 10
Si come i peregrin pensosi <b>fanno</b> ,	2 23 16
Perchè 'l turbar che sotto da sè <b>fanno</b>	2 28 97
e quelle cose che di lor si <b>fanno</b>	3 7 134
se non che cenni altrui sospettar <b>fanno</b> ;	2 12 129
che di su prendono e di sotto <b>fanno</b> .	3 2 123
Creata fu la materia ch'elli <b>hanno</b> ;	3 7 136
ch'onora te e quei ch'udito l' <b>hanno</b> . »	1 2 114
quelle fiere selvagge che in odio <b>hanno</b>	1 13 8
Suo cimitero da questa parte <b>hanno</b>	1 10 13
le distinzion che dentro da sè <b>hanno</b> ,	3 2 119
poscia che le cittadi termine <b>hanno</b> .	3 16 78
per lo qual non temesti torre a' <b>nganno</b>	1 19 56
ha ella tratti seco nel <b>malanno</b> .	2 11 69



che le cappe fornisce poco **panno**. 3 11 132  
 che si volgono ad essa e non **stanno**; 2 23 18  
 vidi 'l maestro di color che **sanno**. 1 4 131  
 sì che le pecorelle, che non sanno, 3 29 106  
 semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno; 2 3 84  
 quasi scornati, e risponder non sanno. 1 19 60  
 ch'io ne morì'; come, i Sanesi sanno 2 11 65  
 Ed ellì a me: « Vedrai quando **saranno**  
 venni qua giù del mio beato **scanno**,  
 E come quindi il glorioso scanno  
 che non pur non fatica **sentranno**.  
 a una, a due, a tre, e l'altre **stanno**  
 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,  
 che 'nnanzi alli altri più presso li stanno;  
 chè tutte queste a simil pena stanno  
 di voti i semicirculi, si stanno  
 quando di Iosafat qui **torceranno**  
 che quanto posson dietro al calor **vanno**,  
 Allor fec'io come color che vanno  
 comincia' io. Ed ellì: « Ombre che vanno  
 Questi organi del mondo così vanno,  
 e vagabunde più da esso vanno,  
 parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
 in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.  
 come sono ite, e come se ne vanno  
 e già le notti al mezzo di sen vanno,  
 ma dimmi, se tu sai, a che **verranno**  
 per quell'amor che i mena, ed ei **verranno** ».

## ano

di Nostra Donna in sul lito **adriano**. 3 21 123  
 l'alto preconico che grida l'**arcano**  
 traversa un'acqua c'ha nome l' **Archiano**,  
 troucandosi co' denti a brano a **brano**. 1 7 114  
 e quel dilaceraro a brano a brano;  
 chè ciascun suo nimico era **Cristiano**,  
 parte dall'altra del popol cristiano;  
 Per te poeta fui, per te cristiano:  
 In quel loco fu' io Pietro **Damiano**  
 E fa sapere a' due miglior da **Fano**,  
 Cesare fui e son **Giustifano**,  
 Atamante divenne tanto **insano**,  
 (V. **vano**) **invano**  
 e Pietro Mangiadore e Pietro **Ispano**,  
 avendo guerra presso a **Laterano**,  
 stupefaciensi, quando **Laterano**  
 Di quella valle fu' io **litano**  
 che fuggia innanzi, sì che di **lontano**  
 quanto 'l senso s'inganna di lontano;  
 Forse semilia miglia di lontano  
 Ancora era quel popol di lontano,  
 punge, s'e' ode squilla di lontano,  
 e se dal dritto più o men lontano  
 le cose » disse « che ne son lontano;  
 Ovidio è il terzo, e l'ultimo **Lucano**.  
 andar carcata da ciascuna **mano**. 1 30 6  
 surta che l'ascoltar chiedea con mano.  
 Questi sì percoctean non pur con mano,  
 quanto un buon cittator trarrà con mano,  
 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
 a vostra facultate, e piedi e mano  
 e una spada nuda avea in mano,  
 ch'ebbe i nimici di suo dono in mano,  
 le sette ninfe, con quei lumi in mano  
 governò 'l mondo lì di mano in mano,  
 « Mira colui con quella spada in mano,  
 ch'alla prim'arte degno porre mano,  
 Ma distendi oggimai in qua la mano;  
 a colorar distenderò la mano.  
 Poi caramente mi prese per mano,  
 Presemi allor la mia scorta per mano,  
 tanto sen va, che fa **meridiano**  
 Natan profeta e l' **metropolitano**

e giù e su dell'ordine **mondano**. 3 10 21  
 con questi fiorentini son **padovano**: 1 17 70  
 vide terra, nel mezzo del **pantano**, 1 20 83  
 vidi genti fangose in quel **pantano** 1 7 110  
 Danar si tolse, e lasciòli di **piano**, 1 22 85  
 se mai torni a veder lo dolce **piano** 1 28 74  
 fuggendo a piede e 'nsanguinando il **piano**. 2 5 99  
 china già l'ombra quasi al letto **piano**, 3 30 3  
 Noi andavam per lo solingo **piano** 2 1 118  
 di nostra via, restammo in su un **piano**, 2 10 20  
 rispuose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon **piano**; 2 3 65  
 nel corpo suo, ed un suo **prossimano** 1 33 146  
 di quella Roma onde Cristo è **Romano**. 2 32 102  
 e di Fiorenza in popol giusto e **sano**, 3 31 39  
 e l'altro che Tobia ricefe **sano**. 3 4 48  
 « Qui sarai tu poco tempo **silvano**;  
 nè mercatante in terra di **Soldano**;  
 vidil seder sovra 'l grado **soprano**,  
 gridando: « Vegna il cavalier **sovrano**,  
 de' tuoi amori a Dio guarda il **sovrano**.  
 barattier fu non picciol, ma **sovrano**.  
 Quelli è Omero poeta **sovrano**;  
 acciò che 'l fatto men ti paia **strano**,  
 per Semelè contra 'l sangue **tebano**.  
 parte lo Genovese dal **Toscano**. 3 9 90  
 e Santa Chiesa con aspetto **umano** 3 4 46  
 Lì, per fuggire ogni consorzio **umano**,  
 misurrebbe in tre volte un corpo **umano**;  
 Io, che al divino dall'umano,  
 E io udi' : « Per intelletto **umano**  
 nulla sapem di vostro stato **umano**.  
 torna giustizia e primo tempo **umano**,  
 e Sisto e Pio e Calisto e **Urbano**  
 e visse, e vi lasciò suo corpo **vano**.  
 Là 've 'l vocabol suo diventa **vano**,  
 che se l'antiveder qui non è **vano**,  
 Quando s'appressano o son, tutto è **vano**  
 fertilemente; e ora è fatto **vano**,  
 Dalla sua sponda ove confina il **vano**,  
 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l **vano**.  
 che 'nfino ad essa li pare ire in **vano**.  
 per le rotture sanguinenti, in **vano**.  
 molta virtù nel ciel sarebbe in **vano**,  
 ch'io dirizzava spesso il viso in **vano**.  
 quand'io incomincià a render **vano**  
 e cortesia fu lui esser **villano**.  
 sappi che 'l mio vicin **Vitaliano**

## anse

chè la natura del monte ci **afranse** 2 27 74  
 Quali si stanno ruminando **manse** 2 27 76  
 sopra le cime avante che sien **pranse**, 2 27 78

## anta

col dire e con la luce che m'amman<sup>ta</sup>; 3 21 66  
 augure, e diede 'l punto con **Calcanta**; 1 20 110  
 nel modo che 'l seguente canto **canta**. 3 5 139  
 ma l'altra, che volando vede e canta 3 31 4  
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 1 20 112  
 non men ch'all'alto, Pier, che con lui canta, 2 7 125  
 Tutta esta gente che piangendo canta 2 23 64  
 faceva dir l'un 'l No', l'altro 'l Si, canta '. 2 10 60  
 nella melode che là su si canta. 3 24 114  
 Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta 2 32 61  
 rispuose a me; « onde qui non si canta 3 21 62  
 al suo Leon cinquecento **cinquanta** 3 16 37  
 e la bontà che la fece **cotanta**, 3 31 6  
 udito questo, quando alcuna **pianta** 2 28 116  
 in campo, a seminar la buona **pianta** 3 24 110  
 La tua città, che di colui è **pianta** 3 9 127  
 colore aprendo, s'innovò la **pianta**, 2 32 59  
 Tant'è del seme suo minor la **pianta**, 2 7 127  
 di lor medesme, e non tocchin la **pianta**; 1 15 71



di non celar qual hai vista la pianta  
 Io fui radice della mala pianta  
 cade virtù nell'acqua e nella pianta  
 a rinfiammarsi sotto la sua pianta,  
 e di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
 Dinanzi pareva gente; e tutta **quanta**,  
 più grata fia per esser tutta quanta;  
 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.  
 nè la nota sofferirsi tutta quanta.  
 lo carro e' buoi, traendo l'arca **santa**,  
 E saper dei che la campagna santa  
 Finito questo, l'alta corte santa  
 che solo all'uso suo la creò santa.  
 Come la carne gloriosa e santa  
 dentro al suo raggio la figura santa;  
 mi si mostrava la milizia santa  
 al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
 in fame e 'n sete qui si rifà santa.  
 Giù per li gradi della scala santa  
 in cui riva la sementa santa  
 di Iosù in su la Terra Santa,  
 sì che buon frutto rado se ne schianta.  
 Qualunque ruba quella o quella schianta,  
 e frutto ha in sè che di là non si schianta.  
 l'ardor la vistone, e quella è **tanta**,  
 fu fatto il nido di malizia tanta. »  
 ch'io attenda di là, ma perchè tanta  
 Costanza di marito ancor si **vanta**.

## ante

esser baciato da cotanto **amante**,  
 di miei maggior mi fer sì **arrogante**,  
 quel giorno più non vi leggemmo **avante**. »  
 dai denti morsi della morte avanti  
 secco vapor non surge più avanti  
 mi disse « il viso un poco più avanti,  
 Allor porsi la mano un poco avanti,  
 che si chiama Acquaqueta suso, avanti  
 ogn'uomo ebbi in dispetto tanto avanti,  
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,  
 lo vidi una di lor trarresi avanti  
 mentr'è di qua, la donna di **Brabante**,  
 Affetto al suo piacer, quel **contemplante**  
 e vidi le fiammelle andar **davante**,  
 che già nuove questioni avea davanti;  
 che quella di colui che li è davanti;  
 in che si mise com'era davanti.  
 che tal è sempre qual s'era davanti;  
 ch'i' l'videa come 'l sol fosse davanti.  
 ch'ella ci vide passarsi davanti.  
 perchè volle veder troppo davanti,  
 Per ch'io mi volsi, e vidimi davanti  
 che quantunque io avea visto davanti  
 che mi sembiava pietra di **diamante**.  
 poi si rivolse tutta **distante**  
 che solo il fiume mi faceva **distante**,  
 che più savio di te fè già **errante**,  
 addimando, ma contro al mondo errante  
 Chi crederebbe giù nel mondo errante,  
 Ma come d'animal divegna **fante**,  
 e sallo in Campagnatico ogni fante.  
 di quella sozza e scapigliata fante  
 pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
 porfido mi pareva sì **fiammeggiante**,  
 la virtù ch'è dal cor del **generante**,  
 vidi di costa a lei dritto un **gigante**;  
 onde refule a noi Dio **giudicante**;  
 creata fu la virtù **informante**  
 prima da monte Veso inver **levante**,  
 sì che nulla le puote essere **ostante**.  
 ch'è la luce divina è **penetrante**  
 dietro alle poste delle care **piante**.  
 L'anima d'ogne bruto e delle piante

2 33 50  
 2 20 43  
 2 23 62  
 3 16 39  
 3 9 129  
 2 10 58  
 3 14 45  
 1 20 114  
 2 32 63  
 2 10 56  
 2 28 118  
 3 24 112  
 2 33 60  
 3 11 43  
 3 5 137  
 3 31 2  
 3 16 35  
 2 23 66  
 3 21 64  
 1 15 76  
 3 9 125  
 2 20 45  
 2 33 58  
 2 28 120  
 3 14 41  
 1 15 78  
 2 20 41  
 2 7 129

qualche frascchetta d'una d'este piante,  
 Sovra questo tenea ambo le piante  
 va sì, che tu non calchi con le piante  
 quella col capo e quella con le piante;  
 la flagellò dal capo infin le piante;  
 dov'ha il vicario di Pietro le piante.  
 la greve pioggia, e ponavam le piante  
 del qual ti fascian ventiquattro piante.  
 e cominciò: « Le cose tutte **quante**  
 Come libero fui da tutte quante  
 anime fortunate tutte quante,  
 cangiandosi le membra tutte quante;  
 Col viso ritornai per tutte quante  
 conobber l'altre e seguir tutte quante.  
 Elle giacean per terra tutte quante,  
 sì che s'avacci lor divenir **sante**,  
 lo raggio e 'l moto delle luci sante,  
 fosse la quinta delle luci sante?  
 Li raggi delle quattro luci sante  
 piovor, portata nelle menti sante  
 sicuri appresso le parole sante.  
 e cominciò queste parole sante:  
 quivi sto io con quei che le tre sante  
 e 'l troncoso gridò: « Perchè **mischiante**? »  
 avea di vetro e non d'acqua **sembiante**.  
 lo ciel del giusto rege, ed al **sembiante**  
 e di tratti pennelli avean **sembiante**;  
 la creatura ch'ebbe il bel **sembiante**,  
 e non fè motto a noi, ma fè **sembiante**  
 Qui si tacette; e fecemi **sembiante**  
 Vedi Tiresia, che mutò **sembiante**  
 turbato un poco d'ira nel **sembiante**;  
 li occhi drizzò ver me con quel **sembiante**  
 Non perchè più ch'un semplice **sembiante**  
 nè mi mostrò di Dio tanto **sembiante**;  
 Lo suo tacere e 'l trasmutar **sembiante**  
 tal, ch'io sorrisi del suo vil **sembiante**;  
 portava, a' suoi capelli **simigliante**,  
 che l'universo a Dio fa **simigliante**  
 che mosse me a fare il **simigliante**.  
 (V. **simigliante**) **somigliante**  
 e or s'accoscia, e ora è in piedi **sante**.  
 nè coruscar, nè figlia di **Taumante**,  
 la bocca mi baciò tutto **tremante**.  
 s'appressati alla turba **trionfante**  
 e a Forlì di quel nome è **vacante**,  
 non la fortuna di prima **vacante**,  
 Ma perchè l'occhio cupido e **vagante**  
 di tanta plenitudine **volante**

## anti

Francesco e Povertà per questi **amanti**  
 un corollario voglio che t'**amanti**.  
 O dolce amor che di riso t'**amanti**,  
 nelli atti, l'altre tre si fero **avanti**,  
 li tolse il trapassar del più **avanti**.  
 E poi che fummo un poco più **avanti**,  
 e disse: « Pria che noi siam più **avanti**,  
 e nulla vidi, e ritorcili **avanti**  
 vagnati in voglia di trarreti **avanti** »  
 e i diavoli si fecer tutti **avanti**,  
 e che non move bocca all'altrui **canti**,  
 vie più lucendo, cominciaron **canti**  
 Traemmoci così dall'un de' **canti**,  
 che s'appressavan da diversi **canti**.  
 Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor **canti**  
 dall'infenali ch'è quivi per **canti**  
 e tornan, lagrimando, a' primi **canti**  
 tanto ch'io possa intendere che tu **canti**.  
 ch'io ritrassi le ville **circumstanti**  
 Questi altri fuochi tutti **contemplanti**  
 veggendo sè tra nemici **cotanti**.  
 e raccostansi a me, come **davanti**,

1 13 29  
 2 9 103  
 1 32 20  
 1 34 14  
 2 32 156  
 2 21 54  
 1 6 35  
 3 12 96  
 3 1 103  
 2 6 25  
 2 2 74  
 1 20 42  
 3 22 133  
 2 7 36  
 1 6 37  
 2 6 27  
 3 7 141  
 3 20 69  
 2 1 37  
 3 32 89  
 1 9 105  
 3 32 3  
 2 7 34  
 1 13 33  
 1 32 24  
 3 20 65  
 2 29 75  
 1 34 18  
 1 9 101  
 3 9 64  
 1 20 40  
 1 23 146  
 3 1 101  
 3 33 109  
 3 32 93  
 3 5 88  
 3 22 135  
 2 1 35  
 3 1 105  
 2 2 78  
 1 18 139  
 2 21 50  
 1 5 136  
 3 22 131  
 1 16 99  
 3 12 92  
 2 32 154  
 3 31 20  
 3 11 74  
 3 8 138  
 3 20 13  
 2 31 131  
 3 27 75  
 2 13 49  
 1 31 29  
 3 3 22  
 2 28 46  
 1 21 92  
 2 7 93  
 3 20 11  
 1 4 115  
 1 17 126  
 3 31 133  
 2 12 113  
 2 26 47  
 2 28 48  
 3 22 44  
 3 22 46  
 1 21 96  
 2 26 49



Uno manendo in sè come davanti. » 3 29 145  
 Or quel che t'era dietro, t'è davanti: 3 8 136  
 che per lo pian non mi pareva davanti. 2 12 117  
 E vidi poi, ch'è nol vedea davanti, 1 17 124  
 così vid'io già temer li fanti 1 21 94  
 vid'io più di mille angeli festanti, 3 31 131  
 simil farebbe sempre a' generanti, 3 8 134  
 sappi che non son torri, ma giganti, 1 31 31  
 guarda mi innanzi, e vidi ombre con manti 2 13 47  
 senza mio lacrimar non fur lor pianti; 2 22 84  
 però ch'li vidi fuochi e senti' pianti; 1 17 122  
 si consonava a' nuovi predicanti; 2 22 80  
 conoscerete voi di tutti quanti, 2 7 89  
 dall'umbilico in giuso tutti quanti ». 1 31 33  
 sì che veder si potean tutti quanti. 1 4 117  
 era nelli occhi a tutti li altri santi. 3 31 135  
 che fa nascere i fiori e' frutti santi. 3 22 48  
 « Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi » 2 31 133  
 che, sorridendo, ardea nelli occhi santi. 3 3 24  
 facieno esser cagion di pensier santi; 3 11 78  
 ch'avieno spiro sol di pensier santi! 3 20 15  
 Già montavam su per li scaglion santi, 2 12 115  
 Vennermi poi parendo tanto santi, 2 22 82  
 gridar ' Michele ' e ' Pietro ' e ' Tutti Santi '. 2 13 51  
 ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti 2 28 44  
 Colui che s'iede alto e fa sembianti 2 7 91  
 La lor concordia e i lor lieti sembianti, 3 11 76  
 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti. 2 26 51  
 di grande autorità ne' lor sembianti; 1 4 113  
 quelle stimando specchiati sembianti, 3 3 20  
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 3 27 73  
 dell'eterno valor, poscia che tanti 3 29 143  
 che, per vederti, ha mossi passi tanti! 2 31 135  
 farsi e fioccar di vapor triuntanti, 3 27 71

## anto

non era di stupor, tremando, affranto, 2 30 36  
 in lui di ragionarmi ancora alquanto. 3 18 27  
 di ciò ti piaccia consolare alquanto 2 2 109  
 restaro, e trasser sè in dietro alquanto, 2 3 91  
 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, 1 4 97  
 e anche la ragione li vede alquanto, 3 29 43  
 per lo remunerar ch'è altrettanto. 3 20 42  
 più e men distributa e altrettanto. 3 2 69  
 non sappiendo il perchè, fieno altrettanto. 2 3 93  
 di sua vittoria e del papale ammanto. 1 2 27  
 se non li è rotto il cerchio d'alcun canto, 2 28 105  
 li nostri vóti, e vóti in alcun canto. » 3 3 57  
 di quel signor dell'altissimo canto 1 4 95  
 memoria o uso all'amoroso canto 2 2 107  
 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto: 2 32 144  
 la luce in terra dal mio destro canto, 2 3 89  
 sì che m'inebriava il dolce canto. 3 27 3  
 Sì com'io tacqui, un dolceissimo canto 3 26 67  
 Come t'avrebbe trasmutato il canto, 3 22 10  
 sarà ora matera del mio canto. 3 1 12  
 e percosse del legno il primo canto. 1 26 138  
 come i pastor che prima udir quel canto, 2 20 140  
 Sì cominciò Beatrice questo canto; 3 5 16  
 Quest'è Megera dal sinistro canto; 1 9 46  
 ora conosce il merto del suo canto, 3 20 40  
 e dar matera al ventesimo canto 1 20 2  
 se di saper ch'li sia ti cal cotanto, 1 19 67  
 senza sua perfezion fosser cotanto. 3 29 45  
 E lo spirito mio, che già cotanto 2 30 34  
 E questa sorte che par già cotanto, 3 3 55  
 dell'ortolano eterno, am'io cotanto 3 26 65  
 poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto; 3 22 12  
 Oh in eterno faticoso manto! 1 23 67  
 sappi ch'li fui vestito del gran manto; 1 19 69  
 dal luogo in giù dov'uomo affibbia 'l manto. 1 31 66  
 donna m'apparve, sotto verde manto 2 30 32  
 che si bagnava d'angoscioso pianto; 1 20 6

sì ch'io non posso dir se non che pianto 3 9 7  
 poi, sospirando e con voce di pianto, 1 19 63  
 della regina dell'eterno pianto, 1 9 44  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 1 26 136  
 dinanzi a noi chiamar così nel pianto 2 20 20  
 non odi tu la pieta del suo pianto? 1 2 100  
 con loro insieme, intenti al tristo pianto; 1 23 64  
 tornate già in su 'l usato pianto. 2 20 141  
 lumi, li quali e nel quale e nel quanto 3 2 64  
 Or perchè in circuito tutto quanto 2 28 103  
 Io era già disposto tutto quanto 1 20 4  
 Poi ripigliammo nostro cammin santo, 2 20 142  
 Trasformato così 'l dificio santo 2 32 142  
 così nel fiammeggiar del fulgor santo, 3 18 23  
 fu stabilità per lo loco santo 1 2 23  
 E già la vita di quel lume santo 3 9 1  
 dove sponesti il tuo portato santo ». 2 20 22  
 continuò così 'l processo santo: 3 5 13  
 Veramente quant'io del regno santo 3 1 10  
 dicea con li altri: « Santo, Santo, Santo! » 3 26 69  
 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 3 27 1  
 fu il cantor dello Spirito Santo, 3 20 33  
 son nel piacer dello Spirito Santo, 3 3 53  
 dalli scrittor dello Spirito Santo; 3 29 43  
 e non sai tu che 'l cielo è tutto santo, 3 22 1  
 Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto. 1 9 43  
 venendo qui, è affannata tanto! » 2 2 111  
 per la distanza, e parvemi alta tanto 1 26 134  
 ch'è non soccorri quei che t'amò tanto, 1 2 10  
 dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto 1 31 63  
 questo monte sallo verso 'l ciel tanto, 2 28 107  
 e 'l mio maestro sorrise di tanto: 1 4 99  
 come quel ben ch'a ogni cosa è tanto. 3 9  
 l'affetto nella vista, s'elli è tanto, 3 18 21  
 Se raro e denso ciò facesser tanto, 3 2 6  
 e seguir: « Povera fosti tanto, 2 20 2  
 ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 1 23 6  
 e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto 2 32 140  
 nostro intelletto sì profonda tanto, 3 1  
 per manco voto, si può render tanto 3 5 1  
 su la fumana ove 'l mar non ha vanto? 1 2 10  
 tre Frison s'avien dato mal vanto; 1 31 6  
 Per questa andata onde li dai tu vanto, 1 2 2

## anza

si move il ciel che tutti li altri avanza. 3 13 21  
 grazia acquista nel ciel che sì li avanza ». 1 4 7  
 quanto per via di fuor del monte avanza. 2 12 2  
 ch'è qui per quei di là molto s'avanza ». 2 3 14  
 s'accorge che la sua virtute avanza, 3 18 6  
 e, vinta, vince con sua beninanza. 3 20 9  
 rivelando alla mia buona Costanza 2 3 14  
 Quest'è la luce della gran Costanza 3 3 11  
 costellazione e della doppia danza 3 13 2  
 ed essa e l'altre mossero a sua danza, 3 7  
 E come, per sentir più dicitanza 3 18 5  
 onde fu già sì lunga disianza. » 3 23 3  
 mi sì velar di subita distanza. 3 7  
 di sè sicura, e per l'altrui fallanza, 3 27 3  
 così m'ha dilatata mia fidanza, 3 22 5  
 E quelli a me: « L'onrata nominanza 1 4 7  
 questi chi son c'hanno cotanta onranza, 1 4 7  
 tanto divien quant'ell'ha di possanza. 3 22 5  
 Quivì è la sapienza e la possanza 3 23 3  
 quando patì la suprema possanza. 3 27 3  
 generò il terzo e l'ultima possanza. » 3 3 12  
 per la puntura della rimembranza, 2 12 2  
 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza 2 21 4  
 meco parlando, e la buona sembianza 3 22 5  
 si vid'io lì, ma di miglior sembianza 2 12 2  
 tanto gioconde, che la sua sembianza 3 18 5  
 così Beatrice trasmutò sembianza; 3 27 1  
 non a guisa che l'omo all'om sobranza, 3 20 5



Ella mi disse: « Quel che ti sobranza  
del mio disio, che pur con la speranza  
da caldo amore e da viva speranza,  
fu viso a me cantare essa **sustanza**,  
contra suo grado e contra buona **usanza**,  
della montagna, o che sia fuor d'usanza,  
poi ch'è tanto di là da nostra usanza,

## anzi

per che dovessi lor passeggiare **anzi**? »  
« Ed ella i passi vostri in bene **avanzi** »  
che quel di Lemosi credon ch'avanzi.  
E quali agevolezze o quali **avanzi**  
poi che in mal fare il seme tuo **avanzi**?  
chè già non m'affaticò come **dianzi**,  
rispose il mio maestro a lui, « pur dianzi  
ribadendo sè stessa si **dinanzi**,  
« Noi anderm con questo giorno **innanzi** »  
« Venite dunque a' nostri gradi **innanzi** ».  
trovasti, per che del passare **innanzi**  
col dito » e additò un spirto **innanzi**,  
Versi d'amore e prose di **romanzi**  
ma l'futto è d'altra forma che non **stanzi**.  
Ahi Pistoia, Pistoia, ch'è non **stanzi**

## ape

ch'è solo in voi, sì come studio in **ape**  
maggior salute maggior corpo **cape**,  
merto di lode o di biasmo non **cape**.  
per dilatarsi sì che non vi **cape**,  
la mente mia così, tra quelle **dape**.  
Dunque costui che tutto quanto **rape**  
delle prime notizie, omo non **sape**,  
e che si fesse, rimembrar non **sape**,  
al cerchio che più ama e che più **sape**.

## appa

talora a solver l'ancora ch'**aggrappa**  
dicendo: « Sovra quella poi t'**aggrappa**;  
Non era via da vestito di **cappa**,  
potavam su montar di chiappa in **chiappa**;  
che 'n su si stende, e da piè si **rattrappa**.

## appia

qui se', nelle parole tue mi **cappia**. »  
Ora chi fosti, piacciati ch'io **sappia**,  
che qui v'impiglia, e come si **scalappia**,

## ara

Tu l'sai, che non ti fu per lei **amara**  
e nulla pena il monte ha più **amara**.  
chi è colui dalla veduta **amara**.  
forse colà dov'è vendemmia ed **ara**;  
da Dio anima fui, del tutto **avara**;  
e al suo corpo non volse altra **bara**.  
Oh Beatrice dolce guida e **cara**!  
raccomandò la donna sua più **cara**,  
libertà va cercando, ch'è sì **cara**,  
perch'alla vista mia, quant'ella è **chiara**,  
la vesta ch'al gran di sarà sì **chiara**.  
la lucente sustanza tanto **chiara**.  
E io a lui: « Dimostrami e **dichia**,  
Quel ch'avarizia fa, qui si **dichia**  
poi farà sì, ch'al vento di **Focara**  
repetendo le volte, e tristo **impara**;  
e del suo grembo l'anima **preclara**  
è virtù da cui nulla si **ripara**.  
alla dimanda tua non satisfara:  
nel tempo che colui che 'l mondo **schia**ra  
Ma quell'alma nel ciel che più si **schia**ra,  
(V. **satisfara** 3 21 93) **sodisfara**  
come la mosca cede alla **zanara**,  
Quando si parte il gioco della **zara**.

## arba

per udìr se' dolente, alza la **barba**,  
Con men di resistenza si **dibarba**,  
o vero a quel della terra di **larba**,

## arca

con quel della Sannella, quel dell'**Arca**,  
che non curasse di mettere in **arca**. »  
l'aguglia vi scender giù nell'**arca**,  
che tosto fia iattura della **barca**,  
collega fu a mantener la **barca**  
Lo duca mio discese nella **barca**,  
Non è pilleggio da picciola **barca**  
O voi che siete in piccioletta **barca**,  
per lui, o per altrui, sì ch'a sua **barca**  
quantunque può, ciascun pinger sua **barca**.  
m'andava io con quell'anima **carca**,  
Sovra la porta ch'al presente è **carca**  
discerner puoi che buone merce **carca**.  
e l'omero mortal che se ne **carca**,  
e sol quand'io fui dentro parve **carca**.  
come colui che l'ha di pensier **carca**,  
« O navicella mia, com mal se' **carca**! »  
quando li apparve d'angeli sì **carca**.  
qual non si sente in questa mortal **marca**.  
La sua natura, che di larga **parca**  
nè da nocchier ch'a sè medesimo **parca**.  
Infra là su la vide il **patriarca**  
e questo fu il nostro **patriarca**;  
che li sia fatto, e poi se ne **rammarca**,  
e qual esce di cuor che si **rammarca**,  
dietro al mio legno che cantando **varca**,  
ma quando disse: « Lascia loro e **varca**;  
e nostra scala infino ad essa **varca**,  
quand'io udi' « Venite; qui si **varca** »

## arche

che, seppellite dentro da quell'**arche**,  
più che non credi son le tombe **carche**.  
Ed ell' a me: « Qui son li **eresiarche** »  
« per morir meglio, esperienza **imbarche**! »  
« Beato te, che delle nostre **marche** »  
ma poi che furon di stupore **scarche**,

## arcia

disse 'l greco « la lingua, e l'acqua **marcia** »  
chè, s'i' ho sete ed umor mi **rinfarcia**,  
Allora il monetier: « Così si **squareia** »

## arco

per non venir senza consiglio all'**arco**;  
su per lo scoglio infino in su l'altr'**arco**  
si men portò sovra 'l colmo dell'**arco**  
col cielo insieme avea cresciuto l'**arco**,  
al quale ha or ciascun disteso l'**arco**.  
da troppa tesa, la sua corda e l'**arco**,  
i' vidi mosso me per tutto l'**arco**  
che fè l'orbita sua con minore **arco**.  
a quei che scommettendo acquistan **carco**.  
e quella s'annegò con l'altro **carco**.  
e 'l grifon mosse il benedetto **carco**  
nel qual si fece Europa dolce **carco**.  
si scoppia' io sott'esso grave **carco**,  
Quivi soavemente spuose il **carco**,  
suo si discarichi di vergogna il **carco**,  
sotto i miei piedi per lo novo **carco**.  
Molti rifiutan lo comune **incarco**.  
ch'è questi che vien meco, per lo 'ncarco  
prendendo l'ur, ch'avea nome **Learco**.  
Lombardo fui, e fu' chiamato **Marco**.  
al montar su, contra sua voglia, è **pareo**. »  
Così prendemmo via giù per lo **searco**  
senza chiamare, e grida: « I' mi **sobbarco**! »



ma dirmi, e dimmi s'li vo bene al varco; 2 16 44  
 e quello accorto gridò: « Corri al varco: 1 12 26  
 la leonessa e' leoncini al varco »; 1 30 8  
 La bella donna che mi trasse al varco 2 32 28  
 che sarebbe alle capre duro varco. 1 19 132  
 sì ch'io vedea di là da Gade il varco 3 27 82  
 E qual è 'l trasmutare in picciol varco 3 18 64  
 e la voce allentò per lo suo varco. 2 31 21  
 sì va più corto; e se c'è più d'un varco, 2 11 41

## arda

fatta com'un secchion che tutto arda; 2 18 78  
 così scopersi la vita bugiarda. 2 19 108  
 lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda! ', 1 21 23  
 pesal gran manto a chi dal fango li guarda, 2 19 104  
 per lo libero arbitrio, e però guarda 2 18 74  
 Venimmo a lei: o anima lombarda, 2 6 61  
 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 2 24 10  
 ma riconoscerai ch'è son Piccarda, 3 3 49  
 tra questa gente che si mi riguarda, » 2 24 12  
 sola soletta inverso noi riguarda: 2 6 59  
 e se la mente tua ben sè riguarda, 3 3 47  
 e cui paura subita sguagliarda, 1 21 27  
 Allor mi volsi come l'om cui tarda 1 21 25  
 e nel mover degli occhi onesta e tarda! 2 6 63  
 La mia conversione, ohmè!, fu tarda; 2 19 106  
 La luna, quasi a mezza notte tarda, 2 18 76  
 dissi: « Ella sen va su forse più tarda 2 24 8  
 beata sono in la spera più tarda. » 3 3 51

## arde

com'io la carità che tra noi arde, 3 22 32  
 di che il polo di qua tutto quanto arde. 2 8 90  
 E' l' duca mio: « Figliuol, ch'è la sua guarde? » 2 8 88  
 pur al pensier di che si ti riguarda. 3 22 36  
 Ma perchè tu, aspettando, non tarde 3 22 34  
 pur là dove le stelle son più tarde, 2 8 86

## ardi

La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi 2 29 61  
 dell'ampio loco ove tornar tu ardi. » 1 2 84  
 Oh Romagna! tornati in bastardi! 2 14 99  
 al tempo della dei falsi e bugiardi. 1 1 72  
 e ciò che vien di retro a lor non guardi? » 2 29 63  
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi 1 2 82  
 e li parenti miei furon lombardi, 1 1 68  
 Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi? 2 14 97  
 dov'Ercole segnò li suoi riguardi, 1 26 108  
 fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi, 1 26 104  
 di venenosì sterpi, sì che tardi 2 14 95  
 che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi; 1 2 80  
 Io e' compagni eravam vecchi e tardi 1 26 106  
 Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi, 1 1 70  
 che si movieno incontr' a noi sì tardi, 2 29 59

## ardo

dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo; 1 28 18  
 vedi che non incresce a me, e ardo! 1 27 24  
 rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo. 2 26 18  
 E la regina del cielo, ond'io ardo 3 31 100  
 quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo. 3 26 15  
 però ch'io sonò il suo fedel Bernardo. » 3 31 102  
 tanto che 'l venerabile Bernardo 3 11 79  
 a Ceperan, là dove fu bugiardo 1 28 16  
 Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo 2 16 124  
 che dicea: « Anastasio papa guardo, 1 11 8  
 per contestare a Ruberto Guiscardo, 1 28 14  
 per quella croce, e Ruberto Guiscardo. 3 18 48  
 sarà la cortesia del gran Lombardo 3 17 71  
 la voce e che parlavi mo lombardo, 1 27 20  
 francescamente, il semplice Lombardo. 2 16 126  
 d'Isidoro, di Beda e di Riccardo, 3 10 131  
 ch'in te avrò sì benigno riguardo, 3 17 73

certi si feron, sempre con riguardo 2 26 14  
 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo. » 1 11 11  
 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo, 3 10 133  
 Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo, 3 18 44  
 due ne seguì lo mio attento sguardo, 3 18 44  
 amore e meraviglia e dolce sguardo 3 11 77  
 ch'è veder lui t'acconcerà lo sguardo 3 31 99  
 ma quella folgorò nel mio sguardo 3 3 123  
 region ti conduce, ha nello sguardo 3 26 11  
 perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 1 27 23  
 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo 3 26 11  
 « Lo nostro scender conviene esser tardo, 1 11 10  
 corse, e, correndo, li parve esser tardo. 3 11 83  
 l'antica età la nova, e par lor tardo 2 16 125  
 e ciò mi fece a dimandar più tardo. 3 3 130  
 fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo. 3 17 77  
 « O tu che vai, non per esser più tardo, 2 26 16  
 gravi a morir li parve venir tardo: 3 10 133

## are

(V. mirare 2 28 35) ammirare  
 l'on Beatrice, che ti faccio andare; 1 2 70  
 Non impedir lo suo fatale andare: 1 5 22  
 e là m'apparve, sì com'elli appare 2 28 37  
 Quivi, secondo che per ascoltare, 1 4 28  
 e con ciò c'ha mestieri al suo campare 1 2 68  
 Noi sapavam che quell'anime care 2 14 124  
 che 'l mio antecessor non ebbe care. » 1 27 104  
 e per lo fabbro loro a veder care, 1 20 99  
 Facean noi del cammin confidare. 2 14 124  
 ciò che per sua materia fè constare. 2 25 53  
 E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare: 1 3 94  
 quando fu detto 'Chiedi ', a dimandare. 3 13 99  
 ciò che si vuole, e più non dimandare. » 1 3 99  
 ciò che si vuole, e più non dimandare. » 1 5 24  
 Lo ciel poss'io serrare e diserrare, 1 27 104  
 non t'inganni l'ampiezza dell'entrare!... » 1 5 20  
 l'un disposto a patire, e l'altro a fare 2 25 43  
 me tuttavia, e noi mi credea fare. 1 30 149  
 finor t'assolvo, e tu m'insegna fare 1 27 104  
 Mentri'io mi diletta di guardare 2 10 97  
 Così si mise e così mi fè entrare 1 4 22  
 di là dal fumicello, per mirare 2 28 33  
 e, giunto lui, comincia ad operare 2 25 49  
 Ma perchè paia ben ciò che non pare, 3 13 99  
 « Dunque, come costui fu senza pare? » 3 13 88  
 troppo di pianger più che di parlare, 2 14 124  
 amor mi mosse, che mi fa parlare. 1 2 77  
 tal mi fec'io, non possendo parlare, 1 30 139  
 produsse esto visibile parlare, 2 10 99  
 verrai a pioggia, non qui, per passare; 1 3 99  
 per meraviglia tutto altro pensare, 2 28 33  
 Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, 2 4 6  
 ancora all'Orse più stretto rotare, 2 4 6  
 che sognando desidera sognare, 1 30 139  
 con questo monte in su la terra stare 2 4 6  
 che l'aura eterna facevan tremare. 1 4 22

## argini

sì che dal foco salva l'acqua e li argini. 1 15  
 Ora cen porta l'un de' duri margini; 1 15

## argo

le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo, 2 29 94  
 che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. 3 33 96  
 credo ch'è vidi, perchè più di largo, 3 33 96  
 tanto ch'a questa non posso esser largo; 2 29 94  
 Un punto solo m'è maggior letargo 3 33 96  
 A descriver lor forme più non spargo 2 29 94

## ari

Rotti fuor quivi e volti nelli amari 2 13 91  
 in campo giunti co' loro avversari, 2 13 91



Chiuser le porte que' nostri avversari  
per li padri e per li altri che fuor cari,  
alli animali fè ch'ell'ha più cari;  
e se al 'surse' drizzi li occhi **chiarì**,  
vidi due vecchi in abito **disparì**,  
letizia presi a tutte altre **disparì**,  
l'un si mostrava alcun de' **famigliari**  
ma ei non stette là con essi **guarì**,  
regal prudenza è quel vedere **inparì**  
Ed ecco intorno, di chiarezza **parì**,  
e rivoltesi a me con passi **rari**.  
ai regi, che son molti, e i buon son rari.  
per quisa d'orizzonte che **rischiari**.

## arla

credette in lui che potea **aiutarla**;  
per la verace fede, a **gloriarla**,  
Sì come il baccellier s'arma e non **parla**,  
L'anima gloriosa onde si **parla**,  
ne' prieghi fatti a Dio per **suscitarla**,  
per approvarla, non per **terminarla**,

## arlo

ellesse all'orto suo per **aiutarlo**.  
che sosteneva nella prigion di **Carlo**,  
che siede tra Romagna e quel di Carlo,  
faranno sì che tu potrai **chiosarlo**.  
del beneficio tuo senza **giurarlo**,  
a me, che morto son, convien **menarlo**  
quinci si mosse spirito a **nomarlo**  
Ond'io, che solo innanzi alli altri **parlo**,  
Più non dirò, e scuro so che **parlo**;  
Domenico fu detto; e io ne **parlo**  
e quest'è ver così com'io ti **parlo**. »  
rispuose 'l mio maestro « a **tormentarlo**;

## armi

« Or quando tu cantasti le crude **armi**  
e al mio Belisar commendai l'**armi**,  
che passa i monti, e rompe i muri e l'**armi**;  
per che di provedenza è buon ch'io m'**armi**,  
Or di a Fra Dolcin dunque che s'**armi**,  
onde Amor già ti trasse le sue **armi**. »  
ove convien che di forza t'**armi**. »  
disse 'l cantor de' bucolici **carmi**,  
io non perdessi li altri per miei **carmi**.  
Lo dolce padre mio, per **confortarmi**,  
lo tempo verso me, per colpo **darmi**  
(V. *spirarmi* 3 6 23) **ispirarmi**  
vicino al fin de' passeggiati **marmi**.  
al petto del grifon seco **menarmi**,  
ch'al mio maestro piacque di **mostrarmi**  
Sì cominciò lo mio duca a **parlarmi**;  
dicendo: « I' ai occhi suoi già veder **parmi**. »  
che segno fu ch'i' dovessi **posarmi**.  
che piange l'avarizia, per **purgarmi**,  
d'innanzi mi si tolse e fè **restarmi**,  
s'arrestaron nel fosso a **riguardarmi**  
gittato mi sarei per **rimfescarmi**,  
disser: « Fa che le viste non **risparmi**:  
s'ello non vuol qui tosto **segnitarmi**,  
a Dio per grazia piacque di **spirarmi**

## arne

nè potrà tanta luce **affaticarne**;  
E 'l mio maestro: « Voi potete **andarne**  
fia vinto in apparenza dalla **carne**  
che non si cura della propria **carne**?  
che 'l corpo di costui è vera **carne**.  
a tutto ciò che potrà **dilettarne**. »  
corsero incontro a noi e **dimandarne**:  
O avarizia, che puoi tu più **farne**,  
veggio vender sua figlia e **patteggiarne**

## arno

« Se ben lo 'ntendimento tuo **accarno**  
quel che diceva pria, « tu parli d'**Arno**. »  
e se non fosse che 'n sul passo d'**Arno**  
nel crudo sasso intra Tevere e **Arno**  
del Casentin discendon giuso in **Arno**,  
che 'l male ond'io nel volto mi **discarno**.  
avrebbero fatto lavorare **indarno**.  
sempre mi stanno innanzi, e non **indarno**,  
dirvi ch'i' sia, sarla parlare **indarno**,  
troppo la gente, per non stare **indarno**,  
che le sue membra due anni **portarno**.  
que' cittadin che poi la **rifondarno**

## aro

forse qual diede ad Eva il cibo **amaro**.  
com'ella parve a me; perchè d'**amaro**  
Giù per lo mondo senza fine **amaro**,  
sotto 'l qual tu nascesti parve **amaro**.  
salvo che 'l modo v'era più **amaro**;  
com'esser può di dolce seme **amaro**. »  
Dopo la tratta d'un sospiro **amaro**,  
poi ella e 'l sonno ad una se n'**andaro**. »  
e forse lei sarà buon s'i' l'**apparo**. »  
Li due poeti all'alber s'**appressaro**.  
S'io potessi ritrar come **assonnaro**  
non spermentar con l'antico **avversaro**.  
dicendo: « Vedi là 'l nostro **avversaro** »;  
l'inno che quella gente allor **cantaro**,  
Ella si tacque; e li angeli cantaro  
si com'a Pola, presso del **Carnaro**  
nel dire e nel guardare avermi **caro** »  
gridò: « Di questo cibo avrete **caro**. »  
ditemi, chè mi fia grazioso e **caro**,  
Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è **caro**  
come Almeon a sua madre fè **caro**  
grata m'è più; e anco quest'ho **caro**  
Faccianli onore, ed esser può lor **caro**. »  
nè credo che 'l mio dir ti sia men **caro**,  
Però ti prego, dolce padre **caro**,  
sì che, se 'l loco m'è tolto più **caro**,  
L'esser cito di Cristo, che sì **caro**,  
Li occhi a cui pur vegghiar costò sì **caro**;  
Quest'ultima preghiera, signor **caro**,  
di vostra coscienza, sì che **chiaro**  
sì nel tuo lume, ch'io discerno **chiaro**  
Fatto m'hai lieto, e così mi fa **chiaro**,  
e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia **chiaro**  
ella ti tolse, e come il di fu **chiaro**,  
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu **chiaro**  
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l **chiaro**. »  
cadea dell'alta roccia un liquor **chiaro**  
la donna mia del suo risponder **chiaro**,  
per quel ch'i' odo, in me e tanto **chiaro**,  
per creatura l'occhio tanto **chiaro**.  
ogni buono operare e 'l suo **contraro**. »  
Qui ti posò, ma pria mi **dimostraro**  
fissi nell'orator, ne dimostraro  
E tutti e sette mi si dimostraro  
indi all'eterno lume si **drizzaro**,  
e le labbra a fatica la **formaro**.  
Mostrava come i figli si **gettaro**  
Ma se le tue parole or ver **giuraro**,  
e come morto lui quivi **lasciaro**.  
li occhi della mia donna mi **levaro**,  
e ritrarre a color che vi **mandaro**,  
sì che, com'elli ad una **militaro**,  
nella fronte delli altri si **mostraro**,  
venendo teco sì a **paro** a **paro**. »  
che di retro ad Annibale **passaro**  
ma oltre ' *pedes meos* ' non **passaro**.  
Quelli ch'anticamente **poeclaro**  
(V. *Carnaro* 1 9 113) **Quarnaro**



par differente, non da denso e **raro**: 3 2 146  
 si movea tardo, sospedioso e raro, 3 12 39  
 ma per color che dietro a noi **restaro**. » 2 11 24  
 Se per veder la sua ombra restaro, 2 5 34  
 E poi che le parole sue restaro, 3 28 88  
 e come sono in distante **riparo**. 3 22 150  
 Da quella parte onde non ha riparo 2 8 97  
 (V. **restaro** 2 5 34) **ristaro**  
 che bolle, come i cerchi **sfiavillaro**. 3 28 90  
 forse in Parnaso esto loco **sognaro**. 2 28 141  
 Sott'esso giovanetti **triunfaro** 3 6 52  
 fanno i sepolcri tutt'il loco **varo**, 1 9 115

**arra**

E creder de' ciascun che già, per **arra** 3 19 145  
 Non è nuova alli orecchi miei tal **arra**: 1 15 94  
 per la lor bestia si lamenti e **garra**, 3 19 147  
 pur che mia coscienza non mi **garra**, 1 15 92  
 come le piace, e 'l villan la sua **marra**. » 1 15 96  
 più malmenare! e beata **Navarra** 3 19 143

**arso**

e 'l fiorentino spirito **bizzarro** 1 8 62  
 l'aquila che lasciò le penne al **carro**, 2 33 38  
 ch'io veggio certamente, e però il **narro**, 2 33 40  
 Quivi 'l lasciammo, che più non ne **narro**; 1 8 64  
 per ch'io avanti l'occhio intento **sbarro**. 1 8 66  
 secure d'ogn'intoppo e d'ogni **sbarro**, 2 33 42

**arse**

come l'angel di Dio lieto ci **apparse**. 2 27 6  
 come la prima equalità v'apparse, 3 15 74  
 però che 'l sol che v'allumò e **arse** 3 15 76  
 e l'onde in Gange da nona **riarse**, 2 27 4  
 che tutte simiglianze sono **scarse**. 3 15 78  
 là dove il suo fattore il sangue **sparse**, 2 27 2

**arsi**

Qual venne a Climenè, per **accertarsi** 3 17 1  
 cominciò 'l duca mio « in **accostarsi** 2 10 11  
 oltre quanto potean li occhi **allungarsi** 2 15 140  
 di ragionar coi buoni, o d'**appressarsi**. 2 16 120  
 Poi come nel percuoter de' ciocchi **arsi** 3 18 100  
 di non uscir dove non fossero **arsi**. 2 26 15  
 E io, che mai per mio veder non **arsi** 3 33 28  
 li margini fan via, che non son **arsi**, 1 41 141  
 che non potrebbe qui **assomigliarsi**: 3 21 141  
 onde li stolti sogliono **augurarsi**, 3 18 102  
 nè da quello era loco da **cansarsi**: 2 15 144  
 loro a parlar di me; e **cominciarsi** 2 26 11  
 Ed ecco a poco a poco un fummo **farsi** 2 15 142  
 poi verso me, quando potean **farsi**, 2 26 13  
 D'intorno a questa vennero e **fermarsi**, 3 21 139  
 sì del cantare e sì del **fiammeggiarsi** 3 12 23  
 di grado in grado scendere e **girarsi**, 3 21 137  
 non fosse umillato ad **incarnarsi**. 3 7 120  
 pietosamente piangere e **lagnarsi**; 2 20 18  
 là dove vanno l'anime a **laversi** 1 14 137  
 conviene insieme chiudere e **levarsi**; 3 12 27  
 tanto, che possa con li occhi **levarsi** 3 33 26  
 prima che possa tutta in sè **mutarsi**; 2 32 21  
 or può sicuramente indi **passarsi** 2 16 118  
 era il colmo dell'emme, e li **quetarsi** 3 18 98  
 insieme a punto e a voler **quetarsi**, 3 12 25  
 rigiunse al letto suo per **ricorcarsi**, 2 10 15  
 per far l'uom sufficiente a **rilevarsi**, 3 7 116  
 Come sotto li scudi per **salvarsi** 2 32 19  
 Noi andavam con passi lenti e **scarsi**, 2 20 16  
 e tutti li altri modi erano **scarsi** 3 7 118  
 quei ch'ancor fa li padri ai figli **scarsi**; 3 17 3  
 E questo fece i nostri passi **scarsi**, 2 10 13  
 ti porgo, e priego che non sieno **scarsi**, 3 33 30  
 Poi disse: « Omai è tempo da **scostarsi** 1 14 139

lo glorioso essercito, e **fornarsi** 2 32 14  
 Le condition di qua giù **trasmutarsi**, 2 20 14  
 soleva valore e cortesia **trovarsi**, 2 16 111

**arso**

Fu il sangue mio d'invidia sì **riarso**, 2 14 88  
 tanto sua grazia, non ti sarò **scarso**; 2 14 88  
 visto m'avresti di livore **sparso**. 2 14 8

**arta**

ma non fia da Casal nè d'**Acquasparta**, 3 12 12  
 nostro volume, ancor troverla **carta** 3 12 12  
 ch'uno la fugge e altro la **coarta**. 3 12 12

**arte**

che si chiama Equatore in alcun **arte**, 2 4 8  
 Tratto t'ho qui con ingegno e con **arte**; 2 27 12  
 non mi lascia più ir lo fren dell'**arte**. 2 33 14  
 molte fiato all'intenzion dell'**arte**, 3 12 2  
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'**arte**. 2 27 12  
 ciascun distinto di fulgore e d'**arte**. 3 31 12  
 « Qui si conviene usare un poco d'**arte** » 2 10 1  
 tal, non per foco, ma per divin **arte**, 1 21 1  
 sì come mostra esperienza ed **arte**; 2 15 2  
 O tu ch'onori scienzia ed **arte**, 1 4 7  
 O somma sapienza, quanta è l'**arte** 1 19 1  
 chi pesca per lo vero e non ha l'**arte**; 3 13 12  
 Natura certo, quando lasciò l'**arte** 1 31 4  
 Faccian li Ghibellin, faccian lor **arte** 3 6 10  
 io seppi tutte, e sì menai lor **arte**, 1 27 1  
 lasciasser d'operare ogni lor **arte**; 2 28 1  
 e li comincia a vagheggiar nell'**arte** 3 10 1  
 Mai non t'appresentò natura o **arte** 2 31 1  
 si vede di giustizia orribil **arte**. 1 14 1  
 la mia matiera, e però con più **arte** 2 9 1  
 ma i vostri non appreser ben quell'**arte**. » 1 10 1  
 l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'**arte** 2 11 1  
 L'altra rimase, e cominciò quest'**arte** 3 29 1  
 alla cera mortal, fa ben sua **arte**, 3 8 1  
 da divino intelletto e da sua **arte**; 1 11 1  
 ond'io, che fui accorto di sua **arte**, 2 1 1  
 che ferro più non chiede verun **arte**. 1 9 1  
 nel suo volume cangerebbe **arte**. 3 2 1  
 rimasa è per danno delle carte. 3 22 1  
 « Frate, » diss'elli, « più ridon le carte 2 11 1  
 ma perchè piene son tutte le carte 2 33 1  
 tu troverai, non dopo molte carte, 1 11 1  
 e quali i troverai nelle sue carte, 2 29 1  
 esto pianeta, o sì come **compartite** 3 2 1  
 La provedenza, che quivi **compartite** 3 27 1  
 e quanto giusto tua virtù **compartite** 1 19 1  
 che dal modo dell'altri li **diparte?** 1 4 1  
 sempre chi la giustizia e lui **diparte**; 3 6 1  
 pur come un fesso che muro **diparte**, 2 9 1  
 Ma, per salirli, mo nessun **diparte** 3 23 1  
 così da questo corso sì **diparte** 3 1 1  
 Quinci addiven ch'Esau sì **diparte** 3 8 1  
 Giovanni è meco e da lui sì **diparte**. 2 29 1  
 che mai da circuit non si **diparte**. 3 29 1  
 a quel che scende, e tanto sì **diparte** 2 15 1  
 per torre tali esecutori a **Marte**. 1 31 1  
 da sì vil padre, che si rende a **Marte**. 3 8 1  
 qual diverrebbe Giove, s'elli e **Marte** 3 27 1  
 Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e **Marte**, 2 12 1  
 oppone, e l'altro appropria quello a **parte**, 3 6 1  
 tutte quante piegavano alla **parte** 2 28 1  
 che si moveva d'una e d'altra **parte**, 2 10 1  
 celestial, giacer dall'altra **parte**, 2 12 1  
 di piegar, così pinta, in altra **parte**; 3 1 1  
 sì tosto, come dell'angeli **parte** 3 29 1  
 vedevan lui verso la calda **parte**. 2 4 1  
 sì udrai come in contraria **parte**. 2 31 1  
 l'oppinion corrente in falsa **parte**, 3 13 1



come li vide dalla fredda parte 2 29 101  
 le spalle e 'l petto e del ventre gran parte, 1 31 47  
 da scrivere, 'l pur cantere' in parte 2 33 137  
 ma non sì, ch'io non discernessi in parte 1 4 71  
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 2 9 73  
 pugna col sole, e, per essere in parte 2 1 122  
 l'onore è tutto or suo, e mio in parte. 2 11 84  
 cagion che tu dimandi, od oltre in parte 3 2 74  
 veduto hai, figlio; e se' venuto in parte 2 27 128  
 a me e a miei primi e a mia parte, 1 10 47  
 tanto che mai da lei l'occhio non parte. 3 10 12  
 silenzio posto avea da ogni parte, 3 27 18  
 nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte 3 31 128  
 così facevan quivi d'ogni parte, 1 9 116  
 che 'nviscava la ripa d'ogni parte. 1 21 18  
 « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte » 1 10 49  
 salta lo raggio all'opposita parte, 2 15 17  
 meco la vista, dritto a quella parte 3 10 8  
 Quando mi vidi giunto in quella parte 1 27 79  
 montati dello scoglio in quella parte 1 19 8  
 or quindi, or quindi al lato che si parte. » 2 10 12  
 Indi venimmo al fine ove si parte 1 14 4  
 per la ragion che di', quindi si parte 2 4 82  
 Vie più che 'ndarno da riva si parte, 3 13 121  
 nota non pur in una sola parte, 1 11 98  
 Iacob porgere la superna parte, 3 22 71  
 calar le vele e raccogliere le sarte, 1 27 81  
 altri fa remi e altri volge sarte; 1 21 14  
 non però dal loro esser dritto sparte 2 28 13  
 chè tra li avelli fiamme erano sparte, 1 9 118  
 ambo le mani in su l'erbetata sparte 2 1 124  
 mi strinse, raunai le fronde sparte, 1 14 2  
 mirar le membra de' Giganti sparte. 2 12 33  
 E a quel mezzo, con le penne sparte, 3 31 130  
 rinchiusa fui, e sono in terra sparte; 2 31 51

## arti

grazia da quella che può aiutarti; 3 32 148  
 Li cerchi corporai sono ampi e arti 3 28 64  
 ristette con suoi servi a far sue arti, 1 20 86  
 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti. 3 2 96  
 Da questa istanza può deliberarti 3 2 94  
 movendo l'ali tue, credendo eltrarti, 3 32 146  
 ivi lo raggio più che in altre parti, 3 2 92  
 che si distende per tutte lor parti. 3 28 66  
 sì che dal dicer mio lo cor non parti. » 3 32 150  
 per lo pantan ch'avea da tutte parti. 1 20 90  
 quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti; 3 28 62  
 Li uomini poi che 'ntorno erano sparti 1 20 88

## arto

là giù nel fondo foracchiato e artò. 1 19 42  
 intero a contenerlo sarebbe artò. 3 28 33  
 tu se' signore, e sai ch'ì non mi parto 1 19 38  
 Allor venimmo in su l'argine quarto: 1 19 40  
 e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto, 3 28 29  
 Sopra seguiva il settimo sì sparto 3 28 31

## arve

io ti dirò « diss'io « ciò che m'apparve 2 15 125  
 la sembianza non sua in che disparve, 3 30 93  
 Ed ei: « Se tu avessi cento larve 2 15 127  
 Poi come gente stata sotto larve 3 30 91  
 delle palpebre mie, così mi parve 3 30 89  
 le tue cogitazion, quantunque parve. 2 15 129

## arvi

con reverenza, donna, a dimandarvi 3 4 134  
 ch'alla vostra statera non sien parvi. » 3 4 138  
 Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi 3 4 136

## asa

c Pietro Peccator fu' nella casa 3 21 122  
 buona da sè, pur che la nostra casa 2 19 143

e questa sola di là m'è rimasa. » 2 19 145  
 Poca vita mortal m'era rimasa, 3 21 124  
 che pur di male in peggio si travasa. 3 21 126

## asca

ne' quali il doloroso foco casca, 1 17 53  
 Come le nostre piante, quando casca 3 32 52  
 previene il tempo in su aperta frasca, 3 23 7  
 trasselo al piè della vedova frasca, 2 32 50  
 che raggia dietro alla celeste lasca, 2 32 54  
 fiso guardando pur che l'alba nasca; 3 23 9  
 e per trovar lo cibo onde li pasca, 3 23 5  
 e quindi par che 'l loro occhio si pasca. 1 17 57  
 che dal collo a ciascun pendea una tasca 1 17 55

## asco

Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce 2 7 100  
 e nardo e mirra son l'ultime fasce. 1 24 111  
 resse la terra dove l'acqua nasce 2 7 98  
 erba nè biada in sua vita non pasce, 1 24 109  
 barbuto, cui lussuria e ozio pasce. 2 7 102  
 che la fenice more e poi rinasce, 1 24 107

## aschi

da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, 1 20 71  
 Ivi convien che tutto quanto caschi 1 20 73  
 a che vil fine convien che tu caschi! 3 27 60  
 Del sangue nostro Coarsini e Guaschi 3 27 58  
 si veggion di qua su per tutti i paschi: 3 27 56  
 e fassi fiume giù per verdi paschi. 1 20 75

## ascia

se col suo grave corpo non s'accascia. 1 24 54  
 Pria ch'ì scendessi all'infernale ambascia, 3 26 133  
 e venni qui per l'infernale ambascia. 2 16 39  
 si volge in entro a far crescer l'ambascia; 1 33 96  
 E però leva su: vinci l'ambascia 1 24 52  
 ruvidamente un'altra gente fascia, 1 33 92  
 se s'armasse del monte che la fascia! 3 19 141  
 onde vien la letizia che mi fascia; 3 26 135  
 Allora incominciai: « Con quella fascia 2 16 37  
 ma così o così, natura fascia 3 26 131  
 rispuose; « e se veder fummo non lascia, 2 16 35  
 Io pianto stesso li pianger non lascia, 1 33 94  
 cotal vestigio in terra di sè lascia, 1 24 50  
 Oh beata Ungaria se non si lascia 3 19 142  
 li si conosceranno, e quel di Rascia 3 19 140

## ase

« Chi m'ha negate le dolenti case! » 1 8 120  
 Io fei giubbetto a me delle mie case. » 1 13 151  
 Li occhi alla terra e le ciglia avea rase 1 8 118  
 sovra 'l cener che d'Attila rimase, 1 13 149  
 nel petto al mio signor, che fuor rimase 1 8 116

## asi

levata s'è da me, che nulla quasi 2 12 119  
 saranno come l'un del tutto rasi, 2 12 123  
 Rispuose: « Quando i P che son rimasi 2 12 121

## aso

come suol seguitar per alcun caso, 1 25 41  
 e più e men che re era in quel caso. 2 10 66  
 nella mia mente fè subito caso 3 14 4  
 mi pusi il dito su dal mento al naso. 1 25 45  
 che v'era imaginato, li occhi e 'l naso 2 10 62  
 E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso, 2 15 7  
 cantando, con colui dal maschio naso, 2 7 113  
 che già dritti andavamo inver l'ocaso, 2 15 9  
 Infino a qui l'un giogo di Parnaso 3 1 16  
 avendomi dal viso un colpo raso; 2 22 3  
 m'è uopo intral nell'aringo rimaso. 3 1 18  
 essere al sol del suo corso rimaso; 2 15 5  
 dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »: 1 25 43



e se re dopo lui fosse rimasto 2 7 115  
Già era l'angel dietro a noi rimasto, 2 22 1  
la gloriosa vita di **Tommaso**, 3 14 6  
Lì precedeva al benedetto **vaso**, 2 10 64  
fammi del tuo valor sì fatto **vaso**, 3 1 14  
ben andava il valor di **vaso** in **vaso**, 2 7 117  
movesi l'acqua in un ritondo **vaso**, 3 14 2

# bassa

e la lor cieca vita è tanto **bassa**, 1 3 47  
Fama di loro il mondo esser non **lassa**; 1 3 49  
non ragioniam di lor, ma guarda e **passa**. » 1 3 51

# basse

chè sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse. 3 10 48  
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse. 2 2 87  
che vedevi staman son di là **basse**, 2 8 92  
E se le fantasie nostre son basse 3 10 46  
E io, temendo no 'l più star **cruciasse** 1 17 76  
e drizzò 'l dito perchè là **guardasse**. 2 8 96  
sì nol direi, che mai s'**imaginasse**; 3 10 44  
torna'mi in dietro dall'anime **lasse**. 1 17 78  
prima che si Enèa la **nomasse**, 1 26 93  
come fosse la lingua che **parlasse**, 1 26 89  
Soavemente disse ch'io **posasse**: 2 2 85  
per che l'ombra sorrisse e si **ritrasse**, 2 2 83  
mi diparti' da Circe, che **sottrasse** 1 26 91  
Qui distorse la bocca e di fuor **trasse** 1 17 74  
Com'ei parlava, e Sordello a sè il **trasse** 2 8 94

# bassi

elli avean cappe con cappucci **bassi** 1 23 61  
Allor con li occhi vergognosi e **bassi**, 1 3 79  
indì ricominciavan l'inno **bassi**. 2 25 129  
sotto i piè del gigante assai più **bassi**, 1 32 17  
tanto, che 'troni assai suonan più **bassi**, 3 21 108  
questa pianura a' suoi termini **bassi** », 2 1 114  
dell'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro **cassi**, 3 2 83  
per la pineta in su 'l lito di **Chiassi**, 2 28 20  
le mie parole, quanto **converrassi** 2 33 101  
che qua e là, come li aspetti **fassi**, 2 33 105  
che in Clugni per li monaci **fassi**. 1 23 63  
Appresso il fine ch'a quell'inno **fassi**, 2 25 127  
non potea rivedere ond'io mi '**ntrassi**: 2 28 24  
di grado in grado, come que' che **lassi**. 1 11 18  
O superbi cristian, miseri **lassi**, 2 10 121  
le teste de' fratei miseri **lassi** ». 1 32 21  
lo suo contrario più passar non **lassi**; 2 2 87  
quando si strinser tutti ai duri **massi** 2 3 70  
Ed ella: « Se tacessi o se **negassi** 2 31 37  
dicere udì'mi: « Guarda come **passi**; 1 32 19  
che giva intorno assai con lenti **passi**, 1 23 69  
Già m'avean trasportato i lenti **passi** 2 28 22  
E più corusco e con più lenti **passi** 2 33 103  
per ch'io guardava a loro ed a' miei **passi** 2 25 125  
El cominciò: « Seguisci li miei **passi**: 2 1 112  
col falso lor piacer volser miei **passi**, 2 31 35  
i' dico dopo i nostri mille **passi**, 2 3 68  
dissi lui « trova, che 'l tempo non **passi** 1 11 14  
quando noi fermerem li nostri **passi** 1 3 77  
fidanza avete ne' retrosi **passi**, 2 10 123  
ch'io lasciai la quistione, e mi **ritrassi** 3 21 104  
sanza parlare, e tutto mi **ritrassi** 2 1 110  
« Figliuol mio, dentro da cotesti **sassi** » 1 11 16  
la colpa tua: da tal giudice **sassi**! 2 31 39  
col viso quel che vien sotto a quel **sassi**: 2 10 119  
« Tra' due liti d'Italia surgon **sassi**, 3 21 106  
com'a guardar, chi va dubbiando, **stassi**. 2 3 72  
S'elli è che questo raro non **trapassi**, 3 2 85  
infino al fiume del parlar mi **trassi**. 1 3 81

# basso

chè quelli è tra li stolti bene a **basso**, 3 13 115  
Talor parla l'un alto e l'altro **basso** 2 20 118

tenendo il viso giù tra esse **basso**. 2 4 16  
Così a più a più si faceva **basso** 1 12 11  
dinanzi a me del sol ch'era già **basso**. 2 27  
Di corno in corno e tra la cima e 'l **basso** 3 14 14  
E quando la fortuna volse in **basso** 1 30  
ch'i' non ti lascerò nel mondo **basso**. » 1 8 14  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più **basso**. 1 1  
Come 'l viso mi scese in lor più **basso**, 1 20  
vedea la notte, e 'l nostro tanto **basso**, 1 26 11  
china' il viso, e tanto il tenni **basso**, 1 5 11  
onde portar convenni il viso **basso**, 2 11  
E mentre ch'è tenendo il viso **basso** 2 3  
l'hai come dei, è l'argomento **casso** 3 4  
fin che si sfoghi l'affollar del **casso**, 2 24  
ciascun tra 'l mento e 'l principio del **casso**; 1 20  
Ogni primaio aspetto ivi era **casso**: 1 25  
sì che 'nsieme col regno il re fu **casso**, 1 30  
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l **casso** 1 25  
tenean la testa ed ancor tutto il **casso**; 1 12 11  
Cinque volte racceso e tante **casso** 1 26 12  
Così s'osserva in me lo **contrappasso**. » 1 28 14  
ultimamente ci si grida: « **Crasso**, 2 20 17  
ed ecco l'altra con sì gran **fracasso**, 2 14 12  
Dal volto rimovea quell'aere **grasso**, 1 9  
partito porto il mio cerebro, **lasso**! 1 28 14  
Poi ch'ei posato un poco il corpo **lasso**, 1 1  
E comel'om che di trattare è **lasso** 2 24  
ancor mi sonerà di quel ch'io **lasso**, 3 14 16  
Quando rispuosi, cominciai: « Oh **lasso**, 1 5 13  
e sol di quell'angoscia pareva **lasso**. 1 9  
non usciresti: pria saresti **lasso**. 3 4  
E un di lor, che mi sembrava **lasso**, 2 4 16  
Ma qui m'attendi, e lo spirito **lasso** 1 8 16  
disse 'l maestro, ansando com'um **lasso**, 1 34  
per farti mover lento com'um **lasso** 3 13 12  
appresso perse a me l'accorto **passo**. 1 34  
fuggir così dinanzi ad un ch'al **passo** 1 9  
venir, tacendo e lagrimando, al **passo** 1 20  
poi che 'ntrati eravam nell'alto **passo**, 1 26 13  
così nell'un come nell'altro **passo**; 3 13 11  
Ma or ti s'attraversa un altro **passo** 3 4  
menò costoro al doloroso **passo**! 1 5 11  
disse 'l maestro mio, fermando il **passo**, 2 3  
in destro feci e non innanzi il **passo**. 2 14 14  
non v'arrestate, ma studiate il **passo**, 2 27  
con noi venite, e troverete il **passo** 2 11  
parea; e tal sen gio con lento **passo**. 1 25  
si volse a retro a rimirar lo **passo** 1 1  
ora a maggiore e ora a minor **passo**: 2 20 12  
mi disse: « Non temer; chè 'l nostro **passo** 1 8 16  
e quindi fu del fosso il nostro **passo**. 1 12 12  
volgendo 'l viso, raffrettò suo **passo**, 2 24  
che si stavano all'ombra dietro al **sasso** 2 4 16  
e io mirava suso intorno al **sasso**, 2 3  
E s'io non fossi impedito dal **sasso** 2 11  
« Io sono Aglauro che divenni **sasso** »; 2 14 1  
Dritta salla la via per entro 'l **sasso** 2 27  
e rotolo e percosselo ad un **sasso**; 1 30  
Poi uscì fuor per lo foro d'un **sasso**, 1 34  
nel congiugnersi insieme e nel **trapasso**: 3 14 1

# basta

per l'alito di giù che vi s'**appasta**, 1 18 16  
Lo fondo è cupo sì, che non ci **basta** 1 18 16  
la fede, senza qual ben far non **basta**. 2 22  
della doppia tristizia di **locasta**. » 2 22  
dell'arco, ove lo scoglio più **sovrasta**. 1 18 16  
« per quello che Clìo teco li **tasta**, 2 22

# basti

E prima appresso Dio m'**alluminasti**. 2 22  
ad ogni tua quistione tanto che **basti**. » 2 28  
non si poria; però l'esempio **basti** 3 1



E questo modo credo che lor basti  
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
gridavano e mariti che fuor **casti**,  
ma son del cerchio ove son li occhi casti  
S'i' era sol di me quel che **creasti**  
ma luce rende il salmo **Delectasti**,  
« ma tu chi se' che di noi dimandasti? »  
ti stenebraron, sì che tu **drizzasti**  
Non son li editti eterni per noi **guasti**;  
« Latin siam noi, che tu vedi sì guasti  
Ed elli a lui: « Tu prima m'**inviasti**  
in Utica la morte, ove **lasciasti**  
tu l'i sai, che col tuo lume mi **levasti**.  
con tal cura conviene e con tai **pasti**  
E tu che se' dinanzi e mi **pregasti**,

## asto

sotto l'i cui rege fu già il mondo **casto**.  
« In mezzo mar siede un paese **guasto** »  
del capo ch'elli avea di retro **guasto**;  
La bocca sollevò dal fiero **pasto**  
per ch'io l'i pregai che mi largisse il **pasto**

## astro

che parve foco dietro ad **alabastro**:  
a piè di quella croce corse un **astro**  
e così tosto al mal giunse lo **mpiaastro**.  
Così mi fece sbigottir lo **mastro**  
nè si partì la gemma dal suo **nastro**,  
in poco d'ora, e prende suo **vincastro**,

## ata

E come quei che con la lena **affannata**  
Non sanza prima far grande **aggrata**,  
che, non men che saver, dubbiar m'**aggrata**.  
« Non fu la sposa di Cristo **allevata**  
ne' boschi lor per altezza **ammirata**.  
poi mi promise sicura l'**andata**.  
novella Tebe, Uguiccone e l'**Brigata**  
Federigo Tignoso e sua **brigata**,  
questa roccia non era ancor **cascata**;  
l'aiuta, sì ch'i' ne sia **consolata**.  
Nel tempo che Innone era **crucciata**  
sien dipartiti, e perchè men **crucciata**  
che tien volte le spalle inver **Damiata**  
La coma sua, che tanto si **dilata**  
(e l'una gente e l'altra è **diretata**),  
poi cerchiaro una pianta **dispogliata**  
che nel lago del cor m'era **durata**  
« Usciteci » gridò: « qui è l'**entrata** ».   
essamina le colpe nell'**entrata**;  
come mostrò una e altra **fiata**,  
Or vo che sappi che l'altra **fiata**  
rispuosi lui: « l'una e l'altra **fiata**;  
sentite prima e più lunga **fiata**.  
l'occhio la sostenea lunga **fiata**:  
poi è di rame infino alla **forcata**;  
La sua testa è di fino oro **formata**,  
femmina sola e pur testè **formata**,  
Noi passammo oltre, là 've la **gelata**  
orgoglio e dismisura han **generata**,  
forse in questa ruina ch'è **guardata**  
si volge all'acqua perigliosa e **guata**,  
che di fuor torna chi 'n dietro si **guata** ».   
guardar l'un l'altro com' al ver si **guata**.  
Cantando come donna **innamerata**,  
Così gridai con la faccia **levata**;  
credo che s'era in ginocchio **levata**,  
ch'io mi sia tardi al soccorso **levata**,  
Dico che quando l'anima mal **nata**  
o gente umana, per volar su **nata**,  
e la faccia del sol nascere **ombrata**,

e quel conoscitor delle **peccata**  
« *Beati quorum tecta sunt peccata!* »  
quando rimembro con Guido da **Prata**  
Buio d'inferno e di notte **privata**  
non volta in giù, ma tutta **riversata**,  
la parte oriental tutta **rosata**,  
Poi pinse l'uscio alla porta **sacrata**,  
che vallan quella terra **sconsolata**:  
Allor surse alla vista **scoperchiata**  
della vera credenza, **seminata**  
anzi ad aprir ch'a tenerla **serrata**,  
sotto l'i qual se devota fosse **stata**,  
Menocci ove la roccia era **tagliata**:  
quant'esser può di nuvol **tenebrata**,  
e la parola tu sopra **focata**  
con voce tanto da sè **trasmutata**,  
« O sol che sani ogni vista **turbata**,  
per essere ad acquisto d'oro **usata**:  
ond'io a visitarli presi **usata**.

## ate

(V. *avolterate* l. 19 4) **adulterate**  
mossi la voce: « O anime **affannate**,  
due angeli con due spade **affocate**,  
e il capo, ed eran dinanzi **agroppate**.  
O Muse, o alto ingegno, or m'**aiutate**;  
Dentro c'è l'una già, se l'**arrabbiate**  
per oro e per argento **avolterate**;  
a riconoscer sè dalla **bontate**  
che le cose di Dio, che di bontate  
quantunque in creatura è di bontate.  
fesse creando ed alla sua bontate  
così l'intelligenza sua bontate  
segnata con un'I la sua bontate,  
dal tuo potere e dalla tua bontate  
Quali colombe, dal disio **chiamate**,  
per differenti membra e **conformate**  
Dinanzi a me non fuor cose create  
E io a lui: « Per vostra **dignitate**  
e tutte e sole fuoro e son **dotate**.  
Lasciate ogni speranza, voi ch'**entrate**. »  
per che le viste lor furo **essaltate**  
ove Anchise finì la lunga **efate**;  
a chi domanda, ma molte **fiate**  
ne scrisse, padre, del tuo caro **frate**  
mise fuor prima; e poi cominciò: « **Frate**,  
al mio dottor; ma el li disse: « **Frate**,  
di Guido o d'Alessandro o di lor **frate**,  
« Drizza le gambe, levati su, **frate!** »  
ma Virgilio mi disse: « Che pur **guate?**  
avean le luci mie sì **inebriate**,  
che prima avea tutte l'altre **ingannate**.  
con serpi le man dietro avean **legate**;  
ma che mi val, ch'ho le membra **legate?**  
Tu m'hai di servo tratto a **libertate**  
s'accorser d'esta innata **libertate**;  
fu della volontà la **libertate**;  
Verdi come fogliette pur mo **nate**  
Onde, poniam che di **necessitate**  
movesse seco di necessitate.  
qui si parrà la tua **nobilitate**.  
Ivi con segni e con parole **ornate**  
Se violenza è quando quel che **pate**  
Regnum coelorum violenza **pate**  
sì del cammino e sì della **pietate**,  
In te misericordia, in te **pietate**,  
di ritenerlo è in voi la **podestate**.  
teco e con li altri ad una **podestate**.  
vegnon per l'aere dal voler **portate**;  
fecemli la Divina **Potestate**,  
che di ciò fare avei la **potestate**.  
Ed ei surgendo: « Or puoi la **quantitate**



e questa pare a me sua quiditate ». 3 24 66  
 Voi che vivete ogni cagion **recate** 2 16 67  
 non fuor quest'alme per essa **seusate**; 3 4 75  
 là giù tra l'ombre triste **smozzicate**? 1 29 6  
 correa genti nude e **spaventate**, 1 24 92  
 fede è sustanza di cose **sperate**, 3 24 64  
 poi che l'ardite femmine **spietate** 1 18 89  
 però che nella terza bolgia **state**. 1 19 6  
 girando sè sovra sua **unitate**. 3 2 138  
 quand'io dismento nostra **vanitate**, 2 21 135  
 percosse traean dietro e **ventilate**. 2 8 30  
 ben penetrare a questa **veritate**, 3 4 71  
 Vedrassi l'avarizia e la **viltate** 3 19 130  
 che vince la divina **volontate**; 3 20 96  
 sì ch'hanno piena e ferma **volontate**. 3 29 63

## ati

in che gravi labor li sono **aggrati**, 3 23 6  
 e tu te n'avvedrai, se bene **agguati**; 3 29 42  
 guardando e ascoltando li **ammalati**, 1 29 71  
 però che son con noi insieme **andati** ». 1 18 78  
 (V. **poggiati** 1 29 73) **appoggiati**  
 che, posta qui con questi altri **beati**, 3 3 50  
 e ventarmi nel viso e dir ' **Beati**  
 ' *Qui lugent* ' affermando esser beati, 2 17 68  
 e altri molti, e feceli beati: 2 19 50  
 vedi Beatrice con quanti beati 1 4 61  
 dinanzi alla pietà de' due **cognati**, 3 33 38  
 di secoli delli angeli **creati**, 1 6 2  
 nel qual tu se', dir si posson creati, 3 29 38  
 che, per veder li aspetti **disiati** 3 7 131  
 falsificare in sè Buoso **Donati**, 3 23 4  
 letizian del suo ordine **formati**. 1 30 44  
 che tanto a' pellegrin surgon più **grati**, 3 3 54  
 (V. **aggrati** 3 23 6) **grati**  
 quanto i devoti prieghi le son **grati**; 2 27 110  
 e ch'io mi volga, e come che io **guati**. 3 33 42  
 « Che hai, che pur inver la terra **guati**? » 1 6 6  
 (V. **agguati** 3 29 42) **guati**  
 E io: « Perchè ne' vostri visi **guati**, 2 5 58  
 E noi lasciammo lor così **mpacciati**. 1 22 151  
 porser li uncini verso li **mpaniati**, 1 22 149  
 Li nostri affetti che solo **infiammati** 3 3 52  
 (V. **formati** 3 3 54) **informati**  
 da creata virtù sono informati. 3 7 135  
 coi corpi che là su hanno **lasciati**. 1 10 12  
 le tenebre fuggian da tutt'i **lati**, 2 27 112  
 ma questo vero è scritto in molti **lati** 3 29 40  
 che le stelle apparivan da più **lati**. 2 17 72  
 veggendo i gran maestri già **levati**. 2 27 114  
 potrebbesi veder? già son levati 1 10 8  
 Già eran sovra noi tanto levati 2 17 70  
 dal capo al piè di schianze **macolati**; 1 29 75  
 cosa ch'io possa, spiriti ben **nati**, 2 5 60  
 posato al nido de' suoi dolci nati 3 23 2  
 rivolsilo a guardar li altri mal nati. 1 30 48  
 lo viso in te di quest'altri mal nati, 1 18 76  
 Israël con lo padre e co' suoi nati 1 4 59  
 ma li elementi che tu hai **nomati** 3 7 133  
 di vita uscimmo a Dio **pacificati**, 2 5 56  
 E poi che i due rabbiosi fuor **passati** 1 30 46  
 Io vidi due sedere a sè **poggiati**, 1 29 73  
 spiriti umani non eran **salvati**. 1 4 63  
 Ed elli a me: « Tutti saran **serrati** 1 10 10  
 di sotto per dar passo alli **sferzati**, 1 18 74  
 poco ambedue dall'angel **sormontati**. 2 19 54  
 novi tormenti e novi **tormentati** 1 6 4  
 Li occhi da Dio dilette e **venerati**, 3 33 40

## ato

(V. **lato**) **allato**

Non era ancor di là Nesso **arrivato**, 1 13 1  
 del viso mio nell'aspetto **beato** 3 21 20

o per altrui, che poi fosse beato? » 1 4 5  
 gridaron li altri; e l'animal **blinato**: 2 32 4  
 la gittò giuso in quell'alto **burrato**. 1 16 11  
 La mia letizia mi ti tien **celato**, 3 8 5  
 sì come 'l duca m'avea **comandato**, 1 16 17  
 se quel che ci ama è per noi **condannato**? » 2 15 10  
 con segno di vittoria **coronato** 1 4 5  
 Vedeo colui che fu nobil **creato** 2 12 5  
 non ci può torre alcun: da tal n'è **dato**! 1 8 10  
 « Tra tutto l'altro ch'i' t'ho **dimostrato**, 1 14 8  
 Crisostomo e Anselmo e quel **Donato**, 3 12 12  
 sì che non piacque ad Ubertin **Donato** 3 16 11  
 di spirito profetico **dotato**. 3 12 14  
 quasi animal di sua seta **fasciato**. 3 8 5  
 di qua, di là, e poi diè cotal **fiato**: 1 27 0  
 Non è il mondan romore altro ch'un **fiato** 2 11 10  
 secondo l'artificio, **figurato** 2 12 2  
 che, per fuggir periglio, contra **grato** 3 4 10  
 conoscerebbe quanto m'era a **grato** 3 27 2  
 Io, che due volte avea visto lor **grato**, 2 26 5  
 se quinci e quindi pria non è **gustato**: 2 28 13  
 per lo contrario suo m'è **incontrato**. » 2 22 5  
 (V. **coronato**) **incoronato**  
 buon cittadino Giuda ed **Infangato**. 3 16 12  
 Luciferò com'io l'avea **lasciato**; 1 34 8  
 Lo duca mio li s'accostò a **lato** 1 22 4  
 e fa ragion ch'io ti sia sempre a **lato** 1 30 14  
 di Quincy Letò; così dall'altro **lato** 2 28 15  
 contrapesando l'un con l'altro **lato**. 3 21 4  
 Rabano è qui, e lucemi da **lato** 3 12 13  
 fatt'eran pietra, e' margini da **lato**; 1 14 8  
 Ond'ei si volse inver lo destro **lato**, 1 16 11  
 Io mi rivolsi dal mio destro **lato** 3 18 4  
 e muta nome perchè muta **lato**. 2 11 10  
 folgoreggiando scender da un **lato** 2 12 2  
 e quel di lei a lei lasciò **legato**. 2 32 8  
 Ben m'accors'io ch'io era più **levato**, 3 14 8  
 E quel signor che m'avea **menato**, 1 8 10  
 Già era il Caponsacco nel **mercato** 3 16 12  
 che venner prima, non era **mutato**; 1 25 11  
 la gloria della lingua; e forse è **nato** 2 11 4  
 « I' fui del regno di Navarra **nato**. 1 22 4  
 e se 'l passar più oltre ci è **negato**, 1 8 10  
 lo cui sogliare a nessuno è **negato**, 1 14 8  
 mostrommi l'alma che m'avea **parlato**, 3 18 4  
 qual è quel punto ch'io avea **passato**. 1 34 8  
 per dritta opposizione alcun **peccato**, 2 22 4  
 che toglie altrui memoria del **peccato**; 2 28 15  
 dove sien genti in simigliante **piato**; 1 30 1  
 ch'abbracciar nostra figlia, o **Pisistrato** ». 2 15 10  
 io dico d'Aristotile e di **Plato** 2 3 4  
 essi medesmi che m'avean **pregato**, 2 26 8  
 come Almeone, che, di ciò **pregato**, 3 4 10  
 tai che sarebbe lor disio **quetato**, 2 3 4  
 Poscia che 'l foco alquanto ebbe **ruggiato** 1 27 4  
 che tu sappi chi è lo **sciagurato** 1 22 4  
 ch'i' non scorgessi ben Puccio **Sciancato**; 1 25 1  
 o per parlare o per atto **segnato**; 3 18 4  
 che da nessun sentiero era **segnato**. 1 13 4  
 fossero alquanto e l'animo **smagato**, 1 25 1  
 per non perder pietà, si fè **spietato**. 3 4 10  
 disse 'l maestro, « che 'l tuo non è **stato**; 1 30 14  
 giù poco tempo; e se più fosse **stato**, 3 8 1  
 però, s'io son fra quella gente **stato** 2 22 4  
 d'aver, quando che sia, di pace **stato**, 2 26 4  
 rispuose: « Io era nuovo in questo **stato**, 1 4 4  
 non esser duro più ch'altri sia **stato**, 1 27 4  
 risponder lei con viso **temperato**: 2 15 10  
 E volto al terno ch'elli avea **tirato**, 2 32 4  
 a rilevarsi; e vidimi **translato** 3 14 4  
 e s'io divenni allora **travagliato**, 1 34 4  
 e più non disse, e rimase **turbato**. 2 3 4  
 che mi pareva più roggio che l'**usato**. 3 14 4



**atra**

la morte prese subitana e <b>atra</b> .	3	6	78
Li occhi ha vermigli, la barba unta e <b>atra</b> ,	1	6	16
Piangene ancor la trista <b>Cleopatra</b> ,	3	6	76
graffia li spiriti, scuola e <b>disquatra</b> .	1	6	18
con tre zole canita-mente <b>latra</b>	1	6	14
Bruto con Cassio nell'inferno <b>latra</b> ,	3	6	74

**atre**

che, lacrimando, non tornasser <b>atre</b>	2	30	54
E che altro è da voi all' <b>idolatre</b> ,	1	19	113
né quantunque perdei l'antica <b>matre</b> ,	2	30	52
Ahi, Costantin, di quanto mal fu <b>matre</b> ,	1	19	115
di sè, Virgilio dolcissimo <b>patre</b> ,	2	30	50
che da te prese il primo ricco <b>patre</b> !	1	19	117

**atria**

e fanno un gibbo che si chiama <b>Catria</b> ,	3	21	109
che suole esser disposto a sola <b>latria</b> .	3	21	111
e non molto distanti alla tua <b>patria</b> ,	3	21	107

**atta**

men Dio offende e men biasimo <b>accatta</b> ?	1	11	84
che tu ci sia » mi disse, « giù t' <b>acquatta</b>	1	21	59
e altra volta fui a tal <b>baratta</b> ».	1	21	63
che morte tanta n'avesse <b>disfatta</b> .	1	3	57
che dissi, lassò, ' Capò ha cosa <b>fatta</b> ',	1	28	107
e per nulla offension che mi sia <b>fatta</b> ,	1	21	61
sen glo come persona trista e <b>matta</b> .	1	28	111
incontinenza, malizia e la <b>matta</b>	1	11	82
con le quai la tua <b>Etica</b> <b>pertratta</b>	1	11	80
per ch'a fuggir la mia vista fu <b>ratta</b> .	2	15	24
che girando correva tanto <b>ratta</b> ,	1	3	53
così mi parve da luce <b>rifatta</b>	2	15	22
E io li aggiunsi: « E morte di tua <b>schlatta</b> »;	1	28	109
dai cader della pietra in igual <b>tratta</b> ,	1	15	20
e dietro le venia sì lunga <b>tratta</b>	1	3	55

**atte**

non vedi tu la morte che 'l <b>combatte</b>	1	2	107
seco medesimo a' su piacer <b>combattel</b> »	3	5	84
com'io, dopo cotai parole <b>fatte</b> ,	1	2	111
fossero state di smeraldo <b>fatte</b> ;	2	29	125
Non fate com'agnol che lascia il <b>latte</b>	3	5	82
nomini siate, e non pecore <b>matte</b> ,	3	5	80
l'altre toghen l'andare e tarde e <b>ratte</b> .	2	29	129
Al mondo non fur mai persone <b>ratte</b>	1	2	109
e or parevan dalla bianca <b>tratte</b> ,	2	29	127

**atti**

levan la voce e rallegrano li <b>atti</b> ,	3	14	21
e qual più pazienza avea nelli <b>atti</b> ,	2	10	138
Vero è che più e meno eran <b>contratti</b>	2	10	136
Oh quali io vidi quei che son <b>disfatti</b>	3	16	109
nascere 'n chi la vede; così <b>fatti</b>	2	10	134
fiorian Fiorenza in tutti suoi gran <b>fatti</b> .	3	16	111
cupido sì per avanzar li <b>orsatti</b> ,	1	19	71
per le fessure della pietra <b>piatti</b> .	1	19	75
che sarete visibili <b>rifatti</b> .	3	14	17
Di sotto al capo mio son li altri <b>tratti</b>	1	19	73
Come, da più letizia pinti e <b>tratti</b> ,	3	14	19
era già grande, e già eran <b>tratti</b>	3	16	107

**atto**

di dimandar, venendo infino all' <b>atto</b>	2	25	14
e una donna, in su l'entrar, con <b>atto</b>	2	15	88
nel mezzo strinse potenza con <b>atto</b>	3	29	35
che membra femminine avieno e <b>atto</b> ,	1	9	39
quello ch'io numerò, li farà l' <b>atto</b>	3	18	35
non perdea per distanza alcun suo <b>atto</b> ,	2	29	48
tal quale io dico; e fassi col suo <b>atto</b> .	3	5	30
e nel vicario suo Cristo esser <b>entto</b> .	2	20	87
accusazioni, di lui non <b>disfatto</b> .	1	9	100

e lascia il corpo vilmente <b>disfatto</b> .	2	24	87
tu fosti, prima ch'io <b>disfatto</b> , <b>fatto</b> .	1	6	42
anzi che l'altro mondo fosse <b>fatto</b> ;	3	29	39
nè mi fu noto il dir prima che 'l <b>fatto</b> .	3	18	39
Perchè men paia il mal futuro e il <b>fatto</b> ,	2	20	85
ma quand'fui sì presso di lor <b>fatto</b> ,	2	29	46
rididli più lucente e maggior <b>fatto</b> .	2	2	21
perchè hai tu così verso noi <b>fatto</b> ?	2	15	90
l'alto valor del voto, s'è sì <b>fatto</b>	3	5	26
chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il <b>patto</b> ,	3	5	28
si ch'io temetti ch'ei tenesser <b>patto</b> ;	1	21	93
tra li scheggon del ponte quatto <b>quatto</b> ,	1	21	89
dove in un punto furon dritte <b>ratto</b>	1	9	37
Non lasciò, per l'andar che fosse <b>ratto</b> ,	2	25	16
ritroviam l'orme nostre insieme <b>ratto</b> .	1	8	102
fuor d'una ch'a seder si levò, <b>ratto</b>	1	6	38
La bestia ad ogni passo va più <b>ratto</b> ,	2	24	85
un lume per lo mar venir sì <b>ratto</b> ,	2	2	17
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni <b>ratto</b> ;	1	21	91
Dal qual com'io un poco ebbi <b>ritratto</b>	2	2	19
vegg'io a coda d'una bestia <b>tratto</b>	2	24	83
volte m'hai sicura renduta e <b>tratto</b>	1	8	98
estatica di subito esser <b>tratto</b> ,	2	15	86
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai <b>tratto</b> .	2	25	18
« O tu che se' per questo inferno <b>tratto</b> ,	1	6	40
Io vidi per la croce un lume <b>tratto</b>	3	18	37
falsava nel parere il lungo <b>tratto</b>	2	20	44
Ieronimo vi scrisse lungo <b>tratto</b>	3	29	37
poscia c'ha' il mio sangue a te sì <b>tratto</b> ,	2	20	83
però che l'occhio m'avea tutto <b>tratto</b>	1	9	35

**aude**

con canti, quai si sa chi là su <b>gaude</b> .	3	19	39
vid'io farsi quel segno, che di <b>laude</b>	3	19	37
move la testa e con l'ali si <b>plaude</b> ,	3	19	35

**ausa**

che nulla volontà è di più <b>ausa</b> ,	3	32	63
a vera vita non è sine <b>causa</b>	3	32	59
Lo rege per cui questo regno <b>pausa</b>	3	32	61

**austo**

E non er'anco del mio petto <b>eausto</b>	3	14	91
esso litare stato eccetto e <b>fausto</b> ;	3	14	93
ch'è una in tutti a Dio feci <b>olocausto</b> ,	3	14	89

**austro**

che son sicuri d'Aquilone e d' <b>Austro</b> .	2	32	99
In cerchio le facean di sè <b>claustro</b>	2	32	97
come guardia lasciata lì del <b>plaustro</b>	2	32	95

**ava**

della tua terra! »; e l'un l'altro <b>abbracciava</b> .	2	6	75
quindi Cocito tutto s' <b>aggelava</b> .	1	34	52
le fredde membra che la notte <b>aggrava</b> ,	2	19	11
venendo e trapassando ci <b>ammirava</b>	2	23	20
poscia li alzai al sole, ed ammirava	2	4	56
d'un gran palazzo, Micòl ammirava	2	10	68
Parte sen già, e io retro li <b>andava</b> ,	1	29	16
a me che tutto chin con loro <b>andava</b> .	2	11	78
pur di Beatrice ragionando <b>andava</b> ,	2	27	53
rupp'io per un che dentro v' <b>annegava</b> :	1	19	20
Temp'era già che l'aere s' <b>annerava</b> ,	2	8	49
pensando ciò che 'l mio cor s' <b>annunziava</b> ;	1	33	41
Già eran desti, e l'ora s' <b>appressava</b>	1	33	43
ch'a guisa di scorpion la punta <b>armava</b> .	1	17	27
Tra l'altre vidi un'ombra ch' <b>aspettava</b>	2	13	100
per suo signore a tempo m' <b>aspettava</b> ,	3	8	60
ma per la vista che s' <b>avvalorava</b>	3	33	112
gocciava 'l pianto e sanguinoso <b>bava</b> .	1	34	54
che di dietro a Micòl mi <b>biancheggiava</b> .	2	10	72
Guidavaci una voce che <b>cantava</b>	2	27	55
dal suo profondo, ond'ella pria <b>cantava</b>	3	9	23



Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,  
e soggiugnendo: « Dentro a quella cava  
e videmi e conobbenmi e chiamava,  
com'amor vuol, così le colorava.  
e vola e dalla noce si dischiava,  
però d'ogni tristezza ti disgrava:  
presso a colui ch'ogni torto disgrava ».  
la lingua, e poscia tutta la drizzava  
e per suo sogno ciascun dubitava;  
e io, cui nova sete ancor frugava,  
lo troppo domandar ch'io fo li grava ».  
Ma come al sol che nostra vista grava  
Venlan ver noi, e ciascuna gridava:  
l'alto dottore, ed attento guardava  
« atteso alla cagion per ch'io guardava,  
Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
Nel vano tutta sua coda guizzava,  
quello specchio beato, e io gustava  
c'inchiese; e l' dolce duca incominciava  
(V. *scontrava* 1 25 93) *incontrava*  
che dall'ossa la pelle s'informava:  
ove tra noi e Aquilone *intrava*.  
che mi dicesse chi con lui *istava*.  
Quella sinistra riva che si *lava*  
« Maggior difetto men vergogna *lava* »  
mai che le bolle che 'l bollor *levava*,  
lo mento a guisa d'orbo in su *levava*.  
così la mia virtù quivi *mancava*.  
Pensa, lettore, s'io mi *maravigliava*,  
e quella donna ch'a Dio mi *menava*  
e fui di sotto, e vidi un che *mirava*.  
Mentr'io là giù fisamente *mirava*,  
fosse nel vivo lume ch'io *mirava*,  
venimmo fuor là ove si *montava*.  
chè s'io fossi giù stato, io ti *mostrava*  
di riguardar chi era che *parlava*,  
e un di lor, non questi che *parlava*,  
correndo, d'una torma che *passava*  
fate i saper che 'l feci che *pensava*  
e le fontane di Brenta e di *Piava*,  
del deforme regno cen *portava*  
« In quella parte della terra *prava*  
essere alcun di nostra terra *prava* ».  
la doppia fiera dentro vi *raggiava*.  
E già il maestro mio mi *richiamava*;  
Eli 'l serpente, e quei lui *riguardava*;  
anzi, co' piè fermati, *sbadigliava*  
fummanvan forte, e 'l fummo si *scontrava*.  
che distava scusarmi, e *scusava*  
non dichiarissi ciò che pria *serrava*.  
Fuor della bocca a ciascun *soperchiava*  
infino al grosso, e l'altro dentro *stava*.  
Ben s'avvide il poeta ch'io *stava*  
più innanzi alquanto che là dov'io *stava*,  
l' mossi i piè del loco dov'io *stava*,  
mi trasse a sé del loco dov'io *stava*.  
surse ver lui del loco ove pria *stava*,  
così la fiera pessima si *stava*  
era lor modo; e quelle *svolazzava*,  
e nell'idolo suo si *trasmutava*.  
mutandom'io, a me si *travagliava*.

## ave

Così parlommi, e poi cominciò « *Ave*,  
dissemi: « Da quel dì che fu detto « *Ave* »  
Giurato si saria ch'el dicesse « *Ave!* »;  
ch'ad aprir l'alto amor volse la *chiave*:  
come per acqua cupa cosa *grave*.  
che sempre al cominciar di sotto è *grave*;  
s'alleviò di me ond'era *grave*,  
temendo no 'l mio dir li fosse *grave*,  
guadagnerà, per sé tanto più *grave*,  
L'altro, che già usci preso di *nave*,

2 23 22  
1 29 18  
2 11 76  
2 19 15  
3 2 24  
1 30 144  
3 18 6  
2 19 13  
1 33 45  
2 18 4  
2 18 6  
2 17 52  
1 16 7  
2 18 2  
1 29 14  
3 2 22  
1 17 25  
3 18 2  
2 6 71

per la qual tu su per lo mare *andavi*.  
Ond'ei rispuose: « Quando tu *andavi*  
Cenere o terra che secca si *cavi*  
che s'acquistò con la lancia e col *chiavi*,  
e di sotto da quel trasse due *chiavi*.  
Io son colui che tenni ambole *chiavi*  
di Santa Chiesa a cui Cristole *chiavi*  
come tu sai; però son due le *chiavi*  
a cui Nostro Signor lasciò le *chiavi*  
la reverenza delle somme *chiavi*  
ma sì e più l'avei quando *coniavi* ».  
Allor mi pinser li argomenti *gravi*  
tenta costui di punti lievi e *gravi*,  
Genti v'eran con occhi tardi e *gravi*,  
ch'ì non posso tacere, e voi non *gravi*  
io userei parole ancor più *gravi*;  
Siate, Cristiani, a muovervi più *gravi*:  
lo muover per le membra che son *gravi*,  
E quei che vide tutti i tempi *gravi*,  
col punton della spada, e « Fa che *lavi*,  
e dissi: « Padre, da che tu mi *lavi*  
e non crediate ch'ogni acqua vi *lavi*.  
calcando i buoni e sollevando i *pravi*.  
e fè pianger di sé i folli e i *savi*  
per sette porte intrai con questi *savi*:  
soffiata e stretta dalli venti *schiaivi*,  
serrando e diserrando, sì *soavi*,  
parlavan rado, con voci *soavi*,  
di subito: *In te, Domine, speravi* »;  
Sì come neve tra le vive *travi*

## azi

(V. *Azii*)

## azia

Qual è colui che forse di *Croazia*  
donna è di sopra che m'acquista *grazia*  
del triunfo eternal concede *grazia*  
veder non può della divina *grazia*,  
sammaritana domandò la *grazia*,  
in cielo è paradiso, etsi la *grazia*  
tutto d'amor, ne farà ogni *grazia*,  
darotti un corollario ancor per *grazia*;  
che basti a render voi *grazia* per *grazia*;  
sensibil t'ha levato per sua *grazia*.  
tanto maravigliar della tua *grazia*,  
E Beatrice cominciò: « *Ringrazia*,  
che quel sì chere e di quel sì *ringrazia*,  
Ma sì com'elli avvien, s'un cibo *sazia*  
E avvegna ch'assai possa esser *sazia*  
dell'ultima dolcezza che la *sazia*,  
dell'alto Padre, che sempre la *sazia*,  
e cento miglia di corso nol *sazia*.  
La sete natural che mai non *sazia*  
che per l'antica fame non sen *sazia*,  
Io veggio ben che già mai non si *sazia*  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti *sazia*. »  
Ma se la vostra maggior voglia *sazia*  
Quale allodetta che in aere si *spazia*  
ch'è pien d'amore e più ampio si *spazia*,  
del lume che per tutto il ciel si *spazia*,  
se oltre promission teco si *spazia*.  
E io: « Per mezza Toscana si *spazia*  
di fuor dal qual nessun vero si *spazia*.

2 4 93  
1 3 85  
1 3 85  
2 20 83  
2 10 34  
3 3 114  
3 16 33  
2 4 97

3 24 39  
1 30 104  
2 9 114  
3 32 129  
2 9 111  
1 13 58  
3 32 128  
1 27 104  
3 24 38  
1 19 103  
1 30 111  
1 27 104  
3 24 37  
1 4 112  
1 13 56  
1 19 103  
3 5 77  
1 30 104  
3 32 127  
2 9 113  
1 27 108  
3 5 77  
1 4 110  
2 30 87  
1 13 67  
1 4 111  
2 30 87  
2 30 87

3 31 100  
2 26 53  
3 5 111  
3 20 77  
2 21  
3 3 87  
3 31 100  
2 28 13  
3 4 122  
3 10 57  
2 14 11  
3 10 57  
3 3 97  
3 3 97  
2 28 13  
3 20 77  
3 10 57  
2 14 11  
2 21  
3 31 100  
3 4 122  
3 5 111  
2 26 67  
3 20 77  
2 26 67  
3 5 111  
2 28 13  
2 14 11  
3 4 122



**azie**

al drudo suo quando disse: « Ho io grazie 1 18 134  
E quinci sien le nostre viste sazie. » 1 18 136

**azil**

son di lor vero umbriferi prefazil. 3 30 78  
prima che tanta sete in te si sazi: 3 30 74  
Anche soggiunse: « Il fiume e li topazil 3 30 76

**azio**

Ubaldin dalla Pila e Bonifazio 2 24 29  
se' tu già costì ritto, Bonifazio? 1 19 53  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 1 8 60  
disa quaglianza, e però non ringrazio 3 15 83  
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio 1 19 55  
lo dolce ber che mai non m'avrà sazio; 2 33 138  
perchè mi facci del tuo nome sazio. » 3 15 87  
ti si lasci veder, tu sarai sazio: 1 8 56  
e si fu tal, che non si senti sazio. 2 24 33  
Vidi messer Marchese, ch'ebbe sazio 2 24 31  
S'io avessi, lettor, più lungo spazio 2 33 136  
la bella donna mossesi, e a Stazio 2 33 134  
la bella donna, e poi di farne strazio? 1 19 57  
Dopo ciò poco vid'io quello strazio 1 8 58  
Ben supplico io a te, vivo topazio 3 15 85

**azzi**

Poscia vid'io mille visi cagnazzi 1 32 70  
e verrà sempre, de' gelati guazzi. 1 32 72  
sappi ch'io fu' il Camicion de' Pazzi; 1 32 68

**azzo**

cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo; 1 21 119  
Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo, 1 21 121  
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo. 1 12 139  
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, 1 12 137  
e Farfarello e Rubicante pazzo. 1 21 123  
io dico pena, e dovria dir sollazzo, 2 23 72  
E non pur una volta, questo spazzo 2 23 70  
l'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo 2 23 68

**e**

che crede e non, dicendo: « Ella è... non è... »; 2 7 12  
lo ciel perdei, che per non aver fè. » 2 7 8  
dell'opera che mal per te si fè. 2 12 45  
e con Rachele, per cui tanto fè; 1 4 60  
quivi parevi morto in Gelbè, 2 12 41  
« Modicum, et non videbitis me; 2 33 10  
Modicum, et vos videbitis me. » 2 33 12  
d'Abel suo figlio e quella di Noè, 1 4 56  
a lei di dir, levata dritta in pè, 2 33 8  
Abraam patriarca e David re, 1 4 58  
Qual è colui che cosa innanzi a sè 2 7 10  
O folle Aragne, sì vedea lo te 2 12 43

**ea**

un sol che tutte quante l'accendea, 3 23 29  
« O Giacomo » dicea « da Santo Andrea, 1 13 133  
ad essa li occhi più che mai ardea: 2 27 90  
disse 'l dolce maestro, che m'avea 3 10 47  
essaminando, già tratto m'avea, 3 24 116  
prima raggion nel monte Citerea, 2 27 95  
là dov'io più sicuro esser credea: 2 5 76  
innauzi ch'Atropòs mossà le dea. 1 33 126  
cogliendo fiori; e cantando dicea: 2 27 99  
ricominciò: « La Grazia, che donna 3 24 118  
La mente innamorata, che donna 3 27 88  
d'aver negletto ciò che far dovea, 2 7 92  
appropinquava, sì com'io dovea, 3 33 47  
infino a qui come aprir si dovea; 3 24 120  
tra' quai conobbi Ettor ed Enea, 1 4 122  
Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva 3 31 41  
rimembranza di quell'idea 2 12 52

che la parola a pena s'intendea. 2 19 75  
da lui nè dall'amor ch'a lor s'intrea, 3 13 57  
« Adhaesit pavimento anima mea » 2 19 73  
chè quella viva luce che sì mea 3 13 55  
onde m'era colui che mi movea, 2 10 51  
Vidi Cammilla e la Pantasilèa 1 4 124  
tosto che fui là 've 'l fondo pareo. 1 26 33  
e « Te Deum laudamus » mi pareo 2 9 140  
giovane e bella in sogno mi pareo 2 27 97  
e menommi al cespuglio che piangea, 1 13 131  
vidi gente per esso che piangea, 2 19 71  
Rodolfo imperador fu, che potea 2 7 94  
di questa aiuola; ma 'l sol procedea 3 27 86  
che colpa ho io della tua vita rea? » 1 13 135  
Tale imagine a punto mi rendea 2 9 142  
sì che tardi per altro si ricerca. 2 7 96  
E quasi peregrin che si ricerca 3 31 43  
di tante fiamme tutta risplendea 1 26 31  
che con Lavina sua figlia sedea. 1 4 126  
oud'uscì 'l sangue in sul quale io sedea, 2 5 74  
Bernardo m'accennava e sorridea, 3 33 49  
nel viso mio, che non la sostenea. 3 23 33  
Ed elli a me: « Come il mio corpo stea 1 33 122  
e spera già ridir com'ello stea, 3 31 45  
quando a cantar con organi si stea; 2 9 144  
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 1 33 124  
e per la viva luce trasparea 3 23 31  
vede lucciole giù per la vallea, 1 26 29  
Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea 2 10 49  
Già per me stesso tal qual ei volea; 3 33 51  
assai più là che dritto non volea. 2 5 78

**ebbe**

per allegrezza nova che s'accrebbe, 3 8 47  
meglio in gloria del ciel si canterebbe, 3 11 96  
(V. correrebbe 3 29 123) converrebbe  
ad ogni promission sì correrebbe. 3 29 123  
Poi che la gente poverella crebbe 3 11 94  
per cui tanta stoltizia in terra crebbe, 3 29 121  
di mia etade ove ciascun dovrebbe 1 27 80  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe 3 6 140  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe 3 11 92  
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe 2 13 127  
Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe 3 8 49  
a cui di me per caritate increbbe. 1 13 129  
ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, 1 27 82  
assai lo loda, e più lo loderebbe. » 3 6 142  
ahi miser lassoi; e giovatò sarebbe. 1 27 81  
della mia vita; ed ancor non sarebbe 2 13 125  
molto sarà di mal, che non sarebbe. 3 8 51  
che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe 3 29 119

**ebbia**

E detto l'ho perchè doler ti debbia! » 1 24 151  
ond'ei repente spezzerà la nebbia, 1 24 119

**ebbre**

perchè le sue parole parver ebbre. 1 27 99  
a guerir della sua superba febbre: 1 27 97  
d'entro Siratti a guerir della lebbre; 1 27 95

**ebe**

Oh sovra tutte mal creata plebe 1 32 13  
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe, 1 32 11  
mei foste state qui pecore o zebre! 1 32 15

**ebra**

di che facei question cotanto ebre; 3 19 69  
Assai t'è mo aperta la latebra, 3 19 67  
che non si turba mai; anzi è tenebra, 3 19 65

**ecca**

che l'altra faccia fa della Giudecca. 1 34 117  
rimembranza, che di questa necca 2 22 47



fu l'uom che nacque e visse senza pecca: 1 34 115  
sappiendo chi voi siete e la sua pecca, 1 32 137  
E sappie che la colpa che **rimbecca** 2 22 49  
ch'è opposto a quel che la gran **secca** 1 34 113  
se quella con ch'io parlo non si secca, » 1 32 139  
con esso insieme qui suo verde secca: 2 22 51

**ecchi**

forte così; ond'ei come due **becchi** 1 32 50  
che recherà la tasca con tre **becchi** ' 1 17 73  
la lingua come bue che 'l naso **lecchi**. 1 17 75  
E un ch'avea perduto ambo li **orecchi** 1 32 52  
spesse fiate m'intronan li orecchi, 1 17 71  
disse: « Perchè cotanto in noi ti **specchi**? 1 32 54

**ecchia**

a vista il tempo che ti s'**apparecchia**. 3 17 45  
Da indi sì come viene ad **orecchia** 3 17 43  
se non come dal viso in che si **specchia** 3 17 41

**ecchio**

Sapete come attento io m'**apparecchio** 3 19 31  
salendo su per lo modo **parecchio** 2 15 18  
e le sue donne al fuso e al **penneccchio**. 3 15 117  
tu vedresti il Zodiaco **rubecchio** 2 4 64  
delle mie ciglia, e fecimi 'l **solecchio**, 2 15 14  
Come quando dall'acqua o dallo **specchio** 2 15 16  
di cuoio e d'osso, e venir dallo **specchio** 3 15 113  
fossero in compagnia di quello **specchio** 2 4 62  
la divina giustizia fa suo **specchio**, 3 19 29  
se non uscisse fuor del cammin **vecchio**, 2 4 66  
dubbio che m'è digiun cotanto **vecchio**. » 3 19 33  
e vidi quel de' Nerli e quel del **Vecchio** 3 15 115

**ecco**

quando Maria nel figlio diè di **becco!** » 2 23 30  
Io dicea fra me stesso pensando: « **Ecco** 2 23 28  
Erositone fosse fatto **secco**, 2 23 26

**ece**

onde cessar le sue opere **biece** 1 25 31  
E poi li mosser le parole **biece** 3 6 136  
Ma nell'ultima bolgia delle **diece** 1 29 118  
li ne diè cento, e non senti le **diece**. 1 25 33  
che li assegnò sette e cinque per **diece**. 3 6 138  
da quel valor che l'uno e l'altro **fece**; 3 13 45  
per lo furto che frodolente fece 1 35 29  
Ramondo Beringhieri, e ciò li fece 6 134  
che 'l tradimento insieme con lui fece. 1 33 147  
perch'io nol feci Dedalo, mi fece 1 29 116  
ma la cosa incredibile mi fece 1 13 50  
nell'immagine mia, il mio sì fece, 3 1 53  
per tornar bella a colui che ti fece, 2 16 32  
dello Spirito Santo e che ti fece 2 20 98  
le coste a quel che più viaggi fece; 1 21 12  
nel mondo su, dove tornar li **lece**. » 1 13 54  
« Io ti seguirò quanto mi lece » 2 16 34  
dannò Minòs, a cui fallar non lece. » 1 29 120  
Molto è licito là, che qui non lece 3 1 55  
quantunque alla natura umana lece 3 13 43  
là dove bolle la tenace **pece**, 1 13 143  
bolle l'inverno la tenace **pece** 1 21 8  
tanto è risposta a tutte nostre **prece** 2 20 100  
e poscia e prima tanto **sodisfece**, 3 13 41  
fatto per proprio dell'umana **spece**. 3 1 57  
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n **vece** 1 13 52  
l'udir ci terrà giunti in quella **vece**. 2 16 36  
chè navicar non ponno; in quella **vece** 1 21 10  
contrario suon prendemo in quella **vece**. 2 20 102  
che questi lasciò il diavolo in sua **vece** 1 33 145

**echi**

Li diritti occhi torse allora in **biechi**; 1 6 91  
cadde con essa a par delli altri **ciechi**. 1 6 93  
priegoti ch'alla mente altrui mi **rechi**: 1 6 89

**eci**

siate fedeli, e a ciò far non **bieci**, 3 5  
cui più si convenia dicer ' **Mal feci** ', 3 5  
ritrovar puoi il gran duca de' **Greci**, 3 5

**eco**

Quando fuor giunti, assai con l'occhio **bieco** 1 23  
nel primo cinghio del carcere **cieco**: 2 22 11  
Se tu pur mi in questo mondo **cieco** 1 27  
Quinci su vo per non esser più **cieco**: 2 26  
piangendo disse: « Se per questo **cieco** 1 10  
per cedere al pastor si fece **greco**: 3 20  
rispuose il duca mio « **siam con quel greco** 2 22 11  
L'altro che segue, con le leggi e **meco**, 3 20  
avesse di veder s'altri era **meco**; 1 10  
dell'animo, col viso, d'esser **meco**; 1 23  
non t'incresca restare a parlar **meco**: 1 27  
e tien la terra che tal è qui **meco** 1 28  
le membra mie di là, ma son qui **meco** 2 26  
a domandarmi omai venendo **meco** ? » 2 33  
non si trasmuta, quando degno **preco** 3 20  
non sarà lor mestier voto nè **preco**. » 1 28  
I' dissi lui: « Quanto posso, ven **preco**; 1 15  
per che 'l mortal per vostro mondo **reco**. 2 26  
latina ond'io mia colpa tutta reco, 1 27  
poi si volsero in sè, e dicean **seco**: 1 23  
Sì com'io fui, com'io dovea, **seco**, 2 33  
che sempre ha le nutrici nostre **seco**. 2 22 11  
farà venirli a parlamento **seco**; 1 28  
farò, se piace a costui che vo **seco** ». 1 15  
mio figlio ov'è? perchè non è ei **fecio** ? » 1 10  
mi disse, « tanto che, s'io parlo **teco**, 2 33  
se Brunetto Latino un poco **teco** 1 15

**eda**

Questa picciola stella si **correda** 3 6 1  
sentisse amor, per lo qual è chi **creda** 1 12  
fu e non è; ma chi n'ha colpa, **creda** 2 33  
de' tuoi fratelli, ancor par che si **creda** 1 31 1  
O ciel, nel cui girar par che si **creda** 2 20  
per la colpa del padre, e non si **creda** 3 6 1  
quando verrà per cui questa **disceda**? 2 20  
(V. **reda**) **ereda**  
da tutte parti l'alta valle **feda** 1 12  
che venisse colui che la gran **preda** 1 12  
che più di tutte l'altre bestie hai **preda** 2 20  
recasti già mille leon per **preda**, 1 31 1  
per che divenne monstro e poscia **preda**; 2 33  
che fece Scipion di gloria **reda**, 1 31 1  
Non sarà tutto tempo senza **reda** 2 33  
perchè onore e fama li **succeda**: 3 6 1

**ede**

vassene il tempo e l'uom non se n'**avvede**; 2 4  
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista **cede**, 3 33  
Giunse quel mal voler che pur mal **chiede** 2 5 1  
di quel sì pascè, e più oltre non **chiede**. 2 16 1  
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l **concede**? 1 2  
ma per colei che 'l chieder mi **concede**, 3 21  
me degno a ciò nè io nè altri **crede**. 1 2  
e questo è contra quello error che **crede** 2 4  
S'elli ama bene e bene spera e **crede**, 3 24  
ov'è la colpa sua, se ei non **crede**? ' 3 19  
a guisa del ver primo che l'uom **crede**. 3 2  
la donna che per lui l'assenso **diede**, 3 12  
quando natura per forma la **diede**; 3 4  
ancor del colpo che 'nvidia le **diede**. » 1 13  
per la virtù che sua natura **diede**. 2 5 1  
(V. **rede**) **erede**  
e comandò che l'amassero a **fedè**; 3 11 1  
ma d'esservi entro mi fè assai **fedè** 3 8  
chè l'uno e l'altro aspetto della **fedè** 3 32  
come ti piace, intorno della **fedè**, 3 24  
pur a Beatrice, ch'è opra di **fedè**. 2 18



gentili, ma cristiani, in forma fede, 3 20 104  
 sì ch'a pugnar per accender la fede 3 29 113  
 al sacro fonte intra lui e la fede, 3 12 62  
 mi son sì certì e prendon sì mia fede, 1 20 101  
 impugnan dentro a me novella fede 2 28 86  
 Lì si vedrà ciò che tenem per fede, 3 2 43  
 per recarne conforto a quella fede 1 2 29  
 vi giuro che già mai non ruppi fede 1 13 74  
 muore non battezzato e senza fede: 3 19 76  
 E sappi che dal grado in giù che **fiede** 3 32 40  
 Fra me pensava: « Forse questa fiede e parzherò la nebbia che ti fiede. 2 9 25  
 per un sentier ch'a una valle fiede 2 28 90  
 abbandonati i suoi da **Ganimede**, 1 10 135  
 Ora si va con motti e con **Iscede**, 2 9 23  
 piacque di trarlo suso alla **mercede** 3 29 115  
 e ciò di viva spene fu **mercede**; 3 11 110  
 E io incominciai: « La mia mercede 3 20 108  
 e del vedere è misura mercede, 3 21 52  
 ma dimandai per darti forza al **pie**: 3 28 112  
 e l'anima non va con altro piede, 2 15 136  
 Or accordiamo a tanto invito il piede: 2 18 44  
 così nel bene appreso move il piede. 2 17 61  
 Appreso volse a man sinistra il piede: 3 5 6  
 « Levati su » disse l' maestro « in piede: 1 10 133  
 disdegna di portarne suso in piede », 1 34 94  
 questo baratro e 'l popol ch'è **possiede**. 2 9 27  
 del retaggio miglior nessun possiede. 1 11 69  
 Ma dimmi, della gente che **procede**, 2 7 120  
 Nullo; però che 'l pastor che procede, 1 20 103  
 E io: « Maestro, assai chiara procede 2 16 98  
 non ti maravigliar; chè ciò procede 1 11 67  
 Ond'ella: « Io dirò come procede 3 5 4  
 così di grado in grado si procede. 2 28 88  
 che non si puote dir dell'altre **rede**; 3 28 114  
 ch'uscir dovea di lui e delle rede, 2 7 118  
 a' frati suoi, sì com'a giuste rede, 3 12 66  
 confia il cappuccio, e più non si **richiede**. 3 11 112  
 quell'umido vapor che in acqua **riede**, 3 29 117  
 quando una è ferma e l'altra va e riede, 2 5 110  
 e se di voi alcun nel mondo riede, 3 8 18  
 chè poi non si porla, se 'l di non riede. » 1 13 76  
 rimane, e l'altro alla mente non riede, 2 17 63  
 ad usar lor vigilia quando riede, » 3 33 60  
 Chè l'una dello 'nferno, u' non si riede 2 15 138  
 Dice che l'alma alla sua stella riede, 3 20 106  
 e già il sole a mezza terza riede. » 3 4 52  
 chè solo a ciò la mia mente **rifiede**. 1 34 96  
 dell'universo in su che Dite **siede**, 1 20 105  
 lo giovanetto che retro a lui siede, 1 11 65  
 per nullo proprio merito si siede, 2 7 116  
 l'esser beato nell'atto che **vede**, 3 32 42  
 per che la gente, che sua guida vede 3 28 110  
 chi guarda pur con l'occhio che non vede, 2 16 100  
 la gente grossa il pensi, che non vede 2 15 134  
 E però, quando s'ode cosa o vede 1 34 92  
 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede 2 4 7  
 di veder quella essenza in che si vede 2 18 46  
 dov'ogni cosa dipinta si vede; 3 2 41  
 E come in fiamma favilla si vede, 3 24 42  
 non è simile a ciò che qui si vede, 3 8 16  
 di là dal modo che 'n terra si vede, 3 4 50  
 Qual è colui che somnando vede, 3 5 2  
 nel veder di colui che tutto vede, 3 33 58  
 di quella il cui bell'occhio tutto vede, 3 21 50  
 sono, quanto ragione umana vede, 1 10 131  
 chè quale aspetta prego e l'uopo vede, 2 17 59

## edi

ladro alla sagrestia de' belli **arredi**, 1 24 138  
 dell'eterno statuto quel che **chiedi**, 3 21 95  
 mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi 2 9 107  
 l'orfe ch'avrai da me quel che tu chiedi. » 1 23 79

Io non posso negar quel che tu chiedi: 1 24 136  
 per ch'io dissi: « Maestro, or mi **concedi** 1 3 72  
 e anche vo' che tu per certo **credi** 1 7 117  
 « Non son colui, non son colui che **credi** », 1 19 62  
 e così puote star con quel che **credi** 3 13 110  
 ma or conviene spremere quel che **credi**, 3 24 122  
 De' corpi suoi non uscir, come **credi**, 3 20 103  
 Però parla con esse e odi e **credi**; 3 3 31  
 lasciala per non vera, ed esser **credi** 2 21 128  
 pensa, se tu annoverar le **credi**, 1 29 8  
 fu di grado maggior che tu non **credi**. 1 16 36  
 qua su tra noi, se giù ritornar **credi**? » 2 13 140  
 ch'è porta della fede che tu **credi**. 1 4 36  
 disse 'l Centauro, « voglio che tu **credi** 1 12 129  
 Tu non se' in terra, sì come tu **credi**; 3 1 91  
 ma pria nel petto tre fiato mi **diedi**. 2 9 111  
 tra il quinto di e 'l sesto; ond'io mi **diedi**, 1 33 72  
 l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi **diedi**; 3 6 24  
 E poi ch'a riguardare oltre mi **diedi**, 1 3 70  
 la mente e li occhi ov'ella volle **diedi**. 2 32 108  
 Poi sorridendo disse: « Io son **Manfredi**, 2 3 112  
 ch'ei non peccar; e s'elli hanno **mercedi**, 1 4 34  
 Gaddo mi si gittò disteso a' **piedi**, 1 33 68  
 E questo ti sia sempre piombo a' **piedi**, 3 13 112  
 Così Beatrice; e io, che tutto a' **piedi** 2 32 106  
 che si lasciò cascar l'uncino a' **piedi**, 1 21 86  
 ma con la testa e col petto e coi **piedi**, 1 7 113  
 ver lo sepulcro più giovani **piedi**, » 3 24 126  
 Tosto che con la Chiesa mossi i **piedi**, 3 6 22  
 Per che lo spirito tutti storse i **piedi**; 1 19 64  
 di retro a lui gridò: « Tenete i **piedi**, 1 23 77  
 Già s'inchinava ad abbracciar li **piedi** 2 21 130  
 a tanto segno più mover li **piedi**, 3 21 99  
 quel sangue, sì che cocea pur li **piedi**; 1 12 125  
 da sè non lascia lor torcer li **piedi**. 3 3 33  
 che, mischiato di lagrime, ai lor **piedi** 1 3 68  
 di là per te ancor li mortai **piedi**. » 2 13 144  
 E già la luna è sotto i nostri **piedi**: 1 29 10  
 quel de' passuri e quel de' passi **piedi**. 3 20 105  
 Divoto mi gittai a' santi **piedi**: 2 9 109  
 quella ch'è tanto bella da' suoi **piedi**, 3 32 5  
 a dirne chi tu se', che i vivi **piedi** 1 16 32  
 e poi secondo il suo passo **procedi**. » 1 23 81  
 mi disse: « Dunque che a me **richiedi**? 1 19 66  
 E vivo sono; e però mi **richiedi**, 2 13 142  
 non corse come tu ch'ad esso **riedi**. » 3 1 93  
 sicuramente onai a me tu **riedi**. » 1 21 90  
 ond'io ti prego che quando tu **riedi**, 2 3 114  
 E al mondo mortal, quando tu **riedi**, 3 21 97  
 Nell'ordine che fanno i terzi **sedi**, 3 32 7  
 E 'l duca mio a me: « O tu che **siedi** 1 21 88  
 al carro tieni or li occhi, e quel che **vedi**, 2 32 104  
 « O santo padre, spirito che **vedi** » 3 24 124  
 Questi, l'orme di cui pestar mi **vedi**, 1 16 34  
 Quivi morì; e come tu mi **vedi**, 1 33 70  
 nella miseria dove tu mi **vedi**, 1 24 134  
 ti fa maravigliar, perchè ne **vedi** 3 20 101  
 col falso immaginar, sì che non **vedi** 3 1 89  
 e al sì e al no che tu non **vedi**: 3 13 114  
 e altro è da veder che tu non **vedi**. » 1 29 12  
 non far, chè tu se' ombra, e ombra **vedi**. » 2 21 132  
 d'averlo visto mai, el disse: « Or **vedi**; » 3 3 110  
 Lo buon maestro disse: « Figlio, or **vedi** 1 7 115  
 « Sì come tu da questa parte **vedi** 1 12 127  
 vere sustanze son ciò che tu **vedi**, 3 3 29  
 che spiriti son questi che tu **vedi**? 1 4 32  
 con Beatrice, sì come tu **vedi**. 3 32 9  
 vegg'io or chiaro sì, come tu **vedi** 3 6 20

## edo

Da questo passo vinto mi **concedo** 3 39 22  
 non pur di là da noi, ma certo io **credo** 3 30 20  
 soprato fosse comico o **tragedo**; 3 30 24



**ee**  
In essa gerarcia son l'altre **dee**: 3 28 121  
così foss'ei, da che pur esser dee! 1 26 11  
ver la sinistra mia da quelle dee, 2 32 8  
infino ad esso, succedono **Ebrece**, 3 32 17  
l'ordine terzo di Podestadi **èe**. 3 28 123  
nè con ciò che disopra al Mar Rosso **èe**. 1 24 90  
e la disposizion ch'a veder **èe** 2 32 10  
chè se chelidri, iaculi e **farèe** 1 24 86  
perchè, secondo lo sguardo che **fèe** 3 32 19  
sanza la vista alquanto esser mi **fèe**; 2 32 12  
rimontò 'l duca mio e trasse **mee**; 1 26 15  
nè tante pestilenzie nè sì **ree** 1 24 85  
Noi ci partimmo, e su per le **scalee**, 1 26 13  
a che si parton le sacre **scalee**. 3 32 21  
con tre melode, che suonano in **tree** 3 28 119

**effa**  
che 'l cane a quella lievre ch'elli **acceffa**. » 1 23 18  
sono schermiti con danno e con **beffa** 1 23 14  
Se l'ira sovra 'l mal voler fa **gueffa**, 1 23 16

**ega**  
come fa chi da colpa si **dislega**, 2 33 120  
che acqua è questa che qui si **dispiega** 2 33 116  
ivi così una cornice **lega** 2 13 4  
Virtù diversa fa diversa **lega** 3 2 139  
e poi l'affetto l'intelletto **lega**. 3 13 120  
ma se' venuto più che mezza **lega** 2 15 121  
chè questi vive, e Minòs me non **lega**; 2 1 77  
di dirne come l'anima si **lega** 1 13 88  
che per piacer di novo in voi si **lega**. 2 18 27  
nel qual, sì come vita in voi, si **lega**. 3 2 141  
che sanza distinzione afferma e **nega**, 3 13 116  
venite a noi parlar, s'altri nol **niega**! » 1 5 81  
Sì tosto come il vento a noi li **piega**, 1 5 79  
novella vision ch'a sè mi **piega**, 2 19 56  
e se, rivolto, inver di lei si **piega**, 2 18 25  
a guisa di cui vino o sonno **piega**? » 2 15 123  
per lo suo amore adunque a noi ti **piega**. 2 1 81  
se non che l'arco suo più tosto **piega**. 2 13 6  
perch'elli n'contra che più volte **piega** 3 13 118  
Per cotai priego detto mi fu: « **Prega** 2 33 118  
liberamente ciò che 'l tuo dir **priega**, 1 13 86  
più presso a noi; e tu allor li **priega** 1 5 77  
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti **priega**, 2 1 79  
dove secondamente si **risega** 2 13 2  
vedesti come l'uom da lei si **slega**. 2 19 60  
far sì com'uom che dal sonno si **slega**, 2 15 119  
tragge intenzione, e dentro a voi la **spiega**, 2 18 23  
s'alcuna mai di tai membra si **spiega**, 1 13 90  
moltiplicata per le stelle **spiega**, 3 2 137  
« Vedesti » disse « quell'antica **sirega** 2 19 58

**egge**  
tenne la terra che 'l **Soldan corregge**. 1 5 60  
oh felice colui cu' ivi **elegget** » 1 1 129  
D'anime nude vidi molte **gregge** 1 14 19  
esser temuta da ciascun che **legge** 1 14 17  
e pareva posta lor diversa **legge**. 1 14 21  
più muover non mi può, per quella **legge** 2 1 89  
di ver ponente un pastor sanza **legge**, 1 19 83  
Nuovo Iason sarà, di cui si **legge** 1 19 85  
Ell'è Semiramis, di cui si **legge** 1 5 58  
in obbrobrio di noi, per noi si **legge**, 2 26 85  
perch'io fu' ribellante alla sua **legge**, 1 1 125  
incontr'a' miei in ciascuna sua **legge**? » 1 10 84  
che libito fè licito in sua **legge** 1 5 56  
ma perchè non servammo umana **legge**, 2 26 83  
Ma se donna del ciel ti move e **regge**, 2 1 91  
suo re, così fia lui chi Francia **regge**. » 1 19 87  
E se tu mai nel dolce mondo **regge**, 1 10 82  
la faccia della donna che qui **regge**, 1 10 80

In tutte parti impera e quivi **regge**; 1 1 14  
bastisi ben che per lei mi **richegge**. 2 1 4  
che s'imbestiò nelle 'mbestiate **schegge**. 2 26 4

**egghia**  
e non vidi già mai menare **stregghia** 1 29 9  
com'a scaldar si poggia **teghia** a **teghia**, 1 29 9  
nè a colui che mal volentier **veghia**, 1 29 9

**eggia**  
e se volete che con voi m'**asseggia**, 1 15 4  
in voi è la cagione, in voi si **cheggia**; 2 16 4  
lo duca disse: « Attienti, e fa che **feggia** 1 18 4  
sanz'arrostarsi quando 'l foco il **feggia**. 1 15 4  
la buona compagnia che l'uom **francheggia** 1 28 13  
sì che però non sia di peggior **greggia**. 2 6 4  
« O figliuol, » disse, « qual di questa **greggia** 1 15 4  
Io fui dell'i agni della santa **greggia** 3 10 4  
si lasciò trapassar la santa **greggia** 2 24 4  
andavan li altri della trista **greggia**; 1 28 12  
dal corpo suo per astio e per **inveggia**, 2 6 4  
che 'l mover suo nessun volar **pareggia**. 2 2 1  
che piangendo e ridendo **pargoleggia**, 2 16 8  
lascia andar li compagni, e si **passeggia** 2 24 4  
Pier dalla Broccia dico; e qui **provegga**, 2 6 4  
che sempre par che 'nnanzi si **provegga**, 1 24 2  
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti **reggia**. » 1 24 2  
dicendo: « Quando fia ch'io ti **riveggia**? » 2 24 7  
per li grossi vapor Marte **rosseggia** 2 2 1  
d'un ronchione, avvisava un'altra **scheggia** 1 24 2  
perchè vedrai la pianta onde si **scheggia**, 3 11 13  
e volti a destra su per la sua **scheggia**, 1 18 7  
questa ghirlanda che 'ntorno **vagheggia** 3 10 9  
Esce di mano a lui che la vagheggia 2 16 8  
Quando noi fummo là dov'el **vaneggia** 1 18 4  
u' ben s'impingua, se non si **vaneggia**. 3 10 9  
« U' ben s'impingua, se non si **vaneggia** ». » 3 11 15  
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l **veggia**, 1 28 11  
total m'apparve, s'io ancor lo **veggia**, 2 2 1

**eggio**  
se tu sa' ir, ch'i' per me non la **cheggio**. » 1 21 12  
nel qualio vivo ancora, e più non **cheggio**. » 1 15 12  
« Sì » rispuos'io; « e io quai ragion non **cheggio**. » 3 8 11  
per quel peccato ov'io mo cader **deggio**, 1 27 10  
Gente vien con la quale esser non **deggio**: 1 15 11  
Quinci vien l'allegrezza ond'io **fiammeggio**; 3 21 8  
la chiarità della fiamma **pareggio**. 3 21 8  
pensa la succession; pensa ch'al **peggio**, 2 10 11  
acciò ch'io fugga questo male e **peggio**, 1 1 15  
là 've 'l tacer mi fu avviso il **peggio**, 1 27 10  
Ond'elli ancora: « Or di': sarebbe il **peggio** 3 8 11  
E io a lui: « Poeta, io ti **richeggio** 1 1 15  
costor sien salvi infino all'altro **scheggio** 1 21 12  
quivi è la sua città e l'alto **seggio**: 1 1 12  
ti farà triufar nell'alto **seggio**. » 1 27 11  
e non so che, sì nel veder **vaneggio**. » 2 10 11  
E io: « Non già; ch'è impossibile **veggio** 3 8 11  
più lungo esser non può, però ch'i' **veggio** 1 15 11  
« Ohmè, maestro, che è quel ch'i' **veggio**? » 1 21 12  
Io cominciai: « Maestro, quel ch'io **veggio** 2 10 11  
mi leva sopra me tanto, ch'i' **veggio** 3 21 8

**eghe**  
da quella bella spera mi **disleghe**. » 3 24 2  
chè l'immagine nostra a cotai **pieghe**, 3 24 2  
« O santa suora mia che sì ne **preghe** 3 24 2

**eghi**  
perchè tu ogni nube li **dislegghi** 3 33 3  
sì che 'l sommo piacer li si **dispieghi**. 3 33 3  
così sicuro per lo 'nferno **fregghi**. 1 16 7  
io comincio: « El par che tu mi **nieghi**, 2 6 2



esser non puote il mio che a te si nieghi. 2 1 57  
 la fama nostra il tuo animo pieghi. 1 16 31  
 che decreto del cielo orazion pieghi; 2 6 30  
 più ch'ì fo per lo suo, tutti miei **preghi** 3 33 29  
 quell'ombre che pregar pur ch'altri **prieghi**, 2 6 26  
 donna scese dal ciel, per li cui **prieghi** 2 1 53  
 rende in dispetto noi e nostri **prieghi**, 1 16 29  
 Ma da ch'è tuo voler che più si **spieghi** 2 1 55

**egi**

quando si partiranno i due **collegi**, 3 19 110  
 incontro alli altri principi e **collegi**; 3 6 45  
 di se lasciando orribili **dispregi**! 1 8 51  
 nel qual si scrivon tutti suoi **dispregi**? 3 19 114  
 Sai quel che fè, portato dalli **egregi** 3 6 43  
 sono al suo petto assai debiti **fregi**. 1 14 72  
 bontà non è che sua memoria **fregi**: 1 8 47  
 Dio in disdegno, e poco par che l' **pregi**; 1 14 70  
 Quanti si tengon or là su gran **regi** 1 8 49  
 dicendo: « Quel fu l'un de' sette **regi** 1 14 68  
 al dolor di Lucrezia in sette **regi**, 3 6 41  
 Che potran dir li Perse a' vostri **regi**, 3 19 112

**eglia**

sola va dritta, e l' mal cammin **dispregia**. » 2 8 132  
 del barba e del fratel, che tanto **egregia** 3 19 137  
 E quel di Portogallo e di **Norvegia** 3 19 133  
 Uso e natura sì la **privilegia**, 2 8 130  
 che vostra gente onrata non si **sfiggia** 2 8 128  
 che male ha visto il conio di **Vinegia**. 3 19 141

**egio**

Poi disser me: « O Tosco, ch'al **collegio** 1 23 91  
 nel quale è Cristo abate del collegio, 2 26 129  
 dir chi tu se' non avere in **dispregio** ». 2 123 93  
 oggi colui che la fascia col **fregio**. 3 16 132  
 del gran barone il cui nome è l' cui **pregio** 3 16 128  
 di grido in grido pur lui dando **pregio**, 2 26 125  
 Or se tu hai sì ampio **privilegio**, 2 26 127  
 da esso ebbe milizia e privilegio; 3 16 120  
 e se'e son morti, per qual privilegio 1 23 89

**egli**

che si deriva perchè vi s'**immegli**; 3 30 87  
 come fec'io, per far migliori **spegli** 3 30 85  
 col volto verso il latte, se si **svegli** 3 30 83

**eglio**

di dolce distar, s'adempia **meglio**, 3 15 66  
 del suo figliuolo, e per celarlo **meglio**, 1 14 101  
 da te, la voglia tua discerno **meglio** 3 26 104  
 e nulla face lui di se **pareglio**. 3 26 108  
 di questa vita miran nello **spieglio** 3 15 62  
 e Roma guarda come stio **spieglio**. 1 14 105  
 perch'io la veggio nel verace **spieglio** 3 26 106  
 Dentro dal monteste dritto un gran **veglio**, 1 14 103  
 ma perchè l' sacro amore in che io **veglio** 3 15 64

**egna**

le destre spalle volger ci **convegna**, 2 22 122  
 al fondo della ghiaccia ir mi **convegna** ». 1 33 117  
 per l'assentir di quell'anima **degna**. 2 22 126  
 e l'altra terra, secondo ch'è **degna** 2 28 112  
 Ed elli a me: « La tua preghiera è **degna** 1 26 70  
 per sola grazia, non per esser **degna**; 3 12 42  
 Così l' maestro; e quella gente **degna** 2 3 100  
 anima fia a ciò più di me **degna**: 1 1 122  
 quand'io udi' questa proferta, **degna** 3 23 52  
 Così fu fatta già la terra **degna** 3 13 82  
 che della sua virtute l'aura **impregna**, 2 28 110  
 sì ch'io sfoghi l' duol che l'cor m'**impregna**, 1 33 113  
 che d'ogni posa mi pareo **indegna**; 1 3 54  
 di visione obblita e che s'**ingegna** 3 23 50  
 costò a riarmar, dietro alla **'nsegna** 3 12 38

coi dossi delle man faccendo **insegna**. 2 3 102  
 Così l'usanza fu li nostra **insegna**, 2 22 124  
 E io, che riguardai, vidi una **insegna** 1 3 52  
 di diverse virtù diverse **legna**. 2 28 114  
 così fu fatta la Vergine **pregna**: 3 13 84  
 del libro che l' preterito **rassegna**. 3 23 54  
 quando lo 'mperador che sempre **regna** 3 12 40  
 chè quello imperador che là su **regna**, 1 1 124  
 misericordia e giustizia li **segna**: 1 3 50  
 della prima virtù dispone e **segna**, 3 13 80  
 ma fa che la tua lingua si **sostegna**. 1 26 72  
 Per ch'io a lui: « Se vuo' ch'ì ti **sovvegna**, 1 33 115  
 che non senza virtù che da ciel **vegna** 2 3 98  
 fin che la fiamma cornuta qua **vegna**: 1 26 68  
 non vuol che n sua città per me si **vegna**. 1 1 126

**egne**

un tuon s'udì, e quelle genti **degne** 2 29 152  
 ferman d'orsi ivi con le prime **insegne**. 2 29 154  
 e sopra loro ogni vapor si **spragne** ». 1 14 142  
 dal bosco; fa che di retro a me **vegne**: 1 14 140

**egni**

se d'esser mentovato là giù **degni**. » 2 1 84  
 « se voi siete ombre che Dio su non **degni**, 2 21 20  
 Farinata e il Tegghiaio, che fuor sì **degni**, 1 6 79  
 O diva Pegasea, che li ' **neggni** 3 18 82  
 e li altri ch'a ben far puoser li ' **neggni**, 1 6 81  
 e io a lui: « Ancor vo' che m'**insegni**, 1 6 77  
 ben vedrai che coi buon convien ch'e' **regni** 2 21 24  
 ed essi teco le cittadi e' **regni**, 3 18 84  
 Lasciane andar per li tuoi sette **regni**: 2 1 82  
 E l' dottor mio: « Se tu riguardi a' **segni** 2 21 22  
 poi, diventando l'un di questi **segni**, 3 18 80  
 o santo petto, che per tua la **tegni**: 2 1 80

**egno**

che d'un leone avea faccia e **contegno**. 1 17 60  
 per veder della boigia ogni **contegno** 1 22 17  
 e più con un gigante io mi **convegno**, 1 34 30  
 dimmi l' perchè diss'io, « pertal **convegno**, 1 32 135  
 Pensa oramai qual fu colui che **degno** 3 11 118  
 e di salire al ciel diventa **degno**. 2 1 6  
 per l'universo secondo ch'è **degno**, 3 31 23  
 da ogni creatura, com'è **degno** 2 11 5  
 sì, ch'io non so trovare essemplio **degno**; 3 14 105  
 che la matra e tu mi farai **degno**. 3 1 27  
 Vedi quanta virtù l'ha fatto **degno** 3 6 34  
 ciò che fa poscia d'intelletto **degno**. 3 4 42  
 si sdebitò così: « Non so; ma **degno** 2 14 29  
 S'io son d'udir le tue parole **degno**, 2 7 20  
 dirò perchè tal modo fu più **degno**. 3 7 63  
 al mio signor, che fu d'onor sì **degno**; 1 13 75  
 che fa l'uom di perdon tal volta **degno**. 2 5 21  
 forse chi Guido vostro ebbe a **disdegno** ». 1 10 63  
 Ah! quanto mi pareva pien di **disdegno**! 1 9 88  
 credendo col morir fuggir **disdegno**, 1 13 71  
 e la propria cagion del gran **disdegno**, 3 26 113  
 Allor chiusero un poco il gran **disdegno**, 1 8 88  
 le tempie a Menalippo per **disdegno**, 1 32 131  
 ma perchè veggi mei ciò ch'io **disegno**, 2 22 74  
 alli occhi di ciascuno il cui **ingegno** 3 7 59  
 puoser silenzio al mio cupido **ingegno**, 3 5 89  
 carcere vai per altezza d'**ingegno**, 1 10 59  
 pensa oggimai per te, s'hai fior d'**ingegno**, 1 34 26  
 e voi nascete con diverso **ingegno**. 3 13 72  
 Qui vince la memoria mia lo ' **ingegno**; 3 14 103  
 omai la navicella del mio **ingegno**, 2 1 2  
 tutto, qual che si sia, il mio **ingegno**, 3 23 114  
 s'ella non vien, con tutto nostro **ingegno**. 2 11 9  
 « Le tue parole e l' mio seguace **ingegno** » 2 18 40  
 Così parlar conviensi al vostro **ingegno**, 3 4 40  
 vel pria, vel poi ch'el si chiavasse al **legno**. 3 19 105



Or, figliuol mio, non il gustar del legno 3 26 115  
 venir vedra'mi al tuo diletto legno, 3 1 25  
 Per le nove radici d'esto legno 1 13 73  
 che s'argomentin di campar lor legno, 1 22 21  
 Ond'elli avvien ch'un medesimo legno 3 13 70  
 pria che piegasse il carro il primo legno. 2 32 24  
 vedem talvolta, quando l'aere è **pregno**, 3 10 68  
 O gloriose stelle, o lume pregno 3 22 112  
 ma ciò m'ha fatto di dubbiar più-pregno; 2 18 42  
 Già era 'l mondo tutto quanto pregno 2 22 76  
 chè dal principio suo, ov'è sì pregno 2 14 31  
 tanto che l'ombra del beato **regno** 3 1 23  
 quella milizia del celeste regno 2 32 22  
 che Pallante morì per darli regno. 3 6 36  
 tanto che non si posson trar del regno; 3 10 72  
 « Per tutt'i cerchi del dolente regno » 2 7 22  
 Lo 'mperador del doloroso regno 1 34 28  
 per li messaggi dell'eterno regno; 2 22 78  
 Questo sicuro e gaudioso regno, 3 31 25  
 esso ricominciò: « A questo regno 3 19 103  
 che sì ardito entrò per questo regno. 1 8 90  
 così corremmo nel secondo regno. 3 5 93  
 e canterò di quel secondo regno, 2 1 4  
 mover si volse, tornando al suo regno, 3 11 116  
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,  
 l'aperse, che non v'ebbe alcun **ritegno**. 2 11 7  
 Nella corte del cielo, ond'io **rivegno**, 1 9 90  
 « O tu che mostri per sì bestial segno 3 10 70  
 ch'avea certo colore e certo segno, 1 32 133  
 sempre esser buona; ma non ciascun segno 1 17 56  
 volgesi schiera, e s'è gira col segno, 2 18 38  
 ma solamente il trapassar del segno. 2 32 20  
 di Pietro in alto mar per dritto segno; 3 26 117  
 Come i dalfini, quando fanno segno 3 11 120  
 sia questa spera lor, ma per far segno 1 22 19  
 e volsimi al maestro; e quei fè segno 3 4 38  
 e 'l savio mio maestro fece segno 1 9 86  
 sovra pensier, da sè dilunga il segno, 1 8 86  
 non sta d'un modo; e però sotto 'l segno 2 5 17  
 nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno 3 13 68  
 dello Spirito Santo ancor nel segno 3 22 110  
 e sì come saetta che nel segno 3 19 101  
 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno, 3 5 91  
 Veramente, però ch'a questo segno 2 14 33  
 si move contr'al sacrosanto segn'io 3 7 61  
 viso e amore avea tutto ad un segno. 3 6 32  
 Marte quei raggi il venerabil segno 3 31 27  
 che poteva io ridir, se non 'Io vegno' ? 3 14 101  
 virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno. 2 5 19  
 E com'io riguardando tra lor vegno, 2 7 24  
 E io a lui: « Dà me stesso non vegno: 1 17 58  
 1 10 61

## ego

« Se la veduta etterna li **dislego** » 2 25 31  
 E io a lui: « Per fede mi ti **lego** 2 16 52  
 malignamente già si mette al **nego**. 2 17 60  
 discolpi me non potet'io far **nego**. » 2 25 33  
 che non mi facci dell'attendere **niego** 1 26 67  
 vedi che del disio ver lei mi **piegol** » 1 26 69  
 ecco qui Stazio; e io lui chiamo e **prego** 2 25 29  
 via da ir su ne drizza senza prego, 2 17 56  
 Così rispuose, e soggiunse: « I' ti prego 2 16 50  
 parlar » diss'io, « maestro, assai ten **priego** 1 26 65  
 Sì fa con noi, come l'uom si fa **sego**; 2 17 58  
 dentro a un dubbio, s'io non me ne **spiego**. 2 16 54

## egra

nell'aere dolce che dal sol s'**allegra**, 1 7 122  
 non ne potrebbe aver vendetta allegra. » 1 14 60  
 sì com'el fece alla pugna di **Plegra**, 1 14 58  
 chè dir nol posson con parola **integra**. » 1 7 126  
 or ci attristiam nella belletta **negra** '. 1 7 124  
 in Mongibello alla focina **negra**, 1 14 56

## egua

e fuggì come tuon che si **dilegua** 2 14 13  
 che somigliò tonar che tosto **segua**: 2 14 12  
 Come da lei l'udir nostro ebbe **triegua**, 2 14 12

## egue

si spesso vien chi vicenda **consegue**. 1 7 7  
 « O virtù mia, perchè sì ti **dilegue**? » 2 17 7  
 questa provide, giudica, e **persegue** 1 7 7  
 li ultimi raggi che la notte **segue**, 2 17 7  
 Le sue permutazion non hanno **triegue**: 1 7 7  
 la possa delle gambe posta in **triegue**. 2 17 7

## ei

quanta ad imaginar, non **ardirei** 3 31 12  
 ma di quest'acqua convien che tu **bei**, 3 30 12  
 in ch'io ti parlo, mercè di **colei** 3 16 8  
 quando partinci, il nome di **colei** 2 26 8  
 non d'altra foggia fatta che **colei** 1 14 1  
 Sara e Rebecca, Iudith e **colei** 3 32 1  
 siede Rachel di sotto da **costei** 3 32 1  
 seguendo lo giudicio di **costei**, 1 7 8  
 nell'ecceiso giardino ove **costei** 3 26 11  
 quando i giganti fer paura a' **Dei**: 1 31 9  
 che 'l fè consorte in mar delli altri **Dei**. 3 1 9  
 suo regno come il loro li altri **dei**. 1 7 8  
 forza a cantar delli uomini e de' **dei**. 2 21 12  
 non decimas, quae sunt pauperum **Dei**, 3 12 9  
 si permutasse, come saver **dei**. 3 5 8  
 cominciò Beatrice, « che tu **dei** 3 22 12  
 O vendetta di Dio, quanto tu **dei** 1 14 1  
 la natura del loco, i' **dicerei** 1 16 1  
 però necessit' fu alli **Ebrei** 3 5 4  
 verso settentrion, quando li **Ebrei** 2 4 8  
 Ricominciar, come noi restammo, **ei** 1 16 1  
 Lo principe de' novi **Farisei**, 1 27 8  
 sì che d'intrambi un sol consiglio **fai**. 1 23 3  
 e l'id'oma ch'usai e ch'io **fai**. 3 26 11  
 antico spirito, del rider ch'io **fai**; 2 21 12  
 che quante grazie volse da me, **fai**. 2 1 8  
 Nel suo aspetto tal dentro mi **fai**, 3 1 6  
 Ver me si fece, e io ver lui mi **fai**: 2 8 8  
 sotto li piedi già esser ti **fai**; 3 22 12  
 e non con Saracin nè con **Giudei**, 1 27 8  
 e però, prima che tu più t'**inlei**, 3 22 12  
 Vostro saver non ha contasto a **lei**: 1 7 8  
 di là; e noi, attenti pur a **lei**, 2 27 8  
 che prende ciò che si rivolge a **lei**. 2 3 12  
 Grazie riporterò di te a **lei**, 2 1 8  
 li suoi con tanto affetto volse a **lei**, 3 31 14  
 se non servata; ed intorno di **lei** 3 5 4  
 su per la riva; e io pari di **lei**, 2 29 8  
 fissa con li occhi stava; ed io in **lei** 3 1 6  
 più a' poveri giusti, non per **lei**, 3 12 8  
 del fallo, disse « *Miserere mei* », 3 32 1  
 « *Venite, benedicti Patris mei*, » 2 27 2  
 Tu credi che a me tuo pensier **mei** 3 15 8  
 Come a raggio di sol che puro **mei** 3 23 7  
 Non eran cento tra' suoi passi e' **miei**, 2 29 7  
 ma non sì, che tra li occhi suoi e' **miei** 2 8 8  
 e quanto fu diletto alli e' **chi miei**, 3 26 11  
 ciò che fu manifestò alli occhi **miei**! 1 14 1  
 « Marzia piacque tanto alli occhi **miei** 2 1 8  
 così mi disse il sol delli occhi **miei**. 3 30 7  
 Questi che guida in alto li occhi **miei**, 2 21 12  
 esperienza avesser li occhi **miei**. » 1 31 6  
 vider, coverti d'ombra, li occhi **miei**, 3 23 8  
 più che salir non posson li occhi **miei**. » 2 4 8  
 Bernardo, come vide li occhi **miei** 3 31 17  
 Orribil furon li peccati **miei**; 2 3 12  
 Io mando verso là di questi **miei** 1 21 11  
 Pur mo venleno i tuo' pensier tra' **miei** 1 23 3  
 tal, che mi vinse e guardar nol **potei**. 2 27 6



Or sai nostri atti e di che fummo **rei**:  
 gite con lor, che non saranno rei. »  
 quando ti vidi non esser tra' rei!  
 tutto era pronto, ancora mi **rendei**  
 e pentuto e confesso mi **rendei**,  
 di due punte mortali, io mi **rendei**,  
 per modo ch' a levante mi **rendei**.  
 tempo non è di dire, e non **saprei**.  
 Ma se a te piace, volentier saprei  
 dall'un, se si conosce, il cinque e 'l **sei**;  
 non dispensare o due o tre per sei,  
 mille dugento con sessantasei  
 l'immagine di fuor tua non **trarrei**  
 fenno una rota di sè tutti e **trei**,  
 d'aver notizia di ciò che tu **vei**,  
 E io a lui: « S'esser puote, io **vorrei**

## ela

si che par foco fonder la **candela**;  
 e col suo lume sè medesimo **cela**.  
 determinato numero si **cela**.  
 diventarono lo membro che l'uom **cela**,  
 per lo dosso d'Italia si **congela**,  
 per l'una parte e dall'altra il **dipela**,  
 « Perfetta vita e alto merito **inciela**  
 in numero, che mai non fu **loquela**.  
 Questo è divino spirito, che **ne la**  
 e se tu guardi quel che si **revela**  
 per apprendere da lei qual fu la **tela**  
 poi, liquefatta, in sè stessa **trapela**.  
 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro **vela**  
 nel vostro mondo giù si veste e **vela**,  
 e per soverchio sua figura **vela**,

## ele

Se così è, qual sole o quai **candele**  
 la seconda bellezza che tu **cele**. »  
 Lucia, nimica di ciascun **crudele**,  
 tal cadde a terra la fiera **crudele**.  
 che lascia dietro a sè mar sì **crudele**;  
 Veggio il novo Pilato sì **crudele**,  
 Per grazia fa noi grazia che **disvele**  
 non par che ti facesse ancor **fedele**  
 era la sua canzone « al tuo **fedele**  
 e disse: « Or ha bisogno il tuo **fedele**  
 vengio rinovellar l'aceto e 'l **fele**,  
 vuoi! nell'alto, là dove **Michele**  
 che mi siede con l'antica **Rachele**.  
 porta nel Tempio le cupide **vele**.  
 Quali dal vento le gonfiate **vele**  
 Per correr migliori acque alza le **vele**  
 poscia di retro al pescator le **vele** ? »

## elli

quand'io dissi: « Maestro, se non **celli**  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti **celli**!  
 non ti maravigliar più che de' **cieli**!  
 Render soleva quel chiostro a questi **cieli**  
 gridò a noi: « O anime **crudeli**,  
 ei ne verranno dietro più **crudeli**!  
 A soffrir tormenti e caldi e **geli**  
 lievemente passava caldi e **geli**,  
 prima fien triste che le guance **impeli**  
 Già mi sentia tutti arricciar li **peli**  
 un poco, pria che il pianto si **raggeli**. »  
 sì che tosto convien che si **riveli**.  
 che, come fa, non vuol ch'a noi si **sveli**.  
 levatemi dal viso i duri **veli**,  
 tutta rimira là dove 'l sol **veli**. »

## ella

poi fare a voi, secondo che v'**abbella**.  
 e come vien la chiarissima **anellla**

e li altri due che 'l canto suso **appella**.  
 volta ver me, si lieta come **bella**,  
 A noi venia la creatura **bella**,  
 e donna mi chiamò beata e **bella**,  
 E cominciò: « L'amor che mi fa **bella**  
 di vista in vista infino alla più **bella**.  
 non mi ti celerà l'esser più **bella**,  
 la donna mia ch' i' vidi far più **bella**.  
 e come alli occhi miei sì fè più **bella**,  
 La quinta luce, ch'è tra noi più **bella**,  
 se ben m'accorsi nella vita **bella**;  
 là 'v'eravam, ma natural **burella**,  
 Quest'ultima già mai non si **cancella**  
 d'aver tradita te delle **castella**,  
 con tamburi e con cenni di **castella**,  
 nè già con sì diversa **cenna nella**.  
 « Prima ch'io dell'abisso mi **divella**,  
 e cinsela e girossi intorno ad **ella**.  
 acutamente sì, che 'nverso d'ella  
 B'una radice nacqui e io ed ella:  
 Io non m'accorsi del salire in **ella**;  
 Io vidi in quella gioval **facella**  
 là onde scese già una **facella**  
 per entro il cielo scese una **facella**,  
 ma sforzami la tua chiara **favella**,  
 e chi, spregiando Dio col cor, **favella**.  
 perchè l'hai tu per divina **favella** ? »  
 E avea in atto impressa esta **favella**  
 « a trarmi d'erro un poco mi **favella**:  
 Omai sarà più corta mia **favella**,  
 ma non con questa moderna **favella**,  
 gridando: « Questi è desso, e non **favella**.  
 segnare alli occhi miei nostra **favella**.  
 Con tutto il core e con quella **favella**  
 per cui del mio sì ben ci si **favella**.  
 sì preciso di sopra si **favella**:  
 con angelica voce, in sua **favella**:  
 Opera naturale è ch' uom **favella**:  
 che gridava: « Or se' giunta, anima **fella!** »  
 guarda come esta fiera è fatta **fella**  
 e simigliante poi alla **fiammella**  
 per ben cessar la rena e la **fiammella**.  
 I' fui colui che la **Ghisolabella**  
 che bagnò ancor la lingua alla **mammella**.  
 Però scendemmo alla destra **mammella**,  
 Allor puose la mano alla **mascella**  
 Innocenti facea l'età **novella**,  
 segue lo spirito sua forma **novella**.  
 qual conveniesi allora **novella**.  
 frequente in gente antica ed in **novella**,  
 Io udi' poi: « L'antica e la **novella**  
 là giù ne gola di saper **novella**:  
 come che suoni la sconcia **novella**.  
 se vuo' ch' i' porti su di te **novella**,  
 quel Pietro fu che con la **poverella**  
 poi che ponesti mano alla **predella**.  
 guarda qua giusto alla nostra **procella!**  
 la nostra via un poco infino a **quella**  
 col cor negando e bestemmando **quella**,  
 a giusta voglia, se non come **quella**  
 giù la gran luce mischiata con **quella**  
 la lucerna del mondo; ma da **quella**  
 tutto s'accoglie in lei, e fuor di **quella**  
 di questo sacrificio: l'una è **quella**  
 perchè iv'era imaginata **quella**  
 pur di non perder tempo, sì che 'n **quella**  
 questi m'apparve, tornand'io in **quella**,  
 venir per l'acqua verso noi in **quella**,  
 Qual è quel toro che si slaccia in **quella**  
 mi torse il viso a sè; e però **quella**  
 carbone in fiamma, così vid'io **quella**  
 per lo piacere uman che **rinovella**  
 turgide fansi, e poi si **rinovella**



che gir non sa, ma qua e là **saltella**, 1 12 24  
 e lasciar seder Cesare in la **sella**, 2 6 92  
 che si corresse via per l'aere **snella**, 1 8 14  
 ammaestrato dalla tua **sorella**, 1 12 20  
 l' fui nel mondo vergine **sorella**; 3 3 46  
 comincia a farsi tal, ch'alcuna **stiella** 3 30 5  
 si mosse voce, che l'ago alla stella 3 12 29  
 giunga li suoi corsier sotto altra stella; 2 32 57  
 per l'affocato riso della stella, 3 14 86  
 pigliavano il vocabol della stella 3 8 11  
 nè nave a segno di terra o di stella, 1 22 12  
 perchè mi vinse il lume d'esta stella; 3 9 33  
 Lucevan li occhi suoi più che la stella; 1 2 55  
 par tremolando mattutina stella. 2 12 90  
 con miglior corso e con migliore stella 3 1 40  
 « che n'ha congiunti con la prima stella. » 3 2 30  
 per lo candor della temprata stella 3 18 68  
 Ed elli a me: « Se tu segui tua stella, 1 15 55  
 Oh trina luce, che 'n unica stella 3 31 28  
 il quale e il quanto della viva stella 3 23 92  
 più a suo modo tempera e **suggella**. 3 1 42  
 e però lo minor giron suggella 1 11 49  
 in quella forma che in lui suggella 2 25 95  
 come figura in cera si suggella. 2 10 45

## elle

fummo ordinate a lei per sue **ancelle**. 2 31 108  
 due branche avea pilose infin l'**ascelle**; 1 17 13  
 Io vidi intrar le per l'ascella per l'ascella, 1 25 112  
 tanto ch'i' vidi delle cose **belle** 1 34 137  
 mosse di prima quelle cose belle; 1 1 40  
 si trovan molte gioie care e belle 3 10 71  
 quasi obliando d'ire a farsi belle. 2 2 75  
 e ogni giro le faceva più belle. 2 21 138  
 dentro alla danza delle quattro belle; 2 31 104  
 voci alte e fioche, e suon di man con **elle** 1 3 27  
 E io a lui: « A quelle tre **facelle** 2 8 89  
 « O anima che tanto ben **favelle**, 2 20 34  
 fa che di noi alla gente favelle. » 1 16 85  
 non rimaner che tu non mi favelle! » 2 23 54  
 « fu imperadrice di molte favelle. 1 5 54  
 Diverse lingue, orribili favelle, 1 3 25  
 « Omai » diss'io « non vo' che tu favelle, 1 32 109  
 tratterò quella che più ha di **felle**. 3 4 27  
 Goder pareva il ciel di lor **fiammelle**: 2 1 25  
 A questa voce vid'io più fiammelle 3 21 136  
 E quella che ricuoper le **mammelle**, 1 20 52  
 fece la barba in dietro alle **mascelle**, 1 12 78  
 non ti basta sonar con le **mascelle**, 1 32 107  
 « La prima di color di cui **novelle** 1 5 52  
 dal muto aspetti quindi le novelle. 3 10 75  
 anzi che l' fatto sia, sa le novelle. 2 27 93  
 rifatto sì come piante novelle 2 33 143  
 tragge la gente per udir novelle, 2 2 71  
 io porterò di te vere novelle. » 1 32 111  
 di quella fera alla gaetta **pelle** 1 1 42  
 tanto benigna avea di fuor la pelle, 1 17 11  
 che mi scolora » pregava « la pelle, 2 23 50  
 e ha di là ogni pilosa pelle, 1 20 54  
 che si perdeva là, e la sua pelle 1 25 110  
 sì che due bestie van sott'una pelle: 3 21 134  
 che fece Niccolò alle **pucelle**, 2 20 32  
 tanto allungar quanto accorciavan **quelle**. 1 25 114  
 così al viso mio s'affissar quelle 2 2 73  
 e l' canto di quei lumi era di quelle; 3 10 73  
 e queste son salite ov'eran quelle. » 2 8 93  
 Si ruminando e sì mirando in quelle, 2 27 91  
 poi che privato se' di mirar quelle! 2 1 27  
 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 2 23 52  
 per ch'i' dissi: « Maestro, chi son quelle 1 5 50  
 tu queste degne lode **rinovelle**. 2 20 36  
 dipinti avea di nodi e di **rotelle**: 1 17 15  
 Noi ci appressammo a quelle fiere **snelle**: 1 12 76

ali sembiar le gambe loro snelle. 1 16  
 parer tornarsi l'anime alle **stelle**, 3 4  
 puro e disposto a salire alle stelle. 2 33 11  
 l'amor che move il sole e l'altre stelle. 3 33 11  
 e torni a riveder le belle stelle, 1 16  
 Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle 2 8  
 per sua dimora onde a guardar le stelle 1 20  
 ma, per quel poco, vedea io le stelle 2 27  
 e quindi uscimmo a riveder le stelle. 1 34 11  
 all'altro polo, e vidi quattro stelle 2 1  
 e 'l sol montava 'n su con quelle stelle 1 1  
 « Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle: 2 31 16  
 risonavan per l'aere senza stelle, 1 3  
 saettando qual anima si svelle 1 12  
 ma già volgeva il mio disio e 'l **velle**, 3 33 14  
 Queste son le question che nel tuo velle 3 4

## elli

vedi l'erbetta, i fiori e li **arbuscelli**, 2 27 11  
 Caccianti li ciel per non esser men **belli**, 1 3  
 Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli. 3 22 18  
 posponendo il piacer delli occhi belli, 3 14 12  
 mentre che vegnan lieti li occhi belli 2 27 13  
 quel peccator, forbendola a' **capelli** 1 33  
 Però, secondo il color de' capelli 3 32  
 più e più fossi cingon li **castelli**, 1 18  
 per difender lor ville e lor castelli, 1 15  
 Ugo da San Vittore è qui con **elli**, 3 12 18  
 ch'alcuna gloria i rei avrebber d'**elli**. » 1 3  
 seder ti puoi e puoi andar tra **elli**. 2 27 13  
 già pur pensavo, pria ch'io ne **favelli**. 1 33  
 qual che si fosse, lo maestro **felli**. 1 15  
 tu vedrai ben perchè da questi felli 1 11  
 volgondom'io con li eterni **Gemelli**, 3 22 15  
 nella Scrittura santa in quei gemelli 3 32  
 degnamente convien che s'**incapelli**. 3 32  
 lo qual giù luce in dodici **libelli**; 3 12 13  
 la divina vendetta li **martelli**. » 1 11  
 alla ripa di fuor son **ponticelli**, 1 18  
 che fuor de' primi scaldi **poverelli** 3 12 13  
 e di David co' malvagi **punzelli**. 1 28 13  
 e ch'io non m'era li rivolto a **quelli**, 3 14 13  
 sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli 1 28 13  
 tale imagine quivi facevan quelli; 1 18  
 a tale imagine eran fatti quelli, 1 15  
 e rechiti alla mente chi son quelli 1 11  
 delli angeli che non furon **ribelli** 1 3  
 Io feci il padre e 'l figlio in se ribelli: 1 28 13  
 poi cominciai: « Tu vuo' ch'io **rinovelli** 1 33  
 ma chi s'avvede che i vivi **suggelli** 3 14 13

## ello

del bello ovile ov'io dormi' **agnello**, 3 25  
 a messer Guido e anco ad **Angiello**, 1 28  
 A così riposato, a così **bello** 3 15 12  
 Non che Roma di carro così bello 2 29 11  
 e udi'li nominar Geri del Bello, 1 29 2  
 parlando cose che 'l tacere è bello, 1 4 10  
 voglia mostrando e facendosi bello, 3 19 2  
 e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello, 3 2 13  
 farà la prova; sì ch'a te fia bello 3 17 6  
 Lo secol primo, quant'oro fu bello, 2 22 14  
 Ancor digesto, scende ov'è più bello 2 25 4  
 non donna di provincie, ma **bordello**! 2 6 7  
 Quasi falcone ch'esse del **cappello**, 3 19 3  
 sì che 'l capo all'altro era cappello; 1 32 12  
 del mio battesmo prenderò 'l cappello; 3 25  
 quando fui chiesto e tratto a quel cappello 3 21 12  
 Venimmo al piè d'un nobile **castello**, 1 4 10  
 segnato è or da voi lo mio **cervello**. 2 33 8  
 contente furon d'acqua; e **Daniello** 2 22 14  
 Fè sì Beatrice qual fè **Daniello**, 3 4  
 i' direi anche, ma i' temo ch'ello 1 22 9



m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
ma quel del Sol s'aria pover con ello;  
Noi eravam partiti già da ello,  
sì che tre venti si movean da ello;  
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:  
E 'l gran proposto, volto a **Farfarello**  
dal suo maestro, disdegnoso e **fello**;  
che l'avea fatto ingiustamente fello;  
ma el grido: « Nessun di voi sia fello!  
per tradimento d'un tiranno fello.  
difeso intorno d'un bel **fiumicello**.  
fuor della selva un picciol **fiumicello**,  
come dal fabbro l'arte del **martello**,  
e non l'abbatta esto Carlo **novello**  
ma non distingue l'un dall'altro **ostello**.  
cittadinanza, a così dolce ostello,  
Ahi, serva Italia, di dolore ostello,  
Lo primo tuo refugio, il primo ostello  
prendendo il cibo di qualunque ostello.  
ch'io vidi lui a piè del **ponticello**  
usciron quei di sotto al **ponticello**  
ch'escono i cani a dosso al **poverello**  
altro Melchisedech e altro **quello**  
virtù informativa, come quello  
ad ascoltare; sapete qual è quello  
tal per la rena giù sen giva quello.  
che 'l te ne porti dentro a te per quello  
sott'altro segno; chè mal segue quello  
Quale del Bulicame esce **ruscello**  
e nettare con sete ogni **ruscello**.  
una Cianghella, un Lapo **Salterello**,  
discende lasso onde si move **snello**,  
dicendo: « O mantovano, io son **Sordello**  
E io: « Sì come cera da **suggello**,  
La circular natura, ch'è **suggello**  
prende l'immagine e fassene **suggello**.  
più là con Ganellone e **Tebaldello**,  
le membra d'oro avea quanto era **uccello**,  
disse: « Fatti 'n costà, malvagio **uccello** »,  
che senza veder logoro o **uccello**  
che 'n su la scala porta il santo **uccello**;  
quanto si convenia a tanto **uccello**:  
Venne Cefas, e venne il gran **vasello**  
gittati saran fuor di lor **vasello**,  
sovr'altrui sangue in natural **vasello**.  
con altra voce omai, con altro **vello**  
ch'a più alto leon trasser lo **vello**!  
Non avean penne, ma di **vispistrello**

## elo

subito al figlio palido e **anelo**  
chè più non arse la figlia di **Belo**,  
fermosi come a candellier **candelo**.  
per far disposto a sua fiamma il **candelo**.  
Li occhi miei ghiotti andavan pur al **cielo**,  
Da questa parte cadde giù dal **cielo**;  
più ch'altra creatura, giù dal **cielo**  
curan di te nella corte del **cielo**,  
a parturir li due occhi del **cielo**.  
nè Tanal là sotto il freddo **cielo**,  
che là dove ubidia la terra e 'l **cielo**.  
Vedi come l'ha dritte verso il **cielo**,  
aver fatto di sè due segni in **cielo**,  
mi disse: « Non sai tu che tu se' in **cielo**?  
con Beatrice m'era suso in **cielo**  
Non isperate mai veder lo **cielo**:  
e perpetüe nozze fa nel **cielo**,  
d'ogni pianeta, sotto pover **cielo**,  
Quando il settentrion del primo **cielo**,  
fu noto il nome mio; e questo **cielo**  
« Sempre l'amor che queta questo **cielo**,  
certo non si scotea, sì forte **Belo**,  
allora che senti di morte il **gelo**;

nelle tenebre etterne, in caldo e 'n **gelo**.  
grave alla terra per lo mortal **gelo**.  
Quali i fioretti, dal notturno **gelo**  
e sotto i piedi un lago, che per **gelo**  
tremar lo monte; onde mi prese un **gelo**  
Quali a veder de' fioretti del **melo**  
Poi che ciascuno fu tornato **ne lo**  
di me, infin che si convenne al **pelo**;  
un vecchio, bianco per antico **pelo**,  
nè a sentir di così aspro **pelo**;  
e questi, che ne fè scala col **pelo**,  
che non si mutan come mortal **pelo**. »  
sì come rota più presso allo **stelo**.  
che si comincia in punta dello **stelo**  
si drizzan tutti aperti in loro **stelo**,  
Vedeo Briareo, fitto dal **telo**  
non soffere di star sotto alcun **velo**;  
sì che remo non vuol nè altro **velo**  
nè d'altra nebbia che di colpa **velo**,  
non fece al viso mio sì grosso **velo**  
Non fece al corso suo sì grosso **velo**  
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l **velo**  
per paura di lui fè del mar **velo**,  
e lasciommì fasciato di tal **velo**  
e ciò che ci si fa vien da buon **zelo**?  
per l'aere luminoso; onde buon **zelo**  
nel suo aspetto, di quel dritto **zelo**

## elsa

per singular cagione essere **eccelsa**  
E se stati non fossero acqua d'**Elsa**  
e 'l piacer loro un Piramo alla **gelsa**,

## else

subitamente là onde l'**avelse**.  
del bel nido di Leda mi **divelse**,  
Le parti sue vici[n]issime e **eccelse**  
oh maraviglia! chè qual elli scelse  
qual Beatrice per loco mi scelse.  
(V. **avelse** 2 1 136) **svelse**

## elta

dal corpo ond'ella stessa s'è **disvelta**,  
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;  
quivi germoglia come gran di spelta.

## eltro

e sua nazione sarà tra Feltro e **Feltro**.  
Questi non ciberà terra nè **peltro**,  
e più saranno ancora, infin che 'l **Veltro**

## elva

poscia li ancide come antica **belva**:  
alla puttana ed alla nova **belva**.  
nello stato primaio non si **rinselfa**. »  
disciolse il monstro, e trassel per la **selva**  
Sanguinoso esce della trista **selva**;

## emma

se Dio t'avesse conceduto ad **Ema**  
(V. **strema** 2 23 25) **estrema**  
ove la trannia conven che **gema**.  
convien saltar lo sacro **poema**,  
vittima nella sua pace **postrema**.  
che da quest'altra a più a più giù **prema**  
la mente mia da me medesimo **scema**.  
Ma convenesti a quella pietra **scema**.  
ma la natura la dà sempre **scema**,  
La sesta compagnia in due si **scema**:  
dove per compagnia parte si **scema**,  
lo bulicame che sempre si **scema** »  
palida nella faccia, e tanto **scema**,  
non credo che così a buccia **strema**



Ma se l'amor della spera **suprema** 2 15 52  
 e fosse il cielo in sua virtù **suprema**, 3 13 74  
 per digiunar, quando più n'ebbe **tema**, 2 23 27  
 però che sì mi caccia il lungo **tema**, 1 4 146  
 Ma chi pensasse il ponderoso **tema** 3 23 64  
 non vi sarebbe al petto quella **tema**; 2 15 54  
 più che già mai da punto di suo **tema** 3 30 23  
 fuor della queta, nell'aura che **trema**; 1 4 150  
 c'ha l'abito dell'arte e man che **trema**, 3 13 78  
 nol biasmerebbe se sott'esso **trema**: 3 23 66  
 chè, come sole in viso che più **trema**, 3 30 25

**embo**

dove la costa face di sè **greombo**; 2 7 68  
 là dove più ch'a mezzo muore il **lembo**, 2 7 72  
 Tra erto e piano era un sentiero **sgheombo**, 2 7 70

**embre**

fossero in una fossa tutti **inseembre**, 1 29 49  
 qual suol venir delle marcite **membre**, 1 29 51  
 hai tu mutato e rinnovate **membre**! 2 6 147  
 provvedimenti, ch'a mezzo **novembre** 2 6 143  
 Quante volte, del tempo che **rimembre**, 2 6 145  
 di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l **settembre**, 1 29 47

**embrì**

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor **membri**, 1 16 10  
 Ancor men duol pur ch'ì me ne **rimembri**, 1 16 12  
 « Sostati tu ch'all'abito ne **sembri** 1 16 8

**eme**

(V. *spreme* 3 4 112) **espreme**  
 dall'un de' capi, che dall'altro **geme**  
 tacer che dire; e quindi poscia **geme**  
 e dentro dalla lor fiamma si **geme**  
 col pasturale, e l'un con l'altro **inseme**  
 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro **inseme**, 2 25 46  
 e vidi cento spurle, che 'nseme 3 22 23  
 Ulisse e Diomede, e così **inseme**  
 dell'altra; sì che ver diciamo **inseme**, » 3 4 114  
 Poi si raccolser tutte quante **inseme**, 1 3 106  
 sì della scheggia rotta usciva **inseme**  
 parlare e lacrimar vedrai **inseme**, 1 33 9  
 Poi con dottrina e con volere **inseme**  
 disperato dolor che 'l cor mi **preme**  
 per lo perfetto loco onde sì **preme**;  
 quasi torrente ch'alta vena **preme**;  
 Io stava come quel che 'n sè **repreme**  
 Ma se le mie parole esser dien **seme**  
 onde uscì de' Romani il gentil **seme**, 1 26 60  
 l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l **seme** 1 3 104  
 licenza di combattere per lo **seme** 3 12 95  
 ch'ogni erba si conosce per lo **seme**, 2 16 114  
 Però, quando Piccarda quello **spreme**  
 cadere, e stetti come l'uom che **teme**, 1 13 45  
 però che, giunti, l'un l'altro non **teme**: 2 16 112  
 ch'attende ciascun uom che Dio non **teme**, 1 3 108  
 ma consentevi in tanto in quanto **teme**, 3 4 110  
 di dimandar, sì del troppo sì **teme**; 3 22 27

**emi**

Virgilio a cui per mia salute **die'mi**;  
 (V. *stremi* 2 22 48) **estremi**  
 potean le mani a spendere, e **pente'mi**  
 chè qui è buon con la vela e coi **remi**, 2 12 5  
 dritto sì come andar vuoi **sì rife'mi**  
 Quanti risurgeran coi crini **scemi**  
 mi rimanessero e chinati e **scemi**, 2 12 9  
 ma Virgilio n'avea lasciati **scemi**  
 toglie 'l penter vivendo e nelli **stremi**!  
 di sangue m'è rimasto che non **tremi**: 2 30 47

**emma**

disposando m'avea con la sua **gemma**, 2 5 136  
 Siena mi fè; disfecemi **Maremma**: 2 5 134

**emme**

di quel di Spagna e di quel di **Boemme**, 3 19 123  
 pareva prima d'ingigliarsi all'**emme**, 3 18 112  
 ben avria quivi conosciuto l'**emme**, 2 23 33  
 quando il contrario segnerà un'**emme**, 3 19 129  
 O dolce stella, quali e quante **gemme**  
 Parean l'occhiaie anella senza **gemme**: 2 23 31  
 Vedrassi al Ciotto di **Ierusalemme**  
 la gente che perdè **Ierusalemme**, 3 19 121  
 effetto sia del ciel che tu **ingemme**!  
 3 18 117

**emmi**

« O fronda mia, in che io **compiacemmi** 3 15 88  
 ch'io caddi vinto; e quale allora **femmi**, 2 31 89  
 cotai principio, rispondendo, **femmi**, 3 15 90  
 che questa gioia preziosa **ingemmi**, 3 15 86  
 Poi, quando il cor virtù di fuor **rendemmi**, 2 31 91  
 sopra me vidi, e dicea: « **Tiemmi, tiemmi!** » 2 31 93

**emo**

« Colà » disse quell'ombra « n'anderemo 2 7 67  
 e quivi il novo giorno **attenderemo**. » 2 7 69  
 « Maestro mio, » diss'io, « che via **faremo?** » 2 4 90  
 qui si ribatte il mal tardato **remo**, 2 17 87  
 Ed elli a me: « L'amor del bene **scemo** 2 17 85  
 quand'io m'accorsi che 'l monte era **scemo**, 2 7 65  
 e quindi e quindi il lume si fa **scemo**, 3 31 126  
 ed enne dolce così fatto **scemo**, 3 20 136  
 gente seder propinqua al luogo **scemo**, 1 17 36  
 lo mio dover per penitenza **scemo**, 2 13 126  
 Farotti ben di me volere **scemo**: 2 26 91  
 se forse a nome vuoi saper chi **semo**, 2 26 89  
 sì purga qui nel giro dove **semo?** 2 17 85  
 E quando noi a lei venuti **semo**, 1 17 34  
 girando il monte come far **solemo**, » 2 22 123  
 quando il mio duca: « Io credo ch'allor **stremo** 2 22 121  
 per ben dolermi prima ch'allo **stremo**, » 2 26 95  
 e d'ogni lato ne stringea lo **stremo**, 2 4 35  
 Pace volli con Dio in su lo **stremo** 2 13 124  
 e diece passi femmo in su lo **stremo**, 1 17 34  
 con li occhi, vidi parte nello **stremo** 3 31 122  
 Poi che noi fummo in su l'orlo **supremo** 2 4 34  
 rimase a dietro, e la quinta era al **temo**, 2 22 119  
 E come quivi ove s'aspetta il **temo** 3 31 124  
 gridando a Dio: « Omai più non ti **temo!** », 2 13 122  
 a giudicar; chè noi, che Dio **vedemo**, 3 20 134  
 che quel che vole Dio, e noi **vedemo**. » 3 20 128

**empia**

che tutta ingrata, tutta matta ed **empia** 3 17 64  
 sarà la compagnia malvagia e **scempia** 3 17 66  
 ella, non tu, n'avrà rossa la **tempia**, 3 17 66

**emple**

e cerca e truova e quell'ufficio **ademple** 2 12 131  
 Ahi, anime ingannate e fatture **emple**, 3 9 10  
 non torcendo però le lucerne **emple**, 1 25 125  
 rivolta s'era al sol che la **riemple** 3 9 8  
 e con le dita della destra **scemple** 2 12 131  
 uscir li orecchi delle gote **scemple**: 1 25 126  
 quel dalle chiavi a me sovra le **tempie**: 2 12 131  
 Quel ch'era dritto il trasse ver le **tempie**, 1 25 122  
 drizzando in vanità le vostre **tempie**! 3 9 12

**empio**

dimmi: perchè quel popolo è sì **empio** 1 10 85  
 « Sangue sitisti, e io di sangue t'**empio**. » 2 12 55  
 Mostrava la ruina e 'l crudo **scempio** 2 12 55  
 Ond'io alui: « Lostrazio e l'grand **scempio** 1 10 85  
 sovra Sennacherib dentro dal **tempio**, 2 12 55  
 tali orazion fa far nel nostro **tempio**. » 1 10 85



**emplot**

chè io per me indarno a ciò <b>contemplot</b> .	3	28	57
O milizia del ciel cu' io <b>contemplot</b> ,	3	18	121
udir convienmi ancor come l' <b>essemplot</b>	3	28	55
tutti sviati dietro al malo <b>essemplot</b> !	3	18	126
del comperare e vender dentro al <b>templot</b>	3	18	122
in questo miro e angelico <b>templot</b>	3	28	53

**emplot**

chè più mi graverà, com più m' <b>attemplot</b> .	1	26	12
E se già fosse, non saria per <b>templot</b> :	1	26	10
tu sentirai di qua da picciol <b>templot</b>	1	26	8

**emplotra**

quando la brina in su la terra <b>assemplotra</b>	1	24	4
se non colà dove gioir s' <b>insemplotra</b> .	3	10	148
che 'l sole i crin sotto l'Aquario <b>templotra</b>	1	24	2
muoversi e render voce a voce in <b>templotra</b>	3	10	146
ma poco dura alla sua penna <b>templotra</b> ;	1	24	6

**emplotre**

anzi 'l cantar di que' che notan <b>sempre</b>	2	30	92
avesser ' Donna, perchè si lo <b>stemplotre</b> ?	2	30	96
ma poi ch'i' 'ntesi nelle dolci <b>templotre</b>	2	30	94

**ena**

produce, e ceneri con <b>anfisibena</b> ,	1	24	87
(V. <b>pena</b> 2 4 18) <b>appena</b>			
(V. <b>rena</b> 1 17 35) <b>arena</b>			
e nasconde in men che non <b>balena</b> .	1	22	21
Rispose alla divina <b>cantilena</b>	3	32	97
come veltri ch'uscisser di <b>catena</b> .	1	13	126
O sodalizio eletto alla gran <b>cena</b>	3	24	1
che m'avacciava un poco ancor la <b>lena</b> ,	2	4	116
E poi che forse li fallia la <b>lena</b> ,	1	13	122
come fiume ch'acquista e perde <b>lena</b> ;	2	28	123
dall'omero sinistro il carro <b>mena</b> ?	2	4	120
chè quella voglia alli alberci ci <b>mena</b>	2	23	73
di serpenti, e di sì diversa <b>mena</b>	1	24	83
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe <b>mena</b> .	1	34	63
« Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l <b>mena</b> »	1	28	46
di qua, di là, di giù, di su li <b>mena</b> ;	1	5	43
mi disse, « va, e vedi la lor <b>mena</b> .	1	17	39
ma quel per ch'io mori' qui non mi <b>mena</b> .	1	29	111
colui ch'attende là, per qui mi <b>mena</b> ,	1	10	62
anzi l'ultimo di qua giù ti <b>mena</b> ?	1	15	47
ch'a lui fui giunto, alzò la testa a <b>pena</b> ,	2	4	118
forse per indugiar d'ire alla <b>pena</b>	1	28	41
cominciava a cantar sì, che con <b>pena</b>	2	19	17
Le sue parole e 'l modo della <b>pena</b>	1	10	64
e lì, per trar l'amico suo di <b>pena</b>	2	11	136
la vostra scondia e fastidiosa <b>pena</b>	1	29	107
loco se' messa ed a sì fatta <b>pena</b> ,	1	6	47
talor così ad alleggiar la <b>pena</b> ,	1	22	22
« Quell'anima là su c'ha maggior <b>pena</b> »	1	34	61
non che di posa, ma di minor <b>pena</b> .	1	5	45
girando, si rinfresca nostra <b>pena</b> :	2	23	71
però fu la risposta così <b>piena</b> .	1	10	86
Ed ellì a me: « La tua città, ch'è <b>piena</b>	1	6	49
nel freddo tempo a schiera larga e <b>piena</b> ,	1	5	41
dove tu se', d'ogni semenza è <b>piena</b> ,	2	28	119
ma per dar lui esperienza <b>piena</b> ,	1	28	48
avanti che l'età mia fosse <b>piena</b> .	1	15	51
Di retro a lora era la selva <b>piena</b>	1	13	124
sì, che la vostra voglia è sempre <b>piena</b> ,	3	24	3
tanto son di piacere a sentir <b>piena</b> !	2	19	21
Quivi 'l maestro « Acciò che tutta <b>piena</b>	1	17	37
cantando « Ave, Maria, gratia <b>piena</b> »,	3	32	95
poco più oltre veggio in su la <b>rena</b>	1	17	35
Più non si vanti Libia con sua <b>rena</b> ;	1	24	85
a' marinar con l'arco della <b>schiena</b> ,	1	22	20
verso 'l graffiar, che talvolta la <b>schiena</b>	1	34	59

« Io son » cantava, « io son dolce <b>serena</b> ,	2	19	19
sì ch'ogni vista sen fè più <b>serena</b>	3	32	99
« Là su di sopra, in la vita <b>serena</b> »	1	15	49
seco mi tenne in la vita <b>serena</b> .	1	6	51
« Io fui d'Arezzo, e Albergo da <b>Siena</b> »	1	29	109
« Eberamento nel Campo di <b>Siena</b> ,	2	11	134
(V. <b>serena</b> ) <b>sirena</b>			
L'acqua che vedi non surge di <b>vena</b>	2	28	121
si condusse a tremar per ogni <b>vena</b> .	2	11	138
quando ne liberò con la sua <b>vena</b> . »	2	23	75

**enda**

ch'un'anima sovr'altra in noi s' <b>accenda</b> .	2	4	6
ti stea un lume che i tre specchi <b>accenda</b>	3	2	101
credendomi, sì cinto, fare <b>ammenda</b> ;	1	27	68
la sua rapina; e poscia, per <b>ammenda</b> ,	2	20	65
ripinse al ciel Tommaso, per <b>ammenda</b> .	2	20	69
« Femmina è nata, e non porta ancor <b>benda</b> »	2	24	43
che alcuna virtù nostra <b>comprenda</b> ,	2	4	2
Qual parte a riguardar la <b>Garisenda</b> ,	1	31	136
e come e quare, voglio che m' <b>intenda</b> .	1	27	72
par ch'a nulla potenza più <b>intenda</b> ;	2	4	4
di parlar meco, fa sì ch'io t' <b>intenda</b> ,	2	24	41
sovressa sì, che ella incontro <b>penda</b> ;	1	31	138
se non fosse il gran prete, a cui mal <b>prenda</b> !	1	27	70
disse a me: « Fatti qua, sì ch'io ti <b>prenda</b> »;	1	31	134
la mia città, come ch'uom la <b>riprenda</b> .	2	24	45
come convien ch'igualmente <b>rispenda</b> .	3	2	105
Ben che nel quanto tanto non si <b>stenda</b>	3	2	103
Carlo venne in Italia; e, per <b>vicenda</b> ,	2	20	67

**ende**

che, vista, sola e sempre amore <b>accende</b> ;	3	5	9
se l'occhio o 'l tatto spesso non l' <b>accende</b> .	2	8	78
dalla mia destra parte e che s' <b>accende</b>	3	3	110
che la mente divina, in che s' <b>accende</b>	3	27	110
se non che dalla parte ond'el s' <b>accende</b>	3	15	17
lo raggio della grazia, onde s' <b>accende</b>	3	10	83
dell'eterno palazzo più s' <b>accende</b> ,	3	21	8
lo ciel che sol di lui prima s' <b>accende</b> ,	3	20	4
crescer l'ardor che di quella s' <b>accende</b> ,	3	14	50
surga ogni amor che dentro a voi s' <b>accende</b> ,	2	18	71
Ciascun confusamente un bene <b>apprende</b>	2	17	127
da perfetto veder, che, come <b>apprende</b> ,	3	5	5
« Anciderammi qualunque m' <b>apprende</b> »;	2	14	133
però che solo da sensato <b>apprende</b>	3	4	41
Amor, ch'al cor gentil ratto s' <b>apprende</b> ,	1	5	100
qua giù dimora e qua su non <b>ascende</b> ,	2	11	129
E io: « Se quello spirito ch' <b>attende</b> ,	2	11	127
poscia che trasmutò le bianche <b>bende</b> ,	2	8	74
di capo l'ombra delle sacre <b>bende</b> .	3	3	114
Luce ed amor d'un cerchio lui <b>comprende</b> ,	3	27	112
quanto più di bontate in sè <b>comprende</b> .	3	26	30
Per lei assai di lieve si <b>comprende</b>	2	8	76
Per questo la Scrittura <b>condescende</b>	3	4	43
per che di giugner lui ciascun <b>contende</b> .	2	17	129
e così dalla calca si <b>difende</b> .	2	6	9
sì che la sua parvenza si <b>difende</b> ,	3	14	54
Intra Tupino e l'acqua che <b>discende</b>	3	11	43
nave che per corrente giù <b>discende</b> .	3	17	42
nè sa nè può chi di là su <b>discende</b> ;	3	1	6
u' senza risalir nessun <b>discende</b> ;	3	10	87
su la marina dove 'l Po <b>discende</b>	1	5	98
d'un ruscelletto che quivi <b>discende</b>	1	34	130
dell'emisperio nostro sì <b>discende</b> ,	3	20	2
Da questa parte con virtù <b>discende</b>	2	28	137
Or si spiega, figliuolo, or si <b>distende</b>	2	25	58
tanto quanto la tomba si <b>distende</b> ,	1	34	128
folgore parve quando l'aere <b>fende</b> ,	2	14	131
tal mi fec'io; e tal, quanto si <b>fende</b>	2	19	67
come fungo marino; e indi <b>imprende</b>	2	25	56
si piange: or vo' che tu dell'altro <b>intende</b>	17	125	
attribuisce a Dio, ed altro <b>intende</b> ;	3	4	45



La nobile virtù Beatrice intende 2 18 73  
 « Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende, 1 11 97  
 dove natura a tutte membra intende. 2 25 60  
 el non s'arresta, e questo e quello intende; 2 6 7  
 ciò ch'io dico di me, di sè intende: 3 3 112  
 Chè'l bene, in quanto ben, come s'intende, 3 26 28  
 E quanta gente più là su s'intende, 2 15 78  
 colui che 'l cinge, solamente intende. 3 27 114  
 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 1 5 102  
 diss'io, « là dove di' ch'usura offende 1 11 95  
 quanta ignoranza è quella che v'offende! 1 7 71  
 fertile costa d'alto monte **pende**, 3 11 45  
 col corso ch'elli avvolge, è poco **pende**. 1 34 132  
 del bassissimo pozzo tutta **pende**, 1 24 38  
 come natura lo suo corso **prende** 1 11 99  
 qual va dinanzi, e qual di dietro il prende, 2 6 5  
 Nel ciel che più della sua luce prende 3 1 4  
 necessità però quindi non prende 3 17 40  
 n'andai infin dove 'l cerciar si prende. 2 19 69  
 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. » 2 18 75  
 si dice l'un pregiando, quale uom prende, 3 11 41  
 indi si volge al grido e si **protende** 2 19 65  
 e come specchio l'uno all'altro **rende**. 2 15 75  
 Ma sì come carbon che fiamma **rende**, 3 14 52  
 dall'altra d'ogni ben fatto la **rende**. 2 28 129  
 poi che morì: total moneta **rende** 2 11 125  
 Io veggio ben sì come già **risplende** 3 5 7  
 della costellazion che li **risplende**; 3 15 21  
 moltiplicato in te tanto **risplende**, 3 10 85  
 che tanto dal voler di Dio **riprende**, 2 28 125  
 per l'universo penetra e **risplende** 3 1 2  
 per molte luci, in che una **risplende**; 3 20 6  
 che l'una costa surge e l'altra **scende**: 1 24 40  
 e per autorità che quindi **scende**, 3 26 26  
 se subito la nuvola **scoscende**. 2 14 135  
 onde l'ultima pietra si **scoscende**. 1 24 42  
 sarebbe fronda che trono **scoscende**. 3 21 12  
 sì, ch'ogni parte ad ogni parte **splende**, 1 7 75  
 se non si temperasse, tanto **splende**, 3 21 10  
 sì che, quantunque carità si **stende**, 2 15 71  
 tale dal corno che 'n destro si **stende** 3 15 19  
 della vostra matra non si **stende**, 3 17 38  
 Colui lo cui saver tutto **trascende**, 1 7 73

## endere

non molto lungi, per volerne **prendere**. 1 23 36  
 Già non compì di tal consiglio **rendere**, 1 23 34  
 che noi possiam nell'altra bolgia **scendere**, 1 23 32

## endi

diss'io. Ed elli a me: « Tu vero **apprendi**, 2 16 23  
 partissi ancor lo tempo per **calendi**? » 2 16 27  
 Or tu chi sè che 'l nostro fummo **fendi**, 2 16 25  
 Poi si quetarò quei lucenti **incendi** 3 19 100  
 son le mie note a te, che non le 'ntendi, 3 19 98  
 che fè i Romani al mondo **reverendi**, 3 19 102

## endo

li tuoi pensieri onde cagioni **apprendo**. 3 11 21  
 poi ch'era necessario, nè **commendo**. 3 4 9  
 Tosto fur sopra a noi, perchè **correndo** 2 18 97  
 voce che giunse di contra **dicendo**: 2 14 132  
 E 'l duca disse: « I' son un che **discendo** 1 29 94  
 giù d'atto in atto, tanto **divenendo**, 3 13 62  
 e queste contingenze essere **intendo** 3 13 64  
 e di mostrar lo 'nferno a lui **intendo** », 1 29 96  
 chè, com'io 'odo quindi e non **intendo**, 1 24 74  
 con seme e senza seme il ciel **movendo**. 3 13 66  
 e due dinanzi gridavan **piangendo**: 2 18 99  
 qui ambedue » rispose l'un **piangendo**; 1 29 92  
 Poi fummo fatti soli **procedendo**, 2 14 130  
 « Altra risposta » disse « non ti **rendo** 1 24 76  
 « Così com'io del suo raggio **risplendo**, 3 11 19

per che, s'io mi tacea, me non **riprendo**, 3 4 77  
 che pria m'avea parlato, **sorridendo** 3 11 177  
 si de' seguir con l'opera **tacendo**. » 1 24 78  
 ci sentivano andar; però, **tacendo**, 2 14 128  
 di fieri lupi, igualmente **tendendo**; 3 4 57  
 per quel ch'io vidi di color, **venendo**, 2 18 95

## ene

volasser parte e parte inver l'**arene**, 2 26 41  
 tu credi che qui sia 'l duca d'**Atene**, 1 12 177  
 Qual si partì Ippolito d'**Atene** 3 17 46  
 E s'ella d'elefanti e di **balene** 1 31 52  
 del tuo consiglio fai, per alcun **bene** 2 6 122  
 la ti farà ». E quella: « L'altrui **bene** 2 10 89  
 Come avarizia spense a ciascun **bene** 2 19 121  
 fannomi onore, e di ciò fanno **bene**. » 1 4 93  
 di sì fatti animali, assai fè **bene** 1 31 50  
 cotanto effetto, e discernesì 'l **bene** 3 9 107  
 Quello infinito ed ineffabile **bene** 2 15 67  
 che ti menavano ad amar lo **bene** 2 31 23  
 o con men che non dee corre nel **bene**, 2 17 101  
 è corto recettacolo a quel **bene** 3 19 50  
 e falla dissimile al sommo **bene**; 3 7 80  
 di gratuito lume il sommo **bene**, 3 14 47  
 I s'appellava in terra il sommo **bene** 3 26 134  
 qual fossi attraversati o qual **catene** 2 31 25  
 Dunque nostra veduta, che **convence** 3 19 52  
 E da questa credenza ci convene 3 24 76  
 e **EL** si chiamò poi; e ciò convene, 3 26 136  
 onde la vision crescer convene, 3 14 49  
 Ond'elli: « Or ti conforta; ch'ei **convence** 2 10 91  
 Quinci comprender puoi ch'esser **convence** 2 17 103  
 procedere ancor oltre mi convene. 3 9 111  
 lo Genesi dal principio, convene 1 11 107  
 e al gridar che più lor si convene; 2 26 48  
 Però che ciascun meco si **convence** 1 4 91  
 quale a tenero padre si convene. 3 31 63  
 tal di Fiorenza partir ti convene. 3 17 48  
 li Colchi del monton privati **fene**. 1 18 87  
 Diffuso era per li occhi e per le **gene** 3 31 61  
 contra mal diletta con giuste **pene**. 3 7 84  
 e d'ogni operazione che merta **pene**. 2 17 105  
 ma vassi per veder le vostre **pene**. » 1 12 21  
 Chè le città d'Italia tutte **piene** 2 6 124  
 Ma perchè le tue voglie tutte **piene** 3 9 109  
 di che tutte le cose son **ripiene**, 3 19 54  
 Quanto aspetto reale ancor **ritene!** 1 18 85  
 giustizia vuole, e pietà mi **ritene**. » 2 10 93  
 ed in sua dignità mai non **rivene**, 3 7 82  
 credea veder Beatrice, e vidi un **sene** 3 31 59  
 sopra la qual si fonda l'alta **spene**; 3 24 74  
 dispregia, poi ch'in altro pon la **spene**. 1 11 111  
 dovessiti così spogliar la **spene**? 2 31 27  
 però intenza d'argomento **tene**. 3 24 78  
 più giusta e più discreta la ne **tene**; 1 31 54  
 così giustizia qui stretti ne **tene**, 2 19 123  
 e perchè l'usuriere altra via **tene**, 1 11 109  
 in alto, fisso alle cose **terrene**, 2 19 119  
 la mente pur alle cose **terrene**, 2 15 65  
 in ramo, che sen va e altra **vene**. 3 26 138  
 mi disse: « Guarda quel grande che **vene**, 1 18 83  
 l'altro è Orazio satiro che **vene**; 1 4 89  
 crescer lo raggio che da esso **vene**. 3 14 51  
 dolce armonia da organo, mi **vene** 3 17 44  
 Partiti, bestia: ch'è questi non **vene** 1 12 19  
 com'a lucido corpo raggio **vene**. 2 15 69  
 l'una gente sen va, l'altra sen **vene**; 2 26 46  
 ogni villan che parteggiando **viene**. 2 6 126

## eni

ai voti manchi sì con altri **beni**, 3 4 137  
 prima che tu a queste nozze **eni**, 3 30 135  
 quando Fetòn abbandonò li **freni**, 1 17 107



li moderni pastori e chi li <b>meni</b>	3 21 131
Cuopron de' manti loro i <b>palafreni</b> ,	3 21 133
Su mi levai, e tutti eran già <b>pieni</b>	2 19 37
Beatrice mi guardò con li occhi pieni	3 4 139
e li occhi avea di letizia sì pieni,	3 23 23
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,	2 18 115
e andavam col sol novo alle <b>reni</b> .	2 19 39
che, vinta, mia virtute diè le <b>reni</b> ,	3 4 141
nè quando Icaro misero le <b>reni</b>	1 17 109
vedi li nostri scanni sì <b>ripieni</b> ,	3 30 131
che dipingon lo ciel per tutti i <b>seni</b> ,	3 23 27
Quale ne' plenilunii <b>sereni</b>	3 23 25
oh pazienza che tanto <b>sostieni!</b>	3 21 135
se villania nostra giustizia <b>tieni</b> .	2 18 117
E'n quel gran seggio a che tu li occhi <b>tieni</b>	3 20 133
gridando il padre a lui: « Mala via <b>tieni!</b> »,	1 17 111
e un di quelli spirti disse: « <b>Vieni</b>	2 18 113
voci t'ho messe! » dicea. « <b>Surgi e vieni:</b>	2 19 35

## enls

« <b>Manibus, oh, date lilia plenis!</b> »	2 30 21
si levar cento, ad vocem tanti <b>senis</b> ,	2 30 17
Tutti dicean: « <b>Benedictus qui venit!</b> »,	2 30 19

## enna

quel che morrà di colpo di <b>cotenna</b> .	3 19 120
quella che tosto moverà la <b>penna</b> ,	3 19 116
che nol seguitieria lingua nè <b>penna</b> .	3 6 63
Quel che fè poi ch'elli usci di <b>Ravenna</b>	3 6 61
Lì si vedrà il duol che sovra <b>Senna</b>	3 19 118
Isàra vide ed Era e vide <b>Senna</b> ,	3 6 59

## enne

« Io veggio ben l'amor che tu m' <b>accenne</b> »,	3 21 45
Molte fiate già, frate, <b>addivenne</b>	3 4 100
che delle nostre certo non <b>avvenne</b> ;	2 24 60
Lo spazio dentro a lor quattro <b>contenne</b>	2 29 106
si che la gente in mezzo si <b>contenne</b> .	2 8 33
e prima, poi, ribatter li <b>convenne</b>	1 20 43
e le labbra ingrossò quanto <b>convenne</b> .	1 25 129
veder volea come si <b>convenne</b>	3 33 137
e come ai rivi grandi si <b>convenne</b> ,	2 5 121
si fè di quel che far non si <b>convenne</b> ;	3 4 102
me stesso, tanto quanto si <b>convenne</b> ,	3 3 5
ma nondimen paura il suo dir <b>dienne</b> ,	1 9 13
di Mirra scellerata, che <b>divenne</b>	1 30 38
quando di maschio femmina <b>divenne</b> ,	1 20 41
e tal nella sembianza sua <b>divenne</b> ,	3 27 13
tali eran quivi, salvo ch'alle <b>penne</b>	2 29 104
fossero agelli e cambiassersi <b>penne</b> .	3 27 15
trattando l'aere con l'etterne <b>penne</b> ,	2 2 35
convenne ai maschi all'innocenti <b>penne</b>	3 32 80
al volo mi sentia crescer le <b>penne</b> .	2 27 123
E quella pia che guidò le <b>penne</b>	3 25 49
che rfiavesse le maschili <b>penne</b> .	1 20 45
ma non eran da ciò le proprie <b>penne</b> ;	3 33 139
e sotto l'ombra delle sacre <b>penne</b>	3 6 7
erano in veste, che da verdi <b>penne</b>	2 8 29
Io veggio ben come le vostre <b>penne</b>	2 24 58
e, sì cangiando, in su la mia <b>pervenne</b> .	3 6 9
alla risposta così mi <b>prevenne</b> :	3 25 51
ma visione apparve che <b>ritenne</b>	3 3 7
si ruinò, che nulla la <b>ritenne</b> .	2 5 123
che 'l Notaro e Guittone e me <b>ritenne</b>	2 24 56
E quel che presso più ci si <b>ritenne</b> ,	3 21 43
ciò che non corse in dietro e si <b>ritenne</b>	1 25 127
nello stremo d'Europa si <b>ritenne</b> ,	3 6 5
tale innocenza là giù si <b>ritenne</b> .	3 32 84
con le braccia m'avvinse e mi <b>sostenne</b> ;	1 17 96
per che l'occhio da presso nol <b>sostenne</b> ,	2 2 39
come l'altro che là sen va, <b>sostenne</b> ,	1 30 42
che di mia confession non mi <b>sovenne</b> .	3 3 9
Ma esso, ch'altra volta mi <b>sovenne</b>	1 17 94

parole usò; e mai non furo <b>strenne</b>	2 27 119
che l'affezion del vel Costanza <b>tenne</b> ;	3 4 98
forse a peggior sentenza che non <b>tenne</b> .	1 9 15
Questa a peccar con esso così <b>venne</b> ,	1 30 40
La pioggia cadde ed a' fossati <b>venne</b>	2 6 119
Ma poi che 'l tempo della grazia <b>venne</b> ,	3 32 82
in quello sfavillar che 'insieme <b>venne</b> ,	3 21 41
e di troppa materia che in là <b>venne</b>	1 25 125
Tanto voler sopra voler mi <b>venne</b>	2 27 121
Poi, come più e più verso noi <b>venne</b>	2 2 37
si volli dir, ma la voce non <b>venne</b>	1 17 92
lo cominciar con l'altro che poi <b>venne</b> ,	1 9 11
stavano accese, e quella che pria <b>venne</b>	3 27 11
L'un poco sovra noi a star si <b>venne</b> ,	2 8 31
la mente tua, e di onde a te <b>venne</b> .	3 25 47
ch'al collo d'un grifon tirato <b>venne</b> .	2 29 108
da un fulgore in che sua voglia <b>venne</b> .	3 33 141

## enul

e con parole e con mani e con <b>cenni</b>	2 1 50
della mia compagnia costui <b>sovenni</b> .	2 1 54
Poscia rispuose lui: « Da me non <b>venni:</b>	2 1 52

## enno

« Ogni tuo dir d'amor m'è caro <b>cenno</b> .	2 22 27
ond'elli m'assenti con lieto cenno	2 19 86
Non aspettar mio dir più nè mio <b>cenno</b> :	2 27 139
dicea fra me medesimo « al nuovo <b>cenno</b>	1 16 116
coi denti verso lor duca per <b>cenno</b> ;	1 21 138
fecero al viver bene un picciol <b>cenno</b>	2 6 141
e un'altra da lungi render <b>cenno</b>	1 8 5
volsersi a me con salutevol <b>cenno</b> ;	1 4 98
pria ch'io parlassi, e arrisemi un <b>cenno</b>	3 15 71
Ahi quanto cauti li uomini esser <b>dianno</b>	1 16 118
tutti li maschi loro a morte <b>dianno</b> .	1 18 90
Per l'argine sinistro volta <b>dianno</b> ;	1 21 136
non per sapere il numero in che <b>enno</b>	3 13 97
Atene e Lacedemona, che <b>fенno</b>	2 6 139
quell'altro foco? e chison quei che 'l <b>fенno?</b> »	1 8 9
e più d'onore ancora assai mi <b>fенno</b> ,	1 4 100
le cui parole pria notar mi <b>fенno</b> ,	2 19 90
che, lacrimando, a te venir mi <b>fенno</b> ,	2 27 137
Queste parole Stazio mover <b>fенno</b>	2 22 25
con contingente mai necesse <b>fенno</b> ;	3 13 99
d'un peso per ciascun di voi si <b>fенno</b> ;	3 15 75
Ello passò per l'isola di <b>Lenno</b> ,	1 18 88
ben veder ch'el fu re, che chiese <b>senno</b>	3 13 95
ma per entro i pensier miran col <b>senno!</b>	1 16 120
tu ricca, tu con pace, o tu con <b>senno!</b>	2 6 137
loco avarizia, tra cotanto <b>senno</b>	2 22 23
si ch'io fui sesto tra cotanto <b>senno</b> .	1 4 102
Poi cominciai così: « L'affetto e 'l <b>senno</b> ,	3 15 73
E io mi volsi al mar di tutto 'l <b>senno</b> :	1 8 7
lasciali digrignar pur a lor <b>senno</b> ,	1 21 134
Poi ch'io potei di me fare a mio <b>senno</b> ,	2 19 88
Quelli è Iason, che per cuore e per <b>senno</b>	1 18 86
e fallo fora non fare a suo <b>senno</b> :	2 27 141

## enno

(V. <b>pieno</b> ) <b>appieno</b>	
subito e spesso a guisa di <b>baleno</b> .	3 25 81
e una vedovella li era al <b>freno</b> ,	2 10 77
se troppa sicurtà m'allarga il <b>freno</b> ,	2 22 20
trova'mi stretto nelle mani il <b>freno</b>	2 20 55
Che val perchè ti racconciassi il <b>freno</b>	2 6 88
si vuol tenere alli occhi stretto il <b>freno</b> ,	2 25 119
come schiera che scorre senza <b>freno</b> .	2 5 42
Ipcorate, Avicenna e <b>Galieno</b> ,	1 4 143
Borea da quella guancia ond'è più <b>leno</b> ,	3 28 81
di maggio a più o di minore a <b>meno</b> ,	3 28 77
come dal suo maggiore è vinto il <b>meno</b> .	2 7 78
che color non tornasser suso in <b>meno</b> ;	2 5 40
che di volger mi fè caler non <b>meno</b> ;	2 25 123



con vista carca di stupor non meno.  
 quando li regi antichi venner meno  
 Sanz'esso fora la vergogna meno.  
 per coltivare omai verrebbero meno.  
 Ogne lingua per certo verria meno  
 che molte volte al fatto li dir vien meno.  
 sì ch'al volger del temo non vien meno;  
 sovr'essi in vista al vento si **movieno**.  
 in pelago nol vede; e **nondimeno**  
 dicer del sangue e delle piaghe a **pieno**  
 .To non posso ritrar di tutti a pieno  
 di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,  
 To mi rivolsi d'ammirazione pieno  
 Intorno a lui pareva calcato e pieno  
 e ogni valle onde 'l Rodano è pieno,  
 di quanto per tua cura fosti pieno? »  
 nella pistola poi; sì ch'io son pieno,  
 anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
 E quel che fè da Varo infino al **Reno**,  
 a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;  
 tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,  
 chè dentro a questi termini è **ripieno**  
 recati a mente il nostro avaro **seno**. »  
 imagini quel carro a cu' il seno  
 le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
 ' *Summae Deus clementiae* ' nel seno  
 c'hanno a tanto comprender poco seno.  
 dall'erba e dalli fior dentro' al quel seno  
 come potè trovar dentro al tuo seno  
 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno  
 Lume non è, se non vien dal **sereno**  
 Come rimano splendido e sereno  
 di prima notte mai fender sereno,  
 indaco, legno lucido, sereno,  
 redur lo mondo a suo modo sereno,  
 più chiaro assai che luna per sereno  
 lo ciclo avvivan di tanto sereno,  
 od ombra della carne, o suo **veleno**.

## ensa

per che già la credetti rara e **densa**.  
 ma perchè Santa Chiesa in ciò **dispensa**,  
 fia testimonio al ver che la dispensa,  
 richiede ancora aiuto a tua dispensa,  
 ponete mente all'affezione **immensa**,  
 Vidi la figlia di Latona **incensa**  
 convienti ancor sedere un poco a **mensa**,  
 di quel che cade della vostra mensa,  
 La colpa seguirà la parte **offensa**  
 che l'ha per meno; e chi ad altro **pensa**  
 e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
 sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. »

## ense

ben è che ragionando la **compense**.  
 e notte avesse tutte sue **dispense**,  
 E pria che 'n tutte le sue parti **immense**  
 in te non sono ancor dall'acqua **offense**. »  
 Quand'io intesi quell'anime offense,  
 sì che scusar non si posson l'offense.  
 fin che 'l poeta mi disse: « Che **pense?** »  
 Poco sofferse; poi disse: « Che **pense?** »  
 A questo punto voglio che tu pense  
 dicendo: « Intanto che tu ti **risense** »  
 Caina attende chi a vita ci **spense** »:  
 della fulgida fiamma che lo **spense**  
 dal padre suo, la propria madre **spense**,  
 che 'l sol corcar, per l'ombra che si **spense**,  
 che la voce si mosse, e pria si **spense**

## ensi

credo che fanno i corpi rari e **densi**.  
 volitando cantavano, e **faciensi**  
 e al sì e al no discordi **fensi**,

che li primi parenti intrambo **fensi**. »  
 Similmente al fummo delli '**ncensi**  
 Prima, cantando, a sua nota **moviensi**;  
 di quelle pietre, che spesso **moviensi**  
 Ma dimmi quel che tu da te ne **pensi**. »  
 Io già pensando; e quei disse: « Tu **pensi**  
 vostra resurrezion, se tu **ripensi**  
 d'ammirazione omai, poi dietro ai **sensi**  
 partita in sette cori, a' due mie' **sensi**  
 da quell'ira bestial ch'io ora **spensi**.  
 un poco s'arrestavano e **faciensi**.

## enno

sovra me, come pria, di caro **assenso**  
 Così 'l maestro; e io « Alcu **compenso** »  
 « Deh, metti al mio voler tosto **compenso**,  
 perduto ». Ed egli: « Vedi che a ciò **pense** ».  
 ch'ì possa in te refletter quel ch'io **pense**!  
 sì che s'ausi un poco in prima il **sense**

## enta

e buon sarà costui, s'ancor s'**ammenta**  
 dall'operante, quanto più **appresenta**  
 in che più tosto ognora s'appresenta;  
 Quel che Timeo dell'anime **argomenta**  
 e vedrà 'l corregger che argomenta  
 mercè del popol tuo che si argomenta.  
 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.  
 Quel è colui ch'adocchia e s'argomenta  
 e se dal fummo foci s'argomenta,  
 colpa nella tua voglia altrove **attenta**.  
 mirava fissa, immobile e attenta,  
 fosse la gente di Nembròt attenta;  
 la punta del disio, e non s'attenta  
 per voglia di volare, e non s'attenta  
 mosser la vista sua di stare attenta  
 e se la tua audienza è stata attenta,  
 temendo il flotto che 'nver lor s'**avventa**,  
 e quale i Padovan lungo la **Brenta**,  
 è impossibile che mai si **consenta**;  
 L'altra beatitudo, che **consenta**  
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
 a rilevarvi suso fu contenta.  
 Per che la voglia mia sarla contenta  
 prima cantando, e poi tace contenta  
 per far di sè la mia voglia contenta,  
 in parte fia la tua voglia contenta,  
 Io veggio tu nepote che **diventa**  
 ciascuna cosa qual ella è diventa.  
 son di tiranni, e un Marcel diventa  
 più cotto per buon prieghi non diventa.  
 A quella luce cotal si diventa,  
 che, per veder, non vedente diventa;  
 tal mi sembiò l'imagò della '**imprenta**  
 con poco moto seguitò la '**imprenta**.  
 la divina bontà, che 'l mondo imprenta,  
 che del valor del ciel lo mondo imprenta  
 Ella sen va notando lenta **lenta**:  
 ch'è saetta previsa vien più **lenta**. »  
 e la maggiore e la più **luculenta**  
 di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si **penta**,  
 giron conven che sanza pro si **penta**  
 ma esso guida, e da lui si **rammenta**  
 con quella parte che su si rammenta  
 sorridendo rispuose, « or ti rammenta  
 Gabriel e Michel vi **rappresenta**,  
 che fu per li Giudei mala **sementa**. »  
 anzi che Chiarentana il caldo **senta**;  
 però che, come dice, par che **senta**.  
 come tu vedi, ed è mestier ch'ei **senta**  
 parole gravi, avvegna ch'io mi **senta**  
 par che del buon Gherardo nulla **senta**,  
 del fiero fiume, e tutti li **sgomenta**.  
 tal era io con voglia accesa e **spenta**



di' er'è rimasto della gente spenta,  
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta  
E a tal modo il socero si **stenta**  
« O tuo parlar m'inganna, o el mi **tenta** »  
guastatori e predon, tutti **tormenta**  
della sua strada novecento **trenta**  
per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,  
se non ch'al viso e di sotto mi **venta**.  
Puote omo avere in se man **violenta**

## ente

che sotto 'l petto del Leone **ardente**  
che di foco d'amor par sempre ardente.  
Vedi Guido Bonatti; vedi **Asdente**,  
come si fece subito e **candente**  
per la contradizion che nol **consente**.  
e altra andava **contintia-mente**.  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l **dente**  
« *Te lucis ante* » si **devotamente** —  
così quelle carole, **differente** —  
qual d'una pianta, in tanto **differente**,  
segue, come 'l maestro fa il **discente**;  
cominciò elli allor sì **dolcemente**,  
cinge dintorno la città **dolente**,  
« Per me sì va nella città **dolente**,  
che si richiudon per esser **dolente**. »  
e Modena e Perugia fu **dolente**.  
colui che perde si riman **dolente**,  
di Puglia fu del suo sangue **dolente**  
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì **dolente**  
Barbariccia, con li altri suoi **dolente**,  
intra se qui più e meno **eccellente**.  
vedi se far si dee l'uomo **eccellente**,  
perchè diede il consiglio **frodo-lente**,  
Supin giacea in terra alcuna **gente**;  
E però questa festinata gente  
possa lasciare alla futura **gente**;  
prender sua vita ed avanzar la **gente**;  
seguendo lui, avrà buona la **gente**.  
nessun riparo vi può far la **gente**.  
da quella parte onde il cuore ha la **gente**.  
che con la coda percute la **gente**;  
S'el s'annasse ancor tutta la **gente**  
con l'altro se ne va tutta la **gente**;  
per lui fa trasmutata molta **gente**,  
va per lo regno della morta **gente**? »  
per me sì va tra la perduta **gente**.  
già venia su, ma di picciola **gente**;  
non viste mai fuor ch'alla prima **gente**.  
Lo mio maestro e io e quella **gente**  
vedi che non pur io, ma questa **gente**  
di retro al sol, del mondo senza **gente**.  
da man sinistra m'appari una **gente**  
quantunque vedi, sì che **giustamente**  
come giusta vendetta giustamente  
mi facieno stimar, veloci e **lente**.  
e non pareva, si venian **lente**.  
di gemme la sua fronte era **lucente**,  
Quant'esser convenia da se **lucente**  
E altro disse, ma non l'ho a **mente**;  
e qual da lato li si reca a **mente**:  
Da queste due, se tu ti rechi a **mente**  
Per ch'io a lui: « Se tu riduci a **mente**  
e questo atto del ciel mi vennè a **mente**,  
indarno di ridurlasi alla **mente**,  
chè dove l'argomento della **mente**  
essere alcun de' raggi della **mente**  
che fece me a me uscir di **mente**;  
come a nessun toccasse altro la **mente**.  
da pigliare occhi, per aver la **mente**,  
essaminava del cammin la **mente**,  
« Non tener pur ad un loco la **mente** »

per lo nostro sermone e per la **mente** 1 28 5  
si vuol lasciar che non seguir la **mente**. 3 14 81  
ma io ti solverò tosto la **mente**; 3 7 22  
Ficca di retro alli occhi tuoi la **mente**, 3 21 16  
da' concetti mortali alla mia **mente** 3 33 68  
forse ti tira fuor della mia **mente**, 1 6 44  
quella che 'mparadisa la mia **mente**, 3 28 3  
E porterà ne scritto nella **mente** 3 17 91  
si giran sì, che 'l primo a chi pon **mente** 3 24 14  
vidi molt'ombre, andando, poner **mente**. 2 26 9  
E se 'l mondo là giù ponesse **mente** 3 8 142  
Allor si volse a noi e puose **mente**, 2 4 112  
Io mi volsi a man destra, e puosi **mente** 2 1 22  
li pensier vani intorno alla tua **mente**, 2 33 68  
che piangean tutto assai **miseramente**, 1 14 20  
conosceresti all'arbor **moralmente**. 2 33 72  
ma però di levarsi era **neente**, 1 22 143  
colui che mostra se più **negligente** 2 4 110  
tutte adunate, parrebber **niente** 3 27 94  
di Moisé legista e **obediente**; 1 4 57  
perigli siete giunti all'**occidente**, 1 26 113  
che già, raggiando, tutto l'**occidente** 2 26 5  
onde si volse nel vostro **occidente**, 3 6 71  
Nell'ora, credo, che dell'**oriente** 2 27 94  
già s'imbiancava al balco d'**oriente**, 2 9 2  
faceva tutto rider l'**oriente**, 2 1 20  
ficcando li occhi verso l'**oriente**, 2 8 11  
Tu diel che di Silvio il **parente**, 1 2 13  
che poi il suocero il fè lor **parente**. 3 16 120  
Trasseci l'ombra del primo **parente**, 1 4 55  
molto di là da quel che l'è **parvente**. 3 19 57  
non per color, ma per lume **parvente**! 3 10 42  
subitamente si rifà **parvente** 3 20 5  
che 'n questo specchio ti sarà **parvente**. » 3 21 18  
nè per esser battuta ancor si **pente**; 3 9 45  
ch'assolver non si può chi non si **pente**, 1 27 118  
ora vorrebbe, ma tardi si **pente**. 1 20 120  
vedrai Beatrice, ed ella **pianamente** 2 15 77  
tu hai vedute cose, che **possente** 3 23 47  
guarda la mia virtù s'ell'è **possente**, 1 2 11  
non pò da sua natura esser **possente** 3 19 55  
e fa la lingua mia tanto **possente**, 3 33 70  
quando ci vidi venire un **possente**, 1 4 53  
di gran sentenza ti faran **presente**. 3 7 24  
incredibili a quei che sien **presente**. 3 17 93  
ancor fia grave il memorar **presente**. 2 23 117  
E ciò non pensa la turba **presente** 3 9 43  
Pocia che 'ncontro alla vita **presente** 3 28 1  
con tutti i raffi, ed assai **prestamente** 1 22 147  
« *Ecce ancilla Dei* », **propriamente**, 2 10 44  
Ma Beatrice sì bella e **ridente** 3 14 79  
quando mi volsi al suo viso **ridente**. 3 27 96  
de' vostri sensi, ch'è del **rimanente**, 1 26 115  
Io era come quel che si **risente** 3 23 49  
ver l'alta torre alla cima **rovente**, 1 9 36  
e io facea con l'ombra più **rovente** 2 26 7  
di voler lor parlar **secretamente**. 1 8 87  
Di quel che fè col baiulo **segunte**, 3 6 73  
disorde a sè, com'ogni altra **semente** 3 8 140  
ad organar le posse ond'è **semente**. 3 25 57  
e disse: « Or va' tu su, che se' **valente**! » 1 2 15  
tanto ovra poi, che già si move e **sente**, 2 25 55  
per tante circostanze **solamente** 2 33 70  
non si pente, chi guarda **sottilmente**, 1 31 53  
mi prese il sonno; il sonno che **sovente**, 2 27 92  
Procaccia pur che tosto sieno **spente**, 2 15 79  
che s'altra è maggio, nulla è sì **spiacente**. » 1 6 48  
da ciel piovuti, che **stizzosamente** 1 8 83  
di bene in meglio sì **subitamente**, 3 10 38  
nel benedetto rostro fu **facente**; 3 20 9  
(V. *obediente* 1 4 57) **ubbidiente**  
e disse: « Or va' tu su, che se' **valente**! » 2 4 114  
Michele Scotto fu, che **veramente** 1 20 116



## enti

disse 'l maestro, « che l'andare **allenti** ? » 2 5 11  
 con le quali ed in sogno e **altrimenti** 2 30 184  
 fioretti verso me non altrimenti 2 28 56  
 Come in lo specchio sol, non altrimenti 2 31 121  
 originar la mia terra altrimenti, 1 20 98  
 che i miei di rimirar fè più **ardenti**. 3 31 142  
 fulgorate di su da raggi ardenti, 3 23 83  
 Tutti gridavano: « A Filippo **Argenti** ! »; 1 8 61  
 « O Marco mio, » diss'io, « bene **argomenti**; 2 16 130  
 E io: « Per filosofici argomenti 3 26 25  
 tra le sustanze, e poi tra li argomenti ». 3 24 69  
 Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 3 5 25  
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti 2 30 136  
 nel caldo suo calor fissi e **attenti**, 3 31 140  
 Tant'eran li occhi miei fissi e attenti 2 32 1  
 Noi eravam tutti fissi e attenti 2 2 118  
 disse mi: « Frate, perchè non ti attenti 2 33 23  
 Noi andavam per lo vespero, attenti 2 15 139  
 luce risplendere a' miei **blaudimenti**; 3 16 30  
 o fier minori, o saran sì **cecenti** ? » 1 6 105  
 che Dio consenta quando tu **consenti**; 3 5 27  
 Li occhi miei ch'a mirare eran **contenti** 2 10 103  
 e fece i preghii miei esser contenti, 2 28 58  
 grazioso mi fia se mi contenti 3 3 40  
 ch'eran con lui parevan sì contenti, 2 2 116  
 e vederai color che son contenti 1 1 118  
 e del nomar parean tutti contenti, 2 24 26  
 così vedi le cose **contingenti** 3 17 16  
 ti conviene schiarar: dicer **convienti** 3 26 23  
 di nere cagne, bramose e **correnti** 1 13 125  
 muoversi in giro più e men correnti, 3 8 20  
 che liber'uomo l'un recasse ai **denti**; 3 4 3  
 che non traggon la voce viva ai denti, 2 33 27  
 Da ogni bocca dirompea co' denti 1 34 55  
 riprese 'l teschio misero co' denti, 1 33 77  
 in sè medesimo si voleva co' denti, 1 8 63  
 cangiar colore e dibattieno i denti, 1 3 101  
 non vedi tu ch'e' digrignan li denti, 1 21 131  
 In quel che s'appiattò miser li denti, 1 13 127  
 Vidi per fame a voto usar li denti 2 24 28  
 locati son per gradi **differenti**, 3 32 74  
 sì che tre ne faceva così **dolenti**. 1 34 57  
 ch'e' fanno ciò per li lossi dolenti, » 1 21 135  
 poi sen portar quelle membra dolenti ». 1 13 129  
 O Niobe, con che occhi dolenti 2 12 37  
 si fan sentir con li sospir dolenti ? » 1 9 126  
 vedrai li antichi spiriti dolenti, 1 1 116  
 turbò il soggetto de' vostri **elementi**. 3 29 51  
 che fosser, dell'umana colpa **essenti**; 2 7 33  
 li figli di Levi furono essenti: 2 16 132  
 quando che sia, alle beate **genti**. 1 1 120  
 ditemi chi voi siete e di che genti: 1 29 106  
 Ed elli a me: « L'angoscia delle genti 1 4 19  
 Ah, Pisa, vituperio delle genti 1 33 79  
 far di costui alle fangose genti, 1 8 59  
 Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 2 5 13  
 quanto era allora, e chi eran le genti 3 16 26  
 quasi smarrito, e riguardar le genti 2 12 35  
 mormorava il poeta « molte genti: 2 10 101  
 che pasturò col rocco molte genti. 2 24 30  
 fuor che mostrarli le perdute genti. 2 30 138  
 E io: « Maestro, qual son quelle genti 1 9 124  
 O benigna virtù che sì li **imprenti**, 3 23 85  
 cotale amor convien che in me s'imprenti. 3 26 27  
 Quivi sto io coi pargoli **innocenti** 2 7 31  
 di che le creature **luttelligenti** 3 5 23  
 veniva a me co' suoi **intendimenti**. 2 28 60  
 (V. **contenti** 2 10 103) **intenti**  
 e fuor n'uscivan sì duri **lamenti**,  
 ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 che non paressero impediti e **lenti**

volgendosi ver lui non furon lenti. 2 10 104  
 dell'ombre e della pioggia, a passi lenti, 1 6 103  
 così frugar conviensi i pigri, lenti 2 15 137  
 poi che i vicini a te punir son lenti, 2 33 83  
 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti ? » 2 2 120  
 contra i raggi serotini e **lucenti**. 2 15 143  
 più dolci in voce che in vista lucenti: 3 10 66  
 che, come veggion le terrene **menti** 3 17 14  
 Con sei occhi piangea, e per tre menti 1 34 55  
 nel primo mondo dall'umane menti, 1 29 104  
 Intra due cibi, distanti e **moventi** 3 4  
 di lor semenza e di lor **nascimenti**. 1 3 104  
 solamente la fede dei **parenti**. 3 32 77  
 Bestemmiavano Dio e' lor parenti, 1 3 104  
 ed argomento delle non **parventi**; 3 24 68  
 Ed elli a me: « Non vo' che tu **paventi**: 1 21 135  
 dissì: « Come verrò, se tu paventi 1 4 110  
 alli occhi li che non t'eran **possenti**. » 9 23 88  
 a cui tutti li tempi son **presenti**; 3 17 12  
 E io: « Maestro, i tuoi **ragionamenti** 1 20 100  
 Bastavasi ne' secoli **recenti** 3 32 75  
 or con altri, or con altri **reggimenti**. 2 31 122  
 Per confondere in sè due reggimenti, 2 16 122  
 Come a color che troppo **reverenti** 2 53 22  
 Ond'ella, pronta e con occhi **ridenti**: 3 3 44  
 che lo splendor delli occhi suoi ridenti 3 10 69  
 strinsermi li occhi alli occhi **rilucenti**, 2 31 11  
 Allora udi': « Dirittamente **senti**, 3 24 64  
 di vita eterna la dolcezza senti 3 3 32  
 quella pietà che tu per tema senti. 1 4 22  
 di palesarvi a me non vi spaventi ». 1 29 104  
 che li altri mi sarien carboni **spenti**. 1 20 104  
 furon creati e come; sì che spenti 3 29 44  
 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! 2 12 34  
 che li altri sensi m'eran tutti spenti. 2 32  
 Per ch'io dissì: « Maestro, esti **tormenti** 1 6 104  
 Né giugnerlessi, numerando, al venti 3 29 44  
 già mai la cima per soffiare de' venti; 2 5 13  
 Come s'avviva allo spirar di venti 3 16 23  
 Di fredda nube non disceser venti, 3 8 21  
 Io vidi più fulgor vivi e **vincenti** 3 10 69

## ento

Ma perchè puote vostro **accorgimento** 3 4 77  
 parer lo sventurato **adornamento**. 2 12 57  
 Fatto v'avete Dio d'oro e d'**argento**: 1 19 113  
 L'una era d'oro e l'altra era d'**argento**: 2 9 113  
 Pier cominciò sanz'oro e sanz'**argento**, 3 22 84  
 ben conobbi il velen dell'**argomento**. 2 31 77  
 nelli occhi de' mortali, è argomento 3 4 69  
 e dalle diعه corna ebbe argomento, 1 19 111  
 e ciò non fa d'onor poco argomento. 3 17 13  
 uscì un spiro che mi fece **attento**, 3 26  
 E prima ch'io all'ovra fossi attento, 3 6 11  
 per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento, 1 25 4  
 in co del ponte presso a **Benevento**, 2 3 124  
 se non ch'elli uno, e voi ne orate **cento** ? 1 19 111  
 tanto m'aggrada il tuo **comandamento**, 1 2 7  
 che giù non basta buon **cominciamento** 3 22 84  
 ch'io che 'l vidi, a pena il mi **consento**. 1 25 4  
 credea, e di tal fede era **contento**; 3 6 11  
 come disiri, ti farò contento. 3 4 7  
 fece alla porta sì, ch'iu' fu' contento. 2 9 123  
 l'umana spezie eccede ogni contento 1 2 7  
 nella mia vista s'io pareo contento; 2 18  
 che, tutto libero a mutar **convento**, 2 21 6  
 Non disse Cristo al suo primo convento: 3 29 10  
 e Francesco umilmente il suo convento. 3 22 3  
 ma diede lor verace **fondamento**. 3 29 11  
 della paura, e stava in dietro **intento**, 1 23 22  
 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento, 2 5 11  
 quivi le strida, il compianto, il **lamento**; 1 5 3  
 Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader **lento**, 1 14 2



Se tu se' or, lettore, a creder lento  
prendendo la campagna lento lento  
Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento  
un'ombra lungo questa infino al **mento**;  
ch'io non levali al suo comando il mento;  
Un'aura dolce, senza **mutamento**  
nel primo gusto, vital **nutrimento**  
te e me tostamente, i' ho **pavento**  
Mostrava ancor lo duro **pavimento**  
Posto avea fine al suo **ragionamento**  
che fier la selva e sanz'alcun **rattento**  
questo vi basti a vostro **salvamento**.  
per la freddura ciascun **sentimento**  
la qual mi vinse ciascun **sentimento**;  
che, per voler del primo amor ch'i' **sento**,  
io li 'magino sì, che già li **sento** ».  
tremò sì forte, che dello **spavento**  
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento  
un fracasso d'un suon, pien di spavento,  
Indi la valle, come l' di fu **spento**,  
dor'e' le trasmuto a lume spento.  
e poi che il sospicciar fu tutto spento,  
non è qua giù ogni vapore spento? »  
Mentr'io dubbia per lo viso spento,  
che la ragion sommettono al **talento**.  
Dintorno mi guardò, come talento  
Prima vuol ben, ma non lascia il talento  
più non t'è uo' ch'aprimi il tuo talento.  
Avete il novo e 'l vecchio **Testamento**,  
e quella men che giacea al **tormento**,  
come fu al peccar, pone al tormento.  
Intesi ch'a così fatto tormento  
già mi pareva sentire alquanto **vento**;  
sì come nave tinta da buon vento;  
Questo tuo grido farà come vento,  
tornan dal pasco pasciute di vento,  
La terra lagrimosa diede vento,  
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento  
Or le bagna la pioggia e move il vento  
robusto cerro, o vero al nostral vento  
non siate come penna ad ogni vento,  
come di neve in alpe senza vento,  
non di più colpo che soave vento;  
non altrimenti fatto che d'un vento  
d'un color fora col suo **vestimento**;

## entre

Io mossili occhi, e il buon maestro « **Almen tre** 2 19 34  
più la spera suprema perchè li **entre**. » 3 23 108  
E 'l buon maestro « Prima che più **entre**, 1 13 16  
troviam l'aperta per la qual tu **entre**. » 2 19 36  
e gherommi, donna del ciel, **mentre** 3 23 106  
mi cominciò a dire, « e sarai **mentre** 1 13 18  
l'alta letizia che spira del **ventre** 3 23 104  
piè con artigii, e pennuto il **ventre**; 1 13 14  
fendendo i drappi, e mostravami 'l **ventre**: 2 19 32

## entro

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al **centro**, 3 14 1  
che del suo mezzo fece il lume **centro**, 3 21 80  
fece del destro lato a muover **centro**, 2 13 14  
dello scender qua giuso in questo **centro** 1 2 83  
Da che tu vuoi saper cotanto a **dentro**, 1 2 85  
poi rispuose l'amor che v'era **dentro**: 3 21 82  
secondo ch'è percossa fuori o **dentro**. 3 14 3  
« O dolce lume a cui fidanza l' **entro** 2 13 16  
perch'io non temo di venir qua **entro**. 1 2 87  
dicea « come condur si vuol quinc'entro. 2 13 18  
penetrando per questa in ch'io m' **inventro**, 3 21 84

## enza

ma per seguir virtute e **canoscenza**. ' 1 26 120  
E quel che segue in la **circonfenza** 3 20 49

in tanto che la sua **circonfenza** 3 30 104  
Da poi che Carlo tuo, bella **Clemenza**, 3 9 1  
(V. *canoscenza* 1 26 120) **conoscenza**  
sanza dell'i occhi aver più **conoscenza**, 2 30 37  
tu vedral mirabil **conseguenza** 3 28 76  
di tre colori e d'una **contenenza**; 3 33 117  
di che si fa; l'alt'r è la **convivenza**. 3 5 45  
E io pur fermo e contra **coscienza**. 2 27 33  
fatti ver lei, e fatti far **credenza**  
che l'esser loro v'è in sola **credenza**, 3 24 73  
più senta il bene, e così la **doglienza**. 1 6 108  
non vogliate negar l'**esperienza**, 1 26 113  
non seguir Cristo, per l'**esperienza** 3 20 47  
Due cose si convegnono all'**essenza**  
fu per ciascun di torre via **Fiorenza**, 1 10 92  
bestialitate? e come **incontinenza** 1 11 83  
in ciascun cielo, a sua **intelligenza**. » 3 28 78  
e però di sustanza prende **intenza**. 3 24 75  
la tua misura, non alla **parvenza** 3 28 74  
che mi largisco qu' la lor **parvenza**, 3 24 71  
in me guardando, una sola **parvenza**, 3 33 113  
tanto distante, che la sua **parvenza**, 3 23 116  
Fassi di raggio tutta sua **parvenza**  
che su di fuor sostegnon **penitenza**, 1 11 87  
morte indugò per vera **penitenza**: 3 20 51  
che prende quindi vivere e **potenza**. 3 30 108  
d'antico amor senti la gran **potenza**. 2 30 39  
Però non ebbi li occhi miei **potenza** 3 23 118  
tempo era stato che alla sua **presenza** 3 30 35  
e fermalvi entro; ch'è non fa **scienza**, 3 5 41  
Ed elli a me: « Ritorna a tua **scienza**,  
che si levò appresso sua **semenza**. » 3 23 120  
che ricever dovea la sua **semenza**;  
3 9 3  
Considerate la vostra **semenza**: 1 26 118  
« Deh, se riposi mai vostra **semenza** »  
crescerann'ei dopo la gran **sentenza**, 1 6 104  
che qui ha invilupata mia **sentenza**. 1 10 96  
Se tu riguardi ben questa **sentenza**, 1 11 85  
Nella profonda e chiara **sussistenza** 3 33 115  
Pon giù omai, pon giù ogni **temenza**: 2 27 31

## enze

di fuor dall'altre due **circonfenze**. 3 14 75  
che più non fa che brevi **contingenze**; 3 13 63  
Li altri giron per varie **differenze** 3 2 118  
quell'esser parte per diverse **essenze**, 3 2 116  
comincian per lo ciel nove **parvenze**, 3 14 71  
Quindi discende all'ultime **potenze** 3 13 61  
dispongono a lor fini e lor **semenze**. 3 2 120  
quasi specchiato, in nove **sussistenze**, 3 13 59  
parvemi il novelle **sussistenze** 3 14 73

## eo

Ond'ei rispuose: « Tu vedrai **Anteo** 1 31 100  
e nell'antico vostro **Bafisteo** 3 15 134  
che dello smisurato **Briareo** 1 31 98  
che con amore al fine **combatteo**. 1 5 66  
facean vedere, e del mondo e di **Deo**. 2 16 108  
' *Gloria in excelsis* ' tutti ' **Deo** ' 2 20 136  
Moranto fu mio frate ed **Eliseo**: 3 15 136  
Averrois, che 'l gran comento **feo**. 1 4 144  
Soleva Roma, che 'l buon mondo **feo**, 2 16 106  
in picciol tempo gran dottor si **feo**; 3 12 85  
dal nomar Iosue, com'el si **feo**; 3 18 38  
tal, che il maestro inver di me si **feo**, 2 20 134  
cui manca l'acqua sotto qual si **feo**, 2 17 33  
e quindi il soprannome tuo si **feo**. 3 15 138  
E al nome dell'alto **Maccabeo** 3 18 40  
Ester sua sposa e 'l giusto **Mardoceo**, 2 17 29  
Dioscoride, dico; e vidi **Orfeo**, 1 4 140  
e letizia era ferza del **paleo**. 3 18 42  
onde intender lo grido si **poteo**. 2 20 138  
che tosto imbianca, se 'l vignaio è **reo**, 3 12 87



è la cagion che 'l mondo ha fatto reo, 2 16 104  
 che ne porrà nel fondo d'ogni reo. 1 31 102  
 Elena vedi, per cui tanto reo, 1 5 64  
 E come questa imagine rompo 2 17 31  
 e ruppe fede al cener di **Sicheo**; 1 5 62  
 di retro ad Ostiense e a **Taddeo**, 3 12 83  
 Euclide geomètra e **Tolomeo**, 1 4 142

## epa

che 'l ventre innanzi li occhi si t'assiepa? » 1 30 123  
 « E te sia rea la sete onde ti **eriepa** 1 30 121  
 rispuose quel ch'avea infiatà l'**epa**; 1 30 119

## epe

Onde, però che all'atto che **concepe** 3 29 139  
 S'io era corpo, e qui non si **concepe** 3 2 37  
 si pareva, venendo verso l'**epe** 1 25 82  
 livido e nero come gran di **pepe**; 1 25 84  
 ne ricevette, com'acqua **recepe** 3 2 35  
 per tanti modi in essa si **recepe**, 3 29 137  
 ch'esser convien se corpo in corpo **repe**, 3 2 39  
 de' di canicular, cangiando **sepe**, 1 25 80  
 diversamente in essa ferve e **tepe**. 3 29 141

## eppe

« **Papè Satàn, papè Satàn aleppe!** » 1 7 1  
 e quel savio gentil, che tutto **seppe**, 1 7 3

## eppo

L'una è la falsa che accusò **Giuseppo**; 1 30 97  
 rispuose, a quando piovvì in questo **greppo**, 1 30 95  
 per febbre aguta gittan tanto **leppo**. » 1 30 99

## era

mentre che l'occidente non si **annerà**. » 2 27 63  
 la veritate alla gente ch'**avvera** 2 18 35  
 La tua dimanda tu credèr m'**avvera** 2 22 31  
 Poi s'appicar come di calda **cera** 1 25 61  
 è buono, ancor che buona sia la **cera**. » 2 18 39  
 esce congiunta, e la mondana **cera** 3 1 41  
 senti spennar per la scaldata **cera**, 1 17 110  
 truovi nel tuo arbitrio tanta **cera**, 2 8 113  
 « Io vidi ' potrai dir ' quel da **Duera** 1 32 116  
 vincer che l'altre qui, quand'ella c'**era**. 2 31 84  
 più tardo si movea, secondo ch'**era** 3 28 35  
 nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'**era**. 1 25 63  
 lo sole in pria, che già nel corcar **era**. 2 17 9  
 E l'ombra che di ciò domandata **era** 2 14 28  
 si com'era il parlar colà dov'**era**. 1 4 105  
 tanto, ch'ì non avrei visto dov'**era**, 1 15 14  
 lucente più assai di quel ch'ell'**era**. 3 5 132  
 Lo duca il domandò poi chi ello **era**; 1 24 121  
 Io li credetti; e ciò che 'n sua fede **era**, 3 6 19  
 disceso giù da Fiesole, e già **era** 3 16 122  
 che fu la mia, quando vidi ch'ì **era** 1 17 112  
 forse per quella cerchia dov'io **era**. 2 22 33  
 si mosse, e venne al loco dov'ì **era**, 1 2 101  
 che circolava il punto dov'io **era**; 3 13 21  
 perch'io guardassi suso; ma io **era** 3 33 50  
 sai, dillo a me, che già grande là **era**. 2 8 117  
 lo sfavillar dell'amor che lì **era**, 3 18 71  
 così tutta la gente che lì **era**, 2 24 67  
 sonò dentro a un lume che lì **era**, 2 27 59  
 e bellezza e virtù cresciuta m'**era**, 2 30 128  
 non so, però che già nelli occhi m'**era** 2 32 92  
 vespero là, e qui mezza notte **era**. 2 15 6  
 fitto è ancora sì come prim'**era**. 1 34 120  
 Tu mi fai rimembrar dove e qual **era** 2 28 49  
 chè ben cinquanta gradi salito **era** 2 4 15  
 è ogni parte là ove sempr'**era**, 3 22 66  
 punto del cerchio in che avanti s'**era**, 3 11 14  
 nascere un lustro sopra quel che v'**era**, 3 14 68  
 Se fossi dimandato « Altri chi v'**era**? », 1 32 118

che molto poco tempo a volger **era**. 2 1  
 poco tempo è, in questa gola **fera**. 1 24 11  
 che legar vidi alla biforme **fera**. 2 32  
 ogni veduta, fuor che della **fera**. 1 17 11  
 ad alber sì, come l'orribil **fera** 1 25  
 vider Beatrice volta in su la **fera**, 2 31  
 di cui segò Fiorenza la **gorgiera**. 1 32 11  
 e altra è quella c'ha l'anima **intera**; 2 4  
 Ivi è perfetta, matura ed **intera** 3 22  
 la madre sua, che, con loquela **intera**, 3 27 11  
 che nulla promission rendono **intera**. 2 30 1  
 credo, però che più di lei s'**invera**. 3 28  
 e fia la tua imagine **leggera** 2 17  
 e per magrezza e per voler **leggera**. 2 24  
 Questo diss'io, diritto alla **lumera** 3 5 11  
 Così andammo infino alla **lumera**, 1 4 11  
 E io sentì' dentro a quella **lumera** 3 11  
 Tu vuot' saper chi è in questa **lumera**, 3 9 11  
 e amendue girarsi per **maniera**, 3 13  
 che danno a dubitar falsa **matera** 2 22  
 però che forse appar la sua **matera** 2 18  
 come raggio di sole in acqua **mera**. 3 9 11  
 incominciar, faccendosi più **mera**: 3 11  
 tale, che nulla luce è tanto **mera**, 3 30  
 Così si fa la pelle bianca **nera** 3 27 11  
 quello emisferio, e l'altra parte **nera**, 3 1  
 che si nomava da quei della **Pera**. 3 16 11  
 ben è che 'l nome di tal valle **pera**; 2 14  
 la madre lei, ed ella **primavera**. » 2 28  
 dipinte di mirabil primavera. 3 30  
 e vidi lume in forma di **rivera** 3 30  
 E come angelli surti di **rivera**, 3 18  
 sotto suo velo e oltre la **rivera** 2 31  
 questi il vocabol di quella **rivera**, 2 14  
 diss'io a lei « verso questa **rivera**, 2 28  
 fanno di sè or tonda or altra **schiera**, 3 18  
 alcuna volta in aere fanno **schiera**, 2 24  
 ch'e' sì mi fecer della loro **schiera**, 1 4 11  
 quando incontrammo d'anime una **schiera** 1 15  
 ch'uscì per te della volgare **schiera**? 1 2 11  
 ci riguardava come suol da **sera** 1 15  
 Qui è da man, quando di là è **sera**: 1 34 11  
 tanto pareva già inver la **sera** 2 15  
 « Lo sol sen va' » soggiunse, « e vien la **sera**: 2 27  
 di quel ch'apporta mane e lascia **sera**. 3 27 11  
 E sì come al salir di prima **sera** 3 14  
 Fatto avea di là mane e di qua **sera** 3 1  
 Questi non vide mai l'ultima **sera**; 2 1  
 Oh potenza di Dio, quant'è **severa**, 1 24 11  
 sommo pastore, alla fede **sincera** 3 6  
 e quello avea la fiamma più **sincera** 3 28  
 chè la mia vista, venendo **sincera**, 3 33  
 anima degna, il grado della **spera** 3 5 11  
 e 'l principio del dì par della **spera** 2 15  
 a diradar cominciarsi, la **spera** 2 17  
 tu hai i piedi in su picciola **spera** 1 34 11  
 ten porti che son nate in questa **spera**, 3 9 11  
 s'adempierà in su l'ultima **spera**, 3 22  
 e avrà quasi l'ombra della **vera** 3 13  
 Disse: « Beatrice, loda di Dio **vera**, 1 2 11  
 di nostra condizione com'ell'è **vera**, 2 1  
 ogni contraddizione e falsa e **vera**. 3 6  
 Io dirò cosa incredibile e **vera**: 3 16 11  
 dell'alta luce che da sè è **vera**. 3 33  
 Di ciò ebb'io esperienza **vera**, 2 4  
 e volse i passi suoi per via non **vera**, 2 30 1  
 cominciò ella, « se novella **vera** 2 8 11  
 sì che la vista pare e non par **vera**, 3 14  
 Sola sedeasi in su la terra **vera**, 3 32

## erba

e per trovare a conversione **acerba** 3 11 11  
 sentì' il sapor della pietade **acerba**, 2 30



per cui ella esce della terra averba. » 2 11 117  
Ma vendendomi in esso, i trassi all'erba. 2 30 77  
qual si fè Glauco nel gaster dell'erba 3 1 88  
La vostra nominanza è color d'erba, 2 11 115  
reddissi al frutto dell'italica erba, 3 11 115  
di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 1 15 72  
a cui esperienza trazia serba. 3 1 72  
La tua fortuna tanto onor ti serba, 1 15 74  
la rabbia fiorentina, che superba 2 11 113  
gent'è avara, invidiosa e superba: 1 15 68  
Così la madre al figlio par superba, 2 30 79  
nella presenza del Soldan superba 3 11 101  
Trasumanar significar per verba 3 1 70

**erbe**  
Non che da sè sian queste cose acerbe; 3 30 79  
ch'entrano ed escono, e l' rider dell'erbe 3 30 77  
che non hai viste ancor tanto superbe. » 3 30 81

**erbo**  
e quanto mi pareva nell'atto acerbo, 1 21 32  
per non aspettar lume, cadde acerbo; 3 19 18  
lo mio, temprando col doles l'acerbo; 3 18 3  
venir chiamando: « Or'è, or'è l'acerbo? » 1 25 18  
per in di ove quel fummo è più acerbo. » 1 9 75  
Li occhi mischiolla e disse: « Or drizza il nerbo 1 9 73  
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo, 1 21 36  
L'onero suo, ch'era aguto e superbo, 1 21 34  
E ciò fa certo che il primo superbo, 3 19 46  
non vidi spirito in Dio tanto superbo, 1 25 14  
dinanzi polveroso va superbo. 1 9 71  
El si fuzzi che non parlo più verbo; 1 25 10  
Già si godea solo del suo nerbo 3 18 1  
in tutto l'universo, che l'suo verbo 3 19 44

**erca**  
là dove andava l'avolo alla cerca; 3 16 80  
Questo si vuole e questo già si cerca 3 17 49  
tal fatto è fiorentino e cambia e merca, 3 16 61  
là dove Cristo tutto di si merca, 3 17 51  
non fosse stata a Cesare noverca, 3 16 59  
per la spietata e perfida noverca, 3 17 47

**erchi**  
tacciolo, acciò che tu per te le cerchi. » 2 17 139  
di sovr'a noi si piange per tre cerchi; 2 17 137

**erchia**  
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia 1 23 134  
e la notte, che opposita a lui cerchia, 2 2 4  
« Chi è costui che l' nostro monte cerchia 2 14 1  
così questo fulgor che già ne cerchia 3 14 55  
sai che in questo è rotto e nol coperchia: 1 23 126  
lo cui meridian cerchio coverchia 2 2 2  
e apre li occhi a sua voglia e coverchia? 2 14 3  
che tutti di la terra ricoperchia; 3 14 57  
che giace in costa, e nel fondo soperchia, 1 23 158  
che le caggion di man quando soverchia; 2 2 6  
e per vivo candor quella soverchia, 3 14 53

**erchio**  
quando vegnono a' due punti del cerchio 1 7 44  
che facevan gran pietre rotte in cerchio, 1 11 2  
e questa tepidezza il quarto cerchio 2 22 92  
ma i demon che del ponte avean coperchio, 1 21 47  
Questi fuor cherchi, che non han coperchio 1 7 46  
Tu dunque che levato hai il coperchio 2 22 94  
ci raccozzammo, in dietro, ad un coperchio 1 11 6  
qui si nuota altrimenti che nel Serchio! 1 21 49  
e quivi per l'orribile soperchio 1 11 4  
in cui usa avarizia il suo soperchio. » 1 7 48  
mentre che del salire avean soverchio, 2 22 98  
non far sopra la pegola soverchio. » 1 21 51

**erel**  
In somma sappi che tutti fur cherchi 1 15 146  
che gente è questa, e se tutti fuor cherchi 1 7 38  
che con misura nullo spendio ferel. 1 7 42  
Ed ellì a me: « Tutti quanti fuor guerel 1 7 40  
d'un peccato medesimo al mondo lerci. 1 15 108  
delli altri fia laudabile facerel, 1 15 104

**erco**  
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, 1 18 115  
che non pareva s'era laico o cherco. 1 18 117  
vidi gente attuffata in uno sterco 1 18 113

**erda**  
e Cesare, per soggiogare Herda, 2 18 101  
« Ratto, ratto, che l' tempo non si perda 2 18 103  
« chè studio di ben far grazia rinverda. » 2 18 105

**erde**  
quelli che vince, non colui che perde. 1 15 124  
Per lor maladizion sì non si perde, 2 3 133  
chi dietro alli uccelli sua vita perde. 2 23 3  
mentre che la speranza ha fior del verde. 2 3 135  
che corrono a Verona il drappo verde 1 15 122  
Mentre che li occhi per la fronda verde 2 23 1  
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde, 2 3 131

**ere**  
Tu te n'andrai con questo antivedere; 2 24 46  
quanta potermi allor, pensando, avere; 2 20 148  
nel prossimo si danno, e nel suo avere 1 11 35  
E le Romane antiche, per lor bere, 2 22 145  
che quel può surgere, e quel può cadere, » 2 13 142  
e sì come veder si può cadere 3 1 133  
per vedere in Beatrice il mio dovere 3 18 53  
onde omicide e ciascun che mal fiere, 1 11 37  
fosser le nozze orrevoli ed intere, 2 22 143  
e visto li sue luci tanto mere, 3 18 55  
E quelli: « Ei son tra l'anime più nere: 1 6 85  
per vedere un furare, altro offerere, 3 13 140  
falsificato fia lo tuo parere. 3 2 84  
s'atterra torto da falso piacere. 3 1 135  
cominciò el, « che ti farà piacere 2 24 44  
quanto questa virtù t'è in piacere, 3 25 60  
soler la creatura, c'ha podere 3 1 131  
s'attorre, che nessuno ha podere 3 27 122  
mi fè disideroso di sapere, 2 20 146  
li altri due punti, che non per sapere 3 25 58  
a podere cito ed acquisto sapere. 2 22 147  
chè gran disio mi stringe di sapere 1 6 83  
lo giron primo per diverse schiere. 1 11 39  
E Beatrice disse: « Ecco le schiere 3 23 19  
e non me in su l'orto a sedere; 1 14 86  
vinceva li altri e l'ultimo solere. 3 18 57  
risolto d'argir di queste spere! » 3 23 21  
dusse: « Chelai, che non ti puoi tenere, 2 15 120  
e ridille zambè in su tenere; 1 34 99  
nell'entree del sol per tra-parere 3 2 86  
no per me li potea cosa vedere. 2 20 150  
Io levai li occhi, e credetti vedere 1 34 88  
Questo non è: però è da vedere 3 2 82  
del mio attendere, dico, e del vedere 3 23 17  
vegna in Ierusalemme per vedere, 3 25 56  
Lo duca mio, che mi potea vedere 2 15 118  
se tanto scendi, là i potrai vedere. 1 6 87  
dichiareranti ancor le cose vere. 2 24 45  
alle cose che son fuor di lei vere, 2 15 116  
in bozzacchioni le susine vere. 3 27 126  
Ben fiorisce nelli uomini il volere; 3 27 124

**erga**  
e quale il mandrian che foel alberga, 2 27 82  
lo Carrarese che di sotto alberga, 1 20 48



Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga, 1 20 46  
giardando perchè fiera non lo sperga; 2 27 84  
li duo serpenti avvolti, con la verga, 1 20 44  
guardate dal pastor, che 'n su la verga 2 27 80

**erghi**

tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi 2 26 62  
che se ne va di retro ai vostri terghi, » 2 26 66  
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi, 2 26 64

**erli**

nomar le donne antiche e' cavalieri, 1 5 71  
si move, e varca tutt'i vallon feri, 1 23 135  
già mostravam com'eravam leggeri; 2 12 12  
e paion sì al vento esser leggieri. 1 5 75  
e poscia morto, dir non è mestieri; 1 33 18  
sanza costringer dell'angeli nerli 1 23 131  
con la persona, avvegna che i pensieri 2 12 8  
è 'l lume d'uno spirito, che 'n pensieri 3 10 134  
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri, 1 33 16  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri: 1 33 14  
essa è la luce etterna di Sigieri, 3 10 136  
Rispuose adunque: « Più che tu non speri 1 23 133  
silogizzò invidiosi veri. » 3 10 138  
Io m'era mosso, e segula volentieri 2 12 10  
l' cominciai: « Poeta, volentieri » 1 5 73

**erio**

(V. adultero) adulterio  
(V. cimitero) cimiterio

**erli**

come si va per muro stretto a' merli; 2 20 6  
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li 2 20 4  
onde contra 'l piacer mio, per piacerli, 2 20 2

**erma**

vedrai te simigliante a quella inferma 2 6 149  
ma con dar volta suo dolore scherma. 2 6 151

**ermi**

al mio disio certificato fermi. 3 9 18  
Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi 3 9 16  
per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -, 1 21 77  
che, della vista della mente infermi, 2 10 122  
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi 3 9 14  
che vola alla giustizia sanza schermi? 2 10 126  
sicuro già da tutti vostri schermi, 1 21 81  
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi 1 21 79  
non v'accorgete voi che non siam vermi 2 10 124

**ermo**

di sotto al quale è consacrato un ermo, 3 21 110  
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo, 1 13 136  
secondo che i poeti hanno per fermo, 1 29 63  
al servizio di Dio mi fe' sì fermo, 3 21 114  
non avea membro che tenesse fermo. 1 6 24  
fosse in Egina il popol tutto infermo, 1 29 59  
dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 1 6 20  
che t'è giovato di me fare schermo? 1 13 134  
soffi con sangue doloroso sermo? » 1 13 138  
Così ricominciommi il terzo sermo; 3 21 112  
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 1 6 22  
che li animali, infino al picciol vermo, 1 29 61

**erna**

cotali in su la divina basterna 2 30 16  
surgeran presti ognun di sua caverna, 2 30 14  
Ella ruina in sì fatta cisterna; 1 33 133  
sì di Parnaso, o bebbe in sua cisterna, 2 31 141  
a lui la bocca tua, sì che discerna 2 31 137  
tanto, che suo principio non discerna 3 19 56  
ficcar lo viso per la luce etterna, 3 33 83

sì, riguardando nella luce etterna, 3 11  
O splendor di viva luce etterna, 2 31  
fuggita avete la pregione etterna? 2 1  
basta a seguir la provvidenza etterna; 3 21  
m'insegnavate come l'uom s'eterna: 1 15  
ministri e messaggeri di vita etterna. 2 30  
da un demonio, che poscia il governa 1 33  
chè, dove Dio sanza mezzo governa, 3 30  
pronte al consiglio che 'l mondo governa, 3 21  
com'esser può, quei sa che sì governa. 1 28  
che sempre nera fa la valle inferna? 2 1  
Nel suo profondo vidi che s'interna, 3 33  
com'occhio per lo mare, entro s'interna; 3 19  
ordini di letizia onde s'interna. 3 28  
pèsol con mano a guisa di lanterna; 1 28  
« Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna, 2 1  
« Io veggio ben » diss'io, « sacra lucerna, 3 21  
Di sè facea a sè stesso lucerna, 1 28  
la cara e buona imagine paterna 1 15  
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna 3 11  
perpetuale-mente ' Osanna ' sberna 3 28  
convien che nella mia lingua si scerna. 1 15  
Però nella giustizia sempiterna 3 19  
in questa primavera sempiterna 3 28  
Nel giallo della rosa sempiterna, 3 30  
ciò che per l'universo sì squaderna; 3 33  
lo dicer mio, ch'al tuo sentir sì sterna, 3 11  
dell'ombra che di qua dietro mi verna. 1 33  
odor di lode al sol che sempre verna, 3 30

**erne**

Vedea Troia in cenere e in caverne: 2 12  
la mente, amando, di ciascun che cerne 3 26  
dal voler di colui che qui ne cerne; 3 3  
mostrava il segno che li sì discerne? 2 12  
molto sì mira e poco si discerne, 3 7  
e come in voce voce si discerne, 3 8  
onde vi batte chi tutto discerne. 2 14  
sì che dispiega le bellezze etterne. 3 7  
mostrandovi le sue bellezze etterne, 2 14  
Trivia ride tra le ninfe etterne, 3 23  
al modo, credo, di lor viste interne. 3 8  
vid'io in essa luce altre lucerne 3 8  
vidi sopra migliaia di lucerne 3 23  
li Assiri, poi che fu morto Oloferne, 2 12  
di tutte le sostanze sempitern. 3 26  
La divina bontà, che da sè sperne 3 7  
Tal vero all'intelletto mio sterne 3 26  
Se diassimo esser più superne, 3 3  
come fa il nostro le viste superne; 3 23  
virtù di carità, che fa volerne 3 3

**ermi**

con l'armonia che temperi e discerni, 3 1  
disse 'l maestro mio « se tu li discerni. » 1 34  
pensa che 'n terra non è chi governi; 3 27  
novellamente, amor che 'l ciel governi, 3 1  
Vexilla regis prodeunt inferni 1 34  
Quando la rota che tu sempiterni 3 1  
raggeran sì questi cerchi superni, 3 27  
Ma prima che gennalo tutto si svernì 3 27

**erno**

« O frate, » disse, « questi ch'io ti cerno 2 26  
là entro certe nella valle cerno, 1 8  
« Qui li trovai - e poi volta non dierno - » 1 30  
ma certo poco pria, se ben discerno, 1 12  
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno 1 1  
dov'io per me più oltre non discerno. 2 27  
non vid'io chiaro sì com'io discerno 2 4  
tutta è dipinta nel cospetto eterno: 3 17  
fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno 1 8  
ora conosce che 'l giudicio eterno 3 20



Tu te ne porti di costui l'eterno  
e disse: « Il temporal foco e l'eterno  
e trarrotti di qui per luogo eterno,  
ma io farò dell'altro altro **governo!** »  
che feer di Montagna il mal governo,  
ch'i' discesi qua giù nel basso **inferno**,  
come tu vedi in questo basso inferno ».  
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno  
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,  
« fu miglior fabbro del parlar **materno**.  
che, quanto durerà l'uso **moderno**,  
fa crastino là giù dell'**odierno**.  
latin rispuose quello amor **paterno**,  
La contingenza, che fuor del **quaderno**  
Le città di Lamone e di **Santerno**  
(V. cerno 2 26 115) **scerno**  
non credo che dieno in **sempiterno**.  
di che ragiono, per l'arco **superno**,  
levò a Dite del cerchio **superno**,  
fu corsa e fummo in su 'l grado **superno**,  
che 'l mezzo cerchio del moto **superno**,  
che muta parte dalla state al **verno**.  
che fumman come man bagnate 'l **verno**,  
e che sempre riman tra 'l sole e 'l **verno**,

**ero**  
tosto libere fien de l'**adultero**. »  
Or superbite, e via col viso **altero**,  
Intorno ad esso era il grande **Assiero**,  
Appresso vedi il lume di quel **cero**  
di Roma che son state **cimitero**  
Io fui uom d'arme, e poi fui **cordigliero**,  
come in lo specchio fiamma di **doppiero**,  
Ahi quant'elli era nell'aspetto **fero!**  
quivi è Alessandro, e Dionisio **fero**,  
un, crucifisso, dispettoso e **fero**  
segue la forza; e così queste **fero**,  
che Polimnia con le suore **fero**  
ch'e' fu dell'alma Roma e di suo **impero**  
perchè suo figlio, mal del corpo **intero**,  
che fu al dire ed al far così **intero**.  
si come sono, in loro essere **intero**;  
seguitar lei per tutto l'inno **intero**,  
e certo il creder mio venia **intero**,  
Se fosse stato lor volere **intero**,  
S'io fossi pur di tanto ancor **leggero**  
certo che 'l trapassar dentro è **leggero**.  
tanto, che su andar ti fia **leggero**,  
con l'ali aperte e sovra i piè **leggero!**  
con un vasello snelletto e **leggiere**  
e quanto il santo aspetto faceva **mero**;  
l'angelica natura e 'l **ministero**.  
che tosto piangerà quel **monastero**,  
E quella fronte c'ha 'l pel così **nero**,  
e vidi dietro a noi un diavol **nero**  
Da poppa stava il celestial **nocchiero**,  
l'amor dell'apparenza e 'l suo **pensero!**  
prima che l'abbia in vista o in **pensero**,  
s'iede il successor del maggior **Piero**.  
e più di cento spirti entro **sediero**.  
allor sarai al fin d'esto **sentero**.  
io sarei messo già per lo **sentero**,  
s'è che veggiate il vostro mal **sentero!**  
« Voi non andate giù per un **sentero**  
che fece Muzio alla sua man **severo**,  
li angeli, frate, e 'l paese **sincero**  
perchè si fa, montando, più **sincero**.  
« Guizza qui, lettor, ben li occhi al **vero**,  
per aiutarmi, al millesmo del **vero**  
credendo e non credendo **dicer vero**;  
ombre che vanno intorno **dicon vero**;  
per escusarmi, e vedermi **dir vero**;  
aver fu messo, che se 'l **vero** è **vero**,

de' miseri mortali aperse 'l **vero**  
non tornò vivo alcun, s'i' odo il **vero**,  
non vide mai di me chi vide il **vero**,  
la quale e 'l quale, a voler dir lo **vero**,  
ha posto in loco di suo pastor **vero**. »  
è Opizzo da Esti, il qual per **vero**  
Più non rispondo, e questo so per **vero**. »  
per che, se ciò ch'è detto è stato **vero**,

**erpi**  
ricominciò a dir: « Perché mi **scerpi?**  
se state fossimo anime di **serpi**. »  
Uomini fummo, e or siam fatti **sterpi**:

**erra**  
fino a Minòs che ciascheduno **afferra**.  
Quel che più basso tra costor s'**atterra**,  
e fuor di sua natura in giù s'**atterra**,  
le lagrime, che col bollor **diserra**,  
la porta del piacer nessun **diserra**;  
dove chiave di senso non **diserra**,  
con quello aspetto che pietà **diserra**.  
Come foco di nube si **diserra**  
e 'l giogo di che Tever si **diserra**. »  
Ella sorrise alquanto, e poi « S'elli **erra**  
che ritarrà la mente che non **erra**.  
come Livio scrive, che non **erra**,  
se la memoria mia in ciò non **erra**,  
all'uomo non facesse alcuna **guerra**,  
Dentro li entrammo sanz'alcuna **guerra**;  
e che, se fossi stato all'alta **guerra**  
nimico al lupi che li danno **guerra**;  
Già si solea con le spade far **guerra**;  
chè per tal donna, giovinetto, in **guerra**  
Anfiarò? perchè lasci la **guerra?** »  
m'apparecchiava a sostenere la **guerra**  
per li Troiani e per la lunga **guerra**  
dimmi se i Romagnuoli han pace o **guerra**;  
e ora in te non stanno senza **guerra**  
lo bivero s'assetta a far sua **guerra**,  
per cui e Alessandria e la sua **guerra**  
Nulla ignoranza mai con tanta **guerra**  
orando all'alto Sire, in tanta **guerra**,  
che fecero alle strade tanta **guerra**. »  
seder là solo, Arrigo d'**Inghilterra**:  
la condizion che tal fortezza **serra**,  
di quei ch'un muro ed una fossa **serra**.  
dove Cocito la freddura **serra**.  
vinca la crudeltà che fuor mi **serra**  
lo pan che 'l pio Padre a nessun **serra**.  
su l'orlo che, di pietra, il sabbion **serra**.  
e libero n'è d'indi ove si **serra**.  
l'essalazion dell'acqua e della **terra**,  
ch'avrebber vinto i figli della **terra**;  
caduto se' di quella dolce **terra**  
al quale ha posto mano e cielo e **terra**,  
che già in su la fortunata **terra**  
quell'Attila che fu flagello in **terra**  
di questo corpo, che là giuso in **terra**  
che parte sono in acqua e parte in **terra**,  
toglieva li animai che sono in **terra**  
adora per color che sono in **terra**  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la **terra**,  
che l'aggravava già, inver la **terra**,  
e noi movemmo i piedi inver la **terra**,  
ch'el cominciò a far sentir la **terra**  
s'aperse alli occhi de' Teban la **terra**:  
guardando l'ombre che giacean per **terra**,  
sol per lo dolce suon della sua **terra**,

**erri**  
pur che la gente a' piedi mi s'**atterri**. »  
d'arte e d'ingegno, avanti che **diserri**,  
Da Pier le tegno; e disse mi ch'i' **erri**



## ersa

folgore par se la via attraversa,	1	25	81
Cerberò, fiera crudele e diversa,	1	6	13
entrammo giù per una via diversa.	1	7	105
Come 'l ramarro sotto la gran fersa	1	25	79
L'acqua era buia assai più che persa;	1	7	108
due e nessun l'immagine perversa	1	25	77
sov'r una fonte, che bolle e riversa	1	7	101
per l'aere tenebroso si riversa:	1	6	11
sopra la gente che quivi è sommersa.	1	6	15

## erse

Si come l'occhio nostro non s'aderse	2	19	118
d'un suo compagno, e la bocca li aperse,	1	28	95
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse	3	20	122
onde, sì tosto come li occhi aperse	3	28	134
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.	3	7	48
morta la gente a cui il mar s'aperse,	2	18	134
che quel da me perch'allor non s'aperse.	2	28	75
con la tua mente, la bocca t'aperse	3	24	119
in purgazion dell'anime converse;	2	19	116
sì che 'l prego aere in acqua si converse:	2	5	118
e a Beatrice tutta si converse;	3	3	127
come quel fummo ch'ivi ci coperse,	2	16	5
da Pratomagno al gran giogo coperse	2	5	116
e ciascuna del braccio mi coperse.	2	31	105
chè chi 'l vide qua su, liel discoperse	3	28	138
del garofano prima discoperse	1	29	128
e tra'ne la brigata in che disperse	1	29	130
Però d'un atto uscir cose diverse:	3	7	46
Pocchia conchiuse: « Dunque esser diverse	3	8	122
che fur parole alle prime diverse;	1	9	12
sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:	3	24	121
così giustizia qui a terra il merse.	2	19	120
sè stessa a vita senza gloria offerse ».	2	18	133
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse	2	31	103
mi s'accostò, e l'omero m'offerse.	2	16	9
cominciò el, « se non... Tal ne s'offerse:	1	9	8
e onde alla credenza tua s'offerse ».	3	24	123
che, volando per l'aere, il figlio perse.	3	8	126
quanto possibil fu, poi che la perse,	3	3	125
e riprendene le genti perverse.	3	20	126
e l'Abbagliato suo senno proferse.	1	29	132
E se tanto secreto ver proferse	3	28	136
L' vidi ben sì com'ei ricoperse	1	9	10
per ch'un nasce Solone e altro Serse,	3	8	124
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,	2	28	71
sempre con danno l'attendere sofferse. »	1	28	99
guardando alla persona che sofferse,	3	7	44
e quella che l'affanno non sofferse	2	18	136
che l'occhio stare aperto non sofferse;	2	16	7
ond'ei credette in quella, e non sofferse	3	20	124
più odio da Leandro non sofferse	2	28	73
di lei ciò che la terra non sofferse;	2	5	120
sì che da prima il viso non sofferse;	3	3	129
Questi, scacciato, il dubitar sommerso	1	28	97
abbracciommi la testa e mi sommerso	2	31	101

## ersi

aprimi gli occhi ». E io non li l'apersi;	1	33	149
non li celai, ma tutto li l'apersi;	1	10	44
Allora più ch'è prima li occhi apersi;	2	13	46
E come l'occhio più e più v'apersi,	2	9	79
se li occhi miei da lui fossero aversi.	3	33	78
poi disse: « Fieramente furo avversi	1	10	46
di Malebolge, sì che i suoi conversi	1	29	41
ond'io li orecchi con le man copersi.	1	29	45
sì che per due fiato li dispersi ».	1	10	48
per gire ad essa, di color diversi,	2	9	77
del qual più altri nacquerò e diversi;	2	18	142
lamenti saettaron me diversi,	1	29	43
al color della pietra non diversi.	2	13	48
Ahi Genovesi, uomini diversi	1	33	151

non sì profonde che i fondi sien persi,	3	3
quell'ombre, che veder più non potersi,	2	18
che li occhi per vaghezza ricopersi,	2	18
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,	2	13
Io credo, per l'acume ch'io soffersi	3	33
tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;	2	9
freddi o viglie mai per voi soffersi,	2	29
della prima canyon, ch'è de' sommersi.	1	20
perchè non siete voi del mondo spersi ?	1	33
Quali per vetri trasparenti e tersi,	3	3
a sè me tanto stretto, per vedersi,	3	3
Di nova pena mi conven far versi	1	20
forti cose a pensar mettere in versi.	2	29
Or conven che Elicon per me versi,	2	29
e per sonare un poco in questi versi,	3	33

## erso

l'argomentar ch'io li farò avverso.	3	2
Di quel color che per lo sole avverso	3	27
Dissilo, alquanto del color consperso	2	5
più volte il mondo in caos converso;	1	12
vid'io allora tutto il ciel cosperso.	3	37
E io: « Ciò che n'appar qua su diverso	3	2
sì che dal fatto il dir non sia diverso.	1	32
che visitando vai per l'aere perso	1	5
Era il secondo tinto più che perso,	2	9
del sangue e della puzza; onde 'l perverso	3	27
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.	1	5
qui e altrove tal fece riverso.	1	12
Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso	3	2
bianco marmo era sì pulito e terso,	2	9
E 'ntanto per la costa di traverso	2	5
crepata per lo lungo e per traverso.	2	9
se fosse amico il re dell'universo,	1	5
tremò sì, ch'io pensai che l'universo	1	12
discriver fondo a tutto l'universo,	1	32
cantando 'l Miserere 'a verso a verso.	2	5
ma quelle donne aiutino il mio verso	1	32

## erta

Però ti priego; e tu, padre, m'accerta	3	22
che più tiene un sospir la bocca aperta.	2	32
L'altra, che per materia t'è aperta,	3	5
verso di quella, agevole e aperta.	2	3
li occhi suoi belli quella intrata aperta;	2	9
quant'ella versa da due parti aperta.	2	28
come 'l sol fa la rosa, quando aperta	3	22
tal che per lui ne fia la terra aperta. »	1	8
ma esce di fontana salda e certa,	2	28
Oh fortunate! ciascuna era certa	3	15
che tu qualunque cosa t'è più certa;	3	26
che ristori vapor che gel converta,	2	28
se con altra materia si converta.	3	5
che di pel maculato era coverta:	1	1
mi facea trasparir per la coverta	3	26
poi che la verità lì è scoperta,	2	9
era per Francia nel letto diserta.	3	15
ripresi via per la spiaggia diserta,	1	1
Tra Lerice e Turbia la più diserta,	2	3
Ed ecco, quasi al cominciare dell'erta,	1	1
e già di qua da lei discende l'erta,	1	8
quivi trovammo la roccia sì erta,	2	3
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta	3	5
vivace terra, dalla piuma, offerta	2	32
Indi spirò: « Sanz'essermi proferta	3	26
A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,	2	9
sì ricoperse, e funne ricoperta	2	32
esser contenti alla pelle scoperta,	3	15
ti veggia con imagine scoperta.	3	22

## erte

Parea dinanzi a me con l'ali aperte	3	19
già per urlare avrien le bocche aperte;	2	23



faceva lui tener le labbra aperte 1 30 55  
 Ma se le svergognate fosser certe 2 23 106  
 liete facevan l'anime **conserte**: 3 19 3  
 ma la pioggia continuà **converte** 3 27 125  
 le membra con l'omor che mal converte, 1 30 53  
 là dove l'ombre tutte eran **coperte**, 1 34 11  
 cui bisognasse, per farle ir coperte, 2 23 144  
 pria fugge che le guance sian coperte. 3 27 129  
 altre sono a giacere; altre stanno **erte**, 1 34 13  
 Fede ed innocenza son **reperte** 3 27 127  
 altra, com'arco, il volto a' piè **rinverte**. 1 34 15  
 l'un verso il mento, e l'altro in su **rinverte**. 1 30 57

## erti

ma quando fummo liberi e **aperti** 2 10 17  
 fatti li avea di sè contenti e **certi**, 3 8 42  
 che li atti loro a me venivan **certi**, 2 13 56  
 Di vil ciliccio mi parean **coperti**, 2 13 58  
 solingo più che strade per **diserti**. 2 10 21  
 fo stancato, ed amendue **incerti** 2 10 19  
 Poscia che li occhi miei si fuoro **offerti** 3 8 40  
 e sem sì pien d'amor, che, per **piacerti**, 3 8 38  
 e tutti dalla ripa eran **sofferti**: 2 13 60

## erto

Li si vedrà, tra l'opere d' **Alberto**, 3 19 115  
 frate e maestro fummi, ed esso Alberto 3 10 98  
 secondo che l'affetto l'è **aperto**. 3 29 66  
 sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto, 2 6 101  
 quanto per l'Evangelio v'è **aperto**. » 2 22 154  
 ma misi me per l'alto mare aperto 1 26 100  
 colui che la difesi a viso **aperto**. » 1 10 93  
 come vedranno quel volume aperto 3 19 113  
 « Spene » diss'io « è uno attender **certo** 3 25 67  
 e io, per confessar corretto e certo 3 3 4  
 Iacopo Rusticucci fui; e certo 1 16 44  
 comincia' io per voler esser certo 1 4 47  
 nella sentenza tua, che mi fa certo, 2 16 56  
 « A ciò non fui io sol » disse, « nè certo 1 10 89  
 Tu se' omai del maggior punto certo; 3 5 34  
 E non voglio che dubbi, ma sie certo 3 29 64  
 « qual che tu sii, od ombra od omo certo! » 1 1 66  
 Se sì di tutti li altri esser vuo' certo, 3 10 100  
 S'i' fossi stato dal foco **coperto**, 1 16 46  
 così foss'io ancor con tuo coperto! 1 22 68  
 E quei, che 'ntese il mio parlar coperto, 1 4 51  
 e di malizia gravido e **coverto**; 2 16 60  
 allora tal, che palese e coverto 3 30 143  
 rispuos'io lui « m'hanno amor **discoverto**, 2 18 41  
 ivi mi fece tutto discoverto 2 1 128  
 sanza la qual per questo aspro **diserto** 2 11 14  
 per che il regno di Praga fia diserto. 3 19 117  
 picciola dalla qual non fui diserto. 1 26 102  
 Quando vidi costui nel gran diserto, 1 1 64  
 Venimmo poi in sul lito diserto, 2 1 130  
 che nodrìo il Batista nel diserto; 2 22 152  
 che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. 2 6 105  
 Lo mondo è ben così tutto diserto 2 16 58  
 soave per lo scoglio sconcio ed **erto**, 1 19 131  
 leva' il capo a proferer più erto; 3 3 6  
 pronto e libente in quel ch'elli è **esperto**, 3 25 65  
 ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto, 1 26 98  
 omo che di tornar sia poscia esperto. 2 1 132  
 sì che, stracciando, ne portò un **lacerto**. 1 22 72  
 disse 'l mio duca, « ond'elli ha cotal **merto**. 1 31 93  
 con grazia illuminante e con lor merto, 3 29 62  
 benigno, e non guardar lo nostro merto. 2 11 18  
 grazia divina e precedente merto. 3 25 69  
 se dritta o torta va, non è suo merto. » 2 18 45  
 là dove Simon mago è per suo merto, 3 30 147  
 uscisci mal alcuno, o per suo merto 1 4 49  
 dinanzi alli occhi mi si fu **offerto** 1 1 62  
 Se credi bene usar quel c'hai offerto, 3 5 32

chè, s'amore è di fuori a noi offerto, 2 18 43  
 Iudi un altro vallon mi fu **scoperto**. 1 19 133  
 dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto 1 31 89  
 di bella verità m'avea **scoverto**, 3 3 2  
 che par contra lo ver ch'i' t'ho scoperto, 3 5 36  
 girando su per lo beato **serto**. 3 10 102  
 E come noi lo mal ch'avem **sofferto** 2 11 116  
 E Libicocco « Troppo avem sofferto » 1 22 70  
 e credo che 'l dottor l'avrà sofferto; 1 16 48  
 Ma poco poi sarà da Dio sofferto 3 30 145  
 Ma fu' io solo là dove sofferto 1 10 91  
 ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto, 2 6 103  
 « Questo superbo volle essere **serto** 1 31 91

## erva

cerchiato delle fronde di **Minerva**, 2 30 68  
 regalmente nell'atto ancor **proterva** 2 30 70  
 e 'l più caldo parlar dietro **reserva**: 2 30 72

## erve

tacite all'ombra, mentre che 'l sol **ferve**, 2 27 79  
 chè più e tanto amor quinci su **ferve**, 3 21 68  
 sorteggia qui sì come tu **osserve**. » 3 21 72  
 le capre, state rapide e **proterve** 2 27 77  
 Ma l'alta carità, che ci fa **serve** 3 21 70  
 poggiato s'è, e lor poggiato serve; 2 27 81

## ervi

dove lasciò li mal protesi **nervi**. 1 15 114  
 colui potei che dal servo de' **servi** 1 15 112  
 e Francesco d'Accorso; anche **vedervi**, 1 15 110

## erza

tratte d'amor le corde della **ferza**. 2 13 39  
 che sempre a guisa di fanciullo **scherza**, 2 15 3  
 E 'l buon maestro: « Questo cinghio **sferza** 2 13 37  
 E com'io domandai, ecco la **terza** 2 13 35  
 Quanto tra l'ultimar dell'ora **terza** 2 15 1

## erze

Ahi come facean lor levar le **berze** 1 18 37  
 vidi demon cornuti con gran **ferze**, 1 18 35  
 le seconde aspettava nè le **terze**. 1 18 39

## esa

e sempre di mirar faciesi **accesa**. 3 33 99  
 « S'elli han quell'arte » disse « male **appresa**, 1 10 77  
 ahi fiera compagnia! ma nella **chiesa** 1 22 14  
 già tutta mio sguardo avea **compresa**, 3 31 53  
 tal volta l'ombra che, per sua **difesa**, 3 14 116  
 così, giù d'una ripa **discosciesa**, 1 16 103  
 al piano è sì la roccia discosciesa, 1 12 8  
 l'infamia di Creti era **distesa** 1 12 12  
 non avrebbe in te la man distesa; 1 13 49  
 che venticinque secoli alla '**mpresa** 3 33 95  
 perchè, pensando, consumai la '**mpresa** 1 2 41  
 e della gente ch'entro v'era **incesa**. 1 22 18  
 con l'ali aperte ed a calare **infesa**; 2 9 21  
 a tal da cui la nota non è **intesa**, 3 14 120  
 Pur alla pegola era la mia **intesa**, 1 22 16  
 « S'i' ho ben la parola tua **intesa** » 1 2 43  
 rispuos'io 'l savio mio, « anima **lesa**, 1 13 47  
 ma picciol tempo, che poca è l'**offesa** 2 13 134  
 sì che 'n poc'ora avrà l'orecchia **offesa**. 1 16 105  
 « l'anima tua è da viltate **offesa**; 1 2 45  
 che tu saprai quanto quell'arte **pesa**. 1 10 81  
 che già lo 'ncarco di là giù mi **pesa**. » 2 13 138  
 indurlo ad ovra ch'a me stesso **pesa**. 1 13 51  
 Però qualunque cosa tanto **pesa** 3 5 61  
 più dalla carne e men da' pensier **presa**, 2 9 17  
 Ma non cinquanta volte fia **raccesa** 1 10 79  
 e volgeami con voglia **riaccesa** 3 31 55  
 cotal di quel burrato era la **scesa**; 1 12 10  
 dell'Alpe per cadere ad una **scesa** 1 16 101



se la cosa dimessa in la **sorpresa**, 3 5 59  
 Troppa è più la paura ond'è **sospesa** 2 13 136  
 di che la mente mia era sospesa. 3 31 57  
 Così la mente mia, tutta sospesa, 3 33 97  
 in sogno mi pareva veder sospesa 2 9 19  
 sodisfar non si può con altra **spsa**. 3 5 63  
 E come giga e arpa, in tempra **tesa** 3 14 118

**esca**

non perchè nostra conoscenza **cresca** 3 17 10  
 onde la rena s'accendea, com' **esca** 1 14 38  
 del tuo disio » mi disse, « si ch'ella **esca** 3 17 8  
 subitamente lasciano star l' **esca**, 2 2 128  
 escotendo da sè l'arsura **fresca**. 1 14 42  
 così vid'io quella masnada **fresca** 2 2 130  
 a dir la sete, sì che l'uom ti **mesca**. » 3 17 12  
 com'uom che va, nè sa dove **riesca**: 2 2 132  
 Senza riposo mai era la **fresca** 1 14 40

**eschi**

E l' tronco: « Si col dolce dir m' **adeschi**, 1 13 55  
 ma non tacer, se tu di qua entro **eschi**, 1 32 113  
 El piange qui l'argento de' **Franeschi**: 1 32 115  
 là dove i peccatori stanno **freschi**. » 1 32 117  
 perch'io un poco a ragionar m' **inveschi**. 1 13 57  
 d'algun'ammenda tua fama **rinfreschi** 1 13 53

**ese**

acceso di virtù, sempre altro **accese**, 2 22 11  
 e vede presso a sè le fiamme accese, 1 23 39  
 sì com'elli eran candelabri **apprese**, 2 29 50  
 che tante lingue non son ora apprese 1 18 60  
 Di sopra fiammeggiava il bello **arnese** 2 29 52  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 1 20 70  
 con sì contenta labbia sempre **attese** 1 19 122  
 Alle lor grida il mio dottor s'attese; 1 16 13  
 che pennelleggia Franco **bolognese**; 2 11 83  
 E non pur io qui piango **bolognese**; 1 18 58  
 fa pianger Monferrato e **Canavese**. » 2 7 136  
 e quando per la barba il viso **chiese**, 2 31 74  
 da loro asperse l'occhio **comprese**; 2 31 78  
 a costor si vuol essere **cortese**. 1 16 15  
 « Figliuol mio, » disse l' maestro **cortese**, 1 3 121  
 che donerà questo prete **cortese** 3 9 58  
 che tu mi sia de' tuoi prieghi **cortese** 2 5 70  
 dinanzi al mio venir fu sì **cortese**. 3 12 111  
 Ben non sare' io stato sì **cortese** 2 11 85  
 che nel mio seme se' tanto **cortese**! » 3 15 48  
 colpa di quella ch'al serpente **erese**, 2 32 32  
 sì che l' viso abbruciato non **distese** 1 15 27  
 in che la Santa Chiesa si difese 3 12 107  
 e avanti che sien di là **discese**, 1 3 119  
 e quello amor che primo li **discese**, 3 32 94  
 onde dall'ora che tra noi **discese** 2 22 13  
 rimontò per la via onde **discese**. 1 19 126  
 fu sì sfogato, che l' parlar **discese** 3 15 44  
 ove la riva intorno più **discese**. 1 20 72  
 dinanzi a lei le sue ali **distese**. 3 32 96  
 li diretani alle cosce **distese**, 1 25 55  
 indi a partirsi in terra lo **distese**. 1 28 63  
 E io, quando l' suo braccio a me **distese**, 1 15 25  
 E come la mia faccia si **distese**, 2 31 76  
 che ricevesse il sangue **ferrarese**, 3 9 56  
 e ravvisai la faccia di **Forese**. 2 23 48  
 ricenti e vecchie, dalle fiamme **incese**! 1 16 11  
 ricominciò colei che pria m' **inchiese**, 2 26 74  
 dell'eccellenza ove mio core **intese**. 1 11 87  
 Onde l'altro lebbroso, che m' **intese**, 2 29 124  
 regina contra sè chiamar s' **intese**: 2 26 78  
 la prima cosa che per me s' **intese**, 3 15 46  
 condussi a far la voglia del **Marchese**, 1 18 56  
 guardando in suso, è Guglielmo **marchese**, 2 7 134  
 di mezza notte nel suo mezzo **mesce**. 2 29 54  
 non rechi la vittoria al **Noarese**, 1 28 59

pur ch'ì possa purgar le gravi **offese**. 2 5  
 La gente che non vien con noi, **offese** 2 26  
 conformi fieno al viver del **paese**. 3 9  
 tutti convegnon qui d'ogni **paese**; 1 3 11  
 ti priego, se mai vedi quel **paese** 2 5  
 ben ti dovrebbe assai esser **palese** 3 12 14  
 che la tua affezion mi fè **palese**, 2 22  
 ch'elli avieno a Maria mi fu **palese**, 3 23 11  
 ma nella voce sua mi fu **palese** 2 23  
 e con li anterior le braccia **prese**; 1 25  
 tende le braccia, poi che l' latte **prese**, 2 23 11  
 Però con ambo le braccia mi **prese**; 1 19 11  
 fui conosciuto da un, che mi **prese** 1 15  
 Lo duca mio di subito mi **prese**, 1 23  
 Forse in tre voli tanto spazio **prese** 2 32  
 Questa favilla tutta mi **raccese** 2 23  
 e dietro per le ren su la **ritese**. 1 25  
 gente sì vana come la **sanese**? 1 29 11  
 rimossi, quando Beatrice **scese**. 2 32  
 Poi che l'un piè per girsene **sospese**, 1 28  
 di tanta ammirazion non mi **sospese**, 3 32  
 che seppe far le temperate **spese**, 1 29 11  
 ciascun di quei candori in su sì **stese** 3 23 11  
 ch'io li vidi venir con l'ali **tese** 1 23  
 pastore e quel di Brescia e l' **Veronese** 1 20

**esi**

le tre faville c'hanno i cuori **accesi**. » 1 6  
 per le quali eran sì del tutto **accesi**, 1 9 11  
 umani corpi già veduti **accesi**. 2 27  
 selva saranno i nostri corpi **appesi**, 1 13 11  
 Noi eravamo ancora al tronco **attesi**, 1 13 11  
 Frati Godenti fummo, e **bolognesi**; 1 23 11  
 fin che l' tremar cessò, ed el **complesi**. 2 20 11  
 queste parole brevi, ch'io **compresi** 3 30  
 dicean, per quel ch'io da' vicini **compresi**, 2 20 11  
 che li occhi miei non si fosser **difesi**; 3 30  
 non son l' antico, ma di lui **discesi**: 2 8 11  
 tanto staremo immobili e **distesi**. » 2 19 11  
 dirotti perch'io venni, e quel che **'ntesi** 1 2  
 Gran duol mi prese al cor quando lo **'ntesi**, 1 4  
 per ch'io divenni tal, quando lo **'ntesi**, 2 27  
 Giusti son due, e non vi sono **intesi**: 1 6  
 che ben parean di miseri e d' **offesi**. 1 9 11  
 semo perduti, e sol di tanto **offesi**, 1 4  
 « Oh! » diss'io lui, « per li vostri **paesi** 2 8 11  
 per tutta Europa ch'ei non sien **palesi**? » 2 8 11  
 lo nostro amore, onde operar **perdesi**, 2 19 11  
 tenendo l'altra sotto gravi **pesi**, 1 6  
 al qual si traggon d'ogni parte i **pesi**. 1 34 11  
 son di piombo sì grosse, che li **pesi** 1 23 11  
 ne' piedi e nelle man legati e **presi**; 2 19 11  
 nomati, e da tua terra insieme **presi**, 1 23 11  
 d'esser di là dal centro, ov'io mi **presi** 1 34 11  
 In su le man commesse mi **protesi**, 2 27  
 e di novella vista mi **raccesi** 3 30  
 tal che di comandare io la **richiesi**. 1 2  
 Di là fosti cotanto quant'io **scesi**; 1 34 11  
 quando noi fummo d'un romor **sorpresi**, 1 13 11  
 No' istavamo immobili e **sospesi** 2 20 11  
 Tutti li lor coperchi eran **sospesi**, 1 9 11  
 conobbi che 'n quel limbo eran **sospesi**. 1 4  
 Io era tra color che son **sospesi**, 1 2

**esmo**

non basta, perchè non ebber **battesmo**, 1 4  
 di Tebe poetando, ebb'io **battesmo**; 2 22  
 Quelle tre donne li fur per **battesmo**, 3 20  
 è tal, che li altri non sono il **centesimo**; 3 24  
 cerchiar mi fè più che l' quarto **centesimo**. 2 22  
 E se furon dinanzi al **cristianesimo**, 1 4  
 « Se l' mondo sì rivolse al **cristianesimo** 3 24  
 e di questi cotai son io **medesimo**. » 1 4



che quell'opere fosser ? Quel medesimo  
dinanzi al battezzar più d'un **millesimo**.  
da indi il puzzo più del **paganismo**;  
lungamente mostrando **paganismo**;

eso

Così spirò di quello amore **acceso**;  
chè per lo mezzo del cammino acceso  
parvemmi tanto allor del cielo acceso  
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,  
Poi appresso, con l'occhio più acceso,  
delli altri due, un serpentello acceso,  
rauzio di sole ardesse sì **acceso**,  
desiderato, a sè mi fece **atteso**  
già manifesto, s'io non fossi atteso  
quando colui che sempre innanzi atteso  
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,  
nè fu per fantasia già mai **compreso**;  
erano i Ravignani, ond'è **disceso**  
questo tristo ruscel, quand'è disceso  
poi cadde giusto innanzi lui **diteso**.  
lago non fece mai tanto **diteso**.  
ciascun si lascia di quel ch'elli è **inceso** .  
però quel che non puoi avere **inteso**,  
sanza lo ritenere, avere **inteso**.  
giù per dottrina, fosse così **inteso**,  
e 'l dolce suon per canti era già **inteso**.  
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono **inteso**  
E io, che di mirare stava **inteso**,  
udirai, e saprai s'e' m'ha **offeso**.  
ignude tutte, con sembiante **offeso**.  
Apri la mente a quel ch'io ti **paleso**  
d'esta moneta già la lega e 'l **peso**;  
mi pinse con la forza del suo peso;  
di nova fellonia di tanto peso  
Or son io d'una parte e d'altra **preso**;  
e quella parte onde prima è preso  
fidandomi di lui, io fossi **preso**  
però che 'l cibo rigido c'hai **preso**,  
dell'alto Bellincione ha poscia **preso**.  
sì che s'io non avessi un ronchion **preso**,  
per non tenermi in ammirar **sospeso**;  
la qual mi fece a rimirar **sospeso**.  
non è più tempo di gir sì **sospeso**.  
dell'eterno piacer, tutto **sospeso**,  
e del cammin del sole assai più **speso**  
disse, « perchè la tua faccia **testeso**  
E quel che mi convien ritrar **testeso**,

essa

quando al cinquecentesimo anno **appressa**:  
sì come l'onda che fugge e s'appressa;  
d'intender qual fortuna mi s'appressa;  
richiama lui, per che la morte **cessa**.  
cotal son io, chè quasi tutta **cessa**  
anima trista come pal **commessa**,  
e gonfiar tutta, e riseder **compressa**.  
Io stava come 'l frate che **confessa**  
Così per li gran savi si **confessa**  
li vien dinanzi, tutta si **confessa**;  
Beatrice, fu la mia voglia **confessa**.  
intorno, come 'l fosso tristo ad **essa**;  
e s'io avessi li occhi volti ad **essa**,  
vede qual luogo d'inferno è da **essa**;  
nel core il dolce che nacque da **essa**.  
e promettendo mi sciogliea da **essa**.  
alla mia donna reverenti, ed **essa**  
I' vedea lei, ma non vedea in **essa**  
Noi salivam per una pietra **fessa**,  
la voce mia di grande affetto **impressa**.  
che dopo il sogno la passione **impressa**  
quantunque gradi vuol che giù sia **messà**.  
a cui porge la man, più non fa **pressa**;

rivoltersi alla luce che **promessa**  
che fu da' piè di Caton già **soppressa**.  
Lo spazzo era una rena arida e **spessa**,  
bollia là giusto una pegola **spessa**,  
Tal era io in quella turba **spessa**,  
Così diss'io a quella luce **stessa**  
la polver si raccolse per sè **stessa**,

esse

E se mio frate questo **antivedesse**,  
Ivi pareva ch'ella e io **ardesse**;  
triangol sì ch'un retto non **avesse**.  
li popoli suggetti, non **avesse**  
che contra battezzati **combattesse**;  
nè che le chiavi che mi fuor **concesse**  
Cred'io ch'ei credette ch'io **credesse**  
ma non sì, che paura non mi **desse**  
terribil come folgor **discendesse**,  
convenne rege aver che **discernesse**  
e per colei che 'l luogo prima **elesse**  
lo suon delle parole vere **esprese**.  
Le leggi son, ma chi pon mano ad **esse**?  
se mi consenti, io ti merrò ad **esse**,  
tra le grandi ombre, e parleremo ad **esse**;  
Anzi è formale ad esto beato **esse**  
Con queste genti e con altre con **esse**,  
Non, si est dare primum motum **esse**,  
e non vedea persona che 'l **facesse**;  
che guarda 'l ponte che Fiorenza **fesse**  
che 'l serpente la coda in forca **fesse**,  
rugumar può, ma non ha l'unghie **fesse**;  
o ira o coscienza che 'l **mordesse**,  
da gente che per noi si **nascondesse**.  
s'essere in carità è qui **neccesse**,  
li motor di qua su, o se **neccesse**  
già fuggirla, perchè non li **offendesse**;  
non facea segno alcun che si **pareasse**.  
I' credo ben ch'al mio duca **piacesse**,  
che non avea cagione onde **piangesse**;  
d'altrui, o non sarria ch'è non **potesse**?  
da Pinamonte inganno **ricevessa**.  
che convenne che 'l sonno si **rompesse**.  
Solo tre passi credo ch'i' **scendesse**,  
de' nostri successor parte **sedesse**,  
Già fuor le genti sue dentro più **spesse**,  
Le gambe con le cosce seco **stesse**  
per ch'una fansi nostre voglie **stesse**;  
sì che pareva che l'aere ne **temesse**.  
Questi pareva che contra me **venesse**  
« Com'è ciò ? » fu risposto. « Chi **volesse**  
pur me, come conoscer mi **volesse**.

essi

che con le sue ancor non mi **chiudessi**.  
« La Grazia che mi dà ch'io mi **confessi** »  
Non lasciavam l'andar perch'ei **dicessi**,  
faccia li miei concetti bene **espressi**.  
li tuoi concetti sarebbero **espressi**.  
e vo' che sappi che, dinanzi ad **essi**,  
della mia donna, e l'animo con **essi**,  
del sol debilmente entra per **essi**;  
fu Semelè quando di cener **fessi**;  
che pria m'avea parlato; ond'ella **fessi**  
di quelle margherite innanzi **fessi**,  
E quella non ridea; ma « S'io **ridessi** »  
sembianze femmi, perch'io **spandessi**  
come, quando i vapori umidi e **spessi**  
la selva, dico, di spiriti **spessi**.  
le temperanze di vapori **spessi**;  
Sì come il sol che sì c'ela **elli stessi**  
Così disse 'l maestro; ed **elli stessi**  
chè se il Gorgòn si mostra e tu 'l **vedessi**,  
ti colse nebbia per la qual **vedessi**  
Poi dentro a lei udì: « Se tu **vedessi**



## esso

« O gente in cui fervore aguto adesso 2 18 106  
e noi venimmo al grande arbore adesso, 2 24 113  
per poco arno » gridavan li altri appresso: 2 18 104  
gridò tre volte, e tutti li altri appresso. 2 30 12  
« Se tu avessi » rispuos'io appresso 1 29 13  
tutto quel giorno nè la notte appresso, 1 33 53  
Forse cotanto quanto pare appresso 3 28 22  
si farà contra te; ma, poco appresso, 3 17 65  
ricominciò lo spaurato appresso 1 22 98  
e tutti li altri che venieno appresso, 2 3 92  
però ch'è sempre al primo vero appresso; 3 4 96  
Ma stieno i Malebranche un poco in cesso, 1 22 100  
per che si teme officio non commesso. 2 10 57  
lo tempo è poco omal che n'è concesso, 1 29 11  
« Senza vostra domanda io vi confesso 2 3 94  
che s'elli avesse sol da sè dimesso; » 3 7 117  
forse m'avresti ancor lo star dimesso. » 1 29 15  
non rimanessin in infinito eccesso. 3 19 45  
allo stremo del mondo, e dentro ad esso 3 19 41  
ch'io stessi quieto ed inchinassi ad esso. 1 9 87  
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso 2 1 61  
parrebbe luna, locata con esso 3 28 20  
che segue il Tauro e fui dentro da esso. 3 22 111  
Noi eravam partiti già da esso, 2 20 124  
e questa pianta si levò da esso. » 2 24 117  
venuta prima tra 'l grifone ed esso, 2 30 8  
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso 2 17 113  
anime sante, il foco: intrate in esso, 2 27 11  
per che il lume del sole in terra è fesso. 2 3 96  
le natiche bagnava per lo fesso. 1 20 24  
non potè suo valor sì fare impresso 3 19 43  
ch'el sia di sua grandezza in basso messo: 2 17 117  
Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo, 1 9 85  
e un di loro, quasi da ciel messo, 2 30 10  
qual è colui che nella fossa è messo. 2 27 15  
tu non avresti in tanto tratto e messo 3 22 109  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo. 3 33 132  
da voi per tepidezza in ben far messo, 2 18 108  
Come un poco di raggio si fu messo 1 33 55  
Io t'ho per certo nella mente messo 3 4 94  
che questa per la quale i' mi son messo. 2 1 63  
Poi mi tentò, e disse: « Quelli è Nesso, 1 12 67  
tanto quanto al poder n'era permesso; 2 20 126  
dianzi non era io sol; ma qui da presso 2 20 122  
farem noi a Chiron costà di presso: 1 12 65  
quando la nostra imagine di presso 1 20 22  
« Trappassate oltre senza farvi presso: 2 24 115  
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso, 2 10 53  
ci disse come noi li fummo presso; 2 27 13  
ma per la sua follia le fu sì presso, 2 1 59  
sì alto o sì magnifico processo, 3 7 113  
Di sua bestialità il suo processo 3 17 67  
pareva in te come lume riflessso, 3 33 128  
È chi per esser suo vicin soppresso 2 17 115  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso, 3 28 24  
menando la sinistra innanzi spesso; 1 9 83  
trionfo per lo quale io piango spesso 3 22 107  
per quattro visi il mio aspetto stesso, 1 33 57  
dentro da sè, del suo colore stesso, 3 33 130  
e fè di sè la vendetta elli stesso. 1 12 69  
e io, seggendo in questo luogo stesso, 1 22 102  
Era intagliato il nel marmo stesso 2 10 55  
chè più largo fu Dio a dar sè stesso 3 7 115  
dinanzi alli occhi, tal, che per te stesso 3 4 92  
averti fatta parte per te stesso. 3 17 69  
di tua lezione, or pensa per te stesso 1 20 20

## esta

Vedi colà un angel che s'appresta 2 12 79  
addossandosi a lei, s'ella s'arresta, 2 3 83  
che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 1 23 40  
se corso di giudicio non s'arresta. » 2 8 139

che di subito chiede ove s'arresta, 1 21 1  
e sè giugnieno al luogo della cresta: 1 34 1  
come la madre ch'al romore è desta, 1 23 1  
come persona ch'è per forza desta; 1 4 1  
E 'l duca disse a me: « Più non si desta 1 6 1  
E 'l tuo fratello assai vie più digesta, 3 25 1  
lascerà poi, quando sarà digesta, 3 17 12  
fu' io, con vita pura e disonesta, 3 26 1  
velata sotto l'angelica festa, 2 30 1  
senza restar, contente a breve festa. 2 26 1  
Dalla sinistra quattro facean festa, 2 29 1  
discesi tanto sol per farti festa 3 21 1  
risponder: « Quanto fia lunga la festa 3 14 1  
se non col core alla paterna festa. 3 15 1  
di fare al cittadino suo quivi festa; 2 6 1  
« L'acqua » diss'io « e 'l suon della foresta 2 28 1  
da tutte parti per la gran foresta, 2 29 1  
Carlo Magno perdè la santa gesta, 1 31 1  
e poi mi fu la bolgia manifesta; 1 24 1  
questa revelazion ci manifesta. » 3 25 1  
per la cagion ch' a voi è manifesta, 3 15 1  
tutta tua vision fa manifesta; 3 17 13  
per la cagione ancor non manifesta 2 23 1  
non la lasciasse parer manifesta, 2 30 1  
sì come il fiammeggiar ti manifesta. 3 21 1  
andai, dove sedea la gente mesta. 1 17 1  
Qui le strascineremo, e per la mesta 1 13 10  
del minor cerchio una voce molesta, 3 14 1  
voltando e percotendo il molesta. 1 5 1  
che fuoro: « Or vedi la pena molesta 1 28 13  
chè, se la voce tua sarà molesta 3 17 13  
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. » 3 13 10  
pudica in faccia e nell'andare onesta. 2 3 8  
se non lo far; chè la dimanda onesta 1 24 7  
con li occhi fitti pur in quella onesta. 2 19 3  
quando verrà la nimica podesta: 1 6 8  
Quell'anima gentil fu così presta, 2 6 7  
quand'una donna apparve santa e presta 2 19 2  
e la lingua, ch'avea unita e presta 1 25 13  
Lì veggio d'ogni parte farsi presta 2 26 2  
nè più amor mi fece esser più presta; 3 21 6  
d'è s'altro vuoi udir; ch'ì venni presta 2 28 8  
l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa 1 34 4  
di cosa ch'io udi' contraria a questa. » 2 28 8  
venne gente col viso incontro a questa, 2 26 2  
vedi s'alcuna è grande come questa. 1 28 13  
mentre che torni, parlerò con questa, 1 17 4  
or dalla rossa; e dal canto di questa 2 29 12  
« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? » 2 19 2  
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? » 2 29 2  
poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? » 2 23 4  
ond'io: « Maestro, di, che terra è questa? » 1 31 2  
ond'io, che son mortal, mi sento in questa 3 15 8  
nell'altra sì richiude; e 'l fummo resta. 1 25 13  
La bufera infernal, che mai non resta, 1 5 3  
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta, 2 29 1  
ma non però ch'alcuna sen rivesta; 1 13 10  
dal servizio del di l'ancella sesta. 2 12 8  
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta. » 3 26 14  
e com'el giunse in su la ripa sesta, 1 21 6  
nave senza nocchiere in gran tempesta, 2 6 7  
che muggia come fa mar per tempesta, 1 5 2  
Con quel furore e con quella tempesta 1 21 6  
Noi discendemmo il ponte dalla testa 1 24 7  
ti fia chiavata in mezzo della testa 2 8 13  
ed ecco del profondo della testa 2 23 4  
Tutto che 'l vel che le scendea di testa, 2 30 6  
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa. 2 29 13  
guardommi un poco, e poi chinò la testa: 1 6 9  
andava, cominciò: « Drizza la testa; 2 12 7  
e li orecchi ritira per la testa 1 25 13  
levò 'l braccio alto con tutta la testa, 1 28 12  
sì vid'io muovere a venir la testa 2 3 8



Poco portai in là volta la testa,  
Ruppemil' alto sonno nella testa  
Così ancor su per la strema testa  
quand'io vidi tre facce alla sua testa!  
tanto che solo una camicia **vesta**;  
si raggerà dintorno cotal vesta;  
nella sua terra fia di doppia vesta;

## este

dicendo: « Amate da cui male avete »,  
che soffera congiunto « sono » ed « este ».  
per ch'io di coruscar vidi gran feste.  
così mi si cambiaro in maggior feste  
ambo le corti del ciel **manifeste**.  
non fur da cui venisser manifeste;  
di Montaperti, perchè mi **molesse** »  
per allungarsi, un'altra: « I' sono **Oreste** »  
Piangendo mi sgridò: « Perchè mi **peste** ?  
Le lor parole, che renderò a queste  
E credo in tre persone etterne, e queste  
ma della bocca « Che cose son queste ? »  
« Oh! diss'io, « padre, che voci son queste ? »  
per l'Evangelio e per voi che **scriveste**  
che pare altro che prima, se si sveste  
non so; ma, passeggiando tra le feste,  
li quasi vetro allo color ch'el **veste**,  
della carne d'Adamo onde si veste,

## esti

deh, perchè vai? deh, perchè non t'**arresti**?  
Vattene omai: non vo' che più t'**arresti**;  
non procedesse, come tu **avresti**  
Noi ci volgiam coi Principi **celesti**  
e anche la cagion di lui **chiedesti**.  
per quello Dio che tu non **conosesti**,  
Se cagion altra al mio rider **credesti**,  
ai quali tu del mondo già **dicesti**:  
quelle parole che di lui dicesti.  
che tu mi meni là dove or dicesti,  
col qual maturo ciò che tu dicesti.  
che dice « *Neque nubent* » **intendesti**,  
si come alli occhi mi fur **manifesti**.  
segnata nel mio capo io manifesti,  
comincia' io, « tu vuo' ch'io manifesti  
e color cui tu fai cotanto **mesti**! ».  
Quelli che vedi qui furon **modesti**  
con quelle membra con le quai **nascesti**,  
tentando a render te qual tu **paresti**  
che li avea fatti a tanto **intender presti**;  
lacrimando a colui, che se ne **presti**.  
e solo incominciò: « Tutti sem **presti**  
O divina virtù, se mi ti **presti**  
« Io fui Sanese » rispuose, « e con **questi**  
e per te vederai come da questi  
se tu se' quelli che mi **rispondesti**,  
quando nell'aere aperto ti **solvesti**?  
è quel Virgilio dal qual tu **togliesti**  
sì come quando Marsia **traesti**  
superbir di colui che tu **vestesti**  
Guarda s'alcun di noi unqua **vestesti**,  
ciò che credesti sì che tu **vincesti**

## esto

raccoglietele al piè del tristo **cesto**.  
della divina grazia era **contesto**.  
tosto che dal piacere in atto è **desto**.  
Spesse fiate fu tacito e desto  
cor di mortal non fu mai sì **digesto**  
siete a veder lo strazio **disonesto**.  
Io lume, come in altro raro **ingesto**.  
o non m'è l' detto tuo ben **manifesto** ? »  
ch'esser non lascia a voi Dio **manifesto**. »  
distinse tanto occulto e **manifesto**.  
omai a te può esser **manifesto**.

La tua loquela ti fa **manifesto**  
« **Di**, buon cristiano, fatti **manifesto**:  
dello 'ntelletto, e fieti **manifesto**  
Se 'l primo fosse, fora **manifesto**  
chè 'l primo amor che 'n lui fu **manifesto**,  
Tanto vogl'io che vi sia **manifesto**,  
alla qual forse lui troppo **molesso**.  
vivo ten vai così parlando **onesto**,  
fidandomi nel tuo parlare **onesto**,  
più è tacer che ragionare **onesto**.  
alle sue note; ed ecco il veglio **onesto**  
L'animo, ch'è creato ad amar **presto**,  
al fuoco, non l'avei tu così **presto**:  
con tutto il suo gradir cotanto **presto**,  
mentre ch'ella dicea, per esser **presto**  
come Fialte a scuotersi fu **presto**.  
per che mi fece del venir più **presto**;  
che alla Fortuna, come vuol, son **presto**.  
col duca mio, si volse tutto **presto**,  
ringrazia il sol degli angeli, ch'è **questo**  
come dicesse: « Io son venuto a **questo** ».  
ed è legato e fatto come **questo**,  
lo grasso e 'l magro un corpo, così **questo**  
ma li altri son misurati da **questo**,  
e questa gente prega pur di **questo**:  
E l'idropico: « Tu di' ver di **questo**:  
qual negligenza, quale stare è **questo** ? »  
Poi disse a noi: « Più oltre andar per **questo**  
mutò il primo padrone; ond'e' per **questo**  
Pocia che m'ebbe ragionato **questo**,  
in quella luce onde spirava **questo**;  
Basti de' miei maggiori udire **questo**:  
là 've del ver fosti a Troia **richesto**.  
Non fu tremoto già tanto **rubesto**,  
tutto spezzato al fondo l'arco **sesto**.  
Poi cominciò: « Colui che volse il **sesto**  
dove si truova pria l'ultimo **sesto**  
o luce mia, espresso in alcun **testo**  
e serbato a chiosar con altro **testo**  
E come il tempo tegna in cotal **testo**

## estra

Quivi la ripa fiamma in fuor **balestra**,  
ma là dove fortuna la **balestra**,  
s'era per noi, e volto alla man **destra**,  
fanno dolore, ed al dolor **fenestra**.  
che la reflette e via da lei **sequestra**;  
Surge in vermena ed in pianta **silvestra**:

## estro

volti a sinistra; ed al trar d'un **balestro**  
guardò in sé, né in me quel **capestro**  
che già legava l'umile **capestro**.  
mutava in bianco aspetto di **cilestro**;  
virtualmente, ch'ogni abito **destro**  
dinanzi l'altro e dietro il braccio **destro**  
senza voler divino e fato **destro** ?  
ferlami il sole in su l'omero **destro**,  
ce n'andavamo, e spesso il buon **maestro**  
A cinger lui qual che fosse 'l **maestro**,  
esser venuto » disse 'l mio **maestro**  
così mi chiese questi per **maestro**  
Indi sen va quel padre e quel **maestro**  
tu duca, tu signore e tu **maestro**. »  
ch'i' mostri altrui questo cammin **silvestro**. »  
Ma come Costantin chiese **Silvestro**  
intra per lo cammino alto e **silvestro**.  
Ma tanto più maligno e più **silvestro**  
Scalzasi Egidio, scalzasi **Silvestro**  
quant'elli ha più del buon vigor **terrestro**.

## eta

Li si vedrà la superbia ch'**assetta**,  
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci **assetta**.



con perpetua vista e che m'assetta  
peneia, quando alcun di sè assetta.  
che, saziando di sè, di sè assetta;  
della fede cristiana, il santo **atleta**,  
diss'elli allora, « che s'appella **Creta**,  
a che la mia risposta è già **decreta** ! »  
nostra sembianza via per la **dieta**.  
me più d'un anno là presso a **Gaeta**,  
con l'altre prime creature **lieta**  
la voce tua sicura, balda e lieta  
Mentre che piena di stupore e lieta  
« O anima che vai per esser lieta  
lo qual dovea Penelopè far lieta,  
Una montagna \ è che già fu lieta  
che parturì letizia in su la lieta  
sembianza avean nè trista nè lieta.  
Quivì la donna mia vid'io sì lieta,  
incominciò, ridendo tanto lieta,  
da indi mi rispuose tanto lieta,  
non so qual fosse più, triunfa lieta  
che tu tenesti nella vita lieta,  
sì che non può soffrir dentro a sua **meta**.  
che dovria l'uom tener dentro a sua meta.  
quinci comincia come da sua meta;  
induce, falseggiando la **moneta**,  
e guarda ben la mal tolta moneta  
vestite già de' raggi del **planetà**  
che più lucente se ne fè 'l planetà;  
nè dolcezza di figlio, nè la **pietà**  
Or discendiamo omai a maggior pietà;  
Alla man destra vidi nova pietà,  
la notte ch'ìi passai con tanta pietà.  
ed allor, per ristriggermi al **poeta**,  
« Onorate l'altissimo poeta:  
con la licenza del dolce poeta,  
e vegnonti a pregar » disse il poeta:  
di Gerion, trovammi; e 'l poeta  
per trionfare o cesare o poeta,  
che, nella madre, lei fece **profeta**.  
percuote pria che sia la corda **queta**,  
Poi era dritta in su la fiamma e queta  
Poi che la voce fu restata e queta,  
Già era l'aura d'ogni parte queta;  
venian gridando, « un poco il passo queta.  
Allor fu la paura un poco queta  
quando vedea la cosa in sè star queta,  
« La natura del mondo, che **quieta**  
« Frate, la nostra volontà queta  
di che la prima bolgia era **repleta**.  
E come fu creata, fu repleta  
or è diserta come cosa **vieta**.  
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
Sì disce prima; e poi: « Qui non si vieta  
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta. »

## eto

diss'elli a noi, « guardate e **attendete**  
e oratelo alquanto: voi **bevete**  
fiammando, volte, a guisa di **comete**.  
per che ci trema, e per che **congaudete**.  
Non vi maravigliate; ma **credete**  
E Virgilio rispuose: « Voi **credete**  
non s'ammiraron come voi **farete**,  
Così Beatrice; e quelle anime **liete**  
Poscia che l'accoglienze oneste e liete  
« Voi che intendendo il terzo ciel **movete** »;  
Ed essi quindi e quindi avean **parete**  
cerchi di soverchiar questa parete, »  
Dinne com'è che fai di te parete  
non fia men dolce un poco di **quiete**. »  
a sè traéli con l'antica **rete** ! — ;  
di morte intrato dentro dalla rete, »  
E 'l savio duca: « Omai veggio la rete

ver noi, dicendo a noi: « Se voi **sapete**,  
a disbramarsi la decenne **sete**,  
tanto del ber quant'è grande la sete,  
come l'etico fa, che per la sete  
chè tutti questi n'hanno maggior sete  
« O voi che senza alcuna pena sete,  
La concreata e perpetua sete  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »  
ma noi siam peregrin come voi siete.  
veloci quasi come 'l ciel **vedete**.  
che questo è corpo uman che voi vedete;

## eti

liberi dal salire e da' **pareti**:  
Tacevansi ambedue già li **poeti**,  
evvi la figlia di Tiresia e **Teti**

## eto

del sangue mio, di Lin, di quel di **Cleto**,  
L'angel che venne in terra col **decreto**  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
e ora lì, come a sito decreto,  
in sua presunzion, se tal decreto  
là 'v'è mestier di consorte **divieto**?  
come m'hai visto, e anche esto **divieto**;  
ch'aperse il ciel del suo lungo **divieto**,  
e sappi che, sì tosto come al **feto**  
sparser lo sangue dopo molto **fieto**.  
La casa di che nacque il vostro **fieto**,  
Vedi oggimai se tu mi puoi far **lieto**,  
che, se veduto avesse uom farsi **lieto**,  
O Segnor mio, quando sarò io **lieto**  
che ciò che scocca drizza in segno **lieto**.  
ma, per acquisto d'esto viver **lieto**,  
e puose fine al vostro viver **lieto**,  
lo motor primo a lui sì volge **lieto**  
Di mia semente cotal paglia **mielo**:  
d'intagli sì, che non pur **Policleto**,  
e ancor saria Borgo più **quieto**,  
del suo lume fa 'l ciel sempre **quieto**  
spirito novo, di virtù **repleto**,  
fa dolce l'ira tua nel tuo **secreto**?

## etra

E come suonò al collo della **cetra**  
della sampogna vento che **penetra**,  
che scende chiaro giù di pietra in **pietra**,

## etri

Veramente, ne forse tu t'**arrettri**  
Ed elli a me: « Perché i nostri **diretri**  
orando grazia conven che s'**impetri**;  
al su, mi di, e se vuoi ch'io t'**impetri**  
sì che, guardando verso lui, **penetri**  
scias quod ego fui successor **Petri**.

## etro

de' Malebranche: noi li avem già **dietro**:  
più tosto a me, che quella d'entro **impetro**.  
Già era, e con paura il metto in **metro**,  
gridandosi anche loro ontoso metro;  
ch'ìi pur rispuosi lui a questo metro:  
tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.  
con esso come nota con suo metro;  
Nostro Signore in prima da San **Pietro**  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro,  
verso 'l castello e vanno a Santo **Pietro**;  
per esser lì refratto più a **retro**.  
si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
vede colui che se n'alluma retro,  
che li battien crudelmente di retro.  
poi per lo vento mi ristrinsi retro



Allor si mosse, e io li tenni retro. 1 1 136  
pregando Stazio che venisse retro, 2 27 47  
Certo non chiese se non « Viemmi retro ». 1 19 93  
Così tornavan per lo cerchio **tetro** 1 7 31  
Or dirai tu ch'el si dimostra **tetro** 3 2 91  
Di qua, di là, su per lo sasso **tetro** 1 18 34  
Si com fui dentro, in un hogliente **vetro** 2 27 49  
e sè rivolge per veder se 'l vetro 3 28 7  
e trasparien come festuca in vetro. 1 34 12  
così come color torna per vetro 3 2 89  
E quei: « S'i' fossi di piombato vetro, 1 23 25

## etta

con quello sposo ch'ogni voto **accetta** 3 3 101  
come persona in cui dolor s'**affretta**, 2 10 87  
« ond'esta oltracotanza in voi s'**alletta?** 1 9 93  
quivi di riposar l'affanno **aspetta**. 2 4 95  
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta, 1 31 128  
Onde 'l duca si volse, e disse: « Aspetta, 1 23 80  
di là più che di qua essere aspetta. » 1 6 111  
che disiano o temendo l'aspetta. 3 22 18  
E io: « Maestro mio, or qui m'aspetta, 1 32 52  
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta: 1 16 14  
Ed eli a lei risponder: « Or aspetta 2 10 85  
già scorgere puoi quello che s'aspetta, 1 8 11  
« Se qui per dimandar gente s'aspetta » 2 13 10  
è il nome tuo, da che più non s'aspetta 2 14 122  
tratto m'ha della costa ove s'aspetta, 2 23 89  
del qual con gran disio solver s'aspetta, 3 7 54  
che la fortuna che tanto s'aspetta, 3 27 145  
e con ardente affetto il sole aspetta, 3 23 8  
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta 2 18 47  
Nuovo angelletto due o tre aspetta; 2 31 61  
La provedenza, che cotanto aspetta, 3 1 121  
Chiamato fui di là Ugo **Ciapetta**: 2 20 49  
dall'occhi miei alquanto **circumspetta**, 3 23 129  
specifica virtù ha in sè **colletta**, 2 16 51  
Quella circolazion che si **concelta** 3 33 127  
! com'elli ebbe sua parola **detta**, 2 4 97  
Tu lascerai ogni cosa **diletta** 3 17 55  
Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi **diletta** 2 14 124  
Tant'è a Dio più cara e più diletta 2 23 91  
nell'uccel ch'a cantar più si diletta, 2 17 20  
sì che la classe correrà **diretta**; 3 27 147  
sì come cosa in suo segno **diretta**, 3 8 105  
« O cacciati del ciel, gente **dispetta**, » 1 9 91  
che di sedere in pria avrai **disiretta?** 2 4 99  
che troppo avrà d'indugio nostra **eletta**. 2 13 12  
così la donna mia stava **eretta** 3 23 10  
e non con l'acqua onde la **femminetta** 2 21 2  
Ristetti, e vidi due mostrar gran **fretta** 1 23 82  
Così disse 'l maestro; e quelli in **fretta** 1 31 130  
La spada di qua su non taglia in **fretta** 3 22 16  
Quando li piedi suoi lasciar la **fretta**, 2 3 10  
che meglio stesse a te che a lor la **fretta**. 1 16 18  
mi travagliava, e pungiami la **fretta** 2 21 4  
E io: « Segnore, andiam a maggior **fretta**, 2 6 49  
nel qual si volge quel ch'ha maggior **fretta**; 3 1 123  
sotto la quale il sol mostra men **fretta**: 3 23 12  
poi mi farai, quantunque vorrai, **fretta**. 1 32 84  
e vedi omai che 'l poggio l'ombra **getta**. 2 6 51  
Isifile ingannò, la **giovinetta** 1 18 92  
Dal mondo, per seguirla, **giovinetta** 3 3 105  
sola t'intendi, e da te **intelletta** 3 33 125  
Tutto che questa gente **maladetta** 1 6 105  
acciò che l'uom più oltre non si **metta**: 1 26 109  
per la centesma ch'è là giù **negletta**, 3 27 143  
O dirnitosa coscienza e **netta**, 2 3 8  
ad aspettar più colpi, o **pargoletta** 2 31 59  
che vuol, quanto la cosa è più **perfetta**, 1 6 107  
sono in la mente ch'è da sè **perfetta**, 3 8 101  
com'io vidi una nave **picioletta** 1 8 15  
cosa che fosse allor da lei **recetta**. 2 17 24

per cui novellamente è Francia **retta**. 2 20 51  
la mente mia, che prima era **ristretta**, 2 3 12  
Ma io vegg' or la tua mente ristretta 3 7 52  
e qui fu la mia mente sì ristretta 2 17 22  
d'intelligenza, quest'arco **saetta**, 3 1 119  
per che quantunque quest'arco saetta 3 8 103  
E se non fosse il foco che saetta 1 16 16  
che l'arco dello essilio pria saetta. 3 17 57  
Corda non pinse mai da sè saetta 1 8 13  
rete si spiega indarno o si saetta. » 2 31 63  
parsi la ripa e parsi la via **schietta** 2 13 8  
Ogni forma sustanzial, che **setta** 2 18 49  
dall'altra già m'avea lasciata **Setta**. 1 26 111  
e promisi la via della sua **setta**. 3 3 105  
Lasciolla quivi, gravida, **soletta**; 1 18 94  
quanto in bene operare è più **soletta**; 2 23 93  
quando venimmo a quella foce **stretta** 1 26 107  
ond'Ercule scnti già grande **stretta**. 1 31 132  
ma prima avea ciascun la lingua **stretta** 1 21 137  
sì m'ha nostra raggion la mente **stretta**. » 2 14 126  
ma tardavali 'l carco e la via **stretta**. 1 23 84  
ed eli avea del cul fatto **trombeta**. 1 21 139  
e anche di Medea si fa **vendetta**. 1 18 96  
parea dicer: « Segnor, fammi **vendetta** 2 10 83  
e condogliemi alla giusta **vendetta**. 2 21 6  
quando si dice che giusta **vendetta** 3 7 50  
potesser, tusto ne saria **vendetta**; 2 20 47  
se tu non vienì a crescer la **vendetta** 1 32 80  
in grido, come suol; ma la **vendetta** 1 17 53  
già ti sarebbe nota la **vendetta** 3 22 14  
Venne alla porta, e con una **verghetta** 1 9 89  
tu la vedrai di sopra, in su la **vetta** 2 6 47

## ette

perchè tanta viltà nel core **allette?** 1 2 122  
poscia che tai tre donne **benedette** 1 2 124  
nelle figlie d'Adamo, e benedette 2 29 86  
ch'io vidi le due luci benedette, 3 20 146  
le lor figure com'io l'ho **conette**: 3 18 86  
che l'un nomar un altro **convenette**, 1 25 42  
E quel frustato celar si **eredette** 1 18 46  
le parti sì, come mi parver **dette**. 3 18 90  
et iterum, sorelle mie **dilette**, 2 33 11  
viol ch'io respiri a te che ti dilette 3 25 85  
libere fuor da quelle genti **elette**, 2 29 90  
Ma Vaticano e l'altre parti elette 3 9 139  
con archi e asticciuole prima elette; 1 12 60  
Pocia che i fiori e l'altre fresche **erbette**, 2 29 88  
con le parole mover le **flammette**. 3 20 148  
ch'io dissi: « O tu che l'occhio a terra **gette**, 1 18 48  
e 'l mio parlar tanto ben t'**impromette?** » 1 2 126  
nel suon delle parole **maladette**, 1 8 95  
e piede innanzi piede a pena **mette**, 2 28 54  
di fare allor che for alcun si mette. » 2 12 105  
e qual più a riguardare oltre si mette, 2 24 61  
così l'aere vicin quivi si mette 2 25 94  
non vanno i lor pensieri a **Nazarette**, 3 9 137  
Proserpina nel tempo che **perdette** 2 28 50  
che quando Domizian li **perseguette**, 2 22 83  
chè nè prima nè poscia **procedette** 3 29 20  
quello che la speranza ti **promette**. » 3 25 87  
Forma e materia, congiunte e **purette**, 3 29 22  
per l'altru' raggio che 'n sè si **reflette**, 2 25 92  
virtualmente l'alma che **ristette**; 2 25 96  
me e la donna e 'l savio che **ristette**. 2 33 15  
Veggendoci calar, ciascun **ristette**, 1 12 58  
e 'l dolce duca meco si **ristette**, 1 18 44  
per che nostra novella si **ristette**, 1 25 38  
corrien Centaursi, armati di **saette**, 1 12 56  
come d'arco tricoordo tre **saette**. 3 29 24  
Io non li conosceva; ma ei **seguette**, 1 25 40  
ancor ver la virtù che mi **segnette** 3 25 83  
alla milizia che Pietro **segnette**, 3 9 141



for dispregiare a me tutte altre sette.  
 « O caro duca mio, che più di sette  
 Poi le si mise innanzi tutte e sette,  
 per un ch'io son, ne farò venir sette  
 Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
 d'alto pericolo che 'ncontra mi stette,  
 e mentre che di là per me si stette,  
 Come si volge con le piante strette  
 di retro al dittator sen vanno strette,  
 e, quasi contentato, si tacette.  
 sì ch'ei non teman delle lor vendette;

## etti

Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti  
 è la radice tua da quelli aspetti  
 di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
 ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
 cominciò poi a dir « son tre cerciotti  
 che vi trasmuta da' primi concetti:  
 intendi come e perchè son costretti.  
 Come subito lampo che discetti  
 ma, come io dissi lui, li suoi dispetti  
 per cupidigia di costà distretti,  
 produrrebbe sì li suoi effetti,  
 sì li notai quando fuorono eletti,  
 non conosciamo ancor tutti li eletti;  
 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »  
 e poi ch'ebbero li visi a me eretti,  
 sì come Penestrino in terra getti.  
 e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
 « Ricordivi » dicea « de' maladetti  
 gridavan tutti insieme i maladetti.  
 Tutti son pien di spirti maladetti;  
 « O Rubicante, fa che tu li metti  
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti,  
 però n'è data, perchè fuor negletti  
 dall'atto l'occhio di più forti obietti;  
 e manco il primo, che non li ha perfetti.  
 Teseo combatter co' doppi petti;  
 « Diteni, voi che sì strignete i petti, »  
 per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,  
 color già tristi, e questi con sospetti!  
 E' poi ridisse: « Tuo cuor non sospetti;  
 dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti  
 me sempre al bosco tien li piedi stretti. »  
 volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 E voi, mortali, tenetevi stretti  
 domandommi consiglio, e io tacetti,

## etto

di molta loda, e io però l'acetto;  
 con la sua fiamma, sì che l'alto affetto  
 E quando l'arco dell'ardente affetto  
 divota, per lo tuo ardente affetto  
 del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 per abbracciarli, con sì grande affetto,  
 e de' primi appetibili l'affetto,  
 che, rimirando lei, lo mio affetto  
 quella che piange dal dextro è Aletto;  
 che volgersi da lei per altro aspetto  
 par con colui c'ha sì benigno aspetto,  
 ficca [li] li occhi per lo cotto aspetto,  
 si chiaman Troni del divino aspetto,  
 provando e riprovando, il dolce aspetto;  
 biondo era e bello e di gentile aspetto,  
 le menti tutte nel suo lieto aspetto  
 e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
 giurato avria poco lontano aspetto  
 restato m'era, non mutò aspetto,  
 Oï ombre vane, fuor che nell'aspetto!  
 con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
 mi contentava col secondo aspetto.

che s'accoglieva nel sereno aspetto  
 che ti tremolava nel suo aspetto.  
 fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,  
 Poi giunti fummo all'angel benedetto,  
 Poesia, fermato il foco benedetto  
 rimbomba là sovra San Benedetto  
 disposò lei col sangue benedetto,  
 rispuose: « Siete voi qui, ser Brunetto? »  
 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.  
 Lascia parlare a me, ch'io ho concetto  
 ma per necessità, ch'è 'l suo concetto  
 Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
 da tutti i pesi del mondo costretto.  
 che favellò così com'io ho detto.  
 Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto  
 sì che t'abbaglia il lume del mio detto,  
 Con questa distinzione prendi 'l mio detto;  
 e se continuando al primo detto,  
 lor compatire a me, più che se detto  
 perchè fuor greci, forse del tuo detto, »  
 ma quei più che cagion fu del difetto;  
 poi siete quasi entomata in difetto;  
 non s'ammendava, per pregar, difetto,  
 non ti fia grave, ma fieti diletto  
 E dei saper che tutti hanno diletto  
 la possa del salir più e 'l diletto.  
 che mai da me non si partì 'l diletto.  
 esser non può cagion di mal diletto;  
 necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.  
 del primo padre e del nostro Diletto.  
 Noi leggevamo un giorno per diletto  
 all'occhi miei ricominciò diletto,  
 però che andasse ver lo suo diletto  
 che tu discerni, con tanto diletto,  
 in tanto amore ed in tanto diletto,  
 Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,  
 fin che il piacere eterno, che diretto  
 (V. rimpetto 2 29 151) dirimpetto  
 Quand'io m'ui umilmente disdetto  
 Nè si stancò d'avermi a sè distretto,  
 cortese i fu, pensando l'alto effetto  
 diversamente; e qui basti l'effetto.  
 nè si dimostra mai che per effetto,  
 da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
 cominciò ella « in questo loco eletto  
 nell'empireo ciel per padre eletto:  
 di su la croce al grande officio eletto. »  
 ad un scaleo vien men che li altri eretto. »  
 e sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.  
 ch'a poetar mi davano intelletto.

c'hanno perduto il ben dell' intelletto. »  
 non pare indegno ad omo d'intelletto;  
 che lume fia tra il vero e lo 'ntelletto:  
 Però, là onde vegna lo intelletto  
 la conoscenza sua al mio intelletto;  
 così rimaso te nell'intelletto  
 Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto  
 inver lo segno del nostro intelletto,  
 nel vero in che si queta ogni intelletto.  
 dall'anima il possibile intelletto,  
 che puote disnebbiar vostro intelletto.  
 la giustizia di Dio, nell'interdetto,  
 nel qual sarà in pergameno interdetto  
 parvero aver l'andar più interdetto,  
 A pena fuor i piè suoi giunti al letto  
 che si divallò giù nel basso letto,  
 ciascun di noi d'un grado fece letto;  
 ciò mi tormenta più che questo letto.  
 della sua palma, sospirando, letto.  
 Principio del cader fu il maladetto  
 vedi come storpiato è Maometto!  
 ma l'altro puote errar per malo obietto,



però che 'l ben, ch'è del volere obietto, 3 33 103  
 l'articular del cerebro è perfetto, 2 25 69  
 è difettivo ciò ch'è il perfetto. 3 33 105  
 e poi che tutto su mi s'ebbe al petto, 1 19 125  
 E 'l mio buon duca, che già li era al petto, 1 12 83  
 e tante mi tornai con esse al petto, 2 2 81  
 si vede giugner le ginocchia al petto, 2 10 132  
 della bocca e delli occhi uscì del petto. 2 30 99  
 guardommi, e con le man s'aperse il petto, 1 28 29  
 guardate là come si batte il petto! 2 7 106  
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; 1 9 49  
 e puro argento son le braccia e il petto, 1 14 107  
 che m'avea contristati li occhi e 'l petto. 2 1 18  
 l'andar mostrando con le poppe il petto. 2 23 102  
 Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto, 3 3 1  
 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto. 2 3 111  
 « Questi è colui che giacque sopra 'l petto 3 25 112  
 e quei drizzò volando suso il petto: 1 22 129  
 Apri alla verità che viene il petto; 2 25 67  
 portandosene me sovra 'l suo petto, 1 23 50  
 ove dovria per mille esser recetto; 1 16 102  
 E quando il carro a me fu a rimpetto, 2 29 151  
 vedrai aver solamente rispetto 3 13 107  
 lo gel che m'era intorno al cor ristretto, 2 30 97  
 (V. distretto 1 19 127) ristretto  
 Elli givan dinanzi, ed io soletto 2 22 127  
 rispuose: « Ben è vivo, e sì soletto 1 12 85  
 Ma poco i valse: ch'è l'ali al sospetto 1 22 127  
 soli eravamo e senza alcun sospetto. 1 5 125  
 maravigliando tienvi alcun sospetto; 2 28 79  
 Veramente a così alto sospetto 2 6 43  
 sovresso noi; ma non li era sospetto; 1 23 54  
 e prendemmo la via con men sospetto 2 22 125  
 « Qui si convien lasciare ogni sospetto; 1 3 14  
 ch'ì mi strinsi al poeta per sospetto. 1 9 51  
 della neve rimai nudo il soggetto 3 2 107  
 Come per sostentar soloia o letto, 2 10 136  
 che dal quarto al quinto argine è tragetto. 1 19 129

## eva

un disio di parlare ond'io ardeva; 3 26 90  
 E una melodia dolce correva 2 29 22  
 ascoltando il mio duca che diceva 2 16 14  
 Si tra le frasche non so chi diceva; 2 24 115  
 fec'io in tanto in quant'ella diceva, 3 26 88  
 (V. dovea 3 33 47) doveva  
 legno è più su che fu morso da Eva, 2 24 116  
 mi fè riprender l'ardimento d'Eva, 2 29 24  
 Presso e lontano, lì, nè pon nè leva; 3 30 121  
 l'agnel di Dio che le peccata leva. 2 16 18  
 oltre andavam dal lato che si leva. 2 24 120  
 nel transit del vento, e poi si leva 3 26 86  
 lo sentia voci, e ciascuna pareva 2 16 16  
 non si smarriava, ma tutto prendeva 3 30 119  
 la legge natural nulla rileva. 3 30 123  
 (V. sorridea 3 33 49) sorrideva  
 e quel, durando, più e più splendeva, 2 29 20  
 (V. volea 3 33 51) voleva

## eve

Sangue perfetto, che mai non si beve 2 25 37  
 che la scaletta di tre gradi breve; 2 21 48  
 tu che forse vedra' il sole in breve, 1 28 56  
 Rispuose: « Dicerolti molto breve. 1 3 45  
 Ond'io: « Maestro, di, qual cosa greve 2 12 118  
 etterna, maladetta, fredda e greve: 1 6 8  
 E io: « Maestro, che è tanto greve 1 3 43  
 quasi alimento che di mensa leve, 2 25 39  
 ed esser mi pareva troppo più leve 2 12 116  
 ch'altrimenti acquistar non saria leve. » 1 28 60  
 sì di vivanda, che stretta di neve 1 28 58  
 Grandine grossa, acqua tinta e neve 1 6 10  
 Per che non pioggia, non grandio, non neve, 2 21 46

figlio, la mente tua guarda e riceve, 2 25 35  
 nè lo profondo inferno li riceve, 1 3 41  
 pute la terra che questo riceve. 1 6 12  
 di quel che 'l ciel da sè in sè riceve 2 21 44  
 per me fatica, andando, si riceve? » 2 12 120

## evi

per le sorrisse parolette brevi, 3 1 95  
 paia tua possa in questi versi brevi! 3 18 87  
 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi 2 11 37  
 com'io trascenda questi corpi levi. 3 1 99  
 così al vento nelle foglie levi 3 33 65  
 O somma luce che tanto ti levi 3 33 67  
 che portar quinci, sì che, mondi e lievi, 2 11 35  
 che secondo il disio vostro vi lievi 2 11 39  
 fai gloriosi e rendili longevi, 3 19 83  
 ripresta un poco di quel che parevi, 3 33 69  
 e dissi: « Già contento requievi 3 1 97  
 illustrami di te, sì ch'io rlievi 3 18 85

## evole

a parole formar disconvenevole. 1 24 66  
 Parlando andava per non parer fievole; 1 24 64  
 ch'era ronchioso, stretto e malagevole, 1 24 62

## evra

al primo fallo scritto di Ginevra. 3 16 15  
 in che la sua famiglia men persevra, 3 16 11  
 onde Beatrice, ch'era un poco scevra, 3 16 13

## evza

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 3 16 19  
 Oh gioia! Oh ineffabile allegrezza! 3 27 7  
 il quanto e 'l quale di quella allegrezza. 3 30 120  
 Io vidi sopra lei tanta allegrezza 3 32 88  
 ch'io perdei la speranza dell'altezza. 1 1 54  
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza 3 30 118  
 create a trasvolar per quella altezza, 3 32 90  
 fa risonar la spene in questa altezza: 3 25 31  
 più conformato, e quel ch'è più apprezza, 3 5 21  
 voi mi date a parlar tutta baldezza; 3 16 17  
 Di quella ch'io notai di più carezza. 3 24 19  
 quante Iesu ai tre fè più carezza », 3 25 33  
 che nullo vi lasciò di più chiarezza; 3 24 21  
 più si somiglia, ch'è la sua chiarezza 3 32 86  
 ch'io mi trassi oltre per aver contezza 2 20 29  
 che più pareva di me voler contezza. 2 24 36  
 segue l'affetto, d'amar la dolcezza 3 29 140  
 dell'universo; per che mia ebbrezza 3 27 5  
 per condurre ad onor lor giovinezza. 2 20 33  
 questa mi porse tanto di gravezza 1 1 52  
 Esso parlava ancor della larghezza 2 20 31  
 « Inclita vita per cui la larghezza 3 25 29  
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza 3 29 142  
 sì grande lume, quanta è la larghezza 3 30 116  
 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza 3 5 19  
 sembrava carca nella sua magrezza, 1 1 50  
 tal mi senti' un vento dar per mezza 2 24 148  
 l'aura di maggio r'ovessi ed olezza, 2 24 146  
 che fè sentir d'ambrosia l'orezza. 2 24 150  
 Ma come fa chi guarda e poi si prezza 2 24 34  
 oh senza brama sicura ricchezza! 3 27 9  
 mente danzando, della sua ricchezza 3 24 17  
 già di bere a Forlì con men secchezza, 2 24 32  
 e sì com'uom che suo parlar non spezza, 3 5 17  
 speculi fatti s'ha in che si spezza, 3 29 144  
 perchè può sostenere che non si spezza. 3 16 21

## ezzo

che 'nfìn là su faceva spiar su lezzo. 1 10 136  
 monta dinanzi, ch'ì voglio esser mezzo, 1 17 83  
 grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo, 1 7 128  
 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo 1 32 73  
 lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo 1 10 134



e io tremava nell'eterno **rezzo**;  
e triema tutto pur guardando il **rezzo**,  
Qual è colui che si presso ha 'l **riprezzo**  
fatti per freddo; onde mi vien **riprezzo**,  
Venimmo al piè d'una torre al **da sezzo**.

1 32 75  
1 17 87  
1 17 85  
1 32 71  
1 7 130

i

Dinanzi a me sen va piangendo **Ali**,  
fur vivi, e però son fessi **così**.  
E io a lui: « Forese, da quel di  
l'inverno avrebbe un mese d'un sol di.  
che menò Criste lieto a dire « **Eli** ».  
Appresso il duca a gran passi sen **gi**,  
ond'io dalli 'ncarcati mi **parti** »  
cincu' anni non son volti infino a **qui**.  
E tutti li altri che tu vedi qui,  
Pocia tra esse un lume si **schiarì**  
del diavol vii assai; tra' quali **udì**  
« *Sperent in te* » di sopr'a noi s'udi;

1 28 32  
1 28 36  
2 23 76  
3 25 102  
2 23 74  
1 23 145  
1 23 147  
2 23 78  
1 28 34  
3 25 100  
1 23 143  
3 25 98

ia

la virtù ch'ebbe la man d'**Anania**. »  
L'altra prende, e dinanzi l'**apria**  
Antigonè, Deifilè e **Argia**,  
Le mura che solieno esser **badia**  
ch'ei ponesse le chiavi in sua **balia**?  
che purgan sè sotto la tua **balla**.  
quivi mi misi a far **baratteria**,  
tu hai da lato quel di **Bececheria**  
e mosse meco questa **compagnia**. »  
Taciti, soli, senza compagnia  
consigliò i Farisei che **convenia**  
ed in dietro venir li convenia,  
che ne 'nvogliava amore e **cortesìa**  
mi mosse l'infiammata **cortesìa**  
o che Dio solo per sua **cortesìa**  
liberi soggiacete; e quella **cria**  
di che la fede spezial si **cria**;  
e con le suore sue **Deidamia**. »  
che seguirai tuo figlio, e farai **dia**  
E io udi' nella luce più **dia**  
perchè la donna che per questa **dia**  
subitamente cosa che **disvia**  
Però, se 'l mondo presente **disvia**,  
quando l'anima tua dentro **dormia**  
ch'aprì Faenza quando si **dormia**. »  
così di Moisé come d'**Elia**,  
Poi piovve dentro all'alta **fantasia**  
avesse soddisfatto a sua **folia**.  
per non dir più, e già da noi sen **gia**,  
una donna soletta che si **gia**  
De' Serafin colui che più s'**india**,  
Vedeisi quella che mostrò **Langia**:  
Ed ell' a me: « Baldeza e **leggiadria**,  
venne una donna, e disse: « I son **Lucia**:  
forse qual fu dall'angelo a **Maria**,  
più alla croce si cambiò **Maria**,  
di colui ch'abbelliva di **Maria**  
« Ambo veggon del grembo di **Maria** »  
facean sonare il nome di **Maria**.  
e per ventura udi' « Dolce **Maria** »  
che prender vuoli, io dico, non **Maria**,  
mestier non era parturir **Maria**;  
Nè Pier nè li altri tolsero a **Mattia**  
Così la circolata **melodia**  
di quelli spirti con tal **melodia**,  
e chi nol sa, s'elli ha la fede **mia**?  
da terra i piedi, e la regola **mia**  
I' mi raggiunsi con la scorta **mia**;  
più lieta assai che di ventura **mia**.  
nella sua vista, e cotal si **moria**:  
Per l'altro modo quell'amor s'**oblia**  
Forse per forza già di **parlasia**

3 26 12  
2 19 31  
2 22 110  
3 22 76  
1 19 92  
2 1 66  
1 22 53  
1 32 119  
3 12 145  
1 23 1  
1 23 116  
1 20 14  
2 14 110  
3 12 143  
3 7 91  
2 16 80  
1 11 63  
2 22 114  
2 23 107  
3 14 34  
3 26 10  
2 28 38  
2 16 82  
2 9 53  
1 32 123  
2 32 80  
2 17 25  
3 7 93  
1 27 2  
2 28 40  
3 4 28  
2 22 112  
3 32 109  
2 9 55  
3 14 36  
2 33 6  
3 32 107  
2 8 37  
3 23 111  
2 20 19  
3 4 36  
2 3 39  
1 19 94  
3 23 109  
3 14 32  
3 25 75  
3 22 74  
1 18 67  
2 13 111  
2 17 27  
1 11 61  
1 20 16

e Beatrice, sospirosa e **pia**,  
ricorditi di me che son la **Pia**:  
ben dovreb'esser la tua man più **pia**,  
tal torna' io, e vidi quella **pia**  
e dopo 'l pasto ha più fame che **pria**.  
ma quei la distillò nel mio cor **pria**  
ed erto più assai che quel di **pria**.  
portan segnato quel ch'elli era **pria**,  
fu de' miei passi lungo 'l fiume **pria**.  
salsi colui che 'nnanellata **pria**  
nè ci addemmo di lei, si parlò **pria**,  
pontano igualmente; e però **pria**  
qualunque passa, come pesa, **pria**.  
che n'avean fatte i borni a scender **pria**,  
State contenti, umana gente, al **quia**;  
al luogo che perdè l'anima **ria**.  
e ha natura sì malvagia e **ria**,  
e molta gente per non esser **ria**?  
sacca son piene di farina **ria**.  
Mostrata ho lui tutta la gente **ria**;  
altri rimondo qui la vita **ria**,  
Or tre or quattro dolce **salmodia**,  
Savia non fui, avvegna che **Sapia**  
li fè sentir come l'una **sdrucia**.  
e io attento all'ombre, ch'i' **sentia**  
meglio di lena ch'ì non mi **sentia**,  
Come d'un stizzo verde ch'arso **sia**  
ma io nol vidi, nè credo che **sia**.  
Gianni de' Soldanier credo che **sia**  
l'anima tua, e fa ragion che **sia**,  
tutta è in lui; e sì volem che **sia**,  
Come, perchè di lor memoria **sia**,  
come fa donna che in parturir **sia**;  
falsità, ladroneccio e **simonia**,  
ma nella faccia l'occhio si **smarria**,  
lo piè senza la man non si **spedia**.  
e io te ne sarò or vera **spia**.  
« Sperino in te » nella sua **teodia**  
ma passavam la selva **tuttavia**,  
trarsi ver noi, ed in ciascun s'**udia**:  
E Orriatto, a cui di bocca **uscita**  
nel fulgor chiaro che di lei **uscita**,  
quel mi svegliò col puzzo che n'**uscita**.  
per un confuso suon che fuor n'**uscita**.  
là 'v'uno scoglio della ripa **uscita**.  
fieramente dicea; ed el **venia**  
quando un'altra, che dietro a lei **venia**,  
E sì come ciascuno a noi **venia**,  
ci apparve un'ombra, e dietro a noi **venia**,  
dentro da sè, che di fuor non **venia**  
ben sottilmente, per alcuna **via**,  
per lui campare; e non li era **altra via**  
della sua scurfiada, e disse: « **Via**,  
O Brettinoro, chè non fuggi **via**,  
che Cristo apparve a' due ch'erano in **via**,  
possa trascorrer la infinita **via**,  
Su per lo scoglio prendemmo la **via**,  
buon ti sarà, per tranquillar la **via**,  
e riposato della lunga **via**. »  
Attraversato è, nudo, nella **via**,  
Non era lunga ancor la nostra **via**  
come' frati minor vanno per **via**.  
e proseguendo la solinga **via**,  
sì l'agevolerò per la sua **via**.  
non lascia altrui passar per la sua **via**,  
ond'era pinta tutta la sua **via**.  
e cigola per vento che va **via**,  
per lo serpente che verrà **vie via**. »  
ch'emisperio di tenebre **vincia**.

2 33  
2 5 13  
1 13 2  
2 32 5  
1 1 9  
3 25 7  
1 24 6  
2 12 1  
2 32 8  
2 5 13  
2 21 1  
3 4 2  
1 23 12  
1 26 1  
2 3 3  
1 19 9  
1 1 9  
2 14 11  
3 22 7  
2 1 6  
2 13 10  
2 33  
2 13 10  
1 22 5  
2 20 1  
1 24 5  
1 13 4  
1 20 1  
1 32 12  
3 26  
3 32 11  
2 12 1  
2 20 2  
1 11 5  
2 8 3  
1 26 1  
2 16 8  
3 25 7  
1 4 6  
3 5 10  
1 22 5  
3 5 10  
2 19 3  
1 27  
1 18 6  
2 19 2  
1 27  
3 5 10  
2 21 1  
2 17 2  
3 7 8  
2 1 6  
1 18 6  
2 14 11  
2 21  
2 3 3  
1 24 6  
2 12 1  
2 5 13  
1 23 11  
1 4 6  
1 23  
1 26 1  
2 9 5  
1 1 9  
2 28 4  
1 13 4  
2 8 2  
1 4 6

iba

Messo t'ho innanzi: omai per te ti **ciba**;  
del benedetto agnello, il qual vi **ciba**

3 10 2  
3 24



se per grazia di Dio questi **preliba** 3 24 4  
dietro pensando a ciò che si **preliba**, 3 10 23  
prima che morte tempo li **prescriba**, 3 24 6  
quella materia ond'io son fatto **scriba**. 3 10 27

**ibo**

danzando al loro angelico **caribo**. 2 31 132  
l'anima mia gustava di quel **cibo** 2 31 128  
sè dimostrando di più alto **tribo** 2 31 130

**ibra**

Cambiando l'emisperio, si **dilibra**, 3 29 6  
quant'è dal punto che 'l cenit i **nlibra** 3 29 4  
cadendo Ibero sotto l'alta **Libra**, 2 27 3  
coperti del Montone e della **Libra**, 3 29 2  
Sì come quando i primi raggi **vibra** 2 27 1

**ica**

fin ch'alla terra ciascuna s'**abbica**, 1 9 78  
sopragridar ciascuna s'**affatica**: 2 26 39  
pur come quella cui vento affatica; 1 26 87  
Tosto che parton l'accoglienza **amica**, 2 26 37  
al padre fuor del dritto amore **amica**. 1 30 39  
Ed elli a me: « Quell'è l'anima **antica** 1 30 37  
Fiorenza dentro dalla cerchia **antica**, 3 15 97  
Lo maggior corno della fiamma **antica** 1 26 85  
cui non sarà quest'ora molto **antica**, 2 23 99  
del viso su per quella schiuma **antica** 1 9 74  
vincer parlemi più sè stessa **antica**, 2 31 83  
non dico tutti, ma posto ch'i' **l' dica**, 2 16 74  
O dolce frate, che vuoi tu ch'io **dica**? 2 23 97  
non vi movete; ma l'un di voi **dica** 1 26 83  
ben si conven che la lunga **fatica** 3 15 95  
e libero voler; che, se **fatica** 2 16 76  
li denti a dosso, non ti sia **fatica** 1 30 35  
s'ammusa l'una con l'altra **formica**, 2 26 35  
Come le rane innanzi alla **nimica** 1 9 76  
più nel suo amor, più mi si fè **nimica**. 2 31 87  
poi vince tutto, se ben si **notrica**. 2 16 78  
Di penter sì mi punse ivi l'**ortica** 2 31 85  
si stava in pace, sobria e **pudica**. 3 15 99  
nelle femmine sue più è **pudica** 2 23 95

**ieca**

Io pur sorrisi come l'uom ch'**'ammicca**; 2 21 109  
nell'orto dove tal seme s'**'appicca**; 1 29 129  
nelli occhi, ove 'l sembiante più si **ficca**; 2 21 111  
e Niccolò che la costuma **ricca** 1 29 127  
alla passion di che ciascun si **spicca**, 2 21 107  
rispose al detto mio: « Tra'mene **Stricca** 1 29 125

**iech**(V. **iechi**)**iechi**

non avria pur dall'orlo fatto **criechi** 1 32 30  
di vera luce tenebre **dispicchi**. 2 15 66  
« Oh! » diss'io lui, « se l'altro non ti **ficchi** 1 30 34  
di verno la Danoia in **Osterlicchi**, 1 32 26  
in più posseditor faccia più **ricchi** 2 15 62  
Ed elli a me: « Però che tu **rifichi** 2 15 64  
mi disse: « Quel folletto è Gianni **Schicchi**, 1 30 32  
a dir chi è pria che di qui si **spicchi**. » 1 30 36  
com'era quivi; che se **Tambernecchi** 1 32 28

**iechia**

Ma guarda fiso là, e **disvitiechia** 2 10 118  
con l'argine secondo s'**incrociechia**, 1 18 101  
Quindi sentimmo gente che si **nicchia** 1 18 103  
e sè medesma con le palme **picchia**. 1 18 105  
già scorgor puoi come ciascun si **picchia**. » 2 10 120  
di lor tormento a terra li **ranniechia**, 2 10 116

**iecia**

I' vidi, e anco il cor me n'**accapriccia**, 1 22 31  
Lo terzo, che di sopra s'**ammassiecia**, 2 9 100

ancor, li piedi nella rena **arsiecia**; 1 14 74  
d'una petrina ruvida ed **arsiecia**, 2 9 98  
ma come s' appressava **Barbariecia**, 1 23 29  
lo cui rossore ancor mi **raccapriccia**. 1 14 78  
ch'una rana rimane ed altra **spiccia**; 1 22 33  
Tacendo divenimmo là 've **spiccia** 1 14 76  
come sangue che fuor di vena **spiccia**. 2 9 102

**iee**

per che tornar con li occhi a **Beatrice** 3 30 14  
Poco sofferse me cotal **Beatrice**, 3 7 16  
non so se 'ntendi; io dico di **Beatrice**: 2 6 46  
e tre fiate intorno di **Beatrice** 3 24 22  
del suo parlare e di quel di **Beatrice**, 3 14 8  
E tutto in dubbio dissi: « Ov'è **Beatrice**? » 2 32 85  
che io sarò là dove fia **Beatrice**: 2 23 128  
« Guardaci ben! Ben son, ben son **Beatrice**. » 2 30 73  
quando mi volsi per veder **Beatrice**, 3 25 137  
sovra me starsi che **conduettrice** 2 32 83  
girato ha il monte in la prima **cornice**, 3 15 93  
e lasse su per la prima **cornice**, 2 11 29  
e a lui acquistâr, questa **cornice**, 2 17 131  
contintio come colui che **dice** 2 30 71  
nettare è questo, di che ciascun **dice**. » 2 28 144  
dirò come colui che piange e **dice**. 1 5 126  
Virgilio è questi che così mi **dice** » 2 23 130  
e dichi il vero a lei, s'altro si **dice**. 2 3 117  
se, interpretata, val come si **dice**! 3 12 81  
Poesia mi disse: « Quel da cui si **dice** 3 15 91  
Se quanto infino a qui di lei si **dice** 3 30 16  
Se di là sempre ben per noi si **dice**, 2 11 31  
non ti fermar, se quella nol ti **dice** 2 6 44  
« A costui fa mestieri, e nol vi **dice** 3 14 10  
di questo monte, ridere e **felice**. » 2 6 48  
presso di lei e nel mondo **felice**! 3 25 139  
vid'io uscire un foco sì **felice**, 3 24 20  
l'età dell'oro e suo stato **felice**, 2 28 140  
che ricordarsi del tempo **felice** 1 5 122  
non sapei tu che qui è l'uom **felice**? » 2 30 75  
Altro ben è che non fa l'uom **felice**; 2 17 133  
tal, che nel foco faria l'uom **felice**: 3 7 18  
Oh padre suo veramente **Felice**! 3 12 79  
vadi a mia bella figlia, **genitrice** 2 3 115  
di tutto me pur per **Be** e per **ice**, 3 7 14  
nepote di Costanza **imperatrice**; 2 3 113  
trovato in terra dalla sua **nutrice**, 3 12 77  
per cu' iscosse dianzi ogni **pendice** 2 23 132  
d'un altro vero andare alla **radice**. 3 14 12  
da quei c'hanno al voler buona **radice**? 2 11 33  
essenza, d'ogni ben frutto e **radice**. 2 17 135  
Ma s'a conoscer la prima **radice** 1 5 124  
nova sedere in su la sua **radice**: 2 32 87  
pur aspettando, io fui la tua **radice**: » 3 15 89  
Qui fu innocente l'umana **radice**; 2 28 142  
che la mia fantasia nol mi **ridice**. 3 24 24  
poco sarebbe a fornir questa **vite**. 3 30 18

**iehe**

dell'anime che Dio s'ha fatte **amiche**. 3 25 90  
Da indi in qua mi fuor le serpi **amiche**, 1 25 4  
cascaron tutti (e poi le genti **antiche**, 1 29 62  
E io: « Le nove e le scritte **antiche** 3 25 88  
languir li spirti per diverse **biche**. 1 29 66  
come dicesse « Non vo' che più **diche** »; 1 25 6  
di lei; ed emmi a grato che tu **diche** 3 25 86  
le mani alzò con amendue le **fiche**, 1 25 2  
sì ristorar di seme di **formiche**; 1 29 64

**ichi**

Filippi, Greci, Ormanni e **Alberichi**, 3 16 89  
e vidi così grandi come **antichi**, 3 16 91  
e Soldanieri e Ardinghi e **Bostichi**. 3 16 93



## ici

per più vedere e per più farvi <b>amici?</b>	3	3	66
che nel capestro a Dio si fero amici.	3	12	132
A lui t'aspetta ed a' suoi <b>benefici;</b>	3	17	88
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,	3	3	62
« Menane » disse « dunque là 've dici	2	7	62
Quei due che seggon là su più <b>felici</b>	3	32	118
Ma dimmi: voi che siete qui felici,	3	3	64
Poco allungati c'eravam di <b>lici,</b>	2	7	64
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici,	1	14	84
cambiando condition ricchi e <b>mendici.</b>	3	17	90
saranno ancora, sì che' suoi <b>nemici</b>	3	17	86
diversamente per diversi <b>uffici?</b>	3	8	119
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici	3	12	128
andrò parlando, e nota i gran <b>patrici</b>	3	32	116
che parton poi tra lor le <b>peccatrici,</b>	1	14	80
Lo fondo suo ed ambo le <b>pendici</b>	1	14	82
Si venne deducendo infino a <b>quici;</b>	3	8	121
a guisa che i vallon li sceman quici.	2	7	66
Illuminato ed Augustin son quici,	3	12	130
son d'esta rosa quasi due <b>radici:</b>	3	32	120
convien di vostri effetti le radici:	3	8	123
(V. <b>uffici</b> ) <b>uffici</b>			

## iclo

raggiasse, volta nel terzo <b>epiciclo;</b>	3	8	3
Solea creder lo mondo in suo <b>periclo</b>	3	8	1

## ico

fuor delle braccia del suo dolce <b>amico;</b>	2	9	3
e s'io al vero son timido amico,	3	17	118
che discese di Fiesole ab <b>antico,</b>	1	15	62
che questo tempo chiameranno antico. »	3	17	120
Indi s'ascese; ed io inver l'antico	1	10	121
che mi fa sovvenir del mondo antico.	1	18	54
dimmi dov'è Terezio nostro antico,	2	22	67
solo prodotto fusti, o padre antico	3	26	92
della vendetta del peccato antico.	3	6	93
La concubina di Titone antico	2	9	1
Venedico se' tu <b>Caccianemico:</b>	1	18	50
che m'ascondeva quanto bene io <b>dico,</b>	2	22	95
li concedeste, in mano a quel ch'io dico,	3	6	89
e per udirli tosto non la dico. »	3	26	96
Ed elli a me: « Mal volentier lo dico;	1	18	52
qua dentro è 'l secondo <b>Federico,</b>	1	10	119
si disconvien fruttar lo dolce <b>fico.</b>	1	15	66
ti si farà, per tuo ben far, <b>nemico:</b>	1	15	64
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.	1	6	115
a quel parlar che mi pareo nemico.	1	10	123
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti <b>replico:</b>	3	6	91
ho io appreso quel che s'io <b>ridico,</b>	3	17	116
parlando più assai ch'io non <b>ridico;</b>	1	6	113
divoto quanto posso a te <b>supplivo</b>	3	26	94
dimmi se son dannati, ed in qual <b>vico. »</b>	2	22	99

## ida

in cosa che 'l molesti, o forse <b>ancida,</b>	2	16	12
Ma tale uccel nel bechetto s' <b>annida,</b>	3	29	118
onde nel cerchio secondo s' <b>annida</b>	1	11	57
insieme fui cristiano e <b>Cacciaguida.</b>	3	15	135
la perdonanza di ch'el si <b>confida;</b>	3	29	120
sempre colà dove più si <b>confida;</b>	3	22	3
viver di cittadini, a così <b>fida</b>	3	15	131
Rea la scelse già per cuna <b>fida</b>	1	14	100
onde la scorta mia saputa e <b>fida</b>	2	16	8
può l'omo usare in colui che 'n lui <b>fida</b>	1	11	53
poi sovra il vero ancor lo piè non <b>fida,</b>	3	3	27
in sè sicura ed anche a lui più <b>fida,</b>	3	11	34
Or ci movemmo con la scorta <b>fida</b>	1	12	100
E uno incominciò: « Ciascun si <b>fida</b>	2	5	64
la sposa di colui ch'ad alte <b>grida</b>	3	11	32
Maria mi diè, chiamata in alte <b>grida;</b>	3	15	133

che la seconda morte ciascun <b>grida;</b>	1	1	10
quando piangea, vi faceva far le <b>grida.</b>	1	14	10
Se mala cupidigia altro vi <b>grida,</b>	3	5	7
dritti nel lume della dolce <b>guida,</b>	3	3	28
che, dietro ai piedi di sì fatta <b>guida,</b>	2	5	60
e disse a Nesso: « Torna, e sì li <b>guida,</b>	1	12	90
Oppresso di stupore, alla mia <b>guida</b>	3	22	
che quinci e quindi le fosser per <b>guida.</b>	3	11	38
Si come cieco va dietro a sua <b>guida</b>	2	16	11
che tu mi segui, e io sarò tua <b>guida,</b>	1	1	11
e 'l pastor della Chiesa che vi <b>guida:</b>	3	5	7
d'acque e di fronde, che si chiamò <b>Ida;</b>	1	14	9
e la miseria dell'avarò <b>Mida,</b>	2	20	10
cui traditore e ladro e <b>parricida</b>	2	20	10
pur che 'l voler non possa non <b>ricida.</b>	2	5	6
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non <b>rida!</b>	3	5	8
a predicare, e pur che ben si <b>rida,</b>	3	29	11
per la qual sempre convien che si <b>rida.</b>	2	20	10
« Non ti maravigliar perch'io <b>sorrída »</b>	3	3	28
dove i bolliti facieno alte <b>strida.</b>	1	12	10
ove udrai le disperate <b>strida,</b>	1	11	
Questo modo di retro par ch' <b>uccida</b>	1	11	5

## iddi

Come fa l'onda là sovra <b>Cariddi,</b>	1	7	2
così convien che qui la gente <b>riddi.</b>	1	7	2
nove travaglie e pene quant'io <b>viddi?</b>	1	7	2

## ide

fu da Demofoonte, nè <b>Alcide</b>	3	9	10
guarda com'entri e di cui tu ti <b>fide:</b>	1	5	7
E 'l duca mio a lui: « Perchè pur <b>gride?</b>	1	5	2
chè questa bestia, per la qual tu <b>gride,</b>	1	1	9
ma del valor ch'ordinò e <b>provide.</b>	3	9	10
così fec'io, poi che mi provide	3	28	8
del cui latino Augustin si <b>provide.</b>	3	10	13
Nell'altra piccioletta luce <b>ride</b>	3	10	11
che pria turbava, sì che 'l ciel ne <b>ride</b>	3	28	8
Non però qui si pente, ma si <b>ride,</b>	3	9	10
ma tanto lo 'mpedisce che l' <b>uccide;</b>	1	1	9
che ghi, in carne, più a dentro <b>vide</b>	3	10	13
rispuose poi che lagrimar mi <b>vide,</b>	1	1	9
disse Minòs a me quando mi <b>vide,</b>	1	5	2
e come stella in cielo il ver si <b>vide.</b>	3	28	8

## iddi

« Prima che 'l poco sole omai s' <b>annidi »</b>	2	7	1
« Io veggio ben sì come tu s' <b>annidi</b>	3	5	12
e intendente te ami e <b>arridi!</b>	3	33	12
detto mi fu; e da Beatrice: « <b>Di di</b>	3	5	12
non perch'io pur del mio parlar <b>diffidi,</b>	3	18	
e 'l mio conforto. « Perchè pur <b>diffidi?</b> »	2	3	
prima che all'alto passo tu mi <b>fidi.</b>	1	2	
sì, pareggiando i miei co' passi <b>fidi</b>	2	17	
Quei che dipinge li, non ha chi 'l <b>guidi;</b>	3	18	10
sovra sè tanto, s'altri non la <b>guidi.</b>	3	18	
Io cominciai: « Poeta che mi <b>guidi,</b>	1	2	
perchè non corra che virtù nol <b>guidi;</b>	1	26	
non credi tu me teco e ch'io ti <b>guidi?</b>	2	3	
tra costor non vogliate ch'io vi <b>guidi.</b>	2	7	
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi noi m' <b>invidi.</b>	1	26	
ai raggi mortali già ne' bassi <b>lidi.</b>	2	17	
quella virtù ch'è forma per li <b>nidi.</b>	3	18	10
perch'è corrusca sì come tu <b>ridi;</b>	3	5	1
in giugnere a veder com'io <b>rividi</b>	2	17	
O luce eterna, che sola in te <b>sidi,</b>	3	33	10
del mio conforto; e qual io allor <b>vidi</b>	3	18	
quindi seder cantando anime <b>vidi,</b>	2	7	
la testa e 'l collo d'un'aguglia <b>vidi</b>	3	18	10
quando drizzo la mente a ciò ch'io <b>vidi,</b>	1	26	
o mente che scrivesti ciò ch'io <b>vidi,</b>	1	2	
al mio concetto! e questo, a quel ch'io <b>vidi,</b>	3	33	10
li fiori e le faville, sì ch'io <b>vidi</b>	3	30	



O isplendor di Dio, per cu' io vidi 3 30 97  
 d'essere abbandonato, quand'io vidi 2 3 20  
 dammi virtù a dir com'io il vidi! 3 30 99

**idie**

di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie 3 17 95  
 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, 3 17 97  
 vie più là che 'l punir di lor perfidie. » 3 17 99

**idio**

converte poetando, io non lo 'nvidio; 1 25 99  
 del misero Sabello e di Nassidio, 1 25 95  
 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; 1 25 97

**ido**

per mareggiare intra Sesto ed Abido, 2 28 74  
 ma Dione onoravano e Cupido; 3 8 7  
 e dicean ch'el sedette in grembo a Dido; 3 8 9  
 cotali uscir della schiera ov'è Dido, 1 5 85  
 sì forte fu l'affettuosio grido. 1 5 87  
 tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, 2 11 95  
 Poi cominciò da tutte parti un grido 2 20 133  
 di sacrificio e di votivo grido 3 8 5  
 così ha tolto l'uno all'altro Guido 2 11 97  
 dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido » 2 20 135  
 chi l'uno e l'altro caccerà del nido. 2 11 99  
 con l'ali alzate e ferme al dolce nido 1 5 82  
 pria che Latona in lei facesse 'l nido 2 20 131  
 all'umana natura per suo nido, 2 28 78  
 « Voi siete nuovi, e forse perch'io rido » 2 28 76

**ie**

« Voi vigilate nell'eterno die, 2 30 103  
 sì che, se non s'appon di di in die, 3 16 8  
 Ne tra l'ultima notte e 'l primo die 3 7 112  
 lume ti fiero al come che tu die. 2 25 36  
 o per l'una o per l'altra, fu o fie: 3 7 114  
 che la madre mi diè, l'opere mie 1 27 74  
 ricominciaron le parole mie; 3 16 12  
 Poi cominciò: « Se le parole mie, 2 25 34  
 tal, che diletto e doglia parturie. 2 23 12  
 del carro stando, alle sustanze pie 2 30 101  
 appresso ai savi, che parlavan sie, 2 23 8  
 rispuose Stazio « là dove tu sie, 2 25 32  
 Dal ' voi ' che prima Roma sofferie, 3 16 10  
 Ed ecco piangere e cantar s'udie 2 23 10  
 ch'al fine della terra il suono uscìe. 1 27 78  
 Li accorgimenti e le coperte vie 1 27 76  
 di proceder per tutte le sue vie 3 7 110  
 passo che faccia il secol per sue vie; 2 30 105

**ife**

e l'altra: « Nella vacca entra Pasife, 2 26 41  
 Poi come grue ch'alle montagne Rife 2 26 43  
 queste del gel, quelle del sole schife, 2 26 45

**ifo**

però ti china, e non torcer lo grifo. 1 31 126  
 mettine giù, e non ten vegna schifo, 1 31 122  
 Non ci fare ire a Tizio nè a Tifo: 1 31 124

**iga**

Se tal fu l'una rota della biga 3 12 106  
 prima che Federigo avesse briga: 2 16 117  
 e vinse in campo la sua civil briga, 3 12 108  
 non però ch'altra cosa desse briga, 2 7 55  
 ombre portate dalla detta briga: 1 5 49  
 che riceve da Euro maggior briga, 3 8 69  
 E la bella Trinacria, che caliga 3 8 67  
 genti che l'aura nera si gastiga? » 1 5 51  
 quella col non poder la voglia intriga. 2 7 57  
 di quella terra che 'l Danubio riga 3 8 65  
 facendo in aere di sé lanna riga, 1 5 47

In sul paese ch'Adice e Po riga, 2 16 115  
 dicendo: « Vedi? sola questa riga 2 7 53  
 onde l'orto cattolico si riga, 3 12 104  
 se non mi credi, pon mente alla spiga, 2 16 113

**ige**

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige 3 33 133  
 e noi, in compagnia dell'onde bige, 1 7 104  
 mi parve pinta della nostra effige; 3 33 131  
 ma nulla mi facea, ch'è sua effige 3 31 77  
 al piè delle maligne piagge grige. 1 7 108  
 pensando, quel principio ond'elli indlge, 3 33 135  
 In la palude va c'ha nome Stige 1 7 106  
 in inferno lasciar le tue vestige, 3 31 81  
 « O donna in cui la mia speranza vige, 3 31 79

**igge**

quando s'affisser, sì come s'affigge 2 33 106  
 per che, come fa l'uom che non s'affigge 2 25 4  
 ch'è 'l sole avea il cerchio di merigge 2 25 2  
 teneva il sole il cerchio di merigge, 2 33 104  
 se di bisogno stimolo il trafigge, 2 25 6  
 se trova novitate o sue vestigge, 2 33 108

**igl**

tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi, 2 20 54  
 di me son nati i Filippi e i Luigi 2 20 50  
 Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi: 2 20 52

**igto**

che Letè nol può torre nè far bigio. 2 26 108  
 che l'anima sicuri di letigio. » 3 5 15  
 Tu vuo' saper se con altro servizio, 3 5 13  
 tutto m'offersi pronto al suo servizio 2 26 104  
 non è se non di quella alcun vestigio, 3 5 11  
 Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio, 2 26 106

**igll**

coi Guelfi suoi; ma tema delli artigli 3 6 107  
 e poi distese i dispietati artigli, 1 30 9  
 che tutti ardesser di sopra da' cigli. 2 29 150  
 alla battaglia de' debili cigli. 3 23 78  
 cotai sì fece, e sì levai i cigli, 3 19 94  
 e poi d'arruncigliarmi sì consigli. » 1 21 75  
 Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli 3 23 76  
 movea sospinte da tanti consigli. 3 19 96  
 mi dice « di parlar; ma parla e digli 2 21 119  
 che, veggendo la moglie con due figli 1 30 5  
 poi c'ha pasciuti la cicogna i figli, 3 19 92  
 Molte fiate già pianser li figli 3 6 109  
 erano abituati, ma di gigli 2 29 146  
 carne sì fece; quivi son li gigli 3 23 74  
 che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli 3 6 111  
 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli, 2 21 121  
 gridò: « Tendiam le reti, sì ch'io pigli 1 30 7  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 1 21 73  
 ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. 2 21 123  
 e porser contra lui tutt' i runcigli; 1 21 71  
 anzi di rose e d'altri fior vernigili: 2 29 148

**iglia**

dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia. 1 25 51  
 e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia. 2 7 15  
 senza seme palese vi s'appiglia. 2 28 117  
 Certo a colui che meco s'assottiglia, 3 19 82  
 ed intorno da esso t'assottiglia. 3 28 63  
 spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia 2 11 107  
 e sì ver noi aguzzavan le ciglia 1 15 20  
 e contra 'l suo fattore alzò le ciglia, 1 34 35  
 tal parve quelli; e poi chinò le ciglia, 2 7 13  
 Nè li gravò viltà di cor le ciglia 3 11 88  
 Com'io tenea levate in lor le ciglia, 1 25 49  
 Poi ch'innalzai un poco più le ciglia, 1 4 130



quando chinavi, a ruinar, le ciglia,  
e tronco il naso infin sotto le ciglia,  
innata v'è la virtù che **consiglia**,  
qual or saria Cincinnato e **Corniglia**.  
Lucrezia, Iulia, Marzia e **Corniglia**;  
Così adocchiato da cotai **famiglia**,  
e contro al maggior padre di famiglia  
Io son per lor tra sì fatta famiglia:  
seder tra filosofica famiglia.  
Tal era quivi la quarta famiglia  
con la sua donna e con quella famiglia  
favoleggiava con la sua famiglia  
poi che gita se n'è la tua famiglia  
onde si svia l'umana famiglia.  
nel primo aspetto della bella **figlia**  
mostrando come spira e come figlia,  
per sè e per suo ciel, concepè e figlia  
tanto contenta di mirar sua figlia,  
che di figliar tai conti più s'impiglia.  
« Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia »  
nè per parer dispetto a **maraviglia**;  
da dubitar sarebbe a maraviglia.  
a tanta altezza, non è maraviglia;  
sufficienti, non è maraviglia;  
Tu, perchè non ti facci maraviglia,  
Oh quanto par a me gran maraviglia  
e vidile guardar per maraviglia  
ristato a riguardar per maraviglia  
Non parrebbe di là poi maraviglia,  
per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »  
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,  
subita vede, ond'e' si maraviglia,  
Sarla tenuta allor tal maraviglia  
per giudicar da lungi mille **miglia**  
con tutto ch'ella volge undici miglia,  
ch'avevan tre carati di **mondiglia**. »  
Così la donna mia; poi disse: « **Piglia**  
Colui che del cammin sì poco piglia  
Quest'è l'è il principio là onde si piglia  
e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.  
e ora a pena in Siena sen **pispiglia**,  
che ti fa ciò che quivi si **pispiglia**?  
Ben fa Bagnacaval, che non **rifiglia**;  
L'una dinanzi, e quella era **vermiglia**;  
che balenò una luce vermiglia  
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,  
che buoni e rei ammi accoglie e **viglia**.

### iglio

rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.  
Io vidi gente sotto infino al **ciglio**;  
che'l sol vagheggia or da coppa, or da **ciglio**.  
Come al nome di Tisbe aperse il **ciglio**  
reverenti mi fè le gambe e 'l **ciglio**.  
Dei cinque che mi fan cerchio per **ciglio**,  
E quel Nasetto che stretto a **consiglio**  
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio  
ecco di qua chi ne darà consiglio,  
Ed ella a me: « Dell'eterno consiglio  
termine fisso d'eterno consiglio,  
o è mutato in ciel novo consiglio,  
in quanto effetto fu del suo consiglio,  
la vedovella consolò del **figlio**;  
e tu ferma la speme, dolce figlio. »  
questa per madre sua, questo per figlio;  
fu meglio assai che Vincislao suo figlio,  
« Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio: »  
e giusto il popol suo, tanto che 'l **figlio**  
mori fuggendo e disfiorando il **figlio**:  
non mi far dir mentr'io mi **maraviglio**,  
che dier nel sangue e nell'aver di **piglio**.  
Draghignazzo anco i volle dar di piglio

3 32 138  
1 28 65  
2 18 62  
3 15 129  
1 4 128  
1 15 22  
3 32 136  
1 30 88  
1 4 132  
3 10 49  
3 11 86  
3 15 125  
2 14 113  
3 27 141  
3 27 137  
3 10 51  
2 28 113  
3 32 134  
2 14 117  
2 5 10  
3 11 90  
3 19 84  
3 10 47  
3 28 59  
3 27 139  
1 31 37  
2 5 8  
1 28 67  
2 28 115  
1 15 24  
1 25 47  
2 7 11  
3 15 127  
3 19 80  
1 30 86  
1 30 90  
3 28 61  
2 11 109  
2 18 64  
1 3 136  
2 11 111  
2 5 12  
2 14 115  
1 34 39  
1 3 134  
1 28 69  
2 18 66

Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
ben la ruina, e diedemi di piglio.  
Guardò allora, e con libero piglio  
si volse intorno intorno con mal piglio.  
e da costei ond'io principio piglio  
lo duca a me si volse con quel piglio  
disse; e preseli 'l braccio col **runciglio**,  
(V. **assottiglio** 2 23 63) **sottiglio**  
lungo la proda del bollor **vermiglio**,  
allor che 'l gelso diventò **vermiglio**;  
nè per divison fatto **vermiglio**. »

### igna

forse con intenzion sana e **benigna**,  
ma come madre a suo figlio **benigna**,  
E alla sedia che fu già **benigna**  
Pier Traversaro e Guido di **Carpigna**?  
Ohmè, vedete l'altro che **digrigna**?  
Quel che rimase, come da **gramigna**  
verga gentil di picciola **gramigna**?  
a sè traendo la coda **maligna**,  
Quando in Bologna un Fabbro si **ralligna**?  
di Logodoro; e a dir di **Sardigna**  
del villan d'Aguglion, di quel da **Signa**,  
non s'apparecchi a grattarmi la **tigna**. »  
ma per colui che siede, che **traligna**,  
Sela gente ch'al mondo più **traligna**  
tal che si mise a circuir la **vigna**

### igne

nel primo cerchio che l'abisso **cigne**.  
quel moto che più tosto il mondo **cigne**.  
alo cigner la luce che 'l **digigne**  
ma leggi Ezechiel, che li **digigne**  
che son qua giù, nel viso mi **digigne**  
venir con vento e con nube e con **igne**;  
distante intorno al punto un cerchio d'**igne**  
Andiam, chè la via lunga ne **sospigne**. »  
rime, lettor; ch'altra spesa mi **strigne**,

### igno

veggendo il cielo a te così **benigno**,  
« O animal grazioso e benigno  
parlare in modo soave e **benigno**,  
Con l'ali aperte, che parean di **eigno**,  
tutto di pietra di color **ferrigno**,  
e tiene ancor del monte e del **macigno**,  
tra' due pareti del duro **macigno**.  
a noi venendo per l'aere **ma'igno**,  
Nel dritto mezzo del campo **maligno**  
Ma quello ingrato popolo **maligno**  
di cui suo loco dicero l'**ordigno**.  
noi che tignemmo 'l mondo di **sanguigno**,

### igo

Rispuose adunque: « I' son frate **Alberigo**;  
dimmi chi se'; e s'io non ti **disbrigo**,  
che qui riprendo dattero per **figo**. »

### igri

qual sotto foglie verdi e rami **nigri**  
e, quasi amici, dipartirsi **pigri**.  
Dinanzi ad esse **Eufrates** e **Tigri**

### ii

sicuramente, e credi come a **dii**.  
E io ch'al fine di tutt'i **disii**  
perchè non satisface a' miei **disti**?  
« Domanda » disse « ancor, se più **disii**  
noi semo accesi; e però, se **disii**  
l'ardor del desiderio in me **finii**.  
s'io m'intuassi, come tu **inmii**. »  
a quel Segnor che tosto su li **nvii**,

2 1  
1 24  
2 3  
1 22  
3 8  
1 24  
1 22  
1 12 11  
2 27  
3 16 1

2 32 1  
3 16  
3 12  
2 14  
1 22  
2 32 1  
2 14 1  
2 32 1  
2 14 1  
3 16  
1 22  
3 12  
3 16  
3 12

1 4  
3 28  
3 28  
2 29 1  
1 4  
2 29 1  
3 28  
1 4  
2 29  
1 15  
1 5  
2 19  
2 19  
1 18  
1 15  
2 19  
1 5  
1 18  
1 15  
1 18

1 15  
1 5  
2 19  
2 19  
1 18  
1 15  
2 19  
1 5  
1 18  
1 15  
1 18

1 33 1  
1 33 1  
1 33 1

2 33 1  
2 33 1  
2 33 1

3 5 1  
3 33  
3 9  
1 22  
3 5 1  
3 33  
3 9  
2 21



nel qual non si dee creder che s'**invii** 3 33 41  
 sotto la pece ? » E quelli : « Io mi **partil**, 1 22 66  
 sempre col canto di quei fuochi **pli** 8 9 77  
 però sentisti il tremoto e li **pii** 2 21 70  
 Così da un di quelli spirti **pii** 3 5 121  
 Lo duca dunque : « Or di: dell' altri **rii** 1 22 64  
 cinquecento anni e più, pur mo **sentii** 2 21 68

**ila**

che Cloto impone a ciascuno e **compila**, 2 21 27  
 Ma perchè lei che di e notte **fila** 2 21 25  
 che questi porta e che l'angel **profila**, 2 21 23

**ile**

Io vidi quello essercito **gentile** 2 8 22  
 mirar farleno uno ingegno **sottile**? 2 12 66  
 chè 'l velo è ora ben tanto **sottile**, 2 8 20  
 Qual di pennel fu maestro o di **stile** 2 12 64  
 quasi aspettando, palido e **umile**; 2 8 24  
 o **Ilion**, come te basso e **vile** 2 12 62

**ili**

l'antiche leggi e furon sì **civili**, 2 6 140  
 non giugne quel che tu d'ottobre **filì**. 2 6 144  
 e anche per le voci **puerili**, 3 32 47  
 Or dubbi tu, e dubitando **sili**; 3 32 49  
 in che ti stringon li pensier **sottili**. 3 32 51  
 verso di te, che fai tanto **sottili** 2 6 142

**ilia**

' O frati, ' dissì, ' che per cento **milia** 1 26 112  
 che rifuglea da più di mille **milia**: 3 26 78  
 così delli occhi miei ogni **quisquilia** 3 26 76  
 dalla man destra mi lasciai **Sibilia**, 1 26 110  
 a questa tanto picciola **vigilia** 1 26 114  
 sì nescia è la subita **vigilia** 3 26 74

**illo**

Poi cominciò : « Nel beato **concilio** 2 21 16  
 in questa fossa, e li altri dal concilio 1 23 122  
 e con l' antico e col novo concilio, 3 23 138  
 di sol desiderai questo concilio; 3 26 120  
 che me rilega nell' eterno **essilio** ». 2 21 18  
 tanto vilmente nell' eterno **essilio**, 1 23 126  
 che s' acquistò piangendo nello **essilio** 3 23 134  
 fu per sè la cagion di tanto **essilio**, 3 26 116  
 Quivi triunfa, sotto l' alto **filio** 3 23 136  
 Quindi onde mosse tua donna **Virgilio**, 3 26 118  
 Noi ci volgemo subito, e Virgilio 2 21 14  
 Allor vid'io maravigliar Virgilio 1 23 124

**illa**

per cui morì la vergine **Cammilla**, 1 1 107  
 là onde invidia prima **dipartilla**. 1 1 111  
 non altrimenti ferro **disfavilla** 3 28 89  
 e onde ogni scienza **disfavilla**, 2 15 99  
 Così la neve al sol si **disigilla**; 3 33 64  
 giù per le gote che 'l dolor **distilla** 2 15 95  
 Ciò che da lei senza mezzo **distilla** 3 7 67  
 mia visione, ed ancor mi **distilla** 3 33 62  
 Ma voi chi siete, a cui tanto **distilla** 1 23 97  
 Quest'è il principio; quest'è la **favilla** 3 24 145  
 più che 'l doppio delli scacchi s' **immilla**. 3 28 93  
 Colui che luce in mezzo per **pupilla**, 3 20 37  
 che qui appresso me così **scintilla** 3 9 113  
 e come stella in cielo in me **scintilla**, 3 24 147  
 quelli onde l'occhio in testa mi **scintilla**, 3 20 35  
 L'incendio suo seguiva ogni **scintilla**; 3 28 91  
 ogni livore, ardendo in sè, **sfavilla** 3 7 65  
 o che pena è in voi che si **sfavilla** ? » 1 23 99  
 sì perdea la sentenza di **Sibilla**. 3 33 66  
 la sua impronta quand' ella **sigilla**. 3 7 69  
 ch'io tocco mo, la mente mi **sigilla** 3 24 143

di lei nel sommo grado si **sigilla**. 3 9 117  
 Or sappi che là entro si **tranquilla** 3 9 115  
 e dir: « Se tu se' sire della **villa** 2 15 97  
 sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran **villa**, 1 23 95  
 che l'arca traslatò di villa in **villa**: 3 20 39  
 Questi la cacerà per ogni **villa**, 1 1 109

**ille**

Deidamia ancor si duol d' **Achille**, 1 26 62  
 cantai di Tebe, e poi del grande **Achille**; 2 21 92  
 tempo si volse, e vedi il grande **Achille**, 1 5 65  
 è il gran Chiron, il qual nodrì **Achille**; 1 12 71  
 Io dubitava, e dicca ' Dille, **dille**! ' 3 7 10  
 ch' amor di nostra vita **dipartille**. 1 5 69  
 surgono innumerabili **faville**, 3 18 101  
 Al mio ardor fuor seme le **faville**, 2 21 94  
 « S'ei posson dentro da quelle **faville** 1 26 64  
 e quasi velocissime **faville**, 3 7 8  
 Dintorno al fosso vanno a mille a **mille**, 1 12 73  
 onde sono allumati più di **mille**; 2 21 96  
 Vedi Paris, Tristano »; e più di **mille** 1 5 67  
 resurger parver quindi più di **mille** 3 18 103  
 e ripriego, che il priego vaglia **mille**, 1 26 66  
 tornan di nostri visi le **postille** 3 3 13  
 non vien men tosto alle nostre **pupille**; 3 3 15  
 sì come il sol che l'accende **sortille**; 3 18 105  
 del sangue più che sua colpa **sortille**. » 1 12 75  
 che mi disseta con le dolci **stille**; 3 7 12  
 o ver per acque nitide e **tranquille**, 3 3 11

**illi**

(V. *flailli* 3 20 14) **favilli**  
 quanto parevi ardente in que' **flailli**, 3 20 14  
 Poscia che i cari e lucidi **lapilli**, 3 20 16  
 puoser silenzio alli angelici **squilli**, 3 20 18

**illo**

ond'io sovente arrosso e **disfavillo**. 3 27 54  
 ch'el meritò nel suo farsi **pusillo**, 3 11 111  
 nè ch'io fossi figura di **sigillo** 3 27 52  
 da Cristo prese l'ultimo **sigillo**, 3 11 107  
 quando a colui ch'a tanto ben **sortillo** 3 11 109  
 divenisser signaculo in **vesillo** 3 27 50

**ilo**

che mise teco Roma nel buon **filo**, 3 24 63  
 poi volan più a fretta e vanno in **filo**, 2 24 66  
 Come li aucei che vernan lungo 'l **Nilo**, 2 24 64  
 comincia' io « dall'alto **primopilo**, 3 24 59  
 non vede più dall'uno all'altro **stilo** »; 2 24 62  
 E seguitai : « Come 'l verace **stilo** 3 24 61

**ima**

dell'attendere in su, mi disse : « **Adima** 3 27 77  
 Intra Slestri e Chiaveri s'adima 2 19 100  
 li occhi nostri n'andar suso alla **cima** 1 8 3  
 dell'albero che vive della cima 3 18 29  
 alle sustanze; e quelle furon cima 3 29 32  
 Come la fronda che flette la cima 3 26 85  
 ond'io levai le mani inver la cima 2 15 13  
 parole e sangue; ond'io lasciai la cima 1 13 44  
 fu frequentato già in su la cima 3 22 38  
 poscia portar la rosa in su la cima; 3 13 135  
 così, levando me su ver la cima 1 24 27  
 lei tanto e sì travolta nella cima. 2 23 66  
 ne fece volger li occhi alla sua cima 1 27 5  
 lo titol del mio sangue fa sua cima. 2 19 102  
 che fa dal mezzo al fine il primo **cima**; 3 27 81  
 tal vime, che già mai non si **divima**. 3 29 36  
 E come quei ch'adopera ed **estima**, 1 24 25  
 Dorme lo 'ngegno tuo, se non **estima** 2 33 64  
 pura potenza tenne la parte **ima**; 3 29 34  
 che l'avea temperato con sua **lima**, 1 27 9



che del soverchio visibile **lima**. 2 15 15  
 sì ch'ogni musa ne sarebbe **opima**. 3 18 33  
 vagheggia il suo fattor l'anima **prima** 3 26 83  
 cinquemilla anni e più l'anima **prima** 2 33 62  
 Io dico, seguitando, ch'assai **prima** 1 8 1  
 « S'elli avesse potuto creder **prima** » 1 13 46  
 allo splendore assai più che di **prima**, 2 15 11  
 spiriti son beati, che giù, **prima** 3 18 31  
 Dall'ora ch'io avea guardato **prima** 3 27 79  
 rivolga il cielo a sè, saprai; ma **prima** 2 19 98  
 Come 'l bue cicilian che mugghìo **prima** 1 37 7  
 e quel son io che su vi portai **prima** 3 22 40  
 eletto seco, riguardando **prima** 1 24 23  
 ch'i' ho veduto tutto il verno **prima** 3 13 133  
 ciò c'ha veduto pur con la mia **rima**, 1 13 48  
 a giudicar, sì come quei che **stima** 3 13 131  
 la verità che tanto ci **sublima**; 3 22 42  
 per la propria virtù che la **sublima**, 3 26 87

**ime**

tanto, che li augelletti per le **cime** 2 28 14  
 ma con piena letizia l'ore **prime**, 2 28 16  
 che tenevan bordone alle sue **rimc**, 2 28 18

**imi**

nella mia mente, disse: « I cerchi **primi** 3 28 98  
 e posson quanto a veder son **sublimi**. 3 28 102  
 Così veloci seguono i suoi **vimi**, 3 28 100

**imia**

che falsai li metalli con **alchimia**: 1 29 137  
 com'io fui di natura buona **scimia**. » 1 29 139

**immo**

Poscia con pochi passi **divenimmo** 1 18 68  
 da quelle cerchie etterne ci **partimmo**. 1 18 72  
 Assai leggermente quel **salimmo**; 1 18 70

**imo**

senza parlarmi, sì com'io **estimo**: 1 29 35  
 se d'alco monte scende giùso ad **imo**. 3 1 138  
 Questa isoletta intorno ad **imo** ad **imo**, 2 1 100  
 se più lume vi fosse, tutto ad **imo**. 1 29 39  
 E come clivo in acqua di suo **imo** 3 30 109  
 porta de' giunchi sovra 'l molle **limo**; 2 1 102  
 amor nasce in tre modi in vostro **limo**. 2 17 114  
 quando è nel verde e ne' fioretti **opimo**, 3 30 111  
 d'alcuna nebbia, andar dinanzi al **primio** 2 1 38  
 e per sè stante, alcuno esser dal **primo**, 2 17 110  
 foco di nube, sì l'impeto **primo** 3 1 134  
 Così parlammo infino al luogo **primo**, 1 29 37  
 riflesso al sommo del mobile **primo**, 3 30 107  
 Resta, se dividendo bene **stimo**, 2 17 112  
 Non dei più ammirar, se bene **stimo**, 3 1 136

**ina**

Poi s'ascose nel fuoco che li **affina**. 2 26 148  
 perchè il ben nostro in questo ben s'**affina**, 3 20 137  
 D'un corpo uscirò; e tutta la **Caina** 1 32 58  
 « Tra'ti avanti, Alichino, e **Calabrina**, » 1 21 118  
 non hanno riso; e però mal **cammina** 3 6 131  
 Lo duca stette un poco a testa **china**; 1 23 139  
 « O frate mio, ciascuna è **citadina** 2 13 94  
 e Barbariccia guidi la **decina**. 1 21 120  
 soverchia quella dove 'l sol **declina**; 3 31 120  
 che da Vercelli a Marcabò **dichina**. 1 28 75  
 volgiansi in dietro, chè di qua **dichina** 2 1 113  
 la valle onde Bisenzo si **dichina** 1 32 56  
 Della profonda condizion **divina** 3 24 142  
 e veggì vostra via dalla **divina** 2 33 88  
 alla sue vision quasi è **divina**, 2 9 18  
 Così da quella imagine **divina**, 3 20 139  
 bestemmian quivi la virtù **divina**. 1 5 36

Così ricorsi ancora alla **dottrina** 3 32 10  
 più volte l'evangelica **dottrina**. 3 24 14  
 c'hai seguitata, e veggì sua **dottrina** 2 33 8  
 que vos guida al som de l'**escalina**, 2 26 14  
 da terra il ciel che più alto **festina**. » 2 33 8  
 degna più d'esser fitta in **gelatina**; 1 32 6  
 s'anima è qui tra voi che sia **latina**; 2 13 2  
 e cu' io vidi in su terra **latina**, 1 28 2  
 Ancisa t'hai per non perder **Lavina**: 2 17 8  
 Fui chiamato Currado **Malaspina**; 2 8 11  
 conobbi il tremolar della **marina**. 2 1 11  
 la rondinella presso alla **matina**, 2 9 1  
 Io levai li occhi; e come da **matina** 3 31 11  
 L'alba vinceva l'ora **mattutina** 2 1 11  
 come del sole stella **mattutina**. 3 32 10  
 rimembriti di Pier da **Medicina**, 1 28 7  
 data mi fu soave **medicina**. 3 20 14  
 Romeo, persona umile e **peregrina**. 3 6 13  
 che vivesse in Italia **peregrina**. » 2 13 8  
 e che la mente nostra, **peregrina** 2 9 1  
 a' miei portai l'amor che qui **raffina**. » 2 8 12  
 mena li spiriti con la sua **rapina**: 1 6 3  
 tanto che veggì seder la **regina** 3 31 11  
 guarda nelli occhi la nostra **regina**, 3 32 10  
 piangendo forte, e diceva: « O **regina**, 2 17 3  
 Quattro figlie e' be, e ciascuna **reina**, 3 6 13  
 Quando giungon davanti alla **ruina**, 1 5 3  
 madre, alla tua pria ch'all'altrui **ruina**. » 2 17 3  
 montar potrete su per la **ruina**, 1 23 13  
 a riguardar s'alcun se ne **scolorina**: 1 21 11  
 credo una essenza sì una e sì **trina**, 3 24 14  
 colui che i peccator di qua **uncina**. » 1 29 14  
 di Val di Magra o di parte **vicina** 2 8 13

**inai**

Noi montavam, già partiti di **linai**, 2 15 8  
 con lieta voce disse: « Intrate **quinci** 2 15 8  
 delle misere mani, or quindi or **quinci** 1 14 4  
 Io m'innamorava tanto **quinci**, 3 14 13  
 ch'all'entrar della porta incontra **uscinci**, 1 14 4  
 cantato retro, e ' Godi tu che **vinci** ! » 2 15 8  
 l' cominciavi: « Maestro, tu che **vinci** 1 14 4  
 che mi legasse con sì dolci **vinci**. 3 14 13  
 però ch'a me venia ' Resurgi ' e ' **Vinci** ' 3 14 13

**inai**

Non ha Fiorenza tanti Lapi e **Bindi** 3 29 10  
 anzi che tu lasciassi il ' pappo ' e ' l' **dindi** ', 2 11 10  
 « Beato se', grifon, che non **disindi** 2 32 4  
 da sè; però all'Ispani e all'**Indi**, 3 29 10  
 più quanto più è su, fora dall'**Indi** 2 32 4  
 in pergamio si gridan **quinci** e **quindi**; 3 29 10  
 poscia che mal si torce il ventre **quindi**. » 2 32 4  
 di vento, ch'or vien **quinci** e or vien **quindi**, 2 11 10  
 Che voce avrai tu più, se vecchia **scindi** 2 11 10

**indi**

Nell'ordine ch'io dico sono **aceline** 3 1 1  
 Se ciò non fosse, il ciel che tu **cammine** 3 8 1  
 Ma vienne omai, ch'è già tiene 'l **confine** 1 20 1  
 che solo amore e luce ha per **confine**, 3 28 4  
 e a Trespiano aver vostro **confine**, 3 16 4  
 serpenti e ceraste avean per **crine**, 1 9 9  
 o spiritali o altre **discipline** ? 2 23 1  
 ma per larghezza di grazie **divine**, 2 30 1  
 veder le volte tanto più **divine**, 3 28 4  
 « Guarda » mi disse « le feroci **Erine**. 1 9 9  
 di Campi, di Certaldo e di **Fegghine**, 3 10 4  
 (V. **divine** 3 28 50) **festine** 3 28 4  
 per trecento anni e oltre, infino al **fine** 3 6 1  
 che drizzan ciascun seme ad alcun **fine** 2 30 1  
 Onde, se 'l mio disio dee aver **fine** 3 28 4  
 dell'eterno valore, il qual è **fine** 3 1 1

**ine**

Nell'ordine ch'io dico sono **aceline** 3 1 1  
 Se ciò non fosse, il ciel che tu **cammine** 3 8 1  
 Ma vienne omai, ch'è già tiene 'l **confine** 1 20 1  
 che solo amore e luce ha per **confine**, 3 28 4  
 e a Trespiano aver vostro **confine**, 3 16 4  
 serpenti e ceraste avean per **crine**, 1 9 9  
 o spiritali o altre **discipline** ? 2 23 1  
 ma per larghezza di grazie **divine**, 2 30 1  
 veder le volte tanto più **divine**, 3 28 4  
 « Guarda » mi disse « le feroci **Erine**. 1 9 9  
 di Campi, di Certaldo e di **Fegghine**, 3 10 4  
 (V. **divine** 3 28 50) **festine** 3 28 4  
 per trecento anni e oltre, infino al **fine** 3 6 1  
 che drizzan ciascun seme ad alcun **fine** 2 30 1  
 Onde, se 'l mio disio dee aver **fine** 3 28 4  
 dell'eterno valore, il qual è **fine** 3 1 1



disposto cade a proveduto fine, 3 8 104  
 alle sfacciate donne **fiorentine** 2 23 101  
 la spuolo e 'l fuso, e fecersi 'ndivine; 1 20 122  
 E quei, che ben conobbe le **meschine** 1 9 43  
 come da noi la schiera si **partine**, 2 4 24  
 che non sarebbero arti, ma **ruine**; 3 8 108  
 E sai ch'el fè dal mal delle **Sabine** 3 6 40  
 che non era la calla onde **saline** 2 4 22  
 Quai barbare fuor mai, quai **saracine**, 2 23 103  
 sotto Sobilia, Caino e le **spine**; 1 20 126  
 con una forcatella di sue spine 2 4 20  
 Oh quanto fora meglio esser **vicine** 3 16 52  
 vincendo intorno le genti vicine. 3 6 42  
 più al principio loro e men vicine; 3 1 111  
 che nostre viste là non van vicine, 2 30 114

**Iuga**

ma qual vuol sia che l'assonnar ben **inga**. 2 32 69  
 (V. **lusinghe** 2 1 92) **lusinga**  
 come pintor che con essempla **pinga**, 2 32 67  
 (V. **ricinghe** 2 1 94) **ricinga**  
 li occhi spietati, udendo di **Siringa**, 2 32 65  
 (V. **stinghe** 2 1 96) **stinga**

**Inghie**

si che la faccia ben con l'occhio **attinghe** 1 18 129  
 « Qua giù m'hanno sommerso le **lusinghe** 1 18 125  
 come tu di', non c'è mestier **lusinghe**: 2 1 92  
 Appresso ciò lo duca « Fa che **pinghe** » 1 18 127  
 Va dunque, e fa che tu costai **ricinghe** 2 1 94  
 sì ch'ogni sucidume quindi **stinghe**; 2 1 96

**Inghia**

giudica e manda secondo ch'**avvinghia**. 1 5 6  
 giù nel secondo, che men luogo **cinghia**, 1 5 2  
 Stavvi Minos orribilmente, e **ringhia**; 1 5 4

**Ingo**

ch'ancor si pare intorno dal **Gardingo**. » 1 23 108  
 io Catalano e questi **Loderingo** 1 23 104  
 come suole esser tolto un uom **solingo** 1 23 106

**Ingua**

e qui è uopo che ben si **distingua**. 3 11 27  
 ove dinanzi dissi: « U' ben s'**impingua** », 3 11 25  
 in sì aperta e 'n sì distesa **lingua** 3 11 23

**Ingue**

la tua ragione, ed assai ben **distingue** 1 11 68  
 e che s'incontran con sì aspre **lingue**, 1 11 72  
 Se mo sonasser tutte quelle **lingue** 3 23 56  
 Ma dimmi: quei della palude **pingue**, 1 11 70  
 del latte lor dolcissimo più **pingue**, 3 23 57  
 di tanto grato, che mai non si **stingue** 3 23 53

**Ini**

domandal tu che più li t'**avvicini**, 2 14 5  
 Io vidi li Ughi, e vidi i **Catellini**, 3 16 88  
 per me; ma un de' neri **cherubini** 1 27 113  
 Così due spirti, l'uno all'altro **chini**, 2 14 7  
 e quasi mi perdei con li occhi **chini**. 3 4 142  
 già nel calare, illustri **cittadini**; 3 16 90  
 giacendo stretti a' tuoi destri **confini**? » 1 30 93  
 Quest'opera li tolse quei **confini**. » 2 11 142  
 dal quale in qua stato li sono a' **crini**; 1 27 117  
 a chi avesse quei lumi **divini** 3 8 25  
 di faville d'amor così divini, 3 4 140  
 O visibili o non, tanto **festini**, 3 8 23  
 ciò ch'io dirò delli alti **Fiorentini** 3 16 86  
 e m'indussero a batter li **finori** 1 30 89  
 Venir se ne dee giù tra' miei **meschini**, 1 27 115  
 pria cominciato in li alti **Serafini**; 3 8 27  
 poi fer li visi, per dirmi, **supini**, 2 14 9  
 E io a lui: « Chi son li due **capini** 1 30 91  
 ma poco tempo andrà, che' tuoi **vicini** 2 11 140

**inno**

così da' lumi che li m'appariano 3 14 121  
 che mi rapiva, senza intender l'**inno**. 3 14 123  
 di molte corde, fa dolce **fin'inno** 3 14 119

**ino**

dalla sinistra costa d' **Apennino**, 1 16 96  
 (V. **Pennino** 1 20 65) **Apennino**  
 che sovra l'Ermò nasce in Apennino. 2 5 96  
 è di Cologna, e io Thomàs d' **Aquino**. 3 10 99  
 Francesco, Benedetto e **Augustino**, 3 32 35  
 che sol'io il sasso di monte **Aventino** 1 25 26  
 con questa orazion picciola, al **cammino**, 1 26 122  
 al cui odor si prese il buon **cammino**. » 3 23 75  
 e chi è questi che mostra 'l **cammino**? 1 15 48  
 anzi impediva tanto il mio **cammino**, 1 1 35  
 che Domenico mena per **cammino** 3 10 95  
 Come quel fiume c'ha proprio **cammino** 1 16 94  
 segnar poria, se fesse quel **cammino**. 1 20 69  
 come gente che pensa a suo **cammino**, 2 2 11  
 Natura generata il suo **cammino** 3 8 133  
 correr lo mar per tutto suo **cammino**, 3 13 137  
 perfettamente » disse « il tuo **cammino**, 3 31 95  
 Non va co' suoi fratei per un **cammino**, 1 25 28  
 non andrà con lui per un **cammino**. 3 30 144  
 ti travò sì fuor di **Campaldino**, 2 5 92  
 « Oh! » rispospu'elli, « a piè del **Casentino** 2 5 94  
 per andar par di lui; ma 'l capo **chino** 1 15 44  
 Io era in giuso ancora attento e **chino**, 1 27 31  
 El cominciò: « Qual fortuna o **destino** 1 15 46  
 ch'eran con lui quando l'amor **divino** 1 1 39  
 vostri risplende non so che **divino** 3 3 59  
 vederli dentro al consiglio **divino**; 3 13 141  
 E fia prefetto nel foro **divino** 3 30 142  
 ne porta seco e l'umano e 'l **divino**: 2 25 81  
 Or mira l'alto proveder **divino**: 3 32 37  
 se non vincesse il proveder **divino**. 3 8 135  
 più al montar per lo raggio **divino**. 3 31 99  
 Qui vi è la rosa in che il verbo **divino** 3 23 73  
 simili fatti v'ha al **fantolino** 3 30 140  
 però non fui a rimembrar **festino**; 3 3 61  
 venuto se' qua giù; ma **fiorentino** 1 33 11  
 che tu non ti rivolgi al bel **giardino** 3 23 71  
 igualmente emperà questo **giardino**. 3 32 39  
 vola con li occhi per questo **giardino**; 3 31 97  
 il calavrese abate **Giovacchino**, 3 12 140  
 di fra Tommaso e 'l discreto **latino**; 3 12 144  
 dicendo: « Parla tu; questi è **Latino** ». 1 27 33  
 sì che raffigurar m'è più **latino**. 3 3 63  
 dall'altra parte, e vidi 'l re **Latino** 1 4 125  
 conosci tu alcun che sia **latino** 1 22 65  
 Quando Lachesis non ha più del **lino**, 2 25 79  
 sempre acquistando dal lato **mancino**. 1 26 126  
 giù nel ponente sovra 'l suol **marino**, 2 2 15  
 Non creda donna Berta e ser **Martino**, 3 13 139  
 Ed ecco qual, sul presso del **matino**, 2 2 13  
 Temp'era dal principio del **matino**, 1 1 37  
 e volta nostra poppa nel **matino**, 1 26 124  
 Ad invigiar cotanto **paladino** 3 12 142  
 tra Garda e Val Camonica e **Pennino** 1 20 65  
 per seme da Iacòb; e vien **Quirino** 3 8 131  
 e solo, in parte, vidi 'l **Saladino**. 1 4 129  
 Vidi quel Bruto che cacciò **Tarquino**, 1 4 127  
 Luogo è nel mezzo là dove 'l **Trentino** 1 20 67  
 Tu dei saper ch'ì fui conte **Ugolino**. 1 33 13  
 ch'ì non temerei unghia né **uncino**. » 1 22 69  
 ch'io fui de' monti là intra **Urbino** 1 27 29  
 del grande armento ch'elli ebbe a **vicino**; 1 25 30  
 poco è, da un che fu di là **vicino**: 1 22 67  
 Questi che m'è a destra più **vicino**, 3 10 97  
 che 'l suon dell'acqua n'era sì **vicino**, 1 16 92  
 or ti dirò perch' i son tal **vicino**. 1 33 15  
 guarda il calor del sol che si fa **vino**, 2 25 77



**inqua**

questo centesimo anno ancor s'incinqua: 3 9 40  
del nostro cielo che più m'è propinqua, 3 9 38  
sì ch'altra vita la prima relinqua. 3 9 42

**inque**

nel quale un cinquecento diece e cinque, 2 33 43  
con quel gigante che con lei delinque. 2 33 45  
a darne tempo già stelle propinque, 2 33 41

**inse**

poi di sua preda mi coperse e cinse, » 2 5 129  
Lo collo poi con le braccia mi cinse; 1 8 43  
Con legno legno spranga mai non cinse  
nulla vedere ed amor mi costrinse. 3 30 15  
E come ambo le luci mi dipinse 3 23 91  
e di trista vergogna si dipinse; 1 24 132  
(V. *stinse* 3 30 13) *estinse*  
benedetta colei che in te s'incinse! 1 8 45  
E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinsè,  
e domanda qual colpa qua giù 'l pinse; 1 24 128  
Quel color che viltà di fuor mi pinse 1 9 1  
La dolce donna dietro a lor mi pinse 3 22 100  
e mane e sera, tutto mi ristinse 3 23 89  
più tosto dentro il suo novo ristinse. 1 9 3  
Per più fiate li occhi ci sospinse 1 5 130  
per che 'l maestro accorto lo sospinse, 1 8 41  
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 2 5 125  
a poco a poco al mio veder sì stinse; 3 30 13  
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse 1 32 47  
di Lancialotto come amor lo strinse: 1 5 128  
al suo collegio, e 'l collegio si strinse; 3 22 98  
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 1 5 132  
cozzaro insieme, tanta ira li vinse, 1 32 51  
sempre dintorno al punto che mi vinse, 3 30 11  
ch'ì fe' di me, quando 'l dolor mi vinse: 2 5 127  
sì sua virtù la mia natura vinse; 3 22 102  
che là su vince, come qua giù vinse, 3 23 93

**insi**

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 2 2 80  
Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 2 2 82  
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi. 2 2 84

**inta**

Io avea una corda intorno cinta, 1 16 106  
E io ch'avea d'error la testa cinta, 1 3 31  
la region delli angeli dipinta. 3 20 102  
Là giù trovammo una gente dipinta 1 23 58  
prender la lonza alla pelle dipinta. 1 16 108  
porre ministri della fossa quinta, 1 23 56  
La prima vita del ciglio e la quinta 3 20 100  
trovammo risonar quell'acqua tinta, 1 16 104  
sempre in quell'aura senza tempo tinta, 1 3 29  
piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 1 23 60  
ma vince lei perchè vuole esser vinta, 3 20 98  
e che gent'è che par nel duol sì vinta? » 1 3 33

**inte**

onde le fiere tempie erano avvinte. 1 9 42  
e con idre verdissime eran cinte; 1 9 40  
tre furie infernal di sangue tinte, 1 9 38

**inti**

ma fia diletto loro esser sospinti ». 2 12 126  
ancor nel volto tuo presso che stinti, 2 12 122  
fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 2 12 124

**into**

d'una catena che 'l tenea avvinto 1 31 88  
Bellincion Berti vid'io andar cinto 3 15 112  
onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto. 2 29 78  
che si reca il bordon di palma cinto. » 2 33 78  
infin ch'è l'uno e l'altro da quel cinto, 3 29 5

E questo era d'un altro circuncinto, 3 28 2  
lasciando dietro a sè l'aere dipinto, 2 29 7  
voglio anco, esse non scritto, almen dipinto, 2 33 7  
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto 3 4 1  
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto; 3 18 9  
Non avea pur natura lvi dipinto, 2 7 7  
tanto, col volto di riso dipinto, 3 29  
la donna sua sanza il viso dipinto; 3 15 11  
Non è suo moto per altro distinto; 3 27 11  
pareva argento lì d'oro distinto. 3 18 9  
più caldo assai che per parlar distinto. 3 4 1  
sì che lì sopra rimaneva distinto 2 29 7  
vi facea uno incognito e indistinto. 2 7 8  
e se non fosse che da quel precinto 1 24 3  
sì come questo lì altri; e quel precinto 3 27 11  
sì come diece da mezzo e da quinto. 3 27 11  
sì ravvolgea infino al giro quinto. 1 31 9  
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto, 3 28 3  
Poesia nell'emme del vocabol quinto 3 18 9  
non so io dir, ma el tenea soccinto 1 31 8  
chè noi a pena, ei lieve e io sospinto. 1 24 3  
dall' miei dubbi d'un modo sospinto, 3 4  
fatto di pietra, ed impetrato, tinto, 2 33 1  
fisso nel punto che me avea vinto; 3 29  
sì girava sì ratto, ch'avria vinto 3 28 3  
non so di lui, ma io sarei ben vinto. 1 24 3  
posti ciascun sarla di color vinto, 2 7  
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 3 15 11

**io**

io di ch'han detto ai dolci amici addio; 3 8  
Poi d'ogne lato ad esso m'appario 2 2  
vidi la donna che pria m'appario 2 30  
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio, 3 1  
non adorar debitamente a Dio: 1 4  
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio 1 12 11  
con bestemmia di fatto offende a Dio, 2 33  
che farò ora presso più a Dio? 2 27  
a divozione ed a rendersi a Dio 3 10  
l'anime degne di salire a Dio, 2 7  
che posson far lo cor volgere a Dio, 3 26  
che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 2 11  
nella presenza del Figliuol di Dio, 3 27  
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio 3 32 1  
alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio 3 7 1  
« quelli che muoion nell'ira di Dio 1 3 1  
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio 3 6  
perchè 'l discerni rimirando in Dio. 3 8  
E io rispondo: « Io credo in uno Dio 3 24 1  
e di giù vincon sì, che verso Dio 3 28 1  
che non si lascia vincere a disio; 3 19  
Ond'elli: « Frate, il tuo alto disio 3 22  
tal pose in pace uno e altro disio. 3 4 1  
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ». 3 21  
non moto, con amore e con disio; 3 24 1  
dell'eterno piacere, al cui disio 3 20  
ciò che chiede la vista del disio. 2 19  
mentre ch'io vissi, per lo gran disio 2 11  
di cui largito m'avea il disio. 1 14  
accender ne dovria più il disio 3 2  
suoni la volontà, suoni 'l disio, 3 15  
Era già l'ora che volge il disio 2 8  
Per morder quella, in pena ed in disio 2 33  
che senza speme vivemo in disio. » 1 4  
sì che la tema si volge in disio. 1 3 1  
volse al segno di maggior disio, 3 3 1  
Or per empierli bene ogni disio, 3 7 1  
quanti dolci pensier, quanto disio 1 5  
Poi disse un altro: « Deh, se quel disio 2 5  
e io, ch'avea di riguardar disio 1 9  
dovea poi trarre te nel suo disio? 2 31  
E Dionisio con tanto disio 3 28  
vegno del loco o'v'è tornar disio; 1 2



di lor cagion m'accesero un disio  
 ciò che pareva prima, **dispario**.  
 e se 'l sommo piacer si ti **fallio**  
 che cuopre il fosso in che si paga il **fio**  
 Di tal superbia qui si paga il fio;  
 questa gran tempo per lo mondo **gio**.  
 fece lui disdegno; ond'el sen gio  
 com'io fui dentro, l'occhio intorno **invio**;  
 s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
 piacer, quanto le belle membra in ch'io  
 poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io  
 voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.  
 dentro alla selva antica tanto, ch'io  
 perchè tu veggì il così com'io.  
 che li nomò e distinse com'io;  
 e quel che spera ogni fedel com'io,  
 Ond'ella, che vedea me sì com'io,  
 Ma vieni omai con li occhi sì com'io  
 Tacete allora, e poi comincia' io:  
 non ti maravigliar; chè, dicend'io,  
 che non li è vendicata ancor » diss'io  
 E « Ov'è ella? » subito diss'io.  
 « se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,  
 poi fece sì ch'un fascio era egli e io,  
 della voglia assoluta intende, e io  
 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io  
 come a quelle parole mi fec'io;  
 poscia si puose là dove nacqu'io;  
 del dire e del tacer, si sta; ond'io,  
 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
 e di costoro assai riconobbi' io.  
 Perciò non lacrimai nè rispuos'io  
 Ricorditi, ricorditi!... E se io  
 « Apri li occhi e riguarda qual son io:  
 per te si veggia come la vegg'io,  
 m'impigliar sì, ch'io caddi; e li vid'io  
 piangevan eli; e Anselmuccio mio  
 la forma qui del pronto creder mio,  
 E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
 temendo, un poco più al duca mio.  
 Queste parole fuor del duca mio;  
 Così rispuose allora il duca mio.  
 Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,  
 le man distese, e prese il duca mio  
 l'occhio per domandar lo duca mio,  
 e sonar nella voce e 'io e 'mio »  
 chè l'essere del mondo e l'esser mio,  
 dolce di madre dicer: « Figliuol mio,  
 e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,  
 con buona pietate aiuta il mio!  
 ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.  
 mosse Beatrice me del loco mio;  
 Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,  
 quando mi volsi al suon del nome mio,  
 Io cominciai: « Voi siete il padre mio;  
 se' fatto a sostenere lo riso mio. »  
 Quando sarò dinanzi al signor mio,  
 e volsi li occhi all'occhi al signor mio:  
 che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
 tanto ch'io torni. E quella: « Signor mio, »  
 Per ch'ella, che vedea il tacer mio  
 che fece crescer l'ali al voler mio.  
 di quella nobil patria **natio**  
 a te che fia, se 'l tuo metti in **oblio?** »  
 che Beatrice eclissò nell'oblio.  
 la fiamma dolorando si **partio**,  
 com'una dimensione altra **patio**,  
 tempo aspettar tacendo non patio,  
 di benigna letizia, in atto **pio**  
 di questo imperio giustissimo e pio.  
 E cominciò: « Per esser giusto e pio  
 a lacrimar mi fanno tristo e pio.  
 ed in ciò m'ha el fatto a sè più **pio**. »

3 1 83  
 2 15 93  
 2 31 52  
 1 27 135  
 2 11 88  
 1 20 60  
 1 29 34  
 1 9 109  
 3 22 59  
 2 31 50  
 2 19 83  
 3 16 18  
 2 28 23  
 3 7 122  
 3 28 132  
 3 26 60  
 3 1 85  
 3 32 115  
 1 2 75  
 3 27 20  
 1 29 32  
 3 31 64  
 3 10 88  
 1 31 135  
 3 4 113  
 2 15 91  
 3 10 58  
 1 20 56  
 3 21 47  
 1 5 115  
 1 12 123  
 1 33 52  
 2 27 22  
 3 23 46  
 3 8 88  
 2 5 83  
 1 33 50  
 3 24 125  
 3 20 79  
 1 19 20  
 1 14 91  
 2 7 9  
 1 27 133  
 1 31 131  
 2 2 20  
 3 19 11  
 3 26 58  
 2 15 89  
 2 27 20  
 2 5 87  
 3 22 63  
 3 31 66  
 3 27 22  
 3 20 62  
 3 16 16  
 3 23 48  
 1 2 73  
 2 19 85  
 3 8 86  
 2 10 86  
 3 21 49  
 3 15 72  
 1 10 26  
 2 10 96  
 3 10 60  
 1 27 131  
 3 2 38  
 3 20 81  
 3 31 62  
 3 22 117  
 3 19 13  
 1 5 117  
 1 29 36

bramò colui che 'l morso in sè **punio**.  
 Io son Virgilio; e per null'altro **rio**  
 Per tai difetti, non per altro **rio**.  
 drizzar li occhi ver me di qua dal **rio**.  
 Poi vidi gente che di fuor del **rio**  
 e pronti sono a trapassar lo **rio**,  
 notabile come 'l presente **rio**,  
 Cotal fu l'ondeggiar del santo **rio**  
 piena di duolo e di tormento **rio**.  
 ed ecco più andar mi tolse un **rio**,  
 contr'al corso del ciel, ch'ella **seguio**  
 La vista mia, che tanto la **seguo**  
 Virgilio, quando prender si **sentio**,  
 ridendo, parve quella che **tossio**  
 Io mi volsi a Beatrice, e quella **udio**  
 come nostra natura e Dio s'**unio**.  
 infin che l'altro sol nel mondo **uscio**.  
 a poco a poco un altro a lui **uscio**.  
 vicino a' monti de' quai prima **uscio**;  
 piegava l'erba che 'n sua ripa **uscio**.  
 fatta più grande, di sè stessa **uscio**,  
 Subitamente questo suono **uscio**  
 Poscia che 'l padre suo di vita **uscio**,  
 Maria ' cantando, e cantando **vano**

2 33 63  
 3 7 7  
 1 4 40  
 2 30 66  
 1 12 121  
 1 3 124  
 1 14 89  
 3 4 115  
 1 9 111  
 2 28 25  
 3 6 2  
 3 3 124  
 1 31 133  
 3 16 14  
 3 15 70  
 3 2 42  
 1 33 54  
 2 2 24  
 3 6 6  
 2 28 27  
 3 23 44  
 1 10 28  
 1 20 58  
 3 3 122

## ipa

Come quando la nebbia si **dissipa**,  
 In su l'estremità d'un'alta **ripa**  
 e son nel pozzo intorno dalla **ripa**  
 pigliando più della dolente **ripa**  
 dove s'aggiugne con l'ottava **ripa**,  
 che la memoria il sangue ancor mi **scipa**.  
 e perchè nostra colpa si ne **scipa**?  
 ciò che cela il vapor che l'aere **stipa**,  
 Ah! giustizia di Dio! tante chi **stipa**  
 venimmo sopra più credete **stipa**;  
 e vidivi entro terribile **stipa**

1 31 34  
 1 11 1  
 1 31 32  
 1 7 17  
 1 24 80  
 1 24 84  
 1 7 21  
 1 31 36  
 1 7 19  
 1 11 3  
 1 24 82

## ipio

soccorrà tosto, sì com'io **concipio**.  
 s'apparecchian di bere: o buon **principio**,  
 Ma l'alta provedenza che con **Scipio**

3 27 63  
 3 27 59  
 3 27 61

## ipto

' In exitu Israel de **Aegyptio**'  
 tal che pareva beato per **scripto**;  
 con quanto di quel salmo è poscia **scripto**.

2 2 46  
 2 2 44  
 2 2 48

## iqua

come cupidità fa nella **iniqua**,  
 Benigna voluntade in che si **liqua**

3 15 3  
 3 15 1

## ira

come l'occhio ti dice, u' che s'**aggira**.  
 facevano un tumulto, il qual s'**aggira**  
 che morì per la bella **Delanira**  
 Ed eli a me « Perchè tanto **delira** »  
 nel qual si queti l'animo, e **disira**;  
 di sè sì che poi sempre la **disira**.  
 « Che farem noi a chi mal ne **disira**,  
 che poca gente più ci si **disira**.  
 li occhi rivolgi al logoro che **gira**  
 Vedi nostra città quant'ella **gira**!  
 ed in infamia tutto il monte **gira**  
 quanto per mente e per loco si **gira**,  
 ch'ancor per la memoria mi si **gira**.  
 Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si **gira**,  
 e 'l più lontan dal ciel che tutto **gira**:  
 che da quel lato il poggio tutto **gira**.  
 par di lungi un molin che 'l vento **gira**.  
 d'entrar nell'alta rota che vi **gira**,  
 del quale il ciel più chiaro s'**inzaffira**.  
 alla vendetta vanno come all'**ira**;  
 Quand'io 'l senti' a me parlar con **ira**,

1 7 120  
 1 3 28  
 1 12 68  
 1 11 76  
 2 17 128  
 2 7 144  
 2 15 104  
 3 30 152  
 2 19 62  
 3 30 130  
 2 20 114  
 3 10 4  
 1 30 135  
 2 14 148  
 1 9 29  
 2 4 48  
 1 34 6  
 3 22 119  
 3 23 102  
 1 26 57  
 1 30 123



parole di dolore, accenti d'ira,  
 Poi vidi genti accese in foco d'ira  
 Nabuccodonosor levando d'ira,  
 quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.  
 quel da Esti il fè far, che m'avea in ira  
 sono ei puniti, se Dio li ha in ira?  
 come furò le spoglie, sì che l'ira  
 l'anime di color cui vinse l'ira;  
 u' non potemo intrare omai sanz'ira.  
 gloria di far vendetta alla sua ira,  
 silenzio puose a quella dolce lira  
 comparata al sonar di quella lira  
 gridando a sè pur: « Martira, martira! »  
 dopo giusto penter, ve ne martira.  
 Rispuose a me: « Là dentro si martira  
 o ver la mente dove altrove mira?  
 verso di noi; però dinanzi mira »  
 mi trasse Beatrice, e disse: « Mira  
 Ma s'io fosse fuggito inver la Mira,  
 quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!  
 se in mano al terzo Cesare si mira  
 quando si leva, che 'ntorno si mira  
 E quel di mezzo, ch'al petto si mira,  
 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
 el'occhio vostro pur a terra mira;  
 di sopra, che par surger della pira  
 che vive e sente e s'è in sè rigira.  
 Quale sovresso il nido si rigira  
 senza gustar di lui chi ciò rimira.  
 « O dolce padre, volgiti, e rimira  
 e come quel ch'è pasto la rimira;  
 Indi accusiam col marito Saffira;  
 che sotto l'acqua ha gente che sospira,  
 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;  
 A voi divotamente ora sospira  
 sempre l'amor che drittamente spira,  
 sovra tant'arte di natura, e spira  
 che l'uno e l'altro etternalmente spira,  
 ma vostra vita senza mezzo spira  
 ch'è la viva giustizia che mi spira,  
 Come quando una grossa nebbia spira,  
 s'è stessa lega sì che fuor non spira.  
 Questa palude che 'l gran puzzo spira  
 ancor sarei di là ove si spira.  
 come la rena quando turbo spira.  
 qua giù, e più a s'è l'anima tira,  
 che la destra del cielo allenta e tira.  
 per lo disio del pasto che là il tira;  
 per forza di demon ch'a terra il tira,  
 nullo creato bene a s'è la tira,  
 al passo forte che a s'è la tira.  
 di compassion potenziata tira  
 che ciò che trova attivo quivi, tira  
 e disse: « Io veggio ben come ti tira  
 « Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,  
 dell'antico avversaro a s'è vi tira,  
 S'elento amore in lui veder vi tira,

## irano

Questi ordini di su tutti s'ammirano,  
 Principati e Arcangeli si girano;  
 tutti tirati sono, e tutti tirano.

## ireci

che veggan d'esto fondo a dipartireci ».  
 « Non vi dispiaccia, se vi lece, direci  
 onde noi amendue possiamo uscirci,

## ire

In quella parte ove surge ad aprire  
 qu'ieu no me puese ni voill a vos cobrire.  
 sì ch'ella par qui meco contradiere.  
 (V. disire) desirè

vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
 Lo buon maestro cominciò a dire:  
 El cominciò liberamente a dire:  
 con due campioni al cui fare, al cui dire  
 e vedrai il tuo credere e 'l mio dire  
 sì uniforme son, ch'i' non so dire  
 Io m'era inginocchiato e volea dire;  
 credendo ch'altro ne volesse dire,  
 d'una vera città; ma tu vuo' dire,  
 libero fu da ogni altro disire,  
 così l'animo preso entra in disire,  
 e dissi ch'al suo nome il mio disire  
 Ma ella, che vedea il mio disire,  
 perchè appressando s'è al suo disire,  
 senza distinzione in esordire.  
 che stralunava li occhi per fedire,  
 di veder quel che li convien fuggire,  
 fin che la cosa amata il fa gioire.  
 che Dio pareva nel suo volto gioire:

## (V. tre) gire

che dietro la memoria non può ire.  
 oltre la gran sentenza non può ire.  
 Non attender la forma del martire:  
 ch'alma beata non poria mentire,  
 Ciò che non more e ciò che può morire  
 che, per veder, non indugia 'l partire;  
 con lei ti lascerò nel mio partire;  
 ma per la mente che non può reddire  
 solo ascoltando, del mio reverire,  
 fu' io, e vidi cose ch'è ridire  
 Tanto poss'io di quel punto ridire,  
 di che si vede Europa rivestire,  
 per la sua forma ch'è nata a salire  
 e io era con lui; ma del salire  
 sì come nuvoletta, in su salire;  
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
 che nol potea sì con li occhi seguire,  
 ond'io mi feci ancor più là sentire.  
 che vien dinanzi al tre sì come sire.  
 e quanto fia piacer del giusto sire,  
 che partorisce, amando, il nostro sire:  
 così 'l triforme effetto del suo sire  
 congiunto, sì girava per le spire  
 ch'ode le bestie, e le frasche stormire.  
 « Se voi volete vedere o udire »  
 di buon proponimento, per udire  
 e poi potesti da Piccarda udire  
 Questo mi parve per risposta udire  
 similmente a colui che venire  
 raggio respinde sì, che dal venire  
 nel foco, perchè speran di venire  
 Toschi o Lombardi, io ne farò venire;  
 vidi quattro grand'ombre a noi venire:  
 correndo su per lo scoglio venire.  
 anzi 'l primo pensier, del suo venire.

## iri

E a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,  
 sì ch'un'altra fiata omai s'adiri  
 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri  
 qual ch'alla diffusion dentro s'aggiri.  
 mortale in terra, non voglio ch'ammiri;  
 conosce il danno; e però non s'ammiri  
 di là dal qual non è a che s'aspiri,  
 per questo loco al vero che disiri,  
 che conosceste i dubbiosi disiri? »  
 Secondo che ci affiggon i disiri  
 parlami e sodisfammi a' miei disiri.  
 Ond'ella a me: « Per entro i mie' disiri,  
 foran discordi li nostri disiri  
 a veder l'alto sol che tu disiri  
 Perché s'appuntano i vostri disiri  
 e liberato m'ha delli altri giri.



« O virtù son ma, che per li empì giri  
dietro alle note dell'etterni giri;  
con altro assai del ver di questi giri, »  
che vedrai non capere in questi giri,  
Lo moto e la virtù de' santi giri,  
dell'alto lume parvermi tre giri  
e l'un dall'altro come iri da **iri**  
chè non mi lascerebbe ire a' **martiri**  
porre un uom per lo popolo a' **martiri**.  
Luogo è là giù non tristo da **martiri**,  
a ber lo dolce assenzo de' **martiri**  
che si murò di segni e di **martiri**.  
tra 'l muro della terra e li **martiri**  
Ciò avvenia di duol senza **martiri**  
E cominciai: « Francesca, i tuoi **martiri**  
mi disse: « Quel conflitto che tu **miri**,  
e quest'è la cagion di che tu **miri**, »  
e se la sua natura ben **rimiri**.  
tuo moto e tua virtute, che **rimiri**  
drizzate noi verso li altri **salfiri**. »  
O eletti di Dio, li cui **solfiri**  
invidia move il mantaco a' **sospiri**.  
sentia dir lor con sì alti **sospiri**,  
perchè indugiai al fine i buon **sospiri**,  
soffiando nella barba con **sospiri**;  
con suoi prieghi devoti e con **sospiri**  
non avea pianto mai che di **sospiri**.  
Ma dimmi: al tempo de' dolci **sospiri**,  
così fui senza lacrime e **sospiri**  
fuori sgorgando lacrime e **sospiri**,  
quindi facciam le lacrime e' **sospiri**  
d'ogni baldanza, e dicea ne' **sospiri**:  
non suonan come guai, ma son **sospiri**.  
da' beati motor convien che **spiri**;  
pur che la terra che perde ombra **spiri**,  
che quindi e quindi igualmente si **spiri**.  
d'infanti e di femmine e di **viri**.

## irmi

la guida mia incominciò a **irmi**,  
E io: « Con tanta sospieccion fa **irmi**  
già biancheggiare, e me convien **partirmi**  
sì ch'io non posso dal pensar **partirmi**. »  
Così tornò, e più non volle **udirmi**.

## iro

di grande ammirazion; ma ora **ammiro**  
e dentro a quei che più innanzi **apparire**  
che questi spirti che mo t'apparìro,  
che fè Tamiri, quando disse a **Ciro**:  
che madre fa sovra figlio **disiro**,

(V. **disiro**) **desiro**

là onde poi li Greci il **dipartiro**;  
e della schiera tre si **dipartiro**  
Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l **disiro**  
e quei ch'hanno a giustizia lor **disiro**  
che fu albergo del nostro **disiro**;  
di rindir non fui senza **disiro**.  
Ond'elli: « A terminar lo tuo **disiro**  
con ' **siliunt** ', sanz' altro, ciò **forniro**.  
mostrava come in rotta si **fuggiro**  
dell'acqua che cadea nell'altro **giro**,  
« Io sono amore angelico che giro  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
e altri fin qua giù di giro in giro.  
per lo 'nferno qua giù di giro in giro:  
li occhi svegliati rivolgendo in giro  
A questa voce l'infiammato giro  
del mezzo, puro insino al primo giro,  
ma tutti fanno bello il primo giro,  
l'angel che n'avea volti al sesto giro,  
e se riguardi su nel terzo giro  
cominciare a vedere, e fare un giro

1 10 4  
2 30 93  
3 28 139  
3 3 76  
3 2 127  
3 33 116  
3 33 115  
2 4 128  
1 23 117  
2 7 28  
2 23 86  
3 18 128  
1 10 2  
1 4 28  
1 5 116  
1 23 115  
2 25 108  
3 3 78  
3 18 119  
2 19 78  
2 19 76  
2 15 51  
2 19 74  
2 4 132  
1 23 113  
2 23 88  
1 4 24  
1 5 118  
2 30 91  
2 31 20  
2 25 104  
1 8 119  
2 7 30  
3 2 129  
2 30 89  
3 32 120  
1 4 30

e che per salti fu tratto al **martiro**,  
sotto la pioggia dell'aspro **martiro**.  
giuso in Cieldauro; ed essa da **martiro**  
e anche le reliquie del **martiro**.  
E poi che, per la sete del **martiro**,  
che sempre santo 'l deserto e 'l **martiro**  
per meraviglia, obbliando il **martiro**.  
e l'un gridò da lungi: « A qual **martiro**  
ch'ei portò giù di questo gaudìo **miro**,  
pensa che Pietro e Paulo, che **morìro**  
quando tre ombre insieme si **partiro**,  
son le due luci sole che **salfiro**;  
quando la madre da Chirone a **Schiro**  
(V. **Schiro**) **Sciro**  
predicò Cristo e li altri che 'l **seguìro**,  
di cui le Piche misere **sentìro**  
all'occhi miei che, vinti, non **soffrìro**!  
e sotto lui così cerner **sortìro**  
nel trono che suoi meriti le **sortìro**. »  
Ond'ella, appresso d'un pio **sospìro**,  
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente **spìro**  
fu per Onorio dall'Eterno **Spìro**  
per sentir più e men l'eterno **spìro**.  
alla mia donna dirizzò lo **spìro**,  
Oh vero sfavillar del Santo **Spìro**!  
che si facea nel suon del trino **spìro**,  
Ditel costinci; se non, l'arco **tìro**. »  
Pittor di cento che, quando 'l **udìro**,  
che a considerar fu più che **vìro**.  
Ed ella: « O luce eterna del gran **vìro**  
onde si coronava il bel **zaffìro**  
Dolce color d'oriental **zaffìro**,

## irro

Onde Torquato e Quinzio che dal **cirro**  
ebbero la fama che volentier **miro**.  
Romani incontro a Brenno, incontro a **Pirro**

## irsi

Un amen non saria potuto **dirsi**  
Indi rupper la rota, ed a **fuggirsi**  
per che al maestro parve di **partirsi**.

## irti

Com'io l'ho tratto, saria lungo a **dirti**;  
che così fosse; e già voleva **dirti**:  
disse: « Dentro dai fuochi son li **spirti**;  
e ora intendo mostrar quelli spirti  
conducerlo a vederti e a **udirti**.  
« Maestro mio, » rispuos'io, « per **udirti**

## irto

dove merita le tempie ornar di **mirto**.  
era io di là » rispuose quello **spìro**  
Tanto fu dolce mio vocale **spìro**

## isa

com'è dicea, non per colpa **comaise**;  
credendo quella quindi esser **decisa**  
con intenzion da non esser **derisa**.  
Vidi Conte Orso e l'anima **divisa**  
e forse sua sentenza è d'altra **guisa**  
Federigo Novello, e quel da **Pisa**

## ischio

tutti si posano al sonar d'un **fischio**.  
si quietò con esso il dolce **mischio**  
sì come, per cessar fatica o **rischie**.

## iscia

la picciola vallea, era una **biscia**,  
leccando come bestia che si **liscia**.  
Tra l'erba e' fior venia la mala **striscia**.

3 18 135  
1 16 6  
3 10 128  
2 12 60  
3 11 100  
3 32 32  
1 23 54  
1 12 61  
3 24 36  
3 18 131  
1 16 4  
3 25 128  
2 9 37  
3 11 102  
2 1 11  
3 14 78  
3 32 34  
3 31 69  
3 1 100  
3 10 130  
3 11 98  
3 4 36  
3 24 32  
3 14 76  
3 25 132  
1 12 63  
1 28 52  
3 10 132  
3 24 34  
3 23 101  
2 1 13  
3 6 46  
3 6 48  
3 6 44  
1 16 88  
1 16 86  
1 16 90  
2 1 67  
1 26 51  
1 26 47  
2 1 65  
2 1 69  
1 26 49  
2 21 90  
2 21 86  
2 21 88  
2 6 21  
3 4 53  
3 4 57  
2 6 19  
3 4 55  
2 6 17  
3 25 135  
3 25 131  
3 25 133  
2 8 98  
2 8 102  
2 8 100



## ise

fino alla fine col figlio d' **Anchise**,  
che pria per lunga strada ci **divise**.  
mia mente unita in più cose **divise**.  
Ma **Gregorio** da lui poi si **divise**;  
Poi, quando fuor da noi tanto **divise**  
trasmutabile son per tutte **guise**!  
trovai pur sei le lettere che **'ncise**  
come nel lume di quel ciel si **mise**,  
e sì tutto 'l mio amore in lui si **mise**,  
novo pensiero dentro a me si **mise**,  
Poi dentro al foco innanzi mi si **mise**,  
a contemplar questi ordini si **mise**,  
E se la stella si cambiò e **rise**,  
in questo ciel, di sè medesimo **rise**.  
Non le dispiaque; ma sì se ne **rise**,  
a che guardando il mio duca **sorrise**.  
volènci star di qua ? ; indi **sorrise**

## lal

di tutte le sue foglie, sono **assisi**  
tenendo li occhi con fatica **fisi**  
dall'altra parte onde sono **intercisi**  
« Oh ! » diss'io lui, « non se' tu **Oderisi**,  
ch'alluminar chiamata è in **Parisi** ? »  
quei ch'a Cristo venuto ebber li **visi**.

## isma

Un diavolo è qua dietro che n'**accisma**  
rimettendo ciascun di questa **risma**,  
seminator di scandalo e di **scisma**

## ismul

Chi dietro a iura, e chi ad **aforismi**  
quanto son difettivi **sillogismi**  
e chi regnar per forza o per **sofismi**,

## iso

e tra vivi ladroni esser **anciso**.  
già s'inviscava pria che fosse **anciso**  
d'impedimento, giù ti fossi **assiso**,  
e ciascuno è lungo la grotta **assiso**. »  
di te omai; ma dimmi: perchè **assiso**  
son io più certo; ma già m'era **avviso**  
« Secondo mio infallibile **avviso**,  
che la mia vista; e, quanto a mio **avviso**,  
credo che l'udirai, per mio **avviso**,  
ciò che l'aspetto in sè avea **conquiso**.  
da quello odiare ogni effetto è **deciso**.  
Veggio un'altra volta esser **deriso**;  
ma l'un de' cigli un colpo avea **diviso**.  
rememorar per concetto **diviso**;  
questi, che mai da me non fia **diviso**,  
Sotto così bel ciel com'io **diviso**,  
e perchè intender non si può **diviso**,  
chi è in quel foco che vien sì **diviso**  
coronati venien di **fiordeliso**.  
veggo in Alagna intrar lo **fiordaliso**,  
Ma fioca 'l viso per l'aere ben **fiso**,  
in nulla parte ancor fermato **fiso**;  
Io mi volsi ver lui, e guardai **fiso**:  
volse a me li occhi un'ombra e guardò **fiso**;  
perch'io udi' da lor un' « Troppo **fiso** ! »;  
però non hanno vedere **interiso**  
dov'Eteocle col fratel fu **miso** ? »  
punita fosse, t'ha in pensier **miso**;  
La forma general di **paradiso**  
ministro, ch'è di quei di **paradiso**. »  
la dolce sinfonia di **paradiso**,  
chè non pur ne' miei occhi è **paradiso**. »  
e così, figurando il **paradiso**,  
cominciò « gloria ! » tutto il **paradiso**,  
aiutò sì che piace in **paradiso**.

della mia grazia e del mio **paradiso**.  
non m'è il seguire al mio cantar **preciso**;  
ma per chiare parole e con **preciso**  
come chi trova suo cammin **riciso**.  
o pur lo modo usato t'ha' **ripriso** ? »  
mosson le labbra mie un poco a **riso**;  
a' miei poeti, e vidi che con **riso**  
Quell'altro fiammeggiare esce del **riso**  
Quando leggemmo il disiato **riso**  
così lo rimembrar del dolce **riso**  
per quel che Beatrice non ha **riso**.  
chiuso e parvente del suo proprio **riso**:  
non si verria, cantando il santo **riso**  
di non caler — così lo santo **riso**  
d'altrui lume fregiati e di suo **riso**,  
ch'entro all'occhi suoi ardea un **riso**  
e cominciò, raggiandomi d'un **riso**  
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un **riso**  
chè non si converria, l'occhio **sorpreso**  
Vincendo me col lume d'un **sorriso**,  
Mai non l'avrei riconosciuto al **viso**;  
raggiava in Beatrice, dal bel **viso**  
di retro al mio parlar ten vien col **viso**  
Quinci rivolse inver lo cielo il **viso**.  
« Tu hai l'udir mortal sì come il **viso** »  
poscia rivolsi alla mia donna il **viso**,  
(V. *fiso* 3 31 54) **viso**  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l **viso**,  
quella lettura, e scolorocci il **viso**;  
poi alla bella donna torna' il **viso**.  
tu se', così andando volgi il **viso**:  
quando per forza mi fu volto il **viso**  
intrava per l'udire e per lo **viso**.  
Dal primo giorno ch'i' vidi il suo **viso**  
amor del suo subietto volger **viso**,  
della faccia di Dio, non volser **viso**

## issa

principio e fine con la mente **fissa**.  
chè più non si pareggia ' mo ' e ' **issa** ',  
lo mio pensier per la presente **risa**,

## isse

Poco più oltre il Centauro s'**affisse**  
Tacito coram me ciascun s'**affisse**,  
ogni vergogna deposta, s'**affisse**;  
passò gridando, e anco non s'**affisse**.  
misericordia chiesi che m'**aprisse**,  
Poi parve a me che la terra s'**aprisse**  
pur come sonno o febbre l'**assallisse**.  
Parev' a me che nube ne **coprisse**  
Sette *P* nella fronte mi **descriisse**  
' *Vinum non habent* ' altamente **disse**,  
Ridendo allora Beatrice **disse**:  
tal voce uscì del cielo e cotal **disse**:  
« Quando vivea più glorioso » **disse**,  
« Drizza la mente in Dio grata » mi **disse**,  
tosto che questo mio signor mi **disse**  
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla **disse**;  
quando se' dentro, queste piaghe » **disse**.  
Allor mi volsi al poeta, e quei **disse**:  
Mentre che l'uno spirito questo **disse**,  
convenne che cascando divenisse;  
quasi adamante che lo sol **ferisse**.  
che per lo carro su la coda **fisse**;  
la vostra condizion dentro mi **fisse**,  
io venni men così com'io **morisse**;  
Galeotto fu il libro e chi lo **scrisse**:  
della nostra basilica si **scrisse**,  
Nè o sì tosto mai nè i si **scrisse**,  
s'avventò un serpente, che 'l **trafisse**  
nostro alimento, all'un di lor **trafisse**;  
E prima che del tutto non si **udisse**



parea che di quel bulicame uscisse. 1 12 117  
che qual voi siete, tal gente venisse. 1 16 57  
prima che passi tempo quanto visse, 2 11 131

## issi

la scala su, ed eravamo affissi, 2 17 77  
per ch'io a figurarlo i piedi affissi; 1 18 43  
La bella donna nelle braccia aprissi, 2 31 160  
poi mi volsi al maestro mio, e dissi: 2 17 81  
Furo scontrati; e io sì tosto dissi: 1 18 41  
e assenti ch'alquanto in dietro gissi. 1 18 45  
dove per lui perduto a morir gissi. 1 26 84  
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi. 2 31 102  
quel mormorar dell'aguglia salissi 3 20 26  
quali aspettava il core, ov'io le scrissi. 3 20 30  
quando nel mondo li alti versi scrissi, 1 26 82  
'Asperges me' sì dolcemente udissi, 2 31 98  
E io attesi un poco, s'io udissi 2 17 79  
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 3 20 28  
s'io merita di voi, mentre ch'io vissi, 1 26 80

## isso

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 3 7 94  
O è preparazion che nell'abisso 2 6 121  
però che sì s'inoltra nello abisso 3 21 94  
che fosti in terra per noi crucifisso, 2 6 119  
al mio parlar distrettamente fisso. 3 7 96  
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso, 3 21 92  
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 1 30 130  
dimesso avesse, o che l'uom per sè isso 3 7 92  
e per leccar lo specchio di Narcisso 1 30 128  
chè per poco che teco non mi risso. 1 30 132  
che da ogni creata vista è scisso. 2 21 96  
in tutto dell'accorger nostro scisso? 2 6 123

## ista

la gente con ingegno e arte acquista. 3 14 117  
in che più di piacer lo canto acquista, 3 20 144  
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 1 11 22  
pur su al monte dietro a me acquista, 2 4 38  
Per letiziar là su fulgor s'acquista, 3 9 70  
Allora udi': « Se quantunque s'acquista 3 24 79  
tutta la perfezion quivi s'acquista. 3 13 81  
E qual è quel che volentieri acquista, 1 1 55  
similmente operando all'artista, 3 13 77  
come all'ultimo suo ciascuno artista. 3 30 33  
qual era tra i cantor del cielo artista. 3 18 51  
pura vedessi nell'ultimo artista. 3 16 51  
chè la vostra avarizia il mondo attrista, 1 19 104  
che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista; 1 1 57  
la lega suggellata del Batista; 1 30 74  
da poter arme, tra Marte e l' Batista, 3 16 47  
I' fui della città che nel Batista 1 13 143  
E come a buon cantor buon citarista 3 20 142  
o con forza o con frode altrui contrista. 1 11 24  
ma or convien che mio seguir desista 3 30 31  
occhio mortale alcun tanto non dista, 3 31 74  
che da mezzo quadrante a centro lista. 2 4 42  
de' quai cadeva al petto doppia lista. 2 1 36  
moversi per lo raggio onde sì lista 3 14 115  
Lunga la barba e di pel bianco mista 2 1 34  
Indi, tra l'altre luci mota e mista, 3 18 49  
non discendea a me per mezzo mista. 3 31 78  
Ma la cittadinanza, ch'è or mista 3 16 49  
e dimanda ne fei con prieghi mista; 2 14 75  
trecando alzato, l'umile salmista. 2 10 65  
non li avria loco ingegno di sofista. 3 24 81  
Ma s'io vedessi quì l'anima trista 1 30 76  
sì come donna dispettosa e trista. 2 10 69  
l'ombra di fuor, come la mente è trista. 3 9 72  
sempre con l'arte sua la farà trista; 1 13 145  
stava a udir, turbarsi e farsi trista, 2 14 71  
Di voi pastor s'accorse il Vangelista, 1 19 106

rimane ancor di lui alcuna vista, 1 13 147  
sillogizzar, sanz'aver altra vista; 3 24 77  
Però, se l' caldo amor la chiara vista 3 13 79  
per farmi chiara la mia corta vista, 3 20 140  
puttaneggiar coi regi a lei fu vista; 1 19 108  
per cara cosa, mi si fece in vista 3 9 68  
degno di tanta reverenza in vista, 2 1 32  
Lo dir dell'una e dell'altra la vista 2 14 73  
per Fonte Branda non darei la vista. 1 30 78  
ma perchè poi ti basti pur la vista, 1 11 20  
Lo sommo er'alto che vincea la vista, 2 4 40  
quanto lì da Beatrice la mia vista; 3 31 76  
e l' duca Gottifredi la mia vista 3 18 47  
in questa vita, infino a questa vista, 3 39 29  
veloci e tarde, rinovando vista, 3 14 113  
con la paura ch'uscia di sua vista, 1 1 53  
Di contra, effigiata ad una vista 2 10 67

## iste

Fersi le braccia due di quattro liste; 1 25 73  
tra la mezzana e le tre e tre liste, 2 29 110  
quando n'apparver due figure miste 1 25 71  
Confusione e paura, insieme miste, 2 31 13  
e bianche l'altre, di vermiglio miste. 2 29 114  
Rispondi a me; chè le memorie triste 2 31 11  
Tanto salivan che non eran viste; 2 29 112  
al quale intender fuor mestier le viste. 2 31 15  
divenner membra che non fuor mai viste. 1 25 75

## isti

ancor che l'altra, sì andando, acquisti. » 2 8 60  
ahi dura terra, perchè non t'apristi? 1 33 66  
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti 3 16 140  
« Oh! » diss'io lui, « per entro i luoghi tristi 2 8 58  
Queta'mi allor per non farli più tristi; 1 33 64  
Molti sarebber lieti, che son tristi, 3 16 142  
la prima volta ch'una città venisti. 3 16 144  
poi dimandò: « Quant'è che tu venisti 2 8 56  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti 1 33 62

## isto

Non per avere a sè di bene acquisto, 3 29 13  
Riguarda omai nella faccia che a Cristo 3 32 85  
vedendo in quell'albor balenar Cristo. 3 14 108  
sì come dell'agricola che Cristo 3 12 71  
a lui, che tal che non conosce Cristo; 3 19 108  
Ma vedi: molti gridan ' Cristo, Cristo! ', 3 19 106  
Ben parve mesto e famigliar di Cristo; 3 12 73  
sanza battesimo perfetto di Cristo, 3 32 83  
fu al primo consiglio che diè Cristo. 3 12 75  
non salì mai chi non credette 'n Cristo, 3 19 104  
chè 'n quella croce lampeggiava Cristo 3 14 104  
ma chi prende sua croce e segue Cristo, 3 14 106  
sola ti può disporre a veder Cristo. » 3 32 87  
che 'l pel del capo avieno insieme misto. 1 32 42  
potesse, risplendendo, dir ' Subsisto ', 3 29 15  
(V. subsisto) sussisto  
da bocca il freddo, e dalli occhi il cor tristo 1 32 38  
Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto, 1 32 40  
quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto 3 29 11

## istra

viene a veder la gente che ministra 2 30 59  
gii ver lo fondo, là 've la ministra 1 29 55  
punisce i falsador che qui registra. 1 29 57  
che di necessità qui si registra, 2 30 63  
in su la sponda del carro sinistra, 2 30 61  
del lungo scoglio, pur da man sinistra; 1 29 53

## ita

pongono il segno, ed esso lo mi addita, 3 25 89  
se orazione in prima non m'aita 2 4 133  
se buona orazion lui non aita, 2 11 130  
la santa voglia d'esto archimandrita. 3 11 99



per che l'ha tanta discordia assallita. » 1 6 63  
 l'ombra sua torna ch'era dipartita. » 1 4 81  
 a lui, ch'ancor mirava sua ferita, 1 22 77  
 Se prima fu la possa in te finita 2 23 79  
 a quella terra ch'ì' ho ben fornita: 1 21 40  
 Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita, 1 22 81  
 nel mondo su dovria esser gradita. 1 16 42  
 fu l'ovra grande e bella mal gradita. 3 6 129  
 fu' io a lui men cara e men gradita; 2 30 129  
 Ma perchè l'ovra è tanto più gradita 3 7 106  
 a batter l'altra dolce amor m'invita. 3 13 36  
 mi pesa sì, ch'la lagrimar mi 'nvita; 1 6 59  
 (V. sbandita 3 7 37) isbandita  
 del no per li denar vi si fa ita. » 1 21 42  
 e poi, quando mi fu grazia largita 3 22 118  
 come fu la venuta a lui largita? » 2 11 132  
 Per entro sè l'eterna margarita 3 2 34  
 E dentro alla presente margarita 3 6 127  
 quanto più che Beatrice e Margherita, 2 7 128  
 in quella tela ch'io le porsi ordita, 3 17 102  
 li cittadin della città partita; 1 6 61  
 Fino a quel punto misera e partita 2 19 112  
 Or sappi ch'avarizia fu partita 2 22 34  
 « Chi fu colui da cui mala partita 1 22 79  
 lucida, spessa, solida e pulita, 2 2 32  
 migliaia di lunari hanno punita. 2 22 36  
 or, come vedi, qui ne son punita. 2 19 114  
 Poscia non sia di qua vostra reddita; 2 1 106  
 di seconda corona redimita 3 11 97  
 del buon dolor ch'è Dio ne rimarita, 2 23 81  
 « Mantova... », el'ombra, tutta in sè romita, 2 6 72  
 Quando di carne a spirito era salita 2 30 127  
 prendere il monte a più lieve salita. » 2 1 108  
 della celestial ch'ha men salita. 3 4 39  
 che ne mostrasse la miglior salita; 2 6 68  
 ma per sè stessa fu ella sbandita 3 7 37  
 la qual senza operar non è sentita, 2 18 52  
 ch'è la diritta via era smarrita. 1 1 3  
 come gente di subito smarrita. 2 8 63  
 la vostra region mi fu sorlita. 3 22 120  
 Qui si mostraron, non perchè sortita 3 4 37  
 Poi che, tacendo, si mostrò spedita 3 17 100  
 L'altro, ch'approso me la rena trita, 1 16 40  
 e disse: « Quando l'una paglia è trita, 3 13 34  
 l'altra che val, che 'n ciel non è udita? » 2 4 135  
 Intanto voce fu per me udita: 1 4 79  
 E come fu la mia risposta udita, 2 8 61  
 Questa natura al suo fattore unita, 3 7 35  
 è da materia ed è con lei unita, 2 18 50  
 raggio di luce permanente unita. 3 2 36  
 della bontà del core ond'ell'è uscita, 3 7 108  
 questi ha ne' rami suoi migliore uscita. 2 7 132  
 Dice Isaia che ciascuna vestita 3 25 91  
 esser ch'ì' fossi avaro in l'altra vita, 2 22 32  
 o indurasse, vi puote aver vita, 2 1 104  
 ma di nostro paese e della vita 2 6 70  
 pria che si penta, l'orlo della vita, 2 11 128  
 e differentemente han dolce vita, 3 4 35  
 e la sua terra è questa dolce vita. 3 25 93  
 di fuor da essa, quanto fece in vita, 2 4 131  
 ripara l'omo a sua intera vita, 3 7 104  
 nel qual mutasti mondo a miglior vita, 2 23 77  
 poscia la luce in che mirabil vita 3 13 32  
 dietro a costui, la cui mirabil vita 3 11 95  
 quelli ch'è padre d'ogni mortal vita, 3 22 116  
 di mia seconda etade e mutai vita, 2 30 125  
 Nel mezzo del cammin di nostra vita 1 1 1  
 così diversi scanni in nostra vita 3 6 125  
 come per verdi fronde in pianta vita. 2 18 54  
 venni stamane, e sono in prima vita, 2 8 59  
 nè più salir potessi in quella vita; 2 19 110  
 Vedete il re della semplice vita 2 7 130  
 da via di verità e da sua vita. 3 7 39

Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita 1 16 38  
 poscia che s'infutura la tua vita 3 17 98  
 che di lor suona su nella tua vita, 1 4 77  
 ecco un delli anziani di Santa Zita! 1 21 38

## ite

vendica te di quelle braccia ardite 2 15 100  
 s'appressa la città ch'ha nome Dite, 1 8 68  
 del cui nome ne' Dei fu tanta lite, 2 15 98  
 E io: « Maestro, già le sue meschite 1 8 70  
 E 'l signor mi pareva, benigno e mite, 2 15 102  
 vermiglie come se di foco uscite 1 8 72

## iti

che da sinistra n'eravam feriti. 2 4 57  
 alla mensa d'amor cortesi inviti. 2 13 27  
 Io lo seguiva, e poco eravam iti, 1 16 91  
 tanto di là eravam noi già iti, 2 13 23  
 Li occhi prima drizzai a' bassi liti; 2 4 55  
 tornate a riveder li vostri liti: 3 2 4  
 volti a levante ond'eravam saliti, 2 4 53  
 desiderosi d'ascoltar, seguiti 3 2 22  
 e verso noi volar furon sentiti, 2 13 25  
 perdendo me, rimarreste smarriti. 3 2 6  
 tosto così com'e' furo spariti; 1 16 89  
 che per parlar saremmo a pena uditi. 1 16 93

## ito

lui che di poco star m'avea mmonito, 1 17 77  
 seguendo come bestie l'appetito, 2 26 84  
 ch'esser ti fece contra Carlo ardito. 1 19 90  
 Curio, ch'è dir fu così ardito! 1 28 102  
 e disse a me: « Or sie forte e ardito. 1 17 81  
 e dissi: « Va, ch'ì' son forte e ardito ». 1 24 60  
 E' mi ricorda ch'io fui più ardito 3 33 79  
 sarebbe al tuo furor dolor compito ». 1 14 66  
 e come 'l barattier fu disparito, 1 22 136  
 S'io fui del primo dubbio disvestito 3 1 94  
 ombre mostrommi, e nominommi, a dito 1 5 68  
 ci si risponde dall'anellò al dito. 3 32 57  
 mostrarti, e minacciar forte, col dito, 1 29 26  
 quando di retro a me, drizzando il dito, 2 5 3  
 « E ora attendi qui » e drizzò 'l dito: 1 10 129  
 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 2 7 52  
 Nostro peccato fu ermafrodito; 2 26 82  
 in Cesare, affermando che 'l fornito 1 28 98  
 Leva' mi allor, mostrandomi fornito 1 24 58  
 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito. 1 22 138  
 nella diserta piaggia è impedito 1 2 62  
 salir di notte, fora ell' impedito 2 7 50  
 Tu eri allor sì del tutto impedito 1 29 28  
 l'aspetto mio col valore infinito. 3 33 81  
 dentro ad un nuovo più fu inretito, 3 1 96  
 volando dietro il tenne, invaghito 1 22 134  
 fino a costui si stette senza invito; 3 11 66  
 folle d'Ulisse, e di qua presso il lito 3 27 83  
 Questa, privata del primo marito, 3 11 64  
 non basta da costoro esser partito: 1 24 56  
 che non guardasti in là, sì fu partito. » 1 29 30  
 Com'io da loro sguardo fui partito, 2 1 28  
 Io era già da quell'ombre partito, 2 5 1  
 sotto i mie' piedi un segno e più partito. 3 27 87  
 non varcheresti dopo 'l sol partito; 2 7 54  
 Però ti sta, ch'è tu se' ben punito; 1 19 97  
 la tua superbia, se' tu più punito: 1 14 64  
 Trova' il duca mio ch'era salito 1 17 79  
 Oh quanto mi pareva sbigottito 1 28 100  
 tal era io, e tal era sentito 3 17 4  
 castial punto non puote aver sito, 3 32 53  
 E più mi fora scoperto il sito 3 27 85  
 che pria per me avea mutato sito. 3 17 6  
 ma folgere, fuggendo il proprio sito, 3 1 92  
 oh settentrional vedovo sito, 2 1 26



pietà mi giunse, e fui quasi **smarrito**.  
 del vivo raggio, ch'ì sarei smarrito,  
 e temo che non sia già sì smarrito,  
 mi disse: « Perché se' tu sì smarrito? »  
 oro od argento, quando fu sortito  
 là onde il Carro già era sparito,  
 ch'è per eterna legge è **stabilito**  
 « La mente tua conservi quel ch'udito  
 per quel ch'ì ho di lui nel cielo udito.  
 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito  
 tanto, ch'ì non l'avea sì forte udito:  
 rimproverando a sè, com'hai udito,  
 di ciò ch'avea incontro a sè udito,  
 et coram patre le si fece **unito**;

## lirio

libero, dritto e sano è tuo **arbitrio**,  
 per ch'io te sovra te corono e **mitrio**. »

## litta

di sua circonferenza, è **derelitta**,  
 per carità, ne consola e ne **ditta**  
 ragionavan di me ivi a man **dritta**;  
 La sua famiglia, che si mosse dritta  
 Ella ridea dall'altra riva dritta,  
 lo qual trasse Fotin della via dritta ».  
 e disse l'uno: « O anima che **fitta**  
 del puzzo che l'profondo abisso **gitta**,  
 che quel dinanzi a quel di retro **gitta**.  
 che l'alta terra senza seme **gitta**.  
 d'un grande avello, ov'io vidi una **scritta**  
 sotto le ciglia a Venere, **trafitta**

## lito

mugghiava con la voce dell'**afflito**,  
 quando ha paura, o quando egli è **afflito**,  
 com'avesse l'inferno in gran **dispito**.  
 Vedi là Farinata che s'è **dritto**:  
 col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
 maestro mio », diss'io quando fui dritto,  
 però li è conceduto che d'**Egitto**  
 io perdo assessin, che poi ch'è **fitto**,  
 ov'è la ghiaccia? e questi com'è **fitto**  
 Io avea già il mio viso nel suo **fitto**;  
 anzi che l' militar li sia **prescritto**.  
 volsimi alla sinistra col **rispito**  
 Ed el gridò: « Se' tu già costì **ritto**,  
 non ha con più speranza, com'è **scritto**  
 Di parecchi anni mi menti lo **scritto**.  
 l'alta virtù che già m'avea **trafitto**  
 pur el pareo dal dolor **trafitto**;  
 da sera a mane ha fatto il sol **tragitto**? »

## iva

l'uccel divino, più chiaro **appariva**;  
 là dov'io era, ancor non **appariva**:  
 del suo fulgor, che nulla m'**appariva**.  
 (V. *apria* 2 19 31) **apriava**  
 del timido voler che non s'**apriava**,  
 l'altezza de' Troian che tutto **aridava**,  
 pur come nave ch'alla spiaggia **arriva**.  
 che nulla neve a quel termine **arriva**.  
 Anima fatta la virtute **attiva**  
 su per lo suol che d'ogni parte **anliva**.  
 col prezioso corpo ch'ella **avviva**,  
 e scaldò sì, che più e più m'**avviva**,  
 coagulando prima, e poi **avviva**  
 del mondo, che più ferve e più s'**avviva**  
 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'**avviva**  
 (V. *cattiva* 1 30 16) **cattiva**  
 Ecuba trista, misera e **cattiva**,  
 per un fossato che da lei **deriva**.  
 Per la natura lieta onde **deriva**,  
 ch'uscì del fonte ond'ogni ver **deriva**;

quanto la tua ragion porti o **descriva**.  
 Ma vedi Eùnoè che là **diriva**:  
 « O amanza del primo amante, o **diva** »  
 così l'animo mio, ch'ancor **fuggiva**,  
 e tirandosi me dietro sen **giva**  
 sì stava il sole; onde l'giorno sen **giva**,  
 tanto che l'acqua nulla ne **'nghioittiva**.  
 (V. *auliva* e *uliva*) **oliva**  
 Ma poi che vide ch'io non mi **partiva**,  
 li spiriti visivi, sì che **priva**  
 che spesse volte la memoria **priva**,  
 molti di vita e s'è di pregio **priva**.  
 la tramortita sua virtù **ravviva**. »  
 di tante foglie, e quindi **risaliva**  
 che questa è in via e quella è già a **riva**,  
 ma chinai giuso; e quei sen venne a **riva**  
 meridian dal sole ed alla **riva**  
 ch'è tu dicevi: « Un uom nasce alla **riva**  
 uscito fuor del pelago alla **riva**  
 e del diritto m'han posto alla **riva**.  
 ch'io non sia col voler prima alla **riva**;  
 Noi ricidemmo il cerchio all'altra **riva**  
 i' regno per menarvi all'altra **riva**  
 Quando fui presso alla beata **riva**,  
 avea sopra di noi l'interna **riva**  
 senza più aspettar, lasciai la **riva**,  
 ma fu detto: « A man destra per la **riva**  
 Era lo loco ov' a scender la **riva**  
 cacciator di quei lupi in su la **riva**  
 e del suo Polidoro in su la **riva**  
 Fuor della fiamma stava in su la **riva**,  
 Noi discendemmo in su l'ultima **riva**  
 che dalle mani angeliche **saliva**  
 già ogni stella cade che **saliva**  
 E già il poeta innanzi mi **saliva**,  
 Noi eravam dove più non **saliva**  
 tal, ch'ogni vista ne sarebbe **sechiva**.  
 di Cristo nè chi legga nè chi **scriva**;  
 che nol so rimembrar, non ch'io lo **scriva**.  
 che dette avea colui cu' io **seguiva**,  
 fra me stesso dicea, ch'è mi **sentiva**  
 sovra candido vel cinta d'**uliva**  
 (V. *uscita* 2 19 33) **usciva**  
 tal era quivi, e tal puzzo n'**usciva**  
 (V. *venita* 2 19 29) **veniva**  
 Forese, e dietro meco sen **veniva**,  
 E tu che se' costì, anima **viva**,  
 con la predetta conoscenza **viva**,  
 la divina foresta spessa e **viva**,  
 Vende la carne loro essendo **viva**;  
 Le facce tutte avean di fiamma **viva**,  
 vestita di color di fiamma **viva**.  
 che t'ascondeva la giustizia **viva**,  
 che surga su di cuor che in grazia **viva**:  
 la morte ch'el sostenne perch'io **viva**,  
 così mi circunfuse leccar **viva**;  
 « Non so » rispuos'io lui « quant'io mi **viva**;  
 in voce assai più che la nostra **viva**.  
 che non lasciò già mai persona **viva**.  
 possibile a salir persona **viva**.  
 e allor fu la mia vista più **viva**  
 come letizia per pupilla **viva**.

## ive

Tosto che loco li la **circunscrive**,  
 quasi rubin che oro **circunscrive**;  
 non circunscritto, e tutto **circunscrive**,  
 e sarai meco senza fine **cive**  
 per l'uomo in terra, se non fosse **cive**? »  
 per viver colà su, non vide **quive**  
 mirabilmente all'una delle **rive**:  
 fluvio di fulgore, intra due **rive**  
 ritornato di là, fa che tu **scrive**. »



Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive. » 3 8 120  
 Di tal fiumana usclan faville **vive**, 3 30 64  
 Però, in pro del mondo che mal vive 2 32 103  
 così e quanto nelle membra vive: 2 25 90  
 Quell'uno e due e tre che sempre vive 3 14 28  
 « E può elli esser, se giù non si vive 3 8 118

## ivi

di lei parlare è ben ch'a lui **arrivi**, » 3 24 45  
 per ch'io: « Maestro, fa che tu arrivi 1 24 72  
 di buoni spirti che son stati **attivi** 3 6 113  
 in questa forma lui parlare **audivi**: 1 26 78  
 che questa era la setta de' **cattivi**, 1 3 62  
 ma perchè questo regno ha fatto **civi** 3 24 43  
 contento ne' pensier **contemplativi**, 3 21 117  
 quant'io calcai, fin che chinato **givi**, 2 12 69  
 che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi 2 12 65  
 da mosconi e da vespe ch'eran **ivi**, 1 3 66  
 Tutti color ch'a quel tempo eran **ivi** 3 16 46  
 gridava: « O tu del ciel, perchè mi **privi**? 2 5 105  
 ch'è or due volte dirubata **quivi**, 2 33 57  
 e poi, continuando, disse: « Quivi 3 21 113  
 nel nome di Maria finì; » e quivi 2 5 101  
 non t'è occulto, perchè 'l viso hai **quivi** 3 24 41  
 ma or si fa togliendo or qui, or **quivi**: 3 18 128  
 e quando li disiri poggian **quivi**, 3 6 115  
 fossi dell'arco già che varca **quivi**: 1 24 68  
 chi ei si fosser e onde venner **quivi**, 3 16 44  
 Poi che la fiamma fu venuta **quivi**, 1 26 76  
 l'impeto suo, più vivamente **quivi** 3 12 101  
 Di lui si fecer poi diversi **rivi** 3 12 103  
 ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero **schivi**, 1 26 74  
 Ma tu che sol per cancellare **scrivi**, 3 18 130  
 E aggi a mente, quando tu le **scrivi**, 2 33 55  
 che pur con cibi di liquor d'**ulivi** 3 21 115  
 così queste parole segna a' **vivi** 2 33 53  
 Questi sciaurati, che mai non fur **vivi**, 1 3 64  
 del vero amore in su poggian men **vivi**, 3 6 117  
 Io era volto in giù, ma li occhi **vivi** 1 24 70  
 Morti li morti e i vivi parean **vivi**: 2 12 67  
 sì che i suoi arbuscelli stan più **vivi**, 3 12 105  
 per la vigna che guasti, ancor son **vivi**, 3 18 132  
 erano il quinto di quei ch'or son **vivi**, 3 16 48  
 Io dirò vero, e tu 'l ridi tra' **vivi**: 2 5 103

## ivo

a donna cha saprà, s'a lei **arrivo**. 1 15 90  
 E quel che vedi nell'arco **declivo**, 3 20 61  
 si volse con un canto tanto **divo**, 3 24 23  
 della sua madre, e semplice e **lascivo** 3 5 83  
 dal suo bene operar non li è **nocivo**, 3 20 59  
 (V. **ulivo** 2 2 70) **olivo**  
 qual io divenni, d'uno e d'altro **privo**. 1 34 27  
 Maraviglia sarebbe in te, se, **privo** 3 1 139  
 lo tuo salir, se non come d'un **rivo** 3 1 137  
 e di calcar nessun si mostra **schivo**, 2 2 72  
 Ciò che narrate di mio corso **scrivo**, 1 15 88  
 Così Beatrice a me, com'io **scrivo**; 3 5 85  
 Però salta la penna e non lo **scrivo**; 3 24 25  
 nol dimandar, lettor, ch'i' non lo **scrivo**, 1 34 23  
 E come a messenger che porta **ulivo**, 2 2 70  
 per lo spirar, ch'i' era ancora **vivo**, 2 2 68  
 che piagne Carlo e Federigo **vivo**: 3 20 63  
 com'a terra quiete in foco **vivo**, » 3 1 141  
 e quant'io l'abbia in grado, mentr'io **vivo**, 1 15 86  
 a quella parte ove 'l mondo è più **vivo**, 3 5 87  
 Io non morì, e non rimasi **vivo**: 1 34 25  
 non che 'l parlare, è color troppo **vivo**. 3 24 27

## izia

di più sapere angosciosa **carizia**; 3 5 111  
 lo minimo tentar di sua **delizia**. 3 31 138  
 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran **divizia**, 1 22 109

E s'io avessi in dir tanta **divizia** 3 31 139  
 per cui là giù si visita **Galizia**, » 3 25 18  
 libero arbitrio, e non fora **giustizia** 2 16 71  
 dell'alto sire infallibil giustizia, 1 29 56  
 mi dimostraron che nostra giustizia 3 18 116  
 Parere ingiusta la nostra giustizia 3 4 67  
 che tu vedrai all'ultima giustizia, » 3 30 45  
 Quindi addolcisce la viva giustizia 3 6 121  
 per colpa de' pastor, vostra giustizia. 3 15 144  
 Lo cielo i vostri movimenti **inizia**; 2 16 73  
 Per ch'io prego la mente in che s'**inizia** 3 18 118  
 là 've ogni ben si termina e s'**inizia**, 3 8 87  
 Pensa, lettor, se quel che qui s'**inizia** 3 5 109  
 « Però ch'i' credo che l'alta **letizia** 3 8 85  
 ridere una bellezza, che letizia 3 31 134  
 amor di vero ben, pien di letizia; 3 30 41  
 e la mia donna, piena di letizia, 3 25 16  
 vedea l'ombra piena di letizia 3 5 107  
 la mente mia, che di sé fa letizia 3 16 20  
 col morto è parte di nostra letizia, 3 6 119  
 lume v'è dato a bene e a **malizia** 2 16 75  
 quando fu l'aere sì pien di **malizia**, 1 29 60  
 crollando il capo, e disse: « Odi **malizia** 1 22 107  
 ha men velen, però che sua **malizia** 3 4 65  
 Qui vederai l'una e l'altra **milizia** 3 30 43  
 ed el mi cinse della sua milizia, 3 15 140  
 discese, avria mestier di tal **milizia** 3 8 83  
 torcer già mai ad alcuna **nequizia**, 3 6 123  
 Dietro li andai incontro alla **nequizia** 3 15 142  
 di fede e non d'eretica **nequizia**. 3 4 69  
 di quella spera ond'uscì la **primizia** 3 25 14  
 Ditemi dunque, cara mia **primizia**, 3 16 22  
 che si segnaro in vostra **puerizia**: 3 16 24  
 quand'io procuro a' miei maggior **tristizia**, 1 22 111  
 Non credo ch'a veder maggior **tristizia** 1 29 58  
 ond'esce il fummo che 'l tuo raggio **vizia**; 3 18 120

## izie

avrei quelle ineffabili **delizie** 2 29 29  
 e disioso ancora a più **delizie**, 2 29 33  
 Mentr'io m'andava tra tante **primizie** 2 29 31

## izio

Seguentemente intesi: « O buon **Fabrizio**, 2 20 25  
 a dir: « Colui non par corpo **fittizio**; » 2 26 12  
 vanno a vicenda ciascuna al **giudizio**; 1 5 14  
 Ma se tu sai e puoi, alcuno **indizio** 2 7 37  
 parer la fiamma; e pur a tanto **indizio** 2 26 8  
 Questa fu la cagion che diede **inizio** 2 26 10  
 là dove purgatorio ha dritto **inizio**. » 2 7 39  
 lasciando l'atto di cotanto **offizio**, 1 5 18  
 fede portai al glorioso **offizio**, 1 13 62  
 La meretrice che mai dall'**ospizio** 1 13 64  
 « O tu che vieni al doloroso **ospizio**, » 1 5 16  
 quanto veder si può per quello **ospizio** 2 20 23  
 che gran ricchezza posseder con **vizio**, » 2 20 27  
 morte comune, delle corti **vizio**, 1 13 66  
 virtù non si vestiro, e senza **vizio** 2 7 35

## izzo

dicendo « Istra ten va; più non t'**adizzo**, » 1 27 21  
 udimmo dire: « O tu a cu' io **drizzo** 1 27 19  
 su per la punta, dandole quel **guizzo** 1 27 17  
 e se pensassi come, al vostro **guizzo**, 2 25 25  
 si consumò al consumar d'un **stizzo**, 2 25 23  
 ciò che par duro ti parrebbe **vizzo**. » 2 25 27

## o

Tosto che l'acqua a correr mette **co**, 1 20 76  
 e come albero in nave si **levò**, 1 31 145  
 fino a Governol dove cade in **Po**. 1 20 78  
 ciò che 'n grembo a Benaco star non **pò**, 1 20 74  
 Lucifero con Giuda, ci **sposò**; 1 31 145



**obbi**

ch'io dissi: « O Ellòs che sì li **addobbi?** » 3 14 96  
l'ardor del sacrificio, ch'io **conobbi** 3 14 92  
chè con tanto luore e tanto **robbi** 3 14 94

**obo**

e quel consiglio per migliore **approbo** 3 22 136  
le sette spere, e vidi questo **globo** 3 22 134  
chiamar si puote veramente **probo.** 3 22 138

**oca**

acuto sì, che 'l viso ch'elli **affoca** 3 28 17  
come stella con stella si **colloca.** 3 28 21  
e quale stella par quinci più **poca,** 3 28 19

**occa**

mi pinsero un tal 's' fuor della **bocca,** 2 31 14  
ma il popol tuo l'ha in sommo della **bocca.** 2 6 132  
cominciò a gridar la fiera **bocca,** 1 31 68  
Quando s'ebbe scoperta la **gran bocca,** 1 12 79  
ancor giù tornerai, apri la **bocca,** 3 27 65  
Allor sicuramente apri' la **bocca,** 2 25 19  
l'un per la piaga e l'altro per la **bocca** 1 25 92  
quando un altro gridò: « Che hai tu, **Bocca?** » 1 32 106  
e tratti li n'avea più d'una **ciocca,** 1 32 104  
si dileguò come da corda **cocca.** 1 17 136  
Chiron prese uno strale, e con la **cocca** 1 12 77  
Sì come di vapor gelati **fiocca** 3 27 67  
al piè al piè della stagliata **rocca;** 1 17 134  
E 'l duca mio ver lui: « **Anima sciocca,** » 1 31 70  
lo dolce padre mio, ma disse: « **Scocca** » 2 25 17  
Come balestro frange, quando **scocca** 2 31 16  
e attenda a udir quel ch'or si **scocca.** 1 25 96  
Molti han giustizia in cuore, e tardi **scocca** 2 6 130  
Taccia Luciano omai là dove **tocca** 1 25 94  
che quel di retro move ciò ch'el **tocca?** 1 12 81  
là dove l'uopo di nodrir non **tocca?** » 2 25 21  
e con men foga l'asta il segno **tocca,** 2 31 18  
della Capra del ciel col sol si **tocca,** 3 27 69  
se tu non latrì? qual diavol ti **tocca?** » 1 32 108  
di questa digression che non ti **tocca,** 2 6 128  
quand'ira o altra passion ti **tocca!** 1 31 72

**occe**

S'io avessi le rime aspre e **chioce,** 1 32 1  
sovra 'l qual pontan tutte l'altre **roce,** 1 32 3

**ocche**

Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche. 1 7 72  
Ed eli a me: « Oh creature **scioche,** » 1 7 70  
questa Fortuna di che tu mi **tocche,** 1 7 68

**occhi**

E rispondlen: « Sì, fa che lile **accocchi!** » 1 21 102  
quandunque nel suo giro ben s'**adocchi,** 3 28 15  
ch'io feci, riguardando ne' belli **occhi** 3 28 11  
vidi sì torta, che 'l pianto degli **occhi** 1 20 23  
lungo 'l mio duca, e non torceva li **occhi** 1 21 98  
certo lo piangea, poggiato a un de' **occhi** 1 20 25  
mi disse: « Ancor se 'tu delli altri **sciochi?** » 1 20 27  
com'io mi rivolsi e furon **occhi** 3 28 13  
di chinavan li raffi, e « Vuò ' che 'l **occhi** » 1 21 100

**occhia**

O dolce segnor mio, » diss'io, « **adocchia** » 2 4 109  
erò ch'al nostro modo non **adocchia.** 2 21 30  
on li avea tratta ancora la **conocchia** 2 21 26  
aveva e abbracciava le ginocchia 2 4 107  
anima sua, ch'è tua e mia **serocchia,** 2 21 28  
che se pigrizia fosse sua **serocchia.** » 2 4 111

**occhio**

te dee ricordar, se ben t'**adocchio,** 1 29 138  
vedrai ch'io son l'ombra di **Capocchio,** 1 29 136  
contra i Sanesi, aguzza ver me l'**occhio,** 1 29 134

**occia**

quand'ella più verso le pale **approccia,** 1 23 48  
Ma ficca li occhi a valle, chè s'**approccia** 1 12 46  
dall'altra parte in fuor troppo s'**approccia.** 2 20 9  
cominciò Pluto con la voce **chioccia;** 1 7 2  
Lor corso in questa valle sì **diroccia:** 1 14 115  
Non corse mai sì tosto acqua per **doccia** 1 23 46  
poi sen van giù per questa stretta **doccia** 1 14 117  
chè la gente che fonde a **goccia** a **goccia** 2 20 7  
d'una fissura che lagrime **goccia,** 1 14 113  
qual che per violenza in altrui **noccia.** » 1 12 48  
disse per confortarmi: « Non ti **noccia** » 1 7 4  
luoghi spediti pur lungo la **roccia,** 2 20 5  
supin si diede alla pendente **roccia,** 1 23 44  
non ci torrà lo scender questa **roccia.** » 1 7 6  
ed in quel punto questa vecchia **roccia** 1 12 44

**occo**

cuopre la notte già col piè **Morocco.** » 2 4 139  
e dicea: « Vienne omai: vedi ch'è **tocco** » 2 4 137

**oce**

Però mira ne' corni della **croce:** 3 18 34  
sovra colui ch'era disteso in **croce** 1 23 125  
E io, che posto son con loro in **croce,** 1 16 43  
Quest'è colei ch'è tanto posta in **croce** 1 7 91  
nell'Arno, e sciolse al mio petto la **croce** 2 5 126  
ella con Cristo pianse in su la **croce.** 3 11 72  
Poi fece il segno lor di santa **croce;** 2 2 49  
non dovei tu i figliuoi porre a tal **croce.** 1 33 87  
Quando si parte l'anima **feroce** 1 13 94  
lo prun mostrarsi rigido e **feroce,** 3 13 134  
né valse esser costante nè **feroce,** 3 11 70  
s'alla man destra giace alcuna **foce** 1 23 129  
perire al fine all'intrar della **foce.** 3 13 138  
e faccian siepe ad Arno in su la **foce,** 1 33 83  
Lo corpo mio gelato in su la **foce** 2 5 124  
Minòs la manda alla settima **foce.** 1 13 96  
la fiera moglie più ch'altro mi **noce.** » 1 16 45  
e legno vidi già dritto e **veloce** 3 13 136  
necessità la fa esser **veloce;** 1 7 89  
che fa in nube il suo foco **veloce.** » 3 18 36  
ver lo fiume real tanto **veloce** 2 5 122  
ed el sen gi, come venne, **veloce.** 2 2 51  
Chè se 'l conte Ugolino aveva **voce** 1 33 85  
Poesia drizzò al frate cotal **voce:** 1 23 127  
si convertì quel vento in cotal **voce:** 1 13 92  
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui **voce** 1 16 41  
che venissero al ciel, fuor di gran **voce,** 3 18 32  
dandole biasmo a torto e mala **voce;** 1 7 93  
con Amicida, al suon della sua **voce,** 3 11 68  
cantavan tutti insieme ad una **voce** 2 2 47

**oche**

Or se le mie parole non son **fioche** 3 11 133  
e stringonsi al pastor; ma son sì **pocche,** 3 11 131  
se ciò ch'è detto alla mente **rivoche,** 3 11 135

**oci**

che quattro cerchi giugne con tre **croci,** 3 1 39  
s'entra, e là giù per lamenti **feroci.** 2 12 114  
L'aiuola che ci fa tanto **feroci,** 3 22 151  
tutta m'apparve da' colli alle **foci.** 3 22 153  
E io più lieve che per l'altre **foci** 2 22 7  
Surge ai mortali per diverse **foci** 3 1 37  
Abi quanto son diverse quelle **foci** 2 12 112  
quanto son grandi, e quanto son **veloci,** 3 22 149  
seguiva in su li spiriti **veloci;** 2 22 9  
forse di retro a me con miglior **voci** 3 1 35  
' *Beati pauperes spiritus!* ' **voci** 2 12 110  
detti n' avea beati, e le sue **voci** 2 22 5

**oco**

Oh quanto è corto il dire e come **fioco** 3 33 121  
Com'io divenni allor gelato e **fioco,** 1 34 22



tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto foco, 1 31 13  
 e rende le a colui, ch'era già foco. 1 14 3  
 chi per lungo silenzio pareva foco. 1 1 63  
 e me rapisse suio infino al foco. 2 9 30  
 rispuose l'un « mi fè mettere al foco; 1 29 110  
 rispuose, colorata come foco: 2 33 9  
 « O Tosco che per la città del foco 1 10 22  
 com ferro che bogliente esce del foco; 3 1 60  
 di quei che guarda l'isola del foco, 3 19 131  
 innamorato sì che par di foco? » 3 32 105  
 rappresentare a quel distinto foco. 3 18 108  
 ad uno ad uno; e io temeva il foco 2 25 116  
 Tu dici: « Io veggio l'acqua, io veggio il foco, 3 7 124  
 ma fa come natura face in foco, 3 4 77  
 che presso avea, disparve per lo foco, 2 26 134  
 l'animo ad avvisar lo maggior foco. 3 23 90  
 pareva riflesso, e l' terzo pareva foco 3 33 119  
 ch'arder pareva d'amor nel primo foco: 3 3 69  
 e trenta fiate venne questo foco 3 16 38  
 discorre ad ora ad or subito foco, 3 15 14  
 e credendo s'accese in tanto foco 3 20 115  
 tal mi fec'io a quell'ultimo foco 3 25 121  
 « O voi che siete due dentro ad un foco, 1 26 79  
 di qua dal sonno, quand'io vidi un foco 1 4 68  
 Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco: 1 29 112  
 e poi ch'al tutto si sentì a gioco, 1 17 102  
 da quei che corre il vostro annal gioco, 3 16 42  
 cambiò onesto riso e dolce gioco. 2 28 96  
 delle magiche frode seppè il gioco. 1 20 117  
 che lo salire omai ne parrà gioco. » 2 2 66  
 fu degna di venire a questo gioco. 3 20 117  
 qual è quell'angel che con tanto gioco 3 32 103  
 il nome del bel fior ch'io sempre invoco 3 23 88  
 ritorno a dichiarare in alcun loco, 3 7 122  
 l'alta mia tragedìa in alcun loco: 1 20 113  
 disiderate voi più alto loco 3 3 65  
 pur qui per uso, e forse d'altro loco 2 9 26  
 Mentre ch'i' ruvinava in basso loco, 1 1 61  
 Quando s'accorser ch'i' non dava loco 2 5 25  
 alle nostre virtù, mercè del loco 3 1 56  
 Come la navicella esce di loco 1 17 100  
 Ma poi che l'altre vergini dier loco 2 33 7  
 l'esser qua giù, lasciando il dolce loco 3 32 101  
 dove parve al mio duca tempo e loco, 1 26 77  
 forse che siamo esperti d'esto loco; 2 2 62  
 apparecchiava grazioso loco. 2 26 138  
 per veder cosa che qui non ha loco? 3 25 123  
 « Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco 1 34 20  
 su t'essaltasti, per largirmi loco 3 23 86  
 Poi che la carità del nato loco 1 14 1  
 Li antichi miei e io nacqui nel loco 3 16 40  
 che noteranno molto in parvo loco. 3 19 135  
 ch'orrevol gente possedea quel loco. 1 4 72  
 fece l'uom buono a bene, e questo loco 2 28 92  
 piacciati di restare in questo loco. 1 10 24  
 Lo duca mio dicea: « Per questo loco 2 25 118  
 possendo rifugger nel santo loco. 3 4 81  
 e quietata ciascuna in suo loco, 3 18 106  
 e pare stella che tramuti loco, 3 15 16  
 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco. 1 31 15  
 che, venendomi incontro, a poco a poco 1 1 59  
 quelle ascoltava sì fatta, che poco 2 33 5  
 Quell'altro che ne' fianchi è così poco, 1 20 115  
 è tanto, che non basta a dicer ' poco '. 3 33 123  
 a te mio cuor se non per dicer poco, 1 10 20  
 Per sua difalta qui dimorò poco; 2 28 94  
 nulla sen perde, ed esso dura poco; 3 15 18  
 venire a corruzione, e durar poco; 3 7 126  
 e a dare ad intender quanto è poco, 3 19 133  
 tornata nella carne, in che fu poco, 3 20 113  
 sì che l'viso m'andava innanzi poco; 1 31 11  
 Per che, s'ella si piega assai o poco, 3 4 79  
 s'io merita di voi assai o poco 1 26 81

però ch'errar potrebbesi per poco ». 2 25 17  
 luci, e salir, qual assai e qual poco 3 18 11  
 però ch'ogni parlar sarebbe poco. 1 34  
 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco, 1 29 11  
 Io nol soffersi molto, nè sì poco, 3 1  
 le rote larghe, e lo scender sia poco: 1 17  
 Di lungi v'eravamo ancora un poco, 1 4  
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 2 26 11  
 venivan genti innanzi a noi un poco, 2 5  
 Poi mi pareva che, poi rotata un poco, 2 9  
 di vedere eclissar lo sole un poco, 3 25 11  
 Con quelle altr'ombre pria sorrisse un poco; 3 3  
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 2 2  
 mutar lor canto in un ' Oh ' lungo e roco; 2 5

## oeque

Si mi parlava, ed andavam introeque. 1 20 1  
 ben ten de' ricordar, chè non ti noeque 1 20 1

## oda

là dove l' collo alle spalle s'annoda. 1 24  
 e venne a lui dicendo: « Che li approda? » 1 21  
 di vederlo attuffare in questa broda 1 8  
 quelle ficcavan per le ren la coda 1 24  
 ma 'n su la riva non trasse la coda. 1 17  
 di ciò che vero spiro mi disnoda. 2 14  
 E quella sozza imagine di froda 1 17  
 trova le volpi sì piene di froda, 2 14  
 quel di Gallura, vassel d'ogne froda, 1 22  
 che solo il suo fattor tutta la goda. 3 30  
 di tal disio convien che tu goda. 1 8  
 e fè sì lor, che ciascun se ne loda. 1 22  
 fosse conchiuso tutto in una loda, 3 30  
 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! » 1 21  
 Nè lascerò di dir perch'altri m'oda; 2 14  
 traggasi avanti l'un di voi che m'oda, 1 31  
 di' che facesti per venire a proda? » 1 22  
 e accennolle che venisse a proda 1 17  
 Ed ellì a me: « Avante che la proda 1 8  
 Ed ecco a un ch'era da nostra proda, 1 24  
 La bellezza ch'io vidi sì trasmoda 3 30

## ode

s'alcuna parte in te di pace gode. 2 6  
 volve sua spera e beata si gode. 1 7  
 Così ne disse; e però ch'el sì gode 2 21  
 Per vedere ogni ben dentro vi gode 3 10  
 Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode, 3 14  
 pur da color che le dovrien dar lode, 1 7  
 di luce in luce dietro alle mie lode, 3 10  
 spiriti per lo monte render lode 2 21  
 s'accogliea per la croce una melode 3 14  
 fa manifesto a chi di lei ben ode. 3 10  
 come a colui che non intende e ode. 3 14  
 ma ella s'è beata e ciò non ode: 1 7  
 Cerca, misera, intorno dalle prode 2 6  
 non saprei dir quant'el mi fece prode. 2 21  
 li vivi tuoi, e l'un l'altro sì rode 2 6

## odi

prima che la mattia da Casalodi 1 20  
 La tua magnificenza in me custodi, 3 31  
 piacente a te dal corpo sì disnodi. » 3 31  
 la verità nulla menzogna frodi. » 1 20  
 Ma perchè di tal vista tu non godi, 1 24  
 poi Fiorenza rinova gente e modi. 1 24  
 per tutte quelle vie, per tutt'i modi, 3 31  
 apri li orecchi al mio annunzio, e odi: 1 24  
 Però t'assenno, che se tu mai odi 1 20

## odo

dicendo questo, mi sento ch'i' godo. 3 31  
 che visser senza infamia e senza lodo. 1 3  
 in porpora vestite, dietro al modo 2 24



e nel presente tenete altro modo. » 1 10 99  
 Io non so chi tu se', nè per che modo 1 33 10  
 Ed elli a me: « Questo misero modo 1 3 34  
 ' *Labia mēa, Domine* ' per modo 2 23 11  
 Amor mi spira, noto, e a quel modo 2 24 53  
 che mordendo correvan di quel modo 1 30 26  
 a nostra redenzion pur questo modo '. 3 7 57  
 quasi conflati insieme, per tal modo 3 33 89  
 e l'esemplare non vanno d'un modo, 3 28 56  
 una parola in tutti era ed un modo, 2 16 20  
 « O frate, issa vegg'io » diss'elli « il nodo 2 24 55  
 forse di lor dover solvendo il nodo ». 2 23 15  
 e d'iracundia van solvendo il nodo. 2 16 24  
 Appresso tutto il pertrattato nodo 2 29 133  
 presa' io lui, « solvetemi quel nodo 1 10 95  
 La forma universal di questo nodo 3 33 91  
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 1 30 28  
 Se li tuoi diti non sono a tal nodo 3 28 58  
 di pensiero in pensier dentro ad un nodo, 3 7 53  
 El par che voi veggiate, se ben **odo**, 1 10 97  
 Tu dici: ' Ben discerno ciò ch'i' odo; 3 7 55  
 « Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo? » 2 16 22  
 di qual dal dolce stil novo ch'i' odo! 2 24 57  
 diss'i: « Maestro, che è quel ch'i' odo? 2 1 32  
 « O dolce padre, che è quel ch'i' odo? » 2 23 13  
 mi sembri veramente quand'io t'odo. 1 33 12  
 che frutti infamia al traditor ch'i' **rodo**, 1 33 8  
 ma pari in atto ed onesto e sodo. 2 29 135  
 tanto, per non tentare, è fatto sodo! » 3 28 60  
 grattar li fece il ventre al fondo sodo. 1 30 30

## offia

con le bellezze d'ogni sua **paroffia**; 3 28 84  
 per che si purga e risolve la **roffia** 3 28 82  
 l'emisperio dell'aere, quando **soffia** 3 28 80

## oga

siede la fortunata **Calaroga** 3 12 52  
 tienti col corno, e con quel ti **disfoga** 1 31 71  
 ch'era sicuro il quaderno e la **doga**; 2 12 105  
 e vedi lui che 'l gran petto ti **doga**. » 1 31 75  
 si rompe del montar l'ardita **foga** 2 12 103  
 dietro alle quali, per la lunga **foga**, 3 12 50  
 Cercati al collo, e troverai la **soga** 1 31 73  
 dove siede la chiesa che **soggjoga** 2 12 101  
 in che **soggiace** il leone e **soggjoga**. 3 12 51

## oggia

e se non li ha, perchè sono a tal **foggia**? » 1 11 75  
 che mena il vento, e che batte la **pioggia**, 1 11 71  
 perchè non dentro dalla città **roggia** 1 11 73

## oggio

ch'avea in me de' suoi raggi l'**appoggio**. 2 3 18  
 e diedi 'l viso mio incontro al **poggio**, 2 3 14  
 Lo sol, che dietro fiammeggiava **roggio**, 2 3 16

## ogli

infino al pozzo che i tronca e **racco'gli**. 1 18 18  
 così da imo della roccia **scogli** 1 18 16  
 e come a tai fortezze da' lor **sogli** 1 18 14

## oglia

se più avvien che fortuna t'accoglia 1 30 146  
 Molti son li animali a cui s'**ammoggia**, 1 1 100  
 Tal volta un animal coverto **broglia**, 3 26 97  
 che notturno Ariete non **dispoggia**, 3 28 117  
 tanta che tardi tutta si **dispoggia**, 1 16 54  
 verrà, che la farà morir con **doglia**. 1 1 102  
 e che più volte v'ha cresciuta **doglia**? 1 9 96  
 Poi cominciò: « Non dispetto, ma **doglia** 1 16 52  
 e disser: « Padre, assai ci fia men **doglia** 1 33 61  
 mi dà di pianger mo non minor **doglia** » 2 23 56

che fu bisava al cantor che per **doglia** 3 32 11  
 E io, che son giaciuto a questa **doglia** 2 21 67  
 Bene è che senza termine si **doglia** 3 15 10  
 vo per la rosa ghi di **foglia** in **foglia**. 3 32 15  
 e frutta sempre e mai non perde **foglia**, 3 18 30  
 L'altro ternaro, che così **germoglia**, 3 28 115  
 per lo seguir che face a lui la '**nvoglia**; 3 26 99  
 com'allo re ch'a suo voler ne **invoglia**. 3 3 84  
 Or perchè a questa ogn'altra si **raccoglia**, 2 18 61  
 umilmente che 'l serrame **scioggia**. » 2 9 108  
 Però mi di, per Dio, che si vi **sfoglia**: 2 23 58  
 puoi tu veder così di **soglia** in **soglia** 3 32 13  
 sì che, come noi sem di **soglia** in **soglia** 3 3 82  
 l'angel di Dio, sedendo in su la **soglia**, 2 9 104  
 e dell'assenso d'è tener la **soglia**. 2 18 63  
 libera volontà di miglior **soglia**: 2 21 69  
 cominciò elli in su l'orribil **soglia**, 1 9 92  
 El cominciò: « In questa quinta **soglia** 3 18 28  
 queste misere carni, e tu le **spoggia** '. 1 33 63  
 etternalmente, quello amor si **spoggia**. 3 15 12  
 chè mal può dir chi è pien d'altra **voglia**. » 2 23 60  
 chè voler ciò udire è bassa **voglia**. » 1 30 148  
 che mai non empie la bramosa **voglia**, 1 1 98  
 Per li tre gradi su di buona **voglia** 2 9 106  
 che grazia partorisce e buona **voglia**: 3 28 113  
 vinse paura la mia buona **voglia** 1 16 50  
 che divina giustizia, contra **voglia**, 2 21 65  
 quelle sustanze che, per darmi **voglia** 3 15 8  
 tenersi dentro alla divina **voglia**, 3 3 80  
 a ch'io mi volsi, conobbi la **voglia** 3 18 26  
 perchè mi parlì: tu vedi mia **voglia**, 3 26 95  
 ed ei, pensando ch'i' 'l fessi per **voglia** 1 33 50  
 di far lo mele; e questa prima **voglia** 2 18 59  
 Perchè recalcitrata a quella **voglia** 1 9 94

## oglie

e l'altra il cui ossame ancor s'**accoglie** 1 28 15  
 tosto che sale dove 'l freddo il **coglie**. 2 5 111  
 Si rade volte, padre, se ne **coglie** 3 1 28  
 quand'Eolo Scirocco fuor **discioglie**. 2 28 21  
 con quella che sento di colpi **doglie** 1 28 13  
 Quando per dilettanze o ver per **doglie**, 2 4 1  
 di questa rosa nell'estreme **foglie**! 3 30 117  
 cantando, ricevono intra le **foglie**, 2 28 17  
 Come d'autunno si levàn le **foglie** 1 3 112  
 e coronarmi allor di quelle **foglie** 3 1 26  
 l'Arpie, pascendo poi delle sue **foglie**, 1 13 101  
 loro accennando, tutti li **raccoglie**; 1 3 110  
 E se l'infimo grado in sè **raccoglie** 3 30 115  
 Ben sai come nell'aere si **raccoglie** 2 5 109  
 l'anima bene ad essa si **raccoglie**, 2 4 3  
 tal qual di ramo in ramo si **raccoglie** 2 28 19  
 però che sempre quivi si **ricoglie**, 2 2 104  
 vidi specchiarsi in più di mille **soglie** 3 30 113  
 che dell'anella fè sì alte **spoglie**, 1 28 11  
 Come l'altre verrem per nostre **spoglie**, 1 13 103  
 vede alla terra tutte le sue **spoglie**, 1 3 114  
 per una lagrimetta che 'l mi **toglie**; 2 5 107  
 chè non è giusto aver ciò ch'om si **toglie**. 1 13 105  
 E io: « Se nuova legge non ti **toglie** 2 2 106  
 che mi solea quetar tutte mie **voglie**, 2 2 108  
 colpa e vergogna dell'umane **voglie**, 3 1 30

## oglio

Ben dico, chi cercasse a **foglio** a **foglio** 3 12 121  
 della mala coltura, quando il **loglio** 3 12 119  
 Come quando, cogliendo biada o **loglio**, 2 2 124  
 quieti, senza mostrar l'usato **orgoglio**, 2 2 126  
 Allor mi dolsi, e ora mi **ridoglio**, 1 26 19  
 tra le scheggie e tra' rocchi dello **scoglio** 1 26 17  
 Correte al monte a spogliarvi lo **scoglio** 2 2 122  
 u' leggerebbe 'l mi son quel ch'i' **soglio**; 3 12 123  
 e più lo 'ngegno affreno ch'i' non **soglio**, 1 26 21



**ogna**

si che quel ch'è, come non fosse, **agogna**, 1 30 138  
 ma per la vista che non meno agogna. 2 13 66  
 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. 1 26 9  
 poi disse: « Mal contava la **bisogna**. 1 23 140  
 stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, 2 13 62  
 incominciai: « Madonna, mia bisogna, 2 33 29  
 già non si fa per noi, ch'è non bisogna, 2 11 23  
 da novo oggetto, e però non bisogna 3 29 80  
 ch'è veramente proverer bisogna 3 8 79  
 E l'frate: « Io udi' già dire a **Bologna** 1 23 142  
 l'avara povertà di **Catalogna** 3 8 77  
 mettendo i denti in nota di **cicogna**. 1 32 36  
 Ponti e Normandia prese e **Guascogna**. 2 20 66  
 Lì comincì con forza e con **menzogna** 2 20 64  
 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna, 1 16 124  
 ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna ». 1 23 144  
 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 3 17 127  
 carcata più di carco non si **pogna**. 3 8 81  
 perchè 'n altrui pietà tosto si pogna, 2 13 64  
 Così a sè e noi buona **ramogna** 2 11 25  
 Ben v'èn tre vecchi ancora in cui **rampogna** 2 16 121  
 che Dio a miglior vita li **ripogna**: 2 16 123  
 e lascia pur grattar dov'è la **rogn**a. 3 17 129  
 sì che non parli più com'om che **sogna**. 2 33 33  
 Qual è colui che suo dannaggio sogna, 1 30 136  
 ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna: 1 16 122  
 col muso fuor dell'acqua, quando sogna 1 32 32  
 sì che là giù, non dormendo, si sogna, 3 29 82  
 simile a quel che tal volta si sogna, 2 11 27  
 Ma se presso al mattin del ver si sogna, 1 26 7  
 o della propria o dell'altrui vergogna 3 17 125  
 livide, insin là dove appar vergogna 1 32 34  
 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna 2 33 81  
 però che senza colpa fa vergogna; 1 16 126  
 al sangue mio non tolse la vergogna, 2 20 62  
 per qualunque lasciasse, per vergogna 2 16 119  
 ma nell'uno è più colpa e più vergogna. 3 29 84  
 volsimi verso lui con tal vergogna, 1 30 134  
 tuoi cittadini onde mi ven vergogna, 1 26 5

**ogo**

Di pari, come buoi che vanno a **giogo**, 2 12 1  
 fin che 'l sofferse il dolce **pedagogo**; 2 12 3

**oi**

come bevesti di Letè **ancoi**; 2 33 96  
 Tempo vegg'io, non molto dopo **ancoi**, 2 20 70  
 Non credo che per terra vada **ancoi** 2 13 52  
 al tuo piacer, perchè di noi ti **gioi**. 3 8 33  
 qual fece la figliuola di **Minoi** 3 13 14  
 che tu vedrai innanzi che tu **muoi**. 3 22 15  
 Indi si fece l'un più presso a **noi** 3 8 31  
 ove Beatrice stava volta a **noi**, 2 31 114  
 d'un quarto lume ch'io vidi con **noi**, 3 26 81  
 ch'è noi ad essa non potem da **noi**, 2 11 8  
 sì fatta, ch'assai credo che lor **noi**. 1 23 15  
 udia gridar: « Maria, ora per **noi**! » 2 13 50  
 Io pensava così: « Questi per **noi** 1 23 13  
 Quindi parliamo e quindi ridiam **noi**; 2 25 103  
 Come la scala tutta sotto **noi** 2 27 124  
 e tre spiriti venner sotto **noi**, 1 25 35  
 d'anime, che movieno i piè ver **noi**, 2 3 59  
 che rifletteva i raggi sì ver **noi**, 2 9 83  
 Indi sì mosse un lume verso **noi** 3 25 13  
 guardate che 'l venir su non vi **noi**. » 2 9 87  
 esser potrà ch'al veder non vi **noi**. » 3 14 18  
 che l'uno andasse al prima e l'altro al **poi**; 3 13 18  
 così nacque di quello un altro **poi**, 1 23 11  
 e se rimane, dite come, **poi** 3 14 16  
 Così cantando cominciaro; e poi 2 31 112  
 vittima fè di Curradino; e poi 2 20 68  
 Allor soffìò il tronco forte, e poi 1 13 91

l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi 3 25  
 ed intendemmo pur ad essi poi. 1 25  
 con umiltate, obbedendo poi, 3 7  
 è chiamata ombra; e quindi organa poi 2 25 11  
 dell'esser su, ch'ad ogni passo poi 2 27 11  
 sonava: « Osanna » sì, che unque poi 3 8  
 onde, mel che dinanzi vidi poi; 3 26  
 per compassion di quel ch'i vidi poi; 2 13  
 Ancor ti priego, regina, che **puoi** 3 33  
 e io ridendo, mo pensar lo **puoi**, 3 22  
 « E se tu ricordar non te ne **puoi** » 2 33  
 se tu da te medesimo aver **noi** **puoi**. » 2 3  
 dell'eterno consiglio, quanto **puoi** 3 7  
 che per lo monte aver sentiti **puoi**. 2 25 11  
 in questi nocchi; e dinne, se tu **puoi**, 1 13  
 E io: « Maestro mio, fa, se tu **puoi**, 1 22  
 li unghioni a dosso, sì che tu lo **scoi**! » 1 22  
 dopo tanto veder, li affetti **puoi**, 3 33  
 venuto a man delli avversari suoi ». 1 22  
 fuggè Beatrice col raggio de' suoi, 3 26  
 così faceanno li uomini de' suoi. 2 11  
 per far conoscer meglio e s'è e' suoi. 2 20  
 in me ficcò Virgilio li occhi suoi, 2 27 11  
 nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi, 3 22  
 el'un nell'altro aver li raggi suoi, 3 13  
 Non potea l'uomo ne' termini suoi 3 7  
 che lasciò Cristo de' vicari suoi; 3 25  
 Come del suo voler li angeli **tuoi** 2 11  
 lume ch'è dentro aguzzeranno i **tuoi** 2 31 1  
 « Leva » diss'io, « maestro, li occhi **tuoi**: 2 3  
 di sua mortalità co' prieghi **tuoi**, 3 33  
 « Brevemente sarà risposto a **voi**. 1 13  
 vostra sustanza, rimarrà con **voi** 3 14  
 ch'i' straniasse me già mai da **voi**, 2 33  
 se non quando gridar: « Chi siete **voi**? » 1 25  
 « Dite costinci: che volete **voi**? » 2 9

**oia**

col pugno li percosse l'epa **croia**. 1 30 1  
 in su le vecchie e 'n su le nuove **cuoia**, 3 24  
 Di questa luculenta e cara **gioia** 3 9  
 che li splendeva: « Questa cara **gioia** 3 24  
 li santi cerchi mostrar nova **gioia** 3 14  
 ch'è principio e cagion di tutta **gioia**? » 1 1  
 grande fama rimase; e pria che **moia**, 3 9  
 Qual sì lamenta perchè qui si **moia** 3 14  
 E l'un di lor, che si recò a **noia** 1 30  
 la cagion di mia sorte, e non mi **noia**; 3 9  
 Ma tu perchè ritorni a tanta **noia**? 1 1  
 lo refrigerio dell'eterna **pioia**. 3 14  
 onde ti venne? » E io: « La larga **pioia** 3 24  
 l'altr'è il falso Sinon greco da **Troia**: 1 30  
 figliuol d'Anchise che venne da **Troia**, 1 1

**ola**

lo cor che 'n su Tamici ancor si **cola**. » 1 12  
 giunto all'omor che della vite **cola**. 2 25  
 Tratto m'avea nel fiume infin la **gola**, 2 31  
 sov'una gente che 'nfino alla **gola** 1 12  
 Ond'io fu tratto fuor dell'ampia **gola** 2 21  
 Costui par vivo all'atto della **gola**; 1 23  
 per la dannosa colpa della **gola**, 1 6  
 passammo, udendo colpe della **gola** 2 24  
 e d'un altro rimane ancor la **gola**, 3 3  
 Un'altra, che forata avea la **gola** 1 28  
 tal si movea ciascuna per la **gola** 1 26  
 arriva' io forato nella **gola**, 2 5  
 perchè non è in loco, e non s'impela; 3 22  
 e ogni fiamma un peccatore **invola**. 1 26  
 onde così dal viso ti s'invola. 3 22  
 a rotar cominciò la santa **mola**; 3 12  
 girando sè come veloce **mola**; 3 21  
 e vinti, ritornaro alla **parola** 2 22



così fec'io con atto e con parola,  
 Maometto mi disse esta parola;  
 mi rimiraron senza far parola;  
 per simil colpa; e più non fè parola.  
 E perchè meno ammiri la parola,  
 Quivi perdei la vista e la parola;  
 come può seguir la mia parola;  
 contemplando ciascun senza parola.  
 Non fia senza mercè la tua parola,  
 Nè venni prima all'ultima parola,  
 Sì tosto come l'ultima parola  
 Così vidi adunar la bella **scola**  
 sovresso l'acqua lieve come scola.  
 e videro scemata loro scola  
 oltre, quanto l' potrà menar mia scola.  
 « Perchè conosci » disse « quella scola  
 in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,  
 caddi e rimase la mia carne sola.  
 ch'el vedesse altro che la fiamma sola,  
 perchè predestinata fosti sola  
 e non avea mai ch'una orecchia sola,  
 dimmi chi fosti » disse, « e perchè sola  
 ciascuna di-fanza; in quella sola  
 E io anima trista non son sola,  
 Poi, rallargati per la strada sola,  
 la donna ch'io avea trovata sola  
 venendo su, non potea venir sola,  
 nel nome che sonò la voce sola,  
 (V. *scola* 2 31 96) **spola**  
 onde non trasse infino a co la spola.  
 ed al maestro suo cangiata **stiola**;  
 vanno scoperti della grave **stola** ?  
 che sovra li altri con aquila **vola**.  
 vostra parola disfata vola,  
 di quella vita ch'al termine vola. »

## olee

a seminar qua giù buone **bobolce**!  
 « *Regina coeli* » cantando sì **dolce**,  
 Oh quanta è l'ubertà che sì **soffolce**

## olco

quando Iason vider fatto **bifoleo**.  
 Que' gloriosi che passarò al **Colco**,  
 vostro navigio, servando mio **solco**

## ole

a che rispuoser tutte le **carole**.  
 Poi cominciai: « Belacqua, a me non **dole** »  
 onde Puglia e Proenza già si **dole**.  
 ché Guglielmo Borsiere, il qual si **dole**  
 tu hai l'arsura e l' capo che ti **dole**;  
 lo più che padre mi dicea: « **Figliuole**,  
 Li atti suoi pigri e le corte **parole**  
 non pur per lo sonar delle parole,  
 per lo suo becco in forma di parole,  
 E prima, appresso al fin d'este parole,  
 Però chi d'esso loco fa parole,  
 ch'or sì, or no s'intendon le parole.  
 puoi contemplare assai, se le parole  
 e tu ascolta, ch'è le mie parole  
 Anche al Nasuto vanno mie parole  
 non vorresti a 'nvitar molte parole »  
 Non ti rimembra di quelle parole  
 Volser Virgilio a me queste parole  
 continù col fin di sue parole:  
 incominciò allor le sue parole  
 assai ne cruccia con le sue parole.  
 « dannando sè, dannò tutta sua **prole**;  
 che si dilata ed ingrada e **redole**  
 Ma perchè in terra per le vostre **scole**  
 disse « lo 'ngegno tuo da quel che **sòle**?

3 3 94

1 28 62

1 23 86

1 6 57

2 25 76

2 5 100

2 33 87

2 24 132

2 20 37

3 21 79

3 12 1

1 4 94

2 31 96

2 32 79

2 21 33

2 23 85

2 25 74

1 12 118

2 5 102

1 26 38

3 21 77

1 28 60

2 20 35

3 22 65

1 6 55

2 24 130

2 31 92

2 21 29

1 4 92

3 3 96

2 32 81

1 23 90

1 4 90

2 33 83

2 20 39

la bocca tua per tuo mal come **sòle**;  
 nella nostra città sì come **sòle**,  
 là dove l'orizzonte pria far **sòle**  
 E come ninfe che si givan **sòle**  
 E come alli orbi non approda il **sòle**,  
 di suo color ciascuna, pria che 'l **sòle**  
 dicendo: « Hai ben veduto come il **sòle**  
 tra discordanti liti, contra 'l **sòle**  
 « La parte in me che vede, e pate il **sòle**  
 qual di veder, qual di fuggir lo **sòle**,  
 vidi rivolta e riguardar nel **sòle**:  
 E sì come secondo raggio **sòle**  
 ciò ch'io udiva, qual prender sì **sòle**  
 che prima avea le ramora sì **sòle**.  
 visse Virgilio, assentirei un **sòle**  
 più sua rattezza, nacque al mondo un **sòle**,  
 quanto è 'l convento delle bianche **stole**!  
 là dove tratta delle bianche **stole**,  
 (V. *sòle*) **suole**  
 ficcava lo sì come far **suole**  
 men che di rose e più che di **virole**  
 Per non soffrire alla virtù che **vole**  
 ma non può tutto la virtù che **vole**;  
 qual è colui che tace e dicer **vole**,  
 ma O'iente, se proprio dir **vole**.  
 è tal, che 'ntende e si ricorda e **vole**,  
 le tre disposizioni che 'l ciel non **vole**,  
 luce del ciel di sè largir non **vole**;  
 l'umana probitate; e questo **vole**  
 or fisamente riguardar sì **vole**,  
 pur come pellegrin che tornar **vole**,  
 più utilmente compartir sì **vuole** ».

## olfo

tra Pachino e Peloro, sopra 'l **golfo**  
 nati per me di Carlo e di **Ridolfo**,  
 non per Tifeo ma per nascente **soifo**,

## olge

Tu non hai fatto sì all'altre **bolge**:  
 Luogo è in inferno detto **Malbolge**,  
 perchè la vista tua pur si **soffolge**  
 come la cerchia che dintorno 'l **volge**.  
 che miglia ventidue la valle **volge**.

## oli

e con le ciglia ne minaccian **duoli** ? »  
 Ben se' crudel, se tu già non ti **duoli**  
 pianger senti' fra 'l sonno i miei **figliuoli**  
 « Se la vostra memoria non s'**imboli**  
 Vassi in Sanleo e discendesi in **Noli**,  
 E come cerchi in tempra d'**orfoli**  
 come stelle vicine a' fermi **poli**,  
 si fero spere sopra fissi **poli**,  
 diss'io: « Deh, senza scorta andianci **soli**,  
 lo duca mio, ed io appresso, **soli**,  
 Poi, sì cantando, quelli ardenti **soli**  
 ma s'ella viva sotto molti **soli**,  
 Se tu se' sì accorto come **suoli**,  
 e se non piangi, di che pianger **suoli** ?  
 quieto pare, e l'ultimo che **voli**;  
 chi non s'impenna sì che là su **voli**,  
 con esso i piè; ma qui convien ch'om **voli**;  
 dicendo: « Di a lor ciò che tu **vuoli** »;

## olica

non da pirate, non da gente **argolica**.  
 e mazzerati presso alla **Cattolica**,  
 Tra l'isola di Cipri e di **Maiolica**

## olla

sta come torre ferma, che non **crolla**  
 perchè la foga l'un dell'altro **insolla**.  
 che nella mente sempre mi **rampolla**.



chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla 2 5 16  
 Piramo in su la morte, e riguardolla, 2 27 38  
 così, la mia durezza fatta solla, 2 27 40

## olle

la riviera del sangue in la qual bolle 1 12 47  
 fatte sono spelonche, e le cocolle 3 22 77  
 Eran li cittadini miei presso a Colle 2 13 115  
 Scipione e Pompeo; ed a quel colle 3 6 53  
 del fondo giù, ch'è furono in sul colle 1 23 53  
 odi s'i' fui, com'lo ti dico, folle, 2 13 113  
 Nè per ambage, in che la gente folle 3 17 31  
 che fa lo Scottò e l'Inghilese folle, 3 19 122  
 Oh cieca cupidigia e ira folle, 1 12 49  
 che fa il cor de' monaci sì folle; 3 22 81  
 temo che la venuta non sia folle: 1 2 35  
 I' non so s'i' mi fui qui troppo folle, 1 19 88  
 e nell'eterna poi sì mal c'immolle! 1 12 51  
 ne' Maccabei; e come a quel fu molle 1 19 86  
 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle 3 19 124  
 Cesare per voler di Roma il tolle. 3 6 57  
 l'Agnel di Dio che le peccata tolle, 3 17 33  
 Ma grave usura tanto non si tolle 3 22 79  
 sì che dal cominciare tutto si tolle, 1 2 39  
 poder di partirs'indi a tutti tolle. 1 23 57  
 E qual è quel che disvuol ciò che volle 1 2 37  
 Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle 3 6 55  
 che pria m'avea parlato; e come volle 3 17 29  
 e io pregava Iddio di quel ch'è volle. 2 13 117  
 chè l'alta provvidenza che lor volle 1 23 55  
 che mai valor non conobbe nè volle. 3 19 126  
 « Deh, or mi di': quanto tesoro volle 1 19 90

## olli

quando ver Madian discese i colli. » 2 24 126  
 diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli; 1 32 44  
 Li ruscelletti che de' verdi colli 1 30 64  
 Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli 2 21 34  
 li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 1 32 46  
 facendo i lor canali freddi e molli, 1 30 66  
 e delli Ebrei ch'al ber si mostrar molli, 2 24 124  
 parver gridare infino a' suoi piè molli. » 2 21 36  
 d'inferno per mostrarli, e mosterrolli 2 21 32  
 le lacrime tra essi e riserrolli. 1 32 48  
 nei nuvoli formati, che, satolli, 2 24 122  
 io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli, 1 30 62

## ollo

Minerva spira, e conducemi Apollo, 3 2 8  
 cominciò l'uno « e 'l tinto aspetto e brolo, 1 16 30  
 perch'una li s'avvolse allora al collo, 1 25 5  
 Voi altri pochi che drizzaste il collo 3 2 10  
 drizzava a me, sì che l'ntra loro il collo 1 16 26  
 ch'al sommo pinge noi di collo in collo. 3 4 132  
 che non potea con esse dar un crollo. 1 25 9  
 tosto che giunto l'ha; e giugner pòlo: 3 4 128  
 Nasce per quello, a guisa di rampollo, 3 4 130  
 e un'altra alle braccia, e rilegollo, 1 25 7  
 vivesi qui ma non sen vien satollo, 3 2 12  
 E « Se miseria d'esto loco sollo 1 16 28

## olo

e dolcemente, sì che parli, acce'lo. » 2 14 6  
 dintorno al capo non facean brolo, 2 29 147  
 per ch'elli, accumulando duol con duolo, 1 28 110  
 sì ch'al fin caldo si senti del duolo. 3 6 66  
 Per li occhi fora scoppiava lor duolo; 1 17 46  
 ma nell'orecchie mi percosse un duolo, 1 8 65  
 « La Chiesa militante alcun figliuolo 3 25 52  
 che più non dee a padre alcun figliuolo. 2 1 33  
 Lo buon Maestro disse: « Omai, figliuolo, 1 8 67  
 ardere a tal che l'avea per figliuolo. 1 29 117  
 un poco me volgendo all'altro polo, 2 1 29

Tutte le stelle già dell'altro polo 1 26  
 ch'io non conosco il pescator nè Polo. » 3 18  
 senza più prova, di contarla solo; 1 28  
 volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo 1 29  
 « Non so chi sia: ma so che non è solo: 2 14  
 mei sì stingeva mentre ch'era solo; 1 14  
 di quel settimo cerchio tutto solo 1 17  
 e di retro da tutti un vecchio solo 2 29  
 vidi presso di me un vecchio solo, 2 1  
 sì a colui che volle viver solo 3 18  
 coi gravi cittadini, col grande stuolo. » 1 8  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 1 28  
 Inver la Spagna rivolse lo stuolo; 3 6  
 nel sol che raggia tutto nostro stuolo: 3 25  
 E questi sette col primaio stuolo 2 29  
 d'India vide sopra 'l stio stuolo 1 14  
 quando a' vapori, e quando al caldo stuolo: 1 17  
 per ch'ei provide a scalpitar lo stuolo 1 14  
 che non surgea fuor del marin stuolo. 1 26  
 « I' mi saprei levar per l'aere a volo »; 1 29  
 delle mie ali a così alto volo, 3 25  
 dei remi facemmo ali al folle volo, 1 26  
 prima che morte li abbia dato il volo, 2 14  
 e saltò Rubicon, fu di tal volo, 3 6

## olpa

« Or va » diss'el; « che quel che più n'ha colpa, 2 24  
 inver la valle ove mai non si colpa. » 2 24  
 di giorno in giorno più di ben si spolpa, 2 24

## olpe

ma, riprendendo lei di laide colpe, 2 32  
 che mi rimise nelle prime colpe; 1 27  
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe 1 27  
 quanto sofferser l'ossa senza polpe. 2 32  
 non furon leonine, ma di volpe. 1 27  
 del triunfal veiculo una volpe 2 32

## olse

Lo buon maestro a me tutto s'accolse, 1 29  
 poi, come turbo, tutto in su s'avvolse. 3 22  
 e moto a moto e canto a canto colse; 3 12  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse; 1 22  
 e con le branchè l'aere a sè raccolse. 1 17  
 Sordello ed elli in dietro si raccolse 2 8  
 Così mi disse, e indi si raccolse 3 22  
 là v'era il petto, la coda rivolse, 1 17  
 saltò e dal proposto lor si sciolse. 1 22  
 la benedetta fiamma per dir tolse, 3 12  
 dietro all'antico che Lavina tolse, 3 6  
 in dietro in dietro, sì quindi si tolse; 1 17  
 che del bel monte il corto andar ti tolse. 1 2  
 « Poesia che Costantin l'aquila volse 3 6  
 più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, 3 22  
 e io incominciai, poesia ch'ei volse: » 1 29  
 e venni a te così com'ella volse; 1 2  
 vieni a veder che Dio per grazia volse. » 2 8  
 li occhi lucenti lacrimando volse; 1 2  
 ciascun dall'altra costa li occhi volse; 1 22  
 e tremando ciascuno a me si volse 1 29  
 e nel suo giro tutta non si volse, 3 12  
 L'uno a Virgilio e l'altro a un sì volse 2 8

## olsi

tanto ch'i' ne perde' li sonni e' polsi. 1 13  
 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. » 1 1  
 tu se' solo colui da cui io tolsi 1 1  
 che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi: 1 13  
 del cor di Federigo, e che le volsi, 1 13  
 Vedi la bestia per cu' io mi volsi: 1 1

## olta

fecesi Flegias nell'ira accolta. 1 8  
 « però pur va ed in andando ascolta. » 2 7  
 si turba il viso di colui ch'ascolta, 2 1



Attento si fermò com' uom ch' ascolta;  
e tal, balbuziendo, ama e ascolta  
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».  
pon giù il seme del piangere, ed ascolta:  
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;  
com' uom che va secondo ch'elli ascolta.  
Qual è colui che grande inganno ascolta  
ch' altra potenza è quella ch' l' ascolta,  
in questa altezza che tutta è disciolta  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.  
e fa sonar la selva perchè è **folta**;  
per l' aere nero e per la nebbia folta.  
« Questa gente che preme a noi è **molta**.  
Quella che giva intorno era più molta,  
Nè ancor fu così nostra via molta,  
come 'l quattro nel sei non è **raccolta**.  
L' ombra che s' era al Giudice raccolta  
poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.  
alcuna si sedea tutta raccolta,  
porsila a lui aggroppata e **ravvolta**;  
sorra le mie quistioni avea **ricolta**.  
Il tosto si vedrà della ricolta  
Ma poi che pur al mondo fu **rivolta**  
nel mortal corpo, così t' amo **sciolta**:  
questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
puoto non fu da me guardare sciolta.  
ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,  
seder sovra' essa una puttana sciolta  
mover dorleti mia carne **sepolta**.  
disia poi di vederla sepolta.  
e ogni permutanza credi **stolta**,  
che da lui sia tutta l' anima **tolta**,  
e come perchè non li fosse tolta,  
sorella fu, e così le fu tolta  
Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
diss' io: « ma a te com' è tanta ora tolta? »  
si lagnerà ch' l' arca li sia tolta.  
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;  
e baciavansi insieme alcuna **volta**.  
e con essa pensai alcuna volta  
Come si vede qui alcuna volta  
del tuo errore, e perchè altra volta,  
« Casella mio, per tornar altra volta  
che tegna forte a sè l' anima volta,  
così vid' io l' altr' anima che volta  
montare in su, qui si convien dar volta;  
fugui 'l serpente, e li angeli dier volta,  
quando le ripe igualmente dier volta  
e, giunti là, con li altri a noi dier volta  
le nostre spalle a noi era già volta.  
veggendo il duca mio tornare in volta,  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
l' aere si volge con la prima volta,  
disse lo mio signore « a questa volta:  
coi piedi alle sue orme, è tanto volta,

## elte

onde un poco mi piace che m' ascolte.  
« O dolce padre mio, se tu m' ascolte,  
velando li occhi e con le gambe avvolte,  
Sempre dianzi a lui ne stanno **molte**:  
Manto fu, che cercò per terre molte;  
fin che le nove volte hanno **ricolte**;  
E per queste parole, se ricolte  
donne mi parver non da ballo **sciolte**,  
ond' eran tratte, come fuoro **sciolte**;  
Chi poria mai pur con parole sciolte  
che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
fur l' ossa mie per Ottavian **sepolte**.  
quando le gambe mi furon sì **tolte**. »  
« Anzi che a questo monte fosser volte

1 9 4

3 27 173

2 29 15

2 31 46

3 18 20

2 24 144

1 8 22

2 4 10

2 28 106

3 3 117

2 23 108

1 9 4

2 5 43

1 14 25

2 29 12

3 5 60

2 8 109

2 14 72

1 14 23

1 16 111

2 18 86

3 12 118

3 3 115

2 2 89

2 4 12

2 8 111

1 14 27

3 27 131

1 16 109

2 32 140

2 31 48

3 27 135

3 5 56

3 18 24

2 32 151

3 3 113

2 18 86

2 2 93

3 12 129

2 24 142

3 32 153

1 16 107

3 18 22

2 31 44

2 2 91

2 4 8

2 14 70

2 24 140

2 8 107

2 29 11

2 5 41

2 18 90

1 9 2

3 5 56

2 28 104

1 8 20

3 12 116

1 20 57

2 15 124

2 15 122

1 5 13

1 20 55

3 10 81

3 4 88

3 10 79

3 4 86

1 28 1

1 20 53

2 7 6

2 15 126

2 7 4

dicono e odono, e poi son giù volte,  
che t' avrìa fatto noia ancor più volte.  
ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
furo iterate tre e quattro volte,  
cignesi con la coda tante volte  
sì fuor girati intorno a noi tre volte,

1 5 15

3 4 90

1 28 3

2 7 2

1 5 11

3 10 77

## olti

che nella lama giù tra essi **accolti**.  
nel falso li credet tu, se bene **ascolti**  
se tu li guardi bene e se li **ascolti**.  
prima ch' arte o ragion per lor s' **ascolti**.  
chè tutti questi son spiriti **assolti**  
Io avea già i capelli in mano **avvolti**,  
tra Cècina e Corneto i luoghi **colti**.  
non han sì aspri sterpi nè sì **folti**  
non rami schietti, ma nodosi e **nvolti**;  
La spera ottava vi dimostra **molto**  
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,  
nè ti dirò ch' io sia, nè **mosterrolti**,  
latrando lui con li occhi in giù **raccolti**,  
vai dimandando, e porti li occhi **sciolti**,  
soverchiò tutti; e lascia dir li **stolti**  
sì fè Sabello e Arrio e quelli **stolti**  
« Li occhi » diss' io « mi fieno ancor qui **olti**,  
cominciò il Mantovan che ci avea **volti**,  
in render torti li diritti **volti**.  
notar si posson di diversi **volti**.  
Di questo balzo meglio li atti e' **volti**  
fatta per esser con invidia **volti**.  
A voce più ch' al ver drizzan li **volti**,  
Ben te ne puoi accorger per li **volti**

2 7 90

3 2 62

3 32 48

2 26 123

3 32 44

1 32 103

1 13 9

1 13 7

1 13 5

3 2 84

3 13 125

1 32 101

1 32 105

2 13 131

2 26 119

3 13 127

2 13 133

3 7 86

2 13 129

3 2 66

3 7 88

2 13 135

2 26 121

3 32 46

## olto

principe glorioso essere **accolto**,  
cotanto gloriosa-mente accolto.  
Ma poi che 'l gratular si fu **assolto**,  
Onde la donna, che mi vide **assolto**  
ch' udir parlar di così fatto **colto**.  
poi disse: « Più mi duol che tu m' hai **colto**  
hanno a passar la gente modo **colto**,  
si fa 'l terren col mal seme e non **colto**,  
Quel s' attuffò, e tornò su **convolto**;  
Poi ch' ell' avea il parlar così **disciolto**,  
presso di qui che parla ed è **disciolto**,  
chi nel diletto della carne **involto**  
(io dico 'al poco' per rispetto al **molto**  
Quel che tu vuo' voder, più là è **molto**,  
co' lor seguaci, d' ogni setta, e **molto**  
Come i Roman per l' essercito **molto**,  
e segul fin che 'l mezzo, per lo **molto**,  
una lonza leggiera e presta **molto**,  
erano ignudi, stimolati **molto**  
e tutto che tu sie venuto **molto**  
(V. **ricolto**) **raccolto**  
sesta, che dentro a sè m' avea **ricolto**.  
da fastidiosi vermì era **ricolto**.  
benignamente fu' da lui **ricolto**.  
vidi 'n sul braccio destro esser **rivolto**  
da lei avrei mio intento **rivolto**.  
a dir mi cominciò tutto **rivolto**:  
quando, da tutte queste cose **sciolto**,  
si volse; e mai non fu mastino **sciolto**  
ho io il braccio a tal mestiere **sciolto**.  
che non stimava l' animo non **sciolto**,  
(V. **assolto** 3 27 76) **sciolto**  
Vespero è già colà dov' è **sepolto**  
Simile qui con simile è **sepolto**,  
che, servando, far peggio; e così **stolto**  
Napoli l' ha, e da Brandizio è **tolto**.  
come fec' io, il corpo suo l' è **tolto**  
e da ogni altro intento s' era **tolto**.  
veramente da tre mesi eli ha **tolto**

3 25 23

3 11 12

3 25 25

3 27 76

3 5 72

1 24 133

1 18 30

2 30 119

1 21 46

2 19 16

1 31 101

3 11 8

2 32 14

1 31 103

1 9 128

1 18 28

3 27 74

1 1 32

1 3 65

1 14 125

3 18 69

1 3 69

2 2 102

2 32 16

2 19 18

2 3 23

3 11 10

1 21 44

1 30 108

2 12 75

2 3 25

1 9 130

3 5 68

2 3 27

1 33 130

3 21 3

2 2 98



perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 1 20 15  
(V. *colto* 1 18 30) tolto  
dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto 1 30 106  
che quando fui dell'altra vita tolto. 1 24 135  
mirabilmente apparve esser **travolto** 1 20 11  
e non mi si partia d'innanzi al **volto**; 1 1 34  
col sole e con le sette fiamme al volto. 2 32 18  
Già eran li occhi miei rifissi al volto 3 21 1  
onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 3 5 70  
non se' ancor per tutto il cerchio volto: 1 14 127  
le 'nvetriate lacrime dal volto, 1 33 128  
E poi ch'alla man destra si fu volto, 1 9 132  
tal fu nelli occhi miei, quando fui volto, 3 18 67  
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto 2 12 71  
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, 1 24 131  
e mastro Adamo li percosse il volto 1 30 104  
di tempo in bianca donna, quando il volto 3 18 65  
Elle rigavan lor di sangue il volto, 1 3 67  
chè dalle reni era tornato il volto, 1 20 13  
dal mezzo in qua ci venen verso 'l volto, 1 18 26  
Ond'io, ch'era ora alla marina volto 2 2 100  
Alcun tempo il sostenni col mio volto: 2 30 121  
ignito sì che vincea il mio volto. 3 25 27  
Più era già per noi del monte volto 2 12 73  
salvo che più feroce par nel volto. » 1 31 105  
meo il menava in dritta parte volto. 2 30 123  
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto: 1 21 48  
il viso, e guarda come tu se' volto » 3 27 78  
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto. 1 33 132  
in poco d'ora, e lo smarrito volto, 2 19 14  
non de' addur meraviglia al tuo volto ». 1 14 129  
ch'io fui per ritornar più volte volto. 1 1 36

**oltre**

in fama non si vien, nè sotto **coltre**; 1 24 48  
quand'io fui su, ch'i' non potea più **oltre**, 1 24 44  
ben mille passi e più ci portar **oltre**, 2 24 131  
come fan bestie spaventate e **poltre**. 2 24 135  
« Che andate pensando si voi **soltre**? » 2 24 133  
« Omai convien che tu così ti **spoltre** » 1 24 46

**olve**

nel primo punto che di te mi **dolve**. 1 2 51  
E come l'alma dentro a vostra **polve** 3 2 133  
a diverse potenze si **risolve**, 3 2 135  
sì che d'onrata impresa lo **rivolve**, 1 2 47  
Da questa tema acciò che tu ti **solve**, 1 2 49  
della mente profonda che lui **olve** 3 2 131

**olvi**

Ancora un poco in dietro ti **rivolvi** » 1 11 94  
la divina bontade, e 'l groppo **solvi**. » 1 11 96  
tu mi contenti sì quando tu **solvi**, 1 11 92

**oma**

di sopra, che di giungere alla **chioma** 1 31 63  
l'altra, traendo alla rocca la **chioma**, 3 15 124  
che la cervice mia superba **doma**, 2 11 53  
e, consolando, usava l'**efoma** 3 15 122  
Stazio la gente ancor di là mi **noma**: 2 21 91  
E quell'ombra gentil per cui si **noma** 2 18 82  
e Guido da Castel, che mei si **noma** 2 16 125  
cotesti, ch'ancor vive e non si **noma**, 2 11 55  
sì che la ripa, ch'era **perizoma** 1 31 61  
come la pina di San Pietro a **Roma**, 1 31 59  
che 'l sole infiamma allor che quel da **Roma** 2 18 80  
Di oggimai che la chiesa di **Roma**, 2 16 127  
de' Troiani, di Fiesole e di **Roma**, 3 15 126  
che, tolosano, a sè mi trasse **Roma**, 2 21 89  
del mio carcar diposta avea la **soma**; 2 18 84  
cade nel fango e sè brutta e la **soma**. » 2 16 129  
e per farlo pietoso a questa **soma**. 2 11 57  
ma caddi in via con la seconda **soma**. 2 21 93

**omba**

ch'a punto sovra mezzo il fosso **piomba**. 1 19  
udirà quel ch'in eterno **rimbomba**. » 1 6  
Già eravamo, alla seguente **tomba**, 1 19  
ciascun rivederà la trista **tomba**, 1 6  
di qua dal suon dell'angelica **tromba**, 1 6  
or convien che per voi suoni la **tromba**, 1 19

**ombo**

Già era in loco onde s'udia 'l **rimbombo** 1 16  
simile a quel che l'arnie fanno **rombo**, 1 16

**ombra**

là dove armonizzando il ciel t'**adombra**, 2 31  
Ora, se innanzi a me nulla s'**aombra**, 2 3  
che non paresse aver la mente **ingombra**, 2 31  
non Focaccia; non questi che m'**ingombra** 1 32  
che l'uno all'altro raggio non **ingombra**. 2 3  
la qual molte fiate l'omo **ingombra** 1 2  
lo corpo dentro al quale io facea **ombra**: 2 3  
non quelli a cui fu rotto il petto e l'**ombra** 1 32  
chi palido si fece sotto l'**ombra** 2 31  
come falso veder bestia quand'**ombra**. 1 2  
e addita'lo; « e quest'altro è quell'**ombra** 2 23  
rispuose del magnanimo quell'**ombra**, 1 2  
potrai cercare, e non troverai **ombra** 1 32  
lo vostro regno, che da sè lo **sgombra**. » 2 23

**ome**

li arruncigliò le 'mpegate **chiome** 1 22  
e 'l capo tronco tenea per le **chiome**, 1 28  
dirimendo del fior tutte le **chiome**; 3 32  
e poi ch'e' si chiamaro, attesi **come**. 1 22  
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?', 2 13  
Ond'ei crollò la fronte, e disse: « Come? » 2 27  
Quel della Pressa sapeva già come 3 16  
di subito drizzato, gridò: « Come » 1 10  
Un mese e poco più prova' io come 2 19  
un busto senza capo andar sì come 1 28  
E dal settimo grado in giù, sì come 3 32  
perch'io le dico, ma non vedi come; 3 20  
« Spirto » diss'io « che per salir ti **dome**, 2 13  
non fiere li occhi suoi il dolce **lome**? » 1 10  
il conte Guido e qualunque del **nome** 3 16  
m'avean di costui già letto il **nome**; 1 10  
I' sapea già di tutti quanti il **nome**, 1 22  
mi volsi al savio duca, udendo il **nome** 2 27  
Fai come quel che la cosa per **nome** 3 20  
fammitti conto o per luogo o per **nome**. » 2 13  
giù digradar, com'io ch'a proprio **nome** 3 32  
una fiumana bella, e del suo **nome** 2 19  
e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! » 1 28  
come al fanciul si fa ch'è vinto al **pome**. 2 27  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l **pome**. 3 16  
veder non può se altri non la **promè**. 3 20  
che piuma sembran tutte l'altre **some**. 2 19

**omi**

Ond'elli a me: « Perché tu mi **dischiomi**, 1 32  
mi fer voglioso di saper lor **nomi**, 2 14  
l'ovra di voi e li onorati **nomi**, 1 16  
e dissi: « El converrà che tu ti **nomi**, 1 32  
per che lo spirito che di pria **parlòmi** 2 14  
Lascio lo fele, e vo per dolci **pomi** 1 16  
ma infino al centro pria convien ch'i' **tomì**. » 1 16  
se mille fiate in sul capo mi **tomì**. » 1 32  
nel fare a te ciò che tu far non **vuo'mi**. 2 14

**omina**

sì ch'è la muffa dov'era la **gromma**. 3 12  
Ma l'orbita che fè la parte **somma** 3 12  
l'eccellenza dell'altra, di cui **Tomina** 3 12



ommi

e « Se tanto labore in bene <b>assommi</b> »	2 21 112
E 'l santo sene « Acciò che tu <b>assommi</b>	3 31 94
un lampeggiar di riso <b>dimostrommi</b> ? »	2 21 114
perchè de' fuochi ond'io sfigura <b>ommi</b> ,	3 20 34
nell'aguglie mortali » <b>incominciommi</b> ,	3 20 32
a che prieco ed amor santo <b>mandommi</b> ,	3 31 96
destra si volse in dietro, e <b>riguardommi</b> :	1 15 98
come pareva, sorrise e riguardommi;	3 31 92
per che l'ombra si tacque, e riguardommi	2 21 110
e' di tutti lor gradi son li <b>sommi</b> .	3 20 36
li suoi compagni più noti e più sommi.	1 15 102
Nè per tanto di men parlando <b>vommi</b>	1 15 100

omo

ma sol d'incenso lacrime e d' <b>amomo</b> ,	1 24 110
E qual è quel che cade, e non sa <b>como</b> ,	1 24 112
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?	2 23 36
o d'altra oppilazion che lega l' <b>omo</b> ,	1 24 114
chi nel viso dell'i uomini legge 'o <b>omo</b> ',	2 23 32
Chi crederebbe che l'odor d'un <b>pomo</b>	2 23 34

on

che mal non seppe carregar <b>Fetòn</b> ,	2 4 72
si, ch'amendue hanno un solo <b>orizzòn</b>	2 4 70
dentro raccolto, immagina <b>Siòn</b>	2 4 68

ona

che, come vedi, ancor non m' <b>abbandona</b> .	1 5 105
Così sen va, e quivì m' <b>abbandona</b>	1 8 109
qualunque in mare più giù s' <b>abbandona</b> ,	2 31 75
tal, eh'è più grave a chi più s' <b>abbandona</b> ;	3 17 108
L'amor ch'ad esso troppo s' <b>abbandona</b> ,	2 17 136
poi che le ripe tedesche <b>abbandona</b> .	3 8 66
Noi passavam su per l'ombre che <b>adona</b>	1 6 34
Nostra virtù che di leggier s' <b>adona</b> ,	2 11 19
dell'onor di Cicilia e di <b>Àragona</b> ,	2 3 116
Quinci non passa mai anima <b>bona</b> ;	1 3 127
« La mia sorella, che tra bella e bona	2 24 13
qual fu creata, fu sincera e bona;	3 7 36
non è felicità, non è la bona	2 17 134
dalla sembianza lor ch'era non bona.	1 21 99
la prima volontà, ch'è da sè bona,	3 19 86
conforta e ciba di speranza bona,	1 8 107
ma essa, radiando, lui <b>cagiona</b> . »	1 19 90
ch'uscivan patteggiati di <b>Caprona</b> ,	3 21 95
di Bari, di Gaeta e di <b>Catona</b>	3 8 62
lume ch'a lui veder ne <b>condiziona</b> ;	3 14 48
Cotanto è giusto quanto a lei <b>consona</b> ;	3 19 58
formata in cerchio a guisa di <b>corona</b> ,	3 23 95
e vidi lei che si faceva corona	3 31 71
far di noi centro e di sè far corona,	3 10 65
Fulglemi già in fronte la corona	3 8 64
Non avea catenella, non corona,	3 15 100
Montereccion di torri sì corona,	1 31 41
nell'alto Olimpo già di sua corona. »	2 24 15
(V. <b>Catona</b> ) <b>Crotona</b>	
per che s'accrescerà ciò che ne <b>dona</b>	3 14 46
un fiumicel che nasce in <b>Falterona</b> ,	2 14 17
muovasi la Capraia e la <b>Gorgona</b> ,	1 33 82
dello demonio Cerbero, che 'n <b>trona</b>	1 6 32
Quando ambedue li figli di <b>Latona</b> ,	3 29 1
così cinger la figlia di Latona	3 10 67
ond'ella togliè ancora e terza e <b>nona</b> ,	3 15 98
Amor, ch'è nullo amato amar <b>perdona</b> ,	1 5 103
Ma dimmi, e come amico mi perdona	2 22 19
che restar non potem; però perdona,	2 18 116
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona	2 11 17
piangendo, a quei che volentier perdona.	2 3 120
non alzava la voce altra <b>persona</b> . »	2 20 123
prese costui della bella persona	1 5 101
dubitando, consiglio da persona	3 17 104
s'era allungata, unì a sè in persona	3 7 32

che fosse a veder più che la persona.	3 15 102
torreggiavan di mezza la persona	1 31 43
Poccia ch'io ebbi rotta la persona	2 3 118
I' m'accostai con tutta la persona	1 21 97
l'anima mia, che, con la mia persona	2 2 110
fia rivestita, la nostra persona	3 14 44
dimmi s'i' veggio da notar persona	2 24 11
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!	1 33 84
sopra lor vanità che par persona.	1 6 36
Di sovresso rech'io questa persona:	2 14 19
più strinsse mai di non vista persona,	2 22 17
e come amico omai meco <b>ragiona</b> :	2 22 21
'Amor che ne la mente m' <b>ragiona</b> '	2 2 112
di cui dolente ancor Melan ragiona.	2 18 120
però al ben che 'l di ci si ragiona,	2 20 121
Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.	3 7 34
ma come tripartito si ragiona,	2 17 138
ben puoi saper omai che 'l suo dir <b>sona</b> . »	1 3 129
Qualunque melodia più dolce sona	3 23 97
che la dolcezza ancor dentro mi sona.	2 2 114
chè 'l nome mio ancor molto non sona. »	2 14 21
del bel paese là dove 'l si sona,	1 33 80
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona	2 20 119
« Ben veggio, padre mio, sì come sprona	3 17 106
ma libera da lui che sì la sprona.	2 11 21
chè la divina giustizia li sprona	1 3 125
che no e sì nel capo m' <b>tenciona</b> .	1 8 111
Giove del cielo ancora quando <b>tona</b> .	1 31 45
parrebbe nube che squarciata tona,	3 23 99
Da quella region che più su tona	3 31 73
Io fui abate in San Zeno a <b>Verona</b>	2 18 118
fanno dell'orizzonte insieme <b>zona</b> ,	3 29 3
sì che ritenga il fil che fa la <b>zona</b> .	3 10 69

onca

che sol per pena ha la speranza <b>cionca</b> ? »	1 9 18
« In questo fondo della trista <b>conca</b>	1 9 16
che ne' monti di Luni, dove <b>ronca</b>	1 20 47
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca	1 20 49
perch'io traeva la parola <b>tronca</b>	1 9 14
e 'l mar non li era la veduta <b>tronca</b> .	1 20 51

onchi

che tante voci uscisser tra quei <b>bronchi</b>	1 13 26
li pensier ch'hai sì faran tutti <b>monchi</b> . »	1 13 30
Però disse 'l maestro: « Se tu <b>tronchi</b>	1 13 28

oncia

Troppo sarebbe larga la <b>bigoncia</b>	3 9 55
e men d'un mezzo di traverso <b>non ci ha</b> .	1 30 87
e stanco chi 'l pesasse a <b>oncia</b> a <b>oncia</b> ,	3 9 57
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,	1 30 83
cercando lui tra questa gente <b>sconcia</b> ,	1 30 85
dell'empio suo pastor, che sarà <b>sconcia</b>	3 9 53

onda

Ben discerna in lor la testa <b>bionda</b> ;	2 8 34
vedi la compagnia che la <b>circonda</b> :	2 32 88
così [n] la proda che 'l pozzo <b>circonda</b>	1 31 42
come virtù ch'a troppo si <b>confonda</b> .	2 8 36
perchè la sua bontà si <b>disasconda</b> ,	3 25 66
alcuna volta per la selva <b>fonda</b> . »	1 20 129
Quinci si può veder come si fonda	3 28 109
sopra la quale ogni virtù si fonda,	3 24 90
chè l'uso de' mortali è come <b>fronda</b>	3 26 137
null'altra pianta che facesse fronda	2 1 103
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,	1 29 131
delica deità dovria la fronda	3 1 32
'Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda	2 32 86
rinovellate di novella fronda,	2 33 144
coronati ciascun di verde fronda.	2 29 93
e sì come di lei bevve la <b>gronda</b>	3 30 88
diss'io appresso « il cui parlar m' <b>inonda</b> »	3 4 119
Tremaci quando alcuna anima <b>monda</b>	2 21 58



ma per vento che 'n terra si **nasconde**,  
 ancor delli occhi, chinandomi all'**onda**  
 Nel monte che si leva più dall'**onda**,  
 là giù colà dove la batte l'**onda**,  
 d'amendue li emisperi e tocca l'**onda**  
 non pinse l'occhio infino alla prima **onda**,  
 Io ritornai dalla santissima **onda**  
 e 'l sol mostrai, « Costui per la **profonda**  
 Appresso uscì della luce **profonda**  
 con più dolce canzone e più **profonda** ».  
 L'altra, per grazia che da sì **profonda**  
 non è l'affezion mia sì **profonda**,  
 quanto la sua veduta sì **profonda**  
 nè di iattanza; ed eli a ciò **risponda**,  
 ma quei che vede e puote a ciò **risponda**.  
 si pregherà perchè Cirra **risponda**.  
 « B' pur convien che novità **risponda** »  
 sì che la faccia mia ben ti **risponda**;  
 ordite a questa cantica **seconda**,  
 dalla prim'ora a quella che **seconda**,  
 sì come luce luce in ciel **seconda**,  
 Come discente ch' a dottor **seconda**  
 Poca favilla gran fiamma **seconda**:  
 per salir su; e tal grido **seconda**.  
 con questa vera carne che 'l **seconda**.  
 di vero amor, ch' alla morte **seconda**  
 però ch' alle percosse non **seconda**.  
 non in quel ch' ama, che poscia **seconda**;  
 che 'l maestro con l'occhio sì **seconda**. »  
 Ma perchè sappi chi sì ti **seconda**  
 a rimpetto di me dall'altra **sponda**  
 e alquanto di lungi dalla **sponda**  
 più e più appressando ver la **sponda**,  
 e l'altro scese in l'opposita **sponda**,  
 però che come su la cerchia **tonda**  
 di sua lunghezza divenuta **tonda**.  
 e già iernotte fu la luna **tonda**:  
 che mi va innanzi, l'altr'ier, quando **tonda**  
 Ond'io: « Sì, ho, sì lucida e sì **tonda**,

## onde

Oh cupidigia che i mortali **affonde**  
 mirate la dottrina che s'**asconde**  
 Per che, se tu alla virtù **circonde**  
 la verità che là giù si **confonde**,  
 l'altro universo seco, **corrisponde**  
 Come l'angelo, intra l'amate **fronde**,  
 le sue radici e nelli altri le **fronde**,  
 di mio amor più oltre che le **fronde**.  
 e una voce per entro le **fronde**  
 e gridar non so che verso le **fronde**  
 Zefiro dolce le novelle **fronde**  
 Queste sustanze, poi che fur **gioconde**  
 Tutte l'acque che son di qua più **monde**,  
 la notte che le cose ci **nasconde**,  
 che mi raggia dintorno e mi **nasconde**  
 tien alto lor disio e nol **nasconde**.  
 S'io dico ver, l'effetto nol **nasconde**.  
 verso di quella che nulla **nasconde**,  
 lo qual di retro a sè piombo **nasconde**.  
 che tu dei a colui che si **nasconde**  
 da essa, da cui nulla si **nasconde**:  
 lo sol tal volta ad ogni uom si **nasconde**,  
 se 'l fummo del pantan nol ti **nasconde** ».  
 Assai m'amasti, e avesti ben **onde**;  
 Or ti fa lieta, ch' tu hai ben **onde**:  
 esser conviene un termine da **onde**  
 non molto lungi al percuoter dell'**onde**  
 quando sarai di là dalle larghe **onde**,  
 Poi disse: « Più pensava Maria **onde**  
 che 'nver sinistra con sue piccole **onde**  
 Ed eli a me: « Su per le sucide **onde**  
 E già venia su per le torbid'**onde**

di trarre li occhi fuor delle tue **onde**!  
 e indi l'altrui raggio sì **rifonde**  
 dissì: « Questo che dice? e che **risponde**  
 che pregano e 'l pregato non **risponde**,  
 là dove all' 'nnocenti si **risponde**.  
 ma il popol tuo sollicito **risponde**  
 ch' alla sua bocca, ch' or per voi **risponde**.  
 per che tremavano amendue le **sponde**,  
 delle sustanze che t' apaión **tonde**,

## ondi

E io: « O creatura che ti **mondi**  
 onde 'l maestro mio disse: « **Rispondi**,  
 maraviglia udirai, se mi **secondi** ».

## ondo

e non asconder quel ch'io non **ascondo**. »  
 è Azzolino; e quell' altro che è **biondo**,  
 come per l'acqua il pesce andando al **fondo**.  
 Color che ragionando andaro al **fondo**,  
 pur a sinistra, giù calando al **fondo**,  
 diverse colpe giù li grava al **fondo**:  
 tenendo li occhi pur qua giù al **fondo**;  
 creato è vinto pria che vada al **fondo**,  
 tanto che, per ficcar lo viso a **fondo**,  
 ben che sua vista non discerna il **fondo**. »  
 e ha distinto in dieci valli il **fondo**.  
 che, ben che dalla proda veggia il **fondo**,  
 Io vidi per le coste e per lo **fondo**  
 voltommi per le ripe e per lo **fondo**;  
 tal, ch'io pensai co' miei toccar lo **fondo**  
 perde il parere infino a questo **fondo**;  
 ma però che già mai di questo **fondo**  
 a riguardar nello scoperto **fondo**,  
 e piange là dov'esser de' **giocondo**.  
 « Figliuol di grazia, quest'esser **giocondo** »  
 Merrenti alli occhi suoi; ma nel **giocondo**  
 sì che 'l tuo cor, quantunque può, **giocondo**  
 Indi, a udire ed a veder **giocondo**,  
 pria che Beatrice discendesse al **mondo**,  
 però moralità lasciare al **mondo**  
 a persona che mai tornasse al **mondo**,  
 « Deh, quando tu sarai tornato al **mondo**,  
 intrammo a ritornar nel chiaro **mondo**;  
 Or discendiamo qua giù nel cieco **mondo** »  
 purgando la caligine del **mondo**.  
 difese a Roma la gloria del **mondo**,  
 lumi biancheggia tra 'poli del **mondo**  
 Ma quando tu sarai nel dolce **mondo**,  
 Ora conosce assai di quel che 'l **mondo**  
 La provedenza, che governa il **mondo**  
 spira di tale amor, che tutto 'l **mondo**  
 che mostri in cielo, in terra e nel mal **mondo**,  
 ch'è ciò che vien qua su dal mortal **mondo**,  
 fu spento dal figliastro su nel **mondo**. »  
 si diriva così dal nostro **mondo**,  
 rimira in giù, e vedi quanto **mondo**  
 quanto bisogna a noi di questo **mondo**,  
 ci ferve l'ora sesta, e questo **mondo**  
 carità di colui che 'n questo **mondo**,  
 che fanno le letane in questo **mondo**.  
 qualunque priva sè del vostro **mondo**,  
 la vista che riceve il vostro **mondo**,  
 quell'ombre orando, andavan sotto il **pondo**,  
 E tu, figliuol, che per lo mortal **pondo**  
 che li 'ncurvaron pria col troppo **pondo**.  
 vaneggia un pozzo assai largo e **profondo**,  
 èli, ma cela lui l'esser **profondo**.  
 sì costellati facean nel **profondo**  
 quando il mezzo del cielo, a noi **profondo**,  
 ch'io non lo 'ntesi, si parlò **profondo**;  
 le tre di là, che miran più **profondo**. »  
 entro v'è l'alta mente u' si **profondo**



senza tema d'infamia ti **rispondo**. 1 27 66  
 Or apri li occhi a quel ch'io ti **rispondo**, 2 13 49  
 più non ti dico e più non ti **rispondo**. » 1 6 90  
 seguitò il terzo spirito al **secondo**. 2 3 132  
 Poi, forse per dar loco altrui **secondo** 2 26 133  
 Questo conforto del foco **secondo** 3 25 37  
 quando narrai che non ebbe 'l **secondo** 3 13 47  
 e là u' dissi « Non surse il **secondo** »; 3 11 26  
 a veder tanto non surse il **secondo**. 3 10 114  
 salimmo su, el primo e io **secondo**. 1 34 136  
 « Questi ti sia or primo, e io **secondo** ». 1 12 114  
 e ne' suoi beni; e però nel **secondo** 1 11 41  
 « io sarò primo, e tu sarai **secondo**. » 1 4 15  
 ragion di meritare in voi, **secondo** 2 18 65  
 disparmente angosciate tutte a **tondo** 2 11 28  
 Quel cinghio che rimane adunque è **tondo** 1 18 7  
 Ed ellì a me: « Tu sai che 'l luogo è **tondo**; 1 14 124  
 d'un largo tutti e ciascun era **tondo**. 1 19 15  
 che lieta vien per questo **etera tondo**. » 3 22 132  
 nel vero farsi come centro in **tondo**. 3 13 51  
 che fan giunture di quadranti in **tondo**. 3 14 102  
 che porta 'l ciel, per un pertugio **tondo**; 1 34 138  
 che Rifeo troiano in questo **tondo** 3 20 68  
 e vidi gente per lo vallon **tondo** 1 20 7

## one

Achitofèl non fè più d' **Absalone** 1 28 137  
 sarlano i Cerchi nel pavier d' **Acone**, 3 16 65  
 e tu mi seguìrai con l' **affezione**, 3 32 149  
 girando e mormorando, l' **affezione**; 3 25 21  
 Libero è qui da ogni **alterazione**; 2 21 12  
 per le fosse dell' occhi **ammirazione** 2 24 5  
 come del vostro il cibo che s' **appone**; 3 16 69  
 fu trasmutato d'Arno in **Bacchigione**, 1 15 113  
 mi disse: « Mira, mira: ecco il barone 3 25 17  
 per esser fi' di Pietro **Bernardone**, 3 11 84  
 esser ci puote, e non d'altro, **cagione**. 2 21 45  
 che non farebbe, per l'altrui **cagione**. 2 24 9  
 Ancor di dubitar ti dà **cagione** 3 4 22  
 sì ch' a bene sperar m'era **cagione** 1 1 41  
 d'Achille e del suo padre esser **cagione** 1 31 5  
 senza quell'ombra che mi fu **cagione** 3 22 149  
 intese cose che furon **cagione** 1 2 26  
 ma priego che m'addite la **cagione**, 2 16 61  
 s'alcun v'è giusto, e dimmi la **cagione** 1 6 62  
 l'un dell'altro **giacea**, e qual **carpone** 1 29 68  
 Ed ellì a me: « La grave **condizione** 2 10 115  
 la mia risposta; ma sua **condizione** 3 6 2  
 circa e vicino a lui, **Maia** e **Dione**. 3 22 141  
 simili corpi la **Virth dispone** 2 3 22  
 Andovvi poi lo vas d' **elezione**, 1 2 28  
 così ne puose al fondo **Gerione** 1 17 133  
 quivi ben ratta dall'altro **girone**; 2 12 107  
 vidimi giunto in su l'altro **girone**, 2 15 83  
 alcuna cosa nel novo **girone**; 2 17 80  
 sappi che se' nel **secondo girone** » 1 13 17  
 diceva l'un con l'altro « in sul **groppone?** » 1 21 101  
 Così fer molti antichi di **Guittone**, 2 26 124  
 ma regalmente sua dura **intenzione** 3 11 91  
 Non fu latente la santa **intenzione** 3 26 52  
 L'aspetto del tuo nato, **Iperione**, 3 22 142  
 la vista che m'apparve d'un **leone**. 1 1 45  
 sette volte nel letto che 'l **Montone** 2 8 131  
 cacerà l'altra con molta **offensione**. 1 6 66  
 « Dolce mio padre, di, quale **offensione** 2 17 82  
 che testosa cortese **oppinione** 2 8 136  
 e così ferman sua **oppinione** 2 26 122  
 sì ch'io commendo tua **oppinione**, 3 13 85  
 e chi 'l s'appropria e chi a lui s' **oppone**. 3 6 33  
 E cominciò questa santa **orazione**: 3 32 151  
 di tutta l'animal **perfessione**; 3 13 63  
 Sempre la confusione delle **persone** 3 16 67  
 nè fia, qual fu in quelle due **persone**. 3 13 87

Là ci traemmo; ed ivi eran **persone** 2 4 103  
 Perch'io parti' così giunte **persone**, 1 28 139  
 che non potean levar le lor **persone**. 1 29 72  
 e, discarcate le nostre **persone**, 1 17 135  
 Noi volgendo ivi le nostre **persone**, 2 12 109  
 fin chel'ha vinto il ver con più **persone**. 2 26 126  
 e vedere in un tempio più **persone**; 2 15 87  
 muovere a noi, non mi sembian **persone**, 2 10 113  
 ma perchè si fa forza a tre **persone**, 1 11 29  
 che tiene una sustanza in tre **persone**. 2 3 36  
 e vedemmo a mancina un gran **petrone**, 2 4 101  
 secondo la sentenza di **Platone**. 3 4 24  
 quivi vid'io Socrate e **Platone**, 1 4 134  
 Democrito, che 'l mondo a caso **pone**, 1 4 136  
 chè nel cielo uno, e un qua giù la **pone**. » 2 16 63  
 al fondamento che natura **pone**, 3 8 143  
 Sì come quando il colombo si **pone** 3 25 19  
 per cento rote, e da lunge si **pone** 1 17 131  
 A Dio, a se, al prossimo si **pone** 1 11 31  
 come l'uom per neghienza a star si **pone**. 2 4 105  
 dove volea menar mia **professione**. 3 26 54  
 a tal querente ed a tal **professione**. 3 24 51  
 fin che 'l maestro la question **propone**, 3 24 47

(V. **pone** 1 11 31) **puòne**  
 come udìrai con aperta **ragione**. 1 11 33  
 Matto è chi spera che nostra **ragione** 2 3 34  
 così m'armava lo d'ogni **ragione**, 3 24 49  
 la violenza altrui per qual **ragione** 3 4 20  
 perchè tu veggì con quanta **ragione** 3 6 31  
 Ma voi torcite alla **religione** 3 8 145  
 ordine senta la religione 2 21 41  
 primo sigillo a sua religione. 3 11 93  
 là surger novo fummo del **sabbione**. 1 15 117  
 che tu verrai nell'orribil **sabbione**: 1 13 19  
 ch'è principio alla via di **salvazione**. 1 2 30  
 e disse: « Posa, posa, **Scarmiglione!** » 1 21 105  
 attraversando senza alcun **sermone**. 1 31 9  
 con maggior chiovi che d'altrui **sermone**, 2 8 138  
 e fate re di tal ch'è da **sermone**: 3 8 147  
 cantaron sì, che nol diria **sermone**. 3 12 111  
 Di più direi; ma 'l venire e 'l **sermone** 1 15 115  
 E io, continuando al mio **sermone**, 2 24 7  
 cose che torrien fede al mio **sermone**. » 1 13 21  
 Passo passo andavam senza **sermone**, 1 29 70  
 Ma quel demonio che tenea **sermone** 1 21 103  
 Se i piè si stanno, non stea tuo **sermone**. » 2 17 84  
 d'ogne virtute, come tu mi **sone**, 2 16 59  
 l'ora del tempo e la dolce **stagione**; 1 1 43  
 tirarti verso lui; sì che tu **suone** 3 26 50  
 sì che i miei occhi pria n'ebber **tencione**. 2 10 117  
 Ed ellì a me: « Dopo lunga **tencione** 1 6 64  
 (V. **tencione**) **tenzone**  
 dal suo principio ch'è in questo **troncone**. 1 28 141  
 Noi demmo il dosso al misero **vallone** 1 31 7  
 Ivi mi parve in una **vislone** 2 15 85  
 Empedocles, Eraclito e **Zenone**; 1 4 138

## oni

O Alberto tedesco ch' **abbandoni** 2 6 97  
 prima che la milizia s' **abbandoni**, 3 5 117  
 e dovresti inforcar li suoi **arcioni**, 2 6 99  
 e tutti suoi voleri e atti **boni** 3 19 73  
 con pomi a odorar soavi e **boni**; 2 22 132  
 sì che questi parlar ne paion **boni**. » 3 9 63  
 ma per l'altrui, con certe **condizioni**; 3 32 43  
 m'era in disio d'udir lor **condizioni**, 3 5 113  
 Ma tu chi se' che nostre **condizioni** 2 13 130  
 Noi andavam con li dieci **demoni**: 1 22 13  
 a mezzo il tratto le due **discrezioni**, 3 32 41  
 per mostrarsi di parte; e cotai **doni** 3 9 59  
 prima ch'avesser vere **elezioni**. 3 32 45  
 coi santi, ed in taverna co' **ghiottoni**. 1 22 15  
 e fu nomato Sassol **Mascheroni**; 1 32 65



Pier Pettinaio in sue sante **orazioni**,  
cavalier vidi muover nè **pedoni**,  
dell'Indo, e quivi non è chi **ragioni**  
Ma tosto ruppe le dolci **ragioni**  
sì com'io credo, e spirando **ragioni** ? »  
e aspetto Carlin che mi **scagioni**.  
sanza peccato in vita od in **sermoni**.  
di retro, e ascoltava i lor **sermoni**.  
E perchè non mi metti in più **sermoni**,  
per non esser corretta dalli **sproni**,  
Su sono specchi, voi dicete **Troni**,  
« O bene nato, a cui veder li **troni**

## onio

Di questo ingrassa il porco sant' **Antonio**,  
ruffian! qui non son femmine da **onio** ».  
« S'io dissì falso, e tu falsasti il **onio** »  
e mal fa Castrocaro, e peggio **Conio**,  
pagando di moneta senza **onio**.  
Ben faranno i Pagan, da che 'l **demonio**  
Così parlando il percosse un **demonio**  
e tu per più ch'alcun altro **demonio** »  
che, senza prova d'alcun **testimonio**,  
già mai rimagna d'essi **testimonio**.  
e se di ciò vuoi fede o **testimonio**,  
ma tu non fosti sì ver **testimonio**

## onna

mi richinava come l'uom ch'assonna.  
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,  
E come a lume acuto si **disonna**  
fra me: « Dille ' dicea, alla mia **donna**  
risonò per lo cielo, e la mia **donna**  
siede Lucia, che mosse la tua **donna**,  
allo splendore che va di **gonna** in **gonna**,  
che com'elli ha del panno fa la **gonna**;  
ma quella reverenza che s'**indonna**

## onne

si tenne Diana, ed Elice caccionne  
sì che, però, nulla penna **erollonne**.  
ch'avran di consolar l'anime **donne**.  
Indi al cantar tornavano; indi **donne**  
Indi alle rote si tornar le **donne**;  
come virtute e matrimonio **imponne**.  
volseci in su colui che si **parlonne**  
che procedeva tutta **trapassonne**  
Mosse le penne poi e **ventilonne**,

## onno

Questi pareva a me maestro e **donna**,  
per che i Pisan veder Lucca non **ponno**.  
per somigliarsi al punto quanto **ponno**;  
più lume già, quand'io feci 'l mal **sonno**  
per che 'l primo ternaro **terminonno**.  
Quelli altri amor che dintorno li **vonno**,

## ono

nelli occhi santi amor, qui l'**abbandono**;  
Per che, se del venire io m'**abbandono**,  
Ed elli a me: « Saper d'alcuno è **bono**;  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è **bono**. »  
Tarpea, come tolto le fu il **buono**  
e che di più parlar mi facci **dono**.  
di levar li occhi suoi mi fece **dono**:  
prima che giugni al passo del **perdono**.  
lo colpo tal, che disperar **perdono**.  
ben puoi veder perchè io così **ragiono**.  
se' savio; intendi me' ch'i' non **ragiono**. »  
Io mi rivolsi all' amoroso **sono**  
superbia, invidia e avarizia **sono**  
con ser Brunetto, e dimando chi **sono**  
rispuose. « Non errar: conservo **sono**  
Lo fren vuol esser del contrario **sono**:

sì appressando sè, che 'l dolce **sono**  
Tosto che fu là dove l'erbe **sono**  
Se mai quel santo evangelico **sono**  
disse: « Muta pensier: pensa ch'i' **sono**  
avvenne a me, che senza intero **sono**  
Qui puose fine al lacrimabil **sono**;  
dinanzi a suo' maggior parlando **sono**,  
Io non Enèa, io non Paulo **sono**:  
la colpa della invidia, e però **sono**  
seguitando il mio canto con quel **sono**  
chè 'l tempo saria corto a tanto **sono**.  
o santo Muse, poi che vostro **sono**;  
e fero un grido di sì alto **suono**,  
udire in voce mista al dolce **suono**  
(V. **sono**) suono  
nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il **tuono**.  
Io mi rivolsi attento al primo **tuono**,

## onta

quanto più lieve simil danno **onta**.  
Quanto di qua per un migliaio si **onta**,  
tu lo vedrai; però qui non si **onta**. »  
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi **onta**;  
infìn là ove più non si **dismonta**:  
e 'l balzo via là oltra si **dismonta**. »  
fanno Acheronte, Stige e **Flegetonta**;  
quando una voce disse « Qui si **monta** ».  
Quindi non terra, ma peccato e **onta**  
malvagio traditor; ch'alla tua **onta**  
ch' i Pesci guizzan su per l'**orizzonta**,  
con la qual giostrò Giuda, e quella **ponta**  
di quel ch'ebbe or così la lingua **pronta**.  
s'altra ragione in contrario non **pronta**,  
e fece la mia voglia tanto **pronta**  
con poco tempo, per la voglia **pronta**;  
che mai non posa, se non si **raffronta**.

## onte

su la trista riviera d'**Acheronte**.  
Euripide v'è nosco e **Antifonte**,  
Io fui da Montefeltro, io son **Bonconte**:  
non temer tu, ch'i' ho le cose **conte**,  
Con cagne magre, studioso e **conte**,  
però che nella fede, che fa **conte**  
Ed elli a me: « Le cose ti fier **conte**  
Ora chi se', ti priego che ne **conte**:  
e stupor m'eran le cose non **conte**;  
lo sol, ch'avea con le saette **conte**  
dicendo: « Le parole tue sien **conte**. »  
Li occhi mi cadder giù nel chiaro **fonte**;  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l **fonte**.  
chè se quello in serpente e quella in **fonte**  
l'acqua di fuor del mio interno **fonte**.  
« Or se' tu quel Virgilio e quella **fonte**  
ritornerò poeta, ed in sul **fonte**  
che due nature mai a fronte a **fronte**  
vincer di lume tutta l'altra **fronte**.  
per ch'io vo tra costor con bassa **fronte**. »  
debili sì, che perla in bianca **fronte**  
s'avea messi dinanzi dalla **fronte**.  
quando la nova gente alzò la **fronte**  
e di molt'altri; e qui chinò la **fronte**,  
ed el s'ergea col petto e con la **fronte**,  
Pietro per lei sì mi girò la **fronte**.  
quand'io senti' a me gravar la **fronte**  
tanta vergogna mi gravò la **fronte**.  
che dall'un lato tutti hanno la **fronte**  
fede che è? » Ond'io levai la **fronte**  
greci che già di lauro ornar la **fronte**.  
quivi mi battè l'ali per la **fronte**;  
avere in sè, mi feria per la **fronte**  
quand'io li vidi sì turbar la **fronte**,  
Seguendo lui, portava la mia **fronte**



male quattro un sol corno avean per fronte: 2 32 146  
 mestier li fu d'aver sicura fronte. 1 21 66  
 se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. » 1 27 57  
 rispuios'io lui con vergognosa fronte. 1 1 81  
 così, quasi di valle andando a monte 3 31 121  
 Come dernasti d'accedere al monte? 2 30 74  
 mostratene la via di gire al monte. » 2 2 60  
 cacciando il lupo e' lupicini al monte 1 33 29  
 Come a man destra, per salire al monte 2 12 100  
 si compia che ti tragge all'alto monte, 2 5 86  
 Sicura, quasi rocca in alto monte, 2 32 148  
 Noi divenimmo intanto a piè del monte: 2 3 46  
 dolce ch'io vidi prima a piè del monte. 1 24 21  
 spesso fiate ragioniam del monte 2 22 104  
 perchè non sali il diletto monte 1 1 77  
 così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte, 1 27 53  
 perchè per noi girato era sì 'l monte, 2 15 8  
 dall'altra sponda vanno verso il monte. 1 18 33  
 dell'alto di i giron del sacro monte, 2 19 38  
 u' la prim'ombra gitta il santo monte; 2 28 12  
 la parte oriental dell'orizzonte 3 31 119  
 Poscia passò di là dal co del ponte; 1 21 64  
 che fa di sè un mezzo arco di ponte; 2 19 42  
 ché, come noi venimmo al guasto ponte, 1 24 19  
 l'anno del giubileo, su per lo ponte 1 18 29  
 e l'animeose man del duca e pronte 1 10 37  
 poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 3 24 55  
 a cambiar lor matra fosser pronte. 1 25 102  
 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. 2 3 48  
 m'apparve con le ciglia intorno pronte; 2 32 150  
 tali vid'io più faece a parlar pronte: 3 3 16  
 le fa di trapassar parer sì pronte, 1 3 74  
 per cui le fronde, tremolando pronte, 2 28 10  
 la ben guidata sopra Rubaconte, 2 12 102  
 (V. *sormonti* 1 6 68) **sormonte**

**onti**

come che di ciò pianga o che n'adonti. 1 6 72  
 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti 3 25 40  
 ed è chi per ingiuria par ch'adonti, 2 17 121  
 e forse in Valdigrievie i Bondelmonti. 3 16 66  
 sarliesi Montemurlo ancor de' Conti; 3 16 64  
 nell'aula più secreta co' suoi conti, 3 25 42  
 Alte terrà lungo tempo le fronti, 1 6 70  
 e tal convien che il male altrui impronti. 2 17 123  
 mi venne; ond'io levai li occhi a' monti 3 25 38  
 che si sarebbe volto a Simifonti, 3 16 62  
 infra tre soli, e che l'altra sormonti 1 6 68  
 teme di perder perch'altri sormonti, 2 17 119

**ontra**

e Graffiacan, che li era più di contra, 1 22 34  
 uno aspettar così, com'elli 'ncontra 1 22 32  
 e trassel su, che mi parve una lontra. 1 22 36

**ope**

e tai Cristiani dannerà l'Etiopo, 3 19 109  
 l'uno in eterno ricco e l'altro inope. 3 19 111  
 che saranno in giudicio assai men prope 3 19 107

**opia**

Tra questa cruda e tristissima copia 1 24 91  
 senza sperar pertugio o elitropia: 1 24 93  
 mostrò già mai con tutta l'Etiopia 1 24 89

**opo**

E quale Ismeno già vide ed Asopo 2 18 91  
 ma forse reverente, altri dopo, 2 26 17  
 n'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo, 1 23 2  
 subitamente da gente che dopo 2 18 89  
 che d'acqua fredda Indo o Etiopo. 2 26 21  
 Volt'era in su la favola d'Isopo 1 23 4  
 dov'el parlò della rana e del topo; 1 23 6  
 pur che i Teban di Bacco avesser nopo, 2 18 93  
 Nè solo a me la tua risposta è uopo; 2 26 19

**oppa**

Sovra le spalle, dietro dalla coppa, 1 25 22  
 perch'ell'è quella che nodo digroppa. 2 9 126  
 quante bisce elli avea su per la groppa 1 25 20  
 e che porti costui in su la groppa, 1 12 95  
 che si frange con quella in cui s'intoppa, 1 7 23  
 e quello affuoca qualunque s'intoppa. 1 25 24  
 e fa cansar s'altra schiera v'intoppa. » 1 12 99  
 chi ribatte da proda e chi da poppa; 1 21 13  
 Chiron si volse in su la destra poppa, 1 12 97  
 voltando pesi per forza di poppa. 1 7 27  
 chi terzuelo e artimon rintoppa; 1 21 15  
 chi fa suo legno novo e chi ristoppa 1 21 11  
 che non si volga dritta per la toppa » 2 9 122  
 Qui vidi gente più ch'altrove troppa, 1 7 25  
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 2 9 124

**oppia**

che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia 1 23 8  
 che la prima paura mi fè doppia. 1 23 12  
 E come l'un pensier dell'altro scoppia, 1 23 10

**oppio**

qui e altrove, quello ov'io l'accoppio. 2 16 57  
 Prima era scempio, e ora è fatto doppio 2 16 55  
 di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio 2 16 53

**oppo**

riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo. 1 33 99  
 (V. *gualoppo*) **galoppo**  
 ch'è le lagrime prime fanno groppo, 1 33 97  
 di sè e d'un cespuglio fece un groppo. 1 13 123  
 io non ti verrò dietro di gualoppo, 1 22 114  
 Qual esce alcuna volta di gualoppo 2 24 94  
 e va per farsi onor del primo intoppo, 2 24 96  
 Alicchin non si tenne, e, di rintoppo 1 22 112  
 e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo, 1 33 95  
 le gambe tue alle giostre dal Toppo! » 1 13 121  
 rispuose: « Malizioso son io troppo, 1 22 110  
 in questo regno, sì ch'io perdo troppo 2 24 92  
 E l'altro, cui pareva tardar troppo, 1 13 119

**opra**

E'unoè si chiama; e non adopra, 2 28 131  
 che ciascun giorno d'Elice si copra, 3 31 32  
 (V. *ovra* 1 16 119) **opra**  
 ch'è, dopo lui, verrà di più laida opira 1 19 82  
 Veggendo Roma e l'ardità sua opira, 3 31 34  
 trovai di voi un tal, che per sua opira 1 33 155  
 tal che convien che lui e me ricopra. 1 19 84  
 (V. *scovra* 1 16 123) **scopra**  
 la sete tua, perch'io più non ti scopra, 2 28 135  
 ed in corpo par vivo ancor di sopra. 1 33 157  
 alle cose mortali andò di sopra; 3 31 36  
 (V. *sovrà* 1 16 121) **sopra**  
 A tutti altri sapori esto è di sopra. 2 28 133  
 e ch'io son stato così sottosopra, 1 19 80

**or**

sovenha vos a temps de ma dolor! » 2 26 147  
 consiros vei la passada folor, 2 26 143  
 Ara vos prec, per aquella valor 2 26 145

**ora**

ch'è 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, 1 15 82  
 ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora! » 1 13 84  
 che del disio di sè veder n'accora. » 2 5 57  
 se mala signoria, che sempre accora 3 8 73  
 ad altra novità ch'apparse allora; 2 26 27  
 di me fu messo per Clemente allora, 2 3 125  
 mentre ch'i' fu' di là » diss'elli allora, 2 1 86  
 come l'umana carne fessi allora 3 7 147  
 E quindi puoi argomentare ancora 3 7 145  
 che bestemiava duramente ancora: 1 32 86



dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?  
 « famoso assai, ma non con fede ancora.  
 al sol, pur come tu non fossi ancora  
 sì che ne sa chi non vi fu ancora;  
 Ed elli a me: « Tu imagini ancora  
 Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 che i tre e tre pugnar per lui ancora.  
 Così seguì l' secondo lume ancora.  
 Noi eravam lunghezzo mare ancora,  
 nè con la voce nè pensando ancora,  
 non pianger anco, non piangere ancora;  
 le membra tue « rispuose quelli ancora  
 attesi avrebbe li suoi regi ancora  
 rispuosi lui, « voi non sareste ancora  
 l'ossa del corpo mio sarieno ancora  
 Ond'io a lui: « Domanda tu ancora  
 del suo fulgor lo fa vedere ancora.  
 come se' tu qua su venuto ancora?  
 « Or tu chi se' che vai per l' **Antenora**,  
 là dov'è' ora, della bella **Aurora**  
 la bella donna ch'al ciel t' **avvalor**.  
 Quando s'accorse d'alcuna **dimora**  
 che va col cuore e col corpo dimora.  
 nè, sì chinato, li fece dimora,  
 Or che di là dal mal fiume dimora,  
 si fa, però che queto non dimora.  
 alcun buon frutto di nostra dimora. »  
 cortesia e valor di se dimora  
 già mai non fui; ma dove si dimora  
 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
 che viene e va, e quei la **discolora**  
 Ma lievemente al fondo che **divora**  
 ch'a tutti un fil di ferro li **cigli fora**  
 o se del tutto se n'è gita fora;  
 del sommo rege, vendicò le fora  
 Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora  
 al pel del vermo re che 'l mondo fora.  
 per la tua sete, in libertà non fora  
 supin ricadde e più non parve fora.  
 sì che, pentendo e perdonando, fora  
 sì che, se fossi vivo, troppo fora? »  
 che fatta fu, quando me n'uscì fora.  
 (V. **fora**) **fuora**  
 Mentre noi corravam la morta **gora**,  
 per li altri legni, e a ben far l' **incora**;  
 E io a lui: « Tuo vero dir m' **incora**  
 di quel ch'ell'è, e come se ne **nflora**  
 sì come schiera d'ape, che s' **infiora**  
 che sotto i raggi di Cristo s' **infiora**?  
 Diteli se la luce onde s' **infiora**  
 Tu vuo' saper di qual piante s' **infiora**  
 la spene che là giù bene **innamora**,  
 la gloria di colui che la **innamora**,  
 la somma beninanza, e la **innamora**  
 ora conosce come s' **innamora**  
 « Perchè la faccia mia si t' **innamora**,  
 là dove suo laboro s' **insapora**,  
 sotto la guardia della grave **mora**.  
 mosso Palermo a gridar: ' **Mora, morai** '.  
 La fama che la vostra casa **onora**,  
 col nome che più dura e più **onora**  
 di voi, quando nel mondo ad ora ad **ora**  
 e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »  
 di reverenza; e cominciò dall'ora  
 eternamente sì com'ell'è ora;  
 disse 'l poeta a me, « non perder l'ora;  
 di peccar più, che sorvenisse l'ora  
 ma chi è quel di cui tu parlavi ora? »  
 così all'ombra quivi, ond'io parlo ora,  
 sì sottosopra? e come, in sì poc'ora,  
 di vederlo chinare, e fu tal ora  
 e peccatori infino all'ultima ora:  
 Guiglielmo fu, cui quella terra **plora**

segando se n'è va l'antica **prora**  
 quel che fendendo va l'ardita **prora**,  
 Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora  
 del suo dover quiritta si **ristora**;  
 dove tempo per tempo si **ristora**. »

## orbi

dai lor costumi fa che tu ti **forbi**.  
 Vecchia fama nel mondo li chiama **orbi**;  
 ed è ragion, chè tra li lazzi **sorbi**

## orca

bestia malvagia che colà si **corca**. »  
 torcendo in su la venenosa **forca**  
 con tutti e quattro i piè cuopre ed **inforca**,  
 Ed elli: « Or va; chè 'l sol non si **ricorca**  
 che, perchè il capo reo il mondo **torca**,  
 Lo duca disse: « Or convien che si **torca**

## orce

lo tempo va dintorno con le **force**.  
 Ben se' tu manto che tosto **raccorce**;  
 chè là dove appetito non si **torce**,

## orei

e altri assai che sono ancor più **porci**,  
 sì che la via col tempo si **raccorci**.  
 Ma perchè s'iam digressi assai, **ritorci**

## orco

e disse: « State in là, mentr'io lo **n'forco** ».   
 d'ogni parte una sanna come a **porco**,  
 Tra male gatte era venuto il **sorco**;

## orda

Quel che par si membruto e che s' **accorda**,  
 li dice il vero, e vede ch'el s' **accorda**  
 Vero è che come forma non s' **accorda**  
 pur come batter d'occhi si **concorda**,  
 fa seguitar lo guizzo della **corda**,  
 onde a pigliarmi fece Amor la **corda**.  
 d'ogni vanto portò cinta la **corda**;  
 cen porta la virtù di quella **corda**  
 distar cotanto, quanto si **discorda**  
 che seguì alla sua dimanda **ingorda**,  
 sanno la vita sua viziata e **lorda**,  
 Poi si rivolse per la strada **lorda**,  
 d'omo cui altra cura stringa e **morda**  
 di Iosùè qui par ch'ancor lo **morda**.  
 Ond'io rispuosi lei: « Non mi **ricorda**  
 sì, mentre che parlò, sì mi **ricorda**  
 così la mia memoria si **ricorda**,  
 Del folle Acàn ciascun poi si **ricorda**,  
 Cerbero vostro, se ben vi **ricorda**,  
 nè hounne coscienza che **rimorda**. »  
 perch' a risponder la materia è **sorda**;

## orde

ch'io le pregassi, a tacer fur **concorde**?  
 e per autorità a lui **concorde**  
 Ma di ancor se tu senti altre **corde**  
 e cantava ' **Beati mundo corde** !'  
 e fece quietar le sante **corde**  
 cotai si fecer quelle facce **lorde**  
 Poscia « Più non si va, se pria non **morde**,  
 e si racqueta poi che 'l pasto **morde**,  
 con quanti denti questo amor ti **morde**. »  
 Come saranno a' giusti preghi **sorde**  
 ed al cantar di là non siate **sorde** »  
 l'anime sì, ch'esser vorrebbero **sorde**.

## ordia

sì che pareva tra esse ogni **concordia**.  
 Pur ' **Agnus Dei** ' eran le loro **essordia**;  
 pregar per pace e per **misericordia**



**ordo**

Quei mi scridò: « Perchè se' tu sì 'ngordo  
vidi un col capo sì di merda **lor**do,  
E io a lui: « Perchè, se ben ricordo,

1 18 118  
1 18 116  
1 18 120

**ore**

per che di questa in me s'accese **amore**.  
che là su è, così corre ad amore  
qual conveniesi al loro ardente amore.  
a che e come concedette **amore**  
del vecchio padre, nè l' debito amore  
« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
' *Donne ch'avete intelletto d'amore* ' »  
e che lo novo peregrin d'amore  
luce intellettual, piena d'amore;  
« Deb, bella donna, che a' raggi d'amore  
ma quelle c'hanno intelletto ed amore.  
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.  
che non possa tornar l'eterno amore,  
con l'atto sol del suo eterno amore.  
che la bella Ciprigna il folle amore  
ragliami l'lungo studio e l' grande amore  
quando Virgilio incominciò: « Amore,  
Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
Nel ventre tuo si raccese l'amore  
di paradiso, tanto il nostro amore  
non circunscriito, ma per più amore  
e dirizzerem li occhi al primo amore,  
colui che mi dimostra il primo amore  
la Somma Sapienza e l' Primo Amore.  
cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,  
se guida o fren non torce suo amore.  
come procede innanzi dall'**ardore**  
porgevan della pace e dell'**ardore**  
Tanto si dà quanto trova d'**ardore**;  
tale scendeva l'eternale **ardore**;  
l'un fu tutto serafico in **ardore**;  
vincer poter dentro da me l'**ardore**  
La sua chiarezza seguita l'**ardore**;  
Tuse l'io mio maestro e l' mio **autore**;  
Sternel la voce del verace autore,  
fossero statì, e mischiar lor **colore**,  
che soglion esser testimon del **core**,  
ai navicanti e 'ntenerisce il **core**  
o gente umana, perchè poni l' **core**  
Vidi che il non si quetava il **core**,  
di lacrime atteggiata e di **dolore**.  
per me si va nell'eterno **dolore**,  
sotto focile, a doppiar lo **dolore**.  
E quella a me: « Nessun maggior **dolore**  
letizia che trascende ogni **dolore**.  
nella miseria, e ciò sa l' tuo **dottore**.  
le genti antiche nell'antico **errore**;  
giù per secoli molti in grande **errore**,  
di quella fede che vince ogni **errore**:  
se nel mio mormorar prendesti **errore**,  
Lo naturale è sempre senza **errore**,  
Giustizia mosse il mio alto **fattore**:  
salvo che, mossa da lieto **fattore**,  
che pria volse le spalle al suo **fattore**  
u' la natura, che dal suo **fattore**  
nobilitasti sì, che l' suo **fattore**  
due principi ordinò in suo **favore**,  
cantando e scegliendo fior da **fiore**  
e vero frutto verrà dopo l' **fiore**. »  
Nè l'interporsi tra l' disopra e l' **fiore**  
produce e spande il maladetto **fiore**  
così è germinato questo **fiore**.  
Ma di s' l' veggio qui colui che **fore**  
star li convien da questa ripa in **fore**,  
pur che la fiamma sua paresse **fore**;  
nè pur le creature che son **fore**  
in sua eternità di tempo **fore**,

2 19 111  
2 15 68  
3 25 108  
1 5 119  
1 26 95  
3 5 1  
2 24 51  
2 8 4  
3 30 40  
2 28 43  
3 1 120  
3 29 18  
2 3 134  
3 7 33  
3 8 2  
1 1 83  
2 22 10  
3 10 1  
3 33 7  
3 14 38  
2 11 2  
3 22 142  
3 26 38  
1 3 6  
2 17 92  
2 16 93  
1 25 64  
3 31 17  
2 15 70  
1 14 37  
3 11 37  
1 26 97  
3 14 40  
1 1 85  
3 26 40  
1 25 62  
2 28 45  
2 8 2  
2 14 86  
2 19 109  
2 10 78  
1 3 2  
1 14 39  
1 5 121  
3 30 42  
1 5 123  
3 8 6  
3 7 29  
1 4 48  
2 24 47  
2 17 94  
1 3 4  
2 16 89  
3 9 128  
3 7 31  
3 33 5  
3 11 35  
2 28 41  
3 27 148  
3 31 19  
3 9 130  
3 33 9  
2 24 49  
2 3 138  
2 22 12  
3 1 118  
3 29 16

ricominciò: « Noi semo usciti fore  
chè l' tuo mortal podere, al suo **fulgore**,  
quant'è possibil, per lo suo **fulgore**.  
i' dico di Traiano **imperadore**;  
m'andava, sì che sanz'alcun **labore**  
che non è nero ancora, e l' bianco **more**,  
che paia il giorno pianger che si more;  
Vero è che quale in contumacia more  
per che non pur a lei faceano **onore**  
vergine lieta, sol per fare onore  
lo bello stilo che m'ha fatto onore.  
Questi è Rinier; questi è l' pregio e l'onore  
e l' sole er'alto già più che due **ore**,  
però che fatto ha lupo del **pastore**.  
ma come fatto fu roman pastore,  
questi ne' cor mortali è **permotore**;  
le poppe volgerà u' son le **prore**,  
Di picciol bene in pria sente **sapore**;  
qui farem punto, come buon **sartore**  
« Dimmi, maestro mio, dimmi, **segno**re, »  
« Non aver tema » disse il mio **segno**re;  
impediva la vista e lo **splendore**;  
così vid'io lo schiarato **splendore**  
Noi sem levati al settimo **splendore**,  
ch'esser non può, ma perchè suo **splendore**  
di cherubica luce uno **splendore**.  
del roman principato il cui **valore**  
e delli vizi umani e del **valore**;  
cresce sov'essa l'eterno **valore**.  
sì che delli occhi tuoi vinco il **valore**,  
lo primo ed ineffabile **valore**,  
però che gente di molto **valore**  
' Io ti farò vedere ogni **valore** '.  
raggia mo misto giù del suo **valore**.  
fatto s'è reda poi del suo **valore**.  
quant'ha di grazia sovra suo **valore**.  
laudato sia l' tuo nome e l' tuo **valore**  
di render grazie al tuo dolce **vapore**.  
con le sue schiere, acciò che lo **vapore**  
o per troppo o per poco di **vigore**.  
non stringer, ma rallarga ogni **vigore**.

**orga**  
e quel corno d'Ausonia che s'**imborga** 3 8 61  
da ove Tronto e Verde in mare **sgorga**, 3 8 63  
di Rodano poi ch'è misto con **Sorga**, 3 8 59

**orge**  
tal volta sì di fuor, ch'om non s'**accorge** 2 17 14  
non m'accors'io, se non com'uom s'**accorge**, 3 10 35  
chi move te, se l' senso non ti **porge**? 2 17 16  
per sè o per voler che giù lo **scorge**. 2 17 18  
E Beatrice quella che sì **scorge** 3 10 37  
che l'atto suo per tempo non si **sporge**. 3 10 39

**orgo**  
rota e discende, ma non me n'**accorgo** 1 17 116  
Io sentia già dalla man destra il **gorgo** 1 17 118  
per che con li occhi 'n giù la testa **sporgo**. 1 17 120

**ori**  
in Fano, sì che ben per me s'**adori** 2 5 71  
E quale, annunziatrice delli **albori**, 2 24 145  
si fa sentir, come di molti **amori** 3 19 20  
« Ecco chi crescerà li nostri **amori** ». 3 5 105  
Or sai tu dove e quando questi **amori** 3 29 46  
fatti mi fuoro in grembo alli **Antenori**, 2 5 75  
impetioso per li avversi **ardori**, 1 9 68  
per lo disio già son tre **ardori**. 3 29 48  
fatti per luogo de' **battezzatori**; 1 19 18  
così si ritraén sotto i **bollori**. 1 32 30  
di sette liste, tutte in quei **colori** 2 29 77  
due archi paralleli e **concolori**, 3 12 11  
che da sì fatto ben torrete i **cori**, 3 9 11



per ch'io mi volsi dietro a' miei **dottori**, 2 24 143  
 io riconobbi i miei non falsi **errori**. 2 15 117  
 tutta impregnata dall'erba e da' **flori**; 2 24 147  
 così dentro una nuvola di fiori 2 30 28  
 per fratta nube già prato di fiori 3 23 80  
 e d'ogni parte si metten ne' fiori, 3 30 65  
 Ond'io appresso: « O perpetui fiori 3 19 22  
 ' *Salve, Regina* ' in sul verde e 'n su' fiori, 2 7 82  
 significava nel chiarir di **fori**. 3 9 15  
 Poco parer potea il del di fori; 2 27 88  
 e ricadeva in giù dentro e di fori, 2 30 30  
 piena la pietra livida di fori, 1 19 14  
 che per la valle non parean di fori. 2 7 84  
 diece passi distavan quei di fori. 2 29 81  
 nascendo di quel d'entro quel di fori, 3 12 13  
 Quando l'anima mia tornò di fori 2 15 115  
 traggonsi i pesci a ciò che vien di fori 3 5 101  
 stanno i ranocchi pur col muso fori, 1 22 26  
 li rami schianta, abbatte e porta fori; 1 9 70  
 Quindi fu 'l'io; ma li profondi fori 2 5 73  
 es'una entrava, un'altra n'uscita fori. 3 30 69  
 novo tormento e novi **frustatori**. 1 18 23  
 senza veder principio di **fulgori**. 3 23 84

(V. **fori**) **fuori**

di lor solere e più chiare e **maggiori**. 2 27 90  
 Questi ostendali in dietro eran **maggiori** 2 29 79  
 Non mi parean men ampi né **maggiori** 1 19 16  
 di là con noi, ma con passi **maggiori**, 1 18 27  
 che non concederebbe che i **motori** 3 29 44  
 Poi, come inebriate dalli **odori**, 3 30 67  
 ma di soavità di mille odori 2 7 80  
 parer mi fate tutti i vostri odori, 3 19 24  
 io come capra, ed ei come **pastori**, 2 27 86  
 e fa fuggir le fiere e li pastori. 1 9 72  
 Nel fondo erano ignudi i **peccatori**: 1 18 25  
 sì stavan d'ogne parte i peccatori; 1 22 28  
 che perdonasse a' suoi **peccatori**, 2 15 113  
 vid'io così più turbe di **splendori**, 3 23 82  
 sì vid'io ben più di mille splendori 3 5 103  
 Ed ecco un altro di quelli splendori 3 9 13  
 sì che, per temperanza di **vapori**, 2 30 26  
 ch'amor consunse come sol vapori; 3 12 15

**oria**

Quiv'era storiata l'alta **gloria** 2 10 73  
 perch'ella favorò la prima gloria 3 9 124  
 son io qui essaltato a quella gloria 3 19 14  
 colui che tien le chiavi di tal gloria. 3 23 139  
 ch'una favilla sol della tua gloria 3 33 71  
 che poco tocca al papa la **memoria**. 3 9 126  
 ché, per tornare alquanto a mia memoria 3 33 73  
 ed in terra lasciai la mia memoria 3 19 16  
 per avvisar da presso un'altra **storia**, 2 10 71  
 commendan lei, ma non seguon la **storia**». 3 19 18  
 in alcun cielo dell'alta **vittoria** 3 9 122  
 mosse Gregorio alla sua gran vittoria; 2 10 75  
 di Dio e di Maria, di sua vittoria, 3 23 137  
 più si conceperà di tua vittoria. 3 33 75

**orio**

mie son ricolte, sanz'altro **aiutorio**. 3 29 69  
 Omai dintorno a questo **consistorio** 3 29 67  
 che ricever la grazia è **meritorio**, 3 29 65

**orma**

che caritate a suo piacer **conforma**. 3 3 102  
 perchè fino al morir si vegghi e **dorma** 3 3 100  
 falsificando sè in altrui **forma**, 1 30 41  
 hanno ordine tra loro, e questo è forma 3 1 101  
 Dell'empiezza di lei che mutò forma 2 17 19  
 Moveti lume che nel ciel s'**informa**, 2 17 17  
 donna più su » mi disse « alla cui **norma** 3 3 98  
 testando e dando al testamento **norma**. » 1 30 45

al quale è fatta la toccata **norma**. 3 1 1  
 nell'immagine mia apparvel **orma**; 2 17  
 Qui veggion l'alte creature l'**orma** 3 1 1  
 per guadagnar la donna della **torma**, 1 30

**orme**

lasciatemi pigliar costui che **dorme**; 2 8  
 Sordel rimase e l'altre gentili **forme**: 2 9  
 non trasmùtò sì ch'amendue le forme 1 25 1  
 Insieme si risposero a tai **orme**, 1 25 1  
 e il feruto ristrinse insieme l'**orme**. 1 25 1  
 sen venne suso; e io per le sue **orme**. 2 9

**orna**

Qui si rimira nell'arte ch'**adorna** 3 9 1  
 nel gran fior discendeva che s'**adorna** 3 31  
 Di reverenza il viso e li atti **adorna**, 2 12  
 pensa che questo di mai non **raggiorna**! 2 12  
 una fiata e una si **ritorna** 3 31  
 là dove 'l suo amor sempre **soggiorna**. 3 31  
 per venir verso noi; vedi che **torna** 2 12  
 per che 'l mondo di su quel di giù **torna**. 3 9 1  
 non della colpa, ch'a mente non **torna**, 3 9 1

**orno**

di diversi color diventa **adorno**; 2 25  
 sovra li fiori ond'è là giù **adorno**, 2 9  
 esser di marmo candido e **adorno** 2 10  
 in su vid'io così l'etera **adorno** 3 27  
 Per piacermi allo specchio, qui m'**adorno**; 2 27 1  
 veggendo quel miracol più **adorno**. 3 18  
 e l'altro ciel di bel sereno **adorno**; 2 30  
 avesse il ciel d'un altro sole **adorno**. 3 1  
 sì specchio, quasi per vedersi **adorno**, 3 30 1  
 di mezzo il ciel cacciato **Capricorno**, 2 2  
 ma io senti' sonare un alto **corno**, 1 31  
 drizzando pur in su l'ardente corno, 2 22 1  
 in giù l'aere nostro, quando il corno 3 27  
 immagini la bocca di quel corno 3 13  
 vedi là il balzo che 'l chiude **dintorno**; 2 9  
 su per la ripa che 'l cinge **dintorno**, 1 31  
 Vago già di cercar dentro e **dintorno** 2 28  
 e fior gittando di sopra e **dintorno**, 2 30  
 sì m'accors'io che 'l mio girar **dintorno** 3 18  
 di novo attenti a riguardar **dintorno**, 2 22 1  
 ch'io nol vedessi sfavillar **dintorno**, 3 1  
 a cui la prima rota va **dintorno**, 3 13  
 e di subito parve giorno a **giorno** 3 1  
 Dianzi, nell'alba che procede al **giorno**, 2 9  
 Quiv'era men che notte e men che **giorno**, 1 31  
 le pole insieme, al cominciar del **giorno**, 3 21  
 Io vidi già nel cominciar del **giorno** 2 30  
 e già le quattro anelle eran del **giorno** 2 22 1  
 basta del nostro cielo e notte e **giorno**, 3 13  
 Ma vedi già come dichina il **giorno**, 2 7  
 Da tutte parti saettava il **giorno** 2 2  
 bene operando, l'uom di **giorno** in **giorno** 3 18  
 ch'alli occhi temperava il novo **giorno**, 2 28  
 dal suo miraglio, e siede tutto **giorno**. 2 27 1  
 licito m'è andar suso ed **intorno**; 2 7  
 sì, soprastando al lume **intorno** **intorno**, 3 30 1  
 ch'io mi son Lia, e vo movendo **intorno** 2 27 1  
 la virtù informativa raggia **intorno** 2 25  
 pareo del loco, rimirando **intorno** 2 2  
 quand'io conobbi quella ripa **intorno** 2 10  
 e come l'aere, quand'è ben **piorno**, 2 25  
 (V. **piorno** 2 25 91) **piovorno**  
 quanto di noi là su fatto ha **ritorno**. 3 30 1  
 poi altre vanno via senza **ritorno**, 3 21  
 ma la natura l'avrebbe **scorno**. 2 10  
 però è bon pensar di bel **soggiorno**. 2 7  
 e altre roteando fan **soggiorno**; 3 21  
 che fatto avean con noi quivi **soggiorno**, 3 27



## oro

di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro», 2 10 84  
 come dimandi a dar l'amato alloro, 3 1 15  
 Così facieno i padri di coloro 3 16 113  
 Poi si rivoise, e parve di coloro 1 15 121  
 tencon l'anime triste di coloro 1 3 35  
 temo di perder viver tra coloro 3 17 119  
 si fanno grassi stando a consistoro, 3 16 114  
 quando fu ratto al sommo consistoro, 2 9 24  
 vice ed officio, nel beato coro 3 27 17  
 Mischiate sono a quel cattivo coro 1 3 37  
 Io sentiva osannar di coro in coro 3 28 94  
 L'altro ch'appresso adorna il nostro coro, 3 10 106  
 e Urania m'aiuti col suo coro 2 29 41  
 per la campagna; e parve di costoro 1 15 123  
 dinne s'alcun latino è tra costoro 1 29 88  
 La miserella intra tutti costoro 2 10 82  
 vedrai trascolorar tutti costoro, 3 27 21  
 domandò 'l duca mio senza dimoro: 1 22 78  
 lottiano i calci ch'ebbe Elfidoro; 2 20 113  
 di Grazian, che l'uno e l'altro foro 3 10 101  
 in quell'arche ricchissime che foro 3 23 131  
 ed esser mi pareva là dove foro 2 9 22  
 Quand'elli un poco rappaciatî foro, 1 22 76  
 nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro, 1 3 39  
 e terrà sempre, ne' quai sempre foro 3 28 96  
 che 'n Sennaar con lui superbi foro, 2 12 36  
 di mal tolletto vuo' far buon lavoro, 3 5 33  
 etternalmente a cotesto lavoro, » 1 29 96  
 Vedeà Nembròt a piè del gran lavoro 2 12 34  
 O buono Apollo, all'ultimo lavoro 3 1 13  
 ond'hanno i fiumi ciò che va con loro, 2 14 36  
 giusto alle gambe; onde 'l decurio loro 1 22 74  
 cominciò 'l duca mio all'un di loro, 1 29 86  
 del mezzo ch'era ancor tra noi e loro; 2 29 45  
 ed eran tante, che 'l numero loro 3 28 92  
 armati ancora, intorno al padre loro, 2 12 32  
 per lor superbia e le palle dell'oro 3 16 110  
 Poco più oltre, sette alberî d'oro 2 29 43  
 un'arguzia nel ciel con penne d'oro, 2 9 20  
 quale a raggio di sole specchio d'oro; 3 17 123  
 dilci, ch'è 'l sai: di che sapore è l'oro? » 2 20 117  
 di Babilon, ove si lasciò l'oro, 3 23 135  
 di cavalieri, el'arguzie nell'oro 2 10 80  
 l'alpestro monte ond'è tronco Peloro, 2 14 32  
 Polinestor ch'ancise Polidoro: 2 20 115  
 Dunque che render puossi per ristoro? 3 5 31  
 infin là 've si rende per ristoro 2 14 34  
 Quivi si vive e gode del tesoro 3 23 133  
 nella mia mente potei far tesoro, 3 1 11  
 sieti raccomandato il mio Tesoro 1 15 119  
 La luce in che rideva il mio tesoro 3 17 121  
 vittima fassi di questo tesoro, 3 5 29  
 offerse a Santa Chiesa suo tesoro, 3 10 108  
 quand'io udi': « Se io mi trascoloro, 3 27 19

## orpio

lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio: 2 25 3  
 Ora era onde 'l salir non volea storpio; 2 25 1

## orra

la novità se fior la penna abborra, 1 25 144  
 e disse all'altro: « l'v' vo' che Buoso corra, 1 25 140  
 perchè 'l torelo a sua lussuria corra », 2 26 43  
 la nova gente: « Soddoma e Gomorra »; 2 26 40  
 prima che 'l primo passo li trascorra, 2 26 38  
 Così vid'io la settima zavorra 1 25 142

## orre

e lo svegliato ciò che vede aborre, 3 26 73  
 quivi s'inganna, e dietro ad esso corre, 2 16 92  
 con la sua voce, che 'l suol ben disporre, 3 22 6  
 Onde convenne legge per fren porre; 2 16 94

per due fiammette che i' vedemmo porre, 1 8 4  
 liberamente al domandar precorre, 3 33 18  
 mi volsi, come parvol che ricorre 3 22 2  
 per lo spirto visivo che ricorre 2 26 71  
 che qual vuol grazia ed a te non ricorre, 3 33 14  
 e quella, come madre che soccorre 3 22 4  
 fin che la stimativa non soccorre; 3 26 75  
 La tua benignità non pur soccorre 3 33 16  
 che noi fessimo al piè dell'alta torre, 1 8 2  
 della vera città almen la torre, 2 16 96  
 tanto, ch'a pena li potea l'occhio torre, 1 8 8

## orri

avvien che poi nel maginare abborri, 1 31 24  
 che me parve veder molte alte torri; 1 31 20  
 Ed elli a me: « Però che tu trascorri 1 31 22

## orsa

che su l'avere, e qui me misi in borsa, 1 19 72  
 ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa », 3 24 85  
 del segno suo e Soddoma e Caorsa 1 11 50  
 che tu abbi però la ripa corsa, 1 19 68  
 ed in quel che fidanza non imborsa, 1 11 54  
 che nel suo conio nulla mi s'inforsa », 3 24 87  
 La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 1 11 52  
 e veramente fui figliuol dell'orsa, 1 19 70  
 (V. corsa l. 19 68) scorsa 3 24 83  
 indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa

## orse

Ma quel padre verace, che s'accorse 2 18 7  
 e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 1 23 114  
 ma com'io cominciad el s'accorse, 2 19 128  
 quando in Eliso del figlio s'accorse, 3 15 27  
 de' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse, 1 25 36  
 del qual nè io nè ei prima s'accorse, 2 4 102  
 A Minòs mi portò; e quelli attorse 1 27 124  
 e tanto buono ardire al cor mi corse, 1 2 131  
 ma più non dissi, ch'all'occhio mi corse 1 23 110  
 L'acqua ch'io prendo già mai non si corse; 3 2 7  
 poscia con Tito a far vendetta corse 3 6 92  
 Quando mi vide, tutto si distorse, 1 23 112  
 l'onor della influenza e 'l biasmo, forse 3 4 59  
 sotto la mazza d'Ercule, che forse 1 25 32  
 non vi mette in pelago, ch'è, forse, 3 2 5  
 di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse 2 18 5  
 quando mi prese, dicendomi: « Forse 1 27 122  
 e venne all'emisperio nostro; e forse 1 34 124  
 Lo savio mio inver lui gridò: « Forse 1 12 16  
 provide alla milizia, ch'era in forse, 3 12 41  
 tal, che di balenar mi mise in forse, 2 29 18  
 lo dolce padre, e io rimango in forse, 1 8 110  
 una voce di presso sonò: « Forse 2 4 98  
 ragionava il poeta, « io temo forse 2 13 11  
 nulla già mai si giustamente morse; 3 7 42  
 E quando il dente longobardo morse 3 6 94  
 Tanta riconoscenza il cor mi morse, 2 31 88  
 Una medesma lingua pria mi morse, 1 31 1  
 e poi che per gran rabbia la si morse, 1 27 126  
 e quando vide noi, sè stesso morse, 1 12 14  
 e nove Muse mi dimostrar l'Orse, 3 2 9  
 La pena dunque che la croce porse, 3 7 40  
 Udir non potti quello ch'a lor porse; 1 8 112  
 parlando, di parlare ardir mi porse, 2 18 9  
 salsi colei che la cagion mi porse, 2 31 90  
 Poi fissamente al sole li occhi porse; 2 13 13  
 sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 3 15 25  
 per che 'l lume del sol giù non si porse; 3 29 99  
 alle vere parole che ti porse! 1 2 135  
 che su nel mondo la morte ti porse? 1 12 18  
 lo popol disviato si raccorse, 3 12 45  
 ch'è ciascun dentro a pruova si ricorse, 1 8 114  
 quella ch'appar di qua, e su ricorse, » 1 34 126  
 mia coscienza dritto mi rimorse », 2 19 132



e poi la medicina mi **riporse**:  
Un dice che la luna si **ritorse**  
Carlo Magno, vincendo, la **soccorse**.  
« Oh pietosa colei che mi soccorse!  
e come è detto, a sua sposa soccorse  
e la terra, che pria di qua si **sorse**,  
Questo principio, male inteso, **torse**  
che di tutte altre cose qual mi **torse**  
e la sinistra parte di sè **torse**.  
di paradiso, però che si **torse**  
quando la donna tutta a me si **torse**,  
Al suon di lei ciascun di noi si **torse**,  
« Qual cagion » disse « in giù così ti **torse** ? »  
Mentre che si parlava, ed el **trascorse**  
Mercurio e Marte a nominar **trascorse**.  
ma per la lista radial **trascorse**,  
sen invenzioni; e quelle son **trascorse**  
Ed ecco un lustrò subito **trascorse**

**orsi**

dell'aguglia di Cristo, anzi m'**accorsi**  
l'ottava bolgia, sì com'io m'**accorsi**  
non ne conobbi alcun; ma io m'**accorsi**  
Subito sì com'io di lor m'**accorsi**,  
alla mia caritate son **concorsi**;  
per ch'io dentro all'error contrario **corsi**  
quando i cavalli al cielo erti **levorsi**,  
di manicar, di subito **levorsi**  
ambo le man per lo dolor mi **morsi**;  
Però ricominciai: « Tutti quei **morsi**  
or col ceffo, or col piè, quando son **morsi**  
E qual colui che si vengìo con li **orsi**,  
Poi che nel viso a certi li occhi **por**  
nel doloroso carcere, e io **scorsi**  
per veder di cui fosser, li occhi **torsi**;

**orso**

e come sare' io senza lui **corso**?  
come t'è picciol fallo amaro **morso**!  
venir dando all'accidia di morso ».  
come ciascun menava spesso il morso  
Veramente Iordan volto **retorso**  
El mi pareva da sè stesso **rimorso**:  
a ragazzo aspettato dal **segnorso**,  
mirabile a veder, che qui 'l **soccorso**. »  
del pizzicor, che non ha più soccorso;  
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso  
poscia riguardi là dov'è **trascorso**,  
tant'era già di là da noi **trascorso**;

**orta**

« Donna del ciel, di queste cose **accorta**, »  
del mar si fu la dolorosa **accorta**,  
Ed elli a me, come persona **accorta**:  
che sovra sè tutte fiammelle **ammorta**. »  
nostro intelletto; e s'altri non ci **apporta**,  
che al giudicio divin passion **comporta**?  
E ancor questo qua su si **comporta**  
Lo bel pianeta che d'amar **conforta**  
L'altro che nella vista lui **conforta**,  
Io la mirava; e come 'l sol **conforta**  
più che dall'altro era la costa **corta**,  
che sì ci sproni nella vita **corta**,  
nelli occhi guercia, e sovra i piè **distorta**,  
chi va dinanzi a gente per **iscorta**  
quiritto se? attendi tu **iscorta**,  
tosto ch'io uscì fuor dell'aura **morta**  
Qui vive la pietà quand'è ben **morta**;  
Piangevi entro l'arte per che, **morta**,  
« La faccia tua, ch'io lagrimai già **morta**,  
e quasi ogni potenza qua giù **morta**;  
sanar le piaghe ch'hanno Italia **morta**,  
sotto cui giacque ogni malizia **morta**,  
poscia che vidè Polissena **morta**,

Sopr'essa vedestù la scritta **morta**:  
ogni viltà convien che qui sia **morta**.  
Però comprender puoi che tutta **morta**  
sovrà suoi freddi rivi l'Alpe **porta**.  
Ed elli: « O frate, l'andar su che **porta**?  
(V. comparto I 20 30) **porta**  
Poi fummo dentro al soglio della **porta**  
Ciascun che della bella insegna **porta**  
che del futuro fia chiusa la **porta**. »  
ne disse: « Andate là: quivi è la **porta**. »  
l'agguato del caval che fè la **porta**  
Ma perchè Malebolge inver la **porta**  
poscia che noi entrammo per la **porta**  
l'angel di Dio che siede in su la **porta**.  
che Molain Albia, e Albia in mar ne **porta**:  
nel picciol cerchio s'entrava per **porta**  
l'oblico cerchio che i pianeti **porta**,  
chè già l'usaro a men secreta **porta**,  
e del Palladio pena vi si **porta**.  
vid'io scritte al sommo d'una **porta**;  
lo sito di ciascuna valle **porta**  
Dentro al cristallo che 'l vocabol **porta**,  
la festa di Tommaso **riconforta**,  
ubidire alla mia celeste **scorta**,  
così lo sguardo mio le facea **scorta**  
due anime che là ti fanno **scorta**:  
cominciò elli a dire: « ov'è la **scorta**?  
del duro scoglio, sì che la mia **scorta**  
secondo ch'avea detto la mia **scorta**;  
cosa non fu dalli tuoi occhi **scorta**  
passando per li cerchi senza **scorta**,  
velando i Pesci, ch'erano in sua **scorta**.  
le sette donne al fin d'un'ombra **smorta**,  
Io vidi un'ampia fossa in arco **torta**,  
la divina scrittura, o quando è **torta**.  
E se la strada lor non fosse **torta**,  
tanto il dolor le fè la mente **torta**.  
rispuos'io lui, « veggendola sì **torta**.  
perchè fa parer dritta la via **torta**,  
filosofando; tanto vi **trasporta**

**orte**

Non se ne son le genti ancora **accorte**  
gridava: « Lano, sì non furo **accorte**  
L'anime che si fuor di me **accorte**,  
traean di me, di mio vivere **accorte**.  
sovrà colui che già tenne **Altaforte**,  
« O santo padre, che per me **comporte**  
in te ed in altrui di ciò **conforte**,  
per alcun che dell'onta sia **consorte**,  
a questo officio tra le tue **consorte**. »  
da tutte le parti la beata **corte**,  
le minuzie de' corpi, lunghe e **corte**,  
poscia vengiate fu da giusta **corte**.  
l'accusa del peccato, in nostra **corte**  
Lo ben che fa contenta questa **corte**,  
sì che, veduto il ver di questa **corte**,  
come libero amore in questa **corte**  
che dura molto; e le vite son **corte**.  
e dinanzi alla sua spirital **corte**  
tanto che vuol ch'ì veggia la sua **corte**  
che vuol simile a sè tutta sua **corte**.  
ti ponga in pace la verace **corte**  
con pietre un giovinetto **ancider forte**  
« Come! » diss'elli, e parte andavam **forte**:  
facea; ma, ragionando, andavam **forte**,  
che scotesse una torre così **forte**,  
esta selva selvaggia e aspra e **forte**  
per altra via, che fu sì aspra e **forte**,  
che solveranno questo enigma **forte**  
s'accossero a quel luogo, ch'era **forte**  
guardando il foco e imaginando **forte**  
che fè parer lo buon Marzucco **forte**.



non ti parrà nova cosa nè forte, 3 16 77  
venimmo in parte dove il nocchier forte 1 8 80  
mi legge Amore o lievemente o forte. » 3 26 18  
ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte, 3 21 76  
poscia di di in di l'amò più forte. 3 11 63  
Non ti dee oramai parer più forte, 3 7 49  
udendo le serene, sie più forte, 2 31 45  
si movien luno, scintillando forte 3 14 116  
che innanzi a buon segnor fa servo forte. 1 17 90  
a lor, che lamentar li fa sì forte? » 1 3 44  
nudi e graffiati, fuggendo sì forte, 1 13 116  
mi prese del costui piacer sì forte, 1 5 104  
nascondo, sì da questa stella forte, 3 17 77  
quel dinanzi: « Or accorri, accorri, **morte!** » 1 13 118  
del padre corse, a cui, come alla morte, 3 11 59  
del viver ch'è un correre alla morte. 2 33 54  
Questi non hanno speranza di morte, 1 3 46  
non mi celar chi fosti anzi la morte, 2 16 43  
lo nostro imperadore, anzi la morte, 3 25 41  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte, 2 6 14  
Allor temett'io più che mai la morte, 1 31 109  
E lui vedea chinarsi, per la morte 2 15 109  
Le vostre cose tutte hanno lor morte, 3 16 79  
qui può esser tormento, ma non morte. 2 27 21  
Per la città sovra quell'ossa morte; 1 20 91  
Tant'è amara, che poco è più morte; 1 1 7  
dicean: « Chi è costui che senza morte 1 8 84  
Amor condusse noi ad una morte: 1 5 106  
ch'è Dio ed a' Giudei piacque una morte; 3 7 47  
« O duca mio, la violenta morte 1 29 31  
ma delli occhi facea sempre al ciel **porte**, 2 15 111  
vesna rimedio alli occhi che fuor porte 3 26 14  
Queste parole da lor ci fur porte. 1 5 108  
Io vidi più di mille in su le porte 1 8 82  
tal divenn'io alle parole porte; 1 17 88  
« La nostra carità non serra porte 3 3 43  
Tu nota; e sì come da me son porte, 2 33 52  
Tuttavia, perchè mo vergogna porte 2 31 43  
e l'ombre, che parean cose **rimorte**, 2 24 4  
s'io non avessi viste le **ritorte**. 1 31 111  
Volersi verso me le buone **scorte**; 2 27 15  
dirò dell'altre cose ch'i' v'ho **scorte**. 1 1 9  
e tue parole fien le nostre **scorte**. » 2 16 45  
che v'ha per la sua scala tanto **scorte**? » 2 21 21  
maravigliando diventaro **smorte**. 2 2 69  
della quartana, ch'ha già l'unghie **smorte**, 1 17 86  
che l'avidio i son d'ogni altra **sorte**. 1 3 48  
Mantua l'appellar sanz'altra **sorte**. 1 20 93  
nel qual tu siedi per eterna **sorte**. 3 32 102  
del nome tuo e della vostra **sorte**. » 3 3 41  
Quivi pregava con le mani **sporte** 2 6 16  
così si veggion qui diritte e **torte**, 3 14 112  
son queste rote intorno di lui **torte**; 3 17 81

## orti

Tanto mi parver subiti e **accorti** 3 14 61  
dicendo: « Intrate; ma facciavi **accorti** 2 9 181  
quivi lume del ciel ne fece **accorti**, 2 5 54  
disse a' compagni: « Siete voi **accorti** 1 12 80  
Poscia li piè di retro, insieme **attorti**, 1 25 115  
e la grazia di Dio ciò li **comporti**. » 3 25 63  
le nozze sue per li altrui **conforti**! 3 16 141  
che diedi al Re giovene i ma' **conforti**. 1 28 135  
Indi n'han tratto su li suoi **conforti**, 2 23 124  
superbia fè, che tutt'i miei **consorti** 2 11 68  
dove le due nature son consorti, 1 12 84  
guizzando più che li altri suoi consorti » 1 19 32  
era onorata, essa e suoi consorti: 3 16 139  
e i due piè della fiera, ch'eran **corti**, 1 25 113  
alla salute sua eran già **corti**, 2 30 137  
Li tuoi ragionamenti sian là **corti**: 1 17 40  
E quando fuor ne' cardini **distorti** 2 9 133  
che furo all'osso, come d'un can, **forti**. 1 33 78

che di metallo son sonanti e forti, 2 9 135  
che ne conceda i suoi omeri **forti**. » 1 17 42  
chè li organi del corpo saran **forti** 3 14 59  
a lui lasc'io, chè non li saran **forti** 3 25 61  
che ben mostrar disio de' corpi **morti**; 1 14 63  
Così non soglion far li piè de' **morti**. » 1 12 82  
Per questo visital l'uscio de' **morti**, 2 30 139  
Noi fummo tutti già per forza **morti**, 2 5 52  
e due di li chiamai, poi che fur **morti**: 1 33 74  
per lo giusto disdegno che v'ha **morti**, 3 16 137  
tu che, spirando, vai veggendo i **morti**: 1 28 131  
partiti da cotesti che son **morti**. » 1 3 89  
poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' **morti**. » 2 11 72  
notte menato m'ha di veri **morti** 2 22 129  
disse: « Per altra via, per altri **porti** 1 3 91  
onde si muovono a diversi **porti** 3 1 112  
e 'l misero del suo n'avea due **porti**. 1 25 117  
li preghi miei, piangendo, furon **porti**. 2 30 141  
esperienza d'esto giron **porti** » 1 17 38  
con istinto a lei dato che la **porti**. 3 1 114  
E perchè tu di me novella **porti**, 1 28 133  
sì che di lui di là novella **porti**: 2 5 50  
E qui convien ch'io questo peso **porti** 2 11 70  
più lieve legno convien che ti **porti**. » 1 3 93  
Ed ell'i a me: « Se tu vuoi ch'i' ti **porti** 1 19 34  
son dimandati, ma perch'ei **rapporti** 3 25 59  
tutte nature, per diverse **sorti**, 3 1 110  
che drizza voi che 'l mondo fece **torti**. 2 23 126  
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi **torti** 1 33 76  
da lui saprai di sè e de' suoi **torti**. » 1 19 36

## orto

e che faceva li ciascuno **accorto** 2 30 4  
E quel medesimo che si fu **accorto** 1 14 49  
E io, che del color mi fu **accorto**, 1 4 16  
della sua gran virtute alcun **conforto**; 3 11 57  
che suoli al mio dubbiare esser **conforto**? » 1 4 18  
Dalato m'era solo il mio **conforto**, 2 9 43  
dato t'avrei all'opera **conforto**. 1 15 60  
Ed ell'i: « Io ti dirò, non per **conforto** 2 20 40  
lunga promessa con l'attender **corto** 1 27 110  
s'io ritorno a compìer lo cammin **corto** 2 20 38  
tra Ebro e Macra, che per cammin **corto** 3 9 89  
non dica Ascesi, ch'è direbbe **corto**, 3 11 53  
pria che passin mill'anni? ch'è più **corto** 2 11 106  
mi fuggi 'l sonno; e diventa' **ismorto**, 2 9 41  
« Oh! » diss'io lui, « or se tu ancor **morto**? » 1 33 121  
da te la carne, che se fossi **morto** 2 11 104  
Francesco venne poi, com'io fu' **morto**, 1 27 112  
grazia in te luce prima che sie **morto**. 2 20 42  
gridò: « Qual io fui vivo, tal son **morto**. 1 14 51  
e s'io non fossi sì per tempo **morto**, 1 15 58  
Non era ancor molto lontan dall' **orto**, 3 11 55  
Le frondi onde s'infronda tutto l' **orto** 3 26 64  
io son quel dalle frutta del mal **orto**, 1 33 119  
che nè occaso mai seppe nè **orto** 2 30 2  
Ad un occaso quasi e ad un **orto** 3 9 91  
qual temon gira per venire a **porto**, 2 30 6  
quanto da lui a lor di bene è **porto**. » 3 26 66  
non puoi fallire a glorioso **porto**, 1 15 56  
che fè del sangue suo già caldo il **porto**. 3 9 93  
nel mondo su, nulla scienza **porto**. 1 33 123  
cominciò il poeta tutto **smorto**: 1 4 14  
tratto m'hanno del mar dell'amor **torto**, 3 26 62  
al cerchio che più tardi in cielo è **torto**. 2 11 108  
lo 'ncendio e giace dispettoso e **torto**, 1 14 47  
li disse: « Non portar: non mi far **torto**. 1 27 114  
e 'l viso m'era alla marina **torto**. 2 9 45

## orza

« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza 1 14 63  
chè volontà, se non vuol, non s'ammorza, 3 4 76  
Allora il duca mio parlò di **forza** 1 14 61  
e me sacti con tutta sua **forza**; 1 14 59



e ferì 'l carro di tutta sua forza;  
vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.  
per l'alber giù, rompendo della scorza,  
niente conferisce a quel che sforza,  
se mille volte violenza li forza.

osa

L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
la sua radice incognita ed ascosa,  
cui non potea mia cura essere ascosa,  
la faccia sua a noi tien meno ascosa,  
verso me volger per alcuna chiosa,  
Ella non ci dicea alcuna cosa,  
io non vi discerna alcuna cosa.  
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
ciascun amore in sè laudabil cosa,  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
giunto mi vidi ove mirabil cosa  
per che non dee parer mirabil cosa  
come ti stavi altera e disdegnoza  
della valle d'abisso dolorosa  
nel monte e nella valle dolorosa  
così s'è l'ombra sua qui furiosa.  
poi è Cleopatras lussuriosa.  
a veder la vendetta che, nascosa,  
Or ti puote apparer quant'è nascosa  
onde è la fama nel tempo nascosa.  
Oscura e profonda era e nebulosa,  
Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
Forse la mia parola par troppo osa,  
siede lung'h'esso; e lungo l'alto posa  
nei qual mirando mio disio ha posa;  
ch'è moto spiritale, e mai non posa  
che l'animo di quel ch'ode, non posa  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
a guisa di leon quando si posa.  
la gente ingrata, mobile e retrosa.  
Quante il villan ch'al poggio si riposa,  
In forma dunque di candida rosa  
baciommi il volto, e disse: «Alma sdegnoza,  
pria che morisse, della bella sposa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
che succedete a Nino e fu sua sposa:  
Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa

osca

se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca. »  
dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;  
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,  
levando i moncherin per l'aura fosca,  
voi che correte sì per l'aura fosca!  
gridò: « Ricordera'ti anche del Mosca,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca  
che fu 'l mal seme per la gente fosca ».  
E un che 'ntese la parola fosca,

oscia

lo duca, con fatica e con angoscia,  
spirito e acqua fessi, e con angoscia  
tutto smarrito della grande angoscia  
Conobbi allor chi era, e quella angoscia  
Ella, pur ferma in su la detta oscia  
Quando noi fummo là dove la oscia  
movendo il viso pur su per la oscia,  
che cotai colpi per vendetta croscia!  
volse le sue parole così poscia:  
di vello in vello giù discese poscia  
non m'impedì l'andare a lui; e poscia  
tal era il peccator levato poscia.

oscio

ond'io tremando tutto mi raccoscio.  
Allor fu' io più timido allo scoscio,  
far sotto noi un orribile scroscio;

osco

Finitolo anco, gridavano: « Al bosco  
quando noi ci mettemmo per un bosco  
gridavano alto: « *Virum non cognosco* »;  
guardare' io, per veder s'it' l' conosco,  
Per altro sopranome io nol conosco  
Non fronda verde, ma di color fosco;  
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,  
Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
quand'io senti' di prima l'aere tosco;  
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:  
Io fui latino e nato d'un gran tosco:  
che di Venere avea sentito il tosco ».  
rispose a me: « chè, parlandomi tosco,  
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,  
con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.  
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

ose

alli occhi di là giù son sì ascose,  
sì che, se son credute, sono ascose.  
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose  
Indi rendei l'aspetto all'alte cose  
che fa di sè pareggio all'altre cose,  
la bella donna: « Questo e altre cose  
che quei faceva il teschio e l'altre cose.  
Veramente più volte appaion cose  
per domandar la mia donna di cose  
di lui, e nol dirai »; e disse cose  
far forza, dico in loro ed in lor cose,  
pur com'uom fa dell'orribili cose? »  
Piangendo dissì: « Le presenti cose  
giunse lo spirito al suo principio cose,  
E io appresso: « Le profonde cose  
Temer si dee di sole quelle cose  
« Io veggio che tu credi queste cose  
Tosto sarà ch'a veder queste cose  
mi mise dentro alle segrete cose.  
distruggitor di sè e di sue cose.  
ruina, incendi e tollette dannose;  
a così lunga scala ti dispose,  
quanto natura a sentir ti dispose. »  
Morte per forza e ferute dogliose  
che tu vedrai le genti dolorose  
vestito con le genti gloriose.  
nella passion di Cristo e s'interpose,  
porsi ver lui le guance lacrimose:  
grandi appo tel' : « Anzi maravigliose! »  
che là si graffia con l'unghie merdose,  
che l'acqua di Letè non gliel nascose.  
quel color che l'inferno mi nascose.  
El l'altro disse lui: « Perchè nascose  
e mente, chè la luce si nascose  
né per elezion mi si nascose,  
per più letizia sì mi si nascose  
(V. ascose 3 24 72) nascose  
tosto che 'l vostro viso si nascose ».  
per le vere ragion che son nascose,  
che dietro a pochi giri son nascose.  
dell'altre no, che non son paurose.  
così il sovràn li denti all'altro pose,  
soavemente 'l mio maestro pose:  
Tu vuogli udìr quant'è che Dio mi pose  
Mia madre a servo d'un signor mi pose,  
E poi che la sua mano alla mia pose  
per lo patto che Dio con Noè pose,  
se bene intendi perch'è la ripose  
Taidè e, la puttana che rispose  
a pena ebbi la voce che rispose,  
domandollo ond'ei fosse, ed ei rispose:  
come a' Giudei, tale eclissi rispose.



e sì l'estrema all'intima rispose.  
la famiglia del cielo » a me rispose:  
con lo 'ntelletto » allora mi rispose  
Uno intendea, e altro mi rispose:  
dirotti brevemente ' mi rispose,  
e così chiusa chiusa mi rispose  
al buon Virgilio, ed esso mi rispose  
lo benedetto segno mi rispose,  
un poco a riso pria; poscia rispose:  
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,  
per troppa luce, come 'l caldo ha rose  
così di quelle sempiternè rose  
non altrimenti Tideo sì rose  
al segno de' mortal sì **soprapose**.  
che foran vinte da novelle **spose**.

OSO

Lo duca e io per quel cammino ascoso  
Io ch'era d'ubidir **disideroso**,  
con queste genti vid'io **glorioso**  
nè; er la fretta dimandare er'oso,  
a sodisfar chi è di là troppo oso, »  
così m'andava timido e **pensoso**.  
ed è qui perchè fu **presuntuoso**  
e senza cura aver d'alcun **riposo**  
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Ito è così e va senza riposo,  
non era ad asta mai posto a **ritroso**,  
per la bocca d'un sasso, ch'elli ha **roso**,  
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
ond'ei levò le ciglia un poco in **soso**,

OSSA

sotto lo 'mperio del buon **Barbarossa**,  
E tale ha già l'un piè dentro la **fossa**,  
Letè vedrai, ma fuor di questa **fossa**,  
mi disdette: « Che fai tu in questa **fossa**?  
la maladette e sventurata **fossa**.  
E un che d'una scrofa **azzurra e grossa**  
La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
Vassi cagendo; e quant'ella più **'ngrossa**,  
si come rota ch'igualmente è **mossa**,  
si che potesse sua voglia esser **mossa**.  
la terza pareva neve testè **mossa**;  
già mai a buon voler, tornò all'**ossa**;  
e a sua proporzione eran l'altre **ossa**;  
l'altr'era come se le carni e l'ossa  
cominciar di costor le sacrate **ossa**.  
se non che la mia mente fu **percosso**  
s'aggiugne al mal volere ed alla **possa**,  
e tristo fia d'avere avuta **possa**;  
di viva spene, che mise la **possa**  
ringhiosi più che non chiede lor **possa**,  
All'alta fantasia qui mancò **possa**;  
del governo del regno, e tanta **possa**  
ch'alla corona vedova **promossa**  
quando la colpa pentuta è **rimossa**. »  
rispuose; « ma 'l bollor dell'acqua **rossa**  
vidine un'altra come sangue **rossa**,  
venlan danzando: l'una tanto **rossa**

OSSO

e sì lo 'ncendio imaginato **cosse**,  
per che 'l ciel, come pare ancor, si **cosse**;  
Noi pur giugnemmo dentro all'alte **fosse**  
Così sen giuà; e non credo che fosse  
Maggior paura non credo che fosse  
le mura mi parcan che ferro fosse.  
I' mi volgea per veder ov'io fosse,  
e ancor non sarei qui, se non fosse  
se la Scrittura sovra voi non fosse,  
prima ch'io fuor di puerizia fosse,  
tal modo parve me che quivi fosse

« S'i' credesse che mia risposta fosse  
e non sappiendo là dove si fosse,  
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;  
acciò che re sufficiente fosse;  
se non è giunta dall'etati **grosse**!  
Oh terreni animali! oh menti **grosse**!  
dove le resistenze eran più **grosse**.  
e dopo sè, solo accennando, **mosse**  
e quella tesa, come anguilla, **mosse**,  
pensa chi era, e la cagion che 'l **mosse**,  
per occultata virtù che da lei **mosse**,  
al modo suo, l'aguta punta **mosse**  
con l'officio apostolico si **mosse**  
da sè, ch'è sommo ben, mai non si **mosse**.  
chè da cima del monte, onde si **mosse**,  
Antandro e Simoenta, onde si **mosse**,  
altre rivolgon sè onde son **mosse**,  
di qua da Trento l'Adice **percosse**,  
e nelli sterpi eretici **percosse**  
poi ver Durazzo, e Farsalia **percosse**  
quando con li occhi li occhi mi **percosse**;  
Tosto che nella vista mi **percosse**  
tosto che lume il volto mi **percosse**,  
si come in certo grado si **percosse**.  
Non ho parlato sì, che tu non **posse**  
Oh vanagloria dell'umane **posse**!  
che da ogni altro intento mi **rimosse**;  
Non altrimenti Achille si **riscosse**,  
(V. *cosse* 3 6 69) **riscosse**  
ch'entro l'afflora le dimostra **rosse**,  
questa fiamma staria senza più **scosse**;  
e mal per Tolomeo poscia si **scosse**.

OSSI

Ahi quanto nella mente mi **commossi**,  
Ma più è 'l tempo già che i piè mi **cosci**  
Chi fosti e perchè volti avete i **dossi**  
Drizzai la testa per veder chi **fossi**;  
movien, che ricidien li argini e' **fossi**  
per non poter veder, ben che io **fossi**  
per conoscer lo loco dov'io **fossi**.  
tu non pensavi ch'io loico **fossi**!  
perch'io in dietro rivolto mi **fossi**,  
verrà colui ch'i' credea che tu **fossi**  
tutto che nè sì alti nè sì **grossi**,  
e l'occhio riposato intorno **mossi**,  
tenne a sinistra, e io dietro mi **mossi**.  
cosa di là ond'io vivendo **mossi**.  
nelli occhi pur testè dal sol **percossi**,  
quel senza 'l quale a Dio tornar non **possi**,  
nè pentere e volere insieme **puossi**  
Ma poi ch'al poco il viso **rimossi**  
sensibile onde a forza mi **rimossi**,  
Già eravam dalla selva **rimossi**  
li remi, pria nell'acqua **ripercossi**,  
Oh me dolente! come mi **riscosi**  
un greve truono, sì ch'io mi **riscosi**  
vetri o metalli sì lucenti e **rossi**,  
ch'el non starà piantato coi piè **rossi**:  
subita voce disse; ond'io mi **scossi**  
In questo luogo, della schiena **scossi**

OSSO

a quietarmi l'animo **commosso**,  
secondo ch'avien più e meno a **dosso**:  
luogo a veder senza montare al **dosso**  
Rivolto ad essi, fa che dopo il **dosso**  
volgendo ad or ad or la testa, e 'l **dosso**  
mostrav'alcun de' peccatori il **dosso**,  
Non so che disse, ancor che sovra 'l **dosso**  
terra' il viso come tieni 'l **dosso**.  
onde una voce uscì dell'altro **fosso**,  
Quivi venimmo; e quindi giù nel **fosso**



E come all'orlo dell'acqua d'un fosso  
 sì che celano i piedi e l'altro **grosso**,  
 e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso  
 ma vidi bene e l'uno e l'altro **mosso**.  
 diss'io, « e pare inver noi esser mosso? »  
 poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
 ma chi parlava ad ire pare **mosso**.  
 che dalli uman privati pare **mosso**.  
 senza cagion con li altri sarei **mosso**.  
 quivi dinanzi a me esser **percosso**;  
 Questo io a lui; ed eli a me: « S'io **posso**  
 « Che è quel, dolce padre, a che non posso  
 Io non vidi, e però dicer non posso,  
 piangendo pareo dicer: « Più non posso ».  
 da te d'un modo, e l'altro, più **rimosso**,  
 e torni a te da tutti **ripercosso**.  
 che fece l'Arbia colorata in **rosso**,  
 ciò che vedresti se l'avessi **sosso**.  
 Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo **sosso**,

## osta

chi umilmente con essa s'**accosta**.  
 colui che più al becco m' s'**accosta**,  
 sederà l'alma, che fia già **agosta**,  
 quattro ne fè volar dall'altra **costa**  
 ora conosce quanto caro **costa**  
 la colpa che là giù cotanto **costa**.  
 colui che già si cuopre della **costa**,  
 quando il mio duca mi tentò di **costa**,  
 lasciar lo canto, e gire inver la **costa**,  
 Tu credi che nel petto onde la **costa**  
 venite voi che scendete la **costa**?  
 chi li palato a tutto 'l mondo **costa**,  
 Quel monte a cui Cassino è nella **costa**  
 tal mi fec'io in quella oscura **costa**,  
 di retro da Maria, da quella **costa**  
 Non vi si pensa quanto sangue **costa**  
 Ed ecco due dalla sinistra **costa**,  
 e rendea me la mia sinistra **costa**,  
 nè mosse collo, nè piegò sua **costa**;  
 « Se l'altre volte sì poco ti **costa** »  
 ch'eran già cotti dentro dalla **crosta**;  
 E un de' tristi della fredda **crosta**  
 dalla gente ingannata e mal **disposta**;  
 acciò che fosse all'occhi miei **disposta**.  
 verrà in prima ch'ella sia **disposta**.  
 di questo, Nicosta e **Famagosta**  
 un'altra storia nella roccia **imposta**;  
 « O anima che se' là giù **nascosta**,  
 vita beata che ti stai nascosta  
 di questa dolce vita e dell'**opposta**.  
 con men disdegno che quando è **posposta**  
 dov'io tenea or li occhi sì a **posta**,  
 di qua, di là discesero alla **posta**:  
 Ma vedi là un'anima che **posta**  
 Ma quell'altro magnanimo a cui **posta**  
 la cagion che sì presso mi t'ha **posta**;  
 per la corona che già v'è su **posta**,  
 sente il porco e la caccia alla sua **posta**.  
 Quand'io dalla mia riva ebbi tal **posta**,  
 felice te, se si parli a tua **posta**!  
 tanto che dato v'è l'ultima **posta**,  
 e per novi pensier cangia **proposta**,  
 quando la sua semente è già **riposta**,  
 ch'io facea dinanzi alla **risposta**,  
 all'alto fine, io ti farò **risposta**  
 Lo mio maestro disse: « La **risposta**  
 lo duca, già facendo la **risposta**,  
 di ciò ti farà l'occhio la **risposta**,  
 E io, ch'avea già pronta la **risposta**,  
 e i tre, che ciò inteser per **risposta**,  
 non mi fa degno della tua **risposta**;  
 che della selva riempiono ogni **rosta**.

che dal fianco dell'altre non si **sosta**. »  
 per veder meglio ai passi di **sosta**,  
 che fu nel cominciare cotanto **sosta**.  
 nè la nostra partita fu men **sosta**.  
 quella ne 'nsegnerà la via più **sosta**.  
 mal fu la voglia tua sempre sì **sosta**. »

## oste

lo dosso e 'l petto e ambedue le **coste**  
 appigliò sì alle vellute **coste**:  
 tra 'l folto pelo e le gelate **croste**.  
 nè fuor tai tele per Aragne **imposte**.  
 ed el prese di tempo e luogo **poste**;  
 con più color, sommesse e **sopraposte**

## osto

per quanto ir posso, a guida mi t'**accosto**.  
 nè, sol calando, nuvole d'**agosto**,  
 che l'andar mi facean di nullo **costo**.  
 ad ascoltar mi tu sie ben **disposto**.  
 e tu m'hai non pur mo a ciò **disposto**.  
 Tu m'hai con disiderio il cor **disposto**  
 e a trista ruina par **disposto**.  
 vienne oramai, ch'è 'l tempo che n'è **imposto**  
 e io rispuosi come a me fu **imposto**.  
 nel parlare avvisai l'altro **nascosto**;  
 Rispuose: « Loco certo non c'è **posto**;  
 E io a lei: « Se 'l mondo fosse **posto**  
 lo decimo suo passo in terra **posto**,  
 però che 'l loco u' fui a viver **posto**,  
 sazio m'avrebbe ciò che m'è **proposto**;  
 ch' i' son tornato nel primo **proposto**.  
 E io: « Buon duca, non tegno **riposto**  
 com'io avviso, assai è lor **risposto**:  
 per non intender chi ch'è lor **risposto**,  
 Così pregò 'l poeta e sì **risposto**  
 Allor Virgilio disse: « Dilli **tosto**:  
 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men **tosto**  
 dà noi, per che venir possiam più **tosto**  
 e volete trovar la via più **tosto**,  
 e con tranquillo aspetto « Vien più **tosto** »  
 quinc'entro satisfatto sarà **tosto**,  
 e sappi che 'l suo muovere è sì **tosto**  
 Vapori accesi non vid'io sì **tosto**  
 ma già non fia 'l tornar mio tanto **tosto**,  
 e te cortese ch'ubidisti **tosto**

## ostra

fuor mi rapiron della dolce **chiostro**:  
 dimmi se vien d'inferno e di qual **chiostro**.  
 Quando noi fummo sor l'ultima **chiostro**  
 dissi: « Maestro mio, or mi **dimostra**  
 per lo suo mezzo cerchio all'altra **giostro**.  
 fedir torneamenti e correr **giostro**;  
 e cominciare storno e far lor **mostra**,  
 ma dice nel pensier, fin che si **mostra**:  
 E quest'altro splendor che ti si **mostra**  
 qual merito o qual grazia mi ti **mostra**?  
 che dello scoglio l'altra valle **mostra**,  
 mostrò ciò che potea la lingua **nostra**,  
 questi cheruti alla sinistra **nostra**.  
 di tutto il lume della spera **nostra**,  
 potean parere alla veduta **nostra**,  
 viene a veder la Veronica **nostra**,  
 or fu sì fatta la sembianza **vostra**? »  
 corridor vidi per la terra **vostra**,

## ostri

qui son li frati miei che dentro ai **chiostri**  
 E io a lui: « L'affetto che **dimostri**  
 dimmi che è cagion per che **dimostri**  
 Faranno cari ancora i loro **incostri**.  
 ch'io veggio e noto in tutti li ardor **vostri**,  
 E io a lui: « Li dolci detti **vostri**,



## ostro

che licito ti sia l'andare al **chiostro** 2 26 128  
 Con le due stole nel beato chiostro 3 25 127  
 e più di caritate arde in quel chiostro. » 2 15 57  
 non portò voce mai, né scrisse **incostro**, 3 19 8  
 quand'era nel concetto ' noi ' e ' **nostro** '. 3 19 12  
 ché, per quanti si dice più il ' nostro ', 2 15 55  
 tanto con li altri, che ' numero nostro 3 25 125  
 dove poter peccar non è più nostro. » 2 26 132  
 falli per me un dir d'un **paternostro**, 2 26 130  
 ch'io vidi e anche udi' parlar lo **rostro**, 3 19 10  
 torcesse in suso il disiderio **vostro**, 2 15 53  
 e questo apporterai nel mondo **vostro**. » 3 25 129

## ota

che nella madre ebber l'ira **commota**. 3 32 69  
 d'anime turba tacita e **devota**. 2 23 21  
 Ah! gente che dovresti esser devota, 2 6 91  
 per l'orazione della Terra devota, 2 29 119  
 così, all'orazione pronta e **divota**, 3 14 22  
 che giù per l'altre suona sì divota. 3 21 60  
 creando, a suo piacer di grazia **dota** 3 32 65  
 Allor mi disse: « Quel che dalla **gota** 1 20 106  
 Lo mio maestro allora in su la gota 1 15 97  
 Ma quando scoppia della propria gota 2 31 40  
 pur come sposa tacita ed **immota**. 3 25 111  
 così di retro a noi, più tosto **mota**, 2 23 19  
 venire a' due che si volgono a **nota**. 3 25 107  
 temprava i passi un'angelica nota. 2 32 33  
 se tu ne vedi alcun degno di nota; 1 20 104  
 tin tin suonando con sì dolce nota, 3 10 143  
 dentro alla tua letizia, fammi nota 3 21 56  
 ch'a pena fora dentro al foco nota 2 29 123  
 L'altra letizia, che m'era già nota 3 9 67  
 poi disse: « Bene ascolta chi la nota ». 1 15 99  
 ciò che confessi, non fora men nota 2 31 38  
 nel tornare e nella mira nota. 3 14 24  
 giugnendo per cammin gente non nota, 2 23 17  
 ed in dolcezza ch'esser non pò nota 3 10 147  
 E ciò espresso e chiaro vi si nota 3 32 67  
 se bene intendi ciò che Dio ti nota, 2 6 93  
 qual fin balasso in che lo sol **percuota**. 3 9 69  
 come di paradiso, fu **remota**; 3 7 87  
 O predestinazione, quanto remota 3 20 130  
 (V. **remota**) **rimota**  
 alla fitta quei che vanno a **rota** 3 14 20  
 Tre donne in giro dalla destra **rota** 2 29 121  
 che tu vedesti dalla destra **rota**, 3 20 128  
 così vid'io la gloriosa **rota** 3 10 145  
 che fosse ad altro volta, per la **rota** 3 9 65  
 e Stazio e io seguitavam la **rota** 2 32 29  
 rivolge sè contra 'l taglio la **rota**. 2 31 42  
 Misesi lì nel canto e nella **rota**; 3 25 109  
 e di perchè si tace in questa **rota** 3 21 58  
 però giri Fortuna la sua **rota** 1 15 95  
 Vostra natura, quando peccò **tota** 3 7 85  
 che la prima cagion non veggion **tota**! 3 20 132  
 se non riempie dove colpa **vota**, 3 7 83  
 Iustiniano, se la sella è **vota**? 2 6 89  
 fu, quando Grecia fu di maschi **vota** 1 20 108  
 Sì passeggiando l'alta selva **vota**, 2 32 31

## ote

e l'altre poi dolcemente e **devote** 2 8 16  
 Dall'altra parte m'eran le **divote** 2 13 82  
 la figlia al padre; ché 'l tempo e la **dote** 3 15 101  
 non la tua conversion, ma quella **dote** 1 19 116  
 Quinci fuor quete le lanose **gote** 1 3 97  
 « percotendo » rispuose « altrui le **gote**, 1 32 89  
 premevan sì, che bagnavan le **gote**. 2 13 84  
 sì che vostr'arte a Dio quasi è **nepote**. 1 11 105  
 ch'io metta il nome tuo tra l'altre **note**. » 1 32 93  
 E mentr'io li cantava cotai **note**, 1 19 118

Diverse voci fanno dolci **note**; 3 6 124  
 le uscio di bocca e con sì dolci **note**, 2 8 14  
 Ora incomincian le dolenti **note** 1 5 25  
 pur l'anime che son di fama **note**, 3 17 138  
 e non senza diletto ti fier **note**, » 2 7 48  
 e se tu ben la tua Fisica **note**, 1 11 101  
 Ben si de' loro atar lavar le **note** 2 11 34  
 ma qui tacer noi posso; e per le **note** 1 16 127  
 Onde, se ciò ch'io dissi e questo **note**, 3 13 103  
 in che lo stral di mia intenzion **percuote**; 3 13 105  
 in alcun vero suo arco **percuote**. 3 4 60  
 crescendo sempre, fin ch'ella il **percuote**, 2 24 86  
 là dove molto pianto mi **percuote**. 1 5 27  
 nell'aere vivo, tal moto **percuote**, 2 28 107  
 che le più alte cime più **percuote**; 3 17 134  
 dove l'un moto e l'altro si **percuote**; 3 10 9  
 forte spingava con ambo le **piote**. 1 19 120  
 de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el **pote**, 1 16 125  
 ciò che 'l mio dir più dichiarar non **pote**. 2 24 90  
 che l'arte vostra quella, quanto **pote**, 1 11 103  
 della cornice onde cader si **pote**, 2 13 80  
 a mostrar ciò che 'n camera si **pote**. 3 15 108  
 o se del mezzo cerchio far si **pote** 3 13 101  
 ma nel mondo sensibile si **pote** 3 28 49  
 « Vivo son io, e caro esser ti **pote** » 1 32 91  
 essere aggiunto, come quei che **puote** 3 1 62  
 che la voce non suona, ed esser **puote** 3 4 56  
 con tant'ordine fè, ch'esser non **puote** 3 10 5  
 è fatto ghiotto, sì ch'esser non **puote** 3 11 125  
 vuolsi così colà dove si **puote** 1 3 95  
 vuolsi così colà dove si **puote** 1 5 23  
 di qua che dire e far per lor si **puote** 2 11 32  
 in noi l'affetto sì, che non si **puote** 3 6 122  
 e andar su di notte non si **puote**; 2 7 44  
 e la percossa pianta tanto **puote**, 2 28 109  
 le luci fissi, di là su **remote**. 3 1 66  
 e quanto le sue pecore **remote** 3 11 127  
 quant'elle son dal centro più **remote**. 3 23 51  
 Anime sono a destra qua **remote**: 2 7 46  
 Beatrice tutta nell'etterne **rote** 3 1 64  
 che 'ntorno all'occhi avea di fiamme **rote**. 1 3 99  
 con l'ordine ch'io veggio in quelle **rote**, 3 28 47  
 Non hanno molto a volger quelle **rote** », 2 24 88  
 Però ti son mostrate in queste **rote**, 3 17 136  
 rendono dolce armonia tra queste **rote**. 3 6 126  
 possano uscire alle stellate **rote**. 2 11 36  
 avendo li occhi alle superne **rote**. 2 8 18  
 Leva dunque, lettore, all'alte **ruote** 3 10 7  
 S'elli intende tornare a queste **ruote** 3 4 58  
 e quella poi, girando, intorno **scuote**; 2 28 111  
 Non avea case di famiglia **vote**; 3 15 106  
 s'elli non sien di lunga grazia **vote**, 1 16 129  
 più tornano all'ovili di latte **vote**. 3 11 129

## oth

*felices ignes horum malacoth!* » 3 7 3  
 « *Osanna, sanctus Deus sabaoth,* » 3 7 1

## oto

questi è Nembròt per lo cui mal **coto** 1 31 77  
 mi disse « appresso il tuo pueril **cofo**, 3 3 26  
 cui questo regno è suddito e **devoto**. » 3 31 117  
 Io rispuosi: « Madonna, sì devoto 3 2 46  
 de' suoi comandamenti era **divoto**, 2 32 107  
 S'io torni mai, lettore, a quel divoto 3 22 106  
 sotto il governo d'un sol **galeoto**, 1 8 17  
 più non ci avrai che sol passando il **loto** », 1 8 21  
 naturalmente, fu sì ratto **moto**, 3 22 104  
 Non scese mai con sì veloce **moto** 2 32 109  
 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è **noto**. » 1 31 81  
 che non per vista, ma per suono è **noto** 1 34 129  
 cominciò elli « non ti sarà **noto**, 3 31 113  
 non dimostrato, ma fia per sè **noto** 3 2 44



le mie peccata e 'l petto mi **percuoto**, 3 22 108  
 Luogo è là giù da Belzebù **remoto** 1 34 127  
 lo qual dal mortal mondo m'ha **remoto**. 3 2 48  
 ma guarda i cerchi infino al più **remoto**, 3 31 115  
 da quel confine che più va **remoto**, 2 32 111  
 « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a **voto** » 1 8 19  
 Lasciàmo stare e non parliamo a **voto**;  
 ma te rivolte, come suole, a **voto**: 1 31 79  
 quì rilegate per manco di **voto**. 3 3 28  
 per fuggir lui lasciò qui luogo **voto** 3 3 30  
 1 34 125

## otta

Noi procedemmo più avanti **allotta**, 1 31 112  
 veder mi parve un tal dificio **allotta**;  
 di quella mandra fortunata **allotta**, 1 34 7  
 Noi repetiam Pigmalion **allotta**, 2 3 86  
 tu vuo' saper » mi disse quelli **allotta**, 2 20 103  
 tali eravam noi tutti e tre **allotta**, 1 5 53  
 o quando l'emisperio nostro **annotta**, 2 27 85  
 quanto 'l di dura; ma com'el s'**annotta**, 1 34 5  
 per torre il biasmo in che era **condotta**, 2 20 101  
 Ben puoi veder che la mala **condotta**. 1 5 67  
 e non natura che 'n voi sia **corrotta**. 2 16 103  
 salvo che 'l destro piede è terra **cotta**;  
 e non v'era mestier più che la **dotta**, 2 16 105  
 pur a quel ben fedire ond'ella è **ghiotta**, 1 14 110  
 fece la voglia sua dell'oro **ghiotta**;  
 sì che l'ombra era da me alla **grotta**, 1 31 110  
 fasciati quindi e quindi d'alta **grotta**. 2 16 101  
 al duca mio; ch'è non li era altra **grotta**. 2 20 105  
 senza la testa, uscia fuor della **grotta**. 2 3 90  
 le quali, accolte, foran quella **grotta**. 2 27 87  
 andatevene su per questa **grotta**;  
 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'**otta**, 1 34 9  
 lungo il peculo suo queto **pernotta**, 1 31 114  
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è **rotta**. 1 14 114  
 anni compìe che qui la via fu **rotta**. 1 21 110  
 A vizio di lussuria fu sì **rotta**. 1 21 114  
 Come color dinanzi vider **rotta** 1 5 55  
 2 3 88

## otto

ma **dopo** s'è fa le persone **dotte**, 2 22 69  
 che, dannati, venite alle mie **grotte**? » 2 1 48  
 verso Parnaso a ber nelle sue **grotte**, 2 22 65  
 Facesti come quel che va di **notte**, 2 22 67  
 uscendo fuor della profonda **notte** 2 1 44  
 Son le leggi d'abisso così **rotte**? 2 1 46

## otti

Pietro e Giovanni e Iacopo **condotti** 2 32 76  
 che del suo pome li angeli fa **ghiotti** 2 32 74  
 dalla qual furon maggior sonni **rotti**, 2 32 78

## otto

che 'l cibo ne solea esser **addotto**, 1 33 44  
 non altrimenti l'antra di **botto**, 1 22 130  
 Ed ella a me: « Chi t'ha dunque **condotto** » 2 13 139  
 Ond'elli a me: « Si tosto m'ha **condotto** 2 23 85  
 del gran disio, di retro a quel **condotto** 2 4 29  
 e a colui che l'ha qua su **condotto**, 2 30 140  
 che corre al ben con ordine **corrotto**. 2 17 126  
 ma perch'io mi sarei bruciato e **cotto**, 1 16 49  
 la Nella mia: con suo pianger **dirotto**, 2 23 87  
 allor che ben conobbe il **galeotto**, 2 2 27  
 che di loro abbracciar mi faceva **ghiotto**. 1 16 51  
 sì che si fa della vendetta **ghiotto**, 2 17 122  
 E io: « Costui ch'è meco e non fa **motto**. 2 13 141  
 — vedi come si storcel e non fa **motto**! —; 1 34 66  
 comincia' io a dir, « se puoi, fa **motto**. » 1 19 48  
 e un portier ch'ancor non faceva **motto**. 2 9 78  
 nel viso a' mie' figliuoi senza far **motto**. 1 33 48  
 Lo mio maestro ancor non fece **motto**, 2 2 25  
 Li occhi rivolsi al suon di questo **motto**, 2 5 7  
 non mi dipuose, sì mi giunse al **rotto** 1 19 44

ed ei ritorna su crucciato e **rotto**. 1 22 132  
 pur me, pur me, e 'l lume ch'era **rotto**. 2 5 8  
 che là dove pareami prima **rotto**, 2 9 74  
 Alto lato di Dio sarebbe **rotto**, 2 30 142  
 non salivam per entro il sasso **rotto**, 2 4 31  
 disse 'l maestro, « è Giuda **Scariotto**, 1 34 62  
 fosse gustata senza alcuno **scotto** 2 30 141  
 non potero avanzar: quelli andò **sotto**, 1 22 125  
 Delli altri due c'hanno il capo di **sotto**, 1 34 31  
 un, non sapea che, bianco, e di **sotto** 2 2 23  
 Io ti credea trovar là giù di **sotto** 2 23 84  
 vidi una porta, e tre gradi di **sotto** 2 9 7  
 gittato mi sarei tra lor di **sotto**, 1 16 47  
 Questo triforme amor qua giù di **sotto** 2 17 124  
 lo raggio da sinistra a quel di **sotto**, 2 5 8  
 e piedi e man volea il suol di **sotto**. 2 4 33  
 « O qual che se' che 'l di su tien di **sotto**, 1 19 46  
 l'anima mia del tormento di **sotto**, 2 13 137  
 e io senti' chiavar l'uscio di **sotto** 1 33 46

## ova

l'aguglia da Polenta la si **cova**, 1 27 41  
 sequette come a cui di ben far **giova**: 3 9 22  
 l'alma sorprende, e di voler le **giova**. 2 21 65  
 però col priego tuo talor mi **giova**. 2 13 149  
 ma perchè sappi che di te mi **giova**, 3 8 137  
 che porta il lume dietro e se non **giova**, 2 22 68  
 l'imagò al cerchio e come vi s'**indova**;  
 ch'ì solva il mio dovere anzi ch'ì **mova**: 3 33 138  
 spirito eletto, se tu vuo' ch'ì **mova**: 2 10 92  
 mi veggio intorno, come ch'io mi **mova** 2 13 148  
 più che in altra convien che si **mova** 1 6 8  
 sentesi, sì che surga e che si **mova** 3 26 34  
 Onde la luce che m'era ancor **nova**, 2 21 59  
 per che, se cosa n'apparisce **nova**, 3 9 22  
 e progenie scende da ciel **nova**! 1 14 122  
 « Oh, questa è a udir sì cosa **nova** » 2 22 75  
 Colui che mai non vide cosa **nova** 2 13 144  
 regola e qualità mai non l'è **nova**. 2 10 9  
 Questa lor tracotanza non è **nova**, 1 6 8  
 tal era io a quella vista **nova**: 1 8 124  
 questi fu tal nella sua vita **nova** 3 33 134  
 Io sono al terzo cerchio, della **piova** 2 30 119  
 e l'altro di' che si fa d'esta **piova**. » 1 6 8  
 che sì alti vapori hanno a lor **piova**, 1 14 139  
 Della mondiaia sol voler fa **prova**, 2 30 113  
 beato spirito, » dissi, « e fammi **prova** 2 21 67  
 non sbigottir, ch'io vincerò la **prova**, 3 9 20  
 La terra che fè già la lunga **prova**, 1 8 122  
 fuor di sua region, fa mala **prova**. 1 27 44  
 fatto averebbe in lui mirabil **prova**. 3 8 144  
 il vero in che si fonda questa **prova**. 2 30 111  
 quando dicesti: « Secol si **rinova**;  
 per misurar lo cerchio, e non **ritrova**, 3 26 3  
 sotto le branche verdi si **ritrova**, 2 22 77  
 Sempre natura, se fortuna **trova** 1 27 44  
 la qual senza serrame ancor si **trova**. 3 8 13  
 che ciascun ben che fuor di lei si **trova** 1 8 12  
 novello a noi perchè qui non si **trova**. 3 26 3  
 E io ancor: « Maestro, ove si **trova** 2 10 9  
 1 14 13

## ove

non ti porla menar da me **altrove**. 3 4 6  
 in una parte più e meno **altrove**. 3 1  
 son li giusti occhi tuoi rivolti **altrove**? 2 6 12  
 L'altra dubitazion che ti **commove** 3 4 6  
 e questo cielo non ha altro **dove** 3 27 10  
 lo secondo giron dal terzo, e **dove** 1 14  
 il varir che fanno di lor **dove**. 2 22 14  
 E vidi scendere altre luci **dove** 3 18 9  
 Chiari mi fu allor come ogni **dove** 3 3 8  
 li quali andavano e non sapean **dove**: 3 13 12  
 Ed eli a me: « Avaccio sarai **dove** 1 33 40



parer mi fece in volgermi al suo dove; 3 12 30  
rimasero ordinate, sì che **Giove** 3 18 95  
già tutto il mondo quasi, sì che **Giove**, 3 4 62  
Quindi n'apparve il temperar di **Giove** 3 22 145  
com'io vidi calar l'uccel di **Giove** 2 32 112  
di sua potenza contro al sommo **Giove** 1 31 92  
E se licito m'è, o sommo **Giove** 2 6 118  
per ch'io: « Maestro mio, questo chi **move**? » 1 33 104  
solo ed eterno, che tutto 'l ciel **move** 3 24 131  
pur come li occhi ch'al piacer che i **move** 3 12 26  
il mezzo e tutto l'altro intorno **move**, 3 27 107  
cantando, credo, il ben ch'a s'è le **move**. 3 18 99  
le braccia ch'el menò, già mai non **move**. » 1 31 96  
quivi sostenni, e vidi com si **move** 3 22 143  
perchè non torna tal qual e' si **move**, 3 13 122  
non ha poi fine, perchè non si **move** 3 7 68  
eli' è quel mare al qual tutto si **move** 3 3 86  
e se nulla di noi pietà ti **move**, 2 6 116  
La gloria di colui che tutto **move** 3 1 1  
alla virtù delle cose **move**. 3 7 72  
A ben manifestar le cose **move**, 1 14 7  
non che de' fiori e delle foglie **move**; 2 32 114  
del cor dell'una delle luci **move** 3 12 26  
l'amor che il volge e la virtù ch'ei **piove**. 3 27 111  
vergendo la cagion che 'l fiato **piove**. » 1 33 108  
Ciò che da essa senza mezzo **piove** 3 7 70  
foco di spessa nube, quando **piove** 2 32 110  
anche la verità che quinci **piove** 3 24 135  
del sommo ben d'un modo non vi **piove**. 3 3 90  
E di ciò sono al mondo aperte **prove** 3 13 121  
Fiatte ha nome; e fece le gran **prove** 1 31 94  
E a tal creder non ho io pur **prove** 3 24 123  
che dal suo letto ogni pianta **rimove**. 1 14 9

**ovi**

e li occhi, sì andando, intorno **movi**. » 1 23 75  
venia sì pian, che noi eravam **novi** 1 23 71  
esperienza, se già mai la **provi**, 3 2 95  
Tre specchi prenderai; e i due **rimovi** 3 2 97  
tr'ambo li primi li occhi tuoi **ritrovi**. 3 2 99  
Per ch'io al duca mio: « Fa che tu **trovi** » 1 23 73

**ovo**

Ma per quella virtù per cu' io **move** 1 12 91  
che mi commise quest'ufficio **ovo**: 1 12 89  
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a **provo**, 1 12 93

**ovra**

presso a color che non veggion pur l'**ovra**, 1 16 119  
tosto convien ch'al tuo viso si **scovra**. » 1 16 123  
El disse a me: « Tosto verrà di **sovra** » 1 16 121

**ozio**

e chi rubare, e chi civil negozio; 3 11 7  
s'affaticava, e chi si dava all'**ozio**, 3 11 9  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 3 11 5

**ozza**

con li occhi volti a chi del fango **ingozza**: 1 7 129  
E un ch'avea l'una e l'altra man **mozza**, 1 28 107  
Co' il girammo della lorda **pozza** 1 7 127  
sì che 'l sangue faceva la faccia **sozza**, 1 28 105  
Quest'inno si gorgoglian nella **strozza**, 1 7 125  
con la lingua tagliata nella **strozza** 1 28 101

**ozze**

la sua e due corone han fatte **bozze**. 3 19 138  
la sua scrittura fian lettere **mozze**, 3 19 134  
E parranno a ciascun l'opere **sozze** 3 19 136

**ozzi**

In eterno verranno alli due **cozzi**: 1 7 55  
col puono chiuso, e questi coi crin **mozzi**. 1 7 57  
la sconoscente vita che i **zè sozzi** 1 7 53

**ozzo**

Che giova nelle fata dar di **cozzo**? 1 9 97  
per non smarrirsi e per non dar di **cozzo** 2 16 11  
ne porta ancor pelato il mento e 'l **gozzo**. » 1 9 99  
a cui non può il fin mai esser **mozzo**, 1 9 95  
e qual forato suo membro e qual **mozzo** 1 28 19  
pur: « Guarda che da me tu non sia **mozzo**. » 2 16 15  
il modo della nona bolgia **sozzo**. 1 28 21  
m'andava io per l'aere amaro e **sozzo**, 2 16 13  
ciascun Pugliese, e là da **Tagliacozzo**, 1 28 17

**u**

con esso un colpo per la man d' **Artù**; 1 32 62  
se toscò se', ben sai omai chi fu. 1 32 66  
col capo sì, ch' l' non veggio oltre **più**, 1 32 64

**ua**

sopra la qual doppio lume s'**addua**: 3 7 6  
Non è fantin che si subito **rua** 3 30 82  
Così, volgendosi alla nota **sua**, 3 7 4  
molto tardato dall'**usanza sua**, 3 30 84  
*superillustrans claritate tua* 3 7 2  
ma è difetto dalla parte **tua**, 3 30 80

**nua**

rivide e là dov' **Ettore** si **cuba**; 3 6 68  
Da onde scese folgorando a **luba**; 3 6 70  
ove sentia la pompeana **tuba**. 3 6 72

**ube**

quando **Innòne** a sua ancella **lube**, 3 12 12  
del mio maestro, uscì fuor di tal **nube** 2 17 11  
Come sì volgon per tenera **nube** 3 12 10  
O immaginativa che ne **rube** 2 17 13  
nostre serene in quelle dolci **tube**, 3 12 8  
perchè dintorno suonin mille **tube**, 2 17 15

**ubi**

t'hanno mostrati **Serafi** e **Cherubi**. 3 28 99  
E quella che vedea i pensier dubi 3 28 97  
al punto fisso che li tiene alli **ubi**, 3 28 95

**ubro**

che, fuggendoli innanzi, dal **colubro** 3 6 77  
che fu serrato a lano il suo **delubro**. 3 6 81  
Con costui corse infino al lito **rubro**; 3 6 79

**uca**

di retro a noi, e troverai la **buca**. 2 18 114  
già surto fuor della sepolcral **buca**, 2 21 9  
ch'io vidi due ghiacciati in una **buca**, 1 32 125  
« Se lungamente l'anima **conduca** 1 16 64  
e come v'io par che si conduca! » 2 5 6  
ricominciò: « Tu vuo' ch'io mi **diduca** 2 14 77  
mi tragga a ragionar dell'altro **duca** 3 12 32  
però sappi ch'io son Guido del **Duca**. 2 14 81  
per la 'mpacciata via dietro al mio **duca**, 2 21 5  
e seguitava l'orme del mio **duca**, 2 5 3  
Parole furon queste del mio **duca**; 2 18 112  
per altra via mi mena il saggio **duca**, 1 4 149  
promessi a me per lo verace **duca**; 1 16 62  
Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'**induca**; 3 12 34  
e vegno in parte ove non è che **luca**. 1 4 151  
una gridò: « Ve' che non par che **luca** 2 5 4  
così la gloria loro insieme **luca**. 3 12 36  
Ed ecco, sì come ne scrive **Luca** 2 21 7  
« e se la fama tua dopo te **luca**, 1 16 66  
e come 'l pan per fame si **manduca**, 1 32 137  
là 've 'l cervel s'aggiugne con la **nuca**: 1 32 129  
vuole andar su, pur che il sol ne **riluca**; 2 18 110  
Ma da che Dio in te vuol che **traluca** 2 14 79

**ucca**

El mormorava; e non so che ' **Gentucca** ' 2 24 37  
e se' **Alessio** Interminiè da **Lucca**: 1 18 122



più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca, 2 24 35  
della giustizia che si li **piuucca**. 2 24 39  
ond'io non ebbi mai la lingua **stucca**. 1 18 126  
Ed eli allor, battendosi la **lucca**: 1 18 124

**uechio**

e di Franceschi sanguinoso **muocchio**, 1 27 44  
là dove soglion far de' denti **suechio**. 1 27 48  
E l'mastin vecchio el nuovo da **Verruechio**, 1 27 46

**ueci**

alle curule Sizzii e **Arrigueci**. 3 16 108  
Sacchetti, Giuochi, Fianti e **Barucci**, 3 16 104  
Lo ceppo di che nacquero i **Calucci** 3 16 106  
(V. **crucci** 1 24 129) **corrucci**  
ch'io l'vidi uomo di sangue e di **cruci**. 1 24 129  
si come a mal ch'f' fui; son Vanni **Fucci** 1 24 125  
E io al duca: « Dilli che non **mucci**, 1 24 127

**uecia**

muoversi pur su per la strema **buccia**, 1 19 29  
« Chi è colui, maestro, che si **cruccia** 1 19 31  
diss'io, « e cui più roggia fiamma **suecia?** » 1 19 33

**uee**

dinanzi quel che l' tempo seco **adduce**, 1 10 98  
fece li cieli e diè lor chi i **conduce** 1 7 74  
che su e giù del suo lume **conduce**, 2 4 63  
che quel della mia tuba, che **deduce** 3 30 35  
cerchiando il mondo, del suo caro **duce**, 3 21 26  
ordinò general ministra e **duce** 1 7 78  
La cera di costoro e chi la **duce** 3 13 67  
lo tuo piacere omai prendi per **duce**: 2 27 131  
che fu sommo cantor del sommo **duce**. 3 25 72  
cotanto ancor ne splende il sommo **duce**. 1 10 102  
con atto e voce di spedito **duce** 3 30 37  
Da essa vien ciò che da **luce a luce** 3 2 145  
la virtù mista per lo corpo **luce** 3 2 143  
stupido tutto al carro della **luce**, 2 4 59  
nell'intelletto tuo l'eterna **luce**, 3 5 8  
distribuendo igualmente la **luce**: 1 7 76  
« Noi veggiam, come quel c'ha mala **luce**, 1 10 100  
tanto, che nol seguiva la mia **luce**. 3 21 30  
del maggior corpo al ciel ch'è pura **luce**: 3 30 39  
Da molte stelle mi vien questa **luce**; 3 25 70  
Ond'elli a me: « Se Castore e **Polluce** 2 4 61  
le cose generate, che **produce** 3 13 65  
essa è il formal principio che produce, 3 2 147  
della gloria futura, il qual produce 3 25 68  
che quì la terra sol da sè produce. 2 27 135  
Vedi lo sol che in fronte ti **riluce**; 2 27 133  
e s'altra cosa vostro amor **seduce**, 3 5 10  
ideale poi più e men **traluce**. 3 13 69  
mal conosciuto, che quivi **traluce**. 3 5 12  
di color d'oro in che raggio **traluce** 3 21 38

**uel**

da mia memoria labili e **caduci**. 3 20 12  
per lo novo cammin, tu ne **conduci** » 2 13 17  
l'error dei ciechi che si fanno **duci**. 2 18 18  
Genti vid'io allor, come a lor **duci**, 2 29 64  
esser dien sempre li tuoi raggi **duci**. » 2 13 21  
come l' segno del mondo e de' suoi **duci** 3 20 8  
e tal candor di qua già mai non **fuei**. 2 29 66  
« Drizza » disse « ver me l'agute **luci** 2 18 16  
Tu scaldi il mondo, tu sov'r'esso **luci**: 2 13 19  
sì nello aspetto delle vive **luci**, 2 29 62  
però che tutte quelle vive **luci**, 3 20 10  
che mi dimostri amore, a cui **reduci** 2 18 14

**ucia**

per tutto il tempo che l' foco li **abbrucia**: 2 25 137  
che la plasma da sezzo si **riencia**. 2 25 139

**ueo**

come si converrebbe al tristo **buco** 1 32 2  
non senza tema a dicer mi **conduco**; 1 32 6  
io premerei di mio concetto il **sueo** 1 33 4

**uda**

e 'n che conviene ancor ch'altrui si **chiuda**, 1 33 24  
congiurato da quella Eriton **cruda** 1 9 23  
ciò è come la morte mia fu **cruda**, 1 33 24  
Quindi passando la vergine **cruda** 1 20 82  
per trarne un spirto del cerchio di **Giuda**. 1 9 27  
nella qual si distende e la 'mpaluda; 1 20 80  
Breve pertugio dentro dalla **muda** 1 33 22  
senza coltura e d'abitanti **nuda**. 1 20 84  
Di poco era di me la carne **nuda**, 1 9 27

**ude**

non scalda ferro mai nè batte **ancude**. 3 24 102  
del sol più oltre, così l'ciel si **chiude** 3 30 8  
cotesta obliuon chiaro **conchiude** 2 33 98  
proposizion che così ti **conchiude** 3 24 98  
per essere al dover le genti **erude**; 3 9 48  
ratto che 'nteser le parole **crude**: 1 3 102  
si vider mai in alcun tanto **crude**, 1 30 23  
E io: « La prova che l' ver mi **dischiude** 3 24 106  
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude, 3 30 12  
Non altrimenti il trionfo che **lude** 3 30 10  
Ma quell'anime, ch'eran lasse e **nude**, 1 3 100  
quant'io vidi due ombre smorte e **nude**, 1 30 25  
Veramente oramai saranno **nude** 2 33 100  
ma tosto fia che Padova al **palude** 3 9 48  
al nocchier della livida **palude**, 1 3 98  
che Tagliamento e Adice **richiude**, 3 9 44  
quelle scovrire alla tua vista **rude**. » 2 33 102  
che l'porco quando del porcil si **schiede**. 1 30 27

**udi**

l'ultimo è tutto d'Angelici **ludi**. 3 28 126  
Poscia ne' due penultimi **tripudi** 3 28 121  
prima Dominazioni, e poi **Virtudi**; 3 28 122

**udo**

poi, di sospetto pieno e d'ira **crudo**, 2 32 157  
benigno a' suoi ed a' nemici **crudo**. 3 12 57  
quel prima ch'a ciò fare era più **crudo**. 1 22 120  
Dentro vi nacque l'amoroso **drudo** 3 12 55  
a me rivolse, quel feroce **drudo** 2 32 157  
O tu che leggi, udirai nuovo **ludo**: 1 22 118  
tanto che sol di lei mi fece **seudo** 2 32 151  
sotto la protezione del grande scudo 3 12 53  
lasciò il collo, e sia la ripa **scudo** 1 22 110

**ue**

Or va, ch'un sol volere è d'**ambedue**: 1 2 129  
e miseli la coda tra 'mbdue, 1 25 5  
assai mi fu; ma or con **amendue** 3 1 17  
dico con l'una, o ver con **amendue**. 3 7 102  
Dell'un dirò, però che d'**amendue** 3 11 40  
ad artiglier ben lui, ed **amendue** 1 22 140  
del mio maestro i passi, ed **amendue** 2 12 11  
Lo mio maestro e io soli **amendue** 2 15 40  
le prime eran cornute come **bue**, 2 32 145  
ventiquattro seniori, a due a **due**, 2 29 85  
Se vuoi saper chi son cotesti **due**, 1 32 55  
e io rimasi in via con esso i **due**, 2 24 98  
ed eran due in uno e uno in **due**: 1 28 124  
disse: « Volgiti qua: vedine **due** 2 18 133  
che del fare e del chieder, tra voi **due**, 3 17 7  
mio figlio fu e tuo bisavol **fue**: 3 15 9  
ma il benedetto Agapito, che **fue** 3 6 10  
a dimandarla umilmente chi **fue**, 3 21 104  
e tale eclissi credo che 'n ciel **fue**, 3 27 2  
e Ismenè si trista come **fue**. 2 22 110



Così per una voce detto fue;  
e quando innanzi a noi intrato fue,  
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
del padre loro Alberto e di lor fue.  
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.  
e: *Beati misericordes!* 'l fue  
Così li dissi; e poi che mosso fue,  
simile mostro visto ancor non fue.  
Ellera abbarbicata mai non fue  
che l'umana natura mai non fue  
Quando diritto al piè del ponte fue,  
Di retro a tutti dicean: « Prima fue  
del nostro pellicano, e questi fue  
tanto s'avea, e « Deh, chi siete? » fue  
Lo caldo sghermitor subito fue;  
l'altro per sapienza in terra fue  
e questa è la cagion per che l'uom fue  
ed el mi disse: « Volgi li occhi in giù:  
per la freddura, pur col viso in giù,  
onde riguarda come può la giù  
e vidi uscir dell'alto e scender giù  
Simonide, Agatone e altri più  
Or s'i' non procedesse avanti più,  
tua cognazione e che cent'anni e più  
E quanta e quale vid'io lei far più  
che la sembianza non si mutò più:  
una natura in Cristo esser, non più,  
La donna mia così; nè però più  
sì avieno inviscate l'ali sue.  
quand'io parlai, all'allegrezze sue!  
additandomi un balzo poco in sue,  
tacito poscia riguardare in sue,  
per l'altrui membra avviticchiò le sue.  
della vagina delle membra sue.  
che notabili fien l'opere sue.  
perch'ad un fine fuor l'opere sue.  
come la mente alle parole sue,  
per appressarne le parole sue,  
mi dirizzò con le parole sue.  
Sì mi prescrisser le parole sue,  
poscia che prima le parole sue.  
Poi procedetter le parole sue  
Sì mi spronaron le parole sue,  
prode acquistar nelle parole sue;  
mise fur teste per le parti sue,  
tronche e private delle punte sue.  
che vedesse l'ordan le rede sue;  
e domanda se quinci si va sue ».  
Dunque a Dio convenia con le vie sue  
sieno in eterno le bellezze tue!»  
Tutti cantavan: « Benedicta tue  
Qui vi si veggion delle genti tue  
tu li raccorci con l'opere tue.  
comincerebber le parole tue.  
sì al venir con le parole tue,  
veder lo letto delle piante tue ».  
e di noi parli pur come se tue  
entra nel petto mio, e spira tue

## uffa

quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
Or puoi, figliuol, veder la corti buffa  
Irato Calcabranna della buffa,  
Le ripe eran gronmate d'una muffa,  
per che l'umana gente si rabuffa;  
nell'altra bolgia e che col muso scuffa,  
che con li occhi e col naso facea zuffa.  
che quel campasse per aver la zuffa;  
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:

## uga

di quel che 'l ciel della marina asciuga,  
chè l'immagine lor vie più m'asciuga

del luogo, o per mal uso che li fruga:  
La rigida giustizia che mi fruga  
rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
a metter più li miei sospiri in fuga.  
virtù così per nimica si fuga  
Avvegna che la subitana fuga

## uggia

e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
che la terra cristiana tutta aduggia,  
Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia  
Qualei Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,  
fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;  
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

## uglia

tra le gambe pendevan le minugia;  
com'io vidi un, così non si pertugia,  
che merda fa di quel che si trangugia.

## uglio

su per lo collo, come fosse bugio.  
questi che vive, e certo io non vi bugio,  
così, rimosso d'aspettare indugio,  
ricompie forse negligenza e indugio  
prende sua forma, e sì com'al pertugio  
però ne dite ond'è presso il pertugio. »

## ugna

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,  
chè solo a divorarlo intende e pugna,  
prese la terra, e con piene le pugna  
Contra miglior voler voler mai pugna;  
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

## ui

procacciam di salir pria che s'abbui,  
e falsamente già fu apposto altrui.  
dell'acqua più che non suol con altrui.  
con l'affermar che fa credere altrui.  
questi si tolse a me, e diessi altrui.  
qual si fa danno del ben fare altrui.  
fan di Cain favoleggiare altrui?  
che suole a riguardar giovare altrui.  
Ma rivolgti omai inverso altrui;  
sì ch'ì la veggia e ch'ì la mostri altrui;  
« Qual se' tu che così rampogni altrui? »  
rispuoser tutti « il soddisfare altrui,  
ma fa sua voglia della voglia altrui  
A seder ci ponemmo ivi ambedui  
Mantovani per patria ambedui  
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,  
Però, se campi d'esti luoghi bui  
Ma ditemi: che son li segni bui  
Lo duca stette, e io dissi a colui  
chi è più scellerato che colui  
vidi e conobbi l'ombra di colui  
nè tardo, ma' ch'al parer di colui  
vi si mostrò la suora di colui »  
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;  
Di quella vita mi volse costui  
Folco mi disse quella gente a cui  
« Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui  
Luce la luce di Romeo, di cui  
parea ciascuna rubinetto in cui  
« O gloria de' Latin » disse « per cui  
« O donna di virtù, sola per cui  
gratia Dèi, sicut tibi cui  
la bella image, che nel dolce frui  
Incontinentemente intesi e certo fui  
Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,  
Vero è ch'altra fiata qua giù fui,  
e tosto ch'io al primo grado fui,



quando ti gioverà dicere « T' fui »,  
o pregio eterno del loco ond'io fui,  
Buggea siede e la terra ond'io fui,  
in giù son messo tanto, perch'io fui  
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
Siede la terra dove nata fui  
Poi che di riguardar pasciuto fui,  
onde l'ultimo di percorso fui;  
così, poi che da essa preso fui,  
Sì tosto come in su la soglia fui  
e quinci e quindi stupefatto fui;  
qual fosti meco e qual io teco fui,  
Com'io al piè della sua tomba fui,  
Alto sospir, che duolo strinse in « hui! »,  
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;  
mostrando li occhi giovanetti a lui,  
« Miserere di me » gridai a lui,  
mi pinsar tra le sepolture a lui,  
di te mi loderò sovente a lui'.  
ch'io mi sforzai carpando appresso lui,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
Così disse il mio duca, e io con lui  
donnescamente disse: « Vien con lui ».  
Ma i Provenzali che fecer contra lui  
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.  
ch'io domandava il mio duca di lui,  
di me s'imprenta, com'io fe' di lui;  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.  
lunga fiata mirando lui,  
com'esser posso più, ringrazio lui  
e umilmente ritornò ver lui,  
incontra » mi rispuose « che di lui  
se com'io dico l'aspetto redui, »  
per ch'ei gridavan tutti: « Dove lui,  
di quel ciel ch'ha minor li cerchi sui,  
che richiamava l'ombre a' corpi sui.  
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.  
per aver pace co' seguaci sui.  
mi dimandò: « Chi fuor li maggior lui? »  
noi udiremo e parleremo a lui,

## uia

si come riso qui; ma giù s'abbuia  
Tal si partì da cantare alleluia  
perch' a lor modo lo intelletto attuia;  
E forse che la mia narrazion buia,  
mostrar li mi convien la valle buia:  
non è ladron, nè io anima fuia.  
voglia di sè a te puot'esser fuia.  
messo di Dio, anciderà la fuia  
« Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia »

## ulero

qual ella sia, parole non ci appulero.  
Mal dare e mal tener lo mondo pulero  
questi resurgeranno del sepulero

## ulgo

ma lietamente a me medesma indulgo  
Cunizata fui chiamata, e qui refulgo  
che parra forse forte al vostro vulgo.

## ulla

rimanea della pelle tutta brulla.  
sè per sè stessa, a guisa d'una bulla  
che di sei al fatt'hàn la coculla,  
L'una vegghiava a studio della culla,  
prima che sia, a guisa di fanciulla  
surse in mia visione una fanciulla  
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
della sua sepultura, ed ancor nulla  
diss'io, « beato spirito, sì che nulla

1 16 84  
2 7 18  
3 9 92  
1 24 137  
1 8 28  
1 5 97  
2 26 103  
1 14 54  
2 33 133  
2 30 124  
3 15 33  
2 23 116  
1 10 40  
2 16 64  
3 15 31  
2 30 122  
1 1 65  
1 10 38  
1 2 74  
2 4 50  
1 8 26  
2 17 64  
2 33 135  
3 6 130  
2 16 66  
1 14 50  
3 9 96  
3 19 6  
2 26 101  
3 2 47  
2 7 14  
1 9 20  
3 22 21  
1 20 33  
1 2 78  
1 9 24  
1 3 63  
1 5 99  
1 10 42  
1 5 95

A quel dinanzi il mordere era nulla  
perchè per ira hai voluto esser nulla?  
l'anima semplicità che sa nulla,  
mostrasse, d'acquer sarebbe nulla  
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla  
volentier torna a ciò che la trastulla  
che prima i padri e le madri trastulla;  
rotto dal mento infin dove si trulla:

## ullo

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
della casa da Calboli, ove nullo  
del ben richiesto al vero e al trastullo;

## ulse

e nel ciel velocissimo m'impulse.  
E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
ver lo piacer divin che mi refuse,

## ulto

nella fiamma d'amor non è adulto.  
ma perchè Dio volesse, m'è occulto,  
Questo decreto, frate, sta sepulto

## uma

E senti' dir: « Beati cui alluma  
Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
(V. assumma 3 21 102) assumma  
che 'l giorno d'ogni parte si consuma,  
sanza la qual chi sua vita consuma,  
nel petto lor troppo disir non fuma,  
(V. fumma 3 21 100) fuma  
disse il maestro: « ch'è, seggendo in piuma,  
la fronte, e ben senti' mover la piuma,  
(V. presumma 3 21 98) presuma  
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

## ume

mai non sentito di cotanto acume.  
chiuder conviensi per lo forte acume;  
sì differendo nel primiero acume.  
a molti fia sapor di forte agrume;  
montasi su 'n Bismantova e in Caccume  
e per lo monte del cui bel cacume  
mostrando l'ubertà del suo cacume.  
legge, moneta, officio e costume  
Dunque, senza merzè di lor costume,  
sustanze ed accidenti e lor costume,  
E come, per lo natural costume,  
ch'io sappia quali sono, e qual costume  
dal figlio fuor di tutto suo costume.  
bagnate già dall'onde del bel fiume,  
« Chi siete voi che contro al cieco fiume  
udir mi parve un mormorar di fiume  
vidi genti alla riva d'un gran fiume;  
per essa scenda della mente il fiume,  
che spandi di parlar sì largo fiume? »  
della fiamma del sol, che pioggia o fiume  
di cotai grazia, l'altissimo lume  
incominciai « di veder l'alto lume  
fregiavan sì la sua faccia di lume,  
« O delli altri poeti onore e lume,  
che speranza mi dava e facea lume.  
com'io discerno per lo fioco lume ».   
La novità del suono e 'l grande lume  
e poscia per lo ciel di lume in lume  
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume  
solutò hai, figlio, dentro a questo lume  
un punto vidi che raggiava lume  
che ciò ch'io dico è un semplice lume.  
ond'io vidi ingemmato il sesto lume  
Non credo che splendesse tanto lume  
R se ben ti ricordi e vedi lume,

1 34 58  
2 17 36  
2 16 86  
1 28 26  
3 9 77  
2 16 90  
3 15 128  
1 28 24  
2 14 91  
2 14 89  
2 14 93  
3 27 99  
3 27 97  
3 27 95  
3 7 60  
3 7 56  
3 7 58  
2 24 151  
3 20 11  
3 20 3  
1 24 49  
2 24 153  
1 24 47  
2 24 149  
1 24 51  
3 1 84  
3 28 18  
3 32 75  
3 17 117  
2 4 26  
3 17 113  
3 20 21  
2 6 146  
3 32 73  
3 33 88  
3 21 34  
1 3 73  
2 28 66  
2 28 62  
2 1 40  
3 20 19  
1 3 71  
2 13 90  
1 1 80  
3 1 80  
3 32 71  
2 13 86  
2 1 38  
1 1 82  
2 4 30  
1 3 75  
3 1 82  
3 17 115  
3 21 32  
3 15 52  
3 28 16  
3 33 90  
3 20 17  
2 28 64  
2 6 148



si movono a scaldar le fredde **piume**;  
 dico con l'ale snelle e con le **piume**  
 che non può trovar posa in su le **piume**,  
 ch'all'alto volo ti vesti le **piume**.  
 diss'el, movendo quèle oneste **piume**.  
 se tosto grazia risolve le **schiume**.  
 tratto leggendo del magno **volume**  
 li miei da ciò che pare in quel **volume**,  
 che m'ha fatto cercar lo tuo **volume**.  
 legato con amore in un volume,

## umi

io li sovvenni, e i lor dritti **costumi**  
 nell'alto di Dio e nei costumi,  
 E pria ch'io conducessi i Greci a' **fumi**  
 ma per paura chiuso cristian **fu'mi**,  
 del poverel di Dio narrata **fumi**,  
 fiato, mentre ch'io in terra fu'mi.  
 si si allava, e tutti li altri **lumi**  
 e vidi lui tornare a tutt'i **lumi**  
 e attersi a noi quei santi **lumi**,  
 Ruppe il silenzio ne' concordi **numi**  
 quattromila trecento e due **volumi**  
 Lo real manto di tutti i **volumi**

## umma

quel che non pote perchè 'l ciell' **assumma**.  
 La mente, che qui luce, in terra **fumma**;  
 questo rapporta, sì che non **presumma**

## ummo

portando dentro accidioso **fummo**:  
 Pitti nel limo, dicono: 'Trista **fummo**  
 e fanno pullular quest'acqua al **summo**,

## una

questi la terra in sè stringe e **aduna**:  
 per sua bontate il suo raggiare **aduna**,  
 (V. **una** 1 3 120) **aduna**  
 in te magnificenza, in te s'aduna  
 quanto veduti non avea **alcuna**.  
 sì come voi; ma celasi in alcuna  
 parrien aver in sè mistura alcuna,  
 anche di qua nuova schiera s'**aduna**.  
 avvegna che si mova bruna **bruna**  
 quando n'apparve una montagna, bruna  
 Così sen vanno su per l'onda bruna,  
 così per entro loro schiera bruna  
 surge per via che poco le sta bruna;  
 che venlan lungo l'argine, e ciascuna  
 per lo gran mar dell'essere, e ciascuna  
 solo nei parvoletti; poi ciascuna  
 Sì mi diè, domandando, per la **cruna**  
 come 'l vecchio sartor fa nella cruna.  
 che noi fossimo fuor di quella cruna:  
 l'oscia vidi avventarsi nella **cuna**  
 Tale, balbuziendo ancor, **digluna**,  
 si fece la mia sete men digluna.  
 che d'ogni pasto buon pareo digluna;  
 dal suo lucente, che non si **disuna**  
 de' ben che son commessi alla **Fortuna**,  
 ond'el piegò come nave in fortuna,  
 così fa di Fiorenza la **Fortuna**:  
 forse ad espiar lor via e lor fortuna.  
 quando i geomanti lor Maggior **Fortuna**  
 se voler fu o destino o fortuna,  
 l'uom della villa quando l'uva **imbrana**,  
 Maggiore aperta molte volte **impruna**  
 Or questi, che dall'infima **lacuna**  
 lo lume era di sotto dalla **luna**,  
 E come 'l volger del ciel della **luna**  
 intepidar più il freddo della **luna**,  
 tanto che pria lo scemo della **luna**

Questi ne porta il foco inver la luna;  
 chè tutto l'oro ch'è sotto la luna  
 raggiar non lascia sole ivi nè luna.  
 guardare uno altro sotto nuova luna;  
 qualunque cibo per qualunque luna;  
 (V. **rauna**) **raduna**  
 al quale ogni gravezza si **rauna**,  
 su, dove il monte in dietro si **rauna**,  
 venimmo ove quell'anime ad **una**  
 diè dianzi il monte, e perchè tutti ad **una**  
 gittansi di quel lito ad **una** ad **una**,  
 le vite spiritali ad **una** ad **una**,  
 forte percossi il piè nel viso ad **una**.  
 ciascun'ombra e baciarsi **una** con **una**  
 non potrebbe farne posare **una**.  
 etternalmente rimanendosi **una**.

## une

porge la barba in su le spalle **brune**,  
 sì ch'a pena rimaser per le **cune**,  
 in Aulide a tagliar la prima **fune**.

## unga

oh quanto tarda a me ch'altri qui **giunga**!  
 chè l'occhio nol potea menare a **lunga**  
 « Pur a noi converrà vincer la **punga** »

## unge

e Pirro e Sesto; ed in eterno **munge**  
 La divina giustizia di qua **punge**  
 lo fondo suo, infin ch'el si **raggiunge**

## ungi

tu vedrai ben, se tu là ti **congiungi**,  
 per le tenebre troppo dalla **lungi**,  
 però alquanto più te stesso **pungi**.

## uni

Ed ellì a me: « Vano pensiero **aduni**:  
 dove' lo ben riconoscere **alcuni**  
 ad ogni conoscenza o li fa **bruni**.  
 se di novi vicin fosser **digluni**.  
 Già eran Gualterotti ed **importuni**;  
 avvegna che con popol si **rauni**

## uno

e più di dubbio nella mente **aduno**.  
 non trovandoli in terra cibo **alcuno**.  
 non hai tu spirito di pietà **alcuno**?  
 Lo giorno se n'andava, e l'aere **bruno**  
 sì ch'io però non vidi un atto **bruno**.  
 per lo papiro suso un color **bruno**  
 tu vederai del bianco fatto **bruno**.  
 di' non si muta mai bianco nè **bruno**,  
 Ancor, se raro fosse di quel **bruno**  
 Da che fatto fu poi di sangue **bruno**,  
 Così l'ottavo e 'l nono; e **ciascheduno**  
 tanto possiede più di ben **ciascuno**,  
 tre volte era cantato da **ciascuno**  
 E se guardi il principio di **ciascuno**,  
 Li altri due 'l riguardavano, e **ciascuno**  
 già cieco, a brancolar sovra **ciascuno**,  
 e io con orazione e con **digluno**,  
 chè tu intrasti povero e digluno  
 vorrebbe di vedere esser **digluno**,  
 solvetemi, spirando, il gran **digluno**  
 poscia, più che 'l dolor, potè 'l **digluno**.  
 E segul: « Grato e lontano **digluno**,  
 dal Torsu fu, e purga per **digluno**  
 « Io son d'esser contento più **digluno** »  
 fora di sua materia sì **digluno**  
 « Già di veder costui non son **digluno** »;  
 già di larghezza, che 'l messo di **luno**  
 ch'ad ogni merto saria giusto **muno**.



alle prime percosse! già **nessuno**  
non vide mai sì gran fallo **Nettuno**,  
che fu già vite e ora è fatta **pruno**. »  
e colsi un ramicel da un gran **pruno**;  
Molti altri mi nomò ad uno ad **uno**;  
vid'io cascar lì tre ad uno ad uno  
di principii formali, e quei, for ch'uno,  
in numero distante più dall'uno;  
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,  
« Benedetto sia tu » fu « trino e uno,  
Mentr'io andava, li occhi miei in uno  
Quel traditor che vede pur con l'uno,  
Vedi che già non se' nè due nè uno. »  
dell'eterna letizia, che pur uno  
diss'io « senza miracoli, quest'uno  
dalle fatiche loro; e io sol uno

## unque

E un di loro incominciò: « **Chiunque**  
« Tornate » disse; « intrate innanzi **dunque**, »  
pon mente se di là mi vedesti **unque**. »

## unse

libero officio di dottore **assunse**,  
è colei che l'aperse e che la **punse**.  
« La piaga che Maria richiuse e **unse**,

## unsi

tanto che la veduta vi **consunsi**!  
per questo a sostener, tanto ch'ì **giunsi**  
Oh abbondante grazia ond'io **presunsi**

## unta

« Luce divina sopra me s'appunta,  
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta  
Comincia dunque; e di ove s'appunta  
Or qui alla question prima s'appunta  
del trionfo di Cristo fu **assunta**.  
Questi » e mostrò col dito « è **Bonagiunta**,  
tua confession conviene esser **congiunta**. »  
Raab; e a nostr'ordine congiunta,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
la cui virtù, col mio veder congiunta,  
della vista che hai in me **consunta**,  
ricominciò seguendo senza **cunta**,  
la vista in te smarrita e non **defunta**;  
mi stringe a seguitare alcuna **giunta**,  
anzi m'assisi nella prima giunta.  
la somma essenza della quale è **munta**.  
di nominar ciascun, da ch'è sì **munta**  
La lena m'era del polmon sì **munta**  
noi pur venimmo alfine in su la **punta**,  
volgendo suo parlare a me per **punta**,  
di là da lui più che l'altre **trapunta**

## unte

c'ha le mie fronde sì da me **disgiunte**,  
Ed elli a noi: « O anime che **giunte**  
per che sì forte guizzavan le **giunte**,  
tal era lì dai calcagni alle **punte**.  
disse: « Chi fusti, che per tante **punte**  
Qual suole il fiammeggiar delle cose **unte**

## unti

l'antico verso; e quando a noi fuor **giunti**,  
prima che sien tra lor battuti e **punti**;  
qual sogliono i campion far nudi e **unti**,

## unto

che fa natura, e quel ch'è poi **aggiunto**,  
perchè da lui non vide organo **assunto**.  
Allor, come di mia colpa **compunto**,  
che m'avea di paura il cor **compunto**,

Di che ciascun di colpa fu **compunto**,  
E io, ch'avea lo cor quasi **compunto**,  
che 'l suo nato è co' vivi ancor **congiunto**;  
Mira quel cerchio che più lì è **congiunto**;  
mentre ch'io era a Virgilio **congiunto**  
coverchia, e sotto 'l cui colmo **consunto**  
qualunque trade, in eterno è **consunto**. »  
e discendendo nel mondo **defunto**,  
perchè 'l priego da Dio era **disgiunto**.  
sì che per sua dottrina fè **disgiunto**  
vedi l'entrata là 've par **disgiunto**.  
Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle **giunto**,  
e se' or sotto l'emisperio **giunto**  
poi sì volgea ciascun, quand'era **giunto**,  
chè, quando fui sì presso di lor **giunto**,  
Già era 'l sole all'orizzonte **giunto**  
Tu se' omai al purgatorio **giunto**:  
Però si mosse, e gridò: « Tu se' **giunto**! »  
per li occhi fui di greve dolor **munto**.  
Ierusalem col suo più alto **punto**;  
« fatti sicur, chè noi semo a buon **punto**:  
e là dov'io fermai cotesto **punto**,  
per l'affocato amore ond'elli è **punto**. »  
omo sì duro, che non fosse **punto**  
onde nel cerchio minore, ov'è 'l **punto**  
anzi che sieno in sè, mirando il **punto**  
quand'io mi volsi, tu passasti 'l **punto**  
da ogni mano all'opposito **punto**,  
fia nostra conoscenza da quel **punto**  
forte sospeso, disse: « Da quel **punto**  
tanto era pieno di sonno a quel **punto**  
non vedi tu ancor: quest'è tal **punto**,  
perchè foco d'amor compia in un **punto**  
fermò le piante a terra, ed in un **punto**

## uo

ed in altrui vostra pioggia **repluo**. »  
Tu mi stillasti, con lo stillar **suo**,  
dice, « color che sanno il nome **tuo** »:

## upa

per la tua fame senza fine **cupa**!  
Maladetta sie tu, antica **lupa**,  
per li occhi il mal che tutto il mondo **occupa**,

## upe

Imagini chi bene intender **cupe**  
mentre ch'io dico, come ferma **rupe** —,

## upi

Discesa poi per più pelaghi **cupi**,  
tanto più trova di can farsi **lupi**  
che non temono ingegno che le **occupi**.

## upo

Non è senza cagion l'andare al **cupe**:  
e disse: « Taci, maladetto **lupo**:  
fè la vendetta del superbo **sfrupo**. »

## uppe

voglio che tu omai ti **disviluppe**,  
Sappi che 'l vaso che 'l serpente **ruppe**  
che vendetta di Dio non teme **suppe**.

## ura

ipocrisia, lusinghe e chi **affattura**,  
Po, come 'l foco movesi in **altura**  
si mosse, ed io di retro inver l'**altura**.  
se non che coscienza m'**assicura**,  
Questo m'invita, questo m'**assicura**  
Risposto fummi: « Di, chi t'**assicura**  
Io son la vita di **Bonaventura**  
sarebbe al sol troppo larga **cintura**.  
non gonne contigiate, non **cintura**



ombre, che per l'orribile <b>costura</b>	2 13 83	s'alla natura assunta si misura,	3 7 41
umile e alta più che <b>creatura</b> ,	3 33 2	e ne' secondi sè stesso misura,	2 17 98
fontana stilla, che mai <b>creatura</b>	3 20 119	Compìe 'l cantare e volger sua misura;	3 13 28
che fu la somma d'ogni <b>creatura</b> ,	3 19 47	perchè sia colpa e duol d'una misura.	2 30 108
lo creatore a quella <b>creatura</b>	3 30 101	sette volte cerchiato d'alte <b>mura</b> ,	1 4 107
trassimi sovra quella <b>creatura</b>	2 19 89	Quale, dove per guardia delle mura	1 18 10
Di bere e di mangiar n'accende <b>cura</b>	2 23 67	si legge che l'angelica <b>natura</b>	3 29 71
ed eravamo attenti ad altra <b>cura</b> .	2 25 111	son l'opere seguite, a che <b>natura</b>	3 24 101
quand'io mi trasmutai ad altra <b>cura</b> ,	3 21 21	di quel sommo Ippocrate che <b>natura</b>	2 29 137
su per lo monte che l'anime <b>cura</b>	3 17 20	Lo ministro maggior della <b>natura</b> ,	3 10 28
vid'io color, quando puosi ben <b>cura</b> .	2 10 135	ma tre persone in divina <b>natura</b> ,	3 13 26
mostrava l'altro la contraria <b>cura</b>	2 29 139	a piè del vero il dubbio; ed è <b>natura</b>	3 4 131
quel ch'è dimanda con cotanta <b>cura</b> ».	2 21 120	quel piegare è amor, quell'è <b>natura</b>	2 18 26
felicitando sè di <b>cura</b> in <b>cura</b> .	3 13 30	pur lo vinco d'amor che fa <b>natura</b> ;	1 11 56
di ragionare ancor mi mise in <b>cura</b> ;	3 26 21	depende il cielo e tutta la <b>natura</b> .	3 28 42
La donna mia, che mi vedea in <b>cura</b>	3 28 40	ond'hanno sì mutata lor <b>natura</b>	2 14 40
perch'assaliti son da maggior <b>cura</b> ;	2 2 129	qual mi fec'io che pur da mia <b>natura</b>	3 5 98
E Beatrice: « Forse maggior <b>cura</b> ,	2 33 124	A maggior forza ed a miglior <b>natura</b>	2 16 79
sosta un poco per me tua maggior <b>cura</b> .	2 19 93	e quindi appar ch'ogni minor <b>natura</b>	3 19 49
Giovanna o altri non ha di me <b>cura</b> ;	2 5 89	in che era contratta tal <b>natura</b> .	3 7 45
E se non fosse ch'io drizzai mia <b>cura</b> ,	2 22 37	crucciato quasi all'umana <b>natura</b> :	2 22 39
chè a sè forze tutta la mia <b>cura</b>	3 10 26	tu sè colui che l'umana <b>natura</b>	3 33 4
che la mia comedia cantar non <b>cura</b> ,	1 21 2	(V. <i>scura</i> 2 11 96) <b>oscura</b>	
onde la mia risposta è con più <b>cura</b>	2 30 106	d'un'altra verità che m'è <b>oscura</b> .	3 4 135
ma quando al mal si tosse, o con più <b>cura</b>	2 17 100	e vedrai Santafior com'è <b>oscura</b> !	2 6 111
avendo più di lui che di sè <b>cura</b> ,	1 23 41	e vidila mirabil-mente <b>oscura</b> .	1 21 6
mi cambia' io; e come senza <b>cura</b>	2 9 67	fatt'ha la mente sua nelli occhi <b>oscura</b> .	2 33 126
Monaldi e Filippeschi, uom senza <b>cura</b> :	2 6 107	mi ritrovai per una selva <b>oscura</b> ,	1 1 2
sempre pospuosi la sinistra <b>cura</b> .	3 12 129	solo dinanzi a me la terra <b>oscura</b> ;	2 3 21
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua <b>cura</b> .	2 16 81	li colombi adunati alla <b>pastura</b> ,	2 2 125
che 'l disio vostro solo ha in sua <b>cura</b> ,	2 13 87	che par che Circe li avesse in <b>pastura</b> .	2 14 42
uno e altro disio, sì che tua <b>cura</b>	3 4 17	Qual sapesse qual era la <b>pastura</b>	3 21 19
troppo da me, e questa <b>dismisura</b>	2 22 35	per modo che lo stimin lor <b>pastura</b> ,	3 5 102
tutto suo amor là giù pose a <b>drittura</b> ;	3 20 121	se cosa appare ond'elli abbian <b>paura</b> ,	2 2 127
quanto in femmina foco d'amor <b>dura</b> ,	2 8 77	Non faceva, nascendo, ancor <b>paura</b>	3 15 103
nelle prime battaglie col ciel <b>dura</b> ,	2 16 77	dal mio maestro, e « Non aver <b>paura</b> »	2 21 118
com poco verde in su la cima <b>dura</b> ,	2 11 92	e vidi cosa, ch'io avrei <b>paura</b> ,	1 28 113
Ah quanto a dir qual era è cosa <b>dura</b>	1 1 4	Quella medesima voce che <b>paura</b>	3 26 19
si faceva molle, e quella di là <b>dura</b> .	1 25 111	Io mi volsi dal lato con <b>paura</b>	2 3 19
là dove più in sua materia <b>dura</b> ,	2 18 30	fugglemi errore e crescemi <b>paura</b> ;	1 31 39
di cui la fama ancor nel mondo <b>dura</b> ,	1 2 59	tal, che di qua dal rio mi fè <b>paura</b> .	2 29 141
tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa <b>dura</b> ,	1 18 8	colui ch'a tutto 'l mondo fè <b>paura</b> ;	3 11 69
e giù dal collo della ripa <b>dura</b>	1 23 43	che nel pensier rinova la <b>paura</b> !	1 1 6
Questo passammo come terra <b>dura</b> ;	1 4 109	sì nel cammin, che volt'è per <b>paura</b> ;	1 2 63
Tu argomentai: « Se 'l buon voler <b>dura</b> ,	3 4 19	e che muta in conforto sua <b>paura</b> ,	2 9 65
contra 'l fattore adovra su <b>fattura</b> .	2 17 102	Credette Cimabue nella <b>pintura</b>	2 11 94
non disdegnò di farsi sua <b>fattura</b> .	3 33 6	Vien, crudel, vieni, e vedi la <b>pressura</b>	2 6 109
restammo per veder l'altra <b>fessura</b>	1 21 4	Come 'n peschiera ch'è tranquilla e <b>pura</b>	3 5 100
rotto m'era dinanzi alla <b>figura</b> ,	2 3 17	cui men distava la favilla <b>pura</b> ,	3 28 38
e fa di quelli specchi alla <b>figura</b>	3 21 17	sotto l'asbergo del sentirsi <b>pura</b> .	1 28 117
E' si distende in circular <b>figura</b>	3 30 103	ancor dirò, perchè tu veggì <b>pura</b>	3 29 73
Togliea la coda fessa la <b>figura</b>	1 25 109	lo sguardo a poco a poco <b>raffigura</b>	1 31 35
la parte dove son rende <b>figura</b> ,	1 18 12	la qual fa del non ver vera <b>rancura</b>	2 10 133
e li altri affetti, l'ombra sì <b>figura</b> ;	2 25 107	l'una mi fa tacer, l'altra <b>scongiura</b>	2 21 116
ripigliarà sua carne e sua <b>figura</b> ,	1 6 98	là onde vegnon tali alla <b>scrittura</b> ,	3 12 125
per mensola tal volta una <b>figura</b>	2 10 131	Alfa ed O è di quanta <b>scrittura</b>	3 26 17
si che notte nè sonno a voi non <b>fura</b>	2 30 104	sì che la fama di colui è <b>scura</b> :	2 11 96
l'occhio alla nostra redenzion <b>futura</b> :	3 20 123	millecen'anni e più dispetta e <b>scura</b>	3 11 65
toccando un poco la vita <b>futura</b> ;	1 6 102	così forando l'aura grossa e <b>scura</b> ,	1 31 37
dette mi fuor di mia vita <b>futura</b>	3 17 22	Non le farà sì bella <b>sepultura</b>	2 8 79
com'avria fatto il gallo di <b>Gallura</b> . »	2 8 81	che non si seppè mai tua <b>sepultura</b> ? »	2 5 93
s'appacciar sì, che 'n poco la <b>giuntura</b>	1 25 107	(V. <i>oscura</i> 2 6 111) <b>sicura</b>	
che vuol provarsi, non altri, il ti <b>giura</b> . »	3 24 105	Volsimi a loro e « O gente <b>sicura</b> »	2 13 85
e così nulla fu di tanta <b>ingiura</b> ,	3 7 73	dette li son per me; e son <b>sicura</b>	2 33 122
equivocando in sì fatta <b>lettura</b> .	3 29 75	nè valse udìr che la trovò <b>sicura</b>	3 11 67
ruffian, baratti, e simile <b>lordura</b> .	1 11 60	da tutti come biscia, o per <b>sventura</b>	2 14 38
dicendo: « Spirto, in cui pianger <b>matura</b>	2 19 91	E già venuto all'ultima <b>fortura</b>	2 25 109
Sì trapassammo per sozza <b>mistura</b>	1 6 100	che l'un de' lati all'altra <b>bolgia tura</b> .	1 23 45
non fugglen quinci e quindi la <b>misura</b> .	3 15 105	l'amico mio, e non della <b>ventura</b> ,	1 2 61
di merit mi scema la <b>misura</b> ?	3 4 21	ben tetragono ai colpi di <b>ventura</b> .	3 17 21
e col suo lume il tempo ne <b>misura</b> ,	3 10 30	E io a lui: « Qual forza o qual <b>ventura</b>	2 5 91
per seguitar la gola oltre <b>misura</b> ,	2 23 65	giugnemmo in prato di fresca <b>verdura</b> .	1 4 111
che non ha fine e sè con sè <b>misura</b> .	3 19 51	che si distende su per sua <b>verdura</b> .	2 23 69



## urba

quando rozzo e salvatico s'inurba,	2	26	69
chi siete voi, e chi è quella turba	2	26	65
Non altrimenti stupido si turba	2	26	67

## urchi

Come tal volta stanno a riva i burchi,	1	17	19
e come là tra li Tedeschi lurchi	1	17	21
non fer mai drappi Tartari nè Turchi,	1	17	17

## uro

e queste cose pur furon creature;	3	7	127
posarsi quelle prime creature	2	31	77
si dentro ai lumi sante creature	3	18	76
Or D, or I, or L in sue figure.	3	18	78
col sangue suo e con le sue giunture.	2	26	57
non son rimase acerbe nè mature	2	26	55
le biade in campo pria che sien mature:	3	13	132
l'aere e la terra e tutte lor misture	3	7	125
ch'è sola una persona in due nature.	2	31	81
e se natura o arte fè pasture	3	27	91
quasi congratulando a lor pasture,	3	18	74
in carne umana o nelle sue pitture,	3	27	93
con la mia donna sempre, di ridure	3	27	89
che furon come spade alle Scritture	3	13	128
incominciai: « O anime sicure	3	26	53
esser dovrien da corruzione sicure ».	3	7	129
e le mie luci, ancor poco sicure,	2	31	79
Non sien le genti ancor troppo sicure	3	13	130

## urga

dove l'umano spirito si purga	2	1	5
Ma qui la morta poesi resurga,	2	1	7
e qui Calliopè alquanto surga,	2	1	9

## urge

riprofondavan sè nel miro gurge;	3	30	68
nell'ora che la sposa di Dio surge	3	10	140
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;	3	10	144
tanto mi piace più quanto più turge;	3	30	72
« L'alto disio che mo t'infiamma e urge,	3	30	70
che l'una parte l'altra tira e urge,	3	10	142

## urgo

tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,	2	26	96
Quali nella tristizia di Licurgo	2	26	94
son Guido Guinizelli; e già mi purgo	2	26	92

## urli

« Leva la testa e fa che t'assicuri;	3	25	34
chi è quel grande che non par che curi	1	14	46
tutte le cose, fuor che' demon duri	1	14	44
e giustizia e speranza fa men duri,	2	19	77
chi, per amor di cosa che non duri	3	15	11
d'incenerarti sì che più non duri,	1	25	11
tu sai, che tante fiato le figuri,	3	25	32
le vostre destre sian sempre di furi. »	2	19	81
si che la pioggia non par che 'l maturi? »	1	14	48
convien ch' ai nostri raggi si maturi. »	3	25	36
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.	1	25	15
Quale per li seren tranquilli e puri	3	15	13
Per tutt' i cerchi dello 'nferno scuri	1	25	13
« Se voi venite dal giacer sicuri,	2	19	79
movendo li occhi che stavan sicuri,	3	15	15

## urli

gridando: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? »	1	7	30
Percoteansi incontro; e poscia pur li	1	7	28
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,	1	7	26

## urno

Nell'ora che non può 'l calor diurno	2	19	1
vinto da terra, e talor da Saturno;	2	19	3

## uro

così giù veggio e neente affiguro ».	1	24	75
ogn'uom v'è barattier, fuor che Ponturo;	1	21	41
otto volte la coda al dosso duro;	1	27	125
Quando mi vide star pur fermo e duro,	2	27	34
per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».	1	3	12
che stai nel luogo onde parlare è duro,	1	32	14
se non etterne, e io etterna duro.	1	3	8
col braccio suo, che non parve men duro,	1	30	165
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro	1	21	43
fatto avea prima e poi era fatturo	3	6	83
disse: « Questi è de' rei del foco furo »;	1	27	127
con tanta fretta a seruitar lo furo.	1	21	45
di questa comedia, lettor, ti giuro,	1	16	128
e cominciai: « O pomo che maturo	3	26	91
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo.	3	32	22
e io mirava ancora all'alto muro,	1	32	18
la fede in Cristo, queste sono il muro	3	32	20
dall'altro cinghio e dismontiam lo muro;	1	24	73
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,	1	9	26
tra Beatrice e te è questo muro ».	2	27	36
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,	3	26	93
Queste parole di colore osкуро	1	3	10
Quell'è 'l più basso loco e 'l più osкуро	1	9	28
forse d'esser nomato sì osкуро,	1	30	101
chi far lo possa, tralignando, osкуро.	2	14	123
questo ne tolse li occhi e l'aere puro.	2	15	145
con occhio chiaro e con affetto puro;	3	6	87
lor sen girà; ma non però che puro	2	14	119
(V. affiguro 1 24 75) raffiguro	1	27	129
e sì vestito, andando, mi rancuro. »	1	16	130
ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro	3	6	85
diventa in apparenza poco e scuro,	1	24	71
non poteano ire al fondo per lo scuro;	2	15	143
verso di noi, come la notte, scuro;	1	32	16
Come noi fummo giù nel pozzo scuro	1	16	132
maravigliosa ad ogni cor sicuro,	1	9	30
ben so il cammin; però ti fa sicuro.	2	14	121
O Ugolin de' Fantolin, sicuro	2	27	32
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro! »	3	26	89
stupendo, e poi mi rifece sicuro	1	30	103
Quella sonò come fosse un tamburo;	3	32	24
quei che credettero in Cristo venturo;			

## urpa

lo cui amor molt'anime deturpa;	3	15	147
Quivi fu' io da quella gente turpa	3	15	145
di quella legge il cui popolo usurpa,	3	15	143

## urro

in una borsa gialla vidi azzurro	1	17	59
mostrando un'oca bianca più che burro.	1	17	63
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,	1	17	61

## urto

del fosso, chè nessuna mostra il furto,	1	26	41
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,	1	26	43
caduto sarei giù sanz'esser urto.	1	26	45

## usa

Poi disse a me: « Elli stesso s'accusa;	1	31	76
« di, di se questo è vero: a tanta accusa	2	31	5
al canto mio; e qual meco si ausa,	2	19	23
è sillogismo che la m'ha conchiusa	3	24	94
che 'l tien legato, o anima confusa,	1	31	74
lunghezzo me per far colei confusa.	2	19	27
Era la mia virtù tanto confusa,	2	31	7
noiando e a Sicheo ed a Creusa,	3	9	95
nè quella Rodopea che delusa	3	9	100
dello Spirito Santo ch'è diffusa	3	24	92
che dalli organi suoi fosse dischiusa.	2	31	9
tosto che è per segno fuor dischiusa;	2	33	12
che 'l malo amor dell'anime disusa,	2	10	2



se fede merta nostra maggior **musa**,  
ogni dimostrazion mi pare **ottusa**. »  
bis unquam coeli lanti **reclusa**? »  
Ancor non era sua bocca **richiusa**,  
sonando la senti' esser **richiusa**;  
quando Iole nel core ebbe **rinchiusa**.  
qual fora stata al fallo degna **scusa**?  
Come anima gentili, che non fa **scusa**,  
« O sanguis meus, o **superinfusa**  
menalo ad esso, e come tu se' **usa**,  
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

## usca

pur sentirà la tua parola **brusca**.  
ch'io trovai lì, si fè prima **corusca**,  
indì rispuose: « Coscienza **fusca**

## usce

ch'è giudicata in su le tue **accuse**? »  
prima ch'un'altra di cerchio la **chiuse**,  
sovra la faccia, non mi sarian **chiuse**  
Al tornar della mente, che si **chiuse**  
che di prestizia tutto mi **confuse**,  
che dall'eterno fonte son **diffuse**.  
canto che tanto vince nostre **muse**,  
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio **muse**,  
quanto primo splendor quel ch'e' **refuse**.  
però che le ferite son **richiuse**  
Ciò che vedesti fu perchè non **sense**

## usi

per tuo parlare, ma perchè t'ausi  
fuog'gi, e nel suo abito mi **chiusi**,  
non poter quel fuog'gi tanto **chiusi**,  
E avvegna che li occhi miei **confusi**  
Iddio si sa qual poi mia vita **fusi**.  
« O cara piota mia che sì t'**insusi**,  
non capere in triangol due **ottusi**,  
mutare e trasmutare; e qui mi **scusi**  
Uomini poi, a mal più ch'a bene **usi**,

## uso

escusar puommi di quel ch'io m'**accuso**  
quella ch'ad altro intender m'avea **chiuso**.  
Come le pecorelle escon del **chiuso**  
lo ben che nella quinta luce è **chiuso**.  
o scoglio od altro che nel mare è **chiuso**,  
Dal lato onde 'l cammin nostro era **chiuso**,  
materia non potea parlarmi **chiuso**.  
mentre che l'orizzonte il dì tien **chiuso**. »  
Ma perch'io non proceda troppo **chiuso**,  
nova luce percuote il viso **chiuso**,  
« Volgiti in dietro, e tien lo viso **chiuso**;  
nel santo officio; ch'el sarà **detruso**  
che par nel ciel quindi fosse **diffuso**.  
prendi oramai nel mio parlar **diffuso**.  
E se più fu lo suo parlar **diffuso**,  
Com'io nel quinto giro fui **dischiuso**,  
chè 'l piacer santo non è qui **dischiuso**,  
da poter sodisfar per sè **dischiuso**.  
l'un si levò e l'altro cadde **giuso**,  
così l'imaginar mio cadde **giuso**  
ch'elli ha pensata per gittarsi **giuso**! »  
quinci, e quindi temea cader **giuso**.  
Non ti dovea gravar le penne in **giuso**,  
di ramo in ramo, così quello in **giuso**,  
dicevan tutte riguardando in **giuso**:  
Ben si poria con lei tornare in **giuso**  
giacendo a terra tutta volta in **giuso**.  
mai sodisfar, per non potere ir **giuso**!  
Tu l' dei saper, se tu vien pur mo **giuso**:  
e farà quel d'Alagna intrar più **giuso**. »  
sì che, dove Maria rimase **giuso**,  
Vidi anche per li gradi scender **giuso**

si come torna colui che va **giuso**  
Botoli trova poi, venendo **giuso**,  
aver di lume, tutto fosse **infuso**  
così dell'atto suo, per li occhi **infuso**  
sotto le quai ciascun cambiava **muso**.  
timidette atterrandò l'occhio e 'l **muso**;  
Cagnazzo a cotai motto levò 'l **muso**,  
e da lor disdegnosa torce il **muso**.  
poscia passati ch'el fu sì **racchiuso**. »  
infìn che 'l mar fu sopra noi **richiuso**. »  
E se Dio m'ha in sua grazia **rinchiuso**  
ond'ir ne convenia dal lato **schiuso**

e forse pare ancor lo corpo **suso**  
e però miri a ciò ch'io dissi **suso**,  
e si spandeva per le foglie **suso**.  
sì che possibil sia l'andare in **suso**;  
vid'io uno scaleo eretto in **suso**  
e la cornice spira fiato in **suso**  
venir notando una figura in **suso**,  
sì che i diletti lo 'nviarci in **suso**;  
alla quarta levar la poppa in **suso**  
uscir del primo e risalir in **suso**,  
che la notturna tenebra, ad ir **suso**:  
quanto disobediendo intese ir **suso**;  
delle cose fallaci, levar **suso**  
nulla sarebbe del tornar mai **suso**. »  
di color novo, e genera il pel **suso**,  
d'ogni bellezza più fanno più **suso**,  
la roccia per dar via a chi va **suso**,  
li altri dopo il grifon son vanno **suso**  
che la morte dissolve men vo **suso**,  
Io era ben del suo ammonir **uso**  
o altra vanità con sì breve **uso**.  
per modo tutto fuor del moderno **uso**,  
quand'io sufolerò, com'è nostro **uso**  
e fissi li occhi al sole oltre nostr'**uso**.  
maggior assai che quel ch'è in nostro **uso**.  
che d'altro cibo fatto in uman **uso**,

## usse

lo nome di colui che 'n terra **addusse**  
e tanta grazia sopra me **relusse**,  
dall'empio còlto che 'l mondo **sedusse**.

## usta

colui che da sinistra le s'**aggiusta**  
per esser propinquissimi ad **Augusta**,  
l'umana specie tanto **amar gusta**;

## usto

e vissi a Roma sotto 'l buono **Augusto**  
e li 'nfiammati infiammar sì **Augusto**,  
rallegrasse Africano, o vero **Augusto**,  
sen venne, ed arrivò la testa e 'l **busto**,  
poi che 'l superbo Ilion fu **combusto**.  
quel del Sol che, sviando, fu **combusto**  
mendicando sua vita a frusto a **frusto**,  
e d'un serpente tutto l'altro **fusto**;  
quando fu Giove arcanamente **giusto**.  
esurfendo sempre quanto è **giusto**! »  
Ingiusto fece me contra me **giusto**.  
« Sì si conserva il seme d'ogni **giusto**. »  
Poeta fui, e cantai di quel **giusto**  
a dimandar ragione a questo **giusto**,  
La faccia sua era faccia d'uom **giusto**,  
col becco d'esto legno dolce al **giusto**,  
è il padre per lo cui ardit **giusto**  
tanto di grazia, che l'amor del **giusto**  
L'animo mio, per disdegnoso **giusto**,  
Così dintorno all'arbore **robusto**  
raccomandò di questo fior **venusto**.  
Indi partissi povero e **vetusto**;  
dal destro vedi quel padre **vetusto**



**ustra**

se non, ciascun disio sarebbe **frustra**. 3 4 129  
nostro intelletto, se 'l ver non lo **illustra** 3 4 125  
Posasi in esso come fera in **lustra**, 3 4 127

**uta**

ma, per fare esser ben la voglia **acuta**, 2 24 110  
con una spada lucida e **aguta**, 2 29 140  
crucciato prese la folgore **aguta**  
chiamando: « Buon Vulcano, aiuta, **aiuta!** », 1 14 57  
dell'alto scende virtù che m'aiuta 2 1 68  
per che la mano ad accertar s'aiuta, 2 12 130  
che più la perde quanto più s'aiuta? » 2 33 84  
lo montanaro, e rimirando **ammuta**, 2 26 68  
venir, dormendo, con la faccia **arguta**. 2 29 144  
lo qual nelli alti cuor tosto s'**attuta**, 2 26 72  
L'anima ch'era fiera **divenuta**, 1 25 136  
prima a parlar, si fende, e la **forenta**  
la donna mia la volse in tanta **futa** 2 32 122  
o s'elli stanchi li altri a **muta** a **muta**  
che segue il foco là 'vunque si **muta**, 2 25 98  
che ciascun'ombra fece in sua **paruta**;  
Però che quindi ha poscia sua **paruta**, 2 25 100  
Poi vidi quattro in umile **paruta**;  
del carro e lasciar lei di sè **pennuta**;  
Poi si parlò sì come **ricreduta**; 2 24 112  
che tanti prieghi e lagrime **rifiuta**. 2 24 114  
come sa chi per lei vita rifiuta. 2 1 72  
con cosa in capo non da lor **saputa**, 2 12 128  
e l'altro dietro a lui parlando **sputa**. 1 25 138  
che la figura impressa non **trasmuta**, 2 33 80  
ciascun sentire infino alla **veduta**. 2 25 102  
che non si può fornir per la **veduta**;  
Ma perchè tanto sovra mia **veduta**  
Poesia per indi ond'era pria **venuta**, 2 32 124  
Or ti piaccia gradir la sua **venuta**: 2 1 70

**nte**

aver le luci tue chiare ed **acute**; 3 22 126  
in atto molto più che prima **agute**. 2 25 84  
s'elli ha le parti igualmente **compiute**. 3 28 69  
Poi che le prime etadi fuor **compiute**, 3 32 79  
Poi che le sponzalizie fuor **compiute** 3 12 61  
Le sue magnificenze **conosciute**  
da lui distinte e da lui **contenute**. 3 2 117  
Eurialo e Turno e Niso di **ferute**. 1 1 108  
non ne potran tener le lingue **mute**. 3 17 87  
l'altre potenze tutte quante **mute**; 2 25 82  
Queste parole m'eran sì **piaciute**, 2 20 28  
E non pur le nature **provedute** 3 8 100  
sol con mia donna in più alta **salute**. 3 14 84  
con l'innocenza, per aver salute, 3 32 77  
Or, perchè mai non può dalla salute  
accoglie in sè con sì fatta salute, 3 30 53  
Di quella umile Italia fia salute  
ma esse insieme con la lor salute: 3 1 106  
Maggior bontà vuol far maggior salute;  
e che soffristi per la mia salute 3 31 80  
u' sì dotar di mutua salute, 3 12 63  
« Tu se' sì presso all'ultima salute »  
più alto verso l'ultima salute. 3 33 27  
dall'odio proprio son le cose **tute**;  
dell'universo infin qui ha **vedute**  
di tante cose quant'io ho **vedute**, 3 31 82  
mi si mostrò, che tra quelle **vedute** 3 14 80  
Lo ciel seguente, c'ha tante **vedute**, 3 2 115  
Non fur più tosto dentro a me **venute**  
di quello spirto onde parean **venute**. 2 20 30  
per circundare acquistar **virtute**. 3 32 81  
l'anima mia, per acquistar **virtute** 3 22 122  
con povertà volesti anzi **virtute** 2 20 26  
si gira un corpo nella cui **virtute** 3 2 113  
secondo il più e 'l men della **virtute** 3 28 65

supplica a te, per grazia, di **virtute** 3 33  
ma sapienza, amore e **virtute**, 1 1 11  
volge e contenta, fa esser **virtute** 3 8  
solvesi dalla carne, ed in **virtute** 2 25  
riconosco la grazia e la **virtute**. 3 31  
me sormontar di sopr'a mia **virtute**;  
Quindi ripreser li occhi miei **virtute** 3 14  
amor sementa in voi d'ogni **virtute** 2 17 11  
parran faville della sua **virtute** 3 17  
sì la sua mente di viva **virtute**, 3 12

**uti**

Li miei compagni fec'io sì **aguti**, 1 26 11  
dicendo: « Padre mio, ch'è non m'**aiuti?** » 1 33  
fatti non foste a viver come **bruti**, 1 26 11  
Già eran li due capi un **divenuti**, 1 25  
gridava: « Ohmè, Agnel, come ti **muti!** » 1 25  
Io di e l'altro stemmo tutti **muti**: 1 33  
Quali i fanciulli, vergognando, **muti**  
ma dinanzi dalli occhi di **pennuti** 2 31  
in una faccia, ov'eran due **perduti**. 1 25  
e s'è riconoscendo e **ripentuti**, 2 31  
che a pena, poscia, li avrei **ritenuti**;  
(V. **ritenuti** l. 26 123) **tenuti**  
Poesia che fummo al quarto di **venuti**, 1 33

**uto**

torcendo e dibattendo il corno **aguto**. 1 27 11  
« Nel tempo che 'l buon Tito, con l'**aiuto**  
ma disse: « Parla, e sie breve ed **arguto** ». 2 13  
e son col corpo ch'io ho sempre **avuto**. 1 23  
quel che pende dal nero ceffo è **Bruto**  
dissi: « Or direte dunque a quel **caduto** 1 10 11  
Allor li fu l'orgoglio sì **caduto**, 1 21  
se da contrari venti è **combattuto**. 1 5  
sovra Campo Picen fia **combattuto**; 1 24 11  
Quand'elli ebbe 'l suo dir così **compiuto**,  
di che stupor dovea esser **compiuto!** 3 31  
e che fu tardi per me **conosciuto**. 2 7  
di gente, ch'io non avrei **creduto** 1 3  
E io a loro: « I' fui nato e **creosciuto** 1 23  
Com'esser puote ch'un ben **distributo** 2 15  
sì ch'ogni Bianco ne sarà **feruto**. 1 24 11  
e disse alli altri: « Omai non sia **feruto** ». 1 21  
tronca dall'altro che l'uomo ha **foruto**. 1 30  
e perchè tanti secoli **giacuto** 2 21  
ch'è di torbidi nuvoli **involuti**; 1 24 11  
Io vidi un, fatto a guisa di **lèuto**, 1 30  
e l'altro è Cassio che par sì **membruto**. 1 34  
Ben sapev'ei che volea dir lo **muto**;  
Io venni in luogo d'ogni luce **muto**, 1 5  
e s'io fui, dianzi, alla risposta **muto**, 1 10 11  
libito non udire e starmi **muto**. 3 31  
Non per far, ma per non far ho **perduto** 2 7  
per ch'io là dove vedi son **perduto**, 1 27 11  
di sè, che se da pochi è **posseduto?** » 2 15  
Poesia ch'io v'ebbi alcun **riconosciuto**, 1 3  
che fece per viltà il gran **rifiuto**. 1 3  
già nell'error che m'avete **soliuto**. 1 10 11  
diss'io, « che se mi fosse pria **tacuto**, 2 15  
sovra cu' io avea l'occhio **tenuto**, 1 30  
è da partir, ch'è tutto avem **veduto**. » 1 34  
vedgendo altrui, non essendo **veduto**: 2 13  
ond'uscì 'l sangue per Giuda **venduto**, 2 21  
all'eterno dal tempo era **venuto**, 3 31  
rispose lui « son io di qua **venuto**: 2 7  
dell'ipocriti tristi se' **venuto**, 1 23  
a farmisi sentire; or son **venuto** 1 5  
Lascian'andar, ch'è nel cielo è **volutu** 1 23

**utta**

Se fosse a punto la cera **dedutta** 3 13  
ond'era sire quando fu **distrutta** 2 11 11  
secondo specie, meglio e peggio **frutta**;  
3 13



fu a quel tempo sì com'ora è **putta**. 2 11 114  
la luce del sugel parrebbe **tutta**: 3 13 75  
dinanzi a me, Toscana sonò **tutta**; 2 11 110

**utte**

passava Stige con le piante **asciutte**. 1 9 81  
vid'io più di mille anime **distrutte** 1 9 79  
biscia per l'acqua si dileguan **tutte**, 1 9 77

**utti**

già t'ho veduto coi capelli **asciutti**, 1 18 121  
di riguardar più me che li altri **brutti**? » 1 18 119  
seguiterieno a tua ragion **distrutti**. 3 2 72  
Virtù diverse esser convegnon **frutti** 3 2 70  
che' lieti onor tornaro in tristi **lutti**. 1 13 69  
di Cesare non torse li occhi **putti**, 1 13 65  
però t'adocchio più che li altri **tutti** ». 1 13 123  
infiammò contra me li animi **tutti**; 1 13 67  
una sola virtù sarebbe in **tutti**, 3 2 68

**utto**

com'io potea tener lo viso **asciutto**, 1 20 21  
ma tu chi se', che si se' fatto **brutto**? » 1 8 35  
S'el fu sì bello com'elli è or **brutto**, 1 34 34  
non di parenti nè d'altro più **brutto**. 3 22 84  
Come si frange il sonno ove di **butto** 2 17 40  
e 'n quel medesimo ritornò di **butto**. 1 24 105  
in tre gironi è distinto e **costrutto**. 1 11 30  
Concreato fu ordine e **costrutto** 3 29 31  
E perchè fosse qual era in **costrutto**, 3 12 67  
che passar men convien senza **costrutto**. 3 23 24  
udito avean l'ultimo **costrutto**; 2 28 147  
ora conosce come il mal **dedutto** 3 20 58  
Se così fosse, in voi fora **distrutto** 2 16 70  
avvegna che sia 'l mondo indi **distrutto**. 3 20 60  
e poi che fu a terra sì **distrutto**, 1 24 103

del trionfo di Cristo e tutto il **frutto** 3 23 20  
sotto buona intenzion che fè mal **frutto**, 3 20 56  
vide nel sonno il mirabile **frutto** 3 12 65  
qui primavera sempre ed ogni **frutto**; » 2 28 143  
Se Dio ti lasci, lettor, prender **frutto** 1 20 19  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel **frutto** 3 22 80  
e dislar vedeste senza **frutto** 2 3 40  
per ben letizia, e per male aver **lutto**. 2 16 72  
or m'hai perduta! Io son essa che **lutto**, 2 17 38  
E io a lui: « Con piangere e con **lutto**, 1 8 37  
ben dee da lui proceder ogni **lutto**. 1 34 36  
ch'eternalmente è dato lor per **lutto**: 2 3 42  
nel mondo in che puro atto fu **prodotto**; 3 29 33  
più spiace a Dio; e però stan di **sutto** 1 11 26  
Io mi rivolsi 'n dietro allora **tutto** 2 28 145  
Parlemi che 'l suo viso ardesse **tutto**, 3 23 22  
com'el s'accese ed arse, e cener **tutto** 1 24 101  
si travolse così alcun del **tutto**; 1 20 17  
De' violenti il primo cerchio è **tutto**; 1 11 28  
del possessivo di cui era **tutto**. 3 12 69  
chè quantunque la Chiesa guarda, **tutto** 3 22 82  
nell'esser suo raggiò insieme **tutto** 3 29 29  
ch'io ti conosco, ancor sie lordo **tutto** ». 1 8 39  
che fratto guizza pria che muoia **tutto**; 2 17 42  
vedi oggimai quant'esser dee quel **tutto** 1 34 32  
pur suso al cielo, pur come se **tutto** 2 16 68  
chè se possuto aveste veder **tutto**, 2 3 38

**uzza**

« Ecco la fiera con la coda **aguzza**, 1 17 1  
ecco colei che tutto 'l mondo **appuzza**! » 1 17 3

**uzzo**

che già per barattare ha l'occhio **aguzzo**! 3 16 57  
quelle genti ch'io dico, e al **Galluzzo** 3 16 53  
che averle dentro e sostener lo **puzzo** 3 16 55

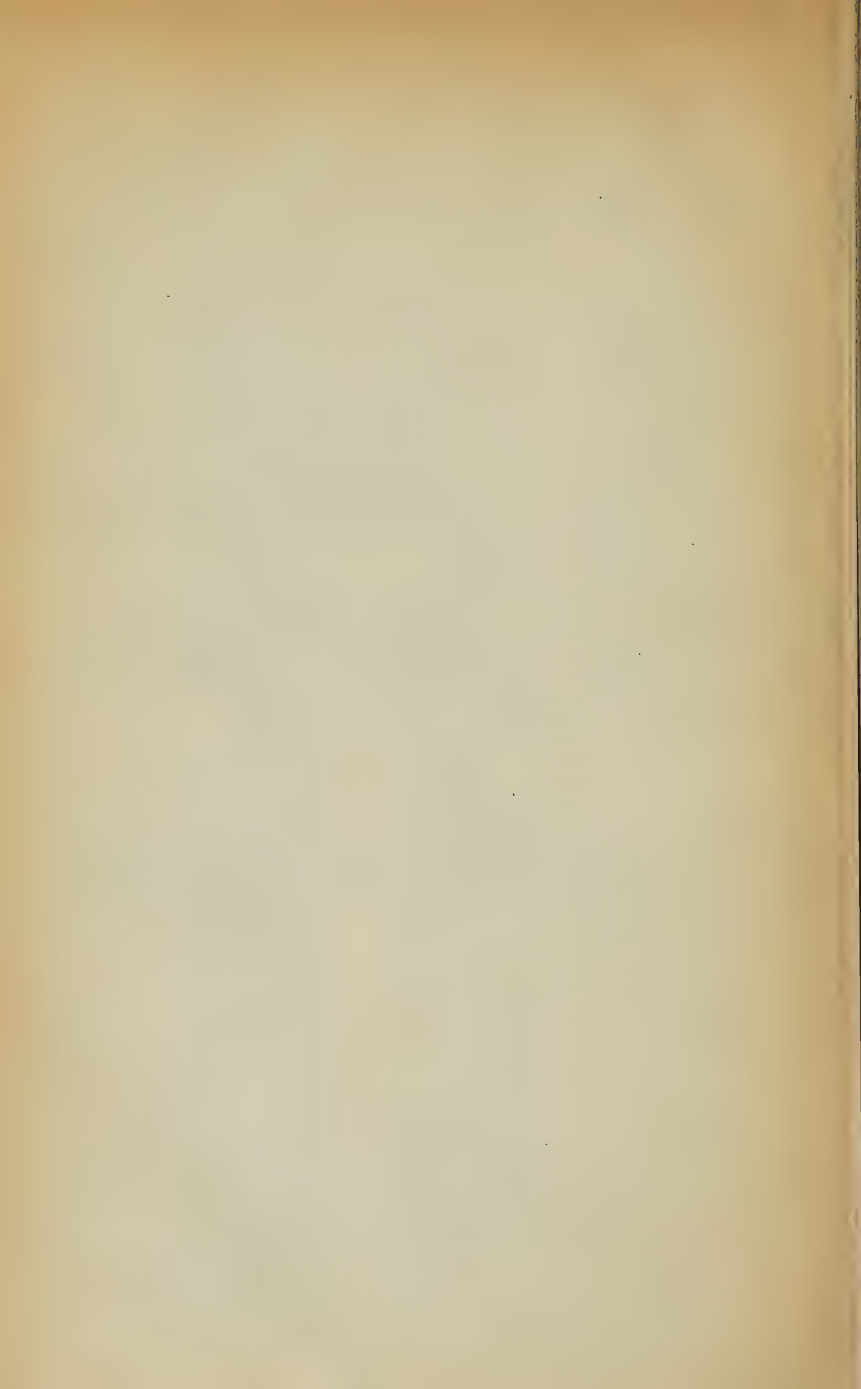
NOTA

Non dubito che i signori Editori d'Italia e dell'Estero vorranno rivolgersi a tempo alla Casa editrice Ulrico Hoepli, qualora desiderassero approfittare di questo *Rimario perfezionato*, lavoro di carattere personale, la cui pubblicazione è posta sotto la tutela internazionale.

Trieste, dicembre 1919.

Dott. LUIGI POLACCO.







# INDICE

DEI NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA DIVINA COMMEDIA







# INDICE

## DEI NOMI PROPRII E DI COSE NOTABILI

CONTENUTE

### NELLA DIVINA COMMEDIA

#### A

- Abate in S. Zeno.** Purg., c. 18, v. 118.
- Abati** (degli), famiglia. Inf., c. 32, v. 106. Inf., c. 25, v. 140 (7).
- Abbagliato** (1'), Bartolomeo de' Folcacchieri. Inf., c. 29, v. 132.
- Abele.** Inf., c. 4, v. 56.
- Abido,** città. Purg., c. 28, v. 74.
- Abraam,** patriarca. Inf., c. 4, v. 58.
- Absalone.** Inf., c. 28, v. 137.
- Acàn o Acam.** Purg., c. 20, v. 109.
- Accidiosi,** puniti. Inf., c. 7, v. 118 segg. Purg., c. 17, v. 85 segg.; c. 18, v. 91 segg.
- Accorso** (d') Francesco. Inf., c. 15, v. 110.
- Acheronte,** fiume d' inf. Inf., c. 3, v. 78; c. 14, v. 116. Purg., c. 2, v. 105.
- Achille.** Inf., c. 5, v. 65; c. 12, v. 71; c. 26, v. 62; c. 31, v. 5. Purg., c. 9, v. 34; c. 21, v. 92.
- Achilleide,** poema di Stazio. Purg., c. 21, v. 92 sg.
- Achitofel.** Inf., c. 28, v. 137.
- Acone,** piviore. Par., c. 16, v. 65.
- Acone,** re norvegese. Par., c. 19, v. 139.
- Acquaqueta.** Inf., c. 16, v. 97 sg.
- Acquasparta.** Par., c. 12, v. 124.
- Acquario.** Inf., c. 24, v. 2.
- Aeri,** S. Giovannid', città. Inf., c. 27, v. 89.
- Adamo.** Inf., c. 3, v. 115; c. 4, v. 55. Purg., c. 9, v. 10; c. 11, v. 44; c. 28, v. 142; c. 29, v. 86; c. 32, v. 37; c. 33, v. 62. Par., c. 7, v. 26, 86, 148; c. 13, v. 37, 82, 111; c. 26, v. 83, 91, 92, 100; c. 32, v. 122, 136.
- Adamo,** Maestro, falsatore. Inf., c. 30, v. 61, 104.
- Adice, o Adige,** fiume. Inf., c. 12, v. 5. Purg., c. 16, v. 115. Par., c. 9, v. 44.
- Adimari,** famiglia. Par., c. 16, v. 115.
- Adriano,** lito. Par., c. 21, v. 123.
- Adriano V** (de' Fieschi). Purg., c. 19, v. 79 segg.
- Adriatico,** mare. Inf., c. 5, v. 98. Purg., c. 14, v. 92. Par., c. 8, v. 68 sg.; c. 21, v. 123.
- Adulatori,** puniti. Inf., c. 18, v. 100 segg.
- Africano Scipione.** V. Scipione.
- Agabito o Agapito I.** Par., c. 6, v. 16.
- Agamennone.** Par., c. 5, v. 69.
- Agatone,** poeta. Purg., c. 22, v. 107.
- Aghinolfo** da Romana. Inf., c. 30, v. 77.
- Aglauro.** Purg., c. 14, v. 139.
- Agli,** v. Lotto.
- Agnel** (Angelo, o Agnello Brunelleschi ?). Inf., c. 25, v. 68.
- Agobbio, o Gubbio.** Purg., c. 11, v. 80.
- Agostino** (S.) o **Augustino.** Par., c. 10, v. 120; c. 32, v. 35.
- Agostino,** frate min. Par., c. 12, v. 120.
- Agosto,** mese. Purg., c. 5, v. 39.
- Aguglione.** V. Baldo.
- Alagia Fieschi.** Purg., c. 19, v. 142.
- Alagna o Anagni,** città. Purg., c. 20, v. 86. Par., c. 30, v. 148.
- Alardo.** Inf., c. 28, v. 18.
- Alba Lunga.** Par., c. 6, v. 37.
- Alberichi,** famiglia. Par., c. 16, v. 89.
- Alberigo** de' Manfredi, frate-cavaliere Gaudente. Inf., c. 33, v. 118.
- Albero, o Alberto** da Siena. Inf., c. 20, v. 109. V. Griffolino.
- Alberti** (degli) (Alessandro e Napoleone). Inf., c. 32, v. 21, 55 segg.
- Alberto** degli Alberti. Inf., c. 32, v. 57.
- Alberto** d'Austria. Purg., c. 6, v. 97. Par., c. 19, v. 115.
- Alberto** della Scala. Purg., c. 18, v. 121.



- Alberto Magno.** Par., c. 10, v. 98.  
**Albia** (Elba) fiume. Purg., c. 7, v. 99.  
**Alboino** della Scala. Par., c. 17, v. 71 (?).  
**Alchimisti**, puniti. Inf., c. 29, v. 43 sgg.  
**Aleide.** Par., c. 9, v. 101. V. Ercole.  
**Aldobrandesco** Guiglielmo e Omberto. Purg., c. 11, v. 58 sgg.  
**Aldobrandi** (Tegghiaio). Inf., c. 6, v. 79; c. 16, v. 41.  
**Alessandria** della Paglia, città. Purg., c. 7, v. 135.  
**Alessandro**, conte di Romena. Inf., c. 30, v. 77.  
**Alessandro** degli Alberti. Inf., c. 32, v. 55. V. Napoleone.  
**Alessandro Magno.** Inf., c. 12, v. 107; c. 14, v. 31.  
**Alessandro Novello.** Par., c. 9, v. 52 sgg.  
**Alessio** da Lucca. V. Interminiei.  
**Alette**, furia. Inf., c. 9, v. 47.  
**Alfonso III**, re d'Aragona. Purg., c. 8, v. 116; c. 7, v. 116.  
**All**, discepolo di Maometto. Inf., c. 28, v. 32.  
**Allchino**, demonio. Inf., c. 21, v. 118; c. 22, v. 112.  
**Allighieri**, famiglia. Par., c. 15, v. 138; cfr. c. 16, 40 sgg.  
**Allighiero**, bisavolo di D. Par., c. 15, v. 91 sgg.  
**Allotti**, famiglia. Par., c. 16, v. 112.  
**Almeone.** Purg., c. 12, v. 50. Par., c. 4, v. 103.  
**Alò** per 'alone'. Par., c. 28, v. 23.  
**Alpe.** Inf., c. 14, v. 30; c. 20, v. 62. Purg., c. 17, v. 1; c. 33, v. 111.  
**Alpe** (S. Benedetto d.). Inf., c. 16, v. 101.  
**Alpi.** Par., c. 6, v. 51.  
**Altaforte**, castello. Inf., c. 29, v. 29.  
**Atverna**, v. Verna.  
**Amano.** Purg., c. 17, v. 26.  
**Amata**, moglie del re Latino. Purg., c. 17, v. 35.  
**Amiclate.** Par., c. 11, v. 68.  
**Amidel**, famiglia. Par., c. 16, v. 136.  
**Amore**, dio. Purg., c. 28, v. 66; c. 31, v. 117; v. Cupido.  
**Anagni**, v. Alagna.  
**Anania**, marito di Saffra. Purg., c. 20, v. 112.  
**Anania**, discepolo di Cristo. Par., c. 26, v. 12.  
**Anassagora.** Inf., c. 4, v. 137.  
**Anastagi**, famiglia. Purg., c. 14, v. 107.  
**Anastasio II**, papa (confuso da D. con Anastasio imperatore?). Inf., c. 11, v. 8.  
**Anchise.** Inf., c. 1, v. 74. Purg., c. 18, v. 137. Par., c. 15, v. 25; c. 19, v. 132.  
**Andulò**, famiglia. V. Loderingo.  
**Anfesibena**, serpente. Inf., c. 24, v. 87.  
**Anfiarao.** Inf., c. 14, v. 68; c. 20, v. 34.  
**Anfone.** Inf., c. 32, v. 11.  
**Angeli.** Par., c. 28 e 29. Coro degli Angeli. Par., c. 28, v. 126. Corrispond. dei 9 cori angelici ai 9 cieli: Par., c. 28, v. 76. Descrizione della figura degli angeli: Par., c. 31, v. 13.  
**Angeli** ribelli. Par., c. 29, v. 50.  
**Angioletto** da Carignano. Inf., c. 28, v. 77.  
**Anime** immortali. Par., c. 7.  
**Anime** di fanciulli. Inf., c. 4, v. 30. Par., c. 32, v. 45 sgg.  
**Anna** (Sant'), madre di Maria Vergine. Par., c. 32, v. 133.  
**Anna**, suocero di Caifas. Inf., c. 23, v. 121.  
**Annibale.** Inf., c. 31, v. 117. Par., c. 6, v. 50.  
**Anselmo** (Sant'). Par., c. 12, v. 137.  
**Anselmuccio**, nipote del conte Ugolino. Inf., c. 33, v. 50, 90.  
**Antandro**, città. Par., c. 6, v. 67.  
**Antenòra**, 2º giro di Cocito. Inf., c. 32, v. 88.  
**Antenori**, o **Padevani.** Purg., c. 5, v. 75.  
**Anteo**, gigante. Inf., c. 31, v. 17, 100, 113, 139.  
**Antifonte**, poeta. Purg., c. 22, v. 106.  
**Antigone.** Purg., c. 22, v. 110.  
**Antioce**, re di Siria. Inf., c. 19, v. 87.  
**Antonio** Ab. (Sant'). Par., c. 29, v. 124.  
**Anziani** di Lucca. Inf., c. 21, v. 38.  
**Appennino** o **Appennino**, monte. Inf., c. 16, v. 96; c. 20, v. 65; c. 27, v. 30. Purg., c. 5, v. 96, 116; c. 14, v. 32, 92; c. 30, v. 86. Par., c. 21, v. 106.  
**Apocalissi.** Inf., c. 19, v. 106. Purg., c. 29, v. 105. Par., c. 25, v. 94 sgg.  
**Apollo**, dio. Purg., c. 12, v. 31; c. 20, v. 132. Par., c. 1, v. 13, 22, 32; c. 2, v. 8; c. 13, v. 25; c. 29, v. 1.  
**Apostoli.** Purg., c. 22, v. 78. Par., c. 25, v. 74 sgg.  
**Aquila**, sacrosanto segno dell'Impero. Sua storia, Par., c. 6. Cfr. c. 19 e 20.  
**Aquilone**, vento. Purg., c. 4, v. 60; c. 32, v. 99.  
**Arabi.** Par., c. 6, v. 49.  
**Arague.** Inf., c. 17, v. 18. Purg., c. 12, v. 43.  
**Aragona.** Purg., c. 8, v. 116.  
**Aragonese.** Par., c. 19, v. 137.  
**Arbia**, fiume. Inf., c. 10, v. 86.  
**Arbitrio.** V. Libero.  
**Arca santa** del Vecchio Testamento. Purg., c. 10, v. 56. Par., c. 20, v. 39.  
**Arca** (dell'), famiglia. Par., c. 16, v. 92.  
**Arcangeli.** Par., c. 28, v. 125.  
**Archiano**, fiume. Purg., c. 5, v. 95, 125.



**Ardinghi**, famiglia. Par., c. 16, v. 93.  
**Aretini**. Inf., c. 22, v. 5. Purg., c. 14, v. 46 sg.  
**Aretino** (l'). V. Benincasa.  
**Aretino** (l'). V. Griffolino.  
**Aretusa**. Inf., c. 25, v. 97.  
**Arezzo**. Inf., c. 29, v. 109. Purg., c. 14, v. 44 sgg.  
**Argenti** Filippo. Inf., c. 8, v. 61.  
**Argia**, figlia d'Adrasto. Purg., c. 22, v. 110.  
**Argo**, nave. Par., c. 33, v. 96.  
**Argo**, pastore. Purg., c. 29, v. 95; c. 32, v. 64 sgg.  
**Argoglioni**, famiglia. V. Marchese.  
**Argolica**, gente. Inf., c. 28, v. 84.  
**Argonauti**. Inf., c. 18, v. 86 sg.; c. 28, v. 84. Par., c. 2, v. 16; c. 33, v. 96.  
**Arianna**, figlia di Minosse. Inf., c. 12, v. 20. Par., c. 13, v. 14.  
**Ariete**, segno zodiacale. Purg., c. 32, v. 53. Par., c. 1, v. 40; c. 28, v. 117.  
**Aristotile**. Inf., c. 4, v. 131. Purg., c. 3, v. 43. Par., c. 8, v. 120; c. 26, v. 38.  
**Arlì**, città. Inf., c. 9, v. 112.  
**Arme d'usurai**. Inf., c. 17, v. 56 sgg.  
**Arnaldo Daniello**, trovatore provenzale. Purg., c. 26, v. 115, 142.  
**Arno**, fiume. Inf., c. 13, v. 146; c. 15, v. 113; c. 23, v. 95; c. 30, v. 65; c. 33, v. 83. Purg., c. 5, v. 122, 126; c. 14, v. 17, 24, 51. Par., c. 11, v. 106.  
**Arenta**, indovino. Inf. c. 20, v. 46.  
**Arpa**, strumento musicale a corda. Par., c. 14, v. 118.  
**Arpie**. Inf., c. 13, v. 10, 101.  
**Arrigo de' Ffanti** (?). Inf., c. 6, v. 80.  
**Arrigo Manardi**. Purg. c. 14, v. 97.  
**Arrigo III**, re d'Inghilterra. Purg., c. 7, v. 131.  
**Arrigo VI** imp. Par., c. 3, v. 119.  
**Arrigo VII** imp. Purg., c. 6, v. 102; c. 7, v. 96; c. 33, v. 43 (?). Par., c. 17, v. 82; c. 27, v. 63 (?). Saggio preparato per lui in paradiso: Par., c. 30, v. 137.  
**Arrigucci**, famiglia. Par., c. 16, v. 108.  
**Arrio**, eretico. Par., c. 13, v. 127.  
**Artù**, re d'Inghilterra. Inf., c. 32, v. 62.  
**Arsenal** o **Arsenale** de' Veneziani. Inf., c. 21, v. 7.  
**Ascanio**, figlio di Enea. Par., c. 8, v. 9 nota.  
**Ascesi** o **Assisi**, città. Par., c. 11, v. 53.  
**Asclano**, castello. Inf., c. 29, v. 131.  
**Asdente**, calzolaio. Inf., c. 20, v. 118.  
**Asopo**, fiume. Purg., c. 18, v. 91.  
**Assiri**. Purg., c. 12, v. 59.  
**Assisi**. V. Ascesi.  
**Assuero**, re. Purg., c. 17, v. 28.  
**Astinenza** (esempi di). Purg., c. 22, v. 142.

**Astri**. Dubbio sulla influenza di essi: Purg., c. 16, v. 61 sgg.  
**Atamante**. Inf., c. 30, v. 4.  
**Atene**. Inf., c. 12, v. 17. Purg., c. 6, v. 139; c. 15, v. 97. Par., c. 17, v. 46.  
**Atropos**, Parca. Inf., c. 33, v. 126.  
**Attila**, re. Inf., c. 12, v. 134; c. 13, v. 149.  
**Attrazione de' cieli** (Sistema della). Par., c. 28, v. 127 sgg.  
**Augusta**, per Maria. Par. c. 32, v. 119.  
**Augusto**, per Federigo II. Inf., c. 13, v. 68.  
**Augusto Ottaviano**, imperat. Inf., c. 1, v. 71. Purg., c. 7, v. 6; c. 29, v. 116. Par., c. 6, v. 73.  
**Aulide**, città. Inf., c. 20, v. 111.  
**Aurora**. Purg., c. 2, v. 8. Concubina di Titone: Purg., c. 9, v. 1.  
**Ausonia**, o **Italia**. Par., c. 8, v. 61.  
**Austria** o **Osterlechi**. Inf., c. 32, v. 26.  
**Austro**, vento. Purg., c. 30, v. 89; c. 31, v. 72; c. 32, v. 99.  
**Avari puniti**. Inf., c. 7, v. 25 sgg. Purg., c. 19, v. 70 sgg.  
**Avellana** (Fonte). Par., c. 21, v. 110.  
**Aventino**, colle. Inf., c. 25, v. 26.  
**Averrois** o **Averroè**, filosofo. Inf., c. 4, v. 144. Purg., c. 25, v. 63.  
**Avicenna**, filosofo. Inf., c. 4, v. 143.  
**Azzo degli Ubaldini**. Purg., c. 14, v. 105.  
**Azzolino** o **Ezzelino III**. Inf., c. 12, v. 110. Par., c. 9, v. 29.  
**Azzone** o **Azzo VIII** d'Este. Inf., c. 12, 112; (c. 18, v. 56 ?). Purg., c. 5, v. 77; c. 20, v. 80.

## B

**Babilonia**. Par., c. 23, v. 135.  
**Baccanti**. Purg., c. 18, v. 92.  
**Bacchiglione**, fiume. Inf., c. 15, v. 113. Par., c. 9, v. 47.  
**Bacco** o **Baco**. Inf., c. 20, v. 59. Purg., c. 18, v. 93. Par., c. 13, v. 25.  
**Badia** di S. Benedetto dell'Alpe. Inf., c. 16, v. 100.  
**Bagnacavallo**, castello. Purg., c. 14, v. 115.  
**Bagnoregio**, o **Bagnorea**, città. Par., c. 12, v. 128.  
**Baldo d'Aguglione**. Par., c. 16, v. 56.  
**Barattieri**, puniti. Inf., c. 21 e 22.  
**Barbagia**, luogo di Sardegna. Purg., c. 23, v. 94, 96.  
**Barbare** (donne), più pudiche delle fiorentine. Purg., c. 23, v. 103.  
**Barbari settentrionali**. Par., c. 31, v. 31.  
**Barbariccia**, demonio. Inf., c. 21, v. 120; c. 22, v. 29, 59, 145.  
**Barbarossa**. V. Federigo I.



- Bari**, città. Par., c. 8, v. 62.
- Bartolommeo** della Scala. Par., c. 17, v. 71.
- Barucci**, famiglia. Par., c. 16, v. 104.
- Basterna**, carro. Purg., c. 30, v. 16.
- Battista** (S. Gio.). Inf., c. 13, v. 143; c. 19, v. 17. Purg., c. 22, v. 152. Par., c. 4, v. 29; c. 16, v. 25, 47; c. 18, v. 134; c. 32, v. 31. Improntato in moneta: Inf., c. 30, v. 74.
- Battisteo o Battistero** di Firenze. Par., c. 15, v. 134.
- Be e ice**, detto per Beatrice. Par., c. 7, v. 14.
- Beati** che in vita non adempirono interamente i voti fatti. Par., c. 2 sg.
- Beati** che furono in vita operosi per desiderio d'onore. Par., c. 5 sg.
- Beati** che furono nel mondo dominati da amore. Par., c. 8 sg.
- Beati** che furono sapienti. Par., c. 10 sgg.
- Beati** che combatterono in terra per la Fede. Par., c. 14 sgg.
- Beati** che nel mondo amministrarono rettamente giustizia. Par., c. 18 sgg.
- Beati** che vissero in solitudine e contemplazione. Par., c. 21 sg.
- Beatrice**, figlia di Carlo II, re di Puglia. Purg., c. 20, v. 80.
- Beatrice o Bice**, amata da D. Inf., c. 2, v. 70, 103; c. 10, v. 131; c. 12, v. 88; c. 15, v. 90. Purg., c. 1, v. 53; c. 6, v. 46; c. 15, v. 77; c. 18, v. 48, 73; c. 23, v. 128; c. 27, v. 36, 53, 136; c. 30, v. 73; c. 31, v. 80, 107, 114, 133; c. 32, v. 36, 85, 106; c. 33, v. 4. Par., c. 1, v. 46, 64; c. 2, v. 22; c. 3, v. 127; c. 4, v. 13, 139; c. 5, v. 16, 85, 122; c. 7, v. 16; c. 9, v. 16; c. 10, v. 37, 52, 60; c. 11, v. 11; c. 14, v. 8, 79; c. 15, v. 70; c. 16, v. 13; c. 17, v. 5, 30; c. 18, v. 17, 53; c. 21, v. 63; c. 22, v. 125; c. 23, v. 19, 34, 76; c. 24, v. 10, 22, 55; c. 25, v. 23, 137; c. 26, v. 77; c. 27, v. 34, 102; c. 29, v. 8; c. 30, v. 14, 128; c. 31, v. 59, 66, 76; c. 32, v. 9; c. 33, v. 38.
- Beatrice**, figlia d' Obizzo d'Este. Purg., c. 8, v. 73.
- Beatrice**, figlia di Raimondo di Provenza. Purg., c. 7, v. 128.
- Becheria o Beccaria** (di), **Tesoro** abate. Inf., c. 32, v. 119.
- Beda**, venerabile. Par., c. 10, v. 131.
- Belacqua**. Purg., c. 4, v. 123.
- Belisar o Belisario**. Par., c. 6, v. 25.
- Bella** (della), famiglia. Par., c. 16, v. 131 sg. v. Giano.
- Bellincion Berti**. Par., c. 15, v. 112; c. 16, v. 99.
- Bello** (del) Geri. Inf., c. 29, v. 27.
- Belo**, re di Tiro. Par., c. 9, v. 97.
- Belzebù**. Inf., c. 34, v. 127.
- Benàco**, lago. Inf., c. 20, v. 63, 74, 77.
- Benedetto** (San). Par., c. 22, v. 40; c. 32, v. 35.
- Benedetto** (S.), dell'Alpe, badia. Inf., c. 16, v. 100.
- Benevento**. Purg., c. 3, v. 123.
- Benincasa d'Arezzo**, designato come 'l'Aretino'. Purg., c. 6, v. 13.
- Bergamaschi**. Inf., c. 20, v. 71.
- Beringhieri o Berlinghieri** Ramondo, conte di Provenza. Par., c. 6, v. 134.
- Bernardin** di Fosco. Purg., c. 14, v. 101.
- Bernardo** (San), abate. Par., c. 31, v. 59, 94, 102, 110, 139; c. 32, v. 1, 107. Pregha Maria per D.: Par., c. 33, v. 1 sgg.
- Bernardo**, frate. Par., c. 11, v. 79.
- Bernardone** Pietro. Par., c. 11, v. 89.
- Berta**, o **donna Berta**. Par., c. 13, v. 139.
- Berti** Bellincion. V. Bellincion.
- Bertram** dal Bornio. Inf., c. 28, v. 134.
- Bianchi**, fazione. Inf., c. 24, v. 150.
- Bice**. V. Beatrice.
- Billi**. V. Pilli.
- Bindo**, per Ildebrando. Par., c. 29, v. 103.
- Biseno o Bisenzio**, fiume. Inf., c. 32, v. 56.
- Bismantova**, monte. Purg., c. 4, v. 26.
- Bivero o Bevero** per 'Castoro'. Inf., c. 17, v. 22.
- Bocca** degli Abati. Inf., c. 32, v. 106.
- Boemia**. Purg., c. 7, v. 98. Par., c. 19, v. 117, 125.
- Boemme**, v. Boemia.
- Boezio Severino**. Par., c. 10, v. 124 sgg.
- Bologna**. Inf., c. 23, v. 142. Purg., c. 14, v. 100.
- Bolognese Franco**. Purg., c. 11, v. 83.
- Bolognesi**. Inf., c. 18, v. 58 sgg.; c. 23, v. 103.
- Bolsena**, (lago di). Purg., c. 24, v. 24.
- Bonacolsi**. V. Pinamonte.
- Bonagiunta** degli Orbicciani. Purg., c. 24, v. 19, 20, 35, 56.
- Bonatti Guido**. Inf., c. 20, v. 118.
- Bonaventura** (San). Par., c. 12, v. 127.
- Bonifazio** de' Fieschi, arciv. di Ravenna. Purg., c. 24, v. 29.
- Bonifazio VIII**. Inf., c. 19, v. 53; c. 27, v. 70, 85. Purg., c. 20, v. 87; c. 32, v. 149; c. 33, v. 44. Par., c. 9, v. 132; c. 12, v. 90; c. 17, v. 49; c. 27, v. 22; c. 30, v. 148.
- Bonifazio**, de' Morubaldini, da Signa. Par., c. 16, v. 56.
- Bonsignori**. V. Niccolò Salimbeni.
- Bonturo**, de' Dati. Inf., c. 21, v. 41.
- Borea**, vento. Par., c. 28, v. 81.



**Borgo** (de' SS. Apostoli) di Firenze. Par., c. 16, v. 134.  
**Bornell.** V. Giraut.  
**Bornio** (dal). V. Bertram.  
**Borsiere** Guglielmo. Inf., c. 16, v. 70.  
**Bostichi**, famiglia. Par., c. 16, v. 93.  
**Brabante.** Purg., c. 6, v. 23.  
**Branca d' Oria**, genovese, traditore. Inf., c. 33, v. 137, 140, 155.  
**Branda**, Fonte del Casentino. Inf., c. 30, v. 78.  
**Brandizio**, o **Brindisi**, città. Purg., c. 3, v. 27.  
**Brenno.** Par., c. 6, v. 44.  
**Brenta**, fiume. Inf., c. 15, v. 7. Par., c. 9, v. 27.  
**Brescia**, città. Inf., c. 20, v. 68.  
**Bresciani.** Inf., c. 20, v. 71.  
**Brettinoro**, città. Purg., c. 14, v. 112.  
**Briareo**, gigante. Inf., c. 31, v. 98. Purg., c. 12, v. 28.  
**Brigata** (il), Nino, nipote del conte Ugo-lino. Inf., c. 33, v. 89.  
**Brigata Godereccia.** Inf., c. 29, v. 130.  
**Brindisi.** V. Brandizio.  
**Brisso**, filosofo. Par., c. 13, v. 125.  
**Broccia** (dalla). V. Pier della Broccia.  
**Bruggia**, città. Inf., c. 15, v. 4. Purg., c. 20, v. 46.  
**Brunelleschi.** V. Agnel.  
**Brunetto Latini.** Inf., c. 15, v. 30, 32, 101.  
**Bruto Lucio.** Inf., c. 4, v. 127.  
**Bruto Marco**, uccisore di Giulio Cesare. Inf., c. 34, v. 65. Par., c. 6, v. 74.  
**Buggèa**, città. Par., c. 9, v. 92.  
**Bulamonte Giovanni.** Inf., c. 17, v. 72.  
**Bulcame** di Viterbo. Inf., c. 14, v. 79.  
**Buonagiunta.** V. Bonagiunta.  
**Buonconte** o **Bonconte** di Montefeltro. Purg., c. 5, v. 88.  
**Buondelmonte** de' Buondelmonti. Par., c. 16, v. 140.  
**Buondelmonti**, famiglia. Par., c. 16, v. 66.  
**Buoso** da Duera, cremonese. Inf., c. 32, v. 106, 114, 116.  
**Buoso Abati** (o Donati). Inf., c. 25, v. 140.  
**Buoso Donati.** Inf., c. 30, v. 44.

## C

**Caccia** d' Asciano. Inf., c. 29, v. 131.  
**Cacciaguida.** Par., c. 15, v. 28, 97, 135, 145; c. 16, v. 28 sgg.; c. 17; c. 18, v. 2, 25, 28, 50 sg.  
**Caccianemico** Venedico. Inf., c. 18, v. 50.  
**Caccume**, monte. Purg., c. 4, v. 26.  
**Caco**, ladro famoso. Inf., c. 25, v. 25.  
**Cadice.** V. Gade.

**Cadmo.** Inf., c. 25, v. 97.  
**Cagnano**, fiume. Par., c. 9, v. 49.  
**Cagnazzo**, demonio. Inf., c. 21, v. 119; c. 22, v. 106, 120.  
**Calfas**, pontefice. Inf., c. 23, v. 115.  
**Calna**, primo giro di Cocito. Inf., c. 5, v. 107; c. 32, v. 58.  
**Calno** ele spine, ombra nella Luna. Inf., c. 20, v. 126. Par., c. 2, v. 51.  
**Calno.** Purg., c. 14, v. 131 sgg.  
**Calaroga** (**Chalaruega**), città della Spagna. Par., c. 12, v. 52.  
**Calavrese** o **Calabrese.** Par., c. 12, v. 140.  
**Calboli** (da), famiglia. Purg., c. 14, v. 89.  
**Calcabrina**, demonio. Inf., c. 21, v. 118; c. 32, v. 133.  
**Calcanta** o **Calcante**, indovino. Inf., c. 20, v. 110.  
**Calfucci**, famiglia. Par., c. 16, v. 106.  
**Callisto**, ninfà. Purg., c. 25, v. 131.  
**Callisto I**, papa. Par., c. 27, v. 44.  
**Calliopè**, musa. Purg., c. 1, v. 9.  
**Camaldoli** (eremo di). V. Ermo.  
**Camlicione** (Alberto de' Pazzi). Inf., c. 32, v. 68.  
**Camino** (da) Gaia. Purg. c. 16, v. 140.  
**Camino** (da), Gherardo. Purg., c. 16, v. 124, 133, 138.  
**Camino** (da) Rizzardo. Par., c. 9, v. 50.  
**Cammilla.** Inf., c. 1, v. 107; c. 4, v. 124.  
**Campagnatico**, terra del Senese. Purg., c. 11, v. 66.  
**Campaldino**, nel Casentino. Purg., c. 5, v. 92.  
**Campi**, castello. Par., c. 16, v. 50.  
**Campo.** V. Piceno e Siena.  
**Canavese**, contea. Purg., c. 7, v. 136.  
**Cancellieri**, famiglia. V. Focaccia.  
**Cancro**, segno dello Zodiaco. Par., c. 25, v. 101.  
**Cangrande** della Scala, accennato, Par., c. 17, v. 76 sgg.  
**Canzone** prima: la Cantica dell' Inferno. Inf., c. 20, v. 3.  
**Caorsa**, città di usurai. Inf., c. 11, v. 50.  
**Caorsini.** Par., c. 27, v. 58.  
**Cads.** Inf., c. 12, v. 43.  
**Capaneo.** Inf., c. 14, v. 63; c. 25, v. 15.  
**Capeto.** V. Ciapetta.  
**Capocchio.** Inf., c. 29, v. 136; c. 30, v. 28.  
**Caponsacchi**, famiglia. Par., c. 16, v. 121.  
**Cappelletti**, famiglia. Purg., c. 6, v. 106.  
**Caprala**, isola. Inf., c. 33, v. 82.  
**Capricorno**, segno dello Zodiaco. Purg., c. 2, v. 57. Par., c. 27, v. 69.  
**Caprona**, castello. Inf., c. 21, v. 95.  
**Cardinale**, detto così, antonomasticamente, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Inf., c. 10, v. 120.



- Cariddi**, Inf., c. 7, v. 22.
- Carignano** (da) Angiolello. Inf., c. 23, v. 77.
- Carisenda**. V. Garisenda.
- Carità**, virtù teologale. Dante esamina-  
to su di essa da S. Giovanni Evang.  
Par., c. 26.
- Carlino de' Pazzi**, Inf., c. 32, v. 69.
- Carlo I**, re di Puglia. Inf., c. 19, v. 99;  
Purg., c. 7, v. 113, 124, 127; c. 11, v. 137;  
c. 20, v. 67.
- Carlo II**, re di Puglia. Purg., c. 5, v. 69;  
c. 7, v. 127. Vende sua figlia Beatrice ad  
Azzod'Este. Purg., c. 20, v. 79 e 80. Par.,  
c. 6, v. 106; c. 8, v. 72; c. 19, v. 127;  
c. 20, v. 63.
- Carlo Magno**, imp. Inf., c. 31, v. 17.  
Par., c. 6, v. 96; c. 18, v. 43.
- Carlo Martello**. Par., c. 8, v. 49. Ami-  
co di Dante: c. 8, v. 55, 72; c. 9, v. 1.
- Carlo Roberto**, re d'Ungheria. Par.,  
c. 8, v. 72.
- Carlo Senzattera**, denominato di so-  
lito *Carlo di Valois*. Inf., c. 6, v. 69 (9).  
Purg., c. 20, v. 71.
- Carnaro**, golfo. Inf., c. 9, v. 113.
- Caròia**. Par., c. 24, v. 16.
- Caron o Caronte**. Inf., c. 3, v. 83, 94,  
98, 109, 128.
- Carpigna** (Guido di). Purg., c. 14, v. 98.
- Carrarese**. Inf., c. 20, v. 48.
- Carro**, costellazione. Inf., c. 11, v. 114.  
Purg., c. 1, v. 30. Par., c. 13, v. 7.  
V. Orsa maggiore.
- Casale**, città. Par., c. 12, v. 124.
- Casalodi**, castello e famiglia. Inf., c. 20,  
v. 95.
- Casella**, musico. Purg., c. 2, v. 91.
- Casentino**, regione. Inf., c. 30, v. 65.  
Purg., c. 5, v. 94, 115 sg.; c. 14, v. 43.
- Cassero** (del) Guido. Inf., c. 28, v. 77.
- Cassero** (del) Iacopo. Purg., c. 5, v. 73.
- Cassino o Casino**, monte. Par., c. 22,  
v. 37.
- Cassio**, uccisore di Cesare. Inf., c. 34,  
v. 67. Par., c. 6, v. 74.
- Castello Sant'Angelo** in Roma. Inf., c.  
18, v. 32.
- Castello** (da), famiglia. Purg., c. 16, v.  
125. V. Guido.
- Castiglia**, regione. Par., c. 13, v. 53.
- Castità** (Esempi di). Purg., c. 25, v. 121.
- Castore**. Purg., c. 4, v. 61. V. Gemelli.
- Castore o Bivero**. Inf., c. 17, v. 22.
- Castrocaro**, contea nella Romagna.  
Purg., c. 14, v. 116.
- Catalano de' Malavolti**. Inf., c. 23, v.  
104, 114.
- Catalogna**, regione. Par., c. 8, v. 77.
- Catellini**, famiglia. Par., c. 16, v. 88.
- Catona**, città. Par., c. 8, v. 62.
- Catone**, uticense. Inf., c. 14, v. 15. Purg.,  
c. 1, v. 31; c. 2, v. 119.
- Catria**, monte. Par., c. 21, v. 109.
- Cattolica** (La), paese. Inf., c. 28, v. 80.
- Cavalcanti** Cavalcante. Inf., c. 10, v. 53.
- Cavalcanti** Francesco, detto Guercio.  
Inf., c. 25, v. 151.
- Cavalcanti** (de') Gianni Schicchi. Inf.,  
c. 30, v. 32, 42 sgg.
- Cavalcanti** Guido. Inf., c. 10, v. 60, 63,  
111. Purg., c. 11, v. 97.
- Cavallieri o Frati** Gaudenti. Inf., c.  
23, v. 103.
- Cecilio** Stazio. Purg., c. 22, v. 98.
- Cècina**. Inf., c. 13, v. 9.
- Cefas o Cephàs**, S. Pietro. Par., c. 21,  
v. 127.
- Celestino V** (San Pier). Inf., c. 3, v. 59  
sg.; c. 27, v. 105.
- Ceneri**, serpenti. Inf., c. 24, v. 87.
- Cenit o Zenit**. Par., c. 29, v. 4.
- Centauri**. Inf., c. 12, v. 56; c. 25, v. 17.  
Purg., c. 24, v. 121.
- Centaurò** (gran). V. Nesso.
- Ceperano**, terra. Inf., c. 28, v. 16.
- Cerberò**, demonio. Inf., c. 6, v. 13, 22,  
32; c. 9, v. 98.
- Cerchi**, famiglia. Par., c. 16, v. 65, 94 sg.
- Cerere**, dea. Purg., c. 28, v. 51.
- Certaldo**, castello. Par., c. 16, v. 50.
- Cervia**, città. Inf., c. 27, v. 42.
- Cesare** Giulio. Inf., c. 1, v. 70; c. 4,  
v. 123; c. 28, v. 98. Purg., c. 18, v. 101;  
c. 26, v. 77. Par., c. 6, v. 57; c. 11, v.  
69; c. 16, v. 10.
- Cesare**, titolo dell'Imperatore. Inf., c.  
13, v. 65. Purg., c. 6, v. 92, 114. Par.,  
c. 1, v. 29; c. 6, v. 10, 86; c. 16, v. 59.
- Cesena**, città. Inf., c. 27, v. 52.
- Cheildri**, serpenti. Inf., c. 24, v. 86.
- Cherùbi o Cherubini**. Par., c. 23,  
v. 99.
- Cherubica** luce. Par., c. 11, v. 39.
- Cherubini** neri, demoni. Inf., c. 27, v. 113.
- Chiana**, fiume. Inf., c. 29, v. 47. Par.,  
c. 13, v. 23.
- Chiara** (Santa) d'Assisi. Par., c. 3, v. 98.
- Chiaromonte**, creduti falsari. Purg.,  
c. 12, v. 105. Par., c. 16, v. 105.
- Chiaientana**, monte. Inf., c. 15, v. 9.
- Chiasio**, fiume. Par., c. 11, v. 43.
- Chiasi o Classe**, luogo presso Raven-  
na. Purg., c. 28, v. 20.
- Chiaveri**, paese. Purg., c. 19, v. 100.
- Chiesa** di Roma. Purg., c. 16, v. 127.
- Chirone**, centauro. Inf., c. 12, v. 65,  
71, 77, 97. Purg., c. 9, v. 37.
- Chiusi**, città. Par., c. 16, v. 75.
- Ciaceo**, goloso. Inf., c. 6, v. 52, 58.



**Giampolo.** V. Giampolo.  
**Cianfa** de' Donati. Inf., c. 25, v. 43.  
**Cianghella** della Tosa. Par., c. 15, v. 128.  
**Clapetta** Ugo. Purg., c. 20, v. 43, 49.  
**Cicerone.** V. Tullio.  
**Cicilia** o **Sicilia**, o **Trinaeria**. Inf., c. 12, v. 108. Purg., c. 3, v. 116. Par., c. 8, v. 67.  
**Ciciliano**, bue. Inf., c. 27, v. 7.  
**Ciclopi**. Inf., c. 14, v. 55.  
**Cleidauro** (S. Piero in), tempio in Pavia. Par., c. 10, v. 128.  
**Cimabue**, pittore. Purg., c. 11, v. 94.  
**Cinennato**. Par., c. 15, v. 129. V. Quinzio.  
**Cindra**, padre di Mirra. Inf., c. 30, v. 39 agg.  
**Ciotto** di Gerusalemme, per Carlo, re di Gerusalemme. V. Carlo II.  
**Cipri**, isola. Inf., c. 28, v. 82. Par., c. 19, v. 146.  
**Ciprigna**, o **Venere**. Par., c. 8, v. 2.  
**Circe**, maga. Inf., c. 26, v. 91. Purg., c. 14, v. 42.  
**Criatlo**, demonio. Inf., c. 21, v. 122; c. 22, v. 55.  
**Ciro**, re. Purg., c. 12, v. 56.  
**Cirra**, monte. Par., c. 1, v. 36.  
**Citerea**, o **Venere**. Purg., c. 27, v. 95.  
**Clemente IV**, papa. Purg., c. 3, v. 125.  
**Clemente V**, papa. Inf., c. 19, v. 82 agg. Purg., c. 32, v. 148 agg.; c. 33, v. 44. Par., c. 17, v. 82; c. 27, v. 58; c. 30, v. 142 agg.  
**Clemenza** divina. Inf., c. 2, v. 94.  
**Clemenza**, regina. Par., c. 9, v. 1.  
**Cleopatras** o **Cleopatra**. Inf., c. 5, v. 63. Par., c. 6, v. 76.  
**Cleto**, papa. Par., c. 27, v. 41.  
**Climenè**. Par., c. 17, v. 1.  
**Clid**, Musa. Purg., c. 22, v. 58.  
**Cloto**, Parca. Purg., c. 21, v. 27.  
**Clugni** o **Clony** città. Inf. c. 23, v. 63.  
**Cocito**, stagno. Inf., c. 14, v. 119; c. 31, v. 123; c. 33, v. 156; c. 34, v. 52.  
**Colchi**. Inf., c. 18, v. 87. Par., c. 2, v. 16.  
**Colle**, città. Purg., c. 13, v. 115.  
**Cologna**, o Colonia Agrippina. Par., c. 10, v. 99.  
**Colonne** d' Ercole. Inf., c. 26, v. 108.  
**Colonnesei**, famiglia. Inf., c. 27, v. 86.  
**Comedia**: così chiama Dante il suo poema. Inf., c. 16, v. 128; c. 21, v. 2.  
**Conio**, contea in Romagna. Purg., c. 14, v. 116.  
**Consiglieri** fraudolenti, puniti. Inf., c. 26, v. 31 agg.  
**Conte** Guido. Par., c. 16, v. 98.  
**Contemplativi** (anime di). Par., c. 21 e 22.

**Cont'Orso.** V. Orso.  
**Cordigliero** per 'Francescano'. Inf., c. 27, v. 67.  
**Corneto**, Inf., c. 12, v. 137; c. 13, v. 9.  
**Corniglia**, o **Cornella**. Inf., c. 4, v. 128. Par., c. 15, v. 129.  
**Coro**, vento. Inf., c. 11, v. 114.  
**Corrado**. V. Carrado.  
**Corsi**, popolo. Purg., c. 18, v. 81.  
**Corso** Donati. Purg., c. 24, v. 82. Par., c. 3, v. 106 sg.  
**Cortigiani**, famiglia accennata (?). Par., c. 16, v. 112.  
**Coscienza** pura. Inf., c. 28, v. 115.  
**Cosenza**, città. Purg., c. 3, v. 124.  
**Costantino Magno**. Inf., c. 19, v. 115; c. 27, v. 94. Purg., c. 32, v. 125. Par., c. 6, v. 1; c. 20, v. 55, 57.  
**Costantinopoli**. Par., c. 6, v. 5.  
**Costanza**, regina d'Aragona. Purg., c. 3, v. 116, 143; c. 7, v. 129.  
**Costanza**, imperatrice. Purg., c. 3, v. 113. Par., c. 3, v. 118; c. 4, v. 98.  
**Crasso**. Purg., c. 20, v. 116.  
**Creta** o **Creti**, isola. Inf., c. 12, v. 12; c. 14, v. 95.  
**Creusa**, 1<sup>a</sup> moglie d'Enea. Par., c. 9, v. 98.  
**Crisostomo** (S.). V. Giovanni Crisost.  
**Cristo**. V. Gesù.  
**Croazia**, regione. Par., c. 31, v. 103.  
**Cunizza**, sorella del tiranno Azzolino da Romano. Par., c. 9, v. 32.  
**Cupido**, dio. Par., c. 8, v. 7.  
**Curiatii**, i celebri tre fratelli Albani. Par., c. 6, v. 39.  
**Curio** o **Curione**. Inf., c. 28, v. 93 agg., 102.  
**Curradino**. Purg., c. 20, v. 68.  
**Currado I**, imp. Par., c. 15, v. 139.  
**Currado** da Palazzo. Purg., c. 16, v. 124.  
**Currado** Malaspina. Purg., c. 8, v. 65, 109, 118. Currado Malaspina l'antico. Ibid. v. 119.

## D

**Damjata**, città. Inf., c. 14, v. 104.  
**Daniello**, profeta. Purg., c. 22, v. 146. Par., c. 4, v. 13; c. 29, v. 134.  
**Daniello** Arnaldo, trovatore provenzale. Purg., c. 26, v. 115, 142.  
**Dannati**, conoscono le cose avvenire, e non le presenti. Inf., c. 10, v. 101 agg.  
**Danovia**, per Danubio. Inf., c. 32, v. 26.  
**Dante**, nomin. solo in Purg., c. 30, v. 55.  
**Danubio**. Par., c. 8, v. 65. V. Danoia.  
**Davide**, re. Inf., c. 4, v. 58; c. 28, v. 138. Purg., c. 10, v. 65. Par., c. 20, v. 38; c. 25, v. 72; c. 23, v. 11.



**Deci**, eroi romani. Par., c. 6, v. 47.  
**Decretali** (libro dei). Par., c. 9, v. 134.  
**Dedalo**. Inf., c. 17, v. 111; c. 29, v. 116.  
 Par., c. 8, v. 125 sg.  
**Deianira**. Inf., c. 12, v. 68.  
**Deldamia**. Inf., c. 26, v. 62. Purg., c. 22, v. 114.  
**Deifile**. Purg., c. 22, v. 110.  
**Deifica** deità, Apollo. Par., c. 1, v. 32.  
**Delia**, nome dato alla Luna. Purg., c. 29, v. 78.  
**Delo**, isola. Purg., c. 20, v. 130.  
**Democrito**, filosofo. Inf., c. 4, v. 136.  
**Demofonte**. Par., c. 9, v. 101.  
**Dente** (del), famiglia. V. Vitaliano.  
**Diana**, dea. Purg., c. 20, v. 132; c. 25, v. 131. V. Delia e Trivia.  
**Diana**, favoloso fiume sotterraneo. Purg., c. 13, v. 153.  
**Didone o Dido**. Inf., c. 5, v. 61, 85.  
 Par., c. 8, v. 9; c. 9, v. 97.  
**Diligenza** (Esempi di). Purg., c. 18, v. 99.  
**Dio** (Unità e Trinità di). Par., c. 33, v. 115 sgg.  
**Diogenes o Diogene**. Inf., c. 4, v. 137.  
**Diomede**. Inf., c. 26, v. 56.  
**Dione**, dea. Par., c. 8, v. 7, 8; c. 22, v. 144.  
**Dionisio** Areopagita. Par., c. 10, v. 115 sgg.; c. 28, v. 130.  
**Dionisio** tiranno. Inf., c. 12, v. 107.  
**Dioscoride**. Inf., c. 4, v. 140.  
**Dite**, satana. Inf., c. 11, v. 65; c. 12, v. 39; c. 34, v. 20. Città infernale. Inf., c. 8, v. 68.  
**Doagio**, città. Purg., c. 20, v. 46.  
**Dolcino**, frate. Inf., c. 28, v. 55.  
**Domenicani**. Par., c. 11, v. 124.  
**Domenico** (San). Par., c. 10, v. 95; c. 11, v. 39, 121; c. 12, v. 55, 70, ecc.  
**Dominazioni**, coro d'angeli. Par., c. 28, v. 122.  
**Domiziano**, imp. Purg., c. 22, v. 83.  
**Donati**, famiglia. Par., c. 16, v. 119.  
**Donati** Buoso. Inf., c. 30, v. 44.  
**Donati** Cianfa. Inf., c. 25, v. 43.  
**Donati** Corso. Purg., c. 24, v. 82. V. Forese e Piccarda.  
**Donato**, grammatico. Par., c. 12, v. 137.  
**Donne** fiorentine biasimate. Purg., c. 23, v. 94 sgg.  
**Draghignazzo**, demonio. Inf., c. 21, v. 121; c. 22, v. 73.  
**Drago**. Purg., c. 32, v. 131 sgg.  
**Duca** d'Atene. V. Teseo.  
**Duca** (del), famiglia. Purg., c. 14, v. 81.  
**Duca** (del), V. Guido.  
**Ducra** (da), V. Buoso.  
**Durazzo**, città. Par., c. 6, v. 65.

## E

**Ebree** donne. Par., c. 32, v. 17.  
**Ebrei**, Purg., c. 4, v. 83; c. 18, v. 134; c. 23, v. 29; c. 24, v. 124. Par., c. 5, v. 49; c. 32, v. 132.  
**Ebrei** (schiavitù babilonica degli). Par., c. 23, v. 133.  
**Ebro**, fiume. Par., c. 9, v. 89. V. Ibero.  
**Eco**. Par., c. 12, v. 14.  
**Ecloga IV** di Virgilio, accennata. Purg., c. 22, v. 70 sgg.  
**Ecuba**, regina. Inf., c. 30, v. 16.  
**Egidio**, frate. Par., c. 11, v. 83.  
**Egina**, isoletta. Inf., c. 29, v. 59.  
**Egitto**. Purg., c. 2, v. 46. Par., c. 25, v. 55.  
**El**, nome ebraico d'Iddio. Par., c. 26, v. 136.  
**Elena**. Inf., c. 5, v. 64.  
**Elettra**, figlia di Agamennone. Inf., c. 14, v. 121.  
**Eli**. Purg., c. 23, v. 74.  
**Elia**, profeta. Inf., c. 26, v. 35. Purg., c. 32, v. 80.  
**Eliee**. Purg., c. 25, v. 131. Par., c. 31, v. 32, 33. Orsa maggiore.  
**Elicon**, monte. Purg., c. 29, v. 40.  
**Elidoro**. Purg., c. 20, v. 113.  
**Elids** per 'Dio'. Par., c. 14, v. 96.  
**Elisabetta** (Santa). Purg., c. 18, v. 100.  
**Elisèo**, profeta. Inf., c. 26, v. 34.  
**Elisèo**, anten. di Dante. Par., c. 15, v. 136.  
**Eliso o Elsidio**, regione dell'inferno pagano. Par., c. 15, v. 27.  
**Ellesponto**. Purg., c. 28, v. 71.  
**Elsa**, fiume. Purg., c. 33, v. 67.  
**Ema**, fiume. Par., c. 16, v. 143.  
**Empedocles o Empedocle**. Inf., c. 4, v. 138; c. 12, v. 42 sg.  
**Enea**, troiano. Inf., c. 1, v. 74; c. 2, v. 13, 32; c. 4, v. 122; c. 26, v. 93. Purg., c. 18, v. 137. Par., c. 6, v. 3; c. 15, v. 27.  
**Enclide** di Virgilio. Inf., c. 1, v. 84; c. 20, v. 113; c. 26, v. 82. Purg., c. 21, v. 95 sgg.  
**Eolo**, vento. Purg., c. 28, v. 21.  
**Epicuro**. Inf., c. 10, v. 14.  
**Equatore**. Purg., c. 4, v. 80.  
**Equinoziale**, orto del Sole. Par., c. 1, v. 38 sg.  
**Era**, fiume. Par., c. 6, v. 59.  
**Eracito**. Inf., c. 4, v. 138.  
**Ercule**. Inf., c. 25, v. 32; c. 26, v. 108; c. 31, v. 132. V. Alcide.  
**Eretici**, puniti. Inf., c. 9 (fine) e sg.  
**Eristle**. Purg., c. 12, v. 50. Par., c. 4, v. 104.  
**Erine**, furie. Inf., c. 9, v. 45.  
**Eristone**. Purg., c. 23, v. 26.



**Eritone**, maga. Inf., c. 9, v. 23.  
**Ermafrodito**. Purg., c. 26, v. 82.  
**Ermo**, di Camaldoli. Purg., c. 5, v. 96.  
**Ero**, donzella. Purg., c. 28, v. 73. V. Leandro.  
**Esau**. Inf., c. 3, v. 60 (¶). Par., c. 8, v. 130; c. 32, v. 68, 70.  
**Esopo**. V. Isopo.  
**Essenza divina**. Par., c. 28.  
**Este o Esti**, castello. Inf., c. 12, v. 111. Purg., c. 5, v. 77.  
**Ester**, regina. Purg., c. 17, v. 29.  
**Este** (da). V. Azzone. Beatrice, Obizzo.  
**Eteocle e il fratello (Polinice)**. Inf., c. 26, v. 54. Purg., c. 22, v. 56.  
**Etiopie o Etiopo**. Purg., c. 26, v. 21. Par., c. 19, v. 109.  
**Etiopi**, accennati. Inf., c. 34, v. 44 sg.  
**Etiopia**, regione. Inf., c. 24, v. 89.  
**Etna**. Inf., c. 14, v. 56. Par., c. 8, v. 67.  
**Ettore**. Inf., c. 4, v. 122. Par., c. 6, v. 68.  
**Euclide**. Inf., c. 4, v. 142.  
**Eufràtes**, fiume. Purg., c. 33, v. 112.  
**Euneo e Toante**. Purg., c. 26, v. 95.  
**Eunoè**, fiume. Purg., c. 28, v. 131; c. 33, v. 127, 142.  
**Eurialo**. Inf., c. 1, v. 108.  
**Euripide**. Purg., c. 22, v. 106.  
**Euripilo**. Inf., c. 20, v. 112.  
**Euro**, vento. Par., c. 8, v. 69.  
**Europa**, figlia d'Agénore. Par., c. 27, v. 84. Continente. Purg., c. 8, v. 123. Par., c. 6, v. 5; c. 12, v. 48.  
**Eva**. Purg., c. 1, v. 24; c. 8, v. 99; c. 12, v. 71; c. 24, v. 116; c. 28, v. 142; c. 20, v. 24; c. 30, v. 52; c. 32, v. 32. Par., c. 7, v. 148; c. 13, v. 38; c. 32, v. 6.  
**Ezechia**, re. Par., c. 20, v. 51.  
**Ezechiello**. Purg., c. 29, v. 100.  
**Ezzelino**. V. Azzolino.

**F**

**Fabbro**. V. Lambertazzi.  
**Fabrizio**, console. Purg., c. 20, v. 25.  
**Fabii**, romani. Purg., c. 6, v. 47.  
**Faenza**, città. Inf., c. 27, v. 49; c. 32, v. 123. Purg., c. 14, v. 101.  
**Falaride**, accennato. Inf., c. 27, v. 7.  
**Falsari**, alchimisti, puniti. Inf., c. 29.  
**Falsificatori** di monete, della persona, de' fatti. Inf., c. 30.  
**Falterona**, monte. Purg., c. 14, v. 17.  
**Famagosta**, città. Par., c. 19, v. 146.  
**Fanciulli** senza uso di ragione, salvati. Par., c. 32, v. 43.  
**Fanciulli** morti senza battesimo, ritenuti nel Limbo. Par., c. 32, v. 82.  
**Fano**, città. Inf., c. 28, v. 76. Purg., c. 5, v. 71.

**Fantolin o Fantoli**, famiglia. Purg., c. 14, v. 121.  
**Faree**, serpenti. Inf., c. 24, v. 86.  
**Farfarello**, demonio. Inf., c. 21, v. 123; c. 22, v. 94.  
**Farinata degli Uberti**. Inf., c. 6, v. 79; c. 10, v. 32.  
**Farisel**. Inf., c. 23, v. 116.  
**Farisel nuovi**. Inf., c. 27, v. 85.  
**Farsalla**, regione. Par., c. 6, v. 65.  
**Fede**, virtù teologale. D. esaminato intorno ad essa da S. Pietro. Par., c. 24.  
**Federigo I, Barbarossa**. Purg., c. 18, v. 119.  
**Federigo II**, imperatore. Inf., c. 10, v. 119; c. 13, v. 59, 68; c. 23, v. 66. Purg., c. 16, v. 117. Par., c. 3, v. 120.  
**Federigo Novello** da Bagno dei conti Guidi. Purg., c. 6, v. 17.  
**Federigo**, re di Sicilia. Purg., c. 7, v. 119. Par., c. 19, v. 130; c. 20, v. 63.  
**Federigo Tignoso**. Purg., c. 14, v. 106.  
**Fedra**, moglie di Teseo. Par., c. 17, v. 47.  
**Fegghine** (Figline), castello. Par., c. 16, v. 50.  
**Felice** (Guzman), padre di S. Domenico. Par., c. 12, v. 79.  
**Feltro o Feltre**, città. Inf., c. 1, v. 105 (¶). Par., c. 9, v. 52.  
**Feltro**, per Monte Feltro. V. Montefeltro.  
**Fenice**, uccello. Inf., c. 24, v. 107.  
**Fenicia**, regione. Par., c. 27, v. 83.  
**Ferrara**, città. Par., c. 15, v. 137.  
**Ferrarese**, sangue. Par., c. 9, v. 56.  
**Fetòn o Fetonte**. Inf., c. 17, v. 107. Purg., c. 4, v. 72; c. 29, v. 119. Par., c. 17, v. 3; c. 31, v. 125.  
**Fialte**, gigante. Inf., c. 31, v. 94, 108.  
**Fiamminghi**. Inf., c. 15, v. 4.  
**Fleschi**, conti di Lavagna, accennati. Purg., c. 19, v. 100 sgg. V. Adriano V, Alagia, Bonifazio.  
**Flesolane**, bestie. Inf., c. 15, v. 73.  
**Flesole**, città. Inf., c. 15, v. 62. Par., c. 6, v. 58; c. 15, v. 126; c. 16, v. 122.  
**Fifanti**, famiglia. Par., c. 16, v. 104. Arigo (¶), Inf., c. 6, v. 80.  
**Filippeschi**, famiglia. Purg., c. 6, v. 107.  
**Filippi** (i), re di Francia di tal nome. Purg., c. 20, v. 50.  
**Filippi**, famiglia. Par., c. 16, v. 89.  
**Filippo Argenti**. V. Argenti.  
**Filippo il Bello**, re di Francia. Inf., c. 19, v. 87. Purg., c. 7, v. 109; c. 20, v. 91; c. 32, v. 152, 155; c. 33, v. 45. Par., c. 19, v. 120.  
**Filippo III**, re di Francia, detto *Nasetto*. Purg., c. 7, v. 103 sgg.  
**Filli o Filide**. Par., c. 9, v. 100.



**Fiordaliso**, insegna dei re di Francia. Purg., c. 20, v. 86. V. Giglio.  
**Florentina** rabbia. Purg., c. 11, v. 113.  
**Florentine** donne. Purg., c. 23, v. 101. Par., c. 15, v. 97 sgg.  
**Florentini**. Inf., c. 15, v. 61; c. 16, v. 73; c. 17, v. 70. Purg., c. 14, v. 50.  
**Florentini** Ghibellini. Purg., c. 11, v. 113.  
**Firenze** o **Firenze**, città. Inf., c. 6, v. 49, 61; c. 10, v. 26, 92; c. 13, v. 143; c. 15, v. 78; c. 16, v. 9, 75; c. 23, v. 95; c. 24, v. 144; c. 26, v. 1; c. 32, v. 120. Purg., c. 6, v. 127; c. 12, v. 102; c. 14, v. 64; c. 20, v. 75; c. 23, v. 96; c. 24, v. 79. Par., c. 6, v. 53; c. 9, v. 127; c. 15, v. 97, 110, 132; c. 16, v. 25, 84, 111, 146, 149; c. 17, v. 48; c. 25, v. 5; c. 29, v. 103; c. 31, v. 39.  
**Fiorino**, moneta d'oro. Inf., c. 30, v. 89.  
**Fisica** (d'Aristotile). Inf., c. 11, v. 101.  
**Fiegetonta** o **Fiegetonte**, riviera d'inf. Inf., c. 12, v. 47, 75, 101, 117, 121, 125, 128; c. 14, v. 11, 77, 81, 89, 116, 121, 131, 132, 134.  
**Flegias**, re de' Lapiti. Inf., c. 8, v. 17, 19, 24, 80.  
**Flegra**, valle. Inf., c. 14, v. 58.  
**Focaccia** de' Cancellieri. Inf., c. 32, v. 63.  
**Focara**, monte. Inf., c. 28, v. 89.  
**Folcacchieri**. V. Abbagliato.  
**Foleo** di Marsiglia, trovatore provenzale, poi vescovo. Par., c. 9.  
**Folo**, centauro. Inf., c. 12, v. 72.  
**Forese** Donati. Purg., c. 23, v. 48, 76; c. 24, v. 74.  
**Forlì**, città. Inf., c. 16, v. 99; c. 27, v. 43. Purg., c. 24, v. 32.  
**Fortuna**. Inf., c. 7, v. 62. Suo ufficio descritto: Ibid., v. 78 sgg.  
**Fortuna** Maggiore, termine astrologico. Purg., c. 19, v. 4.  
**Fosco** (di) Bernardino. Purg., c. 14, v. 101.  
**Fotino**, eresiarca. Inf., c. 11, v. 9.  
**Francesca** da Rimini, nata da Polenta. Inf., c. 5, v. 116.  
**Francesca** gente. Inf., c. 29, v. 123.  
**Francescamente**. Purg., c. 16, v. 126.  
**Francescani**. Inf., c. 23, v. 3; c. 27, v. 92-93. Par., c. 11, v. 86-87, 94; c. 12, v. 112 sgg.  
**Franceschi** o **Francesi**. Inf., c. 27, v. 44; c. 32, v. 115. Par., c. 8, v. 75.  
**Francesco** d'Accorso. Inf., c. 15, v. 110.  
**Francesco** d'Assisi (San). Inf., c. 27, v. 112. Par., c. 11, v. 50, 74; c. 13, v. 33; c. 22, v. 90; c. 32, v. 35.  
**Francia**. Inf., c. 19, v. 87. Purg., c. 7, v. 109; c. 20, v. 51, 71. Par., c. 15, v. 120.

**Franco** Bolognese. Purg., c. 11, v. 83.  
**Frati gaudenti**. Inf., c. 23, v. 103.  
**Fraudolenti** o **Frodolenti**. Inf., c. 11, v. 19 sgg.  
**Frisoni**. Inf., c. 31, v. 64.  
**Fucci** Vanni. Inf., c. 24, v. 125.  
**Fulcieri** da Calboli. Purg., c. 14, v. 58.  
**Furie**. Inf., c. 9, v. 38 sgg.

## G

**Gabriele** o **Gabriello**, arcangelo. Purg., c. 10, v. 34 sg. Par., c. 4, v. 47; c. 9, v. 138; c. 14, v. 36; c. 23, v. 94-95, 103; c. 32, v. 94 sgg., 112.  
**Gaddo**, figlio del conte Ugolino della Gherardesca. Inf., c. 33, v. 68.  
**Gade** o **Cadice**. Par., c. 27, v. 82.  
**Gaeta**, città. Inf., c. 26, v. 92. Par., c. 8, v. 62.  
**Gala** da Camino. V. Camino.  
**Galassia** o **Via lattea**. Par., c. 14, v. 99.  
**Galeazzo** Visconti. Purg., c. 8, v. 80.  
**Galeotto**. Inf., c. 5, v. 137.  
**Galleno** o **Galeno**, medico. Inf., c. 4, v. 143.  
**Galigai**, famiglia. Par., c. 16, v. 101. V. Puccio Sciancato.  
**Gallia**, regione. Par., c. 25, v. 18.  
**Galli**, famiglia. Par., c. 16, v. 105.  
**Gallo** (rosso in campo d'oro), insegna del Giudicato di Gallura. Purg., c. 3, v. 81.  
**Gallura**. Inf., c. 22, v. 82. Purg., c. 8, v. 81.  
**Galluzzo**, borgata presso Firenze. Par., c. 16, v. 53.  
**Ganellone**, o **Gano** di Maganza. Inf., c. 32, v. 122.  
**Gange**, fiume. Purg., c. 2, v. 5; c. 27, v. 4. Par., c. 11, v. 51.  
**Ganimede**. Purg., c. 9, v. 23.  
**Gano**, figlio di Marzucco degli Scornigiani. Purg., c. 6, v. 17.  
**Garda**. Inf., c. 20, v. 65.  
**Gardingo**, località di Firenze. Inf., c. 23, v. 108.  
**Garisenda**, torre. Inf., c. 31, v. 136.  
**Gaudenti** o **Godenti**, frati. Inf., c. 23, v. 103.  
**Gaville**, terra. Inf., c. 25, v. 151.  
**Gedeone**. Purg., c. 24, v. 125.  
**Geiboè**, monte. Purg., c. 12, v. 41.  
**Gemelli**, segno dello Zodiaco. Inf., c. 15, v. 55; c. 26, v. 23. Purg., c. 4, v. 61. Par., c. 22, v. 110, 152; c. 27, v. 98.  
**Genesis**, libro sacro. Inf., c. 11, v. 107.  
**Gennajo**, mese. Par., c. 27, v. 142.  
**Genova**. Par., c. 9, v. 92.  
**Genovese**, per designar la regione. Par., c. 9, v. 90.



**Genovesi**, biasimati. Inf., c. 33, v. 151.  
**Gentucca**, Purg., c. 24, v. 37.  
**Geomanti**, Purg., c. 19, v. 4.  
**Gerarchie** angeliche. Par., c. 28.  
**Gerardo** (Girardo, Giraut) **de Borneil**.  
 Purg., c. 26, v. 120.  
**Gerl** del Bello. Inf., c. 29, v. 27.  
**Gerico**, Par., c. 9, v. 124 sg.  
**Gerlone**, mostro demoniaco. Inf., c. 17,  
 v. 97, 133; c. 18, v. 20. Purg., c. 27,  
 v. 23.  
**Germania**. V. Lamagna.  
**Gerusalemme** o **Ierusalem**. Inf.,  
 c. 34, v. 114. Purg., c. 2, v. 3; c. 4,  
 v. 68; c. 23, v. 29; c. 27, v. 2. Par.,  
 c. 19, v. 127; c. 25, v. 56.  
**Gesù**, o **Gesù Cristo**, menzionato od ac-  
 cennato. Inf., c. 4, v. 53; c. 12, v. 38;  
 c. 19, v. 91; c. 34, v. 115. Purg., c. 6,  
 v. 119; c. 15, v. 88; c. 16, v. 18 sg.;  
 c. 20, v. 87; c. 21, v. 8; c. 23, v. 74;  
 c. 26, v. 129; c. 32, v. 73. 102; c. 33, v. 63.  
 Par., c. 6, v. 14; c. 9, v. 120; c. 11,  
 v. 31 sg., 72, 102, 107; c. 12, v. 37, 71,  
 73, 75; c. 13, v. 40, 111; c. 14, v. 104  
 sg.; c. 17, v. 33, 51; c. 19, v. 72, 104,  
 106, 108; c. 20, v. 47; c. 23, v. 37, 72,  
 105, 136; c. 24, v. 2; c. 25, v. 15, 33  
 113, 128; c. 26, v. 53; c. 27, v. 40; c. 29,  
 v. 98, 109; c. 31, v. 3, 107; c. 32, v. 20,  
 24, 27, 83, 85, 87, 125; c. 33, v. 131.  
**Gherardesca** (della). Inf., c. 32, v. 125  
 sg.; c. 33, v. 1 sgg. V. Ugolino.  
**Gherardo** da Camino. V. Camino.  
**Gherardo II**, abate di S. Zeno (?).  
 Purg., c. 18, v. 118 sg.  
**Ghibellini**, persecutori de' Papi, e per-  
 seguitati dai Papi. Par., c. 27, v. 48.  
**Ghibellini** e **Guelfi**, ripresi. Par., c. 6,  
 v. 100 sgg.  
**Ghin** di Tacco. Purg., c. 16, v. 14.  
**Ghisolabella**. Inf., c. 18, v. 55.  
**Giacobbe**. V. Jacob e Israele.  
**Giacomo** da S. Andrea. Inf., c. 13, v. 133.  
**Giampolo**, o **Chiampolo** Navarese.  
 Inf., c. 22, v. 32, 44, 47, 48, 77, ecc.  
**Gianciotto Malatesta**. Inf., c. 5, v.  
 107.  
**Giansfigliuzzi**, famiglia. Inf., c. 17, v.  
 59 sg. nota.  
**Gianni** dei Soldanieri. Inf., c. 32, v. 121.  
**Gianni Schicchi** de' Cavalcanti. Inf.,  
 c. 30, v. 32, 44.  
**Gianno** della Bella, accennato. Par., c. 16,  
 v. 132.  
**Gianno**, dio. Par., c. 6, v. 81.  
**Giasone**, duce degli Argonauti. Inf., c.  
 18, v. 86. Par., c. 2, v. 18.  
**Giasone**, ebreo. Inf., c. 18, v. 85.  
**Gibilterra** (stretto di). Inf., c. 26, v. 107.

**Giga**, strumento musicale a corda. Par.,  
 c. 14, v. 118.  
**Giganti**. Inf., c. 31, v. 44 sgg. Purg.,  
 c. 12, v. 33.  
**Giglio**, insegna dei re di Francia. Purg.,  
 c. 7, v. 105; c. 20, v. 86. V. Fiordaliso.  
**Ginevra**, moglie di re Arth. Inf., c. 5,  
 v. 133. Par., c. 16, v. 15.  
**Gioasta** o **Iocasta**. Purg., c. 22,  
 v. 56.  
**Giordano** o **Iordano**, fiume. Purg.,  
 c. 18, v. 135. Par., c. 22, v. 94.  
**Giordano**, monte in Roma. Inf., c. 18,  
 v. 33.  
**Giosuè** o **Iosuè**. Purg., c. 20, v. 111.  
 Par., c. 9, v. 125; c. 18, v. 38.  
**Glotto**, pittore. Purg., c. 11, v. 95.  
**Giovacchino** calabrese, abate. Par., c.  
 12, v. 140.  
**Giovane** (il re) d' Inghilterra (Arrigo).  
 Inf., c. 28, v. 135.  
**Giovanna**, madre di S. Domenico. Par.,  
 c. 12, v. 80.  
**Giovanna** di Montefeltro. Purg., c. 5,  
 v. 89.  
**Giovanna** Visconti di Pisa. Purg., c. 8,  
 v. 71.  
**Giovanni** (San), tempio in Firenze. Inf.,  
 c. 19, v. 17. Par., c. 25, v. 9.  
**Giovanni** Batista (S.). V. Batista.  
**Giovanni** (San), apostolo ed evangelista.  
 Inf., c. 19, v. 106. Purg., c. 29, v. 105,  
 143; c. 32, v. 76. Par., c. 4, v. 29; c. 24,  
 v. 126; c. 25, v. 94, 100, 113 sg.; c. 32,  
 v. 127.  
**Giovanni** (San) Crisostomo. Par., c. 12,  
 v. 136 sg.  
**Giovanni XXII**, papa. Par., c. 18, v.  
 128 sgg.; c. 27, v. 58.  
**Glove**, re degli Dei. Inf., c. 14, v. 52; c.  
 31, v. 45, 92. Purg., c. 12, v. 32; c. 29,  
 v. 120; c. 32, v. 112. Par., c. 4, v. 62.  
**Glove**, pianeta. Par., c. 18, v. 68, 70, 95,  
 115; c. 22, v. 145; c. 27, v. 14.  
**Glove** sommo = il vero Dio. Purg., c. 6,  
 v. 118.  
**Giovenale**, poeta. Purg., c. 22, v. 14.  
**Giraut** de Borneil. V. Gerardo.  
**Girolamo** (S.). V. Ieronimo.  
**Giuba**, re. Par., c. 6, v. 70.  
**Giubileo** del 1300, accennato. Inf., c. 18,  
 v. 29. Purg., c. 2, v. 98 sgg.  
**Giuda** Maccabeo. Par., c. 18, v. 40.  
**Giuda** Scariotto. Inf., c. 9, v. 27; c. 19,  
 v. 96; c. 31, v. 143; c. 34, v. 62. Purg.,  
 c. 20, v. 74; c. 21, v. 84.  
**Giuda** (S.) Taddeo. Purg., c. 29, v. 142.  
**Giuda** Guidi, fiorent. Par., c. 16, v. 123.  
**Giudecca**, quarto giro di Cocito. Inf.,  
 c. 9, v. 27; c. 34, v. 117.



**Gludel.** Inf., c. 23, v. 123; c. 27, v. 87; Par., c. 5, v. 81; c. 7, v. 47; c. 29, v. 102.  
**Gluditta.** V. Iudit.  
**Giulia.** V. Iulia.  
**Giuliano** San, monte. V. Monte.  
**Giulio** Cesare. V. Cesare.  
**Giunone** o **Iunone** o **Iuno.** Inf., c. 30, v. 1. Par., c. 12, v. 12; c. 28, v. 32.  
**Guochi,** famiglia fiorentina. Par., c. 16, v. 104.  
**Giuseppe** o **Giuseppo,** patriarca. Inf., c. 30, v. 97.  
**Giuseppe** (San). Purg., c. 15, v. 91.  
**Giuseppe.** V. Scala (della).  
**Giustiniano** o **Iustiniano** imperatore. Purg., c. 6, v. 89. Par., c. 6, v. 10. Doppia gloria di lui. Par., c. 7, v. 6.  
**Giustizia** divina. Inf., c. 2, v. 96.  
**Glanco,** dio. Par., c. 1, v. 68.  
**Godenti** o **Gaudenti,** frati o cavalieri dell'ordine di S. Maria Gloriosa. Inf., c. 23, v. 103.  
**Golosi** puniti. Inf., c. 6. Purg., c. 22 sgg.  
**Gomita,** frate, vicario di Nino Visconti nel Giudicato di Gallura. Inf., c. 22, v. 81 sgg.  
**Gomorra,** città. Purg., c. 26, v. 40.  
**Gorgona,** isola. Inf., c. 33, v. 82.  
**Gorgone,** testa di Medusa. Inf., c. 9, v. 56.  
**Gostantino.** V. Costantino.  
**Gostanza.** V. Costanza.  
**Gottifredi** (Goffredo) Buglione. Par., c. 18, v. 47.  
**Governolo,** castello. Inf., c. 20, v. 78.  
**Graffiace,** demonio. Inf., c. 21, v. 122; c. 22, v. 34.  
**Graziano,** canonista. Par., c. 10, v. 104.  
**Greci,** popolo. Inf., c. 26, v. 75; c. 30, v. 98, 122. Purg., c. 9, v. 39; c. 22, v. 88. Par., c. 5, v. 69.  
**Greci,** famiglia. Par., c. 16, v. 89.  
**Grecia.** Inf., c. 20, v. 108.  
**Gregorio** Magno (San). Purg., c. 10, v. 75. Par., c. 20, v. 108; c. 28, v. 133.  
**Greve** o **Griève,** fiume e valle. Par., c. 16, v. 66.  
**Griffolino** d'Arezzo. Inf., c. 29, v. 109 sgg.; c. 30, v. 31, 37.  
**Grifone.** Purg., c. 29, v. 108; c. 30, v. 8; c. 31, v. 113, 120; c. 32, v. 26 sgg.  
**Gualandi,** famiglia. Inf., c. 33, v. 32.  
**Gualdo,** terra. Par., c. 11, v. 48.  
**Gualdrada** Berti. Inf., c. 16, v. 37.  
**Gualterotti,** famiglia. Par., c. 16, v. 133.  
**Guanto,** Gand, città. Purg., c. 20, v. 46.  
**Guaschi,** o **Guasconi.** Par., c. 27, v. 58.  
**Guasco** (il), Clemente V. Par., c. 17, v. 82.  
**Guascogna.** Purg., c. 20, v. 66.

**Gubbio.** V. Agobbio.  
**Guccio.** V. Tarlati.  
**Guefi** e **Ghibellini** ripresi. Par., c. 6, v. 100 sgg.  
**Guefi,** favoriti dai Papi. Par., c. 27, v. 46 sg.  
**Guercio.** V. Cavalcanti Francesco.  
**Guglielmo.** V. Guglielmo.  
**Guidi,** famiglia. Inf., c. 30, v. 77. Purg., c. 6, v. 17; c. 14, v. 43. Par., c. 16, v. 64, 98.  
**Guido** Bonatti. Inf., c. 20, v. 118.  
**Guido** Cavalcanti. Inf., c. 10, v. 63. Purg., c. 11, v. 97.  
**Guido,** di Montefeltro. Inf., c. 27, v. 4, 19 sgg., 33, 36, 61 sgg.  
**Guido** da Castello. Purg., c. 16, v. 125.  
**Guido** da Monforte. Inf., c. 12, v. 118 sg.  
**Guido** da Prata. Purg., c. 14, v. 104.  
**Guido** del Cassero. Inf., c. 28, v. 77.  
**Guido** del Duca. Purg., c. 14, v. 81; c. 15, v. 44.  
**Guido** di Carpigna. Purg., c. 14, v. 98.  
**Guido** di Romèna. Inf., c. 30, v. 77.  
**Guido** Guerra. Inf., c. 16, v. 38.  
**Guido** Guinizelli. Purg., c. 11, v. 97; c. 26, v. 92, 97.  
**Guido,** conte. Par., c. 16, v. 98.  
**Guglielmo** Aldobrandesco. Purg., c. 11, v. 59.  
**Guglielmo** Borsiere. V. Borsiere.  
**Guglielmo,** duca d'Orange. Par., c. 18, v. 46.  
**Guglielmo,** marchese di Monferrato. Purg., c. 7, v. 134.  
**Guglielmo,** re di Navarra, accennato. Purg., c. 7, v. 104.  
**Guglielmo II,** re di Sicilia. Par., c. 20, v. 62.  
**Guglielmo** Nogaret, Purg., c. 20, v. 90.  
**Gulscardo.** V. Roberto.  
**Guittone** d'Arezzo. Purg., c. 24, v. 56; c. 26, v. 124.  
**Guizante,** o **Guzzante,** villaggio in Fiandra. Inf., c. 15, v. 4.

## H

**Halo** V. Alo.

## I

**I,** nome adamitico di Dio. Par., c. 26, v. 134.  
**Iacob** o **Giacobbe,** patriarca. Par., c. 8, v. 131; c. 22, v. 71; c. 32, v. 68, 70.  
**Iacopo** da S. Andrea. V. Giacomo.  
**Iacopo** (Sant') apostolo, il maggiore. Purg., c. 29, v. 143; c. 32, v. 76. Par., c. 25, v. 17, 30, 32, 33, 46, 77, ecc.



**Iacopo** da Lentino, detto il Notaio, rimatore. Purg., c. 24, v. 56.  
**Iacopo** del Cassero. Purg., c. 5, v. 73.  
**Iacopo** di Aragona. Purg., c. 3, v. 116; c. 7, v. 119. Par., c. 19, v. 137.  
**Iacopo**, re delle Baleari. Par., c. 29, v. 137.  
**Iacopo Rusticucci**. V. Rusticucci.  
**Iaculi**, serpenti. Inf., c. 24, v. 86.  
**Iarba**, re di Numidia. Purg., c. 31, v. 72.  
**Iasone**. V. Giasone.  
**Ibero**, fiume. Purg., c. 27, v. 3. V. Ebro.  
**Icaro**. Inf., c. 17, v. 109. Par., c. 8, v. 126.  
**Ida**, monte in Creta. Inf., c. 14, v. 98.  
**Ida**, monte in Frigia. Purg., c. 9, v. 22.  
**Ieptè o Iestè**. Par., c. 5, v. 66.  
**Ieronimo** (San). Par., c. 29, v. 37.  
**Ierusalèm**. V. Gerusalemme.  
**Ifigenia**. Par., c. 5, v. 70.  
**Iguavi**. Inf., c. 3, v. 34 sgg.  
**Ilerda**, o **Lerida**, città. Purg., c. 18, v. 101.  
**Ilion**, o **Troia**. Inf., c. 1, v. 75. Purg., c. 12, v. 62. V. Troia.  
**Illuminato**, frate minore. Par., c. 12, v. 130.  
**Imola**, città. Inf., c. 27, v. 49.  
**Importuni**, famiglia. Par., c. 16, v. 133.  
**Indi** o **Indiani**. Purg., c. 26, v. 21; c. 32, v. 41. Par., c. 29, v. 101.  
**India**. Inf., c. 14, v. 32.  
**Indico**, legno (?). Purg., c. 7, v. 74.  
**Indo**, fiume. Par., c. 19, v. 71.  
**Indovini**, puniti. Inf., c. 20.  
**Indulgenze** false. Par., c. 29, v. 120 sg.  
**Infangati**, famiglia. Par., c. 16, v. 123.  
**Inganni** usati a donne, puniti. Inf., c. 18, v. 91 sgg.  
**Ingegni** malamente diretti contro la naturale inclinazione. Par., c. 8, v. 139 sgg.  
**Inghilese** (l'), per 'il re d'Inghilterra'. Par., c. 19, v. 122.  
**Inghilterra**. Purg., c. 7, v. 131.  
**Innocenzo III**. Par., c. 11, v. 92.  
**Ino**, moglie di Atamante. Inf., c. 30, v. 5.  
**Intermini**, o **Interminelli** Alessio. Inf., c. 18, v. 122.  
**Invidiosi**, puniti. Inf., c. 8 (?). Purg., c. 13 sg.  
**Iocasta**. V. Giocasta.  
**Iole**, amata da Ercole. Par., c. 9, v. 102.  
**Iordano**. V. Giordano.  
**Iosafat** o **Iosafatte**, valle. Inf., c. 10, v. 11.  
**Iosue**. V. Giosue.  
**Iperione**. Par., c. 22, v. 142.  
**Ipoeriti**, puniti. Inf., c. 23.  
**Ippocrate** o **Ippocrate**. Inf., c. 4, v. 143. Purg., c. 29, v. 137.  
**Ippolito**, figlio di Teseo. Par., c. 17, v. 46

**Iracondi**, puniti. Inf., c. 7, v. 109 sgg. Purg., c. 16.  
**Iri** o **Iride**. Purg., c. 21, v. 50; c. 29, v. 78. Par., c. 12, v. 12; c. 28, v. 32; c. 33, v. 118.  
**Isacco**, patriarca. Inf., c. 4, v. 59.  
**Isaia**, profeta. Par., c. 25, v. 91.  
**Isara**, fiume. Par., c. 6, v. 59.  
**Isidoro** (Sant') di Siviglia. Par., c. 10, v. 131.  
**Isifile**. Inf., c. 18, v. 92. Purg., c. 22, v. 112; c. 26, v. 95.  
**Ismenè**, figliadi Edipo, re di Tebe. Purg., c. 22, v. 111.  
**Ismeno**, fiume. Purg., c. 18, v. 91.  
**Isopo** o **Esopo**, frigio. Inf., c. 23, v. 4.  
**Isogna**. V. Spagna.  
**Ispari**. Par., c. 29, v. 101.  
**Isparo**. V. Pietro.  
**Israele**, popolo. Purg., c. 2, v. 46.  
**Israele**, o **Giacobbe**, patriarca. Inf., c. 4, v. 59.  
**Italia**. Inf., c. 1, v. 106; c. 9, v. 114; c. 20, v. 61; c. 33, v. 80. Purg., c. 6, v. 76, 105, 124; c. 7, v. 95; c. 13, v. 96; c. 20, v. 67; c. 30, v. 86. Par., c. 9, v. 25; c. 21, v. 106; c. 30, v. 137. V. Italica e Latina.  
**Italica** erba. Par., c. 11, v. 105.  
**Italica** terra. Par., c. 9, v. 25 sg.  
**Iuba**. V. Giuba.  
**Iudit** o **Giuditta**, Par., c. 32, v. 10.  
**Iulia** o **Giulia**, figlia di Giulio Cesare. Inf., c. 4, v. 128.  
**Iulio**. V. Cesare Giulio.  
**Iunone**, o **Iuno**. V. Giunone.

## I

**Lacedemona**, o **Sparta**, città. Purg., c. 6, v. 139.  
**Lachesis**, Parca. Purg., c. 21, v. 25; c. 25, v. 79.  
**Ladri**, puniti. Inf., c. 24 sg.  
**Laerte**, padre d'Ulisse. Inf., c. 26, v. 94.  
**Lago** di Garda. Inf., c. 20, v. 63, 74, 77.  
**Lamagna**, o **Germania**. Inf., c. 20, v. 62.  
**Lambertazzi** (de'), Fabbro. Purg., c. 14, v. 100.  
**Lamberti**, famiglia fiorentina. Par., c. 16, v. 110 (n.). V. Mosca.  
**Lamone**, fiume. Inf., c. 27, v. 49.  
**Lancialotto** o **Lancilotto**, amante di Ginevra. Inf., c. 5, v. 128, 134.  
**Lanfranchi**, famiglia pisana. Inf., c. 33, v. 32.  
**Langia**, fontana. Purg., c. 22, v. 112.  
**Lano**, sanese. (Arcolano Maconi?). Inf., c. 13, v. 120.



- Lapo**, per **Iacopo**. Par., c. 29, v. 103.  
**Lapo** Salterello. Par., c. 15, v. 128.  
**Laterano**, per 'Roma'. Par., c. 31, v. 35.  
**Laterano**, tempio. Inf., c. 27, v. 86.  
**Latina terra**, per Italia. Inf., c. 27, v. 27; c. 28, v. 71.  
**Latino**, o **Latini**, Brunetto. Inf., c. 15, v. 30, 32, 101.  
**Latino**, re. Inf., c. 4, v. 125.  
**Latino**, per 'Italiano'. Inf., c. 22, v. 65; c. 27, v. 33; c. 29, v. 88, 91. Purg., c. 7, v. 16; c. 11, v. 53; c. 13, v. 92.  
**Latona**, dea. Purg., c. 20, v. 131. Par., c. 10, v. 67; c. 22, v. 139; c. 29, v. 1.  
**Lavagna**, fiume. Purg., c. 19, v. 101.  
**Lavina** o **Lavinia**, figlia del re Latino. Inf., c. 4, v. 126. Purg., c. 17, v. 37. Par., c. 6, v. 3.  
**Leandro**. Purg., c. 28, v. 73.  
**Learnco** e **Melicerta**, accennati. Inf., c. 30, v. 5, 10 sgg.  
**Leda**. Par., c. 27, v. 98.  
**Lemosi** o **Limoges**, città. Purg., c. 26, v. 120.  
**Lenno**, isola. Inf., c. 18, v. 88.  
**Leone**, segno dello Zodiaco. Par., c. 16, v. 37; c. 21, v. 14.  
**Leone**, figurante, nel senso morale, la superbia; e nel politico, la casa di Francia (?). Inf., c. 1, v. 45.  
**Lerice** o **Lerici**, città. Purg., c. 3, v. 49.  
**Letè**, fiume del Par. terr. Inf., c. 14, v. 131, 136. Purg., c. 26, v. 108; c. 28, v. 130; c. 30, v. 143; c. 33, v. 96, 123.  
**Levi**. Purg., c. 16, v. 132.  
**Lia**. Purg., c. 27, v. 101.  
**Libano**, monte. Purg., c. 30, v. 11.  
**Liberalità** (Esempi di). Purg., c. 20, v. 31.  
**Libero arbitrio**. Purg., c. 16, v. 71 sgg.; c. 17, v. 49 sgg.; c. 18, v. 74; c. 27, v. 140.  
**Libertà**. Purg., c. 1, v. 71 sgg.  
**Libia**. Inf., c. 24, v. 85.  
**Libicocco**, demonio. Inf., c. 21, v. 121; c. 22, v. 70.  
**Libra**, segno dello Zodiaco. Purg., c. 2, v. 5; c. 27, v. 3. Par., c. 29, v. 2.  
**Licurgo** di Nemea. Purg., c. 26, v. 94.  
**Lilla**, città. Purg., c. 20, v. 46.  
**Limbo**. Inf., c. 4, v. 24 sgg. Purg., c. 7, v. 28; c. 21, v. 31; c. 22, v. 14, 103; c. 30, v. 139. Par., c. 32, v. 84.  
**Lino** (San), papa. Par., c. 27, v. 41.  
**Litanie** de' Santi. Purg., c. 13, v. 50 sg.  
**Livio**, storico. Inf., c. 28, v. 12.  
**Lizio** o **Licio**, di Valbona di Cesena. Purg., c. 14, v. 97.  
**Loderingo** degli Andalò. Inf., c. 23, v. 104.  
**Logodoro**, giudicato di Sardegna. Inf., c. 22, v. 89.  
**Lombardia** e **Marca** trivigiana circonscritte. Inf., c. 28, v. 73 sg. Purg., c. 16, v. 115. Par., c. 9, v. 25, 44.  
**Lombardo**, di Lombardia. Inf., c. 1, v. 68; c. 22, v. 99. Purg., c. 6, v. 61; c. 16, v. 46, 126.  
**Lombardo** (il gran), Bartolommeo della Scala. Par., c. 17, v. 71.  
**Lombardo** (il semplice), appellativo di Guido da Castello. Purg., c. 16, v. 126.  
**Lombardo** parlare. Inf., c. 27, v. 20.  
**Longobardo** dente per 'Longobardi'. Par., c. 6, v. 94.  
**Lonza**, figurante, nel senso morale, la lussuria; nel politico, Firenze (H). Inf., c. 1, v. 32.  
**Lorenzo** (San) martire. Par., c. 4, v. 83.  
**Lotto** degli Agli, fiorentino, suicida. Inf., c. 13, v. 151 (?).  
**Luca** (San) evangelista. Purg., c. 21, v. 7; c. 29, v. 92, 134, 136 sg.  
**Lucano**, poeta. Inf., c. 4, v. 90; c. 25, v. 94.  
**Lucca**, città. Inf., c. 18, v. 122; c. 21, v. 38; c. 33, v. 30. Purg., c. 24, v. 20, 35, 45.  
**Lucia** (Santa) vergine e martire. Inf., c. 2, v. 97, 100. Purg., c. 9, v. 55, 59, 63. Par., c. 32, v. 137.  
**Lucifero**. Inf., c. 31, v. 143; c. 34, v. 89. Purg., c. 12, v. 25. Par., c. 9, v. 123; c. 19, v. 47; c. 27, v. 26; c. 29, v. 56.  
**Lucrezia**. Inf., c. 4, v. 128. Par., c. 6, v. 41.  
**Luglio**, mese. Inf., c. 29, v. 47.  
**Luigi** (I), re di Francia di tal nome. Purg., c. 20, v. 50.  
**Luna**. Inf., c. 7, v. 64; c. 10, v. 80; c. 15, v. 19; c. 20, v. 126-7; c. 26, v. 131; c. 29, v. 10; c. 33, v. 26. Purg., c. 10, v. 14; c. 18, v. 76; c. 19, v. 2; c. 20, v. 132; c. 23, v. 120; c. 28, v. 33; c. 29, v. 53, 78. Par., c. 1, v. 115; c. 2, v. 25 sgg.; c. 10, v. 67; c. 16, v. 82; c. 22, v. 139 sg.; c. 23, v. 26; c. 27, v. 132; c. 28, v. 20; c. 29, v. 1, 97.  
**Luni**, città. Inf., c. 20, v. 47. Par., c. 16, v. 73.  
**Lupa**, figurante, nel senso morale, l'avarizia; nel politico, la curia romana (?). Inf., c. 1, v. 49. Purg., c. 20, v. 10.  
**Lussuriosi**, puniti. Inf., c. 5. Purg., c. 25 sgg.



- Maccario** (San), eremita. Par., c. 22, v. 49.
- Madian**, Purg., c. 24, v. 126.
- Maestro Adamo**, bresciano. Inf., c. 30, v. 61, 104.
- Maggio**, Purg., c. 24, v. 146.
- Magra**, o **Macra**, fiume. Inf., c. 24, v. 145. Purg., c. 8, v. 116. Par., c. 9, v. 89.
- Magra** (valle di). V. Valdimagra.
- Maghinardo** o **Mainardo**, Pagani. Inf., c. 27, v. 50. Purg., c. 14, v. 118.
- Maia**, dea. Par., c. 22, v. 144.
- Maiolica** o **Maloreca**, isola. Inf., c. 28, v. 82. Par., c. 19, v. 138.
- Malacoda**, demonio. Inf., c. 21, v. 76, 79, ecc.; c. 23, v. 141.
- Malaspina** di Lunigiana. Purg., c. 8, v. 18, 124. V. Currado.
- Malatesta** di Rimini. Inf., c. 27, v. 46. V. Giancesio e Paolo.
- Malatestino**. Inf., c. 28, v. 81, 85.
- Malavolti**, famiglia. V. Catalano.
- Malebolge**. Inf., c. 18, v. 1 sgg.; c. 21, v. 5; c. 24, v. 37; c. 29, v. 41.
- Malebranche**, demoni. Inf., c. 21, v. 37; c. 22, v. 100; c. 23, v. 23; c. 33, v. 142.
- Mallardi**, puniti. Inf., c. 20.
- Malta**, prigionie. Par., c. 9, v. 54.
- Manardi**. V. Arrigo Manardi.
- Manfredi**, re di Puglia e Sicilia. Purg., c. 3, v. 103, 106-108, 110, 112 sgg.
- Manfredi**, di Faenza. Inf., c. 33, v. 118.
- Mangiadore Pietro**. Par., c. 12, v. 134.
- Manto**, indovina. Inf., c. 20, v. 55 sgg. Purg., c. 22, v. 113.
- Mantova**, città. Inf., c. 20, v. 93. Purg., c. 6, v. 72; c. 18, v. 83.
- Mantovana**, villa. V. Mantova.
- Mantovano**. Inf., c. 1, v. 69; c. 2, v. 58. Purg., c. 6, v. 74; c. 7, v. 86; c. 18, v. 83.
- Maomettana legge**. Par., c. 15, v. 143.
- Maometto**. Inf., c. 28, v. 31, 62 sgg.
- Marcabò**, castello. Inf., c. 28, v. 75.
- Marca d'Ancona**. Purg., c. 5, v. 68.
- Marca trivigiana** e **Lombardia** circoscritte. Inf., c. 28, v. 73-4. Purg., c. 16, v. 115. Par., c. 9, v. 25, 44.
- Marcello**. Purg., c. 6, v. 125.
- Marchese**, per Obizzo (o Azzo?) d'Este. Inf., c. 18, v. 56.
- Marchese** (messer) degli Argogliesi. Purg., c. 24, v. 31.
- Marco Lombardo**. Purg., c. 16, v. 46, 130.
- Mardoceo** o **Mardocheo**. Purg., c. 17, v. 29.
- Maremma**. Inf., c. 13, v. 9; c. 25, v. 19; c. 29, v. 48. Purg., c. 5, v. 134.
- Margherita d'Aragona**. Purg., c. 7, v. 128.
- Maria Vergine**. Inf., c. 2, v. 94 sgg., 124. Purg., c. 3, v. 39; c. 5, v. 101; c. 7, v. 82; c. 8, v. 37; c. 10, v. 41, 50; c. 13, v. 50; c. 15, v. 88; c. 18, v. 100; c. 20, v. 19, 97; c. 22, v. 142; c. 33, v. 6. Par., c. 3, v. 122; c. 4, v. 30; c. 11, v. 71; c. 13, v. 84; c. 14, v. 36; c. 15, v. 133; c. 16, v. 35; c. 21, v. 123; c. 23, v. 86, 106, 111, 126 sgg., 137; c. 25, v. 128; c. 31, v. 100, 116, 127; c. 32, v. 4, 29, 85, 95, 104, 107, 113, 119, 134; c. 33, v. 1 sgg.
- Maria** di Brabante. Purg., c. 6, v. 23.
- Maria**, donna ebraea. Purg., c. 23, v. 30.
- Marocco** o **Morrocco**. Inf., c. 26, v. 104. Purg., c. 4, v. 139.
- Marsia**, satiro. Par., c. 1, v. 20.
- Marsilia**, città. Purg., c. 18, v. 102.
- Marte**, dio. Inf., c. 13, v. 144; c. 24, v. 145; c. 31, v. 51. Purg., c. 12, v. 31. Par., c. 4, v. 63; c. 8, v. 132; c. 16, v. 47, 145; c. 22, v. 146.
- Marte**, pianeta. Purg., c. 2, v. 14. Par., c. 14, v. 88, 101; c. 16, v. 38; c. 17, v. 77; c. 18, v. 28; c. 22, v. 146; c. 27, v. 14.
- Martino**, (ser). Par., c. 13, v. 139.
- Martino IV**, papa. Purg., c. 24, v. 22.
- Martia**, moglie di Catone Uticense. Inf., c. 4, v. 128. Purg., c. 1, v. 79, 85.
- Marsucco** degli Scornigiani. Purg., c. 6, v. 18.
- Mascheroni** Sassolo. Inf., c. 32, v. 65.
- Mastin** nuovo e vecchio da Verrucchio. (Malatesta). Inf., c. 27, v. 46.
- Mateida** o **Matilde**. Purg., c. 28, v. 40 sgg.; c. 29; c. 31, v. 92 sgg.; c. 32, v. 28, 82 sgg.; c. 33, v. 119, 121, 130 sgg.
- Matteo d'Acquasparta**. Par., c. 12, v. 124.
- Mattia** (San) Apostolo. Inf., c. 19, v. 94.
- Medea**, maga. Inf., c. 18, v. 86.
- Medicina**, terra. Inf., c. 28, v. 73. V. Pier da Medicina.
- Mediterraneo**, mare. Inf., c. 14, v. 94; c. 26, v. 100 sgg.; c. 28, v. 82. Par., c. 9, v. 82.
- Medusa**. Inf., c. 9, v. 52.
- Megera**, furia. Inf., c. 9, v. 46.
- Melanesi**. Purg., c. 8, v. 80.
- Melano**, città. Purg., c. 18, v. 120.
- Melchisedech**. Par., c. 8, v. 125.
- Meleagro**. Purg., c. 25, v. 22.
- Mellicerta** e **Learco**, accennati. Inf., c. 30, v. 5, 10 sgg.
- Melisso**, filosofo. Par., c. 13, v. 125.
- Menalippo**. Inf., c. 32, v. 131.
- Mercurio**, dio. Par., c. 4, v. 63.
- Mercurio**, pianeta. Par., c. 5, v. 96 sgg.
- Meretrice** sedente sul carro. Purg., c. 32, v. 148 sgg.



**Meschite**, cioè moschee, chiama Dante le torri di Dite: Inf., c. 8, v. 70.  
**Metello**, tribuno. Purg., c. 9, v. 137-8.  
**Michele** arcangelo (San). Inf., c. 7, v. 11. Purg., c. 13, v. 51. Par., c. 4, v. 47.  
**Michele** Scotto. Inf., c. 20, v. 116.  
**Michel** Zanche. V. Zanche.  
**Micòl**, moglie del re Davide. Purg., c. 10, v. 68, 72.  
**Mida**, re di Frigia. Purg., c. 20, v. 106.  
**Milano** e **Milanesi**. V. Melano e Melanesi.  
**Mincio** o **Mencio**, fiume. Inf., c. 20, v. 77.  
**Minerva**, dea. Purg., c. 30, v. 68. Par., c. 2, v. 8. V. Pallade.  
**Minòs**, o **Minòs**. Inf., c. 5, v. 4, 17; c. 13, v. 96; c. 20, v. 36; c. 27, v. 124; c. 29, v. 120. Purg., c. 1, v. 77. Par., c. 13, v. 14.  
**Minotauro**. Inf., c. 12, v. 12, 19, 25.  
**Mira**, borgo nel Padovano. Purg., c. 5, v. 79.  
**Mirra**, figlia di Cinira. Inf., c. 30, v. 38.  
**Modena**, città. Par., c. 6, v. 75.  
**Moisè**. Inf., c. 4, v. 57. Purg., c. 32, v. 80. Par., c. 4, v. 29; c. 24, v. 136; c. 26, v. 41; c. 32, v. 131.  
**Molta**, o **Moldava**, fiume. Purg., c. 7, v. 99.  
**Monaldi**, famiglia. Purg., c. 6, v. 107.  
**Monferrato**. Purg., c. 7, v. 136.  
**Monforte**. V. Guido.  
**Mongibello**, o **Etna**. Inf., c. 14, v. 56. Par., c. 8, v. 67.  
**Montagna**, de' Parciatati. Inf., c. 27, v. 47.  
**Montaperli**. Inf., c. 10, v. 85; c. 32, v. 81.  
**Montecchi**, famiglia. Purg., c. 6, v. 106.  
**Monte di S. Giuliano** tra Pisa e Luc-ca. Inf., c. 33, v. 29.  
**Montefeltro**, luogo in Romagna. Inf., c. 1, v. 105 (?). Purg., c. 5, v. 88. V. Buonconte, Guido.  
**Montemalo**, oggi detto Montemario. Par., c. 15, v. 109.  
**Montemurlo**, castello. Par., c. 16, v. 64.  
**Monteregione**, castello. Inf., c. 31, v. 41.  
**Montone**, dal vello d'oro, rapito al Col-chi. Inf., c. 18, v. 87.  
**Montone**, fiume. Inf., c. 16, v. 94-99.  
**Montone**, segno dello Zodiaco. Purg., c. 8, v. 134. Par., c. 29, v. 2.  
**Mordrèe** o **Mordret**, figlio del re Artù. Inf., c. 32, v. 61.  
**Moronto**, fratello di Cacciaguida. Par., c. 15, v. 136.  
**Morrocco**. V. Marocco.

**Mosca** dei Lambertini. Inf., c. 6, v. 80; c. 28, v. 106.  
**Mozzi** (dei) Andrea, accennato. Inf., c. 15, v. 112.  
**Mozzi** (de') Rocco. Inf., c. 13, v. 143 (?).  
**Muse**. Inf., c. 2, v. 7; c. 32, v. 10. Purg., c. 1, v. 8, 11; c. 22, v. 58, 102, 105; c. 29, v. 37. Par., c. 2, v. 9; c. 12, v. 7; c. 18, v. 33, 82; c. 23, v. 56.  
**Muzio Scevola**. Par., c. 4, v. 84.

## N

**Nabuccodonosor**. Par., c. 4, v. 14.  
**Nalade**, ninfe. Purg., c. 33, v. 49.  
**Napoleone** degli Alberti. Inf., c. 32, v. 21, 55 sgg.  
**Napoli**, città. Purg., c. 3, v. 27.  
**Narciso**. Inf., c. 30, v. 128. Par., c. 3, v. 18.  
**Nasetto**. Purg., c. 7, v. 103.  
**Nassidio**. Inf., c. 25, v. 95.  
**Nasuto**. Purg., c. 7, v. 124.  
**Natàn**, profeta. Par., c. 12, v. 136.  
**Navarra**, regione. Inf., c. 22, v. 48. Par., c. 19, v. 143.  
**Navarrese**. V. Ciampolo.  
**Nazion** tra Feltro e Feltro. Inf., c. 1, v. 105.  
**Nazzarette**. Par., c. 9, v. 137.  
**Negligenti** alla penitenza, puniti. Purg., dal c. 2 fino al c. 8.  
**Nella**, moglie di Forese. Purg., c. 23, v. 87.  
**Nembròt**. Inf., c. 31, v. 77. Purg., c. 12, v. 34 sgg. Par., c. 26, v. 126.  
**Neri**, fazione. Inf., c. 24, v. 143.  
**Nerli**, famiglia. Par., c. 15, v. 11.5  
**Nesso**, centauro. Inf., c. 12, v. 61, 67, 98, 100, 104, 115, 129; c. 13, v. 1.  
**Nettuno**, dio del mare. Inf., c. 28, v. 83. Par., c. 33, v. 96.  
**Niccolò** di Bari (S.). Purg., c. 20, v. 32.  
**Niccolò III**, papa. Inf., c. 19, v. 31 sgg.  
**Niccolò** Salimbeni (o Bonsignori?). Inf., c. 20, v. 127.  
**Nicosia**, città. Par., c. 19, v. 146.  
**Nilo**, fiume. Inf., c. 34, v. 45. Purg., c. 24, v. 64. Par., c. 6, v. 66.  
**Ninfe**. Purg., c. 29, v. 4; c. 31, v. 106.  
**Ninfe**, virtù. Purg., c. 32, v. 98.  
**Ninfe** eterne, chiamate le stelle. Par., c. 23, v. 26.  
**Nino**, re degli Assiri. Inf., c. 5, v. 59.  
**Nino** Visconti, di Pisa. Purg., c. 8, v. 53, 109, ecc.  
**Nino**. V. Brigata.  
**Niobè**, regina di Tebe. Purg., c. 12, v. 37.  
**Niso**, Troiano. Inf., c. 1, v. 108.  
**Noarese** o **Novarese**. Inf., c. 28, v. 59.  
**Nocera**, città. Par., c. 11, v. 48.



**Noè.** Inf., c. 4, v. 56. Par., c. 12, v. 17.  
**Nogaret Guigl.** Purg., c. 20, v. 62.  
**Noil,** città ligure. Purg., c. 4, v. 25.  
**Normandia,** regione. Purg., c. 20, v. 66.  
**Norvegia.** Par., c. 19, v. 139.  
**Notaio.** V. Iacopo da Lentino.  
**Novello** Alessandro, vescovo. Par., c. 9, v. 52 sg.  
**Novello.** V. Carlo II, Federigo.  
**Novembre,** mese. Purg., c. 6, v. 143.  
**Numidia.** Purg., c. 31, v. 72. Par., c. 6, v. 70.

**O**

**Oceano,** mare. Par., c. 9, v. 84.  
**Oderisi** d'Agobbio. Purg., c. 11, v. 79.  
**Offici,** diversità di essi, necessaria alla società. Par., c. 8, v. 118 sgg.  
**Olimpo,** monte. Purg., c. 24, v. 15.  
**Oliivo,** sacro a Minerva. Purg., c. 30, v. 68.  
**Oloferne.** Purg., c. 12, v. 59.  
**Umberto** Aldobrandesco di Santafore. Purg., c. 11, v. 58, 67 sgg.  
**Omoro,** poeta. Inf., c. 4, v. 88. Purg., c. 22, v. 101.  
**Omicide o Omicidi.** Inf., c. 11, v. 37; c. 12.  
**Onorio III,** papa. Par., c. 11, v. 98.  
**Opizzo o Obizzo** da Este. Inf., c. 12, v. 111; c. 18, v. 56 (f).  
**Orazii,** eroi romani. Par., c. 6, v. 39.  
**Orazio,** poeta. Inf., c. 4, v. 89.  
**Orazione.** Suo valore, Purg., c. 4, v. 133.  
**Orbiccliani** (degli) Bonagiunta, rimatore. Purg., c. 24, v. 19, 30 ecc.  
**Ordelfaffi** di Forlì. Inf., c. 27, v. 45.  
**Oreste.** Purg., c. 13, v. 32.  
**Orfeo.** Inf., c. 4, v. 140.  
**Oria** (d'). V. Branca d'Oria.  
**Oriaco o Oriago,** terra. Purg., c. 5, v. 80.  
**Orlando.** Inf., c. 31, v. 18. Par., c. 18, v. 43.  
**Ormanni,** famiglia. Par., c. 16, v. 89.  
**Orsa maggiore,** chiamata Carro. V. Carro, costellazione.  
**Orse,** costellazioni. Purg., c. 4, v. 65. Par., c. 2, v. 9.  
**Orsini,** famiglia. Inf., c. 19, v. 70 sg.  
**Orso** conte (degli Alberti). Purg., c. 6, v. 19.  
**Osterlicchi,** per Austria. Inf., c. 32, v. 26.  
**Ostia Tiberina.** Purg., c. 2, v. 101.  
**Ostense** Cardinale, Enrico di Susa, comm. dei Decretali. Par., c. 12, v. 83.  
**Ottacchero,** re di Boemia. Purg., c. 7, v. 100.  
**Ottaviano** V. Augusto.  
**Ottobre,** mese. Purg., c. 6, v. 144.

**Ovidio,** poeta. Inf., c. 4, v. 90; c. 25, v. 97.  
**Oza.** Purg., c. 10, v. 57.

**P**

**Pachino,** promontorio. Par., c. 8, v. 68.  
**Pado,** fiume. Par., c. 15, v. 137. V. Po.  
**Padova.** Par., c. 9, v. 46.  
**Padovani.** Inf., c. 15, v. 7. Purg., c. 5, v. 75.  
**Pagani,** famiglia di Faenza. Purg., c. 14, v. 118.  
**Pagani** Maghinardo. Inf., c. 27, v. 50.  
**Palazzo** (da), famiglia. Purg., c. 16, v. 124. V. Currado.  
**Palermo.** Par., c. 8, v. 75.  
**Palestina.** Purg., c. 18, v. 135. Par., c. 9, v. 125.  
**Palestrina.** V. Penestrino.  
**Pallade.** Purg., c. 12, v. 31. V. Minerva.  
**Palladio,** statua di Pallade. Inf., c. 26 v. 63.  
**Pallante.** Par., c. 6, v. 36.  
**Pantasilea.** V. Pentesilea.  
**Paolo** (San) apostolo. Inf., c. 2, v. 28, 32. Purg., c. 29, v. 134, 139-41. Par., c. 18, v. 131, 136; c. 21, v. 127; c. 24, v. 62; c. 28, v. 138.  
**Paolo Orosio.** Par., c. 10, v. 119.  
**Paolo Malatesta.** Inf., c. 5, v. 74, 79, 80, 101, 104, 135, 140.  
**Paradiso** terrestre. Purg., c. 28 sgg.  
**Parcitati** (de'). V. Montagna.  
**Parigi o Parisi,** città. Purg., c. 11, v. 81; c. 20, v. 52. Par., c. 10, v. 137; c. 19, v. 118.  
**Paris o Paride.** Inf., c. 5, v. 67.  
**Parmonide.** Par., c. 13, v. 125.  
**Parnaso,** monte. Purg., c. 22, v. 65, 104; c. 28, v. 141; c. 31, v. 141. Par., c. 1, v. 16.  
**Pasife.** Inf., c. 12, v. 13. Purg., c. 26, v. 41, 86.  
**Pazzi,** famiglia. Inf., c. 12, v. 137; c. 32, v. 68 sg. V. Camicione e Carlino.  
**Peana,** inno ad Apollo. Par., c. 13, v. 25.  
**Pegasea,** musa. Par., c. 18, v. 82.  
**Peleo.** Inf., c. 31, v. 5.  
**Peldro,** promontorio. Purg., c. 14, v. 32. Par., c. 8, v. 68.  
**Penea, fronda,** alloro. Par., c. 1, v. 33.  
**Penelopè.** Inf., c. 26, v. 96.  
**Penestrino o Palestrina,** Palestrina, città. Inf., c. 27, v. 102.  
**Pennino,** monte. Inf., c. 20, v. 65.  
**Pentesilea o Pantasilea.** Inf., c. 4, v. 124.  
**Pera** (della), famiglia. Par., c. 16, v. 126.  
**Perillo,** inventore del buo siciliano. Inf., c. 27, v. 7 sg.



- Persil, o Persiani.** Par., c. 19, v. 112.  
**Persio,** poeta. Purg., c. 22, v. 100.  
**Perugia.** Par., c. 6, v. 75; c. 11, v. 46.  
**Pescator** per 'S. Pietro'. Purg., c. 22, v. 63. Par., c. 18, v. 136.  
**Peschiera,** castello, ed ora fortezza. Inf., c. 20, v. 70.  
**Pesci,** costellazione. Inf., c. 11, v. 113. Purg., c. 1, v. 21; c. 32, v. 54.  
**Pettinagno o Pettinaio.** V. Pier Pettinaio.  
**Pia de' Tolomei.** Purg., c. 5, v. 133.  
**Piava, o Piave,** fiume. Par., c. 9, v. 27.  
**Piccarda Donati.** Purg., c. 24, v. 10. Par., c. 3, v. 49; c. 4, v. 97, 112.  
**Piceno** (Campo). Inf., c. 24, v. 148.  
**Piche,** le figlie di Pierio. Purg., c. 1, v. 11.  
**Pier (San) Damiano.** Par., c. 21, v. 121.  
**Pier della Broccia.** Purg., c. 6, v. 22.  
**Pier della Vigna.** Inf., c. 13.  
**Pier da Medicina.** Inf., c. 28, v. 73.  
**Pier Pettinaio.** Purg., c. 13, v. 128.  
**Pier Traversaro.** Purg., c. 14, v. 98.  
**Pietola,** villaggio mantovano. Purg., c. 18, v. 83.  
**Pietrapana,** monte. Inf., c. 32, v. 29.  
**Pietro o Piero** (San), apostolo. Inf., c. 1, v. 134; c. 2, v. 24; c. 19, v. 91, 94. Purg., c. 9, v. 127; c. 13, v. 51; c. 19, v. 94, 99; c. 21, v. 54; c. 22, v. 63; c. 29, v. 143; c. 32, v. 76. Par., c. 9, v. 141; c. 11, v. 120; c. 18, v. 131, 136; c. 21, v. 127; c. 22, v. 88; c. 23, v. 139; c. 24, v. 34, 39, 59, 115, 124, 126, 153; c. 25, v. 12, 14; c. 27, v. 22; c. 32, v. 124, 133.  
**Pietro** (San), tempio in Vaticano. Inf., c. 18, v. 32; c. 31, v. 59.  
**Pietro III d'Aragona.** Purg., c. 7, v. 112, 125 sgg.  
**Pietro Bernardone.** Par., c. 11, v. 89.  
**Pietro Celestino** (San). (Pietro da Morrone). V. Celestino V.  
**Pietro degli Onesti** (San). Par., c. 21, v. 12 sg. nota.  
**Pietro Ispano.** Par., c. 12, v. 134 sg.  
**Pietro Lombardo.** Par., c. 10, v. 107.  
**Pietro Mangiadore.** Par., c. 12, v. 134.  
**Pigmalione.** Purg., c. 20, v. 103.  
**Pila** (la), luogo in Toscana. V. Ubaldino dalla Pila.  
**Pilato** nuovo è detto Filippo il Bello, re di Francia. Purg., c. 20, v. 91.  
**Pillio Figli,** famiglia. Par., c. 16, v. 103.  
**Pina** di San Pietro a Roma. Inf., c. 31, v. 59.  
**Pinamonte** de' Bonacolsi. Inf., c. 20, v. 96.  
**Pio I,** papa. Par., c. 27, v. 44.  
**Piramo.** Purg., c. 27, v. 38; c. 33, v. 69.  
**Pirenei,** monti. Par., c. 19, v. 144.  
**Pirro.** Inf., c. 12, v. 135. Par., c. 6, v. 44.  
**Pisa,** città. Inf., c. 33, v. 79. Purg., c. 6, v. 17.  
**Pisani.** Inf., c. 33, v. 30. Purg., c. 14, v. 53.  
**Pisistrato.** Purg., c. 15, v. 101.  
**Pistoia,** città. Inf., c. 24, v. 126, 143; c. 25, v. 10.  
**Plato o Platone.** Inf., c. 4, v. 134. Purg., c. 3, v. 43. Par., c. 4, v. 24.  
**Plauto.** Purg., c. 22, v. 98.  
**Pluto.** Inf., c. 6, v. 115; c. 7, v. 2 sgg.  
**Po,** fiume. Inf., c. 5, v. 98; c. 20, v. 78. Purg., c. 14, v. 92; c. 16, v. 115. Par., c. 6, v. 51.  
**Podestadi,** coro d'angeli. Par., c. 28, v. 123.  
**Pola,** città. Inf., c. 9, v. 113.  
**Pole,** accelli, per 'cornacchie'. Par., c. 21, v. 35.  
**Polenta** (da), famiglia. Inf., c. 27, v. 41.  
**Polenta** (da) Francesca. Inf., c. 5, v. 116.  
**Polleto o Policreto.** Purg., c. 10, v. 32.  
**Polidoro,** Troiano. Inf., c. 30, v. 18. Purg., c. 20, v. 115.  
**Polimela o Poliania,** musa. Par., c. 23, v. 56.  
**Polinestore.** Purg., c. 20, v. 115.  
**Polinice.** Inf., c. 26, v. 54. Purg., c. 22, v. 56.  
**Polissena.** Inf., c. 30, v. 17.  
**Polluce,** uno dei Gemelli. Purg., c. 4, v. 61.  
**Polo,** detto San Paolo apostolo. Par., c. 18, v. 136.  
**Polo antartico.** Inf., c. 26, v. 127. Purg., c. 1, v. 23; c. 8, v. 90.  
**Polo artico.** Inf., c. 26, v. 128. Purg., c. 1, v. 29.  
**Pompeana tuba.** Par., c. 6, v. 72.  
**Pompeo il Grande.** Par., c. 6, v. 53.  
**Ponte** di Benevento. Purg., c. 3, v. 128.  
**Ponte** di Castel S. Angelo in Roma. Inf., c. 18, v. 29.  
**Ponte Vecchio** in Firenze. Inf., c. 13, v. 146. Par., c. 16, v. 146; di Rubaconte, Purg., c. 12, v. 102.  
**Ponti,** contea. Purg., c. 20, v. 66.  
**Porta dell'Inferno.** Inf., c. 3, v. 1 sgg.; c. 8, v. 125; c. 14, v. 86.  
**Porta** di San Pietro. Inf., c. 1, v. 134.  
**Porta** del Purgatorio. Purg., c. 10, v. 1 sgg.; c. 28, v. 102.  
**Porta** Sole di Perugia. Par., c. 11, v. 47.  
**Portogallo.** Par., c. 19, v. 139.  
**Povertà** (Esempi di). Purg., c. 20, v. 22 sgg.  
**Praga,** città. Par., c. 19, v. 117.



**Prata**, luogo in Romagna. V. Guido da Prata.

**Prato**, città. Inf., c. 26, v. 9.

**Pratomagno**, monte. Purg., c. 5, v. 116.

**Predicatori sacri rampognati**. Par., c. 29, v. 82 sgg.

**Prescienza**. V. Dannati.

**Pressa** (della), fam. Par., c. 16, v. 100.

**Prete** (il gran). V. Bonifazio VIII.

**Priamo**, re. Inf., c. 30, v. 15.

**Principati** o **Principi**, coro d'angeli. Par., c. 8, v. 34; c. 28, v. 125.

**Prisciano**, grammatico. Inf., c. 15, v. 109.

**Prodighi puniti**. Inf., c. 7. Purg., c. 20; c. 22, v. 54.

**Progne**. Purg., c. 17, v. 19.

**Proserpina**. Inf., c. 9, v. 44; c. 10, v. 80. Purg., c. 28, v. 50.

**Provenza** o **Froenza**. Purg., c. 7, v. 126. Par., c. 8, v. 58.

**Provenzale**, dote. Purg., c. 20, v. 61.

**Provenzati**. Par., c. 6, v. 130.

**Provenzan Salvani**. Purg., c. 11, v. 121, 134.

**Puccio Sciancato** de' Galigai. Inf., c. 25, v. 148.

**Puglia**. Inf., c. 28, v. 9. Purg., c. 5, v. 69; c. 7, v. 126. Par., c. 8, v. 61.

**Pugliesi**. Inf., c. 28, v. 17.

**Purità** (Esempi di). Purg., c. 25

**Puifarre** (Moglie di). Inf., c. 30, v. 97.

## Q

**Quarnaro** (oggi **Quarnero**). V. Car-naro.

**Quinzio Cincinnato**. Par., c. 6, v. 46.

**Quirino** (Romolo). Par., c. 8, v. 131 sgg.

## R

**Raab**. Par., c. 9, v. 116.

**Rabano Mauro**. Par., c. 12, v. 139.

**Rachele**. Inf., c. 2, v. 102; c. 4, v. 60. Purg., c. 27, v. 104. Par., c. 32, v. 8.

**Raffaello** (San) arcangelo. Par., c. 4, v. 48.

**Raimondo** (Raimondo) Beringhiero Beringhieri. Par., c. 6, v. 134.

**Rascia**. Par., c. 19, v. 140.

**Ravenna**, città. Inf., c. 5, v. 97; c. 27, v. 40. Par., c. 6, v. 61; c. 21, v. 123.

**Ravignani**, famiglia. Par., c. 16, v. 97.

**Rea**, moglie di Saturno. Inf., c. 14, v. 100.

**Rebecca**. Par., c. 32, v. 10.

**Reno**, d'Alemagna. Par., c. 6, v. 58.

**Rene**, di Bologna. Inf., c. 18, v. 61. Purg., c. 14, v. 92.

**Renoardo** o **Rinoardo**. Par., c. 18, v. 46.

**Resurrezione de' corpi**. Par., c. 7, v. 145 sgg.

**Rialto**, isola di Venezia. Par., c. 9, v. 26.

**Riccardo** da San Vittore. Par., c. 10, v. 131 sgg.

**Ridolfo d'Absburgo**, imperat. Purg., c. 7, v. 94. Par., c. 8, v. 72.

**Rife**, montagne. Purg., c. 26, v. 43.

**Rifeo**, Troiano. Par., c. 20, v. 68, 100 sgg.

**Rigogliosi**, famiglia. V. Argogliosi.

**Rimini**, città. Inf., c. 28, v. 86.

**Rinieri** da Calboli, forlivese. Purg., c. 14, v. 88.

**Rinieri** da Corneto. Inf., c. 12, v. 137.

**Rinieri** Pazzo. Inf., c. 12, v. 137.

**Rizzardo** da Camino. V. Camino.

**Roberto** o **Ruberto** Guiscardo. Inf., c. 28, v. 14. Par., c. 18, v. 48.

**Roberto**, re di Francia. Purg., c. 20, v. 59.

**Roberto**, re di Puglia. Par., c. 8, v. 76, 146.

**Roboam**, re d'Israele. Purg., c. 12, v. 46.

**Rodano**, fiume. Inf., c. 9, v. 112. Par., c. 6, v. 60; c. 8, v. 59.

**Rodolfo**. V. Ridolfo.

**Rodopèa**. Par., c. 9, v. 100. V. Filli.

**Roma**, città. Inf., c. 1, v. 71; c. 2, v. 20, 22; c. 14, v. 105; c. 19, v. 107 sgg.; c. 31, v. 59. Purg., c. 6, v. 112; c. 16, v. 106, 127; c. 18, v. 80; c. 21, v. 89; c. 29, v. 115; c. 32, v. 102. Par., c. 6, v. 57; c. 9, v. 140; c. 15, v. 126; c. 16, v. 10; c. 24, v. 63; c. 27, v. 25, 62; c. 31, v. 34.

**Romagna**. Inf., c. 27, v. 37; c. 33, v. 154. Purg., c. 5, v. 69; c. 14, v. 92; c. 15, v. 44.

**Romagnuoli**. Inf., c. 27, v. 28. Purg., c. 14, v. 99.

**Romana** Chiesa. Inf., c. 19, v. 57. Purg., c. 32, v. 149; c. 33, v. 44. Par., c. 17, v. 51.

**Romane** antiche lodate. Purg., c. 22, v. 145.

**Romane** fabbriche, molte e magnifiche anche intorno il tempo di Dante. Par., c. 15, v. 109.

**Romani**. Inf., c. 15, v. 77; c. 18, v. 28; c. 26, v. 60; c. 28, v. 10. Par., c. 6, v. 44; c. 19, v. 102.

**Romani** imperatori. Purg., c. 32, v. 112.

**Romani** regi. Par., c. 6, v. 41.

**Romano**, castello. Par., c. 9, v. 28.

**Roman Pastore**. Purg., c. 19, v. 107.

**Roman Principato**, o **Imperatore** di Roma. Purg., c. 10, v. 74.

**Romèna**, castello. Inf., c. 30, v. 73.

**Romeo** di Villanova. Par., c. 6, v. 126 sgg., 135.

**Romealdo** (San). Par., c. 22, v. 49.



**Romolo.** V. Quirino.  
**Roncisvalle.** Inf., c. 31, v. 17.  
**Rosso mare.** Inf., c. 24, v. 90. Purg., c. 18, v. 134. Par., c. 22, v. 95. V. Rubro.  
**Rubaconte,** ponte. Purg., c. 12, v. 102.  
**Ruberto.** V. Roberto.  
**Rubicante,** demonio. Inf., c. 21, v. 123; c. 22, v. 40.  
**Rubicone,** fiume. Par., c. 6, v. 62.  
**Rubro lito.** Par., c. 6, v. 79.  
**Ruffiani,** puniti. Inf., c. 18.  
**Ruggieri.** V. Ubaldini.  
**Rusticucci** Iacopo. Inf., c. 6, v. 80; c. 16, v. 44 sgg.  
**Ruth.** Par., c. 32, v. 10 sg.

## S

**Sabello,** eresiarca. Par., c. 13, v. 127.  
**Sabello,** soldato. Inf., c. 25, v. 95.  
**Sabine** donne. Par., c. 6, v. 40.  
**Sacchetti,** famiglia. Par., c. 16, v. 104.  
**Saffra e Anania.** Purg., c. 20, v. 112.  
**Saladino.** Inf., c. 4, v. 129.  
**Salimbeni** (o Bonsignori?) Niccolò. Inf., c. 29, v. 127. V. Strieca.  
**Salmista.** V. Davide.  
**Salomone.** Purg., c. 30, v. 10, 17. Par., c. 10, v. 109-114; c. 13, v. 48, 92-96; c. 14, v. 35.  
**Salterello** Lapo. V. Lapo.  
**Salvani** Provenzano. Purg., c. 11, v. 121.  
**Sammaritana,** donna celebre nel Vangelo. Purg., c. 21, v. 3.  
**Samuele,** profeta. Par., c. 4, v. 29.  
**Sanese.** Purg., c. 13, v. 106.  
**Sanesi.** Inf., c. 29, v. 122, 134. Purg., c. 11, v. 65; c. 13, v. 115 sgg., 151.  
**Sanlèo,** terra. Purg., c. 4, v. 25.  
**San Miniato,** chiesa. Purg., c. 12, v. 101.  
**Sannella** (della), famiglia. Par., c. 16, v. 92.  
**Santafiora** (Conti di). Purg., c. 6, v. 111; c. 11, v. 58-69.  
**Santerno,** fiume. Inf., c. 27, v. 49.  
**Santo Andrea** (Iacopo da), gentiluomo padovano. Inf., c. 13, v. 133.  
**Santo Volto.** Inf., c. 21, v. 48.  
**Sapia,** gentildonna. Purg., c. 13, v. 109.  
**Sara,** moglie di Abramo. Par., c. 32, v. 10.  
**Saracine** (donne), più pudiche delle fiorentine. Purg., c. 23, v. 103.  
**Saracini.** Inf., c. 27, v. 87.  
**Sardanapalo.** Par., c. 15, v. 107.  
**Sardi.** Inf., c. 26, v. 104. Purg., c. 18, v. 81.  
**Sardigna o Sardegna.** Inf., c. 22, v. 89; c. 26, v. 104; c. 29, v. 48. Purg., c. 23, v. 94.  
**Sassol Mascheroni.** Inf., c. 32, v. 65.

**Satàn.** Inf., c. 7, v. 1.  
**Saturno,** pianeta. Purg., c. 19, v. 3. Par., c. 21, v. 13, 25; c. 22, v. 146.  
**Saturno,** padre di Giove. Inf., c. 14, v. 96. Par., c. 21, v. 26; c. 22, v. 146.  
**Saùl,** re. Purg., c. 12, v. 40.  
**Sàvena,** fiume. Inf., c. 18, v. 61.  
**Savio,** fiume. Inf., c. 27, v. 52.  
**Scala** (della) Alberto. Purg., c. 18, v. 121.  
**Scala** (della) Alboino. V. Alboino.  
**Scala** (della) Bartolommeo. Par., c. 17, v. 71 sg.  
**Scala** (della) Cane, il grande. Par., c. 17, v. 76.  
**Scala** (della) Giuseppe. Purg., c. 18, v. 124 sg.  
**Scala,** stemma degli Scaligeri. Par., c. 17, v. 72.  
**Scandalosi e Scismatici** puniti. Inf., c. 28-o. 29, v. 36.  
**Scarmiglione,** demonio. Inf., c. 21, v. 105.  
**Sccevola.** V. Muzio.  
**Schiavo o Schiavone.** Purg., c. 30, v. 87.  
**Schicchi de' Cavalcanti.** V. Gianni Schicchi.  
**Schiro o Sciro,** isola. Purg., c. 9, v. 37.  
**Scialacquatori,** puniti. Inf., c. 13.  
**Sciarrà Colonna.** Purg., c. 20, v. 20.  
**Scipio, o Scipione** Africano. Inf., c. 31, v. 116. Purg., c. 29, v. 116. Par., c. 6, v. 53; c. 27, v. 61.  
**Scirocco,** vento. Purg., c. 28, v. 21.  
**Scismatici.** V. Scandalosi.  
**Scornigiani.** V. Gano e Marzucco.  
**Scorpio o Scorpione,** segno dello Zodiaco. Purg., c. 9, v. 5; c. 18, v. 79; c. 25, v. 3.  
**Scotto Michele.** Inf., c. 20, v. 116.  
**Scotto** (lo) per 're di Scozia'. Par., c. 19, v. 122.  
**Serovegni,** Rinaldo degli, di Padova. Inf., c. 17, v. 64.  
**Seggio** con corona imperiale, destinato in Paradiso ad Arrigo VII. Par., c. 30, v. 133 sgg.  
**Semelò.** Inf., c. 30, v. 2. Par., c. 21, v. 6.  
**Seminatori** di scandalo e di scisma, puniti. Inf., c. 28, v. 35.  
**Semiramis.** Inf., c. 5, v. 58.  
**Seneca.** Inf., c. 4, v. 141.  
**Senese (-i).** V. Sanese (-i).  
**Senna,** fiume. Par., c. 6, v. 59; c. 19, v. 118.  
**Sennaar.** Purg., c. 12, v. 36.  
**Sennacherib.** Purg., c. 12, v. 53.  
**Serafi o Serafini,** coro angelico. Par., c. 4, v. 28; c. 8, v. 27; c. 9, v. 77; c. 21, v. 92; c. 28, v. 72, 99.



**Serchio**, fiume. Inf., c. 21, v. 49.  
**Serena**. V. Sirena.  
**Serpenti della Libia**. V. Chelidri.  
**Serse**, re persiano. Purg., c. 23, v. 71. Par., c. 8, v. 124. V. Xerse.  
**Sesto**, città. Purg., c. 28, v. 74.  
**Sesto Pompeo** (o Tarquinio ?). Inf., c. 12 v. 135. Par., c. 6, v. 72.  
**Sesto**, compasso. Par., c. 10, v. 40.  
**Setta**, città. Inf., c. 26, v. 111.  
**Settembre**, mese. Inf., c. 29, v. 47.  
**Settentrional sito**. Purg., c. 1, v. 26.  
**Sette Regi a Tebe**. Inf., c. 14, v. 68.  
**Sette Regi di Roma**. Par., c. 6, v. 41.  
**Sfinge**. Purg., c. 33, v. 47.  
**Sibilla o Sobilla** (Siviglia), città. Inf., c. 20, v. 126; c. 26, v. 110.  
**Sibilla Cumèa**. Par., c. 33, v. 66.  
**Sichèo**, marito di Didone. Inf., c. 5, v. 62. Par., c. 9, v. 98.  
**Stellia**. V. Cicilia.  
**Siciliano** vespro. Par., c. 8, v. 75.  
**Sienna**, città. Inf., c. 29, v. 109, 129. Purg., c. 5, v. 134; c. 11, v. 111, 123, (Campo di) 134.  
**Sicstri**, terra. Purg., c. 19, v. 100.  
**Siglieri**, filosofo e teologo. Par., c. 10, v. 136.  
**Signa**, terra. Par., c. 16, v. 56.  
**Sile**, fiume. Par., c. 9, v. 49.  
**Silvestro** (San), papa. Inf., c. 19, v. 117; c. 27, v. 94. Par., c. 20, v. 57.  
**Silvestro** (frate minore). Par., c. 11, v. 83.  
**Silvio**, figlio d'Enea. Inf., c. 2, v. 13.  
**Simifonti**, castello. Par., c. 16, v. 62.  
**Simoenta**, fiume. Par., c. 6, v. 67.  
**Simontaci**, puniti. Inf., c. 19.  
**Simonide**, poeta. Purg., c. 22, v. 107.  
**Simon mago**. Inf., c. 19, v. 1. Par., c. 30, v. 147.  
**Sinigaglia**. Par., c. 16, v. 75.  
**Sinone**, greco. Inf., c. 30, v. 91 sgg., 98 sgg.  
**Sìon**, monte. Purg., c. 4, v. 68.  
**Siratti**, monte. Inf., c. 27, v. 95.  
**Sirena o Serena**. Purg., c. 19, v. 19; c. 31, v. 45. Par., c. 12, v. 8.  
**Siringa**, ninfa. Purg., c. 32, v. 65.  
**Sismondi**, famiglia. Inf., c. 33, v. 32.  
**Sisto I**, papa. Par., c. 27, v. 44.  
**Siviglia**. V. Sibilla.  
**Sizii**, famiglia. Par., c. 16, v. 108.  
**Soave**, o **Sveria**. Par., c. 3, v. 119.  
**Socrate**. Inf., c. 4, v. 134.  
**Sodoma o Soddoma**, città. Inf., c. 11, v. 50. Purg., c. 26, v. 40, 79.  
**Sodomiti**, puniti. Inf., c. 15 e 16.  
**Sogni veri presso al mattino**. Inf., c. 26, v. 7; Purg., c. 9, v. 16 sgg.

**Sogni di Dante**. Purg., c. 9, v. 19 sgg.; c. 19, v. 7 sgg.; c. 27, v. 94 sgg.  
**Soldanieri**, famiglia. Par., c. 16, v. 93.  
**Soldanieri** (dei) Gianni. Inf., c. 32, v. 121.  
**Soldano**. Inf., c. 5, v. 60; c. 27, v. 90. Par., c. 11, v. 101.  
**Sole** (cielo del). Par., c. 10-14.  
**Solitari e contemplativi**. Par., c. 21 e 22.  
**Solone**. Par., c. 8, v. 124.  
**Sordello**, mantovano. Purg., c. 6, v. 58 sgg., 74; c. 7, v. 3, 52, 85, 86; c. 8, v. 38, 43, 62, 94; c. 9, v. 58.  
**Sorga**, fiume. Par., c. 8, v. 59.  
**Spagna**. Inf., c. 26, v. 103. Purg., c. 18, v. 102. Par., c. 6, v. 64; c. 12, v. 46; c. 19, v. 125.  
**Sparta**. V. Lacedemona.  
**Speranza**, virtù teologale. Purg., c. 3, v. 135. Dante esaminato intorno ad essa da san Giacomo: Par., c. 25.  
**Spiriti magni del Limbo**. Inf. c. 4.  
**Spirito Santo**. Inf., c. 3, v. 6. Purg., c. 20, v. 98. Par., c. 3, v. 53; c. 6, v. 11; c. 7, v. 33; c. 10, v. 1; c. 13, v. 57; c. 14, v. 76; c. 19, v. 101; c. 20, v. 38; c. 21, v. 128; c. 24, v. 92, 138; c. 27, v. 1; c. 29, v. 41; c. 33, v. 119, 126.  
**Statua fessa**, da cui stilla l'acqua formante i fiumi d'inferno. Inf., c. 14, v. 103 sgg.  
**Stazio Papinio**, poeta. Purg., c. 21, v. 10. Creduto Tolosano dal Poeta: ivi, v. 89, 91; c. 22, v. 25, 64; c. 24, v. 119; c. 25, v. 29, 32; c. 27, v. 47; c. 32, v. 29; c. 33, v. 134.  
**Stefano** (Santo). Purg., c. 15, v. 106 sgg.  
**Stefano Urosio**, re di Rascia. Par., c. 19, v. 140 sgg.  
**Stelle del polo antartico**. Purg., c. 1, v. 23; c. 8, v. 91.  
**Stige**, palude d'Inferno. Inf., c. 7, v. 106; c. 9, v. 81; c. 14, v. 116.  
**Stimate** impresse da Cristo in san Francesco. Par., c. 11, v. 106 sgg.  
**Stricca de' Salimbeni** (?) o Tolomei (?) o Marescotti (?). Inf., c. 29, v. 125.  
**Strofade**, isole. Inf., c. 13, v. 11.  
**Subasio**, monte. Par., c. 11, v. 45 sgg.  
**Suicidi**, puniti. Inf., c. 13.  
**Superbi**, puniti. Inf., c. 8 (?) Purg., c. 10 sgg.  
**Sveria**, regione. V. Soave.

## T

**Tacco**, V. Ghin.  
**Taddeo d'Alderotto**, medico fiorentino. Par., c. 12, v. 83.  
**Tagliacozzo**, terra. Inf., c. 28, v. 17.  
**Tagliamento**, fiume. Par., c. 9, v. 44.  
**Taidè**, meretrice. Inf., c. 18, v. 133.



- Talamone**, porto. Purg., c. 13, v. 152.  
**Tale o Taiete**, Milesio, filosofo. Inf., c. 4, v. 137.  
**Tambernicchi**, monte. Inf., c. 32, v. 28.  
**Tamici o Tamigi**, fiume. Inf., c. 12, v. 120.  
**Tamiri**, regina. Purg., c. 12, v. 56.  
**Tanal**, fiume. Inf., c. 32, v. 27.  
**Tarlatti** (de') Guccio (o Ciacco?) d'Arezzo. Purg., c. 6, v. 15.  
**Tarpea o Tarpata**, rupe. Purg., c. 9, v. 137.  
**Tarquino o Tarquinio**, il superbo. Inf., c. 4, v. 127.  
**Tartari**. Inf., c. 17, v. 17.  
**Taumante**. Purg., c. 21, v. 50.  
**Tauro o Toro**, segno dello Zodiaco. Purg., c. 25, v. 3; c. 32, v. 57. Par., c. 22, v. 111.  
**Tebalde**, poema di Stazio. Purg., c. 21, v. 92.  
**Tebaldello de' Zambrasi** di Faenza. Inf., c. 32, v. 122.  
**Tebaldo**, re. Inf., c. 22, v. 52.  
**Tebani**. Inf., c. 20, v. 32. Purg., c. 18, v. 93.  
**Tebano** sangue. Inf., c. 30, v. 2.  
**Tebe**. Inf., c. 14, v. 69; c. 20, v. 59; c. 21, v. 92; c. 25, v. 15; c. 30, v. 22; c. 32, v. 11; c. 33, v. 89. Purg., c. 22, v. 89.  
**Tebe novella** (Pisa). Inf., c. 33, v. 89.  
**Tedesche ripe**. Par., c. 8, v. 66.  
**Tedeschi**, popoli. Inf., c. 17, v. 21.  
**Tedesco**, o **Alemanno**. Purg., c. 6, v. 97.  
**Tegghiale** Aldobrandi. Inf., c. 6, v. 79; c. 16, v. 41.  
**Telemaco**. Inf., c. 26, v. 94.  
**Temì**, dea. Purg., c. 33, v. 47.  
**Templari**, soppressi e maltrattati. Purg., c. 20, v. 93.  
**Terenzio**, poeta. Purg., c. 22, v. 97.  
**Terra**, dea. Inf., c. 31, v. 121. Purg., c. 29, v. 119.  
**Terra Santa**. Par., c. 9, v. 125; c. 15, v. 142 sgg.  
**Tesauro**. V. **Beccheria**.  
**Teseo**. Inf., c. 9, v. 54; c. 12, v. 17. Purg., c. 24, v. 123.  
**Tesifone**, furia. Inf., c. 9, v. 48.  
**Tesoro**, libro di ser Brunetto Latino. Inf., c. 15, v. 119.  
**Teti**, dea. Purg., c. 9, v. 37; c. 22, v. 113.  
**Tevere o Tevere**, fiume. Inf., c. 27, v. 30. Purg., c. 2, v. 101. Par., c. 11, v. 106.  
**Thomas d'Aquino**. V. **Tommaso**.  
**Tiberio**, imperatore. Par., c. 6, v. 86.  
**Tidèo di Calidonia**. Inf., c. 32, v. 130.  
**Tife o Tifeo**, gigante. Inf., c. 31, v. 124. Par., c. 8, v. 70.  
**Tignoso** Federigo. Purg., c. 14, v. 106.  
**Tigri**, fiume. Purg., c. 33, v. 112.  
**Timbrèo** = **Apollo**. Purg., c. 12, v. 31.  
**Timèo**, dialogo di Platone. Par., c. 4, v. 49.  
**Tiralli o Tirolo**. Inf., c. 20, v. 63.  
**Tiranni**, puniti. Inf., c. 12, v. 103 sgg.  
**Tiresia**, tebauro. Inf., c. 20, v. 40. Purg., c. 22, v. 113.  
**Tisbe**. Purg., c. 27, v. 37.  
**Tito**, imperatore. Purg., c. 21, v. 82. Par., c. 6, v. 92.  
**Titone**. Purg., c. 9, v. 1.  
**Tizio**, gigante. Inf., c. 31, v. 124.  
**Toante ed Euneo**. Purg., c. 26, v. 95.  
**Tobia il vecchio**. Par., c. 4, v. 43.  
**Tolomea**, 3º giro di Cocito. Inf., c. 33, v. 124.  
**Tolomei**. V. **Pia**.  
**Tolomeo**, Claudio, astronomo. Inf., c. 4, v. 142.  
**Tolomeo**, re d'Egitto. Par., c. 6, v. 69.  
**Tolosano** (Stazio Papinio). Purg., c. 21, v. 89.  
**Tomma**, per **Tommaso** (d'Aquino). Par., c. 12, v. 110.  
**Tommaso** (San), apostolo. Par., c. 16, v. 129.  
**Tommaso** (San), d'Aquino. Purg., c. 20, v. 69. Par., c. 10, v. 82 sgg., 99 sgg.; c. 11, v. 16 sgg.; c. 12, v. 2, 113, 144; c. 13, v. 32 sgg.; c. 14, v. 6.  
**Toppe**, luogo fra Siena ed Arezzo. Inf., c. 13, v. 121.  
**Torneamenti**. Inf., c. 22, v. 1 sgg.  
**Torquato Tito Manlio**. Par., c. 6, v. 46.  
**Torso** (Tours), città. Purg., c. 24, v. 23.  
**Tosa** (della), famiglia. V. **Cianghella** e **Tosinghi**.  
**Tosca**, gente. Inf., c. 28, v. 108.  
**Toscana**. Inf., c. 24, v. 123. Purg., c. 11, v. 110; c. 13, v. 149; c. 14, v. 16.  
**Toscano**, per designar la **Toscana**. Par., c. 9, v. 90.  
**Toseo**, o **Toscano**, popolo. Inf., c. 10, v. 22; c. 22, v. 99; c. 23, v. 76, 91; c. 32, v. 66. Purg., c. 11, v. 53; c. 14, v. 103, 124. Par., c. 22, v. 117.  
**Tosco**, parlare. Purg., c. 16, v. 137.  
**Tosinghi**, famiglia. Par., c. 15, v. 128; c. 16, v. 112.  
**Traditori**, puniti. Inf., c. 32 sgg.  
**Traiano**, imperatore. Purg., c. 10, v. 74, 76 sgg. Par., c. 20, v. 44-5, 112 sgg.  
**Trasfigurazione** di Cristo. Purg., c. 32, v. 73 sgg.  
**Traversara**, famiglia. Purg., c. 14, v. 107.  
**Traversaro Piero**. Purg., c. 14, v. 98.  
**Trentino** Pastore. Inf., c. 20, v. 67.  
**Trento**. Inf., c. 12, v. 5.  
**Trespiano**, terra. Par., c. 16, v. 54.



**Tribaldello.** V. Tebaldello.  
**Trinaeria**, per Sicilia. Par., c. 8, v. 67.  
**Trinità divina.** Par., c. 13, v. 79; c. 33, v. 115 sgg.  
**Tristano di Cornovaglia.** Inf., c. 5, v. 67.  
**Trivia** per 'Luna'. Par., c. 23, v. 26.  
**Troia.** Inf., c. 1, v. 74; c. 30, v. 98, 114.  
**Troia.** Purg., c. 12, v. 61 sg. Par., c. 6, v. 6, 68. V. Ilion.  
**Troiane furie.** Inf., c. 30, v. 22.  
**Troiani.** Inf., c. 13, v. 11; c. 26, v. 60; c. 28, v. 10; c. 30, v. 14. Purg., c. 18, v. 136. Par., c. 15, v. 126. V. Rifeo.  
**Troiano cavallo**, accennato. Inf., c. 26 v. 59.  
**Troni**, coro angelico. Par., c. 9, v. 61; c. 28, v. 104.  
**Tronto**, fiume. Par., c. 8, v. 63.  
**Tullio Cicerone** (M.). Inf., c. 4, v. 141.  
**Tupino**, fiume. Par., c. 11, v. 43.  
**Turbia**, castello. Purg., c. 3, v. 49.  
**Turchi.** Inf., c. 17, v. 17. Par., c. 15, v. 142.  
**Turno**, re. Inf., c. 1, v. 103.

U

**Ubaladini** (degli) Azzo, Purg. c. 14, v. 105.  
**Ubaladini** (degli) Ottaviano, chiamato *il Cardinale*. Inf., c. 10, v. 120.  
**Ubaladini** (degli) Raggieri, arcivescovo. Inf. c. 33.  
**Ubaldini**, Ugolino. Purg., c. 14, v. 105.  
**Ubaldino della Pila.** Purg., c. 24, v. 29.  
**Ubaldo** (S.) d'Agobbio. Par., c. 11, v. 44.  
**Uberti**, famiglia. Inf., c. 6, v. 79; c. 23, v. 108. Par., c. 16, v. 109 sg.  
**Ubertino**, frate. Par., c. 12, v. 124.  
**Ubertino Donati.** Par., c. 16, v. 119.  
**Ubricchi**, famiglia. Inf., c. 17, v. 62 sg.  
**Uccellatoio**, monte. Par., c. 15, v. 110.  
**Ughi**, famiglia. Par., c. 16, v. 88.  
**Ugo**, march. di Toscana. Par., c. 16, v. 128.  
**Ugo Ciapetta o Capeto.** Purg., c. 20, v. 43, 49.  
**Ugo da S. Vittore.** Par., c. 12, v. 133.  
**Ugolin d'Azzo Ubaladini** Purg., c. 14, v. 105.  
**Ugolino della Gherardesca.** Inf., c. 33, v. 13 sgg.  
**Ugolino de' Fantolin.** Purg., c. 14, v. 121.  
**Uguiccone della Gherardesca.** Inf. c. 33, v. 89.  
**Ulisse.** Inf., c. 26, v. 52 sgg. Purg., c. 19, v. 22. Par., c. 27, v. 1, 83.  
**Umiltà** (Esempi di). Purg., c. 10.  
**Ungheria.** Par., c. 8, v. 65; c. 19, v. 142.  
**Urania**, musa. Purg., c. 29, v. 41.  
**Urbano I.** Par., c. 27, v. 44.  
**Urlicciani.** V. Orbicciani.

**Urbino**, città. Inf., c. 27, v. 29.  
**Urbisaglia**, città. Par., c. 16, v. 73.  
**Usura.** Inf., c. 11, v. 95.  
**Usurai puniti.** Inf., c. 17, v. 44 sgg.  
**Utica**, città. Purg., c. 1, v. 74.

V

**Vaio** (colonna del). Par., c. 16, v. 103.  
**Valbona** (di) Lizio. V. Lizio.  
**Valcamonica**, nel Bresciano. Inf., c. 20, v. 65.  
**Valdarno.** Purg., c. 14, v. 30, 41.  
**Valdichiana o Val di Chiana.** Inf., c. 29, v. 47.  
**Valdigrève o Val di Grève** (o *Greve*). Par., c. 16, v. 66.  
**Valdimagra o Val di Magra.** Inf., c. 24, v. 145. Purg., c. 8, v. 116.  
**Val di Pado.** Par., c. 15, v. 137.  
**Vangelisti** quattro. Purg., c. 29, v. 92.  
**Vanni della Monna.** Inf., c. 24, v. 125 n.  
**Vanni Fucci.** Inf., c. 24, v. 125.  
**Vario**, poeta. Purg., c. 22, v. 98.  
**Varo.** V. Vario.  
**Varo**, fiume. Par., c. 6, v. 58.  
**Vaticano**, colle. Par., c. 9, v. 139.  
**Vecchio** (del), famiglia. Par., c. 15, v. 115.  
**Veglio di Creta.** Inf., c. 14, v. 103 sgg.  
**Vello d'oro.** Impresa per la sua conquista, Par., c. 33, v. 94 sgg.  
**Veltro.** Inf., c. 1, v. 101 sgg.  
**Venceslao.** V. Vincislao.  
**Venere**, dea. Purg., c. 25, v. 132; c. 28, v. 65.  
**Venere**, pianeta. Purg., c. 1, v. 19. Par., c. 8, v. 2 sgg.; c. 9, v. 33, 110.  
**Venezia.** V. Vinegia.  
**Veneziani.** Inf., c. 21, v. 7.  
**Vercelli**, città. Inf., c. 28, v. 75.  
**Verde**, fiume, l'odierno Garigliano. Purg., c. 3, v. 131. Par., c. 8, v. 63.  
**Verna**, monte. Par., c. 11, v. 106.  
**Verona**, città. Inf., c. 15, v. 122. Purg., c. 18, v. 118.  
**Veronese Pastore.** Inf., c. 20, v. 68.  
**Veronica.** Par., c. 31, v. 104.  
**Verrucchio**, castello. Inf., c. 27, v. 46.  
**Veso**, monte. Inf., c. 16, v. 95.  
**Vespero.** Purg., c. 3, v. 25; c. 15, v. 0, 139.  
**Vespro siciliano.** Par., c. 8, v. 75.  
**Vetro** piombato, ossia specchio. Inf., c. 23, v. 25.  
**Via latten.** V. Galassia.  
**Vicenza o Vincenza**, città. Inf., c. 15, v. 113. Par., c. 9, v. 47.  
**Vico** degli Strami, strada in Parigi. Par., c. 10, v. 137.



**Vigna** (della) Piero. Inf., c. 13, v. 32-109.

**Vincislao** di Boemia. Purg., c. 7, v. 101. Par., c. 19, v. 125.

**Vinegia**. Par., c. 19, v. 141.

**Viniziani**. V. Veneziani.

**Violenti** puniti. Inf., c. 12 agg.

**Vipera**, insegna de' Visconti, signori di Milano. Purg., c. 8, v. 80.

**Virgilio**. È designato col suo nome in Inf., c. 1, v. 79; c. 19, v. 61; c. 23, v. 124; c. 29, v. 4; c. 31, v. 133. Purg., c. 2, v. 61; c. 3, v. 74; c. 6, v. 67; c. 7, v. 7; c. 8, v. 64; c. 10, v. 53; c. 13, v. 79; c. 19, v. 23; c. 21, v. 14, 101, 103, 125; c. 22, v. 10; c. 23, v. 130; c. 24, v. 119; c. 27, v. 20, 118, 126; c. 29, v. 56; c. 30, v. 46, 49, 50, 51, 55. Par., c. 17, v. 19; c. 26, v. 118. Numerosissime altre volte Virgilio è indicato con perifrasi o con vari appellativi.

**Virtudi**, coro angelico. Par., c. 28, v. 122.

**Visconti** di Milano. Purg., c. 8, v. 80.

**Visconti** di Pisa. V. Nino Visconti.

**Visdomini**, famiglia. Par., c. 16, v. 112.

**Vitaliano** del Dente. Inf., c. 17, v. 68.

**Vittore** (monastero di San). Par., c. 12, v. 133. V. Riccardo e Ugo.

**Volto Santo**. Inf., c. 21, v. 48.

**Voti** non adempiti. Par., c. 4, v. 137; c. 5.

**Vulcano**. Inf., c. 14, v. 52, 57.

## X

**Xerse o Serse**, re di Persia. Purg., c. 28, v. 71. Par., c. 8, v. 124.

## Z

**Zama**. Inf., c. 31, v. 115.

**Zambraù**, famiglia. V. Tebaldello.

**Zanche** Michele, siniscalco. Inf., c. 22, v. 88; c. 33, v. 144.

**Zara**, giuoco. Purg., c. 6, v. 1.

**Zefiro**, vento. Par., c. 12, v. 47.

**Zenit**. V. Cent.

**Zeno o Zenone** (San) di Verona. Purg., c. 18, v. 118.

**Zenone**, filosofo. Inf., c. 4, v. 138.

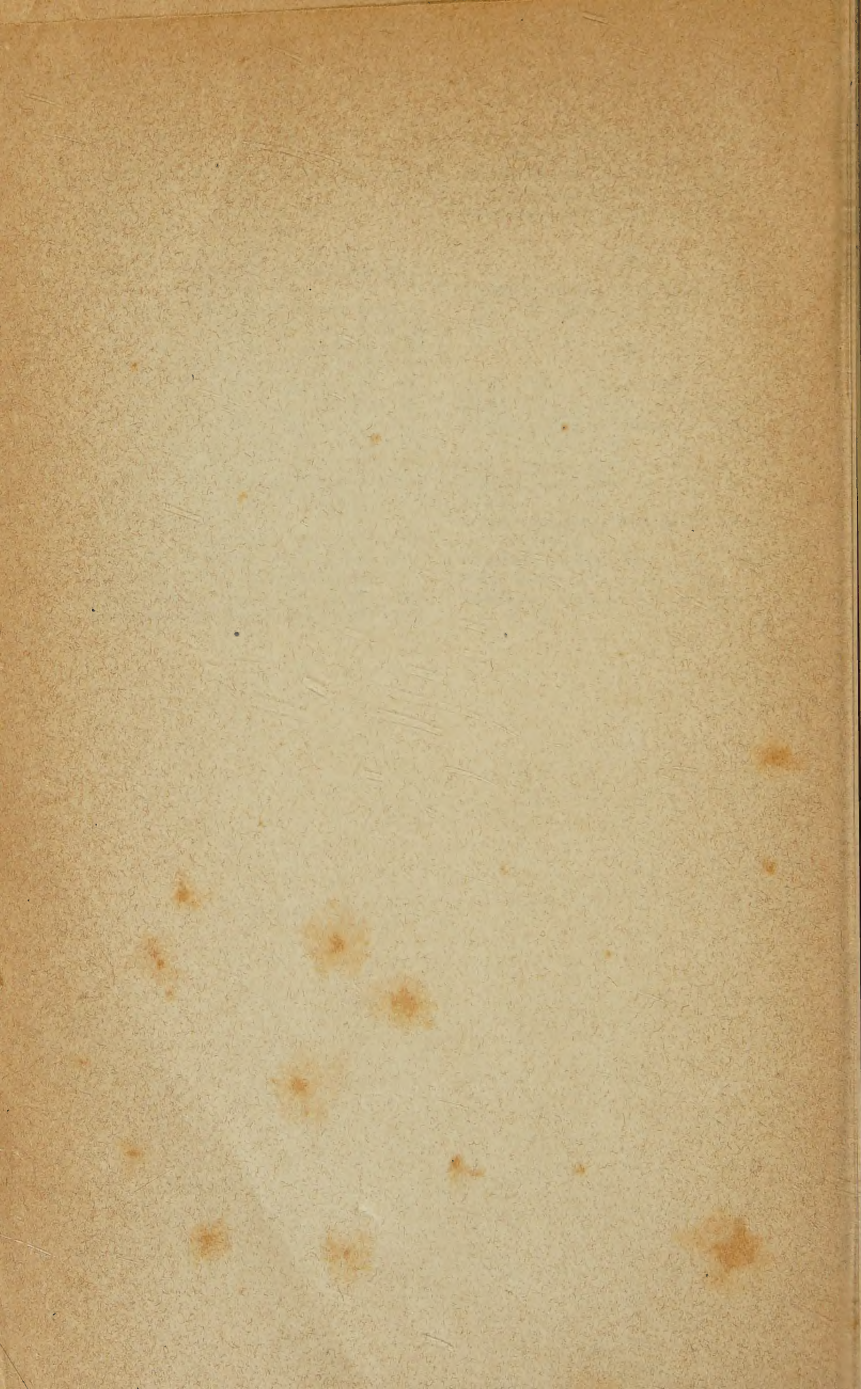
**Zita**, santa. Inf., c. 21, v. 38.

**Zodiaco**. Purg., c. 4, v. 64. Par., c. 10, v. 14, 16.















GLI ALTRI VOLUMI DELLA  
BIBLIOTECA CLASSICA HOEPLIANA

DIRETTA DAL SEN. PROF. MICHELE SCHERILLO

(Salvo indicazione contraria, i volumi s'intendono legati alla rustica; dietro ordinazione si possono sempre ottenere in elegante legatura tutta tela verde scura con fregi oro al prezzo di L. 12 in più per volume).

- ALFIERI. Le Tragedie**, scelte ed illustrate a cura di M. SCHERILLO. 2a edizione rifatta. In-16°, di pag. VIII-476, con ritratto del Poeta. L. 12,50.
- **La Vita, le Rime e altri scritti minori**, a cura di M. SCHERILLO. L. 12,50.
- ARIOSTO, Orlando Furioso**, per le persone colte e per le scuole, con un saggio critico di F. DE SANCTIS. Commento, bibliografia e indice. L. 18.
- BOCCACCIO. Il Decamerone**. Nel quale si contengono cento novelle, in dieci dì, dette da sette donne e da tre giovani uomini; esposte e illustrate da M. SCHERILLO. L. 16,50.
- CASTIGLIONE. Il Cortegiano**, quattro libri con note e introduzione di M. SCHERILLO. Pag. XX-445 in copertina d'arte silografata da B. BRAMANTI. L. 18.
- CELLINI. La Vita**, scritta da lui medesimo, con introduzione, note storiche e filologiche a cura di A. PADOVAN. L. 18.
- **I trattati dell'Oreficeria e della Scultura** secondo la scrittura originale del Codice Marciano, a cura di L. DE MAURI. Edizione d'arte, di pagine XXIV-289, con 20 tav. calcografiche, copertina decorata da G. CISARI. L. 18.
- (Questi *Trattati* di BENVENUTO CELLINI sono un necessario *Complemento e Commento* alla *Vita* ch'egli con tanta vivacità ci ha narrato).
- DANTE. La Divina Commedia**, corredata dei segni della pronunzia e di nuovi spedienti utili alla evidenza, ai raffronti, alle ricerche e alla memorazione, da L. POLACCO. 6a ediz. interam. riveduta e rinnov. nel testo da G. VANDELLI. In-16°, di pag. XXXVI-403, in eleg. legat. tutta tela e oro, adattissima per regalo. L. 12,50.
- **Epistolae**. Testo con versione, apparato critico e commento di A. MONTI, pag. XXIV-406. L. 15.
- **La Vita Nuova e il Canzoniere**, a cura di M. SCHERILLO. 2a ediz. L. 8,50.
- D'AZEGLIO. I miei ricordi, scritti politici e lettere**, a cura di N. VACCALLUZZO. Pag. XL-532. L. 12,50.
- Fioretti di San Francesco e il Cantico del Sole**, con una introduzione di A. PADOVAN e prolusione di P. SABATIER. 5a ediz., di pag. 404, con 8 tav. L. 9,50.
- FOSCOLO. Prose e Poesie**, scelte e illustrate da E. MARINONI. (Ultime lettere di J. Ortis, Odi e Sonetti, I Sepolcri, Le Grazie, Epigrammi, Poesie giovanili, Il Foscolo umoristico e critico). 2a ediz. accresciuta, di pag. VIII-458. L. 15.
- GIUSTI. Prose e Poesie**, scelte e illustr. da E. MARINONI. Pag. LVI-478. L. 12,50.
- GOLDONI. Commedie scelte**. Proemio di G. GIACOSA "su l'arte di Carlo Goldoni". 5a ediz. in-16°, di pag. VI-560, con 5 tavole e un autografo. L. 12,50.
- Leggende cristiane (Le più belle)**, tratte da codici e da antiche stampe, commentate ed illustrate per cura di G. BATTELLI. 3a edizione di lusso, di pag. XXVIII-594, con 32 tavole. L. 25.
- LEOPARDI. I Canti**, con la *Vita del Poeta* narrata di su l'Epistolario, a cura di M. PORENA. 5a edizione ritoccata ed accresciuta, di pag. XII-510. L. 12,50.
- **La Crestomazia italiana**, a cura di A. OTTOLINI. Pag. XXXVI-429. L. 19,50.
- **Prose scelte**, a cura di M. PORENA. Pag. XXXVI-429. L. 12,50.
- MACHIAVELLI. Il Principe e altri scritti minori**, con autografi di SALANDRA e di CAVOUR, a cura di M. SCHERILLO. L. 15.
- MANZONI. Tragedie, Inni Sacri, Odi**, a cura di M. SCHERILLO. L. 12,50.
- **I Promessi Sposi**. Pag. 580, con 24 tavole di G. PREVIATI. L. 8,50.
- PARINI. Poesie**, scelte ed illustrate, a cura di M. SCHERILLO. L. 9,50.
- PELLICO. Le mie prigioni, I doveri degli uomini, Francesca da Rimini, Eufemio da Messina**, a cura di M. SCHERILLO. L. 10.
- PETRARCA. Il Canzoniere**, a cura di G. RIGUTINI. L. 16,50.
- PORTA. Le Poesie**, edite ed inedite a cura di A. OTTOLINI, con proemio di M. SCHERILLO, pag. LXVIII-358. L. 16. — Lo stesso, legato in cartone. L. 20.
- TASSO. La Gerusalemme Liberata**, a cura di M. SPAGNOTTI. L. 12,50.